

ALFONSO RODRIGUEZ

ESERCIZIO DI PERFEZIONE E DI VIRTÙ CRISTIANE

Proprietà riservata alla Società Editrice Internazionale di Torino
TORINO, 1931 - Scuola Tipografica Salesiana Via Cottolengo, 32



ai religiosi DELLA Compagnia DI GESÙ

ALFONSO RODRIGUEZ

Essendo pregato S. Gregorio Magno di scrivere a certi monasteri di monaci alcuni avvertimenti e ricordi spirituali, risponde scusandosi con dire: "I religiosi che, mediante la grazia della compunzione e dell'orazione, hanno dentro di sé il fonte della sapienza, non hanno bisogno d'essere innaffiati di fuori colle scarse goccioline della nostra aridità. Siccome nel paradiso terrestre non pioveva, né v'era bisogno che piovesse, perché una fontana, che usciva dal mezzo di quello, l'innaffiava tutto e lo manteneva verde, fresco e bello; così il religioso, che sta in mezzo a questa fonte dell'orazione e della compunzione, non ha bisogno dei nostri adacquamenti; perché questo gli basterà per conservar sempre nell'anima sua la freschezza e la bellezza delle virtù (S. GREG. *Ep. 30, l. 7 Reg.*)

Con molto maggior ragione avrei io potuto di ciò scusarmi colle Reverenze Vostre, alle quali il Signore ha fatta la grazia di piantarle in questo paradiso della Compagnia di Gesù, e d'innaffiarle e farle sì felicemente crescere in esso colla soave acqua dell'orazione mentale, che ogni giorno, secondo la nostra Regola e Istituto, noi facciamo; la quale con ragione viene paragonata da S. Giovanni Crisostomo, in un suo trattato che fa dell'orazione, ad una fontana in mezzo d'un giardino, che lo mantiene tutto verde, delizioso e vago (S. *Io. CHRYS. Hom. 1 et 2 de precat.; MIGNE, Patrologia Graeca, v. 50, col. 779 et 784*). Il che sarebbe seguito se io avessi pensato d'aver a dire cose nuove, non sapute, né esercitate ogni giorno dalle Reverenze Vostre; ma io non ho avuto in quest'opera altra intenzione, che di rinfrescare e di ridurre alla memoria quello che tutti molto ben sanno ed esercitano; il che è

conforme a quello che il nostro Santo Padre ci dice nelle nostre Costituzioni; volendo che per tal effetto vi sia chi ciascuna settimana, o almeno ogni quindici giorni, in ragionamenti spirituali e in pubbliche esortazioni, ci dia questi e altri simili ricordi, acciocché per la condizione della nostra fragile natura non vadano in dimenticanza, e così cessi l'esecuzione di essi (*Const. p. 3, c. 1, § 28; Epist. 187. § 1*): la qual cosa, per bontà del Signore, s'esercita e si mette in pratica nella Compagnia, con non piccolo frutto dei suoi membri. E per aver io in questa esercitato un tal ufficio per ordine dell'ubbidienza, benché con grande mia confusione, lo spazio di più di quarant'anni, parte coi novizi, parte coi veterani, e radunato e raccolto molte cose concernenti a questa materia; è parso bene ai miei Superiori e a molte altre persone, alle quali debbo ogni rispetto, che sarebbe stata cosa di servizio di Dio nostro Signore e della Compagnia, il pigliarmi io questo assunto di rivedere e ripulire e in qualche miglior forma riordinare queste mie fatiche; acciocché in questa maniera si potesse ampliare il frutto di esse e renderlo più durevole e perfetto. Imitando in ciò il serafico Dottore S. Bonaventura, il quale fece il medesimo, siccome egli stesso dice nel proemio dei libri che compose *De Profectu Religiosorum (S. BONAV. De exteriori et interiore hominis compositione)*.

E avendo io notato che nella detta costituzione il nostro Santo Padre soggiunge: «vi sia chi dia questi e altri simili ricordi, ovvero siano essi obbligati a leggerli», restai da ciò non poco animato ad abbracciare questa fatica, vedendo che nella Compagnia abbiamo anche per regola questo esercizio tanto utile e tanto raccomandato dai Santi, di leggere ciascun giorno qualche cosa di spirituale per nostro proprio profitto. Al qual fine principalmente io indirizzo questo mio libro, proponendo colla brevità e chiarezza che ho potuto le cose più sostanziali, più pratiche e più ordinarie, nelle quali, secondo la nostra professione e istituto, ci abbiamo da esercitare, acciocché ci servano come di specchio, nel quale ogni giorno ci miriamo, fuggendo il male e l'imperfetto, che qui si condanna, e adornando le anime nostre col buono e col perfetto, che qui si consiglia; affinché in questo modo che siano più grate agli occhi della Divina Maestà.

E sebbene il mio principale intento sia stato di servire in ciò i miei Padri e Fratelli in Cristo carissimi, ai quali per molti titoli ho particolare obbligazione; nondimeno, perché la carità si ha da estendere quanto più sia possibile (il che è molto proprio del nostro Istituto), ho procurato di talmente disporre quest'opera, che non solo riesca utile a noi in particolare, e a tutti i religiosi in generale, ma anche a tutti quelli che in qualche modo attendono alla virtù e perfezione. E così l'opera corrisponde al titolo, che è generale per tutti, cioè **ESERCIZIO DI PERFEZIONE E DI VIRTÙ CRISTIANE**. E viene da me questa intitolata Esercizio, perché in questa si trattano le cose assai praticamente, affinché si possano meglio mettere in esecuzione.

Resta tutta quest'opera divisa in tre tomi o parti. Le autorità in essa apportate da me si citano colle parole loro latine, perché a quelli che intendono questa lingua potrà ciò essere di molto giovamento, per la forza ed efficacia che hanno le cose pigliate nel proprio fonte, e specialmente le parole della Sacra Scrittura; e a quei che non intendono la lingua latina, questo non sarà d'impedimento alcuno, poiché vi si mettono anche in lingua volgare. E acciocché nessuna cosa dia loro impaccio, e chi non lo vorrà leggere, lo possa più facilmente tralasciare, si mette il latino in differente carattere.

Spero nel Signore che non riuscirà vana la nostra fatica; ma che questo seme della parola di Dio, seminato in terra così buona, come è quella dei cuori desiderosi di conseguire la perfezione, renderà frutto non solo di trenta, ma di sessanta e di cento.

[* In questa edizione si mettono nel testo i passi citati in italiano, ponendo il latino testuale a pie' di pagina, - Le citazioni dei Ss. Padri sono indicate tutte con l'edizione del MIGNE, patrologia Latina (M, PL.) e MIGNE, Patrologia Graeca (M. PG.).

BREVI NOTIZIE INTORNO ALLA VITA E ALLE VIRTÙ del P. ALFONSO RODRIGUEZ

Tratto dal libro intitolato *Bibliotheca Scriptorum Societatis Iesu*, e da altre particolari memorie.

Il Padre Alfonso Rodriguez, di nazione spagnuolo, nacque nella città di Vagliadolid l'anno 1526. Entrò nella Compagnia in età di anni diciannove compiuti, tratto a questa dalle apostoliche prediche del P. Giov. Ramirez in Salamanca, nel mentre quivi se ne stava egli applicato agli studi, già insignito della laurea di Dottore in Filosofia. Passato il suo noviziato e compiuto il corso degli studi, con avere in questi di sé data mostra non meno di singolare virtù, che di un raro ed elevato ingegno, fu fatto Rettore del Collegio di Monterey, nella Galizia, che governò per alcuni anni, con leggervi insieme Teologia Morale; e questa con tal fama d'ingegno e di ben fondata e sana dottrina, che a gara da tutti venivano ricercati i suoi scritti. Non pago di queste occupazioni, il suo zelo non lasciò al tempo stesso di molto adoperarsi in pro della città e dei sobborghi, con predicarvi, con farvi la dottrina cristiana, con udir confessioni e con esercitare altri ministeri propri della nostra Compagnia. Di colà fu egli fatto passare a Valladolid, per sostenervi in quella Casa professa per rispetto ai Nostri il carico di *Teologo Morale*, da lui però sostenutovi per breve tempo; poichè chiamato nella Provincia di Granata, fu quivi fatto Maestro dei Novizi in Montilla; il quale impiego esercitò egli poscia per trenta e più anni seguiti, con indefessa applicazione e spirito e con pari profitto di quella religiosa gioventù da lui educata: e in questi anni ebbe per suo novizio quell'insigne uomo che fu il P. Francesco Suarez, il quale poscia avanzato negli anni soleva gloriarsi di essere stato nel suo noviziato allievo e discepolo d'un sì gran maestro della vita spirituale, qual era stato il P. Alfonso Rodriguez. Da quella stessa provincia venne egli eletto per intervenire alla quinta Congregazione generale in Roma, ove con ammirazione di tutti fece conoscere qual fosse la sua religiosa virtù e prudenza, e qual perizia avesse delle cose tutte del nostro Istituto. Ritornato da Roma fu fatto in Cordova Prefetto delle cose spirituali, nel qual impiego durò per dodici anni, e in questi si applicò a compire e a mettere insieme questa egregia sua opera che abbiamo. Nell'anno 1606, nel qual anno contava già dell'età sua anni ottanta, essendosi portato alla Congregazione provinciale in Siviglia, ebbe ordine dai Superiori di quivi fermarsi, per aver di bel nuovo cura dei novizi e per attendere a ripulire e a dare alle stampe i tre tomi del suo *Esercizio di Perfezione*, che in Cordova aveva già preparati: e in questa stessa città finì poi egli il corso della religiosa sua vita.

Negli ultimi due anni di questa s'era ridotto per la vecchiaia ad una tale debolezza di forze, che non valendo a reggersi sulle gambe, non poteva più celebrare la Santa Messa: Onde per non rimaner privo del pascolo spirituale dell'eucaristico Cibo, il santo vecchio si comunicava ogni giorno, e così continuò fin a tanto che, più dalla decrepitezza che dal male consunto, dopo ricevuti con segni di singolarissima devozione gli ultimi sacramenti, carico d'anni e di meriti, passò al Signore al 21 di febbraio del 1616, in età d'anni novanta, contandone settanta di religione e di professione solenne cinquantasei. Dopo morte gli

furono celebrate le esequie con un concorso sterminato di popolo, tutti affollandosi a gara, chi per baciargli le mani, chi per toccare con corone e rosari il suo corpo, chi per tagliargli vesti e capelli; e tanti e tanti fecero istanza per avere come per reliquia qualche cosa del suo. Fu veramente fra noi il P. Alfonso Rodriguez religioso di segnalata virtù, e col suo vivere si rese un vivo esemplare di quell'evangelica perfezione, che in questi suoi libri lasciò insegnata ad altri. Fu egli molto dedito all'orazione e al lungo trattenersi, mercé di questa, interiormente con Dio; il che per poter far con più comodo era solito di starsene sempre in camera, non uscendone se non quando o la carità, o l'ubbidienza, o altra indispensabile necessità il richiedeva. Per questo pure, così accordandoglielo i Superiori, si asteneva dalla solita ricreazione, dal passeggiare per l'orto di casa e dal prendersi alcun altro di quei sollievi, che benignamente ai suoi suol concedere la religione. Per questo ancora, quando l'interesse della divina gloria non lo costringeva a far altrimenti, si sottraeva dal trattar cogli esterni, dei quali pure, fuori dei casi di necessità, sfuggiva anche il semplice incontro: e negli ultimi suoi anni, in cui per l'estrema vecchiezza rimase libero da ogni esteriore cura ed impiego, fu solito a spendere ogni giorno quattro ore in orazione. Fu così amante della mortificazione, che negava ai suoi sensi tutto ciò che recar loro potesse qualunque, benché innocente, diletto. Mai nulla ammise di particolare nel vitto; e se qualche volta gli veniva apprestata alcuna cosa, che gradisse al suo gusto, tanto sopra vi aspergeva di acqua, che le faceva perdere ogni sapore; e per vari anni si astenne affatto dalla frutta. Fu sì esatto nell'ubbidienza e nell'adempimento delle nostre regole, che era sempre egli il primo alle pubbliche quotidiane osservanze. Tale amore ebbe per la povertà, che, a riserva di alcuni pochi libri a lui necessari, niente mai tenne presso di sé di prezioso o curioso, niente pur di superfluo. In ordine al suo letto e vestito, godeva di aver sempre il più logoro e vile che fosse in casa; e quando in ciò qualche cosa gli mancava di necessario, lo sopportava con pazienza, senza mai far parola per esserne provveduto. Era di somma delicatezza e purità di coscienza, confessandosi per questo ogni giorno: indefesso in ascoltare le confessioni degli altri; e più volentieri quelle della gente ordinaria e dei poveri. Fu sempre amatissimo di quelle penitenze che tra noi si costumano nella pubblica mensa, e sino all'ultimo dell'età sua, quando era ormai nonagenario, né più potea reggersi in piedi, era cosa di pari edificazione che tenerezza pei Padri e Fratelli di casa, il vedere come ogni venerdì strascinavasi il buon vecchio per il refettorio, affine di baciare i piedi ad un numero determinato di loro. Al libraio, che una volta gli disse, i suoi libri avere grande spaccio, rispose che poco ciò gl'importava; molto bene gli importava con qual frutto venissero letti; e che nello stampar egli questi non aveva mirato al suo nome, ma unicamente alla gloria di Dio e al bene delle anime.

Appena usciti questi alla luce, che fu nel 1611 e 12, non che nelle Spagne, ma per tutta l'Europa alzarono tal grido, che ben presto si videro tradotti e stampati in molti altri idiomi, e nel 1616 uscirono in Roma per la prima volta tradotti nel nostro idioma da Tiberio Putignano, con molta soddisfazione di coloro che bramavano ansiosamente di pascere la mente e il cuor loro nelle sante massime ed insegnamenti, di che la presente opera è sopra ogni altra abbondante.

Di essa scrisse ultimamente A. Mollien nel Dictionnaire pratique de connaissances religieuses (Parigi, 1927): «È senza dubbio cosa esagerata paragonare l'Esercizio di perfezione all'*Imitazione di Cristo*: è più considerevole, ma non ne ha la perfezione. È uno di quei libri tuttavia che la pietà dei fedeli ha maggiormente consacrato coi suoi elogi e che il buon successo ha meglio giustificato. Se si ha un vero desiderio di tendere alla propria perfezione, non si può leggere questo libro senza sentirsi penetrati delle verità che racchiude, attirati dalla sua unzione e spinti a infervorarsi. Esso traccia regole di condotta e

di direzione per tutte le condizioni di vita, mostra i mezzi per acquistare le virtù proprie di ogni stato, camminare di piè fermo sulla via del bene e salire all'apice della santità. Appunto per questo il libro è stato sempre adottato, non solo nella Compagnia di Gesù, ma presso moltissime comunità religiose, maschili e femminili, come regola pratica di perfezione religiosa, e nei seminari come una specie di manuale di formazione ecclesiastica, come guida e consigliere per ogni sacerdote animato dallo zelo delle anime e desideroso della propria santificazione. L'opera del P. Rodriguez rimane ancor oggi un monumento imperituro della sua pietà e della sua scienza nelle vie spirituali».

Si può aggiungere che il segreto, per cui quest'opera è sempre di attualità, sta nel fatto che gli insegnamenti da essa dati sono in massima parte fondati sulla S. Scrittura e sui SS. Padri, per cui non invecchiano mai.

PARTE PRIMA

Di vari mezzi per acquistare la virtù e la perfezione

TRATTATO I

DELLA STIMA DA FARSI DEL NOSTRO PROFITTO SPIRITUALE

CAPO I.

Della stima e del prezzo in che abbiamo da tenere le cose spirituali.

1. Stima della perfezione.
2. È misura del nostro profitto.
3. Necessaria al religioso.
4. Da mostrarsi nelle parole e nelle opere.
5. Danno del contrario: esempio di S. Fulgenzio.
6. Da stimarsi più che il far miracoli.
7. Più che convertire anime.
8. Le cose spirituali sopra ogni altra occupazione.
9. Esempi.

1. Nel capo settimo della Sapienza dice il Savio: «Io desiderai l'intelligenza e mi fu con ceduta; invocai lo spirito di sapienza, e venne in me; e questa io preferii ai regni ed ai troni, e i tesori stimai un nulla a paragone di lei: né con essa paragonai le pietre preziose, perché tutto l'oro rispetto a lei è come un poco di arena, e l'argento sarà stimato come fango dinanzi a lei (*Sap. 7, 7 segg.*). La vera sapienza, nella quale abbiamo da metter l'occhio, è la perfezione; e questa consiste in unirci con Dio per amore, secondo il detto di S. Paolo: «E sopra tutte queste cose abbiate la carità, la quale è il vincolo della perfezione» (*Col 3, 14*), che ci congiunge con Dio. Ora la stima che dice qui Salomone che egli fece della sapienza, dobbiamo noi farla della perfezione e di tutto quello che serve per essa. In confronto di questa, ogni cosa ci ha da parere un po' d'arena, un po' di fango, un po' di spazzatura; come diceva il medesimo Apostolo: «Tutte le cose io le stimo come spazzatura, per fare acquisto di Cristo» (*Fil 3, 8*).

2. Questo è un mezzo molto principale per acquistare la perfezione; perché dello stesso passo che camminerà, questa stima nel nostro cuore, camminerà il nostro profitto e quello della casa tutta e di tutta la religione. La ragione è questa; perché qual è la stima che facciamo d'una cosa, tale è il desiderio che di essa abbiamo: essendo la volontà una potenza cieca, che va dietro a quello che le detta e le propone l'intelletto; e corrispondente alla stima e al prezzo, in che questa glielo propone, viene ad essere la brama e il desiderio di conseguirlo. E come la volontà è la regina, e quella che comanda a tutte le altre potenze e forze dell'anima, interiori ed esteriori; così qual è la volontà e il desiderio che abbiamo d'una cosa, tale suol essere lo studio di procurarla, e l'usare i mezzi e fare le debite diligenze per arrivarne al conseguimento. Onde importa grandemente che il prezzo e la stima delle cose

spirituali e di quel che appartiene al nostro profitto sia grande, acciocché grande anche sia la volontà e il desiderio di quello; ed altrettanto sia grande la diligenza per procurarlo e conseguirlo; perché tutte queste cose sogliono andare di pari passo.

3. Colui che si diletta di pietre preziose, ha bisogno di conoscere il valor d'esse, sotto pena d'essere ingannato; perché se non le conosce né le sa stimare, cambierà e venderà qualche gioia di gran prezzo per cosa che valga molto poco. Il nostro traffico è di pietre e di perle preziose: «È simile il regno dei cieli a un mercante che cerca buone perle» (Mt 13, 45). Siamo negozianti e mercanti del regno dei cieli: bisogna che conosciamo e stimiamo il prezzo e valore della mercanzia che traffichiamo, per non essere ingannati, cambiando l'oro col fango e il cielo colla terra; il che sarebbe un perniciosissimo inganno. E però dice Iddio per bocca del profeta Geremia: «Non si glorii il saggio di sua sapienza, e non si glorii il valoroso del suo valore, e non si glorii il ricco di sue ricchezze; ma di questo si glorii, chiunque si gloria, di sapere e conoscere me» (Gr 9, 23 *segg*). Questo è il tesoro maggiore di tutti, conoscere, amare e servir Dio: e questo è il maggior negozio che possiamo avere: anzi non abbiamo altro negozio che questo; poiché per questo siamo stati creati, e per questo siamo venuti alla religione: questo è il nostro fine: quivi ha da terminare la nostra carriera: quivi hanno da essere il nostro riposo e la nostra gloria.

4. Or questo prezzo e questa stima della perfezione e delle cose spirituali appartenenti ad essa vorrei che molto davvero s'imprimesse nei cuori di tutti, e specialmente dei religiosi; e che a ciò l'un l'altro ci aiutassimo ed eccitassimo, non solo colle parole, trattando spesso di questo nei nostri ragionamenti e conversazioni ordinarie; ma molto più con l'esempio delle nostre opere; sicché in esse venga a conoscere il principiante, e il proficiente, ed ognuno, che quelle cose, delle quali si fa conto nella religione, sono le spirituali; cioè, che uno sia molto umile, molto ubbidiente, molto dato al ritiro e all'orazione; non che sia molto dotto, né gran predicatore, né dotato d'altri doni naturali ed umani; siccome ce lo dice il nostro S. P. Ignazio nelle Costituzioni: «Dal bel principio bisogna che tutti sappiano questo, e si vadano allevando con questo latte, acciocché subito ciascuno ponga gli occhi ed il cuore, non a riuscire un gran lettore, o un grande predicatore, ma a riuscire molto umile e molto mortificato, vedendo che questo è quello che si stima e di cui si fa molto conto nella religione, e quello a che si applicano coloro che, disingannati già di certe cose, sono oramai rimasti persuasi di quel che conviene; e che questi sono gli amati e stimati da tutti, così superiori, come inferiori» (*Const. p. 10, § 2; Summ. reg. 16; Epitome n. 847, § 2*). Non voglio dire che ci abbiamo da dare alla virtù per essere amati e stimati, ma sì bene che, vedendo che questo è quel che si stima e di che si fa più conto nella religione, la persona s'accorga e venga a conoscere e a dire: questo senza dubbio è il meglio; questo è quello che mi conviene; per questa via camminerò bene: voglio darmi alla virtù e cercar davvero il mio profitto; ché tutto il rimanente senza questo è vanità.

5. Quindi si conoscerà quanto nocimento possono fare quelli che nei loro ragionamenti e conversazioni non trattano d'altro che d'ingegno, d'abilità e di talenti, e per riguardo a questi vengono a qualificare questo e quello: perché quando i più giovani sentono questo linguaggio nei più vecchi, pensano che questo è quello che occorre e quello che qui si stima, e che per questa via hanno ad avanzarsi e a distinguersi e a farsi stimare per qualche cosa: e così drizzano la mira a questo segno, e va crescendo in essi il prezzo e la stima di quel che concerne lettere, abilità ed ingegno; e va diminuendo il prezzo e la stima di quel che

concerne virtù, umiltà e mortificazione. E mentre vanno stimando poco questo, in paragone di quello, si fanno animo di mancare più tosto in questo che in quello; onde vengono molti a rilassarsi nello spirito e a guastarsi affatto, e poi anche a mancare alla religione. Meglio sarebbe discorrer con loro, quanto importante e necessaria sia la virtù e l'umiltà, e quanto poco giovino, senza essa, le lettere e le abilità, o per dir meglio, quanto siano nocive; e non ingenerare in essi, con questi ragionamenti, desiderio d'onore, di campeggiare e d'esser tenuti per uomini di bell'ingegno e di gran talento; il che suol essere il principio della loro rovina.

Il Surio nella vita di S. Fulgenzio abate apporta un esempio molto buono a questo proposito; dicendo che questo santo prelato, quando vedeva che alcuni dei suoi religiosi erano da un canto assai operosi e faticanti, e non cessavano in tutto il giorno di servire e di aiutare la casa; ma dall'altro canto non erano nelle cose spirituali tanto diligenti, e che nella loro orazione, lezione e raccoglimento spirituale non mettevano tanta cura; non li amava né li stimava tanto, né gli pareva che di ciò fossero meritevoli. Ma quando vedeva alcuno molto affezionato alle cose spirituali e molto sollecito del suo profitto, benché, per altra parte, non potesse faticare, né servire in cosa alcuna la casa, per esser debole ed infermiccio; a questo tale dice che portava particolar amore, e lo stimava molto (*SURIUS, in Vita S. Fulg. § 30*). E con ragione; perché, a che serve che uno abbia parti e talenti grandi, se non è ubbidiente e rassegnato e se il Superiore non può far di lui quel che vuole? E specialmente, se per sorte piglia da ciò occasione di prendersi qualche libertà e di volere qualche esenzione? Meglio sarebbe stato che mai non avesse avute quelle abilità e quei talenti. Se il Superiore avesse da render conto a Dio, se ha tenuto in casa gente molto attiva e faticante e di grandi abilità, la cosa camminerebbe; ma egli non ha da render conto di questo; lo ha bensì da rendere della cura da lui tenutasi, che i suoi sudditi facessero profitto nello spirito andassero giornalmente crescendo in virtù; che, secondo le forze e talenti dati dal Signore a ciascuno, s'impiegassero nei ministeri ed uffici loro, non perdendo per ciò punto del loro profitto: e di questo medesimo dimanderà anche Dio conto al suddito. «Certo è, dice il pio Tommaso da Kempis, che venendo il dì del giudizio, non ci sarà domandato che cosa avremo letto, ma che cosa avremo fatto; né quanto bene avremo parlato, ma quanto religiosamente saremo vissuti» (*De imit. Christi, l., c. 2, n. 5*).

6. Aveva mandati Cristo nostro Redentore i suoi discepoli a predicare, e dice il sacro Vangelo che ritornarono molto contenti e festosi, dicendo: Signore, abbiamo fatto cose meravigliose e grandi miracoli; mentre perfino i demoni si rendevano soggetti a noi e ci ubbidivano nel vostro Nome. E il Redentore del mondo rispose loro: «Non vogliate rallegrarvi per questo, che siano a voi soggetti gli spiriti: ma rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nel cielo» (*Lc 10, 20*). Nell'acquistarci e guadagnarci il regno dei cieli abbiamo da mettere il nostro gusto e la nostra allegrezza; perché senza di questo, né il far miracoli, né l'operare grandi conversioni a nulla ci gioverà. «Che giova infatti all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde l'anima?» (*Mt 16, 26*).

7. Or se questo diciamo noi, e lo dice lo stesso Cristo, delle occupazioni e ministeri spirituali di guadagnare e convertir anime, cioè, che non per questo abbiamo da scordarci di noi stessi, perché non ci gioverà niente, ancorché convertiamo tutto il mondo; che sarà delle altre occupazioni? Non è ragionevole che il religioso stia tanto immerso e perduto negli studi, né che si carichi tanto d'occupazioni esteriori, che si dimentichi del suo proprio

profitto, della sua orazione, dell'esame della sua coscienza, dell'esercizio della mortificazione e della penitenza, e che le cose spirituali abbiano l'ultimo luogo, e il tempo peggiore si riservi per esse, e se qualche cosa si ha da tralasciare, siano queste; perché ciò sarebbe un vivere senza spirito e non da religioso.

Si racconta che S. Doroteo aveva fatto infermiere il suo discepolo Dositeo e che questi era molto diligente nel suo ufficio: teneva gran cura degl'infermi, i letti molto rassetati, le stanze molto ben composte ed ogni cosa molto netta e pulita. Ora andando S. Doroteo a visitare l'infermeria, Dositeo gli disse: Padre, mi viene un pensiero di vanagloria, che mi dice: quanto bene tieni ogni cosa! quanto resterà soddisfatto di te il tuo Superiore! Ma S. Doroteo gli rispose una cosa, colla quale gli levò bene la vanagloria di capo: «Molto buon servente, gli disse, sei riuscito, o Dositeo; molto buon infermiere, e molto diligente; ma non sei riuscito buon religioso» (*In Vita S. Dosithei, n. 10*). Procuri dunque ciascuno, che non si possa dir questo stesso di lui: sei riuscito molto buon infermiere, o molto buon portinaio; ma non sei riuscito buon religioso: sei riuscito un buon studente o un gran lettore, o un grande predicatore; ma non già un buon religioso: ché non siamo venuti qua per questo, ma per farci buoni religiosi: questo è quello che abbiamo da stimare, da procurare e da tener sempre avanti gli occhi; e tutte le altre cose le abbiamo da prendere come accessorie e come per giunta, rispetto al nostro profitto; secondo quelle parole di Cristo: «Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia: e avrete di soprappiù tutte queste cose» (Mt 6, 33; Lc 12, 31).

8. Leggiamo di quei Padri dell'eremo, che per non potere star sempre leggendo, meditando ed orando, spendevano il tempo che avanzava loro in fare sporte ed altri lavori manuali, per non stare in ozio: e che alcuni di essi alla fine dell'anno davano fuoco a tutto quello che avevano fatto; perché non ne avevano bisogno per il loro sostentamento, ma solamente lavoravano per occuparsi e non stare in ozio (*CASSIODORUS, de Abb. Paul. De coenob. inst. l. 10, c. 24*). Così noi altri abbiamo da metter l'occhio principalmente nel nostro proprio profitto, e gli altri negozi ed occupazioni, benché siano coi prossimi, prenderli nel modo che quei santi Padri prendevano il fare le sporte, non per scordarci ed avere per questo meno cura di noi medesimi, né per perdere mi punto di perfezione. E così abbiamo da fabbricar sempre sopra questo fondamento e tenerlo come primo principio; che gli esercizi spirituali, toccanti il nostro proprio profitto, siano sempre posti da noi nel primo luogo, né mai siano per cosa alcuna tralasciati; perché questo è quello che ci ha da conservare e portare avanti nella virtù; e mancando noi in questo, subito si conoscerà il nostro scapito. E pur troppo l'esperienza ci fa conoscere, che quando non camminiamo come dovremmo, ciò sempre avviene per esserci allentati negli esercizi spirituali. «Il mio cuore si è inaridito, perché mi sono scordato di mangiare il mio pane» (*Ps. 101, 5*). Se ci manca il cibo e nutrimento dell'anima, chiara cosa è che resteremo deboli e scaduti. Onde il nostro Santo Padre c'ingiunge grandemente questa cosa, e molte volte ce ne avverte nelle sue Costituzioni. Dice in un luogo: «Lo studio che faranno quelli che stanno in probazione, e tutti gli altri, dev'essere intorno a quello che riguarda alla loro abnegazione, e per andar sempre più crescendo in virtù e perfezione». Dice in un altro luogo: «Tutti diano il tempo determinato alle cose spirituali, e procurino devozione, secondo la misura della grazia loro comunicata da Dio Nostro Signore». E in un altro luogo: «Ciascuno dia ogni giorno con ogni diligenza nel Signore ai due esami di coscienza, all'orazione, meditazione e lettura quel tempo che gli sarà ordinato» (*Const. p. 3, c. 1, § 27; Summ, 21; Reg. com. 1; Epit, 207, § 1; 181, § 1; 182, § 1*). E notinsi quelle parole, «con ogni diligenza».

Da questo potrà vedersi che, siano quante si vogliano le occupazioni che uno abbia dall'ubbidienza e dal suo ufficio, non è mai volontà dei Superiori che tralasci i suoi ordinari esercizi spirituali per queste: perché non v'è Superiore che voglia che uno trasgredisca le sue regole, e regole tanto principali, quanto sono queste. E così non vi sia chi pretenda di colorire e coprire la sua imperfezione e negligenza negli esercizi spirituali col velo e manto dell'ubbidienza, dicendo: Non ho potuto far orazione, o esame, o lettura spirituale, perché mi ha occupato l'ubbidienza; ché non è l'ubbidienza che mette quest'impedimento, ma la negligenza e trascurataggine della persona particolare, e la poca affezione che ha alle cose spirituali. S. Basilio dice (*S. BASIL. Serm. de renunc. saeculi etc. n. 8*), che abbiamo da procurare d'essere molto fedeli nel dare a Dio i tempi, che abbiamo assegnati per l'orazione e per i nostri esercizi spirituali: e se alcuna volta, per qualche necessaria occupazione, non abbiamo potuto far l'orazione o l'esame a suo tempo, abbiamo da restare con una certa fame e desiderio di supplire e ristorare il mancamento quanto più presto potremo. In quella guisa che quando ci manca la porzione corporale del cibo, o il sonno necessario, per essere stati tutta la notte confessando infermi e assistendo loro per aiutarli a ben morire, subito procuriamo di supplire; e non ci manca tempo per farlo. Questa è la volontà dei Superiori, quando occupano qualcuno nel tempo assegnato agli esercizi spirituali, per essere alcune volte ciò necessario: non vogliono per questo che li tralasci, ma che li differisca, e supplisca di poi ad essi molto compiutamente, conforme a quello che dice il Savio: «Nessuna cosa ti ritenga dal sempre orare» (*Sir 18, 22*). Non dice, non impedire, ma non sii impedito, non vi sia impedimento né disturbo alcuno che ti tolga il far sempre la tua orazione. E pel buon religioso mai non v'è; perché sempre trova tempo in cui rimetterla e rendersi disoccupato per farla.

9. Raccontasi di S. Doroteo che, avendo la cura della foresteria e andando a dormire molto tardi e levandosi alcune volte di notte, per dar ricapito agli ospiti, non lasciava per questo di levarsi cogli altri a fare la sua orazione; e aveva pregato uno, che lo svegliasse, perché quegli che aveva l'ufficio di svegliatore non lo faceva, per l'occupazione che sapeva aver egli avuta, e perché ancora non era guarito affatto di certa febbre (18). Questo era buon desiderio di non far mancamento nei suoi esercizi spirituali e di non tralasciarli per qualsivoglia occasione, e poi stare sconcertato tutto il giorno. Ed ivi si narra anche d'un santo vecchio, che vide un angelo, il quale incensava tutti quelli che erano andati con diligenza all'orazione, ed anche i luoghi vacanti di quelli che, impediti per ubbidienza, vi mancavano; ma non così i luoghi vacanti di coloro che vi mancavano per loro negligenza. È buona questa cosa, sì per consolazione di quelli che per occupazioni dell'ubbidienza non possono trovarsi a tempo cogli altri agli esercizi spirituali; sì per procurare di non mancare in essi per nostra negligenza e trascuraggine.

CAPO II.

Del desiderio ed affezione che dobbiamo avere alla virtù e alla perfezione.

1. Dobbiamo aver fame e sete della virtù.
2. Ciò è misura del nostro profitto.
3. Sostegno del nostro fervore.

4. Facilita la vita religiosa.
5. Supplisce la vigilanza dei Superiori.
6. Rende facile ogni cosa.

1. «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia; perché saranno satollati»: dice Gesù nel Santo Vangelo (Mt 5, 6). Giustizia, sebbene è nome particolare d'una delle quattro virtù cardinali, distinta dalle altre, è nondimeno anche nome comune d'ogni virtù e santità. La buona e virtuosa vita chiamiamo giustizia, e l'uomo santo e virtuoso diciamo che è giusto. «La giustizia degli uomini dabbene li salverà», dice il Savio (*Prov 11, 6*); cioè la loro santa vita li libererà. E in questo senso si piglia in molti luoghi della Scrittura. «Se la vostra giustizia non sarà più abbondante di quella degli Scribi e Farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5, 20) dice Cristo nostro Redentore, che è quanto dire la vostra virtù, la vostra religione, la vostra santità. E nello stesso modo s'intende quel che disse il medesimo Cristo a S. Giovanni Battista, quando ricusava di battezzarlo: «Così conviene a noi d'adempire ogni giustizia» (*Ibid. 3, 15*); ossia, così ci conviene per dare esempio di ubbidienza, di umiltà e di ogni perfezione. In questo modo si prende ancora il nome di giustizia nelle parole presenti, colle quali intende Cristo nostro Redentore di dirci: Beati quelli che sono tanto desiderosi ed affezionati alla virtù e alla perfezione, che hanno fame e sete di essa; perché essi rimarranno sazi, essi l'acquisteranno. E questa è una delle otto beatitudini che c'insegnò e predicò egli stesso in quel suo sublime sermone del monte. S. Girolamo sopra queste parole dice: «Non basta qualsivoglia desiderio della virtù e della perfezione; ma è necessario che di essa abbiamo fame e sete» (*S. HIERON. in S. Matth. l. c*); sicché possiamo dire col Profeta: «Come il cervo desidera le fontane di acqua, così te desidera, o Dio, l'anima mia» (*Ps. 41, 1*).

2. Questa è una cosa di tanta importanza che, come cominciammo a dire nel capo precedente, da essa dipende ogni avanzamento spirituale, e questo è il principio e il mezzo unico per acquistare la perfezione; secondo quello che disse il Savio: «Il principio per acquistare la sapienza (che è la cognizione e l'amor di Dio, nel che consiste la nostra perfezione) è un sincerissimo amore della disciplina» (*Sap. 6, 18*); e la ragione è questa; perché, come dicono i filosofi, in tutte le cose, e specialmente nelle opere morali, l'amore e il desiderio del fine è la prima cagione, che muove tutte le altre ad operare; di maniera che, quanto è maggiore l'amore e il desiderio del fine, tanto è maggiore la diligenza e la sollecitudine che si mette per arrivare ad esso. Onde importa grandemente che l'affezione e il desiderio della virtù e della perfezione sia grande, acciocché grande ancor sia la diligenza e la sollecitudine in procurarla ed acquistarla.

3. È tanto importante e necessaria cosa, per far profitto, che sia in noi questo desiderio, il quale esca dal cuore e ci tiri dietro a sé, senza che abbiamo bisogno d'andar in ciò dietro a noi stessi, che di colui che non l'avrà, molto poco si potrà sperare. Pigliamo per esempio un religioso, e ciascuno potrà applicare a se stesso questa dottrina secondò lo stato suo. È buona e necessaria nella religione la cura e la vigilanza dei Superiori sopra i sudditi, ed anche vi è bisogno della riprensione e delle penitenze: ma non può la persona fidarsi molto di colui che si muove per questo a far le cose; perché questo al più sarà cagione, che per qualche tempo, quando se gli sta addosso, cammini bene; ma se ciò non gli viene di dentro dal cuore e dal vero desiderio del suo profitto, non accade farne molto conto, perché non potrà durar molto a lungo.

4. Questa è la differenza che si vede, fra le cose che si muovono con moti violenti, e quelle che si muovono con moti naturali: ché quelle che si muovono con moti violenti, siccome ciò procede da una certa forza ed impulso esteriore, che loro viene impresso da altri, quanto più vanno innanzi, tanto più si vanno allentando e infiacchendo nel loro moto; come quando si getta un sasso in alto: ma quando le cose si muovono con moto intrinseco e naturale, come quando il sasso va verso il suo centro, avviene il contrario; perché quanto più vanno, tanto più facilmente e celermente si muovono. Or questa è anche la differenza che corre fra quelli che fanno le cose per timore della penitenza e della riprensione, o perché sono osservati, o per altri umani riguardi, e quelli che si muovono per amore e per puro desiderio di piacere a Dio e d'acquistar la virtù. Nei primi quella cosa non dura, se non fin tanto che dura la riprensione, e fino a che sta sopra la persona che opera; e poi subito va declinando. Come riferisce S. Gregorio di quella sua zia Gordiana, che riprendendola le altre due sorelle sue, Tarsilla ed Emiliana, della leggerezza dei suoi costumi e del non procedere colla gravità conveniente all'abito religioso che portava, ella, mentre durava la riprensione, mostrava gravità nel volto e di pigliar la cosa in buona parte; ma subito, passata l'ora della riprensione e del castigo, perdeva quella finta gravità e spendeva il tempo in parole leggiere e in divertirsi in compagnia delle zitelle secolari, che stavano nel monastero (*S. GREG. Hom. 38 in Evang. n. 15*). Era come l'arco teso con una corda forte, che, allentandosi questa, esso anche s'allenta e ritorna al suo primo essere. Siccome quella affettata gravità non le usciva dal cuore, ma era cosa violenta, così non poteva durare.

5. Questo negozio della perfezione non è negozio, che si abbia a fare per forza, ma ha da procedere dal cuore. E così disse Cristo nostro Redentore a quel giovinetto del Vangelo: «Se vuoi essere perfetto» (*Mt 19, 21*). Ma se tu non vuoi, non basteranno tutte le diligenze e i mezzi che possono usare i Superiori per farti perfetto. Questa è la risposta e la dichiarazione della domanda, che fa S. Bonaventura, dicendo: qual è la cagione che anticamente un Superiore bastava per mille monaci, e per tre mila, e per cinquemila, come in fatti S. Girolamo e S. Agostino dicono, che tanti volevano stare sotto un Superiore; ed ora uno non basta per dieci; né per meno di dieci? (*S. BONAV. De exter. etc. l. 2, c. 50, n. 5.*) La ragione di questo si è, perché quegli antichi monaci avevano dentro del loro cuore un vivo ed ardente desiderio della perfezione, e quel fuoco, che là dentro ardeva faceva pigliar loro molto a petto il proprio profitto e li spingeva a camminare con gran fervore.

«Risplenderanno i giusti e trascorreranno come scintille in un canneto» (*Sap. 3, 7*). Con questa metafora lo Spirito Santo ci dichiara molto bene la velocità e la facilità con cui camminano i giusti per la via della virtù quando si è acceso questo fuoco nel loro cuore. Guarda con che velocità e facilità corre la fiamma per un canneto secco, quando s'appicca in esso il fuoco: ora in questa maniera corrono i giusti per la via della virtù, quando sono accesi ed investiti da questo fuoco divino. Così facevano quei monaci antichi, e perciò non avevano bisogno di Superiore per quest'effetto; ma piuttosto per andarli ritenendo nei loro fervori. Quando poi non vi sia questo, non solo non basterà un Superiore per dieci, ma né anche basteranno dieci per uno solo, né lo potranno far perfetto, se egli non vuote. Questa è cosa chiara perché; a dire il vero, che gioverà il visitare all'orazione? Passato il visitatore, non può uno fare quel che gli piace? e stando ivi inginocchiato, non può stare pensando allo studio, al negozio e ad altre cose fuor di proposito? E quando va a render conto della coscienza, non può egli dire quello che vuole, e tacere quello che fa più al proposito, e dire

che le cose vanno bene, non andando così, ma molto male? Tutto è superfluo e buttato via se egli non vuole e non desidera davvero la sua perfezione.

In questo luogo, viene ben a proposito quel che rispose S. Tommaso d'Aquino. Domandandogli una volta una sua sorella, come si sarebbe potuta salvare, le rispose il Santo: «volendo tu» (*Hist. Praedic. l. 3, c. 37*). Se tu vorrai, ti salverai: e se tu vorrai, farai profitto: e se vorrai, sarai perfetto. Qui batte il punto, che tu voglia, e lo desideri davvero, e ti esca dal cuore; ché Dio dal canto suo sta molto pronto per accorrere a noi: e se non v'è questo, tutto quello di più che possono fare i Superiori, sarà perduto. Tu sei quegli che hai da pigliare a petto il tuo profitto; perché questo è il negozio tuo, e a te importa, e non ad altri, e per questo sei entrato nella religione. E stia pur persuaso ognuno, che quel giorno che allenterà in questo e si dimenticherà di se stesso e di quel che concerne il suo profitto, e non userà diligenza per far bene i suoi esercizi spirituali, e non avrà un vivo ed acceso desiderio di profittare e d'andare innanzi nella virtù e di mortificarsi in quelle cose, nelle quali sa che ha necessità di mortificazione; quel giorno stesso, dico, il suo negozio andrà in rovina. E perciò il nostro S. Padre nel principio delle Costituzioni e delle Regole ci propone e mette questo per fondamento: «La legge interna della carità e dell'amore, che lo Spirito Santo suole scrivere ed imprimere nei cuori, è quella che ci ha da conservare, governare e promuovere nel suo santo servizio» (*In prooem. Const. et Summ. reg. l; Epit. 351*). Questo fuoco d'amore di Dio e questo desiderio del suo maggior onore e maggior gloria è quello che ci deve andare del continuo sollecitando, per avanzarci e far progresso nella virtù.

Quando davvero è nel cuore questo desiderio, esso fa che usiamo diligenza e sollecitudine per conseguire quel che desideriamo; perché la nostra inclinazione è molto industriosa per cercare e trovare quello che desidera, né le mancano mai mezzi per arrivarvi: e perciò disse il Savio, che il principio per acquistar la sapienza è il vero e sviscerato desiderio di essa (*Sap. 6, 18*).

6. E di più questa cosa, che cioè l'esercizio della virtù esca dal cuore, reca seco un altro bene, che è quello che rende tanto efficace questo mezzo; e il bene è, che fa riuscir facili e soavi le cose, siano pur esse quanto si voglia difficili di loro natura. Dimmi un poco, per qual cagione ti si rese già tanto facile il lasciar il mondo e l'entrare nella religione; se non perché ti uscì tale risoluzione dal cuore, dandoti il Signore una volontà ed affezione ben grande a questa cosa, che fu la grazia della vocazione, togliendoti l'affezione verso le cose del mondo e mettendotela verso quella della religione; e con questo ti si rese l'entrarvi sì facile? E per qual cagione a quelli che se ne restano nel mondo riesce questa risoluzione di abbandonarlo tanto difficile? perché Dio non ha dato loro questa volontà ed affezione, che ha data a te: non li ha chiamati Dio, come essi dicono, né ha concessa loro questa grazia della vocazione. Siccome dunque per entrar nella religione ti fu facilitata la strada dalla volontà e dal desiderio grande che n'avesti, sicché non furono bastanti né il padre né la madre né i parenti né tutto il mondo a distortene; così ancora per andar profittando nella religione e per aver facilità negli esercizi di essa è necessario che duri codesta volontà e desiderio con cui entrasti in essa: e sin a tanto che durerà, ti saranno facili questi esercizi; ma se mancherà, sappi che ogni cosa ti si renderà difficile ed ardua.

Questa è la cagione del trovarci noi alcune volte tanto pesanti, ed alcune altre tanto snelli. Non sia chi ne incolpi le cose, né i Superiori: diane pur la colpa a se stesso e alla poca virtù e poca mortificazione. Dice il padre maestro B. Giovanni D'Avila (*B. IOANNES DE AVILA. Epp. p. 1, ep. 2*): «Un uomo sano e gagliardo facilmente alzerà un gran peso; ma uno debole o un fanciullo diranno: oh quanto pesa!». Questa è la cagione della nostra difficoltà; ché le

cose sono le medesime, e in altro tempo ci erano facili, né in esse eravamo restii; sta dentro di noi la colpa, i quali quando dovremmo esser uomini di valore e aver fatto progresso nella perfezione, quando dovremmo esserci cambiati «in uomini perfetti», (*Ef 4, 13*) come parla S. Paolo, siamo tuttavia fanciullini nella virtù, siamo divenuti deboli e abbiamo allentato in quel desiderio di far profitto, col quale siamo entrati nella religione.

CAPO III

Che l'aver gran desiderio del nostro profitto è un mezzo molto principale ed una disposizione assai grande per ricever grazie dal Signore.

1. Desiderio della perfezione, fonte di grazie.
2. Prove della Scrittura.
3. Velleità della perfezione, cosa inutile.
4. Dannosa.

1. Grandemente ancora c'importa l'aver questo desiderio e questa fame e sete del nostro profitto; perché questa è una delle migliori disposizioni ed uno dei principali mezzi che possiamo mettere dal canto nostro per ricevere dal Signore la virtù e perfezione che desideriamo. Così dice S. Ambrogio: «Quando uno ha gran desiderio del suo profitto e di crescere nella virtù e nella perfezione, Dio gusta tanto di questo, che lo arricchisce e lo riempie di bene e di grazie» (*S. AMBROS. Serm. 3 sup. Ps. 118*). E apporta a questo proposito quel che disse la sacratissima Vergine nel suo Cantico: «Dio ha ricolmati di bene i famelici» (*Lc 1, 53*). E il medesimo aveva detto prima il Salmista: «Perché Egli ha saziata l'anima sitibonda, e ha ricolmo di beni l'anima famelica» (*Ps. 106, 9*). Quelli che hanno tanto desiderio della virtù e della perfezione, che di essa hanno fame e sete, sono arricchiti e riempiti dal Signore di doni spirituali, perché Egli si compiace grandemente del buon desiderio del nostro cuore. Apparve a Daniele l'angelo Gabriele e gli disse, che le sue orazioni erano state esaudite sin dal principio, perché era «uomo di desideri» (*Dan. 9, 23*). E al re David Iddio confermò il regno per i suoi discendenti in grazia della volontà e del desiderio che ebbe di fabbricar casa e tempio al Signore. E sebbene non volle che glielo fabbricasse egli stesso, ma Salomone, suo figliuolo; gli piacque nondimeno grandemente quel desiderio, e gliene diede il premio, come se lo avesse posto in esecuzione (*2Sam 7,12, 13,16*). Di Zaccheo poi dice il sacro Vangelo, che desiderò vedere Gesù, e dal medesimo Gesù fu veduto egli il primo, invitato si da sé il Signore e spontaneamente entratogli in casa (*Lc 19, 5*).

2. Nel capo sesto della Sapienza ci si fa anche più chiaramente intendere questa verità; poiché parlandosi ivi della Sapienza, ch'è l'istesso Dio, si dice: «È facilmente veduta da quelli che l'amano, ed è facilmente trovata da quelli che la cercano» (*Sap. 6, 13*). Sapete quanto facilmente? «Previene coloro che la bramano, ed ella la prima ad essi si fa vedere» (*Ibid. 14*). Non avete incominciato voi a desiderarla, che già si trova con voi. «Chi di gran mattino andrà in cerca di lei, non avrà da stancarsi; poiché la troverà assisa alla sua porta» (*Ibid. 15*). La prima cosa nella quale s'incontrerà nell'aprire la propria porta sarà questa Sapienza divina, che è lo stesso Dio. Oh bontà e misericordia infinita di Dio! Non si

contenta solamente d'andar egli cercando noi altri e di dar una o più bussate alla nostra porta, acciocché gli apriamo: «Ecco che io sto alla porta e picchio», dice nell'Apocalisse (Ap3, 20); e nei Cantici: «Aprimi, sorella mia» (*Cant.* 5, 2). No, non si contenta, dico, solamente di questo; ma, come stanco di battere, si mette a sedere alla nostra porta, dandoci a conoscere che già sarebbe entrato, se non avesse trovata la porta chiusa; e che con tutto ciò non se ne va via, ma si mette ivi a sedere, acciocché, aprendo tu, subito t'incontri con lui. Sebbene hai tardato ad aprir il tuo cuore a Dio e a rispondere alla sua buona ispirazione; egli con tutto ciò non s'è partito ancora, avendo più voglia d'entrare di quel che tu pensi; sta a sedere alla porta, aspettando che tu gli apra. «Aspetta il Signore a fin di usarvi pietà» (*Is30, 18*), perché non vi è amico che tanto desideri entrare in casa d'un altro amico, quanto desidera Dio di entrar nel tuo cuore. Maggior voglia ha egli di comunicarsi a noi e di farci delle grazie, di quella che noi possiamo avere di riceverle; ma sta aspettando che lo desideriamo e che ne abbiamo questa fame e questa sete: «A chi ha sete io darò gratuitamente della fontana dell'acqua della vita» (Ap21, 6). «Chi ha sete venga a me, e beva» (*Gv7, 37*). Vuole il Signore che abbiamo gran desiderio della virtù e della perfezione, acciocché quando egli ce ne darà qualche parte, la sappiamo stimare e conservare come cosa molto preziosa: perché quello che poco si desidera, poco si suole stimare dopo che si è ottenuto. E così una delle principali cagioni, per le quali ci avanziamo poco nella virtù e restiamo tanto indietro nella perfezione, è perché non abbiamo fame e sete di essa: la desideriamo con tanta tiepidezza e languore che i nostri desideri paiono più tosto morti che vivi.

3. Dice S. Bonaventura (*Op. cit. p. 173-74*) che vi sono alcuni che hanno buoni proponimenti e desideri, ma non finiscono mai di vincersi, né di fare sforzo per metterli in esecuzione, secondo quel detto dell'Apostolo: «Il volere è in mano mia, ma l'operare il bene, no; non lo trovo in me» (*Rom. 7, 18*). Questi molte volte non sono veri proponimenti, né veri desideri, ma certe velleità di persone che vorrebbero, ma non vogliono. «Il pigro vuole e disvuole», dice il Savio; come pure: «I desideri uccidono il pigro: perché le mani di lui non hanno voluto far nulla: egli tutto il giorno non fa altro che desiderare ed appetire» (*Prov13,4; 21, 25, 26*). Così che ogni cosa se ne va in desideri, come dice S. Gerolamo (*Ep. 125, ad Rusticum*). Il padre maestro B. Giovanni D'Avila paragona molto bene questi tali a coloro, ai quali in sogno pare di far cose grandi; ma quando poi sono desti e si ricordano di ciò che hanno sognato, fanno tutto il contrario, secondo quello che dice Isaia: «Come uno che ha fame, si sogna di mangiare, e svegliato che è si sente vuoto» (*Isa. 29, 8*). Il medesimo accade a costoro, ai quali nell'orazione pare di desiderar di patire e di essere disprezzati e poco stimati; ma usciti dall'orazione, presentandosi loro l'occasione, fanno ogni cosa a rovescio. Questo avviene perché se lo sognavano, e non erano i loro, veri desideri. Altri vi sono che paragonano costoro ai soldati dipinti, i quali stanno sempre colla spada addosso al nemico, né mai finiscono di scaricare il colpo. In questa maniera alcuni non fanno altro in tutta la vita loro che minacciare di mettersi in positura di menare le mani, senza mai percuotere. San Girolamo sopra quelle parole di S. Matteo: «Ma guai alle partorienti, o che avranno bambini al petto in quei giorni» (*Mt 24, 19*), dice in sostanza: «Guai a coloro che non eseguirono i buoni desideri, che concepirono nel loro cuore» (*In Matth. 24, 19; L. cit. V. 26, col. 173*) ma là dentro li affogarono appena concepiti. Poiché il non mandarli alla luce dell'esecuzione è affogarli e ucciderli dentro di sé. Guai a costoro, la vita dei quali se ne va tutta in desideri, e poi la morte li trova senza operazioni! perché allora

non solo non gioveranno loro i desideri che ebbero, ma anzi saranno castigati, perché non posero in esecuzione le buone ispirazioni date loro dal Signore.

4. Assalonne restò appiccato pei suoi belli e indorati capelli (2Sam 18,9); così verrà la morte a molti e resteranno appiccati per i loro buoni e in dorati proponimenti. L'Apostolo ed evangelista S. Giovanni nella sua Apocalisse dice, che vide una donna che stava per diventare madre, e vicino ad essa un dragone molto grande per divorarsi la creatura appena nata (Ap12, 2, 3 etc). Questo è quello che procura il demonio a tutto suo potere, quando l'anima concepisce qualche buon proponimento: e così è necessario che noi altri, per lo contrario, procuriamo con tutte le nostre forze che i nostri desideri siano tali e tanto efficaci, che veniamo a metterli in esecuzione. E questo dice S. Bernardo (*Serm. 37 de diversis, n, 9*) che volle dire il profeta Isaia in quelle parole non meno sentenziose che brevi: «Se voi cercate, cercate» (*Is21, 12*). Vuol dire: non vi stancate, perché i desideri e proponimenti veri hanno da essere efficaci e perseveranti, e tali, che ci facciano molto solleciti e bramosi di piacere sempre più a Dio; conforme al detto del profeta Michea: «Io t'insegnerò, o uomo, quello che è ben fatto e quello che il Signore cerca da te: valse a dire che tu, faccia giudizio ed ami la misericordia e cammini con sollecitudine dietro al tuo Dio» (*Mic6,8*).

Questi ferventi desideri sono quelli che ricerca da noi il Signore, per farci delle grazie e riempirci di beni. Beati quelli che hanno questa fame e sete della virtù e della perfezione, perché questi saranno resi sazi, e Dio adempirà i loro desideri. Di S. Geltrude si legge che il Signore le disse: Io ho dato a ciascun fedele un cannellino d'oro, col quale possa succhiare e cavare dal mio deificato cuore quanto saprà desiderare; e un tal cannellino le dichiarò essere la buona volontà e il buon desiderio (*In Vita S. Gertrud.*).

CAPO IV.

Che quanto più uno si dà alle cose spirituali, tanto maggior fame e desiderio ha di esse.

1. Come ci contentano i beni spirituali.
2. Diversità coi beni temporali.
3. Come tolgono e accrescono fame e sete.

1. «Coloro che mi mangiano hanno sempre fame; e coloro che mi bevono hanno sempre sete» (*Sir 24, 29*) dice lo Spirito Santo, parlando della Sapienza divina. S. Gregorio (*S. GREG. Homilia 36 sup. Evang. n. 1*) dice, che fra i beni e dilette del corpo e quelli dello spirito v'è questa differenza: che quelli, quando non li abbiamo, cagionano grande appetito e desiderio di sé; ma conseguiti che li abbiamo, non stimiamo niente ciò che si è acquistato. Desidera uno colà nel mondo un uffizio, una cattedra; e subito che l'ha avuta, non stima niente quella cosa e volge l'occhio ad un'altra maggiore, come ad aver un canonicato, o un ufficio di uditore: e conseguito questo, subito se ne infastidisce e comincia a desiderare un'altra cosa più eminente, come un posto nel consiglio reale, e poi un vescovato: e né anche quivi sta contento, ma subito mette l'occhio in qualche altra cosa maggiore, non stimando né tenendosi contento di quel che ha avuto. Ma nelle cose spirituali è tutto al rovescio; che quando non le abbiamo, allora ci cagionano fastidio e abbiamo renitenza ad esse: e quando le abbiamo e possediamo, allora le stimiamo più ed abbiamo di esse maggior desiderio; e tanto più, quanto più le gustiamo. Ne rende S. Gregorio la ragione di questa differenza;

perché quando conseguiamo ed abbiamo i beni e dilette temporali, allora conosciamo meglio l'insufficienza ed imperfezione loro; e vedendo che non ci saziano, né ci soddisfano, né danno la contentezza che pensavamo, stimiamo poco quel che abbiamo conseguito e restiamo con sete e desiderio d'altra cosa maggiore, pensando di trovar in essa il contento che desideravamo. Ma c'inganniamo, perché lo stesso sarà dopo conseguita questa e quell'altra cosa; e nessuna cosa di questo mondo ci potrà mai saziare: ché questo è quello che disse Cristo nostro Redentore alla Samaritana: «Tutti quelli che bevono di quest'acqua, torneranno ad aver sete» (*Gv4, 18*). Bevi quanto tu vuoi di quest'acqua di qua, che da lì a poco tornerai subito ad aver sete. L'acqua dei gusti e dilette che dà il mondo, non può saziare né soddisfare la nostra sete; ma i beni e dilette spirituali, quando si posseggono, allora sì che si amano e si desiderano maggiormente; perché allora si conosce meglio il prezzo e la valuta loro: e quanto più perfettamente li possederemo, tanto maggior fame e sete ne avremo. Quando uno non ha provate le cose spirituali, né ha cominciato a gustarle, non è gran cosa, dice S. Gregorio, che non le desideri. «Chi infatti, dice egli, può amare e desiderare quello che non conosce», né ha provato che sapore abbia? Perciò dice l'Apostolo S. Pietro: «Se pure avete gustato come è dolce il Signore» (*IPt. 2, 3*); e il Salmista: «Gustate e fate esperienza come soave sia il Signore» (*Ps. 33, 8*); perché subito che comincerete a gustar di Dio e delle cose spirituali, troverete in quelle tanta dolcezza e soavità, da rimanerne sempre più presi. Or questo è quello che, per bocca del Savio, dice la divina Sapienza con queste parole: Chi di me mangerà e beberà, quanto più ne mangerà, tanto ne avrà più fame, e quanto più ne beberà, tanto più ne avrà sete. Quanto più vi darete alle cose spirituali e di Dio, tanto maggior fame e sete avrete di esse.

2. Ma, mi dirà alcuno, come si accorda questo con quello che disse Cristo alla Samaritana: «Chi beve di quell'acqua che gli darò io, non avrà più sete in eterno?» (*Gv4, 13*). Qui Cristo dice, che chi berrà dell'acqua che gli darà lui, non avrà più sete; e in quell'altro luogo dice lo Spirito Santo, per mezzo del Savio, che quanto più berremo della divina Sapienza, che è quanto dire delle cose spirituali, tanto più ne avremo maggior sete: come si accorda l'uno con l'altro? A questo rispondono i Santi, che quel che disse Cristo alla Samaritana, s'intende in questo modo: che chi berrà dell'acqua viva, che ivi gli promette, non avrà più sete dei dilette sensuali e mondani; perché la dolcezza delle cose spirituali e di Dio glieli farà parere insipidi. Dice S. Gregorio: «Siccome ad uno, dopo aver mangiato del miele, tutte le altre cose gli paiono insipide e amare; così subito che uno gusta di Dio e delle cose spirituali, tutte le cose del mondo gli fanno nausea e gli paiono insipide e amare» (*S. GREG. loc. cit.*). Ma quel che dice il Savio in quell'altro luogo, cioè quelli che di me mangiano, seguiranno ad averne fame, e quelli che di me bevono, seguiranno ad averne sete; s'intende delle stesse cose spirituali, ché quanto più uno gusterà di Dio e delle cose spirituali, tanto maggior fame e sete avrà di esse; perché conoscerà meglio quanto valgono e meglio sperimenterà la loro grande dolcezza e soavità; e così avrà di quelle maggior desiderio. In questa maniera accordano i Santi questi due luoghi.

3. Ma come s'accorda questo con quel che dice Cristo in S. Matteo: «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno satollati?» (*Mt 5, 6*). Qui dice che quelli che avranno fame e sete della giustizia rimarranno sazi; e quel luogo del Savio dice, che quelli che mangeranno e berranno delle dolcezze della divina Sapienza ne resteranno sempre con maggior fame e sete. Queste due cose, cioè aver fame e sete ed esser satolli, come sono compatibili? Ma vi è una buona risposta. Questa è l'eccellenza dei beni spirituali, che con

saziare, cagionano fame, e con soddisfare al nostro cuore e al nostro desiderio, cagionano sete; ed una sazietà congiunta con fame, ed una fame congiunta con sazietà. Questa è la meraviglia, la dignità e la grandezza di questi beni, che soddisfano e saziano il cuore, ma in modo che sempre restiamo con fame e sete di essi; e quanto più andiamo gustandone, mangiandone e bevendone, tanto più ne cresce in noi la fame e la sete. Ma questa fame non dà fastidio, anzi dà contentezza; e questa sete non dà affanno né angoscia, ma più tosto ricrea e cagiona una soddisfazione e un gusto grande nel cuore. Vero è che la perfetta e compiuta sazietà sarà nel cielo, secondo quel detto del Profeta: «Sarò satollato all'apparire della tua gloria» (*Ps. 16, 15*); ed altrove: «Saranno inebriati dall'opulenza della tua casa» (*Ps. 35, 8*). Ma anche colà nella gloria, dice S. Bernardo sopra queste parole (*Sermo 94 de diversis. n. 2*), in tal maniera ci sazierà lo stare vedendo Dio, che sempre ne staremo come con fame e con sete; perché non mai ci cagionerà rincrescimento né noia quella felice vista di Dio, ma sempre staremo con una nuova voglia di vederlo e goderlo, come se quello fosse il primo giorno e la prima ora. In quella guisa che S. Giovanni dice nell'Apocalisse, che vide i beati starsi alla presenza del trono e dell'Agnello con grande musica e festa, e «cantavano come un nuovo cantico» (*Ap14. 3*); perché sempre si rinnoverà quel cantico, e quella manna divina ci darà del continuo un gusto sì nuovo, che andremo del continuo con nuova ammirazione dicendo: «*Manhu*, vale a dire: che è questo?» (*Es 16, 25*). Or di questa maniera sono anche di qua le cose spirituali; perché sono una partecipazione di quelle celesti, che da un canto saziano, soddisfano e riempiono il cuore, e dall'altro cagionano fame e sete di se stesse: e quanto più ci diamo ad esse e più le gustiamo e godiamo, tanto maggior fame e sete ne abbiamo: ma questa stessa fame è una sazietà, e questa sete è un ristoro e una soddisfazione molto grande. Tutto questo ci ha da aiutare a far una stima tanto grande e ad apprezzar tanto le cose spirituali e ad averne desiderio tanto ardente, ed a nutrire per esse una sì sviscerata affezione, che dimenticate e sprezzate tutte le cose del mondo, diciamo con l'Apostolo S. Pietro: «Signore, buona cosa è per noi lo star qui» (*Mt 17, 4*).

CAPO V.

Che è gran segno di essere in grazia di Dio il vivere con desiderio d'andar crescendo e facendo progresso nella perfezione.

1. Desiderio della perfezione segno d'essere in grazia di Dio.
2. Timore del contrario, mitigato da questo desiderio.
3. I fervorosi avanzano, i tiepidi indietreggiano.

1. Per animarci maggiormente ad aver grande desiderio del nostro profitto e fame e sete di far progresso nella virtù e di piacer ogni giorno più al Signore, e per usar in ciò maggior diligenza e sollecitudine, ci aiuterà una cosa molto principale e di grande consolazione; ed è, che uno dei maggiori e più certi contrassegni che si hanno di abitar Dio in un'anima e di star ella bene con Dio è questo, l'aver un tal desiderio e una tale fame e sete. Così dice S. Bernardo: «Non v'è maggior contrassegno né più certa testimonianza della presenza di Dio in un'anima, che l'aver ella un gran desiderio di maggior virtù, di maggior grazia e di maggior perfezione» (*Ser. de S. Andrea, n. 4*). E il Santo lo prova; perché lo stesso Dio lo dice per mezzo del Savio: «Coloro che mi mangiano hanno sempre fame; e coloro che mi

bevono hanno sempre sete» (Sir 24, 29). Se hai fame e sete delle cose spirituali e di Dio, rallegriati; ch  questo   contrassegno e testimonianza molto grande che Iddio abita nell'anima tua: egli   quegli che ti cagiona questa fame e questa sete; hai trovata la vena di questo divino tesoro, e questo stesso n'  il segno, poich  cos  bene la seguiti. Come il cane da caccia va lento e pigro quando non ha ancora trovata la traccia della fiera; ma dopo che l'ha sentita, si accende e con grande velocit  corre cercando in questa parte e in quella quel che ha fiutato, n  si ferma fino a tanto che non l'abbia trovato; cos  anche colui che davvero ha odorata quella divina soavit , corre all'odore di questo prezioso unguento: «Traimi tu dietro a te: correremo noi all'odore dei tuoi profumi» (*Cant. 1 3*). Dio, che sta dentro di te, ti tira dietro a s . E se non senti in te questa fame e sete, temi che ci  non avvenga forse perch  non dimori Dio nel tuo cuore: ch  questa propriet  hanno le cose spirituali e di Dio, come gi  abbiamo sentito da S. Gregorio, che quando non le abbiamo, allora non le amiamo, n  le desideriamo, n  ci curiamo punto di esse.

2. Diceva il glorioso S. Bernardo, che tremava e se gli drizzavano per l'orrore i capelli quando considerava quello che dice lo Spirito Santo per mezzo del Savio: «Non sa l'uomo se sia degno di amore o di odio» (*Qo9, 9*). «È terribile, esclama il Santo, questo passo e privo di ogni tranquillit . Inorridii tutto ogni qual volta mi sentii portato ad esso, replicando tra me e me con tremore quella sentenza: Chi lo sa se   degno di amore o di odio?» (*Ser. 23 in cant.*). Or se questa considerazione, di non saper noi se stiamo in grazia o in disgrazia di Dio, faceva tremare gli uomini santi, che erano colonne della Chiesa, che far  in noi altri, i quali, per molti motivi che ne abbiamo dati, «abbiamo in noi stessi avviso di morte?» (*2Cor 1, 9*). Io so per cosa certa che ho offeso Dio; ma non so con certezza se egli mi abbia perdonato: e chi non tremerebbe a questa considerazione? Oh quanto stimerebbe uno l'aver qualche pegno o sicurezza in una cosa, che tanto gl'importa! Oh s'io sapessi che il Signore mi ha perdonato i miei peccati! Oh s'io sapessi che sto in grazia di Dio! Or quantunque sia vero, che in questa vita non possiamo aver certezza infallibile di stare in grazia e amicizia di Dio, senza sua particolare rivelazione; possiamo nondimeno averne alcune congetture, le quali ce ne danno qualche probabilit  morale: ed una di esse, e molto principale, si   l'aver uno questa fame e questo desiderio di profittare e d'andar ogni giorno crescendo pi  in virt  e perfezione. Onde questa cosa sola ci dovrebbe bastare per star sempre con questo desiderio; ci  l'aver un pegno ed una testimonianza cos  grande di stare in grazia ed amicizia di Dio, che   una delle maggiori consolazioni e contentezze, o la maggiore assolutamente che possiamo avere in questa vita.

3. Si conferma benissimo questa cosa con quel che dice lo spirito Santo nei Proverbi: «La via dei giusti   simile alla luce che comincia a risplendere, la quale si avvanza e cresce fino al giorno perfetto» (*Prov 4, 18*). Ossia la via e il sentiero dei giusti e il loro modo di procedere   come la luce del sole, che esce fuori la mattina, e quanto, pi  cammina, tanto pi  va crescendo e perfezionandosi, sin che arriva alla perfezione del mezzo giorno: cos  i giusti, quanto pi  camminano innanzi, tanto pi  vanno crescendo in virt . «Il giusto, dice S. Bernardo, non crede mai d'aver raggiunto la meta; non dice mai: basta; ma sempre ha fame e sete della giustizia, cos  che, se sempre durasse in vita, sempre, per quanto sta da s , si adoprerebbe di diventare pi  giusto; sempre si sforzerebbe con ogni diligenza di progredire di bene in meglio» (*Ep. 251 ad Abb. Guar. n. 2*). Il giusto non mai dice, basta; perch  dei giusti sta scritto: «Andranno di virt  in virt » (*Ps. 83, 7*), perch  sempre procurano di camminar avanti, crescendo di virt  in virt , sino ad arrivare alla cima della perfezione. Ma

la via dei tiepidi, degl'imperfetti e dei cattivi è come la luce della sera, che va diminuendo, offuscandosi e imbrunendo sempre, sino ad arrivare alle tenebre ed all'oscurità della mezza notte. «Tenebrosa è la via degli empi: non sanno ove sia il precipizio» (*Prov. 4, 19*).

Arrivano a tanta cecità, che non vedono ove inciampano, né s'avvedono dei mancamenti e delle imperfezioni che commettono, né rimorde loro la coscienza quando cadono in esse; anzi alle volte pare loro che non sia peccato quel che è peccato, e che sia veniale quello che forse è mortale: tanta è la confusione e cecità loro!

CAPO VI.

Si dichiara come il non camminare avanti è un tornare indietro.

1. Non andare avanti è tornare indietro.
2. Lo prova la ragione e l'autorità.
3. Similitudine della corrente.
4. Si manca al proprio dovere.
5. E un gran male. Similitudini.

1. È sentenza comune di tutti i Santi: «Nella via del Signore il non camminare avanti è tornare indietro». Questa cosa dichiareremo qui, e ci servirà d'un mezzo molto buono per animarci a far progresso nella perfezione. Poiché, chi è colui che voglia tornare indietro da quel che ha cominciato specialmente vedendo che ha contro di sé la sentenza del Salvatore nel Vangelo: «Nessuno che, dopo aver messo mano all'aratro, volga indietro lo sguardo, è buono pel regno di Dio» (*Lc 9, 62*). Colui che ha posto mano all'aratro e ha cominciato a camminare per la via della perfezione, se riguarda indietro, non è atto pel regno dei cieli. Sono parole queste che ci dovrebbero far tremare. S. Agostino dice: «Tanto non torniamo addietro, quanto ci sforziamo di camminare avanti, e subito che cominciamo a fermarci, torniamo indietro» (*Epist. Pelagii ad Demetr. c. 27*). Sicché se vogliamo non tornar indietro, è necessario che sempre camminiamo e procuriamo d'andar innanzi.

2. Questo medesimo, e quasi colle medesime parole, dicono S. Gregorio, S. Giovanni Crisostomo, S. Leone Papa e molti altri Santi, e lo replicano molte volte: ma particolarmente S. Bernardo prosegue questa materia a lungo in due delle sue epistole. Va ivi parlando col religioso lento e tiepido, che si contenta d'una vita comune e non vuole camminare avanti nel suo profitto, ed argomenta con lui in questo modo: «O monaco, non vuoi camminare avanti? - No. - Dunque vuoi tornare indietro? - né anche questo. - Dunque che cosa vuoi fare? - Voglio starmene così come sto; non voglio essere né migliore, né peggiore. - Ma questo è un volere quello che non può essere. Infatti qual cosa vi è in questo mondo che duri ferma in un medesimo stato» (*S. BERN. Ep. 254, n. 4; ep. 385, n. 1*). Di Dio solo è proprio questo: «In cui non è mutamento né alternativa di adombramento» (*Gc1, 17*), ed egli solo può dire di sé: «Io sono il Signore, e sono immutabile» (*Ml3, 6*). Tutte le cose del mondo stanno in continua mutazione. «Invecchieranno tutti come un vestito, e come un mantello li cangerai e saranno cangiati; ma tu sei quell'istesso e gli anni tuoi non verranno meno» (*Ps. 101, 27, 28*). E dell'uomo particolarmente dice Giobbe, che mai non dura in un essere, né in uno stato medesimo. «Fugge come ombra, né mai resta in un medesimo stato» (*Gb14, 2*). E dell'istesso Cristo dice S. Bernardo: «Stette egli forse fermo fino a quando fu

su questa terra e conversò cogli uomini?» (*Loc. cit.*). No. Dice di lui l'evangelista S. Luca: «Gesù avanzava in sapienza, in età e in grazia presso Dio e presso gli uomini» (Lc 2, 52). Il che s'intende del mostrar che faceva colle opere sue esteriori segui sempre maggiori di sapienza e di santità. E il Profeta dice che: «Si accinse con giubilo a correre questa strada» (*Ps. 18, 15*). Se dunque noi altri vogliamo tenercela con Cristo, abbiamo da camminare del passo medesimo con cui camminò egli. «Chi dice di stare in lui, dice San Giovanni, deve esso pure camminare come egli camminò» (*IGv 2, 6*). «Ora Sé, osserva S. Bernardo, correndo Cristo, tu te ne stai fermo, non ti avvicini a lui, ma piuttosto te ne allontani» (*Loc. cit.*)¹³. E soggiunge: «Giacobbe vide una scala (*Gen. 28, 12, 13*), e sulla scala degli angeli, dei quali nessuno gli apparve seduto, nessuno fermo, ma si vedevano tutti o salire o discendere» (*Loc. cit.*): solo Dio stava seduto sulla sommità della scala, per darci ad intendere, come appunto insegna S. Bernardo, che in questa vita nella via della virtù non v'è mezzo tra l'ascendere e il discendere, tra l'andar avanti e il tornar indietro; ma che per la stessa ragione per cui uno non cammina innanzi, ritorna indietro; a guisa della ruota del tornio che adopera il tornitore, che mentre egli la vuol fermare, si rigira indietro. Lo stesso dice l'abate Teodoro, come riferisce Cassiano: «Dobbiamo, così egli, con indefessa cura e sollecitudine applicarci sempre allo studio delle virtù ed occuparci di continuo in questo esercizio, affinché col venir meno l'avanzamento non abbia altresì a tener tosto dietro una diminuzione delle virtù stesse; poiché, come abbiamo detto, non può l'animo stare in un solo e medesimo stato, cosicché o non acquisti aumento di virtù o non ne soffra scapito; ché il non farne acquisto è lo stesso che soffrirne diminuzione, poiché, venendo meno la volontà di progredire, questa non sarà lungi, dal pericolo di indietreggiare» (*CASS. coll. 6, c. 14; M. PL. v. 49, col. 665*).

3. Ma mi dirà alcuno: Avete detto bene, e così sarà, perché lo dicono i Santi; ma tutto ciò pare che sia un parlare in parabole, in figure e in enigmi: «spiegaci questa parabola» (*Mt 15, 15*). Vorremmo che ci dichiaraste questa verità più alla semplice e più chiaramente. Me ne contento, e mi piace. I Santi vanno dichiarando tuttavia questa cosa. Cassiano la dichiara con una bella similitudine, la quale è ancora di S. Gregorio (*CASS. L. c. col. 564; S. GREG. III. Reg. past. adm. 35, c. 34; M. PL. v. 77, col. 118*)¹⁸. Come se alcuno, trovandosi in mezzo alla corrente d'un impetuoso fiume, volesse fermarsi e non s'affaticasse per andare all'insù contr'acqua, starebbe in grandissimo pericolo d'andarsene all'ingìù, portato dalla furia della corrente; così, dicono, accade nella via della vita spirituale. Questo è un andare tanto contr'acqua, e tanto difficile alla nostra natura corrotta per il peccato, che chi non si affatica e si sforza per andare all'insù ed avanzarsi, sarà trasportato all'ingìù dalla corrente delle sue passioni. Come avviene a chi naviga contro vento e contr'acqua, che in lasciar di lavorare di braccia e di vogare all'insù, presto si trova molto addietro. «Il regno dei cieli si acquista colla forza, ed è preda di coloro che usano violenza» (*Mt 11, 12*). Bisogna andar sempre lavorando di braccia e facendo forza contro la corrente delle nostre passioni: se no, ci troveremo in un tratto molto scapitati e deteriorati.

4. S. Girolamo e S. Giov. Crisostomo dichiarano anche più questa cosa con un'altra dottrina, comune tra i Santi e tra i teologi, e l'apporta S. Tommaso trattando dello stato della religione (*2. 2. q. 184, a. 5, ad 2; q. 186, a. 1, ad 3*). Dice ivi S. Tommaso che i religiosi sono in istato di perfezione; non già che subito che sono religiosi abbiano ad esser perfetti; ma che sono obbligati ad aspirare e ad anelare alla perfezione; e chi non procura d'esser perfetto, né tratta di questo, dice che è religioso finto, perché non fa quelle cose per le quali

è venuto alla religione. Non tratto ora di mettere in chiaro e di determinare se peccerebbe o no mortalmente quel religioso che dicesse: lo mi contento d'osservare i comandamenti di Dio e i miei voti essenziali; ma non voglio osservare le altre regole, che non obbligano a peccato; perché intorno a questo punto i dottori parlano differentemente. Alcuni dicono, che peccerebbe mortalmente; altri dicono che, non intervenendovi qualche sorta di dispregio, non commetterebbe peccato mortale: ma quello che è certo, ed in cui tutti convengono, è che il religioso, il quale avrà questa volontà e starà in questo proponimento, sarà un cattivo religioso, scandaloso e di mal esempio; e che moralmente starà in gran pericolo di cadere in peccati mortali; perché colui che le piccole cose disprezza, a poco a poco andrà in rovina (Sir 19, 1): e al nostro proposito basta ben questo, poiché assai anche è questo per ritornare indietro.

5. Acciocché questo s'intenda meglio, apporta S. Giovanni Crisostomo alcuni esempi domestici (*S. CHRYSOSTOMUS. Sermo de virt. et vitiis*). Se tu avessi, dice, in casa tua un servitore, il quale non fosse ladro, né giocatore, né gran bevitore, anzi fosse fedele, temperante e senza alcun vizio, ma se ne stesse tutto il giorno a sedere in casa e non facesse le cose toccanti al suo uffizio; chi dubita che questo servitore meriterebbe d'esser ripreso severamente, ancorché non facesse alcun altro male, poiché assai male farebbe in non fare quello che fosse di suo obbligo? Di più, se un agricoltore fosse in tutto il resto un uomo molto dabbene, ma se ne stesse, come si dice, colle mani alla cintola, e non volesse né seminare, né arare, né coltivare le vigne, chiara cosa è che sarebbe degno di riprensione, benché nessun altro male egli facesse; perché il non fare quello che deve per ragione del suo mestiere giudichiamo che sia assai gran male. Inoltre se nel tuo stesso corpo avessi una mano, la quale non nuocesse in cosa alcuna, ma se ne stesse oziosa ed inutile, e non servisse agli altri membri del corpo, non lo terresti per assai gran male? Or così è nelle cose spirituali. Il religioso che nella religione vive in ozio e se ne sta con una mano sopra l'altra, senza camminare avanti, né trattare di perfezione, né dar un passo nella virtù, è degno di grande riprensione; perché non fa quello che deve, né quel che ricerca l'ufficio e lo stato suo. Lo stesso non far bene, è far male: e così anche lo stesso non camminare avanti, è ritornare indietro, poiché si manca all'obbligo proprio e alla propria professione. Aggiungi, che maggior male vuoi in un terreno, che essere sterile e non rendere frutto alcuno, specialmente se è molto ben lavorato e coltivato? Ora, che un terreno come il tuo, coltivato con tanta diligenza, innaffiato con tante piogge di grazie celesti, riscaldato da tanti raggi del sole di giustizia, non dia con tutto ciò alcun frutto, ma diventi un desertaccio secco e senza frutto, che male vuoi maggiore, che una tale sterilità? «Per il bene mi rendevano dei mali: la sterilità all'anima mia» (*Ps, 34-12*). Questo è render male per bene a chi tanto sei obbligato ed a chi tante grazie ti ha fatte.

Un'altra similitudine sogliono apportare a questo proposito, la qual pare che lo dichiara molto bene. Siccome nel mare la calma era una specie di grave tempesta e molto pericolosa per i naviganti di una volta, perché consumavano la provvigione portata per la navigazione e di poi si trovavano senza vettovaglie in mezzo al mare; così avviene a quelli, i quali, navigando pel tempestoso mare di questo mondo, fanno calma nella virtù, non procurando di camminare avanti in essa; che consumano e distruggono tutto quello che hanno acquistato. Viene in loro a finire la virtù che hanno, e poi si trovano senza cosa alcuna nel mezzo di molte onde e tempeste di tentazioni, che insorgono, e di occasioni, che si presentano, per le quali hanno necessità di maggior provvigione e di maggior capitale di virtù. Guai a colui che ha fatto calma nella virtù! «Correvate a meraviglia: chi vi trattenne

dall'obbedire alla verità?» (*Gal 5, 7*), Cominciasti a correr bene nel principio del tuo ingresso nella religione; ed ora sei incagliato e si è per te fatta bonaccia nella virtù. «Già siete satolli: già siete arricchiti» (*1Cor 4, 8*). Già fai dell'antico e dello stracco: già ti pare d'esser ricco e che ti basti quel che hai. Guarda bene, che ancora ti resta gran pezzo di strada da camminare. «Poiché lunga è la strada che ti rimane» (*1Re 19, 7*), e ti si faranno incontro molte occasioni, per le quali avrai bisogno di maggiore umiltà, di maggior pazienza, di maggior mortificazione ed indifferenza; e ti troverai nel tempo della maggior necessità sprovveduto e molto addietro.

CAPO VII.

Che aiuta grandemente ad acquistar la perfezione il dimenticarsi l'uomo del bene passato e metter l'occhio in quello che gli manca.

1. Sempre più santi!
2. Mezzi: guardare non il già fatto, ma quel che manca.
3. Il primo ci fa superbi e ignavi.
4. Il secondo solleciti.
5. Esempi del viandante, del corridore.
6. Del musicante.
7. Utilità che ne caveremo.
8. L'abate Pambo e S. Francesco Saverio.

1. «Chi è giusto si faccia tuttora più giusto, e chi è santo tuttora si santifichi» (*Ap22, 11*). S. Girolamo e S. Beda sopra quelle parole del S. Vangelo: «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno satollati» (*Mt 5, 6*), dicono: «Chiaramente c'insegna Cristo nostro Redentore in queste parole, che non abbiamo mai da pensar, che ci basti di giustizia quel che abbiamo; ma che ogni giorno abbiamo da procurare di diventar migliori» (S. *HIERON. in S. Matth. 5, 6; S. BEDA, Hom, l. 3; Hom. 69*). Questo è, quello che c'insegna l'Apostolo ed evangelista S. Giovanni nelle parole proposte.

2. L'Apostolo S. Paolo, scrivendo ai Filippesi, ci dà un mezzo molto a proposito per quest'effetto, del quale dice che egli si valeva: «Io, fratelli, non mi credo di aver toccato la meta. Ma questo solo, che dimentico di quel che ho dietro le spalle, e stendendomi verso le cose che mi stanno davanti, mi avanzo verso il segno, verso il premio della superna vocazione di Dio in Cristo Gesù» (*Philipp. 3, 13. 14*). Qui l'Apostolo dice, che non si tiene per perfetto; chi dunque si potrà tenere per tale? Io, dice, non mi penso d'aver acquistata la perfezione; procuro però di affrettarmi per acquistarla. E che cosa fate, o santo Apostolo, per arrivarvi? Sai che fo? mi dimentico delle cose passate e mi metto avanti gli occhi quel che mi manca; verso quello mi volgo con ogni sforzo, facendomi animo e procurando di arrivare alla meta del sospirato conseguimento.

Tutti i Santi commendano grandemente questo mezzo, ed anche per questo stesso che è mezzo dato e praticato dall'Apostolo. Dice S. Girolamo: «Chiunque è santo, ogni giorno si protende verso quello che gli sta innanzi e si dimentica di quello che si lascia dietro». Il che vuol dire che chiunque vuol farsi santo deve scordarsi del bene che ha già fatto e farsi

coraggio per arrivare a quello che gli manca. «È felice, soggiunge il Santo, colui che ogni giorno va profittando nella virtù». E chi è costui? Sai chi? E colui «che non considera che cosa ha fatto ieri, ma che cosa deve far oggi per fare profitto» e camminare avanti nella virtù (*S. HIERON. Sup. Ps. 83*).

3. San Gregorio e San Bernardo dichiarano questo in un modo assai distinto. Due parti molto principali, dicono essi, ha questo mezzo: la prima è, che ci dimentichiamo del bene che sin ora abbiamo fatto e che non stiamo a guardare a questo. E fu necessario che fossimo avvertiti di ciò in particolare, perché è cosa naturale il volgere facilmente gli occhi a quel che più ci diletta e il levarli da quello che ci può cagionare molestia. E siccome il vedere quel tanto che abbiamo profittato e il bene che ci par d'aver fatto ci diletta, e il vedere la nostra povertà spirituale e il molto che ci manca ci attrista; quindi è che gli occhi nostri si avvezzano a riguardare più tosto il bene che abbiamo fatto, che quello che ci resta da fare. Dice S. Gregorio che, come l'infermo va cercando la parte del letto più morbida, più fresca e più gustevole per riposarsi; così è proprio dell'umana infermità, debolezza e imperfezione nostra il compiacerci e il gustare di riguardare e pensare piuttosto al bene che abbiamo fatto, che a quello che ci resta da fare. Di più dice S. Bernardo: «perché se tu riguardi a quello che hai, monti in superbia, mentre ti preponi ad un altro; trascuri di avanzarti, mentre già ti stimi qualche cosa di grande, e cominci a venir meno e a ribassarti» (*S. GREG. Mor. l. 22, c. 6, n. 12; S. BERN. Ser. 36, de div. n. 4*). Sappiate, ci dice il Santo, che vi sono in ciò molti pericoli; perché se vi mettete a riguardar quel bene che avete fatto, non vi servirà ad altro che ad insuperbirvi, parendovi di essere qualche cosa; e quindi ve ne passerete subito a paragonarvi ad altri, e a preferirvi loro, ed anche a stimar essi poco, e voi stessi assai. Se non lo credete, vedetelo in quel Fariseo del Vangelo, le cui cose passarono perciò tanto male. Pose egli gli occhi nel bene che era in lui e si fece a rammemorare le virtù sue, dicendo: Vi ringrazio, Signore, ch'io non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, né come questo pubblicano che è qui. Digiuno due volte la settimana, pago puntualmente le decime e primizie. Disse Cristo nostro Redentore che quel pubblicano, al quale il Fariseo si preferì, uscì di là giustificato; e costui, che si reputava giusto, ne uscì condannato per ingiusto e mal uomo (*Lc 18, 14 segg.*).

Questo è quel che pretende il demonio col metterti dinanzi agli occhi il bene che ti pare che sia in te: pretende con questo, che tu ti tenga da qualche cosa, che t'insuperbisca, che disprezzi gli altri e ne faccia poco conto, acciocché così tu resti condannato per superbo e malvagio. Inoltre, dice S. Bernardo (*S. BERN. I. c.*), tu corri un altro pericolo col mettere gli occhi nel bene che hai fatto e nelle fatiche che hai sopportate; ed è, che questo ti servirà a farti trascurato e negligente nel camminare avanti, e lento e tiepido nel procurare il tuo profitto; mentre ti parrà di esserti affaticato assai nella religione e di poterti oramai riposare. Siccome chi sale un monte, quando comincia a stancarsi, rivolge gli occhi indietro per vedere quanto ha fatto di cammino; così noi altri, quando ci stanchiamo ed entra in noi la tiepidezza, ci mettiamo a guardare quello che abbiamo lasciato addietro; il che fa che ci contentiamo di quello e che ce ne restiamo più posati nella nostra lentezza. Or per fuggire questi inconvenienti e pericoli conviene grandemente che non stiamo a mirare il bene che abbiamo fatto, ma quel che ci manca; perché la prima vista c'invita al riposo, e la seconda alla fatica.

4. E questa è la seconda parte di questo mezzo che ci propone l'Apostolo; che sempre teniamo gli occhi volti a quel che ci manca, affine di farci coraggio e sforzarci per arrivare.

Il che dichiarano i Santi con alcuni esempi e similitudini usuali. San Gregorio dice: Come quegli che deve dare mille scudi ad un altro, non resta quieto né libero da ogni pensiero per averne pagati duecento o quattrocento; ma sempre sta cogli occhi fissi in quel che gli rimane a pagare; e fin che non abbia finito di pagar tutto il debito, sempre sta con quell'ansia: così noi altri non dobbiamo considerare che col bene che abbiamo fatto fin ora abbiamo già pagata una parte del debito nostro con Dio; ma dobbiamo considerare il molto che ci resta da pagare; e questo è quello che ci ha da tenere ansiosi, e la spina che abbiamo da portare sempre fitta nel cuore. Di più, soggiunge lo stesso S. Gregorio, siccome i pellegrini e buoni viandanti non guardano quanto hanno camminato, ma quanto resta loro da camminare; e questo tengono sempre dinanzi agli occhi fin a tanto che abbiano finita la giornata; così noi altri, «giacché siamo pellegrini e viandanti che facciamo viaggio verso la nostra patria celeste, non abbiamo da guardare quel che ci pare d'aver camminato, ma quel che ci resta da camminare» (*S. GREG. Mor. l. 22, c. 6, n. 12*).

5. Guarda, dice S. Gregorio, che a quelli che vanno per viaggio e intendono arrivare a qualche luogo, poco giova loro l'aver già camminato assai, se non finiscono il resto del viaggio; e guarda ancora che il premio della corsa, assegnato per quelli che corrono meglio, non lo guadagna colui che ha corso gran parte di essa molto velocemente, se al fine si stanca; e rifletti che così ancora poco gioverà a te che abbi cominciato a correr bene, se ti stanchi a mezza la corsa. «Correte in guisa da far vostro il premio» (1Cor 9, 24), dice l'Apostolo. Non far conto di quel che fin qua hai corso; ma tieni sempre fissi gli occhi al luogo e termine ove sei inviato, che è la perfezione; e guarda il molto che ti manca; ché in questa maniera camminerai bene. Dice S. Giov. Crisostomo che chi considera che non è arrivato al termine, non lascia mai di correre (*S. CHRYS. Hom. 24 in ep. ad Rom. n. 1*).

6. S. Bernardo (*Ser. 36 de div. n. 3*) dice, che abbiamo da essere come i mercanti e negozianti del mondo. Vedrai un mercante ed un uomo di traffico, che usa tanta diligenza e sollecitudine per guadagnare e per aumentare ogni giorno la roba, che non fa conto di quel che ha guadagnato e acquistato sino a quell'ora, né delle fatiche che vi ha spese; ma tutta la sua cura e sollecitudine la mette a far nuovo guadagno e in moltiplicarlo ogni giorno più, come se per l'addietro non avesse fatto né guadagnato niente. Or così, dice il Santo, abbiamo da fare ancor noi. Tutto il nostro pensiero e sollecitudine ha da essere, come abbiamo da aumentare ogni giorno il nostro capitale; come ci abbiamo da avanzare giornalmente in umiltà, in carità, in mortificazione e in tutte le altre virtù, a guisa di buoni mercanti spirituali, non facendo conto di quel tanto che per l'addietro abbiamo faticato, né di quel tanto che abbiamo acquistato; e così Cristo nostro Redentore dice che il regno dei cieli è simile ad un uomo che traffichi, e ci comanda che traffichiamo. «Negoziate fino al mio ritorno» (*Lc 19, 13*).

E per servirci tuttavia della similitudine del mercante, giacché ce la propone il sacro Vangelo, guarda quanta diligenza e sollecitudine usano i mercanti e gli uomini di traffico mondano, che non perdono un punto, né lasciano passar occasione alcuna, nella quale possano aumentare il loro capitale, che non lo facciano; e fa così tu ancora. Non perdere un punto, né lasciar passare alcuna occasione, nella quale tu possa profittare, e non lo faccia. «Studiamoci tutti costantemente di non trascurare parte alcuna di perfezione, che con l'aiuto di Dio possiamo acquistare»: ce lo dice il nostro santo Padre nelle sue Regole (*Const. p. 6, c. 1, § 15; Summ. 15; Epit. 171. § 2*). Non avete da lasciar passar occasione alcuna, nella quale non procuriate di cavare qualche guadagno spirituale; da, quella paroletta pungente

che vi disse colui, dall'ubbidienza che vi fu ordinata contro la vostra volontà, dall'occasione che vi si porse d'umiliarvi. Tutte queste cose sono vostri guadagni, e voi stessi dovrete andar a cercare e a comprare simili occasioni; e in quel giorno nel quale più ve se ne saranno presentate, dovrete andarne a dormire più contenti ed allegri. Come fa il mercante quel giorno, nel quale se gli sono presentate più occasioni di guadagnare; perché in quel giorno le cose del suo mestiere sono andate bene per lui: e così anche in quel giorno sono andate bene per voi le cose toccanti alla vostra professione di religioso, se avete saputo approfittarne. E siccome il mercante non sta a guardare se un altro perde, né si piglia collera con lui per questo, ma solamente fa conto del suo guadagno, e di questo si rallegra; così voi non dovete star a guardare se quell'altro ha fatto bene o male a darvi quell'occasione, né se ha avuto ragione o no di farlo; né avete a sdegnarvi contro di lui, ma sì rallegrarvi del vostro guadagno. Quanto lontani saremmo dal turbarci e dal perdere la nostra pace, quando ci si porgono simili occasioni, se camminassimo in questa maniera! Poiché se quella cosa, che ci potrebbe attristare e privare della pace, è quella medesima che noi altri desideriamo e andiamo cercando, che cosa ci potrà inquietare e torci la pace? Inoltre considera, come il mercante va tanto ingolfato nei suoi guadagni, che pare che non pensi ad altro, e in tutti gli incontri e le occorrenze che vengono, subito i suoi occhi e il suo cuore si volgono a vedere come ne potrà cavare qualche guadagno. E mentre mangia, sempre sta pensando a questo; e con tal pensiero e sollecitudine se ne va a letto, si sveglia la notte, si leva la mattina e passa tutto il giorno. Or così dobbiamo far noi nel negozio delle anime nostre, e procurare che in tutti gli incontri e le occorrenze che avvengono subito gli occhi e il cuore s'avvezzino a guardare come ne potremo cavare qualche guadagno spirituale. Mangiando, abbiamo a stare in questo pensiero, e col medesimo andarcene a letto, levarci e passar tutto il giorno e tutta la vita; perché questo è il nostro negozio e il nostro tesoro, né v'è altra cosa da cercare. Aggiunge S. Bonaventura (*S. BONAV. De ext. et int. etc. l. 3, c. 3, n. 3*) che, come il mercante non trova quel che desidera e che gli fa di bisogno tutto insieme in un mercato o in una fiera, ma in diversi; così il religioso ha da cercare il suo profitto e perfezione, non solo nell'orazione e nella consolazione spirituale, ma ancora nella tentazione, nel travaglio, nella fatica, nell'ufficio e in tutte le occasioni che se gli presentano.

7. Oh se procurassimo e cercassimo in questo modo la virtù, quanto presto ci troveremmo ricchi! «Se cercherai di lei come si fa delle ricchezze, e la scaverai come si fa dei tesori, allora tu imparerai il timore del Signore e troverai la scienza di Dio» (*Prov 2, 4-5*), dice il Savio. B con questo non ricerca il Signore da noi gran cosa, dice S. Bernardo; poiché per acquistare la vera sapienza e il vero tesoro, che è lo stesso Dio, non si richiede maggior diligenza e sollecitudine di quella che gli uomini del mondo impiegano nell'acquisto delle ricchezze transitorie, che sono soggette alla tignola ed ai ladri, e domani finiranno. Sebbene di ragione dovrebbe essere tanto maggiore il desiderio e la cupidità dei beni spirituali e la sollecitudine per conseguirli, quanto essi sono maggiori e più preziosi dei temporali. Onde il Santo deplora assai questa cosa. «È nostra gran confusione e vergogna il vedere, che i mondani cerchino con maggior diligenza e sollecitudine le cose temporali, ed anche i vizi e i peccati, che noi altri la virtù; e che con maggior prontezza e più velocemente corrano essi alla morte, che noi altri alla vita» (*S. BERN. l. c.*).

8. Nella Storia ecclesiastica (*De vitis Patrum, l. 3, n. 164 et l. 5, n. 14; CASSIOD. Historia trip. l. 68, c. 1*) si racconta dell'abate Pambo, che andando egli alla città d'Alessandria

s'incontrò in una donna mondana, e vedendo che andava molto pulita ed ornata, cominciò a piangere e sospirare: Ohimè! misero me! Gli domandarono i suoi discepoli: Padre, perché piangete? Ed egli rispose loro: Non volete ch'io pianga, vedendo che costei usa più diligenza e sollecitudine in comporsi per piacere agli uomini, che non io per piacere a Dio? Vedo che si affatica più essa per cogliere nella rete gli uomini e condurli all'inferno, che non io per condurli al cielo. E del Padre S. Francesco Saverio, uomo apostolico, leggiamo che si vergognava e si doleva di vedere che prima fossero andati al Giappone i mercanti colle loro mercanzie caduche e transitorie, che esso coi tesori e colle ricchezze del Vangelo per dilatare la fede e annunciare il regno dei cieli (*P. TURSELL. Vita S. Franc, Xav. l. 3, c. 16*). Confondiamoci dunque e vergogniamoci noi altri, perché i figliuoli di questo secolo sono nel loro genere più prudenti dei figliuoli della luce (*Lc 16, 8*). E questo ci basti per uscire dalla lentezza e tiepidezza nostra.

CAPO VIII.

Che aiuta grandemente ad acquistare la perfezione il metter gli occhi in cose alte ed egregie.

- I. Aver la mira ad alte cose.
2. Pericolo del contrario
3. perché l'amor di Dio è il primo comandamento.
4. Ad alte cose mirano i ferventi, a basse i tiepidi.
5. Ma questi quanto sono ignobili.
6. Mezzi: desiderare cose egregie.
7. Eccitarci a questo vicendevolmente.
8. Leggere vite di Santi.

1. Ci aiuterà anche grandemente ad approfittare e ad acquistare la perfezione il porre sempre gli occhi in cose alte e di molta virtù, secondo quello che ci consiglia l'Apostolo S. Paolo, scrivendo a quelli di Corinto: «Aspirate perciò ai doni migliori: anzi vi insegno una via più sublime» (*1Cor 12, 31*). Date mano a cose e imprese grandi ed eccellenti. Questo mezzo è di grande importanza, perché è necessario che andiamo molto in là coi nostri disegni e desideri, per poter con l'operazione arrivare almeno a quel che è ragionevole e conveniente. S'intenderà bene quel che vogliamo dire e l'importanza e necessità di questo mezzo con una similitudine materiale. Quando si tira al bersaglio bisogna, per dar nel centro, pigliar la mira più in su del centro medesimo, perché il proiettile è tirato al basso verso il centro di gravità. E questo tanto più, quando si tirasse con un arco allentato. Ora noi siamo appunto come l'arco, o la balestra lenta: siamo tanto snervati e deboli, che per arrivare a dar nel segno abbiamo bisogno di pigliar la mira molto più alta.

Diventò l'uomo tanto miserabile per il peccato, che per arrivare ad una mediocrità nella virtù è necessario che coi proponimenti e coi desideri passi molto più oltre. Dice colui: Io non pretendo altro, che non commettere peccato mortale; non voglio maggior perfezione. Ho gran paura che né anche sin là arriverai, perché è lenta la balestra. Se tu prendessi la mira più alta, potrebbe essere che vi arrivassi; ma non pigliandola con vantaggio, temo che andrai a cogliere molto al disotto: stai in gran pericolo di cadere in peccato mortale. Il

religioso che intende di osservare non solo i precetti di Dio, ma anche i consigli, e di guardarsi non solo dai peccati mortali, ma anche dai veniali pienamente deliberati e dalle imperfezioni, cammina per la buona strada, per non cadere in peccato mortale; perché ha presa la mira molto più alta: e quando, per sua fragilità e debolezza, non arrivi ove ha proposto di arrivare e venga a coglier più basso, mancherà unicamente in una cosa di consiglio, in una piccola regola, o cadrà in una imperfezione o in qualche peccato veniale. Ma quell'altro, il quale pigliò la mira a non commettere peccato mortale, quando gli fallirà il colpo, per esser l'arco e la balestra lenta, cadrà in qualche peccato mortale. E però vediamo, i mondani cascare e giacere in tanti peccati mortali, e i buoni religiosi, per bontà del Signore, tanto liberi e lontani da essi.

E questo è uno dei grandi beni, che abbiamo nella religione e per il quale dobbiamo rendere molte grazie al Signore, che ci ha condotti ad essa. E quando non vi fosse nella religione altro bene che questo, basterebbe per vivere con grande consolazione e contentezza, e per riputar grande grazia e beneficio del Signore l'averci tirati ad essa: perché qui confido che passeremo tutta la vita senza cadere in peccato mortale; che se ce ne fossimo restati nel mondo, forse non saremmo stati un anno, né un mese, né per avventura una settimana senza cadervi.

2. Da questo si comprenderà anche il pericolo del religioso tiepido e rimesso, che non si cura punto del trasgredire le regole, né di trattar cose di perfezione; perché questo tale è molto vicino a cadere in qualche cosa grave. Se dunque tu vuoi fare profitto, drizza gli occhi all'acquisto d'una perfettissima umiltà, e tale che arrivi a ricevere con allegrezza i dispregi e i disonori: e piaccia a Dio che con tutto questo giunga a sopportarli con pazienza. Drizza anche gli occhi all'acquisto di una perfettissima ubbidienza di volontà e d'intelletto; e Dio voglia che anche con questo alle volte non manchi nell'esecuzione dell'ubbidienza e nella puntualità di essa. Procura di rassegnarti e di stabilirti indifferente per cose grandi e difficili che potessero occorrere; e piaccia al Signore che tale sii poi per le cose ordinarie e comuni che ogni giorno accadono.

3. Questo disegno, dice S. Agostino (*S. AUG. De perf, iusti hom. c. 8*), ebbe Dio quando ci pose per primo dei suoi comandamenti il più alto e più perfetto di tutti: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze, e con tutto il tuo spirito. Questo è il massimo e primo comandamento», e il fine di tutti essi (*Lc 10,27; Mt 22,38; Dt6,5*). «Il fine del precetto è la carità» (*ITm 1,5*). Ed è tanto grande l'eccellenza di questo comandamento, che i teologi e i Santi dicono, che l'ultima perfezione di esso non si consegue in questa ma nell'altra vita. Perché quel non occuparci in altra cosa che in Dio, e quel tener sempre impiegato tutto il nostro cuore, tutta la nostra volontà ed intelletto e tutte le nostre forze in amarlo è proprio dello stato della beatitudine. Non possiamo in questa vita arrivare a tanta perfezione, perché necessariamente abbiamo da soddisfare alle necessità del corpo. E con tutto che questo sia precetto tant'alto e di così gran perfezione, ce lo propone il Signore, e ce lo propone per il primo di tutti, acciocché sappiamo sin dove ci abbiamo da stendere e dove abbiamo a procurar di arrivare. A questo effetto, dice S. Agostino, Iddio subito nel bel principio ci pose avanti gli occhi questo così grande e così alto precetto, acciocché fissandoli in uno scopo tanto alto e in una perfezione tanto sublime, procuriamo di stendere il braccio e di tirar la palla o il sasso più lungi che possiamo: perché quanto più alta piglieremo la mira, tanto più bello riuscirà il nostro tiro.

4. S. Girolamo sopra quelle parole del Profeta: «Beato l'uomo, la fortezza del quale è in te: egli ha disposte in cuor suo le ascensioni» (*Ps. 83. 6*), commenta: «Il Santo pone nel suo cuore delle ascensioni, il peccatore delle discese» (*S. HIER. Sup. Ps. 83*). L'uomo giusto e santo sempre volge gli occhi al salire e all'andar innanzi nella perfezione. E questo è quello che porta scolpito nel cuore, conforme al detto del Savio: «I pensieri dell'uomo forte conducono sempre all'abbondanza» (*Prov 21, 5*). Ma il peccatore e l'imperfetto non tratta di questo; si contenta d'una vita comune, e al più al più ferma gli occhi nella mediocrità, d'onde viene poi a discostarsi assai e a rimanerne al di sotto. E così dice Gersone (*GER. De myst. consid. 4*): «È voce di molti: mi basta una vita comune: io non voglio altro che salvarmi: codeste altre grandi ed eccellenti perfezioni siano per gli Apostoli e per i Santi grandi; ché io non pretendo volar tanto alto, ma camminare per una strada piana e da carri». Questa è voce d'uomini imperfetti, che sono i molti, perché i perfetti sono pochi: «Molti sono chiamati, ma pochi eletti», dice Cristo nostro Redentore, come si legge nel Vangelo (*Mt 20, 6*). E in un altro luogo: «Larga è la porta e spaziosa è la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa. Quanto angusta è la porta e stretta la via che conduce alla vita: e quanto pochi sono quelli che la trovano!» (*Mt 7, 13, 14*). La porta e la strada che conduce alla perfezione e alla vita è angusta e stretta, e così sono pochi quelli che entrano per essa; ma la strada comune della tiepidezza è molto larga, e così molti sono quelli che camminano per essa. Questi, dice S. Agostino (*S. AUG. Enarr. in Ps. 8, n. 13*), sono quelli che il Profeta chiama *animali di campagna* (*Ps. 8, 8*), perché se ne vogliono andare per la campagna, luogo largo e spazioso, e non vogliono mettersi in regola né in strettezza. E così dice Gersone, che con questa sola voce, «mi basta una vita comune; io mi contento di salvarmi; non voglio maggior perfezione», mostra ben uno la sua imperfezione, poiché non pretende entrare per la porta stretta. E questi tali, ai quali per la loro tiepidezza pare che basti loro salvarsi coi mediocri, hanno, dice, da temer grandemente d'essere condannati colle vergini stolte, che si trascurarono e addormentarono; e col servo pigro, che si contentò di conservare e sotterrare il talento che gli fu dato, e non volle trafficare con esso e farlo fruttare; onde gli fu levato il talento che aveva, ed egli gettato nelle tenebre esteriori (*Mt 25. 22-30*). Non si legge nel Vangelo altro reato per la condanna di quel pigro, che il non aver voluto aumentare il talento datogli.

5. E perché possiamo meglio ancora vedere quanto brutto e vergognoso sia lo stato di costoro, apporta Gersone questa comparazione. Immaginati, dice, che un padre di famiglia, ricco e amante di gloria, abbia molti figliuoli, e tutti molto atti a portar avanti la casa e a far onore al lignaggio loro con l'industria e colle buone qualità che hanno; e che tutti essi lo facciano, eccettuatone uno solo. Di maniera che, facendo tutti gli altri quel che si conviene a figliuoli di tal padre, egli solo, per mera pigrizia e poltroneria, se ne voglia stare a sedere ed a spasso in casa, senza voler far cosa alcuna degna del suo talento e della paterna nobiltà per avanzamento della sua casa, potendolo far così bene come tutti gli altri, se volesse. Ma dica che gli basta quello che ha per passarsela mediocrementemente, e che non vuole maggior onore né maggiore accrescimento, né affaticarsi più che tanto per quest'effetto. Supponi che il padre a sé lo chiami, lo preghi e lo persuada ad aver più alti pensieri, gli rappresenti la sua attitudine, il suo ingegno, le sue buone qualità, la nobiltà del suo sangue, l'esempio dei suoi antenati e dei suoi fratelli presenti; e che con tutto ciò egli non si voglia levare, come suol dirsi, d'appresso ai tizzoni, né procurare di farsi uomo di maggior valore: chiara cosa è che ecciterà grande sdegno nel padre. Ora allo stesso modo, essendo noi altri figliuoli di Dio e fratelli di Gesù Cristo, il nostro Padre celeste, dice Gersone, ci sta esortando e animando alla

perfezione. Figliuoli miei, dice, non vi contentate d'una vita comune: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli». Riguardate l'eccellenza e perfezione del vostro Padre, e portatevi da veri figliuoli suoi: «Affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5, 48).

Guardate l'esempio dei vostri fratelli. Se volete metter gli occhi nel vostro fratello maggiore, che è Gesù Cristo, egli è quegli che ha onorato tutto il vostro lignaggio: e sebbene questo gli è costato il sangue e la vita, tuttavia li ha riputati l'uno e l'altra per questa impresa bene impiegati. E se vi abbarbaglia la vista di così alto esempio, volgete gli occhi negli altri vostri minori fratelli, così deboli come voi, nati in peccato come voi, pieni di passioni, di tentazioni e di male inclinazioni, come voi; ché per quest'effetto la Chiesa nostra madre ci propone l'esempio dei Santi e celebra le loro feste. E se volete pigliar la cosa più da vicino, guardate gli esempi dei vostri fratelli, figli di una stessa madre, membri di una stessa religione e Compagnia: mettete gli occhi in un Padre Ignazio, in un Francesco Saverio, in un Francesco Borgia, in un Edmondo Campion, e in altri simili, dei quali avete contezza. Procurate d'imitarli: non siate voi il disonore del vostro lignaggio e della vostra religione. Chi con tutto ciò non si fa animo ad intraprendere cose di valore, ma si contenta d'una vita ordinaria e comune, non è egli cosa chiara che, quanto è dal canto suo, cagionerà disgusto e sdegno allo stesso Dio, che è nostro Padre, e darà mal esempio ai suoi fratelli, e meriterà che il Padre celeste non lo riconosca per figliuolo, né che i fratelli suoi lo riconoscano per fratello?

6. Or questo è quello che andiamo dicendo, che abbiamo cioè pensieri alti e generosi e che teniamo sempre gli occhi e il cuore volti a cose grandi ed egregie, affinché non potendo per la nostra debolezza arrivare tant'oltre, non restiamo almeno tanto addietro. Facciamo in questo come fanno quei che vendono le mercanzie, i quali al principio sogliono domandare più di quel che è giusto, acciocché venga poi dato loro il giusto prezzo di esse; e come quelli che trattano accordi, i quali pur sogliono al principio domandar oltre il ragionevole, per far poi in questo modo arrivar le parti a quel che la ragione vuole. Il che è conforme a quello che dice il proverbio: «Chiedi l'ingiusto per ottenere il giusto». Cioè domanda quel che è ingiusto, ovvero più di quel che è giusto, acciocché per questa via ti si venga a dare quel che è giusto. Or così qui; non dico io che domandiate quel che è ingiusto, ma quel che è giustissimo. Mettete gli occhi in quello che è molto giusto, acciocché così facendo arrivate almeno a quel che è giusto. Domandate e desiderate le cose più preziose per arrivare alle mediocri; perché se ponete gli occhi solamente nelle mediocri, e non vi stendete più oltre, né anche ad esse arriverete, ma ve ne resterete molto indietro.

7. Da questo si conoscerà quanto importi, nelle esortazioni e nei ragionamenti spirituali che facciamo tra noi, il trattar cose di grande perfezione, esortando ci ad una profondissima umiltà, che arrivi sino all'ultimo grado, ad una perfetta mortificazione di tutte le nostre passioni ed appetiti e ad una intiera conformità alla volontà di Dio; sicché non sia in noi altro volere né altro non volere che quello che Dio vuole o non vuole; e che questo sia ogni nostra contentezza e festa, e così in tutte le altre virtù. Potrebbe dire alcuno: a che serve il ragionare e predicare cose tanto alte a gente debole e alle volte a principianti? Se ci fossero dette cose proporzionate alla nostra debolezza, cose piane e facili, potrebbe essere che le apprendessimo; ma quando ci vengono proposte queste perfezioni, che arrivano, per così dire, sino al terzo cielo, ci pare che non si ragioni, né si parli con noi altri, ma con un Apostolo S. Paolo e con altri simili. Non hai ragione. A voi altri si propongono queste

perfezioni e con voi altri si parla quando si tratta di esse. Anzi, per questa stessa ragione che allegate, perché non ve le abbiamo a proporre, dobbiamo proporvele. Tu dici, che per esser tu debole, non ti diciamo cose tanto alte; ed io dico, che per esser tu debole, bisogna dirtele e proporti queste cose alte e di grande perfezione, acciocché, ponendo tu gli occhi in esse, arrivi almeno a quel che è ragionevole, e non te ne resti tanto basso e indietro nella virtù.

8. A questo effetto è anche di grande aiuto il leggere ed ascoltare le vite e gli esempi dei Santi, e il considerare le loro eccellenti ed eroiche virtù. E perciò la santa Chiesa ce le propone, acciocché non arrivando noi a quanto arrivarono essi, almeno ci facciamo animo per uscire dalla nostra tiepidezza. Il che reca seco un'altra utilità, che almeno ci confonderemo ed umilieremo, considerando la purità di vita comune a tutti i Santi, e vedendo quanto lontani siamo noi da arrivare ove essi arrivarono. Lo dice molto bene S. Gregorio sopra quelle parole di Giobbe: «E rivolto agli uomini dirà egli: ho peccato» (*Gb33,27*). Riguarderà gli uomini giusti e santi e si riputerà peccatore, s'umilierà e si confonderà, vedendo i loro grandi esempi. Come i poveri conoscono più chiaramente la povertà loro quando vedono i tesori dei ricchi e potenti; così, dice S. Gregorio; l'anima s'umilia e conosce più la povertà sua quando considera gli esempi illustri e le vite memorabili dei Santi (*S. GREG. Mor. l. 24, c. 9, n. 22*). Racconta S. Girolamo (*S. HIER. Vita S. Pauli primi erem. n. 13*) di S. Antonio abate, che ritornando egli dalla visita di S. Paolo, primo eremita, e avendo veduto la sua santità sì grande, gli uscirono incontro i suoi discepoli e gli domandarono: Ove sei tu stato, Padre? Al che rispose il Santo piangendo: O misero me peccatore; che falsamente porto il nome di religioso! Ho veduto Elia e ho veduto il Battista nel deserto, poiché ho veduto Paolo dall'eremo andarsene in paradiso. E del gran Macario si legge un'altra cosa simile, che, avendo visitato certi monaci e veduta la loro perfezione, piangeva dipoi coi suoi discepoli, dicendo: «Ho veduto dei monaci: quelli sì sono monaci, ma io non sono monaco. Misero me, che falsamente ho il nome di monaco!» (*De vitis patrum, l. 6. lib. 3, n. 4*). Or quello che questi Santi dicevano per la loro grande umiltà, dobbiamo dir noi con maggior verità, se consideriamo l'esempio dei Santi e le loro eroiche virtù. Di maniera che abbiamo a procurar d'imitare la loro perfezione, o almeno abbiamo da supplire con umiltà e confusione a quel che ci manca per arrivarci: e così per ogni banda ci aiuterà grandemente questo mezzo.

CAPO IX.

Quanto importi il far conto delle cose piccole e non disprezzarle.

1. Non disprezzare le cose piccole.
2. Dal poco si passa al molto. Similitudine.
3. Il demonio comincia da piccole tentazioni.
4. Temere le piccole cose. Similitudine.
5. Rimedio.

1. «Chi le piccole cose disprezza, a poco a poco andrà in rovina» (*Sir 19, 1*). Questo è un punto di grande importanza specialmente per quelli che trattano di perfezione; perché le cose maggiori per se stesse si raccomandano, ma nelle minori siamo soliti a trascurarci più

facilmente ed a farne poco conto, parendoci che ve ne sia poco di bisogno e che importino poco. E questo è un grandissimo inganno, perché importano moltissimo. Onde lo Spirito Santo, per mezzo del Savio, in queste parole ci avverte di guardarci da questo pericolo, perché colui che sprezza le cose piccole e non fa conto d'esse, a poco a poco viene a cader nelle grandi. Dovrebbe esser bastante questa ragione a persuaderci e a metterci paura, essendo ragione ed avvertimento dello Spirito Santo.

2. San Bernardo tratta molto bene questo punto. «Cominciano, dice, dai più piccoli mancamenti quelli che vengono di poi a cadere nei più grandi» (*S. BER. De ord. vit. c. 11, n. 37*). Lévati pur d'inganno, soggiunge il Santo, che è vera quella comune sentenza: «Nessuno d'un tratto diventa sommo». Nessuno in un momento, comunemente parlando, diventa molto buono, o molto cattivo, ma a poco a poco va crescendo il bene ed il male. Come le grandi infermità del corpo si vanno generando a poco a poco, così le infermità spirituali e i mali grandi dell'anima si vanno generando ancor essi a poco a poco: e così quando vedrai certe cadute grandi d'alcuni servi di Dio, non ti pensare, dice il santo abate, che allora sia cominciata la loro rovina; perché uno che abbia perseverato e vissuto bene lungo tempo, non mai viene a sdruciolare e a cader subito in qualche cosa grave; ma questo gli avviene per essersi prima trascurato in cose minute e piccole, colle quali è andato a poco a poco indebolendosi la virtù dell'anima sua, e ha meritato che Iddio sottragga alquanto da lui la sua mano; e così ha potuto poi facilmente esser vinto dalla tentazione grande sopraggiuntagli (*S. BERN. Contra pess. ritium ingr.; Serm. 17, n. 6*). Cassiano dichiara questo con una similitudine molto propria, ed è dello Spirito Santo. Le case, dice egli, non rovinano tutto in un tratto; ma prima si comincia con certe piccole stille d'acqua, le quali a poco a poco fanno marcire i legnami dell'edificio, e penetrando le mura le fanno infracidare ancor esse e le consumano sino ai fondamenti; e così poi vengono le case a rovinarsi e tutto all'improvviso a cadere per terra in una notte. «Per la pigrizia e per l'infingardaggine delle mani il palco della casa darà giù e vi pioverà dentro» (*Qo10,18*). Per pigrizia usata in non riparare la casa da principio, quando il danno era piccolo, né in racconciare i tetti con turare i buchi, onde stillavano le acque, si trovò poi la medesima caduta per terra una mattina a buon'ora. In questa maniera, dice Cassiano (*CASSIAN. Coll. 6, c. 17*), vengono gli uomini a fare cadute grandi e a terminare in grandi mali. Entrano prima le nostre affezioni e le nostre passioni, come certe piccole stille d'acqua, e vanno a poco a poco penetrando, intenerendo e indebolendo le virtù dell'anima nostra; e così tutto l'edificio viene poi a rovinare, solo per non aver voluto, uno ripararsi da principio, mentre il danno era piccolo, e per essere stato negligente in rimediare a certe minute stille. Perché non ha voluto quel tale far conto delle cose piccole, una mattina è comparso assalito dalla tentazione, e l'altra seguente s'è veduto fuori della religione.

3. Piacesse a Dio che non tanto conoscessimo questa cosa per una quotidiana esperienza, quanto la conosciamo! Veramente mette gran timore e spavento il vedere sovente le piccole cose, dalle quali ha avuto principio la rovina d'alcuni caduti in grandi mali. Il demonio, che ne sa assai, non assale di primo lancio i servi di Dio con cose gravi: egli è troppo astuto. E però con l'insinuarsi a poco a poco con cose piccole e minute, e senza farsi molto sentire, fa assai meglio il fatto suo che se assalisse con cose grandi. Se infatti subito si presentasse ad alcuni di questi tali con tentazioni di peccati mortali, sarebbe facilmente scoperto e scacciato; ma cercando egli di entrare in loro con tentazioni di piccole cose e minute, non è scoperto né mandato via, ma ammesso. Perciò dice S. Gregorio che in qualche parte è

maggiore il pericolo delle piccole colpe, che quello delle grandi; perché queste quanto più chiaramente si conoscono, tanto maggiormente colla cognizione del maggior male muovono ad evitarle e ad emendarsene, quando alcuno sia incorso in esse: ma le colpe piccole quanto meno si conoscono, tanto meno si schivano, e siccome non si stimano, si replicano e si continuano; e se ne sta l'uomo posando e giacendo in esse, senza mai risolversi virilmente di scacciarle da sé e sbrigarsene; onde presto di piccole diventano grandi (*S. GREG. past. admon. 35, c. 34; S. CATERINA DA SIENA, Dial. c. 162*).

4. Molto bene concorda con questo S. Giov. Crisostomo e dice una cosa che egli chiama mirabile. «Una cosa mirabile ardisco dire, la quale vi parrà nuova né mai più udita: ed è che alle volte bisogna che più siamo diligenti e accurati in evitare i peccati piccoli che i grandi; perché questi, di loro propria natura, recano seco un certo orrore, che induce ad odiarli e a fuggirli; ma gli altri, per la stessa ragione d'esser piccoli, ci tengono rimessi e neglienti; e come li stimiamo poco, non finiamo d'uscirne, e così ci vengono a fare gran danno» (*S. IOAN. CHRYS. Hom. 86 in Matth. n. 3*). Per ciò dunque il demonio stima tanto questa cosa, e per questa parte assale i religiosi e i servi di Dio; e la stima anche tante, perché sa molto bene che per questa parte potrà aprirsi la strada nelle loro anime e farli poi cadere in cose maggiori.

E così S. Agostino dice: «Che importa per un naufragio, se la nave sia sopraffatta da un solo grande maroso e sommersa, oppure riempia e affondi la nave l'acqua che s'infiltri a poco per volta nella sentina e che sia per trascuraggine lasciata e disprezzata?» (*S. AUG. Ep. 265 ad Seleuc. n. 8*) Non è da curarsi più dell'uno che dell'altro, perché tutto viene ad essere il medesimo. Così il demonio non si cura d'entrare nel tuo cuore con cose piccole più tosto che con grandi, se al fine arriva a quel che egli pretende, che è abbattearti e sommergerti. «Di minime goccioline d'acqua moltiplicate insieme si vengono a fare le inondazioni, che gettano a terra a volte muraglie anche grandi: per un piccolo buco, o fessura, occultamente e a poco a poco entra l'acqua nella nave, sino ad affondarla» (*S. BONAV. De exter. etc. 1. 3, c. 2, n. 2*).

5. Per questo dice S. Agostino (*S. AUG. Enarr. in Ps. 06, n. 7*) che, come quando il vascello fa acqua, bisogna sempre dar mano alla pompa perché quello non si affondi; così noi altri, con l'orazione e con l'esame, dobbiamo andar sempre levando via i difetti e le imperfezioni, che vanno entrando in noi a poco a poco, acciocché non ci affondino e sommergano. Questo ha da essere l'esercizio del religioso: sempre bisogna dar mano alla pompa; altrimenti corriamo gran pericolo d'annegamento. E in un altro luogo dice lo stesso santo Dottore (*Op. cit. in Ps. 39, n. 22; loc. cit. col. 447*): Sei fuggito e scappato dalle onde, dalle tempeste e dai pericoli grandi, che sono in questo tempestoso mare del mondo; guarda ora che nel porto della religione tu non venga ad incagliar nell'arena: guarda che tu non venga a pericolare e a perderti per certe cose minute e piccoline; perciocché a questo modo poco ti gioverà l'esser fuggito e scampato dalle grandi: siccome poco gioverà che la nave sia scampata da grandi pericoli e tempeste, e da grandi scogli e secche, se poi nel porto viene a dar nell'arena.

CAPO X.

Di un'altra ragione principale, per la quale c'importa grandemente il far conto delle cose piccole.

1. Grazia sufficiente e grazia efficace.
2. Questa è data a chi è liberale con Dio.
3. Chi sarà tale?
4. Come un peccato possa essere castigo di un altro peccato.
5. Modo di meritare gli aiuti speciali di Dio.
6. Fedele nel poco, fedele anche nel molto.

1. Importa anche grandemente il far conto delle cose piccole per un'altra ragione molto principale, ed è che, se noi siamo trascurati e negligenti nelle cose piccole e facciamo poco conto di esse, abbiamo molto da temere che per questo Dio non ci neghi i suoi particolari e speciali aiuti e grazie, sì per resistere alle tentazioni e per non cadere in peccato, come per acquistar la virtù e perfezione che desideriamo; e che quindi non veniamo a cadere in un gran male.

Per meglio intender questo, bisogna presupporre una molto buona teologia, che c'insegna l'Apostolo S. Paolo, scrivendo a quei di Corinto, che Dio Nostro Signore non nega mai ad alcuno l'aiuto e soccorso soprannaturale, che è necessario e sufficiente, acciocché, volendo egli, non sia vinto dalla tentazione, ma possa resistere e restar vittorioso. «Fedele è Dio, il quale non permetterà che voi siate tentati oltre il vostro potere, ma darà colla tentazione lo scampo, affinché la possiate sostenere» (1Cor 10, 13). È fedele Dio, dice l'Apostolo, e potete star ben sicuri che egli non permetterà mai che siate tentati più di quello che potete sopportare; e se vi aggiungerà maggiori travagli e verranno maggiori tentazioni, aggiungerà anche maggior aiuto e favore, acciocché ne possiate uscire non solo senza nocimento, ma con molta utilità e vantaggio.

Vi è però un altro aiuto e soccorso di Dio più speciale e particolare, senza il quale potrebbe bensì uno resistere e vincere la tentazione, se si valesse, come deve, del primo aiuto soprannaturale di Dio, che è più generale; ma molte volte non resisterà uno alla tentazione con quel primo aiuto, se Dio non gli dà quest'altro più particolare e speciale. E questo non perché egli non possa, ma perché non vuole; ché se volesse, potrebbe bene con quel primo aiuto resistere; poiché è sufficiente per tal effetto, se egli se ne valesse come deve. E così allora il cadere e l'esser vinto dalla tentazione sarà per colpa sua, perché cadrà di sua propria volontà; e se Dio gli desse allora quest'altro aiuto speciale, non cadrebbe.

2. Ora, venendo al nostro punto, questo secondo aiuto e soccorso speciale, sovrabbondante ed efficace, non viene dato da Dio a tutti, né tutte le volte; perché è liberalità e grazia sua particolarissima: e così Dio lo darà a chi piace a lui, lo darà a quelli che saranno liberali con lui, secondo quel detto del Profeta: «Col santo tu sarai santo e con l'uomo innocente sarai innocente e con l'eletto sarai eletto e col doppio ti farai tortuoso» (*Ps. 17, 25-26*). E un'altra versione dice: «Col benigno tu sarai benigno, col liberale sarai liberale», che è quello appunto che il nostro Santo Padre ci pose nelle Regole dicendo: «Quanto più alcuno si stringerà con Dio, e più liberale si mostrerà verso la somma sua Maestà, tanto lo troverà seco più liberale, ed egli di giorno in giorno sarà più disposto a ricevere da lui maggiore abbondanza di grazie e doni spirituali» (*Const. pars 3, c. 1, n. 22; Summ. 19; Epit. 176*). Ed è la dottrina di S. Gregorio Nazianzeno e d'altri Santi (*S. GREG. NAZ. Orat. 14, de paup. amore, n. 5; S. MACAR. AEGYPT. Hom. 29, n. 4 segg. L. c. v. 34, col. 718-19*).

3. Che cosa sia esser uno liberale con Dio s'intenderà bene con quello che è l'essere liberale cogli uomini. Esser uno liberale con un altro è dargli, non quello che gli deve ed è obbligato di dargli, ma più di quello che gli deve e più dell'obbligo suo: questa è liberalità, non quell'altra, la quale è giustizia e obbligazione. Or nello stesso modo chi procede con molta diligenza e sollecitudine per piacere a Dio, non solo nelle cose d'obbligo, ma anche in quelle di supererogazione e di perfezione, e non solo nelle maggiori, ma anche nelle minori, cotesto è liberale con Dio. E con questi, i quali in così fatta maniera sono con lui liberali, Dio è anche molto liberale, e questi sono i favoriti da lui, e quelli a cui egli fa le sue grazie. A questi dà non solo quegli aiuti generali, che bastano per resistere alle tentazioni e vincerle, ma ancora gli speciali, sovrabbondanti ed efficaci, coi quali in nessun modo cadranno nella tentazione. Ma se tu non sei liberale con Dio, come vuoi che Dio sia liberale con te? Se sei scarso con Dio, meriti che Dio ancora sia scarso con te. Se tu sei tanto meschino e dappoco, che vai scandagliando e come misurando col compasso se sei obbligato, o no; se questa cosa obbliga, o non obbliga sotto peccato; e se arriva a mortale, o solo a veniale; questo è essere scarso con Dio. Poiché non gli vuoi tu dare più di quello che sei assolutamente obbligato a dargli, e forse anche in questo manchi; Iddio sarà anch'egli scarso con te, e non ti darà se non quello che è obbligato per la sua parola, cioè gli aiuti generali e necessari, che dà a tutti, i quali sono bastanti e sufficienti per poter resistere alle tentazioni e per non cadere in esse. Puoi dunque con molta ragione temere che non sia per darti quell'aiuto speciale, sovrabbondante ed efficace, che egli è solito di dare a quelli che sono liberali con lui; e che così tu venga ad esser vinto dalla tentazione e a cadere in peccato.

4. E questo è quello che comunemente dicono i teologi e i Santi (6), che un peccato suol esser pena di un altro peccato. Il che si ha da intendere in questa maniera; perché la persona, per quel primo peccato, ha demeritato questo aiuto speciale e particolare di Dio, in pena del suo peccato, e si è resa indegna di esso; e così è venuta a cadere in un altro peccato. E lo stesso dicono dei peccati veniali; ed ancora (che è qualche cosa di più) dei difetti e negligenze, e delle trascuraggini con cui uno vive. Perciò dicono ancora che uno può demeritare e rendersi indegno di quell'aiuto speciale ed efficace di Dio, col quale avrebbe perseverato e vinta la tentazione; e senza esso sarà vinto e cadrà in peccato. E in questo modo spiegano alcuni Santi quelle parole del Savio: «Chi disprezza le piccole cose, a poco a poco andrà in rovina» (*Sir 19, 1*). Per sprezzare uno le cose piccole e far poco conto di esse va demeritando quell'aiuto speciale di Dio, e si va facendo indegno di esso; e così viene a cadere nelle grandi. E nello stesso modo spiegano quel passo dell'Apocalisse: «Poiché sei tiepido, comincerò a rigettarti dalla mia bocca» (*Ap3, 16*). Iddio non ha ancora scacciato da sé affatto il tiepido, ma ha già cominciato a scacciarlo; perché per quella lentezza colla quale procede e per quegli errori che commette avvertentemente va demeritando quell'aiuto speciale ed efficace, senza il quale cadrà, e Dio finirà di scacciarlo da sé. Consideriamo dunque quanta ragione abbiamo di temere che veniamo a demeritare e a renderci indegni di quest'aiuto speciale di Dio per la nostra tiepidezza e lentezza. Quante volte ci sentiamo agitati dalle tentazioni e in gran pericolo di cadere, e bene spesso ci troviamo in dubbio, se apposta ci siamo trattenuti, o no; se abbiamo, o no, consentito; se quella cosa arrivò a peccato, o no! Oh quanto ci gioverebbe in queste circostanze e in queste strette l'essere stati liberali con Dio e l'esserci resi degni di quell'aiuto speciale e liberale, col quale saremo ben

sicuri di restar sempre in piedi, e senza il quale ci vedremo in gran pericolo di cadere, e forse resteremo vinti!

5. S. Giovanni Crisostomo propone questo mezzo come molto principale per vincere le tentazioni. Va egli parlando del demonio nostro nemico e della continua guerra che ci fa, e dice: «Noi abbiamo un nemico perpetuo e che è infiammato d'un odio implacabile contro di noi, e perciò abbiamo bisogno di grande vigilanza». Il che vale a dire: Sapete bene, fratelli miei, che nel demonio abbiamo un perpetuo nemico, il quale ci sta sempre facendo guerra, perché mai non dorme né si riposa, né mai v'è tregua con questo tiranno; onde ci bisogna star sempre molto preparati, solleciti e vigilanti, per non esser vinti da lui. Or come ci prepareremo noi bene per non esser vinti, anzi per vincere e superar sempre questo traditore? Sapete come? Ci dice lo stesso S. Giovanni Crisostomo: «Noi non vinceremo altrimenti, se non col procurarci il divino aiuto col miglior metodo di vita» (*S. Io. CHRYS. Hom. 60 in Gen. n. 3*). L'unico mezzo per arrivare a questo sarà l'esserci prima presso Dio fatto merito per questo speciale suo aiuto colla nostra buona vita. In questa maniera vinceremo sempre, e non altrimenti. Si notino bene queste parole. Lo stesso avverte S. Basilio colle parole seguenti: «Chi desidera essere aiutato dal Signore, non lascia mai di fare quanto può dal canto suo; e chi fa questo, non è mai abbandonato dal divino favore: perciò abbiamo da aver molta cura che in nessuna cosa ci rimorda la coscienza» (*S. BASIL. const. Monast. c. 1, n. 4*). Molto bene inferisce il Santo quel che quindi abbiamo noi altri da cavare, che è lo star tanto avvertiti e vigilanti negli esercizi spirituali e in tutte le nostre operazioni, che in nessuna cosa la coscienza ci rimorda.

6. Dal che chiaramente si vede quanto importi il far molto conto delle cose piccole, se piccole si possono chiamar quelle cose, che tanto bene ci possono apportare, e per la noncuranza delle quali tanto male ci può venire. Perciò disse il Savio: «Chi teme Dio, niuna cosa trascura» (*Qo7, 19*), niuna ne sprezza, per minima che sia; sì perché sa molto bene che dalle cose minori viene la persona a cadere a poco a poco nelle maggiori; sì perché teme che, se egli lascia di esser liberale con Dio in queste cose, lasci anche Dio d'esser liberale con lui.

Per conclusione dico, che questa è una cosa di tanta conseguenza e della quale abbiamo da far tanto conto, che possiamo tenere per regola generale che, finché uno stimerà le cose piccole e minute, camminerà bene e il Signore gli farà le sue grazie; e pel contrario, quando non farà conto di esse, camminerà su l'orlo di grandi pericoli: perché suole per questa parte entrar tutto il male nel religioso. E bene ce lo manifestò Cristo nostro Redentore quando disse: «Chi è fedele nel poco, è anche fedele nel molto: e chi è infedele nel poco, è anche infedele nel molto» (*Lc 16, 10*). E così quando uno vorrà vedere come cammini il negozio del suo profitto (essendo conveniente che molte volte facciamo sopra ciò riflessione), vada esaminandosi sopra di questo, e vada considerando se fa conto delle cose piccole, o se gli va entrando nel cuore la libertà per stimarle poco. E se trova che non fa più stima di certe piccole cose, né gli rimorde la coscienza come prima quando manca circa di esse, procuri di rimediarsi con ogni diligenza. Il demonio, dice lo stesso S. Basilio (*S. BASIL. Serm. de renunc. saeculi etc. n. 3*), quando vede che non ci può far uscire dalla religione, procura a tutto suo potere di persuaderci che non ci diamo alla perfezione e che non facciamo conto delle cose piccole, ingannandoci con una vana sicurezza, che non per questo si perde Dio. Ma noi altri per contrario abbiamo da procurare che, come non ci può cavare dalla religione,

così né anche c'impedisca la perfezione; dandoci ad essa con tutte le forze nostre, facendo appunto molto conto delle cose piccole.

CAPO XI.

Che non abbiamo da pigliare il negozio del nostro profitto in generale, ma in particolare: e quanto importi l'andar mettendo in esecuzione i buoni proponimenti e desideri che il Signore ci dà.

1. Discendere al particolare.
2. Mettere in pratica i buoni propositi.
3. E mezzo per ricevere nuove grazie.
4. Nessun giorno senza linea.

1. Assai ancora ci aiuterà a far profitto un mezzo, che sogliono suggerire comunemente i maestri della vita spirituale; cioè che non pigliamo questo negozio del nostro profitto in generale e in comune, ma in particolare e a parte per parte. Cassiano dice (*CASS. Coll. 1, c. 2-4; M. P L. v. 49, col. 483 segg.*) che l'abate Mosè, in una conferenza spirituale, domandò ai suoi monaci, che cosa intendevano con tante fatiche, con tante astinenze e vigilie, con tanta orazione e mortificazione; qual era il fine loro; e che essi risposero: il regno dei cieli. Soggiunse egli: questo è l'ultimo fine: però io non domando di questo, ma del fine immediato e particolare, nel quale avete da metter gli occhi per venir a conseguire quest'ultimo fine. Perché, come il contadino, ancorché il suo fine sia raccogliere assai grano e aver abbondantemente da vivere, impiega nondimeno tutta la sua diligenza e sollecitudine in lavorare e coltivare il terreno, e in tenerne levate l'erbe cattive, perché questo è mezzo necessario per arrivare a quel fine; e come il mercante, ancorché il suo fine sia farsi ricco, nondimeno mette ogni sua cura in considerare quali negozi e qual modo di negoziare gli sarà più a proposito per arrivare al suo fine, e su questo applica tutte le sue industrie e diligenze; così ha da fare il religioso. Non basta che dica in generale: io intendo di salvarmi; voglio essere buon religioso; desidero di essere perfetto; ma è necessario che ponga gli occhi in particolare nella passione che più lo predomina, e nella virtù che più gli manca, e che quella procuri mortificare e questa acquistare. Perché in questa maniera, camminando passo passo e procedendo con diligenza e sollecitudine, ora circa una cosa ed ora circa un'altra, verrà meglio a conseguire quello che desidera. Questo è il mezzo che un certo altro padre dell'eremo diede a quel monaco, il quale, dopo essere stato molto diligente e infervorato, allentò negli esercizi spirituali e si ridusse a grande tiepidezza. E desiderando egli di ritornare al suo pristino stato, ma trovando serrata la strada e parendogli cosa molto difficile, non sapeva da che banda incominciare. E quel padre lo consolò e gli fece buon animo con quella parabola, o esempio, di colui che mandò il suo figliuolo a nettare la possessione, che era piena di spine e di sterpi; ma il figliuolo, vedendo che vi era troppo che fare, si perdé d'animo e si pose a dormire, senza far cosa alcuna né un giorno né l'altro. Onde il padre gli disse: figliuolo, tu non hai da mirare né da apprendere tutto insieme ciò che vi è da faticare, ma ogni giorno far qualche cosa, quanto basta a tenere occupate le braccia di un uomo. Così fece egli, e in questo modo tra poco tempo restò netta tutta la possessione.

2. E qui è da notarsi che una delle principali cagioni perché avanziamo poco, e non ci fa il Signore maggiori grazie, si è perché non mettiamo in esecuzione i buoni proponimenti e desideri; che egli ci ispira: e così, perché non gli usiamo buona corrispondenza per quello che ci ha dato, non ci dà altre cose maggiori. Come il maestro di scuola non vuole far passare innanzi il giovinetto scolaro ad altra lezione, né a materia più alta, quando vede che non ha bene appresa quella che gli ha spiegata; così suole il Signore portarsi con noi altri nel condurci alla perfezione; che tanto più tarda egli a darci cose maggiori, quanto più tardiamo noi in operare con quel che ci ha dato: e quanto più uno si anima allo stabilire e mettere in esecuzione i desideri, che il Signore gli comunica nell'orazione, tanto più lo muove ad ispirargli cose più alte. Dice molto bene il padre maestro B. Giovanni D'Avila (*B. Io, DE Av. Epp. l. 1, p. 241*): Chi usa e si serve bene di quel che conosce, acquisterà lume per quello che non conosce; e chi fa all'opposto, non può aver lingua per domandarlo, poiché gli può il Signore rispondere: a qual fine vuoi tu sapere la volontà mia e quello di che mi compiaccio, se non l'eseguisi in quello che tu sai? Se tu non metti in esecuzione i desideri che Dio t'ispira, come vuoi che t'ispiri altre cose maggiori? Con che animo puoi domandar a Dio nell'orazione che ti conceda questa o quell'altra cosa che desideri e ti fa di bisogno, se non ti vuoi emendare né mortificare in un difetto, nel quale hai grande necessità di emendarti, e Dio te né ha dati molti desideri e ispirazioni? Non so come possa aprir bocca per domandar a Dio altre cose maggiori colui che non si vuol emendare né anche in un difetto esteriore, che ha; ma apposta si lascia cader in esso una e più volte. Se dunque vogliamo far profitto, e che il Signore ci faccia molte grazie, siamo diligenti nell'andar mettendo in esecuzione le ispirazioni e i desideri che lo stesso Signore ci comunica.

3. È dottrina comune dei Santi, che chi usa bene dei benefici da Dio ricevuti si fa degno d'altri nuovi; e per contrario chi usa male di essi, non merita riceverne altri. Qual è la cagione che la manna si disfaceva al primo raggio del sole, che la scaldava, e non serviva più a niente; e se la mettevano al fuoco non si liquefaceva, né questo le faceva nocumento alcuno, con tutto che sia più gagliardo il calore del fuoco che quello del sole? Ci risponde lo stesso Savio: «Affinché sapessero tutti come deve prevenirsi il sole per la tua benedizione, o Signore» (*Sap. 16, 28*). Acciocché tutti sappiamo che ci conviene essere diligenti nell'approffittarci delle grazie che il Signore ci fa e dei benefici che dalle sue mani riceviamo; affinché non ci avvenga, per castigo, come agli ingrati e pigri degli Ebrei, che non volendo levarsi a buon'ora, prima dello spuntare del sole, per valersi del beneficio che il Signore loro aveva fatto, perciò permettevano che il sole togliesse loro il mangiare.

Questo ancora è quello che mirabilmente ci dichiara Cristo nostro Redentore nella parabola registrata nel sacro Vangelo (*Lc 19, 13 segg.*) di quell'uomo nobile, il quale avendo distribuita la roba sua ai suoi servitori acciocché negoziassero con essa; quando, ritornato dall'aver preso possesso del suo regno, si fece da essi rendere conto del loro traffico, andò proporzionalmente facendoli governatori, o prefetti d'altrettante città quanti erano i talenti che ciascuno aveva guadagnati: a chi aveva guadagnati dieci talenti, diede il governo di dieci città; a chi cinque, di cinque. Dimostrandoci con ciò che, come quel re remunerò l'industria e la fedeltà dei suoi servitori con eccesso tanto grande, quanto vi è da dieci talenti a dieci città; così anche, se noi altri metteremo in esecuzione le ispirazioni di Dio e saremo leali e fedeli in questa corrispondenza, sarà ancora molto grande l'eccesso con cui accrescerà il Signore i divini suoi doni. E per contrario, se non corrisponderemo come dobbiamo, non

solo ci sarà tolto quello che ci è stato dato, ma saremo anche castigati come quel servo, il quale non avvantaggiò né guadagnò cosa alcuna col talento che aveva ricevuto.

4. Si narra di Apelle, quel famosissimo pittore, che mai, ancor che avesse moltissime occupazioni, non lasciò passar giorno in cui non esercitasse l'arte sua e non dipingesse qualche cosa; e per giustificazione del rubar che faceva per questo il tempo agli altri negozi, che gli occorreivano, soleva dire: «Oggi non ho tirata ancora nessuna linea» (*PLINIUS, Hist. nat. l. 35; c. 10*). E d'allora in poi restò questo detto per proverbio in qualsivoglia mestiere ed ufficio, quando si passa il giorno senza esercitarlo e senza fare qualche cosa in esso. In tal maniera riuscì Apelle un sì perfetto ed esimio pittore. Se dunque vuoi riuscire perfetto ed ottimo religioso, non lasciar passar giorno alcuno, nel quale tu non dia una qualche pennellata, o non tiri qualche linea nella virtù. Va ogni giorno vincendoti e mortificandoti in qualche cosa; va ogni giorno levando qualche difetto dalle tue operazioni; perché in questo modo esse si andranno facendo giornalmente migliori e più perfette. E quando arriverai all'esame del mezzo giorno, guarda se hai lasciata passar la metà di quella giornata senza aver tirata qualche linea, o fatto almeno qualche punto in genere di virtù; e di': «Oggi non ho tirato ancora nessuna linea». Oh! che oggi non ho dato neppure un passo nella virtù, né mi sono mortificato in cosa alcuna, nemmeno ho fatto un atto d'umiltà, essendomesene presentate tante occasioni. Ho lasciato passar invano questo giorno: non voglio che mi avvenga così questa sera; non voglio che tal cosa m'accada domani. In questa maniera a poco a poco verremo a fare molto profitto.

CAPO XII.

Che ci aiuterà grandemente all'acquisto della perfezione il non fare mancamenti apposta. né allentar nel fervore.

1. Fragilità e trascuratezza.
2. Costanza nel progredire.
3. E più facile conservare il fervore che ricuperarlo
4. Tiepidi e ferventi.

1. Ci aiuterà anche grandemente a crescere in virtù e perfezione il procurare di non far mancamenti apposta. Due sorte vi sono di mancamenti e di colpe veniali. Alcune, nelle quali incorrono i timorati di Dio per fragilità, o per ignoranza, o per inavvertenza, benché con qualche trascuraggine e negligenza; e queste, come per esperienza lo provano i servi di Dio e quelli che avanti di lui procedono con spirito di verità, non cagionano in loro inquietudine, ma umiltà; né s'accorgono che per esse il Signore torca loro il viso; anzi sperimentano un nuovo favore del Signore e un nuovo spirito con l'umile ricorso, che per cagion di esse a lui fanno.

Vi sono invece altri mancamenti e altre colpe, che avvertentemente ed apposta commettono le persone tiepide e rimesse nel servizio di Dio: e queste impediscono grandi beni, che riceveremmo se non le commettessimo. Per questo il Signore ci torce molte volte il viso nell'orazione e lascia di farci molti favori. Onde se vogliamo avanzarci, e che il Signore ci faccia molte grazie, procuriamo di non far mancamenti e di non commettere colpe simili

apposta. Bastino quelle che commettiamo per nostra ignoranza e inavvertenza, senza che andiamo aggiungendovene delle altre. Bastino le distrazioni che abbiamo nell'orazione per l'incostanza della nostra immaginazione, senza che da noi stessi ci andiamo distraendo volontariamente ed apposta. Bastino i mancamenti, che per nostra debolezza e fragilità commettiamo nell'osservanza delle regole, senza che le trasgrediamo avvertentemente.

2. S. Basilio propone un altro mezzo per acquistare la perfezione, e dice che è molto buono per fare gran profitto in poco tempo: questo è il non fare tante fermarelle nella via della virtù; perché vi sono alcuni, i quali di tempo in tempo mostrano di fare grandi passi, e poi subito si fermano. Proseguì quello che hai cominciato, e non fare tante fermarelle; perché in questo viaggio della vita spirituale più stanco ti troverai facendole, che se non le facessi. È gran differenza fra questo e gli esercizi corporali, perché cogli esercizi corporali il corpo, quanto più opera e s'affatica, tanto più viene mancando di forze; ma lo spirito, quanto più opera, tanto più ne acquista (*s. BASIL. in Regula fus. disp*). Onde il proverbio dice: «L'arco per la troppa tensione si spezza; e l'animo si snerva per la troppa remissione ed allentamento» (*PAUL. MANUT. in Adagiis*).

3. S. Ambrogio dice, che è più facile il non cadere in peccato e il conservar l'innocenza, che il fare, dopo esservi caduto, vera penitenza (*S. AMBR. De poenit. l. 2, c. 10*). Così ancora è più facile conservar il fervore dell'orazione e della devozione, che il ripigliarlo dopo essersi rallentati. Il ferraio, che cava il ferro infuocato dalla fucina, acciocché si mantenga molle e disposto per fame quello che vuole col martello, non lo lascia raffreddare; ma prima che si raffreddi lo rimette nel fuoco, affinché presto ritorni molle ed arrendevole come prima. Così noi non abbiamo mai da lasciar finire il caldo della devozione; perché se si raffredda e s'indurisce il cuore, ritorneremo con difficoltà al primo fervore. E così vediamo per esperienza che, per molto che uno abbia profittato e sia andato avanti nella virtù, per poco che si trascuri e si dissipì, per poco che lasci di continuare i suoi buoni esercizi, perde tutto quello che aveva guadagnato in molto tempo: di maniera che pare che né anche trovi più in se stesso vestigio di quello che aveva prima, ed appena può tornare ad arrivarvi; tanta è la difficoltà che vi sente! E per contrario, quelli che camminano con fervore e procurano di conservar sempre il calore della devozione, proseguendo i loro buoni esercizi e perseverando in essi, si conservano facilmente e in poco tempo fanno gran profitto. E la ragione di ciò è anche questa; che costoro non perdono tempo alcuno, né dis fanno quel che hanno fatto, come i tiepidi, rimessi e lenti, che colle loro fermarelle ogni cosa per loro se ne va in fare e disfare, in tessere e stessere, e così non finiscono mai la loro tela. Questi altri non solo non dis fanno, ma più tosto vanno accrescendo il loro lavoro, e col continuo esercizio vanno ogni giorno acquistando maggiori forze e maggiore facilità per far più e meglio; e così vengono a profittare grandemente. E questo è quello che disse il Savio: «La mano oziosa produce la mendicizia: la mano invece attiva accumula ricchezze» (*Prov 10, 4*). Che è quanto dire: Chi non vuol faticare diventerà povero, e chi si sforzerà di faticare diventerà ricco. «L'anima degli uomini attivi s'impinguerà» (*Ib. 13, 4*).

4. Facendo un certo padre il confronto tra i religiosi tiepidi e rimessi e i diligenti e infervorati, diceva che i tiepidi e rimessi, i quali, a titolo della loro anzianità, fanno già degli stracchi e non procurano di camminare avanti nel loro profitto, sono come certi servitori vecchi delle case dei signori, che non servono più che d'una bella mostra, per starsene a sedere alle porte delle case dei padroni a raccontare storielle. Ricevono questi ogni giorno la

loro porzione del vitto come servitori vecchi; ma non più trattano intimamente coi loro padroni, non si dà più loro lo stipendio di prima, né più quasi si tiene conto di essi. Vedrai invece altri servitori nuovi e giovani tanto diligenti e solleciti nel servizio del loro padrone, che non si sanno fermare né sedersi in tutto il giorno, e che appena il padrone ha fatto cenno per una cosa, che già l'hanno fatta. Questi sono quelli che intimamente trattano col padrone, che tirano buon salario e mettono qualche cosa da parte: e così sono i religiosi diligenti ed infervorati.

CAPO XIII.

Di tre altri mezzi che ci aiuteranno a camminare avanti nella virtù.

1. Considerare i più virtuosi.
2. È facile a farsi nella religione.
3. Obbligo del buon esempio a quei di casa.
4. Vantaggi.
5. Danni del contrario.
6. Obbligo del buon esempio a quei di fuori.

1. San Basilio dà un mezzo molto buono per far gran profitto, e lo danno comunemente i Santi: che teniamo cioè volti gli occhi ai migliori e a quelli che più virtuosi si mostrano e più risplendono in virtù, procurando d'imitarli. Il medesimo consigliava S. Antonio abate, e diceva che il religioso deve, come la buona ape, andar cogliendo il meglio dei loro fiori da tutti, per fare il suo miele; da uno apprendere la modestia, da un altro il silenzio, da un altro la pazienza, da un altro l'ubbidienza, da un altro l'indifferenza e rassegnazione. In ciascuno abbiamo a riguardare quella cosa, nella quale più spicca, per imitarlo. Così leggiamo che faceva egli stesso, e con questo arrivò ad essere sì gran santo (*S. BASIL. De renunt. saec. et de perf. spir. n. 9 ; CASSIOD. De coenob. inst. l. 5, c. 4 ; S. ATHAN. In Vita S. Ant.; S. DOR. Doctr. 16, n. 2-3*).

2. Questo è uno dei grandi beni che abbiamo nella religione, e pel quale S. Girolamo preferisce il vivere in società nei conventi al vivere solitario in un eremo; e dà per consiglio l'eleggere più tosto quella vita che questa, acciocché da uno impari l'umiltà, da un altro la pazienza; questi t'insegni ad osservare il silenzio, quegli la mansuetudine» (*S. HIERON. Ep. 125 ad Rust. n. 15*).

Un filosofo chiamato Carilo, uomo principale e molto insigne fra gli Spartani, interrogato, quale repubblica egli tenesse per la migliore del mondo, rispose che quella nella quale i cittadini facessero a gara per esser ciascuno il più virtuoso, e ciò senza contraddizioni e senza contese. Or questa grazia fra le altre ci fa adesso il Signore nella religione: piaccia a Sua Divina Maestà che così sia sempre. Colà nel mondo, in quasi tutti gli stati, tutte le contese e competenze sono sopra la roba, o sopra posti d'onore, e appena si trova chi abbia emulazione della virtù; ma qui per bontà e misericordia di Dio tutta la cura e diligenza dei religiosi sta posta in quello che appartiene alla loro abnegazione e al poter crescere maggiormente in virtù e perfezione; e tutte le loro emulazioni consistono nell'essere ciascuno più virtuoso, più umile, più ubbidiente, e ciò senza rumore, senza dissensioni e

senza mormorazioni, ma con una certa emulazione ed invidia santa. Non è questa piccola grazia e beneficio, ma molto grande, l'averci tirati il Signore alla religione, ove la virtù è quella che è stimata e favorita; ove non è riputato né stimato il lettore né il predicatore per esser uomo di grande letteratura, o di grande eloquenza, ma per esse e molto umile e molto mortificato; ove tutti procurano avanzarsi nella virtù, e con l'esempio loro si animano l'un l'altro a camminare avanti. Valiamoci dunque di questa sì buona occasione che abbiamo per mettere in pratica questo mezzo.

3. Di qui possiamo dedurre il secondo mezzo; che è l'obbligo che noi tutti abbiamo di dar buon esempio ai nostri fratelli, acciocché «considerandosi l'un l'altro, crescano in devozione e lodino Dio nostro Signore» (*Const. p. 3, c. 1, § 4; Sum, 29; Ep. 179*), come ce lo dice il nostro S. Padre, o per dir meglio, lo stesso Cristo, secondo che si legge nel Vangelo: «Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, che essi vedano le vostre buone opere e ne glorifichino il vostro Padre che è nei cieli» (*Mt 5, 16*). Sappiamo ben tutti quanto efficace mezzo sia il buon esempio per muovere gli altri. Fa più frutto un buon religioso in una casa col suo buon esempio, che quanti ragionamenti e sermoni possiamo fare: perché gli uomini credono più a quel che vedono cogli occhi, che a quel che odono colle orecchie; e si persuadono che è fattibile quello, che vedono farsi dagli altri; e con ciò si animano e muovono ardentemente ad eseguirlo. Questo è quel battere e percuotere delle ali di quei santi animali, che vide il profeta Ezechiele. «E udii il rumore delle ali degli animali, delle quali l'una batteva l'altra» (*Ez3, 13*); cioè quando voi col vostro buon esempio percuotete il cuore del vostro fratello e lo muovete a compunzione e devozione e a desiderio della perfezione.

4. San Bernardo confessa di se medesimo che nei principi della sua religione, solo al vedere alcuni religiosi spirituali e edificanti, si rallegrava tanto e pigliava tant'animo, che l'anima sua si riempiva di soavità e di devozione, e i suoi occhi di dolci lagrime; e ciò non solo al vederli, ma anche colla sola ricordanza d'alcuno di questi che avesse una volta conosciuto, sebbene fosse assente, o già morto (*S. BERN. Serm. 14 in Cant. n. 6*). Di questo la sacra Scrittura loda il re Giosia.

«La memoria di Giosia è un composto di vari odori fatto per mano di un profumiere» (*Sir 49, 1*): essa consola, conforta e fa rinvenire dagli svenimenti e deliqui. Tali abbiamo da procurare d'esser noi altri, secondo quel detto di S. Paolo: «Noi siamo il buon odore di Cristo» (*2Cor 2, 15*). Abbiamo da essere come una specie aromatica e come un bossoletto d'odori, che subito comunica il suo odore e conforta e dà vigore a chi che sia che lo tocchi. Questo ci ha da essere un gran motivo per darci di proposito alla virtù e per non dar occasione alcuna di mala edificazione ai nostri fratelli. Poiché, come un religioso, che sia esemplare, giova assai ed è bastante ad edificare e a tirarsi dietro tutta la casa; così un cattivo religioso fa gran danno e basta a rovinare tutta una comunità e a tirarsela dietro. Anzi è cosa certa che molto più efficace è l'esempio pel male, che non è pel bene, per la nostra mala inclinazione, la quale più facilmente corre dietro al male che al bene.

5. Comandava Iddio nel Deuteronomio ai capitani, quando andavano alla guerra, che facessero promulgare questo bando per tutto l'esercito: «Chi è pauroso e di poco cuore? Se ne vada e torni a casa sua». E si noti la ragione che se ne rende, facendo essa molto al nostro proposito: «Affinché non faccia paurosi i cuori dei suoi fratelli, come egli è pieno di paura» (*Dt20, 8*). Questo è quello che fa nella religione un religioso tiepido e rimesso, che col suo

mal esempio fa gli altri codardi nel combattere e nell'imprendere cose di perfezione, e attacca loro la lentezza e tiepidezza sua. Onde Eusebio Emisseno si riduce a dire: «Quegli che hanno determinato di vivere in comunità, O sono diligenti con gran giovamento della comunità, o sono negligenti con gran detrimento e pericolo della medesima» (*EUSEB. EMISS. Hom. 7 ad mon.*).

6. Possiamo qui aggiungere un'altra cosa, la quale può essere il terzo mezzo e motivo pel medesimo fine; ed è l'obbligo che abbiamo tutti di dare edificazione e buon esempio, non solo ai nostri fratelli, coi quali pratichiamo e conversiamo ogni giorno, ma anche a tutto il mondo; acciocché la religione non perda, per colpa di alcuno di noi, il buon nome che ha perché vediamo che da uno sogliono i secolari formar giudizio di tutti gli altri religiosi. Il difetto e peccato del religioso sembra che sia come peccato di natura ed originale, e come i beni che sono comuni e indivisi; ché subito si dice: quei della Compagnia anch'essi si sviano, e fanno questo e quello, per un solo che si veda sviare e pigliarsi qualche libertà. Onde ciascuno è in obbligo d'avere gran riguardo all'edificazione, acciocché si conservi e s'aumenti la buona opinione e stima della religione, e non sia cagione, coi suoi mancamenti ed imperfezioni, che venga a diminuirsi il buon nome e il buon credito che ha, per bontà del Signore. È sebbene non abbiano ragione gli uomini del mondo di attribuire il mancamento e difetto d'un solo a tutta la religione; nondimeno è alfa per fine cosa certa, che il bene e il progresso della medesima dipende dall'esser buon religioso e questi e quegli in particolare; come al contrario lo scapito di essa proviene dall'essere in particolare e questi e quegli religioso cattivo; perché sono i suoi membri che costituiscono la religione.

Custodisca dunque e difenda ciascuno, come buon soldato, il suo posto, acciocché non venga rotto, per colpa sua, questo squadrone tanto ben ordinato, né entri, per mezzo suo, la rilassatezza nella religione. E sarà per questo effetto buona considerazione il far conto ciascuno che la religione sua madre gli dica quelle parole, che quella santa madre dei Maccabei diceva già al suo figliuolo minore, per animarlo a patire e a morire per l'osservanza della sua legge: «Figliuol mio, abbi pietà di me, che ti ho portato nove mesi nel mio seno, e per tre anni ti allattai, e a questa età ti ho prodotto» (*2Mac 7,27*). Sì, ci dice la religione, abbi pietà di me, figliuol mio, che ti ho portato nel mio seno; non già, come quell'altra madre, nove mesi, ma nove anni, venti, trenta, e più; e ti ho dato il latte tre anni nella probazione, e ti ho allevato e nutrito in virtù ed in lettere, con tanta mia spesa, sino a costituirti nello stato nel quale ora ti trovi. E quello che per tutto questo ti chieggo si è, che tu abbia misericordia di me; che io non scapiti per cagion tua; che per tua colpa non abbia a fare una triste vecchiaia; che le armi, delle quali ti ho fornito per bene e utilità tua e dei prossimi, non vengano da te rivolte contro di me né contro di te stesso. Quello che ti deve servire d'occasione e di mezzo per esser più grato, più umile e più mortificato, non ti sia occasione di esser più vano, più libero e più immortificato.

CAPO XIV.

Che ci aiuterà grandemente il portarci sempre come il primo giorno che entrammo nella religione.

1. Quale e quando venisti in religione?

2. Devi tornare ai primi fervori.
3. Così esortava S. Antonio.
4. Similitudine ed esempio, di S. Bernardo.
5. Devi anzi aumentare quei fervori.
6. Ciò riguarda anche i perfetti.

1. Uno di quegli antichi monaci domandò all'abate Agatone come si avesse avuto a portare nella religione, e gli fu da lui risposto: «Guarda qual eri il primo giorno che lasciasti il mondo e fosti ammesso nella religione, e tale mantieniti sempre» (*De vitis pat. l. 5, lib. 10, n. 8*);. Ora se vuoi sapere come sarai buon religioso, e come ti hai da portare per far gran profitto in virtù e in perfezione, sappi che questo è buonissimo mezzo. Considera con quanto fervore e intrepidezza lasciasti il mondo e ciò che avevi in esso, i parenti, gli amici, i conoscenti, la roba, le ricchezze, le comodità, i trattenimenti, e persevera in quel disprezzo del mondo, in quella dimenticanza dei parenti e congiunti e in quell'abborrimento di delizie e di comodità proprie, e in questo modo sarai buon religioso. Considera ancora con quanta umiltà domandasti d'esser ammesso nella religione, e con quanta istanza; come in quel giorno che ti fu detto di sì, ti parve che ti si aprisse il cielo, e rimanesti preso da un gran sentimento di gratitudine e da una grande conoscenza dell'obbligo di servire Dio e la religione per così grande grazia e beneficio. Persevera ora nella medesima gratitudine e nel medesimo umile riconoscimento: stimati adesso per tanto obbligato e tanto debitore, quanto ti stimasti il primo giorno che fosti ricevuto, e in questa maniera profitterai assai nella religione. Inoltre, considera con quanta devozione e modestia, dopo esservi stato accolto, cominciasti a diportarti in quei principi, con che ubbidienza, con che umiltà, con che prontezza, con quanta indifferenza e rassegnazione in ogni cosa; e persevera sempre nello stesso tenore; ché in tal modo andrai avanzando e crescendo in virtù e perfezione.

2. Questo mezzo è molto raccomandato dai Santi, come or ora vedremo; ma bisogna che l'intendiamo bene. Non vogliamo dire che tu non abbia ad avere adesso maggior virtù che il primo giorno che entrasti nella religione; né che il provetto e veterano si abbia a contentare della virtù del novizio; essendo cosa chiara, che ha da avere maggior virtù il veterano, e deve aver fatto maggior progresso e frutto che il novizio, il quale cominciò ieri. Come nello studio, chi ha studiato dieci anni ha da aver fatto maggior profitto e ha da saperne più che il principiante. Ora la religione è una scuola di virtù e di perfezione; e così quegli che più lungo tempo è stato in questa scuola, conviene che abbia imparato e profittato di più. Ma siccome ad uno che cominciò a studiare con molto fervore e con gran diligenza, e di poi si stanca e raffredda, diciamo che ritorni al primo fervore e alla diligenza con cui cominciò da principio, e che a questo modo farà riuscita nello studio; così quel che ora diciamo è, che tu ritorni a quei primi fervori, coi quali cominciasti a camminare per la via della virtù il primo giorno che entrasti nella religione. Guarda con che animo e con che diligenza cominciasti allora a servir Dio, che non v'era cosa che ti sgomentasse, né che ti paresse così difficile; e ripiglia ora quel fervore, quell'animo, quella lena; che così farai gran profitto nella religione. Questo è quello che ci vogliono dire i Santi intorno a questo mezzo.

3. Il benedetto S. Antonio, pregato dai suoi discepoli di dar loro alcuni ricordi spirituali per loro profitto, cominciò di qui il suo ragionamento, siccome lo riferisce S. Atanasio nella vita di lui. «Sia questo per tutti il primo comune ammonimento, che nessuno si deve stancare e rallentare nel vigore dell'intrapresa via, ma, come se allora incominciasse, deve sempre

aumentare ciò che ha incominciato» (*S. ATHAN. Vita S. Ant. Abb. n. 16*). Ed oltre che molto spesso replicava loro il medesimo; essendo già vicino a morte, come per testamento ed ultima volontà, acciocché restasse loro meglio impresso nel cuore, lo tornò ad ingiungere loro con certe parole molto tenere, come di padre: «Figliuoli miei diletteggissimi, io muoio, e questo è l'ultimo ricordo che, per pegno del mio amore, vi lascio. Se volete far profitto nella virtù e nella perfezione, abbiate sempre questa cosa dinanzi agli occhi; fate conto che ogni giorno cominciate di nuovo, e diportatevi sempre come il primo giorno che cominciate; ché in questa maniera sarete buoni religiosi» (*Loc. cit.*)³. Sant'Agostino propone anch'egli questo mezzo: «Dimenticati di quanto hai fatto sin ora, e fa conto che ogni giorno cominci da capo» (*Epist. Pelagii ad Demetr.*).

4. Dichiarava S. Antonio questa cosa con un esempio, che abbiamo giornalmente per le mani. Come i servitori tra gli uomini, non ostante che abbiano servito lungo tempo i loro padroni e faticato assai, non lasciano di far quello che di nuovo occorre; ma sempre stanno pronti e disposti a far quel che viene loro comandato, come se ogni giorno fosse il primo della loro servitù, e come se fin a quell'ora non avessero servito né faticato punto; così, dice, abbiamo noi altri da servir Dio nostro Creatore e Signore, come se ogni giorno fosse il primo, e come se per l'addietro non avessimo servito nulla (*S. ATH. loc. Cit. col. 870*). Buon esempio abbiamo di ciò in S. Bernardo. Il Surio (*SUR. S. Bern. vita, l. 1, c. 4; M. P L. v. 185, col. 240*) racconta di lui nella sua vita, che egli teneva gli altri per santi e perfetti, e che come gente già approfittata e molto avanzata nella virtù stimava che potessero avere alcune esenzioni e licenze rispetto ai pesi ordinari della vita comune. Questa è molto buona cosa per non condannar gli altri, quando vediamo in essi alcuna di queste cose. Ma S. Bernardo, dice il Surio, teneva sempre se stesso per principiante e per novizio, a cui non convenissero simili licenze ed esenzioni (*Loc. cit.*); e così non si sottraeva punto dal rigore della religione, né dalle fatiche comuni, né dagli esercizi umili e bassi. Egli era il primo in tutte le ubbidienze, e prima di tutti dava di mano alla scopa e allo straccio. In nessuna cosa voleva esentarsi; anzi quando gli altri facevano qualche esercizio manuale, che egli non sapesse fare, per non perdere l'occasione di meritare, procurava di compensarlo con qualche altro esercizio, più umile e più vile di quello: prendeva una zappa e si metteva a zappare, o un'accetta e spaccava le legna e se le portava in spalla sino alla cucina. E gustava grandemente d'occuparsi in simili esercizi, parendogli che tutto ciò gli fosse necessario per suo profitto. Non come alcuni, che quando fanno simili cose dicono di farle per dar buon esempio; ma nel resto non par loro di averne bisogno, né che quelle facciano per loro a proposito. È bene che facciate tali cose per dar buon esempio ed edificazione; ma meglio sarebbe che conosceste d'averne ancora bisogno; poiché a un S. Bernardo pareva d'esserne bisognoso.

5. Aggiunge qui S. Antonio un altro punto molto buono, col quale si dichiara meglio il precedente. Non si contenta il Santo che, trattandosi dei primi fervori, coi quali abbiamo cominciato, non torniamo indietro; ma vuole che camminiamo sempre avanti, profittando di mano in mano e avanzandoci tuttavia più. Come quegli che comincia a servir Dio procura d'andar ogni giorno accrescendo ed ampliando il suo servizio, vedendo che sin a quell'ora ha fatto ben poco, e forse anche offeso il Signore, per compensare in tal modo quel che è passato e rendersi meritevole di perdono e di premio, così noi altri abbiamo da far sempre come chi per l'addietro non ha radunata né riposta cosa alcuna, ma più tosto ha dissipato e scialacquato.

6. Questo mezzo dice S. Gregorio (*s. GREG. Moral, lib. 22, e. 4, n. 7; M. PL. v. 76, col. 216*) che conviene a tutti, benché siano molto perfetti. Il profeta David era un uomo secondo il cuore di Dio; pure, nella sua vecchiaia, come se avesse cominciato allora, diceva: «Ora incomincio» (*Ps. 76, 10*), perché camminava con tanto fervore e diligenza nel servizio del Signore nell'ultimo della sua vita, come se allora avesse cominciato di nuovo a servirlo. Anzi questo è molto proprio degli uomini perfetti, secondo quel detto del Savio: «Quando l'uomo avrà finito, allora sarà da capo» (*Sir 18, 6*). I veri servi di Dio, quanto più camminano innanzi e quanto più si avvicinano al fine e alla perfezione, con tanto maggior diligenza e fervore procedono; «come quelli che scavano un tesoro», dice Giobbe (*Gb3,21*). E S. Gregorio dice (*S. GREG. Mor. l. 5, c. 5; M. PL. v. 75, col. 683*)¹²: Come quelli che scavano cercando un tesoro, quanto più hanno scavato e sono arrivati più in fondo, con tanto maggior calore si fanno a scavare, persuadendosi che si avvicina sempre più il tesoro nascosto che cercano, e che manca loro poco per trovarlo; così quelli che trattano davvero il negozio del loro profitto e della loro perfezione, quanto più avanzano di cammino e quanto più si avvicinano al fine, tanto più si affrettano. Olà, oramai è vicino il tesoro, fate buon animo, affrettatevi, ché oramai poco vi manca per arrivare ad esso.

«E questo tanto più, quanto più vedrete avvicinarsi il giorno», dice l'Apostolo S. Paolo (*Eb10,23*); come se volesse dire, spiega S. Gregorio (*Loc. cit.*) tanto più ha da crescere la fatica, quanto il premio e la remunerazione è più vicina.

Quando la pietra si muove all'ingiù, quanto più si avvicina al suo centro, con tanto maggior velocità e speditezza accelera il suo moto per arrivarvi: così quanto uno va più profittando in virtù e in perfezione, e più va avvicinandosi e accostandosi a Dio, che è il suo centro e il suo ultimo fine, tanto più s'affretta per finir d'arrivarvi. Questi, dice S. Basilio (*S. BASIL. In reg. brev interr. 259*), sono i ferventi di spirito, quelli che S. Paolo dice «per sollecitudine non tardi, fervorosi di spirito e servi del Signore» (*Rm12,11*).

Vi sono, alcuni che nei principi, quando entrano in religione, cominciano con fervore; ma subito, usciti dal noviziato, si stancano e fanno da veterani: questi non sono ferventi di spirito, ma tiepidi e pigri. I ferventi di spirito, dice S. Basilio, sono quelli che ritengono sempre, come il primo giorno, un ardente desiderio ed una fame insaziabile del proprio avanzamento, né mai si stancano di servir Dio, ma desiderano servirlo sempre più, conformemente al detto del Profeta: «Egli avrà cari oltremodo i suoi comandamenti» (*Ps. 111, 1*).

CAPO XV.

Che ci aiuterà grandemente il domandare spesso ciascuno a se medesimo: che cosa sei venuto a fare nella religione?

1. A che sei venuto nella religione?
2. Non il luogo fa il religioso, ma le opere.
3. Premura da avere per riuscire buon religioso.
4. Più che per riuscire addottrinato: esempio di S. Doroteo.
5. E l'unico nostro negozio.
6. Viandante in ritardo più si affretta.

7. Esempio.

1. Ci gioverà anche grandemente un altro mezzo per crescere in virtù ed acquistare la perfezione, ed è quello che usava S. Bernardo, come ci riferisce il Surio nella sua vita. «Aveva sempre nel cuore, e molte volte parlando seco stesso diceva: Bernardo, Bernardo, che cosa sei venuto a fare nella religione?» (*SUR. S. Bern. vita, l. 1, c. 4*). Lo stesso leggiamo del S. Abate Arsenio, che spesso, interrogando se medesimo, si metteva a far i conti seco stesso, e diceva: «Arsenio, Arsenio, a qual effetto hai lasciato il mondo? che intenzione e che fine è stato il tuo in lasciarlo e in ritirarti alla religione?» (*S. THEOD. Stud. Laud. S. Arsen. anach. c. 3; SUR. De S. Ars. erem. § 34*). Non fu forse per procurar in essa di piacere totalmente a Dio, e per non curarti punto di piacere e di dar gusto agli uomini, né d'essere stimato da loro? Or attendi a questo, e non far conto dell'opinione e stima degli uomini, perché questo è il mondo che tu hai lasciato, né volere ritornar ad esso col cuore: poiché ti gioverà poco lo stare qui nella religione col corpo, se col cuore stai nel mondo, desiderando l'applauso e la stima degli uomini.

Con questo si eccitavano e si facevano grande animo questi Santi. Con questo stesso dunque abbiamo pure noi altri da eccitarci e da animarci a camminar avanti e a vincere tutte le difficoltà, che si incontrino nella religione. Quando sentirai difficoltà in qualche ubbidienza, dèstati con queste parole: Che cosa sei venuto a fare nella religione? vi sei forse venuto a fare la volontà tua? No certamente, ma a seguire la volontà altrui; perché dunque vuoi fare la tua? Quando sentirai qualche effetto della povertà, con questo t'hai da far animo: Sei tu forse venuto qua a cercare i tuoi comodi? a vivere in tutto e per tutto provveduto con abbondanza? a non patir mancamento di cosa alcuna? Non sai tu che sei venuto ad esser povero e a patire necessità come vero povero? di che dunque ti lamenti? Quando ti parrà che non si faccia conto di te, fatti animo e consolati con questo: Sei tu forse venuto alla religione per essere considerato e stimato? No certamente; ma per essere dimenticato dagli uomini e per non apprezzare l'opinione e la stima del mondo: perché dunque ricusi quelle cose per le quali sei venuto, e vuoi tornare a quelle che hai lasciate? Questo è l'essere religioso, il non fare la volontà tua, l'esser povero, il patire necessità, il voler essere dimenticato e che non si faccia conto di te. Questo è esser morto al mondo e vivere a Dio.

2. Or questo siamo venuti a fare nella religione, e poco ci gioverà lo stare in essa, se non facciamo quelle cose per le quali vi siamo venuti. Poiché non è il luogo quello che fa gli uomini santi, ma è la vita religiosa e perfetta. Lo dice molto bene S. Agostino in un sermone che fa ai religiosi che abitavano nel deserto (*S. AUG. Serm. ad fratr. in erem. M. PL. v. 40; col. 1282*). «Ecco qui, fratelli miei, che ci troviamo nella solitudine; abbiamo una volta lasciato il mondo e stiamo nella religione: ma il luogo non fa santi i suoi abitatori: le buone opere e la vita religiosa sono quelle che faranno santo il luogo e noi stessi ancora». Ah! che sia pur quanto si voglia santo il luogo, stii tu rinchiuso quanto vuoi nella religione, ché ivi puoi peccare e ivi ti puoi dannare, continua S. Agostino. Non ti fidare di questo, «poiché l'angelo peccò in cielo e Adamo nel paradiso terrestre; e non v'era luogo alcuno più santo di quelli». Non fa santi il luogo. «Se il luogo fosse bastante a far questo, né l'angelo sarebbe caduto nel cielo, né l'uomo nel paradiso». E perciò non ti pensare d'aver già conchiuso il tuo negozio e d'essere a campo vinto col poter dire: Io sono religioso; io sono della Compagnia: ché non basta questo, se non fai quelle cose per le quali sei venuto alla religione. Avverti che non sei venuto qua ad essere bravo studente, né un gran lettore, né un famoso predicatore, ma ad essere buon religioso e a procurare la tua perfezione.

3. Oh quanto poco importa che tu riesca più o meno dotto, grande o mediocre predicatore: quello che importa grandemente, e in cui batte il tutto, si è che tu riesca buono e perfetto religioso. Che facciamo dunque, se non facciamo questo? E che abbiamo fatto sin qua, se non abbiamo fatto questo? E a che abbiamo atteso sin qua, se, non abbiamo atteso a quello per cui venimmo alla religione? Amico mio, fratello mio, che cosa sei venuto a fare? Mettiti a fare i conti con te stesso, e domanda spesso a te medesimo questa cosa: Ah! Dio mio, a qual arte o mestiere mi sarei io applicato colà nel mondo, e in quale mi sarei ivi esercitato per tutto quel tempo che sono stato nella Compagnia, che non vi avessi già a quest'ora fatto riuscita? Se mi fossi posto all'arte di pittore, già saprei ben dipingere; sé a quella di ricamatore, già saprei ben ricamare, e mi potrei aiutare con l'arte appresa: mi sono impegnato ad esser buon religioso, e non vi ho fatta riuscita. Sono tanti anni che vo alla scuola della virtù, ed ancora non ho potuto finir d'imparare la prima lettera dell'alfabeto; ancora non ho acquistato il primo grado d'umiltà. In sette anni riesce uno buon filosofo e buon teologo; e io in tanti anni non sono riuscito buon religioso. Oh se cercassimo e procurassimo le vere virtù con quella diligenza e sollecitudine con cui cerchiamo e procuriamo le lettere!

4. Dice S. Bernardo: «Molti, cercano la scienza, e pochi la coscienza: ma se la buona coscienza si procurasse con tanta diligenza e sollecitudine, con quanta si procura la secolare e vana scienza, più presto si acquisterebbe e più utilmente si conserverebbe» (*S. BERN. De inter. domo, c. 7, n. 17; M. PL. v. 184, col. 516*). Non sarebbe già gran cosa che usassimo tanta diligenza e sollecitudine nel negozio del nostro profitto, quanta ne usiamo per l'acquisto delle lettere. S. Doroteo dice ch'egli si valeva assai di questa considerazione. Quando, dice, io studiava colà nel secolo, stava tanto ingolfato nel mio studio, che non mi ricordava d'altro, né pensava ad altro, né meno del mangiare mi ricordava, né mi pareva d'aver tempo per pensare a quello di che aveva a cibarmi: di maniera che, se non fosse stato un mio amico, il quale aveva cura di farmi apparecchiare il mangiare e di chi amarmi a tavola, molte volte me ne sarei scordato. Ed era tanto il fervore che io aveva nel mio studio e il desiderio d'imparare, che mentre mangiava teneva dinanzi il libro aperto e stava insieme mangiando e studiando. E ritornate dalla lezione la sera, subito accendeva il lume e studiava fino alla mezza notte, e quando me ne andava a letto, portava meco il libro, e dormito che aveva un poco, subito tornava a leggere. E finalmente stava tanto assorto nel mio studio, che nessuna cosa mi dava gusto se non lo studiare. Quando poi venni alla religione mi metteva molte volte a pensare, e diceva a me stesso: Se per acquistare l'eloquenza e le lettere umane durasti tanta fatica, e avesti tanto calore e fervore per questo; quanto più ragionevole sarà, che nella religione abbi il medesimo fervore ed usi la medesima diligenza per acquistar le virtù e la vera sapienza, poiché non sei venuto qua per altro? E dice che con questo si animava, prendeva gran forza e faceva grande profitto (*S. DOROTR. Doctrin. 10, n. 2; M. PG. V. 88, col. 1726*).

5. Sarà dunque ragionevole che ancor noi con questo ci destiamo e ci facciamo animo; ché qualche cosa più c'importa l'essere buoni religiosi che l'essere buoni studenti e uomini molto dotti: e perciò tutta la nostra diligenza e sollecitudine ha da battere nel modo d'acquistare questa sapienza divina; questo ha da essere tutto il nostro negozio. Non ebbe il Figliuolo di Dio altro negozio in terra che attendere ad amarci e cercare il nostro profitto, la nostra utilità e il nostro maggior bene, e ciò a tanto suo costo. Or che gran cosa sarà che noi altri non

abbiamo qui altro negozio che attendere ad amar Dio, a piacer sempre più a lui e a cercare e procurare la sua maggior gloria? «Perciò rinfrancate le mani languide e le ginocchia vacillanti», dice l'Apostolo (*Eb12, 12*). Lasciata cioè ogni tepidezza e ogni lentezza, raccogliamo le falde e succintele ai fianchi (*Lc 12, 35*) «affrettiamoci d'entrare in quella requie» (*Eb4, 11*). Diamoci fretta al camminare e a salire questo monte della perfezione e della gloria eterna, «fino al monte di Dio Oreb» (*1Re 19, 8*).

6. Come il viandante, quando ha dormito assai la mattina, usa poi diligenza per recuperare il tempo perduto e cerca d'affrettarsi per raggiungere i compagni, che vanno innanzi; così abbiamo da affrettarci noi altri e correre per recuperare il tempo che se n'è andato. Oh che i miei compagni e i miei fratelli vanno innanzi, e io sono rimasto solo indietro! Eppure io avevo cominciato prima di essi a far viaggio, perché entrai prima d'essi nella religione. Oh se ci rincrescesse tanto il tempo che fin qua abbiamo perduto, e ce ne dolessimo tanto, che ci servisse di sprone per correre adesso con gran fervore!

7. Il certosino Dionisio (*DION. CARTUS. De quat. noviss. a. 30; De vitis patrum, l. 5, lib. 3, n. 20*) apporta quell'esempio, che si narra nella vita dei Padri, di un giovane il quale voleva entrare in religione, e la madre pretendeva impedire l'esecuzione del suo buon desiderio, e a tal fine gli adduceva molte ragioni. Ma egli non volle in modo alcuno condiscendervi né recedere dal suo proponimento, pigliando sempre questo per suo scudo: «Voglio salvare l'anima mia»; voglio mettere in sicuro la mia salvezza, che è quello che m'importa: con questo rispose alle moleste istigazioni della madre. Al fine poi, quando ella vide che non giovavano punto tutte le sue ragioni e importunità, gli lasciò fare quel che voléva, e così se ne entrò in religione.

Ma presto cominciò ad allentarsi e vivere in essa con gran trascuraggine e negligenza. Alcuni giorni dopo morì la madre, ed egli cadde in un'infermità grave, nella quale un dì gli venne un parossismo tale, che lo fece uscire di sé. E così gli parve d'esser condotto al giudizio di Dio, ove trovò avanti il divin tribunale la madre e molti altri, che insieme con essa stavano aspettando la loro decretoria sentenza. E voltando la madre gli occhi e vedendo ivi il figliuolo fra quei che avevano da esser condannati, restò stupita e gli disse: Figliuolo, che cosa è questa? a questo sei ridotto? ove sono quelle parole che mi dicevi: voglio salvar l'anima mia? per questo entrasti nella religione? Del che egli rimase tanto confuso e pieno di vergogna, che non seppe rispondere cosa alcuna. Ritornò poi in sé, e piacque al Signore che egli scampasse da quella infermità. E considerando egli che quella era stata un'ammonizione divina, fece una mutazione tanto grande, che altro non faceva che piangere le cose passate e far penitenza; così che molti gli dicevano che si moderasse e rimettesse alquanto dell'intrapreso rigore, per non perdere la sanità. Ma egli, non ammettendo quei consigli, rispondeva: Se non ho potuto soffrire il rinfacciamento di mia madre, come potrò soffrire quello di Cristo e dei suoi Angeli santi nel giorno del giudizio?

CAPO XVI.

Di alcune altre cose che ci aiuteranno a camminare avanti nel nostro profitto e ad acquistare la perfezione.

1. Dobbiamo imitare la perfezione di Dio.
2. Come possiamo far ciò.
3. Siamo figli di Dio, non degeneriamo!
4. Quanto ci manca di perfezione?
5. Guai a pensare d'aver profittato assai.

1. «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5, 48), disse Cristo nostro Redentore in quel suo alto sermone del monte. Il glorioso S. Cipriano sopra queste parole dice: «Se tra gli uomini è cosa molto lieta e gloriosa l'aver i figliuoli simili a sé; ed allora si rallegrano e gioiscono più d'averli avuti, quando vedono che nelle fattezze, nell'aria, nei gesti e in ogni cosa si assomigliano ai loro genitori; quanto maggiormente si rallegrerà e gioirà il nostro celeste Padre quando vedrà che i suoi figliuoli spirituali riescono simili a lui». E soggiunge: «Che palma, che premio, che corona, che gloria ti pare che sarà per te, l'esser tu tale, che Dio di te non si lamenti, come per mezzo d'Isaia si lamentava del suo popolo, dicendo: Io ho, nutriti ed esaltati dei figli, ed essi mi hanno disprezzato?» (S. CYPRIAN. *De zelo et livore. n. 15*). Ma anzi tu sii tale, che le opere tue ridondino in onore e gloria grande del tuo Padre celeste. Questa è grande gloria di Dio, avere figliuoli tanto simili a sé, che per mezzo di essi egli venga ad essere conosciuto, onorato e glorificato.

2. Or come saremo noi simili al nostro Padre celeste? S. Agostino ce lo dice, «Pensiamo che noi tanto più saremo simili a Dio, quanto più parteciperemo della giustizia e santità sua» (S. AUG. *Ep. 120 ad Consent. c. 4, n. 19*). Quanto più saremo giusti e perfetti, tanto più ci rassomiglieremo al nostro celeste Padre. E perciò desidera tanto il Signore, che siamo santi e perfetti, che ce lo ricorda e replica così spesso, ora per mezzo di S. Paolo: «Poiché questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione» (1Ts 4, 3); ora per mezzo di San Matteo: «Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro che sta nei cieli» (Mt 5, 48); ora per mezzo dell'Apostolo S. Pietro: «Santi sarete voi, perché Santo sono io» (1Pt 1,16; Lv11,44; 19, 2). È di grande contentezza ai padri l'aver i figliuoli buoni, savi e santi: «Il saggio figliuolo dà consolazione al padre suo», dice Salomone; come, per contrario, «il figliuolo stolto è l'afflizione di sua madre» (Prov10,17, Ora per questo dovremmo procurare di darci alla virtù e alla perfezione, quando bene non vi fosse altra ragione per muoverci a farlo; solo per dar gusto a Dio. Perché questo ha da essere sempre il nostro motivo principale in tutte le nostre operazioni, il gusto di Dio e il maggior onore e la maggior gloria sua.

3. Ma, oltre di questo, apporteremo alcuni altri mezzi, i quali ci diano e animo e aiuto per far questo stesso che andiamo inculcando. Cerca S. Agostino (*Ep. Pelagii ad Demetr. c. 19*) la ragione per la quale la sacra Scrittura ci chiama tante volte figliuoli di Dio. «Io sarò vostro padre, e voi sarete miei figliuoli»: tante volte ci viene questo replicato dai Profeti. E l'Apostolo S. Paolo dice: «Siate imitatori di Dio come figliuoli benamati» (Ef5,1); e l'Apostolo ed evangelista S. Giovanni: «Osservate quale carità ci ha dato il Padre, che siamo chiamati e siamo figli di Dio» (1 Epist. B. Ioann. Ap. 3,1); e in molti altri luoghi ci viene ridetto lo stesso. Ora la ragione del replicarci ciò tante volte, dice il sopracitato Santo, è perché vedendo noi e considerando la nostra dignità ed eccellenza, ci stimiamo e ci custodiamo con maggior cura e diligenza. Il vestimento ricco si custodisce con molta diligenza, e si tiene gran cura che non vi cada né vi si faccia macchia alcuna. La pietra preziosa e le altre cose ricche si custodiscono con maggior accuratezza. Ora, acciocché ci custodiamo con tutta circospezione ed abbiamo gran cura di noi, dice S. Agostino che per

ciò tante volte la sacra Scrittura ci propone il considerare che siamo figliuoli di Dio e che il nostro Padre è lo stesso Dio: affinché operiamo come figliuoli di tal Padre, e non discordiamo né degeneriamo punto dagli alti e generosi pensieri propri dei figliuoli di Dio.

Concorda con questo sentimento S. Leone Papa dicendo: «Riconosci, o cristiano, la tua dignità, e reso partecipe della divina natura non voler con una degenerazione condotta far ritorno all'antica tua bassezza. Ricordati di qual capo e di qual corpo sei membro» (*S. LEO PAPA. Serm. 21 de Nat. Dom. c. 3*). Ricordati cioè che sei figliuolo di Dio e non far cosa indegna della nobiltà ed eccellenza di figliuolo di tal Padre. E l'Apostolo San Paolo negli Atti apostolici propose questo stesso agli Ateniesi, per animarli e sollevarli a concepire sentimenti maggiori di quelli che avevano, dicendo loro: «Come alcuni dei vostri poeti hanno detto, noi siamo progenie di Dio» (*At 17, 28-29*).

Or, applicando noi questo maggiormente a noi altri, e insieme l'esempio del vestito che apporta S. Agostino, diciamo in questa maniera: Come in un vestito ricco fa molto brutto vedere qualsivoglia macchia, e quanto è più preziosa la veste, tanto più la fa brutta; mentre nel panno grosso non si vede, o non se ne fa conto alcuno; così in quelli che vivono nel mondo non si conosce una macchia d'un peccato veniale, e né anche talvolta quella d'un mortale, né di ciò si tiene conto, tanta è la corruttela con cui là si vive: ma nei religiosi, che sono i figliuoli di Dio dilette ed accarezzati, qualsivoglia macchia e qualsivoglia imperfezione comparisce grandemente ed assai dà nell'occhio. Un'immodestia, una mormorazione anche leggera, una parola impaziente e collerica offende grandemente e scandalizza qui nella religione, e fra i secolari non se ne tiene conto. La polvere nei piedi non è di molta considerazione; ma negli occhi e nelle pupille di essi è di considerazione ben grande. I mondani sono come i piedi di questo corpo della Chiesa, i religiosi come gli occhi e le loro pupille. Così qualsivoglia mancamento nel religioso è di grande considerazione, perché lo sfigura e cagiona in lui gran bruttezza; ond'è obbligato a custodirsi con maggior diligenza.

4. Un'altra cosa, già da noi di sopra accennata, ci aiuterà ancor grandemente a far profitto e a camminar sempre avanti. Questa è il conoscer noi che ancora ci resta a fare gran viaggio e che non è niente quello che fin qui abbiamo fatto e niente quello che abbiamo acquistato sin ora. Questo mezzo ci viene insinuato ancora nelle parole proposte. A che fine pensi tu che Cristo nostro Redentore ci dica: Siate anche voi perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste? Possiamo forse noi altri arrivare alla perfezione del nostro celeste Padre? «Forse un uomo messo al paragone con Dio sarà dichiarato giusto?» No per certo, dice Giobbe (*Gb4, 17*); né per quanto ancor ci avanzassimo a mille milioni di miglia, non mai ci avanzeremmo tanto, che sempre non vi restasse un'infinita distanza fra noi e lui. Pure il Signore ci esorta ad essere perfetti come è perfetto il nostro Padre celeste; acciocché sappiamo che in questa via della virtù sempre ci resta da camminare; e così non dobbiamo mai contentarci di quel che fatto abbiamo di cammino, ma affaticarci per quel che ci resta da fare.

Sogliono dire i Santi comunemente, e con molta ragione, che non v'è indizio più certo d'esser uno molto lontano dalla perfezione, che il pensare egli d'esservi già arrivato: perché in questo meraviglioso viaggio quanto uno va più avanti, tanto più va scoprendo il paese e vede che tuttavia è molto quello che gli manca. S. Bonaventura dice (*S. BONAV. De ext. et int. hom. comp. l. 3, c. 27, n. 1*) che, come quanto più uno ascende per l'altezza d'un monte, tanto più altri ne scopre che sopra quello si alzano; così quanto più uno va ascendendo verso la cima di questo monte della perfezione, tanto più va scoprendo della sua altezza. Suole

accadere che, riguardando da lontano verso un alto monte, ci pare che stia tanto vicino al cielo, che alla cima di quello vi potremmo arrivare colla mano; ma quando poi ci accostiamo e andiamo ascendendo su per tal monte, troviamo che il cielo sta molto più alto. Così passa la cosa in questa via della perfezione e della cognizione ed amor di Dio. «Si alzerà l'uomo a grandi disegni e Dio sarà esaltato» (*Ps. 63, 8-15*. S. Cipriano dichiara questo luogo così: Ascendiamo pur quanto vogliamo e possiamo nella cognizione di Dio, che sempre Dio resta più alto (*S. CYPR. De cardin. oper. christ. Prolog.*). Conosci pure assai delle cose di Dio, che tuttavia v'è molto più da conoscere: ed amalo quanto sai e puoi, che sempre ti resta assai più da amare. Sempre v'è da ascendere in questa via della perfezione; e chi si pensa d'essere già arrivato ad essa e d'averla acquistata, ne sta più che mai lontano, sebbene gli paia che potrà presto giungere colla mano a toccare il cielo.

5. Si conoscerà anche questo da quel che vediamo nelle scienze, che quanto più uno sa, tanto più conosce quanto gli rimane da sapere: onde diceva quel filosofo: «Questo solo io so, che non so niente» (*DIOG. LAERT. in vita Socratis.*). Quell'altro gran musico s'attristava e diceva che non sapeva niente, perché gli pareva come di vedere certe campagne tanto ampie, che non arrivava a vederne la fine, né le comprendeva. Quei che sanno poco, essendo che non conoscono quel che loro manca ed il molto che si può sapere, si pensano di sapere assai: così passa la cosa in questa sapienza divina. I servi di Dio, i quali hanno studiato e fatto molto profitto in essa, conoscono molto bene quanto manca loro per arrivare alla perfezione. E questa è la cagione per cui, quanto più uno va approfittando, tanto è più umile. Primieramente perché, come va crescendo nelle altre virtù, va anche crescendo in quella dell'umiltà e in maggior cognizione e disprezzo di se stesso; poiché tutte queste cose vanno tra loro congiunte: secondariamente, perché conosce meglio quel che gli manca. Quanto maggior lume e cognizione egli ha della bontà e maestà di Dio, tanto più profondamente conosce la sua miseria e il suo niente; perché «l'abisso chiama l'abisso» (*Ps. 41,7*).

Quell'abisso di cognizione della bontà e grandezza di Dio scopre l'abisso e la profondità della miseria nostra, e ci fa vedere gli atomi e i minutissimi granelli della polvere delle nostre imperfezioni ed il molto che ci manca per arrivare alla perfezione.

Il novizio e il principiante alle volte si pensa già di avere in sé gran virtù; e questo è perché non conosce quanto gli manca. Accade sovente che uno, il quale s'intende poco dell'arte della pittura, vedendo un'immagine la trova molto bella e non conosce in essa difetto alcuno; ma se viene un buon pittore e la guarda con attenzione vi trova molti difetti. E così avviene nel caso nostro: tu non t'intendi dell'arte della propria cognizione, e perciò non t'accorgi dei difetti che sono in codesta immagine dell'anima tua; ma l'altro, che se n'intende bene, se ne accorge.

Di tutto questo ci abbiamo da valere per farci più desiderosi di acquistare quel che ci manca e per procedere con maggior cura e diligenza. «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia» (*Mt 5, 6*). Parole dichiarate da S. Girolamo in questo modo: Beati coloro, i quali, siano pur giusti quanto si voglia, mai non si saziano, né par loro che basti quel che hanno; ma sempre stanno con fame e sete di maggior virtù e perfezione (*S. HIER. in Matth. 5, 6*). Come stava il profeta David quando diceva e chiedeva a Dio: «Lavami ancor più dalla mia iniquità e mondami dal mio peccato» (*Ps. 50,3*). Cioè, non mi contento di esser lavato dai miei peccati; non mi contento d'esser bianco; vorrei che mi faceste tanto bianco quanto la neve, e ancor più della neve. «Tu mi aspergerai coll'issopo, e sarò mondato: mi laverai, e diverrò bianco più che la neve» (*Ibid. 8*). Non mi aspergete solamente nella superficie, ma tutto lavatemi molto bene. Or così abbiamo noi altri da gridare ed alzar la voce a Dio:

Signore, più umiltà, più pazienza, più carità, più mortificazione, più indifferenza e rassegnazione. «Lavami ancor più».

XVII.

Della perseveranza che abbiamo da avere nella virtù e di quello che ci aiuterà per averla.

1. Dobbiamo perseverare nel bene.
2. Danno del contrario.
3. Persevera chi è ben fondato in virtù.
4. Come si farà?

1. S. Agostino sopra quelle parole dell'Apostolo: «Non è coronato se non chi ha combattuto secondo le norme» (2Tm 2, 5) dice che combattere secondo le norme è combattere con perseveranza sino alla fine; e che questi è quegli che merita d'essere coronato. E porta quel detto, che è anche di S. Girolamo e comune dei Santi: «Il cominciare la carriera della virtù e della perfezione è di molti; ma il perseverare sino alla fine è di pochi» (S. *HIER. Ep. ad Lucin. Hispal. 71, 2; Adv. Iovin. l. 1, 36; Ibid. v. 23, col. 259*). Come vediamo in quel che avvenne ai figliuoli d'Israele, furono molti quelli che uscirono dall'Egitto (dicendo la sacra Scrittura che furono seicentomila, senza le donne e i fanciulli), ma di tutti essi due solamente furono quelli che entrarono nella terra di promessa. «Non è dunque gran cosa incominciare nel bene, né sta qui il punto né la difficoltà; ma nel perseverare e finir in esso (S. *AUG. Serm. ad frat. in erem.*).

Sant'Eufrem dice che, come la fatica di chi edifica non sta nel gettare le fondamenta, ma nel finir la fabbrica; e che quanto più questa si alza, tanto maggiore è la fatica e la spesa; così ancora nella fabbrica spirituale non sta la difficoltà nel gettare le fondamenta e nel cominciare, ma nel finire: e poco ci gioverà l'aver ben cominciato, se non finiamo bene (S. *EPHR. Adhort. ad pietatem. Opera, Romae. 1732-46, v. 2, p. 74*). «Non si cercano nei cristiani i principii, ma il fine». Così S. Gerolamo, il quale soggiunge: «Paolo cominciò male, ma finì bene: di Giuda invece si loda il principio, ma la fine, in causa del tradimento, è condannata» (S. *HIERON. ad Fur. vid. ep. 54, n. 6*). Cominciò bene, ma finì male. Che gli giovò l'essere stato discepolo ed apostolo di Cristo? che gli giovò l'aver fatto miracoli? E così che gioverà a te l'aver cominciato bene, se finisci male? Non a quelli che cominciano, ma a quelli che perseverano si promette premio e corona. «Chi persevererà sino alla fine, questi sarà salvo» (Mt 14. 13). Nel fine della scala vide Giacobbe che stava il Signore, non al principio, né al mezzo; per farci intendere, come abbiamo sentito da S. Girolamo, che non basta il ben cominciare e il ben proseguire, se non perseveriamo e finiamo bene. «Che giova seguir Cristo, esclama S. Bernardo, se non ci viene fatto di raggiungerlo? È per questo che S. Paolo diceva: correte in modo da raggiungere. Colà, o cristiano, fissa la meta del tuo correre e del tuo profittare, dove Cristo pose la sua. Si fece, è detto, obbediente fino alla morte. Per quanto adunque tu abbia corso, se non arrivi fino alla morte non conseguirai il pallio» (S. *BERN. ep. 254 ad Abb. Guar. n. 4*).

2. Cristo nostro Redentore ci avverte di questo molto particolarmente con quelle parole registrate nel sacro Vangelo: «Nessuno che; dopo aver messo mano all'aratro, volga indietro lo sguardo, è buono per il regno di Dio» (Lc 9, 62). E soggiunge: «Ricordatevi della moglie di Lot» (Lc 17, 32). Che cosa fece la moglie di Lot? L'aveva Dio cavata e liberata da Sodoma, e mentre camminava si volse indietro a guardare, contro il precetto degli angeli, e nello stesso luogo, nel quale si volse a guardare, diventò statua di sale (*Gen19, 26*). Che vuol dir questo? Sai che? dice S. Agostino: il sale condisce e conserva le cose; e perciò Cristo dice, che ci ricordiamo della moglie di Lot, acciocché considerando quel che avvenne ad essa, ci conserviamo con quel sale, e ammaestrati dal suo esempio, perseveriamo nella buona strada, che abbiamo cominciata, e non guardiamo né ritorniamo indietro, acciocché non ci convertiamo ancor noi in statue di sale, col quale altri prendano motivo di conservarsi e di perseverare al vedere la nostra caduta (*S. AUG. Enarr. in Ps. 75, n. 16*). Quanti vediamo oggidì, i quali non servono a noi altri se non di statue di sale, col quale ci possiamo conservare? Impariamo dunque a spese altrui e non facciamo cosa per la quale altri abbiano ad imparare a spese nostre.

Aggiunge S. Girolamo che il cominciare bene e il finir male è far cosa mostruosa, perché quelle opere ed azioni che cominciano dal bene e dalla ragione e finiscono nel male e nella sensualità sono mostri. «Questo, dice, è come se ad un capo d'uomo attaccasse un pittore un collo di cavallo» (*S. HIERON. in Matth. 24*), il che sarebbe formare un mostro. E questo è quello che rinfaccia l'Apostolo S. Paolo a quei di Galazia, ch'erano ritornati addietro: «Siete tanto stolti, che avendo cominciato collo spirito, finite ora colla carne?» E già aveva loro detto: «O Galati insensati, chi vi ha affascinati talmente che non ubbidiate più alla verità?» (*Gal. 3, 3 et 1*).

3. Per poter noi perseverare e conseguir dal Signore questa grazia, bisogna che procuriamo di fondarci molto bene nella virtù e nella mortificazione; poiché tuttodì accade che, per non essere uno in ciò ben fondato, viene a mancare e a cadere. I pomi verminosi sono quelli che cadono presto e non arrivano a stagionarsi; ma i buoni e sinceri durano sull'albero sin che arrivano alla loro maturità. Nello stesso modo, se non vi è virtù soda, se il tuo cuore è vano, se dentro di esso vi è qualche vermicciolo di presunzione e superbia, o d'impazienza, o di qualche altro disordinato affetto, questo ti andrà rodendo e consumando il sugo e indebolendo la sostanza e sodezza della virtù, e ti metterà in pericolo la perseveranza. «Poiché è cosa ottima confortare il cuore mediante la grazia», cioè con vere e sode virtù, dice l'Apostolo S. Paolo (*Eb13,9*).

4. Il B. Alberto Magno (*B. ALB. MAG. Parad. an. seu de virt. c. 13*) dichiara bene in che modo abbiamo da fondarci nelle virtù per poter durare e perseverar in esse. Dice che il vero servo di Dio ha da essere tanto fondato nelle virtù e le ha da tenere tanto radicate dentro del suo cuore, che sempre stia in mano sua l'esercitarle, e non dipenda da quel che gli altri possono fare o dire. Vi sono alcuni i quali, mentre non si porgono loro occasioni in contrario, ma tutte le cose succedono loro a genio, pare che siano umili e che abbiano gran pace; ma subito che si porge loro alcuna occasione, per leggiera che sia, di qualche avversità o contraddizione, perdono tosto la pace e si mostrano tali quali sono. Allora, dice il Beato, non sta la virtù della pace né dell'umiltà in essi, ma piuttosto negli altri. Codesta è virtù degli altri, e non vostra; poiché essi ve la tolgono, ed essi ve ne fanno cortesia quando vogliono. Questo è esser buono per virtù altrui, e non per virtù propria: come sogliono dire gli uomini nel mondo, quando si sentono lodati da altri: Bontà sua! e dicono il vero. Tu non

hai da esser buono per virtù altrui, ma per virtù propria, che sia in te e non dipenda da altri. Sono molto bene assomigliati i suddetti a certi stagni d'acque morte, che mentre si lasciano stare, non rendono mal odore; ma se si muovono, non v'è chi possa tollerarne la puzza: così costoro, mentre non sono tocchi, ma si lasciano col gusto del loro palato, paiono acqua chiara: toccali poi un poco, e sentirai che odore mandano fuori!

CAPO XVIII.

D'un altro mezzo per far profitto nella virtù, che è quello delle esortazioni e dei ragionamenti spirituali; e come ne caveremo frutto.

1. Esortazioni domestiche.
2. Udirle con desiderio di cavarne frutto.
3. Attendere alle cose, non alle parole.
4. Ricordarsi del fine per cui si fanno.
5. Applicare a sé e non ad altri.
6. Nelle esortazioni si parla in generale, e per preservare, più che per rimediare.
7. Ma ognuno deve applicare a sé in particolare.
8. Tenere a mente ciò che si ode.
9. Danno di chi vi sta distratto.
10. Praticare ciò che si è udito.

1. Fra gli altri mezzi che ha la religione, e in modo particolare la Compagnia di Gesù, per aiutare ed animare i suoi a camminar avanti nella virtù e nella perfezione, è molto principale quello dei ragionamenti e delle esortazioni spirituali, che si sogliono fare tra noi. E così diremo qui alcune cose, le quali ci aiuteranno a cavare maggior frutto da esse; e potranno ancora servire a tutti per cavar tutto dalle prediche e dai sermoni che odono.

2. La prima cosa che in questo ci aiuterà grandemente è, che non andiamo a queste esortazioni per usanza, o per complimento, ma con vero desiderio di cavarne frutto. Consideriamo con che desiderio ed ansia dovevano stare quei padri dell'eremo quando si radunavano per quelle conferenze spirituali, che facevano tra di loro, e che buona provvisione dovevano riportar da esse, per valersene nelle loro celle. Or con tal desiderio ed ansia dobbiamo andare ancor noi alle nostre domestiche esortazioni e conferenze, e allora faranno in noi frutto. Come quando uno va a mangiare con appetito e con fame, allora pare che gli faccia pro tutto quello che mangia. E S. Giovanni Crisostomo nota che, come l'aver uno buon appetito per mangiare, è segno di sanità e di buona disposizione corporale; così l'aver desiderio e fame d'udire la parola di Dio è segno che si sta bene nell'anima (*S. Io. CHRYS. In Gen. hom. 4, n. 1*). E se non hai fame della parola di Dio, né gusti di essa, è mal segno. Sei in fermo, poiché non hai voglia di mangiare, anzi provi nausea di questo cibo spirituale. E quando bene non vi fosse altro di buono, solamente per sentir trattare e parlare un poco di Dio, dovremmo andare a questi ragionamenti con grande consolazione e gusto: perché naturalmente la persona gusta che le sia parlato e discorso di quello che ama assai; come il padre che gli sia parlato del suo figliuolo. Se dunque tu ami Dio, gusterai di sentirti parlar di Dio. E così Cristo nostro Redentore disse: «Chi è da Dio ascolta la parola di Dio».

E per contrario di colui che non gusta di udire la parola di Dio soggiunge subito: «Per questo voi non l'ascoltate perché non siete da Dio» (*Gv*8,7).

3. La seconda cosa per cavar frutto da questi ragionamenti è, che bisogna non andarvi con curiosità, attendendo al modo e alla grazia con cui si ragiona, o se si apportano cose nuove o straordinarie: non bisogna por mente a questo, ma por mente alla sostanza di quel che si dice. Questa è una di quelle cose che noi altri riprendiamo negli uomini del mondo e per la quale oggidì molti cavano poco frutto dalle prediche e dai sermoni. Che diremmo noi d'un infermo, il quale, quando il chirurgo va per fargli qualche operazione, non se la lasciasse fare, ma solamente se ne stesse guardando gl'istrumenti e dicendo: O che bella lancetta! o che bei ferri! o che gentili astucci! Lascia star queste cose; fatti fare l'operazione, ché questo è quello che importa, e queste altre cose non fanno a proposito. Or così sono quelli che non badano alla sostanza di quel che si dice, che è la cosa della quale essi hanno bisogno; ma solamente alle parole, alla loro simmetria ed eleganza e all'artificio della composizione. Vengono questi tali molto bene paragonati al crivello e al setaccio, che buttano via il grano e il fiore della farina, restandosene essi solo o colla paglia, o colla crusca.

Nel primo libro di Esdra narra la sacra Scrittura che, leggendo Esdra la legge del Signore al popolo d'Israele, immensa fu la commozione di quel popolo stesso alla vista delle sue prevaricazioni e largo il suo pianto (*Esd*10, 1). In questa maniera si hanno da udire le esortazioni, i sermoni e le prediche, con confusione e compunzione, esaminando ciascuno la sua vita sul modello di quello che ode, e considerando quanto differenti noi siamo da quelli, che ci viene detto che dovremmo essere, e quanto lontani ci troviamo dalla perfezione della quale ci viene ragionato.

4. La terza cosa, colla quale si conferma maggiormente quel che s'è detto, è che tutti sappiano, che questi ragionamenti non sono fatti per dir cose nuove e straordinarie, ma per ridurci alla memoria le cose comuni e ordinarie che abbiamo per le mani, e per infervorarci in esse. E con questo presupposto abbiamo da andare a sentirle, perché così, posta da parte ogni curiosità, caveremo da essi maggior frutto. A questo fine ordina espressamente il nostro S. Padre che si facciano queste domestiche esortazioni nella Compagnia. Nella terza parte delle Costituzioni: «Vi sia, dice, chi ogni settimana, o almeno ogni quindici giorni, rinnovi la memoria di queste e altre simili cose; acciocché per la fragilità della nostra natura non vadano in dimenticanza, e così cessi l'esecuzione di esse» (*Const. p. 3, c. 1, § 28; Epit. 187*). E nota qui di passaggio il P. Natale, nelle dichiarazioni che scrisse sopra le Costituzioni (*P. NAT. in decl. Const. § 1*), che sebbene la Costituzione mette quella disgiuntiva, d'ogni otto, o almeno d'ogni quindici giorni, nondimeno l'universale usanza della Compagnia era di non differire tal pratica ai quindici giorni, ma costumarla ogni otto giorni; perché in ciò volle ella attenersi al meglio. E nessuno poté meglio di lui attestar questo, perché egli visitò quasi tutta la Compagnia ed aveva piena notizia del costume universale di essa.

Di maniera che questi ragionamenti servono per rinfrescarci la memoria di quello che già sappiamo, acciocché non ci dimentichiamo facilmente delle cose buone; e così è necessario che ci siano ricordate e replicate spesso. E quantunque le tenessimo vive nella memoria, bisogna tanto e tanto, per ravvivare la nostra volontà e il nostro desiderio, che tra di noi si faccia sentire la viva voce di chi ci parli, e ci rammenti e ci replichi il nostro obbligo e la nostra professione ed il fine cui siamo venuti nella religione; essendo vera quella sentenza di S. Agostino: «Vola dinnanzi l'intelletto, tiene dietro tardo o nullo l'affetto». Restò per la

colpa ancora più offesa e inferma la nostra volontà per poter seguir quel che conviene, che non l'intelletto per capirlo. Perciò in alcune materie è necessario che spesso ci siano dette le medesime cose. E così faceva l'Apostolo S. Paolo, come egli dice ai Filippesi: «Del resto, fratelli miei, state allegri nel Signore: non rincresce a me, ed è necessario anzi per voi che io vi scriva le stesse cose» (*Fil 3, 1*). Non mancavano all'Apostolo molte altre cose da dire, e ben poteva dirle nuove e squisite egli, che era stato rapito sino al terzo cielo: ma si conosceva obbligato a dire e replicar loro le medesime cose, che altre volte aveva dette, perché quello era ad essi il più necessario.

A questo ha da mirare chi fa i ragionamenti, i sermoni e le prediche; non ha da dire quello che lo può far comparire più dotto e uomo di maggior erudizione; perché questo sarebbe un predicar se stesso: ma ha a dire quello che può fare maggior frutto negli ascoltanti; e a questo anche hanno da por mente gli uditori. In questa maniera non si attedieranno d'udir le cose ordinarie e correnti e quelle che già sanno; poiché vedono che di questo hanno di bisognò, mentre non le eseguono, o almeno non le fanno con la perfezione che dovrebbero.

5. La quarta cosa che ci aiuterà molto si è, che quel che si dice in queste domestiche esortazioni, sia preso da ciascheduno come se fosse detto per sé solo, e non come detto per gli altri. Non ci avvezziamo ad udire questi ragionamenti in quella maniera che gli uomini mondani odono i sermoni e le prediche. Un gran predicatore soleva dire: tutti voi altri che mi ascoltate siete trincianti: perché come l'ufficio del trinciante consiste tutto in distribuire le vivande ad altri, ed egli se ne resta senza alcuna cosa; così voi altri quando m'udite vi mettete a dire: oh che buon punto è questo per Pietro! oh come calza ben questo a Giovanni! oh se fosse qui il mio vicino, come sarebbe questo a proposito per lui! E così voi ve ne restate senza nulla. Io voglio che in questo convito della parola di Dio siate commensali, e non trincianti.

L'Ecclesiastico dice: «Qualunque buona parola che ascolti l'uomo saggio, la loderà e se l'applicherà: la ascolterà un uomo dato al piacere e gli dispiacerà e se la getterà dietro alle spalle» (*Sir 21, 18*). Siamo dunque del numero dei saggi, e pigli ciascuno per sé quello che si dice, come se a lui solo si dicesse, e con lui solamente si parlasse, e non con altri; perché quella cosa, che pare che quadri bene per un altro, forse quadrerà meglio per te. Ma molte volte noi vediamo la pagliuzza negli occhi del nostro vicino e non vediamo la trave nei nostri (*Mt 7, 3*). E tanto più dobbiamo ciò fare, quanto che, sebbene al presente tu non conosca di aver bisogno di quella cosa che si dice, l'hai però da conservare per quando ne avrai di bisogno; il che forse sarà tra non molto: e così sempre l'hai da pigliare, come se a te o per te solo si dicesse.

6. La quinta cosa, colla quale questo si dichiara meglio, conviene grandemente che tutti la sappiano, ed è che facciamo sempre questa supposizione, che quel difetto, di cui in questi ragionamenti si parla, o che si riprende, non è perché sia allora in casa nostra, ma perché non vi abbia ad essere mai: perché la medicina che previene l'infermità e preserva da essa è molto migliore di quella che la guarisce dopo. E questo è quello che facciamo in queste esortazioni, conforme al consiglio del Savio: «Prima di cadere in languore prendi la medicina» (*Sir 18, 20*). Appliciamo la medicina e il rimedio avanti che venga l'infermità, esortando al bene e biasimando il male, acciocché niuno venga a cadere in quel che già sa esser male e pericoloso. E così sarebbe grande errore il giudicare, che la tal cosa si sia detta per il tale, o per il tal altro, e molto maggiore sarebbe il dirlo. Poiché non s'intende qui di

toccare alcuno in particolare, ch  questo non sarebbe prudenza, n  di frutto, ma pi  tosto di nocimento. Onde se ci  mai facesse chi fa il ragionamento, sarebbe da biasimarsi e condannarsi, come di una cosa molto mal fatta.

7. Ma sebbene, per quel che tocca alla persona che predica, o fa; il ragionamento, vi ha da essere questa circospezione e questo riguardo; nondimeno dal canto degli ascoltanti sar  molto bene che ciascuno pigli quel che si dice, come se per se stesso e solo a se stesso si dicesse. Non gi  che si abbia a persuadere, che la persona che ragiona abbia voluto toccare lui; perch  ci , come abbiamo detto, sarebbe errore; ma perch , mettendosi ciascuno la mano al petto e confrontando le azioni e la vita sua con quel che ode, dica: Veramente tutto questo   detto a me, ed io ne ho gran bisogno: Dio glie l'ha posto in bocca per mia utilit : ch  in questa maniera si cava gran frutto. Dice il sacro Vangelo che da quel ragionamento che Cristo nostro Redentore fece alla Samaritana, ella se ne part  gridando e dicendo: «Venite e vedete un uomo, il quale mi ha detto quello che io ho fatto» (*Gv4,29*). Quando il predicatore parla cogli ascoltanti e dice loro quel che passa nelle anime loro, allora   buona la predica e il ragionamento; e questo   quello che piace e che fa frutto in essi.

8. La sesta cosa  , che abbiamo bisogno di rimanere persuasi, che la parola di Dio   cibo e nutrimento dell'anima: e cos  sempre abbiamo da procurare di cavar dai ragionamenti, dai sermoni e dalle prediche qualche cosa da conservare nel nostro cuore, acciocch  ci dia poi a suo tempo forza e lena per operare. Dice S. Gregorio sopra quelle parole di Cristo: «Quella semenza poi che cade in buona terra dinota coloro i quali di un cuore buono e perfetto ritengono la parola ascoltata e portano frutto mediante la pazienza» (*Lc 8, 15*), che siccome il non ritenere uno nello stomaco il cibo corporale che mangia, ma subito rigettalo,   infermit  grave e pericolosa; perch  non ritenendo il cibo, morir , per mancargli il nutrimento: cos    il non ritenere uno nel suo cuore la parola di Dio che ode, ma quel che gli entra per un'orecchia uscirgli fuori per l'altra (*S. GREG. Hom. 15, n. 2*).

«La tua parola, o Signore, dice il Salmista, io l'ho riposta nel mio cuore, onde non mi avvenga di peccare contro di te» (*Ps. 118, 11*). Cio  per resistere alle tentazioni e per animarmi alla virt  e alla perfezione. Quante volte avviene che trovandosi una persona in qualche tentazione e vedendosi in pericolo, si ricorda d'una sentenza della sacra Scrittura, o di qualche altra cosa buona, che altre volte ud , e con quello si sforza, si fa animo e sente gran giovamento. Con tre detti della Scrittura vinse Cristo nostro Redentore e mand  in fumo le tre tentazioni, colle quali l'assal  il demonio (*Mt 4, 3 segg.*).

9. Da quel che si   detto si pu  vedere quanto siano degni di riprensione coloro che vanno ai ragionamenti, ai sermoni e alle prediche per complimento, o se ne stanno in esse dormendo, o distratti, con pensare ad altre cose, che viene ad esser lo stesso. Dice il sacro Vangelo: «Viene il diavolo e porta via la parola dal loro cuore perch  non si salvino col credere» (*Lc 8, 12*). Questi diavoli sono gli uccelli che mangiano il grano che si semina, acciocch  non nasca. Forse quella parola che perdesti, quando dormisti, o quando ti distraesti, sarebbe stata a proposito per il tuo profitto e per la tua perfezione; ma il demonio, per l'invidia che ha del tuo bene, procura per tutte le vie possibili che non faccia presa nel tuo cuore.

10. S. Agostino dice che la parola di Dio   come l'amo, «che allora piglia quando   preso». Siccome quando il pesce piglia l'amo, resta egli preso da esso; cos  quando tu pigli e ricevi

bene la parola di Dio, resti preso da essa. E perciò il demonio va procurando tanto d'impedirti il pigliarla, acciocché tu non vi resti attaccato e il tuo cuore non resti preso. Procuriamo dunque d'andare alle esortazioni e alle prediche colla disposizione che dobbiamo, e d'udire in tal maniera la parola di Dio, che s'attacchi al nostro cuore e vi faccia frutto. «Siate facitori della parola, e non uditori solamente, ingannando voi stessi», dice l'Apostolo S. Giacomo. Non vi date a credere di aver soddisfatto a tutto col solo ascoltare, perché, ci dice ancora lo stesso Apostolo, «se uno è uditore e non facitore della parola, egli si rassomiglierà a un uomo che considera il nativo suo volto a uno specchio; considerato che si ha, se ne va e si scorda subito quale si fosse» (*Gc1, 22-24*). Questi tali non saranno giustificati, ma quelli che ascoltando la divina parola la metteranno in pratica. Poiché, dice S. Paolo, «non quelli che ascoltano la legge sono giusti dinnanzi a Dio, ma quelli che la legge metteranno in pratica saranno giustificati» (*Rom. 2, 3*).

Nel *Prato Spirituale*, il quale fu composto da Giovanni Evirato, ovvero, secondo l'opinione d'altri, da San Sofronio, Patriarca di Gerusalemme, e fu approvato nel secondo Concilio Niceno, si narra, e l'apporta ancora Teodoreto nella sua *Storia Religiosa*, che stando un giorno un sant'uomo chiamato Eusebio ed un altro chiamato Amiano sedendo insieme e leggendo il libro dei Vangeli, Amiano leggeva, e l'altro andava spiegando e commentando. Avvenne in questo mentre che, stando certi contadini lavorando i loro terreni in quella campagna, Eusebio, per mirarli, si distrasse e non stette attento alla lezione. Ed allora, sopravvenuto ad Amiano un dubbio su quello che andava leggendo, disse ad Eusebio che glielo dichiarasse; ed Eusebio, come quègli che non era stato attento, gli rispose che tornasse a leggere. Dal che conoscendo Amiano che Eusebio si era distratto dalla lettura che stava udendo, ne lo riprese e gli disse: Non è maraviglia, se per esserti colla vista divertito a guardare quei che lavorano, non hai intese, come si conveniva, le parole evangeliche. Quando Eusebio sentì questa riprensione, se ne vergognò tanto, che comandò ai suoi occhi di non più alzarsi, non che a mirare quella campagna, ma né meno le stelle del cielo. E immantinente avviato si per un sentiero molto stretto, si ritirò in una capanna, dalla quale non mai più uscì in tutto il tempo di sua vita. In questo stretto carcere visse egli quaranta e più anni, sinchè vi morì. Ed acciocché la necessità insieme colla ragione lo costringesse a starsene ivi fermo, si mise un cerchio di ferro ai fianchi ed un altro al collo, e a questi due cerchi legò una catena di ferro, e così questa legata con l'altro suo capo la fermò in terra; acciocché in tal modo per forza avesse a star chino, e non potesse mai più camminare liberamente, né più guardare quella campagna, né meno alzar più gli occhi al cielo (*De vitis Patr. l. 10, c. 4; THEOD. Relig. hist. n. 4; EUSEB. M. PG. V. 82, col. 1343 et 1346*). In questa maniera castigò se stesso il servo di Dio per una sola inavvertenza e distrazione che ebbe nell'ascoltare la lettura della parola di Dio, a nostra confusione, che tanto poco caso facciamo di quelle tante e sì frequenti distrazioni che abbiamo.

TRATTATO II

DELLA PERFEZIONE DELLE OPERAZIONI ORDINARIE

CAPO I.

Come il nostro profitto e la nostra perfezione consistono in far le nostre operazioni ordinarie ben fatte.

1. L'abito non fa il monaco.
2. Ma le opere.
3. Quali opere ci facciano santi.
4. In una stessa opera quanta diversità di merito!
5. Perfezione è fare quel che Dio vuole e come vuole.
6. Visione di S. Bernardo.

1. «Seguirai con giustizia ciò che è giusto» (*Dt6,20*) disse il Signore al suo popolo, cioè quel che è giusto e buono, fa che sia fatto bene, giustamente e compiutamente. Il negozio del nostro profitto e della nostra perfezione non consiste in far le cose, ma in farle bene: siccome neanche consiste nell'essere uno religioso, ma nell'essere buon religioso. S. Girolamo scrivendo a S. Paolino dice: «Non si deve già lodare l'essere vissuti in Gerusalemme, ma l'esservi vissuti bene» (*S. HIERON. Ep. ad Paul. 58, n. 9*). Grande stima aveva S. Paolino di S. Girolamo e assai lo lodava per questo stesso, perché abitava in quei santi luoghi, nei quali Cristo nostro Redentore operò i misteri della redenzione; e S. Girolamo su ciò gli risponde appunto che non è da lodarsi il vivere in Gerusalemme, ma il vivere in essa bene. E va comunemente attorno questo detto, per avvertire i religiosi che non si diano per contenti per questo solo, perché stanno nella religione: perché siccome l'abito non fa il monaco, così né anche lo fa il luogo, ma sì bene la buona e santa vita. Di maniera che tutto il punto sta, non in essere religioso, ma in essere buon religioso; e non in far gli esercizi della religione, ma in farli bene. In quell'«ha fatto bene tutte le cose» (*Mt7,37*) che, come narra l'Evangelista San Marco, si diceva di Cristo; sì in quell'«ha fatto bene tutte le cose», che dir si possa anche di noi, consiste ogni nostro bene.

2. Certa cosa è che ogni nostro bene ed ogni nostro male sta nell'esser buone o cattive le opere nostre; perché tali saremo noi, quali saranno le nostre operazioni. Queste padano e manifestano chi è ciascuno. Dal frutto si conosce l'albero: e Sant'Agostino (*S. AUG. De serm. Dom. in monte sec. Matth. l. 2, c. 24*) dice che l'uomo è l'albero, e le opere sono il frutto che l'albero produce; e così dal frutto delle opere si conosce ciascuno chi è. E perciò Cristo nostro Redentore disse di quegli ipocriti e falsi predicatori: «Li conoscerete dai loro frutti» (*Mt 7, 16*); Dal frutto delle opere loro conoscerete quel che essi siano. E per contrario dice di se medesimo: «Le opere che io fo nel nome del Padre mio, queste parlano a favore mio. E quando non vogliate credere a me, credete alle opere mie» (*Gv10, 25 et 38*). E non solo dicono e mostrano le opere quel che ciascuno è in questa vita; ma anche quel che di lui ha da essere nell'altra: perché tali saremo eternamente nell'altra vita, quali saranno in questa le nostre operazioni; avendo Dio nostro Signore da premiare e remunerare ciascuno secondo

le opere sue, come la divina Scrittura replica tante volte sì nel vecchio come nel nuovo Testamento. «Tu renderai a ciascuno secondo le sue operazioni» (*Ps. 61,13; Mt 16,27; Rom. 2,6; 1Cor 3, 8*). Per cui l'Apostolo S. Paolo dice: «Quello che l'uomo avrà seminato, quello ancora mieterà» (*Gal6,8*).

3. Ma veniamo più al particolare e vediamo un poco che opere sono queste, nelle quali sta ogni nostro bene e ogni nostro profitto e perfezione. Dico che sono quelle operazioni ordinarie che facciamo ogni giorno: in fare che la nostra orazione ordinaria sia ben fatta; che gli esami che facciamo siano ben fatti; in udir la messa, o in dirla come dobbiamo; nel dir le nostre ore e le nostre devozioni con riverenza e attenzione; in esercitarci continuamente nella penitenza e nella mortificazione; nel soddisfar bene al nostro ufficio e a quello che l'ubbidienza c'impone. Se faremo queste opere con perfezione, saremo perfetti; e se le faremo imperfettamente, saremo imperfetti. E così questa è la differenza che passa fra il buono e perfetto religioso, e l'imperfetto e tiepido: non sta la differenza nel far una altra sorta di cose, o più cose che l'altro; ma nel far quel che fa con perfezione o con imperfezione. Perciò quegli è buono e perfetto religioso, perché fa queste cose bene; e quell'altro perciò è imperfetto, perché le fa molto tiepidamente e neglentemente. E quanto più la persona si estenderà e andrà avanti in questo, tanto sarà più perfetta o più imperfetta.

4. In quella parabola del seminatore, che uscì a seminare la sua semenza, dice il sacro Vangelo, che anche la semenza buona e buttata in buon terreno, in qualche luogo fece frutto a ragione di trenta, in qualche altro di sessanta e in qualche altro di cento. Nel che dicono i Santi che si denotano i tre gradi di coloro che servono Dio; cioè di principianti, di proficienti e di perfetti. Tutti noi altri seminiamo una medesima semenza, perché tutti facciamo le medesime opere ed osserviamo una medesima regola, tutti abbiamo uno stesso tempo di orazione e di esami e dalla mattina sino alla sera stiamo occupati per ubbidienza; ma con tutto ciò, «un uomo quanto non sopravanza un altro uomo!». Quanta differenza vi è, come suole dirsi, da Pietro a Pietro! e quanta da un religioso ad un altro! perché in uno queste opere che semina rendono il centuplo, atteso che le fa con spirito e con perfezione; e questi tali sono i perfetti: in un altro non rendono tanto, ma il sessanta; e questi sono i proficienti, che vanno profittando: in un altro rendono solamente il trenta; e questi sono i principianti, che cominciano a servir Dio.

Guardi ora ciascuno di quali egli sia. Guarda se tu sei di quelli del trenta; ed anche piaccia a Dio che nessuno sia di quelli, dei quali dice l'Apostolo che sopra il fondamento della fede alzano legna, fieno e paglia, da esser tutto gettato sul fuoco nel giorno del Signore (*1Cor. 3, 12,13*). Guarda che tu non faccia le cose per vanità e per rispetti umani, per dar gusto agli uomini e per esser tenuto da qualche cosa; perché questo è fabbricare con legna, fieno e paglia, acciocché arda almeno nel purgatorio; ma procura di far bene e perfettamente quel che fai; e sarà questo un alzar la fabbrica con argento, oro e pietre preziose.

5. Si conoscerà bene che in questo sta il profitto e la perfezione nostra dalla seguente ragione. Ogni nostro profitto e perfezione consiste in due cose, in fare quel che Dio vuole che facciamo, e in farlo nel modo che egli vuol che sia fatto; parendo che più di questo non vi sia che si possa pretendere e desiderare. Or la prima cosa, cioè il far quel che Dio vuole che facciamo, già per sua divina misericordia l'abbiamo nella religione: e questo è uno dei maggiori beni e una delle maggiori consolazioni che godiamo noi altri, che viviamo sotto ubbidienza; perché siamo certi che quello che facciamo e quelle cose nelle quali ci

occupiamo per l'ubbidienza, sono quelle che Iddio vuole da noi. E questo è come primo principio nella religione, cavato dal Vangelo e dalla dottrina dei Santi, come diremo quando tratteremo dell'ubbidienza. «Chi ascolta voi, ascolta me» (*Lc 10,16*): ubbidendo al Superiore, ubbidiamo a Dio e facciamo la sua divina volontà; perché quello è ciò che Dio vuole che facciamo allora. Non vi resta che la seconda condizione, di far le cose nel modo con cui Iddio vuole che le facciamo; cioè di farle bene e perfettamente; perché in questa maniera vuole egli che si facciano: e questo è quello che andiamo dicendo.

6. Nelle cronache dell'Ordine Cistercense si narra (*Vita S. Bern. 1. 7, c. 3*) che, stando a mattutino il glorioso S. Bernardo coi suoi monaci, vide molti angeli, i quali stavano notando e scrivendo quel che ivi i monaci facevano e in che modo lo facevano; e che di alcuni quel che scrivevano, lo scrivevano con oro, di altri con argento, di altri con inchiostro, di altri con acqua, secondo l'intenzione e lo spirito con che ciascuno orava e cantava; e d'altri non scrivevano niente; perché sebbene stavano ivi col corpo, nondimeno col cuore e col pensiero stavano molto lungi e divertiti in cose impertinenti. E dice ancora che vide come principalmente al *Te Deum laudamus* erano gli angeli molto solleciti acciocché si cantasse molto devotamente; e che dalle bocche d'alcuni, che lo cominciavano, usciva come una fiamma di fuoco.

Veda ora ciascuno qual sia la sua orazione; e se merita d'essere scritta con oro, o con inchiostro, o con acqua, o di non essere scritta in nessuna maniera. Vedi se quando stai in orazione escono dal tuo cuore e dalla tua bocca fiamme di fuoco; oppure non fai altro che sbadigliare e stiracchiarti. Vedi se stai ivi solamente col corpo, ma colla mente stai nello studio, o nell'ufficio, o nel negozio, o in altre cose niente allora appartenentisi.

CAPO II.

Che ci deve animar grandemente alla perfezione l'avercela Iddio posta in una cosa molto facile.

1. La perfezione è facile.
2. Prove della Scrittura e dei Santi.
3. Rinovarci nelle azioni ordinarie ottima fra le preparazioni alle solennità.

1. Il P. Natale, uomo insigne della nostra Compagnia per la sua grande dottrina e virtù, quando venne a visitare le province di Spagna, tra le altre cose che più raccomandate lasciò, questa fu una, che s'insegnasse spesso questa verità: che ogni nostro profitto e perfezione consisteva nel far bene le cose particolari ordinarie e quotidiane che abbiamo per le mani. Di maniera che il profittare; e il migliorare la vita non sta nel moltiplicare altre opere straordinarie, né in fare altri uffici alti ed eminenti; ma nel fare perfettamente le opere ordinarie della religione e gli uffici nei quali ci metterà l'ubbidienza, ancorché siano i più vili del mondo; perché questo è quello che Dio vuole da noi. Onde in questo abbiamo da metter gli occhi, se vogliamo fargli cosa grata e acquistare la perfezione.

Or qua consideriamo e ponderiamo quanto poco ci abbia a costare l'esser perfetti; poiché colla stessa cosa che facciamo, senza aggiunta d'altre opere, possiamo esser tali. Questa è una cosa di grande consolazione per tutti e che ci deve animare grandemente alla perfezione.

Se si ricercassero da te, per esser perfetto, certe cose squisite e straordinarie, certe elevazioni e contemplazioni molto alte; potresti aver qualche scusa e dire che non puoi, o che non ti basta l'animo di salir tant'alto. Se si ricercasse che ti disciplinassi ogni giorno a sangue, o che digiunassi a pane ed acqua, o che andassi scalzo, o che portassi perpetuamente un cilicio, potresti dire che non ti senti forze da far cose simili. Ma non ti si ricercano queste cose né sta in esse la tua perfezione; sta solo in far bene quello che fai. Colle medesime opere che fai, se tu vuoi, puoi esser perfetto: già è fatta la spesa, non hai bisogno d'aggiungere altre opere. Chi sarà che con questo non si faccia animo per procurare di essere perfetto, consistendo la perfezione in cosa tanto alla mano e domestica, facilmente eseguibile?

2. Diceva Dio al suo popolo, per animarlo al suo servizio e all'osservanza della sua legge: «Questo comandamento, che oggi io ti intimo, non è sopra di te, né lungi da te, né è posto nel cielo, onde tu possa dire: Chi di noi può salire al cielo per recarcelo, affinché lo ascoltiamo e lo mettiamo in opera? né è posto di là dal mare, onde tu trovi pretesto e dica: Chi di noi potrà traversare il mare e portarcelo, onde possiamo udirlo e fare quello che è comandato? Ma questo comandamento è molto vicino a te, è nella tua bocca e nel cuore tuo, affinché tu lo eseguisca» (*Dt30,11 segg*). Lo stesso possiamo dire della perfezione, della quale ora trattiamo.

E così Sant'Antonio (*De vitis patr. Vita S. Ant. Abb. c. 15*) con questo esortava e animava i suoi discepoli alla perfezione. I Greci, diceva, per far acquisto della filosofia e delle altre scienze, fanno grandi viaggi e lunghe navigazioni, esponendosi a fatiche e pericoli grandi; ma noi altri, per acquistar la virtù e la perfezione, che è la vera sapienza, non abbiamo bisogno di esporci a queste fatiche e pericoli, né meno d'uscire fuori di casa nostra, perché dentro di essa la troveremo, ed anche dentro di noi medesimi. Il regno di Dio è dentro di voi. In codeste cose ordinarie e quotidiane che fate sta la vostra perfezione.

3. Si suole domandare molto ordinariamente nelle conferenze spirituali, quando s'avvicina qualche tempo di devozione, come di Quaresima, d'Avvento, di Pentecoste o di l'innovazione dei voti, di che mezzi ci varremo per disporci e prepararci a questa l'innovazione, o per questa Quaresima, e per ricevere lo Spirito Santo, o il Bambino Gesù, nato di fresco. Ti sentirai proporre molti mezzi e molte considerazioni, e tutte buone: ma il mezzo principale, nel quale dobbiamo insistere, è questo del quale andiamo trattando: perfezionarci in quello che ordinariamente facciamo. Va tu levando via i tuoi difetti e le tue imperfezioni circa le cose ordinarie e quotidiane, e procura d'andarle facendo ogni dì meglio e con meno difetti; e questa sarà una buonissima preparazione, o la migliore, per qualsivoglia solennità. Metti in questo principalmente gli occhi, e tutti gli altri mezzi e considerazioni siano indirizzate per aiutarti a far questo.

CAPO III.

In che consiste la bontà e la perfezione delle nostre opere e d'alcuni mezzi per farle bene.

1. Farle con buona intenzione.

2. Il meglio che possiamo.
3. Alla presenza di Dio.
4. Gran mezzo questo.
5. E praticato dai Santi.
6. Così sta del continuo in orazione.

1. Ma vediamo un poco in che cosa consista il far bene le nostre opere, acciocché possiamo ricorrere ai mezzi che ci aiuteranno a farle bene. Dico brevemente che consiste in due cose. La prima e principale è, che le facciamo puramente per Dio. S. Ambrogio domanda qual è la ragione, per cui nella creazione del mondo, creando Dio le cose corporali e gli animali, subito le lodò tutte. Crea le piante, e subito dicesi: «E Dio vide che ciò era buono». Crea gli animali, gli uccelli, i pesci, e subito dicesi: «E Dio vide che ciò era buono». Crea i cieli e le stelle, il sole e la luna, e dicesi subito: «E Dio vide che ciò era buono» (*Gen. 1, 10 segg*). Tutte queste cose loda il Signore subito che ha finito di crearle: ma arrivato che è alla creazione dell'uomo, pare che esso solo se ne resti senza lode; perché qui il sacro testo non soggiunge: «E Dio vide che ciò era buono», come lo soggiungeva dopo la creazione di tutte le altre cose.

Che mistero è questo, e quale sarà di ciò la cagione? Sai quale? dice il Santo: la cagione si è, che la bellezza e la bontà delle altre cose corporali e degli animali sta in quell'esteriore che apparisce al di fuori, e non vi è maggior perfezione di quella che si vede cogli occhi, e perciò viene subito la lode; ma la bontà e la perfezione dell'uomo non sta in quell'esteriore che apparisce al di fuori, ma nell'Interiore, che sta nascosto colà dentro. «Tutta la gloria della figlia del re è interiore» (*Ps. 44, 14*); cioè tutta la bellezza dell'uomo, il quale è figliuolo di Dio, sta dentro; e questo è quello che piace agli occhi di Dio. «L'uomo infatti vede le cose che danno negli occhi, ma il Signore mira il cuore» (*1Sam 16, 7*) come disse Dio a Samuele. Gli uomini vedono solamente le cose esteriori che appariscono al di fuori, e queste piacciono o dispiacciono loro; ma Dio vede l'intimo del cuore, guarda il fine e l'intenzione con cui ciascuno opera; e per questo non loda l'uomo subito che l'ha creato, come fa delle altre creature: L'intenzione è la radice e il fondamento della bontà e della perfezione di tutte le opere nostre. Le fondamenta non si vedono, ma esse sono quelle che sostengono tutta la fabbrica; e così è dell'intenzione.

2. La seconda cosa che si ricerca per la perfezione delle opere è, che facciamo in esse quanto possiamo e quanto è dal canto nostro per farle bene. Non basta che la tua intenzione sia buona, non basta che ti dica, che le fai per amor di Dio; ma bisogna che procuri di farle quanto meglio potrai, per piacere più a Dio con esse. Sia dunque questo il primo mezzo per far le opere bene, cioè il farle puramente per Dio; perché questo ce le farà far bene e nel miglior modo a noi possibile, per poter con esse piacere maggiormente a Dio, ancor che non ci vedano i Superiori, e ancor che non siamo veduti dagli uomini: in una parola, farle come chi le fa per amore di Dio. Domandò una volta il nostro S. Padre Ignazio ad un fratello, il quale era alquanto negligente nel suo ufficio: Fratello, per chi fai tu questo? E rispondendo egli, che lo faceva per amor di Dio, gli replicò il santo Padre: Or io t'assicuro, che se per l'avvenire lo farai in questa maniera, ti darò una molto buona penitenza, perché se tu lo facessi per gli uomini, non sarebbe gran mancamento il farlo con codesta negligenza; ma facendolo per un Signore tanto grande, è troppo gran mancamento farlo nella maniera che fai (*P. RIBAD. Vita S. Ign. 1. 5, c. 10; BARTOLI, Vita di S. Ign. l. 4, c. 26*).

3. Il secondo mezzo che i Santi propongono come molto efficace per questo, è il camminare alla presenza di Dio. Perfino Seneca diceva che l'uomo desideroso della virtù e di far le cose ben fatte si ha da immaginare d'avere avanti di sé qualche persona di grande venerazione, alla quale portasse gran rispetto; ed ha da fare e dire tutte le cose come le farebbe e direbbe se realmente stesse alla presenza di quella tal persona (*SEN. Ep. 25*). Or se questo sarebbe un mezzo bastante per far le cose bene; quanto più efficace mezzo sarà il camminare alla presenza di Dio, e l'averlo sempre dinanzi agli occhi, considerando che egli ci sta mirando. Specialmente non essendo questa una immaginazione, come quella di Seneca, ma cosa la quale veramente e realmente passa così; come tante volte ce lo replica la Scrittura. «Gli occhi del Signore sono più luminosi assai del sole, e mirano attorno tutte le vie degli uomini e l'abisso profondo, e vedono i cuori umani fino nei luoghi più riposti» (*Sir 23, 28*).

4. Tratteremo appresso distintamente e più a lungo di questo esercizio di camminare alla presenza di Dio, e diremo quanto eccellente ed utile sia e quanto stimato e raccomandato dai Santi: adesso solamente ne caveremo al nostro proposito, di quanta importanza esso sia per far le opere ordinarie ben fatte. È di tanta importanza che, come ivi diremo, il camminare alla presenza di Dio non serve per fermarci in essa, ma perché ci sia mezzo per far bene le opere che facciamo. E se per star noi attenti all'essere Dio presente ci trascurassimo e fossimo negligenti nelle opere che facciamo e commettessimo in esse mancanenti, questa non sarebbe buona devozione, ma illusione. E anche aggiungono alcuni qualche cosa di più, e dicono che quella presenza di Dio colla quale abbiamo da camminare, e quella che dalla sacra Scrittura e dai Santi ci viene tanto raccomandata; è il procurare di far le opere in tal maniera e tanto ben fatte, che possano comparire dinanzi a Dio, e che non sia in esse cosa indegna dei suoi occhi e della sua presenza. In una parola, che siano fatte come da chi le fa dinanzi a Dio, che là sta rimirando.

E questo pare che ci volesse significare l'Evangelista S. Giovanni nella sua Apocalisse (*Ap1,8*) ove, riferendo le proprietà di quei santi animali, che vide stare dinanzi al trono di Dio, pronti ai suoi comandamenti, dice che dentro e fuori e all'intorno erano pieni d'occhi: occhi nei piedi, occhi nelle mani, occhi nelle orecchie, occhi nelle labbra e occhi negli stessi occhi; per significarci che quelli i quali vogliono servire Iddio perfettamente ed esser degni della sua presenza; hanno in ogni cosa a tener gli occhi aperti a mirar bene, per non far cosa indegna della presenza di Dio. Hai da esser pieno d'occhi dentro e fuori, e vedere conie operi, come cammini, come parli, come odi, come vedi, come pensi, come vuoi, come desideri; acciocché in tutte le cose tue non ve ne sia alcuna che possa offendere gli occhi di Dio, nel cui cospetto stai.

5. Questo è un modo molto buono di camminare alla presenza di Dio. E così l'Ecclesiastico e l'Apostolo San Paolo, a proposito di quello che si dice nel Genesi di Enoch, che «camminò con Dio e disparve, perché il Signore lo rapì» (*Gen5,14*), dicono: «Enoch fu caro a Dio, e fu trasportato nel paradiso» (*Sir 44,16; Eb11,5*); dimostrando ci chiaramente che è una cosa stessa il camminar sempre con Dio, o alla presenza di Dio, ed il piacere a Dio, poiché dichiarano una cosa coll'altra.

E S. Agostino e Origene (*S. AUG. Quaest. in Pentat. l. 2; q. 66*) dichiarano in questa stessa maniera quel che dice la sacra Scrittura nell'Esodo, che quando Jetro andò a vedere il suo genero Mosè, si unirono Aronne e tutte le persone più gravi d'Israele «per mangiare con lui dinanzi a Dio» (*Es 18, 12*). Lo dichiarano, dico, in questa maniera, dicendo: Non vuol dire che si unirono per mangiare dinanzi al Tabernacolo, o dinanzi all'Arca, perché non v'era

ancora; ma che si unirono per far festa e mangiare e bere e passarsela lietamente con lui; ma però con tanta pietà e santità, e con sì religiosa compostezza, come chi mangiava dinanzi a Dio; procurando che non vi fosse cosa che potesse offendere i suoi occhi divini. In questo modo camminano i giusti e i perfetti alla presenza di Dio in tutte le cose loro, anche nelle indifferenti e nelle necessarie alla vita umana. «I giusti banchettino e giubilino alla presenza di Dio, e godano nell'allegrezza», dice il Profeta (*Ps. 67, 4*). Sia ciò di maniera tale, che ogni cosa possa comparire dinanzi agli occhi di Dio, né vi sia cosa indegna della sua presenza.

6. In questo modo anche dicono molti Santi che si adempie quello che nel Vangelo si legge che disse Cristo nostro Redentore: «Si deve sempre pregare, né mai lasciar di pregare» (*Lc 18, 1*); e S. Paolo ai Tessalonicesi: «Pregate senza intermissione» (*1Ts 5, 17*). Dicono cioè che sempre prega colui il quale sempre opera bene. Così pure S. Agostino sopra quelle parole del Salmista: «E la mia lingua andrà celebrando la tua giustizia, le tue lodi tutto il giorno» (*Ps. 34, 28*); vuoi, dice egli, un mezzo molto buono per stare tutto il giorno lodando Dio? «Tutto ciò che farai, fallo bene; e così starai tutto il giorno lodando Dio» (*S. AUG. Enarr. in ps. 34, serm. 2. n. 16*). Lo stesso dice S. Ilario: «In questo modo avviene che da noi si preghi senza interruzione, quando, per mezzo delle opere che a Dio siano gradite e compiute sempre per la sua gloria, la vita tutta d'un qualsiasi sant'uomo diventa orazione; e per tal modo vivendo di giorno e di notte secondo il prescritto della legge, la stessa vita notturna e diurna si converte in meditazione della legge» (*S. HILAR. Tract. in Ps. 1, n. 7*). E S. Girolamo, sopra quel verso: «Lodatelo voi, sole e luna; lodatelo tutte, o fulgide stelle» (*Ps. 148, 3*), domanda in che modo lodano Dio il sole e la luna, la luce e le stelle e risponde: Sai come lo lodano perché mai non cessano di far molto bene l'ufficio loro: sempre stanno servendo Dio e facendo quelle cose per le quali furono creati; e questo è star sempre lodando Dio (*S. HIERON. Brev. in Ps. 148, 3*). Di maniera che colui che fa molto bene le cose quotidiane e ordinarie della religione, sempre sta lodando Dio e sta sempre in orazione. E possiamo confermar questo con quel che dice lo Spirito Santo per mezzo del Savio: «Fa molte oblazioni chi osserva la legge: sacrificio di salute è il custodire i comandamenti e allontanarsi da ogni iniquità» (*Sir 35, 1*).

Con questo dunque si vedrà bene di quanta importanza e perfezione sia il far le cose ordinarie che facciamo ben fatte; poiché questo è moltiplicare l'orazione, e questo è uno stare sempre in orazione e alla presenza di Dio, e questo è un sacrificio molto salutare e che piace grandemente a Dio.

CAPO IV.

D'un altro mezzo per far le opere bene che è farle come se non avessimo altro da fare.

1. Fa quel che fai.
2. Arte del demonio per impedircelo.

1. Il terzo mezzo per far le cose bene è far ciascuna cosa come se non avessimo altro che fare. Far l'orazione, celebrare la santa messa, dire il nostro rosario, recitar le nostre ore come se non avessimo da far altra cosa; e così di tutto il resto. Nel mentre che stiamo occupati o in questa o in quella cosa, chi ci è alle spalle? chi ci rincorre? Non ci confondiamo dunque, né

ci affrettiamo nelle nostre operazioni, né l'una c'impedisca l'altra; ma teniamoci sempre attenti a quella cosa che stiamo facendo di presente. Mentre facciamo orazione non pensiamo allo studio, né all'impiego, né al negozio; ché questo non serve ad altro che ad impedir l'orazione e a non far bene né l'una né l'altra cosa. Tutto il rimanente del giorno serve per l'impiego, per lo studio, pel ministero. «Ogni cosa ha il suo tempo» (*Qo3,1*) e «basta a ciascun giorno il suo affanno» (*Mt 6,34*).

Questo è un mezzo tanto proprio e tanto ragionevole, che ancora i pagani, privi di fede, l'insegnavano, per trattar con maggior riverenza quelli che essi pensavano fossero dei, dande ebbe origine quell'antico proverbio: «Quelli che avranno da trattare con Dio, lo facciano sedendo» (*PAUL. MANUT. in adag. Plutarco.*) e con attenzione e quiete, e non di passaggio e con trascuraggine. Plutarco, parlando della stima e riverenza con cui i sacerdoti del suo tempo stavano avanti ai creduti loro dèi, dice che, mentre il sacerdote faceva il sacrificio, non cessava mai un trombettiere di gridare e dire ad alta voce queste parole: «Fa quello che fai»; sta colla mente fissa in cotesto affare, non ti divertire in altra cosa. Guarda bene al negozio che in quest'ora hai per le mani. Or questo è il mezzo che inculchiamo adesso, il procurar noi di stare tutti attenti nella cosa che facciamo, pigliandola a far di proposito e con sodezza, facendo ogni opera come se non avessimo altro che fare: «fa quello che fai». Fissati in questo; metti tutta la tua cura e diligenza in codesta cosa che ti è presente: licenzia per allora ogni altro pensiero di qualsiasi cosa; e a questo modo farai ogni cosa bene.

Dicendo un filosofo: «Facciamo quello che ora preme» (*ARISTIPPUS EX AELIANO, 1. 14 hist.*) intendeva dire che solamente abbiamo da stare attenti a quel che facciamo di presente, e non alle cose passate, né a quelle, che hanno da venire. E apportava questa ragione: perché la cosa presente è quella che sola sta in mano nostra, e non la passata, né la futura; perché quella già passò, é così non sta più in nostra mano; e l'altra non sappiamo se verrà. Oh chi potesse ridursi a tal termine, e fosse tanto padrone di se stesso, dei suoi pensieri e delle sue immaginazioni, che non stesse mai fisso in altra cosa che in quella che sta facendo! Ma da un canto è tanta l'instabilità del nostro cuore, e dall'altro è tanta la malizia e l'astuzia del demonio che, prevalendosi egli della nostra debolezza, ci reca pensieri e sollecitudini di quello che abbiamo da far poi, per impedirci quello che di presente stiamo facendo.

2. Questa è una tentazione del nemico molto comune e molto pregiudiziale e nociva; perché con questo egli pretende ridurci a non far mai cosa ben fatta. A questo fine nell'orazione il demonio ti mette in capo pensieri del negozio, dello studio, dell'ufficio, e ti propone il modo da far bene quell'altra cosa, acciocché non faccia bene l'orazione nella quale stai di presente. E pur che questo gli riesca, non si cura punto di rappresentarti mille modi e maniere da poter di poi far bene l'altra cosa, perché non la fai adesso: ma quando poi sarai per farla, non gli mancherà qualche altra cosa da proporti, acciocché né anche quella tu abbia da far bene. E in questa maniera ci va ingannando, acciocché non facciamo bene cosa alcuna. «Non ci sono ignoti i disegni di lui» (*2Cor 2, 11*): glielo conosciamo ben tutte le sue astuzie.

Lascia stare le cose avvenire e non aver ora pensiero di esse; perché quantunque queste siano buone per altro tempo, non è bene pensarci adesso. E quando ti venga questa tentazione sotto colore che di poi non ti ricorderai di quell'altra cosa che allora ti si rappresenta; in questo medesimo vedrai che non è cosa che venga da Dio, ma tentazione del demonio; perché Dio non è amico di confusione, ma di pace, di quiete e d'ordine: e così quegli che ti toglie la quiete, la pace e l'ordine e concerto delle cose non è Dio, ma il demonio, il quale è amico di confusione e d'inquietudine. Scaccialo via e confida in Dio, che facendo tu quel che devi, egli ti porgerà a suo tempo ciò che ti sarà espediente, e te lo

porgerà con molto larga mano. E ancor che ti sovvenga una qualche buona ragione, o un buon punto, un bell'argomento, o il modo di scioglierlo, nel tempo degli esercizi spirituali, ributtalo, e credi pure che per far così non perderai niente, ma più tosto guadagnerai molto. S. Bonaventura dice: «La scienza che si lascia per la virtù, si ritrova di poi più compiutamente per mezzo della stessa virtù» (*S. BONAV. in spec. discipl. Monach. n. 1*). E il B. Giovanni D'Avila dice: Quando ti verrà nella mente qualche premuroso pensiero fuor di tempo, di' pure: il mio Signore non mi comanda adesso niente di questo; e perciò non occorre che io vi pensi: quando il mio Signore me lo comanderà, allora vi penserò.

CAPO V.

D'un altro mezzo, che è far ogni operazione come se avesse ad esser l'ultima di nostra vita.

1. È mezzo suggerito dai Santi.
2. Vantaggi per l'ora della morte.
3. Disposti in ogni ora a morire, gran contrassegno d'essere in grazia.
4. Pronto sempre a morire.
5. Incerta è l'ora della morte.
6. Astuzia del demonio.

1. Il quarto mezzo che danno i Santi per far le opere ben fatte, è il far ciascuna di esse come se quella avesse ad essere l'ultima di nostra vita: S. Bernardo, istruendo il religioso circa la maniera di portarsi bene nel far le opere sue, dice: «Ognuno s'interroggi in ciascuna sua operazione, e dica a se stesso: se or ora avessi da morire, faresti tu questo? lo faresti tu in questo modo?» (*S. BERN. in Spec. Monach. n. .1*). E S. Basilio dice: «Abbi sempre dinanzi agli occhi tuoi l'ultimo tuo giorno. Quando ti alzerai al mattino, non riprometterti di arrivare alla sera; e quando alla sera poserai le stanche tue membra a riposare nel letto, non voler confidare di veder la luce del giorno dopo, affinché tu possa più facilmente astenerti da tutti i difetti» (*S. BASIL. Admon. ad fil. spir. c. 20*). Il che del pari si legge nel libro dell'*Imitazione di Cristo*. «È mattina? Fa conto di non arrivare alla sera. È sera? Non osare di riprometterti la mattina. Sii sempre preparato. Vivi in modo che la morte non ti trovi impreparato mai. Molti muoiono di morte subitanea e improvvisa» (*De Imit. Chr. l. 1, c. 23-24*). Seneca pure, dopo aver invitato Lucilio a vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo, aggiunge: «Se Iddio ci darà il domani, riceviamolo contenti ... Chiunque ha detto (la sera innanzi): ho vissuto, sorge ogni mattino ad un nuovo guadagno». Anche Orazio disse: «Pensa che ogni giorno sia per te l'ultimo» (*SEN. EP. 12, n. 9*).

Questo è un mezzo molto efficace per far le cose bene. E così leggiamo di S. Antonio, che dava spesso questo ricordo ai suoi discepoli per inanimarli alla virtù e a fare le cose perfettamente. Se noi facessimo ciascuna cosa come se subito avessimo da morire e quella avesse da esser l'ultima, tutte certamente le faremmo d'altra maniera e con altra perfezione. O quanto divota messa io direi o ascolterei se mi persuadessi che quella fosse l'ultima operazione della mia vita, e che non mi restasse più tempo da operare né da meritare! Oh quanto attenta e fervente orazione io farei se sapessi che quella fosse l'ultima e che non vi avesse da esser più tempo per chiedere a Dio misericordia e perdono dei miei peccati!

Perciò dice bene quel proverbio: «Se vuoi imparar ad orare, mettiti in mare». Allora quando sta la morte alla gola si fa orazione d'altra maniera.

2. Si racconta d'un religioso sacerdote servo di Dio, che soleva confessarsi ogni giorno per dir messa e che finalmente cadde infermo; e vedendo il suo Superiore che l'infermità era mortale, gli disse: Padre, voi state molto male, confessatevi per morire. Al che rispose l'infermo, alzando le mani al cielo: Benedetto e lodato sia il Signore, che già sono trenta e più anni che mi sono confessato ogni giorno come se subito avessi avuto a morire: onde non avrò ora bisogno d'altro che di riconciliarmi come per dir messa. Questi camminava bene; e così abbiamo da camminare noi altri ancora. Ogni volta abbiamo da confessarci, come se allora fossimo per morire; al modo stesso abbiamo da comunicarci, e così abbiamo da fare in tutte le altre nostre operazioni: ché con questo nell'ora della morte non vi sarà di bisogno che ci sia detto, confessatevi per morire, ma riconciliatevi come per comunicarvi. Se camminassimo in questa maniera, la morte ci troverebbe sempre ben preparati, né mai ci coglierebbe all'improvviso. E così questa è la miglior orazione e la miglior devozione per non morire di morte subitanea. «Beato quel servo, cui il padrone, venendo, troverà diportarsi così» (*Mt 24,46*) dice Cristo nostro Redentore. Tal vita menava il santo Giobbe. «In tutti i giorni di mia vita sto aspettando che venga il mio cangiamento» (*Gb 14,14*), diceva egli; ogni giorno fo conto che sia l'ultimo per me. «Mi chiamerai, ed io ti risponderò» (*Id. ib. V. 15*). Chiamatemi, o Signore, in quel giorno che più vi piace, che io sto disposto e preparato per rispondervi e per venir pronto alla vostra chiamata in qualsiasi tempo ed ora che vi piacerà di chiamarmi.

3. Uno dei buoni contrassegni che vi sono per conoscere se una persona cammini bene e drittamente con Dio è appunto questo, se sta ella sempre preparata e all'ordine per rispondere a Dio quando a sé la chiamasse in qualsivoglia tempo e in qualsivoglia azione che stia facendo. Non parlo di certezza infallibile, ché questa non si può avere nella vita presente senza particolare rivelazione; ma di congetture probabili e morali, che è quanto si può avere. Una di queste congetture molto grande e molto principale si è il considerare, se ti contenteresti che la morte ti cogliesse in questo tempo, in questa congiuntura, in quest'azione che stai facendo. Considera se stai disposto come il santo Giobbe per rispondere a Dio, se in questo punto egli a sé ti chiamasse. Prendi spesso di te questa prova e fa a te stesso questa interrogazione: Se adesso venisse la morte, l'avresti tu a caro? Quando io mi metto a pensare e a far a me medesimo questa domanda, se trovo che avrei caro che adesso, in questo punto e in quest'azione che io fo venisse la morte, posso giudicare di camminar bene, e restarmene con qualche soddisfazione; ma quando trovassi che non vorrei che venisse la morte adesso, né che mi cogliesse in quest'ufficio, in questa occupazione, né in questa congiuntura; ma che tardasse un poco, sin che avessero fine questi disegni che ora ho per capo, i quali mi tengono distratto; questo non è buon segno, anzi, ho a tenerlo per chiaro indizio che sono trascurato e negligente in quel che tocca il mio profitto e che non cammino come si conviene a un buon religioso. Perché, come dice il libro dell'*Imitazione*, «se tu avessi buona coscienza, non temeresti molto la morte» (*De Imit. Chr. l. 1, c. 23, n. 1*); poiché la temi tanto, è segno che ti rimorde in qualche cosa la tua coscienza, e che non puoi render buon conto di te. Meglio è temere il peccato che la morte. Il maggiordomo che tiene ben registrati i suoi conti, sta desiderando che gli siano riveduti; ma chi li tiene imbrogliati, sta con timore che gli siano domandati, e va ciò schivando e dilungando quanto mai può.

4. Il nostro Padre S. Francesco Borgia diceva che il buon esercizio del religioso ha da essere il prepararsi alla morte ventiquattro volte il giorno, e che allora stava egli bene quando poteva ogni giorno dire: «Io muoio ogni giorno» (*1Cor 15,31*). Entri dunque ciascuno a far i conti con se medesimo, e con questo si esami spesso. E se vi pare di non trovarvi ancora in buona congiuntura per morire, procurate di mettervi ben all'ordine per questo passo, e fate conto di chiedere al Signore come alcuni giorni di vita di più per tal effetto, e che egli ve li conceda; e valetevi bene di questo tempo, procurando di vivere in esso come se immediatamente dopo aveste da morire. Beato chi vive qual desidera esser trovato nell'ora della morte!

5. Questa è una delle più utili cose che siamo soliti di predicare ai prossimi; cioè che vivano quali desiderano esser trovati nel punto della morte, e che non differiscano la conversione e la penitenza loro ad altro tempo; poiché, al dire di quel sant'uomo sopra citato; «il domani è incerto: e che sai tu, se avrai il giorno di domani?» (*De Imit. Chr. l. 1, c. 23, 1*). San Gregorio dice: «Il Signore, il quale ha promesso il perdono al peccatore se farà penitenza, non gli ha mai promesso il giorno di domani» (*S. GREG. Hom. 12 in Evang. n. 6*). Si suole dire che non v'è cosa più certa della morte, né più incerta dell'ora, di essa. Ma Cristo nostro Redentore dice più ancora di questo, come leggiamo nel Vangelo: «E voi state preparati, perché nell'ora che meno pensate, verrà il Figliuolo dell'uomo» (*Lc 12,40*). Ché, sebbene va parlando del giorno del giudizio, possiamo con ragione intenderlo anche dell'ora, della morte; perché in essa si farà il giudizio particolare di ciascuno; e quel che quivi si sentenzierà, non sarà alterato, ma confermato nel giudizio universale.

Dice dunque Cristo nostro Redentore, che non solo quest'ora è incerta, e che non sai quando essa abbia da venire, ma che verrà quando tu meno ci pensi, e forse quando più starai spensierato: che è quello che dice San Paolo: «Verrà come un ladro di notte» (*1Ts 5, 2*); e S. Giovanni nell'Apocalisse: «Verrò a te come un ladro, né saprai in quale ora, verrò a te» (*Ap3,3*). Il ladro non avvisa, anzi aspetta che tutti stiano più spensierati ed anche addormentati. E così con questa medesima similitudine Cristo nostro Redentore c'insegna come ci abbiamo da portare acciocché la morte con subitaneo assalto non ci colga sprovveduti. «Or sappiate che se al padre di famiglia fosse noto a che ora, fosse per venire il ladro, veglierebbe senza dubbio e non permetterebbe che gli fosse sforzata la casa» (*Lc 12, 39*). Se il padrone di casa sapesse l'ora, nella quale ha da venire il ladro, basterebbe che stesse avvertito per talora: ma perché non sa l'ora, né se sarà o nell'entrar della notte, o a mezza notte, o la mattina; sta sempre vigilante, acciocché non gli sia scalata e rubata la casa. Or in questo modo, dice il Signore, avete da star preparati e vigilanti voi altri sempre e in ogni tempo per l'ora della morte, poiché ha da venire quando meno ve la pensate.

Notano su questo i Santi, che è stata grande misericordia del Signore l'averci lasciata incerta l'ora della morte, acciocché stiano sempre preparati ed all'ordine per essa. Se infatti gli uomini ne sapessero il quando, una tal sicurezza sarebbe loro occasione di grande trascuraggine e negligenza e di molti peccati. Se con tutto che ne siano incerti e non sappiano la loro ora, vivono tanto trascuratamente, che farebbero se sapessero di certo, non aver a morir così presto? S. Bonaventura dice che il Signore volle che fossimo sempre incerti dell'ora della morte, acciocché facessimo poco conto delle cose temporali, né sì alla balorda c'immergessimo in esse; ché ad ogni ora e ad ogni momento le possiamo perdere (*S. BONAVENTURA. De ext. et int. hom. comp. l. 2, c. 22*). Come appunto disse Dio a quel ricco avaro, riferito in S. Luca: «Stolto, in questa notte sarà ridomandata a te l'anima tua: e quel che hai

messo da parte, di chi sarà?» (*Lc 12, 20*). E di più perché, avvertiti di questo, mettessimo il nostro cuore in quelle ricchezze che non avranno mai fine.

6. Sarà dunque ragionevole che quello che predichiamo ad altri lo pigliamo anche per noi medesimi, come ce ne fa avvertiti l'Apostolo: «Tu adunque, che insegna ad altri, non insegna a te stesso» (*Rom. 2, 21*). Una delle più comuni tentazioni, con cui il demonio inganna gli uomini, è il tener loro nascosta questa verità tanto chiara e manifesta, levandola loro dagli occhi e facendo che se ne scordino e non vi pensino, e dando loro a credere che vi è assai tempo per l'uno e per l'altro, e che di poi si emenderanno e vivranno d'altra maniera. E con questa medesima tentazione inganna anche molti religiosi, facendo che differiscano il profitto loro ad altro tempo. Quando saranno finiti questi studi, quando io esca da quest'ufficio, concluso che sia questo negozio, ordinerò i miei esercizi spirituali, le mie penitenze, le mie mortificazioni. Misero te! e se tu muori negli studi, che ti serviranno le lettere, per cagion delle quali ti sarai allentato nella virtù, se non di paglia e di fieno, come dice S. Paolo (*1Cor 3, 12*), per ardere maggiormente nell'altra vita? Vagliamoci dunque di quel che diciamo ad altri: «Medico, cura te stesso» (*Lc 4, 23*). Medica te stesso ancora con cotesto rimedio, poiché ne hai bisogno.

CAPO VI.

D'un altro mezzo per fare bene le opere nostre che è non far conto se non del giorno d'oggi.

1. Vivere giorno per giorno.
2. Esempio d'un monaco tentato di gola.
3. Non avrebbe bisogno di questo mezzo chi amasse Dio davvero.

1. Il quinto mezzo che ci aiuterà e animerà grandemente a far le cose ordinarie ben fatte e con perfezione è, che non facciamo conto se non del giorno d'oggi. E sebbene pare che questo mezzo non sia differente dal passato, differisce nondimeno da quello, come si vedrà nell'esperto che faremo. Una delle cose che suole far perdere d'animo ed allentare, e rilassar molti nella strada della virtù, e una delle tentazioni colle quali il demonio lo va procurando, è il rappresentar loro: E come sarà possibile che per tanti anni tu possa camminare con tanta circospezione, con tanta puntualità, con tanta esattezza nelle cose, mortificandoti sempre, raffrenandoti, negando il tuo gusto e soffocando la tua volontà in tutte le cose! E ciò rappresenta il demonio come cosa al sommo difficile; e che questa non è vita in cui poterla durar tanto a lungo. Così leggiamo del nostro S. Padre Ignazio (*RIBAD. Vita S. Ign. l. 1, c. 6*) che quando si ritirò in Manresa a far penitenza, tra le altre tentazioni, colle quali il demonio ivi l'assalì, questa fu una: Come è possibile che tu possa tollerare una vita così aspra come è questa lo spazio di settant'anni, che ancora ti restano a vivere?

Or questo mezzo è per diritto volto a combattere questa tentazione. Tu non hai da far conto di molti anni, né di molti giorni, ma solamente del giorno d'oggi. Questo è un mezzo molto proporzionato alla debolezza e fragilità nostra; perché chi sarà quegli che per un giorno non si faccia animo e forza per viver bene e per far quanto può dal canto suo, acciocché le cose riescano ben fatte? Un modo è questo simile appunto a quello con cui il nostro Santo Padre ci propone di fare l'esame particolare, nel quale anche di mezzo in mezzo giorno ci comanda

che facciamo i nostri proponimenti: da questo punto sino all'ora di pranzo almeno voglio usare modestia, ovvero osservare il silenzio, o esercitare la pazienza. In questa maniera si rende facile e tollerabile quel che forse ti si renderebbe molto difficile se lo pigliassi assolutamente, come sarebbe considerando che mai non avessi da parlare, ovvero che sempre avessi da star raffrenato e molto composto e ritirato.

2. Di questo mezzo si valeva quel monaco, di cui nelle Vite dei Padri (*De vitis Patr. l. 3, n. 4; l. 5, lib. 4, n. 8*) si legge ch'era molto combattuto dalla gola, sorprendendolo la mattina a buon'ora tanta fame e tanta languidezza, che gli era intollerabile. Egli per non trasgredire la santa usanza dei monaci, di non mangiare se non tre ore dopo il mezzo giorno, usava questa industria: la mattina a buon'ora diceva fra se stesso: per molta fame che tu abbia, che gran cosa è aspettare sino all'ora di terza? allora potrai mangiare. Giunta l'ora di terza, diceva: in verità che mi ho da sforzare e non ho da mangiare sin all'ora di sesta; ché, come ho potuto aspettare sino all'ora di terza, così potrò anche farlo sino a quest'altra. All'ora di sesta buttava il pane nell'acqua e diceva: Mentre s'inzuppa il pane, bisogna aspettare sino all'ora di nona; ché, già che ho aspettato sin adesso, non voglio per due o tre ore di più trasgredir l'usanza dei monaci. Arrivata l'ora di nona, mangiava, dopo aver dette le sue orazioni. Fece così per lo spazio di molti giorni, ingannando se stesso con questi certi termini, sin a tanto che un giorno, sedendosi a mangiare a ora di nona, vide alzarsi un fumo dalla sportella, nella quale teneva il pane, e uscirsene per la finestra della cella, che dovette esser lo spirito maligno che lo tentava. E per l'avvenire non sentì mai più quella fame né quella falsa mancanza, come prima soleva; tanto che alle volte se ne stava due giorni intieri senza mangiare e senza sentirne fastidio. Così gli fu pagata dal Signore la vittoria, che egli aveva riportata del suo nemico, e la guerra che aveva sofferta.

3. Perciò abbiamo detto, e non senza ragione, che questo mezzo è molto proporzionato alla debolezza e fragilità nostra; perché finalmente, come infermi e deboli, ci va questo confortando a poco a poco, acciocché in questo modo non ci spaventi il travaglio e la fatica. Ma se noi altri fossimo forti e infervorati e portassimo grande amore a Dio, non avremmo bisogno d'essere confortati in questa maniera, tanto poco a poco, con andarcisi nascondendo il travaglio e la difficoltà; perché al vero servo di Dio niuna impressione fa il molto tempo, né i molti anni; anzi ogni tempo gli par breve per servir Dio, ed ogni travaglio e fatica assai piccola. E così non v'è bisogno che venga in questa maniera animato e fortificato a poco a poco. S. Bernardo lo dice molto bene: Il vero giusto non è come il mercenario, o lavorante a giornate, che si obbliga a servire per un giorno, o per un mese, o per un anno, e non più; ma per sempre, senza limite e senza termine, si offre a servir Dio con gran volontà (*S. BERN. Epist. 253 ad Abb. Guar. n. 2*). Ascolta, dice, la voce del giusto, che esclama: «Non mi scorderò in eterno delle tue giustificazioni, perché per esse mi desti la vita... Inclinaì il mio cuore ad eseguire eternamente le tue giustificazioni» (*Ps. 118, 93 et 112*). «Quindi la sua giustizia non è cosa del momento, non dura per qualche tempo, ma rimane per tutti i secoli» (*S. BERN. l. c.*). E perché si offrì e deliberò di servir Dio assolutamente e senza termine, e non pose limite di un anno, o di tre anni, a fare tal cosa; perciò il suo premio e il suo guiderdone sarà anche senza termine ed eterno. «La fame sempiterna del giusto, conclude egli, merita una refezione sempiterna» (*S. BERN. l. c.*).

E in questa maniera dichiara il medesimo S. Bernardo quel passo del Savio: «Perfezionatosi in breve, compì una lunga carriera» (*Sap4, 13*). Il vero giusto in poco tempo e in pochi giorni di vita vive molti anni; perché ama tanto Dio e ha tanto desiderio di servirlo, che se

vivesse cent'anni, e anche cento mila, sempre, s'impiegherebbe in servir maggiormente Dio. E per rispetto di questo tal suo desiderio e deliberazione anche un breve spazio di vita se gli computa come se per tutto questo tempo fosse vissuto in tal maniera; perché Dio lo premierà proporzionatamente al desiderio e alla deliberazione sua. Questi sono veramente uomini da qualche cosa, questi sono uomini forti, come Giacobbe, a cui per il grande amore che portava a Rachele parve poco il servir per essa sette anni, e dopo servirne altri sette: «Pochi gli parvero quei giorni per il grande amore» (*Gen29, 20*).

CAPO VII.

D'un altro mezzo, che è assuefarsi uno a far bene le opere proprie.

1. Come praticare questo mezzo.
2. Ci viene insegnato dalla S. Scrittura.
3. Efficacia del buon abito.

1. Quel grande ed antichissimo filosofo, Pitagora, dava un consiglio molto buono ai suoi discepoli e ai suoi amici per diventar virtuosi e per rendersi loro facile e soave la virtù. Diceva loro così: Si elegga ciascuno un modo di vivere molto buono, e non si sgomenti, per parergli da principio faticoso e difficile; perché di poi, colla consuetudine, gli riuscirà molto facile e molto gustoso. Questo è un mezzo molto principale, e del quale ci abbiamo da valere, non tanto per essere di quel filosofo, quanto perché è dello Spirito Santo, siccome or ora vedremo; e perché è mezzo molto valevole pel fine che pretendiamo.

Già noi abbiamo eletto il buon modo di vivere, o per dir meglio, già il Signore ci ha eletti per questo: «Non siete voi che avete eletto me, ma io ho eletto voi» (*Gv15,16*), siane egli eternamente benedetto e glorificato. Ma in questa vita e in questo stato, nel quale il Signore ci ha posti, vi può essere il più e il meno: perché puoi esser perfetto, e puoi essere imperfetto e tiepido, secondo che andrai operando. Ora se vuoi far profitto e acquistare la perfezione in questo stato e nelle tue operazioni, procura di avvezzarti a far le opere e gli esercizi della religione ben fatti e con perfezione. Avvézzati a far bene l'orazione e gli altri esercizi spirituali; avvézzati ad essere molto puntuale nell'ubbidienza e nell'osservanza delle regole e a far conto delle cose piccole; avvézzati al ritiro, alla mortificazione e penitenza, alla modestia e al silenzio. Non dubitare; se nel principio sentirai in ciò qualche difficoltà, dopo, colla consuetudine, ti si renderà non pur facile, ma soave e gustoso, e non ti sazierai di render grazie a Dio dell'esserti a ciò assuefatto.

2. Questa dottrina ci viene insegnata dallo Spirito Santo in molti luoghi della sacra Scrittura. Dicesi nei Proverbi: «Ti indirizzerò per la via della Sapienza» (*Prov4, 11*). Io t'insegnerò a prender sapore nella cognizione di Dio; ché tanto appunto, per detto di S. Bernardo e di S. Bonaventura, vuol dire nella sacra Scrittura la parola sapienza, una «saporita cognizione di Dio».

Or io t'insegnerò, dice lo Spirito Santo, la strada, per la quale tu venga ad aver sapore e gusto in conoscere, amare e servir Dio. «Ti condurrò nei sentieri della giustizia; e quando in essi sarai entrato, non troverai angustia ai tuoi passi, né inciampo al tuo corso» (*Prov4, 11-12*). Ti condurrò prima per i sentieri stretti della virtù, i quali chiama così, perché la virtù nei

principi ci si rende difficile, per la nostra mala inclinazione, e ci pare uno stretto sentiero; ma passate che avrai quelle prime strettezze camminerai alla larga molto gustosamente e a piacer tuo; ed anche correrai senza inciampare, né troverai difficoltà in cosa alcuna. Lo Spirito Santo c'insegna elegantemente con questa metafora che, quantunque nei principi sentiamo difficoltà in questa strada della virtù e della perfezione, non abbiamo per questo da perderci d'animo; perché di poi, camminando avanti in questa strada, non solo non avremo difficoltà, ma vi troveremo molto gusto e grande contentezza ed allegrezza, e verremo a dire: «Io faticai per un poco ed ho trovato molto riposo» (*Sir 51, 35*).

Lo stesso si replica nel capo sesto dell'Ecclesiastico: «Con un po' di lavoro nella sua cultura ben presto ne godrai i frutti» (*Sir 6, 20*). E il glorioso Apostolo S. Paolo c'insegna anch'egli questo medesimo: «Ora qualunque disciplina sembra pel presente apportatrice non di gaudio, ma di tristezza: dopo però rende un tranquillo frutto di giustizia a coloro che in essa si sono esercitati» (*Eb12, 11*). E così vediamo di tutte le arti e scienze. Quanto difficile non si rende ad un giovinetto lo studio nel principio? Molte volte bisogna condurvelo per forza, e si suole dire che l'apprender le lettere costa sangue; ma dopo coll'esercizio, quando va facendo profitto e imparando qualche cosa, gusta tanto dello studio, che alle volte tutto il suo trattenimento e la sua ricreazione è lo starsene studiando. Or così avviene ancora nella via della virtù e della perfezione.

3. S. Bernardo va dichiarando molto bene questa cosa sopra quelle parole di Giobbe: «Quelle cose che io per l'avanti non avrei voluto toccare, sono adesso nelle mie strettezze mio cibo» (*Gb6, 7*). Vuoi tu sapere, dice egli, quanto fa l'esercizio e la consuetudine, e quanta forza ha? Al principio ti parrà una cosa molto difficile e insopportabile; ma se ti assuefai ad essa, coll'andar del tempo non ti parrà tanto difficile né tanto pesante: da lì a poco ti parrà cosa leggiera e facile; indi ad un altro poco non la sentirai più affatto: e in breve non solo non la sentirai più, ma ti darà ella tanto gusto e tanta contentezza, che potrai dire con Giobbe: Quello che prima l'anima mia aborrisce, e non lo poteva vedere, ma mi cagionava orrore, adesso è mio cibo e nutrimento molto dolce e saporito (*S. BERN. De cons. ad Eug. l. 1, c. 2*).

Di maniera che ogni cosa riesce secondo che la persona si assuefà ad essa. Perciò a te riesce difficile l'osservar le addizioni e gl'indirizzi dell'orazione e dell'esame, perché vi sei poco assuefatto: perciò hai tanta difficoltà nel fissare e tener raccolta la tua immaginativa, acciocché non se ne scorra ove vuole subito che ti svegli e nel tempo dell'orazione, perché non hai fatto mai sforzo, né ti sei avvezzo a fissarla e a tenerla a freno, affinché non trascorra a pensar in altro che in quello che hai da meditare. Per questo ti cagiona tristezza e malinconia il silenzio e il ritiramento, perché poco l'usi. «La cella, dice il devoto Tomaso da Kempis, se ci si abita di continuo, riesce dolce; se male la si custodisce, ingenera noia» (*De Imit. Chr. l. 1, c. 20, 5*). Avvézzati tu adunque a startene in essa continuamente, che ti diventerà soave e gioconda. Per questo riescono difficili al secolare l'orazione e il digiuno, perché non vi si è assuefatto. Il re Saul vestì Davide delle sue proprie armi, perché con quelle andasse a combattere col Filisteo; ma perché quegli non era avvezzo, non si poteva muovere con esse, e le lasciò: si assuefece poi alle armi, e con esse combatteva molto bene.

E quel che dico della virtù e del bene, dico anche del vizio e del male. Che se ti lasci trasportare dalla cattiva consuetudine, crescerà il male e piglierà forze maggiori; onde sarà poi più difficile il rimedio, e così te ne resterai tutta la tua vita. Oh se da principio tu ti fossi assuefatto a fare le cose bene, quanto ricco ti troveresti adesso e quanto contento, vedendo la virtù e il bene esserti omai divenuti cotanto facili e soavi! comincia ora ad assuefarti bene;

che è sempre meglio tardi, che mai. Piglia a petto il far bene codeste cose ordinarie che fai, poiché tanto importa il farle bene, ed applica a questo, se sarà di bisogno, l'esame particolare, che sarà dei buoni esami che tu possa fare; e in questa maniera ti si andrà rendendo facile e soave il farle e il farle bene.

CAPO VIII.

Quanto importi al religioso il non allentare nella virtù.

1. Difficile dalla tiepidezza tornare al fervore.
2. Stato infelice del tiepido.
3. Diventa infermo con quello onde dovrebbe conservarsi sano.
4. Rimedio.

1. Da quello che si è detto si verrà a conoscere assai bene, quanto importi al religioso il conservarsi nella devozione, l'aver sempre fervore negli esercizi della religione e il non lasciarsi cadere in tiepidezza, in lentezza e in rilassatezza; perché gli sarà di poi molto difficile l'uscire da essa. Potrà ben fare Iddio che ritorni dopo a vita infervorata e perfetta; ma questo sarà quasi come un miracolo. Dice questa cosa molto bene S. Bernardo, scrivendo ad un certo Riccardo, abate Fontanense, e ai suoi religiosi, coi quali aveva Dio fatto questo miracolo, che, avendo quelli menata sino a quell'ora una qualità di vita tiepida, lenta e rilassata, li aveva cangiati e trasferiti ad una molto infervorata e perfetta. Meravigliandosene e rallegrandosene assai, e congratulandosene con essi il Santo, dice così: «Qui vi è il dito di Dio: chi mi concederà che io colà mi trasferisca e veda, come un altro Mosè, questa prodigiosa visione?» perché non è cosa meno meravigliosa questa che quella che vide Mosè nel rovetto che bruciava e non si consumava. «È cosa rarissima e molto straordinaria il veder passar uno avanti e trascendere quel grado nel quale una volta si è fissato nella religione. Più facile cosa sarà ritrovare molti secolari, i quali dalla mala vita si convertano alla buona, che incontrarsi in un religioso, il quale da vita tiepida, lenta e rimessa passi a vita migliore» (*S. BERN. Ep. 96*).

E la ragione di ciò è perché i secolari non hanno i rimedi tanto continui quanto i religiosi; e così quando odono una buona predica, o vedono la repentina e disgraziata morte di un qualche vicino od amico, quella novità cagiona in essi spavento ed ammirazione, e li muove a mutare e ad emendare la loro vita. Ma il religioso, che ha questi rimedi tanto famigliari, tanta frequenza di sacramenti, tante esortazioni spirituali, tanto esercizio di meditar le cose di Dio e di trattar della morte, del giudizio, dell'inferno, della gloria; se con tutto ciò se ne sta tiepido, lento e rimesso, che speranza si può avere che sia per mutar vita, essendo che già ha fatto l'orecchio a queste cose? E così quello che avrebbe da aiutarlo e muoverlo, e quello che suole muovere altri, non muove lui, né gli fa impressione alcuna.

2. Questa è anche la ragione di quella sentenza tanto celebre del glorioso S. Agostino: «Da che cominciai a servir Dio, siccome non ho conosciuti altri migliori di quelli che hanno fatto profitto nella religione; così non ho conosciuti altri peggiori di quelli che in essa sono caduti» (*S. AUG. Ep. 78 ad Cler. et pleb. Hipon. n. 9*). S. Bernardo dice che di costoro, che sono caduti e che hanno mancato nella religione, molto pochi ritornano allo stato e grado di

prima; ma più tosto vanno peggiorando (*S. BERN. Serm. 3 in test. App. Petri et Pauli, n. 2*). Sopra dei quali, dice egli, piange il profeta Geremia: «Come mai si è oscurato l'oro? il suo bel colore si è cangiato? Quelli che erano stati allevati nella porpora, hanno brancicato lo sterco» (*Gr, Lam4, 1 et 5*). Quelli cioè che erano tanto favoriti e accarezzati da Dio nell'orazione, e dei quali tutto il trattare e conversare era in cielo, si sono ridotti ad abbracciare lo sterco e a sguazzare nel fango e nelle pozzanghere.

3. Sicché, parlando secondo quello che ordinariamente accade, poco buona speranza si può avere di quelli che cominciano a dar indietro e a diventar cattivi nella religione. Cosa che ci dovrebbe cagionare grandissimo terrore. E la ragione di ciò è quella che abbiamo toccata; perché questi tali cadono infermi colle stesse medicine e rimedi, coi quali dovrebbero migliorare e guarire. Or se con quello con cui altri migliorano e guariscono, essi ammalano e peggiorano, che speranza si può avere della loro salute? L'infermo, nel quale non fanno operazione alcuna le medicine, ma più tosto si sente star peggio con esse, si può ben dare per disperato e spedito.

Perciò facciamo tanto caso del peccato e della caduta di un religioso, e ne abbiamo tanta paura; mentre nei secolari non ne concepiamo tanto orrore. Quando il medico vede in una persona infermiccia e debole uno svenimento, ovvero una gran debolezza di polso, non se ne piglia molto fastidio; perché quella cosa non è stravagante rispetto all'ordinaria disposizione di colui: ma quando vede una cosa simile in una persona molto sana e robusta, lo tiene per molto mal segno; perché tale accidente non può procedere se non da qualche umore maligno predominante, pronostico di morte o d'infermità molto grave. Così avviene nel caso nostro. Se un secolare cade in peccati, questi non sono casi molto disusati ed insoliti in quella vita tanto trascurata di chi si confessa una volta l'anno e di chi sta in mezzo a tante occasioni, che a tal vita lo portano; ma nel religioso, sostenuto da tanta frequenza di sacramenti, da tanta orazione e da tanti santi esercizi, quando viene a cadere, è segno di virtù molto scaduta e d'infermità grave; onde v'è ragione di temere assai.

4. Non dico però questo, dice S. Bernardo (*S. BERN. loc. cit. n. 3*), perché nella disgrazia di qualche caduta ti abbia da disperare, specialmente se pensi a subito rialzarti; poiché quanto più lo differirai, tanto più ti si renderà difficile; ma lo dico acciocché non pecchi, acciocché non cada e acciocché non ti rallenti. Ma se alcuno cadesse, abbiamo un buono avvocato in Gesù Cristo, il quale può quello che non possiamo noi. «Figliolini miei, scrivo a voi queste cose affinché non pecciate. Che se alcuno avrà peccato, abbiamo nostro avvocato presso del Padre Gesù Cristo giusto» (*IGv 2, 1*). Perciò nessuno si disperi, perché se si converte a Dio di cuore, senza dubbio conseguirà misericordia.

Se l'Apostolo S. Pietro, dopo aver seguitato tanto tempo la scuola di Cristo ed essere stato tanto suo favorito, cadde sì gravemente, e dopo così grave caduta, come fu negare il suo Signore e Maestro, ritornò a tanto alto ed eminente stato; chi si dispererà? Peccasti tu, colà nel secolo, dice S. Bernardo, più forse che S. Paolo? Hai tu peccato qui nella religione più forse che S. Pietro? Or questi, perché si pentirono e fecero penitenza, non solo ottennero perdono, ma anche una santità e perfezione molto alta. Fa tu ancora così, e potrai ritornare non solo allo stato di prima, ma anche a perfezione molto maggiore.

Quanto importi ai novizi il valersi del tempo del noviziato e l'assuefarsi in esso a far bene; e come debbono esser fatti gli esercizi della religione.

1. Due ragioni di questa importanza.
2. Quale in noviziato tale di poi.
3. Difficile a vincere una passione invecchiata.
4. Inganno di chi differisce l'emenda.
5. Dalla buona educazione dei novizi dipende tutto il bene della religione.
6. Vantaggio di chi si dà alla virtù da giovane.
7. Esempio.

1. Da quello che si è detto possiamo raccogliere per i novizi quanto importi a loro di valersi bene del tempo del noviziato e l'assuefarsi in esso a far gli esercizi della religione ben fatti: e questo potrà ancora servire per tutti quelli che cominciano a camminare per la via della virtù. La prima regola del Maestro dei novizi, che abbiamo nella Compagnia, ce lo dichiara molto bene e con poche parole, le quali non solo parlano a noi altri, ma anche a tutti i religiosi. «Persuadasi il Maestro dei novizi essergli stata commessa una cosa di molto grande, importanza», dice detta regola, e ne rende due ragioni molto sostanziali, acciocché un tal Maestro apra gli occhi e conosca di quanto peso e momento è quel carico che ha sulle spalle. La prima è «perché da questa istituzione e prima educazione dei novizi dipende in maggior parte tutto il loro profitto per l'avvenire»: la seconda, perché in questa sta riposto il maggior capitale, essendo in essa «fondata tutta la speranza della Compagnia», e quindi dipende il benessere della religione (*Reg. 1 Mag. Nov.*).

E per discendere a dichiarare più in particolare queste due ragioni, dico primieramente, che da questa prima istituzione e dalla positura nella quale uno si metterà nel noviziato, dipende, comunemente parlando, ogni suo o guadagno o scapito per l'avvenire. Se nel tempo del noviziato, come dicevamo nel capo antecedente, cammina uno tiepidamente e negligeramente nel suo profitto spirituale, tiepido se ne resterà sempre, senza far maggior frutto. Non occorre pensare che dopo, generalmente parlando, sia per camminare con maggior diligenza e fervore; perché v'è poca ragione per credere che dopo vi sia per essere questa mutazione e questo miglioramento; mentre ve ne sono molte per temere che non vi sarà.

2. Acciocché si possa veder meglio quello che dico, andiamo un poco parlando particolarmente col novizio, ponderando le ragioni e convincendolo con esse. Ora che è il tempo del noviziato, hai molto tempo per attendere al solo tuo profitto spirituale, e hai molti mezzi che in esso ti aiutano, perché a questo solamente attendono i Superiori, e questo è il principale ufficio loro. Ora hai molti esempi di tanti i quali non si occupano in altro che in questo; ed è cosa che dà grande animo e grande lena lo stare fra persone che non trattano d'altro, e il vedere che gli altri camminano avanti; sicché per pigro che uno sia, è come necessitato ad uscir di pigrizia. Ora hai il cuore sgombrato e libero da ogni altra cosa, e che pare desideroso della virtù; non hai occasione alcuna che ti dia disturbo né impedimento, ma molte che ti aiutano. Ora, se adesso che stai qui solamente per questo e non hai altro che fare, non attendi a far profitto e a stabilire per tuo capitale la virtù; che sarà, quando il tuo cuore si trovi imbarazzato e diviso in mille parti? Se adesso che stai tanto disoccupato e hai tante comodità e aiuti, non fai bene la tua orazione e i tuoi esami, né usi diligenza in

osservare le tue addizioni e in far bene gli altri esercizi spirituali; che sarà quando ti trovi con mille pensieri e sollecitudini di studi, e poi di negozi, di confessioni e di prediche? Se adesso con tanti ragionamenti ed esortazioni spirituali e con tanti esempi e stimoli non fai profitto; che sarà quando abbia occasioni e impedimenti che ti disturbino? Se adesso, nel principio della tua conversione, quando la novità delle cose dovrebbe cagionare in te maggiore devozione e fervore, te ne stai tiepido; che sarà poi quando ti trovi aver già fatto l'orecchio a tutto quello che ti potesse muovere ed aiutare? Di più, se adesso che la passione comincia appena a germogliare e la mala inclinazione non ha ancor forza, per essere nei suoi principi, non ti basta l'animo di farle resistenza, per la difficoltà che vi senti; come resisterai ad essa e la vincerai dopo, quando essa si sia fortemente radicata e abbia prese forze colla consuetudine?

3. Dichiarava S. Doroteo questa cosa con un esempio, che era solito raccontare di uno di quei Padri antichi. Stava questi coi suoi discepoli in una campagna piena di cipressi d'ogni sorta, alcuni grandi, altri piccoli, altri mezzani; e comandò ad uno dei suoi discepoli che sradicasse uno di quei cipressi; il quale, avendolo tirato, si svelse subito, perché era piccolo. Indi gli disse: Sradica ancora quell'altro, il quale era un po' più grandicello; e lo sradicò, ma con maggior sforzo e fatica e con ambedue le mani. Per il terzo ebbe necessità di compagno: ma il quarto non lo poterono svelle tutti insieme. Allora il vecchio disse loro: Così sono le nostre passioni: nel principio, quando non sono ancora radicate, è facile estirparle; basta per farlo ogni poca forza che vi si metta: ma se mai avvenga che gettino profonde radici col lasciarle invecchiare, allora l'estirparle sarà molto difficile: gran forza sarete in necessità di mettervi, e ancora non so se vi riuscirete (*S. DOROTH. Doct. 11, n. 3*).

4. Si vedrà quindi quanto grande inganno e quanto grave tentazione è il differire uno il suo profitto, e pensare che dopo si mortificherà e si vincerà in quelle cose, nelle quali adesso non gli basta l'animo di mortificarsi e di vincersi per la difficoltà che vi sente. Se quando la difficoltà è minore non ti basta l'animo di combattere contro di essa, come ti basterà quando sia maggiore? Se adesso, mentre la tua passione è un piccolo leoncino, contro esso sei sì codardo; che sarà quando sia cresciuta e fatta una grande e fiera bestia? Resta dunque persuaso che se adesso sarai tiepido e lento, tale sarai ancor dopo. Se adesso non sarai buon novizio e buono scolare devoto e spirituale, non sarai dopo né buon veterano né buon operaio nella vigna del Signore. Se adesso sarai negligente nell'ubbidienza, o nell'osservanza delle regole, molto più negligente sarai per l'avvenire. Se adesso sarai trascurato negli esercizi spirituali e li farai malamente e a rappezzi, rappezzatore te ne resterai tutta la tua vita. Tutto il punto sta nella forma la quale adesso tu prendi. Dicesi che nel mischiar l'acqua colla farina sta la facilità o la difficoltà del maneggiare e far bene la pasta. Per questo S. Bonaventura dice: «Quella formazione, che uno prende da principio, a stento la smette. Chi sul bel principio della nuova maniera di vivere trascura la disciplina, difficilmente in seguito vi si adatta» (*S. BONAV. In spec. disc. prol. n. 1*). È proverbio questo, ed è proverbio dello Spirito Santo. «Il giovinetto, dice egli per bocca di Salomone, presa che ha la sua strada, non se ne allontanerà nemmeno quando sarà invecchiato» (*Prov 22, 6*).

E perciò venne a dire S. Giovanni Climaco, che è cosa molto pericolosa e molto da temere che uno cominci tiepidamente e lentamente; perché, dice, è indizio manifesto della futura caduta (*S. Io. CLIM. Scala parad. grado 1*). Per questo dunque è di somma importanza l'assuefarsi uno da principio alla virtù e a far bene gli esercizi spirituali. E così ce ne avverte

lo Spirito Santo per mezzo del profeta Geremia: «Buona cosa è per l'uomo l'aver portato il giogo fin dalla sua adolescenza» (*Gr, Lam3, 27*), perché sotto questo durerà poi sempre e gli sarà facile la virtù ed il bene: e quando no, la cosa gli riuscirà molto difficile. «Quello che tu non radunasti nella tua gioventù, come lo troverai nella tua vecchiezza?» ci domanda ancora lo stesso Spirito Santo nell'Ecclesiastico (*Sir 25,5*).

5. Da questa prima ragione viene in conseguenza la seconda: perché se tutto il profitto del religioso pel tempo avvenire dipende dalla prima sua istituzione, tutto il benessere della religione dipende altresì da essa. Poiché la religione non consiste nelle mura delle case o delle chiese, ma nell'adunanza dei religiosi: e quelli che stanno nel noviziato sono quelli che hanno successivamente a formare tutta la religione. Per questo la Compagnia non si contentò d'istituire i Seminari dei Collegi, nei quali si allenano i nostri in lettere e in virtù insieme; ma istituì a parte i Seminari di sola virtù, nei quali si attende solamente all'abnegazione e mortificazione di se stessi, e all'esercizio delle virtù vere e sode, come a fondamento di più importanza che non sono le lettere. A questo servono le Case di Probazione, le quali, come dice il nostro Padre S. Francesco Borgia, sono per i novizi come una Betlemme, che s'interpreta «casa di pane»; perché quivi si fanno i biscotti e le provvigioni per la navigazione e per i pericoli grandi, incontro ai quali dobbiamo andare (*S. FRANC. BORGIA, Epist. ad Soc.*).

Questo è il nostro agosto, questo è il tempo dell'abbondanza, questi sono gli anni della fertilità, nei quali avete da fare la provvigione delle vettovaglie e metter da parte per gli anni della carestia e della sterilità, come fece Giuseppe. Oh se quelli d'Egitto l'avessero preveduto e, con accorgersi della cosa, vi avessero fatta riflessione; di sicuro non avrebbero così facilmente lasciato uscire dalle case loro quello che Giuseppe radunava e riponeva nei granai (*Gen41, 48*). Oh se ti accorgessi quanto t'importa l'uscire ben provveduto di vettovaglia dal noviziato, al certo non avresti desiderio d'uscire sì presto da esso, ma bensì dolore quando n'esci, considerando quanto poco provveduto vai di virtù e di mortificazione! E così il nostro Padre S. Francesco dice, che quelli i quali desiderano, o gustano d'uscire presto dal noviziato, mostrano difetto di cognizione e di non esser bene capacitati della necessità che hanno d'andare ben provveduti; e stimano poco la battaglia, poiché tanto poco temono l'uscire ad essa mal premuniti ed armati.

Oh quanto ricchi ed abbondanti di virtù si persuase il nostro Santo Padre che saremmo noi usciti dal noviziato! Così certamente lo presuppone egli nelle Costituzioni (*Const. p. 4, c. 4, § 1*). Assegna due anni di prova e di esperimenti per questo, acciocché un novizio per tutto un tal tempo attenda al suo profitto, senza veder altri libri e senza far altro studio, che in quello che l'aiuta ad annegarsi maggiormente e a vieppiù crescere in virtù e perfezione. E poi, supponendo che il novizio esca dal noviziato tanto spirituale e infervorato, tanto amico della mortificazione e del ritiramento e tanto affezionato all'orazione e alle cose spirituali, che sia di bisogno ritenerlo; dà per avvertimento ai novizi, quando passano nei Collegi, che temprino i loro fervori durante il tempo degli studi, e che non facciano tante orazioni né tante mortificazioni; perché presuppone che la persona esca dal noviziato con tanto lume, con tanta cognizione di Dio e con tanto disprezzo del mondo, con tanta tenerezza di cuore e devozione, e tanto dal suo interno portata alle cose spirituali, che sia necessario andarla temperando con sì fatti avvertimenti. Procura tu dunque d'uscirne tale. Cava frutto da questo tempo tanto prezioso, che forse non ne avrai un altro tale in tutta la tua vita pel tuo profitto e per acquistare e radunare ricchezze spirituali. Non lo lasciar passare in vano e non ne

perdere un punto. «Non ti privare di un buon giorno, e del buon dono non perdere nessuna parte» (*Sir 14. 14*).

6. Una delle singolari grazie che il Signore fa a quelli che tira alla religione nella loro tenera età, e per la quale sono obbligati a ringraziarlo infinitamente, è perché allora è molto facile l'assuefarsi alla virtù e alla disciplina religiosa. L'albero, quando al principio è tenero, facilmente può essere raddrizzato, per farsi molto alto e bello; ma se si lascia crescere storto, più tosto che raddrizzarsi si romperà, e così se ne resterà per sempre. Nello stesso modo, quando uno tuttavia trovasi in età tenera, è facilmente raddrizzato e facilmente egli si applica al bene: e assuefacendosi a ciò da piccolo, vi va del continuo acquistando maggiore facilità, e così vi dura e persevera sempre. È gran vantaggio per una tintura l'essere fatta in lana, perché mai non smonta in colore. S. Girolamo dice: chi potrà mai rimettere nella sua bianchezza un panno tinto in porpora? Ed è del poeta Orazio quel detto che vaso uscito di fresco dalle mani del vasaio conserverà a lungo l'odore di quel liquore che per primo vi si pose dentro (*HORAT. Epist. l. 1, ep. 2, v. 69*). La divina Scrittura loda il re Giosia perché cominciò a servir Dio da fanciullo. «Essendo tuttora giovinetto cominciò a cercare il Dio di Davide suo padre» (*2Cr 34, 3*).

7. Racconta Umberto, uomo insigne e Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori, che un religioso dopo la sua morte apparve per alcune volte di notte molto bello e risplendente ad un altro religioso suo compagno, e che in una di queste, menandolo fuori della sua cella, gli mostrò un gran numero d'uomini vestiti di vesti bianche e molto risplendenti, i quali portando su le spalle alcune croci molto belle, con esse andavano processionalmente verso il cielo. Poco dopo gli fece vedere un'altra processione più vistosa e più risplendente della prima, nella quale ciascuno portava in mano, e non su le spalle come i precedenti, una croce molto ricca e molto bella. Poco appresso gli fece vedere un'altra terza processione, senza comparazione più vistosa delle precedenti, e le croci di quelli che andavano in questa processione superavano di gran lunga in bellezza quelle degli altri; e non le portavano essi su le spalle, né in mano, ma a ciascuno portava la sua croce un Angelo, che andava loro innanzi, acciocché essi allegri e gioiosi lo seguissero. Meravigliato il religioso di questa visione, ricercò il compagno, da cui gli era stata mostrata, che gliela dichiarasse; ed esso gliela dichiarò dicendo, che quelli che aveva veduti portare le croci su le spalle, erano quelli che già d'età matura erano entrati in religione; i secondi che le portavano in mano, erano quelli che vi erano entrati nell'adolescenza; e gli ultimi che andavano tanto allegri e leggiadri, erano quelli che da piccoli avevano abbracciata la vita religiosa.

TRATTATO III

DELLA RETTITUDINE E PURITÀ D'INTENZIONE CHE DOBBIAMO AVERE NELLE OPERE NOSTRE

CAPO I.

Come nelle opere nostre abbiamo da fuggire il vizio della vanagloria.

1. - Tutto a maggior gloria di Dio.
2. Quale l'intenzione, tale l'opera,
3. Guardiamoci dalla vanagloria.

1. Una cosa tra l'altre più raccomandata e più replicata nelle nostre costituzioni e regole è, che in tutte le opere nostre procuriamo d'avere l'intenzione retta, cercando sempre in esse la volontà di Dio e la maggior gloria sua. Infatti quasi ad ogni passo ci vengono replicate quelle parole: «A maggior gloria di Dio»; ovvero: «avendo sempre riguardo al maggior servizio di Dio», che è una cosa istessa. Teneva il Santo Padre tanto impresso nel suo cuore questo desiderio della maggior gloria ed onore di Dio, ed era tanto usato ed esercitato in far tutte l'opere sue a questo fine, che perciò venne a dirlo tanto spesso, come per un trasporto ed esuberanza di spirito. «Dalla pienezza del cuore parla la bocca» (*Lc 6, 45*). Questo fu sempre il suo scopo, e l'anima e lo spirito di tutte le opere sue, come si legge nella sua Vita (*RIBAD. l. 1. c. 3*). Onde con molta ragione fu poi apposto nelle sue immagini, come distintivo tutto suo proprio, quel motto: «A maggior gloria di Dio». Questo è il suo stemma, questa la sua caratteristica e la sua iscrizione; e in questa sta scritta come in cifra tutta la sua vita, in questa le sue imprese. Non se gli poteva dare maggior lode in così poche parole.

2. Or questo ancora ha da essere il nostro stemma e il nostro motto, acciocché, come buoni figliuoli, ci assomigliamo al nostro Padre. E con ragione questa cosa ci viene tanto raccomandata; perché tutto il nostro profitto e la nostra perfezione sta nelle opere che faremo; e quanto saranno queste migliori e più perfette, tanto migliori e più perfetti saremo noi altri. Ora le opere nostre avranno in sé tanto più di bontà e perfezione, quanto più retta e più pura sarà la nostra intenzione, e il loro fine più alto e perfetto. Perché questo è quello che dà l'essere alle opere, secondo quel detto del sacro Vangelo: «Lucerna del tuo corpo è il tuo occhio. Se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato; ma se il tuo occhio è difettoso, tutto il tuo corpo sarà ottenebrato» (*Mt 6, 22-23*). Per l'occhio intendono i Santi l'intenzione, che riguarda e previene quello che si vuol fare: e pel corpo intendono l'opera, che viene subito dietro all'intenzione, in quella guisa che tutto il corpo seguita gli occhi (*S. GREG. Hom. tn Ezechiel. 6, 1; 7, 2*).

Dice dunque Cristo nostro Redentore, che quello che dà luce e splendore alle opere è l'intenzione. Onde se il fine e l'intenzione dell'opera sarà buona, buona sarà l'opera; e se sarà cattiva, l'opera anche sarà tale; e se il fine sarà alto e perfetto, tale sarà ancora l'opera. E questo è pur quello stesso che dice l'Apostolo S. Paolo: «Se è santa la radice, santi sono anche i rami» (*Rom. 11, 16*). Da un albero che ha la radice guasta ed infetta che frutto si può aspettare, se non frutto verminoso e di mal sapore? Ma se la radice è sana e buona, l'albero sarà buono e produrrà frutti buoni. Così avviene nelle opere: la bontà e perfezione di esse

sta nella purità dell'intenzione, che è la radice. E questo stesso nome di purità ce lo dice; cioè che quanto esse saranno più pure, tanto saranno migliori e più perfette. S. Gregorio sopra quel passo di Giobbe, «sopra qual cosa sono piantati i suoi cardini?» (*Gb38,6*) dice che, siccome la fabbrica di tutto l'edifizio materiale suol essere appoggiata e sostenersi sopra alcune colonne, e le colonne sopra le loro basi e piedestalli; così tutta la vita spirituale è appoggiata e fondata nella virtù, e le virtù si fondano nella pura e retta intenzione del cuore.

3. Per procedere in questo con buon ordine, tratteremo prima del cattivo fine, che abbiamo da fuggire nelle opere nostre, non facendole per vanagloria, né per altri rispetti umani; ed indi parleremo del fine o intenzione retta e pura, colla quale dobbiamo farle: perché prima conviene guardarsi dal male o fuggirlo, e poi fare il bene; secondo quelle parole del Profeta: «Fuggi il male e opera il bene» (*Ps. 33, 14*).

Tutti i Santi ci avvertono, che ci guardiamo bene dalla vanagloria; perché, dicono essi, è un ladro molto sottile, che ci vuole assaltare e rubarci le opere buone; ed entra tanto occultamente e simulatamente, che molte volte, prima d'esser sentito e conosciuto, ci ha già rubato e ci ha spogliati. S. Gregorio dice, che è come un ladro dissimulato, che si accompagna con un viandante, fingendo di fare il medesimo viaggio, e poi, quando colui sta più spensierato e sicuro, l'assassina e lo spoglia. Io confesso, dice il Santo, che quando mi fermo ad esaminare la mia intenzione nello scrivere questi libri, mi pare di non cercar altro che di piacere in questo a Dio; ma poi in un tratto m'avvedo e trovo esservi entrato dentro e mescolatovisi un certo appetito di dar gusto e piacere in questo anche agli uomini, ed una certa vana compiacenza di ciò, non so come, né in che modo. Se non che da lì a un pezzo m'accorgo, che la cosa non va poi così netta di polvere e di paglia, come quando cominciai; perché so, che la cominciai con buona intenzione e con desiderio di piacere a Dio puramente; ma di poi vedo, che non va la cosa tanto pura. Ci accade in questo, dice egli, quello che accade nel mangiare: cominciamo a mangiare per necessità, ed entra dentro di noi tanto sottilmente la gola e il diletto, che quel che abbiamo cominciato per necessità, per mantenere la natura e conservare la vita, veniamo a continuarlo e a finirlo per diletto e per gusto (*S. GREG. Moral. l. 9, c. 25, n. 37*). Così nella religione, molte volte pigliamo l'ufficio di predicare ed altri uffici simili per giovare alle anime, e poi va entrando in noi la vanità, e desideriamo di piacere e dar gusto agli uomini ed essere riputati e stimati: e quando non v'è questo, pare che ci manchino le ali, e lo facciamo di mala voglia.

CAPO II.

In che consista la malizia di questo vizio della vanagloria.

1. Rapisce a Dio l'onore.
2. Similitudini.

1. La malizia di questo vizio consiste in questo; nel volere l'uomo vanaglorioso usurparsi ed arrogarsi la gloria e l'onore che è proprio di Dio: «Al solo Dio onore e gloria» (*1Tm 1,17*). Egli non vuol dare la sua gloria ad altri; ma tutta se la riserva per sé. «La gloria mia ad altri non la cederò» (*Is42,8; 48,11*). E così S. Agostino dice: «Signore, colui che vuol essere lodato per quella cosa che è vostro dono, e nel bene che fa non cerca la gloria vostra, ma la

sua; è ladro ed assassino e simile al demonio, che volle rubare la vostra gloria» (*S. AUG. Solil. c. 15*).

In tutte le opere di Dio vi sono due cose; vi è utilità e vi è onore e gloria, che risulta dalla tal opera; e consiste nell'esser l'artefice dell'opera lodato, stimato ed onorato per essa. Or Iddio in questa vita ha ordinato e vuole che così si eseguisca; cioè, che tutta l'utilità delle opere sue sia dell'uomo; ma che tutta la gloria sia per lo stesso Dio. «Tutte le cose le ha fatte il Signore per se stesso» (*Prov16, 4*); ed altrove: «Il Signore ha creato tutte le genti per lode, onore e gloria sua» (*Dt26, 19*). Perciò tutte le cose ci stanno predicando la sua sapienza, la sua bontà, la sua provvidenza; e quindi si dice che i cieli e la terra sono pieni della sua gloria (*Ps. 18,2; Is6,3*).

Or quando uno nelle buone opere vuole la gloria e le lodi degli uomini per sé, viene a pervertire quest'ordine posto da Dio nelle opere buone e a fare ingiuria al medesimo Iddio, volendo e procurando che gli uomini, i quali si avrebbero da occupare sempre in onorare e lodare Dio, si occupino in lodare e stimare lui stesso; e volendo anche e procurando che i cuori degli uomini, fatti da Dio per vasi che abbiano a star pieni dell'onore e della gloria dello stesso Dio, stiano pieni dell'onore e della stima sua propria: il che è rubar anche a Dio i cuori, e come uno scacciar Dio dalla sua propria casa ed abitazione. Or che maggior male si può trovare, che il furto dell'onore di Dio e dei cuori degli uomini? E mentre dite loro colla bocca, che riguardino Dio, voler col cuore che divertano gli occhi da Dio e li volgano verso di voi? Il vero umile non vuol vivere nel cuore di creatura alcuna, ma solamente in quello di Dio; né vuole che alcuno si ricordi di lui, eccetto che Dio solo; né che alcuno si occupi in pensare ad esso, ma a Dio, e che Iddio solo alberghino e tengano tutti nei loro cuori.

2. Si conoscerà anche meglio la gravezza e malizia di questo vizio dal seguente esempio, o piuttosto similitudine. Se una donna maritata si componesse ed ornasse per piacere ad altri che a suo marito, ben si vede quanto grande ingiuria in ciò gli farebbe. Ora le opere buone sono certi ornamenti, coi quali componiamo ed adorniamo l'anima nostra: e così se le fai per piacere ad altri che a Dio, che è lo sposo di essa, gli fai ingiuria grande. Di più, guarda quanto brutta cosa sarebbe che un cavaliere stimasse assai l'essersi esposto a un piccolo travaglio per amore e servizio di un re, il quale si fosse egli stesso esposto per amore dello stesso cavaliere a travagli e ignominie senza paragone maggiori; e quanto vituperosa cosa parrebbe, che il tal cavaliere si gloriasse e vantasse con altri di quella bagattella che avesse fatta pel suo re. Quanto male comparirebbe questa azione presso a tutti, e specialmente se il re, senza alcun aiuto di lui, avesse patito tutto quel travaglio; e il cavaliere avesse fatto quel poco con grande aiuto e favore del re medesimo, con aggiunta di grazie grandi, promesse prima e indi poi ricevute?

Tutto questo può ciascuno di noi applicare a se medesimo, per quindi noi tutti concepire grande vergogna dello stimarci e vanagloriarci di quel che facciamo, e molto più del lodarci e vantarci di cosa alcuna. Poiché in paragone di quello che Dio ha fatto per noi, e di quello che noi avremmo da fare per lui, è vergogna grande che sia così poco quello che facciamo. Si scopre anche la malizia di questo vizio dall'annoverarlo che fanno i teologi e i Santi per uno dei sette vizi, che comunemente chiamano capitali, per esser capi e principi degli altri peccati. Alcuni contano otto vizi capitali, e dicono che il primo è superbia e il secondo vanagloria; ma l'opinione e sentenza comune dei Santi, e quella che è ricevuta dalla Chiesa, è che i vizi capitali sono sette: e dice S. Tommaso (*S. THOM. 2-2, q. 132, a. 4*) che il primo

di essi è la vanagloria, e che la superbia è radice di tutti e sette, secondo quel detto del Savio: «Il primo di tutti i peccati è la superbia» (Sir 10, 15).

CAPO III.

Del danno che reca seco la vanagloria.

1. Ci ruba il merito delle buone opere.
2. Tre danni particolari.
3. È un vizio che dolcemente si insinua.
4. Esempio.

1. Il gran danno che reca seco questo vizio della vanagloria ci viene assai chiaramente significato da Cristo nostro Redentore in quelle parole del sacro Vangelo: «Badate di non fare le vostre buone opere alla presenza degli uomini col fine di essere veduti da loro; altrimenti non ne sarete remunerati dal Padre che è nei cieli». Non siate come quei Farisei ipocriti, i quali facevano tutte le cose per essere veduti dagli uomini e stimati da essi, perché perderete ogni cosa. «In verità io vi dico, essi già hanno ricevuto la loro ricompensa» (Mt 6, 1 et 5). Desiderasti d'esser tenuto in riputazione e stimato, e questo ti mosse a far quello che facesti; or questo, sarà il tuo premio e il tuo guiderdone: non aspettar altro premio nell'altra vita. Oh misero te, che hai già ricevuto il tuo premio e non hai più che sperare! «La speranza dell'ipocrita andrà in fumo» dice Giobbe (Gb8, 13). È finita la speranza dell'ipocrita, cioè di colui che fa le cose per essere stimato e lodato.

Lo dichiara molto bene San Gregorio; perché la stima e le lodi umane, che è quello che egli spera, finiscono colla vita; e allora «nessuno si compiacerà della propria stoltezza» (S. GREG. Moral. l. 8, c. 43). Oh quanto ti troverai burlato e ingannato, dice il Santo, quando ti si apriranno gli occhi, e vedrai che con quella stessa cosa, colla quale avresti potuto comprare il regno dei cieli, ti comprasti una vana lode dagli uomini, un «Oh come ha detto bene!» ovvero un «Oh come bene ha fatto!». «Chi, per quel che fa di bene, aspira a favori umani, porta a vile prezzo una cosa di grande valore: donde avrebbe potuto meritarsi il regno dei cieli, egli non ne ha ricavato che il soldo di un rumore passeggero» (S. GREG, loc. cit). Che inganno maggiore e che maggior pazzia di questa si può trovare, essersi affaticato assai ed aver fatte molte opere buone, e dopo trovarsi colle mani vuote? Questo è quello che dice il profeta Aggeo: «Applicatevi col vostro cuore a riflettere sopra i vostri andamenti. Voi avete seminato molto e fatta tenue raccolta; avete mangiato, e non vi siete saziati; avete bevuto, e non vi siete esilarati; vi siete coperti, e non vi siete riscaldati: e colui che radunava i suoi salari, li ha messi in una tasca rotta» (Aggae. 1, 5-6). Un'altra versione dice: «E colui che radunava i suoi salari li ha messi in una botte traforata»; cioè che chi opera in tal modo, è come chi mette il vino in una botte che ha molte fessure e buchi, che mettervelo e versarlo è tutta una cosa. Questo fa la vanagloria: guadagnare e perdere è tutt'uno: la perdita va congiunta col guadagno. «Per qual motivo adunque spendete voi il vostro argento in cose che non sono pane, e la vostra fatica in quello che non satolla?» (Is55,2) Giacché fate le cose, giacché faticate e vi stancate, fatele di maniera che vi vagliano qualche cosa, e non in modo che perdiate il tutto.

2. Tre danni raccoglie quindi S. Basilio (*S. BASIL. in Const. monast. c. 10, n. 1*) che cagiona in noi questo vizio della vanagloria. Il primo è, che ci fa stancare ed affliggere il corpo con fatiche e con opere buone. Il secondo, che ci spoglia di esse dopo che le abbiamo fatte, facendo ci perdere tutto il premio e guiderdone. Non fa questo vizio che non ci affaticiamo, dice S. Basilio, ché all'ultimo non sarebbe questo tanto danno il farci star senza premio, quando in nulla ci fossimo affaticati: ma aspetta che ci stanchiamo ben bene e facciamo le opere buone; e poi allora ce le ruba e ci spoglia di esse, levandoci il premio. È questo vizio, dice egli, come un corsaro, che sta nascosto, insidiando e aspettando che rivenga dal porto un vascello carico di mercanzie, e allora l'assalta. Non si mettono i corsari a saccheggiar la nave quando esce dal porto vuota per andare a caricare mercanzie; ma aspettano che ritorni carica. Così fa questo ladrone della vanagloria; aspetta che ci carichiamo, di buone opere, e allora ci assalta e ci spoglia di esse.

Inoltre, non solo ci leva il premio, ma per terzo danno fa che in cambio di premio meritiamo castigo e tormento; perché il bene si converte in male e la virtù in vizio, per il vano e cattivo fine con che ci muoviamo. E così dalla buona semenza si viene a raccogliere cattivo grano, e a meritar pena e castigo per una cosa, colla quale si sarebbe potuto meritare il cielo. E tutto ciò fa la vanagloria con una soavità tanto grande, che non solamente non sente l'uomo di perdere, come in effetto perde, ciò che fa; ma gusta della sua perdita: e tanto ne gusta che, quantunque se gli dica e ridica molte volte, ed egli pur veda che perde tutto, nondimeno pare che questo desiderio d'esser lodato e stimato lo tenga incantato, tanto lo rapisce e tutto dietro a se stesso lo tira!

3. Perciò S. Basilio (*Loc. cit. n. 2*) chiama la vanagloria «un dolce ladro di ricchezze spirituali, un giocondo nemico delle anime nostre», e con ciò dice il Santo, che questo vizio inganna tanti, cioè colla dolcezza e soavità con cui egli s'insinua nei cuori degli uomini. Agli ignoranti e sciocchi è cosa molto dolce e molto saporita questa lode umana, e con questa restano essi malamente ingannati. E S. Bernardo dice: «Temi di questa saetta: vola leggiera e leggiera s'infigge; ma ti dico io che non è leggiera la ferita che fa: ci mette poco a uccidere. Or bene, questa saetta è la vanagloria» (*S. BERN. Serm. 6 sup. Ps. Qui habitat, n. 3*). È polvere sottilissima, ma polvere di sublimato, che tosto mortalmente avvelena.

4. Racconta il Surio (*SUR. Vita S. Pac. § 73*) che stando il gran Pacomio a sedere in un certo luogo del monastero con altri Padri gravi, uno dei suoi monaci portò due piccole stuoie, che aveva fatte quel giorno, e le posò accanto alla sua cella, di rincontro al luogo ove sedeva S. Pacomio, di maniera che egli le potesse vedere, pensandosi che l'avrebbe lodato di diligente e di sollecito; perché la regola solamente comandava che ciascuno facesse ogni giorno una stuoia, ed egli ne aveva fatte due. Ora avendo compreso il Santo che il monaco aveva fatta quella cosa per vanità, disse ai padri che stavano seco, sospirando e con gran sentimento: Guardate questo fratello, il quale ha faticato dalla mattina sino alla sera, e ha offerta tutta la sua fatica al demonio, e più ha amata la stima degli uomini che la gloria di Dio. Lo chiamò poi e gli fece una buona riprensione, dandogli per penitenza, che quando i monaci si fossero adunati a far l'orazione, fosse andato colà colle sue due stuoie su le spalle ed avesse detto ad alta voce: Padri e fratelli miei, per amor del Signore pregate tutti Dio per questo miserabile peccatore, acciocché abbia misericordia di esso, avendo stimato più queste due stuoiette che il regno dei cieli. E gli comandò di più che quando i monaci fossero andati a mangiare, egli si fosse posto nello stesso modo nel mezzo del refettorio colle sue due stuoie su le spalle, fermando visi per tutto il tempo che fossero stati alla mensa. Né finì

qui la penitenza; perché dopo tutto questo comandò che lo rinchiudessero in una cella, ove nessuno lo visitasse; ma se ne stesse ivi solo per lo spazio di cinque mesi; né gli fosse dato da mangiare altro che pane e sale, e acqua da bere; e che ogni giorno facesse due stuoie, senza che alcuno lo vedesse, così digiunando. Dal che possiamo anche cavare per nostro profitto quanto gravi penitenze davano quegli antichi Padri per colpe leggiere; e con quanta umiltà e pazienza i sudditi le accettavano ed eseguivano, e quanto frutto cavavano da esse.

CAPO IV.

Che la tentazione della vanagloria è propria non solo dei principianti, ma anche dei proficienti nella virtù.

1. Lo prova S. Cipriano.
2. Pericolo maggiore per i provetti.
3. Nei principianti la vanagloria è più detestabile.

1. S. Cipriano, trattando di quella tentazione colla quale il demonio assalì Cristo nostro Redentore la seconda volta, quando, portatolo sopra il pinnacolo del tempio, gli disse: «Se tu sei Figliuolo di Dio, gettati giù» (Mt 4, 6) esclama: «O maledetta e abominevole malizia del demonio! Pensava il maligno che quello che non aveva potuto vincere colla tentazione della gola, l'avrebbe vinto con quella della vanagloria» (*S. CYPR. Lib. De cardin. oper. christ. 5: de ieun. et tent. Chr.*); e così lo istigava a mettersi a volare per l'aria, acciocché con questo prodigio tirasse a sé gli occhi e le ammirazioni di tutto il popolo. Si pensò il demonio che gli sarebbe succeduto con Cristo come gli era succeduto con altri. Aveva esperienza, e l'aveva già molte volte provato, dice S. Cipriano, che quelli che non aveva potuto vincere con altre tentazioni, li aveva poi vinti con questa di vanagloria e di superbia. E perciò dopo avere tentato Cristo di gola, lo tentò di vanagloria, come di cosa maggiore e più difficile a vincersi; perché non è cosa facile, dice il Santo, non gustar uno delle lodi. Siccome vi sono molto pochi che gustino di sentire dir male di sé; così vi sono molto pochi che non abbiano a caro che si senta e si dica bene di loro. Onde si vede che questa tentazione di vanagloria non è tentazione dei principianti e dei novizi solamente, ma dei molto provetti ancora e di quelli che professano perfezione; anzi di questi è più propria.

2. Il santo abate Nilo (*S. NILUS, Narrat. 4 de caede monach.*) il quale fu discepolo di San Giovanni Crisostomo, riferisce di quei Padri vecchi ed sperimentati, che educavano ed ammaestravano i novizi in un modo differente dai provetti; perché ai novizi insegnavano ed imponevano che si dessero assai alla temperanza e all'astinenza, dicendo che chi si lascia trasportare e vincere dal vizio della gola, facilmente si lascia vincere dal vizio della lussuria: perché colui il quale non sa resistere a quel che è meno, come resisterà a quel che è più? Ma ai provetti davano per avvertimento, che stessero molto preparati per difendersi e guardarsi dalla vanagloria e dalla superbia.

Come quelli che navigano per mare stanno avvertiti e si guardano dagli scogli e dalle secche vicine al porto; perché molte volte accade che quelli che hanno lungamente navigato con bonaccia, vengano a pericolare nel porto; così molti, i quali quasi per tutto il corso della vita loro avevano camminato bene, vincendo e superando le tentazioni che venivano loro; al

fine, quando stavano già vicini al porto, fidati nelle loro passate vittorie e tenendosi oramai per sicuri, con insuperbirsi e trascurarsi, vennero a cadere miserabilmente. Il vascello, che non s'era aperto né aveva patito nocimento alcuno navigando tanto tempo per mare, venne a naufragare e a perire nel porto. Questo opera la vanagloria; e così la chiamano i Santi burrasca e tempesta in porto. Ed altri dicono che è come una nave bene calafatata e fornita di sarte e molto carica di mercanzie, che, facendosi poi in essa un buco ed entrando per quello l'acqua, viene ad affondarsi.

3. Di maniera che quei Padri antichi non istruivano i principianti e i novizi nel modo di difendersi dalla vanagloria, parendo loro che di ciò non ce ne fosse tanto di bisogno; perché quelli che allora vengono dal mondo, buttando ancora sangue e non avendo ancora finito di ben saldare le piaghe dei loro peccati, portano con se stessi bastante materia d'umiltà e di confusione. Con questi parlate pur di astinenza, di penitenza e di mortificazione. I provetti, i quali hanno già pianto molto bene i loro peccati, e ne hanno fatta molta penitenza, e si sono esercitati assai nelle virtù, sono quelli che hanno bisogno di questi ricordi e di questi avvertimenti. Ma i principianti, i quali sono vuoti di virtù e pieni di passioni e di male inclinazioni, e non hanno ancora finito di ben piangere i loro peccati e la dimenticanza di Dio in cui sono vissuti; questi non hanno fondamento né occasioni di vanagloria, ma di molto dolore e vergogna. Così almeno dovrebbe essere. E da questo stesso avrebbero da pigliar motivo di grande confusione quelli che pur avendo molte cose per le quali si debbono umiliare, per una sola che riluce e pare loro d'aver fatta bene, s'invaniscono e pavoneggiano. C'inganniamo all'ingrosso. Una sola cosa cattiva che fosse in noi dovrebbe bastare per tenerci confusi e umiliati; atteso che pel bene è necessario che non manchi cosa alcuna, e pel male basta che manchi una cosa sola. E noi altri facciamo tutto al rovescio; poiché non bastano tanti difetti e mali per umiliarci; e una sola cosa buona, che ci pare che sia in noi, basta per insuperbirci e farci desiderare di essere reputati e stimati. Nel che ben si vede la malizia e sottigliezza di questo vizio della vanagloria; poiché non perdona ad alcuno e anche senza fondamento l'assalta. E così S. Bernardo (*S. BERN. De ordin. vit. et mor. instit. c. 9, n. 22*) dice di essa che «è il primo nemico che ci assale per farci cadere, e l'ultimo che ci resta da vincere». Perciò, fratelli miei, dice S. Agostino (*S. AUG. Enarr. in Ps. 118, ser. 12, n. 2*), armiamoci e prepariamoci tutti contro questo vizio, come faceva il Profeta David quando diceva: «Signore, rivolgi gli occhi miei perché non vedano la vanità» (*Ps 118, 7*).

CAPO V.

Della necessità particolare che hanno di guardarsi da questo vizio della vanagloria quelli che hanno per ufficio l'aiutare i prossimi.

1. Pericolo della vanagloria nei ministeri apostolici.
2. È assai nociva.
3. Esempi vari:

1. Sebbene tutti hanno necessità di armarsi contro questa tentazione della vanagloria, come abbiamo detto, noi nondimeno, siccome quelli che abbiamo per ufficio e per istituto

l'attendere a salvar anime, siamo in più particolare necessità di stare in questo molto avvertiti. Ché quanto i nostri ministeri sono maggiori e più spirituali, tanto da un canto è maggiore il pericolo, e dall'altro sarebbe maggiore il nostro peccato, se in essi cercassimo noi stessi e l'essere tenuti in riputazione e stimati dagli uomini. Perché sarebbe questo un volere esaltare e ingrandire noi stessi con quello che Dio più pregia e vuole che sia riconosciuto per suo, come sono le grazie e i doni spirituali.

Onde S. Bernardo dice: «Guai a quelli che hanno avuto il dono di sentire e parlar bene di Dio, se siano tali da credere la pietà un lucro, da volgere a vanagloria quello che avevano ricevuto per spenderlo a vantaggio di Dio! Paventino costoro quel che si legge nel Profeta Osea: «Io fui quegli che fornii la copia d'argento e d'oro, di cui fecero la statua di Baal» (S. *BERN. Serm. 4 in. Cant. n. 6*). Col dono mio si sono fabbricato per se medesimi un idolo di onore.

2. S. Gregorio apporta a questo proposito quello che dice S. Paolo ai Corinti: «Noi non siamo come moltissimi, che adulterano la parola di Dio; ma parliamo con sincerità, come da parte di Dio, dinanzi a Dio, in Cristo» (*2Cor. 2, 17*). Dà il Santo due spiegazioni quanto all'adulterare la parola di Dio. Il primo, dice, è quando uno intende e dichiara la divina Scrittura diversamente da quello che è, cavandone così sensi falsi e adulterini; diversi cioè e contrari a quelli che lo Spirito Santo ha dichiarato alla sua sposa, la Chiesa. La seconda spiegazione dell'adulterare la parola di Dio è quella che fa più al nostro proposito; cioè quando non s'intende di generare con essa figli spirituali per Dio, conforme al detto dell'Apostolo: «Io vi ho generati per mezzo del Vangelo» (*1Cor 4, 15*); ma si cerca il vantaggio proprio, quello di essere stimati dagli uomini (S. *GREG. Moral. l. 22, c. 16, n. 39*). Non adulteriamo dunque la parola di Dio, né pretendiamo nei nostri ministeri altra cosa che l'onore e la gloria di Sua Divina Maestà, conforme a quello che dice Cristo nostro Redentore: «Io non cerco la gloria mia» (*Io. 8, 50*), ma l'onore e la gloria del mio Padre celeste.

3. Narra la sacra Scrittura un'azione eroica di Gioabbo, capitano generale dell'esercito di Davide, degna d'essere raccontata e imitata. Dice che, stando Gioabbo col suo esercito sopra la città di Rabat, che era la metropoli degli Ammoniti, nella quale risiedeva il re colla sua corte, e avendo già ridotto l'assedio a tanto buon termine, che stava per entrarvi e impadronirsene, spedì corrieri al re Davide, facendogli sapere in che punto stava l'impresa, che perciò venisse ed entrasse nella città e la prendesse egli stesso. E ne rendeva questa ragione: «Affinché, se la città viene soggiogata da me, non si ascriva a me la vittoria» (*2Sam 12, 28*). E così fu fatto. Questa fedeltà abbiamo da usare noi altri con Dio in tutti i nostri ministeri, non volendo mai che si attribuisca a noi il frutto, né la conversione delle anime, né il buon successo dei negozi, ma ogni cosa a Dio. «Non a noi, Signore, non a noi; ma al nome tuo dà gloria» (*Ps 113, 9*)⁷. Tutta la gloria si deve dare a Dio, che sta nei cieli; ché così fu cantato dagli angeli: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli» (*Lc 2, 14*).

Di S. Tommaso d'Aquino leggiamo nella sua Vita, che non ebbe mai, mentre visse, vanagloria che arrivasse ad esser colpa; mai non ebbe compiacimento né gusto vano delle lettere, né dell'angelico suo intelletto, né degli altri doni e grazie fattegli da Dio. E del nostro Santo Padre Ignazio leggiamo nella sua Vita, che per molti anni avanti la sua morte non ebbe né anche tentazione di vanagloria; perché l'anima sua, col lume celeste che aveva, era tanto illuminata, ed era tanto grande in essa la cognizione e il disprezzo di sé, che soleva dire, che nessun vizio temeva meno che questo della vanagloria (*RIBAD. l. 5, c. 3*). Questo è

quello che noi altri abbiamo da imitare, e confonderci e vergognarci quando anche in cose vili ci lasciamo trasportare dalla vanità. Ed è necessario che ci andiamo assuefacendo a non far conto delle lodi né della stima degli uomini, e a non guardare a fini umani nelle cose piccole, acciocché a questo modo ci andiamo addestrando a far lo stesso, quando occorresse, anche nelle maggiori.

CAPO VI.

Di alcuni rimedi contro la vanagloria.

1. Come preparar ci contro la vanagloria.
2. Conoscere la vanità dei giudizi degli uomini.
3. Riflessione di S. Bonaventura, guardarsi dalle proprie lodi.
4. Tenere occulte le buone opere, e alle palesi aggiungerne altre nascoste.
5. Retta intenzione.
6. Cognizione di se stesso.

1. Il glorioso S. Bernardo nel sermone decimoquarto sopra il Salmo novantesimo, e particolarmente sopra quel versetto: «Camminerai sopra l'aspide e sopra il basilisco, e calpesterai il leone ed il dragone» (*Ps. 90, 13*) va dichiarando, che come questi animali sogliono nuocere quali coi morsi, quali coll'alito, quali coll'unghie, e alcuni di essi sogliono spaventare col ruggito; così il demonio invisibilmente nuoce e fa male agli uomini in tutti questi modi. E va applicando la proprietà di questi animali a diverse tentazioni e vizi, coi quali il demonio ci fa guerra: e venendo al basilisco dice che del basilisco si narra una cosa assai strana e terribile, che colla sola sua vista infetta talmente l'uomo, che l'uccide. Il che applica il Santo al vizio della vanagloria, uniformemente a quelle parole di Cristo: «Badate di non fare le vostre buone opere alla presenza degli uomini, col fine di esser veduti da loro» (*Mt 6, 1*): come se avesse detto: Guardatevi dagli occhi del basilisco.

Avverti però che del basilisco si dice, che non ammazza se non quello che egli vede prima; ma se tu vedi prima lui, non ti nuoce; anzi dicono che con esser veduto prima il basilisco, egli è che muore. Così dice che avviene in questo vizio della vanagloria, che non ammazza se non i ciechi e i negligenti, i quali se gli vogliono mostrare e mettersigli innanzi acciocché li vegga; e non vogliono essi guardarlo i primi, col farsi a considerare quanto vana e inutile cosa è questa vanagloria, perché se tu guardassi prima in questo modo questo basilisco della vanagloria, non ti ammazzerebbe, né ti nuocerebbe, ma tu ammazzaresti lui, distruggendolo e tutto facendolo andare in fumo (*S. BERN. in Ps. 90, serm. 13, n. 2*).

2. Questo sia il primo rimedio contro la vanagloria, il procurare noi altri di mirar i primi questo basilisco; il mettersi a considerare e ad esaminare con attenzione, che l'opinione e la stima degli uomini è tutta vento e vanità; poiché né ci dà né ci toglie cosa alcuna; né saremo migliori, perché essi ci stimino e ci lodino, né peggiori, perché mormorino di noi e ci perseguitino. San Giovanni Crisostomo sopra quelle parole del quinto Salmo: «Perché tu benedirai il giusto» (*Ps. 5, 12*) tratta molto bene questa cosa, dicendo che quel Salmo è per animare un uomo giusto che è perseguitato e sente di sé cattive parole dagli uomini. E acciocché non si perda per questo d'animo e non ne faccia conto, lo conforta il Profeta con

quelle parole: perché tu, Signore, benedirai il giusto. E con questo, che danno gli verrà, ancorché tutti gli uomini lo disprezzino, se il Signore degli angeli lo benedice e lo loda? Siccome per contrario, se il Signore non lo benedice e non lo loda, nessuna cosa gli gioverà, benché tutto il mondo lo lodi e lo predichi. E apporta per esempio il santo Giobbe, il quale stando nel letamaio pieno di lebbra, di piaghe e di vermi; perseguitato e schernito dai suoi amici e nemici e dalla propria moglie, era con tutto ciò più beato che tutti essi, perché Dio lo benediceva, cioè perché, sebbene gli uomini lo ingiuriavano e dicevano male di lui, Dio ne diceva bene, asserendo che era «uomo semplice e retto e timorato di Dio e alieno dal far male, e che conservava tuttora l'innocenza» (*Gb2, 3*). E questo lo faceva veramente grande, e i disprezzi degli uomini e il vilipendio del mondo non gli toglievano cosa alcuna.

E così S. Giovanni Crisostomo dice che quel che abbiamo da procurare con ogni diligenza e sollecitudine è la riputazione e la stima nel cospetto di Dio; perché l'esser riputati e stimati presso gli uomini non toglie né dà; onde non accade farne conto (*S. CHRYS. Exp. in Ps. 5, n. 6*)7. «A me pochissimo importa di essere giudicato da voi, o in giudizio umano», diceva l'Apostolo S. Paolo: io non vo dietro a contentar gli uomini: Dio vorrei contentare, perché egli è il mio giudice. «Chi mi giudica è il Signore» (*1Cor 4, 3-4*).

S. Bonaventura aggiunge qui un altro punto, dicendo: Non v'adirate contro quelli che dicono male di voi, perché o è vero quello che dicono, o no: se è vero, non è da meravigliarsi che essi ardiscano di dire quello che voi ardiste di fare: se è falso, non vi potranno nuocere. E se con tutto ciò vi sentirete internamente stimolati a fame risentimento, sopportatelo, dice, con pazienza, come chi sopporta un bottone di fuoco: perché siccome il bottone guarisce la piaga, così questa mormorazione vi guarirà di qualche occulta superbia che forse è in voi (*S. BONA. de ext. etc. l. 1, c. 38*).

3. Il secondo rimedio, il quale ci sarà in questo molto giovevole, è quello che ci viene raccomandato da S. Basilio, da S. Gregorio, da S. Bernardo e generalmente da tutti i Santi; cioè che ci asteniamo con molta diligenza dalle parole che possono ridondare in nostra lode e riputazione. «Benché ti sia molto amico e molto famigliare quegli con cui tratti, ci dicono, non dir mai cosa che possa ridondare in tua lode; anzi hai da usare maggior diligenza per tener celate le virtù che i vizi» (*S. BAS. Serm. de ascet. disc. n. 2; S. BERN. Varia et brev. docum. n. 1*).

Dicesi del B. Giovanni d'Avila che usava in ciò molto grande circospezione, e quando alle volte, per utilità ed edificazione di quella persona colla quale parlava, gli pareva che bisognasse dir qualche cosa di edificazione, che ad esso fosse accaduta, la raccontava come cosa di terza persona, di maniera che quell'altra non s'accorgesse che parlava di sé. Un prelado di Spagna, che conobbe in Parigi il nostro Santo Padre Ignazio, ci raccontò di lui, che siccome egli trattava d'orazione, e l'insegnava e raccomandava agli altri, gli domandavano alcuni, come se la passasse egli nell'orazione. E disse che egli medesimo gli aveva fatta questa domanda, e che il nostro Santo Padre gli rispose, come era solito a rispondere a tutti: Non dirò io questo, ma sì bene quello che a voi conviene; perché questo è carità e necessità, e l'altro è vanità. E di S. Francesco d'Assisi leggiamo, che era tanto circospetto in questa parte, che non solo non aveva ardire di palesar ad altri i favori e le carezze che Dio gli faceva; ma che quando usciva dall'orazione usava tal dissimulazione e riserbo sì nelle parole, come in tutta la composizione del corpo, che non si potesse comprendere quello che portava nel cuore (*SURIUS, in Vita S. Franc. v. 10 § 67*).

4. Il terzo mezzo è, che non ci dobbiamo contentare di non dir parola che possa risultare in nostra lode, ma abbiamo da passar avanti e procurare, quanto ci sarà possibile, il segreto delle opere buone che facciamo, secondo quello che nel Vangelo si legge che Cristo nostro Redentore ci diceva: «Tu quando fai orazione, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega in segreto il tuo Padre; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne renderà la ricompensa». Così pure: «E quando fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra». Come se avesse detto: Se fosse possibile, non l'avresti da sapere neanche tu stesso. E ancora: «E quando digiuni, ungi la testa e lavati la faccia, affinché il tuo digiuno non sia noto agli uomini» (Mt 6, 6; 6, 3; 6, 17-18): cioè mettiti in ordine da festa. Con ciò alludendo a quello che dice S. Girolamo, che in quella provincia di Palestina si costumava nei giorni di festa ungersi il capo (*S. HIERON. in hunc loc.*).

È molto grande la sottigliezza di questo vizio, e perciò il Redentore del mondo c'ingiunge tanto il guardarci e nascondere da esso, facendo le opere nostre in segreto, acciocché non le perdiamo, né ce le rubi questo ladro della vanagloria. perché questo è il rimedio di quei che vanno per viaggio, dice S. Gregorio (*S. GREG. Moral. l. 8, c. 48, n. 82*), nascondere i denari che portano seco; perché se li scoprissero e li mostrassero, i ladroni li adocchierebbero e loro li ruberebbero. E porta a questo proposito quello che accadde al re Ezechia, che per aver mostrati i tesori di casa sua agli ambasciatori del re di Babilonia, gli furono indi, tolti tutti e portati a Babilonia (*2Re 20,17*). Si suole anche portare a questo proposito la similitudine della gallina, che, subito fatto l'uovo, comincia a cantare, e così lo perde: così avviene a coloro i quali, subito fatta l'opera buona, desiderano esser veduti, e forse anche dicono tal volta parole che danno sentore di questo.

Il vero servo di Dio, dice S. Gregorio, sta tanto lontano da questo, che non si contenta di fermarsi in quelle cose, o nel far le quali ha potuto essere scoperto, parendogli che già ne ha avuta la remunerazione; ma procura d'aggiungerne altre, che non vengano a notizia degli uomini (*S. GREG. Moral. l. 22, c. 8, n. 19*). S. Girolamo narra di S. Ilarione, che vedendo che lo seguitava tanta gente e che tutti lo stimavano grandemente per i molti miracoli che faceva, se ne attristava molto e piangeva perciò ogni giorno. Domandato dai suoi discepoli della cagione del suo pianto e della sua tristezza, rispondeva il Santo: Parmi che con l'essere io tanto stimato dagli uomini, Dio mi paghi in questa vita quel che io fo in suo servizio (*S. HIER. Vita S. Ilar. n. 29*).

Questa è un'altra ragione e un altro mezzo molto buono da potercene valere contro questo vizio. Guardati dal desiderare d'essere riputato e stimato dagli uomini; sia lungi da te che Dio ti paghi con questo qualche bene, che per avventura hai fatto in questa vita; ché ben lo suole egli fare, siccome già disse a quell'avarò: «Figliuolo, ricordati che tu hai ricevuto del bene nella tua vita» (*Lc 16, 25*). Questa è anche una delle cagioni per le quali i Santi danno per consiglio di evitare la singolarità e gli eccessi nei nostri portamenti; perché queste sorte di cose, come sono disusate, così sono molto notate e danno da pensare e da dire a molti. «Chi fa quello, che nessun altro fa, tutti se ne meravigliano», dice S. Bernardo (*S. BERN. in eius prima Vita, l. 3, c. 1; M. PL. v. 185, col. 304*). E sogliono di più queste cose nutrir certo spirito di vanagloria e di superbia, donde suole nascere certo disprezzo e poca stima degli altri.

5. Ma perché non possiamo sempre nascondere le nostre opere buone, noi specialmente che abbiamo per ufficio d'aiutare con esse i prossimi; sia il quinto rimedio, che procuriamo di tener dritta in esse la nostra intenzione, alzando il cuore a Dio, offrendo e indirizzando a lui tutti i nostri pensieri, parole ed opere, come or ora diremo. E quando dopo venga la

vanagloria, dice il B. Giovanni d'Avila, dille: Tu arrivi tardi; ch e gi a la cosa   fatta ed   stata donata a Dio (*B. AVIL. t. 2, ep. 59*). Ed   anche molto ben fatto rispondere quello che rispose S. Bernardo (*B. IACOB. DE VORAG. Vita S. Bern.*), quando, mentre predicava, gli pass  per la mente: Oh come fai bene! «N e per te ho cominciato, n e per te lascer  di tirare innanzi e finire». Non si hanno da tralasciare le opere buone per timore della vanagloria; ch e questo sarebbe un inganno grande; ma abbiamo, da turare le orecchie e farci sordi alle lodi umane, non facendo conto di esse.

S. Giovanni Crisostomo dice; che ci abbiamo da portar col mondo come si porta un padre col suo figliolino; che se il fanciullo lo loda, non ne fa conto; e se gli dice qualche parola ingiuriosa, n e anche se ne offende, anzi se ne ride; perch e   fanciullo e non sa quello che fa, n e quello che dice (*S. IO. CHRYS. De sacerdotio, l. 5, n. 4*). Cos  ancora noi altri non abbiamo da far conto delle lodi del mondo, n e di quella parola: che diranno? perch e in questo il mondo   come un fanciullo, che non sa quello che si dica. Diceva anche pi  di questo quel grande Apostolo delle Indie Orientali S. Francesco Saverio; cio , che chi considerasse attentamente i suoi difetti e peccati, e quello che veramente egli   nel cospetto di Dio, penserebbe, quando gli uomini lo lodassero, che si burlino di lui, e terrebbe quelle lodi per vere ingiurie e ignominie (*TURSELL. Vita S. Franc. Xav. l. 6, c. 15*).

6. Concludiamo con quest'ultimo rimedio, che   la cognizione di se stesso, rimedio veramente proprio contro la vanagloria. Se in questo andassimo scavando bene al fondo, verremmo a conoscere benissimo, che non v'  di che vanagloriarci, ma s  bene molto di che confonderci ed umiliarci; perciocch  stiamo molto pieni di colpe. E non solo considerando i nostri mali e i nostri peccati, ma anche considerando le opere, che a noi paiono molto buone e giuste. Se perch  le considereremo e esamineremo ben bene, troveremo in esse ordinariamente molta occasione e materia per umiliarci e per rimaner confusi e pieni di vergogna. E cos  S. Gregorio dice e replica molte volte questa sentenza: «Ogni nostra umana giustizia, e tutto quello che noi altri comunemente abbiamo e facciamo dal canto nostro, posto nel tribunale della giustizia di Dio, se si avesse da giudicar con rigore e senza misericordia, si convincerebbe per ingiustizia: e donde ci penseremmo di ricever premio e remunerazione, vedremmo che per la stessa cosa meritiamo molte volte pena e castigo» (*S. GREG. Moral. l. 9, c. 18, n. 28; l. 17, c. 15, n. 21; Ib. v. 76, col. 21*). E cos  il santo Giobbe diceva, che stava sempre con gran sospetto e timore, ed andava circospetto in tutte le opere sue per le colpe e i difetti che in esse si sogliono mescolare, quando la persona non veglia e non sta molto sopra di s . «Io temeva di tutte le mie azioni» (*Gb9, 28*).

Or secondo questo, di che cosa c'insuperbiamo noi ed alziamo il capo? Di che cosa ci viene vanagloria, vedendo che, se   esaminiamo con attenzione, e la sera domandiamo conto a noi stessi come sia passato quel giorno, troviamo in noi un abisso di miserie, di mali e di mancamenti, che abbiamo commessi, parlando, operando e pensando; e di bene che abbiamo lasciato di fare? E se qualche cosa buona si   fatta, col favore di Nostro Signore, troviamo molto ordinariamente che noi l'abbiamo macchiata con superbia e vanagloria, o con pigrizia e negligenza, e con molti altri difetti che conosciamo, ed altri che non conosciamo, ma perch  abbiamo fondamento di credere che vi siano. Entriamo dunque dentro di noi, riconcentriamoci nella propria cognizione, guardiamo i nostri piedi, cio  la bruttezza delle opere nostre, e subito si disfar  la ruota della vanit  e della superbia, che s'impenna e si slarga entro del nostro cuore.

CAPO VII.

Del fine e della retta intenzione che dobbiamo avere nelle nostre operazioni.

1. A Dio ogni cosa.
2. Pratica d'un monaco.
3. Come praticarla noi.

1. Abbiamo sin ora trattato come si hanno da fuggire, nelle opere che facciamo, la vanità e i fini umani, che è deviare dal male; adesso tratteremo del fine e della intenzione che dobbiamo avere in esse, che è il maggior onore e la maggior gloria di Dio. S. Ambrogio, (*S. AMBR. Hexaemer. l. 5, c. 18, n. 6*) porta a questo proposito quel che i naturalisti dicono dell'aquila, che la prova che fa per conoscere se i suoi pulcini sono legittimi, è prenderli colle unghie e tenerli così sospesi nell'aria incontro ai raggi del sole. Se guardano fisso in esso, senza batter palpebra, li tiene per suoi figliuoli, li rimette nel loro nido, li alleva e porta loro da mangiare come a figliuoli; ma se vede che non possono guardar fisso il sole, non li tiene per figliuoli e li lascia cadere da alto in basso. A parte l'attendibilità del fatto, si conoscerà se noi altri siamo veri figliuoli di Dio, se guarderemo fisso nel vero Sole di giustizia, che è Dio, indirizzando a lui tutto quello che facciamo, di maniera che il fine e il bersaglio di tutte le opere nostre sia il piacere e dar gusto a Dio, e il far in esse la sua santissima volontà. Si accorda molto bene con questo quel che disse Cristo nostro Redentore: «Chiunque fa la volontà del mio Padre, che è nei cieli, quegli è mio fratello, mia sorella e mia madre» (*Mt 12, 50*).

2. Si legge di uno di quei Padri antichi, che avanti a ciascuna opera che voleva cominciare stava prima alquanto fermo; ed essendogli domandato, che cosa facesse, rispose: Vedete, le opere da se stesse non valgono nulla, se non si fanno con buon fine e con buona intenzione. E come quegli che tira di balestra, per dar nel bersaglio, sta prima alquanto fermo, pigliando ad esso la mira; così io, prima di far l'opera buona ordino e indirizzo la mia intenzione a Dio, il quale ha da essere il bersaglio e il fine di tutte le opere nostre: e questo io sto facendo quando sto fermo. Or questo è quello che noi altri abbiamo da fare. «Ponimi come sigillo sopra il cuor tuo» (*Cant. 8, 7*). E come il balestriere, per poter dar meglio nel bersaglio serra l'occhio sinistro e solamente guarda col destro, acciocché la vista stia più raccolta e non si distraiga e fallisca, guardando in più parti; così noi altri abbiamo da serrar l'occhio sinistro dei riguardi umani e terreni, e aprir solo il destro della buona e retta intenzione; e in questa maniera colpiremo in questo bersaglio del cuore di Dio. «Tu hai ferito il cuor mio, o sorella mia sposa, tu hai ferito il cuor mio con uno degli occhi tuoi» (*Cant. 4, 9*).

3. Per parlare più chiaramente e per venir in questo più al particolare, dico che abbiamo da procurare di riferire e indirizzar attualmente tutte le opere nostre a Dio: e in questo vi è il più e il meno. Per la prima cosa, subito che ci siamo levati la mattina abbiamo da offrire a Dio tutti i pensieri, le parole e le operazioni di quel giorno, e chiedergli che tutto sia per la gloria ed onore suo; acciocché, quando di poi venga la vanagloria, possiamo dirle con verità: tu sei arrivata tardi; ché già la cosa è stata data ad altri.

E di più, non abbiamo da contentarci di offrire e riferire attualmente a Dio, quando ci leviamo la mattina, tutto quello che faremo quel giorno; ma abbiamo anche da procurare di

assuefarci, quanto più ci sia possibile, a non cominciar cosa che prima non venga attualmente riferita alla maggior gloria di Dio. Come lo scalpellino, quando squadra pietre, e il muratore, quando fabbrica, sogliono tenere in mano la regola e il piombino ed applicarlo a ciascuna pietra o mattone, che mettono in opera; così noi altri abbiamo da regolare e indirizzare ciascuna opera con questa regola della volontà e della maggior gloria di Dio. E di più, come non si contenta uno di questi operai di applicar la regola e il piombino una volta sola nel principio, ma l'applica una e più volte, sinchè la pietra sia del tutto ben collocata; così noi altri non abbiamo da contentarci solamente di riferire a Dio le opere che facciamo una volta pel principio; ma dobbiamo inoltre riferir gliele mentre le stiamo facendo. Ed insomma le abbiamo da far in tal maniera, che sempre stiamo offrendole a Dio, con dire: Signore, per voi fo questo; lo fo, perché voi me lo comandate, perché così voi volete.

CAPO VIII.

Si dichiara in che modo faremo le opere nostre con gran rettitudine e purità d'intenzione.

1. Non guardare la materialità dell'opera, ma il fine di essa.
2. Tal fine è fare la volontà di Dio.
3. Similitudine del B. Giovanni d'Avila

1. Per dichiarare come potremo fare con maggior perfezione e purità le opere nostre, sogliono i maestri della vita spirituale apportare una buona similitudine. Dicono essi che, come i matematici parlano in astratto e non fanno conto della materia, ma trattano delle quantità e figure dei corpi senza considerarne la materia, sia oro, sia argento, o sia qualsivoglia altra cosa, perché questo non appartiene ad essi; così il servo di Dio nelle opere che farà ha da tener gli occhi volti principalmente a fare la volontà di Dio, astraendo da ogni materia, senza guardare se è oro, o creta, cioè senza guardare se lo mettono in questo o in quell'altro ufficio, se gli comandano questa o quell'altra cosa; perché non consiste in questo il nostro profitto e la nostra perfezione, ma nel fare la volontà di Dio e nel cercare la gloria sua nelle cose che faremo. Il glorioso S. Basilio dice questa cosa molto bene, e la fonda sulla dottrina dell'Apostolo S. Paolo. «Tutta la vita e tutte le opere dell'uomo cristiano hanno uno scopo ed un fine, che è la gloria di Dio, perciocché o mangiate, o beviate, o facciate altra cosa; dice l'Apostolo, tutto fate a gloria di Dio. E parlava in Cristo» (*S. BASIL. De ingluv. et ebriet. serm. 16, n. 1*).

2. Narra l'Evangelista S. Giovanni che Cristo nostro Redentore stava colla Samaritana molto affannato e stanco dall'aver camminato e che i discepoli erano andati alla terra a cercar da mangiare, perché già passava l'ora; e ritornati col mangiare gli dissero: «Maestro, prendi un po' di cibo», ed egli rispose: «Io ho un cibo da reficiarmi che voi non sapete». Onde essi dicevano fra di loro: «Vi è forse stato qualcheduno che gli abbia portato da mangiare?». Ma Cristo soggiunse: «Il mio cibo è di fare la volontà di colui che mi ha mandato» (*Io. 4. 31 segg*).

Or questo ha da essere il nostro cibo in tutte le cose che faremo. Quando si studia, quando si odono le confessioni, quando si legge, quando si predica, il nostro cibo non ha da essere il gusto del sapere, dello studiare o del predicare, perché sarebbe far dell'oro fango; ma il nostro cibo, il nostro gusto e la nostra contentezza ha da essere, che stiamo facendo la volontà di Dio, il quale vuole che allora facciamo queste cose. E questo medesimo ha da essere ancora il nostro cibo quando serviamo negli uffici della casa, di maniera che il medesimo cibo e la medesima occupazione hanno il portinaio o l'infermiere, che hanno il predicatore e il maestro. E così tanto ha da stare contento uno nell'ufficio suo, quanto l'altro in quello che ha: perché il motivo della contentezza, che è lo stare facendo la volontà di Dio, tutti e due l'hanno ugualmente. E come buoni matematici spirituali, non abbiamo da fermarci nell'opera materiale, che facciamo; ma nello stare facendo in essa la volontà di Dio. È così abbiamo da procurare d'aver sempre nella bocca e nel cuore queste parole: Per voi, Signore, fo questo; lo fo per la vostra gloria, e perché così volete. E non abbiamo da cessare da quest'esercizio sin a tanto che non ci riduciamo a fare abitualmente le opere «per servire a Dio e non agli uomini», come dice S. Paolo (*Ef6,7*); e sin a tanto che non ci riduciamo a farle di tal maniera, che stiamo sempre attualmente amando Dio in esse e gustando di star facendo in esse la sua volontà; sicché mentre staremo operando, piuttosto paia che stiamo amando che operando.

3. Il B. Giovanni d'Avila apporta sopra di ciò una similitudine buona e familiare, dicendo che in queste nostre opere abbiamo a diportarci come quando una donna sta lavando i piedi al figliuolo, ovvero al marito, allorché ritorna da far viaggio, che insieme lo sta servendo e lo sta amando, e rallegrandosi e prendendosi parti colar gusto e compiacimento in quel servizio che gli fa. Oh se ci accingessimo a far le opere in questa maniera! Oh se c'incontrassimo in questo tesoro nascosto nel campo, tanto manifesto e patente da una parte, e tanto nascosto ed occulto dall'altra! quanto spirituali e quanto nell'interiore profitto avanzati ci troveremmo!

Questa è la vera e certissima alchimia per far di rame e di ferro oro finissimo; perché quantunque l'opera sia da se stessa bassissima e vilissima, con questo diventa altissima e preziosissima. Procuriamo dunque da ora in avanti che ciò che faremo sia oro finissimo; poiché possiamo farlo tanto facilmente. Nel *Sancta Sanctorum* e nel tempio di Salomone ogni cosa era oro, o coperta d'oro; così in noi altri ogni cosa ha da essere amor di Dio, o fatta per amor di Dio.

CAPO IX.

Che la cagione del ritrovarsi alcune volte distratti e male approfittati, non sono le occupazioni esteriori, ma il non farle come si dovrebbe.

1. Esposizione di questa verità.
2. L'orazione aiuta l'azione e viceversa.
3. Esempi.

1. Da quello, che si è detto si potrà comprendere, che la cagione del ritrovarci noi alle volte distratti e scapitati per le occupazioni esteriori, non sta nelle occupazioni, ma in noi stessi,

che non sappiamo cavare frutto da esse, né farle come dovremmo: e così non sia chi incolpi le occupazioni che ha, ma se medesimo, che non se ne sa approfittare. Rompi la noce, poiché non si mangia quel che è di fuori, ma quel che è di dentro. Se tu ti fermi nell'esteriore dell'opera e nella scorza di essa, questo ti farà nocimento al corpo e ti disseccherà lo spirito; quel che è dentro, cioè la midolla, che è la volontà di Dio, ha da essere il tuo cibo. Rompi dunque coi denti della considerazione codesta scorza esteriore, e lasciala stare, e vattene alla midolla, come quell'aquila grande di Ezechiele (*Ez17,3*) la quale penetrò e cavò la midolla dal cedro, senza fermarsi nella scorza. «Ti offrirò pingui olocausti» (*Ps. 65, 4*). In questo ti hai da fermare e questo hai da offrire a Dio; e in questo modo crescerà e migliorerà l'anima tua. Marta e Maddalena sono sorelle, l'una non disturba né impedisce l'altra, anzi si aiutano fra loro.

2. L'orazione aiuta a far bene l'azione; e l'azione, fatta come si deve, aiuta l'orazione: la fanno insieme da buone sorelle. E se ti senti turbato e inquieto nell'azione, è perché non ti aiuta Maria, che è l'orazione. «Marta, Marta, tu ti affanni e ti inquieti per un gran numero di cose». Si turba Marta, perché non l'aiuta la sua sorella Maria. «Dille adunque che mi dia una mano» (*Lc 40, 41*). Procura tu, che ti aiuti Maria, che è l'orazione, e vedrai come cesserà la turbazione.

Dicesi di quei santi animali di Ezechiele (*Ez1,8*), che ciascuno di essi teneva la mano sotto l'ala, per dimostrare che gli uomini spirituali tengono la mano dell'operazione sotto l'ala della contemplazione, senza separare l'una dall'altra; perché operando contemplano e contemplando operano. E così Cassiano dice di quei monaci dell'Egitto, che mentre lavoravano colle mani, non lasciavano perciò di fissarsi con lo spirito in Dio, facendo colle mani l'ufficio di Marta e col cuore quello di Maria (*CASSIAN. De coenobit. instit. l. 2, c. 14; l. 3, c. 2*).

Dice molto bene questa cosa S. Bernardo: «Quelli che attendono allo spirito e all'orazione, hanno molta cura d'occuparsi negli uffici e nelle occupazioni esteriori in modo, che lo spirito non si affoghi, né si estingua la devozione; e così, benché il corpo lavori e si affatichi, procurano che anche l'anima abbia ivi la sua refezione spirituale» (*S. BERN. Serm. ad solitar.*). Di maniera che le occupazioni esteriori non impediscano il raccoglimento e la devozione interiore, anzi l'aiutino; perché non occupano l'intelletto, ma lo lasciano libero per poter pensare a Dio. Onde diceva il P. Natale, molto spirituale, che a due qualità di persone aveva egli grande invidia nella religione; ai novizi, perché non, attendono né danno opera ad altra cosa che alloro profitto; e ai fratelli laici, perché hanno disoccupato e libero l'intelletto per potere andar orando tutto il giorno.

3. Racconta S. Giovanni Climaco (*S. Io. CLIM. Scala Parad. grado 4*), che in un monastero trovò un cuoco, il quale aveva molta occupazione perché era grande il numero dei religiosi, arrivando a duecentotrenta, oltre i forestieri; e nel mezzo di tutte le sue occupazioni aveva un raccoglimento interiore molto grande; e oltre di questo, aveva acquistato il dono delle lagrime. Di che meravigliato S. Giovanni Climaco gli domandò, come con sì grande e perpetua occupazione egli avesse fatto quell'acquisto; e quello, importunato, finalmente rispose: Non ho mai pensato di servire a uomini, ma a Dio; e sempre mi sono riputato indegno di quiete e di riposo: e la vista di questo fuoco materiale mi fa sempre piangere e mi fa pensare all'acerbità del fuoco eterno. E di S. Caterina da Siena si narra nella sua Vita (*SURIUS, in vita S. Chat. Sen. § 11-12*), che il padre e la madre la perseguitavano grandemente, e le davano molta vessazione per indurla a pigliar marito;

ed arrivò tant'oltre la persecuzione, che ordinarono che non avesse luogo separato, né stanza particolare ove si potesse ritirare; e l'occuparono negli uffici di casa, levando dalla cucina una servente che vi tenevano, e mettendovi essa in scambio, acciocché in quella maniera ella non avesse tempo per orare né per gli altri esercizi spirituali. Ma essa, ammaestrata dallo Spirito Santo, fabbricò dentro del suo cuore una cella spirituale molto segreta, e fece proponimento fra se stessa di non uscir mai da quella; e così l'eseguì. Di maniera che, nella stanza che aveva prima vi stava qualche volta dentro e qualche volta ne usciva; ma da questa santa cella spirituale, che dentro di sé si era fabbricata, non usciva mai: quella prima stanza le fu tolta; questa seconda non le poté esser levata da nessuno. Immaginavasi interiormente che suo padre rappresentasse Gesù Cristo, e sua madre la Madonna, e i suoi fratelli col resto della famiglia gli Apostoli e i discepoli del Signore: e così se la passava con grande allegrezza e diligenza, perché stando in cucina e servendo in essa, teneva sempre fisso il pensiero nel suo sposo Gesù Cristo, al quale faceva conto di servire. Sempre godeva della presenza di Dio, e se ne stava con esso nel *Sancta Sanctorum*. E così diceva molte volte al suo confessore, quando egli aveva occupazioni esteriori e temporali, o aveva da fare qualche viaggio: Padre, fate dentro di voi una cella, dalla quale non usciate mai. Or facciamo così ancora noi altri, e non ci distrarranno gli uffici e le occupazioni esteriori, anzi ci aiuteranno a star sempre in orazione.

CAPO X.

Del bene e guadagno grande che è nel fare le opere alla presenza di Dio.

1. Vivere giorni pieni.
2. Avremo altrimenti vita lunga e merito corto.
3. Esempi.
4. Gli anni di religione si contano, non dal tempo, ma dal profitto.

1. Le opere fatte alla presenza di Dio si chiamano opere piene; e quei che le fanno in questa maniera, secondo S. Girolamo e S. Gregorio (*S. HIER. Comm. in Is. 38, 10, l. 11; S. GREG. Moral. c. 20, n. 47: Loc. cit. v. 76, col. 778*) si dicono nella sacra Scrittura vivere giorni pieni ed essere pieni di giorni, ancorché siano vissuti poco tempo e morti di poca età, giusta quel detto del Savio: «Perfezionatosi in breve tempo, compì una lunga carriera» (*Sap. 4, 13*).

Come può essere che in poco tempo uno viva molto e compisca molti anni? Sai come? facendo opere piene e vivendo giorni pieni. Dalla mattina sino alla sera e dalla sera sino alla mattina vive il buon religioso e il servo di Dio un giorno pieno di ventiquattro ore; perché l'impiega tutto in fare la volontà di Dio. Lo stesso mangiare, quel riposare, quel pigliar il sonno necessario, non sono opere vuote per esso, ma tutte le indirizza e riferisce al maggior onore e gloria di Dio, e le sta facendo perché è volontà di Dio che le faccia. Non mangia per gusto, come le bestie; né cerca la soddisfazione e ricreazione sua in queste cose; anzi egli vorrebbe poter fare senza di esse, quando così piacesse al Signore. Oh Dio, chi potesse passare la vita senza mangiare, senza dormire e senza queste ricreazioni e trattenimenti! Oh Signore, chi potesse star sempre impiegato in amarvi e non avesse necessità di soddisfare a

queste miserie del corpo! Liberatemi, Signore, da queste necessità e miserie, acciocché sempre io vi stia amando e stia occupato in Voi.

Vedo io bene che questo non è stato della vita presente; ma il non poter di qua giungere a questo stato, il giusto lo tollera con pazienza, benché non senza dolore. Ci dicano un poco il santo Giobbe e il regio profeta Davide come se la passavano essi in questa necessità in cui si trovavano di soddisfare ai bisogni del proprio corpo? «Sospiro prima di prender cibo» (*Gb3,24*) diceva il primo; e l'altro: «La mia bevanda mescolai colle lagrime. Laverò tutte le notti il mio letto col pianto; il luogo del mio riposo irriverò colle mie lagrime» (*Ps. 101, 10; 6, 6*). Così dovremmo fare ancora noi altri, spargendo lagrime dagli occhi nostri quando andiamo a dormire e dicendo: Ah Signore! ho io da star qui tanto tempo senza ricordarmi di voi? «Misero me, il mio pellegrinaggio è prolungato!» (*Ps. 119, 5*). Ohimè! quanto ha da durar quest'esilio? quando mi libererete da questa cattività? quando mi leverete da questa servitù? «Traggi dal carcere l'anima mia» (*Ps. 141, 40*). Quando mi caverete, o Signore, dal carcere di questo corpo, acciocché io mi possa dare totalmente a Voi? quando sarà questo? Oh quanto tarda a venire quest'ora! Queste sono opere piene e giorni pieni: in questa maniera il giusto in poco tempo vive lungamente, e pochi giorni di vita sono molti anni di merito.

2. Ma colui che non ha operato bene, né ha spesi né impiegati bene i giorni della sua vita, ancorché sia vissuto lungo tempo ed abbia molti anni; si dice che muore vuoto di giorni. «Ebbe dei mesi vuoti», dice S. Gregorio (*S. GREG. Moral. l. 35, c. 20, n. 47*) perché ha lasciato passare i giorni e gli anni invano: e può dire che i suoi anni sono «pochi e cattivi». Sopra quelle parole d'Isaia, che disse il re Ezechia nella convalescenza della sua infermità: «Io dissi: alla metà dei giorni miei andrò alla porta del sepolcro» (*Is38,10*), nota S. Girolamo (*S. HIERON. in Is. 38, 10, l. 11*) che i Santi e i giusti compiscono i giorni loro, come accadde ad Abramo, di cui dice la Scrittura «che morì in prospera vecchiezza e pieno di giorni» (*Gen25, 8*).

Ma i cattivi sempre muoiono alla metà dei giorni loro, anzi né anche vi arrivano; conforme a quel detto del profeta: «I sanguinari e i fraudolenti non avranno la metà dei loro giorni» (*Ps. 54, 23*), perché hanno lasciato passar gli anni invano. E così nella sacra Scrittura viene chiamato il peccatore «fanciullo di cento anni», e si dice che questo tale sarà maledetto. «Perché il fanciullo di cento anni morrà, ed il peccatore di cento anni sarà maledetto» (*Is65,20*), perché non è vissuto come uomo, ma come fanciullo. E quindi è che i cattivi sempre sono colti dalla morte in agresto, senza esser maturi né stagionati: onde quando essa viene, dicono: O che avessi almeno un altro anno di vita per far penitenza! Lo stesso avviene ai religiosi tiepidi e rimessi, che, quantunque abbiano molti anni di abito, avranno però pochi giorni di religione.

3. Nelle cronache di S. Francesco (*Parte 3, l. 8, c. 27*) si racconta di uno di quei santi religiosi, che essendo stato richiesto da un altro, da quanto tempo era frate, egli rispose: «né anche da un solo punto». La qual risposta non venendo da colui intesa, gli parve strana assai: ed allora il servo di Dio gli disse: «Ben so io che sono settantacinque anni che porto l'abito di frate minore; ma quanto tempo io sia stato frate colle opere, non lo so». Piaccia al Signore, che niuno di noi altri possa dire con verità quello che disse questo santo uomo per umiltà. Non sta la sostanza del negozio nei molti anni di religione e nemmeno nella vita lunga, ma nella buona vita. «Molti contano gli anni della loro conversione; ma spesse volte il frutto dell'emendazione è poco», dice il pio Tomaso da Kempis (*De Imit. Chr. l. 1, c. 23*,

2). Valgono più pochi giorni di buona vita, che molti di una vita tiepida e rilassata; perché dinanzi a Dio non si contano gli anni di vita, ma gli anni di vita buona; né gli anni di religione, ma quelli che uno è vissuto da buon religioso.

Abbiamo di ciò un esempio molto buono nella sacra Scrittura. Nel primo libro dei Re si dice che Saulle regnò in Israele due anni. «Figliuolo di un anno era Saul, quando cominciò a regnare; e regnò due anni sopra Israele» (*ISam* 13,14), mentre è cosa certa che fu re quarant'anni, perché lo dice il glorioso Apostolo S. Paolo negli Atti Apostolici: «E poscia chiesero un re; e Dio diede loro Saul, figliuolo di Cis, uomo della tribù di Beniamino, per anni quaranta» (*At* 13, 21). Come dunque nelle storie dei Re d'Israele si dice che regnò solamente due anni? La ragione è, perché negli annali e nelle cronache di Dio non si contano se non gli anni che egli visse bene; e così si dice, che regnò due anni, perché tanti regnò da buon re (*S. GREG. Expos. in 1 libro Reg. l. 5, c. 3, n. 1*). E nel sacro Vangelo quei che andarono a lavorare nella vigna sul cadere del giorno, per una sola ora che lavorarono furono preferiti a quelli che vi erano andati al principio della mattina; perché in quell'ora meritavano più che gli altri in tutto il giorno, perché, commenta l'Alapide, «lavorarono sì minor tempo, ma con più fervore e più spirito» (*CORN. ALAP. in Matth. 20, 8*). Regolatevi dunque secondo questo conto, e guardate con questa regola quanto tempo siete vissuti nella religione in questa maniera.

4. Dice molto bene tutto questo Eusebio Emisseno: «Noi siamo soliti» di contar il tempo e gli anni che siamo stati nella religione; ma non t'ingannare: qualunque siasi il numero dei giorni decorsi, da che col corpo lasciasti il mondo, quel solo giorno hai da far conto di essere stato nella religione, nel quale hai atteso a mortificare la tua volontà, hai fatto resistenza alle tue passioni e ai tuoi appetiti, hai osservato bene le regole e hai fatto bene la tua orazione e i tuoi esercizi spirituali» (*Hom. Ad Monach.*). Or di questi giorni fa' tu anni, se puoi: e adopera questa misura per misurar il tempo che sei stato religioso; e temi che non sia detto a te quello che si dice nell'Apocalisse al Vescovo della Chiesa di Sardi: «E all'Angelo della Chiesa di Sardi scrivi: ...mi sono note le opere tue, e come hai il nome di vivo, e sei morto... Sii vigilante... perché non trovo la tua opera perfetta al cospetto del mio Dio» (*Ap3, 1-2*). Ho ben io notizia delle opere tue, dice Dio; sebbene gli uomini non l'hanno, l'ho io. Hai nome di vivo, e sei morto: hai nome di cristiano, ma non fai opere da cristiano: hai nome di religioso, ma le opere non sono da religioso. Le opere tue non si accordano col nome che hai: «perché non trovo le tue opere perfette al cospetto del mio Dio». Perché le opere tue non sono piene, ma vane e vuote: non sono piene di Dio, ma vuote di Dio e piene di te. Ogni cosa se ne va nel cercare in esse te medesimo, le tue comodità, il tuo onore, la tua riputazione.

Stia dunque ciascuno di noi vigilante sopra se stesso: procuriamo che le opere nostre siano piene e che pieni ancora siano i giorni nostri; acciocché di questa maniera in poco tempo viviamo assai e assai meritiamo nel cospetto di Dio.

CAPO XI.

Si dichiara meglio la rettitudine e purità d'intenzione che ha da essere nelle opere nostre.

1. Nei ministeri non mirare al successo, ma alla volontà di Dio.
2. Così fanno gli Angeli Custodi riguardo a noi.
3. Dio premia, non secondo il frutto, ma secondo la perfezione dell'azione.
4. I due e cinque talenti.
5. Applicazione.
6. La dottrina è convalidata.

1. Si suole dare un avvertimento molto buono a quei che trattano coi prossimi, intorno a quello a cui hanno a mirare nelle opere e nei ministeri loro; con che altresì si dichiara assai bene quanto pura ha da essere la nostra intenzione nelle opere, e quanto schiettamente e semplicemente abbiamo da cercar Dio in esse. Ed è dottrina questa dei gloriosi Padri e Dottori della Chiesa Girolamo, Gregorio e Crisostomo, come vedremo. Ci dicono essi: Quando metti mano a qualche opera, affine che da essa ne provenga un qualche generale o particolare profitto dei prossimi, mm guardare principalmente al frutto e al buon successo dell'opera stessa, ma a fare in essa la volontà di Dio. Di maniera che, quando udiamo confessioni, quando predichiamo, quando insegniamo non abbiamo principalmente da guardare se si convertono, se si emendano e se fanno profitto le persone colle quali trattiamo, o quelle che confessiamo, o a cui predichiamo; ma a far in quell'opera la volontà di Dio, e farla quanto meglio possiamo, facendo quanto è dal canto nostro per piacere a Dio. Il successo poi della tal opera, cioè che l'altro realmente si emendi e cavi frutto dall'opera nostra, non dipende questo da noi, ma da Dio. «Io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma Dio è quegli che ha dato il crescere» (*1Cor. 3, 6*). Il piantare e l'innaffiare, dice l'Apostolo, è quello che possiamo fare noi altri, come appunto fa l'ortolano; ma il crescere delle piante, il produrre gli alberi frutto, non è cosa che faccia l'ortolano, ma la fa Dio. Il frutto delle anime, che escano dal peccato, che si convertano e crescano in virtù e perfezione, questo sta in mano di Dio. Il valore e la perfezione dell'opera nostra non dipendono da questo.

Ora questa purità d'intenzione abbiamo noi da procurare che sia nelle opere nostre; e a questo modo la nostra intenzione sarà molto pura e noi godremo gran pace; poiché chi si porta in questa maniera non si turba nelle opere sue quando per qualche via gli viene impedito e reso impossibile il successo che si proponeva dell'opera buona: perché egli non metteva in questo il suo fine e il suo gusto, ma nel fare in essa la volontà di Dio, e nel farla quanto meglio poteva per piacere a Dio. Ma se tu quando predichi, odi le confessioni, o tratti negozi stai coll'animo molto attaccato all'esito e al fruttò di codesta tua opera buona, e metti in questo il tuo principale fine, allora, se per qualche via ti verrà impedito l'effetto del tuo desiderio; ti turberai e verrai così a perdere alcune volte, non solo la pace del cuore, ma anche la pazienza, e forse passerai più oltre.

2. Il nostro santo Padre Ignazio (*RIBAD. lib. 5, c. 11*) dichiarava questa cosa con un esempio, o similitudine molto buona. Sapete voi, diceva, come abbiamo da portarci noi nei ministeri nostri coi prossimi? Nel modo con cui si portano gli Angeli Custodi con quelli che dalla mano di Dio ricevono sotto la loro cura e direzione. Essi, quanto dal canto loro mai possono, li avvisano, li avvertono, li difendono, li reggono, li illuminano, li muovono, li aiutano al bene; ma se essi usano male della loro libertà e diventano ribelli e ostinati, non si angosciano per questo né si attristano, non ne ricevono fastidio né dolore, né perdono un punto della beatitudine che hanno, godendo Dio. Anzi dicono quelle parole registrate in Geremia: «Abbiamo atteso a curare Babilonia, e non si è lasciata risanare; abbandoniamola» (*Gr 51,9*). Nello stesso modo abbiamo noi altri da usar tutti i mezzi possibili per cavar dal

peccato i nostri prossimi e per farli profittare; ed indi, quando avremo fatto con diligenza il debito nostro, ce ne abbiamo da restare con molta pace della nostra anima, e non perderci d'animo per restarsene l'infermo con la sua infermità, senza voler esser risanato.

3. Quando i discepoli ritornarono da predicare molto contenti, perché avevano fatte cose miracolose e scacciati i demoni, Cristo nostro Redentore rispose loro: «Non vi rallegrate di questo, ma rallegratevi perché i nomi vostri stanno scritti nel cielo» (*Lc 10, 20*). Non ha da dipendere l'allegrezza vostra da questi successi, ancorché siano sì buoni; ma guardate voi se fate opere, per le quali meritate che il vostro nome si scriva nel regno dei cieli: guardate se nel vostro ufficio fate quello che dovete; e in questo avete da fondare l'allegrezza e contentezza vostra. Ché codesti successi, conversioni e miracoli magari non vanno a conto vostro; e il premio e la gloria che vi si ha da dare non ha da essere relativamente a questo, ma relativamente alla qualità e maniera della vostra fatica, convertansi gli uomini e profittino, o non lo facciano.

E questo si vedrà chiaramente dal contrario. Se si facesse gran frutto e si convertisse tutto il mondo colle vostre prediche e coi vostri ministeri, e voi non camminaste come dovete, a che tutto questo vi gioverebbe? Come leggiamo nel Vangelo, che disse Cristo nostro Redentore (*Mt 16, 26*). Or nello stesso modo, se farete quello che dovete, ancorché nessuno si converta, non sarà perciò minore il vostro premio. Avrebbe poco da star contento certamente l'Apostolo San Giacomo, se il suo premio fosse dipeso da questo e se in questo avesse egli avuto da fondare la contentezza sua, dicendosi che non convertì se non sette o nove persone in tutta la Spagna; eppure non meritò meno per questo, né piacque meno a Dio che gli altri Apostoli.

4. Di più abbiamo in questo un'altra gran consolazione, che viene in conseguenza da quel che si è detto; ed è che non solo non ci domanderà conto Dio se si è fatto molto frutto, o no; ma né anche ci domanderà conto se abbiamo fatta la predica molto eloquente e la lezione molto dotta. Non ci comanda Dio tal cosa, né consiste in questo il nostro merito; ma quello che Dio mi comanda e vuole da me è che io faccia quel che so e quanto è dal canto mio, secondo il talento che ho ricevuto; se poco, poco; se molto, molto; e con ciò resta egli molto soddisfatto. «A chi è stato dato assai, sarà domandato assai» (*Lc 12; 48*); e a chi poco, poco. Dichiarò molto bene questa Cosa S. Giovanni Crisostomo commentando quella parabola dei talenti. Domanda egli: qual è la ragione per cui il servo che guadagnò due talenti, ricevè lo stesso premio che ricevè quegli che ne guadagnò cinque? Quando il padrone cominciò a domandar conto dei talenti che aveva distribuiti ai suoi servi, dice il sacro Vangelo che si fece innanzi quegli che ne aveva ricevuti cinque, e disse: Padrone, tu mi desti cinque talenti; ecco che io ne ho guadagnati ed accresciuti altri cinque. A cui il padrone disse: «Bene sta, servo buono e fedele, perché nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto; entra nel gaudio del tuo Signore» (*Mt 25. 21*). Si fece poi innanzi quegli che aveva ricevuto due talenti, e disse: Padrone, tu mi consegnasti due talenti: ecco che ne ho guadagnati ed accresciuti altri due. A cui il padrone rispose colle medesime parole, promettendo gli lo stesso premio promesso a quello che aveva guadagnati i cinque talenti. Qual è la ragione di questo? Risponde il Santo: Con gran ragione; perché l'aumentar uno cinque talenti, l'altro due soli, non fu perché l'uno fosse stato più diligente e l'altro meno; ma perché ad uno furono dati cinque talenti, coi quali potesse raddoppiarne ed accrescerne altri cinque; e all'altro non ne furono dati più di due: ma tanta diligenza usò questi, quanto quegli: e tanta fatica pose l'uno in far quel che poté dal canto suo con quello che ricevette, quanto l'altro; e

così poté meritare e ricevere il medesimo onore e premio (*S. Io. CHRYS. in Gen. hom. 41, n. 1*).

5. Questa dottrina, così nettamente insegnata dal Santo, è molto utile e di gran consolazione, perché si può applicare a tutte le cose e a tutti gli uffici e ministeri. Se uno si affatica e usa tanta diligenza, quanto un altro in quello che se gli commette, può meritar tanto quanto l'altro, ancorché non faccia tanto. Pongo per esempio: se io mi affatico tanto in predicare sgraziatamente, quanto tu in predicar bene; può essere che io meriti tanto quanto tu, e anche d'avvantaggio. Lo stesso è negli studi: ancorché quegli sia uno studente debole, e tu buono; ed egli impari poco, e tu assai; può essere che colui meriti più nel poco che impara, che tu nel molto. Ed il medesimo è in tutti gli altri uffici, purché, ben inteso, ciò non dipenda da trascuraggine e colpa. Ancorché io non faccia il tale o tale ufficio con quella squisitezza con cui lo fai tu, e le mie forze e il mio talento non arrivino a tanto; potrà darsi che io meriti più nel poco che fo, che tu nel molto che fai. E aiuterà grandemente questa considerazione a fare che né gli uni si insuperbiscono, né gli altri si avviliscono e si perdano d'animo.

6. Questa è anche dottrina di S. Gerolamo sopra la medesima parabola. Con uguale ilarità ed onore, dice il Santo, accolse il padrone quello che portò quattro talenti, e quello che ne portò dieci; perché Dio non guarda tanto alla quantità del guadagno, quanto alla volontà, alla diligenza e alla carità, con cui si fa l'opera (*S. HIER. in Matth. 25, 14*). «Le offerte fatte a Dio, piacciono a Lui, non per il pregio che in sé hanno, ma per l'amore con cui si fanno», dice Salviano (*SALV. Adv. avar. l. 1, n. 10*) che è lo stesso che dice S. Gregorio (*S. GREG. Hom. 5, n. 2*): «più riguarda Dio il cuore, che il dono». E così può uno piacer più a Dio con minori opere, che un altro con più, se le fa con maggior amore.

Nel che risplende molto la grandezza di Dio, ché nessun servizio, per grande che sia, è grande nel suo cospetto, se non è grande l'amore con cui se gli offre. Poiché qual necessità può avere dei nostri beni chi non può crescere in ricchezze né in altro bene? «Che se opererai giustamente, che donerai a lui, o che riceverà egli dalla tua mano?» domanda Giobbe (*Gb35, 7*). Quello che egli vuole e stima è l'essere amato, e che noi altri facciamo quello che possiamo dal canto nostro. E lo vediamo apertamente e tocchiamo con mano in quelle due piccole monete che offrì quella vedova del Vangelo (*Mc 12, 43-44; Lc 21, 3-4*). Stava Cristo nostro Redentore sedendo presso al Gazofilacio (che così era chiamata quella cassetta posta nell'atrio del tempio, nella quale la gente metteva le sue elemosine) e venivano quei Farisei e quei ricconi, alcuni dei quali vi dovevano mettere monete d'argento, e altri forse qualche moneta d'oro. Una povera vedova vi pose due monete piccoline, e subito Cristo, rivolto ai suoi discepoli, disse loro: «In verità vi dico che questa povera vedova ha dato più di tutti, poiché tutti hanno dato di quel che loro sopravanzava; ma costei del suo necessario ha messo tutto quel che aveva, tutto il suo sostentamento» (*Mc 12, 43-44*). Ora, dice S. Giovanni Crisostomo (*S. IO. CHRYS. In ep. 1 ad. Cor. hom. 3, n. 5*), nello stesso modo si comporta Dio con quelli che predicano, che studiano, che s'affaticano e fanno altri ministeri ed uffici per suo servizio; non guarda tanto a quello che fanno, quanto alla volontà, all'amore e alla diligenza con cui lo fanno.

Di alcuni contrassegni, dai quali si può conoscere se uno fa le cose puramente per Dio, oppure se cerca in esse se stesso.

1. Se si gode che altri faccia del bene. Esempio del B. Giovanni d'Avila.
2. Se si gode dell'interno profitto altrui.
3. Se si è indifferenti a qualunque opera.
4. Se non si cercano lodi dai Superiori.
5. Esempio.

1. S. Gregorio (*S. GREG. Moral. l. 22, c. 22, n. 53; c. 23, n. 54*) riporta un buon contrassegno per conoscere, se nei ministeri che uno esercita coi prossimi cerca puramente la gloria di Dio, oppure cerca se stesso. Considera, dice egli, se quando un altro predica molto bene e tira dietro a sé la gente e fa gran frutto nelle anime, tu te ne rallegri, come quando tu fai lo stesso. Perché se non te ne rallegri, anzi più tosto pare che ne abbi un certo dispiacere e una certa specie d'invidia, questo, dice S. Gregorio, è chiaro segno che tu non cerchi puramente la gloria di Dio. E riporta a questo proposito quello che dice l'Apostolo S. Giacomo: «Che se avete uno zelo amaro e delle dissensioni nei vostri cuori... non è questa una sapienza che discenda dall'alto; ma terrena, animalesca e diabolica» (*Gc3, 14-15*). Cotesto non è zelo della gloria di Dio, ma zelo di voi stessi: e zelo di essere tu onorato e stimato come quell'altro, perché se tu desiderassi la gloria di Dio, e non la tua, ti rallegreresti che vi fossero molti di questi tali, e che quello che tu non puoi o non sai fare, lo facessero altri. Come dice la Scrittura di Mosè, che volendo Giosuè opporsi a certi che profetizzavano, esso gli disse come adirato: «Per qual motivo ti prendi tu gelosia per amor mio? Chi mi darà che profeti tutto il popolo, e che il Signore dia a lui il suo spirito?» (*Nm 11, 20*). Che zeli indiscreti sono codesti? Piacesse a Dio che tutti fossero profeti. Così ha da dire il servo di Dio: Piacesse a Dio che tutti fossero grandi predicatori, e che desse loro il Signore grande spirito, acciocché così si dilatasse maggiormente l'onore e la gloria sua e fosse conosciuto e santificato il suo santo Nome in tutto il mondo.

Del B. Giovanni d'Avila abbiamo di ciò un buon esempio. Si dice di lui che quando seppe che Dio Nostro Signore aveva messa al mondo la Compagnia di Gesù per mezzo del nostro Santo Padre Ignazio, ed intese qual era n fine e l'istituto di essa, disse che questa appunto era la cosa, dietro alla quale egli era andato pensando per tanti anni, con tanto desiderio; ma che, non aveva saputo trovarci il verso. E che era accaduto a lui quello che suole accadere ad un fanciullo, che si trova alle falde d'un monte, e desidera e procura con ogni suo sforzo di portar alla cima di esso qualche cosa molto pesante, e non può, per le sue poche forze. Viene poi un gigante, e dato di mano a quel grave peso che il fanciullo non può portare, con molta facilità lo porta e posa ove vuole; considerando se stesso con questa comparazione, per sua umiltà; come fanciullo, e n nostro gran Padre Ignazio come gigante. Ma quel che fa al nostro proposito è questo, che egli ne rimase tanto contento ed allegro, quanto se per mezzo suo si fosse istituita la Compagnia: perché egli non desiderava in tal cosa se non la gloria di Dio e la salute delle anime.

Questi sono buoni e fedeli ministri di Dio, «i quali non cercano se stessi, ma Gesù Cristo», come dice San Paolo (*Fil 2,21; 4,17*). Il vero servo di Dio ha da desiderare sì puramente l'onore e la gloria di Dio, e il frutto e la salute delle anime, che quando Dio vorrà che questo si faccia per mezzo di un altro, egli ne resti tanto contento ed allegro, quanto se si facesse per mezzo suo. Onde è molto ben fatto quel che costumano alcuni servi di Dio molto zelanti

del frutto e della conversione delle anime, che è chiedere a Dio e dire: Signore, convertasi colui, guadagnisi quell'anima a voi: facciasi del frutto e del bene, sia poi questo per quello qual si sia mezzo che a voi più piace, ché io non voglio si attribuisca a me cosa alcuna. Questo è camminare con verità e purità, desiderando, non l'onore e la riputazione nostra, ma il maggior onore e gloria di Dio.

2. Lo stesso possiamo dire circa quel che tocca lo spirituale profitto nostro e dei nostri fratelli. Quegli il quale per vedere che il suo fratello cammina avanti, approfitta e cresce in virtù, e che egli resta addietro, si attrista e si accora, questo tale non cerca puramente la maggior gloria di Dio. Perché sebbene il vero servo di Dio ha da sentirsi sempre il cuore trafitto come da acuta punta di coltello, mentre vede che non serve tanto il Signore, quanto dovrebbe e potrebbe; non segue però da questo che se vede crescere un altro più di lui si debba rattristare e accorarsene. Anzi il refrigerio e alleggerimento che ha da ricevere l'anima sua nella gran tristezza che sente, per non servire assai il Signore, ha da essere il vedere, che giacché egli per sua debolezza e fragilità non fa quello che deve, vi siano altri che eseguiscano quel che esso desidera, glorificando e servendo assai il Signore. E quella tristezza e quell'accoramento, che hanno in ciò alcuni, procede da amor proprio e da qualche superbia o invidia segreta; perché se una persona desidera davvero il maggior onore e la maggior gloria di Dio, e a questo fine desidera egli servirlo; è cosa chiara che le cagionerà grande allegrezza e gran gusto il vedere che gli altri crescano assai in virtù e in perfezione; ancorché per altra parte ella stia con dolore e confusione di non servirlo tanto.

3. Il secondo contrassegno è quando il religioso fa l'ufficio suo e le cose che gli sono comandate in tal maniera, che non si cura che gli comandino più questa che quell'altra cosa, né che lo mettano più tosto in un ufficio che in un altro; ma così contento se ne sta in questo come in quello. Questo è molto buon segno che fa le cose puramente per Dio; perché egli per questo ha quella equanimità e indifferenza in ogni cosa, perché non cerca se non di far la volontà di Dio e non si ferma nella parte materiale delle opere. Ma se non fa tanto volentieri la cosa umile e laboriosa, quanto la facile e onorevole, è segno che non la fa puramente per Dio, ma che cerca se stesso ed il gusto e la comodità propria. Onde dice molto bene il pio Tomaso da Kempis: «Se Iddio fosse l'unico scopo del nostro desiderio, non ci turberemmo sì facilmente per quelle cose nelle quali prova ripugnanza il nostro senso» (*De Imit. Chr. l. 1, c. 14, n. 1*).

4. Il terzo contrassegno, da cui si conosce che una persona non fa le cose puramente per Dio, ma per fini umani, è quando vuole che il Superiore gradisca quello che fa e la sua molta fatica; dimostrandogli con parole che ha fatta la cosa bene; o almeno significando in qualche modo la soddisfazione che ne ha; e quando non v'è alcuna di queste cose, si disanima. Se tu avessi fatte le cose puramente per Dio, non avresti guardato a questo, né te ne saresti curato: anzi ti dovresti confondere e vergognare quando il Superiore ti fa alcuna di queste dimostrazioni; e persuaderti che lo fa per la tua imperfezione e debolezza; e lamentarti di te stesso, dicendo: Dunque ho io da essere uomo tanto fiacco, tanto miserabile e tanto tenero nella virtù, che abbia bisogno di essere confortato e animato con cose simili?

5. Nel *Prato Spirituale* (*De vitis Patr. l. 3, n. 155*) si racconta dell'abate Giovanni, il minore, Tebeo, e discepolo dell'abate Amone, che servì per dodici anni intieri uno dei Padri vecchi infermo. E sebbene quel Padre vedeva che egli durava sì grande e lunga fatica,

giammai però non gli disse una parola dolce o amorevole, anzi lo trattava aspramente. Quando poi ebbe a partirsi da questa vita, l'andarono a visitare molti eremiti, e stando tutti intorno a lui, egli chiamò il suo paziente e umile discepolo e presolo per la mano gli disse tre volte: Restatene con Dio; restate con Dio; restate con Dio. E con questo lo raccomandò ai Padri e lo diede loro per figliuolo, dicendo: Questi non è un uomo, ma angelo; poiché in tutti questi dodici anni che mi ha servito nelle mie infermità non ha mai intesa da me una buona parola, e con tutto ciò mi ha servito sempre con molta buona volontà e diligenza.

CAPO XIII.

Come abbiamo da andare crescendo e perfezionandoci nella rettitudine e purità d'intenzione.

1. Servir Dio per timore del castigo.
2. Per speranza del premio.
3. Per puro amar di Dio.
4. Il servire dello schiavo del servo, del figliuolo.
5. Dar gusto a Dio, ecco il premio nostro migliore.
6. Amore di amicizia e di concupiscenza.
7. Servir Dio come la sposa serve lo sposo.
8. Che gran merito!

1. Il nostro S. P. Ignazio ci dichiara più in particolare come abbiamo da andar crescendo in questa rettitudine e purità d'intenzione. «Tutti, dice egli, si sforzino di avere l'intenzione retta non solo nello stato della propria vita, ma anche in tutte le cose particolari, intendendo sinceramente di servire sempre e piacere in quelle alla Divina Bontà per se stessa, e per la carità e benefici tanto singolari con i quali ci ha prevenuto, piuttosto che per timore di pene o speranza di premi, benché di ciò debbono pure aiutarsi» (*Const. p. 3, c. 1, § 26; Summ. 17; Epit. 175, § 1*).

Vi sono molti modi di cercare e servir Dio. Servir Dio per timore delle pene, è cercar Dio, ed è cosa buona; perché il timore servile è buono ed è dono di Dio; e così il Profeta lo chiedeva a Dio: «Inchioda col tuo timore la mia carne» (*Ps. 118, 120*). Il timore servile, in quanto è puramente servile, dicono i teologi che è cattivo, cioè quando uno dicesse, o avesse questa volontà e desiderio: Se non vi fosse inferno, ovvero se io non temessi il castigo, offenderei Dio. Questo è peccato, perché già la persona mostra in ciò la sua mala volontà. Ma il valerci del timore delle pene e del timore della morte e del giudizio per servir Dio e per non peccare, è cosa buona, e a questo fine la sacra Scrittura ci propone molte volte queste cose e ci minaccia con esse.

2. Ancora il servir Dio pel premio della gloria che speriamo, è cercar Dio, ed è cosa buona e migliore della sopraddetta. Meglio è far le cose per speranza del premio e della gloria, che per timore dell'inferno. Questo è andar crescendo in perfezione; e così dice S. Paolo che faceva Mosè. Mosè, egli dice (*Eb11, 24 seg.*), crescendo in fede e ugualmente che nell'età, in questa facendosi grande, non fece alcuna stima dell'onore fattogli dalla figliuola di Faraone,

la quale lo aveva adottato per suo figliuolo: sprezzò questa cosa e amò più tosto d'essere travagliato e perseguitato per Dio, che acquistarsi tutti i tesori e le ricchezze dell'Egitto; perché teneva l'occhio al premio e alla remunerazione che sperava. E il Profeta diceva: «Ho inclinato il mio cuore ad eseguire eternamente le tue giustificazioni per amore della retribuzione» (*Ps. 118, 112*).

3. Tutto questo è buono, e così ce ne dobbiamo valere. Ma il nostro S. Padre vuole che passiamo più oltre, che solleviamo più in su il nostro cuore e che abbiamo più alti pensieri. «Aspirate ai doni migliori; anzi io vi insegno una via più sublime» (*1Cor 12, 31*). Non si contenta egli che serviamo e cerchiamo Dio in qualsiasi modo, ma ci mostra un'altra strada più eccellente e più alta. Vuole che cerchiamo e serviamo Dio per Dio, puramente per lui medesimo, per la sua infinita bontà e per esser Dio quegli che è; che è il maggiore di tutti i titoli che possiamo avere per cercarlo e servirlo.

4. I gloriosi Santi Basilio, Crisostomo e Gregorio trattano molto bene questo punto. Parlando di quelli che servono Dio per amore del premio che ha da dar loro, si valgono d'un confronto e dicono che sono come Simone il Cireneo, il quale portava la croce di Cristo per mercede pattuitagli per la sua fatica. Così questi tali servono Dio e portano la croce per la divina mercede, che ha da essere data loro. Dicono questi Santi che non abbiamo da esser solleciti né ansiosi della remunerazione, contando e calcolando il guiderdone e la paga, perché questa è cosa da servi mercenari e da gente che serve a giornata, i quali cercano l'interesse loro (*S. Io. CHRYS. in ep. ad Rom. hom. 5, n. 7; S. BAS. Reg. fus. tract. proem. n. 3; S. GREG. Moral. 1. 8 c. 44*). Noi altri non abbiamo da servir Dio in questo modo, ma come veri figliuoli, per puro amore.

Vi è, dicono i suddetti Santi, grande differenza tra il servir dello schiavo e del servitore, e il servir del figliuolo: perché lo schiavo serve il suo padrone per timore del castigo e della sferza, il servitore lo serve pel pagamento e per la remunerazione che ne spera; e se è diligente in servirlo, è perché in questa maniera pensa acquistare qualche cosa e ricevere da lui delle grazie. Ma il figliuolo serve suo padre per amore e si guarda assai d'offenderlo, non per timore del castigo, che non ha paura di questo il figliuolo, né per quello che spera avere da lui, ma per puro amore. E così il buon figliuolo, benché suo padre sia povero e non abbia che lasciargli, lo serve e l'onora, perché lo merita, essendogli padre; e tiene per sufficiente premio del suo servizio e della sua fatica il dargli gusto.

Ora in tal modo dicono questi Santi che abbiamo noi da servir Dio; non per timore del castigo, come schiavi; né guardando principalmente al pagamento e alla remunerazione che speriamo, come servitori mercenari e lavoratori a giornata; ma come veri figliuoli; poiché Iddio ci ha fatta grazia che siamo tali. «Osservate qual beneficio ci ha fatto il Padre, che siamo chiamati e siamo figliuoli di Dio» (*IGv 3,1*), dice S. Giovanni. Non solo ci chiamiamo figliuoli di Dio, ma anche siamo veramente tali; e con verità chiamiamo Padre Iddio e il suo Figliuolo nostro fratello. Se dunque siamo figliuoli di Dio, amiamolo e serviamolo come figliuoli, e onoriamolo come Padre, e come Padre tale, per puro amore, per dar gusto al nostro Padre celeste; perché lo merita egli, essendo quegli che è, per la sua sola infinita bontà; disposti a far questo ancorché avessimo infiniti cuori e corpi da impiegare in amarlo e in servirlo.

5. Dice molto bene S. Giovanni Crisostomo: Se per la divina grazia sarai degno di fate qualche cosa che piaccia a Dio, e fuori di questo cerchi altro guiderdone e altra paga;

veramente non sai quanto gran bene sia il piacere a Dio: perché se lo sapessi, non cercheresti fuor di questo altro premio (*S. Io. CHRYS. De compunct. 1. 2, n. 6*). E che maggior bene possiamo noi desiderare, o pretendere, che piacere e dar gusto a Dio? «Siate imitatori di Dio, come figliuoli ben amati; e camminate nell'amore, conforme anche Cristo ci ha amato», dice l'Apostolo S. Paolo (*Ef5, 1-2*). Imitate Dio come figliuoli carissimi e amatelo come Cristo ha amato noi.

Considera, dice S. Bonaventura, quanto liberalmente e senza interesse suo alcuno ci ha amati Dio e ci ha fatte tante grazie; e non solo senza interesse, ma con molta sua spesa, poiché gli costiamo quanto sangue aveva nelle vene, e la vita stessa (*S. BONAV. Fascicular. c. 6*). Ora in questo modo abbiamo noi altri da amare e servir Dio puramente e senza alcuna specie d'interesse. Le virtù stesse e i doni soprannaturali di Dio li abbiamo da desiderare, non per utilità e contentezza nostra, ma puramente per Dio e per maggior gloria sua, per avere con che piacere e dare maggior gusto a lui. E la stessa gloria celeste l'abbiamo ancora da desiderare in questo modo, che quando proporremo all'anima nostra il premio che le sarà dato in cielo pel bene che farà, per animarla ad operar bene, non sia questo l'ultimo fine e meta, ma sì il voler servire e glorificare maggiormente Dio. Per questo appunto, perché quanto più di gloria avremo, tanto più potremo onorare e glorificare il Signore.

6. Questo è amor vero di carità e vero e perfetto amor di Dio, e questo è cercare puramente Dio e la maggior gloria sua: ché tutto il resto è cercare e amar noi medesimi. E ciò si vedrà chiaramente, perché questa è la differenza che assegnano i teologi e i filosofi moralisti fra l'amore perfetto, che chiamano amor di amicizia, e l'amore imperfetto, che chiamano di concupiscenza. Quello ama l'amico pel bene dell'amico e pel bene della virtù, senza aver riguardo al suo proprio interesse e utilità; ma l'amore di concupiscenza è quando io amo un altro, non tanto per esso, quanto per l'interesse e vantaggio che penso ricavare da lui; come fa quegli che serve l'uomo ricco e potente perché spera che lo favorirà. E questo si vede bene che non è amor perfetto, ma molto pieno d'amor proprio; perché non è tanto amare l'amico, quanto amar te stesso, e le tue comodità e vantaggi. Così diciamo che uno ama il pane e il vino con amore di concupiscenza, perché non ama tali cose per essere pane o per essere vino, ma per sé medesimo e per la sua propria utilità. Questo è amare se stesso.

Ora in questa maniera, amano e servono Dio quelli che lo servono pel timore del castigo, o per la speranza del premio che egli ha da dar loro. Questo è un amore assai mischiato di amor proprio. Tu non cerchi Dio puramente e senza interesse in questo, ma insieme cerchi la tua propria utilità e comodità. E così ce lo significò bene Cristo nostro Redentore, come narra S. Giovanni, mentre, avendo egli fatto quel celebre miracolo di saziare cinquemila uomini, senza le donne e i bambini, con cinque pani e due pesci, dice il sacro Evangelo che lo seguitava per quello molta gente, alla quale egli disse: In verità, in verità io vi dico che voi mi cercate e mi seguitate, non perché mi teniate per Dio, avendo veduti i segni e miracoli che ho fatti; ma perché avete mangiato di questi pani e vi siete satollati, e per interesse vostro mi tenete dietro. «Cercate non il cibo transitorio, ma quel cibo che dura in eterno» (*Io. 6, 26-27*). E tal cibo è Cristo e il far puramente la volontà di Dio. Oh quanto bene rispose quel servo di Dio, del quale racconta Gersono che faceva grandi penitenze e che era uomo di molta orazione.

Avendo invidia il demonio di tante opere buone, per ritrarlo da esse l'assalì con una tentazione della predestinazione, dicendogli: A che effetto t'affatichi e ti stanchi tu tanto? ad ogni modo non t'hai da salvare, né hai da andare in paradiso. Al che egli rispose: lo non

servo Dio pel paradiso, ma per esser egli quel Signore che è (*GERSON. Alph. div. amor. c. C.*). E con ciò rimase il demonio molto confuso.

7. Il glorioso S. Bernardo in questo particolare va più avanti, e talmente vuole che ci dimentichiamo e che siamo alieni dal nostro interesse nelle opere che facciamo, che non si contenta che sia in noi l'amore e il servir proprio dei figliuoli, ma vuole che passiamo più oltre e che andiamo più in su (*S. BERN. Serm. 83 in Cant. n. 5*). È buono, dice il Santo, l'amore dei figliuoli; ma tuttavia tengono l'occhio alla roba e all'eredità, e pensano ad essa; e alle volte onorano e servono i padri per non venire privati di quella, ovvero per essere circa di essa meglio trattati. Io tengo per sospetto l'amore che si sostiene colla speranza di conseguire un'altra cosa distinta dalla persona amata, e tolta via tale speranza, si perde, o si sminuisce. Non è puro, né perfetto quest'amore. Il vero e perfetto amore non è mercenario, l'amor puro non prende forza dalla speranza, né perciò sente i perniciosi movimenti della diffidenza. Vuol dire che chi ha quest'amore, non ha necessità di sforzarsi a servir Dio e ad affaticarsi per quel che spera che gli abbia da esser dato; né verrebbe meno, né lascerebbe d'affaticarsi, ancorché sapesse che non gli ha da esser data cosa alcuna, perché non si muove a ciò per interesse, ma per puro amore.

Or qual sarà cotesto amore tanto alto e tanto perfetto, che ecceda e superi l'amor dei figliuoli? Sai quale? Dice il Santo: l'amore che porta la sposa allo sposo, perché il vero e perfetto amore si contenta di se solo. Ha premio; ma il suo premio è la cosa che egli ama: amare la cosa amata: questo è il suo premio. Or tale è l'amor della sposa, che non cerca né pretende altra cosa che amare; e lo sposo non altra che esser amato. Questa è tutta la sua premura. In questa maniera dunque, dice S. Bernardo, abbiamo noi altri da amar Dio, il quale è sposo delle anime nostre; che ci fermiamo in questo amore per esser egli quel che è; e che questo sia ogni nostro gusto e ogni nostra soddisfazione. Il vero e perfetto amore si contenta di se solo. Con questo amore resta contento e soddisfatto colui che ama: questo gli basta; non gli fa bisogno di altro: questo è il suo merito; questo il suo premio; fuori di questo non ha altra cosa che cercare e pretendere: il motivo del suo amare è amare; il frutto del suo amare è amare; il fine del suo amare è amare. Amo, perché amo; amo per amare.

8. Ma aggiunge qui molto bene S. Giovanni Crisostomo: Non ti pensare che per non tener tu volti gli occhi al premio, né al vantaggio tuo, abbia quindi ad essere minore il tuo vantaggio e il tuo premio; anzi per questo sarà maggiore. Quanto meno pretendi di guadagnare, tanto più guadagni: perciocché è cosa certa, che quanto più l'opera sarà spogliata di ogni interesse, tanto sarà più pura e più perfetta: perché non vi sarà mescolanza di cosa propria; e così sarà più meritoria. Quanto più distoglierai gli occhi da ogni sorta d'interesse e più puramente cercherai di piacere a Dio, dice S. Giovanni Crisostomo (*S. Io. CHRYS. Hom. 5 in ep. Ad Rom. n. 7*), tanto maggiore sarà la tua remunerazione. Quanto più lontano starai dallo spirito di lavorante a giornata, tanto maggiore sarà la tua mercede; perché non ti pagherà Dio come servo mercenario, ma come figliuolo erede dei tesori del Padre. «E se figliuoli, anche eredi; eredi di Dio e coeredi di Cristo» (*Rom. 8, 17*). Saremo figliuoli eredi di Dio e fratelli coeredi con Cristo: entreremo con esso a parte dell'eredità, godendo i beni del nostro Padre, che sta nei cieli. La figliuola del re Faraone dava premio e remunerazione alla madre di Mosè, perché allevasse il suo proprio figliuolo; però essa non lo faceva in riguardo del premio e salario che le era dato, ma per l'amore che portava al bambino (*Es 2, 8-9*).

CAPO XIV.

Di tre gradi di perfezione, per i quali possiamo salire a gran purità d'intenzione e a grande e perfetto amor di Dio.

1. Non guardar ad altro che a dar gusto a Dio.
2. Ecco la solitudine in mezzo al mondo!
3. Rinunziare anche all'affetto per se stesso.
4. Piacere a Dio senza nemmeno riflettere al compiacimento che ha Dio di noi.
5. Con questo l'anima si trasforma in Dio.

1. Dalla dottrina dei Santi, e specialmente da quella del glorioso S. Bernardo, possiamo raccogliere tre gradi di perfezione, per i quali può uno salire a grande purità d'intenzione e ad un grande e perfettissimo amor di Dio. Il primo è, quando uno intende e cerca solamente la gloria di Dio; di maniera che nelle cose che fa tutta la sua contentezza e gusto è in Dio, e nell'adempire e fare la sua divina volontà, dimentico di tutte le altre cose del mondo. Dice S. Bernardo: Vuoi tu un buon contrassegno per conoscere se ami assai Dio e se vai crescendo in quest'amore, nel modo però che di qua si può conoscere? Guarda se v'è qualche cosa fuori di Dio che ti possa consolare e dar gusto, e per questa via conoscerai quanto profitto hai fatto e quanto sei cresciuto nell'amore di Dio. Fintanto che v'è qualche cosa creata, egli dice (*S. BERN. Tract. de inter. domo, c. 40, n. 83*) che mi dà consolazione e gusto, veramente non ardisco dire che l'amor di Dio è in me molto ardente e infervorato. E questo è quello che dice ancora S. Agostino (*S. AUG. Confes. l. 10, c. 29*): «Ti ama meno, Signore, colui che insieme con te ama qualche altra cosa, la quale non ama per te». Non sarà quest'amore molto singolare, né molto eccellente, come era l'amore di quella santa regina, la quale nel mezzo delle sue pompe e del suo fasto reale diceva: Signore, tu sai bene che non mi ha dato gusto né la corona, né la maestà, né lo strascico reale: neppure nei banchetti del re Assuero né in altra cosa alcuna ho avuta consolazione sino al giorno d'oggi, ma solo in te, Signore Dio d'Abramo (*Est 14, 18*). Questo è perfetto e singolare amore.

2. S. Gregorio, prendendo alla lettera quelle parole di Giobbe, che la volgata traduce: «coloro che si costruiscono delle solitudini» (*Gb3, 14*), dice che si costruisce delle solitudini colui che è tanto staccato e alienato da tutte le creature, e in tal maniera ha perduto l'amore e l'affezione a tutte le cose della terra, che quantunque si trovi in mezzo a quante ricreazioni e trattenimenti sono nel mondo, ad ogni modo si trova solo; perché queste cose non gli danno gusto né consolazione. Questo tale ha edificato per sé una solitudine, perché ha posto tutto il suo gusto in Dio; e così non trova divertimento né consolazione in alcun'altra cosa (*S. GREG. Moral c. 30, n. 58*).

Anche di qua lo proviamo, che quando uno ha un amico, nel quale ha posta tutta la sua affezione, e lo perde, ancorché abbia molta compagnia d'altra gente, sente solitudine e gli pare d'essere affatto solo senza di lui; perché quegli era di cui esso gustava. Ora nello stesso modo colui che ha posto tutto il suo amore e gusto in Dio e ha scacciato da sé l'affetto di tutte le creature, benché stia in consorzio di molta altra gente e si trovi fra tutte le ricreazioni

e i trattenimenti del mondo, si vede solo; perché non gusta di quelle cose, ma solamente di quello che ama.

Quelli che sono arrivati a questo termine, dice lo stesso S. Gregorio nel luogo citato, godono grandissima quiete e tranquillità nelle anime loro. Non v'è cosa che li inquieti o cagioni loro dispiacere; né le cose avverse li turbano, né le prospere li fanno diventar valli; non fanno alzar loro la cresta, né cagionano in essi contentezza o allegrezza vana. Perché, come non amano, né sono affezionati a cosa alcuna del mondo; così non si inquietano, né interiormente si cambiano d'affetti al variar di esse e dei loro successi, né da questi dipendono, perché non li stimano niente. Sai tu, dice S. Gregorio, chi era arrivato a questo termine ed aveva edificata per sé questa solitudine? Colui che diceva: Una cosa ho chiesta al Signore, questa cercherò e procurerò, cioè d'abitare sempre nella casa del Signore; perché non v'è altra cosa da cercare né da desiderare né in cielo, né in terra, se non voi, o Signore. E adesso la mia aspettazione quale è, se non tu, o Signore? (*Ps. 26, 4; 38, 8*). A questo anche era arrivato quel Santo abate Silvano, di cui leggiamo che quando usciva dall'orazione, gli parevano tanto vili ed abbiette tutte le cose della terra, che alzava le mani e si copriva gli occhi per non vederle, dicendo fra se stesso: «Chiudetevi, occhi miei, chiudetevi e non guardate cosa del mondo, perché non è in esso cosa degna da essere guardata» (*De vitis Patr. l. 5, libel. 3, n. 15*). Lo stesso leggiamo del nostro Santo Padre Ignazio, che quando alzava il cuore a Dio e mirava il cielo, diceva: «Oh quanto basse e vili mi paiono tutte le cose del mondo quando io miro il cielo!» (*RIDAD. l. I, c. 2*).

3. Il secondo grado può essere quello che reca il glorioso S. Bernardo nel trattato dell'amor di Dio; cioè quando uno vive dimentico non solo di tutte le cose esteriori, ma anche di se stesso, non amando sé se non in Dio, per Dio e per fare la volontà di Dio (*S. BERN. Tract. de dilig. Deo, c. 9*). Abbiamo da stare tanto dimentichi di noi medesimi e di ogni nostra utilità e interesse, e abbiamo da amare tanto puramente e perfettamente Dio, che nei beni che riceveremo dalle sue mani, così di grazia, come di gloria, ogni nostro gusto e diletto sia, non pel bene e utilità nostra, ma perché in questo si adempie la volontà e il gusto di Dio; come fanno appunto i Beati in cielo, ove più si rallegrano dell'adempimento della volontà di Dio, che della grandezza della gloria loro. Amano tanto e sì puramente Dio, e sono tanto trasformati in lui e tanto uniti colla sua volontà, che la gloria che hanno e la buona sorte che è toccata loro, non l'amano tanto pel bene e l'utilità che ad essi ne risulta, né per la contentezza che ne ritraggono, quanto perché Dio ne gusta egli stesso, e perché quella è la volontà sua. In questo modo abbiamo noi altri da amar Dio, dice S. Bernardo. Così faceva colui che diceva: «Date lode al Signore, perché egli è buono» (*Ps. 117, 1*). Non diceva, perché è buono per me, ma perché è buono. Diversamente da quell'altro, di cui si dice dallo stesso Profeta in altro luogo: «Ti loderà, quando tu gli avrai fatto del bene» (*Ps. 48, 18*); ma ama e loda Dio, perché è buono in se stesso, perché Dio è quegli che è, per l'infinita bontà sua.

4. Il terzo ed ultimo grado di perfezione e d'amor di Dio dice S. Bernardo (*S. BERN. Serm. 103 de diver. n. 4*) che è quando uno è tanto dimentico di se stesso, che in quel che fa non guarda se Dio si compiace di lui, ma sta tutto immerso nel dar gusto a Dio e in fare quel che è grato alla Divina Maestà Sua e in desiderare che Dio si compiaccia e gusti dell'opera che egli fa. Di maniera che solamente fa conto del gusto, compiacimento e beneplacito di Dio, senza ricordarsi né far conto di sé più che se non fosse del mondo né stesse in esso. Questo è purissimo e perfettissimo amor di Dio. Quest'amore veramente è monte, monte di Dio, alto,

fertile, abbondante, cosa di grande e sublime perfezione, ché questo vuol dire monte di Dio, una cosa molto eccellente e di somma grandezza (*S. BERN. loc. cit.*). «Chi salirà al monte del Signore?» (*Ps. 23, 3*). «Chi mi darà ali come di colomba, e volerò ed avrò riposo?» (*Ps. 54, 6*). Ohimè, dice il glorioso S. Bernardo, che in questo esilio non posso dimenticarmi affatto di me! «Infelice me! Chi mi libererà da questo corpo di morte?» (*Rom. 7, 24*) Chi mi libererà da questa prigionia? «Signore, lo stato mio è violento, prendi il patrocinio di me» (*Isa. 38, 14*). Quando, o Signore, morirò io a me del tutto, e vivrò solamente a te? «Misero me, il mio pellegrinaggio è prolungato! (*Ps. 119, 5*) Quando sarà che io venga e mi presenti dinanzi alla faccia di Dio? (*Ps. 41, 2*) Quando sarò io liberato da questo esilio? quando, Signore, sarò io unito e trasformato in voi per amore? affatto alienato e dimentico di me e fatto uno spirito stesso con voi? e che io non ami più cosa alcuna in me, né per me, né per grazia mia, ma ogni cosa in voi e per voi? Questa perfezione è più tosto cosa del cielo che della terra (*S. BERN. loc. cit.*).

E così il Profeta diceva: «Mi internerò nella, possanza del Signore; della sola giustizia tua, o Signore, mi ricorderò» (*Ps. 70, 16*). Quando il servo buono e fedele entrerà nel gaudio del suo Signore e sarà inebriato dall'abbondanza del suo amore, allora sarà tanto assorto e trasformato in Dio, che non si ricorderà di se stesso. «Quando egli apparirà, saremo simili a lui; perché lo vedremo qual egli è» (*IGv 3, 2*). Allora saremo simili a Dio e la creatura si conformerà al Creatore, perché, come la Scrittura dice, che Dio fece tutte le cose per se medesimo (*Prov 16, 4*), cioè per sua gloria, così allora ameremo puramente Dio e non ameremo noi stessi, né altra cosa alcuna se non in Dio. «Non tanto ci darà gusto, dice S. Bernardo, o la cessata nostra necessità, o la raggiunta nostra felicità, quanto il vedere adempita in noi e per noi la sua volontà» (*S. BERN. loc. cit.*). Tutta la nostra allegrezza consisterà, non nel nostro gaudio, ma nel gaudio e gusto di Dio. Questo è entrare nel gaudio di Dio.

5. Esclama molto bene S. Bernardo: «O amor santo e casto, o dolce e soave affetto, o purità e rettitudine grande d'intenzione! Perciò più pura e più purificata, perché non è rimasta in essa mescolanza alcuna di cosa propria; perciò più soave e più dolce, perché tutto quello che in essa si sente è divino. Questo è deificarci e trasformarci in Dio» (*S. BERN. l. c.*). E questo è quello appunto che dice S. Giovanni, che allora saremo simili a Dio.

Apporta il Santo tre similitudini per dichiarare come saremo allora deificati e trasformati in Dio. Come una gocciola d'acqua gettata in una quantità grande di vino perde tutte le proprietà e qualità sue, e piglia il colore e il sapore del vino; e come un ferro infocato e fatto braglia nella fucina non pare più ferro ma fuoco; e come l'aria, quando riceve la luce del sole, si trasforma talmente in luce, che pare che essa sia la stessa luce; così, dice, noi altri nella beatitudine perderemo affatto le qualità e proprietà nostre, e resteremo tutti deificati e trasformati in Dio, e quello che ivi ameremo sarà Dio, e per Dio (*S. BERN. l. c.*). Altrimenti come s'adempirebbe quello che dice il glorioso Apostolo S. Paolo, che allora «Dio sarà tutto in tutti» (*1Cor 15, 28*), se vi restasse qualche cosa propria del nostro? Non sarà ivi cosa alcuna nostra; perché la mia gloria e il mio gusto sarà il gusto e la gloria di Dio, non la mia. «Tu sei la mia gloria e colui che innalzi il mio capo» (*Ps. 3, 3*). Non ci fermeremo né ci riposeremo nel nostro bene, ma tutto il nostro riposo e gaudio sarà in Dio.

Perciò, sebbene di qua non possiamo arrivare a tanto, abbiamo nondimeno da procurare di fissar gli occhi in questo; perché quanto più saliremo in alto e ci avvicineremo a questo, tanto sarà maggiore la nostra perfezione ed unione con Dio. E così il Santo conchiude: Questa è, Padre eterno, la volontà del vostro Figliuolo, questo fu quello che egli vi chiese

nella sua orazione quando stava per partire da questa vita; che come egli è una stessa cosa con voi, così noi altri siamo una cosa medesima con voi e con lui con unione d'amor perfetto. Questo è il termine, questa è là consumazione, questa è la perfezione, questa è la pace, questo è il gaudio del Signore, questo è il gaudio dello Spirito Santo, questo è il silenzio nel cielo (*S. BERN. Tract. de contempl. Deo, c. 4, n. 10*). Questo è il termine e l'ultima perfezione alla quale possiamo arrivare.

TRATTATO IV DELL'UNIONE E CARITÀ FRATERNA

CAPO I.

Del valore e dell'eccellenza della carità ed unione fraterna.

1. La carità fraterna è dolce cosa.
2. Anzi prodigiosa.
3. E il secondo comandamento di Dio.
4. Simile a quello dell'amor di Dio.
5. In che senso è precetto nuovo.
6. E raccomandato dalla Scrittura e nel Sermone dell'ultima Cena.
7. Argomento della verità di nostra fede.
8. E segno dell'amore che Dio d porta.

1. «Oh quanto buona e dolce cosa è, dice il profeta Davide, che i fratelli siano insieme uniti!» (*Ps. 132, 1*) Quanto par buona l'unione e la conformità tra i fratelli! Il glorioso San Girolamo dice, che questo salmo conviene propriamente ai religiosi, che convivono insieme nella religione. Veramente è cosa buona e di grande allegrezza e gusto, dice egli (*S. HIER. in Ps. 132*), che per un fratello che abbiamo lasciato colà nel mondo, ne abbiamo trovati qui molti nella religione, i quali ci amano e ci vogliono più bene che i nostri fratelli carnali. Il mio fratello carnale, dice il Santo, non ama tanto me, quanto la mia roba; cosa che non raramente avviene tra parenti. Non è amor vero quello, ma interesse proprio; mentre i nostri fratelli spirituali, che hanno abbandonate e sprezzate tutte le cose loro, non vengono qua a cercare le cose altrui; non amano la roba nostra, ma la nostra anima: e questo è vero amore. E così S. Ambrogio dice che è assai più stretta la fratellanza spirituale che la carnale; perché la fratellanza della carne e del sangue ci fa simili nei corpi; ma la spirituale fa che abbiamo tutti un'anima ed un cuore; come si dice negli Atti Apostolici della moltitudine dei credenti (*S. AMBR. Serm. 100, n. 1*).

2. S. Basilio va ponderando molto bene questa sì rara unione dei religiosi. Qual cosa, dice egli, più piacevole, qual cosa più felice e più beata, qual cosa più ammirabile e più meravigliosa si può immaginare? Vedere uomini di tante diverse nazioni e paesi, tanto conformi e simili nei costumi e nel modo di procedere, che non paiono se non un'anima in molti corpi, e che molti corpi siano strumenti di una sola anima (*S. BASIL. Const. monach. c. 18, n. 2*). Questo è quello che nella vita del nostro Santo P. Ignazio (*RIBAD. l. 2, c. 13; l. 3, c. 1; BARTOLI, l. 3, c. 27*) si nota per una cosa molto meravigliosa, e come per miracolo operato da Dio nella Compagnia; il vedere unione e conformità tanto grande e tanto stretta fra uomini di tante diverse nazioni, e tanto differenti e disuguali, o per natura, o per stato, o per inclinazione, genio e condizione di ciascuno; che, sebbene differiscono nelle cose naturali, nondimeno la grazia, le virtù e i doni soprannaturali li fanno conformi ed una stessa cosa. «È Dio che fa abitare nella sua casa uomini di un sol modo di procedere» (*Ps. 67, 7*). È questo che vuol dire il Profeta: Ed è tanto grande la grazia che il Signore per sua bontà e misericordia ci fa in questo, che non solo lo godiamo noi altri che stiamo qui dentro, ma l'odore di questo stesso si sparge e si stende ancora a quei di fuori, con grande edificazione e

profitto loro e con gran gloria di Dio Signor Nostro. Onde vediamo che molti di quelli che entrano nella Compagnia, domandati che cosa li ha mossi e tirati ad essa, dicono che è stata questa unione e fratellanza che vi vedono. Ed è questo molto conforme a quello che dice S. Agostino sopra queste medesime parole: «Oh quanta buona e dolce cosa è che i fratelli siano insieme uniti!». Con questo sì dolce suono, dice egli, e con questa voce tanto soave si eccitarono gli uomini a lasciar i loro parenti e le loro facoltà, e col bel vincolo di carità ad unirsi insieme nella religione (*S. AUG. Enarr. in Ps. 132, n. 2*). Questo è quel suono di tromba che li convocò e radunò da diverse parti del mondo, parendo loro che fosse vita celeste questa unione e carità degli uni cogli altri. Questo è ciò che ha formato i monasteri e ha riempito di fratelli le religioni, questa è la calamita che tira a sé i cuori. E così di tre cose, che il Savio dice che piacciono grandemente a Dio, la prima è la concordia e unione tra i fratelli (*Sir 25, 1-2*).

3. Due sono i precetti che abbiamo della carità: l'uno è quel primo e principale, d'amar Dio con tutto il nostro cuore, con tutta l'anima nostra e con tutte le nostre forze: «Questo è il massimo e primo comandamento; il secondo poi è simile a questo: amerai il prossimo tuo come te stesso» (*Mt 23, 38-39*). Il secondo è, che amiamo il prossimo come noi stessi. Di questo secondo precetto abbiamo da ragionare adesso, perché esso è quello che fa l'unione e la fratellanza, della quale prendiamo a trattare.

Quest'unione d'animi e di cuori è effetto e proprietà di quella carità e amore, che, come dice S. Dionisio (*De divin. nomin. c. 4, § 12*), ha forza di unire e di connettere le cose una coll'altra; onde S. Paolo la chiama «vincolo della perfezione» (*Col 3, 14*), cioè legatura e connessione perfetta, la quale fa di molte volontà una sola. Fa che quello che io voglio per me, lo voglia anche per gli altri; fa che io voglia loro bene quanto a me stesso, e che l'amico mio sia un altro io, e che ambedue siamo come una cosa sola. Onde S. Agostino (*S. AUG. Confes l. 4, c. 6*) approva il detto di colui che chiamava il suo amico «la metà della sua anima», un'anima divisa in due corpi (*HORAT. carm. l. 1, car. 3, v. 8*).

4. Acciocché possiamo comprendere il valore e l'eccellenza di questa carità e di questo amor del prossimo, e quanto lo stima il Signore, cominciamo dalle riferite parole di Cristo circa il secondo comandamento della legge di Dio. S. Giovanni Crisostomo (*S. CHRYS. Hom. 23 in ep. ad Rom. n. 4*) pondera come, avendo Cristo Nostro Signore esposto quel primo e gran precetto d'amar Dio, soggiunse subito che il secondo precetto d'amare il prossimo è simile a questo primo. Considera, dice il Santo, la bontà e benignità del Signore, che pur essendo l'uomo infinitamente distante da Dio, con tutto ciò vuole che amiamo il prossimo con un amore che tanto si accosti da esser simile all'amore col quale amiamo lo stesso Dio. E così ci mette la medesima misura nell'amore del prossimo che ci ha messa nell'amor di Dio: perché dice che amiamo Dio di tutto cuore e con tutta l'anima nostra; e dice che amiamo il prossimo come noi stessi. Ma siccome quando di qua vogliamo bene ad uno, e lo vogliamo raccomandare assai ad un altro, costumiamo di dire, se amerai costui, amerai me; così dice S. Giov. Crisostomo che questo appunto volle dire Cristo nostro Redentore, mentre disse: Se ami il prossimo, amerai Dio. E così egli disse a San Pietro: «Se tu mi ami, pasci le mie pecorelle» (*Gv 21, 17*), come se avesse detto: Se ami me, tieni cura dei miei, e in questo si conoscerà se ami me.

5. Di più vuole il Signore, che amiamo il prossimo collo stesso amore col quale amiamo lui. E questo è il precetto nuovo che ci diede Cristo nostro Redentore. «Un nuovo

comandamento vi do, che vi amiate l'un l'altro come io ho amato voi» (*Gv13,14*). Come Cristo ci ha amati puramente per Dio e in ordine a Dio, così ancora vuole che noi altri amiamo il prossimo per Dio e in ordine a Dio. Perciò dice S. Agostino che lo chiama precetto nuovo, non solo perché ci fu nuovamente spiegato e nuovamente inculcato da Cristo colla voce e coll'esempio, ma ancora perché veramente è amor nuovo quello che ricerca da noi (*S. AUG. tract. 65 in Io. n. 1*). L'amor naturale, fondato nella carne e nel sangue, in riguardi umani e in interessi propri e particolari, è un amore molto vecchio e molto antico; ed hanno quest'amore non solo i buoni, ma anche i cattivi; e ancora l'hanno non solo gli uomini, ma ancora i bruti. «Ogni animale ama il suo simile» (*Sir 13, 19*), dice il Savio: ma l'amore col quale Cristo vuole che noi altri amiamo i nostri prossimi e i nostri fratelli è amor nuovo, perché ha da essere amore spirituale e soprannaturale, amando il prossimo per Dio e collo stesso amore di carità col quale amiamo Dio.

E così i teologi e i Santi notano che è una medesima carità e una medesima virtù sì quella colla quale amiamo Dio per Dio, che quella colla quale amiamo il prossimo per lo stesso Dio: e dicono che come quando amiamo Dio è virtù teologale, che vuol dire divina e che riguarda Dio e lo tiene per scopo e per oggetto; così ancora è virtù teologale e divina quando amiamo il prossimo, perché l'amiamo per Dio; e ciò perché l'infinita bontà di Dio è degna d'essere amata per se stessa e che per essa insieme sia amato il prossimo.

6. Finalmente non troveremo in tutta la divina Scrittura cosa più encomiata né più spesso inculcata e replicata di questa unione e carità fraterna. Cristo nostro Redentore prima della sua partenza da questo mondo, in quell'ultimo sermone fatto nella cena, ce la tornò ad ingiungere una e due volte. «Il comandamento mio è questo, che vi amiate l'un l'altro, come io ho amato voi». E subito torna a dire: «Questo io vi ingiungo, che vi amiate l'un l'altro» (*Gv15, 12,17*), cioè questo vi lascio come in testamento, questa è la mia ultima volontà; acciocché quindi venissimo a conoscere quanto egli desiderava che questa cosa restasse impressa e radicata nei cuori nostri, come quegli che sapeva quanto c'importava e che da ciò dipendeva tutta la legge e l'adempimento di tutti gli altri comandamenti, come lo disse lo Spirito Santo per mezzo di S. Paolo: «Chi ama il prossimo, ha adempiuto la legge» (*Rom. 13, 8*).

E di qui apprese questa dottrina quel suo diletto discepolo S. Giovanni, il quale par che non sappia trattar d'altra cosa nelle sue Epistole, come quegli che l'aveva succhiata dal seno medesimo del suo Maestro. Riferisce di lui S. Girolamo (*S. HIER. in com. ad Gal. 6, 10*), che essendo già egli molto vecchio, e tanto che appena poteva andare alla chiesa, anzi che era necessario che vi fosse portato a braccia, predicava solamente questa cosa: «Figliuoli miei, amatevi l'un l'altro». Ed essendo stanchi e come annoiati i suoi discepoli dal sentirsi sempre replicare la medesima cosa, gli dissero una volta: Maestro, perché ci dici tu sempre questo? Al che egli rispose con una sentenza, dice il Santo, degna di S. Giovanni: «perché questo è precetto del Signore, e se questo adempirete, questo sol basta». «Poiché, scrive S. Paolo, tutta la legge comprendesi in questa parola: Amerai il prossimo tuo come te stesso» (*Gal. 5, 14*). Come dicesse: in questo precetto sono compendiate tutti gli altri: se osserverete questo, li osserverete tutti.

7. S. Agostino qui aggiunge un'altra bellissima ponderazione dicendo: (*S. AUG. De div. Quaest. 83, q. 71, n. 1*) Guarda quanto peso e quanta forza pose il Signore in questo precetto, che questo volle che fosse il contrassegno, questa la divisa per conoscerci e tenerci

il mondo per suoi discepoli, dicendo appunto S. Giovanni: «Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore l'uno per l'altro» (*Gv13,35*).

Non si ferma qui Cristo nostro Redentore, perché in quella orazione ch'egli fece al Padre Eterno, registrata in S. Giovanni, non solo vuole che ci facciamo conoscere in questo per suoi discepoli, ma che sia anche tanta unione e fratellanza fra noi, che sia bastante a convincere il mondo della verità della nostra fede e religione, e di esser Cristo Figliuolo di Dio. «Né io prego solamente per questi, ma anche per coloro i quali per la loro parola crederanno in me: che siano tutti una sola cosa, come tu sei in me, o Padre, e io in te; che siano anch'essi una sola cosa in noi: onde creda il mondo che tu mi hai mandato» (*Gv17, 20.21*). si poteva encomiare di più l'eccellenza di quest'unione e fratellanza? Poiché basta e basterà a fare che il mondo confessi, che è opera della venuta del Figliuolo di Dio al mondo, e che per questo arrendendosi esso abbracci la sua dottrina e religione cristiana.

Ben si vede la verità e la forza di questa cosa in quello che avvenne a Pacomio, che essendo soldato nell'esercito di Costantino Magno e gentile, e mancando talmente le vettovaglie ai soldati, che si morivano di fame, arrivati ad una città, si unirono i cittadini di essa per favorirli e portarono loro tutto quello di cui avevano di bisogno, tanto abbondantemente e con tanta amorevolezza, che stupito Pacomio domandò, che gente fosse quella che tanto inclinata si mostrava a far bene. E gli fu risposto che erano cristiani, l'istituto dei quali era di accogliere tutti e aiutarli e far loro del bene. Onde subito egli si sentì tocco interiormente per seguire l'istituto loro e alzate le mani al cielo e invocando Dio per testimonio, risolvette di abbracciare la religione cristiana. Questa cosa gli bastò per convertirsi e per credere, che quella fosse la vera fede e la vera religione.

8. Vi aggiunge il Redentore del mondo un'altra cosa di grandissima consolazione: «Affinché conosca il mondo che tu mi hai mandato ed hai amato loro, come hai amato me» (*Gv17,23*). Cioè, ti prego, o eterno mio Padre, che essi siano fra di loro una cosa stessa, acciocché quindi il mondo conosca che tu ami essi come ami me. Uno dei principali contrassegni, nei quali si vede un certo special privilegio dell'amore che Dio porta ad una congregazione, e che l'ama con un amore privilegiato e singolare, ad imitazione e somiglianza dell'amore che porta al suo Figliuolo, è il darle questa grazia d'unione e fratellanza fra di loro, come vediamo che la diede e comunicò nella primitiva Chiesa a quella gente che aveva le primizie dello Spirito. E così S. Giovanni dice: «Se ci amiamo l'un l'altro, Dio abita in noi, e la carità di lui è in noi perfetta» (*1Gv4,12*). Se ci amiamo scambievolmente l'un l'altro, è segno che Dio dimora in noi e ci ama grandemente. Se ove stanno due o tre congregati nel nome del Signore dice egli stesso che ivi sta egli pure nel mezzo di essi: «Dove sono due o tre persone congregate nel nome mio, quivi sono io in mezzo di esse» (*Mt 18, 10*), che sarà ove stanno uniti e congregati tanti nel suo nome e per amor suo? Acciocché dunque possiamo godere di tanti beni ed abbiamo questo sì gran pegno del dimorare Dio in noi e dell'amarci egli con particolare amore, procuriamo di conservarci sempre in questa carità e santa unione di figliuoli di Dio.

CAPO II.

Della necessità che abbiamo di questa unione e carità e di alcuni mezzi per conservarci in essa.

1. La carità conserva le comunità.
2. Forma la religione e la rende un paradiso.
3. E particolarmente necessaria alla Compagnia.
4. Esempi di Davide e dei Maccabei.
5. Danni della discordia intestina.
6. Siamo uniti; non ci nuocerà la persecuzione esterna.
7. Esempio dei Romani.
8. Perché tanto necessaria la carità alla Compagnia.
9. Necessità perciò dell'interna mortificazione e dell'ubbidienza.
10. Dalla carità dipende tutto il bene della religione.

1. «Ma al di sopra di tutto questo abbiate la carità, che è il vincolo della perfezione» (*Col 3, 14*), L'Apostolo S. Paolo; scrivendo ai Colossesi, va insegnando e raccomandando loro molte virtù; ma sopra tutte le altre inculca loro la carità, la quale tiene fra loro legate le altre e dà vita a tutte. Lo stesso fa l'Apostolo S. Pietro nella sua prima Epistola canonica dicendo: «Innanzi a tutto avendo tra voi una continua carità» (*1Pt 4, 8*). Dal che possiamo raccorre di quanta importanza sia questa carità ed unione; poiché questi Santi Apostoli e Principi della Chiesa ce la raccomandano tanto, che dicono, che questa cosa ha da essere prima di tutte e sopra tutte le cose. Sicché di questa facciamo sempre più conto che di tutto il resto.

E primieramente ben si vede la necessità generale di questa cosa, poiché qual religione vi può mai essere senza unione e conformità dell'uno con l'altro? Né dico solamente religione, ma né anche congregazione o comunità alcuna vi può essere senza qualche maniera d'unione e d'ordine. Togli via da una moltitudine qualsiasi connessione ed unione, e vedrai che resterà una babilonia ed una confusione. Ove è moltitudine, ivi è confusione, dice il proverbio; ma ciò s'intende quando la moltitudine sta senza ordine ed unione: perciò ordinata ed unita non è più confusione, ma gerarchia. E così tutte le riunioni e tutti gli stati, quanto si vogliono barbari, procurano sempre qualche unione ed ordine, dipendendo tutti da un capo, o da molti, i quali rappresentano un capo solo e un solo governo. E questo vediamo sino negli animali; né solamente nelle api, nelle quali è meraviglioso l'istinto naturale in questa parte; ma, più o meno, anche in tutti gli altri. Cercando essi la propria conservazione, per questo procurano qualche unione fra loro.

E sino tra gli stessi demoni, con tutto che siano spiriti di divisione e seminatori di zizzania, dice Cristo medesimo che non si ha da credere, che tra di loro stiano in divisione, per questa ragione medesima. «Che se anche Satana è in discordia seco stesso, come sussisterà il suo regno?» E a questo medesimo proposito apporta ivi quel principio tanto certo e tanto sperimentato in materia politica: Qualunque regno in contrari partiti diviso andrà in perdizione, e una casa divisa in frazioni andrà in rovina (*Lc 11. 18 et 17*). Il regno che tra se medesimo è diviso, non ha bisogno di nemici per esser distrutto e desolato; perché i membri di esso da se medesimi si andranno consumando e desolando; ed una casa verrà a cadere sopra l'altra casa. Onde Platone ebbe a dire, che nello stato non vi è cosa più perniciosa che la discordia e la disunione, né cosa più giovevole ed utile che la pace ed unione dell'uno coll'altro.

2. S. Girolamo dice della religione questo medesimo, e con maggior forza (*S. HIERON. In Reg. monach. c. 1*). «Questa unione e carità fa che i religiosi siano religiosi: senza questa il monastero è un inferno e gli abitanti in esso demoni». Perché qual maggiore interno che,

avendo da star sempre insieme col corpo e avendo da trattar l'uno coll'altro, esser differenti fra se stessi di volontà e di pareri? «Ma se v'è unione e carità, la religione sarà un paradiso in terra, e, continua il Santo, quei che vivono in essa saranno angeli»; perché di qua cominceranno a godere quella pace e quiete che di là godono gli angeli. Il che viene confermato da S. Basilio: «Quelli che vivono nella religione, con questa pace e con questa carità ed unione sono, dice egli, simili agli angeli, fra i quali non regnano liti, né contese, né dissensioni di sorta alcuna» (*S. BASIL. In Const. Mon. c. 18, n. 2*). Il glorioso S. Lorenzo Giustiniani dice che non è qui in terra cosa che tanto al vivo rappresenti la compagnia di quei beati spiriti nel cielo, e l'unione di quella celeste Gerusalemme, quanto l'adunanza in terra dei religiosi uniti in amore e carità. Questa è vita d'angeli, vita celeste. «Veramente il Signore è in questo luogo... Non è qui altra cosa, se non la casa di Dio e la porta del cielo». (*S. LAUR. IUSTIN. De discipl. et prof. monast. convers. c. 7*).

3. Ma lasciamo da parte il parlare così in generale e veniamo alla necessità particolare che abbiamo noi di questa unione e carità fraterna. Trattando il nostro S. Padre (*Const. par. 10, § 9*) dei mezzi coi quali si sarebbe conservata ed aumentata la Compagnia nel buon essere suo spirituale, dice che uno dei mezzi principali, che a ciò fare le avrebbe dato grande aiuto, era questa unione e carità dell'uno coll'altro. Ed oltre le ragioni generali che dimostrano esser necessaria questa unione in qualsivoglia religione e comunità, vi sono altre ragioni particolari, per le quali è anche più necessaria tra noi. La prima si è, perché la Compagnia, è uno squadrone di soldati, che Dio ha mandati per rinforzo alla sua Chiesa, acciocché l'aiuti nella guerra che fa contro il mondo e contro il demonio, e a guadagnare anime pel cielo. Così ce lo propone la formula del nostro Istituto, e questo è il generale invito che si fa nella bolla dell'erezione della nostra Compagnia, chiamando i suoi membri uomini «che vogliono ascrivere alla divina milizia sotto il vessillo della croce e servire così a Dio solo e alla sua sposa la Chiesa» (*Bulla Iulii Tertii anno Domini 1550*). E lo stesso nome di Compagnia da se stesso lo dice, significando che siamo come una compagnia di soldati, che battiamo tamburo, che innalziamo bandiera e facciamo gente per combattere contro i nemici della croce. Ora se lo squadrone starà molto unito e marcerà in buona ordinanza, tutti impegnandosi per una cosa stessa, romperanno, per così dire, le stesse montagne, ed essi da niuno saranno rotti. Uno squadrone sì bene unito è una cosa fortissima, e così lo Spirito Santo paragona ad esso la Chiesa: «Terribile come un esercito messo in ordine di battaglia» (*Cant. 6, 3*). Quando uno squadrone è bene ordinato e bene unito, per nessuna parte si può urtare, né si può entrare in esso: si difendono i soldati l'un l'altro. Ma quando si disunisce e si guasta l'ordinanza, si fa debolissimo, e subito viene rotto e posto in scompiglio.

4. Nel secondo libro dei Re, Davide, per dire che aveva vinti i suoi nemici, dice: «Il Signore ha disperso i miei nemici dinanzi a me, come si disperge l'acqua»; e quel monte, nel quale seguì questo fatto, fu da lui chiamato *Baalpharasim*, cioè luogo di divisione (*2Sam 5, 20*). Di maniera che una stessa cosa è vincere e dividere; ed è una stessa cosa luogo di divisione e luogo di vittoria. E così dicono quei che trattano di guerra che quando un esercito va sconcertato e disordinato, più tosto va al macello che alla battaglia (*VEGET. De re militari*). Non è nella disciplina militare cosa più inculcata né più raccomandata, che il non sconcertare e non disordinare le file; ma procurare che stiano sempre molto unite ed ordinate, e che l'uno abbia cura dell'altro e stia forte nel suo posto. E non solo il bene comune, ma anche il bene particolare di ciascuno dipende dall'osservarsi quest'ordine; perché scompigliato lo squadrone, andrà in scompiglio egli ancora.

Ora nello stesso modo cammineranno le cose in questa nostra Compagnia e squadrone spirituale. Se ci uniamo e ci aiutiamo l'un l'altro, e pieghiamo tutti ad una stessa cosa, metteremo in rotta i nemici, e da niuno saremo vinti né sconfitti. «Il fratello aiutato dal fratello è una forte città», dice il Savio (*Prov18,19*), e «una cordicella a tre fila si rompe difficilmente» (*Qo4,12*). Quando si torcono insieme più funicelle e di esse se ne fa una sola, quella riesce molto forte. Nella corda della balestra, ciascuno di quei fili dei quali è composta ha poca o niuna forza, e molti di essi torti ed uniti insieme vediamo che sono bastanti a piegare un fortissimo acciaio: così sarà di noi altri, se staremo uniti e volgeremo tutti ad una medesima cosa.

S. Basilio, animando a questo i religiosi, dice loro: Considerate con quanta unione e conformità combattevano e sostenevano quei Maccabei le guerre del Signore (*S. BASIL. in Const. Monach. c. 18, n. 4*). E di quegli eserciti tanto numerosi, che contavano più di trecento mila uomini, dice la sacra Scrittura nei Libri dei Re: «Si mossero come se fossero stati un sol uomo» (*ISam 11, 17*) perché andavano tutti con una medesima volontà ed animo; e in quella maniera mettevano in timore e spavento i loro nemici e riportavano grandi vittorie. Ora in questo modo abbiamo noi altri da combattere e far le guerre spirituali del Signore, e così faremo gran frutto nelle anime coi nostri ministeri e metteremo in grande spavento i nostri nemici. Il demonio stesso, dice S. Basilio, temerà e non avrà ardire contro di noi; perché si perderà d'animo vedendo tanti così uniti contro di lui, e diffiderà di poterci nuocere.

5. Il nostro S. Padre mette questa per una delle ragioni principali per le quali è in modo particolare necessaria questa unione. «L'unione, dice egli, e conformità dell'uno con l'altro si deve con ogni diligenza procurare, non permettendo cosa contraria; affinché congiunti tra loro con vincolo di fraterna carità, possano meglio e con più efficacia applicarsi al servizio divino ed impiegarsi nell'aiuto dei prossimi». E in un altro luogo dice, che senza questa unione non potrà la Compagnia né conservarsi, né reggersi, né conseguir il fine, per il quale è stata istituita (*Const. par. 3, c. 1, § 18; Summ. 42; Epit. 213, § 1; Const. par. 8, c. 1, § 1; Epit. 701*).

Cosa certa è, che ove mai tra di noi fossero divisioni, fazioni o dissensioni, non solo non conseguiremo il fine del nostro Istituto, che è guadagnare anime a Dio; ma né anche potremo reggere né conservare noi stessi. Se i soldati, che si hanno da unire per combattere contro i nemici, se la pigliano tra se stessi e combattono l'uno contro dell'altro, è cosa chiara che non solo non vinceranno i nemici, ma che essi fra se medesimi si distruggeranno e desoleranno. «Costoro hanno il cuore diviso; tosto andranno in rovina» (*Os 10, 2*). E così dice l'Apostolo: «Che se vi mordete e vi mangiate l'un l'altro, badate di non consumarvi l'un l'altro» (*Gal. 5, 15*). Se fra di voi entrano discordie, invidie e mormorazioni, senza dubbio vi andrete consumando e distruggendo l'un l'altro. E questo è quello che si ha da temere nella religione, non i nemici di fuori, né le persecuzioni e contraddizioni che nel mondo possono insorgere contro di noi; ché queste non ci nuoceranno.

6. Dice molto bene S. Bernardo (*S. BERN. Serm. 29 in Cant. n. 3*), parlando in questo proposito coi suoi religiosi: «Che cosa vi potrà succedere dal di fuori, che vi possa turbare e contristare, se qua dentro le cose vostre vanno bene e godete la pace e carità fraterna?». Ed apporta quel passo dell'Apostolo S. Pietro: «E chi è che vi possa nuocere, se sarete zelanti del bene?» (*1Pt 3, 13*). Fino a tanto che noi altri saremo quelli che dobbiamo essere e staremo molto uniti e affratellati tra di noi, nessuna contraddizione né persecuzione di fuori

potrà nuocerci né pregiudicare. Anzi ci aiuterà e ci servirà per nostro maggior bene ed aumento; come leggiamo nelle storie ecclesiastiche delle persecuzioni che la Chiesa ebbe al di fuori, le quali non le fecero maggior nocimento di quello che il potatore fa alla vigna; poiché per un tralcio che travagliavano, ne germogliavano molti altri più fruttiferi. Onde disse molto bene uno di quei santi martiri al tiranno, che quello che egli faceva collo spargere sangue dei cristiani era innaffiare il terreno, acciocché crescesse e si moltiplicasse maggiormente il frumento.

7. Nel libro dei Maccabei loda la sacra Scrittura i Romani pel mantenersi che facevano molti uniti e concordi tra di loro. «Ogni anno conferiscono la loro magistratura ad un uomo... e tutti ubbidiscono ad uno solo, e non vi è invidia né gelosia tra di loro» (*IMac 8, 16*). E in tutto il tempo che i Romani stettero così uniti fra di loro furono padroni del mondo e soggiogavano tutti i loro nemici. Ma subito che insorsero fra di loro le guerre civili, andarono in isterminio; donde il proverbio: coll'unione e colla concordia crescono e si aumentano le cose, per piccole e deboli che siano; e colla discordia e disunione, per grandi e forti che siano, scapitano, si disfanno e vanno totalmente in rovina (*SALLUST. De bello Jug. in orat. Micipsae ad Jug.*).

8. Oltre di questo vi è un'altra ragione particolare per la quale nella Compagnia abbiamo maggior necessità di procurar questa unione; e ce la propone il nostro S. Padre nell'ottava parte delle Costituzioni (*Const. p. 8. c. 1, § 1; Epit. 701*). Questa ragione è, che nella Compagnia vi sono difficoltà e impedimenti particolari per conseguire e mantener questa unione; e perciò fa di bisogno fiancheggiarla con più appoggi e cercar più rimedi contro questi impedimenti. Le difficoltà che per questo esser vi possono nella Compagnia le riduce ivi il nostro S. Padre a tre. La prima è, l'esser la Compagnia tanto sparsa e diramata per tutto il mondo, tra fedeli e infedeli. Stando così i suoi figliuoli tanto lontani e divisi di persone gli uni dagli altri, è cosa più difficile il conoscersi, il trattare insieme e l'unirsi, specialmente abbracciando, come abbraccia la Compagnia, nazioni tanto diverse, in molte delle quali sono delle emulazioni e delle contrarietà. Né è così facile il levar via una certa avversione, colla quale l'uomo nasce e si alleva perpetuamente, il giungere a riguardare quello di un'altra nazione, non come straniero, ma come figliuolo della Compagnia e fratello.

La seconda difficoltà è, che quelli della Compagnia per lo più hanno da esser gente di lettere; e la scienza gonfia e nutre nell'uomo una certa stima di se stesso e un certo disprezzo degli altri, e nutre ancora durezza di giudizio; e S. Tomaso dice, che gli uomini letterati non sogliono essere tanto applicati alla devozione, quanto i semplici (*S. THOM. 2-2, q. 82, a. 3, ad 3*). Onde con ragione si può temere che questo non venga ad esser cagione di non unirsi né affratellarsi tanto fra di loro, volendo ciascuno seguire l'opinione e il parer suo, e camminare pel suo sentiero, procurando onore e riputazione per sé: il che suole esser radice di grande disunione e divisione.

La terza difficoltà e impedimento non piccolo è che questi medesimi saranno persone di autorità e di maneggio, avranno entrata e domestichezza nelle corti dei principi e signori grandi, e nelle città cogli ordini più qualificati delle persone, e da queste intrinsechezze sogliono venire in conseguenza diverse parzialità, e anche suole per questa parte nella comunità entrare la singolarità, il privilegio, l'esenzione e il non vivere taluno come gli altri; il che pregiudica grandemente all'unione e alla fratellanza.

9. Per maggiori contrari dunque vi bisognano maggiori precauzioni e rimedi; e così il nostro S. Padre ne va prescrivendo ivi alcuni per ovviare a queste difficoltà. Il primo rimedio, e il fondamento di tutti gli altri, è che non si tengano né s'incorporino nella Compagnia uomini che non abbiano cercato di domar bene i loro vizi e le loro passioni; perché gente mal mortificata non sopporterà né disciplina, né ordine, né unione. Quegli che avrà molte lettere sarà gonfio e vorrà molti privilegi sopra gli altri; vorrà essere preferito, non farà conto degli altri fratelli cercherà il favore di quel principe e di quel signore, vorrà avere chi lo serva: dal che procedono subito le fazioni e le divisioni. Quanto più dotto e di maggior talento ed autorità sarà uno nella Compagnia, se non è insieme uomo di molta virtù e di molta mortificazione, tanto più vi è da temere della disunione, e che darà da fare alla religione. Si dice molto bene che le lettere e i talenti grandi in un uomo non mortificato sono come una buona spada in mano d'un uomo furioso, il quale farà male con essa a se medesimo e ad altri. Ma se gli uomini letterati saranno mortificati ed umili e non cercheranno se stessi, «ma gli interessi di Gesù Cristo», come dice S. Paolo (*Philip. 2, 21*); allora vi sarà molta pace ed unione, ed ogni cosa camminerà bene; perché coll'esempio loro aiuteranno assai gli altri e se li tireranno dietro. Questo è il principale rimedio, e che solo basterà, se si adopera e si applica come si deve.

Ma oltre di questo va suggerendo ivi il nostro S. Padre altri rimedi particolari per rimuovere gl'impedimenti suddetti; come, per il mancamento della comunicazione e della cognizione delle persone, che nasce dallo stare tanto lontane e separate l'una dall'altra, il tenere frequente comunicazione tra sé per mezzo di quelle lettere di edificazione, che usa la Compagnia, colle quali vengono le persone tra di sé ad acquistare una reciproca notizia l'una dell'altra, e scambievolmente s'insinuano ad usare una medesima maniera di procedere, quanto lo comporta la diversità delle nazioni; il che aiuta grandemente per l'unione.

Un altro rimedio molto principale mette ivi il nostro S. Padre per conservarci in questa unione (*Const. p. 8, c. 1, § 2, 3, 9; et p. 10, § 6, 9; Epit. n. 702, 708, 878, 849 n. 6, 703*), ed è che si osservi l'ubbidienza esattamente; perché l'ubbidienza connette ed unisce i religiosi fra di loro e coi loro Superiori; fa di molte volontà una sola e di molti pareri un solo; perché levata via la propria volontà e il giudizio proprio dei particolari, come si leva per mezzo dell'ubbidienza, resta una volontà e un parere comune del Superiore che unisce tutti; ed uniti che sono i sudditi col loro Superiore, restano uniti tra loro medesimi. E quanto più uniti staranno i sudditi col Superiore, tanto più staranno uniti fra di loro. L'ubbidienza, la disciplina religiosa e l'osservanza delle regole è una rasiera che spiana e uguaglia tutti, e così cagiona grand'ordine ed unione.

Solevano gli antichi per significare l'unione usare un geroglifico, che era una cetra con molte corde, le quali per essere fra sé concordi e tirate e regolate al suono della prima, facevano una soavissima melodia: così una comunità di tante corde tirate e accordate colla prima, che è il Superiore, fa una soavissima consonanza e armonia. E siccome nella cetra con una sola corda che stoni, o si strappi, si perde e svanisce tutta quella consonanza e armonia; così ancora nella religione un solo che stoni e non si accordi col Superiore farà che si perda la consonanza e l'armonia di questa unione. Di qui la parola *concordia*, cioè unione di cuori, perché tutti hanno un cuor solo, secondo quello che sta scritto negli Atti Apostolici: «E la moltitudine dei credenti era un sol cuore ed un'anima sola» (*At 4, 32*).

10. S. Bernardo dice che, come la cagione del far acqua la nave è il non stare le tavole ben congiunte, o il non essere bene impegolate; così ancora la cagione di rovinarsi e d'andar a male la religione è il non stare ben connessi e uniti i fratelli fra loro con questo legame

d'amore e di carità fraterna. Onde il nostro P. Generale Claudio Aquaviva, nella lettera che scrisse dell'unione e carità fraterna, dice che abbiamo da stimar tanto quest'unione e carità, e che l'abbiamo da procurare con tanta sollecitudine, quanto se da essa dipendesse, come in effetto dice che dipende, tutto il bene della Compagnia. E Cristo nostro Redentore in quell'orazione che fece nel licenziarsi dal mondo la notte della sua passione, la chiese al Padre eterno per noi altri come cosa necessaria per la nostra conservazione: «Padre santo, custodisci nel nome tuo quelli che hai a me consegnati, affinché siano una sola cosa, come noi» (*Gv17,11*). E consideriamo di passaggio in queste parole la comparazione che egli ne fa. Poiché, com'egli è una stessa cosa col Padre per natura; così vuole che noi altri siamo una cosa medesima per amore: e questa sarà la nostra guardia e la nostra conservazione.

CAPO III.

Di alcune ragioni cavate dalla sacra Scrittura le quali ci obbligano alla carità ed unione coi nostri fratelli.

1. Dio ci ha amato e noi dobbiamo amarci l'un l'altro.
2. Quanto eccellente la carità fraterna.
3. Vanno insieme amar di Dio e del prossimo.
4. E con amare il prossimo dimostri coi fatti d'amar Dio.
5. Quanto fai al prossimo, lo fai a Gesù Cristo.

1. Dopo aver dichiarato il glorioso Apostolo ed Evangelista S. Giovanni l'amor grande che Dio ci portò e ci mostrò in darci il suo unigenito Figliuolo, viene a inferire e a concludere che: «Se Dio ci ha amati in tal guisa; noi pure dobbiamo amarci l'un l'altro» (*IGv 4,11*). Potrebbe qui alcuno dubitare e domandare, e con ragione, come dall'aver Dio amato tanto noi altri ne inferisce e conclude l'Apostolo l'amore del prossimo; perché pare che piuttosto ne dovrebbe inferire e concludere che amassimo dunque Dio, poiché egli ha amato tanto noi. A questa domanda vi sono molte buone risposte.

2. La prima è, che l'Apostolo fece questo per dimostrarci l'eccellenza dell'amore del prossimo e quanto Dio lo stima. Siccome ancora dice il sacro Vangelo che un dottor della legge domandò a Cristo nostro Redentore: «Maestro, qual è il gran comandamento della legge?» e Gesù gli rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua e con tutto il tuo spirito. Questo è il massimo e primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso» (*Mt 22, 30 segg.*). Signore, non ti è domandato se non del primo comandamento; a che effetto parli del secondo? Tutto è per dimostrarci l'eccellenza dell'amor del prossimo e quanto Iddio lo stima.

3. La seconda risposta è, perché l'amor di Dio e l'amor del prossimo sono come due anelli concatenati e inanellati insieme in modo che non se ne può levare uno senza cavarne l'altro: congiunti hanno da stare. Così l'amor di Dio e l'amor del prossimo sempre vanno congiunti; non può star l'uno senza l'altro: perché con uno stesso amore di carità amiamo Dio e il prossimo per amor di Dio. E così non possiamo amare Dio senza amare il prossimo, e non possiamo amare il prossimo con amore di carità senza amare lo stesso Dio, perché la

ragione d'amare il prossimo è Dio. E così per dimostrare l'Apostolo che amando il prossimo, amiamo anche Dio, soggiunse subito: «Se ci amiamo l'un l'altro, Dio abita in noi, e la carità di lui è in noi perfetta» (*IGv, 4, 12*). E per dimostrarci che nell'amore di Dio si rinchiude ancora l'amore dei prossimi, disse: «Questo comandamento ci è stato dato da Dio: che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello» (*Loc. cit. 4, 21*).

Si dimostra e spicca grandemente l'amore che Dio porta agli uomini, e quanto vuole e stima che ancora noi altri lo portiamo loro, in questo, che non possiamo amar Dio senza amare il prossimo, né possiamo offendere il prossimo senza offender Dio. Se un re amasse tanto un suo servitore, che si mettesse sempre dinanzi a lui, quando lo volessero offendere, o uccidere, di maniera che non potessero toccare, né offendere il servitore, né colpirlo senza offendere e ferire prima il re; non sarebbe questo estremo amore? Or questo fa Dio cogli uomini: si mette sempre dinanzi a loro, sicché tu non possa offendere il prossimo senza offendere lui; acciocché in questa maniera ti guardi d'offendere il tuo fratello per non offendere Iddio. «Chi tocca voi, tocca la pupilla dell'occhio mio» (*Zc2,8*), dice il Signore; di maniera che offendendo il prossimo offendiamo Dio, e amando il prossimo amiamo Dio, e amando Dio amiamo il prossimo.

Andando dunque sempre congiunti amor di Dio e amor del prossimo, e inchiudendosi l'uno nell'altro, né potendo si dividere né separare, poteva bensì S. Giovanni inferire e concludere qualsivoglia dei due amori; perché in uno esigeva da noi l'altro; ma più tosto volle inferirne e concluderne espressamente l'amor del prossimo, e non l'amor di Dio; perché il debito d'amar Dio è principio per sé noto, da sé manifesto e conosciuto, e i principi si suppongono e non si provano, ma sì bene le conclusioni.

E così egli trapassò alla conclusione dell'amor del prossimo, e la pose espressa, perché forse qualcuno non sarebbe riuscito a cavarla.

4. La terza risposta è; che S. Giovanni non parla in questa Epistola dell'amor solo e sterile, ma dell'amor fruttifero e utile, accompagnato dai benefici e dalle buone opere. E così dice: «Figliuoli miei, non ci amiamo a parole valendoci della lingua, ma colle opere, valendoci del cuore» (*IGv3,18*), perché solo questo è vero amore. E ciò per dimostrarci che Dio vuole queste buone opere per i nostri prossimi e fratelli, conforme a quelle parole d'Osea, riferite nel sacro Vangelo: «Io amo meglio la misericordia che il sacrificio» (*Os 6, 6*). Perciò ne dedusse e inferì espressamente l'amor del prossimo; in quella guisa che un creditore assente scrive talvolta una lettera al suo debitore, dicendogli in essa: quello che dovete dare a me avrò caro che lo diate al tale, che è costì presente, il quale è tutto cosa mia; e quanto darete a lui, io lo terrò per ricevuto da me. Nello stesso modo, dice S. Giovanni, in nome di Dio nostro creditore, a cui siamo debitori di tanto amore e di tanti benefici, dobbiamo noi fare sborso del nostro amore al prossimo. «Se Dio ci ha amati in tal guisa, noi pure dobbiamo amarci l'un l'altro». Poiché Dio ci ha amato tanto e gli siamo debitori di tanto, in sconto di questo amiamo noi i nostri prossimi e fratelli, perché a favore loro trasferisce Dio il debito che noi abbiamo con lui. La carità e i benefici che fate al vostro fratello li fate a Dio, ed egli li riceve come fatti a se stesso. «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me» (*Mt 25, 40*), dice lo stesso Cristo.

5. E questo è un altro motivo, e molto grande, per amare e far bene ai nostri fratelli; perché in questa maniera seguirà che, sebbene mentre riguardiamo essi ci pare di non esser debitori di cosa alcuna a persona che sia nondimeno se riguarderemo Dio e il gran debito che

abbiamo con lui, e che egli ha ceduta e trasferita la sua ragione e il suo diritto nei prossimi, ci riconosceremo per debitori e servitori di essi. Onde dice molto bene il B. Giovanni d'Avila: Quando la tua carne ti dirà: che obbligo ho io a colui per fargli bene? e come lo potrò amare, avendo egli fatto male a me? rispondile che forse le daresti orecchio se il motivo del tuo amore fosse il prossimo; ma poiché il motivo è Cristo, il quale riceve il ben fatto e il perdono dato al prossimo come se fosse fatto e dato a lui stesso; perché ha da mettere impedimento all'amore e ai benefici da farsi al prossimo l'esser egli chi che siasi, o l'avermi egli fatto qualsivoglia male, dappoichè non fo conto di lui, ma di Cristo? (*IO. AVIL. Audi filia, c. 96*)

Molto bene adunque inferisce l'Apostolo l'amor del prossimo dall'amor grande che Dio ha portato a noi altri: e per muoverci e persuaderci maggiormente a quest'amore, nella premessa dalla quale cavò questa conclusione, aggiunse il mistero dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio: «Perché mandò Dio il suo Figlio unigenito al mondo» (*IGv 4, 9*); acciocché ci ricordiamo e consideriamo che Iddio s'imparentò con noi uomini, e per questo riguardiamo gli altri nomini come parenti di Dio e fratelli di Gesù Cristo, e li amiamo come tali.

CAPO IV.

Quale ha da essere l'unione che abbiamo da avere coi nostri fratelli.

1. Deve assomigliare all'unione delle membra in un corpo.
2. Rallegrarsi con chi si rallegra e piangere con chi piange.
3. La diversità di gradi non deve pregiudicare l'amore scambievole.
4. Dobbiamo aiutarci e servirei l'un l'altro.

1. I gloriosi Santi e dottori della Chiesa Basilio e Agostino ci dichiarano molto bene qual esser debba l'unione che dobbiamo avere coi nostri fratelli, con quella similitudine e allegoria che apporta il glorioso Apostolo S. Paolo del corpo umano e dell'unione e conformità che le membra hanno fra di loro. Guarda, dicono, l'unione e conformità che è fra le membra del nostro corpo, e come si aiutano e si servono l'un l'altro; l'occhio il piede; il piede la mano; come la mano difende il capo; e quando ti viene pesto il piede, la lingua dice, guarda che mi pesti il piede; come corrono tutti a favorire e soccorrere la parte offesa: il che si vede bene quando riporti qualche ferita, o soffri qualche altra necessità. Ciascun membro piglia per sé quel che gli bisogna dell'alimento, e dà all'altro quello che gli avanza: ed è pur da notarsi quella simpatia, così chiamata dai medici, per cui se ti duole lo stomaco, si risente il capo, e quando guarisce un membro, tutto il corpo se ne rallegra e ricrea (*1Cor 12, 12 segg.*).

S. Agostino (*S. AUG. Serm. 105, n. 1*) va molto bene ponderando questa cosa. Qual cosa è in tutto il corpo che sia più lontana dagli occhi che il piede? eppure subito che il piede urta in una spina, e questa se gli ficca dentro, gli occhi cercano la spina, subito il corpo si china, e la lingua domanda, ove è? e la mano s'adopera in cavarla fuori. «Sono sani gli occhi, la mano, il corpo, il capo, la lingua, e ancora il piede in tutto il rimanente è sano; solamente duole in quello, poco più che un punto, dove è la spina». Eppure il compatiscono tutti i membri, e corrono ad aiutarlo con ogni sollecitudine; e quando guarisce, tutti se ne ricreano.

Or in questa maniera abbiamo da portarci noi altri coi nostri fratelli, tenendo cura l'uno dell'altro e compatendoli nel loro travaglio come se fosse nostro proprio.

2. Queste due cose dice S. Basilio (*S. BASIL., Reg. brev. tract. Interr. 175*) che sono le principali nelle quali si scorge l'amore e la carità di uno verso l'altro; che ci attristiamo delle affezioni e dei travagli spirituali e corporali dei nostri prossimi e li compatiamo per essi, e ci rallegriamo del loro bene, secondo quel detto dell'Apostolo: «Rallegrarsi con chi si rallegra, piangere con chi piange» (*Ep. ad Rom. 12, 15*). Onde S. Giovanni Climaco (*S. IO. CLIM. Scala parad. grado 4*) dice: Se alcuno vorrà esaminare la carità e l'amor suo verso i prossimi, osservi se si rattrista per le disgrazie che loro accadono, e se si rallegra per le grazie che ricevono o pel profitto che fanno. Questa è una prova molto buona dell'amore dei prossimi. Diceva una Santa: Maggior grazia ricevè l'anima mia da Dio quando io piansi e mi dolsi dei peccati dei prossimi, che quando piansi i miei propri. Non perché non abbia l'uomo da sentire maggior dolore e da piangere più le sue proprie colpe che le altrui; ma per dimostrarci con questa esagerazione quanto piace a Dio questo esercizio di carità verso i prossimi.

3. Ma si ha da considerare in questa similitudine che apporta S. Paolo, da un canto la diversità delle membra e la tanto differente natura e qualità loro, perché alcune sono occhi, altre piedi, altre mani, ciascuna delle quali ha il suo ufficio distinto; e dall'altro canto si ha da considerare l'unione e fratellanza tanto grande che è tra loro medesime. Ciascun membro è contento dell'ufficio suo, e non ha invidia all'altro del suo, ancorché sia più nobile ed elevato. Così abbiamo da fare noi altri; ciascuno ha da stare contento dell'ufficio che ha, senza avere invidia a quelli che hanno uffici e ministeri più alti. Un membro superiore non disprezza un altro inferiore; lo stima anzi, l'aiuta e lo custodisce quanto più può: così quelli che hanno ministeri alti non debbono disprezzare quelli che hanno ministeri e uffici inferiori, ma stimarli, aiutarli e tener molta cura di loro, come membri dei quali abbiamo necessità. Dice l'Apostolo S. Paolo: «Non può dir l'occhio alla mano: Non ho bisogno dell'opera tua: o similmente il capo ai piedi: Non siete necessari per me. Anzi molto più sono necessarie quelle membra del corpo, le quali sembrano, più deboli» (*1Cor 12, 21-22 et 25*).

E che sia il vero, guarda quanto necessari sono i piedi, e che danno non ne proveremmo se non li avessimo. E questo, dice S. Paolo, l'ha così ordinato Dio colla sua altissima sapienza e provvidenza, «acciocché non sia scisma nel corpo» né divisione fra i membri del corpo, ma molta unione e conformità. Così cammina la cosa in questo corpo della religione, che alcuni fanno ufficio di capo, altri di occhi, altri di piedi, altri di mani; e non può dire il capo, che non ha bisogno delle mani; né gli occhi, che non hanno bisogno dei piedi; anzi di questi pare che abbiano maggiore necessità per vivere e per far qualche cosa nella religione. E così siamo soliti di dire: questi sono i nostri piedi e queste le nostre mani, perché senza essi pare che non possiamo far cosa alcuna. E questa è stata altissima provvidenza di Dio, acciocché fra di noi non sia scisma, ma molta unione e conformità.

4. Questo è il ritratto della vera unione e fratellanza; e di qui abbiamo da imparare come ci dobbiamo aiutare e servire l'un l'altro; che è una cosa colla quale si conserva e aumenta grandemente l'unione, e ce la raccomanda l'Apostolo S. Paolo: «Servite gli uni agli altri per la carità dello spirito» (*Gal. 5, 13*). Onde è una cosa molto lodevole nella religione l'esser uno officioso e amico di servire e di aiutare e di dar gusto a tutti; perché è segno di carità, di

umiltà e di mortificazione. Non come alcuni, i quali, per non mortificarsi e per non pigliarsi un poco di fatica, né perder essi un poco del loro gusto, non sanno dar gusto né soddisfazione ai loro fratelli. Non è dubbio alcuno che Cristo nostro Redentore, in quel fatto tanto eroico di lavare che fece i piedi ai suoi discepoli, ci volle dar esempio di umiltà, ma di umiltà indirizzata all'esercizio della carità e della fratellanza. «Se adunque ho lavato i vostri piedi io, Maestro e Signore, dovete anche voi lavarvi i piedi l'un l'altro. Vi ho infatti dato l'esempio, affinché, come l'ho fatto io, facciate anche voi» (*Gv13, 14-15*); cioè servirvi ed aiutarvi l'un l'altro con umiltà e carità.

CAPO V.

Si comincia a dichiarare in particolare che cosa ricerchi da noi l'unione e carità fraterna, e quello che ci aiuterà a conservarla.

1. La carità è paziente e benigna.
2. Si mostra tale nel compatire i difetti del prossimo e nell'aiutarlo.
3. La carità non è gonfia e superba.

1. «La carità è paziente, è benigna: la carità non è astiosa, non è insolente, non si gonfia, non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse» (*1Cor 13, 4-5*). Quello che ricerca l'unione e carità fraterna non è nientemeno che l'esercizio di tutte le virtù. Perché quello che la impedisce e le fa guerra è la superbia, l'invidia, l'ambizione, l'impazienza, l'amor proprio, l'immortificazione ed altre cose simili; onde per conservarci in essa abbiamo bisogno dell'esercizio delle virtù contrarie. Questo è quello che ci insegna l'Apostolo S. Paolo in queste parole; e così non sarà necessario altro che andarle dichiarando. La carità è paziente; la carità è benigna. Queste due cose, cioè sopportare pazientemente e far bene a tutti, sono molto importanti e necessarie per conservar questa unione e carità di uno con l'altro. Perché come per l'una parte siamo uomini pieni di difetti e d'imperfezioni, abbiamo tutti assai in che esser compatiti; e come per l'altra siamo tanto deboli e tanto bisognosi, abbiamo necessità di chi ci aiuti e ci faccia del bene. E così l'Apostolo S. Paolo dice, che in questa maniera si conserverà la carità e si adempirà questo precetto di Cristo, cioè aiutandoci e sollevandoci l'un l'altro. «Portate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la legge di Cristo» (*Gal. 6, 2*).

S. Agostino (*S. AUG. De Div. quaest. l. 83, q. 71, n. 1; PLIN. H. N. l. 8, c. 32*) sopra queste parole apporta una buona similitudine, che fa al nostro proposito. Scrivono, dice egli, i naturalisti che i cervi, quando vogliono passar a nuoto qualche fiume, o tratto di mare, per andare a cercar pascolo in qualche isola, si dispongono e accomodano in questa maniera, che avendo le teste molto pesanti per cagione di quelle loro corna, l'un dietro l'altro si mettono in una fila, e ciascuno per alleggerimento di fatica porta la testa appoggiata sopra la groppa di quello che gli va innanzi, e così si aiutano l'un l'altro. Di maniera che tutti vanno posatamente e portano la testa poggiata sopra uno dei compagni; solo il primo la porta in aria, sopportando quel travaglio per alleggerir quello degli altri. E acciocché questo ancora non abbia da travagliare soverchiamente, quando si sente stanco, si fa di primo ultimo, e quello che gli andava dietro succede nel suo ufficio per un altro pezzo; é così si vanno

rimutando, sino ad arrivare in terra. In questo modo ci abbiamo noi da aiutar e sollevare l'uno l'altro: ciascuno ha da procurare di scaricare l'altro e di levargli il travaglio e la fatica quanto mai gli sia possibile. Questo ricerca la carità; e fuggire uno la fatica e lasciare la soma e il peso all'altro è mancamento di carità. Quanto più farai, tanto più meriterai. Questo è un fare più per te che per gli altri.

2. Dice ivi S. Agostino, che una delle cose nelle quali si prova e si dimostra più la carità è il saper tollerare e portar in pazienza le molestie e le imperfezioni dei nostri prossimi. «Sopportandovi gli uni gli altri per carità, solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace» (*Ef4*, 2-3). «La carità a tutto si accomoda, tutto sopporta» (*1Cor. 13, 17*) e con questo si conserva. E se non sai sopportare e aver pazienza e porgere sollievo ai tuoi fratelli, sappi che non si potrà conservare la carità, per quanto pur cerchi altronde di moltiplicare considerazioni, mezzi e rimedi per questo. Se l'amore naturale e carnale sopporta le importunità dell'infermo, come vediamo nella madre che ha cura del figliuolo, e nella moglie che ha cura del marito; più ragionevole cosa è che l'amore spirituale della carità sappia sopportare le importunità e porger aiuto alle indigenze dei nostri fratelli. E ricordati, dice S. Agostino, che questo ufficio ed esercizio di carità non ha da durare eternamente; perché nell'altra vita non vi sarà che sopportare né che sollevare nei nostri fratelli; perciò sopportiamoli, dice, e aiutiamoli in questa vita, per poter meritare l'eterna. Non perdiamo la buona occasione, perché la fatica e il travaglio durerà poco; e quel che meritiamo per mezzo di esso durerà in eterno. Sono tanto importanti queste cose, del sopportare e del sollevare i nostri fratelli, e dell'aiutarli e far loro del bene, che S. Agostino viene a dire, che in queste due cose sta il sommario della vita cristiana. E con ragione, perché la vita cristiana consiste nella carità, e nella carità sta rinchiusa tutta la legge, come dice Cristo nostro Redentore: e così quello stesso che è il sommario della carità, è il sommario della vita cristiana.

3. Inoltre dice l'Apostolo S. Paolo: la carità non si gonfia, né è superba. S. Ambrogio dice: «L'amicizia non conosce superbia» (*S. AMBR. De offic. ministr. l. 3, c. 22, n. 128*). L'amore e l'amicizia non sanno che cosa sia superbia né alterezza; anzi inducono una grande uguaglianza fra quelli che si amano; e perciò aggiunge il Santo che il Savio disse: «con un amico andrò alla buona nel salutarlo» (*Sir 22, 31*). Coll'amico non vi sono puntigli d'onore, né guarda l'amico se l'altro sia il primo, o no, ad usare urbanità con lui. Niuno si vergogna di far onore e cortesia all'amico, e di prevenirlo in questo: perché fra gli amici vi è grande uguaglianza e lealtà; né sa l'amore che cosa siano certe pretese e maggioranze. E così disse Aristotele: «L'amicizia deve essere tra gli uguali» (*ARIST. Eth. l. 8, c. 6, n. 7*); e Ovidio: «Maestà e amore non si accordano bene insieme» (*OVID. Metamorphoseon, l. 2, V. 846-47*). Lo stare uno in sussiego e far pompa di molta autorità non dice bene coll'amicizia. Ti hai da abbassare, da umiliare ed uguagliare coll'amico, se tra te e lui vi ha da esser vera amicizia; perché l'amico è un altro io, come dice il proverbio latino.

Anche in Dio ebbe tanta forza l'amore verso gli uomini, che lo fece abbassare e uguagliarsi con loro. Si fece uomo (*Gv1, 14*) come noi, e poi ebbe a dirci: «Non vi chiamerò più servi, ma amici» (*Gv15, 15*); il che appunto significa una certa specie di uguaglianza. Guarda che viscere d'amore ebbe Cristo per noi. Mentre né anche di qua noi diciamo, il tale è amico del re, benché sia un gran personaggio, un marchese, un duca; ma diciamo, il tale è molto intimo e molto favorito del re; perché nella parola amico risuona certa specie d'uguaglianza:

eppure quella Maestà infinita di Dio si volle uguagliar tanto con noi e ci amò tanto, che non ci chiama più servitori, ma amici espressamente e a note chiare.

Or così qui nella religione la carità non ha da sapere che cosa sia alterezza, ma ha da partorire un'uguaglianza e sincerità grande fra tutti. E questa medesima uguaglianza e sincerità, la quale è effetto dell'amore, aiuta grandemente a conservare e ad accrescere la carità e l'unione. Una cosa aiuta l'altra; e quindi è che quando v'è questa uguaglianza e sincerità fra tutti, è segno che v'è grande unione e fratellanza. E così vediamo, per bontà del Signore, che nella Compagnia, come spicca la carità, così ancora spicca grandemente questa uguaglianza e sincerità fra tutti, «procurando e desiderando ciascuno in tutte le cose cedere agli altri, stimando tutti interiormente nell'animo come superiori» (*Summ. 29; Epit. 179*). E quegli il quale nel mondo era qualche cosa, come dice S. Agostino, più si gloria e più gode della compagnia dei suoi fratelli poveri, che della dignità e nobiltà dei suoi genitori ricchi e cospicui e potenti nel secolo; perché quello che apprezza e stima è la virtù, e tutto il resto lo tiene per nulla (*S. AUG. Reg. ad serv. Dei, n. 2*).

S. Ambrogio (*S. AMBR. Ep. ad Demetr. c. 3*) notò molto bene quanto questo aiuti a conservare la carità; e le sue parole sono le seguenti: Ha gran forza per conservare e rinvigorire l'unione e la carità di uno coll'altro quando, secondo la dottrina dell'Apostolo, gli uomini fra se stessi fanno a gara per vincersi della mano, onorandosi e cedendosi l'un l'altro, e tenendo ciascuno l'altro per suo Superiore, i sudditi desiderano di servire e i superiori non si fanno una vanagloria del comandare: quando il povero non dubita né ha rincrescimento che gli venga preferito il ricco; e il ricco gusta che il povero gli sia fatto uguale: quando quelli che sono nobili non s'insuperbiscono pel sangue illustre del loro lignaggio; e i nati più oscuramente non alzano la cresta per vedere che sono divenuti con questi di una condizione medesima e di una medesima professione: quando finalmente non viene attribuito più alle grandi ricchezze che ai buoni costumi; né si stima più la potenza, l'autorità e il fasto dei malvagi, che la rettitudine e virtù dei buoni, benché stiano in luogo basso e umile.

CAPO VI.

Di due altre cose che ricerca da noi la carità: non invidiare, ma cercare il bene del prossimo.

1. La carità non è invidiosa.
2. Emula l'amore dei beati in cielo.
3. Non è ambiziosa e non ha amor proprio.
4. La povertà religiosa assai conferisce alla carità.
5. Perciò non aver mai nulla di proprio.

1. La carità, dice l'Apostolo S. Paolo, non è invidiosa; anzi colui che davvero ama un altro, desidera tanto il bene di lui e si rallegra tanto di esso, quanto se fosse suo proprio. Il glorioso S. Agostino (*S. AUG. De amicit. l. I, c. 24*) dichiara questa cosa con l'esempio di Gionata e del grande amore che egli portava a Davide. Dice la sacra Scrittura: «L'anima di Gionata rimase strettamente congiunta con l'anima di Davide, e Gionata lo amò come l'anima sua» (*ISam 18, 1*). Di due anime se ne fece una sola, e di due cuori un solo; perché Gionata amava Davide come la sua propria anima: e ne seguì che, con esser egli figliuolo

del re, desiderava più per Davide che per se stesso il regno. «Tu sarai re d'Israele ed io sarò il secondo dopo di te» (*Loc. cit. 23, 17*). Mostrò ben Gionata con questo di gustare del bene di Davide come se fosse stato suo proprio.

2. Apportano i Santi un altro esempio col quale si dichiara anche meglio questa proprietà e questo effetto della carità, ed è quello dei Beati. Colà nel cielo non vi è invidia tra loro per esservene altri maggiori; anzi se ciò potesse accadere, l'uno desidererebbe all'altro gloria maggiore e di potere ad esso far parte della sua; e chi in questa è a lui inferiore, che gli fosse uguale e ancor superiore; perché tanto si rallegra uno della gloria dell'altro, quanto se fosse sua propria. Né questo è molto difficile da capirsi; perché se di qua l'amor naturale delle madri fa che gustino tanto del bene dei figliuoli, quanto se fosse loro proprio; quanto maggiormente farà questo effetto l'amore dei Beati, essendo tanto più eccellente e perfetto! Or altrettanto la carità e l'amore ha da operare in noi, che ci ralleghiamo del bene altrui come se fosse nostro proprio; perché è effetto proprio della carità.

E per provarci e animarci maggiormente a questo, S. Agostino nota molto bene, che la carità e l'amore fa suo il bene d'altri; non già spogliando alcuno di esso, ma solamente con gustarne e rallegrarsene esso stesso (*S. AUG. Hom. 105, n. 2*). Né in questo dice cosa da recare gran meraviglia; perché se uno con amore il peccato altrui e con gustare di esso, lo fa suo, essendo che Dio riguarda il cuore; che meraviglia è che con amare altresì uno l'altrui bene e con gustarne lo faccia similmente suo, specialmente essendo Dio più pronto a premiare che a castigare? Ora consideriamo qui noi un poco e ponderiamo da un canto quanto eccellente cosa sia la carità e quanto gran guadagno abbiamo in essa; poiché possiamo con questa far nostre tutte le opere buone dei nostri fratelli, solamente rallegrandoci di esse. Ed anche ci può con maggior sicurezza riuscire questo nelle altrui, più che nelle opere nostre proprie; poiché delle altrui non siamo soliti a concepire vanagloria come delle nostre. E consideriamo pure e ponderiamo dall'altro canto quanto mala cosa è l'invidia e quanto perniciosa; poiché fa che il bene altrui sia male proprio; affinché quindi procuriamo di fuggire questa e d'abbracciare quella.

3. Di qui poi segue la seconda cosa che soggiunge subito l'Apostolo: «La carità non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse» (*1Cor 13, 4*); perché colui che tiene per proprio il bene altrui, e gusta di esso come se fosse suo, sta molto lontano da questo vizio. Una delle cose che fanno maggior guerra alla carità e più impediscono questa unione è l'amor proprio, il cercare l'uomo se stesso, le sue comodità e i suoi vantaggi. Perciò il nostro S. Padre chiama l'amor proprio gravissimo e capitale nemico d'ogni ordine ed unione (*Const. p. 8, c. 1, § 8*); e Umberto nella Regola di S. Agostino lo chiama peste della vita comune e religiosa; perché infetta e manda in rovina ogni cosa. Ché sebbene di tutte le virtù è l'amor proprio generale nemico, nondimeno di questa è nemico particolarissimo; e lo stesso suo nome lo dice: perché se è proprio, non è comune, come è quello della carità. L'amor proprio ama la divisione e la particolarità, ogni cosa vuole per sé, in ogni cosa cerca se medesimo: il che è direttamente contrario alla carità e all'unione.

4. Commenta S. Giovanni Crisostomo quello che narra la Scrittura di Abramo e di Lot: «La terra non poteva loro bastare per abitare insieme» (*Gen. 13, 6*). Aveva ciascun di loro tanto bestiame, che il paese in cui erano non bastava a provvederli di pascolo, onde ne seguiva che i pastori dell'uno attaccavano briga con quelli dell'altro; e così bisognò che per mantenere la pace si separassero. Né è da meravigliarsene, perché, dice il Santo (*S. IO.*

CHRYS. Hom. 33 in Gen. n. 3), «ove si tratta di mio e di tuo, subito nascono liti e occasioni di contese e discordie ancora tra parenti o fratelli; ma ove non vi è questo, ivi è pace sicura e concordia». E così vediamo, dice lo stesso Santo, che nella primitiva Chiesa regnava grande unione e concordia fra i fedeli. Avevano tutti un'anima ed un cuore, perché fra di essi non v'era né tuo né mio, ma tutte le cose erano comuni. «Né v'era chi dicesse essere sua alcuna delle cose che possedeva, ma tutto era tra essi comune» (*At 4, 32*). Questa era la cagione del regnar fra di loro tanta unione e fratellanza. E perciò tutte le religioni, così ispirate da Dio e fondate sull'autorità della sacra Scrittura, posero per primo e principale fondamento la povertà; e noi di questa facciamo il primo voto, acciocché non essendovi né mio né tuo, né avendo l'amor proprio a che attaccarsi, abbiamo tutti un'anima ed un cuore.

5. Non è dubbio alcuno che è un grande aiuto per conservare la carità e l'unione fra noi altri l'esserci sproprivati e, spogliati affatto di tutte le cose del mondo. Ma non basta che in queste cose temporali non vi sia mio né tuo, bisogna che né anche nelle altre cose vi sia; perché se vi sarà, questo ci farà guerra e c'impedirà questa unione e carità. Se tu vuoi l'onore e la stima per te, se desideri il miglior luogo, se vai cercando i tuoi gusti e le tue comodità, per codesta via verrai a disunirti e a discordare dai tuoi fratelli: e questo è quello che suole far guerra alla carità. Da ciò procede il nascere in uno certa specie d'Invidia, che nel suo fratello si scopra raro talento, e che sia quegli che spicchi, e sia lodato, riputato e stimato; perché vorrebbe egli quell'onore e quella riputazione per sé, e gli pare che l'altro venga come ad involarsela tutta a suo pro. Da ciò ancora procede il rallegrarsene, o almeno il nascere in lui una certa specie di compiacimento, quando all'altro non succede bene qualche cosa; perché gli pare che con quello resta colui umiliato e inferiore a sé. Da ciò parimente procede il procurare alle volte di oscurare l'altro direttamente, o indirettamente, ora con apertamente criticare le cose sue, ora con lasciarsi trasversalmente uscire certe parolette di bocca, le quali sgorgano per l'abbondanza di quel malo umore che sta dentro il cuore. Il che tutto è amor proprio disordinato, ambizione, superbia e invidia; che sono le tignole dalle quali suole esser distrutta l'unione e la carità di uno verso dell'altro.

«La carità, dice l'Apostolo, non gode dell'ingiustizia, ma fa suo godimento del godimento della verità» (*1Cor 13, 6*). La carità non si rallegra che gli altri vadano calando, ma che salgano, si avanzino e vadano crescendo; e ciò quanto più, tanto meglio. «Sei nostro fratello, cresci pure in buon'ora, di migliaia in migliaia» (*Gen24, 60*), ché questa sarà la mia allegrezza e il mio gusto; perché il tuo bene è mio, ed è mio il tuo accrescimento. Non dispiacciono al mercante che traffica in compagnia di altri i guadagni che fanno i compagni, né la buona industria con cui li fanno; anzi se ne rallegra assai; perché ogni cosa viene a risultare in utile suo e di tutta la compagnia. Così abbiamo da rallegrarci noi altri di qualsivoglia bene, talento e accrescimento dei nostri fratelli, perché ogni cosa viene a risultare in bene e utilità di tutto questo corpo della Compagnia, del quale io sono membro e parte e dei cui beni io godo.

CAPO VII.

Di un'altra cosa che ricerca da noi la carità e che ci aiuterà a conservarla: che è avere e mostrar di avere in grande stima i nostri fratelli e parlar sempre bene di loro.

1. Mostrare la carità con le opere.
2. Perciò grande stima dei nostri fratelli.
3. Parlar bene di tutti.
4. Prevenire tutti nel rispetto e favore.
5. E questo di grande edificazione.

1. La carità e l'amore dell'uno verso dell'altro non ha da esser solamente interiore nel cuore, ma si ha da mostrar anche esteriormente colle opere, secondo quello che dice la Scrittura: «Chi vedrà il suo fratello in necessità e gli chiuderà le sue viscere; come la carità di Dio dimora in lui?» (1Gv3,17) Quando saremo in cielo, perché ivi non proveremo necessità alcuna, dice S. Agostino (*S. AUG. De Div. quaest. 83, q. 71, n. 1*), non vi sarà bisogno di queste opere per conservare la carità; ma in questa vita miserabile presto si spegnerà la carità se non vi saranno opere, che la sostentino e conservino. S. Basilio apporta a questo proposito quello che dice l'Apostolo ed Evangelista S. Giovanni nella sua prima Epistola canonica: «Da questo abbiamo conosciuto la carità di Dio, perché egli ha posto la sua vita per noi; e noi pure dobbiamo porre la vita per i fratelli» (1Gv3,16), se sarà di bisogno. Da questo il Santo, (*S. BASIL. Reg. brev. tract. interr. 162*) inferisce molto bene che se l'amore che richiede Cristo da noi verso i nostri fratelli si ha da stendere sino a dar la vita per essi; quanto sarà più ragionevole che si stenda ad altre cose che sogliono occorrere, le quali sono meno difficili che il dar per essi la vita.

2. Una delle principali cose che ricerca questa unione e carità, e che ci aiuterà grandemente a conservarla e a camminar avanti con essa, è che teniamo in molta stima i nostri fratelli. Anzi questo è il fondamento, sul quale si posa e fonda tutto questo affare della carità, perché quest'amore di carità non è passione né amore di concupiscenza, che va alla cieca; né di sola tenerezza, o sentimento naturale di quel cuore formato di carne che abbiamo; ma è amore ragionevole, amore spirituale della parte superiore dell'anima, che riguarda i motivi superiori ed eterni: è amore che chiamiamo apprezzativo, che procede da quell'amore medesimo che portiamo a Dio, il quale stimiamo sopra tutte le cose e per riguardo al quale amiamo il prossimo come cosa di Dio. E così dalla stima e buona opinione che uno ha dei suoi fratelli procede l'amarli, l'onorarli, il riverirli e tutti gli altri uffici ed esercizi propri della carità: e dello stesso passo che camminerà in noi questa stima dei nostri fratelli, camminerà anche l'amor nostro verso essi e tutto il rimanente.

E così dice S. Paolo scrivendo ai Filippesi: «Per umiltà l'uno creda l'altro a sé superiore» (*Fil 2, 3*). Con questo ci dice che dentro il nostro animo li stimiamo tutti come se ci fossero superiori, considerando questo come radice e fondamento di tutto questo affare. E scrivendo ai Romani dice: «Prevenendovi gli uni gli altri nel rendervi onore» (*Epistula ad Romanos, 12, 10*). Al qual proposito il glorioso S. Giov. Crisostomo (*S. IO. CHRYS. In epist. ad Rom. hom. 21, n. 2-3*) nota, che non disse che ci onoriamo l'un l'altro, ma che ci preveniamo in quest'ufficio. Non ho io da aspettare che l'altro sia il primo a farmi onore e a far conto di me; ciascuno ha da procurare di prevenir l'altro e di vincerlo della mano. E questo è quello che raccomanda a noi altri il nostro Santo Padre, che procuriamo di cedere agli altri, «stimando tutti interiormente nell'animo come superiori» (*Const. p. 3, c. 1, .§ 4; Summ. 29; Epit. 179*). E questo è quel «prevenirsi a vicenda nel rendersi onore» che vuole l'Apostolo.

3. Per dir di questo qualche cosa di più in particolare, una delle cose nelle quali abbiamo da procurare di mostrar sempre che facciamo molta stima dei nostri fratelli è il dire e parlar

sempre bene di essi, con rispetto e parole che dimostrino che li abbiamo in questa stima. Del nostro Santo Padre Ignazio leggiamo, che parlava talmente di tutti, che ciascuno si persuadeva, che egli aveva buona opinione di lui e che l'amava come padre; e questo faceva che tutti ancora portassero a lui grande amore e rispetto (*RIBAD. l. 5, c. 6*). Non vi è cosa che accenda tanto la carità e tanto la conservi, quanto il sapere ciascuno che il suo fratello l'ama e gli vuol bene, e che sente e parla bene di lui. Consideri ciascuno in se stesso quanto gusto naturalmente riceve quando gli è detta o significata la buona volontà che un altro conserva per lui, e il buon ufficio con cui in questa parte lo favorisce: come tosto lo paga della medesima moneta e come comincia subito a parlar bene di tal persona! Quanti buoni effetti da ciò seguono! E così disse Seneca: «Se vuoi esser amato, ama» (*ANNAEI SENECAE Epistula 9 ad Lucil*). Non vi è mezzo più efficace per esser amato che l'amare, perché l'amore non si può pagare se non coll'amore.

4. S. Giovanni Crisostomo nota molto bene questa cosa sopra quelle Parole di Cristo nel Vangelo: «Quello che desiderate che gli altri facciano con voi, fatelo voi con essi» (Mt 7, 12). Dice il Santo: «Vuoi tu ricevere dei benefizi? E tu fanne agli altri. Vuoi conseguire commiserazione? Abbila tu verso il tuo prossimo. Godi quando sei lodato? Loda anche tu gli altri. Vuoi essere amato? Ama. Ti compiaci quando ti viene concesso il primo posto? Sii pronto a concederlo tu ad altri» (*S. Io. CHRYS. Hom. 13 ad pop. Antioch. n. 3*).

5. Oltre di ciò, questo dir bene di tutti è una cosa la quale edifica grandemente. E la ragione per la quale edifica si è, perché è segno che v'è grande amore e grande unione, e per lo contrario qualsivoglia paroletta che direttamente, o indirettamente potesse oscurar l'altro, per ogni minimo sentore che di ciò traspirasse da noi, sarebbe cosa di molto mala edificazione e di molto scandalo; perché subito si pensa che vi sia qualche emulazione, o invidia. Onde qualsivoglia cosa che abbia sentore di questo conviene che sia molto lontana da noi altri. Ancorché il tuo fratello abbia alcuni difetti, avrà pur anche qualche cosa di buono: appigliati dunque a questo, e lascia star quello. Va imitando le api, le quali si buttano al fiore e lasciano stare le spine che gli stanno all'intorno; e non voler essere come lo scarafaggio, che subito se ne va allo sterco.

CAPO VIII.

Che dobbiamo sommamente guardarci dal dire ad uno: il tale ha detta la tal cosa di te, quando sia cosa che lo possa contristare.

1. Gran male l'essere sussurrone anche in piccole cose.
2. Maggior male mettere dissensione tra Superiore e sudditi.
3. Vane scuse in questa materia.

1. Non è mia intenzione trattar qui della mormorazione, perché ne tratterò in altro luogo. Dirò adesso solamente una cosa di molta importanza che fa a questo nostro proposito, e l'avverte S. Bonaventura (*S. BONAV. De exter. et inter. hom. Comp.*). Come deve uno guardarsi dal mormorare e dal dir male d'un d'altro, così deve sommamente guardarsi dal dire ad alcuno: il tale ha detto la tal cosa di te, quando sia cosa che gli possa recar disgusto;

perché questo non serve se non a metter male fra l'uno e l'altro e a seminar discordie tra i fratelli; che è una cosa molto pregiudiziale e pernicioso; e come tale, dice il Savio che Dio l'ha grandemente in odio. «Sei sono le cose che il Signore ha in odio, e la settima è all'anima di lui in esecrazione; e questa è: colui che tra i fratelli semina discordie» (*Prov6, 16 et 19*). Come quando noi altri odiamo grandemente una cosa, diciamo che l'odiamo di cuore; così la Scrittura usa il nostro modo di parlare, per dimostrarci quanto dispiacciono a Dio questi tali. E non solamente a Dio, ma agli uomini ancora è questa cosa molto odiosa. «Il detrattore contamina l'anima propria, e dappertutto sarà odiato; e chi converserà con lui sarà malvisto», dice il Savio (*Sir 21,31*). Non solo colui che fa tal cosa, ma anche colui che praticherà con esso, dice il Savio, sarà odiato.

Questi sono quelli che si chiamano sussurratori: questo è propriamente l'andar sussurrando e seminando discordie e scismi tra gli altri; cosa indegna di uomini dabbene; quanto più di religiosi. «Guardati dalla taccia di sussurratore», dice l'Ecclesiastico (*Sir 5,16*); non dar occasione di potersi dire di te che sei un sussurratore. Qual cosa può essere più pregiudiziale e più pernicioso in una comunità, che l'esser uno sedizioso e andar mettendo sottosopra i suoi fratelli fra loro? Questa par cosa propria del demonio, perché questo è l'ufficio suo.

E si avverta qui che per metter in rivolta uno con un altro non è necessario che le cose che si dicono siano gravi. Cose molto piccole e minute, e che alle volte non arrivano a colpe veniali, bastano a fare quest'effetto. Onde bisogna far conto, non solo se la cosa, che si dice o si riferisce, è per se stessa o di sua natura grave, o leggiera; ma se è cosa che possa inquietare, o contristare il tuo fratello, e cagionargli avversione o disunione coll'altro. Non fece una riflessione nel dire una paroletta, che dimostrava poca stima d'alcuno in materia o di lettere, o d'ingegno, o di virtù, o di talento, o d'altra cosa simile; e tu con maggiore irreflessione vai a riferirla a colui del quale fu detta: già vedi che stomaco gli può fare. Tu pensi di fare una cosa da nulla, e gli trafuggi il cuore. «Le parole del soffione paiono semplici, ma esse penetrano nelle viscere» (*Prov26, 22*), dice il Savio.

Vi sono certe cose che alcuni non le sogliono stimar punto, perché non si sa per qual verso le considerino; ovvero perché non le considerano in niun modo; e considerato per quel verso per cui si hanno da considerare, hanno tanta differente faccia, che vi è molto da dubitare e da temere se arrivino a peccato mortale, per gl'inconvenienti e cattivi effetti che ne seguono; e questa è una di esse.

2. E se il dire queste cose e il seminare queste discordie tra i fratelli è cosa tanto pregiudiziale, tanto pernicioso e odiata da Dio, che sarebbe se uno seminasse questa zizzania tra i sudditi e il Superiore e fosse cagione di disunione fra i membri e il capo, fra il padre e i figliuoli? Quanto sarebbe questa cosa più odiosa a Dio! Or questo ancora si fa con parole simili riportate del Superiore. Grande amore ed ubbidienza portavano al re Davide i suoi vassalli, e stavano molto uniti con lui; ma perché sentirono che diceva male di esso e del suo governo il suo malvagio figliuolo, Assalonne, gli negarono l'ubbidienza e se gli ribellarono. Oh! quante volte avviene che, vivendo uno in molto buona fede e avendo grande stima del suo Superiore, giudicando molto bene di tutte le cose sue, confidandogli la sua anima ed aprendogli totalmente il cuore; per una sola paroletta detta da un altro va tutto questo per terra, e subentrano mille malizie e doppiezze, giudici temerari, sospetti, mormorazioni; e alle volte cresce talmente questo male, che quegli l'attacca a questo, e questi all'altro, e l'altro ad un altro. Non si può finire di credere quanto danno facciano simili ciarle.

3. Ma mi potrebbe dir alcuno, che alle volte è espediente che il tale o il tal altro sappia quello che si nota e si dice di lui, per poter essere più circospetto e per non dar più occasione di sparlare di sé. È vero, e allora gli si può dire tal cosa; ma non gli si ha da significare chi l'abbia detta, ancorché fosse stata detta in pubblico. Né pensi alcuno di scusarsi col dire che ad ogni modo un altro glielo avrebbe significato subito. Questa è scusa che nulla vale, e ciascuno ha da pensare a sé: e guai a colui per colpa del quale succederà lo scandalo. E quantunque l'altro t'importuni assai per sapere da te chi fu colui che disse la tale o tal cosa, e tu sappia ch'egli ne sentirà molto gusto; non glie l'hai da dire: ché alcune volte questo pensiero del dar gusto all'amico inganna. Non è buona amicizia questa; perché a lui fai del male dicendoglielo, e all'altro ancora il cui detto tu riferisci, e più a te stesso, restandotene con avere su la coscienza il male fatto all'uno e all'altro.

E bene si conoscerà il male e l'inconveniente che è in questa cosa; perché quando alcuno avvisa il Superiore di qualche mancamento dell'altro, «affinché egli, per la paterna cura e provvidenza che ha verso dei suoi, possa ripararvi con conveniente rimedio» giusta la regola che ne abbiamo (*Reg. Comm. 18; Reg. 113 Prov. Epit. 216 segg.*); questa stessa regola non vuole che l'altro sappia da chi ne sia stato dato l'avviso al Superiore. E il Superiore procura e deve procurare che così la cosa succeda, siccome la sua regolaglielo impone; acciocché questo non sia cagione di qualche amarezza o disgusto tra i fratelli.

Ora, se anche quando questo si fa legittimamente e giusta la regola e con carità e desiderio di maggior bene, vi sono questi timori e vi bisogna tutta questa circospezione; con quanto maggior ragione si deve temere di questi inconvenienti quando uno scopre colui che ha riferito il mancamento, non legittimamente, né conformemente alla regola, né con zelo di carità, ma per inavvertenza e con indiscrezione e mal modo, e talvolta forse per qualche emulazione, o invidia, o per altri fini non buoni, o almeno potrà l'altro immaginarsi che siano tali? S. Agostino (*S. AUG. Confes l. 9, c. 9, n. 21*) loda grandemente S. Monica sua madre, perché, sentendo molte volte dall'una parte e dall'altra querele e parole di risentimento e d'amarezza, mai non riferiva ad alcuno cose che avesse intese dall'altro, se non quelle sole che lo potevano placare e giovare, per riunirli e riconciliarli insieme. Così dobbiamo fare anche noi altri, con essere sempre angeli di pace.

CAPO IX.

Che le buone e piacevoli parole aiutano grandemente a conservare l'unione e la carità; e quelle che non sono tali le sono contrarie.

1. Le buone parole fomento di carità.
2. Quali sono?

1. Una delle cose che aiuteranno grandemente a conservare e a maggiormente promuovere l'unione e carità fraterna sono le buone e piacevoli, parole. «La parola dolce moltiplica gli amici, e calma i nemici» (*Sir 6,5*) dice il Savio, e per contrario, «una parola cruda accende il furore» (*Prov15,1*). Le parole aspre e disgustose eccitano risse e sono cagione di discussioni, perché essendo noi uomini, ci risentiamo di simili parole, e restando uno risentito e disgustato non guarda più il suo fratello con quell'occhio di prima; gli par male delle cose di lui, e forse dice male di esse. Perciò importa grandemente che le nostre parole

abbiano sempre un poco di sale, di grazia e di soavità di maniera che cagionino amore e carità, secondo quel detto dell'Ecclesiastico: «Il saggio si rende amabile con le sue parole» (*Sir 20,13*).

E primieramente bisogna qui avvertire una cosa, come fondamento per tutto quello che si ha da dire, che niuno s'inganni con dire: i miei fratelli sona uomini di molta virtù, e non si scandalizzeranno, né si lasceranno alterare per una paroletta un poco alta, o ruvida, né ci staranno a fare commenti sopra. Non trattiamo adesso di quel che siano, o abbiano da essere i tuoi fratelli, ma di quello che devi esser tu e della maniera nella quale ti hai da portare con loro. Dice molto bene S. Bernardo (*S. BERN. Serm. 29 in Cant. n. 5*) a questo proposito: Se dirai che l'altro non si offenderà per cosa tanto leggiera, ti rispondo: «Quanto più leggiera è la cosa, tanto più facilmente avresti tu potuto farne di meno». E S. Giovanni Crisostomo (*S. IO. CHRYS. Hom. 78 in Matth. n. 1*) dice, che anzi questo aggrava più la tua colpa; poiché non ti sapesti vincere in una cosa tanto leggi era.

Non perché il tuo fratello sia buono hai tu da esser tristo. «O è cattivo il tuo occhio, perché io sono buono?» (*Mt 20, 15*).

Or io ti dico che abbiamo da stimare assai tutti, e non pensare che siano come di vetro, sicché si abbiano a risentire per ogni minimo tocco; ma con tutto ciò nel modo di trattare abbiamo da procedere con essi tanto circospettamente, come se davvero fossero di vetro, e la cosa più fragile del mondo, non dando loro occasione dal canto nostro, onde si possano alterare o disgustare, per fragili ed imperfetti che fossero. E questo primieramente per quello che tocca a noi altri; perciocché l'aver quell'altro molta virtù e perfezione, non toglie né fa che lasci di esser manchevole la nostra. Secondariamente per quel che tocca ai nostri fratelli; perché non tutti né tutte le volte stanno tanto disposti, né tanto preparati, che lascino di sentire i mancamenti che si fanno con essi.

2. Quali siano le parole delle quali i nostri fratelli si possono offendere, non è difficile a conoscersi; perché da se stesso potrà ciascuno argomentare quelle parole e quella maniera di dirle con cui potrà dar gusto o disgusto al suo fratello. Questa è la regola che ci dà lo Spirito Santo per bocca del Savio, per sapere come abbiamo da procedere coi nostri fratelli: «Giudica del genio del tuo prossimo dal tuo» (*Sir 31,18*). Consideri ciascuno se egli si risentirebbe che l'altro gli parlasse così seccamente; che gli rispondesse con sì poco garbo e che gli comandasse sì risolutamente e imperiosamente; e si astenga egli dal parlare in quella maniera; perché l'altro ancora è un uomo come lui, e si potrà risentire di quello stesso di cui si risentirebbe egli.

È anche molto buon mezzo, per insegnare a parlare come dobbiamo, l'umiltà. Se uno sarà umile e si riputerà il minore di tutti, non vi bisognerà altro: questo l'ammaestrerà come s'abbia egli da portare. Non dirà mai ad alcuno parola scomposta, né della quale si possa quegli offendere, ma a tutti parlerà con rispetto e stima. È cosa chiara che uno non direbbe al Superiore: Vostra Reverenza non intende quel che io dico; perché gli parla come inferiore e gli porta rispetto. Se dunque dice queste e altre parole simili al suo fratello, è perché non si tiene inferiore a lui, e così non gli parla con rispetto. Siamo umili e teniamoci per i minori di tutti, come ci consiglia l'Apostolo; e questo ci detterà le parole che abbiamo da dire, e il modo col quale abbiamo da dirle. Ma oltre di queste regole e rimedi generali, andremo susseguentemente notando in particolare alcune maniere di parlare, che sono contrarie alla carità, acciocché ci possiamo astenere da esse.

CAPO X.

Che ci dobbiamo guardare assai dalle parole mordenti che possono offendere o disgustare il nostro fratello.

1. Parole offensive e pungenti.
2. Sono gran male, massime in religione.

1. Per la prima cosa abbiamo da guardarci assai dal dire parole mordenti. Vi sono alcune parolette le quali sogliono mordere ed offendere un altro; perché, sotto apparenza di tutt'altro, lo tacciano o in riguardo alla condizione, o in riguardo al giudizio, o in riguardo all'ingegno non tanto acuto, o in riguardo a qualche altro difetto naturale, o morale. Queste sono certe parole molto pregiudiziali e molto contrarie alla carità. E alcune volte si sogliono dire come per termine grazioso e per facezia; e allora sono peggiori e più pregiudiziali: e tanto più, quanto con maggior grazia si dicono; perché restano più impresse nella mente di quelli che le odono, i quali si ricordano poi meglio di esse. E il peggio è, che alle volte suole restarsi con gran gusto colui che le dice, parendogli di aver detto qualche bella facezia, e di aver mostrato buon giudizio e bell'ingegno. Ma s'inganna assai; perché in questo mostra più tosto cattivo giudizio e peggior animo, poiché impiega l'intelletto, che Dio gli ha dato per servir lui, in dire motti acuti che offendono e scandalizzano i suoi fratelli e turbano la pace e la carità.

2. Alberto Magno dice che, come quando puzza ad uno il fiato, è segno che dentro ha contaminato il fegato, o lo stomaco; così quando uno dice cattive parole, è segno d'infermità che egli ha colà dentro nel cuore (*B. ALB. M. Parad. an. seu de virt. c. 2*). E che cosa direbbe S. Bernardo (*S. BERN. De consid. ad Eug. c. 13*) del religioso che è mordente nelle facezie, se qualsivoglia grazia in bocca del religioso è da lui chiamata bestemmia e sacrilegio? Come chiamerebbe egli poi quelle grazie che fanno piaga? Queste cose nulla affatto fanno di religiosità. E così tutto ciò che appartiene a questa materia ha da esser molto lontano dalla bocca del religioso; come è l'usar motti che qualificano questo e quello, e, come suole dirsi, il dar la baia, e il fare o recitare versi satirici, che tocchino il difetto, la trascuraggine o negligenza d'alcuno, dal volgo chiamate pasquinate, e altre cose simili. Cose che né burlando, né davvero conviene che si permettano, come ognuno lo può vedere da se stesso.

Gusteresti, tu che un altro motteggiando ti qualificasse e che tutti ridessero, al vedere che ti calzasse molto bene quel motto? Or quello che non vorresti che si facesse con te, non lo far tu con altri; ché questa è la regola della carità. Ti piacerebbe che, subito detta di te qualche parola simile, vi fosse chi si pregiasse di non lasciarla cadere in terra, e, come si suole dire, ne facesse piatto e vivanda per i circoli e le conversazioni con altri? È cosa chiara che non ti piacerebbe: come dunque vuoi per un altro quello che non vorresti per te? E quello che ti dispiacerebbe e di che ti confonderesti assai se si facesse teco? Se anche il solo nome di dar la baia, o di qualificare motteggiando offende e disdice in bocca di un religioso, quanto più l'effetto? Perciò dovremmo aborrire tanto questa cosa, che né anche i nomi di essa si sentissero in nostra bocca; come dice S. Paolo del vizio della disonestà. «E non si senta neppure nominare tra voi fornicazione, o qualsiasi impurità... come ai santi si conviene». Così ha da essere in questo particolare; come appunto S. Paolo soggiunge: «Né oscenità, né

sciocchi discorsi o buffonerie, che sono cose indecenti» (*Ef5, 3-4*). Non si confà con la santità della quale facciamo professione né anche il nominar queste cose. Dice molto bene. S. Bernardo: Se nel giorno del giudizio avremo da rendere conto a Dio delle parole oziose, che sarà di quelle che sono peggiori che le oziose? che sarà di quelle che pungono il mio fratello? che sarà delle perniciose? (*S. BERN. De ord. vit. et mor. inst. n. 13*).

CAPO XI.

Che ci abbiamo da guardare dal contendere ostinatamente, dal contraddire, dal riprendere e da altri simili difetti.

1. Il contendere è contrario alla carità.
2. Ha colpa maggiore chi comincia a contraddire.
3. Chi è contraddetto fa bene a cedere.
4. Non riprendere altri quando non ci spetta.
5. Esempi di Socrate e di Platone.
6. Altri esempi sacri.

1. Abbiamo ancora da guardarci dal contendere ostinatamente con un altro, o contraddirgli, perché questa è cosa molto contraria all'unione e carità fraterna. L'Apostolo S. Paolo ce ne avverte, scrivendo al suo discepolo Timoteo: «Fuggi le dispute di vane parole, che non servono a nulla, fuorché a rovina degli uditori». E poco oltre soggiunge: «Non conviene che il servo di Dio contenda, ma che sia benigno con tutti, pronto ad insegnare, paziente» (*Tim. 2, 14, 24*).

E così i Santi ci raccomandano grandemente questa cosa, e da essi la prese il nostro S. Padre e ce la pose nelle regole. S. Doroteo dice, che più tosto vorrebbe che non si facesse la cosa, anzi che vi avessero da nascere contese tra i fratelli; e soggiunge: «ve lo dico per la millesima volta» (*S. DOROTH. Doctr. 4, n. 11*). S. Bonaventura dice che è cosa molto indegna dei servi di Dio il contrastare e contendere, come fanno le donnuciole e le rivendugliole (*S. BONAV. in spec. disc. p. 1, c. 20, n. 6*). S. Giovanni Climaco aggiunge: Quegli che è ostinato e contenzioso in sostenere la sua opinione, benché sia vera, tenga pure per certo che il demonio lo muove a farlo (*S. IO. CLIM. Scala Parad. gr. 4*). E la ragione è, perché quello che a ciò suole muovere è il soverchio appetito che gli uomini hanno d'onore umano, e perciò procurano di riuscire colla loro, per parer savi ed intelligenti e restar vincitori; ovvero per non parere da meno degli altri; e così lo spirito maligno della superbia è quello che a ciò li muove.

2. Due difetti possono essere in questo: l'uno è di colui che contraddice all'altro, che è il principio della contesa e dell'ostinazione, e quello che accende il fuoco; onde la sua colpa è maggiore: Molte volte non importa niente che la cosa della quale si tratta stia in questo o in quell'altro modo; ma il perdere la pace e la carità, il che suole procedere da quei contrasti che nascono, questo sì che importa grandemente. Dice quell'altro la cosa in buona fede, e crede che sia così. Lascialo nella sua buona fede; poiché ciò non importa niente. «Di quello che non ti dà molestia alcuna, non questionare», dice il Savio (*Sir 11, 9*). Non aver spirito di contraddizione, che è spirito cattivo, specialmente in quelle cose nelle quali non si tratta di

tua perdita né di tuo guadagno. Anche quando quella cosa fosse di qualche importanza, ovvero al tuo fratello potesse seguire alcun inconveniente dal restarsene egli in quel parere, dicono che è buon consiglio e buon espediente non contraddirgli allora, ma di poi in altro tempo e a parte dichiarargli la verità, acciocché non resti in inganno. E con questo si ottiene il fine preteso e si schivano gli altri inconvenienti.

3. L'altro difetto, che qui è da avvertire, si è, che quando occorrerà ché qualche altro ti contraddica, tu non contrasti ostinatamente, né voglia sostenere la tua opinione, e pretendere di riuscir colla tua; ma dopo di aver affermato una o due volte quello che tieni per vero, se non ti sarà creduto, lascia che gli altri sentano quel che vogliono. E ciò hai da fare col tacere, come se tu non ne sapessi di più, e non con un certo sorriso maligno, col quale alcuni non mostrano tanto d'arrendersi, quanto di essere desiderosi, che chiaramente appaia che soltanto si sono arresi, e che così tanto e tanto gli altri restino caricati.

Il cedere uno come deve della sua ragione e diritto, e il lasciarsi vincere in simili contese, e il ritirarsi da esse, dice il Savio che è cosa da cuori nobili e generosi: «È onore per l'uomo l'allontanarsi dalle contese» (*PROV. 20, 3*). E lo dice con gran ragione, perché questo tale fa in ciò un atto di carità col prossimo, serrando la strada alle amarezze e agli sdegni che sogliono seguire dalle ostinate contese. Fa di più un atto d'umiltà verso se stesso, vincendo l'appetito di voler riuscire colla vittoria e col suo onore; e fa un atto d'amor di Dio, evitando le colpe che potrebbero seguir dal contrasto, conforme a quello che dice il Savio: «Guardati dalle contese, e diminuirai i peccati» (*Sir 28, 10*). E per contrario colui che contrasta ostinatamente, oltre la mala edificazione che con ciò dà, è cagione che si perda la pace e la carità, e che quindi risultino molti inconvenienti e amarezze, e in cambio di guadagnare onore e riputazione, com'egli pretende, la perde; perché è tenuto per testardo e per amico di riuscir colla sua, e che spontaneamente non sa cedere niente.

Dicesi di S. Tommaso d'Aquino (*Hist. Ord. Praed. p. 1, l. 3, c. 14*) che nelle dispute scolastiche mai non contraddiceva ad alcuno ostinatamente, ma diceva quel che sentiva con incredibile mansuetudine e moderazione di parole, e senza disprezzare alcuno, anzi con fare stima di tutti; perché non pretendeva uscir dalle dispute vittorioso, ma solamente che la verità fosse conosciuta. È anche ben noto l'esempio di quei due vecchi che abitavano insieme in una cella, né mai era nata fra di loro rissa né contesa alcuna. E vollero un giorno far prova, se avessero saputo contendere sopra questo punto, cioè, di chi era un mattone, e non riuscì loro; mentre al primo affermare dell'uno che era suo, l'altro tosto gliela accordò. Così a noi altri non dovrebbe mai riuscire di contrastare.

4. Bisogna ancora che la persona si guardi dall'intromettersi in riprendere e correggere il suo fratello, ancorché le paia di farlo con carità e buon modo; perché questo è ufficio del Superiore, e l'aver un Superiore o due che ci avvertano e ci riprendano, si tollera con qualche consolazione; ma che uno il quale non sia Superiore si voglia usurpar quest'ufficio, non si tollera volentieri, né si piglia a bene. Non gustano gli uomini ordinariamente d'essere corretti e ripresi dai loro uguali: onde noi abbiamo per regola che «nessuno, eccetto quelli che hanno tale autorità dal Superiore, comandi ad altri alcuna cosa, né riprenda veruno» (*Reg. comm. 20; Epit. 235, § 1*). Come non può uno comandar ad un altro senza averne autorità dal Superiore, così né anche può correggerlo.

Non è negozio questo da confidarsi ad ognuno: perfino lo stesso Superiore, quando ha da correggere un suddito e da avvertirlo del suo difetto o mancamento, ha bisogno di pensarci prima bene, di aspettare l'opportunità e di misurar le parole, che gli deve dire, e la maniera

di dirglielo; acciocché l'avvertimento e la correzione siano ben ricevuti e facciano giovamento. E tutto questo è necessario. E poi vorrà tal uno, senza far altra riflessione, riconvenire subito il suo fratello sul di lui mancamento, e molte volte sul fatto stesso, sotto colore di zelo? Questo non è zelo di carità, ma una cosa molto contraria alla carità stessa, e che più tosto suole nuocere che giovare. Perché quantunque tu avessi in ciò ogni ragione, è ovvia troppo la tentazione per l'altro di dir subito fra se stesso (e piaccia a Dio che non lo dica anche a te espressamente): chi t'ha fatto Superiore? E perché t'ingerisci tu nell'ufficio altrui? «Chi ti ha costituito principe e giudice sopra di noi?» (*Es 2, 24*). Se tu dici all'altro che quel che fa è contro la regola; egli ti potrà rispondere che anche il riprendere tu lui è contro la regola.

5. Si racconta di Socrate, che mentre stava mangiando con altri suoi amici in casa d'una persona principale che li aveva invitati, riprese uno di essi, per non so qual mancamento che gli vide fare in tavola. A cui Platone, il qual era ivi anch'esso presente, disse: Non sarebbe stato meglio rimettere questa cosa ad altro tempo, e riprenderlo in disparte? Al che Socrate replicò: Non sarebbe ancora stato meglio, che tu mi avessi detto questo stesso in disparte un'altra volta? ribattendo così acutamente la sua riprensione, e notandolo per persona che incorreva in quello stesso difetto che riprendeva in altri. Ecco a che servono queste sorte di riprensioni.

E così questo non solo non è zelo né carità, ma molte volte la cattiva natura di colui che riprende e la sua impazienza e immortificazione sono quelle che gli fanno talmente veder subito il mancamento o difetto del fratello, e alle volte ancora stravedere quello che non è difetto né mancamento, che, senza potersi contenere, glielo rinfaccia subito; e con ciò pare che si quieti e resti soddisfatto. Non può, o non vuole mortificare se stesso, e vuol mortificar l'altro. Lo spirito di mortificazione e di rigore è molto bene che ciascuno l'abbia per sé; ma pel suo fratello deve sempre avere spirito di amore e di soavità; ché questo è quello che ci insegnano i Santi colle parole e coll'esempio, e quel che aiuta grandemente all'unione e carità fraterna. Da questo si vedrà che, se non è ben fatto riprendere e correggere il tuo fratello, né anche quando ti pare di farlo con buon modo e con carità e piacevolezza, molto peggio sarà quando lo vorrai riprendere del suo mancamento con manco buon modo e con manco buon termine. Onde ci abbiamo da guardare assai da questo inconveniente, e generalmente da tutte le parole che possano mortificare i nostri fratelli.

6. Narra Cassiano (*CASS. coll. 7, c. 27; M. PL. v. 49, col. 760*) che l'abate Mosè, disputando una volta coll'abate Macario, gli venne a dire una parola mortificativa e alquanto scomposta; di che subito nello stesso punto Dio lo castigò, permettendo che entrasse in lui un demonio tanto brutto e sporco, che faceva ch'egli stesso da sé si mettesse in bocca schifosissime immondezze; finché fatta dall'abate Macario orazione per lui, ne fu liberato. Or veda si quanto Dio ha in odio questo errore, poiché così rigorosamente lo castigò in un suo servo tanto grande e di tanta lodata santità, quanto sappiamo che fu l'abate Mosè.

Un altro esempio leggiamo nelle cronache di S. Francesco (*Hist. min. p. l, l. 2, c. 26*) d'un certo frate vecchio, il quale, ad imitazione di questo castigo dato da Dio all'abate Mosè, volle spontaneamente punire se stesso per un quasi simile trascorso di lingua. Alla presenza di un uomo nobile di Assisi disse egli ad un altro frate certe parole aspre e disgustose con qualche collera: ma subito dettele, ritornò in se stesso, e vedendo il suo fratello turbato per quelle parole, e quel secolare mal edificato, acceso di vergogna contro se stesso, prese dello sterco e se lo pose in bocca, e masticando diceva: Mastichi sterco quella lingua la quale

contro il suo fratello sparse veleno d'ira. E si dice ivi che restò quella persona nobile molto edificata e come fuori di sé, vedendo il zelo e fervore con che soddisfece quel religioso per la sua colpa; e che rimase anche con maggior devozione verso i frati, offrendo se stesso e tutte le cose sue per servizio dell'Ordine.

CAPO XII.

Del buon modo e delle buone parole con cui da noi si hanno da esercitare gli uffici di carità verso dei nostri fratelli.

1. Accompagnare gli uffici di carità con buone parole.
2. Che fare se in questo si manchi?
3. Avvertimenti per chi fa e per chi riceve qualche caritatevole ufficio.

1. S. Basilio, in un sermone che fa esortando alla vita monastica per quelli che si occupano in uffici esteriori in servizio degli altri, dà un avvertimento e un documento molto buono circa il modo che hanno da usare nell'esercitarli. Quando vi toccherà, dice, di far questi uffici, non vi avete da contentare della sola fatica corporale ma avete da procurare di far con buon modo quello che fate, e di usare piacevolezza e soavità nelle vostre parole, acciocché gli altri restino persuasi che lo fate con carità, e così sia loro grato il vostro ministero (*S. BASIL. De renunt. saec. etc.*). Che è l'istesso che dice l'Ecclesiastico: «Figlio, nel beneficiare non far rimbrotti, né aggiungere al dono l'amarezza delle parole. La rugiada non spegne forse l'afa? Così la parola influisce sul dono. Non vale più una buona parola che il dono?» (*Sir 18, 15-17*).

E questo è il sale che S. Paolo dice che ha da condire e render saporito e gustoso tutto quello che fate. Valgono più e più si stimano il modo e la grazia con cui servite, e le buone parole colle quali rispondete, che ciò che fate. E per contrario affaticatevi pure e stancatevi quanto volete, che se non lo fate con buon garbo e non usate buone parole e buone risposte, sarà stimato e riputato per niente, e ogni cosa parrà buttata. «Il vostro discorso, dice l'Apostolo, sia sempre con grazia, asperso di sale, in guisa che distinguiate come abbiate a rispondere a ciascuno» (*Col. 4, 6*). Il vostro parlare sia sempre pieno di grazia e di soavità, come sarebbe il dire: mi piace: molto volentieri. Non perché tu sia occupato, o abbia assai da fare, o non possa fare quel che ti è chiesto, hai da rispondere con istorcimento e con mala grazia al tuo fratello; anzi allora hai da procurare che la risposta sia tanto buona, che l'altro se ne vada contento e soddisfatto, come tu avessi fatto quanto ti chiedeva, vedendo il tuo buon cuore. E il buon termine sarà dicendo: Veramente avrei molto caro di farlo, se potessi; ma adesso non posso: basterà che io lo faccia di poi? o cosa simile. E se la difficoltà nasce dal non averne licenza, dire: io andrò a domandarne licenza. Ove non potrà arrivare l'effetto, supplicano le buone parole, di maniera che si conosca la tua buona volontà. E questo è ancora quello che dice il Savio: «E una lingua graziosa nell'uomo virtuoso giova assai» (*Sir 6, 5*). Le parole dette con grazia e che mostrano viscere di amore, sempre hanno da abbondare nell'uomo dabbene e virtuoso; perché con questo si conserva grandemente la carità e l'unione di uno coll'altro.

2. S. Bonaventura dice che ci abbiamo da vergognare di dir parola aspra e dispiacevole, che possa offendere o disgustare il nostro fratello, ancorché si dica improvvisamente e di primo moto, e la parola anche sia molto leggiera. E che se talvolta accadrà che in questo ci trascuriamo, abbiamo subito da procurare di confonderci, di umiliarci e di soddisfare al nostro fratello, domandandogliene perdono. Si racconta di S. Dositeo (*Vita S. Dosithei, n. 8*) che, essendo infermiere, usava sempre particolar diligenza per non venire a contesa con alcuno e per parlar a tutti con molta pace e carità. Con tutto ciò, siccome trattava con tanti, quando col cuoco, quando col dispensiere, perché non gli dava del meglio per gl'infermi, o perché non glielo dava subito; quando con quegli che aveva cura del refettorio, perché portava via qualche cosa da esso; alle volte parlava un poco alto e diceva qualche parola risentita e dispiacevole. E si confondeva tanto quando ciò gli avveniva, che se ne andava alla sua cella ed ivi prostrato in terra si metteva a piangere dirottamente, sinchè vi arrivava Doroteo suo maestro, che l'aveva udito, egli diceva: Che cosa è questa, Dositeo, che hai fatto? Ed esso subito gli diceva la sua colpa con molte lagrime: Padre, ho parlato con sdegno al mio fratello. Allora S. Doroteo ne lo riprendeva molto bene, dicendogli: Questa è l'umiltà? ancora sei risentito? E dopo di averlo ripreso gli diceva: Adesso alzati su, che Dio t'ha perdonato, e fa conto di cominciare da capo. E dicono che Dositeo si alzava con sì grande allegrezza, come se dalla propria bocca di Dio avesse udito che gli perdonava; e tornava a far nuovo proponimento di non parlare mai ad alcuno con disgusto ed asprezza.

3. Acciocché tutti quegli, i quali o fanno uffici di carità o li ricevono, ne cavino frutto, S. Basilio (*S. BASIL. Interr. Reg. brev. tract. 160, 161*) dà altri due brevi e sostanziali avvertimenti. Domanda il Santo: In che modo faremo bene quest'ufficio di servire i nostri fratelli? E risponde: Se faremo conto che servendo il fratello serviamo Cristo; poiché egli disse: In verità vi dico, che quello che avete fatto al minimo dei vostri fratelli, l'avete fatto a me. Fate voi altri le cose come chi serve Dio e non uomini; e in questa maniera le farete bene, con buon modo e con buona grazia.

E subito dopo fa il Santo un'altra domanda: E come ho io da ricevere l'ufficio caritatevole, che il mio fratello pratica meco? E risponde: Come quando il padrone serve il suo servitore; e come si portò S. Pietro quando il Signore gli volle lavare i piedi: «Signore, tu lavare i piedi a me?» (*Gv13,6*). In questa maniera da un canto si conserverà l'umiltà così nell'uno come nell'altro; perché né l'uno si sdegherà né si stancherà di servire il suo fratello, perché lo riguarda come figliuolo di Dio e fratello di Cristo, e fa conto che nella persona di lui serve Cristo stesso; né l'altro s'insuperbirà di vedere che tutti lo servano; anzi con ciò si confonderà e si umilierà maggiormente, considerando che non si fa per esso, ma per Dio. E dall'altro canto per la stessa ragione si conserverà e aumenterà grandemente la carità dell'uno coll'altro.

CAPO XIII.

Come abbiamo da governarci quando v'è stato qualche incontro o disgusto col nostro fratello.

1. Chi è stato offeso come deve diportarsi?
2. Riconciliarsi subito dopo mancato.

3. Esempi.

1. Ma perché finalmente siamo uomini, e non stanno sempre tutti tanto ben fermi su le staffe, che non scappi loro qualche volta il piede, e non diano in qualche trascorso, col lasciarsi uscire di bocca qualche parola risentita o dispiacevole, o dando qualche occasione di offesa ai loro fratelli; sarà bene che vediamo come abbiamo da governarci in tali incontri.

Quando avvenga che ci si tratti meno convenientemente, non abbiamo da rispondere del medesimo tono, ma conviene che sia in noi virtù ed umiltà per ben tollerarlo e per saperlo dissimulare. Non ha da esser tanto tenue il fuoco della nostra carità, che poche goccioline d'acqua lo possano spegnere. E perciò dice S. Basilio (*S. BASIL. Reg. brev. tract. interr. 242*) che S. Paolo la chiamò carità di fratellanza, per denotare che l'amore non ha da esser leggero, né d'una qualunque tempra, ma insigne, infervorato e forte. «Si conservi tra di voi la fraterna carità, amandovi scambievolmente con carità fraterna» (*Eb13,1; Rom. 12,10*). Devesi grandemente desiderare che niuno dia occasione al suo fratello, né con fatti, né con parole, del minimo disgusto; ma è anche da desiderare che non sia uno tanto di vetro, né tanto fanciullo e tenero nella virtù che per ogni minima cosa subito si scomponga, parli alto e perda la pace. Meglio sarebbe che niuno riprendesse un altro, né s'intromettesse nell'altrui ufficio; ma quando avvenisse che alcuno in questa parte uscisse un poco di riga, non è ragionevole che subito l'altro glielo rinfacci, domandandogli se ha licenza di riprendere; ovvero dicendogli che vi è regola che nessuno s'intrometta nell'ufficio altrui: ché questo non serve se non per far diventare qualche cosa quello che sarebbe niente tacendo e dissimulando. Quando alcuna cosa che è dura batte in un'altra più dura, fa suono e rumore; ma se batte in una molle e morbida, non si sente. Vediamo che una palla d'artiglieria fracassa una torre fabbricata di molto buona materia e di pietre molto forti, e fa grande strepito; ma dando in sacchi di lana, si mortifica con quella morbidezza e perde la sua forza. Così dice qui Salomone: «Una dolce risposta rompe l'ira: una parola cruda accende il furore» (*Prov15,1*). La risposta piacevole e soave rompe e impedisce l'ira; e per contrario la risposta aspra e dispiacevole la eccita ed accende maggiormente; perché questo è un metter legna sul fuoco, contro quello che dice il Savio: «Non metter legna sul fuoco di lui» (*Sir 8, 4*). Non dovete attizzare né metter fuoco colle vostre risposte; ma deve essere in voi tanta piacevolezza e virtù, che quantunque vi sia alle volte detta qualche parola dura ed aspra, questa non faccia rumore, né si senta, né si appalesi, ma si sprofondi in voi e si ammorzi.

S. Doroteo c'insegna una maniera molto umile di rispondere in così fatte occasioni. Dice che quando un altro ci parlerà risentito e ci riprenderà, ed anche quando ci dirà quello che non abbiamo fatto, rispondiamo con tutto ciò umilmente, domandandogli perdono, come se gli avessimo data occasione di offendersi e di risentirsi, ancorché veramente non gliela abbiamo data; e diciamo: perdonami, fratello, e prega Dio per me. E lo cava da uno di quei Padri antichi, il quale consigliava così (*S. DOROTH. Doctr. 18*). Se in questa maniera staremo gli uni dall'una parte muniti d'una gran cura e vigilanza di non offendere, né dar occasione alcuna di disgusto ai nostri fratelli; e gli altri dall'altra parte molto preparati a sopportare bene qualsivoglia occasione che si presenti, vivremo con gran pace ed unione.

2. Ma quando talvolta tu mancassi in questo ed accadesse che tu avessi avuto qualche incontro col tuo fratello, perché essendo egli trascorso in parole risentite, non sia stata in te tanta virtù e umiltà per saper sopportare e dissimulare, ma il duro urtando col duro, abbia fatto qualche rumore, di maniera che tu sii rimasto offeso e risentito del tuo fratello, ed egli

altrettanto di te per la risposta e ripulsa datagli; allora dice S. Bonaventura che non ha da durare cotesto risentimento contro il fratello né nell'uno né nell'altro; ma che hai da procurare di dargli soddisfazione. e di riconciliarti con lui subito, prima di mangiare, o almeno prima che tu vada a letto. E porta a questo proposito quello che dice S. Paolo: «Non tramonti il sole sopra l'ira vostra» (*Ef4, 26*); finisca prima che venga notte. E il modo di darsi soddisfazione e di riconciliarsi insieme dice che ha da essere domandandosi perdono l'un l'altro.

E il nostro S. Padre ci avverte di questo medesimo nelle Costituzioni (*Const. p. 3, c. 1, lit. p.*): «Non si ha da permettere, dice egli che sia alcun sdegno o perturbazione fra i nostri; ma se alcuna di queste cose accadesse (per nostra debolezza e fragilità, e per istigazione del nemico, il quale va sempre soffiando e attizzando il fuoco della discordia tra fratelli), si ha da procurare che subito, con debita soddisfazione, ritornino le parti alla loro pristina fratellanza e buona grazia». E fra i molti altri ricordi spirituali del medesimo nostro Santo Padre scritti a mano, che vanno attorno, uno di essi dice che essendoci qualche cosa di questo, subito si domandino perdono l'un l'altro. E questa è la debita soddisfazione che ricercano le Costituzioni.

Con questa umiltà si ripara la rottura della carità, come lo notò molto bene S. Bernardo, dicendo che «l'umiltà sola è riparazione della lesa carità» (*S. BERN. Serm. 2 de Nativ. Dom. n. 6*). E tutti abbiamo da essere molto facili nel domandare perdono e nel perdonare, secondo quello che dice l'Apostolo: «Sopportandovi gli uni cogli altri, e perdonandovi scambievolmente, ove alcuno abbia a dolersi d'un altro» (*Colos. 3, 13*). Anzi ciascuno ha da procurare di prevenire l'altro in questo, non aspettando né consentendo che l'altro ti tolga in ciò la corona (*Ap3, 11*). Perché colui che comincia a cedere spontaneamente, umiliandosi e andando il primo a domandare perdono, è quegli che guadagna gran corona. E così il più provetto, quegli che ha, o dovrebbe avere maggior capitale di virtù e di mortificazione, ha da procurare d'essere il primo in questo, e di cedere della sua ragione e diritto, e non guardar ai puntigli, né se è egli l'aggravato, o se ha più ragione. Quando i pastori di Abramo e di Lot suo nipote vennero a rissa sopra il pascolo dei greggi e degli armenti loro, subito Abramo cedette del suo diritto e diede l'elezione a Lot. «Di grazia, non vi sia contesa tra me e te, e tra i miei pastori e i tuoi, perché noi siamo fratelli. Ecco dinanzi a te tutto il paese: allontanati da me, te ne prego: se tu andrai a sinistra, io andrò a destra; se tu andrai a destra, io andrò a sinistra» (*Gen 13, 8-9*).

3. Nelle cronache dell'Ordine Cistercense si narra di un monaco, al quale ogni volta che si comunicava faceva il Signore questo favore sì segnalato, che gli pareva di ricevere un favo di miele, e gli durava quella soavità e dolcezza tre giorni. Accadde una volta a questo monaco che riprese un altro, e in ciò eccedette; e andò a comunicarsi senza essersi prima riconciliato col suo fratello. E quel giorno si dice che si sentì nella bocca un'amarezza maggiore che di fiele, perché non aveva eseguito quello che comanda Cristo nostro Redentore nel Vangelo. «Se dunque tu stai per fare la tua offerta all'altare, e ivi ti viene alla memoria che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te? posa lì la tua offerta davanti all'altare e va a riconciliarti prima col tuo fratello e poi ritorna a fare la tua offerta» (*Mt 5, 23-4*). Nel che si può vedere quanto stima il Signore che uno si riconcili subito col suo fratello; poiché, ancorché stia ai piè dell'altare, vuole che torni indietro e si riconcili con lui prima d'offrire il suo sacrificio.

CAPO XIV.

Di tre ricordi e avvertimenti, dei quali abbiamo da valerci quando un altro ci ha data qualche occasione di disgusto.

1. Reprimere ogni sentimento di vendetta
2. Non nutrire interna avversione.
3. Non dimostrar la esternamente
4. Essere più cortesi con chi ci ha offeso.

1. Da quel che si è detto possiamo raccogliere tre ricordi ed avvertimenti, dei quali ci abbiamo da valere quando il nostro fratello ci abbia offesi, ovvero ci abbia data qualche occasione di disgusto. Il primo è, che abbiamo da tenerci molto lontani dal desiderio di vendicarci. Tutti siamo fratelli e membri di un medesimo corpo, e niun membro percosso da un altro si vendicò mai di quello; né vi è stato mai fanciullo alcuno tanto pazzo, che per essersi morsicata la lingua, si sia cavati con collera i denti, dai quali egli ricevè il male. Sono tutti i membri come d'una stessa famiglia: dappoichè si è fatto un male, non se ne facciano due. Così abbiamo da dire noi altri quando uno ci offende: questi è mio corpo: perdoniamogli; non gli facciamo, né gli desideriamo male: giacché vi è stato un danno, non ve ne siano due in questo corpo della religione. «Non rendendo male per male» (*Rom. 12, 17*).

Non parlo di vendetta in cosa grave; perché qui nella religione molto alieni sono ed hanno da esser tutti da tal cosa; ma parlo di cose leggieri, quali pare a qualcuno di potere desiderare ti fare senza peccato grave. Dice uno: io non ho desiderato che venisse male al mio fratello; ma certamente avrei voluto dirgli due parole che le avesse sentite e si fosse accorto che fece male in quel particolare. Un altro sente gusto della riprensione e della penitenza che viene data a quello con cui ha qualche amarezza d'animo. Un altro ha non so che di gusto o di compiacenza che ad uno non sia andata bene la tal cosa, e che ne sia rimasto mortificato e umiliato. Questa è vendetta e mala cosa: costui non ha perdonato di tutto cuore e dirà con qualche scrupolo quella parte dell'orazione del *Pater Noster*: rimetti a noi, Signore, i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Certo questo sarebbe qui qualche cosa di più fra noi altri, che non sarebbe nel mondo fra i mondani. «Non dire: farò a lui quello che ha fatto a me» (*Prov24,29*), dice il Savio: non desiderare al tuo fratello l'equivalente a quello che egli ha fatto a te; perché questo è desiderio di vendicarti.

2. Il secondo ricordo ed avvertimento è, che non solo abbiamo da tenerci lontani dal desiderare alcuna sorta di vendetta di colui che ci ha offesi; ma abbiamo ancora da guardarci da un'altra cosa, che agli uomini del mondo par lecita. Sogliono dire quei del mondo: Io non voglio male al tale; ma non sarà mai ch'io lo possa più mirar con buon viso. Se ne restano colà entro del loro cuore con una certa acrimonia e avversione rispetto a colui che li ha ingiuriati, così che sempre fissa tengono nella mente la di lui ingiuria. E questa è una cosa che, come essi dicono, non se la possono digerire. Nei secolari questa è tenuta per una mala cosa, e anche alle volte dubitiamo se in rigore abbiamo soddisfatto all'obbligo del perdono; perché questo suole esser cagione che non parlino all'offensore e che diano qualche scandalo. Or quanto peggior errore sarebbe che qui fra noi altri fosse qualche cosa simile a questa, e che restasse nel nostro cuore qualche amarezza o disgusto contro il nostro fratello,

né lo guardassimo più come lo guardavamo per il passato (*Gen31,2*). Questa è cosa molto aliena dallo stato religioso. «Qualunque amarezza e animosità é ira... sia rimossa da Voi dice l'Apostolo San Paolo. Ma siate benigni gli uni verso gli altri, misericordiosi, facili a perdonarvi Scambievolmente, come Dio ha perdonato a voi per Cristo». E questo abbiamo da fare molto di cuore. Sai quanto di cuore? dice S. Paolo: «Come anche il Signore a voi perdonò, così anche voi» (*Col. 3, 13*).

Guardate quanto di cuore Dio ci perdona, quando ci pentiamo e gli chiediamo perdono dei nostri peccati! Non resta in Dio sdegno alcuno, né mal occhio, né faccia corruciosa verso di noi, ma restiamo amici come prima. Così ci vuol bene e ci ama Dio, come se non l'avessimo mai offeso, e non ci rinfaccia i peccati passati, né si ricorda più di essi. «E già più non mi ricorderò dei peccati e delle loro iniquità» (*Eb10,17*). «E getterà tutti i nostri peccati nel profondo del mare» (*Michea7,19*). In questa maniera dunque abbiamo da perdonare noi altri, e in questa abbiamo da dimenticarci delle ingiurie. Non ha da restar in noi avversione né malocchio di sorta alcuna col nostro fratello; ma abbiamo da restare come M mai egli non ci avesse offesi, né fosse mai passata cosa alcuna fra di noi. Se vuoi che Dio perdoni a te in questo modo, perdona tu ancora così al tuo fratello: e se no, temi quello che dice Cristo nostro Redentore nel suo Vangelo: «Nella stessa guisa farà con voi il mio Padre celeste, se di cuore non perdonerete ciascuno al proprio fratello» (*Mt 18, 35*).

Così pure: «perdonate e sarà a voi perdonato... perché colla stessa misura, onde avrete misurato, sarà rimisurato a voi» (*Lc 6, 37*).

3. Il terzo ricordo ed avvertimento, col quale si dichiara meglio il precedente, è questo. Dice S. Basilio (*S. BASIL. Serm. ascet. n. 2*) che, come non abbiamo da avere affezione particolare ad alcuno, perché queste amicizie particolari sono cagione di molti inconvenienti, come diremo appresso; così né anche abbiamo da avere avversione a chi che siasi; perché queste avversioni anch'esse cagionano inconvenienti grandi. E qual maggiore inconveniente che se entrasse qui fra di noi (il che Dio non permetta) questo linguaggio: Il tale non sta bene col tale: da che accadde la tal cosa non si trattano più come prima; non legano più insieme: stanno in rotta? Sconcerti sono questi che bastano per rovinare la religione. Perché se Cristo nostro Redentore vuole che siamo conosciuti per suoi discepoli nell'amarci l'un l'altro, chi non farà questo, ma il contrario, non sarà discepolo di Cristo né buon religioso.

Or per rimedio di questo inconveniente, siccome quando senti in te qualche affezione particolare verso qualcuno, hai da procurare con diligenza di soffocarla al suo primo nascere, acciocché non getti radice nel tuo cuore, né s'impadronisca di esso: e particolarmente avvertono i maestri della vita spirituale che bisogna allora aver molta cura, che non si manifesti questa volontà ed affezione particolare, né si dimostri nelle opere, né possa alcuno conoscerla, né accorgersene; perché questo è quello che suole scandalizzare ed offendere grandemente: così ancora, quando sentirai in te qualche avversione o disgusto contro qualcuno, hai da procurare di ributtarlo subito, usando in ciò ogni diligenza, acciocché non faccia presa né getti radice nel tuo cuore. E particolarmente hai da procurare che in niun modo si possa scorgere nelle tue azioni che hai questa avversione, o tentazione; perché questo è quello che: può cagionare grande scandalo e molti inconvenienti. E non solo hai da procurare che non possano gli altri avvedersi di questa cosa; ma che non se ne possa nemmeno avvedere quel medesimo con cui l'hai.

S'intenderà questo assai bene col non dipartirci da quell'esempio medesimo delle amicizie particolari che preso abbiamo per spiegarci. Siccome vi sono alcuni i quali procurano che

dell'affezione particolare che portano a qualche persona altri non s'accorgano, per evitare la taccia e lo scandalo che in ciò potrebbero dare; ma alla medesima persona, alla quale portano tale affezione, la significano in molte cose, quando chiaramente, quando dissimulatamente; la qual cosa è molto mala e pernicioso; così ancora vi sono alcuni i quali, sebbene si guardano dal fare che altri si possano accorgere che stanno risentiti col loro fratello, per evitare la taccia e lo scandalo che con ciò potrebbero dare; nondimeno alla medesima persona che li ha offesi lo dimostrano nel sembiante e nel trattare, ritirandosi da essa, non trattandola come prima e mostrandosi con quella severi e sostenuti nelle occasioni che si porgono. E a bello studio vogliono che quella persona conosca che stanno risentiti per quello che ella fece. E questa ancora è molto mala cosa, perché è una specie di vendetta che fanno del loro fratello. Da tutte queste cose dobbiamo astenerci grandemente.

4. A questo effetto, siccome quando abbiamo qualche tentazione i Santi ci consigliano che, per riguardo al pericolo in cui allora ci troviamo, stiamo più avvertiti e con maggior vigilanza, acciocché la tentazione non ci tiri dietro a sé e ci faccia far qualche cosa a suo genio; così ancora quando sentirai in te qualche avversione o qualche dispiacere o disgusto verso qualcuno, hai da star più avvertito e da essere. più circospetto; acciocché quell'avversione o quel disgusto non ti tiri dietro a sé e ti faccia sfuggir di bocca qualche parola, o ti trasporti in qualche azione che dimostri il risentimento e la tentazione che hai, e dia motivo di offesa al tuo fratello. Anzi allora hai da sforzarti più che mai di fargli benefici, pregando Dio per lui, dicendo bene di lui e aiutandolo in quello che occorrerà, secondo il consiglio del Vangelo, e secondo quello che dice l'Apostolo S. Paolo, che col far bene si ha da vincere e superar il male. «Non voler essere vinto dal male, ma ... vinci col bene il male... poiché così facendo radunerai carboni ardenti sopra la sua testa» (*Epist. ad Romanos, 12, 21 et 20*). Questo sarà adunar carboni accesi d'amore e di carità sopra il capo del tuo fratello.

Racconta Tommaso da Kempis (*THOM. A KEMPIS, in Vita Henrici Brun. n. 5*) d'un sacerdote servo di Dio e di un suo compagno nello stesso monastero, che andando ad un altro convento per certo negozio, trovò per strada un secolare, col quale andò parlando familiarmente e vennero a trattare di cose di Dio. E fra questi ragionamenti il secolare uscì a dirgli, che gli voleva palesare una cosa in altro tempo avvenutagli. E fu che eragli occorso, e ciò per più volte, che quando stava udendo la santa Messa non poteva mai vedere il Santissimo Sacramento nelle mani del sacerdote. Da principio, credendo che questo avvenisse perché stesse assai discosto e che per la debolezza della sua vista non arrivasse a poterlo vedere, si accostò all'altare e al sacerdote che celebrava; ma con tutto questo neppure gli riusciva di poter veder nulla, e questa cosa gli durò più di un anno. Quindi trovandosi perplesso e confuso per non sapere di ciò la cagione, aggiunse che, rientrato in se stesso, si deliberò di comunicare la cosa in confessione ad un buon sacerdote; il quale, dopo di averlo esaminato con prudenza, trovò che stava in inimicizia con un suo prossimo per certa ingiuria che da esso aveva ricevuta e che per nessuna cosa del mondo aveva mai egli voluto perdonare. E considerando il buon confessore la malizia e durezza del cuore di costui, parte con riprenderlo, parte con esortarlo, gli fece conoscere il gran pericolo in cui stava; e che se non perdonava di cuore le ingiurie, era vanità pensar di ricevere il perdono dei suoi peccati; e che questa era stata la cagione per la quale non aveva potuto vedere il Santissimo Sacramento. Udito questo, egli, compunto nel suo cuore è ubbidendo al consiglio del buon confessore, perdonò al suo nemico; e finita la sua confessione, e ricevuta la penitenza e l'assoluzione, entrò in chiesa, udì la Messa e vide senza difficoltà alcuna il

Santissimo Sacramento. E in rendimento di grazie non si saziava di benedire il Signore per questo beneficio e per gli altri che meravigliosamente egli opera colle sue creature.

CAPO XV.

Dei giudizi temerari; e si dichiara in che consista la malizia e gravezza di essi.

1. I giudizi temerari sono contrari alla carità.
2. perché si infama il prossimo nel nostro cuore.
3. Altro averli, altro ammetterli.
4. E un usurpare la giurisdizione di Dio.
5. Specie se si giudica l'interno altrui.

1. «E tu, dice l'Apostolo S. Paolo, perché giudichi il tuo fratello, o perché disprezzi il tuo fratello?» (*Rom. 14, 10*). Fra le altre tentazioni colle quali il demonio, nemico del nostro bene, ci suole far guerra, una, e molto principale, è il metterci nella mente giudizi o sospetti contro i nostri fratelli, acciocché, levando da noi la buona opinione che di essi abbiamo, ne levi insieme l'amore e la carità, o almeno ci faccia raffreddare in essa. Per la medesima ragione abbiamo noi altri da procurare di resistere con molta diligenza a questa tentazione, tenendola per molto grave; poiché tocca un tasto tanto principale e delicato, quanto è la carità. Così ce ne avverte S. Agostino (*S. Aug. De amicit. l. 2, c. 24*): Se ti vuoi conservare in amore e carità coi tuoi fratelli, egli dice, prima d'ogni altra cosa bisogna che ti guardi molto dai sinistri giudizi e sospetti; perché questi sono il veleno della carità. E S. Bonaventura (*S. BONAV. Stim. amor. p. 3, c. 8*) dice: - Una peste sono questi giudizi, occulta e segreta, ma gravissima, la quale scaccia lontano da sé Dio e distrugge la carità dei fratelli.

2. La malizia e gravezza di questo vizio consiste nell'infamare una persona il suo prossimo entro se stessa, disprezzandolo e stimandolo meno, e dandogli un basso e disonorevole luogo entro il suo cuore, per indizi leggieri e a ciò fare non bastevoli. Nel che fa torto ed ingiuria al suo fratello; e tanto sarà maggiore la colpa in questo, quanto la cosa della quale uno giudica il suo fratello sarà più grave e gl'indizi meno sufficienti.

Si potrà ben comprendere la gravezza di questa colpa da un'altra simile. Se tu lacerassi la fama del tuo fratello presso d'un altro, facendo che quel tale perdesse il buon concetto e la buona opinione che prima aveva di lui, e così presso d'un tale venissi ad infamarlo, ben si vede che sarebbe questo un grave peccato. Or questo medesimo torto ed ingiuria gli fai col togli presso di te, senza cagione e senza bastanti indizi, quel buon concetto e quella buona opinione che avevi tu di lui; perché tanto stima il tuo fratello l'essere in buona riputazione presso di te, quanto l'essere nella medesima presso qualunque altro. E in causa propria potrà ben ciascuno conoscere qual grave torto ed ingiuria fa egli in questo al suo prossimo. Non t'aggraveresti tu, che uno ti tenesse per tale, senza che n'avessi dato motivo bastante? Or così viene aggravato da te quell'altro col giudicarlo tu per tale. Misuralo da te stesso; ché questa è la misura della carità col nostro prossimo e della giustizia ancora.

3. È però qui da avvertirsi che l'esser tentato di giudizi temerari è una cosa, e l'esser vinto dalla tentazione di essi è un'altra. Come siamo soliti di dire nelle altre tentazioni, che l'aver tentazioni è una cosa, e un'altra è l'esser vinto e il consentir in esse; e diciamo che non sta il male nella prima, ma nella seconda cosa; così qui non sta il male nell'esser uno molestato da pensieri di sinistri giudizi e sospetti; sebbene sarebbe meglio che avessimo tanta carità e amore verso i nostri fratelli, tal concetto di essi e tanta cognizione dei nostri propri difetti, che non si risvegliasse in noi il pensiero dei difetti altrui: ma finalmente, come dice S. Bernardo (*S. BERN. De inter. domo, c. 8, n. 15*), «non sta la colpa nel senso, ma nel consenso» e nell'esser vinto dalla tentazione; ed allora dice uno esser vinto dalla tentazione dei giudizi temerari, quando deliberatamente consente in essi, e per mezzo di quelli perde la buona opinione e il buon concetto che aveva del suo fratello, e non lo stima più come faceva prima; anzi entro se stesso lo disprezza, secondo le parole sopra citate dell'Apostolo S. Paolo.

E in tal caso, quando si confessa, non ha da dire che gli sono venuti nella mente giudizi temerari contro il suo fratello; ma che ha consentito in essi e che è stato vinto dalla tentazione. E avvertono qui i teologi, che la persona si deve grandemente guardare di comunicar ad un altro il giudizio, o sospetto cattivo, che gli è venuto in mente del suo prossimo; acciocché non sia cagione che l'altro venga ad ammettere il medesimo giudizio e sospetto, o a confermarsi in quello, che forse gli era già venuto prima nella mente; perché è tanto cattiva la nostra inclinazione, che più facilmente crediamo il male dell'altro che il bene. Ed anche avvertono che nel confessarsi non deve uno manifestar la persona contro la quale ha avuto in mente il giudizio, come né anche la persona della quale si sia offeso per la tale o tal cosa che fece; acciocché non venga con questo a ingenerare a di lei pregiudizio nel confessore qualche cattivo sospetto, o qualche mal concetto. La circospezione e la cura che i dottori e i Santi vogliono che abbiamo dell'onore e della buona opinione del nostro prossimo è tanto grande; e tu vuoi per certi leggieri indizi levargli il buon concetto e la riputazione in cui era presso di te, e in cui ha naturale ragione e diritto di essere presso di tutti, mentre le sue azioni non fanno sufficiente testimonianza del contrario?

4. Oltre l'ingiuria e il torto che in questo si fa al prossimo, contiene in sé questo vizio un'altra malizia e ingiuria grave contro, Dio; che è usurpare la giurisdizione e il giudizio che unicamente è proprio del medesimo Dio, contravvenendo a quello che dice Cristo nostro Redentore, come si legge nel Vangelo: «Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate, e non sarete condannati» (*Lc 6, 37*). S. Agostino (*S. AUG. De serm. Dom. in monte, l. 2, c. 18*) dice che il Signore proibisce qui i giudizi temerari, quali sono giudicar l'intenzione del cuore, od altre cose incerte ed occulte: perché Dio riservò a sé la cognizione di queste cause; e così comanda che noi non c'ingeriamo in esse. L'Apostolo S. Paolo dichiara questa cosa più in particolare scrivendo ai Romani: «Chi sei tu che condanni il servo altrui? Egli sta ritto o cade per il suo padrone» (*Rom. 14, 4*). Il giudicare è atto di superiore: quest'uomo non è tuo suddito: ha padrone lascialo giudicare a lui; non usurpar tu la giurisdizione di Dio. «Per la qual cosa non vogliate giudicare prima del tempo, fintantoché venga il Signore, il quale rischiarerà i nascondigli delle tenebre e manifesterà i consigli del cuore; e allora ciascheduno avrà lode da Dio» (*1Cor 4, 5*). Questa è la ragione che adduce l'Apostolo S. Paolo del non dover noi giudicare in simili cose; perché queste sono cose incerte ed occulte, che appartengono al giudizio di Dio; e così colui che s'intromette in giudicar queste cose usurpa la giurisdizione e il giudizio che unicamente appartengono a Dio.

5. Nelle Vite dei Padri (*De vit. patr. 1. 5, lib. 9, n. 11*) si racconta di uno di quei monaci, che con alcuni indizi che vide, o udì, giudicò malamente di un altro monaco, e subito sentì una voce dal cielo che gli disse: Gli uomini si sono ribellati, e hanno usurpato il mio giudizio, e si sono ingeriti nella giurisdizione altrui. E se diciamo questo, e lo dicono i Santi ancora, delle cose che hanno qualche apparenza di male; che sarà di coloro che ancora le cose per se stesse buone le interpretano sinistramente, giudicando che si facciano con mala intenzione e per fini umani? Questo è più propriamente usurpare la giurisdizione e il giudizio di Dio; poiché ancora dentro i cuori degli uomini si vuole entrare e giudicar le intenzioni ed i pensieri occulti; il che è proprio solamente di Dio. «Vi siete fatti giudici di pensamenti ingiusti», dice l'Apostolo S. Giacomo (*Gc2, 4*); e il Savio aggiunge che questi tali si vogliono far indovini, giudicando quel che non sanno e non possono sapere (*Prov23, 7*).

CAPO XVI.

Delle cagioni e radici dalle quali procedono i giudizi temerari e dei loro rimedi.

1. La superbia.
2. La propria malizia.
3. Che fare se si vedesse cosa apertamente cattiva?
4. L'interna avversione.
5. Dio non si sdegnà, e ci sdegheremo noi?
6. perché Dio permette dei difetti anche nei Santi. Le imperfezioni dei Santi.

1. La prima radice, dalla quale sogliono nascere i giudizi temerari, è quella stessa che è ancora radice di tutti gli altri mali e peccati, cioè la superbia; ma in particolar modo è radice di questo. S. Bonaventura (*S. BONAV. Stim. amor. p. 3, c. 4*) nota qui una cosa degna di considerazione, e dice che le persone che si tengono per spirituali, sogliono esser più tentate in questa materia di giudicare e di qualificar altri; onde pare che vogliano metter in esecuzione quello che l'Apostolo S. Paolo disse in altro senso: «L'uomo spirituale giudica di tutte le cose» (*1Cor 2. 15*). Pare a costoro di veder in sé doni speciali di Dio; e mentre dovrebbero essere con ciò più umili, a volte se ne pavoneggiano e si pensano di essere qualche cosa; e in confronto di loro fanno poco conto degli altri, quando li vedano andare meno ritirati, o più affaccendati e distratti in cose esteriori. E quindi viene in essi un certo spirito riformativo dell'altrui modo di vivere, dimenticandosi di se medesimi.

Dicono i Santi che la semplicità è figliuola dell'umiltà perché il vero umile tiene gli occhi aperti solo per vedere i difetti e mancamenti propri, e li tiene serrati per non veder quelli del suo prossimo; e trova sempre tanto che guardar in sé e tanta materia da piangere, che non se gli alzano gli occhi né il pensiero ai difetti e mancamenti altrui: onde se uno è vero umile, è molto lontano da questi giudizi. E così i Santi danno per molto importante rimedio, tanto contro questo vizio, quanto contro molte altre cose, che teniamo gli occhi aperti solamente per vedere i difetti nostri, e serrati per non vedere i difetti dei nostri prossimi, acciocché non siamo come gl'ipocriti, che nel Vangelo leggiamo da Cristo spesse volte ripresi perché facevano tutto il rovescio. «È perché osservi tu una pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, e non fai riflessione alla trave che hai nell'occhio tuo?» (*Mt 7, 3*).

Il tener sempre gli occhi volti ai nostri propri difetti reca seco grandi beni e utilità: reca umiltà e confusione; reca timor di Dio e raccoglimento di cuore; reca gran pace e quiete: ma l'andar osservando i difetti altrui reca seco grandi mali e inconvenienti, come sono superbia, giudizi temerari, sdegno contro il fratello e vilipendio di esso, inquietudini di coscienza, zeli indiscreti e altre cose che turbano il cuore. E se talvolta vedrai qualche difetto nel tuo prossimo, ciò sia, dicono i Santi, per cavarne frutto. S. Bonaventura (*S. BONAVENTURA. in Reg. Novit. c. 13*) insegna un buon modo di far questo, dicendo: Quando vedrai nel tuo fratello qualche cosa che ti dispiaccia, prima di giudicarlo entra cogli occhi della mente dentro te stesso e guarda se è in te qualche cosa degna di repressione; e se vi è, ritorci la sentenza contro te stesso e condannati in quella cosa, nella quale volevi condannar l'altro, e di' col Profeta: «Io sono quegli che ho peccato, io quegli che ho operato iniquamente» (*2Sam 24, 17*). Io sono lo scellerato e perverso, che non merito di baciare la terra che l'altro calca, e ho ardire di giudicarlo? Che ha che fare quel che io vedo nel mio fratello con quel ch'io so di me stesso? S. Bernardo (*S. BERNARDUS. Varia et brev. Docum.*) insegna un altro modo molto buono che possiamo usare in questo. «Se vedrai, egli dice, in un altro qualche cosa che ti dispiaccia, rivolgi subito gli occhi a te medesimo, e guarda se quella cosa è in te; e trovandovela, troncala subito. E quando vedi nel tuo fratello qualche cosa che ti piace, rivolgi similmente gli occhi a te stesso, e guarda se quella è in te; ed essendovi, procura di conservarla; non essendovi, procura d'acquistarla». In questa maniera da ogni cosa caveremo frutto e utilità.

2. S. Tommaso (*S. THOMAS. Summ. Theol.. 2-2, q. 60, a. 3*) assegna altre radici di questi giudizi. Dice egli che sogliono procedere alle volte dall'aver uno il cuore pieno di malizia, onde giudica gli altri secondo quello che ha fatto, o farebbe egli in quelle circostanze, conforme a quello che dice il Savio: «Lo stolto facendo sua strada, essendo egli privo di senno, tutti gli altri giudica stolti» (*Qo 10, 3*); che in lingua volgare è quello che dice il proverbio: pensa il ladro che tutti siano, come lui, ladri. Siccome quando uno guarda per mezzo di un vetro turchino, ogni cosa gli par turchina, e se per mezzo di un vetro rosso, gli par rossa; così all'uomo cattivo e imperfetto ogni cosa pare cattiva e tutte le cose interpreta in male, perché le guarda per mezzo di un vetro di questa qualità medesima. Perché egli fa le cose in quella maniera e per quei fini e rispetti umani, pensa che così le facciano gli altri ancora. Quadra bene a costoro quel che dice S. Paolo: «Poiché nello stesso giudicare altrui te stesso condanni: mentre le stesse cose fai delle quali tu giudichi» (*Rom. 2, 1*).

Colui invece che è buono e virtuoso sempre interpreta le cose secondo il senso migliore, ancorché vi siano alcuni indizi che rendono la cosa dubbiosa; e l'interpretarle alla peggio non è buon segno. Dice S. Doroteo (*S. DOROTHY. Doct. 16, n. 3*) che, come l'uomo che ha buona complessione e buono stomaco, converte anche il cibo cattivo in buona sostanza; e per contrario quegli che ha cattiva complessione e cattivo stomaco, converte il cibo buono in cattivo umore; così avviene ancora in questo, che colui che ha un'anima buona e attende sul serio alla virtù, converte ogni cosa in bene, interpreta ogni cosa in buon senso; ma chi non attende di proposito alla virtù, converte le cose anche buone in cattivo umore, interpretandole sinistramente.

3. Aggiungono di più i Santi che ancora quando quel che si vede fosse chiaramente cosa cattiva, con tutto che non sia peccato giudicare per cosa cattiva quella che al certo è tale, conviene tuttavia che si dimostri la virtù e perfezione di una persona nel procurare di scusare il suo prossimo quanto sia possibile. Dice S. Bernardo (*S. BERNARDUS. In Cant. serm. 40*,

n. 5): Se non puoi scusare l'azione, scusa l'intenzione: pensa che fu qualche inconsiderazione, o ignoranza; pensa che dovette essere qualche dimenticanza naturale; pensa che fu qualche subito e primo moto. Se amassimo il prossimo come noi stessi e lo riguardassimo come una cosa stessa con noi, non ci mancherebbero modi né maniere da scusarlo. Oh come sa l'uomo scusar bene se stesso, come si sa difendere, come diminuire e alleggerire le colpe proprie! Così faremmo col nostro prossimo, se l'amassimo come noi medesimi. E quando l'errore è tanto evidente e colpevole, che non ammette scusa, dice San Bernardo, pensa che sia stata molto grave e veemente l'occasione e la tentazione che il tuo fratello ebbe; e di' dentro del tuo cuore: Se quella tentazione avesse combattuto me con tanta forza, quanto è stata quella con che ha combattuto lui; e il demonio tentatore avesse avuta tanta potestà per tentar me, quanta n'ha avuta per tentar quello; che sarebbe stato di me? Leggiamo nel nostro S. P. Ignazio (*RIBAD. l. 5, c. 6*) che quando l'azione era tanto evidentemente cattiva, che non ammetteva scusa, né vi era altro scampo, sospendeva il suo giudizio e s'attaccava alla Scrittura, la quale dice: «Non vogliate giudicare prima del tempo» (*1Cor 4, 5*), e a quell'altro detto del Signore a Samuele: «Solo Dio è quegli che vede i cuori» (*1Sam 16, 7*) e a quell'altro di S. Paolo: Torna a maggior gloria del Signore, e per i suoi alti fini avviene che ognuno o stia ritto in piedi, o cada per terra (*Rom. 14, 4*).

4. Un'altra radice di questo, e molto principale, mette il medesimo S. Tommaso, e dice che molte volte sogliono procedere i giudizi dall'aver uno qualche avversione, qualche invidia o qualche emulazione colla persona ch'egli giudica; perché questo lo fa grandemente inchinare a parergli male delle cose di quella e ad interpretarle alla peggio, per leggeri che siano gl'indizi che ne ha: «perché facilmente l'uomo crede quel che desidera» (*S. TH. loc. cit.*). Questo si vede bene dal contrario; perché quando uno porta grande amore ad un altro, subito gli par bene di tutte le cose di quello, ed è tanto lontano da interpretarle in male ancorché non siano quali dovrebbero essere; che anzi le scusa e le sminuisce. Lo stesso difetto o mancamento e gli stessi indizi quanto differente apparenza hanno presso di te nella persona che ami, e in quella colla quale hai qualche avversione! Ogni giorno si prova per esperienza che le cose di questa persona ti danno nel naso; e quell'altra farà forse più, e peggio, e non te ne offendi, né vi guardi più che tanto.

L'una e l'altra di queste cose notò molto bene il Savio: «L'odio eccita risse; ma per lo contrario la carità copre ogni cosa» (*Prov10, 12*) e fa che non appariscano i difetti e i mancamenti: e così il giudicare sinistramente di altri proviene da mancamento d'amore. Quindi ancora procede, che anche quello che non è difetto né mancamento nel nostro fratello, ci dà molte volte nel naso; i suoi gesti, i suoi ragionamenti, il suo modo di procedere e talvolta ancora quello che è virtù. Dal che segue che, come la semplicità aiuta grandemente a conservare la carità fra le persone, così anche la carità aiuta molto ad avere la semplicità. Queste due virtù si danno la mano l'una l'altra come buone sorelle.

5. Ci aiuterà anche grandemente in questo il considerare attentamente l'astuzia e malizia del demonio, il quale ci vuol levare dall'animo il buon concetto, e conseguentemente dal cuore l'amore dei nostri fratelli per certe cosette che alcune volte non sono neppure mancamenti; e se pur sono, sono tanto leggeri, che gli uomini non possono stare senza di essi. Perché in questa vita non v'è uomo che non abbia difetti e non faccia mancamenti; e anche peccati veniali. «Se diremo che non abbiamo colpa, noi inganniamo noi stessi, e non è in noi verità», dice l'Apostolo ed Evangelista S. Giovanni nella sua Epistola canonica (*1Gv1,8*). Il Savio dice: «Il giusto cadrà sette volte», cioè anche molte volte, «ma risorgerà», e non

lascerà per questo di esser giusto (*Prov24, 16*). Per una cosa dunque per la quale uno non lascia d'esser giusto, né perde punto della grazia di Dio, non è ragionevole che perda di stima ed amore presso di te: perché il vero amore di carità non sta attaccato colle spille, né è fondato sopra stecchi, come le amicizie del mondo, che si perdono per qualsivoglia frascheria e solo per non esserci fatto un complimento coll'amico. L'amore di carità sta fondato in Dio, il quale non può mancare.

Imitiamo dunque quelle viscere e quell'amoroso genio di Dio, il quale non lascia di volerci bene e di amarci, benché stiano tanto pieni di difetti e imperfezioni e di peccati veniali, né sminuisce per ciò di un punto il suo amore. Iddio sopporta in me tanti mancamenti e imperfezioni, ed io non posso sopportare un piccolo mancamento nel mio fratello, ma subito quello mi dà pel naso e mi viene a noia, ed io resto rammaricato e disgustato con lui. Dimostri in questo che il tuo amore non è amor puro di carità e per Dio; perché se fosse tale, quella cosa, che non fa sdegnar Dio, non farebbe sdegnare e disgustare nemmeno te: quel che non muove a sdegno il nostro Padrone e Signore, non conviene che muova a sdegno i suoi servi. Colui è figliuolo di Dio e molto da lui amato; ora se Dio l'ama e stima, è ben di ragione che l'ami e stimi tu ancora. «Carissimi, se Dio ci ha amati in tal guisa, noi pure dobbiamo amarci l'un l'altro» (*IGv 4, 11*).

6. S'aggiunge a questo una dottrina di S. Gregorio (*S. GREG. Moral. l. 34, c. 22, n. 44; Reg. Past. p. 4 in fine; Dial. l. 3, c. 14*) la quale è altresì comune dei Santi; ed è che alcune volte Iddio a quelli, ai quali dà doni grandi, suole poi negarne altri minori, e suole lasciarli con alcuni mancamenti e imperfezioni, per alta e segreta sua disposizione e provvidenza. Ed è che, vedendo essi che desiderano e procurano di levar via un difetto e una cattiva consuetudine che hanno, e che non ne vengono mai al fine, ma che con tutto che tante volte ne facciano proponimento, ad ogni modo continuano a commettere i medesimi mancamenti; stiano sempre umili e confusi, e conoscano che molto meno sarebbero da se stessi valevoli per le cose maggiori, poiché non sono valevoli per le minori. Di maniera che può uno da un canto avere molta virtù e molta perfezione, ed esser santo; e dall'altro avere ancora alcuni difetti e imperfezioni lasciategli da Dio per suo esercizio e a fine che si conservi con umiltà nei doni che ha. Di qui dunque abbiamo da cavare al proposito nostro che non dobbiamo giudicare sinistramente, né cancellare la buona opinione d'alcuno, per esser in lui alcuni di questi difetti o imperfezioni; e che tu non ti devi stimare, né preferire ad esso per parerti che non siano in te difetti tali. Ricordati per tanto di questa giustissima riflessione di S. Gregorio; che quegli con quella cosa può essere perfetto, e tu senza essa puoi esser imperfetto, e in questa maniera conserverai in te da un canto l'umiltà, e dall'altro il buon concetto e l'amore del tuo fratello, e non lo giudicherai per quella cosa.

ESEMPI DI GIUDIZI TEMERARI

CAPO XVII.

Si conferma quel che si è detto con alcuni esempi.

1. Dell'abate Isacco.

2. Di Totila, re dei Goti.
3. D'un monaco.
4. Di Fra Leone.
5. Di S. Francesco d'Assisi.
6. D'un altro monaco.
7. Dell'abate Machete.
8. D'un altro monaco.

1. Nelle Vite dei Padri si racconta dell'abate Isacco, che venendo egli un giorno dalla solitudine, nella quale viveva, ad una congregazione di monaci, giudicò male d'uno, tenendolo per degno di pena, perché vide in esso alcuni indizi di poca virtù. Ritornandosene poi verso la sua cella, trovò su la porta di essa un angelo in piedi, il quale gl'impediva l'entrata. Di che domandandogli il santo abate la cagione, rispose l'angelo, che il Signore l'aveva mandato per dirgli ove voleva o comandava che gettasse quel monaco, ch'egli già aveva giudicato e condannato. Allora l'abate, conoscendo la sua colpa, domandò perdono al Signore; e l'angelo gli disse, che il Signore gli perdonava per allora; ma che per l'avvenire si guardasse bene di farsi giudice e di dar sentenza contro alcuno, prima che il Signore, il quale era il giudice universale, lo giudicasse (*De vitis Patr. l. 3. n. 137; l. 5, lib. 9, n. 3*).

2. Narra S. Gregorio di Cassio, vescovo di Narni, gran servo di Dio, che era naturalmente molto rubicondo e acceso di faccia; e che vedendolo Totila, re dei Goti, giudicò che quella cosa procedesse dal bere assai. Ma il Signore ebbe cura di pigliar subito la difesa dell'onore del suo servo, permettendo che il demonio entrasse repentinamente in un ufficiale del re, che portava il suo stocco, e che lo tormentasse alla presenza del re e di tutto l'esercito. Condussero perciò l'indemoniato al santo uomo, il quale facendo sopra di lui orazione e il segno della croce, lo liberò subito dal demonio. Per il quale successo il re mutò il suo giudizio e da lì innanzi fece di lui grande stima (*S. GREG. Dial. c. 6*).

3. Si narra anche nelle Vite dei Padri che v'erano due monaci molto santi e molto buoni fratelli, ai quali il Signore aveva fatto questa grazia, che ciascun di loro vedeva nell'altro la divina grazia che in esso abitava per mezzo di qualche segno visibile, che ivi non si specifica qual fosse. Uno di essi uscì un venerdì mattina a buon'ora fuori della cella, e vide un monaco che mangiava; e subito vedutolo, senza esaminare la necessità o cagione che il monaco doveva avere per mangiare tanto di buon'ora, gli disse: Come mangi tu a quest'ora, essendo oggi venerdì? parendogli quella cosa un gran mancamento nell'altro. Quando poi ritornò alla cella s'attristò grandemente il monaco suo compagno perché non vide in esso il solito segno della grazia di Dio; e gli disse: Fratello, che cosa hai fatto dopo esser uscito fuori? Al che quello rispose che egli non sapeva d'aver fatto male alcuno; e allora il compagno gli replicò: Hai tu forse detta qualche parola oziosa? Con che egli subito si ricordò di quello che aveva detto e giudicato dell'altro monaco, e gli raccontò ciò che era passato. E ambedue digiunarono due settimane in penitenza di quella colpa; le quali passate, vide l'altro il solito segno (*De vitis patr. l. 5, lib. 9, n. 12*).

4. Nelle cronache di S. Francesco si riferisce una meravigliosa visione, che mostrò il Signore a fra Leone, uno dei compagni di S. Francesco. Vedeva egli un gran numero di frati Minori in processione molto risplendenti e belli; fra i quali ne vide uno più glorioso, dai cui occhi uscivano raggi più risplendenti che quelli del sole, ed erano tanto chiari e belli, che

non lo poteva mirare in faccia. E domandando il santo fra Leone chi fosse quel frate con quegli occhi tanto chiari e risplendenti, gli fu risposto, che era fra Bernardo da Quintavalle, primo compagno di S. Francesco; e che la cagione di quella tanta luce e splendore che aveva negli occhi era perché interpretava sempre secondo il senso migliore ciò che vedeva negli altri, e riputava tutti migliori di sé. Quando vedeva poveri e rappezzati, diceva a sé stesso: Questi osservano meglio la povertà che non fai tu; e li giudicava come se volontariamente avessero promessa e desiderata quella povertà. E quando vedeva ricchi e ben vestiti, diceva con molta compunzione: Forse costoro portano cilici sotto quegli abiti e segretamente castigano la loro carne, ma esteriormente si vestono così per fuggire la vanagloria; onde può essere che siano migliori di te. E gli fu soggiunto che per questa sua santa semplicità di occhi gli dava il Signore quella gloria particolare in essi (*Cronache dei Frati Minori, l. 6, c. 9. Venezia 1582, p. 89*).

Questo dobbiamo noi altri imitare. S. Doroteo dice: Quando tu entri nella cella di un altro e vedi ogni cosa scomposta, oche quel fratello va trasandato, di' dentro del tuo cuore: Oh felice e beato fratello, che va tutto assorto in Dio, e così non guarda a queste cose esteriori! E quando vedrai un altro molto composto e rassettato, di': Così tiene egli l'anima sua (*S. DOROTH. Doctr. 16, n. 4*).

5. Nelle medesime cronache si legge che, predicando S. Francesco per l'Italia, ritrovò in una strada un uomo povero e molto infermo, del quale si mosse a pietà e compassione. E cominciando a parlare col suo compagno compassionevolmente dell'infermità e povertà di colui il compagno gli disse: Padre, è vero che costui pare molto povero; ma forse sarà più ricco nei desideri di quanti sono in questa terra. Lo riprese subito S. Francesco di questa parola e di questo giudizio temerario molto aspramente, dicendogli: Fratello, se vuoi venire in compagnia mia, hai da fare la penitenza ch'io ti dirò per questo peccato contro il tuo prossimo. Il frate si offrì con molta umiltà e riconoscimento del suo fallo ad ogni penitenza; e gli comandò il Padre S. Francesco che si spogliasse l'abito e si buttasse ai piedi di quel povero; confessasse d'aver peccato, mormorando contro di lui gli chiedesse perdono e lo ricercasse di pregar Nostro Signore per lui: e il compagno pose in esecuzione subito e molto intieramente la penitenza impostagli (*Cronache etc. l. 1, c. 38; Loc. cit. p. 85 seg.*). Dello stesso S. Francesco si racconta ivi che, patendo egli un tempo di cecità d'occhi per l'infermità cagionatagli in essi dalle molte e continue lagrime, andò a trovar fra Bernardo per consolarsi seco col parlare di Dio: perché aveva quel frate grazia speciale di parlare di Dio, e perciò molte volte spendevano insieme tutta la notte in parlare di cose spirituali e celesti. Arrivato alla cella, la qual era ritirata nella montagna, stando fra Bernardo rapito in orazione, il sant'uomo lo chiamò da vicino alla cella, dicendo: Fra Bernardo, vieni a parlare a questo cieco. Ma come egli stava tutto rapito in Dio, non udiva cosa alcuna, né rispose al Santo. Passato qualche intervallo, tornò un'altra volta S. Francesco a chiamarlo: Fra Bernardo, vieni a consolare questo povero cieco. Non rispondendo fra Bernardo, s'attristò grandemente S. Francesco, e cominciò a mormorare fra se stesso, che fra Bernardo, chiamato molte volte, non gli avesse voluto rispondere. E andando il Santo in questo modo lamentandosi per la strada e confuso, si scostò dal compagno e si pose a far orazione sopra questo dubbio, come fra Bernardo non gli avesse risposto. E subito udì la risposta di Dio che lo riprese e gli disse: perché ti turbi tu, omiciattolo che sei? È forse ragione che l'uomo lasci Dio per la creatura? Fra Bernardo, quando tu lo chiamavi, stava meco, e non seco; perciò non poteva venir da te, né risponderti cosa alcuna, perché non ti sentiva. Subito il santo Padre se ne ritornò da fra Bernardo molto in vetta per accusarsi e per ricevere da lui

penitenza di quel pensiero; e trovandolo che usciva dall'orazione, gli si buttò ai piedi, dicendo la sua colpa e dandogli conto della riprensione fattagli dal Signore. E comandò a fra Bernardo, in virtù di santa ubbidienza, che facesse nella persona sua quanto gli avesse egli comandato, per sua propria penitenza. Ma sospettando fra Bernardo che il Santo fosse per comandargli di far qualche cosa in genere d'umiltà eccessiva, come soleva fare in proprio disprezzo e castigo, volendo con alcune ragioni scusarsi, ma indarno, gli disse finalmente: Io sto disposto, Padre, a far quello che mi comanderai, con questo però, che tu ancora mi prometta di far quello che io ti dirò. Del che il santo Padre si contentò, come quegli che era più pronto ad ubbidire che a comandare. Allora disse Francesco: Ti comando, in virtù di santa ubbidienza, che per castigo della mia presunzione, stando io disteso per terra, tu mi ponga uno dei tuoi piedi sul collo, e poi su la bocca l'altro, e così facendo mi passi tre volte sopra, calcandomi bene la cervice e la bocca, dicendomi queste parole ch'io merito, cioè: Stattene lì in terra, villano, figliuolo di Pietro Bernardone! Da quando in qua tanta superbia, essendo tu di condizione tanto bassa e vile? Intendendo questo fra Bernardo, stette alquanto dubbioso di farlo; ma per rispetto all'ubbidienza e per non disgustare il Santo Padre lo fece colla maggior riverenza ch'egli poté. Fatto questo, disse S. Francesco: Comanda tu adesso quello che vuoi in virtù di santa ubbidienza. E fra Bernardo disse: In virtù di santa ubbidienza ti comando, che quando staremo ambedue insieme, tu mi riprenda dei miei difetti molto aspramente. Restò per questa cosa il P. S. Francesco con gran pena, perché aveva egli in molta riverenza fra Bernardo per la sua santità e da lì innanzi non costumò più di stare lungo tempo con lui, per non aver occasione di riprendere un'anima tanto santa; ma quando andava a vederlo o, a sentirlo parlar di Dio, se ne spediva presto (*Cronache etc l. 1, c. 75; Loc. cit. p. 144*).

6. Scrive il Surio che una volta andò un sacerdote, che era parroco in quel contorno, a visitare il santo abate Arsenio: e trovatolo infermo volle a tutti i patti stendergli sotto un tappeto e porgli a capo del letto un cuscino, costringendo il santo abate ad accettarli. Tornò un altro giorno il, medesimo sacerdote a visitare il santo abate, seco avendo in compagnia un altro monaco vecchio, il quale vedendo Arsenio a quel modo cominciò a scandalizzarsene, parendogli che quella fosse troppa delicatezza per un uomo che si diceva esser tanto santo, non conoscendo chi fosse Arsenio. Allora il sacerdote, il quale era uomo prudente, trasse alquanto in disparte quel vecchio e gli disse: Padre, io ti prego che mi dica che cosa avevi tu per vivere prima che fossi monaco? Ed egli rispose, che era molto povero e che non aveva roba né con che poter vivere. Allora il sacerdote gli replicò: Or sappi che Arsenio avanti che fosse monaco era persona molto comoda e principale, aio di principi, per la cui casa vedevasi a rotolar l'oro. E che un uomo tale abbia lasciate tutte queste cose e sia venuto a questa povertà ed umiltà, ben vedi se è cosa da ammirarsi; e se è grande delicatezza per un uomo allevato in tanta abbondanza, ed ora vecchio ed infermo, il tappeto e il cuscino che tiene. Con che il vecchio restò confuso e convinto (*SURIUS, in vita S. Abb. Arsenit, § 30; S. THEOD. Stud. Laud. S. Ars. anachor. c. 3*).

7. Cassiano narra dell'abate Machete, che trattando ed insegnando che non dovevamo giudicar male d'alcuno, raccontava di sé, che aveva egli sinistramente giudicato dei monaci in tre cose particolarmente. La prima era che, venendo ad alcuni monaci certa gonfiagione dentro la bocca, che dava loro gran fastidio, e medicandosela e facendosela essi tagliare per liberarsene, egli giudicava quel fatto per mancamento e per poca mortificazione. La seconda che, rimettendo alcuni alquanto del rigore della vita aspra che facevano, per qualche

necessità che n'avevano, adoperavano una coperta fatta di peli di capra, per coricarvisi sopra, o per coprirsi: ed egli giudicava che questa fosse troppa delicatezza e contro il rigore che come monaci dovevano osservare. La terza che, andando secolari mossi da devozione a domandare ai monaci un poco d'olio benedetto, e benedicendolo essi e dandolo loro, pareva a lui che quella fosse una grande presunzione e un dimostrare che fossero santi. E confessa egli stesso che per castigo di questi giudizi colpevoli Dio l'aveva lasciato cader in tutte e tre queste cose, e che a lui altresì era convenuto fare quel medesimo che aveva condannato negli altri; perché ebbe egli ancora la gonfiagione dentro la bocca, e astretto dal gran dolore e tormento che gli cagionava, e dalle esortazioni dei maggiori di sé, se la medicò e se la fece tagliare: e per necessità cagionata da questa infermità medesima usò quella sorta di coperta: e costretto dalla grande istanza e importunità dei secolari, diede loro anch'esso l'olio benedetto. E conclude esortando tutti col suo esempio a temere e fuggire con gran diligenza questo vizio; dicendo che altrimenti sarebbero incorsi in quelle medesime cose delle quali avessero condannati gli altri, come era accaduto a lui (CASS. *De coenob. inst. l. 5, c. 30*).

8. Racconta Anastasio abate del monastero del Monte Sinai, il quale fiorì nel VII secolo, che fu già nel suo monastero un monaco che non s'accomodava quanto doveva alle cose della comunità, come coro, digiuni, discipline ecc., e così non era tenuto per tanto buon religioso. Venuta l'ora della sua morte, lo trovarono allegro: del che Anastasio lo riprese con dirgli: Come? un monaco che è vissuto tanto rilassatamente ride e sta in quest'ora tanto allegro? Ed egli rispose: Non ti meravigliare, Padre, ché il Signore m'ha mandato a dire per un angelo che mi ho da salvare; perché adempirà meco la sua parola: «Non giudicate, e non sarete giudicati: Perdonate, e sarà a voi perdonato» (*Lc 6, 37*). E sebbene è vero ch'io non era così esatto come doveva nelle cose della comunità, parte per la mia rilassatezza, parte per la mia poca sanità, e soffriva che di me sparlassero, nondimeno perdonava loro di cuore, né mai malamente di loro giudicava, anzi scusava quel che facevano e dicevano: per questo io sto allegro (*S. ANAST. Sinatt. orat. de S. Syn. circa finem*).

CAPO XVIII.

Prima specie di unioni non buone: amicizie particolari.

1. Amicizie particolari dannose alla comunità.
2. Sono da aborrirsi.
3. Esempio.

1. Abbiamo finora trattato dell'unione ed amor buono e spirituale; ora andremo trattando di tre specie che si trovano d'amore non buono né spirituale, ma cattivo e pregiudiziale.

Il beato S. Basilio nelle Costituzioni monastiche (*S. BAS. const. monast. c. 29*) dice che i religiosi devono avere grande unione e carità fra di loro; ma in maniera tale, che non vi siano amicizie né affezioni particolari, per queste facendo lega insieme due, o tre: perché questa non sarebbe carità, ma divisione e sedizione, ancor che simili amicizie paiano buone e sante. E nel primo sermone ascetico discendendo circa questa materia più al particolare, dice: «Se si troverà che alcuno porti maggiore affezione ad un religioso che ad un altro,

benché sia per esser suo fratello carnale, o per qualsivoglia altro rispetto; sia questo tale castigato, come chi fa ingiuria alla carità comune». E del come si faccia questa ingiuria alla comunità ne rende ivi la ragione, che più espressamente ancora poi replica nel sermone seguente (*ID. l. cit. col. 886*), dicendo: perché colui che ama uno più che un altro, dà chiari indizi di non amar gli altri perfettamente; perché non li ama tanto quanto quell'altro; e così con questo offende gli altri e fa ingiuria a tutta la comunità. E se l'offendere uno solo è cosa tanto grave, che il Signore dice che è toccar lui nella pupilla degli occhi suoi (*Zc2, 8*), che cosa sarà l'offendere tutta una comunità, e comunità tale? Onde ingiunge colà S. Basilio molto caldamente ai religiosi, che in nessuna maniera amino più particolarmente uno che un altro, né praticino singolarmente più con questo che con quello; acciocché non facciano torto, né diano a persona occasione d'offendersi: «non dando noi ad alcuno occasione d'inciampo», come dice l'Apostolo (*2Cor. 6, 3*) ma, abbiamo un amore e una carità comune e generale verso di tutti, imitando in questo la bontà e carità di Dio, il quale distribuisce il suo sole e la sua pioggia sopra di tutti ugualmente. «Il quale fa che si levi il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda la pioggia per i giusti e per gl'iniqui» (*Mt 5, 45*).

E dice il Santo che queste amicizie particolari sono nella religione un gran semenzaio d'invidie e di Sospetti, e ancora di odi e di inimicizie, ed inoltre sono cagioni che vi siano divisioni, circoli e partiti, che sono la peste della religione. Perché ivi uno palesa le sue tentazioni; un altro i suoi giudizi; questi le sue querele; quegli altre cose segrete che dovrebbero esser taciute; ivi sono mormorazioni e qualificazioni di questo e di quello, e alle volte ancora del Superiore. Ivi si attaccano i difetti dell'uno all'altro, di maniera che ciascuno in pochi giorni fa vedere in se stesso quelli che gli ha attaccati il compagno. E finalmente sono cagione queste amicizie della trasgressione di molte regole, e del far uno molte cose che non deve, per corrispondere al suo amico, come lo provano quelli che hanno simili amicizie.

2. Il novello Dottore della Chiesa S. Efrem, trattando di queste amicizie e familiarità, dice che è molto grande il detrimento che cagionano alle anime (*S. EPHREM. De vita spir.*). Onde è necessario che le fuggiamo e ci guardiamo grandemente da esse, stando fermi in questo fondamento, che qui nella religione non v'hanno da essere amici particolari con certe familiarità e singolarità che possano offendere la comunità. La nostra amicizia ha da essere spirituale, non fondata in carne e sangue, né in conversazioni e familiarità, né in altri titoli e riguardi umani; ma in Dio Signor nostro, che abbraccia ogni cosa: e così vi ha da essere uguaglianza d'amore con tutti, per esser tutti figliuoli di Dio e fratelli di Cristo. Non consentiamo in alcun modo che il nostro cuore sia schiavo di creatura alcuna, ma solamente di Dio.

3. Nelle cronache dell'Ordine di S. Francesco si legge del santo uomo fra Giov. da Lucca, che si ritirava e fuggiva assai dalle conversazioni e familiarità altrui. E un suo amorevole, il quale desiderava cavar frutto dalla sua conversazione, si lamentò seco una volta, dicendo gli: Per qual cagione schivi tu tanto e sei tanto secco nel praticare con quelli che ti vogliono bene? A cui rispose il servo di Dio: Lo fo per bene vostro; perché quanto più sarò unito con Dio, tanto più giovevole sarò a quei che mi vogliono bene; e codeste vostre amicizie piacevoli mi separano alquanto da Dio; onde e a voi e a me sono nocive (*Hist. Ord. Min. p. 3, l. 5, c. 40*).

CAPO XIX.

Seconda specie di unioni non buone: cercare protettori.

1. Non cercare protettori nella religione.
2. Perché dannoso alla comunità.
3. Cerchiamo solo il profitto spirituale: esempio di Salomone.
4. E non l'appoggio degli uomini.

1. Vi è una seconda specie di amicizie particolari, differenti dalle passate, perché hanno altro fine differente, e che non sono meno pregiudiziali alla comunità e all'unione e carità fraterna, anzi più. Queste sono quando uno, desideroso di salire, di farsi valere e di essere riputato e stimato, si unisce e aderisce a quelli che gli pare che lo potranno aiutare. Cassiano dice (*CASSIAN. Coll. 7 ab. Theo*) che, come le infermità grandi del corpo si vanno generando a poco a poco, così le infermità spirituali e i mali grandi dell'anima si vanno anch'essi a poco a poco generando. Dichiariamo ora in che modo si vada generando nell'anima questa infermità, e insieme andremo dicendo della via ordinaria per la quale viene a guastarsi e a rovinarsi uno studente religioso.

Esce uno dal noviziato con buon profitto, per grazia del Signore, con grande stima delle cose spirituali e con molta affezione ad esse, come la ragion vuole che ne esca. Va ai collegi; ed ivi col fervore degli studi comincia ad allentare negli esercizi spirituali, o lasciandoli in parte, o facendoli per usanza o per complimento, senza cavar frutto da essi; che viene ad esser lo stesso. Passa innanzi, e come già per una parte gli vanno mancando le armi spirituali, perché non fa più i suoi esercizi come deve, e per l'altra la scienza gonfia e cagiona vanità; va a poco a poco apprezzando e stimando quel che tocca ingegno e talenti, e scemando di apprezzamento e di stima per quello che tocca virtù o umiltà. Questa è la porta per la quale entra e comincia ordinariamente tutto lo sconcerto, disordine e detrimento degli studenti; onde si dee avere grande avvertenza per ben premunirsi. Va diminuendo in essi il pregio e la stima della virtù, dell'umiltà, della mortificazione e di tutto quello che concerne le cose spirituali, spettanti il loro profitto; e a proporzione va crescendo il pregio e la stima delle lettere e delle abilità, parendo loro che quella abbia da esser la via per cui hanno ad avanzarsi, a distinguersi e a condursi ad esser riputati e stimati. E così cominciano a drizzar la mira a questo bersaglio, e desiderano esser tenuti per persone di buon ingegno e di buoni talenti; e per questo fine ambiscono che riesca loro bene l'argomentazione e la conclusione. Così si gonfiano di vento e cercano tutte le occasioni per spiccare e far mostra di sé, e forse per oscurare gli altri, acciocché non vadano loro innanzi. Quindi passano più oltre e cominciano a procurare di cattivarsi il maestro e il consultore e tutti quelli che pensano che li potranno aiutare e mettere in grazia dei Superiori; e stringono con essi amicizia. Tutto in ordine al fine di avanzarsi, di farsi valere, di essere riputati e stimati e per avere questi Padri più gravi favorevoli nelle cose loro.

2. Questa è una della più pregiudiziali e più perniciose cose che possano essere nella religione, e delle più contrarie all'unione e carità. Perché qual peggior male può entrar nella religione che l'ambizione e le pretensioni? E qual peste maggiore potrebbe entrare tra noi nella Compagnia che l'andarvisi seminando questo linguaggio: cioè che sia necessario che ciascuno procuri per sé e che si valga dell'aiuto d'altri; perché altrimenti se ne resterà

dimenticato e in un cantone e non si terrà conto di lui; e che però qui anche tra noi oramai le cose camminano in questa maniera? Dio ci liberi da così pestilenziale linguaggio, e molto più dal trovarsi chi cominci a seminare questo veleno nel cuore di quell'innocente, che tanto lontano ne stava, e in sì detestabile modo aprir loro gli occhi per camminare verso la loro rovina.

In questo particolare sono molto differenti le massime che professa la Compagnia. Dice il nostro S. Padre nella decima parte delle Costituzioni: (*Const. p. 10, § 2; Summ. 16; Epit. 847, § 2*) «Tutti quelli, che si sono dedicati al divino servizio nella Compagnia, si diano all'acquisto delle sode e perfette virtù e delle cose spirituali; e stimino essere ciò di maggior momento, che non la dottrina o altri doni naturali ed umani». Questo è quello che stima ed apprezza la Compagnia. Perciò non v'inganni l'antico serpente colla sua astuzia e veleno persuadendovi che col trasgredire i comandamenti dei vostri maggiori e col mangiare di quel che è vietato «sarete come dèi» (*Gen3, 5*). Avvertite che non v'induca a credere che per questa via vi avvanzerete e sarete onorati e stimati; perché egli mentisce, come è suo proprio; che anzi sarete quindi disprezzati e derisi. Se invece camminerete per quest'altra strada della virtù, facendo sempre più capitale delle cose spirituali e di quel che concerne il vostro profitto, in questa maniera farete gran progresso e il Signore vi esalterà nell'una cosa e nell'altra; vi concederà la virtù che desiderate, e poi anche onore e riputazione, se sarà più espediente per voi. Sarete riputati e stimati dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

3. Abbiamo in conferma di questo un racconto molto a proposito nel terzo libro dei Re. Narra la sacra Scrittura che Dio disse a Salomone, che chiedesse quel che voleva, che gliel'avrebbe dato. Ed avendo Salomone sopra ogni cosa adocchiata la sapienza, chiese questa a Dio; e dice la Scrittura che si compiacque tanto Dio dell'aver Salomone posti gli occhi nella sapienza, che gli disse: perché m'hai domandata questa, e non lunga vita, né ricchezze, né vittoria, né vendetta dei tuoi nemici; io ti do la sapienza, e talmente te la do, che sarai chiamato il Savio per eccellenza; perciocché né prima di te vi è stato, né dopo te vi sarà un altro simile (*1Re 3, 10-12*).

E di più (ch'è quello che fa al proposito nostro) fu tanto il compiacimento di Dio, che Salomone avesse accertato, così bene nell'elezione e domanda fattagli, che non contento di dargli la sapienza che gli domandò, e di dargliela in quel modo sì liberale con cui gliela diede, gli aggiunse inoltre quel tant'altro di più che non gli chiese, cioè ricchezze e gloria. Perché hai saputo chiedere così bene, gli disse, io ti darò ancora quel che non mi hai richiesto, cioè ricchezze e gloria; e ciò tanto abbondantemente, che giammai non sia stato fra i re un altro simile a te (*Ibid. 13*). Or così farà Dio anche a voi. Se procurate di eleggere e metter gli occhi nella vera sapienza, cioè nelle vere e sode virtù, vi darà la virtù che desiderate e nella quale avrete posto gli occhi, perché questo piace a Dio grandemente; e vi darà anche l'onore e la riputazione, alla quale voi non pensaste; l'una e l'altra cosa vi darà Iddio.

E così vediamo per esperienza che questi sono riputati e stimati dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini: perché è parola di Dio quella che dice, che colui che si umilierà sarà esaltato (*Lc 14, 11; 18, 14*). E quanto più vi umilierete e vi darete alla virtù, tanto più esaltati e stimati sarete; e quanto più fuggirete l'onore e la riputazione, tanto più vi verrà dietro, come va l'ombra dietro a colui che la fugge. E codesti ambiziosi invece, che a guisa di camaleonti si vanno pascendo d'aria per gonfiarsi e per parer grandi, quanto più lo pretenderanno, tanto più fuggirà da essi l'onore; essendo che per quella medesima strada, per la quale si pensano d'ascendere, discendono; e per quella per la quale si credono che saranno riputati e stimati,

sono disprezzati; perché vengono ad esser tenuti per superbi, inquieti e perturbatori della religione. E così non vi manca altro che cacciarli fuori di essa, come membri infetti e putridi, acciocché non infettino altri.

4. Ora, ritornando al nostro punto, dico che, come nella Compagnia abbiamo da stare molto lontani da ambizioni e da pretensioni; così ancora abbiamo da star lontani dallo stringerei in queste amicizie, che si ordinano a questo fine col maestro, o col consultore, o con altra persona autorevole tra di noi. Non abbiamo da essere aderenti a veruno, né vi ha da esser qui quello: «Io sono di Paolo, e io di Apollo, e io di Cefa» (*1Cor. 1, 12*). Io non sono di questo né di quello, se non del mio Superiore: con esso ho da star unito e con nessun altro poi in particolare. Non abbiamo bisogno nella Compagnia di protettori né di sostegni ed appoggi, né d'andare ossequiando né cattivandosi alcuno; poiché non siamo pretendenti, né siamo venuti qua a pretendere avanzamenti, ma a procurare di salvarci. Sii tu buon religioso e attendi davvero a quella cosa per la quale sei venuto alla religione; e non avrai bisogno d'altro che di Dio. Questo tale è quegli che ha la pace e quiete nella religione; e gli altri non ce l'avranno mai, come essi medesimi lo provano e lo confessano.

Si dovrebbe vergognare ed avere per affronto un religioso di esser tenuto per uomo che vada cercando queste protezioni, e procacciando si l'altrui favore, e talvolta forse anche ossequiando questo e quello, acciocché l'aiutino e gli facciano puntello; perché questa cosa arguisce grande imperfezione e gran debolezza. La casa che ha bisogno d'appoggi e di puntelli è molto debole e sta per cadere. L'albero che ha bisogno di sostegni è assai tenero e poco fermo e ha poca radice. Così se tu vai cercando sostegni ed appoggi, sei assai tenero e hai gettato poca radice nella virtù e anche nella religione. Onde il nostro Padre Generale Claudio Aquaviva (*In Instruct. Scholast. § 3*) avverte di ciò molto particolarmente gli studenti, dicendo che in nessun modo s'ha da permettere che s'appoggino ai Padri provetti, né che li tengano per loro protettori. Ed avverte ancora gli stessi Padri provetti, che si guardino da simili patrocini; e molto più dal volere, che altri aderiscano a loro e si valgano di essi; e dall'offrirsi loro per aiutarli in tutto quello che avranno di bisogno. E molto più ancora si guardino dall'esservi tra loro alcuno che si pregi, o l'abbia per un riconoscimento della sua autorità, il vedere che i più giovani ricorrono a lui; e si risenta se non lo fanno, parendogli che questo sia un non stimarlo e fare poco conto di lui; e venga talvolta per questo a notare taluno e a tacciarlo per molto duro e per persona che troppo voglia stare su la sua. Chi si dipoterà conforme a tali avvertimenti mostrerà di essere in ciò molto religioso, perché questa veramente è religiosità, e quell'altra no, ma cosa molto mondana e secolaresca. E se alcuno si lamenterà di te per questo, sarà un lamentarsi dell'essere te virtuoso e dello stare, come buon religioso, molto lontano da questa pratica tanto mondana e tanto contraria alla religione. Piaccia a Dio che di noi altri non vi sia mai altra querela.

CAPO XX.

Terza specie di unioni non buone: per alterare l'Istituto.

1. Gran male del collegarsi per alterare l'Istituto.
2. Costoro devono essere cacciati dalla religione.
3. Dio ispira i fondatori delle religioni.

4. Esempio di S. Francesco d'Assisi.
5. Eresiarchi e innovatori.
6. La Compagnia di Gesù confermata dal Concilio di Trento.
7. Stima in che l'ebbe il Card. Cervino.
8. Bolle dei Papi Gregorio XIII e XIV.

1. La terza specie di adunanze e di amicizie particolari è peggiore e più contraria all'unione è carità fraterna che le precedenti; ed è quando alcuni particolari s'uniscono e s'adunano fra di loro per alterare l'Istituto della religione e le cose statuite in essa santamente. S. Bernardo dichiara molto bene a questo proposito quel passo dei Cantici: «I figli della madre mia hanno preso a combattere contro di me» (*Cant. I, 5*); nel quale la Sposa si lamenta, in nome della Chiesa, di quel che ha patito dai suoi figliuoli. Non è, dice il Santo (*S. BERN. Serm. 29, n. 2*), perché non si ricordi quanto ha patito dai Gentili, dai Giudei e dai tiranni; ma piange più particolarmente quel che le penetra più dentro all'anima, che è la guerra che le fanno i nemici domestici e intrinseci, la quale è molto peggiore e più pregiudiziale di quelle che le possono fare quanti nemici sono di fuori.

Questo medesimo possiamo applicare alla religione, la quale è un membro principale della Chiesa e cammina coi passi medesimi coi quali ella ha camminato. I miei propri figliuoli, essa dice, hanno prese le armi contro di me. Io li ho allevati, li ho fatti ammaestrare negli studi e li ho addottrinati con tanta mia spesa, travaglio e fatica; e queste armi, che ho date loro acciocché combattessero con esse contro il mondo e convertissero anime a Dio, le hanno rivoltate contro di me, e con esse fanno guerra alla loro stessa madre. Considerate se questo è dolore da sentirsi!

Ma sebbene è cosa da sentirsi grandemente, non abbiamo da meravigliarci di simile persecuzione; poiché lo stesso S. Francesco in vita sua l'ebbe nella sua religione. E la Chiesa cattolica, anche mentre vivevano i Santi Apostoli, patì questa persecuzione dai suoi propri figliuoli, i quali se le ribellavano con errori ed eresie che inventavano. Vanno i membri seguendo il loro capo, che è Cristo, il quale camminò per questa strada dei travagli e delle persecuzioni; perché con esse si purificano meglio gli eletti, come l'oro nel crogiuolo. E così l'Apostolo S. Paolo disse: «Fa di mestieri che vi siano anche delle eresie, affinché si palesino quelli che fra voi sono di buona lega» (*1Cor 11, 19*). E Cristo nostro Redentore, come si legge in S. Matteo, dice: «Necessaria cosa è che vi siano degli scandali, ma guai all'uomo per colpa del quale viene lo scandalo» (*Mt 18, 7*), Vi hanno da essere scandali nella Chiesa, scandali vi hanno da essere nella religione: questo non si può evitare, perché siamo uomini; ma guai a colui che sarà cagione di tali scandali: sarebbe meglio per lui ch'egli non fosse nato.

2. S. Basilio parla molto gravemente e severamente contro queste conventicole. Il ritirarsi e separarsi alcuni dalla comunità, dice egli (*S. BASIL. Const. monast. c. 29*) e il voler fare congregazione nella congregazione, è una molto mala congregazione: cattive adunanze sono queste e indizio di malvagità di quelli che così tra loro si collegano (*ID. loc. cit. col. 1418*). Questa è sedizione e divisione.

Gran male vanno macchinando nella religione quelli che trattano d'alterare e adulterare gli stabilimenti di essa e il suo primo Istituto, dipingano pur la cosa con quanti colori di bene e di riforma la sanno dipingere. E così lo stesso S. Basilio dice che questi tali siano avvertiti e corretti, prima in particolare e in segreto, e dipoi alla presenza d'altri, secondo l'ordine del Vangelo: e se né anche questo giova, «abbilo come per gentile e per pubblicano» (*Mt 18,*

17), tienilo come per scomunicato e separato dagli altri, come infermo d'infermità contagiosa e appestato, acciocché non attacchi il male ad altri. E così comanda anche il nostro S. Padre nelle Costituzioni (*Const. p. 2, c. 2, D. et p. 8, c. 1, § 5; Epit. 76, n. 4*) che si faccia con persone di simile fatta: che è conforme a quello che di costoro dice l'Apostolo S. Paolo: «Dio voglia che siano anche recisi quelli che vi conturbano» (*Epist. ad Galatas, 5, 12*). Bisogna tagliar il membro putrido, acciocché non infetti gli altri.

3. Ben si vede quanto gran male sia questo e quanto pregiudiziale alla religione; poiché con soltanto metterlo sotto degli occhi dà a scorgere il suo veleno: e così non sarebbe necessario stancarsi per far meglio conoscere la sua bruttezza e deformità. Ma per esser una cosa di sua natura tanto grave, faremo intorno a ciò un discorso, e diremo una ragione che pare sarà bastante per concepire non solamente odio, ma orrore di così gran male, e per restar più confermati nel nostro Istituto. La religione non è invenzione d'uomini, ma di Dio: e così le cose istituite per conservazione ed aumento della religione non si hanno da pigliare come invenzioni umane, né come se fossero disegni o delineamenti di qualche persona particolare; ma come disegni e invenzioni di Dio; il quale, come prese ed elesse S. Francesco d'Assisi per fondatore del suo Ordine, e S. Domenico per fondatore del suo, e il nostro S. P. Ignazio per fondatore della nostra Compagnia, ed altri per fondatori di altre religioni; così diede e manifestò a ciascuno di loro i mezzi e il particolar modo di vivere che più convenivano pel benessere e buon progresso delle loro religioni, e che essi non potevano da se medesimi arrivare a conoscere. E ciò, «perché le opere di Dio sono perfette» (*Dt32, 4*): e in altra maniera sarebbe rimasta difettosa ed imperfetta un'opera singolare di Dio. E così nella Vita del nostro S. Padre (*RIBAD. 1. 5, c. 1*), da una risposta ch'egli diede conforme ad un'altra del Padre Diego Lainez, si raccoglie benissimo che le cose più sostanziali, le quali sono come i fondamenti e i nervi del nostro Istituto, Dio Signor Nostro, come autore e fonte di questa religione, le rivelò e in special modo le ispirò al nostro S. P. Ignazio, che egli elesse per capo e per strumento principale della fondazione della Compagnia. E questo si può anche l'accorre dal modo che ivi si dice (*ID. 1. 4, c. 2*) che egli osservava nel fare e scrivere le Costituzioni, e quanta orazione e lagrime gli doveva costare ogni parola di quelle che ci lasciò scritte. Poiché leggiamo che per determinare, se conveniva, o no, che le chiese delle nostre Case professe avessero qualche entrata per la fabbrica di esse (che non è la cosa più sostanziale del nostro Istituto), disse Messa 40 giorni continui e si diede all'orazione con maggior fervore del solito. Dal che si vede quanto da lui venissero comunicate e consultate con Dio le Costituzioni, e quanto lume doveva concedergli il Signore per eleggere e determinare quel che alla Divina Maestà Sua aveva da essere più grato. E acciocché non paia che parliamo a capriccio e che siamo noi altri quelli che lodiamo le cose nostre, sebbene la ragione già detta sarebbe di ciò bastante prova; nondimeno abbiamo un'altra testimonianza maggiore di questa, ed è bene che la diciamo; perché importa grandemente che camminiamo con buon fondamento su questo principio.

4. Nelle cronache dell'Ordine di S. Francesco (*Cronache ecc. p. 1, 1. 1, c. 7. Venezia 1582, v. 1, p. 208*) si narra che si ritirò il Santo con due compagni al convento di Fonte Colombo, vicino a Rieti, per comporre e scrivere la sua regola, e poi presentarla al Sommo Pontefice ed impetrarne bolla apostolica per la confermazione di essa: perché allora non era ancora confermata con bolla, ma solamente a voce, *vivae vocis oraculo*, da Innocenzo III. In quel convento pertanto (che si trova su di un monte elevato), digiunando 40 giorni a pane e acqua e perseverando giorno e notte in continua orazione, il Santo compose la regola nella maniera

che il Signore gl'inspirò e rivelò. Così si dice ivi, e così fu, come or ora si vedrà. Portando egli dunque dal monte la regola scritta, la diede a conservarsi a frate Elia, che era suo Vicario generale, uomo prudente secondo il mondo e dotto, il quale vedendola fondata in maggior disprezzo, umiltà e povertà di quello, che a lui pareva che convenisse, la lasciò perdere, acciocché non si confermasse quella, ma sì un'altra più a suo gusto.

S. Francesco intanto, il quale voleva seguire più la volontà divina che l'umana, non facendo conto dei pareri degli uomini prudenti del mondo, se ne ritornò al monte a far un'altra quarantena, per arrivare con digiuni e orazioni a conoscere la volontà di Dio e fare un'altra regola. Frate Elia saputa questa cosa procurò d'impedirla, e radunati alcuni dei Superiori e degli uomini più dotti dei suoi frati, disse loro come il P. S. Francesco voleva fare una regola tanto stretta, che non era possibile osservarla. Ed essi gli chiesero ch'egli medesimo, come Vicario generale, andasse a trovar Fra Francesco, e gli dicesse a nome di tutti che non si volevano obbligar a quella regola. Non die' l'animo a frate Elia d'andare egli solo con quell'ambasciata; ma disse che sarebbe andato con essi. Vanno tutti di compagnia al monte, ove il S. Padre stava orando dentro una cella solitaria; ed arrivati vicino, ad essa, frate Elia chiamò S. Francesco. Il Santo, conoscendolo alla voce, uscì dalla cella, e vedendo con esso tanti frati, gli domandò che cosa volessero quei frati. E frate Elia rispose: Sono alcuni Superiori e uomini più qualificati dell'Ordine, i quali, intendendo che fai nuova regola, e temendo che tu la faccia troppo aspra, si protestano che non si vogliono obbligare ad essa; che però la faccia per te, e non per essi. Sentendo il Santo queste parole, pose le ginocchia in terra e gli occhi in cielo, dicendo: Signore, non ti dissi io che costoro non m'avrebbero creduto? E venne subito una voce dal cielo che disse: Francesco, nella regola non vi è cosa alcuna tua; ciò che è in essa è tutto mio, e voglio che la regola si osservi così, «alla lettera, alla lettera, alla lettera: senza commento, senza commento, senza commento» (*Loc. cit. p. 269*). Io so quanto può portare la debolezza umana, e so quanto aiuto io le voglio porgere: quelli che non la vorranno osservare, se n'escano dall'Ordine e la lascino osservare agli altri. Ritornò San Francesco a quei Padri e disse loro: Avete udito? Avete udito? Avete udito? Volete ch'io ve lo faccia dire un'altra volta? E frate Elia e tutti quegli altri religiosi, fuori di se, tremanti e confusi, conoscendo la colpa loro, se ne tornarono via col capo chino senza dir più parola.

Il Santo Padre tornò a comporre la regola simile affatto a quella che il Signore gli aveva rivelata la prima volta; e dopo averla composta la portò a Roma al Sommo Pontefice, che era Onorio III. E leggendo il Papa la regola, e scorrendo intorno all'asprezza di essa e intorno alla sua povertà, e parendogli molto stretta e difficile ad osservarsi, S. Francesco gli rispose: Io, Padre Santo, non ho posto in questa regola pur una parola secondo il parer mio, né regolata dal mio giudizio; ma Gesù Cristo Signor Nostro l'ha compilata e composta; il qual solo sa molto bene tutto quello che è necessario e utile per la salute delle anime, pel buono stato dei frati e per la conservazione di questa sua religione; e a cui tutte le cose che debbono avvenire nella Chiesa e in questa religione sono manifeste e presenti; e perciò io non debbo né posso mutarci cosa alcuna. Allora il Papa, mosso da divina ispirazione, concesse la bolla della confermazione apostolica della regola, *ad perpetuam rei memoriam*.

In questo modo suole Dio ispirare e dar la regola ed Istituto ai fondatori delle religioni; e in questa maniera l'inspirò e la diede al nostro S. P. Ignazio. Di che abbiamo un'altra storia anche più autentica che la passata perché abbiamo bolle Apostoliche segnate e suggellate le quali lo dicono. Gregorio XIII, nella sua Bolla, o Costituzione, che comincia *Ascendente Domino*; e in un'altra che concesse prima, la quale comincia *Quanto fructuosius*, avendo prima riferite le cose del nostro Istituto, e specialmente quelle che pare che patissero alcune

difficoltà e nelle quali era stato informato che alcuni della Compagnia e fuori di essa ne le andavano movendo, dichiara e dice espressamente queste parole formali: «Lo stesso Ignazio per divina ispirazione dispose e ordinò in questo modo i membri, l'ordine e i gradi di questo corpo della Compagnia» (*S. GREG. XIII in Bulla Ascendente Domino, sub die 24 Maii, a. 1584*). Si può dire più chiaramente?

5. Ora, supposto questo, veniamo al punto e facciamo i conti con quelli che volessero far adunanze particolari per alterar l'Istituto della religione e le cose stabilite dal fondatore di essa. Non vi pare che sia gran superbia lo stimar uno tanto se stesso e il suo giudizio e parere, che ardisca dire: Non è buona questa strada che il S. P. Ignazio lasciò nelle Costituzioni: meglio sarà che camminiamo per la strada che pare a me? Che maggior pazzia e sproposito?

Si vedrà quanto sia grande al riscontro di un altro simile, perché l'uno coll'altro si dichiara bene. Uno dei maggiori mali e peccati che sia nella Chiesa di Dio è l'eresia. Non sto ora a disputare, se vi può essere altro peccato maggiore; perché è cosa chiara che, l'odio formale di Dio sarebbe maggior peccato; ma questi peccati comunemente non si commettono nel mondo fra gli uomini; questa è cosa che propria è dei dannati nell'inferno. Dico dunque che tra i peccati che comunemente sogliono essere fra gli uomini, l'eresia, colla quale uno si separa dalla Chiesa, si dice che è il maggiore. E con ragione, perché, oltre che distrugge tutto il fondamento della cristiana religione, che è la fede, ed oltre altre ragioni che vi sono; non vi pare che sia una grandissima ed estrema superbia il fidarsi uno tanto di se stesso e il fondarsi tanto nel suo proprio giudizio, che venga a credere e a tener per più vero quello che pare e piace a lui, che quello che la Chiesa cattolica romana ha determinato che si creda? Più che quello che è stato approvato in tanti Concili, nei quali si è adunato il fiore di quanto ha avuto di buono il mondo così in dottrina come in santità? E più di quel che è stato confermato col sangue di tante migliaia di martiri, che per tal verità sono morti; e con innumerabili miracoli, che per confermazione di essa si sono fatti? E dopo tutto questo, che venga taluno a dire: Or io credo più tosto quello che mi sono sognato questa notte, o quel che mi dice un Martin Lutero, quell'apostata e disonesto, che tutti sanno? Qual superbia e pazzia maggiore? qual maggior cecità e sproposito si può trovare? Ora in questa maniera procedono e questo fanno nel modo loro quelli di cui andiamo parlando, che antepongono il giudizio e parer loro a quello di colui, che Dio Signor Nostro elesse per capo e fondatore della religione; e giudicano che sia strada migliore quella che essi si sono sognata e inventata, più tosto che quella che Dio ispirò e rivelò a colui, che egli stesso volle pigliare per strumento principale della fondazione della Compagnia. Questa è una superbia e presunzione da Lucifero. E come? Aveva dunque Dio da tener celata al nostro S. P. Ignazio, eletto da lui per capo e fondatore, la strada buona e conveniente al benessere della sua religione, e palesarla a voi altri? Non è bastante questo a farvi conoscere che questa è una illusione ed un inganno del demonio, il quale vuol pigliarvi per mezzo e strumento da far guerra alla Compagnia, che egli odia tanto; e da turbar la pace e unione della religione, come prese per mezzo quell'eresiarca per turbar la pace della Chiesa? - Oh io non pretendo altro che la riforma della religione! - V'ingannate: il demonio v'acceca con questo falso e mendace titolo, come padre di bugie che egli è; ché questo non è voler riformare la Compagnia, ma volerla distruggere e annichilare. E notisi questo, che non è esagerazione, ma verità sincera e molto chiara. Perché riformar una religione è, quando la religione è scaduta e rilassata dal suo primo istituto, procurar che ritorni ai suoi primi principi e che si osservi la regola e gli ordini che lasciò il primo fondatore di essa. E questa è cosa buona e santa, e l'hanno fatta molte religioni con desiderio di conservarsi nel loro primo istituto e

regola. Ma il mutar l'istituto e la prima strada che ci lasciò il nostro primo fondatore, ispirato da Dio, e il voler introdurre un'altra strada differente da quella, non è riformar la religione, ma un volerla distruggere e annichilare, e far un'altra religione differente, secondo il vostro disegno, a vostro modo e a gusto vostro, come voleva fare frate Elia nella religione di S. Francesco: e così questo non è spirito di Dio, ma del demonio.

6. Trattandosi nel sacro Concilio di Trento di riformare le religioni, e facendosi a quest'effetto alcuni decreti santissimi, il nostro Padre Generale Diego Lainez fece una proposta a quei Padri di questo tenore: Padri santissimi, questi decreti di riforma non pare che si stendano alla nostra Compagnia di Gesù, perché ella è adesso religione nuova, distinta dalle altre religioni; e come tale ha il suo modo di vivere distinto e approvato dalla Sede Apostolica; e per bontà del Signore non abbiamo declinato dal nostro primo istituto e regola: onde se questi decreti s'intendessero di essa, non sarebbe riformarla, ma distruggerla. Parve buona la ragione al sacro Concilio, e rispose, come l'abbiamo nella sessione vigesima quinta: «Non è intenzione nostra proibire né innovar cosa alcuna nella religione della Compagnia di Gesù; sicché non possa ella procedere e continuare a servir Dio e la sua Chiesa conforme al suo Istituto approvato dalla Sede Apostolica» (*Conc. Trid. Sess. 25, decrer. de ref. reg. c. 16*); e così non vogliamo che questi decreti di riforma s'intendano fatti per essa. Il sacro Concilio di Trento non vuole né gli basta l'animo di mutar l'istituto e il modo di procedere che il Signore diede alla Compagnia per mezzo del nostro S. P. Ignazio, approvato dalla Sede Apostolica; anzi l'approva e conferma; e voi avete ardire di volerlo alterare e mutare, per non so che rispetti e ragioni umane che vi vanno per la fantasia?

7. Altra stima, altro rispetto e riverenza portava al nostro istituto e al fondatore di esso quel gran Cardinale, di cui si racconta nella Vita del nostro S. Padre una cosa che fa molto al nostro proposito. Si narra ivi che il Cardinale di Santa Croce, Marcello Cervino, che dipoi fu Papa Marcello II, poco prima che fosse esaltato al sommo Pontificato, ebbe una gran disputa col Padre dottore Olave, insigne teologo della Compagnia, sopra quella Costituzione che abbiamo, che nessuno di essa possa accettar dignità alcuna fuori della Compagnia, se non è costretto ad accettarla per ubbidienza di chi glielo possa comandare sotto pena di peccato; e che lo stesso Padre Generale non glielo possa comandare, se non è per ordine e comandamento del Sommo Pontefice: e di questo fanno voto particolare tutti i professi. Diceva il Cardinale, che la Compagnia avrebbe fatto maggior servizio alla Chiesa di Dio col provvederla di buoni vescovi, con darle buoni predicatori e confessori; e che sarebbe stato tanto maggiore il frutto, quanto può far più bene un buon vescovo che un semplice religioso. E adduceva a questo proposito molte ragioni, alle quali il Padre Olave andava rispondendo, e ingegnandosi di persuadergli che il maggior servizio che la Compagnia poteva fare alla santa Chiesa era conservarsi nella sua purità ed umiltà, per servirla in essa più a lungo tempo e con maggior sicurezza. Ma restando finalmente il Cardinale fermo nella sua opinione, perché gli parevano migliori le sue ragioni, il dottore Olave gli disse: Se non bastano ragioni per convincere Vostra Signoria illustrissima e per farle mutar parere, a noi basta l'autorità del nostro P. Ignazio, il quale sente la cosa in questo modo, per credere che questo sia il meglio. Allora disse il Cardinale: Adesso m'arrendo, e dico che avete ragione; perché, sebbene mi pare che la ragione sia dalla parte mia, nondimeno pesa più in questo particolare l'autorità del P. Ignazio che tutte le ragioni del mondo. E questo dice la ragione stessa; perché avendolo Dio Signor Nostro eletto per piantare nella sua Chiesa una religione come la vostra, e per stenderla per tutto il mondo con tanto frutto delle anime, e per

governarla e reggerla con tanto spirito e prudenza, quanto vediamo che ha fatto e che fa; è anche da credere, e pare che non possa essere altrimenti, che lo stesso Dio gli abbia rivelato e manifestato il modo nel quale vuole che questa religione lo serva e si conservi per l'avvenire.

Ora quanto più ragionevole cosa sarà, che noi altri, che siamo religiosi e abbiamo da esser figliuoli di ubbidienza, sottomettiamo e anneghiamo il nostro giudizio al solo vedere che una cosa è regola e costituzione della Compagnia, e ordinata da quegli che Dio Signor nostro ci volle dare capo e fondatore? Specialmente vedendo di poi ogni cosa tanto approvata e confermata da tutti i Sommi Pontefici che d'allora in qua sono stati, e dal sacro Concilio di Trento; e che per questa via il Signore ci ha fatto grazia di servirsi tanto della Compagnia, facendo tanto frutto per mezzo di essa. Con questo chi avrà ardire, o a chi passerà per capo di voler alterare i suoi statuti e il modo suo di procedere? «Non trapassare i termini antichi che posero i tuoi Padri», dice il Savio (*Liber Proverbiorum*, 22, 28).

8. E così, per raffrenare simile presunzione ed audacia, la Santità di Gregorio XIII, nella Bolla, o Costituzione che comincia *Ascendente Domino* (*GREG. XIII, loc. cit.*), dopo aver approvato e confermato di nuovo l'istituto e il modo di procedere della Compagnia, e in particolare quelle cose nelle quali alcuni potevano fare difficoltà, comanda in virtù di santa ubbidienza e sotto pena di scomunica, *latae sententiae*, e d'invalidità e incapacità per qualsivoglia ufficio o beneficio, *ipso facto*, senza alcun'altra dichiarazione, che nessuno in qualsiasi stato, grado e preminenza, in nessuna maniera che sia, ardisca d'impugnare né disapprovare cosa alcuna dell'istituto o costituzioni della Compagnia, direttamente, o indirettamente, né sotto colore di disputare, o di voler sapere la verità: o se occorrerà qualche dubbio sopra di queste cose, dice che la volontà sua è, che si consulti circa di esso la Sede Apostolica, o il Preposito Generale della Compagnia, o le persone alle quali egli lo commetterà; e che nessun altro vi si possa intromettere. Il medesimo fa, e più pienamente, Gregorio XIV, suo successore, in un'altra Costituzione che con gravissime parole e molto autoritative fece sopra di questo, la quale comincia *Ecclesiae Catholicae* (*GREG. XIV in Bulla Ecclesiae, a. 1591*). Considerando, dice, che sarebbe di non poco detrimento alla disciplina religiosa e alla perfezione spirituale; e di gran perturbazione e detrimento a tutta la religione, se quel che si trova santamente statuito dai formatori, e ricevuto e approvato molte volte dalla stessa religione nelle sue congregazioni generali, e quel che è più, stabilito e confermato da questa santa Sede Apostolica, non solo si mutasse, ma anche solamente si alterasse, o impugnasse sotto qualsivoglia pretesto; comandiamo in virtù di santa ubbidienza a tutte le persone, di qualsivoglia grado o condizione si siano, ecclesiastici, o secolari, o religiosi, ancorché siano della stessa Compagnia, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, d'esser tenuti per inabili ed incapaci di qualsivoglia ufficio e dignità, e di privazione di voce attiva e passiva. Le quali pene s'intendono incorse *ipso facto*, senz'altra dichiarazione, e l'assoluzione da esse sia riservata alla Sede Apostolica; in ciò rinnovando la Costituzione di Gregorio XIII, suo predecessore, e tutte le pene in quella contenute. Che nessuno ardisca contraddire né impugnar cosa alcuna dell'istituto, o costituzioni, o decreti della Compagnia, direttamente, o indirettamente, né sotto colore di maggior bene, o zelo, o altro qualsivoglia pretesto. E vi aggiunge un'altra cosa molto particolare e sostanziale, cioè né di proporre né di dar memoriali di sorta alcuna circa quel che si è detto, affinché si aggiunga, si levi o muti, a verun'altra persona, fuorché al Sommo Pontefice immediatamente, o per mezzo del suo Nunzio, o Legato Apostolico; ovvero al Preposito Generale della Compagnia, o alla Congregazione generale. E Paolo V, nella bolla *Quantum*, data il 4 settembre 1606,

confermando l'istituto e i privilegi della Compagnia, fa particolar menzione di queste due Costituzioni di Gregorio XIII e di Gregorio XIV, e le approva e conferma di nuovo. E da ciò si vede quanto ben fondato stia questo negozio; poiché nessuno ne può deviare senza gravissime pene e senza incorrere in scomunica maggiore, ipso facto, sia egli della Compagnia, o sia di fuori, religioso, prete o laico.

Concludiamo dunque con quel che conclude l'Apostolo S. Paolo scrivendo a quei di Corinto: «Del rimanente, o fratelli, siate allegri, siate perfetti, consolatevi, siate concordi, state in pace, e il Dio della pace sarà con voi» (*2Cor, 13, 11*). Ralleghiamoci, Padri e fratelli miei, e facciamo festa di averci il Signore condotti ad una religione tanto santa e che professa tanta perfezione, e attendiamo sempre a questa perfezione, e a conservarci in gran pace ed unione, esortandoci e animandoci l'un l'altro ad essa. E in questa, maniera il Signore, che è autore e fonte di pace ed amore, sarà sempre con noi.

TRATTATO V DELL'ORAZIONE

CAPO I.

Del valore e dell'eccellenza dell'orazione.

1. Gli angeli presentano a Dio le nostre orazioni.
2. Eccellenza dell'orazione.
3. L'orazione è conversazione con Dio.

1. Il glorioso Apostolo ed Evangelista S. Giovanni nella sua Apocalisse (*Ap8, 3-4*) dichiara bene il valore e l'eccellenza dell'orazione. Dice egli che stava l'angelo dinanzi all'altare, e teneva in mano un incensiere d'oro, e gli fu data una gran quantità d'incenso, che erano le orazioni dei Santi, acciocché le offerisse nell'altare d'oro che stava dinanzi al trono di Dio; e che il fumo dell'incenso dalla mano dell'angelo salì in alto verso la maestà del medesimo Dio. S. Giovanni Crisostomo (*S. CHRYS. Opus imperf. in Matth. hom. 13*), trattando di questa visione, dice: In questa vedrete quanto alta e preziosa cosa sia l'orazione; poiché essa sola nella divina Scrittura viene comparata al timiama, che era una composizione d'incenso e di altri fragrantissimi odori. Perché, come l'odore del timiama ben composto diletta grandemente, così l'orazione fatta come si deve è molto soave e grata a Dio, e rallegra e ricrea gli angeli e tutti quei cittadini del cielo. Di maniera tale che S. Giovanni dice, che tendono nelle loro mani certi vasetti d'oro pieni di meravigliosi odori, che sono le orazioni dei Santi, ai quali vanno del continuo appressando il purissimo loro odorato (così spiegandosi in quel modo col quale di qua ci possiamo noi spiegare) per godere di questo soavissimo odore. «Avendo ognuno di loro nappi d'oro pieni di materie odorifere, che sono le Orazioni dei Santi» (*Ap5,8*).

2. S. Agostino trattando dell'orazione dice: «Che cosa vi è di più eccellente dell'orazione? che cosa di più utile? che cosa di più dolce e soave? che cosa più alta e sublime in tutta la nostra religione cristiana?» (*S. AUG. Tract. de orat., et elem.*). Lo stesso dice S. Gregorio Nisseno: «Niuna delle cose che si praticano in questa vita e sono tenute in pregio, supera l'orazione» (*GREG. NISS. De orat. domino orat. 1*). S. Bernardo (*S. BERN. Serm. 7 Sup. Cant. n. 4*) dice che sebbene è cosa certa che gli angeli assistono molto ordinariamente ai servi di Dio colla loro presenza invisibile, per liberarli dagli inganni e dalle insidie del nemico e per innalzare i loro desideri a servir Dio con maggior fervore; nondimeno questi spiriti angelici ci assistono maggiormente quando ci occupiamo in far orazione. E apporta a questo proposito molti luoghi della sacra Scrittura, come quello del Salmista: «Al cospetto degli angeli canterò inni a te» (*Ps. 137, 2*); e quell'altro: «Precedettero i principi uniti ai cantori in mezzo alle fanciulle che suonavano i timpani» (*Ps. 67, 26*), e lo spiega similmente degli angeli che si uniscono con quei che fanno orazione: e quel che disse l'angelo a Tobia: «Quando pregavi con lagrime, io offrii la tua orazione a Dio» (*Tb12, 12*). Nello stesso punto che l'orazione esce dalla bocca di colui che ora, gli angeli che sono presenti la portano e l'offrono a Dio. Lo stesso dice S. Ilario (*S. HILAR. Comm. in Matth. c. 18, n. 5*).

Di maniera che quando stiamo in orazione siamo circondati da angeli, e in mezzo di angeli, e stiamo facendo ufficio da angeli, esercitando ci in quel che avremo da fare eternamente in cielo, lodando e benedicendo il Signore; e per questo siamo particolarmente favoriti e amati

dagli angeli, come quelli che siamo ed abbiamo da essere compagni loro, riempiendo quelle sedi dei loro compagni, che col cadere lasciarono vuote.

3. S. Giovanni Crisostomo (*S. Io. CHRYS. ap. S. Thom. 2-2, q. 83, a. 2, ad 3; Implic. in orat. de precat. et in hom. 30 in Gen. n. 5-6*) trattando dell'eccellenza dell'orazione e volendo dire cose grandi di essa, dice che una delle sue maggiori grandezze che gli occorre di dire è, che chiunque fa orazione tratta e parla con Dio. «Considera l'altezza, la dignità e la gloria, alla quale ti ha innalzato il Signore, che tu possa trattare e conversare con lui, tener ragionamenti e colloqui con Gesù Cristo, desiderare quello che vuoi, e domandargli ciò che desideri». Non v'è lingua, dice, che sia bastante a dichiarare di quanta dignità ed altezza sia questo conversare e trattare familiarmente con Dio, e di quanta utilità per noi altri. Perché se da quelli che di qua conversano ordinariamente con uomini prudenti e savi si sente in poco tempo frutto notevole e si conosce che hanno molto approfittato nella prudenza e nella sapienza; e a quelli che trattano coi buoni s'attacca la virtù ed il bene; onde dice il proverbio: tratta coi buoni, e sarai uno di essi; che sarà di quelli che trattano e conversano spesso con Dio? «Accostatevi a lui e sarete illuminati», dice il reale profeta (*Ps. 33, 5*). Che lume e cognizione, che beni e utilità riceveranno da una tale conversazione! E così S. Giovanni Crisostomo (*S. Io. CHRYS. Expos. in Ps. 7, n. 15; et orat. 2 de precat.*) dice che non vi è cosa che tanto ci faccia crescere nella virtù, quanto l'orazione frequente e il trattare e conversare spesso con Dio; perché con questo il cuore dell'uomo diventa generoso e sprezzatore delle cose del mondo, s'innalza sopra tutte esse, s'unisce e in certo modo si trasforma in Dio, e così si fa spirituale e santo.

CAPO II.

Della necessità che abbiamo dell'orazione.

1. Si deduce dai nostri bisogni.
2. È mezzo ordinario della grazia.
3. Mezzo per ben regolare la vita.
4. Specchio in cui contemplare se stesso.
5. È come il calore vitale.
6. Rimedio di tutto.

1. Quanto necessaria ci sia l'orazione ne abbiamo una troppo grande esperienza: piacesse al Signore che non ne avessimo tanta! Perché siccome l'uomo ha tanta necessità del favore di Dio, per essere soggetto a tante cadute, assediato da tanti e sì gravi nemici e tanto bisognoso di molte cose spettanti sì all'anima come al corpo; non ha altro rimedio che il ricorrere sempre a Dio, chiedendogli con tutto il cuore che lo favorisca e lo aiuti in tutti i suoi pericoli e necessità, conforme a quello che disse il re Giosafat, vedendosi circondato dai nemici: «Non sapendo noi che dobbiamo fare, questo solo ci rimane, di rivolgere a te i nostri occhi» (*2Cr 20, 12*). Essendo noi tanto deboli, e trovandoci tanto poveri e bisognosi né sapendo quel che dobbiamo fare; non abbiamo altro rimedio che alzar gli occhi a Dio e chiedergli coll'orazione quelle cose delle quali siamo bisognosi. E così Celestino Papa, in una sua Epistola decretale, per insegnare l'importanza di questa orazione, dice: Io non so cosa

migliore da potervi dire, che quello che disse Zosimo mio predecessore: «Che tempo v'è nel quale non abbiamo necessità dell'aiuto di Dio? Nessuno. Dunque in ogni tempo, in tutte le cose e in tutti i negozi abbiamo da ricorrere a lui con l'orazione per chiedergli favore, perché è gran superbia che un uomo debole e miserabile presuma qualche cosa di sé» (*COELESTIN. I PAP. Ep.21, c. 9*).

2. S. Tommaso, trattando dell'orazione, adduce una ragione molto buona e molto sostanziale, per mostrare la necessità di essa, ed è dottrina dei Santi Damasceno, Agostino, Basilio, Crisostomo e Gregorio (*S. TOM. 2-2, q. 83, a. 2*; *S. Io. DAM. De fide orth. l. 3, c. 24*; *S. AUG. De serm. Dom. in monte, l. 2, c. 3*; *S. BASIL. Hom. in mort. Iul. n. 3*; *S. IO. CHRYS. Hom. 30 in Gen. n. 5*; *S. GREG. Dial. l. 1, c. 8*). Dicono questi santi che quello che Dio colla sua divina provvidenza e disposizione ha determinato sin dall'eternità di pare alle anime, lo dà nel tempo per questo mezzo dell'orazione; e che per questo mezzo tiene egli decretato che venga ad effettuarsi la salute, la conversione e il rimedio di molte anime, il profitto e la perfezione di altre. Di maniera che, siccome Dio determinò e dispose che mediante il matrimonio si moltiplicasse l'umana generazione; e che arandosi, seminandosi e coltivando si la terra vi fosse abbondanza di pane, di vino e degli altri frutti; e che essendovi artefici e materiali, vi fossero case ed edifici; così ha ordinato di far molti effetti nel mondo e di comunicar molte grazie e doni alle anime per questo mezzo dell'orazione. Onde disse Cristo nostro Redentore nel Vangelo (*Mt 7, 7-8*): «Chiedete, e vi sarà dato; cercate, e troverete; battete, e vi sarà aperto: perché chi chiede, riceve; e chi cerca, trova; e a chi batte, è aperto». Di maniera che questo è il mezzo e il canale per il quale vuole il Signore soccorrere alle nostre necessità, arricchire la nostra povertà e riempirci di beni e di grazie. Nel che ben si vede la necessità grande che abbiamo di ricorrere all'orazione. E così molto bene la paragonano i Santi a una catena d'oro, che pende dal cielo e arriva fino alla terra, per la quale discendono a noi altri i beni e per la quale noi abbiamo da salire a Dio. Oppure diciamo che è la scala di Giacobbe, la quale arrivava dalla terra al cielo, e per essa ascendevano e discendevano gli angeli. Il glorioso S. Agostino dice, che l'orazione è chiave del cielo, che si confà a tutte le porte di esso e a tutti i forzieri dei tesori di Dio, senza che gliene resti riservato alcuno. «L'orazione del giusto è la chiave del cielo: sale la preghiera e discende la misericordia di Dio» (*S. AUG. Serm. 47, n. 1*). E in un altro luogo dice, che quel che è il pane al corpo, quello stesso è l'orazione all'anima (*S. AUG. De salutar. docum.*). Lo stesso dice S. Nilo abate (*S. NIL. De orat. c. 101*).

3. Una delle principali ragioni con cui i Santi dichiarano da una parte il valore e la stima dell'orazione e dall'altra la necessità grande che abbiamo di essa è perché l'orazione è un mezzo molto principale e molto efficace per ben comporre e ben ordinare la vita nostra e per vincere e spianare tutte le difficoltà che ci possono occorrere nella via della virtù. E così dicono che da essa dipende il governo della nostra vita; e che quando l'orazione va ben ordinata, va ben ordinata ancora la vita; e che quando essa si disordina, si disordina anche tutto il resto. «Colui sa ben vivere, il quale sa ben orare», dice S. Agostino (*S. AUG. Serm. 55, n. 1*); e S. Giovanni Climaco (*S. IO. CLIM. Scala parad. grad. 26*) dice che un servo di Dio gli disse una cosa molto memorabile, e fu questa: Dalla mattina a buon'ora io conosco quale ha da essere tutta la giornata; significando che se faceva bene, l'orazione la mattina, tutto il resto gli succedeva bene: e tutto gli succedeva a rovescio quando la mattina non faceva bene l'orazione. E così cammina tutto il resto della vita. Così ancora l'esperimentiamo noi altri molto comunemente; che quando facciamo bene la nostra a

orazione, stiamo ben composti e regolati, tanto allegri, tanto fortificati, tanto pieni di buoni proponimenti e desideri, che è da lodarne Dio: e per contrario, se siamo trascurati e negligenti nell'orazione, subito si va perdendo ogni cosa. S. Bonaventura dice che «ogni religione è arida e imperfetta e molto inclinata a rovina se non cerca lo spirito della soavità divina e non rivolge il suo sforzo principale allo studio dell'orazione e dell'interna mondezza» (*S. BONAV. De extern. et int. hom. comp.*). Quando non v'è orazione, subito le cose succedono come a chi si lascia cascare il mantello di dosso: subito entra la tiepidezza, subito comincia l'anima ad indebolirsi, a languire e a perdere a poco a poco il vigore e la lena che prima aveva. Subito spariscono, non so come, tutti quei santi proponimenti e primi pensieri, e si cominciano ad eccitare e a risvegliare tutte le nostre passioni. Subito l'uomo si trova amico di vana allegrezza, di ciarlare, di ridere, di prendersi divertimento e d'altre simili vanità: e quel che è peggio, subito risvegliasi l'appetito della vanagloria, dell'ira, dell'invidia, dell'ambizione e altri simili, che prima parevano morti.

4. L'abate S. Nilo dice che l'orazione ha da essere lo specchio del religioso (*S. NIL. Bibl. Patr. t. 7*). In questa abbiamo da specchiarci e rispecchiarci ogni giorno molto a bell'agio, per poter vedere e conoscere i nostri mancamenti e difetti, e andar levando via quel che troveremo in noi di brutto e di lordo: In questo specchio abbiamo da rimirare e da considerar le virtù che risplendono in Cristo, per andar ornando e abbellendo con esse l'anima nostra. Il glorioso S. Francesco diceva (*Cronache etc. p.l. v. 1, c. 78*) che una delle cose che più si ha da desiderare nel religioso è la grazia dell'orazione; perché senza di essa non si può sperare frutto né profitto nel servizio di Dio, e con essa si può sperare ogni cosa.

5. S. Tomaso d'Aquino, fra le altre sentenze gravi che riferisce di lui la sua Vita (*Hist. Ord. S. Dom. p. 1, l. 3, c. 37*) diceva che il religioso senza orazione era un soldato in battaglia senz'arme e senza vesti. Quel santo arcivescovo di Valenza, che fu S. Tomaso di Villanova (*Ibid. Vita S. Th. de Villan. c. 11*), diceva che l'orazione è come il calar naturale dello stomaco, senza il quale è impossibile che si conservi la vita naturale e che cibo alcuno sia di giovamento; e con esso ogni cosa si digerisce bene, l'uomo resta alimentato e tutti i membri provveduti di virtù e di forza per fare le loro operazioni. Così, dice senza orazione non si può conservare la vita spirituale, e con essa si conserva: perché con essa s'avviva e prende forza lo spirito per tutte le opere e ubbidienze che ha da fare, e per tutte le occasioni e travagli che si possono presentare. Coll'orazione si rendono digeribili tutte queste cose, e si fanno tollerabili, e ogni cosa si converte in utilità dell'anima.

6. Finalmente, se ci serviamo dell'orazione come dobbiamo, troveremo in essa rimedio per tutti i nostri difetti e per conservarci in virtù e in religiosità. Perché se per avventura ti trascurerai nell'ubbidienza, nell'osservanza delle regole; se comincerai a deviare in qualche cosa; se comincerà a rinverdirsi in te la passione e qualche cattiva inclinazione; dando di piglio all'orazione, subito col favore del Signore si taglierà il passo e si rimedierà a tutto questo. E se allenterai, o ti rilasserai nella stessa orazione, e ti trascurerai, o sarai negligente in essa, con essa medesima hai da procurare il tuo rimedio e di ritornare in te. Per ogni cosa abbiamo rimedio nell'orazione, e per la stessa orazione ancora. Onde molto bene viene paragonata l'orazione alla mano, la quale nel corpo è strumento per tutto il corpo e per se medesima: perché la mano lavora, acciocché tutto il corpo si sostenti e si vesta, e per tutto quel di più che è necessario al corpo e all'anima, e ancora per se medesima: perché se la

mano è inferma, la mano la medica; se lorda, la mano lava la mano; se fredda; la mano riscalda la mano: finalmente ogni cosa fanno le mani: ora è così è dell'orazione.

CAPO III.

Che siamo grandemente obbligati a Dio per avere fatta facile una cosa che da una parte è tanto eccellente e dall'altra tanto necessaria.

1. Possiamo sempre pregare.
2. Il Signore dà sempre udienza.
3. Non s'infastidisce che gli si chieda
4. Profittiamone.

1. Sarà cosa ragionevole che consideriamo e ponderiamo qui la grande e singolare grazia fattaci dal Signore, mentre essendo da un canto l'orazione una cosa di sua natura tanto alta ed eccellente, e dall'altro essendo a noi tanto necessaria, ce l'ha fatta a tutti tanto facile, che sempre è in mano nostra il farla, e in ogni luogo e tempo la possiamo fare. Mi sta accanto l'orazione, perché ad ogni ora che voglia la possa fare a Dio, che mi dà la vita, dice il Profeta David (*Ps. 41, 8*). Mai non si serrano quelle porte della misericordia di Dio, ma a tutti sono sempre aperte; sempre lo troveremo disoccupato e desideroso di farei del bene; anzi egli stesso ci sta sollecitando perché gli domandiamo.

2. È molto buona quella considerazione che si suole apportare a questo proposito. Se Dio desse licenza che una sola volta al mese tutti quelli che volessero potessero entrare a parlargli, protestandosi che egli molto volentieri darebbe loro udienza e farebbe loro delle grazie, sarebbe questa una cosa da stimarsi grandemente; poiché si stimerebbe ancora se la facesse un re temporale. Or quanto più è ragionevole che stimiamo l'offrirci Dio questo favore e l'invitarci ora non solo una volta al mese, ma ogni giorno e molte volte il giorno? Dice il profeta David, abbracciando tutti i tempi: La sera, la mattina, il mezzo giorno esporrò e rappresenterò al mio Dio i miei travagli e le miserie, e ho gran fiducia che tutte le volte e in qualsivoglia tempo che io ricorrerò a lui mi esaudirà e mi favorirà (*Ps. 54, 18*).

3. Non s'infastidisce Iddio che gli domandino, come se ne infastidiscono gli uomini; perché non è fatto come essi, che quando danno del loro, s'impoveriscono, atteso che tutto quello che un uomo dà ad un altro viene a levarlo a se stesso; e secondo che va dando ad altri, va privando se stesso, e secondo che va facendo ricco colui a cui dà, va impoverendo se medesimo. E perciò gli uomini s'infastidiscono quando si domanda loro: e se una volta o due danno di buona voglia, alla terza si stancano e non danno, ovvero danno in maniera che non sia più domandato loro; Ma Dio, come dice l'Apostolo S. Paolo, «è ricco per tutti coloro che lo invocano» (*Rom. 10, 12*), infinitamente ricco; e come quegli che non s'impoverisce col dare, non s'infastidisce né si stanca per essergli domandato, ancorché al tempo stesso e più cose, e più persone, anzi il mondo tutto gli domandi; perché è ricco per tutti e per arricchir tutti, senza lasciar egli d'esser ricco come prima. E siccome è infinita la ricchezza sua, così è infinita la sua misericordia, per porger rimedio alla necessità di tutti; e desidera che gli domandiamo e che ricorriamo a lui spessissimo.

4. Sarà dunque cosa ragionevole che riconosciamo e gradiamo tanto gran beneficio e questa grazia, e che ci valiamo di così ampia e vantaggiosa licenza, procurando d'esser molto assidui nell'orazione, perché, come dice S. Agostino sopra quelle parole: «Benedetto Iddio, il quale non ha allontanato da me la mia orazione, né la sua misericordia» (*S. AUG, Enarr. in Ps. 65. n. 24*) potete esser certi, che se il Signore non rimuove l'orazione da voi, non rimuoverà né anche da voi la sua misericordia. Acciocché dunque il Signore non rimuova la sua misericordia da noi altri, procuriamo noi altri di non lasciar mai e di non rimuovere mai da noi l'orazione.

CAPO IV.

Di due sorta d'orazione mentale.

1. Orazione mentale ordinaria e straordinaria.
2. La straordinaria è dono speciale di Dio.
3. Non si ha da pretendere.

1. Lasciata da parte l'orazione vocale, tanto santa e tanto usata nella Chiesa di Dio, tratteremo adesso solamente della mentale, della quale parla l'Apostolo S. Paolo scrivendo a quei di Corinto: Orerò, canterò e alzerò la mia voce a Dio con lo spirito e col cuore (*1Cor 14, 15*). Due sorte vi sono d'orazione mentale: una è comune e ordinaria; l'altra è specialissima, straordinaria e molto sublime, la quale più è ricevuta che fatta, come dicevano quei Santi antichi, molto esercitati nell'orazione. S. Dionigi Areopagita dice del suo maestro Ieroteo che era *patiens divina* (*De Div. Nomin. [auct. nic.] c. 2, § 9*)², il che vuol dire che più stava ricevendo quello che Dio gli dava, che facendo. Tra queste due sorte d'orazione v'è molto gran differenza; perché la prima si può in qualche modo insegnare di qua con parole; ma la seconda non può esser da noi insegnata, perché non si può con parole spiegare: «perché non saputa da nessuno, fuorché da chi la riceve» (*Ap2, 17*). È una manna nascosta, che niuno sa quel che sia, se non chi la gusta. E né

358

anche quel medesimo che la gusta può spiegare come ella sia fatta, neppure egli stesso comprende interamente come vada la cosa; come notò molto bene Cassiano, il quale porta a questo proposito una sentenza di Sant'Antonio abate, chiamata da lui divina e celeste. «Non è perfetta orazione, diceva il Santo, quando uno si ricorda di sé, o intende quel che ora» (*CASS. Coll. 9 abb. Isaac, c. 31*). Questa alta e sublime orazione non comporta che colui che ora si ricordi di sé, né che faccia riflessione in quel che sta facendo o, per dir meglio, patendo più che facendo.

Come avviene di qua molte volte, che sta una persona tanto assorta e ingolfata in un negozio, che non si ricorda di sé, né ove stia, né fa riflessione sopra quel che pensa, né avverte come lo pensa. Ora così in questa perfetta orazione sta l'uomo tanto assorto e rapito in Dio, che non si ricorda di sé, né intende come stia quella cosa, né dove vada, né donde venga; né bada allora a metodi, a preamboli, né a punti, né al venire ora una cosa ora

un'altra, come avveniva allo stesso Antonio, e l'apporta Cassiano (*ID. loc. cit. col. 807*), che cominciava l'orazione verso la sera, e se ne stava in essa sin a tanto che il sole la mattina seguente levandosi gli batteva su gli occhi; e si lamentava ora del sole, perché si levava tanto per tempo a togliergli il lume che Nostro Signore gli dava interiormente. È S.

Bernardo dice di questa orazione: «È rara questa ora, ed è sempre breve il tempo che si spende in essa» (*S. BERN. Serm. 23 in Cant. n. 15*); poiché per lungo che sia diventa un soffio. E S. Agostino, sentendo in sé questa orazione, diceva: M'avete dato, o Signore, un affetto e una dolcezza e soavità tanto nuova e inusitata, che se la cosa andrà avanti, io non so che fine sarà per avere (*S. AUG. confess. l. 10, c. 40*).

Ed anche in questa medesima specialissima orazione e contemplazione mette S. Bernardo tre gradi: il primo lo paragona al mangiare; il secondo al bere che si fa con più facilità e soavità che il mangiare, perché non vi è la fatica del masticare; il terzo all'inebriarsi (*S. BERN. Serm. 87 de divers. n. 4*). Ed apporta a questo proposito quello che dice lo Sposo nei Cantici: «Mangiate, o amici, e bevete, e inebriatevi, carissimi» (*Cant. 5, 1*). La prima cosa dice, mangiate; la seconda, bevete; la terza, inebriatevi di quest'amore: e questa è la cosa più perfetta. Tutto questo è più ricevere che fare. Alcune volte l'ortolano cava l'acqua a forza di braccia dal suo pozzo; alcune altre, standosene egli con una mano sopra l'altra, viene la pioggia dal cielo, la quale inzuppa la terra, e l'ortolano non ha da far altro che riceverla e avviarla ai piedi degli alberi, acciocché rendano frutto. Così sono queste due sorte d'orazione, che l'una si cerca coll'industria aiutata da Dio, e l'altra si trova fatta: per la prima tu vai faticando, mendicando e campando di questa mendicizia; la seconda ti mette innanzi una mensa che Dio t'ha preparata per saziare la tua fame, mensa ricca ed abbondante. «M'introdusse il re nei suoi penetrali» (*Cant. 1, 3*), diceva la Sposa dei sacri Cantici. «Li consolerò nella casa mia d'orazione» (*Is56,7*), dice Dio per bocca d'Isaia. Vi rallegrerò e v'accarezzerrò nella casa della mia orazione.

2. Questa orazione è un dono particolarissimo di Dio, qual egli dà a chi gli piace: alle volte in pagamento dei servizi fattigli e dell'essersi uno mortificato assai, e di aver patito per amor suo; e alle volte senza guardare ai meriti precedenti, perché è grazia sua liberalissima, ed egli la comunica a chi vuole, secondo quelle parole del Vangelo: «Non posso io fare quello che mi piace?» (*Mt 10,15*). In fine questa non è cosa che possa da noi altri essere insegnata. Onde sono biasimati alcuni autori, ed anche vietate le opere loro, per aver voluto insegnare quello che non si può né insegnare, né imparare, e per aver voluto ridurre ad arte quello che è sopra ogni arte, come se infallibilmente avessero avuto per via di regole a far riuscire uno contemplativo. La qual cosa viene ripresa molto bene da Gerson in un suo libro contro il Rusbrochio con queste parole: Levasti via il fiore dalla sua radice (*GERSON, Contra Rusbrochium*). Siccome il fiore tagliato via dalla sua pianta presto avvizzisce e perde la sua bellezza; così sono queste cose che Dio comunica all'anima intimamente in quest'alta e sublime orazione; che come si vogliono levar dal luogo loro e dichiararle e comunicarle ad altri, perdono il loro lustro e splendore.

E questo fanno quelli che vogliono dichiarare e insegnare quello che non si può né dichiarare, né meno capire né intendere. Quelle anagogie, quelle trasformazioni dell'anima, quel silenzio, quell'annichilarsi, quell'unirsi senza mezzi, quel profondo di cui parla il Taulero; a che serve il dire codeste cose? Che se voi l'intendete, io non le intendo, né capisco, né so quel che vi vogliate dire. Anzi dicono qui, e molto bene, che fra questa scienza divina e le altre v'è questa differenza, che nelle altre scienze, prima d'acquistarle, è necessario intendere i termini: ma in questa non intenderai i termini, se non dopo averla

acquistata: nelle altre la teorica precede la pratica, ma in questa la pratica ha da precedere la teorica.

3. Dico di più, che non solo non si può questa orazione spiegare né insegnare ad altri, che non sia ad essa elevato; ma né anche tu stesso t'hai da voler mettere in essa, né ad essa elevarti, se Dio non ti eleva, né ti ci mette, e ti ci assume egli di sua mera grazia: perché sarebbe gran superbia e presunzione, e meriteresti di perdere l'orazione che t'è concessa e di restartene con niente. «M'introdusse nella conserva dei vini» (*Cant. 2, 4*), dice la Sposa nei sacri *Cantici*. Quell'introdurre Dio l'anima nel suo camerino segreto per trattare con essa tanto familiarmente, e nella mistica cella dei suoi vini per saziarla e inebriarla del suo amore, è dono particolarissimo del Signore. Non v'entrò la Sposa da sé, no; ma lo Sposo la prese per la mano e ve l'introdusse. Quell'elevarti al bacio della bocca non è cosa che tu possa né debba fare da te stesso; ché se il Signore stesso non è quegli che ti elevi, il tentarlo tu sarebbe una grande audacia. E così non ha ardire di farlo la Sposa, che è più vereconda e più umile, e però chiede allo Sposo che egli dia a lei questo bacio: «Mi baci egli col bacio della sua bocca» (*Cant. 1, 1*). Come se dicesse, dice S. Bernardo (*S. BERN. Serm. 87 de divers. n. 2*), io non posso colle mie forze arrivare a cotesto amore e a codesta unione e contemplazione tanto alta; ma egli sia che a me la conceda. Egli per bontà e per graziosa liberalità sua ci ha da elevare a cotesto bacio della bocca, a codesta altissima orazione e contemplazione, quando si compiaccia che l'abbiamo: questa non è cosa che da noi altri possa essere insegnata; né è cosa nella quale possiamo o dobbiamo noi metterci da noi stessi.

CAPO V.

Come la Sacra Scrittura ci dichiara queste due sorta d'orazione.

1. Natura dell'orazione mentale ordinaria.
2. Natura della straordinaria.
3. Per conto nostro contentarci dell'ordinaria.

1. Queste due sorta d'orazione, delle quali abbiamo parlato, ci vengono meravigliosamente dichiarate dallo Spirito Santo nell'Ecclesiastico. Dice ivi dell'uomo savio, il quale dalla Chiesa è interpretato per l'uomo giusto: «Egli di buon mattino svegliandosi rivolgerà il cuor suo al Signore, che lo creò, e al cospetto dell'Altissimo farà la sua orazione» (*Sir39,6*). Mette prima l'orazione ordinaria, dicendo che il giusto si leverà la mattina di buon'ora, che è il tempo comodo per l'orazione, e per questa molto rammemorato nella Scrittura. Così in più luoghi dei Salmi leggiamo che diceva David: «Al mattino mi porrò innanzi a te... Prevenni il mattino ed alzai le mie grida... Prima del mattino a te si volsero gli occhi miei per meditare la tua legge... A te aspiro al primo apparire della luce» (*Ps. 5,4; 118, 147-48; 62, 1*). Dice poi, svegliandosi, perché intendiamo che conviene stare all'erta e non addormentarsi, né farsi, a modo di dire, un cuscinetto dell'orazione. Di più dice che «darà il suo cuore» in potere dell'orazione, per significarci che non sta ivi solamente col corpo, tenendo poi il cuore in altri affari; ché questo non è fare orazione, anzi è questa chiamata dai Santi «una sonnolenza di cuore» ed effetto di cuore sonnacchioso e rilassato. Che è di grande

impedimento per l'orazione, perché impedisce la riverenza che dobbiamo avere per trattare con Dio. E qual è quella cosa che cagiona questa riverenza nell'uomo giusto? Eccola. Il considerare che sta alla presenza di Dio e, che va a parlare a quella sì grande Maestà, questo lo fa stare con riverenza e con attenzione. Questa è la preparazione e disposizione colla quale abbiamo da andare all'orazione.

Ma vediamo che orazione è quella che fa il giusto. Aprirà la sua bocca nell'orazione e comincerà col chiedere a Dio perdono dei suoi peccati e col confondersi e pentirsi di essi (*Sir 19,7*). Questa è l'orazione che noi altri abbiamo da fare dalla parte nostra, piangere le nostre colpe e peccati, e chiedere a Dio misericordia e perdono di essi. Non ci dobbiamo contentare di dire: già feci una confessione generale nel principio della mia conversione, e allora mi trattenni alcuni giorni in piangere e in pentirmi dei miei peccati. Non conviene che, confessati i peccati, ci dimentichiamo di essi, ma che procuriamo di tenerli sempre dinanzi agli occhi, come confessa di sé che faceva il Santo David: «Il mio peccato mi sta sempre davanti» (*Ps. 50, 5*).

Dice molto bene S. Bernardo sopra quelle parole: «il talamo nostro è fiorito» (*S. BERN. in Cant. serm. 46, n. 6*). Il tuo letto, cioè il tuo cuore, se ne sta tuttavia puzzolente; non è finito ancora di levarsi via da esso il cattivo odore dei vizi e delle male inclinazioni che portasti dal secolo; e hai ardire d'invitare lo Sposo, che venga ad esso; e già vuoi trattare d'altri esercizi alti ed elevati d'amore e d'unione con Dio, come se tu fossi perfetto? Tratta prima di mondare e di lavar molto bene il tuo letto con lagrime, dicendo con David: «Laverò di pianto tutte le notti il mio letto; il luogo del mio riposo irrivergerò colle mie lagrime» (*Ps. 6, 6*). Tratta prima di adornarlo coi fiori della virtù, e poi inviterai lo Sposo che venga ad esso, come faceva la Sposa. Tratta del bacio dei piedi, umiliandoti e dolendoti grandemente dei tuoi peccati; e del bacio delle mani, cioè d'offrir a Dio opere buone, e di procurar di ricevere dalle sue mani le vere e sode virtù; e cotesto altro terzo bacio della bocca lascialo per quando Dio si compiacerà d'innalzarti ad esso.

Si dice d'un Padre molto antico e molto spirituale, che se ne stette vent'anni in questi esercizi della via purgativa; e noi altri subito ci stanchiamo e vogliamo salire al bacio della bocca e ad esercizi d'amore di Dio. Vi bisogna buon fondamento per tirar su una fabbrica tanto alta. E v'è in questo esercizio, oltre molti altri beni e utilità, di cui appresso parleremo, questo particolar bene, che è un rimedio molto grande e una medicina molto preservativa per non cader in peccato. Perché uno che continuamente sta odiando il peccato e confondendosi e dolendosi d'aver offeso Dio; sta molto lontano dal commetterlo di nuovo. E per contrario avvertono i Santi, che la cagione d'esser caduti alcuni, che parevano molto spirituali e uomini di orazione, e forse erano tali, è stato il mancamento di questo esercizio; perché si diedero di tal maniera ad altri esercizi e ad altre considerazioni soavi e gustose, che si dimenticarono dell'esercizio della cognizione di se stessi e della considerazione dei loro peccati.

Onde vennero a fidarsi troppo di se medesimi e a non camminare con tanto timore e circospezione quanto dovevano; e con ciò incorsero in quello in cui non dovevano incorrere. Perché presto si dimenticarono della loro bassezza, presto anche caddero dall'altezza nella quale pareva loro di essere. Per questo dunque conviene grandemente che la nostra orazione per lungo tempo sia il piangere i nostri peccati, come dice il Savio, sin a tanto che il Signore ci porga la mano e ci dica: «Amico, vieni più in su» (*Lc 14, 10*).

2. Vediamo ora qual è l'orazione alta e specialissima, che il Signore dà quando a lui piace. Soggiunge subito il Savio: «Se il Signore vorrà, lo riempirà di spirito d'intelligenza» (*Sir*

39,8). Dice: «se il Signore vorrà», perché questo non è un patrimonio, o un censo ereditario che sia dovuto ad alcuno; ma è una grazia molto liberale e molto gratuita dell'Altissimo. Starai nell'orazione: e in tal tempo accade talvolta che venga un lume dal cielo, un lampo, il quale ti scopre nuove verità nella cosa, alla quale prima stavi pensando; e queste con tale chiarezza, che tosto incominci a molto apprezzare e stimare quello che prima non intendevi né capivi. Questo è il dono d'orazione. Quante volte t'eri trovato a meditare lo stesso punto, o mistero, e neppure una minima riflessione avevi fatta su quella verità che ora penetri sì vivamente e con tanto tuo gusto?

Chiama poi questo il Savio spirito d'intelligenza; perché non pare altro che una semplice apprensione, o vista della cosa che si rappresenta, tanto si trova l'uomo quieto e tranquillo con quel lume! Avviene di qua non di rado che la persona s'imbatte in una immagine del tutto finita e molto perfetta, e la sta rimirando per un gran pezzo fissamente, senza svagarsi altrove e senza né pure muovere le palpebre degli occhi, con un gusto e con una sospensione e ammirazione grande, che non si sazia di guardarla. Ora così a proporzione possiamo dire che è di questa orazione e contemplazione alta ed elevata; oppure, per dir meglio, possiamo dire che è in un certo modo a guisa della contemplazione con cui i Beati nel cielo stanno vedendo Dio. Consiste la beatitudine in cielo nella visione e contemplazione di Dio. Staremo noi colà assorti tutti ed immersi in vedere ed amar Dio eternamente, con una semplice vista di quella Divina Maestà, godendo della sua presenza e della sua gloria, senza svagarci né stancarci giammai di starlo rimirando; anzi sempre ci parrà nuovo quel cantico e quella divina manna, e ne staremo del continuo godendo con una ammirazione che sempre sarà come nuova. Ora in questa maniera passa qui in terra quest'alta e perfetta orazione, e quella che chiamano contemplazione, quando il Signore si compiace di farne dono, che uno mai non si sazia di stare rimirando e contemplando Dio, senza svagarsi né stancarsi, ma con una semplice vista sta in lui tutto attuato.

Dice poi: «Io riempirà», perché è tanto abbondante e tanto copiosa questa grazia, che ridonda e non cape in così stretto vaso. E soggiunge subito quello che da ciò segue: «Ed egli spanderà come pioggia gli insegnamenti di sua sapienza ed al Signore darà lode nell'orazione» (*Sir 39,9*), mentre di qua poi provengono gli affetti e i colloqui. Questo è il tempo proprio per parlare con Dio, quando l'anima si trova mossa, ammaestrata ed elevata con quel lume e quella sapienza celeste. E così il nostro S. Padre dice, che in questo tempo si hanno da fare i colloqui. «Quando ci sentiamo spiritualmente mossi, veniamo ai colloqui» (*Lib. Exercit*). Si noti bene quella parola; dopo che noi ci siamo serviti del discorso delle nostre potenze, meditando e considerando, quando la meditazione ha già infiammato il cuore e ci sentiamo mossi a ciò, allora è il tempo dei colloqui e del trattare familiarmente con Dio, e del domandare ed ottenere le grazie, perché l'orazione che esce dal cuore già tocco da Dio è quella che egli esaudisce e che trova favorevole spedizione presso la Maestà Sua; e, come dice S. Agostino (*S. AUG. Serm. 61, c. 4 et 5; serm. 105, c. 1*), quando Dio muove l'uomo a chiedere, è segno che gli vuol dare quello che chiederà. Questa è l'orazione specialissima, che Dio dà a chi piace a lui. «Perchè se il grande Padrone vorrà, lo riempirà di spirito d'intelligenza» (*Sir 39,8*). Se il Signore, il quale è grande e potente, vorrà, facilmente potremo fare questa orazione alta e sublime.

3. Ma se il Signore non si compiacerà di elevarci a questa così alta orazione, dice S. Bernardo che non dobbiamo perciò affliggerci né perderci d'animo, ma abbiamo da contentarci dell'esercizio delle virtù, e d'esser conservati dal Signore nell'amicizia e grazia sua, e di non essere da lui lasciati cadere in peccato. Piaccia pure a Dio, dice, di darmi pace,

bontà, gaudio nello Spirito Santo, misericordia, semplicità e carità coi prossimi; che di questo mi contenterò. Codeste altre contemplazioni alte siano pur nella buon'ora per gli Apostoli e per i Santi (*S. BERN. In Cant.. serm. 46, n. 9*). Codesti monti alti di contemplazione (*Ps. 103, 18*) siano per coloro i quali con agilità di cervi e di damme corrono alla perfezione; io che sono un riccio pieno di spine, di difetti e di peccati mi ricovererò nei buchi di quella pietra che è Cristo, per nascondermi nelle sue piaghe e per lavare le mie colpe e i miei peccati col sangue che esce da esse; e quivi sarà la mia orazione. Se dunque il glorioso S. Bernardo si contenta dell'esercizio della virtù e del dolore e contrizione dei peccati e lascia codesta orazione specialissima per gli uomini apostolici e per i Santi grandi, a cui piacerà al Signore di comunicarla; sarà bene di ragione che noi altri ancora ci contentiamo del medesimo; e che questo sia il nostro esercizio dell'orazione, il dolerci e confonderei dei nostri peccati, l'attendere a mortificare le nostre passioni e sradicare i vizi e le male inclinazioni; a vincere tutte le ripugnanze e difficoltà che ci possono occorrere nella via della virtù. E quest'altra orazione specialissima e sublime lasciamola per quando il Signore si compiacerà di chiamarci ed elevarci ad essa. Ed anche allora, quando ci paresse d'esservi chiamati, bisognerà che siamo molto circospetti e che stiamo molto avvertiti, perché sogliono esser in questo molti inganni. Alle volte l'uomo si pensa che Dio lo chiami a questa orazione per non so che di dolcezza e di soavità, o facilità che sente nell'esercizio dell'amor di Dio; e non lo chiama veramente, ma egli da sé s'innalza e s'intromette; perché il demonio l'inganna e l'acceca, affinché lasci quel che gli fa di bisogno, non faccia niente e non profitti nell'una e nemmeno nell'altra orazione. Dice molto bene un gran maestro di cose di spirito (*LUDOV. BLOSIUS, Spec. spirito c. 11, § 2*): Siccome sarebbe poca prudenza che si mettesse a sedere alla tavola del re, senza suo ordine e licenza, quegli a cui lo stesso re aveva data commissione d'assistere ad essa e di servir in quel ministero; così fa molto male procede con malissima creanza colui che si vuol dare totalmente al dolce ozio della contemplazione, ma non essendo a ciò evidentemente chiamato dallo stesso Dio. E S. Bonaventura (*S. BONAV. De extern. etc. l. 3, c. 67, n. 4*) dà in questo un buonissimo consiglio, dicendo che l'uomo si eserciti in quella cosa che è sicura ed utile; cioè in estirpare da sé i vizi e le male inclinazioni e in acquistare le vere virtù; perché questa è una strada molto piana e molto sicura, nella quale non può esser inganno alcuno; ma quanto più uno attenderà alla mortificazione, all'umiliazione e alla rassegnazione, tanto più piacerà a Dio e tanto più meriterà dinanzi a lui. E in codesti altri modi squisiti e straordinari, dice S. Bonaventura, vi sogliono essere molti inganni e illusioni del demonio; perciocché molte volte uno si pensa che sia da Dio quello che non è da Dio, e che sia una gran cosa quello che è niente. E così questo ci ha da servire di regola per giudicare di quello, e non quello per giudicare di questo; ché tale è la dottrina comune dei Santi, siccome or ora vedremo.

CAPO VI.

Si dichiara e si conferma maggiormente questa dottrina.

1. Prima Giacobbe che lotta, poi Israele che vede.
2. Lettera del P. Mercuriano.
3. I tre gradini, via purgativa, illuminativa, unitiva.

1. Per maggior conferma e dichiarazione di questa dottrina avvertono qui i Santi e i maestri della vita spirituale che, per arrivare a quell'orazione e contemplazione alta che dicevamo, vi bisogna gran mortificazione delle nostre passioni, e che l'uomo si fondi prima molto bene nelle virtù morali e si eserciti lungo tempo in esse; altrimenti dicono che in vano pretenderà di salire a codesta contemplazione e di far professione di essa. «Bisogna, dicono, che vi sia un Giacobbe che lotti; prima di esservi un Israele che veda Dio e dica: Ho veduto Dio faccia a faccia» (*S. GREG. Moral. l. 6, c. 37; S. BERN. Serm. 46 in Cant. n. 7-8; S. THOM. 2-2, q. 182, a. 3*). Bisogna che prima tu sii lottatore molto gagliardo e che vinca le tue passioni e male inclinazioni, se vuoi arrivare a quell'unione intima con Dio.

Dice il Blosio (*BLOS. in tab. spir. § 4, Append. 1*) che colui che vuole arrivare ad un grado molto eccellente dell'amor divino, e non procura con gran diligenza di correggere e di mortificare i suoi vizi e di scacciare da sé l'amore disordinato delle creature, è simile a uno che, essendo ben carico di piombo e di ferro e avendo legate le mani e i piedi, voglia salire in cima di un alto albero. E così questi maestri danno per avvertimento ai direttori delle cose spirituali, che prima di trattare di questa contemplazione con quelli che vogliono dirigere, hanno da fare opera, che i loro discepoli attendano prima a mortificare molto bene tutte le loro passioni e ad acquistare gli abiti delle virtù della pazienza, dell'umiltà e dell'ubbidienza, e che in ciò s'esercitino assai. Il che chiamano essi vita attiva, la quale ha da precedere la contemplativa. Essendo che, per mancamento di questo, molti, che non hanno camminato con questi passi, ma hanno voluto salire alla contemplazione senza ordine, dopo molti anni d'orazione si trovano molto vuoti di virtù, impazienti, iracondi, superbi; che subito che sono tocchi in alcuna di queste cose, vengono a prorompere con impazienza in parole disordinate e sconce, colle quali fanno assai bene manifesta la loro imperfezione e poca mortificazione.

2. Il che fu molto ben dichiarato dal nostro P. Generale Everardo Mercuriano, in una lettera che intorno a ciò scrisse, con queste parole: Molti con maggior mancamento di discrezione che desiderio di camminar avanti, sentendo dire che v'è un altro esercizio di orazione più alto é d'amor di Dio, di certi atti anagogici, di non so qual silenzio, hanno voluto salirsene all'esercizio della vita unitiva avanti tempo; perché udivano dire che è esercizio più eroico e più perfetto, e con esso si vincono i vizi e s'acquistano le virtù con maggiore facilità e soavità. E perché hanno voluto fare questa salita in tempo inopportuno, hanno perduto in ciò molto tempo, hanno scorso poco paese e a capo di molti anni si sono trovati così vivi nelle loro passioni, così immortificati nelle loro affezioni, così amici delle loro comodità, come se non avessero mai trattato né avuta comunicazione alcuna con Dio. Così fissi nella loro propria volontà, così difficili nell'assoggettare il proprio giudizio quando i Superiori hanno voluto disporre di essi in quello che non piaceva loro, o non era secondo il loro senso, come il primo giorno. E la cagione di questo è, perché hanno voluto volare prima di aver le ali, hanno voluto slanciarsi e fare a salti la strada, e non hanno camminato con quei passi regolari coi quali dovevano camminare: non si sono fondati prima nella mortificazione, nemmeno nell'esercizio della virtù: e così senza fondamento non hanno potuto fare buona fabbrica; hanno fabbricato sopra l'arena; ond'è che Sono poi essi mancati; e così pure tutti i simili ad essi mancano nel tempo migliore.

3. E acciocché si veda quanto vera e quanto comune e generale sia questa dottrina, si avverta che questo è quello che dicono comunemente i Santi, quando mettono quelle tre parti, o tre modi d'orazione, secondo le tre vie che chiamano purgativa, illuminativa e

unitiva; che è dottrina cavata dall'autore dell'opera della *Celeste Gerarchia (De Cael. Hierarch. c. 3. § 1)*. Da lui la prese S. Gregorio Nazianzeno e tutti gli altri che trattano di cose spirituali. Tutti, dico, convengono in questo, che prima di trattare di questa orazione tanto alta e tanto sublime, la quale corrisponde alla via unitiva, abbiamo da trattare di quello che appartiene alla via purgativa e illuminativa. Prima bisogna che ci esercitiamo nel dolore e nel pentimento dei peccati, e nello sradicare da noi i vizi e le male inclinazioni, e nell'acquisto delle vere virtù, imitando Cristo, in cui risplendono; perché, se volessimo passare avanti senza questo, sarebbe un voler alzare la fabbrica senza fondamento; e così sempre ce ne resteremmo difettosi e manchevoli; come quegli che nelle scuole vuole trapassare alle classi superiori senza essersi prima ben fondato nelle inferiori; e come quegli che volesse salire all'ultimo scalino senza passare per il primo.

CAPO VII.

Dell'orazione mentale ordinaria.

1. Il metodo d'orazione negli Esercizi di S. Ignazio.
2. Esercizio delle tre potenze.
3. E usato dai Santi ed è scevro d'illusioni.
4. La ragione ne conferma l'utilità e la sicurezza.

1. Lasciata da parte l'orazione specialissima e straordinaria, giacché non possiamo né insegnare né dichiarare quello ch'ella è, né come sia fatta, né è in mano nostra avere il dono di essa, né da Dio ci viene comandato che l'abbiamo, né ci domanderà conto di questa cosa; tratteremo ora dell'orazione mentale ordinaria e comune, la quale si può in qualche modo insegnare, e arrivarvi a forza di fatiche e indirizzi, aiutati dalla grazia del Signore. Fra le altre grazie e benefici, che il Signore ci ha fatti nella Compagnia, questo è stato uno molto particolare, che ci ha dato il metodo di orazione che abbiamo da tenere, approvato dalla Sede Apostolica, nel libro degli Esercizi spirituali del nostro S. P. Ignazio, come consta dal Breve che è nel principio di esso. In questo Papa Paolo III, dopo aver fatto esaminare molto esattamente i detti Esercizi, li approva e conferma, dicendo che sono molto utili e salutiferi, ed esorta grandemente tutti i fedeli ad esercitarsi in essi.

Il Signore comunicò al nostro Santo Padre questo modo d'orazione, ed egli lo comunicò a noi altri collo stesso ordine, col quale il Signore lo comunicò a lui; onde abbiamo ad aver gran fiducia in Dio che per questa strada e modo proposto da Sua Divina Maestà ci aiuterà e farà delle grazie; poiché con esso guadagnò il nostro Santo Padre e i suoi compagni, e successivamente altri molti; e insieme con questo comunicò al Santo l'idea e il disegno della Compagnia che egli aveva a fondare, come egli stesso disse. E così non abbiamo da cercar altre vie né altri modi straordinari d'orazione, ma procurare di conformarci a questo modello che i vi abbiamo, come buoni e veri figliuoli.

2. Nell'*esercizio delle tre potenze*, che egli mette pel primo degli esercizi, c'insegna il nostro Santo Padre il metodo che si ha da tenere nell'orazione in tutti gli altri esercizi: ed è che, in qualsiasi punto al quale daremo di mano, abbiamo da andar esercitando le tre potenze dell'anima nostra, memoria, intelletto e volontà. Primieramente dobbiamo colla memoria metterei avanti gli occhi dell'intelletto il punto, o mistero, sopra del quale

vogliamo far orazione; indi entrare coll'intelletto a discorrere, meditare e considerare quelle cose che più ci aiuteranno a muovere la nostra volontà; ed appresso hanno da seguitare gli affetti della volontà; e questa terza cosa è la principale e quella nella quale abbiamo da fermarci. Perché questo è il fine della meditazione, è il frutto che si ha da cavare da tutte le considerazioni e discorsi dell'intelletto: tutto questo s'ordina per muovere la volontà al desiderio del bene e all'odio del male. Perciò fu dato a questo esercizio il nome di esercizio delle tre potenze per esser il primo nel quale ci viene insegnato questo modo d'orazione; per altro in tutti gli altri esercizi si hanno pure da esercitare le tre potenze dell'anima come in questo.

3. Or questo modo d'orazione, che c'insegna quivi il nostro Santo Padre e la Compagnia usa, non è singolare, né porta seco invenzioni soggette ad illusioni, come fanno certi altri; anzi è modo molto comune ed usato dai Padri antichi, e molto conforme alla natura umana, che è discorsi va e ragionevole, e per via di ragione e con ragione si persuade, si convince e s'arrende; e per conseguenza è più facile, più sicuro, più fruttuoso. Di maniera che non abbiamo da stare nell'orazione come stupidi, o abbandonati, senza far cosa alcuna; ché questo sarebbe inganno ed errore grande; ma abbiamo da far ricorso a Dio mediante l'esercizio delle nostre potenze e cooperare insieme con esso, perché Iddio vuole cooperazione dalle sue creature. E questo è quello che c'insegna il nostro Santo Padre nel libro degli Esercizi.

Altri modi d'orazione che vi sono, con levar via il discorso, con usare certi interiori annientamenti e andar dietro a certi silenzi, presi dalla mistica teologia, comunemente non si debbono insegnare, nemmeno cercare, come abbiamo detto di sopra; e la gente nuova, che non ha fatto molto progresso nella cognizione delle sue passioni e nell'esercizio delle virtù, posta in questi modi particolari, sta soggetta ad illusioni ed inganni: e quando si pensano costoro d'aver fatto qualche guadagno, si trovano con tutte le loro passioni assai vegete, le quali con quel pasto e gusto dell'orazione stavano come addormentate, e di poi si risvegliano con molto pericolo. E ancora in questi modi reconditi e particolari si nutre certa durezza di giudizio, che è disposizione a qualsivoglia inganno: onde la temeva molto il nostro Santo P. Ignazio, e diceva che tali persone, dedite a questi modi di orazione, di così fatta durezza comunemente ne solevano avere un qualche ramo.

4. Dico dunque che la prima cosa che abbiamo da fare nell'orazione, in qualsivoglia punto al quale daremo di piglio, ha da essere, dopo propostoci brevemente alla memoria il punto, o mistero, sopra del quale vogliamo fare orazione, entrare coll'intelletto a meditare e discorrere sopra esso; e poi hanno da seguitare subito gli affetti della volontà. Di maniera che la memoria propone, e poi subito ha da entrare il discorso e la meditazione dell'intelletto: perché questo è il fondamento dal quale hanno da derivare tutti gli atti ed esercizi che facciamo nell'orazione; e in virtù di questo si fa nell'orazione tutto il rimanente. La ragione di ciò è chiara; perché la nostra volontà è una potenza cieca, la quale non può dare un passo senza che l'intelletto le vada innanzi. Questa è massima comune dei filosofi; non può la volontà voler cosa alcuna che prima non sia passata per l'intelletto, che è il paggio che porta la torcia, il quale va innanzi facendo lume alla volontà, e guidandola, e scoprendole quello che ha da volere o aborrire.

Onde dice S. Agostino che: «In niun modo alcuno può amare ciò che del tutto ignora» (*S. AUG. De Trin. l. 10, c. 1*); e S. Gregorio dice che «nessuno può amare quello che non conosce» (*S. GREG. Hom. 36 sup. Evang. n. 1*).

Possiamo ben amare le cose che non vediamo; ma quella cosa della quale non abbiamo cognizione alcuna, non possiamo amarla; perché l'oggetto della volontà è il bene conosciuto. Per questo amiamo e desideriamo qualche cosa, perché l'apprendiamo per buona e degna di esser amata: e per lo contrario per questo l'abboniamo e fuggiamo, perché la giudichiamo e apprendiamo per mala e degna di essere aborrita. E così quando vogliamo che uno muti la sua volontà e il suo proponimento, lo persuadiamo con ragioni e procuriamo di convincergli l'intelletto, che quello che vuol fare non è cosa conveniente né buona, che l'altra è la migliore e quella che gli conviene; acciocché così lasci l'una e abbracci l'altra. Di maniera che l'atto e il discorso dell'intelletto è fondamento per gli altri atti ed esercizi che facciamo nell'orazione; e per questo è tanto necessaria la meditazione: il che andremo dichiarando più pienamente nei capi seguenti.

CAPO VIII.

Della necessità della meditazione.

1. E principio d'ogni buon sentimento.
2. La sua mancanza principio d'ogni male.
3. Credi all'inferno e vivi male?

1. Ugo di S. Vittore dice che l'orazione non può esser perfetta se non la precede o non l'accompagna la meditazione (*HUGO DE S. VICT. De modo oranti, c. 1*). Ed è dottrina di sant'Agostino, il quale dice che l'orazione senza la meditazione è tiepida (*S. AUG. Scala Parad. c. 11*). E lo provano molto bene; perché se l'uomo non si esercita in conoscere e considerare la miseria e debolezza sua propria, se ne resterà ingannato e non saprà chiedere nell'orazione quello che gli conviene, né lo chiederà col dovuto calore. Molti, per non conoscere se stessi e per non considerare i loro difetti, stanno molto ingannati e presumono di sé quel che non presumerebbero se si conoscessero; onde attendono nell'orazione ad altre cose differenti da quelle delle quali hanno bisogno. Se dunque vuoi saper orare e chiedere a Dio quello che ti conviene, esercitati in considerare i tuoi difetti e le tue miserie; e in questa maniera saprai quello che hai da chiedere; e considerando e conoscendo la tua gran necessità, lo chiederai con calore e come lo devi chiedere; nella guisa che fa il povero bisognoso, il quale conosce bene la necessità e povertà sua.

S. Bernardo, trattando di questo punto e avvertendoci che non dobbiamo salire alla perfezione volando, ma camminando, dappoiché, come egli dice: «nessuno d'un tratto diventa sommo: col salire e non già col volare si raggiunge la cima della scala», soggiunge che il camminare e salire alla perfezione si ha da fare con questi due piedi, meditazione e orazione; «perché la meditazione ci mostra quel che ci manca, e l'orazione l'impetra. La meditazione ci mostra la strada; e l'orazione ci conduce ad essa. Colla meditazione infine conosciamo i pericoli che ci sovrastano; e coll'orazione li evitiamo e ci liberiamo da essi» (*S. BERN. Serm. 1 de S. Andrea, n. 10*). Quindi S. Agostino viene a dire che la meditazione è principio di ogni bene (*S. AUG. in lib. Sent.*): perché chi considera quanto Dio è buono in se stesso, e quanto buono e misericordioso è stato verso di noi, quanto ci ha amati, quanto ha fatto e patito per noi; subito s'accende nell'amore di tanto buon Signore: e chi considera bene le sue colpe e miserie, viene ad umiliarsi e a dispregiarsi: e chi considera quanto male

ha servito Dio e quanto grandemente l'ha offeso, si reputa degno di qualsivoglia travaglio e castigo. E in questa maniera colla meditazione viene l'anima ad arricchirsi di tutte le virtù.

Per questo ci è raccomandata tanto nella Sacra Scrittura la meditazione. Beato l'uomo che medita giorno e notte nella legge del Signore, dice il profeta Davide. «Questo tale sarà come l'albero piantato lungo la corrente dell'acque, il quale a suo tempo darà il suo frutto» (*Ps. 1, 3*). E «beati coloro che osservano le istruzioni del Signore: con tutto il cuore cercano Lui» (*Ps. 118, 2*). Questi che meditano quanto Iddio ci ha detto nella Scrittura, questi sono quelli che lo cercano di tutto cuore, e il meditar che ciò fanno, questo è quello che li stimola a cercarlo in tal modo. E così questo a Dio chiedeva il Profeta per osservare la sua legge: «Dammi intelletto, ed io attentamente studierò la tua legge e la osserverò con tutto il mio cuore» (*Ps. 118, 34*). E per contrario dice: «Se la mia meditazione non fosse stata la tua legge, allora forse nella mia afflizione sarei perito» (*Ps. 118, 92*), cioè nelle mie angustie e nei miei travagli, come dichiara S. Girolamo (*S. HIER. Brev. in Ps. 118*). E così una delle maggiori lodi della meditazione e considerazione che mettono i Santi, o assolutamente la maggiore, è che ella è una grande aiutatrice di tutte le virtù e di tutte le opere buone. «Sorella della lettura, nutrice dell'orazione, direttrice dell'azione e del pari perfezionatrice di ogni cosa» (*GERSON, De medit. p. 3*), la dice il Gersono.

2. Acciocché da un contrario si finisca di conoscere meglio l'altro, una delle principali radici di tutti i mali che sono nel mondo è il mancamento di considerazione, secondo quel detto del profeta Geremia: «Una orribile desolazione ha invaso la terra, ed è che non v'è alcuno che rifletta di cuore» (*Gr 12, 11*). La cagione dello stare tanto desolata la terra nelle cose spirituali e dell'esser nel mondo tanti peccati è, perché appena si trova chi entri dentro di sé e si metta a pensare e a rivolgere nel suo cuore i misteri di Dio. Perché chi ardirebbe mai di commettere un peccato mortale, se considerasse che Dio morì per il peccato, e che è tanto gran male il peccato, che bisognò che Dio si facesse uomo per potere a rigor di giustizia soddisfare per esso? Chi avrebbe mai ardire di peccare, se considerasse che per un solo peccato mortale Dio castiga per tutta un'eternità nell'inferno? Se si mettesse uno a pensare e a ponderare quel: «Via da me, maledetti, al fuoco eterno» (*Mt 25, 41*), quella eternità, quel sempre, quel mai; e che fino che ci sarà Dio egli arderà nell'inferno; come potrebbe mai per un momentaneo diletto eleggersi eterni tormenti?

3. Diceva S. Tommaso d'Aquino che egli non poteva comprendere, come fosse possibile che colui che sta in peccato mortale rida e stia contento; ed aveva in ciò gran ragione (*Hist. Ord. S. Domin. p. 1, l. 3*). Perché un tale sa pure per cosa certa che, se morisse, se n'andrebbe all'inferno in perpetuo, e che non ha sicuro né anche un momento di vita. Stava quell'altro in banchetti e in grandi musiche e ricreazioni, e perché teneva sopra il capo una spada ignuda pendente da un filo, stava tremando col pensare che ad ogni istante, rompendosi quel filo, poteva questa cadergli in testa; e niuna cosa gli dava gusto (*CICER. Tuscul. 5, 21*). Or che sarà di quello che viene minacciato, non solo dalla morte temporale, ma ancor dalla eterna, la quale dipende da un sottilissimo filo, quale è quello della vita, potendo cadere ivi morto subitamente e andando a letto sano, trovarsi la mattina nell'inferno? Diceva un servo di Dio a questo proposito, che gli pareva che nella repubblica cristiana sarebbero bastate due carceri, una della sacra inquisizione e un'altra dei pazzi: perché, o crede uno che vi sia inferno eternamente per chi muore in peccato, o non lo crede. Se non lo crede, sia menato al carcere dell'inquisizione come eretico: se lo crede, e con tutto

ciò se ne vuol stare in peccato mortale, sia condotto al carcere dei pazzi; poiché maggiore pazzia di questa sua non si può trovare.

Non v'è dubbio che se uno considerasse attentamente queste cose, gli sarebbe tal considerazione un gran freno per non peccare. Perciò il demonio procura con tanta diligenza d'impedirci questa meditazione e considerazione. La prima cosa che fecero i Filistei, avuto ch'ebbero Sansone in poter loro, fu cavargli tutti e due gli occhi: così fa il demonio. Questa; è la prima cosa che procura col peccatore: giacché non gli può togliere la fede, procura che creda come se non credesse. Procura che non consideri quel che crede, né ci pensi più che se non lo credesse; gli chiude gli occhi, che per lui è lo stesso, perché, come non giova niente l'aprir gli occhi se stai al buio, poiché non vedrai niente, così, dice S. Agostino, non gioverà punto lo stare al chiaro, se tieni gli occhi chiusi, perché neanche così vedrai niente (*S. AUG. Enarr. in Ps. 25, n. 14*). Per questo dunque è di tanta importanza la meditazione e l'orazione mentale, la quale fa aprir gli occhi.

CAPO IX.

D'un bene e utilità grande che abbiamo da cavare dalla meditazione; e come si ha da fare per cavarne gran frutto.

1. Come cavar frutto dalla meditazione.
2. Gran differenza da meditare a meditare.
3. Esempio dell'Emorroissa.

1. Molto buona cosa è nell'orazione esercitarsi in affetti e desideri della volontà; del che in breve tratteremo; bisogna però che questi affetti e desideri vadano ben fondati in ragione; perché l'uomo è ragionevole e vuol essere guidato dalla ragione e per via d'intelletto. Onde una delle principali cose alla quale si ha da ordinare e indirizzare la meditazione ha da essere il restare molto disingannati, molto asso dati nella verità, molto convinti e molto fermi in quello che è espediente per noi. E questo ha da essere uno dei principali frutti che dobbiamo procurar di cavare dall'orazione; e si deve ben riflettere a questo punto, perché è molto principale in questa materia. Specialmente bisogna che nei principi la persona si eserciti più in questo, per poter camminare con miglior fondamento e rimaner ben persuasa della verità. Per potere dunque meglio cavar questo frutto dalla meditazione, acciocché essa ci sia di profitto, bisogna che non si faccia superficialmente, né correndo, e nemmeno lentamente e con languidezza, ma con impegno e con molta attenzione e posatezza.

Hai da meditare e considerare molto adagio e con molta quiete la brevità della vita e la fragilità e vanità delle cose del mondo, e come colla morte ogni cosa ha da finire; acciocché così tu venga a dispregiare tutte queste cose di qua e a porre tutto il tuo cuore in quello che ha da durare eternamente. Hai da considerare e ponderar molte volte quanto vana cosa sia la stima e l'opinione degli uomini, che tanta guerra ci fa; poiché non ti dà né ti toglie niente; né questa ti può fare migliore né peggiore; acciocché tu venga a dispregiarla è a non fare conto; e così di tutto il resto. In questa maniera la persona si va disingannando e convincendo e risolvendosi in quello che le conviene, e si va facendo uomo spirituale. Si va elevando sopra di sé, come dice il profeta Geremia (*Lam3,8*), e facendo un cuor generoso e dispregiatore di

tutte le cose del mondo; e viene a dire con S. Paolo: «Quel che prima tenevo per guadagno, ora lo tengo per perdita e per spazzatura, per guadagnar Cristo» (*Fil 3,8*).

2. V'è gran differenza da meditare a meditare, e da conoscere a conoscere: perché in un modo conosce il savio una cosa e in un altro la conosce il semplice e ignorante. Il savio la conosce come ella è veramente in se stessa, ma il semplice conosce solamente l'apparenza esteriore. Come una pietra preziosa, se la ritrova una persona semplice, la desidera per quel suo grande splendore e bellezza esteriore, e non per altro, perché non conosce il valore di essa; ma il gioielliere che trova la pietra preziosa la desidera assai, non per lo splendore e bellezza esteriore, ma perché conosce bene il valore e la virtù di essa. Or questa medesima differenza è fra quegli che sa meditare e considerare i misteri divini e le cose spirituali, e quegli che non lo sa fare: perché questi riguarda le cose superficialmente, e come per di fuori, e ancora che gliene paia bene pel lustro e splendore che vede in esse, non si muove però molto a desiderarle; ma quegli che sa meditare e ponderare queste cose, si disinganna e prende sagge risoluzioni. Siccome conosce bene il valore del tesoro nascosto e della perla preziosa che ha trovata, ogni cosa disprezza e stima poco in comparazione di quella, disposto a dar tutto per farne acquisto (*Mt 13, 46*).

3. Cristo nostro Redentore ci dichiara questa differenza nella storia evangelica dell'Emorroissa. Raccontano i sacri Evangelisti che, andando il Redentore del mondo a risanare, o meglio a risuscitare quella figliuola del principe della Sinagoga, l'accompagnava tanta moltitudine di gente che l'affollava. E vedendolo passare una donna, la quale già da dodici anni era inferma ed aveva consumata tutta la roba sua in medici e in medicine, senza che l'avessero potuta guarire, anzi stava peggio che mai, spinta dal desiderio che aveva di conseguire la sanità, investì e ruppe per mezzo a quella gente, con gran fede e fiducia. «Poiché diceva dentro di sé: Soltanto che io tocchi la sua veste sarò guarita» (*Mt 9, 21*). S'accostò e toccò, e subito fu guarita. Allora Cristo nostro Redentore rivoltatosi disse: Chi è che mi ha toccato? E S. Pietro cogli altri discepoli rispose: Maestro, tanta gente ti sta intorno affollata e ti comprime; e dici, chi mi ha toccato? Non dico questo, replicò Cristo: ma che qualcuno mi ha toccato, non come l'altra gente, ma in un altro modo più particolare, perché ho sentito uscire da me una virtù (*Lc 8, 45-46*). Qui batte il punto, questo è toccar Cristo, e questo è quello che egli aspetta da noi; ché di quest'altro toccarlo alla grossa, come tocca il volgo e l'altra gente, non occorre farne conto.

Ora in questo sta tutto il negozio della meditazione; in toccar Cristo è i suoi misteri di maniera, che sentiamo in noi la virtù e il frutto di essi. E per quest'effetto importa grandemente che nella meditazione procediamo con attenzione, ruminando e sminuzzando le cose molto adagio. Quella cosa che non si mastica, non amareggia né dà buon sapore; per questo l'infermo inghiottisce la pillola intera, acciocché non l'amareggi. Ora per questo al modo stesso né il peccato, né la morte, né il giudizio, né l'inferno amareggiano il peccatore, perché egli non sminuzza queste cose, ma se le inghiottisce intere, pigliando le all'ingrosso e, come suol dirsi, a mucchio. E per questo né anche dà a te gusto né sapore il mistero dell'Incarnazione, né quelli della Passione, della Risurrezione e degli altri benefici di Dio perché non li sminuzzi, non li rumini, né li ponderi come devi. Mastica tu e sminuzza il granello della senapa, o del pepe, e vedrai come abbrucia e come ti fa schizzare le lagrime fuori degli occhi.

CAPO X.

Di altri beni e utilità che sono nella meditazione.

1. Dalla meditazione nasce la devozione.
2. Qual è la vera pratica dell'orazione.
3. Vantaggi della meditazione.

1. Un altro bene e utilità grande dice S. Tommaso che è nella meditazione; cioè, che da essa nasce la vera devozione, cosa tanto importante nella vita spirituale e tanto desiderata da tutti quelli che camminano per la via di essa. Devozione non è altro che una prontezza e prestezza della volontà ad ogni cosa buona: onde uomo devoto è quegli che sta pronto e disposto ad ogni bene. Ora S. Tommaso (*S. THOM. 2-2, q. 82, a. 3*) dice che due cagioni vi sono di questa devozione; una estrinseca e principale, che è Dio; un'altra intrinseca dalla parte nostra, che è la meditazione; perché codesta volontà pronta alle cose del servizio di Dio nasce dalla considerazione e meditazione che fa l'intelletto; atteso che questa è quella che dopo la grazia di Dio muove ed accende cotesto fuoco nel nostro cuore. Di maniera che non sta la vera devozione e il fervore di spirito nella dolcezza e gusto sensibile, che provano e sentono alcuni nell'orazione; ma nell'avere una volontà pronta e disposta a tutte le cose del servizio di Dio. E questa è la devozione che dura e persevera, ché l'altra presto finisce; perché consiste in certi affetti di devozione sensibili, che nascono dal subito desiderio che uno ha di qualche cosa appetibile e amabile, e molte volte procede da complessione naturale, dall'avere un certo temperamento dolce ed un cuore tenero e che subito si muove a sentimento e a lagrime; e tosto che questa devozione è esausta si sogliono seccare i buoni proponimenti. Questo è un amor tenero, fondato in gusti e consolazioni sensibili. Mentre dura quel gusto e quella devozione sarà uno molto diligente e puntuale, e amico del silenzio e del ritiramento; ma subito che cessa, ogni cosa è finita. Per contrario, quei che vanno fondati nella verità per mezzo della meditazione e considerazione, convinti e disingannati colla ragione, perseverano e durano nella virtù. E benché manchino loro i gusti e le consolazioni sensibili, sono sempre i medesimi di prima, perché dura in loro il principio del loro fervore, che è la ragione che li convinse e li mosse.

Questo è amor forte e virile; e da ciò si vengono a conoscere i veri servi di Dio e quelli che hanno fatto profitto; non dai gusti né dalle sensibili consolazioni. Si vuol dire che le nostre passioni sono come certi cagnolini che abbaiano, e nel tempo della consolazione tengono le bocche turate; a ciascuna getta Dio il suo pezzo di pane, e con ciò se ne stanno quiete né domandano cosa alcuna; ma finito o tolto questo pane della consolazione, abbaia l'una e abbaia l'altra: e allora così si vede quel che ciascuno è. Si sogliono anche paragonare i gusti e le consolazioni sensibili ai beni mobili, i quali si consumano presto, e le virtù sode ai beni stabili, i quali si conservano e durano, e perciò sono di maggior estimazione.

2. Quindi nasce una cosa, la quale sperimentiamo molte volte ed è degna di considerazione. Vediamo alcune persone, le quali da una parte hanno nell'orazione consolazioni grandi, e di poi nelle occasioni e tentazioni le vediamo deboli e anche cader vinte: e per contrario ne vediamo altre, le quali patiscono aridità grandi nell'orazione, né sanno che cosa sia gusto né consolazione e dall'altra parte le vediamo molto forti nelle tentazioni e molto lontane dal cadere. La ragione di ciò è quella che andiamo dicendo; che

quelli mettevano tutto il loro fondamento in gusti e sentimenti dilettevoli; ma questi altri mettono il loro fondamento nella ragione, restano disingannati, convinti e persuasi della verità, e con questo durano e perseverano in quel che una volta si persuasero e risolverono.

E così uno dei mezzi, e molto buono, che si suole dare per perseverare nei buoni proponimenti che facciamo e abbiamo nell'orazione, e per metterli in esecuzione, è che la persona procuri di conservare il motivo e la ragione che le cagionò allora quel buon proponimento e desiderio; perché quello che allora la mosse a desiderare quella cosa, l'aiuterà poi a conservarla e a metterla in esecuzione; E vi è anche di più, ed è che quando uno si va disingannando da sé e convincendo in questa maniera nell'orazione, ancorché di poi non si ricordi in particolare del mezzo, o ragione che lo mosse, ad ogni modo, in virtù di quel disinganno e di quella risoluzione, che ivi prese, convinto dalla verità e dalla ragione, resta fermo e forte per resistere dopo alla tentazione e perseverare nella virtù.

3. Per questo Gersone (*GERS. p. 2, alphab. 24, l. m. et De sollicit. Eccl. p. 41, alphab. 37, l. a*) stima tanto la meditazione, che interrogato qual esercizio fosse per riuscire più utile e giovevole al religioso che se ne sta ritirato nella sua cella, se la lettura, o l'orazione vocale, o qualche lavoro di mano, o pure la meditazione; rispose che, salva sempre l'ubbidienza, il meglio sarebbe attendere alla meditazione. E ne rende questa ragione; perché quantunque coll'orazione vocale e colla lettura spirituale senta forse uno al presente maggior devozione e frutto che colla meditazione; nondimeno levato si dinanzi il libro o terminate le preci, suole anche aver fine quella devozione; ma la meditazione giova anche dopo finita, e lascia la persona meglio disposta per l'avvenire. E perciò dice che ci bisogna assuefarei alla meditazione; acciocché, quantunque manchi l'esercizio della lingua e manchino i libri, la meditazione sia il nostro libro, e così non manchi la vera devozione.

CAPO XI.

Del modo che si ha da tenere nell'orazione; e del frutto che da essa abbiamo da cavare.

1. Gli affetti del cuore frutto dell'orazione.
2. Quindi non vada tutto in discorsi.
3. Il discorso è mezzo, non fine.
4. Alla cognizione segua l'affetto.
5. Quali saranno questi affetti?
6. Quanto valerci del discorso?

1. «Si accese dentro di me il cuor mio e un fuoco divampò nelle mie considerazioni» (*Ps. 38, 4*). In queste parole ci dichiara il profeta Davide il modo che abbiamo da tenere nell'orazione, giusta la spiegazione che ne apportano molti dottori e Santi (*S. HIERON. Brev. in Ps. 38; S. GREG. Moral. l. 23, c. 11*), i quali dichiarano questo luogo del fuoco della carità ed amor di Dio e del prossimo, che colla meditazione delle cose celesti s'accendeva e ardeva nel petto del reale Profeta. Il mio cuore dice egli, si riscalda, e tutto dentro di sé si accende. Questo è l'effetto dell'orazione. Ma come prese questo calore, come si accese questo fuoco colà dentro nel cuore? Sai come? colla meditazione. Questo è il mezzo e lo strumento per accendere questo fuoco. Di maniera che la meditazione, dice S.

Cirillo Alessandrino, è come il batter coll'acciarino la pietra focaia, acciocché n'esca fuoco. Col discorso e colla meditazione dell'intelletto hai da battere codesta dura pietra del tuo cuore, sin a tanto che s'accenda nell'amor di Dio e in desiderio dell'umiltà, della mortificazione e delle altre virtù; e non t'hai da fermare sinchè non abbi cavato ed acceso in esso questo fuoco.

2. Benché la meditazione sia molto buona e necessaria, non se ne ha però da andar tutta l'orazione in discorsi e considerazioni dell'intelletto, né ci abbiamo da fermar ivi; perché questo sarebbe più studio che orazione; ma tutte le meditazioni e considerazioni che faremo hanno da esser prese da noi come mezzo per eccitare ed accendere nel nostro cuore gli affetti e i desideri delle virtù, perché la bontà e santità della vita cristiana e religiosa non consiste nei buoni pensieri e nell'intelligenza di cose sante, ma nelle virtù sode e vere, e specialmente negli atti e nelle operazioni di esse, nelle quali, come dice S. Tommaso (*S. Th I-2, q. 3, a. 2*), sta l'ultima perfezione della virtù. Onde in questo principalmente abbiamo noi da insistere e occuparci mentre facciamo orazione.

3. Questo si ha da tenere per primo principio in questa materia. Anche quel filosofo disse colà, e l'apporta Gerson: «Dobbiamo investigare che cosa sia la virtù, non per sapere, ma per esser buoni e virtuosi» (*GERSON, super Magnificat alphon. 86, litt. D*). Sebbene l'ago è necessario per cucire, non è però esso quello che cuce, ma il filo; onde sarebbe molto sciocco colui che spendesse tutto il giorno in mettere e cavar l'ago senza filo, perché sarebbe affaticarsi in vano. Or questo fanno coloro i quali nell'orazione si danno totalmente al discorrere e al meditare, e poco all'amare. La meditazione ha da essere come l'ago, ch'ella entri prima, a fine però che dietro ad essa entri il filo dell'amore e l'affetto della volontà, colla quale ci dobbiamo unire con Dio Signor nostro.

4. Il nostro Santo Padre ci avverte di questo molto particolarmente, e ce lo replica molte volte nel libro degli Esercizi. Dopo avere proposti i punti che abbiamo da meditare, con alcune brevi considerazioni, soggiunge subito: «e l'applicherò tutto a me stesso per cavarne qualche frutto». In questo consiste il frutto dell'orazione, in saper ciascuno applicare a sé e per suo proprio profitto quello che medita, secondo il suo bisogno. Dice molto bene il glorioso S. Bernardo (*S. BERN. in Cant. serm. 23. n. 14*): Come il sole non tutti quelli che illumina riscalda; così la scienza e la meditazione, sebbene insegna quello che si ha da fare, non muove però tutti, né in tutti eccita l'affezione per eseguire quello che insegna. E come l'aver notizia di molte ricchezze è una cosa, e il possederle è un'altra, e quello che fa gli uomini ricchi non è l'averne notizia, ma il possederle; così, dice, il conoscer Dio è una cosa, e il temerlo è un'altra; e il conoscere molte cose di Dio non ci fa veri savì né ricchi, ma ci fa ben tali il temerlo ed amarlo. Porta anche a questo proposito un'altra bella similitudine. Siccome a chi ha fame, egli dice, gioverà poco il mettergli innanzi una tavola molto lauta e abbondante di molti squisitissimi cibi, se non ne mangia; così a colui che fa orazione gioverà poco l'aver dinanzi a sé una tavola molto ricca e abbondante di molte ed eccellentissime considerazioni, se non mangia di esse, applicandole a sé colla volontà per cavarne frutto.

5. Venendo circa questo punto più al particolare, dico che il frutto che abbiamo da cavare dalla meditazione e dall'orazione hanno da essere affetti e desideri santi quali si formano prima interiormente nel cuore, per avere poi da uscir fuori a suo tempo ridotti all'effetto. S.

Ambrogio dice che il fine della meditazione è l'operazione (*S. AMBR. in Ps. 118, serm. 6, n. 35*). Quei santi e misteriosi animali che vide il profeta Ezechiele, fra le altre loro qualità, dice che avevano ali, e sotto di esse avevano mani d'uomo (*Ez1,8*); per dimostrarci che il volare e il discorrere con l'intelletto ha da essere per operare.

Dall'orazione dunque abbiamo da cavare affetti e desideri d'umiltà, disprezzandoci da noi stessi e desiderando d'essere disprezzati da altri; desideri di patir pene e travagli per amor di Dio, con gustare di quelli che al presente patiamo; affetti della povertà di spirito, desiderando che le cose peggiori della casa siano per noi, e che ancora di quello che è necessario ci manchi qualche cosa; dolore e contrizione dei peccati e proponimenti molto fermi di morire più tosto che peccare nell'avvenire; gratitudine dei benefizi ricevuti; vera e intera rassegnazione nelle mani di Dio; e finalmente desiderio d'imitar Cristo nostro Redentore e Maestro in tutte le virtù che in esso risplendono. A questo ha da esser indirizzata la nostra meditazione; questo è il frutto che da essa abbiamo da cavare.

6. Dal che ne viene per conseguenza che, poiché la meditazione e il desiderio dell'intelletto si piglia come mezzo per muovere la volontà a questi affetti, e tale è il fine di tutto questo affare; tanto abbiamo da usare della meditazione e discorso dell'intelletto, quanto sarà di bisogno per questo fine, e non più; perché i mezzi hanno da essere proporzionati e misurati col loro fine. E così subito che sentiamo la volontà affezionata e mossa da un qualche affetto d'alcuna virtù, come sarebbe dal dolore dei peccati, dal dispregio del mondo, dall'amor di Dio, dal desiderio di patire per esso, o da altro simile affetto; abbiamo da tagliare il filo al discorso dell'intelletto, come chi leva via dagli archi o dai ponti le armature e le volte di legname, quando questi sono ben rassodati; e abbiamo da trattenerci e far pausa in questo affetto e desiderio della volontà, sin che siamo soddisfatti e ne resti molto bene imbevuta l'anima nostra.

Questo è un avvertimento molto importante, e ce lo mette il nostro Santo Padre nel libro degli Esercizi, ove dice che in quel punto nel quale troveremo la devozione e il sentimento che desideriamo, ci fermiamo e in esso ci tratteniamo senza ansia di passarci ad altra cosa, sin a tanto che restiamo soddisfatti. Siccome l'ortolano, quando adacqua qualche pezza o spartimento di terreno, cominciando ad entrar in esso l'acqua, trattiene il corso della corrente e lascia penetrar bene l'acqua nelle viscere del terreno secco, e sin a tanto che quello non ne sia bene imbevuto e inzuppato, non passa avanti; così cominciando ad entrar l'acqua del buon affetto e desiderio nell'anima nostra, che è come un terreno senz'acqua, secondo quello che dice il Profeta: «l'anima mia è a te come una terra priva di acqua» (*Ps. 142, 6*), abbiamo da trattenere la corrente del discorso dell'intelletto e starcene godendo l'innaffio e l'affetto della volontà, quando potremo, sin a tanto che penetri bene e se ne inzuppi il cuore e restiamo ben soddisfatti.

S. Giovanni Crisostomo apporta un'altra bella similitudine per dichiarar questa cosa. Non hai veduto, dice egli quando un agnellino va cercando le poppe della madre, che non fa altro che raggirarsi intorno ad esse, ed ora piglia in bocca una poppa e ora un'altra; ma tosto che sente da una venir l'abbondanza del latte, subito si ferma e se lo sta godendo con quiete? Or così avviene nell'orazione: prima che venga la rugiada dal cielo, l'uomo se ne va discorrendo ora su una cosa ed ora su un'altra; ma subito venuta quella celeste rugiada, abbiamo da fermarci e da godere di quella soavità e dolcezza.

CAPO XII.

Di quanta importanza sia il trattenerci negli atti e affetti della volontà.

1. Negli affetti è la perfezione dell'orazione.
2. Qui sia tutto il nostro studio.

1. E di tanta importanza il trattenerci e il far pausa negli atti ed affetti della volontà, e lo stimano tanto i Santi e i maestri della vita spirituale, che dicono che in questo consiste la buona e perfetta orazione, e ancora quella che è chiamata contemplazione; quando cioè l'uomo non cerca più colla meditazione incentivi d'amore, ma gode dell'amore trovato e desiderato, e si riposa in esso come nel termine della sua investigazione e del suo desiderio, dicendo colla Sposa dei sacri *Cantici*: «Ho trovato quello che l'anima mia ama: già lo tengo, e non lo lascerò più» (*Cant. 3, 4*). E questo è quello che ivi dice ancora la medesima Sposa: «Io dormo, e il mio cuore veglia» (*Ibid. 5, 2*); perché nella perfetta orazione l'intelletto sta come addormentato, avendo lasciato il discorso e la speculazione, e la volontà sta vegliando e liquefacendosi nell'amore del suo Sposo. E piace tanto allo Sposo questo sonno nella sua Sposa, che comanda che la lascino quietare in esso e non la risvegliano fino a tanto ch'ella ne gusterà: «Io vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme, pei caprioli e pei cervi dei campi, che non rompiate il sonno della diletta e non la facciate vegliare fino a tanto che ella il voglia» (*Ibid. 3, 5*).

Di maniera che la meditazione e tutte le altre parti che costituiscono l'orazione sono ordinate e indirizzate a questa contemplazione, e sono come tanti scalini per i quali abbiamo da salire ad essa. Così dice S. Agostino in un libro chiamato da lui *Scala del Paradiso* (*S. AUG. Scal, parad.*). «La lettura cerca; la meditazione trova; l'orazione chiede, ma la contemplazione gusta e gode di quello che è stato cercato, chiesto e trovato. È apporta quel luogo del Vangelo: «Cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto», (*Mt 7, 7*) soggiungendo: «Cercate leggendo e troverete meditando; bussate orando e vi sarà aperto contemplando» (*S. AUG. loc. cit.*).

E così avvertono i Santi, e l'apporta Alberto Magno (*ALB. MAGN. De adhaerendo Deo, c. 9*), che questa è la differenza che corre fra la contemplazione dei fedeli cattolici e quella dei filosofi gentili; che la contemplazione dei filosofi tutta è ordinata a perfezionar l'intelletto colla cognizione delle verità conosciute, e così si ferma nell'intelletto, perché questo è il suo fine, cioè il sapere e il conoscere sempre più; ma la contemplazione dei cattolici e dei Santi, della quale trattiamo adesso, non si ferma nell'intelletto, ma passa avanti a dilettere e a muovere la volontà e ad infiammarla ed accenderla nell'amor di Dio, come lo significano quelle parole della sacra Sposa: «L'anima mia s'è liquefatta subito che il mio Diletto ha parlato» (*Cant. 5, 6*). E notò molto bene questa cosa S. Tommaso (*S. THOM. 2-2, q. 180, a. 1 et 7*), il quale trattando della contemplazione dice che, sebbene la contemplazione essenzialmente consista nell'intelletto, nondimeno la sua ultima perfezione sta nell'amore e nell'affetto della volontà. Di maniera che l'intento e il fine principale della nostra contemplazione ha da essere l'affetto della volontà e l'amor di Dio.

2. In questo modo dice S. Agostino che c'insegnò ad orare Cristo nostro Redentore quando disse: «Quando farete orazione, non vi curate di parlar molto» (*Mt 6, 7*). Dice S. Agostino (*S. AUG. Epist 130 ad Probam. C. 10*): Altra cosa è parlar molto, discorrer molto e formare molti concetti coll'intelletto; e altra è il trattenerci molto nell'amore e negli affetti della

volontà. La prima è quella che bisogna procurar di evitare nell'orazione; perché questo è parlar e parlar molto. E questo negozio dell'orazione, dice il Santo, non è negozio da molte parole: non si tratta con Dio nell'orazione con rettoriche, né con abbondanza di discorsi e sottigliezze di pensieri e di ragioni; ma con lagrime e gemiti, e con sospiri e desideri del cuore, giusta quel luogo del profeta Geremia: «Non taccia la pupilla del tuo occhio» (*Gr, Lam2, 18*).

Domanda S. Girolamo (*S. HIER. Brev. in Ps. 5*) sopra queste parole: Come dice il Profeta: non taccia la pupilla del tuo occhio? Non è la lingua quella che parla? come possono parlar le pupille degli occhi? E risponde il Santo: Quando si spargono lagrime dinanzi a Dio, allora si dice che le pupille degli occhi mandano voci a Dio: siccome ancorché non diciamo parola colla lingua, possiamo gridar a Dio col cuore, come dice S. Paolo: «Ha mandato Dio lo spirito del Figliuol suo nei vostri cuori, il quale grida: Abbà, Padre» (*Gal 4,6*), E nell'Esodo disse Dio a Mosè: «A che effetto gridi?» (*Es 14, 15*). E non diceva parola se non dentro del suo cuore. Orava con tanto fervore ed efficacia, che Dio gli disse: A che effetto alzi la voce a me? Ora in questa maniera abbiamo da alzar noi la voce a Dio cogli occhi nell'orazione, colle lagrime, coi gemiti, coi sospiri e desideri del cuore.

CAPO XIII.

Si soddisfa al lamento di quelli che dicono, che non possono o non sanno meditare né discorrere con l'intelletto.

1. Spesso il discorso pregiudica l'affetto.
2. Da considerazioni comuni spesso affetti molto elevati.
3. E grazia maggiore l'affetto che non il discorso.
4. Esempio.

1. Con questo si risponde ad un lamento molto comune di alcuni, i quali si rammaricano, dicendo che non possono o non sanno discorrere nell'orazione, perché non si presentano loro considerazioni onde potersi stendere sui punti, ma subito se ne restano in secco. Non accade pigliarsi di ciò fastidio alcuno, perché, come abbiamo detto, questo negozio dell'orazione consiste più in affetti e desideri della volontà, che in discorsi e speculazioni dell'intelletto. Anzi notano qui i maestri della vita spirituale, che bisogna avvertire che la meditazione dell'intelletto non sia soverchia, perché questo suole impedire assai il movimento e l'affetto della volontà, che è la cosa principale. E specialmente viene questo movimento ed affetto impedito di più, quando uno si trattiene in considerazioni sottili e delicate. E la ragione è naturale; perché è cosa chiara che se una fontana non ha più che una vena d'acqua, e vi sono molti canali; quanto più acqua correrà per uno di essi, tanto meno ne correrà per gli altri. Ora la virtù dell'anima è finita e limitata e quanto più ne scorre per il canale dell'intelletto, tanto meno ne scorrerà per quello della volontà.

E così vediamo per esperienza che se l'anima sta con devozione e sentimento, e l'intelletto si distrae con qualche speculazione o curiosità; subito il cuore si secca e si estingue quella devozione. Il che avviene perché la fontana va smaltendo l'acqua per l'altro canale dell'intelletto e perciò viene a restare secco quello della volontà. Onde dice Gerson (*GERSON, De mont. contempl. prolog.*) che di qui procede che quelli che non sono dotti,

alcune, anzi molte volte sono più divoti e riescono meglio nell'orazione che i dotti; perché si attuano meno per mezzo dell'intelletto, non occupandosi, né distraendosi in speculazioni, né in curiosità; ma procurano subito con considerazioni facili e semplici di muovere e affezionare la volontà. E quelle considerazioni ordinarie e famigliari li muovono più e fanno maggior effetto in essi, che non fanno in altri le alte e sottili. Come vedemmo in quel santo cuoco, di cui abbiamo di sopra fatta menzione (*Tratt. 3, c. 9, n. 3*), il quale dal fuoco materiale che adoperava prendeva occasione di ricordarsi del fuoco eterno, ed era uomo di tanta devozione, che aveva dono di lagrime nelle sue operazioni.

2. E si deve grandemente notare questo punto, cioè che ove sia l'affetto e il desiderio assai alto e assai spirituale, non ti devi curar punto che il pensiero o la considerazione sia bassa e comune. Abbiamo di ciò molti esempi nella sacra Scrittura, nella quale lo Spirito Santo con molto semplici e volgari similitudini ci dichiara cose molto alte e sublimi. Sopra quelle parole del Salmista (*Ps. 54, 7*): «Chi mi darà ali come di colomba, e volerò, e avrò riposo?» domanda S. Ambrogio (*S. AMBR. Serm. 57, n. 3*): Per qual cagione desiderando il Profeta di volare e di salir in alto, chiede ali di colomba, e non di altri uccelli, poiché ve ne sono dei più agili che la colomba? E risponde: perché sapeva molto bene che per volare all'altezza della perfezione e per fare molto buona ed alta orazione sono migliori le ali di colomba, cioè i semplici di cuore, che gli acuti ed elevati intelletti, conforme a quello che dice il Savio, che agli umili e semplici di cuore si comunica Dio (*Prov3,32*).

3. Sicché non accade pigliarsi fastidio per non poter discorrere, né trovare considerazioni da dilatarsi nei punti della meditazione. Anzi dicono, e con gran ragione, che è migliore e più felice sorte quella di coloro ai quali Dio serra la vena della soverchia speculazione ed apre quella dell'affezione; acciocché quietato e posato l'intelletto, la volontà sola si trattenga in Dio, impiegandosi tutta nell'amore e godimento del Sommo Bene. Se il Signore ti fa grazia, che con una considerazione facile e semplice, ovvero col considerar solamente che Dio si fece uomo, che nacque in una stalla, che morì su d'una croce per te, tu t'accendi in amor di Dio e in desiderio di umiliarti e di mortificarti per amor suo, e in questo ti trattiene tutta l'ora; questa è migliore e più utile orazione, che se facessi molti discorsi e considerazioni molto alte e peregrine; perché ti occupi e trattiene nella parte migliore e più sostanziale dell'orazione, e in quello che è il fine e il frutto di essa. Dal che si può conoscere l'inganno di alcuni, ai quali, quando non si presentano loro considerazioni da potersi trattenere, pare che non facciano buona orazione; e quando trovano molte considerazioni, pare loro che la facciano buona.

4. Nelle Cronache di S. Francesco (*Cronache etc. 1. 7, c. 14, Venezia 1582, v. 2, p. 156; Op. S. Bonav. Quaracchi, v. 10, p. 5, nota 1*) si narra che una volta frate Egidio disse a S. Bonaventura, il quale era Ministro Generale dell'Ordine: Il Signore ha Con cedute a voi altri dotti molte grazie, colle quali possiate servirlo e lodarlo; ma noi altri ignoranti ed idioti, che non abbiamo sufficienza alcuna, che cosa potremo fare per piacere a Dio? E S. Bonaventura rispose: Se il Signore non avesse fatta all'uomo altra grazia che quella di poterlo amare, essa sola sarebbe stata bastante per obbligarlo a prestargli maggiori servizi che per tutte le altre insieme. Disse allora frate Egidio: E può un idiota amar tanto Gesù Cristo quanto un dotto? Può, disse S. Bonaventura, una semplice vecchierella amare Nostro Signore più che un maestro in teologia. Allora il santo frate Egidio, alzatosi su con gran fervore, se ne andò all'orto, e da quella banda che rispondeva verso la città cominciò a gridare molto forte:

Vecchierella, povera, idiota e semplice, ama il tuo Signor Gesù Cristo; e potrai esser maggiore che frate Bonaventura. E restò rapito in estasi, secondo il suo solito, senza muoversi da quel luogo per lo spazio di tre ore.

CAPO XIV.

Di due avvertimenti, i quali ci aiuteranno grandemente a far bene l'orazione e a cavar frutto da essa.

1. L'orazione è mezzo per il nostro profitto.
2. Autorità della Scrittura e dei Padri.
3. E rimedio generale per ogni necessità spirituale.
4. Prima di arare prevedere il frutto da cavare.
5. Pratica di ciò.
6. Da qualunque meditazione puoi cavare lo stesso frutto.

1. Per far bene l'orazione e per cavar da essa il frutto che si conviene, per la prima cosa ci aiuterà grandemente il persuaderci a tenere fermo questo fondamento, che l'orazione non è fine, ma mezzo che pigliamo pel nostro profitto e perfezione. Sicché non ci dobbiamo fermare nell'orazione, come in termine e fine; perché la nostra perfezione non sta nell'aver grande consolazione, particolare tenerezza, o alta contemplazione; ma nell'acquistare una perfetta mortificazione e vittoria di noi stessi e delle nostre passioni e appetiti, riducendoci, quanto però ci sia possibile, alla perfezione di quel felice stato della giustizia originale nel quale fummo creati, quando la carne e l'appetito stavano totalmente soggetti e conformi alla ragione, e la ragione a Dio. E abbiamo da pigliare l'orazione come mezzo per arrivare a questo. Come nella fucina il ferro diventa molle col fuoco, per potersi lavorare e piegare e farsene quel che si vuole; così ha da essere nell'orazione. Ci si rende molto dura e molto difficile la mortificazione, il rompere la nostra propria volontà, il sopportare quel travaglio e quel sinistro incontro che ci si presenta? Bisogna fare ricorso alla fucina dell'orazione, e ivi col calore e col fuoco della devozione e coll'esempio di Cristo si va mollificando il cuore, per poterlo lavorare e accomodare a tutto quello che sarà di bisogno per servire maggiormente a Dio. Questo è l'ufficio dell'orazione, e questo è il frutto che abbiamo da cavare da essa; e per questo sono fatti i gusti e le consolazioni che il Signore in essa ci vuol comunicare. Non sono fatte le consolazioni per fermarci in esse; ma per potere con maggior prontezza e speditezza correre per la strada della virtù e perfezione.

2. Questo ci volle significare lo Spirito Santo in quello che avvenne a Mosè quando usciva dal parlare con Dio. Dice la sacra Scrittura che uscì con un raro splendore nella faccia. E nota che quello splendore era a guisa di corna, nelle quali suole stare la forza degli animali; per dimostrarci che dall'orazione abbiamo da cavare forza e vigore per bene operare. Questo stesso c'insegnò Cristo nostro Redentore col suo proprio esempio la notte della sua passione, ricorrendo all'orazione una, due e tre volte, per prepararsi al travaglio che gli era già tanto vicino: non perché egli ne avesse necessità, come nota S. Ambrogio (*S. AMBR. Expos. Luc. l. 10, n. 57*), ma per dar esempio a noi altri di quello che dobbiamo fare in simili occasioni. E dice il sacro Vangelo, che ivi gli apparve un angelo che lo confortò;

onde uscì dall'orazione tanto confortato, che subito disse ai suoi discepoli (*Mt 26,46*): Levatevi su e andiamo ad incontrare i nostri nemici; ché già è vicino colui che m'ha da dare in poter loro. Egli stesso va loro incontro e si mette nelle loro mani (*Is53,7*).

Tutto questo serve ad insegnarci che abbiamo da pigliar l'orazione per mezzo da poter vincere le difficoltà che ci si presentano nella via della virtù. S. Giovanni Crisostomo (*S. Io. CHRYS. Expos. in Ps. 4, n. 4*) dice che l'orazione è come un temprare e accordare la cetra del nostro cuore per fare buona musica a Dio. A questo effetto andiamo all'orazione, a temprare il nostro cuore e ad accordare e moderare le corde delle nostre passioni ed affetti e di tutte le nostre azioni, acciocché ogni cosa vada compassata colla ragione e con Dio. E questo è quello che ogni giorno diciamo, o sentiamo dire nei ragionamenti e nelle esortazioni spirituali, che la nostra orazione ha da essere orazione pratica, cioè indirizzata all'azione: perché ha da essere per spianare le difficoltà e per vincere le ripugnanze che occorrono nella via spirituale. E perciò lo Spirito Santo la chiamò prudenza (*Prov9,10*), perché la prudenza serve per operare, a differenza della scienza dei dotti, che serve solamente per sapere. E così dicono i Santi che l'orazione è un rimedio generale ed efficacissimo contro tutte le nostre tentazioni e contro quante necessità e scabrose occasioni ci possono venire: e una delle principali lodi dell'orazione è questa.

3. Teodoreto nella sua *Storia Religiosa* riferisce (*TEOD. Relig. hist. n. 16*) che un santo monaco diceva che i medici guariscono le infermità del corpo, ciascuna col suo particolare rimedio; e che molte volte per guarirne una applicano molti rimedi, perché tutti sono rimedi imperfetti e di virtù finita e limitata; ma l'orazione è un rimedio generale ed efficacissimo per tutte le necessità, per resistere a tutte le tentazioni e conflitti del nemico e per acquistare tutte le virtù; perché applica all'anima un bene infinito, che è Dio, e in esso si fonda e s'appoggia. E così chiamano l'«orazione onnipotente». E Cristo nostro Redentore contro tutte le tentazioni ci diede questo rimedio dell'orazione: «vegliate ed orate, affinché non entriate nella tentazione» (*Mt 26, 41*).

4. Il secondo avvertimento, il quale ci servirà assai per mettere in pratica il precedente, è che, come quando andiamo all'orazione abbiamo da portare preveduti i punti che si hanno da meditare; così ancora abbiamo da portare preveduto il frutto che dovremo cavare da essa. Ma potrebbe dire qualcuno: come saprò io il frutto che ho da cavare dall'orazione, prima di cominciarla, per portarlo preveduto? Vorrei che mi dichiaraste un poco meglio questa cosa. Mi piace. Non abbiamo noi detto poco fa che andiamo a fare orazione per cercare rimedio alle nostre necessità spirituali e per conseguire vittoria di noi medesimi e delle nostre passioni e male inclinazioni; e che l'orazione è un mezzo che pigliamo per la, nostra riforma ed emendazione? Dunque prima di portarsi all'orazione ciascuno ha da trattare con se stesso molto posatamente e interrogarsi: Qual è la maggiore necessità spirituale che io mi abbia? Che cosa è quella che impedisce il mio profitto e che fa maggior guerra all'anima mia? E questo è quello che ha da portare preveduto e dinanzi agli occhi, per insistere in esso e cavarlo per frutto dall'orazione: e il prevedere e preparare i punti della meditazione ha da essere con indirizzarli a questo fine.

5. Per esempio, io sento in me una grande inclinazione ad essere riputato e stimato, e a vedere che si faccia conto di me; e sento che mi tirano grandemente dietro a sé i rispetti umani; e che quando mi si porge l'occasione di essere poco stimato, mi turbo e ne sento gran dispiacere, e forse anche talvolta ne mostro i segni. Questo mi pare che sia quello che mi fa

maggior guerra, e quello che più impedisce il mio profitto e la pace e quiete dell'anima mia, e mi fa cadere in maggiori errori. Ora, se in questo sta la tua maggiore necessità; nel vincere e sradicare questo sta il tuo rimedio. E questo è quello che hai da portare preveduto, e quello che hai da tenere dinanzi agli occhi; e questo è il frutto che ti hai da prefiggere di cavare dall'orazione.

E così è inganno l'andarsene uno a trattare con Dio nell'orazione, e andarsene a caso, per cavarne quel frutto che ivi gli verrà in mente, come un cacciatore che tira alla ventura. Dia ove si voglia, e ne segua quello che seguir ne può, lasciando da parte quella cosa della quale ha più bisogno. Eh, che non andiamo all'orazione per dare di piglio a quello che prima ci verrà alla mano, ma a quello che più ci bisogna. L'infermo che va alla spezieria, non dà di mano a quella cosa nella quale prima s'incontra; ma a quella della quale ha bisogno per la sua infermità. Sta uno pieno di superbia sino alle viscere, un altro d'impazienza, un altro di giudizio proprio e di propria volontà, come si vede molto bene quando se ne porge l'occasione, ed egli coglie ogni giorno se stesso col furto in mano; e se ne va all'orazione a frascheggiare, a trattarsi in concetti pellegrini e a dare di mano a quel che gli viene prima incontro e che più gli gusta, beccando or qua or là. Non è buona strada questa per profittare. Deve sempre l'uomo fare più conto di quella cosa della quale ha maggiore necessità, e procurare il rimedio al suo bisogno, poiché a quest'effetto va all'orazione.

S. Efrem, il novello Dottore della Chiesa, apporta a questo proposito l'esempio di quel cieco del Vangelo che ricorse a Cristo, gridando ad alta voce che avesse misericordia di lui. Considera come, domandandogli Cristo che cosa voleva che gli facesse, subito gli rappresentò il suo maggior bisogno e quel che gli dava maggior pena, ch'era il mancamento della vista: e a questo chiese rimedio: «Signore, che io veda!» (*Lc. 18, 41; Mc. 10, 51*). Domandò forse, dice S. Efrem, qualche altra cosa di quelle delle quali realmente aveva pur bisogno? Disse egli forse: Signore, dammi un vestito, che sono povero? Non domandò questo, ma lasciando stare tutto il resto, pensò alla necessità maggiore che aveva. Or così, dice il Santo, abbiamo da fare noi altri nell'orazione, pensando al maggior nostro bisogno e insistendo e perseverando in questo sino ad avergli provveduto (*S. EPHR. SYR, De panoplia, v. 3, p. 222-23*).

6. Acciocché in questo non vi sia scusa, è da notarsi che, sebbene quando colui che va a far orazione intenda di cavarne affetti di alcune particolari virtù che gli mancano, ha da procurare ordinariamente che i punti e la maniera che scoglierà per meditare siano convenienti e proporzionati a muovere la volontà più presto e con maggiore fermezza e fervori a questi tali affetti, sicché più facilmente ne cavi il frutto che desidera; è nondimeno anche necessario che sappiamo, che qualsivoglia esercizio che si fa, o mistero che si medita, può uno applicarlo al suo bisogno, perché l'orazione è come la manna celeste, che a ciascuno riesce di quel sapore che vuole, Se vuoi che abbia per te sapore di umiltà, questo sapore troverai nella considerazione dei peccati, della morte, della passione del Redentore e dei benefici ricevuti; se vuoi ricavarne dolore e confusione dei tuoi peccati, questo sapore l'avrai da qualsivoglia di queste cose; se vuoi cavarne pazienza, questo sapore ancora lo gusterai in ciascuna d'esse: e così dicasi di tutto il resto.

Come s'intende che nell'orazione abbiamo da pigliare a petto quella cosa, della quale abbiamo maggiore necessità, e insistere in essa fin che l'abbiamo conseguita.

1. Va assecondato qualunque buon sentimento.
2. Ciò si accorda col frutto particolare prefisso.
3. A questo frutto applicare anche l'esame particolare.
4. La meditazione è fontana che tutto inaffia.
5. Meditando trattieniti con pausa negli atti buoni.
6. Danno del contrario.
7. Vantaggio di tal pratica.

1. Non vogliamo dire per questo che sempre abbiamo da attendere ad una cosa nell'orazione; perché quantunque la nostra particolare e maggiore necessità sia l'umiltà, o altra cosa simile, possiamo bene nell'orazione occuparci negli atti e nell'esercizio di altre virtù per esempio, ti si porge l'occasione di un atto di conformarti alla volontà di Dio in ciò che egli vorrà e ordinerà di te; trattieniti in esso quanto potrai, che questa sarà buonissima orazione e molto bene impiegata, né ti leverà questo l'armi di mano per farti forte in genere d'umiltà; che anzi per questa ti darà maggiore aiuto. Ti si porge occasione di un atto di gratitudine e riconoscimento grande dei benefizi che hai ricevuti da Dio, così generali, come particolari; trattieniti in questo quanto ti sarà possibile; che ben è ragione che ogni giorno rendiamo grazie al Signore per i benefizi ricevuti, e specialmente per averci tirati alla religione. Ti si porge occasione di concepire un odio e dolore grande dei tuoi peccati, e un fermo proponimento di morire più tosto mille volte che offendere mai più Dio; trattieniti in questo, che è uno dei buoni e dei più utili atti nei quali ti puoi esercitare nell'orazione. Ti si porge occasione di far un atto di amor di Dio, di concepire zelo e desiderio grande della salvezza delle anime e brama di esporti a qualsivoglia travaglio e fatica per esse; trattieniti in questo. E possiamo anche trattenerci nell'orazione in chiedere a Dio grazie così per noi stessi, come per i nostri prossimi e per tutta la Chiesa, che è una molto principale parte dell'orazione.

In tutte queste cose ed altre simili ci possiamo trattenerci nell'orazione, e sarà orazione molto buona: e così vediamo i Salmi, i quali sono una perfettissima orazione, pieni di una infinità d'affetti differenti. Perciò Cassiano e l'abate S. Nilo (*CASSIAN. coll. 9, c. 7; S. NILUS in Biblioth. patr. t. 7*) dissero che l'orazione è una campagna piena di fiori, e una ghirlanda tessuta di molti fiori di odori tutti diversi. «Ecco l'odore del figliuol mio è come l'odore d'un campo ben fiorito e benedetto dal Signore» (*Gen27,27*). E in questa varietà vi è un'altra utilità, ed è che suole aiutare a renderci più facile l'orazione, e per conseguenza a poter durare e perseverare in essa più lungamente; perché il replicare sempre una medesima cosa suole cagionare fastidio; mentre la varietà diletta e trattiene.

2. Quel che vogliamo dire è, che importa grandemente pel nostro profitto spirituale il pigliar a petto per qualche tempo una cosa determinata, e che sia quella della quale sentiamo maggiore necessità nell'anima nostra, e in essa principalmente insistiamo nell'orazione, chiedendola istantemente a Nostro Signore, attuandoci in ciò una e più volte, uno e più giorni, uno e più mesi; e che questo sia il nostro principale negozio; questo abbiamo sempre dinanzi agli occhi e fitto nel cuore, sino ad averlo conseguito, perché in questa maniera si trattano i negozi qua ancora nel mondo, onde si suole dire: Dio mi liberi da chi ha un negozio solo. Il glorioso San Tommaso (*S. THOM. 2-2, q. 83, a. 14 ad 2*), trattando

dell'orazione, dice che il desiderio è tanto migliore e più efficace, quanto che si riduce ad una cosa sola; e spiega a questo proposito quelle parole del profeta: «Una sola cosa ho domandato al Signore, questa cercherò» (*Ps. 26, 4*) sempre, sin a tanto che io l'abbia ottenuta. Colui che pretende di arrivare a saper bene qualche scienza, o arte, non comincia ad impararne oggi una e domani un'altra; ma prosegue in una medesima per qualche tempo, sino a tanto che ci abbia fatta buona riuscita. Or così ancora colui che intende far buona riuscita in qualche virtù, conviene che per qualche tempo si eserciti in essa principalmente, ordinando la sua orazione e tutti i suoi esercizi all'acquisto di quella.

E ciò specialmente per questo che, secondo la dottrina di S. Tommaso (*S. THOM. 1-2, q. 65, a. 1*), tutte le virtù morali sono tra sé connesse, cioè vanno congiunte e concatenate insieme l'una con l'altra; di maniera che chi ne possiede una perfettamente, le possiede tutte. E così se tu acquisti la vera umiltà, acquisterai con essa tutte le virtù. Sradica affatto dal tuo cuore la superbia e pianta in esso una profondissima umiltà; che se arrivi a possedere questa, possederai ancora grande ubbidienza e gran pazienza; non ti lamenterai di cosa alcuna, qualsivoglia travaglio ti riuscirà piccolo ed ogni cosa ti parrà che ti succeda anche troppo a seconda, rispetto a quello che meritavi. Se possiedi umiltà, possederai gran carità verso i tuoi fratelli, perché li terrai tutti per buoni, e te solo terrai per cattivo: possederai molta semplicità, e non giudicherai alcuno, perché sentirai tanto i tuoi propri guai, che non ti curerai degli altrui. E così possiamo andar discorrendo per le altre virtù.

3. Per questo è anche molto buon consiglio applicare l'esame particolare alla stessa cosa a cui s'applica l'orazione, e unirlo con essa; perché in questa maniera, andando tutti i nostri esercizi a battere in una stessa cosa, s'accumula gran roba. Più ancora di questo dice Cassiano (*CASSIAN. Coll. 5, c. 14*), il quale non solo nell'esame e nell'orazione mentale vuole che insistiamo in quella cosa, della quale abbiamo maggiore necessità; ma vuole inoltre che molte volte fra il giorno eleviamo lo spirito a Dio con orazioni giaculatorie e cori sospiri e gemiti del cuore, e che vi aggiungiamo altre penitenze, mortificazioni e devozioni particolari per questo fine, come diremo appresso più pienamente. Perché se questa è la mia maggiore necessità, se questo è il vizio, o la passione, o la mala inclinazione che più regna in me e mi fa cadere in falli maggiori; se dallo sradicare e dal vincere questo vizio e dall'acquistare questa virtù dipende il vincere e sradicare tutti i vizi e l'acquistare tutte le virtù; qualsivoglia travaglio e diligenza che s'impiegherà in questo saranno molto bene impiegati.

4. Dice S. Giovanni Crisostomo che l'orazione è come una fontana in mezzo ad un giardino, o ad un orto, che senza essa ogni cosa si secca, e con essa ogni cosa si conserva verde, fresca e bella (*S. IO. CHRYS. De precat. or. 1 et 2*). Questa fontana dell'orazione ha da innaffiar ogni cosa: essa è quella che sempre ha da mantenere tutte le piante delle virtù nella loro freschezza e bellezza, l'ubbidienza, la pazienza, l'umiltà, la mortificazione, il silenzio, il ritiro. Ma siccome nel giardino, o nell'orto, vi suole essere un qualche albero, o un qualche fiorellino più dilettevole e più stimato, al quale principalmente si dà l'innaffio; e benché manchi l'acqua per tutto il resto, non ha da mancare mai per questo; e benché per il resto manchi il tempo, per questo non ha da mancar mai; così ha da essere ancora nel giardino, o orto dell'anima nostra. Ogni cosa s'ha da adacquare e conservare coll'innaffio dell'orazione; ma sempre hai da tener l'occhio ad una cosa principale, che è quella della quale hai maggiore necessità; a questa hai da attendere principalmente; per questa non ha da mancare mai né cultura, né tempo. E siccome all'uscir che fai dal giardino dai di mano a

quei fiore che più ti gusta, lo cogli e te n'esci con esso; così ancora nell'orazione hai a dare di mano a quella cosa della quale hai maggior bisogno, e questa ha da essere il frutto con cui te ne hai da uscire da essa.

5. Con questo si è risposto bastantemente alla domanda che si suole fare: Se è bene nell'orazione pensare a cavante il frutto corrispondente alla materia che si medita. Già abbiamo detto che, sebbene la persona ha da tener sempre fissi gli occhi in quella cosa della quale ha maggiore necessità, è nondimeno anche bene che si vada esercitando ed attuando in affetti ed atti di altre virtù, come porta il soggetto che medita. Ma bisogna qui ancora avvertire un punto molto importante, che questi atti ed affetti che faremo e avremo nell'orazione intorno alle virtù che ivi ci si rappresenteranno, secondo le cose che andremo meditando, non si hanno da fare di passaggio e come correndo la posta; ma molto adagio, trattenendo ci in essi con molta pausa e quiete, sin a tanto che siamo soddisfatti e sentiamo che quella cosa ci si attacca e ne restiamo bene imbevuti nel cuore. E questo ancorché nel far così ci passi via tutta l'ora, secondo quello che abbiamo detto di sopra; perché vale e giova più un solo di questi atti ed affetti continuato in questo modo, che molti atti ed affetti di diverse virtù fatti di volo e con andar per essi correndo.

6. Una delle cagioni per le quali alcuni non cavano tanto frutto dall'orazione è perché se ne passano correndo assai per gli atti delle virtù; vanno saltellando e dando come certe beccate or qua or là. Qui viene a proposito un atto d'umiltà; e fanno un atto d'umiltà, e subito passano avanti: là viene a proposito un atto d'ubbidienza; e fanno un atto d'ubbidienza: indi occorre subito un atto di pazienza; e fanno questo: e così vanno correndo come gatti per le bragie, che sebbene fosse fuoco non s'abbrucierebbero. Per questo subito che escono dall'orazione resta obliata e finita ogni cosa, ed essi se ne rimangono così tiepidi e immortificati come prima.

Il B. Giovanni d'Avila riprende coloro i quali, stando in una cosa, subito che ne occorre loro un'altra, lasciano la prima e se ne passano alla seconda: e, dice che questo suole essere inganno del demonio, acciocché col saltar essi da una cosa in un'altra, come passere, o gazze, vengano a restar privi del frutto dell'orazione (*B. IO. DE AVILA, Audi filia, c. 75*). Importa grandemente che ci tratteniamo negli affetti e desideri della virtù sin a tanto che essa sia ben penetrata e inviscerata nell'anima nostra. Come quando ti vuoi attuare nella contrizione e nel dolore dei peccati, ti hai da trattenere tanto in questo, finché venga a sentir in te un'abominazione e orrore grande del peccato, simile a quello che sentiva il santo profeta David, ove dice: «Ho avuto in odio e in abominazione l'iniquità» (*Ps. 118, 163*), perché questo ti farà uscire dall'orazione con fermi proponimenti di morir più tosto mille volte che mai commettere un peccato mortale. E così notò molto bene Sant'Agostino, che gli uomini, perché hanno in orrore alcuni peccati, come sono la bestemmia, o l'uccidere il proprio padre, non incorrono in essi se non rare volte: e per contrario dice d'altri peccati, che colla mansuetudine gli uomini hanno già perduto il timore e l'orrore di essi, e perciò v'incorrono facilmente (*S. AUG. Enchirid. c. 80*). Nello stesso modo se ti vuoi attuare ed esercitare nell'umiltà, ti hai da trattenere nell'affetto e desiderio d'essere disprezzato e poco stimato, sin a tanto che si vada bene insinuando ed inviscerando nell'anima tua quest'affetto e questo desiderio, e vadano in te svanendo e finendo tutti i fumi e capricci di superbia e alterezza e ti senta inclinato al disprezzo; e così dicasi degli affetti ed atti delle altre virtù.

7. Dal che si vedrà chiaramente di quanto aiuto sarà pel nostro profitto il pigliar a petto una cosa in particolare, e insistere e perseverar in essa nel modo che abbiamo detto. Perché se durasse in noi l'affetto e il desiderio d'essere disprezzati, o altro affetto simile, per lo spazio d'un'ora la mattina, e di poi altrettanto il giorno seguente, e così l'altro appresso; chiara cosa è che farebbe altro effetto nel nostro cuore, e che d'altro modo resterebbe impressa e radicata la virtù nell'anima nostra, di quello che possa fare con l'andar per le cose correndo. Dice S. Giov. Crisostomo (*S. Io. CHRYS. De precat. orat. 1 et 2*) che, siccome non basta una pioggia né un'adacquatura per i terreni, siano quanto si vogliono buoni, ma che vi bisognano molte adacquature e molte piogge; così ancora fanno di bisogno molti innaffi d'orazione, perché resti inzuppata e imbevuta di virtù l'anima nostra. E apporta a questo proposito quelle parole del Profeta: «Sette volte al giorno ho dato a te lode» (*Ps. 118, 164*). Sette volte il giorno innaffiava il profeta David l'anima sua con l'orazione e si tratteneva in un medesimo affetto reiterandolo molte volte, come vediamo spesso nei Salmi. In un solo di questi replica ventisette volte: «Perché la misericordia di lui è in eterno» (*Ps. 135*) predicando e magnificando la misericordia di Dio; e in un altro, che contiene cinque soli versetti, ci desta e c'invita undici volte a lodar Dio (*Ps. 150*).

E Cristo nostro Redentore c'insegnò anch'egli col suo esempio nell'orazione dell'orto questo modo di orare e di perseverare in una cosa stessa; perché non si contentò di far una sola volta quella celebre sua orazione all'Eterno Padre, ma tornò la seconda e la terza volta a reiterarla, «dicendo le stesse parole» (*Mt 26,24*). E ancora dice il sacro Vangelo, che l'ultima volta orò più a lungo che le altre due, trattenendosi più nell'orazione; per insegnare a noi altri ad insistere e perseverare nell'orazione in una medesima cosa, battendo e ribattendo in essa una e più volte, perché a questo modo e con questa perseveranza verremo ad acquistare la virtù e perfezione che desideriamo.

CAPO XVI.

Come nell'orazione ci potremo trattenere a lungo in una stessa cosa: e si propone la pratica d'un buon modo d'orazione, che è andar discendendo ai casi particolari.

1. Con varie considerazioni insistere sulla stessa cosa.
2. Venire ai casi particolari.
3. utilità di ciò.
4. Esempio di S. Ignazio.
5. Prevedere i casi possibili.
6. Ampia materia da meditare.
7. In ogni virtù tre gradi di perfezione.

1. Resta che dichiariamo il modo che potremo osservare per andar nell'orazione trattenendoci nell'affetto d'una stessa virtù assai tempo; poiché è cosa tanto utile, quanto abbiamo detto. Il mezzo comune e ordinario che si suole dare per questo è, procurare di continuare questo medesimo atto ed affetto della volontà, o tornarlo a replicare e reiterare di nuovo, come chi dà un'altra spinta alla ruota, acciocché non si fermi; o come chi va gettando legna nel forno, acciocché il fuoco duri; servendoci per quest'effetto alle volte della medesima prima considerazione che da principio ci mosse a quest'affetto e desiderio, e

tornando a svegliar con essa la volontà, quando vediamo che si va raffreddando, dicendo col Profeta (*Ps. 114, 7*): Svegliati, anima mia, e ritornatene al tuo riposo: guarda quanto è conveniente e quanto vuole la ragione che tu faccia pel tuo Signore, a cui tanto sei obbligata e a cui devi tanto.

E quando più non basterà né ci muoverà la prima considerazione, abbiamo da valerci d'un'altra nuova considerazione, o da passare ad un altro punto; perché a tal effetto abbiamo da portar sempre preveduti diversi punti, acciocché quando l'uno ci venga meno sotto alla considerazione, e perciò non ci muova più, ce ne possiamo passare all'altro, che come punto di rinforzo e di nuova virtù ci muova e ci affezioni alla cosa che desideriamo. E di più, come talvolta, per evitare il fastidio che suole cagionarci il continuar a mangiar spesso un medesimo cibo, siamo soliti di condirlo in diversi modi, e con questo ci par cibo nuovo e ci dà nuovo gusto; così ancora, per poter perseverare assai tempo in una medesima cosa nell'orazione, che è il cibo e nutrimento dell'anima nostra, è buon mezzo condirla in diverse maniere. E questo possiamo fare alcuna volta passandocene ad un altro punto e ad un'altra considerazione, come ora dicevamo; perché ogni volta che con diversa ragione, o considerazione, si muove e si attua uno in una cosa, gli riesce questa come nuova. E ancora, benché non vi sia nuova ragione né nuova considerazione, si può l'affetto d'una stessa virtù condire in molti modi; come se uno tratta dell'umiltà, può alcune volte stinsi trattenendo nella cognizione delle sue proprie miserie, debolezze e fragilità, confondendosi e disprezzandosi per esse: alcune altre si può trattenere in desideri d'essere disprezzato da altri, non curandosi dell'opinione e stima degli uomini, ma tenendo ogni cosa per vanità: alcune altre si può trattenere nel confondersi e vergognarsi di vedere i mancamenti e gli errori nei quali ogni giorno viene a cadere, e nel domandare a Dio il perdono e il rimedio di essi: alcune altre nell'ammirare la bontà di Dio che lo sopporta, non potendo noi altri alle volte sopportare noi stessi: alcune altre nel ringraziarlo che non l'abbia lasciato cadere in altre cose maggiori. Con questa mutazione e varietà si rimedia al fastidio che suole cagionare la continuazione di una medesima cosa, e si fa facile e gustoso il durare e perseverare negli atti ed affetti di una stessa virtù, con che ella si va radicando e inviscerando più nel cuore. Perché in fine, come la lima ogni volta che passa sopra il ferro se ne porta via qualche cosa: così ogni volta che facciamo un atto di umiltà, o di altra virtù, si va scagliando e levando via qualche cosa del vizio contrario.

2. Oltre di questo vi è un altro modo molto facile ed utile da perseverare nell'orazione in una medesima cosa molti giorni, che è l'andar discendendo a cose particolari. Notano qui i maestri della vita spirituale, che non ci dobbiamo contentare di cavare dall'orazione un desiderio e proponimento generale di servir Dio, di fare profitto e di esser perfetti, così in comune; ma che dobbiamo discendere particolarmente a quella cosa, nella quale sappiamo di poter servire e piacere più a Dio. Nemmeno ci dobbiamo contentare di cavar dall'orazione un desiderio generale di qualche virtù particolare, come di esser umili, di esser ubbidienti, di esser pazienti, o mortificati, avendo questo desiderio o velleità della virtù così in generale ancora i viziosi. Perché essendo la virtù cosa bella e onorevole e di grande utilità per questa vita e per l'altra, è facile l'amarla e il desiderarla così in generale. Ma in quella medesima virtù, che desideriamo, abbiamo da discendere ai casi particolari: come se trattiamo di acquistare una conformità grande alla volontà di Dio, abbiamo da discendere a conformarci alla sua volontà in cose particolari, sì nell'infermità come nella sanità; sì nella morte come nella vita; sì nella tentazione come nella consolazione. E se trattiamo di acquistare la virtù

dell'umiltà, abbiamo da discendere al particolare, immaginando ci casi particolari, che sogliono o possono accadere, di nostro dispregio; e così nelle altre virtù.

Perché questi casi particolari sono quelli che più si sentono e nei quali sta la difficoltà della virtù, essendo che in essi ella più si prova e conosce; e questi sono i mezzi coi quali si acquista la stessa virtù.

E abbiamo a metterci avanti questi casi pratici prima in cose minori e più facili, e dipoi in altre più difficili, che ci pare che sarebbero da noi più sentite se ci avvenissero. E così in queste cose andare crescendo di grado in grado, e ascendendo a poco a poco, attuandoci in esse come se le avessimo presenti, sino a tanto che nessuna cosa ci si pari davanti, in quelle virtù che desideriamo, la quale ci sgomenti; ma in ciascuna ci paia che potremo far fronte e restarcene padroni del campo. E quando vi sono di presente alcune occasioni vere, in quelle abbiamo prima da esercitarci, disponendoci a sopportarle bene e con profitto, ciascuno secondo il suo stato. Un servo di Dio aggiungeva che sempre nell'orazione dovremmo proporre qualche cosa da fare quello stesso giorno. Ecco con quanta minutezza vogliono questi maestri che discendiamo nell'orazione ai casi particolari.

3. Questa è una delle più utili cose in cui poterci noi esercitare nell'orazione; perché, come abbiamo detto, la nostra orazione ha da esser pratica, cioè indirizzata all'operazione, e che ci aiuti a mettere in esecuzione la virtù che desideriamo; e a spianare le difficoltà e a vincere le ripugnanze che ci possono occorrere. E a questo effetto importa grandemente l'esercitarci e il far prima come prova di noi medesimi in questo. In quella guisa che fanno i soldati, i quali prima delle vere battaglie si sogliono esercitare in manovre, finte battaglie e altri esercizi simili, per essere preparati e addestrati a far guerra davvero. Onde Cassiano raccomanda grandemente questo esercizio per vincere i vizi e le passioni e per acquistare le virtù (*CASSIAN. Coll. 19, c. 16*).

E persino Plutarco disse, e Seneca ancora, che gli ignoranti non conoscono quanto faccia a proposito per alleggerire i travagli l'esercitare il pensiero in essi (*PLUTAR. De tranquill. animi. EP. ad Pac.; SENECA, De consolat. ad Helv. c. 5*). Giova grandemente, dicono essi, l'occupare sempre il pensiero in considerazioni di travagli; perché siccome colui che tiene sempre occupato il pensiero in cose facili e dilettevoli, diventa lento e dappoco, e quando gli succede qualche cosa dispiacevole e fastidiosa, sente gran dispiacere e come avvezzo ad una vile delicatezza, volta le spalle e si volge a fissare il pensiero in cose dolci e piacevoli; così quegli che si avvezza ad immaginarsi sempre infermità, esili, carceri e tutte le altre avversità che possono avvenire, starà più disposto e preparato per quando avverranno, e troverà che queste cose fanno maggior paura al principio di quel che possono nuocere al fine. E San Gregorio lo disse molto bene, che «i colpi previsti feriscono meno» (*S. GREG. Hom. 35 sup. Evang. n. 1*). Non fa tanto male il colpo quando lo sei stato aspettando e te gli sei già per la metà preparato, come quando repentinamente ti coglie. Chiara cosa è che spaventano più i nemici quando ci assaltano all'improvviso, che quando sono aspettati.

4. È meraviglioso a questo proposito l'esempio che leggiamo del nostro Santo P. Ignazio (*RIBAD. l. 5, c. 1*). Essendo egli una volta infermo, il medico gli disse che non ammettesse malinconia nell'animo, né pensiero alcuno fastidioso. E con questa occasione cominciò egli a pensare attentamente fra se stesso, che cosa mai gli fosse potuta accadere tanto dispiacevole e dura, che fosse stata bastevole ad affliggerlo e a turbare la pace e la quiete dell'anima sua. Ed essendo scorso col pensiero su molte cose, una sola gli sovvenne, qual egli teneva più d'ogni altra impressa nel cuore, ed era se per qualche accidente la sua

Compagnia si fosse mai disfatta. Passò poi più avanti, esaminando quanto gli sarebbe durata quell'afflizione e dolore quando ciò fosse avvenuto; e gli parve che, se tal cosa fosse avvenuta senza sua colpa, in un quarto d'ora che egli si fosse ritirato e stato in orazione, si sarebbe liberato da quella inquietudine e sarebbe ritornato alla sua pace ed allegrezza solita. E soggiungeva anche di vantaggio, che avrebbe goduta questa quiete e tranquillità quantunque la Compagnia si fosse disfatta come sale in acqua. Questa è molto buona e molto utile orazione.

5. Dice l'Apostolo S. Giacomo nella sua Epistola canonica: Quando vi sentirete qualche tristezza, o afflizione, ricorrete all'orazione, ché ivi troverete consolazione e rimedio (*Gc5,13*). E così faceva colui che diceva di sé: «Non volle consolazione l'anima mia: mi ricordai di Dio e n'ebbi conforto» (*Ps. 76, 3*). Quando si sentiva sconsolato, si ricordava di Dio e alzava il suo cuore a lui, e subito l'anima sua si riempiva di allegrezza e di consolazione. Questa è la volontà di Dio; egli vuole così: contento lui, contenti tutti. Ora, come dopo giunta l'occasione e travaglio, è buonissimo rimedio ricorrere all'orazione per sopportarlo bene e con frutto, così ancora importa grandemente pigliare questo rimedio innanzi tratto; acciocché poscia, quando ci arriva quella cosa avversa, non ci arrivi affatto improvvisa e ci riesca facile e tollerabile.

S. Giovanni Crisostomo dice (*S. Io. CHRYS. In Matth. hom. 33, n. 6*) che una delle principali cagioni di essere stato il santo Giobbe tanto forte e costante nei suoi travagli e nelle avversità, fu perché stava preparato per esse nel modo che abbiamo detto, premeditandole, immaginandosele e attuandosi in esse, come in cosa che gli poteva succedere, secondo quello che egli stesso dice: «Perché mi è accaduto quello che temevo e sopraggiunto quello di cui paventavo» (*Gb3,25*). Ma se tu non stai preparato in questo, e se ancora nel concepirne un semplice desiderio senti difficoltà, che cosa sarà nell'effetto? Se ancora stando tu nell'orazione e lungi dall'occasione, non senti in te animo né forza per abbracciare quell'ufficio, o quell'esercizio, o quel travaglio e disprezzo; che cosa sarà quando ti troverai fuori dell'orazione, e a fronte della difficoltà, dell'occasione e dell'opera e azione? E senza la considerazione e meditazione dell'esempio di Cristo, che ti dà lena e spirito e ti fa animo? Se anche dopo di averlo desiderato assai colà nell'orazione, manchi quando ti si presenta l'occasione; che sarà se non stai preparato e se né anche nell'orazione non ne concepisci buoni desideri? «Se colui che propone efficacemente, dice il pio Tommaso da Kempis, spesso manca; che farà colui che rare volte e con poca fermezza propone?» (*De Imit. Christi, l. 1, c. 19, n. 2*).

6. Con questo ci viene somministrata una molto abbondante materia per poter durare e perseverare nell'orazione sopra una medesima cosa e in un medesimo affetto molte ore e molti giorni; perché i casi particolari che ci possono occorrere, e ai quali possiamo discendere, sono innumerevoli; e per arrivare a far faccia ad ogni cosa v'è da far bene assai. E quando tu sii arrivato a parerti, che senti in te animo e forza per ogni cosa e che la supporterai di buona voglia, non ti pensare che sia già finito il negozio; ancora ti resta da fare gran pezzo di strada; perciocché dal desiderio all'opera e dal detto al fatto vi è gran tratto. È cosa chiara che l'opera è più difficile che il desiderio; perché nell'opera l'oggetto è presente, e nel desiderio v'è solo l'immaginazione. Onde molte volte ci avviene che nell'orazione siamo molto infervorati, di maniera che non ci pare che ci sia impedimento alcuno; ma di poi nel tempo dell'esecuzione, quando ci si presenta l'occasione, ci troviamo molto lungi da quel che pensavamo. E così non basta che tu senta in te questi desideri; ma

hai da procurare che i desideri arrivino ad essere tali e tanto efficaci, che si stendano all'opera; perché questa è la prova della virtù. E se vedi che le opere non corrispondono ai desideri, ma che quando si presenta l'occasione, ti trovi differente da quello che: ti pareva d'essere nell'orazione, confonditi che ogni cosa per te se ne vada in desideri. O per dir meglio, confonditi che non debbano i tuoi essere desideri veri, ma chimere ed immaginazioni; poiché poco dopo una cosa molto leggera ti turba e t'inquieta e ti fa ritornare indietro. E come il fabbro, quando un lavoro la prima volta non gli è riuscito ben fatto, lo rimette un'altra volta nella fucina per rifarlo di nuovo e per aggiustarlo, sicché riesca ben fatto; così tu ritorna alla fucina dell'orazione per formar meglio codesti tuoi desideri, e non ti fermare sinché l'opera non corrisponda bene al desiderio, e non vi sia cosa in che inciampare.

7. E quando anche tu sii arrivato a termine, che ti paia di diportarti bene nelle occasioni che ti si presentano, non ti pensare che ogni cosa sia già finita; perciocché nell'opera stessa vi sono molti gradi e scalini da salire per arrivare alla perfezione delle virtù. Bisogna primieramente che ti eserciti nel portarti pazientemente in tutte le occasioni che ti si presenteranno, che è il primo grado della virtù. Sopporta con pazienza, se non puoi con allegrezza; e in questo avrai che fare per alcuni giorni, e ancora per molti. E quando sarai arrivato a sopportar con pazienza tutte le occasioni che ti si presenteranno, ancora ti resterà da far gran pezzo di viaggio per arrivare alla perfezione della virtù: perché, come dicono perfino i moralisti, il contrassegno d'esser uno arrivato alla perfezione della virtù è quando fa le opere di essa «con prontezza, con facilità e con diletto».

Guarda dunque se eserciti gli atti della virtù dell'umiltà, della povertà di spirito, della pazienza e delle altre virtù con prontezza, con facilità e con diletto e gusto; e da ciò vedrai se hai acquistata la virtù. Guarda se gusti tanto del disprezzo e del disonore, quanto gustano i mondani dell'onore e della stima, che è la regola che ti dà il nostro Santo Padre; cavata dal Vangelo (*Exam. c. 4, § 44; Summ. 11; Epit. 206*). Guarda se gusti e ti rallegri tanto della povertà nel mangiare, nel vestire e nella stanza, e che le cose peggiori di casa siano per te, quanto gusta e si rallegra l'avarò delle ricchezze e dell'abbondanza di esse. Guarda se gusti tanto della mortificazione e del patire, quanto quelli del mondo delle delizie e del riposo. Se dunque abbiamo da arrivare a questa perfezione in ciascuna virtù, non ci mancherà che fare, anche in una sola, per molti giorni e forse per molti anni.

CAPO XVII.

Che nella considerazione dei misteri abbiamo anche da procedere con posatezza, e non passarli superficialmente: e di alcuni mezzi che ci aiuteranno a far questo.

1. Utilità del trattenersi a lungo in una stessa considerazione.
2. Cosa facile nella consolazione.
3. Diligenza dal canto nostro.
4. È gran mezzo l'amar Dio e le cose spirituali.

1. Nella considerazione dei misteri divini importa anche grandemente scavar bene addentro e profondarsi in una medesima cosa, e non passarla correndo: perché ci gioverà più un

mistero ben considerato e ponderato, che molti superficialmente mirati. E perciò il nostro Santo padre nel libro degli Esercizi fa tanta stima delle ripetizioni, che dopo ciascun esercizio subito comanda che si facciano una o due ripetizioni; perché quello che non si trova la prima volta, si trova col perseverare tuttavia più nella stessa considerazione: «poiché chi cerca trova, e sarà aperto a colui che picchia» (*Mt 7, 8*). Mosè percosse la pietra colla verga, e non cavò acqua: tornò a percuotere, e la cavò (*Nm. 20, 11*); e Cristo nostro Redentore non guarì quel cieco del Vangelo in un tratto, ma lo andò guarendo a poco a poco: prima gli pose la saliva sugli occhi, e gli domandò se vedeva qualche cosa; ed egli rispose che vedeva certe cose grosse, ma non discerneva bene quel che si fossero: gli uomini gli parevano alberi. Tornò poi il Signore a mettergli le mani sopra gli occhi, e lo risanò affatto, di maniera che già vedeva chiaramente e distintamente (*Mc. 8, 23-25*).

Così suole avvenire nell'orazione, che tornando la persona una e più volte sopra una cosa medesima e, perseverando in quella, va sempre scoprendo per suo profitto nuove circostanze, non prima osservate: come quando uno entra in una stanza oscura, che da principio non vede niente; e se si trattiene, va vedendo alquanto. E particolarmente abbiamo da procurare di trattenerci sempre nella considerazione delle cose sino a tanto che restiamo molto illuminati e persuasi della verità, e molto convinti e assodati in quello che ci conviene: perché questo è uno dei principali frutti che abbiamo da cavare dall'orazione e nel quale bisogna che stiamo ben fondati, come di sopra dicevamo.

2. Veniamo ora ai mezzi che ci aiuteranno a saper considerare e ponderare in questo modo i misteri. Quando il Signore manda il suo divino lume e ci apre gli occhi dell'anima, ella trova tanta materia da considerare e da trattenersi, che può dir col Profeta: «Togli il velo ai miei occhi e considererò le meraviglie della tua legge... Mi godrò io sopra le tue parole come chi abbia fatto acquisto di molta preda» (*Ps; 118, 18 et 162*). Questo secondo luogo dichiara il primo. Mi rallegrerò, o Signore, dice il Profeta, sull'abbondanza dei misteri e delle cose meravigliose che ho trovate nella vostra legge, come si rallegra colui il quale, dopo avere conseguita la vittoria, trova molte spoglie. S. Francesco d'Assisi e S. Agostino si trattenevano i giorni e le notti intere in quelle due brevissime parole: Chi sei tu, e chi sono io? «Conosca io te, e conosca me»; o in quelle altre: «Dio mio, e tutte le cose» (*Cronache etc. p. 1, l. 1, c. 8*). Ed è un modo di orazione questo molto conforme a quello che il profeta Isaia dice che usano quei celesti Spiriti, i quali, assorti nella contemplazione di quella Maestà Divina stanno perpetuamente cantando, dicendo e replicando: «Santo, Santo, Santo» (*Is6,3*). Lo stesso dice S. Giovanni nell'Apocalisse, trattando di quei misteriosi animali che stavano innanzi al trono di Dio: «E dì e notte senza darsi posa dicevano: Santo, Santo, Santo il Signore Dio onnipotente, il quale era, il quale è e il quale verrà» (*Ap4,8*).

3. Ma per arrivare a questo bisogna che ancora noi altri facciamo quello che ci tocca dal canto nostro, assuefacendoci a trattenerci a lungo nei misteri che si meditano, con l'internarci e approfondirci bene in tutte le loro particolarità e circostanze, e con esercitarci assai in questo. Dice Gerson, che uno dei principali mezzi che possiamo usare e che ci aiuterà grandemente a sapere far bene questa azione, sarà l'esercizio molto continuo di essa (*GERSON, De medit. consid. 6, 13*). Questo non è negozio che s'insegni con rettorica di parole, né che s'abbia da imparare con udire molti ragionamenti, né con leggere molti trattati d'orazione; ma col metter mano all'opera e con l'esercitarsi assai in essa. Quando una madre vuole insegnare a camminare al suo figliuolletto, non se ne sta un'ora a dargli ammaestramenti del modo che ha da tenere per camminare, dicendogli che muti i piedi ora in questa maniera

ed ora in quell'altra; ma mettendolo in esercizio lo fa camminare; e così impara il bambino e sa poi camminare. Ora questo è il mezzo col quale abbiamo da imparare questa scienza.

E sebbene è vero che per conseguire il dono dell'orazione, o altro dono soprannaturale, non è bastate niun esercizio nostro, ma ci ha da venire dalla graziosa e liberale mano del Signore, «perché è il Signore quegli che dà la sapienza, e dalla bocca di lui viene la prudenza e la scienza» (*Prov2,6*), vuole nondimeno la Maestà Sua che noi altri ci esercitiamo in questo, come se per questo solo mezzo l'avessimo da conseguire; perché egli dispone tutte le cose soavemente (*Sap8,1*). E così dispone le opere di grazia proporzionatamente a quelle di natura: e come le altre scienze e arti si acquistano con l'esercizio, vuole egli insegnarci ancora questa scienza in questo modo. Suonando s'impara a suonare; e camminando s'impara a camminare; e orando s'impara ad orare.

E così dice Gerson (*GERSON, De medit. consid.*), che la cagione per la quale oggidì vi sono così pochi contemplativi è il mancamento di quest'esercizio. Vediamo che nel tempo antico erano in quei monasteri di monaci tanti uomini di grande orazione e contemplazione; e adesso appena si troverà Un uomo di orazione: e quando si tratta della contemplazione par loro quella cosa come una metafisica, o un parlare arabico, che non s'intende. La cagione di questo, dice egli, è perché anticamente quei santi monaci si esercitavano assai nell'orazione, e i giovinetti che entravano nei monasteri erano subito posti e istruiti in questo esercizio e si procurava che vi si esercitassero assai, siccome leggiamo nella regola di S. Pacomio e di altri Padri di monaci. Onde Gerson dà questo consiglio, come molto importante per i monasteri, che tengano uomini spirituali, dotti ed esercitati nell'orazione, i quali istruiscano i giovanetti che entrano, subito entrati, e dal bel principio, come si hanno da esercitare nell'orazione. E il nostro Santo Padre prese tanto davvero questo consiglio, e lo lasciò tanto ingiunto nelle Costituzioni (*Const. p. 1, c. 1, § 12; p. 4, c. 10*), che non solo nel primo ingresso nella religione e nelle Case di Probazione vuole che vi sia chi istruisca in questo quelli che entrano di nuovo; ma anche in tutti i collegi e le case della Compagnia vuole che vi sia un Prefetto delle cose spirituali, che attenda a questo e veda come procede ciascuno nell'orazione, per l'importanza grande che in ciò vi conobbe.

4. Un'altra cosa ci aiuterà anche assai per continuar questo esercizio dell'orazione e perseverare in esso, ed è il portare grande amore a Dio e alle cose spirituali; onde diceva il Profeta: Quanto amo, o Signore, la tua legge! Non mi sazio di pensare in essa: questo è tutto il mio gusto e trattenimento (*Ps. 118. 97, 47*). Se dunque noi altri amassimo assai Iddio, ce ne staremmo di buona voglia pensando in esso notte e giorno, e non ci mancherebbe che pensare.

Oh quanto di buona voglia la madre se ne sta pensando al figliuolo che teneramente ama, e quanto poco bisogno ha di discorsi e considerazioni per deliziarsi colla memoria di lui! Subito che se le parla di esso, se le inteneriscono le viscere e le vengono le lagrime agli occhi, senza altri discorsi né considerazioni. Comincia a parlare ad una vedova del suo morto marito, il quale ella amava grandemente, e vedrai come subito comincia a sospirare e a piangere! Or se tanto può l'amor naturale, ma che dico io l'amor naturale? se l'amor furioso di uno scellerato vediamo che lo suole tenere tanto assorto nella cosa che egli ama, che pare che non possa pensare ad altro: quanto più potrà far questo l'amore soprannaturale di quella infinita bontà e bellezza di Dio, essendo più potente la grazia che la natura e la colpa? Se Dio fosse tutto il nostro tesoro, subito se ne andrebbe ad esso il nostro cuore, «poiché dove è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore» (*Mt 6. 21*).

Ciascuno pensa volentieri a quella cosa che ama ed a quella della qual gusta, e perciò la Scrittura dice: «Gustò e vide» (*Prov31,18*); e altrove: «Gustate e fate esperienza come soave sia il Signore» (*Ps. 33, 8*). Il gusto in ciò precede il vedere; e il vedere cagiona maggior gusto ed amore. E così S. Tommaso, trattando di questo, dice (*S. THOM. 2-2 q. 180, a. 7, ad 1*) che la contemplazione è figliuola dell'amore; perché il suo principio è l'amore; e dice ancora che il suo fine è l'amore, perché dall'amar Dio si muove uno a pensare ad esso e a contemplarlo; e quanto più lo riguarda e lo contempla, tanto più l'ama. Perché le cose buone riguardate ci provocano ad amarle; e quanto più le guardiamo, tanto più le amiamo, e tanto più gustiamo di starcene riguardandole ed amandole.

CAPO XVIII.

Si mostra praticamente come sta in man nostra il far sempre buona orazione e il cavar frutto da essa.

1. E in mano nostra il far bene l'orazione ordinaria.
2. Non è che l'esercizio delle tre potenze.
3. Nei cui atti sta la sostanza dell'orazione.
4. Si prova dal contrario.
5. Dobbiamo migliorarci coll'orazione.
6. Questa supplisce a tutto il resto.

1. L'orazione specialissima e straordinaria, della quale abbiamo parlato di sopra, è un dono particolarissimo di Dio, il quale non lo dà a tutti, ma a chi piace a lui; ma l'orazione mentale ordinaria e semplice, della quale adesso andiamo trattando, il Signore non la nega a nessuno. Ed è errore quello di alcuni, ai quali, perché non arrivano a quella alta orazione e contemplazione, pare che non possano far orazione, o che non siano atti per essa; essendo quest'altra molto buona e molto utile orazione, e potendo noi con essa essere perfetti. E di più essendo questa molto buona e molto propria disposizione per quell'altra più elevata e sublime orazione, se Dio ce la vorrà concedere. Ora di questa orazione andremo dichiarando adesso come, colla grazia del Signore, sta in man nostra il farla sempre bene e il cavar frutto da essa; il che è cosa di grande consolazione. Per due vie possiamo raccogliere questo molto bene da quello che si è detto.

2. La prima è, perché il modo d'orazione che c'insegna il nostro Santo Padre è l'esercitar ivi le tre potenze dell'anima nostra, proponendo colla memoria agli occhi dell'intelletto il punto o mistero, sopra del quale vogliamo far orazione, e subito entrare coll'intelletto a discorrere, meditare, considerare quelle cose che più ci aiuteranno a muovere la volontà nostra; e poi subito hanno da seguitare gli affetti e desideri della volontà. E questa terza cosa abbiamo detto che è la principale e il frutto che abbiamo da cavare dall'orazione: di maniera che non consiste l'orazione nelle dolcezze e nei gusti sensibili, che sentiamo e sperimentiamo alcune volte; ma negli atti che facciamo colle potenze dell'anima nostra. Ora il far questo sta sempre in man nostra, ancorché ci troviamo molto aridi e mesti. Perché quantunque io mi trovi più secco che un legno e più duro che un sasso, sta in mia mano il fare, col favore del

Signore, un atto di odio, di aborrimento e di dolore dei miei peccati; un atto di amor di Dio, un atto di pazienza e un atto di umiltà e di desiderio di esser disprezzato e vilipeso, per imitar Cristo disprezzato e vilipeso per me.

3. Bisogna però qui avvertire che il far buona orazione e il frutto di essa non sta nel far uno di questi atti con gusto e consolazione sensibile, né in sentire assai quel che si fa; né sta in questo la bontà e la perfezione degli stessi atti, né il merito di essi. E si deve questo notar bene, perché suole essere inganno assai comune di molti, i quali si attristano, parendo loro che non facciano niente nell'orazione, perché non sentono tanto dolore delle loro colpe, o tanta affezione e desiderio della virtù quanto vorrebbero. Questi sono sentimenti dell'appetito sensitivo, e la volontà è potenza spirituale e non dipende da questo; onde non è di bisogno che uno senta in questo modo i suoi atti, ma basta che voglia quella cosa colla volontà.

E così i teologi e i Santi, trattando della contrizione e del dolore dei peccati, consolando con questo i penitenti, i quali, accorgendosi della gravezza del peccato mortale, si contristano per non potersi disfare in lagrime, né sentire in sé quel dolore sensibile; perché vorrebbero essi che si spezzassero loro le viscere per dolore: e dicono: Avvertite che la vera contrizione e il dolore dei peccati non sta nell'appetito sensitivo, ma nella volontà. Dispiaciuti di aver peccato per essere il peccato offesa d'un Dio degno di esser amato sopra ogni cosa, ché questa è la vera contrizione; e cotesto altro è un movimento sensibile dell'appetito, il quale, quando ti venga dato dal Signore ricevilo con rendimento di grazie; e quando no, non ti dia fastidio; ché Dio non ricerca questo da te. Perché è cosa chiara che non ricercherebbe egli da noi quello che non è in poter nostro: e cotesto sentimento, che tu vorresti avere, e cotesto gusto e devozione sensibile non stanno in poter nostro. E così non li ricerca Dio da noi, ma ricerca solamente quello che sta in mano nostra, che è il dolore della volontà; il quale non dipende da alcuna di queste cose. E lo stesso è negli atti dell'amor di Dio. Amalo tu colla tua volontà sopra tutte le cose, ché cotesto è amore forte e apprezzativo, e quello che Dio ricerca da noi; cotesto altro è amor tenero, il quale non sta in poter nostro. Il medesimo è negli atti delle altre virtù e in tutti i buoni propositi che concepiamo.

4. La verità di questo meglio ancora si scorgerà dal contrario; perché è certo che se uno colla volontà vuole e consente in un peccato mortale, ancorché non v'abbia alcun altro sentimento né gusto, pecca mortalmente, e perciò merita l'inferno. Dunque volendo quello che è buono, benché non abbia altro gusto né altro sentimento, piacerà a Dio e meriterà il cielo, specialmente essendo Dio più pronto a premiare che a castigare. Anzi molte volte questi atti sono più meritori e più grati a Dio, quando si fanno con un cuor così secco, senza gusto né consolazione sensibile; perché sono più puri, più forti e più durevoli, e più vi mette uno allora del suo in essi, che quando è portato dalla devozione. E così è segno di virtù più soda e di volontà più ferma nel servizio di Dio, perché uno il quale senza questi aiuti di costa, di gusti e consolazioni spirituali, fa tali atti, che farebbe se avesse di più tali aiuti? Dice molto bene il padre B. Giovanni d'Avila: Quegli che ha questi gusti sensibili è portato nelle braccia come bambino; ma quest'altro che non gli ha, cammina coi suoi piedi come grande. Il Blosio dice che questi sono come quelli che servono qualche padrone a spese loro (*Blos. Monil. spir. c. 3, n. 4*). Ed importa grandemente che ci andiamo assuefacendo a far l'orazione in questo modo; perché in molti la parte più ordinaria dell'orazione suole esser aridità, in codesti altri sono carezze straordinarie. Come quei che navigavano un tempo in alto mare con galere, quando mancava loro il vento, facevano viaggio a forza di remi; così

quelli che trattano d'esercitarsi nell'orazione, quando manchi loro il vento prospero delle illuminazioni e carezze del Signore, hanno da procurare di navigare coi remi delle loro potenze, aiutate dal favore dello Spirito Santo, benché non sia tanto copioso e sovrabbondante.

5. Secondariamente possiamo dimostrar questo stesso prendendo la cosa per un'altra strada. Ed è che l'orazione, come abbiamo detto, non è fine, ma mezzo che pigliamo per nostro profitto e per riportar vittoria delle nostre passioni e male inclinazioni; acciocché spianata la strada e levati via i disturbi e gli impedimenti, ci diamo totalmente a Dio e ci mettiamo nelle sue mani. Quando caddero a S. Paolo le cataratte dagli occhi dell'anima in virtù di quel lume celeste e di quella voce divina, «Io sono Gesù, che tu perseguiti» (At 9, 5-6), quanto restò cambiato, quanto convinto, quanto risoluto, quanto pronto per far la volontà di Dio! «Signore, che cosa vuoi che io faccia!» Questo è il frutto della buona orazione.

E di più dicevamo che non ci abbiamo da contentare di ricavare dall'orazione proponimenti e desideri generali; ma che dobbiamo discendere in particolare a quella cosa della quale abbiamo maggiore necessità, e prepararci a sopportar bene le occasioni che fra giorno ci si possono e sogliono presentare, e a procedere in ogni cosa con edificazione. Ora applicando la data dottrina al nostro proposito, il fare tutto questo, colla grazia del Signore, sempre sta in nostra mano; perché sempre possiamo dar di piglio a quella cosa della quale abbiamo maggior bisogno. Dia uno di piglio all'umiltà, un altro alla pazienza, un altro all'ubbidienza, un altro alla mortificazione e rassegnazione, e procuri d'uscir dall'orazione molto umile, molto rassegnato e indifferente, molto desideroso di mortificarsi e conformarsi in ogni cosa alla volontà di Dio, e sopra tutto procuri ciascuno di cavar sempre dall'orazione questo frutto, di vivere bene quel giorno e di portarsi con edificazione, secondo che il suo stato rispettivamente domanda; e in questo modo avrà fatta molto buona orazione e migliore che se avesse avute molte lagrime e molte consolazioni.

6. Ciò supposto, non accade nemmeno pigliarsi fastidio per provare che nell'orazione non ci vogliono molti discorsi e considerazioni, né alti sentimenti e devozioni; perché l'orazione non sta in queste cose, ma nell'altra, che già abbiamo detto. Nemmeno occorre fare molto conto delle distrazioni e pensieri che ci sogliono inquietare nell'orazione, senza che noi li vogliamo; di cui siamo soliti lamentarci molto ordinariamente. Procura tu, quando te ne accorgi e ritorni in te, di rimetterti di nuovo su quella cosa della quale hai necessità, e su quel frutto che pretendi cavare dall'orazione; ché con questo supplirai e rimedierai al tempo che è andato nella distrazione e ti vendicherai del demonio, che ha procurato di tenerti tanto distratto con pensieri importuni.

Questo è un avvertimento molto utile per l'orazione. Come facendo uno viaggio in compagnia d'altri, mentre s'addormentò, i compagni passarono innanzi: ma egli di poi svegliato affrettò tanto il passo che li raggiunse; così tu, quando t'accorgi della distrazione e torni in te, hai da usar tale industria, che nell'ultimo quarto che ti resta dell'ora faccia quanto avresti avuto a fare in tutta l'ora, se fossi stato bene attento. Fa il conto con te stesso e di' così: Che cosa era quella ch'io pretendeva cavare dall'orazione? qual era il frutto ch'io andavo preparato a cavarne? Umiltà? Indifferenza? Rassegnazione? conformità alla volontà di Dio? al certo che l'ho da cavare in ogni modo da questa orazione, a dispetto del demonio. E quando ti parrà, che in tutta l'orazione le cose siano andate male e che non ne abbia cavato il frutto che desideravi; avrai da far questo nell'esame dell'orazione, del quale ragioneremo

appresso; e con ciò supplirai ai mancamenti fatti nell'orazione, e ad ogni modo caverai frutto da essa.

CAPO XIX.

Di alcuni mezzi e modi facili per far buona e fruttuosa orazione.

1. Pensare seriamente ai casi nostri.
2. Considerarsi avanti a Dio come fanciullo, cieco ecc.
3. Chiedere perdono dei peccati. Esempio di S. Taide.
4. Desiderare di fare orazione come la fanno i Santi.
5. Tenerci in grande umiltà avanti a Dio.
6. Accettare le aridità in pena dei nostri peccati.
7. Più aridità nell'orazione e più mortificazione nella giornata.
8. Desiderare di far orazione meglio di quel che si faccia, facendo offerte a Dio.

1. Vi sono altri modi molto facili i quali ci aiuteranno grandemente a far orazione; dal che si vedrà similmente come è sempre in poter nostro il far buona e fruttuosa orazione, e che l'orazione mentale è cosa per tutti, e che non vi è alcuno che non la possa fare.

Il primo modo, e molto buono, può esser quello che qui avvertono alcuni maestri di spirito, i quali dicono che non facciamo che la nostra orazione sia una cerimonia, o un artificio; ma che facciamo quello che fanno gli uomini in negozi di roba, che si fermano a pensar di proposito a quello che fanno, come vanno le cose e come possono andar meglio. Così il servo di Dio semplicemente e senza artificio ha da trattare con se stesso nell'orazione: come va per me il negozio del mio profitto e della salute dell'anima mia? ché questo è il nostro negozio, e non stiamo in questa vita per altro che per assicurare questo negozio. Faccia dunque i conti seco stesso il religioso, e si ponga a pensare molto a bell'agio: come va per me questo negozio? che frutto e che utilità ho io cavato da questi dieci, venti, trenta o quarant'anni che sono stato in religione? quanta virtù ho io guadagnata e acquistata? quanta umiltà? quanta mortificazione? Voglio vedere che conto potrò rendere a Dio delle comodità e dei mezzi tanto grandi che ho avuti nella religione per accumulare e per aumentare il capitale e il talento che mi diede. E se fin qua ho male impiegato il tempo, e non ho saputo approfittarmi di esso, voglio provvedervi per l'avvenire, acciocché non se ne passi tutta la vita mia come per l'addietro.

Nello stesso modo può ciascuno nello stato suo semplicemente e senza artificio alcuno fermarsi a pensare in particolare, come vanno le cose circa il suo ufficio e la sua professione; come l'eserciterà bene e conforme alla volontà di Dio; come farà a trattare i negozi cristianamente; come farà a governare la sua casa e la sua famiglia di maniera che tutti servano Dio; come farà a portarsi bene nelle occasioni, nei disturbi e nelle molestie che reca seco il suo stato, il suo ufficio, la sua professione. Nel che troverà assai materia da pensare, da piangere e da emendare; e questa sarà molto buona ed utile orazione.

2. Giovanni Gerson (*GERSON, De monte contempl. c. 39*) racconta che un servo di Dio soleva dire spesso: Sono quarant'anni ch'io attendo all'orazione con tutta la diligenza a me possibile, e non ho trovato mezzo migliore, più breve, né più compendioso, per far buona

orazione, che presentarmi dinanzi a Dio come un fanciullino e come un povero, mendico, cieco, ignudo e abbandonato. Questo modo di orazione vediamo che l'usava il profeta Davide molto spesso, chiamandosi ora infermo, ora orfano, ora cieco, ora povero e mendico: e di ciò ne abbiamo pieni i Salmi. Sappiamo ancora per esperienza che molti, i quali hanno usato e frequentato questo modo d'orazione, sonò arrivati per tal mezzo a molto alta orazione. Usalo dunque tu, e piacerà al Signore che per questo mezzo venga a conseguire quello che desideri.

Orazione di povero è molto buona orazione. Guarda, dice Gerson (*GERSON, De monte contempl.*), con quanta pazienza e umiltà sta il povero aspettando alla porta del ricco una piccola elemosina, e con quanta allegrezza corre ove sa che si distribuisce elemosina ai poveri. E siccome il povero ignudo e derelitto sta dinanzi al ricco chiedendo gli l'elemosina e aspettando da lui rimedio alla sua necessità con grande umiltà e riverenza; così abbiamo da star noi altri alla presenza di Dio nell'orazione, rappresentandogli la nostra povertà, necessità e miseria, e aspettandone il rimedio dalla sua liberalità e bontà. Come gli occhi della serva e della schiava stanno rivolti alle mani della sua padrona, aspettando quel che le vorrà dare; così gli occhi nostri hanno da stare rivolti a Dio, e pendenti da lui sino a Conseguirne misericordia (*Ps. 121, 2*).

3. È famosa quella storia che si narra dall'abate Panuzio (*De vitis Patr. l. 1, vita S. Thais. c. 1-3*), che vivendo egli nella parte più intima dell'eremo e sentendo dire di quella mala donna, chiamata Taide che era laccio e rovina delle anime e cagione ancora di molte risse e morti, con desiderio di convertirla e tirarla a Dio, prese abito secolare e danari, e se n'andò alla città, nella quale ella abitava, e la convertì. Presa l'occasione da certe parole di lei, le domandò che prima trovasse luogo più ritirato e nascosto; ed ella, per non intendere le misteriose parole del Santo, avvisandosi di averlo trovato, venne egli finalmente a dirle, che dagli uomini potevano bensì star ivi sicuri, che non sarebbero stati da nessuno di loro veduti; ma che dagli occhi di Dio in niun luogo, per segretissimo che fosse, si potevano nascondere.

Questa storia per riferirla al disteso è un po' lunga; onde veniamo a quello che fa al nostro proposito. Convertita che ebbe questa donna, il Santo abate la condusse all'eremo, e la rinchiuse in una cella, sigillando la porta con un sigillo di piombo, con lasciarvi solamente una finestrella, per la quale le fosse dato ciascun giorno un tozzo di pane e un po' d'acqua. E stando per licenziarsi da lei, ella gli domandò come aveva da far orazione a Dio; e il Santo abate le rispose: Tu non meriti di ammettere nella tua sporca bocca il nome santo di Dio. La tua orazione sarà che t'inginocchi e che guardando verso l'Oriente dica spesso queste parole: «Tu, che mi formasti, abbi misericordia di me». E così se ne stette tre anni, senza aver mai ardire di nominar colla sua bocca il nome di Dio; ma tenendo sempre dinanzi agli occhi i molti e gravi peccati suoi, andava a Dio chiedendo misericordia e perdono di essi con quelle parole insegnate dal Santo. E piacque tanto al Signore questa orazione, che alla fine di questi tre anni, consultando l'abate Panuzio con S. Antonio, per aver qualche lume su questo punto, se Dio avesse perdonati a questa stata sì gran peccatrice i suoi gravi peccati; S. Antonio chiamò i suoi monaci e comandò loro che quella notte seguente tutti vegliassero e stessero in orazione ciascuno da sé, acciocché il Signore si degnasse di manifestare ad alcuno di loro la cosa per la quale si era da lui portato Panuzio. Stando dunque tutti in orazione, un certo Paolo, il qual era il principale fra i discepoli del grande Antonio, vide nel cielo un letto adorno di preziose cortine e guarnizioni, il quale era custodito da quattro vergini: e come vide una cosa tanto ricca, pensò e disse fra sé: Questo favore e questa grazia

non è serbata certamente per altri che pel mio santo Padre Antonio. E mentre pensava questo, scese a lui una voce dal cielo la quale disse: Questo letto non è pel tuo Padre Antonio, ma per Taide la peccatrice. E quindici giorni dopo piacque al Signore di chiamarla a sé a goder quella gloria e quel talamo celeste. Contentati dunque tu di far questa maniera d'orazione, e persuaditi che non meriti di farla in altro modo; che forse piacerai più al Signore con questo, che coll'orazione che ti vai immaginando.

4. In un *Trattato della Comunione spirituale*, scritto a mano, un monaco Cartusiano, che lo compose, racconta una cosa del nostro Santo P. Ignazio e dei suoi compagni, affermando averla saputa da persona degna di fede. Dice che andando essi in viaggio a piedi, come sollevano, e ciascuno col suo fardello sulle spalle; mentre tiravano alla volta di Barcellona, un uomo da bene, che li vide, si mosse a compassione di loro e li pregò con grande istanza che gli dessero i fardelli, che egli era gagliardo e li avrebbe portati. E sebbene essi ricusavano di farlo, al fine importunati, glieli diedero; e così seguitavano il loro viaggio. E quando arrivavano agli alloggiamenti, i Padri procuravano di trovarsi ciascuno il suo cantoncino per ritirarsi e raccomandarsi a Dio. Il buon uomo, che li vedeva far questa cosa, procurava anch'egli di trovarsi il suo cantoncino, e ivi s'inginocchiava come essi. Nel progresso poi del viaggio gli domandarono una volta: Fratello, che cosa fai colà in quel cantone? Ed egli rispose: Io non fo altro che dire: Signore, costoro sono santi, e io sono il loro giumento: quello che fanno essi intendo di farlo anch'io; e questo io sto allora offrendo ivi al Signore. E dice che fece quell'uomo tanto profitto con questa sorta di orazione, che arrivò ad essere molto spirituale e ad aver dono di molto alta orazione. Ora chi non potrà far orazione a questo modo ogni volta che lo voglia?

5. Io ho conosciuto un Padre molto antico nella Compagnia e famoso predicatore, la cui orazione per lungo tempo fu il dire a Dio, con molta umiltà e semplicità: Signore, io sono una bestia e non so far orazione, insegnatemi voi a farla; e con questo fece gran profitto e arrivò ad aver dono di molto alta orazione, adempiendosi in lui quel che diceva il Profeta: «Fui quale giumento dinanzi a te, e mi tenni sempre con te» (*Ps. 72, 23*). Umiliati dunque tu e fatti come un giumento dinanzi a Dio; e il Signore sarà teo.

Ha gran possanza nel cospetto di Dio l'umiliarsi; e colla Divina Maestà Sua si tratta assai bene e molto s'impetra usando questi e altri simili termini di umiltà. E notano qui i Santi (*S. GREG. in Ezech. 1. 2. hom. 6, n. 18*) una cosa molta importante; ed è che, come l'umiltà è mezzo per conseguire il dono dell'orazione, così anche l'orazione ha da essere mezzo per conseguire l'umiltà e per conservarci e andar crescendo in essa: e dicono che dalla buona orazione sempre deve la persona uscir molto umiliata e confusa. Dal che risulta che quando uno esce dall'orazione molto contento di se stesso, con non so che di vana compiacenza con una certa occulta stima e opinione di se medesimo parendogli d'aver già fatto profitto e di andar diventando uomo spirituale, deve tener per sospetta la sua orazione. Se dunque tu dici che non puoi far molte considerazioni, né grandi contemplazioni, umiliati e cava questo frutto dall'orazione; ché per non sapere, o non poter far questo non hai scusa alcuna; e questa sarà molto buona orazione.

6. È anche molto buon mezzo, per quando uno non può internarsi nell'orazione, ovvero è combattuto in essa da diversi pensieri e tentazioni, quello che dà il B. Giovanni d'Avila in una delle sue lettere (*B. IOANNES DE AVILA, 1. 1 ep.*). Gettati, dice, ai piedi di Cristo e di così: Signore, in quanto questo è colpa mia, certo mi dispiace grandemente la colpa che ci

ho e la cagione che di ciò ne ho data; ma in quanto è volontà vostra, e pena e castigo da me giustamente meritato per le mie gravi colpe passate e per le mie negligenze e mancamenti presenti, io l'accetto molto volentieri, e ho caro di ricevere dalla vostra mano questa croce e questa aridità, questa distrazione e questa desolazione e abbandono spirituale. Questa pazienza e questa umiltà sarà una buona orazione e piacerà più a Dio che l'orazione che tu desideravi di fare; come diremo appresso più lungamente.

7. Del nostro P. S. Francesco Borgia si dice che quando gli pareva di non aver fatta bene l'orazione, procurava quel giorno più di mortificarsi e di procedere con maggior avvertenza e diligenza in tutte le sue azioni, per supplire con questo al mancamento dell'orazione; e così consigliava che facessimo noi altri. Questo è molto buon mezzo per supplire ai mancamenti dell'orazione, e sarà anche buono per arrivare a farla bene. Il Santo abate Nilo (*S. NILUS, De orat. c. 13 et 26*), trattando dell'orazione, dice che, come quando fra giorno ci scomponiamo e facciamo qualche mancamento ed errore, pare che subito sentiamo il castigo di Dio nell'orazione, perché in essa non ci mostra buon volto; così ancora quando ci siamo mortificati e vinti in qualche cosa pare che subito lo sentiamo nell'orazione e che Dio ce lo voglia ripagar ivi in contanti.

Dà il medesimo Santo in quel luogo un altro mezzo molto buono per far bene l'orazione, e molto conforme a quello del quale abbiamo ora parlato. Se vuoi far bene l'orazione, dice, non far cosa alcuna che sia contraria alla stessa orazione. In questa maniera Dio ti comunicherà e ti farà molte grazie (*S. NILUS, De orat. c. 65*). E generalmente restino tutti persuasi, che la cura principale del servo di Dio ha da essere di mondare e mortificare il cuore, di guardarsi da ogni peccato e di star sempre molto costante e deliberato di non far un peccato mortale per quante cose sono nel mondo. E in questo si ha da fondare molto bene nell'orazione, e insisterci, e attuarci molte volte, perché ne abbiamo bisogno fin che stiamo in questa miserabile vita.

E sopra questo fondamento ha da edificare ciascuno tutto il resto che vorrà di perfezione; e chi caverà questo dall'orazione avrà fatta orazione molto buona e molto utile e non avrà occasione di star angosciato per non essergli concessa altra orazione più alta; perché la santità non consiste nell'aver dono d'orazione, ma in fare la volontà di Dio. Con ciò conchiude il sacro scrittore quella sua alta predica dell'Ecclesiaste: «Temi Dio ed osserva i suoi comandamenti; perché questo è tutto l'uomo» (*Eccle. 12, 13*).

Che è quanto dire: in questo consiste tutto l'essere dell'uomo e l'adempimento di tutte le obbligazioni che ha ogni uomo; e con questo può essere santo e perfetto.

8. Voglio concludere con un mezzo di molta consolazione per tutti. Quando non senti nell'orazione quella introduzione, quell'attenzione e devozione e quell'intima unione che desideri, esercitati in averne gran voglia e desiderio, e con questo supplirai a quello che pare a te che ti manchi; perché Dio Signor Nostro, dicono i Santi, si contenta e si appaga non meno di questa buona volontà e desiderio, che di un'alta ed elevata orazione (*FR. BARTH. - de los martyr: Arch. Brac. in suo comp. spir. c. 19*). Questo mezzo insegnò Dio alla santa vergine Geltrude, e lo mette il Blosio, dicendo (*BLOS. Monil. spirit. c. 2, n. 5*) che lamentandosi una volta questa Santa di non poter tenere il suo cuore elevato in Dio quanto avrebbe voluto e quanto le pareva che cercasse l'obbligo suo, le fu insegnato dal cielo che con Dio basta che l'uomo lo voglia e lo desideri; anzi di questo stesso desiderio di averne gran desiderio, quando in sé lo sente piccolo, o non ne sente nessuno; perché nel cospetto di Dio ha tanto grande il desiderio, quanto vorrebbe averlo grande. E dice che ha un cuore che

ha un simile desiderio, cioè volontà e desiderio d'avere questa stessa volontà e desiderio, Iddio soggiorna più volentieri di quel che potrebbe soggiornar un uomo tra freschi e deliziosi fiori.

Non ha bisogno Dio della tua alta orazione: non vuole altro che il tuo cuore: questo riguarda e questo gradisce egli, quanto la stessa operazione. Offriti tu totalmente a Dio nell'orazione, dagli tutto il tuo cuore e desidera di star ivi con quel fervore che hanno i più alti Serafini; e Dio riguarderà e accetterà questa tua volontà valutandola quanto la stessa operazione. Onde, secondo questo, sarà molto buona devozione e buonissima considerazione, quando ci troviamo nell'orazione tiepidi e aridi, considerare quanti servi di Dio nella stessa ora debbono stare in orazione, e forse spargendo lagrime e ancor sangue, e immaginarci di stare noi insieme ad essi; e non solo con essi, ma cogli angeli e spiriti celesti, amando e lodando Dio; e rimetterci a quel che fanno essi, supplendo con questo a quello che noi altri non sappiamo fare, e dicendo col cuore e colla bocca molte volte quelle parole: «In unione coi quali ti preghiamo di voler unire anche le nostre voci, dicendo con supplichevole devozione: Santo, Santo, Santo» (*Eccl. in praefat. Missae*). Signore, quel che dicono essi, lo dico anch'io: e quel che essi fanno, voglio farlo anch'io: e come vi lodano e vi amano essi, così vorrei io lodarvi, benedirvi ed amarvi.

E alcune volte sarà bene rimetterci a noi stessi, quando ci pare d'aver fatta in qualche tempo buona orazione, dicendo: Signore, quel che io volli allora, lo voglio adesso: come allora mi offrii a voi totalmente, così mi offro ora: nello stesso modo che mi doleva allora dei miei peccati, me ne dolgo pur ora; e come allora desideravo l'umiltà, la pazienza, l'ubbidienza; così la desidero, Signore, e ve la chiedo anche adesso. E sopra tutto è meraviglioso esercizio l'unire opere ed azioni nostre con quelle di Gesù Cristo, e cercar di supplire ai nostri mancamenti e imperfezioni coi meriti di Gesù Cristo e della sua santissima passione, così in quel che riguarda l'orazione, come nelle altre operazioni, offrendo al Padre Eterno le nostre orazioni in unione dell'amore e fervore con cui Cristo orò e lo lodò in terra; i nostri digiuni in unione di quelli ch'Egli fece; chiedendogli che gli piaccia di tollerare la nostra impazienza in grazia della pazienza di Cristo, la nostra superbia in grazia della sua umiltà, la nostra malizia in grazia della sua innocenza. Quest'esercizio dice il Blosio (*op. cit. c. 9, n. 1*) che fu rivelato da nostro Signore ad alcuni suoi speciali amici, acciocché in questo modo accresciamo alle opere nostre valore e merito, e per questa via veniamo a sminuire la nostra povertà e a sovvenir ad essa col tesoro infinito dei meriti di Nostro Signor Gesù Cristo.

CAPO XX

Che ci dobbiamo contentare dell'orazione che abbiamo detto e non angosciarci né lamentarci perché non arriviamo ad altra più alta.

1. L'umile non desidera favori straordinari nell'orare.
2. Senza di essi si può aver l'effetto d'una buona orazione.
3. Non ho consolazioni: lamento vano.

1. Alberto Magno (*ALB. MAGN. De adhaer. Deo*) dice che il vero umile non ardisce, né il suo cuore s'innalza a desiderar l'alta e sublime orazione e quei favori straordinari che il

Signore suole alcune volte comunicare ai suoi più dilette; perché ha egli sì bassa stima di se stesso, che si reputa indegno di ogni grazia e consolazione spirituale. E se qualche volta, senza che egli lo desideri; il Signore lo visita con alcuna consolazione, la riceve con del timore, parendogli di non meritare quei favori e quelle consolazioni, né sapersi approfittare di essi come dovrebbe. E così se fosse in noi umiltà, Ci contenteremmo bene di qualsivoglia di quelle sorta d'orazioni. che abbiamo detto; anzi terremmo per particolar grazia del Signore che ci conducesse per la via dell'umiltà; poiché per questa ci conserveremmo e per quell'altra forse ci pavoneggeremmo e andremmo in perdizione.

S. Bernardo (*S. BERN. Serm, 5 in quadrag. n. 7*) dice che Dio fa con noi come fanno di qua i padri coi loro figliolini piccoli, che quando il figliolino domanda del pane, glielo danno volentieri; ma se domanda il coltello per tagliarlo, non glielo vogliono dare, perché vedono che egli non ne ha bisogno, anzi che gli potrebbe far male, tagliandosi con esso. Il padre però piglia egli il coltello e taglia il pane acciocché il figliolino non abbia quella briga, né corra pericolo alcuno. Così fa il Signore: ti dà il pane tagliato, e non ti vuol dare i gusti e le consolazioni che sono in quella altissima orazione; perché forse ti taglieresti e ne riceveresti nocimento, alzando la cresta e diventando perciò vano, tenendoti per spirituale e preferendoti ad altri. Maggior grazia ti fa Dio dandoti il pane tagliato, che se ti desse il coltello da tagliarlo. Se Dio con questa orazione ti dà gran fermezza e forza per morire più tosto che peccare, e ti conserva in tutta la tua vita senza che tu cada in peccato mortale; che miglior orazione e che miglior frutto vuoi?

2. Questa è la risposta che diede il padre del figliuol prodigo all'altro figliuolo maggiore, il quale vedendo che aveva ricevuto il suo fratello con tanta allegrezza e festa, si sdegnò e non voleva entrar in casa, dicendo: Sono tanti anni ch'io ti servo, e sto a quanto comandi, e ti sono stato sempre ubbidiente, e non mi hai dato mai pur un capretto per mangiarlo coi miei amici; e per costui, che ha dissipata la roba e ti è stato disubbidiente, hai fatto ammazzare un vitello grasso e preparato gli uno splendido banchetto con tanta musica e festa? Figliuolo, gli disse il padre, guarda che io non fo questo per voler più bene a lui che a te. Sempre tu stai in casa mia e meco (*Lc 15, 31*): la ragion vuole ancora che tu conosca e stimi quel che fo teco: non ti fo io assai favore e grazia in tenerti sempre con me? Così passa la cosa nel caso nostro. Ti par poco che il Signore ti tenga sempre seco e in casa sua? Più è che ti dia il Signore il dono della perseveranza e che ti tenga sempre di maniera, che non ti separi mai da lui, né cada in peccato; che non che, dopo esser caduto, ti dia la mano per sollevarti, come il padre la diede al figliuol prodigo; siccome è più il tenerti in piedi, affinché non ti rompa la testa, che, dopo essertela rotta col cadere, guarirti.

Or se Dio con questa orazione che ti è concessa ti dà questo, di che ti lamenti? Se con questa orazione ti dà una prontezza grande a tutte le cose del suo divino servizio, e una indifferenza e rassegnazione intera per tutte le cose dell'ubbidienza, che vuoi di più? Se Dio con quest'orazione ti conserva in umiltà e nel suo santo timore, e ti fa esser circospetto; guardandoti dalle occasioni e dai pericoli, che accade sospirare per aver di più? Questo è il frutto che avresti cavato dall'orazione, quando ti fosse stata con caduta molto alta ed elevata e quando il Signore ti avesse dati in essa molti gusti e consolazioni; a questo ti sarebbe convenuto indirizzarli. Questo dunque è quello che Dio fa in questa orazione semplice e ordinaria: dà il fine e il frutto dell'orazione senza quei mezzi straordinari di elevazioni e di gusti e di consolazioni; come lo provano quelli che perseverano in essa. Onde ne dobbiamo render a Dio duplicate grazie; perché dall'un canto ci toglie il pericolo di vanità e di superbia, nella quale potremmo incorrere se ci conducesse per quell'altra strada; e dall'altro

canto ci dà il frutto e l'utile dell'orazione molto compiuto. Dice la sacra Scrittura del santo Patriarca Giuseppe (*Gen. 42, 7 et 25*) che parlò ai suoi fratelli con parole dure ed aspre; ma poi al tempo stesso empì loro i sacchi di grano e comandò al maggiordomo che facesse loro buon trattamento. Così fa il Signore molte volte con noi altri.

3. Non finiamo di comprendere in che consista l'orazione; ovvero, per dir meglio, non finiamo di comprendere in che consista il nostro profitto e la nostra perfezione, che è il fine e il frutto ai quali si ordina l'orazione. Onde molte volte, quando la cosa va male per noi, pensiamo che vada per noi bene; e quando va bene, pensiamo che vada male. Cava dall'orazione quel che abbiamo detto, e specialmente il portarti bene quel giorno e con edificazione, e avrai fatta buona orazione, ancorché sii stato in essa più secco che un legno e più duro che un sasso. E se non cavi questo, non hai fatta buona orazione, ancorché in tutto il tempo di essa sii stato spargendo lagrime, e ancorché ti paresse di esserti elevato sino al terzo cielo.

E così da qui innanzi non ti lamentare dell'orazione, ma ritorci tutte le querele contro te stesso, dicendo: La cosa va male per me quanto alla mortificazione, va male quanto all'umiltà, quanto alla pazienza, quanto al silenzio e quanto al ritiro. Questo è buon lamento e buona querela; perché è lamentarti di te stesso, che non fai quello che devi e quello che è in poter tuo. E quell'altra cosa, d'andarti lamentando dell'orazione, pare che sia lamentarti di Dio, perché non ti dà in essa l'introduzione, la quiete e la consolazione che vorresti. E questo non è buon lamento né buona querela. Questa non è parola a proposito per muovere Dio a misericordia, ma bensì per provocarlo ad ira e a sdegno, come disse la santa Giuditta a quei di Betulia: «Questo discorso non è tale da attirarci la misericordia di Dio, ma piuttosto da eccitare la sua ira e accenderne il furore» (*Gd 8, 12*).

Ed è cosa da stupire quanto al rovescio procediamo in questo; perché non vedo che ci lamentiamo del non volerci umiliare, né mortificare, né emendare, che sono le cose che stanno in mano nostra; e ci andiamo invece lamentando di quello che non sta in poter nostro, ma è riservato a Dio. Tratta tu di mortificarti e di vincerti, e fa in questo quanto è dalla parte tua, e lascia a Dio quello che tocca a lui; che più desidera egli il nostro bene che non lo desideriamo noi medesimi. E se noi altri faremo quel che dobbiamo dal canto nostro, potremo star ben sicuro che non mancherà egli dal canto suo di darci quello che ci conviene. Ma di questo parleremo più diffusamente quando tratteremo della conformità alla volontà di Dio, ove soddisferemo più di proposito a questo lamento e a questa tentazione.

CAPO XXI.

Delle cagioni delle distrazioni nell'orazione e dei rimedi di esse.

1. Non dissiparsi e pensare fra giorno a cose sante.
2. Le tentazioni del demonio. Esempio.
3. Di qui si vede l'importanza dell'orare.
4. La nostra fiacchezza.

1. Quello delle distrazioni nell'orazione suole essere un lamento molto ordinario; onde trattano di esso i Santi comunemente, ma Cassiano molto in particolare (*CASSIAN. Coll. 4,*

c. 2-3). Da tre cagioni o radici dicono che può procedere la distrazione nell'orazione. Alcune volte dalla nostra trascuraggine e negligenza, perché ci dissipiamo troppo fra giorno, custodiamo poco il nostro cuore e teniamo poco raccolti e raffrenati i nostri sensi. Chi fa così non ha occasione di domandare d'onde gli venga lo star distratto nell'orazione e il non potersi introdurre in essa; perché è cosa chiara che le immagini, le figure e le rappresentazioni delle cose che lascia entrare colà dentro nella sua mente lo hanno da molestare e da inquietare poi nell'orazione. Dice l'abate Mosè (*CASSIAN. Coll. 1, c. 17; Loc. cit. col. 506 seg.*), e dice benissimo, che sebbene non è in poter dell'uomo il non esser combattuto dai pensieri; è nondimeno in poter suo il non ammetterli e lo scacciarli quando vengono. E aggiunge di più, che sta in mano dell'uomo in gran parte il correggere ed emendare la qualità di questi pensieri, e far che gli vengano pensieri buoni e santi, e che gli altri pensieri di cose vane e impertinenti gli vadano uscendo dalla mente e dalla memoria. Perché se si darà ad esercizi spirituali di lettura, di meditazione e di orazione, e si occuperà in opere buone e sante, avrà pensieri buoni e santi. Però se fra il giorno non attende a questo, ma a pascere i suoi sensi di cose vane e impertinenti, saranno con simili i suoi pensieri.

E apporta una similitudine, la quale è anche di Sant'Anselmo e di S. Bernardo (*S. BERN. De hum. condit. c. 9, n.13*). Dicono questi Santi che il cuore dell'uomo è come la pietra e la mola del mulino, che sempre macina, ma sta sempre in mano del mugnaio il fare che macini frumento, o orzo, o altra sorta di legume; quello che vi metterà, quello macinerà. Così è il cuore dell'uomo: non può stare senza pensare a qualche cosa, sempre macina; ma colla tua industria e diligenza puoi fare che macini frumento, o orzo, o altro legume, o terra; quello che vi metterai dentro, quello macinerà. Ora secondo questo, se vuoi star raccolto nell'orazione, bisogna che fra il giorno procuri di tenere raccolto il cuore e custodire le porte dei tuoi sensi, perché il Signore gusta di conversare colle anime che sono orti rinchiusi. Onde era comun detto di quei Padri antichi, e l'apporta Cassiano, che bisogna pigliare il corso molto all'indietro, ed esser tale fra giorno, qual vuoi trovarti nel tempo dell'orazione; perché dallo stato e dal temperamento che ha il cuore fuori dell'orazione viene essa ad impastarsi e formarsi (*CASSIAN. coll. 9, c. 3; Loc. cit. col. 773-74*). E dice S. Bonaventura: «Qual sarà il liquore che metterai nel vaso, tale sarà l'odore che ne uscirà; e quali saranno le erbe che pianterai nell'orto del tuo cuore, tale sarà il frutto e il seme che produrranno» (*S. BONAVAL. De exter. etc. l. 3, c. 52, n. 2*).

E perché è una cosa molto comune e naturale il pensar uno molte volte a quello che ama; se vuoi tener fermo e stabile il cuore nell'orazione, e che i pensieri di cose varie e impertinenti si vadano dissipando e finendo, bisogna mortificare l'affezione di esse, sprezzando tutte le cose terrene e applicando il cuore alle celesti. E quanto più andrai profittando e crescendo in questo, tanto maggior profitto e aumento andrai facendo nella fermezza, stabilita e attenzione nell'orazione.

2. Secondariamente sogliono nascere queste distrazioni da tentazione del demonio, nostro nemico. Dice S. Basilio (*S. BASIL. Serm. de renunt. Saec.*), che siccome il demonio vede che l'orazione è il mezzo per il quale ci viene tutto il bene; così procura per tutte le vie e modi a lui possibili d'impedircela e di darci in essa mille disturbi; acciocché levato via questo soccorso, possa più facilmente entrar nell'anima nostra coi suoi inganni e tentazioni. Fa con noi come fece il capitano Oloferne per voler prendere la città di Betulia, la quale così vigorosamente si difendeva contro l'assedio delle sue armi; fece tagliare gli acquedotti pei quali scorreva l'acqua nella città. Così il demonio procura con ogni diligenza di tagliare e

fracassare in noi altri questo acquedotto dell'orazione, per il quale scorre nell'anima nostra l'acqua della grazia e di tutti i beni spirituali. E S. Giovanni Climaco dice, che come al suono della campana si radunano i fedeli e i religiosi visibilmente per orare e per lodare Dio; così i nostri nemici, che sono i demoni, si radunano allora anch'essi invisibilmente per tentarci e per impedirci l'orazione (*S. Io. CLIM. Scala Parad. grado 19*).

Nel *Prato Spirituale* (*De abb. Marcel. De vitis Patr. l. 10, c. 152*) si narra d'uno di quei Padri dell'eremo, che levandosi su una notte a far orazione e a cantar salmi come soleva, udì un suono di tromba che pareva segno d'entrare in battaglia. E turbandosi il santo vecchio, per non saper onde potesse uscire tal suono in luogo tanto solitario, ove non erano soldati né guerra, gli apparve il demonio e gli disse che, sebbene egli si pensava che non vi fosse battaglia, vi era però; e che, quella tromba chiamava alla battaglia che volevano dare i demoni ai servi di Dio; e che se egli voleva esser libero dal combattimento, se ne tornasse a dormire: quando a no, si mettesse all'ordine per esser combattuto. Ma egli, confidando nel Signore, cominciò la sua orazione e perseverò in essa.

3. Una delle cose nelle quali si dimostra assai l'eccellenza e l'importanza grande dell'orazione è l'odio capitale che il demonio le porta e la guerra tanto continua che le fa, siccome notò bene il S. Abate Nilo (*De orat. c. 10, 46 etc.*). Il demonio tollera altre opere buone e dà loro il passaggio, anche senza inquietarle, come è il digiuno, la disciplina, il cilicio; ma un pezzo di tempo speso in orazione non lo può tollerare, e procura, per tutte le vie che può di frastornarlo e di mettervi mille disturbi. Quindi è che quando stiamo nell'orazione siamo soliti di sentir alle volte più tentazioni che in altri tempi: allora pare che venga tutta la truppa, tutto lo squadrone dei pensieri, e, talvolta tanto cattivi e brutti, che pare che non andiamo colà a far altro che ad esser tentati e molestati con ogni sorta di tentazioni; tanto che alle volte ci si rappresentano nell'orazione cose, che in tutta la vita nostra non ci si sono mai rappresentate, né ci sono mai passate per il pensiero: sicché pare che tutte quelle cose ci siano riservate per quel tempo. Questo avviene perché, siccome il demonio sa che l'orazione è il rimedio di tutti i nostri mali, principio e fonte di tutti i beni spirituali, e il rimedio efficace per acquistare tutte le virtù, ne sente gran dispiacere e adopera tutte le sue forze per impedirla. Onde i Santi chiamano l'orazione «tormento e flagello dei demoni».

Questo medesimo ha da esser a noi cagione e motivo per maggiormente stimarla e per darci più ad essa; e tanto più, quanto più vediamo che il demonio per invidia ce la vuole impedire. S. Tommaso, l'Abulense ed altri autori gravi (*S. THOM. Expos. in ps. 37, verso 12; ABUL. in Ps. 69*) dicono che per questo la S. Madre Chiesa, retta dallo Spirito Santo, sapendo il costume del nostro avversario di tentare e di fare tutta la guerra che può a quei che fanno orazione, ha ordinato che nel principio di ciascuna delle ore canoniche si dica quel versetto: «Muoviti; o mio Dio, in mio soccorso; affrettati, o Signore, a darmi aiuto» (*Ps. 69, 1*); nel quale chiediamo favore al Signore per orare come si deve e per difenderci dalle insidie e tentazioni dei nostri nemici.

4. In terzo luogo nascono alcune volte questi pensieri e distrazioni senza nostra colpa dalla nostra propria infermità e debolezza; perché siamo tanto deboli e miserabili, e restò la nostra natura tanto offesa e corrotta per il peccato, e specialmente la nostra immaginativa che né anche un *Pater noster* possiamo dire senza che ci vengano nella mente diversi pensieri, siccome se ne lamentava lo stesso S. Bernardo. Per questo sarà molto buon rimedio pigliar per materia dell'orazione la stessa cosa che patiamo, umiliandoci col considerare e

conoscere quanto grande sia la nostra debolezza; perché questa umiltà e questa cognizione di se stesso sarà molto buona orazione. Ma oltre di questo apporteremo qui altri rimedi che danno i Santi e i maestri della vita spirituale.

CAPO XXII.

Di alcuni altri mezzi per stare con attenzione e riverenza nell'orazione.

1. Tenerci alla presenza di Dio.
2. Vari modi di praticarla.
3. Metterci alla presenza del SS., guardare sante immagini e parlare con Dio.
4. Preparare bene i punti.
5. Richiamarli appena svegliati.
6. Non prepararsi all'orazione è tentare Dio.

1. S. Basilio (*S. BASIL. in Reg, brev. tract. 202 et 306; const. monast. c. 1, n. 4*) domanda, come potrà uno tenere il suo cuore fermo, attento e non distratto nell'orazione; e risponde che il mezzo più efficace per questo è considerare che sta dinanzi a Dio e che Dio sta osservando come egli ora. Perché se colui che si trova alla presenza di un principe terreno, parlando con esso lui, sta con gran rispetto e riverenza, e con grande attenzione a quel che fa e dice, e alla maniera che in ciò tiene; e stimerebbe per molto mala creanza il voltargli le spalle, o inframmischiare in quel ragionamento altre cose fuor di proposito; che farà colui il quale consideri attentamente che sta alla presenza della maestà di Dio, che lo sta mirando e sta osservando in lui, non solo l'esteriore che si vede al di fuori, ma anche l'interno del suo cuore? Chi vi sarà, dice, che abbia ardire di levar gli occhi e il cuore da quello che sta facendo, e di voltar le spalle a Dio, e ivi stare pensando in altre cose non appartenenti?

2. Quel gran monaco nominato Giacobbe usava, come narra Teodoreto (*THEOD. Relig. hist. n. 21; De vitis Patr. l. 9, c. 21*), questa considerazione, per mostrare quanto grande irriverenza sia questa; e l'apporta ancora S. Agostino (*S. AUG. Enarr. in Ps. 85, n. 7*). Se io, dice, fossi servitore di un uomo, che, pure è della medesima mia natura, e in quel punto che l'ho da servire lasciassi di portargli da mangiare e da bere, per parlar con un altro servitore; con giusta ragione mi riprenderebbe e castigherebbe. E se comparando io dinanzi ad un giudice per accusar qualcuno, che mi avesse ingiuriato, lo piantassi a mezzo il discorso e voltategli le spalle mi fermassi a parlare con alcuni di quei che fossero ivi presenti; non ti pare che il giudice mi terrebbe per mal creato e che come tale mi farebbe cacciar via dal suo tribunale? Or questo fanno quelli i quali, andando all'orazione per parlar con Dio, si distraggono col pensar ad altre cose impertinenti. Il nostro Santo Padre ci propone anch'esso questo mezzo, in una delle addizioni, o avvertimenti che dà per l'orazione, ove dice che un po' prima di entrar nell'orazione, per lo spazio d'un *Pater noster*, alziamo lo spirito al cielo e consideriamo che Dio sta ivi presente e che ci sta guardando, e che perciò entriamo nell'orazione con grande riverenza e umiltà. E abbiamo da procurare di non perdere mai di vista questa presenza di Dio in tutto il tempo della meditazione, concordemente a quello che dice il Profeta: «È la meditazione del cuor mio alla tua presenza in ogni tempo» (*Ps. 18, 14*).

S. Giovanni Crisostomo (*Io. CHRYS. Exp. in Ps. 4, n. 4*) dice: Fa conto che quando vai all'orazione entri in quella corte celeste, nella quale il Re della gloria sta sedendo in cielo stellato, circondato da innumerevoli angeli e santi, che tutti ti stanno guardando, secondo quello che dice S. Paolo: «Siamo fatti spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini» (*1Cor 4, 9*). S. Bernardo su questo punto ci consiglia a fare quello che doveva far egli stesso: Quando entrerai in chiesa, dice, o ti ritirerai a fare orazione, mettili la mano sopra la bocca e di' così: Restatevene qui alla porta, pensieri ed affetti distrattivi e cattivi; e tu, anima mia, entra nel gaudio del tuo Signore, per vedere e per far la santa sua volontà (*S. BERN. Docum. vit. relig.*).

S. Giovanni Climaco (*S. IO. CLIM. Scala parad. grad. 19 et 4*) dice: Colui che, mentre fa orazione, considera davvero che si trova alla presenza di Dio, sta fermo e costante come una colonna che non si muove. E riferisce che vedendo egli una volta che un religioso stava più attento degli altri nel cantare dei salmi, e che specialmente nel principio degli inni, alla figura e sembiante che mutava, pareva che parlasse con un altro, lo pregò di poi che gli dicesse che significava quella cosa. E il monaco rispose: Io nel principio dell'uffizio divino soglio raccogliere con gran diligenza il mio cuore e i miei pensieri, e chiamandoli dinanzi a me dico loro: «Venite, adoriamolo e prostriamoci e spargiamo lacrime dinanzi al Signore, di cui siamo fattura: perché Egli è il Signore Dio Nostro, e noi popolo dei suoi pascoli e pecorelle del suo governo» (*Ps. 94, 6-7*). Tutte queste sono molto buone e utili considerazioni per stare con attenzione nell'orazione.

3. Altri danno per rimedio lo stare dinnanzi al Santissimo Sacramento, se siamo in luogo ove lo possiamo fare: e quando no, il guardar verso dove sta più vicino e ivi volgere il cuore; ed anche il guardare alle immagini dei Santi: altri pure si aiutano guardando il cielo. È anche molto buon rimedio per scuotersi, quando uno ha delle distrazioni e patisce aridità nell'orazione, il dire alcune orazioni giaculatorie e parlar vocalmente con Dio, rappresentandogli la propria debolezza e chiedendogli rimedio per essa: «Signore, rispondi per me, ché io patisco violenza» (*Is38,14*). Quel cieco del Vangelo, con tutto che pareva che Cristo dissimulasse di accorgersi di lui e se ne passasse di lungo, e con tutto che la gente lo sgridasse perché tacesse, non lasciava perciò di gridare: anzi alzava più che mai la voce, dicendo: «Gesù, figliuolo di Davide, abbi misericordia di me» (*Lc 18, 38*). Così abbiamo da fare noi altri: che quantunque il Signore dissimuli e paia che se ne passi di lungo senza visitarci, e la turba e moltitudine dei pensieri e delle tentazioni ci voglia far tacere, non abbiamo da tacere per questo, ma alzare maggiormente la voce: Signore, abbiate misericordia di me: Signore, fortificatemi e confortatemi il cuore in quest'ora (*Gdt 13, 9*), acciocché io possa pensare a voi e stare fermo e costante nell'orazione.

Diceva una Santa: Se non potrai parlare a Dio col cuore, non lasciar di parlargli colla bocca molto spesso; perché quello che si dice così frequentemente, facilmente inspira calore e fervore al cuore (*Vita B. Angelae de Fulg. c. 17; Boll. Ian. t. 1, 222, n. 207, Parigi 1866*). E confessa questa Santa di se stessa che alcune volte, per non usare queste orazioni vocali, perdé l'orazione mentale; avendole, dice tralasciate, perché era aggravata e impedita dalla pigrizia e dal sonno. E avviene questo ancora a noi altri, che alcune volte uno lascia di aiutarsi colla lingua nell'orazione per pigrizia e tedio, per stare mezzo addormentato: ché se parlasse, orando, vocalmente, si sveglierebbe e s'avviverebbe per l'orazione mentale.

4. Gerson (*GERSON, De medit. p. 3*) dice ancora che è buon rimedio contro le distrazioni il portare ben preparata la materia da meditarsi e avere determinati diversi punti per

l'orazione; perché con questo, quando uno si distrae, subito che se ne accorge, avendo in pronto il suo punto certo e determinato, ricorre ad esso; e se in questo non trova pascolo, se ne passa subito ad un altro di quelli che porta preveduti, e torna più presto a ripigliar il filo della sua orazione. E noi altri il riconosciamo per esperienza, quando dopo l'orazione ci esaminiamo, che molte volte la cagione dello stare distratti e dell'andare vagando in cose diverse suole essere il non portare ben preveduti e il non sapere i punti sopra dei quali abbiamo da fare l'orazione, e il non aver nella mente cose certe e determinate, nelle quali potersi fissare e trattenere.

Oltre di ciò, questo avviso e il seguente sono necessari per andare ben preparati all'orazione; e così molto caldamente ce lo raccomanda il nostro Santo Padre. «Gioverà, dice egli, grandemente il rimetterci bene in mente i punti che si hanno da meditare e portare seco il numero determinato di essi». E leggiamo di lui che così l'osservava non solo nei suoi principi, ma anche di poi essendo già vecchio; che leggeva e preparava la sera il suo esercizio, da fare sulla metà della notte, e con questo in mente si metteva a riposare. Non pensi dunque alcuno che questa sia cosa da novizi solamente. E ancorché uno sappia bene quell'esercizio che ha da meditare, per averlo già, meditato altre volte; ad ogni modo è molto ben fatto il prevederlo di nuovo, specialmente perché la materia di quello essendo ordinariamente parole della Divina Scrittura, dettate dallo Spirito Santo, il leggerle con un po' di quiete e di posatezza eccita una nuova attenzione e devozione per meditarle e cavarne maggior frutto.

5. Ci aiuterà ancora grandemente questo, che subito svegliati, senza ammettere altri pensieri, pensiamo all'esercizio che abbiamo da fare, preparandoci per l'orazione con qualche considerazione accomodata a quello che abbiamo da meditare. Cassiano, S. Bonaventura e S. Giovanni Climaco (*CASSIAN. Coll. 21, c. 26; S. IO. CLIM. Scala parad. grad. 26; S. BONAV. De exter. etc.*) tengono per molto importante questo avviso, e dicono che da questo suole dipendere l'andamento dell'orazione, e per conseguenza il buon ordine e la buona disciplina di tutto il giorno. E S. Giovanni Climaco avverte che, siccome il demonio vede che questa cosa è di tanta importanza, sta con molta diligenza e sollecitudine aspettando che ci svegliamo, per occupare subito l'alloggiamento e cogliere per sé le primizie di tutto il giorno. E dice che fra gli spiriti maligni ve n'è uno, che chiamano precursore, il quale ha per ufficio di star aspettando per assalirci di notte quando ci svegliamo dal sonno, anche prima che finiamo, di svegliarci, quando la persona non sta ancora affatto in sé, per metterci avanti cose brutte e sporche, o alcune altre impertinenti, e pigliare il possesso di tutto il giorno, parendogli che tutto sarà di colui che prima occuperà il cuore. Perciò importa grandemente che noi altri ancora stiamo molto all'erta e su l'avviso per non dare adito a questa maliziosa astuzia del nemico; ma che subito svegliando ci e appena aperti gli occhi sia messa in possesso del nostro cuore la memoria del Signore avanti che altro estraneo pensiero occupi la stanza.

Di che ci avverte anche il nostro Santo Padre, e aggiunge che lo stesso a proporzione si ha da osservare quando l'orazione si fa in altra ora, ritirando ci e raccogliendoci un pochetto prima a pensare ove vo io e dinanzi a chi ho da comparire, e rivolgendo brevemente per la memoria l'esercizio che abbiamo da meditare, come chi accorda il liuto per suonare. E diceva che generalmente dall'osservanza di questi e di altri simili avvertimenti, che egli chiama addizioni, dipendeva in gran parte il far bene l'orazione e il cavare frutto da essa. E noi l'esperimentiamo molto ordinariamente, che quando andiamo ben preparati e osserviamo

bene questi avvertimenti camminiamo bene nell'orazione; e quando no, camminiamo assai male.

6. Dice lo Spirito Santo per mezzo del Savio: «Prima dell'orazione prepara l'anima tua: non essere come uno che tenti Iddio» (*Sir 18,23*). Notano S. Tommaso e S. Bonaventura (*S. THOM. 2-2, q. 97, a. 3 ad 2; S. BONAUV. Reg. nov. c. 2*) sopra queste parole, che l'andare all'orazione senza preparazione è come tentar Dio; perché tentare Dio, dicono i teologi e i Santi che è voler conseguire qualche cosa senza adoperare i mezzi ordinati e necessari per conseguirla; come se uno dicesse: non voglio mangiare, ché anche senza questo ben può Iddio mantenermi in vita; egli mi manterrà vivo: questo sarebbe tentar Dio e domandare miracolo senza necessità. Come disse Cristo Nostro Signore al demonio quando lo portò sul pinnacolo del tempio e gli consigliava che di là si gettasse a basso, perché Dio avrebbe comandato ai suoi angeli che l'avessero preso e portato in palma di mano. Al che egli rispose: La Scrittura dice: «Non tenterai il Signore Dio tuo» (*Mt 4, 7*). Io posso scendere giù per la scala; cotesto altro modo è tentare Dio e domandare che faccia miracolo senza necessità. È dunque tanto principale e tanto necessario mezzo per l'orazione il prepararci per essa, che il Savio dice che il voler far orazione senza questa preparazione è come tentar Dio e voler che faccia con te miracoli. Ben vuole il Signore che facciamo buona orazione e con molta attenzione e riverenza, ma per i mezzi ordinari, cioè disponendoci e preparando ci per essa nel modo che abbiamo detto.

CAPO XXIII.

Di una consolazione grande per quelli che sono molestati da distrazioni nell'orazione.

1. Le distrazioni non pregiudicano all'orazione.
2. Per esse non si ha da lasciare l'orazione.

1. Per consolazione di quelli che sono molestati da questa tentazione delle distrazioni nell'orazione, nota S. Basilio (*S. BASIL. Constit. mon. c. 1. n. 4*) che nell'orazione allora solamente si offende Dio con questi pensieri e distrazioni, quando uno per volontà sua, avvertentemente e conoscendo quello che fa, sta distratto e con poca reverenza e rispetto. Colui che nell'orazione si mette a posta a pensar allo studio, o all'ufficio, o al negozio, merita molto bene che Dio lo lasci star solo e lo castighi. Qui calza bene quello che dice S. Giovanni Crisostomo (*S. Io. CHRYS. Hom. de Cham, n. 10; Loc. cit, v. 63, col. 581*): Come vuoi che Dio ti oda, se tu non odi te stesso? Ma quando uno fa moralmente quello che è in sé e per fragilità si distrae, né può stare con tanta attenzione quanta vorrebbe; ma il cuore lo lascia e se ne scappa altrove, secondo quello che dice il Profeta: «Il mio cuore mi è mancato» (*Ps. 39, 12*); allora il Signore non se n'offende; anzi se ne muove a compassione e misericordia; perché conosce benissimo la nostra infermità e debolezza. «Come un padre ha compassione dei suoi figliuoli, così il Signore ha avuto compassione di quelli che lo temono; perché egli conosce di che siamo formati» (*Ps. 102, 13*). Come un padre che ha un figliuolo frenetico lo compatisce e sente gran dolore quando vede che, cominciando egli a parlare a tono, tutto in un tratto salta fuori in spropositi; così quel pietosissimo Padre celeste si muove a pietà e compassione di noi altri quando vede che è tanta la debolezza e

l'infermità della nostra natura, che nel meglio del nostro parlare seco sensatamente saltiamo in mille pensieri spropositati.

E così, quantunque uno non senta devozione né quiete nell'orazione, ma molto grande aridità e combattimento di pensieri e d'immaginazioni e stia a questo modo tutto il tempo dell'orazione, non lascia per questo quella orazione di essere molto grata a Dio Nostro Signore e di gran valore e merito nel suo divino cospetto. Anzi suole molte volte, essere più grata e meritoria, che se gli fosse passata con molta devozione e consolazione, per avere patito e sopportato in essa maggiore travaglio e difficoltà per amore di Dio. Né meno lascia egli di conseguire con quella orazione grazia e favori per servir meglio il Signore e per crescer maggiormente in virtù e perfezione, ancorché egli non se ne accorga: come avviene all'infermo, quando mangia un cibo di sostanza, che sebbene non vi sente gusto né sapore, ma fastidio e tormento, ne riceve nondimeno forza e si conserva e si alimenta con esso.

2. Da quel che si è detto si può vedere che è grande inganno e grave tentazione il lasciar uno l'orazione per trovarsi in essa con molti vani pensieri e tentazioni. Solamente, bisogna che stiamo avvertiti che con questa occasione e sotto colore di non poter più resistere non entri noi la tiepidezza e lentezza, o rilassatezza, e siamo molto fievoli e facili ad essere trasportati da tutti i venti, lasciando con trascuraggine e negligenza andar vagando il pensiero e l'immaginazione per dove vuole, siccome diremo appresso più pienamente; ma che facciamo quanto possiamo dal canto nostro e procuriamo con molta diligenza e sollecitudine di adocchiare e scacciare i pensieri, come il santo patriarca Abramo adocchiava e scacciava gli uccelli che calavano sopra il sacrificio (*Gen. 15, 11*). Facendo noi in questo moralmente quanto possiamo da parte nostra, non accade pigliarsi fastidio del rimanente.

Si legge di S. Brigida (*BLOS. Monil. spirit. n. 6*) che, trovandosi molestata da molte tentazioni nel tempo dell'orazione, e per questo molto affannata, le apparve una volta la Madonna Santissima e le disse: Il demonio, invidioso del bene degli uomini, procura quanto può di far loro nascere impedimenti e disturbi quando stanno nell'orazione; ma tu, figliuola, ancorché sii molestata in essa da qualsivoglia tentazione, per quanto sia cattiva e ti paia di non poterla scacciare, procura di perseverare quanto puoi nella tua buona volontà e nei tuoi santi desideri; e questa sarà, molto buona e molto utile orazione e di gran merito dinanzi a Dio. E noi di sopra abbiamo suggerito un mezzo molto buono per riparare quello che ci pare di aver perduto per cagione delle distrazioni, procurare cioè di rifarci del tempo perduto con l'occupar meglio quel tanto che ancora rimane.

CAPO XXIV.

Della tentazione del sonno: d'onde procede e dei rimedi contro di essa.

1. Varie cagioni e vari rimedi.
2. Esempi.

1. La tentazione del sonno, che è un'altra specie di distrazione, può procedere alcune volte da cagione naturale, come da mancanza di dormire, da grande stanchezza e fatica, dall'età, dal troppo mangiare e soverchio bere, benché sia acqua. Alcune altre volte procede da

tentazione del demonio; siccome raccontavano quei santi Padri dell'eremo, che Dio faceva vedere loro in spirito, che vi erano certi demoni i quali si mettevano sopra i colli e le teste dei monaci e li facevano dormire; e altri che mettevano loro il dito in bocca e li facevano sbadigliare. Alcune altre volte procede da nostra rilassatezza e negligenza e dallo starsene uno nell'orazione con tal composizione di corpo che dà occasione al sonno.

Il principale rimedio che si dà per questo è quello che abbiamo detto per l'attenzione; cioè, che ci ricordiamo di stare alla presenza di Dio. Ché, come uno che sta alla presenza di un gran principe, non ardisce d'addormentarsi; così noi altri, se consideriamo che stiamo dinanzi alla Maestà di Dio e che egli ci sta guardando, ci vergogneremo assai di addormentarci nell'orazione. È anche buon rimedio l'alzarsi in piedi, il non appoggiarsi, il lavarsi gli occhi con acqua fresca; e sogliono alcuni portare a questo effetto un pannicello bagnato, per quando sono molestati da questa tentazione. Altri si aiutano col guardare il cielo, o con tenere il lume acceso nella stanza, o coll'andarsene a far orazione avanti il Santissimo Sacramento in compagnia di altri; o col farsi una disciplina prima dell'orazione, con che restano svegliati e devoti. Altri nella stessa orazione si danno qualche stimolo, col quale si svegliano; e quando stanno soli, si mettono per qualche poco di tempo colle mani in croce. Aiuta anche a questo il parlare e dire alcune orazioni vocali, con che la persona si sveglia e si ravviva assai, come abbiamo detto di sopra. Di questi e di altri simili rimedi è bene che ci valiamo, chiedendo insieme al Signore che ci guarisca da questa infermità.

2. Cesareo nei suoi Dialoghi (*CAESAR. Dialog. l. 4, c. 29; 38*) racconta di un religioso del suo Ordine Cistercense, che si soleva molte volte addormentare nell'orazione; e dice che gli apparve una volta Cristo nostro Redentore crocifisso colle spalle voltate verso di lui, e gli disse: perché sei lento e pigro non meriti di veder la mia faccia. Racconta ivi d'un altro, il quale fu più aspramente corretto, perché stando egli in orazione nel coro e dormendo, come soleva, si spiccò un crocifisso dall'altare e andò a dargli una guanciata tale, che se ne morì il terzo giorno. Tutto questo ci dà molto bene a conoscere quanto dispiace a Dio questa rilassatezza e tiepidezza. Il religioso rimesso e tiepido, dice ivi Cesareo, provoca Dio a vomito, secondo quel passo dell'Apocalisse: «Poiché sei tiepido... comincerò a rigettarti dalla mia bocca» (*Ap3, 16*). Di S. Romualdo abate, fondatore dell'Ordine Camaldolense, racconta S. Pietro Damiani (*S. PET. DAM. Vita S. Romualdii, c. 9*), trattando dell'orazione che facevano i suoi religiosi, che era fra loro tanto grave colpa il sonnecchiare alquanto nel tempo dell'orazione, che S. Romualdo non permetteva che quel giorno celebrasse colui che fosse incorso in tal colpa, pel poco rispetto col quale era stato nel cospetto del Signore che aveva da ricevere.

CAPO XXV.

Quanto convenga pigliare alcuni tempi straordinari per darsi più all'orazione.

1. Se ne ha necessità.
2. Specie per non scapitare nella virtù.
3. Anche per più giovare al prossimo.
4. L'orazione è all'anima ciò che il sonno al corpo.
5. Quando fare gli Esercizi Spirituali?

6. Almeno una volta all'anno.

7. Vi è l'indulgenza plenaria.

1. Come gli uomini del mondo hanno per il corpo, oltre la refezione di ciascun giorno, le loro feste straordinarie e i loro banchetti, nei quali sogliono eccedere l'ordinario, così anche conviene che noi altri, oltre l'orazione quotidiana, abbiamo le nostre feste e facciamo i nostri banchetti spirituali, nei quali le anime nostre non mangino a misura come gli altri giorni, ma più tosto cerchino di riempirsi ad abbondanza della dolcezza e grazia del Signore. E la natura stessa ce lo insegna; poiché vediamo che essa non si contenta della rugiada, che cade ogni notte sopra la terra, ma vuole che alle volte ancor piova una settimana, o due, senza cessare: e tutto ciò fa di bisogno, acciocché venga la terra ad essere tanto inzuppata d'acqua, che non valgano poi le solate né i venti a disseccarla. Ora così ancora conviene che le anime nostre, oltre l'ordinaria rugiada d'ogni giorno, abbiano assegnati alcuni tempi straordinari, nei quali vengano ad essere tanto riempite di virtù e di sugo di devozione, che non siano bastanti le occupazioni né i venti delle tentazioni e gli avvenimenti del mondo a disseccarle. E così leggiamo di molti Santi e prelati della Chiesa che, lasciate le occupazioni e i negozi, si ritiravano molte volte per qualche tempo a luoghi remoti per darsi maggiormente all'orazione e alla contemplazione. Si legge del Santo abate Arsenio (*S. THEOD. Stud. Laud. S. Arsen. anach. c. 2; De vitis Patr. l. 3, n. 211; l. 5, lib. 12, n. 1; SUR. De S. Arsen. erem. § 34, vol. 7*) che aveva per costume di pigliare un giorno della settimana per far questo, ed era il sabato, nel quale perseverava in orazione dalla sera sino alla mattina del giorno seguente.

2. E questa cosa è molto importante, non solo per camminare avanti e per crescere maggiormente in virtù e perfezione, ma anche per non tornare indietro; perché è tanto grande la debolezza e la miseria dell'uomo e l'inclinazione che abbiamo al male, che sebbene alcune volte cominciamo con fervore i nostri esercizi spirituali, nondimeno andiamo allentando e declinando a poco a poco da quel primo fervore. Come l'acqua, per molto bollente che sia, subito che è scostata dal fuoco ritorna a poco a poco alla sua naturale freddezza; così noi altri ritorniamo subito alla nostra tiepidezza e lentezza, parendo che l'abbiamo più radicata e connaturalizzata, che l'acqua il freddo. «Perché la mente e i pensieri dell'uomo sono inclinati al male fin dall'adolescenza sua», dice lo Spirito Santo (*Gen. 8, 21*); ed altrove: «Perché la loro stirpe è cattiva e naturata in loro la malizia» (*Sap. 12, 10*). Come veniamo dal niente, così ce ne ritorniamo al nostro niente.

A questo s'aggiunge che, stando noi tanto occupati, quanto stiamo, chi negli studi, chi nei suoi ministeri, chi negli uffici e nelle occupazioni esteriori, abbiamo di ciò più particolare necessità; perché quantunque le occupazioni siano buone e sante, nondimeno, come il coltello s'ingrossa di filo e lo va perdendo con l'adoperarsi ogni giorno, e di tempo in tempo bisogna tornare ad arrotarlo; così noi altri andiamo ingrossandoci di spirito e trascurando ci circa il proprio nostro profitto per aiutar gli altri. Anche i filosofi dicono che colui che opera, patisce anch'esso e si va consumando da sé; e ciascuno prova bene in se stesso questa cosa. Per questo dunque importa grandemente il ritirarci incerti tempi, sbrigandoci da tutte le altre occupazioni, per rimediare a questo danno, per riparare quello che si va consumando ogni giorno e per acquistare nuove forze da poter passare avanti; perché siamo più obbligati a noi medesimi che ai nostri prossimi, e la carità bene ordinata ha da cominciar da se stesso.

3. Specialmente anche importa molto questa cosa per il medesimo fine di aiutare e giovare ai prossimi, perché è cosa certa che dal maggior profitto nostro dipende il profitto maggiore dei prossimi; onde non si perde tempo coi prossimi in quello che uno piglia per sé, anzi si guadagna. È questo come il lasciar riposare i terreni per un anno, acciocché rendano di poi maggior frutto. Il B. Giovanni d'Avila diceva che era come il martellare la pietra da mulino. Onde lo star uno molto occupato, non solo non è motivo bastante per lasciar di far questo; ma anzi quanto più sta occupato e ingolfato in ministeri e in negozi, ha tanto maggiore necessità di ricorrere a questo rimedio. Quei che navigano pel mare hanno bisogno di prender porto più volte per ristorarsi e per rinnovare le loro provvigioni; così ancora quelli che stanno imbarcati in negozi, in occupazioni e in ministeri coi prossimi e si trovano in mezzo a tante occasioni e pericoli, hanno bisogno di prender più volte il porto della solitudine e del ritiro, per prendere un po' di respiro, per rifarsi e per provvedersi di quel che bisogna loro.

Nel sacro Vangelo abbiamo di ciò un esempio molto buono. Narra l'Evangelista S. Marco che gli Apostoli andavano molto occupati nei ministeri coi prossimi; anzi tanto, che appena avevano tempo da mangiare, per la gran moltitudine di gente che ricorreva ad essi; e che essendo andati a dar conto a Cristo nostro Redentore di quel che passava, egli disse loro: «Venite in disparte in luogo solitario e riposatevi un poco» (*Mc 6,31*). Ora se gli Apostoli avevano bisogno di questo riposo e ritiro, e questo fu loro consigliato dal Salvatore medesimo; quanto maggiormente ne avremo bisogno noi altri?

4. Dicono molto bene quelli che trattano d'orazione, che quel che è il sonno per il corpo, è l'orazione per l'anima: onde la sacra Scrittura la chiama sonno: «Io dormo, e il mio cuore veglia» (*Cant. 5, 2*). E in altro luogo: «Io vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme, che non rompiate il sonno della diletta e non la facciate vegliare fino a tanto che ella il voglia» (*Cant. 8, 4*). E dichiarando tuttavia più questa cosa dicono che, come il corpo si ristora col sonno corporale e ripiglia nuove forze, così l'anima si ristora con questo sonno dell'orazione e ripiglia nuova lena e nuovi spiriti per, affaticarsi per Dio. E di più, come un uomo, ancorché mangi buoni cibi, se non ha il riposo del sonno necessario resta debole e infermo, e anche va a pericolo di perdere il giudizio; così colui che starà occupato assai in opere esteriori, per buone e sante che siano, se gli mancherà il sonno e riposo necessario dell'orazione, resterà debole e infermo nello spirito e in pericolo di perdersi. E per questo dice lo Sposo, che non sveglino la sua diletta sino a tanto che ella non lo voglia. Quando uno si sveglia dal sonno per rumore che gli viene fatto, è cosa disgustosa; ma quando si sveglia per esser già il corpo soddisfatto e consumati i fumi che ascendono al cervello, è una cosa molto dilettevole: ora così è dell'anima. Dio vuole che nessuna cosa la disturbi né le impedisca la sua orazione; ma che dopo esservi stata quanto sia necessario, allora ella si svegli da se stessa e si impieghi in opere di carità; perché così queste si faranno bene.

5. Ancorché per tutti ed in ogni tempo sia di grande importanza il ritirarsi in questi esercizi spirituali, e il darsi per più lungo tempo all'orazione, e quanto più lo faremo tanto meglio sarà; nondimeno particolarmente in certe congiunture e occasioni questo è più necessario: come quando la persona vede che si va intiepidendo e allentando negli esercizi spirituali di orazione, negli esami e nella lettura spirituale, non facendoli più come dovrebbe, né cavandone il frutto che di ragione ne avrebbe a cavare: quando vede che va rimessa e negligente nell'osservanza delle regole e che non fa più conto di certe cose piccole; quando le pare che non cammina con spirito, ma che tutta sta nell'esteriore ed è molto trasportata

dalle cose e dai negozi che tratta. Quando anche uno vede che non finisce di vincere se stesso e di mortificarsi in una qualche cosa, nella quale ne ha bisogno, è molto bene ritirarsi per alcuni giorni in questi esercizi per finir di risolversi e di vincersi; perché potrà essere che in una di queste ripassate consegua maggior grazia del Signore e maggior forza per mortificarsi e riportare vittoria di se stesso, di quello che ottenere possa colla fatica ordinaria di molti giorni.

Spesso avviene che uno ordinariamente va zoppicando, cade e s'alza; e poi in alcuno di questi esercizi rientra meglio in se stesso, rimane del tutto disingannato e si risolve a quello che gli conviene, muta stile e piglia nuovo modo di procedere: perché infine lo star uno tanto tempo solitario e ritirato, trattando con se stesso e con Dio, è gran disposizione per sentire che il Signore gli parli al cuore e gli faccia molte grazie. Si alza uno sopra di sé e diventa un altro (*Gr, Lam3,28*). E così abbiamo vedute mutazioni straordinarie per questo mezzo; e ancor di presente. «La mano del Signore non è accorciata» (*Is59,1*). Non dobbiamo perciò mai diffidare, ma far sempre quanto possiamo dal canto nostro. Che sai tu quel che Dio sia per operare nell'anima tua mediante questa disposizione? Potrà essere che Dio abbia decretato il tuo profitto e la tua perfezione in uno di questi esercizi.

Oltre di ciò, dopo alcuni lunghi viaggi, o dopo alcuni negozi e occupazioni di molta distrazione, pare tanto importante questo ritiro, quanto il buon governo e trattamento del corpo dopo una lunga infermità; acciocché possa l'uomo ritornare in sé e ristorarsi di quanto avesse perduto. E per la stessa ragione è anche molto ben fatto il prevenirsi con certi esercizi, quando alcuno si ha da mettere in simili occupazioni, per poter far le cose con maggiore spirito e senza suo detrimento. La medicina preservativa è migliore di quella che risana dopo l'infermità. E per questo resta tra noi raccomandato a tutti i Superiori che, prima di cominciar ad esercitare l'ufficio loro, si ritirino a fare alcuni giorni di esercizi. E il medesimo è bene di fare quando alcuno ha da andare in qualche lunga missione. Del che ci diede esempio Cristo nostro Redentore, il quale prima di cominciare la predicazione si ritirò per quaranta giorni nel deserto. Ancora il tempo delle tribolazioni e dei travagli, così propri e particolari come generali di tutta la Chiesa, o di tutta la religione, è molto buona occasione per far questo: perché l'aggiungere più orazioni e più penitenze e mortificazioni è stato sempre un mezzo molto usato nella Chiesa per placare Dio e per conseguire da lui misericordia.

6. Tutte queste sono molte buone occasioni per ritirarsi uno in questi esercizi. Ma non accade andar cercando occasioni per far questo: la nostra propria necessità e il nostro interesse ci ha da sollecitare a desiderarlo e procurarlo spesso; e almeno non dovremmo mai lasciar passar anno alcuno senza pigliare queste vacanze spirituali, e farlo molto davvero e molto di cuore: perché una cosa di tanta sostanza, quanto questa, in nessun modo si ha da fare per cerimonia, né per complimento, o per mera apparenza.

Il Signore ha dato questo mezzo in modo particolare alla Compagnia, non solo per nostro proprio profitto, ma ancora per aiutare e giovare ai nostri prossimi. E così nelle bolle del nostro Istituto si mette questo per uno dei principali mezzi che la Compagnia abbia per aiuto dei prossimi. E questa è un'altra ragione molto principale per la quale vuole anche il nostro Santo Padre che noi altri usiamo assai questi esercizi, e ce la mette nelle Costituzioni e nelle regole dei sacerdoti, acciocché siamo molto addestrati in questa sorta d'arme tanto giovevoli a poter guadagnar altri (*Const. p. 4, c. 8, § 5; Reg. Sacerd. 7; Epit. 668, § 2*). Per questo mezzo guadagnò il Signore il nostro Santo P. Ignazio; per questo mezzo guadagnò i suoi compagni; per questo mezzo da quel tempo in qua si sono guadagnati molti altri, così di

dentro come di fuori della Compagnia; e negli uni e negli altri abbiamo veduto essere il Signore concorso con meravigliosi effetti al fine voluto, a come con un mezzo in sì distinta maniera datoci per questo dalla sua mano. E così dobbiamo aver gran fiducia che per il medesimo mezzo aiuterà anche noi altri e ci farà molte grazie.

7. Aggiungo a quel che si è detto un'altra cosa molto principale, la quale ci deve aiutare e animare grandemente a questo, ed è il singolare favore e grazia che la Santità di Paolo V ha fatta in questo particolare a tutti i religiosi nella Bolla o Costituzione sua, spedita ai 23 maggio 1606, primo del suo pontificato, dichiarando le indulgenze che godono e godranno nell'avvenire i religiosi: ove concede plenaria indulgenza e remissione di tutti i peccati a tutti i religiosi di qualsivoglia ordine che siano, i quali per lo spazio di dieci giorni si ritireranno a fare questi esercizi spirituali, da conseguirsi ciascuna volta che ciò faranno. Nel che si vede bene la stima che fece quel Pontefice di questo mezzo, e quella che siamo tenuti di farne noi altri. E per maggior consolazione di tutti riporterò qui le parole stesse del Pontefice, che tradotte in italiano sono le seguenti: «Similmente a tutti quelli, i quali con licenza dei loro Superiori, segregati dai negozi e dalla pratica e conversazione degli altri e ritirati fu cena, per dieci giorni si eserciteranno in lettura di libri pii e in altre cose spirituali che muovono il cuore a spirito e a devozione, aggiungendo vi spesso considerazioni e meditazioni dei misteri della fede cattolica, dei benefici divini, dei quattro novissimi, della Passione di Gesù Cristo Signor Nostro e altri esercizi di orazioni giaculatorie, o vocali, esercitandosi in orazione mentale almeno per due ore il giorno fra dì e notte; facendo nel detto tempo la confessione generale, o annuale, o ordinaria e ricevendo il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, o dicendo Messa; ciascuna volta che faranno i suddetti esercizi concediamo loro misericordiosamente nel Signore indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati». Questa indulgenza plenaria, alle stesse condizioni, è stata da Alessandro VII, con breve del 12 ottobre 1657, estesa anche a quei religiosi che attendano agli esercizi ignaziani per otto giorni, non completi, compresi cioè il giorno d'introduzione e quello di chiusa. Benedetto XIV poi, con due suoi brevi, del 29 marzo e 16 maggio 1753, estese la medesima indulgenza sempre alle stesse condizioni, a tutti quelli che in qualsiasi luogo fanno gli esercizi sotto la direzione di religiosi della Compagnia di Gesù, e anche solo il giorno del ritiro mensile in preparazione della buona morte.

CAPO XXVI.

Del frutto che abbiamo da cavare da questi esercizi.

1. Migliorarci nelle azioni ordinarie.
2. Emendare i nostri difetti più abituali.
3. Uscirne cambiati.
4. Acquistare qualche particolare virtù.

1. In tre cose principalmente abbiamo da metter gli occhi, affine di cavarle per frutto dagli esercizi. La prima è rinnovarci in quelle cose ordinarie che facciamo ogni giorno e perfezionarci in esse; perché tutto il nostro profitto e la nostra perfezione consiste nel far queste cose ordinarie ben fatte, come abbiamo detto a suo luogo. Né si pensi alcuno, che il

far gli esercizi sia per starcene ivi ritirati otto o dieci giorni, e per far orazione per molto tempo. Non è per questo che si fanno gli esercizi; ma perché l'uomo abbia da uscir da essi con aver preso un buon abito a far meglio la sua orazione e a osservar le addizioni e i documenti che si danno per farla come si deve; con aver preso un buon abito a far bene i suoi esami, a udire o dir bene la santa Messa e l'ufficio divino, a far con frutto la lettura spirituale; e così di tutto il resto. Per questo effetto si disoccupa uno per quel tempo dalle altre occupazioni, per attuarsi e per esercitarsi in far bene queste cose, acciocché così esca fuori rinnovato e avvezzo a farle poi in quel modo in cui le ha fatte in quel tempo.

E così dice il nostro Santo Padre che in tutto il tempo che dureranno gli esercizi si faccia l'esame particolare sopra l'osservanza delle addizioni e sopra il far con diligenza ed esattezza gli esercizi spirituali, notando i mancamenti che si faranno circa l'uno e l'altro, acciocché la persona resti abituata e avvezza a fare per l'avvenire tutte queste cose molto bene. E replica questo molte volte, come quegli che ben conosceva la grande utilità che ne può provenire. E non solamente circa gli esercizi spirituali, che è la cosa principale e quel che ha da dar forza e spirito a tutto il resto; ma circa tutti gli altri esercizi ed occupazioni esteriori ha da uscir uno dagli esercizi molto approfittato, cavando da essi lena per far meglio per l'avvenire il suo ufficio e i suoi ministeri, e per osservare meglio le sue regole. Di maniera, che il frutto degli esercizi non è per quei giorni soli, ma principalmente per dopo. Onde quando uno esce dagli esercizi si ha da vedere il frutto di essi nelle opere ed azioni sue.

2. La seconda cosa che dobbiamo procurare di cavare dagli esercizi è vincerci e mortificarci in alcune cose nocive e in alcune imperfezioni che abbiamo. Fissi ciascuno gli occhi in quelle cose, nelle quali suole più ordinariamente inciampare, o essere cagione che altri inciampino offendendosi e scandalizzandosi di esse, e procuri di uscire dagli esercizi emendato da quelle, e allora avrà fatto molto buoni esercizi; ché per questo particolarmente sono istituiti e questo è il fine di essi. Onde il titolo che mette il nostro Santo Padre negli esercizi è questo: *Meditazioni spirituali per vincere l'uomo se stesso e per ordinare la sua vita e i suoi affetti a maggior servizio di Dio Signor nostro*. Di maniera che l'uomo deve procurare di uscire dagli esercizi mutato e cambiato in un altro uomo, come disse Samuele a Saulle (*1Sam 10, 6*) ovvero «in uomo perfetto», come dice S. Paolo (*Ef4, 13*). In sostanza bisogna che dalle sue azioni apparisca che ha fatto gli esercizi. Onde se prima era amico di parlare e di perdere tempo, si veda che è diventato amico del silenzio e del ritiro; se prima era amico delle delicatezze e delle sue comodità, si veda che è divenuto amico della mortificazione e della penitenza; se prima nel parlare usava parole mortificative, non le usi più; se prima era negligente e rilassato nell'osservanza delle regole e non faceva conto delle cose piccole, sia per l'avvenire molto ubbidiente e molto puntuale e faccia conto ancora delle cose molto piccole e minute, e che colla grazia del Signore non faccia errore né mancamento alcuno apposta. Perché se la persona ne ha da restare colle medesime cose pregiudiziali e coi medesimi difetti e mancamenti, e ha da uscirsene il medesimo che era prima, a che servono gli esercizi?

S. Ambrogio racconta di un giovinetto una cosa che già che la dice egli la potremo dire noi altri ancora. Era stato questi molto dissoluto, ed essendogli occorso di fare un lungo viaggio, in quel tempo mutò vita. Ritornato poi alla patria s'incontrò colla sua mala pratica di prima; e perché se ne passava di lungo, senza farne conto alcuno, essa, meravigliata, e pensandosi che non l'avesse conosciuta, se gli accostò e gli disse: Io sono colei; ed egli rispose: Ma io non sono colui. Abbiamo da mutarci e cambiarci in modo, da poter dire con l'Apostolo:

«Vivo io, non più io, ma Cristo è quegli che vive in me» (*Gal 2, 20*). E questo dice S. Ambrogio che è quello che disse Cristo nostro Redentore: «Chi vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso» (*Mt 16,24; Lc 9, 23*), Quegli, dice il Santo (*S. AMBR. De poenit. l. 2, c. 10, n. 97*) nega se stesso, il quale si cambia in un altro uomo e procura di non esser più quegli che soleva essere. Si narra nella Vita di S. Francesco Borgia che, dopo avere accompagnato il corpo della defunta imperatrice a Granata, ove il Signore gli diede gran lume e gli fece conoscere la vanità del mondo con quello spettacolo della morte che teneva presente, ritornato alla corte disse, che gli pareva di trovare la corte cambiata. Ed era che si era mutato e cambiato egli stesso con la cognizione e il disinganno che Dio gli aveva dato, e con averlo Sua Divina Maestà illuminato in quello in cui lo aveva illuminato e disingannato. Ora in questa guisa abbiamo noi altri da uscire dagli esercizi col nuovo lume e la nuova chiarezza, che il Signore ci suole comunicare in essi.

3. La terza cosa, nella quale abbiamo da metter gli occhi per cavarla dagli esercizi, e che viene in conseguenza da quello che abbiamo detto, è l'acquisto di qualche virtù, o di qualche cosa di perfezione, particolarmente di quella della quale abbiamo maggior bisogno; perché lo sradicare i vizi serve a questo effetto di piantarvi le virtù. «Due cose, dice quel sant'uomo, specialmente ci aiutano a fare una grande emendazione; cioè il ritirarci con violenza da quelle cose, alle quali la natura viziosamente c'inchina; e lo studiarci ferventemente d'acquistare quel bene, del quale l'uomo ha maggiore bisogno» (*De Imit. Christi, l. 1, c. 25, n. 4*). Della prima abbiamo già parlato; e questa seconda è quella di cui ci rimane a dire.

Il direttorio degli esercizi, trattando del modo che abbiamo da tenere noi altri quando ci ritiriamo a farli avverte che nella prima di queste due cose non se ne ha da andare tutta la prima settimana: per questa dice bastano due o tre giorni, acciocché vi sia tempo e comodità di passare ad altre meditazioni, dalle quali possiamo cavar un frutto di maggior perfezione. E fra gli altri avvertimenti che mette ivi per questo effetto, uno è che di tempo in tempo ci pigliamo a petto alcune regole principali, nelle quali pare che stia tutta la perfezione che possiamo desiderare; come quella che dice che, «siccome gli uomini mondani, che seguono le cose del mondo, amano e cercano con gran diligenza gli onori, la fama e il gran nome sopra la terra, come li ammaestra il mondo; così coloro, che nello spirito camminano e seguono davvero Cristo nostro Signore, amano e ardentemente desiderano le cose del tutto a queste contrarie» (*Reg. 11, Summ. Epit. 206, § 2*). Pigliati a petto in alcuni esercizi l'acquistare questa perfezione e l'arrivare a questo di umiltà, di gustare tanto dei disprezzi, dei disonori, delle ingiurie e delle false testimonianze, quanto gustano i mondani dell'onore e della riputazione; e con ciò con assoluta padronanza potrai da te di scacciare certe frenesie e vanità, che ci sogliono passar per la mente, di essere riputati e stimati, chi nelle sue lettere e dottrina, chi nel suo ufficio, chi nei ministeri e negozi che tratta; cose che inquietano e impediscono grandemente il profitto spirituale.

4. Un'altra volta pigliati a petto quella regola che dice: «Tutti si sforzino di avere l'intenzione retta non solo nello stato della propria vita, ma anche in tutte le cose particolari, intendendo sinceramente di servire e sempre piacere in quelle alla Divina Bontà per se stessa, e per la carità e benefici tanto singolari, con i quali ci ha prevenuto, piuttosto che per timore di pene o speranza di premi» (*Reg 17, Summ. Epit. 175, § 1*). Procura di arrivare a questa purità d'intenzione, di non cercare il tuo interesse in cosa alcuna, non nel poco, non nel molto, non nelle cose temporali e nemmeno nelle eterne, ma di cercare in ogni cosa puramente la volontà e la gloria di Dio, dimentico affatto di te stesso e di ogni tua utilità e

comodità. Pigliati un'altra volta a petto l'acquisto di una conformità alla volontà di Dio, ricevendo tutte le cose che ti occorreranno, così grandi come piccole, in qual si sia modo, e per qual si sia via o mezzo che vengano, come venute dalla mano di Dio. A queste e ad altre cose simili di perfezione abbiamo da volgere gli occhi quando ci ritiriamo a fare questi esercizi, e non fermarci sino ad averle conseguite.

CAPO XXVII.

Di alcuni avvertimenti che ci aiuteranno a cavar maggior frutto da questi esercizi spirituali.

1. Prefiggersi il frutto.
2. Dopo l'orazione fare la riflessione.
3. Scrivere i lumi dell'orazione.

1. Per profittar più con questi esercizi spirituali e per cavar da essi il frutto di cui abbiamo parlato, bisogna avvertire per la prima cosa, come abbiamo detto di Sopra, che come quando uno va a far orazione? non solo ha da portar preveduti i punti che ha da meditare nell'orazione, ma anche il frutto che ha da cavar da essa; così ancora colui che ha da far gli esercizi deve portar preveduto in particolare quello che ha da cavar da essi, in questo modo: che prima di ritirarsi a farli, ha da considerare e trattar con se stesso molto posatamente e con molta attenzione, qual sia la maggior necessità spirituale ch'egli abbia; qual sia la cosa alla quale la sua viziosa natura, o le sue passioni, o il cattivo costume più lo facciano inchinare; che cosa è quella che fa maggior guerra all'anima sua; che cosa è in lui della quale si possono offendere e scandalizzare i suoi fratelli; e questo è quello che ha da mettersi avanti gli occhi, e l'emendazione di questo ha da essere il frutto che si ha da prefiggere di cavare dagli esercizi. Questa è molto buona preparazione per entrare negli esercizi.

Onde bisogna avvertire, che quando uno si ritira a far gli esercizi, non si ha egli a prefiggere di avere a fare molto alta orazione; né s'ha da pensare che per ritirarsi e per rinchiudersi in essi sia subito per avere una grande introduzione nel trattar con Dio e molta quiete e attenzione; perché potrà essere che abbia più distrazioni, maggiore inquietudine e maggiori tentazioni che quando attendeva agli uffizi e ai ministeri suoi esteriori; ma ha da mettersi in mente di cavar da essi quel che abbiamo detto, e in ciò risolversi molto davvero. Se ne cava questo, avrà fatto buoni esercizi, ancora che non abbia quella devozione che desiderava: e se non ne cava questo, ancor che dal principio sino al fine si liquefaccia in lagrime e in devozione, non avrà fatto buoni esercizi; perché non è questo il fine di essi, ma quell'altro che abbiamo accennato.

2. Aiuterà anche grandemente quell'avvertimento che il nostro Santo Padre ci dà e vuole che osserviamo sempre nell'orazione; che dopo aver uno finita la sua ora di orazione, per lo spazio d'un quarto d'ora in circa, sedendo o passeggiando, faccia l'esame di essa, e domandi conto a se stesso del come sono andate le cose nell'orazione. E se sono andate male, consideri la cagione dalla quale ciò sia proceduto: veda se portò ben preparata la materia della meditazione; se ammise altri pensieri importuni; se si lasciò vincere dal sonno; se si

trattenne soverchiamente nella speculazione dell'intelletto; se stette nell'orazione col cuore languido e rimesso; se non procurò di esercitare gli affetti della volontà; se non ebbe l'intenzione tanto pura quanto gli conveniva, cercando piuttosto la consolazione che il divino beneplacito. E se le cose sono andate bene, ne ringrazierà Iddio Signor Nostro, procurando di portarsi allo stesso modo nelle altre orazioni.

Questo documento è di grande importanza: primieramente perché con questo esame e riflessione che uno fa per vedere come siano andate le cose nell'orazione, acquista esperienza in conoscere per qual capo vanno male, per potervi rimediare; e per qual capo vanno bene, per poter così seguitare avanti le altre volte: con che si acquista la prudenza spirituale e il magistero che nasce dalla scienza sperimentale. Per questo il nostro Santo Padre fa grande stima, di questo esame e riflessione per formar maestri non solo in questo, ma anche in altri esercizi e ministeri nostri. Onde nella quarta parte delle Costituzioni dice che sarà di grande aiuto al confessore per far bene l'ufficio suo, dopo che avrà udita qualche confessione, il far riflessione, per vedere e considerare se in quella confessione ha fatto qualche errore, o mancamento, specialmente nei principi, per emendarsene un'altra volta; così dai suoi stessi errori apprendere il modo di fare l'ufficio suo bene e compiutamente. Ora per questo ancora si fa questo esame dell'orazione: e questa è la prima cosa che abbiamo da far in esso. È di tanta stima l'orazione, e c'importa tanto l'avvezzarci a farla bene e l'andare levando via i mancamenti ed errori che facciamo in essa, che il nostro Santo Padre non si contentò in questo dell'esame che ogni dì siamo soliti di fare a mezzogiorno e la sera prima di coricarci; ma subito immediatamente finita l'orazione vuole che facciamo l'esame di essa. La seconda cosa, e molto principale che uno ha da fare in questo esame, ha da essere il considerare che frutto abbia egli cavato da quella orazione, e tornare di nuovo ad attuarsì in esso, come quando uno ripete la lezione e ne ricava in netto le conclusioni e asserzioni in essa contenute, e fa come un epilogo di esse. E si ha da stimare per cosa di tanta importanza questo esame, che quando uno non avesse tempo da poterlo fare dopo l'orazione, deve farlo nella stessa orazione al fine.

3. Possiamo aggiunger qui un altro punto, ed è che sarebbe molto buon consiglio il notarsi uno le cose che cava dall'orazione, scrivendo, non a lungo ma brevemente, i desideri e i proponimenti che ne cava, e anche alcune verità e lumi che il Signore suole ivi comunicare, alle volte circa alcune virtù, alle volte circa gli stessi misteri che si meditano. E così leggiamo che l'usarono i nostri primi Padri, il nostro Santo P. Ignazio, il B. Pietro Fabro; e abbiamo alcune cose scritte da loro in osservanza di questa pratica. E S. Francesco Saverio consigliava anch'egli il medesimo, come leggiamo nella sua *Vita*: e nel direttorio degli esercizi ci viene dato similmente questo ricordo. E il Padre Generale Claudio Aquaviva, nel libretto che compose delle *Industrie spirituali*, trattando dell'orazione, raccomanda assai questa cosa. E oltre che con questo si vengono a perfezionare più i proponimenti e i desideri, e a gettar più profonde radici nel cuore, l'esperienza ci ha insegnato che la persona fa molto profitto nel leggere poi queste cose: perché siccome sono sue proprie e come tali in lui già fecero grande impressione; quindi è che lo muovono poi più che altre, e facilmente torna ad attuarsì in esse. E quando poi vede che più non si trova in una pari disposizione di spirito, si confonde di non esser tale qual era allora, e che in cambio di camminare avanti ritorni indietro. Di maniera che, o si fa animo per passar avanti con quelle cose; o almeno supplisce con confusione a quello che gli manca di perfezione: e così sempre questa cosa suole esser di gran giovamento, ma particolarmente giova nel tempo degli esercizi.

CAPO XXVIII.

Della lettura spirituale: quanto sia importante e d'alcuni mezzi che ci aiuteranno a farla bene e utilmente.

1. È gran mezzo per il nostro profitto.
2. È prescritta da tutti i fondatori di religioni.
3. In essa Dio parla a noi.
4. È una lettera spedita dal cielo.
5. È specchio in cui contemplare il nostro interno.
6. Come farlo.
7. È sorella della meditazione.
8. Non ha da essere studio.
9. Né troppe cose, né troppo sottili.
10. Tenere a mente quanto si legge.
11. Prima di leggere alzare la mente a Dio.
12. Suoi vantaggi sopra la predica.
13. Conversione di S. Agostino.

1. La lettura spirituale è sorella della meditazione e grande aiutatrice di essa; onde l'Apostolo S. Paolo consiglia Timoteo, suo discepolo, che attenda ad essa: «Attendi alla lettura» (*1Tim 4, 13*). È di tanta importanza questa lettura spirituale per quelli che fanno professione di servire a Dio, che S. Atanasio (*S. ATHAN. in exhort. ad monach.*), in un'esortazione che fa ai religiosi dice: Non vedrai nessuno che davvero attenda al suo profitto, il quale non sia dato alla lettura spirituale; e se alcuno la lascerà, ciò presto ancora si conoscerà dal vederlo nel profitto suo a scapitare. S. Girolamo, nell'epistola ad Eustochia, esortandola assai a darsi a questa sacra lettura, le dice: «Prenditi il sonno mentre leggi, e quando vinta dal sonno ti cadrà il capo, ti cada questo sopra del libro santo» (*S. HIER. Ep. ad Eustoch. n. 17*). Tutti i Santi commendano grandemente questa lettura spirituale; e ben ci mostra l'esperienza di quanto giovamento ella sia; poiché abbiamo le storie piene di conversioni grandi, che il Signore ha operate per questa strada.

2. Per esser questa lettura un mezzo tanto principale e tanto importante pel nostro profitto, gli istitutori delle religioni, fondati sulla dottrina dell'Apostolo e sull'autorità ed esperienza dei Santi, vennero ad ordinare che i loro religiosi si esercitassero ogni giorno nella lettura spirituale. Umberto dice di S. Benedetto, che ordinò che ogni giorno vi fosse tempo assegnato a questa lettura, e insieme ordinò che nel tempo di farla due dei monaci più antichi andassero visitando il monastero, per vedere se qualcuno la lasciava, o l'impediva agli altri. Dal che si può vedere quanto conto egli ne facesse. Al tempo stesso si può ancora da ciò vedere che queste visite, che qui nella religione si sogliono fare ogni giorno per gli esercizi spirituali, sono fondate nella dottrina e nella costumanza dei Santi antichi. Per la prima e per la seconda volta comandava il Santo che quel tale, il quale fosse trovato manchevole in questo, venisse corretto piacevolmente; ma che se non si emendava, fosse corretto e penitenziato di tal maniera, che gli altri ne concepissero timore e terrore.

Nella Compagnia abbiamo particolar regola per questa lettura spirituale, la quale dice così: «Ciascuno dia ogni giorno con ogni diligenza nel Signore ai due esami di coscienza, orazione, meditazione e lettura quel tempo che gli sarà ordinato» (*Reg. 1, comm, Epit. 182, § 1*). E il Superiore e il prefetto delle cose spirituali tengono cura che ciascuno deuti sempre a ciò qualche tempo. Per esser questo uno dei mezzi principali che abbiamo pel nostro profitto, e che ogni giorno usiamo, e per essere tanto proprio di tutti quelli che attendono a virtù e perfezione, diremo qui alcune cose che aiuteranno a praticarlo con maggior frutto.

3. S. Ambrogio, esortandoci a darci all'orazione e alla lettura spirituale per tutto quel tempo che potremo, dice: perché non impieghi tu il tempo che hai libero nella lettura o nell'orazione? perché non te ne vai a visitare Cristo Nostro Signore, e a parlare con esso, e ad udirlo? Poiché quando oriamo, parliamo con Dio; e quando leggiamo, ascoltiamo Dio che parla con noi (*S. AMBROS. Offic. l. 1, c. 20, n. 88*). Sia dunque questo il primo mezzo per cavar frutto dalla lettura spirituale, il far conto che Dio stia parlando con noi e che ci dica quello che ivi leggiamo.

4. S. Agostino ci suggerisce egli ancora questo mezzo: Quando leggi, hai da far conto che Dio ti stia dicendo quello che leggi, non solo acciocché tu lo sappia, ma anche acciocché lo metta in esecuzione (*Epist. Pelagii ad Demetr.*). E v'aggiunge un'altra considerazione molto buona e devota: Sai, dice, come abbiamo da leggere le Scritture sante? Come chi legge lettere venutegli dal suo paese e dalla sua patria (*S. AUG. Serm. ad frat. in erem.*); per vedere che nuove abbiamo del cielo; che cosa ci dicono di quella nostra patria ove abbiamo i nostri padri e madri, i nostri fratelli, i nostri amici, e conoscenti e ove stiamo desiderando e sospirando di andare anche noi.

5. S. Gregorio trattando di questo dice, che la sacra Scrittura (e lo stesso possiamo intendere di qualsivoglia altro libro spirituale) è come uno specchio postoci dinanzi agli occhi dell'anima, acciocché ivi vediamo la faccia del nostro interno (*S. GREG. Moral. l. 2, c. 1, n. 1*). Ivi conosciamo e ci accorgiamo del bene e del male che abbiamo; e quanto profittiamo, o quanto lontani ci troviamo dalla perfezione. Ivi ci vengono alcune volte narrati i fatti meravigliosi dei Santi per animarci ad imitarli, e acciocché vedendo le loro grandi vittorie e trionfi non ci perdiamo di animo nelle tentazioni e nei travagli. E alcune altre volte non solo ci vengono ivi narrate le loro virtù, ma anche le loro cadute, acciocché leggendo quelle sappiamo quello che abbiamo da imitare; e leggendo queste sappiamo quello che abbiamo da temere. Onde talvolta ci si propone un Giobbe il quale crebbe, come la schiuma al fuoco, colla tentazione; talvolta un Davide che fu abbattuto da essa; acciocché quel fatto ci dia animo e confidenza nel mezzo delle tribolazioni; e questo ci faccia umili e timorosi nel mezzo delle prosperità e delle consolazioni, e faccia che mai non ci fidiamo, né ci assicuriamo di noi stessi, ma sempre stiamo molto cauti e circospetti. Onde dice S. Agostino: Allora usi molto bene della lettura delle Scritture sante, quando la pigli in vece di specchio, nel quale l'anima tua si rimiri, procurando di correggere e di levar via quello che ivi si riprende di brutto e di cattivo, e di ornarla e abbellirla cogli esempi e le virtù che ivi tu leggi (*Epist. Pel. ad Dem. c. 23*).

6. Ma discendendo più particolarmente al modo che in ciò abbiamo da tenere, bisogna notare che, se vogliamo che questa lettura ci sia profittevole, non ha da essere affrettata, né

fatta correndo, come se si leggesse una storia; ma molto quieta, posata e attenta; perché come l'acqua gagliarda e che viene con gran turbine non penetra né feconda la terra, ma sì bene la pioggia dolce e piacevole; così acciocché la lettura penetri e fecondi meglio il cuore bisogna che il modo di leggere sia con pausa e con ponderazione. Ed è bene che quando troviamo qualche passo devoto ci tratteniamo in esso un poco più e facciamo ivi come una fermata, pensando a quello che abbiamo letto e procurando di muovere ad un corrispondente affetto la volontà, nella maniera che facciamo nella meditazione. Che sebbene questo nella meditazione si fa più adagio, trattenendoci più nelle cose e ruminandole e digerendole più; nondimeno lo stesso si deve fare ancora proporzionatamente nella lettura spirituale. E così ci consigliano i Santi, e dicono che alcune volte conviene interrompere la lettura per pensare qualche cosa, e per trattenerci e attuarci in qualche affetto che in noi si sia destato nel leggere, e dipoi ripigliar la lettura. E così dicono che la lettura spirituale. ha da essere come il bere della gallina, la quale beve un poco e subito alza il capo; torna dipoi a bere un altro poco e di nuovo alza il capo.

7. Nel che si vede quanto la lettura sia sorella e compagna della meditazione; tanto che quando vogliamo cominciare ad introdurre qualcuno nell'orazione mentale, e procedere con esso a poco a poco, ricercando così la disposizione della persona, gli diamo prima per consiglio che legga alcuni libri divoti, con andar facendo nella lettura le sue pause e fermate nel modo che abbiamo detto; perché molte volte suole il Signore per questa via innalzar le persone all'esercizio dell'orazione mentale. Ad altri ancora, quando non possono introdursi nella meditazione, né par loro di poter fare in essa cosa alcuna, si suole dare per consiglio il pigliare qualche buon libro e il congiungere l'orazione colla lettura, leggendo un poco e meditando e facendovi sopra orazione, e poi un altro poco; perché in questa maniera restando così fisso e obbligato l'intelletto alle parole della lettura, non ha tanto campo da svagarsi in diverse immaginazioni e pensieri, come quando sta libero e sciolto. Di maniera che nella lettura possiamo anche fare orazione. E perciò i Santi raccomandano tanto la lettura spirituale, che dicono di essa quasi le medesime lodi e le medesime parole che della meditazione; perché dicono che è cibo spirituale dell'anima; che la fa forte e costante contro le tentazioni; che nutrisce in essa buoni pensieri e desideri del cielo; che dà lume al nostro intelletto; che infiamma ed accende la nostra volontà; che toglie via le tristezze del secolo e cagiona un'allegrezza vera, spirituale e secondo, Dio; e altre cose simili.

8. S. Bernardo dà un altro avvertimento per cavar frutto dalla lettura spirituale, e dice: Chi si mette a leggere, non cerchi tanto il sapere, quanto il sapore e gusto della volontà (*S. BERN. Spec. Monach. n. 1*); perché il solo sapere dell'intelletto è cosa secca, se non si applica alla volontà. Di maniera che si vada nutrendo l'affetto e conservando la devozione, che è quello che fa sugo sa e fruttuosa la lettura, ed è il fine di essa. Questo è un avvertimento molto principale; perché v'è grande differenza dal leggere per, sapere, al leggere per profittare; dal leggere per altri, al leggere per sé: perché il primo è studiare, e il secondo è lettura spirituale. Onde se quando leggi hai la mira a voler sapere delle cose, o a cavar concetti e materie da poter poi predicare e dire ad altri, cotesto sarà studio per altri, non lettura spirituale per tuo profitto. Per quello vi sono altri tempi. «Ogni cosa ha il suo tempo» (*Qo3, 1*): il tempo della lettura spirituale non è per quest'effetto, ma per quello che abbiamo detto.

9. Ricordano anche qui i Santi per la stessa ragione, che la persona non legga in una volta assai cose, né scorra molti fogli, acciocché non stanchi lo spirito colla lettura lunga, in cambio di ristorarlo; che è un altro avvertimento molto buono e molto necessario per alcuni, i quali, par che mettano la felicità loro in leggere assai e nello scorrere molti libri. Come non mantiene né sostiene il corpo il molto mangiare, ma sì bene la buona digestione di quello che si è mangiato; così neanche mantiene e sostiene l'anima il molto leggere, ma il ruminare e digerire bene quello che si legge. Per la stessa ragione dicono ancora, che la lettura spirituale non ha da esser di cose difficili, ma di cose facili, e più devote che difficili; perché queste sogliono stancare il capo e seccare la devozione, dice S. Bernardo (*S. BERN. Epist. ad frat. de monte Dei*). E Ugo di S. Vittore apporta un esempio di un servo di Dio, il quale per mezzo di una rivelazione fu ammonito, che lasciasse la lettura di queste cose e leggesse le vite e i martirii dei Santi e altre cose facili e devote; con che fece molto profitto.

10. Dice ancora S. Bernardo (*Loc. cit. col. 327-28*): Sempre di quel che leggiamo abbiamo da conservar qualche cosa nella memoria, per ruminarlo e digerirlo poi meglio; specialmente quel che vediamo che ci potrà più aiutare per quella cosa della quale abbiamo maggior bisogno, e per andare tra giorno trattenendo il pensiero in cose buone e sante, e non in cose impertinenti e vane. Come non mangiamo il cibo corporale per gustarne quel poco di tempo mentre mangiamo; ma acciocché in virtù di quel nutrimento che pigliamo possiamo faticare tutto il giorno, e così in tutta la vita; così ancora la lettura, la quale è cibo e nutrimento spirituale dell'anima nostra, perché è parola di Dio non è fatta solamente per spender bene quel tempo, nel quale leggiamo, ma per goderne il frutto di essa tra giorno.

11. Sarà anche molto ben fatto, e ci aiuterà assai a cavar frutto dalla lettura, prima di cominciare a leggere, alzare il cuore a Dio e chiedergli grazia che sia con frutto, e che quel che leggeremo ci si vada ben penetrando e radicando nel cuore, e restiamo più affezionati alla virtù e più illuminati e stabiliti in quello che ci conviene. E così leggiamo di S. Gregorio che avanti la lettura si preparava sempre con orazione e soleva dire quel versetto: «Scostatevi da me, spiriti maligni, e io considererò la legge e i comandamenti del mio Dio» (*Vita S. Greg.*).

12. Affinché poscia veniamo a stimar più questa lettura e ci affezioniamo più ad essa, è da sapere che i Santi vanno confrontando la lettura spirituale con l'ascoltare la parola di Dio, e dicono che sebbene la lettura non abbia l'energia che ha la viva voce, ha nondimeno altri comodi che non hanno le prediche e i sermoni. Primieramente, perché il predicatore non si può avere così pronto e alla mano, né in ogni tempo, come il buon libro. Secondariamente, perché una cosa ben detta da un predicatore passa via di corsa, e così non fa in me tanto effetto né tanta impressione; ma quando trovo una cosa ben detta in un libro, posso molte volte ricorrevi sopra cogli occhi e colla mente, ruminandola e ponderandola, e così imbevermene maggiormente. In terzo luogo, nel buon libro ho un consigliere buono e libero, perché, come ben diceva quel filosofo, quel che alle volte non basta l'animo all'amico o al consigliere di dirmi, me lo dice il libro senza timore alcuno, avvertendomi dei miei vizi e difetti, riprendendomi ed esortandomi. In quarto luogo, colla lettura sto conversando con quelli che hanno scritto i libri e posso una volta andarmi a trattenere per un pezzo con S. Bernardo, un'altra con S. Gregorio, un'altra con S. Basilio, un'altra con S. Giovanni Crisostomo, e stare ascoltando quel che mi dicono, come se allora io fossi loro discepolo.

Onde si dice, e con molta ragione, che i buoni libri sono un tesoro pubblico, per i beni e le ricchezze grandi che da essi possiamo cavare.

Finalmente sono tanti i beni e le utilità che risultano dalla lettura spirituale, che S. Girolamo (*S. HIERON. Epist. 18 ad Dam. Papam, n. 6*) trattando dell'incendio interiore dell'anima, domanda ove sta quell'incendio; e risponde: Non vi è dubbio che sta nelle sacre Scritture, colla lettura delle quali s'accende l'anima in Dio e resta purificata da tutti i vizi. E apporta a questo proposito quello che dissero i due discepoli quando, andando al castello di Emmaus, apparve loro Cristo nostro Redentore in forma di pellegrino, e accompagnatosi con essi si mise a ragionare con loro delle sacre Scritture, che tra loro ebbero poi a dire: «Non era egli acceso e non stava ardendo il nostro cuore quando andava egli parlando per istrada e dichiarandoci le Scritture?» (*Lc 24, 32*). E vi apporta ancora quel che dice il Profeta: «Le parole del Signore sono parole caste e pure, come argento purificato col fuoco» (*Ps. 11, 6*). E S. Ambrogio aggiunge (*S. ABROS. Serm. 27, n. 6*): «che la sacra Scrittura sia vita dell'anima lo dice il Signore medesimo quando dice: Le parole che io vi dico sono spirito e vita» (*Io. 6, 64*) Per vivere dunque vita spirituale e per aver sempre spirito e stare accesi e infiammati d'amor di Dio, diamoci a questa sacra lettura e usiamola nel modo che abbiamo detto.

13. Molti esempi si potrebbero apportare in conferma dei beni e delle utilità grandi che risultano dalla lettura spirituale; ma mi contenterò di recarne uno solo di S. Agostino, il quale contiene molta dottrina. Narra il Santo (*S. AUG. Confess. l. 8, c. 6*) che un certo cavaliere d'Africa, chiamato Ponticiano, andato un giorno a visitarlo, gli diede nuove delle cose meravigliose che si dicevano di S. Antonio. E vi aggiunse che un giorno stando l'imperatore Massimo nella città di Treviri occupato in vedere i giuochi del circo, che vi si facevano, egli e tre altri cortigiani amici suoi se ne uscirono a passeggiare per la campagna, e due di essi capitarono ad una cella di un monaco, ove avendo trovato un libro, nel quale stava scritta la vita di S. Antonio, cominciò uno di essi a leggerla; e subito accesogli il cuore d'un santo amore e sdegnato contro se stesso, disse all'amico: Dimmi, ti prego, che cosa pretendiamo noi d'acquistare con tanti nostri travagli e fatiche? che cosa cerchiamo? qual è lo scopo della nostra milizia? Possiamo noi forse arrivare in palazzo a miglior fortuna, che ad essere intimamente favoriti dall'imperatore? E in questo stato che cosa vi è che non sia fragile e molto pericolosa? E per giungere a questo gran pericolo, per quanti altri pericoli non passiamo? Ma se voglio esser amico di Dio, posso esserlo subito.

Dicendo queste parole, santamente turbato dal pensiero già concepito della nuova vita, tornava cogli occhi sul libro; e secondo che andava or pensando, or leggendo, si andava ancora internamente mutando e perciò licenziando dalle cose mondane, come poi lo diede a conoscere. Poiché, dopo aver finito di leggere e dopo essersi molto agitato nel suo cuore, disse con grandissimo gemito al suo amico: Ora sì che me ne sto quieto e riposato: ho dato il bando a tutte le nostre speranze e ho determinato di servir Dio; e da questa ora medesima me ne resto in questo luogo. Se tu non mi vuoi imitare, non mi voler disturbare. Rispose l'altro che non poteva separarsi da lui né lasciar di tenergli compagnia colla speranza d'una sì ampia mercede. Onde cominciarono ambedue ad alzare entro se stessi l'edificio spirituale con sufficienti spese, cioè con lasciar ogni cosa e con mettersi a seguir Cristo. E, quello che non è meno degno di meraviglia, avevano, ambedue le loro fidanzate, le quali, saputa questa cosa, si consacrarono a Dio e fecero voto di verginità.

Questo riferisce S. Agostino; e fu per lui di tanta efficacia questo esempio, che subito con gran commozione alzò la voce verso un suo amico, chiamato Alipio, dicendogli: Che cosa

facciamo noi? che cosa è questa che hai udita? «Si levano su gl'ignoranti e rubano il regno dei cieli; e noi altri colle nostre lettere ci r avvolgiamo nel brago della carne e del sangue» (*Loc. cit. c. 8*). Con questa commozione e sentimento dice il Santo che se ne entrò nell'orto, che stava annesso alla casa in cui abitava, e si lasciò cadere sotto la pianta di un fico, e sciolta la briglia alle lagrime, cominciò con grande angustia e turbazione del suo cuore a dire colle parole del Salmista: «E fino a quando, o Signore? E fino a quando tu sarai inesorabilmente sdegnato? Non ti ricordare, o Signore, delle passate nostre iniquità» (*Ps. 6, 4; 78, 5, 8*). Ma tuttavia sentendosi da queste allacciato, tra sé soggiungeva: Ma e quando e quando da queste si uscirà? Domani, domani? perché non adesso? perché non avranno oggi fine le mie sozzure?

E dicendo questo con un sentimento grande, udì una voce che gli disse: Piglia, leggi: piglia, leggi. Allora dice che si levò su per pigliare un libro spirituale, che aveva lì vicino, e leggere in esso; perché aveva inteso dello stesso Antonio, che mosso da una lettura del Vangelo la quale diceva: Va' e vendi ciò che hai, e dallo ai poveri, e vieni, e seguimi, e avrai un tesoro nel cielo; si era determinato di lasciar ogni cosa e di seguire Cristo. Mosso egli adunque da questo esempio, e più dalla Voce che aveva udita, dice che prese quel libro e cominciò a leggere in esso; ed ivi Dio gl'infuse tanto gran lume, che lasciate tutte le cose del mondo si diede totalmente al suo servizio.

TRATTATO VI
DELLA PRESENZA DI DIO

CAPO I.

Dell'eccellenza di questo esercizio e dei gran beni che sono in esso.

1. Anticipazione del cielo.
2. Familiare agli antichi Patriarchi.
3. Efficace per evitare il peccato.
4. Dalla sua mancanza vengono tutti i peccati.
5. È mezzo compendioso per la perfezione.
6. Raccomandato dai Santi.

1. «Cercate il Signore e fatevi forti, cercate sempre la sua faccia», dice il profeta Davide (*Ps. 104, 4*). La faccia del Signore dice S. Agostino (*S. AUG. Enarr. in Ps. 104, n. 3*) che è la presenza del Signore; e così cercare la faccia del Signore sempre è camminar sempre alla presenza di Dio, volgendo il cuore a lui con desiderio e con amore. Eschio nell'ultima centuria, e lo apporta anche il glorioso S. Bonaventura (*S. BONAV. De exter. etc. l. 3, c. 26*), dice che lo star sempre in questo esercizio della presenza di Dio è cominciare ad esser di qua beati; perché la beatitudine dei Santi consiste in veder Dio perpetuamente, senza giammai perderlo di vista. Ora giacché in questa vita non possiamo veder Dio chiaramente, né com'egli è, perché questo è proprio dei beati; almeno imitiamoli nel modo nostro e secondo quello che comporta la nostra fragilità cercando di star sempre riguardando, riverendo e amando Dio. Di maniera che, come Dio Signor nostro ci creò per avere a stare eternamente alla sua presenza nel cielo ed ivi goderlo; così volle che avessimo qui in terra un ritratto e un saggio di quella beatitudine, camminando sempre alla sua presenza, contemplandolo e riverendolo sebbene all'oscuro. «Vediamo adesso attraverso di uno specchio per enimma, ma allora faccia a faccia» (*1Cor 13, 12*). Adesso lo vediamo e contempliamo per mezzo della fede come per mezzo di uno specchio; dipoi lo vedremo alla scoperta e a faccia a faccia. Quella vista chiara, dice Isichio, è il premio e la gloria e beatitudine che aspettiamo; questa altra oscura è merito, per mezzo del quale abbiamo da arrivare a conseguir quella. Ma in fine al modo nostro imitiamo i Beati, procurando di non perdere mai Dio di vista nelle nostre operazioni, come gli angeli santi, i quali sono mandati per nostro aiuto, per nostra custodia e nostra difesa, si occupano in tal maniera in questi ministeri in pro nostro che mai non perdono Dio di vista; come disse l'angelo Raffaele a Tobia: «Sembrava veramente che io mangiassi e bevessi con voi: ma io mi valgo di un cibo e di una bevanda che non possono essere veduti dagli uomini» (*Tb12, 19*). Stanno gli angeli santi del continuo come nutrendosi e sostentandosi di Dio. «Vedono sempre il volto del Padre mio, che è. nei cieli» (*Mt 18, 10*), così noi, dice Gesù; sebbene mangiamo, beviamo, trattiamo e negoziamo cogli uomini, e pare che ci occupiamo e tratteniamo in questo; abbiamo nondimeno da procurare che non sia questo il nostro cibo né il nostro trattenimento, ma un altro invisibile che gli uomini non vedono; cioè lo star sempre riguardando ed amando Dio e facendo la sua santissima volontà.

2. Grand'esercizio fu quello che praticarono quei Santi e Patriarchi dell'antica legge in ordine a questo punto del camminar sempre alla presenza di Dio. «Io antivedeva sempre dinanzi a me il Signore, perché egli sta alla mia destra, affinché io non sia smosso» (*Ps. 15, 8*). Non si contentava il reale Profeta di lodar Dio sette volte il giorno; ma sempre procurava di tenerlo presente. Era tanto continuo questo esercizio in quei Santi, che era anche comune linguaggio loro il pregiarsi di questo, soliti di spesso dire: «Vive il Signore, al cospetto del quale io sto» (*1Re 17,1; 2Re 3,14*).

Sono grandi i beni e le utilità che risultano dal camminar sempre alla presenza di Dio, considerando che egli ci sta guardando; e perciò lo procuravano tanto quei Santi, perché questo basta a fare che uno sia molto ben regolato e molto composto in tutte le sue azioni. Dimmi un poco, qual è quel servo che dinanzi agli occhi del suo padrone non proceda con molta puntualità? Ovvero qual servo si trova tanto sfacciato, che alla presenza del padrone non faccia quello che esso gli comanda, o ardisca d'offenderlo sotto i suoi occhi? Ovvero qual sarà quel ladro a cui basti l'animo di rubare, mentre vede che il giudice gli sta guardando alle mani? Ci sta guardando Dio, il quale è nostro giudice ed è onnipotente, che può far che la terra si apra e che l'inferno inghiottisca chiunque lo fa sdegnare contro di sé, e alcune volte l'ha fatto. Or chi ardirà di muoverlo a sdegno? E così S. Agostino (*S. AUG. Solil. c. 14*) diceva: Quando io, Signore, considero attentamente che mi state sempre guardando e vegliando sopra di me notte e giorno, con tanta cura, come se in cielo e in terra voi non: aveste altra creatura da governare che me solo; quando considero bene che tutte le mie operazioni, pensieri e desideri sono patenti e chiari dinanzi a voi, mi riempio tutto di timore e mi copro di vergogna. Certo ci mette in grand'obbligo di viver giustamente e rettamente il considerare che facciamo tutte le cose dinanzi agli occhi del Giudice, che vede il tutto e a cui nessuna cosa si può celare. Se la presenza d'un uomo grave ci fa star composti, che farà la presenza di Dio?

3. S. Girolamo sopra quello che Dio dice di Gerusalemme per mezzo del profeta Ezechiele (*Ez22,12*): «Tu ti sei dimenticata di me», dice che il ricordo di Dio esclude tutti i peccati (*S. HIERON. Comm. in Ezech. 22, 12*). Lo stesso dice S. Ambrogio (*S. AMBR. Offic. l. 1, c. 26, n. 124*); e in altro luogo dice S. Girolamo che è tanto efficace mezzo la memoria di Dio e il camminar alla presenza sua, che se considerassimo che Dio è presente e che ci sta guardando, non ardiremmo mai di far cosa che gli dispiacesse (*S. HIERON. in Ezech. 8, 12; Loc. cit. col. 82*). Alla peccatrice Taide bastò questo solo per lasciare la sua mala vita e andarsene all'eremo a far penitenza, come abbiamo detto di sopra. Diceva il santo Giobbe: «Non sta egli attento a tutti i miei andamenti e non conta egli tutti i miei passi?» (*Gb31,4*); e chi ardirà mai di peccare, né di far cosa mal fatta?

4. Per contrario tutto il disordine e tutta la rovina dei tristi nasce dal non ricordarsi che Dio è presente e che li sta guardando, secondo quello che tante volte replica la Scrittura divina in persona degli, uomini cattivi: «E tu hai detto: Non c'è, chi mi veda» (*Is47,10*). «Egli non vedrà il nostro fine» (*Gr 12, 4*). E così notò, come s'è visto, S. Girolamo sopra quel cap. 22 di Ezechiele, ove il Profeta, riprendendo Gerusalemme di molti suoi vizi e peccati, viene a concludere che la cagione di tutti essi era l'essersi dimenticata di Dio. E questa stessa cagione nota la Scrittura in molti altri luoghi. Come un cavallo senza freno si va a precipitare, e una nave senza chi la governi si va a perdere; così levato via questo freno, l'uomo se ne va dietro ai suoi appetiti e alle sue passioni disordinate. Non tiene Dio dinanzi

ai suoi occhi, dice il Profeta Davide, non lo considera presente dinanzi a sé; e perciò le vie sue, cioè le sue operazioni, sono macchiate di colpa in ogni tempo (*Ps. 9, 25*).

5. Il rimedio che S. Basilio in molti luoghi dà contro tutte le tentazioni e i travagli, e contro tutte le cose e occasioni che ci si possono presentare, è la presenza di Dio. Onde se vuoi un mezzo breve e compendioso per acquistare la perfezione, il quale contenga e rinchiuda in sé la forza e l'efficacia di tutti gli altri mezzi, questo è desso, e per tale lo diede Dio ad Abramo: «Cammina alla mia presenza, e sii perfetto» (*Gn17,1*). In questo, come in altri luoghi della sacra Scrittura, l'imperativo si piglia pel futuro, per significare l'infallibilità del successo.

È cosa tanto certa che sarai perfetto se andrai sempre riguardando Dio e se starai avvertito che egli ti sta guardando, che da quest'ora ti puoi tenere per tale. Perché, come le stelle dall'aspetto del sole, che hanno presente, e in cui stanno rivolte, traggono lume per risplendere dentro e fuori di sé; e virtù per influire nella terra (**Quello che qui l'autore dice delle stelle, bisogna intenderlo dei pianeti. Quanto all'influsso poi delle stelle e dei pianeti sulla terra, è credenza antica, della quale fece suo pro anche Dante nella Divina Commedia.* -Nota degli Editori); così gli uomini giusti, i quali sono come stelle nella Chiesa di Dio, dall'aspetto di Dio, dal mirarlo presente e dal volgere il loro pensiero e desiderio a lui, traggono lume, col quale nell'intimore, che Dio vede, risplendono con vere e sode virtù, e nell'estimore, che vedono gli uomini, risplendono con ogni decenza e onestà; e ritraggono virtù e forza per edificare e santificare altri. Non è cosa nel mondo che esprima tanto propriamente la necessità che abbiamo di star sempre alla presenza di Dio, quanto questa. Guarda la dipendenza che ha la luna dal sole, e la necessità che ha di star sempre rimpetto ad esso. La luna da sé non ha lume; ha solo quello che riceve dal sole, secondo l'aspetto col quale lo guarda; e opera nei corpi inferiori secondo il lume che riceve dal sole; e così i suoi effetti crescono e scemano secondo ch'ella stessa va crescendo e scemando; e quando si pone dinanzi alla luna qualche cosa che le impedisca l'aspetto e la vista del sole, subito nello stesso punto s'eclissa e perde la sua luce, e con essa ancora gran parte dell'efficacia di operare che aveva mediante il lume che riceveva dal sole. Lo stesso accade nell'anima rispetto a Dio, che è il sole.

6. Perciò i Santi ci esortano a questo esercizio. S. Ambrogio e S. Bernardo, trattando della continuazione e perseveranza che deve essere in noi intorno ad esso, dicono: «Come non vi può essere momento, nel quale l'uomo non goda della bontà e misericordia di Dio; così non vi ha da esser punto né momento, nel quale non abbia Dio presente nella sua memoria» (*S. AMBR. De dignit. cond. hum. c. 2; S. BERN. Medit. c. 6, n. 17*). E in altro luogo dice lo stesso S. Bernardo: In tutte le sue operazioni e in tutti i suoi pensieri ha da procurare il religioso di ricordarsi che ha Dio presente: e tutto il tempo che non pensa a Dio ha egli da tenerlo per perduto (*S. BERN. Spec. mon.; Loc. cit. col. 1177*). Mai non si dimentica Dio di noi altri: sarà ben di ragione che noi altresì procuriamo di non mai dimenticarci di lui. S. Agostino sopra quelle parole del salmo XXXI: «Terrò fissi gli occhi miei sopra di te» (*Ps. 31, 8*), dice: «Non leverò, o Signore, gli occhi miei da te; perché tu non levi mai i tuoi da me» (*S. AUG. in PS. 31, enarr. 2, n. 21*). Sempre li terrò fermi e fissi in te, come faceva il Profeta: «Gli occhi miei sempre rivolti al Signore» (*Ps. 24, 15*). S. Gregorio Nazianzeno diceva: Tanto spesso e tanto frequente ha da esser il ricordarci di Dio, quanto il respirare, e anche più (*S. GREG. NAZ. Orat. 27, n. 4*). Perché siccome ad ogni momento abbiamo necessità di respirare, per rinfrescar il cuore e per temperare il calore naturale, così abbiamo

necessità di ricorrere in ogni momento a Dio coll'orazione, per raffrenare il disordinato ardore della concupiscenza, che, ci sta stimolando e incitando al peccare.

CAPO II.

In che cosa consiste quest'esercizio di camminar sempre alla presenza di Dio.

1. Consiste in un atto di fede viva.
2. Similitudini espressive dell'immensità di Dio manchevoli.
3. Non sempre sono a proposito le immaginazioni fantastiche.
4. Cautela perciò da usare.
5. Basta un atto di fede viva.

1. Per poter noi cavar maggior frutto da quest'esercizio bisogna che dichiariamo in che cosa consiste. In due punti consiste, cioè in due atti, l'uno dell'intelletto, l'altro della volontà. Il primo atto è dell'intelletto, poiché questo sempre si ricerca e si presuppone per qualsivoglia atto della volontà, siccome insegna la filosofia. La prima cosa dunque ha da essere il considerare coll'intelletto che Dio è qui e in ogni luogo, che riempie tutto il mondo e che sta tutto in tutto, e tutto in qualsivoglia parte di esso e tutto in qualsivoglia creatura, per piccola che sia. Su questo si ha a fare un atto di fede, perché questa è una verità che la fede ci propone da credere. «Poiché egli non è lungi da ciascuno di noi: perocchè in Lui viviamo e ci moviamo e siamo» (*At. 17, 27-28*) dice l'Apostolo S. Paolo. Non avete da immaginarvi Dio come lontano da voi, o come fuori di voi; perché è dentro di voi. S. Agostino (*S. AUG. Conf. l. 10, c. 17*) dice di se medesimo: Signore, io cercava fuori di me quello che avevo dentro di me. Dentro di voi sta egli più presente, più intimo e più intrinseco è Dio in me, che non sono io stesso. In esso viviamo, ci moviamo e abbiamo l'essere: egli è quegli che dà vita a tutto quello che vive; è quegli che dà forza a tutto quello che opera; è quegli che dà l'essere a tutto quello che è. E se egli non stesse presente, mantenendo tutte le cose, tutte lascerebbero d'essere e si ridurrebbero al niente. Considera dunque che sei tutto pieno di Dio e circondato da Dio, e che stai come nuotando in Dio. Quelle parole: «Della gloria a di Lui sono pieni i cieli e la terra» (*Is6,3*), sono molto a proposito per questa considerazione.

2. Alcuni per attuarsì meglio in questo esercizio considerano tutto il mondo pieno di Dio, come in fatti esso è. Indi immaginano se stessi in mezzo di questo mare immenso di Dio, circondati da lui per ogni parte, in quel modo che starebbe una spugna in mezzo al mare, tutta inzuppata e piena d'acqua, e oltre di questo circondata d'acqua da tutte le parti. E non è questa cattiva similitudine rispetto al corto nostro intelletto; ma con tutto ciò per sé è assai debole e scarsa e non arriva ad esprimere sufficienza quel che diciamo. Perché questa spugna in mezzo al mare, se sale in alto, trova fine; se cala al basso, trova terra; se va da un canto all'altro, trova lido; ma in Dio non troverai niuna di queste cose. «S'io salirò in cielo, ivi sei tu, Signore; e se me ne calerò sino all'inferno, pur vi sei; e se prenderò ale e me ne passerò di là dal mare, colà mi condurrà e mi terrà la tua potente mano» (*Ps. 138, 7-9*) Non vi è fine o termine in Dio, perché è immenso e infinito. Inoltre la spugna, per esser corpo, non può esser totalmente penetrata dall'acqua, la quale è un altro corpo; ma noi altri siamo in tutto e per tutto penetrati da Dio, il quale è puro spirito. Pur finalmente queste ed altre

simili comparazioni, ancorché scarse e manchevoli, aiutano e sono a proposito per farci comprendere in qualche modo l'immensità infinita di Dio, e come egli è presente e sta intimamente dentro di noi e in tutte le cose. E per questo le apporta S. Agostino (*S. AUG. Epist. 187 ad Dardan. c. 4 segg.; Conf. l. 7, c. 5*).

3. Ma è da avvertire in questo esercizio che per questa presenza di Dio non fa bisogno il formarci entro di noi alcuna sensibile immagine o rappresentazione di Dio, a forza di fantasia, figurandoci che egli ci stia a lato, né immaginarselo nella tale o tal altra forma o figura. Vi sono alcuni che s'immaginano di avere avanti di sé, ovvero al lato loro Gesù Cristo nostro Redentore, che vada, o stia con essi, e li stia sempre mirando in ciò che fanno: e in questa maniera stanno sempre alla presenza di Dio. Altri di questi si immaginano Cristo crocifisso, che stia sempre loro dinanzi; altri se l'immaginano legato alla colonna; altri nell'orto in atto di far orazione e di sudar sangue; altri se l'immaginano in qualche altro passo della Passione, o in qualche mistero gaudioso della sua santissima vita, secondo quello che suole più muovere ciascuno, ovvero per qualche tempo se l'immaginano in una azione e per qualche altro in un'altra.

E ancora che questa sia cosa molto buona, se si sa fare; nondimeno, ordinariamente parlando, non è questo quello che più ci conviene, e ci è più utile: perché tutte queste figure e immaginazioni di cose corporali stancano e aggravano assai la testa. Un S. Bernardo e un S. Bonaventura dovevano saper far questo d'altra maniera che noi, e vi trovavano gran facilità e quiete; e così se n'entravano in quei buchi delle piaghe di Cristo e dentro al suo costato, e quello era il loro ricovero, il loro rifugio e riposo, parendo loro di udire quelle parole dello Sposo nei *Cantici*: «Levati, mia diletta, mia bella, e vientene, colomba mia, nelle cavità della roccia» (*Cant. 2, 13*). Altre volte s'immaginavano il pie' della croce piantato e conficcato nel loro cuore, e stavano ricevendo nella loro bocca con grandissima dolcezza quelle goccioline di sangue che stillavano e scorrevano come da aperti fonti dalle piaghe del Salvatore. «Attingerete acqua con gaudio dalle fonti del Salvatore» (*Is 12,3*). Facevano quei Santi queste cose molto bene, e se ne stavano benissimo; ma se tu te ne vorrai stare tutto il giorno in queste considerazioni e con questa presenza di Dio, potrà essere che per un giorno o per un mese che tu lo faccia, venga poi a perdere tutto l'anno d'orazione; perché ti ci romperai il capo.

4. Ben si vedrà quanta ragione abbiamo d'avvertire questa cosa; poiché anche per formarci la composizione del luogo, che è uno dei preludi dell'orazione, col quale ci facciamo presenti a quello che abbiamo da meditare, immaginandoci che realmente quella cosa si faccia ed accada allora sotto i nostri occhi, avvertono quei che trattano dell'orazione, che non ha la persona da fissare né attuar molto l'immaginazione della figura e rappresentazione di queste cose corporali che pensa; acciocché non si rompa la testa, e per guardarsi da altri inconvenienti d'illusioni che potrebbero occorrere. Ora se per un preambolo dell'orazione, che si fa in così breve spazio di tempo, e stando uno quieto e posato, senza avere altra cosa che fare, vi bisogna tanta avvertenza e circospezione; che sarà volendosi tutto il giorno, e fra le altre occupazioni, ritenere questa composizione di luogo e queste materiali rappresentazioni? Quella presenza adunque di Dio, della quale trattiamo adesso, esclude tutte queste immaginazioni e considerazioni, ed è molto lontana da esse; perché ora trattiamo della presenza di Dio in quanto Dio, il quale dico, primieramente, che non vi è bisogno di fingerselo presente, ma solamente di crederlo, perché questo è verissimo. Cristo nostro Redentore in quanto uomo sta in cielo e nel Santissimo Sacramento dell'altare; ma

non sta in ogni luogo: onde quando c'immaginiamo presente Cristo in quanto uomo, questa è una immaginazione che noi altri fingiamo; ma in quanto Dio, è qui presente, e dentro di me, e in ogni luogo, e riempie ogni cosa. «Lo Spirito del Signore riempie il mondo tutto» (*Sap1,7*). Non abbiamo dunque bisogno di fingere quello che non è; ma di attuarci in credere quello che è. Dico, in secondo luogo, che l'umanità di Cristo si può bensì immaginare e figurare coll'immaginazione, perché ha corpo e figura; ma Dio, in quanto Dio, non si può immaginare né figurare come egli è; perché non ha corpo né figura, essendo puro spirito. Neanche un angelo, né la nostra propria anima possiamo immaginarci come siano fatti, perché sono spiriti; quanto meno potremo immaginarci né formarci concetto alcuno del come sia fatto Dio?

5. In che modo adunque abbiamo noi da considerare Iddio presente? Dico che solamente col fare un atto di fede viva, presupponendo che Dio è qui presente, poiché la fede ce lo dice, senza voler sapere in che modo ciò sia. Come dice S. Paolo che faceva Mosè, il quale si «fortificò col quasi veder lui che è invisibile» (*Eb11,27*). Essendo Dio invisibile, egli lo considerava e lo teneva presente come se lo vedesse, senza voler sapere né immaginarsi come egli fosse fatto. Come quando uno sta parlando col suo amico all'oscuro, senza voler cercare come egli sia fatto, né ricordarsi di questo, gode unicamente e diletta si della conversazione e presenza dell'amico, che sa essere ivi a presente. In questa maniera abbiamo noi da considerare Dio presente: ci basti sapere che il nostro amico è qui presente per godere della sua presenza. Non ti fermare a voler guardare come egli sia fatto, che non ci riuscirai, essendo oscuro adesso per noi altri: aspetta che si faccia giorno, e quando apparirà la mattina dell'altra vita, allora egli si manifesterà, e potremo vederlo chiaramente come egli è fatto (*IGv 4, 2*). Per questo Dio apparve a Mosè nella nuvola e nell'oscurità: non vuole che tu lo veda; ma solamente che creda che egli è presente.

Tutto questo che abbiamo detto, appartiene al primo atto dell'intelletto, che si ha da presupporre. Ma bisogna avvertire che la principale parte di questo esercizio non consiste in questo; perché non si ha da occupare solamente l'intelletto, considerando Dio presente; ma si ha da occupare anche la volontà, desiderando e amando Dio, e unendosi con esso; e in questi atti della volontà consiste principalmente quest'esercizio. Del che tratteremo nel capo seguente.

CAPO III.

Degli atti della volontà nei quali principalmente consiste quest'esercizio; e come abbiamo da esercitarci in essi.

1. Utilità delle giaculatorie.
2. Di una in particolare.
3. Prender occasione da tutto per ricordarsi di Dio. Giaculatorie secondo le tre vie della perfezione.
4. Ma sono buone per tutti.

1. S. Bonaventura, nella sua *Mistica Teologia* (*S. BONAV. Myst. Theol. c. 3 et Epist. 25, n. 22*) dice che gli atti della volontà, coi quali in questo santo esercizio abbiamo da alzare il

cuore a Dio, sono certi accesi desideri del cuore, coi quali l'anima desidera unirsi con Dio con perfetto amore; certi affetti infiammati, certi sospiri vivi, coi quali ella chiama Dio; certi moti pii e amorosi della volontà, coi quali, come con ali spirituali, si stende ed alza in alto e si va accostando e unendo più a Dio. Questi desideri e affetti del cuore veementi ed accesi sono dai Santi chiamati aspirazioni; perché con essi il cuore si alza a Dio, che è lo stesso che aspirare a Dio: ed anche, come dice S. Bonaventura, perché, siccome respirando ricaviamo e tramandiamo senza alcun altro atto deliberato il fiato, dalla parte più intima del nostro corpo, così con gran prestezza e alle volte senza deliberazione, o quasi senza essa, caviamo questi accesi desideri dall'intimo del nostro cuore. Queste aspirazioni e questi desideri vengono dall'uomo espressi con certe brevi e frequenti orazioni che chiamano giaculatorie; perché sono come certi dardi e saette infocate che escono dal cuore e in un punto si lanciano e drizzano a Dio (*S. AUG. Epist. 130 ad probam, c. 10*).

Usavano assai queste orazioni quei monaci dell'Egitto come dice Cassiano, «brevi sì, ma frequentissime» (*CASSIAN. De coenob. inst. l. 2, c. 10*); e le stimavano e ne facevano gran conto; sì perché, brevi come sono, non stancano il capo; sì anche perché si fanno con fervore e con spirito elevato, e in un punto si trovano nel cospetto di Dio; e così non danno tempo al demonio di frastornare colui che le fa, né di mettergli nel cuore impedimento alcuno. Dice S. Agostino certe parole degne di considerazione per tutti quelli che fanno professione d'orazione; le quali mostrano l'utilità di queste giaculatorie, che servono acciocché quella vigilante e viva attenzione, che è necessaria per orare colla dovuta riverenza e rispetto, non si vada rimettendo e perdendo, come suole avvenire nell'orazione lunga (*S. AUG. Loc. cit.*). Ora con queste orazioni giaculatorie procuravano quei santi monaci di star sempre in questo esercizio, alzando molto spesso il cuore a Dio e trattando e conversando con lui.

2. Questo modo di stare alla presenza di Dio è comunemente più a proposito per noi altri, più facile e più utile. Ma bisognerà dichiarar meglio la pratica di questo a esercizio. Cassiano (*CASSIAN. Coll. 10, c. 10*) la mette in quel versetto, che la Chiesa replica nel principio di ciascuna ora canonica. Se cominci qualche affare pericoloso chiedi a Dio che t'aiuti per uscirne bene. «Signore, rivolgiti in aiuto mio: di Signore, non tardare ad aiutarmi». Per ogni cosa abbiamo necessità del favore del Signore, e così sempre gliel'abbiamo da andare chiedendo. E dice Cassiano che questo versetto è meraviglioso e molto a proposito per esprimere tutti i nostri affetti in qualsiasi stato e in qualsivoglia occasione ci vediamo; perché con esso invociamo l'aiuto di Dio; con esso ci umiliamo e riconosciamo la nostra necessità e miseria; con esso ci alziamo su e confidiamo di esser uditi e favoriti da Dio; con esso ci accendiamo nell'amor del Signore, che è il nostro rifugio e il protettore nostro. Per quante battaglie e tentazioni ti si possano presentare, dice Cassiano, hai qui in pronto un fortissimo scudo, una corazza impenetrabile e un muro inespugnabile: e così l'hai da portar sempre nella bocca e nel cuore; e questa ha da essere la tua continua e perpetua orazione e il tuo camminare e star sempre alla presenza di Dio.

3. S. Basilio mette la pratica di questo esercizio nel prendere occasione da tutte le cose di ricordarci di Dio. Se mangi, ringrazia Dio: se ti vesti, ringrazia Dio: se esci in campagna, o vai. all'orto, o al giardino, benedici. Dio che l'ha creato: se guardi il cielo, se guardi il sole e tutto il resto, loda il Creatore di ogni cosa: quando dormi, ogni volta che ti svegli, alza il cuore a Dio (*S. BASIL. Hom. in martyr. Iulitam, n. 3*).

Altri, perché nella vita spirituale vi sono tre vie: una purgativa, che appartiene ai principianti; una illuminativa, che appartiene ai proficienti; e una unitiva, che appartiene ai perfetti; mettono tre sorte d'aspirazioni e d'orazioni giaculatorie. Alcune sono indirizzate a conseguire il perdono dei peccati e a purgare l'anima dai vizi e dagli affetti terreni; e queste appartengono alla via purgativa. Alcune altre sono indirizzate all'acquisto della virtù, al vincer le tentazioni e ad incontrare di buon grado difficoltà e travagli per la virtù; e queste appartengono alla via illuminativa. Alcune altre poi sono indirizzate ad acquistare l'unione dell'anima con Dio mediante un legame di perfetto amore; e queste appartengono alla via unitiva; acciocché ciascuno s'applichi a questo esercizio proporzionatamente al suo stato e alla disposizione in cui si troverà.

4. Ma quanto a questo, sia pur uno quanto si voglia perfetto, si può esercitare nel dolore dei peccati e in chieder a Dio il perdono di essi e grazia per non offenderlo mai, e sarà esercizio molto buono e molto grato a Dio. E questo tale, e quegli altresì che attende a purgar l'anima sua dai vizi e dalle passioni disordinate e ad acquistare le virtù, si potrà anche esercitare in atti di amor di Dio, per far questo stesso con maggiore facilità e soavità. E così tutti, in qualunque stato si trovino, possono indifferentemente per questo esercizio frequentare questi atti, dicendo: O Signore, non vi avessi mai offeso! Non permettete, Signore, che io vi offenda mai più. Morir sì, ma non peccare. Piaccia alla Divina Maestà Vostra che più tosto io muoia ben mille volte, che mai cada in peccato mortale. Alcune altre volte può uno alzare il suo cuore a Dio, ringraziandolo dei benefici ricevuti, così generali come particolari, o chiedendo qualche virtù; quando profonda umiltà; quando perfetta ubbidienza; quando carità; quando sapienza. Alcune altre volte può uno alzare il suo cuore a Dio con atti d'amore e di conformità alla volontà sua santissima, come dicendo: «A me il diletto mio ed io a lui». «Si faccia, non la mia volontà, ma la tua». «Che vi è per me in cielo? e che volli io da te sopra la terra?» (*Cant. 2,16; Lc22,42; Ps. 72, 24*).

Queste ed altre simili sono tutte buone aspirazioni ed orazioni giaculatorie, per stare sempre in questo esercizio della presenza di Dio: e le migliori e più efficaci sogliono esser quelle che il cuore, mosso da Dio, concepisce da se stesso, benché non sia con parole tanto eleganti e tanto ben composte come quelle che abbiamo dette. Né meno è necessario che siano molte e diverse queste orazioni; a perché una sola reiterata spesso e con grande affetto può bastare ad uno per far quest'esercizio molti giorni e anche tutta la vita. Se ti trovi bene coll'andar dicendo sempre quelle parole dell'Apostolo S. Paolo (*At. 9, 6*): «Signore, che cosa volete ch'io faccia?» o quelle della Sposa: «Il mio Diletto per me, ed io per lui»; o quelle del profeta David: «Che cosa ho io da volere, Signore, né in cielo, né in terra, se non voi?» non hai bisogno d'altro: trattieniti in questo, e sia questo il tuo continuo esercizio e il tuo camminare e stare alla presenza di Dio.

CAPO IV.

Si dichiara anche meglio la pratica di questo esercizio e si propone un modo di camminare e stare alla presenza di Dio molto facile ed utile e di gran perfezione.

1. Far tutto a gloria di Dio.
2. Utilità di questa pratica.

3. Aver Dio sempre presente.

1. Fra le altre aspirazioni ed orazioni giaculatorie che possiamo usare è molto principale e molto a proposito per la pratica di questo esercizio quella che c'insegna l'Apostolo S. Paolo (*1Cor. 10, 31*). «O mangiate, o beviate, o facciate qualsivoglia altra cosa; tutto fate a gloria di Dio». Procurate in tutte le cose che farete, e quanto più frequentemente potrete, d'alzare il cuore a Dio, dicendo: Per voi, Signore, fo questa cosa: per darvi gusto e per piacere a voi, perché così voi volete. La vostra volontà, Signore, è la mia, e il vostro gusto è il mio; né ho io altro volere, né altro non volere che quello che voi volete, o non volete: questa è tutta la mia allegrezza, tutto il mio gusto, tutta la mia ricreazione, l'esecuzione e l'adempimento della vostra volontà, il piacere e dar gusto a voi; né v'è altra cosa che volere, né che desiderare, né in che metter l'occhio né in cielo né in terra. Questo è un modo molto buono di camminare e star sempre alla presenza di Dio molto facile ed utile, e di gran perfezione: perché è star sempre in un continuo esercizio d'amor di Dio.

E perché in altri luoghi abbiamo toccato e per l'avvenire toccheremo di nuovo questa cosa, qui solamente voglio dire che questo è uno dei migliori e più utili modi di stare sempre in orazione che vi siano e che possiamo usare. Né pare che vi manchi altra cosa, per finire di canonizzare e di esaltare questo esercizio, che dire che con esso staremo in quella continua orazione che Cristo nostro Redentore ricerca da noi, come abbiamo dal sacro Vangelo: «Bisogna sempre pregare e non mai stancarsene» (*Lc 18, 1*). Perché qual orazione può essere migliore che lo star sempre desiderando la maggior gloria ed onore di Dio, e lo starci sempre conformando alla volontà sua, non avendo altro volere, né altro non volere che quello che vuole, o non vuole Dio, e che tutto il nostro gusto e la nostra allegrezza sia il gusto e la soddisfazione di Dio!

2. Perciò dice un dottor mistico (*DIONIS. RICH. L 1, de contempl. c. 25*), e con gran ragione, che colui che persevererà diligentemente in quest'esercizio con questi affetti e desideri interni caverà da esso tanto frutto, che in breve tempo si sentirà mutato e cambiato il cuore, e proverà in esso particolare avversione al mondo e singolare affezione a Dio. Questo è cominciare di qua ad essere cittadini del cielo e famigliari della Casa di Dio. «Non siete più ospiti e pellegrini, ma siete concittadini dei Santi e siete della famiglia di Dio» (*Ef2, 19*). Questi sono quei celesti cortigiani che vide S. Giovanni, i quali avevano il nome di Dio scritto nelle loro fronti, che è la continua memoria e presenza di Dio. «E vedranno la faccia di lui, e il nome di lui sulle loro fronti» (*Ap22, 4*) perché la conversazione non è più in terra, ma in cielo. Noi siamo cittadini del cielo (*Fil 3, 30*). «Non mirando noi a quel che si vede, ma a quello che non si vede; perché le cose che si vedono sono temporali e quelle che non si vedono sono eterne» (*2Cor 4, 18*).

3. Bisogna però avvertire in quest'esercizio che quando facciamo questi atti, dicendo: per voi, Signore, fo questa cosa, per amor vostro e perché così Voi volete, ed altri simili; abbiamo da farli e da dirli come chi parla con Dio presente, e non come chi volge il cuore o il pensiero a cosa lontana da sé, o fuori di sé. Questa avvertenza è di grande importanza in questo esercizio; perché questo è propriamente camminare e stare alla presenza di Dio, e questo è quello che rende quest'esercizio facile e soave e fa che muova e giovi più.

Ancora, nelle altre orazioni, quando meditiamo Cristo in croce, o alla colonna, avvertono quelli che trattano d'orazione che non abbiamo da immaginarci che quel mistero si operò colà in Gerusalemme e mille e tante centinaia d'anni sono; perché questo stanca più e non

muove tanto; ma che dobbiamo immaginarci ogni cosa come presente, e che tutto segua qui dinanzi a noi, figurandoci di sentire i colpi dei flagelli e le martellate onde furono confitti i chiodi. E se facciamo la meditazione della morte, dicono che abbiamo da immaginarci di stare già per morire disperati dai medici e colla candela allato. Quanto dunque sarà più ragionevole che in quest'esercizio della presenza di Dio facciamo questi atti che abbiamo detto, non come chi parla con chi è assente e lontano da noi; ma come chi parla con Dio presente; poiché lo stesso esercizio lo ricerca e realmente la cosa sta così.

CAPO V.

Di alcune differenze e vantaggi che sono nel fin qui proposto esercizio della presenza di Dio, relativamente ad altri che si sogliono proporre.

1. Consiste negli atti della volontà, i quali sono più meritori.
2. Si rende più facile e soave.
3. Aiuta a far meglio le nostre azioni.

1. Affinché si passa veder meglio la perfezione e l'utilità grande di questo esercizio e modo di camminare e di stare alla presenza di Dio, del quale abbiamo ragionato, e resti con ciò la cosa meglio dichiarata; noteremo ara alcune differenze a vantaggi che trovansi in questo esercizio, rispettivamente ad alcuni altri.

Primieramente, in altri esercizi, che alcuni sogliono proporre di camminare e stare alla presenza di Dio, ogni cosa pare che sia atta d'intelletto e ogni cosa pare che finisca in immaginarsi Dio presente; ma questo nostro presuppone quest'atto d'intelletto e di fede, che Dio sia presente, e passa avanti a fare atti d'amor di Dio, e in questo consiste principalmente: e questa seconda cosa senza dubbio è migliore e più utile che la prima. Come nell'orazione diciamo che non ci dobbiamo fermare nell'atto dell'intelletto, che è la meditazione e considerazione delle cose, ma passare agli atti della volontà, cioè negli affetti e desideri della virtù e dell'imitazione di Cristo, e che questa ha da essere il frutto dell'orazione; così qui la parte principale, migliore e più utile di quest'esercizio sta negli atti della volontà: onde questa è la cosa nella quale abbiamo da insistere.

2. Secondariamente, (il che viene in conseguenza di quello che abbiamo detto) quest'esercizio è più facile e più soave degli altri; perché negli altri vi bisogna discorso e fatica dell'intelletto e dell'immaginativa per rappresentarci dinanzi le cose, che è quello che suole stancare e rompere il capo alle persone, e così non può durar tanto; ma in quest'altro esercizio non vi bisogna discorso, ma affetti e atti della volontà, i quali si fanno senza stanchezza; perché, sebbene è vero che vi è pur qualche atto dell'intelletto, questo però si presuppone per mezzo della fede, senza che ci stanchiamo per farlo sì espressamente. Come quando adoriamo il Santissimo Sacramento, sapendo noi, per mezzo della fede, che sta ivi Cristo Salvatore Nostro, tutta la nostra attenzione e occupazione si volge ad adorare, riverire, amare e chiedere grazie a quel Signore, che sappiamo che sta ivi: così passa la cosa in quest'esercizio. E quindi è che, per essere più facile, potrà uno durare e perseverare in esso più lungamente; perché anche agl'infermi, i quali non possono fare molta orazione, siamo soliti dare per consiglio che usino d'alzare spesso il cuore a Dio con alcuni affetti e

atti della bontà, essendo che questi si possono far facilmente. Onde quando bene non avesse in sé altro vantaggio quest'esercizio, che il potersi durare e perseverare in esso più che negli altri, lo dovremmo stimare grandemente: quanto più poscia essendovi tanti vantaggi?

3. In terzo luogo, e questo è un punto principale e molto qui da avvertirsi, l'esercizio della presenza di Dio non è solamente per fermarci in esso, ma ci deve servire di mezzo per far bene le nostre operazioni. Perché se ci contentassimo d'avere solamente attenzione all'essere Dio presente, e con ciò nelle nostre operazioni ci trascurassimo e facessimo mancamenti ed errori in esse; questa non sarebbe una buona devozione, ma illusione. Sempre abbiamo da premere in questo, che quantunque teniamo fisso un occhio alla Sovrana Maestà di Dio, l'altro nondimeno stia volto a far bene le opere per amor suo. E il considerare che stiamo alla presenza di Dio ci ha da servire di mezzo per far meglio e con maggior perfezione ciò che facciamo.

Or questo si fa molto meglio con questo esercizio che cogli altri; perché cogli altri s'occupa assai l'intelletto in quelle figure corporali che uno si vuol rappresentare innanzi, o nei concetti, che vuol ricavare dall'avere presente quel Signore che ha; e per ricavarne il buon pensiero molte volte la persona non guarda a quello che fa, e lo fa malamente: ma quest'esercizio, siccome in esso non vi è occupazione dell'intelletto, non impedisce punto l'esercizio delle opere, anzi aiuta assai a farle riuscire ben fatte, perché la persona le sta facendo per amor di Dio, che lo sta mirando; e così procura di farle in tal maniera e tanto bene, che possano comparire innanzi agli occhi di Dio, e non sia in esse cosa indegna della sua presenza. Intorno al qual punto abbiamo già di sopra spiegato come questo stesso è un altro modo molto buono e molto utile, e proposto ancora dai Santi, di camminare e stare alla presenza di Dio.

(*) Nicolò Eschius (1507-78) fu autore di varie opere ascetiche. Furono suoi discepoli S. Pietro Canisio, novello Dottore della Chiesa, e il sovente citato Lorenzo Surio, certosino.

TRATTATO VII
DELL'ESAME DELLA COSCIENZA

CAPO I.

Quanto sia importante l'esame della coscienza.

1. È raccomandato dai Santi.
2. Danni del trascurarlo.
3. Anche i filosofi ne conobbero l'efficacia.
4. Molto inculcato da S. Ignazio.
5. Stima che dobbiamo farne.

1. Uno dei principali e più efficaci mezzi che abbiamo pel nostro profitto è l'esame della coscienza: e come tale ce lo raccomandano i Santi. S. Basilio, il quale è stato dei più antichi che abbiano dato regole ai monaci, comanda che ogni sera facciano questo esame (*S. BASIL. Serm. ascet. et serm. de ascet. discipl. n. 10*). S. Agostino nella sua regola comanda il medesimo (*S. AUG. Serm. 338. c. 1*). S. Antonio abate insegnava e ingiungeva assai questo esame ai suoi religiosi (*S. ATHAN. Vita S. Ant. abb.*)³. S. Bernardo (*S. BERN. De interd. c. 36*), S. Bonaventura (*S. BONAV. De exter. etc. l. 1. c. 41*), Cassiano (*CASSIAN. coll. 5, c. 14*) e tutti comunemente convengono in caldamente raccomandarlo.

S. Giovanni Crisostomo (*S. Io. CHRYS. Hom. Non esse ad orat. concion. n. 4*) tra gli altri, sopra quelle parole del reale profeta David, «pentitevi nei vostri letti» (*Ps. 4, 5*), trattando di questo esame e consigliando che si faccia ogni sera prima d'andar a dormire, ne adduce due buone ragioni. La prima, acciocché nel giorno seguente ci troviamo più disposti e preparati a guardarci dai peccati e dal cadere nelle colpe nelle quali siamo caduti oggi; perché essendoci noi oggi esaminati e pentiti di esse, e avendo fatto proponimento di emendarci, chiara cosa è che questo ci servirà di qualche freno per non tornar a commetterle domani. La seconda, che ancora per questo medesimo giorno d'oggi ci sarà di qualche freno l'averci ad esaminare la sera; perché il sapere che in questo medesimo giorno abbiamo da render conto, ci farà stare sopra di noi e vivere più circospettamente. Come un padrone, dice il Santo, non comporta che il suo spenditore lasci di dar ogni giorno i suoi conti, acciocché questo non dia occasione di procedere con trascuraggine e di dimenticarsi, onde poi il conto non si possa veder netto; così anche sarà ragionevole che noi altri rivediamo ogni giorno i conti a noi stessi, acciocché la trascuraggine e la dimenticanza non vengano ad imbrogliarli.

Il novello dottore della Chiesa S. Efrem (*S. EPHR. SYR. Serm. ascet. Roma, v. 1, p. 54-55*) e S. Giovanni Climaco (*S. IO. CLIM. Scala parad. grad. 20*) vi aggiungono una terza ragione, e dicono che, come i mercanti diligenti ogni giorno bilanciano e fanno conto delle perdite e dei guadagni di quel giorno, e se trovano d'aver fatta qualche perdita, procurano di rimediare ad essa e di ripararla con molta diligenza; così noi altri dobbiamo ogni giorno esaminarci e vedere i conti delle nostre perdite e dei nostri guadagni; acciocché la perdita non vada avanti né si dia fondo al capitale, ma lo rimettiamo e vi rimediamo subito. S. Doroteo (*S. DOROTH. Doctr. 11, n. 5*) vi aggiunge un'altra utilità grande, la qual è che,

esaminandoci noi e pentendoci ogni giorno dei nostri errori e mancamenti, non si radicherà in noi il vizio e la passione, né verrà a crescere l'abito cattivo e la cattiva consuetudine.

2. Per contrario si dice dell'anima, che non è diligente e sollecita in esaminarsi, che è simile alla vigna dell'uomo pigro, della quale dice il Savio che passò per essa e vide che la siepe d'intorno era caduta e che ogni cosa era piena di ortiche e di spine. «Passai pel campo di un infingardo e per la vigna di un uomo stolto; e vidi come tutto era pieno di ortiche, e le spine l'avevano coperta quant'ella è grande, e la muraglia a secco era rovinata» (*Prov24,30*). Così sta l'anima di colui che non ha cura di esaminare la sua coscienza; sta come una vigna che non si lavora, divenuta un disertaccio pieno d'erbacce cattive e di spine. Questa cattiva terra della nostra carne mai non lascia di germogliare erbe cattive; onde bisogna sempre stare col sarchiello in mano sbarbando la mala erba che spunta. Serve dunque l'esame di sarchiello per levare via e sbarbare il vizio e la malvagità che cominciava a germogliare, e per non lasciar che passi avanti né getti radici.

3. E non solo i Santi, ma anche i filosofi gentili col lume naturale conobbero l'importanza ed efficacia di questo mezzo. Il filosofo Pitagora, come riferiscono S. Girolamo (*S. HIERON. Apol. adv. libro Ruf. l. 3, n. 39*) e S. Tommaso (*S. THOM. De regim. princ. l. 4, c. 22*), fra gli altri documenti che dava ai suoi discepoli metteva questo per molto principale, che ciascuno avesse due tempi del giorno determinati, uno la mattina e un altro la sera, nei quali si esaminasse e seco stesso facesse i conti di tre cose; che cosa ho fatto; come l'ho fatto e che cosa ho lasciato di fare di quel che doveva, rallegrandosi del bene e pigliandosi dispiacere del male. Lo stesso raccomandano Seneca, Plutarco, Epitteto ed altri.

4. Per questo il nostro Santo P. Ignazio, fondato nella dottrina dei Santi, nella ragione e nell'esperienza, ci ingiunge l'esame della coscienza come uno dei più principali ed efficaci mezzi di quanti possiamo usare dalla parte nostra pel nostro profitto, e ce lo pose per regola. «Usino dice, tutti ogni giorno il solito esame di coscienza»; e in un altro luogo dice; che ciò si faccia due volte il giorno (*Const. p. 3. c. 1, § 11; Summ. 6, Epit. 182, § 1. n. 2*). E in certo modo stimava più l'esame che l'orazione; perché coll'esame si ha da andar mettendo in esecuzione quello che per frutto si cava dall'orazione, che è la mortificazione delle proprie passioni e l'estirpazione dei vizi e difetti. E S. Bonaventura dice che l'esame della coscienza è il più efficace mezzo che possiamo adoperare dal canto nostro pel nostro profitto. Onde nella Compagnia se ne fa tanto conto, che a suono di campanella siamo chiamati ad esso due volte il giorno, una la mattina e l'altra la sera: e così siamo invitati all'esame come all'orazione; acciocché nessuno lasci di farlo né la mattina né la sera.

E né anche si contentò il nostro S. Padre che usassimo noi altri di quest'esame; ma volle ancora che lo persuadessimo a coloro le cui coscienze venivamo a dirigere (*Const. p. 7, c. 4; lit. F*). Onde i buoni operai della Compagnia, subito che cominciano a trattare con alcuno, gl'insegnano a fare l'esame generale della coscienza, e anche il particolare, per levar via qualche mala consuetudine, come di giurare, di dir bugie, di maledire o di altra cosa simile, come facevano i nostri primi Padri, e particolarmente leggiamo del Beato Pietro Fabro, che questa era una delle prime devozioni che dava a quelli che si mettevano sotto la sua direzione. E del nostro S. Padre si legge che non si contentava di proporre questo mezzo dell'esame particolare a quella persona che egli voleva guarire di qualche vizio; ma che di più, acciocché non si dimenticasse di metterlo in esecuzione, le ingiungeva che prima del pranzo e prima d'andare a letto desse conto a qualche persona confidente, che egli stesso le

assegnava, e che le dicesse se aveva fatto l'esame, e come, e se nella maniera che esso glielo aveva ordinato. E sappiamo ancora che trattenne lungo tempo i suoi compagni nei soli esami e nella frequenza dei Sacramenti; parendogli che se questo si faceva bene, bastasse per conservarsi nella virtù (*RIBAD. Vita S. Ign. 1. 5, c. 10; 1. 2, c. 4*).

5. Di qui abbiamo da cavare una stima e un apprezzamento tanto grande di quest'esercizio di esaminar due volte il giorno le nostre coscienze, che lo teniamo per un mezzo importantissimo ed efficacissimo pel nostro profitto, e come tale l'usiamo ogni giorno: e quel dì nel quale ciò mancheremo di fare, siamo persuasi di aver mancato in una cosa molto principale della nostra religione. Non v'ha da essere occupazione alcuna bastante a farci lasciar questo esame: e se uno, forzato da qualche necessaria occupazione, non avesse potuto farlo all'ora assegnata, ha da procurare di farlo quanto più presto potrà, come sarebbe dopo il pranzo, prima d'ogni altra cosa. Nemmeno l'infermità e la indisposizione, che basta per dispensarci dal far lunga orazione, ha da bastare per dispensarci dal far gli esami. E così conviene che tutti sappiamo che gli esami non si hanno da lasciar mai, né il particolare, né il generale. E ha ben materia l'infermo da far l'esame particolare, considerando come si conformi alla volontà di Dio nell'infermità e nei dolori che gli manda; come accetti i rimedi che gli ordina il medico, i quali alle volte sono più disgustosi e più penosi che la stessa infermità; e come sopporti con pazienza i mancamenti che gli pare si facciano con lui da quelli che lo assistono e servono.

CAPO II.

Circa quali cose si ha da fare l'esame particolare.

1. Esame generale e particolare.
2. Materia dell'esame particolare.
3. Vantaggi se fatto sopra la passione predominante.
4. Esempio del re Acabbo.
5. Consigliarsi col Padre Spirituale.

1. Due esami usiamo nella Compagnia, uno particolare e l'altro generale. Il particolare si fa sopra una cosa sola, e perciò si chiama particolare: il generale si fa sopra tutti i mancamenti ed errori che abbiamo commessi tra giorno, con pensieri parole e opere; e per questo si chiama generale, perché abbraccia ogni cosa. Tratteremo in primo luogo dell'esame particolare; e indi diremo poi brevemente del generale quello che vi sarà da aggiungere, atteso che in molte cose il medesimo si ha da fare nel generale e nel particolare: e così quello che si dirà del particolare servirà ancora pel generale.

2. Due cose spiegheremo circa questo esame particolare. La prima, sopra quali cose si ha da fare; la seconda, come si ha da fare. Quanto alla prima, acciocché sappiamo sopra quali cose abbiamo principalmente da tirar questo esame, si ha da notare bene una regola o avvertenza, che il nostro S. Padre mette nel libro degli Esercizi spirituali (*Exerc. spirit. Reg. 14 ad motus nunt discern.*) ed è altresì di S. Bonaventura (*S. BONAV. Brevit. p. 3, c. 2*). Dice che il demonio fa con noi come un capitano che vuol battere e prendere una città, o fortezza, il

quale procura di riconoscere prima con ogni diligenza la parte più debole della muraglia, e verso quella drizza tutta l'artiglieria, ed ivi impiega tutti i suoi soldati, ancorché vi sia pericolo della vita per molti di essi; perché gettata a terra quella parte, entrerà e prenderà la città. Così procura il demonio di riconoscere in noi altri la parte più debole dell'anima nostra, affine di batterci e vincerci per quella. Or questo ci deve servire d'avviso, per premunirci e prepararci contro il nostro nemico, che abbiamo a considerare e riconoscere con attenzione la parte più debole dell'anima nostra e più manchevole di virtù; che è quella cosa alla quale più ci tira l'inclinazione naturale, o la passione, o la cattiva consuetudine, o il mal abito; e in questa parte abbiamo da invigilare con maggiore attenzione e a provvederci di maggior riparo. Questa tal cosa, dicono i Santi e i maestri della vita spirituale (*S. DOROTH. Doctr. 12, n. 5; S. BERN. Medit. c. 5*), questa è quella che principalmente e con maggiore diligenza e sollecitudine dobbiamo procurare di sradicare da noi; perché di questo abbiamo maggiore necessità; e così a questo principalmente si deve applicare l'esame particolare.

3. Cassiano (*CASSIAN. Coll. 5, c. 14*) adduce di ciò due ragioni. La prima, perché questo è quello che ci suole mettere in maggiori pericoli e ci fa cadere in mancamenti maggiori; onde conviene che ivi usiamo maggior diligenza e sollecitudine. La seconda, perché dopo che avremo vinti e superati i nemici più forti e che più ci fanno guerra, facilmente vinceremo e abatteremo tutti gli altri; perché colla vittoria e col trionfo di questi l'anima viene a farsi più coraggiosa e più forte, e il nemico più debole. E apporta Cassiano a questo proposito l'esempio di quei giuochi che si facevano anticamente in Roma alla presenza dell'imperatore, nei quali traevano fuori dalle cave molte fiere, acciocché gli uomini combattessero con esse. Quelli che si volevano mostrare più valenti e dare gusto all'imperatore, investivano prima quella che vedevano esser più forte e più feroce, vinta la quale ed uccisa, facilmente vincevano e trionfavano delle altre. Or così, dice Cassiano, abbiamo da fare noi altri. Vediamo per esperienza che ciascuno ha qualche vizio, che è come sopra degli altri, che ha un grande impero sopra di lui, e come dietro di sé lo trascina, per la grande inclinazione che egli ha ad esso. Vi sono certe passioni chiamate predominanti, le quali pare che si impadroniscano di noi altri e ci facciano fare quello che per altro non vorremmo fare; onde sogliono dire alcuni: s'io non avessi questo difetto, mi pare che non vi sarebbe cosa che mi intrigasse, né mi desse fastidio. Ora sopra di questo abbiamo da tirar principalmente l'esame particolare.

4. In quella guerra che fece il re di Siria contro il re d'Israele, dice la Sacra Scrittura che quel re comandò a tutti i capitani del suo esercito che non combattessero contro nessuno, né piccolo né grande, se non solamente contro il re d'Israele (*2Cr 18, 30*): parendogli che ove fosse vinto il re, si sarebbe vinto tutto l'esercito. E così fu, ché ferito il re Acabbo da una Saetta che uno tirò a caso, fu finita la battaglia. Questo è quello che abbiamo da fare noi altri. Vinci tu questo vizio predominante, che tutto il resto facilmente si arrenderà. Taglia il capo a cotesto gigante Golia, e subito fuggiranno e resteranno sconfitti tutti gli altri Filistei. Questa è la miglior regola generale per poter ciascuno conoscere sopra che cosa ha da tirare e stendere quest'esame.

5. Ma in particolare uno dei migliori modi che in ciò si può dare è, che ciascuno conferisca questo col suo confessore e Padre spirituale, con dargli prima pieno ragguaglio della sua coscienza e di tutte le sue inclinazioni, passioni, affezioni e abiti cattivi, senza che resti cosa

che non gli manifesti, perché in questa maniera, veduta egli e conosciuta la necessità del figliuolo suo spirituale e le circostanze particolari, gli sarà facile il determinargli la materia sopra di cui gli converrà di tirare l'esame particolare. E una delle cose principali che uno ha da esporre, quando dà ragguaglio della sua coscienza, è sopra di che suol fare l'esame particolare, e che frutto ne cavi, come si dice nelle regole del Prefetto delle cose spirituali e nell'istruzione che di ciò abbiamo.

Importa grandemente l'accertar bene e tirare l'esame particolare sopra quello che più conviene. Siccome non ha fatto poco, ma assai il medico quando ha accertato nel trovare la radice dell'infermità; poiché allora si applicano rimedi a proposito e le medicine vanno facendo operazione; così noi altri non abbiamo fatto poco, ma assai, quando abbiamo accertato nel trovare la radice delle nostre infermità spirituali, perché in conseguenza accerteremo ancora a medicarle bene, applicando ad esse il rimedio e la medicina dell'esame particolare. Una delle cagioni per cui molti cavano poco profitto dall'esame particolare è perché non l'applicano a quella cosa alla quale dovrebbero applicarlo. Se tu tagli la radice dell'albero, o sbarbi quella dell'erba cattiva, subito si marcirà e si seccherà tutto il resto; ma se non fai altro che troncar rami, e lasci la radice intatta, subito torna a germogliare e crescere come prima.

CAPO III.

Di due ricordi e avvertimenti importanti per far buona elezione della cosa sopra della quale si ha da tirare l'esame particolare.

1. Prima i difetti esteriori.
2. Poi gl'interiori.
3. Spesso tolti gli interni, si dileguano anche gli esterni.

1. Discendendo in questa materia più al particolare, si hanno qui da avvertire due cose molto principali. La prima, che quando vi sono difetti esteriori che offendono e scandalizzano i nostri fratelli, questi hanno da essere i primi che si ha da procurar di levare coll'esame particolare, ancorché vi siano altre cose interne di maggior momento. Come sarebbe se uno non è corretto nel parlare, o perché parla assai, o perché parla con impazienza e collera, o perché dice parole che possono mortificare il suo fratello, o forse parole di mormorazione e che possono oscurar alquanto un altro, o altre simili. Perché la ragione e la carità ricercano che prima leviamo via q nei difetti, che sogliono offendere e scandalizzare i nostri fratelli, e che procuriamo di vivere e conversare di tal maniera fra essi, che ninno possa lamentarsi né offendersi di noi, come dice il sacro Vangelo del padre e della madre del glorioso Battista; che cioè erano entrambi giusti dinanzi a Dio e vivevano senza querela dinanzi agli uomini (*Lc I, 6*). Questa è una gran lode d'un servo di Dio e una delle cose che ha da procurar assai un religioso che vive in comunità. Non basta che egli sia giusto dinanzi a Dio; ma ha da procurare che il suo modo di procedere nella religione sia tale, che niuno si possa lamentare di lui; che non si possa di lui dire alcun male. E se vi è qualche cosa che possa offendere, su questa si deve cominciare a tirare l'esame particolare.

2. La seconda cosa che si ha da avvertire è, che non dobbiamo spendere tutta la vita nostra nel far esame particolare sopra queste cose esteriori; perché queste sono più facili e stanno più in poter nostro che le interiori. S. Agostino dice molto bene: lo comando alla mano, e la mano ubbidisce; comando al piede, e il piede ubbidisce; ma comando all'appetito, e l'appetito non ubbidisce (*S. AUG. Conf. l. 8, c. 9*). È cosa chiara che stanno più soggetti e sono più ubbidienti la mano e il piede che l'appetito; perché essi non hanno moto contrario, come lo ha l'appetito. E così abbiamo da procurare di sbrigarci da queste cose esteriori quanto più presto ci sia possibile, e di conchiuderla con esse, acciocché ci resti tempo per altre cose maggiori, come è l'acquistare qualche virtù principale, o qualche superiore perfezione: una profondissima umiltà di cuore, per cui uno arrivi, non solo a sentire bassamente di se medesimo, ma altresì a gustare che gli altri ancora sentano di lui bassamente e lo vilipendano; il fare tutte le cose puramente per Dio, finché arriviamo a poter dire quello che diceva quel Santo: Non ho mai pensato di servir ad uomini, ma a Dio; una conformità grande alla volontà di Dio in ogni cosa, e altre cose simili.

Perché, sebbene è vero che l'esame particolare propriamente e drittamente serve a levar via i difetti e le imperfezioni, e sempre ci sia assai che fare in noi circa di ciò, poiché mentre viviamo non possiamo star senza difetti, nemmeno senza peccati veniali; nondimeno non se ne deve andare in questo tutta la vita nostra. È molto bene impiegato, il tempo che si spende in carpir l'erbe cattive dal giardino; ma non ha da esser ogni cosa il levar via la viziosità e i perniciosi germogli della terra; anzi questo si ordina per potervi piantare belli e buoni fiori. Così ancora è molto ben impiegato il tempo che si spende negli esami, sradicando i vizi e le male inclinazioni dell'anima nostra; ma tutto questo si ordina per piantar in essa fiori buoni e odoriferi di virtù. «Io ti do oggi autorità... di sradicare, distruggere, disperdere, dissipare e di edificare e piantare», disse Dio a Geremia (*Gr. 1, 10*). Prima ha da essere il gettar a terra e lo sradicare; ma di poi ha da seguire l'edificare e il piantare.

3. Tanto più che anche per levar via questi medesimi difetti e imperfezioni esteriori conviene alle volte il tirare l'esame particolare sopra qualche virtù o perfezione superiore; perché molte volte suole essere questo mezzo più efficace per tal effetto, più breve e più soave. Hai il difetto di parlare ai tuoi fratelli con qualche mal termine e libertà; e tu tira l'esame sopra il tener tutti essi per superiori e te per inferiore: e questo t'insegnerà in che modo hai da parlare e rispondere loro: potrai bene startene sicuro che non dirai ad alcuno parola aspra né mortificativa se conseguirai questa umiltà. Così ancora, se senti ripugnanza e difficoltà in certe cose, o occasioni che ti si presentano: tira l'esame particolare sopra il ricevere tutte le cose che ti avverranno come venute dalla mano di Dio e per particolar disposizione e provvidenza sua, facendo conto che egli te le mandi per maggior bene e utilità tua; e in questo modo te la passerai bene in tutte esse. Patisci d'immodestia e sei facile a voltar gli occhi e il capo da una parte all'altra; ovvero hai per difetto di essere curioso in voler sapere delle nuove e investigare ciò che occorre; e tu tira l'esame sopra lo stare alla presenza di Dio e il fare tutte le cose di maniera che possano comparire nel suo divino cospetto; e in poco tempo ti troverai modesto, raccolto e spirituale. E questo senza alcuna stanchezza e in certo modo anche senza averci sentita molta difficoltà.

E che sia il vero, guarda come, quando esci dall'orazione devoto, non ti viene voglia né di parlare né di guardare; perché il trattare e conversare con Dio ti fa scordare di tutte queste cose. E se vuoi metterti a rimediare a tutti questi difetti esteriori ad uno ad uno, oltre che sarà un viaggio molto lungo, avverrà di più molte volte che, se vorrai tirar l'esame sopra la modestia degli occhi, non lo saprai fare, e ti verrà subito il dolore di capo, per volere tutto in

un tratto e con violenza tener gli occhi a freno. E così un bravo maestro di spirito soleva riprendere quelli che tutta la diligenza loro mettevano in avvertire di questi difetti esteriori, e diceva che la principale cura e sollecitudine del buon direttore e pastore delle anime ha da essere circa la riforma del cuore e circa il procurare che la persona rientri in se stessa, come dice la sacra Scrittura di Mosè, che «conduceva il gregge al fondo del deserto» (*Es 3, 1*).
Tratta di riformar il cuore, e subito sarà riformata ogni cosa.

CAPO IV.

Che l'esame particolare si ha da tirare sopra una cosa sola.

1. Utilità di questa pratica.
2. Risposta ad un'obiezione.
3. Dividere in parti un vizio o una virtù.
4. Modo di fare ciò.

1. L'esame particolare sempre si ha da tirare sopra una cosa sola, siccome dice il nome stesso. E la ragione per la quale conviene che così si faccia è, perché in questa maniera questo mezzo è più efficace e di maggior effetto che se lo tirassimo sopra più cose insieme. Perché è cosa chiara, e la stessa ragione naturale ce lo insegna, che è molto più potente un uomo contro un vizio solo che contro tutti insieme. «Chi a più cose è intento, può meno attendere a ciascuna in particolare», dicono i filosofi. Chi molto abbraccia, poco stringe; e presi ad uno ad uno si vincono meglio i nemici. Questo modo di vincere i nostri nemici, cioè i nostri vizi e le passioni, dice Cassiano (*CASS. Coll. 5, c. 14*), ce lo insegnò lo Spirito Santo, dando l'istruzione ai figliuoli d'Israele circa il modo di governarsi con quelle sette genti e nazioni per vincerle e distruggerle. Non le potrete vincere tutte insieme; ma a poco a poco Dio vi darà la vittoria di tutte esse (*Dt7,28*).

2. Lo stesso Cassiano, come rispondendo ad una tacita obiezione che qui si potrebbe fare, nota che non accade che uno tema che, occupandosi contro un sol vizio e impiegando ivi la sua principale diligenza, gli altri vizi gli facciano molto nocimento. Primieramente, perché questa medesima diligenza che usa per emendarsi di cotesto vizio particolare cagionerà nell'anima sua un orrore e odio grande contro tutti gli altri vizi, per quella malizia comune nella quale tutti convengono; e così stando armato e premunito contro quello in particolare, starà armato e premunito contro tutti, custodito e difeso da essi. Secondariamente, perché colui il quale nell'esame particolare usa diligenza per sradicare da sé una cosa, va tagliando la radice che è nel cuore per le altre tutte. Questa radice è la libertà di secondare le proprie inclinazioni; onde il fissarsi a far l'esame sopra di un vizio particolare, è un combattere contro tutti: perché quel raffrenamento e quella opposizione che si fa per combattere quello in particolare, serve ancora per combattere e raffrenare gli altri. Come si vede in un cavallo sboccato, che il tirargli le redini e il dargli una tirata di freno, acciocché non si spinga né corra disordinatamente per una strada, serve ancora acciocché non corra disordinatamente per le altre. E a questo si aggiunge la terza cosa, che facciamo anche ogni giorno un altro esame generale che abbraccia tutto il resto.

3. In tal modo poi abbiamo da insistere nel non far mai l'esame particolare che sopra una cosa sola, che anzi spesse volte più ordinariamente conviene che un sol vizio o una sola virtù restino da noi divisi in parti ed in gradi, e che si vada a poco a poco facendo l'esame particolare prima sopra una parte, o sopra un grado, e poi sopra l'altra dello stesso vizio, o virtù, per potere q questo modo conseguir meglio quello che si desidera; perché se pigliassimo generalmente ogni cosa insieme, non faremmo niente. Per esempio, se uno vuol tirar l'esame particolare sopra lo sradicare da sé la superbia e l'acquistare l'umiltà, non ha da pigliare la cosa così in generale, dicendo: non voglio esser superbo in cosa alcuna, ma in ogni cosa umile: perché questo comprende gran roba, e farebbe più che se tirasse l'esame sopra tre, o quattro cose insieme; e così farà poche faccende, perché abbraccia troppo; ma ha da dividere questo in più parti, o gradi; perché in questa maniera dividendo i nemici e pigliando ciascuno di essi da sé, si vinceranno meglio e si verrà a conseguir più presto quello che si desidera.

4. Acciocché questa cosa si possa meglio mettere in pratica, stenderemo qui alcune cose principali sopra delle quali si può fare l'esame particolare, dividendole nelle loro parti e gradi. E sebbene per quel che tocca alcune virtù facciamo questo nei loro trattati a parte; nondimeno acciocché ogni cosa si trovi unita, per esser questo il luogo proprio, di tutte ne metteremo qui una breve raccolta, che ci potrà anche servire di esemplare e di specchio nel quale possiamo mirare se andiamo facendo profitto, e vedere quanto ci manchi per acquistare la perfezione.

CAPO V.

Come si ha a tirare e dividere l'esame particolare nelle parti e nei gradi delle virtù.

1. Atti e gradi dell'umiltà.
2. Della carità fraterna.
3. Della mortificazione.
4. Della temperanza.
5. Della pazienza.
6. Dell'obbedienza.
7. Della povertà.
8. Della castità.
9. Vari gradi e pratiche per far bene le cose ordinarie.
10. Del far tutte le cose per Dio.
11. Per la conformità alla volontà di Dio.
12. Avvertenza.

1. *Dell'umiltà.*

1. Non dir parole che possano ridondare in mia lode e riputazione.
2. Non compiacermi quando un altro mi loda e dice bene di me; anzi pigliare da ciò occasione d'umiliarmi e di confondermi più, vedendo che non sono tale quale gli altri si pensano, né quale dovrei essere. E con questo si potrebbe congiungere il rallegrarmi quando

è lodato un altro e si dice bene di lui. E quando di ciò avrò qualche dispiacere, o qualche movimento d'invidia, notarlo per difetto e per errore. E così ancora quando avrò qualche gusto e compiacenza vana del dirsi bene di me.

3. Non far cosa alcuna per rispetti umani, né per esser veduto e stimato dagli uomini, ma puramente per Dio.

4. Non scusarmi, e molto meno buttar la colpa addosso ad altri, né esteriormente, né interiormente.

5. Troncare e soffocare subito i pensieri vani, alteri e superbi, che mi vengono, di cose concernenti il mio onore e la mia riputazione.

6. Tener tutti per superiori, non solo speculativamente, ma praticamente, e nell'attuale modo di procedere con essi portandomi verso tutti con quell'umiltà e rispetto che si deve a superiori.

7. Accettar volentieri tutte le occasioni che mi si porgeranno in materia d'umiltà; e circa di ciò andar crescendo e ascendendo per questi tre gradi. 1° Tollerandole con pazienza: 2° con prontezza e facilità: 3° con gusto ed allegrezza. E non mi ho da quietare, finché non giunga a provare allegrezza e gusto nell'essere disprezzato e vilipeso, per assomigliare ed imitar Cristo nostro Redentore, il quale volle esser disprezzato e vilipeso per me.

8. Si può condurre l'esame particolare sì in questa materia, come in altre simili, facendo alcuni atti ed esercizi d'umiltà e di qualsisia altra virtù sopra della quale si farà l'esame particolare, sì interiori, come esteriori, a questo applicandomi tante volte la mattina e tante la sera, cominciando con meno e andando sempre aggiungendo di più, finché vada acquistando abito e consuetudine in quella virtù.

2. Della carità fraterna.

1. Non mormorare, né dire alcun mancamento o difetto d'un altro, ancorché sia cosa leggiera e pubblica. Non guastargli le cose sue, né dar segno alcuno di far poca stima di lui, né in presenza né in assenza, ma procurare che su la mia bocca tutti siano buoni, onorati e stimati.

2. Non dir mai ad un altro: il tale ha detta la tal cosa di te, essendo cosa della quale possa ricevere qualche disgusto, per piccolo che sia; perché questo è seminar discordie e zizzania tra i fratelli.

3. Non dir parole mordenti, né delle quali altri si possa mortificare, né aspre, o impazienti. Non contrastare ostinatamente, né contraddire, né riprendere altri, se non mi spetta.

4. Trattare tutti amorevolmente e con carità, e dimostrarlo con gli effetti, procurando di far loro servizio, di aiutarli e di dar loro gusto in quanto potrò. E specialmente quando uno, per cagione dell'ufficio che ha, deve aiutar gli altri, ha da procurare di far questo tanto più compiutamente, e di supplire colle buone maniere, colle buone risposte e colle buone parole, ove non potranno arrivare i fatti.

5. Schivare qualsivoglia avversione; e molto più il dimostrarla; come sarebbe lasciando per qualche disgusto di parlar ad un altro e di fargli servizio in qualche cosa, potendo; o in qualsivoglia modo dando segno di aver qualche sorta di querela contro di lui.

6. Non essere singolare con alcuno nel trattare, ed evitare le familiarità ed amicizie particolari, che offendono.

7. Non giudicare alcuno, anzi procurare di scusare i suoi mancamenti e difetti con me stesso e con altri, tenendo buona opinione di tutti.

3. *Della mortificazione.*

1. Mortificarmi nelle cose e occasioni che mi si presentano, senza che io le vada cercando; o vengano immediatamente da Dio; o vengano per mezzo dei Superiori; o per mezzo dei nostri prossimi o fratelli; e per qualsivoglia altra via; procurando di accettarle di buona voglia e di approfittarmi di esse.
2. Mortificarmi e vincermi in tutto quello che mi impedirà l'osservanza delle mie regole e il far bene le cose ordinarie che fo ogni giorno, sì spirituali, come esteriori; perché tutti i mancamenti che in ciò facciamo procedono, o dal non vincerci e non mortificarci in patir qualche travaglio, o dal non astenerci da qualche gusto e diletto.
3. Mortificarmi in procedere colla modestia che devo, essendo religioso, e specialmente in quel che tocca gli occhi e la lingua, quando in ciò vi sia qualche mancamento o difetto.
4. Mortificarmi in alcune cose che lecitamente potrei fare, come in non uscire dalla mia stanza; in non vedere qualche cosa curiosa; in non domandare né voler sapere quel che non m'importa; in non dir qualche cosa che ho voglia di dire; e in altre cose simili; tirando l'esame sopra il far tante di queste mortificazioni la mattina e tante la sera, cominciando con meno e andando di mano in mano aggiungendone di più: perché l'esercizio di queste mortificazioni volontarie, ancorché sia circa cose piccole, è di molto gran giovamento.
5. Mortificarmi nelle stesse cose che non posso a meno di fare, in questo modo, che quando vo a mangiare, a studiare, a leggere, a predicare o a far qualsivoglia altro esercizio, del quale ho gusto, io mortifichi prima il mio appetito e la mia volontà, dicendo col cuore: Signore, io non voglio far questo per mio gusto, ma perché lo volete voi.

4. *Dell'astinenza, o gola.*

1. Non mangiar cosa alcuna né prima né dopo l'ora comune, né fuori del refettorio.
2. Contentarmi di quello che si dà alla comunità, senza voler altre cose, né quelle medesime accomodate o condite in altro modo, non ammettendo particolarità, senza necessità molto ben conosciuta.
3. In queste cose comuni non eccedere circa la quantità la regola della temperanza.
4. Non mangiare con molta ansia né con molta fretta, ma con modestia e decenza, non lasciandomi trasportare dall'appetito.
5. Non parlare di cose appartenenti al mangiare, e molto meno mormorarne e lamentarmene.
6. Tagliare e troncare pensieri di gola.

5. *Della pazienza.*

1. Non mostrare alcun segno esteriore d'impazienza, anzi mostrar segno di molta pace nelle parole, nelle azioni e nel sembiante del viso, reprimendo tutti i movimenti e affetti contrari.
2. Non permettere che entri nel cuore alcuna perturbazione, o dispiacere, o sdegno, o tristezza, e molto meno desiderio di vendetta alcuna; benché sia molto leggiera.
3. Andarmi esercitando e attuando in ciò per questi tre gradi: il primo, sopportando tutte le cose che mi occorreranno con pazienza; il secondo, con prontezza e facilità; il terzo, con gusto e allegrezza, per esser quella la volontà di Dio.

6. *Dell'ubbidienza.*

1. Esser puntuale nell'ubbidienza esteriore, lasciando la lettera dell'alfabeto cominciata e movendomi anche al solo cenno della volontà del Superiore, senza aspettare comandamento espresso.

2. Ubbidire volontariamente e di cuore ed avere uno stesso volere e volontà col Superiore.

3. Ubbidire ancora coll'intelletto e col giudizio, essendo di un medesimo parere e sentimento col Superiore, non ammettendo giudizi e ragioni contrarie.

4. Ricevere la voce del Superiore e della campanella come se fosse voce di Dio, e ubbidire al Superiore, qualunque egli sia, come a Cristo Signor Nostro, ed anche agli ufficiali subordinati.

5. A vere ubbidienza cieca; che vuol dire ubbidire senza investigare, né esaminare, né cercar ragione del perché; o a che effetto; ma mi basti per ragione l'esser ubbidienza e comandarlo il Superiore.

6. Passar agli atti della volontà, attuandomi, quando ubbidisco, nello star ivi facendo la volontà di Dio, e che questo sia tutto il gusto e la contentezza mia.

7. Della povertà.

1. Non dare, né ricevere da altri, in casa o fuori, cosa alcuna senza licenza.

2. Non imprestare, né pigliar cosa alcuna dalla casa, o dalla stanza di un altro senza licenza.

3. Non tener cosa alcuna superflua, privandomi di tutto quello che non mi sarà necessario, sì intorno ai libri e alle suppellettili della stanza, come intorno al vestire e mangiare e a tutto il rimanente.

4. Nelle medesime cose necessarie che adopererò, ho da procurare di parer povero, poiché sono tale, e che elle siano delle più povere, più semplici e di minor valuta; di maniera che e nella stanza e nel vestito e nel mangiare e in tutto il rimanente risplenda sempre la virtù della povertà e appaisca che sono povero, desiderando e gustando che le cose peggiori della casa siano sempre per me, per mia maggior abnegazione e profitto spirituale.

5. Gustare che ancora di quello che mi è necessario mi manchi qualche cosa; perché questo è il vero povero di spirito e imitatore di Cristo nostro Redentore, il quale, essendo tanto ricco e potente, si fece povero per amor, nostro, e volle sentir mancamento delle cose necessarie, patendo fame, sete, freddo, stanchezza e nudità (2Cor 8, 9).

8. Della castità.

1. Esser circospetto negli occhi, non guardando persone né cose che possano essere incentivo di tentazione.

2. Non dire né ascoltare parole che tocchino questa materia, o che possano eccitar movimenti o pensieri cattivi, né leggere cose simili.

3. Non ammettere pensiero alcuno toccante a questo ancorché sia molto remoto e lontano, scacciandolo con gran diligenza e prestezza subito al principio.

4. Non toccar altra persona, specialmente nella faccia, nelle mani, nel capo, né lasciarmi toccare.

5. Osservar con me stesso molta decenza e onestà in guardarmi, scoprirmi o toccarmi, fuori di quel che è precisamente necessario.

6. Non tener amicizie particolari, né dare né ricevere regali, né cose da mangiare. E con persone di facile occasione, e con chi sente quest'affetto e inclinazione, procedere con

grande circospezione, fuggendo con buon modo la loro pratica e conversazione: il che suole essere unico rimedio in queste cose.

9. Del far bene le opere e azioni ordinarie.

1. Non lasciare giorno alcuno di far i miei esercizi spirituali compiutamente, dando loro tutto il tempo per essi assegnato. E quando in questo tempo occorresse qualche occupazione necessaria, supplire in altro tempo.

2. Fare bene ed esattamente l'orazione mentale e gli esami generale e particolare, osservando le addizioni: e negli esami trattenendomi nel dolore, e nella confusione dei mancamenti ed errori, e nel proponimento di emendarmene, più che nell'esaminare quante volte vi sono incorso: perché in questo sta la sostanza e il frutto dell'esame; e per mancamento di ciò sogliono alcuni cavare da esso poco frutto.

3. Fare bene gli altri esercizi spirituali, messa, ufficio, lettura spirituale e le penitenze e mortificazioni così pubbliche come private, procurando di cavarne il fine e il frutto per il quale ciascuna cosa è ordinata, e non facendola come per usanza, per complimento e per cerimonia.

4. Esercitar bene il mio ufficio e i miei ministeri, facendo quanto potrò e starà in mia mano acciocché riescano ben fatti, come chi fa tutto questo per Dio e alla presenza di Dio.

5. Non commettere mancamento né errore alcuno apposta.

6. Stimare assai le cose piccole.

7. E perché il mio profitto e la mia perfezione sta nel far bene e perfettamente queste opere e azioni ordinarie che facciamo ogni giorno; debbo tenere molta cura di tempo in tempo, quando sentirò che mi ci vada intiepidendo, di ritornar a tirare per alcuni giorni l'esame particolare sopra di queste per rinnovarmi e rifarmi nel farle bene.

10. Del far tutte le cose puramente per Dio.

1. Non fare cosa alcuna per rispetto umano, né per esser veduto né stimato dagli uomini; né per mia comodità, interesse o gusto.

2. Fare tutte le opere e le azioni puramente per Dio, assuefacendomi a riferirle attualmente tutte a Dio; primieramente la mattina subito che mi sveglio: secondariamente nel principio di ciascuna operazione ed azione: in terzo luogo anche nel decorso dell'opera e azione stessa, alzando molte volte, mentre la sto facendo, il cuore a Dio, con dire: Per voi, Signore, fo questa cosa, per vostra gloria, perché così voi volete.

3. Andar tirando questo esame su l'attuarmi nelle cose Sopra dette tante volte la mattina e tante la sera, cominciando col meno e andando poi successivamente aggiungendo, di più, sin ch'io vada acquistando una buona consuetudine ed un buon abito di alzare molto frequentemente il cuore a Dio nelle mie opere e azioni, sicché in esse non abbia più altra mira che di compiacere alla Divina Maestà Sua.

4. Non mi ho da fermare circa il far quest'esame ed esercizio fino a tanto che io non arrivi a far le opere e le azioni mie come chi serve Dio, e non uomini, e a farle in tal maniera, che in esse io stia sempre attualmente amando Dio e gustando di star ivi facendo la volontà sua, e che tutto il mio gusto in esse sia questo; talché quando io starò operando, più paia che sto amando che operando.

5. Questa ha da essere la presenza di Dio nella quale ho da camminare e stare, e la continua orazione che ho da procurare di fare; perché sarà molto buona e molto utile per l'anima mia e mi aiuterà a far le cose ben fatte e con perfezione.

11. *Della conformità alla volontà di Dio.*

1. Pigliare tutte le cose e tutte le occasioni che verranno (siano esse grandi o siano piccole, per qualsivoglia via e in qualsivoglia modo che vengano) come venute dalla mano di Dio, il quale me le manda con viscere paterne, per maggior mio bene e profitto; e conformarmi in esse alla sua santissima e divina volontà, come se io vedessi lo stesso Cristo che mi stesse dicendo: Figliuolo, io voglio che adesso tu faccia o patisca questa cosa.

2. Procurare d'andar crescendo e ascendendo in questa conformità alla volontà di Dio in tutte le cose, per questi tre gradi; il primo, in queste cose uniformarsi con pazienza; il secondo, con prontezza e facilità; il terzo, con gusto e allegrezza, per esser quella la volontà e il gusto di Dio.

3. Non mi ho da fermare nella pratica di questo esame fino a tanto ché io non arrivi a provare in me stesso uno sviscerato gusto e giocondità, che si adempisca in me la volontà del Signore, ancorché sia con travagli, con dispregi e dolori, e fino a tanto che la mia allegrezza e il mio gusto non sia la volontà e il gusto di Dio.

4. Non lasciare di fare cosa che io conosca essere volontà di Dio e maggior gloria e servizio suo; procurando in questo d'imitare Cristo nostro Redentore, il quale disse: lo fo sempre quello che è di piacimento dell'Eterno mio Padre (*Io. 8, 29*).

5. Lo stare in questo esercizio sarà molto buon modo di stare alla presenza di Dio e in continua orazione, e molto utile.

6. L'esame della mortificazione, che abbiamo posto di sopra, si potrà far meglio per via di conformità alla volontà di Dio; pigliando tutte le cose e occasioni come venute dalla mano del Signore, nel modo che qui si è detto. E in questa maniera sarà più facile, più gustoso e più utile, perché sarà esercizio di amor di Dio.

12. Avvertenza.

È da avvertire che non vogliamo dire per questo che l'esame particolare si abbia da fare con quell'ordine col quale si mettono qui le virtù, né con quell'ordine dei gradi, o delle parti che si è tenuto in ciascuna di esse. Ma la regola che in ciò si ha da tenere ha da essere, che ciascuno faccia scelta di quella virtù della quale avrà maggiore necessità, e in essa cominci da quella parte e da quel grado che più gli abbisogna: e finito che avrà con questo, vada pigliando del rimanente quello che conoscerà più convenirgli, sino a che arrivi ad acquistare la perfezione di quella determinata virtù, colla grazia del Signore.

CAPO VI.

Che non si deve mutare facilmente la materia dell'esame particolare; e quanto tempo sarà bene il farlo sopra una stessa cosa.

1. Mutare spesso l'esame particolare è dannoso.

2. Insistere fino a conseguir il fine.
3. Senza desistere.
4. Quando sarà conseguito?
5. Per mutar la materia consigliarsi col Padre Spirituale.

1. Bisogna qui avvertire che non abbiamo da mutare facilmente la materia dell'esame, prendendo ora una cosa ed ora un'altra; perché questo è un andare, come si suole dire, l'aggirandosi, e non far viaggio; ma abbiamo da procurare di proseguire una cosa sino al fine, e poi mettersi dietro ad un'altra. Una delle cagioni per cui alcuni cavano poco frutto dall'esame particolare suole essere questa; perché non fanno altro, per così dire, che dare certi furiosi assalti, facendo l'esame sopra una cosa per otto o quindici giorni, o per un mese, e subito si stancano e se ne passano ad un'altra, senza aver conseguito quello che intendevano nella prima: e così danno un impetuoso assalto, e poi un altro. Come uno che pigliasse per impresa il tirar su per le coste d'un monte fino alla cima di esso una pietra grossa; e dopo averla tirata su un pezzo si stancasse e libera la lasciasse rotolare fino al basso, e di poi tornasse una e più altre volte a fare lo stesso; giammai, per molto che si affaticasse, finirebbe di collocare la pietra nel luogo preteso; così avviene a coloro i quali cominciano a far l'esame d'una cosa, e prima di condurla al fine e di conseguire il primo intento, la lasciano e ne pigliano un'altra e poi un'altra. Questo è stancarsi e non finir mai; «un imparar sempre, come dice l'Apostolo, senza giungere mai alla cognizione del vero» (2Tim. 3, 7). Questo negozio della perfezione non si acquista per via di certi impeti furiosi, che presto finiscono; ma bisogna con molta perseveranza insistere e pigliare a petto prima una cosa e poi l'altra, facendo sforzo sino a riuscire con essa, ancorché ci costi assai.

2. S. Giovanni Crisostomo (*S. IO. CHRYS. Hom. 5 in Gen. n. 1*) dice: Come quelli che scavano cercando qualche tesoro, o qualche miniera d'oro o d'argento, non lasciano di scavare, di buttare fuori la terra e di levar via tutti gli impedimenti che trovano, e di affondare sino a trovare il tesoro che cercano; così noi altri, che cerchiamo le vere ricchezze spirituali e il vero tesoro della virtù e perfezione, non abbiamo da riposarci sino ad averlo trovato, vincendo tutte le difficoltà, senza che da cosa alcuna ci lasciamo impedire. «Terrò dietro ai miei nemici, dice il Profeta, e li raggiungerò, e non tornerò indietro finché non siano annientati» (*Ps. 17, 37*). Questa santa e forte perseveranza è quella che vince il vizio e acquista la virtù, e non già il dare quegli'impetuosi assalti e poi ritirarsi.

3. Facciamo ora i nostri conti. Di quante cose hai tu fatto l'esame particolare, da che ti sei dato a quest'esercizio? Se sei riuscito in tutte, sarai già perfetto; ma se non riuscisti neppure in una di esse, perché la lasciasti? Mi dirai che in quel particolare la cosa non ti riusciva bene; ma per questo non ti riesce bene, perché vai mutando materia e non hai perseveranza nel condurre una cosa a fine. Se facendo esame di quella cosa e standovi su con parti colar attenzione e vigilanza, dici che non ti riusciva; peggio andrà il negozio non facendo più esame sopra di essa. «Perché, come dice il pio Tommaso da Kempis, se colui che propone, manca molte volte; che farà colui che tardi, o non mai propone?» (*De Imit. Christi, l. 1, c. 19, n. 4*). Quel proporre la mattina, al mezzo giorno e la sera ti servirà pure di qualche freno per non cadere tante volte. E benché ti paia di non finire mai d'emendarti, né di fare cosa alcuna, non ti perder d'animo per questo, né lasciare l'impresa, ma umiliati e confonditi nell'esame, e torna a proporre e a cominciare di nuovo: che perciò permette Dio le cadute e che resti qualche Gebuseo nella terra dell'anima tua, acciocché finisca di conoscere che non

puoi niente colle tue forze, ma che ogni cosa ti ha da venire dalla mano di Dio, e così abbi ricorso a lui e stii sempre dipendente da lui. Molte volte con questo ha uno più fervore e usa più diligenza nel suo profitto, che se subito il Signore gli desse quello che desidera.

4. Ma mi dirà qualcuno: quanto tempo sarà bene far l'esame particolare sopra una cosa? S. Bernardo e Ugo di S. Vittore nei luoghi già citati trattano questa questione; quanto tempo sarà bene combattere contro un vizio? E dicono, sino a tanto che il vizio stia tanto in declinazione, che subito che ricomincia a farsi vedere, tu lo possa facilmente reprimere e soggiogare colla ragione. Di maniera che non bisogna aspettare che tu non senta più la tale o tal altra passione, la tale o tal altra ripugnanza; che questo sarebbe un non finire mai: ed Ugo di S. Vittore dice, che questa è più cosa da angeli che da uomini. Basta che quel vizio o passione non ti sia più molesto, né ti dia molto che fare; ma che subito che si muove tu la getti per terra e la scacci da te facilmente: allora potrai passare oltre a combattere e a far l'esame sopra qualche altra cosa. Per fino Seneca (*SENECA, ad Lucil.*) disse che non è necessario che giungiamo a non sentire più il vizio in modo alcuno; basta che sia vicino ad essere vinto; sicché non ci sia d'impedimento né di disturbo per quello che ci conviene.

5. Per riuscire meglio in questo particolare, il mezzo più espediente è comunicarlo ciascuno col suo Padre spirituale; essendo questa una delle cose principali nelle quali fa bisogno di consiglio. Perché vi sono alcune cose sopra delle quali basta fare l'esame poco tempo, come abbiamo detto di sopra; ed altre ve ne sono nelle quali è bene impiegato l'esame di un anno ed anche di molti. «Se ogni anno, dice il pio Tommaso da Kempis, estirpassimo un difetto, presto diventeremmo uomini perfetti» (*De Imit. Christ., l. 1, c. 11, n. 5*). E vi sono altre cose rispetto alle quali tutta la vita sarà molto bene impiegata in una di esse; quando questa è tale, che sola potrebbe bastare ad uno per acquistare la perfezione. E così abbiamo conosciuto alcuni i quali si presero a petto una cosa, e sopra di quella fecero esame particolare quasi tutta la vita loro, e con ciò diventarono insigni in essa; chi nella virtù della pazienza; chi in una profondissima umiltà; chi in una grande conformità alla volontà di Dio; chi in far tutte le cose puramente per Dio. Ora in questa maniera ancora abbiamo da procurare noi altri di farci eminenti in qualche virtù, insistendo e perseverando in quella sino a darcela perfettamente conseguita. Né questo toglie l'interrompere alcune volte questo esame; anzi conviene far così, tornando a far esame per otto o quindici giorni sopra il silenzio, sopra il far bene gli esercizi spirituali, sopra il dire bene di tutti, sopra il non dire parola che possa offendere alcuno in nessuna maniera, e sopra altre cose simili, che sogliono tornare a germogliare e a rinverdirsi in noi altri; e poi ritornarcene subito all'esercizio di prima, e proseguire il nostro intento principale, sino a riuscire con quello che intendiamo.

CAPO VII.

Come si ha a fare l'esame particolare.

1. Metodo di S. Ignazio.
2. Cavato dagli antichi Padri.
3. Sua soavità ed efficacia.
4. Esempio di fra Ginepro.

1. La seconda cosa principale che abbiamo proposto di trattare è, come si ha da fare quest'esame. Secondo il metodo di S. Ignazio (*Exerc. spir. hebd. 1a: Examen particulare*) ha l'esame particolare tre tempi, benché poi l'esaminarsi s'abbia a fare solo due volte. Il primo tempo è subito che ciascuno si leva la mattina, e allora ha da proporre di guardarsi con special diligenza da quel vizio, o difetto particolare, del quale si vuol correggere ed emendare. Il secondo tempo è al mezzo giorno, quando si ha da fare il primo esame, che contiene tre punti. Il primo è, domandare grazia al Signore di ricordarsi quante volte si è caduto in quel difetto del quale si fa l'esame particolare. Il secondo è domandare conto all'anima propria di quel difetto, o vizio, pensando da quell'ora in cui ciascuno si levò e in cui fece quel particolare proposito, sino all'ora presente, quante volte è caduto in esso. E si hanno a fare tanti punti in una linea d'un quaderno o librettino, che a quest'effetto ognuno ha da avere presso di sé, quante volte troverà esservi caduto. Il terzo giorno è, concepire un gran dolore d'essere caduto e domandarne perdono a Dio, proponendo di non cadervi più, particolarmente in quel resto del giorno, colla grazia del Signore. Il terzo tempo è la sera, prima di andare a letto, e allora si ha da fare l'esame la seconda volta, né più né meno che al mezzo giorno, tenendo i medesimi punti, e riflettendo come siano andate le cose dall'ultimo esame passato sino a quell'ora e notando in un'altra seconda linea tanti punti, quante volte si troverà che si è caduto.

E per potere estirpare più facilmente e più presto quel difetto, o vizio, sopra del quale facciamo l'esame particolare, il nostro S. Padre mette quattro avvertimenti, che egli chiama addizioni. La prima, che ciascuna volta che l'uomo cade in quel vizio, o difetto particolare, se ne penta, mettendosi la mano al petto; il che si può fare ancorché si stia in presenza d'altri, senza che si accorgano di quello che si fa. La seconda è, che la sera, dopo fatto l'esame, confronti i punti dell'esame della mattina con quelli dell'altro esame della sera, per vedere se vi è stata qualche emendazione. La terza e quarta, che confronti anche il giorno d'oggi con quello di ieri, e la settimana, presente colla passata per il medesimo effetto.

2. Tutta questa dottrina è cavata dai Santi. S. Antonio abate, come si riferisce nella *Storia Ecclesiastica* (CASSIOD. *Hist. trip. l. 1, c. 11*; NICEPH. *Eccl. Hist. l. 8, c. 40*; *De vitis Patr. l. 1*; *Vita S. Ant. Abb. c. 28*; *Vita S. Ant. n. 55*), dava per consiglio che si notassero in iscritto i mancamenti che nell'esame trovavano di aver commesso; acciocché in questo modo l'uomo si vergognasse più e più s'impegnasse per l'emendazione, vedendo e considerando i suoi mancamenti. Il medesimo dice S. Giovanni Climaco (*S. IO. CLIM. Scala Parad. grad. 4*), il quale non solamente la sera e nel tempo dell'esame, ma a tutte le ore vuole che vada ciascuno notando il mancamento che commette subito che cade in esso; acciocché così possa fare meglio l'esame. In quella guisa che il buon banchiere o mercante e il buon spenditore subito nota in un quadernetto di memorie quello che vende, o compra, acciocché non resti dimenticata cosa alcuna e la sera possa fare meglio i suoi conti. S. Basilio (*S. BASIL. Serm. de renunt. saec. n. 10*) e S. Bernardo (*S. BERN. Spec. Mon.*) espressamente notano e consigliano il confrontare un giorno coll'altro; acciocché in questo modo possa la persona conoscere meglio il profitto o scapito che fa, e procuri con diligenza di diventare ogni giorno migliore e più simile agli angeli. S. Doroteo (*S. DOROTH. Doctr. 14, n. 14*) dà per consiglio il confrontare una settimana coll'altra e un mese coll'altro.

3. E il modo che ci propone il nostro S. Padre di farci a procurare l'emendazione del nostro mancamento e difetto, a tratto a tratto e a poco a poco, da mezzo giorno a mezzo giorno, e

non più, è un mezzo che mettono ancora S. Giovanni Crisostomo, S. Efrem e S. Bernardo (*S. Io. CHRYS. Exhort. la ad Theod. laps. n. 16*; *S. EPHREM SYR. Serm. ascet.*; *S. BERN. loc. cit*) come efficacissimo per sradicare qualsivoglia vizio o difetto che abbiamo: e lo mette anche Plutarco (*PLUTAR. Dial. de cohib. iracundia*), apportando l'esempio di colui il quale, essendo per natura molto collerico e sentendo grandissima difficoltà nel contenersi, si mise all'impegno di non adirarsi per un giorno; e così passò un giorno senza che si adirasse. Il dì seguente disse: né anche oggi mi voglio adirare; e l'osservò, perché nemmeno quel giorno si adirò: il medesimo continuò a fare un altro e poi un altro giorno, sinché divenne molto mansueto e piacevole. Or questo è il modo che ci insegna e il disegno che ci propone il nostro S. Padre nell'esame particolare; acciocché il combattere e vincere qualunque vizio ci riesca più facile.

All'infermo che sta con nausea si dà il cibo a poco a poco, acciocché possa mangiarlo. Se gli fosse posta innanzi tutta intiera la porzione, gli parrebbe impossibile l'aver a mangiare tutta quella roba, e non potrebbe mandare giù un boccone; ma gliene tagli un pochetto alla volta; e glielo porgi, tenendo nascosto il resto fra due piatti; e in questo modo, a poco a poco, bocconcino a bocconcino gli fai mangiare quanto gli basta. Nella stessa maniera ci vuol guidare il nostro Santo Padre nell'esame particolare, come infermi e deboli, a poco a poco, da mezzogiorno a mezzogiorno, acciocché lo possiamo tollerare. Perché se pigliassi la cosa tutta insieme, dicendo: non voglio parlare in tutto l'anno; in tutta la vita mia voglio andare cogli occhi bassi; tanto raffrenato e con tanta modestia; solo a pensarvi potrebbe essere che ti stancassi e ti paresse di non poterlo tollerare, e che sarebbe una vita mesta e malinconica; ma per un mezzo giorno, per una mattina, sino all'ora del pranzo, chi sarà quegli che non vada composto e tenga la lingua a freno? Dipoi a mezzogiorno proponi solamente sino alla sera: perché il giorno seguente sa Dio quel che sarà: e che sai tu se vi arriverai? E quando bene vi arrivi, non sarà più d'un giorno: e non ti rincrescerà domani di aver proceduto oggi con questo riguardo, né ti troverai stanco per essere stato oggi accurato e diligente; anzi ti troverai di ciò molto allegro e più disposto a farlo tuttavia meglio e con maggiore facilità e soavità. Credo che alle volte alcuni manchino in non mettere bene tutta la forza in questo, proponendo solamente per questo mezzo giorno; ché se ciò facessero, molto ciò li aiuterebbe a proporre con maggior efficacia.

4. Nelle cronache di S. Francesco (*Cronache etc. P. 1. v. 2, p. 77-78*) si racconta di fra Ginepro, che sebbene parlasse molto poco, nondimeno una volta per sei mesi continui osservò perpetuo silenzio in questa maniera: il primo giorno propose di non parlare, e di farlo ad onore del Divin Padre; il secondo, ad onore del Figliuolo; il terzo, ad onore dello Spirito Santo; il quarto, per amore della Santissima Vergine: e così scorreva per tutti i Santi, osservando ogni giorno il silenzio con nuovo fervore e devozione per amore di alcuno di essi.

In questa maniera la persona si anima maggiormente ad emendarsi di quella cosa sopra della quale fa l'esame particolare, e si vergogna anche e confonde più dei mancamenti ed errori che commette; poiché per così poco tempo non ha potuto mettere in esecuzione il suo proponimento. E così per ogni banda ci aiuterà assai questo mezzo.

CAPO VIII.

Che nell'esame abbiamo da insistere e trattenerci principalmente nel dolore e nel proponimento dell'emendazione.

1. Dolore e proposito vanno di pari passo.
- 2; La mancanza del dolore cagiona le ricadute.
3. Pazzia a dire: Pecco, ma mi pentirò.
4. Efficacia del dolore e proposito.

1. Quel che in particolare si deve grandemente avvertire circa il modo di far l'esame si è, che dei tre punti che ha, i due ultimi sono i principali; cioè il dolerci e pentirci delle nostre colpe e negligenze, e il fare fermo proponimento di emendarcene, secondo quello che diceva il Profeta: «Pentitevi nei vostri letti» (*Ps. 4, 5*). In questa compunzione e pentimento e in questo fermo proponimento di non tornare a cadere sta tutta la forza e l'efficacia dell'esame per emendarci: onde in questo si ha da spendere la principale parte del tempo.

Una delle cagioni principali per cui molti fanno poco frutto e poco si emendano cogli esami è, perché tutto quel tempo se la passano nell'andare cercando quante volte sono caduti nei mancamenti e negli errori, e appella hanno finito questo punto, che finisce ancora il tempo dell'esame, e fanno il resto superficialmente, né si trattengono nel dolore e pentimento delle loro colpe, né nel confondersi e chiederne perdono a Dio, né in fare fermi proponimenti di emendarsi la sera, o il dì seguente, né in domandare a Dio grazia e forze per farlo. Di qua procelle che, quante volte sei tu caduto oggi, tante altre cadi domani; perché nell'esame non hai fatto altro che pensare e ridurti a memoria quante volte sei caduto: e questo non è mezzo per emendarti; ma il primo punto dell'esame è il fondamento sopra del quale hanno da cadere gli altri due punti principali. Il mezzo efficace per emendarti è il dolerti e pentirti molto davvero delle tue colpe e il proporre fermamente l'emendazione, con chiedere al Signore grazia per farlo; e se non fai questo non ti emenderai. Stanno tanto affratellate fra di sé queste due cose, dolore del passato ed emendazione nell'avvenire, che al passo che cammina una, cammina anche l'altra: poiché è cosa certa che quando aborriamo una cosa davvero, usiamo diligenza per non incontrarci in essa.

2. Ogni giorno diciamo e predichiamo questo ai secolari: sarà cosa ragionevole che lo pigliamo anche noi per noi medesimi. Qual è la cagione, diciamo noi, che quelli del mondo così facilmente tornano a ricadere nei medesimi peccati dopo tante confessioni? Sapete qual è? Questa comunemente, che non li hanno odiati e aborriti davvero, né vengono alle confessioni con proponimenti fermi di non tornare mai più a peccare: e siccome il cuore loro non finisce mai di rivolgersi totalmente a Dio, ma solamente a mezza faccia, come suole dirsi; così facilmente ritornano a quello che non hanno mai lasciato affatto. Ché se davvero fosse loro dispiaciuto e avessero avuto in odio e in abominazione il peccato, e fatto avessero un fermo proponimento di non tornare mai più a peccare; non vi sarebbero tornati così facilmente subito usciti dalla confessione, come se non si fossero confessati. Ora per questo ancora voi altri incorrete la sera nei medesimi mancamenti ed errori, nei quali siete incorsi la mattina, e oggi nei medesimi di ieri, perché non avete avuto vero dolore di essi; non li avete odiati di cuore; non avete fatto fermo proposito di emendarvene, né vi siete tratti in questo. Ché se ciò aveste fatto, non sareste ritornati ad essi così facilmente, né così presto; perché non siamo soliti noi altri di fare tanto facilmente quelle cose che abbiamo aborrite e che ci ha recato dolore e dato pena l'averle fatte.

3. Il dolore e il pentimento dei peccati, quando è vero, non solo toglie via i peccati passati, ma è anche medicina preservativa per l'avvenire, come abbiamo detto di sopra: perché chi sta odiando il peccato, sta anche lontano dal ricadere in esso. Si noti questa ragione, poiché è degna di considerazione. Io mi metto alcune volte a considerare la sciocchezza e lo sproposito di quelli che ardiscono di peccare, con dire: mi pentirò poi, e Dio mi perdonerà. Come e in qual cervello può mai entrare che per soddisfare ora al tuo appetito e per ricevere un brevissimo gusto, che passa via in un momento, ti elegga e ti compri per tutta la vita un perpetuo dispiacimento e pentimento d'averlo soddisfatto ad esso? Perché, sebbene è vero che Dio ti perdonerà poi questo peccato, pentendoti tu di esso; nondimeno, acciocché ti perdoni, bisogna pur alla fine che tu te ne penta e senta gran dolore d'averlo commesso. Ha gran forza questa ragione, anche parlando, come suole dirsi, dal tetto in giù, cioè benché non vi fosse di mezzo l'amor di Dio, che ha poi sempre da essere il motivo principale che ci ha da ritenere; ma solamente il nostro gusto e amor proprio. Non voglio fare quello che so che dopo mi ha da cagionare grande dispiacere e grande dolore d'averlo fatto: il gusto di farlo passa via in un momento, e il dispiacere e il dolore di averlo fatto ha da durare per tutta la vita; di maniera che giammai non ne posso più avere né gusto né compiacimento. Grande sciocchezza è eleggersi un sì grave e diuturno dispiacimento per un sì piccolo e momentaneo piacere.

Lo disse anche meglio l'Apostolo: «Che frutto cavaste voi da quelle cose, delle quali ora v'arrossite e vi vergognate?» (Rom. 6. 21)². Che ha che fare quel gusto, che vi siete preso, col disgusto e dispiacere che vi rimane ad avere di poi? Questo si ha da considerare innanzi tutto, prima di cadere; quando viene la tentazione, allora hai da far questo conto e dire: Non voglio far una cosa della quale mi ho poi da vergognare e a pentire per tutta la mia vita. Quando tu vuoi persuadere ad uno che non faccia una qualche cosa, gli dici: Guarda che poi ti pentirai d'averla fatta. E colui risponde: Non me ne pentirò; perché se pensasse che se ne avesse a pentire, egli stesso vedrebbe che sarebbe uno sproposito far quello che sapesse che dipoi gli avesse a dispiacere e a dar gran dolore.

4. Ho detto questo acciocché si veda quanto efficace mezzo sia, per non tornare a cadere nelle colpe, il dolore e vero pentimento di esse, e acciocché si conosca quanto importi trattenersi in questo quando si fanno gli esami. È vero che può uno avere dolore e proponimento vero di emendarsi, e con tutto ciò tornare dipoi a cadere, perché non siamo angeli, ma uomini deboli e di creta, la quale si può rompere e disfare e subito tornarsi a rifare. Ma siccome quando uno, finito che ha di confessarsi, ritorna subito ai medesimi peccati poco prima confessati, siamo soliti comunemente di dire che non ne dovette avere vero dolore, né fermo proponimento d'emendarsene; perché così presto è tornato a cadervi; così anche è grande indizio e argomento che a te non è dispiaciuto davvero, quando hai fatto l'esame al mezzogiorno, o la sera, l'aver rotto il silenzio, e che non hai avuto fermo proponimento d'emendartene, il vedere che subito la sera o il giorno seguente lo rompi nello stesso modo come se non avessi fatto esame. E lo stesso dico degli altri mancamenti, errori e difetti, sopra dei quali fai l'esame. Anche alla presenza dei tuoi fratelli hai vergogna di dire una colpa, o di essere per essa ripreso e penitenziato, quando l'hai già detta tre o quattro volte; quanto maggiormente avresti vergogna di comparire recidivo avanti a Dio, se davvero avessi detestata la tua colpa avanti a lui, pentendotene di cuore, chiedendogliene perdono e proponendone l'emendazione, non tre o quattro volte, ma più di tre o quattro dozzine di volte. Non è dubbio che ci emenderemmo d'altra maniera e faremmo altro profitto, se ci pentissimo ed avessimo vero dolore e facessimo fermo proponimento di emendarci.

CAPO IX.

Che aiuta grandemente l'aggiungere all'esame qualche penitenza

1. Vantaggi di questa pratica.
2. Dio si muove a concederci l'emendazione.
3. Altri vantaggi.

1. Né anche si contentava il nostro S. Padre del dolore, del pentimento e dei proponimenti interiori; ma di più, acciocché la persona potesse riuscir meglio in quello che desidera, come leggiamo nella sua *Vita* (*RIBAD. l. 5, c. 10, Roma 1863, p. 398*), consigliava l'aggiungere all'esame particolare qualche penitenza, imponendoci da noi stessi certa pena ed eseguendola in noi tutte le volte che cadremo in quel mancamento, o errore, sul quale facciamo l'esame. Il Padre fra Luigi di Granata apporta esempi di ciò in alcuni servi di Dio, che egli conobbe: d'uno dei quali dice che, quando nell'esame della sera trovava che avesse ecceduto in qualche parola, si metteva una morsa alla lingua per penitenza di essa; e di un altro, che faceva una disciplina sì per questo come per qualsiasi altro difetto nel quale fosse caduto (*P. LUIGI GRANATA, Memoriale della vita cristiana, p. 1, tratt. 4, reg. 1, Venezia 1730, v. 1, p. 112*). Si dice del Santo abate Agatone che per lo spazio di tre anni portò in bocca un sasso per acquistare la virtù del silenzio (*De vitis patr. l. 5, lib. 4, n. 7*). Come usiamo di portare un cilicio per mortificar la carne, e perché ci serva di svegliatoio per conservare la castità; così portava quel Santo un sassetto sotto la lingua, acciocché fosse il suo cilicio e gli servisse di ricordo e di svegliatoio per non parlar più di quel che era necessario. E del nostro S. Padre leggiamo che, essendo nel principio della sua conversione molto tentato di riso, vinse quella tentazione a forza di replicate discipline, dandosi ogni notte tante sferzate, quante volte aveva riso il giorno, per leggiero che fosse stato il riso (*RIBAD. loc. cit.*).

E suole essere di gran giovamento questo aggiungere qualche penitenza all'esame; perché colla penitenza l'anima resta castigata e intimorita di maniera, che non ardisce di commettere un'altra volta quella colpa. Collo sprone la bestia cammina, per pigra e lenta che sia. Giova tanto lo sprone, che solo l'accorgersi essa che vi è, benché non la pungano con esso, la fa camminare. Se ciascuna volta che uno rompe il silenzio avesse da fare una disciplina in pubblico, ovvero avesse per tre giorni da star solamente a pane ed acqua, che era la penitenza che anticamente veniva ingiunta nelle regole a quei che rompevano il silenzio, sicuro che questo ci ritrarrebbe molto dal parlare fuori di tempo.

2. Oltre di ciò, ed oltre il merito e la soddisfazione che suole essere in questa cosa, v'è un altro gran bene, ed è che Dio Signor nostro, vedendo la penitenza colla quale uno si castiga ed affligge, suole esaudire la domanda e il desiderio suo. E questo è uno degli effetti della penitenza e mortificazione esteriore che notano i Santi, e l'apporta il nostro S. Padre nel libro degli Esercizi. Disse l'angelo a Daniele: «Dal primo giorno che ti deliberasti d'affliggerti dinanzi al Signore, fu esaudita la tua orazione» (*Dn 10, 12*). Aggiunse il profeta Daniele all'orazione il digiuno e la mortificazione della sua carne, e così impetrò la libertà del suo popolo, e che Dio gli manifestasse misteri grandi e gli facesse altri benefici molto

particolari. Onde vediamo che è ed è stato sempre molto usato dalla Chiesa di Dio questo mezzo per impetrare e conseguire il favore di Dio nei travagli e nelle necessità.

Quando il fanciullino chiede alla madre il latte, del quale ha necessità, e lo chiede solamente col desiderio significato per mezzo di qualche segno, molte volte la madre glielo nega, o differisce di darglielo; ma quando lo chiede piangendo e affliggendosi, non si può la madre contenere dal darglielo subito. Così quando l'uomo chiede a Dio la virtù dell'umiltà, della pazienza, della castità, ovvero la vittoria di qualche tentazione, o altra cosa simile, se chiede orando solamente col desiderio e colle parole, molte volte non ottiene quel che domanda, ovvero gli è differito assai; ma quando all'orazione si congiunge la penitenza e la mortificazione della nostra carne, e ci affliggiamo ancora nel cospetto di Dio, allora otteniamo molto meglio quello che domandiamo, e con maggior certezza e prestezza. Ama Dio grandemente i giusti, e vedendoli afflitti ed in pena per conseguire quello che chiedono, li compatisce e usa loro maggiore misericordia.

Dice la Scrittura divina del patriarca Giuseppe, che non si poté contenere, vedendo l'afflizione e le lagrime dei fratelli, ma si scoprì loro e li fece partecipi di tutti i suoi beni. «Non poteva più contenersi Giuseppe... e disse ai suoi fratelli: Io sono Giuseppe» (*Gn. 45, 1-3*). Che farà quegli che ci ama più di Giuseppe e che è più che il nostro fratello, vedendo l'afflizione e il dolore nostro? Per ogni parte ci aiuterà grandemente questo mezzo.

3. Si accorda molto bene con questo quello che dice Cassiano, trattando dell'accuratezza e diligenza con cui abbiamo da procedere in questa guerra ed esame particolare. Se l'esame e il combattimento particolare ha da essere, come abbiamo detto, in riguardo a quella cosa della quale abbiamo maggiore necessità; se ha da essere di sradicare quella passione o cattiva inclinazione che regna più in noi altri e ci tira più dietro a sé, ci mette in maggiori pericoli e ci fa cadere in maggiori mancamenti ed errori; se ha da essere di vincere qualche vizio, il quale ove sia vinto, resteranno vinti tutti gli altri; o d'acquistare quella virtù, colla quale avremo fatto acquisto di tutte le altre; quanta sollecitudine e diligenza vorrà. la ragione che usiamo in una cosa che tanto c'importa? Sai quanta? Dice Cassiano: «Contro di esso (vizio predominante) ingaggi (il servo di Dio) il principale combattimento, indirizzando alla sua impugnazione ed estirpazione ogni cura dell'animo e ogni sollecitudine, dirigendo contro di esso i quotidiani dardi dei digiuni, lanciando in ogni istante contro di esso i sospiri del cuore ed i frequenti strali dei suoi gemiti, impiegando contro di esso le fatiche delle veglie e la meditazione dell'animo, e versando ancora le grida incessanti delle orazioni dinanzi a Dio, ed a Lui in modo speciale è senza interruzione chiedendo la cessazione dei suoi assalti» (*CASSIAN. coll. 5, c. 14*).

Non abbiamo da contentarci d'usare questa sollecitudine e diligenza solamente nell'esame; ma dobbiamo anche usarla nell'orazione; e non solamente nell'orazione mentale della mattina, ma molte volte fra giorno abbiamo da alzare il cuore a Dio Signor Nostro con orazioni giaculatorie e con sospiri e gemiti del cuore: Signore, umiltà: Signore, castità: Signore, pazienza. A questo effetto abbiamo da visitare spesso il Santissimo Sacramento, chiedendo al Signore con grande istanza che ci conceda grazia di acquistare una cosa che tanto c'importa. Abbiamo ancora da ricorrere alla Beatissima Vergine e ai Santi, acciocché siano nostri intercessori. A questo abbiamo da indirizzare i nostri digiuni, i nostri cilizi, le nostre discipline e aggiungervi alcune devozioni e offrire alcune mortificazioni particolari. Sempre abbiamo da portare quella cosa fitta nel cuore, poiché ci importa tanto. Se procedessimo in questo modo e usassimo questa sollecitudine e diligenza nell'esame particolare ne sentiremmo presto il frutto; perché il Signore vedrebbe la nostra afflizione,

esaudirebbe la nostra orazione e soddisferebbe al desiderio del nostro cuore. E si deve notare bene tutto questo, per valercene anche in altre tentazioni e necessità gravi che occorrono. S. Bonaventura dice che la Madonna Santissima disse a S. Elisabetta d'Ungheria che nessuna grazia spirituale viene all'anima, regolarmente parlando, se non per mezzo dell'orazione e delle afflizioni del corpo (S. BONAV. *Medit. vit. Christi*, c. 3).

CAPO X.

Dell'esame generale della coscienza.

1. Ha cinque punti.
2. Gli stessi tempi del particolare.
3. Anche qui insistere sul dolore e proponimento.
4. Sarà così vera preparazione per la confessione.
5. Come si possa fare tutto in un quarto d'ora.
6. Né troppo breve, né troppo lungo.
7. Cercar di estirpare anche le radici.

1. L'esame generale della coscienza ha cinque punti. Il primo è, ringraziar Dio dei benefizi ricevuti. Si mette nel primo luogo il ricordarci dei ricevuti benefizi acciocché, contrapponendo a questi i mancamenti e i peccati che abbiamo fatti noi in contraccambio di tanti benefizi, pigliamo da ciò motivo di maggiormente confonderci e di sentirne maggior dolore. Così Natan profeta rappresentò a David i benefizi che Dio gli aveva fatti, per fargli maggiormente conoscere e comprendere la bruttezza del peccato che aveva commesso. Il secondo punto è, chiedere grazia al Signore di conoscere i mancamenti e i peccati nei quali siamo caduti. Il terzo, domandar conto all'anima nostra di quanto ha fatto, cominciando dall'ora in cui proponemmo di guardarci da ogni mancamento, ed esaminare come siano andate le cose, discorrendo primieramente per i pensieri, secondariamente per le parole e terzo per le operazioni. Il quarto punto è chiedere al Signore il perdono dei mancamenti ed errori che troveremo aver fatti, dolendocene e pentendocene. Il quinto, far proponimento di emendarci, colla grazia del Signore, e finire, con un *Pater noster*.

2. Questo esame generale si ha da fare sempre insieme col particolare; perché subito che la mattina ci leviamo, abbiamo da offrire al Signore tutto quello che faremo quel giorno. Come dice il nostro S. Padre dell'esame particolare, che subito che ci leviamo abbiamo da far proponimento di guardarci da quel vizio particolare, del quale ci vogliamo emendare, e questo è il primo tempo dell'esame particolare; così ancora abbiamo allora da offrire a Dio tutti i pensieri, parole e operazioni di quel giorno che tutto sia a gloria sua, proponendo di non offenderlo e chiedendo gli grazia per questo: ed è ben conveniente che tutti abbiano per costume il fare così. Dipoi due volte il giorno, al mezzodì e alla sera, abbiamo da fare l'esame generale insieme col particolare. E tale è l'usanza della Compagnia, fondata nelle nostre Costituzioni, e l'abbiamo espressamente nella prima delle regole comuni: «Ciascuno dia, ogni giorno con ogni diligenza nel Signore ai due esami di coscienza quel tempo che gli sarà ordinato» (*Const. p. 4, c.4, § 3-4; Reg. Comm. 1, Epit. 182, § 1, n. 2*). Come si accomoda un orologio e si alzano i suoi contrappesi due volte il giorno, la mattina e la sera,

acciocché vada giusto (*Qui l'autore si riferisce ai primi orologi, non ancora a pendolo*); così abbiamo da accomodare l'orologio del nostro cuore coll'esame la mattina e la sera, acciocché vada sempre concertato e ben ordinato.

Di maniera che, come al mezzogiorno ci esaminiamo e a noi stessi domandiamo conto di quante volte abbiamo mancato in quella cosa, sopra della quale facciamo l'esame particolare, cominciando da quell'ora che proponemmo di non fare mancamenti circa essa, che fu subito che ci levammo dal letto, sino a quell'ora del mezzodì in cui ci esaminiamo; così ancora abbiamo da esaminarci e domandar conto a noi stessi di quello in che abbiamo mancato, o errato, circa i nostri pensieri, parole ed opere, dall'ora che ci levammo sino a quella in cui facciamo l'esame; e indi abbiamo da confonderci e pentirci di tutto quello in cui troveremo di avere mancato, o errato, tanto circa la materia dell'esame particolare, quanto circa la materia del generale; e di tutto insieme abbiamo a fare fermi proponimenti di emendarcene per tutto il rimanente di quel giorno sino alla sera. Allo stesso modo dobbiamo la sera fare l'esame generale insieme col particolare, cominciando però questo nuovo scrutinio di noi medesimi solamente dall'esame precedente del mezzogiorno.

3. La principale cosa che si ha da avvertire circa il modo di far questo esame generale è la stessa che abbiamo detta del particolare, cioè che tutta la forza ed efficacia di esso sta in quei due ultimi punti; l'uno di pentirci e confonderci delle colpe nelle quali siamo caduti, l'altro di fare fermo proponimento dell'emendazione per la sera, o per la mattina. E in questo consiste il fare bene l'esame e il cavarne frutto. Il B. Giovanni d'Avila (*B. IOAN. D'AVILA, Audi filia, c. 62*) trattando di questo esame, dice così: Hai da far conto che ti sia stato dato in governo il figliuolo di un principe, acciocché tu abbia continua cura di lui, di educarlo nei buoni costumi e tenerlo lontano dai cattivi, con fargli ogni giorno i conti addosso. Se tu avessi questo carico, è cosa chiara che la forza per la sua emendazione non la metteresti nel dirti egli quante volte sia oggi caduto e quante abbia errato; ma nel fargli tu conoscere il suo errore e mancamento, nella riprensione e nei ricordi che gli daresti, e nel ricavare da lui fermi proponimenti, procurando che ti desse parola, da quel figliuolo ch'egli è, di emendarsi. Or in questo modo hai da aver cura dell'anima tua, come di cosa della quale Dio ti ha dato il carico, e così hai da procedere con essa nel domandarle conto dei suoi portamenti. In questo hai da mettere la forza del tuo esame e della tua emendazione, non in ridurti a memoria gli errori e mancamenti commessi, e quante volte sei caduto; ma in confonderti e in pentirtene e in riprendertene, come riprenderesti un'altra persona, della quale tu avessi cura; e in fare fermi proponimenti di non tornare a cader più in quelle colpe.

4. E per ciò fare molto ci gioverà il riflettere che l'esame generale è la disposizione e preparazione propria e legittima per la confessione. E questo è il titolo che gli dà il nostro S. Padre nel libro degli Esercizi spirituali: «Esame generale di coscienza, utilissimo per la purificazione dell'anima e per la confessione dei peccati» (*Exerc. spir. hebd. 1a.*). E la ragione è manifesta; perché due sono le cose principali che si ricercano per la confessione: la prima è l'esame delle colpe; la seconda, il dolore di esse: e queste si fanno compiutamente nell'esame della coscienza; onde se faremo bene questo esame, faremo anche bene la confessione. E bisogna avvertire che il dolore necessario per la confessione, come dicono il Concilio di Trento (*Conc. Trid. Sess. 14, c. 4*) e quello di Firenze, include due cose: dispiacere e pentimento di quel che è passato, e proponimento di non tornare più a peccare; e o l'una o l'altra che manchi, non vi sarà bastante disposizione per la confessione.

Si pensano alcuni che solamente quando lasciano di confessare qualche peccato per vergogna non sono ben confessati; ma io credo che siano molto più le confessioni mal fatte, sacrileghe o nulle, per mancamento di vero dolore e di vero proponimento dell'emendazione. Ecco quanto è necessaria questa preparazione e quanto importa l'assuefarci a fare bene l'esame, e l'esercitarci e il trattenerci in questo dolore delle colpe e in questo proponimento di non tornar più a cadere in esse. E così dico che dei tre punti principali che sono nell'esame; gli altri sono come preamboli; la principale parte del tempo l'abbiamo da spendere nei due ultimi, cioè nel chiedere perdono a Dio, pentendoci e confondendoci delle nostre colpe, e nel fare proponimenti di emendarci; e la minor parte si ha da spendere nel discorrere e ridurci a memoria i mancamenti nei quali siamo caduti. Per questo, che è uno dei tre punti, basta la terza parte del tempo dell'esame; e le altre due parti siano per questi altri due punti; poiché sono i principali e nei quali sta la forza ed efficacia dell'esame e il frutto di essa.

5. Ma, mi dirà qualcuno, come potremo in tanto poco tempo, quanto è la terza parte d'un quarto d'ora, discorrere pel numero delle volte che siamo caduti nella materia dell'esame particolare, e anche per i mancamenti ed errori commessi nelle materie del generale, con pensieri, parole ed opere, che anche tutto il quarto d'ora per ciò fare pare poco? Il miglior mezzo per questo è portarsi già fatto il primo punto quando andiamo all'esame. Si dice del nostro S. P. Ignazio (*RIBAD. Vita di S. Ign. l. 5, c. 1*) che ciascuna volta che mancava in quella materia, della quale faceva l'esame particolare, faceva un nodo in una correggiola che per questo effetto portava attaccato alla cintura; e di poi dal numero dei nodi sapeva il numero delle volte che aveva mancato, senza aversi da trattenerne in questo più che tanto. E per quel che toccava l'esame generale, non lasciava passar ora del giorno nella quale non si raccogliesse entro di sé ed esaminasse la sua coscienza, licenziando ogni altra cosa. E se per sorte gli occorreva qualche negozio tanto grave, o qualche occupazione tanto urgente, che in quell'ora non gli concedesse di poter soddisfare a questa sua devozione; suppliva nella seguente, ovvero subito che l'occupazione glielo permetteva.

Molto buona devozione sarebbe questa di dare un'occhiata alla nostra coscienza ogni volta che l'orologio suona l'ora. Alcuni ancora sogliono esaminarsi dopo ciascuna loro operazione. Ma se parrà troppo il fare questo a ciascuna ora, o dopo ciascuna operazione, sarà bene farlo almeno dopo ciascuna delle principali operazioni che facciamo tra giorno; e di alcune già abbiamo ordine che subito che le abbiamo finite ne facciamo l'esame, come abbiamo detto di sopra della meditazione. S. Bonaventura dice che il servo di Dio si ha da esaminare sette volte il giorno. E se nell'esame particolare osserveremo quell'addizione, di metterci la mano al petto ciascuna volta che facciamo mancamento o errore, facilmente ci ricorderemo per questa via quante volte saremo caduti. Sebbene il nostro S. Padre non mette questa addizione, acciocché ci ricordiamo dei mancamenti, ma acciocché subito ci pentiamo di essi; e perciò vi pone questo segno, di mettersi la mano al petto, che è quanto dire: Signore, ho peccato. Ma in fine se osserveremo questa addizione ci aiuterà assai a poterei poi ricordare facilmente quante volte siamo caduti. S'aggiunge a questo che, quando uno ha buona cura di se stesso ed è sollecito in quel che tocca il suo profitto, subito che fa qualche mancamento o errore sente un certo rimorso di coscienza, che è il migliore svegliatoio che possa avere per ricordarsene.

6. Con questo si è risposto a due sorte di persone: perché ve ne sono alcune, alle quali par anche poco tempo tutto il quarto d'ora per ricordarsi delle colpe nelle quali sono cadute; e a

queste già abbiamo dato il rimedio di portarsi quasi fatto questo primo punto; acciocché così facendo resti loro tempo da occuparsi negli altri due ultimi. Altre poi al contrario ve ne sono, alle quali par lungo il quarto d'ora dell'esame, e non trovano in che spenderlo; e a questo possiamo più facilmente soddisfare. Perché già abbiamo detto, che sì al mezzo giorno, come alla sera, si ha da fare l'esame generale insieme col particolare; e dopo aver veduti i mancamenti e gli errori nei quali siamo caduti sì nell'uno come nell'altro esame, ci abbiamo da trattenerci in confonderci e pentirci di essi; in chiederne perdono, in far fermo proponimento d'emendazione e in domandar al Signore grazia per questo: nel che quanto più ci tratterremo, tanto meglio sarà.

7. Aggiunge qui S. Doroteo (*S. DOROTH. Serm. 12, n. 5*) un ricordo molto giovevole, dicendo che nell'esame non solo si ha da tener conto dei mancamenti ed errori nei quali cadiamo; ma anche, e molto più, della radice di essi, esaminando le cagioni e occasioni delle cadute, per star avvertiti e guardarcene per l'avvenire. Come sarebbe, se per uscir dalla mia stanza io ruppi il silenzio, o mormorai; ho da proporre di non uscirne più nell'avvenire senza necessità; e allora uscirne stando sull'avviso e preparato: e così di altre cose simili. Perché altrimenti ci avverrà come a colui che inciampa in un sasso, e perché passa oltre senza far riflessione nell'occasione dell'inciampo, vi inciampa anche domani; o come a colui che si pensasse di rimediare ad un albero guasto con levar solamente da esso alcuni rami e i frutti marci e verminosi. Se faremo in questo modo gli esami, non ci parrà lungo, ma corto, il tempo assegnato per essi.

CAPO XI.

Che l'esame della coscienza è mezzo per mettere in esecuzione tutti gli altri mezzi, ricordi e avvertimenti spirituali; e che la cagione di non far profitto è il non fare l'esame come si deve.

1. Esposizione dell'assunto.
2. Sono fatto così! Scusa vana.
3. Comincia davvero e ne vedrai il frutto.
4. Esempi.

1. S. Basilio (*S. BASIL. Serm. ascet. 1, n. 5*), dopo aver dato ai monaci molti ricordi e avvertimenti spirituali, conchiude con questo: che ogni sera prima d'andare a dormire facciano l'esame della coscienza; parendogli che questo loro basterebbe per osservar tutto quello che aveva detto loro e per perseverare in esso. Ora con questo vorrei anch'io conchiudere questo trattato, raccomandando a tutti grandemente questo esame; perché questo solo, colla grazia del Signore, basterà per mettere in esecuzione tutti gli altri ricordi e avvertimenti spirituali e per rimediare a tutti i nostri difetti. Se allenterai nell'orazione, se ti trascurerai o sarai negligente nell'ubbidienza, se ti dissiperai nel parlare, se comincerai a pigliarti un poco di libertà; subito, mediante il favore del Signore, coll'esame si troncherà e si rimedierà a tutto questo. Chi farà ogni giorno quest'esame della coscienza ben fatto, potrà far conto d'aver seco un aio, un maestro dei novizi, un Superiore, che ciascun giorno e in ciascun'ora gli stia domandando conto e avvisandolo di quello che ha da fare, e

riprendendolo subito che erra in qualche cosa. Il B. Giovanni d'Avila (*B. IOAN. D'AVILA, Audi filia, c. 62*) dice così: Non potranno durar molto i tuoi difetti, se durerà in te quest'esame e questo rivedere i tuoi conti e riprenderti ogni giorno e ogni ora; e se i difetti durano, e a capo di molti giorni, e forse anche anni, ti trovi tanto mal mortificato e tanto vivo e risentito nelle tue passioni, quanto al principio; la cagione è perché non usi come devi questi mezzi che abbiamo per nostro profitto. Perché se davvero pigliassi a petto il voler levar da te un difetto, o il voler acquistare una virtù, e procedessi in ciò con sollecitudine e diligenza facendo buoni proponimenti tre volte il giorno almeno, la mattina, il mezzodì e la sera, confrontando ogni giorno i mancamenti e gli errori della sera con quelli della mattina, e quei d'oggi con quelli di ieri, e quei di questa settimana con quelli della passata, pentendoti e confondendoti di esser tante volte caduto, e chiedendone aiuto a Dio e ai Santi per emendarti; come sarebbe possibile che a capo di tanto tempo non ti fosse riuscito il migliorarti in qualche cosa? Ma se la persona se ne va all'esame per usanza e per complimento, senza aver vero dolore delle sue colpe e senza fare fermi proponimenti di emendarsi, questo non è esame, ma cerimonia e trattenimento.

Quindi è che gli stessi vizi e gli stessi mali abiti e le male inclinazioni, che uno portò seco dal secolo, ritiene anche per molti anni dopo. Se era superbo, superbo è adesso; se era impaziente e iracundo, il medesimo è adesso: se era avvezzo a dir parole aspre e mortificative, le dice anche adesso: di così mala natura è al presente, come il primo giorno: tanto voglioso, tanto capriccioso e tanto amico delle sue comodità. E piaccia a Dio che anche, in cambio di profittare e di crescere in virtù, non sia cresciuta in alcuni la mala natura; e che coll'anzianità non sia cresciuta la libertà; e che dovendo esser più umili, non abbiano maggior presunzione e non cadano in quella perversità che dice S. Bernardo: Vi sono molti dei quali colà nel mondo non si sarebbe fatto conto alcuno, e qui vogliono essere stimati; e i quali colà non avrebbero avute le cose necessarie, e qui cercano le delicate (*S. BERN. Rom. 4 Sup. Missus est, n. 10*).

2. Da quello che si è detto si può ancora vedere quanto frivola scusa sia quella, che allegano alcuni dei loro mancamenti e difetti, dicendo tale essere il loro naturale. Anzi questa è cosa degna di maggiore riprensione, che sapendo uno di aver questa, o altra cattiva qualità naturale, quando dovrebbe aver applicata ogni sua sollecitudine e diligenza in corroborare questa parte debole, acciocché non si abbia da perder per essa, se ne stia in quella a capo di tanto tempo così vivo e immortificato come il primo giorno.

3. Rientri dunque in sé chiunque tratta di servire Dio; ché con tutti parliamo qui; e cominci come di nuovo e da capo, procurando per l'avvenire di far tanto bene l'esame della coscienza, che se ne possa vedere in lui il frutto. Siamo uomini e abbiamo dei difetti, e ne avremo finché staremo in questa vita; ma abbiamo da procurare coll'esame tre cose: la prima, che se i difetti erano assai, per l'avvenire siano pochi; la seconda, che se erano grandi, siano minori; la terza, che non siano sempre i medesimi: perché il reiterare molte volte, uno stesso difetto, o errore, arguisce grande trascuraggine e negligenza.

4. Narra Evagrio in un libro sulla conversazione ed esercizi corporali dei monaci, che un santo monaco diceva: Io non so che i demoni m'abbiano colto due volte in una medesima colpa (*V. NICEPH. Eccles, hist. 1. 11, c. 43*). Costui faceva bene l'esame della coscienza, si pentiva davvero e faceva fermi proponimenti di emendarsi: or così abbiamo da fare noi altri. Per questo mezzo Dio guidò il nostro S. P. Ignazio e l'alzò a tanta perfezione. Leggiamo di

lui nella sua Vita (*RIBAD, l. 5. c. 1*) che confrontando egli il giorno di ieri con quello di oggi, e il profitto presente col passato, andava ogni giorno profittando più e guadagnando terreno, o per dir meglio, cielo; in tal grado, che in sua vecchiaia venne a dire che quello stato, nel quale visse in Manresa e il quale nel a tempo dei suoi studi egli soleva chiamare la sua primitiva Chiesa, era stato come il suo noviziato; e che ogni giorno andava Dio nella sua anima colorendo, abbellendo e perfezionando quel disegno, di cui in Manresa non aveva fatto altro che tirarne in lui i primi lineamenti. Usiamo dunque noi altri come dobbiamo questo mezzo, che il Signore in sì particolar modo ci ha dato; e abbiamo grande fiducia che, per esso ci condurrà alla vera perfezione che desideriamo.

TRATTATO VIII
DELLA CONFORMITÀ ALLA VOLONTÀ DI DIO

CAPO I.

Si pongono due fondamenti principali in questa materia.

1. Due fini per cui Gesù Cristo venne al mondo.
2. Gesù Cristo insegnò la conformità alla volontà di Dio.
3. In questo sta il meglio della perfezione.
4. Tutto nel mondo avviene per volontà di Dio, tranne il peccato.
5. Rispetto a Dio nulla è a caso.
6. Quindi piena conformità alla volontà di Dio.
7. Così facevano gli anacoreti.

1. «Non si faccia, Signore, come voglio io, ma come volete voi» (*Mt 26, 39*). Per due fini dicono i Santi che discese il Figliuolo di Dio dal cielo e si vestì nella nostra carne, facendosi vero uomo: l'uno, per redimerci col suo Sangue prezioso; l'altro, per insegnarci colla sua dottrina la via del cielo e istruirci col suo esempio; perché, come non ci avrebbe giovato il saper la via per cui poter camminare, se fossimo rimasti legati nel carcere; così, dice S. Bernardo (*S. BERN. Serm. 3 in Circum. Dom. n. 1*), non avrebbe giovato il cavarci dal carcere, se non avessimo saputa tal via. E poiché Dio era invisibile, era necessario che, per poterlo noi vedere, seguire e imitare, egli si facesse visibile e si vestisse della nostra umanità: in quella guisa che il pastore si veste di un pelliccione formato dalla stessa pelle delle pecore, acciocché queste più facilmente lo seguitino, vedendo la loro somiglianza. E S. Leone papa dice: «Se Cristo non fosse stato vero Dio, non ci avrebbe apportato il rimedio; e se non fosse stato vero uomo, non ci avrebbe dato l'esempio» (*S. LEO PAPA, Serm. de Nat. Dom. 21, c. 2*). L'una e l'altra di queste due cose fece egli molto compiutamente mercé l'eccesso di quell'amore che portava agli uomini. Siccome dal canto suo fu molto copiosa la redenzione (*Ps. 129, 7*), così dal canto suo fu anche molto copioso il suo ammaestramento: perché non fu fatto solamente con parole, ma molto più abbondantemente con esempi di opere. «Principiò Gesù a fare e ad insegnare», dice l'Evangelista S. Luca (*At 1, 1*). Prima cominciò ad operare, il che fece in tutta la sua vita; e dipoi a predicare i tre ultimi anni, ovvero i due e mezzo.

2. Ora, fra tutte le cose che c'insegnò Cristo Nostro Redentore, una delle più principali si è; che avessimo una piena conformità alla volontà di Dio in tutte le cose. E non solo ce lo insegnò con parole, quando insegnandoci ad orare disse: Una delle cose che avete da chiedere al vostro Padre celeste è: «Sia fatta la tua volontà, come in cielo, così anche in terra» (*Mt 6, 10*); ma c'insegnò anche e ci confermò molto bene questa dottrina col suo esempio: perché a quest'effetto dice egli che scese dal cielo in terra. «Sono disceso dal cielo, non a fare la mia volontà, ma la volontà di lui, che mi ha mandato» (*Gv 6, 38*). E al tempo di compiere la grande opera della nostra redenzione, il giovedì, dopo l'ultima cena, ritiratosi nell'orto del Getsemani ed ivi postosi in orazione, sebbene il corpo e l'appetito suo sensitivo

naturalmente ricusavano la morte, onde per mostrare che era vero uomo disse: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice» (*Mt 26, 39*); nondimeno la volontà sua fu sempre molto pronta e molto desiderosa di bere il calice che il Divin suo Padre gli offriva: onde soggiunse subito: No, Signore, non si faccia quello che voglio io, ma quello che volete voi.

3. Per pigliar questa cosa dalla sua radice e per fondarci bene in questa conformità alla volontà di Dio, si hanno da supporre due brevi fondamenti, ma molto sostanziali, sopra dei quali, come sopra due cardini, si ha da appoggiare e raggirare tutto questo affare. Il primo è, che il nostro profitto e perfezione consiste in questa conformità alla «Volontà di Dio; e quanto questa sarà maggiore e più perfetta, tanto sarà maggiore il profitto. Questo fondamento si lascia intendere facilmente; perché è cosa certa che la perfezione essenzialmente consiste nella carità e nell'amor di Dio; e tanto sarà uno più perfetto, quanto più amerà Dio. È pieno di questa dottrina il sacro Vangelo; ne sono piene le Epistole di S. Paolo; ne sono pieni i libri dei Santi. «Questo è il massimo e primo comandamento» (*Mt 22, 38*). «La carità è il vincolo della perfezione (*Col. 3, 14*). La più grande di queste (virtù) è la carità» (*1Cor. 13, 13*). La cosa più alta e più perfetta è la carità e l'amor di Dio. Ora la, parte più alta è più pura di questo amore di Dio, e come la quintessenza, è conformarsi in ogni cosa alla di lui volontà è l'avere uno stesso volere e non volere colla Divina Maestà Sua in tutte le cose. «L'avere uno stesso volere e non volere è la vera e ferma amicizia», dice S. Girolamo (*S. HIERON. Epist. ad Demetr. n. 12*), riportando queste parole da Sallustio. Dunque quanto uno sarà più conforme e più unito alla volontà di Dio, tanto sarà migliore e più perfetto. Inoltre è chiaro che non vi è cosa migliore né più perfetta che la volontà di Dio; dunque quanto più uno si conformerà e si unirà alla volontà di Dio, tanto migliore e più perfetto sarà. Se Dio è la cosa più perfetta che si trovi; dunque quanto più una cosa si assomiglierà a Dio, tanto sarà più perfetta.

4. Il secondo fondamento è, che nessuna cosa può avvenire né succedere nel mondo, se non per volontà e ordinazione di Dio. Il che si ha da intendere sempre, eccettuatane la colpa e il peccato, perché di questo non è cagione né autore Dio, né può esserlo. E siccome ripugna alla natura del fuoco il raffreddare, e a quella dell'acqua il riscaldare, e a quella del sole l'oscurare; così ripugna infinitamente più all'immensa bontà di Dio l'amare l'iniquità. Onde il profeta Abacuc disse: «Signore, gli occhi tuoi sono mondi, per non vedere il male; e non puoi vedere le iniquità degli uomini» (*Ab 1, 13*). Come tra noi, quando vogliamo significar l'odio che uno porta ad un altro, diciamo che non lo può vedere; così dice che Dio non può vedere le iniquità degli uomini per l'abborrimento e odio grande che porta a quelle. «Perché tu non sei un Dio, che ami l'iniquità» (*Ps. 5, 4*), dice Davide; e altrove: «Hai amato la giustizia ed hai odiato l'iniquità» (*Ps. 44, 7*). Tutta la sacra Scrittura è piena di espressioni e di formole le quali ci mostrano quanto Dio odia il peccato; onde non può esser cagione né autore di esso. Ma eccettuatone il peccato, tutte le altre cose e tutti i travagli e i mali di pena che avvengono in questo mondo, tutti avvengono per volontà e ordinazione di Dio. Questo fondamento è anch'esso molto certo. Non vi è fortuna nel mondo: ché questo fu errore dei gentili. I beni che il mondo chiama di fortuna non li dà la fortuna, che questa non vi è, ma li dà solamente Dio. Così dice lo Spirito Santo per mezzo del Savio: «I beni ed i mali, la vita e la morte, la povertà e le ricchezze vengono da Dio» (*Sir 11, 14*).

E ancorché queste cose avvengano per mezzo d'altre cagioni seconde, è nondimeno certo che nessuna cosa si fa nel mondo, se non per volontà e ordine di quel supremo imperatore che lo governa. Nessuna cosa avviene a caso rispetto a Dio; ogni cosa viene decretata e

ordinata da lui, e ogni cosa passa per le sue mani. Tiene egli contate tutte le ossa del tuo corpo e tutti i capelli del tuo capo; e neppure uno di essi ti sarà tolto senza ordinazione e volontà sua. Ma che dico io di quello che tocca agli uomini? Non cade un uccellino nel laccio, dice Cristo nostro Redentore nel suo Vangelo, senza disposizione e volontà di Dio. «Non si vendono forse due passeri a un quattrino? pure un solo di questi non cascherà per terra senza del Padre vostro» (*Mt 10, 29*). Nemmeno una fronda di albero si muove senza la sua volontà. Ancora delle sorti dice il Savio: «Si gettano le sorti nell'urna, ma il Signore è quegli che ne dispone» (*Prv16,33*). Sebbene le sorti si cavano da un bussoletto o da un vaso, non ti pensare che escano a caso; perché escono per decreto della Divina Provvidenza, la quale così vuole e così dispone. «La sorte toccò a Mattia» (*At 1,16*). Non cadde a caso la sorte sopra Mattia, ma fu per decreto e particolare provvidenza di Dio, il quale lo volle eleggere in suo Apostolo per quella via.

5. Arrivarono a conoscere questa verità, anche col solo lume naturale, i buoni filosofi, e dissero che, sebbene rispetto alle cagioni seconde molte cose sono a caso, nondimeno non sono a caso rispetto alla prima cagione, ma molto di proposito e a bello studio da lei sono prevedute e ordinate. E apportano per esempio: Se un padrone mandasse un servitore in qualche luogo per qualche affare; e per un'altra strada ne mandasse un altro al medesimo luogo, o per lo stesso, o per un altro affare, senza saper l'uno dell'altro, intendendo però egli che colà si unissero; l'incontrarsi questi due servitori rispetto ad essi sarebbe a caso, ma rispetto al padrone, che lo intese, non sarebbe a caso, ma cosa pensata e voluta molto di proposito. Così qui nel caso nostro: benché rispetto agli uomini avvengono alcune cose a caso, perché essi prima non le intendevano né vi pensavano; nondimeno rispetto a Dio non avvengono a caso, ma con consiglio e volontà sua, che così ha ordinato per i fini segreti e occulti che egli sa.

6. Quel che abbiamo da cavare da questi due fondamenti è la conclusione e l'assunto che abbiamo proposto, cioè che, giacché tutte le cose che ci accadono vengono dalla mano di Dio, e tutta la nostra perfezione consiste nel conformarci alla volontà sua; le riceviamo dunque tutte come venute dalla sua mano e ci conformiamo in esse alla sua divina e santissima volontà. Non hai da ricevere cosa alcuna come venuta a caso, o per industria o per i mezzi degli uomini; perché questo è quello che suole cagionare grande angoscia e dolore. Non ti pensare che questa o quell'altra cosa ti sia avvenuta, perché quell'altro l'abbia maneggiata; e che se non fosse stato per la tale o tal altra circostanza, sarebbe succeduta altrimenti: non hai da far conto di questo; ma pigliare tutte le cose come venute dalla mano di Dio, per qualsivoglia via o giro che vengano; perché egli è quegli che le manda per quei mezzi.

7. Soleva dire uno di quei famosi Padri dell'eremo (*De vitis Patr. l. 5, lib. 11, n. 5*), che non potrà l'uomo aver vero riposo né vera contentezza in questa vita, se non farà conto che in questo mondo non vi sia altro che Dio, ed egli solo. E S. Doroteo (*S. DOROTH. Doctr. n. 7*) dice che quei Padri antichi molto attendevano a questo esercizio, dell'assuefarsi a pigliare tutte le cose come venute dalla mano di Dio, per piccole che fossero e in qualsivoglia maniera esse venissero; e che con questo si conservavano in gran pace e quiete e vivevano vita celeste.

CAPO II.

Si dichiara meglio il secondo fondamento.

1. Dio non vuole il peccato.
2. Bensì l'effetto del peccato.
3. Così i malvagi servono di strumento alla divina giustizia.
4. Esempi.
5. Anche il demonio.
6. Prove della Scrittura.

1. È una verità tanto chiaramente espressa nella divina Scrittura, che tutti i travagli e mali di pena vengono dalla mano di Dio, che non vi sarebbe verun bisogno di trattenerci in provarla, se il demonio colla sua astuzia non procurasse d'oscurarla. Perché dell'altra verità, pur certa, che abbiamo detta, cioè non esser Dio cagione né autore del peccato, inferisce una conclusione falsa e bugiarda, facendo credere ad alcuni che, sebbene i mali che ci vengono per mezzo di cagioni naturali e di creature irragionevoli, come l'infermità, la carestia, la sterilità, vengono dalla mano di Dio; perché in queste cose non v'è peccato né vi può essere in creature tali, non essendo capaci di esso; nondimeno il male e il travaglio che accade per colpa dell'uomo, il quale ha dato delle ferite o ha rubato ad un altro, o lo ha ingiuriato, non viene dalla mano di Dio, né è guidato dalla sua ordinazione o provvidenza, ma viene dalla malizia e perversa volontà di colui; il che è un errore molto grande. Dice molto bene S. Doroteo, riprendendo questa cosa e quelli insieme che non pigliano tutte le cose come venute dalla mano di Dio: Vi sono alcuni, i quali, quando un altro dice qualche parola contro di essi, o fa loro qualche altro male, dimentichi di Dio, rivolgono tutta la loro ira contro il prossimo, imitando i cani, i quali mordono il sasso e non guardano alla mano che l'ha tirato, né fanno d'essa alcun conto (*S. DOROTH. Doctr. 7, n. 6*).

2. Per dar il bando a quest'errore, e acciocché stiamo ben fondati nella verità cattolica, notano i teologi che nel peccato che l'uomo commette concorrono due cose; l'una è il moto o atto esteriore che egli fa; l'altra il disordine della volontà col quale si scosta da quello che Dio comanda. Della prima cosa è autore Dio, della seconda l'uomo. Mettiamo, per esempio, che un uomo venga a rissa con un altro e lo ammazzi. Per ammazzarlo gli bisognò metter mano all'arma, alzare e maneggiare il braccio, tirare il colpo e far altri moti naturali, i quali si possono considerare da sé, senza il disordine della volontà dell'uomo che li fece per ammazzar quell'altro. Di tutti questi moti, considerati in sé stessi, ne è cagione Iddio, ed egli li fa, come fa anche tutti gli altri effetti delle creature irragionevoli: perché siccome esse non si possono muovere né operare senza l'attuale concorso di Dio, così né anche potrebbe senza esso maneggiar l'uomo il braccio né metter mano all'arma: Oltre di questo, quegli atti naturali da se stessi non sono cattivi, perché se l'uomo li usasse per sua necessaria difesa, o in guerra giusta, o come ministro della giustizia, e in questo modo ammazzasse un altro, non pecherebbe. Ma della colpa, che è il difetto e disordine della volontà con cui l'uomo cattivo fa l'ingiuria, e di quel traviamiento dalla ragione e storcimento da essa, non ne è cagione Iddio; sebbene ciò egli permette, perché, potendolo impedire, non lo impedisce pei suoi giusti giudizi. E dichiarano questo con una similitudine. Si trova uno ferito nel piede e con esso va zoppicando. La cagione del camminare col piede è la virtù e la forza motiva

dell'anima; ma del zoppicare ne è cagione la ferita, e non la virtù dell'anima: così nell'opera che uno fa peccando, la cagione dell'opera è Dio; ma l'errare e il peccare operando è del libero arbitrio dell'uomo.

Di maniera che, sebbene Iddio non è né può essere cagione né autore del peccato, abbiamo nondimeno da tener per certo che tutti i mali di pena, o vengano per mezzo di cagioni naturali e di creature irragionevoli; o vengano per mezzo di creature ragionevoli, per qualsivoglia via e in qualsivoglia modo che vengano, tutti vengono dalla mano di Dio, e per sua disposizione e provvidenza. Dio è quegli che ha maneggiata la mano di colui che ti ha percosso, e la lingua di colui che ti ha detta la parola ingiuriosa. «Vi sarà danno nella città, che non sia opera del Signore?» dice il profeta Amos (*Am3,6*); ed è piena la sacra Scrittura di questa verità, attribuendo a Dio il male che un uomo ha fatto ad un altro, e dicendo che Dio è quegli che l'ha fatto.

3. Nel secondo libro dei Re, parlandosi di quel castigo che Dio diede a Davide per mezzo del suo figlio Assalonne, per il peccato d'adulterio e d'omicidio che commise, dice Dio che un tale castigo gliela avrebbe dato egli di propria mano. «Ecco che io farò nascere le tue sciagure dalla tua stessa casa... poiché tu hai fatto in segreto, ma io farò questo a vista di tutto Israele, e a vista di questo sole» (*2Re 12, 11-12*). Quindi è ancora che i re empì, i quali per la loro superbia e crudeltà usavano trattamenti asprissimi col popolo di Dio, vengono chiamati dalla Scrittura strumenti della divina giustizia. «Guai ad Assur, verga del mio furore» (*Is10,5*). E di Ciro, re dei Persiani, per mezzo del quale il Signore aveva da castigare i Caldei, dice «che ne prese la destra» (*Is45,1*). Dice molto bene S. Agostino a questo proposito: Procedo Dio con noi altri come suole procedere di qua un padre, il quale adirato col figliuolo dà di mano ad un bastone, che trova alla ventura, e con esso castiga il figliuolo erede di tutti i suoi beni. In questa maniera, dice il Santo, è solito anche il Signore dar di mano ai tristi e servirsi di strumento e di sferza per castigare i buoni (*S. AUG. Enarr. in Ps. 73, n. 8*).

4. Nella *Storia Ecclesiastica* (*NICEPHOR. Eccles. hist. l. 3, c. 6*) leggiamo che nella distruzione di Gerusalemme, vedendo Tito; capitano dei Romani, mentre passeggiava intorno alla città, i fossi pieni di teste di morti e di cadaveri, e che tutto quel paese circonvicino s'infettava per la puzza, alzò gli occhi al cielo e a gran voce chiamò Dio per testimonio, come egli non era cagione che si facesse tanto grande strage. E quando quel barbaro Alarico andava a saccheggiare e distruggere Roma, gli uscì incontro un venerabile monaco e gli disse che non volesse esser cagione di tanti mali, quanti si sarebbero commessi in quella giornata; ed egli rispose: Io non vo a Roma per volontà mia, ma una certa persona, la quale non so chi si sia, tutto di mi va stimolando e mi tormenta, dicendomi: Va a Roma e distruggi la città (*CASSIOD. Hist. tripart. l. 11, c. 9*). Di maniera che abbiamo a conchiudere che tutte queste cose vengono dalla mano di Dio e per ordine e volontà sua. E così il reale profeta Davide, quando Semei gli diceva tanti impropri e gli tirava sassi e terra, disse a coloro che volevano di lui fare vendetta: Lasciatelo stare, ché il Signore gli ha comandato che dica tanto di male contro di me (*2Re 16,10*). E voleva dire: il Signore l'ha preso come suo strumento per affliggermi e castigarmi.

5. Ma che gran cosa è riconoscere gli uomini per strumenti della giustizia e provvidenza divina; poiché ne sono anche strumenti gli stessi demoni, ostinati e indurati nella loro malvagità e ansiosi della nostra rovina? S. Gregorio nota mirabilmente questa cosa sopra

quello che dice la Scrittura nel primo libro dei Re: «Uno spirito maligno del Signore agitava Saulle» (*S. GREG. Moral. l. 2, c. 10; l. 18, c. 2, n. 4*). Lo stesso spirito si chiama spirito del Signore e spirito maligno; maligno, per il desiderio della sua maligna volontà; e del o Signore, per dimostrarci che era mandato da Dio per dar quel tormento a Saulle, e che Dio glielo dava per mezzo di esso. E lo dichiara ivi espressamente il testo medesimo, dicendo che lo spirito che lo vessava era per permissione di Dio (*1Re 16,14*). E per la stessa ragione dice il Santo (*S. GREG. Moral. l. 14, c. 38, n. 46*) che i demoni, i quali tribolano e perseguitano i giusti, sono chiamati dalla Scrittura ladroni di Dio, come si legge in Giobbe: ladroni, per la maligna volontà che hanno di farci male; e di Dio, per dimostrarci che la potestà che hanno di farci male l'hanno da Dio.

6. E così pondera molto bene S. Agostino (*S. AUG. Enarr. 2 in Ps. 31, n. 26*): «Non disse il Santo Giobbe: Il Signore me lo diede, il demonio me l'ha tolto»; ma ogni cosa riferì egli subito a Dio, e disse: Il Signore me lo diede; il Signore me l'ha tolto; perché sapeva molto bene che il demonio non può far più male di quello che gli è permesso da Dio. E prosegue il Santo: Nessuno dica: il demonio m'ha fatto questo male. Attribuisce pure a Dio il tuo travaglio e il tuo flagello; perciocché il demonio non può far niente, nemmeno toccarti un pelo della veste, se Dio non gliene dà licenza né anche nei porci dei Geraseni poterono entrare i demoni senza domandarne prima licenza a Cristo nostro Redentore, come narra il santo Vangelo (*Mt 8, 31*). Come dunque tenteranno te, o ti potranno tentare, senza licenza di Dio? Quegli che senza questa non poté toccare i porci, come potrà toccare i figliuoli?

CAPO III.

Dei beni e delle utilità grandi che rinchiude in sé questa conformità alla volontà di Dio.

1. È radice d'ogni pace.
2. Suppone piena mortificazione delle passioni.
3. È sacrificio il più gradito a Dio.
4. È che Dio più desidera.
5. Il miglior contrassegno d'amare noi Dio.

1. S. Basilio dice che la somma della santità e perfezione della vita cristiana consiste in riconoscere che tutte le cose, tanto grandi quanto piccole, vengono da Dio, come da primaria loro cagione, e in conformarci in esse alla sua santissima volontà. Ma acciocché possiamo meglio conoscere la perfezione e l'importanza di questa cosa, e quindi affezionarci più ad essa, e perché procuriamo di farlo con maggior diligenza; andremo dichiarando in particolare i beni e le utilità grandi che rinchiude in sé questa conformità alla volontà di Dio. Primieramente questa è quella vera e perfetta rassegnazione che magnificano tanto i Santi e tutti i maestri della vita spirituale; e dicono che è principio e radice d'ogni nostra pace e quiete; perché rende l'uomo soggetto e lo mette nelle mani di Dio, come un pezzo di creta nelle mani del vasaio, acciocché ne faccia quel che vuole; non volendo esser più suo, né vivere per sé, né mangiare, né dormire, né faticare per sé, ma fare ogni cosa per Dio e per piacere a Dio. Or questo è quello appunto che opera questa conformità, ché con essa si

abbandona uno in tutto e per tutto alla volontà di Dio, di maniera tale che altra cosa non desidera né procura, se non che in lui si eseguisca perfettamente la volontà divina, sì circa quello che lo stesso uomo deve fare, come circa tutto quello che gli può avvenire; e sì circa le cose prospere e di consolazione, come circa le avverse e di tribolazione. Il che piace tanto a Dio, che per questo il re Davide fu chiamato da Lui uomo secondo il cuor suo (*At. 13,23; 1Re 13,14*). Perché aveva il suo cuore tanto attaccato e soggetto al cuor del Signore, e tanto pronto e disposto per qualsivoglia cosa che egli avesse voluto imprimere in esso, di travaglio o d'alleggerimento, quanto è una cera molle per ricevere qualsiasi figura o forma che se le voglia dare. Ché per questo egli disse una e due volte: «Sta disposto il mio cuore, o mio Dio, sta disposto e preparato» (*Ps. 56,7; 107,1*).

2. Secondariamente, chi avrà questa intera e perfetta conformità alla volontà di Dio, avrà acquistato intera e perfetta mortificazione di tutte le sue passioni e male inclinazioni. Sappiamo bene quanto necessaria è questa mortificazione e quanto lodata e commendata dai Santi e dalla Scrittura sacra. Ora questa mortificazione è un mezzo che necessariamente si ha da presupporre per venir ad acquistare questa conformità colla volontà di Dio. Di maniera che questo è il fine, e la mortificazione è il mezzo per conseguirlo; e il fine principale sempre suole essere più alto e più perfetto che il mezzo.

Che la mortificazione sia mezzo necessario per venire ad acquistar questa unione e intera e perfetta conformità alla volontà di Dio si vede molto bene; poiché quello che c'impedisce questa unione e conformità è la nostra propria volontà e il nostro appetito disordinato: e così quanto più uno negherà e mortificherà la sua volontà e il suo appetito, tanto più facilmente si unirà e si conformerà alla volontà di Dio. Per unire e aggiustare un legno rozzo con un altro molto lavorato e pulito, bisogna prima lavorarlo e sgrossarlo; perché altrimenti non si potrà unire né congiungere bene coll'altro. Ora quest'effetto fa la mortificazione; ci va sgrossando, spianando e lavorando, acciocché così ci possiamo unire e congiungere con Dio, conformandoci in ogni cosa alla sua divina volontà. E così quanto più uno si andrà unendo e aggiustando colla volontà di Dio; e quando sarà perfettamente mortificato, arriverà a questa perfetta unione e conformità.

3. Quindi ne viene per conseguenza un'altra cosa, che può essere la terza; che questa rassegnazione e intera conformità alla volontà di Dio è il maggiore, il più accetto e gradevole sacrificio che l'uomo possa fare di sé a Dio. Perciocché negli altri sacrifici egli offre le cose sue, ma in questo offre se medesimo. Negli altri sacrifici e mortificazioni la persona si mortifica in parte; come per esempio nella temperanza, o nella modestia, o nel silenzio, o nella pazienza, e offre a Dio una parte di sé; ma questo è un olocausto, nel quale uno si offre interamente e totalmente a Dio, acciocché faccia di lui tutto quello che vuole, come vuole e quando vuole, senza cavarne, eccettuarne o riservarne per sé cosa alcuna. E così quanto è più pregevole l'uomo delle cose dell'uomo, e quanto è più pregevole il tutto della parte; tanto è più pregevole questo sacrificio che gli altri sacrifici e le altre mortificazioni.

4. E stima tanto Dio questa cosa, che questa è quella che egli vuole e domanda da noi altri. «Figliuolo, dammi il tuo cuore» (*Prov23,36*). Iddio nessuna cosa apprezza e stima più che il cuore; e se non gli dai questo, con nessun'altra cosa lo potrai contentare né dargli soddisfazione. Né ci domanda egli molto, domandandoci questo; perché se tutto quello che Dio ha creato non basta per contentare e saziare noi altri, che siamo un poco di polvere e di

cenere, né resterà pienamente soddisfatto questo piccolo nostro cuore se non con Dio; come pensi tu di contentare e soddisfare Dio, non dandogli né anche tutto il tuo cuore, ma solamente una parte di esso, e riservando l'altra per te? Tu stai in un grande inganno, ché il nostro cuore non si può spartire né dividere in questa maniera. Il cuore è un letto piccolo e stretto, dice il profeta Isaia (*Is28,20*); non vi può stare in esso altro che Dio solo: e perciò la Sposa lo chiama lettuccio piccolo (*Cant. 3. 1*), perché aveva il suo cuore talmente ristretto, che non vi capiva altri che il suo Sposo. E chi vorrà stendere e dilatare il suo cuore per ammettervi un altro, ne scaccerà Dio. E di questo si lamenta la Maestà Sua per mezzo d'Isaia: Hai ricevuto nel letto del tuo cuore qualche altro fuori del tuo Sposo; e così ne hai cacciato fuori Dio (*Is57,8*). Se avessimo mille cuori, li dovremmo offrire tutti a Dio, e ci dovrebbe ancora parer poco, rispetto a quello che siamo tenuti di fare verso così gran Signore.

5. Per la quarta cosa, come dicevamo al principio, chi avrà questa conformità, avrà altresì perfetta carità e amor di Dio; e quanto più crescerà in essa, tanto più andrà crescendo in amor di Dio, e conseguentemente nella perfezione, che consiste in questa carità ed amore. Il che, oltre quel che si è detto, si raccoglie bene da quella che ora abbiamo finito di dire; perché l'amor di Dio non consiste in parole, ma in opere. «*La prova del vero amore sono le opere*», dice S. Gregorio (*S. GREG. Hom. 30 in Evang. n. 1*); e quanto più le opere sono difficili e ci costano più, tanto maggiormente manifestano l'amore. Onde l'Apostolo ed Evangelista S. Giovanni, volendo esprimere sì l'amor grande: che Dio portò al mondo, come il grande amore che Cristo Nostro Redentore portava al suo Eterno Padre, dice del primo: «Fu tanto grande l'amore che Dio portò all'uomo, che ci diede il suo unigenito Figliuolo», (*Gv3,16*) acciocché patisse e morisse per noi altri; e del secondo ci riferisce come detto del medesimo Cristo: «Acciocché il mondo conosca che io amo il mio Padre e che faccio secondo che il Padre, mi ordinò, levatevi su e andiamocene via di qua» (*Gv14,31*). E il motivo per cui di là partiva era per andar a patire morte di croce. In questo mostrò egli e diede testimonianza al mondo d'amare il Padre nel mettere in esecuzione il suo tanto rigoroso comandamento. Di maniera che nelle opere si dimostra l'amore, e tanto più, quanto esse sono maggiori e più faticose.

Ora questa intera conformità alla volontà di Dio, come abbiamo detto, è il maggior sacrificio che gli possiamo fare di noi altri; perché presuppone una perfettissima mortificazione e rassegnazione, colla quale uno si offre a Dio e si mette totalmente nelle sue mani, acciocché faccia di lui quello che vuole. E così non vi è cosa nella quale uno mostri più l'amore che porta a Dio, che in questa; poiché gli dà e gli offre tutto quello che ha e tutto quello che possa mai avere e desiderare; e se più avesse e potesse, tutto pure glielo darebbe.

CAPO IV.

Che questa perfetta conformità alla volontà di Dio è una felicità e beatitudine qui in terra.

1. È pace, come quella dei beati.
2. Perciò i Santi già godevano la beatitudine in terra.
3. È cosa alta e meravigliosa.

4. Esempio.
5. Ci rende imperturbabili.
6. È il sommo della perfezione e felicità qui in terra.

1. Chi arriverà ad avere questa intera conformità alla volontà di Dio, pigliando tutte le cose che succederanno come venute dalla sua mano e conformandosi in esse alla sua santissima e divina volontà, avrà acquistata una felicità e beatitudine qui in terra; perché godrà una pace e tranquillità molto grande, e avrà sempre un gaudio ed un'allegrezza perpetua nell'anima sua, che è la felicità e beatitudine che godono di qua i gran servi di Dio: essendo che, come dice l'Apostolo, non sta la beatitudine di questa vita nel mangiare e nel bere, né in darsi a passatempi e a dilette sensuali; ma nella giustizia e pace e nel gaudio nello Spirito Santo (*Rom, 14, 17*). Questo è il regno del cielo qui in terra e il paradiso dei dilette che possiamo di qua godere.

E con ragione questa si chiama beatitudine, poiché ci fa in un certo modo simili ai Beati. Perché, come in cielo non vi sono mutazioni, né certi va e vieni; ma sempre stanno fermi e permanenti i Beati in un essere, godendo Dio; così qui quelli che sono arrivati a questa intera e perfetta conformità, che tutto il loro gusto e contento sia il gusto e la volontà di Dio, non si inquietano, né si turbano colle mutazioni di questa vita, né coi vari casi che avvengono, perché la loro volontà e il cuor loro è tanto unito e conforme alla volontà divina, che il vedere che tutte quelle cose vengono dalla sua mano e che si eseguisce in esse la volontà e il gusto di Dio, fa che i travagli si convertano loro in allegrezza; perché vogliono più tosto ed amano più la volontà del loro Signore che la propria. E così non vi è cosa che possa turbare questi tali; perché se quelle cose che li potrebbero turbare e attristare, che sono i travagli, le avversità, i disonori, sono ricevute da essi e stimate con grazie e favori particolari, per venir loro dalla mano di Dio e per esser quella la divina volontà; non vi rimane cosa che li possa inquietare, né togliere loro la pace e la tranquillità dell'anima.

2. Questa era la sorgente di quella pace ed allegrezza perpetua, nella quale leggiamo che vivevano continuamente quei Santi antichi; un S. Antonio, un S. Domenico, un S. Francesco ed altri simili: e lo stesso leggiamo del nostro S. P. Ignazio (*RIBAD. l. 5. c. 9*), e lo vediamo ordinariamente nei gran servi di Dio. Mancavano forse travagli a quei Santi? Non avevano forse tentazioni e infermità come noi altri? Non avvenivano forse loro vari e diversi casi? Sì certamente, e più scabrosi che a noi altri, perché quelli che sono più santi sogliono essere da Dio più provati ed esercitati con cose simili. Come dunque stavano sempre in un medesimo essere? con un medesimo sembiante? con una certa serenità ed allegrezza interiore ed esteriore, che sempre pareva che fosse Pasqua per essi? La cagione di ciò era quella che andiamo dicendo; perché erano arrivati ad avere una intera conformità alla volontà di Dio ed avevano posto ogni loro gusto nell'adempimento di essa; e così ogni cosa si convertiva loro in contentezza. «Le cose tutte tornano a bene per coloro che amano Dio» (*Rom. 8, 28*). «Non sarà contristato il giusto per qualunque cosa gli avvenga» (*Prv12,21*). Il travaglio, la tentazione e la mortificazione, ogni cosa si convertiva loro in allegrezza, perché conoscevano che quella era la volontà di Dio, e questa era tutta la contentezza loro. Già avevano conseguita la felicità e la beatitudine che in questa vita si può godere, onde stavano come in gloria.

Dice molto bene a questo proposito S. Caterina da Siena (*S. CAT. DA SIENA, Dial. c. 78 et 101, Siena 1707, p. 119. 162*) che i giusti sono come Cristo Nostro Redentore, il quale non perdette mai la beatitudine dell'anima, sebbene pativa molti dolori e pene: così i giusti non

perdono mai questa beatitudine, che consiste nella conformità alla volontà di Dio, ancorché abbiano molte avversità; perché sempre dura ed è permanente in essi l'allegrezza il gusto della volontà e del gusto di Dio, che si adempie in quelle cose.

3. E questa è una perfezione tanto alta e sublime che l'Apostolo S. Paolo dice che supera ogni senso. «E la pace di Dio, che supera ogni senso, sia a guardia dei vostri cuori e delle vostre menti in Cristo Gesù» (*Fil 4,7*). Dice che questa pace supera ogni senso; perché è un dono di Dio tanto alto e soprannaturale, che non può l'intelletto umano da sé solo comprendere come sia possibile che un cuore di carne stia quieto e pacifico e consolato nel mezzo dei turbini e delle tempeste, delle tentazioni e dei travagli di questa vita. Si assomiglia questa cosa a quella meraviglia del rovetto che Mosè vide che ardeva e non si consumava (*Es 3,2*); e al miracolo di quei tre giovanetti che stavano nella fornace di Babilonia, i quali in mezzo del fuoco si conservarono sani e illesi, lodando Dio (*Dan. 3,24*). Questo è quello che diceva il santo Giobbe parlando con Dio: «Mi tormenti, Signore, mirabilmente» (*Gb 10,16*), dimostrando da una parte il travaglio e dolore grande che pativa, e dall'altra il gusto e la contentezza grande che aveva in patirlo, per esser quella la volontà e il gusto di Dio.

4. Cassiano (*CASSIAN. Coll. 12, c. 13*) racconta che stando un santo vecchio in Alessandria circondato da grande moltitudine d'infedeli, che gli dicevano molte maldicenze, egli se ne stava in mezzo di essi come un agnellino, sopportando e tacendo con gran quiete di cuore. Lo schernivano, lo percuotevano, gli davano urtoni e gli facevano altre gravissime ingiurie, e fra le altre cose gli dissero con scherno: Che miracoli ha fatti Gesù Cristo? Al che egli rispose: I miracoli che ha fatti sono, che mentre io sto patendo le ingiurie che mi fate, non mi sdegni, né mi adiri contro voi altri, né mi turbi con alcuna passione; anzi stia apparecchiato a soffrirne ancora delle altre molto maggiori. Questo è un gran miracolo e una molto alta e sublime perfezione.

5. A quanto dicevano gli antichi, il monte della Tessaglia chiamato Olimpo, e l'apporta S. Agostino in molti luoghi (*S. AUG. De Gen. ad litt. l. 3, c. 2; Lib. imperf. c. 14; De Gen. contr. Manich. I. 1, c. 15*), è di tanta altezza, che nella sommità di esso non si sentono venti, né vi cadono piogge né nevi. Nemmeno gli uccelli vi possono far nido, perché è tanto alto, che supera questa prima regione dell'aria e arriva alla seconda: e così l'aria è ivi tanto pura e sottile, che non vi si possono formare né so stentare le nuvole, le quali perciò hanno bisogno d'aria più densa: e per la stessa ragione non si possono ivi sostenere sulle loro ali gli uccelli, nemmeno vi possono vivere gli uomini, perché essendo l'aria tanto sottile e depurata, non è sufficiente per poter respirare. E di questo diedero notizia alcuni che salivano colà d'anno in anno a far certi sacrifici, ed i quali portavano seco certe spugne bagnate, acciocché mettendosele alle narici potessero condensar l'aria ed essi così respirare. Costoro scrivevano colà su nella polvere certe lettere, le quali trovavano l'anno seguente così ben formate e intere come le avevano lasciate; il che non sarebbe potuto accadere se fossero arrivati colà i venti e le piogge. Or questo è lo stato di perfezione al quale sono ascési e arrivati quelli che hanno questa piena conformità alla volontà di Dio. Sono ascési ed arrivati tanto alto, ed hanno già acquistata una pace così grande, che non vi sono nuvole né venti né piogge che colà giungano, né vi sono uccelli di rapina che insidiino né predino la pace e allegrezza del loro cuore.

6. S. Agostino sopra quelle parole: «Beati i pacifici perché saranno chiamati figli di Dio» (*S. AUG. De serm. Dom. in monte, c. 2*), dice che perciò Cristo Nostro Redentore chiama i pacifici beati e figliuoli di Dio; perché non è in essi cosa che resista né contraddica alla volontà di Dio; ma in ogni cosa si conformano ad essa come buoni figliuoli, i quali in tutte le cose procurano d'assomigliarsi al padre, non avendo altro volere, né altro non volere che quello che il padre vuole, o non vuole.

Questo è uno dei più elevati e principali punti che siano nella vita spirituale. Chi arriverà a pigliare tutte le cose che gli avverranno, tanto grandi quanto piccole, come venute dalla mano di Dio, e a conformarsi in esse alla divina volontà sua, di maniera che tutto il suo gusto sia il gusto di Dio e l'adempimento della sua santissima volontà, questo tale ha trovato il paradiso qui in terra. «La sua sede è nella pace ed ha sua abitazione in Sion» (*Ps. 75, 2*). Questo tale, dice S. Bernardo, potrà con ogni sicurezza e fiducia cantar quel cantico del Savio: «Tra tutti questi cercai dove posarmi e fisserò mia dimora nell'eredità del Signore» (*Sir 24,11*); perché ha trovato il vero riposo e il pieno e compiuto gaudio che da niuno gli potrà esser tolto. «Affinché il vostro gaudio sia compiuto. E nessuno vi toglierà il vostro gaudio» (*Gv16,24 e 22*).

Oh se finissimo una volta dimetter ogni nostra contentezza nell'adempimento della volontà di Dio, in modo che la volontà nostra fosse sempre la sua e il nostro gusto il suo! Che non avessi io, Signore, altro volere ed altro non volere che quello che volete, o non volete voi, e che questa fosse la mia consolazione in tutte le cose! «Per me buona cosa è lo stare unito con Dio, il porre in Dio Signore la mia speranza» (*Ps. 72, 27*). Oh quanto buona cosa sarebbe per l'anima mia unirmi a Dio in questo modo! Oh quanto felici saremmo se stessimo sempre tanto uniti a lui in modo che in ciò che facciamo, o patiamo, non riguardassimo altra cosa, se non che stiamo adempiendo la volontà di Dio, e questa fosse ogni nostra contentezza e ricreazione! Questo è quello che dice il pio Tommaso da Kempis: «Quegli al quale Dio è ogni cosa, e tutte le cose riferisce a Dio, e vede ogni cosa in Dio, può essere stabile di cuore, e starsene con somma pace in Dio» (*De Imit. Christi, l. 1, c. 3, n. 2*).

CAPO V.

Che in Dio si trova contentezza; e chi la metterà in altra cosa non potrà avere contentezza vera.

1. Si partecipa della immutabilità di Dio.
2. Dio è padrone che non può mancare.
3. Mancano invece le creature.
4. L'imperfetto è come la luna, il perfetto come il sole.
5. Sempre allegri nel Signore!
6. Dio solo può dare vera contentezza.
7. Similitudine.
8. Vuoi contentezza? Cercala in Dio.

1. Quelli che mettono la contentezza loro in Dio e nella sua divina volontà, godono una contentezza ed allegrezza perpetua; perché, siccome stanno appoggiati a quella ferma colonna della volontà di Dio, partecipano di quella immutabilità della volontà divina; e così stanno sempre fermi ed immobili in un medesimo essere. Ma quelli che stanno attaccati alle

cose del mondo, e in esse tengono posto il cuore e la contentezza loro, non possono avere contentezza vera né durabile; perché camminano insieme con queste cose, e dipendono da esse; e così stanno soggetti alle mutazioni delle medesime. Il glorioso S. Agostino dichiara questo molto bene sopra le parole del profeta Davide: «Ha concepito dolore ed ha partorito l'iniquità» (*Ps. 7, 15*), dicendo: Tieni per certo che fino a che non metterai la tua contentezza in quella cosa, che da niuno ti può esser tolta contro tua voglia, sempre sarai con ansia e con affanno (*S. Aug. Enarr. in Ps. 7, n. 16*).

2. Leggiamo del nostro P. S. Francesco Borgia (*RIBAD., Vita di S. Franc. Borgia, l. 1, c. 7*) che, arrivato che fu a Granata col cadavere dell'imperatrice, quando si ebbe da far la consegna di esso, aprirono la cassa di piombo, nella quale stava riposto, e scoprirono la sua faccia, la quale era tanto mutata, tanto brutta e contraffatta, che metteva orrore a quei che la guardavano. Questa cosa cagionò in lui tanto sentimento, che toccandogli Dio il cuore con quel sì gran disinganno del mondo, fece questo fermo proponimento: Io mi risolvo, o mio Dio, di non più servire padrone che mi possa mancare. Ora pigliamo noi altri questa risoluzione, la quale è molto buona. Io fo proponimento, Signore, di non mettere per l'avvenire il mio cuore in cosa che mi possa mancare in cosa che possa aver fine, né in cosa che da altri mi possa esser tolta contro mia voglia; perché altrimenti non potremo avere vera contentezza. Segue a dire S. Agostino: Se tu tieni posto il tuo amore e la tua affezione in quella cosa che ti può essere tolta contro tua voglia, senza dubbio quando ti sarà tolta ne sentirai dolore.

3. Questa è cosa naturale, non lasciar senza dolore quello che si possiede con amore: e quanto maggiore sarà l'amore, tanto maggiore sarà il dolore. Onde confermando questa medesima cosa in un altro luogo il medesimo Santo dice: «Chi vuol godere di se stesso sarà triste». Se tu metti la tua contentezza nel tal ufficio, o nella tale occupazione, o nello stare nel tal luogo, o in altra cosa simile, codesta contentezza ti potrà esser tolta facilmente dal Superiore, e così non vivrai mai contento. Se metti la tua contentezza nelle cose che sono secondo la volontà tua, o nell'adempimento di essa, elle si mutano, facilmente; e quando bene non si mutassero esse, ti muti tu stesso; perché quello che oggi ti piace e ti gusta, domani ti dispiace e ti disgusta. Se non lo credi, vedilo in quello stolto popolo degl'Israeliti, che favoriti da Dio col miracoloso squisitissimo cibo della manna, se ne infastidirono e domandarono altro cibo; e vedendosi in libertà, tornarono subito a desiderare la servitù, e sospiravano per l'Egitto e per gli agli e le cipolle che mangiavano colà, e molte volte desiderarono tornarvi. Non avrai mai contentezza, se la metterai in queste cose; ma chi metterà tutta la sua contentezza in Dio e nell'adempimento della sua divina volontà, vivrà sempre contento; perché Dio è sempiterno, mai non si muta, sempre resta e dura in un essere. Dunque, conchiude il Santo, vuoi tu avere un gaudio e una contentezza perpetua e sempiterna? Metti il tuo cuore in Dio che è sempiterno (*S. Aug. In Ioan. tract. 14, n. 2*).

4. Lo Spirito Santo assegna questa differenza tra l'uomo sciocco e l'uomo savio e santo: «Lo sciocco si muta come la luna», oggi crescente, domani calante: oggi lo vedrai allegro, domani malinconico; ora d'un umore e tra poco di un altro; perché tiene posta la sua contentezza nelle cose del mondo mutabili e transitorie; e così si muove al muoversi di esse, e va variando al variare dei loro successi. Nel flusso e riflusso dei suoi affetti, appunto come il mare, va colla luna, ed è lunatico. Ma «l'uomo giusto resta nella sua saggezza come il sole» (*Sir 27, 12*) sempre di uno stesso tenore e in un medesimo essere: non sono in esso né

crescenze né scemamenti. Il vero servo di Dio sempre sta allegro e contento; perché ha riposta la sua contentezza in Dio e nell'adempimento della sua santissima volontà, che non può mancare né gli può da alcuno esser tolta.

5. Si dice di quel santo abate chiamato Deicola, che sempre andava ridendo; e domandato per qual cagione, diceva: «Il mio Cristo non me lo può togliere nessuno» (*In vitis Patr. Vita Abb. Deicolae*). Sia quel che si voglia essere, e venga quello che vuol venire, che nessuno può togliermi Dio. Quest'uomo aveva trovata la vera contentezza, perché l'aveva posta in cosa che non gli poteva mancare e che la nessuno gli poteva esser tolta. Facciamo dunque così noi altri. «Esultate nel Signore, o giusti» (*Ps. 32, 1*). S. Basilio (*S. BASIL. in Ps. 32, n. 1*) sopra queste parole dice: Avvertite che il Profeta non dice, che vi rallegriate nell'abbondanza delle cose temporali, nemmeno nella vostra molta abilità ed ingegno, non nelle molte lettere e nei grandi talenti che avete, né che vi rallegriate nella buona sanità e nelle grandi forze corporali, nemmeno nell'esser in molta riputazione e in molta stima presso gli uomini; ma che vi rallegriate nel Signore e che mettiate tutta la vostra contentezza in Dio e nell'adempimento della sua santissima volontà; perché questa sola cosa è quella che sazia; e tutto il rimanente non può dare soddisfazione né vera contentezza.

6. S. Bernardo in un sermone che fa sopra quelle parole di S. Pietro: «Ecco che noi abbiamo abbandonata ogni cosa nostra» (*Mt 10, 17*), va dichiarando e provando molto bene questa cosa; e dice: Tutte le altre cose fuori di Dio possono bensì occupar l'anima e il cuore dell'uomo, ma non li possono saziare; possono provocare e stuzzicare la fame, ma non levarla (*S. BERN. Declam. c. 25, n. 30*). Come appunto accade all'avarò, il quale, per detto del Savio; «non si sazierà mai di far danaro» (*Qo5,9*), poiché, ne abbia pure quanto ne può avere, non sarà mai soddisfatto. E il medesimo è di tutte le altre cose del mondo, che non potranno giammai saziare l'anima nostra: E ne rende la ragione S. Bernardo con dire: Sai perché le ricchezze e tutte le cose del mondo non ci possono saziare? Perché non sono cibo naturale né proporzionato dell'anima (*S. BERN. Tract. de dilig. Deo, c. 7*). Siccome l'aria e il vento non sono cibo naturale né proporzionato del nostro corpo, e ti rideresti, se vedessi che un uomo, morto di fame, si mettesse colla bocca aperta all'aria, pensando di potersi con quello saziare e sostentare, e lo terrestri per pazzo; così non è minor pazzia, dice il Santo, il pensare che l'anima razionale dell'uomo, la quale è spirito, si abbia da saziare colle cose temporali e sensuali. Si può gonfiare come un otre coll'aria, ma saziarsi è impossibile; perché non è questo il suo cibo. Dà a ciascuno il suo nutrimento proporzionato, al corpo cibo corporale è allo spirito spirituale. Il pane dell'anima, il suo cibo naturale, dice egli, è la giustizia e la virtù: e così solamente quelli che hanno fame e sete di questa giustizia saranno beati, perché essi saranno saziati.

S. Agostino (*S. AUG. Solil. c. 30*), dichiarando tuttavia più questa ragione nei suoi soliloqui e parlando dell'anima ragionevole, dice: Facesti, Signore, l'anima ragionevole capace della tua maestà di maniera tale, che nessun'altra cosa la può appagare né saziare, se non tu.

Quando l'incavo e l'incastro d'un anello è fatto alla misura di qualche pietra preziosa, nessun'altra cosa che ivi si metta vi sta bene, né finisce di riempire quel vuoto, se non quella pietra preziosa alla cui misura fu fatto; e se l'incavo è triangolare, nessun'altra cosa rotonda lo potrà empire. Ora l'anima nostra fu creata ad immagine e somiglianza della Santissima Trinità, con un vuoto e un incavo nel nostro cuore capace di Dio e proporzionato per ricever in sé lo stesso Dio. E così è impossibile che altra cosa possa riempire questo vuoto, che il medesimo Dio. Tutta la rotondità del mondo non basterà ad empierlo. Ci facesti, o Signore,

per te, esclama Sant'Agostino, e così non si può quietare il nostro cuore né aver riposo, se non in te (*S. AUG. Confess. l. 1, c. 1*).

7. È molto buona questa cosa e si dichiara molto bene con quella similitudine, che comunemente si suole portare dell'ago calamitato della bussola. La natura di quest'ago è di volgersi e guardare verso settentrione e vedrai quanto sta inquieto quell'ago e quante volte si gira e si rigira, sino a tanto che si drizzi colla punta a settentrione, e come fatto questo subito si ferma. Or così Dio credè l'uomo con questa naturale inclinazione e riguardo a lui, come a suo settentrione ed ultimo fine: onde finché non metteremo il nostro cuore in Dio, sempre staremo, come l'ago suddetto, mobili e inquieti. A qualsivoglia di quelle parti mobili del cielo che guardi quell'ago, non si quietà; e subito che guarda a settentrione, rimane fisso e immobile: così mentre metterai gli occhi e il cuore nelle cose del mondo mutabili e transitorie, non potrai aver quiete né contentezza: mettilo in Dio, e l'avrai.

8. Questo ci dovrebbe muovere grandemente a cercar Dio, ancorché non fosse per altro che per nostro proprio interesse; perché tutti desideriamo di avere contentezza. Dice S. Agostino: Sappiamo bene, fratelli miei, che ogni uomo naturalmente desidera contentezza e quiete, e la procura quanto può, perché non ne può viver senza; ma tutto il discernimento, o inganno degli uomini sta nel mettere gli occhi e il cuore nella contentezza vera, o nel metterli in quella che è apparente e falsa (*S. AUG. Serm. 224, n. 2*). L'avarò, il lussurioso, il superbo, l'ambizioso e il goloso, tutti desiderano aver contentezza; ma uno mette la sua contentezza nel posseder molte ricchezze, l'altro negli onori e nelle dignità; l'altro nel mangiare e banchettare; l'altro nei piaceri dionesti: non hanno provvisto a mettere la contentezza loro ove l'avevano da mettere, e così non la troveranno mai; perché tutte queste cose, e quanto è nel mondo, non basta a saziare l'anima né a darle contentezza. E così S. Agostino dice: A che fare ti stanchi, omiciattolo, cercando queste cose di qua? se vuoi avere sazieta e contentezza, ama Dio, e questo basta; perché in esso stanno tutti i beni, ed egli solo è quegli che può saziare ed empier il desiderio del tuo cuore (*S. AUG. De spir. et an. c. 64*). «Benedici, o anima mia, il Signore, che sazia coi beni suoi il tuo desiderio» (*Ps. 102, 1, 5*). Benedetto, lodato, glorificato ne sia egli in eterno. Amen.

CAPO VI.

Si dichiara per un altro verso come il conformarci alla volontà di Dio è mezzo per aver contentezza.

1. È disordine far la propria volontà.
2. Modo di farla sempre santamente.
3. Sarai contento se ti conformi alla volontà dei Superiori.
4. In questo sta la grazia della vocazione.
5. I mondani non fanno la volontà altrui?
6. Facciamo noi la volontà di Dio.

1. Il glorioso S. Agostino sopra quelle parole del Salvatore, «qualunque cosa domanderete al Padre in nome mio, io ve la farò» (*Gv 14, 13*), dice che non deve uno cercar pace e quiete per la via di far la volontà propria e di conseguire quel che appetisce; perché non è questo il

suo bene, né quello che gli conviene; anzi questo sarebbe forse male per esso; ma ha da procurare di accomodarsi semplicemente in quel bene, o in quel meglio, che Dio gli manda, e questo è quello che ha da chiedere a Dio: Se non trovi gusto, dice egli, nell'adempimento della volontà di Dio, che è il vero bene, ma il tuo gusto e appetito ti porta a cercare l'adempimento della tua volontà, hai da chiedere e porger suppliche a Dio, che non ti conceda quello che tu vuoi, ma che ti dia gusto nell'adempimento della Sua divina volontà, che è il tuo vero bene e quello che ti conviene (*S. AUG. Tract. 73 in Gv14,13*).

E porta a questo proposito quel fatto che si legge nei *Numeri*, quando i figliuoli d'Israele si infastidirono della manna del cielo, che Dio mandava loro, e desiderarono e domandarono carne: Dio soddisfece al desiderio loro, ma costò loro molto caro, perché, «avevano tuttora in bocca la loro vivanda, quando l'ira di Dio piombò sopra di essi» (*Ps. 77, 30*). Dio li castigò, facendo una grande uccisione di essi. È cosa chiara che era migliore la manna del cielo che Dio mandava loro, che la carne da essi desiderata, e che le cipolle e gli aglio dell'Egitto, per i quali sospiravano; onde non dovevano domandar queste cose a Dio, dice il Santo, ma si bene che risanasse loro il palato, acciocché avessero avuto buon gusto del cibo celeste, così che non avrebbero avuto a desiderare altro cibo; poiché nella manna avevano tutte le cose e tutti i sapori che potevano desiderare (*Sap. 16, 20*).

Nello stesso modo, quando tu stai colla tentazione, o colla passione, e hai il gusto corrotto e guasto, sì che non gusti della virtù né del bene, ma come infermo appetisci cose cattive e nocive; non ti hai da regolare col tuo appetito, né hai da volere che si adempia quel che desideri; perché questo non sarà mezzo per aver contentezza, ma per aver dipoi maggior disgusto e maggiore inquietudine e scontentezza. Quello che hai da desiderare e da domandare a Dio è che ti risani il palato e ti dia gusto nell'adempimento della santissima volontà sua, che è il bene e quello che ti conviene; e in questo modo verrai a conseguire la vera pace e la vera contentezza.

2. S. Doroteo va in questo per un'altra strada, o per dir meglio dichiara questa cosa in un altro modo, e dice che colui il quale conforma in ogni cosa la volontà sua a quella di Dio, di maniera che non ha altro volere, né altro non volere che quello che Dio vuole, o non vuole, viene in questo modo a far sempre la propria volontà e ad aver sempre molta pace e quiete. Poniamo esempio nell'ubbidienza, e con ciò resterà dichiarato quel che vogliamo dire, e faremo, come suole dirsi, d'un viaggio due servizi. Diciamo comunemente a quei che vogliono essere religiosi e camminare per la strada dell'ubbidienza: Avvertite che qui nella religione non avete da fare la volontà vostra in cosa alcuna. E S. Doroteo dice: Andate pure alla religione, che in essa potete ben fare la volontà vostra: io vi darò un mezzo da poter far tutto il giorno la vostra volontà, non pur lecitamente, ma santamente e con gran perfezione. Sapete come? Il religioso, che è vero ubbidiente e non ha propria volontà, sempre fa la volontà sua, perché fa sua la volontà altrui (*S. DOROTH. Doctr. 19*). Procurate voi che la volontà vostra non sia altra che la volontà del Superiore; e così tutto il giorno andrete eseguendo la vostra volontà. E con gran perfezione e merito: perché in questa maniera io dormo quanto voglio, perché non voglio dormire più di quello che è ordinato dall'ubbidienza: e mangio quel che voglio, perché non voglio mangiar più di quello che mi è dato; e fo l'orazione, la lettura e la penitenza che voglio, perché in tutto questo non voglio se non quello che dall'ubbidienza è tassato e ordinato: e così in tutto il resto. Di maniera che il buon religioso, non volendo fare la volontà sua, viene a far sempre la sua volontà: e perciò stanno tanto allegri e contenti i religiosi buoni. Quel far sua la volontà dell'ubbidienza li fa star sempre contenti ed allegri.

3. In questo sta tutto il punto della facilità, o difficoltà della religione, e da questo dipende l'allegrezza e la contentezza del religioso. Se ti risolvi di lasciare la tua propria volontà e di pigliare per tua la volontà del Superiore, ti si farà molto facile e soave la religione e vivrai con gran contento e allegrezza. Ma se hai altra volontà differente da quella del Superiore, non potrai vivere nella religione. Due volontà differenti non sono compatibili in un solo.

Ancora, con non avere noi altri se non una volontà sola, pure, perché abbiamo un appetito sensitivo che contraddice alla volontà e alla ragione, abbiamo da fare a difenderci da esso, non ostante che questo appetito sia inferiore e subordinato alla nostra volontà: or che sarebbe essendoci due volontà, ciascuna delle quali pretendesse essere la padrona?

«Nessuno può servire a due padroni», dice il Vangelo (*Mt 16,24*). La difficoltà della religione non sta tanto nelle cose e nei travagli che sono in essa, quanto nella ripugnanza della nostra volontà e nell'apprensione della nostra immaginazione: questa è quella che ci rende le cose pesanti e difficili.

Questo si conoscerà molto bene dalla differenza che sperimentiamo in noi altri quando abbiamo tentazioni, e quando non ne abbiamo; perché quando stiamo senza tentazioni, vediamo che le cose ci si fanno facili e leggere; ma ti verrà una tentazione e ti caricherà addosso una tristezza e malinconia grande; e allora quel che ti soleva esser facile, ti diventa molto difficile, e ti pare di non poter portare sì gran peso, e che per tarlo bisogni che si congiunga il cielo colla terra. Non sta la difficoltà nella cosa, poiché è la medesima che era prima; ma nella tua mala disposizione. Come quando l'infermo aborrisce il cibo, non sta il male nel cibo; ché questo è buono e ben condito; ma nel cattivo umore dell'infermo, il quale fa che il cibo paia cattivo e di mal sapore: così è qui nel caso nostro.

4. Questa è la grazia che Dio fa a quelli che chiama alla religione, il dar loro gusto e sapore nel seguire la volontà altrui. Questa è la grazia della vocazione, colla quale il Signore ci ha fatti di miglior condizione che i nostri fratelli rimasti colà nel mondo. Chi ti diede codesta facilità in lasciare la volontà tua e in seguir quella di un altro? Chi ti diede un cuor nuovo per aborre con esso le cose del mondo e per gustare del ritiramento, dell'orazione e della mortificazione? Non sei già nato con questo, no certamente, ma più tosto col contrario, «poiché la mente ed i pensieri dell'uomo sono inclinati al male fin dalla sua adolescenza» (*Gn8,21*). Questa è stata grazia e dono dello Spirito Santo: egli fu quegli che come buona madre ti pose nelle cose del mondo l'aloè, acciocché ti diventasse amaro quello che prima ti era dolce; e pose miele soavissimo nelle cose della virtù e della religione, acciocché ti diventasse saporito e soave quello che prima ti pareva amaro e di mal sapore (*S. AMBROS. in Ps. 118 expos. Serm. 5, n. 27 et 32*), Ti ringrazio, o Signore, diceva S. Agata, perché mi hai custodita fino dalla mia fanciullezza e hai levato dal mio cuore l'amore del secolo (*Bolland. In Vita S. Agath. n. 12*). Ah! che non è gran cosa quella che noi altri facciamo nel renderci religiosi; ma è bensì molta e grandissima la grazia che Dio ci ha fatta nel tirar ci alla religione e nel far che gustiamo della manna del cielo, mentre gli altri gustano e si trattengono cogli agli e colle cipolle dell'Egitto.

5. Alle volte mi metto a considerare come quelli del mondo si svestono della volontà loro e fanno propria la volontà altrui per i loro guadagni e interessi, cominciando dal primo personaggio che sta al lato del re, sino all'ultimo staffiere e all'ultimo mozzo di stalla. Mangiano, come essi stessi dicono, secondo la fame altrui, dormono secondo l'altrui sonno, e sono tanto assuefatti a questo ed hanno fatta talmente loro propria la volontà altrui, che

gustano di quella maniera di vivere e la tengono per trattenimento. «Ed essi per conseguire una corona corruttibile; noi invece per una incorruttibile» (*1Cor 9, 25*). Or che gran cosa è che noi altri gustiamo di un modo di vivere tanto ben ordinato, quanto è quello della religione, e facciamo propria la volontà del Superiore, la quale è migliore che la nostra? Se quelli per un poco di onore e d'interesse temporale si fanno tanto propria la volontà altrui, che arrivano ad avere per gusto e trattenimento il seguirla e il fare della notte giorno e del giorno notte; che gran cosa è che noi facciamo questo per amor di Dio e per acquistare la vita eterna? Risolviamoci dunque di far nostra la volontà del Superiore, e in questo modo faremo sempre la volontà nostra e vivremo molto contenti ed allegri nella religione, e sarà la nostra allegrezza e il nostro gusto molto spirituale.

6. Ritorniamo ora al nostro intento e applichiamo questo al nostro proposito. Facciamo nostra la volontà di Dio, conformandoci ad essa in tutte le cose, non avendo altro volere, o non volere che quello che Dio vuole, o non vuole; e in questa maniera verremo a far sempre la propria volontà nostra e a vivere con gran contento e allegrezza. Chiara cosa è che, se tu non vuoi se non quel che Dio vuole, si farà la volontà tua; perché si farà quella di Dio, che è quello che tu vuoi e desideri. Perfino Seneca seppe dir questo. La più alta e più perfetta cosa che sia nell'uomo, dice egli (*SENECA, in praet. l. 3 natur. Quaest.*), è saper sopportare con allegrezza i travagli e le avversità, e tollerar tutto quello che succede, come se di sua propria volontà il tutto gli succedesse; perché l'uomo è obbligato a volere così, sapendo che questa è la volontà divina. Oh quanto contenti vivremmo se accertassimo bene a far nostra la volontà di Dio e a non voler mai se non quello che egli vuole non solo perché sempre si farà la volontà nostra, ma ancora e principalmente per vedere che sempre si fa e si adempie la volontà di Dio, che tanto amiamo. Che sebbene abbiamo ancora a valer ci di quel tanto che ora si è detto; nondimeno in questo poi dobbiamo finalmente venire a fermarci, e in questo abbiamo da mettere ogni a nostra contentezza, nel gusto e soddisfazione di Dio, e nell'adempimento della santissima e divina volontà sua. «Tutte le cose che il Signore ha voluto, le ha fatte, in cielo e in terra, in mare e in tutti gli abissi» (*Ps. 134, 6*). E farà tutte quelle che vorrà, e può fare quanto può volere, come dice il Savio, perché pronto ha il potere quando ha il volere (*Sap. 12, 18*), né vi è chi glielo possa impedire, né chi gli possa resistere. «Poiché in suo dominio sono tutte le cose, e noli vi è chi al suo volere possa resistere» (*Esther, 13, 9-14*. «Chi resiste al volere di lui?» (*Rom. 9, 19*).

CAPO VII.

Di altri beni ed utilità grandi che sono in questa conformità alla volontà di Dio.

1. È gran disposizione per ricevere grazie.
2. Per acquistare tutte le virtù.
3. Per vincere certe tentazioni condizionate.

1. Un altro gran bene e grande utilità reca seco questo esercizio, ed è che questa conformità e intera rassegnazione alla volontà di Dio è delle migliori e principali disposizioni che dal canto nostro possiamo mettere acciocché il Signore ci faccia delle grazie e ci riempia di beni. E così quando Dio Signor nostro volle far S. Paolo di persecutore predicatore e

Apostolo suo, lo prevenne con questa disposizione. Gli mandò un gran lume dal cielo, che lo buttò giù da cavallo, gli aprì gli occhi dell'anima e gli fece dire: «Signore, che cosa vuoi tu che io faccia?» (*At 9, 6*). Eccomi qui, Signore, come un poco di creta nelle tue mani, acciocché faccia di me quello che ti piacerà. E così Dio ne fece un vaso eletto, acciocché portasse e spargesse il suo nome per tutto il mondo. «Costui è uno strumento eletto da me a portare il nome mio dinanzi alle genti e ai re e ai figliuoli d'Israele» (*At 9, 15*). Si legge della S. vergine Geltrude che Dio le disse: Chiunque desidera che io venga liberamente ad abitare in lui, mi ha da rassegnare la chiave della propria volontà, senza tornar più a domandarmela (*BLOSIUS, Monil. spirit. n. 2*).

Perciò il nostro S. Padre ci mette questa rassegnazione e indifferenza per la principale disposizione a ricevere grazie grandi da Dio; e con questa vuole che si entri negli esercizi, e questo è il fondamento che ci propone nel principio di essi; che cioè siamo indifferenti e staccati da tutte le cose del mondo, non desiderando più questa che quell'altra, ma desiderando che in ogni cosa si faccia e si adempia in noi la volontà di Dio. E nelle regole, o annotazioni che mette per indirizzo ed aiuto sì di quello che dà, come di quello che fa gli esercizi, nella quinta di essa si dice: «Sarà di grandissimo aiuto a quello che fa gli esercizi l'offrirsi liberamente e il mettersi totalmente nelle mani di Dio, acciocché faccia di lui e delle cose sue quello che più gli piacerà». E la ragione d'esser questa una così buona disposizione e mezzo per ricevere delle grazie dal Signore è, perché da una parte si levano via con questa gl'impedimenti dei nostri mali affetti e desideri che vi potrebbero essere, e dall'altra, quanto più uno si fida di Dio, mettendosi affatto nelle sue mani e non volendo se non quello che egli vuole; tanto più obbliga lo stesso Dio ad aver cura di lui e a provvederlo di tutto quello che gli conviene.

2. È anche per un altro verso questa conformità alla volontà di Dio mezzo molto efficace per acquistare tutte le virtù, perché queste si acquistano con l'esercizio degli atti loro. Questo è il modo naturale per acquistare gli abiti; e in questo modo vuole anche Dio darci la virtù; perché egli vuole operare le opere di grazia a proporzione come opera quelle della natura. Ora esercitati tu in questa rassegnazione e conformità alla volontà di Dio; e in questo modo ti eserciterai in tutte le virtù, e così verrai ad acquistarle tutte: perché alcune volte ti si porgeranno occasioni d'umiltà, alcune altre d'ubbidienza, altre di povertà, altre di pazienza, e così delle altre virtù. E quanto più ti eserciterai in questa rassegnazione e conformità alla volontà di Dio, e più andrai crescendo e perfezionandoti in essa, tanto più andrai crescendo e perfezionandoti in tutte le virtù. Dice il Savio: «Sta unito con Dio ed aspetta, affinché in appresso sia più prospera la tua vita» (*Sir 2, 3*), e in questa maniera crescerai e farai molto profitto.

Per questo i maestri della vita spirituale consigliano (ed è meraviglioso consiglio) che mettiamo gli occhi in una virtù superiore, la quale rinchiuda in sé le altre, e che a questa tendiamo principalmente nell'orazione, e a questa drizziamo l'esame e tutti i nostri esercizi; perché mettendo gli occhi in una tal cosa, è più facile l'andar dietro ad essa, e acquistando quella, si acquista il resto. Ora una delle cose principali, nelle quali possiamo mettere gli occhi per questo effetto, è questa rassegnazione e intera conformità alla volontà di Dio. E così in questa saranno molto bene impiegati l'orazione e l'esame, ancorché vi spendiamo molti anni e tutta la vita ancora; perché se acquistiamo questa, acquisteremo tutte le virtù.

S. Bernardo sopra quelle parole dell'Apostolo S. Paolo: (*At 9, 6*) «Signore, che cosa vuoi che io faccia?» dice: «O parola breve, ma piena»; che ogni cosa abbraccia e nessuna cosa lascia! Signore, che cosa volete che io faccia? «Parola breve, ma compendiosa, ma viva, ma

efficace, e degna di essere grandemente stimata» (*S. BERN. Serm. 1 de conv. S. Pauli, n. 6*). Se dunque vuoi un documento breve e compendioso per acquistare la perfezione, eccoti questo: di' sempre coll'Apostolo S. Paolo: Signore, che cosa volete che io faccia? E col profeta Davide: Signore, il mio cuore è disposto e preparato; è preparato e disposto per tutto quello che voi volete da me. Porta sempre questo in bocca e nel cuore; e allo stesso passo che andrai crescendo in questo, andrai crescendo in perfezione.

3. Un altro bene e un'altra utilità abbiamo anche in questo esercizio, ed è che ne possiamo cavar un rimedio molto buono per certe sorta di tentazioni che sogliono venire. Il demonio procura alle volte d'inquietarci con alcune tentazioni di pensieri condizionali e di certe immaginarie domande: Se uno ti dicesse la tal cosa, che risponderesti? Se accadesse la tal altra cosa, che faresti? in tal caso come ti porteresti? E siccome egli è sottilissimo, ci rappresenta le cose in modo, che per qualsivoglia parte pare che ci troviamo perplessi e non sappiamo come uscirne; perché sta ivi il laccio teso, non curandosi il demonio che sia vera, o apparente, o finta quella cosa colla quale ci inganna. Perché egli faccia il fatto suo, di tirar l'uomo a qualche cattivo consentimento, non gl'importa più questa che quell'altra cosa. In queste tentazioni dicono comunemente che la persona non è obbligata a rispondere né col sì né col no: anzi che farà meglio a non rispondere cosa alcuna; e questo specialmente conviene più a persone scrupolose; perché se cominciano a tener ragionamenti col demonio e ad entrare in proposte e risposte con lui, questo è quello che egli cerca; perché non mancano mai a lui repliche; né mai usciranno esse così franche dalla scaramuccia, che non ne escano col capo rotto.

Ma una risposta trovo io molto buona e giovevole in queste tentazioni, e l'usar questa tengo che sia meglio che il non rispondere niente: ed è appunto quello che andiamo dicendo; cioè, che a qualsivoglia di queste cose può uno rispondere ad occhi chiusi: Se questa è la volontà di Dio, io la voglio. Se Dio vuol questo, lo voglio anch'io. Io vorrei in questo quello che volesse Dio. In ogni cosa mi rimetto alla volontà di Dio. Io farei in questo quello che fossi obbligato, e il Signore mi concederebbe grazia che in ciò non l'offendessi, ma facessi quel che fosse volontà sua. Questa è una risposta generale che soddisfa pienamente in qualunque caso; e il darla così in generale non porta seco veruna difficoltà, ma piuttosto una somma facilità; poiché siamo certi che se la cosa propositaci in qualunque supposizione è volontà di Dio, è anche buona: se è volontà di Dio, è anche il meglio: se è volontà di Dio, è quello che a me più conviene. Possiamo dunque con tutta sicurezza abbandonarci alla volontà di Dio e dir tutte queste cose; e con ciò il demonio resterà molto burlato e confuso, e noi altri molto contenti e animati colla vittoria. Siccome nelle tentazioni di fede si dà per consiglio, specialmente agli scrupolosi, che non rispondano ad esse in particolare, ma che dicano in generale: io tengo e credo tutto quello che tiene e crede la santa Madre Chiesa; così in queste tentazioni è molto buon rimedio il non rispondere in particolare cosa alcuna, ma rimetterei in tutto e per tutto alla volontà di Dio, la quale è sommamente buona e perfetta.

CAPO VIII.

Si conferma con alcuni esempi quanto piace a Dio quest'esercizio della conformità alla volontà sua e la perfezione grande che è in esso.

1. Di un monaco.
2. Di un povero assai virtuoso.
3. Di due sante vergini.
4. Di una serva di Dio.
5. Di un contadino.
6. Di S. Martino.

1. Racconta Cesario (*CAESAR. Dial. l. 10. c. 6*) che in mi monastero si trovava un monaco, al quale aveva Dio concessa tanta grazia di far miracoli, che gl'infermi guarivano solamente con toccar le sue vesti e la sua cintura. Considerando da un canto il suo abate attentamente questa cosa, e dall'altro non vedendo in quel monaco cosa speciale, la quale desse indizio di grande santità, lo chiamò da parte e gli domandò onde mai fosse che Iddio per suo mezzo operava tanti miracoli. Ed egli rispose, che non lo sapeva: perché, diceva, io non digiuno più di quello che digiunano gli altri; non mi disciplino di più; non fo più penitenze né fo più lunga orazione né fatico né veglio più di essi. Quel che io posso dire di me si è, che né le cose prospere mi innalzano, né le avverse mi abbattono: nessuna cosa che avvenga mi turba né m'inquieta: l'anima mia se ne sta con una stessa pace e quiete in tutti gli avvenimenti, per molto di versi che siano, si propri, come di altri. Allora l'abate gli disse: Non ti turbasti o inquietasti alquanto l'altro giorno, quando quel gentiluomo nostro contrario attaccò fuoco alla nostra casa di villa e la bruciò? No, disse, io non sentii turbazione alcuna nell'anima mia; perché ho rimessa ogni cosa nelle mani di Dio: e così la cosa prospera, come l'avversa, così il poco come il molto, lo piglio sempre con uguale rendimento di grazie, come venuti dalla sua mano. E conobbe allora l'abate che questa era la cagione di quella virtù che aveva di far miracoli.

2. Il Blosio narra (*BLOSIUS, Monil. spirit. c. 1 n. 5*) che essendo interrogato da un teologo un certo povero mendico di vita perfetta, come aveva fatto ad acquistare la perfezione, rispose in questa maniera: lo feci deliberazione di rimettermi in tutto e per tutto alla sola Divina Volontà, alla quale conformai talmente la mia, che quanto Dio vuole, tanto voglio io. Quando la fame mi dà fastidio, quando il freddo mi molesta, io lodo Dio: sia l'aria serena, o sia rigida, o tempestosa, similmente lodo Dio: qualsivoglia cosa che egli mi dà, o permette che mi venga, sia prospera, o avversa, sia dolce, o amara, la ricevo dalla sua mano con grande allegrezza, come cosa molto buona, rassegnandomi tutto in lui con umiltà. Non ho mai potuto trovar riposo in cosa alcuna, che non fosse Dio; e già ho trovato il mio Dio, nel quale godo un riposo e una pace eterna.

3. Il medesimo Blosio (*BLOSIUS, Monil. spirit. c. 10 n. 11*) racconta di una santa vergine, che essendo interrogata, come avesse acquistata la perfezione, rispose: Ho preso tutti i travagli e le avversità con grande conformità alla volontà di Dio, come venuti dalla sua mano: e a qualunque persona che mi faceva qualche ingiuria, o mi dava qualche molestia, ho sempre procurato di ricompensargliela con qualche particolar beneficio: con nessuno mi sono lamentata dei miei travagli, ma solamente sono ricorsa a Dio, dal quale ho ricevuto subito forza e consolazione.

Riferisce pure di un'altra vergine di grande santità, che domandata con quali esercizi avesse acquistata tanta perfezione, rispose con molta umiltà, che non le erano mai avvenuti dolori, o travagli si grandi, che ella non desiderasse di soffrirne dei maggiori per amore di Dio, tenendoli per suoi singolari favori, e di questi pure giudicandosi indegna.

4. Narra il Taulero (*TAULER. Serm. 1 de Circumc.*) che varie persone si raccomandavano ad una Serva di Dio totalmente rassegnata nelle divine sue mani, acciocché facesse orazione per alcuni interessi d'importanza; ed ella rispondeva che l'avrebbe fatta. Alle volte però se ne dimenticava; ma tanto e tanto tutto ciò che le raccomandavano succedeva tanto felicemente, quanto quelle persone sapevano desiderare; onde poi tornavano a ringraziarla come se per l'orazione sua avessero conseguito l'intento: sebbene ella se ne confondeva e diceva che ringraziassero Dio, poiché essa non vi aveva posto niente del suo. E perché concorrevano a lei molti in questo modo, ella se ne andò a Dio a formare di lui un'amorevole querela, perché facesse sì prosperamente succedere tutti i negozi che a lei erano raccomandati, che di poi da lei ritornassero le genti a renderne grazie, non avendo ella tante volte per ciò fatto nulla, né porta una supplica. Al che rispose il Signore: Vedi, figliuola, quello stesso giorno, nel quale tu mi desti la tua volontà, diedi io a te la mia: e ancorché tu non mi chieda cosa alcuna in particolare, quando io so che gusti di essa, la fo come tu l'avresti saputa chiedere.

5. Nelle *Vite* dei Padri si racconta di un contadino, i cui terreni e vigne rendevano frutti in maggiore abbondanza di quelli degli altri suoi vicini. Domandato da alcuni di coloro, come andasse la cosa, rispose che non si meravigliassero dell'aver lui migliori frutti che essi, perché egli aveva sempre i tempi come li voleva. E molto più meravigliandosi coloro di questa risposta, gli domandarono come potesse ciò essere. Al che replicò: io non voglio mai altro tempo che quello che Dio vuole: e come io voglio quello che vuol Dio, così egli mi dà i frutti come io li desidero.

6. Racconta Sulpizio Severo (*SULPIC. SEVER. De vita B. Mart. n. 27*) nella Vita di S. Martino vescovo, che in tutto il tempo che conversò seco mai non lo vide adirato né mesto, ma sempre con gran pace e allegrezza. E la cagione di ciò dice che era, perché quello che gli avveniva egli lo pigliava e riceveva come cosa venuta dalla mano di Dio; e così si conformava in ogni cosa alla volontà sua, con grande tranquillità, composizione d'animo ed allegrezza.

CAPO IX.

Di alcune cose che ci faranno facile e soave questo esercizio della conformità alla volontà di Dio.

1. Quanto avviene, tutto è da Dio.
2. Esempi: la Passione e Morte di Gesù Cristo. Davide perseguitato da Saulle.
3. Quanto Dio manda tutto è per nostro bene.
4. Credere ciò praticamente.
5. Insistervi nell'orazione.

1. Acciocché quest'esercizio della conformità alla volontà di Dio ci si faccia facile e soave, bisogna primieramente che abbiamo sempre avanti agli occhi quel fondamento che mettemmo al principio, cioè che niuna avversità né travaglio ci può venire, o accadere, che

non passi per le mani di Dio e non venga ordinato e misurato dalla sua volontà. C'insegnò Cristo Nostro Redentore questa verità non solo a voce, ma anche col suo esempio. Quando comandò a S. Pietro, la notte della sua passione, che rimettesse il coltello nella guaina, soggiunse: «Non vuoi che io beva il calice che mi ha dato il mio Padre?» (*Gv18,11*). Non disse, il calice che mi hanno procurato Giuda, gli Scribi e i Farisei; perché sapeva molto bene che tutti questi non erano altro che come coppieri che lo servivano in porgergli quella tazza preparatagli dal suo Divin Padre, e che quello che essi facevano con malizia e con invidia, il Padre Eterno con la sua infinita bontà e sapienza l'ordinava per rimedio del genere umano. E così disse anche dipoi a Pilato, il quale si vantava che aveva potestà di crocifiggerlo o di liberarlo: «Tu non avresti potestà alcuna contro di me, se non l'avessi avuta dall'alto» (*Gv19,11*). Spiegano i Santi: «Se ciò non fosse stato fatto per divina disposizione ed ordinazione» (*S. AUG. tract. 116 in Io. n. 5; S. IO. CHRYS. in Io. hom. 83, n. 2; 84, n. 2; S. CYRIL. ALEX. in IO. Evang. 19, 11; S. IRENAE, Contra haeres. l. 4, c. 18, n. 3*). Di maniera che ogni cosa viene da alto, per disposizione e ordine di Dio.

2. Disse meravigliosamente questa cosa l'Apostolo S. Pietro colà nel capo quarto degli Atti degli Apostoli, spiegando quel testo del Profeta: «Per qual ragione fremono le genti e i popoli macchinano dei vani disegni? Si sono levati sui re della terra e i principi si sono collegati insieme contro il Signore e contro il suo Cristo» (*Ps. 2, 1*). Soggiunge l'Apostolo: «Si sono infatti veramente uniti in questa città contro il santo tuo Figliuolo Gesù, unto da te, ed Erode e Ponzio Pilato, con le genti e con i popoli d'Israele, per far quello che la tua mano e il tuo consiglio preordinò che si facesse»; (*At. 4, 26 seg.*) vale a dire per mettere in esecuzione quello che nel concistoro della Santissima Trinità era stato determinato e decretato; perché essi non potevano far altro che questo. E così vediamo che quando Dio non volle, non fu bastante tutta la potenza del re Erode a privarlo di vita, pur essendo egli bambino; e sebbene facesse uccidere tutti i bambini di quel paese circonvicino, nati da due anni in giù; nondimeno non poté incontrarsi in quello che cercava; perché egli non voleva morire allora.

I Giudei altresì e i Farisei vollero più volte metter le mani addosso a Cristo e dargli morte: una volta tra le altre, nel mentre che si trovava a Nazaret, lo condussero su la cima del monte, sul dorso del quale stava edificata quella città, per indi precipitarnelo; e dice il sacro Vangelo: «Ma egli passando per mezzo ad essi se ne andava» (*Lc 4, 30*), perché non si era eletto quella qualità di morte, e così essi non gliela potevano dare. Un'altra volta lo vollero lapidare; e già avevano alzate le mani per tirargli i sassi; e Cristo Nostro Redentore si mette con gran pace a ragionar con essi e a domandar loro: «Io ho fatte molte opere buone a beneficio vostro; per quale di esse mi volete lapidare?» (*Gv10,32*) Non permise né diede loro licenza di menar le mani, «perché non era ancora arrivata la sua ora» (*Gv7,30*). Ma arrivata che fu l'ora, nella quale egli aveva determinato di morire, allora poterono eseguire quel tanto che il Signore determinato aveva di patire, perché allora egli lo volle, ed allora ne diede loro licenza. «Questa è l'ora vostra e la balia delle tenebre» (*Lc 22,53*): così loro disse quando andarono per prenderlo. Ogni giorno era con voi nel tempio, e non mi prendeste mai, perché non era ancor giunta l'ora; adesso è giunta; e perciò eccomi qui, io sono desso quel che cercate.

Quanto fece colà Saulle, quanto s'adoperò, quanti mezzi prese per avere nelle mani Davide; il che appunto fu figura di quello che poi doveva avvenire nel Divin Redentore! Un re d'Israele contro un uomo particolare, «per andar in cerca d'una pulce» (*1Re 16,20; 24,15*), come disse lo stesso Davide; e con tutto ciò non gli poté mai riuscire. La divina Scrittura lo

nota molto bene e ne rende questa ragione: «Perché non volle Iddio darglielo nelle loro mani» (*Ibid.* 23,14). Qui sta tutto il punto. E così nota molto bene S. Cipriano sopra quelle parole «e non c'indurre in tentazione» (*Mt* 6,13), che tutto il nostro timore e tutta la nostra devozione e sollecitudine rispetto alle tentazioni e ai travagli hanno da essere in ordine a Dio; perché né il demonio, né alcun altro ci può far male alcuno, se Dio prima non ne dà loro licenza (*S. CYPR. De orat. domin. n. 25*).

3. Secondariamente, benché questa verità ben appresa sia da se sola bastevole e di grande efficacia per indurci a conformarci in tutte le cose alla volontà di Dio; nondimeno non abbiamo da fermarci qui, ma dobbiamo passare avanti ad un'altra cosa, che viene in conseguenza di questa, e la notano i Santi (*S. DOROTH. Doctr. 12, n. 1; S. NILUS, De orat. c. 38; BLOS. Mon. spir. c. 11, n. 2, De S. Geltr.*), la qual è che, insieme col venirci tutte le cose dalla mano di Dio, abbiamo da persuaderci e credere che vengono per maggior nostro bene e vantaggio. Anche le pene dei dannati vengono loro dalla mano di Dio; non però per utilità e rimedio loro, ma per puro loro castigo: ma le pene e i travagli che Dio manda agli uomini in questa vita, siano giusti o siano peccatori, abbiamo sempre da credere, e da aver sempre questa ferma fiducia di quella infinita bontà e misericordia, che mandandoceli, ce li mandi per nostro maggior bene e perché questo più ci conviene per l'eterna nostra salute. Così lo disse la santa Giuditta al suo popolo, quando stavano in quell'afflizione e angustia sì grande, assediati dai loro nemici: «Crediamo pure che Dio ci ha mandati questi travagli, non per nostra rovina ma per emendazione e utilità nostra» (*Gdt* 8,17). D'una volontà tanto buona, quanto è quella di Dio, il quale ci ama tanto, possiamo bene star certi e sicuri che non vuole se non il bene e il meglio, e quello che più conviene a noi altri: il che appresso si dichiarerà più pienamente.

4. In terzo luogo, per cavar maggior frutto da questa verità, e acciocché questo mezzo sia più efficace per acquistare una perfetta conformità alla volontà di Dio, non abbiamo da contentarci di conoscere e credere speculativamente, che tutte le cose vengono dalla mano di Dio, né di crederlo in generale e come alla rinfusa, perché così ce lo dice la fede, ovvero perché così l'abbiamo letto, o udito; ma bisogna che andiamo attuando e avvivando questa fede, con procurare di conoscere e di così giudicar della cosa praticamente, di maniera che veniamo a pigliare tutte le cose che ci succedono, come se sensibilmente e visibilmente vedessimo Cristo Signor Nostro che ci stesse dicendo: Piglia, figliuolo, che questo te lo mando io; è volontà mia che tu faccia, o patisca adesso questa e questa cosa; perché in questa maniera ci si renderà molto facile e soave il conformarci in tutte le cose alla volontà di Dio. Che se ti apparisse lo stesso Gesù Cristo in persona e ti dicesse: Vedi, figliuolo, che questo è quello che io voglio da te; questo travaglio o questa infermità voglio che tu patisca adesso per me; in quest'ufficio o ministero voglio che tu mi serva; chiara cosa è che, ancorché fosse la più difficile cosa del mondo, la faresti di molto buona voglia tutto il tempo della tua vita, e ti terresti per molto felice, che Dio si volesse servir di te in quella cosa; e per comandartela esso, crederesti che questa fosse il meglio, e che più ti convenisse per la tua eterna salute, e non ne dubiteresti punto, né ti verrebbe pure un primo moto in contrario.

5. In quarto luogo, bisogna che nell'orazione ci esercitiamo e ci andiamo attuando assai in quest'esercizio; scavando e profondendoci bene in quella ricchissima miniera della provvidenza tanto paterna e tanto particolare che Dio ha di noi altri; perché così facendo c'incontreremo in questo tesoro. Il che andremo dichiarando nei capi seguenti.

CAPO X.

Della paterna e particolar provvidenza che Dio ha di noi e della filiale confidenza che abbiamo da avere noi in lui.

1. Prove della Scrittura.
2. Dio ha per noi cura di padre.
3. Fiducia che per ciò i giusti hanno in Dio.
4. Loro pace e allegrezza.
5. Esempi.
6. Parole di Dio a S. Geltrude.
7. E a S. Metilde.

1. Una delle maggiori ricchezze e tesori che godiamo noi altri, che abbiamo fede, è il sapere la provvidenza tanto particolare e tanto paterna che Dio ha di noi, mentre siamo certi che non ci può venire né succedere cosa alcuna che non sia ordinata da lui e che non passi per le sue mani. E così disse il Profeta: «Signore, ci hai circondati e custoditi colla tua buona volontà, come con Uno scudo fortissimo» (*Ps. 5,12*). Siamo circondati per ogni parte dalla buona volontà di Dio, sicché non può entrare in noi cosa alcuna, se non passi prima per essa. E così non abbiamo di che temere, perché egli non lascerà entrare, né arrivare a noi cosa alcuna, se non è per maggior bene e utilità nostra. «Perché egli mi ha nascosto nel suo tabernacolo; nel giorno delle sciagure mi pose al coperto nell'intimo del suo tabernacolo» (*Ps. 26,5*), dice il reale Profeta. Nella parte più intima del suo tabernacolo e del suo gabinetto segreto ci tiene Dio nascosti; ci tiene custoditi sotto le sue ali. E in un altro luogo dice ancora più di questo: «Li nasconderai nel segreto della faccia tua» (*Ps. 30, 21*). Ci nasconde il Signore nella parte più nascosta e più difesa della sua faccia, che sono gli occhi; nelle pupille di essi ci nasconde. E così un'altra lezione dice: «Negli occhi della faccia tua». Dio ci considera come pupille degli occhi suoi, acciocché così si verifichi bene quello che dice in un altro luogo lo stesso santo Profeta: «Tienimi difeso come la pupilla dell'occhio tuo» (*Ps. 16, 8*); e quello che disse egli stesso per Zaccaria: «Chi tocca voi, tocca la pupilla dell'occhio mio» (*Zc2,8*). Come pupille degli occhi suoi siamo custoditi sotto la sua protezione. Chi toccherà voi altri, dice Dio, toccherà me nella luce degli occhi. Non si può immaginare cosa più rara né più preziosa, né da stimarsi e desiderarsi più di questa.

2. Oh se finissimo di conoscer e d'intender bene questa cosa, quanto protetti ed aiutati ci sentiremmo, e quanto animati e consolati staremmo in tutte le nostre necessità e travagli! Se di qua un figliuolo avesse un padre molto ricco e potente, e molto intimo e favorito del re, quanta confidenza e sicurezza non avrebbe egli che in tutti i negozi che gli occorressero non gli fosse mai per mancare il favore e la protezione di suo padre? Ora con quanta maggior ragione abbiamo da avere questa confidenza e sicurezza noi altri, considerando che abbiamo per Padre quegli nelle cui mani sta tutta la potestà del cielo e della terra, e che non ci può avvenir cosa alcuna senza che passi prima per le sue medesime mani? Se una sì fatta confidenza ha un figliuolo in suo padre, e con essa se ne dorme quieto; quanto

maggiormente dobbiamo averla noi altri in quello che è più Padre di tutti i padri, e in comparazione del quale non meritano gli altri nome di padre? Perché non vi sono viscere d'amore che si possano paragonare a quelle di Dio verso di noi, le quali superano infinitamente tutti gli amori che possono essere in tutti i padri terreni. Possiamo ben confidare e assicurarci di tal Padre e Signore, che ciò che ci manderà sarà per nostro maggior bene ed utilità; perché l'amore che ci porta nel suo Unigenito Figliuolo non gli lascerà far altro che cercare il bene di coloro per amor dei quali diede il proprio Figliuolo in potere dei dolori e della croce. Quegli che ci diede il suo Unigenito figliuolo e l'espose alla morte per noi altri, dice l'Apostolo S. Paolo, che cosa non farà per noi? Quegli che ci diede il più, come non ci darà il meno? (*Rom. 8, 32*)

E se tutti debbono avere questa confidenza in Dio, quanto maggiormente i religiosi, i quali Egli ha ricevuti particolarmente per suoi e ha dato loro spirito e cuore di figliuoli, e ha fatto che non curino e lascino i loro padri carnali e piglino esso per Padre? Che cuore e amor di Padre, e che cura e provvidenza terrà Dio di questi tali! «Il padre mio e la madre mia mi hanno abbandonato; ma il Signore si è preso cura di me» (*Ps. 16, 10*). Oh quanto buon Padre ti hai preso in cambio di quello che hai lasciato! Con maggiore e con miglior confidenza puoi dir tu: Dio s'ha preso l'assunto e la cura di me e di tutte le cose mie; non mi mancherà niente (*Ps. 22, 1*). Dio ha una molto amorosa e sollecita cura di me, che sono un povero mendico (*Ps. 39, 17*). Chi non si consolerà con questo e non si liquefarà in amore di Dio? Che voi, Signore, vi abbiate preso l'assunto di me e abbiate di me tanta cura, come se in cielo e in terra non aveste altra creatura da governare, che me solo? Oh se scavassimo e ci sprofondassimo bene in quest'amore e in questa provvidenza e protezione tanto paterna e tanto particolare che Dio ha di noi!

3. Quindi ne nasce nei veri servi di Dio una molto cordiale e filiale confidenza in lui; la quale in alcuni è tanto grande, che non vi è figliuolo nel mondo che in tutte le sue cose confidi tanto nella protezione di suo padre, quanto confidano essi in quella di Dio; perché sanno che ha verso di loro viscere più che paterne, e ancora più che materne, le quali sogliono esser più tenere, come lo dice egli stesso per mezzo d'Isaia (*Is49, 15-16*): Qual madre vi è che si dimentichi del suo figlioletto che è ancora in fasce? e che non abbia cuore per muoversi a pietà di chi di fresco è uscito dalle sue viscere? E se pure sarà possibile che si dia una madre nella quale cada una tale dimenticanza; in me però, dice il Signore, parlando alla sua diletta Gerusalemme, non cadrà questa giammai; perché ti tengo scritta nelle mie mani e le tue mura stanno sempre dinanzi agli occhi miei. Come se avesse detto: Io ti porto in palma di mano e ti tengo sempre dinanzi ai miei occhi per proteggerti e difenderti. E per mezzo del medesimo Profeta ci dichiara questo con un'altra similitudine molto tenera ed espressiva. Siccome la donna, divenuta madre, porta il bambino con sé, ed essa gli serve di casa, di lettiga, di muro, di sostegno e di ogni cosa; così dice Dio che egli ci porta nel suo seno (*Is46, 3*).

Con questo i servi di Dio vivono in tanta confidenza e si tengono per tanto assistiti e protetti in tutte le cose loro, che non si turbano né s'inquietano per qualunque accidente che avvenga loro in questa vita. Il cuore dei giusti, dice il profeta Geremia (*Gr. 17, 8*), non patisce sconvolgimenti, né perde la quiete, né il suo riposo per i vari successi e avvenimenti che accadono, perché sanno essi che nessuna cosa può avvenire senza la volontà del loro Padre, e vivono molto tranquilli e affidati nel suo grande amore e bontà, che disporrà ogni cosa per maggior bene loro; e che tutto quello che toglierà loro da una parte, lo restituirà

loro da un'altra, con concedere loro qualche altra cosa che sia per essi molto più utile e vantaggiosa.

4. Da questa confidenza tanto ferma e tanto filiale, che hanno i giusti in Dio, nasce nell'anima loro quella pace, tranquillità e sicurezza grande di cui godono, secondo quello che Dio stesso dice in Isaia (*Is32,18*) che, cioè, si riposeranno i suoi figliuoli in una bellissima pace, e nei tabernacoli della confidenza, e in un riposo molto compiuto e abbondante di tutti i beni. Ove il Profeta congiunse molto bene la pace colla confidenza; perché dall'una viene conseguentemente l'altra: dalla confidenza segue la pace; perché chi confida assai in Dio non ha di che temere, né di che turbarsi, poiché ha Dio in suo aiuto, ed esso gli fa spalla in tutto. Onde diceva il Profeta: «In pace insieme dormirò e riposerò; perché tu, Signore, hai assicurata la mia vita colla speranza della tua misericordia» (*Ps. 4, 8-9*).

Di più, non solo cagiona gran pace questa confidenza filiale, ma cagiona anche gran gaudio ed allegrezza. «Il Dio della speranza, dice l'Apostolo S. Paolo, vi ricolmi di ogni gaudio e di pace nel cuore: onde di speranza abbondiate e di virtù nello Spirito Santo» (*Rom. 15, 13*). Quella ferma credenza, che Dio sa quello che fa e che quello che fa lo fa per nostro bene, opera in noi che non sentiamo quei tumulti, quelle angosce e quelle inquietudini che sentono quelli che guardano le cose con occhi di carne; anzi fa che stiamo con grande allegrezza in tutti gli avvenimenti. E quanto più uno abbonderà in questa confidenza, tanto più abbonderà in gaudio e allegrezza spirituale: perché quanto più si fida ed ama, tanto più resta quieto e sicuro che ogni cosa se gli ha da convertire in bene; né meno di questo può credere né sperare da quella bontà e amore infinito di Dio.

5. Questo faceva stare i Santi tanto quieti e sicuri in mezzo ai travagli e ai pericoli, che non temevano né gli uomini, né i demoni, né le bestie, né le altre creature irragionevoli, perché sapevano che senza licenza e volontà di Dio non li potevano toccare. E così S. Atanasio racconta di S. Antonio (*De vitis Patr. l. 1; Vita B. Ant. Abb. c. 8; Vita S. Ant. n. 9*) che gli apparvero una volta i demoni in diverse forme spaventevoli, e in figure di fieri animali, di leoni, di tigri, di tori, di serpenti e di scorpioni, attorniandolo e minacciandolo colle loro unghie, denti, ruggiti e fischi formidabili, che pareva che se lo volessero allora inghiottire. E il Santo si burlava di essi, e diceva loro: Se voi avete qualche forza, basterebbe un solo di voi altri per combattere contro un uomo; ma perché siete deboli, avendovi Dio tolte le forze, procurate di fare una grande adunanza di canaglia, per farmi con ciò paura. Se il Signore vi ha data podestà sopra di me, eccomi qui, inghiottitemi: ma se non ne avete podestà né licenza da Dio, a che proposito vi affaticate invano? Nel che si vede bene la pace e la fortezza grande che cagionava in questo Santo il sapere che non gli potevano far cosa alcuna senza la volontà di Dio, e l'essere egli tanto conforme ad essa. E di questi esempi ne abbiamo molti nelle *Storie Ecclesiastiche* (*S. GREG. Dial. l. 3, c. 16*).

Del nostro S. P. Ignazio leggiamo un esempio simile (*RIBAD. Vita di S. Ign. l. 5, c. 9; l. 2, c. 5*), e poi ancora si narra di lui che, navigando egli una volta verso Roma, si levò una tempesta tanto gagliarda, che spezzato l'albero per la forza del vento e perdute molte sartie, tutti temevano e si preparavano per la morte, parendo che fosse già arrivata per loro l'ultima ora. E in questo frangente tanto pericoloso, mentre tutti gli altri stavano tremando collo spavento della morte, egli non sentiva timore alcuno: solo gli, dava fastidio il parergli di non aver servito Dio tanto quanto era suo debito; ma nel resto non trovava occasione di temere.

Il mare e i venti anch'essi ubbidiscono a Dio (*Mt 8,27*), e senza licenza e volontà sua non si levano le onde né le tempeste, né possono affogare alcuno.

Ora a questa viva e filiale confidenza in Dio e a questa tranquillità e sicurezza abbiamo da procurare noi altri di arrivare colla grazia del Signore, mediante questo esercizio della conformità alla volontà di Dio, scavando e profondandoci coll'orazione e colla considerazione in questa ricchissima miniera della Provvidenza tanto paterna e particolare che Dio ha di noi altri. Io sono certo che nessuna cosa mi può avvenire, e che nessuna me ne possono far gli uomini, né i demoni, né creatura alcuna, più di quello che Dio vorrà e ne darà loro licenza. Or si faccia questo in me alla buon'ora, che io non lo ricuso né voglio altra cosa che la volontà di Dio.

6. Di S. Geltrude (*BLOS. Monil. spir. c. 11, n. 5*) leggiamo che mai non poterono farla vacillare d'un tantino nella costanza e sicura confidenza che aveva nella benignissima misericordia di Dio, pericolo alcuno, né tribolazione, né la perdita delle cose sue, né altri impedimenti, né meno i peccati e i difetti propri; perché certissimamente confidava che tutte le cose, sì prospere come avverse, erano dalla Divina Provvidenza convertite in suo bene. E una volta il Signore disse a questa santa vergine: Quella sicura confidenza che l'uomo ha in me, credendo che realmente posso, so e voglio fedelmente aiutarlo in tutte le cose, mi ferisce il cuore e fa tanta violenza al mio amore, che in un certo modo né posso dall'una parte risolvermi di favorire un uomo tale, per il gusto che sento al vederlo così dipendente da me e per lasciargli questa bella occasione di accrescergli il merito; ma dall'altra parte nemmeno posso tralasciare di favorirlo, per farla da quel Dio che io sono e per soddisfare a quel grande amore che gli porto. Così parlava al modo nostro d'intendere, come chi sia dal suo amore tenuto sospeso tra due partiti, senza sapere a quale si debba risolvere.

7. Di S. Matilde (*BLOS. Monil. spir.*) si racconta che il Signore le disse: Mi dà gran gusto il vedere che gli uomini confidino nella mia bontà e molto si promettano da me; perché qualunque avrà in me molto umile confidenza e si fiderà bene di me, sarà da me favorito in questa vita, e nell'altra gli farò più bene di quello che egli merita. Quanto più uno si fiderà e più si prometterà della bontà mia, tanto più otterrà e conseguirà da me: perché è impossibile che l'uomo non ottenga da me quello che santamente ha creduto e sperato d'ottenere, avendolo io promesso. E per questa ragione giova all'uomo che, sperando e aspettando da me cose grandi, si fidi bene di me. E alla medesima S. Matilde, la quale domandò al Signore che cosa principalmente era ragione che si credesse della sua ineffabile bontà, rispose egli: Credi con fede certa che io ti riceverò dopo la tua morte in quella guisa che un padre riceve un suo diletteissimo figliuolo; e che non si trovò giammai padre che con tanta fedeltà spartisse la roba sua coll'unico figliuolo, come io comunicherò con te tutti i miei beni e me stesso. Chiunque fermamente e con umile carità crederà questo dalla bontà mia, sarà beato.

CAPO XI.

Di alcuni luoghi ed esempi della sacra Scrittura, i quali ci aiuteranno ad acquistare questa fiducia e filiale confidenza in Dio.

1. Gli antichi patriarchi tutto attribuivano a Dio.

2. La divina Provvidenza nella storia di Giuseppe.
3. Nel fatto del coppiere di Faraone, che si dimentica di Giuseppe.
4. Nel fatto di Saulle in cerca delle asine.
5. Applicazione alla vocazione.
6. Nel fatto del manto di Samuele che si strappò.
7. Di Davide assediato da Saulle.
8. Di Davide da Achis licenziato dall'esercito.
9. Di Ester.
10. Di S. Francesco Saverio mandato alle Indie.
11. Motivi tutti questi per conformarci alla volontà di Dio.

1. Per la prima cosa sarà bene che vediamo l'universale costume che avevano quegli antichi Patriarchi d'attribuire a Dio tutti gli avvenimenti, per qualsivoglia via o mezzo che loro venissero. Narra la sacra Scrittura che ritornandosene via dall'Egitto i fratelli di Giuseppe col grano ivi comprato, e avendo egli ordinato al suo maggiordomo che alla bocca del sacco di ciascuno avesse legato il denaro del prezzo del grano, tale e quale essi l'avevano portato; nel mentre che essi se ne andavano proseguendo il loro viaggio, si fermarono in una osteria, e volendo dar da mangiare alle loro bestie del grano che portavano, il primo di essi, aperto il sacco, vide subito la sua borsetta col denaro, e lo disse agli altri; ciascuno dei quali, aperto il sacco, vi trovò similmente il suo denaro. Dice qui la Scrittura (*Gn42,28*) che turbati fra di loro dissero: «Che cosa è questa, che ha fatto Dio con noi?» È cosa molto degna d'esser notata che non dissero: questo è un inganno che ci è stato ordito; qualche calunnia è qui nascosta; né dissero: il maggiordomo per trascuraggine ha lasciato il denaro di ciascuno nel suo sacco; né dissero: forse ha voluto farci limosina del denaro: ma attribuendo ciò a Dio, dissero: e che vuol dir questa cosa che Dio ha fatta con noi? Con ciò confessando che, poiché non si muove una foglia d'albero senza volontà di Dio, né anche quella cosa era accaduta se non per divina volontà.

E quando, essendo andato Giacobbe in Egitto, Giuseppe insieme coi suoi figliuoli lo andò a visitare; e il vecchio padre gli domandò che fanciulli erano quegli, egli rispose: «Sono i figliuoli miei, che Dio m'ha dati in questa terra dell'Egitto» (*Gn48,9*). Lo stesso rispose Giacobbe quando, incontratosi col suo fratello Esau, questi gli domandò che fanciulli erano quelli che conduceva seco? «Sono, disse, figliuoli che il Signore m'ha dati» (*Gn33, 5*). E porgendogli certo presente, gli disse: «Accetta la benedizione che io ti ho recato, e che io ho ricevuto da Dio, il quale dà tutte le cose» (*Gn33, 11*). Chi ama quel presente benedizione di Dio, perché il benedire di Dio è far bene; e tale benedizione, dice egli, a me l'ha compartita quel Signore che è dato re di tutte le cose e a tutti. Ancora quando Davide andava molto adirato a distruggere la casa di Nabal, e Abigaille sua moglie gli uscì incontro con un presente per placarlo, disse Davide: Benedetto sia il Signore Iddio d'Israele, il quale t'ha mandata oggi, acciocché incontrandomi tu, io non passassi a spargere il sangue della casa di Nabal (*ISam25, 32-33*). Come se detto avesse: tu non sei già venuta da te stessa; ma Dio ti ha mandata, acciocché io non peccassi: a lui sono io debitore di questa grazia: egli ne sia lodato. Questo era il linguaggio comune di quei Santi; e così dovrebbe anche essere il nostro.

2. Ma venendo più al punto, è meravigliosa per questo proposito quella storia del santo Giuseppe, mentovato di sopra, il quale fu venduto per schiavo a certi mercatanti dell'Egitto dai suoi fratelli mossi da invidia, acciocché non venisse a comandar loro e ad esser loro

sovrano, secondo quello che si era sognato. E quel medesimo mezzo che essi presero per annientarlo, e per assicurarsi che non arrivasse a comandar loro, lo prese Iddio per suo mezzo, affine di mettere in esecuzione i disegni della sua divina Provvidenza, e per far sì che Giuseppe venisse ad esser padrone dei suoi fratelli e di tutta la terra d'Egitto. E così il medesimo Giuseppe disse loro, quando si die' loro a conoscere; ed essi rimasero spaventati e atterriti del caso: Non vogliate temere, né vi spaventate per avermi voi venduto a chi già mi condusse in questi paesi, perché Dio m'ha mandato qua per bene vostro, acciocché abbiate da mangiare e non perisca né abbia fine il popolo d'Israele. Dio, disse, mi ha mandato. «Non è seguito questo per vostro consiglio, sono stati disegni di Dio questi. Possiamo noi forse resistere alla volontà di Dio? Voi altri pensaste per questi mezzi di farmi male, ma Dio me lo converte tutto in bene, come al presente vedete» (*Gn45, 5 e 7; 50, 19-20*). Ora chi con questo esempio non si fiderà di Dio? chi temerà i disegni degli uomini e le traversie del mondo, poiché vediamo che sono tutti tiri accertati che vengono dalla mano di Dio? e che i mezzi che essi pigliano per perseguitarci e farci male, Dio li piglia per nostro bene e per nostro accrescimento?» Fermi stanno i miei disegni e tutti i miei voleri saranno adempiti»; dice egli per mezzo di Isaia (*Is46,10*). Girala pure come tu vuoi, che alla fine si ha da adempire la volontà di Dio: ed egli indirizzerà codesti mezzi a questo fine.

3. S. Giovanni Crisostomo (*S. Io. CHRYS. Hom. 63 Sup. Gen. n. 3*) pondera un'altra particolarità in questa storia al proposito nostro, trattando come il coppiere di Faraone, dopo essere stato rimesso nel suo ufficio, si dimenticò del suo interprete Giuseppe per due anni interi, sebbene lo avesse egli ricercato tanto caldamente che si ricordasse di lui e che intercedesse per lui presso Faraone. Pensi tu, dice il Santo, che fosse a caso questa dimenticanza? Non fu a caso, ma fu consiglio e disegno di Dio, il quale voleva aspettare il tempo opportuno e la congiuntura più propria per cavare dal carcere Giuseppe con maggior onore e gloria. Perché se il coppiere si fosse ricordato subito di lui, forse coll'autorità sua l'avrebbe liberato subito alla muta, come suole dirsi, senza che fosse stato né veduto né udito da Faraone; ma perché Iddio Signor Nostro voleva che non uscisse dalla prigione in questo modo, ma con grande onore e autorità, per ciò permise che l'altro si dimenticasse per due anni di lui, acciocché così arrivasse il tempo dei sogni di Faraone; e allora ad istanza del re, costretto dalla necessità a ciò ordinare, uscisse egli con quell'onore e gloria con cui uscì ad esser padrone di tutta la terra d'Egitto. Sa Dio molto bene, dice S. Giovanni Crisostomo, da quel sapientissimo artefice ch'egli è, quanto tempo ha da star l'oro nel fuoco e quando si ha da cavar fuori.

4. Nel primo libro dei Re abbiamo un'altra storia nella quale risplende grandemente la Provvidenza di Dio in cose molto particolari e minute. Dio aveva detto al profeta Samuele che gli avrebbe mostrato chi aveva da essere re d'Israele, acciocché l'ungesse; e gli aggiunse: «Domani a quest'ora stessa ti manderò un uomo della terra di Beniamino, e tu lo ungerai come capo del mio popolo d'Israele» (*ISam9, 16*). Quell'uomo era Saulle; e il modo nel quale glielo mandò fu questo. Si smarriscono le asinelle di suo padre, il quale dice al figliuolo che vada a cercarle. Prende seco Saulle un garzone, e se ne vanno per quelle campagne e colline, e non possono trovar indizio né vestigio alcuno di esse; onde Saulle voleva ritornarsene, per parergli che tardassero troppo e che suo padre sarebbe stato in pena per essi. Ma il garzone gli disse: non ce n'abbiamo da tornare a casa senza delle nostre asine. In questa terra vi sta un uomo di Dio (che era il profeta Samuele); andiamo da lui ed egli ci darà contezza di esse. Con questa occasione vanno a trovare Samuele, al quale, quando essi

furono arrivati, disse Dio: «Ecco l'uomo di cui ti avevo parlato: questi avrà il comando del popolo mio» (*Ibid.* 9, 19); questo hai da ungere per re. O giudizi segreti di Dio! Lo mandava il padre a cercar le asinelle; ma Dio lo mandava a Samuele, acciocché fosse unto per re. Quanto differenti sono i disegni degli uomini dai disegni di Dio! Quanto lontano stava Saulle, e suo padre ancora, da pensare che andava ad esser unto per re. Oh quanto lontano stai tu molte volte, e tuo padre, e il tuo Superiore, da quello che Dio dispone. Da quello che tu pensi meno, cava Dio quel che egli vuole. Non si smarrirono quelle asinelle senza volontà di Dio; né fu a caso che il padre mandasse Saulle a cercarle; né anche fu a caso il non poterle Saulle ritrovare; né il consiglio che diede il giovinetto garzone d'andare a consigliarsi circa di esse col Profeta; ma ogni cosa fu ordinazione e disegno di Dio, il quale prese questi mezzi per mandare Saulle a Samuele, acciocché l'ungesse per re, come egli gli aveva detto. Si pensò tuo padre di mandarti a studiar in Siviglia, o in Salamanca, o in altra università, acciocché tu riuscissi un gran dottore e arrivassi di poi ad aver qualche ufficio da poter vivere onoratamente; e non fu così, ma Dio ti mandò colà per riceverti in casa sua e farti religioso. Si pensava S. Agostino, quando andò da Roma a Milano, d'andarvi a legger rettorica; e tal era ancora il pensiero di Simmaco, prefetto di Roma, che lo mandava; ma non era così, poiché colà Iddio lo mandava da S. Ambrogio, acciocché lo convertisse.

5. Mettiamoci a considerare le varie vocazioni e i mezzi tanto particolari e minuti, e a parer nostro tanto remoti, coi quali Dio ha tirato alla religione questo e quello; ché certamente questa è cosa di grande ammirazione; perché se non fosse stato per non so che cosetta, o per non so che bagatella che accadde, non ti saresti fatto religioso: e nondimeno tutte queste cose furono disegni e invenzioni di Dio per trarti alla religione. E si noti questa cosa così di passaggio per alcuni, ai quali suole alle volte venir tentazione, che la loro vocazione non debba essere da Dio, per essere seguita per mezzo di cosette simili. Questo è inganno del demonio tuo nemico, invidioso dello stato nel quale ti trovi: perché è usanza di Dio servirsi di questi mezzi pel fine che egli pretende della sua maggior gloria e del tuo maggior bene e utilità. Non si muove Iddio in grazia delle asinelle. «Forse che Dio si prende cura dei buoi?» (*1Cor 9,9*) ma vuole che per questi mezzi tu venga a regnare come Saulle: «il servire a Dio è regnare».

6. Quando dipoi il profeta Samuele andò da parte di Dio a riprendere Saulle, per quella disubbidienza che aveva commessa in non distruggere Amalec, come Dio gli aveva comandato; dopo averlo ripreso e voltandogli le spalle per andarsene, Saulle lo prese pel manto, acciocché non si partisse, ma lo aiutasse presso Dio. E dice il sacro testo che restò in mano di Saulle un pezzo del manto di Samuele, essendosi questo stracciato. Chi non si sarebbe pensato che lo stracciarsi e staccarsi quel pezzo del manto del Profeta fosse avvenuto a caso, perché Saulle l'aveva afferrato e tirato, e forse perché ancora doveva essere vecchio? E nondimeno avvenne questo per particolare provvidenza e disposizione di Dio; per dimostrare che quella cosa significava che Saulle era segregato e privato del regno in pena del suo peccato. Onde vedendo Samuele questo fatto disse a Saulle: Conosci pure da questa divisione del mio manto che «il Signore ha oggi segregato e diviso da te il regno d'Israele, e l'ha dato al tuo prossimo, il quale è migliore di te» (*1Sam15,28*).

7. Nel medesimo primo libro dei Re si narra che una volta Saulle teneva assediato Davide e i suoi intorno per ogni parte (*1Sam 23, 16*), di maniera tale che già Davide era fuor di speranza di poterne scappare. E trovandosi egli in quella stretta, arrivò a Saulle un corriere

molto in fretta con avviso, che i Filistei erano entrati nel paese suo e saccheggiavano e distruggevano ogni cosa; onde convenne a Saulle levar l'assedio e accorrere alla necessità maggiore, e così Davide scampò. Non fu già a caso l'entrata né l'invasione dei Filistei, ma disegno di Dio, per liberare in quel modo Davide.

8. Un'altra volta i satrapi dei Filistei scacciarono Davide dal loro esercito, facendo che il re Achis gli comandasse che se ne tornasse a casa sua; sebbene egli lo conducesse seco molto volentieri e confidasse molto in lui; «ma i satrapi non ti gradiscono» (*ISam 29, 6*), come egli gli disse. Par che fosse a caso quel consiglio dei satrapi, e non fu a caso, né pel fine che essi si pensarono; ma fu particolare provvidenza di Dio; perché ritornato David, trovò che gli Amaleciti avevano posta a fuoco Siceleg sua terra, e che se n'avevano portate via prigioni tutte le donne e i fanciulli, e le stesse mogli di Davide; il quale li seguì e li distrusse, ricuperando tutta la preda e i prigionieri, senza mancarne pur uno. Il che egli non avrebbe fatto se i satrapi non l'avessero scacciato dal loro esercito; e a questo fine ordinò Dio quel consiglio, sebbene essi l'ordinavano ad altro effetto.

9. Nella storia di Ester risplende anche grandemente questa particolar provvidenza di Dio in cose molto minute e particolari. Quanto strani furono i mezzi che prese Dio per liberare il popolo giudaico dalla crudele sentenza del re Assuero! Per quali mezzi elesse Ester per regina, scacciando Vasti; e volle che fosse questa del popolo giudaico, acciocché intercedesse poi per i Giudei! Par che fosse a caso l'intendere Mardocheo il tradimento che gli eunuchi ordivano al re Assuero, e l'andarglielo a palesare; e che il re stesse svegliato quella notte e non potesse dormire; e che si facesse portar le cronache dei suoi tempi per intrattenersi; e che s'incontrasse a leggere quel fatto di Mardocheo. Nessuna di queste cose succedeva a caso, ma per alto consiglio di Dio e per sua speciale provvidenza, la quale voleva per quei mezzi liberare il suo popolo. E così lo mandò a dire Mardocheo ad Ester, la quale non ardiva d'entrare a parlare al re; e si scusava per non esser chiamata. «Chi sa, le disse Mardocheo (*Est 4, 14*) che non fosse questo il fine d'esser tu divenuta regina, acciocché ci potessi dar aiuto in questa occasione».

10. Voglio concludere con un esempio nostro, che abbiamo nella *Vita* del nostro S. P. Ignazio, nel quale risplende ancora grandemente questa medesima cosa, ed è intorno all'andata del P. Francesco Saverio alle Indie Orientali (*RIBAD. Vita di S. Ign. l. 2, c. 16*). Certamente è cosa degna di considerazione il riflettere al modo con cui avvenne che questo sant'uomo andasse alle Indie. Nominò il nostro S. P. Ignazio per questa missione i Padri Simone Rodriguez e Niccolò Bobadiglia. Il P. Simone stava allora colla quartana; ma con tutto ciò s'imbarcò subito alla volta del Portogallo; e al P. Bobadiglia, che stava faticando nella Calabria, fu scritto che venisse tosto a Roma. E venne; ma tanto debilitato dalla povertà e dai travagli e stenti del viaggio, e tanto infermo e malconcio d'una gamba quando arrivò a Roma, che stando in quel medesimo tempo l'ambasciatore D. Pietro Mascaregnas all'ordine per ritornarsene in Portogallo, né potendo egli aspettare che il Bobadiglia guarisse, né volendo partirsi senza l'altro Padre che aveva da andare alle Indie, fu necessario che in luogo del Bobadiglia, con nuova e molto felice elezione, fosse sostituito il P. Francesco Saverio, il quale partì subito coll'ambasciatore alla volta del Portogallo. Dal non essere stato nominato la prima volta il P. Francesco Saverio, ma il P. Bobadiglia, e dall'essere in tanta fretta seguita la partenza di questo dalla Calabria, pare che fosse un caso la sostituzione fatta

a lui del Saverio; e pur non fu a caso, ma per alto consiglio di Dio, il quale aveva destinato di fare il Saverio apostolo di quei paesi.

Di più è da notarsi, come dopo che furono arrivati questi due uomini in Lisbona, vedendosi il gran bene che ivi facevano, pensarono di colà fermarli; ma dopo vario dibattimento, finalmente fu risoluto che uno di essi se ne restasse e l'altro passasse alle Indie. Ecco qui di bel nuovo posto in forse l'affare; ma presso Dio non vi è forse. Toccò finalmente al Saverio di passare alle Indie; perché questa era la volontà di Dio, e così l'aveva la Maestà Sua decretato, essendo così espediente pel bene di quelle anime e per maggior gloria sua. Disegnino pure gli uomini quel che vogliono, e conducano i loro disegni per quella strada che più loro piace; che questo stesso piglierà Dio per mezzo da mettere in esecuzione i disegni suoi, e per far quello che più convenga a te, al terzo e al quarto, e alla sua maggior gloria.

11. Con questi e altri simili esempi sì della sacra Scrittura, come di quelli che ogni giorno vediamo ed sperimentiamo, tanto in altri, quanto in noi medesimi, abbiamo da andar stabilendo e stampando nel nostro cuore questa viva confidenza, mediante l'orazione e la considerazione: e in quest'esercizio non abbiamo da fermarci sin a tanto che non sentiamo nel nostro cuore una molto amichevole e filiale confidenza in Dio. E sii pur certo che con quanta maggior confidenza ti getterai nelle braccia di Dio, tanto più sicuro starai: e per contrario sino a tanto che non arrivi ad avere questa confidenza filiale, non avrai mai vera pace e riposo di cuore; perché senza essa tutte le cose ti turberanno e ti terranno sempre in rivolta.

Non differiamo dunque più il gettarci e l'abbandonarci totalmente nelle mani di Dio, e il fidarci di lui, come ci consiglia l'Apostolo San Pietro: «Ogni vostra sollecitudine gettando in lui, perché egli ha cura di voi» (*1Pt 5, 7*); e il Profeta: «Getta nel seno del Signore le tue ansietà,

632

ed egli ti sostenterà» (*Ps. 54, 22*). Voi, Signore, amaste tanto me, che vi deste totalmente per me in potere dei crudeli carnefici, acciocché facessero di voi quello che avessero voluto. «Pilato abbandonò Gesù in balia di essi» (*Lc 23, 25*): che gran cosa sarà ch'io mi dia e mi metta tutto in mani, non già crudeli, ma così pietose come sono le vostre, acciocché facciate di me quello che vi piacerà; essendo io certo che non farete se non il meglio e quel che a me più conviene? Accettiamo quel progetto e quel patto che fece Cristo Signor Nostro con S. Caterina da Siena. Faceva il Signore molte carezze e favori a questa Santa, e fra gli altri gliene fece uno molto particolare, che aparendole un giorno le disse: «Figliuola, dimenticati tu di te, per pensare sempre a me e io penserò sempre a te» (*SURIUS, Vita S. Cath. Sen. § 23*). Oh che buon patto è questo! Oh che buon cambio! Oh quanto gran guadagno sarebbe questo per le anime nostre! Or questo patto viene a fare il Signore con ciascheduno di noi altri. Scordatevi di voi e lasciate da banda i vostri disegni: e quanto più vi scorderete di voi per ricordarvi e fidarvi di Dio, tanto maggior cura terrà Dio di voi. Ohi sarà dunque che non accetti un sì amorevole e vantaggioso partito? Che è quello appunto che la Sposa dice aver fatto col suo Sposo: «Io sono del mio Diletto, ed egli è rivolto verso di me» (*Cant. 7, 10*).

CAPO XII.

Di quanta utilità e perfezione sia applicare l'orazione a questo esercizio della conformità alla volontà di Dio; e come abbiamo da andar discendendo a cose particolari, sino ad arrivare al terzo grado di conformità.

1. E cosa di molta perfezione.
2. Specialmente necessaria in tempo di tribolazione.
3. Anche allora conservare l'interna: tranquillità.
4. Venire ai casi particolari.
5. Tre gradi di perfezione nella conformità al divin volere.
6. Gesù Cristo a S. Caterina da Siena.

1. Giovanni Rusbrochio, uomo dottissimo e molto spirituale, riferisce d'una santa vergine che, dando ella conto della sua orazione al suo confessore e padre spirituale, il quale doveva essere gran servo di Dio e di molta orazione, e volendo essere ammaestrata da lui, gli disse che il suo esercizio nell'orazione era circa la vita e passione ai Cristo nostro Redentore, e il frutto che ne cavava era conoscenza di se stessa e dei suoi vizi e passioni, e dolore e compassione dei dolori e dei travagli di Cristo. E il confessore le disse, che quella era buona cosa; ma che senza molta virtù poteva uno muoversi a compassione e tenerezza considerando la passione di Cristo, in quella guisa che per il solo amore e affetto naturale che uno porta al suo amico suole muoversi a compassione dei suoi travagli. Gli domandò la vergine se il pianger una persona ogni giorno i suoi peccati sarebbe stata vera devozione; ed egli le rispose, che era similmente buona cosa, ma non la più eccellente; perché la cosa cattiva naturalmente cagiona fastidio e dispiacere. Tornò ella a domandargli se sarebbe stata vera devozione il pensare alle pene dell'inferno e alla gloria dei Beati i ed egli le rispose che né anche quella era la cosa più alta ed eminente; perché la natura stessa da sé aborrisce e ricusa quel che reca pena e dolore, ed ama e cerca quello che le può essere di gusto e di gloria; sicché se le dipingessero una città piena di piacere e di gusti, la desidererebbe. La santa vergine se n'andò con questo molto sconsolata ed afflitta, per non sapere a che cosa mai avesse potuto applicare il suo esercizio dell'orazione, che fosse stata più grata a Dio; e di lì a poco le apparve un fanciullo molto bello, al quale raccontando ella la sua afflizione, e come le pareva che nessuno la potesse consolare, rispose il fanciullo che non dicesse tal cosa, che egli poteva e voleva consolarla. Vattene, disse, dal tuo padre spirituale, e digli che la vera devozione consiste nell'abnegazione e disprezzo di se stesso, e nell'intera rassegnazione alla volontà di Dio, sì nelle cose avverse, come nelle prospere, con unirsi fermamente a Dio per amore e conformando interamente la volontà sua alla volontà di Dio in tutte le cose. Andò ella molto allegra e disse questo al suo padre spirituale, il quale le rispose: Qui sta il punto e a questo s'ha da applicare l'orazione; perché in ciò consiste la vera carità e l'amor di Dio, e per conseguenza il nostro profitto e la nostra perfezione. Di un'altra Santa si dice che le fu insegnato da Dio ad insistere assai nell'orazione del *Pater noster* in quella domanda: Facciasi, Signore, la volontà tua così in terra, come si fa in cielo. E della Santa vergine Geltrude si racconta che, ispirata da Dio, disse una volta trecentosessantacinque volte quelle parole di Cristo: Non si faccia, Signore, la volontà mia, ma la tua. E conobbe che quella cosa era grandemente piaciuta a Dio. Imitiamo dunque noi

altri questi esempi, applichiamo a questo la nostra orazione e insistiamo assai in questo esercizio.

2. Per poterlo noi far meglio e con maggior frutto bisogna che avvertiamo e presupponiamo due cose. La prima, che la necessità di questo esercizio è principalmente nel tempo delle avversità e per quando ci occorrono cose difficili e contrarie alla nostra carne; essendo che in queste occasioni è più necessaria la virtù, e allora si dimostra meglio l'amore che ciascuno porta a Dio. Siccome nel tempo di pace il re mostra quanto bene vuole ai suoi soldati nelle remunerazioni e grazie che fa loro, ed essi nel tempo di guerra mostrano quanto l'amano e stimano nel combattere e in esporsi alla morte per lui; così nel tempo di consolazione e di favore il Re del cielo ci dà a conoscere quanto ci ama; e noi altri nel tempo della tribolazione, molto più che in quello della prosperità e della consolazione, quanto amiamo lui. Dice molto bene il B. Giovanni d'Avila (*B. IOANNES DE AVILA, Epp. t. 2, p. 20*), che render grazie a Dio nel tempo delle consolazioni è cosa da tutti; ma il renderglicie nel tempo delle tribolazioni e delle avversità è propria dei buoni e perfetti. E così questa è una melodia molto dolce e soave alle orecchie di Dio. Vale più, dice egli, nelle avversità un grazie a Dio, un sia benedetto Dio, che seimila ringraziamenti e benedizioni nelle prosperità. E così la divina Scrittura paragona i giusti al carbonchio (*Sir 32, 7*), perché questa pietra preziosa rende maggior chiarezza e splendore di notte che di giorno. Così il giusto e vero servo di Dio riluce e risplende più e fa migliori mostre di sé nelle tribolazioni e nei travagli, che nelle prosperità. Di questo loda tanto la Scrittura sacra il santo Tobia; perché avendo permesso il Signore che, dopo molti altri travagli, perdesse ancora la vista degli occhi, non s'attristò per questo, né si dolse, né perdetto punto della sua fedeltà e ubbidienza, ma si conservò immobile e tranquillo, ringraziando Dio tutti i giorni della sua vita ugualmente per la cecità che per la vista (*Tb3,44*). Come fece ancora il santo Giobbe nei suoi travagli (*Gb1,21*).

3. Questo dice S. Agostino (*S. AUG. ad fratr. in erem.*) che dobbiamo procurare d'imitare noi altri. Che su il medesimo e continui ad essere così allegro e sereno nel tempo dell'avversità, come in quello della prosperità; come la mano è la medesima, e quando sta stretta e tiene il pugno serrato, e quando l'apri e la stendi. Così il servo di Dio nell'intimo dell'anima sua ha da esser sempre il medesimo, ancorché nell'esteriore e al di fuori paia che stia angustiato e addolorato. Si dice di Socrate stesso che in tutti i casi che gli avvenivano, per avversi e vari che fossero, stava sempre in un medesimo essere (*CICER. Tuscul. l. 13*). Non sarà dunque gran cosa che noi altri, cristiani e religiosi, procuriamo d'arrivare in questo ove arrivò un pagano.

4. La seconda cosa che bisogna avvertire è, che non basta che abbiamo in generale questa conformità alla volontà di Dio; perché questa così in generale è facile. Chi vi sarà che non dica, che vuole che si adempia la volontà di Dio in tutte le cose? Buoni e cattivi, tutti dicono ogni giorno nell'orazione del *Pater noster*: «Si faccia, Signore, la volontà tua così in terra come in cielo». Vi bisogna qualche cosa di più di questo: è necessario lo sminuzzar bene un tal punto, discendendo in particolare a quelle cose che pare ci potrebbero dare qualche pena se accadessero. E non abbiamo da fermarci sino ad aver vinte e spianate tutte queste difficoltà, e rotte, come suole dirsi, tutte le lance nemiche, e finalmente sin che non vi sia più cosa che ci si frapponga all'unirci e conformarci in ogni cosa alla volontà di Dio; ma abbiamo da far fronte a qualsivoglia cosa che ci possa occorrere.

5. E né anche abbiamo da contentarci di questo; ma dobbiamo procurare di passar più oltre, e non fermarci sin a tanto che non proviamo un molto interno gusto e una piena allegrezza al vedere eseguirsi e adempirsi in noi la volontà di Dio, benché sia per noi con travagli, dolori e dispregi; che è il terzo grado di conformità. Imperocché anche in ciò si trovano diversi gradi, uno più alto e più perfetto che l'altro, i quali si possono ridurre a tre principali, nel modo che dicono i Santi della virtù della pazienza.

Il primo è, quando le cose penose che accadono l'uomo non le desidera né le ama, anzi le fugge; ma le vuole però sopportare, più tosto che fare cosa alcuna che sia peccato, per fuggirle. Questo è il grado più infimo, e in questa materia è grado che per tutti è precetto.

Quindi quantunque un uomo senta dolore e tristezza per i mali che gli avvengono, e quantunque stando infermo gema e grida per la veemenza dei dolori, e ancorché pianga per la morte dei parenti; ben può con tutto questo aver questa conformità alla volontà di Dio.

Il secondo grado è, quando l'uomo, ancorché non desideri i mali che gli avvengono né li elegga, quando però sono venuti li accetta e li sopporta volentieri, per esser quella la volontà e il beneplacito di Dio. Di maniera che questo secondo grado aggiunge al primo una qualche buona volontà e qualche amore verso la cosa penosa per amor di Dio, e il volerla sopportare, non solo quando v'è obbligo di precetto a sopportarla, ma anche quando il sopportarla sarà più grato a Dio. Il primo grado sopporta le cose con pazienza; questo secondo vi aggiunge il sopportarle di più con prontezza e facilità.

Il terzo grado è quando il servo di Dio, per il grande amore che porta al Signore, non solo sopporta ed accetta di buona voglia i travagli e le cose penose che gli manda, ma le desidera e si rallegra assai in esse, per esser quella la volontà di Dio. Come dice S. Luca degli Apostoli (*At. 5, 41*), che dopo essere stati frustati con pubblica infamia, se n'andavano molto allegri e festosi, perché erano stati degni di patir ignominie per Cristo. E l'Apostolo San Paolo (*2Cor 7, 4*) diceva che era pieno di consolazione e che soprabbondava di gaudio e d'allegrezza fra le catene, le tribolazioni e le avversità. E di questo stesso, in cui essi pure si erano mostrati segnalati, scrivendo egli agli Ebrei ne li loda, dicendo: «Avete accettato con gioia la rapina dei vostri beni, conoscendo di avere migliori e durevoli sostanze» (*Eb10,34*).

Ora a questo grado abbiamo da procurare noi altri di arrivare colla grazia del Signore, in modo che sopportiamo con gaudio ed allegrezza tutte le tribolazioni e avversità che ci verranno, siccome ce lo dice l'Apostolo S. Giacomo nella sua Epistola canonica: «Abbiate, fratelli miei, come argomento di vero gaudio le varie tentazioni nelle quali urterete» (*Gc1,2*). Ha da esser presso di noi cosa tanto apprezzata e tanto dolce la volontà e il gusto di Dio; che con questo saporetto indolciamo tutto quello che ci verrà d'amaro. Tutti i travagli e disgusti del mondo ci hanno da diventar dolci e saporiti, per esser questa la volontà e il gusto di Dio. E questo è quello che dice S. Gregorio: «Se lo spirito tende intensamente in Dio, stima dolce quanto gli è amaro in questa vita; reputa riposo quanto lo affligge; desidera passare attraverso alla morte stessa per ottenere più pienamente la vita» (*S. GREG. Moral. 1. 7, c. 15, n. 18*).

6. S. Caterina da Siena, in un dialogo (*S. CAT. Dialogo della consum. perf. Siena 1707, p. 334*) che scrisse della perfezione consumata del cristiano, dice che, fra le altre cose che il suo dolcissimo Sposo Cristo Signor Nostro le aveva insegnate, questa era una, che la persona si fabbricasse una forte stanza a volta, che era la Divina Volontà, e si rinchiudesse e dimorasse perpetuamente in essa, né ritraesse giammai da quella né occhio, né piede, né mano, ma sempre vi stesse ritirata dentro, come l'ape quando sta nel suo alveare, e come la perla nella sua conchiglia. Perché, sebbene da principio le sarebbe porsa forse stretta quella

stanza, avrebbe nondimeno trovate dipoi in essa grandi ampiezze; e senza uscirne se ne sarebbe passata alle eterne mansioni; e in poco tempo avrebbe conseguito quello, che fuori di essa non si può conseguir in molto. Ora facciamo così noi altri, e sia questo il nostro continuo esercizio. «Il mio diletto per me, ed io per esso» (*Cant. 2, 16*). In queste due sole parole vi è un abbondante esercizio per tutta la vita. E così dobbiamo averle sempre in bocca e nel cuore.

CAPO XIII.

Della indifferenza e conformità alla volontà di Dio che ha da avere il religioso per andare a stare in qualsivoglia parte del mondo, ove lo mandi l'ubbidienza.

1. A questo mira il 4° voto dei Professi.
2. Indifferenza di S. Ignazio.
3. Desideri delle missioni ed insieme indifferenza.
4. Altrimenti non sono del buono spirito.
5. L'indifferenza per tutto abbraccia tutto.
6. Indifferenza per ordine ai luoghi voluta da S. Ignazio.
7. Esempio di fra Egidio.

1. Acciocché possiamo cavar maggior frutto da quest'esercizio della conformità alla volontà di Dio e mettere in pratica quello che abbiamo detto, andremo specificando alcune cose principali, nelle quali abbiamo da esercitarci; e dipoi discenderemo ad altre cose generali appartenenti a tutti. Cominceremo dunque adesso da alcune particolari che abbiamo nelle nostre Costituzioni, poiché in esse principalmente vuol la ragione che il religioso mostri la sua virtù e religiosità. E ciascuno potrà applicare la dottrina ad altre cose simili, che siano nella sua religione, o nel suo stato.

Nella parte settima delle Costituzioni (*Const. P. 7, c. 1, § 1; Epit, 22, § 5, n. 5*) trattando il nostro S. Padre delle missioni, che sono uno dei principali impieghi del nostro Istituto, dice che quelli della Compagnia hanno da essere indifferenti per andare e per risiedere in qualsivoglia parte del mondo, ove l'ubbidienza li manderà, tra fedeli o infedeli, alle Indie o fra gli eretici. E di questo fanno i professi il quarto voto solenne di una speciale obbedienza al Sommo Pontefice, obbligandosi ad andar prontamente e speditamente, senza alcuna sorta di scusa, in qualsivoglia parte del mondo, ove alla Santità Sua piacerà di mandarli, senza domandar cosa alcuna temporale, né per sé, né per mezzo di altra persona, né pel viaggio, né per stare colà; ma andarsene a piedi, o a cavallo, coi denari o senza, e chiedendo elemosina, come al Sommo Pontefice parrà meglio. E dice ivi il nostro s. Padre che il fine e l'intenzione di far questo voto fu per meglio così assicurarsi di fare la volontà di Dio. perché essendo quei primi Padri della Compagnia di diverse province e regni, e non sapendo in quali parti del mondo si sarebbe Dio compiaciuto pin di essi, se tra fedeli o tra infedeli, per incontrare la divina sua volontà, fecero quel voto nelle mani del Vicario di Cristo, acciocché egli li distribuisse pel mondo, ove e come giudicasse che fosse per esser maggior gloria di Dio. Ma il soggetto della Compagnia, dice il Santo, non si ha da intromettere in questo, né ha da procurare in modo alcuno d'andare, o stare in un luogo piuttosto che in un altro; ma ha da

esser molto indifferente, lasciando la libera ed intera disposizione di sé nelle mani del Superiore, che in luogo di Dio lo governa, a maggior servizio e gloria sua.

2. Acciocché si veda quanto indifferenti e quanto disposti vuole il nostro S. Padre che stiamo per andare in qualsivoglia parte del mondo ove l'ubbidienza ci mandi, leggiamo nella sua Vita (*RIDAB, op. cit, l. 5, c. 4*) che una volta il P. Diego Lainez gli disse, che gli veniva desiderio d'andare alle Indie a procurare la salute di quella cieca gentilità, la quale periva per mancanza di operai evangelici; e il nostro Padre gli rispose: Io non desidero niente di questo. E domandato della cagione di ciò, disse: perché avendo noi altri fatto voto d'ubbidienza al Sommo Pontefice, acciocché a piacer suo ci mandi in qualsivoglia parte del mondo in servizio del Signore, abbiamo a mantenerci in ciò indifferenti per modo, che non incliniamo più ad una che ad un'altra parte. Anzi, aggiunse, se io mi sentissi inclinato, come voi, ad andare alle Indie, procurerei d'inclinarmi alla parte contraria, per venir a possedere quell'equanimità e indifferenza che è necessaria per acquistare la perfezione dell'ubbidienza.

3. Non vogliamo dire con questo che siano cattivi o imperfetti i desideri delle Indie, perché non sono tali, ma molto buoni e santi: ed è anche cosa buona il proporli e rappresentarli al Superiore, quando il Signore li dà. E così dice ivi il Santo nostro Fondatore (*Const. p. 7, c. 2, litt. L*). Si rallegrano i Superiori che i sudditi rappresentino loro questi desideri; perché sogliono esser segno che Dio li chiama per quello, e così le cose si fanno con soavità. Ma diciamo questo acciocché si veda l'indifferenza e la prontezza che il nostro Santo Padre vuole che abbiamo per andare e stare in qualsivoglia parte del mondo; poiché né anche ad una cosa tanto faticosa e di tanto servizio del Signore, quali sono le missioni, vuole che stiamo soverchiamente affezionati; acciocché questa affezione e desiderio particolare non ci tolga o c'impedisca l'indifferenza e la prontezza che abbiamo da avere sempre per qualsivoglia altra cosa e per qualsiasi altra parte ove l'ubbidienza ci voglia mandare.

4. Quindi vengono in conseguenza alcune cose colle quali questo s'intenderà meglio. La prima è, che se i desideri delle Indie fossero cagione a chi li ha di perder punto di questa indifferenza e prontezza per altre cose che l'ubbidienza gli ordinasse, non sarebbero buoni, ma imperfetti. Se io avessi tanta voglia e desiderio d'andare alle Indie, o ad altra parte del mondo, che questo m'inquietasse e mi fosse cagione di non star tanto contento qui, o in altro luogo ove l'ubbidienza vuole che io stia, ovvero che non abbracciassi tanto volentieri, né facessi con tanta applicazione i ministeri presenti, nei quali ora mi occupa l'ubbidienza, per tener posto il pensiero e il cuore in quell'altro impiego che io desidero; è cosa chiara che questi desideri non sarebbero buoni né verrebbero da Dio; poiché impediscono la sua divina volontà; e Dio non può esser contrario a se stesso; specialmente non essendo soliti i desideri ispirati dallo Spirito Santo di recar seco inquietudine, ma molta pace e tranquillità. E questo è uno dei segni che mettono i maestri della vita spirituale per conoscere se le ispirazioni e i desideri sono da Dio, o no.

5. La seconda cosa che viene in conseguenza di questa prima è, che quello il quale ha una disposizione universale pronta ed indifferente per andare in qualsivoglia parte del mondo, e per far qualsisia cosa che l'ubbidienza gli ordini, ancorché non abbia quei particolari desideri e quell'inclinazione d'andare alle Indie, o ad altre parti remote, che hanno altri, non occorre che di ciò ne abbia dispiacere né se ne prenda fastidio, perché non per questo è di peggior condizione, anzi migliore; perché questa è la disposizione che il nostro Santo Padre

vuole che abbiamo tutti nella Compagnia; cioè, che quanto è dal canto nostro, non abbiamo desiderio né affezione particolare più a questa che a quell'altra cosa; ma che stiamo come la linguetta della bilancia, senza inchinare più ad una che ad un'altra banda: e di questi ve ne sono molti, e credo la maggior parte.

Trattava una volta il nostro S. Padre di mandare il P. Maestro Natale ad una certa missione, e volle prima sapere da lui a che cosa inclinava, per farlo con maggior soavità; e il P. Natale gli riscrisse che a nessun'altra cosa inclinava, che a non inclinare (*RIBAD. op. cit. l. 5*). Questa cosa tiene il nostro S. Padre per migliore e più perfetta: e con ragione; perché l'altro pare che si leghi ad una cosa sola; ma questi colla sua indifferenza abbraccia tutte le cose che gli possono essere comandate, e sta ugualmente disposto ed esposto a tutte esse. E come Dio guarda il cuore e la volontà di ciascuno, e la valuta quanto l'opera nel suo divino cospetto; per ciò questo è per lui come se già avesse posta in esecuzione ogni cosa.

E per finire di dichiarar questo punto, dico che se uno non ha questi desideri delle Indie per codardia, pusillanimità e immortificazione, e per non bastargli l'animo di lasciare le comodità che gli par d'avere, o di poter avere in questi paesi di qua, né di patire i grandi travagli che colà si passano; questa sarà imperfezione e amor proprio: ma chi non lascia di desiderar questo per codardia, né perché gli manchino desideri ed animo per patire questi e altri maggiori travagli per amor di Dio e per la salute delle anime; ma unicamente perché non sa se sia quella la volontà di Dio, o se la Divina Maestà Sua vuol da lui altra cosa; stando però egli sempre dal canto suo tanto pronto e disposto per questo, e per tutto quello che conosca esser volontà di Dio (talché se lo manderanno alle Indie, o in Inghilterra, o in qualsiasi altra parte del mondo, v'andrà così volentieri, come se ciò avesse desiderato e domandato, e forse ancora più volentieri, per esser più sicuro, che non fa in questo la volontà sua, ma puramente quella di Dio); dico che fuori di ogni dubbio questa è cosa molto migliore e più perfetta. E così quelli che hanno questa disposizione e indifferenza sono anche mandati volentieri dai Superiori alle Indie.

6. Ma, ritornando al nostro punto principale, vuole il Santo nostro fondatore che abbiamo tutti tanta indifferenza e rassegnazione per stare così volentieri in uno come in un altro luogo, e così in una come in un'altra provincia, che né anche il riguardo alla salute corporale basti per torci questa indifferenza. Dice egli nella terza parte delle Costituzioni (*Const. p. 3, lit. F, Summ. 3*) che «è proprio di nostra vocazione andare in vari luoghi e vivere in qualsivoglia parte del mondo, dove si spera maggior servizio di Dio e aiuto delle anime»; ma se per esperienza si vedesse che ad alcuno fosse nociva l'aria di qualche paese e che continuamente vi stesse con mala sanità; che il Superiore consideri se conviene che quel tale si mandi ad un altro luogo, ove, trovandosi con maggior sanità, possa impiegarsi meglio nel servizio di Dio e delle anime. Dice però «che non ha da domandare l'infermo questa mutazione, nemmeno ha da mostrare inclinazione ad essa; ma che ha da lasciarne tutta la cura al Superiore» (*Ib. loc. cit.*). In questo non ricerca da noi poco, ma molto il nostro Santo Padre: perché bisogna bene che uno sia molto indifferente e mortificato per non domandare mutazione, anzi nemmeno mostrare inclinazione per essa, tutto che, dove trovasi, vi stia continuamente con mala sanità.

Di maniera che, per quello che dicevamo di andar alle Indie o in paese di eretici, dice che può ben uno proporre la sua inclinazione e il suo desiderio, con indifferenza però e con rassegnazione; ma in questo non dà licenza per domandar mutazione e né anche per mostrar inclinazione e desiderio di essa, che è molto più solamente dà licenza, che chi si sente infermo possa proporre al Superiore la sua infermità e indisposizione, e quindi l'inabilità in

cui trovasi per eseguire i ministeri ingiuntagli. E di ciò abbiamo regola, la quale ordina che tutto ciò proponiamo; ma fatta questa proposta, non ha il suddito da far altro. Il Superiore è quegli a cui tocca il vedere se, supposto questo, sarà conveniente mandarlo ad altro luogo, ove stando meglio di sanità, possa fare di più; o se sarà maggior gloria di Dio che se ne resti colà, benché faccia meno, o non faccia niente. Questa non è cura del suddito. Si lasci ciascuno guidare dal suo Superiore, il quale lo governa in luogo di Dio; e tenga per meglio e per maggior servizio del Signore quello che il Superiore ordinerà.

Quanti sono che se ne stanno in questi paesi e in altri più contrari alla sanità loro, perché in essi hanno di che vivere mediante il loro ufficio, arte, o professione, o qualche beneficio? Quanti passano il mare e vanno alle Indie, in Africa o in Oceania per un poco di roba, e mettono a pericolo, non solo la sanità, ma anche la vita? Non sarà dunque gran cosa che noi altri, essendo religiosi, facciamo per Dio e per l'ubbidienza quello che fanno gli uomini del mondo per amor del denaro. E se ti passerà pel pensiero che in altra parte potresti far qualche cosa, anzi molte assai, e che ove stai sei tanto mal andato di sanità che non puoi far nulla; ricordati che con tutto ciò è meglio star qui per volontà di Dio senza far cosa alcuna, che in altro luogo per volontà tua, ancorché facessi assai; e conformati alla volontà di Dio, il quale vuole adesso questo da te per la ragione e pel fine che egli sa, e che non è necessario che tu sappia.

7. Nelle cronache dell'Ordine di S. Francesco (*Cronache ecc. v. 2, l. 7, c. 5, Ed. cit. p. 144*) si racconta di fra Egidio che, avendogli S. Francesco data licenza di andare ove volesse e di stare nella provincia e convento che più gli gustasse, lasciando tutto a sua elezione, per esser molto grande la virtù e santità sua; appena stette quattro giorni con quella licenza, che gli mancò la tranquillità e quiete di prima, e sentì l'inquietudine che perciò aveva l'anima sua; onde andatosene da S. Francesco gli chiese con grande istanza che gli assegnasse luogo e convento ove avesse da stare, e non lasciasse questa cosa alla sua elezione, certificandolo che in quella libera e larga ubbidienza egli non poteva quietar sé, né l'anima sua. I religiosi buoni non trovano pace né contentezza nell'adempimento della volontà loro; e così non desiderano questa né quell'altra cosa, o luogo, ma che l'ubbidienza di mano sua li metta ove vuole, perché stanno persuasi, quella essere volontà di Dio, nella quale sola trovano riposo e contentezza.

CAPO XIV.

Dell'indifferenza e conformità alla volontà di Dio che deve avere il religioso per qualsivoglia ufficio e occupazione in che l'ubbidienza lo voglia mettere.

1. Indifferenza in ordine agli uffici.
2. Esempi di Gesù Cristo.
3. In ogni ufficio si fa la volontà di Dio.
4. Esempio d'un monaco.
5. Far la volontà di Dio, ma in impieghi onorevoli, che inganno!
6. Indifferenza ai travagli e alle tentazioni.
7. Rivelazione fatta a S. Geltrude.
8. Neppure desiderare di sapere quel che Dio farà di noi.

9. In più altri uffici farei maggior bene: errore!

10. Regola di S. Ignazio.

1. Questa medesima indifferenza e rassegnazione abbiamo da aver ancora per qualsivoglia ufficio e occupazione in che ci voglia mettere l'ubbidienza. Vediamo bene quanti sono e quanto differenti gli uffici e le occupazioni della religione. Or vada ognuno discorrendo per quelli sin a tanto che arrivi a sentirsi ugualmente disposto per ciascuno di essi. Dice il nostro S. Padre nelle Costituzioni, e l'abbiamo nelle regole (*Exam. c. 4, § 28; Summ. 13; Epit. 207, § 2.*): «Nell'esercizio degli uffici umili e bassi più prontamente si devono intraprendere quelli per i quali il senso avrà maggiore ripugnanza, se però sarà imposto d'esercitarsi in essi». Per gli uffici umili e bassi è più necessaria l'indifferenza e la rassegnazione, attesa la ripugnanza che ha in essi la nostra natura. Onde fa più uno e mostra maggior virtù e perfezione nell'offrirsi a Dio per questi uffici, che nell'offrirsi per altri più eminenti e onorevoli. Come se uno avesse tanto desiderio di servir un padrone, che si offrisse di servirlo per tutta la sua vita in qualità di staffiere, o di scopatore, se bisognasse; è cosa chiara che farebbe più costui e mostrerebbe meglio la volontà sua di servirlo, che se dicesse: Signore, io vi servirò di scalco, o di maggiordomo; perché questo è più tosto domandare favori che offrir servizi. E tanto più sarebbe da stimarsi quell'umile offerta, quanto maggior talento avesse per uffici eminenti quegli che si offre per vili. Ora nello stesso modo, se tu ti offri a Dio dicendo: Signore, io ti servirò in ufficio di predicazione, o di lettore, o di teologia, non fai in ciò gran cosa; perché questi uffici alti e onorevoli sono di loro natura appetibili: poco mostri in ciò il desiderio che hai di servir Dio. Ma quando ti offri a servire nella casa di Dio tutta la vita tua in uffici umili e bassi e ripugnanti alla tua carne e sensualità, allora mostri molto più il desiderio di servire Sua Divina Maestà. Questa è cosa più degna d'esser gradita e stimata; e tanto più quanto maggior talento avrai per uffici più alti. Questo ci dovrebbe bastare per desiderare gli uffici umili e bassi, e per farci sempre inclinare più ad essi, specialmente non vi essendo nella casa di Dio ufficio alcuno che si possa dir basso. Anche nella corte di un re si dice che non v'è ufficio basso; perché il servire al re, in qualsivoglia ufficio che sia, si stima per cosa molto onorevole: quanto più si deve stimare il servire a Dio, il servire al quale è regnare

2. S. Basilio (*S. BASIL. Regul. fus. tract. interr. 31*) per affezionarci agli uffici umili e bassi apporta l'esempio di Cristo, di cui leggiamo nel sacro Vangelo che s'occupò in simili uffici, abbassandosi a lavare i piedi ai suoi discepoli; e non solo facendo questo, ma anche servendo lungo tempo la sua santissima Madre e S. Giuseppe, e stando soggetto ed ubbidiente ad essi in ciò che gli comandavano (*Lc 2, 51*). Dai dodici anni fino ai trenta non ci racconta il sacro Vangelo altra cosa di lui che questa. Nel che considerano i Santi molto bene, che doveva egli servirli ed aiutarli in molti uffici umili e bassi, specialmente essendo essi tanto poveri quanto erano. Dunque, dice S. Agostino, non disdegni il cristiano, e molto meno il religioso, di far quello che fece Cristo (*S. AUG. Tract. 58 sup. Io. n. 4*). Poiché non ebbe a schifo il Figliuolo di Dio d'occuparsi in questi uffici bassi, per amor nostro; non abbiamo a schifo né anche noi altri di occuparci in essi, per amor suo; ancorché sia questo per tutto il tempo della nostra vita.

3. Ma venendo più al nostro proposito, una delle ragioni e dei motivi principali che ci ha da far accettare tanto volentieri qualsivoglia ufficio e occupazione che ci dia l'ubbidienza, ha da essere il persuaderci che questa è la volontà di Dio. Perché, come di sopra abbiamo detto,

questa ha da essere sempre la nostra consolazione e la nostra contentezza in tutte le nostre occupazioni, lo star facendo in esse la volontà di Dio. Questo è quello che consola ed appaga l'anima: Dio vuole che io faccia questo adesso; questa è la volontà di Dio, non occorre desiderare altro; perché non vi è cosa migliore né più alta che la volontà di Dio. Quelli che procedono in questo modo, nulla si curano che sia comandata loro più tosto questa che quell'altra cosa, né che li mettano in ufficio alto o basso, perché per loro è tutt'uno.

4. S. Girolamo racconta un esempio molto buono a questo proposito. Dice che, visitando egli quei santi monaci dell'eremo, ne vide uno al quale il Superiore, desiderando il suo profitto, e anche di far vedere per di lui mezzo un esempio d'ubbidienza agli altri giovani, gli aveva comandato che per due volte in ciascun giorno portasse sulle sue spalle un sasso molto grosso per lo spazio di tre miglia, senza che di ciò vi fosse necessità né utilità alcuna, eccetto l'ubbidire e il mortificare il proprio giudizio: ed erano già otto anni che faceva questa cosa. E siccome un fatto tale, dice S. Girolamo, a quei che non conoscono il valore di questa virtù dell'ubbidienza, né sono arrivati alla purità e semplicità di essa, poteva forse, secondo lo spirito loro tuttavia altero e superbo, parer giuoco da fanciulli, ovvero azione oziosa; perciò gli domandavano come sopportava quell'ubbidienza; e io stesso ancora, dice il Santo, glielo domandai, desideroso di sapere quali movimenti sentisse nell'anima sua facendo quel che faceva. E il monaco mi rispose: Così contento e allegro io mi rimango quando ho fatta questa cosa, come se avessi fatta la più alta e più importante che mi si fosse potuta comandare. Dice S. Girolamo che lo commosse tanto questa risposta, che da quell'ora cominciò egli a vivere come monaco (*S. HIERON. Reg. mon. c. 12*). Questo è esser monaco e vivere come vero religioso, non guardar altro nell'esteriore se non che stiamo facendo la volontà e il gusto di Dio. Questi sono quelli che fanno profitto e crescono grandemente in virtù e perfezione; perché si nutriscono sempre di fare la volontà di Dio; si nutriscono di fior di farina (*Ps. 147, 3*).

5. Ma mi dirà qualcuno: lo vedo bene che è gran perfezione fare la volontà di Dio in tutte le cose, e che in qualsivoglia esercizio che mi sia comandato posso star facendo questa Divina Volontà; ma io vorrei esser occupato in altra cosa di maggiore rilievo, ed in essa fare la volontà di Dio. Questo è errore nei primi principi, perché, in buon volgare, questo è volere che Dio faccia la volontà tua, e non voler tu fare quella di Dio. Non ho io da dar legge a Dio, né ho da volere che egli si conformi a quello che pare a me e a quello che io vorrei; ma tocca a me seguitare i disegni di Dio e conformarmi a quello che egli vuole da me. Dice molto bene S. Agostino: Quegli è buon vostro servo, o Signore, il quale non sta a guardare, se quello che gli comandate è conforme o no alla sua volontà; ma unicamente vuole quello che gli comandate (*S. AUG. confes. l. 10, c. 26*). E il santo abate Nilo dice: Non chiedere a Dio che faccia quel che tu vuoi; ma chiedi quello che c'insegnò Cristo di chiedere; cioè, che si faccia in te la volontà sua (*S. NILUS, De orat. c. 31*).

6. Si noti questo punto, il quale è molto utile e universale per tutti i travagli e accidenti che ci possono occorrere. Non dobbiamo noi altri eleggerci in che cosa e come abbiamo da patire. Ma l'ha da fare Dio. Non hai da eleggerti tu le tentazioni che hai da avere, né hai da dire, se fosse qualunque altra tentazione non me ne curerei niente, ma questa non la posso tollerare. Se le pene ce i travagli che ci vengono fossero quelli che noi altri vogliamo, non sarebbero travagli né pene. Se davvero desideri di piacere a Dio, gli hai da chiedere che ti

guidi per dove egli sa e vuole, e non per dove vuoi tu. E quando il Signore ti manderà quello che ti è più disgustevole, e quello che aborrisci più di patire, e tu a questo ti conformerai; allora imiterai più Cristo nostro Redentore, il quale disse: Non si faccia, Signore, la volontà mia, ma la tua. Questo è avere intera conformità alla volontà di Dio; offrirsi totalmente a lui acciocché faccia di noi quanto, quando e come vorrà, senza eccezione né ripugnanza dal canto nostro, e senza riservare per noi cosa alcuna.

7. Narra il Blosio (*BLOS. Mon. spir. c. 10, n. 10*) che la santa vergine Geltrude, mossa da pietà e misericordia, pregava Dio per una certa persona, la quale aveva ella inteso che con impazienza si andava lamentando perché Dio le mandava alcuni travagli, infermità e tentazioni, che le pareva che non convenissero a lei. Ma il Signore rispose alla santa vergine: Dirai a codesta persona, per la quale tu preghi, che atteso che il regno dei cieli non si può acquistare senza qualche travaglio, o molestia, s'elegga ella quel travaglio e quella molestia che le pare per sé più utile; e quando poi le verrà, abbia pazienza. Dalle quali parole, e dal modo nel quale il Signore gliela disse, conobbe la santa vergine, essere una specie d'impazienza molto pericolosa quando l'uomo si vorrebbe eleggere da se stesso le cose nelle quali ha da patire, dicendo che quelle che Dio gli manda non sono convenienti alla sua salute, né le può sopportare. Perciocché ciascuno s'ha da persuadere e confidare che quello che Dio Signor Nostro gli manda, è quello che è per lui più espediente: e così l'ha da ricevere con pazienza, conformandosi in esso alla volontà di Dio. Ora siccome non hai tu da far elezione dei travagli né delle tentazioni che hai da patire, ma hai da accettare come dalla mano di Dio quelle che egli ti manda, e star persuaso che quelle sono per te più espedienti; così né anche hai da eleggerti l'ufficio o ministero che hai da fare, ma accettare come dalla mano di Dio quello nel quale l'ubbidienza ti metterà, con persuaderti che sia desso quello che più ti conviene.

8. Aggiungono qui un altro punto molto spirituale (*BLOS. Mon. spir. c. 11, n. 2*), e dicono che la persona ha da star tanto rassegnata nella volontà di Dio, e si ha da confidare e pienamente abbandonarsi in lui, che né pur desideri di sapere quello che Dio vorrà fare e disporre di lei. Come quando un signore si fida tanto d'un maggiordomo, che non ha notizia della sua roba né sa quello che ha in casa, questo è segno di gran confidenza; quale appunto disse il patriarca Giuseppe avere di lui avuta il suo padrone (*Gn39,8*); così mostra uno d'aver gran confidenza in Dio quando non vuol sapere quello che Dio sia per disporre di lui. Sto in buone mani: questo mi basta (*Ps. 30, 15*). Con questo io sto contento e sicuro; non ho bisogno di saper più oltre.

9. Per quelli che desiderano luoghi, uffici o ministeri più alti, parendo loro che in quelli farebbero maggior frutto nelle anime e renderebbero maggior servizio a Dio, dico che s'ingannano grandemente in pensare che questo sia zelo del maggior servizio di Dio e del maggior bene delle anime; perché non è così, ma zelo e desiderio di onore, di riputazione e delle proprie comodità. E per esser quell'ufficio o quel ministero più onorevole, o più conforme al gusto e inclinazione loro, perciò lo desiderano. Il che si vedrà chiaramente da questo, che se tu stessi colà nel secolo, o pur fossi solo nella religione, pare che potresti dire: questo è meglio che quello e di maggior frutto per le anime: voglio lasciar quello per far questo, perché non si può far ogni cosa; ma qui nella religione non s'ha da lasciar questo per quello, l'uno e l'altro s'ha da fare. È ben vero che se tu fai il contralto, l'altro ha da fare il contrabbasso: e se io fossi umile, più tosto avrei da volere che l'altro facesse l'ufficio alto,

dovendo io credere che lo farebbe meglio di me, e con maggior frutto, e con minor pericolo di vanità.

10. Per questo e per altre cose simili è molto, buona una dottrina del nostro S. P. Ignazio (*Exerc. spirit. hebdom. 2, die 5*), la quale viene posta da lui come fondamento per le elezioni; e vi mette tre gradi, o modi d'umiltà; il terzo dei quali è il più perfetto; ed è che, offrendosi due cose d'ugual gloria e servizio di Dio, io elegga quella nella quale vi sarà maggior disprezzo e vilipendio per me, per assomigliarmi e imitare con ciò maggiormente Cristo nostro Redentore e Signore, il quale volle essere dispregiato e vilipeso per noi altri. Nel che si trova un altro gran bene, ed è che in queste cose, in cui vi è meno d'interesse proprio, non ha l'uomo occasione di cercar se medesimo, né corre quel pericolo d'invanirsi in esse che corre nelle alte e onorevoli. Negli uffici bassi si esercitano unitamente l'umiltà e la carità, e con essi si conserva grandemente questa virtù dell'umiltà, come con atti propri di essa: ma negli alti ed eminenti si esercita la carità con pericolo dell'umiltà: il che ci dovrebbe bastare, non pure per non desiderarli, ma per temerli.

CAPO XV.

Della conformità che abbiamo da avere alla volontà di Dio circa la distribuzione dei talenti e doni naturali.

1. Guai ai non indifferenti!
2. Esempio del B. Alberto Magno.
3. Rimedio unico: l'umiltà.
4. Per mancanza di questa la rovina dei nostri progenitori e di molti altri.
5. Ognuno al suo posto: similitudine dei membri del corpo.
6. Dei personaggi di scena.

1. Ciascuno ha da stare molto contento di quello che Dio gli ha comunicato in questa parte: ha da stare molto contento del talento, dell'intelligenza, dell'ingegno, dell'abilità e delle altre qualità che Dio gli ha date, e non ha da pigliarsi fastidio, né da attristarsi per non avere tanta abilità, o talento, quanto il suo fratello, o per non esser da tanto, quanto esso. Questa è una cosa della quale tutti abbiamo necessità; perché sebbene alcuni giudicano e par loro d'essere eminenti in alcune cose, hanno però sempre altri contrappesi che li umiliano, nei quali hanno necessità di questa conformità. Onde bisogna che stiamo avvertiti e preparati, perché il demonio suole assalire molti per questa via. Sarai negli studi, e vedendo che il tuo condiscipolo spicca assai nell'abilità e nell'ingegno, e che argomenta e risponde molto bene, ti verrà forse qualche sorta d'invidia, che, quantunque non arrivi ad aver dispiacere del bene del tuo fratello, che è propriamente il peccato dell'invidia; in fine però, vedendo che i tuoi compagni volano assai alto coi loro ingegni, e fanno gran progressi coi loro talenti, e che tu te ne resti indietro e non puoi arrivarli, né alzar il capo, senti tristezza e malinconia, e te ne stai come scoraggiato e svergognato fra gli altri; onde ti viene un avvilitamento, una mancanza d'animo e una tentazione di lasciar lo studio, e anche alle volte la religione. Questa tentazione ha mandati alcuni fuori della religione, perché non erano ben fondati in umiltà. Pensò colui a salire molto alto e a rendersi segnalato fra tutti gli altri, e che sarebbe

corsa voce per tutta la provincia d'esser egli il migliore studente di quanti sono in quel corso; ma essendogli riuscita la cosa tutto a rovescio delle sue idee, resta tanto avvilito e mortificato che, non perdendo il demonio così buona occasione, gli rappresenta che non si potrà liberare da quella vergogna né da quella tristezza se non col lasciare la religione. E non è nuova questa tentazione, ma molto antica.

2. Nelle cronache dell'Ordine di S. Domenico (*Hist. Ord. Praedic. p. 1, l. 1, c. 45*) si narra un esempio a questo proposito del B. Alberto Magno, che fu maestro di S. Tommaso d'Aquino. Alberto Magno da fanciullo fu molto devoto della gloriosissima Vergine nostra Signora, e recitava ogni giorno ad onor di essa certe devozioni, e per mezzo e intercessione di lei entrò nella religione di S. Domenico in età di sedici anni. E si dice che da giovine non era di molto intendimento, anzi che era rozzo e di poca attitudine allo studio; e che vedendosi tra molti e molto rari ingegni dei suoi condiscipoli, si accorava di tal maniera, che la tentazione lo strinse gagliardamente e lo pose in grande pericolo, anzi sul punto di lasciar l'abito. Trovandosi in queste angustie e agitazioni di pensieri, ricevette meraviglioso soccorso da una visione. Dormendo egli una notte, gli pareva di mettere una scala e d'appoggiarla al muro del monastero per uscire da esso e andarsene via: e montando su per essa, vide nella cima quattro venerabili matrone, sebbene l'una pareva signora e padrona delle altre. Arrivato che fu vicino ad esse, una lo prese e lo buttò giù dalla scala, vietandogli l'uscita dal monastero. Ostinatosi egli, volle salire un'altra volta, e la seconda matrona fece con lui il medesimo che aveva fatto la prima. Volle salir di nuovo la terza volta, e la terza matrona gli domandò la cagione per la quale si voleva partire dal monastero, ed egli rispose con faccia vergognosa: Signora, io me ne voglio andar via, perché vedo che gli altri miei compagni fanno profitto nello studio della filosofia, e io m'affatico indarno: la vergogna che per questa cosa io patisco mi fa lasciare la religione. Allora la matrona gli disse: Quella Signora che tu vedi lì, mostrandogli col dito la quarta, è la Madre di Dio e Regina dei cieli, di cui noi tre siamo serve: raccomandati ad essa, ché noi altre ti aiuteremo e la supplicheremo che interceda per te presso il suo benedetto Figliuolo, acciocché ti dia ingegno docile per poter far profitto nello studio. Fra Alberto, intesa questa cosa, si rallegrò grandemente; e conducendolo quella matrona avanti alla gloriosissima Vergine, fu da essa ben ricevuto; e domandato dalla medesima che cosa era quella che egli tanto desiderava e chiedeva, rispose che era d'apprendere la filosofia, la quale egli studiava e non l'intendeva. E la Regina del cielo gli rispose che stesse di buon animo e studiasse, che in quella facoltà sarebbe riuscito un grand'uomo. Ma acciocché tu sappia, soggiunse ella, che questo ti viene da me, e non dal tuo ingegno né abilità, alcuni giorni prima della tua morte, leggendo tu pubblicamente, ti scorderai quanto avrai saputo. Con questa visione egli rimase consolato, e da quel giorno in poi fece quel sì gran profitto nello studio non solo della filosofia, ma anche della teologia e della sacra Scrittura, come il testimoniano le opere che lasciò scritte. Ma tre anni prima della sua morte, mentre stava leggendo in Colonia, perdé totalmente la memoria in quanto concerneva le scienze, rimanendo come se in vita sua non avesse mai saputa cosa alcuna di lettere. E forse questo fu anche in penitenza della poca conformità che aveva avuta alla volontà di Dio intorno al talento ed abilità che il medesimo Dio gli aveva dato. E ricordandosi della visione che ebbe quando volle uscirsene dalla religione, raccontò pubblicamente agli ascoltanti tutto quello che era passato; e così si licenziò da essi; e ritiratosi al suo convento s'impiegò tutto in orazione e contemplazione.

3. Acciocché dunque non abbiamo da vederci in simili pericoli, bisogna che stiamo bene avvertiti e preparati: e la preparazione necessaria per questo ha da essere molta umiltà. Perché dal mancamento di questa proviene tutta la presente difficoltà, non potendo tu tollerare d'esser tenuto per l'infimo studente del tuo corso. Se dunque le persone si avanzano a dirti che non sei per passar avanti negli studi, e vedi i tuoi compagni teologi, e dipoi dottori e predicatori; hai necessità per questo di molta umiltà e di molta conformità alla volontà di Dio. E la stessa necessità avrai dopo gli studi, quando ti assalirà la tentazione per non vederti da tanto quanto gli altri; perché non hai talento per predicare, né per produrti a trattare come quell'altro, né perché a te si possano commettere negozi di qualche rilievo, né si possa fare gran conto sopra di te. E lo stesso dico di quelli che non sono nell'ordine degli studenti, ai quali verranno certi pensieri e tentazioni. Oh s'io fossi studente! oh se fossi sacerdote! oh se fossi dotto, per poter far frutto nelle anime! E talvolta potrà essere che ti stringa tanto la tentazione, che ti metta in pericolo la vocazione, e ancor la salute, come è avvenuto in alcuni.

4. Questa è dottrina generale, e ciascuno la può applicare a se stesso secondo lo stato suo. E così è necessario che tutti siano molto conformi alla volontà di Dio, contentandosi ciascuno del talento che pio gli ha dato, e dello stato nel quale si trova posto, né voglia alcuno essere da più di quello che Dio vuole che egli sia. S. Agostino (*S. AUG. Enarr. in Ps. 118, serm. 11, n. 6*) sopra quelle parole del Salmista, «inclina il cuor mio verso le tue testimonianze, e non verso l'amore delle ricchezze» (*Ps. 118, 36*), dice che questo fu il principio e la radice d'ogni nostro male; perché i nostri primi pro genitori vollero essere qualche cosa di più di quello che Dio li aveva fatti, e desiderarono d'aver più di quello che Dio aveva loro dato; perciò caddero dallo stato nel quale erano e per dettero quello che avevano avuto. Il demonio pose loro innanzi quell'esca, che sarebbero simili a Dio (*Gn3,5*). Con questo li ingannò e li abbatté. E questa eredità abbiamo avuta noi altri da essi, che abbiamo un certo appetito di divinità ed una certa pazzia e frenesia di voler esser, più di quello che siamo. E siccome per quella via la cosa riuscì bene al demonio coi nostri primi progenitori; perciò va procurando egli di far guerra anche a noi altri per il medesimo mezzo, incitandoci a desiderare di essere da più di quello che Dio vuole che siamo, o a non contentarci del talento che egli ci ha dato, né dello stato nel quale ci ha posti. E perciò dice S. Agostino che il Profeta domanda a Dio: Signore, datemi un cuore disinteressato e fedelmente inclinato al vostro gusto e alla vostra volontà, e non ai miei interessi e comodità. Per avarizia dice che si intende ivi ogni sorta d'interesse, e non la sola cupidità del denaro. E questa, dice S. Paolo, è la radice di tutti i mali (*1Tim. 6, 10*).

5. Ora, acciocché tutti abbiamo questa indifferenza e disposizione, conformandoci alla divina volontà e contentandoci del talento che il Signore ci ha dato, e dello stato e grado nel quale ci ha posti, basta sapere che questa è la volontà di Dio. «Tutte queste cose le opera quell'uno e stesso Spirito, il quale distribuisce a ciascuno secondo che a lui piace» (*1Cor. 12, 11*), dice S. Paolo a quei di Corinto. Si serve ivi l'Apostolo di quell'allegoria del corpo umano, che apportammo anche di sopra ad un altro proposito; e dice che, come Dio pose i membri nel corpo, ciascuno nel modo che egli volle, e non si lamentarono i piedi di non esser fatti capo, né le mani di non esser fatte occhi; così ha fatto anche nel corpo della Chiesa, e il medesimo è nel corpo della religione. Dio ha posto ciascuno nel luogo e ufficio che gli è piaciuto: non è seguita questa cosa a casa, ma con parti colar consiglio e provvidenza sua. Se dunque Dio vuole che siate piedi, non è ragione che voi vogliate esser

capo: e se Dio vuole che siate mani, non è ragione che vogliate esser occhi. Oh quanto alti e profondi sono i giudizi di Dio! Chi li potrà mai comprendere? (*Sap9,13*) Tutte le cose, Signore, procedono da voi, e per questo dovete in ogni cosa esser lodato. Voi sapete quel che conviene che si dia a ciascuno e per qual cagione uno abbia più e un altro meno: non conviene a noi altri il discuterlo. Che sai tu, che cosa sarebbe stato di te, se avessi avuto grande ingegno ed abilità? Che sai tu, se avessi avuto un gran talento pel pergamo, gran concorso d'ascoltanti e gran fama e stima, che non fossi per quella via andato in perdizione; come vi sono andati altri, insuperbendosi e pavoneggiandosi? «Quelli che sono letterati, dice il pio Tommaso da Kempis, hanno caro di esser tenuti e chiamati tali». (*De Imit. Christi, l. 1, c. 2, n. 2*). Se con due quattrini d'ingegno che hai, e con tre soldi di lettere che sai; se con una mediocrità, e forse meno che mediocrità, sei tanto vano e gonfio, che ti stimi e paragoni, e forse ti preferisci ad altri, e t'aggravi di non esser eletto per questa e per quell'altra cosa; che faresti se in cose tali avessi dell'eccellenza? che sarebbe se tu avessi certe parti rare e straordinarie? Nascono le ali alla formica per suo male; e così forse sarebbero nate a te. Veramente se avessimo occhi, e non occhiali né capricci, renderemmo infinite grazie a Dio dell'averci costituiti in stato basso ed umile, e dell'averci dato poco talento e poca abilità: diremmo col citato da Kempis: «Reputo, Signore, gran beneficio il non aver molte cose, onde esteriormente e secondo l'opinione degli uomini me ne risulti lode e gloria» (*Id. l. 3, c. 22, n. 4*).

I Santi conoscevano molto bene il gran pericolo che suole essere in queste eminenze ed eccellenze; e così non solo non le desideravano, ma le temevano, per il pericolo grande di diventare con esse vani e di perdersi. «Nel pieno giorno sarò in timore», diceva il Profeta (*Ps. 55, 3*); e con ciò piacevano più a Dio, il quale vuole i suoi servi più umili che grandi. Oh se finissimo di farci capaci che ogni cosa è vanità, eccetto che il fare la volontà di Dio! Oh se finissimo di metter ogni nostro gusto nel gusto di Dio! Se tu senza lettere, e tu pure con manco lettere e abilità date più gusto a Dio, a che proposito e tu desiderare le lettere? e tu parimente desiderare più lettere, più abilità e più talento? Se per qualche fine avessimo da desiderare queste cose, dovrebbe essere per dar gusto e per servir meglio a Dio con esse. Ora se Dio è più servito o dall'essere tu senza lettere, o dal non averne tu più, né più talento, né più abilità, come ciò è certo, poiché egli è quegli che ha fatta questa distribuzione, di che cosa t'hai da pigliare fastidio? perché vuoi essere da più di quel che Dio vuole? perché vuoi essere quello che a te stesso non conviene che tu sii? Non piacquero a Dio quei gran sacrifici che Saulle gli volle offrire (*1Sam 13,10; 15,21*), perché la cosa non camminava conforme alla volontà sua: e così né anche piaceranno a Dio codesti desideri tuoi alti ed elevati. Ché non sta il nostro bene né il nostro profitto e perfezione nell'essere dotti, né grandi predicatori, né in avere grandi abilità e talenti, né in attendere e occuparci in cose alte ed eminenti; ma in fare la volontà di Dio, in render buon conto di quello che egli ha posto nelle nostre mani e nell'impiegare bene il talento che ci ha dato: onde in questo abbiamo da mettere gli occhi, e non in quelle altre cose, perché questo è quello che Dio vuole da noi.

6. È molto buona similitudine per dichiarare questo quella dei comici, la cui lode e premio non si regola dal personaggio che rappresentano, ma dal buon modo e garbo col quale ciascuno, attesa la voce, il portamento ed il gesto, lo rappresenta: onde se fa meglio la parte sua colui che rappresenta la persona del villano che colui che rappresenta la persona dell'imperatore; quel primo viene ad essere più stimato e lodato dai circostanti, e meglio premiato dai giudici. Nella stessa maniera quel che Dio riguarda e stima in noi altri in questa vita (la quale tutta è come una rappresentazione e commedia che finisce presto, e

piaccia a Dio che per alcuni non sia tragedia) non è il personaggio che rappresentiamo, chi di Superiore, chi di predicatore, chi di sagrestano, chi di portinaio; ma bensì con quanto buon garbo si porta ciascuno nel personaggio che rappresenta. Onde se il coadiutore fa meglio il suo ufficio e rappresenta meglio il suo personaggio, che non fanno il predicatore, o il loro Superiore, sarà più stimato nel cospetto di Dio, più premiato e più onorato. Talvolta forse non avrebbe saputo uno rappresentar bene la persona del re, e rappresentando quella d'un servitore, o d'un pastore, si guadagnò onore e riportò premio. Così ancora tu non avresti forse saputo rappresentar bene il personaggio di predicatore, o di Superiore, e rappresenti bene quello di confessore; e tu altresì quello di coadiutore. Dio sa molto bene distribuire le parti e dare a ciascuno quella che più gli conviene. Proporzionatamente al capitale e alle forze di ciascuno dice il sacro Vangelo che distribuì quel padrone i talenti (*Mt 25, 15*). Perciò nessuno abbia desiderio né di fare altro personaggio, né d'avere altri talenti; ma procuri ciascuno di rappresentare bene quel personaggio che gli è stato assegnato, e d'impiegar bene quel talento che ha ricevuto, e di poter rendere buon conto di esso; perché in questo modo piacerà più a Dio ed avrà maggior premio.

CAPO XVI.

Della conformità alla volontà di Dio che dobbiamo avere nelle infermità.

1. Le infermità sono da Dio per nostro bene.
2. Pazienza di S. Chiara e di S. Liduina.
3. Obbiezioni: non vorrei essere d'aggravio.
4. Vorrei fare del bene al prossimo.
5. Rassegnazione di Giobbe.
6. Non posso più fare la vita comune.
7. Risposta di S. Agostino e dell'Ab. Giovanni.

1. Come la sanità è dono di Dio, così ancora è dono di Dio l'infermità, la quale il Signore ci manda per provarci, per correggerci e farci emendare e per molti altri beni ed utilità che da essa si sogliono cavare; come sono conoscere la nostra debolezza; chiarirci della nostra vanità; staccarci dall'amore delle cose terrene e dagli appetiti della sensualità; estenuare le forze e i capricci del nostro maggior nemico, che è la carne, e ricordarci che questa terra non è la patria nostra, ma come un albergo e un luogo di nostro esilio, ed altre cose simili. Per il che disse il Savio che l'infermità grave fa l'animo sobrio, temperato e forte (*Sir 31, 2*). E così abbiamo da, esser tanto conformi alla volontà di Dio nell'infermità, quanto nella sanità, accettandola come venuta dalla mano del Signore, quando piacerà a lui di mandarcela. Diceva uno di quei Padri antichi ad un suo discepolo, il quale era infermo: Figliuolo, non ti attristare per l'infermità, anzi ringrazia Dio per essa; perché se sei ferro, col fuoco perderai la ruggine; e se tu sei oro, col fuoco sarai provato. E vi aggiungeva che è gran virtù ed è cosa da vero religioso ringraziare Dio nell'infermità.

2. Narra il Surio di Santa Chiara nella Vita di lei (*SURIUS, De S. Clara virgine, § 27*) che per lo spazio di vent'otto anni ebbe gravi infermità e che fu tanto grande la sua pazienza, che in tutto quel tempo non fu mai udita lamentarsi né mormorare del suo gran patimento,

anzi che sempre ringraziava il Signore. E nella sua ultima infermità, stando ella tanto oppressa dal male, che in diciassette giorni non poté mangiare boccone, consolandola il suo confessore fra Rinaldo ed esortandola ad aver pazienza in così lungo martirio di tante infermità, ella rispose così: Da che conobbi la grazia del mio Signore Gesù Cristo, per mezzo del suo santo servo Francesco, nessuna infermità mi è stata dura, nessuna pena molesta e nessuna penitenza grave. È anche meravigliosa a questo proposito, di rarissimo esempio e che darà grand'animo e consolazione agl'infermi la vita della santa vergine Liduina, la quale ebbe per trentotto anni continui gravissime e straordinarie infermità e dolori; e trenta di essi se ne stette senza potersi levare da un povero lettuccio né toccar terra coi piedi; e in quello stato il Signore le faceva grandissime grazie (*SURIUS, De B. Lytuv. Ed. cit. v. 2, p. 681 seg.*).

3. Ma perché ci si sogliono rappresentare alcune ragioni particolari con colore e apparenza di maggior bene, per impedirci questa indifferenza e conformità, andremo rispondendo e soddisfacendo ad esse. E primieramente potrebbe dire alcuno: per quel che tocca a me, non mi curerei più d'esser infermo, che d'esser sano; ma quel che mi duole è, che mi pare di essere di peso alla religione e di apportare disturbo in casa. A questo rispondo, che è un giudicare i Superiori e quelli di casa di poca carità e di poca conformità alla volontà di Dio. I Superiori ancora attendono alla perfezione, a pigliare tutte le cose come venute dalla mano del Signore e a conformarsi in esse alla sua divina volontà; onde se Dio vuole che tu stii infermo e che essi si occupino in compatirti e in consolarti, e in farti curare e servire, vorranno anch'essi il medesimo: e come tu porti la croce che Dio ti dà, così porteranno essi quella che toccherà loro, con gran conformità alla volontà del Signore.

4. Ma mi dirai: Ben vedo la carità grande che in questo si usa nella Compagnia. Quel che mi dà fastidio non è altro che il frutto che potrei fare studiando, predicando o confessando, e il mancamento che in ciò ne proviene dallo stare io infermo. A questo risponde molto bene S. Agostino, dicendo che noi altri non sappiamo se sarà meglio fare quello che vorremmo, o il lasciare di farlo: e così abbiamo sempre da architettare e ordinare le cose secondo la nostra capacità. E se dipoi le potremo fare nel modo che noi altri ce le siamo già architettate, non abbiamo da rallegrar ci dell'essersi fatto quel che noi abbiamo pensato e voluto, ma dell'esser piaciuto al Signore che così si facesse; e succedendo che non venga ad effetto quello che noi altri abbiamo pensato e disegnato, non dobbiamo perciò turbarci né perder la pace dell'animo: perché «è tanto più ragionevole, dice egli, che noi seguiamo la volontà e disposizione di Dio, che egli la nostra». E conchiude con una meravigliosa sentenza: «Colui ordina e disegna meglio le cose sue, il quale sta più disposto e preparato per non far quello che Dio non vuole ch'egli faccia, di quello che stia sì desideroso e ansioso di fare quello che esso ha disegnato e pensato» (*S. Aug. De catechiz. rudib. c. 14*). Ora in questa maniera e con questa indifferenza dobbiamo noi altri, pensare e ordinare quello che abbiamo da fare; cioè con star sempre molto disposti a conformarci alla volontà di Dio, caso che la cosa non succeda come l'abbiamo pensata. E così non ci turberemo né ci attristeremo quando per infermità o per altra simile cagione non potremo far quello che avevamo pensato e disegnato, ancorché le cose in sé siano di molta utilità per le anime altrui. Dice molto bene il B. Giovanni d'Avila scrivendo ad un sacerdote infermo (*B. IOANNES DE AVILA, Epp. t. 2*): Non stare a far conto di quel che faresti essendo sano; ma di quanto piacerai al Signore contentandoti di stare infermo. E se cerchi, come credo che tu cerchi, la volontà di Dio

puramente, che cosa t'importa più lo stare sano che infermo, poiché la volontà sua è tutto il nostro bene?

5. S. Giovanni Crisostomo dice (*S. Io. CHRYS. ad pop. Ant. hom. 1, n. 10*) che meritò più e piacque più a Dio il santo Giobbe con quel suo: «È stato quello che è piaciuto al Signore: il nome del Signore sia benedetto» (*Gb1,21*) con ciò pienamente conformandosi alla divina volontà sua in quei travagli e in quella lebbra che gli mandò, che con quante limosine e beni fece essendo sano e ricco. Ora nello stesso modo tu piacerai più a Dio conformandoti alla volontà sua quando stai infermo, che con quanto avresti potuto fare stando sano. Il medesimo dice il glorioso S. Bonaventura, che cioè «è maggior perfezione il sopportare con pazienza e conformità i travagli e le avversità, che l'attendere ad opere molto buone» (*S. BONAV. De gradu virt. c. 24; De ext. et int. etc. l. 3, c. 41, n. 4*); ché Dio non ha necessità di me, né di te per fare il frutto che vuole nella sua Chiesa. «Io ho detto: Tu sei il mio Dio e non hai bisogno dei miei beni» (*Ps. 15, 2*). Adesso egli vuol predicare a te coll'infermità, e vuole che impari ad aver pazienza e umiltà. Lascia fare a Dio, che egli sa quello che più conviene, e tu non lo sai. Se per qualche cosa avessimo da desiderare la sanità e le forze, dovrebbe essere per impiegarle in servire e in piacere più a Dio. Se dunque il Signore si tiene per più servito e gli piace più che io mi impieghi nello stare infermo e nel sopportare con pazienza i travagli dell'infermità, si faccia la volontà sua; ché questo è il meglio e quello che più mi conviene. Permise il Signore che l'Apostolo San Paolo, predicatore delle genti, stesse prigioniero per lo spazio di due anni (*At 38, 30*), e in quel tempo di tanta necessità per la primitiva Chiesa. Non paia a te gran cosa che Dio ti tenga prigioniero coll'infermità per due mesi, o per due anni, o per tutta la vita, se a lui piacerà; ché non sei tu tanto necessario nella Chiesa di Dio quanto lo era l'Apostolo S. Paolo.

6. Ad alcuni, quando viene loro un qualche male, o sono soggetti a certe indisposizioni di mala sanità, lunghe e continue, si suole rappresentare qual cosa molto penosa per loro il non poter proseguire a fare la vita comune e l'aver da essere singolari in molte cose; del che sentono gran dispiacere, parendo loro, o di non esser tanto religiosi quanto gli altri, o almeno che gli altri potranno rimanere scandalizzati, vedendo le loro particolarità e i migliori trattamenti che loro si fanno. Ciò specialmente quando non appare tanto nell'esteriore l'infermità e la necessità di qualcuno; ma sa solamente Dio e l'infermo quanto egli patisce: e in tanto queste singolarità ed esenzioni danno molto negli altrui occhi. Al che rispondo che questo è un molto buon riguardo e un molto giusto sentimento, ed è cosa lodevole l'averlo: ma questo non ti ha da togliere la conformità alla volontà di Dio nell'infermità; ha bensì da raddoppiarti il merito, conformandoti tu da un canto interamente alla volontà di Dio in tutte le tue indisposizioni e infermità, poiché egli vuole che tu le patisca; e dall'altro avendo gran desiderio, quanto è dalla parte tua, di uniformarti alla religione in tutti gli esercizi di essa molto puntualmente ed esattamente, e sentendo con dispiacere nel cuor tuo il non far tutto quello che fanno gli altri; perché in questo, oltre quel che meriti sopportando l'infermità colla pazienza e conformità, puoi anche meritar tanto in questa seconda cosa, quanto gli altri che sono sani e stanno bene e fanno tutti gli esercizi della religione.

7. S. Agostino (*S. AUG. Serm. 162, n. 1*), trattando dell'obbligo di digiunare in tempo di Quaresima, e venendo a trattare di colui che è infermo e non può digiunare, dice: A colui basta il non potere digiunare e il mangiare con dolore nel cuor suo, gemendo e sospirando

perché digiunando gli altri, egli non può digiunare. Siccome il valente soldato che, portato al padiglione ferito, sente più il non poter combattere né segnalarsi nel servizio del suo re, che il dolore delle ferite e del rigore che si usa seco in medicargliele; così è cosa da buoni religiosi, quando sono infermi, sentir più il non poter proseguire la vita comune, né far gli esercizi della religione, che la stessa infermità. Ma al fine né questa né altra cosa alcuna ci ha da distogliere dal conformarci alla volontà di Dio nell'infermità, accettandola come mandata dalla sua mano, per maggior gloria della Divina Maestà Sua e per maggior bene e utilità nostra.

Racconta Rufino che facendo istanza un monaco al santo abate Giovanni l'Egizio, che lo risanasse d'una infermità e febbre grave che aveva, gli rispose il Santo: «Tu vorresti toglierti di dosso una cosa che ti è molto necessaria: perché come l'immondezza delle cose corporali si leva col sapone, o con liscivia forte, o con altre cose simili; così le anime si purificano coll'infermità e coi travagli» (*RUF. Hist. Mon. c. 1*).

CAPO XVII.

Che non abbiamo da mettere la nostra confidenza nei medici né nelle medicine, ma in Dio; e che dobbiamo conformarci alla volontà sua, non solo in ordine all'infermità, ma anche in ordine a tutte le altre cose che sogliono accadere in essa.

1. Usare i rimedi, ma principale la fiducia in Dio.
2. Rassegnazione nelle inavvertenze dei medici ed infermieri.
3. Esempio.
4. E ciò di grande edificazione.
5. L'infermità gran campo di meriti.

1. Quel che s'è detto dell'infermità, si ha da intendere ancora delle altre cose che sogliono occorrere nel tempo di essa. S. Basilio (*S. BASIL. Reg. fus. tract. interr. 55, n. 5*) dà una dottrina molto buona per quando siamo infermi. Dice che talmente abbiamo da valerci dei medici e delle medicine, che non mettiamo in ciò tutta la nostra fiducia; il che non avendo fatto il re Asa, perciò la sacra Scrittura ne lo riprende. «E neppure nella sua infermità ricorse a Dio, ma confidò piuttosto nel sapere dei medici» (*2Cr 16, 12*). Non abbiamo da attribuire a questo tutta la cagione del guarire, o non guarire dall'infermità; ma abbiamo da mettere tutta la nostra fiducia in Dio, il quale alcune volte vorrà darci la sanità col mezzo di queste medicine, ed altre volte no. E così quando ci mancherà il medico e la medicina, dice San Basilio che né anche abbiamo perciò da sconfidarci della sanità; perché, come leggiamo nel sacro Vangelo, Cristo nostro Redentore alcune volte risanava con la sola sua volontà, come quando risanò quel lebbroso che aveva detto: «Signore, se tu lo vuoi, puoi mondarmi»: al quale egli rispose: «Sì, lo voglio; sii mondato» (*Mt 8, 2-3*). Altre volte risanava applicando qualche cosa, come quando fece il fango colla saliva, unse gli occhi del cieco e gli comandò che andasse a lavarsi nella natatoria, o fontana di Siloe (*Mc 5, 26*); ed altre volte lasciava gl'infermi nelle loro infermità, e non voleva che guarissero, ancorché spendessero tutte le facoltà loro in medici e medicine (*Lc 8, 43*). Così anche adesso, alcune volte Dio dà la sanità senza medici e senza medicine, per mezzo della sola volontà sua; alcune altre la dà col mezzo delle medicine; e alcune altre, benché uno chiami e consulti molti medici, e gli siano

applicati grandi rimedi, Dio non gli vuol dare la sanità; acciocché con questo impariamo a non mettere la nostra fiducia nei mezzi umani, ma solamente in Dio. Come il re Ezechia non attribuì la sua guarigione a quella massa di fichi, che Isaia pose sopra la sua piaga, ma a Dio; così tu, quando guarirai dall'infermità, non hai da attribuirlo ai medici né alle medicine, ma a Dio, che è quegli che risana tutte le nostre infermità. No, non sono le erbe né gl'impiastri quelli che guariscono, ma Dio (*Sap16,12*). E quando non guarirai, né anche t'hai da lamentare dei medici né delle medicine; ma hai da attribuire ogni cosa a Dio, il quale non vuol darti la sanità, ma vuole che stii infermo.

2. Similmente quando il medico non ha conosciuta l'infermità, ovvero ha fatto errore nel medicare (cosa che accade anche a gran medici e in gran personaggi), hai da pigliare quell'errore per un effetto e adempimento della volontà di Dio; e così ancora la trascuraggine, la negligenza e il mancamento dell'infermiere. Onde non hai da dire, che per il tal mancamento fatto con te ti sia tornata la febbre; ma ogni cosa hai da pigliare come venuta dalla mano di Dio, e dire: è piaciuto al Signore che mi sia cresciuta la febbre e che mi sia venuto il tale malanno. Perciocché è cosa certa che, quantunque relativamente a quei che ti governano, questo sia stato errore; nondimeno, relativamente a Dio, è stato effetto e adempimento della sua volontà, atteso che rispetto a Dio non succede cosa alcuna a caso. Pensi tu che il passare delle rondinelle e l'accecarsi col loro sterco il santo Tobia fosse a caso? Non fu a caso, ma con una molto particolare disposizione e volontà di Dio, per darci in questo sant'uomo un raro esempio di pazienza, come nel santo Giobbe. E così lo dice la divina Scrittura: «Il Signore permise che questa tentazione gli venisse, affinché avessero i posteri un esempio di pazienza simile a quella del santo Giobbe» (*Tb1, 12-13*). E l'angelo gli disse poi: Per provarti, Dio ti ha permessa questa tribolazione.

3. Nelle Vite dei Padri si racconta dell'abate Stefano (*De vitis Patr. l. 3, n. 51; l. 5, lib. 4, n. 59*) che, essendo infermo, volle il compagno fargli una frittata; e pensando sì di farla con olio buono, la fece con olio di seme di lino, che è molto amaro, e gliela diede Stefano, tosto che l'ebbe sentita, ne mangiò un poco, e tacque. Un'altra volta gliene fece un'altra nel medesimo modo, e gustandola e non volendola mangiare, il compagno gli disse: Mangia, Padre, che è molto buona. E fattosi ad assaggiarla egli stesso per indurlo a mangiare, sentita l'amezza, cominciò ad affannarsi e a dire: Io sono omicida. Allora gli disse Stefano: Non ti turbare, figliuolo, che se Dio avesse voluto che tu non errassi in pigliar un olio per un altro, non l'avresti fatto. E di molti altri Santi leggiamo che pigliavano con grande conformità e pazienza i rimedi che si facevano loro, ancorché fossero contrari a quello che ricercava la loro infermità. Ora in questa maniera abbiamo noi altri da pigliar gli errori, le trascuraggini e le negligenze sì del medico, come dell'infermiere, senza lamentarci dell'uno né incolpar l'altro.

4. Questa è una cosa nella quale si scopre e si dimostra grandemente la virtù di un uomo: onde edifica grandemente un religioso infermo, il quale piglia con tranquillità d'animo e con allegrezza ogni cosa come venuta dalla mano di Dio, e si lascia guidare e governare dai Superiori e dagli infermieri, dimenticandosi e deponendo totalmente ogni cura e sollecitudine di se stesso. Dice San Basilio (*S. BASIL. Reg. fus. tract. interr. 48*): Se hai confidata l'anima tua al Superiore, perché non gli confidi ancora il tuo corpo? Se hai posta nelle di lui mani la salute eterna, perché non v'hai da mettere ancora la temporale? E poiché la regola ci dà licenza di deporre allora ogni pensiero del nostro corpo, e ce lo comanda

(*Const. p. 3, c. 2, litt. G; Epit. 262*); dovremmo stimar grandemente questa cosa e valerci di così giovevole licenza. Al contrario dà molto mala edificazione il religioso infermo, quando ha gran cura di sé, e di quel che gli hanno da dare, e come glielo hanno da dare, e se lo servono a puntino; e quando no, sa molto ben lamentarsi, e ancor mormorare.

5. Dice molto bene Cassiano (*CASSIAN. De coenob. instit. l. 5, c. 7*): L'infermità del corpo non è impedimento alla purità del cuore, anzi le serve d'aiuto, se si sa pigliare come deve esser pigliata. Ma guardati, dice, che l'infermità del corpo non passi all'anima: ché se uno s'inferma in questa maniera, e piglia occasione dall'infermità di far la volontà sua, e di non esser ubbidiente e rassegnato; allora l'infermità passerà all'anima, e farà che l'infermità spirituale dia più da pensare al Superiore, che la corporale. Non per esser uno infermo dee lasciar di mostrarsi religioso, né pensare che non vi sia più regola per lui, e che possa mettere ogni sollecitudine nel pensare alla sua sanità e al buon governo del suo corpo, e dimenticarsi di quel che concerne il suo profitto. «Chi è infermo, dice il nostro S. Padre, dimostrando la sua umiltà e pazienza, procuri, non meno di quando era sano, di dar edificazione nel tempo dell'infermità a coloro che lo visiteranno e seco converseranno e tratteranno, per maggior gloria di Dio» (*Summ. 50; Epit. 262. § 3*).

S. Giovanni Crisostomo sopra quelle parole del Profeta: «Tu, o Signore, della tua buona volontà, quasi di scudo, ci hai d'ogni intorno coperti» (*Ps. 5, 13*), trattando come, finché dura questa nostra vita, sempre v'è battaglia; sempre, dice, abbiamo da andare armati per essa, sia malati, sia sani. Il tempo dell'infermità è tempo molto proprio da star bene armati e ben preparati per combattere, quando da una parte i dolori ci turbano, la tristezza ci assedia e il demonio, presa da ciò l'occasione, c'incita e stimola a parlare con impazienza e a lamentarci soverchiamente (*S. Io. CHRYS. Exp. in Ps. 5, n. 6*). E così allora è tempo di esercitare e mostrare la virtù. Per fin Seneca (*SENECA, ep. ad Lucil. 78*) disse colà, che l'uomo forte ha occasione di esercitare la sua fortezza non meno nel letto, mentre patisce infermità, che nella guerra, combattendo contro i nemici; perché la principale parte della fortezza consiste più nel soffrire che nell'assalire. E così il Savio disse: «È da più l'uomo paziente che il valoroso; e colui che è padrone dell'animo suo è da più che l'espugnatore di fortezze» (*Prv16,32*).

CAPO XVIII.

Si conferma quel che s'è detto con alcuni esempi.

1. Di S. Geltrude.
2. D'un devoto di S. Tommaso di Cantorbery.
3. D'un buon cieco.
4. Di S. Atanasio, di S. Antonio e di S. Didimo.
5. Di una penitente.
6. Di Reginaldo.
7. Di un certo Beniamino.
8. Di due monaci.

1. Si legge della santa vergine Geltrude (*BLOSIUS, Monil. spir. c. 11, n. 2*) che una volta le apparve Cristo nostro Redentore, il quale nella mano destra portava la sanità e nella sinistra l'infermità, e le disse che si eleggesse quel che voleva. Al che ella rispose: Signore, quel che io desidero di tutto cuore è che voi non guardiate alla volontà mia, ma che facciate in me quello che sia per risultare a maggior gloria e gusto vostro.

2. Si racconta di un uomo devoto di S. Tommaso Cantuariense, che essendo infermo andò al sepolcro del Santo a chiedergli che pregasse Dio per la sua sanità: e la conseguì. Ritornando poi sano alla sua patria, si pose a pensare fra se stesso che se l'infermità gli era conveniente per salvarsi, a che effetto desiderava la sanità? E gli fece tanta forza questa ragione, che ritornato al sepolcro, pregò il Santo che chiedesse per lui a Dio quello che gli era più espediente per salvarsi; e così Dio gli rimandò l'infermità; ed esso se ne stette molto consolato con essa, conoscendo che quello era ciò che più gli conveniva (*MURULUS, l. 5, c. 4; JACOB. DE VORAGINE, l. 11, n. 5*).

3. Il Surio nella Vita di S. Vedasto Vescovo (*SURIUS, Vita S. Ved. § 19, vol. 2*) mette un altro esempio simile, d'un uomo cieco, il quale nel giorno della traslazione del corpo di questo santo vescovo desiderò grandemente vedere le sue sante reliquie, e conseguentemente d'avere la vista per tal effetto. La conseguì dal Signore, e vide quello che egli desiderava. E ritrovandosi colla vista, tornò a far orazione, che se quella vista non gli era conveniente pel bene dell'anima sua, gli fosse restituita la cecità; e fatta questa orazione ritornò cieco come prima.

4. Narra S. Girolamo che, essendo S. Antonio Abate chiamato da S. Atanasio Vescovo alla città d'Alessandria, per aiutarlo a confutare e ad estirpar le eresie che ivi regnavano, Didimo, il quale era uomo eruditissimo, ma cieco degli occhi corporali, trattò con S. Antonio molte cose delle sacre Scritture, di maniera tale che il Santo restava ammirato dell'ingegno e della sapienza sua. E dopo aver trattato seco di queste cose, gli domandò se si attristava per esser cieco; ma egli taceva, non bastandogli l'animo di rispondere per vergogna. Finalmente domandato la seconda e la terza volta, confessò ingenuamente che ne sentiva tristezza. Allora il Santo gli disse: Mi meraviglio che un uomo tanto prudente e saggio quanto tu sei si attristi e si dolga di non aver quello che hanno le mosche, le formiche e i vermiccioli della terra; e non si rallegrì d'aver quello che solo i Santi e gli Apostoli meritavano d'avere. Dal che si vede, dice S. Girolamo, ché è molto meglio aver occhi spirituali che corporali (*S. HIERON. Ep. 68 ad Castr. coecum, n. 2; S. ATHAN. Loc. cit. v. 26; SOCR. Hist. eccl. l. 4, c. 25*).

5. Nella Storia dell'Ordine di S. Domenico racconta il B. fra Ferdinando del Castiglio che, stando S. Domenico in Roma, visitava una donna inferma, afflitta e gran serva di Dio, la quale si era ritirata in una torre alla porta di S. Giovanni Laterano, e soleva il benedetto Padre confessarla molte volte e amministrarle il Santissimo Sacramento. Questa donna si chiamava Bona, ed era la vita sua tanto conforme al nome, che come buona Dio l'ammaestrava in aver allegrezza nei travagli e quiete nella morte. Pativa un'infermità gravissima nelle mammelle, che erano già incancherite e piene di vermi; di maniera tale che per qualsivoglia altra persona quello sarebbe stato tormento intollerabile, eccetto per essa, che lo sopportava con pazienza mirabile e con rendimento di grazie. Per vederla S.

Domenico tanto inferma e tanto approfittata nella virtù, l'amava grandemente: e un giorno, dopo averla confessata e comunicata, così ispirato dal Signore, volle vedere quella sì stomacosa e terribile piaga; il che ottenne da lei, sebbene con qualche difficoltà. Quando Bona si scopri, e il Santo vide la marcia; il cancro e i vermi che bollivano, e la sua pazienza ed allegrezza, ebbe compassione di lei; ma più desiderio delle sue piaghe che dei tesori della terra; e la pregò istantemente che gli desse uno di quei vermi come per reliquia. Non volle però la serva di Dio darglielo, se prima non le prometteva di restituirglielo; perché già era arrivata a gustar tanto di vedersi mangiar viva, che se alcuno di quei vermi le cadeva in terra, lo rimetteva nel suo luogo. E così su la sua parola gliene diede uno, che era ben grandicello e con un capo nero. Appena il Santo l'ebbe nelle mani, che quello si convertì in una bellissima perla, e i frati ammirati dicevano al loro, Padre che non gliela restituisse. L'inferma all'incontro domandando il suo verme diceva, che le restituissero la sua perla. E subito che le fu data, tornò alla prima forma di verme, e la donna lo ripose colà dove s'era generato e dove si nutriva. E S. Domenico, fatta orazione per essa e datale la sua benedizione col segno della croce, la lasciò e si partì: ma calando giù per le scale della torre, caddero alla donna le mammelle incancherite coi vermi, e a poco a poco andò crescendo la carne, e fra pochi giorni fu sana affatto; raccontando a tutti le cose meravigliose che Dio operava per mezzo del suo Servo (*Cron. Ord. Praed. p. 1, l. 1, c. 49*).

6. Nella medesima Storia si narra (*Ibid. loc. cit. c. 83*) che trattando fra Reginaldo con S. Domenico di pigliare l'abito della sua religione, ed essendo già deliberato di farlo, cadde infermo d'una febbre continua, a giudizio dei medici mortale. Il P. S. Domenico prese molto a cuore la sua sanità, e faceva per esso continua orazione a Dio Signor Nostro, e così l'infermo, come lui, chiamavano la Madonna Santissima in suo aiuto con molta devozione e sentimento. Stando ambedue occupati in questa domanda, entrò nella stanza di Reginaldo la sacratissima Regina del cielo con una chiarezza e splendore in estremo grado meraviglioso e celeste, accompagnata da due altre Beate vergini, che parevano Santa Cecilia e Santa Caterina martire, le quali si accostarono insieme colla Sovrana Signora al letto dell'infermo; il quale ella, come regina e madre di pietà, consolò dicendogli: Che cosa vuoi che io faccia per te? ecco che io vengo a veder quel che domandi: dimmelo, e ti sarà dato. Restò sorpreso e confuso Reginaldo per così rara e celeste visione, e dubbioso di quello che gli convenisse fare, o dire; ma una di quelle Sante, che erano in compagnia della Madonna, lo cavò presto da quella perplessità, dicendogli: Fratello, non chiedere cosa alcuna: mettiti totalmente nelle sue mani, ché molto meglio saprà ella dare, che tu domandare. L'infermo s'appigliò a questo consiglio, come tanto prudente ed accorto ch'egli era, e così rispose alla Vergine: Signora, io non domando cosa alcuna: non ho altra volontà che la tua; in essa e nelle tue mani mi metto. Le stese allora la Sacra Vergine, e prendendo dell'olio, che a quest'effetto portavano quelle due Sante che le servivano di corteggio, unse Reginaldo nel modo che si suole dare l'Estrema Unzione; e fu di tanto grand'efficacia il tatto di quelle sacre mani, che subito restò libero della febbre e sano, e così ristorato di forze corporali, come se non fosse mai stato infermo. E quel che è più, insieme con quella sublime grazia gliene fu fatta un'altra maggiore, nella virtù dell'anima, che da quell'ora innanzi non sentì mai più movimento sensuale né disonesto nella sua persona per tutta la vita sua in nessun tempo, luogo, né occasione.

7. Nella *Storia Ecclesiastica*, si narra che fra le persone che fiorivano un tempo era molto illustre un tal Beniamino, il quale aveva dono da Dio di risanare gli infermi senz'altra

medicina che col solo tatto delle sue mani, ovvero ungendoli con un poco d'olio e facendo orazione sopra di essi. E con questa grazia di risanare altri, ebbe egli stesso una grave infermità d'idropisia, per la quale si gonfiò tanto, che non poteva uscire dalla sua cella se non sgangheravano la porta. E così se ne stette dentro di essa per lo spazio di otto mesi, finché morì, sedendo in una sedia molto larga, e ivi guarì molte infermità, senza lamentarsi né attristarsi di non poter rimediare alla sua propria; e a quei che gli avevano compassione recava conforto e diceva: Pregate Dio per l'anima mia, e non vi curate del corpo (*De vitis Patr. l. 8, c. 13; NICEPH. Hist. Eccles. l. 11, c. 35*).

8. Nel *Prato Spirituale* si racconta d'un monaco chiamato Barnaba, al quale essendo accaduto che per strada se gli ficcò in un piede uno stecco, o scheggia di legno, non volle per alcuni giorni cavarsela, né esser medicato della ferita, per aver occasione di patire qualche dolore per amor di Dio. E si dice che soleva dire a quei che lo visitavano, che quanto più patisce e si mortifica l'uomo esteriore, tanto più l'interiore si vivifica e fortifica (*De vitis Patr. l. 108, c. 10*).

Nella Vita di S. Pacomio il Surio (*SURIUS, Hist. Sanct. Mai. 14 de S. Pach. § 74 seg.; De vitis patr. l. 1, c. 52*) racconta d'un monaco chiamato Zaccheo, che con tutto che stesse infermo d'epilessia, o malcaduco, non rimetteva punto del rigore della sua solita astinenza, ch'era in pane solo col sale; nemmeno cessava di far le orazioni che costumavano di fare gli altri monaci sani, andando a mattutino e alle altre ore. Il resto del tempo, nel quale cessava dall'orazione, si occupava in fare stuoie, sporte e corde; e per la ruvidezza di quell'erba, della quale le tesseva, aveva le mani tanto guaste e crepate, che sempre gli scorreva il sangue dalle crepature di esse. Il che faceva per non stare ozioso. E la notte prima di dormire era solito di meditare qualche cosa della sacra Scrittura, e poi farsi il segno della croce sopra tutto il corpo: fatto questo si riposava fino all'ora del mattutino, al quale, come si è detto, si levava, durando in esso e in orazione fino a giorno. Così teneva distribuito il tempo questo santo infermo, e questi erano i suoi ordinari esercizi. Accadde una volta che andò da lui un monaco, il quale vedendogli le mani tanto guaste, gli disse che se le ungesse con olio, che noli avrebbe sentito tanto dolore delle crepature di esse. Lo fece Zaccheo e non solo non se gli mitigò il dolore, ma se gli accrebbe molto più. Essendo poi andato a vederlo S. Pacomio, e raccontando gli egli quello che aveva fatto, il Santo gli disse: Pensi tu forse, o figliuolo, che Dio non veda tutte le nostre infermità, e che se gli piace, non le possa risanare? E quando non fa questo, ma permette che patiamo dolori sino a che piace a lui, per qual fine credi tu che lo faccia, se non acciocché lasciamo a lui tutta la cura di noi altri e in esso solo mettiamo ogni nostra fiducia? Lo fa anche per bene e utilità delle anime nostre, per poterci dipoi accrescer la mercede e il premio eterno per questi brevi travagli che egli ci manda. Con questo si compunse grandemente Zaccheo e gli disse: Perdonami, Padre, e prega Dio che mi perdoni anch'egli questo peccato di poca confidenza e conformità alla volontà sua e questo desiderio di guarire. E partitosi Pacomio, digiunò quello per penitenza di colpa così leggiera tutto un anno, con tanto rigido digiuno, che non mangiava se non di due in due giorni, ed anche allora molto poco e piangendo. Soleva poi il gran Pacomio raccontare questo così notevole esempio ai suoi monaci, per esortarli alla perseveranza nel travaglio, alla fiducia in Dio e a far conto dei piccoli mancamenti.

Della conformità che dobbiamo avere alla volontà di Dio sì nella morte come nella vita.

1. La morte non è dura per il religioso.
2. Gran pena allora la mala coscienza.
3. Ne va esente il buon religioso.
4. Desiderio della morte: buon segno.

1. Abbiamo ancora da esser conformi alla volontà di Dio per quel che riguarda o il vivere o il morire. E sebbene questa cosa del morire di natura sua sia molto difficile, perché, come disse il filosofo, la morte è la cosa più terribile di tutte le cose umane (*ARIST. Aeth. 3, c. 6*); nondimeno nei religiosi è tolta via e spianata in gran parte questa difficoltà; perché già abbiamo fatta la metà di questo viaggio, e anche quasi tutto. Primieramente, una delle cagioni per le quali agli uomini del mondo suole riuscire duro il morire e dà loro gran dolore l'arrivo di quell'ora, è perché lasciano le ricchezze, gli onori, i diletti, i trattenimenti, le comodità che avevano in questa vita, gli amici e i parenti; quell'altro la moglie; quell'altro i figliuoli, i quali in quell'ora sogliono dare non poco fastidio, specialmente quando non restano accomodati e collocati. Tutte queste cose già le ha lasciate a buon'ora il religioso; e così non gli danno fastidio né dolore. Quando il dente è ben scarnato e staccato dalle gengive, allora si cava facilmente; ma se lo vuoi cavare senza scarnarlo, ti cagionerà gran dolore. Così al religioso, che già è scarnato e staccato da tutte queste cose del mondo, non cagiona dolore nell'ora della morte l'averle a lasciare; perché le lasciò volontariamente e con gran merito fin da quando entrò nella religione, e non aspettò a lasciarle nel punto della morte; come quei del mondo, che allora bisogna che le lascino per necessità, ancorché non vogliano, e con gran dolore, e molte volte anche senza alcun merito; poiché più tosto sono le stesse cose che allora lasciano i loro possessori, che questi lascino esse.

E questo, tra gli altri molti, è uno dei frutti che si traggono dal lasciare il mondo e dall'entrare in religione. S. Giovanni Crisostomo (*S. Io. CHRYS. Hom. 2. in epist. ad Plilip. n. 4*) nota molto bene, come a quelli che stanno nel mondo molto attaccati alla roba, ai trattenimenti e alle comodità e delizie di questa vita, suole riuscire assai dolorosa la morte, secondo quello che disse il Savio: «O morte, quanto è amara la tua ricordanza per un uomo che vive in pace tra le sue ricchezze!» (*Sir 41, 1*) Perfino la memoria della morte è loro amara; or che sarà la presenza di essa? Se questa solo immaginata è amara, che cosa sarà provata? Ma al religioso, il quale ha lasciate già tutte queste cose, non è amara la morte, anzi gli è molto dolce e gustosa, come fine e termine di tutti i suoi travagli; e si considera in quel punto come uno che va a ricevere il premio di tutto quello che ha lasciato per Dio.

2. Un'altra cosa principale, che suole cagionar grande angoscia e dolore in quell'ora agli uomini del mondo e render loro la morte terribile e tormento sa, dice S. Ambrogio (*S. AMBR. De bono mortis, c. 8, n. 31*) che è la mala coscienza e il mancamento di buona disposizione: il che né anche ha, né deve aver luogo nel religioso; poiché tutta la sua vita è una continua preparazione e disposizione a ben morire. Si narra di un santo religioso che, dicendogli il medico che si preparasse per morire, egli rispose, che da che prese l'abito nella religione non aveva fatto altro che prepararsi per la morte. Questo è l'esercizio del religioso. Lo stato stesso della religione c'istruisce nella disposizione che Cristo nostro Redentore vuole che abbiamo per la sua venuta. «Tenete cinti i vostri lombi e lampade accese nelle vostre mani» (*Lc 12, 35*). S. Gregorio (*S. GREG. Hom. 3 in Evang. n. 1*) dice che il cingere i

lombi significa la castità, e il tener le lampade accese nelle mani significa l'esercizio delle opere buone; le quali due cose risplendono principalmente nello stato della religione; e così il buon religioso non ha occasione di temere la morte.

3. E si noti qui una cosa, già da noi altrove toccata, la quale fa assai al nostro proposito; ed è, che uno dei buoni contrassegni che vi siano d'aver una buona coscienza e di star bene con Dio, è l'esser molto conforme alla sua divina volontà in ordine all'ora della sua morte, e lo starla aspettando con grande allegrezza, come chi aspetta il suo sposo, per celebrare con esso le nozze e gli spozalizi celesti (*Lc 12,36*). E per contrario, il dispiacere assai ad uno la morte e il non avere questa conformità, non è buon segno. Si sogliono apportare alcune buone similitudini per dichiarar questa cosa. Non vedi con che pace e quiete va la pecora al macello, senza aprir bocca né far resistenza alcuna? che è l'esempio che porta la sacra Scrittura per esprimere la mansuetudine con cui andò Cristo nostro Redentore alla morte: «Come pecorella è stato condotto al macello» (*At 8, 32*). Ma l'animale immondo quanto grugnisce e quanta resistenza non fa quando lo vogliono ammazzare? Or questa differenza vi è fra i buoni, che sono figurati nelle pecore, e i cattivi e carnali, che sono figurati in questi altri animali. Colui che è condannato a morte, ogni volta che sente aprir la prigione, s'attrista, pensando che vengano per cavarnelo fuori e appiccarlo; ma l'innocente, e quegli che è assolto, si rallegra ogni volta che la sente aprire, pensando che vengano a liberarlo. Così l'uomo cattivo, quando sente scuotere le sue chiavi, quando l'infermità e la morte lo stringono, prova gran pena e affanno, perché, siccome ha macchiata la coscienza, così pensa che presto avrà ad essere condannato alle fiamme dell'inferno per sempre. Ma quegli che ha buona coscienza più tosto si rallegra, perché conosce che quindi sarà per passare alla libertà e al riposo eterno.

Facciamo dunque noi altri quel che dobbiamo come buoni religiosi; e non solamente non sentiremo difficoltà nel conformarci alla volontà di Dio nell'ora della morte; ma più tosto ci rallegheremo e pregheremo Dio col Profeta, che ci cavi da questo carcere (*Ps. 141, 10*). S. Gregorio sopra quelle parole di Giobbe: «E non temerai le fiere della terra» (*Gb5, 22*), dice che l'aver nell'ora della morte quest'allegrezza e questa pace e sicurezza di coscienza è principio del guiderdone dei giusti (*S. GREG. Mor. l. 6, c. 30, n. 48*); i quali già cominciano a godere una gocciola di quella pace, che come fiume abbondante e fecondante ha da entrar subito nelle anime loro: già cominciano a sentire la loro beatitudine. E per contrario i cattivi cominciano a sentire il loro tormento e il loro inferno, con quel timore e rimorso che sentono in quell'ora.

4. Di maniera che il desiderar la morte e il rallegrarsi per essa è molto buon segno. S. Giovanni Climaco dice così: È molto lodevole colui il quale aspetta ogni giorno la morte; ma colui il quale q tutte le ore la desidera, è santo. E S. Ambrogio loda quelli che hanno desiderio di morire (*S. Io. CLIM. Scala Parad. grad. 6*). E così vediamo che quei Santi Patriarchi antichi avevano questo desiderio, tenendosi per pellegrini e forestieri sopra la terra, e non per fermi abitatori. «Confessando di essere ospiti e pellegrini sopra la terra», dice l'Apostolo S. Paolo; e quelli che così parlano, come nota egli molto bene, dimostrano che cercano la patria (*Eb11, 13-14*), desiderando di uscire da questo esilio. E questa era la cosa per la quale sospirava il Salmista: «Ohimè, che si è prolungato il mio esilio!» (*Ps. 119, 5*). E se ciò dicevano e desideravano quegli antichi Patriarchi, stando allora chiusa la porta del cielo e non avendovi d'andar essi subito; che sarà adesso che sta aperta e che subito che l'anima è purgata va a godere Dio?

CAPO XX.

Di alcune ragioni e motivi per i quali possiamo desiderare la morte lecitamente e santamente.

1. Per uscire dalle miserie di quaggiù.
2. Per non vedere i travagli della Chiesa e le offese di Dio.
3. Per non più peccare mortalmente.
4. né venialmente; né commettere imperfezioni.
5. Se più vivessi, farei più penitenza. Risposta.
6. Per andare a veder Dio e stare con Gesù Cristo.
7. E questo il grado più perfetto di carità.
8. Fu il desiderio di S. Ignazio.
9. Pensando al paradiso sarà dolce la morte.

1. Acciocché possiamo meglio e con maggior perfezione conformarci alla volontà di Dio, sì nella morte come nella vita, porremo qui alcuni motivi e ragioni per le quali si può desiderar di morire, affinché eleggiamo la migliore. La prima ragione per la quale si può desiderare la morte è per fuggire i travagli che reca seco questa vita: perché, come dice il Savio, «è preferibile la morte alla vita amara» e travagliosa (*Sir 30,17*). In questa maniera vediamo che gli uomini del mondo desiderano molte volte la morte e la chiedono a Dio; e lo possono fare senza peccato; poiché alla fine sono tanti e tali i travagli di questa vita, che è lecito desiderare la morte per fuggirli. Una delle ragioni che allegano i Santi dell'aver dati Dio tanti travagli agli uomini è, perché non si avessero ad attaccar tanto a questo mondo, né ad amar tanto questa vita; ma mettessero il loro cuore e il loro amore nell'altra, e sospirassero per essa, «dove non vi sarà più lutto, né strida, né dolore vi sarà più» (*Ap21,4*).

S. Agostino dice che Dio Signor nostro, per sua infinita bontà e misericordia, volle che questa vita fosse breve e finisse presto, perché è travagliosa; e che l'altra che aspettiamo fosse eterna, acciocché il travaglio durasse poco, e il godimento e il riposo fosse eterno (*S. AUG. Serm. 209, n. 2*). E S. Ambrogio dice che è tanto piena di mali e di travagli questa vita, che se Dio non ci avesse data la morte per castigo, gliela avremmo domandata per misericordia e per rimedio (*S. AMBR. Serm. sup. c. 7 Io.*); acciocché finissero tanti mali e travagli. Vero è, che molte volte gli uomini del mondo peccano in questo per l'impazienza colla quale pigliano i travagli e pel modo nel quale domandano a Dio la morte, usando termini di lamenti e d'impazienza; ma se gliela domandassero con pace e con sommissione, dicendo: Signore, se vi piace, cavatemi da questi travagli, mi basta quello che ho vissuto; ciò non sarebbe peccato.

2. Secondariamente, si può desiderar la morte, con maggior perfezione, per non vedere i travagli della Chiesa e le continue offese che si fanno a Dio: come vediamo che la desiderava il profeta Elia, il quale, vedendo la persecuzione di Acabbo e di Gezabele, che avevano distrutti gli altari e uccisi tutti i Profeti di Dio, e che andavano in cerca di lui per il medesimo effetto, ardendo di zelo dell'onore di Dio, e conoscendo che non vi poteva rimediare, se ne andò ramingo per i deserti della Giudea, e postosi qui vi a sedere sotto un

albero, desiderò di morire; e disse: Mi basta, Signore, quello che sono vissuto: levatemi oramai da questa vita, acciocché io non veda tanti mali né tante vostre offese (*1Re 19,4*). E quel valoroso capitano del popolo di Dio, Giuda Maccabeo, diceva: Ci mette più conto il morire in guerra, che il veder tanti mali e tante offese di Dio: e con questo esortava ed animava i suoi a combattere (*IMac 3,59*). E di S. Agostino leggiamo nella sua Vita (*POSSID. vita S. Aug. c. 28-29*) che, passando i Vandali dalla Spagna nell'Africa e distruggendola tutta, senza perdonare né a uomo, né a donna, né ad ecclesiastici, né a laici, né a fanciulli, né a vecchi; arrivarono alla città d'Ipbona, della quale egli era vescovo, e l'assediarono da ogni parte con molta gente. E vedendo S. Agostino tanto grande tribolazione, e le chiese senza preti, e le città coi loro abitatori distrutte, piangeva amaramente nella sua vecchiaia, e radunato il suo clero gli disse: Ho pregato il Signore che, o ci liberasse da questi pericoli, o ei desse pazienza, o cavasse me da questa vita, per non farmi veder tanti mali; e il Signore mi ha concessa questa terza cosa. E così subito al terzo mese dell'assedio si ammalò dell'infermità della quale morì. E del nostro Santo P. Ignazio leggiamo nella Vita (*RIDAD. l. 4. c. 16*) sua un altro esempio simile. Questa è perfezione dei Santi, sentir tanto i travagli della Chiesa e le offese che si fanno alla Maestà di Dio, che non le possano soffrire, e così desiderino la morte per non veder tanto gran male.

3. V'è ancora un altro motivo e un'altra ragione molto buona e di molta perfezione per desiderare e domandar a Dio la morte, ed è per vederci ormai liberi e sicuri dall'offenderlo. Perché è cosa certa, che mentre stiamo in questa vita non vi è sicurezza per questo; ma possiamo cadere in peccato mortale; e sappiamo che altri da più di noi, i quali avevano gran doni di Dio e che veramente erano santi, e gran santi, caddero. Questa è una delle cose che fa più temere i servi di Dio e per la quale desiderano uscire da questa vita. Per non peccare può uno desiderare di non esser nato, né di avere mai avuto essere; quanto più può desiderar di morire? perché è maggior male il peccato, che il non essere: e meglio sarebbe stato il non essere, che l'aver peccato. «Era buono per lui che non fosse mai nato quell'uomo» (*Mt 26, 24*), disse Cristo nostro Redentore di quel disgraziato di Giuda che l'aveva da vendere. E S. Ambrogio dichiara a questo proposito quelle parole dell'Ecclesiaste: «Ho lodato più i morti che i vivi, e per più felice di tutti questi ho riputato colui che non è mai nato» (*Qo4, 2-3*), e dice così: «Il morto è preferito al vivo, perché ha già lasciato di peccare; e al morto è preferito colui che non è nato, perché non ha mai potuto peccare» (*S. A.MBR. Serm. 18 in Ps. 118, n. 3*). Onde sarà molto buono esercizio l'attuarci molte volte nell'orazione in questi atti: «Signore, non permettete che io mi separi giammai da voi». Signore, se vi ho da offendere, levatemi dal mondo prima che io vi offenda; ché io non desidero la vita, se non per servirvi; e se non vi ho da servire con essa, non

la desidero. Questo è un esercizio molto grato a Dio e molto utile a noi altri, perché in sé contiene un esercizio di dolore e di odio e aborrimento del peccato, un esercizio di umiltà, un esercizio d'amor di Dio e una domanda delle più grate a Dio che possiamo fargli.

Si narra di S. Luigi re di Francia che alle volte la sua madre, Donna Bianca regina, gli diceva: Vorrei, Figliuol mio, vederti più tosto cader morto sotto ai miei occhi, che vederti con un peccato mortale sull'anima (*SURIUS, De Vita S. Ludov. reg. Gall. n. 2*). E piacque tanto a Dio questo desiderio e questa benedizione che ella gli dava, che si dice di lui che in tutta la sua vita non commise mai peccato mortale. Questo stesso effetto potrà essere che operi in te questo desiderio e questa domanda.

4. Di più, non solo per evitare i peccati mortali, ma ancora per evitare i veniali, dei quali siamo pieni in questa vita, è cosa buona desiderare la morte. Perché il servo di Dio ha da star molto risoluto e determinato, non solo di morire più tosto che commettere un peccato mortale, ma anche di piuttosto morire che dire una bugia, che è un peccato veniale. E chi veramente morisse per questo sarebbe martire: poiché è cosa certa che, se viviamo, commettiamo molti peccati veniali. «Sette volte cadrà il giusto», che vuol dire molte volte; e quanto più vivrà, tante più volte cadrà.

Né solamente per evitare i peccati veniali desiderano i servi di Dio di uscire da questa vita; ma lo desiderano ancora per vedersi liberi da tanti mancamenti e imperfezioni, e da tante tentazioni e miserie, quante ne proviamo ogni giorno. Dice molto bene il pio Tommaso da Kempis: «O Signore, quanto è mai il mio patimento interiore allorché, pensando nell'orazione alle cose celesti, subito mi si rappresenta alla mente una gran turba di pensieri carnali! Ohimè, che vita è questa, ove non mancano travagli e miserie; ove ogni cosa è piena di lacci e di nemici! Poiché partendo si una tribolazione e tentazione, ne viene un'altra: e durando ancor la prima battaglia, ne sopravvengono molte altre non aspettate. Come può esser amata una vita piena di tanti guai e soggetta a tante calamità e miserie? Come si può chiamar vita quella che genera tante morti e tante pesti?» (*De Imit. Christi*, l. 3, c. 48, n. 5) Si legge d'una gran Santa che soleva dire, che se avesse potuto eleggere qualche cosa, non ne avrebbe eletta altra che la morte: perché l'anima per mezzo di essa si trova libera da ogni timore di fare mai più cosa che sia d'impedimento al puro amore.

È anche pur cosa di maggior perfezione il desiderare d'uscire da questa vita per evitar i peccati veniali e i mancamenti e le imperfezioni, di quello che sia il ciò desiderare per evitare i peccati mortali; perché rispetto a questi può darsi che uno si muova a concepire tal desiderio più per timore dell'inferno e per l'interesse e amor suo proprio, che per amor di Dio: ma l'aver egli tanto amor di Dio, che desideri la morte per non commettere peccati veniali, né mancamenti e imperfezioni, è gran purità d'intenzione e cosa di gran perfezione.

5. Ma potrebbe dire alcuno: lo desidero di vivere per soddisfare per le mie colpe e difetti. A questo rispondo, che se, vivendo più, scontassimo sempre le cose passate, e non aggiungessimo nuove colpe, questo sarebbe bene. Ma se non solamente non sconti, ma accresci i debiti, e quanto più vivi, tanto più hai di che render conto a Dio, non dirai bene. Dice benissimo S. Bernardo: «Perché desideriamo noi tanto questa vita, nella quale quanto più viviamo, tanto più pecchiamo?» (*S. BERN. c. 2 med. n. 5*) *16 E S. Girolamo dice (S. HIERON. Epist. 60 ad Helioid. n. 14): «Che differenza pensi tu vi sia fra quello che muore giovine, e quello che muore vecchio, se non che il vecchio va all'altro mondo più carico di peccati che il giovane, e ha più di che rendere conto a Dio?»* E così San Bernardo piglia in questo un'altra risoluzione migliore, e dice colla sua grande umiltà certe parole che noi altri possiamo dire con più verità. «Io mi vergogno di vivere per il poco profitto che fo; e temo di morire, perché non sto preparato: con tutto ciò voglio piuttosto morire e pienamente abbandonarmi alla misericordia di Dio, poiché egli è benigno e misericordioso, che proseguire a scandalizzare i miei fratelli colla mia vita tiepida e rimessa» (*S. BERN. De inter. dom., n. 38*). Questo è un molto buon sentimento. Il Beato Giovanni d'Avila diceva che chiunque si sia, il quale si trovi anche con mediocre disposizione, questo tale dovrebbe più tosto desiderar la morte che la vita, per ragione del pericolo in cui vive di offender Dio; il quale cessa affatto colla morte. «Che cosa è morte, se non sepoltura dei vizi e resurrezione delle virtù?», dice S. Ambrogio (*S. AMBR. De bono mortis, c. 4, n. 15*).

6. Tutte queste ragioni e motivi sono molto buoni per desiderar la morte; ma il motivo di maggior perfezione è quello che stimolava il cuore dell'Apostolo San Paolo, il quale desiderava di morire per brama di trovarsi col suo Cristo Gesù, che tanto egli amava (*Fil 1,23*). Che dici, S. Paolo? perché desideri esser sciolto dal corpo? forse per fuggire i travagli? No, per certo, ché più tosto questa è la gloria mia (*Rom. 5, 3*). Perché dunque? per fuggire i peccati? Né anche, «perché io sono sicuro che né la morte, né la vita... potrà dividermi dalla carità di Dio» (*Rom. 8, 38-39*). Era egli confermato in grazia e sapeva che non la poteva perdere; e così non aveva occasione di temer questo. Perché dunque desideri tanto la morte? Per vedermi una volta con Cristo. La desiderava per puro amore (*Cant. 2, 5*). Era infermo d'amore, e così sospirava pel suo diletto, e qualsivoglia piccola tardanza gli pareva lunga per arrivare a godere della sua presenza.

7. S. Bonaventura, di tre gradi che distingue di amor di Dio, mette questo per ultimo. Il primo è amar Dio sopra tutte le cose, amando in modo le cose del mondo, che per nessuna di esse facciamo un peccato mortale né trasgrediamo alcun comandamento di Dio: che è quello che disse Cristo nostro Redentore a quel giovinetto dell'Evangelo: «Se vuoi conseguire la vita eterna, osserva i comandamenti» (*Mt 19, 17*); e a questo è tenuto ogni cristiano. Il secondo grado di carità è, non contentarci della osservanza dei comandamenti di Dio, ma aggiungerei i consigli: il che è proprio dei religiosi, i quali non solo cercano il bene, ma anche il meglio e il più perfetto, conformemente a quello che diceva S. Paolo: «Per ravvisare quale sia la volontà di Dio, buona, gradevole e perfetta» (*Rom. 12,2*). Il terzo grado di carità dice S. Bonaventura che è, quando uno è tanto acceso e infiammato d'amor di Dio, che gli pare di non poter vivere senza di lui: onde desidera vedersi libero e sciolto dal carcere di questo corpo per starsene con Cristo, e sta desiderando d'essere richiamato da questo esilio, e che si consumi e cada finalmente questo muro del corpo, che sta di mezzo e c'impedisce il veder Dio. Questi tali, dice il Santo, hanno la vita in impazienza, o per dir meglio, in fastidio, e la morte in ardente desiderio (*S. BONAV. De inter. etc. l. 3, c. 33, n. 3-5*).

8. Del nostro S. P. Ignazio leggiamo nella sua Vita (*RIBAD. l. 5, c. 1, Ed. cit. p. 334*) che era ardentissimo il desiderio che aveva d'uscire da questo carcere del corpo, e che sospirava tanto l'anima sua di andare a trovarsi col suo Dio, che, pensando alla sua morte, non poteva ritenere le lagrime che per pura allegrezza gli piovevano dagli occhi. Ma si dice ivi che ardeva egli di questi accesissimi desideri non tanto per conseguir quel sommo bene per sé e per riposarsi egli in quella felice vista, quanto, e molto più, per veder la felicissima gloria dell'umanità sacrosantissima di Cristo, che tanto egli amava. In quella maniera che suole di qua un amico rallegrarsi di veder ricolmo di onore e gloria quell'altro che egli ama cordialmente; nella stessa desiderava il nostro S. Padre di vedersi con Cristo, dimentico affatto del proprio interesse e riposo e spinto da puro amore. Questo era l'unico suo desiderio, il protestare di rallegrarsi e godere della gloria di Cristo, e congratulandosi seco di essa; che è il più alto e perfetto atto d'amore a cui possiamo giungere.

9. In questo modo, non solo non ci sarà amara la memoria della morte, ma più tosto ci darà gran gusto ed allegrezza. Passa un poco più avanti, e considera che da qui a pochi giorni starai in cielo godendo di quello che né occhio ha veduto, né orecchio ha udito, né può cadere in umano intelletto, e che ogni cosa ti si convertirà in allegrezza e giocondità. Chi non si rallegra che termini l'esilio e che abbia fine il travaglio? Chi non si rallegra di

giungere a conseguire il suo ultimo fine, per il quale è stato creato? Chi non si rallegra di entrare in possesso di una eredità, ed eredità tale? Ora per mezzo della morte entriamo a possedere l'eredità del cielo (*Ps. 126, 4*). Non possiamo entrare in possesso di quei beni eterni se non per mezzo della morte. E così il Savio dice che «l'uomo giusto spera nella sua morte» (*Prv14,32*), perché questo è il mezzo e la scala per salir in cielo, e così questa è la consolazione del presente esilio (*Ps. 100, 2*).

S. Agostino dichiara così questo luogo: Signore, la mia attenzione e il mio desiderio è conservarmi senza macchia tutta la mia vita, e con questa cura e sollecitudine andrò sempre cantando, e l'argomento del mio canto sarà: Quando, Signore, si revocherà questo esilio? Quando verrete per me? Quando, Signore, verrò io a trovar voi? (*Ps. 41, 2*) Quando, Signore, mi vedrò avanti del vostro volto? Oh quanto mi viene ritardata quest'ora! Oh quanto sarà grande per me il gusto e l'allegrezza quando mi sarà detto che essa è già vicina (*Ps. 121, 1-2*). M'immagino d'aver già posti colà i piedi e di trovarmi in compagnia degli angeli e di quei Beati, e di star godendo di voi, o Signore, per tutta l'eternità (*S. AUG. Tract. 9 sup. Epp. Ioa. n. 8*).

CAPO XXI.

Si conferma quel che s'è detto con alcuni esempi.

1. D'un padre a cui morì un figliuolo carissimo.
2. Di una madre che perdette l'unico figliuolo.
3. Di un lebbroso trovato in una foresta.
4. Di un vescovo renitente a morire.
5. Di un discepolo. dell'Ab. Teodosio.
6. Di S. Colombano il giovane.
7. Dei popoli della Tracia.
8. Di N. S. Gesù Cristo.

1. Racconta Simone Metafraste (*METAPHR. Vita S. Ioan. Eleem. c. 9*) nella Vita di S. Giovanni Elemosiniere, arcivescovo d'Alessandria, che un uomo ricco aveva un figliuolo da lui grandemente amato: e per impetrare da Dio che gli conservasse la vita e la sanità, pregò il Santo che facesse orazione per lui, dandogli gran quantità d'oro da distribuire per elemosina ai poveri secondo questa intenzione. Il Santo lo fece, e a capo di trenta giorni quel figliuolo morì. Il padre ne restò afflittissimo, parendogli che l'orazione e l'elemosina fatta per esso fossero state fatte invano. E avendo notizia il Santo della sua afflizione, fece orazione per lui, chiedendo a Dio che lo consolasse. Esaudì il Signore la sua orazione, e una notte mandò un angelo santo dal cielo, il quale apparve a quell'uomo e gli disse, che doveva sapere che l'orazione che s'era fatta pel suo figliuolo era stata esaudita, e che per essa il fanciullo era in cielo vivo e salvo, e che era stato per lui espediente il morire in quel tempo in cui era morto, per salvarsi; perché se fosse vissuto, sarebbe stato cattivo e si sarebbe reso indegno della gloria di Dio. E gli disse di più, che sapesse che nessuna cosa, di quante ne accadono in questa vita, accade senza giusto giudizio di Dio, sebbene le ragioni dei suoi giudizi siano occulte agli uomini; che perciò non deve l'uomo lasciarsi prendere da tristezza

disordinata, ma ricevere con animo paziente e grato le cose che Dio ordina. Con questo celeste avviso il padre del morto fanciullo rimase consolato e ben animato a servir Dio.

2. S. Gregorio di Tours (*S. GREG. TURON. Miracul. l. 1, c. 76*) narra una grazia singolare che S. Maurizio, capitano che fu della Legione Tebea, fece ad una gentildonna molto sua divota. Aveva costei un solo figliolino, e acciocché s'allevasse a buon'ora in religiosi costumi, nel fine della sua tenera età la madre lo consacrò nel monastero di S. Maurizio, sotto la cura e il governo dei monaci, come in quei tempi si costumava di fare. Come fecero il padre e la madre con Mauro e Placido e alcuni altri nobilissimi Romani in tempo di S. Benedetto, e molti anni dopo con S. Tommaso d'Aquino nel monastero di Monte Cassino la sua madre Teodora e i Conti d'Aquino suoi fratelli. S'allevò in quel monastero l'unico figliuolo di detta gentildonna in lettere e costumi e nella disciplina monastica molto bene; e già aveva cominciato a cantare soavissimamente in coro in compagnia dei monaci, quando sopraggiuntagli una febbretta se ne morì. Andò la sconsolata madre alla chiesa e con infinite lagrime accompagnò il morto sino alla sepoltura. Ma non bastarono le tante lagrime per temperare il dolore della madre, né per ritenerla dall'andare ogni giorno a quella sepoltura a piangerlo senza misura; il che molto più faceva quando, mentre si dicevano gli Uffizi divini, si ricordava di esser priva d'udir la voce del figliuolo. Perseverando la gentildonna in questo sì mesto esercizio, non solo di giorno in chiesa, ma anche di notte in casa, senza poter pigliar riposo, vinta una volta dalla stanchezza se ne restò addormentata, e in quel sonno le apparve il santo capitano Maurizio e le disse: Perché, o donna, stai continuamente piangendo la morte del tuo figliuolo, senza poter dar fine a tante lagrime? Rispose ella: Non potranno mai tutti i giorni della mia vita por fine a questo mio pianto: e perciò fin che vivrò piangerò sempre il mio unico figliuolo, né cesseranno questi miei occhi di spargere continue lagrime, fin a tanto che la morte non li chiuda e separi da questo corpo questa sconsolata anima. E il Santo replicò: Ti dico, donna, che non ti affligga, né stia più a piangere il tuo figliuolo per morto, perché in realtà non è egli morto, ma vivo, e se ne sta in gaudio con noi altri nell'eterna vita. E per contrassegno di questa verità che io ti dico, levati su domattina al mattutino e udirai la voce del tuo figliuolo fra quelle dei monaci che canteranno l'Uffizio divino; e non solamente lo godrai domattina, ma anche tutte le altre volte che ti troverai presente alle divine lodi in codesta chiesa. Cessa dunque e metti fine alle tue lagrime, poiché hai più tosto occasione di grande allegrezza che di tristezza. Svegliata la donna, aspettava con desiderio l'ora del mattutino, per chiarirsi affatto della verità, restando tuttavia con qualche dubbio, che questo fosse stato un mero sogno. Giunta l'ora ed entrata ella in chiesa, riconobbe nel canto dell'antifona la soavissima voce del beato suo figliuolo; e assicurata già della sua gloria in cielo, scacciato da sé tutto il dolore, rese infinite grazie a Dio, godendo ella ogni giorno quella gratissima voce negli Uffizi divini di quella chiesa, consolandola Dio in questa maniera e facendola ricca con questo dono.

3. Racconta un autore che, andando un giorno un cavaliere a caccia, gli sbucò davanti una fiera, che seguì egli solo, senza alcun servitore, perché gli altri erano occupati intorno ad altre fiere. E seguitandola con grande ansietà, si allontanò assai e arrivò ad una selva, ove udì una voce umana assai soave. Si meravigliò egli d'udire in un bosco una voce tale, parendogli che non potesse essere dei suoi servitori, nemmeno d'altra persona di quel paese. E desiderando pur di sapere che cosa fosse quella voce, entrò più dentro nella selva e vi trovò un lebbroso spaventevole in vista e molto stomachevole, il quale aveva la sua carne talmente maltrattata, che si andava consumando in ciascuna parte e in ciascun membro del

suo corpo. Il cavaliere a quella vista restò perplesso e come spaventato; nondimeno, sforzandosi e facendosi animo, se gli accostò, lo salutò con parole molto dolci e gli domandò se era quegli che cantava e donde gli era venuta voce sì dolce. Rispose il lebbroso: Io, signore, sono quel desso che cantava, e questa è voce mia propria. Come ti puoi rallegrare, disse il cavaliere, avendo tanti dolori? Rispose il povero lebbroso: Fra Dio Signor mio e me non v'è altra cosa di mezzo che questo muro di fango, che è questo mio corpo: fracassato questo, e tolto via quest'impedimento, andrò a godere la visione della sua eterna Maestà. E vedendo io che ogni giorno esso mi si va disfacendo a pezzi a pezzi, mi rallegro e canto con una incredibile allegrezza del mio cuore, aspettando, come aspetto, la separazione da questo corpo; dappochè per fin a tanto che io non lo lascio, non posso andare a goder Dio, fonte viva ove si trovano quelle inesauste vene di vero gaudio che dureranno per sempre.

4. S. Cipriano (*S. CYPR. De mortalit. n. 19*) racconta d'un Vescovo, il quale trovandosi per una grave infermità molto vicino a morte, affannato e sollecito per la presenza di essa, supplicò il Signore che gli allungasse la vita. Gli apparve un angelo in forma di un giovine molto bello e risplendente, il quale con voce grave e severa gli disse: «Da un canto temete il patire in questa vita, e dall'altro non volete uscir da essa; che cosa volete che io vi faccia?», dimostrandogli che non piaceva a Dio questa ripugnanza nell'uscire da questa vita. E dice S. Cipriano che l'angelo gli disse queste parole acciocché nella sua agonia le dicesse e le insegnasse agli altri.

5. Narra Simeone Metafraste, e l'apporta il Surio (*METAPHR, Vita S. Theod. coen. c. 4; SURIUS, v. I, Ian. p. 207 seg.; De S. Theod. Coen. n. 10*), dell'abate Teodosio, che sapendo il Santo quanto utile sia la memoria della morte, e volendo con questo dar occasione ai suoi discepoli di far profitto, fece aprire una sepoltura, e aperta che fu, si pose coi suoi discepoli intorno a quella e disse loro: Già è aperta la sepoltura; ma chi di voi sarà il primo a cui abbiamo da celebrare qui i funerali? Allora uno di quei suoi discepoli, chiamato Basilio, il quale era sacerdote e uomo di gran virtù, e così era molto disposto e preparato ad eleggersi la morte con molta allegrezza, lo prese per la mano. e inginocchiatosi gli disse: Benedicimi, o Padre, che io sarò il primo a cui si hanno qui a fare gli uffizi dei defunti. Egli lo chiese e il Santo glielo concedette. Comanda il santo abate Teodosio che se gli facciano subito in vita tutti gli uffizi soliti a farsi per i morti, il primo giorno, il terzo, il nono e indi gli altri che si fanno a capo di quaranta giorni. Cosa meravigliosa! Finite le esequie e l'uffizio a capo dei quaranta giorni, stando il monaco Basilio sano e salvo senza febbre, senza doglia di capo e senza alcun altro male, come chi è preso da un dolce e soave sonno, se ne passa al Signore a ricever il premio della sua virtù e della prontezza e, allegrezza colla quale aveva desiderato di vedersi con Cristo.

E acciocché si vedesse quanto era piaciuta a Dio questa prontezza e allegrezza, colla quale il santo monaco desiderò uscir di questa vita, dietro a questo miracolo ne succedette un altro. Dice Simeone Metafraste che per quaranta altri giorni, dopo la sua morte, lo vide l'abate Teodosio venir ogni giorno al vespro e cantare in coro cogli altri discepoli: sebbene gli altri non lo vedevano né sentivano cantare, se non un solo, che fra gli altri era insigne in virtù, chiamato Aecio, il quale lo sentiva cantare, ma non lo vedeva. Questi andò a trovare l'abate Teodosio e gli disse: Padre, non senti cantar con noi altri il nostro fratello Basilio? E l'abate rispose: Lo sento e lo vedo; e se vuoi, farò che tu ancora lo veda. E radunandosi il giorno seguente in coro pel consueto ufficio, vide l'abate Teodosio, come soleva, il santo

monaco Basilio che cantava cogli altri al solito, e lo mostrò col dito ad Aecio, facendo insieme orazione e pregando Dio che aprisse gli occhi di quell'altro monaco, acciocché ancor esso lo potesse vedere. E avendolo quello veduto e riconosciuto, andò subito correndo da lui con grande allegrezza per abbracciarlo; ma non lo poté prendere, che sparì subito, dicendo con voce che da tutti fu udita: Restatevene con Dio, Padri e fratelli miei, restatevene con Dio, che da qui avanti non mi vedrete più.

6. Nella cronaca dell'Ordine di S. Agostino (*Cron. Ord. S. Aug. cent. 3*) si narra di Colombano il giovine, nipote e discepolo del santo abate Colombano, che avendo grandissime febbri e trovandosi vicino a morte, e come pieno di grande speranza desiderando di morire, gli apparve un giovane risplendente, il quale gli disse: Sappi che le orazioni del tuo abate e le lagrime che egli sparge per la tua salute impediscono la tua uscita da questa vita. Allora il Santo si lamentò amorevolmente col suo abate, e piangendo gli disse: perché mi violenti tu a vivere una vita tanto piena di tristezza, quanto è questa, e m'impedisci l'andare all'eterna? Con questo l'abate cessò dal piangere e dal fare orazione per lui; e così radunati si i religiosi e presi egli i santi Sacramenti, abbracciandolo tutti, morì nel Signore.

7. S. Ambrogio (*S. AMBR. De fide resurr. l. 2, n. 5*) riferisce dei popoli della Tracia, che quando nascevano gli uomini, piangevano, e quando morivano, facevano gran festa. Piangevano il nascimento e celebravano e festeggiavano il giorno della morte, parendo loro, e con molta ragione, dice S. Ambrogio, che quei che venivano in questo mondo miserabile, pieno di tanti travagli, erano degni d'esser compianti, e che quando uscivano da questo esilio, era ragionevole far festa e allegrezza, perché si liberavano da tante miserie. Or se coloro, pur essendo gentili e pagani e non avendo cognizione della gloria che noi speriamo e aspettiamo, facevano questo; che cosa vorrà la ragione che sentiamo e facciamo noi altri, i quali illuminati col lume della fede abbiamo notizia dei beni che vanno a godere quelli che muoiono nel Signore? E così con molta maggior ragione disse il Savio che «è migliore il giorno della morte che quello della nascita» (*Qo7,2*).

8. S. Girolamo dice (*S. HIERON. Ep. ad Tyras*) che per questo Cristo nostro Redentore, volendo partirsi da questo mondo per andare al Padre, disse ai suoi discepoli, i quali se ne attristavano: Voi non sapete quel che fate: «se m'amaste, più tosto vi dovrete rallegrare, perché vo al mio Padre» (*Gv14,28*). E per contrario, quando si risolvette di risuscitare Lazzaro, pianse. Non pianse, dice S. Girolamo, perché Lazzaro fosse morto, poiché subito l'aveva da risuscitare; ma pianse perché aveva da ritornare a questa vita miserabile: piangeva perché quegli che egli aveva amato e amava tanto doveva ritornare ai travagli di questo esilio.

CAPO XXII.

Della conformità alla volontà di Dio che dobbiamo avere nei travagli e nelle calamità universali che Egli manda.

1. Dispiacere dei mali e insieme conformità al volere di Dio.

2. Dio tutto manda per nostro bene.
3. Esempio della Sacra Scrittura.
4. Fatto di S. Caterina da Siena.

1. Non solo dobbiamo avere conformità alla volontà di Dio nei travagli e avvenimenti nostri propri e particolari; ma anche dobbiamo averla nei travagli e nelle calamità pubbliche e universali, di carestie, di guerre, d'infermità, di morti, di peste e altre simili, che il Signore manda alla sua Chiesa. Per quest'effetto bisogna supporre che, quantunque da un canto sentiamo queste calamità e castighi e ci dispiaccia il male e il travaglio dei nostri prossimi, come la ragion vuole; nondimeno dall'altro canto, considerandoli in quanto sono la volontà di Dio e ordinati dai suoi giusti giudizi per cavare da quelli i beni e frutti di sua maggior gloria, che egli sa, ci possiamo conformare in essi alla sua santissima e divina volontà; in quella maniera che vediamo in un giudice, che sentenza uno a morte; al quale sebbene da una parte dispiace che quell'uomo muoia, e di ciò prova gran pena per la compassione naturale, o per essere colui suo amico; nondimeno dall'altra parte dà la sentenza e vuole che muoia, perché così conviene al bene comune e dello Stato. E ancorché sia vero, che Dio non volle obbligarci a conformarci alla volontà sua in tutte queste cose in tal modo, che giungessimo a volerle ed amarle positivamente, ma si contentò che le sopportassimo con pazienza, non contraddicendo né ripugnando alla sua divina giustizia, né mormorando di essa; dicono nondimeno i teologi e i Santi (*S. BONAVENTURA. 1 sent. a. 48, art. 2*) che sarà opera di maggior perfezione e merito, e più perfetta ed intera rassegnazione se l'uomo, non solo sopporterà con pazienza queste cose, ma anche le amerà e le vorrà in quanto sono volontà e beneplacito di Dio e ordinazioni della sua divina giustizia, e servono per maggior sua gloria. Così fanno i Beati in cielo, i quali in tutte le cose si conformano alla volontà di Dio, come dice S. Tommaso (*S. THOMAS. 1-2, q. 19, art. 10, ad 1*). E lo dichiara S. Anselmo (*S. ANSELMO. Lib. similitud. c. 63*) con questa similitudine, dicendo che nella gloria la nostra volontà e quella di Dio saranno così concordi, come sono di qua i due occhi di un medesimo corpo, che non può l'uno di essi guardare una cosa senza che la guardi l'altro ancora: e perciò, benché la cosa si veda con due occhi, sempre pare una medesima. Come dunque tutti i Santi colà in cielo si conformano alla volontà di Dio in tutte le cose, perché in tutte esse vedono l'ordinazione della sua giustizia e il fine della sua maggior gloria, a cui vanno indirizzate; così sarà gran perfezione che noi altri imitiamo in questo i Beati, volendo che si faccia la volontà di Dio qui in terra come si fa in cielo. Il voler quello che Dio vuole, per la medesima ragione e fine per cui Dio lo vuole, non può non esser cosa molto buona.

2. Possidio riferisce di S. Agostino nella sua Vita (*POSSIDIO. Vita S. Aug. c. 28*), che essendo la città d'Ippona, ove egli risiedeva, assediata dai Vandali, e vedendo egli tanta rovina e mortalità, si consolava con quella sentenza d'un savio: «Non sarà grand'uomo quegli che penserà che sia una gran cosa che le pietre e gli edifizii cadano e che muoiano i mortali». Con maggior ragione dobbiamo noi altri consolarci, considerando che tutte queste cose vengono dalla mano di Dio, e che questa è la volontà sua; e che quantunque la cagione per la quale egli manda questi travagli e calamità sia occulta, non può essere che sia ingiusta. I giudizi di Dio sono molto profondi ed occulti; «sono un abisso senza fondo», come dice il Profeta (*Ps. 35, 7*); e non dobbiamo noi altri andarli investigando col nostro basso, corto e difettoso intelletto; ché questa sarebbe gran temerità. Chi t'ha fatto del consiglio di Dio, per volerti intronare in questo? (*Rom11,34; Is40,13*) Abbiamo però da venerare con umiltà i suoi profondi giudizi, e credere che da Sapienza infinita non viene né può venire se non

cosa molto buona, e tanto buona che il fine di essa sia il nostro maggior bene e utilità. Abbiamo da camminare sempre con questo fondamento, credendo di quella infinita bontà e misericordia di Dio che non manderebbe né permetterebbe simili mali e travagli, se non fosse per cavare da essi beni maggiori. Vuole Iddio per questa strada guidare molti al cielo, i quali d'altra maniera andrebbero in perdizione. Quanti sono quelli che con questi travagli ritornano di cuore a Dio, e morendo con vero pentimento dei loro peccati si salvano, che altrimenti si sarebbero dannati? E così quel che pare castigo e flagello è misericordia e beneficio grande.

3. Nel secondo libro dei Maccabei, dopo d'aver l'autore raccontata quell'orribile e crudelissima persecuzione dell'empio re Antioco, e il sangue che sparse senza perdonare a fanciullo né a vecchio, né a donna maritata, né a vergine, e come spogliò e profanò il tempio, e le abominazioni che in esso si commettevano per comandamento suo; aggiunge e dice: lo prego tutti quelli che leggeranno questo libro, che non si perdano d'animo per questi sinistri avvenimenti; ma si persuadano che Dio ha permessi e mandati tutti questi travagli, non per distruzione, ma per emendazione e correzione della nostra gente (*2Mac 6, 12*).

S. Gregorio (*S. GREG. Mor. l. 2, c. 32*) a questo proposito dice molto bene: La sanguisuga succhia il sangue dell'inferno, e quel che essa intende è saziarsi di esso e beverselo tutto, se potesse; ma il medico intende cavare con essa il sangue cattivo e dar sanità all'infermo. Or questo è quello che intende Dio per mezzo del travaglio e della tribolazione che ci manda: e come l'infermo sarebbe imprudente, se non si lasciasse cavare il sangue cattivo, avendo più riguardo a quel che intende la sanguisuga, che a quello che intende il medico; così noi altri in qualsivoglia travaglio che ci venga, sia per mezzo di uomini, sia per mezzo di qualsivoglia altra creatura, non abbiamo da guardare ad essi, ma al sapientissimo medico Iddio, perché tutti servono a lui di sanguisughe e di mezzi per evacuare il sangue cattivo e per darci intera sanità. E così abbiamo da persuaderci e credere che ogni cosa Egli ci manda per maggior bene e utilità nostra. E ancorché non vi fosse altro che volerci il Signore castigare in questa vita come figliuoli, e non differirci il castigo nell'altra, sarà questa una grazia e un beneficio molto grande.

4. Si narra di S. Caterina da Siena (*SURIUS, Vita S. Cath. Sen. § 41, v. 4 apr. p. 721-22*) che trovandosi molto afflitta per una falsa accusa data contro di lei, toccante la sua onestà, le apparve Cristo nostro Redentore, il quale teneva nella sua mano dritta una corona d'oro, ornata di molte gioie e pietre preziose, e nella mano sinistra un'altra corona, ma di spine, e le disse: Figliuola mia diletta, sappi che è necessario che sii coronata con queste due corone in diverse volte e tempi; però eleggi tu quel che vuoi più tosto; o esser coronata in questa vita presente con questa corona di spine, e che quest'altra preziosa ti sia riservata per la vita che ha da durar in eterno; ovvero che ti sia data in questa vita questa corona preziosa, e per l'altra ti sia riservata questa di spine. E la santa vergine rispose: Signore; è già molto tempo che io rinunciai la mia volontà per eseguir la vostra; perciò non tocca a me l'eleggere: tuttavia se voi, Signore, volete ch'io risponda, dico che io sempre in questa vita eleggo l'esser conforme alla vostra santissima passione, e per amor vostro voglio abbracciar sempre pene per mio refrigerio. E detto questo prese la corona di spine colle proprie mani dalla sinistra del Salvatore, e se la pose sul capo con quanto poté di forza; e fu con tanta violenza, che le spine glielo forarono tutto all'intorno talmente, che da quell'ora sentì per molti giorni un grave dolore nel capo per esservi entrate le spine.

CAPO XXIII.

Di un mezzo che ci aiuterà grandemente a sopportare bene e con molta conformità alla volontà di Dio i travagli che il Signore ci manda, sì particolari, come universali, che è l'aver una vera cognizione e dolore dei nostri peccati.

1. I mali pubblici spesso sono castighi del peccato.
2. Quindi più dispiacere dei peccati che dei mali.
3. Stolto chi fa altrimenti.
4. I Santi nelle pubbliche calamità.
5. Come i Santi così anche noi.
6. Dio paragonato all'unicorno.

1. È comune dottrina dei Santi, che Dio Signor nostro suole mandare questi travagli e castighi generali ordinariamente per i peccati commessi, come consta dalla sacra Scrittura che di ciò è piena. «Tutto questo tu ce lo hai fatto piombar sopra per i nostri peccati, diceva Daniele al Signore; poiché abbiamo peccato e ci siamo diportati molto male... e ai tuoi precetti non abbiamo ubbidito... Tutto quello adunque che ci hai fatto piombar sopra e che ci hai fatto, ce lo hai fatto con giusto giudizio» (*Dan. 3,28seg*). E così vediamo che Dio castigava il popolo suo e lo dava in potere dei suoi nemici quando l'offendeva; e lo liberava quando, pentito dei suoi peccati, faceva penitenza e si convertiva a lui. E per questo Alchiore (*Gdt5,5*), capitano e principe dei figliuoli di Ammon, avendo dichiarato ad Oloferne, come Dio teneva sotto della sua protezione il popolo d'Israele, e che lo castigava quando si scostava dalla sua obbedienza; dopo di ciò gli soggiunse, che prima perciò di assalirlo procurasse di sapere se per allora si trovava in istato d'aver offeso il suo Dio; perché essendo così poteva essere certo della vittoria: quando no, che lasciasse quell'impresa, perché non gli sarebbe riuscita, né da essa avrebbe riportato altro che vituperio e confusione: perché Iddio avrebbe combattuto pel suo popolo, contro il quale nessuno avrebbe potuto prevalere.

E notano particolarmente questa cosa i Santi sopra quelle parole che Cristo nostro Redentore disse a quell'infermo di trent'otto anni, che stava accanto alla probatica piscina, dopo d'averlo risanato: «Ecco che sei guarito. Guardati dal più peccare per l'avvenire; acciocché non t'avvenga qualche cosa di peggio» (*Gv5,14*). Secondo questo dunque, uno dei mezzi che nei travagli e nelle calamità sì generali come particolari ci aiuterà grandemente a conformarci alla volontà di Dio e a sopportarli con molta pazienza, sarà l'entrar subito dentro di noi stessi, e il considerare i nostri peccati, e quanto abbiamo meritato quel castigo: perché in questo modo qualsivoglia cosa avversa che accada sarà da noi sopportata bene, e la giudicheremo per minore di quello che dovrebbe essere in riguardo alle nostre colpe.

2. S. Bernardo e S. Gregorio trattano molto bene questo punto. San Bernardo dice (*S. BERN. Serm. 38 de diver. n. 4*): Se la colpa interiormente si sente come deve essere sentita, poco o niente si sentirà la pena esteriore. Come il santo re Davide non sentiva le maldicenze di Semei, vedendo la guerra che gli faceva il proprio figliuolo. Mi sta perseguitando, diceva, il mio proprio figliuolo; che gran cosa è che faccia questo uno straniero? (*2Sam 16,11*)

S. Gregorio, sopra quelle parole di Giobbe: intenderesti come Dio ti condona buona parte della tua reità (*Gb11,6*), dichiara questo con una buona similitudine. Come quando l'infermo

sente la postema malignatasi e la carne infracidita, si mette di buona voglia nelle mani del chirurgo, acciocché apra e tagli ove e come gli pare; e quanto più malignata e infracidita è la piaga, di tanto miglior voglia comporta il ferro e il bottone di fuoco; così quando uno sente davvero la piaga e l'infermità, che il peccato ha cagionata nella sua anima, riceve di buona voglia il cauterio del travaglio e della mortificazione e umiliazione, con che Dio vuol medicare quella piaga e cavarne la marcia. «Poiché, dice egli, si mitiga il dolore del flagello quando si conosce la colpa» (*S. GREG. Moral. l. 10, c. 7*). E se tu non pigli di buona voglia la mortificazione e il travaglio che ti si porge, è perché nonosci l'infermità delle tue colpe; non senti il marciume che è dentro, e così non puoi tollerare il fuoco e il rasoio.

Gli uomini santi e i veri servi di Dio non solamente accettavano queste cose di buona voglia, ma le desideravano e le domandavano ben davvero a Dio. E così il santo Giobbe diceva: «Chi mi darà che sia adempiuta la mia richiesta? ... E che quegli che ha principiato, egli stesso mi riduca in polvere; lasci agire la sua mano e mi finisca? E questa sia consolazione per me, che egli in affliggermi con dolori, non mi risparmi?» (*Gb6, 8-10*) E il Profeta Davide: «Fa saggio di me, o Signore, e ponimi alla prova» (*Ps. 25, 2*). «Perché io sono preparato ai flagelli» (*Ps. 37, 17*). «Buona cosa per me l'avermi tu umiliato» (*Ps. 118, 71*). Talmente desiderano i servi di Dio che la Maestà Sua li castigi e umilii in questa vita, dice il citato Santo (*S. GREG. Mor. l. 7, c. 16 et 18*), che più tosto s'attristano, quando da un canto considerano le loro colpe e dall'altro vedono che Dio non li ha castigati per esse: perché sospettano e temono che sia per voler differir loro il castigo nell'altra vita, ove sarà tanto più rigoroso. E questo è quello che soggiunge Giobbe: «E questa sia consolazione per me, che egli in affliggermi con dolori, non mi risparmi». Come se avesse detto: Dappoiché ad alcuni Dio risparmia il castigo in questa vita, per castigarli poi nell'altra; non mi risparmi Dio in questa maniera nella presente vita, acciocché mi risparmi nell'altra. Mi castighi qui Dio, come pietoso padre, acciocché non mi castighi poi come giudice rigoroso; che non mi lamenterò né mormorerò dei suoi flagelli (*Gb, loc. cit.*), ché anzi questa sarà la mia consolazione. Questo ancora è quello che diceva S. Agostino: «Signore, abbruciate e tagliate di qua, e non mi risparmiate cosa alcuna in questa vita; acciocché poi mi abbiate a risparmiare per sempre nell'altra».

3. È grande ignoranza e cecità nostra il sentir tanto amaramente i travagli corporali e tanto poco gli spirituali. Non debbono essere sentiti tanto i travagli quanto i peccati. Se conoscessimo e ponderassimo bene la gravezza delle nostre colpe, ogni castigo ci parrebbe piccolo, e diremmo quello che diceva Giobbe: «Ho peccato e ho trattato veramente male, e non ne fui punito come meritava» (*Gb33, 17*). Parole che avremmo da portar sempre scritte nel cuore e averle spesso sulla lingua. Ho peccato, Signore, e veramente ho offesa la Divina Maestà Vostra, e non mi avete castigato come io meritava. Tutto ciò che possiamo patire in questa vita è un niente in comparazione di quello che merita un solo peccato mortale. Chi considera che ha offesa gravemente la Maestà di Dio, e che perciò ha meritato di star nell'inferno eternamente, che affronti, che ingiurie, che dispregi non riceverà di buona voglia in ricompensa e soddisfazione di tante e tali offese? Diceva Davide quando Semei lo ingiuriava con tante maldicenze: Lasciatelo stare; dicami pure quanto male mi può dire, mi vituperi e mi carichi d'ingiurie e d'improperi quanto sa e può; che forse con questo il Signore si terrà per contento, pagato e soddisfatto per i miei peccati e avrà misericordia di me; il che sarà grande felicità mia (*2Sam 16, 12*). In questa maniera abbiamo noi altri da abbracciare i disonori e i travagli che ci verranno. Vengano pure alla buon'ora, che forse il Signore si degnerà di ricevere questo per compenso e soddisfazione dei nostri peccati: e

questa sarebbe grande felicità nostra. Se quel che spendiamo in lamentar ci e in sentir i travagli lo spendessimo in rivoltarci a questo modo contro di noi stessi, faremmo cosa più grata a Dio e rimedieremmo assai meglio ai casi nostri.

4. Si valevano tanto i Santi di questo mezzo in simili occasioni e vi si esercitavano talmente, che leggiamo di alcuni di essi, come di S. Caterina da Siena (*S. CATER. DA SIENA, Dialoghi, c. 19, Siena 1707. p. 31*) e di altri, che i travagli e flagelli che Dio mandava alla Chiesa li attribuivano ai peccati e difetti loro propri; e dicevano: Io sono la cagione di queste guerre; i miei peccati sono la cagione di questa peste e di questi travagli che Dio manda; parendo loro che i loro peccati meritassero quello, e anche più.

In conferma di ciò s'aggiunge che molte volte per il peccato d'un solo castiga Dio tutto il popolo: come per il peccato di Davide mandò Dio la peste in tutto il popolo d'Israele e dice la Scrittura che morirono settantamila persone in tre giorni (*2Sam 24, 15*). Ma mi dirai: Davide era re, e per i peccati del capo Dio castiga il popolo. Per il peccato d'Acan, che era uomo privato, il quale aveva rubate in Gerico certe cosette, Dio castigò tutto il popolo in questo modo, che tre mila soldati dei più valorosi dell'esercito voltarono le spalle al nemico, essendo per quel peccato costretti a fuggire (*Gs7, 4-5*). Non solamente per il peccato del capo, ma anche per il peccato d'un particolare suole Iddio castigare altri. E in questa maniera dichiarano i Santi quello che tante volte replica la sacra Scrittura, che Dio castiga i peccati dei padri nei figliuoli sino alla terza e quarta generazione (*Es 20, 5; 34, 7; Nm 14, 18*). La colpa del padre sì che dice che non sarà trasferita nel figliuolo, né quella del figliuolo nel padre. «L'anima che avrà peccato, essa perirà: il figliuolo non porterà l'iniquità del padre, e il padre non porterà l'iniquità del figliuolo» (*Ez18,20*); ma quanto alla pena, è solito Dio castigar alle volte uno per i peccati d'un altro: e così forse per i miei peccati e per i tuoi castigherà tutta la casa e tutta la religione.

5. Abbiamo dunque sempre avanti gli occhi da una parte questa considerazione, e dall'altra il beneplacito di Dio; e così ci conformeremo facilmente alla volontà sua nei travagli che ci manderà, e diremo col sacerdote Eli: «Egli è il Signore: faccia pur quello che negli occhi suoi è ben fatto» (*1Sam 3, 18*); e con quei santi Maccabei: «Come si vorrà in cielo, così sia» (*IMac 3, 60*). Egli è il Signore, il Padrone e il Governatore di ogni cosa: come piacerà a Lui, e come Egli l'ordinerà, così si faccia. E col profeta Davide: «Ammutolii e non apersi la mia bocca, perché questa è opera tua» (*Ps. 38, 10*). Non mi sono lamentato, Signore, dei travagli che mi hai mandato; anzi, come se io fossi stato muto, ho taciuto, e li ho sopportati con molta pazienza e con molta conformità alla volontà tua, perché so che tu li mandi. Questa ha da essere sempre la nostra consolazione in tutte le cose. Dio lo vuole, Dio lo comanda, Dio è quegli che lo manda; venga in buon'ora. Non vi bisogna altra ragione per sopportare di buona voglia tutte le cose.

6. Sopra certe parole di un Salmo (*Ps. 28, 6*) notano i Santi che Dio si va paragonando all'unicorno, perché questo animale ha il corno più giù degli occhi, di maniera che vede molto bene ove percuote; a differenza del toro, che li ha sopra gli occhi e non vede ove dà. E di più l'unicorno, come si diceva, col medesimo corno col quale percuote, guarisce; così fa Dio; con quella stessa cosa colla quale percuote, risana.

E piace tanto a Dio questa conformità ed umile sommissione al castigo, che alle volte è mezzo per il quale il Signore si plachi e lasci di castigarci. Nella storia si racconta di Attila, re degli Unni, il quale rovinò tante province e si chiamò «spavento del mondo e flagello di

Dio». Or si racconta di lui che, avvicinandosi alla città di Troyes di Sciampagna in Francia, S. Lupo, vescovo di essa, gli uscì incontro vestito pontificalmente, con tutto il suo clero, e gli disse: Chi sei tu, che turbi la terra e la distruggi? Rispose egli: Io sono il flagello di Dio. Allora il Santo vescovo gli fece aprir le porte, e disse: Sia molto bene venuto il flagello di Dio. Entrati poi i soldati nella città, il Signore li accecò talmente, che passarono per essa senza far danno alcuno (*BOLLAND. Acta Sanct. Acta att. S. Lupi ep. Trecan. c. 4, Iul. t. 7, p. 90, n. 45, Parigi e Roma 1868*). Perché, sebbene Attila era flagello di Dio, non volle però Dio che fosse flagello per quelli che lo ricevevano come flagello suo con tanta sommissione.

CAPO XXIV.

Della conformità alla volontà di Dio che dobbiamo avere nelle aridità e nelle tristezze dell'orazione; e che cosa intendiamo qui sotto il nome di aridità e di tristezza.

1. L'amor proprio nelle consolazioni spirituali.
2. Queste sono mezzo, non fine.
3. Non desiderarle smoderatamente.
4. Lo stesso per la sostanza dell'orazione.
5. Lamenti per le aridità.

1. Non solo abbiamo da conformarci alla volontà di Dio nelle cose esteriori, naturali ed umane; ma ancora in quello che a molti pare che sia santità il sommamente desiderarlo, cioè nei beni spirituali e soprannaturali, come nelle consolazioni divine, nelle virtù stesse, nello stesso donò d'orazione, nella pace, nella quiete e tranquillità interiore dell'anima nostra e nelle altre prerogative spirituali. Ma mi domanderà alcuno: Può forse cader in queste cose volontà propria e amore disordinato di se stesso, sinchè sia necessario il moderarlo ancora in queste cose? Dico di sì. E qui si vedrà quanta sia la malizia dell'amor proprio; poiché in cose tanto buone non teme d'introdurvi la sua malvagità. Sono buone le consolazioni e i gusti spirituali, perché con essi facilmente l'anima ributta e ha in odio tutti i piaceri e gusti delle cose terrene, che sono l'esca e il nutrimento dei vizi, e con essi pure si anima e si rinvigorisce per camminare a gran passi nella via del divino servizio, secondo quello che dice il Profeta: «Io correva e camminava molto speditamente per la via dei vostri comandamenti, o Signore, quando voi slargavate il mio cuore» (*Ps. 118, 32*). Coll'allegrezza e consolazione spirituale si distende e si slarga il cuore, come colla tristezza si rinserra e si stringe. Ora il Profeta dice che quando Dio gli mandava delle consolazioni spirituali, queste gli servivano come di ali che lo facevano correre e volare per la via della virtù e dei comandamenti suoi.

Aiutano anche assai l'uomo queste spirituali consolazioni a sprezzare la propria volontà, a vincere i propri appetiti, a mortificare la propria carne e a portare con forze maggiori la croce e i travagli che gli avvengono. E così suole Iddio comunicare consolazioni e gusti a quelli, ai quali ha da mandare travagli e tribolazioni, acciocché con essi si preparino e dispongano a sopportarli bene e con frutto. Come vediamo che Cristo nostro Redentore volle prima consolare i suoi discepoli sul monte Tabor colla sua gloriosa Trasfigurazione, acciocché dipoi non si turbassero vedendolo patire e morire in una croce. E così ancora

vediamo che ai principianti suole Iddio molto ordinariamente comunicare queste consolazioni spirituali, per indurli con efficacia a lasciare i gusti della terra per quelli del cielo; e dopo averli legati col suo amore, visto che hanno gittate salde radici nella virtù, li suole provare con certe aridità, perché quindi facciano maggior acquisto delle più sode virtù, dell'umiltà e della pazienza, e meritino maggior aumento di grazia di gloria, servendo Dio puramente senza consolazioni: Questa è la cagione per la quale alcuni nel principio, quando entrarono nella religione, e anche forse fuori, quando stavano coi desideri d'entrarvi, sentivano più consolazioni e gusti spirituali che di poi. Ciò era, perché Dio li trattava allora proporzionatamente all'età loro, nutrendoli da bambini con latte, per staccarli e slattarli dal mondo e far che l'odiassero e aborrissero le cose di esso. Ma perché possano di poi mangiare pane con crosta, Dio dà, loro cibo da grandi. Per questi e altri simili fini suole il Signore dare loro consolazioni e gusti spirituali. E così i Santi comunemente ci consigliano di prepararci nel tempo della consolazione per quello della tribolazione; siccome nel tempo della pace si sogliono fare i preparativi e le provvisioni per la guerra; perché le consolazioni sogliono essere le viglie delle tentazioni e delle tribolazioni.

2. Di maniera che i gusti spirituali sono molto buoni e di gran giovamento, se ce ne sappiamo servir bene; e perciò quando il Signore ce li dà, si hanno da ricevere con rendimento di grazie. Ma se la persona si fermasse in queste consolazioni e le desiderasse solamente per contentezza sua, e per il gusto e diletto che l'anima sente in esse, questo sarebbe vizio e amor proprio disordinato. Siccome quando nelle cose necessarie per la vita, come sono il mangiare, il bere, il dormire e le altre, se l'uomo avesse per fine di queste azioni il diletto, sarebbe colpa; così quando nell'orazione uno avesse per fine questi gusti e consolazioni, sarebbe vizio di gola spirituale. Non si hanno da desiderare né da ricevere queste cose per contentezza e gusto nostro; ma come mezzo che ci aiuta per i fini che abbiamo detti. Come l'infermo che aborrisce il cibo, del quale ha necessità, si rallegra di trovare in esso qualche sapore, non per il sapore, che niente lo cura, ma perché gli eccita l'appetito per poter mangiare e quindi conservare la vita; così il servo di Dio non ha da volere la consolazione spirituale per fermarsi in essa, ma perché con questo celeste conforto l'anima sua viene l'invigorita ed animata a faticare nella via della virtù e ad avere stabilità in essa. In questo modo non si desiderano i diletti per i diletti, ma per la maggior gloria di Dio e in quanto ridondano a maggior onore e gloria sua.

3. Ma dico di più che, quantunque uno desideri queste consolazioni spirituali in questo modo e per i fini che si sono detti, i quali sono santi e buoni; può nondimeno accadere che con tutto questo in tali desideri vi sia qualche eccesso e mescolanza d'amor proprio disordinato, come se le desidera smoderatamente e con soverchia brama ed affanno; di maniera tale che se gli mancano, non rimane tanto contento, né tanto conforme alla volontà di Dio, ma più tosto inquieto, querulo e con dispiacere. Questa è affezione e cupidigia spirituale disordinata; perché non deve la persona stare attaccata con tanta ansia e disordine ai gusti e alle consolazioni spirituali, che questo le impedisca la pace e la quiete dell'anima, e la conformità alla volontà di Dio, quando a lui non piaccia di dargliele: perché è molto migliore la volontà di Dio che tutto questo; e importa molto più che si contenti e si conformi a quel che vuole il Signore.

4. Quel che dico dei gusti e delle consolazioni spirituali intendo anche del dono d'orazione e dell'introduzione che desideriamo d'avere in essa, e della pace e quiete interiore dell'anima

nostra, e delle altre prerogative spirituali. Perché nel desiderio di tutte queste cose può esser che vi sia ancora affezione e cupidità disordinata, quando si desiderano con tanta ansia ed angoscia, che se uno non consegue quel che desidera, si lamenta, sta disgustato e non conforme alla volontà di Dio. Onde per gusti e consolazioni spirituali intenderemo ora, non solo la devozione e i gusti e le consolazioni sensibili, ma anche la stessa sostanza e il dono dell'orazione, e l'introdursi e lo stare in essa con quella quiete e riposo che vorremmo.

Anzi di questo tratteremo adesso principalmente, dimostrando come dobbiamo conformarci in questo alla volontà di Dio, e non lasciarci spingere né muovere in ciò da soverchia brama ed angoscia. Ché quel che tocca i gusti, le consolazioni e le devozioni sensibili lo rinunzierebbe chi che siasi, se gli dessero quello che è sostanziale dell'orazione e sentisse in sé il frutto di essa: perché tutti sanno che l'orazione non consiste in questi gusti, né in queste devozioni e tenerezze; onde per questo poca virtù fa bisogno. Ma quando uno va all'orazione e sta in essa come un sasso, con una aridità tanto grande, che gli pare di non trovare introduzione ad essa, ma che se gli sia chiuso affatto il cielo e nascosto Iddio e che sia venuta sopra di lui quella maledizione medesima con cui lo stesso Dio minacciava già il suo popolo, ove diceva: «E farò che il cielo lassù sia di ferro per voi e la terra di bronzo» (*Lv26,19; Dt18,23*): per questo sì che fa di bisogno maggior virtù e maggiore forza. Pare a costoro che il cielo sia divenuto per loro di ferro e la terra di bronzo; perché non piove sopra di essi gocciola d'acqua che mollifichi loro il cuore e dia loro frutto, con che si mantengano; ma hanno una sterilità e aridità continua. E anche non solo hanno aridità, ma alle volte ancora una tanto gran distrazione e varietà di pensieri, e questi pure talvolta tanto cattivi e brutti, che pare che non vadano là se non ad esser tentati e molestati da ogni sorta di tentazioni. Or va tu a dire a costoro, che allora pensino alla morte, o a Cristo crocifisso, il che suole esser molto buon rimedio; ti diranno: Questo lo so ancor io: se potessi far questo, che cosa mi mancherebbe? Alcune volte è uno ridotto a tal termine nell'orazione, che né anche può pensare a questo; ovvero, quantunque vi pensi e procuri di ridurselo alla memoria, questo non lo muove, né lo raccoglie punto, né fa in esso impressione veruna. Questo è quello che qui chiamiamo tristezza, aridità e abbandono spirituale. E in questo è necessario che ci conformiamo similmente alla volontà di Dio.

5. Questo è un punto di grande importanza; perché è uno dei maggiori lamenti ed uno dei maggiori contrasti che abbiano quelli che attendono all'orazione; essendo che tutti gemono e piangono quando si trovano in questo termine. Sentendo essi dire da una parte tanto bene dell'orazione, e lodarla tanto, e che allo stesso passo che cammina essa cammina anche l'uomo tutto il giorno e tutta la vita, e che questo è uno dei principali mezzi che abbiamo, sì, pel profitto proprio come per quello dei prossimi; e dall'altra parte vedendosi, a parer loro, tanto lontani dal fare vera orazione; sentono di ciò gran fastidio e par loro che Dio li abbia abbandonati e che si sia dimenticato affatto di loro, e concepiscono timore di aver perduta l'amicizia sua e di stare in sua disgrazia, parendo loro di non trovare in lui accoglienza. E accresce a questi tali la tentazione il vedere che altre persone in pochi giorni fanno tanto progresso nell'orazione, quasi senza fatica; e che essi, pur affaticandosi e struggendosi, non fanno acquisto alcuno. Dal che nascono in essi altre tentazioni peggiori, com'è il lamentarsi alle volte del Signore, che li tratti in quel modo; il voler lasciare l'esercizio dell'orazione, parendo loro che non sia cosa per essi, poiché non ci fanno bene. E a tutto ciò dà aumento grande, e ad essi gran rammarico, quando, il demonio riduce loro a memoria, che di tutto ciò sono cagione essi stessi, e che per colpa loro Dio li tratta così. E con questo vivono alcuni molto sconsolati, ed escono dall'orazione, come da un tormento, afflitti, malinconici e

insopportabili a se medesimi e a quelli che trattano con essi. Andremo dunque rispondendo e soddisfacendo a questa tentazione e a questo lamento, colla grazia del Signore.

CAPO XXV.

Si soddisfa al lamento di coloro che sentono aridità e tristezza nell'orazione.

1. Dispiacere delle aridità ed insieme conformità al volere di Dio
2. La più gran doglianza di chi soffre aridità.
3. Risposta e relativa dottrina.

1. Primieramente, io non dico che quando Dio visita alcuno, egli non se ne abbia a rallegrare; perché è cosa chiara che non si può a meno di non sentire allegrezza alla presenza della cosa amata: né dico che non abbia a sentir dispiacere della sua assenza quando egli lo castiga con aridità e con tentazioni; ché ben vedo io che non è possibile non sentir di ciò dispiacere. E Cristo medesimo sentì l'abbandono del suo Padre eterno quando, stando pendente dalla croce, disse: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mt 27,46*) Ma quel che si desidera è, che sappiamo cavar frutto da questo travaglio e da questa prova, colla quale suole il Signore molte volte provare i suoi eletti, e che ci rivolgiamo con fortezza di spirito a conformarci alla volontà di Dio, dicendo: «Non si faccia, Signore, quello che io voglio, ma quello che volete voi» (*Mt 26,39*); specialmente non consistendo la santità e la perfezione nelle consolazioni e nel far alta ed elevata orazione, né misurandosi con questo il nostro profitto e la nostra perfezione; ma col vero amor di Dio, il quale non consiste in queste cose, ma in una vera unione e intera conformità alla volontà di Dio sì nelle cose amare come nelle dolci; sì nelle avverse come nelle prospere. Sicché abbiamo da pigliare ugualmente dalla mano di Dio la croce e l'abbandono spirituale, il favore e la consolazione, ringraziandolo tanto dell'uno, quanto dell'altro. «Se volete, o Signore, dice il pio Tommaso da Kempis, che io stia in tenebre, siate benedetto; e se volete che io stia in luce, siate parimente benedetto. Se mi volete consolare, siate benedetto; e se mi volete tribolare, siate ugualmente sempre benedetto» (*De Imit. Christi, l. 3. c. 17, n. 2*). E così ci consiglia l'Apostolo S. Paolo che diciamo noi ancora e facciamo. «In tutte le cose che vi avverranno, rendete grazie a Dio, perché questa è la volontà sua» (*ITs 5,18*). Se dunque questa è la volontà di Dio, che altro abbiamo noi da desiderare? Se egli vuole indirizzar la mia vita per questo sentiero tenebroso ed oscuro, io non ho da sospirare per alcun altro che sia più luminoso ed agiato. Dio vuole che colui vada per una strada, per cui non gli manchi né luce né gusti; e che io vada per questo deserto arido e secco, senza provarvi una minima consolazione; non cambierei la sterilità mia colla fecondità di quell'altro. Questo è ciò che dicono quelli che hanno aperti gli occhi alla verità, e con questo si consolano. Dice molto bene il B. Giovanni d'Avila (*B. IOANNES DE AVILA, Audi filia, c. 26*): Oh se il Signore ci aprisse gli occhi, come ci si renderebbe più chiaro che la luce del sole, che tutte le cose della terra e del cielo sono molto basse per desiderarsi e godersi, se si toglie da esse la volontà del Signore; e che non v'è cosa, per piccola e amara che essa sia, che, se si congiunge con essa la sua divina volontà, non sia di gran valore. È meglio senza comparazione lo stare in travagli e afflizioni, in aridità e tentazioni, se così Dio vuole, che

quanti gusti, consolazioni e contemplazioni si trovano, se vada da essi disgiunta la divina sua volontà.

2. Ma dirà qualcuno: Se io sapessi che fosse questa la volontà del Signore e che egli si compiacesse e si contentasse più di questo, facilmente mi ci conformerei e starei molto contento, ancorché io passassi tutta la mia vita in questa maniera; perché ben vedo che non v'è altra cosa da desiderare, che piacere e dar gusto a Dio, né la vita è fatta per altro: ma mi pare che Dio vorrebbe pure che io facessi miglior orazione e con maggiore raccoglimento e attenzione, se io mi ci disponessi e quel che mi dà fastidio è il credere che per colpa e tiepidezza mia, e per non far io quanto è dal mio canto, me ne sto distratto e arido, senza potermi introdurre nell'orazione. Che se credessi e restassi persuaso di fare quanto posso per la mia parte, e che non vi fosse colpa per me, non ne sentirei rammarico alcuno. È molto ben appoggiata questa lagnanza, e su questo punto non vi resta a dir altro che possa avere più forza; poiché a questo si vengono a restringere tutte le ragioni di quelli che hanno simili doglianze. Onde se soddisferemo bene a questo, faremo gran cosa, per essere tanto comune e ordinario questo lamento; non essendo vi alcuno, per santo e perfetto che sia, che in alcuni tempi non senta queste aridità e abbandoni spirituali. Lo leggiamo di S. Francesco d'Assisi e di Santa Caterina da Siena, con tutto che siano stati tanto accarezzati e favoriti da Dio; e Sant'Antonio abate, con tutto che fosse uomo di così alta orazione, che le notti gli parevano un soffio e si lamentava del sole che si levasse troppo presto, pure alle volte era tanto travagliato e agitato da pensieri cattivi e importuni, che gridava e alzava le voci a Dio, dicendo: «Signore, io vorrei pur esser buono, e i miei pensieri non mi lasciano esserlo» (*SURIUS, Vita S. Cath. Sen. § 26; De vitis Patr. l. 1, vita S. Ant. c. 9*). E S. Bernardo (*S. BERN. Serm. 54 in Cant. n. 8*) si lamentava di questo stesso, e diceva: O Signore, come mi si è inaridito il cuore! Mi si è ristretto e l'appreso come latte; sta come terra senz'acqua! né mi posso compungere, né muover a lagrime, tanta è la durezza del mio cuore. Non sto bene nel coro; non gusto della lettura spirituale; non mi piace la meditazione. O Signore, che io non trovo nell'orazione quel che solea; ove è quell'inebriarsi l'anima del vostro amore? ove è quella serenità, quella pace e quel gaudio nello Spirito Santo? Di maniera che per tutti è necessaria questa dottrina, e confido nel Signore che soddisferemo a tutti.

3. Cominciamo dunque di qui. Io vi concedo che la vostra colpa è la cagione della vostra distrazione e aridità e del non potervi internare nell'orazione: e così è bene che crediate e ne stiate persuasi, e che diciate che per i vostri peccati passati e per le vostre colpe e negligenze presenti il Signore vi vuol castigare col non ammettervi ad intrinsechezza con lui nell'orazione, col non potere provare raccoglimento, né quiete, né attenzione in essa, perché non lo meritate, anzi più tosto lo demeritate. Ma non cammina perciò la conseguenza, che ve ne abbiate da lamentare; anzi ne ha da seguire una conformità molto grande alla volontà di Dio in questo. Volete vederlo chiaramente? Dalla vostra medesima bocca e dallo stesso vostro detto vi voglio giudicare (*Lc 19, 25*). Non conoscete voi e non dite che per i vostri peccati passati e per le vostre colpe e negligenze presenti meritate gran castigo da Dio? Sì, al certo: l'inferno ho io meritato molte volte, e così nessun castigo sarà grande per me; ma ogni cosa sarà misericordia e singolare favore al confronto di quello che io merito: e il volermi Dio mandare qualche castigo in questa vita sarà preso da me per particolar beneficio; perché lo terrò come per pegno dell'avermi egli perdonato i miei peccati e di non volermi castigare nell'altra vita, poiché mi castiga in questa. Basta, non fa bisogno d'altro: io mi contento di questo: ma non se ne vada ogni cosa in parole; veniamo ai fatti.

Questo è il castigo che Dio vuole che patiate adesso per i vostri peccati: queste tristezze, questi desolamenti, queste distrazioni, queste aridità, questo abbandono spirituale, questo diventarvi il cielo di ferro e la terra di bronzo, questo rinchiudervi e nascondervi Dio, e che non troviate introduzione nell'orazione; con questo vuol Dio castigarvi adesso e purgare le vostre colpe. Non vi pare che i vostri peccati passati e le vostre colpe e negligenze presenti meritino bene questo castigo? Sì certamente: e ora dico che è molto piccolo rispetto a quello che io merito, e che è molto pieno di giustizia e di misericordia. Di giustizia, perché avendo io tante volte serrata a Dio la porta del mio cuore e fattomi sordo quando egli mi batteva ad esso colle sante sue ispirazioni, ed io tante volte andava loro resistendo; giusta cosa è che adesso, ancorché io lo chiami, si faccia sordo e non mi risponda, né voglia aprirmi la porta, ma me la serri in faccia. Giustissimo è questo castigo, ma molto piccolo per me, e così è molto pieno di misericordia, perché io lo meritava molto maggiore. Conformatevi dunque alla volontà di Dio in questo castigo, e ricevetelo con rendimento di grazie, poiché vi castiga con tanta misericordia, e non proporzionatamente a quello che meritate. Non dite voi che meritavate l'inferno? Come dunque avete ardire di chiedere a Dio consolazioni e gusti nell'orazione? ed avere intrinsechezza e familiarità con lui in essa, e una pace, quiete e riposo di figliuoli molto amati e accarezzati? Come avete ardire di formar doglianza del contrario? Non vedete che questa è una presunzione e gran superbia? Contentatevi che Dio vi tenga in casa sua e vi consenta lo stare alla sua presenza, e stimete e riconoscete questo per grazia e beneficio molto grande. Se avessimo umiltà nel cuore, non avremmo lingua né bocca per lamentarci, comunque ci trattasse il Signore; e così cesserebbe facilmente questa tentazione.

CAPO XXVI.

Come convertiremo l'aridità e le tristezze e desolazioni interne in molto buona ed utile orazione.

1. Con umiltà e rassegnazione.
2. Esercitando la pazienza.
3. Ricavandone umiltà.

1. Non solo deve cessar in noi altri questo lamento, ma abbiamo anche da procurare di cavar frutto dalle aridità, dalle tristezze e desolazioni interne, e di convertirle in molto buona orazione. È a quest'effetto aiuterà per la prima cosa quel che dicevamo trattando dell'orazione; cioè, quando ci vedremo a questo termine, dire: Signore, in quanto questa cosa procede da mia colpa, certo mi dispiace grandemente e mi dolgo della colpa che io ne ho; ma in quanto è volontà vostra, e pena e castigo da me giustamente meritato per i miei peccati, io l'accetto, Signore, e di molto buona voglia. E non solamente adesso, o per poco tempo, ma per tutta la vita, ancorché avesse da essere molto lunga, m'offro a questa croce, e sto molto disposto a portarla, anche con rendimento di grazie. Questa pazienza e umiltà e questa rassegnazione e conformità alla volontà di Dio in questo travaglio piacciono più alla Divina Maestà Sua, che i lamenti e le soverchie angosce, per non trovare introduzione nell'orazione, o perché si sta ivi con tanti pensieri e con tanta distrazione. Ditemi un poco: chi vi pare che piacerà più al padre e alla madre, quel figliuolo che si contenta di

qualsivoglia cosa che gli diano, o pure quell'altro che non si contenta mai di cosa alcuna, ma sempre va borbottando e lamentandosi, per parergli esser poco tutto quello che gli danno, e che gli dovrebbero dare di più, o qualche cosa di meglio? È chiaro che sarà il primo. Or così passa la cosa con Dio. Il figliuolo paziente e muto, il quale si contenta e si conforma alla volontà del suo Padre celeste in qualsivoglia cosa che gli mandi, benché aspra ed avversa, e benché sia un osso duro e spolpato, questi è quel desso che piace e dà più gusto a Dio che l'altro, il quale è di fastidiosa contentatura e sempre si va lamentando e borbottando, perché non ha e perché non gli danno. Ma dimmi, chi fa meglio e chi muoverà più a compassione e misericordia di sé, e a fargli elemosina; il povero che si lamenta, perché non gli rispondono presto e perché non gli è dato niente; oppure il povero che continua a stare alla porta del ricco con pazienza e silenzio, e senza alcun lamento; ma dopo aver battuto alla porta, sapendo che l'hanno inteso, se ne sta aspettando al freddo e all'acqua, senza tornar a battere, e senza sapersi lamentare; e sa il padrone di casa che sta aspettando con quell'umiltà e pazienza? Chiara cosa è che questi muove assai; e che quell'altro povero superbo più tosto dà noia e muove a sdegno. Or così passa anche la cosa con Dio.

2. E acciocché si veda meglio il valore e il frutto di questa orazione, e quanto è grata a Dio, domando io: che miglior orazione può far uno, e che maggior frutto può cavar da essa, che molta pazienza nei travagli, molta conformità alla volontà di Dio e molto amore verso di lui? Che altra cosa andiamo a fare nell'orazione che questa?

Or quando il Signore ti manda aridità e tentazioni nell'orazione, conformati alla volontà sua in quel travaglio e in quell'abbandono spirituale, e farai uno dei maggiori atti di pazienza e d'amor di Dio che tu possa fare. Dicono, e molto bene, che l'amore si mostra nel soffrire e nel patire travagli per la cosa amata; e che quanto maggiori sono i travagli, tanto maggiormente si mostra l'amore. Or questi sono dei maggiori travagli e delle maggiori croci e mortificazioni dei servi di Dio, e quelle che maggiormente sentono gli uomini spirituali; poiché presso loro i travagli corporali toccanti roba, sanità e beni temporali non sono di considerazione in paragone di questi. L'arrivar dunque uno ad esser molto conforme alla volontà di Dio in simili travagli, imitando Cristo nostro Redentore in quell'abbandono spirituale che patì sulla croce, e l'accettar questa croce spirituale per tutta la vita, quando mai piacesse al Signore di dargliela, solo per dar gusto a Dio, è molto alta e molto utile orazione, e cosa di gran perfezione; dico tanta, che alcuni chiamano questi tali eccellenti martiri.

3. Domando io inoltre: che cosa vai a fare nell'orazione, se non a cavarne umiltà e cognizione di te stesso? Quante volte hai chiesto a Dio che ti dia a conoscere chi tu sei? Ecco che Dio ha esaudita la tua orazione, e te lo vuol far conoscere in questo modo. Alcuni fondano il conoscimento di se medesimi nell'avere un gran sentimento dei propri peccati e in spargere molte lagrime per essi; e s'ingannano, perché questo è Dio, e non tu. L'esser come un sasso, questo sei tu: e se Dio non percuote il sasso, non uscirà da esso acqua né miele. In questo sta il conoscere se medesimo, che, è principio di mille beni: e di questo ne hai una materia assai abbondante per le mani quando stai nel termine che si è detto. E se caverai questo dall'orazione, avrai cavato da essa molto gran frutto.

Di altre ragioni che vi sono per consolarci e per conformarci alla volontà di Dio nelle aridità, tristezze e abbandoni nell'orazione.

1. Le aridità non sono sempre castigo.
2. Talora sono per esercizio di virtù.
3. E per conservare l'umiltà.
4. Sentirne dispiacere, buon segno.
5. Anche allora si può fare buona orazione.

1. Ancorché sia bene il pensare noi altri, che un tal travaglio ci viene per le nostre colpe, acciocché, così facendo, andiamo sempre più confondendoci e umiliandoci; nondimeno è ancor necessario che sappiamo che non tutte le volte è castigo delle nostre colpe, ma disposizione e provvidenza altissima del Signore, il quale distribuisce i suoi doni come gli piace. Non conviene che tutto il corpo sia occhi, né piedi, né mani, né capo; ma che nella sua Chiesa vi siano membri differenti: e così non conviene che sia concessa a tutti quell'orazione specialissima e sublime, della quale dicemmo trattando dell'orazione. E questo non è sempre necessario che avvenga per cagione dei nostri demeriti; perché ancorché ci siano alcuni che meritano grazie e favori nell'orazione, ciò non ostante potranno presso Dio acquistare merito maggiore con qualche altra cosa; e così sarà maggior grazia di Dio il dar loro quella anzi che questa. Vi sono stati molti Santi grandi, i quali non sappiamo che avessero questi segnalati favori di orazione; e se li ebbero, dissero con San Paolo che non si pregiavano né si gloriavano di questo, ma del portar la croce di Cristo (*Gal 6, 14*).

2. Il B. Giovanni d'Avila (*B. IOANNES DE AVILA, Epp. t. 2, p. 22*) dice intorno a questo una cosa di molta consolazione, ed è, che Dio lascia alcuni sconsolati per molti anni e alle volte per tutta la vita: e la parte e sorte di questo credo, dice egli, che sia la migliore, se essi hanno fede, per non prendere ciò in mala parte, e pazienza e fermezza per tollerare un sì grande desolamento. Se uno si persuadesse affatto che questa sorte è la migliore per lui, facilmente si conformerebbe alla volontà di Dio. I Santi e maestri della vita spirituale adducono molte ragioni per dichiarare e provare che per questi tali è migliore e più conveniente questa sorte: ma per ora ne diremo solamente una delle principali, e l'apportano S. Agostino, S. Girolamo, S. Gregorio, e comunemente tutti quelli che trattano di questa materia (*S. AUG. Ep. 130 ad Prob. c. 3 et 14; S. GREG. Mor. l. 20, c. 24; Ibid. v. 76, col. 168; S. HIERON. Opera, Romae 1576, t. 4, p. 417*). Ed è, che non è cosa da tutti il conservar l'umiltà fra l'altezza della contemplazione: perché appena abbiamo buttata una lacrimuccia, che ci pare d'essere già spirituali e uomini d'orazione e ci vogliamo uguagliare, e forse anche preferire ad altri. Persino l'Apostolo S. Paolo pare che avesse bisogno di qualche contrappeso, acciocché queste cose non lo facessero invaghire. Acciocché l'essere stato egli rapito sino al terzo cielo e le grandi rivelazioni che aveva avute non lo facessero insuperbire, permise Iddio che gli venisse una tentazione la quale l'umiliasse e gli facesse conoscere la sua debolezza (*2Cor 12, 7*). Or perciò, benché quella strada paia più alta, quest'altra è più sicura. E così il sapientissimo Dio, il quale ci guida tutti ad un medesimo fine, che è egli stesso, conduce ciascuno per la strada che sa essergli più espediente. Forse che se tu avessi avuta grande introduzione nell'orazione, in cambio di riuscir umile e con gran profitto, saresti riuscito superbo e gonfio; e in quest'altro modo stai sempre umiliato e confuso, riputandoti inferiore a tutti: onde questa è migliore e più sicura strada per te,

sebbene non la conosci. Non sapete quello che domandate (*Mt 20, 21*), né quello che desiderate.

3. S. Gregorio (*S. GREG. Mor. 1. 9, c. 13*), sopra quelle parole di Giobbe: «Se il Signore verrà a trovarmi, non lo vedrò; e se andrà via e s'allontanerà da me, non l'intenderò» (*Gb9,11*), insegna una dottrina molto buona a questo proposito. Restò l'uomo, dice egli, tanto cieco per il peccato, che non conosce quando si vada avvicinando a Dio, né quando si vada allontanando da lui: anzi molte volte quello che egli si pensa che sia grazia di Dio, e che per quel mezzo si vada avvicinando più a lui, se gli converte in castigo e gli è occasione di più allontanarsene: e molte volte quello che egli si pensa che sia castigo, e che Dio si vada allontanando e dimenticandosi di lui, è grazia e motivo, perché non se ne scosti. Perché, chi sarà quegli che vedendosi in un'orazione e contemplazione molto alta e molto accarezzato e favorito da Dio, non si dia a credere di andarsi avvicinando e accostando più al medesimo Dio? Eppure molte volte con questi favori viene uno ad insuperbirsi ed assicurarsi e fidarsi di se stesso, e il demonio lo fa cadere per quella stessa via, per la quale egli pensava di salire e di avvicinarsi più a Dio. Per contrario molte volte vedendosi sconcolato, afflitto e con gravi tentazioni, e molto combattuto da pensieri disonesti, e di bestemmie, e contro la fede, si pensa che Dio sia adirato con lui e che lo vada abbandonando e ritirandosi da lui, e allora gli è più vicino: perché con questo egli si umilia più, conosce la debolezza e fragilità sua, sconfida di sé, ricorre a Dio con maggior calore e forza, mette in esso ogni sua fiducia e procura di non separarsi mai da lui. Di maniera che il meglio non è quello che tu pensi; ma il meglio è la strada per la quale il Signore ti vuol condurre; questa t'hai da persuadere che sia la migliore e quella che a te più conviene.

4. Di più codesta medesima afflizione e fastidio e dolore che tu senti per parerti che non fai l'orazione così bene come dovresti, può essere un altro motivo di consolazione; perché tutto questo è una particolar grazia e favore del Signore, ed è segno che l'ami: poiché non vi è dolore senza qualche amore: né può essere in me dispiacere di non servire bene, senza proponimento e volontà di servir bene. E così cotesto dispiacere e dolore nasce da amor di Dio e da desiderio di servirlo meglio. Se non ti curassi niente di servirlo male, né di far male l'orazione, né di fare altre cose mal fatte, sarebbe cattivo segno: ma il sentir dispiacere e dolore del parerti di far questa cosa male, è buon segno. Perciò acquieta il tuo dispiacere e dolore col bene intendere che, in quanto l'aridità precisamente è pena, è anche volontà positiva di Dio; e quindi conformati ad essa con rendergli grazie, che ti lasci concepire questo buon desiderio di dargli maggior gusto nelle tue operazioni, ancorché ti paia che queste siano molto deboli ed imperfette.

5. Di più, quantunque nell'orazione tu non faccia altro che assistere e star ivi presente ai piedi di quella reale e Divina Maestà, servi in ciò assai, Dio. Come vediamo di qua nel secolo, che è maestà grande dei re e principi della terra che i grandi della loro corte vadano ogni giorno a palazzo, e ivi assistano e colla loro presenza formino ad essi corteggio. «Beato l'uomo che mi ascolta, dice il Signore per bocca del Savio, e veglia ogni di all'ingresso della mia casa, e sta attento sul limitare della mia porta» (*Prv8,34*). Alla gloria della maestà di Dio, alla bassezza della nostra condizione e alla grandezza del negozio che trattiamo appartiene lo star noi molte volte aspettando e come facendo ala alle porte del suo palazzo Celeste. E quando egli te le aprirà, rendigliene grazie; quando no, umiliati, conoscendo che non lo meriti: e in questa maniera sempre sarà molto buona e molto utile la tua orazione. Di

tutte queste cose e d'altre simili ci dobbiamo valere per conformarci alla volontà di Dio in questa amarezza e in questo abbandono spirituale, accettando il tutto con rendimento di grazie e dicendo: «Io ti saluto, o amarezza amara e amarissima, ma piena di grazie e di beni» (*FR. BARTH. de Mart. Archiep. Brachar. Comp. c. 26*).

CAPO XXVIII.

Che è grande inganno e grave tentazione il lasciare l'orazione per ritrovarsi l'uomo in essa nel modo che si è detto.

1. Nell'aridità guai a lasciare l'orazione.
2. Ammonimento di S. Macario.
3. Esempio di S. Caterina da Siena.

1. Da quel che si è detto ne viene in conseguenza che è grande inganno e grave tentazione quando uno, per vedersi in questo stato, si risolva di lasciare l'orazione, o non perseveri tanto in essa, parendogli di non farei niente, anzi di perderci più tosto il tempo. Questa è una tentazione colla quale il demonio ha fatto lasciar l'esercizio dell'orazione, non solamente a molti secolari, ma ancora a molti religiosi; e quando non può toglier loro affatto l'orazione, fa che non si diano tanto ad essa, né vi spendano tanto tempo quanto potrebbero. Cominciano molti a darsi all'orazione, e fin tanto che vi è bonaccia e devozione, la proseguono e continuano molto bene; ma giunto il tempo dell'aridità e della distrazione, par loro che quella non sia orazione, ma più tosto nuova colpa; poiché stanno ivi dinanzi a Dio con tanta distrazione e con sì poca riverenza: e così vanno a poco a poco lasciando l'orazione, per parer loro che faranno maggior servizio a Dio con attendere ad altri esercizi e occupazioni, che collo stare ivi in quella maniera. E come il demonio ben s'avvede di questa loro fragilità, così si vale dell'occasione e si industria tanto a molestarli con vari pensieri e tentazioni nell'orazione, acciocché tengano per male speso quel tempo; e quindi pian piano fa che lascino totalmente l'orazione e con essa la virtù, e che anche alle volte passino più oltre a qualche altra cosa di peggio. E così sappiamo che di qui ha avuto principio la rovina di molti. «Vi è qualche amico compagno di tavola, il quale sparisce nel giorno della necessità» (*Sir 6, 10*), dice il Savio. Il goder Dio è cosa che non vi è chi non la voglia; ma il travagliare, l'affaticarsi e il patir per lui, questo è il segno del vero amore. Quando nell'orazione vi è consolazione e devozione, non è gran cosa che tu perseveri e ti trattenga in essa molte ore; perché può essere che tu lo faccia per tuo gusto. Ed è segno che lo fai per questo, quando, mancandoti la consolazione e la devozione, non perseveri più. Quando Dio manda, inquietudini, tristezze, aridità e distrazioni, allora si provano i veri amici e si conoscono i servi fedeli, che non cercano l'interesse loro, ma puramente la volontà e il gusto di Dio. E così allora abbiamo da perseverare con umiltà e pazienza, stando ivi tutto il tempo assegnato, ed anche un poco di più, come ci consiglia il nostro Santo Padre, per vincere con questo la tentazione e mostrarci forti e gagliardi contro il demonio.

2. Narra Palladio (*De vitis Patr, l. 8, c. 20*) che esercitandosi egli nella considerazione delle cose divine, rinchiuso in una cella, aveva gran tentazione d'aridità e gran molestia di vari pensieri, che gli andavano suggerendo che lasciasse quell'esercizio, perché gli era inutile.

Andò egli a trovare il gran santo Macario Alessandrino e gli raccontò questa tentazione, domandandogli consiglio e rimedio. E il Santo gli rispose: Quando codesti pensieri ti diranno che te ne vada via, e che non fai niente, di' ai tuoi pensieri: Voglio star qui a custodir per amore di Cristo le mura di questa cella. Che fu quanto dirgli che perseverasse nell'orazione, contentandosi di far quella santa, azione per amor di Cristo, ancorché non ne cavasse altro frutto che questo. Questa è molta buona risposta, per quando ci venga la tentazione: perché il fine principale che abbiamo da avere in questo santo esercizio, e l'intenzione colla quale dobbiamo andarvi e occuparci in esso, non ha da essere il nostro gusto, ma il far un'azione buona e santa, colla quale piacciamo a Dio e diamo gusto a lui, e soddisfacciamo e paghiamo qualche particella del molto, cui gli siamo debitori, per essere quegli che egli è, per gli innumerabili benefizi che dalle sue mani abbiamo ricevuti. E poiché egli vuole e si compiace che io stia adesso qui, con tutto che mi paia di non far cosa alcuna, io mi contento di questo.

3. Si narra di S. Caterina da Siena (*BLOSIUS, Mon. Spir. c. 4, n. 10*) che per molti giorni fu priva delle consolazioni spirituali, che non sentiva il solito fervore di devozione e che di più era molto molestata da pensieri cattivi, brutti e disonesti, i quali non poteva scacciar da sé; ma che non lasciava per questo la sua orazione; anzi al meglio che poteva perseverava in essa con gran diligenza, e parlava seco stessa in questa maniera: Tu, vilissima peccatrice, non meriti consolazione alcuna. Come? non ti contenteresti tu, per non essere condannata in eterno, di avere per tutta la tua vita a patire queste tenebre e tormenti? È cosa certa che tu non ti eleggesti di servir Dio per ricever da lui consolazioni in questa vita, ma per goderlo in cielo per tutta l'eternità. Alzati dunque su e prosegui i tuoi esercizi, perseverando nell'essere fedele al tuo Signore.

Imitiamo dunque questi esempi e restiamo cene colle parole del pio Tommaso da Kempis: «Questa sia, o Signore, la mia consolazione, il voler di buon grado rimaner privo d'ogni umana consolazione; e se mi mancherà la tua consolazione, servami di somma consolazione e conforto la tua volontà, e quella prova che ben giustamente vuoi tu fare di me» (*De Imit. Christi, l. 3, c. 16, n. 2*). Se arriveremo a questo, che la volontà e il gusto di Dio sia ogni nostro gusto, di tal maniera che la stessa privazione d'ogni nostra consolazione sia gusto nostro, per essere volontà e gusto di Dio; allora sarà vero il nostro gusto, e tale che nessuna cosa ce lo potrà togliere.

CAPO XXIX.

Si conferma quel che si è detto con alcuni esempi.

1. Di un Padre domenicano.
2. Di S. Ignazio.
3. D'un servo di Dio.
4. Di S. Brigida.
5. Del Taulero.
6. D'un servo di Dio.

1. Nelle cronache dell'Ordine di S. Domenico (*Hist. Ordin. Praedic. p. 1, l. 1*) si racconta che un Padre dei primi dell'Ordine, dopo essere stato nella religione alcuni anni con grand'esempio di vita e con gran purità d'anima, non sentiva alcuna sorta di consolazione né di gusto negli esercizi della religione, né meditando, né orando, né contemplando, né leggendo. E siccome sempre sentiva dire del favore che Dio faceva agli altri, e dei sentimenti spirituali che quelli avevano, stava mezzo disperato; e come tale una notte, nell'orazione dinanzi ad un Crocifisso, si pose a dire piangendo amaramente questi propositi: Signore, io ho sempre creduto che in bontà e in mansuetudine tu superi tutte le tue creature. Eccomi qui, che ti ho servito molti anni e ho sopportate in grazia tua molte tribolazioni, e di buona voglia mi sono sacrificato a te solo; e se la quarta parte del tempo che ho impiegato in servizio tuo l'avessi impiegata in servire un qualche tiranno, mi avrebbe egli mostrato oramai qualche segno di benevolenza, almeno con una buona parola, o con una buona cera, o con un sorriso; e tu, Signore, non mi hai fatto carezza alcuna, né da te ho ricevuto pur il minor favore di quanti sii solito di fare agli altri; e pur essendo tu la stessa dolcezza, sei verso di me più duro che cento tiranni. Che cosa è questa, Signore? perché vuoi che la cosa passi così? Stando egli in questo sentì subitamente un fracasso così grande, come se tutta la chiesa se ne fosse venuta in terra; e sopra di essa sentiva un sì formidabile rumore, come se migliaia di cani stessero facendo in pezzi il solaio e scompaginando le travi. Del che spaventato e tremando di paura, voltato il capo per vedere quel che potesse essere, si vide alle spalle la più brutta e orribile visione del monaco, di un demonio cioè che con una verga di ferro che teneva in mano gli diede sì gran percossa nel corpo, che cadutone per terra non poté più alzarsi. Gli bastò però l'animo d'andarsi trascinando sino ad un altare, che era ivi vicino, senza potersi maneggiare per il dolore, come se a furia di percosse gli avessero scongiunte le ossa. Quando i frati si levarono per dir Prima, e lo trovarono come morto, senza saper la cagione di così subitaneo e mortale accidente, lo portarono all'infermeria, nella quale per tre settimane intere che vi stette con dolori grandissimi mandava fuori tanto grande e tanto fetente e stomachevole puzza, che in nessun modo potevano i religiosi entrare a governarlo e servirlo, se non turandosi prima il naso e premunendosi con molti altri rimedi. Passato questo tempo, riprese egli qualche poco di forze, e giunto a potersi tenere in piedi, volle risanarsi della sua pazza presunzione e superbia: e ritornato al luogo ove aveva commessa la colpa, cercò in quello il rimedio di essa, facendo con molte lagrime ed umiltà la sua orazione ben differente dalla passata. Confessava la sua colpa, si riconosceva indegno di bene alcuno e molto meritevole di pena e di castigo. E il Signore lo consolò con una voce del cielo che gli disse: Se vuoi consolazioni e gusti, ti conviene essere umile, riconoscere la tua viltà e persuaderti d'essere più vile che il fango e meno stimabile che i vermi che calpesti coi piedi. E con questo rimase tanto avvertito ed istruito, che per l'avvenire fu un perfettissimo religioso.

2. Del nostro S. P. Ignazio leggiamo un altro esempio assai differente. Si narra nella Vita di lui (*RIBAD. l. 5, c. 1; Ed. cit. p. 336*) che considerando i suoi mancamenti e piangendoli, diceva di desiderare che per castigo di essi il Signore gli togliesse a volta a volta il favore della sua consolazione, acciocché egli, come riscosso da questa tirata di briglia, imparasse a procedere con maggiore sollecitudine e cautela nel suo servizio. Ma che era tanto grande la misericordia di Dio e la moltitudine della soavità e dolcezza della sua grazia verso di lui, che quanto più egli mancava e più desiderava di essere in tal maniera castigato, tanto era il Signore più benigno e con tanto maggior abbondanza spargeva sopra di lui i tesori della sua infinita liberalità. Onde diceva che credeva non vi fosse uomo nel mondo in cui in ugual

grado concorressero queste due cose come in lui, cioè mancare tanto con Dio e ricevere tante e così continue grazie da Dio.

3. Il Blosio (*BLOSIUS, Mon. Spir. c. 10, n. 14*) racconta di un servo di Dio, che il Signore gli faceva singolari favori, dandogli grandi illustrazioni e comunicandogli cose meravigliose nell'orazione: ed egli colla sua grande umiltà e desiderio di piacer più a Dio gli domandò che, quando così gli fosse più piaciuto, gli avesse tolta quella grazia. Esaudì Dio la sua orazione e gliela tolse per lo spazio di cinque anni, lasciandogli patire in essi molte tentazioni, aridità ed angustie. E mentre egli una volta stava piangendo amaramente, gli apparvero due angeli per volerlo consolare, ai quali egli rispose: Io non domando consolazione, perché mi basta per consolarmi che si adempia in me la volontà di Dio.

4. Il medesimo Blosio (*BLOSIUS, Mon. spir. c. 4, n. 8*) narra che Cristo nostro Redentore disse un dì a S. Brigida: Figliuola, che cosa è quella che ti turba e ti mette in fastidio? E che essa gli rispose: L'essere afflitta da pensieri vani, inutili e cattivi, e il non poterli scacciar via; e mi angustia grandemente il tuo spaventevole giudizio. E che allora il Signore le disse: Questa è convenevole giustizia; che siccome tempo fa ti diletta delle vanità del mondo, contro la volontà mia; così ora ti siano molesti e penosi vari e perversi pensieri che ti vengono contro la tua. Hai però da temere il mio giudizio moderatamente e con discrezione, confidando sempre fermamente in me, che sono il tuo Dio. Perché devi tenere per cosa certissima che i cattivi pensieri, ai quali l'uomo resiste e li ributta, sono purgatorio e corona dell'anima. Se non puoi impedirli, sopportali con pazienza e fa resistenza ad essi colla volontà. E quantunque non dii loro il consentimento, ad ogni modo abbi timore che non ne, nasca in te qualche superbia, e così tu venga a cadere: perché chiunque sta in piedi è sostenuto solamente dalla mia grazia.

5. Il Taulero (*TAUL. ap. BLOSIUM, de consol. pusill. c. 23. § 2*) dice così, e l'apporta il Blosio nella consolazione dei pusillanimiti: Molti, quando sono angustiati da qualche tribolazione, mi sogliono dire: Padre, sono angustiato: le cose non vanno bene per me, perché sono afflitto da diverse tribolazioni e da malinconia. E io rispondo a chi mi dice questo, che anzi le cose vanno bene per lui, e che gli è fatta grande grazia. Allora dicono essi: Signor no; anzi credo che questo mi avviene per le mie colpe. Al che io replico: Avvenga questo per i tuoi peccati, o no; credi che questa croce te l'ha data Dio; e ringraziandonelo, sopportala con pazienza e rassegnati tutto in lui. V'ha ancora chi mi dice: Io mi consumo interiormente per la grande aridità e tenebre. E io gli dico: Figliuol caro, sopporta con pazienza, e ti sarà fatta maggior grazia che se avessi molta e gran devozione sensibile.

6. Si racconta di un gran servo di Dio che diceva così: Sono quarant'anni che io servo il Signore ed attendo all'orazione, e non ho mai avuti in essa gusti né consolazioni; ma in quel giorno che la fo; sento di poi in me gran lena per gli esercizi di virtù; e quando manco in questo mi sento tanto infiacchito, che non posso alzar le ali per cosa alcuna di buono.

Della conformità alla volontà di Dio che abbiamo da avere circa la distribuzione delle altre virtù e doni soprannaturali

1. In che consiste tale conformità.
2. Non è occasione di tiepidezza.
3. Fa quanto puoi da parte tua e poi sta tranquillo.
4. Profitto e merito di ciò.

1. Siccome abbiamo da essere conformi alla volontà di Dio, comunque egli ci tratti nell'orazione; così ancora abbiamo da essere conformi alla medesima, comunque egli ci tratti in tutte le altre virtù e doni suoi, e in tutte le altre prerogative spirituali. Buonissimo è il desiderio di tutte le virtù, il sospirare per esse e il procurarle; ma talmente abbiamo da desiderare sempre di essere migliori e di crescere e camminare avanti nella virtù, che ci diamo pace se non arriveremo a quello che desideriamo, e che ci conformiamo alla volontà di Dio, contentandoci di essa. Se Dio non vuole dare a te una castità angelica, cioè imperturbata, ma vuole che in ciò tu patisca tentazioni anche gravi, è meglio che tu abbia pazienza e che ti conformi alla volontà di Dio in tale tentazione e travaglio, che non che t'inquieti e ti lamenti di non avere quella purità angelica. Se Dio non ti vuol dare così profonda umiltà come ad un S. Francesco, né tanta mansuetudine quanta a Mosè e a Davide, né tanta pazienza quanta a Giobbe, ma vuole che tu senta movimenti e appetiti contrari; è bene che ti confonda e ti umili e che da ciò impari ad avere bassa stima di te; ma non è bene che t'inquieti e che ti vada lamentando e angosciando, per non farti Dio tanto paziente quanto Giobbe, né tanto umile quanto S. Francesco. Bisogna che ci conformiamo alla volontà di Dio anche in queste cose; perché altrimenti non avremo mai pace. Dice molto bene il B. Giovanni d'Avila (*B. IOANNES DE AVILA, Audi filia, c. 23*): Io non credo che vi sia stato alcuno tra i Santi in questo mondo, che non abbia desiderato di essere migliore di quello che era; ma questo non toglieva loro la pace, perché non lo desideravano per propria cupidigia, la quale non dice mai basta; ma lo desideravano per amor di Dio, della cui distribuzione si tenevano contenti, ancorché avesse dato loro meno; riputando per contrassegno di vero amore il contentarsi più tosto di quello che Dio dava loro, che il desiderare d'aver molto; con tutto che l'amor proprio faccia dire che ciò si desidera per servire maggiormente a Dio.

2. Ma mi dirà alcuno, che par che questo sia un volerci dire, che non dobbiamo dunque riscaldarci tanto nel desiderare di essere più virtuosi e migliori; ma che abbiamo da lasciare fare ogni cosa a Dio, sì quanto all'anima, come quanto al corpo: e così pare che questo sia un darci ansa di diventare tiepidi e lenti e di non curarci niente di crescere e di camminare avanti. Si noti molto bene questo punto, perché è di grande importanza. È tanto buona questa replica e obiezione, che questo solo è da temersi in questa materia. Non vi è dottrina, quanto si voglia buona, della quale non possa uno servirsi male, se non sa applicarla ed usarla come si conviene: e così sarà di questa, tanto in quel che riguarda all'orazione, quanto in quel che riguarda alle altre virtù e doni spirituali. Per cui sarà necessario che la dichiariamo e l'intendiamo bene.

Io non dico che non abbiamo da desiderare di essere ogni giorno più santi, e da procurar d'imitare sempre i migliori, e da esser in ciò diligenti e ferventi; ché per questo siamo venuti alla religione; e se non faremo questo, non saremo buoni religiosi: ma dico che in ciò abbiamo a procedere a proporzione, come nelle cose esteriori e che appartengono al corpo.

In queste, come dicono i Santi, gli uomini hanno bensì ad essere diligenti, ma non ansiosi né soverchiamente solleciti; ché questo, dicono essi, viene proibito da Cristo nostro Redentore con quelle parole registrate nel Vangelo: «Vi dico: Non vi prendete affanno di quello onde alimentare la vostra vita, né di quello onde vestire il vostro corpo» (*Mt 6, 25*); colle quali parole egli riprende la soverchia sollecitudine, l'ansia e l'affetto smoderato per queste cose; ma la cura competente e le diligenze necessarie per procacciarle non le proibisce né le condanna; anzi ce le comanda e ce le diede per penitenza, laddove disse al nostro primo padre: «Mediante il sudore della tua fronte mangerai il tuo pane» (*Gen. 3, 19*). Bisogna che gli uomini mettano la loro fatica e diligenza nel procurarsi da mangiare; il far altrimenti sarebbe un tentar Dio. Ora allo stesso modo si ha da procedere nelle cose spirituali e nel procurare le virtù e i doni di Dio. Bisogna che siamo diligenti e solleciti in questo; ma non in maniera tale, che ci tolga la pace e la conformità alla volontà di Dio. Fa tu quello che puoi dal canto tuo: ma se con tutto ciò vedi che non giungi a conseguire tutto quello che vorresti, non hai per questo da lasciarti precipitare in una impazienza, la quale sia maggior male che non è il mancamento di quella cosa di cui ti lagni. E hai a far questo con tutto che ti paia che il mancamento di una tal cosa in te provenga dalla tua tiepidezza; che è quello che suole attristare molti. Procura tu di far moralmente le tue diligenze; e se non le farai tutte e cadrai in qualche mancamento, non ti spaventare per questo, né ti perdere d'animo, che poco più, poco meno, così accade a tutti. Sei uomo e non angelo; debole, e non santificato né confermato in grazia. Iddio conosce assai bene la nostra debolezza e miseria (*Ps. 102, 13*) e non vuole che ci disperiamo per questo, perché ci vediamo cadere in qualche difetto; ma che ci pentiamo subito ed umiliamo, e che subito ci leviamo su e domandiamo a lui forza maggiore, procurando di mantenerci in quiete interiormente ed esteriormente. Ché meglio è che ti alzi su presto e con allegrezza, la quale raddoppia le forze per servir Dio, che sul pretesto di andare piangendo i tuoi mancamenti nel servizio di Dio, venga così a dispiacere più a lui, col servirlo male col cuore, con replicare altre cadute e con altri tristi effetti che da ciò sogliono nascere.

3. Solamente è da temersi qui il pericolo, che abbiamo di sopra accennato, che subentri in noi la tiepidezza e che lasciamo di far quello che è dal canto nostro, sotto colore di dire: Dio me l'ha da dare; ogni cosa ha da venire dalla mano di Dio; io non posso più che tanto. E dallo stesso pericolo abbiamo da guardarci in quel che dicevamo dell'orazione, che né anche qui subentri la pigrizia sotto lo stesso colore: ma serrata questa porticella e facendo tu moralmente quanto è dal canto tuo, piace più a Dio la pazienza e l'umiltà nelle debolezze, che codeste angustie e tristezze soverchie che hanno alcuni, per parer loro che non crescano tanto in virtù e perfezione, o che non si possano introdurre tanto nell'orazione, quanto essi vorrebbero. Perché questo dono dell'orazione e della perfezione non si acquista per mezzo di tristezze, né col fare, come suole dirsi, a pugni: ma Dio lo dà a chi egli vuole, come vuole e quando vuole: ed è cosa certa che non hanno da essere tutti uguali quelli che hanno da andare in cielo. Né abbiamo da disperarci noi altri, perché non siamo dei migliori, né forse dei mediocri; ma ci dobbiamo conformare alla volontà di Dio in ogni cosa, e ringraziare il Signore della speranza dataci di averci a salvare per misericordia sua. E se non arriveremo ad essere senza mancamenti, ringraziamo Dio dell'averci egli data la cognizione dei mancamenti nostri; e giacché non andiamo in cielo per mezzo dell'altezza delle virtù, come ci vanno alcuni, contentiamoci di andarvi per mezzo della cognizione e della penitenza dei nostri peccati, come ci vanno molti altri. Dice S. Girolamo (*S. HIERON. Prologo galeat.*): Offrano altri nel tempio del Signore, ciascuno secondo la possibilità sua, chi oro, chi

argento e pietre preziose, chi sete, chi porpore e chi broccati; a me basta l'offrire nel tempio peli di capre e peli d'animali. Offrano dunque altri a Dio le loro virtù e opere eroiche ed eccellenti e le loro alte ed elevate contemplazioni, ché a me basta offrirgli la mia viltà, conoscendomi e confessandomi peccatore, imperfetto e cattivo, e presentandomi nel cospetto della Maestà Sua come povero e bisognoso. E ci torna conto rallegrare in questo il nostro cuore e renderlo gradito a Dio; acciocché non ci levi inoltre, come ad ingrati, quello che ci ha dato.

4. S. Bonaventura, Gerson e altri (*S. BONAV. De ext. etc.; l. 2, c. 42, n. 1; GERS. tract. De monte cont. c. 35; BARTH. de Mart. Comp. spir. doctr. p. 2, c. 15, n. 2*) aggiungono qui un punto, col quale si conferma bene quel che si è detto; e dicono che molte persone servono più a Dio col non avere la virtù e il raccoglimento, e col desiderarli, che se li avessero: perché con questo vivono in umiltà, e vanno con sollecitudine e diligenza procurando di camminar avanti e di giungere al termine sospirato, e perciò ricorrono spesso a Dio; e con quell'altro forse si insuperbirebbero e si trascurerebbero e sarebbero tiepidi nel servizio di Dio, per parer loro d'aver già quello che faceva loro di bisogno, e non si animerebbero ad affaticarsi per conseguire qualche cosa di più. Questo ho detto acciocché facciamo noi altri moralmente quanto è dal canto nostro e andiamo con diligenza e sollecitudine procurando la perfezione; e allora ci contentiamo di quello che dal Signore ci sarà dato; e non stiamo attristati e angosciati per quel che non possiamo conseguire, né sta in mano nostra: perché questo, come dice molto bene il B. Giovanni d'Avila (*B. IOANNES DE AVILA, Epp. t. 2, p. 32*), non sarebbe altro che star penando, perché non ci sono date ali da poter volare per l'aria.

CAPO XXXI.

Della conformità alla volontà di Dio che abbiamo da avere circa i beni della gloria.

1. È un alto grado di perfezione.
2. Si emula la perfezione dei beati.
3. Solo la volontà e il gusto di Dio in tutto.
4. Esempio di S. Ignazio.

1. Non solamente dobbiamo conformarci alla volontà di Dio circa i beni di grazia, ma anche circa i beni di gloria. Il vero servo di Dio ha da essere tanto alieno dal suo interesse, ancora in queste cose, che si dee rallegrar più che si faccia e adempia la volontà di Dio, di quello che si potesse mai rallegrare per qualunque suo altro maggior vantaggio. Questa è una molto gran perfezione, al dir quel pio Tommaso da Kempis: «il rassegnarsi alla divina volontà, senza cercare il proprio interesse, né nel poco, né nel molto, né nella vita temporale, né nell'eterna». E la ragione si è perché, come egli aggiunge in un altro luogo, «la tua volontà, o Signore, e l'amor del tuo onore dev'esser anteposto ad ogni cosa; e questo a chi ti ama dev'essere di maggior consolazione e piacere, che quanti benefici egli abbia ricevuti e possa ricevere» (*De Imit. Christi, l. 3, c. 25, n. 4; l. 3, c. 22, n. 5*).

2. Questa è la contentezza e l'allegrezza dei Beati. Più si rallegrano i Santi in cielo dell'adempimento della volontà di Dio, che della grandezza della gloria loro. Stanno tanto trasformati in Dio e tanto uniti alla sua volontà, che la gloria che hanno e la buona sorte che è toccata loro non la vogliono tanto per l'utilità che ad essi ne proviene e per la contentezza che ne ricevono, quanto perché Dio così gusta e perché quella è la sua divina volontà. E quindi è che ciascuno sta tanto contento ed allegro con quel grado di gloria che ha, che non desidera di vantaggio, né gli rincresce che l'altro abbia di più; poiché dal vedere uno Dio resta talmente in lui trasformato, che lascia di più nulla volere colla privata sua volontà, e comincia a volere colla volontà sola di Dio. E siccome vede che quello è il gusto e beneplacito di Dio, così quello stesso è anche il gusto e beneplacito suo. Questa perfezione vediamo che risplendeva in quei gran Santi, un Mosè ed un S. Paolo, che per la salute delle anime e

per la maggior gloria di Dio pare che si dimenticassero, o non facessero conto alcuno della propria loro gloria. Diceva Mosè a Dio: «O perdona loro questo fallo, o, se non lo fai, cancellami da quel tuo libro scritto da te» (*Es 32, 31*); e S. Paolo: «Bramerei di essere io stesso separato da Cristo per i miei fratelli» (*Rom. 9, 3*). Dal quale impararono poi un S. Martino e altri Santi, che protestavansi con Dio: «Se sono ancora necessario al tuo popolo, non ricuso la fatica» (*ALCUIN. Vita S. Mart. Tur. n. 14; SULP. SEV. Ep. 3; Ibid. v. 20, col. 182*). Posponevano il loro riposo e contentavansi di buona voglia che venisse loro differita quella gloria che era già vicina, e si offrivano di nuovo alla fatica pel maggior servizio e gloria di Dio. Questo è fare la volontà di Dio qui in terra come si fa in cielo; che, dimenticati d'ogni nostro interesse, mettiamo ogni nostro gusto nell'adempimento della volontà di Dio; e che stimiamo e facciamo più conto del gusto di Dio, che di ogni nostra utilità e del possedere i cieli e la terra.

3. Da questo potrà ben vedersi la perfezione che ricerca quest'esercizio della conformità alla volontà di Dio. Se dall'interesse dei beni spirituali, e ancora dei beni eterni e della stessa gloria, abbiamo da distogliere gli occhi per metterli nel gusto e nella volontà di Dio; che cosa si avrà poi d'altro fare circa gli interessi e beni temporali ed umani? Dal che s'intenderà ancora quanto è lontano da questa perfezione colui che ha difficoltà nel conformarsi alla volontà di Dio in quelle cose che dicevamo da principio; nell'essere io posto in questo, o in quell'altro luogo, in questo, o in quell'altro ufficio; nell'essere sano, o infermo; nell'essere da altri disprezzato, o stimato. Stiamo ora dicendo che abbiamo da stimar più la volontà e il gusto di Dio, che quante eccellenze possono essere nei beni spirituali, e ancora negli eterni. E tu, più che alla volontà di Dio vuoi mirare a queste cose basse e transitorie, le quali, rispetto alle altre sopraccennate, sono come immondezze? A colui che desidera tanto il gusto di Dio e l'adempimento della di lui volontà, che di buona voglia rinuncia alla propria gloria e si contenta di un luogo più basso in essa, non perché gli manchi desiderio d'affaticarsi e di far opere di gran merito, ma solamente per voler più tosto il gusto e beneplacito di Dio, riusciranno molto facili tutte queste altre cose: poiché rinuncia quella cosa somma che può rinunciare per amor di Dio. Questo è il più che uno possa cedere per conformarsi alla volontà di Dio. Se Dio vuole che io muoia subito e abbia meno gloria, più tosto voglio questo, che morir di qua a venti o trent'anni, ancorché allora io avessi da avere molto maggior gloria. E per contrario, ancorché io avessi certezza della gloria morendo adesso, se Dio vuole che io stia in questo carcere e in questo esilio molti anni ancora, patendo e travagliando, più tosto voglio questo, che andar subito alla gloria: perché il gusto

di Dio e l'adempimento della volontà sua è il gusto mio e la mia gloria. «Tu sei la mia gloria e Colui che innalzi il mio capo» (*Ps. 3, 3*).

4. Si racconta del nostro S. P. Ignazio un esempio ben raro a questo proposito (*RIBAD. l. 5, c. 2; Brev. Rom. In fest. S. Ign. lect. 6*). Stando egli un giorno col Padre Lainez e con altri, domandò in certo proposito: Ditemi un poco, maestro Lainez, che cosa vi pare che fareste se Dio Signor nostro vi proponesse questo partito, e dicesse: Se tu vuoi morir subito, io ti caverò dalla prigione di questo corpo e ti darò la gloria eterna; ma se vuoi ancora vivere, non ti assicuro di quello che sarà di te: resterai alla tua ventura. Se vivrai e persevererai nelle virtù, io ti darò il premio; se mancherai e lascerai di far bene, come io ti troverò, così ti giudicherò. Se il Signore dicesse questo, e voi credeste che restando per qualche tempo in questa vita potreste far qualche cosa che ridondasse in grande e singolare gloria della Divina Maestà Sua, che cosa eleggereste? che cosa rispondereste? Il Padre Lainez rispose: Io, Padre, confesso a Vostra Reverenza che eleggerei l'andarmene subito a godere Dio e assicurare la mia salvezza con liberarmi da tutti i pericoli in cosa che importa tanto. Allora il nostro S. Padre disse: Io certamente non farei così: ma se giudicassi che restando in questa vita potessi far qualche cosa di gran servizio e gloria del Signore, lo supplicherei che mi lasciasse in vita sin a tanto che l'avessi fatta; e metterei gli occhi in essa, e non in me; senza aver riguardo al mio pericolo o alla mia sicurezza.

Né pareva a lui che con tale elezione se ne potesse restare in forse la sua salvezza, anzi che sarebbe quindi stata questa per lui e più certa e più vantaggiosa, per essersi egli fidato di Dio per quel tempo di più che eletto si fosse di stare in questo mondo per interesse della sua gloria. Perché qual è quel re o principe nel mondo, il quale offrendo qualche gran grazia ad alcuno dei suoi servitori, e non volendo quegli accettar di goderla subito, per poterli far prima qualche notevole servizio, non si tenesse obbligato a mantenere, anzi di più ad aumentare quella grazia ad un tal servitore, poiché egli se ne privò per amor suo e per poterlo meglio servire? Ora se questo fanno gli uomini, i quali sogliono essere sconoscenti e ingrati; che cosa abbiamo da sperar noi dal Signore, che talmente ci previene colla sua grazia e ci fa tanti favori? Come potremmo mai temere che ci abbandonasse e ci lasciasse cadere, per aver noi differita la nostra beatitudine ed aver rinunciato di godere più presto lui per amore di lui? Non si può credere né temere tal cosa da un tal Signore.

CAPO XXXII.

Della conformità, unione ed amar perfetto con Dio; e come in questo abbiamo da esercitarci.

1. Come i beati amano Dio.
2. Dobbiamo imitarli.
3. Come possiamo fare.
4. Così si esercita l'amar di Dio nel più alto grado.
5. Considerare le perfezioni di Dio.

1. Per poter meglio vedere la perfezione ed eccellenza grande che rinchiude in sé questo esercizio della conformità alla volontà di Dio; e per poter sapere sin dove possiamo arrivare

con esso, per conclusione di questo Trattato diremo qualche cosa dell'esercizio più alto che mettono i Santi e i maestri della vita spirituale dell'amor di Dio, il quale par che venga qui a proposito. Perché uno dei principali effetti dell'amore, come dice l'autore dei Divini Nomi (*De divin. Nomin. c. 4, § 12-13*) è fare che le volontà degli amanti siano una sola; cioè che abbiano uno stesso volere e uno stesso non volere: e così quanto uno sarà più unito e più conforme alla volontà di Dio, avrà tanto maggiore amor di Dio; e quanto maggiore amor di Dio avrà, tanto più sarà egli unito e conforme alla volontà di Dio.

Per dichiarare meglio questa cosa bisogna che ascendiamo in cielo colla considerazione, e vediamo come stanno colà i Beati amando e conformandosi alla volontà di Dio, con avere una stessa volontà e uno stesso volere con lui; perché quanto più ci avvicineremo a questo, tanto più sarà perfetto il nostro esercizio. Il glorioso Apostolo ed Evangelista S. Giovanni nella sua prima Epistola canonica dice che la vista di Dio fa i Beati simili a lui (*1Gv 3,2*). Perché subito che vedono Dio, restano di tal maniera uniti e trasformati in Dio, che hanno una medesima volontà e un medesimo volere con lui. Ora vediamo un poco qual è il volere e la volontà e l'amor di Dio, acciocché così possiamo vedere qual è il volere e la volontà dei Beati; e da questo poi possiamo raccogliere quale ha da essere il volere, l'amore e la volontà nostra perfetta. Il volere e la volontà di Dio e l'amor suo sommo e perfettissimo è il compiacimento e l'amore della sua medesima gloria, o del suo essere sommamente perfetto e glorioso. Ora questo medesimo è il volere, la volontà e l'amore dei Beati; di maniera che l'amore dei Santi e Beati è un amore e un volere, con cui amano e vogliono con tutte le loro forze che Dio sia quegli che è, e sia in sé tanto buono, tanto glorioso e tanto degno d'onore, quanto è. E siccome vedono in Dio tutto quello che essi desiderano, ne segue in essi quel frutto dello Spirito Santo, che dice l'Apostolo: (*Gal 5, 22*), che è un gaudio ineffabile di vedere quello che tanto amano, così pieno di beni e di tesori in Re stesso.

Con quel che vediamo di qua possiamo congetturare qualche cosa di questo divino gaudio che in ciò provano i Beati. Guarda quanto è grande l'allegrezza che prova di qua un buon figliuolo per vedere il suo padre, che egli grandemente ama, onorato e ben voluto da tutti, savio, ricco, potente e molto stimato e amato dal re. Veramente vi sono figliuoli tanto buoni che diranno che non v'è cosa alla quale si possa paragonare l'allegrezza che sentono al vedere il proprio padre in tanta stima. Ora se questa allegrezza è tanto grande di qua, ove l'amore è tanto debole e i beni tanto bassi e limitati; quale sarà l'allegrezza dei Santi, vedendo il loro vero Signore, Creatore e Padre celeste, in cui sono tanto trasformati per amore, vedendolo, dico, tanto buono, tanto santo, tanto pieno di bellezza e in tal modo infinitamente potente, che dal suo solo volere ogni cosa creata ha essere e bellezza, e senza di esso non si può muovere una fronda nell'albero? E così S. Paolo dice che questo è un gaudio tanto grande, che né occhio l'ha mai veduto, né orecchio udito, né può cadere in cuore umano (*1Cor 2, 9*). Questo è quel fiume fecondante che vide S. Giovanni nell'Apocalisse uscir dalla sede di Dio e dell'Agnello, che l'allegria la Città di Dio, del quale bevono i beati in cielo, e inebriati di quest'amore cantano quel perpetuo Alleluia, che dice ivi S. Giovanni, glorificando e benedicendo Dio (*Ap19, 6-7*). Stanno rallegrandosi e facendo festa della grandezza della gloria di Dio e congratandosene seco con gran giubilo e gaudio (*Ap7,12*).

2. Questo è l'amor dei Santi verso Dio nel cielo e l'unione e conformità che hanno alla sua divina volontà, parlando secondo la piccolezza del nostro intelletto. Questo dunque è quello che noi altri dobbiamo procurare d'imitare di qua in quel modo che ci può esser possibile, acciocché si faccia la volontà: di Dio in terra come si fa in cielo. «Mira e fa secondo il

modello che ti fu fatto vedere sul monte» (*Es 25, 40*), disse Dio a Mosè quando gli comandò che facesse il Tabernacolo: avverti di far tutte le cose secondo il disegno che t'ho mostrato nel monte. Così noi altri abbiamo da far qui ogni cosa ad imitazione di quel tanto che si fa colà in quel sovrano monte della gloria; e così abbiamo da star amando e volendo quel che stanno amando e volendo i Beati nel cielo; e quel che sta amando e volendo lo stesso Dio, che è la stessa sua gloria e il suo essere sommamente perfetto e glorioso.

3. Acciocché meglio possa ognuno far questo, metteremo qui brevemente la pratica di questo esercizio. Quando stai nell'orazione, considera coll'intelletto l'essere infinito di Dio, la sua eternità, la sua onnipotenza, l'infinita sua sapienza, bellezza, gloria e beatitudine; e colla volontà statti rallegrando, godendo, compiacendo e gustando che Dio sia quel che egli è; che sia Dio; che da se stesso abbia l'essere e il bene infinito che ha; che non abbia bisogno di nessuno e tutti abbiano necessità di lui; che sia onnipotente, e tanto buono, tanto santo e tanto pieno di gloria, quanto egli è in sé stesso. E così dicasi di tutte le altre perfezioni e dei beni infiniti che sono in Dio.

4. Questo dicono S. Tommaso (*S. THOM. 2-2, q. 28, a. 1 ad 3 et a. 2*) e i teologi che è il maggiore e più perfetto atto d'amor di Dio; e così ancora è il più alto e più eccellente esercizio di conformità alla volontà di Dio. Perché non vi è maggiore né più "Perfetto amor di Dio che quello che lo stesso Dio porta a se stesso, che è della medesima sua gloria e del suo essere sommamente perfetto e glorioso: né vi può esser volontà migliore di questa. Dunque tanto migliore e più perfetto sarà l'amor nostro, quanto più si assomiglierà a questo amore, col quale Dio ama se stesso; e tanto maggiore e più perfetta sarà la nostra unione e conformità alla divina volontà sua. Di più dicono i filosofi che «amar uno è volergli e desiderargli bene». Dal che viene in conseguenza, che quanto maggior bene desideriamo ad uno, tanto maggiormente l'amiamo. Ora il maggior bene che possiamo volere e desiderare a Dio è quello ch'egli ha, cioè il suo infinito Essere, la sua Bontà, Sapienza, Onnipotenza e Gloria infinita. Quando amiamo qualche creatura non solo ci compiacciamo del bene che già ella ha, ma possiamo inoltre desiderarle qualche bene che ancora non ha; perché ogni creatura è sempre capace di maggior bene e di crescere in esso; ma a Dio non possiamo desiderare in se medesimo bene alcuno che egli non abbia, perché è totalmente infinito; onde non può avere in sé maggior potenza, né maggior gloria, né maggior sapienza, né maggior bontà di quella che ha. E così il rallegrarci, il gioire, il compiacerci, il gustare che Dio abbia questi beni che ha, e che sia, tanto buono quanto egli è, tanto ricco, tanto potente, tanto infinito e tanto glorioso, è il maggior bene che gli possiamo volere, e conseguentemente il maggior amore che gli possiamo portare.

5. Di maniera che come i Santi stanno in cielo, e l'Umanità santissima di Cristo nostro Redentore, e la gloriosissima Vergine Signora nostra, e tutti i cori degli angeli si stanno rallegrando di vedere Dio tanto bello e tanto ricolmo di beni, ed è tanto grande l'allegrezza e il giubilo che in ciò provano, che, non si soddisfano se non con prorompere nelle lodi di questo Signore, e non si saziano di starlo lodando e benedicendo eternamente, come dice il Profeta: «Beati coloro che abitano nella tua casa, o Signore: te loderanno in perpetuo» (*Ps. 83, 5*); così noi altri abbiamo da unire i nostri cuori e da elevare le nostre voci colle loro, come ce l'insegna la Chiesa nostra Madre: «Coi quali, ti supplichiamo, fa che si congiungano anche le nostre voci, umilmente confessandoti Santo, Santo, Santo: tu sei Signore, Dio di Sabaoth. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria» (*Praefat. Miss.*).

Sempre, o quanto più spesso potremo, abbiamo da stare lodando e glorificando Dio, rallegrandoci e gioendo del bene, della gloria e del dominio che egli ha e congratolandocene seco. E in questa maniera ci assomiglieremo di qua, nel modo possibile, ai Beati, e allo stesso Dio; e avremo il più alto amore e la più perfetta conformità alla volontà di Dio che possiamo avere.

CAPO XXXIII.

Quanto quest'esercizio venga raccomandato e replicato nella divina Scrittura.

1. Testi vari.
2. Mezzo: considerare le divine perfezioni.

1. Dall'essere questo esercizio tanto raccomandato e tante volte replicato nella divina Scrittura, se ne può molto bene comprendere il valore e la eccellenza, e quanto sia grato a Dio; e insieme potremo da questo stesso prender materia per esercitarlo e per trattenerci più in esso. Il reale profeta Davide nei suoi Salmi ad ogni passo c'invita a questo esercizio, dicendo: Rallegratevi, giusti, nel Signore, e diletatevi in esso. Gioite e compiaccetevi dei suoi infiniti beni; e vi darà quel che gli domanderete; o per dir meglio, quel che desidererete e di cui avrete di bisogno (*Ps. 31, 11; Ps. 32, 1; Ps. 36, 4*); perché questa è un'orazione nella quale senza domandare domandate, e Dio esaudisce il desiderio del vostro cuore, perché gli piace grandemente quest'orazione. E l'Apostolo S. Paolo scrivendo ai Filippesi li invita a star sempre allegri nel Signore; e parendogli che questo non fosse consiglio da dato una volta sola, torna a replicarlo (*Fil 4,4*). Questo è il giubilo che ebbe la Vergine Santissima quando disse nel suo Cantico: «Giubilò lo spirito mio in Dio, mia salute» (*Lc 1,47*). Quest'allegrezza e giubilo ebbe anche Cristo nostro Redentore là dove di lui dice il sacro Vangelo che «esultò di Spirito Santo» (*Lc 10,21*). E il profeta dice che era tanto grande l'allegrezza e il giubilo che sentiva l'anima sua al considerare quanto grande fosse il bene e la gloria di Dio, e quanto egli fosse degno che tutti si rallegrassero del bene infinito che ha, che per la grande abbondanza ne ridondava l'allegrezza anche nel corpo, e la carne stessa si accendeva in amor di Dio: «Il mio cuore e la mia carne esultino in Dio vivo» (*Ps. 83, 2*). E in un altro luogo dice: «L'anima mia si rallegrerà nel Signore e si diletterà in Dio, autore della sua salvezza; e tutte le ossa mie diranno: Signore, chi è come voi?» (*Ps. 34, 9-10*). E per esser cosa tanto divina e celeste quest'amore, la Chiesa, diretta dallo Spirito Santo, nel principio delle Ore canoniche, cominciando il Mattutino, ci eccita coll'Invitatorio ad amare in questo modo il Signore, rallegrandoci e godendo dei suoi beni infiniti: «Venite, esultiamo nel Signore: cantiamo le lodi di Dio Salvatore nostro. Corriamo a presentarci davanti a Lui coll'orazione, e coi salmi celebriamo le sue lodi, perché il Signore è Dio grande e Re grande sopra tutti gli dèi... perché di Lui è il mare ed Egli lo fece e dalle mani di Lui fu fondata la terra» (*Ps. 94, 1-2 segg.*). E per la stessa ragione e allo stesso effetto ci mette la Chiesa nel fine di tutti i salmi quel verso: «Gloria al Padre e al Figliuolo e allo Spirito Santo, come era nel principio e ora e sempre e nei secoli dei secoli; così sia». Questo è quell'entrare nel gaudio di Dio che dice Cristo nostro Redentore, come si legge nel Vangelo. «Entra nel gaudio del tuo Signore» (*Mt 25, 21*). Partecipare di quell'allegrezza infinita di Dio, e starci rallegrando e godendo insieme collo stesso Dio della sua gloria, bellezza e ricchezza infinita.

2. Per poterci affezionare di più a questo esercizio e procurare di stare sempre in questa allegrezza e festa, ci aiuterà assai il considerare quanto buono, quanto bello e quanto glorioso è Dio. Egli ha tutte queste cose in così sommo grado, che solo a vederlo fa Beati quelli che lo vedono; e se quelli che stanno nell'inferno vedessero Dio, cesserebbero in essi tutte le pene, e l'inferno si convertirebbe loro in paradiso. «Questa è la vita eterna, che conoscano te, solo vero Dio», dice lo stesso Cristo, come abbiamo nel Vangelo di S. Giovanni (*Gv7, 3*). In questo consiste la gloria dei Santi, in veder Dio; questo è quello che li fa beati; e non per un giorno né per un anno, ma eternamente; ché mai non si sazieranno di star riguardando Dio, ma sempre sarà loro nuovo quel gaudio, secondo quello che dice S. Giovanni nell'Apocalisse: «Canteranno sempre come un cantico nuovo» (*Ap14,3*).

Par che con questo si dichiari assai bene la bontà, la bellezza e la perfezione infinita di Dio; eppure vi è molto più che aggiungere, e molto assai: poiché è Dio tanto bello e tanto glorioso, che egli medesimo, col suo vedere se stesso, è beato. La gloria e la beatitudine di Dio è il vedere e l'amare se stesso. Guarda se abbiamo ragione di rallegrarci e di gioire di tale bontà e bellezza, e in una gloria tanto grande, che rallegra tutta quella città di Dio e fa beati tutti quei cittadini; e anche lo stesso Dio conoscendo ed amando se stesso è beato!

CAPO XXXIV.

Come ci potremo stendere in questo esercizio.

1. In ordine all'Umanità di Gesù Cristo.
2. Alla gloria della SS. Vergine e dei Santi.
3. Alla glorificazione di Dio.
4. Frutto di questo esercizio.
5. Pratica.

1. Possiamo anche rendere questo esercizio più umano esercitando questo stesso amore colla sacratissima Umanità di Cristo Signor Nostro, considerando la sua dignità e perfezione grande, compiacendoci e gustando di questa, rallegrandoci e tripudiando perché questa benedettissima Umanità. sia tanto sublimata e unita colla Persona Divina; che sia tanto piena e colma di grazia e di gloria; che sia strumento della Divinità per operar cose sì alte, come sono la santificazione e glorificazione di tutti gli eletti e tutti i doni e le grazie soprannaturali che si comunicano agli uomini; e finalmente rallegrandoci e godendo di tutto quello che appartiene alla perfezione e gloria della gloriosissima Anima e del Santissimo Corpo di Cristo nostro Redentore; e trattenendoci in questo con sviscerato amore e allegrezza, nel modo che i Santi considerano che si dovette rallegrare e gioire la santissima Regina degli Angeli il giorno della Risurrezione, quando vide il suo benedetto Figliuolo sì trionfante e glorioso: e come dice la divina Scrittura del patriarca Giacobbe, che quando udì dire che il suo figliuolo viveva ed era padrone di tutta la terra d'Egitto, si rallegrò tanto che se gli ravvivò lo spirito e disse: A me basta che mio figlio Giuseppe sia vivo; non desidero altra cosa che vederlo, e con questo morirò contento (*Gen. 45, 28*).

2. Questo medesimo esercizio possiamo praticare in riguardo della beatissima Vergine nostra Signora e degli altri Santi: e sarà molto buona devozione nelle loro festività impiegare qualche parte dell'orazione in questo esercizio; perché sarà uno dei maggiori ossequi e tributi che possiamo render loro; essendo che il maggior amore che loro possiamo portare è volere e desiderare loro il maggior bene che possono avere, e rallegrarci e compiacerci della gloria loro tanto grande, e stare ivi congratulandocene con esso loro. E così la Chiesa ci propone questo esercizio nella festa dell'Assunzione della Santissima Vergine: «Oggi Maria Vergine ascese al cielo: rallegratevi, poiché regna in eterno con Cristo». E comincia l'Introito della Messa in questa festività, e in molte altre, invitandoci a questo esercizio e animandoci ad esso coll'esempio degli angeli che fanno il medesimo: «Rallegramoci tutti nel Signore, celebrando il giorno festivo in onore della Beata Vergine, per la cui Assunzione godono gli Angeli e lodano il Figlio di Dio». Vi è anche un altro bene e utilità grande nella pratica di questo esercizio rispetto ai Santi, specialmente rispetto alla santissima Umanità di Cristo Signor Nostro, ed è che con questo viene poi la persona ad ascendere a poco a poco e ad avere introduzione negli altri esercizi che riguardano la Divinità; perché, come dice lo stesso Cristo, egli è la strada e la porta per entrare dal Padre (*Gv14,6; 10,3*).

3. Ancora, in questo esercizio, che si pratica in riguardo a Dio, in quanto Dio, vi sono i suoi gradi, e possiamo renderlo più umano discendendo a cose di qua. Perché, sebbene è vero che Dio non può, crescere in sé, per essere infinito, onde non possiamo desiderargli in se stesso alcun bene che egli non l'abbia; nondimeno può Dio crescere esteriormente nelle creature, cioè esser più conosciuto, più amato e più glorificato da esse; e così possiamo ancor esercitare questo amore desiderando a Dio questo bene esteriore. Considerando dunque l'anima nell'orazione quanto Dio è degno d'essere amato e servito dalle creature, abbiamo da starcene desiderando che tutte le anime create e da crearsi lo conoscano, l'amino, lo lodino e lo glorifichino in tutte le cose. O Signore, chi potesse convertire quanti infedeli e peccatori sono nel mondo, e far che nessuno vi offendesse, e che tutti vi ubbidissero e s'impiegassero in vostro servizio adesso e in perpetuo! «Sia santificato il tuo nome», (*Mt 6, 9*) e «la terra tutta ti adori e canti le tue lodi; canti lodi al nome tuo» (*Ps. 65, 4*). E qui possiamo starcene pensando a mille maniere di servigi e di ossequi che le creature potrebbero rendere a Dio, e starli desiderando.

4. Di qui ha da discendere ognuno a desiderare e procurare di fare la volontà di Dio e quello che è sua maggior gloria in quel che appartiene a se stesso; procurando di far sempre tutto quello che conoscerà esser volontà di Dio e maggior gloria sua, ad imitazione di quello che Cristo nostro Redentore disse di sé: «Io fo sempre quello che piace al mio Padre» (*Gv8,29*). Perché, come dice l'Evangelista S. Giovanni, «chi dice che conosce Dio, e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e non è in costui verità. Ma chi osserva la parola di lui, in questo veramente è perfetta la carità» (*1Gv 2, 4-5*).

5. Di maniera che per amar Dio e per aver intera conformità alla divina volontà sua; non basta che l'uomo si compiaccia dei beni di Dio e desideri che tutte le altre creature l'amino e lo glorifichino; ma bisogna ancora che lo stesso uomo si offra e si dedichi tutto all'adempimento della volontà di Dio: perché, come può uno dire con verità che desidera la maggior gloria di Dio, se in quello che egli può e che sta in sua mano non la procura. E questo è quell'amore che l'anima esercita quando nell'orazione sta formando proponimenti e

desideri veri d'adempire la volontà di Dio in questa e in quell'altra cosa, e in quante altre ne occorreranno; ché questo è l'esercizio nel quale ordinariamente siamo soliti d'esercitarci nell'orazione.

Con questo abbiamo aperto un gran campo per poterci, mentre facciamo orazione, trattenerci molto tempo in questo esercizio; e abbiamo dichiarata l'utilità e la perfezione grande che vi è in esso. Altro non resta se non che mettiamo le mani all'opera e che cominciamo a provarci qui in terra in quelle cose nelle quali ci avremo da esercitare poi eternamente e con tanto vantaggio ed eccellenza nel cielo. Di qua si ha da cominciare ed accendere in noi questo fuoco dell'amor di Dio; ma le vampe più accese, l'altezza e la perfezione di esso saranno in quella celeste Gerusalemme, che è la gloria eterna (*Is31,9*).

FINE DELLA PRIMA PARTE

PARTE SECONDA

DELL'ESERCIZIO DI ALCUNE VIRTÙ APPARTENENTI A QUELLI CHE FANNO DI PROFESSIONE DI SERVIRE DIO

RODRIGEZ.

Esercizio di perfezione Vol. II.

TRATTATO I

DELLA MORTIFICAZIONE

CAPO 1.

Che bisogna congiungere la mortificazione coll'orazione e che esse si hanno da aiutare fra loro.

1. Orazione e mortificazione.
2. La mortificazione disposizione necessaria per l'orazione.
3. Altrimenti l'orazione sarà difficile.
4. Similitudini.
5. Esempio del profeta Eliseo.
6. Orazione mezzo per la mortificazione.
7. Anzi esercizio di mortificazione.

1. «È buona cosa congiungere l'orazione col digiuno», disse l'angelo Raffaele a Tobia quando se gli diè a conoscere (*Tob. 12, 8*). Per digiuno intendono comunemente i Santi ogni sorta di penitenza e di mortificazione della carne. La mortificazione e l'orazione sono due dei principali mezzi che abbiamo per il nostro profitto spirituale, i quali conviene che vadano congiunti e accompagnati insieme. San Bernardo (S. BERN. *Serm. 91 de divers.* n. 1) sopra quelle parole dei Cantici: «Chi è costei, che sale dal deserto tra colonne di fumo, esalando mirra e incenso?» (*Cant. 3, 6*) dice che mirra e incenso, per cui vengono significate la mortificazione e l'orazione, ci hanno da accompagnar sempre e da farci salire all'altezza della perfezione e ci hanno a far rendere buon odore di noi a Dio; e che l'una senza l'altra poco o nulla giova: perché se uno attende a mortificar la carne e non attende all'orazione sarà superbo; e a questo tale si potrà molto bene applicare quel detto già da Dio per bocca del Profeta: «Mangerò io forse le carni dei tori? o berrò io il sangue dei montoni?» (*Ps. 49, 13*). Non piacciono a Dio questi sacrifici di carne e di sangue da sé soli. E se uno si darà all'orazione e si dimenticherà della mortificazione, sentirà dirsi quello che appunto dei pari suoi disse Cristo nel Vangelo: «Ma e perché dite a me, Signore, Signore, e non fate quello che io vi dico?» (*Lc 6, 46*); e di lui pure si potrà ridire quello del Savio: «Chi chiude le orecchie per non ascoltare la legge, l'orazione di lui sarà in esecrazione» (*Prov. 28, 9*). Non piacerà mai a Dio la nostra orazione, se non mettiamo in esecuzione la sua santissima volontà.

S. Agostino dice (S. AUG. *Serm.* 230, *int. Suppos.*, n. 4) che, come nel tempio che edificò Salomone vi fece due altari, uno di fuori, ove si uccidevano gli animali che si avevano da sacrificare, e un altro di dentro nel *Sancta Sanctorum*, ove si offriva incenso composto di diverse specie aromatiche; così anche hanno da esser in noi due altari, uno dentro, del cuore, ove si offra l'incenso dell'orazione, secondo quel che si legge in S. Matteo: «Tu, quando fai orazione, entra nella tua camera, e chiusa la porta, prega in segreto il tuo Padre» (*Mt 6, 6*); e l'altro fuori, del corpo, che ha da essere l'esercizio della mortificazione. Di maniera che sempre hanno da andar congiunte insieme ed affratellate queste due pratiche, e l'una ha da aiutar l'altra; perché la mortificazione è disposizione necessaria per l'orazione, e l'orazione è mezzo per arrivare alla perfetta mortificazione.

2. E in quanto al primo, che la mortificazione sia disposizione e mezzo necessario per l'orazione, tutti i Santi e maestri della vita spirituale l'insegnano, e dicono che, come non si può scrivere su una pergamena se non è molto ben rasa e scarnata, così, se l'anima nostra non è sradicata e staccata dagli affetti che nascono dalla carne, non è disposta perché in essa il Signore vi scriva ed imprima la sua sapienza e i divini suoi doni. «A chi insegnerà Dio la sua sapienza, dice il profeta Isaia, e a chi darà orecchie ed intelletto per intendere i suoi misteri? agli slattati» (*Is 28, 9*). Vuol dire a quelli che per amor suo si slatteranno e si staccheranno dai dilette e dai piaceri del mondo e dagli appetiti e desideri della carne. Dio vuol quiete e riposo per entrare nel nostro cuore, e che sia nell'anima nostra molta pace (*Ps. 75, 3*).

Questa cosa fu intesa ancora dai filosofi gentili; perché tutti confessano che l'anima nostra diventa savia quando sta quieta; cioè quando le passioni e gli appetiti sensuali stanno mortificati e quieti, perché allora non vi sono passioni veementi, le quali coi loro disordinati movimenti perturbino la pace dell'anima e accechino gli occhi della ragione. Come sogliono far le passioni, quando sono alterate; ché questo è proprio della passione, accecar la ragione e sminuire la libertà del nostro arbitrio; come si vede in un uomo adirato, a cui l'ira par che faccia perdere il giudizio e che lo faccia parer furioso e frenetico: e se gli domandi, come disse, o fece la tal cosa, risponde che non era in sé. Ma quando le passioni sono mortificate e quiete, l'intelletto rimane limpido per conoscere il bene, e la volontà resta libera per abbracciarlo, e in questa maniera l'uomo diventa savio e virtuoso. Or questa pace e questa quiete vuol anche Dio Signor nostro per riposare nell'anima e per infondere in essa la sua sapienza e i suoi doni divini: e il mezzo per conseguire questa pace è la mortificazione delle nostre passioni e dei nostri appetiti disordinati: onde da Isaia viene chiamata frutto ed effetto della giustizia (*Is 32, 17*).

S. Agostino dichiara questa cosa molto bene sopra quelle parole del Profeta: «Si sono dati il bacio la giustizia e la pace» (*Ps. 84, 11*), e dice: Tu vuoi pace, e non fai giustizia: fa giustizia e troverai pace; perché stanno tanto unite e collegate insieme queste due cose, che l'una non sa stare senza dell'altra: onde se non amerai la giustizia, la pace non amerà te né verrà a te (S. AUG. *Enarr. in Ps. 84, n. 11*). Colla guerra si consegue la pace; e se non vuoi far guerra a te stesso, mortificandoti, contraddicendoti e vincendoti, non conseguirai questa pace tanto necessaria per l'orazione. «Chi ti reca maggiore impedimento e molestia, dice il pio Tommaso da Kempis, che l'immortificata affezione del tuo cuore?» (*De Imit. Ch. 1. l. c. 3, n. 3*) Codeste passioni, codesti appetiti e inclinazioni cattive, che tu hai, t'inquietano e non ti lasciano internare nell'orazione. Questo è quello che t'inquieta in essa e fa tanto rumore e fracasso nell'anima tua, ed è quello che ti sveglia dal dolce sonno dell'orazione, o per dir meglio, non te lo lascia prendere né riposarti in esso.

Quando uno a cena ha mangiato troppo, non può la notte dormire né riposarsi; perché quelle crudezze che pel troppo cibo se gli generano nello stomaco, e quei vapori grossi che quindi pur se gli sollevano, l'inquietano talmente, che tutta la notte lo fanno voltolare e rivoltolare da una parte all'altra pel letto senza poter mai pigliar sonno. Lo stesso avviene nell'orazione. Abbiamo il cuore molto carico e aggravato; perché l'amor proprio disordinato, la viziosa inclinazione dei nostri appetiti, il desiderio d'essere riputati e stimati, la gran voglia che abbiamo che si faccia la volontà nostra, imbarazzano tanto il cuore, destano vapori tali e producono tante e tali specie e rappresentazioni, che non ci lasciano raccogliere né tener fisso il cuore in Dio. In questo modo viene dichiarato quel che nel Vangelo si riferisce che disse Cristo nostro Redentore: «Vegliate sopra voi stessi, onde non avvenga che siano i vostri cuori depressi dalle crapule e dalle ubriachezze e dalle cure della vita presente» (*Lc 21, 34*). Che s'intende non solo dell'ubriachezza del vino, ma anche delle altre cose del mondo, secondo quello che dice il profeta Isaia: «Ascolta, misera ed ubriaca, ma non di vino» (*Is 51, 21*). Dal cuore che non è mortificato esce come una nuvola oscura che impedisce e leva la presenza di Dio dall'anima nostra. E questo è quello che dice l'Apostolo S. Paolo: «L'uomo animale non capisce né intende le cose dello spirito di Dio» (*1Cor 2, 14*), perché sono molto pure e sottili, ed egli è molto materiale e grossolano; onde per arrivare a capirle ha bisogno di sgrossarsi e di assottigliarsi colla mortificazione.

3. Da questo s'intenderà la soluzione di un dubbio assai frequente, che muoversi suole in questa materia; cioè qual è mai la cagione che, essendo l'orazione da una parte tanto soave e gustosa (poiché orare è conversare e trattar con Dio, la cui conversazione e familiarità non reca seco tristezza né noia alcuna, ma grande allegrezza e giocondità) (*Sap 8, 16*) ed essendoci dall'altra parte tanto utile e necessaria, ci riesca ciò non ostante tanto difficile, andiamo ad essa con tanta ripugnanza e siano tanto pochi quelli che si danno all'orazione. Dice S. Bonaventura che vi sono alcuni i quali stanno nell'orazione e negli esercizi spirituali come per forza, a guisa di tanti cani legati ad un palo [*S. BONAVENTURA. (David ab Aug.) De exter. et inter. hom. comp. l. 21, c. 21*]. La cagione di ciò è quella che andiamo dicendo. L'orazione di sua natura non è difficile; ma è difficile assai la mortificazione, che è la necessaria disposizione per essa: e perché non abbiamo questa disposizione, perciò ci riesce tanto gravosa e difficile l'orazione.

Tanto appunto vediamo accadere nelle cose naturali, che la difficoltà non sta nell'introdurre la forma, ma nel disporre il soggetto a riceverla. E che sia il vero, osservalo in un legno verde: quanto stenta il fuoco per levarne quella umidità; quanto fumo n'esce; quanto tempo vi bisogna per disporlo. Ma disposto che sia, in un istante il fuoco v'entra dentro, come in casa sua, senza difficoltà alcuna. Così avviene nel nostro proposito. La difficoltà sta nel levar via il verde delle nostre passioni, nel mortificare i nostri appetiti disordinati, nel distaccarci e disaffezionarci dalle cose della terra: ché ove questo si fosse fatto, l'anima se ne andrebbe a Dio con grande facilità e speditezza, e gusterebbe di trattare e conversare con lui. Ciascuno gusta di conversare e trattare con quelli che sono simili a sé; e così l'uomo mortificato, essendosi già spiritualizzato e fatto simile a Dio coll'esercizio della mortificazione, gusta di conversare e di trattare con Dio; e Dio ancora gusta di conversare e di trattare con lui. «È mia delizia lo stare coi figli degli uomini» (*Prov. 8, 31*). Ma quando uno è pieno di passioni e d'appetiti disordinati, e si lascia trascinare come schiavo dalla gloriotta, dall'affezione, dal gusto, dal divertimento, dalla comodità e dalla delicatezza, sente costui gran difficoltà nel trattare e nel conversare con Dio, poiché è molto a lui dissimile

nelle sue affezioni; e gusta invece di trattare coi suoi simili di cose terrene e vili.
«Diventarono abominevoli come le cose che amarono» (*Osea 9, 10*).

4. Diceva uno di quei santi Padri antichi, che come quando l'acqua è torbida è impossibile che uno veda in essa la sua faccia né alcun'altra cosa; così quando il cuore non è purgato e purificato dagli affetti terreni, che lo turbano e inquietano, e non è cieco circa le vane e superflue sollecitudini, non potrà vedere nell'orazione la faccia di Dio, né il Signore se gli scoprirà. «Beati quelli che sono mondi di cuore, perché essi vedranno Dio» (*Mt 5, 8*). L'orazione è una vista spirituale dei misteri e delle opere divine; e siccome per veder bene cogli occhi del corpo bisogna mantenerli netti e limpidi, così per veder bene le opere di Dio cogli occhi dell'anima bisogna mantener netto e mondo il cuore. Dice S. Agostino sopra le citate parole: Se vuoi vedere e contemplar Dio, tratta prima di mondare il cuore e di levar da esso ciò che gli dispiace (*S. Aug. Serm. 177*).

L'abate Isacco, come ne riferisce Cassiano (*CASS. Coll. 9, c. 4*), dichiarava questa cosa con una similitudine, dicendo che in questo particolare l'anima nostra è come una penna molto leggera, la quale se non è bagnata né resa pesante da qualche altra cosa, ma è pura e netta d'ogni viscosità, con qualsivoglia piccolissimo vento essa si alza da terra, sale in alto e va volando e aggirandosi per l'aria; ma se è bagnata, o ha attaccata qualche viscosità, quel peso non la lascia alzare da terra, né salir in alto, ma piuttosto la tiene immobile e immersa nel fango. Così l'anima nostra, se è pura e monda, subito s'innalza e sale a Dio coll'aura soave e leggera della considerazione e meditazione; ma se è attaccata e affezionata alle cose della terra, e carica di passioni e appetiti disordinati, questi l'aggravano e la tengono tanto oppressa, che non la lasciano innalzarsi alle cose del cielo, né far buona orazione. Il santo abate Nilo (*S. NIL. ABB. De orat. c. 4*) diceva: Se fu proibito a Mosè l'accostarsi al roveto finché non si fosse scalzate le scarpe; come vuoi tu accostarti a vedere Dio e a trattare e conversare con lui, essendo tuttavia pieno di passioni e d'affetti a cose caduche e terrene?

5. Nel quarto libro dei Re abbiamo un esempio, che ci dichiara bene questa pace e questa quiete che abbiamo da avere nei nostri affetti e nelle nostre passioni per entrare nell'orazione e trattare con Dio. Narra la sacra Scrittura che, andando Ioram, re d'Israele, Giosafat, re di Giuda, e il re d'Edom a combattere contro il re di Moab, e marciando per il deserto, venne a mancar loro l'acqua, onde tutto l'esercito moriva dalla sete. Andarono perciò a consultarsi col profeta Eliseo, a cui disse il re d'Israele, il qual era mal uomo e idolatra: Che cosa è questa? come Dio ha qui adunati noi tre re, per darci nelle mani dei Moabiti? Ed Eliseo rispose: «Che ho io da fare con te? Va dai profeti di tuo padre e di tua madre. Vive il Signore degli eserciti, al cospetto del quale io sto. Se io non avessi rispetto a Giosafat, re di Giuda, io non ti avrei dato retta, né ti avrei guardato: ora conducetemi un suonatore d'arpa» (*2Re 3, 13 segg.*). Lo riprese con un santo zelo e coraggio, rinfacciandogli i suoi peccati e le sue idolatrie: ma in fine, per rispetto del re Giosafat, il quale era buono e santo, volle dichiarar loro le grazie che erano per ricevere in quella giornata dal Signore, da cui avrebbero tosto abbondanza d'acqua, e dipoi avrebbero riportata vittoria dei loro nemici. Ma perché con quel coraggio e con quello zelo, benché santo s'era turbato e inquietato alquanto il santo Profeta, per potersi quietare e così ricevere la risposta di Dio, comandò che gli conducessero un citarista e cantore insieme, il quale venuto, ed egli con quella soave melodia acchetatosi, cominciò a dire le cose meravigliose che il Signore avrebbe operato con essi. Ora, se di una turbazione buona e santa bisognò che quegli ch'era santo si

quietasse, per trattar con Dio e per ricevere la sua risposta, che sarà della turbazione e inquietudine, che non è santa né buona, ma imperfetta e cattiva?

6. Quanto alla seconda cosa da principio proposta, che l'orazione sia mezzo per arrivare alla mortificazione, ne abbiamo parlato lungamente nel trattato dell'orazione; e questo è il frutto che da essa abbiamo da cavare. E l'orazione che non ha per sorella e per compagna la mortificazione, è tenuta dai Santi per sospetta. E con ragione; perché, come per lavorare il ferro non basta mollificarlo col calore del fuoco, ma vi si aggiunge il colpo di martello per dargli la figura che se gli vuol dare, così non basta mollificare il nostro cuore col calore dell'orazione e della devozione, ma bisogna che vi aggiungiamo il martello della mortificazione per lavorare l'anima nostra e, levandone le male qualità che ha, darle quella figura della virtù della quale abbisogna. E a questo hanno da servire la dolcezza dell'orazione e la soavità dell'amor di Dio, a facilitare il travaglio, la fatica e la difficoltà che sono nella mortificazione, e ad animarci e fortificarci per l'abnegazione della nostra volontà e per vincere la nostra cattiva inclinazione e natura. E non abbiamo da cessare dall'orazione sino ad essere arrivati, colla grazia del Signore, a questa perfetta mortificazione delle nostre passioni; della quale tanta necessità abbiamo e che dai Santi e da tutta la divina Scrittura ci viene tanto raccomandata.

S. Agostino (S. AUG. sup. *Gen. 21, 8, Quaest. 50 in Heptat. l. 1*) sopra quel passo del Genesi: «Crebbe il fanciullo e lo slattarono e Abramo fece un gran banchetto nel giorno che fu slattato» (*Gen. 21, 8*), fa una dimanda e dice: Qual è la cagione che la sacra Scrittura narra il nascimento d'Isacco, quel figlio santo promesso e desiderato, nel quale avevano da esser benedette tutte le genti, e in quell'occasione non si fa festa; e rammemora pure la sua circoncisione nell'ottavo giorno dal dì della sua nascita, che era come ora il giorno del battesimo solenne, e né anche allora si fa festa: e poi quando lo slattano ed egli piange perché gli levano il latte, allora dice che suo padre fece festa e un banchetto molto solenne? Che vuol dire questa cosa? Dice il Santo che bisogna che lo riferiamo a qualche senso spirituale per potere sciogliere il dubbio. E il senso da lui apportato è questo: che lo Spirito Santo vuole con ciò farci intendere che allora si ha da far allegrezza e festa spirituale quando uno va crescendo in virtù e facendosi uomo perfetto, e non è più di quelli dei quali dice l'Apostolo: «Come a fanciullini in Cristo vi ho dato latte e non cibo sodo» (*1Cor 3, 2*). E applicandolo a noi, ci vuol dire che l'allegrezza e la festa della religione e dei Superiori, che sono i nostri padri spirituali, non si fa quando si nasce nella religione, entrando in essa, né, quando, finito il noviziato, quelli che vi sono entrati vi si stringono coi voti e restano incorporati ad essa; ma quando si vede che si vanno slattando e lasciando di esser bambini, e che non gustano più dei cibi e dei trattenimenti da fanciullini, ma che sanno mangiar pane colla crosta e che possono esser trattati come uomini spirituali e mortificati.

7. Oltre di ciò, l'orazione ha un'altra connessione e fratellanza particolare colla mortificazione, ed è che, non solo è mezzo per arrivarvi, ma ancora ella medesima in se stessa è grande mortificazione della carne. Così dice lo Spirito Santo per mezzo del Savio: «La frequente meditazione e considerazione macerano e mortificano la carne» (*Sir 31, 1*). E questo ci dimostra ancora la divina Scrittura in quella lotta che fece il patriarca Giacobbe coll'Angelo tutta la notte, dalla quale dice che rimase zoppo (*Gen 32, 24*). E vediamo per esperienza che quelli che si danno assai a questi esercizi mentali sono deboli, scoloriti e infermi, perché simili esercizi sono una lima sorda che debilita e mortifica la carne e

consuma le forze e la sanità. Sicché per ogni parte l'orazione aiuta grandemente per la mortificazione.

CAPO II.

In che cosa consiste la mortificazione e della necessità che abbiamo di essa.

1. Sconcerto dell'uomo dopo il peccato.
2. Non tolto dal battesimo.
3. E fonte di tutti i peccati.
4. Perciò necessaria la mortificazione.
5. Senza questa non vi sono seguaci di Gesù Cristo.
6. Gran gloria signoreggiare se stesso.

1. Per pigliare la cosa dalla radice, bisogna primieramente presupporre che sono nell'anima nostra due parti principali, chiamate dai teologi *parte superiore* e *parte inferiore*, e con altri termini più chiari, *ragione* e *appetito sensitivo*; e che prima del peccato, in quel felice stato dell'innocenza e giustizia originale, nel quale Dio creò l'uomo, la parte inferiore era perfettamente soggetta alla superiore, l'appetito alla ragione, qual cosa meno nobile alla più nobile, e qual servo, che per natural condizione sia tale, al suo padrone. «Dio ha creato l'uomo retto» (*Qo 7, 30*). Dio non creò l'uomo stravolto, come siamo noi altri adesso: allora senza difficoltà né contrarietà alcuna, anzi con gran de facilità e soavità l'appetito ubbidiva alla ragione ed era per se stesso portato l'uomo ad amare il suo Creatore e ad impiegarsi tutto nel suo servizio, senza che vi fosse cosa che l'impedisce né disturbasse. Era allora tanto pieghevole e soggetto l'appetito sensitivo alla ragione, che non poteva sorgere dalla carne movimento né tentazione alcuna, se non volendo lo stesso uomo liberamente. Non saremmo stati allora tentati d'ira, né d'invidia, né di gola, né di lussuria, né d'altro cattivo desiderio, se non l'avessimo noi altri voluto di propria volontà.

Ma siccome, in causa del peccato, la ragione si ribellò contro Dio, si ribellò anche l'appetito sensitivo contro la ragione. «Il bene, che vorrei, non lo faccio; il male, che non vorrei, lo faccio», diceva l'Apostolo S. Paolo (*Rom. 7, 19*). Contro ogni tua volontà e a tuo dispetto insorgono nel tuo appetito sensitivo movimenti e affezioni contrarie alla ragione. Di più, se l'uomo non avesse peccato, il corpo sarebbe stato talmente disposto, per qualsivoglia operazione che l'anima avesse voluto esercitare, che non avrebbe sentito in sé alcun impedimento; ma adesso «il corpo corruttibile aggrava l'anima» (*Sap. 9, 15*). Per molte cose, per le quali l'anima si sente abile e desiderosa, il corpo le è di gran disturbo ed impedimento: in quella guisa che quando per viaggio cavalchiamo una bestia, che abbia cattivo andare, essa ci pesta tutti, inciampa spesso, si stanca, tratto tratto non la possiamo regolare, facilmente prende ombra e sul più bello ci butta per terra: tal è adesso il nostro corpo. Questo fu il castigo e il giusto giudizio di Dio, dice S. Agostino. Questa è la pena e la giustizia che eseguì la maestà di Dio Signor nostro contro l'uomo disobbediente, che, giacché non volle egli ubbidire al suo Creatore e Signore, né anche a lui ubbidisca la sua carne e l'appetito, ma provi in se stesso una continua guerra e ribellione (*S. AUG. Contra advers. Legis et Prophet. l. 1, c. 14*).

Dicono i teologi, insieme con S. Beda, che l'uomo per il peccato «fu spogliato dei doni gratuiti e ferito nei naturali». Non solo, cioè, restò spogliato della giustizia originale e della grazia e degli altri doni soprannaturali, che aveva ricevuti, ma restò anche leso e ferito nelle cose naturali; perché l'intelletto rimase oscurato nell'intelligenza delle cose di Dio; il libero arbitrio, infermo; la volontà, debole pel bene; l'appetito, rivoltoso e sfrenato pel male; la memoria, dissipata; l'immaginazione, tanto instabile e svagata, che appena possiamo dire un *Pater noster* col pensiero fermo in Dio, senza che tosto e quasi senza avvedercene la fantasia ci rubi dietro sé la mente, ed essa se n'esca fuori di casa e trascorra su mille oggetti senza giammai fermarsi. I sensi pure rimasero curiosi; la carne immonda, sporca e male inclinata; e finalmente tutta la nostra natura restò tanto impiagata e corrotta per il peccato, che non cammina più come camminava prima, né può quanto prima poteva. Ma quegli che avanti il peccato amava Dio più che se stesso, dopo il peccato ama se stesso più che Dio, ed è sempre affezionato ed innamorato di se medesimo, desideroso di fare la propria volontà e inclinato a soddisfare i suoi appetiti e a lasciarsi trasportare dalle sue passioni e desideri, ancorché siano contro la ragione e contro Dio.

2. Abbiamo anche da notare che, sebbene col Battesimo ci si toglie il peccato originale, il quale è stato la cagione di questo disordine, nondimeno non ci viene tolta questa contumacia e ribellione del nostro appetito contro la ragione e contro Dio, che dai teologi e dai Santi (*S. BONAVENTURA. De extern. et int. hom. comp. l. 3, c. 38, n. 1*) viene chiamata fomite ed incentivo del peccato. Volle Dio Signor nostro, per suo giusto e alto giudizio e disposizione, che restasse in noi questa discordia e contrarietà per reprimere la nostra superbia e per castigo di essa; affinché stessimo sempre umili, vedendo la nostra miseria e viltà. «L'uomo, posto in buona condizione, non ha avuto discernimento: si è pareggiato ai giumenti senza ragione e si è fatto simile ad essi» (*Ps. 48, 21*). Dio credè l'uomo in grande onore e dignità, ornandolo ed abbellendolo di molti doni e grazie soprannaturali; ma egli non seppe conoscere un tal beneficio né corrispondergli, onde meritò che Dio lo spogliasse e privasse di tutte queste cose, e così egli diventasse simile alle bestie, sentendo in sé desideri e appetiti bestiali, acciocché si conoscesse e si umiliasse e non avesse più occasione d'insuperbirsi. Ché veramente non ne avremmo alcuna per ciò fare, se sapessimo ben conoscerci; poiché tante e tante ne abbiamo per star sempre confusi e umiliati.

3. Secondariamente abbiamo da supporre un altro fondamento principale in questa materia, il quale viene in conseguenza da quel che si è detto; ed è, che questo nostro appetito così sconcertato e disordinato, questa nostra carne e sensualità, con questo fomite del peccato, di cui abbiamo parlato, è il maggior ostacolo e impedimento che abbiamo per camminare nella via della virtù. Questo è quello che comunemente diciamo, che la carne è il maggior nemico che abbiamo; perché di qua nascono tutte le nostre tentazioni e cadute, come dice l'Apostolo S. Giacomo nella sua Epistola Canonica. «Dove le guerre e le liti tra voi? Non forse di qui, dalle vostre concupiscenze, che militano nelle vostre membra?» (*Gc 4, 1*) Questa nostra sensualità e concupiscenza, quest'amor proprio disordinato, che portiamo a noi stessi, è cagione di tutte le nostre guerre, di tutti i nostri peccati e di quanti mancamenti e imperfezioni da noi si commettono; e così questa è la maggior difficoltà che ci sia nella strada della virtù.

Conobbero questa verità gli stessi antichi filosofi col lume della ragione naturale. Aristotile disse che tutta la difficoltà di essere un uomo buono e virtuoso sta nel raffrenare e moderare i dilette e le tristezze. Epitteto riduceva tutta la somma della filosofia a queste due brevi

parole: «sopporta ed astienti»; perché tutta la difficoltà della virtù sta in queste due cose, nell'incontrare e sopportare il travaglio, e nell'astenersi dal diletto e dal gusto. E ben lo proviamo tutti per esperienza; poiché niun uomo pecca, se non, o per fuggire qualche difficoltà e travaglio, o per conseguire qualche gusto e diletto, o per non sapersi astenere da esso. Uno pecca per amore e cupidigia della roba, un altro per ambizione e desiderio dell'onore; questi per godere del diletto sensuale, quegli per fuggire la difficoltà, il travaglio e la fatica che prova nell'adempimento dei precetti di Dio e della Chiesa; poiché ha gran difficoltà nell'amare il suo nemico, o nel digiunare, o nel confessare i suoi peccati vergognosi ed occulti. Tutti i peccati nascono da questo; e non solo i peccati, ma anche quante imperfezioni e mancamenti in cui venga si da noi ad intoppiare nella via della virtù, come diremo appresso.

4. Con questo si conoscerà bene in che cosa consiste la mortificazione; la quale insomma consiste nel riordinare e moderare le nostre passioni e cattive inclinazioni e l'amor proprio disordinato. Dice S. Girolamo sopra quelle parole di Cristo nostro Redentore: «Chi vuol venire dietro me, rinneghi se stesso e tolga la sua croce» (*Mt. 16, 24*), che colui rinnega se stesso e porta la sua croce, il quale prima non era onesto, e diventa molto onesto e casto: prima non era temperante, e diventa molto astinente: prima era timido e debole, e diventa forte e costante (*S. HIER. Ep. 121 ad Alg. c. 3*). Questo è rinnegar se stesso, diventare tutt'altro da quello che si era prima.

5. Questa è anche la necessità che abbiamo della mortificazione. E così S. Basilio soggiunge: Avverti bene, che prima disse Cristo: *rinneghi se stesso*; e poi aggiunse: *mi segua* (*Mt. et Luc. ibid.*); perché se non fai prima quest'azione di rinnegare e vincere la tua propria volontà e di mortificare le tue male inclinazioni e appetiti, troverai molti intoppi che t'impediranno di seguir Cristo (*S. Bas. in Reg. fus. tract., interr. 8, n. 1*). Bisogna prima spianar la strada colla mortificazione; e perciò mette egli prima la mortificazione per fondamento, non solo della perfezione, ma ancora della vita cristiana. Questa è la croce che abbiamo da portare sempre sulle nostre spalle, se vogliamo seguir Cristo. «Portando noi sempre nel nostro corpo la mortificazione di Gesù Cristo», dice S. Paolo (*2Cor. 4, 10*). Questo ancora è quello che disse Giobbe, che la vita dell'uomo è in questo mondo una continua guerra (*Gb 7, 1*); perché, come dice S. Paolo, la carne ha desideri contrari allo spirito, e lo spirito alla carne; perché questi sono due scambievoli nemici (*Gal. 5, 17*). Questa è la continua guerra che abbiamo con noi stessi; e colui che vincerà e meglio assoggetterà la sua carne e i suoi appetiti, sarà migliore e più forte e valoroso soldato di Cristo.

6. E così i gloriosi Padri e Dottori della Chiesa S. Gregorio e S. Ambrogio (*S. GREG. Moral l. 7, c. 21*) dicono che questa è la vera fortezza dei servi di Dio, la quale non consiste nelle forze del corpo e nelle braccia, ma nella virtù dell'animo, nel vincere la sua carne, nel contraddire ai suoi appetiti e desideri, nel disprezzare i diletti e gusti di questa vita e nel sopportar bene i travagli e le avversità che occorrono. E soggiungono che è più gloriosa impresa il regger uno se stesso e l'essere padrone di se medesimo e delle sue passioni e sensi, che il regger e soggettar altri; come espressamente dice il Savio: «È da più l'uomo paziente che il valoroso; e colui che è padrone dell'animo suo è da più che l'espugnatore di città» (*Prov. 16, 32*). E rende S. Ambrogio di ciò la ragione; perché peggiori nemici sono le nostre cattive inclinazioni e passioni che i nemici esteriori (*S. AMBR. Serm. 87 de Eliseo*).

E trattando della gran potenza ed autorità a cui pervenne Giuseppe, dice che s'acquistò maggior gloria e fece più con lo stare saldo ed esser padrone di se stesso, mentre non consentì ai desideri della sua padrona, che col reggere e governare poi tutto il regno d'Egitto (*ID. De Ioseph patriarcha, c. 5*). E S. Giovanni Crisostomo dice che fece più Davide col vincersi e mortificarsi in non voler far vendetta contro Saulle, quando a man salva poteva ucciderlo in quella grotta, che quando atterrò il gigante Golia; e che le spoglie di questa sua sì gloriosa vittoria non furono da lui poste nella terrena Gerusalemme, ma bensì nella celestiale ed eterna; e che non gli uscirono già quivi incontro le figliuole d'Israele cantando lodi, come quando vinse Golia; ma, ciò che è tanto più da stimarsi, l'esercito degli Angeli dall'alto ne fece festa e restò meravigliato della sua fortezza e virtù (*S. IO. CHRYS. De David et Saul hom. 2. n. 1*).

CAPO III.

Che uno dei maggiori castighi di Dio è il dar egli uno in potere dei suoi appetiti e desideri, lasciandolo andar dietro ad essi.

1. Testimonianze della Scrittura.
2. Misero chi segue i suoi appetiti.

1. Per conoscere meglio la necessità che abbiamo di mortificare la nostra carne e i nostri appetiti, e per animarci con ciò a prender le armi contro questo nemico, importa grandemente che conosciamo bene quanto grande avversario e nemico egli sia. Egli è tanto grande, che i Santi dicono che uno dei maggiori castighi di Dio, e nel quale egli mostra più l'ira sua, è abbandonare il peccatore nelle mani di questo nemico, dandolo in potere dei suoi appetiti e desideri, come in potere di crudeli tormentatori e carnefici. E apportano a questo proposito molti luoghi della Scrittura sacra, com'è quello del Profeta: Il mio popolò non ha voluto ubbidirmi né udire i miei consigli, e io li ho lasciati andare dietro agli appetiti e desideri loro, e seguire le loro fantasie e capricci (*Ps. 80, 12-13*). E l'Apostolo S. Paolo dice che questo è il castigo che Dio mandò a quei superbi filosofi gentili per la loro alterigia e superbia. «Perché, pur avendo conosciuto Dio, non lo glorificarono come Dio, né a lui resero grazie, ma vaneggiarono nei loro pensamenti... per questo Dio li ha abbandonati in preda alla concupiscenza dei loro cuori, all'impudicizia; in modo che essi disonorino in se stessi i loro propri corpi» (*Rom. 1, 21 e 24*). Il castigo che ebbero da Dio fu, che egli li diede in potere degli appetiti e desideri loro, come in potere di crudeli carnefici.

S. Ambrogio nota che questo dar in potere che usa Dio, come leggiamo in altri luoghi della sacra Scrittura, non si ha da intendere che Dio inciti alcuno al male, né lo faccia cadere in peccato; ma è una permissione che quegli appetiti e desideri cattivi, che i peccatori avevano concepiti colà dentro nel loro cuore, vengano ad uscir alla luce e, aiutati e istigati dal demonio, li mettano in esecuzione (*S. AMBR. In Ep. ad Rom. 24*).

2. Ben si vede quanto gran castigo sia questo da quel che ne viene in conseguenza. Va dicendo il glorioso Apostolo S. Paolo come la passarono con questo castigo quei superbi filosofi, e come li trattò questo crudele nemico, in potere del quale Dio li diede. Non si può dire né esprimere con parole a che estremo di mali li conducesse: li tirò ad ogni sorta di

peccati, e non cessò fino a farli cadere in peccati sporchi, brutti, abominevoli e nefandi. «Dio li diede in balia di ignominiose passioni» (*Rom. 1, 26*). Miseri voi, a che vi ridurrà questo vostro nemico, questa: fiera e indomita bestia, se vi lasciate cadere nelle sue mani. Dice S. Ambrogio (*S. AMBR. De virginib. l. 3, c. 2*): Volete che io vi dica come li tratterà e a che termine vi ridurrà? A guisa d'un cavallo indomito e furioso, che trasporta quegli che vi siede sopra da un pantano ad un altro, e da una via scoscesa ad un'altra, fino a portarlo in un precipizio. Così vi tratterà cotesto vostro appetito, se non saprete domarlo e mortificarlo e rendervi padroni di esso: vi trasporterà di peccato in peccato, di vizio in vizio, e non si fermerà sin a farvi precipitare in peccati gravissimi e a sprofondarvi nell'inferno.

E perciò l'Ecclesiastico dice: Guardati dal lasciarti trasportare dalle tue male inclinazioni e appetiti: guardati dalla tua propria volontà; perché se ti lasci trasportare dalle tue male inclinazioni e appetiti, farai che i tuoi nemici si prendano piacere di te e sarai loro materia di risa e di scherno (*Sir 18, 30-31*). Non vi è tripudio maggiore per i demoni nostri nemici che il vederci dati in potere dei nostri appetiti e capricci; perché questi ci ridurranno a termine tale, che a peggiore non ci potrebbe ridurre tutto l'inferno insieme. Onde il Savio chiede a Dio molto caldamente che non gli mandi castigo né flagello tale. O Dio, Signore della vita e dell'anima mia, non mi date in potere di, questo appetito tanto bestiale e sfrenato, né permettete che mi tiri dietro a sé (*Sir 23, 6*). Con ragione perciò dicono i Santi, che non vi è maggior segno dell'ira di Dio, che il lasciar andare il peccatore dietro alle sue voglie e al gusto del suo palato, seguendo i suoi appetiti disordinati. Quando il medico lascia mangiare e bere all'infermo quel che vuole, è segno che egli lo dà per disperato della vita. Or questo fa Dio col peccatore quando è molto adirato con esso; gli lascia far quel che vuole. E che cosa ha da voler l'uomo tanto infermo e tanto mal inclinato, se non quel che gli nuoce e gli cagiona la morte? Da questo si conoscerà bene l'infelice e pericoloso stato di coloro che si recano a felicità e grandezza il fare in ogni cosa la propria volontà, cioè soddisfare al proprio capriccio.

CAPO IV.

Dell'odio santo di se stesso e dello spirito di mortificazione e di penitenza che da esso procede.

1. Il corpo è il nostro peggior traditore.
2. Perciò i Santi lo odiavano.
3. Dobbiamo odiarlo santamente anche noi.

1. Se si considera bene quel che s'è detto, basterà questo per farci concepire entro di noi quell'odio santo e aborrimento di noi medesimi, che Cristo nostro Redentore ci raccomanda tanto, come abbiamo nel Vangelo, dicendo che senza di esso non possiamo essere suoi discepoli (*Lc 14, 26*). Poiché, qual altra cosa fa di mestieri per questo, che il sapere che questo nostro corpo è il maggior avversario e nemico che abbiamo? Nemico mortale e il maggior traditore che mai si sia veduto, il quale va procurando la morte, e morte eterna, a colui che gli dà da mangiare e ciò che esso gli chiede; e che, per aver egli un poco di piacere, non stima niente l'offender Dio e il mandar l'anima all'inferno per tutta l'eternità. Se fosse detto ad uno: sappi che uno di casa tua, e di quelli che mangiano e bevono con te, ti

ordisce un tradimento per ucciderti, che paura non avrebbe egli? E se gli fosse detto: or sappi di più che è tanto l'odio che ti porta e l'inimicizia che ha teco, che non gl'importa niente il morire egli ancora, purché t'uccida; già sa egli che subito ha da essere preso e ucciso esso pure, e con tutto. Ciò vuol mettere a rischio la propria vita per riuscir nel suo intento; come è mangiando e andando a dormire e a tutte le ore temerebbe e starebbe con sospetto, se forse quel tale fosse per andare allora allora a dargli una pugnolata che lo togliesse di vita. E se potesse scoprire chi è colui, che sdegno concepirebbe contro di esso e come ne starebbe in guardia! Or questo è il nostro corpo, il quale mangia e dorme con noi, e sa molto bene che, facendo male all'anima nostra, lo fa anche a se stesso; e che mandando quella all'inferno, egli ancora ha da andare dietro ad essa; e con tutto ciò, purché gli riesca di ottenere la sua soddisfazione, passa sopra ogni cosa e non si cura di nulla. Guardate se abbiamo ragione di odiarlo. Quante volte vi ha posto questo vostro nemico sull'orlo dell'inferno! quante volte vi ha fatto offendere quell'infinita Bontà! di quanti beni spirituali vi ha privati! quante volte mette la vostra salvezza in pericolo da un giorno all'altro e dall'una all'altra ora! Or chi non si sdegherà e non si armerà d'un santo e coraggioso zelo contro chi tanti mali gli ha fatto, di tanti beni l'ha privato e in tanti pericoli lo mette ad ogni momento? Se abbiamo in odio il demonio e lo teniamo per nostro nemico capitale per la guerra e danno che ci fa, maggior nemico è la nostra carne, perché essa ci fa più crudele e più continua guerra, e molto poco potrebbero i demoni, se non avessero con loro collegata questa carne e questa sensualità per farci guerra con essa.

2. Questo faceva che i Santi avessero quest'odio santo contro di se medesimi; e indi nasceva in essi uno spirito grande di mortificazione e di penitenza per vendicarsi di questo loro nemico e tenerlo a freno e soggetto; e questo pure faceva che stessero sempre con timore di usare qualche soverchia condiscendenza, o di fare un qualche troppo pregiudizievole accarezzamento al loro corpo, parendo loro che ciò fosse un aiutare e somministrar armi al loro nemico, e che egli potesse quindi prendere orgoglio e forza per far loro del male. S. Agostino dice: «Non diamo aiuto né forze alla nostra carne, acciocché essa non faccia guerra allo spirito» (*S. AUG. Lib. de salutar. docum. c. 35*); ma procuriamo di castigarla e mortificarla, acciocché non ingalluzzisca e venga a pretendere cose maggiori e peggiori. «Perché come dice il Savio, chi delicatamente nutrice il suo servo dai suoi primi anni, nel crescer di questi lo proverà poi ribelle e contumace» (*Prov. 29, 21*).

Procedevano quei santi monaci antichi con sì gran diligenza e sollecitudine in questo esercizio, procurando di mortificare e di scemare le forze a questo nemico, che quando non bastavano altri mezzi, imprendevano fatiche corporali, anche eccessive, per domare e snervare il loro corpo; come racconta Palladio (*De vit. Patr. l. 8, v. 19-20 et c. 2*) di un monaco, il quale era molto molestato da pensieri di vanità e di superbia e non poteva scacciarli da sé; e dice che questo monaco si risolse di pigliare una sporta e con essa sulle spalle trasportare una gran massa di terra da un luogo ad un altro: e quando gli era domandato che cosa facesse, rispondeva: Tormento e molesto chi molesta e tormenta me; fo vendetta del mio nemico. Lo stesso dice di S. Macario nella sua vita; e di S. Doroteo si racconta che faceva grandi penitenze e affliggeva grandemente il suo corpo. E una volta vedendolo un altro monaco tanto macerato ed estenuato, gli disse: perché tormenti tu tanto il tuo corpo? Ed egli rispose: perché esso vuole ammazzare me. Il grande S. Bernardo, acceso di un odio e furore grande contro il suo corpo, come contro un suo nemico capitale, diceva: «Si levi su Dio in nostro aiuto e sia distrutto questo nemico, dispregiatore di Dio, amatore del mondo e di se stesso, servo e schiavo del demonio. Che ne pare a te? Certamente, se hai

senno in capo, dirai con me: costui merita la morte: muoia il traditore, sia posto su un legno e sia crocifisso».

3. Or con questa generosità e con questo cuore di acciaio dobbiamo noi andare mortificando la nostra carne e soggettandola, acciocché non s'inalberi e presuma troppo e tiri dietro a sé lo spirito e la ragione: tanto più che, vinto questo nemico, resterà vinto anche il demonio. Come i demoni fanno guerra a noi e procurano di vincerci col mezzo della nostra carne; così noi abbiamo da far guerra ai demoni e vincerli col mortificarla e contraddirla. S. Agostino nota questa cosa molto bene sopra quelle parole del glorioso Apostolo S. Paolo: Io combatto col demonio, non come chi tira colpi all'aria e combatte coi folletti, rotando il ferro contro di loro, perché questo è, dar nel vuoto; ma castigo e mortifico la mia carne e procuro di tenerla doma e soggetta (*1 Cor 9, 26*). Su queste parole dice il Santo: Castiga la tua carne, mortifica le tue passioni e inclinazioni cattive, e in questo modo vincerai i demoni; perché in questa maniera c'insegnò l'Apostolo di combattere contro di essi (*S. AUG. De agon. christ. c. 6*), Quando un capitano che stia alla frontiera del nemico e abbia un qualche nemico prigioniero, si trova in circostanza di dover accorrere ad un qualche tumulto, che per avventura in quelle parti si sia sollevato; prima di ogni altra cosa rinserra egli subito quel nemico in prigione e ve lo lascia chiuso e incatenato, acciocché non si rivolti contro di lui e dia aiuto ai suoi nemici. Or questo è quello che abbiamo da fare pur noi, soggettando la nostra carne acciocché non si unisca colla fazione contraria dei nostri nemici.

CAPO V.

Che il nostro profitto e la nostra perfezione consistono nella mortificazione.

1. La mortificazione misura della perfezione.
2. Benché questa consista nella carità.
3. Similitudini.
4. Documento dell'abate Giovanni.

1. Quindi vennero a dire i Santi e i maestri della vita spirituale che tutto il nostro profitto e perfezione consiste nella mortificazione. E detto di S. Girolamo, da cui poi lo apprese l'autore dell'*Imitazione di Cristo*: «Tanto profitterai, quanto farai violenza a te stesso» (*De imit. Chr. l. 1, c. 25, n. 11*). E sopra quelle parole di Giobbe: «Non si trova (la sapienza) nella terra di quelli che vivono nelle delizie» (*Gb28, 13*), dice il medesimo S. Girolamo (*S. HIER. In Iob, c. 28, 13*) che la perfetta sapienza e il vero timor di Dio non si trova nella terra di quelli che vivono soavemente, cioè a seconda della volontà loro. Come della terra che vien coltivata, quando si lascia che produca quello che essa vuole, che sono cardi e spine, si dice che riposa e sta in ozio; e quando la obblighiamo a produrre frumento, o altra cosa simile, si dice che lavora; così della terra del nostro cuore, quando uno vive secondo le sue voglie e capricci, si dice che sta a spasso e che vive soavemente e agiatamente. Ora in questa terra, dice S. Girolamo, non si trova la vera sapienza, ma sì bene nella terra di quelli che si affaticano, che si mortificano e che rinnegano i loro appetiti.

Questa è la regola e la misura colla quale i Santi misurano la virtù e il profitto spirituale di ciascuno. Se vuoi vedere quanto profitto hai fatto nella virtù, guarda quanto ti sei mortificato, quanto vinte e domate tieni le tue passioni e cattive inclinazioni; come stai di umiltà e di pazienza; se è morta in te l'affezione alle cose del mondo, alla Carne e al sangue; e in questo si vedrà se hai fatto profitto, o no; non nell'aver molte consolazioni e gusti nell'orazione. E così leggiamo del nostro P. S. Ignazio che faceva più conto della mortificazione che dell'orazione, e che colla prima misurava il profitto di ciascuno (*RIBAD. Vita di S. Ignazio, l. 5, c. 10*). E il nostro P. S. Francesco Borgia, quando gli lodavano qualche persona per santa e perfetta, soleva dire: Sarà tale, se è mortificata (*RIBAD, vita S. Fr. Borgia, l. 4, c. 5*). Ludovico Blosio (Inst. spir. c. 2, § 5, n. 1) dice che il servo di Dio mortificato è come un bel grappolo d'uva già maturo, stagionato, dolce e soave; e quello che non è mortificato è come un grappolo di agresto, duro, amaro e disgustevole; conforme a quello che si legge in Isaia: «Ho aspettato che facesse dell'uva e fece della lambrusca» (*Is5, 4*). Questa differenza è dai figliuoli di Dio ai figliuoli di questo secolo; che questi si reggono coi loro appetiti sensuali e non attendono a mortificazione; ma quelli che sono di Cristo attendono a mortificare e a crocifiggere gli affetti e appetiti loro; e non si reggono con essi, ma collo spirito e colla ragione, come dice S. Paolo (*Gal 5, 24*).

2. È vero che la nostra perfezione essenzialmente non consiste, nella mortificazione, ma nella carità e nell'amor di Dio; e tanto più sarà uno perfetto, quanto più sarà unito con Dio per amore: ma come la pietra che sta in alto, levati via gli impedimenti che la trattengono ivi contro la sua inclinazione naturale, subito da se stessa se ne corre al suo centro e luogo naturale; così l'anima nostra, la quale è sostanza spirituale e creata per andar a Dio, levati via gli impedimenti e ritegni degli appetiti disordinati e delle cattive inclinazioni, che la tengono legata e inclinata alle cose di qua, subito, aiutata dalla divina grazia, se ne va a Dio, come a suo centro e fine, e si unisce con lui per amore. S. Agostino dice molto bene che tutte le cose si muovono giusta il peso che hanno; le cose leggere all'insù, come l'aria ed il fuoco; le pesanti all'ingìù, come la terra e l'acqua. E soggiungeva: «Il mio peso è il mio amore; dovunque sono portato, sono portato da quello» (*S. AUG. conf. l. 13, c. 9*). Poiché quel che fa il peso negli elementi e nei corpi naturali, fa l'amore nelle creature ragionevoli. E come le cose naturali si muovono secondo il peso che hanno; così le creature ragionevoli si muovono secondo l'amore che in esse predomina e regna; perché questo è il loro peso. Se predomina in noi l'amore delle cose di qua, l'appetito dell'onore e della riputazione, di far la nostra propria volontà e di cercar le comodità nostre, i nostri moti e desideri saranno sensuali e terreni; ma se colla mortificazione ci stacciamo dall'amore di tutte queste cose sensuali, predominerà in noi l'amore del Creatore; e questo sarà il nostro peso; e subito il cuore nostro se n'andrà a Dio, con maggiore speditezza che non va la pietra al suo centro. «Tu, o Signore, dice pure lo stesso Agostino, ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto, finché non giunga a riposare in te» (*S. AUG. conf. l. 1, c. 1*). Per questo misurano i Santi il nostro profitto e la nostra perfezione colla misura della mortificazione; perché colui che sarà assai mortificato avrà ancora molto amor di Dio e molta perfezione.

3. Sopra quel passo del Salmo 41: «Come il cervo desidera le fontane di acqua, così te desidera, o Dio, l'anima mia» (*Ps. 41, 1*), dice il sopracitato S. Agostino: Il cervo uccide i serpenti, e dopo averli uccisi ha gran sete, e corre con gran velocità ed ansia ai fonti dell'acqua; e l'applica molto bene al nostro proposito. Vuoi tu, dice, saper la cagione per la quale non hai molta sete e desiderio della perfezione né molto amor di Dio? La cagione è

perché tu non uccidi i serpenti, come il cervo. I serpenti sono i nostri vizi e le nostre passioni disordinate: uccidi e mortifica tu codesti serpenti, e subito avrai gran sete della virtù e della perfezione; subito l'anima tua amerà e desidererà Dio, come il cervo i fonti dell'acque (*S. AUG. in Ps. 41, n. 3*). Di maniera che dello stesso passo che camminerà la mortificazione, camminerà anche la perfezione e l'amor di Dio. E in un altro luogo dice: Come l'oro tanto più si va purificando e raffinando, quanto più si va smaltendo e consumando la lega che ha; così la carità e l'amor di Dio si va tanto più perfezionando e aumentando, quanto più l'amore disordinato di noi stessi e di tutte le cose di qua si va diminuendo e finendo; e quando questo sarà consumato e finito, allora la carità e l'amor di Dio saranno totalmente puri e perfetti (*S. AUG. De diver. quaest. 83, q. 36, n. 1*).

4. Cassiano (*CASS. De coenob. inst. l. 5, c. 28*) racconta dell'abate Giovanni che stando per morire, lo attorniarono i suoi discepoli, come sogliono in quell'estremo attorniare i figliuoli il padre loro, e lo pregarono con grande istanza che dicesse loro qualche cosa di consolazione e di profitto spirituale; che desse loro qualche breve e compendioso documento per acquistare la perfezione. Trasse egli allora un gran sospiro e disse: Non ho fatta mai la volontà mia. E vi dico anche un'altra cosa, la quale è pure di grande importanza, ed è che non ho mai insegnata ad altri cosa, che io stesso non mettessi prima in esecuzione.

CAPO VI.

Che ai religiosi, e specialmente a quelli che trattano coi prossimi, è anche in un modo più particolare necessaria la mortificazione.

1. La mortificazione necessaria specialmente ai religiosi.
2. Massime se trattano coi prossimi.
3. Necessaria per la carità fraterna.

1. Di tutti i servi di Dio è proprio quest'esercizio di mortificazione, e tutti ne hanno necessità per andarsi ogni giorno più sottomettendo e, uniformando alla volontà di Dio; ma particolarmente è proprio dei religiosi, poiché per questo lasciamo il mondo e veniamo alla religione. E questo dice San Benedetto che è essere religioso, il correggere e mutare i suoi costumi. E così nella professione che fanno i suoi religiosi dicono: «Prometto la mutazione e l'emendazione dei miei costumi». Questo è quello che professiamo nella religione, e questo dobbiamo andar facendo colla mortificazione, spogliandoci dell'uomo vecchio e vestendoci del nuovo, come dice San Paolo (*Col 3, 9*). Onde S. Bernardo diceva a quelli che entravano in religione: Avvertite che solo lo spirito ha da entrar qua, il corpo ha da restar fuori; volendo significar loro che nella religione non si ha da attendere ad accarezzare il corpo, nè si ha da vivere a dettame dei propri appetiti e inclinazioni, ma che tutta la cura si ha da mettere nell'anima e nello spirito, secondo quello che dice l'Apostolo: «Camminate secondo lo spirito, e non soddisferete i desideri della carne» (*Gal. 5, 16*). Questo è camminare secondo lo spirito, cosa tanto raccomandata e desiderata dai servi di Dio: vivere secondo la parte migliore di noi, che è lo spirito e la ragione; e non secondo la parte inferiore, che è la carne e la sensualità. Cassiano (*CASS. De coenob. inst. l. 4, c. 8*) dice che era massima e tradizione, comune di quei padri antichi, e molto provata coll'esperienza, che

non avrebbe potuto uno far profitto, né meno durar molto nella religione, se non avesse atteso molto davvero a mortificare la sua volontà e i suoi appetiti; perché questi sono molto contrari alle cose che sono nella religione.

2. Benché questo convenga grandemente a tutti i religiosi, nondimeno a quelli che hanno per istituto il trattare coi prossimi e più necessario. S. Giov. Crisostomo (*S. IO. CHRYS. De sacerd. l. 6, n. 8*) va provando molto bene che la mortificazione delle passioni è più necessaria a quelli i quali, per aiutare i prossimi, trattano e conversano in mezzo delle città e dei popoli; perché in quelli queste fiere (così chiama egli le nostre passioni) hanno molto più esca per nutrirsi, attese le grandi occasioni che per questo ci sono. Il soldato che non esce in campo, occulta la sua debolezza; ma uscendovi scopre quale essa sia: così, dice il Santo, quegli che se ne sta nel suo cantone, facilmente occulta i suoi mancamenti e difetti; ma quegli che ha da uscire in pubblico a combattere col mondo e ha da farsi spettacolo di esso, bisogna che sia insigne in virtù e mortificazione. Di più, per guadagnar quelli con cui trattiamo, ci bisogna accomodarci e affarci al genio e alla qualità loro quanto ci sia possibile, secondo quello che dice l'Apostolo S. Paolo: «Mi son fatto tutto a tutti per far tutti salvi» (*1Cor. 9, 22*); e per questo effetto ben si vede quanto sia necessaria la mortificazione. Dicono i fisici che la pupilla dell'occhio, quella parte nella quale si ricevono le specie dei colori e in cui si forma la vista, non ha colore alcuno: e che così fu necessario acciocché potesse ricevere in sé le specie di tutti i colori e li potesse veder tutti come sono; perché se fosse stata di qualche colore, non avrebbe potuto comprendere se non quello. Se fosse stata verde, tutto quello che avessimo veduto ci sarebbe parso verde, come lo proviamo coll'esperienza quando guardiamo per mezzo d'un vetro verde; e se fosse stata rossa, ogni cosa ci sarebbe parsa rossa. Così è necessario che vi spogliate del vostro naturale, che teniate molto mortificate le vostre passioni e siate molto padroni di voi stessi, acciocché in questo modo a voi si adattino i geni e i naturali di tutti, e possiate trattare e accomodarvi con tutti per guadagnarli a Dio tutti, come faceva San Paolo.

Non è spirito di religione, né di perfezione, il legarsi uno a quelli del suo genio e umore; e che a te, che sei focoso, quadri e piaccia solamente il focoso, e a te, che sei flemmatico, dia nel naso il collerico; e molto meno sarà spirito di religione, né di perfezione, il legarsi uno a quelli della sua propria nazione. Non ti riputeresti tu a grande infelicità l'aver certi occhi, che non potessero vedere se non un colore? Or molto maggiore infelicità è l'aver una volontà tanto ristretta e mal disposta, che solamente inclini a quelli della tua nazione, o a quelli del tuo umore. La carità ogni cosa abbraccia, perché ama il prossimo per Dio e in ordine a Dio; e così non fa differenza fra le persone, sia uno barbaro, sia scita, o di qualsivoglia altra condizione di persone (*Col 3, 11*). Tutti se li vorrebbe mettere dentro le viscere, perché li riguarda tutti come figliuoli di Dio e fratelli di Cristo. A quest'effetto dunque ben si vede quanto sia necessaria la mortificazione.

3. Oltre di questo, per conservare fra noi l'unione e la carità fraterna, che tanto raccomandata ci lasciò Cristo nostro Signore, da volere che da essa siamo riconosciuti per suoi discepoli, ci è molto necessaria la mortificazione. Poiché quel che fa guerra a questa unione e carità fraterna è il cercar uno se stesso, i suoi gusti, le sue comodità, il suo onore e la sua riputazione. Rientri ciascuno dentro di sé, e vedrà che ogni volta che, manca nella carità, ciò viene per cercare e pretendere che fa per sé alcuna, di queste cose, o per non perderla, né cederla. Ora la mortificazione è quella che toglie via tutte queste cose e che spiana la strada alla carità, la quale non cerca se stessa (*1Cor 13, 5*). Onde S. Ambrogio (*S.*

AMBROS. *De Offic. l. 3, c. 3*) dice: «Chi vuol piacere e dar gusto a tutti, cerchi in tutte le cose, non l'interesse e utile suo, ma quello che giova ed è utile ai suoi fratelli, come faceva l'Apostolo», e come anche esorta noi a fare (*Fil 2, 4*).

CAPO VII.

Di due sorta di mortificazione e di penitenza e come la Compagnia di Gesù le abbraccia e usa ambedue.

1. Mortificazione esterna e interna.
2. Il modo di vivere nell'esteriore è comune nella Compagnia.
3. Ma non esclude le penitenze corporali.
4. Benché più abbia l'occhio alla mortificazione interna.
5. Da ciò il soave governo della Compagnia.
6. La mortificazione interna è possibile a tutti.
7. Gran conforto per i pusillanimi.
8. Ampio campo di mortificazione interna nella Compagnia.
9. Esci di Compagnia per fare altrove vita più rigida?

1. Il glorioso S. Agostino, sopra quelle parole di San Matteo: «Dal tempo di Giovanni Battista insino adesso il regno dei cieli si acquista colla forza ed è preda di coloro che usano violenza» (*Mt. 11, 12*), dice che vi sono due sorta di penitenza e di mortificazione, una corporale e l'altra spirituale. La prima è quella che castiga ed affligge il corpo; e questa è quella che chiamiamo penitenza esteriore, come discipline, digiuni, cilici, cattivo letto, povero mangiare, vestito aspro e altre cose simili, che affliggono e castigano la carne e la privano del suo comodo e diletto. L'altra sorta di mortificazione, che è la spirituale, ci dice S. Agostino che è più preziosa e più eminente; e consiste nel reggere e ben regolare i moti del nostro appetito, nell'andar uno ogni giorno combattendo contro i suoi vizi e le male inclinazioni, nello stare sempre negando il suo proprio giudizio, vincendo la sua ira, reprimendo la sua impazienza, raffrenando la sua gola, occhi, lingua e tutti i suoi sensi e movimenti. Chi fa questo, continua il Santo, rompendo il muro della sua carne e delle sue passioni e appetiti, sale ed entra con violenza e sforzo al regno dei cieli [*S. AUG. Serm. 196 (int. supp.) n. 7*]. E questi appunto sono gli uomini gagliardi e valorosi che rapiscono il cielo. Di maniera che questa mortificazione interiore e spirituale è più eccellente che la prima: perché il domare lo spirito e il mettersi sotto ai piedi l'onore e la riputazione è molto più che affliggere la carne, il disciplinarsi e il portare cilici. E siccome questa penitenza è più eccellente e più preziosa, così ancora è più difficile e ci ha da costar più; perché quella cosa che è da più costa più. Questa è anche dottrina di S. Gregorio in molti luoghi, e di S. Doroteo e altri Santi (*S. GREG. Mor. l. 32, c. 22; l. 6, c. 27; S. DOROTH. Epist. introd. n. 1*).

2. Queste due sorta di penitenza abbraccia e usa la Compagnia di Gesù. Quanto alla prima, sebbene il nostro S. Padre non volle lasciar tassate né determinate per regola penitenze particolari, che tra di noi si avessero da fare per obbligo; ma volle che il modo di vivere della Compagnia fosse nell'esteriore, per giuste ragioni, comune; nondimeno per altra via ci

lasciò ancora in questo un ottimo provvedimento, come or ora diremo. Molti giusti riguardi mossero il nostro S. Padre a stabilire e ordinare che il modo di vivere della Compagnia fosse comune coll'esteriore; perché i mezzi hanno da essere proporzionati al fine: e siccome il fine della Compagnia è, non solo attendere al suo proprio profitto, ma anche alla salute spirituale e al profitto dei prossimi, fu molto conveniente che avessimo un abito comune di preti civili, per aver maggiore entrata con ogni genere di persone; perché in questo modo coi religiosi siamo religiosi, coi preti siamo preti, coi secolari non portiamo abito differente da quello dei chierici secolari. Oltre che la Compagnia fu istituita nel tempo di Lutero, quando gli eretici abominavano i religiosi e i loro abiti; e per aver entrata con essi, a fine di disputare e di convincerli, il che è proprio del nostro Istituto, convenne che non avessimo abito particolare distinto da quello degli altri preti civili: altrimenti per il solo abito saremmo stati aborriti dagli eretici prima che avessimo cominciato a trattare con essi, e così si sarebbe impedita una delle principali parti del fine per il quale Dio istituì la Compagnia. E di più, se avessimo portato abito aspro, non sarebbe forse bastato l'animo a quel peccatoraccio di accostarsi a noi, pensando che così saremmo stati aspri con lui. Sia dunque il nostro un abito comune, ricevuto da tutti, acciocché in questo modo abbiamo più facile l'accesso con ogni qualità di gente e nessuno abbia ripugnanza di trattare con noi. Volle il nostro S. Padre che ancora nell'abito ci facessimo ogni cosa con tutti, acciocché li guadagnassimo meglio tutti, imitando in questo l'esempio di Cristo nostro Redentore, di cui dice S. Agostino, e l'apporta S. Tommaso, che per più accomodarsi al con versare e trattare cogli uomini, e per maggior loro profitto, si elesse una vita nell'esteriore moderata, anzi che eleggersi le austerità e asprezze del Battista (*S. Aug. Contra Faustum, Man. l. 16, c. 31; S. THOM. p. 3, q. 40, a. 2*).

3. Quanto alle altre penitenze esteriori, sebbene il santo nostro Fondatore non le lasciò tassate né determinate per regola, vi è nondimeno la regola viva, che è il Superiore, il quale dà e assegna a ciascuno quelle delle quali ha bisogno. Dice il santo nostro Padre che queste si possono pigliare in due modi, o quelle che ciascuno si eleggerà per far maggiore profitto nello spirito, con approvazione però del Superiore; o quelle che dal superiore gli potranno esser imposte per il medesimo fine. Questo giudicò egli esser più conveniente nella Compagnia, che tassare altre determinate penitenze per regola: primieramente, perché la regola morta non poteva esser uguale per tutti, non avendo tutti forze uguali per queste penitenze; e se vi fosse stata una cosa comune e ordinata per tutti, chi non avesse potuto reggere a questa, sarebbe vissuto sconsolato per non poter andar del pari cogli altri. Come non si confà una stessa medicina, né una medesima regola e governo a tutti gli infermi; così ancora non si possono confare a tutti le medesime penitenze; perché alcune convengono al giovane, altre al vecchio; alcune all'infermo, altre al sano; alcune a chi entrò nella religione innocente, altre a chi entrò fatto, come si dice, un crivello di ferite. Onde S. Agostino e S. Basilio (*S. AUG. Reg. ad servos Dei, n. 1; S. BASIL. in Reg. fustus tract. 19, n. 1*) dicono che nessuno si deve meravigliare che non si osservi con tutti uno stesso modo nella religione e che alcuni facciano più penitenza che altri; perché l'uguaglianza in questo sarebbe disuguaglianza molto grande.

E anche, non solo è conveniente questa diversità e differenza per differenti persone, ma ancora per una medesima in differenti necessità e tempi: poiché una penitenza è buona in tempo di tentazione e di aridità, un'altra in tempo di pace e di devozione, un'altra per conservare questa medesima devozione e pace quando si gode, e un'altra per ricuperarla quando si è perduta. Per questo dunque il nostro santo Padre non volle mettere nella Compagnia tassa certa e determinata di penitenze esteriori per tutti, ma rimettere la cosa al

Superiore, che è il medico spirituale, acciocché egli, secondo le forze e necessità di ciascuno, possa tassarne e concederne a chi più e a chi meno. Il che è conforme alla Regola che diede l'angelo a S. Pacomio da parte di Dio; nella quale si comandava che il Superiore assegnasse a questo modo le penitenze che ciascun religioso aveva da fare (*De vit. patr. l. 1; Vita S. Pachom. c. 21-22*). E così il non avere la Compagnia tassate per regola le sue penitenze ordinarie, come le hanno comunemente altre religioni, non è perché nella Compagnia non vi siano queste penitenze corporali, né perché non siano in essa molto stimate e molto venerate quelle che altre religioni, secondo l'istituto loro, santamente osservano, la varietà delle quali abbellisce la Chiesa; ma perché giudicò il santo Fondatore esser più conveniente al nostro Istituto e più proporzionato ai fini e intenti di esso; e molto conforme alla dottrina antica dei Santi, lasciare la tassa e il modo di esse alla prudenza e carità del Superiore. Il che non solo non è cagione che nella Compagnia vi siano minori penitenze, ma piuttosto è cagione che ve ne siano più e che si piglino a fare con maggior spirito e devozione. E così vediamo che per bontà è misericordia del Signore si usano e si esercitano più di queste penitenze nella Compagnia di quelle che si sarebbero potute prescrivere nella regola. Piaccia al medesimo Signore che vada sempre avanti questo fervore e spirito tanto buono, tanto santo e tanto usato nella Chiesa di Dio; e che più tosto vi sia bisogno di ritenerci e di tirarci la briglia che spronarci; come sin ora, per grazia di Dio, abbiamo provato per esperienza.

4. La seconda specie di queste penitenze, che è la mortificazione delle passioni e dell'amor proprio disordinato è quella che la Compagnia più distintamente abbraccia. E questo fu un altro dei giusti riguardi per il quale il nostro S. Padre non volle lasciar penitenze ordinarie tassate e determinate per regola; perché egli intese che mettessimo gli occhi nella mortificazione interiore delle nostre passioni e dei nostri appetiti, e che questa fosse la nostra principale penitenza; per essere essa, come abbiamo detto, più preziosa e più eccellente. Ci pone S. Ignazio nelle Costituzioni e Regole cose di gran perfezione, per le quali fa bisogno di grande mortificazione e abnegazione di noi stessi; e vuole che il nostro principale studio sia in quel che concerne quest'abnegazione e continua mortificazione, per crescere maggiormente nelle vere e sode virtù e in ogni perfezione. E poté egli con ragione temere e dire fra di sé: se io lascio loro assegnate alcune penitenze ordinarie, non vorrei che questo fosse loro occasione di fermarsi quivi e di contentarsi di questo, dicendo: già ho per regola tanti digiuni, tanti cilici, tante discipline; questo mi basta: e che lasciassero quello che è più principale e che più c'importa, che è la mortificazione delle passioni e l'esercizio delle vere e sode virtù. E così non ci volle lasciare per fondamento, su cui appoggiarci, se non la virtù e la mortificazione interiore. Volle che la vita nostra fosse comune nell'esteriore, acciocché nell'interiore fosse singolare ed eccellente, accompagnata da virtù sode e da gran mortificazione; e ciò in tal maniera e in tal grado, che ridondasse nell'esteriore, e con questo ci facessimo conoscere per religiosi.

Del che abbiamo noi maggiore necessità ancora che altri religiosi, che per le esteriori loro divise assai si distinguono dagli altri, e ai quali il ruvido vestito e l'asprezza della vita molto conciliano di venerazione presso del popolo. Ma nella Compagnia non vi essendo mente di questo, per non confarsi al nostro Istituto, bisogna che ad esso si supplisca coll'interiore e che sia in noi tanta umiltà e modestia, tanta carità e zelo delle anime e tanta unione con Dio, che ognuno che ci vede e che tratta con noi dica: veramente questi è religioso della Compagnia di Gesù. «Essi sono quel seme, cui diè benedizione il Signore» (*Is 61, 9*). E così la cosa, nella quale abbiamo da metter gli occhi e in cui dobbiamo esercitarci principalmente, ha da essere questa mortificazione interiore; e quel giorno che lasceremo

d'attendere a questa abbiamo a persuaderci che lasceremo di vivere come religiosi della Compagnia. E quell'altra penitenza esteriore, che usiamo, dobbiamo pigliarla come mezzo per arrivare a questa; come diceva e insegnava quel grand'uomo apostolico ed uno dei nostri primi Padri, S. Francesco Saverio (*TURSELL, Vita S. Franc. Xav. l. 6, c. 7*); ed è dottrina di S. Bonaventura [*S. BONAV. (David ab Aug.) De exter. et inter. hom. comp. l. 2. e. 5, n. 2*].

5. Quindi s'intenderà la vera cagione di quello che tante volte sentiamo dire, e per bontà del Signore lo proviamo per esperienza, che la Compagnia usa gran soavità nel suo modo di procedere. Non sta la soavità della Compagnia nel non essere in essa cose difficili, e nemmeno nell'aver i Superiori da condescendere in tutto quello che noi altri vorremmo; ché questo non si confarrebbe coll'essere di religione. Sono nella Compagnia cose difficili e difficili assai, come or ora diremo: e però la soavità del procedere nel suo governo consiste in questo, che nella Compagnia hanno da attendere tutti alla mortificazione e alla vera abnegazione di loro stessi, e hanno da essere molto indifferenti e rassegnati per qualsiasi cosa che vogliano far di essi i Superiori. Questa buona disposizione, questa indifferenza e rassegnazione che si professa, è la cagione della soavità grande che è nella Compagnia, sì nel governare e comandare dei Superiori, come nell'ubbidire dei sudditi; perché tutti stanno dipendenti dal Superiore e posti nelle di lui mani, come un pezzo di creta nelle mani del vasaio, per far di essi ciò che gli piace. E questa fu il consiglio e disegno meraviglioso del nostro santo Padre, ispiratogli dallo Spirito Santo, nell'insistere tanto in questa mortificazione e abnegazione di noi stessi. Come se avesse detto: nella Compagnia vi sono cose ardue e difficili: ora, affinché tutti siano pronti e disposti per esse, e affinché i Superiori non si scorraggino né vadano ristretti nel comandarle, mettiamo nei sudditi questo fondamento della mortificazione e abnegazione di loro stessi. Sappiano tutti che così indifferenti e rassegnati hanno a stare nelle mani del Superiore, perché faccia di essi quella che vorrà, come sta la creta nelle mani del vasaio, e come sta un pezzo di panno nelle mani del sarto, il quale lo va tagliando come vuole e per il verso che vuole: questo serve per le maniche, questo per le falde, questo per il collare e questo per il giro della veste; e così buon panno è l'uno come l'altro, perché tutto è cavato da una pezza. Ed è tanta buona creta quella che si lavora per l'uso di cucina, quanta quella che si lavora per l'usa della tavola, perché tutta è presa da una medesima pasta, come dice San Paolo (*Rom. 9, 21*). Tutti erano condiscipoli e di un medesimo tempo di religione e della Compagnia, e aveva forse tanta abilità quegli che andò ad insegnare i principi della grammatica, quanta quegli che andò a leggere filosofia e teologia; e con tutto ciò non si lamenta né la creta, né il panno con dire: «Perché mi hai fatto così» (*Ibid. 9, 20*).

Di maniera che la ragione e la radice della soavità della Compagnia ha da stare in te; nell'essere tu molto mortificato, molto rassegnato e indifferente per ogni cosa; nel non essere in te repugnanza e contraddizione alcuna, né interiore né esteriore, a tutto quello che dovranno fare di te i Superiori. E così quando non sentirai questa facilità e soavità nell'ubbidienza e nelle cose che occorreranno, non buttar la colpa addosso al Superiore, né ti lamentare di lui, ma di te stesso, che non sei disposto né mortificato come dovresti essere: ché il Superiore fa l'ufficio suo, presupponendo che tu sii religioso e che come tale sii mortificato e indifferente per ogni cosa e che non vi sia bisogno di spiare la tua volontà, né d'indagare il tuo genio; perché hai sempre ad essere di buon genio e disposto per qualsivoglia cosa che ti comanderà l'ubbidienza. Anzi il Superiore ti fa grande onore in tenerti per tale, in trattarti e in comandarti come a tale. Quando una pietra è ben lavorata, con quanta facilità il muratore la colloca! Va a livello, e non vi è da far altro che lasciarla

cadere e posare. Ma quando non è così lavorata, quanti colpi, quante martellate, quanta fatica fa di bisogno per collocarla!

6. Quindi ne viene in conseguenza un'altra cosa, degna di considerazione, e la nota S. Bonaventura [*S. BONAVENTURA (David ab Aug.) De exter. et int. hom. comp. l. 2, c. 3, n. 6*], che con tutto che questa mortificazione interiore sia molto più difficile che le penitenze esteriori, come abbiamo detto, ad ogni modo può uno giustamente scusarsi più circa le penitenze esteriori che circa la mortificazione interiore. Perché, quanto a quelle, può dire uno con verità: io non ho forze per digiunar tanto, né per portar tanti cilici, né per farmi tante discipline, né per andare scalzo, né per levarmi a mezza notte; ma nessuno può dire: io non ho sanità né forze per essere umile, o per essere paziente, o per essere ubbidiente e sottomesso. Tu potrai ben dire che non hai virtù per tanta umiltà, o per tanta ubbidienza e rassegnazione, quanta ne è e ne bisogna nella Compagnia ma che tu non abbi sanità per quest'effetto, non lo puoi dire, perché non sono necessarie per questo forze corporali, ma spirituali: il gagliardo e il debole, il sano e l'infermo, il grande e il piccolo, tutti, colla grazia del Signore, se essi vogliono, possono far questo.

7. Molto grande consolazione è questa per alcuni, ai quali sogliono venire tentazioni di pusillanimità e diffidenza, parendo loro di non avere abilità né capitale per un fine e istituto così alto, come è quello che abbiamo nella Compagnia. Nel primo libro dei Re racconta la sacra Scrittura che il re Saulle mandò a dire a Davide che gli voleva dar per moglie sua figlia; al che Davide rispose: Chi sono io per esser genero del re? Sono un pover'uomo e non ho merito di nobiltà di sangue per cosa tale. Comanda il re che si ritorni da lui e gli si dica: Il re non ha bisogno di dote, né di arre, né di gioie; solamente vuole cento teste di Filistei per far vendetta dei suoi nemici (*ISAM 18, 23 et 25*). Questa medesima risposta possiamo qui dare nel caso nostro. Non ha Dio necessità di codeste doti né di codeste abilità e talenti che tu ti pensi: «Tu sei il mio. Dio, e dei miei beni non hai bisogno» (*Ps. 15, 2*); ma quel che egli vuole è che tu gli uccida cotesti Filistei, cioè cotesti tuoi appetiti e male inclinazioni. Questo è ancora quello che ricerca e vuole da noi la Compagnia; onde, se tu vuoi, sarai buono per essa. Procura tu d'essere molto umile e di stare molto indifferente e rassegnato per tutto quello che vorranno fare di te i superiori, e questo basterà. Dio ti liberi dall'aver tu in capo fumi di vanità e di superbia. Dio ti liberi dall'esser tu amico delle tue idee, delle tue comodità, di andar cercando sotterfugi e di non procedere semplicemente e sinceramente con i Superiori; perché, quando ciò sia, non vi sarà per te religione più difficile di questa. Ma all'umile, al mortificato, al vero povero di spirito, a chi è indifferente e rassegnato, a chi non ha volontà propria riesce molto facile e soave ciò che è nella Compagnia.

8. Onde è cosa ragionevole che siamo grati a Dio, riconoscendo questa grazia e questo beneficio tanto grande che egli ci ha fatto, che, essendo nella Compagnia cose di loro natura tanto difficili e faticose, ce le abbia rese tanto soavi e gustose e tanto facili a sopportare. Perché delle penitenze esteriori, per bontà del Signore, ve ne sono più di quelle che si sarebbero potuto assegnare per regola, come abbiamo detto; e quanto alla penitenza e mortificazione interiore, la quale, come dice S. Agostino, è la maggiore e più preziosa, abbiamo nelle nostre regole e costituzioni cose di tanta perfezione e di lor natura tanto difficili, che superano di gran lunga tutte le penitenze ed asprezze esteriori.

Se non lo credi, veniamo alla prova. Quell'aver uno da render conto al Superiore di tutto quello che passa nell'anima sua, di tutti i suoi movimenti, tentazioni e male inclinazioni, e di tutti i suoi difetti e imperfezioni, che tanto si ricerca e pratica nella Compagnia, ed è una delle cose sostanziali di essa, ben si vede che di sua natura è più difficile che il digiuno, la disciplina e il cilizio. Quella cosa che ci comanda la regola, cioè che, «per maggior profitto nello spirito, e principalmente per maggior sommissione ed umiltà propria, deve ciascuno esser contento che tutti i suoi errori, difetti e qualsivoglia altra cosa che fosse osservata in lui, sia manifestata ai Superiori da chiunque la sapesse fuori di confessione» (*Summ. reg. 9*), è cosa per la quale fa bisogno di molta umiltà e di molta mortificazione, acciocché non ti abbi da lamentare che non ne abbiano prima avvisato te, o che abbiano dipinto maggiore il tuo mancamento di quello che era.

Né finisce qui la cosa; ma hai ancora a star disposto ad esser ripreso pubblicamente, e non solo con causa, ma ancora senza di essa: e inoltre, qualora insorgano contro di noi false accuse, vuole il nostro S. Padre che non solo stiamo disposti a sopportarle con pazienza, ma che di più ce ne rallegriamo, non dandone però noi altri occasione alcuna; e che, come gli uomini del mondo gustano dell'onore, della fama e del gran nome sopra la terra; così noi altri gustiamo del disonore, delle ingiurie e dei dispregi: per la qual cosa si vede bene quanta virtù faccia di bisogno. Inoltre abbiamo da essere indifferenti per qualsivoglia ufficio, ministero e occupazione, in che l'ubbidienza ci vorrà mettere, e per qualsiasi grado nel quale la Compagnia ci vorrà a sé incorporare. Ed essendo nella Compagnia sì differenti uffici e gradi, e alcuni più alti che altri, l'essere uno indifferente per il più basso, e tanto contento con esso, quanto se l'avessero posto nel più alto, è cosa di gran perfezione e per la quale bisogna molta mortificazione. Hai di più da star sempre all'ordine e molto disposto e indifferente per andare in qualsivoglia parte del mondo ad esercitare cotesti ministeri; non solo ad un altro collegio, ma ad un'altra provincia, ad un altro regno, alle Indie, in America, a Roma, in Germania, in Inghilterra, nella Transilvania, ove tu non possa giammai più vedere i tuoi parenti e amici, ed essi perdano la speranza di veder te. Quanto alla povertà, la Compagnia professa tanta strettezza e rigore, che non può uno ricevere dono alcuno, e molto meno tenerlo nella sua stanza, non pur di cosa da mangiare, ma né anche un libro, nel quale possa tirare una linea, né portarlo seco quando vada ad un altro collegio. E abbiamo da stare tanto spogliati e spropiati di tutte le cose che, come diremo trattando della povertà, non possiamo metter chiave ad una cassa, né ad un cassetto per tenervi riposta qualche cosetta, ma ogni cosa ha da star patente, aperta e manifesta, come chi dice: pigliala, se la vuoi, che non è mia.

9. Queste e altre simili cose, che sono nella Compagnia, ben si vede che avanzano, sì in perfezione, come in difficoltà, tutte le penitenze e asprezze esteriori: onde chi avrà spirito di rigore contro se stesso e desidererà di mortificarsi assai e di far gran penitenza, che è molto buono spirito, ne avrà per questo nella Compagnia tutto il comodo che mai vorrà. E sebbene vi sono stati alcuni i quali, tentati circa la vocazione, hanno preteso di coprire e mantellare la loro tentazione con colore di maggior perfezione di fare più penitenze in altra religione; la verità si è che non era questa la cagione né il fine che li moveva, ma il non poter tollerare la mortificazione e la perfezione che si professa nella Compagnia. E di ciò abbiamo l'esperienza per confessione di quei medesimi che si lasciarono vincere da tale tentazione; e, quello che più rileva, ci resta ciò dichiarato dalla Sede Apostolica. La santa memoria di Pio V, il quale fu religioso del sacro Ordine di S. Domenico, così dichiara espressamente nella bolla concessa alla Compagnia contro gli apostati che, uscendo da essa, ritornano al mondo,

o se ne vanno a qualsivoglia altra religione, eccettuata quella dei Certosini. Nella qual bolla, dopo aver parlato della perfezione e difficoltà, e del travaglio grande che è nell'Istituto della Compagnia, dichiara la radice della tentazione che patiscono alcuni d'uscirsene, o di passarsene ad altre religioni, con queste parole: «Alcuni, con leggerezza d'animo e per fuggir il travaglio e la fatica, alla quale stanno continuamente esposti i religiosi della Compagnia per la salute delle anime, preferendo sconsigliatamente le loro particolari comodità al bene ed all'utilità comune sì della Compagnia, come della Chiesa, con apparenti e finti colori, dicendo di ciò fare per acquistare maggior perfezione e per far più penitenza, pretendevano poter passare ad altre religioni, ancora di qualunque Ordine Mendicante» (PIUS V, in *bulla a. 1565, 16 Ian. Aequum reputamus*). Di maniera che, a ben esaminare la cosa come sta, questo non è per desiderio di maggior perfezione, né di fare maggior penitenza, ma per fuggire il travaglio, la fatica e la difficoltà; perché non sentono in sé capitale, né virtù per tanta perfezione e mortificazione, é per tanta indifferenza e rassegnazione, quanta ne fa d'uopo nella Compagnia. Ora per questo il nostro santo Padre insiste tanto in questa mortificazione, vuole che ci esercitiamo e fondiamo assai in essa e che questo sia sempre lo studio principale e universale di tutti.

CAPO VIII.

Che la mortificazione non è odio, ma vero amore, non solo dell'anima nostra, ma anche del nostro corpo.

1. Mortificarsi è amare il proprio corpo.
2. Similitudine di due infermi.
3. Insegnamento di Gesù Cristo e doppia spiegazione di S. Agostino.

1. Poiché abbiamo detto, ed è dottrina dei Santi cavata dal sacro Vangelo, che abbiamo da odiare noi stessi, e poiché questa par cosa molto dura e molto contraria alla nostra natura; affinché nessuno si spaventi intendendo questo, né da ciò pigli occasione di perdersi d'animo e di lasciare di mortificarsi, dichiareremo qui come questo non è odio né malevolenza che abbiamo verso noi stessi, ma vero amore, non solo dell'anima nostra, ma anche dello stesso nostro corpo; anzi il non mortificarci è vero odio e malevolenza, sì in riguardo all'anima, come in riguardo al corpo.

Il grande S. Agostino, sopra quelle parole di San Paolo: «Lo spirito ha desideri contrari alla carne», (*Gal 5, 17*) dice: Non vi pensate, fratelli miei, che quando lo spirito ha desideri contrari alla carne, aborrisca ed abbia in odio la carne. Che cosa dunque è quella che in essa egli odia e aborrisce? I vizi della carne, le sue astuzie e male inclinazioni, quella ribellione e contrarietà della carne contro la ragione (*S. AUG. Serm. 155, c. 14*); queste sono le cose che egli odia; ché, in quanto alla carne stessa, più tosto l'ama, mortificandola e contraddicendola: come fa il medico, il quale non porta odio all'infermo, ma all'infermità, e contro essa combatte; ché, in quanto all'infermo, più tosto l'ama.

E il Santo (*S. AUG. De mor. Eccl. cath. 1. l, c. 26; De Trinit. l. 14, c. 14*) prova ciò molto bene: perché amar uno è volergli e desiderargli del bene, come dice Aristotele (*ARIST. Rhetor. l. 2, c. 4*); e odiarlo è volere che gli venga qualche male. Ora chi attende a mortificare il suo corpo e a raffrenarlo nei suoi appetiti e desideri disordinati, vuole e

procura per il suo corpo il maggiore e il sommo bene, che è il gaudio e la gloria eterna; e così questi è quegli che veramente lo ama. E chi non attende a mortificarlo, ma gli lascia seguire le sue male inclinazioni e appetiti, vuole e procura per il suo corpo il maggior male che può volergli e procurargli, che è l'inferno per tutta l'eternità: e così questi è quegli che veramente odia il suo corpo. In quella maniera che dice il Profeta, che «chi ama l'iniquità, odia l'anima sua» (*Ps 10, 6*); perché con questo le procura e le guadagna l'inferno per sempre. In tal modo e per questa medesima ragione, dice S. Agostino, possiamo dire che odia anche il suo corpo, poiché gli procura e gli tira addosso il medesimo male. E così dicono i teologi, per questa ragione, che i buoni e i giusti amano più se stessi, che non si amano i tristi e i peccatori, non solo in quanto all'anima; ma anche in quanto al corpo; perché desiderano all'anima e le procurano il vero bene, che è l'eterna beatitudine, della quale ha da partecipare anche nel modo suo il corpo. E S. Tommaso con questa medesima ragione aggiunge che il giusto ama il suo corpo, non con qualsivoglia amore, ma con amore di carità, che è il più alto e il più perfetto amore (*S. THOM. Sum. theol. 2-2, q. 25, a. 5 et 7; a. 5 ad 2*).

2. Si vede questo chiaramente nel caso di due infermi, l'uno dei quali mangia e beve ciò che gli piace, e non vuole pigliare medicina di sorta alcuna; e l'altro si governa molto bene e si regola nella bocca, ancorché abbia gran sete e fame; piglia la medicina, benché amara; e si lascia curare, ancorché gli dispiaccia. È cosa chiara che ama più la sua vita, la sua sanità e il suo corpo questo secondo, il quale, per conseguire la sanità e per conservarla insieme con la vita, vuol soffrire un po' di travaglio con lo stare a dieta e con pigliare medicamenti; e all'altro più tosto siamo soliti dire che s'ammazza, per non voler tollerare un poco di travaglio. Ora così passano le cose nel nostro proposito, e così disse S. Bernardo a certi secolari, i quali si meravigliavano dei suoi monaci, perché trattassero tanto male i loro corpi, dicendo che li odiavano capitalmente: ai quali il Santo rispose, che essi erano quelli che veramente odiavano i corpi loro; poiché, per dare a quelli un poco di gusto di piaceri sensuali, li obbligavano a tormenti eterni; ma i monaci li amavano veramente, poiché li affliggevano per un poco di tempo, affine di meritar loro un godimento durevole (*In Vita S. Bernardi. Cfr. Serm. 10 in ps. Qui habitat n. 3*).

3. C'insegnò questa verità assai chiaramente Cristo nostro Redentore, come si legge nel santo Vangelo; perché dicendo egli: «Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, pigli la sua croce e mi segua», ne dà subito la ragione che si è detta: «Perché chi amerà disordinatamente la sua vita, la perderà; e chi l'odierà per amor mio, la ritroverà nella vita eterna» (*Mt 16, 24-25*). S. Agostino sopra queste parole dice: Avvertite e ponderate questa sentenza di Cristo tanto alta e tanto meravigliosa, che l'amar l'uomo la sua vita e la sua carne, dice che è odiarla, e che l'odiarla, è amarla. Perché se l'ami male e disordinatamente, ciò sarà odiarla; e se sai odiarla come si deve, sarà ciò amarla, perché sarà custodirla per la vita eterna, come dice lo stesso Signore: «Chi odia l'anima sua in questo mondo, la salverà per la vita eterna» (*Gv 12, 25*). E conchiude qui il Santo: Felici e beati quelli che hanno saputo custodire l'anima loro per la vita eterna, odiando di qua la loro carne, e che non la perdettero amandola. Perciò non volerla amare in questa vita per non avere a perderla nell'altra vita, che è eterna (*S. AUG. in Ioan. tract. 51, n. 10*).

Apporta lo stesso S. Agostino (*S. AUG. De doctr. christ. l. 1, c. 25*) un'altra buona ragione in confermazione di ciò. Non lascia uno, dice egli, di amare una cosa, perché ne ami un'altra più che quella: e apporta due esempi che lo dichiarano. È cosa chiara che l'infermo non lascia di amare il suo piede, o il suo braccio, perché se li lascia tagliare, quando così è

necessario per conservare la vita: assai li ama egli, ma più ama la sua vita; e così si elegge di perdere il meno per non perdere il più. Ed è anche cosa certa che l'avarò porta amore al suo denaro e desidera grandemente conservarlo; ma con tutto ciò lo cava fuori dalla cassa e se ne disfà per comprare il pane e il resto che è necessario per la vita. Perché, ami pure egli quanto si voglia il denaro, ama più la vita; e così vuol perdere quel che è meno, per conservare quello che è più. Ora nello stesso modo non lascia l'uomo di amare la sua carne, perché la mortifichi; ma ama più l'anima sua e la vita eterna. E poiché per l'anima sua e per acquistar la perfezione e la vita eterna è necessario mortificare e maltrattare la sua carne, per questo la maltratta e la mortifica. Non è odio questo, né mancamento d'amore, ma è amare più Dio e amare più l'anima sua e la perfezione.

CAPO IX.

Che chi non attende a mortificarsi non solo non vive vita spirituale, ma neanche ragionevole.

1. È mostruosità lasciarsi reggere dall'appetito.
2. Similitudine di S. Agostino e detto egregio di Seneca.
3. Esempio di un filosofo e di Giobbe.

1. Il grande S. Agostino dice: Una specie di vita è quella delle bestie; un'altra quella degli angeli; un'altra quella degli uomini. La vita delle bestie tutta è occuparsi nelle cose della terra e secondare gli impulsi dei loro appetiti; quella degli angeli tutta è trattare con Dio e delle cose del cielo; quella degli uomini sta nel mezzo di queste due vite, perché l'uomo partecipa dell'una e dell'altra natura: se vive secondo lo spirito, diventa simile agli angeli e compagno loro: se vive secondo la carne, diventa simile alle bestie e compagno di esse (*S. AUG. in Ioan. tract. 18, n. 7*). Con questo concorda quello che dice S. Ambrogio: «Chi vive secondo i desideri della carne, è carne; chi vive secondo i precetti di Dio, è spirito» (*S. AMBR. in Ps. 118, serm. 4, n. 7*). Di maniera che chi vive secondo gli appetiti della carne, non solo non vive vita spirituale, ma né anche vita ragionevole di uomo, ma vive in vece una vita da animale. Questo solo ci dovrebbe bastare per animarci grandemente alla mortificazione; perché qual cosa si può trovare più indegna della condizione e nobiltà dell'uomo, il quale fu creato ad immagine e somiglianza di Dio e per aver a godere di Lui per sempre, che ridursi ad essere simile alle bestie, facendosi servo e schiavo di una cosa tanto bestiale, quant'è la carne e la sensualità, soggettandosele e governandosi con essa e lasciandosi trasportare dall'impeto furioso del suo appetito bestiale? S. Bernardo dice: «È grande abuso e disordine che la schiava sia la padrona e quella che comandi» [*S. BERN. Medit. de hum: cond. (opus spur.) c. 3*]; e la ragione, che è la padrona e quella che dovrebbe comandare, resti schiava. Che è quel disordine che Salomone dice d'aver visto: Ho veduto i servi andar a cavallo, come signori e padroni, e comandare; e i principi e signori per lo contrario andarsi trascinando loro dietro a piedi e servendo come schiavi (*Qo 10, 7*). Il B. Giovanni d'Avila dice: Non vi pare che sarebbe cosa mostruosa e di gran meraviglia per quelli che la vedessero, che una bestia tenga imbrigliato un uomo e lo meni ov'essa voglia, governando essa quello, dal quale dovrebbe essere governata? (*B. IOAN. DE AVILA, Audi filia, c. 11*). Ora di questi che sono governati e aggirati per la briglia dagli appetiti loro

bestiali, in ogni ordine di persone, basso ed alto, ve ne sono tanti, che ormai non vi facciamo più riflessione, né ci spaventa più questo mostro, né ci cagiona stupore; che è un'altra cosa degna di maggior compassione. Si racconta di Diogene che, andando egli di mezzogiorno per la piazza d'Atene con in mano una lanterna accesa, in atto di cercar qualche cosa, gli fu domandato che cosa cercasse; e che egli rispose, che andava cercando se avesse potuto trovare qualche uomo. Ed essendogli detto che poteva ben vedere la piazza piena di essi; egli replicò, che quelli non erano uomini, ma bestie; perché non vivevano vita di uomini, ma di bestie, lasciandosi reggere e guidare dai loro appetiti bestiali.

2. S. Agostino apporta un'altra similitudine graziosa, molto propria e che dichiara molto bene questa cosa. Che cosa pare agli occhi degli uomini colui che cammina capovolto, coi piedi in alto e col capo all'ingiù? Questo tale è un mattaccino, cosa da scena e da riso. Ora tale, dice il Santo, è agli occhi di Dio e degli angeli colui, nel quale la carne è la padrona e la ragione è la schiava: questo tale cammina a rovescio, coi piedi all'insù e col capo all'ingiù (*S. AUG. Serm. 50 ad frat. in eremo*). Chi non si vergognerà d'una cosa tale? Perfino Seneca l'intese e disse egregiamente: «Io sono maggiore e nato per cose maggiori che per essere schiavo del mio corpo» (*SEN. Epist. 65*). Sentenza degna d'essere portata impressa nel cuore da un religioso e da un qualsivoglia cristiano. Se un gentile, col solo lume naturale, arrivò ad avere un tale sentimento e a vergognarsi di lasciarsi dominare dai suoi appetiti, che cosa vorrà la ragione che faccia un cristiano, aiutato dal lume della fede, e un religioso, prevenuto e favorito da Dio con tante benedizioni e grazie? E così Sant'Agostino dice che chi non si vergogna di questo e non ne sente dispiacere, ha pervertita la ragione: e questo sarà un altro mostro molto più degno di meraviglia, che uno sia divenuto bestia, e non lo sappia, né se ne avveda.

3. Un filosofo narra di se stesso che, quando era ancor giovanetto, vide un uomo che andava con gran fretta ad aprire una porta con una chiave; al quale accadde che, con tutto che molto vi si affaticasse intorno, non la poteva aprire. E siccome aveva tanta fretta e non poteva far niente, si prese tanta collera e rabbia per questa cosa, che cominciò a mordere la chiave coi denti e a dare dei calci nella porta né si fermò qui, ma cominciò a profferire bestemmie contro Dio e a buttare schiuma fuori dalla bocca come pazzo furioso; e pareva che gli occhi gli volessero balzar fuori dalla testa per la gran rabbia. Dice questo filosofo che quando vide questa cosa, concepì in sé tanto odio ed orrore contro il vizio dell'ira, che da quell'ora in poi mai nessuno lo vide adirato. Il che egli fece per non precipitare in un'ira simile a quella che veduto aveva in colui (*CLAUDII GALENI, Opera omnia, Lipsiae 1823. v. 5. c. 4. p. 16*).

Tutto questo ci deve stimolare a vivere come uomini ragionevoli e a non lasciarci trasportare dagli appetiti della carne. S. Girolamo, sopra quel passo di Giobbe: «Vi era nel paese di Hus un uomo per nome Giobbe» (*Gb1, 1*), dice: Questi era veramente uomo, cioè uomo di virtù e di valore; e ne rende la ragione che abbiamo detta: perché non era in lui la carne la padrona, né quella che comandava; ma egli comandava a lei e la teneva soggetta e ubbidiente (*S. HIERON. Comm. in Iob, c. 1*); e tutto ciò che faceva, andava livellato col pendolo della ragione, conformemente a quello che dice Dio a Caino, parlando del peccato: «Sotto di te sarà il suo appetito e tu gli comanderai» (*Gen4, 7*).

CAPO X.

Che è maggior travaglio e fatica il non attendere a mortificarsi, che l'attendervi.

1. Ragione del detto.
2. Similitudine del corpo infermo e del mare in tempesta.
3. Vediamolo nei casi particolari.
4. Rimorsi di chi non si mortifica.

1. Potrebbe dire alcuno: Io vedo bene l'utilità e la necessità grande della mortificazione, ma mi si rappresenta altresì la difficoltà e il travaglio che porta seco, e questo mi ritira da essa. A ciò rispondo primieramente con S. Basilio: Se per la salute corporale prendiamo di buona voglia medicine molto amare, e consentiamo che il medico o il chirurgo adoperi con noi ferro e fuoco ove e come gli piace; e se per la roba e per il denaro si espongono gli uomini a disagi e a pericoli così grandi per terra e per mare; sarà ben di ragione imprendere qualche difficoltà e l'esporci a qualche travaglio per la salute della nostra anima e per acquistare i beni eterni della gloria (*S. BASIL. Reg. fus. tract. 52*).

Ma poiché in conclusione siamo naturalmente amici di fuggire il travaglio e la fatica, e quando necessariamente e per forza abbiamo da patir qualche cosa, vorremmo che fosse il meno che si potesse; rispondo secondariamente che è maggior travaglio e fatica l'andar uno fuggendo la mortificazione, che il mortificarsi. S. Agostino dice: «Tu hai comandato, Signore, e così è veramente, che l'animo disordinato sia tormentato e pena di se stesso» (*S. AUG. conf. l. 1, c. 12*). Cotesto disordine che ha uno dentro di sé, dell'appetito rispetto alla ragione e della ragione rispetto a Dio, cagiona nell'uomo un tormento e un'inquietudine grande; è condizione generale in tutte le cose. Poiché qual cosa vi è nel mondo, la quale stando sconvolta e fuori del suo sito, non stia naturalmente inquieta e a suo modo come in tormento? L'osso che sta fuori della sua giuntura, che dolori non cagiona! L'elemento che sta fuori del suo centro naturale, che violenza non patisce! Ora essendo cosa tanto propria e tanto naturale all'uomo ragionevole il vivere secondo la ragione, quando vivrà disordinatamente e fuori di ragione, come non se ne risentirà la stessa sua natura e non gli darà rimorsi la sua propria coscienza? Disse molto bene il santo Giobbe: «Chi giammai fece resistenza a Dio e visse in pace?» (*Gb9,4*). Non può alcuno aver pace né riposo, vivendo in questo modo. E così S. Giovanni nell'Apocalisse dice che quelli che adoravano la bestia non avevano riposo né giorno né notte (*Ap14,11*). Se tu servi codesta bestia della tua carne e sensualità non avrai giammai riposo né quiete.

2. Dicono i medici che la sanità e buona disposizione del corpo consiste nel temperamento ed equilibrio degli umori: onde quando questi stanno fuori di quell'equilibrio e temperamento naturale, che dovrebbero avere, cagionano delle infermità e dolori; e quando stanno ben temperati ed equilibrati, vi è sanità, e cagionano anche esteriormente una certa particolare vivezza e brio corporale. Ora così anche la salute e la buona disposizione dell'anima nostra consiste nel temperamento e nella moderazione delle nostre passioni, che sono i suoi umori. Quando queste non stanno temperate e mortificate, cagionano infermità spirituali; ma quando stanno temperate e mortificate, v'è nell'anima salute e buona, disposizione, la quale cagiona nell'uomo un'allegrezza e quiete grande.

Si dice di più, e molto bene, che le passioni nel nostro cuore sono come i venti nel mare: perché, come i venti inquietano e mettono sottosopra il mare, così le passioni inquietano e mettono sottosopra il nostro cuore coi loro disordinati appetiti e movimenti. Ora si muove la passione dell'ira, che ci turba ed inquieta; ora soffia il vento della superbia e della vanagloria; ora ci tira dietro a sé l'impazienza e l'invidia, per la qual cosa disse il profeta Isaia che gli uomini cattivi sono come il mare quando sta inquieto e sconvolto per la tempesta (*Is57,30*). Ma quietati i venti, subito si fa bonaccia in mare. «Comandò ai venti e al mare, e si fece gran bonaccia» (*Mt. 8,26*). Così se voi sapete comandare ai venti delle vostre passioni e dei vostri appetiti, e fare che si quietino, mortificandoli e moderandoli colla ragione, subito vi sarà gran tranquillità e pace; ma quando non attenderete a questo, vi sarà tempesta e burrasca.

3. Affinché più chiaramente si veda che soffre maggior travaglio e fatica e porta più pesante croce quegli che fugge la mortificazione, che quegli che si mortifica, veniamo ai casi particolari, nei quali lo proviamo ogni giorno per esperienza. Guarda come tu resti dopo esserti lasciato trasportare dalla passione dell'ira, o dell'impazienza, e dopo aver detta al tuo fratello qualche parola collerica o fatta qualche altra cosa scomposta e di scandalo. Che tristezza, che inquietudine e che dispiacere senti entro di te! Dimmi un poco, non è maggiore il fastidio e il travaglio che senti per questo, che quello che avresti potuto sentire in esserti mortificato? Non vi è dubbio in questo. Inoltre guarda i timori e i sospetti che prova un religioso immortificato, che non è indifferente e rassegnato per qualsivoglia cosa in cui l'ubbidienza voglia disporre di lui. Una sola cosa, alla quale egli abbia ripugnanza, basta per farlo star sempre con inquietudine e dolore; perché quella è che sempre se gli mette innanzi e la prima che se gli presenta alla mente: e benché ai Superiori né pur passi pel pensiero l'occuparlo in quella, ad ogni modo, come è cosa che può essere e che si suol comandare, ed egli non sa quello che sarà, sempre sta con timore e sospetto che quella cosa gli possa essere comandata. E come quando uno ha una ferita, o piaga, o altro male nel piede, gli pare che ogni cosa debba andare a dargli in quel luogo; così all'immortificato pare che ogni cosa vada a battere ove gli duole. Ma il religioso mortificato, indifferente e rassegnato per ogni cosa sempre sta contento ed allegro e non ha di che temere.

Considera di più il dispiacere e l'inquietudine che proverà quegli che sarà superbo, quando si vedrà posto in un cantone e dimenticato, e che non tiene conto di lui, e che non gli commettono cose che siano di lustro, né cose onorevoli, come egli desidera. E considera il timore e l'affanno che patisce anche quando ha da far qualche cosa in pubblico, pensando come gli ha da riuscire e se per sua disgrazia ha da riportar disonore donde pretende cavare onore. Per ogni parte l'affligge e lo tormenta la superbia: stato veramente miserabile! E così avviene generalmente in tutte le altre cose. Le vostre passioni sono i vostri tormentatori e carnefici, che perpetuamente vi tormenteranno, ove non vi appliciate a mortificarle. E questo è vero, o si faccia o non si faccia quello che uno vorrebbe: perché mentre non si fa, quel desiderio si prolunga, affligge e rende angosciata l'anima sua (*Prov13,12*); e quando si viene ad effettuare il suo desiderio e a farsi la sua volontà, quello stesso gli dà anche fastidio e tormento, su questo riflesso che se gli sveglia nell'animo: Oh fai pure la tua volontà! ma non meriti niente in questo; poiché lo fai per tuo genio, e perché hai voluto così: ogni cosa ti si converte in amarezza:

4. Si aggiunge a questo il rimorso della coscienza, che patisce colui che non attende alla propria mortificazione, né fa quello che deve: poiché che contentezza può avere un

religioso, venuto alla religione solamente per attendere al profitto e per cercare la perfezione, se non attende a questo? Chiara cosa è che ha da stare con fastidio e con dolore. E lo stesso possiamo dire di ciascun altro nel suo stato, quando non fa quello che deve: poiché il verme che rode la coscienza, e che portiamo sempre con noi quando non facciamo quello che dobbiamo, ci sta subito rimordendo e rodendo le viscere. Dice molto bene il B. Giovanni d'Avila: Metti in una bilancia i travagli e le fatiche che si possono patire coll'esser uno diligente, col vivere con fervore e coll'attendere alla propria mortificazione; e metti nell'altra quelli che patisce il tiepido e immortificato per non voler patir fatica e travaglio; e troverai che quelli di questo sono mille volte maggiori che quelli dell'altro (*B. IO. DE AVILA, Lib. epist. l. 1, ep. 67*). Veramente è cosa meravigliosa che provi più diletto e gusto colui che serve il Signore con diligenza, in vegliare, in orare e in tutto quello che occorre di travaglio, di fatica e di mortificazione, che il tiepido e rilassato in parlare, in passar il tempo e in cercare i suoi comodi e fare la sua volontà. Se ne sta il tiepido ridendo esteriormente, ma interiormente rodendosi; il giusto piange esteriormente, ma nel cuore si rallegra. Il viaggio dei tiepidi e pigri, dice il Savio, è come un camminare sopra le spine (*Prov 15,19*). Il che pure disse Dio per mezzo del profeta Osea: «Io intralcerò la sua strada di spine» (*Os 2,6*). Ha posto Dio nei diletti rimorsi di coscienza, nei passatempo grandi amarezze e nel far uno la propria volontà dolore e tormento: in ciò trova il tiepido e pigro spine che pungono e passano il cuore. Ma la via dei giusti è piana e senza inciampo alcuno (*Prov 15,19*).

Oh quanta pace e contentezza ha un buon religioso mortificato e che cammina con diligenza e sollecitudine nelle cose del suo profitto, facendo quel che deve come buon religioso: non vi è contentezza uguale alla sua. Lo proviamo ogni giorno per esperienza, che quando usiamo diligenza nel servizio di Dio, stiamo molto allegri e contenti; e quando siamo tiepidi e negligenti, stiamo mesti e sconsolati. Questa è molte volte la cagione delle nostre tristezze e inquietudini, come diremo a suo luogo. Di maniera che, per voler uno fuggire travagli e fatiche minori, viene a incontrarne altri maggiori. Dice Giobbe: «Tu fuggi la brina, e ti fioccherà addosso la neve» (*Gb 6,16*). Dicevi che per fuggire il travaglio e la fatica lasciavi di mortificarti; ed io ti dico che, quando non per altro, per questo stesso dovresti procurare di mortificarti, per vivere in pace e quiete, ancorché non vi fosse altro bene: quanto più essendovene tanti!

CAPO XI.

Si comincia a trattare dell'esercizio della mortificazione.

1. Guai se accondiscendi alla passione!
2. La carne è il tuo massimo nemico.
3. Esempio di un monaco.

1. Il principale mezzo che possiamo mettere dal canto nostro per arrivare a questa mortificazione e vittoria di noi medesimi è l'esercitarci assai in negare la nostra volontà, in contraddire ai nostri appetiti, in non dar gusto alla carne e in non lasciarla riuscire con la sua: perché in questa maniera si va a poco a poco vincendo la natura, sradicando il vizio e la passione e introducendo e nutrendo la virtù. S. Doroteo dà intorno a ciò un avvertimento molto utile. Quando sei molestato da qualche passione o cattiva inclinazione, se le

condiscendi con debolezza e fragilità e vuoi mettere in esecuzione quant'essa ti suggerisce, sappi, dice egli, e tieni per certo che con ciò la passione e la mala inclinazione resterà più radicata e più forte, e così ti farà maggior guerra e ti affliggerà più in avvenire. Ma se resisti virilmente alla passione e cattiva inclinazione, con questo andrà essa diminuendo e avrà meno forza per combatterti e molestarti, sino a tanto che venga a perdere le forze totalmente e a non darti più molestia né fastidio alcuno (*S. DOROTH. Doctr. 11, n. 2, 3, 4*).

Questo è un avvertimento molto importante anche per le tentazioni; e ciò per questa stessa ragione, come lo dichiareremo a suo luogo. Importa grandemente resistere ai principi, affinché la cattiva consuetudine passo passo non ci conduca a maggiori difficoltà. Dicono i Santi che col nostro corpo abbiamo da portarci come un cavaliere che cavalca un cavallo furioso e duro di bocca, del quale a forza d'industria e di animo si fa egli padrone, e lo fa andar per dove vuole e al passo che vuole. Così bisogna qui fare nel caso nostro, tener sempre tirata la briglia e non trascurare lo sprone: in questa maniera sarai padrone del tuo corpo, e farai di esso quello che vorrai; farai che cammini per dove ti piacerà e al passo che ti piacerà. E se non hai coraggio e destrezza per governarlo e per farti padrone di esso, egli si farà padrone di te e ti getterà in qualche precipizio. Il mezzo che si suol pigliare, quando una bestia ha qualche vizio, per levarglielo, è non dargliela mai vinta, ma spuntarla sempre contro di essa. Ora questo ha da essere ancora il mezzo che abbiamo da adoperare noi altri per levar via i vizi e le male inclinazioni della nostra carne, non lasciarla giammai riuscire coll'appagamento delle sue voglie, ma contraddirle e andarla raffrenando in tutti i suoi appetiti e desideri.

2. Per animarci maggiormente a quest'esercizio ci aiuterà molto lo star sempre saldi in quel fondamento che dicevamo da principio; cioè che quest'uomo esteriore, questa nostra carne e sensualità è il maggior avversario e il maggior nemico che abbiamo e che come tale va sempre procurando il nostro male, appetendo contro lo spirito, contro la ragione e contro Dio. Una delle principali ragioni perché i Santi dicono che la propria cognizione è efficacissimo mezzo per vincere tutte le tentazioni, è perché quegli che attende a quest'esercizio conosce assai bene la sua debolezza e miseria; e quindi subito che in lui sorge un qualche pensiero o desiderio cattivo, si accorge che è tentazione del suo nemico, che lo vuole ingannare e abbattere; e così si guarda da esso e non gli dà retta né orecchio. Ma chi non conosce se stesso, né attende a questo esercizio, non s'accorge della tentazione che gli viene, né la tiene per tale, specialmente quando è conforme all'inclinazione e al gusto suo; anzi quel che è tentazione lo tiene per buon consiglio, e quel che è sensualità gli pare necessità, e così è vinto facilmente dalla tentazione. Ora questo ci aiuterà anche grandemente a mortificarci, cioè il ricordarci che portiamo con noi il maggior nemico che abbiamo, e lo stare persuasi che tutti questi appetiti e tentazioni che ci vengono sono della nostra carne e sensualità; la quale, come nostro nemico capitale, pretende e procura il male nostro. E in questa maniera ci mortificheremo e lo scacceremo; perché, chi vi è che voglia fidarsi del suo nemico?

S. Bernardo apporta un'altra buona considerazione a quest'effetto, dicendo che ci dobbiamo portare con noi stessi e col nostro corpo come con un infermo, che ci fosse stato dato in cura; al quale, benché domandi e desideri assai quello che gli nuoce, se gli ha da negare; e quel che gli giova, ancorché egli non ne gusti, se gli ha da dare e far che lo pigli (*S. BERN. Epist. ad frat. de monte Dei*). Oh! se arrivassimo a tenerci per infermi e stessimo sempre in questa considerazione, che tutti questi appetiti e desideri che ci vengono sono voglie da infermo e suggestioni del nostro nemico, il quale ci vuol far male; quanto facilmente li

scacceremmo e vinceremmo! Ma se tu non ti tieni per infermo, ma per sano; se non ti tieni per nemico, ma per amico, stai in gran pericolo; poiché come potrai resistere a quella cosa che non pensi che sia cattiva, ma buona? E a quello che non pensi che sia inganno, ma verità?

3. Racconta S. Doroteo (*S. DOROTH. Doctr. 11, n. 8*) che stando egli nel monastero col carico di prefetto delle cose spirituali, a cui facevano perciò capo tutti i monaci con le loro tentazioni, un giorno andò da lui uno di essi a dargli conto d'una tentazione di gola che pativa. E siccome una cosa chiama l'altra, la tentazione passava più avanti e arrivava a fargli rubar cose da mangiare. Con molta amorevolezza domandò il Santo a questo monaco la cagione perché mai ciò facesse, ed egli rispose che lo faceva per la fame che aveva, non bastandogli quel che gli davano a mensa. All'udire ciò si fece egli ad esortarlo che andasse a trovar l'abate e gli esponesse la sua necessità; ma questa cosa gli riusciva difficile assai, dicendo che avrebbe avuto gran vergogna di andare con questa cosa dal Superiore. Aspetta dunque, disse egli, che vi troverò io il rimedio. Se ne andò pertanto Doroteo dall'abate e l'informò della necessità del monaco; e l'abate rimise la cosa a lui, dicendo gli che facesse egli per rimediarvi ciò che gli fosse sembrato più conveniente. Con questo fece chiamare il dispensiere e gli comandò che in qualsivoglia ora che quel monaco gli domandasse da far colazione, o merenda, gli desse ciò che domandava. Il dispensiere ubbidì e glielo dava molto cortesemente: con che il monaco cominciò a trovarsi bene e per alcuni giorni non rubò cosa alcuna. Ma da lì a poco tornò al suo mal costume: ed essendo andato da S. Doroteo con molte lagrime a dir la sua colpa e a domandare penitenza (ché questo aveva di buono, che accusava subito i suoi mancamenti: il che è molto efficace mezzo per non aver questi a durar molto), gli domandò S. Doroteo: Non ti dà il dispensiere quello che gli domandi? ti ha forse detto qualche volta di no? Rispose egli: Il dispensiere si porta molto bene e mi dà ciò che gli domando; ma mi vergogno di andar tante volte da lui. E di me, ripigliò il Santo, avrai tu vergogna, a cui già ogni tentazione hai scoperto? Rispose egli di no: e così gli comandò che andasse da lui, che gli darebbe quanto gli bisognasse, e nulla più rubasse per l'avvenire. San Doroteo aveva allora la cura degl'infermi, onde lo provvedeva con molta squisitezza e abbondanza. Con questo l'altro si ritenne dal rubare per alcuni giorni: ma presto ritornò alla cattiva usanza, e andò con molte lagrime e confusione a dire la sua colpa e a domandarne perdono e penitenza. Allora S. Doroteo gli disse: Come va questa cosa, fratello mio? Per domandar a me tu non hai ripugnanza alcuna; io ti do ciò che ti fa di bisogno; perché dunque rubi? Rispose egli: Padre, io non so come si vada questa cosa, né perché io rubo: il vizio e il mal abito mi tira dietro a sé; ché in quanto a me non ho necessità alcuna, né mangio quel che rubo; ché lo do al giumento. E così era in fatti; perché si andò alla sua stanza è quivi si trovò che teneva i fichi, l'uva, le mele, i pezzi di pane nascosti sotto il letto, ove lasciava le cose finché si marcivano; e allora non sapendo che farsene, le portava alla stalla e le buttava al giumento. Dal che si vede, dice S. Doroteo, il misero e infelice stato al quale la passione e il mal abito conduce un uomo, e quanta ragione abbiamo d'averci a tenere per infermi e per nemici di noi medesimi. Ben vedeva costui che in quello faceva male, e piangeva e si rammaricava quando l'aveva fatto; e con tutto ciò pareva che non si potesse ritenere da tornarlo a fare. Quindi diceva molto bene l'abate Nisterone, che chi si lascia guidare dalla passione e dalla cattiva usanza viene a diventare servo e schiavo di essa.

CAPO XII.

Come si ha da mettere in pratica l'esercizio della mortificazione.

1. Mortificazione passiva.
2. Mortificazione attiva.
3. Non è la considerazione che manchi, è la risoluzione.

1. Poiché l'esercizio della mortificazione è il principale mezzo che possiamo mettere dalla parte nostra per conseguire vittoria e dominio di noi stessi e delle nostre passioni e appetiti; sarà bene che andiamo discendendo più al particolare e dichiarare come dobbiamo mettere in pratica questo esercizio. L'ordine e la regola generale che siamo soliti dare in questa materia è che mettiamo gli occhi in quella cosa, della quale abbiamo maggior necessità, e che questa sia la prima che procuriamo d'acquistare. Comincia dunque prima quest'esercizio dalle occasioni di mortificazione che ti si porgono, senza andarle tu a cercare; o queste ti vengano dall'ubbidienza, o dal trattare con i tuoi fratelli, o per qualsivoglia altra via che ti vengano. Accetta di buona voglia tutte codeste occasioni e approfittane; poiché è necessario così per la tua pace e quiete, come per dar buon esempio ed edificazione.

Dovremmo noi essere tanto infervorati nella mortificazione, da che è negozio che c'importa tanto, da andare noi stessi pregando e importunando i Superiori che ci mortificassero in quella e in quell'altra cosa, ci comandassero quelle nelle quali abbiamo maggior ripugnanza, ci dessero penitenze e ci facessero delle riprensioni non solo in privato, ma anche in pubblico alla presenza di tutti: ma giacché tu non sei tanto infervorato quanto ho detto, accetta almeno con pazienza e di buona voglia le occasioni di mortificarti che ti si porgono e che Dio ti manda per tuo esercizio e profitto. Sono molte le occasioni che in questo genere ci si porgono ogni giorno; e se la persona stesse sopra di sé e con desiderio di mortificarsi, sempre, troverebbe in che farlo. Perché alcune volte, circa le cose dell'ubbidienza, ti parrà che a te siano comandate le più faticose e che tutte si carichino sulle tue spalle, essendovi altri che le potrebbero fare; e a ciascuno nell'ufficio suo occorrono delle cose che gli danno particolare travaglio e mortificazione. Ora approfittati tu di queste occasioni che hai per le mani e preparati per esse, facendo conto che codesta cosa difficile sia la tua croce che hai da portare per seguir Cristo. Ti si porgeranno alcune altre occasioni di mortificarti nel mangiare, nel vestire, nella stanza: abbi tu gusto che tocchi sempre a te il peggio, come ce lo dice la regola. Alcune altre volte ti sarà data una qualche penitenza e fatta una correzione, e talvolta ti parrà di non averci colpa, o non tanta, è che ti si rinfacci la cosa differentemente da quello che è accaduta, ovvero che sia troppo esagerata: gusta tu di tutto questo e non te ne scusare, né lamentare, né voler subito pigliare la tua difesa e giustificarti con questo e con quello.

Se poi passiamo alle occasioni di mortificarci, che ci si presentano per parte dei nostri prossimi e fratelli, con i quali trattiamo e conversiamo, ne troveremo pure assai, alle volte senza volontà, senza avvertenza e senza alcuna loro colpa; alle volte ancora per qualche loro trascuraggine, o negligenza, benché non con mala intenzione. Alcune altre volte ti si presenteranno occasioni nelle quali ti parrà di essere vilipeso e che si faccia poco conto di te. E se ci volgiamo a quelle che ci manda il Signore immediatamente con le infermità, con le tentazioni e con i travagli che ci vengono, e con la distribuzione tanto differente dei suoi

doni, sì naturali come soprannaturali, sono innumerevoli quelle che ogni giorno ci si presentano, senza che andiamo noi a cercarle.

Queste sono le occasioni nelle quali dobbiamo in primo luogo esercitarci; perché siccome queste occasioni ci hanno necessariamente ad occorrere molte volte e le abbiamo a soffrire ancorché non vogliamo, bisogna che procuriamo di fare di necessità virtù, affinché, giacché le soffriamo ciò sia con frutto. E oltre il profitto spirituale che da questo si ricava, ci risparmieremo inoltre molto travaglio se ce le piglieremo di buona voglia; perché molte volte il travaglio e la difficoltà che sentiamo non sta tanto nelle cose, quanto nella ripugnanza e contrarietà della volontà nostra: sicché abbracciandole volentieri alleggeriremo assai il nostro travaglio.

2. Vi sono altre mortificazioni, le quali dobbiamo noi fare di volontà nostra; e perciò alcuni le chiamano attive, a differenza delle suddette, che chiamano passive, perché le abbiamo da patire, ancorché non vogliamo. Sono però queste ancora necessarie, e così hanno da essere anch'esse delle prime. E di queste ve ne sono alcune le quali sono necessarie per qualunque cristiano, affinché sia buono e possa salvarsi; come è il mortificarsi in tutto quello che gli impedisce l'osservanza dei divini comandamenti; e altre che sono necessarie perché uno sia buon religioso e venga ad acquistare la perfezione, come è il mortificarsi in tutto quello che gli impedisce l'osservanza delle regole e il far le cose bene e perfettamente. Perché è cosa certa che non solamente tutti i peccati, come abbiamo detto più indietro, ma anche tutti i mancamenti e le imperfezioni che commettiamo nella via della virtù, sono per mancamento di mortificazione; perché tutti si fanno, o per fuggire e non patire qualche travaglio o fatica che sentiamo nel far il bene e il meglio, o per non astenerci da qualche gusto e diletto che proviamo nella cosa cattiva o imperfetta che facciamo. Andiamo discorrendo per tutte esse, e troveremo che se manchiamo nell'ubbidienza e nell'osservanza delle regole, o nella temperanza, o nel silenzio, o nella modestia, o nella pazienza, in qualsiasi altra cosa, tutto è per mancamento di mortificazione, o per non soffrire l'incomodo e fatica che a quella cosa va annessa; o per non astenerci dal gusto e diletto che proviamo del contrario.

Di maniera che, se vuoi essere buon religioso e acquistare la perfezione, è necessario che ti mortifichi in queste cose. Come uno, per essere buon cristiano e per salvarsi, bisogna che si mortifichi in tutto quello che appetisce contro la legge di Dio; che perciò Cristo nostro Redentore disse: «Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso» (Mt 16, 24; Lc 9,23); e se non si rinnega e non si mortifica in questo, non sarà buon cristiano né si salverà; così per esser tu buon religioso e per acquistare la perfezione bisogna che ti mortifichi in tutto quello che ti sarà d'impedimento per questo. Scorri dunque per tutte le operazioni del giorno, dalla mattina sino alla sera, e guarda che cosa t'impedisce l'osservare le regole e il far bene e perfettamente le cose ordinarie che fai; e dà di mano a quell'incomodo e fatica necessaria per togliere tale impedimento e mortificarti in quel gusto che ti fa fare la cosa malamente e imperfettamente; e in questo modo le operazioni saranno ogni giorno migliori e più perfette, e tu ancora sarai migliore e più perfetto. Tutto il punto del nostro profitto sta nel finir una volta di risolverci in questo.

3. Domandò una volta uno: Qual è mai la cagione che da una parte Dio mi dà buoni desideri della virtù, e dall'altra, quando mi si porge l'occasione, mi trovo debole e cado in molti errori e mancamenti, né finisco mai d'arrivare alla perfezione? Gli dicevano questi e quegli altri: Ciò proviene da mancamento di considerazione: Se tu considerassi questa, o quest'altra cosa, ciò molto ti gioverebbe; e gli proponevano molte considerazioni; ma non gli

giovanavano punto. Si accostò poi ad un vecchio di grande esperienza, il quale gli rispose: Questo non procede da mancamento di considerazione, ma da mancamento di risoluzione. Questa è pur la cagione del non far noi profitto e di non finirla di svellere da noi quei mancamenti e difetti che ci stanno sì radicati. Finisci tu dunque di risolvverti a mortificarti in quello che abbiamo detto, e in questa maniera acquisterai la perfezione.

CAPO XIII.

Come abbiamo da mortificarci nelle cose lecite e anche nelle necessarie.

1. Casi di mortificazione in cose lecite.
2. Ci si facilita la mortificazione nelle cose necessarie.
3. Come mortificarci nelle cose necessarie.
4. Come applicarvi l'esame particolare.
5. Segnalato esempio di S. Francesco Borgia.

1. Pareva che non vi restasse altro che dire circa la pratica e l'esercizio della mortificazione, se non che ci esercitassimo molto bene in esso nei due modi di sopra esposti: poiché questo è bastate per renderci buoni e perfetti religiosi. Ma per mettere noi questi stessi due modi meglio in esecuzione e per stare più pronti e disposti per essi, propongono i Santi e i maestri della vita spirituale un altro esercizio di mortificazione in quelle cose, che per altro potremo noi fare lecitamente. Come il buon cristiano non si contenta di fare le sole cose di obbligo, che sono necessarie per salvarsi, ma ve ne aggiunge altre di devozione, che i teologi chiamano opere di supererogazione; non si contenta cioè di udir messa i giorni di festa, ma l'ode ancora i dì feriali; dice il rosario della Madonna e si confessa e comunica spesso; così il buon religioso non si ha da contentare di osservar le sue regole e di mortificarsi in quel che è necessario per l'adempimento di esse, ma ha da procurare inoltre di far altre mortificazioni di supererogazione, alle quali non l'obbligano le regole, mortificandosi in alcune cose necessarie e che lecitamente egli potrebbe fare.

S. Doroteo dice che non v'è cosa che tanto aiuti a far profitto nella virtù e ad acquistar pace e tranquillità, quanto il rompere e negare uno la sua volontà; e insegna il modo che abbiamo da tenere nel mortificarci in quelle cose che potremmo fare lecitamente. Vai per una strada e ti viene voglia di voltar il capo e di guardar colà; non ci guardare. Stai parlando con altri e ti sovviene una cosa che viene molto a proposito e ti pare che dicendola sarai tenuto per un uomo prudente e accorto; non la dire. Sono esempi che mette lo stesso Santo, il quale discende alle particolarità seguenti. Ti viene voglia, dice, di saper che cosa abbiano preparato per mangiare; non lo voler sapere. Vedi qualche cosa di nuovo in casa e ti viene voglia di sapere chi l'ha mandata, o chi l'ha portata; se è comprata, o donata; non ne domandare. Subito che arriva un ospite, o forestiero, ti viene voglia di domandare chi è quegli che è arrivato, donde viene, ove va e a che fare; non lo voler sapere; mortificati in questo (*S. DOROTH. Doctr. 1, n. 14*).

2. Dice S. Doroteo che quest'esercizio aiuta grandemente a fare e a mantenere l'abito di negare la nostra volontà: perché se ci avvezziamo a romperla in queste cose piccole,

verremo in poco tempo a non aver volontà propria nelle maggiori. Come quelli che s'allevano per la guerra, si esercitano nel tempo di pace in quel che hanno da fare nel tempo di guerra, si provano in giostre e tornei, che allora per essi sono giuochi, ma tali giuochi sono loro necessari per addestrarsi a questi esercizi ed assuefarsi per quando s'abbia a fare da vero; così il religioso si deve assuefare a mortificare e rompere e rinnegare la sua volontà nelle cose lecite, acciocché così facendo si trovi poi destro e sperimentato a mortificarsi nelle illecite.

S. Bonaventura e Ludovico Blosio (*LUD. BLOS. Mon. spir. c. 2*) insegnano anch'essi questo esercizio di mortificarci in queste cose piccole e che di natura loro sono lecite e si potrebbero fare senza nota di riprensione; e ne forma l'esempio nel cogliere tu o non cogliere un fiore quando cammini pel giardino; perché, sebbene il coglierlo non è colpa, nondimeno il lasciar di coglierlo per mortificarti è cosa più grata a Dio. E così dice che il servo di Dio ha da dir molte volte nel suo cuore: Per amor tuo, Signore, non voglio veder questa cosa, né udire quest'altra, né assaggiare questo boccone, né pigliar adesso questa sorta di ricreazione. Si racconta del nostro padre S. Francesco Borgia (*P. RIBADEN. 1. 1. c. 5*) che essendo duca era molto invaghito della caccia dei falconi e degli sparrowi, e ne gustava grandemente; ma quando, portandosi a questa, vedeva venir volando un airone, e sciolto al volo intorno aggirarsigli lo sparrow, sul più bello, quando questo stava per abbrancare l'uccello ed ucciderlo, egli abbassava gli occhi, privandoli della vista di quella presa, e se stesso di quel gusto e ricreazione, che con tanto travaglio e fatica aveva cercato tutto il giorno.

S. Gregorio dice che è proprio dei servi di Dio privarsi delle cose lecite per star molto lontani dalle illecite (*S. GREG. Dialog. 1. 4, c. 11*). Perciò quei santi Padri dell'eremo stimavano tanto quest'esercizio e con questo educavano i loro discepoli, vietando loro quel che essi avrebbero voluto, e facendo loro fare quello che non avrebbero voluto; e questo intorno a cose piccole, che avrebbero potuto fare senza peccato e senza imperfezione alcuna. Questo facevano affinché in ogni cosa negassero la loro volontà, e quindi si trovassero assuefatti alle armi in occasioni di maggiori incontri; e di colui che in, queste mortificazioni leggere e facili dava buon saggio di sé, concepivano buona speranza che fosse per arrivare alla perfezione, e di chi faceva il contrario formavano cattivo pronostico. Perché pareva loro che una volontà avvezza a quel che vuole, benché in cose piccole e di poca importanza, si sarebbe trovata molto ribelle per poi contraddirsi e vincersi nelle maggiori. E di qui prese la Compagnia quella pratica, che usa specialmente nei principi coi suoi novizi: occupandoli in diversi esercizi ed uffici e facendo che lascino quello che hanno cominciato e che disfacciano quello che hanno fatto, e che lo tornino a fare, acciocché non si allevino capricciosi e testardi, ma da bel principio s'assuefacciano a negare la propria volontà e il proprio giudizio.

3. Più oltre passano i Santi in quest'esercizio della mortificazione. Non si accontentano che ci avvezziamo a negare la nostra volontà nelle cose lecite, che potremmo fare senza peccato e senza imperfezione alcuna; ma ci consigliano che anche in quelle stesse cose, che siamo obbligati a fare, ci avvezziamo a mortificare e negare la nostra volontà. Ma, mi dirà forse qualcuno, come può esser questo? Abbiamo noi da lasciare di far quello che siamo obbligati per mortificarci? Dico di no, in nessuna maniera, perché questo sarebbe mal fatto. «Non è lecito far male, acciocché ne segua qualche bene» (*Rom. 3. 8*). Come dunque ha da essere questa cosa? Hanno trovato i Santi per questo un'invenzione meravigliosa, ed è dottrina dell'Apostolo S. Paolo. Avvertite, dicono, e abbiate riguardo di non fare, né pensare, né dire

cosa alcuna che vada guidata dal genio e desiderio vostro, né di soddisfare alla vostra volontà o appetito; ma prima di mettervi a mangiare, mortificate l'appetito della gola e non mangiate perché lo gustate, o perché ne avete voglia, ma per fare la volontà di Dio, il quale vuole e comanda che mangiate per mantenere la vita. Come faceva l'abate Isidoro, di cui riferisce Palladio che piangeva quando andava a mangiare, e vi andava per ubbidire. Prima di mettervi a studiare, mortificate la voglia dello studio; e poi studiate perché Dio così vuole e ve lo comanda, ma non per voglia e gusto vostro. Prima di portarvi a fare la predica, o la lezione in cattedra, mortificate la naturale inclinazione che a ciò avete, e non lo fate per gusto ed affetto vostro, ma perché vi è comandato e questa è volontà di Dio. E nello stesso modo in tutte le altre cose avete da levar tutto quello che è affetto della volontà vostra, e unicamente farle perché Dio così vuole; non essendo ragionevole che esse ci tirino dietro a sé come schiavi, ma che noi tiriamo esse a noi e a Dio, facendole puramente per lui. Questo è quello che dice l'Apostolo: «O mangiate, o beviate, o facciate qualsivoglia altra cosa, fate tutto per gloria di Dio» (*1Cor 10, 31*).

Questo è un punto principale e molto spirituale. Non abbiamo da fare le opere e le azioni, né l'ufficio che esercitiamo per il gusto e l'inclinazione che vi abbiamo; ma puramente per Dio, perché egli così vuole e così comanda; per tal modo assuefacendoci a fare in tutte le cose, non la volontà nostra, ma quella di Dio, e a pigliarci gusto in quelle, non perché le cose siano di loro natura appetibili, né perché noi ne gustiamo e siano conformi alla nostra inclinazione, ma perché stiamo facendo in esse la volontà di Dio. Chi farà così si avvezerà, non solo a mortificare e a rinnegare la sua volontà, ma anche a star sempre facendo quella di Dio in tutte le cose: il che è un esercizio molto alto di amor di Dio e di grande utilità e perfezione, come abbiamo detto in un'altra parte.

4. Abbiamo scoperto una grande campagna e aperto un paese assai vasto per quest'esercizio: onde chi vorrà far l'esame particolare sopra il mortificare e negare la sua volontà (cosa che sarà molto utile) deve andare a poco a poco per i gradi e scalini che abbiamo indicati in questi due capi. Primieramente, possiamo tirar l'esame particolare sopra il mortificarci nelle cose che da sé stesse occorrono senza che noi le cerchiamo; nel che avremo assai da fare per alcuni giorni, ed anche per molti; specialmente se abbiamo da arrivare a sopportarle, non solo con pazienza, ma anche con gusto ed allegrezza; che è il terzo e più perfetto grado di mortificazione, come diremo appresso. Secondariamente, possiamo tirar l'esame particolare sopra il mortificare la nostra volontà in quello che c'impedisce il far bene le cose che necessariamente abbiamo da fare per esser buoni religiosi, per osservare le nostre regole e per procedere con edificazione; che sono innumerabili. In terzo luogo, possiamo tirarlo sopra il mortificarci in alcune cose che lecitamente possiamo fare, per andare in tal modo abituandoci e assuefacendoci a negare la nostra volontà e stare più pronti e disposti per quando si presentino occasioni d'altre cose maggiori; proponendo di mortificarci in queste cose tante volte la mattina e la sera, cominciando al principio con meno e poi aggiungendone di più, secondo che ciascuno andrà profittando. E quante più volte uno si mortificherà, tanto meglio sarà, ancorché nel tener conto di queste volte si finiscano tutti i grani del rosario; come abbiamo conosciuto alcuni nella Compagnia, i quali li scorrevano tutti, mortificandosi ogni giorno tante volte quanti erano quei grani, e ben questo si conosceva dal profitto loro. In quarto luogo, sopra le medesime cose che abbiamo obbligo di fare possiamo tirar quest'esame, procurando di farle, non perché noi ne abbiamo voglia e ne gustiamo, ma perché tale è la volontà di Dio: che è un esercizio che può durare tutta la vita, per essere di gran perfezione.

Aggiungo di più, che quest'esame per questi medesimi punti si può condurre per via di conformità alla volontà di Dio, ricevendo tutte le cose come venute dalla sua divina mano e mandateci da lui con viscere paterne, per maggior bene e utilità nostra, e facendo conto che l'istesso Gesù Cristo ci stia dicendo: Figliuolo, io voglio che adesso tu faccia o patisca questa cosa; perché in questa maniera sarà più facile, più soave, più utile ed efficace e di maggior perfezione, atteso che sarà esercizio di amore di Dio, il quale fa soavi e facili tutte le cose. Quella ragione, che questa è volontà di Dio, che Dio vuole e gusta adesso di questa cosa, convince e conchiude e lega l'uomo di piedi e di mani.

5. Leggiamo del nostro S. Francesco Borgia che una volta partì tardi da Vagliadolid per Simanca, ore era la casa di probazione, ossia noviziato, e nevicava assai e soffiava un vento molto freddo e rigido. Arrivò a notte fatta e ad ora che già tutti stavano a letto. Stette un gran pezzo battendo alla porta, e cadevano intanto sopra di lui fiocchi grossissimi di neve; ma siccome in casa si stava nel primo sonno e la porta era lontana dall'abitazione, nessuno rispondeva. Finalmente fu sentito e gli fu aperto; e restarono molto confusi per aver fatto aspettare tanto il loro Padre, che era mezzo morto e da capo a piedi tremava e si dibatteva dal freddo. Ma disse allora il Padre con molto buon garbo e con allegro sembiante: Non vi pigliate fastidio, fratelli miei, che io vi assicuro che il Signore mi ha grandemente favorito mentre stavo aspettando; perché sono andato pensando che il Signore era quegli che mi faceva piovere addosso quei grossi fiocchi di neve e spingeva contro me quei venti gelati, e che tutto ciò che egli fa, lo fa sempre con infinita sua allegrezza e gusto; onde io ero obbligato a gioire, considerando il gusto di Dio in castigarmi ed affliggermi, e a gustare del gusto che egli aveva in questa azione; poiché si lacera e sbrana un leone o altro brutto animale alla presenza di un gran principe unicamente per dargli gusto (*p. RIBADEN. 1. 2, c. 15*). In questa maniera abbiamo noi altri da pigliare tutte le occasioni di mortificazione, e questo ha da essere il nostro gusto e la nostra soddisfazione in esse, il gusto e la soddisfazione di Dio.

CAPO XIV.

Che principalmente ci dobbiamo mortificare in quel vizio, o passione, che regna più in noi e ci fa cadere in maggiori mancamenti ed errori.

1. Non fare come Saulle con gli Amaleciti.
2. Non basta mortificarsi solo nell'esteriore.

1. Racconta la sacra Scrittura che Dio comandò a Saulle, per mezzo del profeta Samuele, che distruggesse affatto gli Amaleciti; non lasciasse vivo né uomo, né donna, né putto, né bambino lattante, né buoi, né pecore, né altri animali: e dice la divina Scrittura che perdonò Saulle e il popolo al re Agag e ai migliori animali delle greggi e degli armenti, e a tutto ciò che vi era di buono e di prezioso, e che quanto vi era di vile e abietto e che non valeva niente, questo distrussero (*ISam 15, 9*). Vi sono alcuni i quali si mortificano in questo modo nelle cose piccole e leggere, ma nelle cose maggiori, che importano e fanno più a proposito per essi, si perdonano e se ne restano rispetto a queste cose colla loro passione molto vegeta e intatta. Ora per ricordo ed avvertimento di questi tali dico che la principale cosa, nella

quale abbiamo da metter gli occhi, per mortificarla ed offrirla a Dio, ha da essere la più preziosa. Andò subito Samuele a trovare Saulle e lo riprese molto aspramente, da parte di Dio, per quello che aveva fatto, e si fece condurre alla presenza sua Agag, re degli Amaleciti, e fattolo uccidere, fece di lui un sacrificio a Dio (*1Sam 15, 32-33*). Questa dunque ha da essere la principale cosa che hai da offrire e sacrificare a Dio colla mortificazione, cotesto Agag della tua gonfiezza e superbia, codesta cosa che regna più in te, codesta tua impazienza, cotesto tuo desiderio e appetito di essere riputato e stimato, cotesto tuo aspro e cattivo naturale che hai; questo è quello che sopra tutto devi mortificare.

2. Vi sono alcuni i quali par che mettano tutta la loro sollecitudine, tutta la loro santità e perfezione in questo esteriore, che si vede di fuori, nel procedere con una modestia e compostezza molto edificante e che esteriormente non si possa scorgere in essi difetto alcuno; e della mortificazione interiore, che è la più stimabile e la più importante, non fanno alcun conto, ma se ne stanno ostinati e sensitivi nella volontà e nel giudizio proprio, e molto gelosi del loro onore e riputazione. A questi potremo a proporzione applicare quello che disse Cristo agli Scribi e Farisei: Guai a voi altri, Scribi e Farisei ipocriti, che fate molto conto della nettezza esteriore dei piatti e dei vasi, nei quali mangiate e bevete; e dentro siete pieni di immondezza, di furti e di rapina. O cieco Fariseo, netta prima e mortifica quel di dentro, acciocché l'esteriore sia puro e netto (*Mt 23, 25-26*). Perché se codesta modestia esteriore non nasce dalla pace e maturità interiore del cuore, ogni cosa sarà ipocrisia e finzione. Non siate, dice Cristo nostro Redentore, come i sepolcri imbiancati, che di fuori paiono molto belli, e dentro stanno pieni di ossa di morti e di fradiciume e di vermi. E nello stesso capo del Vangelo si legge che anche più al nostro proposito riprende egli i medesimi Scribi e Farisei, dicendo: «Guai a voi, o Scribi e Farisei ipocriti, che pagate, le decime della menta, dell'aneto e del cimino, e avete trascurato il più essenziale della legge, la giustizia, la misericordia e la lealtà» (*Mt 23, 23*).

Questo è quello che andiamo dicendo: che vi sono alcuni che usano gran diligenza in mortificarsi nelle cose di poco momento e che non costano loro nulla; ma non si tocca mai quel che duole, né quello che arriva al vivo. Eppure questo ha da esser quella passione, o quel vizio, o quell'inclinazione, o quell'abito cattivo, che più regna in noi, che ci tira dietro a sé e che ci mette in maggiori pericoli e ci fa cadere in maggiori mancamenti. Vediamo per esperienza che ciascuno ordinariamente suole provare in sé una, o due, o tre cose, le quali principalmente gli fanno guerra, gli impediscono il suo profitto e sono cagione di tutto il suo scapito. Ora in questo diciamo che deve uno mettere principalmente gli occhi per levarlo e sradicarlo da sé colla mortificazione. E perciò ancora siamo soliti ingiungere che di questo principalmente si faccia l'esame particolare e che in questo s'insista principalmente nell'orazione; perché questa è la principale necessità di ciascuno.

CAPO XV.

Che non abbiamo da lasciare di mortificarci in cose piccole; e quanto utili siano e quanto a Dio grate queste mortificazioni.

1. Mortificazioni piccole.
2. Quanto siano grate a Dio.

3. Esempio di Davide: acqua sacrificata.
4. Danza dinnanzi all'Arca.
5. Guai a disprezzare tali mortificazioni!

1. Abbiamo da metter gli occhi nelle cose maggiori in modo che non lasciamo le minori. Questo avvertimento è per alcuni, i quali lasciano le mortificazioni piccole e non fanno conto di esse, per parer loro che sieno cose minute e che non sta in queste il profitto e la perfezione. Questo è un inganno molto grande; e così ce ne avverte ancora Cristo nostro Redentore in quella medesima riprensione che fece agli Scribi e Farisei; perché non li riprese già del tener conto di quelle minuzie, ma del lasciar le cose gravi della Legge; anzi soggiunse subito che anche queste cose bisognava farle. Convieni, dice, che si facciano le cose maggiori; ma non si hanno da lasciar le minori (Mt 23, 23). Molte volte da noi trattasi in quest'opera del quanto importi far conto delle cose piccole e minute, e non trascurarci né essere negligenti in esse; e veramente è un punto di tanta importanza, che merita esser molte volte trattato, acciocché non vada entrando in noi tanto male, quanto suol entrare per queste fessure. Ora però su questo particolare diremo solamente quel tanto che fa a nostro proposito, che sarà cioè dichiarare due cose: la prima, il gran bene che sta riposto in queste piccole mortificazioni; la seconda, quanto gran male e danno ci può venire se ci trascuriamo e non facciamo conto di esse.

2. E per cominciar dalla prima: quanto piacciono a Dio le mortificazioni, benché in cose piccole, e di quanto valore e merito esse siano nel suo divino cospetto, da questo si conoscerà molto bene, che nella mortificazione non si ha da guardare tanto alla cosa che facciamo, quanto al negare e al rompere e calpestare che in essa si fa della nostra propria volontà, perché questo è propriamente il mortificarsi e il negar se stesso che Cristo ricerca da noi, secondo il testo del santo Vangelo: «Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso e tolga la sua croce e mi segua» (Mt 16, 24). Or questa propria volontà si nega anche e si rompe e calpesta sì nelle cose piccole come nelle grandi; e alle volte anche più nelle piccole; come accade quando queste sono più contro la nostra volontà. E ben lo proviamo per esperienza molte volte, che sentiamo maggior difficoltà in alcuna cosa piccola che non sentiremmo in altre grandi. Perché, come si suol dire, la mortificazione non sta tanto nelle cose, quanto nella ripugnanza della nostra volontà; di maniera che in qualsivoglia mortificazione, benché sia di cose piccole, offriamo e sacrificiamo a Dio la propria volontà, negandola, rompendola e calpestandola per amor suo, e dandogli la cosa più preziosa, più cara e più amata che abbiamo. Perché noi non abbiamo cosa di maggior valore, né che più amiamo e stimiamo, che la nostra propria volontà; e dando questa, diamo ogni cosa.

3. Sant'Ambrogio pondera a questo proposito quel fatto di Davide, allorché si trovava in campagna contro i Filistei. Dice la divina Scrittura che «desiderò e disse: Oh chi mi desse un poco d'acqua della cisterna di Betlemme!», che era di là da quel sito in cui stavano accampati i suoi nemici. Il che essendo stato inteso da tre dei più valorosi dei suoi cavalieri, rompendo essi per mezzo l'esercito dei Filistei, gli recarono un vaso d'acqua di quella cisterna. E dice la sacra Scrittura ch'egli non la volle bere, ma che la sacrificò e offerse al Signore, versandola per terra (1Cr 11, 17). Gran cosa al certo e gran sacrificio, offrire a Dio una coppa d'acqua! Eppure ci dice S. Ambrogio che fu un sacrificio assai grande e molto grato a Dio; e basta che la sacra Scrittura ce lo narri come prodezza di Davide, per intendere

che fu grande. Ma perché fu esso grande? Sai perché? dice il santo dottore: Vinse Davide con ciò la natura, ruppe e rinnegò la sua volontà, in lasciare di bere avendo sete, e diede esempio a tutto l'esercito del come si aveva a tollerare la sete (*S. AMBR. Apol. Proph. David. c. 7*). Non fu solo la coppa d'acqua ch'egli offrì, ma in essa la sua volontà. Questa è quella che uno sacrifica e offre a Dio quando si mortifica, benché sia in cose piccole; e perciò è sacrificio di molto valore e molto grato alla Divina Maestà.

4. S. Gregorio apporta un altro esempio del medesimo Davide a questo proposito, e lo apporta anche S. Ambrogio. Narra la Scrittura sacra che Davide trasferì l'Arca del Testamento alla città sua di Sion, con una processione e solennità molto grande. E come qua da noi (in Spagna, *n.d.e.*), allorché si fa la processione il giorno del Corpus Domini, il volgo va facendo le sue danze e balli innanzi al santissimo Sacramento; così è da credere, dice S. Gregorio, che anche allora il volgo facesse queste danze e balli innanzi all'Arca di Dio. Or quel potentissimo e fortissimo re Davide, dimentico della sua dignità e grandezza e spogliatosi delle sue vesti reali, si pose tra quelli che ballavano e cominciò anch'egli a ballare e a suonare; onde la sua moglie Micol gli disse, beffandolo, che egli in questo si era portato come se fosse stato un villano, o un buffone (*2Sam6,20 et 1Cr15,29*). Non può abbastanza meravigliarsi S. Gregorio di questa azione di Davide e dice: Io non so quel che altri sentano delle azioni e prodezze di Davide; ma ne sentano pure quello che vogliono; a me, dice, reca maggiore ammirazione Davide quando lo vedo ballare innanzi all'Arca, come se fosse un uomo plebeo e vile, che quando sento dire che sbranava orsi e smascellava leoni; e maggiore ancora che quando intendo che con un piccolo sasso atterrò il gigante Golia e vinse i Filistei; perché con quel sasso vinse altri, ma con quest'atto vinse se stesso (*S. GREG. Mor. l. 27, c. 1,6*). Ed è molto più vincere se stesso che altri.

5. Stimiamo dunque assai queste mortificazioni e guardiamoci dal disprezzarle, e molto più dal mai deridere chi santamente le pratica; affinché non ci avvenga quello che avvenne a Micol, la quale si vergognò e si offese di quell'azione di Davide, e per essa lo dispregiò nel suo cuore e gliela rinfacciò di poi: per il che Dio la castigò colla sterilità e con non concederle figliuolo alcuno in tutta la sua vita. Guarda bene non sii tu cagione della tua sterilità e aridità sì nell'orazione, come nel trattare coi prossimi; del non attaccarsi essi a te, né le tue parole ad essi, onde non venga ad avere figliuoli spirituali. Guarda, dissi, che non sia questa la cagione di ciò, il vergognarti tu di fare le mortificazioni piccole e lo sdegnarti d'andare dal Superiore per cose minute, per parerti che sia cosa da fanciulli e da novizi, e che simili cose non siano più per te. E molto più debbono temer questo castigo quelli che rinfacciassero queste cose ad altri, che vedono essere molto osservanti e molto esatti e puntuali in esse, notandoli come di scrupolosi e di molto minuti, e come burlandosene e scherzandone con essi; ché è una cosa colla quale si può far gran danno e della quale dovrebbe la persona farsi molto scrupolo; perché, quanto è dal canto suo, ritira gli altri dalla virtù.

Oh, come risponde bene Davide a Micol: «Dinanzi a Dio, che ha eletto me piuttosto che tuo padre, tripudierò e mi farò anche più vile ed abbietto di quello che mi sia fatto, e sarò basso ai miei occhi» (*2Sam 6, 21-22*); e non mi ritirerò da questo chi si fa beffe e mormora di me. «Oh che bel ballo, esclama S. Bernardo, è quello del quale Micol si prende collera e Dio si diletta! Oh che bel ballo è quello che al mondo pare ridicolo, ma agli angeli è meraviglioso spettacolo» (*S. BERN. Ep. 87, n. 12*). Questo ballo usava colui che diceva: «Siamo fatti spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini» (*1Cor 4,9*). Ora usiamo ancor noi questo

ballo, dice S. Bernardo, e non facciamo conto di quello che altri diranno, anzi facciamolo appunto per essere disprezzati (*Loc. cit.*); perché così facendo formeremo in noi uno spettacolo, del quale gli uomini si stupiscano, gli angeli ammirino e Dio grandemente si compiaccia.

CAPO XVI.

Del male e danno che proviene dal disprezzare le mortificazioni in cose piccole.

1. Ti disponi a restar vinto in cose maggiori.
2. Ad avere tentazioni in cose più gravi.
3. Esempio: da cattolico a manicheo.

1. Da quel che si è detto si potrà facilmente conoscere quanto male e danno ci può provenire se disprezziamo le mortificazioni piccole e le trascuriamo: perché non dobbiamo guardar tanto alla cosa piccola e minuta, nella quale lasciamo di mortificarci, quanto al non voler negare né rompere la volontà nostra per amor di Dio né anche in quel poco. Nel che sta nascosto un altro danno molto, grande e molto degno d'essere avvertito, ed è che con questo la persona si va disponendo a dar licenza alla sua volontà di poter riuscire colla sua anche in altre cose maggiori; e così l'uomo si va facendo capriccioso e voglioso, fomentando e aumentando la sua propria volontà. Non conosce la persona il male e il danno che fa in questo a se stessa. Nel principio questa propria volontà è un leoncino piccolino; ma in questo modo andrà crescendo e diventerà un leone fiero ed indomito, contro il quale non potrai prevalere.

Sappiamo ben tutti che la propria volontà è la cagione e radice di tutti i mali e peccati e dell'inferno ancora. Cessi la propria volontà, dice S. Bernardo, e non vi sarà più inferno (*S. BERN. Serm. 3 de Resurr. n. 3*). Or con questa mortificazione va la persona rompendo e soggiogando la sua propria volontà e levandole la facoltà di riuscir in ciò che vuole; il che suol essere la radice e la cagione di tutti i nostri mali e peccati. Onde Riccardo di S. Vittore dice (*in Cant. c. 21*) che, giacché il demonio s'affatica per vincerci in cose piccole, acciocché, trovandoci noi più deboli, ci possa poi vincere nelle grandi; è ben cosa giusta che anche noi ci affatichiamo per vincerci e mortificarci spesso in cose piccole per serrare la porta al demonio, affinché non ci possa vincere in cose maggiori. E dice che abbiamo da cominciare da queste cose piccole, affinché coll'uso andiamo pigliando forze, e dalla vittoria delle minori andiamo a poco a poco ascendendo alla vittoria delle maggiori. Cassiano (*De coenob. instit. l. 8, c. 18*) dà anch'egli quest'avvertimento e ne mette l'esempio, dicendo che quando ti viene un moto di collera contro la penna con cui scrivi, quando non butta bene, o contro il coltello, quando non taglia bene, o contro altre cose simili, conviene grandemente mortificare e reprimere tali moti disordinati, ancorché la mortificazione sia in queste cose piccole; perché con questa vittoria, quando poi si porgono occasioni gravi di disgusti e d'ingiurie dei prossimi, si trova il servo di Dio con forze per mortificarsi e per conservar in esse la carità e la pace del cuore.

2. Di più vi è in queste mortificazioni piccole, che si fanno volontariamente, un altro bene, col quale si schiva un altro danno e pericolo grande, come ce l'insegnò Eusebio, uomo

santissimo, e lo riferisce Teodoreto (*THEOD. Hist. n. 4*). Questo Santo si esercitava assai in esse, e domandato della cagione, rispose: Mi vo esercitando e provando contro le arti e gli stratagemmi del demonio e procuro con questo che le tentazioni grandi di superbia, di lussuria, d'invidia e altre simili, colle quali egli mi avrebbe da assaltare, si convertano in queste cose piccole, nelle quali se io sarò vinto, non perderò molto, e se vincerò, resterà egli confuso e scornato, vedendo che né anche in queste cose piccole mi può vincere. Si noti bene questo punto, perché è una verità di cui hanno di continuo una molto grande esperienza i servi di Dio. Sappi dunque che mentre ti occuperai in questo esercizio di mortificarti in cose piccole e minute, si convertiranno in questo le tentazioni del demonio e le tue tentazioni saranno ordinariamente di simili cosette, se farò questa mortificazione, se vincerò questa ripugnanza, o se lascerò di farlo, poiché quando qualche volta resti vinto in questo, non perderai molto; ma se cessi da questo esercizio e non attendi a combattere col demonio e contro la tua carne in queste cose piccole, esso ed essa ti faranno la guerra con altre tentazioni maggiori, nelle quali se resti vinto resterai rovinato.

3. Racconta S. Agostino che un uomo cattolico stava molto annoiato di certe mosche, le quali lo molestavano grandemente. Essendo andato a visitarlo un eretico manicheo, egli gli raccontò quel suo travaglio, di non potersi riparar dalle mosche e che era molto in collera con esse. Parve buona al manicheo quella congiuntura per mettergli in capo il suo errore, il quale era, che vi fossero due principi delle cose, uno delle invisibili, che è Dio; e l'altro delle corporali e visibili, che i manichei dicevano esser il demonio. Contro il qual errore furono poste nel Credo che usa la Chiesa nella messa quelle parole: *visibilium omnium et invisibilium*, con le quali confessiamo che Dio ha creato tutte le cose, non solo spirituali e invisibili, ma anche corporali e visibili. Parve buona, dico, all'eretico la congiuntura di persuader al cattolico il suo errore, e gli domandò: Chi ha create queste mosche? E siccome colui stava tanto infastidito con esse, e gli parevano cosa tanto cattiva, non ardì di dire che le aveva create Dio; onde, cogliendolo in parola, il manicheo gli disse: Se dunque non le ha fatte Dio, chi le ha potute fare? Allora rispose l'altro: Credo che il diavolo le abbia fatte. Ritornò subito il manicheo a domandargli: Se dunque il diavolo ha fatto le mosche, come tu dici; chi avrà poi fatta l'ape, che è un pochetto maggiore della mosca? E non ebbe ardire l'altro di dire che Dio avesse creata l'ape, e la mosca no; perché vi era molto poca differenza dall'una all'altra; e così disse che se Dio non aveva create le mosche, né anche doveva aver create le api. Così il manicheo andò a poco a poco conducendo quest'uomo più oltre, e dall'ape passò alla locusta, che è un poco maggiore, dalla locusta alla lucertola, dalla lucertola all'uccellino, dall'uccellino alla pecora, dalla pecora al bue, all'elefante e in fine all'uomo, «e lo persuase che né anche aveva Dio creato l'uomo» (*S. AUG. In Ioan. tract. 1, n. 14*). Guarda a che estremità di mali ridusse quel meschino il non saper sopportare una piccola mortificazione di alcune punture di mosche! E così S. Agostino dice: Guarda che non t'inganni il demonio quando sei tentato e infastidito dalle mosche, come ingannò quest'infelice; colle mosche fe' caccia e presa di lui. Sogliono, dice il Santo, i cacciatori mettere nel laccio delle mosche per far caccia d'alcuni uccelli; e così fece il demonio con questo sventurato, che con mosche gli tese il laccio e lo prese. Guarda adunque che non inganni te ancora il demonio quando ti senti triste e malinconico, infastidito e tentato circa cose piccole e minute; perché con queste mosche suole il demonio andare a caccia di molti e tirarli a poco a poco a cose maggiori.

CAPO XVII.

Si danno tre importanti avvertimenti in questa materia.

1. Il male non sta nel sentire ripugnanza nella virtù.
2. Non nuoce il senso, dove non è consenso.
3. Esempio di S. Ignazio e di Socrate.
4. Il bene non sta nel non sentire ripugnanza alla virtù.
5. Più merita chi più si vince.
6. Alcuni non sentono ripugnanza, perché a tutto accondiscendono.
7. Esempio.

1. Per tre sorta di persone che vi sono metteremo qui tre avvertimenti, per consolazione d'alcuni e per disinganno d'altri. I naturali degli uomini sono diversi. Vi sono alcuni che hanno certe nature difficili e ritrose, e sentono gran difficoltà, ripugnanza e contraddizione dalla loro carne per operazioni virtuose; per cui stanno molto sconsolati, parendo loro che già ogni cosa sia per loro disperata. Per questi è il primo avvertimento, che si dà per loro consolazione, ed è che non sta la colpa né l'imperfezione nell'avere e nel sentire queste ripugnanze e movimenti contro la ragione, ma nel seguirli e nell'operare conforme ad essi (*LUD. BLOS. in spec. Spirit. c. 6.*). Come appunto nelle tentazioni non sta la colpa nei movimenti e nei pensieri cattivi e brutti che ci vengono contro la castità, o contro la fede, o contro qualsivoglia altra virtù, coi quali alcuni si sogliono affliggere ed attristare grandemente. Dicono molto bene i Santi: Non ti affannare, né ti pigliare fastidio di questo, ché la colpa non sta nel senso, ma nel consenso. Quando queste cose ti dispiacciono e tu procuri di resistere ad esse e di non farne conto, sono più tosto materia ed occasione di maggior merito. Lo stesso è delle male inclinazioni e qualità che abbiamo dalla nostra natura, chi più e chi meno, dalla quale procedono i cattivi movimenti del nostro appetito e tante ripugnanze e difficoltà per il bene. Non sta in questo l'esser uno cattivo o buono, né l'esser perfetto o imperfetto; perché questa è cosa naturale e non sta in mano nostra, ma l'abbiamo ereditata col peccato. S. Paolo, con esser S. Paolo, sentiva in sé questa contraddizione e ribellione della sua carne e diceva: «Vedo nelle mie membra un'altra legge, che si oppone alla legge della mia mente, e mi fa schiavo della legge del peccato, la quale è nelle mie membra» (2 *Rom. 7, 23*). E S. Agostino spiega a questo proposito quelle parole del Salmo: «Adiratevi e non vogliate peccare» (*Ps. 4, 5*), così: Ancorché insorga nel tuo appetito movimento d'impazienza e d'ira, non ti lasciar trasportare da esso né vi acconsentire, e non peccherai (*S. AUG. Enarr. in Ps. 4, n. 6*). Andavano muggendo quelle vacche che tiravano l'Arca del Testamento, perché avevano levati loro i vitelli, che naturalmente amavano; ma in fine dice la sacra Scrittura che andavano per la strada diritta senza torcere né a destra né a sinistra (1 *Sam 6, 12*). Cammina tu per la strada diritta della virtù e non dar orecchio ai muggiti della carne, né far conto di essi; e con ciò potrai esser perfetto.

2. Questa è la differenza che passa fra gli uomini spirituali che attendono alla perfezione, e i carnali e sensuali che non vi attendono: non sta la differenza in sentire o non sentire difficoltà e ripugnanze dalla carne; ma nel lasciarsi questi trasportare da esse, e quelli no. Il pesce vivo nell'acqua va in su contro essa, e il morto va in giù a seconda. Ora in questo si

vedrà se sei uomo spirituale e se vive in te lo spirito, o se è morto; se vai contr' acqua in su, contro la corrente delle tue passioni; o se ti lasci portar da esse ad acqua in giù. L'uomo spirituale non dà orecchio ai gridi e ai latrati della gola e dell'appetito sensuale, né si lascia trasportare da essi, come dice il santo Giobbe: «Non ode il vociare dell'aguzzino» (*Iob, 39, 7*). Chiama il ventre aguzzino perché chiede più di quello che deve. S. Gregorio dice: «Non udire il vociare dell'aguzzino, significa non acconsentire per nulla ai moti violenti delle tentazioni» (*S. GREG. Mor. l. 30, c. 18*). Qui sta tutto il punto, in non dare orecchio alle tentazioni e agli appetiti che insorgono, né consentire ad essi. Onde nessuno si deve perder d'animo per sentir in sé cattive inclinazioni, ma animarsi a ricavarne maggior merito, come dalle tentazioni.

Così ci consiglia S. Agostino nel terzo sermone dell'Ascensione, esortandoci e animandoci a salir tutti in cielo con Cristo. Tra gli altri mezzi che propone per salirvi mette le nostre passioni e male inclinazioni: «Ascendiamo, dice, in cielo con Cristo con valerci delle medesime nostre passioni» (*S. AUG. In Ascens. Dom. serm. 176*). E se gli domandi in che modo ci potremo valere delle passioni per salir in cielo, risponde il Santo che vi salirà ciascuno affaticandosi per assoggettarle e domarle con animo generoso. In questo modo delle nostre passioni ci faremo scalini per salire in cielo; perché esse medesime c'innalzeranno sopra di noi, se staranno sotto di noi: mettendocene sotto ai piedi ci serviranno di scalini per salir colà su in cielo.

3. Del nostro S. P. Ignazio leggiamo nella sua vita che, essendo egli di natura molto collerico, si era vinto, mortificato e mutato tanto colla grazia del Signore, che lo giudicavano per un uomo di naturale flemmatico (*RIBAD. Vita S. Ignatii, l. 5, c; 5*). E di Socrate ancora racconta Plutarco che, vedendolo un fisionomista, il quale dalla struttura esteriore del corpo e dalle fattezze del volto conosceva le inclinazioni naturali di ciascuno, disse che quell'uomo era molto mal inclinato alla disonestà, alla ghiottoneria, all'ubriachezza e a molti altri vizi; per cui, sdegnati grandemente contro di lui i discepoli ed amici di Socrate, gli vollero metter le mani addosso. Ma Socrate li ritenne, dicendo: Piano, che quest'uomo ha detto il vero, perché tale sarei stato io veramente, se non mi fossi dato alla filosofia e all'esercizio della virtù (*PLUT. OPP. lib. 3, op. 80*). Ora, se quel filosofo colle forze naturali aveva acquistato tanto dominio e tanta vittoria delle sue male inclinazioni, molto meglio potrà acquistarli il cristiano e il religioso aiutati dalla grazia del Signore. Se il saggio, secondo un detto («*Sapiens dominabitur astris*»), dominerà le stelle, più potente è la grazia che la natura.

4. Vi è un'altra sorta di persone, le quali naturalmente sono di sì buona inclinazione (*Sap. 8, 19*), che pare non abbiano peccato in Adamo, come soleva dire di S. Bonaventura il suo maestro Alessandro de Ales. Hanno una natura tanto buona e tanto soave, che pare che trovino ogni cosa fatta; nessuna par loro difficile, né sentono quelle ripugnanze e contrarietà nella loro carne, che sentono altri. Anzi vanno ripetendo sovente: Come mai mi dicevano che nella religione vi erano tante difficoltà? io non ve ne trovo nessuna. Per questi è il secondo avvertimento, che deve loro servire per disingannarli.

Se Dio t'ha data questa buona natura, questa naturale soavità e pieghevolezza, che non senti queste difficoltà, né quasi sai che cosa sia tentazione che ti dia fastidio; non alzar la cresta, né te ne vanagloriare; poiché questa non è virtù che tu ti abbia acquistata, ma natura colla quale sei nato. E la virtù e il profitto di ciascuno non si ha da misurare dai lineamenti della faccia, né con queste cose esteriori che appariscono al di fuori, né col naturale dolce e temperamento facile e soave, ma colla forza che ciascuno si è fatta e colla vittoria e col

dominio che ha conseguito di se stesso. Questa è la misura certa e sicura del profitto di ciascuno, e in questo avrà fatto più quegli che è di natura sua impetuoso e collerico, che tu che ti trovi ogni cosa fatta e non hai che vincere; e così colui sarà degno di maggior lode e di maggior premio e guiderdone.

5. Plutarco loda Alessandro Magno sopra tutti i monarchi del mondo, dicendo che gli altri nacquero monarchi, ma questi si guadagnò la monarchia col suo braccio e colla sua asta, a costo di molte ferite ricevute in diverse battaglie. Or così quelli che a punta di lancia, come si suol dire, hanno vinto le loro passioni, mortificandosi e reprimendosi, sono degni di maggior lode e gloria che quelli che sono nati con quella pacatezza naturale e con quella pace, e non hanno avuto che vincere. Sicché non hai occasione di vanagloriarti né di stimarti più, per esser tu di buona natura, né di stimar meno gli altri, per vedere che hanno naturali cattivi, difficili e ripugnanti per la virtù; anzi da ciò hai da pigliare occasione di confonderti ed umiliarti, vedendo che quel che in te pare virtù, non è virtù, ma natura, e nell'altro tutto quello che fa è virtù. Tu non hai profittato niente, perché non ti sei vinto in niente; e l'altro ha profittato assai, perché si è saputo reprimere e vincere in molte cose. L'aver quell'altro più duro contrasto e più ribelle natura da vincere, fa ch'egli tenga più cura di sé, che stia più avvertito e che abbia maggior fervore; e così va sempre crescendo in virtù; e a te l'aver buona natura è occasione di essere trascurato e negligente e di camminare con una continua tiepidezza: siccome non hai contrari né nemici, t'impoltronisci e ti fai da poco.

In questo sarà anche bene considerare quale saresti tu stato, se Dio ti avesse data una natura difficile ed aspra come a quell'altro; e credere che avresti commessi più e maggiori mancamenti ed errori che lui. E se avendo tu tanta buona natura ed essendo di un temperamento sì buono, commetti tanti errori e mancamenti e sei tanto tiepido e rimesso; che sarebbe se tu avessi a provare quei contrasti e quelle ripugnanze che prova quell'altro? E come diciamo che, quando Dio non permette che ti vengano tentazioni, hai da pensare che sia per la tua debolezza e perché non hai virtù per resistere ad esse; così ancora hai da persuaderti che sia stata particolare grazia del Signore l'averti egli data codesta buona natura e buona inclinazione, perché non avresti avuta la virtù per vincere la natura impetuosa e veemente, come l'ha colui. Con questo conserverai in te da un canto l'umiltà e dall'altro la stima e buona opinione del tuo fratello.

6. Il terzo avvertimento è per disingannare una terza sorta di persone, le quali non sentono in sé queste ripugnanze e contraddizioni, né questa ribellione della carne, ma par loro d'aver pace con se stesse. E non è perché siano mortificate, e nemmeno perché abbiano, buona natura e buona inclinazione, come i passati; ma perché non attendono a ritenersi né a contraddirsi e vincersi; anzi gustano di seguire il loro appetito e la loro inclinazione; e con ciò non sentono queste ripugnanze e contraddizioni e par loro di aver pace; ma non è pace vera, è falsa e finta (*Gr 6, 14*). Sopra quelle parole di S. Paolo: «Vedo nelle mie membra un'altra legge, che si oppone alla legge della mia mente e mi fa schiavo della legge del peccato», sopra riportate, dice S. Agostino: Non sentono né sperimentano in sé questa guerra e contraddizione della carne contro lo spirito e dello spirito contro la carne se non quelli che attendono ad acquistar le virtù e a sradicar da sé i vizi (*S. Ago. Lib. de contin. n. 7*). Onde vediamo che i mondani non intendono questo linguaggio di mortificazione, perché sono avvezzi a seguire la volontà loro in ciò che loro passa per la fantasia, e quello tengono per regola e per legge. «Sta in luogo della ragione la volontà» (*Stat pro ratione voluntas*). Non sanno che cosa sia contraddirsi né l'attenersi nei loro appetiti, e così non sentono guerra

né contrarietà alcuna in sé, perché non vi è mai questa per quel che essi vogliono. Ma quelli che attendono allo spirito e s'affaticano per acquistare le vere virtù e per sradicar da sé i vizi e le male inclinazioni, sentono subito questa guerra e ripugnanza della carne. Come l'uccello non s'accorge di esser preso sino a tanto che non voglia uscir dalla rete o dal laccio, così l'uomo non conosce bene la forza dei suoi vizi e delle sue cattive inclinazioni sino a tanto che non si affatichi per liberarsene. Nel farsi ad abbracciare la virtù, allora si produce il contrasto del vizio che a quella ripugna.

7. Nel libro dei fatti dei santi Padri (*De vitis Patr. l. 5, libell. 11, n. 43*) si racconta che un monaco domandò ad uno di quei Padri antichi quale dovesse esser la cagione che egli non sentisse nell'anima sua quei combattimenti e contrasti di tentazioni che sentivano altri, e che quel Padre gli rispose: Perché sei come un gran portone, per il quale chiunque vuole entra ed esce, senza sapere né intendere quel che si faccia dentro in casa. Così tu non sai né intendi quel che si faccia in casa tua; hai una gran larghezza di coscienza, poca custodia del cuore, poca circospezione nelle cose tue, nei tuoi sensi poco raccoglimento; e perciò non ti meravigliare di quello che dici. Se tu tenessi la porta chiusa e non permettessi che entrassero dentro i cattivi pensieri, allora vedresti la guerra che ti farebbero per entrare. Se dunque tu non senti dentro questa guerra e questi combattimenti e battaglie della carne, guarda che non sia forse perché segui in ogni cosa la volontà tua: guarda che non sia perché non attendi a contraddire ai tuoi appetiti, né a sradicare i vizi e le cattive tue inclinazioni.

CAPO XVIII.

Che l'uomo, sia quanto si voglia buono e provetto nella virtù, sempre ha necessità di esercitarsi nella mortificazione.

1. Le passioni rigermogliano sempre.
2. Dunque non mai cessare dal mortificarci.
3. Così insegnano i Padri antichi dell'eremo.
4. Così Gesù Cristo nel S. Vangelo.
5. Esempio di S. Francesco Borgia.

1. S. Bernardo dice che bisogna andar sempre colla zappetta della mortificazione in mano, sbarbando e mortificando, e che non vi è persona la quale non abbia necessità di tagliare e potare qualche cosa, sia mortificata quanto si voglia e per qualunque profitto che le paia aver fatto. Credetemi, dice, che quel che è stato potato torna a germogliare, e quel che pare che sia già mortificato o morto affatto, torna di nuovo a vivere: onde non basta potare e tagliare una volta sola, ma conviene farlo molte, anzi del continuo bisogna andar potando e mortificando le nostre passioni e male inclinazioni (*S. BERN. Serm. 58 in Cant. n. 10*). Ci offre a questo proposito una eccellente similitudine quel che vediamo nei giardini. Vedrai in essi fatto di mortella e di altre erbe qui mi leone, là un uomo a cavallo, là un'aquila; ma se il giardiniere non va sempre tagliando e tosando quelle cime che vanno crescendo, fra pochi giorni quel leone non sarà più leone, né l'aquila aquila, né quell'altro sarà più un uomo a cavallo, perché la natura va germogliando e l'erba cresce naturalmente. Così è qui nel caso nostro: ancorché tu sii un leone, o un'aquila, e ancorché ti paia di esser molto forte e di

esserti fatto superiore a te stesso, se non vai sempre tagliando, circoncidendo e mortificando, ti ridurrai presto a non esser né leone, né aquila, ma un mostro; perché abbiamo qua dentro di noi un'altra radice contraria, che sta sempre producendo e germogliando conforme alla natura sua; di maniera che sempre vi è di che mortificare. Abbi pur fatto profitto quanto tu vuoi, continua Bernardo (*Loc. cit.*), che sempre sta teco il nemico: puoi ben reprimerlo e soggiogarlo, ma non levarlo da te affatto. San Paolo dice: «Io so che non abita in me, cioè nella carne mia, il bene» (*Rom. 7, 18*). Avrebbe detto poco in questo, dice S. Bernardo, se non avesse soggiunto che abitava in essa il male, il vizio e la mala inclinazione, come appunto soggiunse subito dicendo: «Non fo infatti il bene che voglio; ma il male che non voglio, quello io fo. Che se fo quel che non voglio, non sono già io che lo fo, ma il peccato che abita in me» (*Loc. cit.*). E S. Bernardo (*Loc. cit.*) seguita: O ti hai da preferir all'Apostolo, o hai da confessare con esso che anche in te abita il vizio e la cattiva inclinazione e che sempre hai qualche cosa da mortificare.

2. S. Efrem, il novello Dottore della Chiesa, confermando questo medesimo, dice che la guerra dei soldati presto finisce; ma la guerra spirituale del religioso dura per tutta la vita sua (*S. EPHR. Exort ad pietat. t. 1, p. 7*). Vi è molto più da fare in mortificare e moderare i nostri affetti e passioni, che non nel lavorar certe pietre molto dure; perché oltre che nella pietra non vi è resistenza né contraddizione all'artefice, come è in noi, dopo esser lavorata una volta, non torna ad esser rozza come prima; ma i nostri affetti e passioni si mutano molto spesso e si ravvivano e rinverdiscono; onde bisogna tornar di nuovo più volte a mortificarle. S. Girolamo, sopra quelle parole del Profeta: «Benedici, anima mia, il Signore, e tutto il mio interno benedica il tuo santo Nome» (*Ps. 102, 1*), dice (*S. HIERON. Comm. in Is. Proph. l. 6, c. 16, v. 11*) che, come il liuto non fa buona musica e consonanza, se non sono bene accordate le corde, e una sola che sia rotta o scordata fa dissonanza; così se una passione è in noi disordinata e immortificata, non potrà l'anima nostra far buona musica alle orecchie di Dio: bisogna che tutte le passioni siano ordinate. «Cantate inni a Lui sul salterio da dieci corde» (*Ps. 32, 2*). Ora per arrivare a un tal segno, ben si vede quanto sia necessario star sempre in questo esercizio.

3. Per questo quei Padri antichi provavano ancora quelli che pure erano già molto perfetti e li esercitavano in molte sorta di mortificazioni e dispregi, come riferisce S. Giovanni Climaco (*S. IOAN. CLIM. Scal. Parad. gr. 4*). E davano per questo un'altra ragione molto buona; perché molte volte questi che paiono molto perfetti e molto pazienti nei travagli, se i superiori lasciano di provarli e d'esercitarli, per essere in opinione d'uomini già consumati nella virtù, vengono col tempo a perdere, o per lo meno a scapitare di quella modestia e pazienza che avevano. Perché come la terra, quantunque sia buona, grassa e fruttifera, se le manca la cultura e l'adacquamento, suol diventare selvatica e sterile, e viene a produrre triboli e spine; così ancora, sia uno quanto si voglia avanzato nella virtù e perfetto, se gli, manca l'innaffio e la cultura della mortificazione e l'esercizio della pazienza, diventerà terra selvatica e infruttuosa e produrrà spine di cattivi e disonesti pensieri e di una falsa e fraudolenta fidanza. Di maniera che tutti abbiamo necessità di mortificazione, non solo quelli che sono di mala, ma ancora quelli che sono di buona natura e inclinazione; e non solo gli imperfetti e i principianti, ma anche i molto inoltrati e perfetti; e non solo quelli che hanno peccato, ma anche quelli che non hanno offeso Dio: quelli per acquistar la virtù, questi per conservarla. Chi cavalca una bestia, per buona e piacevole, che sia, porta seco briglia e sproni, perché in fine quella è una bestia.

4. A quelle parole che disse Cristo nostro Redentore: «Se alcuno, vuole tenermi dietro, rinneghi se stesso e tolga la sua croce», si legge da Lui aggiunto in S. Luca: «ogni giorno» (*Luc. 9, 23*). Non hai da lasciar passar giorno alcuno nel quale non rompa e rinneghi la tua volontà in qualche cosa; e se lo lascerai passare, tienilo, dice S. Giovanni Climaco (*Loc. cit. col. 727*), per un grande tuo scapito: tieni quel giorno come perduto, e pensa che in esso non sei stato religioso. Come diceva quell'imperatore romano del giorno nel quale non aveva fatto grazie: Amici, abbiamo perduto questo giorno; oggi non abbiamo regnato, oggi non siamo stati re, né imperatori, perché non abbiamo fatto grazia ad alcuno (*SVET. In Tit. c. 8*). Or più proprio è del religioso il mortificarsi e il negare la sua volontà, che dei re e degli imperatori il far grazie; perché questo è essere religioso: far quello che non vuoi, e lasciar di fare quello che vuoi.

5. Buon esempio ci lasciò di questo, come di tutte le altre cose, il nostro S. Francesco Borgia (*RIBAD. Vita di S. Franc. Borg. l. 4, c. 5*), il quale soleva dire che senza dubbio gli sarebbe stato amaro e insipido il mangiare in quel giorno, nel quale non avesse castigato il suo corpo con qualche buona penitenza e mortificazione. E soggiungeva che sarebbe vissuto sconsolato se avesse saputo che la morte lo avesse avuto a pigliar in un giorno, nel quale non avesse fatta qualche penitenza e mortificato i suoi sensi. Talché non lasciava passar giorno che non si mortificasse; e pregava e supplicava il Signore che si degnasse di fargli questa grazia, che le comodità e le delicatezze gli riuscissero di tormento e di croce, e i travagli e le fatiche per lui fossero delizie e gusti: che è il terzo e più perfetto grado di mortificazione. E così diceva che non gli facessero sorta alcuna d'accarezzamento e di buon trattamento, sin a tanto che non avesse conseguito questo dal Signore. Stava in perpetua vigilanza, facendo sempre guerra al suo corpo, e sempre trovava in che mortificarlo e maltrattarlo. Chiamava amici suoi tutte le cose che l'aiutavano ad affliggerlo. Se il sole lo cuoceva camminando d'estate, diceva: Oh come ci aiuta bene l'amico! e lo stesso diceva del ghiaccio, del vento e della pioggia nel rigore dell'inverno; e lo stesso del dolore della podagra, del male di viscere e di quelli che lo perseguitavano e mormoravano di lui; tutti li chiamava suoi amici, perché tutti l'aiutavano a vincere e a domare il suo corpo, il quale egli teneva per nemico capitale. E non si contentava delle mortificazioni e travagli che gli venivano, ma andava cercando nuove invenzioni per mortificarsi. Alcune volte metteva dell'arena e dei sassolini dentro le scarpe, acciocché nel camminare gli facessero male ai piedi; d'estate camminava molto adagio pel sole, e d'inverno per la neve e per il ghiaccio; portava pelate le tempie dal continuo strapparsi che faceva i capelli. Quando non si poteva fare la disciplina, tormentava la sua carne con altri artifici; e nelle stesse infermità cercava modi di aggiungere dolori a dolori e pene a pene; perché le medicine; per amare che fossero, le beveva a sorsi a sorsi, come se fossero stati brodi di sostanza; le pillole amare le masticava e disfaceva tra i denti e le teneva per un pezzo in bocca. In questo modo mortificava e tormentava i suoi sensi e crocifiggeva la sua carne; e così procurò d'arrivare alla perfezione e santità alla quale arrivò.

CAPO XIX.

Dei mezzi che ci renderanno facile e soave l'esercizio della mortificazione, ché sono la grazia del Signore e il santo amor suo.

1. L'aiuto della grazia.
2. Che addolcisce la croce.
3. L'amore di Dio.
4. Che è forte come la morte.

1. Resta che trattiamo di alcuni mezzi che ci aiutano a farci, non solo facile e tollerabile, ma soave inoltre e gustoso quest'esercizio della mortificazione, che tanto per altro ci è necessario. Il principale mezzo per questo ha da essere la grazia del Signore, colla quale ogni cosa diventa facile e leggera. Era l'Apostolo S. Paolo molto molestato da una tentazione e chiedeva a Dio con istanza che gliela levasse; e il Signore gli rispose: «Ti basta la mia grazia» (*2Cor 12, 8-9*). Colla grazia di Dio si sentì tanto fortificato, che poté dire che in Dio poteva ogni cosa (*Fil. 4,13*), soggiungendo: «Non io, ma la grazia di Dio con me» (*1Cor 15,10*).

Non ci lascia soli il Signore in questo travaglio e fatica della mortificazione; egli ci aiuta a portare il peso. E perciò la sua legge si chiama giogo, perché sono in due che lo portano: Cristo si unisce con noi per portarlo anch'egli. Ohi verrà meno con tal compagnia ed aiuto? Non ti paia difficile, poiché a te tocca di far il meno. Per questo Cristo nostro Signore, benché lo chiami giogo, dice che è soave; e benché lo chiami peso, dice che è leggero (*Mt 11,30*). Perché, quantunque in riguardo alla nostra natura e alle nostre poche forze sia pesante (e questo viene a denotare il nome di giogo e di peso), nondimeno colla grazia di Dio si rende facile e soave; perché ce lo alleggerisce lo stesso Signore, come egli promette per mezzo del Profeta Osea: «Io sarò loro come chi alza il giogo e lo leva di sopra al loro collo» (*Os 11, 4*). E per mezzo d'Isaia dice: «Il giogo marcirà a cagione dell'olio» (*Is 10,27*). Pare la mortificazione un giogo e un peso gravoso; ma è tanto grande il favore e la grazia di Dio, significata per l'olio, che si ammollirà il giogo e s'addolcirà di maniera che, pur standovi addosso, non vi faccia fare il callo sul collo, anzi nemmeno lo sentiate.

2. San Bernardo dice: Come quando si consacrano le chiese si usa quella cerimonia di ungere le croci coll'olio santo; così fa Dio Signor nostro nelle anime dei religiosi; perché coll'unzione spirituale della sua grazia va ungendero ed addolcendo in essi le croci della penitenza e della mortificazione, acciocché diventino loro facili e soavi. E così molti sfuggono questo santo esercizio perché vedono la croce e non vedono l'unzione; ma voi altri che l'avete provato, dice ai religiosi, sapete molto bene che, la nostra croce è unta, e con questa unzione non solo è facile e leggera, ma, quel che ai mondani sembra amaro e insipido, diventa per noi, colla grazia di Dio, molto dolce e saporito (*S. BERN. Serm. in Dedic. eccl. n. 5*). Onde diceva S. Agostino (*S. AUG. Confess. l. 6, c. 11, et l. 10, c. 29*) che egli non aveva inteso il linguaggio della castità, né gli pareva che vi fosse persona che l'osservasse sin a tanto che non intese la forza della grazia; colla quale possiamo dir molto bene quel che disse S. Giovanni: «E i suoi comandamenti non sono gravosi» (*IGv 5,3*). Non sono pesanti né difficili i comandamenti di Dio e del Vangelo, perché l'abbondante grazia, che dà il Signore per poter far quello che comanda, li rende facili e soavi. S. Gregorio; sopra quelle parole d'Isaia: «Quelli che sperano nel Signore acquisteranno nuova fortezza» (*Is40,31*), presuppone due sorte di fortezza, una dei giusti, per patire e mortificarsi assai per Dio; l'altra dei cattivi, per patir travagli e fatiche grandi per il mondo, per conservar l'onore e

la roba e per soddisfare ai loro appetiti e desideri; e dice che quelli che confidano nella grazia del Signore muteranno questa forza in quella dei giusti (S. GREG. Mor. l. 7, c. 21).

3. Il secondo mezzo, che ci farà facile e soave questo esercizio della mortificazione, è l'amor di Dio. Non vi è cosa più efficace, né che renda più facile e soave qualsivoglia travaglio e fatica che l'amore. S. Agostino dice: «Chi ama, non fatica»; perché l'amore fa che non senta la fatica (S. AUG, Tract, 48 in IO. Evang. n. 1). Non sono gravi le fatiche a quelli che amano, ma recano anzi ad essi, diletto; come ai pescatori e ai cacciatori, ai quali non è grave la fatica della pesca e della caccia, anzi più tosto la pigliano per ricreazione, per l'amore e genio grande con cui fanno quell'esercizio. Che fa che la madre non senta i continui travagli e fatiche dell'allevare il figlioletto, se non l'amore? Che fa che perfino le bestie siano tanto sollecite nell'allevare i loro parti, che stiano digiune delle cose che quelli mangiano, che s'affatichino, acciocché quelli si riposino, e si facciano animo per difenderli, tanto coraggiosamente, se non l'amore? Che fece parere a Giacobbe brevi e facili i travagli e le fatiche di sette, e poi di quattordici anni per Rachele, se non l'amore? «Per il grande amore gli parvero pochi giorni» (Gen29,20).

S. Bernardo, sopra quelle parole della Sposa: «È un fascetto di mirra il mio Diletto per me» (Cant, 1, 12), dice: Non disse: è fascio di mirra il mio Diletto per me, ma *fascetto*, perché ogni travaglio e dolore le pareva molto piccolo e leggero per il grande amore che portava al suo Diletto (S. BERN. Serm. 43 in Cant. n. 1). E nota ancora che non disse assolutamente: è un fascetto di mirra il mio Diletto; ma aggiunse *per me*. A chi ama si fa fascetto piccolo: se a te si fa fascio grande e pesante, è perché non ami: tutto viene da mancamento d'amore; e però piglia questo per segno se hai poco, o assai amore di Dio. Non sono grandi i travagli e le fatiche della virtù, ma è piccolo il nostro amore; e perciò ci paiono grandi. Ama tu assai, e non solamente non sentirai travaglio né fatica, ma sentirai sapore e gusto. «Ove è amore, non vi è fatica, ma sapore», dice S. Bernardo (Loc. cit. serm. 85, n. 8, col. 1191). Diceva una Santa che dopo essere stata presa e ferita dall'amor di Dio, non aveva più saputo che cosa fosse patire, né interiormente, né esteriormente, né dal mondo, né dal demonio, né dalla carne, né da altra cosa alcuna: perché il puro amore non sa che cosa sia pena o tormento. Di maniera che l'amore, oltre che fa tutte le cose di grado molto qualificate e di gran perfezione, dà insieme grande animo e forza per incontrare qualsivoglia travaglio e fatica, e qualsivoglia mortificazione, e fa ogni cosa facile, leggera e saporita. E così S. Giovanni Crisostomo dichiara che quel che dice l'Apostolo S. Paolo: «L'amore è il compimento della legge» (S. IOAN. CHRYS. Hom. 23 in Ep. Ad Rom. n. 3), non solamente vuol dire che tutta la legge e tutti i Comandamenti sono rinchiusi in questa breve parola: *amore*; ma che quest'amore ci rende anche molto facile l'osservanza di tutta la legge e di tutti i comandamenti di Dio.

4. Conferma molto bene questa cosa quello che dice il Savio: «L'amore è forte come la morte» (Cant. 8, 6). Due spiegazioni fra l'altre apportano i Santi di queste parole, le quali sono a proposito nostro. S. Gregorio (S. GREG. Hom. in Evang. I. 1, hom. 11, n. 2) ne apporta una, che S. Agostino (S. AUG. Ep. 167 ad Hier. n. 11) tiene per la migliore. Sai, dice egli, che cosa vuol dire che l'amore è forte come la morte? Che, come la morte separa l'anima dal corpo, così l'amore di Dio stacca l'anima dalle cose corporali e sensibili; e come la morte toglie l'uomo dal maneggio di tutte le cose del mondo, così l'amor di Dio, impadronitosi del nostro spirito, dietro sé lo rapisce in tal modo, che lo leva dalla pratica e conversazione del mondo e lo stacca dall'affezione che ha alla carne e a tutte le Cose

sensibili. Questo vuol dire esser l'amor forte come la morte; perché come la morte uccide il corpo, così l'amor di Dio uccide e smorza in noi l'affezione di tutte le cose corporali e sensibili; fa che l'uomo muoia al mondo e all'amor proprio, viva solamente a Cristo Signor nostro e possa dire con S. Paolo: «Vivo io, non più io; Cristo è quegli che vive in me» (*Gal2,20*).

Un'altra spiegazione molto buona reca S. Agostino, il quale sopra quelle parole: «Considerate coll'animo vostro quant'ella è forte» (*Ps. 47,14*), dice che l'amor di Dio è forte come la morte, perché, come non si può far resistenza alla morte, quando viene, con sorta alcuna di medicina, né d'artifici, né giova l'esser vescovo, né re, né imperatore, né papa, perché d'ogni cosa fa fascio la morte, e nessuna cosa se le può opporre; così quando uno è preso davvero dall'amor di Dio, nessuna cosa se gli può opporre. Non lo possono separar da esso quante cose sono nel mondo, né onori, né ricchezze, né prosperità, né avversità (*S. AUG. Enarr. in Ps. 47, n. 13*). Lo veda ciascuno in sé, considerando la grazia che il Signore gli ha fatta. Con una scintilla dell'amor suo che egli ti diede non valsero per ritrarti dalla via della perfezione, né dalla religione da te scelta, né padre, né madre, né parenti, né amici, né quante cose erano nel mondo; ma tutto questo sprezzasti e stimasti poco in comparazione di quel bene che allora tu ti eleggesti. Amiamo dunque assai Dio, e nessuna cosa ci farà ostacolo; anzi diremo coll'Apostolo (*Rom. 8, 35 et 38*): Chi ci separerà dall'amor di Cristo? Vi sarà forse tribolazione, o angustia, o fame, o nudità, o pericolo, o persecuzione, o coltello, che tanta forza abbia? Sono certo, dice, che né morte, né vita, né gli Angeli, né i Principati, né le Virtù, né le cose presenti, né le cose future, né forza, né altezza, né profondità, né veruna altra creatura sarà bastante a separarmi dall'amore di Dio.

CAPO XX.

D'un altro mezzo che ci faciliterà e ci farà gustoso l'esercizio della mortificazione, che è la speranza del premio.

1. Esempio degli antichi Patriarchi.
2. Efficacia della speranza del cielo.
3. Al suo confronto ogni patire è nulla.
4. Similitudine del seminatore.

1. Il terzo mezzo che ci farà facile e soave quest'esercizio della mortificazione è la grandezza del premio che speriamo. Con questa speranza si animava e consolava Giobbe fra le molte e grandi avversità sue, dicendo: Chi mi concedesse che si scrivessero le parole che voglio dire, acciocché ne restasse perpetua memoria ai posteri? E va soggiungendo, per desiderio di maggiore perpetuità: Chi mi concedesse che s'imprimessero in un libro a punta di ferro, e su lamina di piombo, o che con uno scalpello s'incidessero in sasso? A che effetto, o santo Giobbe, desideri tanta perpetuità nelle tue parole? Acciocché quella consolazione ch'io sento in virtù d'esse nei miei travagli, sentano anche nei loro tutti quelli che sono nati e che nasceranno. E che parole sono queste? Io so per rivelazione del mio Dio che il mio Redentore vive (parlava del Figliuol di Dio, e di quello che aveva da essere, come se stato fosse, o fosse presente, per la gran certezza che n'aveva); e poiché egli è risuscitato e vive, so che nell'ultimo giorno del mondo risusciterò anch'io da quella terra e polvere,

nella quale mi troverò convertito, e che un'altra volta sarò rivestito della mia pelle, e che nella mia carne vedrò il mio Dio; che è il premio di quelli che lo servono; il quale io stesso e gli occhi miei vedranno e godranno, e non altri. Io, quel medesimo che ora patisco, ho da risuscitare e da goder Dio! Sta conservata e riposta questa speranza nel mio cuore; e di qui, come da un tesoro, ricavo alleggerimento e dovizie di consolazione nei miei travagli (*Gb19, 23-27*).

Con ciò Dio animò Abramo; perché dicendo egli: Signore, io ho lasciato la patria e il mio parentado, perché tu me l'hai comandato; che premio mi darai? Dio gli rispose: «Il tuo guiderdone sarà molto grande e molto eminente» (*Gen15,1*). Con questo dice S. Paolo che Mosè si animò a rinunciare all'onore e ad eleggersi il dispregio. Mosè, dice, essendo grande e crescendo nella fede e nella speranza, non stimò nulla il passare per figliuolo della figlia del re Faraone, la quale l'aveva adottato per suo: tutto questo sprezzò egli, e volle più tosto esser afflitto e perseguitato per amor di Dio, che goder tutti i tesori e le ricchezze d'Egitto; perché aveva l'occhio al premio e alla remunerazione che sperava e aspettava (*Eb11,24*). Con questo s'animava anche il profeta Davide all'osservanza della legge e dei comandamenti di Dio quando diceva: «Inchinai il mio cuore ad eseguire eternamente le tue giustificazioni per amore della retribuzione» (*Ps. 118, 112*). Dice S. Agostino: Dirai forse: è gran travaglio e fatica l'andarci sempre mortificando, rompendo e soggiogando la nostra volontà; ma guarda al premio e alla remunerazione che perciò ti ha da esser data, e vedrai come ogni cosa è pochissimo a paragone di essa. La speranza del premio diminuisce l'acerbità del travaglio e della fatica (*S. AUG. Epist. ad Demetr. Virg. c. 28*). E così, dice, vediamo nei travagli dei mercanti, dei contadini e dei soldati. Ora se la furia e la fierezza del mare e le formidabili onde di esso non sgomentano i marinai e i mercanti, né le piogge e le tempeste i contadini e gli agricoltori, né le ferite e le morti i soldati, né le botte e le cadute in terra i lottatori, mentre fissano gli occhi nelle speranze umane di quel che con ciò pretendono di acquistare; chi spera ed aspetta il regno dei cieli, come si sgomenterà del travaglio, della fatica e della mortificazione che la virtù ricerca

2. «Essi per conseguire una corona corruttibile, ma noi per una incorruttibile» (*1Cor 9,25*), dice l'Apostolo S. Paolo. Se essi per un premio e una remunerazione corruttibile e di così poca durata si espongono a tanti travagli e fatiche; che cosa vuol la ragione che facciamo noi per un premio e una remunerazione tanto grande e che ha da durare in eterno? Non è niente quello che facciamo, rispetto a quello che speriamo di ricevere per esso non è niente quel che si ricerca da noi rispetto a quello che ci viene dato; e ci viene dato, può dirsi, graziosamente e per niente. Non si può far giudizio se una cosa è cara, o a buon mercato, solamente per quello che viene domandato per essa; ma sì bene con vedere ancora e considerare che cosa è quella che vuol comperarsi. Ti domando io: sono assai cento scudi per una cosa? Risponderai: secondo quello che essa è: tale può essere, che anche per cinquanta quattrini sia cara, e tale ancora che per mille scudi sia donata. Se è una gioia molto preziosa, o se ti è data una città per mille scudi, è donata. Così ancora se vuoi vedere se sia poco, o assai, quello che Dio ricerca da te, guarda quel che compri, e guarda il premio che t'è dato. «Io sarò la tua ricompensa» (*Gen15,1*). Dio t'è dato per premio. Questo mi è dato? Dunque mi è dato per niente; non mi è domandato niente per esso, domandandosi solo che io neghi la mia volontà e mi mortifichi, me lo danno per niente! «Voi che non avete argento, fate presto, comprate e negoziate; venite, comprate senza argento e senz'altra permuta del vino e del latte» (*Is55,1*). Venite, correte in fretta a godere del buon mercato.

3. S. Basilio ancora raccomanda grandemente questo mezzo, Ricordati sempre, dice egli, del premio e della gloria grande che t'aspetta, acciocché con questo ti animi alla fatica e alla virtù (*S. BASIL. Adm. ad fil. spir. c. 20*). Sant'Antonio con questo appunto animava i suoi discepoli a perseverare nel continuo rigore della religione, e stupito della grande liberalità di Dio faceva una riflessione e diceva: In questa vita i traffici e i contratti degli uomini sono uguali da ambo le parti; perché tanto a uno, quanto riceve; tanto vale la cosa che si vende, quant'è il prezzo che si paga per essa; ma la promessa della vita e della gloria eterna si compra con un prezzo molto tenue, perché si trova scritto che la vita dell'uomo comune va circa i 70 anni; ovvero, quando uno abbia di sé buona cura e goda, come i grandi, molti comodi ed agi per ben conservarsi, circa gli 80 anni; e quello che v'è di più, è fatica, dolore e infermità (*Ps. 89,10*). Ora, quando abbiamo vissuto ottant'anni, o cento e più, in servizio di Dio, non ci saranno dati per essi altrettanti anni di gloria; ma per questi anni ci sarà dato il regnare eternamente nella gloria, sicché Dio sarà Dio, per tutti i secoli dei secoli. Dunque, o miei figliuoli, diceva il Santo, non vi sgomenti né vi ritenga il travaglio e la fatica in questa vita; perché non ha che fare quel che possiamo patire di qua, col premio e guiderdone che speriamo ed aspettiamo di là (*Vita S. Ant. Abb. c. 15*). Per un travaglio d'un momento ci viene dato un peso grande di gloria che durerà eternamente (*2Cor 4,17*).

4. S. Bernardo porta una molto bella similitudine a questo proposito. Non vi è seminatore tanto goffo, dice, cui paia troppo lungo il tempo nel quale semina, ancorché spenda molti giorni in seminare; perché sa che quanto più dura il tempo della sua semenza, tanto maggiore sarà la raccolta. Ora nello stesso modo, dice egli, non ha da parer a noi altri né grande né troppo lungo il travaglio e la fatica di questa vita, perché è tempo di seminazione; e quanto più semineremo e ci affaticheremo, tanto più abbondante e copioso sarà il frutto che raccoglieremo. E soggiunge il Santo: Certo che un pochetto più di semenza che tu butti in terra viene poi ad aumentarsi e a moltiplicarsi tantissimo (*S. BERN. Ad Monach. Eccl. S. vert. ep. 385, n. 5*). Quando il contadino vede nel mese di luglio, o d'agosto, che d'un rubbio di grano che seminò ne raccoglie venti o trenta, vorrebbe averne seminato molto di più.

CAPO XXI.

Si conferma con alcuni esempi quel che s'è detto nel capo antecedente.

1. Detto di un monaco.
2. Visione di S. Metilde.
3. Angelo che conta i passi a un monaco.
4. Sette corone per sette piccole vittorie.
5. Due esempi di S. Francesco d'Assisi.

1. Si racconta di uno di quei Padri antichi che s'affaticava grandemente e faceva mortificazioni e penitenze grandi; e che dicendogli i suoi compagni e discepoli che cessasse ormai e moderasse le sue fatiche e mortificazioni, poiché erano tanto grandi, egli rispose: Credetemi, figliuoli, che se il luogo e lo stato nel quale si trovano i beati in cielo fosse capace di dispiacere e di dolore, lo sentirebbero molto grande per non aver patito in questa vita maggiori travagli e mortificazioni, vedendo il maggior premio e guiderdone che loro

sarebbe stato dato per questo, e quanto maggior acquisto avrebbero potuto per sé fare di gloria con sì poco più di spesa. Concorda con questo quel che dice S. Bonaventura: «Tanta gloria perdiamo ogni ora per nostra negligenza, se la passiamo in ozio, quante buone opere avremmo potuto fare in essa» (*S. BONAV. De ext. et int. hom. compos. l. 2, c. 41, n. 4*).

2. È simile a questo quello che si racconta della santa vergine Metilde, che essendo molto spesso visitata da Cristo nostro Redentore suo Sposo, a cui si era dedicata tutta, e da Lui venendo favorita con frequenti estasi e rivelazioni, sentì una volta fra le altre che i santi le dicevano: Oh quanto felici e beati siete voi altri che tuttavia vivete in terra, per quel molto che potete meritare! Perché se l'uomo sapesse quanto può meritare ogni giorno, subito nello stesso punto che si levasse la mattina se gli riempirebbe il cuore di grande allegrezza e gusto, per vedere per sé spuntare un nuovo giorno di più, nel quale può vivere a Dio Signor nostro, e nel quale colla sua grazia e ad onore e gloria dello stesso Dio può aumentare il suo merito: il che gli darebbe forza e vigore per fare e patire tutte le cose con grandissima allegrezza.

3. Nel *Prato Spirituale* (*De vitis Patr. l. 5, libello 7, n. 31*), che compose Giovanni Evirato, oppure, Secondo altri, S. Sofronio patriarca di Gerusalemme, e fu approvato nel secondo Concilio Niceno, si racconta che un monaco aveva la sua cella lontana dall'acqua circa dodici miglia, ed una volta fra le altre che andò per prender acqua, venne meno nella strada per la stanchezza grande. Sentendosi dunque tanto sfinite, disse fra se stesso: Che necessità v'è di far io tanta fatica? io voglio andarmene ad abitare vicino all'acqua e ivi farmi la cella. Un'altra volta, andando pure per provvedersi d'acqua col suo vaso, andava disegnando tra sé ove sarebbe stata bene la cella, come l'avrebbe avuta da edificare e la vita che ivi avrebbe avuto a fare. Stando in questo udì dietro di sé una voce, come d'uomo che contava: uno, due, tre, ecc., e voltando il capo con meraviglia, che in quella solitudine vi fosse chi misurasse o contasse qualche distanza, o altra cosa, e non vedendo persona alcuna, tornò a continuare il suo viaggio e a pensare al suo disegno. E di nuovo udì la medesima voce che ripeteva: uno, due, tre, ecc.: voltò egli la seconda volta il capo, e né anche vide alcuno. La terza volta gli accadde il medesimo, e voltando il capo vide un giovanetto molto bello e risplendente, il quale gli disse: Non ti turbare, che io sono l'Angelo tuo Custode, e vengo contandoti i passi che fai in questo viaggio, acciocché nessuno di essi resti senza il premio dovuto; e dicendo questo sparì. Il monaco, vedendo questa cosa, tornò in sé e disse: Come sarò io tanto privo di giudizio, che mi voglia privare di tanto bene e di tanto guadagno? E subito fece deliberazione di mutar la cella bensì, ma col metterla anche più lontano di quel che era, per far in quel modo maggior fatica, soffrire maggiore stanchezza e meritare di più.

4. Nelle *Vite dei Padri* (*Ibid. l. c. n. 43*) si racconta d'un monaco vecchio che viveva nella Tebaide, il quale aveva un discepolo che aveva dato buon saggio di sé. Soleva il santo vecchio fargli ogni notte un'esortazione, e dopo aver fatta con lui l'orazione, lo mandava a dormire. Avvenne che un giorno andarono a visitare il monaco alcuni secolari, mossi dalla fama dell'austera e santa sua vita; ed essendo si poi licenziati assai tardi, egli si pose a fare la sua solita esortazione al discepolo, e fu tanto lunga, che sopraffatto il santo vecchio dal sonno s'addormentò. Il buon discepolo aspettava che si svegliasse, acciocché, fatta poi l'orazione secondo il costume, lo licenziasse: ma non svegliandosi egli, cominciarono ad inquietarlo pensieri d'impazienza, dai quali era stimolato ad andarsene a dormire. Fece resistenza la prima volta; ma ritornarono tante altre volte, che arrivarono sino a sette; ed egli

sempre fece resistenza con gran costanza. Giunta la mezza notte, si destò il santo vecchio e vedendo il discepolo a sedere come stava quando cominciò l'esortazione, gli disse: Perché, figliuolo, non mi hai tu svegliato? Ed egli rispose, che per non dargli fastidio. Dissero allora il Mattutino insieme, e finito che fu, il vecchio gli diede la benedizione e lo mandò a dormire. Indi, mettendosi egli in orazione, fu rapito in spirito; e un angelo gli mostrò un luogo molto bello e glorioso, e in esso una sedia risplendente, sopra della quale erano sette ricchissime corone; e domandandogli il vecchio di chi fossero quelle corone, rispose che erano del suo discepolo; che quel luogo e sedia di Dio gliel'aveva destinata per la vita che faceva e che quelle corone le aveva meritate quella notte. Giunta la mattina, il monaco domandò al discepolo che cosa gli era occorsa quella notte nel tempo ch'egli dormiva, ed esso aveva lasciato di svegliarlo; e il buon discepolo gli raccontò ciò che gli era avvenuto e come aveva resistito sette volte alla voglia che si sentiva di andarsene né più aspettare: dal che conobbe il vecchio che per quello si era guadagnato quelle sette corone.

5. Di S. Francesco d'Assisi (*Cron. di S. Franc. l. 1, c. 5. Venezia, 1582*) si racconta che, incontrato da un suo fratello carnale nel cuor dell'inverno e trovato tutto male andato e quasi ignudo, tremante e mezzo morto di freddo, gli mandò a dire, per burla e scherno, se gli voleva vendere una goccia di sudore. E il Santo rispose con molta allegrezza: Dite a mio fratello che già l'ho venduto tutto al mio Dio e Signore, e per molto gran prezzo. Un'altra volta, dopo alcuni anni essendo travagliato da molti gravi e continui dolori, e oltre questi da nuove e moleste tentazioni del demonio tanto che ormai pareva che non vi fossero forze in un uomo bastanti a sopportare sì gran travaglio; udì una voce dal cielo che gli disse che si rallegrasse, perché col mezzo di quei travagli e di quelle tribolazioni aveva da conseguir in cielo un tesoro tanto grande, che se anche tutta la terra si fosse convertita in oro, tutte le pietre in perle e gioie preziosissime e tutte le acque in balsamo, non si sarebbero potute paragonare in nessuna maniera col premio che perciò gli doveva esser dato. Col che si confortò e si ricreò tanto il Santo, che non sentiva più dolori; e fattisi subito chiamare i suoi religiosi, raccontò loro con grande allegrezza la consolazione che Dio gli aveva mandata dal cielo.

CAPO XXII.

D'un altro mezzo che ci aiuterà e ci renderà facile l'esercizio della mortificazione, che è l'esempio di Cristo nostro Redentore.

1. Come esercitò la mortificazione Gesù Cristo.
2. Esempio.
3. Da Gesù Cristo pigliavano eccitamento i Santi.

1. Il quarto mezzo che ci animerà e aiuterà grandemente per questo esercizio della mortificazione, è l'esempio di Cristo nostro Redentore e Maestro: onde l'Apostolo S. Paolo ce lo propone per animarci a questo. Armati di pazienza, dice, corriamo alla battaglia che ci aspetta, mirando Gesù Cristo autore e consumatore della fede, il quale mettendosi dinanzi agli occhi l'allegrezza della nostra redenzione, sostenne e sopportò la croce, e non fece conto della confusione e dei vilipendi del mondo. Pensate e ripensate a Lui, che sostenne contro se

stesso una così grande contraddizione dai peccatori, per non stancarvi col perdervi d'animo; poiché non ancora avete fatta resistenza né combattuto contro il peccato sino a spargere il sangue, come egli ha sparso per voi (*Eb12, 1-4*).

Narra la sacra Scrittura che quando i figliuoli d'Israele camminavano per il deserto e s'imbatterono in quelle acque di Mara, le quali erano tanto amare che non le potevano bere, Mosè fece orazione a Dio; e il Signore gli mostrò un legno, il quale gettato in quell'acque le fece diventar dolci e saporite. Per questo legno dicono i Santi che viene significato il legno della santa croce. Quando ti riesce amaro e grave il travaglio della mortificazione, gettavi tu dentro questo sacro legno: ricordati della croce e passione di Cristo, dei suoi flagelli, delle sue spine, di quel fiele e aceto che gli fu dato per refrigerio, e subito quel travaglio diventerà dolce e saporito.

2. Nelle cronache dell'ordine di S. Francesco (*l. 4, c. 10*) si narra che entrò in esso un uomo molto ricco, onorato e allevato nelle comodità e negli agi; e subito che il tentatore s'avvide della mutazione della sua vita, lo assalì con rappresentargli e fargli molto apprendere le asprezze dell'ordine; perché, siccome in luogo dei cibi, vestiti e letto morbido che usava nel mondo, trovò fave, tonaca grossa, paglia per letto e stretta povertà in luogo di ricchezze, lo sentiva grandemente. E ingrandendogli il demonio l'asprezza di queste cose, gli dava dei fieri assalti, acciocché le lasciasse e ritornasse al secolo; e arrivò a tal termine la tentazione, che quello deliberò di uscirsene dall'ordine. Stando in questa deliberazione passò per la stanza del capitolo, e inginocchiatosi innanzi all'immagine del Crocifisso, si raccomandò alla sua misericordia. E rimanendo rapito dai sensi fu elevato in spirito e gli apparvero nostro Signore e la sua gloriosa Madre, i quali gli domandarono perché se ne andava via. Ed egli con gran riverenza rispose: Signore, io sono stato allevato nel mondo con molta delicatezza e con molti comodi, e così non posso accomodarmi al rigore di questa religione, specialmente circa il mangiare e il vestire. Allora il Signore, alzando il braccio dritto, gli mostrò la piaga del suo costato, dalla quale sgorgava sangue, e gli disse: Stendi il tuo braccio, metti qui la tua mano e bagnala nel mio sangue; e quando ti si presenterà alla mente un qualche rigore, o asprezza, che a te paia di non poterli tollerare, intingila in questo sangue, ed ogni cosa, per difficile che sia, ti diverrà facile e soave. Cominciò il novizio a fare quello che il Signore gli comandò, ricordandosi della passione di Cristo ogni volta che gli veniva qualche tentazione; e subito se gli convertiva ogni cosa in gran soavità e dolcezza. Che cosa infatti può parer aspra ad un omicciolo e vile verme, riguardando e considerando Dio coronato di spine e inchiodato in una croce per amor suo? Che cosa non patirà e non sopporterà pei suoi peccati colui che vede patir tanto per gli altrui il Signore della Maestà?

3. Questo mezzo dell'esempio di Cristo nostro Redentore e questo desiderio d'imitarlo era molto usato dai Santi: perché oltre d'esser molto efficace per animarci al mortificarci e al patire, è di più un mezzo di gran perfezione e che aumenta e migliora assai le nostre opere, perché così vengono a procedere da grande amor di Dio. E così leggiamo del nostro S. P. Ignazio (*RIBAD. Vita S. Ign. 1. l, c. 3*) che nel principio della sua conversione faceva grandi mortificazioni e penitenze, tenendo gli occhi rivolti ai suoi peccati e alla soddisfazione dovuta per essi; ma che di poi andava col suo spirito salendo più alto e continuava ad affliggere il suo corpo con asprezze e rigori, non tanto guardando ai suoi peccati, quanto all'esempio di Cristo e dei Santi. Consideravano i Santi che Cristo Signor nostro aveva camminato per questa strada e abbracciato i travagli e la croce con tanto amore e desiderio,

che per tutti i suoi anni non vedeva l'ora nella quale aveva da dar il suo sangue e la sua vita per noi; e come gli elefanti si fanno più animosi nella battaglia quando vedono sangue; così essi venivano con questo ad avere una gran sete di patire martirii e di spargere il sangue per quel Signore che prima sparse il suo per essi. E quando non veniva soddisfatto a questo loro desiderio, incrudelivano contro se stessi e si facevano carnefici dei propri corpi e li martirizzavano, affliggendoli con penitenze e travagli e mortificando e rompendo le loro volontà e appetiti. E in questa maniera respiravano qualche poco, perché si soddisfaceva in qualche cosa al loro desiderio, imitando in quanto potevano Cristo nostro Redentore. Questo è quello che dice l'Apostolo S. Paolo: Andiamo sempre mortificandoci e maltrattandoci, acciocché la vita di Gesù Cristo si manifesti nei nostri corpi (2Cor. 4,10). Ha da esser tale il trattamento e la mortificazione dei corpi nostri, che rappresenti la vita di Gesù Cristo e si assomigli ad essa. S. Bernardo dice: «Non conviene, né dice bene che, essendo il capo cinto di spine, i membri siano delicati» (S. BERN. Serm. 5 in fest. Om. Sanct. n. 9); ma che si mortifichino e crocifiggano la loro carne per conformarsi col loro Capo.

Molti altri mezzi potremmo aggiungere per quest'effetto, perché tutti quelli che i Santi suggeriscono e tutte le ragioni che adducono per esortarci a far penitenza, possono servire per animarci a questo esercizio della mortificazione. Sopra quelle parole dell'Apostolo: «I patimenti del tempo presente non hanno proporzione colla futura gloria che si manifesterà in noi» (Rom. 8, 18), dice S. Bernardo: Non si uguagliano né hanno che fare le passioni e le tribolazioni di questo secolo, né colla gloria che speriamo, né colla pena che temiamo, né coi peccati che abbiamo commessi, né coi benefici che abbiamo ricevuti da Dio.

Qualsivoglia di queste cose ben ponderata basterà per animarci grandemente a questo esercizio.

CAPO XXIII.

Di tre gradi di mortificazione.

1. Vivere nel mondo come pellegrini: 1° grado.
2. Come morto: 2° grado.
3. Come crocifisso con Gesù crocifisso: 3° grado.
4. Esempio.

1. Per conclusione di questo trattato dichiareremo brevemente tre gradi di mortificazione, che mette S. Bernardo (S. BERN. Serm. 7 in *Quadr. per totum*), acciocché per essi, come per tanti scalini, possiamo salire alla perfezione. Il primo è quello che c'insegna l'Apostolo S. Pietro nella sua prima Epistola Canonica: «Fratelli miei, vi prego che viviate come forestieri e pellegrini sopra la terra, e che come tali vi asteniate dai desideri e appetiti della carne, che combattono contro lo spirito» (1Pt 2,11). Tutti siamo pellegrini in questo mondo, che camminiamo verso la nostra patria celeste, come dice l'Apostolo S. Paolo: «Non abbiamo qui una ferma città, ma andiamo cercando la futura» (Eb13,14). Ed altrove: «Mentre siamo nel corpo, siamo lontani dal Signore» (2Cor 5,3). Facciamo dunque come fanno i pellegrini. Il pellegrino, dice S. Bernardo, se ne va per la sua strada diritta e procura di andar da essa deviando quanto meno può; e se per strada vede che alcuni stanno contrastando e facendo rissa, o altri che stanno in feste, in nozze e in ricreazioni, non si ferma a quelle cose né si

cura di esse, ma passa oltre e seguita dritto il viaggio; perché è pellegrino e quelle cose non appartengono a lui, né v'ha che fare. Tutta la sua brama e tutto il suo affare è sospirar per la sua patria e procurare di avvicinarsi e di arrivare ad essa. E così contentandosi di un vestito assai succinto e di tanto cibo quanto basti per passar avanti nel viaggio, non vuole andar carico d'altre cose non necessarie per poter camminar meglio. Ora in questo modo dobbiamo noi procurare di portarci in questo nostro pellegrinaggio. Abbiamo da pigliar le cose di questo mondo come di passaggio e come pellegrini e viandanti che siamo; non pigliando più di quello che è necessario per poter passar avanti nel nostro viaggio. «Ma avendo gli alimenti e di che coprirci, contentiamoci di questo», ci dice S. Paolo (*1Tim. 6,8*). Risparmiamoci e scarichiamoci di tutto quello che non ci è molto necessario, acciocché così spediti e snelli possiamo camminar meglio. Sospiriamo per la nostra patria e mostriamo di sentire il nostro esilio. «Ohimè, diciamo, quanto mi s'allunga quest'esilio!» (*Ps. 119, 5*). Felice e beato, dice S. Bernardo, colui che si tiene e si tratta da pellegrino sopra la terra, e conosce e piange il suo esilio, dicendo col Profeta: Odi, Signore; i miei sospiri, le mie lagrime, i miei gemiti, perché ancor io sono forestiero e pellegrino sopra la terra, come furono i miei padri e antenati (*Ps. 38, 13*).

2. È molto buono questo grado, e non faremo poco se vi arriveremo. Ma un altro ve n'è più alto e di maggior perfezione, dice il Santo, perché il pellegrino, sebbene non s'inframmischia cogli abitatori dei luoghi per dove passa; nondimeno qualche volta gusta di vedere e d'intender quello che occorre pel viaggio e di raccontarlo ad altri; e con queste cosette, sebbene non si distoglie totalmente dal suo viaggio, tuttavia però si trattiene e tarda ad arrivare alla patria. E potrebbe anche dilettersi e trattenersi tanto in queste cose, che ciò non solamente gli fosse cagione di arrivar più tardi alla patria, ma anche di non arrivarvi mai. Chi è dunque quegli che è più alieno, più libero e più staccato dalle cose di questo secolo, che non è il pellegrino? Sai chi? colui che è morto. Perché il pellegrino, ancorché non faccia altro che domandare e cercar quello che è necessario pel suo viaggio, né pensar ad altro che a questo, pur anche in questo si può occupare e trattenere più di quel che conviene; ma il morto, ancorché gli manchi la sepoltura, non se ne risente né se ne avvede. Il morto in uno stesso modo ode quelli che lo biasimano e quelli che lo lodano, quelli che lo lusingano e quelli che di lui mormorano; anzi non ode nessuno, perché è morto.

Or questo è il secondo grado di mortificazione, più alto e più perfetto che non il primo, e lo mette S. Paolo: «Poiché siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio» (*Col. 3,3*). Non ci dobbiamo contentare di portarci da pellegrini in questa terra, ma abbiamo di più a procurare di essere come morti. Come sarà questa cosa? Sai come? dice un esimio dottore: Guarda le qualità: del morto. I segni d'esser uno morto sono, il non vedere, il non rispondere, il non sentire, il non lamentarsi, il non insuperbirsi, il non adirarsi (*LANSBERG*). Se tu dunque hai occhi per vedere e giudicar quello che fanno gli altri, e forse ancor quello che, fa il Superiore, non sei morto: se rispondi e ti scusi in quel che ti ordina l'ubbidienza; se mostri risentimento quando ti sono detti i tuoi mancamenti e difetti e quando sei ripreso; se ti senti e risenti quando ti umiliano e non fanno conto di te, non sei morto, ma sei molto vivo nelle tue passioni e nella gelosia del tuo onore e riputazione: perché il morto, ancorché lo calpestino, lo dispregino e non facciano conto di lui, non lo sente. O felice, dice S. Bernardo, e beato colui che in questa maniera è morto! Perché questa morte è veramente vita, poiché ci conserva senza macchia in questo secolo e anche ci fa totalmente alieni da esso.

3. Grande veramente è questo grado e di molta perfezione; ma forse, seguita a dire lo stesso Santo, potremo ancora trovare qualche altra cosa più alta e più perfetta. Ma ove abbiamo noi da andarla a cercare e in chi la potremo ritrovare, se non in colui che fu rapito sino al terzo cielo? Perché se mi dai un altro terzo grado più alto e più perfetto, ben potrai, dice S.

Bernardo, chiamarlo terzo cielo. Vi può dunque esser cosa che sia più che il morire? Sì, vi è cosa che è più che il morire. «Si umiliò e si abbassò Gesù Cristo Signor nostro e ubbidì sino alla morte» (*Fil. 2,8*). Vi è più di questo? Sì, aggiunge S. Paolo, e lo ripete ancora nel suo Ufficio la Chiesa la settimana santa nella seconda sera delle tenebre: «E alla morte di croce» (*loc. cit.*). Morire confitto in una croce è più che morire semplicemente; perché la morte di croce era una specie di morte la più ignominiosa e vituperosa che vi fosse.

Or questo è il terzo grado di mortificazione, più alto e più perfetto che il precedente; onde con ragione possiamo chiamarlo il terzo cielo, al quale ancor fu rapito l'Apostolo S. Paolo. «Il mondo è a me crocifisso, e io al mondo» (*Gal6,14*). Non solo dice che era morto al mondo, ma che era crocifisso al mondo; e che il mondo era croce per lui, ed egli pel mondo. Vuol dire: tutto quello che il mondo ama, i dilette della carne, gli onori, le ricchezze, le vane lodi degli uomini, tutto questo è croce e tormento per me, e come tale l'odio; ed in quello che il mondo tiene per croce, per tormento e disonore, ho io inchiodato e conficcato il mio cuore; questo è quello che io amo ed abbraccio. Questo è essere crocifisso al mondo e il mondo a me; e che il mondo sia croce a me, ed io ad esso.

Più alto e più perfetto grado è questo che il primo e il secondo, dice S. Bernardo: perché il pellegrino, sebbene passa e non si trattiene molto nelle cose che vede, infine nondimeno le vede e qualche poco vi si trattiene: e il morto, che ci rappresenta il secondo grado, se la passa ugualmente colle cose prospere e colle avverse; tanto sono per esso gli onori come i disonori; non fa differenza da una cosa all'altra. Ma questo terzo grado va più oltre e non se la passa ugualmente in queste cose, perché non solo non sente l'onore e la riputazione, come il morto, ma l'esser riputato e stimato gli è croce e tormento, e come tale l'aborrisce: e non solo non sente i disonori e i dispregi, ma questi sono i suoi gusti e la sua gloria. Non piaccia mai a Dio, dice l'Apostolo, che io mi glori in altra cosa che nella croce di Cristo, per amor del quale tutto quello che il mondo ama è a me croce e tutto quello che il mondo tiene per croce è a me gloria e contentezza grande (*Gal.6,14*). Sono ripieno, aggiunge egli, di consolazione, tutto m'inondo di allegrezza e di gioia mentre patisco tribolazioni, persecuzioni e ignominie per Cristo (*2Cor 7,4*). Questo dunque è il terzo grado di mortificazione, che con molta ragione S. Bernardo chiama terzo cielo, per la gran perfezione che è in esso. E sebbene egli così si esprime sotto questa metafora, è nondimeno dottrina comune dei Dottori e dei Santi che in questo, che noi altri intendiamo per terzo cielo, sta la perfezione della mortificazione, perché questo è il segno che danno i filosofi di essere uno arrivato alla perfezione di qualsivoglia virtù, quando opera gli atti di essa con gusto e diletto, come diremo appresso. Onde se desideri sapere se vai facendo profitto nella mortificazione e se sei arrivato alla perfezione di essa, guarda se gusti quando ti viene rotta la tua volontà e quando ti è negato quel che chiedi: guarda se gusti quando sei dispregiato e non si tiene conto di te e se senti dispiacere e fastidio quando t'onorano e fanno di te gran conto. Entri dunque ciascuno dentro di sé, dice S. Bernardo (*Loc. cit.*), e veda ed esami con attenzione a qual grado di questi è arrivato; e non ci fermiamo né ci riposiamo sino ad arrivare a pigliar porto in questo terzo cielo. Che è quello che disse il Signore a S. Francesco d'Assisi: Se desideri me, piglia le cose amare per dolci e le dolci per amare.

4. Racconta Cesario (*CAESAR. Dial. l. 8, c. 18*) che in un monastero del suo Ordine Cistercense un religioso laico chiamato Rodolfo, gran servo di Dio e che riceveva molte rivelazioni, essendosene una volta dopo il Mattutino restato a far orazione in chiesa, vide Cristo nostro Redentore posto in croce, e con lui vide quindici religiosi della sua religione ciascuno anche posto nella sua croce, i quali accompagnavano Cristo; ché, sebbene era di notte, tramandava per ogni lato tanta chiarezza e splendore la persona del Signore, che egli li poteva vedere molto chiaramente, e li riconobbe molto bene, ché ancora tutti erano vivi: e dice che cinque erano laici e dieci erano monaci. E stando egli stupito di così meravigliosa visione, Cristo nostro Redentore gli parlò dalla croce e gli disse: Rodolfo, conosci tu questi che sono crocifissi appresso a me? Ed egli rispose: Signore, ben conosco io chi sono; ma non intendo quello che significa e vuol dire questa cosa che io vedo. Allora il Signore gli disse: Questi soli di tutta questa religione sono quelli che stanno confitti in croce con me, conformando la vita loro colla mia passione.

TRATTATO II.
DELLA MODESTIA E DEL SILENZIO

CAPO I.

Quanto necessaria è la modestia per edificare e per giovare ai nostri prossimi.

1. In che consiste la modestia.
2. Serve all'altrui edificazione.
3. E al proprio profitto.
4. Dall'esterno si conosce l'interno.
5. È necessaria a chi tratta coi prossimi.
6. Edifica quei di casa.
7. Esempi.

1. La modestia, della quale ora abbiamo a trattare, consiste nell'esser tale la compostezza del corpo e tale la custodia dei nostri sensi, tale il nostro trattare, la nostra conversazione e tali tutti i nostri movimenti e gesti, che diano edificazione a tutti quelli che ci vedono e trattano con noi. Nelle seguenti poche parole comprende S. Agostino tutto ciò che si può dire della modestia: «In tutti i vostri movimenti non ci sia nulla che possa offendere gli occhi di alcuno, ma tutto convenga alla vostra condotta intemerata» (*S. AUG. in reg. n. 6*). Non è mia intenzione qui discendere a trattare in particolare delle cose, nelle quali si ha da osservare la modestia, né notare quello che sarebbe immodestia. Basterà per ora questa regola generale di S. Agostino, che è comune tra i Santi e tra i maestri della vita spirituale. Procura che tutte le tue azioni e tutti i tuoi movimenti vadano talmente ordinati che nessuno se ne possa offendere, ma ognuno se ne abbia ad edificare. Risplenda sempre nel tuo esteriore umiltà e insieme gravità e maturità religiosa, e in questa maniera osserverai la modestia che si conviene. Solamente intendo qui di dichiarare quanto necessaria sia questa modestia, specialmente a quelli il cui fine e istituto è, non solo attendere alla perfezione e salute della propria anima, ma anche alla salute e perfezione di quelle dei loro prossimi.

2. Primieramente una delle cose, colle quali i prossimi si edificano e guadagnano assai è l'esteriore religioso ed edificante; perché gli uomini non vedono l'interno, ma solamente l'esterno; e questo è quello che li muove e li edifica e predica loro più che il rumore e lo strepito delle parole. E che sia vero, si vede da ciò che si racconta di S. Francesco d'Assisi, il quale disse una volta al suo compagno: Andiamo a predicare. Ed uscito, diede una girata per la città e se ne ritornò a casa. Gli disse allora il compagno: Ma, o Padre, quando predichiamo? Ed egli rispose: Già abbiamo predicato. Quella compostezza e modestia, colla quale andavano per le strade, fu una molto bella predica. Questa muove la gente a devozione, a dispregio del mondo, a compunzione dei suoi peccati e ad elevare il cuore e i desideri alle cose dell'altra vita. Questa è predica di opere, la quale è più efficace che quella che si fa colle parole.

3. Secondariamente, questa modestia e questo buon portamento esteriore serve e aiuta grandemente per il nostro proprio profitto spirituale, come diremo appresso più a lungo; perché è tanto grande l'unione fra il corpo e lo spirito, fra quest'uomo esteriore e l'interiore, che quel che è in uno, subito si comunica all'altro; e così se lo spirito è composto, naturalmente si compone subito il corpo; e per lo contrario, se il corpo è inquieto e scomposto, subito lo spirito si scompone ed inquieta anch'esso. E quindi è che la modestia e il compimento esteriore è grande argomento e segno del raccoglimento interiore, della virtù e del profitto spirituale che sta colà, come il raggio dell'orologio è segno del movimento e concerto interiore delle ruote.

4. Con questo si dichiara anche meglio quel che abbiamo detto di sopra, perché questo è il motivo dell'edificarsi tanto gli uomini della modestia e compostezza esteriore, atteso che da essa conoscono e formano concetto della virtù interiore, che è nell'anima, e perciò la stimano e ne fanno gran conto. S. Girolamo (*S. HIERON. Ep. 54 ad Fur. vid. n. 13*) dice: La faccia è uno specchio dell'anima; gli occhi modesti, o scomposti ed inquieti, scoprono subito l'intimo del cuore. Ed è sentenza dello Spirito Santo che, come nell'acqua chiara vedono rappresentarsi la loro faccia quelli che vi guardano dentro; così l'uomo prudente conosce i cuori degli uomini dalla mostra esteriore che vede in essi (*Prov.27, 19*). Non vi è specchio nel quale così bene veda uno se stesso, come si vede la virtù e la buona forma interiore in questo esteriore. Dal battere delle palpebre degli occhi si conosce chi è ciascuno, dice il Savio; e il vestito dell'uomo, il modo di ridere e del camminare appalesano subito quel che egli sia (*Sir 19,26*). E descrivendo i segni dell'uomo apostata, dice che cammina con viso truce, parla col dito, accenna coll'occhio e batte il piè per terra (*Prov.6,12*). E così S. Gregorio Nazianzeno dice di Giuliano apostata che la sua natura e le sue qualità non furono da alcuni conosciute sino a tanto che egli non le manifestò colle sue operazioni e coll'esercizio di quella potestà imperiale che ottenne; ma che egli aveva ben conosciuto i suoi costumi fin da quando lo vide e trattò seco in Atene. Dice che non vide in lui segno alcuno che gli paresse buono; il collo alto, le spalle che sempre si muovevano, gli occhi di fuoco che si rivolgevano per ogni verso, il guardare feroce, i piedi mai fermi, il naso molto pronto a schernire, la lingua a motteggiare e chiacchierare, il riso sfrenato e una grande facilità in concedere e negare una stessa cosa in un tempo medesimo: i suoi ragionamenti senza ordine, e senza fondamento, le sue domande importune, le sue risposte spropositate. Ma a che scopo, dice S. Gregorio, discorro io tanto per minuto delle sue qualità? Dico in una parola che io lo conobbi prima che egli operasse, e poi colle sue operazioni lo riconobbi meglio; e se fossero adesso presenti quelli che allora erano meco, farebbero testimonianza che subito che io vidi in lui tali segni, dissi: Oh quanto velenoso serpente si alleva lo Stato romano! E dicendo questo desiderai di riuscire bugiardo; perché meglio sarebbe stato questo, che quel gran fuoco da costui acceso in terra con tali mali, ai quali non mai si videro i simili (*S. GREG. NAZ. Orat. 5, n. 23-24*). Come adunque il disordine e il mal composto portamento esteriore è segno del vizio interiore; così la modestia e il portamento ben composto è segno della virtù interiore, e perciò edifica e muove tanto gli uomini.

5. Per questa ragione siamo noi altri particolarmente obbligati a procurare questa edificazione con molta diligenza; perché, siccome il nostro fine è di giovare ai prossimi coi nostri ministeri di predicare, di udir confessioni, di spiegar le scienze dalle cattedre, d'insegnare ai fanciulli la dottrina cristiana, di riconciliar inimicizie, di visitare carceri ed ospedali e d'impiegarsi in altre simili opere di misericordia spirituale; una delle cose che dà

maggior forza ed efficacia a questi ministeri, acciocché siano ben ricevuti e facciano frutto nelle anime, è questa modestia e buon componimento esteriore; perché con ciò si acquista molta autorità presso i prossimi, per la virtù e santità interiore della quale essi formano concetto; e ricevono allora quel che si dice loro come venuto dal cielo; e s'imprime loro nel cuore.

Racconta il Surio (*SUR. Vita S. Bern. § 6*) che papa Innocenzo II visitò il monastero di Chiaravalle, accompagnato da cardinali, e che gli uscirono incontro tutti quei monaci insieme con S. Bernardo, che risiedeva in esso; e dice che commosse tanto il papa e i cardinali quello spettacolo dei monaci, che piangevano di devozione solamente a vedere la modestia di quei religiosi. Si meravigliavano tutti grandemente vedendo la gravità di quella santa congregazione, che in un sì festoso incontro e in una occasione d'allegrezza tanto solenne e tanto nuova, quanto era veder in casa loro il sommo Pontefice e i cardinali, tutti tenessero gli occhi bassi ed inchiodati in terra, senza girarli da alcuna parte, e che, mentre tutti tenevano gli occhi in loro, essi non guardassero alcuno.

6. Ma non solo questa modestia e compostezza religiosa aiuta grandemente a muovere ed edificare quei di fuori, ma anche quelli di casa. Perché, come dà grande edificazione ai secolari il vedere un religioso che sta servendo la messa senza alzare in tutta essa gli occhi, né volgere il capo in qua e in là, e che andando per istrada non li alza nemmeno a guardare chi gli passa accanto, e per questo si confondono e si compungono e ne concepiscono dentro di sé grande stima; così anche qui fra noi altri dà grande edificazione quegli che va con modestia, raccoglimento è silenzio, e muove gli altri a devozione e a compunzione. E così S. Girolamo, fra gli altri frutti che considera di questa modestia e composizione esterna, mette questo per primo. Sai, dice, che cosa fa uno di questi religiosi col silenzio e colla modestia sua? Una riprensione molto gagliarda ed efficace per chi parla assai e per chi procede con poca modestia e raccoglimento, vedendo questi che egli non è tale qual è l'altro. Questi, dice, sono quelli che empiono di gente le case religiose e quelli che le sostengono e conservano in virtù e santità; perché coll'esempio loro tirano e muovono a devozione gli altri e li eccitano ai desideri del cielo (*S. HIERON. Reg. monachar. c. 21*). E questo è quello che il nostro S. Padre dice a noi, raccomandandoci di procedere talmente in questo che tutti, «considerandosi l'un l'altro, crescano in devozione e lodino Dio nostro Signore» (*Summ. Reg. 29*).

7. Si narra di S. Bernardino, che era tale la sua modestia e tale la compostezza del suo portamento, che la sua sola presenza faceva che tutti gli altri suoi compagni si componessero. Bastava solamente dire: viene Bernardino, per comporsi tutti (*SUR. Vita S. Bernard. § 4*). Di S. Luciano Martire raccontano il Metafraste e il Surio (*METAPH. Vita S. Luc. n. 11*) nella vita di lui, che col solamente vederlo i gentili si convertivano e si movevano a farsi cristiani. Questi sono buoni predicatori, imitatori del glorioso Battista, di cui dice il sacro Vangelo (*Gv. 5, 35*) che era una lucerna accesa, una fiaccola che ardeva in sé d'un grande amor di Dio e dava gran lume e splendore ai prossimi coll'esempio della sua vita ammirabile. Questo deve esser a noi un motivo molto gagliardo per procedere sempre con molta modestia; affine di edificare i nostri prossimi e i nostri fratelli e di far in essi il frutto che abbiamo detto. Perché altrimenti dov'è lo zelo e il desiderio della maggior gloria e onore di Dio, e di guadagnar anime, tanto proprio del nostro Istituto? Se cioè non procuriamo di far quello, per cui i prossimi tanto si edificano e sì facilmente si guadagnano; tanto più essendo questa una cosa che sta tanto in mano nostra.

CAPO II.

Quanto necessaria è la modestia per il nostro proprio profitto.

1. I sensi sono le porte dell'anima.
2. Vuoi purità di cuore? Tieni custoditi i sensi.
3. Documento di un padre antico.
4. Esempio.

1. È comune dottrina dei Santi che la modestia e la custodia dei sensi è uno dei principali mezzi che vi siano per il nostro profitto spirituale; perché aiuta grandemente alla custodia del cuore, al raccoglimento interiore e a conservare la devozione, per essere i nostri sensi esterni quelle porte per le quali entra tutto il male dentro del cuore. S. Girolamo, sopra quelle parole di Giobbe: «Forse che ti sono state aperte le porte della morte, e tu hai visto le porte tenebrose?» (*Gb.38,17*) dice che in senso tropologico le porte della morte sono i nostri sensi; perché la morte del peccato entra per essi nell'anima nostra, secondo quello che dice il profeta Geremia: «La morte è salita per le nostre finestre» (*Gr.9,21*); e aggiunge che si chiamano porte tenebrose perché danno ingresso alle tenebre del peccato (*S. HIERON. Comm. in Iob, 38, 17*). E lo stesso dice S. Gregorio (*S. GREG. Moral. l. 21, c. 2*) ed è un Comune modo di favellare dei Santi, tratto dalla filosofia: «Nessuna cosa può essere nell'intelletto che prima non sia passata per i sensi», come per tante porte. Or quando in una casa le porte stanno chiuse e ben custodite, tutto il resto se ne sta sicuro; ma se stanno spalancate e senza custodia, da potervi entrare e uscire chi vuole, non starà sicura la casa, o almeno non sarà in essa riposo né quiete, con tanto entrare e uscire di gente. Così va la cosa anche nel caso nostro; quelli che terranno ben custodite le porte dei loro sensi, staranno raccolti e devoti; ma quelli che non hanno cura di ciò, non avranno pace né quiete nel loro cuore.

Perciò il Savio ci esorta: «Con ogni vigilanza custodisci il tuo cuore, perché da esso viene la vita» (*Prov.4,23*). Ci dice di custodire il cuore con ogni cura e diligenza per dimostrarci l'importanza di questa cosa, perché mentre si custodiscono bene le porte dei sensi, si custodisce il cuore. E quindi ne inferisce S. Gregorio che per conservar puro e mondo il cuore bisogna che abbiamo gran cura della custodia dei nostri sensi (*S. GEG. loc. cit. col. 190*). E S. Doroteo dice: «Assuefatevi a tener gli occhi bassi e modesti e a non andare guardando cose impertinenti e vane; perché questo suole esser cagione che vadano perdute tutte le fatiche dei religiosi» (*S. DOROTH. Doctr. 24*). Tutto quello che hai guadagnato in molto tempo e con gran fatica se ne uscirà molto facilmente per codeste porte dei sensi, se non hai cura di custodirle, e te resterai vuoto e senza niente. Oh come lo dice bene l'Imitazione di Cristo: «Molto presto si può perdere per negligenza quello che con molta fatica e pena finalmente si è acquistato per grazia» (*De Imit. Ch. l. 1. c. 22. n.6*). E a questo stesso proposito disse pure S. Doroteo: «Guardati dal parlare assai; perché questo impedisce i pensieri santi e le ispirazioni e i desideri che vengono dal cielo» (*S. DOROTH. loc. cit. col. 1838*). E per contrario dice S. Bernardo: Il continuo silenzio e il dimenticarsi e stare ritirati dallo strepito delle cose del mondo innalza il cuore e ci fa pensare alle cose del cielo e mettere il cuor nostro in esse (*S. BERN. Ep. 78, n. 4*). E trattando della modestia degli occhi

dice: Gli occhi in terra aiutano a tener sempre il cuore in cielo (*ID. De grad. humil. et superb. c. 10. Loc. cit. col. 957*). E ben lo proviamo per esperienza, poiché quando stiamo con gli occhi bassi e modesti, stiamo raccolti e devoti.

2. Questa è la cagione per la quale dicevano quei santi Padri d'Egitto, come riferisce Cassiano, che chi vuole acquistare la perfetta nettezza e purità del cuore ed aver devozione e raccoglimento, ha da esser sordo, cieco e muto; perché serrate in questa maniera le porte di questi sensi, l'anima sua sarà monda e l'immaginazione sgombra e disposta per trattare e conversare con Dio (*CASS. De coenob. instit. l. 4, c. 41*). Ma dirà forse alcuno: come potremo esser sordi, ciechi e muti noi altri che trattiamo tanto coi prossimi e necessariamente abbiamo da vedere e udire molte cose che non vorremmo? Il rimedio è veder queste cose come se non le vedessimo e udirle come se non le udissimo, in modo che per un'orecchia entrino e per l'altra escano, senza lasciare che si attacchino al cuore, ma licenziandole subito da noi e non facendo alcun conto di esse.

3. S. Efrem racconta a questo proposito che un monaco domandò ad un altro Padre antico: Che farò io mai, mentre l'Abate mi comanda che io vada al forno ad aiutar il panettiere, e là vi sono giovani secolari, i quali dicono molte cose indecenti che a me non conviene udire? Come mi governerò? E il vecchio gli rispose: Non hai tu mai veduti i putti nella scuola, come stanno ivi vicini l'uno all'altro e stretti, leggendo e imparando fra tanto rumore le lezioni che hanno da recitare al maestro? e ciascuno attende alla lezione sua, e non a quelle degli altri, perché sa che di quella ha da render conto al maestro e non delle altrui. Fa tu così ancora; non attendere a quello che altri fanno o dicono, ma a far bene l'ufficio tuo, perché di questo hai da render conto a Dio (*S. EPH. De var. doct. tract. 2, c. 73*).

4. Si racconta di S. Bernardo che teneva il suo cuore tanto posto in Dio, che vedendo non vedeva e udendo non udiva; pareva che non avesse l'uso dei suoi sensi. Aveva passato un anno di noviziato e non sapeva come fosse fatto il coperto della sua cella, se a volta o a soffitta. Erano nella chiesa tre finestre, o vetriate, ed egli mai non s'accorse che ve ne fosse più d'una. Avendo camminato un giorno lungo la riva d'un lago, e parlando poi di esso i compagni, domandò loro ove avevano veduto quel lago, perché egli non se n'era accorto (*SUR. Vita S. Bern. l. 1, § 19; S. BERN. Vita prima, l. 1, c. 4, n. 20*). E dell'abate Elladio si racconta che stette vent'anni in una cella, né mai alzò gli occhi al tetto di essa (*De vitis Patr. l. 5, libel. 4, n. 16*). In questa maniera, benché stiamo in mezzo al mondo trattando coi prossimi, saremo sordi, ciechi e muti; e lo strepito di quel che udiamo e vediamo non impedirà il nostro profitto.

CAPO III.

Dell'inganno di alcuni i quali fanno poco conto di queste cose esteriori, dicendo che non sta in esse la perfezione.

1. Si prova quest'inganno con un esempio.
2. L'esteriore conserva l'interiore.
3. Similitudine.

4. L'interiore giova all'esteriore.

5. Segno distintivo.

1. Da quel che s'è detto si può ben raccogliere in quanto grande inganno stiano quelli, che fanno poco conto di queste cose esteriore, della modestia e del silenzio, dicendo che non sta in questo la perfezione, ma nell'interiore del cuore e nelle virtù vere e sode. Il Lipomano apporta un esempio molto buono a questo proposito, cavato dal *Prato Spirituale (De vitis Patr. 1. 10, c. 194)*, Si narra ivi che uno di quei padri vecchi, che abitavano nel deserto della Scizia, andò un giorno alla città di Alessandria a vendere le sporte o cestine che aveva fatte; e vi vide un altro monaco giovine che era entrato in un'osteria. Questo dispiacque grandemente al vecchio e si risolse di aspettarlo sinché uscisse fuori per dirgli il suo sentimento; e subito che fu uscito lo trasse in disparte e gli disse: Fratello mio, non vedi tu che sei giovine e che sono molti i lacci del nostro nemico? Non sai il danno che riceve il monaco dall'andar attorno per le città, per ragione delle impressioni che gli entrano per gli occhi e per le orecchie? Come dunque ardisci di entrar nelle bettole, ove sono tante cattive compagnie d'uomini e di donne e dove per forza hai da vedere cose cattive e da udire quello che non vorresti? No, per amor di Dio, figliuol mio, non far così; ma ritirati nel deserto, ove coll'aiuto di Dio starai salvo e sicuro. Rispose il giovine: Va, Padre, che non sta in questo la perfezione, ma nella nettezza del cuore. Abbia io mondo il cuore, ché questo è quel che Dio vuole. Allora il vecchio alzò le mani al cielo dicendo: Benedetto e lodato sii tu Signore, che già sono cinquantacinque anni che me ne sto in questo deserto della Scizia con tutto il ritiramento e raccoglimento che ho potuto, e ancora non ho il cuor mondo; e costui, praticando e conversando nelle osterie, ha acquistato nettezza di cuore! Or questa sia la risposta che io do a voi. Confesso io pure che la perfezione essenziale sta nella purità e nettezza del cuore, nella carità e amor di Dio, e non in queste cose esteriore; ma non avrete né conseguirete giammai questa perfezione se non starete molto guardinghi e non avrete molta cura e custodia dei vostri sensi e della modestia e compostezza esteriore.

2. S. Bonaventura (S. BONAV. *De exter. et inter. hom. comp; l. 3, c. 28*) nota molto bene questa cosa, e ne rende la ragione; perché, dice, con questo esteriore si acquista e si conserva l'interiore: e questi sono i ripari del cuore. Come vediamo che là natura non produce l'albero senza le sue fronde e corteccia, né i frutti senza le loro scorze; ma che produce tutte le cose coi loro ripari per conservazione e ornamento di esse; così ancora la grazia, la quale opera conforme alla natura, e più perfettamente di essa, non forma né perfeziona l'interiore della virtù, se non per mezzo di questo esteriore. Questa è la corteccia e la scorza colla quale si conserva la virtù e il raccoglimento interiore, la purità e nettezza del cuore; e quando mancherà una cosa, mancherà anche l'altra. In quel modo che la salute o infermità corporale non sta in questo esteriore, né in aver un buono o cattivo colore, ma nell'ordine e concerto, o disordine e sconcerto degli umori che stanno entro di noi: eppure con tutto questo subito che vediamo uno con cattivo colore diciamo: il tale non sta bene affatto; non vedi che colore ha come è giallo, che cattivi occhi ha? Ora lo stesso avviene nella salute spirituale.

3. S. Basilio (S. BASIL. *De virginit. n. 15*) dichiara questa cosa con una similitudine la quale poiché è portata da lui la possiamo portare ancor noi. Va supponendo quella dottrina ed allegoria comune dei Santi, che i sensi esteriore sono tante finestre, alle quali l'anima s'affaccia per veder quello che passa di fuori; e dice che tra l'anima raccolta e la dissipata vi

è quella differenza che è tra la donna onesta e la leggera e vana. Sarà meraviglia se si vedrà la donna onesta alla finestra; ma quella che è vana sta alla finestra e alla porta tutto il giorno, guardando tutti quelli che passano, chiamando questo e parlando e trattenendosi con quell'altro. Questa, dice S. Basilio, è la differenza che passa: tra il religioso raccolto e il dissipato, che il raccolto sarà ima meraviglia che tu lo veda affacciato alle finestre dei suoi sensi, standosene egli colà dentro ritirato nel gabinetto segreto del suo cuore; ma l'altro ad ogni passo lo vedrai affacciarsi a queste finestre, guardando quel che occorre, ascoltando quel che si dice, parlando e perdendo tempo con questo e con quello. Non sta l'onestà o la vanità della donna nell'affacciarsi alla finestra, o no; ma la donna amica della finestra e della porta, e di parlare e conversare con chi va e viene, dà gran segno e indizio della leggerezza e vanità sua; e questo solo basterebbe a farla riputar trista, ancorché tale non fosse. Nello stesso modo, è vero che la perfezione non sta nella custodia della lingua e dei sensi, ma anima amica della finestra e della porta, e di vedere, udire e parlare, non acquisterà la perfezione né la purità di cuore.

4. E bisogna notare qui un altro punto principale, che come questo esteriore aiuta a comporre e a conservare l'interiore, così ancora l'interiore compone subito l'esteriore. «Dov'è Cristo ivi pure è la modestia», dice S. Gregorio Nazianzeno (*S. GREG. NAZ. Ep. 232*). Quando colà dentro vi è virtù soda e massiccia, subito vi è gravità e sodezza negli occhi e nella lingua e molta maturità nel camminare e in tutti gli altri movimenti. La gravità e sodezza interiore dà gravità e sodezza nell'esteriore. E questa è la modestia che il nostro S. Padre (*Summ. Const. Reg. 29*) vuole che nasca in noi dalla pace e vera umiltà dell'anima, non una modestia affettata e finta artificiosamente, la quale non dura, ma manca sul più bello, e alla fine se ne va affatto, come cosa posticcia; ma da noi vuole una modestia che venga da se stessa spontaneamente e che proceda, qual effetto dalla sua causa, da un cuore composto, mortificato ed umile.

5. Dal che possiamo raccogliere un segno molto buono per conoscere se un uomo è spirituale, o no; e se va profittando e crescendo in spirito, o no. S. Agostino (*S. AUG. De divers. quaest. 83, quaest. 70*) lo dichiara con questa similitudine. Come vediamo che adesso noi altri, che già siamo uomini fatti, non curiamo molti giuochi e passatempi, che amavamo tanto quando eravamo fanciulli; i quali se allora ci fossero stati tolti ne avremmo sentito gran dispiacere, ed ora non sentiamo disgusto alcuno di non averli, perché sono passatempi e giuochi da fanciulli, e noi siamo già uomini; così, dice, avviene nella via spirituale, quando uno comincia a gustar di Dio e delle cose toccanti a virtù, e si va facendo uomo spirituale e perfetto; egli non sente dispiacere che gli manchino i gusti e i diletti sensuali, dei quali gustava quando era fanciullo ed imperfetto nella virtù; perché quelli sono difetti e passatempi da fanciulli ed imperfetti, ed egli è già uomo fatto. Quando io era fanciullo, dice l'Apostolo (*1Cor. 13,11*), parlava, sapeva e pensava come fanciullo; ma poi, fatto uomo, ho lasciate le cose da fanciullo. Se dunque vuoi vedere se sei uomo, se vai profittando e crescendo in perfezione, oppure se tuttavia sei fanciullo, guarda se hai lasciate e hai dimenticate le cose da fanciullo. Perché se tuttavia tu gusti dei giuochi e trattenimenti fanciulleschi, sei fanciullo: se gusti di frascherie e di andare divertendo i tuoi sensi e pascendo i tuoi occhi con guardare cose curiose e vane, le tue orecchie con voler udire ciò che accade, e la tua lingua col trattenerti in conversazioni e ragionamenti impertinenti e inutili, sei fanciullo, sei imperfetto; poiché tuttavia gusti dei passatempi e trattenimenti propri dei fanciulli e degli imperfetti. Colui che è uomo spirituale e va crescendo e

facendosi perfetto, non gusta più di queste cose; anzi si ride e burla di esse, come si burla l'uomo fatto dei giuochi e trattenimenti fanciulleschi, e si vergognerebbe di attendere a cose tali.

CAPO IV.

Del silenzio e dei beni e utilità grandi che sono in esso.

1. Utilità del silenzio.
2. Perché tanto inculcato?
3. Convieni tacere per imparare a parlare.
4. Esempio di Pitagora.
5. Questo documento è per tutti.

1. Uno dei mezzi che ci aiuterà grandemente a far profitto nella virtù e ad acquistare la perfezione sarà il raffrenare e mortificare la lingua; e per contrario una delle cose che più ci nuocerà e ci impedirà il nostro profitto sarà il trascurarci e l'essere negligenzi in questo. S. Giacomo ci dice l'una e l'altra cosa nella sua Epistola Canonica; perché in un luogo dice: «Chi custodisce bene la sua lingua e non pecca con essa, è un uomo perfetto» (*Gc.3,2*), e in un altro luogo dice: «Se alcuno si pensa di essere religioso, e non raffrena la sua lingua, s'inganna ed è vana la sua religione» (*Gc.1,26*). S. Girolamo (*S. HIER. Reg. monach. c. 22*) apporta questa autorità per raccomandare l'osservanza del silenzio, e dice che per questo quei Padri antichi dell'eremo, fondati in questa sentenza e dottrina dell'Apostolo S. Giacomo avevano gran cura di osservare il silenzio. Dice che trovò molti di quei santi Padri che per lo spazio di sette anni non avevano detta pur una parola ad altri. Di qui ancora dice Dionisio Cartusiano che si mossero tutte le religioni a mettere fra le osservanze regolari questa del silenzio per una delle principali, e con tanto rigore, che stabilirono e ordinarono che chi l'avesse rotta fosse castigato con pubblica disciplina.

2. Ma vediamo un poco quale può essere la cagione dell'ingiungersi tanto questa osservanza del silenzio. Tanto gran cosa è il dire una parola oziosa? È altro mai questo che perdere quel poco di tempo che si spende in dirla? Un peccatuccio veniale che si leva via con l'acqua santa. Più vi deve essere che perdere un poco di tempo, di maggior peso deve essere questo negozio di quel che pare; poiché la sacra Scrittura ce lo raccomanda tanto, e sappiamo che lo Spirito Santo non è esageratore delle cose, né le pesa con altro peso che con quello che esse hanno in se stesse. I Santi e Dottori della Chiesa, ai quali il Signore diede lume particolare per intendere e dichiarare i misteri della sacra Scrittura, dichiarano molto a lungo le utilità grandi che risultano dall'osservanza del silenzio, e i gran danni che reca seco il contrario.

3. S. Basilio (*S. BASIL. Reg. Iustus tract. Interr. 13*) dice che è cosa molto giovevole, specialmente ai principianti, l'esercitarsi nel silenzio. Prima, per imparar a parlare come si conviene; perché si ricercano in questo molte circostanze, ed è negozio che porta seco delle difficoltà, e ben grandi. E dappoi che per imparar le altre scienze e arti diamo per ben impiegati molti anni, purché facciamo acquisto di esse; sarà ben anche ragionevole che

impieghiamo alcuni anni in questa scienza di saper parlare; perché se tu non ti fai discepolo e non procuri d'imparare, non riuscirai mai maestro. Ma forse mi dirai che l'imparerai parlando assai, come s'imparano le altre scienze ed arti coll'esercitarsi assai in esse. S. Basilio dice che questa scienza del ben parlare non si può imparare se non col tacere e coll'esercitarsi assai nel silenzio: e ne rende la ragione; ed è, perché il ben parlare dipende da tante circostanze, e noi altri siamo tanto mal avvezzi a parlare senza riguardo a queste circostanze, ma come ci viene sulla lingua a capriccio, e quando ci pare, e col tono che vogliamo, senza regola alcuna. Quindi è che il silenzio fa due cose molto necessarie per saper parlar bene; la prima, che col molto silenzio ci dimentichiamo del nostro primiero parlar male, portato dal mondo; che è una parte molto importante per imparare a parlar bene, come è, per ben sapere, il dimenticarsi il mal imparato: la seconda, che col silenzio abbiamo assai tempo e comodo per imparare il buon modo di parlare; perché esso ci darà molto agio per andar osservando i religiosi più vecchi che sappiamo essere dotti in questa scienza e che sanno parlare come si conviene; e quindi per potere imparar da essi come abbiamo a parlare anche noi; e perché s'imprima in noi quella maturità con che essi parlano, e quella posatezza e peso che essi usano di parole.

Come il novellino in un'arte guarda come fa la cosa il suo maestro, per poterla egli fare nello stesso modo, e così impara e col tempo diventa maestro; così dobbiamo noi altri andar riguardando quelli che sono in ciò segnalati per imparar da essi. Guarda quel fratello veterano e quell'altro Padre, che bel modo ha di parlare, con che buona grazia spedisce e dà soddisfazione a tutti quelli che gli parlano e trattano con lui! Sia pur egli quanto si voglia occupato, pare che non abbia altra cosa da fare, se non rispondere a te: sempre lo troverai d'una tempra, sempre d'un sembiante: non fa come fai tu, che quando ti trovi assai occupato rispondi sgraziatamente e alteramente. Guarda quell'altro, quando gli è ordinata qualche cosa per parte dell'ubbidienza, quanto bene risponde; con un: mi piace, con un: molto volentieri, senza addurre scuse e senza pur domandare chi lo comandi, né se vi abbia altri che ciò possa fare. Guarda quell'altro, come non sa mai dir cosa che spiaccia, né possa dar disgusto al suo fratello né in tempo della ricreazione, né fuori di essa, né per burla, né per facezia, né in presenza, né in assenza; con tutti e di tutti parla con rispetto e stima; e impara tu a parlare in quel modo. Osserva come quell'altro, quando gli fu detta quella paroletta, della quale si sarebbe potuto risentire, non rispose con un'altra simile, e con quanto buona grazia dissimulò, come se non l'avesse intesa, conforme a quello che dice il Profeta: «Mi diportai qual uomo che non intende» (*Ps. 37, 15*); quanto bene seppe comandare a se stesso e cattivarsi il suo fratello; e impara, tu a portarti in questo modo in simili occasioni. Per queste due cose dice S. Basilio che giova grandemente il silenzio (*S. BAS. loc. cit.*).

4. S. Ambrogio (*S. AMBR. de offic. l. 1, c. 10*) e S. Girolamo, sopra quelle parole dell'Ecclesiaste: «Tempo di tacere e tempo di parlare» (*Qo.3,7*), confermano questo medesimo, e dicono che questa è la cagione per la quale Pitagora, quell'antichissimo filosofo, il primo documento che dava ai suoi discepoli era che tacevano per cinque anni; acciocché col lungo silenzio si dimenticassero quel che avevano appreso di male, e udendo lui imparassero quello che avevano poi da parlare, e in quella maniera riuscissero maestri. E così viene a conchiuder S. Girolamo: Impariamo prima a tacere, acciocché poi ci avvezziamo a saper parlare. Osserviamo silenzio per qualche tempo, andiamo osservando quelli che sono eccellenti in questa scienza, per imitarli; facciamoci discepoli, acciocché dopo lungo silenzio possiamo riuscir maestri (*S. HIERON. Comm. in Eccle.*).

5. E sebbene questi Santi parlino col principiante, nondimeno quel che si è detto tocca a tutti. Poiché o sei provetto e veterano, o sei novizio; o ti vuoi regolare nella custodia della lingua come novizio o come provetto e veterano: eleggiti quel che vuoi. Se sei novizio, o ti vuoi regolare come novizio, il primo documento ha da essere il tacere, sino a tanto che sappi ben parlare, come si è detto; se sei provetto e veterano, o ti vuoi regolare come tale, hai da essere esemplare e specchio, nel quale si ha da specchiare il novizio e dal quale ha da imparare il principiante. Più stimo io che ti regoli come veterano, che come novizio; perché obbliga a maggior cosa l'essere veterano. Per questo sei stato novizio e hai taciuto tanto, per imparar a parlare: ormai la ragion vuole che a capo di tanto tempo tu sappia parlare. E se non sei stato mai novizio, né hai imparato a parlare, bisogna che in questo ti faccia novizio, acciocché così impari a parlare come si conviene, quando conviene e a dire quel che conviene.

CAPO V.

Come il silenzio è un mezzo molto importante per esser uomini d'orazione.

1. Il silenzio dispone all'orazione.
2. L'orazione dispone al silenzio.

1. Non solo giova il silenzio per imparar a parlare cogli uomini, ma giova ancora, ed è molto necessario, per imparar a parlare e trattare con Dio; essere cioè uomini d'orazione. Così afferma S. Girolamo, e perciò dice egli che avevano quei Padri antichi tanta stima del silenzio. Per questo, dice egli, quei santi Padri dell'eremo, ammaestrati dallo Spirito Santo, osservano con somma diligenza il santo silenzio, come mezzo molto dispositivo per la santa contemplazione (*S. HIERON. Reg. monachar. c. 22*). E S. Diadoco trattando del silenzio dice: È grande ed eccellente cosa il silenzio, perché è padre di santi ed elevati pensieri (*S. DIAD. De pertect. spir. c. 70*), Se dunque vuoi essere spirituale e uomo di orazione, se vuoi trattare e conversare con Dio, osserva il silenzio.

Se vuoi aver sempre buoni pensieri e udire le ispirazioni di Dio, sta in silenzio e raccoglimento; perché come alcuni sono sordi per impedimento che hanno nell'organo dell'udito, ed altri per esservi gran rumore non odono; così ancora il rumore e lo strepito delle parole, delle cose e dei negozi del mondo ci riesce d'impedimento e ci fa sordi per udire le ispirazioni di Dio e per prenderci pensiero di quello che ci fa di bisogno. Dio vuol solitudine per trattare coll'anima. «La condurrò nella solitudine e parlerò al cuore di lei», dice per mezzo del profeta Osea (*Os. 2, 14*); ivi saranno le consolazioni per lei.

Dice S. Bernardo: Dio è spirito, e non corpo; e così ricerca solitudine spirituale, e non corporale (*S. BERN. In Cant. n. 4*), E S. Gregorio dice: «Che cosa giova la solitudine del corpo, se non vi è quella del cuore?» (*S. GREG. Mor. l. 30, c. 16*). Quel che vuole il Signore è che nel tuo cuore tu faccia un'abitazione e una cella per trattar tu con Dio e perché gustar possa la Divina Maestà Sua di trattare e conversar con te: così facendo potrai dire col Profeta che sei fuggito e ti sei ricoverato nella solitudine (*Ps. 54, 8*). Non è necessario che per questo tu ti faccia romito, né che fugga il trattare e conversare coi prossimi; ma se vuoi star sempre devoto e molto disposto e preparato per introdurti facilmente nell'orazione, osserva il silenzio. Dice molto bene S. Diadoco (*Loc. cit.*) che, come quando la porta del

bagno o della stufa si apre molte volte, se ne esce presto per essa il calore; così quando uno parla assai, tutto il calore della devozione se ne esce per la bocca. Subito si sparge il cuore e l'anima è abbandonata dai buoni pensieri. È cosa di meraviglia quanto presto svanisce tutto lo spirito della devozione nell'aprirsi la bocca per parlar troppo; se ne esce il cuore per la bocca. Ma se vuoi avere assai tempo libero e che molti e lunghi tratti ti avanzino per far orazione, osserva il silenzio e vedrai quanto tempo ti avanzerà per trattare con Dio e con te stesso. Oh quanto bene dice l'Imitazione di Cristo: «Se fuggirai il superfluo parlare e l'andar vagabondo e l'udir novelle e rumori, troverai tempo sufficiente ed atto per attendere alle sante meditazioni» (*De Imit. Chr. l. 1, c. 20, n. 1*). Quindi se sei amico di parlare e di diffonderti per i sensi, non ti devi meravigliare se hai sempre carestia di tempo e se questo ti manca anche per gli esercizi ordinari; come leggiamo dei figliuoli d'Israele, i quali perché andavano sparsi per l'Egitto cercando paglia, non potevano finire il lavoro ordinario che era loro prefisso, e così ne erano castigati (*Es 5,12*).

2. Bisogna avvertir qui un altro punto principale e molto spirituale, ed è che, come il silenzio dispone alla santa contemplazione, così anche l'orazione e contemplazione e il trattar con Dio dispongono al silenzio. Diceva Mosè a Dio: «Signore, da che cominciasti a parlarmi e a trattar meco sono diventato balbuziente e tardo di lingua, che quasi non so né posso parlare» (*Es 4,10*). E il profeta Geremia, subito che cominciò a parlare con Dio, disse che era diventato fanciullo e che non sapeva parlare (*Gr 1,6*). S. Gregorio nota su questo che gli uomini spirituali, che trattano e conversano con Dio, subito diventano muti per le cose del mondo, e dispiace loro il parlare e sentir parlare di esse; perché non vorrebbero udire né trattar d'altra cosa che di quel che amano e di quel che hanno nel cuore; e tutto il resto dà loro fastidio e rincrescimento (*S. GREG. Mor. l. 7, c. 13*).

Lo proviamo tutto di per esperienza. E che sia il vero, guarda quando il Signore ti favorisce nell'orazione ed esci da essa con devozione, come non ti viene voglia di parlar con alcuno, né d'alzar gli occhi in qua né in là, né d'udir novelle; ma pare che ti abbiano posta una serratura alla bocca e a tutti i tuoi sensi. Qual è la cagione di questo? La cagione è, perché colà dentro ti occupi ti tratti con Dio; per questo non ti viene voglia di andar cercando trattenimenti e consolazioni esteriori. E per contrario, quando uno va parlando e sta distratto e diffuso di fuori, è perché non vi è spirito, né devozione, né trattenimenti colà dentro. Così dice l'Imitazione: «Onde è mai che tanto volentieri ragioniamo insieme, con tutto che poche volte ritorniamo al silenzio senza offesa e danno della coscienza? Ciò avviene perché cerchiamo di consolarci l'un l'altro col parlare insieme, desiderando di sollevare i nostri cuori affannati da diversi pensieri, e molto ci piace di pensare e parlare di quelle cose che molto amiamo, o desideriamo; o di quelle che sentiamo esserci contrarie e moleste» (*De Imitat. Christi, l. 1, c. 10, n. 1*). Non possiamo vivere senza qualche trattenimento e gusto; e quando non l'abbiamo dentro nel cuore con Dio, lo cerchiamo in queste cose esteriori. Questa è la ragione per la quale qui nella religione facciamo tanto caso di questi e altri simili difetti e mancamenti esteriori, e li riprendiamo tanto, benché di loro natura paiono piccoli; perché questi difetti e mancamenti esteriori, com'è rompere il silenzio, perdere tempo e altre cose simili, sono segno del poco profitto e della poca virtù interiore. Mostra la persona con questo che non ha preso spirito, né cominciato a gustar di Dio, poiché non si sa trattenere con Dio, né con se stessa da sola a sola nella sua cella. Quando la casa non ha serratura, per questo solo ci persuadiamo che dentro non vi sia tesoro né cosa preziosa.

Quando la nocciola è molto leggera e salta, è segno che è vuota e che non vi è dentro sostanza. Questo è quello che principalmente guardiamo in queste cose, e perciò ne facciamo tanto caso.

CAPO VI.

Che il silenzio è mezzo molto importante per far profitto e arrivare alla perfezione.

1. Dal silenzio dipende la buona disciplina.
2. Il silenzio ci porta alla perfezione.
3. Senza il silenzio quanti mancamenti!
4. E quanti pericoli!

1. Diceva un nostro Padre molto spirituale e molto dotto, il P. Natale, una cosa particolare e degna di nota in riguardo del silenzio, la quale dichiara bene l'importanza di esso. E sebbene a qualcuno parrà forse esagerazione, è nondimeno verità schietta e molto sperimentata. Diceva egli che per riformare una casa e tutta una religione non bisognava far altro che riformarla nel silenzio. Sia silenzio in casa, ed io te la do per riformata. Pare che non si possa dire maggior lode del silenzio, perché in questa si racchiudono tutte le altre. La ragione di questo è, perché quando in casa vi è silenzio, ciascuno attende a quello per cui è venuto alla religione, cioè a procurar il suo profitto spirituale. Ma quando non vi è silenzio, allora compariscono i circoli, i lamenti, le mormorazioni, le amicizie particolari, che si fomentano con queste conversazioni e familiarità; allora entra il perder tempo e il farlo perdere agli altri, e molti altri inconvenienti che da ciò risultano. E così vediamo che quando in casa non vi è silenzio, non par casa di religiosi, ma di secolari; e per contrario, quando vi è silenzio, subito par casa di religione e un paradiso. Subito che si entra per la porta, ogni cosa rende odore di santità; quella solitudine e quel silenzio eccitano lo spirito e muovono a devozione quelli che entrano. Veramente il Signore abita qui, questa è casa di Dio (*Gen28,16*). Lo stesso dico di qualsivoglia uomo particolare: Si riformi nel silenzio e te lo do per totalmente riformato. Lo vediamo per esperienza che quando parliamo assai, allora nell'esame troviamo esser caduti in molte colpe. Allora vi è miseria e materia molta da piangere (*Prov14,23*). Quando invece abbiamo osservato bene il silenzio, appena troviamo di che far l'esame. «Chi custodisce la sua bocca, custodisce l'anima sua», dice il Savio (*Prov13,3*). Perfino Carillo, quell'uomo principale e gran dotto che fu tra gli Spartani, mostrò d'intendere una tal verità; perché essendo interrogato per qual cagione Licurgo aveva date così poche leggi agli Spartani, rispose: Perché quelli che parlano poco, come fanno gli Spartani, hanno poca necessità di leggi.

Di maniera che il silenzio basta per riformare qualsivoglia uomo in particolare, come per riformare tutta la casa e tutta la religione. E questa è la cagione per la quale quei Santi antichi stimavano tanto e tanto osservavano il silenzio, e per la quale tutte le religioni si ridussero a mettere fra le loro osservanze questa del silenzio per una delle principali. E perciò osserva Dionisio Cartusiano che l'Apostolo S. Giacomo disse: «Chi non pecca colla lingua è un uomo perfetto»; e «se alcuno si pensa di essere religioso e non raffrena la sua lingua, s'inganna perché è vana la sua religione» (*Gc.3,2; 1,26*).

2. Ciascuno dunque consideri qui attentamente quanto poca cosa ricerchiamo da lui per diventar egli perfetto, e quanto facile mezzo gli diamo per arrivarvi. Se vuoi far gran profitto nella virtù e arrivare alla perfezione, osserva il silenzio; ché con questo, dice l'Apostolo S. Giacomo, vi arriverai. Se vuoi essere spirituale e uomo di orazione, osserva il silenzio; ché in questa maniera dicono i Santi che vi potrai arrivare. E per contrario se non hai cura di osservare il silenzio, non sarai mai uomo di orazione, non sarai mai molto spirituale, non acquisterai mai la perfezione. E che sia vero, dimmi un poco: hai tu mai veduto un uomo gran parlatore e ciarlone essere molto contemplativo e spirituale? Non avrai mai veduto che abbia fatto profitto. Dice il santo Giobbe: «Sarà forse giustificato colui che è ciarliero?» (*Gb11,2*) S. Gregorio dice ivi: È cosa certa che chi parla assai, non sarà giustificato, non farà molto profitto (*S. GREG. Moral. l. 10, c. 2*). E apporta per questo molte autorità della sacra Scrittura, e fra esse quelle parole del profeta: «L'uomo ciarliero non avrà prosperità sopra la terra» (*Ps. 139, 12*). Non avanzerà, non crescerà, sarà compreso in quella minaccia del patriarca Giacobbe: «Ti sei diffuso e sparso come acqua, tu non crescerai» (*Gen49,4*). Hai diffuso e sparso il cuore per codeste porte della bocca e dei sensi, deviandoti a vani trattenimenti in codeste cose esteriori; non crescerai, non avanzerai, non farai acquisto di sorta alcuna.

3. Paragonano i Santi molto bene quello che non tiene custodita e serrata la bocca al vaso senza coperchio, il quale comandava Dio che fosse tenuto per immondo: «Ogni vaso che non avrà coperchio e non sarà legato di sopra, sarà immondo» (*Nm. 19, 15*); perché sta esposto a ricevere dentro di sé qualsivoglia immondezza, e subito si empie di polvere e di sporcizia. Così quando uno non tiene serrata la bocca, presto gli si empie l'anima d'imperfezioni e di peccati. Ce lo dice lo Spirito Santo per mezzo del Savio, e lo replica spesso: «Chi molto parla, farà danno all'anima propria» (*Sir 20, 8*); e in un altro luogo: «Il molto parlare non sarà senza peccato» (*Prov10, 19*); e in un altro ancora: «Nel molto discorrere si trova stoltezza» (*Qo.5,2*).

Piaceesse a Dio che non lo provassimo tanto quanto lo proviamo per esperienza. Dice molto bene S. Gregorio: Comincerai con parole buone, e da quelle passerai ad una parola oziosa; da quella poi salterai ad una giocosa; poi ad una dispiacevole; e a poco a poco la lingua si va incalorendo e va crescendo il desiderio d'esagerare le cose e di farle apparire più di quello che sono. E quando non te lo penserai, sarai trascorso in bugie, e forse maliziose, e anche perniciose. Comincerai col poco e finirai col troppo; ché così suole avvenire, cominciar burlando e finire mormorando (*S. GREG. Mor. l. 7, c. 37*).

4. Dice inoltre il B. Alberto Magno che «ove non è silenzio, ivi facilmente l'uomo è vinto dal nemico» (*ALB. M. De virt. c. 31*). E apporta a questo proposito quello che sta scritto nei *Proverbi*: «L'uomo che non si può contener nel parlare è come una città aperta e senza muraglie» (*Prov.25, 28*). Sopra le quali parole dice S. Girolamo che, come una città aperta e senza muraglie sta molto esposta ad essere presa e saccheggiata dai nemici, così colui che non è custodito da questa muraglia del silenzio sta molto esposto e in gran pericolo di essere vinto dalle tentazioni del demonio (*Cfr. S. GREG. Loc. cit.*).

E possiamo aggiungere un'altra particolar ragione di questo; che, come un uomo che stia spensierato e distratto in altre cose differenti può esser ingannato facilmente, ma difficilmente chi sta avvertito e su l'avviso; così quegli che non osserva il silenzio può essere facilmente ingannato dal demonio, perché sta divertito, trattenuto ed immerso in cose fuori di proposito; ma chi sta in silenzio e raccolto, sta sempre avvertito e su l'avviso e così

il demonio non l'ingannerà sì facilmente, né lo sorprenderà con un qualche tiro insidioso e improvviso.

CAPO VII.

Che il procedere con modestia, silenzio e raccoglimento non è vita malinconica, ma molto allegra.

1. Si prova con detti di Santi.
2. Non c'inganni l'apparenza.

1. Da quel che s'è detto viene in conseguenza una cosa degna d'esser avvertita in questa materia, ed è che questa maniera di vita ritirata e raccolta, l'andare cogli occhi bassi, il non voler parlare né udire se non quel che è necessario, facendosi sordo, cieco e muto per Dio, non è vita mesta né malinconica, ma più tosto molto allegra e gustosa; e tanto più soave e piacevole, quanto è più dolce la conversazione e la compagnia di Dio, alla quale c'invita e ci conduce questo raccoglimento, che non è quella degli uomini. S. Girolamo dice: Siano altri di quel sentimento che vogliono perché ciascuno parla della fiera e del mercato secondo che camminano in esso le cose sue: quel che so dire di me è che «la città mi è una prigione e la solitudine un paradiso» (*S. HIER, Ep. 125 ad Rust. 8*). E S. Bernardo diceva: «Mai non sto meno solo, che quando sto solo» (*S. BERN. Epist. ad Fratr. de Monte Dei, l. 1, c. 4*). Allora sto più accompagnato e più allegro; perché la cosa che soddisfa e dà vera contentezza al cuore è il trattare e conversare con Dio. Per quelli che non hanno questa conversazione interiore, né sanno che cosa sia spirito né orazione, né trovano gusto nelle cose spirituali, concedo che questa maniera di vita sia mesta e malinconica; ma non per il buon religioso.

2. Quindi si conoscerà un altro inganno, ché, come pensa il ladro che tutti siano della sua condizione, così alcuni, subito che vedono una persona devota e raccolta, cogli occhi bassi e che non va, come essi, parlando con quanti incontra, par loro che sia tentata, che sia mesta e malinconica, e alle volte ancora glielo dicono. E vi sono alcuni che non ardiscono di andare colla modestia e col silenzio che vorrebbero e dovrebbero per paura di questo. Al che si deve avvertire grandemente, acciocché nessuno faccia danno e nocimento ad altri, per la sua irriflessione nel parlare e per il suo poco spirito. Perché tu non sai aver allegrezza e gusto nel silenzio e nel raccoglimento, ti pensi che né anche quell'altro l'abbia da avere. O forse ti dà fastidio la modestia di quell'altro perché è una continua riprensione della tua immodestia e del tuo poco raccoglimento, e per questo non lo puoi sopportare. Lascia pur camminare avanti colui nel suo esercizio, ché di certo porta seco maggior allegrezza e contentezza che non hai tu; perché quella è un'allegrezza spirituale e vera allegrezza, ed è quello appunto che dice S. Paolo: «Quasi tristi e pur sempre allegri» (*2Cor 6,10*). Sebbene pare a te che stia malinconico, gode gran contentezza e allegrezza interiore. Anche Seneca avverte di questo il suo amico Lucilio, dicendogli che l'allegrezza vera non sta nell'esteriore, ma dentro nel cuore (*SEN. Epist. 23 ad Lucill.*). Come l'oro e il metallo fino non è quello che si trova alla superficie della terra, ma quello che sta nelle vene e viscere di essa; così la vera contentezza e allegrezza non è quella che l'uomo mostra al di fuori, parlando, ridendo e conversando l'uno coll'altro perché questa non sazia, né soddisfa l'anima; ma sì bene quella

che, a guisa d'oro fino, sta nelle vene e viscere del cuore; nell'aver una buona coscienza e un animo generoso, dispregiatore di tutte le cose del mondo ed elevato sopra tutte esse, sta la vera allegrezza e contentezza.

CAPO VIII.

Delle circostanze che abbiamo da osservare nel parlare.

1. Parlare quando e come si deve.
2. Rifletti prima di parlare.
3. Similitudini.
4. Considera perché parli.
5. Avanti a chi parli.
6. Il tempo in cui parli.
7. Il tono con cui parli.
8. Il modo con cui parli.
9. Meglio tacere, quando non v'è necessità di parlare.
10. Esempi.

1. «Poni, o Signore, una guardia alla mia bocca, e una porta che chiuda le mie labbra» (*Ps. 140, 3*), I santi Dottori della Chiesa Ambrogio e Gregorio (*S. AMBR. De offic. l. 1, c. 3; S. GREG. Mor. 1. 7, c. 37*), trattando dei molti mali e danni che procedono dalla lingua, dei quali è piena la Scrittura sacra, specialmente i Sapienziali, e raccomandandoci grandemente l'osservanza del silenzio, acciocché veniamo a liberarci da tanti danni e pericoli, dicono: «Or che vuoi che facciamo? abbiamo noi dunque ad essere muti?» Non vogliamo dir questo, dicono essi, perché la virtù del silenzio non sta nel non parlare. Come la virtù della temperanza non sta nel non mangiare, ma nel mangiare quando vi è bisogno e quel che fa di bisogno, e nel resto astenersi; così la virtù del silenzio non sta nel non parlare, ma nel saper tacere quando e tempo di tacere e nel saper parlare quando è il suo tempo. E apportano a questo proposito quel che dice l'Ecclesiaste: «Vi è tempo di tacere e vi è tempo di parlare» (*Qo.3,7*). Onde fa di bisogno molta discrezione per accertare di far ciascuna di queste cose a suo tempo: perché, come è errore parlare quando non conviene parlare, così ancora è errore il lasciar di parlare quando si deve parlare.

Queste due cose dicono questi Santi che ci volle indicare il Profeta nelle parole proposte: Metti, Signore, custodia, metti guardia alla mia bocca. Che custodia, che guardia domandi, santo Profeta? «Una porta colla quale si chiudano le mie labbra». S. Gregorio nota molto bene che Davide non domanda a Dio che fabbrichi alla sua bocca un muro, acciocché non si apra mai, ma che vi metta una porta, che si apre e si chiuda ai convenienti tempi; per significarci che a suo tempo abbiamo da tacere e serrare la bocca, e da parlare e aprirla, e che in questo sta la discrezione è virtù del silenzio. Questo medesimo ricerca il Savio, dicendo: «Chi darà custodia alla mia bocca e metterà un sigillo sopra le mie labbra, acciocché io non venga a cadere in qualche mancanza per mezzo di esse e la mia propria lingua non mi condanni?» (*Sir 22,33; Sir 28,28*). Fanno di bisogno tante circostanze e condizioni per parlare senza errare, che con ragione il Savio teme di dannarsi per mezzo della lingua, e domanda questo discernimento per saper errare e aprire la bocca quando

conviene; perché una sola circostanza che manchi basta per errare. E per far sì che il parlare sia buono e ben aggiustato è necessario che vi concorrano tutte le circostanze, senza che ne manchi neppure una. Questa differenza, tra le altre, passa dal bene al male e dalla virtù al vizio; che per la virtù è necessario che concorrano tutte le circostanze, senza che ve ne manchi neppure una; per il vizio basta invece che ne manchi una sola.

2. Le circostanze che sono necessarie per parlar bene vengono comunemente annoverate dai Santi Basilio, Ambrogio, Bernardo ed altri (*S. BAS. Reg. brev., tract. interr. 208, et Constit. mon. c. 11-12*; *S. AMBR. De Off., l. 1, c. 10*; *S. BERN. De ord. vitae et morum instit. c.4*). La principale è considerare prima molto bene quel che si ha da dire. La stessa natura ci dà molto bene a conoscere la gran circospezione che abbiamo da usare in questo; poiché rinserrò ella e nascose la lingua, non solo con una porta e con una serratura, ma con due, prima coi denti e poi colle labbra. Fece alla lingua il muro e l'antimuro, non avendo posta all'orecchie guardia né serratura alcuna; acciocché da questo conosciamo la difficoltà e la circospezione grande che dobbiamo avere nel parlare, e la prontezza e la facilità nell'udire, secondo quello che dice l'Apostolo S. Giacomo: «Che ogni uomo sia pronto ad ascoltare, lento a parlare» (*Gc. 1, 19*). Questo medesimo ci viene insegnato nella struttura e organizzazione della lingua; perché sono in essa due vene, una che va al cuore e l'altra che va al cervello, ove mettono i filosofi la sede dell'intelletto; per significarci che quello che si ha da dire ha da uscire dal cuore regolato dalla ragione. E così questo è il primo ricordo e avvertimento che dà S. Agostino per ben parlare. La parola, dice, deve venire prima alla lima che alla lingua (*S. AUG. Serm. 3 ed Fratr. in erem.*). Prima che esca dalla bocca si ha da esaminare dentro nel cuore e limarsi colla regola della ragione. Questa è la differenza che mette l'Ecclesiastico (*Sir 21, 29*) fra l'uomo savio e lo stolto. Gli stolti, dice, tengono il cuore loro nella lingua; perché lo tengono soggetto ad essa e all'appetito disordinato di parlare, e così dicono ciò che viene loro in bocca; perché il cuore consente subito, come se in loro lingua e cuore fossero una cosa stessa. Ma i savii e prudenti tengono la lingua nel cuore; perché ciò che hanno da dire esce da esso e con consiglio della ragione: tengono la lingua soggetta al cuore e non il cuore alla lingua, come gli stolti.

3. S. Cipriano dice che, come l'uomo sobrio e temperato non manda cosa alcuna allo stomaco che prima non l'abbia ben masticata; così l'uomo prudente e accorto non manda fuori dalla bocca parola alcuna che prima non la ruminò molto bene nel suo cuore; perché dalle parole mal pesate e mal pensate sogliono nascere le contese. Un altro Santo dice che dovremmo avere tanta difficoltà nell'aprir la bocca per parlare, quanta in aprir la borsa per pagare. Quanto adagio e con quanta maturità colui apre la borsa, considerando prima molto bene se è debitore e di quanto! Or in questa maniera e con questa difficoltà hai da aprire la bocca per parlare; considerando prima se devi parlare e quel che devi dire; e avvertendo di non moltiplicare parole più di quello che si conviene, ma di fare come colui che non paga più di quello che deve. S. Bonaventura va d'accordo con questo, dicendo che l'uomo ha da essere tanto cauto e tanto misurato nelle parole, quanto l'avaro nei suoi denari (*S. Bonav. De ext. e int. hom. compos. 1. 3, c. 17, n. 3*).

S. Bernardo non si contenta di questo, ma vuole che le parole passino due volte per la lima della ragione, prima che arrivino una volta alla lingua (*S. BERN. Spec. Mon. n. 1*); e lo stesso dice S. Bonaventura (*S. BONAV. Spec. discipl. p. 1, c. 31, n. 2*). S. Efrem dice, e lo piglia da Sant'Antonio: Prima che tu parli comunica con Dio quello che vuoi dire, il motivo e la ragione che vi è per dirlo; e allora parla come chi eseguisce la volontà di Dio, il quale

vuole che tu parli (*S. EPHR. t. 2, c. 18, p. 181*). Questa è la principale circostanza per ben parlare; e se osserviamo questa, potremo facilmente osservare le altre.

4. La seconda circostanza che abbiamo da considerare nel parlare è il fine e l'intenzione che ci muove a parlare. Perciocché non basta che le parole siano buone, ma bisogna che il fine ancora sia buono; atteso che alcuni ci sono, dice S. Bonaventura, che dicono cose buone per parere spirituali; altri per spacciarsi per uomini acuti e bravi parlatori: delle quali due cose l'una è ipocrisia e finzione, l'altra è vanità e pazzia (*S. BONAVAL. l. c.*).

5. La terza circostanza, dice S. Basilio (*S. BASIL. Reg. brev. tract. 6*), è che bisogna considerare chi è quegli che parla, a chi parla e alla presenza di chi parla. E qui dà molto buoni documenti circa il modo nel quale hanno da procedere in ciò i giovani alla presenza dei vecchi, e alla presenza dei sacerdoti quelli che non sono sacerdoti, confermando il tutto con l'autorità della sacra Scrittura. «Non essere loquace nell'adunanza dei seniori» (*Sir 7,15*). È molto buona creanza e riverenza il tacere alla presenza dei vecchi e dei sacerdoti. S. Bernardo dice che i giovani tacendo onorano i maggiori. È quella una specie di riverenza, di riconoscere la superiorità loro e di cedere e dar loro la precedenza; e vi aggiunge una buona ragione. Il silenzio, dice, è un atto principale della verecondia, la quale sta molto bene nei giovani (*S. BER. De ordin. vitae, c. 4*). S. Bonaventura dichiara un poco più questa cosa, dicendo che come il timor di Dio compone e ordina uno nell'interiore e lo fa star bene con Dio; così la verecondia lo compone e ordina nell'esteriore e lo fa stare con modestia, con creanza e con silenzio alla presenza dei maggiori (*S. BONAVAL. l. c.*).

6. La quarta circostanza, dice Sant'Ambrogio (*S. AMBROS. l. c.*), è considerare il tempo nel quale si ha da parlare; perché una delle principali parti della prudenza è saper dire le cose a suo tempo. «L'uomo savio e prudente, dice il Savio (*Sir 20,7*), tacerà fino al suo tempo; ma l'imprudente e il dissoluto non aspetteranno tempo né congiuntura». E di colui che osserva questa circostanza di parlare a suo tempo dice lo Spirito Santo: «Frutta d'oro su piatto d'argento è una parola detta a suo tempo» (*Prov.25,11*): tanto par questa una bella cosa e tanto gran gusto dà. E per contrario, ancorché quello che si dice sia buono, se non si dice a tempo conveniente, dispiace. «Non è ben ricevuto, dice l'Ecclesiastico: (*Sir 20,22*), dalla bocca dello stolto il proverbio, perché non lo dice a suo tempo». Sotto questa circostanza si comprende il non interrompere alcuno; perché questa è mala creanza e poca umiltà. Non è tempo a proposito di parlare quando un altro sta parlando. «Mentre altri parla, non interrompere, dice il Savio». Aspetta che l'altro finisca di dire la sua ragione, e allora potrai dir tu la tua. A questo ancora si riduce quel che precede: «Non rispondere prima di aver ben udito quel che ti viene detto» (*Sir 11,8*). E in un altro luogo dice: «Colui che risponde prima di aver udito quel che gli si dice, mostra di esser uomo di poco cervello, e molte volte resta confuso» (*Prov.18, 13*); perché non risponde a proposito: si pensa che gli si voglia dire una cosa, e gliene si vuol dire un'altra: per volersi troppo aguzzare, si punta. S. Basilio (*S. BASIL. Serm. de renunt. saec. n. 8*) dà anche un altro ricordo circa il rispondere, ed è che, se si domanda una cosa ad un altro, tu taccia. E quando stanno molti adunati insieme e si dice loro che dicano il loro parere su qualche cosa, se non sei domandato tu in particolare, è poca umiltà che ti voglia fare il principale e pigliarti la mano nel dire il tuo sentimento. Sin a tanto che non ti sia detto in particolare che dica, taci.

7. La quinta circostanza che mettono i Santi per parlar bene è il modo e il tono della voce; che è quello che a noi dice la nostra regola: «Parlino tutti con voce bassa, come a religiosi conviene». Questa è una molto importante circostanza del silenzio, ovvero, per dir meglio, una molto gran parte di esso. Sopra quelle parole che Marta disse alla sorella quando Cristo nostro Redentore andò a risuscitar Lazzaro: «Marta chiamò Maria in silenzio dicendo: il Maestro è qui e ti chiama» (Gv.11,28), sopra, dissi, queste parole, domanda S. Agostino, come mai l'Evangelista poté dire che la chiamò *in silenzio*, quando apertamente ci narra che Marta parlò alla sorella e le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama»? Risponde il Santo che la voce bassa si chiama silenzio (S. AUG. tr. 49 Sup. Io. n. 16). Così è nel caso nostro; quando uno parla coll'altro in occorrenze dei loro uffici con voce bassa, allora diciamo che in casa vi è silenzio; ma quando si parla alto, ancorché di cose necessarie, non si osserva il silenzio. Sicché per potersi dire che dappertutto vi sia silenzio, e perché la nostra paia casa di religione, e noi religiosi, bisogna parlar basso. S. Bonaventura (S. BONAV. Spec. discipl. p. I, c. 21, n. 5) dice che è gran difetto in un religioso parlar alto. Basta che tu parli in modo, che quelli che ti stanno vicini ti possano intendere. E se vuoi dir qualche cosa a quello che sta lontano, vattene là e digliela; perché non conviene alla modestia religiosa il parlare ad alta voce, né da lungi. E il medesimo Santo avverte che la notte e il tempo del riposo e del ritiramento richiedono anche più particolarmente il parlar basso, per non inquietare gli altri in quel tempo; e lo stesso richiedono certi luoghi particolari, come la sacristia, la porteria e il refettorio.

8. Dice S. Bonaventura (S. BONAV. l. c. c. 20, n. 1) che sotto questa circostanza del modo di parlare si comprende ancora il parlare con serenità di volto, non facendo scontorcimenti colla bocca, né restringendo o allargando assai le labbra, né mostrando stravolgimenti negli occhi, o rughe nella fronte, o nel naso, né dimenando il capo, né parlando molto coi gesti delle mani; che è quello che ci ingiunge il nostro santo Padre nelle regole della modestia. Dicono ancora S. Ambrogio e S. Bernardo (S. AMBR. De offic. l. 1, c. 19; S. BERN. De ordin. vitae, c. 2) che si comprende sotto questa circostanza, che la voce non sia affettata, né interrotta, né molle, con un certo modo effeminato; ma sia voce d'uomo grave. Però, sebbene il modo di parlare non ha da esser vezzoso né effeminato, dicono che né anche ha da essere aspro, rustico, né fastidioso. Il modo di parlare del religioso ha da essere grave in modo, da andar mescolato con soavità.

E sebbene è sempre necessario osservar buon modo nel parlare, nondimeno in particolare questo è più necessario quando vogliamo ammonire, esortare o riprendere alcuno; perché se questo non si fa con buon modo, se ne perderà il frutto totalmente. Dice molto bene San Bonaventura (S. BONAV. De exter. et int. homin. compos. l. 1, c. 22, n. 3) che chi corregge, ammonisce o dà qualche ricordo ad un altro, stando egli turbato e in collera mostra di farlo più tosto per impazienza e per mortificare l'altro e cagionargli dolore, che per carità e per zelo di fargli bene ed utile. Non s'insegna la virtù con vizio (*Virtus vitio non docetur*), né la pazienza con impazienza, né l'umiltà con superbia. Più si edificherebbe e più profitto farebbe colui coll'esempio della tua pazienza e mansuetudine, che coi tuoi ammonimenti. E così S. Ambrogio dice che l'ammonizione e l'esortazione hanno da essere senza asprezza e senza offesa (S. AMBR. De offic. l. 1, c. 22); e apporta a questo proposito quel detto dell'Apostolo S. Paolo: «Non riprendere il vecchio, ma pregalo come un padre» (1Tim. 5,2). Si riprende anche qui con ragione il parlar affettato, con intenzione di parer molto prudente e accorto e buon parlatore. E così sono molto ripresi e biasimati i predicatori, i quali procurano di parlare con ricercata ed affettata eleganza, e fanno in ciò studio particolare;

con che perdono la forza e il frutto delle prediche. Si suole dire che il parlare ha da essere come l'acqua, la quale per esser buona non ha da avere sapore alcuno.

9. Finalmente sono tante le circostanze che si ricercano per parlar bene, che sarà gran meraviglia non mancare in alcuna di esse. E perciò è molto buon rimedio ricoverarci nel porto del silenzio, ove col solo tacere l'uomo si ripara da molti inconvenienti e pericoli che sono nel parlare, conforme a quello che dice il Savio: «Chi custodisce la sua bocca e la sua lingua, custodisce l'anima sua dagli affanni» (*Prov.21, 23*). E così uno di quei Padri antichi diceva: «Se sarai taciturno in ogni luogo godrai quiete e riposo». E anche Seneca disse: «Non vi è cosa che tanto giovi, quanto lo star raccolto, parlar molto poco con altri e con se stesso assai» (*SEN. Epist. 105*). È molto celebre quella sentenza del santo abate Arsenio, che egli solea replicar molte volte ed anche cantarla, come dice il Surio nella vita di lui: «Molte volte mi sono pentito d'aver parlato, nessuna d'aver taciuto» (*SUR., In Vita S. Ars. § 34; cfr. De vit. Patr. l. 5, libell. 15, n. 9*). Il medesimo si dice di Socrate. E Seneca rende di ciò la ragione; perché quel che si tace, si può dire dipoi; ma quel che si dice, non si può fare che non sia detto. «La parola, una volta uscita di bocca, non si può più far ritornare indietro», disse Orazio (*HOR. Epp. l. I, 18, 71*); e S. Girolamo, che la parola uscita dalla bocca è come il sasso gettato dalla mano, che non puoi più ritenerlo, né far che non vada e non faccia il colpo che ha da fare. E perciò è necessario, dice egli, considerar molto bene quello che hai da dire, prima di mandarlo fuori dalla bocca; perché dopo non si può fare che non sia detto (*S. HIER. Ep. 13 virgin. laus, n. 14*); che è il primo ricordo e avvertimento che abbiamo dato.

10. Risolviamoci dunque di custodir molto bene la nostra lingua, dicendo col Profeta: «Io dissi: ho deliberato di custodire le mie vie, per non peccare colla mia lingua» (*Ps. 38, 1*). S. Ambrogio sopra queste parole dice: Una cosa sono le vie che abbiamo da seguitare e un'altra quelle che abbiamo da custodire: le vie di Dio Sono quelle da seguitare, e le nostre quelle che abbiamo da custodire; acciocché per esse non ci precipitiamo e andiamo in perdizione, cadendo in peccato; e le custodiremo, dice, se sapremo tacere (*S. AMBR. De offic. l. 1, c. 2*). Nella storia ecclesiastica (*SOCRAT. Hist. Eccl. l. 4, c. 23*) si racconta che un monaco chiamato Pambo, uomo senza lettere, andò a trovare un altro monaco, il quale era molto dotto e savio, per essere ammaestrato da lui. E sentendosi sulle prime a proporre da esso il sopraccitato versetto di David: «Ho deliberato di custodir le mie vie per non peccare colla mia lingua», non consentì che il suo maestro passasse avanti a spiegargli il verso seguente, dicendogli: Se io potrò metterla in esecuzione, mi basterà questa prima lezione sola. E dopo sei mesi trovatolo il suo maestro si fece come a riprenderlo, perché non fosse più ritornato da lui a prendere altra lezione; ma egli gli rispose: In verità, Padre, ancora mi resta da mettere in esecuzione la prima che udii. E molti anni dopo gli domandò una persona molto sua confidente se aveva poi imparato quel versetto, ed egli disse: Sono diciannove anni che io l'udii, e appena sono giunto a saperlo mettere in pratica. Il vero è che lo aveva fatto, sebbene per sua umiltà ne dubitava; perché Palladio (*De vit. patr. l. 8, c. 10*) racconta di lui che apprese tanto bene quella lezione e la pose talmente in pratica, che avanti che parlasse e che rispondesse alle cose che gli erano domandate, alzava sempre il cuore a Dio e le comunicava e trattava prima con Lui, giusta il consiglio che abbiamo detto. E dice che perciò fu tanto aiutato da Dio, che quando fu per morire disse che non si ricordava d'aver detta parola che gli dispiacesse di averla detta. Il Surio (*SUR. in Vit. S. Mariae de Onna*) narra d'una santa vergine che una volta osservò perpetuo silenzio dalla festa della S. Croce

di settembre sino alla festa della Natività del Signore, con tal rigore che in tutto quel tempo non disse neppure una parola. La qual cosa dice che fu tanto grata a Dio, che le fu rivelato che con quell'azione e mortificazione della lingua principalmente aveva conseguito di non passare per il purgatorio quando fosse morta.

CAPO IX.

Del vizio della mormorazione.

1. È gran male.
2. Si può peccare gravemente anche in mormorazioni leggere.
3. Come correggeva S. Ignazio.
4. Parlare dell'assente come se fosse presente.
5. Saper tacere i mancamenti altrui.

1. «Fratelli miei, dice l'Apostolo S. Giacomo, non vogliate mormorare l'uno dell'altro» (*Gc.4,11*). «Quelli che mormorano, dice l'Apostolo S. Paolo, sono odiosi a Dio» (*Rom.1,30*). E il Savio dice che sono anche odiosi agli uomini, perché gli uomini hanno in abominazione i mormoratori (*Prov.24,9*), e hanno loro grande avversione ed odio (*Sir 5, 17*). E sebbene esteriormente ridano e par che ne gustino, nientedimeno interiormente ne par loro molto male e si guardano da essi, perché temono, e con ragione, che quel che fanno in riguardo ad altri alla presenza loro, faranno di poi in riguardo ad essi alla presenza di altri. Questo basterebbe per avere in odio e per fuggire a tutto potere questo vizio; perciocché qual maggior male si può trovare che essere odiati dagli uomini e da Dio?

Ma lasciando questo da parte, qui solamente è mio intento il dichiarare con brevità la gravezza e malizia di questo vizio, e con quanta facilità può uno arrivar in questo a peccare anche mortalmente; acciocché procuriamo di star molto lontani dal metterci in così gran pericolo. La gravezza pertanto e malizia della mormorazione consiste in questo, che oscura e toglie presso ad altri la fama e la buona opinione e riputazione del prossimo, la quale è di maggior prezzo e valore che la roba e le ricchezze temporali, conforme a quello che dice il Savio: «Una buona riputazione vale più che le molte ricchezze» (*Prov.21,1*); e in un altro luogo: «Tieni conto del buon nome, perché questo sarà tuo più stabilmente che mille tesori preziosi e grandi» (*Sir 41,15*). E così i dottori dicono che è tanto maggiore e più grave questo peccato della mormorazione, che il peccato del furto, quanto è di maggior prezzo e stima la fama e la buona opinione che la roba. E venendo a trattare più in particolare, quando arrivi la mormorazione a peccato mortale e quando è solamente veniale, dicono quello che sogliono dire comunemente di tutti gli altri peccati, che nella loro specie sono mortali. A quel modo che il furto è di sua natura peccato mortale, ma rispetto alla parvità della materia può essere veniale, così ancora il mormorare è di sua natura peccato mortale, ma può essere tanto leggera la cosa che uno dice di un altro, che sia solamente veniale.

2. Ma avvertono in questo una cosa, la quale è molto a proposito per conoscere il pericolo che in ciò si corre e il riguardo che bisogna avere ancora nelle cose che paiono piccole; ed è che molte volte non sono piccole né leggere quelle che ad alcuni paiono tali. Dicono i teologi che sebbene il dire di alcuno un peccato veniale, come sarebbe: il tale ha detto una

bugia, nei secolari non è rilevante; perché è cosa leggera e che ad essi non toglie la fama; nondimeno il dire di persona ecclesiastica eminente un peccato veniale potrà esser cosa rilevante, perché di maggior danno può esser questo in tale persona, che un peccato mortale in un secolare. Chiara cosa è che, se io dicessi di un religioso che è bugiardo, perderebbe più della sua opinione e buona stima presso di te quel religioso, che non perderebbe nel mondo un secolare di vita poco ben regolata, per dirsi di lui che non digiuna, o altra cosa siffatta. E così bisogna avvertire che questa cosa di peccare notabilmente col mormorare e dir male di un altro, non si ha da misurare soltanto dall'essere o no cosa rilevante quel che si dice di lui, ma dalla fama e riputazione che gli si toglie. Sempre abbiamo da star sopra questo fondamento, e tenerlo per primo principio in questa materia.

Tenendo io uno per buon religioso, savio e prudente, tu mi vieni a dire di lui, per modo di esempio, che è un uomo così, così, girando la mano e mostrando che ha poca sodezza. Or sappi che colui è scaduto assai dall'opinione nella quale io lo teneva prima. Viene un forestiero da un'altra casa, o collegio, e se colà vi è stata qualche cosa di mala edificazione, quella è la prima ch'egli racconta, e comincia a qualificar uno di alti ero, l'altro di ostinato e caparbio, l'altro d'instabile e inquieto. Queste cose non sono leggere, ma tali che disonorano grandemente un religioso. Lo veda ciascuno in se medesimo. Se un altro dicesse di te cose simili e fosse cagione che ti avessero in questo concetto, guarda quanto l'avresti a male. Or questa è la regola della carità che abbiamo da osservare coi nostri fratelli, specialmente attendendo noi alla perfezione e convenendo ci star molto lontani dal metterci in questi dubbi e pericoli: se per quel che io dissi, il mio fratello perdé, o no, notabilmente della stima e della buona opinione che quell'altro aveva di lui; e se la cosa arrivò a peccato mortale, o no; come diciamo nel voto della povertà. Ho io mai da proceder così che arrivi a restar con dubbio, se quel che ho ricevuto, o dato senza licenza, è arrivato a tanta quantità che basti per esser peccato mortale? No certamente; poiché molte volte non possiamo determinare con certezza se è arrivato tant'oltre, o no: però è un gran male, e cosa che molto inquieta la coscienza, il mettersi la persona in questo pericolo; per quanto è in tutto il mondo non si deve mettere uno in questo dubbio. Bisogna che procediamo con gran cautela, avvertenza e riguardo nelle cose piccole; perché altrimenti ci troveremo molto presto pieni di scrupoli, di rimorsi e di dubbi di peccato grave. E in questo particolare del mormorare e ancora più necessaria questa cautela e avvertenza, perché è molto grande l'inclinazione che a ciò abbiamo, e la facilità e lubricità della lingua è molto grande anch'essa. Questa differenza vi è fra quelli che attendono a perfezione e quelli che non vi attendono: quelli che vi attendono fanno più conto dei piccoli mancamenti che gli altri dei grandi. E questa è una delle cose nelle quali si conosce se uno attende davvero al suo profitto, o no.

3. Leggiamo del nostro S. P. Ignazio che osservò sempre un meraviglioso silenzio dei mancamenti di quelli di casa, perché se alcuno faceva qualche cosa che non fosse di tanta edificazione quanto si conveniva, non la palesava a nessuno, se non a chi vi aveva da rimediare; e allora lo faceva con sì gran circospezione e riguardo, e con tanto rispetto al buon nome di colui che aveva commesso un tal mancamento, che se per rimedio suo bastava che uno solo lo sapesse, non lo diceva a due (*P. RIBAD. Vita di S. Ignazio, l. 5, c. 6*). Di qui abbiamo da imparare noi come abbiamo da parlare dei nostri fratelli. Se il nostro santo Padre, con tutto che fosse Superiore e che potesse dire e riprendere i mancamenti di quei di casa alla presenza di tutti, per castigo di essi, ciò non ostante non lo faceva, ma procedeva con questo riguardo, anche trattandosi di mancamenti piccoli e minuti; quanto dunque non sarà più ragionevole che procediamo così anche noi?

4. S. Bonaventura dà questa regola intorno al parlar degli assenti: Così hai da parlare dell'assente, come se fosse presente; e quel che non ardiresti dire di lui se fosse presente e ti udisse, non hai da dirlo in sua assenza (*S. BONAV: Spec. discipl. p. 1, c. 20, n. 4*). Conoscano tutti che rispetto a te hanno le spalle sicure. Questa è una regola molto buona e che abbraccia così le cose gravi come quelle che paiono leggere, che sono quelle le quali ci sogliono molte volte ingannare; perché alle volte non sono tanto leggere quanto allora ci paiono, come si è detto. E così non abbiamo da scusarci con questo, né con dire che gli altri non fanno conto di quelle cose, né con dire che sono pubbliche; perché la perfezione, della quale facciamo professione, non ammette queste scuse. Così c'insegna il nostro santo Padre, del quale leggiamo che non parlava mai dei difetti altrui, ancorché fossero pubblici e si dicessero per le piazze; e voleva che i nostri facessero il medesimo (*P. RIBAD. Op. cit. l. c.*). Siano tutti nelle nostre bocche buoni, virtuosi e onorati, e siano tutti quanti persuasi che per detto nostro nessuno ha da perdere di riputazione, né ha da essere meno stimato.

5. Se per sorte hai saputo o udito qualche mancamento o qualche errore del tuo fratello, osserva quel che dice il Savio: Hai udito o saputo qualche mancamento o errore del tuo fratello? Muoia in te, resti sepolto dentro il tuo petto, abbia ivi fine e non esca fuori; ché non creperai per questo (*Sir 19,19*). Allude lo Spirito Santo a quelli i quali, avendo preso tossico o veleno, stanno con grandi ambasce finché non l'abbiano rigettato; e non fanno altro che pigliar olii e controveleni, parendo loro che morranno se non lo buttano fuori. E apporta ivi il Savio (*Sir 19, 12*) un'altra similitudine per dichiarare questa medesima cosa. Come quando, dice, è stato conficcato un dardo nella parte carnosa d'un toro, non si quietava il toro sino a cavarnelo; così lo sciocco e stolto non si ferma né si quietava finché non butti fuori il mancamento o errore che sa del suo prossimo. Orsù, non siamo noi di questi tali; ma siamo dei prudenti e savi, i quali hanno cuore largo ed ampio per rinserrarvi e seppellirvi queste cose e per farvele morir dentro.

Il nostro Padre Generale Claudio Aquaviva (*C. AQUAV. Industriae ad curandos animi morbos, c. 17, n. 6*), nel suo libretto delle *Industrie*, che scrisse per guarire le malattie dell'anima, fa un capitolo molto sostanziale della mormorazione e dà ivi il consiglio che, quando avvenga che uno in questo abbia alquanto trascorso, non vada a dormire senza confessarsene prima: sì perché, se mai fosse arrivata la cosa a materia grave, non vada a dormire in peccato, dovendo noi sempre metterci a dormire come se avessimo quella notte a morire; sì ancora perché, quando bene la cosa non arrivasse tanto innanzi, questo servirà di rimedio e medicina preservativa per non ricadervi di nuovo. E non solo per questo particolare, ma anche per altre cose simili, che recano seco qualche dubbio o rimorso, sarà molto giovevole questo consiglio; e tanto più per esser consiglio datoci da un nostro Padre Generale.

CAPO X.

Come non abbiamo da dar orecchio a mormorazioni.

1. È cosa vergognosa.
2. Quando in ciò si pecchi.

3. Riprendere chi mormora.
4. Esempio di S. Agostino.
5. Mostrare dispiacere nelle mormorazioni.
6. Mutare discorso.

1. S. Bernardo dice: «Non solo abbiamo da astenerci dal parlare di cose indecenti, ma anche dal darvi orecchio; perché colui che gusta d'udire, provoca l'altro a parlare; e ancora perché è cosa vergognosa e brutta l'udire cose brutte e cattive» (*S. BERN. De ord. vitae c. 2*). Il grande S. Basilio, trattando del castigo che si ha da dare a chi mormora e a chi ascolta la mormorazione, dice che l'uno e l'altro devono essere separati dalla comunità (*S. BASIL. Reg. brev. tract. interr. 26*). Dà loro castigo uguale; perché se l'uno non l'ascoltasse volentieri, l'altro non gusterebbe di mormorare.

2. I teologi nella materia della detrazione trattano questa questione: se colui che ascolta quello che mormora, e non se gli oppone, peccati; e formano alcuni casi nei quali dicono di sì. Come quando un tale fosse cagione che l'altro dicesse male del suo prossimo, istigandolo egli o domandandogli di quella cosa; ovvero quando, per non star egli bene con qualcuno, avesse gusto che si mormorasse di lui; ovvero quando vede che quella mormorazione risulta in danno del prossimo e, potendola impedire, non la impedisce; perché la carità obbliga a porgere aiuto al prossimo in quella necessità. Come non solo fa male quegli che attacca fuoco ad una casa, ma anche quegli che si sta scaldando alla fiamma accesa dall'altro, essendo obbligato ad accorrere con acqua per smorzarla; così ancora non solo pecca quegli che mormora, ma ancora quegli che può e deve impedire la mormorazione, e non lo fa. Anzi forse col plauso e colla cera che mostra all'altro gli dà occasione di tirar innanzi la mormorazione. Talora sarà solo veniale non opporsi. Come quando, per qualche motivo di vergogna, per essere persone d'autorità quelle che ragionano di tal fatto, quegli che l'ascolta non ardisce dir loro cosa alcuna, né intromettersi per troncargli il loro ragionamento. E qui i teologi avvertono una cosa, che tocca assai a noi altri religiosi, ed è che, quando quegli che ode la mormorazione è persona che ha autorità rispetto a quelli che stanno parlando, è ancora più obbligato a contraddire e a prendere la difesa dell'onore del prossimo; e ciò tanto più, quanto maggiore verrà ad essere l'autorità che egli abbia.

3. Di qui possiamo raccogliere quello che dobbiamo fare quando ci troviamo in simili conversazioni e vediamo il pericolo che vi può essere nel dissimulare e tacere e nel passarcela così quietamente con esse, per cagione della nostra poca mortificazione e pusillanimità. E siccome per l'umana nostra malizia è tanto frequente ai dì nostri questa cosa del mormorare, che appena quelli del mondo sanno stare in una conversazione senza parlare degli altri, quindi a noi altri, che trattiamo con essi, non lasciano di venire mille scrupoli in questa materia: se avrei potuto impedire quel discorso, e non l'ho fatto; se io sono stato in qualche parte occasione che sia andato innanzi quel ragionamento, o col domandar qualche cosa, o col mostrar gusto d'udirlo, ricevendo con buon volto tutto quello che si diceva e condiscepoli. Ma lasciando a parte gli scrupoli (giacché in questo potrà dire qualcuno che sa bene fin dove si può arrivare, e quando è peccato, e quando no) andiamo sempre con questo principio, che ora parliamo con religiosi e con gente che attende alla virtù e alla perfezione, e che non solo intende guardarsi da peccato mortale e veniale, ma anche desidera far sempre quello che è meglio e di maggiore edificazione e giovamento del prossimo. Supposto dunque questo, se quando ci troviamo in qualche circolo nel quale si

sta mormorando del nostro prossimo, tacciamo per pura immortificazione, vergogna e pusillanimità, ce la passiamo con tranquillità e vi consentiamo, da che il tacere è consentire, che edificazione hanno da prenderne coloro che stanno mormorando, se non confermarsi maggiormente in quel che fanno; vedendo che un religioso, servo di Dio e che ha autorità sopra di loro, se la passa con pace e in silenzio senza loro dir nulla? Diranno: questa cosa non deve esser peccato; poiché il Padre tace: e se pensano che sia peccato, e lo commettono alla tua presenza, fanno poca stima di te e della religione; poiché ardiscono di dire in tua presenza una cosa cattiva e che è peccato, e tu non ardisci di opporli loro né di riprenderli, e non hai virtù né petto per farlo.

4. S. Agostino per ovviare a questa peste della mormorazione teneva scritti nella stanza ove mangiava due versi (*Vita S. Aug. auctore Possidio*), che tradotti suonano così:

Chi gode di spalar dei fatti altrui,
Sappia che il desco mio non fa per lui.

E si racconta che, mangiando una volta con lui certi vescovi suoi amici e cominciando questi a sciogliere le loro lingue contro di alcuni e a dir male di loro, subito egli li riprese, dicendo che se non avessero cessato di dir male, o avrebbe scancellato quei versi, o si sarebbe levato da tavola. Questo è mostrar petto e vero coraggio evangelico, saper dire all'occasione: Signore, se non cessa dal dir male, io me ne andrò. E così dice S. Girolamo che dobbiamo noi fare. Se sentirete mormorare qualcuno, fuggite da lui come da un serpente e lasciatelo stare. Oh che egli lo riceverà per affronto! Ma per questo appunto bisogna farlo, dice S. Girolamo. Per questo l'hai da lasciare colla parola in bocca, acciocché dal vedersi così lasciato solo si abbia a vergognare, e quindi impari come abbia a parlare un'altra volta (*S. HIERON. Reg. monachar. c. 22*). Questo mezzo è molto a proposito per noi altri, quando avvenga che ci troviamo tra tali persone; o ammonirle che non mormorino, o levarci dalla loro conversazione.

5. Quando non possiamo usar questo mezzo, per parer aspro e per esser le persone che sparlano di molto rispetto, i Santi ne danno un altro più facile e più soave, ed è far brutto volto e corruciarsi su quel che si dice; acciocché l'altro conosca che non ci par cosa ben fatta il sentir quel discorso; ed è mezzo che viene dato dallo Spirito Santo per bocca del Savio: Come il vento settentrionale dissipa le nuvole, così la faccia brusca fa tacere la lingua di quello che mormora e dice male dell'altro (*Prov.25,23*). E in un altro luogo dice: Ottura le tue orecchie con spine quando senti mormorare (*Sir 28,28*). Queste sono le spine colle quali abbiamo da otturare le nostre orecchie: questa mala cera, questo disgusto che mostri in faccia quando colui mormora: sono spine che lo pungono e lo fanno accorgere del male che fa nel mormorare delle azioni altrui e sono cagione che si compunga. Non si contenta il Savio che tu turi le orecchie con bambagia o con altra cosa morbida, ma vuole che le turi con spine, acciocché non solo non v'entrino dentro le parole cattive, né tu gusti d'udirle ma acciocché anche da queste spine venga a restar punto il cuore di chi mormora, sicché si corregga e si emendi. Con la mala cera, dice, con la tristezza, gravità e corrucioso sembante si corregge l'animo di colui che pecca (*Sir 7, 5*), e per questa via viene ad accorgersi e a conoscere che fa male.

Leggiamo del nostro S. P. Ignazio (*P. RIBANENEIRA, Vita di S. Ignazio, l. 5, c. 5*) che usava assai questo mezzo. Se accadeva alle volte che ad alcuno dei nostri, mentre stavano

con lui, scappasse di bocca inavvertitamente qualche parola, che al nostro Padre non paresse così a proposito, né così ben detta come si conveniva; egli subito si metteva in gravità e pigliava un sembiante alquanto severo, di maniera che solamente a vederlo conoscevano i Padri che vi era stato qualche errore; e così restava avvertito e corretto colui che allora era stato nel suo parlare inconsiderato. Il che faceva spesso in occasione di cose così leggere e minute, che per essere i mancamenti in esse tanto piccoli, non arrivava ad essi la vista degli altri, e facilmente loro volavano queste cose per l'aria senza che se ne avvedessero; perché non solamente stava egli sempre molto avvertito sopra di sé, ma voleva che così stessero sempre anche i suoi.

6. È ancora molto buon mezzo per quest'effetto il mutare discorso e con bel modo frammetterne altri, per tagliar il filo di quello; e per ciò fare non fa bisogno aspettare congiunture opportune, né che la cosa venga molto a proposito. Anzi questo è il miglior proposito, il non venir molto a proposito; perché in questa maniera conoscerà meglio colui e tutti i circostanti che non era bene ragionare della cosa della quale si ragionava; e che gli si fa onore in non riprenderlo più apertamente e farlo vergognare alla presenza di tutti. E se aspetterai per ciò fare una qualche congiuntura opportuna, e che ciò cada a proposito, e che il ragionamento si finisca, né colui t'intenderà, né resterà rimediato al male. Siccome quando un toro perseguita qualche uomo, se gli getta un mantello o altra cosa simile in testa, acciocché trattenendosi con essa lasci andar l'uomo; così quando uno va perseguitando un altro con mormorare di lui, è molto buon rimedio gettargli un mantello, cioè un altro ragionamento col quale si trattenga e lasci di mormorare. E come la vita di chi era perseguitato dal toro si suole riconoscere e saperne grado a colui che gettò il mantello in testa al toro; così l'onore e la fama di quel tale di cui si mormorava si deve riconoscere e averne grado a colui che la difese, divertendo il ragionamento e tagliando il corso alla mormorazione.

CAPO XI.

Come ci dobbiamo astenere e guardare da ogni sorta di bugie.

1. Quanto disdice in un religioso la bugia.
2. O anche il parlare con iperboli.
3. Ne va della sua autorità.
4. Evitare le affermazioni recise.
5. Parlare senza equivoci.

1. Dice il Savio: Prima d'ogni altra cosa ti hai sempre da pregiare di dire la verità, e non mai bugia (*Sir 37, 20*). Questa cosa pare che non abbia bisogno di essere molto raccomandata al religioso, perché da se stessa si raccomanda. Persino nel mondo si tiene per gran vizio l'esser uno bugiardo; e il dir ad uno che mentisce si tiene per grande affronto e disonore: che cosa sarà poi nella religione, ove la persona perde molto più di stima e riputazione con questi vizi, di quello che faccia il secolare nel mondo? Ben si vede quanto vile e brutta cosa sia questa e quanto indegna di un religioso; onde conviene che stia molto lontana dalla sua bocca la bugia; né per scusarsi né per coprire il suo errore la deve mai dire. Sta molto

lontano dalla mortificazione e dall'umiltà colui che dice la bugia, affinché non si sappia il suo mancamento, o il suo errore, ed egli sia meno stimato. Noi dobbiamo andare in cerca di occasioni d'umiliazione e di mortificazione; e tu fuggi da quelle che ti si presentano e dalle quali non ti puoi sottrarre senza commetter peccato? Chi fa questo fa molto contro la perfezione che professa. Dicono i teologi e i Santi che né anche per la salute spirituale di tutto il mondo è lecito dire una bugia: or guarda se sarà bene dirla per non restare svergognato o mortificato in qualche cosetta! E così di quelle sette cose che il Savio afferma che Dio ha in odio, la seconda dice essere «la lingua bugiarda» (*Prov.6, 16-17*).

2. Vi è un'altra maniera di dir bugia, sebbene non con tanta malizia, ed è quando raccontando qualche cosa vi aggiungiamo di più di quello che in realtà comparti la cosa in se stessa. La verità è indivisibile; e così qualsivoglia cosa che la persona aggiunga di più di quello che è, o più di quello che sa, questa viene ad essere una bugia. È di questo vi suole essere comunemente gran pericolo, perché siamo molto amici di procurare che quel che diciamo comparisca qualche cosa, e così cerchiamo d'ingrandirlo molto e magnificarlo: onde conviene procedere in questo con gran riguardo e circospezione.

3. S. Bonaventura aggiunge che abbiamo da fuggire le esagerazioni e le soverchie amplificazioni, perché non è gravità, né modestia religiosa l'esagerare e amplificar troppo le cose (*S. BONAVENTURA. Spec. discipl. p. 1, c. 20, n. 3*). La tua gravità e la verità è quella che ha da dare autorità alle cose che dici, non le parole superflue ed esagerate; ché queste non solo non danno autorità a quel che dici, ma levano a te quella che hai. E la ragione per la quale toglie l'autorità e il credito il parlare con queste iperboli ed esagerazioni è, che molte volte si esagerano le cose più del dovere, e così vi interviene qualche bugia, perché la cosa non è tanto quanto si dice: onde gli uomini che esagerano non sogliono essere tenuti per molto veridici e perdono di credito e d'autorità. Dicesi del nostro S. P. Ignazio che era gran meraviglia quando usava aggettivi superlativi; perché con essi si sogliono alle volte ingrandire le cose più del dovere; ma che diceva e narrava le cose schiettamente e semplicemente, senza amplificarle né esagerarle; ed era tanto lontano da queste esagerazioni ed amplificazioni, che ancora si dice di lui che non affermava mai con molta asseveranza quelle stesse cose che sapeva essere vere (*P. RIBAD. op. cit. l. 5, c. 6*).

4. Questa è un'altra dottrina molto buona che ci viene qui insegnata dai Santi. Il grande S. Bernardo dice: «Non affermare né negare mai con soverchia asseveranza e certezza quello che sai; ma dillo e condiscilo sempre con un poco di sale di qualche grazioso dubbio» (*S. BERNARDO. Varia et brevia docum. n. 1*); come sarebbe dicendo: io penso che sia così; ovvero, se non m'inganno, è così; mi par d'averlo udito dire. Se questo si sa fare con discrezione, è un modo di parlare modesto, umile, religioso e d'uomo che non si fida molto di se stesso, né del suo proprio parere, come non se ne ha da fidare chi è umile. E perciò i Santi parlavano in questo modo, perché erano molto umili e non si fidavano di se stessi. Il Surio (*SUR. Oct. 14, § 17, v. 10, p. 421*) racconta di S. Domenico Loricato che quando gli domandavano che ora fosse, mai non rispondeva determinatamente, sono otto ore, o nove ore, ma sono da otto, da nove ore. E domandato perché rispondeva a quel modo, diceva: Perché così sono sicuro non dir bugia, per esser sonata, o stare in procinto di suonar l'ora. Questa è un'altra ragione per la quale è prudenza e modestia religiosa il non affermar molto le cose, ma condirle con un poco di sale di qualche graziosa dubitazione; come dice S. Bernardo; perché con questo la persona non si mette a pericolo di alcuna bugia, ancorché dopo accadesse che la cosa non

stesse così. Ma quando le cose si affermano assolutamente e con molta franchezza e asseveranza, se dopo si trova che non stiano così, il che suole alle volte avvenire, le persone restano mortificate per aver detta la falsità e affermatala con tanta certezza: e di più questo sarà motivo di scandalizzarsi per l'altro, che trova non star la cosa come si è detta. E questo dico anche per le cose che noi crediamo che siano certe; perché se io non sono certo del tutto, ma ho qualche dubbio intorno ad una cosa, e l'affermo assolutamente, questo ancora è bugia, ancorché la cosa stia così; perché io do per certo quello che certo non so, e così mi metto a pericolo che quello che dico sia una bugia.

5. Dice di più S. Bonaventura che, non solamente hai da dir la verità, ma anche hai da parlare schiettamente e semplicemente (*S. BONAV. l. c.*), e non con doppiezza né con parole equivoche, le quali abbiano diversi sensi; perché questa è cosa molta aliena dalla schiettezza e semplicità religiosa. Ed anche dice S. Ambrogio che questo modo di parlare è bugia (*S. AMBR. Serm. 30, n. 3*). Vi sono alcuni che da una banda non vorrebbero dir bugia, e per l'altra né anche vogliono dir la verità, ma usano certi circuiti e certe equivocazioni di parole, acciocché tu intenda la cosa in un modo, quando essi l'intendono in un altro. In qualche caso grave è lecito usar parole equivoche per celar qualche cosa che convenga che stia celata; ma nei ragionamenti ordinari e comuni questo non è lecito, anzi è vizio e cosa di uomini doppi e finti. E così è molto contrario alla purità e semplicità non solo del religioso, ma anche del buon cristiano, anzi contro ancora all'onestà stessa del viver civile e politico; perché impedisce la fedeltà e la comunicazione e il commercio umano fra le genti, né più né meno di quel che faccia la bugia patente e manifesta. Perché è cosa chiara che, se per l'ordinario fosse lecito questo linguaggio e modo di parlare, non si arrischierebbero gli uomini a fidarsi l'uno dell'altro. E così l'esperienza c'insegna che quando si sa che alcuni abbiano questo vizio, ancorché in altre cose siano uomini virtuosi, non ardiscono fidarsi di essi le persone che li conoscono; anzi li trattano con cautela e riguardo, per timore di essere ingannati. Onde dice il Savio, che colui che parla sofisticamente, cioè con doppiezza, finzione ed equivoco, è odiato (*Sir 37,23*), perché è tenuto per uomo doppio, falso e finto. E perciò si deve grandemente fuggire, questo modo di parlare, e che non si dica di te quel che si suole dire di alcuni: il tale non dice bugia, ma né anche dice la verità.

CAPO XII.

Che ci dobbiamo astenere dalle parole giocose e ridicole e dal dir facezie.

1. Disdicono le facezie in un religioso.
2. Gravi parole di S. Bernardo.
3. Leggero di parole, leggero di cuore.
4. Esempio.
5. Lungi dalle facezie offensive.

1. S. Basilio dice: «Astieniti dallo scherzare del continuo come un fanciullo, perché non s'addice lo scherzare come un fanciullo a chi si sforza di giungere alla perfezione» (*S. BASIL. Admon. ad fil. spir. c. 17; Const. mon. c. 12*). Astieniti cioè dalle parole giocose e ridicole e dall'andar trescando e burlando, perché questi sono trattenimenti da fanciulli; e chi

attende alla perfezione è cosa convenevole che lasci di esser fanciullo e sia uomo. E soggiunge il Santo che queste burle e questi trattenimenti fanno diventar l'uomo rimesso e negligente nelle cose del servizio di Dio e tolgono la devozione e la compunzione del cuore. Specialmente, dice, deve la persona astenersi dal dir facezie; perché questo è diventar chiacchierone e buffone, che è cosa molto indegna di chi attende alla perfezione.

2. S. Bernardo (*S. BERN. De consid. ad Eug. l. 2, c. 11*) tratta molto gravemente questo punto. «Fra i secolari, dice, le facezie passano per facezie; ma in bocca del sacerdote e del religioso sono bestemmie. Hai consacrata la tua bocca al Vangelo; ora è illecito l'aprirla per queste cose, e l'assuefarvela è sacrilegio»; come è l'applicare ad usi profani il tempio consacrato al culto divino. «Il profeta Malachia dice (*Ml. 2,7*) che dalle labbra del sacerdote custodiranno la scienza e dalla sua bocca si ricercherà la legge di Dio, non facezie, né favole»; né anche si contenta S. Bernardo che il religioso si tenga lontano dal dir queste parole di facezie e di burle, ma vuole che stia anche lontano dall'udirle e dal gustar di esse; e dice che quando alcuno le dicesse in presenza nostra, abbiamo da portarci in esse come nelle mormorazioni, procurando d'interromperle e di divertir il ragionamento con qualche cosa seria ed utile, o facendo loro molto brusca e cattiva cera. Or se anche dell'udirle e del dirsi quelle in presenza nostra dobbiamo vergognarci, che sarà del dirle noi? Brutta cosa è, dice, applaudire a tali inezie, ridendone e mostrando gusto d'udirle; ma più brutta cosa è muover altri a risa, dicendo simili cose.

3. Dice Clemente Alessandrino, il quale fu maestro d'Origene, ed è dottrina dei Santi Basilio, Bernardo e Bonaventura: «Siccome le parole procedono tutte dal pensiero e dai costumi, così non può essere che si dicano delle parole ridicole che non procedano da costumi ridicoli» (*CLEM. ALEX. paedag. l. 2, c. 5; S. BASIL. l. c.; S. BERN. De modo bene vivo ad sor. c. 30; S. BONAV. Spec. discipl. n. 4*). Le parole procedono dal cuore: «Dalla pienezza del cuore parla la bocca» (*Mt 12,34; Lc 6,45*). E così colui che dice parole vane e leggere dimostra la vanità e la leggerezza del suo cuore. Come dal suono si conosce se la campana o il vaso è sano o rotto, se è pieno o vuoto; così dalla voce e dal suono delle parole si conosce subito se questi o quegli nel di dentro è pieno o vuoto, sano o rotto. Colui che dice facezie e simili altre cose ridicole risuona come vaso vuoto. S. Giovanni Crisostomo, sopra quelle parole dell'Apostolo: «Non esca dalla vostra bocca alcun cattivo discorso» (*Ef.4,29*) dice: «Qual è il cuore di ciascuno, tali sono le parole che dice e tali le azioni che fa» (*S. IO. CHRYS. in Ep. ad Eph. hom. 14, n. 2*). Il santo martire Ignazio in mezzo ai suoi tormenti nominava spesso il nome di Gesù; e domandato della cagione, rispose: Perché lo tengo scritto nel mio cuore e perciò non posso lasciare di nominarlo. Dopo morte gli fu estratto il cuore, e spartito per mezzo, in ciascuna parte di esso si trovò che stava scritto il nome di Gesù con lettere d'oro (*METAPHR. Vita S. Ignat. Mart. n. 4*). Colui che esce in facezie e cose ridicole, non tiene scritto nel suo cuore il nome di Gesù, ma il mondo e la vanità di esso, e questo sta buttando fuori per la bocca quando parla. E così vediamo che gli uomini che si pregiano di dire cose ridicole e facete e di far ridere altri coi loro detti e facezie, non sono né spirituali né buoni religiosi.

Il Beato maestro d'Avila citava a questo proposito l'Apostolo (*Ef.5,4*), che chiama le buffonerie cose indecenti, e lo spiegava in questo modo, che parole di facezie e di chiacchiere non solamente non si confanno colla modestia del buon religioso, ma né anche colla gravità che seco porta la vita del vero cristiano. E si legge di lui nella sua vita che mai non s'udì dalla sua bocca parola faceta.

E il Metafraste nota nella vita di S. Giovanni Crisostomo che egli non disse mai cose ridicole né facete, né consentì ad alcuno il dirle (*Vita di Giov. d'Avila, c. 9; METAPHR, Vita S. Io. Chrys. n. 4*). Stimavano tanto questa cosa i Padri antichi, che la penitenza che S. Basilio comanda che si dia a chi parlerà cose tali è, che lo tengano separato per una settimana dalla comunità (*S. BASIL. poenae in mon. n. 5*): che era come una specie di scomunica che usavano i monaci, separando quei tali dalla conversazione e pratica degli altri religiosi, acciocché non l'infettassero e attaccassero loro, come suole dirsi, la rognà; ed essi si confondessero e conoscessero che non meritava di stare fra gli altri religiosi quegli che non trattava e non parlava come religioso.

4. Nella vita di S. Ugone, abate di Cluny, racconta il Surio (*SURIUS, Vita S. Ugon. abb. § 16. V. 4, p. 666*) di un arcivescovo di Tolosa di Francia, chiamato Durano, cui piaceva di udire e di dire facezie e parole oziose. S. Ugone lo riprese di questa cosa diverse volte, per essere stato prima quell'arcivescovo monaco del suo monastero, dicendogli che se non se ne emendava avrebbe avuto per questo particolar purgatorio. Da lì a pochi giorni morì l'arcivescovo e apparve ad un santo monaco, chiamato Siguino, mostrandogli la bocca molto gonfia e le labbra tutte impiagate, e gli richiese con lagrime che pregasse Ugone a fare orazione per lui, perché pativa tormento atrocissimo nel purgatorio in pena delle sue facezie e parole oziose, delle quali non si era mai emendato. Avendo Siguino riferita la cosa al santo abate Ugone, questi comandò a sette monaci che per sette giorni osservassero silenzio in soddisfazione di quella colpa. Accadde che uno di essi durante questi giorni ruppe il silenzio; per lo che l'arcivescovo apparve di nuovo a Siguino e si lamentò di quel monaco che per la sua disubbidienza fosse stato cagione che s'era prolungata la sua liberazione. Andò Siguino a dirlo all'abate, il quale trovò che era vero quanto l'arcivescovo gli aveva fatto dire; onde impose ad un altro il silenzio di sette giorni; dopo i quali apparve l'arcivescovo una terza volta, ringraziò l'abate e i monaci e subito sparì.

5. Bisogna pur qui specialmente avvertire che dobbiamo guardarci da certe facezie che pungono, come sono certe parolette che si dicono alle volte come termini graziosi e si tengono per arguzie, ma sogliono sferzar l'altro, perché copertamente lo toccano, o in ordine alla condizione dei natali, o in ordine all'intendimento ed ingegno non tanto acuto, o in ordine a qualche altro difetto. Queste sono certe graziosità molto rincrescevoli e parole peggiori assai che le riprese di sopra, perché sono pregiudiziali al nostro fratello; e tanto più, quanto si dicono con maggior grazia, perché restano più impresse negli ascoltanti; e così se ne ricordano meglio e più lungamente. Anche nel mondo, quando gli uomini faceti, che si chiamano uomini da passatempo, sanno far questo senza pregiudizio e senza toccar alcuno, la gente se la va passando con essi, ed essi sono il trattenimento delle conversazioni e dei circoli, e si dice di essi che sono graziosi e burloni. Ma appunto perché siano graditi, bisogna che sappiano ciò fare senza pregiudizio di alcuno. Quando invece colle loro facezie mordono altri, sono molto aborriti, e anche sogliono andar a finir male, perché non manca chi dia loro quella mercede che meritano. Ma perché di questo e di altre sorte di parole, che sono contrarie all'unione e carità di uno coll'altro, ne abbiamo trattato nella prima parte, non occorrerà che qui ne diciamo altro.

Che le nostre ricreazioni e i nostri ragionamenti hanno da essere di Dio; e di alcuni mezzi che ci aiuteranno per farlo.

1. Efficacia del ragionare di Dio col prossimo.
2. Assuefarei a parlare di Dio tra noi.
3. Considerazioni di S. Bernardo.
4. Aver sempre pronti ragionamenti spirituali.
5. Avere il cuore pieno di Dio.
6. La manna del deserto.
7. Segno distintivo dei tepidi e dei ferventi.

1. Non esca parola cattiva dalla vostra bocca, dice l'Apostolo; ma tutti i vostri ragionamenti siano sempre di cose buone, di edificazione e d'utilità a quelli che odono, (*Ef.4,29*) che li accendano e infiammino nell'amor di Dio e nel desiderio della virtù e perfezione. Questa è una cosa della quale noi abbiamo gran bisogno, perché il nostro fine ed istituto è, non solo di attendere al nostro proprio profitto, ma anche a quello dei prossimi; e una delle cose che edificano grandemente quelli coi quali trattiamo, e con che si fa in essi gran frutto, sono simili conversazioni e ragionamenti. Perché, oltre il profitto che recano seco questi ragionamenti, vedendo di più quelli del mondo che il trattar nostro è sempre di queste cose, concepiscono stima e rispetto grande verso di noi e si persuadono che è pieno di Dio colui che mai non tratta con essi se non di Dio; e con questo riescono di grande efficacia i ministeri che esercitiamo con essi. Si legge nella vita di S. Francesco Saverio che egli faceva frutto non solo con le prediche, ma anche col trattar suo familiare colle persone. E il nostro santo Padre nelle Costituzioni, trattando dei mezzi coi quali quelli della Compagnia hanno da aiutare i prossimi, mette questo per uno dei principali; e lo mette per mezzo generale che debbano procurar di usare tutti quelli della Compagnia, ancorché siano fratelli laici (*Const. p. 7, c. 4, § 8*).

2. Per sapere e poter meglio far questo ci aiuterà grandemente in primo luogo l'assuefarci a parlare in casa fra noi altri di cose buone e spirituali. Leggiamo di S. Francesco che faceva spesso sedere i suoi religiosi a parlar fra loro di cose di Dio, acciocché s'istruissero in questo linguaggio e in questa maniera di conversare, per quando si fossero trovati fra secolari. E si racconta ivi che stando essi una volta in questa santa conversazione, apparve in mezzo di loro il Signore in forma di un bellissimo giovine, e diede loro la sua benedizione, dimostrando con ciò quanto gli piacesse quei ragionamenti (*Cron. S. Franc. p. 1, l. 1, c. 19*). E nella Compagnia si costuma questa cosa sino dal noviziato, radunandosi spesso i novizi a trattar fra loro stessi di cose spirituali; e di poi per tutta la vita costumiamo di fare spesso conferenze spirituali fra di noi per bene abituarci in questo linguaggio, E oltre di questo ci è grandemente in giunto e raccomandato d'usarlo nelle nostre ricreazioni e nei ragionamenti ordinari.

3. S. Bernardo (*S. BERN. Apol. ad Guill. abb. c. 9*) fa sopra di ciò una molto buona e molto grave riprensione a certi religiosi del suo tempo, rappresentando loro quel che si usava in quei secoli d'oro dei primi anacoreti. Oh quanto siamo lontani, dice, da quei monaci che erano al tempo di S. Antonio e di San Paolo primo eremita; perciocché quando quelli si radunavano e si visitavano, tutti i loro ragionamenti erano del cielo, e prendevano con tanto

desiderio e fame questo cibo spirituale dell'anima, parlando e discorrendo di cose di Dio e del profitto delle anime loro, che si dimenticavano del cibo del corpo; e occupati in questo se ne stavano molte volte tutto il giorno digiuni. E questo era il buon ordine, quando alla parte principale e più degna, che è l'anima, si serviva prima. Ma adesso, quando ci raduniamo non vi è più chi domandi né chi distribuisca questo cibo spirituale e celeste. Non si usa più nelle visite e nelle ricreazioni parlare delle Scritture sacre, né di quel che concerne la salute delle anime; ma ogni cosa se ne va in risa, in facezie e in parole che se le porta il vento. E il peggio è, dice il Santo, che ora il saper uno trattenerne in questa maniera è chiamata affabilità, discretezza e anche carità; e il contrario è chiamato siccità, inurbanità e rustichezza; e quelli che parlano di Dio sono tenuti per malinconici, e si fugge la loro conversazione. Questa carità distrugge la vera carità; questa discrezione confonde la vera discrezione. Infatti che carità è amar la carne e dispregiare lo spirito? e che discrezione è dare ogni cosa al corpo, e all'anima niente? Saziare il corpo e far morire di fame l'anima, non è discrezione né carità, ma crudeltà e disordine grande. Un dottor grave racconta che una volta il Signore apparve ad un singolare suo servo e gli fece intendere con grande risentimento sei querele che aveva contro i suoi servi, delle quali la seconda era che nelle loro adunanze e ricreazioni trattavano di cose vane e fu or di proposito, e ché di lui né anche s'apriva bocca (*TAULERUS, Instit. c. 28*). Procuriamo dunque noi che il Signore non abbia contro di noi questa querele, né ci possa esser fatta questa riprensione.

4. S. Bernardo e S. Bonaventura (*S. BERN. Var. et brev. docum. n. 1; S. BONAV. Spec. discipl. p. I, c. 20, n. 5*) danno un altro buon mezzo per trattar sempre di cose di edificazione; ed è che, quando usciamo fuori per andare a trattare coi prossimi portiamo sempre prevedute alcune cose buone e utili per poterle dir loro, e da potere, quando essi ne dicono delle inutili e vane, averne all'ordine delle altre di edificazione, per tagliare e mutare il ragionamento; del che siamo avvertiti noi altri dalle nostre regole (*Reg. 11 Sacerd.*). E non è gran cosa che noi che siamo religiosi usiamo questo mezzo per mantenere in piedi i discorsi e ragionamenti di Dio tanto propri nostri; poiché vediamo che l'usano quelli del mondo per mantenere in piedi i ragionamenti e le conversazioni loro secolaresche. In questo deve uno mostrare il suo buon giudizio e la sua buona maniera, in saper con destrezza divertire e troncare i ragionamenti di cose frivole e poco proprie, e introdurre altri ragionamenti di cose sante e di Dio.

5. Il terzo mezzo che ci aiuterà assai in questo è l'amar grandemente Dio e l'aver grande affezione alle cose spirituali; perché in questa maniera non ci stancheremo né c'infastidiremo di parlare né di sentir parlare di Dio; anzi ne gusteremo grandemente, atteso che non reca seco fastidio, ma gusto e ricreazione il parlare ciascuno della cosa che ama e che tiene dentro del suo cuore. E che sia il vero, guarda quanto volentieri il mercante tratta dei suoi maneggi e negozi: in tavola, dopo tavola e ad ogni ora gusta d'intendere ove si compra e vende bene. E il contadino parla volentieri delle sue semine e raccolte, e il pastore dei suoi vitelli ed agnelli. Ciascuno parla volentieri delle cose toccanti l'arte e professione sua. Or così noi che abbiamo lasciato il mondo e attendiamo alla perfezione, se amiamo assai Dio e abbiamo grande affezione alle cose spirituali, tutto il nostro gusto e ricreazione sarà trattare di queste cose; e non ci mancherà materia per farlo. E così è buon segno, quando uno gusta di parlare e trattare di Dio; e cattivo, quando non ne gusta, secondo quello che dice S. Giovanni: «Essi Sono del mondo, e perciò parlano delle cose del mondo» (*IGv 4,5*).

6. Sant'Agostino, sopra quelle parole della Sapienza: «Il popolo tuo nutristi col cibo degli angeli, e dal cielo somministrasti ad essi un pane bell'e fatto senza loro fatica, contenente in sé ogni delizia ed ogni soave sapore» (*Sap. 16,20*) dice che quella manna del cielo, colla quale Dio mantenne nel deserto i figliuoli d'Israele, era a ciascuno di quel sapore che voleva, come lo indicano quelle parole del testo citato. Questo però, dice il Santo, si ha da intendere relativamente ai buoni; ché rispetto ai cattivi, non era del sapore che essi volevano; poiché se ciò fosse stato, non avrebbero questi domandato né desiderato altro cibo, come lo desiderarono e domandarono. Per questi la manna non solo non era del sapore di tutte le cose, ma più tosto già li infastidiva ed era venuta loro a nausea; onde sospiravano per avere della carne, e si ricordavano dei cibi dell'Egitto, e dei cocomeri, meloni, porri, cipolle e agli, che colà mangiavano, e questo desideravano e appetivano sempre più (*Nm. 11, 4-6*). Ma i buoni stavano molto contenti colla manna, e non avevano desiderio d'altro cibo, né se ne ricordavano, perché trovavano in essa tutti i sapori che volevano. Or questa differenza vi è tra i buoni e i perfetti religiosi, e i tiepidi ed imperfetti; che i buoni religiosi gustano assai delle cose spirituali e di Dio, e di parlare e trattare di queste, e trovano in questa manna tutti i buoni sapori; Dio è ad essi sapore di tutte le cose; e dicono con Sant'Agostino e con San Francesco: «Dio mio ed ogni cosa». Dio è per essi ogni cosa e in lui trovano tutto ciò che desiderano. Ma ai tiepidi e imperfetti non rende questa manna divina sapore di tutte le cose anzi li infastidisce e puzza loro, e più gustano d'udire una favola profana che un esempio sacro.

7. Questo non è buon segno. «Felice quella lingua, dice S. Girolamo, la quale non sa parlare se non di Dio» (*S. HIER. Epist. 130 ad Dem. n. 14*); e S. Basilio dice: «Non attendere a vani discorsi, ma sii prudente e sveglio ad ascoltare le sacre e salutari Scritture. Le novelle del mondo, se ti giungono all'orecchio, ti riescano acerbe di gusto; i discorsi invece di uomini santi ti siano come altrettanti favi di miele» (*S. BAS. Serm. de renunt. saec. n. 4*). Al vero servo di Dio puzzano i ragionamenti vani e impertinenti, e i ragionamenti e le ricreazioni fatte con parlare di Dio gli sono più dolci e più saporite che il miele. Quindi è che l'anima ben affezionata verso Dio per sua onesta ricreazione e per alleggerimento dei suoi travagli e infermità non ha necessità di distrarsi in colloqui e ragionamenti di cose vane e ridicole; perché, siccome non le ama, più tosto le accrescono il travaglio e il fastidio. Quello che la consola e solleva è il parlare e sentir parlare delle cose che ella ama e desidera. E così leggiamo di Santa Caterina da Siena (*SURIUS, Vita S. Cath. Sen. § 15*) che mai non si stancava di parlare di Dio; anzi questa era la sua ricreazione e il mezzo per star più vegeta e sana e per trovar quiete e alleggerimento nei suoi travagli e infermità. Il medesimo leggiamo di molti altri Santi.

CAPO XIV.

Di un'altra ragione molto importante per la quale conviene a noi grandemente che le nostre conversazioni coi prossimi siano di Dio.

1. Parlar di Dio col prossimo anche per bene nostro.
2. Entrar con la loro e uscir con la nostra.

3. Guai se avviene il contrario!
4. Si perderebbe il credito.
5. Mostriamoci religiosi sempre.

1. Non solamente per l'edificazione e il profitto dei prossimi, ma anche per il nostro proprio profitto e per conservazione del nostro spirito è necessario che le nostre conversazioni con loro siano di Dio; perché parlando spesso di Dio c'infiammeremo di più nell'amor suo, che è cosa molto propria di simili ragionamenti. Come vediamo in quei due discepoli che andavano al castello di Emmaus parlando di queste cose, e che poi ebbero a dire: «Non ci ardeva forse il cuore in petto?» (*Lc 24, 32*) E noi lo proviamo per esperienza alcune volte che usciamo più compunti e più devoti da alcuni di questi ragionamenti, che dalle prediche e dai sermoni. Racconta il Surio (*SURIUS, Vita S. Thom. de Aquin. v. 3, p. 82, § 10*) di San Tommaso d'Aquino che i suoi ragionamenti e le sue ricreazioni con tutti erano di cose sante e giovevoli alla salute delle anime, e che questa era una delle cagioni per le quali, dopo aver parlato e trattato con nomini, si poteva con facilità raccogliere ad adorare e meditare le cose divine. Perché siccome i suoi ragionamenti erano sempre di cose di Dio, e fatti con considerazione, non lo distraevano, né gl'impedivano l'orazione. E del nostro San Francesco Saverio si narra nella sua vita (*Vita S. Franc. Xav. l. 6, c. 5*) per cosa degna d'ammirazione l'aver egli saputo in un modo assai meraviglioso congiungere insieme l'azione, il trattare coi prossimi e l'orazione. Perché addossandosi tante cose e occupandosi in negozi tanto grandi e facendo quasi sempre viaggi, o per terra o per mare, fra tanti travagli e pericoli, ed essendo nel trattare con tutti tanto cortese ed affabile; ad ogni modo stava sempre raccolto interiormente con Dio e alla sua presenza: onde subito che si ritirava dai negozi e dal trattare coi prossimi, entrava con gran facilità e gusto nell'orazione e in una conversazione molto familiare collo sposo celeste dell'anima sua. E la ragione che di ciò ivi si rende è perché, siccome non si era distratto nelle sue occupazioni esteriori, così ritornava facilmente a quello che non aveva lasciato. Per contrario, se il nostro trattare e le nostre parole e conversazioni non sono di Dio, corre gran pericolo il nostro spirito. Dice il nostro santo Padre Ignazio (*RIBAD. op. cit. l. 5, c. 11*) che, come il nostro trattare e conversare familiarmente coi prossimi è di gran frutto ed edificazione per essi, e molto proprio della Compagnia, se si fa come si deve; così per contrario, se non sappiamo trattare con loro come dobbiamo, sarà di molto scandalo ad essi e di molto pericolo per noi. Dice S. Bernardo: «Le parole vane facilmente imbrattano il cuore; e quel che udiamo volentieri, stiamo assai vicini ad eseguirlo» (*S. BERN. De modo bene vivendi, ad sororem c. 30*).

2. È vero che alcune volte nelle conversazioni e nei ragionamenti che ci occorrono coi prossimi ci bisogna entrar colla loro; ma questo dice il nostro santo Padre che ha da essere per uscir colla nostra. Non ci tirino essi dietro a sé, non entrino colla loro ed anche colla loro escano; ma usciamo sempre noi colla nostra, tirando essi a noi e a Dio con ragionamenti utili e di edificazione. E a quest'effetto non bisogna aspettare tante opportunità né tante circostanze e congiunture, perché se tanto aspetti, non uscirai mai colla tua, ed essi se ne resteranno colla loro. Conoscano tutti che siamo religiosi, che questo è il nostro modo di trattare e che con noi non hanno da perder tempo, né trattar di cose vane ed inutili, ma che abbiamo da trattare noi con loro di Dio e di cose utili; e se no, non vengano a trattare con noi. E così leggiamo del nostro santo Padre (*RIBAD. op. cit. l. c.*), che se andava da lui qualche persona oziosa, colla quale si avesse a spender molto tempo senza frutto, egli, dopo averla accolta una e due volte con affabilità, se continuava le visite senza alcun utile,

cominciava a parlar seco della morte, del giudizio o dell'inferno; perché diceva che, se colui non gustava d'udir ragionamenti simili, si sarebbe stancato e non vi sarebbe ritornato più; e se ne gustava, ne avrebbe cavato qualche frutto spirituale per l'anima sua.

3. Sant' Agostino in confermazione di questo dice: È vero, noi abbiamo da procurare di accomodarci a tutti, per guadagnar tutti a Dio, come faceva S. Paolo, il quale dice: «Mi sono fatto tutto a tutti» (*ICor 9,22*). Egli cioè con l'afflitto si affliggeva; perché si consola assai l'afflitto al vedere che un altro s'affligge insieme con lui e sente dispiacere del suo travaglio; e con l'allegro mostrava allegrezza. Ma avverte il Santo che questo accomodarci coi nostri prossimi e metterci dalla parte loro ha da essere in maniera tale, che sia per aiutare e sollevare il tribolato e per alzarlo su e cavarlo dalla miseria nella quale si trova; e non in maniera che veniamo noi a restare nella sua stessa miseria (*S. AUG. De divers. quaest. q. 71, n. 4 et 2*). E dichiara questa cosa con una bella similitudine. In quel modo che si china colui che vuol porgere la mano ad un altro, che è caduto e giace in terra, per alzarlo su, e non si getta egli ancora per terra né si lascia cadere come l'altro, anzi ferma e stabilisce bene il piede, acciocché l'altro non lo tiri dietro a sé e solamente si china un poco, quanto fa bisogno per aiutarlo; nello stesso modo dice che abbiamo noi da accomodarci coi secolari e far mostra di gettarci dal loro partito, chinandoci e umanandoci un poco, entrando con la loro per guadagnarli; ma abbiamo da star sempre fermi e molto stabili sui nostri piedi, acciocché essi non ci tirino dietro a sé, ma noi ne usciamo colla nostra.

4. E siamo pure persuasi di questa verità, che una delle cose che grandemente edificano quelli coi quali trattiamo è il vedere che il nostro trattare è sempre di cose buone ed utili. E benché paia che alcuni al principio non ne gustino, si accorgono nondimeno poi della verità e restano edificati e con maggiore venerazione e stima di noi; perché finalmente conoscono che questo è quello che fa a proposito. E per contrario, se vedono che entriamo e usciamo con essi nei loro ragionamenti secolari e profani e che gustiamo di queste cose come essi, ci terranno forse per amici, come terrebbero un altro secolare; ma non già per molto spirituali; e così si perderà l'autorità e la forza per far frutto nelle anime loro. Procuriamo dunque di mantenere sempre in questo il buon nome della nostra religione e di non tralignare dagli esempi dei nostri primi Padri. Leggiamo del nostro Padre S. Francesco Borgia (*RIBAD. Vita S. Franc. Borg. l. 4, c. 4*) che, se talvolta i secolari che lo visitavano e dalle cui visite non si poteva sottrarre, mettevano in campo ragionamenti frivoli e vani, non stava attento né dava orecchio a quello che dicevano; ma teneva il suo cuore e il suo spirito occupato in Dio e con Dio. E avvertendolo alcuni Padri che per questo suo usò faceva talvolta errore, non cadendo quello che poi egli diceva a proposito di quello che si ragionava, rispondeva che più tosto voleva che lo tenessero per sciocco, che perder tempo; parendogli che fosse tempo perduto tutto quello che non s'impiegava in Dio, o per Dio. Che è conforme a quello che riferisce Cassiano dell'abate Macchette (*CASS. De coenob. Instit. l. 5, c. 29*), che aveva impetrato dal Signore con lunghe orazioni questa grazia, che nei ragionamenti e nelle conferenze spirituali, o si facessero di giorno, o di notte, non si addormentava mai né gli veniva sonno; ma se si parlava di qualche cosa oziosa, o fuor di proposito, s'addormentava subito.

5. Conchiudiamo con un avvertimento generale, che S. Bernardo dà al religioso. Portiamoci, dice, in tutte le cose, e specialmente in questa, di tal maniera, che tutti quelli che ci vedranno, o udiranno si edificino e dicano: Questi è vero religioso (*S. BERN, Spec. mon. n. 1*). Che è quello che dice l'Apostolo (*Tit. 2, 7-8*) scrivendo a Tito suo discepolo:

Procuriamo di dare in ogni cosa tal esempio ed edificazione, che non solo non abbiano in noi cosa da notare i nostri amici, ma che gli stessi nostri emuli si confondano e si vergognino, vedendo che non trovano che dire contro di noi, né in che intaccarci.

Si racconta di un filosofo che, essendogli detto che si mormorava di lui, rispose: lo vivrò in tal modo che non venga creduto a quelli che mormorano di me. In questa maniera abbiamo da vivere noi, procurando, non solo che nelle nostre parole e nelle nostre azioni non ci sia cosa degna di riprensione, ma che la nostra vita e conversazione sia tale, che non sia data credenza a quelli che mormorassero di noi. Questo è il miglior modo di smentire le mormorazioni, tacere colla bocca e rispondere colle opere.

TRATTATO III
DELLA VIRTÙ DELL'UMILTÀ

CAPO I.

Dell'eccellenza della virtù dell'umiltà e della necessità che abbiamo di essa.

1. L'umiltà fu la principale virtù insegnata da Gesù Cristo.
2. Fu sconosciuta agli antichi filosofi.
3. Senza di essa non c'è profitto spirituale.

1. «Imparate da me, dice Gesù Cristo nostro Redentore, che sono mansueto ed umile di cuore, e troverete quiete per le anime vostre» (Mt 11, 29). Sant'Agostino dice: Tutta la vita di Cristo qui in terra fu un ammaestramento nostro, ed egli fu Maestro di tutte le virtù, ma specialmente dell'umiltà (*S. AUG. De vera relig. c. 16, n. 32 et 31*). Questa volle particolarmente che imparassimo da lui. Il che basterebbe per comprendere che deve essere molto grande l'eccellenza di questa virtù, e altrettanto grande la necessità che abbiamo di essa; poiché il Figliuolo di Dio calò dal cielo in terra ad insegnarcela e volle essere particolare maestro di essa, non solo colle parole, ma anche, e molto più, colle opere; perché tutta la sua vita fu un vivo esemplare e prototipo d'umiltà. Il grande S. Basilio (*S. BASIL. Hom. de humil. n. 6*) va discorrendo per tutta la vita di Cristo, e comincia dal suo nascimento, mostrando e ponderando come tutte le sue operazioni c'insegnano particolarmente questa virtù. Volle, dice, nascere di madre povera, sotto una povera capanna ed essere posto in un presepio, e involto in poveri pannicelli; volle essere circonciso come peccatore; fuggire in Egitto come debole ed essere battezzato alla rinfusa tra i peccatori e pubblicani, come uno di essi. Di poi nel progresso della sua vita lo vogliono onorare ed acclamare per re, ed egli si nasconde; e quando lo vogliono ingiuriare e vituperare, allora si espone alle ingiurie e agli affronti. L'esaltano gli uomini ed anche gli indemoniati, e comanda loro che tacciano; e quando lo scherniscono ed ingiuriano, non dice parola. E nel fine della sua vita, per lasciarci più raccomandata questa virtù, come per via di testamento e ultima sua volontà, la confermò con quell'esempio tanto meraviglioso di lavare i piedi ai suoi discepoli, e con quella tanto ignominiosa morte di croce. Dice S. Bernardo: S'abbassò e si impiccò lì il Figliuol di Dio, prendendo l'umana nostra natura, e volle che tutta la sua vita fosse un continuo esemplare d'umiltà, per insegnarci prima colle opere quello che ci aveva di poi ad insegnare colle parole (*S. BERN. Serm. 1 de Nativ. Dom. n. 1*). Modo in vero meraviglioso d'insegnare! A che effetto, Signore, Maestà tanto grande e tanto umiliata! Acciocché per l'avvenire non vi sia uomo che ardisca insuperbirsi e volere comparir grande sopra la terra (*Ps. 9, 39*). Sempre fu pazzia e presunzione l'insuperbirsi l'uomo; ma particolarmente dopo che la Maestà di Dio si abbassò e si umiliò tanto. Continua S. Bernardo: È intollerabile sfacciataggine e pessima creanza che l'uomo, che è un vermicciuolo, voglia essere riputato e stimato (*S. BER. l. c*). Il Figliuolo di Dio, uguale al Padre, prende forma di servo e vuole essere umiliato e disonorato; ed io, polvere e cenere, voglio essere stimato e riputato?

2. Con gran ragione dice il Redentore del mondo che egli è maestro di questa virtù e che da lui dobbiamo impararla; perché questa virtù dell'umiltà non la seppero insegnar né Socrate, né Platone, né Aristotele. Trattando i filosofi gentili d'altre virtù, della fortezza, della temperanza, della giustizia, erano tanto lontani dall'esser umili, che in quelle medesime operazioni e in tutte le loro virtù pretendevano d'essere stimati e lasciar memoria di sé. Ben vi era un Diogene ed altri tali, i quali si mostravano dispregiatori del mondo e di se stessi, con usare vestiti vili, col vivere con povertà ed astinenza; ma in questo medesimo ritenevano una grande superbia e volevano per quella via essere considerati e stimati, e dispregiavano gli altri: come accortamente Platone di questo notò Diogene. Avendo Platone un giorno convitati certi filosofi, e fra essi Diogene ancora, posto aveva molto bene all'ordine la sua casa, accomodati i tappeti e fatto un molto decente apparecchio, come conveniva per tali convitati. Diogene subito entrato cominciò a calpestar coi suoi piedi sporchi quei tappeti; e domandandogli Platone, che cosa fai? «Calpesto, rispose, l'orgoglio di Platone». Al che Platone replicò molto bene: «Sì, ma con un altro orgoglio», notando in lui maggiore superbia nel calpestar che faceva i suoi tappeti, di quella che fosse in lui nel tenerli (*TERTULLIANUS, Apolog. c. 46*). Non arrivarono i filosofi al vero dispregio di se stessi, nel quale consiste l'umiltà cristiana, e neanche per nome conobbero questa virtù dell'umiltà; questa è propria virtù nostra, insegnataci da Cristo.

S. Agostino pondera molto bene che da questa cominciò egli quel sublime sermone del monte, dicendo: «Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5, 3). Per i poveri di spirito, dicono Sant'Agostino, San Girolamo, San Gregorio ed altri Santi (*S. AUG. De s. virgin. c. 32; S. HIER. Comm. in Dan. 3, 87; S. GREG. Moral. l. 6, c. 22*), s'intendono gli umili. Perciò dall'umiltà comincia il Redentore del mondo la sua predicazione, con essa la prosegue e con essa la finisce; questa c'insegna in tutta la vita sua, questa vuole che impariamo da lui. Dice S. Agostino: Non disse egli: imparate da me a fabbricar i cieli e la terra, né imparate da me a far cose meravigliose e miracoli, a risanar infermi, a scacciar demoni e a risuscitar morti; ma imparate da me ad esser mansueti ed umili di cuore. Poiché è più potente, più sicura l'umiltà e più salda che non la maggiore altezza esposta ai venti (*S. AUG. Serm. 69, c. 1; De s. virgin. c. 35; De Trinit. l. 8, c. 7, n. 11*). È migliore l'umile che serve a Dio che quegli che fa miracoli. Questa è la strada piana e sicura, quell'altra è piena d'inciampi e di pericoli.

3. La necessità che abbiamo di questa virtù dell'umiltà è tanto grande, che senza di essa non occorre pensare di poter dare un passo nella vita spirituale. Dice Sant'Agostino: È necessario che tutte le nostre opere vadano molto accompagnate e consolidate dall'umiltà, nel principio, nel mezzo e nel fine; perché se un tantino ci trascuriamo e lasciamo entrare la vana compiacenza, il vento della superbia se ne porterà via ogni cosa. E ci gioverà poco che l'opera sia per se stessa molto buona; anzi allora abbiamo da temer più il vizio della superbia e della vanagloria. Perché gli altri vizi, dice Sant'Agostino, hanno per oggetto peccati e cose cattive, l'invidia, l'ira, la lussuria, e così portano seco patente il loro soprascritto, acciocché ce n'abbiamo da guardare; ma la superbia va dietro alle opere buone per distruggerle (*S. AUG. Epist. ad Diosc. c. 3*). Andava quel tale navigando prosperamente, col suo cuore posto nel cielo, perché nel principio aveva indirizzato a Dio quel che faceva; e subito viene un vento di vanità e lo porta contro uno scoglio di desiderio di piacer agli uomini e di esser riputato e stimato da essi, o di vana compiacenza, con che ogni cosa, se ne va a fondo. E così dicono molto bene S. Gregorio e S. Bernardo: Colui che vuol accumular virtù senza

umiltà, fa come quegli che porta un poco di polvere contro al vento, che tutta si dissipa e se la porta via il vento (*S. GREG. Hom. 7 in Evang. n. 4*).

CAPO II.

Che l'umiltà è fondamento di tutte le virtù.

1. Autorità e ragione.
2. Come s'accordano l'umiltà e la fede.
3. Senza umiltà non c'è virtù vera.

1. S. Cipriano chiama l'umiltà il fondamento della santità (*S. CYPR (De cardin. oper. chr. c. 1)*), S. Girolamo la dice la prima delle virtù cristiane (*S. HIER. Ep. 10 ad Eust. n. 16*) e S. Bernardo, il fondamento e la custodia di ogni virtù (*S. BERN. De Nativ. Dom. serm. 1 n. 1*). S. Gregorio in un luogo la chiama maestra e madre di tutte le virtù; e in un altro dice che è radice e origine della virtù (*S. GREG. Moral. I. 23, c. 13, l. 27, c. 46*). Questa metafora e similitudine della radice è molto a proposito e dichiara assai bene la proprietà e qualità dell'umiltà; perché, dice San Gregorio, come il fiore si mantiene se resta unito alla radice, e tagliato via si secca; così la virtù, qualunque essa siasi, se non sta unita alla radice dell'umiltà si secca e si perde subito. Di più, come la radice sta sotto terra e si calca e si calpesta, e non ha in sé né bellezza né odore, eppure da essa l'albero riceve vita; così l'umile se ne sta come sotterrato e viene calpestato e disprezzato, e pare che non abbia splendore alcuno, ma che stia come buttato in un cantone e dimenticato affatto; e pur questo è quello che lo conserva e lo fa crescere. Di più, come, acciocché l'albero possa crescere, durare e produrre copiosi frutti, è necessario che getti profonda radice; e quanto più questa sarà profonda e più penetrante in terra, tanto maggior frutto renderà l'albero e durerà più, conforme a quello che disse il profeta Isaia: «Getterà all'inghiù le radici e porterà frutto all'insù», (*2Re 19,30*) così il fruttificare in tutte le virtù e il conservarsi in esse dipende dal gettare profonde radici d'umiltà. Quanto più umile sarai, tanto più avvanzerai e crescerai in virtù e perfezione. Finalmente, come la superbia è radice e principio di tutti i peccati, come dice il Savio (*Sir 10,15*), così dicono i Santi che l'umiltà è radice e fondamento di tutte le virtù.

2. Ma mi dirà alcuno: Come dici tu che l'umiltà è fondamento di tutte le virtù e dell'edificio spirituale, mentre comunemente i Santi dicono che tal fondamento è la fede, secondo quelle parole di San Paolo: «Niuno può porre altro fondamento fuori di quello che è stato posto, che è Cristo Gesù»? (*1Cor 3,11*) A questo risponde molto bene S. Tommaso (*S. TH. 2-2, q. 161, a. 5 ad 2*). Due cose, egli dice, si ricercano per ben fondare una casa: primieramente bisogna fare una gran fossa, scavare molto bene ed estrarre fuori tutto il terreno mobile, sino ad arrivare al sodo, per edificare sopra di quello; e dopo essersi andato ben in fondo e aver cavato fuori tutto il terreno mobile, si comincia a gettare la prima pietra, la quale insieme con le altre che si vanno buttando e collocando forma il principale fondamento dell'edificio. In questa maniera si accordano, dice S. Tommaso, l'umiltà e la fede in questo edificio spirituale e in questa fabbrica delle virtù. L'umiltà è quella che scava e fa luogo: il suo ufficio è affondare in terra e cavar fuori tutto il terreno mobile, cioè la debolezza delle forze

umane. Non ti hai da fondare sopra le tue forze, che non sono altro che arena; tutto questo hai da cavar fuori, diffidando di te stesso ed affondandoti sino ad arrivare al sasso vivo e alla pietra ferma e soda, che è Cristo (*1Cor 10,4*). Questo è il principale fondamento. Ma perché per stabilire questo fondamento vi bisogna quest'altra cosa di scavare e far luogo, il che si fa con l'umiltà, perciò si chiama anche l'umiltà fondamento. E così colui il quale con l'umiltà farà una grande apertura nella terra e scaverà profondamente nella cognizione di se stesso, sino ad arrivare al vero fondamento, che è Cristo edificherà bene e farà buona fabbrica; ché quantunque la combattano i venti e crescano le acque, non la getteranno per terra; perché starà fondata sopra pietra ferma e soda. Ma se edificherà senza umiltà, subito cadrà il suo edificio, perché sarà fondato sopra l'arena.

3. Non sono virtù vere, ma apparenti e false quelle che non si fondano sull'umiltà; e così S. Agostino dice che in quei Romani e filosofi antichi non vi erano vere virtù; non solo perché mancava in esse la carità, che è la forma e quella che dà vita ed essere a tutte, e senza la quale non vi è alcuna vera e perfetta virtù; ma ancora perché mancava in esse il fondamento dell'umiltà. Nella loro fortezza, nella loro giustizia, nella loro temperanza pretendevano essere stimati e lasciar memoria di sé: erano le loro virtù vuote e senza sostanza ed una certa ombra di virtù. E così dice il Santo che, siccome non erano perfette né vere, ma solamente apparenti, Dio diede il premio e la remunerazione di esse ai Romani con i beni di questa vita, i quali sono anch'essi beni apparenti. Se vuoi dunque edificare virtù vere nell'anima tua, procura di fare prima buon fondamento d'umiltà. Quanto più alto vuole uno alzare l'edificio, tanto più profondi fa i fondamenti; perché non vi è altezza senza profondità. E così alla misura e proporzione che farai profondi fondamenti dell'umiltà, potrai alzare questa torre della perfezione evangelica che hai cominciata (*S. AUG. De Civ. Dei, l. 5, c. 15; Enarr. 2 in Ps. 31, n. 1 et 18; Serm. 69, c. 1, v. 38*). S. Tommaso d'Aquino, tra le altre gravi sentenze che si riferiscono di lui, diceva dell'umiltà: Chi è desideroso di onore, chi sfugge di essere disprezzato e quando lo disprezzano sente dispiacere, ancorché faccia cose meravigliose e miracolose, è lontano dalla perfezione; perché tutto questo è virtù senza fondamento (*Hist. Ord. Praed. p. 1, l. 3, c. 37*).

CAPO III.

Si dichiara più in particolare come l'umiltà è fondamento di tutte le virtù, discorrendo per le principali.

1. L'umiltà necessaria per le virtù teologali.
2. Per la carità fraterna.
3. Per la pazienza.
4. Per la pace interna.
5. Per i tre voti religiosi.
6. Per l'orazione.

1. Perché si possa veder meglio quanto sia vero questo detto dei Santi, che l'umiltà è fondamento di tutte le virtù, e quanto necessario sia questo fondamento per tutte esse, andremo brevemente discorrendo per le principali e primarie. Cominciando dalle teologali;

per la fede vi bisogna l'umiltà. Lascio da parte i bambini, ai quali la fede si infonde senza atto proprio nel battesimo: parlo degli adulti, che già hanno l'uso della ragione. La fede ricerca un intelletto umile e sottomesso. «Noi, dice l'Apostolo San Paolo, rendiamo soggetto ogni intelletto riducendolo all'obbedienza dovuta a Cristo» (2Cor 10,5). L'intelletto superbo è impedimento per ricevere la fede; e perciò Cristo nostro Redentore disse ai Farisei: «Come potete voi altri credere in me, poiché cercate di essere onorati l'uno dall'altro, e non cercate l'onore che viene solamente da Dio?» (Gv.5,44)

E non solo per ricevere la fede, ma anche per conservarla vi bisogna umiltà. È dottrina comune dei dottori e dei Santi che la superbia è principio di tutte le eresie. Stima uno tanto il suo parere e il suo giudizio, che l'antepone al senso comune dei Santi e della Chiesa, e quindi viene a dare nelle eresie. E così dice l'Apostolo o discepolo Timoteo: «Ti fo sapere che negli ultimi giorni sopraggiungeranno tempi molto pericolosi; perché gli uomini saranno egoisti cupidi, alteri e superbi» (2Tim. 3,1). All'alterezza e superbia attribuisce l'Apostolo gli errori e le eresie; come espone molto bene S. Agostino.

La speranza su l'umiltà si mantiene, perché l'umile sente la sua necessità e conosce che non può da se stesso cosa alcuna; e così con maggior affetto ricorre a Dio e mette in esso tutta la sua speranza. La carità e l'amor di Dio con l'umiltà s'avviva ed accende; perché l'umile conosce che ciò che ha gli viene dalla mano di Dio e che egli è molto lontano da meritargli; e con questo si accende e infiamma grandemente nell'amor di Dio. Che cosa è l'uomo, o Signore, esclamava il santo Giobbe, per aver voi a farne tanta stima e per voler porre il vostro cuore in esso, e fargli tanti favori e grazie? (Gb.7,17) Io tanto malvagio verso di voi, e voi tanto buono verso di me; io ostinato in offendervi ogni giorno, e voi costante in farmi delle grazie a tutte le ore. Questo è uno dei principali motivi con che i Santi si aiutano ad accendersi assai nell'amor di Dio. Quanto più consideravano la loro indegnità e miseria, tanto più obbligati si conoscevano ad amar Dio, perché si fosse compiaciuto di metter gli occhi in bassezza e viltà così grande. «Magnifica e ingrandisce l'anima mia il Signore, perché ha posti gli occhi e ha riguardato alla bassezza e viltà della sua serva», diceva la Vergine santissima (Lc 1, 46,48).

2. Per la carità verso i prossimi ben si vede quanto necessaria sia l'umiltà; perché una delle cose che sogliono intiepidire e diminuire l'amore dei nostri fratelli è l'osservare e condannare i loro mancamenti e difetti e tenere essi per imperfetti e difettosi. E l'umile è da ciò molto lontano, perché guarda i difetti e mancamenti suoi propri, e negli altri non guarda se non le virtù loro; e così tiene tutti per buoni, e sé solo tiene per cattivo e imperfetto e indegno di stare fra i suoi fratelli. Di qui risulta in lui una certa stima e rispetto e un amor grande verso tutti. Di più, all'umile non dispiace che tutti gli siano preferiti e che si faccia conto degli altri, ed egli solo sia il dimenticato; nemmeno gli dispiace che le cose maggiori si commettano agli altri, e a lui le piccole. Non regnano invidie fra gli umili, perché l'invidia procede dalla superbia; onde se v'è l'umiltà, non vi saranno invidie, né dissapori, né cosa che intiepidisca l'amore tra fratelli.

3. Dall'umiltà procede ancora la pazienza, tanto necessaria in questa vita, perché l'umile conosce le sue colpe e si reputa degno di ogni pena, e nessun travaglio gli viene che non, lo giudichi minore di quello che gli dovrebbe venire, atteso il merito delle sue colpe; e perciò tace e non si sa lamentare, anzi dice col profeta Michea: «Sopporterò di buona voglia il castigo di Dio, perché ho peccato contro di lui» (Mic.7,9). Come il superbo si lamenta d'ogni cosa e gli pare che se gli faccia torto, sebbene non gli è fatto, e che non sia trattato

come egli merita; così l'umile, benché gli sia fatto torto, non lo conosce, né lo giudica per tale. In nessuna cosa si persuade che gli sia fatto torto, anzi ogni cosa gli pare che gli torni bene, e in qualsiasi modo che lo trattino resta soddisfatto e si tiene per meglio trattato di quel che merita, Gran mezzo è l'umiltà per la pazienza; onde il Savio, avvisando colui che vuol servire Dio a prepararsi a sopportare tentazioni e disgusti e ad armarsi di pazienza, gli dà per buon mezzo da poterlo fare l'umiliarsi: «Tieni abbassato e umiliato il tuo cuore, e così sopporta. Ciò che t'avverrà, benché sia molto contrario al gusto e alla sensualità, ricevilo in bene; e ancorché ti rechi dolore, sopportalo» (*Sir 2,24*). Ma come si farà questo? Di quali armi mi vestirò, acciocché io non abbia da sentire, o sentendolo, io lo sopporti pazientemente? «Abbi umiltà, e così avrai pazienza e tolleranza» (*Sir 2,4*).

4. Dall'umiltà ancora procede la pace, tanto desiderata da tutti e tanto necessaria al religioso, Così dice, e ben chiaramente, Cristo Signor nostro. «Imparate da me, che sono mansueto e umile di cuore, e troverete la pace per le anime vostre» (*Mt 11, 39*), Sii umile, e avrai gran pace teco stesso, ed anche con i tuoi fratelli. Come fra i superbi regnano sempre risse, contese e pertinacie, come dice il Savio (*Prov.13,10*), così fra gli umili non può regnar rissa né dissensione, se già non è quella santa rissa, gara ed emulazione di chi sarà il più umiliato e di cedere l'uno all'altro; qual fu quella graziosa contesa tra S. Paolo primo eremita e S. Antonio sopra lo spezzare e spartire il pane. Il primo importunava l'altro, per essere lui l'albergatore; e l'altro il primo, per esser lui il più vecchio: ciascuno cercava modo e via di dare la precedenza all'altro e di cedergli (*Vit. Patr. vita S. Pauli eremit. n. 11*). Queste sono buone contese, le quali, come procedono da vera umiltà, così non solo non pregiudicano alla pace e carità fraterna, ma più tosto la confermano e conservano meglio.

5. Veniamo ora a quelle tre virtù proprie ed essenziali del religioso, alle quali ci obblighiamo per mezzo dei tre voti, cioè povertà, castità e ubbidienza. La povertà ha tanta connessione e parentela con l'umiltà, che paiono sorelle gemelle; onde per la povertà di spirito, che Cristo Signor nostro nominò in primo luogo fra le beatitudini, alcuni Santi intendono l'umiltà, altri la povertà volontaria, come è quella della quale fanno professione i religiosi. E bisogna che la povertà vada sempre molto accompagnata dall'umiltà, perché l'una senza l'altra è cosa pericolosa. Facilmente un vestito povero e vile suole nutrire spirito di vanagloria e di superbia, dal quale suole poi nascere un certo disprezzo degli altri. E per questo S. Agostino si guardava dall'usare vestiti molto vili, e voleva che i suoi religiosi portassero vestiti onesti e decenti, per fuggire questo inconveniente. E per un'altra parte vi bisogna anche l'umiltà, affinché non vogliamo andar molto dietro ai nostri comodi e pretendere che non ci abbia da mancare cosa alcuna, ma ci contentiamo di quel che ci viene dato e del peggio, poiché siamo poveri e facciamo professione di povertà.

Che per la custodia della castità sia necessaria l'umiltà, abbiamo molti esempi nelle storie dei Padri dell'eremo, di brutte cadute in uomini di molti anni di penitenza e di vita solitaria, procedute tutte da mancamento d'umiltà, da presunzione e dal confidare in se stessi: il che Dio suole castigare con permettere simili cadute. L'umiltà è tanto grande ornamento della castità e purità verginale, che S. Bernardo dice: «Ardisco dire che senza l'umiltà neanche la verginità della Madonna santissima sarebbe piaciuta a Dio» (*S. BERN. Hom. 1 sup. missus est, n. 5*).

Veniamo alla virtù dell'ubbidienza, nella quale il nostro santo Padre vuole che noi altri della Compagnia riusciamo segnalati. È cosa chiara che non può essere vero ubbidiente chi non è umile; né chi è umile può lasciare di essere vero ubbidiente. All'umile ogni cosa si può

comandare; non così a quello che non è tale. L'umile non ha giudizio contrario; in ogni cosa si conforma al suo Superiore, così con esecuzione, come con a volontà e con l'intelletto: non è in esso contraddizione né resistenza alcuna.

6. E se trattiamo dell'orazione, alla quale si appoggia la vita del religioso e dell'uomo spirituale, se essa non è accompagnata da umiltà, non ha valore; mentre l'orazione congiunta con l'umiltà penetra i cieli. L'orazione di chi si umilia, dice il Savio, penetrerà i cieli, e non si quieterà finché non giunga ad impetrare da Dio tutto quello che desidera (*Sir 35,21*). Quella santa e umile Giuditta, rinchiusa nel suo oratorio, vestita di cilizio, coperta di cenere e prostrata in terra, grida ad alta voce: «Sempre ti è piaciuta, o Signore, l'orazione degli umili e dei mansueti di cuore» (*Gdt. 9,16*). «Riguardò Dio l'orazione degli umili, dice Davide, e non dispregiò le loro preghiere» (*Ps. 101, 18*). Non aver paura, dice lo stesso, che l'umile sia ributtato né che resti confuso (*Ps. 73, 21*); egli otterrà quello che domanda; Dio esaudirà la sua orazione. Guarda quanto piacque a Dio quell'orazione umile del pubblicano del Vangelo, il quale non ardiva alzare gli occhi verso il cielo, né avvicinarsi all'altare; ma lontano in un cantone del tempio, percotendosi il petto con umile conoscenza di se medesimo, diceva: «Signore, abbi misericordia di me, che sono gran peccatore». In verità vi dico, dice Cristo nostro Redentore (*Lc 18, 13-14*), che costui uscì giustificato dal tempio, e l'altro superbo fariseo, il quale si teneva per buono, ne uscì riprovato. In questa maniera possiamo andar scorrendo per le altre virtù. E così se vuoi una scorciatoia per arrivare a tutte e un documento breve e compendioso per giungere presto alla perfezione, eccotelo: Sii umile.

CAPO IV.

Della necessità particolare che hanno della virtù dell'umiltà quelli che fanno professione d'aiutare i prossimi a salvarsi.

1. Più è grande il ministero e più è necessaria l'umiltà.
2. La superbia spirituale, gran peccato.
3. Conoscere la propria insufficienza.
4. Umiltà necessaria per fare frutto nei prossimi.
5. Esempio di S. Ignazio. Autorità della Scrittura.
6. Perciò Gesù Cristo elesse per Apostoli dodici pescatori.
7. E Dio suole scegliere strumenti deboli per imprese grandi.
8. Bisogna diffidare di noi e fidare in Dio.
9. Non sgomentarci se deboli.
10. Ciò conferma il Vangelo.

1. «Quanto maggiore sei, tanto più umiliati, dice il Savio, e ritroverai grazia avanti Dio» (*Sir 3, 20*). Noi che facciamo professione di guadagnar anime a Dio, abbiamo ufficio da grandi, che ben possiamo dirlo per nostra confusione. Il Signore ci ha chiamati ad uno stato molto alto, perché il nostro Istituto è di servire la santa Chiesa in quei ministeri eminenti, per i quali da lui furono eletti gli Apostoli; e sono questi la predicazione del Vangelo e l'amministrazione dei Sacramenti e del suo preziosissimo Corpo; sicché possiamo dire con

S. Paolo: «Ci ha dato il ministero della riconciliazione». Chiama ministero di riconciliazione la grazia e la predicazione del Vangelo e i Sacramenti, per mezzo dei quali si comunica questa grazia. «E ha posto in noi la parola della riconciliazione. Noi dunque facciamo le veci di ambasciatori per Cristo» (2Cor 5, 18-20). Ci ha fatti Dio ministri suoi, ambasciatori suoi, come suoi apostoli legati del sommo pontefice Cristo Gesù; lingue e strumenti dello Spirito santo. Per mezzo di noi si compiace il Signore di parlare alle anime; per mezzo di queste lingue di carne vuole il Signore muovere i cuori degli uomini. Ora a questo effetto abbiamo maggiore necessità che gli altri della virtù dell'umiltà, per due ragioni: la prima, perché quanto più alto è il nostro istituto e maggiore l'altezza della nostra vocazione, tanto maggiore è il nostro pericolo e più stiamo esposti alla tentazione della superbia e della vanità. I monti più alti, dice S. Girolamo, sono combattuti da più gagliardi venti.

Attendiamo a ministeri molto alti, e perciò siamo rispettati e stimati da tutti, siamo tenuti per santi e per nuovi apostoli in terra, e che il nostro trattare sia tutto santità e ordinato a far santi quelli con i quali trattiamo. Gran fondamento d'umiltà è necessario per non venire a rovinare in terra con sì alto edificio; gran forza e gran capitale di virtù si richiede per sostenere il peso dell'onore e delle occasioni d'invanirsi che vengono con esso. È difficile cosa star fra gli onori senza che si attacchi qualche cosa al cuore: non hanno tutti capo gagliardo per stare in luoghi alti assai. Oh! quanti hanno patito di capogiro e sono caduti dall'alto stato nel quale erano, per mancar loro questo fondamento di umiltà! Quanti sono stati quelli i quali pareva che a guisa di aquile volassero alto nell'esercizio delle virtù, e per superbia sono rimasti come tante nottole! Faceva miracoli quel monaco di cui si scrive nella vita dei Santi Pacomio e Palemone, che camminava Sopra le bragie senza bruciarsi; ma per questa stessa cosa si insuperbì, stimava poco gli altri e diceva di se stesso: è santo chi cammina sopra le bragie senza bruciarsi: chi di voi altri farà altrettanto? Lo corresse S. Palemone vedendo che un parlar tale era grande superbia; e finalmente per questo l'infelice monaco cadde miseramente e fece cattiva fine. Sono piene le Scritture e le storie dei santi di simili esempi (*Vit. patr. Vita S. Pach. abb. c. 9*).

2. Per questo adunque abbiamo maggiore necessità di stare molto fondati in questa virtù, perché altrimenti corriamo gran rischio di riempirci di vanità e di cadere nel peccato della superbia, e nella maggiore di tutte, che è la superbia spirituale. S. Bonaventura (S. BONAV. *De pugna spirito c. 13 De superbia*) dichiarando questo, dice che vi sono due specie di superbia; una delle cose temporali, e questa chiama egli superbia carnale; l'altra delle cose spirituali, e questa, dice, è maggiore superbia e maggior peccato che la prima. E la ragione è chiara; perché il superbo, dice il Santo, è ladro, commette furto, perché ritiene la roba altrui contro voglia del padrone di essa; si usurpa cioè l'onore e la gloria, che è propria di Dio, il quale non vuol darla ad altri, ma la tiene riservata per sé. «La mia gloria non la darò ad altri», dice egli per mezzo d'Isaia (*Is. 41, 8; 48, 11*). Questa vuole il superbo rubare a Dio, usurparla e attribuirla a sé. Or quando uno s'insuperbisce per un bene naturale, per la nobiltà, per la buona intelligenza nelle lettere o per altre simili abilità, è ladro, ma il furto non è tanto grande; perché sebbene è vero che tutti questi beni sono di Dio, sono però la crusca di casa sua: ma quegli che s'insuperbisce per i doni spirituali di grazia, per la santità, per il frutto che fa nelle anime, è un ladro, rubatore dell'onore di Dio; ladrone famoso che ruba le gioie più ricche e di maggior prezzo e valore dinanzi a Dio, il quale lo stimò tanto, che per esse tenne per ben impiegato il sangue e la vita del suo divin Figliuolo. Onde S. Francesco d'Assisi stava con gran paura di cadere in questa superbia e diceva a Dio: Signore, se mi darai qualche cosa, custodiscila tu, ché a me non basta l'animo perché sono

un gran ladro che usurpo la roba tua (*SUR. Vita S. Franc. § 67*). Abbiamo dunque ancora noi questa paura; poiché siamo con maggior ragione obbligati ad averla, non essendo tanto umili quanto S. Francesco. Procuriamo di non cadere in questa superbia tanto pericolosa; non ci usurpiamo la roba di Dio che maneggiamo, o che da esso con tanta confidenza ci è stata posta nelle mani; avvertiamo che non ci si attacchi niente di essa e che non veniamo ad attribuire cosa alcuna a noi: rendiamo pure il tutto al medesimo Dio.

3. Non senza gran mistero Cristo nostro Redentore, quando apparve ai suoi discepoli il giorno della sua gloriosa Ascensione, prima li riprese dell'incredulità e durezza di cuore, indi comandò loro che andassero a predicare il Vangelo per tutto il mondo, e diede loro la potestà di far molti e grandiosi miracoli. Dimostrando con ciò che chi ha da essere innalzato a cose grandi, bisogna che prima sia umiliato e si abbassi in se stesso e che abbia cognizione delle sue proprie debolezze e miserie, affinché, sebbene poi volasse sopra i cieli e facesse miracoli, resti fermo nella sua propria cognizione e pienamente persuaso della sua propria viltà, senza attribuire a se stesso altro che la sua indegnità. Teodoreto (*THEOD. Quaest. in Exod. Interr. 10*) nota a questo proposito che per questa medesima cagione, volendo Iddio eleggere Mosè capitano e condottiero del suo popolo, e volendo fare per mezzo suo tante cose meravigliose e tanti prodigi e miracoli, quanti ne aveva a fare, volle che prima quella mano, con la quale aveva da dividere il mar Rosso e da far opere tanto meravigliose, se la mettesse nel seno e, cavatala da esso, la vedesse tutta piena di lebbra.

4. La seconda ragione, per la quale abbiamo ancora una necessità più particolare d'umiltà, è per potere far frutto con questi medesimi ministeri che esercitiamo. Di maniera che ci è necessaria l'umiltà non solo per noi stessi, acciocché non ci gonfiamo e insuperbiamo, e così ci perdiamo; ma anche per guadagnare i nostri prossimi e per far frutto nelle anime loro. Uno dei principali e più efficaci mezzi per questo è l'umiltà, in virtù di cui diffidiamo di noi medesimi e non ci appoggiamo alle nostre forze, industrie e prudenza; ma mettiamo ogni nostra fiducia in Dio e a lui riferiamo e attribuiamo ogni cosa, secondo quello che dice il Savio: «Abbi fiducia con tutto il tuo cuore nel Signore e non appoggiarti alla tua prudenza» (*Prov.3,5*). E la ragione di questo, come diremo appresso più lungamente, è perché quando, diffidati di noi stessi, mettiamo tutta la nostra fiducia in Dio, allora noi attribuiamo a lui ogni cosa e a lui appoggiamo tutto il buon esito dell'affare; con che l'obbligiamo grandemente a porgere la sua santa mano in nostro aiuto. Signore, sostieni tu il tuo interesse e la tua causa. La conversione delle anime è negozio tuo, e non nostro; che parte abbiamo noi in questo? Ma quando confidiamo nei nostri mezzi e nelle nostre ragioni, allora vogliamo ancor noi venire a parte di questo negozio, attribuendo assai a noi stessi e tutto questo togliendolo a Dio. Facciamo come le bilance, che quanto va una all'insù, tanto va all'ingiù l'altra: quanto attribuiamo a noi medesimi, tanto togliamo a Dio; e così facendo ci vogliamo usurpare l'onore e la gloria che è propria solo di lui. E così egli permette che non si faccia niente: e piaccia al Signore che alcune volte non sia questa la cagione del non farsi tanto frutto nei prossimi.

5. Leggiamo nella vita del nostro santo Padre Ignazio che con certi ragionamenti di dottrina cristiana, che egli faceva in Roma schietti e semplici e con parole rozze ed improprie, perché non sapeva bene la lingua italiana, faceva tanto gran frutto nelle anime, che subito finito il ragionamento andavano gli ascoltanti, con i cuori trafitti di dolore, gemendo e singhiozzando, ai piedi del confessore, in maniera tale che per le lagrime e per i gemiti

appena potevano parlare (*RIBAD. Vita di S. Ignazio, 1. 3, c. 2*). Ciò avveniva perché egli non metteva la forza nelle parole, ma nello spirito. «Non nelle parole persuasive dell'umana sapienza, ma nella manifestazione di spirito e di virtù», come dice San Paolo (*1Cor 2,4*). Diffidava di sé e metteva tutta la sua fiducia in Dio, il quale perciò dava tanta forza e spirito a quelle parole rozze ed improprie, che pareva gettasse tante fiamme accese nei cuori degli ascoltanti. Adesso non so se del non farsi tanto frutto sia cagione il far noi molto conto della nostra prudenza, e il presumere e il confidare dei nostri mezzi, delle nostre lettere, delle nostre ragioni e del terso ed elegante modo di porgerle, e l'andarci saporeggiando e compiacendoci assai di noi stessi. Ma Dio dice: Orsù, io farò che quando ti parrà di aver dette cose migliori e ragioni più forti e in più elegante forma esposte, e sarai per questo molto contento e gonfio, parendoti di aver fatto qualche gran cosa, non abbi fatto niente; e si adempia in te quel che dice il profeta Osea: Io ti farò madre sterile, che non abbia di madre fuor che il nudo nome (*Os 9,14*). Ti chiamerai il padre tale, il padre predicatore; ma te ne resterai col nome solo e non avrai figliuoli spirituali! ché questo merita chi si vuole usurpare la roba di Dio e attribuire a sé quello che è proprio della divina Maestà sua.

Non dico io che non abbia da esser molto bene studiato e molto ben considerato quello che si predica; ma non basta questo; bisogna che sia anche molto ben piato nell'orazione e molto raccomandato a Dio, e che dopo averti rotto il capo in studiarlo e ruminarlo, dica: «Siamo servi inutili: abbiamo fatto quello che era dover nostro di fare» (*Lc 17,10*). Che cosa posso io fare? al più al più un po' di rumore con le mie parole, come lo schioppo senza palla; ma il colpo nel cuore, tu, Signore, tu sei quegli che l'hai da dare. «Il cuore del re è nella mano del Signore: egli lo volgerà dovunque a lui piacerà» (*Prov.21,1*). Tu, Signore, sei quegli che hai da ferire e muovere i cuori. Che parte abbiamo noi altri in questo? Che proporzione hanno le nostre parole e quanti mezzi umani possiamo noi adoperare con un fine tanto alto e soprannaturale, quanto è convertire anime? Nessuna. Perché dunque restiamo tanto gonfi e con tanta compiacenza di noi stessi, quando ci pare di far frutto e che le cose ci succedano bene, come se noi stessi le avessimo condotte a fine? Forsechè, dice Dio per mezzo d'Isaia (*Is.10,15*), si glorierrà l'accetta e la sega contro colui che opera con essa, dicendo: io sono quella che ho tagliato, io sono quella che ho segato il legname? Questo è come se il bastone s'insuperbisse e si stimasse perché l'alzano su, essendo un legno che non si può da sé muovere se non è mosso. Or così siamo noi rispetto al fine spirituale e soprannaturale della conversione delle anime. Siamo come tanti legni che non ci possiamo muovere né maneggiare se non ci maneggia Dio; e così dobbiamo attribuire ogni cosa a lui, e non abbiamo in noi stessi di che gloriarci.

6. Stima Dio tanto che non ci confidiamo sulle nostre forze e mezzi umani e che non andiamo attribuendo cosa alcuna a noi stessi, ma che ogni cosa sia da noi attribuita a lui e a lui datane tutta la gloria, che per questo dice S. Paolo che Cristo nostro Redentore, per la predicazione del suo Vangelo e per convertire il mondo, non volle eleggere uomini dotti né eloquenti, ma certi poveri pescatori idioti e senza lettere. Ellesse Dio, dice egli, ignoranti ed idioti per confondere i savi del mondo; ellesse poveri e deboli per confondere i forti e potenti; ellesse uomini bassi ed abbiatti nel mondo e che pareva che in esso fossero un nulla, per sottomettere re e imperatori e tutti i grandi della terra. Sai perché? Perché, continua il Santo, l'uomo non si abbia da gloriare innanzi a Dio, né abbia occasione d'attribuire cosa alcuna a se stesso; ma ogni cosa l'attribuisca a Dio e a lui ne dia la gloria (*1Cor. 1, 27-29*).

Se i predicatori del Vangelo fossero stati molto ricchi e potenti e fossero andati per il mondo con molta gente e amano armata predicando il Vangelo, si sarebbe potuto attribuire

la conversione del mondo alla potenza e alla forza delle armi. Se Dio avesse eletti per questo ministero uomini di grande letteratura e in stima di grandi oratori, i quali con la loro dottrina ed eloquenza avessero convinti i filosofi; si sarebbe potuta attribuire la conversione delle genti alla loro eloquenza e alla sottigliezza dei loro argomenti e con ciò si sarebbe diminuito il credito e la riputazione della virtù di Cristo. Ora non andò la cosa in questo modo, dice S. Paolo. Non volle Dio che ciò avvenisse a forza di sapienza ed eloquenza di parole, acciocché non scapitasse la stima della virtù e l'efficacia della Croce e Passione di Cristo (*1Cor 1,17*). Dice S. Agostino: «Gesù Cristo Signor nostro, volendo fiaccare ed abbassare le cervici dei superbi, non cercò pescatori per mezzo di oratori, ma per mezzo di alcuni poveri pescatori sottomise e guadagnò gli oratori e gli imperatori. Gran rettorico ed oratore fu S. Cipriano; ma prima di lui fu un S. Pietro pescatore, per cui mezzo avesse poi da credere e da convertirsi non solo l'oratore, ma anche l'imperatore» (*S. AUG. Sup. Ioan. c. 1, n. 17*).

7. La sacra Scrittura è piena di esempi, nei quali si vede che Dio eleggeva istrumenti e mezzi molto deboli per far cose grandi e per insegnarci questa verità, la quale avesse da restare molto impressa nei cuori nostri; che, cioè, non abbiamo di che gloriarci, né cosa alcuna da attribuire a noi stessi, ma che ogni cosa sia da attribuire a Dio Signor nostro. Questo ci volle dire quell'insigne vittoria di Giuditta, d'una donna debole contro un esercito di più di cento quarantamila uomini. Questo ci dice quel fatto d'un pastorello Davide, che garzoncello e senza armi, con la sola sua fionda buttò a terra il gigante Golia. «Acciocché, dice la stessa Scrittura, sappia tutto il mondo che vi è Dio in Israele, e conoscano tutti che Dio non ha bisogno di spada né di lancia per vincere; perché sua è la battaglia» (*ISam 17, 46-47*) e sua la vittoria, e acciocché con questo si sappia che egli la vuol dare senza armi. Questo fu anche il mistero di Gedeone, il quale aveva messi insieme trentadue mila uomini contro i Madianiti, i quali erano più di centotrentamila; e Dio gli disse: Gedeone, tu hai teo troppa gente; con tanta gente non potrai vincere. Osserva che ragione dà Iddio del non poter vincere. Non potrete vincere, egli dice, perché siete molti. Se avesse detto, non potrete vincere perché i nemici sono molti e voi altri pochi, questa sì che sarebbe potuta parere buona ragione. Ma v'ingannate; non l'intendete: questa sarebbe stata ragione di uomini, e quell'altra è ragione propria di Dio. Non potrete vincere, dice Dio, perché siete molti. Ma come ciò? Acciocché non si glori Israele contro di me, e s'arrogli e resti di sé molto gonfio, pensandosi d'aver vinto colle proprie forze (*Gdc.7,2*). Dà Iddio un tale ordine e dispone le cose per modo, che restano con Gedeone solamente trecento uomini, e con questi gli comanda che presenti la battaglia al nemico, e con questi soli gli diè la vittoria. E né anche bisognò che si mettessero in armi, né che mettessero mano alle spade; ma solamente col suono delle trombe che portavano in una mano, col rumore del rompere i vasi di terra e con lo splendore delle lampade e fiaccole che portavano nell'altra mise Dio tanto terrore e spavento nei nemici, che ad un tratto si scompigliarono e con darsi ad una precipitosa fuga si vennero tra loro ammazzando l'un l'altro, pensandosi che tutto il mondo si rovesciasse loro addosso. Non direte già ora che avete vinto colle vostre forze! Questo è quello che Dio pretende.

Ora se nelle cose temporali nelle quali i nostri mezzi hanno qualche proporzione col fine e le nostre forze colla vittoria, Dio non vuole che venga da noi attribuita cosa alcuna a noi stessi, ma che la vittoria della battaglia e il buon successo dei negozi e ogni cosa si attribuisca a lui; se anche nelle cose naturali, né quegli che pianta, né quegli che inaffia è cosa alcuna, non essendo l'ortolano colui che fa sì che le piante crescano, né che gli alberi producano i frutti, ma Dio solo; che sarà nelle cose spirituali e soprannaturali della

conversione delle anime e del loro profitto e aumento nella virtù, ove i nostri mezzi, le forze e industrie nostre sono tanto manchevoli e rimangono tanto indietro, che non hanno proporzione alcuna con sì alto fine? Onde conchiude S. Paolo che «né colui che pianta è qualche cosa, né colui che irriga, ma Dio, che fa crescere» (*1Cor 3,7*). Solo Dio è quegli che può dare l'accrescimento e il frutto spirituale; solo Dio è quegli che può mettere terrore e spavento nei cuori degli uomini; solo Dio è quegli che può fare che gli uomini abbiano in odio i peccati e lascino la mala vita. Noi possiamo solamente far un poco di rom ore colla tromba del suo Vangelo; e se rompiamo i vasi, che sono i nostri corpi, con la mortificazione, acciocché la nostra luce risplenda dinanzi agli uomini con vita esemplare, non facciamo poco; ma la vittoria ce la darà il Signore.

8. Dal fin qui detto abbiamo da cavare due cose, le quali ci aiuteranno grandemente ad esercitare i nostri ministeri con molta consolazione e profitto, sì nostro, come dei prossimi. La prima sia quello che si è detto, che diffidiamo di noi stessi e mettiamo tutta la nostra fiducia in Dio; e tutto il frutto e buon successo dei ministeri sia da noi attribuito a lui solo. S. Giovanni Crisostomo dice: «Non ci insuperbiamo, ma confessiamoci inutili, acciocché così possiamo diventare utili» (*S. IO. CHRIS. Hom. 38 ad pop. Ant*). E S. Ambrogio dice: Se vuoi far frutto assai nei prossimi, osserva quel documento che ci dà l'Apostolo S. Pietro: Chi parla, faccia conto che Dio gli ha poste quelle parole in bocca; chi opera, faccia conto che Dio è quegli che opera per mezzo suo e dia a lui l'onore e la gloria di ogni cosa. Non andiamo attribuendo a noi cosa alcuna, né ci arroghiamo niente, né ce ne pigliamo vana compiacenza, perché in tutto e sempre si dia gloria a Dio per mezzo di Gesù Cristo (*1Pt 4,11*).

9. La seconda cosa che ne abbiamo da cavare è che non ci disanimiamo né diffidiamo vedendo la nostra piccolezza, dappocaggine e miseria; e di ciò abbiamo ancora grande necessità. Poiché chi sarà quello il quale, vedendosi chiamato ad un fine ed istituto tanto alto e soprannaturale, quanto è il convertire anime, cavarle da peccati, da eresie, da infedeltà, e mettendo gli occhi in se stesso non si sgomenti e non dica: O Gesù! Che grande sproporzione è questa! Non fa per me questa impresa, essendo io più bisognoso e più miserabile di tutti. Oh! quanto t'inganni! Anzi perciò fa per te quest'impresa. Non poteva Mosè ridursi a credere che egli avesse avuto a fare un'azione tanto grande, quanto era quella di liberare il popolo d'Israele dalla cattività dell'Egitto e si scusava con Dio che lo mandava a tale impresa. «Chi sono io, diceva, per andar a trattare col re Faraone e fare che lasci uscire il popolo d'Israele dall'Egitto? Manda, Signore, quegli che hai da mandare, ché io non sono atto a questo», essendo balbuziente. Questo è quello ch'io cerco, dice Dio. Non hai da far tu questa impresa: «io sarò sulla tua bocca e t'insegnerò quello che hai da dire» (*Es 3,11; 4, 13-15*).

Il medesimo avvenne al profeta Geremia (*Gr 1,6*). Dio lo mandava a predicare alle genti ed egli cominciava a scusarsi dicendo: Non vedi, Signore, che io non so parlare, che sono fanciullo? Come mi vuoi mandare ad un'impresa tanto grande? Anzi per questo hai da andare, per questo sei tu a proposito; questo è quello che Dio va cercando. Che se all'opposto avessi tu molte abilità, forse Dio non ti eleggerebbe per questo affare, acciocché non ti arrogassi e attribuissi a te qualche cosa. Va Dio eleggendo gente umile, gente che non attribuisca a sé niente, e di questi vuol servirsi per mezzi ed istrumenti a far cose grandi.

10. Narrano i sacri Evangelisti che, ritornando gli Apostoli da predicare e vedendo Cristo nostro Redentore il frutto e le cose meravigliose che avevano fatte, si rallegro' grandemente e gioi nel suo spirito, e si fece a ringraziare il suo eterno Padre: «Ti ringrazio, Padre eterno, Signore del cielo e della terra, che hai occultate queste cose ai savi e prudenti del mondo e le hai rivelate e comunicate ai piccoli» (Mt 11, 25-26; Lc 10,21) e per mezzo di essi hai eletto di far tante cose meravigliose e tanti miracoli. Benedetto e lodato sii tu in eterno, per esserti compiaciuto di così fare. O felici i piccoli, felici gli umili, quelli che non attribuiscono niente a se stessi; perché questi sono quelli che Dio Signor nostro innalza, quelli per mezzo dei quali fa cose meravigliose: questi piglia per istrumenti a fare cose grandi, grandi conversioni e gran frutto nelle anime. Perciò nessuno diffidi, nessuno si disanimi. Non voler temere, piccola greggia; non ti abbattere, né ti perder di animo, Compagnia minima di Gesù, per vederti sì piccola e la minima di tutte; perché è piaciuto al tuo Padre celeste di fare acquisto per mezzo tuo delle anime e dei cuori degli uomini (Lc 12,32). Io sarò con voi, disse Cristo nostro Redentore al nostro S. P. Ignazio quando gli apparve nel viaggio che faceva verso Roma: «Io vi sarò propizio a Roma» (RIBAD. Vita di S. Ignazio, l. 2, c. 11). Io vi assisterò, io sarò in vostra compagnia. E per questo miracolo e apparizione meravigliosa fu dato a questa religione il nome di Compagnia di Gesù, perché intendiamo che quanti siamo chiamati alla Compagnia d'Ignazio siamo tutti chiamati alla Compagnia di Gesù. E siamo pur certi che Gesù sarà sempre in aiuto nostro, come egli lo promise al nostro santo Padre, e che lui abbiamo per nostro capitano e guida. Perciò non ci stanchiamo né ci sgomentiamo in questa così grande impresa di aiutare le anime, alla quale Dio ci ha chiamati.

CAPO V.

Del primo grado d'umiltà, che è non avere stima alcuna e sentir bassamente di se stesso.

1. L'umiltà non consiste nell'esteriorità.
2. Ma nel basso sentire di sé internamente.
3. Vari gradi d'umiltà.

1. San Lorenzo Giustiniani (*S. LAUR. IUST. Lignum vitae. De humil. c. 7*) dice che nessuno conosce bene che cosa sia umiltà, se non quegli che ha ricevuto da Dio l'esser umile. È cosa molto difficile il conoscere bene se stesso. In nessuna cosa, dice questo Santo, s'inganna tanto l'uomo, quanto in conoscere la vera umiltà. Pensi tu che consista in dire, che io sono un miserabile e che sono un superbo? Se in questo consistesse, tutti saremmo umili, perché tutti andiamo dicendo di noi medesimi che siamo tali e quali. Piaccia a Dio che così la sentiamo nel cuore, e che non lo diciamo solamente colla bocca e per complimento. Pensi tu che consista l'umiltà in portar vestiti vili e spregevoli, nell'esercitare uffici umili e bassi? Non consiste in questo, perché anche in questo vi può essere molta superbia e desiderio di essere la persona più riputata e stimata e un tenersi ella per migliore e più umile degli altri; che è la superbia più fina. È vero che queste cose esteriori, se si prendono come devono esser prese, aiutano assai alla vera umiltà, come diremo appresso; ma in fine non consiste in queste l'umiltà. S. Girolamo dice: «Molti seguitano l'ombra e l'apparenza dell'umiltà, ma,

pochi la realtà». È così facile cosa portare il capo chino, gli occhi bassi, parlare con voce umile e sospirare molte volte, e ad ogni parola chiamarsi miserabili e peccatori; ma se tocchi certuni di questi tali con una paroletta, benché assai leggera, vedrai subito quanto lontani sono dalla vera umiltà. «Cessino tutte le parole finte, vadano via tutte codeste ipocrite esteriorità, continua il Santo, ché il vero umile si conosce dalla pazienza» (*S. HIER. Ep. 27*). Questa è la pietra di paragone nella quale si conosce la vera umiltà.

2. S. Bernardo discende a dichiarar più in particolare in che consista questa virtù e mette la definizione di essa. «L'umiltà, dice, è virtù, colla quale l'uomo, con la più vera cognizione di se stesso; diventa vile a se medesimo» (*S. BERN. Tract. de grad. humil. c. 1, n. 2*). Non sta l'umiltà nelle parole, né in certe cose esteriori, ma nell'intimo del cuore, nel sentire bassamente di se medesimo, in non avere di sé alcuna stima e nel desiderare di essere tenuto in bassissimo concetto presso gli altri; e che tutto ciò nasca da una profondissima cognizione di se stesso.

3. Per dichiarare e sminuzzare più questa cosa mettono i Santi molti gradi d'umiltà. S. Benedetto (*S. BENED. Reg. c. 7*), il quale è seguitato da S. Tommaso (*S. TH. Summ. Theol. 2-2, q. 161 a. 6*) e da altri Santi, ne mette dodici gradi; S. Anselmo ne mette sette (*S. ANSEL. De similit. c. 100*), S. Bonaventura li riduce a tre (*S. BONAV. De exter. et int. hom. compos. l. 3, c. 38*). E questo seguiremo adesso per maggior brevità, e acciocché ridotta la dottrina a minori punti, la teniamo più facilmente impressa nella mente, per metterla in esecuzione. Il primo grado di umiltà, dice S. Bonaventura, è che uno non abbia alcuna stima e senta di sé bassamente; e l'unico e necessario mezzo per questo è la propria cognizione. Queste due cose sono quelle che si comprendono nella definizione dell'umiltà dataci da S. Bernardo; la quale perciò comprende solamente questo primo grado. L'umiltà è una virtù colla quale l'uomo sente bassamente di se medesimo. Questa è la prima cosa, e questa fa l'uomo, dice S. Bernardo, coll'avere vera cognizione di sé, delle sue miserie e dei suoi difetti. Per questo alcuni mettono la propria cognizione per primo grado di umiltà, e con molta ragione. Ma siccome noi riduciamo tutti i gradi a tre soli, con S. Bonaventura, mettiamo per primo grado di umiltà il sentire bassamente di se medesimo, e pigliamo la propria cognizione per mezzo unico e necessario ad arrivare a questo grado di umiltà; ma in sostanza è tutto una cosa. Tutti conveniamo nell'esser la propria cognizione il principio e fondamento per conseguire l'umiltà e tenerci per quello che siamo.

Poiché, come vuoi tener uno per quel che egli è, se non lo conosci? Questo non può essere: bisogna che tu conosca prima chi egli è, e così lo terrai e onorerai come tale. Così ancora bisogna che prima tu conosca chi sei, e poi tieniti per quel che sei; ché per far questo hai ampia licenza. Se ti terrai per quello che sei, sarai molto umile, perché ti terrai in assai poca stima; ma se ti vuoi tenere per più di quello che sei, questo è superbia. Così dice Sant'Isidoro: «Per questo l'uomo si chiama superbo perché si tiene e vuol essere tenuto sopra quello che è» (*S. ISID. Etymol. l. 10, n. 248*) cioè da più di quello che è. E questa è una delle ragioni che danno alcuni dell'amare Dio tanto l'umiltà; perché egli è molto amico della verità: e l'umiltà è verità. E la superbia e la presunzione è bugia ed inganno; perché tu non sei quel che ti pensi, né quel che vuoi che gli altri pensino che tu sii. Se dunque vuoi procedere con verità e con umiltà, tieniti per quel che sei. Certo non pare che domandiamo gran cosa, domandiamo che tu ti tenga per quel che sei, e che non ti voglia tenere da più; perché non è cosa ragionevole che alcuno si tenga da più di quello che è. Anzi sarebbe

grande inganno e cosa molto pericolosa lo star uno in ciò ingannato presso se stesso, riputandosi per tutt'altro che per quello che è.

CAPO VI.

Della propria cognizione, che è la radice e l'unico e necessario mezzo per l'umiltà.

1. Quanta sia la nostra miseria.
2. Eravamo nulla prima di esser creati.
3. Torneremmo al nulla, se Dio non ci conservasse.

1. Cominciamo a scavare e a sprofondarci bene in quel che siamo, e nella cognizione delle nostre miserie debolezze, acciocché così veniamo scoprendo questo ricchissimo tesoro. Fra cotesto sterco della tua viltà, dei tuoi peccati e delle tue miserie troverai, dice S. Girolamo, se tu la cercherai, questa preziosa gioia dell'umiltà (*S. HIER. Ep. 122 ad Rust. n. 3*).

Cominciamo dall'essere nostro corporale: sia questa la prima zappata. Dice S. Bernardo: «Tieni sempre a mente tre cose: che cosa sei stato? che cosa sei? che cosa sarai?» (*S. BERN. Var. et brev. docum. n. 2*) Abbi sempre avanti gli occhi quel che eri prima che fossi generato, cosa vilissima; quel che sei ora, cioè un essere meschino; quel che sarai di qui a poco, cioè cibo di vermi. Qui abbiamo una assai abbondante materia da meditare e da zappar bene a fondo. Ora di che cosa ci insuperbiremo? (*Sir 10,9*) Per questo capo almeno non abbiamo di che insuperbirci, ma assai di che umiliarci e tenerci per molto vili. E così S. Gregorio dice: «Custode dell'umiltà è la ricordanza della propria bruttezza». Con ciò essa si conserva molto bene.

2. Passiamo innanzi e scaviamo un poco più fondo; diamo un'altra zappata. Guarda un poco chi eri prima che Dio ti creasse, e troverai che eri niente e che tu non potevi uscire da quelle tenebre del non essere; ma che Dio per sua mera bontà e misericordia ti cavò da quel profondo abisso e ti annoverò fra le sue creature, dandoti il vero e reale essere che hai. Di maniera che quanto è dal canto nostro siamo niente, e così dobbiamo riputarci da parte nostra uguali alle cose che non sono e attribuire a Dio tutto quello in che le avanziamo. Questo è quello che dice S. Paolo: «Se alcuno si pensa di essere qualche cosa, s'inganna, perché non è niente» (*Gal.6,3*). Con una tal riflessione qui a noi si scopre una miniera ben grande onde arricchirci di umiltà.

E in questo vi è anche di più, poiché dopo essere stati creati e aver ricevuto l'essere da Dio, non ci sosteniamo da noi stessi. Non è come quando il muratore ha fatta la casa, che dopo averla fabbricata la lascia, ed essa si sostiene senza aver necessità in questo di colui che l'ha edificata. Non passa così la cosa in noi; ma dopo che siamo stati creati, abbiamo così grande necessità di Dio ad ogni momento di nostra vita, per non perdere l'essere, come lo avemmo per conseguirlo quando eravamo niente. Egli ci sta sempre conservando e sostenendo con la sua potente mano, acciocché non ricadiamo nel profondo pozzo di quel niente dal quale ci trasse prima; onde dice Davide: «Tu, Signore, mi hai formato e hai posta la tua mano sopra di me» (*Ps. 138, 5*). Codesta tua mano, Signore, che hai posta sopra di me, mi tiene in piedi e mi conserva, acciocché non ritorni a quel niente che ero prima.

3. Siamo sempre tanto dipendenti da questa conservazione di Dio, che se ella ci mancasse ed egli ci sottraesse la sua mano per un momento solo, nel punto stesso mancheremmo, lasceremmo di essere e ritorneremmo al nostro nulla; in quella maniera che, nascondendosi il sole, manca la luce in terra. Per questo la divina Scrittura dice: «Tutte le genti sono dinanzi a Dio come se non fossero, e come niente, e una nullità sono riputate nel suo cospetto» (*Is.40,17*). Questo è quello che tutti stiamo dicendo ad ogni tratto, che siamo niente; ma credo che lo diciamo solamente con la bocca, e non so se intendiamo quel che diciamo. Oh! se lo intendessimo e lo sentissimo come lo intendeva e sentiva il Profeta quando diceva: Io, Signore, sono dinanzi a te come niente (*Ps. 38, 6*). Veramente sono niente, quanto è dal canto mio; perché niente era, e l'essere che io ho, non l'ho avuto da me, ma tu, Signore, me lo hai dato e a te devo attribuirlo; né io ho di che gloriarmi e invanirmi in questo, perché non vi ho avuta parte alcuna. E tu stai sempre conservando questo essere e tenendolo in piedi, e mi stai dando le forze per operare. Tutto l'essere, tutto il potere, tutta la forza per operare ci ha da venire dalla tua mano; ché noi dalla parte nostra non possiamo né vagliamo niente, perché siamo niente. Che cosa abbiamo dunque da potercene insuperbire? ci insuperbiremo forse del niente? Poco fa dicevamo: di che cosa t'insuperbisci, polvere e cenere? Ora possiamo dire: di che cosa t'insuperbisci, essendo niente, che è meno che polvere e cenere? Che ragione, o che occasione ha il niente per alzar la cresta, per insuperbirsi e per tenersi da qualche cosa? Nessuna al certo.

CAPO VII.

Di un mezzo principale per conoscere l'uomo se stesso e per acquistare l'umiltà, che è la considerazione dei suoi peccati.

1. Il peccato è cosa peggiore del nulla.
2. Anche per un solo peccato mortale che confusione!
3. Non hai certezza del perdono dei peccati commessi.
4. Restano in noi gli effetti del peccato originale.
5. Commettiamo ogni giorno delle colpe.

1. Passiamo tuttavia più oltre e scaviamo più profondamente nella propria cognizione; torniamo a dare un'altra zappata. Come vi è da poter andare più a fondo? Vi è maggior profondità che il niente? Sì, ed anche molto maggiore. E che cosa è? Il peccato che ci hai aggiunto. Oh quanto profonda cosa è il peccato! molto più profonda che il niente, perché è peggiore il peccato che il non essere; e meglio sarebbe stato il non essere che l'aver peccato. Onde Cristo nostro Redentore disse di Giuda, che già aveva con i principi della Sinagoga pattuita la di lui vendita e stava per effettuarla: «Sarebbe stato meglio per lui che non fosse nato» (*Mt 26,24*). Non vi è luogo tanto in giù, né tanto remoto e spregevole agli occhi di Dio, fra tutte le cose che sono e che non sono, quanto l'uomo che sta in peccato mortale, privo dell'eredità del cielo, nemico di Dio, sentenziato all'inferno per tutta l'eternità. E benché adesso, per bontà del Signore, la coscienza non ti rimorda di peccato mortale; nondimeno, siccome per conoscere il nostro niente andavamo ricordando ci del tempo che non avevamo essere; così, per maggiormente conoscere la nostra bassezza e miseria, dobbiamo andarci ricordando del tempo nel quale stavamo in peccato. Considera in quale

miserabile stato ti trovavi quando dinanzi agli occhi di Dio eri deforme, abominevole e nemico suo, figliuolo d'ira, reo delle eterne fiamme; e avvilisciti e sprofondati nel più infimo luogo che potrai. Certo puoi credere che, sia quanto si voglia grande l'avvilimento e l'umiliazione in cui ti sprofondi, non potrai arrivare all'abisso dell'avvilimento che merita chi offese l'infinito bene che è Dio. Non ha fondo questa cosa, è un abisso profondissimo ed infinito. Ma sino a tanto che non arriviamo a vedere in cielo quanto buono è Dio, non possiamo totalmente conoscere quanto malvagio è il peccato, che è contro Dio, e quanto male merita chi lo commette.

2. Oh se andassimo facendo bene questa considerazione, e scavassimo profondamente in questa miniera dei peccati quanto saremmo umili, quanto ci disprezzeremmo e quanto prenderemmo in bene l'esser poco stimati anzi disprezzati da altri! Ohi è stato traditore di Dio, quali disprezzi non incontrerò volentieri per amore di lui? Chi cambiò Dio con un capriccio e appetito suo e con un momentaneo diletto, chi offese il suo Creatore e Signore e meriterebbe di stare eternamente nell'inferno, quali disonori, quali ingiurie, quali ignominie non accetterà di buona voglia in ricompensa e soddisfazione delle offese fatte alla Maestà di Dio? Avanti che mi venisse il flagello, col quale Dio mi affligge ed umilia, diceva Davide, io già aveva peccato, e perciò taccio e non ardisco di lamentarmi (*Ps, 118, 67*); perché ogni cosa è molto meno di quanto avrebbe da essere secondo le mie colpe. Signore, voi non mi avete castigato come io meritava. Quanto possiamo patire in questa vita, tutto è niente a paragone di quello che merita un solo peccato grave che avessimo fatto. Non ti pare che meriti di essere disonorato e disprezzato chi disonorò e disprezzò Dio? Non ti pare ragionevole che si tenga poco conto di colui che ne tenne poco di Dio? Non ti pare che la creatura, che ebbe ardire di offendere il suo Creatore, meriti che da qui innanzi, per pena del suo grande ardire, non si faccia mai cosa che essa desideri e pretenda?

3. E occorre in questo un'altra cosa particolare, ed è che, sebbene possiamo confidare nella misericordia di Dio che ci abbia già perdonati i nostri peccati, nondimeno non ne abbiamo certezza. «L'uomo non sa, dice il Savio, se merita odio o amore» (*Qo. 9, 1*). S. Paolo diceva: «La coscienza non mi rimorde di peccato alcuno; ma non per questo sono giustificato» (*1Cor 4, 4*). E guai a me se non lo sono; ché quantunque io sia religioso e quantunque converta altri, poco mi gioverà. Ancorché io parli con lingue d'angeli, dice lo stesso S. Paolo (*1Cor 13, 1-3*), ancorché io abbia dono di profezia e sappia tutte le scienze, ancorché io distribuisca tutta la mia roba ai poveri, e ancorché io converta tutto il mondo, se non ho carità, non sono niente e niente mi gioverà. Guai a te se non hai carità e la grazia di Dio; ché sei niente e meno di niente. Il non saper uno se sia in grazia di Dio, o in peccato, è un gran mezzo per stare umile, per sentire sempre bassamente di sé e per aversi a vile. So di certo che ho offeso Dio, e non sono certo se egli mi abbia perdonato; chi ardirà di alzar la testa? Chi con questo non starà confuso ed umiliato e non cercherà, per così dire, di andarsi come a nascondere sotto terra? Per questo dice San Gregorio che non volle Iddio che di certo sapessimo se stiamo in grazia di Dio, «perché avessimo di sicuro un'altra grazia, cioè l'umiltà». Benché paia penoso questo timore e questa incertezza nella, quale Dio ci ha lasciati, che non sappiamo di certo se siamo o no nella sua amicizia, è stata nondimeno ed è grazia e misericordia sua grande; perché questo ci è molto giovevole per conseguire l'umiltà, per conservarla e per non disprezzar alcuno, benché sapessimo che avesse commesso molti peccati. Oh che quell'altro, con tutto che abbia fatti più peccati di me, ne avrà già conseguito il perdono e sarà in grazia di Dio; e io non so se vi sia! Questo serve di sprone per operar

bene e per non trascurarci, ma camminare sempre con timore e umiltà alla presenza di Dio, chiedendogli perdono e misericordia, come ci consiglia il Savio: «Beato l'uomo che sta sempre con timore» (*Prov.28, 14*). E altrove: «Del peccato, ancorché pianto e perdonato, non voler stare senza timore» (*Sir 3, 5*). È molto efficace questa considerazione dei peccati per sentire molto bassamente di noi medesimi e per stare sempre umili e con il capo basso; ed in essa vi è assai da scavare e da sprofondarsi.

4. Oltre questo, se di più passeremo a considerare gli effetti e i danni che cagionò in noi il peccato originale, quanto copiosa e abbondante materia troveremo per umiliarci e confonderci! Quanto corrotta rimase la nostra natura per il peccato! Poiché, come una pietra col suo peso è inclinata ad andar in giù, così per la corruzione del peccato originale abbiamo noi una veementissima inclinazione alle cose della nostra carne, all'onore e all'interesse; siamo assai vivi alle cose terrene, che abbiamo sotto i sensi, e molto morti al gusto delle cose spirituali e divine. Chi in noi avrebbe da ubbidire, comanda; e chi avrebbe da comandare, ubbidisce. E finalmente siamo tanto miserabili, che sotto corpo umano e ritto verso il cielo, teniamo nascosti appetiti di bestie e cuori piegati e curvi verso la terra. Chi potrà scandagliare la malizia del cuore umano? «È cattivo, dice Geremia, e scandagliare non si può» (*Gr 17,9*). Quanto più bucherai in questo muro, tanto maggiori abominazioni si scopriranno, come fu mostrato in figura al profeta Ezechiele (*Ez.8, 8-10*).

5. Se poi ci mettiamo a pensare alle nostre colpe presenti, ci troveremo molto pieni di esse; perché questo è quanto di capitale abbiamo messo insieme del nostro. Quanto facili siamo a trascorrere colla lingua; quanto trascurati e negligenti nella custodia del cuore; quanto incostanti nei buoni proponimenti; quanto amici del nostro proprio interesse e delle nostre comodità; quanto desiderosi di soddisfare ai nostri appetiti; quanto pieni d'amor proprio, di propria volontà e di proprio giudizio; quanto vive sono tuttavia in noi le nostre passioni; quanto vegete le nostre male inclinazioni e quanto facilmente ci lasciamo trasportare da esse. Dice molto bene S. Gregorio sopra quelle parole di Giobbe: «Tu mostri la tua potenza contro una foglia che il vento disperde» (*Gb.13,25*), che con gran ragione l'uomo viene paragonato alla fronda dell'albero perché, come questa si muta e si aggira ad ogni vento così l'uomo si aggira e si muta al vento delle passioni e tentazioni (*S. GREG. Mor. l. 11, c. 44*). Alcune volte lo turba l'ira; alcune altre la vana allegrezza; altre volte se lo tira dietro l'appetito dell'avarizia e dell'ambizione; alcune altre quello della lussuria; alle volte l'innalza la superbia, alle volte l'abbatte e lo fa codardo il timore disordinato. Onde anche Isaia disse: «Siamo caduti tutti come foglie, e le nostre iniquità sono state come un vento che ci ha dispersi» (*Is.64,64*). Come le fronde degli alberi sono battute e cadono per la forza dei venti, così noi siamo combattuti e abbattuti dalle tentazioni: non abbiamo stabilità né fermezza nella virtù e nei buoni proponimenti. Abbiamo ben materia da confonderci ed umiliarci; e non solamente considerando i nostri mali e i nostri peccati, ma anche considerando le opere che a noi paiono molto buone, se le considereremo ed esamineremo bene vi troveremo un'ampia occasione e materia da umiliarci, per i difetti e le imperfezioni che ordinariamente vi mescoliamo. Del che avendo già parlato in altro luogo (*Parte 1, tratt. 3, c. 6, n. 8. v. 75*), non sarà necessario di qui allungarci più in questo.

CAPO VIII.

Come dobbiamo esercitarci nella propria cognizione in modo da non sgomentarci né diffidare.

1. Pensare alla bontà e misericordia di Dio.
2. Senza però presumere.
3. Quindi passar dalla cognizione di noi a quella di Dio.
4. Pratica di S. Caterina da Siena.

1. È tanto grande la nostra miseria e abbiamo tanto di che umiliarci, e per una continua esperienza lo proviamo noi tanto, che pare che abbiamo più tosto necessità di esser animati e confortati, affinché non ci sgomentiamo né diffidiamo, vedendo in noi tanti difetti e imperfezioni, anzi che venir esortati al conoscimento di questo stesso. Ed è tanto vero questo che io dico, che i Santi e i maestri della vita spirituale ci insegnano che dobbiamo scavare e affondarci nel conoscimento delle proprie miserie e debolezze in modo, che non ci fermiamo quivi, acciocché l'anima non dia in diffidenza e in disperazione, vedendo in sé tanta miseria e tanta incostanza nei buoni proponimenti; ma che passiamo avanti al conoscimento della bontà di Dio e che mettiamo in lui ogni nostra fiducia. Come S. Paolo dice che la tristezza per aver peccato non ha da esser tanta, che cagioni eccessivo abbattimento e disperazione (*2Cor 2,7*); ma ha da essere una tristezza moderata e mescolata colla speranza del perdono, mettendo gli occhi nella misericordia di Dio e non fermandoci nella sola considerazione del peccato e della bruttezza e gravezza di esso; così dicono essi che non dobbiamo fermarci nella cognizione delle miserie e fiacchezze nostre, affinché non ci perdiamo d'animo e diffidiamo; ma che dobbiamo scavare profondamente nella nostra propria cognizione per venire a diffidare di noi stessi, vedendo che dal canto nostro non abbiamo appoggio né ove fermare il piede; per poi mettere subito gli occhi in Dio e confidare in lui. E in questa maniera non solo non ci perderemo d'animo, ma più tosto resteremo inanimati e confortati; perché quello che serve per sgomentarti riguardando a te stesso, serve per confortarti riguardando a Dio. E quanto più conoscerai la tua debolezza e più diffiderai di te stesso, tanto più forte resterai e più incoraggiato per ogni cosa riguardando a Dio, appoggiandoti in lui e mettendo in lui tutta la tua fiducia.

2. Avvertono però qui i Santi una cosa di grande importanza, ed è che, come non abbiamo da fermarci nella cognizione delle nostre miserie e fiacchezze, affinché non veniamo a cadere in diffidenza e disperazione, ma passar avanti alla cognizione della bontà, misericordia e liberalità di Dio e metter in lui ogni nostra fiducia; così né anche abbiamo da fermarci qui, ma ritornare subito a metter gli occhi in noi stessi e nella nostra fiacchezza e miseria. Perché se ci fermiamo nella cognizione della bontà, misericordia e liberalità di Dio e ci dimentichiamo di quel che noi siamo, vi è molto pericolo di cadere in presunzione e superbia; perché potrebbe darsi che venissimo quindi ad assicurarci troppo di noi e a star molto affidati per questo, e non tanto circospetti e timorosi quanto bisogna. Il che sarebbe un gran tracollo, radice e principio di grandi e formidabili cadute. Oh quante persone molto spirituali, le quali pareva che nell'esercizio dell'orazione e della contemplazione si alzassero sino al cielo, si sono quindi precipitate! Oh quanti, i quali veramente erano santi, e gran santi, sono di qui venuti a dare in luttuosissime cadute; perché si dimenticarono di se medesimi e perché si assicurarono troppo sui favori che ricevevano da Dio! Andavano molto affidati, come se per essi non vi fosse stato pericolo alcuno, e così vennero a

miseramente cadere. Ne abbiamo piene le storie di simili cadute. San Basilio dice (*S. BASIL. Hom. in Ps. 37, n. 2*) che la cagione di quella miserabile caduta del re Davide in peccato di adulterio e di omicidio fu una, presunzione che egli ebbe una volta che fu visitato dalla mano del Signore con molta abbondanza di consolazione, onde si arrischiò a dire: «Non sarò più mutato da questo stato in eterno». Ora aspetta un poco: Dio ritirerà un tantino la mano, cesseranno questi favori e accarezzamenti straordinari e vedrai come passeranno le cose: «Rivolgesti da me la tua faccia ed io fui costernato» (*Ps. 29, 6-7*). Ti lascerà Dio nella tua povertà, e ne farai delle tue e conoscerai, tuo malgrado, dopo che sarai caduto, quel che non volesti conoscere quando eri favorito e visitato da Dio. E la cagione della caduta e negazione dell'Apostolo S. Pietro dice similmente S. Basilio che fu l'aver egli presunto e confidato vanamente di se stesso, coll'uscire in quella protesta: «Quand'anche dovessi morir con te, io non ti negherò»; e in quell'altra: «Quand'anche tutti patissero scandalo per te, io non mi scandalizzerò» (*Mt 26, 35,33*). Perché con troppa arroganza e presunzione, dice il Santo, si vantò egli in tal forma, che quantunque tutti si fossero scandalizzati, non si sarebbe scandalizzato egli, ma più tosto sarebbe morto; per questo Dio permise che egli cadesse, affinché quindi conoscesse se stesso e si umiliasse (*S. BASIL. Hom. de humil. n. 4*). Non abbiamo mai da levare gli occhi da noi stessi, né tenerci per sicuri in questa vita: ma considerando quel che siamo, ci conviene star sempre con gran timore di noi medesimi e con gran cura e avvertenza che non ci faccia qualche tradimento questo nemico, che abbiamo sempre con noi e con un qualche sgambetto non ci butti a terra.

3. Di maniera che, come non dobbiamo fermarci nel conoscimento delle nostre miserie e fiacchezze, ma passarcene subito al conoscimento della bontà di Dio; così né anche dobbiamo fermarci nel conoscimento delle misericordie e dei favori divini, ma tornar subito ad abbassare gli occhi in noi stessi. Questa è la scala di Giacobbe, la quale da un capo sta posata sulla terra della nostra propria cognizione, e con l'altro arriva alla sommità del cielo. Per questa hai da ascendere e discendere come ascendevano e discendevano gli angeli per quella. Per questa ascendi tu al conoscimento della bontà di Dio ma non fermarti ivi, acciocché non ti venga qualche presunzione; e torna subito a discendere al conoscimento di te stesso. Ma né meno ti fermar quivi, affinché non ti perda d'animo e soverchiamente diffidi; ma torna a salire alla cognizione di Dio, per avere fiducia in lui. Tutto ha da essere salire e scendere per questa scala.

4. Così usava di quest'esercizio S. Caterina da Siena per liberarsi da diverse tentazioni con cui il demonio l'assaliva, come ella medesima narra nel libro dei suoi dialoghi (*S. CAT. DA SIEN. Dial. c. 66*). Quando il demonio la tentava di soverchia confusione, volendole persuadere che tutta la vita sua era stata inganno, allora ella alzava umilmente la considerazione alla misericordia di Dio dicendo: Io confesso al mio Creatore che tutta la vita mia è stata tenebre; ma io mi nasconderò nelle piaghe di Gesù Cristo crocifisso e mi bagnerò nel suo sangue; e così resteranno lavate le mie malvagità e mi rallegrerò nel mio Creatore e Signore. E quando il demonio la voleva eccitare a soverchia confidenza colla tentazione contraria, dicendo le: Tu sei perfetta e grata a Dio, e non hai più bisogno di affliggerti e di piangere i tuoi difetti; allora ella si umiliava e rispondeva al demonio, dicendo: Misera me! S. Giovanni Battista non fece mai peccato e fu santificato nel seno materno, e non lasciò per questo di fare tanta penitenza; ed io ho commessi tanti difetti, né mai gli ho pianti né conosciuti come avrei dovuto fare! Con questo il demonio, non potendo sopportare tanta umiltà da un canto, né tanta fiducia in Dio dall'altro, le disse: Sii tu

maledetta, e chi te l'ha insegnato, ch  ormai non so pi  per qual capo io debba pigliarti: se io ti voglio abbattere colla confusione, tu ti alzi in alto alla misericordia di Dio; e se io miro ad innalzarti, tu ti abbassi sino all'interno per umilt , e dentro dello stesso inferno mi perseguiti; e cos  la lasciava, ritornandosene egli scornato e vinto. Ora in questo modo abbiamo da usare noi di questo esercizio, e per una parte procederemo con timore e circospezione, per l'altra con forza ed allegrezza; con timore di noi stessi e con forza ed allegrezza in Dio. Queste sono quelle due lezioni che, al dire dell'autore dell'Imitazione di Cristo, (*De imit. Ch. l. 3, c. 3, n. 4*) ogni giorno Iddio d  ai suoi eletti; l'una col riprenderli, per umiliarli, dei loro difetti, e l'altra per loro conforto, con eccitarli e animarli ad avanzarsi nella virt .

CAPO IX.

Dei beni e delle utilit  grandi che sono nell'esercizio della propria cognizione.

1. Ci porta a meglio conoscere Dio.
2. A pi  amarlo.
3. Cos  facevano i Santi.
4. E odiavano santamente se stessi.

1. Per animarci maggiormente a quest'esercizio della nostra propria cognizione andremo dicendo alcuni dei molti e grandi beni e utilit  che sono in esso. Gi  se n'  detto uno principale, che   l'esser fondamentale e radice dell'umilt  e unico e necessario mezzo per conseguirla e conservarla. Domandato uno di quei Padri antichi, come avrebbe potuto uno conseguire la vera umilt , rispose: Se egli distoglier  gli occhi dai mancamenti e difetti altrui e li metter  nei suoi propri, scavando profondamente nella cognizione di se stesso, conseguir  l'umilt  vera (*Vit. patr. l. 3, n. 171*). Questo solo basterebbe per indurci a procurare di darci assai a quest'esercizio, poich  tanto ci importa acquistare la virt  dell'umilt . Ma i Santi passano avanti e dicono che l'umile cognizione di se stesso   strada pi  certa di conoscer Dio, che il profondo esercizio di tutte le scienze. E questa   la ragione che d  S. Bernardo per mostrare che questa   pi  alta scienza delle altre e di maggiore utilit , perch  l'uomo per questa via viene in cognizione di Dio (*S. BERN. Serm. 37 in Cant. n. 1-2*). E S. Bonaventura dice che questo ci dimostra quel mistero che Cristo nostro Redentore oper  in quel cieco nato, che con mettergli del fango sugli occhi gli diede la vista corporale, colla quale vedesse se stesso, e insieme la vista spirituale, colla quale conoscesse Dio e lo adorasse. Cos , dice il Santo, suole Dio fare con noi, che nasciamo ciechi con ignoranza di lui e di noi medesimi: ci d  egli doppia vista col mettere sugli occhi nostri il fango, del quale siamo stati formati; affin  considerando che siamo un po' di fango, riceviamo tal vista con la quale vediamo e conosciamo prima noi stessi e quindi veniamo a conoscere Dio (*S. BONAVENTURA. De ext. et int. hom. comp. l. 3, c. 37, n. 3*). Questo medesimo intende la Chiesa nostra madre con quella santa cerimonia che usa nel principio di Quaresima, di metterci sulla fronte le sacre ceneri col ripeterci: «Ricordati, uomo, che sei polvere e che in polvere ritornerai» (*Gen3,19*); affin  ognuno di noi, conoscendo se stesso, venga a conoscere Dio, a sentire dispiacere di averlo offeso, e a fare penitenza dei suoi peccati. Di maniera che il vedere e conoscere se stesso, il considerare l'uomo il suo

fango e la sua viltà è mezzo per venire in cognizione di Dio. E quanto più conoscerà uno la viltà sua, più conoscerà la grandezza e sublimità di Dio; perché un contrario posto a canto del suo contrario e uno estremo posto rimpetto al suo estremo spicca e si conosce meglio: il bianco posto sopra il nero spicca e campeggia assai più. Ora l'uomo è somma bassezza, e Dio somma altezza; questi sono due estremi contrari; e quindi è che quanto più uno conosce se stesso, vedendo che da sé non ha bene alcuno, ma solamente il niente e i peccati, tanto più scorge e conosce la bontà, la misericordia e la liberalità di Dio, il quale si inchina ad amare e a trattar con sì gran bassezza, come é la nostra.

2. Quindi l'anima viene ad accendersi ed infiammarsi grandemente nell'amor di Dio; perché non mai finisce di meravigliarsi e di rendere grazie a Dio, vedendo che con esser l'uomo tanto miserabile e malvagio, Dio lo sopporta e gli fa tante grazie; e che, mentre molte volte non possiamo sopportare noi medesimi, tanta sia la bontà e la misericordia di Dio verso di noi, che non solo ci sopporti, ma dica di più: «Mia delizia è lo stare coi figliuoli degli uomini» (*Prov.8,31*). Che cosa hai tu trovato, Signore, nei figliuoli degli uomini che ti dia motivo di dire che le tue delizie sono lo stare e conversare con essi?

3. Per questo usavano tanto i Santi questo esercizio della propria cognizione, per venire in maggior cognizione di Dio e arrivare a maggiore amore della sua divina Maestà. Questo era l'esercizio e l'orazione che usava S. Agostino: «Dio mio, che sempre stai in un medesimo essere né mai ti muti, conosca io me e conosca te» (*S. AUG. soliloq. l. 2, c. 1*). Questa era l'orazione nella quale l'umile S. Francesco spendeva i giorni e le notti: Chi sei tu e chi sono io? Con questo vennero i Santi in molto alta cognizione di Dio; questa è certa e sicura strada per arrivarci. Quanto più ti abbasserai e ti sprofonderai nella tua propria cognizione, tanto più crescerai e ascenderai nella cognizione di Dio e della sua bontà e misericordia infinita: e similmente, quanto più crescerai e ascenderai nella cognizione di Dio, tanto più ti abbasserai e profitterai nella tua. E ciò perché il lume celeste scopre le cose che stanno come in un cantone e molto nascoste, e fa che l'anima venga a vergognarsi anche di quelle, che per altro agli occhi del mondo paiono molto buone. Dice S. Bonaventura: Come all'entrare dei raggi del sole in una stanza appaiono subito gli atomi, così l'anima, illuminata dalla cognizione di Dio e dai raggi di quel vero sole di giustizia, subito vede in se stessa anche le cose minime, le minime imperfezioni, i minimi difetti; e quindi viene a tenere per difettoso quello ancora che un altro, il quale non abbia tanto lume, tiene per buono. Questa è la cagione dell'essere gli uomini santi tanto umili e dell'aver tanto basso concetto di se medesimi. E quanto sono maggiori santi, tanto più sono umili e tanto più bassamente sentono di se stessi; perché siccome hanno maggior lume e maggior cognizione di Dio, conoscono anche meglio se stessi e vedono che del loro non hanno altro che il niente e i peccati. E per quanto si conoscano assai e vedano pure in sé molti e molti difetti, sempre credono che ve ne siano molti altri, che essi non vedano; e credono che la minor parte dei loro mali sia quella che essi conoscono; così anche credono che essi sono più cattivi di quello che arrivino a conoscere. Come, per quanto conosciamo e sappiamo di Dio, ad ogni modo non lo possiamo comprendere, ma sempre v'è più e molto più da scoprire e da conoscere in lui; così, quantunque conosciamo assai noi stessi, abbiamo basso concetto di noi e ci umiliamo assai, non potremo abbassarci abbastanza, né arrivare al profondo della nostra miseria. E questa non è esagerazione, ma verità schietta; perché, siccome l'uomo non ha di suo capitale se non il niente e peccati, chi si potrà mai umiliare e abbassare tanto, quanto meritano questi due titoli?

Si legge d'una Santa che, avendo chiesto a Dio lume per conoscere se stessa, vide in sé tanta bruttezza e miseria, che non potendo più soffrire tal visione, tornò a pregare Iddio, dicendogli: Signore, non tanto lume, ché mi verrò meno. E il B. Giovanni d'Avila (*B. Io. DE AVIL. Tract. 5 de Spir. Sancto*) dice che egli conobbe una persona la quale pregò molte volte Dio che le facesse vedere quel che ella era; e che avendole Dio aperti gli occhi un tantino, le ebbe a costar caro, poiché si vide tanto brutta e abominevole, che a gran voce gridava: Signore, per tua misericordia levami davanti gli occhi questo specchio, che non voglio più veder in esso la mia figura.

4. Di qui nasce ancora nei servi di Dio quell'odio e aborrimento santo di se medesimi, del quale abbiamo parlato di sopra (*Part. 2, tratt. 1, c. 4*); perché quanto più conoscono l'immensa bontà di Dio e più l'amano, tanto più odiano se stessi come contrari e nemici di Dio; conforme a quello che dice Giobbe: «Perché mi hai fatto in opposizione a te, ed io sono divenuto grave a me stesso?» (*Gb. 7,20*) Vedono che in se medesimi sta la radice di tutti i mali, che è la propria volontà e sensualità, dalla quale procedono tutti i peccati; e con questa cognizione si muovono a sdegno contro se stessi e si odiano. Non ti pare che sia cosa molto ragionevole l'odiare chi ti ha fatto lasciare un bene tanto grande, quanto è Dio per pigliarti un pochetto di gusto e di diletto? Non ti pare cosa ragionevole portare odio a chi ti ha fatto perdere l'eterna gloria e meritare un inferno eterno? Chi ti ha procurato tanto male, e anche tuttavia te lo sta procurando, non ti pare ragionevole che sia da te aborrito? Ora tu stesso sei questo tale, quando sei stato contrario e nemico di Dio, e quindi contrario e nemico del tuo proprio bene e della tua salute spirituale.

CAPO X.

Che la propria cognizione non cagiona pusillanimità ma piuttosto animo e forza.

1. Diffidando di me, confido in Dio.
2. Perché in date occasioni meno devozione?
3. Più che da umiltà certe pusillanimità provengono da superbia.

1. Vi è un altro gran bene in questo esercizio della propria cognizione, ed è che essa, non solamente non cagiona pusillanimità né codardia, come potrebbe forse parere ad alcuno, ma piuttosto dà grande animo e forza per ogni cosa buona. La ragione di ciò è perché, quando uno conosce se stesso, vede che non ha in sé cosa da appoggiarvisi; diffidando di sé, mette ogni fiducia in Dio, col quale si vede forte e potente per ogni cosa. Quindi è che questi sono quelli che possono imprendere cose grandi e che riescono in esse; perché, siccome attribuiscono ogni cosa a Dio, e niente a sé, Dio vi mette la mano? fa suoi impegni gli impegni loro e li piglia sopra di sé ed allora è che egli vuol fare cose grandi e meravigliose per mezzo di strumenti e di mezzi deboli. Per mostrare Dio le ricchezze delle sue misericordie, vuol fare per mezzo di strumenti deboli e miserabili cose meravigliose (*Rom. 9. 23*). Negli strumenti di maggior fralezza suole mettere i tesori della forza sua; perché in questa maniera risplende maggiormente la sua gloria. Questo è quello che disse lo stesso Dio a S. Paolo quando, travagliato dalle sue tentazioni, gridava, pregando, che ne lo liberasse; ed egli rispose: Ti basta la mia grazia, siano pur assai le tentazioni e debolezze che

tu senti; perché allora la virtù di Dio si dimostra più perfetta e più forte, quando ritrova maggiore insufficienza e debolezza (*2Cor 12, 9*). Come il medico riporta più onore quando l'infermità è maggiore e più pericolosa; così quanto maggior debolezza è in noi, tanto maggiore onore ne risulta al braccio di Dio. Così dichiarano questo luogo S. Agostino (*S. AUG. De Trinit. l. 4, c. 1*) e S. Ambrogio (*S. AMBR. in 2 ad Cor.*). Per questo dunque, quando uno si conosce e, diffidando di sé, mette tutta la sua fiducia in Dio, la Maestà Sua gli accorre in aiuto; e per contrario, quando uno confida in sé e nei suoi mezzi e diligenze, è da lei abbandonato.

2. Questa dice S. Basilio che è la cagione per la quale molte volte in alcune feste principali, quando desideriamo e pensiamo fare migliore orazione e avere maggior devozione, la cosa ci riesce meno bene; perché confidiamo nei nostri mezzi e nelle nostre diligenze e preparazioni. Altre volte invece, quando meno ce lo pensiamo, ci troviamo prevenuti da grandi benedizioni di dolcezza; affinché conosciamo che quella è grazia e misericordia del Signore, e non diligenza né merito nostro. Di maniera che il conoscere uno la sua debolezza e la sua miseria non cagiona pusillanimità né codardia, anzi incoraggia e dà più forza; perché fa diffidare di sé e mettere tutta la fiducia in Dio. E questo è anche quello che dice l'Apostolo S. Paolo: «Quando sono debole allora sono potente» (*2Cor 12,10*); cioè, come spiegano S. Agostino (*L.c.*) e S. Ambrogio (*L.c.*) quando sono umiliato, allora sono esaltato. Quando mi umilio e mi abbasso, conosco che non posso né valgo nulla, e allora sono innalzato ed esaltato. Quanto più conosco e vedo la mia infermità e debolezza, mettendo gli occhi in Dio, mi sento tanto più forte e gagliardo per ogni cosa, perché egli è tutta la mia fiducia e forza (*Gr 17, 7*).

3. Da questo si può conoscere che non è umiltà, né procedono da essa certi sgomenti e pusillanimità, che ci sogliono venire alcune volte circa il nostro proprio profitto, parendoci che mai abbiamo da poter acquistare la virtù, né vincere la cattiva natura e inclinazione che abbiamo. Alcune altre circa gli uffici e ministeri nei quali ci mette, o ci può mettere l'ubbidienza: se io sarò atto a poter confessare; se io sarò atto ad andare in missione, o a fare altre simili cose. Questa pare umiltà, ma molte volte non è, anzi procede da superbia; perché la persona mette gli occhi in sé, come se colle forze sue, colle sue industrie e colle sue diligenze avesse da poter fare quelle cose, mentre deve metterli in Dio, nel quale abbiamo da restare animati e fortificati. Se si muoveranno contro di me eserciti, il mio cuore non avrà paura: se mi verranno incontro battaglie, spererò in Dio. Ancorché io cammini nel mezzo dell'ombra della morte e arrivi sino alle porte dell'inferno, non temerà il mio cuore; perché tu, Signore, sei meco (*Ps. 26, 1, 3; Ps. 22, 4*). Con quanta varietà di parole dice il Santo Profeta una stessa cosa. E abbiamo di ciò pieni i Salmi, perché veniamo ad intendere l'abbondanza dell'affetto e della fiducia ch'egli aveva, e che noi altri ancora dobbiamo avere in Dio. «Nel mio Dio trapasserò il muro» (*Ps. 17, 30*); sia quanto si voglia alta, nessuna cosa mi farà ostacolo. Egli atterrerà i giganti con le locuste: con la fiducia nel mio Dio mi metterò sotto ai piedi i leoni e i dragoni. Colla grazia e con il favore del Signore saremo forti. «Egli che addestra le mie mani alla battaglia, a tender l'arco di bronzo le mie braccia» (*Ib. v. 35*).

Di altri beni e utilità grandi che sono nell'esercizio della propria cognizione.

1. Ottiene grazie da Dio.
2. È rimedio generale per ogni infermità spirituale.
3. Esempio di S. Francesco Borgia
4. E di un religioso Domenicano.

1. Uno dei principali mezzi che possiamo mettere dal canto nostro per muovere il Signore a farci delle grazie e a comunicarci gran doni e virtù è l'umiliarci e conoscere la nostra fiacchezza e miseria; onde diceva l'Apostolo S. Paolo: «Molto volentieri io mi glorierò nelle mie debolezze, infermità e miserie, acciocché così abiti in me la virtù di Cristo» (2Cor 12,9). E S. Ambrogio; Sopra quelle parole: «Mi compiaccio nelle mie infermità» (2Cor 12), dice: Se il cristiano si ha da gloriare, lo ha da fare nella sua viltà e piccolezza; perché questa è la strada per crescere ed essere da qualche cosa negli occhi di Dio (S. AMBR. in 2 ad Cor. 12). S. Agostino apporta a questo proposito quel luogo del Profeta: «Generosa pioggia versavi, o Dio, sul tuo retaggio; languente tu lo ristorasti» (Ps. 67,10). Quando pensi tu, dice, che Dio darà la pioggia spontanea e graziosa dei suoi doni e delle sue grazie al suo retaggio, cioè all'anima? Quando ella conoscerà la sua infermità e miseria, allora Dio la perfezionerà, e cadrà sopra di essa la pioggia liberale e graziosa dei suoi doni (S. AUG. De Trin. l. 4, c. 1). Come i poveri mendichi, quanto più scoprono la loro miseria e le loro piaghe agli uomini ricchi e misericordiosi, tanto più li muovono a pietà e tanto maggior elemosina ricevono da essi; così quanto più uno si umilia e si conosce, e quanto più scopre e confessa la sua miseria, tanto più provoca e muove la misericordia di Dio a compassione e pietà di lui e a comunicargli in maggiore abbondanza i doni della sua grazia. «Egli al fiacco dà robustezza e a quelli che non sono somministra forza e vigore», come dice Isaia (Is.40,29).

2. Per dire in ristretto i beni e le utilità grandi di questo esercizio, dico che per tutte le cose è rimedio universale la propria cognizione. E così nelle domande che si fanno nelle conferenze spirituali, che siamo soliti di fare: Da dove procede la tal cosa, e che rimedio vi è per essa? quasi in tutte possiamo rispondere, che quella cosa procede da mancamento di propria cognizione e che il rimedio sarebbe conoscere se stesso e umiliarsi. Se infatti domandi: Da dove procede il giudicare io sì facilmente i miei fratelli? Rispondo che da mancamento di propria cognizione; perché se tu stessi raccolto dentro di te, avresti tanta materia da considerare e tanto che piangere sui tuoi propri guai, che non ti impacceresti negli altrui. Se domandi: Da dove procede il dire che io faccio spesso ai miei fratelli parole aspre e mortificative? Procede pure da mancamento di propria cognizione; perché se conoscessi te stesso, ti riputassi il minore di tutti e riguardassi ciascuno come superiore, non ardiresti di parlar loro in quel modo. Se domandi: Da dove procedono le scuse, i lamenti e le mormorazioni che io faccio perché non mi danno questa o quell'altra cosa, ovvero perché mi trattano in questo o in quell'altro modo? Chiara cosa è che da questo procedono. Se domandi: Da dove procede il turbarsi e l'attristarsi uno soverchiamente quando è molestato da tali e tante tentazioni? Ovvero, quando vede che cade spesso in alcuni mancamenti ed errori, l'abbandonarsi alla malinconia e il disanimarsi per questo? Procede similmente da mancamento di propria cognizione; perché se avessi umiltà e considerassi bene la malizia del tuo cuore, non ti turberesti, né ti sgomentaresti per questo, anzi ti stupiresti come non ti

avvengano cose peggiori e come tu non dia in cadute maggiori; e staresti lodando e ringraziando Dio, perché ti tiene la mano sopra, acciocché non cada in quelle tante e più gravi colpe, in cui cadresti se egli non ti facesse questo favore. Da una sentina e da una sorgente di vizi che cosa non ha da sgorgare? Da un letamaio tali odori quali sono questi si hanno da aspettare; e da tale albero tali frutti. Sopra quelle parole del Profeta: «Si è ricordato che siamo polvere» (*Ps. 102, 14*), dice S. Anselmo (*S. ANSEL. De similit c. 21*): Che gran cosa è che il vento porti via la polvere? Se domandi rimedio per avere molta carità verso i tuoi fratelli, per essere ubbidiente, per essere paziente, per essere molto penitente, nella cognizione di te stesso troverai rimedio per ogni cosa.

3. Del nostro S. Francesco Borgia leggiamo che andando per viaggio si incontrò in un signore di Spagna, amico suo, il quale, come vide che andava con tanta povertà e scomodo, condolendosene, lo pregò che avesse più cura della sua persona e di andare più comodo. E il Santo gli disse con lieto sembiante e con molta disinvoltura: Non si pigli fastidio, né pensi che io vada tanto sprovveduto quanto le pare; perché le faccio sapere che sempre mando innanzi un foriere; che tiene posto all'ordine l'alloggio e preparata ogni comodità. E domandandogli quel signore chi era quel foriere, rispose: È la cognizione di me stesso e la considerazione di quel che io merito, che è l'inferno per i miei peccati; e quando con questa cognizione arrivo a qualsivoglia alloggio, per scomodo e sprovveduto che sia, sempre mi pare più comodo di quel che io merito (*RIBAD. Vita di S. Franc. Borgia, l. 4, c. 1*).

4. Nelle cronache dell'Ordine dei Predicatori (*Hist. Ord. Praedic. p. 1, l. 3, c. 4*) si narra di Santa Margherita del medesimo Ordine che, parlando una volta con lei un religioso gran servo di Dio e molto spirituale, fra le altre cose le disse come egli aveva pregato Dio molte volte nell'orazione, che gli mostrasse la strada che i Padri antichi avevano tenuta per piacergli tanto e per ricevere dalle sue mani le molte grazie che avevano ricevute; e che mentre una notte egli dormiva, gli fu posto dinanzi un libro scritto con lettere d'oro e subito lo risvegliò una voce che diceva: levati su e leggi; e che levatosi, lesse queste poche ma celesti e divine parole: La perfezione dei Padri antichi fu questa: amar Dio e disprezzar se stessi; non disprezzare né giudicare alcuno: e subito il libro scomparve.

CAPO XII.

Quanto sia espediente esercitarsi nella propria cognizione.

1. E la massima delle scienze.
2. Non guardar tanto al bene presente quanto al male passato.
3. Avvertimento della sacra Scrittura.
4. Esempio di S. Francesco Borgia.
5. Come profittare nell'esercizio della propria cognizione.

1. Da quel che s'è detto si conoscerà quanto convenga esercitarsi nella nostra propria cognizione. Talete Milesio, uno dei sette savi della Grecia, domandato qual fosse tra tutte le cose naturali la più difficile a sapersi, rispose che era il conoscere l'uomo se stesso. Perché è tanto grande l'amor proprio, l'amore che portiamo a noi stessi, che ci disturba e impedisce

questa cognizione. E di qua ebbe origine quel detto tanto celebre fra gli antichi: «Conosci te stesso»; e quell'altro disse: «Abita teco stesso» (*PAUL. MANUT. Lycosthenis Apophthegmata, p. 123 et 124*). Ma lasciamo stare gli stranieri e veniamo ai nostri, che sono migliori maestri di questa scienza. S. Agostino e S. Bernardo dicono che questa scienza della propria cognizione è la più alta e la più utile di quante ne hanno inventate e ritrovate gli uomini. Stimano grandemente gli uomini, dice S. Agostino, la scienza delle cose del cielo e della terra, la scienza dell'astronomia, della cosmografia, il sapere i moti dei cieli, il corso dei pianeti, le loro proprietà ed influenze; ma il conoscere se stesso è la più alta e più utile scienza che tutte quelle altre (*S. AUG. De Trinit. in proem. l. 4*) Le altre scienze gonfiano, come dice S. Paolo (*1Cor 8,1*) ma questa umiliando edifica. Onde i Santi e tutti i maestri della vita spirituale ci ingiungono grandemente l'occuparci in questo esercizio, facendo orazione su questo, e riprendono l'inganno di alcuni, i quali se ne passano superficialmente e di fuga su la cognizione dei loro difetti, e si trattengono in pensare altre cose devote, perché in queste trovano gusto, e nel considerare i mancamenti e i difetti loro non trovano sapore alcuno. Perché non gustano di parer male a se medesimi, come la persona brutta che non ha troppa tendenza a mirarsi nello specchio. S. Bernardo poi, parlando in persona di Dio, dice: O uomo, se tu ti vedessi e ti conoscessi, subito daresti disgusto e dispiaceresti a te stesso, e a me piaceresti e daresti gusto; ma perché non ti vedi né ti conosci, piaci a te e dispiaci a me. Guardati che non venga tempo nel quale non piaccia né a te, né a me; non a me, perché peccasti; non a te stesso, perché ti dannasti (*S. BERN. De inter. Dom. c. 15*).

2. S. Gregorio (*S. GREG. Moral. l. 22, c. 6; l. 34, c. 22*), trattando di questo, dice: Vi sono alcuni che subito che cominciano a servir Dio e ad attendere un poco alla virtù, par loro d'essere buoni e santi, e mettono talmente gli occhi nel bene che fanno, che si scordano affatto dei peccati e mali passati, e alle volte ancora dei presenti; perché si occupano tanto in riguardare quel poco di bene che fanno, che non attendono né si accorgono di molte cose cattive nelle quali trascorrono. Ma i buoni e gli eletti fanno tutto al contrario; perché, essendo veramente pieni di virtù e di buone opere, sempre mettono gli occhi nel male che è in essi e stanno riguardando e considerando i difetti e le imperfezioni loro. E ben si vede quanta differenza vi corra dall'una all'altra di queste due parti; perché in questa maniera avviene che questi, considerando i loro mali, conservano i loro beni e le virtù grandi che hanno e sono sempre stabili nell'umiltà; e al contrario i cattivi, riguardando i loro beni, li perdono, perché s'insuperbiscono e invaniscono con essi. Di maniera che i buoni si valgono dei loro mali, e cavano da essi bene e utilità; e i cattivi cavano male e danno dagli stessi loro beni, perché usano male di essi. Come avviene in qual si voglia cibo, che per quanto sia buono e salutare, se alcuno ne mangia disordinatamente e sregolatamente, ne cadrà infermo; e al contrario, se piglia del veleno della vipera, ma alterato e corretto con certa composizione e mistura, gli sarà rimedio e sanità. E dice ancora S. Gregorio che quando il demonio ti ridurrà a memoria i beni che hai fatto, affinché ti stimi e t'insuperbisca, tu gli contrapponga i tuoi mali, riducendoti alla memoria i tuoi peccati passati; come faceva l'Apostolo S. Paolo, acciocché non lo facessero invanire le sue grandi virtù, l'essere stato rapito sino al terzo cielo e la grandezza delle rivelazioni che aveva avute. «Ah!, dice, che sono stato bestemmiatore e persecutore dei servi di Dio e del nome di Cristo» (*1Tim. 1,13*). E altrove: «Ah! che non sono degno d'esser chiamato Apostolo, perché ho perseguitata la Chiesa di Dio» (*1Cor 15,9*). Questo è un buon contrappeso e una buona contromina per vincere questa tentazione.

3. Sopra quelle parole che disse l'Arcangelo Gabriele a Daniele profeta: «Figliuolo dell'uomo, intendi» (*Dan. 8,17*) quel che ti voglio dire, dice S. Girolamo (*S. HIERON. Comm. in Dan, c. 8, v.17*): Pare che quei santi profeti Daniele, Ezechiele e Zaccaria, con le alte e continue rivelazioni che ricevevano, già si trovassero fra i cori degli angeli; e acciocché con questo non si innalzassero e insuperbissero, pensandosi d'esser già d'altra natura, angelica o superiore, l'Angelo li avvisa da parte di Dio che si ricordino della fragilità e debolezza della natura loro, chiamandoli figliuoli di uomini. Vuole che si riconoscano uomini deboli e miserabili come gli altri e così si umilino e si tengano per quel che sono. E abbiamo nelle storie, sì ecclesiastiche come secolari, molti esempi di Santi e di uomini illustri, di re, di imperatori e di pontefici che usavano questo mezzo per conservarsi in umiltà e non invanirsi.

4. Si legge del nostro S. Francesco Borgia (*RIBAD, Vita, l. 4, c. 1 et 4*) che quando ancora era duca di Gandia, un sant'uomo gli diede questo consiglio, che se voleva fare gran profitto nel servizio di Dio; non lasciasse passar giorno alcuno nel quale non pensasse qualche cosa concernente alla sua confusione e dispregio. Ed egli abbracciò tanto da vero questo consiglio, che sin da quando si diede all'esercizio dell'orazione mentale impiegava ogni giorno le prime due ore di esso in questa cognizione e dispregio di se medesimo; e tutto ciò che udiva, leggeva e vedeva gli serviva per questo suo abbassamento e confusione. E oltre di ciò aveva un'altra devozione, che per questo grandemente lo aiutava, ed era che ogni giorno, subito che si levava, per la prima sua azione si inginocchiava e baciava tre volte la terra, per ricordarsi che era polvere e terra e che in quella aveva da tornare. E ben si vede in lui il frutto che ne cavò, poiché ci lasciò tanto grande esempio di umiltà e di santità.

Osserviamo dunque anche noi questo consiglio e restiamocene sempre con esso: non lasciamo passar giorno alcuno senza spendere qualche poco d'orazione in pensare qualche cosa, confacentesi alla nostra confusione e dispregio. E non ci fermiamo né ci stanchiamo in questo esercizio, sino a tanto che non sentiamo essersi veramente internati nell'anima nostra una disistima e sincero dispregio di noi stessi e una vera confusione e vergogna dinanzi al cospetto della divina Maestà, vedendo la nostra bassezza e miseria. E ne abbiamo gran bisogno, perché è tanta la nostra superbia e l'inclinazione che abbiamo ad essere riputati e stimati, che se non stiamo continuamente in questo esercizio, ci troveremo ad ogni ora elevati sopra di noi, come il sughero sopra dell'acqua; perché più vani e più leggeri siamo noi altri che il sughero. Sempre bisogna andar reprimendo e abbassando questa gonfiezza e questa superbia, che alza il capo entro di noi, e bisogna che ci andiamo guardando i piedi della nostra sozzura e bassezza, acciocché così si disfaccia questa ruota della vanità e della superbia. Ricordiamoci di quella parabola della ficaia, registrata nel sacro Vangelo (*Lc 13, 6-9*), che volendo il padrone di essa spiantarla, perché già erano tre anni che non dava frutto, il giardiniere disse: Signore, lasciala stare anche quest'anno, che io vi zapperò intorno e la stabbierò; e se con questa diligenza non darà frutto, allora la spianterai. Zappa dunque tu codesta ficaia secca e sterile dell'anima tua e gettavi all'intorno lo stabbio e lo sterco dei tuoi peccati e delle tue miserie, che non te ne mancano; e con questo diventerà fertile e darà del buon frutto.

5. Per animarci maggiormente a quest'esercizio e acciocché nessuno pigli occasione di lasciarlo per certe false apprensioni, si hanno da avvertire qui due cose. La prima, che niuno si pensi che sia esercizio di principianti soli; perché è esercizio proprio ancora dei molto

antichi e provetti e dei molto perfetti nella virtù; poiché vediamo che e questi e lo stesso Apostolo S. Paolo l'usavano. La seconda, che bisogna che restiamo capacitati e persuasi che questo esercizio non è mesto né malinconico, né cagiona turbazione né inquietudine; ma che piuttosto reca seco gran quiete e pace e gran gusto e allegrezza, siano quanti si vogliono i difetti e le miserie che l'uomo conosca in se stesso, benché dal vedersi tanto cattivo conosca chiaramente che merita di essere da tutti aborrito e disprezzato. Perché quando questa cognizione procede da vera umiltà, quella pena, o quel dispiacere che quindi la persona ne sente, se ne viene con certa tal soavità e gusto, che ella non vorrebbe vedersene senza.

Certe altre pene e angosce, che, alcuni sentono vedendosi in tanti difetti e imperfezioni, sono tentazioni del demonio, il quale con questo pretende, per una parte che le persone si pensino di avere umiltà, e per un'altra, se potesse, vorrebbe talvolta che diffidassero di Dio e che stessero senza buona lena e coraggio nel suo servizio. Se ci avessimo da fermare nella cognizione della nostra debolezza e miseria, avremmo pur assai occasione di rattristarci e di dolerci, come anche di sgomentarci e avvilarci: ma siccome non dobbiamo fermarci in essa, ma passarcene subito alla considerazione della bontà, misericordia e liberalità di Dio; del grande amore che ci porta e del molto che patì per noi; e in questo abbiamo da mettere ogni nostra fiducia; così quel che ti sarebbe occasione di sgomento e di tristezza, riguardando te, serve per confortarti e animarti; ed è occasione di maggiore allegrezza e consolazione, riguardando Dio. Riguarda uno se stesso, e non vede se non cose da piangere; e riguardando Dio confida nella sua bontà, senza paura di aversi a vedere abbandonato, per molti che siano i difetti, le imperfezioni e le miserie che vede in sé: perché la bontà e misericordia di Dio, nella quale tiene posti gli occhi e il cuore, eccede e supera infinitamente tutte queste cose. E con questa considerazione radicata nel cuore lascia di appoggiarsi a se stesso, come ad appoggio di fragile canna, e sta sempre appoggiato e confidato in Dio; conforme a quello che dice il profeta Daniele: Non osiamo già di alzar gli occhi nostri a te e di chiederti grazie, confidati in noi stessi, o nei nostri meriti e opere buone; ma sì bene confidati, o Signore, nella tua grande misericordia (*Dan 9,18*).

CAPO XIII.

Del secondo grado di umiltà: si dichiara in che consiste questo grado.

1. Desiderare il disprezzo altrui.
2. Follia di chi cerca stima dall'umiltà.
3. Vari casi particolari.
4. Anche la superbia suole coprirsi coll'umiltà.
5. Non è saldo il secondo grado se manca il primo.

1. Il secondo grado di umiltà, dice S. Bonaventura, è desiderare uno di essere disprezzato dagli altri. Desidera di non essere conosciuto né stimato e che nessuno faccia conto di te (*S. BONAV. De exter. et int. hom. compos. l. 3, c. 38. n. 2*). Se stessimo ben radicati nel primo grado d'umiltà, avremmo già fatto gran viaggio verso questo secondo. Se veramente facessimo noi poco conto di noi medesimi e da noi stessi ci disprezzassimo, non ci si renderebbe molto difficile il desiderare che gli altri ancora ne facessero poco conto e ci disprezzassero; anzi ne gusteremmo. Lo vuoi tu vedere? dice S. Bonaventura. Tutti

naturalmente abbiamo gusto che gli altri si conformino col nostro parere e abbiano lo stesso sentimento che abbiamo noi. Ora se questo è, perché non gustiamo noi che gli altri abbiano di noi poca stima? Sai perché? Perché non abbiamo noi poca stima di noi stessi non siamo di questo parere. S. Gregorio, sopra quelle parole di Giobbe: «Io peccai e prevaricai veramente, e non fui punito come io meritava» (*Gb.33,27*), dice: Molti con la bocca dicono male di se stessi: io sono un tale e tale; ma però non credono di sé tal cosa; perché quando un altro dice loro le medesime cose, e anche minori, non lo possono sopportare. Ora questi tali quando dicono male di sé non lo dicono da vero, perché non lo sentono così nel loro cuore come lo sentiva Giobbe quando diceva questo con vero sentimento e di cuore; ma costoro, dice S. Gregorio, si umiliano solamente con la bocca; ma interiormente e nel cuore non hanno umiltà. Vogliono parere umili, ma non essere umili; perché se davvero lo desiderassero, non si risentirebbero tanto quando un altro li riprende e li avverte di qualche mancamento o difetto, e non si scuserebbero, né tanto si metterebbero sulle difese, né si turberebbero come si turbano (*S. GREG. Moral. l. 24, c. 9, l. 22; c. 15*).

2. Narra Cassiano (*CASS. Coll. 18, c. 11*) che andò a trovare l'abate Serapione un certo monaco, il quale nell'abito, nei gesti e nelle parole mostrava grande umiltà e disprezzo di se stesso, né mai si saziava di dir male di sé: che era tanto gran peccatore, tanto scellerato, che non era degno di godere il beneficio di quest'aria comune che respirava, né della terra che calcava; non voleva sedersi se non in terra, e molto meno consentire che gli fossero lavati i piedi. L'abate Serapione, dopo preso insieme un poco di cibo, cominciò a discorrere di alcune cose spirituali, come era solito, delle quali toccò al monaco ospite la sua parte, perché gli diede con molta carità e piacevolezza un buon consiglio, e fu che, poiché era giovane e robusto, procurasse di starsene nella sua cella e di lavorare con le sue mani, per guadagnarsi il vitto, conforme alla regola dei monaci, e non andasse oziosamente scorrendo per le celle degli altri. Ebbe tanto a male quel monaco questa ammonizione e ricordo, che non lo poté dissimulare, ma lo mostrò esteriormente nella disposizione del volto; e allora l'abate Serapione gli disse: Che cosa è questa, figliuolo, che sin ora ci sei andato dicendo di te tante sorte di mali, e tante cose di grande ignominia e disonore; e adesso per una tanto semplice ammonizione, qual è questa, che non contiene in sé ingiuria né disonore alcuno, ma molto amore e carità, ti sei sdegnato ed alterato tanto, che non l'hai potuto dissimulare? Aspettavi tu forse con quel dire di te tante sorte di male, di udire dalla nostra bocca, secondo la sentenza del Savio, che «il giusto è per il primo accusatore di se stesso» (*Prov.18,18*), costui è giusto e umile, perché dice male di sé? Pretendevi forse che ti lodassimo e ti tenessimo per buono e giusto?

Ah, dice S. Gregorio (*S. GREG. l. cit.*), che molte volte questo è quello che pretendiamo con le nostre ipocrisie e finte umiliazioni, e quel che pare umiltà è gran superbia; perché molte volte ci umiliamo per essere lodati dagli uomini e per essere tenuti per buoni ed umili. E se no, io ti domando, perché dici tu di te quel che non vuoi che gli altri credano? Se lo dici di cuore e procedi con verità, hai da desiderare che gli altri ti credano e ti tengano per tale quale ti dici; e se non desideri questo, mostri manifestamente che in ciò tu non cerchi di essere umiliato, ma di essere riputato e stimato. Questo è quello che dice il Savio (*Sir 19,23*): Vi sono alcuni che si umiliano fintamente; e colà nell'intimo hanno il cuore pieno di superbia e d'inganno. Poiché quale maggiore inganno che per mezzo di umiltà cercare di esser onorato e stimato dagli uomini? E quale maggiore superbia che pretendere di esser tenuto per umile? «Pretendere lodi dall'umiltà, dice S. Bernardo (*S. BERN. Serm. 16 Sup. Cant. n. 10*), non è virtù di umiltà, ma perversione e distruzione di essa. Qual perversione

può darsi maggiore di questa? Che cosa vi può essere più fuori di ragione, che voler uno parere migliore per quel capo medesimo per cui si viene a spacciare per peggiore?» Con il male che dici di te vuoi parer buono ed essere tenuto per tale: che cosa più indegna e più irragionevole? E Sant'Ambrogio, riprendendo questa stessa cosa, dice: «Molti hanno l'apparenza dell'umiltà; ma non hanno la virtù dell'umiltà: molti, i quali pare che esteriormente la cerchino, interiormente la impugnano» (*S. AMBR. Ep. 2, n. 18*).

3. È tanta la nostra superbia e inclinazione che abbiamo ad essere riputati e stimati, che cerchiamo mille modi e troviamo mille invenzioni per arrivarvi. Quando per vie storte, quando per diritte, sempre procuriamo di tirar l'acqua al nostro mulino. S. Gregorio (*S. GREG. Moral. I. 26, c. 1*; *S. BONAV. De exter. etc. l. 1, c. 35*) dice che è proprio dei superbi, quando par loro di aver detta o fatta qualche cosa bene, fare istanza a quelli che l'hanno udita o veduta, che dicano loro i mancamenti e difetti che vi sono stati, affinché così abbiano occasione di dirne loro bene. Pare che si umiliino esteriormente, domandando che si dicano loro i difetti; eppure quella non è umiltà, ma superbia; perché con quella simulazione pretendono cavare lodi. Alcune altre volte comincia uno a dire male di quel che ha fatto, e dice di esserne rimasto mal contento, per ricavare a quel modo quel che l'altro ha nel suo animo, e vorrebbe che colui ne lo scusasse e gli dicesse: No certo; anzi dicesti molto bene, o facesti molto bene, e non hai ragione di rimanerne scontento. Questo è quel che l'altro cercava. Chiamava questa umiltà un Padre molto grave e molto spirituale, umiltà di rampino; perché con questo rampino vuoi cavare da quell'altro la tua lode. Finisce uno di predicare, resta molto contento e soddisfatto della sua predica e ricerca da un altro che gli dica i difetti e errori di essa: a che servono queste finzioni e ipocrisie? Eh, che tu non pensi che vi siano stati errori né difetti: tu non pretendi altro se non che ti dicano bene della tua predica e che si accordino col parer tuo; e questo tu odi volentieri. E se per sorte colui con sincerità ti accenna qualche errore, o difetto, non lo senti con gusto, anzi te ne difendi, e anche alle volte avviene che giudichi colui che notò quel difetto, o errore, per un uomo poco intelligente e che non ha buon giudizio in quella materia; perché ha tenuto per errore o per difetto quello che tu hai tenuto per cosa ben detta. Tutto è superbia, stima di se stesso e amore della propria riputazione. E questo tu pretendi di ricavare con le finte tue umiliazioni. Altre volte, quando non possiamo coprire il nostro errore, o il nostro difetto, lo confessiamo liberamente, affinché, giacché abbiamo perduto con quello un poco di onore, lo possiamo ricuperare con l'umile confessione di esso. Altre volte, dice S. Bernardo (*S. BERN. De grad. superb. c. 18*), esageriamo noi stessi i nostri mancamenti e difetti, e ne diciamo anche più di quel che c'è, affinché vedendo gli altri che non è possibile né credibile che sia tanto quanto diciamo, si pensino che non ci debba esser mancamento né difetto alcuno, e attribuiscono ogni cosa ad umiltà nostra. E così esagerando noi e dicendo più di quel che è, vogliamo coprire quel che veramente è. Con mille artifici: ed astuzie procuriamo di coprire e dissimulare la nostra superbia sotto mantello d'umiltà.

4. E in questo potrai veder di passaggio, segue a dire S. Bernardo, quanto eccellente e preziosa cosa sia l'umiltà, e quanto vile e vituperosa la superbia. Guarda, dice, quanto alta e gloriosa cosa è l'umiltà, poiché la stessa superbia si suole prevalere di essa e con essa coprirsi. E guarda quanto vile e vituperosa è invece la superbia, poiché non ardisce di comparire a faccia scoperta, ma mascherata e coperta di velo di umiltà. Quanto svergognato e confuso tu restaresti se quell'altro conoscesse che pretendi e desideri essere stimato e lodato, perché saresti tenuto per superbo, che è il concetto più basso e vile nel quale puoi

essere tenuto; e perciò procuri di coprire la tua superbia con ostentazione di umiltà. Ora perché vuoi tu essere quello che ti vergogni di parere? Se resteresti svergognato e confuso quando altri conoscessero che vuoi essere lodato e stimato, perché non ti vergogni di volerlo? Ché in questo sta il male, nel volerlo tu, non nel conoscere gli altri che lo vuoi. E se ti vergogni che conoscano questo gli uomini, perché non te ne vergogni avanti a Dio, il quale meglio degli uomini lo conosce e lo vede?

5. Tutto questo procede in noi dal non star ben fondati nel primo grado dell'umiltà, e però siamo tanto lontani dal secondo. Bisogna che pigliamo questo negozio dai suoi principi: prima conviene che conosciamo la nostra miseria e il nostro niente, e dalla profonda cognizione propria ha da nascere in noi un sentimento molto basso di noi stessi, il disprezzarci e il tenerci da nulla, che è il primo grado d'umiltà; e da esso abbiamo da salire a questo secondo. Di maniera che non basta che tu senta di te bassamente, non basta che tu dica male di te, ancorché lo dica con verità e di cuore, e così veramente lo senta; ma hai da procurare di arrivare a rallegrarti e a gustare che gli altri ancora sentano di te quel che tu ne senti e dici, e che non tengano conto di te e ti disprezzino. S. Giovanni Climaco (*S. Io. CLIM. Scala paradisi, grado 22. De multiformi vana gloria*) arriva a due che non è umile colui il quale si abbassa e dice male di sé perché chi è che non sia insopportabile a se stesso? Ma colui è veramente umile il quale con pace gusta di essere disprezzato e maltrattato dagli altri. Buona cosa è che uno dica male di sé, che è un superbo, un pigro, un impaziente, un trascurato; ma meglio sarebbe che lo riservasse per quando glielo dice un altro. Se tu desideri che gli altri sentano di te lo stesso e ti tengano in questa stessa opinione e concetto, e gusti di intendere queste cose quando se ne porge l'occasione, questa è umiltà vera.

CAPO XIV.

Di alcuni gradi, o scalini, per i quali abbiamo da salire alla perfezione di questo secondo grado di umiltà.

1. Non desiderare di esser onorato.
2. Abbassarsi.
3. Sopportare con pazienza i disprezzi.
4. Pratica di ciò.
5. Non rallegrarsi di essere stimato.
6. Da questo si conosce il vero umile.

1. Per essere questo secondo grado di umiltà una delle cose più pratiche e più difficili che siano nell'esercizio di questa virtù, lo divideremo come lo dividono alcuni Santi e ne faremo quattro gradi, o scalini, acciocché in questo modo a poco a poco, e come a passi contati, andiamo ascendendo alla perfezione di quella umiltà che questo grado ricerca in noi.

Il primo scalino è, non desiderare di essere onorato e stimato dagli uomini, anzi fuggire da qualsivoglia cosa che sappia o parli di onore e riputazione. Abbiamo pieni i libri di esempi dei Santi, i quali erano tanto lontani dal desiderare d'essere riputati e stimati dal mondo, che anzi fuggivano dagli onori, dalle dignità e da tutte le occasioni che potevano recar loro

riputazione presso gli uomini, come da un nemico capitale. Di questo in primo luogo ci diede esempio Cristo nostro Redentore e Maestro il quale fuggì quando conobbe che lo volevano elegger per re, dopo quel famoso miracolo di aver satollati cinquemila uomini con cinque pani e due pesci (*Gv.6,15*). Non potendo egli incontrare pericolo alcuno in veruno stato, per alto che fosse, lo fece per nostro esempio ed ammaestramento. E per la stessa ragione, quando manifestò la gloria del suo santissimo corpo a quei tre discepoli suoi nella sua meravigliosa trasfigurazione, comandò loro che non lo dicessero ad alcuno (*Mt 17,9*) se non dopo la sua morte e gloriosa risurrezione. E dando la vista ai ciechi e facendo altri miracoli, dopo era solito ingiungerne loro il silenzio (*Mc 7,36*). Tutto ciò faceva per dare esempio a noi altri di sfuggire l'onore e la stima degli uomini, per il pericolo grande che vi è di invanirci e di perderci.

2. Nelle cronache dell'ordine del serafico San Francesco (*Cron. Ord. S. Franc. l. 7, c. 5*) si narra che, sentendo frate Egidio raccontare la caduta di frate Elia, il quale era stato Ministro generale e uomo di molte lettere e allora era apostata e scomunicato, perché se ne andò dall'imperatore Federico secondo, ribelle alla Chiesa; questi si gettò per terra e si stringeva con essa gagliardamente. E domandato perché lo facesse, rispose: Voglio discendere quanto più potrò al basso, perché colui cadde per troppo voler ascendere. Gersone (*GERS. Serm. de humilit. in coena Dom. Consid. 1*) apporta a questo proposito quel che fingono i poeti del gigante Anteo, figlio della terra, che, combattendo con Ercole, ogni volta che era gettato a terra pigliava nuove forze, e così non poteva esser vinto; ma Ercole accorgendosene, l'alzò in alto e così gli tagliò la testa. Questo, dice Gersone, si prefigge il demonio con le lodi, con gli onori e con la stima presso il mondo, alzarci in alto per ucciderci e farci fare caduta maggiore. E perciò il vero umile si getta sulla terra della propria cognizione, teme e fugge tanto l'essere innalzato e stimato.

3. Il secondo scalino dice S. Anselmo che è il «sopportare con pazienza di essere disprezzato da altri» (*S. ANSEL. De Similit. c. 106 et 109*). Che quando cioè ti si porge qualche occasione in cui ti paia che ci sia del tuo discapito, la sopporti in pace. Non trattiamo adesso che tu desideri ingiurie ed ignominie, che le vada a cercare e che abbi gusto e allegrezza in esse: tratteremo poi di questo, che è cosa più alta e più perfetta. Quel che qui diciamo è che almeno, quando ti si presenterà l'occasione di qualche cosa che seco porti un qualche dispregio per te, la sopporti con pazienza, se non puoi sopportarla con allegrezza; conforme a quel che dice il Savio: Tutto quello che ti avverrà, benché sia contrario al gusto e alla sensualità, ricevilo in bene, e ancorché ti dolga, sopportalo con umiltà e pazienza (*Sir 2,4*). Questo è un mezzo molto giovevole per acquistare l'umiltà e per conservarla; perché, come l'onore e la stima degli uomini è occasione di insuperbirci e invanirci, e perciò li fuggivano tanto i Santi; così tutto quello che ridonda in poca stima e in dispregio nostro è molto gran mezzo per acquistare l'umiltà e per conservarci e crescere in essa. S. Lorenzo Giustiniani soleva dire che l'umiltà è simile al torrente, il quale d'inverno conduce gran profluvio di acqua, e d'estate ne conduce poca; così fa l'umiltà, che con la prosperità diminuisce e con l'avversità cresce.

4. Sono molte le occasioni che di ciò ci si porgono ogni giorno, e potremmo formarcene un grande esercizio di umiltà, se con attenzione e diligenza procurassimo di cavar frutto da esse. Dice molto bene l'autore dell'Imitazione: «Quello che piace ad altri, riuscirà; e quel che piace a te, non avrà riuscita. Sarà ascoltato quel che dicono gli altri, e quel che dici tu sarà

riputato per niente. Domanderanno gli altri, e riceveranno; domanderai tu, e non otterrai. Saranno grandi gli altri nella bocca degli uomini, e di te si tacerà. Agli altri sarà commessa questa e quell'altra cosa, tu non sarai giudicato buono per niente. Per queste cose alcuna volta la natura si contristerà e gran fatto sarà se le sopporterai in silenzio» (*De Imit. Chris. l. 3, c. 49, n. 4-5*). Faccia ciascuno i conti seco stesso e vada particolarmente discorrendo sulle occasioni che si possono e sogliono porgere, e veda come se la passa in esse. Guarda come ti porti quando alcuno ti comanda con imperiosità ed asprezza. Quando sei avvertito o ripreso di qualche cosa, guarda come prendi l'avvertimento e la riprensione. Guarda quel che provi in te stesso quando ti pare che il Superiore non abbia molta confidenza in te, ma che più tosto vada teco riservato. S. Doroteo dice: ricevi qualsivoglia di queste occasioni, che ti si porga, come rimedio e medicina per medicare e guarire la tua superbia, e prega Dio per colui che ti porge la tal occasione, come per un medico dell'anima tua; e persuaditi che chiunque aborrisce e ha in odio queste cose, aborrisce e ha in odio l'umiltà (*S. DOROTH. Doctr. 11, n. 7*).

5. Il terzo scalino che abbiamo da salire è, non rallegrarci né pigliarci gusto quando siamo stimati e lodati dagli uomini. Questa cosa è più difficile che l'ora detta, dice S. Agostino. Sebbene è facile cosa lo starcene senza lodi e il non curarci di esser lodati e onorati quando questo non si fa; nondimeno il non rallegrarsi uno quando è stimato e lodato e il non sentirne gusto, è cosa molto difficile (*S. AUG. Ep. 22 ad Aur. Ep. c. 2*). S. Gregorio tratta molto bene questo punto sopra quelle parole di Giobbe: «Se, vedendo brillare il sole e la luna camminare gloriosa, ne fu in segreto sedotto il mio cuore» (*Gb.31, 26-7*). Dice egli che Giobbe parlava così perché non si rallegrava né aveva vana compiacenza delle lodi e della stima degli uomini. Ché questo è riguardare il sole quando risplende, e la luna quando è chiara; riguardare uno la buona fama e opinione che ha presso gli uomini e le lodi che gli vengono date, rallegrarsene e sentirne gusto. Ora dice ivi S. Gregorio che fra i superbi e gli umili vi è questa differenza, che i superbi si rallegrano quando sono lodati, e ancorché sia bugia il bene che si dice di loro, ne hanno gusto, perché non fanno conto di quel che veramente sono in se stessi e nel cospetto di Dio, ma solamente pretendono di essere riputati e stimati dagli uomini, e così si rallegrano con questo e alzano la cresta, come chi ha conseguito il fine che pretendeva; ma il vero umile di cuore, quando si vede stimato e lodato e che si dice bene di lui, allora si riconcentra più in se stesso e più si confonde. Perché teme d'essere maggiormente castigato da Dio, per non essere in sé quelle cose delle quali è lodato; o se per sorte vi sono, teme che il premio di esse se gli computi in quelle lodi (*S. GREG. Moral. l. 22, c. 7*); e gli sia dipoi detto: Già ricevesti il premio delle opere tue (*Lc 16,25*).

6. Di maniera che da quelle cose, dalle quali i superbi prendono occasione di innalzarsi ed invanirsi, che sono le lodi degli uomini, gli umili pigliano occasione di confondersi e maggiormente umiliarsi. E questo è, dice S. Gregorio, quel che dice il Savio: «Come l'argento si prova nella fucina e l'oro nel crogiuolo, così viene provato l'uomo nella bocca di chi lo loda» (*Prov.27,21*). L'argento e l'oro, se sono cattivi, si consumano nel fuoco; ma se sono buoni, nel fuoco si rattivano e si purificano maggiormente. Or così, dice il Savio, si prova l'uomo con le lodi; perché colui il quale, quando è stimato e lodato, si innalza e si invanisce per le lodi che sente di sé è oro o argento non buono, ma falso; poiché il crogiuolo della lingua lo consuma: ma colui il quale, udendo le sue lodi, piglia da esse occasione di confondersi e di umiliarsi più, è argento e oro finissimo; poiché non si consuma al fuoco

delle lodi, anzi resta più raffinato e purificato con esse, perché rimane più confuso e più umiliato.

Piglia dunque questo per segno da poter conoscere se vai facendo profitto in virtù e umiltà, poiché per tale ce lo dà lo Spirito Santo. Guarda se ti dispiace di essere stimato e lodato, oppure se te ne rallegri e ne gusti, e così vedrai se sei oro, oppure orpello. Leggiamo del nostro S. Francesco Borgia (*RIBADEN. Vita, l. 4, c. 1*) che niuna cosa gli dava tanto fastidio, quanto il vedersi onorato per santo, o per servo di Dio. E domandato una volta perché se ne affliggeva tanto, poiché egli non lo desiderava né lo procurava, rispose, che aveva paura del conto che aveva da renderne a Dio, essendo egli tanto differente da quello che gli altri si pensavano; che è quello che dicevamo con S. Gregorio. Così noi abbiamo da stare tanto fondati nella cognizione di noi stessi, che non bastino i venti della stima e delle lodi degli uomini ad innalzarci e a cavarci dal nostro niente. Anzi allora dobbiamo confonderci e vergognarci più, vedendo che quelle lodi sono false e che non è in noi altri quella virtù per la quale siamo lodati, né siamo tali quali il mondo ci predica e quali dovremmo essere.

CAPO XV.

Del quarto scalino, che è il desiderare di essere disprezzati, che non si faccia conto di noi e avere di ciò gusto.

1. Desiderare i disprezzi.
2. Umiltà d'intelletto e di volontà.
3. Esempi di Gesù Cristo.
4. Dobbiamo imitarli.

1. Il quarto scalino per arrivare alla perfezione dell'umiltà è, che la persona desideri che non si tenga conto di lei e di essere disprezzata dagli uomini, e che si rallegri e gusti del disonore, delle ingiurie e dei disprezzi. S. Bernardo dice che il vero umile desidera d'essere disprezzato dagli altri, e non già tenuto per umile, ma per vile; e di ciò si rallegra (*S. BERN. Serm. 16 sup. Cant. n. 10*). Questo è propriamente il secondo grado di umiltà, e in questo consiste la perfezione di esso. E per questo, dice lo stesso (*ID. Serm. 42 sup. Cant. n. 6. loc. cit.*), si paragona l'umiltà al nardo, o spigo, erba piccola e molto odorosa, secondo quel che si legge nei Cantici: «Il mio nardo spirò il suo odore» (*Cant. 1, 11*); perché allora si stende e si diffonde l'odore di questo nardo dell'umiltà anche agli altri, quando non solo tu disprezzi te stesso, ma anche vuoi e desideri che gli altri ancora ti disprezzino.

2. S. Bernardo (*S. BERN. l. c. n. 7.*) nota che vi sono due sorta di umiltà: l'una che sta nell'intelletto, ed è quando uno, riguardando se stesso e vedendo la sua viltà e miseria, convinto della verità, forma bassissimo concetto di sé e si giudica degno d'ogni disprezzo e disonore; l'altra che sta nella volontà, ed è quando uno vuole che si facci poco conto di lui e desidera esser da tutti disprezzato: disonorato. In Cristo nostro Redentore dice che non vi fu la prima umiltà d'intelletto, perché non poteva Cristo stimar poco se stesso né tenersi per degno di disprezzo e disonore, perché egli conosceva molto bene se stesso e sapeva che era vero Dio ed eguale al Padre. «Non credette che fosse una rapina l'essere egli uguale a Dio»

(*Fil 2,6*), ma vi fu in lui la seconda umiltà, di cuore e di volontà: perché, mosso dal grande amore che ci portava, volle abbassarsi, nascondere affatto la sua maestà e parer vile e abietto dinanzi agli uomini. E così egli dice: «Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore» (*Mt 11,19*) e di volontà. Ma in noi, dice S. Bernardo, devono esserci ambedue queste umiltà; perché la prima senza la seconda è falsa e fraudolenta. Il voler parere ed essere tenuto per altro da quello che veramente sei, è falsità, inganno e frode. Colui che veramente è umile, sente bassamente di sé e disprezza se stesso, bisogna anche che si rallegri e gusti che gli altri abbiano basso concetto di lui e lo disprezzino.

3. Questo è quello che dobbiamo imparare da Gesù Cristo. Guarda quanto di cuore e con quanto grande volontà e desiderio egli abbracciò i disprezzi e i disonori per amor nostro; poiché non si contentò d'abbassarsi e impiccolirsi facendosi uomo e pigliando forma di servo quegli che è Signore del cielo e della terra; ma volle ancora pigliar forma e abito di peccatore, come dice l'Apostolo. S. Paolo (*Rom. 8, 3*). Non prese il peccato, perché non era capace di nessun peccato; ma prese l'impronta e il segno dei peccatori, perché volle essere circonciso come peccatore e battezzato fra i peccatori e pubblicani, come se fosse stato uno di loro, e volle esser tenuto da meno di Barabba e giudicato peggiore e più indegno della vita che lui. Finalmente era tanto grande il desiderio che aveva di patire ingiurie, scherni e vituperi per amor nostro, che gli pareva che non arrivasse mai quell'ora nella quale, ebbro d'amore, aveva da restare nudo, quale altro Noè, per essere schernito dagli uomini. Con battesimo, dice, ho da essere battezzato, ma con battesimo di sangue; oh qual pena non provo finché non giunga a mettersi in esecuzione! (*Lc 12,50*) E ancora: «Ardentemente ho bramato di mangiare questa Pasqua con voi» (*Lc 22,15*); cioè con gran desiderio ho desiderato che arrivasse ormai questa Pasqua, quest'ora nella quale non si vedranno in me se non scherni e vituperi non più veduti; schiaffi e pugni come a schiavo; sputi in faccia come a bestemmiatore; vestito bianco come a pazzo; porpora come a re finto; e sopra tutto flagelli e sferzate, che è castigo dei ladri e malfattori; e finalmente il supplizio della croce, che era la più vituperosa e dolorosa qualità di morte che in quel tempo si usasse nel mondo, e di più in mezzo a due ladri. Questo è quello che con gran desiderio stava desiderando Cristo nostro Redentore. Dice il Profeta in nome di lui: «Stava aspettando il mio cuore impropri, villanie ed ignominie» (*Ps. 68, 31*), come chi aspetta una cosa molto grata e di gran gusto. Ché le cose che recano gusto sono l'oggetto della speranza, come oggetto del timore sono quelle che cagionano dolore e tristezza. E il profeta Geremia dice: «Sarà satollato di obbrobri» (*Gr, Lam3,30*). Stava desiderando quest'ora per satollarsi di obbrobri, di ingiurie e di scherni, come di cose delle quali egli aveva gran fame, delle quali gustava grandemente e che gli erano molto saporite per amor nostro.

4. Se dunque il Figliuol di Dio desiderò con tanto gran desiderio i disprezzi e i disonori, e li ricevette con tanto suo gusto e contentezza per amor nostro, non meritandoli; non sarà gran cosa che noi, meritando ogni disprezzo e disonore, desideriamo per amor suo di essere tenuti per quel che siamo e che abbiamo gusto dei disonori e disprezzi che meritiamo. Come appunto faceva l'Apostolo S. Paolo quando diceva: «Per il che mi compiaccio nelle infermità, nelle ingiurie, nelle necessità, nelle persecuzioni e nelle angustie per amore di Cristo» (*2Cor 12,10*). E scrivendo ai Filippesi, e trattando della sua prigionia, li invita ad essergli compagni nell'allegrezza che sentiva per vedersi legato con quella catena per Cristo (*Fil 1,7*). Aveva tanta abbondanza di allegrezza nelle persecuzioni e nei travagli che pativa, che poteva farne parte ai compagni, e così li invitava a parteciparne. Questo è appunto

quello che appresero da Cristo i santi Apostoli, dei quali leggiamo che andavano allegri e festeggianti quando li conducevano legati alla presenza dei presidenti e delle sinagoghe, e tenevano a gran favore e grazia di Dio l'esser degni di patire ingiurie e disonori per il nome di Cristo (*At 5,41*). Questo poi imitarono i Santi, come un S. Ignazio, che quando lo conducevano a Roma con molti disonori e ingiurie per martirizzarlo, andava con grande allegrezza e diceva: «Adesso comincio ad esser discepolo di Cristo» (*SURIUS, II, 1 Febr. Vita S. Ign. Ep. et M. § 10*).

Questo vuole il nostro S. Padre che imitiamo noi, e ce lo ingiunge con parole di gran peso ed efficacia in una delle sue regole. «Bisogna, dice, diligentemente avvertire (facendo di ciò gran conto e stimandolo cosa di somma importanza nel cospetto del Creatore e Signor nostro) quanto sia giovevole e conferisca al profitto della vita spirituale l'abborrire interamente e non in parte tutto ciò che il mondo ama ed abbraccia, e con tutte le forze accettare e desiderare quanto Cristo Signor nostro amò ed abbracciò. Perché siccome gli uomini mondani, che seguono le cose del mondo, amano e cercano con gran diligenza gli onori, la fama e il gran nome sopra la terra come li ammaestra il mondo; così coloro, che nello spirito camminano e seguono davvero Cristo nostro Signore, amano e ardentemente desiderano le cose del tutto a queste contrarie, cioè vestirsi delle stesse vesti e divise del Signor loro per suo amore e riverenza; sicché, se fosse possibile senza offesa della Divina Maestà e senza peccato del prossimo, vorrebbero patire ingiurie, villanie, falsi testimoni ed essere tenuti e stimati pazzi (non dandone però occasione alcuna) per desiderio di assomigliarsi e d'imitare in qualche modo il nostro Creatore e Signore Cristo Gesù, e vestirsi delle sue vesti e divise, poiché per nostro maggior profitto spirituale Egli stesso si vestì di quelle, e ci diede esempio affinché in ogni cosa, quanto si potrà con la divina grazia, lo vogliamo seguire ed imitare, essendo Egli la vera via, che conduce gli uomini alla vita» (*Inst. S. Ign. Exam. n. 44; Reg. Summ. 11*).

In questa regola sta compendiosamente ristretto ciò che possiamo dire dell'umiltà. Questo è aver lasciato e odiato davvero il mondo e la cosa più sensibile che sia in esso, che è la brama e il desiderio di essere riputati e lodati. Questo è l'esser morti e l'essere veramente religiosi; ché, come quelli del mondo desiderano onore e riputazione, e di questo gustano; così noi dobbiamo desiderare disonori e dispreggi, e gustare di essi. Questo è essere della Compagnia di Gesù e compagni veri di Gesù, che tali ce gli mostriamo, non solo nel nome, ma ancora col fargli compagnia nei suoi disonori e dispreggi, e ci vestiamo delle sue divise con essere disonorati e dispreggiati dal mondo con lui e per lui, e con rallegrarci e far festa di questo per amor suo. Voi, Signore, foste pubblicamente infamato per mal uomo, e posto fra due ladri come malfattore; non permettete che io sia riputato per buono; ché non è ragionevole che il servo sia tenuto da più che il padrone, né il discepolo da più che il maestro (*Mt 10,24*). Se dunque, Signore, voi siete stato perseguitato e dispreggiato, sia anch'io perseguitato e vituperato, acciocché in questa maniera io venga ad imitare voi e a farmi conoscere per vostro discepolo e compagno. Il nostro S. Francesco Saverio diceva che egli teneva per cosa indegna che un cristiano, il quale ha da portar sempre nella memoria le ingiurie e i vituperi che furono fatti a Cristo Signor nostro, gusti di essere onorato e riverito dagli uomini (*TURSELL. Vita S. Fr. Xav. 1. 2, c. 3*).

CAPO XVI.

Che la perfezione dell'umiltà e delle altre virtù sta nel far gli atti di esse con gusto e diletto; e quanto importi questo per perseverare nella virtù.

1. Si possiede la virtù se si esercita con prontezza e facilità.
2. E persino nei sogni.
3. Se si esercita con diletto.
4. E ciò necessario per perseverare nella virtù.

1. È dottrina comune dei filosofi che la perfezione della virtù consiste in fare gli atti di essa con gusto e diletto. Infatti trattando essi dei segni, dai quali si conosce se uno ha acquistato l'abito della virtù, dicono che sono quando egli esercita gli atti di quella virtù con prontezza, con facilità e con diletto. Colui che ha acquistato abito di qualche arte, o scienza, opera con grandissima prontezza e facilità gli atti di essa. E così vediamo che il provetto suonatore suona con grandissima facilità e prontezza e non ha bisogno di provarsi prima, né di star pensando in quel che fa; ché ancora pensando ad altre cose suona bene. Ora nella stessa maniera esercita gli atti della virtù colui che ha acquistato l'abito di essa. È così se vuoi vedere se hai acquistata la virtù dell'umiltà, guarda se eserciti gli atti di essa con prontezza e facilità: perché se senti ripugnanza e difficoltà nelle occasioni che ti si porgono di esercitarli, è segno che non hai acquistata perfettamente la virtù. E se per sopportare bene quelle occasioni hai bisogno di preparazioni e considerazioni, ancorché questa sia buona strada per arrivare alla perfezione di questa virtù, nondimeno al fine è segno che non vi sei ancora arrivato. Come si scorge in colui il quale per suonare ha bisogno di pensarci su e di ricordarsi delle regole che gli sono state date; ché questo va bene per quel che tocca l'imparare a suonare, ma è segno che uno non ha ancora acquistato l'abito nel suono: perché chi l'ha acquistato non ha più bisogno di richiamarsi alcuna di queste cose per suonare bene. E così Aristotele disse che chi ha perfettamente acquistato l'abito di qualche arte, ha tanto facile l'esercizio degli atti di essa, che non ha mestieri di mettersi a pensare né a deliberare come li ha da fare per farli bene (*ARIST. Eth. 3, c. 8*). Onde vengono a dire i filosofi che dagli atti repentini e indeliberati si conosce la virtù di un uomo, perché in essi si opera in forza dell'abito che vi si è fatto. Non si conosce la virtù dalle cose che uno fa molto pensatamente, ma negli atti che fa all'improvviso.

2. Dicono anche più di questo i filosofi. Plutarco (*PLUTAR. Moralia*) trattando come si conoscerà quando uno ha acquistato la virtù, ne dà dodici contrassegni; e uno di questi, dice egli, è quello che ci fu lasciato dal gran filosofo Zenone cioè a dire il contrassegno dei sogni. Se anche nei sogni mentre dormi, non ti vengono cattivi moti, né sozze e disoneste immaginazioni; ovvero quando ti vengono, non ne senti alcun gusto, ma piuttosto ne provi fastidio, e stai fra gli stessi sogni resistendo alle tentazioni e alla dilettaazione, come se tu stessi svegliato; questo è segno che la virtù è ben radicata nell'anima tua e che non solo la volontà è soggetta alla ragione, ma anche la sensualità e l'immaginazione. Come quando i cavalli che tirano un cocchio sono ben domi e disciplinati, ancorché il cocchiere allenti le briglie e si addormenti, essi se ne vanno per la loro diritta strada, senza deviare da essa: così, dice questo filosofo, quelli che hanno acquistata perfettamente la virtù e hanno già domati e soggiogati del tutto i loro affetti e appetiti bestiali, anche dormendo camminano per la diritta strada.

S. Agostino (*S. AUG. De Gen. ad lit. l. 12, c. 15*) c'insegna anch'egli questa dottrina, dicendo che alcuni servi di Dio hanno tanto amore e affezione alla virtù e all'osservanza dei

comandamenti di Dio, e tanto odio al vizio, e sono tanto assuefatti ed accostumati a resistere, mentre vegliano, alle tentazioni, che anche in sogno resistono ad esse. Leggiamo nella vita di S. Francesco Saverio (*TURSELL. Vita S. Fr. Xav. l. 6, c. 6*) che in una tentazione o illusione che ebbe dormendo si fece tanta forza per resistere ad essa, che rottasegli una vena nel petto, buttò tre o quattro boccate di sangue. In questo senso spiegano alcuni quel passo di S. Paolo: «Sia che siamo desti, sia che dormiamo, viviamo insieme con lui» (*1Ts.5,10*); che cioè voglia dire che, non solo vivendo e morendo, sempre viviamo con Cristo, che è la comune esposizione; ma che gli infervorati servi di Dio sempre hanno da vivere con Cristo, non solo vegliando, ma anche dormendo.

3. Passano più oltre i filosofi e dicono che il terzo segno, nel quale si conosce quando uno ha conquistata perfettamente la virtù, è quando opera gli atti di quella virtù con diletto e con gusto. Questo è il principale segno e la cosa nella quale consiste la perfezione della virtù. Se dunque vuoi vedere se hai acquistata la perfezione della virtù dell'umiltà, esaminati su quella regola che abbiamo apportata nel capo antecedente e guarda se gusti tanto delle ingiurie e dei disonori, quanto gustano i mondani dell'onore e della riputazione.

4. Oltre l'essere ciò necessario per arrivare alla perfezione di qualsivoglia virtù, vi è in questo un'altra cosa di grande sostanza, ed è l'essere ciò molto importante per durare e perseverare in essa; poiché fino a tanto che non arriviamo a fare le opere virtuose con gusto ed allegrezza, sarà cosa molto difficile il perseverare nella virtù. S. Doroteo dice che questa era dottrina comune di quei Padri antichi. «Solevano dire quei Padri antichi, dice egli, che quel che non si fa con gusto e con allegrezza non può durar molto tempo» (*S. DOROTH. Doctr. 10, n. 6*). Potrà ben essere che per un pezzo tu osservi il silenzio e stai con modestia e con raccoglimento; ma sino a tanto che ciò non ti esca dall'intimo del cuore e con la buona consuetudine ti si faccia come connaturale, e così venga a farlo con soavità e con gusto, non vi persevererai molto; perché sarà come cosa posticcia e violenta. E niente di ciò che è violento può durare a lungo, tanto meno in perpetuo. Per questo importa grandemente l'esercitarsi negli atti delle virtù, sino a tanto che la virtù ci si vada bene imbevendo e radicando nel cuore, di maniera tale che paia che ella se ne venga da sé e che sia in noi cosa naturale; e così veniamo ad operare gli atti della virtù con gusto ed allegrezza: perché in questo modo potremo avere qualche sicurezza di durare e perseverare in essa. Questo è quello che dice il Profeta: «Beato l'uomo che nella divina legge ha il suo gusto» (*Ps. 1, 2*); cioè tutto il cui gusto, allegrezza e ricreazione sta nella legge del Signore e questi sono i suoi dilette e trattenimenti: perché questi darà frutto di opere buone, come albero piantato lungo le correnti delle acque.

CAPO XVII.

Si dichiara meglio la perfezione alla quale dobbiamo procurare di salire in questo secondo grado d'umiltà.

1. Scherzi di Santi per farsi disprezzare.
2. Disprezzare il mondo, perché il mondo disprezzò Gesù Cristo.
3. Umiltà dei mediocri e dei perfetti.

4. Possiamo giungere alla perfezione dell'umiltà.

1. San Giovanni Climaco (*S. IO. CLIM. Scala Parad. gr. 25; Vit. Patr. l. 5, libel. 8, n. 18*) aggiunge un altro punto a quel che si è detto, e dice che, come i superbi amano tanto l'onore e la riputazione, che per essere più onorati e stimati dagli uomini molte volte fingono e dànno ad intendere d'aver quel che non hanno, come sarebbe maggior nobiltà, maggiori ricchezze, maggiori abilità e qualità maggiori di quelle che hanno; così è altissima umiltà che uno arrivi ad aver tanto desiderio di essere poco stimato e disprezzato, che per giungervi procuri in certi casi di fingere e dare ad intendere di avere alcuni difetti, che non ha, acciocché per questa via egli sia meno stimato. Abbiamo, dice, esempio di questo in quel padre antico, chiamato Simeone, il quale avendo inteso che il presidente o primate di quella provincia andava a visitarlo come uomo famoso e santo, si prese nelle mani un tozzo di pane e un pezzo di formaggio, e postosi a sedere sulla porta della sua cella, cominciò a mangiarne a guisa di sciocco; onde quel presidente, veduta quella cosa, lo disprezzò; del che egli ricevette gran gusto, perché conseguì quello che pretendeva. E di altri Santi ancora leggiamo esempi simili, come di S. Francesco (*Cronache di S. Fr. p. I, l. 1, c. 73; l. 6, c. 37*), quando si pose ad impastar la creta coi piedi, per fuggire l'onore e l'accoglimento che gli volevano fare; e di fra' Ginepro, quando per il medesimo fine si pose a far certi giuochi puerili insieme con alcuni fanciulli.

2. Consideravano questi Santi che il mondo disprezzò il Figliuolo di Dio, il quale è sommo ed infinito bene; e vedendo che il mondo è tanto bugiardo e fallace e che si ingannò in non conoscere una luce tanto chiara, quanto era il Figliuolo di Dio, e in non onorare quello che solo aveva meritato di essere onorato; concepirono tanto odio contro il mondo e contro i giudizi di esso, che riprovavano tutto quello che il mondo approva, e quello apprezzavano e amavano che il mondo odia e disprezza. E così con gran diligenza procuravano di non essere stimati né onorati da chi disprezzò il loro Dio e Signore; e tenevano per un gran segno di essere amati da Cristo l'essere disprezzati dal mondo insieme con lui. Questa è la cagione per la quale questi gran Santi gustavano tanto degli obbrobri, delle ingiurie e dei disonori del mondo e si industriavano in tante maniere per arrivare a conseguire questo disprezzo. È vero, dice S. Giovanni Climaco (*Loc. cit.*), che molte di queste cose furono fatte per particolare istinto dello Spirito Santo, e così sono più da ammirarsi che da imitarsi; ma quantunque non arriviamo a fare in effetto quelle pazzie che giunsero a fare alcuni Santi, dobbiamo però procurare di imitarli nell'amore e desiderio grande che avevano di essere disprezzati.

3. S. Diadoco (*S. DIAD. De perf. spir. c. 95*) passa avanti e dice che vi sono due sorte di umiltà: la prima, delle persone mediocri, le quali vanno facendo profitto, ma stanno tuttavia in battaglia e sono combattute da pensieri di superbia e da stimoli di vanagloria, sebbene procurano con la grazia del Signore di resistervi e di scacciarli, umiliandosi e confondendosi. L'altra, propria dei perfetti, quando il Signore comunica ad uno tanto lume e tanta cognizione di se stesso, che gli pare di non potersi più insuperbire né che gli possano più venire motivi di superbia. «Allora l'anima, dice egli, ha un'umiltà come naturale»: che sebbene l'uomo opera cose grandi, non si innalza punto per questo, né si stima più; anzi si tiene per minore di tutti. E fra queste due sorta d'umiltà, dice il Santo, vi è tale differenza, che la prima comunemente è accompagnata dà qualche dolore o tristezza, come in persone finalmente che non hanno acquistata ancora perfetta vittoria di se stesse, ma che ancora

sentono in sé qualche contraddizione. Ché questa è quella che cagiona il dolore e la tristezza quando si porge l'occasione dell'umiliazione e del disprezzo, e quella che fa che, sebbene si sopporta con pazienza, non si sopporti però con allegrezza; perché tuttavia vi è là dentro chi fa qualche resistenza, per non esser finite di vincere le passioni. Ma la seconda umiltà non è accompagnata da dolore né tristezza alcuna; anzi con grande allegrezza se ne sta uno in quella confusione e vergogna dinanzi al Signore, e in quel disprezzo di se stesso come chi non ha più chi gli faccia resistenza, per aver vinte e soggiogate le passioni e i vizi contrari e conseguita perfetta vittoria di se stesso. E quindi è ancora, dice il medesimo Santo, che quelli che hanno la prima sorta di umiltà si turbano e si mutano al mutarsi che fanno le avversità e le prosperità e al variare degli accidenti di questa vita; ma quelli che hanno la seconda sorta di umiltà, né le cose avverse li turbano, né le prospere li fanno vani ed alteri, né cagionano in essi vana compiacenza, ma sempre si mantengono in un essere e godono gran pace e tranquillità, come gente che è arrivata alla perfezione ed è superiore a tutti questi avvenimenti.

Quando uno desidera di essere disprezzato e gusta di questo, non vi è cosa che lo inquieti né gli dia fastidio; poiché se quella cosa che potrebbe dargliene qualcuno, che è l'esser dimenticato e non stimato, è quella che egli desidera, e quello è il suo gusto e la sua soddisfazione; che cosa potrà inquietarlo e dargli fastidio? Se in quella cosa, nella quale pare che gli uomini gli potrebbero fare guerra, egli sente gran pace; niuno potrà privarlo di questa sua pace. E così S. Giovanni Crisostomo dice che questo tale ha trovato paradiso e beatitudine in terra, poiché libero da ogni affanno e turbamento, qual navigante che ha raggiunto il porto, gode una grande serenità di spirito (*S. IO CHRYS. Hom. 9 in Gen. n. 6*).

4. Ora a questa perfezione d'umiltà dobbiamo noi procurar di arrivare né ci paia questo impossibile, perché colla grazia di Dio, dice S. Agostino (*S. AUG. Serm. 225, n. 2*), possiamo imitare non solamente i Santi, ma anche il Signore dei Santi se vogliamo; dicendo lo stesso Signore che impariamo da lui: «Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore» (*Mt 11, 29*); e l'Apostolo S. Pietro dice che ci diede esempio acciocché l'imitassimo: «Cristo patì per noi, lasciando a voi l'esempio, affinché seguiate le vestige di lui» (*1Pt 2,21*). S. Girolamo, sopra quelle parole di Cristo: «Se vuoi esser perfetto» (*Mt 19,21*), dice che da queste parole si raccoglie manifestamente che sta in man nostra l'essere perfetti; poiché Cristo dice: se tu vuoi. «Perché se dirai, io non ho forze bastanti, Dio sa bene la nostra debolezza» (*Prov.24,12*), e con tutto ciò dice che potrai, se vorrai: perché egli sta pronto per aiutarci, se noi vogliamo, e con l'aiuto suo potremo ogni cosa. Giacobbe vide una scala (*Gen28,12*), dice il Santo, che arrivava dalla terra sino al cielo, che ascendevano per essa e discendevano angeli e che nella sommità della scala stava seduto l'Onnipotente Dio, per dar la mano a quelli che salivano e per animarli con la sua presenza alla fatica della salita (*S. HIERON. in Matth. 19, 21*). Procura tu dunque di salire per questa scala e per questi scalini che abbiamo detto, che egli ti darà la mano acciocché possa arrivare sino all'ultimo scalino. Al viandante che vede da lontano qualche luogo molto alto, pare impossibile il salirvi; ma quando arriva vicino e vede la strada battuta si anima e imprende la salita.

CAPO XVIII.

Di alcuni mezzi per acquistare questo secondo grado di umiltà e particolarmente dell'esempio di Cristo nostro Signore.

1. Gesù Cristo lava i piedi agli Apostoli.
2. Vuole che impariamo da lui l'umiltà.
3. Per ciò si è fatto uomo.

1. Due sorte di mezzi si sogliono proporre comunemente per acquistare le virtù morali: l'uno è di ragioni e considerazioni che ci convincano e ci affezionino a quella virtù che intendiamo acquistare, l'altro di esercizio e frequenza negli atti di quella virtù medesima, con i quali si acquistano gli abiti. Cominciando dalla prima sorta di mezzi, una delle più importanti ed efficaci considerazioni da poterci aiutare ad esser molto umili, o la principale e più efficace di tutte, è l'esempio di Cristo nostro Redentore e Maestro. Del che sebbene abbiamo detto qualche cosa di sopra, sempre vi rimane che più dirne.

Tutta la vita di Cristo fu un perfettissimo esemplare di umiltà, da che nacque finché spirò sulla croce. Ma S. Agostino (*S. AUG. De s. virgin. c. 52*) pondera particolarmente per questo effetto l'esempio che ci diede quando volle lavare i piedi ai suoi discepoli il giovedì della Cena, vicino già alla sua passione e morte. Non si contentò Cristo nostro Redentore, dice S. Agostino, degli esempi di tutta la sua vita passata, né di quelli che da lì a poco aveva da dare nella sua passione, già tanto imminente, nella quale aveva da comparire, secondo che dice Isaia (*Is.53,3*), come «l'ultimo degli uomini» e, come dice il reale Profeta (*Ps. 21,7*), «obbrobrio degli uomini e abiezione della plebe»; ma, sapendo Gesù che già era arrivata quell'ora, nella quale aveva da partire da questo mondo per andarsene al Padre, avendo portato sempre grande amore ai suoi, lo volle mostrare loro nel fine della sua vita; e, finita la cena, si leva da tavola e posti giù i suoi vestiti, si cinge un asciugatoio, getta acqua in un catino e prostrato ai piedi dei suoi discepoli e ancora a quelli di Giuda, comincia a lavarli loro con quelle mani divine e ad asciugarli con l'asciugatoio che teneva cinto. O mistero grande! Signore, che cosa è questa che voi fate? dice l'Apostolo S. Pietro: «Tu, Signore, lavi i piedi a me?» Non comprendevano i discepoli quel che egli faceva. Gli risponde il Signore: «Tu non sai adesso quel che io faccio, ma lo saprai dipoi». Tornato poi a sedersi a tavola, dichiara loro il mistero. «Voi altri mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, perché tale sono. Se dunque io, essendo vostro Maestro e Signore, ho lavato i piedi a voi, voi avete da fare il medesimo fra di voi. Vi ho dato esempio, affinché come ho fatto io, così facciate anche voi» (*Gv.13, 1-15*). Questo è il mistero, che voi quindi impariate ad umiliarvi come mi sono umiliato io. È tanto grande da un canto l'importanza di questa virtù dell'umiltà, e dall'altro la difficoltà che è in essa, che non si contentò il divin Redentore di tanti esempi, quanti ce ne aveva dati e tuttavia era disposto a darci; ma, come quegli che conosceva bene la nostra debolezza e che, avendo toccato il polso al nostro cuore, aveva notizia certa della malignità dell'umor peccante della nostra infermità, caricò la mano in questo particolare e pose questo fra gli ultimi legati del suo testamento, come sua ultima volontà, acciocché restasse più impressa nei nostri cuori.

2. Sopra quelle parole di Cristo: «Imparate da me che sono mansueto ed umile nel cuore», S. Agostino (*S. AUG. Loc. cit. c. 35*) esclama: O dottrina salutifera; o Maestro e Signore degli uomini, nei quali per la superbia entrò la morte; che cosa volete, Signore, che veniamo a imparare a voi? - Che sono mansueto ed umile di cuore. Questo è quello che avete da imparare da me. - A questo dunque si sono ridotti tutti i tesori della sapienza e scienza del

Padre nascosti in voi, che per una cosa grande ci diciate che veniamo ad imparare da voi che siete mansueto ed umile di cuore? Tanto gran cosa è dunque il farsi uno piccolo, che se voi, il quale siete tanto grande, non vi foste fatto piccolo, non sarebbe possibile ad alcuno l'impararla? Sì, dice il santo Dottore, è tanto gran cosa e tanto difficile l'umiliarsi e farsi piccoli, che se lo stesso Dio non si fosse umiliato e fatto piccolo, non avrebbero mai imparato gli uomini ad umiliarsi. Perché non vi è cosa che essi tengano tanto radicata nelle viscere, né tanto impressa nel cuore, quanto questo desiderio di essere stimati e onorati; e così tutto ciò è stato necessario per poter noi essere umili.

Tale medicina richiedeva l'infermità della nostra superbia; a tale piaga ci voleva tale rimedio. E se questa medicina, di essersi Dio fatto uomo e umiliato tanto per noi, non guarisce la nostra superbia non so, dice lo stesso Santo, che cosa la potrà guarire (*S. AUG. Serm. 77, c. 7*). Se il veder tanto depresso e umiliato il Signore della Maestà non basta a farci vergognare di desiderar di essere stimati e onorati e a farci venir voglia di essere ancora noi depressi e disprezzati con lui e per lui, io non so che cosa per questo abbia a bastare. E così l'abate Guerrico, stupito e convinto da così grande esempio di umiltà, esclama e dice quello che la ragion vuole che noi diciamo e che caviamo da questo: Hai vinto, Signore, hai vinto la mia superbia mi hai legato di piedi e di mani con il tuo esempio, mi arrendo e mi ti do per schiavo eternamente (*GUERR. ABB. Serm. 1 Domin. in ramis, n. 3*).

3. È anche, a questo proposito, meraviglioso quel pensiero di S. Bernardo. Vide, dice egli, il Figliuolo di Dio che due creature, che egli aveva create nobili, generose e capaci della beatitudine, erano andate in perdizione per voler esser simili a lui. Creò Dio gli angeli, e subito Lucifero volle esser simile a lui. «Salirò al cielo, Sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono, salirò sul monte del testamento allato di settentrione, sormonterò l'altezza delle nuvole, sarò simile all'Altissimo». E in questa superba sua presunzione se ne tirò dietro tanti altri. Che ne avvenne? Dio subito li cacciò nel profondo dell'inferno, e di angeli che prima erano divennero demoni. «Tu però sarai precipitato nell'inferno, nel profondo dell'abisso» (*Is. 14, 13*).

Crea Dio l'uomo, e subito il demonio gli attacca la sua lebbra e il suo veleno. «Sarete come dei, conoscendo il bene e il male» (*Gen 3, 5*). Venne loro gola di quello che Satana loro disse, che sarebbero stati come dei; trasgredirono il comandamento di Dio e divennero simili al demonio. Disse il profeta Eliseo al suo servitore Giezi, dopo che aveva preso i doni di Naaman lebbroso: Hai presa la roba di Naaman? «Orbene, la lebbra di Naaman si attaccherà a te e tutti i tuoi discendenti in eterno» (*2Re 5, 26-27*). Tale fu il giudizio di Dio contro l'uomo, che volendo egli per sé parte del capitale di Lucifero, che fu la colpa della sua superbia, se gli attaccasse anche la sua lebbra, che fu la pena di essa. Ecco qui dunque perduto anche l'uomo e uguagliato al demonio perché come il demonio volle essere simile a Dio.

Ora che cosa sarà bene che faccia il Figliuolo di Dio, vedendo che il suo Eterno Padre è tanto zelante del suo onore e tanto resiste a chi pretende usurparlo? S. Bernardo così lo fa parlare: Vedo, dice, che per occasione mia il Padre mio perde le sue creature. Gli angeli hanno voluto essere come me, e sono andati in perdizione; l'uomo stesso ha voluto essere ancora come me, e si è perduto: tutti mi hanno invidia e vogliono essere come me. Orsù dunque, io verrò in tal forma, dice il Figliuolo di Dio, che di qui avanti chi vorrà esser come me, non si perda, ma guadagni se stesso (*S. BERN. Serm. 1 in Adv. Dom, n. 4 et 3*). A questo effetto il Figliuolo di Dio scese dal cielo e si fece uomo. Sia benedetta, esaltata e glorificata tale

bontà e misericordia, con cui secondò Dio la brama tanto grande che avevamo di esser simili a lui; ed ora non già con bugia e falsità, come disse il demonio, ma con verità; e non già con superbia e malignità, ma con molta umiltà e santità possiamo essere come Dio. E sopra quelle parole: «Un pargoletto è a noi nato» (*Is. 9,6*), dice il medesimo Santo: Giacché Dio, essendo tanto grande, si è fatto per noi piccolo, procuriamo noi di umiliarci e di farci piccoli, acciocché non sia senza frutto l'essersi Dio fatto bambino e piccolino (*S. BERN. Hom. 3 Sup. missus est n. 14*); perché, conchiude il Santo, «se non ti fai come questo Fanciullo, non entrerai nel regno dei cieli» (*S. BERN. Serm. 2 in cap. ieiun. n. 1, l. c. col. 171*)

CAPO XIX.

Di alcune ragioni e considerazioni umane delle quali dobbiamo valerci per poter essere umili.

- 1 La stima degli uomini è vana.
2. Non ci fa migliori né peggiori.
3. Esempi.
4. Similitudine.

1. Sin dal principio di questo trattato abbiamo apportato diverse ragioni e considerazioni, che ci possono aiutare e animare grandemente a questa virtù dell'umiltà, dicendo che è radice e fondamento di tutte le virtù, scorciatoia per acquistarle, mezzo per conservarle, e che se abbiamo questa, le avremo tutte, e altre cose simili. Ma acciocché non paia che vogliamo tirare ogni cosa per la via dello spirito solamente, sarà bene che proponiamo ancora alcune ragioni e considerazioni umane, le quali sono più connaturali e proporzionate alla nostra debolezza; affinché in questa maniera, convinti non solo per via di spirito e di perfezione, ma anche dalla stessa ragione naturale, ci animiamo e affezioniamo più al disprezzo della stima e dell'onore del mondo, e a seguire la strada dell'umiltà; ché tutto ciò fa di bisogno per una cosa tanto difficile, quanto è questa: e così è bene che per questa ci valiamo di ogni cosa.

Sia dunque la prima il metterci a considerare e ad esaminare molto a bell'agio e con attenzione che cosa sia questa opinione ed estimazione degli uomini, che tanta guerra ci fa e ci dà tanto che fare. Vediamo un poco il peso che ha, acciocché la stimiamo per quello che è e ci animiamo a disprezzarla, e non ne restiamo tanto ingannati, quanto ne siamo. Disse molto bene Seneca, che vi sono molte cose le quali noi giudichiamo grandi, non perché abbiano in sé grandezza, ma perché è tanto grande la piccolezza nostra, che la cosa anche piccola ci par grande, e quel che è poco ci par molto. E dà l'esempio del peso che portano le formiche, il quale rispetto al loro corpo ci pare molto grande, mentre in sé è molto piccolo. Ora così è quel che tocca l'estimazione e l'onore degli uomini. Io ti domando: sei tu migliore perché gli altri facciano di te qualche conto? o sei peggiore, perché non ti stimino? No certo. Dice molto bene S. Agostino: né fa buono l'uomo cattivo l'essere stimato e lodato; né fa cattivo l'uomo buono l'essere disonorato e vituperato. Senti pure tu di Agostino quello che vuoi; quello che voglio io è, che la mia coscienza non mi accusi dinanzi a Dio (*S. AUG. Contra litt. Petil. 1. 3. c. 7*). Questo ancora è quello che dice l'autore dell'Imitazione di

Cristo: «In che cosa viene l'uomo ad essere migliore in se stesso per essere riputato da più di quello che è da un altro uomo? ... Quanto uno è grande avanti gli occhi vostri, o Signore, tanto egli è grande, e non più, dice l'umile S. Francesco» (*De Imit. Chr.* 1. 3, c. 50, n. 8; S. *BONAV. Leg. S. Franc. c. 6*). Anzi molto prima questo stesso fu detto dal santo Apostolo Paolo, ove scrisse ai Corinzi: «Poiché non chi loda se stesso, ma chi è lodato da Dio è colui che è approvato» (*2Cor 10,18*).

2. Porta S. Agostino una bella similitudine a questo proposito. «La superbia, dice, non è grandezza, ma gonfiezza; e quel che è gonfio pare grande, ma non è sano» (S. *AUG. Serm. 16 de temp*), Così i superbi, che sono riputati dagli uomini, paiono grandi, ma non lo sono; perché quella non è grandezza, ma gonfiezza. Vi sono certi convalescenti o infermicci i quali pare che siano grassi; ma quella non è buona, ma falsa grassezza; è infermità e gonfiezza; così, dice S. Agostino, è l'applauso e la stima del mondo; ti può gonfiare, ma non ti può far grande. Se dunque è così, come veramente è, che l'opinione e la stima degli uomini non è grandezza ma gonfiezza e infermità, a che effetto andiamo, come camaleonti, con bocche aperte bevendo vento (**Viète credenze antiche. Il camaleonte si ciba di insetti, che acchiappa con la lingua vischiosa lanciata fuori di colpo*), per averne a rimaner gonfi ed infermi? Torna meglio alla persona l'esser sana, benché paia inferma, che essere inferma e parer sana. Così ancora è meglio esser l'uomo buono benché sia tenuto per tristo, che l'esser tristo e tenuto per buono. Perché a che ti giova l'esser tenuto per virtuoso e spirituale, se non lo sei? Non sono le vane lodi degli uomini, dice S. Girolamo sopra un proverbio di Salomone (*Prov.31, 31*), ma le vostre buone operazioni quelle che vi hanno da lodare e aiutare quando comparirete in giudizio dinanzi a Dio (S. *HIERON. in Prov.31,31*).

3. Racconta S. Gregorio (S. *GREG. Dialog. l. 4, c. 38*) che in un monastero d'Iconio vi era un monaco il quale presso tutti era in grande opinione di santo, specialmente di molto astinente e penitente. Questo monaco, giunta l'ora della sua morte, chiamò a sé tutti i monaci, i quali vi andarono molto volentieri, pensando di udire da lui qualche gran cosa di edificazione. Ma egli, tremebondo e molto angustiato, fu interiormente costretto a dir loro lo state: suo, e dichiarò che era pessimo, per essere stata tutta la sua vita ipocrisia. Perché quando essi si pensavano che egli digiunasse e facesse grande astinenza, mangiava segretamente, che niuno lo vedeva: e perciò, disse allora ai monaci radunati, sono ora in potere di un terribile dragone, che con la sua coda mi tiene afferrato e legato per i piedi; e già il suo capo entra nella mia bocca per cavarne e portarsi seco l'anima mia per sempre. E dicendo questo spirò con grande spavento di tutti. Che giovò a questo meschino l'essere stato tenuto per santo?

4. S. Anselmo (*Lib. de similit. c. 72*) paragona i superbi che cercano onori ai fanciulli che vanno a caccia di farfalle. Altri li paragonano ai ragni, i quali si sviscerano tessendo tele da pigliar mosche, secondo quello che dice Isaia: «Hanno tessuto tele di ragni» (*Is.59, 3*). Così il superbo si sviscera e sputa il fegato, come suole dirsi, per conseguire un poco di lode umana. Leggiamo nella vita di S. Francesco Saverio che portava e mostrava sempre particolar odio a questa opinione e stima del mondo; dicendo che era cagione di gran mali e che impediva molti beni. Onde alcune volte gli sentivano dire con grande affetto e con gemiti: «O arroganza, veleno della virtù cristiana, quanto fosti già dannosa al mondo, quanto lo sei e quanto lo sarai!» (*TURSELL Vit. S. Fr. Xav. l. 6, c. 8*).

CAPO XX.

Di altre ragioni umane che ci aiuteranno ad esser umili.

1. I superbi sono pazzi.
2. Per tali sono trattati dagli uomini.
3. Sono confusi dall'esempio di Gesù Cristo.

1. San Giovanni Crisostomo (*IO. CHRYS. In Ep. ad Rom. hom, 20. n. 4*) sopra quelle parole di S. Paolo: «Non siamo saggi più di quel che convenga esser saggi, ma siamo moderatamente saggi» (*Rom. 12,3*), va provando molto di proposito che il superbo ed altiero non solo è cattivo e peccatore, ma anche pazzo. E porta a questo effetto quelle parole di Isaia: «Lo stolto parlerà scioccamente» (*Is.32,6*), e dalle pazzie che dice conoscerai che è pazzo. Ora guarda le pazzie che dice il superbo e arrogante, e vedrai come è pazzo. Che cosa disse il primo superbo, che fu Lucifero? Ascenderò in cielo, esalterò e collocherò il mio seggio sopra le stelle e sarò simile all'Altissimo (*Is.14, 13*). Che cosa più pazza, domanda il Santo, e più fuor di proposito? E lo stesso Isaia riferisce certe parole molto presuntuose e pazze di Assur, re degli Assiri, con le quali si gloriava di aver colla sua potente mano vinti e soggiogati tutti i re della terra. Come chi pigli da un nido gli uccelletti piccolini che le madri allevano, e chi vada a pigliar delle uova lasciate, così, dice egli, io presi tutta la terra con la medesima facilità; ché non vi fu chi si movesse, né ardisse di aprir bocca, né dare uno strillo (*Is.10, 14*). Che maggior pazzia, ripete S. Giovanni Crisostomo, si può dare di questa? E porta ivi molte altre parole di uomini superbi, nelle quali essi ben mostrano la loro pazzia, di maniera tale che, se odi le loro parole, non potrai conoscere se siano parole di uomo superbo, o di alcuno che sia veramente pazzo, tanto sono pazze e spropositate. E così vediamo che, come i pazzi ci muovono a risa con le pazzie che dicono e fanno; così ancora i superbi danno materia di risa con le parole arroganti e ridondanti in loro, lode che dicono, con i gesti e col fasto con cui si rimaneggiano e camminano, con la pretensione del conto che vogliono si faccia di loro e delle loro cose e con la stima in che essi le tengono. E aggiunge S. Giovanni Crisostomo che è maggior pazzia quella del superbo e degna di maggior vitupero e ignominia che la naturale; perché questa non ha congiunta colpa né peccato alcuno, e quella sì. Dal che risulta un'altra differenza fra queste due pazzie, che i pazzi di pazzia naturale mettono compassione e muovono tutti a compatirli e a dolersene; ma la pazzia dei superbi non muove a compassione, né a misericordia, ma a risa e a scherno.

2. Di maniera che i superbi sono pazzi, e così trattiamo con essi come con tali: perché come tu condiscendi a quel che dice il pazzo, per stare in pace con lui, ancorché la cosa non stia così, né tu la senta in quel modo, ma non gli vuoi contraddire perché è pazzo; così facciamo con i superbi. E regna tanto oggidì questo umore e pazzia nel mondo, che appena si può ormai parlare agli uomini senza adularli e dire di essi quel che veramente non è e quel che la persona non sente interiormente di loro. Perché gusta tanto quell'altro di intendere che le cose sue piacciono e paiono buone, che per contentarlo e cattivarsi la sua benevolenza, non conosci miglior modo di introdurti che il lodarlo. E questa è una delle vanità e pazzie che il Savio dice che vide nel mondo, che i tristi fossero lodati per stare in luoghi alti, come se fossero buoni (*Sir 8,10*). Che maggior vanità e pazzia che essere lodato dagli uomini, senza

che essi sentano la cosa così; e che molte volte ti lodino di quello che hai fatto male, e di quello di cui ad essi medesimi ne parve male? E il più sonoro di una tal burla è, che già ad altri hanno detta la verità di quella tal cosa, come la sentono; ma con te, purché ti diano gusto, alle volte non si curano di dire la bugia; e alcune altre volte cercano dei raggiri per potere, senza dir bugia, lodare e dir bene di quello che pare loro male. Eh che ti trattano da pazzo, condiscendendo teco al tuo genio! Conosce colui che tu sei di questo umore e che gusti di essere trattato in questo modo, che il miglior boccone del pranzo, dopo che hai predicato o fatto altra cosa simile, è dirti che la predica è riuscita molto bene e che tutti ne sono rimasti molto soddisfatti. E insomma; ti tratta così per tenerti contento e per guadagnarsi la tua buona grazia, avendo forse bisogno di te. Questo poi non serve ad altro che a farti più pazzo; perché ti lodano di quel che hai fatto o detto male, e tu resti più confermato per farlo un'altra volta. Non ardiscono oggidì le persone di dire quel che sentono interiormente, perché sanno che la verità amareggia; e sanno che, come colui che è pazzo e frenetico rifiuta le medicine e sputa in faccia al medico che lo vuol medicare; così il superbo sdegnava l'avvertimento e la correzione. E perciò non vogliono gli uomini dire ad un altro quel che sanno che non gli è per far buono stomaco, perché niuno vuole con i suoi denari comprare rumore; anzi gli danno ad intendere che par loro bene quel che par loro male: e l'altro è tanto persuaso e contento di se stesso, che se lo crede. Dal che si può anche vedere quel che dicevamo nel capo antecedente, cioè quanto gran vanità e pazzia sia far conto delle lodi degli uomini; poiché sappiamo che oggidì ogni cosa è complimento, inganno, adulazione e bugia; che fino essi stessi interpretano così il nome di complimento: compisco e mento; mento per compire.

3. Di più, i superbi, dice S. Giovanni Crisostomo, sono odiati da tutti. Da Dio primieramente, come dice il Savio: «Ogni uomo arrogante è in abominazione dinanzi a Dio» (*Prov.16,5*). E di sette cose che Dio ha in odio mette per prima la superbia (*Prov.6,17*). E non solo da Dio, ma anche dagli uomini sono odiati i superbi. «È odiata da Dio e dagli uomini la superbia» (*Sir 10,7*); e altrove (*Sir 11,32*) dice che, come quelli che hanno il fegato e le viscere guaste mandano fuori un odore tanto cattivo, che non vi è chi lo possa tollerare; così sono i superbi. Lo stesso mondo di qua li paga della loro superbia, castigandoli in quella cosa medesima che essi pretendono, perché ogni cosa riesce loro a rovescio. Pretendono essere riputati e stimati da tutti, e vengono ad essere tenuti per pazzi. Essi pretendono esser amati da tutti, e riesce loro il contrario: da tutti è odiato il superbo; dai maggiori, perché si vuol uguagliare ad essi; dagli eguali, perché si vuol fare loro superiore; dai minori, perché vuole da essi più di quel che è ragionevole. Anche i servitori dicono male del padrone, quando è superbo e non lo possono tollerare. «Dove sarà la superbia, ivi sarà anche lo scorno» (*Prov11, 2*), dice Salomone. Per contrario l'umile è riputato, stimato, ben voluto e amato da tutti. Come i fanciullini per la loro bontà, innocenza e semplicità sono molto amabili, così dice S. Gregorio (*S. GREG. Moral. l. 7, c. 35*) sono amabili gli umili; perché quella semplicità e schiettezza nelle parole e nel modo di trattare senza finzione e doppiezza ruba il cuore. L'umiltà è pietra calamita che tira a sé i cuori: pare che tutti si vorrebbero tenere l'umile dentro del loro cuore.

Acciocché finiamo una volta di persuaderci che è una pazzia l'andar desiderando e procurando la stima e l'opinione degli uomini, fa S. Bernardo un dilemma molto bello che fortemente conchiude: O fu pazzia quella del Figliuolo di Dio in abbassarsi e impiccolirsi tanto e in eleggersi disonori e disprezzi, o è gran pazzia la nostra in desiderare tanto la stima e l'onore degli uomini (*S. BERN. Serm. 3 de Nativ. n. 1*). Non fu né poté essere pazzia quella

del Figliuolo di Dio, sebbene al mondo parve di sì, come dice S. Paolo. Ai ciechi e superbi gentili parve pazzia quella di Cristo; ma a noi, che abbiamo lume di fede, pare somma sapienza e amore infinito (*1Cor. 1,23*). Dunque se quella fu somma sapienza, la nostra è pazzia; e noi altri siamo i pazzi, mentre facciamo tanto conto dell'opinione e stima degli uomini e dell'onore del mondo.

CAPO XXI.

Che la vera strada per arrivare uno ad essere riputato dagli uomini è il darsi alla virtù e all'umiltà.

1. La superbia ci scredita in faccia agli uomini.
2. Ci fa vergogna quando viene conosciuta.
3. Se cerchi onore in religione, troverai più confusione.
4. Dunque procura di disprezzar l'onore.
5. Non però per esser più stimato.
6. Insegnamento di Gesù Cristo.

1. Se con tutto quello che abbiamo detto non ti risolvì di lasciare i fumi, le bizzarrie e i desideri di riputazione e di onore, ma dici che infine è grande e bella cosa l'aver buon credito e buona opinione presso gli uomini, che questo importa grandemente per l'edificazione e per altre cose e che il Savio ci consiglia che ne teniamo cura (*Sir 41,15*); io ti dico che sia ciò alla buon'ora. Io sono contento che tu abbi cura di conservare il buon nome che hai e di essere riputato e stimato assai dagli uomini; ma ti faccio sapere che nel modo con cui ciò desideri, ti inganni assai, e che né anche questo medesimo che tu pretendi conseguire, lo conseguirai mai per codesta strada, ma tutto il contrario. La certa e sicura strada, per la quale senza dubbio arriverai ad essere molto riputato e stimato dagli uomini, dice San Giovanni Crisostomo (*S. IO. CHRYS. De petit. fil. Zebed. n. 6*), è quella della virtù e dell'umiltà. Procura tu di esser molto buon religioso, l'infimo e il più umile di tutti, e di parer tale nel tuo modo di procedere e nelle occasioni che ti si porgeranno; e in questa maniera sarai riputato e stimato assai da tutti. Questo è l'onore del religioso che ha lasciato il mondo, nelle cui mani fa miglior vista la scopa, indosso il povero vestito e nella persona l'ufficio basso ed umile, che nel cavaliere la spada e il cavallo. E per contrario, il desiderare e cercare di essere riputato e stimato dagli uomini è gran sua vergogna e disonore. Come sarebbe gran vergogna e disonore l'uscirsene dalla religione e ritornarsene al mondo, e con ragione gli uomini se ne burlerebbero, «perché codesto uomo ha cominciato ad edificare e non ha potuto finire» (*Lc 14,30*) così è il desiderare e pretendere di essere riputato e stimato dagli uomini, perché questo è un ritornarsene al mondo con il cuore; essendo la propria riputazione e stima quella cosa della quale fa più conto il mondo e quella che tu lasciasti e fuggisti quando ti ritirasti alla religione.

2. Vuoi tu chiaramente vedere quanto vergognosa e ignominiosa cosa sia il desiderare d'essere riputato e stimato dagli uomini in uno che fa professione di attendere alla perfezione? Fa che si produca cotesto tuo desiderio di maniera che gli altri si accorgano che tanto lo desideri, e vedrai quanto confuso e svergognato resterai tu stesso che questa cosa si

sappia. Abbiamo di ciò un esempio molto buono nel sacro Vangelo. Si narra ivi che, andando una volta gli Apostoli con Cristo nostro Redentore, ma alquanto discosti da lui, di maniera che pareva loro che il Signore non li avrebbe intesi, disputavano e contrastavano fra di loro «chi di essi paresse che fosse il maggiore». Arrivati a casa in Cafarnao il Signore domandò loro che cosa era quella di cui venivano disputando per strada. E dice il santo Vangelo che i poverelli si vergognarono tanto di vedere scoperta la loro pretensione e ambizione, che non ebbero lingua per rispondere. Allora il Salvatore del mondo, presa l'occasione, cominciò a dire: Vedete, discepoli miei, fra gli uomini del mondo e fra quelli che seguono le leggi di esso, quelli che governano e comandano sono tenuti per grandi. Ma nella mia scuola va tutto a rovescio; il maggiore ha da essere il minore e quegli che ha da servire a tutti (*Lc 22, 24-26; Mc 9, 32 seg.*). Nella casa di Dio e nella religione l'umiliarsi e abbassarsi è essere grande. Il farsi uno minore di tutti fa che egli sia più di tutti riputato e stimato. Questo è l'onore che corre nella religione; ché cotesto altro che tu pretendi non è onore, ma disonore; e in cambio di arrivare ad essere riputato e stimato, vieni per codesta strada ad essere tenuto in minor stima di tutti gli altri, perché resti con opinione di superbo, che è il maggior discapito che tu possa fare. In nessuna cosa perderai tanto, quanto nel conoscersi che desideri e pretendi di essere riputato e stimato dagli uomini, che vai guardando a puntigli e che ti risenti di simili cosucce.

3. E così dice molto bene S. Giovanni Climaco (*S. IO. CLIM. Scala Parad. gr. 22*), che la vanagloria è stata spesso ai suoi seguaci cagione d'ignominia, perché li ha fatti cadere in cose con cui, dando a conoscere la loro vanità e ambizione, hanno presso gli altri incontrato grande biasimo e gran confusione. Non considera il superbo che in certe cose che dice e fa per essere stimato scopre il suo desiderio disordinato di vanagloria e così, da dove pretendeva riportare riputazione e onore, riporta biasimo e confusione. E S. Bonaventura dice (*S. Bonav. De exter. etc. l. 2, c. 11, n. 2*) che la superbia acceca in tal maniera l'intelletto, che quanto la superbia è maggiore, altrettanto meno l'uomo conosce se stesso. E così, come cieco, fa e dice il superbo cose tali, che se per sorte se ne fosse accorto, ancorché non l'avesse ritenuto il riguardo dovuto a Dio alla virtù, pur soltanto per quello stesso onore che tanto desidera, non le avrebbe mai dette, né fatte in modo alcuno. Quante volte non accade che uno si risente e si lamenta perché non si è fatto conto di lui nella tal occasione, o perché gli fu preferito un altro nella tal cosa parendogli che fosse dovuta a lui, che in ciò gli sia stato fatto torto, che la cosa ridonderà in suo disonore, in discapito per lui, e che gli altri se ne accorgeranno e vi faranno riflessione? E quindi appunto ne avviene che sotto questo pretesto e colore fa conoscere il suo risentimento e la sua pretensione, con che resta veramente più notato e tacciato di quello che avvenuto sarebbe se avesse dissimulato. Perché viene ad essere tenuto per superbo e per uomo che guarda a puntigli di onore, cosa che qui nella religione è molto odiosa e abominevole. Laddove se in quella occasione, come abbiamo detto, avesse dissimulato e non avesse pensato a sé, ma lasciato fare ai Superiori quello che avessero voluto, avrebbe acquistato molto onore e sarebbe stato perciò molto stimato.

4. Di sorte che, quantunque non si andasse per via di spirito, ma unicamente per legge di prudenza e di buon giudizio, e anche per motivo di mondo, la vera e certa strada per essere uno riputato e stimato, ben voluto e amato dagli uomini è darsi molto davvero alla virtù e all'umiltà. Anche Socrate diceva che la strada più prossima alla gloria, e quasi una scorciatoia ad essa, era il procurare di essere tali, quali si desiderava di essere tenuti dagli

altri (*CIC. De Officiis, l. 2, c. 12*). E Agesilao, re di Sparta e gran savio fra i suoi, interrogato come alcuno avrebbe potuto far sì di essere stimato e tenuto in buon conto rispose: Se parlerai bene e opererai meglio (*PLUTARCH. Moral. Apophteg. Laconica, n. 65*). E di un altro filosofo si racconta che aveva un grande amico il quale in qualsivoglia occasione diceva gran bene di lui. E dicendogli un giorno quest'amico che gli doveva essere molto obbligato, perché ovunque si trovava lo lodava grandemente ed esaltava le sue virtù, il filosofo gli rispose: Ne hai da me buona paga, mentre cerco di vivere in modo, che in nessuna cosa che di bene dirai di me non abbia a comparire bugiardo.

5. Non vogliamo dire per questo che ci abbiamo da dare alla virtù e all'umiltà per essere riputati e stimati dagli uomini, ché questo sarebbe superbia e perversione grande. Quel che diciamo è che, se tu procuri di essere umile davvero e di cuore, sarai riputato e stimato assai, ancorché non lo voglia; anzi quanto più fuggirai la riputazione e l'onore e desidererai d'essere meno stimato, tanto più essa ti verrà correndo dietro; perché fa come l'ombra. S. Girolamo (*S. HIERON. Ep. 108 ad Eustoch. n. 3*), parlando di Santa Paola, dice che essa, fuggendo la riputazione e l'onore, era più stimata e onorata, perché come l'ombra, quanto più uno la fugge, tanto più essa lo seguita; e per contrario, se tu vuoi andare dietro l'ombra, essa se ne fugge da te, e quanto più le vorrai correr dietro, tanto più fuggirà, sicché non la potrai mai raggiungere; così fa l'onore e la riputazione.

6. Questo stesso mezzo, che finora siamo venuti insinuando, ce lo insegnò ancora Cristo nostro Redentore nel sacro Vangelo, dichiarando il modo da poter avere i luoghi e le sedie più onorevoli nei conviti. Quando, egli dice, tu sarai invitato ad un convito nuziale, non metterti a sedere nel primo posto; perché forse sarà stato invitato un altro più degno di te, e venendo quegli, ti sarà detto che gli ceda quel posto; e allora dovrai passare ad un posto più basso, e così di mano in mano; talché può avvenire che in tal modo debba discendere fino all'ultimo, con tua gran vergogna e confusione. E però mettiti a sedere nell'ultimo posto, acciocché venendo colui che ti ha invitato, ti faccia salir più in alto; e in questo modo resterai onorato alla presenza di tutti. (*Lc 14, 8-10*). Che è quello stesso che lo Spirito Santo aveva detto prima per mezzo del Savio: «Non fare il grande dinanzi al re, e non ti mettere nel posto dei magnati; perché è meglio per te che ti sia detto: Vieni più in su, che se ti toccasse di essere umiliato dinanzi al principe» (*Prov. 25, 6-7*). E Gesù Cristo conchiude la parabola dicendo: «Perché ognuno che si esalta sarà umiliato, ed ognuno che si umilia sarà esaltato» (*Luc. l. c*).

Vedi come, non solo dinanzi a Dio, ma anche dinanzi agli uomini l'umile, che si piglia il posto basso e, spregevole, è riputato e stimato; per contrario il superbo, che desidera e pretende il primo posto, migliori e più onorevoli seggi, è stimato meno e disprezzato. S. Agostino esclama: «O umiltà santa, quanto sei dissimile dalla superbia! La superbia, fratelli miei, scacciò Luciferò dal cielo, ma l'umiltà fece che il Figliuolo di Dio si facesse uomo; la superbia scacciò Adamo dal paradiso, ma l'umiltà introdusse nel paradiso il buon ladrone; la superbia divise e confuse le lingue dei giganti, ma l'umiltà congregò insieme tutti quelli che erano divisi; la Superbia convertì in bestia il re Nabucodonosor, ma l'umiltà fece Giuseppe principe del popolo d'Israele; la superbia sommerse Faraone, ma l'umiltà esaltò Mosè» (*S. AUG. Serm. 12 ad fratr. in erem.*).

CAPO XXII.

Che l'umiltà è mezzo per acquistare la pace interiore dell'anima e che senza essa non l'avremo mai.

1. I superbi non hanno pace.
2. Esempio di Aman.
3. La superbia fonte di malinconia.
4. Esempio di S. Agostino.

1. «Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore, e troverete pace per le anime vostre» (Mt 11,19). Una delle principali e più efficaci ragioni che possiamo apportare per animarci a disprezzare la stima e l'onore del mondo e a procurare di essere umili, è quella che ci propone Cristo nostro Redentore in queste parole; cioè essere questo l'unico mezzo per acquistare la pace e quiete interiore dell'anima. Cosa tanto desiderata da tutti gli uomini spirituali e che da S. Paolo è posta per uno dei frutti dello Spirito Santo (*Gal.5,22*).

Per poter meglio conoscere la pace e quiete che gode l'umile sarà bene che vediamo l'inquietudine e la turbazione che regna nel cuore del superbo, perché da un contrario si viene a conoscere meglio l'altro. È piena la sacra Scrittura di sentenze che dicono che i cattivi non hanno pace (*Is.43,22*). Non sanno che cosa sia aver pace, e sebbene esteriormente pare alle volte che l'abbiano, non è però quella vera pace, perché dentro del cuore hanno guerra, poiché la propria coscienza la sta facendo loro sempre. I cattivi sempre vivono in ambasce; ma particolarmente i superbi hanno sempre grande inquietudine e turbazione. E la ragione particolare di ciò si può molto bene raccogliere da S. Agostino, il quale dice che dalla superbia nasce subito l'invidia, come sua figliuola legittima, e che essa non sta mai senza la compagnia di questa sua cattiva figliuola. I quali due mali, cioè superbia e invidia, dice che fanno che il demonio sia demonio (*S. AUG. De s. virgin. c. 31*). Or di qua si potrà conoscere che cosa devono operare nell'uomo questi due mali, poiché bastano a fare demonio il demonio. Colui che da un canto è pieno di superbia e di desidera di riputazione e d'onore, e vede che le cose non gli succedono conforme ai suoi disegni; e dall'altro canto è insieme pieno d'invidia, perché essa è figliuola della superbia e sempre l'accompagna; quando vedrà altri riputati e stimati e preferiti a sé, è cosa chiara che sempre starà pieno di fiele e di amarezza e con gran turbazione e inquietudine; perché non vi è cosa che dispiaccia più ad un superbo, né che tanto gli penetri il cuore, quanto una di queste cose.

2. La divina Scrittura ci dipinge questa cosa molto al vivo in quel superbo Aman. Era egli intimamente favorito dal re Assuero sopra tutti i principi e grandi del regno, aveva grande abbondanza di ricchezze e di beni temporali e così era molto riputato e stimato da tutti talché pareva che nulla più gli restasse che poter desiderare. Con tutto ciò gli dava molto fastidio che un uomo solo, e di bassa condizione, qual era quel Mardocheo che stava seduto alle porte del palazzo, non tenesse conto di lui, né gli facesse di berretta, né si alzasse, né si muovesse dal suo posto quando egli passava. Non stimava niente tutto ciò che godeva, al paragone del dispiacere e della turbazione che in ciò sentiva. E così confessò egli stesso, lamentandosene con i suoi amici e con la moglie, nel parlar loro della sua prosperità e di quell'alta potenza a cui era salito: «Pur avendo io tutte queste cose, mi pare di non aver nulla, fino a tanto che io vedrò quel giudeo Mardocheo seduto dinanzi alla porta reale» (*Est 5,13*). Ecco quanto è grande l'inquietudine del superbo e quanto terribili le onde e le

tempeste che si alzano nel suo cuore. «Il cuore dell'uomo cattivo e superbo sta come il mare quando è molto alterato e furibondo, che non può mai aver calma» (*Is.57,20*). E fu tanta la rabbia che per questo venne a quel disgraziato di Aman, che non solo non ebbe ribrezzo a mettere le mani addosso a quell'uomo particolare, ma di più, sapendo che era di nazione giudeo, ottenne patenti ed ordini dal re Assuero per far morire tutti i Giudei che erano in quel regno; e per Mardocheo teneva preparata in casa sua una trave molto alta per farvelo appiccare. Sebbene il sogno gli riuscì a rovescio, perché i Giudei eseguirono sui loro nemici la sentenza data contro di essi, e lo stesso Aman fu appiccato nella forca che egli teneva preparata per farvi appiccare Mardocheo. E prima ebbe un'altra solenne mortificazione, e fu che, quando egli andava tramando la sua vendetta, una mattina essendosi levato molto a buon'ora e andatosene a palazzo per ottenere licenza dal re di eseguire il suo desiderio, avvenne che quella notte il re non aveva potuto dormire. Per ciò aveva comandato che gli fosse letta la storia che si scriveva delle cose dei suoi tempi. E arrivato alla narrazione di quel che aveva fatto Mardocheo in servizio del re, scoprendogli il tradimento che certi suoi cortigiani ordivano contro di lui, domandò che premio e remunerazione fosse stata data a quell'uomo per quel servizio e per quella fedeltà sì grande; e gli fu risposto che niuna. Allora il re disse: Chi è colà fuori? è venuto nessuno a palazzo? E gli fu detto che stava ivi fuori Aman, ed egli ordinò che si facesse entrare. Entrato che fu, il re gli domandò: Che cosa è di dovere che si faccia con un uomo che il re desidera di onorare? E figurandosi Aman di dover esser lui quello che il re desiderava di onorare, rispose: L'uomo che il re desidera di onorare deve esser vestito delle vesti reali ed essere posto a sedere sopra il cavallo dello stesso re, con la corona regia in capo, e uno dei principali cavalieri della corte gli deve andare innanzi tenendo per la briglia il cavallo e gridando per le piazze: Così deve essere onorato quegli che il re vuole onorare. Gli disse allora il re: Ora vattene subito a trovar quel Mardocheo, che se ne sta alle porte del palazzo, e fa con esso tutto quello che hai detto; e avverti di non lasciarne un punto. Guarda che dolore dovette a questo colpo inaspettato sentire quell'afflitto e superbo cuore! Ma finalmente non poté scansarsi dall'eseguire puntualmente quanto dal re era stato ordinato. Pare che non si sarebbe potuto immaginare altra mortificazione maggiore per lui; e subito dopo questa seguì quella di essere appiccato alla forca medesima che egli teneva preparata per Mardocheo. Questa è la moneta con la quale il mondo paga i suoi seguaci.

E guarda di grazia da che nacque, come suole dirsi la pipita alla gallina: dal non fargli colui di berretta e dal non alzarsi quando egli passava. Una di queste cosette basta per tener turbati e inquieti i superbi e per farli star sempre addolorati e amareggiati. Così vediamo oggidì negli uomini del mondo, e tanto più quanto è più alto il luogo in cui stanno. Tutti questi incontri sono per essi punte di lance che pungono e trafiggono il loro cuore, e non vi è lanciata che tanto essi sentano quanto questa. Non manca mai ai superbi del mondo alcuna di queste cose, per fortunati che siano e per quanto conseguito abbiano di felicità e di onore: e così se ne stanno sempre col cuore più amaro che il fiele e con una perpetua turbazione e inquietudine. E lo stesso avverrà qui nella religione, se uno sarà superbo; perché anch'egli starà a guardare se si fa meno conto di lui che degli altri, e perché si è fatta elezione di quell'altro per il tale e tale incarico, lasciandosi lui come dimenticato e in un cantone. E queste cose e altre simili cagioneranno in lui tanta inquietudine, quanta ne cagionano nei mondani i loro puntigli e le loro pretensioni.

3. Da questo si potrà conoscere un'altra cosa, che assai ordinariamente proviamo per esperienza, ed è che, sebbene vi sia tra gli uomini quella infermità naturale, che chiamiamo

malinconia; nondimeno molte volte lo star uno malinconico e mesto non è umore di malinconia, né infermità corporale, ma è umore di superbia e infermità spirituale. Stai mesto e malinconico perché sei lasciato in un cantone e non tiene conto di te; stai mesto e malinconico perché, donde ti pensavi di uscire con onore, non sei uscito con esso, anzi ti pare di essere rimasto svergognato e confuso. Non ti è succeduta la cosa come avresti voluto; non ti è riuscita la predica, né l'argomentazione, né la conclusione come ti pensavi; anzi ti pare di avervi rimesso di credito e di riputazione, e perciò te ne stai mesto e malinconico; e quando hai da fare alcuna di queste cose in pubblico, la paura di quel che ti abbia da succedere, e se acquisterai onore, o lo perderai, ti fa star mesto e affannoso. Queste sono le cose che tengono mesto e malinconico il superbo. Ma l'umile di cuore, il quale non desidera riputazione né onore e si contenta del luogo basso, è libero da tutte queste angosce e inquietudini e gode gran pace, conforme alle parole di Cristo, da cui prese il suo sentimento l'autore dell'Imitazione di Cristo, il quale dice: «L'umile ha continua pace, laddove il superbo ha del continuo il cuore travagliato da sdegno e da invidia» (*De Imit. Christi, l. 1, c. 7, n. 3*). E così, benché non vi fosse di mezzo il riflesso allo spirito e alla perfezione, ma solamente si riguardasse al nostro interesse e all'aver pace e quiete nel nostro cuore, solo per questo dovremmo procurare di essere umili; perché questo è vivere, quell'altro, morire vivendo.

4. S. Agostino (*S. AUG. confess. l. 6, c. 6*) racconta a questo proposito una cosa di se stesso, con la quale dice che il Signore gli diè a conoscere la cecità e miseria in che egli si trovava. Stando io, dice, molto immerso col pensiero in una orazione che aveva da recitare dinanzi all'imperatore, con dire le sue lodi, le quali per la maggior parte avevano da esser false, e io ne aveva da essere lodato da quelli che sapevano esser tali (guarda quanto è grande la vanità e la pazzia del mondo); stando io, dice egli, per questo molto e molto sollecito e molto ansioso sopra quello che mi fosse potuto succedere e bollendo di mille affannosi pensieri, che mi consumavano quanto una febbre, avvenne che, passando per una strada della città di Milano, vidi un povero mendico, il quale dopo aver mangiato e bevuto giocava, rideva e si trastullava e se ne stava tutto allegro e contento. Il che vedendo io sospirai e dissi agli amici miei, che erano meco, molte cose, compiangendo con essi le nostre pazzie. Poiché con tutti i nostri travagli e con tutte le nostre sì stentate fatiche, quali erano quelle nelle quali ci trovavamo occupati, portando addosso la soma della nostra infelicità, feriti dagli stimoli di mille cupidigie e aggiungendo peso a peso, non cercavamo né procuravamo altra cosa, che conseguire una sicura allegrezza. Nel che già quel povero mendico ci metteva il piede innanzi e ci passava per modo, che forse non saremmo mai arrivati a tanto. Perché quello che colui aveva già conseguito mediante quella poca elemosina, quel medesimo io andava cercando con tante fatiche, travagli e disgusti, voglio dire l'allegrezza della felicità temporale. È vero, dice S. Agostino, che nemmeno quel povero aveva la vera allegrezza; ma io con le mie ambizioni la cercava più falsa della sua. E perfino egli si rallegrava, e io stava mesto; egli sicuro, ed io con timori e batticuori; e se alcuno mi avesse domandato che cosa avrei voluto, più tosto stare allegro, o malinconico; io gli avrei risposto che più volentieri sarei stato allegro. E se mi avesse tornato a domandare, se avessi voluto essere piuttosto come quel povero, o come io era; allora, soggiunge egli, mi sarei eletto, egli è vero, di essere piuttosto quello che io era, così pieno di travagli e di mille ansie e sollecitudini, anzi che essere quel povero. Ma se poi di bel nuovo mi si fosse domandato, se avrei con ciò eletto bene, o male; dico che male; poiché non aveva io già ragione di antepormi a quel povero, per essere io più addottrinato di lui. Perché l'essere tale non mi faceva contento; e

col mio sapere unicamente io desiderava di piacere agli uomini, e non già per insegnare loro, ma solo per incontrare il loro compiacimento. Ora senza dubbio, conchiude il Santo, colui era più felice di me, non solo perché egli stava allegro, e io con pensieri che mi straziavano le viscere; ma ancora perché colui si era procacciato quel poco di vitto con buoni mezzi, e io cercava la vanagloria con dir bugie.

CAPO XXIII.

Di un'altra sorta di mezzo più efficace per acquistare la virtù dell'umiltà, che è l'esercizio di essa.

1. Praticare l'umiltà.
2. Ogni virtù si acquista con praticarla.
3. Insegnamento di Gesù Cristo.
4. Giova all'umiltà l'umiliazione esterna.
5. E il vestire poveramente.
6. Perché l'esercizio della virtù è tanto efficace per l'acquisto della virtù.
7. E anche per la sua conservazione e il suo aumento.

1. Già abbiamo detto della prima sorta dei mezzi che si sogliono dare per acquistare la virtù, che è valersi di ragioni e considerazioni sì divine come umane. Ma è tanto grande l'inclinazione che abbiamo a questo vizio della superbia, per esserci rimasto tanto radicato nel cuore quel: «sarete come dèi» (*Gen3,5*) dei nostri primi progenitori, che non bastano quante considerazioni sono nel mondo per farci perdere del tutto queste bizzarrie e questi fumi d'essere riputati e stimati. Pare che con questo ci avvenga quello che avviene a coloro che hanno paura; che per molte ragioni che si dicano loro per persuaderli che non vi è di che temere, rispondono: Ben vedo io che tutto questo è vero, ed io vorrei, ma non posso con tutto ciò ridurmi a lasciar la paura. Così dicono alcuni: Ben vedo io che tutte queste ragioni che hai dette dell'opinione e stima degli uomini sono vere, e convincono che ogni cosa è un poco di vento e vanità; ma con tutto ciò non posso risolvermi di non farne conto. Io vorrei, ma mi pare che, contro mia voglia queste cose mi tirino, non so come, dietro a sé e mi inquietino. Ora, come non bastano ragioni e considerazioni per levare la paura al pauroso, ma insieme con esse siamo soliti di dargli rimedi di opere, dicendogli che si accosti e tocchi quelle cose che paiono fantasmi e spauracchi, o che vada di notte ai luoghi oscuri e solitari per provare e vedere che non vi è niente, ma che ogni cosa è sua immaginazione e apprensione, e in questa maniera cerchi di andar perdendo la paura; così ancora, per risolversi di non far conto dell'opinione e stima del mondo, dicono i Santi che non bastano ragioni né considerazioni, ma che bisogna venire alle opere e all'esercizio di umiltà, e che questo è il principale e più efficace mezzo che possiamo usare dal canto nostro per acquistare questa virtù.

2. S. Basilio (*S. BASIL. Reg. brev. tract. interr. 198*) dice che, come le scienze e le arti si acquistano con l'esercizio, così ancora si acquistano con l'esercizio le virtù morali. Per arrivare uno ad essere buon musico, o buon artefice, o buon rettorico, o buon filosofo, ha bisogno di esercitarsi in queste arti, o scienze, e in questo modo vi farà riuscita; così ancora

per acquistiar l'abito dell'umiltà e delle altre virtù morali abbiamo bisogno di esercitarci negli atti di esse, e in questa maniera le acquisteremo. E se mai alcuno dicesse che per comporre e moderare le passioni e gli affetti dell'anima sua e per acquistare le virtù bastano ragioni e considerazioni e i ricordi e i documenti della sacra Scrittura e dei Santi, si inganna, dice S. Basilio. Costui sarà come quegli che volesse imparare a fabbricare, o a battere e stampar moneta, e mai non mettesse le mani in opera, ma ogni cosa se ne andasse in udire gli ammaestramenti e le regole dell'arte. Questo tale al certo non riuscirebbe mai né meno un mediocre artefice in quell'arte che pretende di imparare. Or così né anche farà riuscita nell'umiltà, e nemmeno nelle altre virtù, chi non si eserciterà in esse. E apporta in conferma di ciò quel che dice l'Apostolo S. Paolo: «Giacché non quelli che ascoltano la legge sono giusti dinanzi a Dio, ma quelli che mettono in pratica la legge saranno giustificati» (*Rom. 2,13*). Non basta per questo effetto l'intendere molte ragioni e documenti, ma bisogna metterli in esecuzione; e più aiuta e giova per questo negozio la pratica e l'esercizio, che quanta teorica si trova. E sebbene è vero che ogni virtù e ogni bene ci ha da venire dalla mano di Dio e che le nostre forze non sono bastanti per questo, vuole nondimeno il Signore, il quale ce le ha da dare, che noi ci aiutiamo in questo modo.

3. S. Agostino, sopra quelle parole di Cristo: «Se adunque ho lavati i vostri piedi io, Maestro e Signore, dovete anche voi lavarvi i piedi l'uno all'altro» (*Gv.13,14*), dice che questo è quello che ci volle insegnare Cristo nostro Redentore col suo esempio di lavare i piedi ai suoi discepoli. Questo è, Pietro, quello che tu non sapevi quando non volevi consentire che Cristo ti lavasse i piedi: egli ti promise che l'avresti saputo di poi; questo è quel di poi che saprai adesso. Ed è che, se vogliamo acquistare la virtù dell'umiltà, ci esercitiamo in atti esteriori di umiliazione. «Vi ho dato esempio acciocché facciate come ho fatto io» (*Ib. 15*). Poiché l'eccelso e onnipotente si umiliò, poiché il Figliuolo di Dio si abbassò e si occupò in esercizi umili e bassi, lavando i piedi ai suoi discepoli, servendo la sua madre e S. Giuseppe ed essendo soggetto e ubbidiente ad essi in tutto quello che gli comandavano, impariamo noi da lui, occupiamoci in esercizi bassi e umili e in questo modo acquisteremo la virtù dell'umiltà (*S. AUG, In Io, Ev. tract. 58, n. 4 et 2*).

4. Questo è ancora quello che dice S. Bernardo: «L'umiliazione esteriore è la strada e il mezzo per acquistare la virtù dell'umiltà, come la pazienza per acquistare la pace, la lezione e lo studio per acquistare la scienza. Però se vuoi acquistare la virtù dell'umiltà, non fuggire gli esercizi dell'umiliazione; perché se non puoi soffrire di umiliarti e abbassarti, né anche potrai acquistare la virtù dell'umiltà» (*S. BERN, Ep. 87, n. 11*). Va S. Agostino provando molto bene e dando la ragione per la quale questo esercizio dell'umiliazione esteriore aiuta ed è tanto importante e necessario per acquistare la vera umiltà di cuore. Stanno tanto uniti e connessi fra di loro quest'uomo esteriore e quest'uomo interiore, dipende tanto l'uno dall'altro, che quando il corpo è umiliato e abbassato, si eccita dentro del cuore un affetto di umiltà. Ha un non so che in se stesso quell'umiliarsi innanzi al mio fratello a servirlo e a baciargli i piedi; ha in se stesso un non so che quel vestito povero e vile e l'ufficio basso ed umile, che pare che vada generando e nutrendo l'umiltà nel cuore; e se vi è, la va conservando e aumentando (*S. AUG. loc. cit.*). E con questo risponde S. Doroteo a quella domanda, come col vestito povero e vile che copre il corpo può guadagnare l'anima umiltà. Perché, dice, è cosa certa che dal corpo si attacca all'anima la buona o cattiva disposizione (*S. DOROTH. Doctr. n. 9*). E così vediamo che quando il corpo è sano, l'anima ha una disposizione; e quando è infermo, ne ha un'altra; una ne ha quando è sazio e un'altra quando

ha fame. Ora nello stesso modo l'anima si veste di un affetto quando l'uomo siede su di un trono o sopra di un cavallo riccamente guarnito, e di un altro quando siede in terra o sopra di un giumento; e un affetto o disposizione ha quando l'uomo si orna di preziosi vestiti, e un'altra quando si copre di vestiti poveri e vili.

5. S. Basilio (*S. BASIL. Reg. Fus. tract. interr. 22 n. 1*) ancora nota questa cosa molto bene, e dice che, come negli uomini del mondo il vestito buono e ricco solleva loro il cuore e genera in essi fumi di vanità e superbia e di propria stima; così nei religiosi e servi di Dio il vestito povero e umile eccita nel cuor loro un affetto di umiltà, nutrice un disprezzo di se stesso e pare che faccia l'uomo di spregevole ancora presso degli altri. E soggiunge il Santo che, come gli uomini del mondo desiderano i vestiti buoni e ricchi, affine di esser per essi più riputati e stimati; così i servi di Dio e i veri umili desiderano i vestiti poveri e vili, affine di essere perciò poco stimati, anzi disprezzati dagli uomini. E anche perché in quello par loro di trovare gran rimedio per conservarsi nella vera umiltà e per crescere in essa. Fra tutte le umiliazioni esteriori una delle principali è quella del vestito povero e vile, e perciò è tanto usata dai veri umili. Leggiamo nella vita di S. Francesco Saverio (*TURSELL. l. 6, c. 7*) che egli andava sempre vestito molto poveramente, per conservarsi in umiltà, temendo che non se gli involgesse e mescolasse nel vestito buono qualche stima o presunzione, come suole avvenire.

6. Da un'altra ragione si può ancor vedere che per acquistare l'umiltà di cuore e di qualsivoglia altra virtù interiore aiuta grandemente l'esercizio esteriore della stessa virtù, perché la volontà si muove molto più con questo che con i desideri; essendo cosa chiara che l'oggetto presente muove più che l'assente. Come quel che vediamo con gli occhi ci muove più che quel che intendiamo per altrui relazione, dal che venne quel proverbio: quel che occhio non vede, cuor non desidera; così la cosa esteriore che si mette in esecuzione, perché l'oggetto è ivi presente, muove molto più la volontà che non la muovano le apprensioni e i desideri interiori, ove l'oggetto non è presente se non nella sola immaginazione e apprensione. Più virtù di pazienza nutrirà nell'anima tua una sola grande ingiuria sopportata bene e di buon grado, che quattro avute solo in desiderio senza l'effetto; e più virtù di umiltà nutrirà nell'anima tua il fare un giorno solo l'ufficio basso ed umile, e il portare un solo giorno il vestito stracciato e povero, che molti giorni di soli desideri. Lo sperimentiamo ogni giorno, che uno da principio e per la prima volta ha ripugnanza in fare una mortificazione di codeste ordinarie che facciamo, e al secondo giorno che la fa non vi sente più difficoltà; eppure prima ne aveva avuti molti desideri, i quali non furono mai bastanti a vincere la difficoltà. E per questa stessa ragione usa anche la Compagnia alcune mortificazioni pubbliche, come, leggiamo che usarono molti Santi; perché una volta che si faccia una di queste cose, resta uno padrone di se stesso per altre cose che prima gli erano difficili. E si aggiunge a questo quel che dicono i teologi, che l'atto interiore, quando si accompagna con l'esteriore, ordinariamente è più intenso ed efficace. Di maniera che per ogni verso aiuta grandemente ad acquistare la virtù dell'umiltà l'esercitarsi esteriormente in cose basse ed umili.

7. E perché con i medesimi mezzi ed aiuti con i quali una virtù si acquista, viene anche a conservarsi e ad aumentarsi; come l'esercizio esteriore è necessario per acquistare la virtù dell'umiltà, così ancora è necessario per conservarla e aumentarla. Dal che segue che per tutti è molto importante questo esercizio, non solo per i principianti, ma ancora per i

proficienti e per quelli che già hanno fatto gran profitto, come dicemmo anche trattando della mortificazione. E così il nostro santo Padre nelle costituzioni e regole l'ingiunge grandemente a tutti: «Gioverà occuparsi con devozione, quanto si potrà, in quegli uffici nei quali più si esercita l'umiltà e la carità». E in un altro luogo dice: «Si devono prevenire le tentazioni con l'uso dei rimedi contrari; come quando si vede che alcuno è inclinato alla superbia, dev'essere esercitato nelle cose più abiette, che si stimino giovevoli alla sua umiliazione; e lo stesso si intenda delle altre cattive inclinazioni dell'animo». In un altro luogo ancora dice: «Nell'esercizio degli uffici umili e bassi più prontamente si devono intraprendere quelli, per i quali il senso avrà maggiore ripugnanza, se però sarà imposto d'esercitarsi in essi» (*Reg. Summ. 19, 14, 13*).

E così dico che queste due cose, umiltà e umiliazione, si hanno da aiutare l'una con l'altra, e dall'umiltà interiore, che è disprezzare se stesso e desiderare di essere disprezzato dagli altri, ha da procedere l'umiliazione esteriore, sicché tale si mostri l'uomo al di fuori quale si stima al di dentro. Voglio dire che, come l'umile si disprezza interiormente negli occhi suoi propri e si reputa indegno di ogni onore, così ha da mostrare questo stesso nel modo di trattarsi esteriormente, talché si conosca dalle azioni esteriori l'umiltà interiore che ha dentro. Pigliati il luogo più basso, come dice Cristo nostro Redentore; non ti sdegnare di trattare con gente povera e bassa, rallegrati nell'esercitare gli uffici umili, e codesta stessa umiliazione esteriore, che procede dall'interiore, aumenterà cotesto fonte, dal quale deriva.

CAPO XXIV.

Si conferma quel che si è detto con alcuni esempi.

1. Insegnamento della SS. Vergine a un monaco.
2. Invenzione singolare dell'abate Pafnufio.
3. La superbia d'un monaco umiliata.
4. Un vescovo che si riduce a far il manuale.
5. Esempio d'un monaco.
6. Di un filosofo.
7. Di S. Ignazio.
8. Di S. Francesco Borgia.

1. Racconta Pietro Cluniacense (*PET. CLUN. De miraculis. l. 2. c. 29*) che nell'ordine certosino vi fu un religioso di lodata e santa vita, il quale il Signore conservò tanto casto, puro ed immacolato, che né anche in sogno ebbe mai illusione alcuna. Avvicinandosegli l'ora della morte ed assistendo gli al capezzale tutti i religiosi, il priore domandò che dicesse loro qual era la cosa nella quale egli credeva di aver più piaciuto a Dio in questa vita, ed egli rispose: Padre, è difficile cosa quella che mi domandi, né io la direi se l'ubbidienza non mi ci obbligasse. Io sino dalla mia fanciullezza sono stato molto afflitto e perseguitato dal demonio; ma conforme alla moltitudine dei dolori e delle tribolazioni che pativa il mio cuore, era ricreata l'anima mia con le molte consolazioni che Cristo e Maria Vergine sua madre mi mandavano. Ora, stando io un giorno molto afflitto e travagliato per gravi tentazioni del demonio, mi apparve la santissima Vergine, alla cui vista se ne fuggirono tutti i demoni e cessarono tutte le loro tentazioni; ed essa, dopo avermi consolato e animato a

perseverare e a proseguire avanti nella virtù e perfezione, mi disse: E acciocché tu lo possa far meglio, ti voglio far parte dei tesori del mio Figliuolo con insegnarti in particolare tre gradi, o esercizi di umiltà, nei quali esercitandoti piacerai grandemente a Dio e vincerai il tuo nemico. E sono che ti umilii sempre in queste tre cose: nel mangiare, nel vestire e negli uffici che farai: di maniera che nel mangiare desideri e procuri i cibi più vili; nel vestire, il vestito più povero e grossolano; e quanto agli uffici, procuri sempre i più bassi ed umili, recandoti a grande onore e guadagno l'occuparti negli uffici più disprezzati e abietti, dei quali, altri si sdegnano e li fuggono. E detto questo sparì; ed io stampai nel mio cuore la virtù ed efficacia di quelle sue parole, per operare da lì avanti conforme a quello che essa mi aveva insegnato; e di ciò l'anima mia ha sempre sentito gran giovamento.

2. Cassiano (*CASS. De coenob. instit. l. 4, c. 30-31*) racconta del monaco Pafnufio che trovandosi egli in Egitto abate di un monastero, per la sua venerabile vecchiaia e ammirabile vita stimato e onorato dai monaci come padre e maestro, dispiacendogli tanto onore e desiderando di vedersi umiliato, dimenticato e sprezzato, una notte uscì segretamente dal suo monastero e vestitosi di abito secolare si avviò alla volta del monastero di Pacomio, il quale era molto lontano dal suo e fioriva allora grandemente in rigidezza e fervore di santità, per esservi trattato, non essendovi conosciuto, come novizio e poco stimato. E stette molti giorni alla porta, chiedendo umilmente l'abito, prostrandosi e inginocchiandosi dinanzi a tutti i monaci. Ivi questi, certo per metterlo alla prova, davvero lo disprezzavano e gli rinfacciavano che, dopo essersi saziato di godere il mondo, veniva nel tempo della vecchiaia a servir Dio, quando pareva che vi venisse piuttosto per necessità, per assicurarsi il vitto e per essere servito, che per servire. Finalmente vi fu ricevuto e gli diedero la cura dell'orto del monastero, dandogli un altro per superiore, a cui in ogni cosa avesse da ubbidire. Compiendo egli il suo ufficio molto esattamente e con grande umiltà procurava di fare tutto quello che gli altri ricusavano di fare, il che era sempre ciò che di più faticoso occorreva in casa; e non contento di quel che faceva di giorno, si levava la notte segretamente e metteva all'ordine quanto poteva delle cose di casa, senza che potesse essere veduto da alcuno; meravigliandosene tutti la mattina, perché non sapevano chi ciò facesse. Se ne stette così per tre anni molto contento della buona occasione che aveva per le mani di faticare e di essere disprezzato, che era quel che tanto aveva egli desiderato. Sentendo intanto i suoi monaci grandemente l'assenza di tal padre uscirono alcuni di essi per andarlo a cercare in diverse parti; ma quando già erano diffidati di poterlo ritrovare, avvenne che in capo di tre anni, passando uno dei monaci di Pafnufio per il monastero di Pacomio, con pensare a tutt'altro che a ritrovarlo, al fine lo riconobbe, mentre il santo stava stercorando il terreno, e pieno di meraviglia e di riverenza se gli gettò ai piedi. Quelli che ciò videro rimasero non poco stupiti del fatto; e tanto più quando intesero chi egli era, per la fama che era presso a loro di lui e delle cose sue; e gli domandarono perdono. Il santo vecchio piangeva la sua disavventura di essere stato scoperto, per invidia del demonio, e di aver perduto quel tesoro che ivi aveva trovato. Fu ricondotto quasi per forza al suo monastero, ove fu ricevuto con allegrezza indicibile, e da quell'ora fu dai monaci custodito con molta diligenza. Ma non bastò questa (tanto era il desiderio che egli aveva di essere disprezzato e sconosciuto, e tal sapore e gusto rimasto gli era di quella vita umile che aveva menata nell'altro monastero) a far sì che non uscisse un'altra notte, avendo prima trattato e patteggiato d'imbarcarsi su d'una nave alla volta della Palestina, che era molto lontana; e così seguì; e capitò nel monastero di Cassiano. Ma il Signore, il quale tiene cura di esaltare gli umili, rispose che ivi pure fosse

scoperto da certi suoi monaci, capitati colà per visitare quei santi luoghi; rimanendo il santo vecchio per queste cose maggiormente stimato.

3. Nelle Vite dei Padri (*De Vitis patr. l. 5, libello 15, n. 52*) si racconta di un monaco, il quale essendo vissuto lungo tempo nell'eremo in solitudine e in gran penitenza e orazione, fu colto dal pensiero che doveva ormai essere perfetto; e postosi in orazione pregò Dio nostro Signore che gli mostrasse quel che gli mancava per la perfezione. E volendo il Signore umiliare i pensieri di lui, udì una voce che gli disse: Vattene dal tale, che era uomo che guardava porci, e fa quello che egli ti dirà. E nello stesso tempo fu rivelato a quell'altro che sarebbe venuto a parlargli quel solitario e che gli dicesse che pigliasse la sua verga e guardasse egli i porci. Arrivato il vecchio solitario, dopo aver salutato quell'uomo, gli disse: Io desidero grandemente servir Dio; dimmi per carità che cosa mi conviene fare per metterlo in esecuzione. E quell'uomo gli rispose: Farai tu quello che ti dirò io? Disse il vecchio di sì; e allora l'altro soggiunse: Piglia questa verga e vattene a guardare i porci. Ubbidì il vecchio, perché desiderava servir Dio e acquistare quel che gli mancava per arrivare alla perfezione. E andava il buon vecchio col suo bastone in mano guardando i porci; e quelli che lo conoscevano, i quali erano molti, per essere grande la fama della sua santità in quel paese, vedendolo guardar porci dicevano: Avete veduto come quel vecchio solitario, del quale udivamo cose tanto grandi, è diventato pazzo e sta guardando i porci? I molti digiuni e la molta penitenza gli devono aver seccato il cervello e così è impazzito. E il buon vecchio, che sentiva di queste cose, le sopportava con molta pazienza e umiltà e così perseverò per alcun tempo. E vedendo Dio l'umiltà sua e che di buona voglia sopportava quelle maldicenze gli comandò che ritornasse alla sua cella.

4. Nel *Prato Spirituale (De vitis Patr. l. 10, c. 37)* si racconta di un santo vescovo che, lasciato il vescovado e l'onore di esso, se ne andò solo soletto alla santa città di Gerusalemme per desiderio di essere disprezzato, perché colà non era conosciuto da alcuno; e vestito si poveramente si pose per giornaliero a lavorare nelle opere pubbliche; e viveva delle sue fatiche. Era ivi un conte di nome Efrem, uomo pio e prudente, il quale soprintendeva alla riparazione degli edifici pubblici della città. Questo conte vide diverse volte il santo vescovo dormire in terra e che una colonna di fuoco usciva da esso e arrivava sino al cielo; del che egli molto si meravigliava, vedendolo un uomo tanto povero e tutto imbrattato di terra e spruzzato di calce, come l'infimo tra i manovali, con i capelli e la barba lunga, e che viveva con un mestiere così abietto. Finalmente un giorno non si poté contenere di chiamarlo da parte e domandargli chi egli fosse; ed il Santo gli rispose che era uno dei poveri di quella città e che campava la vita con quella fatica per non avere di che mantenersi. Il conte non restò appagato di questa risposta, disponendo così Dio per onorar il suo servo, con scoprire la sua umiltà; e così tornò la seconda e molte altre volte a domandargli con sì grande istanza chi egli fosse, che lo costrinse a palesarglielo; ma disse che glielo avrebbe palesato con due condizioni: l'una, che mentre egli fosse vissuto non avesse da manifestare cosa alcuna di quanto gli dicesse; l'altra, che non gli avesse da domandar il suo nome. Il conte glielo promise ed esso gli scoprì il suo essere di vescovo e che per fuggire la stima e l'onore degli uomini aveva lasciato il vescovado e là condottosi a far quel mestiere.

5. S. Giovanni Climaco (*S. Io. CLIM. Scala parad. grad. 4*) narra di un uomo principale di Alessandria che, essendo stato ricevuto in un monastero, l'abate, al quale dal suo aspetto e

da altri segni parve uomo aspro, altero e pieno della vanità del secolo, volle guidarlo per la via sicura dell'umiltà, e gli disse: Se veramente hai fatta determinazione di mettere il collo sotto il giogo di Cristo, ti hai da lasciar esercitare colle fatiche e con i travagli dell'ubbidienza. Ed egli rispose: Come il ferro nelle mani del fabbro sta soggetto a tutto quello che egli vuol fare di esso; così io, padre, mi sottometto a tutto quello che mi comanderete. Or io voglio, disse l'abate, che tu stia alla porta del monastero e che ti getti ai piedi di quanti entreranno ed usciranno e dica loro che preghino Dio per te, perché sei gran peccatore. Al che quegli ubbidì benissimo. E dopo essere stato sette anni in questo esercizio e aver acquistata per questo mezzo una grande umiltà, volle l'abate ammetterlo nel monastero in compagnia degli altri e fargli pigliare gli ordini sacri, come meritevole di quest'onore: ma egli, interponendo molti intercessori, e fra essi lo stesso S. Giovanni Climaco, ottenne dal superiore che lo lasciasse nel medesimo luogo ed esercizio nel quale sin a quell'ora era stato, sino a tanto che finisse la sua carriera: quasi significando, o presentando, che già si avvicinasse il fine dei suoi giorni. E così fu, perché dieci giorni dopo questo fatto il Signore lo chiamò a sé. E sette giorni dopo il defunto trasse con sé il portinaio dello stesso monastero, al quale vivendo aveva promesso che, se dopo la sua morte avesse avuto, come sperava qualche accesso presso il Signore, lo avrebbe pregato che molto presto glielo avesse dato per compagno; e così seguì. Dice di più il medesimo Santo che mentre colui era vivo e stava in quell'esercizio d'umiltà, egli gli domandò in che cosa si occupava, o che cosa pensava in quel tempo; e che quegli rispose che il suo esercizio era riputarsi indegno della conversazione del monastero e della compagnia e vista dei monaci e di alzar gli occhi per guardarli.

6. Nelle Vite dei Padri (*De Vitis Patr. l. 6, libell. 4, n. 12*) si narra che l'abate Giovanni raccontava che un filosofo ebbe un discepolo, al quale, perché aveva commessa certa colpa, disse: lo non ti perdonerò se non sopporti le ingiurie che altri ti faranno per tre anni. Lo fece il discepolo, ed essendo andato per ottenere il perdono, il filosofo tornò a dirgli: Io non ti perdono se per altri tre anni non dà premi alle persone acciocché t'ingiurino. Fece anche questo il discepolo, e allora il filosofo gli perdonò e gli disse: Ora potrai andar ad Atene ad imparar la sapienza. Con che se ne andò ad Atene, ove un filosofo ingiuriava quelli che entravano di fresco ad udirlo, per vedere se avevano pazienza. E facendo gli costui certa ingiuria, ed egli ridendosene, gli disse il filosofo: Come, ridi mentre io t'ingiurio? Ed egli rispose: Per lo spazio di tre anni ho fatto regali perché mi ingiuriassero; e ora trovando chi m'ingiuria per niente, non vuoi che io rida? Allora il filosofo: Entra dentro, gli disse, che tu sei buono per imparare la sapienza. Dal che l'abate Giovanni veniva a conchiudere che la pazienza era porta della sapienza.

7. Il P. Maffei (*MAFF. Vita S. Ignatii, l. 3, c. 5*) nella vita che scrive del nostro S. p. Ignazio racconta che, andando egli una volta da Venezia a Padova insieme col P. Diego Lainez, con certi vestiti molto vecchi e rappezzati, vedendoli un pastorello, si avvicinò loro e cominciò a ridersi e burlarsi di essi. Si fermò S. Ignazio con molta allegrezza; e domandandogli il P. Lainez perché non proseguiva avanti il suo viaggio, senza badare a quel ragazzo, rispose: Perché abbiamo noi da privare questo fanciullo del gusto e dell'allegrezza che egli prova in mirarci? E così se ne stette fermo, acciocché quel contadinello si saziasse di guardarlo e di ridersi e burlarsi di lui, sentendo egli maggior gusto di questo disprezzo, che non sentono quelli del mondo degli onori e della stima.

8. Del nostro S. Francesco Borgia si racconta nella sua vita (*RIBAD. l. 4, c. 5*) che, andando una volta in viaggio col P. Bustamante, il quale era suo compagno, arrivarono ad un alloggio ove non era altra comodità per dormire che una piccola stanzetta con un meschino pagliericcio per ciascuno. Si coricarono i Padri, e il P. Bustamante, per la sua vecchiaia e per essere travagliato d'asma, non fece in tutta la notte altro che tossire e scattarrarsi; e pensandosi di sputare verso il muro, veniva a sputare addosso al Padre Francesco, e molte volte lo colse in faccia. Il Padre non disse parola, né si mutò di luogo, né si scansò per questo. Quando poi la mattina, al lume del giorno, il P. Bustamante si accorse di quello che aveva fatto la notte, restò grandemente confuso e mortificato. Ma S. Francesco, niente meno allegro e contento, per consolarlo gli diceva: Non si prenda fastidio, Padre, di questa cosa, che io l'assicuro che in tutta la stanza non vi era luogo che più meritasse di essere sputacchiato che il mio volto.

CAPO XXV.

Dell'esercizio di umiltà che abbiamo nella religione.

1. È migliore la vita monastica della solitaria.
2. Quanto esercizio d'umiltà è nella Compagnia.
3. È necessario per osservare le regole.

1. Il grande S. Basilio (*S. BASIL. Reg. fus. tract. interr. 7, n. 3-4*), preferendo la vita monastica alla solitaria, apporta di questo una ragione tra le altre, ed è che la vita solitaria, oltre all'essere pericolosa, non è tanto atta per acquistare le virtù necessarie quanto la monastica, mancandole l'uso e l'esercizio di esse. Perché, secondo ciò che egli dice, come si eserciterà nell'umiltà colui il quale non ha nessuno a cui potersi umiliare? E come si eserciterà nella carità e nella misericordia chi non pratica né ha comunicazione con altri? E come si potrà esercitare nella pazienza colui che non ha chi se gli opponga in quello che vuole? Ma il religioso che vive in comunità ha gran comodo per acquistare tutte le virtù necessarie, per le occasioni molte che gli si porgono di esercitarsi in tutte esse: nell'umiltà, perché ha a chi umiliarsi e sottomettersi; nella carità, perché ha con chi esercitarla; nella pazienza, perché a chi pratica con tanti non mancano mai occasioni di usarla; e così possiamo andar discorrendo per le altre virtù. Siamo grandemente obbligati al Signore noi religiosi per la grazia tanto grande che ci ha fatta di tirarci alla religione, ove le cose sono tanto bene disposte e ove sono tanti mezzi per acquistare la virtù; e in fine ella è scuola di perfezione.

2. Ma in modo particolare abbiamo noi della Compagnia in ciò distinta obbligazione al Signore, perché, oltre i mezzi comuni, ce ne ha dati altri molto particolari, e specialmente per acquistare la virtù dell'umiltà; e ciò per regola e costituzione. Di maniera che, se osserviamo bene le nostre regole, saremo molto umili, perché abbiamo in esse un esercizio sufficientissimo per questo effetto. Tale è quello che ricerca da noi quella regola e costituzione tanto principale e importante che abbiamo nella Compagnia (*Reg. Summ. 40, 41, 9*), la quale ci comanda che teniamo tutta la nostra coscienza aperta e palese al Superiore, con dargli conto di tutte le nostre tentazioni, passioni e male inclinazioni e di tutti

i nostri difetti e miserie. E sebbene è vero che questo si ordina per altri fini, come diremo al luogo suo proprio, non vi è però dubbio che questo non sia un grande esercizio di umiltà. Tal è ancora quello che ricerca da noi quella regola che dice così: «Per maggior profitto nello spirito, e principalmente per maggior sommissione e umiltà propria, deve ciascuno esser contento che tutti gli errori, i difetti e qualsivoglia altra cosa che fosse notata in lui, sia manifestata ai Superiori da chiunque la sapesse fuori di confessione». Notisi quella ragione che si apporta nella regola: per maggior sommissione e umiltà propria; perché questo è quello che andiamo dicendo. Se desideri acquistare la vera umiltà, avrai caro che tutti i tuoi errori e mancamenti siano manifestati ai tuoi Superiori. E così il buono e umile religioso va egli stesso a dirli al Superiore e a domandargliene penitenza, e procura di essere egli il primo dal quale il Superiore li sappia.

E non solamente questo, ma anche molto maggiore esercizio di umiltà si ha nella Compagnia; perché, come in questa si costuma, tu stesso hai a dire pubblicamente la tua colpa alla presenza di tutti, acciocché ti disprezzino e formino un basso concetto di te; ché tale è il fine di questo esercizio di umiltà, e non acciocché ti tengano per umile e mortificato; perché questo non sarebbe atto né esercizio di umiltà, ma di superbia. Con questo medesimo spirito hai da accettare e desiderare le riprensioni, non solo in privato e in segreto, ma anche in pubblico dinanzi a tutti; e quanto è dal canto tuo devi aver caro che ciò si faccia molto davvero e che tutti la sentano così e ti tengano per tale. E, generalmente parlando, l'uso e l'esercizio di tutte le penitenze e mortificazioni esteriori, che si costumano nella Compagnia, aiuta grandemente ad acquistare e conservare la vera umiltà: il baciare i piedi a tavola, il mangiare alla tavola piccola ginocchioni, ecc. Se queste cose si fanno con lo spirito, col quale si debbono fare, saranno di gran giovamento per acquistare la vera umiltà e per conservarla. Quando ti metti a mangiare in ginocchio, lo hai da fare con un certo sentimento interiore di te stesso, che non meriti sedere a tavola con i tuoi fratelli; e quando baci loro i piedi, che né anche meriti baciare la terra che essi calcano, e hai da voler desiderare che tutti la sentano così. E sarebbe molto bene che quando uno fa queste mortificazioni, si attuasce interiormente in queste considerazioni, come faceva quel santo monaco, che stette sette anni alla porta del monastero, di cui abbiamo parlato nel capo antecedente; perché in questa maniera esse saranno molto utili e genereranno umiltà dentro il tuo cuore. Ma se tu fai queste cose senza spirito, e solamente nell'esteriore, saranno di poco giovamento; perché, come dice S. Paolo, «l'esercizio del corpo serve a poco» (*1Tim.* 4,8). Questo è far le cose per complimento e per usanza, quando si fa solamente la cosa esteriore senza spirito e senza procurare di conseguire il fine che se ne pretende. Se dopo aver baciati i piedi ai tuoi fratelli ed esserti prostrato acciocché tutti ti calpestino, dici loro parole aspre e disgustose, non si accorda bene una cosa con l'altra; questo è segno che quello fu complimento e nient'altro.

3. Questi e molti altri esercizi di umiltà abbiamo nella Compagnia per regola e costituzione. E ho voluto ridurli qui alla memoria, sebbene li abbiamo toccati di sopra ad altro proposito, acciocché poniamo gli occhi in essi e in ciò particolarmente esercitiamo l'umiltà. Perché il religioso ha da esercitare e mostrare principalmente la virtù e mortificazione in quel che bisogna per osservar molto bene le regole e le costituzioni della sua religione, consistendo in questo il nostro profitto e la nostra perfezione. E se non hai virtù per mettere in esecuzione le cose di umiltà e di mortificazione; alle quali ti obbliga la tua regola e il tuo istituto, non far conto di quanto aver possa per altro capo. Il che possiamo dire ancora di qualsivoglia cristiano, che il principale fine, per il quale ha necessità di umiltà e di

mortificazione, è per osservare la legge di Dio; e non avendola per questo fine, poco o niente gli gioverà. Se non ha umiltà e mortificazione per confessare una cosa vergognosa, ma per vergogna, o per dir meglio, per superbia la lascia e trasgredisce così un precetto tanto principale, a che gli gioverà quanto avrà e quanto potrà mai fare? Poiché per questo capo solo potrà dannarsi. Così a proporzione possiamo dire del religioso. Se tu non hai umiltà per palesare al Superiore la tua coscienza e per mettere in esecuzione una regola tanto principale, quant'è questa, a che ti serve l'umiltà e la mortificazione? Se né anche puoi sopportare che un altro avvisi il Superiore del tuo mancamento, acciocché ti possa correggere, ov'è la tua umiltà? Se non l'hai per ricevere la riprensione e la penitenza, per fare l'ufficio basso ed umile e per essere incorporato nel grado nel quale ti vorrà mettere la Compagnia, a che serve l'umiltà e l'indifferenza e a qual altro effetto la vogliono i Superiori? In questo modo può ciascun religioso particularizzare circa le cose proprie della sua religione, e ciascun'altra persona circa quel che ricerca il suo stato ed ufficio.

CAPO XXVI.

Che ci dobbiamo guardare dal dir parole che possano ridondare in nostra lode.

1. E raccomandazione dei Santi.
2. Disdice al religioso vantarsi di ciò che era nel secolo.
3. Diventa anzi spregevole.
4. Occultare i propri pregi è farli apprezzare.
5. Esempio dell'abate Eleuterio.

1. I Santi e maestri della vita spirituale Basilio (*S. BASIL. De ascet. discipl. n. 2*), Gregorio (*S. GREG. Moral. l. 18, c. 7*), Bernardo (*Ep. 87, n. 11*) e altri ci avvertono di guardarci con gran diligenza dal dir parole che possano ridondare in nostra lode e riputazione, conforme a quel che il santo Tobia consigliava al figliuolo: «Non permettere mai che la superbia signoreggi nel tuo cuore, e nemmeno nelle tue parole» (*Tb.4,14*). S. Bernardo pondera molto bene a questo proposito quel che dice S. Paolo. Aveva dette l'Apostolo alcune cose grandi di sé, perché così conveniva per gli ascoltanti e per la maggior gloria di Dio, e avrebbe potuto dirne altre maggiori, poiché era stato rapito sino al terzo cielo, ove vide e intese più di' quel che lingua umana può esprimere; ma lascio, dice egli, di dire tali cose, acciocché nessuno pensi di me più di quel che è e si vede in me (*2Cor 12,16*). Dice S. Bernardo: Oh! quanto ben disse: mi astengo adesso dal dire questa cosa. Il superbo e l'arrogante non si astiene da queste cose, perché non lascia passare occasione alcuna, nella quale possa mostrare di essere qualche cosa, che non lo faccia; anzi alle volte vi aggiunge e dice più di quel che è, per essere reputato e stimato di più. Solo il vero umile vuole bene all'anima sua, e però lascia passare queste occasioni. E acciocché non lo stimino più di quel che egli è, vuole nascondere quel che è veramente (*S. BERN. l. c.*). E venendo in questo più al particolare, il Santo in altro luogo dice: Non dire mai cosa con la quale possa parer molto dotto, o molto religioso, o uomo di orazione (*S. BERN. Specul. monach. n. 2*) e generalmente cosa che possa ridondare in tua lode. In qualsivoglia modo che sia, sempre ti hai da guardare di dirla, perché è cosa molto pericolosa, benché tu la possa dire con molta verità, benché sia di edificazione e ti paia di poterla dire per bene e utilità altrui: basta che sia cosa tua per non

averla a dire. Sempre hai da andare molto riservato in questo, acciocché non venga a perdere con ciò il bene che forse hai fatto.

2. S. Bonaventura dice: Non dir mai parole le quali dimostrino che tu sai, ovvero che hai abilità, ingegno o talento particolare; né meno dir cosa dalla quale possano gli altri comprendere che nel secolo eri qualche cosa (*S. BONAVAL. Spec. discipl. p. 1, c. 20, n. 4*). Pare molto male nella religione pregiarsi della nobiltà e del grado dei suoi, perché tutti questi lignaggi e gradi sono un poco di vento. E, come diceva uno molto bene, la nobiltà sai per cosa è buona? per disprezzarla come le ricchezze. Quello di che qui si fa conto è la virtù e l'umiltà che avrai; questo è quello che qui si stima; ché quel che eri, o non eri colà, tutto è vento. E chi nella religione si vanta, o si pregia di queste cose, o fa conto di esse mostra bene la sua vanità e il suo poco spirito: questo tale non ha lasciato né disprezzato il mondo. S. Basilio dice: Colui che è nato con un altro nuovo nascimento ha contratta parentela spirituale e divina con Dio e ricevuta podestà di essere suo figliuolo, si vergogna dell'altra parentela carnale e si dimentica di essa (*S. BASIL. Reg. brev. tract. interr. 190*).

3. In qualsiasi persona disdicono le parole di sua propria lode; e così dice il proverbio: «La lode sulla propria bocca avvilita» (*Laus in ore proprio vilescit*). E meglio il Savio: «Ti lodi la bocca altrui e non la tua, l'estraneo e non le tue proprie labbra» (*Prov. 27, 2*). Ma nella bocca del religioso disdicono molto più, per essere tanto contrarie a quel che egli professa; e per quella via, per la quale uno si pensa di dover essere stimato, viene a perdere di stima e ad essere disprezzato. Sant'Ambrogio, sopra quelle parole del Profeta: «Riguarda, Signore, l'umiltà mia e liberami» (*Ps. 118, 153*), dice: Quantunque uno sia infermo, povero e di bassa mano, se egli non si insuperbisce né si vuol preferire ad alcuno, coll'umiltà si fa amare e stimare: questa supplisce ad ogni cosa. E per contrario, quantunque uno sia molto ricco, nobile, potente e dotto e abbia molte qualità e abilità, se egli se ne vanta e alza la cresta, con questo si impiccolisce, si abbassa e viene ad essere disprezzato; perché viene ad essere tenuto per superbo (*S. AMBR. Serm. 20, n. 4*). Si legge nella vita dell'abate Arsenio che, con tutto che nel mondo fosse stato tanto illustre ed eminente in lettere, poiché fu maestro dei figli di Teodosio, Arcadio e Onorio, i quali furono similmente imperatori, ad ogni modo, dopo che fu monaco, mai non fu udito dire parola che avesse sentore di grandezza, né che dimostrasse essere egli uomo di lettere; ma trattava e conversava cogli altri monaci con tanta umiltà, schiettezza e semplicità, come se non avesse mai saputo lettere di sorte alcuna. Anzi egli domandava ai monaci più semplici le cose dello spirito, dicendo che in questa altissima scienza non meritava di essere loro discepolo (*SURIUS, V. 7, p. 348 et 351; IUL. 19, § 11 et 15*). E di S. Girolamo si dice nella sua vita che era di nobilissimo lignaggio, e con tutto ciò non si trova in tutte le opere sue che egli abbia dato mai di ciò indizio alcuno (*Vita S. Hieron.*).

4. S. Bonaventura dice una ragione molto buona. Sappi che appena può essere in te una cosa buona e degna di lode che non venga a tralucere agli occhi degli altri e che essi non la conoscano e sappiano. E se tu taci e la tieni celata, piacerai molto più e sarai doppiamente degno di lode, per la virtù che hai e per la modestia con cui ti ingegni di tenerla celata. Ma se tu la manifesti e ne vuoi far piatto ad altri, si burleranno di te; e dove prima si edificavano e ti stimavano, perderanno ogni buon concetto di te e ti disprezzeranno. In questo la virtù è come il muschio, ché quanto più lo nascondi, più egli si palesa con l'odore che rende; e se lo porti scoperto, perde presto l'odore (*S. BONAVAL. De exter. etc. l. 1, c. 16, n. 4*).

5. Narra S. Gregorio (*S. GREG. Dialog. l. 3, c. 33*) che il santo abate Eleuterio andava una volta per viaggio; ed essendogli fatta notte in luogo disabitato, dove era un monastero di monache, queste gli diedero alloggio in certa loro casa, contigua al medesimo. In questa stava un figlioletto di pochi anni, di cui esse stesse avevano cura, che ogni notte veniva molto malamente tormentato dal demonio, essendo da lui invasato. Vollero per ciò le monache che quella notte questo fanciullo dormisse in quella medesima stanza, in cui ebbe a dormire quel sant'uomo; e giunta che fu la mattina gli domandarono se in quella notte nulla di nuovo fosse accaduto a quel figliuolo. Ed egli rispose loro che nulla; soggiungendo insieme, perché gli domandassero questo. Esse allora gli confessarono che quel fanciullo era ossesso e che ogni notte il demonio era solito a molto malamente travagliarlo. E avendo inteso che quella notte lo aveva lasciato quieto, si fecero a caldamente pregare il santo vecchio che seco lo conducesse al suo monastero. Condiscese egli alle preghiere delle monache; ed essendo stato quel giovinetto molto tempo nel convento senza che l'antico nemico avesse mai avuto ardire di accostargli, fu tocco il cuore del vecchio da un po' di disordinata allegrezza e vana compiacenza per la sanità del figlio; e parlando ai suoi monaci disse loro: Fratelli, il demonio burla va con quelle monache, tormentando questo giovinetto; ma dopo essere egli venuto al monastero dei servi di Dio, non ha avuto ardire di accostargli. E subito dette queste parole fu quel giovanetto alla presenza di tutti invasato di nuovo e tormentato dal demonio. Il che vedendo il santo vecchio cominciò a piangere amaramente, perché si accorse che la sua vanagloria era stata cagione di quel male. E consolandolo i monaci gli dissero che niuno di essi avrebbe mangiato boccone sino a tanto che non avessero impetrata la sanità a quel giovinetto. E prostratisi tutti in orazione non si levarono da essa finché non fu risanato l'infermo. Dal che si vede quanto ha Dio in odio le parole che hanno qualche sentore di propria lode, ancorché si dicano burlando e per facezia, come pare che le dicesse questo Santo.

CAPO XXVII.

Come nell'orazione ci dobbiamo esercitare in questo secondo grado di umiltà.

1. Disposizione che si richiede.
2. Insistervi nell'orazione.
3. Progressi in tali desideri.
4. Discendere ai casi particolari.

1. Il nostro S. Padre nelle costituzioni mette quella regola tanto principale e di tanta perfezione, della quale abbiamo detto di sopra; cioè che, «siccome gli uomini mondani, che seguono le cose del mondo, amano e cercano con gran diligenza gli onori, la fama e il gran nome sopra la terra, come li ammaestra il mondo; così coloro che nello spirito camminano e seguono davvero Cristo nostro Signore, amano e ardentemente desiderano le cose del tutto a queste contrarie, cioè di patire ingiurie, villanie, falsi testimoni ed essere tenuti e stimati pazzi (non dandone però occasione alcuna) per desiderio di assomigliarsi e d'imitare in qualche modo il nostro Creatore e Signore Cristo Gesù» (*Summ. n. 11*). E comanda altresì che tutti quelli che avranno da entrare nella Compagnia siano prima interrogati se hanno

questi desideri. Certo par cosa dura ed aspra che un novizio, spiccatosi di fresco dal mondo e che viene piovento ancor sangue, come si suole dire, sia esaminato sopra una regola tanto ardua e di tanta perfezione, quanto è questa. Orbene, da questo si può vedere la gran perfezione che ricerca da noi il nostro Istituto. Vuole uomini che veramente abbiano abbandonato se stessi e siano totalmente morti al mondo. Ma perché questa è cosa difficile e di gran perfezione, soggiunge subito il nostro S. Padre che se alcuno, per l'umana debolezza e miseria, non sentirà in sé desideri tanto accesi di ciò, sia interrogato se almeno ha desiderio di averli; con questo e con essere colui disposto a sopportare quanto si è detto con pazienza, quando se gliene porgano le occasioni, egli si contenta. Perché questa è buona disposizione per imparare e per far profitto. Basta che il novizio, che si mette ad imparare un'arte, venga con desiderio d'impararla e vi si applichi; ché così farà riuscita. La religione è scuola di virtù e di perfezione: entravi con questo desiderio e ti riuscirà bene quel che desideri.

2. Cominciamo dunque di qua questo esercizio con andarlo pigliando a poco a poco. Tu dici che non senti in te desideri di essere disprezzato, ma che desideri averli: comincia di qua ad esercitarti nell'orazione in questa virtù dell'umiltà. Di' col Profeta: «Ha bramato, o Signore, l'anima mia di desiderare le tue giustificazioni in ogni tempo» (*Ps. 118,20*). O Signore, quanto lontano mi vedo da avere quei vivi e accesi desideri che avevano quei grandi santi e veri umili, di essere disprezzato dal mondo. Vorrei pure, Signore, arrivare almeno ad aver desiderio di codesti desideri; desidero di desiderarli. Se tu ti metti su questo piede, vai per una buona strada; molto buon principio e molto buona disposizione è questa per conseguirlo. Insisti pure e persevera in questo nell'orazione, chiedi al Signore che ti mollifichi il cuore e tratti enti in ciò alcuni giorni; perché piacciono assai al Signore questi desideri e li esaudisce di molto buona voglia. «Il Signore ha esaudito il desiderio dei poveri: il suo orecchio ha ascoltato la preparazione del loro cuore» (*Ps. 9,38*). Presto ti darà il Signore un desiderio di patire qualche cosa per amor suo e di fare qualche penitenza per i tuoi peccati; e quando te lo darà, in che cosa potrai tu impiegare meglio cotesto desiderio di patire? E in che cosa potrai tu far maggior penitenza che in esser disprezzato per amor suo, in soddisfazione e compensazione dei tuoi peccati? Come faceva Davide quando Semei gli diceva degli impropri. Lasciatelo stare, diceva Davide, che forse il Signore si compiacerà di accettare queste ingiurie e questi disprezzi in sconto dei miei peccati, e questo sarà per me gran ventura (*2Sam 16,11*).

3. E quando il Signore ti farà questa grazia, che tu senta in te questi desideri di essere disprezzato, per assomigliarti ed imitare Cristo, non ti avrai da immaginare che sia finito il negozio e che abbi già acquistata la virtù dell'umiltà: anzi allora avrai da far conto che ha da cominciare di nuovo il piantare e lo stabilire nell'anima tua la virtù. E così hai da procurare di non passartene alla sfuggita su questi desideri, ma di trattenerli in essi molto agiatamente e di esercitarti in quelli lungo tempo, mentre stai nell'orazione, sinché arrivino ad essere tali e tanto efficaci, che si stendano alla esecuzione. E quando sarai arrivato a questo, sicché ti paia di sopportare bene le occasioni che ti si porgono; pensa che nella stessa esecuzione vi sono molti gradini da salire per arrivare alla perfezione dell'umiltà. Perché primieramente bisogna che la eserciti in sopportare con pazienza tutte le occasioni che ti si porgeranno toccanti il tuo dispregio; nel che vi sarà da fare per qualche tempo, e forse anche per molto. Di poi avrai da passare avanti e non fermarti né riposarti sin a tanto che non gusti e ti rallegri del disprezzo e dell'ingiuria esenta in ciò quell'allegrezza e quel gusto che sentono i

mondani in quanti onori, ricchezze e piaceri trovano nel mondo; conforme a quello che dice il Profeta: «Nella via dei tuoi precetti ho trovato diletto, come per tutti insieme i tesori» (*Ps. 118, 14*).

Se noi desideriamo qualche cosa davvero, naturalmente ci rallegriamo quando veniamo a conseguirla; e se la desideriamo grandemente, grandemente ce ne rallegriamo e se poco, poco. Piglia dunque questo segno per vedere se desideri davvero di essere disprezzato e se vai crescendo nella virtù dell'umiltà; e così in tutte le altre virtù.

4. Per poter cavar maggior frutto da questo mezzo dell'orazione e acciocché con esso ci si vada imprimendo più nel cuore la virtù, abbiamo da andare in essa discendendo ai casi particolari e difficili che possono occorrere, animandoci e attuandoci in essi, come se li avessimo presenti; insistendo e trattenendoci in questo sino a tanto che non vi si frammetta più difficoltà alcuna, ma ogni cosa resti appianata; perché in questa maniera si va sradicando il vizio, e la virtù imbevendosi e internandosi nel cuore e perfezionandosi di più. È molto buona similitudine per questo quello che fanno gli orefici per raffinare l'oro: lo fondono nel crogiuolo, e fuso che è vi gettano dentro un granello di sublimato; e l'oro comincia a bollire con gran furia, finché si finisce di consumare il sublimato; e consumato che è, l'oro si quietava. Torna poi l'orefice a gettarvi un altro granello di sublimato, e l'oro torna a bollire, ma non con tanta furia, quanto la prima volta; e consumato il sublimato, torna l'oro a quietarsi. Torna la terza volta l'orefice a gettarvi un altro pochetto di sublimato, e l'oro torna a bollire, ma piacevolmente. Torna la quarta volta a gettarvi un altro pochetto di sublimato, e l'oro non fa più rumore né più si altera, come se non vi fosse gettata cosa alcuna, perché già è raffinato e purificato; e questo ne è il segno. Ora questo è quello che noi abbiamo da fare nell'orazione: gettar nel crogiuolo un granello di sublimato, immaginandoci che ci si presenti una cosa di mortificazione e disprezzo; e se uno comincia a sbigottirsi e turbarsi, si trattenga in questo sinché col calore dell'orazione si consumi quel granello di sublimato ed egli venga a far fronte a quella cosa e resti in essa quieto. Un altro giorno torni a gettare un granello di sublimato, immaginandosi che gli si presenti un'altra cosa difficile e di molta mortificazione e umiliazione; e se tuttavia la natura bolle e si turba, si trattenga sin che quella turbazione si consumi ed egli in quella cosa resti quieto. Ritorni anche un'altra e un'altra volta a gettare un altro granello, e quando il sublimato non risveglia più in lui rumore né turbazione, ma a qualsivoglia cosa che gli si presenti e gli si attraversi resta con molta pace e quiete, allora è raffinato e purificato l'oro: e questo è il segno di essersi acquistata la perfezione della virtù.

CAPO XXVIII.

Come abbiamo da tirare l'esame particolare sopra la virtù dell'umiltà.

1. Dividere la virtù dell'umiltà per parti.
2. Non dire parole di propria lode.
3. Non ascoltarne volentieri da altri.
4. Non operare per esser lodati.
5. Non scusarci quando erriamo.
6. Ciò proviene da fine superbia.

7. Scacciare i pensieri di superbia.
8. Tener tutti per superiori.
9. Diportarci bene in tutti gli incontri di umiltà.
10. Esercitare fra giorno atti interiori ed esteriori di umiltà.

1. L'esame particolare, come già dicemmo a suo luogo, sempre si ha da fare di una cosa sola, perché in questa maniera è più efficace questo mezzo e di maggior effetto, che se lo tirassimo sopra più cose insieme; e perciò si chiama particolare, perché si fa di una cosa sola. Ed è questo di tanta importanza, che anche un vizio, o una virtù, molte volte, anzi il più delle volte, bisogna che si pigli in più parti e a poco a poco, per poter meglio, conseguire quello che si desidera. Ora così è in questa virtù: se tu vuoi tirare l'esame sopra lo sradicare la superbia dal tuo cuore e acquistare la virtù dell'umiltà non l'hai da pigliare in generale, perché sia la superbia sia l'umiltà comprende gran roba; e se la pigli così in confuso e in generale, solamente prefiggendoti: non ho da esser superbo in cosa alcuna, ma in ogni cosa umile, è un esame troppo ampio, ed è più che se lo tirassi sopra due o tre cose insieme; e così non farai niente; ma l'hai da pigliare a poco a poco e in più parti. Considera in che cosa principalmente sei solito a mancare in materia di umiltà e lasciarti portare dalla superbia, e da questa comincia; e conchiuso che avrai con una cosa particolare, pigliane a petto un'altra e di poi un'altra; e in questo modo andrai a poco a poco sradicando da te il vizio della superbia e acquistando la virtù dell'umiltà. Or queste cose andremo adesso dividendo e sminuzzando, acciocché così possiamo fare meglio e con maggior frutto l'esame particolare di questa virtù, tanto necessaria.

2. Sia la prima cosa, del non dire parole che possano ridondare in nostra lode e riputazione. Siccome ci è tanto naturale questo desiderio di onore e di riputazione e l'abbiamo radicato nelle viscere, quasi senza che ce ne accorgiamo, la nostra lingua trascorre a dire parole che direttamente o indirettamente possono ridondare in nostra lode. Poiché, come dice il Vangelo, «la bocca parla dalla pienezza del cuore». (Mt 12,34; Lc 6,25) Subito che si tratta di qualche cosa onorevole, vogliamo comparire di aver avuto parte in essa: io mi ci trovai di mezzo e anche fui di parere che si facesse così; se non fosse stato per me ecc.; dal principio capitò quella cosa per le mie mani. Io t'assicuro che se la cosa non fosse riuscita così, ancorché ti ci fossi trovato e ci avessi avuto parte, avresti taciuto. E in questa maniera vi sono altre parole, delle quali molte volte non ci accorgiamo, se non dopo che le abbiamo dette. Onde è molto ben fatto tirare sopra di ciò l'esame particolare, acciocché con questa avvertenza e buona consuetudine leviamo via l'altra consuetudine cattiva e quasi connaturale che abbiamo.

3. La seconda sia quella della quale ci avverte S. Basilio, ed è ancora di S. Gerolamo, di S. Agostino e di S. Bernardo; che, cioè, non stiamo volentieri ad udire che un altro ci lodi e dica bene di noi (S. BASIL. *Serm. de ascet. discipl. n. 2*), perché in questo ancora vi è gran pericolo. S. Ambrogio (S. AMBR. *Serm. 20, l. c.*) dice à proposito che quando il demonio non ci può abbattere per via di pusillanimità e di scoraggiamento, procura di abbatteci per via di presunzione e di superbia; e quando non ci può abbattere col disonore, procura che siamo onorati e lodati per darci il tracollo per quest'altra via. Si racconta di S. Pacomio che soleva uscirsene dal monastero e andarsene in certi luoghi solitari a fare orazione; e quando ritornava, molte volte gli si lasciavano vedere a truppe i demoni. E come quando viene un

capitano che seco si conduca un gran seguito, gli andavano innanzi facendo molto strepito e come facendogli luogo, e in atto di sbarazzare la strada andavano dicendo: Da parte, da parte; ala, ala. Fate largo, che viene il santo, che viene il servo di Dio; per vedere se potevano per quella via tarlo invanire e insuperbire; ma egli se ne rideva e si burlava di essi (*De vitis Patr.* l. 1, *vita S. Pach. abb. c. 17*). Or fate così ancora voi. Quando sentirete che vi lodano, o quando vi verranno pensieri di vostra stima, fate conto di sentire il demonio che vi dica codeste cose, e ridetevene e burlatevi di lui; che così vi libererete da codesta tentazione. S. Giovanni Climaco racconta una cosa molto notevole a questo proposito. Dice che una volta il demonio manifestò ad un monaco i cattivi pensieri con i quali aveva combattuto un altro, e lo fece con questo maligno fine, acciocché colui che era stato combattuto, intendendo dalla bocca di quel monaco quel che era passato dentro del suo cuore, tenesse il monaco per profeta, lo lodasse e predicasse per santo, e così egli si insuperbisse (*S. Io. CLIM, Scal. Parad. gr. 22*). Dal che si vede quanto stima il demonio che entri in noi questa superbia e vana compiacenza, poiché lo procura con tante astuzie e stratagemmi. Onde S. Girolamo c'invita a passare tra il canto e le blandizie delle sirene con le orecchie chiuse (*S. HIERON. Adv. Iovin. l. 1, 4*). Guardati dalle sirene del mare, le quali incantano gli uomini e fanno perdere loro il cervello e il giudizio. È una musica tanto dolce e soave alle nostre orecchie quella delle lodi degli uomini, che non vi sono sirene che così incantino e facciano uscire uno di sé; e perciò è necessario che ci facciamo sordi e che turiamo le nostre orecchie. S. Giovanni Climaco dice che, quando ci lodano, ci mettiamo innanzi agli occhi i nostri peccati, e ci riconosceremo subito indegni delle lodi che ci vengono date, e così caveremo da esse maggior umiltà e confusione (*Op. cit. l. c. col. 991*). Ora questa può essere la seconda cosa sopra la quale si può tirare l'esame particolare, cioè di non aver gusto che un altro ti lodi e dica bene di te. E con questo si può congiungere il rallegrarti quando si lodano altri e si dice bene di loro, che è un'altra cosa particolare di molta importanza. E quando proverai in te qualche risentimento, o qualche movimento di invidia al sentire che un altro è lodato e si dice bene di lui; ovvero quando proverai in te qualche gusto e vana compiacenza al sentire che si dica bene di te, notalo per mancamento ed errore.

4. La terza cosa, sopra della quale possiamo tirare l'esame particolare, è il non far cosa alcuna per essere veduti e stimati dagli uomini; che è quello di che, come leggiamo nel Vangelo, ci avverte Cristo nostro Redentore: «Badate di non fare le vostre buone opere alla presenza degli uomini col fine di essere veduti da loro; altrimenti non ne sarete remunerati dal Padre vostro che è nei cieli» (*Mt 6,1*). Questo è un esame molto utile, e si può dividere in più parti. Prima si può tirare sopra il non far le cose per rispetti umani; poi sopra il farle puramente per Dio; indi sopra il farle molto ben fatte, come chi le fa alla presenza di Dio e come chi serve Dio e non uomini, sino ad arrivare a far le opere in tal maniera, che paia che più tosto stiamo in esse amando che operando: come abbiamo detto a lungo trattando della rettitudine e purità d'intenzione che dobbiamo avere nelle nostre operazioni.

5. La quarta cosa, da potervi tirar sopra l'esame particolare, è di non scusarci alle occasioni; perché procede pure da superbia che, subito che abbiamo commesso un errore, o un mancamento, o che ci viene rinfacciato da altri, ci vogliamo scusare, e quasi senza accorgercene ci esce di bocca una scusa dietro l'altra, e anche dell'esserci scusati vogliamo subito fare un'altra scusa. S. Gregorio, sopra quelle parole di Giobbe: «Non ho mai celato qual uomo il mio peccato, tenendo nascosto nel mio petto il mio fallo» (*Gb.31,33*), pondera bene quelle parole *qual uomo*, e dice che è proprio dell'uomo voler celare e scusare il suo

peccato; perché questo vizio lo portiamo nel sangue e l'abbiamo ereditato dai nostri primi progenitori (*S. GREG. Moral. l. 22, c. 15*). Subito che il primo uomo peccò, andò a nascondersi fra gli alberi del paradiso; e riprendendolo Dio della sua disubbidienza, subito si scusò con incolparne la moglie: «Signore, la donna che mi hai dato per compagna mi ha dato del frutto ed io l'ho mangiato»; e la donna si scusò con incolparne il serpente: «Il serpente mi ha sedotta, ed io ho mangiato» (*Gn.3, 12-13*). Dio si fece a rimproverarli del loro peccato, acciocché conoscendolo e confessandolo, ne conseguissero il perdono. E così dice S. Gregorio che non ne rimproverò il serpente, perché ad esso non aveva da perdonare. Ma essi, in cambio di umiliarsi e di riconoscere il loro peccato, per ottenerne da Dio perdono, lo accrescono e lo fanno maggiore con scusarlo, e anche col volerne in qualche modo dare la colpa al medesimo Iddio. Signore, la donna che tu mi hai data per compagna ne è stata la cagione, dice Adamo: come se avesse detto: Se tu non me l'avessi data per compagna, questo non sarebbe accaduto. Il serpente, che tu hai creato e hai lasciato entrare nel paradiso, pare che dica Eva, è quello che mi ha ingannata; quasi volendo dire: Se tu non l'avessi lasciato entrar qui, io non avrei peccato. Dice S. Gregorio che, siccome avevano inteso di bocca, del demonio che sarebbero stati simili a Dio; giacché non avevano potuto esser simili a lui nella divinità, pretendevano far lui simile a loro nella colpa; e così la resero maggiore, difendendola, di quel che era commettendola.

Or, come figli che siamo di tali progenitori, ce ne siamo al fine tutti naturalmente rimasti con questa infermità e con questo vizio e cattiva costumanza, che subito che siamo ripresi di qualche errore, o mancamento, o difetto, vogliamo coprirlo con scuse, come sotto fronde e rami di alberi. E alle volte non si contenta la persona di scusare se stessa, ma vuole buttare la colpa addosso ad altri. S. Pier Damiano (*S. PIER. DAM. Serm. 60*) paragona quelli che si scusano al riccio, il quale, quando s'accorge che lo vogliono pigliare, o toccare, si rannicchia col ritirare con grandissima velocità il capo e i piedi, e resta da ogni parte circondato di spine, in forma di globo, di maniera che non lo puoi pigliare né toccare con le mani senza pungerti prima. Così, dice questo Santo, sono quelli che si scusano; ché se li vuoi toccare e rappresenti loro il mancamento ed errore che hanno commesso, subito si difendono come il riccio, e alcune volte pungeranno te, con darti ad intendere che tu ancora hai bisogno che si faccia teco quell'ufficio; alcune altre con dirti che vi è anche regola che uno non riprenda l'altro; alcune altre dicendo che altri commettono maggiori errori e mancamenti e si dissimulano. Accostati a toccare il riccio e sentirai se punge.

6. Tutto ciò procede dalla gran superbia che abbiamo; ché non vorremmo che si sapessero i nostri difetti, mancamenti ed errori, né essere tenuti per uomini difettosi; e più ci dispiace che si sappiano le nostre colpe e imperfezioni, e più ci sa male lo scapito di reputazione che per questo facciamo, che non ci dispiace l'averle commesse; e così procuriamo di nasconderle e di scusarle quanto più possiamo. E vi sono alcuni tanto mal mortificati in questa parte, che anche prima che sia detta loro cosa alcuna, prevengono essi, si scusano e vogliono rendere la ragione di quel che può essere loro opposto. Se io feci la tal cosa, dicono, fu per questo; se feci quell'altra, fu per quest'altro. Chi ti punge adesso, che salti tanto? Lo stimolo e il pungolo della superbia, che questi tali hanno dentro le viscere, è quello che li punge e li fa saltare a quel modo anche avanti tempo. Chi dunque sentirà in sé questo vizio e questa cattiva consuetudine, sarà bene che tiri sopra di essa l'esame particolare, sino a tanto che non gli venga più voglia di coprire i suoi falli, ma più tosto abbia gusto che, poiché li ha commessi, sia tenuto per difettoso in compenso e soddisfazione di essi. E ancorché tu non abbia commesso il fallo, e ne sii ripreso, non te ne scusare; ché

quando il Superiore vorrà sapere il netto della cosa, o il motivo e la ragione che ti mosse a far quello, egli te ne saprà interrogare. E forse già la sa; ma vuol provare la tua umiltà e vedere come tu pigli la riprensione e l'avvertimento.

7. La quinta cosa è che buon esame può essere ancora quando si faccia sul tagliar via e circoncidere pensieri di superbia. Sarà uno tanto superbo e tanto vano, che gli vengono molti pensieri vani ed alteri per la mente, immaginandosi di essere in posti alti e nei tali e tali ministeri. Già ti trovi predicando nella tua patria con molto gradimento e con immaginazione di fare gran frutto; già ti trovi leggendo, o disputando, o sostenendo le tali conclusioni con grande applauso dei circostanti; o in altre occupazioni simili. Tutto ciò procede dalla gran superbia che abbiamo, la quale va producendo e vomitando fuori codesti pensieri. E così è molto ben fatto tirare l'esame particolare sopra il troncato subito e circoncidere questi alteri e vani pensieri, allo stesso modo che è ben fatto il tirarlo sopra il troncato subito e divertire i pensieri disonesti, di giudizi temerari e di qual si voglia altro vizio, dal quale uno sia molestato.

8. La sesta cosa, sopra della quale sarà anche bene tirar l'esame particolare, è il tenere tutti per superiori, conforme a quello che ci dice la nostra regola, cioè «che ci conserviamo in pace e vera umiltà interna, procurando e desiderando in tutte le cose cedere agli altri, stimando tutti interiormente nell'animo come superiori, e nell'esteriore portando loro quell'onore e riverenza che lo stato di ciascuno richiede, con religiosa semplicità e moderazione» (*Summ. n. 29*); che è regola presa dall'Apostolo (*Fil. 2,3; Rom. 12,10*). Sebbene nell'esteriore vi ha da essere differenza, conforme agli stati e alle persone; nondimeno, quanto all'umiltà vera e interiore dell'anima nostra, vuole il nostro santo padre che, come egli chiamò minima questa sua Compagnia e religione, così ciascuno di essa si tenga per il minimo di tutti, e tutti tenga per superiori e migliori di sé. Questo dunque sarà buono esame e molto utile, purché non vada a finire in una mera speculazione; ma in pratica e in esercizio la persona procuri di portarsi verso tutti con quella umiltà e rispetto che farebbe se fossero suoi Superiori. Poiché se tu tieni quell'altro per Superiore, non gli parlerai con arroganza né con asprezza, e molto meno gli dirai parole che gli possano dispiacere, o mortificarlo; né lo qualificherai tanto facilmente; né ti risentirai del trattarti egli in questo o in quell'altro modo. E così tutte queste cose le hai da notare per falli, errori e mancamenti, quando ne fai l'esame.

9. La settima cosa sopra della quale possiamo tirare l'esame particolare in questa materia, è il sopportar bene tutte le occasioni di umiltà che ci si porgono. Sei solito di risentirti quando quell'altro ti dice quella paroletta, o quando ti comandano risolutamente e con imperiosità, o quando ti pare che non si faccia tanto conto di te, quanto degli altri. Fa l'esame sopra il sopportare bene queste e altre occasioni che ti si porgano, le quali possano ridondare in tua poca stima. Questo è un esame dei più propri e più utili che possiamo fare per acquistare la virtù dell'umiltà. Perché, oltre l'andarci in ciò preparando per tutto quello che ci occorre e di che abbiamo bisogno fra giorno, possiamo in questo esame andar crescendo e ascendendo per quei tre gradi che abbiamo di sopra notati, parlando in generale della virtù. Prima, puoi tirare l'esame sopra il sopportare tutte queste cose con pazienza; poi sopra il sopportarle con prontezza e facilità, sino a non farne più conto; appresso sopra il sopportarle con allegrezza e con gustare del tuo disprezzo. Nel che, secondo quello che abbiamo detto, consiste la perfezione dell'umiltà.

10. L'ottava cosa, sopra della quale può uno tirare l'esame particolare, così in questa materia come in altre simili, è il fare alcuni atti ed esercizi sì interiori Come esteriori d'umiltà, o di altra virtù, su la quale faccia l'esame particolare, attuandosi in quello tante volte la mattina e tante dopo il pranzo; cominciando con minor numero di atti, e poi aggiungendovene di più, sinchè vada guadagnando abito e consuetudine in quella virtù. In questa maniera divisi i nemici, e pigliando ciascuno da per sé, si vincono meglio e si consegue con più prestezza quello che si desidera.

CAPO XXIX.

Come può essere compatibile con l'umiltà il desiderare, come in qualche occasione pare necessario, di essere riputati e stimati dagli uomini.

1. Talora è lecito tale desiderio.
2. Quando è necessario per il bene dei prossimi.
3. Come conoscerai questo?
4. Per lo stesso motivo è lecito lodare se stesso.
5. I Santi più godevano del disprezzo che dell'onore.
6. Guardati da un inganno.
7. Il disprezzo di noi, d'ordinario, più ci accredita presso gli uomini.
8. Esempio di S. Francesca Saverio.
9. Lascia a Dio la cura del tuo onore.
10. Non per te, ma per la religione?
11. Esempio.

1. Suole molte volte occorrere un dubbio intorno a questa materia dell'umiltà, la soluzione del quale importa grandemente, per poter sapere come dobbiamo regolarci in esso. Diciamo comunemente, ed è dottrina generale dei Santi, che abbiamo da desiderare di essere disprezzati e vilipesi e che non si tenga conto alcuno di noi; e dall'altra parte ci si rappresenta: come dunque faremo frutto nei prossimi, se non tengono conto di noi e ci disprezzano? Essendo che per tal effetto è necessario avere autorità presso di essi, e che essi abbiano buona opinione di noi e ci stimino; pare che non sarà male, ma bene, il desiderare di essere riputati e stimati dagli uomini. Trattano questo dubbio i Santi Basilio (*S. BASIL. Reg. brev. tract. interr. 185*), Gregorio e Bernardo e rispondono molto bene ad esso dicendo che, sebbene è vero che abbiamo da fuggire l'onore e la stima del mondo per il gran pericolo che porta seco, e che quanto è dal canto nostro, e per quel che tocca a noi, sempre abbiamo da desiderare di essere disprezzati e vilipesi; nondimeno per qualche buon fine del maggior servizio di Dio si può lecitamente e santamente desiderare l'onore e la stima degli uomini. E così San Bernardo (*BERN. Serm. 42 in Cant. n. 6*) dice che è vero che, quanto è dal canto nostro, abbiamo da volere che gli altri conoscano e sentano di noi quel che noi sentiamo e conosciamo di noi stessi, acciocché ci tengano in quel concetto nel quale noi medesimi ci teniamo; ma molte volte, dice, non conviene che gli altri sappiano questo. Onde possiamo alcune volte lecitamente e santamente volere che gli altri non sappiano i nostri falli e le

nostre imperfezioni, affinché non ne ricevano qualche nocimento, e con ciò s'impedisca in essi qualche frutto spirituale.

2. Ma bisogna che intendiamo bene questa cosa, e che in questa camminiamo con grande oculatezza e spirito; perché certe verità simili a questa, sotto colore di verità, sogliono far gran danno in alcuni, per non saper essi usarne bene. I medesimi Santi ci dichiarano assai bene questa dottrina, acciocché da essa non pigliamo occasione di errare. S. Gregorio (*S. GREG. Moral. l. 22, c. 8*) dice che alcune volte anche gli uomini santi si rallegrano di essere in buona opinione e stima presso degli uomini; ma questo è quando vedono che è mezzo necessario per poter fare maggior frutto nei prossimi e meglio aiutarli nelle cose concernenti le anime loro. E questo, dice il Santo, non è rallegrarsi della propria stima e buona opinione, ma del frutto e profitto dei prossimi, che è cosa molto diversa. Una cosa è amare l'onore e la riputazione umana per sé stessa, fermandosi in quella per riguardo e gusto proprio, per essere grandi e celebri nell'opinione degli uomini, il che è male; e un'altra cosa è quando questa si ama per qualche buon fine, come per utilità dei prossimi e per fare frutto nelle anime loro; il che non è male, ma bene. In questa maniera possiamo ben desiderare la riputazione e l'onore presso del mondo, e che si abbia buona opinione di noi, per la maggior gloria di Dio e per essere così necessario per l'edificazione dei prossimi e per fare frutto in essi; perché questo non è rallegrarsi della propria riputazione e onore, ma dell'utile e bene dei prossimi e della maggior gloria di Dio. Come colui il quale per la sua sanità vuole la medicina, che da lui è naturalmente aborrita, il volere e l'ammettere la medicina è amare la sanità; così se colui il quale vuole e ammette l'onore umano, che da lui è per altro fuggito e disprezzato, lo vuole e l'ammette unicamente per essere in quel caso mezzo necessario e utile per il servizio di Dio e per il bene delle anime, si dice con verità che non vuole né desidera se non la gloria di Dio e il bene delle anime.

3. Ma vediamo un poco da che cosa si conoscerà se la persona si rallegra dell'onore e della riputazione puramente per la gloria di Dio e per l'utilità dei prossimi; oppure se se ne rallegra per se medesima e per affetto all'onore e alla stima sua propria: perché questa è una cosa molto delicata e sottile, e tutto il punto e la difficoltà di tale negozio consiste in questo. A ciò risponde molto bene S. Gregorio (*Loc. cit*) che il rallegrarci dell'onore e dell'estimazione propria presso degli altri ha da essere sì puramente per Dio, che quando non sarà necessario per la sua maggior gloria e per l'utilità dei prossimi, non solo non abbiamo da rallegrarci di essa, ma conviene che essa ci riesca di noia. Di maniera tale che il nostro cuore e il nostro desiderio, quanto è dal canto nostro, ha da inclinare sempre al disonore e al disprezzo, e così, quando di ciò ci si porgerà occasione, dobbiamo abbracciarla di cuore e rallegrarcene, come chi si è incontrato in quello che desiderava. E l'onore e la riputazione devono essere da noi desiderati e dobbiamo rallegrarcene solamente in quanto sono necessari per l'edificazione dei prossimi, per far frutto in essi e per il maggiore onore e gloria di Dio Signor nostro.

Leggiamo che il nostro santo Padre Ignazio diceva che se si fosse lasciato trasportare dal suo desiderio e fervore, se ne sarebbe andato per le strade tutto coperto di piume e intriso di fango, per poter essere tenuto per pazzo; ma che la carità e il desiderio che aveva d'aiutare i prossimi reprimeva in lui questo così grande affetto di umiltà e faceva che si trattasse con la gravità e decenza conveniente al suo ufficio e alla sua persona. Ma la sua inclinazione e il suo desiderio era di essere disprezzato e vilipeso, e ogni volta che se gli porgeva occasione d'umiliarsi l'abbracciava, e anche molto da vero la cercava (*RIBAD. Vita S. Ignat. l. 5, c. 3*).

In questo dunque si conoscerà Se tu ti rallegri di avere autorità e stima per il bene delle anime e per la gloria di Dio, oppure per te stesso e per il tuo proprio onore e riputazione. Se quando ti si porge qualche occasione di umiltà e di disprezzo l'abbracci molto davvero e di buon cuore e ti rallegri in essa, allora è buon segno; mentre questo è segno che quando ti riesce bene la predica, o il sermone, o il negozio, e per questo sei riputato e stimato, non te ne rallegri per l'onore tuo e per la tua riputazione, ma puramente per la gloria di Dio e per l'utilità dei prossimi che ne risulta. Ma se quando ti si porge occasione di umiltà e di essere poco stimato la ricusi e non la sopporti bene, e se quando non è ciò necessario per l'utilità dei prossimi, ad ogni modo ti rallegri della estimazione e delle lodi degli uomini e le procuri; questo è segno che anche nel rimanente ti rallegri per quel che tocca a te, per il tuo onore e riputazione e non puramente per la gloria di Dio e per l'utilità dei prossimi.

4. Di maniera che l'onore e la stima degli uomini è vero che non è cosa cattiva, ma buona, se ne usiamo bene, e così lecitamente e santamente si può desiderare; come quando S. Francesco Saverio si portò avanti al re di Bungo con gran seguito e con sostenere con molto decoro il proprio carattere (*TURSELL. Vita S. Fr. Xav. l. 4, c. 10-11*). Ed anche il lodare uno se stesso può essere cosa buona e santa, se si fa come si deve; come vediamo che S. Paolo, scrivendo a quei di Corinto, comincia a lodarsi e a raccontare cose grandi di sé, riferendo le segnalate grazie che il Signore gli aveva fatte e dicendo che aveva faticato e travagliato più che gli altri Apostoli; e comincia a narrare le rivelazioni e i rapimenti da lui avuti sino al terzo cielo (*2Cor 11,21 seg.; 12, 1 seg.; 15, 9; 2Tim. 1,12*); ma egli faceva questo perché allora così conveniva ed era di bisogno per l'onore di Dio e per l'utilità dei prossimi ai quali scriveva; acciocché così lo tenessero e stimassero per Apostolo di Cristo, ricevessero la sua dottrina e cavassero frutto da essa. E diceva queste cose di sé con un cuore non solo disprezzatore dell'onore, ma anche amatore del disprezzo e del disonore per Gesù Cristo; perché, quando non era necessario per beneficio dei prossimi, si sapeva egli molto bene impicciolire e abbassare, dicendo di sé che non era degno di essere chiamato Apostolo, perché aveva perseguitato la Chiesa di Dio, e chiamandosi abortivo, bestemmiatore e il maggiore dei peccatori. E quando gli venivano occasioni di disonori e disprezzi, questo era il suo gusto e la sua allegrezza. Di spiriti tali bene si può fidare che riportino onore dagli uomini, e alle volte ancora dicano di sé alcune cose che conducono a riportarlo; perché non faranno mai questo, se non quando sarà necessario per la maggior gloria di Dio; ed allora sì lo faranno senza pericolo che loro si attacchi cosa alcuna di vanità, come se non lo facessero; perché non amano l'onore proprio, ma l'onore di Dio e il bene delle anime.

5. Ma perché è cosa molto difficile ricevere onore e non insuperbirsi, né pigliarsi in esso qualche gusto e vana compiacenza, quindi è che i Santi, temendo il gran pericolo che si corre nell'onore, nella stima, nelle dignità e nei luoghi eminenti, fuggivano quanto potevano tutte queste cose, e se ne andavano ove non fossero conosciuti né stimati e procuravano di occuparsi in uffici bassi e vili; perché vedevano che questo li aiutava più a far profitto e a conservarsi in umiltà, e che era strada più sicura per essi. Diceva S. Francesco d'Assisi (*Cronache di S. Franc. p. 1, l. 1, c. 7*) una buona ragione: Io non sono religioso se non piglio con la stessa allegrezza di volto e di animo il disonore e l'onore; perché se mi rallegro dell'onore che altri mi danno per utilità loro, quando io predico, o faccio loro altri benefici, in che metto l'anima a rischio e pericolo di vanità; molto più devo rallegrarmi dell'utilità mia e della salute della mia anima, che tengo più sicura quando resto vituperato. Chiara cosa è che siamo più obbligati a rallegrarci del nostro bene e utilità, che di quello dei nostri

prossimi; poiché la carità ben ordinata ha da cominciare da se medesimo. Se dunque tu ti rallegri dell'utilità del prossimo quando la predica, o il sermone, o il maneggio ti è riuscito bene e ne sei lodato e stimato; perché non ti rallegri tu della tua propria utilità quando, pur facendo quanto è dal canto tuo, sei disprezzato, poiché questo è meglio e più sicuro per te? Se ti rallegri quando hai gran talento per far cose grandi per bene d'altri; perché, quando Dio non ti ha dato talento per codeste cose, non te ne rallegri tu per l'utilità tua e per tua umiltà? Se ti rallegri quando hai buona sanità e forze per affaticarti per altri, per l'utilità di essi; perché non ti rallegri quando Dio vuole che stia infermo e debole e che non sii buono a cosa alcuna, ma che sii inutile e posto in un cantone; poiché questo è utilità tua, questo t'aiuterà più ad essere umile e in questo piacerai più a Dio, che se tu fossi gran predicatore, giacché Egli così vuole?

6. Dal che si vede quanto si ingannano quelli che tengono posti gli occhi nell'onore e nella stima del mondo, sotto colore che questo sia necessario per far frutto nei prossimi; e con questo titolo desiderano gli uffici onorevoli, i luoghi eminenti e tutto quello che sa di decoroso, e fuggono tutte le cose umili e basse, parendo loro che con esse perdono di autorità. E di più corre in questo un altro inganno molto grande, che con quella cosa con la quale si pensa la persona di guadagnare autorità, la perde; e con quella cosa con la quale si penserà di perderla, la guadagna. Si pensano alcuni che col vestito povero e coll'ufficio o esercizio umile perderanno l'opinione e la stima necessaria per far frutto nei prossimi, e li inganna la loro superbia; perché con questo più tosto la guadagneranno, e col contrario che procurano la perderanno. Insegnava molto bene questa cosa il nostro santo Padre Ignazio (*RIBAD. op. cit. l. 5, c. 3*), dicendo che aiuta più alla conversione delle anime l'affetto di vera umiltà, che il mostrare una certa autorità che abbia qualche sentore di mondo. E così praticava egli in sé, e lo persuadeva a quelli che mandava a lavorare nella vigna del Signore, insegnando loro che per riuscire nelle cose ardue e grandi procurassero di camminare per la via dell'umiltà e del disprezzo di se stessi; perché allora l'opera sarebbe stata ben sicura quando fosse stata ben fondata sopra questa umiltà, e perché questa è la strada per la quale il Signore suole operare cose grandi. E conforme a questo, quando mandò i padri Francesco Saverio e Simone Rodriguez in Portogallo, ordinò loro che giunti in quel regno si mettessero a chiedere l'elemosina, e così colla povertà e col dispregio di se stessi aprissero la porta a tutto il rimanente che là erano per fare. Ai padri Salmerone e Pascasio poi, quando andarono in Irlanda per Nunzi Apostolici, ordinò similmente che insegnassero la dottrina cristiana ai fanciulli e alla gente rozza. E quando lo stesso P. Salmerone e il P. Lainez andarono la prima volta al Concilio di Trento, mandativi da papa Paolo III per teologi della Santità Sua, l'istruzione che diede loro fu, che prima di dire il loro parere nel Concilio andassero all'ospedale e in esso servissero i poveri infermi e insegnassero ai fanciulli i principi della nostra santa fede; e che dopo aver gettate queste radici passassero avanti e dicessero il parer loro nel Concilio, perché così sarebbe stato di frutto. Come sappiamo infatti che riuscì la cosa in tal modo per la misericordia del Signore (*ORLANDINI, Hist. Soc. Iesu, p. 1, l. 5*).

E posto ciò andremo noi altri guardando, temendo ed esaminando colle nostre prudenze umane se per queste cose si perde autorità? Non aver paura che resti screditato il pergamo per andartene tu ad insegnare la dottrina, né per fare altresì ragionamenti nelle piazze, negli ospedali e nelle carceri. Non aver paura di perdere credito presso la gente grave per esser veduto udire le confessioni dei poverelli e per portare vestiti da povero religioso; anzi con

questo guadagnerai autorità, acquisterai maggior credito e riputazione e farai maggior frutto nelle anime; perché Dio esalta gli umili e per mezzo di essi suole egli operare cose grandi.

7. Ma lasciata da parte questa ragione, che è la principale, e trattando per termine di prudenza e di ragione umana, non puoi adoperare mezzo più efficace per guadagnare autorità e buona opinione presso i prossimi e per fare molto frutto nelle anime che l'usare queste cose che paiono basse ed umili; e tanto più, quanto saranno maggiori le tue abilità. La ragione di ciò è, perché è tanta la stima che il mondo fa dell'onore, della riputazione e delle cose alte, che di niuna cosa si fanno i mondani maggior meraviglia che di vedere che queste cose si disprezzino, e che uno, il quale potrebbe attendere a cose alte e onorevoli, si occupi in cose basse ed umili; e così formano grande opinione e stima di santità in persone tali e ricevono la dottrina loro come venuta dal cielo.

8. Leggiamo nella vita di S. Francesco Saverio (*TURSELL. op. cit. l. 1, c. 12. n. 25*) che dovendosi imbarcare alla volta delle Indie e non volendo pigliare provvigione alcuna per la sua navigazione, il conte di Castagneda, il quale aveva allora l'ufficio di provveditore delle armate che andavano in quelle parti, gli faceva grande istanza che almeno si menasse seco un servo che lo servisse per mare, dicendo gli che avrebbe scemato di credito e di autorità presso la gente che aveva da ammaestrare se l'avessero veduto per mare lavare con gli altri i suoi panni alle sponde della nave e cucinarsi le sue cose da mangiare. Ma S. Francesco gli rispose: Signor conte, vede queste mani? Ebbene, «fino a che avrò l'uso di queste, non avrò mai bisogno di altro servitore»; cioè, voleva dire, sarò io il servitore di me stesso. Il mezzo infatti per il quale si ha da acquistare il credito e l'autorità è di lavare appunto codesti panni e cucinarsi il mangiare, senza aver necessità di alcuno; e procurando con tutto ciò di impiegarsi nel servizio delle anime dei prossimi. Con questa risposta rimase il cavaliere ammutolito sì, ma insieme tanto edificato, che non seppe che rispondergli. In questa maniera e con questa umiltà e verità si ha da acquistare l'autorità, e in questo modo si fa più frutto. E così vediamo che S. Francesco Saverio fece tanto nelle Indie coll'insegnare la dottrina ai fanciulli, coll'andar suonando di notte la campanella per le anime del purgatorio, col servire e consolare gli infermi e con altri uffici bassi e umili. In questa maniera veline ad acquistare tanta autorità e riputazione, che rubava e tirava a sé i cuori di tutti e lo chiamavano il Padre santo. Questa è l'autorità della quale ci fa di bisogno per fare frutto nelle anime, stima e opinione di umili, stima e opinione di santi e predicatori evangelici; e così questa è quella che noi abbiamo da procurare. Ché codeste altre autorità e punti, che hanno sentore di mondo, piuttosto fan danno e cagionano scandalo nei prossimi, sì in quelli di fuori, come in quelli di dentro.

9. Sopra quelle parole di S. Giovanni: Io non cerco la gloria mia, il mio Padre ne ha egli cura (*Gv.8,50*), dice molto bene un insigne dottore: Se dunque il nostro Padre celeste cerca e procura la nostra gloria, il nostro onore non fa di bisogno che ne abbiamo cura noi. Abbi Cura tu di umiliarti e di essere quello che devi essere, e la cura della stima e autorità tua per poter fare maggior frutto nei prossimi, lasciala a Dio; ché per quel mezzo per il quale tu ti umilii e ti abbassi, ti innalzerà egli più con un'altra sorta di stima, molto differente da quella che tu potresti acquistare per codesti altri mezzi e prudenze umane.

10. E non ti si faccia innanzi l'onore e l'autorità della religione, che è un'altra chimera che alle volte ci si suole presentare avanti, sì in questa come in altra simile materia, per colorire

la nostra imperfezione e poca mortificazione. O che io non lo faccio per me, ma per il buon nome della religione, al quale conviene avere tutto il riguardo. Lascia stare codesti riguardi; ché la religione guadagnerà anch'ella più nell'esser tu veduto umile, dimesso e paziente; perché in questo consiste il buon nome e la stima della religione, nell'essere i suoi religiosi umili e mortificati e molto spogliati di tutto quello che ha sapore e odore di mondo.

11. Il Padre Maffei nella storia delle Indie (*MAFF. Hist. Indiar. I. 14*) racconta che, predicando uno dei nostri la fede di Cristo nostro Redentore nel Giappone, in una strada pubblica della città di Firando, uno di quei gentili, che a caso passava di là, si fece beffe di lui e di quel che predicava, e gli sputò in faccia. Il predicatore cavò il suo fazzoletto, si nettò senza mostrare turbazione alcuna e senza risponder parola, e proseguì la sua predica con lo stesso tenore e sembiante, come se non fosse accaduto nulla. Uno degli ascoltanti notò assai quel fatto, e vedendo la pazienza e umiltà grande del predicatore, cominciò a pensare fra sé e dire: Non è possibile che una dottrina che insegna tanta pazienza, tanta umiltà e tanta costanza di animo non sia dottrina celeste: questa deve esser cosa di Dio. Il qual pensiero gli fece tanta forza che fu bastante a convertirlo; e così seguì quel Padre poi ch'ebbe finita la predica e lo pregò che l'istruisse nella fede e lo battezzasse.

CAPO XXX.

Del terzo grado di umiltà.

1. Conservarsi umile nelle grandi virtù e doni di Dio.
2. Non è facile, come potrebbe parere.
3. Ragione di ciò.
4. Esempio degli angeli cattivi.
5. Ricordato da Gesù Cristo ai suoi Apostoli.

1. Il terzo grado d'umiltà è quando uno, avendo grandi virtù e doni di Dio e stando in grande riputazione e onore, non s'insuperbisce in niente, né attribuisce a sé cosa alcuna, ma ogni cosa attribuisce e riferisce al suo fonte, che è Dio, da cui deriva ogni bene e ogni dono perfetto. Questo terzo grado d'umiltà, dice S. Bonaventura (*S. BONAV. De ext. et int. etc. l. 3, c. 38, n. 3*) è proprio solamente di uomini grandi e perfetti, i quali, quanto sono maggiori, tanto più si umiliano in ogni cosa. Che uno, essendo uomo cattivo e imperfetto, si conosca e si tenga per tale, non è gran cosa. È ben fatto e da lodarsi, ma non da meravigliarsene; come non è da meravigliarsi che il figliuolo del contadino non voglia essere ritenuto per figliuolo del re, e il povero si tenga per povero, e l'infermo per infermo, e che per tali vogliano essere tenuti dagli altri. Ma che il ricco si faccia povero e che il grande si impiccolisca e si uguagli agli uomini bassi, questo è da meravigliarsene. Or così, dice il Santo, non è da meravigliarsi che, essendo uno cattivo e imperfetto, si tenga per tale; più tosto è da meravigliarsi che, essendo tale, si tenga per buono e perfetto; come anche sarebbe se, essendo pieno di lebbra, si tenesse per sano. Ma che colui il quale è molto insigne in virtù, ha molti doni da Dio ed è veramente grande nel suo divino cospetto, si tenga per piccolo, questa è umiltà grande e da meravigliarsene.

S. Bernardo dice che è grande e rara virtù che uno operi cose grandi e non si tenga per (grande, ma per piccolo; che tutti lo tengano per santo e per uomo ammirabile, e che egli solo si abbia in niun conto. Stimo più questo, dice, che tutte le virtù (*S. BERN. In Cant. serm. 13, n. 3*). Questa umiltà si trovò perfettissima nella santissima Regina degli Angeli, la quale, sapendo che era eletta per Madre di Dio, con profondissima umiltà si riconobbe per sua serva e schiava. «Ecco l'ancella del Signore» (*Lc 1,38*). Dice S. Bernardo: Eleggendola Dio a così alta dignità e a così grande onore, come era l'essere sua Madre, essa si chiama serva e schiava (*S. BERN: hom. 4 sup. Missus, n. 9*). Preconizzata da S. Elisabetta per beata fra tutte le donne, non attribuì a sé gloria alcuna delle grandezze che erano in lei, ma tutte le attribuì a Dio, magnificandolo ed esaltandolo per esse e rimanendosene ella riconcentrata e ferma nella sua profondissima umiltà. «L'anima mia magnifica il Signore, ed esulta il mio spirito in Dio mio Salvatore, perché ha rivolto lo sguardo alla bassezza della sua serva» (*Lc 1,46*). Questa è umiltà celeste!

I Beati hanno là su in cielo quest'umiltà. E questo dice S. Gregorio che è quello che vide S. Giovanni nell'Apocalisse, di quei ventiquattro vegliardi, i quali prostrati dinanzi al trono di Dio l'adoravano e levandosi le corone dalle loro teste le gettavano ai piedi del trono (*S. GREG. Moral. l. 22. c. 9*). Di maniera che il gettar le corone ai piedi del trono di Dio è il non attribuire essi a sé le loro vittorie, ma attribuire ogni cosa a Dio, che diede loro le forze e le virtù per vincere e dare a lui l'onore e la gloria d'ogni cosa. È cosa ragionevole, Signore, che ti diamo l'onore e la gloria d'ogni cosa e che leviamo le corone dalle nostre teste e le gettiamo ai tuoi piedi, perché ogni cosa è tua e tutto è stato fatto per tua volontà; e se qualche cosa abbiamo di buono, è perché tu hai voluto così (*Ap.4,11*). Or questo è il terzo grado d'umiltà, non usurparsi uno i doni e le grazie che ha ricevuto da Dio, né attribuirle a sé, ma attribuire e riferire ogni cosa a Dio, come ad autore e datore di ogni cosa buona.

2. Ma potrebbe dire alcuno: Se l'umiltà consiste in questo, tutti siamo umili, poiché chi è quegli che non conosca che tutto il bene ci viene da Dio e che da noi non abbiamo se non peccati e miserie? Chi è quegli che non dica: se Dio non mi tenesse le mani sopra, io sarei il più cattivo uomo del mondo? Dalla parte nostra non abbiamo se non perdizione e peccati, dice il profeta Osea (*Os 13,9*). Tutto il favore e ogni cosa buona ci ha da venir dispensata per grazia dalla benefica liberalità di Dio. Questo è di fede cattolica, e così pare che tutti abbiamo questa umiltà, perché tutti crediamo molto bene questa verità, della quale la Scrittura sacra è piena. L'Apostolo S. Giacomo nella sua Epistola Canonica dice: «Ogni buon dato e ogni dono perfetto viene dall'alto, scendendo da quel Padre dei lumi» (*Gc.1,17*); e l'Apostolo S. Paolo: «E che hai tu che non lo abbia ricevuto? ... Non già che siamo idonei a pensare alcuna cosa da noi, come da noi, ma la nostra idoneità è da Dio... È Dio che opera in noi il volere e l'operare secondo la buona volontà» (*1Cor 4,7; 2Cor 3,5; Fil. 2,13*). Dice che non possiamo operare, né parlare, né desiderare, né pensare, né cominciare, né finir cosa che serva alla nostra salute senza Dio, da cui procede ogni nostra sufficienza. E con quale più chiara similitudine ci si poté dimostrare questo, quanto con quella con la quale nel sacro Vangelo leggiamo che ce lo ha dichiarato Cristo stesso? «Come il tralcio non può da se stesso dar frutto se non si tiene nella vite, così nemmeno voi se non vi terrete in me». Volete vedere, dice Gesù, il poco o il niente che potete senza di me? Come il tralcio non può produrre frutto da se stesso, se non sta unito alla vite; così niuno di voi potrà fare opera meritoria da se medesimo, se non starà meco unito. «Io sono la vite, voi i tralci; se uno si tiene in me, e io mi tengo in lui, questi porta gran frutto, perché senza di me non potete far nulla». Che cosa è più fruttifera che il tralcio unito alla vite? E che cosa più inutile e

infruttuosa che il tralcio separato dalla vite? Separato da questa a che serve? Domanda Dio al profeta Ezechiele: «Che cosa si farà del tralcio reciso dalla vite?» (*Ez. 15,7*) Non è legno, dice, che possa servire ad opera alcuna di legnaiolo, né anche per fare un piccolo cavicchio da piantare nel muro per attaccarvi qualche cosa; non è buono il tralcio separato dalla vite se non per il fuoco. Or così siamo noi, se non stiamo uniti alla vera vite, che è Cristo.

«Quelli che non si terranno in me, gettati via a guisa di tralci seccheranno e li raccoglieranno e li butteranno sul fuoco e bruceranno» (*Gv. 15, 4-6*). Non siamo buoni a niente, se non per il fuoco; se siamo qualche cosa è per grazia di Dio, come dice S. Paolo (*1Cor 15,10*). Pare che tutti stiamo ben persuasi di questa verità, che tutto il bene che abbiamo è da Dio, che da noi non abbiamo se non peccati e che non abbiamo da attribuire a noi bene alcuno, ma tutto a Dio, a cui si deve l'onore e la gloria di ogni cosa. Questa a chi è buon cattolico non pare cosa tanto difficile, onde si abbia a mettere per ultimo e perfettissimo grado di umiltà, poiché è una verità di fede tanto piana e chiara. Così pare a prima vista, considerandola superficialmente; e pare in questo modo facile, ma è molto difficile.

3. Dice Cassiano (*CASS. Coll. 12 de cast. c. 16*): Ai principianti par cosa facile il non attribuire cosa alcuna a sé e il non fondarsi né confidare nella loro propria industria e diligenza, ma riferire e attribuire ogni cosa a Dio; non è però così, anzi è molto difficile. Perché, siccome mettiamo anche noi qualche cosa da parte nostra nelle buone opere, «poiché siamo cooperatori di Dio» (*1Cor 3,9*), dice S. Paolo; siccome operiamo noi ancora e concorriamo insieme con Dio, subito, tacitamente e quasi senza che ce ne avvediamo, ci fondiamo e confidiamo in noi stessi, ed entra in noi una certa presunzione e superbia segreta, parendoci che per nostra diligenza e industria si sia fatta questa, o quell'altra cosa; e così subito alziamo la cresta, ci invaniamo e ci usurpiamo le opere che facciamo, come se le facessimo con le proprie nostre forze, e come se fossero solamente nostre. Non è questo negozio così facile come pare. Ci basti sapere che i Santi mettono questo per grado perfettissimo di umiltà e dicono che è umiltà di uomini grandi, acciocché sappiamo che vi è più difficoltà e perfezione di quel che pare. Ricevere doni grandi da Dio, operar cose grandi e saperne dare la gloria a Dio come si deve, senza attribuire a sé cosa alcuna, né prenderne qualche vana compiacenza, è cosa di gran perfezione. Essere uno onorato e lodato per santo e non attaccarglisi al cuore l'onore e la riputazione più che se non avesse niente è cosa difficile e alla quale pochi arrivano. È necessaria per questo gran virtù.

4. Dice S. Giovanni Crisostomo che lo stare fra gli onori e il non attaccarsi niente al cuore di chi è onorato è come stare fra bellezze seducenti senza provarne impressione alcuna. È questa una cosa difficile e pericolosa e vi bisogna per essa una gran virtù. Per andare in luoghi alti e dirupati e non patire dei capogiri vi bisogna testa ben gagliarda. Non hanno tutti testa così forte per andare in luoghi alti. Non l'ebbero gli angeli nel cielo, Lucifero cioè e i suoi compagni, e così invanirono e caddero nell'abisso dell'inferno. Questo dicono che fu il peccato degli angeli, che avendoli Dio creati tanto belli e con tanti doni naturali e soprannaturali, non stettero in Dio, né attribuirono a lui la gloria di ogni cosa (*Gv. 8,44*), ma se ne stettero in se stessi. Non perché si pensassero di aver quelle cose da sé, ché ben sapevano che tutte venivano loro da Dio e che da lui dipendevano, poiché conoscevano che erano creature; ma perché, come di Lucifero dice Ezechiele, e vale lo stesso dei suoi compagni, s'ingalluzzirono, diventarono vani per la loro bellezza, si pavoneggiarono di quei doni che avevano ricevuti da Dio e si diletтарono in essi, come se li avessero avuti da sé; non

li riferirono né li attribuirono tutti a Dio, dandone lui la gloria e l'onore, ma si invanirono, innalzandosi e compiacendosi vanamente di se stessi, come se da sé avessero avuto quel bene che avevano, e così lo perdettero (*Ez. 28, 17*). Di maniera che, sebbene con l'intelletto conoscevano che la gloria si doveva a Dio, gliela rubarono con la volontà e se l'attribuirono a sé. Ecco che non è tanto facile, quanto pare, questo grado di umiltà, poiché agli angeli stessi fu tanto difficile che caddero dall'altezza nella quale Dio li aveva posti, per non sapersi conservare in essa. Ora se gli angeli non ebbero testa per reggersi in alto, ma patirono di vertigine e caddero; maggior ragione abbiamo noi di temere di simili capogiri, se saremo posti ed elevati in alto. Perché noi uomini siamo tanto miserabili, dice il profeta Davide, che ci svaniamo come fumo. Come il fumo quanto più va in alto, tanto più si assottiglia e svanisce; così l'uomo miserabile e superbo quanto più è onorato e innalzato a stato più alto, tanto più sfuma e svanisce (*Ps. 36, 20*).

5. Oh! quanto bene e quanto a proposito ci avvertì di questo Cristo nostro Redentore. Narra il sacro Vangelo che avendo egli mandati i settantadue discepoli a predicare, essi ritornarono da quella missione molto contenti e gioiosi, dicendo: Signore, abbiamo fatte cose meravigliose; sino i demoni si arrendevano e ci ubbidivano nel tuo nome. Ma il Redentore del mondo rispose loro con gran severità: «Io vedevo Satana cadere dal cielo a guisa di folgore» (*Lc 10, 18*). Guardatevi, voleva dire, dalla vana compiacenza; avvertite che per questo cadde Lucifero dal cielo, perché in quell'alto stato, nel quale egli fu creato, si compiacque vanamente di se stesso e dei doni che aveva ricevuti non attribuì a Dio l'onore e la gloria come doveva, ma se la volle usurpare per sé. Guardate che non avvenga a voi lo stesso, che non vi inviate per le cose grandi e meravigliose che fate nel mio nome e che non abbiate in ciò vana compiacenza. A noi sono indirizzate queste parole. Guardatevi dall'insuperbirvi, perché si fanno per mezzo vostro grandi cose nei prossimi e perché si fa guadagno grande di anime. Guardatevi dal pigliarvi qualche vana compiacenza dell'opinione e del plauso degli uomini, e del gran conto che si fa di voi. Guardatevi dall'usurparvi qualche cosa e che non vi si attacchi al cuore l'onore e la riputazione perché questa cosa fece cader Lucifero e di angelo lo ha fatto diventar demonio. Nel che vedrete, dice S. Agostino, quanto mala cosa è la superbia, poiché fa diventare gli angeli demoni; e per lo contrario quanto buona cosa è l'umiltà, la quale fa gli uomini simili agli angeli santi (*S. AUG. De salut. docum. c. 18*).

CAPO XXXI.

Si dichiara meglio in che cosa consista il terzo grado di umiltà

1. Nel conoscere, ma praticamente, che tutto ci viene da Dio.
2. Come ciò praticassero i Santi.
3. E grado di meravigliosa perfezione.

1. Non abbiamo finito di dichiarar bene in che consiste questo terzo grado d'umiltà; onde bisognerà dichiararlo un po' meglio, acciocché meglio possiamo metterlo in pratica; che è quello che intendiamo. Questo grado di umiltà dicono i Santi che consiste in saper distinguere fra l'oro dei doni e benefici che ci vengono da Dio, e il fango e la miseria che

siamo noi altri; e in saper dare a ciascuno quel che gli tocca; attribuire a Dio quel che è di Dio e a noi altri quel che è nostro, e che tutto ciò si faccia praticamente; nel che sta tutto il punto di questo negozio. Di maniera che l'umiltà non consiste in conoscere speculativamente che da noi non possiamo, né siamo buoni a cosa alcuna, che tutto il bene ci ha da venire da Dio e che egli è quegli che opera in noi il volere, il cominciare e il finire, per sua libera e buona volontà, come dice S. Paolo (*Fil. 2,13*); ché il conoscere questo speculativamente, perché così ce lo dice la fede, è cosa facile e tutti noi cristiani lo conosciamo e crediamo così. Ma consiste in conoscerlo ed esercitarlo praticamente e nello stare tanto fermo e assodato in questo, quanto se lo vedessimo con gli occhi propri e toccassimo e palpassimo con le mani. Il che dice S. Ambrogio (*S. AMBR. Epist. ad sacr. virg. Demetr. c. 7*) che è particolarissimo dono e grazia grande di Dio; e porta in conferma di questo quel passo di S. Paolo: «Noi non abbiamo ricevuto lo spirito di questo mondo, ma lo spirito di Dio, acciocché conosciamo e sentiamo in noi i doni che abbiamo ricevuti dalla sua divina mano» (*1Cor 2,12*). Sentire e riconoscere uno i doni che ha ricevuti da Dio, come doni altrui e come dati e ricevuti dalla liberalità e misericordia di Dio, è parti colar dono e grazia sua. E il sapientissimo Salomone dice che questa è somma sapienza. Sapere e conoscere praticamente che l'essere continente non è cosa che noi possiamo conseguire con le nostre forze e che per questo non basta veruna fatica né industria nostra, ma che è dono di Dio e che ci ha da venire dalle sue mani, è somma sapienza (*Sap.8,21*). In questo

372

dunque, che S. Paolo dice che è parti colar dono e grazia di Dio, e Salomone che è somma sapienza, in questo consiste questo terzo grado di umiltà. «E che hai tu, che non lo abbia ricevuto? E se lo hai ricevuto, perché te ne glori come se non lo avessi ricevuto?» Così dice S. Paolo (*1Cor 4,7*). Ciò che noi abbiamo è ricevuto ed è d'altri; da noi non abbiamo bene alcuno. Se dunque l'abbiamo ricevuto, ed è d'altri, perché ce ne gloriamo come se non l'avessimo ricevuto e come se fosse nostro proprio?

2. Questa era l'umiltà dei Santi, i quali con tutto che fossero arricchiti di doni e grazie di Dio e che Egli li avesse innalzati alla cima della perfezione, e con ciò a grande onore e riputazione anche presso il mondo, ad ogni modo essi si tenevano per tanto vili negli occhi loro e si conservava l'anima loro tanto ferma nella sua bassezza e umiltà, come se nulla avessero di quei doni. Non si attaccava al cuor loro vanità alcuna, neppure un tantino di quell'onore e di quella stima, nella quale il mondo li aveva, perché sapevano ben distinguere fra quel che era d'altri e quel che era loro proprio; e così riguardavano tutti i doni, gli onori e la riputazione come cose aliene e ricevute da Dio e a lui ne davano e attribuivano tutta la lode e gloria, con rimanersene essi inabissati nella loro bassezza, considerando che da sé non avevano niente, né potevano cosa alcuna. Dal che derivava in essi che, quantunque tutto il mondo li esaltasse, essi non si innalzavano, né perciò si stimavano più, né si attaccava punto di quelle cose alloro cuore; perché facevano conto che quelle lodi non fossero dette loro, ma ad un altro al quale spettassero, che era Dio; e in esso e nella sua gloria mettevano ogni loro gusto e contentezza.

3. Onde con gran ragione dicono che questa è umiltà propria di uomini grandi e perfetti. Primieramente, perché presuppone grandi virtù e doni di Dio, che è quello che fa essere uno grande nel suo divino cospetto. Secondariamente, perché l'essere uno veramente grande

dinanzi agli occhi di Dio e molto insigne in virtù e perfezione, e perciò stimato assai da esso Dio e dagli uomini, e tenersi egli per piccolo e vile negli occhi propri è grande e meravigliosa perfezione. E circa questo si meravigliano S. Giovanni Crisostomo e S. Bernardo degli Apostoli e di altri, che con tutto che fossero così gran santi, tanto colmi di doni di Dio e che operasse la Divina Maestà Sua per mezzo di essi tante cose meravigliose, tanti miracoli e risuscitamenti di morti, e che fossero perciò tanto stimati da tutto il mondo; ad ogni modo si conservassero essi così fermi e integerrimi nella loro umiltà e bassezza, come se non avessero avuta alcuna di quelle cose, e come se fossero quelle cose state fatte da altri, e non da essi, e come se tutto quell'onore, stima e lode si fosse data e fatta ad altri, e non a loro. S. Bernardo dice che non è gran cosa l'umiliarsi uno nella povertà e nell'abiezione, perché questo di sua natura aiuta l'uomo a conoscersi e a tenersi per quel che è; ma che uno sia onorato e stimato da tutti e tenuto per santo e per uomo ammirabile, e si conservi tanto inconcusso nella verità della sua bassezza e del suo niente, quanto se in lui non vi fosse niente di quel che si è detto; questa sì che è rara ed eccellente virtù e cosa di gran perfezione (S. BERN. Hom. 4 sup. Missus, n. 9). E soggiunge lo stesso S. Bernardo (ID. Serm. 13 in Cant. n. 3) che, secondo il precetto del Signore (Mt 5,16), la luce loro risplende e riluce dinanzi agli uomini, per glorificare, non se stessi, ma il loro Padre che sta nei cieli. Questi sono veri imitatori dell'Apostolo San Paolo e dei veri predicatori evangelici, i quali non predicano se medesimi, ma Gesù Cristo. Questi sono servi buoni e fedeli, i quali non cercano le comodità loro, né Usurpano cosa alcuna, né attribuiscono niente a sé, ma ogni cosa l'attribuiscono fedelmente a Dio e a lui danno la gloria di ogni cosa. E così udiranno dalla bocca del Signore quelle belle parole del Vangelo: «Rallegrati, servo buono e fedele, che per essere tu stato fedele nel poco ti costituirò sopra il molto» (Mt 25,21).

CAPO XXXII.

Si dichiara anche meglio quel che si è detto di sopra.

1. Difficoltà del 3° grado d'umiltà.
2. Da Dio ogni bene, da noi solo miseria e peccato.
3. Non è facile comprendere bene il terzo grado d'umiltà.

1. Abbiamo detto che il terzo grado di umiltà è quando uno, avendo grandi virtù e doni di Dio e stando in grande onore e riputazione presso gli uomini, non si insuperbisce in cosa alcuna, né nulla attribuisce a sé; ma ogni cosa attribuisce e riferisce al suo proprio fonte, che è Dio, dando a lui la gloria del tutto e conservandosi egli immobile ed inconcusso nella bassezza e umiltà sua, come se non avesse né facesse niente. Non vogliamo dire per questo che non operiamo anche noi e non abbiamo parte nelle buone opere che facciamo; ché questo sarebbe ignoranza ed errore. È cosa chiara che noi col nostro libero arbitrio concorriamo e operiamo insieme con Dio nelle opere buone; perché l'uomo dà liberamente il suo consentimento in esse, e per questo l'uomo opera perché di sua propria e libera volontà vuole quel che vuole e opera quel che opera ed è in mano sua il non operare. Anzi questo è quello che rende tanto difficile questo grado di umiltà; perché da una parte abbiamo noi altri da fare tutte le nostre diligenze e da porre tutti i mezzi che possiamo per acquistare la virtù, per resistere alla tentazione e per far riuscire bene il negozio, come se da

sé sole le nostre diligenze bastassero per tal effetto; e dall'altra parte, dopo aver fatto questo, abbiamo da diffidare di tutto ciò, come se non avessimo fatto nulla, da tenerci per servi inutili e da niente, e abbiamo da mettere tutta la nostra fiducia in Dio solo, come ci viene insegnato nel Vangelo: «Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato comandato, dite: Siamo servi inutili: abbiamo fatto il nostro dovere» (*Lc 17,10*). Notate bene: dopo che avrete fatte tutte le cose che vi si sono comandate: non dice alcune, ma tutte; dite pure, siamo servi inutili. Ora per accertarsi di far questo bene vi bisogna virtù, e non poca. Dice Cassiano (*CASS, De coenobit. instit. l. 12, c. 10*) che colui che arriverà a conoscer bene che è servo inutile e che non bastano tutti i suoi mezzi e diligenze per conseguire alcun bene, ma che ha da essere dono gratuito del Signore, non si insuperbirà quando conseguirà qualche cosa, perché conoscerà di non averla conseguita per diligenza sua, ma per grazia e misericordia di Dio; che è quello che dice San Paolo: Che cosa hai, che non l'abbia ricevuta?

2. Sant'Agostino dice che noi senza la grazia di Dio non siamo altro che quel che è un corpo senza anima. Come un corpo morto non si può né muovere né maneggiare, così noi altri senza la grazia di Dio non possiamo operare opere di vita e di valore dinanzi a Dio. Ora come sarebbe pazzo un corpo che attribuisse a sé il vivere e il muoversi, e non all'anima che sta in esso e gli dà vita; così sarebbe molto cieca quell'anima che attribuisse a se stessa le opere buone che fa, e non a Dio che le infuse lo spirito di vita, che è la grazia per poterle fare (*S. AUG. De nat. et grat. c. 23*). E in un altro luogo dice che, come gli occhi corporali benché siano molto sani, se non sono aiutati dalla luce non possono vedere; così l'uomo, benché sia molto giusto se non è aiutato dalla luce e grazia divina non può viver bene. «Se il Signore non custodisce la città, dice il Profeta invano veglia colui che la custodisce» (*Ps. 126, 1*). E S. Agostino esclama: Oh se gli uomini si conoscessero e finissero bene di intendere che non hanno di che gloriarsi in sé, ma solamente in Dio! (*ID. Conf. l. 9, c. 13*) Oh se ci mandasse Dio una luce dal cielo con la quale, levate via le tenebre, conoscessimo e avessimo questo vivo sentimento che non vi è niun bene né essere, né forza in tutte le cose create, se non quello che il Signore di sua gratuita volontà ha voluto dare e vuol conservare. In questo dunque consiste il terzo grado di umiltà. Ma non arrivano le nostre scarse e difettive parole a poter totalmente spiegare la profondità e la perfezione grande che è in esso, per quanto da noi se ne dica e dir se ne possa, ora in un modo e ora in un altro: poiché non solamente la pratica, ma anche la teorica di esso è molto difficile. Questa è quella annichilazione di se stesso tanto replicata, ingiunta e raccomandata dai maestri della vita spirituale. Questo è quel tenersi e confessarsi indegno e inutile per ogni cosa che S. Benedetto e altri Santi mettono per grado perfettissimo di umiltà (*Ex S. Benedicto, Regula comm. c. 8*). Questa è quella diffidenza di se stesso e quello stare dipendente da Dio che tanto ci viene raccomandato nella sacra Scrittura. Questo è il vero stimarsi niente, che ad ogni tratto udiamo e diciamo: così ci risolvessimo di vivamente sentirlo nel cuore. Cioè a dire che intendiamo, conosciamo e sentiamo con verità e praticamente, come chi lo vede con gli occhi e lo tocca e palpa con le mani, che dal canto nostro non abbiamo né siamo capaci di avere altro che miserie, perdizione e peccati; che quanto bene avremo e opereremo, non verrà né viene da noi, ma da Dio, e che suo è l'onore e la gloria di ogni cosa.

3. E se né anche con tutto questo arrivi a comprendere la perfezione di questo grado di umiltà, non te ne meravigliare, perché questa è una teologia molto alta: onde non è gran cosa che non arriviamo a comprenderla così facilmente. Dice assai bene un autore molto dotto che in tutte le arti e scienze avviene questo, che le cose comuni e chiare le sa e le

intende chiunque si sia; ma a certe delicatezze e finezze non arrivano tutti, ma solamente quelli che sono molto eminenti in quell'arte, o scienza. Ora così qui nel caso nostro, le cose comuni e ordinarie della virtù ognuno le intende e le capisce; ma le particolari e sottili, le alte e raffinate non le capiscono se non quelli che sono eminenti e insigni in quella virtù. E questo è quello che dice S. Lorenzo Giustiniani, che niuno conosce bene che cosa sia umiltà, se non colui che ha ricevuto grazia da Dio di essere umile. E quindi è ancora che i Santi, siccome quelli che avevano profondissima umiltà, sentivano e dicevano di sé cose tali, che quelli che non arrivano tanto in là come essi, non finiscono di intenderle e paiono loro esagerazioni. Come, in particolare, quando dicevano che erano i maggiori peccatori di quanti ne fossero al mondo, e altre cose simili, come or ora diremo. E se noi non sappiamo dire né sentire di noi queste cose, né meno arriviamo ad intenderle, è perché non siamo arrivati a tanta umiltà, quanta essi; e così non intendiamo le cose sottili e più delicate di questa spirituale arte. Procura tu di essere umile, di andar crescendo in questa scienza e di fare in essa profitto sempre maggiore, e allora intenderai e conoscerai come si possono dire con verità queste cose.

CAPO XXXIII.

Si dichiara anche meglio il terzo grado di umiltà; ne segue che il vero umile si stima da meno di tutti.

1. Ogni bene soprannaturale è pura grazia di Dio.
2. Sparirebbe da noi se Dio non ce lo conservasse.
3. E noi cadremmo in quali precipizi!
4. Per questo i Santi si chiamarono i maggiori peccatori del mondo.
5. Non presumere di preferirti mai a nessuno.

1. Per intendere anche meglio questo terzo grado di umiltà e per poterci fondar bene in esso, bisogna dare un passo più addietro. Come già di sopra abbiamo detto che tutto l'essere naturale e tutte le operazioni naturali che abbiamo, le abbiamo da Dio, perché noi eravamo niente e allora non avevamo forza per muoverci né per vedere, né per udire, né per gustare, né per intendere, né per volere; ma dandoci Dio l'essere naturale, ci diede queste potenze e forze, e così a lui abbiamo da attribuire sì l'essere, come queste operazioni naturali; nella stessa maniera, e con molto maggior ragione, abbiamo da dire lo stesso nell'essere soprannaturale e nelle opere di grazia; e tanto più quanto queste sono maggiori e più eccellenti. L'essere soprannaturale che abbiamo non l'abbiamo da noi, ma da Dio; alla fine questo è essere di grazia, e per questo si chiama di grazia perché è aggiunto all'essere di natura gratuitamente. Siamo noi nati in peccato, figliuoli d'ira, nemici di Dio (*Ef.2,3*); il quale ci cavò da quelle tenebre col trasferirci «all'ammirabile sua luce», come dice l'Apostolo S. Pietro (*IPt 2,9*). Dio ci fece di nemici, amici; di schiavi, figliuoli; dal non valer nulla, ci fece passare ad un essere assai grato agli occhi suoi. E la cagione per la quale Dio fece questo non furono già i nostri meriti precedenti, né il riguardo ai servizi che gli avevamo da fare; ma furono la sola bontà e misericordia sua e i meriti di Gesù Cristo nostro unico mediatore, come dice S. Paolo: «Giustificati gratuitamente per la grazia di lui, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù» (*Rom. 3, 24*). Come dunque noi non

potevamo uscire dal niente in cui giacevamo all'essere naturale che abbiamo, né potevamo operare opere di vita, né vedere, né udire, né sentire, ma tutto questo fu dono grazioso di Dio e a lui abbiamo da attribuire il tutto, senza che ne possiamo attribuire a noi gloria alcuna; così né anche potevamo uscire dalle tenebre del peccato, nel quale eravamo e nel quale fummo concepiti e siamo nati, se non ce ne avesse cavati Dio per la sua infinita bontà e misericordia. Né avremmo potuto operar opere di vita, se Egli non ci avesse data per ciò fare la sua grazia; perché il valore e il merito delle opere non è per quello che esse hanno da noi, ma per quello che hanno dalla grazia del Signore; come la moneta spesso non ha da sé il valore che ha, ma dal conio col quale si batte. E così non dobbiamo attribuirci gloria alcuna, ma ogni cosa attribuire a Dio, di cui è tanto quello che è naturale, come quello che è soprannaturale, portando sempre sul cuore e sulla bocca quel che dice S. Paolo: «Per la grazia di Dio sono quello che sono» (*1Cor, 15,10*).

2. Ma, come dicevamo che non solo ci cavò Dio dal niente e ci diede l'essere che abbiamo, ma che ancora, dopo essere stati creati e dopo aver ricevuto l'essere da lui, non ci sosteniamo da noi stessi, ma Dio è che ci sta sostenendo e conservando con la sua potente mano, affinché non ricadiamo nel profondo abisso del niente, dal quale ci cavò prima; così quanto all'essere soprannaturale, non solo ci fece grazia di trarci dalle tenebre dei peccati, nelle quali stavamo, alla luce ammirabile della grazia; ma anche ci sta sempre conservando e sostenendo, con la sua mano, acciocché non torniamo a cadere. Di maniera tale che, se per un solo punto Dio ritraesse da noi la sua mano e la sua custodia e desse licenza al demonio di tentarci quanto egli volesse, ce ne ritorneremmo ai peccati passati e ad altri peggiori. Diceva il profeta Davide: Tu stai sempre al mio lato e mi tieni, acciocché io non sia abbattuto (*Ps. 15,8*); tuo è, o Signore, l'alzarci su dalla colpa e tuo è il non essere tornati a cadere in essa. Se io mi alzai, fu perché tu mi porgesti la mano; e se ora io sto in piedi, è perché tu mi tieni acciocché non cada. Come dunque dicevamo allora, che quello basta perché veniamo noi a tenerci per niente, perché dal canto nostro niente siamo, niente eravamo e niente saremmo se Dio non ci stesse sempre conservando; così questo basta a fare che ci teniamo sempre per peccatori, perché quanto è dal canto nostro tali siamo, tali siamo stati e tali saremmo se Dio non ci stesse sempre tenendo in piedi con la sua mano.

3. E così il B. Alberto Magno, dice che chi vuole acquistare l'umiltà deve piantare nel suo cuore la radice dell'umiltà, cioè deve conoscere la sua propria fiacchezza e miseria, intendere e ponderare molto bene, non solo quanto vile e miserabile egli sia adesso, ma ancora quanto vile e miserabile può essere e sarebbe in effetto al giorno di oggi, se Dio con la sua potente mano non lo tenesse lontano dai peccati, non gli levasse le occasioni e non l'aiutasse nelle tentazioni (*ALBERTUS MAGNUS, De virtut. c. 2*). In quanti peccati sarei io caduto, Signore, se tu per la tua infinita grazia non mi avessi liberato! Da quante occasioni di peccare mi hai sottratto, le quali sarebbero state bastanti ad abbattermi, poiché abatterono Davide, se tu non le avessi allontanate, conoscendo la mia debolezza e fragilità! Quante volte hai legate le mani al demonio, acciocché non mi tentasse quanto egli poteva, e tentandomi non mi vincessi! Quante volte potrei dire io con verità quelle parole del Profeta (*Ps. 93, 17*): Se tu, Signore, non mi avessi aiutato, già sarebbe l'anima mia nell'inferno! Quante volte sono stato combattuto e in quanti pericoli di cadere; ma tu, Signore, mi hai tenuto in piedi e hai stesa per sostenermi la tua dolce e potente mano, acciocché non cadessi e mi facessi male cadendo. Se io ti diceva che i miei piedi erano vacillati, subito la tua misericordia mi aiutava (*Ib. 18*). Oh quante volte saremmo già andati in perdizione, se Dio

per la sua infinita bontà e misericordia non ci avesse custoditi! Or questo concetto e questa stima dobbiamo avere di noi, poiché questo è quello che siamo e quel che abbiamo per parte nostra, e questo siamo stati e questo saremmo anche adesso, se Dio ritirasse da noi la sua mano e la sua custodia.

4. Quindi venivano i Santi a confondersi e a dispregiarsi e umiliarsi tanto, che non si contentavano di stimarsi poco e di riputarsi per poveri peccatori, ma si riputavano da meno di tutti e per i più vili e maggiori peccatori di quanti n'erano al mondo. Di S. Francesco leggiamo (*Cron. di S. Franc. p. l, l. l, c. 68*) che Dio l'aveva esaltato e posto in tanta altezza, che un suo compagno, stando in orazione, vide là tra i, Serafini una sedia molto riccamente lavorata a vari smalti e tempestata di pietre preziose, la quale era preparata per lui. Domandandogli poi questo stesso suo compagno: Padre, che concetto hai tu di te? rispose: Io non credo che si trovi nel mondo maggior peccatore di me. E lo stesso disse di sé il grande Apostolo S. Paolo: «Gesù Cristo Signor nostro venne in questo mondo a salvare i peccatori, dei quali il primo e principale sono io» (*1Tim. 1,15*). E così esorta noi che procuriamo di arrivare a questa umiltà, di tenerci per inferiori e minori di tutti e di riconoscere tutti per superiori e migliori di noi. S. Agostino dice: Non c'inganna l'Apostolo quando ci dice che ci teniamo per gli infimi fra tutti e che teniamo tutti per superiori e migliori; né ci comanda già in questo che usiamo parole di adulazione o di mero complimento (*S. AUG. De div. quaest. oct. trib. q. 71, n. 5*). I Santi non dicevano con bugia, né con finta umiltà che erano i maggiori peccatori del mondo, ma con verità; perché così la sentivano dentro il cuor loro; e così ingiungono a noi che la sentiamo e diciamo, e non per complimento né con finzione.

5. S. Bernardo pondera molto bene a questo proposito quel detto del Salvatore: «Quando sarai invitato ad un convito nuziale siediti nell'ultimo luogo» (*Lc 14,10*). Non disse che ti pigliassi un luogo di mezzo, ovvero che ti sedessi fra gli ultimi, o nel penultimo luogo; ma senz'altro che ti mettessi nell'ultimo luogo. Non solamente non ti hai da preferire ad alcuno, ma né anche hai da presumere di paragonarti né uguagliarti a nessuno (*S. BERN. Serm. 37 in Cant. n. 7*). Hai da startene solo nell'ultimo luogo, senza pensare di avere uguale nella tua bassezza, tenendoti per il più miserabile e per il maggior peccatore di tutti. Dice S. Bernardo: Non ti esponi a pericolo alcuno con umiliarti assai e con metterti sotto i piedi di tutti; ma l'anteporri ad un solo ti può nuocere assai. E apporta quella comune similitudine. Come passando per una porta bassa, non ti può nuocere l'abbassare assai il capo, ma un tantino meno che tu lasci d'abbassarti, di quanto richiede la porta, può farti gran nocimento ed essere cagione che ti rompa il capo; così nell'anima l'umiliarsi e abbassarsi assai non può nuocere; ma il lasciare d'umiliarsi un poco, il volersi anteporre o anche uguagliare ad un solo, è cosa pericolosa. Che sai tu, dice il Santo, se quell'uno che ti pensi che sia non solamente peggiore di te (perché a te forse pare di viver bene), ma il più tristo di tutti i tristi e il maggior peccatore di tutti i peccatori; che sai, dice, che non abbia un dì ad essere migliore di essi e di te, e che forse a quest'ora non sia tale nel cospetto di Dio? Chi sa che Dio non sia per incrociare le mani, come fece Giacobbe con Efraim e Manasse (*Gn.48,14*), e che non si abbiano a scambiare le sorti, onde tu resti il rifiutato e lui l'eletto? (*Gn.48,14*) Che sai tu quel che abbia operato Dio nel cuore di colui da ieri in qua, e anche in un momento? In un istante Dio può d'un pubblicano e di un persecutore della Chiesa farne Apostoli suoi, come fece di S. Matteo e S. Paolo (*Sir 11,23*). Di peccatori impietriti e più duri che un diamante può Dio farne figliuoli suoi (*Mt 3,9*). Quanto ingannato si trovò quel fariseo che

giudicò la Maddalena per donna cattiva, e come lo riprese Cristo nostro Redentore, dandogli a conoscere che era migliore di lui quella che egli teneva per pubblica peccatrice (*Lc 7,39 seg.*). E così S. Benedetto, S. Tommaso e altri Santi mettono questo per uno dei dodici gradi dell'umiltà: «Sentire e dire di sé che si è il peggiore di tutti» ("*Credere et pronuntiare se omnibus viliores*"). Non basta dirlo colla bocca, bisogna ancora che tu senta così nel tuo cuore. «Non ti pensare di aver fatto profitto alcuno, fin a tanto che tu non ti stimi per l'infimo di tutti», dice l'autore dell'Imitazione di Cristo (*De Imit. Chr. l. 2, c. 2, n. 2*).

CAPO XXXIV.

Come i Santi possono con verità tenersi da meno di tutti e dire che sono i maggiori peccatori del mondo.

1. Perché non conoscono l'interno altrui.
2. Perché intenti ai loro difetti, non vedono gli altrui.
3. Perché talora permette il Signore che non conoscano i suoi doni.
4. A loro li nasconde anche l'umiltà.
5. Talora Dio non nasconde ai suoi servi i suoi doni, ma lo fa senza danno di loro umiltà.
6. Pericolo del credere d'aver più doni che non si hanno.
7. Come possano i Santi chiamarsi gran peccatori pur conoscendo i doni ricevuti.
8. Esempio di Davide.

1. Non sarà una mera curiosità, ma cosa di grande utilità il dichiarare come i buoni e i Santi possono con verità tenersi da meno di tutti e dire che sono i maggiori peccatori del mondo; poiché diciamo che abbiamo da procurare di arrivare tutti sin qua. Alcuni Santi non vogliono rispondere a questa questione, ma si contentano di sentire così essi la cosa nel cuor loro. S. Doroteo racconta che, stando un giorno l'abate Zosimo ragionando dell'umiltà e dicendo questa cosa di sé, vi si trovò un certo filosofo, il quale gli domandò: Come ti tieni tu per così gran peccatore, mentre sai che osservi i comandamenti di Dio? E il santo abate rispose: Io so che quel che dico vero, e così lo sento: non mi domandare altro (*S. DOROTH. Doctr. 2, n. 7*).

Ma S. Agostino, S. Tommaso e altri Santi rispondono a questa questione e ne danno diverse risposte. Quella di S. Agostino e di S. Tommaso è che, mettendo uno gli occhi nei difetti che conosce in sé e considerando nel suo prossimo i doni occulti che ha, o può avere da Dio, può ciascuno dire di sé con verità che è il più vile e maggior peccatore di tutti, perché può dire: Io so i miei difetti, ma non so i doni occulti che l'altro ha da Dio (*S. AUG. De s. virginit. c. 52; S. THOM. 2-2, q. 161, a. 6, ad 1 et ad 3*). Oh che io lo vedo commettere tanti peccati che io non commetto! E che sai tu di quel che Dio abbia operato nel suo cuore da quell'ora in qua? In un momento occultamente e segretamente può colui aver ricevuto qualche dono e grazia da Dio, con la quale egli ti superi di gran lunga; come avvenne in quel fariseo e in quel pubblicano del Vangelo, che entrarono ad orare nel tempio. In verità vi dico, dice Cristo nostro Redentore, che il pubblicano, quegli che era tenuto per mal uomo, se ne uscì giustificato; e il fariseo, il quale si teneva per uomo da bene, se n'uscì condannato (*Lc 18,14*). Questo dovrebbe bastare per metterci terrore e far sì che non abbiamo mai ardire

di preferirci né uguagliarci ad alcuno; ma ce ne stiamo sempre soli nell'ultimo posto, che è la cosa più sicura.

2. A chi con verità e di cuore è umile, riesce facilmente il tenersi da meno da tutti; perché il vero umile considera negli altri le virtù e quel che hanno di buono, e in sé considera i suoi difetti. E si occupa tanto nella cognizione e correzione di essi, che non ha tempo di alzar gli occhi a guardare i mancamenti e difetti altrui, parendogli di avere assai che fare in piangere i propri guai; e così tiene tutti gli altri buoni e sé solo per cattivo. E quanto più uno è santo, tanto più questo gli riesce facile; perché, come va crescendo nelle altre virtù, così va crescendo nell'umiltà, in maggior cognizione propria e in maggior disprezzo di se medesimo; le quali cose vanno tutte congiunte. E quanto maggior lume e cognizione ha della bontà e maestà di Dio, tanto più profonda cognizione ha della sua miseria e del suo niente; perché quell'abisso della cognizione della bontà e grandezza di Dio scopre l'abisso e la profondità della nostra miseria (*Ps. 41, 8*) e fa vedere la polvere e gli atomi infiniti delle nostre imperfezioni. E se ci teniamo di essere qualche cosa è perché abbiamo poca cognizione di Dio e poco lume celeste. Non sono entrati ancora per le porte dell'anima nostra i raggi del Sole di giustizia, e così non solo non vediamo gli atomi, che sono i nostri difetti e le nostre imperfezioni minute, ma abbiamo ancora corta vista e, per dir meglio, siamo tanto ciechi, che neanche vediamo i nostri mancamenti e difetti gravi.

3. Si aggiunge a questo che Dio ama tanto l'umiltà e gli piace tanto che uno abbia bassissimo concetto di se stesso e si mantenga in questo, che perciò molte volte suole nei grandi servi suoi, ai quali egli fa molte grazie e molti benefici, dissimulare tanto i suoi doni e loro comunicarli tanto segretamente e nascostamente, che quello stesso che li riceve non se ne accorge e si pensa di non aver niente. Dice S. Girolamo: «Tutta quella bellezza del Tabernacolo è coperta di cilizi e di pelli di animali» (*S. HIERON. in prologo galeato*). Così suole Dio coprire nascondere la bellezza delle virtù e dei doni benefici suoi con diverse tentazioni, e alle volte con alcuni mancamenti e imperfezioni che permette, acciocché in questa maniera si conservino meglio, come si conservano le braci coperte con cenere. San Giovanni Climaco dice che, come il demonio procura di rappresentarci le nostre virtù e buone opere, acciocché ci insuperbiamo, perché desidera il nostro male; così per contrario Dio perché desidera il nostro maggior bene, suole dare lume particolare ai suoi servi, acciocché conoscano i loro mancamenti e imperfezioni; e suole nascondere e dissimulare tanto i suoi doni, che quegli stesso che li riceve non se ne accorge (*S. Io. CLIM. Scal. Parad. gr. 22*). Ed è dottrina comune dei Santi. Dice S. Bernardo: Per conservare l'umiltà nei suoi servi suole la divina bontà disporre le cose di tal maniera, che quanto più uno va profittando, tanto meno si pensi di far profitto; e quando è arrivato all'ultimo grado della virtù, permette che gli resti qualche imperfezione circa il primo; acciocché pensi che ancora non ha acquistato quello (*S. BERN. serm. 25 de divers. n. 4*). Il medesimo nota S. Gregorio in molti luoghi (*S. GREG. Moral. l. 4, c. 23, 24*).

4. Per questo alcuni arrecano una bella similitudine dell'umiltà, dicendo che fa con le altre virtù come il sole con le stelle. In quella guisa per appunto che quando appare il sole spariscono e si nascondono le altre stelle, così quando nell'anima vi è l'umiltà, si nascondono le altre virtù e sembra all'umile di non avere alcuna virtù. S. Gregorio dice: Mentre sono a tutti manifeste le virtù loro, essi soli non le vedono. La sacra Scrittura narra di Mosè che quando uscì fuori, avendo finito di parlare con Dio, risplendeva grandemente la

sua faccia; cosa che i figliuoli d'Israele vedevano, ma egli no (*Es 34,29*). Così l'umile non vede in sé virtù alcuna; tutto quello che vede gli pare che siano mancamenti e imperfezioni; ed anche crede che la minor parte dei suoi mali sia quella che egli conosce e che siano assai più quelli dei quali non ha notizia. Con questo gli è facile il tenersi da meno di tutti e per il maggior peccatore di quanti sono nel mondo

5. È vero, per dire ogni cosa, che siccome sono molte e diverse le strade per le quali Dio guida i suoi eletti sebbene molti ne guidi per quella che abbiamo detto, di nascondere loro i doni, sì che essi medesimi non li vedano né si pensino di averli; ad altri nondimeno li manifesta e fa che li conoscano, acciocché li stimino e ne siano a lui grati. E così l'Apostolo S. Paolo diceva: «Noi abbiamo ricevuto, non lo spirito di questo mondo, ma lo spirito di Dio, affinché conosciamo i doni che riceviamo dalle sue mani» (*1Cor. 2,12*). E la santissima Regina degli Angeli conosceva e apprezzava molto bene le grazie e i doni grandi che erano in lei e che aveva ricevuti da Dio. «L'anima mia magnifica il Signore, perché ha operate in me cose grandi Quegli che è onnipotente» (*Lc 1,49*), dice nel suo cantico. E questo non solo non è contrario all'umiltà e alla perfezione, ma piuttosto è congiunto con una umiltà tanto alta ed eminente, che perciò i Santi la chiamano umiltà di uomini grandi e perfetti.

6. In questo però vi è un pericolo grande, del quale i Santi ci avvertono, ed è che alcuni si pensano di avere più doni di Dio di quelli che hanno. Nel quale inganno si trovava quel miserabile, a cui comandò Dio nell'Apocalisse che fosse detto: «Tu dici che sei ricco e che non hai bisogno di cosa alcuna; e non sai che sei miserabile, povero, cieco ed ignudo» (*Ap.3,17*). Nel medesimo inganno stava quel fariseo del Vangelo, il quale ringraziava Dio perché egli non era come gli altri uomini, credendosi di avere in sé quel che non aveva, e perciò di essere migliore degli altri. E alcune volte entra in noi questa superbia tanto occultamente e segretamente, che senza quasi avvedercene e accorgercene stiamo molto pieni di noi stessi e della nostra propria stima. Per questo è gran rimedio il tener sempre l'uomo aperti gli occhi per vedere le virtù altrui, e serrati per veder le sue proprie, e così vivere sempre con un santo timore; col quale sono più sicuri e più custoditi i doni di Dio.

7. Ma in fine, siccome il Signore non sta legato a questo e guida i suoi per diverse strade, alcune volte, come dice il citato. S. Paolo, vuole far questa particolare grazia ai suoi servi, che conoscano i doni ricevuti dalla sua mano; e allora pare che abbia maggiore difficoltà la questione proposta, come cioè questi santi e uomini spirituali, che conoscono e vedono in sé gran doni ricevuti da Dio, possono con verità tenersi da meno di tutti e dire di sé che sono i maggiori peccatori del mondo. Già quando il Signore guida uno per quell'altra strada di nascondergli i suoi doni, e che non veda in sé virtù alcuna, ma solamente i difetti e le imperfezioni che ha, la questione non patisce tanta difficoltà; ma in questi altri come può ciò essere? Può ciò nonostante questo essere molto bene. Sii tu umile come S. Francesco, e intenderai il come. Stringendolo il suo compagno su quella risposta che, come dicemmo di sopra, gli fu da lui data, cioè a dire, come potesse egli con verità sentire e dir questo di sé, d'essere il maggior peccatore del mondo; rispose il serafico Padre: Veramente io penso e credo che se pio avesse impiegate in un ladrone e nel maggiore di tutti i peccatori le misericordie e i benefici che ha impiegati in me, quel tale sarebbe stato molto migliore di me e gli sarebbe stato molto più grato di quel che gli Sono io. E per contrario penso e credo che se Dio mi sottraesse la sua mano e lasciasse di proteggermi, io commetterei maggiori

mali che tutti gli uomini e sarei peggiore di tutti essi. E per questo, dice, io sono il maggior peccatore e il più ingrato di tutti gli uomini.

Questa è molto buona risposta, umiltà molto profonda e dottrina meravigliosa. Questa cognizione e considerazione è quella che faceva che i Santi si sprofondassero fin sotto terra, si gettassero ai piedi di tutti e si tenessero con verità per i maggiori peccatori del mondo. Perché tenevano piantata e radicata molto bene nel cuore loro la radice dell'umiltà, che è la cognizione della propria fiacchezza e miseria, e sapevano penetrare e ponderar molto bene quel che essi erano e avevano da sé. E questo faceva credere loro che se Dio avesse sottratta loro la sua mano e con essa non li fosse andato sostenendo, sarebbero stati i maggiori peccatori del mondo; e così si tenevano per tali. E i doni e benefici che avevano ricevuti da Dio li riguardavano essi, non come cosa loro, ma come cosa altrui e imprestata. E non solamente questo non impediva loro il restarsene saldi nella loro umiltà e bassezza e il tenersi da meno di tutti, ma più tosto in essa li confermava maggiormente, per parer loro che non se ne approfittassero come dovevano. Di maniera che, ovunque volgiamo gli occhi, o li mettiamo in quel che abbiamo dalla parte nostra, o li alziamo a quel che abbiamo ricevuto da Dio, troveremo gran materia da umiliarci e tenerci da meno di tutti.

8. S. Gregorio pondera a questo proposito quelle parole che disse il profeta Davide a Saulle, dopo che, avendolo potuto a man salva uccidere nella caverna ove egli era entrato, gli perdonò e lo lasciò andar via sano e salvo. Se n'esce Davide, gli va dietro e gridando ad alta voce gli dice: «Chi perseguiti, chi perseguiti tu, o re d'Israele? Un cane morto perseguiti e una pulce» (*1Sam 24, 15*).

Pondera molto bene S. Gregorio: Già Davide era unto re e aveva saputo dal profeta Samuele, il quale l'aveva unto, che Dio voleva privare del regno Saulle e darlo ad esso; e con tutto ciò gli si umilia e si impiccolisce e abbassa dinanzi a lui, pur sapendo che Dio l'aveva preferito a lui e che dinanzi a Dio era migliore di lui; acciocché di qua impariamo noi a tenerci da meno di quelli che non sappiamo in che grado stanno nel cospetto di Dio (*S. GREG. Moral. l. 34, c. 22*).

CAPO XXXV.

Che questo terzo grado d'umiltà è mezzo per vincere tutte le tentazioni e per acquistare la perfezione di tutte le virtù.

1. Autorità di Cassiano e di S. Agostino.
2. Esempio dell'abate Mosè.
3. E dell'abate Pacone.
4. Autorità della sacra Scrittura.

1. Cassiano (*CASS. De coenob. instit. l. 12, c. 13*) dice che era tradizione di quei Padri antichi e come principio fra di essi, che non avrebbe mai uno potuto acquistare la purità di cuore, né la perfezione della virtù, se prima non conosceva e intendeva che tutta la sua industria, diligenza e fatica non era bastante per questo, senza speciale aiuto e favore di Dio, che è il principale autore e datore di ogni bene. E questa cognizione dice non dover essere speculativa, perché così l'abbiamo udito o letto, ovvero perché così ce lo dice la fede; ma

conviene che lo conosciamo praticamente e sperimentalmente e che stiamo così asso dati e così fermi e inconcussi in questa verità, come se la vedessimo con gli occhi e la toccassimo con le mani. Che è appunto e in termini quel terzo grado d'umiltà del quale andiamo trattando. E di questa umiltà s'intendono le autorità della sacra Scrittura, che promettono beni grandi agli umili le quali sono innumerabili. E perciò con gran ragione lo mettono i Santi per ultimo e perfettissimo grado di umiltà, e dicono che questo è il fondamento di tutte le virtù e la preparazione e disposizione per ricevere tutti i doni di Dio.

E proseguendo Cassiano questa medesima cosa più in particolare, trattando della castità (*ID. Coll. 12, de castit. c. 4*), dice che per conseguirla niuna fatica basta, sino a tanto che non veniamo a sperimentalmente conoscere che non la possiamo conseguire con le nostre forze, ma che ci ha da venire dalla liberalità e misericordia di Dio. E S. Agostino (*S. AUG. De sanct. virginit. c. 41*) si accorda molto bene con questo, perché il primo e principale mezzo che egli mette per conseguire e conservare il dono della castità è questa umiltà, di non pensare che tu sii a ciò potente, né che vi bastino le tue diligenze (che se in questo ti fondassi, meriteresti di perderlo); ma lo star persuaso che ha da essere dono di Dio, che ti ha da venire dall'alto e che in questo tu metta ogni tua fiducia. E così un vecchio di quei Padri antichi diceva che sarebbe uno stato tentato dalla carne sino a tanto che avesse ben conosciuto che la, castità è dono di Dio, e non effetto delle proprie forze.

2. Palladio (*De vit, Patr. l. 8, c. 22*) conferma questa cosa con l'esempio dell'abate Mosè, il quale essendo stato quanto al corpo uomo di meravigliosa fortezza e quanto all'animo viziosissimo, si convertì a Dio molto di cuore. Fu egli nei principi molto gravemente tentato, specialmente di disonestà, e secondo il consiglio che ne danno i santi Padri, adoperava tutti i mezzi più proporzionati per vincere. Faceva tanta orazione, che continuò in essa sei anni passando la maggior parte della notte in piedi e senza dormire. Lavorava assai di mano, non mangiava altro che un poco di pane, andava per le celle dei monaci vecchi portando loro acqua e faceva altre mortificazioni e asprezze grandi. Con tutto ciò non arrivava a vincere le tentazioni, ma ardeva in esse e stava in pericolo di cadere e di lasciar l'istituto monastico. Stando in questo travaglio, andò a trovarlo il santo abate Isidoro e gli disse da parte di Dio: Da quest'ora innanzi nel nome di Gesù Cristo cesseranno le tue tentazioni; e così seguì, poiché non gli tornarono mai più. E soggiunse il Santo, dichiarandogli la cagione per la quale Dio sin a quell'ora non gli aveva data compiuta vittoria di esse: Mosè acciocché tu non ti gloriassi, né cadessi in superbia, pensandoti di aver vinto in virtù dei tuoi mezzi ed esercizi, perciò Iddio ha permesso questo per bene e utilità tua. Non era arrivato Mosè a conseguire il dono della diffidenza di se stesso; e acciocché lo conseguisse e non cadesse in superbia di propria confidenza, Dio lo lasciò così lungo tempo sottoposto a tale tentazione; e con tanti e tanto santi esercizi non conseguì egli la compiuta vittoria di questa passione, che altri hanno conseguita con minor fatica.

3. Lo stesso riferisce Palladio (*Op. cit. l. 8, c. 28; l. c. col. 1130 seg.*) che avvenne all'abate Pacone, il quale con tutto che fosse già vecchio di settant'anni era molto molestato da tentazioni disoneste; e dice che gli affermò con giuramento che dopo cinquant'anni della sua età, per lo spazio di dodici anni fu tanto aspra la battaglia e tanto ordinario il combattimento, che in tutto questo tempo non passò mai giorno o notte che non fosse combattuto da questo vizio. Faceva egli cose molto straordinarie per liberarsi da queste tentazioni, ma non gli giovavano. Un giorno poi, mentre egli stava lamentandosi per parergli che il Signore l'avesse abbandonato, udì una voce la quale gli diceva interiormente: Sappi che la cagione di

avere permesso Dio in te quest'aspra battaglia è stata, acciocché tu conosca la tua debolezza, la tua povertà e il poco e niente che hai dal canto tuo; e così ti umilii per l'avvenire, non confidando di te in cosa alcuna, ma ricorrendo a me in tutte a domandarmi aiuto. E dice che con questo ammaestramento restò tanto consolato e confortato, che mai più non sentì quella tentazione. Dio vuole che mettiamo tutta la nostra fiducia in lui e che diffidiamo di noi stessi, dei mezzi e delle diligenze nostre.

4. Questa dottrina non solo è di S. Agostino e di Cassiano, e di quegli altri Padri antichi, ma ancora dello stesso Spirito Santo, e in questi medesimi termini nei quali andiamo dicendola. Il Savio nel libro della Sapienza ci propone espressamente la teorica e insieme la pratica di tutto questo: «Subito che io seppi, dice egli, che non potevo essere continente senza special dono di Dio, a Lui ricorsi con tutto il cuore» (*Sap.8,21*). Si avverta che continente qui è nome generale, che abbraccia non solo il contenere e raffrenare la passione contraria alla castità, ma anche tutte le altre passioni e appetiti contrari alla ragione; come anche in quel luogo dell'Ecclesiastico: Non v'è cosa che tanto pesi né valga, quanto la persona continente (*Sir 26,20*); vuol dire quella che da tutte le parti tiene e contiene i suoi affetti e appetiti, acciocché non oltrepassino i limiti della virtù e della ragione. Ora, dice Salomone, subito che io seppi che senza speciale dono di Dio non poteva contenere sempre queste potenze e passioni dell'anima mia e del mio corpo nel debito mezzo di verità e di virtù, senza che alle volte scappassero (e il conoscer questo, dice, è gran sapienza) ebbi ricorso al Signore, e glielo chiesi con tutto il cuore. Di maniera che questo è l'unico mezzo per essere continenti, per poter raffrenare e governare le nostre passioni e tenerle a segno e per conseguir vittoria di tutte le tentazioni e la perfezione di tutte le virtù. E lo riconosceva molto bene il Profeta quando diceva: «Se il Signore non edifica la casa, indarno si affatica chi l'edifica. E se il Signore non custodisce la città, indarno veglia chi la custodisce» (*Ps. 126, 1*). Egli è che ci ha da dare tutto il bene e che, dopo avercelo dato, ce l'ha da custodire e conservare; se no, sarà vana ogni nostra fatica.

CAPO XXXVI.

Che l'umiltà non è contraria alla magnanimità, anzi è fondamento e cagione di essa.

1. L'umiltà ci dispone a fare cose grandi.
2. Perché ci fa confidare, non in noi, ma nell'aiuto di Dio.
3. Esempio d'Isaia.
4. L'umiltà ci dispone a fare cose degne di plauso.
5. Esempio di S. Francesco d'Assisi.
6. Tale umiltà è necessaria agli uomini apostolici.

1. S. Tommaso, trattando della virtù della magnanimità, muove questa questione: da una parte i Santi dicono, e lo dice anche il sacro Vangelo, che ci è molto necessaria l'umiltà; e dall'altra ci è anche molto necessaria la magnanimità, specialmente a quelli che hanno uffici e ministeri alti. Queste due virtù paiono fra di loro contrarie, perché la magnanimità è una grandezza di animo per imprendere e per dar di mano a cose grandi ed eccellenti e che siano in sé degne di onore; e l'una e l'altra di queste cose paiono contrarie all'umiltà. Perché,

quanto alla prima, che è l'imprendere cose grandi, non pare che dica bene con essa; poiché uno dei gradi dell'umiltà che mettono i Santi è confessarsi e tenersi uno indegno e inutile per tutte le cose; e l'imprendere una quella cosa, per la quale egli non si conosce idoneo, pare superbia e presunzione. E quanto alla seconda, che è imprendere cose di onore, pare anch'essa contraria all'umiltà; perché il vero umile ha da tenersi molto lontano dal desiderare onore e riputazione. A questo risponde molto bene S. Tommaso e dice che, sebbene riguardando all'apparenza e alla mostra esteriore paiono fra di loro contrarie queste due virtù, in effetto però niuna virtù può esser contraria ad un'altra virtù. E in particolare dice di queste due, umiltà e magnanimità, che se riguardiamo attentamente la verità e la sostanza della cosa, troveremo che non solamente esse non sono contrarie, ma che sono sorelle e che l'una dipende grandemente dall'altra. E lo dichiara molto bene; perché quanto alla prima cosa, che è l'imprendere e il dar di mano a cose grandi, che è proprio del magnanimo, non solo non è cosa contraria all'umile, ma piuttosto è molto propria sua, e solamente chi sarà umile potrà farla bene. Se imprendessimo cose grandi affidati nelle nostre forze e nei nostri mezzi, sarebbe presunzione e superbia; perché quali cose, non che grandi, ma né meno piccole, possiamo noi imprendere confidati sulle nostre forze? poiché da noi non siamo sufficienti né anche per avere un buon pensiero, come dice S. Paolo (2Cor 3,5). Ma il fermo fondamento di questa virtù della magnanimità, per imprendere e per darsi mano a cose grandi, ha da essere il diffidare di noi e di tutti i mezzi umani e il mettere ogni nostra fiducia in Dio; e questa è la vera umiltà (S. THOM. 2-2. q. 129. a. 3 ad 3, ad 4; q. 161, a. 6 ad 1).

2. S. Bernardo (S. BERN. De divers. serm. 91. n. 6), sopra quelle parole dei Cantici: «Chi è costei che sale dal deserto, abbondante di delizie e appoggiata sopra del suo diletto?» (Cant. 8, 5), dichiara molto bene come tutta la nostra virtù e forza e tutte le nostre opere buone hanno da essere appoggiate a Gesù, nostro diletto. E apporta a questo proposito l'esempio dell'Apostolo S. Paolo: «Per grazia del Signore io sono quello che sono, e la grazia di lui in me non è stata infruttifera, ma ho faticato più di tutti loro» (1Cor 15,10). Comincia l'Apostolo a raccontare le sue fatiche e le cose grandi che aveva fatte nella predicazione del Vangelo e in servizio della Chiesa, sino a dire che aveva faticato più che tutti gli altri Apostoli. Dice S. Bernardo: Guarda quel che dici, Apostolo santo. Perché tu possa dir questo e non ne perda il merito, «appoggiate bene sopra del tuo diletto». Infatti, segue a dire, così s'appoggia il santo Apostolo. «Non già io, ma la grazia di Dio meco». E scrivendo ai Filippesi dice: «Posso ogni cosa»; e subito si appoggia al suo diletto e dice: «in Colui che mi conforta» (Fil. 4,13). In Dio ogni cosa potremo; con la grazia sua saremo potenti per ogni cosa. A questo abbiamo da appoggiarci e questo ha da essere il fondamento della nostra magnanimità e grandezza d'animo. E questo è quello che dice il profeta Isaia: Quelli che diffidano di sé e mettono tutta la loro fiducia in Dio, muteranno la loro forza, (Is. 40,31) perché cambieranno la forza di uomini, che è debolezza, colla forza di Dio. Cambieranno il braccio loro debole e di carne col braccio del Signore; e così diverranno forti e potenti per ogni cosa; perché ogni cosa potranno in Dio. Onde disse molto bene S. Leone papa: Il vero umile è magnanimo, animoso e forte per imprendere e dar di mano a cose grandi; niuna cosa è per esso ardua né difficile (S. Leo M. Serm. 35, c. 3); perché non confida in sé, ma in Dio, emettendo gli occhi in Dio e appoggiandosi a lui, niuna cosa gli fa ostacolo. «Con Dio faremo cose grandi, ed egli annichilerà coloro che ci affliggono» (Ps. 59,14). In Dio si può ogni cosa. Di questo abbiamo noi gran bisogno, di animo grande, di conforto e fiducia in Dio, non di sgomenti, che ci facciano perdere la volontà di adoperarci nei nostri ministeri. Di maniera che abbiamo da essere in noi umili conoscendo che da noi

stessi non siamo buoni a niente, né valiamo, né possiamo cosa alcuna; ma con la fiducia in Dio e nella virtù e grazia sua abbiamo da essere animosi e forti per imprendere cose grandi.

3. S. Basilio dichiara molto bene questa cosa sopra certe parole d'Isaia. Voleva Dio mandare qualcuno a predicare al suo popolo, e perché egli vuole operare le cose in noi in modo che noi altresì vi concorriamo col nostro consentimento e libera volontà, disse in maniera che Isaia lo poté intendere: «Chi manderò io, e chi vorrà andare di buona voglia?» E il Profeta rispose: «Signore, eccomi qua; se mi volete mandare» (*Is. 6, 8*). S. Basilio (*S. BASIL. Comm. in Isai. c. 6*) pondera molto bene che non disse: Signore, andrò io e farò molto bene questo servizio; perché era umile, conosceva la sua debolezza e vedeva che era presunzione promettere di sé che avrebbe fatta una cosa tanto grande, la quale superava tutte le sue forze. Ma disse: Signore, eccomi qua tutto disposto ad accettare ciò che mi vorrete commettere: mandatemi voi, che se mi manderete, io andrò.

Come se avesse detto: Io non sono sufficiente per un ministero così alto come questo; ma voi, Signore, mi potete dare la sufficienza, voi potete mettermi in bocca parole che cambino i cuori; se voi mi manderete, io potrò andare e sarò sufficiente per l'impresa, andando in nome vostro. E Dio gli disse: Va. Ecco qui, dice S. Basilio, che il profeta Isaia fu sublimato al grado di predicatore e di apostolo di Dio, perché seppe rispondere molto bene in genere di umiltà, non attribuendo a sé il poter andare, ma riconoscendo la sua insufficienza e debolezza e mettendo tutta la sua fiducia in Dio, con darsi a credere che avrebbe potuto in lui ogni cosa e che mandandolo egli, avrebbe potuto andare. Per questo Dio glielo concedette e gli disse che andasse, facendolo suo predicatore e suo ambasciatore ed apostolo. Questa ha da essere la nostra fortezza e la nostra magnanimità per imprendere e dar di mano a cose grandi. Perciò non ti sgomentare né disanimare vedendo la tua debolezza e insufficienza. Non dire, dice Dio al profeta Geremia, che sei fanciullo e che non sai parlare; ché in qualunque luogo e a qualunque negozio io ti manderò, andrai, parlerai, farai e potrai molto bene ciò che io ti comanderò. Non temere, che io sarò teco (*Gr 1, 7*). Di maniera che, quanto a questa parte, l'umiltà non solo non è contraria alla magnanimità, ma piuttosto è radice e fondamento di essa.

4. La seconda cosa che è propria del magnanimo, cioè il desiderare di far cose grandi e che siano in sé degne di onore, né anche è contraria all'umiltà; perché, come dice molto bene S. Tommaso (*S. THOM. 2-2, q. 129, a. 2, ad 3*), sebbene il virtuoso magnanimo desidera far cose tali, non lo desidera però per l'onore umano, né è questo il suo fine; meritarlo sì, ma non procurarlo, né stimarlo. Anzi ha un cuore tanto disprezzatore degli onori e dei disonori, che niuna cosa reputa grande se non la virtù, e per amore di essa si muove a far cose grandi, disprezzando l'onore umano. Perché la virtù è cosa tanto alta, che non si può onorare né premiare bastantemente dagli uomini, meritando di essere onorata e premiata da Dio. E così il virtuoso magnanimo non stima niente tutti gli onori del mondo; questa è una cosa bassa e di niun prezzo per lui; il suo volo è più alto solo per amor di Dio e della virtù si muove egli ad operare e a far cose grandi, sprezzando tutto il rimanente. Or per avere questo cuore tanto grande, tanto generoso a e tanto sprezzatore degli onori e dei disonori degli uomini, qual deve averlo il magnanimo virtuoso, fa di bisogno grande umiltà; per arrivare a tanta perfezione che tu possa dire con S. Paolo: Mi so portare sì nell'umiliazione come nell'abbondanza e nella prosperità, e sì nella sazietà come nella fame (*Fil 4, 12*). E altrove dice: So passare a traverso la gloria e la bassezza, a traverso il disonore e la buona fama; passare per seduttore ed essere verace, per sconosciuto e farmi conoscere, per moribondo e

dar prova di vita (2Cor 6,8). Acciocché venti così gagliardi e contrari, come questi dell'onore e, del disonore, delle lodi e delle mormorazioni, dei favori e delle persecuzioni, non cagionino in noi mutazioni, né ci facciano titubare, ma sempre ce ne restiamo in un medesimo essere, vi bisogna gran fondamento di umiltà e di sapienza celeste. Non so se ti saprai portare nell'abbondanza come l'Apostolo San Paolo. Patire povertà, mendicare, peregrinare ed essere umile fra i disonori e le ingiurie, forse lo saprai fare; ma essere umile negli onori, nelle cattedre, nei pergami e nei ministeri alti, non so se lo saprai fare. Ah! che degli angeli in cielo non seppero far questo, ma si invanirono e caddero. Anche Boezio disse: «Sebbene ogni sorte sia da temersi, tuttavia è più da temersi la prospera che l'avversa» (BOET. *De consol. philos. l. 2, prosa 8*). Più difficile cosa è conservarsi uno umile negli onori e nella stima del mondo e nei ministeri e uffici alti, che nei disprezzi e disonori e negli uffici umili e bassi; perché queste cose recano seco umiltà, e quelle altre superbia e vanità. La scienza e altre cose alte di loro natura gonfiano e fanno diventare l'uomo vano (1Cor. 8,1). Perciò dicono i Santi che è umiltà propria di uomini grandi e perfetti il saper essere umili fra i doni e le grazie grandi che si ricevono da Dio e fra gli onori e la riputazione del mondo.

5. Si racconta di S. Francesco d'Assisi (*Cron. di S. Franc. p. 1, l. 1, c. 73*) una cosa, la quale pare ben differente da quella mentovata altrove, quando cioè egli si pose ad impastare la creta coi piedi per fuggire l'onore col quale gli uscivano incontro. Entrando egli una volta in una terra, gli fu fatto grande onore per l'opinione in che si aveva e per la stima che si faceva della sua santità; e andavano tutti a baciargli l'abito, le mani e i piedi; al che egli non faceva resistenza alcuna. Il suo compagno giudicò di lui come di chi, a suo parere, gustasse di quell'onore, e fu talmente vinto dalla tentazione che al fine glielo disse. E il Santo, rispose: Fratello, questa gente non fa niente rispetto a quel che dovrebbe fare. Rimase il compagno maggiormente scandalizzato a questa risposta, perché non l'intese bene. E allora il Santo gli disse: Fratello, quest'onore che mi vedi fare, io non l'attribuisco a me, ma tutto lo riferisco a Dio, di cui è, restandomene io nel profondo della viltà mia. Ed essi con questo si acquistano merito, perché riconoscono e onorano Dio nella sua creatura. Restò il compagno soddisfatto e meravigliato della perfezione del Santo. E con gran ragione; perché l'essere tenuto: onorato per santo, che è il maggiore onore e stima in che uno può esser tenuto, e il saperne dare la gloria a Dio come è di dovere, senza attribuire l'uomo a sé cosa alcuna, senza che, come suole dirsi, il miele gli si attacchi alle mani, e senza pigliarsene alcuna vana compiacenza ma con restarsene così saldo nella sua umiltà e bassezza; come se non vi fosse niente di questo, e come se tale onore non si desse a lui ma ad un altro, questo è altissima perfezione e umiltà profondissima.

6. Ora a questa umiltà abbiamo da procurare noi di arrivare colla grazia del Signore, e specialmente per essere quelli che siamo, chiamati cioè, non per starcene in un cantone e nascosti sotto il moggio, ma posti in alto, come città posta sopra il monte e come torcia sopra il candeliere, per illuminare il mondo. Al qual effetto bisogna gettar molto buoni fondamenti e avere un gran desiderio, quanto è dal canto nostro, di essere disprezzati; il qual desiderio nasca da una profonda cognizione della nostra miseria e viltà e del nostro niente; quale appunto l'aveva S. Francesco d'Assisi quando si pose ad impastare la creta con i piedi per essere reputato pazzo. Da quella profonda cognizione di se stesso che egli aveva, dalla quale procedeva il desiderio di essere disprezzato, procedeva ancora che quando poi l'onoravano e gli baciavano l'abito e i piedi, non si invaniva, né perciò si stimava più; ma se

ne rimaneva così ben radicato e fermo nella sua bassezza e umiltà, come se non gli fosse stato fatto onore alcuno, attribuendo e riferendo ogni cosa a Dio. E così, sebbene queste due azioni di S. Francesco paiano fra sé contrarie, procedettero nondimeno da una medesima radice e da un medesimo spirito di umiltà.

CAPO XXXVII.

Di altri beni e utilità grandi che sono in questo terzo grado di umiltà.

1. Tutto ritorna a Dio.
2. Ecco la vera gratitudine.
3. Serve a più rassodarci nell'umiltà.
4. E a non disprezzare nessuno.

1. Dopo avere il re Davide preparato molto oro e argento e gran quantità di materiali per la fabbrica del tempio, offrendo ogni cosa a Dio, disse queste parole: «Tutto è tuo e noi non ti abbiamo dato se non quello che abbiamo ricevuto dalla tua mano» (*1Cr 29,14*). Questo è quello che abbiamo da fare e da dire noi ancora in tutte le nostre opere buone: Signore, tutte le nostre buone opere sono tue, e così ti rendiamo quel ci hai dato. Dice molto bene S. Agostino (*S. AUG. Conf. l. 9, c. 13*): Colui, o Signore, che si mette a contarvi i suoi meriti e i servizi che vi fa, che altra cosa vi conta che i doni e benefici che ha ricevuto dalle vostre mani? Questa è la bontà e liberalità vostra infinita, che volete che i vostri doni e benefici siano nuovi meriti nostri; e così quando ripagate i nostri servizi, remunerate i vostri benefici, e per una grazia ce ne ridonate un'altra e per un favore un altro (*Gv. I, 16*). Non si contenta il Signore, a guisa di un altro Giuseppe, di darci il grano; ma ci dà anche il denaro e il prezzo con che si compra. «Il Signore darà la grazia e la gloria» (*Ps. 83, 12*). Ogni cosa è dono di Dio e ogni cosa abbiamo da attribuire e rendere a lui.

2. Uno dei beni e delle utilità grandi che sono in questo terzo grado di umiltà è che questa è la buona e la vera gratitudine e il vero rendimento di grazie per i benefizi ricevuti da Dio. È cosa molto nota quanto ci venga ingiunto e raccomandato e celebrato questo rendimento di grazie nella divina Scrittura; poiché vediamo che quando il Signore faceva al suo popolo qualche notevole beneficio, subito ordinava, qualche memoria, o festa in segno di gratitudine: tanto importa l'essergli grati a fin di ricevere da lui nuovi favori e grazie. Or questo si fa molto bene con questo terzo grado d'umiltà, il quale, come si è detto, consiste in non attribuire a sé cosa alcuna, ma in attribuire ogni cosa a Dio e a lui darne la gloria. Ora in questo sta la buona e vera gratitudine e il rendimento di grazie. Non in dire con la bocca soltanto: Vi ringrazio, Signore, dei vostri benefici; sebbene anche con la bocca dobbiamo lodar Dio e ringraziarlo. Ma se lo fai solamente con la bocca, non sarà fare, ma soltanto dire ringraziamenti. Acciocché dunque sia non solo un recitamento di grazie, ma azione di grazie, e sia non solo con la bocca, ma anche col cuore e con gli affetti, è necessario che tu riconosca che tutto il bene che hai è da Dio, e che glielo renda e lo attribuisca tutto a lui, dandogli la gloria di ogni cosa, senza usurparti nulla per te. Perché in questo modo l'uomo si spoglia dell'onore, che vede non esser suo, e lo dà tutto a Dio, di cui è. E questo ci volle significare Cristo nostro Redentore quando, avendo risanato quei dieci lebbrosi ed

essendone ritornato uno solo a mostrarglisi grato per il ricevuto beneficio, disse in tono di rimprovero: «Non si è trovato chi tornasse e rendesse gloria a Dio, salvo questo straniero» (*Lc 17,18*). E ammonendo ed esortando Dio i figliuoli d'Israele ad essergli grati e a non dimenticarsi dei benefici ricevuti, li avverte di questo: Guardatevi di non dimenticarvi di Dio quando vi vedrete nella terra di promessa in molta prosperità di beni temporali, di case, di possessioni e di bestiame. Guardate che allora non vi s'inalberi il cuore, e siate ingrati, e diciate di avere acquistato con le vostre forze e diligenze queste cose. Questo è scordarvi di Dio; e la maggiore ingratitudine che possa esser nell'uomo è l'attribuire a sé i doni ricevuti da Dio. Non vi passi mai tal cosa per la mente, ma ricordatevi di Dio e riconoscete che è sua la fortezza, che Egli vi ha date le forze per ogni cosa e che l'ha fatto, non pei vostri meriti, ma per adempire la promessa da lui liberamente fatta ai vostri padri (*Dt.8, 11-18*). Questa è la gratitudine, il rendimento di grazie e il sacrificio di lode con che Dio Signor nostro vuol essere onorato per i benefici e le grazie che ci fa. «Chi m'offre la lode, questi m'onora» (*Ps. 49,23*) dice il Signore; e questo è quello che dice S. Paolo: «Al Re dei secoli immortale e invisibile, solo a Dio onore e gloria» di ogni cosa (*1Tim. 1,17*).

3. Quindi ne segue un altro bene e utilità grande, ed è che il vero umile, benché abbia molti doni da Dio e sia perciò molto reputato e stimato da tutto il mondo egli non perciò si stima più, ma se ne resta così fermo nella cognizione della sua bassezza, come se non fosse in lui cosa alcuna di quante gli sono state date. Perché sa molto ben distinguere fra quel che è suo e quel che non è suo, e attribuire a ciascuno quel che gli spetta. E così i doni e i benefici che ha ricevuti da Dio egli li riguarda non come cosa sua, ma come cosa altrui ed imprestatagli, e tiene sempre posti gli occhi nella cognizione della sua propria debolezza e miseria, e in quello che egli sarebbe se Dio ritirasse la sua mano e se non lo stesse sempre sostenendo e conservando. Anzi quanti più doni ha ricevuti da Dio, tanto più sta confuso e umiliato con essi. Dice S. Doroteo (*S. DOROTH. Doctr. 2, n. 6*) che, come negli alberi che sono molto carichi di frutti gli stessi frutti fanno abbassare e piegare e talvolta anche spezzare i rami col loro gran peso, mentre il ramo che non ha frutto alcuno se ne resta dritto e alzato in alto; e Come le spighe, quando il frumento è ben granito, si piegano tanto, che pare che si vogliano spezzare i loro gambi, ma quando stanno molto dritte è mal segno e indizio che sono vuote; così, dice egli, avviene nelle cose spirituali, che quelli che sono vuoti e senza frutto stanno molto elevati e inalberati, stimandosi di essere qualche cosa; ma quelli che sono carichi di frutti e di doni di Dio stanno molto umiliati e confusi. Dagli stessi doni e benefici che hanno ricevuto pigliano occasione i servi di Dio di umiliarsi e confondersi maggiormente e di esser più timidi. Dice S. Gregorio (*S. GREG. Moral. l. 22, c. 5; Hom. 9 in Evang. n. 1*) che, come colui che riceve in prestito una gran quantità di denari, gusta sì del prestito avuto, ma in modo che, il sapere che resta obbligato alla restituzione gli tempera assai l'allegrezza della ricevuta dei denari e gli dà noia il pensare, se potrà poi a suo tempo soddisfare al debito; così l'umile, quanti più doni ha ricevuti, di tanto più si riconosce debitore a Dio e si reputa obbligato a servirlo tanto più. E gli pare di non corrispondere a maggiori favori con maggiori servigi, né a maggiori grazie con maggior gratitudine. E crede e sta persuaso che qualsivoglia persona, alla quale Dio avesse dato quel che ha dato a lui, ne avrebbe usato meglio e sarebbe molto migliore di lui e più grata. Onde una delle considerazioni che tiene molto umiliati e confusi i servi di Dio è questa, il sapere che Dio ha da domandar loro conto, non solo dei peccati commessi, ma ancora dei benefici ricevuti; e sanno che a chi è stato dato assai, assai sarà domandato, e a chi è stato commesso più, sarà anche domandato più (*Lc 12,48*), come dice Cristo nostro Redentore. L'abate Macario dice che l'umile, rispetto ai

doni di Dio, si riguarda come depositario o tesoriere, che tiene in mano la roba del padrone, e non se ne vanagloria, ma piuttosto ne sta con timore e batticuore grande, per il conto che sa d'averne a rendere, se mai venga a perdersi per sua colpa.

4. Segue poi da questo un altro bene e utilità grande, ed è che il vero umile non disprezza nessuno, ancorché lo veda cadere in molte colpe e peccati. né perciò si insuperbisce egli, né stima più se stesso che quell'altro; anzi piglia occasione di umiliarsi maggiormente dal veder colui cadere, perché considera che egli e il caduto sono di una medesima pasta, e che cadendo quegli, può cadere egli ancora, quanto è dalla parte sua. Perché, come dice S. Agostino, non vi è peccato che faccia un uomo, che non farebbe anche un altro uomo, se pietosamente non lo ritenesse la mano di Dio (*S. AUG. Serm. 99, n. 6*). Onde uno di quei Padri antichi, quando udiva che qualcuno era caduto, piangeva amaramente e diceva: Oggi per te e domani per me. Come è caduto colui, così avrei potuto cadere anch'io, poiché sono uomo debole come lui. «Sono uomo, diceva quell'antico, e nulla di umano credo che mi sia estraneo» (*TERENTIUS, Eautontim, a. 1, sc. 1*). E il non essere io caduto l'ho da ascrivere a beneficio speciale del Signore. Come i Santi ci consigliano che quando vediamo un cieco, un sordo, un muto, uno zoppo, un infermo, uno storpio, riteniamo tutti quei mali per nostri benefici e ringraziamo Dio che non abbia fatti anche noi ciechi, sordi, muti, zoppi, infermi, né storpi come quell'altro; così abbiamo da far conto che i peccati di tutti gli uomini sono benefici nostri, perché in tutti essi sarei potuto cadere anch'io, se il Signore per sua infinita misericordia non me ne avesse preservato. Con questo si conservano i servi di Dio in umiltà e si tengono lontani dal disprezzare i loro prossimi e dallo sdegnarsi contro alcuno, per molti peccati e difetti che vedano in esso; conforme a quel che dice S. Gregorio: La vera giustizia fa che abbiamo compassione del nostro fratello; la falsa ci muove a sdegno (*S. GREG. Hom. 34 in Evang. n. 2*). E questi tali devono temere quel che dice S. Paolo: «Poni mente a te stesso, che tu pure non caschi in tentazione» (*Gal. 6, 1*). Non permetta il Signore che siano tentati in quella stessa cosa che biasimano in altri, e vengano a provare a loro spese quanto è grande la debolezza umana. Il che suole essere ordinariamente castigo di questa colpa. In tre cose, disse uno di quei Padri antichi, ho giudicato i miei fratelli e in tutte e tre sono caduto io (*CASS. De coenob. instit. l. 5, c. 30*). Acciocché conosciamo per esperienza che noi pure siamo uomini (*Ps. 9, 21*) e impariamo a non giudicare né disprezzare alcuno.

CAPO XXXVIII.

Dei favori e delle grazie grandi che Dio fa agli umili e qual sia la cagione dell'esaltarli egli tanto.

1. Testimonianze della sacra Scrittura.
2. Dottrina di S. Agostino.
3. Dio favorisce gli umili perché così tutto ritorna a sua gloria.
4. Danni di chi confida in sé.

1. «Mi venne ogni bene insieme con essa» (*Sap. 7, 11*). Queste parole le dice Salomone della Sapienza divina; ma si può altresì molto bene applicarle all'umiltà, e dire che tutti i beni vengono con essa; poiché lo stesso Savio dice che ove è umiltà, ivi è ancora sapienza

(*Prov.11,2*). E il profeta Davide dice che agli umili Dio dà la sapienza (*Ps. 18,8*). Ma oltre di questo c'inculca in propri termini questa verità la sacra Scrittura così nel vecchio come nel nuovo Testamento, promettendo grandi beni e grazie soprannaturali, alcune volte agli umili, altre volte ai piccoli e altre ai poveri di spirito, chiamando i veri umili con questi o con altri simili nomi. Dice Dio per bocca d'Isaia: «A chi riguarde io e in chi metterò gli occhi, se non nell'umile e nel poverello e in quello che sta tremando e confondendosi dinanzi a me?» (*Is.66,2*) In questi mette Dio gli occhi per far loro delle grazie e per riempirli di tutti i suoi beni. E i gloriosi Apostoli S. Pietro e San Giacomo nelle loro Epistole Canoniche dicono: «Dio resiste ai superbi e agli umili dà la sua grazia» (*1Pt 5,5; Gc.4,6*). Lo stesso c'insegna la santissima Regina degli Angeli nel suo Cantico: «Il Signore abbatte i superbi ed esalta gli umili: riempie di beni gli affamati e lascia vuoti quelli che si credono ricchi» (*Lc 1, 52-53*). Che è quello che aveva detto prima il profeta Davide: «Tu, o Signore, farai salvo il popolo umile e farai abbassare gli occhi dei superbi» (*Ps. 17,28*). E quello che dice Cristo stesso nel Vangelo: «Chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato» (*Lc 14,11*). Come le acque se ne vanno correndo alle valli, così le piogge delle grazie di Dio se ne vanno agli umili. E come le valli, per le molte acque che raccolgono in sé, sogliono essere fertili e dar frutti in abbondanza, così i bassi negli occhi propri, che sono gli umili, fanno e danno molto frutto, per i molti doni e grazie che ricevono da Dio (*Ps. 103, 10*).

2. S. Agostino dice che l'umiltà trae a sé l'altissimo Iddio. Dio è alto, dice; se tu ti umilii, discende a te; ma se tu ti innalzi e ti insuperbisci, fugge da te. Sai perché? Perché, come dice il profeta Davide, il Signore riguarda gli umili, e il riguardarli è un riempirli di beni e i superbi li vede da lontano. E vuol dire che, come quando noi vediamo alcuno da lontano, non lo conosciamo, così Dio non conosce i superbi per far loro delle grazie (*S. AUG. Sermo 2 de Ascens.*). «In verità vi dico che non vi conosco», dice Dio ai tristi e ai superbi (*Mt 25,12*). S. Bonaventura dice che, come la cera molle è molto disposta a ricevere il sigillo che si vuol imprimere in essa, così l'umiltà dispone l'anima per ricevere le virtù e i doni di Dio (*S. BONAV. Spec. discipl. p. 1, c. 3*). In quel convito che fece Giuseppe ai suoi fratelli la miglior l'arte toccò al più piccolo, a Beniamino.

3. Ma vediamo un poco qual sia la cagione per la quale Dio esalta tanto gli umili e fa loro tante grazie. Là cagione di ciò è, perché ogni cosa, come suole dirsi, viene a restare in casa sua. L'umile non si usurpa niente, né attribuisce a sé cosa alcuna, ma tutto attribuisce e restituisce interamente a Dio, a lui dando la gloria e l'onore di ogni cosa. «Poiché, dice il Savio, grande è soltanto la potenza di Dio, ed egli viene dagli umili onorato» (*Sir 3,21*). A questi tali, dice Dio, possiamo affidare la roba nostra e dar loro i doni e le ricchezze nostre che non si ribelleranno contro di noi, né se le usurperanno. E così Dio dispone di essi come di cosa tutta propria, perché tutta la gloria e tutto l'onore resta per lui. Vediamo che un gran signore e un re si pregia e tiene per grandezza l'innalzare uno dalla polvere, come si dice, e fare più sfoggiata mostra della sua munificenza in colui che non era né aveva niente; perché in questo spicca più la liberalità e la grandezza del re, e si dice poi che quel tale è sua creatura. Così dice l'Apostolo S. Paolo: Abbiamo i tesori delle grazie e dei doni di Dio in vasi di creta, acciocché si sappia che codesti tesori sono di Dio, e non di noi (*2Cor 4,7*); che la creta non produce cose tali. Perciò dunque Dio esalta gli umili e fa loro tante grazie, e per questo lascia vuoti i superbi, perché il superbo confida assai in sé e nelle sue diligenze e industrie, attribuisce molto a se stesso e si piglia vana compiacenza nei buoni successi dei

negozi, come se fossero seguiti in virtù delle sue forze e diligenze. E tutto questo toglie a Dio, usurpandosi l'onore e la gloria che è propria della Divina Maestà Sua.

4. Subito che siamo entrati un poco in orazione, con un tantino di devozione, con una lacrimuccia che ci venga, ci pare d'esser già spirituali e uomini di orazione, e anche alcune volte ci preferiamo agli altri e ci pare che gli altri non abbiano fatto tanto profitto, ovvero che non siano tanto spirituali, né arrivino tanto innanzi in materia di perfezione. Per questo il Signore non ci fa grazie maggiori e alle volte ci toglie quel che ci aveva dato, acciocché il bene non ci si converta in male, la sanità in infermità e la medicina in veleno; e i doni e i benefizi ricevuti non siano per nostra maggiore condanna, per usar noi male di essi. Come a chi è infermo o di stomaco debole, ancorché la vivanda sia buona, se ne dà poco, perché non ha virtù da digerirne di più, e quindi, se gliene fosse dato in maggior quantità, gli si corromperebbe nello stomaco e gli si convertirebbe in cattivo umore. Quell'olio del profeta Eliseo non lasciò mai di scorrere, se non quando mancarono i vasi per riceverlo; e mancati questi, dice la sacra Scrittura, «subito l'olio si fermò» (2Re 4,6). Tale è l'olio della divina misericordia, che non si limita dalla parte di Dio; non hanno limite le grazie e le misericordie sue. «Non ha ritirata né ristretta Iddio la sua mano» (Is.59,1), né ha mutato natura; perché Dio non si muta né si può mutare, ma sempre è permanente in un essere, e più voglia ha egli di dare che noi di ricevere. Il difetto è dalla parte nostra, che non abbiamo vasi vuoti per ricevere l'olio delle misericordie e grazie di Dio: siamo molto pieni di noi stessi e confidiamo assai in noi medesimi. L'umiltà e la propria cognizione disimbarazza e distacca l'uomo da se medesimo, facendolo diffidare di sé e di tutti i mezzi umani, senza mai attribuire niente a sé, ma ogni cosa a Dio. E così a questi tali fa egli delle grazie a man piena. «Umiliati a Dio e aspetta la sua mano» (Sir 13,9).

CAPO XXXIX.

Quanto c'importi l'aver ricorso all'umiltà per supplire con essa a quel che ci manca di virtù e di perfezione e acciocché Dio non ci umili egli stesso e castighi.

1. Necessità di ricorrere all'umiltà.
2. Facilità di tale ricorso.
3. Umiliati, perché Dio non ti umili.
4. Con permettere gravi cadute.
5. E questo un castigo terribile.
6. Serve per emendare la superbia
7. Riservato però come rimedio estremo.
8. Conclusione.

1. S. Bernardo dice: Molto sciocco è colui che confida in altro che nella sola umiltà; perché, fratelli miei, tutti abbiamo peccato e offeso Dio in molte cose, e così non abbiamo ragione e diritto se non ad essere castigati. «Se l'uomo vorrà entrare in giudizio con Dio, dice Giobbe, non potrà rispondere né anche uno per mille» (Gb.9, 3). A mille imputazioni non potrà dare una risposta che lo giustifichi. Che resta dunque da farsi e che altro rimedio abbiamo, dice il Santo, se non ricorrere all'umiltà e supplire con essa a quel che ci manca in tutto il

rimanente? (*S. BERN. Serm. 26 de divers. n. 1*) E per essere questo un rimedio di grande importanza lo replica il medesimo Santo molte volte con queste e con altre simili parole: quel che ti manca di buona coscienza suppliscilo con la vergogna, e quel che ti manca di fervore e di perfezione suppliscilo con la confusione (*S. BERN. Serm. de nativ. Ioan. Bapt. n. 8*). E S. Doroteo dice che l'abate Giovanni anch'esso raccomandava assai questa cosa, e diceva: «Fratelli miei, umiliamoci un po' anche noi, per salvarci; e se per debolezza non possiamo affaticarci, studiamo almeno di umiliarci» (*S. DOROTH. Doctr. 2, n. 2*); e con questo confido che ci troveremo fra quelli che hanno faticato. Quando, dopo aver commessi molti peccati, ti troverai per mancamento di sanità reso inabile a far molta penitenza, cammina a per la strada piana della santa umiltà; perché non troverai altro mezzo più conveniente per la salute della tua anima. Se ti pare di non poterti introdurre nell'orazione, entra nella tua confusione; e se ti pare di non aver talento per cose grandi, abbi umiltà e con questo supplirai al mancamento di tutte codeste cose.

2. Ora consideriamo qui quanto piccola cosa ci viene richiesta e di quanto poco il Signore si contenta. Ricerca da noi nient'altro se non che, come naturalmente porta la nostra bassezza, ci conosciamo e ci umiliamo. Se Dio avesse ricercato da noi gran digiuni, grandi penitenze, contemplazioni grandi, si sarebbero alcuni potuti scusare con dire, che per altre di queste cose non avevano forze e per altre non avevano talento né attitudine; ma per non esser umili non vi è ragione né scusa alcuna. Non puoi dire di non aver né sanità né forze per essere umile; ovvero che non hai per ciò fare talento né attitudine. Dice S. Bernardo: «A chi vuole, non è cosa più facile che l'umiliarsi» (*S. BERN. Serm. 2 in cap. ieiun. n. 1*). Questo lo possiamo far tutti; e dentro di noi abbiamo pure assai materia per farlo (*Mic.6,14*). Abbiamo dunque ricorso all'umiltà e suppliamo con la confusione quel che ci manca di perfezione; e in questa maniera muoveremo le viscere di Dio a misericordia e perdono. Giacché sei povero, sii umile, e con questo darai gusto a Dio; ma essere povero e superbo, questa è una cosa che l'offende grandemente. Di tre cose che il Savio dice che Dio ha molto in odio, questa è la prima: «povero e superbo» (*Sir 25,4*). Questa cosa offende ancora gli uomini.

3. Di più umiliamoci acciocché Dio non ci umilii egli stesso; che è cosa che egli suole fare molto ordinariamente. «Chi si esalta, sarà umiliato» (*Lc 18, 14*). Se dunque non vuoi che Dio ti umilii, umiliati tu. Questo è un punto molto importante e degno di essere considerato e ponderato molto maturamente. S. Gregorio (*S. GREG. Reg. past. p. 4 in fine*) dice: Sai tu quanto ama Dio l'umiltà e quanto ha in odio la superbia e la presunzione? Ha tanto in odio questa, che permette primieramente che cadiamo in peccati veniali e in molti falli piccoli, per insegnarci con questo che, poiché non possiamo guardarci dai peccati e dalle tentazioni piccole, ma ci vediamo inciampare e cadere ogni giorno in cose minime e facili a vincere, restiamo quindi persuasi che non abbiamo forze per evitare le maggiori, e così non ci insuperbiamo nelle cose alte, né abbiamo ardire di attribuire a noi cosa alcuna; ma stiamo sempre con timore e umiltà, chiedendo al Signore la sua grazia e il suo aiuto. Lo stesso dice S. Bernardo (*S. BERN. Serm. 25 de divers. n. 4*), ed è dottrina comune dei Santi.

S. Agostino sopra quelle parole di S. Giovanni: «E senza di lui nulla fu fatto» (*Gv.1,3*), e S. Girolamo sopra quel passo del profeta Gioele: «E vi compenserò gli anni resi sterili dalla locusta, dal bruco, dalla ruggine e dall'eruca» (*Gl.2,25*) dicono che per umiliare l'uomo e per domare la sua superbia credè Dio questi animaletti e vermiccioli piccoli e vili che ci sono tanto molesti (*S. AUG. Tract. 1 sup. Io. c. 1, n. 15*; *S. HIERON. in Ioel, 2, 25*; *Ib. v. 25, col. 973*). E ben avrebbe potuto Dio domare e umiliare quel superbo popolo di Faraone con

mandargli orsi, leoni e serpenti; ma volle domare la sua superbia con cose vilissime, con mosche, con moscherini e con rane, per maggiormente umiliarlo. Così dunque, acciocché stiamo umiliati e confusi, Dio permette che cadiamo in falli leggieri e che ci facciano alle volte guerra certe piccole tentazioni, certi moscherini, certe cosucce, che pare non abbiano in sé sostanza alcuna. Se ci fermiamo a considerare attentamente quel che ci suole alle volte molestare e inquietare, troveremo che sono certe cose che, ben considerate, non hanno sostanza alcuna; non so qual paroletta che mi dissero, ovvero perché me la dissero in tale e tale modo, ovvero perché mi pare che non fecero tanto conto di me. Di una mosca che volò per l'aria suole uno talvolta fabbricare una torre di vento, e congiungendo questa con quella, e quella con un'altra, suole andar moltiplicando, finché arriva a vivere inquieto affatto e scontento. Che sarebbe stato se Dio avesse sciolto una tigre, o un leone, se un moscherino ti turba e inquieta tanto? Che sarebbe stato se fosse venuta una gravissima tentazione? E così abbiamo da cavare da queste cose più umiltà e confusione. E se questo ne cavi, dice S. Bernardo (*S. BERN. Serm. in Coen. Dom. l. c.*) che è misericordia di Dio e gran beneficio e grazia sua, che non ci manchino di queste cosucce e che ci basti questo per starcene umili.

4. Ma se queste cose piccole non bastano per tale effetto, sappi che Dio passerà più avanti, come è solito di fare, e questo ti costerà molto caro. Ha egli tanto in odio la superbia e la presunzione e ama tanto l'umiltà, che, dicono i Santi (*S. GREG. Moral. l. 26, c. 17; S. Isid. Sentent. l. 2, c. 39*), suole permettere, per giusto e segretissimo giudizio suo, che uno cada in peccati mortali, perché si umilii. E anche, non in qualsiasi specie di peccati mortali, ma in peccati d'impurità, che sono i più vituperosi e più brutti, acciocché si umilii più. Castiga Dio, dicono, la segreta superbia con manifesta lussuria. E apportano a questo proposito quel che dice S. Paolo di quei superbi filosofi, che per la loro superbia Dio li diede in potere dei desideri dei loro cuori (*Rom. 1, 24 et 26*). Vennero a cadere in peccati disonesti, bruttissimi e nefandi, permettendolo così Dio per la loro superbia; acciocché restassero confusi e umiliati, vedendosi convertiti in bestie, come Nabucodonosor, con cuore, conversazione e modo di trattare da bestie. «Chi non vi temerà, o Re delle genti?» (*Gr 10, 7*) Chi non tremerà di questo castigo sì grande, del quale non ve n'è altro maggiore, eccetto l'inferno? E ancora è peggiore dell'inferno il peccato. «Chi ha conosciuto, Signore, la podestà dell'ira vostra, e chi per il gran timore di essa avrà lingua a poterla contare?» (*Ps. 89, 11*)

5. Notano i Santi che Dio suole usare con noi due sorta di misericordia, grande e piccola. Misericordia piccola è quando soccorre nelle miserie piccole, come sono le temporali; toccanti solamente al corpo; misericordia grande, quando soccorre nelle miserie grandi, che sono le spirituali, le quali arrivano all'anima. E così quando Davide si vide in questa grande miseria per i due gravi peccati da lui commessi, gridò ad alta voce, chiedendo a Dio misericordia grande (*Ps. 50, 1*). Così ancora dicono che in Dio vi è ira grande e ira piccola: la piccola è quando ci castiga in cose temporali, con perdite di roba, di onore di sanità e di altre cose simili, toccanti solamente al corpo; l'ira grande è quando il castigo arriva all'intimo dell'anima, conforme a quello che dice Geremia: «Ecco che la spada penetrò fino all'anima» (*Gr 4, 10*); e questo è quello che dice Dio per mezzo del profeta Zaccaria: «Contro le genti gonfie e superbe io mi adiro con ira grande» (*Zc. 1, 15*). Quando Dio abbandona uno e lo lascia cadere in peccati mortali, in pena e castigo di altri peccati, questa è ira grande di Dio; queste sono le percosse del divino furore, percosse, non di padre, ma di giusto e rigoroso giudice; delle quali si può intendere quel che dice Geremia: «Ti ho

percosso con ferita di nemico, con castigo crudele» (*Gr 30,13*). E così dice il Savio: «Fossa profonda è la bocca della donna altrui; chi è in ira a Dio, ci cade» (*Prov.22,14*).

6. Finalmente è tanto mala cosa la superbia, e Dio l'ha tanto in odio, che i Santi dicono che alle volte è bene e giovevole al superbo che Dio lo castighi in questa maniera, acciocché così guarisca dalla sua superbia. Lo dice S. Agostino: Ardisco dire che è utile e giovevole ai superbi che Dio li lasci cadere in qualche peccato esteriore e manifesto, acciocché si conoscano e si comincino ad umiliare e a diffidare di se stessi quelli, i quali per stare molto paghi e soddisfatti di sé già erano interiormente caduti per superbia (*S. AUG. De Civ. Dei, l. 14, c. 13, n. 2*). Sebbene non se le fossero prima avveduti, conforme a quello che dice il Savio: «Innanzi alla rovina sta l'orgoglio e prima del crollo l'alterigia» (*Prov.16,18*). Lo stesso dicono S. Gregorio e S. Basilio (*S. GREG. Moral. 1. 33, c. 12*; *S. BASIL. Regul. brev. tract. interr. 81*). Domanda S. Gregorio, a proposito del peccato di Davide, per qual cagione Dio permetta che quelli che ha eletti e predestinati alla vita eterna e colmati di grandi suoi doni; alcune volte cadano in peccati, e peccati brutti. E risponde che la cagione è, perché alcune volte quelli che hanno ricevuti gran doni cadono in superbia, e la tengono alle volte tanto internata nell'intimo del cuore, che essi stessi non se ne avvedono. E stando così pieni di se stessi e affidati su le loro forze, si pensano di stare pieni di Dio e affidati in lui. Come appunto avvenne all'Apostolo S. Pietro, a cui non parve che fossero superbia quelle parole che disse: Benché tutti si scandalizzino, io non mi scandalizzerò giammai (*Mt 26,43*); ma che fosse gran fortezza d'animo e grande amore verso il suo Maestro. Per guarire dunque queste superbie tanto segrete e coperte, nelle quali già uno si trova, caduto e non lo conosce, permette talvolta il Signore che questi tali cadano in peccati esteriori manifesti, brutti e disonesti, perché questi si conoscono meglio; e così l'uomo viene a conoscere l'altro male che aveva di superbia segreta, che egli non conosceva; e perciò non cercava rimedio ad esso, e sarebbe andato in perdizione. Con la caduta manifesta lo conosce, e così umiliato nel cospetto del Signore fa penitenza dell'uno e dell'altro e ottiene il rimedio ad ambedue i mali. Come vediamo in S. Pietro, che con la caduta esteriore e manifesta venne a conoscere la superbia occulta che aveva avuta, a piangere e a far penitenza d'ambedue i peccati; e così gli fu utile la caduta. Lo stesso avvenne al Salmista il quale diceva. Signore, mi è costato assai caro, io lo confesso; ma è stata buona cosa per me l'avermi voi umiliato; acciocché io imparassi come vi ho da servire da qui avanti e come ho da diffidare di me (*Ps. 118, 71*). Come il savio medico, quando non può guarire affatto l'infermità e, per essere l'umore maligno e ribelle non si può reprimere e vincere, procura di tirarlo alla cute e farlo uscire per le parti esteriori del corpo, acciocché si possa guarir meglio; così il Signore, per risanare alcune anime alti ere e ribelli, le lascia cadere in colpe gravi ed esteriori, acciocché si conoscano e si umiliino, e con l'abbattimento che si vede al di fuori guarisca l'umore maligno e pestifero che stava al di dentro. Questa è quella parola da Dio pronunziata in Israele, che a chiunque l'udrà farà che gli zuffolino le orecchie di mera paura. Questi sono i castighi grandi di Dio, che al solo intenderli ci fan tremare da capo a piedi per raccapriccio (*Gr 11,3*; *1Sam 3,11*).

7. Ma in fine, siccome il Signore è tanto benigno e misericordioso, non mette mano contro l'uomo a questo castigo tanto rigoroso, né adopera questo sì funesto e lacrimevole mezzo, se non dopo avere adoperati altri mezzi più facili e più soavi. Prima ci manda altre occasioni e altre medicine e rimedi più piacevoli, acciocché ci umiliamo. Alle volte l'infermità, alle volte la contrarietà e mormorazione, alle volte il disonore e che la persona riesca male in

qualche suo impegno. E quando queste cose temporali non bastano per umiliarci, passa oltre alle spirituali: prima a cose piccole, dopo permettendo tentazioni gagliarde e tali che arrivino a metterci su l'orlo del precipizio e a persuaderci, o farci dubitare se abbiamo acconsentito; acciocché in questa maniera la persona veda e conosca per esperienza che da sé non le può vincere. Conosca ancora sperimentalmente la sua debolezza e la necessità che ha del divino aiuto, diffidi delle sue forze e si umilii. E quando tutto questo non basti, allora viene quest'altro medicamento tanto gagliardo e che tanto caro costa, di lasciar cader l'uomo in peccato mortale e che sia vinto dalla tentazione. Allora viene a questo bottone di fuoco d'inferno, acciocché almeno dopo di esser rimasto da questo sì miseramente scottato, si avveda l'uomo di quel che è per se stesso, e finisca con umiliarsi; giacché col bene non ha voluto farlo.

8. Da questo dunque si può molto ben vedere quanto c'importa l'essere umili e non fidarci, né presumere di noi. E così entri ciascuno a fare i conti seco stesso, e veda che frutto egli cava dalle occasioni che Dio, come padre e pietoso medico, gli manda per umiliarlo, acciocché non vi sia bisogno di metter mano a questi altri rimedi gagliardi e che tanto caro costano all'ammalato. Castigatemi, Signore, con castigo paterno; medicate la mia superbia con travagli, con infermità, con disonori, con ignominie, con ingiurie e con quante altre umiliazioni vi piace; ma non mai con questa, di permettere che io cada in peccato mortale. Date licenza, Signore, al demonio di toccarmi nell'onore e nella sanità e di ridurmi al termine al quale ridusse Giobbe; ma non gli date licenza di toccarmi nell'anima (*Gb.2,6*). «Custoditemi, o Signore, da ogni peccato, e non temerò né la morte né l'inferno. Purché non mi scacciate da voi in eterno e non mi cancelliate dal libro della vita, non mi nuocerà qualunque tribolazione che venga sopra di me» (*De Imit. Chr. l. 3, c. 17, n. 3*); anzi mi gioverà ad acquistare l'umiltà, della quale voi tanto vi compiaccete.

CAPO XL.

Si conferma quel che si è detto con alcuni esempi.

1. Monaco che ottiene di essere ossesso per conservarsi umile.
2. Tre monaci superbi divenuti ossessi.
3. Monaco burlato dal demonio.
4. Santa industria di un monaco per conservarsi umile.

1. Raccontano Sulpizio Severo (*SULP. SEV. Dialog. I, 20*) e il Surio (*SUR. 8 Ian. § 18*), nella vita di S. Severino abate, di un santo uomo molto insigne per virtù e miracoli, che risanava infermi, scacciava demoni dai corpi umani e faceva molte altre cose meravigliose. Per questo da tutte le parti del mondo concorrevano a lui molta gente e l'andavano a visitare signori titolati e vescovi e tutti si recavano a grande felicità di poter toccare le sue vesti e avere la sua benedizione. Con queste cose il Santo sentiva che cominciava ad entrargli nel cuore qualche principio di vanità; e vedendo da una parte di non poter impedire il concorso del popolo, e dall'altra che non si poteva liberare da quei pensieri importuni di vanità, si affliggeva grandemente. E mettendosi un giorno in orazione, pregò il Signore con grande istanza che, per rimedio di quella tentazione e per potersi egli conservare umile, permettesse

la Maestà Sua e desse licenza al demonio di entrare nel suo corpo per qualche tempo e di tormentarlo come gli altri indemoniati. Esaudì il Signore la sua orazione, e il demonio entrò in esso. Ed era cosa spaventosa ed insieme compassionevole il vedere colui, al quale poco prima si solevano condurre gli indemoniati, perché da lui fossero prosciolti, ora essere legato con catene, come furioso e indemoniato, e a quel modo condotto ad essere esorcizzato e a farsi con lui tutto quel di più che si suole fare con uomini tali. E così stette cinque mesi, a capo dei quali dice la storia che fu guarito e che restò libero, non solo dal demonio, che gli era entrato in corpo, ma ancora dalla superbia e vanità che gli andava entrando nell'anima.

2. Il Surio riporta ivi un altro esempio simile, ed è che lo stesso santo abate Severino aveva nel suo monastero tre monaci alteri, tocchi da superbia e vanità; e sebbene ne li aveva avvertiti, perseveravano essi nel loro vizio. Il Santo, per il desiderio che aveva di vederli emendati ed umili, chiese al Signore con lagrime che li correggesse e li castigasse lui stesso con qualche castigo che li umiliasse ed emendasse. E prima che si levasse dall'orazione permise il Signore che tre demoni si impadronissero di essi e li tormentassero gagliardamente, confessando ad alta voce la superbia e tumidezza dei loro cuori. Castigo proporzionato alla loro colpa, che lo spirito di superbia entrasse e abitasse in soggetti superbi e pieni di vanità. E perché il Signore vedeva che niuna cosa li avrebbe umiliati tanto, stettero così quaranta giorni; passati i quali il Santo pregò il Signore che si degnasse liberarli dalla podestà del demonio, e l'ottenne; ed essi restarono sani del corpo e dell'anima e ben umiliati con quel castigo di Dio.

3. Cesario (*CAESAR. Dialog. l. 4, c. 5*) narra che, essendo condotto ad un convento dell'ordine Cistercense un indemoniato per essere guarito, uscì il priore e menò seco un religioso giovinetto, che era in grande opinione di virtù; e disse il priore al demonio: Se questo monaco ti comanderà che tu esca, avrai tu ardire di restartene? E il demonio rispose: Io non ho paura di lui, perché è superbo.

4. S. Giovanni Climaco (*S. IO. CLIM. Scal. Parad. gr. 25*) racconta che una volta i malvagi demoni cominciarono a disseminare certe lodi nel cuore di un santo monaco, da lui chiamato prode campione di Cristo, il quale molto si studiava per profittare in questa virtù dell'umiltà. Ma egli, mosso da divina ispirazione, trovò un bellissimo ripiego per troncare tutto in un tratto e vincere la malizia di questi perversi spiriti; e fu che scrisse sul muro della sua cella i nomi di alcune altissime virtù, come carità perfetta, umiltà profondissima, castità angelica, orazione purissima ed altissima, e altre simili; e quando quei cattivi pensieri cominciavano a tentarlo, egli diceva ai demoni: andiamo alla prova di questo, e si faceva a leggere tutti quei titoli. Profondissima umiltà: questa non ho già io; di una profonda mi contenterei; ancora non so se abbiamo concluso col primo grado. Carità perfetta. Carità sì; ma perfetta? Non è molto perfetta, ché alle volte parlo ai miei fratelli con voce alta e disgustosa. Castità angelica: no, che sento in me molti mali pensieri e anche molti rei movimenti. Orazione altissima: no, che mi addormento e mi distraigo assai in essa. E diceva a se stesso: dopo che avrai acquistate tutte queste virtù, ancora hai da dire che sei servo inutile e da niente, e per tale ti hai da tenere, conforme a quelle parole di Cristo nostro Redentore: «Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato comandato, dite: siamo servi inutili» (*Lc 17,10*). Che farai dunque ora che ne sei tanto lontano?

TRATTATO IV

DELLE TENTAZIONI

CAPO I.

Che in questa vita non hanno da mancare tentazioni.

1. Viviamo in continua guerra.
2. Cagionata dalla nostra concupiscenza.
3. Non si può essere senza tentazioni.
4. Vi sono soggette anche le persone spirituali.

1 «Figliuolo, dice il Savio (*Sir 2,1*) se tu vuoi servir Dio, conservati in giustizia e in timore e preparati per la tentazione». S. Girolamo sopra quelle parole dell'*Ecclesiaste*: «Vi è tempo di guerra e tempo di pace» (*Qo.3,8*), dice che mentre stiamo in questo secolo è tempo di guerra, e quando ce ne passeremo all'altro sarà tempo di pace (*Ps. 75,3*). E di qui prese quella nostra città celeste il nome di Gerusalemme, che vuol dire «visione di pace». Nessuno dunque, dice egli, si tenga adesso per sicuro, perché è tempo di guerra; adesso si ha da combattere, affinché, riuscendo vincitori, ci riposiamo poi in quella beata pace (*S. HIERON. Comm. in Eccl. 3, 8*). S. Agostino, sopra quel passo di S. Paolo: «Poiché non faccio il bene che vorrei» (*Rom. 7, 19-23*), dice che di qua la vita dell'uomo giusto è battaglia, e non trionfo, e così adesso sentiamo voci di guerra, come queste che proferisce l'Apostolo, sentendo la ripugnanza e la contraddizione della carne alle cose buone e l'inclinazione tanto grande che essa ha alle cose cattive e desiderando di vedersene ormai libero (*S. AUG. Serm. 46 de temp. c. 1-2*). Ma la voce di trionfo si udrà di poi, quando come dice il medesimo Apostolo, questo corpo corruttibile e mortale si vestirà d'incorrusione e d'immortalità. E la voce di trionfo che allora si udrà sarà quella che dice ivi S. Paolo: «È stata assorbita la morte nella vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria! Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?» (*1Cor 15, 54-55*) Tutto questo disse molto bene il santo Giobbe in quelle brevi parole: «La vita dell'uomo sopra la terra è una continua guerra, e come il dì di colui che lavora a giornate» (*Gb.7,1*). Perché, come l'ufficio del lavorante a giornate è lavorare e stancarsi tutto il giorno, e dopo questo viene la paga e il riposo; così anche per noi il giorno di questa vita è pieno di fatiche e di tentazioni, e dopo ci sarà data la mercede e il riposo, secondo che avremo faticato.

2. Ma venendo ad esaminare in particolare la cagione di questa continua guerra, l'Apostolo S. Giacomo la significa nella sua Epistola Canonica. «Dove le guerre, chiede egli, e le contese fra voi? Non forse di qui, dalle vostre concupiscenze, che militano nelle vostre membra?» (*Gc.4,1*) Dentro di noi stessi abbiamo la cagione e la radice di una tal guerra, che è la ribellione e ripugnanza per ogni cosa buona, che restò nella nostra carne dopo il peccato. Restò anche maledetta la terra della nostra carne, e così produce triboli e spine, che ci pungono e tormentano continuamente. Apportano i Santi a questo proposito la similitudine della navicella, della quale il sacro Vangelo (*Mt 8,24*) dice che, cominciando essa a far vela, il mare si commosse e si levò una tempesta con onde tanto grandi, che la

coprivano e stavano per sommergerla. Così l'anima nostra sta in questa navicella del corpo, rotta e bucata, che da una parte da se medesima fa acqua e dall'altra le si alzano contro onde e tempeste di molti movimenti e appetiti disordinati, che la vogliono sommergere e affondare. «Il corpo che si corrompe aggrava l'anima», dice il Savio (*Sap.9,15*).

3. Sicché la cagione delle nostre continue tentazioni è la corruzione della nostra natura; quel fornite del peccato e quella mala inclinazione che ci restò dopo il peccato. Ci rimase dentro in casa il maggior nemico, e questo è quello che ci fa continua guerra. E così l'uomo non ha di che meravigliarsi quando si vede molestato da tentazioni; perché in fine è figliuolo d'Adamo, concepito e nato in peccato (*Ps. 50,7*), e non può lasciare di aver tentazioni, inclinazioni e appetiti cattivi che gli facciano guerra. E così S. Girolamo osserva che nell'orazione del *Pater noster*, insegnataci da nostro Signore, egli non dice che chiediamo a Dio di non aver tentazioni, perché questo, dice, è impossibile; ma che non ci lasci cadere in tentazione (*S. HIERON. Comm. in Evang. Mt 26,41*). E questo è anche quello che Gesù Cristo stesso in un altro luogo disse ai suoi discepoli: «Vegliate ed orate acciocché non entriate in tentazione» (*Mt 26,41*). Dice S. Girolamo: «Entrare nella tentazione non è essere tentato, ma esser vinto dalla tentazione» (*L. cit.*). Il santo patriarca Giuseppe fu ben tentato, ma non fu vinto dalla tentazione. La santa Susanna fu ben tentata anch'essa del medesimo eccesso, ma il Signore l'aiutò affinché non cadesse nella tentazione. Or questo è quello che noi domandiamo al Signore nell'orazione del *Pater noster*, che ci dia grazia e forza per non cadere né esser vinti dalla tentazione (*Id. L. cit.*). E nell'epistola ad Eliodoro dice: Stai in errore, fratello, stai in errore e t'inganni a partito se ti pensi che il cristiano abbia da stare senza tentazioni. Questa, dice, è la maggiore tentazione, quando ti pare di non aver tentazioni. Allora ti fa il demonio maggior guerra quando ti pare che non ti faccia guerra. Il demonio nostro avversario, come avverte l'Apostolo S. Pietro, va, ruggendo e girando intorno come leone, per vedere se trova qualcuno da divorare; e tu ti pensi che vi sia pace? (*Id. ad Heliod. n. 4*) Sta nascosto e insidiando per uccidere l'innocente, e tu ti tieni per sicuro? (*Ps. 9, 29-30*) Questo è un inganno, perché questa vita è tempo di guerra e di combattimento, e l'impaurirsi delle tentazioni è come se il soldato si spaventasse del rimbombo dell'artiglieria e per questo volesse fuggir dalla guerra; o come se volesse uno lasciar di navigare e uscirsene dalla nave per vedere che si mareggia.

4. Dice S. Gregorio (*S. GREG. Moral. l. 24, c. 11*), che è inganno d'alcuni, che subito che hanno qualche grave tentazione, par loro che ogni cosa sia perduta e che già Dio si sia dimenticato di essi e che stiano in disgrazia sua. Stai in un inganno grande. Anzi bisogna che tu sappia che l'aver tentazioni non solo è cosa ordinaria, ma molto propria di uomini spirituali e che attendono alla virtù e alla perfezione; come dice chiaramente il Savio nelle parole proposte. E lo stesso c'insegna l'Apostolo S. Paolo: Quelli che vogliono viver bene e attendono al loro profitto spirituale e a camminar avanti nel servizio del Signore saranno perseguitati e combattuti da tentazioni (*2Tim. 3,12*). Ché gli altri molte volte non sanno che cosa sia tentazione, né s'accorgono della ribellione e guerra che la carne fa allo spirito, anzi di questo stesso se ne danno vanto. S. Agostino osserva questo molto bene sopra quelle parole di S. Paolo: «La carne ha desideri contrari allo spirito» (*Gal.5,17*). Nei buoni, dice il Santo, che attendono allo spirito, alla virtù e alla perfezione, la carne appetisce contro lo spirito; ma nei cattivi, i quali non attendono a questo, la carne non ha contro chi appetire (*S. AUG. Serm. 128, c. 6*). E così questi non sentono la lotta della carne contro lo spirito, perché non vi è spirito che le contraddica e che combatta contro di essa. E così il demonio né anche

ha bisogno di spender tempo in tentare questi tali; perché senza alcuna di queste cose essi di loro propria volontà lo seguono e si arrendono a lui senza difficoltà né contraddizione. I cacciatori non vanno a caccia dei giumenti, ma dei cervi e dei daini, che corrono velocemente e salgono su per i monti. Contro quelli i quali con velocità di cervi e di daini corrono all'altezza della perfezione, fa la sua caccia il demonio coi suoi lacci e tentazioni; ché codesti altri che vivono come giumenti, già li ha in casa, non occorre che vada a caccia di essi, come dice S. Gregorio (*S. GREG. Moral. I. 24, c. 11, v. 76*). E così non solo non dobbiamo spaventarci né meravigliarci se abbiamo tentazioni, ma più tosto dobbiamo tenerle per buon segno come avvertì San Giovanni Climaco. «Non vi è, dice egli, più certo segno di esser i demoni stati vinti da noi che il vedere che ci fanno gran guerra» (*S. Io. CLIM: Scal. Parad.*); poiché per questo ce la fanno, perché ci siamo ribellati contro di loro e siamo usciti dalla loro giurisdizione. Per questo il demonio ti perseguita, perché ti porta invidia; che se questo non fosse, non ti perseguirebbe tanto.

CAPO II.

Che alcuni sono tentati nel principio della loro conversione e altri dopo.

1. Sei tentato sul principio? E perché l'hai rotta col demonio.
2. Per tua maggior umiltà e fervore.
3. Perché meglio conosca te stesso.
4. Non sei tentato nel principio? Dio vuole facilitarti il principio della virtù.
5. Non ti credere per questo di essere già santo!

1. S. Gregorio (*S. GREG. Moral. l. 24, c. 27, l. cit.*) nota che alcuni cominciano a sentir questa guerra delle tentazioni nel principio della loro conversione, subito che cominciano a far vita ritirata e ad attendere alla virtù. E porta a questo proposito l'esempio di Cristo nostro Redentore, il quale ce lo volle figurare e sbizzare in se stesso con una meravigliosa dispensazione; perché non permise che il demonio lo tentasse se non quando, dopo essere stato battezzato, si ritirò al deserto a digiunare, orare e praticare altre asprezze. Allora dice il sacro Vangelo che s'accostò il demonio a tentarlo (*Mt 4,1*). Volle con questo Cristo nostro Redentore, dice S. Gregorio, avvisar quelli che avevano da esser membri e figliuoli suoi, che quando trattano di ritirarsi e di darsi alla virtù, stiano preparati per le tentazioni; perché è molto proprio del demonio farsi allora innanzi. A quel modo che, usciti i figli d'Israele dall'Egitto, Faraone pose insieme il suo esercito e tutta la sua potenza per andar contro essi; e Labano, vedendo che Giacobbe si partiva, lo seguì con gente e con ardente furore. E quando il demonio uscì da quell'uomo, di cui parla S. Luca (*Lc 11,26*) prese con sé sette altri spiriti peggiori per ritornarvi; come chi fa leva di gente contro chi gli si ribellò e va di nuovo per soggiogarlo. Il demonio, quando vede che uno gli si ribella e vuol uscire dal suo dominio e dalla sua soggezione, allora entra in maggior furore, si mostra più crudele e procura di fargli maggior guerra. Lo stesso S. Gregorio porta a questo proposito quel che dice l'Evangelista S. Marco, che quando Cristo nostro Redentore scacciò quel demonio immondo, sordo e muto, esso ne uscì dopo averlo malconcio (*Mc 9,25*). Nota, dice il Santo, che quando il demonio possedeva quell'uomo, non lo straziava, né l'agitava; e quando dalla virtù divina fu costretto ad uscire da lui, allora si fe' a straziarlo e ad agitarlo (*S. GREG.*

Moral. l. 32, c. 19); affinché intendiamo che allora procura egli di turbarci e molestarci più con tentazioni, quando ci ritiriamo e partiamo da lui.

2. Oltre di ciò dice ancora S. Gregorio (*ID. Ib. l. 24. c. 11, l. c. col. 301*) che il Signore permette che siamo tentati nei principi della nostra conversione, affinché non vi sia chi si pensi di esser già santo, o poco meno, perché ha lasciata la vita del mondo per seguir quella della religione, o perché ha lasciata la vita cattiva per darsi alla buona; pensiero che può anche venire. Ed anche perché la sicurezza suole essere madre della negligenza. E perché la sicurezza della buona vita, alla quale uno si è dato, non lo faccia negligente, lento e rimesso, permette il Signore che gli vengano delle tentazioni, le quali gli rappresentino il pericolo nel quale tuttavia si trova, lo sveglino, lo ravvivino e lo facciano diligente e sollecito. S. Giovanni Climaco (*S. IO. CLIM. Scal. Parad. gr. 26*) dice che la novità della buona vita la suole talvolta rendere fastidiosa a chi era assuefatto alla cattiva, e che nell'abbracciar la virtù si manifesta e si sente la contraddizione è la guerra del vizio che ripugna ad essa, come avviene all'uccello, che quando vuol uscir dal laccio, allora s'accorge che è preso. Onde nessuno deve spaventarsi, né perdersi d'animo perché nei principi senta delle difficoltà e delle tentazioni, perché questa è cosa molto ordinaria.

3. Aggiunge S. Gregorio (*Loc. cit.*) che alcune volte quegli che ha lasciato il mondo o la vita cattiva e comincia a servir Dio è molestato da tentazioni tali, quali giammai avanti aveva sentite. Ma questo, dice, non è perché prima non fosse in lui la radice di quelle tentazioni, ché vi era benissimo; ma perché non appariva bene, né si scopriva allora; e adesso si scopre. Come quando l'uomo è molto occupato in altri pensieri e cure molto differenti, spesse volte non conosce se medesimo e non sa quel che passa nel suo spirito; ma quando comincia a raccogliersi e ad entrare dentro di sé, allora si accorge delle male radici che fecero germogli nel suo cuore. È, dice, come un cardo che nasca sulla strada; il quale, fin tanto che viene calpestato da quelli che passano, non alza il capo, né si lascia vedere; ma sebbene non butta egli fuori le spine, resta però nascosta la radice sotto terra; ma se lasciano di calpestarlo quelli che passano, subito germoglia e si fa vedere. Così, dice il Santo, sta occulta nei secolari molte volte questa radice delle tentazioni, che non si vede al di fuori, perché, come cardo che sta nella strada, rimane calpestate, come dai viandanti, dalla diversità dei pensieri che vanno e vengono e dalle molte cure e occupazioni che li tengono distratti. Ma quando l'uomo lascia tutte queste cose e si ritira a servir Dio, allora, siccome non vi è chi calchi e pesti il cardo, apparisce quel che colà dentro stava nascosto e si sentono le spine delle tentazioni, che germogliano dalla mala radice. E questa è anche la cagione per la quale alcuni sogliono sentir più le tentazioni nel tempo dell'orazione, che quando stanno occupati in uffici e cose esteriori. Di maniera che il sentir uno qui nella religione tentazioni tali, quali prima non aveva sentite mai, non è perché ora sia peggiore di quando stava nel secolo; ma perché allora l'uomo non si vedeva né si conosceva; adesso invece comincia a vedere e conoscere le sue male inclinazioni e i suoi appetiti disordinati. E così si ha da procurare, non di nascondere la radice, ma di sbarbarla.

4. Altri vi sono, dice S. Gregorio (*Loc. cit. col. 302*), i quali nel principio della loro nuova vita non sono combattuti da tentazioni, anzi sentono molta pace, gusti e consolazioni; e dopo, in progresso di tempo, il Signore li prova con tentazioni. E l'ordina così la Maestà Sua con divino consiglio e disposizione, affinché non sembri loro aspra e difficile la via della virtù e non si sgomentino e ritornino a quel che poco prima lasciarono. Come fece col suo

popolo quando lo cavò dall'Egitto, che non lo guidò per il paese dei Filistei, che era vicino; e la Scrittura sacra ne rende la ragione: acciocché vedendo forse muoversi loro subito guerre, non si fossero pentiti di esse usciti dall'Egitto e se ne fossero ritornati (*Es 13,17*). Anzi a principio Dio fece loro molti favori, operando a beneficio loro cose molto prodigiose e grandi miracoli. Ma dopo ch'ebbero passato il Mar Rosso e che già si trovavano nel deserto, né potevano ritornar più indietro li provò con molti travagli e tentazioni prima che entrassero nella terra di promissione. Così, dice il Santo a quelli che lasciano il mondo il Signore toglie alcune volte nei principi le guerre delle tentazioni, affinché, essendo ancora teneri nella virtù, non si spaventino Con esse e se ne ritornino al mondo. Li guida il Signore nel principio per la via della soavità e dà loro consolazioni e gusti; perché, gustata la dolcezza e la soavità della via di Dio, possano di poi sopportar meglio la guerra e la molestia delle tentazioni e travagli; e tanto più, quanto hanno gustato più di Dio e conosciuto quanto egli meriti esser servito ed amato. E così a S. Pietro mostrò prima il Signore la bellezza e lo splendore della sua gloria nella trasfigurazione, e poi permise che fosse tentato da quella fantesca, la quale gli domandò se era discepolo di Cristo; affinché umiliato colla tentazione, piangendo e amando sapesse aiutarsi e valersi di quello che aveva veduto prima sul monte Tabor. E come il timore l'aveva abbattuto, così la dolcezza della soavità e bontà di Dio, già da lui sperimentata, lo sollevasse.

5. Di qui, segue a dire S. Gregorio, si conoscerà un inganno che suole essere in quelli che cominciano a servir Dio, che come si vedono alle volte con tanta pace e quiete, ché il Signore li favorisce dando loro introduzione nell'orazione, e trovano facilità negli esercizi della virtù e della mortificazione, si credono di essere già innanzi nella perfezione, e non conoscono che quelle sono carezze da fanciulli e da principianti e che il Signore dà loro quegli aiuti di costa, per finire di staccarli dalle cose del mondo. Alcune volte, dice il Santo, si comunica il Signore più abbondantemente ai meno perfetti e che non hanno fatto tanto profitto nella virtù, non perché essi lo meritino, ma perché sono più bisognosi. In quella maniera che suole fare un padre, il quale, sebbene ami assai tutti i suoi figliuoli, pare nondimeno che faccia meno conto di quelli che sono sani, quando uno di essi è infermo; alla cura del quale attende con medicamenti e di più gli porge cose di suo gusto e sollievo. E come suole fare l'ortolano, il quale inaffia spesso e fa carezze alle piante più tenere; ma quando poi hanno preso forza e vigore e si sono ben radicate, le lascia senza più quest'adacquamento e carezze particolari. Così quella Divina Bontà usa questa maniera di governo coi deboli e piccolini e coi principianti.

Dicono ancora i Santi che il Signore dà alcune volte più consolazioni a quelli che sono stati maggiori peccatori, e pare che faccia loro più particolari carezze e favori che a quelli che sono sempre vissuti bene; affinché quelli non diffidino né si disperino, e questi non s'insuperbiscano. Il che ci viene dichiarato bene in quella parabola del figliuol prodigo (*Lc 15, 11-32*), e in quella festa; musica e ricreazione, con cui il padre lo ricevette, ammazzando un vitello grasso e facendo un grande banchetto. Il che non aveva mai fatto col figliuolo maggiore, il quale l'aveva servito tutta la vita sua senza mai trasgredire un solo suo comandamento, non dandogli neppure un capretto, col quale si fosse una volta potuto ricreare coi suoi amici. Non hanno bisogno di medico i sani, ma si bene gl'infermi, come disse lo stesso Signore (*Mt 9,12*).

CAPO III.

Per qual ragione il Signore vuole che abbiamo tentazioni e delle utilità che ce ne risultano.

1. La tentazione prova la nostra fedeltà.
2. Ci reca vantaggio.
3. Ci fa valorosi.
4. Ci distacca da questa terra.

1. Dice lo Spirito Santo nel Deuteronomio: «vi tenta il Signore Iddio vostro perché si veda se l'amate davvero e di tutto cuore, o no» (*Dt 13, 3*). S. Agostino (*S. AUG. in Io. Ev. tract. 43. n. 5-6*), seguito da S. Tommaso (*S. THOM. I, q. 114, a. 2*), muove una questione su queste parole: Come dice qui la Scrittura sacra che Dio ci tenta, e d'altra parte dice l'Apostolo S. Giacomo nella sua Epistola Canonica (*Gc. 1, 13*) che Dio non tenta nessuno? E risponde che vi sono due modi di tentare, uno per ingannare e far cadere in peccato; e in questo modo Dio non tenta alcuno, ma si bene il demonio, di cui questo è ufficio proprio, conforme a quel che dice l'Apostolo S. Paolo (*ITs 3,5*).

V'è poi un altro modo di tentare, per provare e fare esperimento di uno; e in questo modo dice qui la divina Scrittura che ci tenta e prova Dio. In questo senso Dio tentò Abramo (*Gn. 22,1*), cioè lo mise alla prova. Il Signore ora ci dà un tocco ed ora un altro, acciocché conosciamo le nostre forze e vediamo in qual grado amiamo e temiamo Dio. E così Dio medesimo disse ad Abramo, subito che pose mano al coltello per sacrificare il figliuolo: «Adesso ho conosciuto che tu temi Dio» (*Ib. 21, 12*). Cioè, come dichiara S. Agostino (*S. AUG. in Hept. q. 58*), ho fatto che tu conosca che temi Dio. Di maniera che alcune tentazioni ci vengono dalla mano del Signore e altre egli permette che ci vengano per mezzo del demonio, del mondo e della carne, nostri nemici.

2. Ma qual è mai la ragione per la quale il Signore permette che abbiamo delle tentazioni? S. Gregorio (*S. GREG. Moral. l. 8, c. 10*), Cassiano (*CASS. coll. 4, c. 6*) e altri trattano molto bene questo punto, e dicono primieramente che ci è utile l'esser tentati e tribolati e che il Signore alcune volte ritiri un poco la mano da sopra di noi; perché se non fosse così, il Profeta non avrebbe chiesto e detto a Dio: «Signore, non mi lasciare, né mi abbandonare affatto» (*Ps. 118, 8*). Ma perché egli sapeva molto bene che alcune volte suole il Signore abbandonare per un poco i suoi servi e alzare alquanto la mano sopra di essi, per maggior bene e utilità loro; per questo non domanda a Dio che non l'abbandoni mai, né alzi mai la mano di sopra da lui; ma solamente che non l'abbandoni affatto. E nel Salmo 26 dice: «Non ritirarti per sdegno dal servo tuo» (*Ps. 26, 9*). Non chiede a Dio che non si scosti da lui in nessun tempo e in nessuna maniera, ma che non si scosti da lui per sdegno, che non l'abbandoni tanto che venga a cader in peccato. Ma che lo provi e gli mandi delle tentazioni e dei travagli, piuttosto gliela chiede: «Fa saggio di me, o Signore, e ponimi alla prova» (*Ps. 25, 2*). E per mezzo d'Isaia dice lo stesso Signore: «Per un punto per poco tempo ti ho abbandonato, e con grandi misericordie ti accoglierò; nel momento dell'ira ascosi per poco, a te il mio volto, e con sempiterna misericordia ho avuto di te pietà» (*Is. 54, 7-8*).

3. Ma vediamo in particolare che beni e utilità Sono quelli che ci risultano dalle tentazioni. Cassiano (*Loc. cit.*) dice che Dio si porta con noi come si portò coi figliuoli d'Israele, che

non volle distruggere affatto i nemici del suo popolo, ma lasciò nella terra di pro missione quelle genti dei Cananei, Amorrei e Gebusei, per ammaestrare ed esercitare il suo popolo, onde colla sicurezza non stessero oziosi, ma si facessero valenti e uomini da guerra (*Gdc.3, 1-2*). Così, dice, il Signore vuole che abbiamo nemici e che siamo combattuti da tentazioni, affinché, esercitandoci in combattere, non venga a nuocerci l'ozio e la prosperità. Perché molte volte, non avendo il nemico potuto vincere alcuni con forti assalti, li ha poi ingannati e abbattuti colla falsa sicurezza.

4. S. Gregorio (*S. GREG. Moral. l. 23, c. 24*) dice che con alta e segreta provvidenza lascia il Signore che i buoni e gli eletti siano in questa vita tentati e tribolati, perché questa vita è un pellegrinaggio, o per dir meglio un esilio, pel quale andiamo camminando e pellegrinando, sino ad arrivare alla nostra patria celeste. E perché sogliono alcuni viandanti, quando vedono per la strada certi prati e certi luoghi di belle verdure, trattenersi e mettersi alquanto fuori di strada; per questo lasciò il Signore che questa vita fosse piena di travagli e di tentazioni, affinché non avessimo da mettere il cuore e l'amor nostro in essa, né ci pigliassimo l'esilio in cambio della patria, ma sospirassimo sempre per essa. S. Agostino (*S. AUG. De Trinit. l. 13, c. 16; Enarr. in Ps. 40, V. 36, col. 458*) adduce la medesima ragione e dice che le tentazioni e i travagli giovano a mostrarci la miseria di questa vita, affinché così desideriamo più ardentemente quella vita beata e la cerchiamo con maggior sollecitudine e fervore. E in un altro luogo dice: Affinché non amiamo la stalla e non ci dimentichiamo di quei palazzi reali, per i quali siamo stati creati. Quando la balia vuole slattare il fanciullino gli fa trovare l'amaro; così Dio mette qualche cosa amara nelle cose di questa vita, affinché gli uomini si stacchino da esse e non abbiano che desiderare di qua, ma mettano tutto il desiderio e tutto il cuor loro nel cielo. E così S. Gregorio dice: «I travagli che ci premono e ci angustiano in questa vita fanno che ricorriamo e ci convertiamo a Dio» (*Loc. cit.*).

CAPO IV.

Di altri beni e utilità che recano seco le tentazioni.

1. Sono occasione di vittorie e di corone.
2. Ci rendono atti per il cielo.
3. Ci risparmiano il Purgatorio.
4. Impediscono di allontanarci da Dio.

1. «Beato l'uomo che soffre tentazione, perché quando sarà stato provato riceverà la corona di vita» (*Gc.1,12*). San Bernardo (*S. BERN. In Cant. serm. 64, n. 1*) sopra queste parole dice: È necessario che vi siano tentazioni; perché, come dice l'Apostolo, non sarà coronato se non quegli che combatterà virilmente: e se non vi sono tentazioni, chi combatterà, non essendovi contro chi combattere? Tutti i beni e le utilità che la divina Scrittura e i Santi ci predicano dei travagli e delle avversità che sono innumerabili, tutti li portano con sé le tentazioni. E uno di essi beni e molto importante è quello che ci dicono le parole proposte. Ce le manda il Signore acciocché abbiamo di poi maggior premio e corona nella gloria. «Poiché al regno di Dio dobbiamo arrivare per via di molte tribolazioni» (*At 14,21*). Questa è la strada reale del cielo, tentazioni, travagli e avversità. E così nell'Apocalisse si legge che,

mostrando uno di quei vecchi a S. Giovanni la gloria grande dei Santi, gli disse: «Questi sono quelli che vennero da travagli grandi e lavarono e imbiancarono le loro vesti nel sangue dell'Agnello» (*Ap.7,14*). S. Bernardo (*S. BERN. Serm. 1 de Resurr. n. 5*) di passaggio domanda: Come dice che imbiancarono le loro vesti nel sangue dell'Agnello? Infatti il sangue non suole imbiancare, ma far rosso. Rimasero bianche, dice il Santo, perché col sangue che uscì dal lato del Signore uscì insieme acqua che le imbiancò. Ovvero diciamo, soggiunge egli, che diventarono bianche perché il sangue di quell'Agnello tenero e senza macchia era bianco come un latte; e insieme anche rosso, conforme a quello che dice la Sposa nei Cantici: «Il mio Diletto candido e rubicondo, eletto tra le migliaia» (*Cant. 5, 10*). Sicché per sangue e per travagli si entra nel regno dei cieli.

2. Si riquadrano, si lavorano e si puliscono di qua le pietre, per poi collocarle nel tempio di quella celeste Gerusalemme; perché colà non si ha da sentir percossa né martello (*1Re 6,7*). E in quanto migliore e più ragguardevole luogo si hanno da collocare le pietre, tanto più le martellano e lavorano. E siccome la pietra con cui si forma la porta suol essere la più lisciata e la più lavorata, perché l'entrata riesca più vistosa; così Cristo Signor nostro, perché egli si faceva nuova porta del cielo, il quale sin allora era stato chiuso, volle esser molto ben battuto e martellato a forza di patimenti e travagli; e affinché noi peccatori ci vergognassimo di voler entrare per una porta lavorata con tanti colpi di tribolazioni e di travagli senza patirne noi prima alcuni, per restare lavorati e puliti. Le pietre che si hanno da gettare nel fondamento non si sogliono lavorare: così quelli che s'hanno da sprofondare nell'inferno non è necessario che siano lavorati né martellati. Questi si pigliano pure spassi in questa vita, secondino i loro appetiti e i loro capricci, facciano pure la volontà loro, si diano pur buon tempo; ché sarà questo tutto il loro premio. Ma quelli che hanno da andar a riparare le rovine degli angeli cattivi e a riempire quelle sedi celesti che essi perdettero per la loro superbia, è necessario che siano lavorati con tentazioni e con travagli. Dice San Paolo: Se siamo figliuoli, saremo eredi; eredi di Dio e coeredi con Cristo: essendogli però prima di qua compagni nei travagli, acciocché così gli siamo dipoi compagni nella sua gloria (*Rom. 8, 17*). E l'Angelo disse a Tobia: Perché eri accetto a Dio, ed egli ti voleva bene, per questo ti volle provare colla tentazione, affinché fosse maggiore il tuo premio e la tua remunerazione (*Tb.12-13*). E di Abramo dice il Savio che Dio lo tentò e lo trovò fedele (*Sir 44,21*). E perché lo trovò fedele, costante e forte nella tentazione, subito gli offrì il premio e gli promise con giuramento che avrebbe moltiplicato la sua generazione come le stelle del cielo e le arene del mare. Per questo dunque ci manda il Signore i travagli e le tentazioni: per darci maggior premio e più ricca corona. Onde dicono i Santi che è maggior grazia quella che il Signore ci fa col darci tentazioni, porgendoci insieme aiuto per vincerle, che se ce le levasse affatto; perché in questa maniera non avremmo il premio e la gloria che meritiamo con esse.

3. Aggiunge S. Bonaventura (*S. BONAV. De exter. et int. hom. compos. l. 3, c. 3, n. 2*) a questa ragione che, siccome il Signore ci ama tanto, non si contenta soltanto che conseguiamo la gloria, e gloria grande; ma vuole ancora che la godiamo presto e che non abbiamo da trattenerci nel Purgatorio. E a questo fine ci manda in questa vita travagli e tentazioni, che sono il martello e il fuoco coi quali si leva la ruggine e la scoria dall'anima nostra e resta purgata e purificata per potere entrar subito a goder Dio. «Togli all'argento la ruggine, e ne uscirà un vaso purissimo» (*Prov.25,4*). E non è questa piccola grazia e beneficio che ci si fa, in commutarci tanta e sì grave pena, quanta e quale è quella che colà

avremmo da patire, col poco o niente che in comparazione di essa patiamo in questa vita.

4. Di più, la Scrittura sacra è piena di questa verità, che le prosperità di questa vita separano l'anima da Dio e che le avversità e i travagli la conducono a Lui. Qual fu la cagione che il coppiere di Faraone si scordasse tanto presto del suo interprete Giuseppe, se non la prosperità? «Il capo dei coppieri tornato in prosperità non si ricordò del suo interprete» (*Gn.40,23*). Che fece insuperbire il re Ozia, avendo incominciato sì bene, se non la prosperità? «Quando egli fu diventato potente; il suo cuore si elevò per sua rovina e non fece più conto del Signore Dio suo» (*2Cr 26,16*). Che fece vaneggiare Nabucodonosor, che Salomone, che Davide per invogliarsi di numerare il popolo? E i figliuoli d'Israele quando si videro molto ben ristorati e prosperati coi favori e le grazie grandi fatte loro dal Signore, allora diventarono peggiori e si scordarono più che mai di Dio. «Il diletto si è ingrassato ed ha recalcitrato; divenuto grasso, pingue e grosso abbandonò Dio suo fattore e si allontanò da Dio sua salute» (*Dt.32,15*).

E per contrario dice il Profeta che coi travagli ritornavano a Dio. «Copri d'ignominia i loro volti e cercheranno il nome tuo, o Signore» (*Ps. 82, 17*). E: «Alzarono le grida al Signore mentre erano tribolati» (*Ps. 106, 6*); «lo cercavano quando li uccideva, e a lui si volgevano e con sollecitudine andavano a lui» (*Ps. 77, 34*). Nabucodonosor diventato bestia, o fosse così in effetto, o fosse sua immaginazione, allora conobbe Dio. Quanto non fu migliore per David la persecuzione di Saulle, di Assalonne e di Semei, che la prosperità e l'ozioso passeggio per la loggia! E così, come chi ben sentiva le sue passate sciagure e ferite, disse di poi: «Ci siamo rallegrati per i giorni nei quali ci affliggesti, e per gli anni nei quali vedemmo miserie» (*Ps. 89, 15*). E: «Oh quanto buona cosa è stata per me, Signore, l'avermi tu umiliato e tribolato» (*Ps. 118, 71*). Quanti si sono risanati in questa maniera, che altrimenti sarebbero andati in perdizione! Quando la spina della tribolazione e della tentazione punge, allora l'uomo entra dentro di sé, si converte e ritorna a Dio. Si dice che le battiture fanno diventar savio il pazzo; ed è sentenza dello Spirito Santo per mezzo d'Isaia: «La sola afflizione farà intendere le cose ascoltate» (*Is.28,19*). E più chiaramente per mezzo del Savio: «La verga e la correzione danno saggezza» (*Prov.29,15*). I travagli e le avversità fanno metter cervello. Se ne va uno colla prosperità disciolto affatto e caracollando, come giovenco indomito, e Dio gli mette sul collo il giogo della tribolazione e della tentazione per fermarlo di posta. «Tu mi hai castigato e, qual giovenco indomito, io fui corretto» (*Gr 31,18*). L'Angelo risanò Tobia col fiele (*Tb.11,13*) e Cristo nostro Redentore col loto diede la vista al cieco (*Gv.6,9*).

Per questo dunque manda il Signore le tentazioni, che sono dei travagli maggiori e che più sono sentiti dagli uomini spirituali; perché codesti altri travagli corporali di scapito di roba, d'infermità e di cose simili sono ai servi di Dio, che attendono allo spirito, cosa molto estrinseca e che molto superficialmente li punge. Perché tutto questo non tocca altro che il corpo, e così non se ne prendono gran pena. Ma quando il travaglio è interiore e arriva all'anima, come la tentazione, la quale cerca di separarli da Dio, e pare che li metta in questo pericolo, questo è quello che essi sentono molto e che li fa gridare tant'alto, quanto gridava l'Apostolo S. Paolo, quando sentiva questa guerra e contraddizione della carne, che si voleva tirar dietro lo spirito. «Me infelice! diceva; chi mi libererà da questo corpo di morte?» (*Rom. 7, 24*) Ché il male mi tira dietro a sé, e il bene che desidero non finisco di metterlo in esecuzione: chi mi libererà da questa servitù e cattività?

CAPO V.

Che le tentazioni giovano grandemente a far sì che ci conosciamo e umiliamo e che ricorriamo più a Dio.

1. Ci fanno conoscere la nostra debolezza.
2. Ci fanno ricorrere a Dio.
3. Ci fanno far più conto del suo aiuto.

1. Recano anche le tentazioni un altro bene e utilità grande, ed è che fanno che conosciamo noi stessi. «Molte volte non sappiamo quel che possiamo; ma la tentazione ci fa conoscere quello che siamo», dice l'autore dell'Imitazione (*De Imit. Christi, l. 1, c. 13, n. 5*). E questa cognizione di noi stessi è la pietra fondamentale di tutto l'edificio spirituale, senza la quale nessuna cosa che sia di durata si edifica, e con la quale l'anima si consolida, perché si sa appoggiare a Dio, in cui può ogni cosa. Ora le tentazioni palesano all'uomo la sua gran debolezza e ignoranza, mentre sin a quell'ora egli teneva serrati gli occhi all'una e all'altra cosa, e così non sapeva sentir di sé bassamente, perché non aveva provata la sua fiacchezza. Ma quando uno vede che un piccolo soffio l'abbatte, che con un niente diventa freddo, che con una tentazione che gli venga si disordina e comincia a scompaginarsi, che subito fugge il consiglio e la matura considerazione e che lo circondano le tenebre; costui comincia a dar bando alle bizzarrie e ad umiliarsi e sentir bassamente di se medesimo. Dice San Gregorio: Se non avessimo tentazioni, subito ci terremmo per qualche cosa e ci penseremmo di essere valenti; ma quando viene la tentazione e l'uomo si vede in punto di cadere, che pare che non vi manchi una costa di coltello per andar a capo volto, allora conosce la sua debolezza e si umilia (*S. GREG. Moral. l. 23, c. 25*). E così San Paolo dice di sé: Acciocché l'esser io stato rapito sino al terzo cielo e le grandi rivelazioni che ho avute non mi facciano insuperbire, il Signore permette che io sia tentato; affinché io conosca quel che sono dalla parte mia e mi umilii (*2Cor 12,7*).

2. Da questo risulta un altro bene e utilità grande che quando uno conosce la sua debolezza, tosto viene quindi a conoscere la necessità che ha della grazia e dell'aiuto del Signore; di ricorrere a lui coll'orazione e di star sempre dipendente da lui, come da quel solo che gli può porger rimedio. E ciò conforme a quello che dice il Profeta: «Dietro a te va anelando l'anima mia» (*Ps. 62, 9*); ed altrove: «Oh quanto buona cosa è per me lo star attaccato a Dio» (*Ps. 72, 28*), e non scostarmi giammai da lui. Come la madre, quando vuole che il suo figliolino vada da lei, fa che altri gli mettano paura, affinché la necessità lo faccia correre al suo seno; così il Signore permette che il demonio ci metta paura colle tentazioni, perché ricorriamo al suo seno e alla sua protezione; come dice Gerson: «Per provarci, come un'aquila gli aquilotti, al volo; come una mamma che lascia per qualche tempo solo il bambino, perché con più insistenza la chiami, la cerchi con più voglia, la stringa più forte, ed essa a sua volta se lo possa più amorosamente accarezzare» (*GERSON. De myst. theol. 6, Antwerp. 1706, v. 3, p. 409*). San Bernardo (*S. BERN. Serm. 74 in Cant. n. 3*) dice che il Signore lascia alle volte l'anima, perché con maggior desiderio e fervore lo chiami e più strettamente lo tenga; come fece coi discepoli che andavano ad Emmaus, fingendo di voler passar avanti e andar

più lontano, affinché essi l'importunassero e lo costringessero a stare con loro. «Rimani con noi, perché si fa sera e già il sole piega al tramonto» (*Lc 24,29*).

3. Di qui ancora conseguita che uno viene a stimar di più il favore e la protezione del Signore vedendo la necessità che ha di essa. S. Gregorio dice (*Loc. cit*) che perciò è cosa a noi giovevole che egli ritiri qualche poco la mano da noi, perché se sempre avessimo quella protezione non la stimeremmo tanto né la terremmo per tanto necessaria. Ma quando Dio ci lascia un poco e, parendoci di essere in procinto di cadere, vediamo che egli ci porge subito la mano, allora stimiamo di più il suo favore, gli siamo più grati e restiamo con maggiore stima e concetto della sua bontà e misericordia. «Se il Signore non mi porgesse aiuto, esclama il Profeta, io per poco non giacerei nel sepolcro» (*Ps. 93, 17*) della colpa. Ed è per questo che egli, riconoscendo insieme e fiducioso nel divino aiuto, dice al Signore: «In qualunque giorno io t'invochi, ecco che io riconosco che tu sei il mio Dio» (*Ps. 55, 10*), cioè il mio Salvatore. L'uomo chiama Dio nella tentazione, sente l'aiuto suo e prova per esperienza la fedeltà della Maestà Sua nella buona accoglienza che gli fa nel tempo della necessità, e lo riconosce per padre e per difensore. E con questo s'accende più nell'amor suo e prorompe nelle lodi di lui, come i figliuoli d'Israele quando gli Egizi correvano loro dietro per raggiungerli; e si videro essi dall'altra parte del mare, e quelli affogati. Quindi anche viene l'uomo a non attribuirsi cosa alcuna buona, ma ad attribuir ogni cosa a Dio e a darne a lui la gloria. Che è un altro bene ed utilità grande delle tentazioni, un gran rimedio contro di esse e per riportar favori e grazie dal Signore.

CAPO VI.

Che nelle tentazioni si provano e purificano maggiormente i giusti, e la virtù getta più profonde radici.

1. Nella tentazione la virtù vera si palesa.
2. Si purifica maggiormente.
3. Anzi si accresce.
4. E si radica nell'anima di più.
5. Onde arriva talora a un grado eminente.
6. Sarà lo stesso del vizio, se cedi alla tentazione.

1. Dicono ancora i Santi che il Signore lascia che siamo tentati per provare la virtù di ciascuno. Come all'urto dei venti e delle tempeste si vede se l'albero ha gettate buone radici, e il valore e la fortezza del cavaliere e del buon soldato non si fa conoscere in tempo di pace, ma di guerra, negli'incontri e nei combattimenti; così la virtù e fortezza del servo di Dio non si conoscono quando vi è devozione e quiete, ma quando vi sono tentazioni e travagli. S. Ambrogio (*AMBR. Expos. in Ps. 118, v. 60*) dice che, come è miglior pilota e degno di maggior lode quegli che sa governar bene la nave in tempo di tempeste e di burrasche, quando la nave ora pare che vada a fondo ed ora coll'onde s'alza fino al cielo, che non quegli che la regge e la governa in tempo di tranquillità e di bonaccia; così ancora è degno di maggior lode quegli che si sa reggere e governare in tempo di tentazione in tal maniera, che né colla prosperità s'innalza e insuperbisce, né colle avversità e travagli si

avvilisce e sgomenta; ma può dir col Profeta: Sto disposto e preparato per ogni cosa (*Ps. 118, 60*). Ora per questo manda Dio le tentazioni, come fece con i figliuoli d'Israele, lasciando loro quelle genti nemiche e contrarie, per provare la costanza e fermezza loro nell'amore e servizio suo (*Gdc.3,4*). E l'Apostolo S. Paolo dice che fa bisogno che vi siano eresie, acciocché si conoscano i buoni e quelli che alla prova danno buon saggio di se medesimi (*1Cor 11,19*). «Perché Dio, dice il Savio, ha fatto saggio di essi e li ha trovati degni di sé» (*Sap.3,5*). Le tentazioni sono i colpi coi quali si scopre la finezza del metallo, e la pietra di paragone colla quale Dio prova gli amici suoi; allora si conosce bene che cosa sia in ciascuno.

Come di qua gli uomini gustano di aver amici provati, così anche ne gusta Dio; e perciò li prova. Come i vasi di creta si provano nella fornace, dice il Savio, e l'argento e l'oro col fuoco; così i giusti si provano colla tentazione (*Sir 27,6; Prov.17,3*). S. Girolamo (*S. HIERON. Comm. in Epist. ad Gal. l. 3, c. 5, v. 17*) dice: Quando la massa sta ardendo nel fuoco, non si conosce se è oro, o argento, o altro metallo, perché allora ogni cosa è di un colore, ogni cosa par fuoco; così in tempo di consolazione, quando vi è fervore e devozione, non si conosce quel che si sia; ogni cosa par fuoco. Ma cava la massa dal fuoco e lasciala raffreddare e vedrai che cosa sia. Lascia passar quel fervore e quella consolazione, venga il travaglio e la tentazione, e allora si vedrà quel che sia ciascuno. Quando uno in tempo di pace seguita la virtù, non si sa se quello è virtù, o se procede da sua buona natura, o da gusto particolare che abbia in quell'esercizio, o dal non esservi altra cosa che lo tiri altrove; ma quegli che, combattuto dalla tentazione, persevera, mostra bene che lo fa per virtù e per l'amore che porta a Dio.

2. Serve ancora la tentazione a maggiormente purificare. Come l'artefice purifica l'argento e l'oro col fuoco e gli leva via, tutta la scoria; così il Signore suole purificare i suoi eletti colla tentazione (*Ps. 65, 10*), perché vengano per tal modo ad essere più gradevoli alla Divina Maestà Sua. «Li brucerò come si brucia l'argento, e li proverò come si prova l'oro», dice Dio per mezzo del profeta Zaccaria (*Zc.13,9*); e per mezzo d'Isaia: «Purgherò del tutto col fuoco la tua scoria e toglierò da te il tuo stagno» (*Is.1,25*). Questo opera la tentazione nei giusti: va consumando in essi la ruggine dei vizi e l'amore delle cose del mondo e di se medesimi e fa che restino più raffinati e purificati. Vero è, dice S. Agostino, che non tutti cavano questo frutto dalle tentazioni, ma solamente i buoni. Vi sono alcune cose le quali, poste al fuoco, subito si mollificano e si liquefanno, come la cera; altre ve ne sono che diventano più dure, come la creta. Così i buoni col fuoco della tentazione e del travaglio diventano teneri, conoscendosi e umiliandosi; ma i cattivi si fanno più duri e ostinati; come vediamo dei due ladroni posti in croce con Gesù; l'uno si convertì, l'altro bestemmiò. E così il santo dottore dice: La tentazione è fuoco, col quale l'oro si fa risplendente e la paglia si consuma; il giusto rimane più puro e più perfetto, il cattivo più miseramente perisce. È una tempesta dalla quale il giusto scampa e il cattivo resta affogato (*S. AUG. Enarr. 2 in Ps. 21, n. 5*). I figliuoli d'Israele trovarono la strada fatta per mezzo delle acque stesse, e le acque stesse servivano loro di muro alla destra e alla sinistra; ma gli Egizi nelle acque stesse rimasero affondati e annegati (*Es 14, 29-31*).

3. S. Cipriano (*S. CYPR. Epist. ad Fort. de exhort. martyr. c. 10*) apporta questa ragione per animarci ai travagli e alle persecuzioni e persuaderci a non temerle; perché la divina Scrittura c'insegna che con questo crescono e si moltiplicano i servi di Dio; come dice dei figliuoli d'Israele, che quanto più erano oppressi e strapazzati dagli Egiziani, tanto più

crescevano e si moltiplicavano. E dell'arca di Noè dice che si moltiplicarono le acque del diluvio e innalzarono l'arca sopra i monti dell'Armenia (*Gn.7,17*). Così le acque delle tentazioni e dei travagli innalzano e perfezionano grandemente un'anima. E se tu non resti più purificato colla tentazione, sarà perché non sei oro, ma paglia, e perciò tu ne resti nero e brutto. Gerson (*GERSON. De myst. theol, Ed. cit. v. 3, p. 409*) dice che, come il mare colle burrasche e tempeste scaccia da sé le sporcizie che ha raccolte e resta netto e purificato, così il mare spirituale dell'anima nostra colle tentazioni e coi travagli resta netto e purificato dalle immondizie e imperfezioni, che con la troppa pace e tranquillità suole radunare; e a questo fine Iddio le manda. Inoltre, come il buon agricoltore pota la vite, perché renda più frutto; così dicono i Santi che Dio Signor nostro, il quale nel Vangelo si paragona all'agricoltore, pota le sue viti, che sono i suoi eletti, perché fruttifichino di più (*Gv.15, 2*).

4. E con questo si conferma quel che s'è detto, che la tentazione fa radicar maggiormente nell'anima la virtù contraria. Dice il santo abate Nilo che, come i venti, i geli e le tempeste fanno che le piante e gli alberi gettino sotterra maggiori radici; così le tentazioni fanno che si radichino più nell'anima le virtù contrarie (*NILUS ABB. De octo spiritibus malitiae, c. 13, de acedia*). E così dichiarano i Santi quelle parole di S. Paolo, «che la virtù nella debolezza si perfeziona» (*2Cor 12,9*), cioè si stabilisce si fonda, si dichiara stabilita. Come quando uno impugna una verità che tu difendi, quanto più ragioni e argomenti colui porta per impugnarla, tanto più ragioni tu cerchi per difenderla e confermarla, e con questo e col vedere che rispondi e soddisfi agli argomenti contrari ti vai confermando più in essa; così ancora il servo di Dio quanto più tentazioni il demonio gli suggerisce per opporsi alla virtù, tanto più motivi e ragioni egli cerca per conservarla e per resistere alla tentazione. E allora fa nuovi proponimenti e s'esercita più in atti di quella virtù, con che essa si radica, si fortifica e cresce di più. E così dicono molto bene che la tentazione opera nell'anima quel che operano le martellate sull'incudine, che la fanno più dura, più soda e più forte.

5. Oltre di questo, che per se medesimo apparisce assai chiaro e per cui la cosa, come suole dirsi, va così coi suoi piedi, aggiunge di più S. Bonaventura (*S. BONAV. De exter. et int. hom. comp. l. 3, c. 14, n. 2; De prof. religios. l. 2, c. 6*) che Dio Signor nostro suole consolare e premiare straordinariamente quelli che sono stati tentati di qualche vizio e si sono mostrati fedeli nella tentazione, dando loro con vantaggio e con eccellenza grande la virtù contraria. Come racconta S. Gregorio di S. Benedetto (*S. GREG. Dial. l. 2, c. 2*), che per aver resistito virilmente ad una veemente tentazione impura, con rivolgersi ignudo fra le spine, il Signore gli diede tanta perfezione nella castità, che di lì innanzi non sentì mai più tentazioni disoneste. Lo stesso leggiamo di S. Tommaso d'Aquino (*Acta SS. 7 Mart. vita S. Thom. Aquin. n. 11*), quando con un tizzone di fuoco fece fuggir via una sfacciata donna che andava per sollecitarlo. Subito gli mandò due Angeli, i quali gli cinsero e strinsero i lombi fortemente, in segno che Dio gli concedeva il dono di perpetua castità. Così S. Bonaventura dice (*S. BONAV. l. cit.*) che a quelli che sono tentati di fede, o con tentazioni di bestemmia, suole il Signore dare poi una chiarezza e illustrazione grande in questa materia, e un amor di Dio molto ardente; e così di altre tentazioni. E porta a questo proposito quel che dice Isaia, che prenderanno e faranno soggetti quelli che volevano prendere e far soggetti essi stessi (*Is.14,2*). Questa è una cosa che consola grandemente nelle tentazioni. Consolati, fratello mio, e animati a combattere, che il Signore vuole con questo radicar in te la virtù contraria; ti vuol dare una castità angelica. Uscì incontro a Sansone un leone, ed egli l'assalì, l'uccise e in seguito gli trovò in bocca un favo di miele (*Gdc.14, 5-6 et 8*); così quantunque sul

principio la tentazione ti paia leone, non la temere, ma assaliscila e vincila; e vedrai come di poi troverai in questa medesima cosa una dolcezza e soavità molto grande.

6. Da questo si conoscerà ancora che per contrario, quando uno si lascia trasportare dalla tentazione e condiscende ad essa, crescerà il vizio coi suoi propri atti e insieme la tentazione, e sarà più gagliarda da lì innanzi, perché sta più radicato il vizio e si è più impadronito di lui, come nota S. Agostino (*S. AUG. conf. 1. 8, c. 5*). Dice il profeta Geremia: Perché peccò Gerusalemme, perciò diventò più instabile ed incostante, e più debole per tornar a cadere (*Lam.1,8*). Che è quel medesimo che disse anche il Savio: «Il peccatore aggiungerà peccato a peccato» (*Sir 3,29*). Questo è un avvertimento molto importante per quelli che sono combattuti da tentazioni, perché il demonio suole ingannare e accecare alcuni, facendo loro credere che con soddisfare alla tentazione essa cesserà. Il che è un inganno molto grande. Anzi se soddisfarai alla tentazione, si radicherà più e crescerà più la passione e l'appetito, avrà di lì innanzi maggiori forze e maggior dominio sopra di te e tornerà ad abbatterti più facilmente una e più volte. Dicono molto bene che questa cosa è come l'idropisia che quanto più l'idropico beve, tanto maggior sete egli ha; e come l'avarò, che quanto più ha, tanto più cresce in lui la cupidigia d'avere (*IUVENALIS, satira 14, v. 139*). Così è qui nel caso nostro. Sappi pure che quando ti lasci trasportare dalla tentazione e condiscendi ad essa, ella cresce tanti carati e tu ne perdi altrettanti in forza; e così resti più soggetto, per tornare a cadere più facilmente. Quando invece resisti e fai forza a te stesso, non condiscendendo ad essa cresce in te la virtù e la forza altrettanti carati. E così il mezzo per conseguir vittoria contro le tentazioni e male inclinazioni e per restar quieto e tranquillo è, non già condiscendere ad esse, ma non lasciar che riescano mai colla loro; perché in questa maniera a poco a poco, col favore del Signore, la tentazione e la passione vanno perdendo la forza, sino a non dar più molestia né fastidio alcuno. Il che ci deve animare grandemente a far valorosa resistenza alle tentazioni.

CAPO VII.

Che le tentazioni fanno l'uomo diligente e fervoroso.

1. Perché sempre si sta agguerriti.
2. Servono come da sprone.
3. Dio ordina la tentazione a buon fine.
4. Anche posto qualche mancamento, ci suole essere più merito che demerito.
5. Detto di Gesù Cristo a S. Geltrude.

1. Recano anche seco le tentazioni un altro bene e utilità grande, ed è che fanno l'uomo diligente e accurato e che si mantenga con fervore e spirito, come chi sta sempre all'ordine per combattere. È principio assai noto che la lunga pace fa gli uomini lenti, trascurati e da poco, e la guerra e l'esercizio delle armi li fa forti, robusti e valorosi. Perciò Catone nel senato romano diede quel parere: «È spedito per i Romani che Cartagine stia in piedi, acciocché l'ozio non li induca ad altri mali maggiori. E guai a Roma, disse, quando Cartagine venga a mancare!» (*PAUL. MANUTIUS, Apophthegmata*) E lo stesso risposero gli Spartani quando, dicendo il loro re di voler distruggere e smantellare una città, che ad ogni

poco dava loro da fare assai, dissero i governatori e i senatori che in niuna maniera avrebbero consentito che si fosse rotta la pietra da arrotare, nella quale s'aguzzavano e ravvivavano le forze e la virtù dei giovani. Così chiamando pietra da arrotare quella città che spesso loro faceva dar di piglio alle armi; perché per mezzo di essa la gioventù si esercitava e si manifestavano i petti forti e il valore di ciascuno. Giudicavano essi gran detrimento il non avere occasioni di combattimenti e di conquiste. Così il non aver tentazioni suole fare gli uomini rimessi e negligenti; e l'averle, diligenti e fervorosi. Se ne sta uno con una mano sopra l'altra non vi è chi sia bastante ad indurlo a fare qualche penitenza, nell'orazione sta sbadigliando, nell'ubbidienza lento, va cercando trattenimenti; ed ecco che gli viene una tentazione veemente, nella quale gli si fa pressante il bisogno di Dio e del suo aiuto, e con ciò si anima e piglia spirito e fervore per la mortificazione e per l'orazione. Si dice anche per proverbio: se vuoi imparare a pregare, mettili in mare. La necessità e il pericolo insegnano a pregare e fanno ricorrere a Dio davvero. E così S. Giovanni Crisostomo dice che a questo effetto Dio permette le tentazioni, per nostro maggior bene e profitto spirituale: «Quando infatti egli vede che noi pieghiamo a torpore e ci scostiamo dalla sua familiarità e non teniamo più in quel conto che meritano le cose spirituali, allora ci lascia per un poco in disparte, affinché così castigati ritorniamo a lui con impegno maggiore» (*S. IO. CHRYS. Hom. 14 ad pop. Ant. n. 1*). E in un altro luogo dice lo stesso Santo che «quando il demonio ci atterrisce e ci mette in animo lo sgomento, allora noi conosciamo noi stessi; allora con ogni impegno facciamo ricorso al Signore» (*Id. Orat. ad Stagir. l. 1, n. 4 ; L. c. v. 1,7, col. 434*). Il che significa che quando il demonio ci assale e procura di atterrirci colle sue tentazioni, quella cosa riesce a noi utile; perché allora conosciamo quel che siamo e ricorriamo a Dio con maggior diligenza.

2. Sicché le tentazioni, non solo non ci sono d'impedimento né di disturbo per camminare avanti nella via della virtù, ma piuttosto ci servono di mezzo ed aiuto per ciò fare. E così l'Apostolo S. Paolo non chiamò la tentazione spada, né coltello, né lancia, ma stimolo e pungolo (*2Cor 12,7*); perché, come lo stimolo non uccide né nuoce, ma avvisa ed eccita e fa camminare con passo più frettoloso; così la tentazione non reca anno, ma molto giovamento, perché avvisa ed eccita a camminar meglio. E questo giovamento e utilità suole essere generale per tutti, ancor che abbiano fatto gran profitto: perché, come il cavallo, benché sia forte e buono, ha bisogno di sprone, e quando lo sente, allora corre meglio; così i servi di Dio corrono meglio e più speditamente nel servizio di Dio quando sentono questi stimoli delle tentazioni, e allora se ne stanno più umili e più guardinghi.

3. S. Gregorio (*S. GREG. Moral. l. 2, c. 43*) dice: L'intenzione del demonio colla tentazione è cattiva, ma quella del Signore è buona. Come quando la sanguisuga succhia il sangue dell'infermo, intende saziarsi di esso e beverselo tutto, se potesse, ma il medico intende con essa cavar il sangue cattivo e dar sanità all'infermo; e come quando si dà un bottone di fuoco ad un infermo, il fuoco pretende di bruciare, ma il chirurgo intende guarire; il fuoco vorrebbe passar alla parte sana, e il chirurgo vuol solo che passi alla parte inferma e non lo lascia passar più avanti; così il demonio colla tentazione pretende distruggere la virtù, ma Dio opera meravigliosamente tutto il contrario per il medesimo mezzo. E così quelle pietre che il demonio tira contro di noi per romperci il capo e per ammazzarci, il Signore le piglia per lavorarci di esse una molto bella e preziosa corona. Come leggiamo del martire Santo Stefano, il quale stava circondato dai suoi persecutori e fatto bersaglio delle molte pietre che

gli tiravano, e vedeva intanto i cieli aperti ed ivi Gesù Cristo (*At 7,55*), come se fosse stato raccogliendo quelle pietre per lavorargliene una corona di pietre preziose di gloria.

4. Aggiunge qui Gersono (*GERSON. De remed. contro pusillan. Antwerp. 1706, v. 3, col. 581*) un'altra cosa di gran consolazione, e dice che è dottrina comune dei dottori e dei Santi che quantunque uno, quando è molestato da tentazioni, faccia alcuni mancamenti e gli paia di aver commessa qualche negligenza e trascuraggine e che vi sia mescolata qualche colpa veniale; con tutto ciò dall'altra parte la pazienza che ha in quel travaglio, la conformità alla volontà di Dio, la resistenza che fa combattendo contro la tentazione e le diligenze e i mezzi che usa per conseguirne vittoria, non solo levano via e purgano tutti quei mancamenti e quelle negligenze, ma fanno ancora che egli cresca e si avanzi in merito di maggior grazia e di maggior gloria; secondo quello che dice l'Apostolo San Paolo, che cioè Dio cava bene dalla tentazione e fa che ne restiamo con acquisto e con miglioramento (*1Cor. 10,13*). La balia o la madre, affinché il fanciullino impari a camminare, lo discosta un poco da sé e poi subito lo chiama. Egli tentenna e non gli basta l'animo d'andare. Ella lo lascia, benché il fanciullino alcune volte cada, tenendo questo per minor male che il non imparar egli a camminare. Così fa Dio con noi (*Os 11,3*). Dio stima poco queste cadute e questi mancamenti che fai, in comparazione dell'utile che risulta dalle tentazioni superate e vinte.

5. Il Blosio (*BLOS. Monit. spirit. c. 4, n. 1*) racconta della santa vergine Geltrude che, affliggendosi ella e molto seco stessa sdegnandosi per un piccolo difetto che aveva, desiderò e pregò Dio che glielo levasse affatto; e il Signore le rispose con molta piacevolezza e soavità: A che effetto vuoi tu che io privi me di un grande onore e te di un gran premio? Poiché ogni volta che tu, riconoscendo cotesto difetto, o altro simile, proponi d'evitarlo per l'avvenire, guadagni gran premio. E ogni volta che uno procura di vincere i suoi difetti per amor mio, mi onora tanto, quanto un soldato onora il suo re quando combatte per esso virilmente nella battaglia contro i suoi nemici e procura di vincerli.

CAPO VIII.

Che i Santi e i servi di Dio non solamente non si attristavano colle tentazioni, ma piuttosto se ne rallegravano, per l'utilità. che ne riportavano.

1. Si prova con la sacra Scrittura.
2. Coll'esempio di due monaci.
3. Coll'esempio di S. Efrem e dell'abate Pastore.

1. Per questi beni e utilità grandi che risultano dalle tentazioni i Santi e i servi di Dio, non solo non si attristavano, ma più tosto si rallegravano di esse, conforme a quello che dice l'Apostolo S. Giacomo: Fratelli miei, quando vi vedrete combattuti da diverse tentazioni, tenetelo per gran guadagno e rallegratevi grandemente (*Gc.1,2*). E l'Apostolo S. Paolo scrivendo ai Romani dice: Non solamente noi sopportiamo con pazienza le tentazioni e tribolazioni, ma anche ci gloriamo in esse e le sopportiamo con gusto e allegrezza; perché sappiamo che in esse si mostra la pazienza, e nella pazienza l'uomo si prova, e questa prova eccita speranze grandi (*Rom. 5, 3-4*). In questa maniera dichiara S. Gregorio quel che dice

Giobbe: «Se mi metto a dormire io dico: Quando mi leverò? E di nuovo aspetterò la sera» (*Gb.7, 4*). Per l'ora di vespro e per la sera che Giobbe aspettava, intende S. Gregorio la tentazione; e nota che Giobbe la desiderava come buona ed utile, perché delle cose buone e prospere siamo soliti dire che le aspettiamo, e delle cattive e nocive, che le temiamo (*S. GREG. Moral. l. 8, c. 10*). Perché dunque il santo Giobbe teneva la tentazione per cosa che gli era conveniente, buona ed utile, perciò dice che l'aspettava.

2. S. Doroteo (*S. DOROTH. Doctr. 13, n. 6*) apporta a questo proposito quell'esempio che si narra nel *Prato spirituale* (*De vitis Patr. l. 5, libello 5, n. 20*), del discepolo di uno di quei Padri antichi, il quale era combattuto dallo spirito di fornicazione; ed egli, coll'aiuto della grazia del Signore, resisteva virilmente ai cattivi pensieri con cui quello lo combatteva. E per mortificarsi digiunava, stava lungo tempo in orazione e maltrattava il suo corpo con altre penitenze e fatiche. Quando il suo santo maestro lo vide in tanto travaglio, gli disse: Se tu vuoi, figliuol mio, io pregherò il Signore che ti liberi da questo combattimento. Al che rispose il discepolo: Ben vedo, Padre, che è grande il travaglio che io patisco; ma con tutto ciò sento che a cagione di questa tentazione io fo più profitto, perché ho più ricorso a Dio coll'orazione; colla mortificazione e colla penitenza; e così quel che ti prego è che m'impetri da Dio pazienza e forza per sopportare questo travaglio e per uscirne vincitore, illeso e senza alcuna macchia. Si rallegrò grandemente il santo vecchio nell'udire tale risposta e disse: Adesso conosco, figliuolo, che vai facendo profitto nella via della perfezione; perché quando uno è combattuto da qualche vizio e procura di resistergli virilmente, sta umiliato, sollecito ed angustiato, e con queste afflizioni e travagli, quali tu mostri di avere, va a poco a poco purgando e purificando l'anima, sino ad arrivare ad una purità e perfezione molto grande. Racconta il medesimo S. Doroteo di un altro santo monaco che, per avergli Dio levata una tentazione che aveva, se ne attristò molto e piangendo diceva amorevolmente a Dio: Signore, dunque io non sono degno di patire e di esser afflitto e tribolato qualche poco per amor vostro?

3. S. Giovanni Climaco (*S. IO. CLIM. Scal. Parad. gr. 29*) racconta di S. Efrem che vedendosi in altissimo stato di pace e tranquillità, in quello stato medesimo che egli chiama «cielo terrestre e stato di impassibilità», pregava Dio che gli restituisse e rinnovasse le antiche battaglie delle sue tentazioni, per non perdere l'occasione e la materia di meritare e di lavorarsi la sua corona. E d'un altro santo monaco narra Palladio (*De vitis Patr, l. 5, libello 7, n. 8*) che andò un giorno a trovare l'abate Pastore e gli disse: Già Dio m'ha levato i combattimenti e m'ha dato pace, perché ne l'ho pregato. Allora Pastore gli disse: Ritornatene a Dio e chiedigli che ti restituisca i tuoi combattimenti, acciocché non diventi negligente. Andò egli dal Signore e gli disse quello che gli aveva detto Pastore; e Dio gli rispose che il suo maestro aveva ragione; e gli restituì le sue tentazioni. In conferma di ciò vediamo che quando l'Apostolo S. Paolo domandò d'esser liberato dalla tentazione, non fu esaudito; ma il Signore gli rispose: «Ti basta la mia grazia; perché nella tentazione la virtù si fa perfetta e si dà a conoscere» (*2Cor 12,9*).

CAPO IX.

Che nelle tentazioni l'uomo è più ammaestrato, non solo per sé, ma anche per altri.

1. È più atto a compatire altri tentati.
2. Giovane tentato e mal ripreso.
3. Vecchio corretto ed emendato.

1. Recano con sé le tentazioni un'altra utilità molto grande e molto importante per quelli che attendono ad aiutare i prossimi, ed è che in esse un'anima viene molto ammaestrata, non solo per sé, ma per altri ancora; perché sperimenta in sé quel che poi ha da vedere in coloro con cui ha da trattare e dirigere nella virtù. Va uno esercitandosi nella milizia spirituale e va osservando con attenzione le entrate ed uscite del demonio; con che s'impara il magistero spirituale per governar anime. Perché l'esperienza insegna assai, e di qui nacque quel proverbio: Non vi è miglior chirurgo di colui che ha ricevute molte ferite.

Come l'andar per il mondo fa gli uomini accorti, pratici ed esperti, come dice figuratamente il Savio: «Chi naviga il mare ne racconti i pericoli» (*Sir 43,26*) così fanno le tentazioni. Perciò lo stesso Savio dice: «Chi non fu tentato, che ne sa egli?» (*Sir 34,9*) Non saprà né per sé, né per altri. Ma «l'uomo esercitato», e perciò sperimentato, «saprà assai», sarà ricco di consigli e di partiti. Colui che sarà ben pratico ed esercitato in queste guerre spirituali sarà buon maestro. Per questo adunque lascia ancora il Signore che abbiamo tentazioni, affinché siamo ammaestrati ed addestrati nel magistero spirituale di guidare e indirizzare le anime. E di più anche a maggiore nostra istruzione lascia il Signore che siamo tentati, perché quando vedremo il nostro fratello tentato e afflitto, sappiamo avergli compassione. Come circa le cose corporali giova grandemente l'aver uno avute delle infermità e delle indisposizioni per compatire poi quelli che ne patiscono e per saperli aiutare con carità ed amore; così accade ancora circa le spirituali.

2. Narra Cassiano (*CASS. Coll. 2, c. 13*) che un monaco giovinetto e molto religioso era grandemente molestato da tentazioni dioneste, e che andò a trovare un altro monaco, vecchio, e gli palesò schiettamente tutte quelle tentazioni che pativa, pensandosi di trovare consolazione e rimedio nei suoi consigli e nelle sue orazioni. Ma la cosa gli riuscì molto a rovescio; perché quel monaco era vecchio solamente di anni e non di prudenza e discrezione. Intendendo egli le tentazioni del giovinetto, cominciò a stupirsi e a farsi segni di croce, e gli fece di più una buona ripassata, riprendendolo con parole molto aspre, chiamandolo infelice e miserabile e dicendo gli che era indegno del nome di monaco, poiché si trovava in tali termini. Finalmente lo mandò via tanto sconcolato con quelle sue riprensioni, che il povero monachino, in cambio di partirsene risanato, se ne partì più impiagato che mai; e con sì grande abbattimento, diffidenza e disperazione, che non trattava né pensava più al rimedio della sua tentazione, ma solamente a liberarsi da quella vita molesta, tanto che già s'avviava verso la città con questa deliberazione. Ma casualmente essendosi incontrato nell'abate Apollo, il quale era uno dei Padri più santi e più sperimentati che ivi si trovassero; in vederlo questi conobbe dal suo sembiante e dalla sua disposizione che aveva qualche grave perturbamento; e cominciò con gran piacevolezza a domandargli che cosa sentisse e qual fosse la cagione della turbazione e tristezza che dimostrava. Ma stava il giovine tanto pensoso e tanto fisso nelle sue immaginazioni, che non rispondeva parola. E il vecchio, vedendo che la tristezza e turbazione era tanto grande, che non lo lasciava parlare, e che egli voleva tenergli celata la cagione di essa, l'importunò tanto, sempre però con amore e dolcezza, che finalmente ottenne che gliela dicesse. Onde, arresosi questi alle istanze di lui, chiaramente gli disse che, poiché non poteva esser monaco, né

raffrenar le tentazioni impure, conforme a quello che gli aveva detto il tal vecchio, aveva deliberato di lasciare il monastero e di ritornarsene al mondo. Allora il santo vecchio Apollo cominciò a consolarlo e a fargli animo, dicendogli che ancor esso aveva quelle tentazioni; che non doveva per questo spaventarsi né diffidarsi, poiché queste cose non si vincevano né si scacciavano tanto colle nostre industrie, quanto colla grazia e misericordia di Dio. Infine lo pregò che almeno si trattenesse per un giorno, se ne ritornasse alla sua cella e ivi chiedesse a Dio lume e rimedio alla sua necessità. E siccome fu tanto breve il termine che gli domandò, l'ottenne.

3. Ottenutolo, se n'andò l'abate Apollo al romitorio del vecchio, che l'aveva ripreso, e quando fu vicino ad esso si pose in orazione coi ginocchi per terra e colle mani alzate, e piangendo cominciò a pregar Dio dicendo: Signore, che sai le forze e debolezze di ciascuno e sei pietoso medico delle anime, trasporta la tentazione di quel giovinetto in questo vecchio, acciocché almeno sappia nella vecchiaia compatire alle debolezze e ai travagli dei giovani. E appena ebbe egli finita questa orazione, vide un moretto molto brutto che stava tirando una saetta di fuoco alla cella di quel vecchio, il quale, ferito, uscì subito da essa e, come pazzo, non faceva altro che uscire ed entrare. Finalmente, non potendo trovar quiete né riposo nella cella, prese la strada per la quale si era avviato quel giovinetto verso la città. L'abate Apollo, che stava osservando il tutto e, per quello che aveva veduto, conosceva la tentazione del vecchio, gli si accostò e in atto di fermarlo: Ove vai, gli disse, e qual è la cagione che fa sì che tu, dimentico della gravità e maturità che l'età tua richiede, te ne vada con tanta fretta e inquietudine? E il vecchio, confuso e vergognoso per la sua mala coscienza, immaginandosi che l'abate avesse conosciuta la sua tentazione, non ebbe lingua per rispondergli. Allora il santo abate cominciò a dar di mano a una buona dottrina e a dirgli: Ritorna alla tua cella, e sappi che fin qua, o il demonio non ti ha mai conosciuto, o non ha fatto conto di te; poiché non ha combattuto con te, come è solito di fare con quelli ai quali porta invidia. In questo conoscerai la tua poca virtù, poiché a capo di tanti anni che sei monaco non hai potuto resistere ad una tentazione, né meno sopportarla e aspettar l'esito di essa, almeno un giorno solo; ma subito nello stesso punto ti sei lasciato vincere, e già te ne andavi a metterla in esecuzione. Or sappi che il Signore ha permesso che ti venga questa tentazione affinché almeno nella vecchiaia tu sappi compatire alle infermità e tentazioni degli altri e impari per esperienza a mandarli via consolati e animati e non disperati, come disperato mandasti quel giovinetto che poco fa venne da te. Sappi che il demonio assaliva lui con queste tentazioni e lasciava star te, perché aveva più invidia della sua virtù e del suo profitto, che del tuo; e gli pareva che una virtù tanto forte si avesse a combattere con forti e veementi tentazioni. Impara dunque da te stesso a saper nell'avvenire compatir gli altri e a porger la mano a chi sta in pericolo di cadere, ad aiutarlo ad alzarsi con parole dolci e amorevoli, e non a dargli la spinta, onde cada più facilmente, con parole aspre e disgustose; ricordandoti di quello che dice Isaia: «Dio mi ha dato prudenza e discrezione, perché sappia animare e sostenere quello che è caduto» (*Is.50,4*); imitando l'esempio del nostro Salvatore, di cui dice lo stesso Isaia (*Is.42,3*), e l'apporta l'evangelista S. Matteo: «La canna scavezzatasi non finirà di spezzare, e lo stoppino che sta fumando non finirà di smorzarlo» (*Mt 12,20*). Conchiuse poi il santo vecchio dicendo: E poiché niuno può smorzare né reprimere le tentazioni se non col favore e colla grazia del Signore, facciamo orazione a Dio, chiedendogli che ti liberi da questa; perché egli è quegli che ferisce e sana, quegli che umilia ed esalta, quegli che mortifica e vivifica. Detto questo si pose il Santo in orazione. E come per la sua orazione era venuta al vecchio la tentazione, così ancora per la stessa il

Signore gliela levò subito. E con questo tanto il giovinetto quanto il vecchio restarono liberi e ammaestrati.

CAPO X.

Si comincia a trattare dei rimedi contro le tentazioni; e prima del coraggio e forza e allegrezza che dobbiamo avere in esse.

1. Si mostri coraggio e il demonio si avvilito.
2. Non solo, ma anche si arrabbia.

1. Fratelli miei, dice l'Apostolo S. Paolo, confortatevi nel Signore e nella potenza della virtù sua; armatevi di Dio, affinché possiate resistere e tener vi forti contro le insidie del demonio (*Ef.6,10*). S. Antonio, uomo molto esercitato e sperimentato in queste guerre e battaglie spirituali, soleva dire che uno dei principali mezzi per vincere il nostro nemico era mostrar animo, superiorità e allegrezza nelle tentazioni; perché con questo egli subito si rattrista e si sgomenta e perde la speranza di poterci nuocere (*De vitis patr. Vita S. Ant. Abb. c. 8, 16, 20*). Il santo nostro Padre Ignazio nel libro degli Esercizi spirituali mette una regola o documento molto buono a questo proposito (*Reg. 12 ad motus animae discernendos*). Dice che il demonio, nostro nemico, fa con noi nelle tentazioni come fa una donna quando contrasta e attacca briga con qualche uomo: se vede che l'uomo le fa resistenza e le mostra i denti, subito ella si avvilito, volta le spalle e fugge; ma se si accorge di pusillanimità e di codardia nell'uomo, subito ella alza la cresta e prende quindi maggior ardore e presunzione senza misura. Così fa il demonio quando ci tenta: se noi gli mostriamo i denti animosamente, se resistiamo virilmente alle sue tentazioni, subito si perde d'animo e si dà per vinto; ma se scorge in noi pusillanimità e sgomento, allora piglia maggior vigore e forza e diventa una tigre e un leone contro di noi. E così dice l'Apostolo S. Giacomo: Fate fronte al demonio, resistetegli con animo e con forza, e fuggirà da voi (*Gc.4,7*). Conferma questo stesso S. Gregorio, commentando un testo di Giobbe (*Gb.4,11*). Dice il Santo (*S. GREG. Moral. l. 5, c. 22*), il demonio viene chiamato leone e formica; perché egli è leone con chi è formica; ma se tu gli mostri forza di leone, sarà una formica per te. Per questo i Santi ci consigliano a non rattristarci nelle tentazioni, perché rattristando ci diventeremmo codardi e pusillanimi, ma a combattere con allegrezza; come dice la sacra Scrittura di Giuda Maccabeo e dei suoi fratelli e compagni, che combattevano le battaglie d'Israele con grande allegrezza (*2Mac 3,2*) e così vincevano.

2. Vi è ancora un'altra ragione per questo, ed è che, essendo i demoni tanto invidiosi del nostro bene la nostra allegrezza li tormenta ed annoia, e la nostra tristezza e pusillanimità li rallegra. E così, quando non fosse altro, per questo solo dovremmo procurare di non mostrar mai pusillanimità né tristezza, per non dar loro questo gusto; ma mostrar grand'animo e allegrezza per farli con ciò arrabbiare. Le storie ecclesiastiche narrano dei santi martiri, che una delle cose con cui facevano arrabbiare i tiranni e con cui più essi tormentavano i tiranni, che i tiranni essi, era l'animo e la forza che mostravano nei tormenti. Or così abbiamo da far noi coi demoni nelle tentazioni, per farli arrabbiare e confondere. Per esser questo principale mezzo per vincere le tentazioni e riportar vittoria e trionfo dei nostri nemici,

andremo dicendo nei capi seguenti alcune cose che ci aiuteranno ad avere quest'animo e questa forza in esse.

CAPO XI.

Quanto poco è quello che il demonio può contro di noi.

1. Non può vincerci se noi non vogliamo.
2. Dopo Gesù Cristo il demonio è legato.
3. Esempio di S. Antonio che disprezzava i diavoli.

1. Ci aiuterà, e non poco, ad aver animo e forza nelle tentazioni il considerare la debolezza dei nostri nemici e quanto poco possa il demonio contro di noi; poiché non può farci cadere in peccato alcuno se noi non lo vogliamo. Dice molto bene S. Bernardo quando, parlando delle tentazioni e suggestioni diaboliche, fa osservare quanto è debole il nostro nemico, poiché, dice, non può vincere se non colui che vuol esser vinto (*S. BERN. Serm. 5 in Quadr. n. 3*). Se quando uno va alla guerra a combattere contro il suo nemico fosse certo che, volendo egli, vincerà e che la vittoria starà nelle sue mani, quanto contento non vi andrebbe! Senza dubbio vi andrebbe contentissimo, stante la certezza della vittoria; poiché di sé è certo che vuol vincere, e non esser vinto. Ora in questa maniera possiamo noi andar a combattere col demonio; perché siamo certi che non ci può vincere, se noi stessi non vogliamo esser vinti.

S. Girolamo notò molto bene questa cosa sopra quelle parole che il demonio disse a Cristo nostro Redentore, quando, avendolo condotto sul pinnacolo del tempio, lo tentò, per persuadergli che di là si gettasse giù (*Mt 4, 6*). Dice S. Girolamo: «Codesta è la voce del demonio, il quale desidera che tutti si gettino e cadano a basso. Può il demonio persuaderti che ti butti; ma non può esso buttarti, se tu non vuoi» (*S. HIERON. Comm. in Matth. 4, 6*). Buttati giù, dice il demonio quando ti tenta; buttati nell'inferno. Ma tu dici: buttatici tu, che già sai la strada; che io non mi ci voglio buttare. Ora se tu non vuoi, egli non ti può buttare: se tu non vuoi andare all'inferno, egli non ti ci può condurre. Stava uno grandemente afflitto e molto ancora emaciato per una tentazione del demonio, che gli diceva interiormente: Appiccati. Ma un religioso, a cui egli scoprì questa sua tentazione, gli disse: Fratello mio, questa cosa non si ha da fare di volontà tua? Digli dunque: Io non voglio; e di qua a otto giorni tornami a parlare, e mi saprai dire come te la sarai passata. Con questo rimedio gli svanì quella tentazione e tornò a ringraziare il confessore, che così buon rimedio gli aveva dato. Or questo è il mezzo che andiamo suggerendo.

2. S'accorda bene con questo quello che dice S. Agostino: Fratelli miei, prima della venuta di Cristo il demonio andava sciolto, ma venuto egli al mondo legò il demonio, che si era fatto forte in esso, come riferisce S. Giovanni nella sua Apocalisse. «E vidi un Angelo che scendeva dal cielo e aveva la chiave dell'abisso e una grande catena in mano. Ed egli afferrò il dragone, il serpente antico, che è il diavolo e Satana, e lo legò per mille anni, e lo cacciò nell'abisso, e lo chiuse e sigillò sopra di lui, perché non seduca più le nazioni, fino a tanto che siano compiti i mille anni: dopo i quali deve essere sciolto per poco tempo» (*Ap.20, 1-3*). Dice su questo passo S. Agostino (*S. AUG. Serm. 37, n. 5-6*) che questo legare il

demonio è il non lasciare né permettergli che faccia tutto quel male che avrebbe potuto e voluto, se si fosse lasciato fare, tentando e ingannando gli uomini in mille stravaganti maniere. Quando verrà l'anticristo gli sarà data qualche licenza di più, ma adesso sta molto legato. Ma dirai però: Se sta legato, come prevale e fa tanto male? È vero, dice Sant'Agostino, che prevale e fa tanto danno; ma questo avviene nei trascurati e negligenti; perché il demonio sta legato come un cane con catene e non può mordere alcuno, se non chi gli si vuole accostare. «Può abbaiare, può provocare al male, ma non può mordere se non chi gli si accosti» (*ID. De Civ. Dei, l. 20, c. 8, n. 1-2*). Ora come sarebbe sciocco e ti rideresti e faresti beffe di uno che si lasciasse mordere da un cane, che stesse fortemente legato in un angolo con catene; così, dice il Santo, meritano che si rida e si facciano le beffe di essi quelli che si lasciano mordere e vincere dal demonio, poiché sta legato e fortemente incatenato in un angolo, come cane arrabbiato, e non può fare male se non a quelli che gli si vogliono accostare. Il tuo è un male che tu hai voluto, poiché ti sei accostato a lui acciocché ti mordesse; ché egli non si può accostar a te, né farti cadere in colpa alcuna, se tu non vuoi; e così ti puoi burlare di lui. E dichiara lo stesso santo Dottore (*ID. Enarr. in Ps. 103, serm. 4, n. 9*) a questo proposito quelle parole del Salmo: «Questo dragone che tu, Signore, creasti acciocché ci burlassimo di lui» (*Ps. 103, 26*). Non hai veduto come si burlano di un cane o di un orso legato, e come vanno a trastullarsi e a passar il tempo intorno ad esso i fanciulli? Or così puoi tu burlarti del demonio quando ti si presenta colle tentazioni, e chiamarlo cane, e trattarlo come tale, e dirgli: Vattene, miserabile, che stai legato e non puoi mordere né far altro che abbaiare.

3. Quando apparivano al grande S. Antonio i demoni in diverse forme spaventevoli, in figure di fiere, come di leoni, tigri, tori, serpenti e scorpioni, circondandolo e minacciandolo colle loro unghie, denti, ruggiti e fischi formidabili, che pareva che se lo volessero inghiottire, il Santo si burlava di essi e diceva loro: Se aveste qualche forza, uno solo di voi basterebbe per combattere contro un uomo; ma perché siete deboli, procurate di radunarvi insieme molta canaglia per farmi con ciò paura. Se il Signore vi ha data potestà sopra di me, eccomi qui, inghiottitemi; ma se non l'avete, perché v'affaticate indarno? (*De vitis patr. l. 1; Vita B. Ant. Abb. c. 8*) Così possiamo fare anche noi perché, da che Dio si fece uomo, il demonio non ha più forze, com'egli stesso confessò a Sant'Antonio. Il quale gli rispose: Sia di ciò ringraziato il Signore, che quantunque tu sii padre delle bugie, in questo dici la verità (*Ib. l. c. c. 20. col. 145*). Perché lo stesso Cristo ce lo dice: Già io ho vinto il mondo dalla soggezione e podestà del demonio; perciò abbiate animo e fiducia (*Gv. 16,33*). «E ne siano rese grazie a Dio, il quale per mezzo di Gesù Cristo ci ha concesso questa vittoria» (*1Cor 15,57*).

CAPO XII.

Che ci deve dare grande animo e forza per combattere nelle tentazioni il considerare che Dio ci sta guardando.

1. Nelle nostre battaglie Dio ci guarda.
2. E ci porge aiuto.
3. E ci premia.

1. Ci aiuterà ancora molto ad aver grande animo e forza nelle tentazioni e a combattere in esse virilmente il considerare che Dio ci sta guardando e osservando come combattiamo. Quando un buon soldato sta in battaglia combattendo contro i nemici e s'accorge che il comandante o il generale lo sta guardando e compiacendosi di veder l'animo coraggioso con cui combatte, piglia grande animo e vigore per combattere. Ora il medesimo accade con tutta realtà e verità nelle nostre battaglie spirituali; onde quando combattiamo contro le tentazioni, abbiamo da far conto che stiamo in un grande steccato circondati dagli Angeli e da tutti i Santi, i quali stanno guardando e aspettando l'esito della nostra lotta; e che presidente e giudice del nostro combattimento è Dio. E questa è considerazione dei Santi, fondata in quelle parole del sacro Vangelo: «Ed ecco che gli si accostarono gli Angeli e lo servirono» (*Mt 4,11*). In quella tentazione e battaglia spirituale di Cristo col demonio stavano gli Angeli osservando, e subito che ebbe vinto cominciarono a servirlo e a dargli il viva per la vittoria. E di S. Antonio leggiamo (*De vitis patr. l. 1; vita S. Ant. Abb. c. 9*) che, essendo egli una volta crudelmente battuto dai demoni, alzando gli occhi in alto vide aprirsi il tetto della sua cella ed entrare per quella parte un raggio di luce tanto sfavillante, che all'apparire di esso fuggirono via tutti i demoni e gli fu levato il dolore delle percosse. Ed egli con sviscerati sospiri disse al Signore, il quale allora gli apparve: Ove stavi tu, o buon Gesù; ove stavi quando io era tanto mal trattato dai nemici? Perché non ti trovasti tu qui al principio del combattimento per impedirlo, o per guarire tutte le mie piaghe? Al che il Signore rispose: Antonio, io era qui sin dal principio, ma stava guardando come ti portavi nel combattimento; e perché hai combattuto virilmente, sempre ti aiuterò e ti farò famoso in tutta la terra. Sicché siamo spettacolo agli occhi di Dio e degli Angeli e di tutta la corte celeste. Chi dunque non si animerà a combattere fortemente in un tal teatro, alla presenza di tali spettatori?

2. Di più, perché il guardare di Dio è aiutarci, abbiamo in questo da passare avanti e considerare che, non solamente ci sta Dio mirando come giudice, per darci il premio dovuto se vinceremo, ma ci sta anche mirando come padre e come protettore, per darci forza ed aiuto a poter riuscire vincitori. «Perché gli occhi del Signore contemplanò tutta la terra e danno forza» (*2Cr 16,9*), dice il Signore per bocca di un profeta; e il Salmista a sua volta soggiunge: «Egli sta alla mia destra affinché io non sia smosso» (*Ps. 15, 8*). Nel quarto libro dei Re narra la sacra Scrittura che il re di Siria mandò tutto il nerbo del suo esercito di carri e di cavalli sopra la città di Dotain, ove si trovava il profeta Eliseo, per prenderlo. E levatosi la mattina di buon'ora il servitore del profeta, Giezi, vedendo sopra di sé tanta moltitudine, andò correndo e gridando a dire ad Eliseo quel che passava e a chiedere che si poteva fare. Gli pareva che già fossero perduti. Ma il profeta gli disse: Non temere, che sono in maggior numero quelli che difendono noi altri, che quelli che ci vengono contro; e pregò Dio che gli aprisse gli occhi acciocché lo vedesse egli ancora. Gli aprì Dio gli occhi e vide che tutto il monte era pieno di cavalleria e di carri di fuoco in difesa loro; con che egli rimase molto confortato (*2Re 6, 14 seg.*). Ora con questo ci dobbiamo confortare anche noi. «Mettimi presso di te, e la mano di chicchessia combatta contro di me» (*Gb. 17,3*), diceva il santo Giobbe; e il profeta Geremia: «Il Signore è con me come un forte campione: quindi coloro che mi perseguitano cadranno e saranno privi di forze, saranno altamente confusi» (*Gr 20,11*).

3. S. Girolamo, sopra quelle parole del Profeta: «Signore, con lo scudo della tua buona volontà ci hai coronati» (*Ps. 5, 13*), osserva, dice, che nel mondo lo scudo è una cosa e la corona è un'altra; ma rispetto a Dio lo scudo e la corona sono una cosa stessa. Perché difendendoci il Signore collo scudo della sua buona volontà, con apprestarci la sua protezione e il suo aiuto, questo è, in ordine a lui, lo scudo e la difesa con cui ci assiste; e in ordine a noi, la vittoria e la corona che ne riportiamo (*S. HIERON. Brev. in Ps. 5, 13*). «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (*Rom. 8, 31*)

CAPO XIII.

Di due ragioni molto buone per combattere con grande animo e fiducia nelle tentazioni.

1. Il demonio tenta noi perché odia Dio.
2. Tu fa che trionfi l'onore di Dio.
3. E abbi fiducia nel suo aiuto.

1. S. Basilio dice che la rabbia e la inimicizia che il demonio ha con noi, non solo proviene da invidia verso l'uomo, ma anche da odio che egli porta a Dio Signor nostro. E siccome non può contro Dio fare alcun colpo, né soddisfare contro ai esso il suo arrabbiato sdegno, converte tutta la sua rabbia e sdegno contro l'uomo, che è immagine e somiglianza di Dio, che egli tanto odia; e procura di fare nell'uomo la sua vendetta, facendogli tutto il male e il danno che può. Come se uno stesse molto adirato col re e sfogasse la sua collera contro la sua immagine, perché non può arrivare a sfogarla contro la medesima persona reale. Fa come il toro, dice il Santo, il quale vedendosi punto e ferito dall'uomo, investe la statua e figura di esso postagli nello steccato e contro di essa sfoga la sua furia e la sua rabbia facendola in pezzi, come se facesse in quella la vendetta contro l'uomo (*S. BASIL. Hom. de invid. n. 3*).

2. Da qui cavano i Santi due ragioni molto buone per animarci a combattere virilmente nelle tentazioni e per farci avere gran fiducia che ne riusciremo con vittoria. La prima è, perché in questo non si tratta dell'onore nostro soltanto, ma ancora di quello di Dio, che il demonio vuol ingiuriare e offendere in noi. La qual cosa ci deve far animo a dar la vita prima che cedere, affinché il demonio non riesca colla sua, d'aver fatta in noi quella vendetta pretesa da lui contro Dio, e fattala in noi come in una immagine del medesimo Iddio, tanto da Dio amata e stimata. Di maniera che combattendo noi contro il demonio non solo difendiamo il partito nostro, ma anche il partito e la causa di Dio. Onde dobbiamo piuttosto morire nella contesa che soffrire che scapiti punto, o riceva un minimo detrimento l'onore di Dio.

3. La seconda ragione è che, poiché il demonio ci fa guerra in riguardo di Dio e per l'odio che porta alla Divina Maestà Sua, noi dobbiamo avere tutta la fiducia che il Signore si assumerà la nostra causa, abbraccerà il negozio per suo e piglierà la nostra difesa perché non siamo vinti dal demonio, ma ne riportiamo vittoria e trionfo. Infatti ancora di qua vediamo che se un principe o signore potente vede un altro posto in qualche travaglio o in qualche di

stretta per cagione o per rispetto suo, subito accorre alla difesa e piglia il negozio per suo. Nel libro di Ester si narra che, per odio a Mardocheo, aveva Aman messo a rischio di morte tutto il popolo giudaico e Mardocheo pigliò la difesa della sua causa in tal maniera, che rovesciò sopra Aman e i suoi quella morte stessa, che egli andava procurando loro (*Est 8,4 seq.*). Ma molto meglio farà questo il Signore. Onde possiamo dire a Dio con grande animo: «Lévati su, o Signore, e vieni alla difesa della tua causa» (*Ps. 73, 22*); «Prendi l'armi e lo scudo e lévati a darmi aiuto» (*Ps. 34, 2*).

CAPO XIV.

Che Dio non permette che alcuno sia tentato più di quello che può sopportare; e che non ci dobbiamo perdere d'animo quando la tentazione dura o anche va crescendo.

1. Dio permette la tentazione secondo le forze.
2. Non ci manca mai al bisogno.
3. Si prova con la sacra Scrittura.
4. Coll'esempio di Giona.
5. Con detti della sacra Scrittura e dei Santi Padri.

1. Dice l'Apostolo S. Paolo: È fedele Dio, il quale non permetterà che siate tentati più di quel che potete; e se crescerà la tentazione, crescerà anche il soccorso e il favore per vincere e trionfare dei vostri nemici e per uscire dalla tentazione con guadagno (*1Cor 10,13*). Questa è una cosa di grandissima consolazione e che dà grandissimo animo nelle tentazioni. Da una parte sappiamo che il demonio non può più di quello che Dio gli permette, né ci potrà tentar un puntino di più; dall'altra siamo certi che Dio non gli darà licenza di tentarci più di quel che possiamo sopportare, come appunto dice qui l'Apostolo. Ora chi sarà quegli che con questo non si consoli e non pigli animo? Non vi è medico che con tanta accuratezza misuri le gocce che ha da dare all'infermo, secondo la disposizione del soggetto, con quanta questo celeste medico misura la tentazione e tribolazione che ha da permettere ai suoi servi, secondo la virtù e le forze di ciascuno. Dice molto bene il santo abate Efremito: Se il vasaio, che fa vasi di creta e li mette nella fornace, sa bene il tempo che conviene tenerli nel fuoco, perché vengano ben condizionati e bene stagionati e possano servire per gli usi degli uomini, e non ve li tiene più di quel che fa di bisogno, affinché non s'abbrucino e si spezzino, né ve li tiene meno del necessario, perché non riescano tanto teneri, che subito cedano e si sformino fra le mani quanto più farà questo con noi Dio, il quale è d'infinita sapienza e bontà e ci porta un paterno amore tanto grande? (*S. EPHR. Serm. de patient. p. 2, v. 2, p. 328*)

2. S. Ambrogio, sopra quelle parole di S. Matteo: «Essendo Gesù montato sulla barca, lo seguivano i suoi discepoli; quand'ecco si sollevò nel mare gran tempesta, talmente che la barca era coperta dalle onde; ed egli dormiva», (*Mt 8, 23-24*) osserva, dice, come anche gli eletti del Signore, e che stanno in sua compagnia, sono combattuti da tentazioni, e alle volte egli fa le viste di dormire nascondendo, come buon padre, l'amore che porta ai figliuoli, perché essi con tanto maggior ansia ricorrono a lui (*S. AMBR. Expos. Evang. sec. LUC. l. 6, n. 39-42*). Ma non dorme Dio, né si è dimenticato di te. Dice il profeta Abacuc: «Se ti parrà

che il Signore tardi, aspettalo e tieni per certo che verrà e non tarderà» (*Ab. 2,3*). Ti pare che tardi, ma realmente non tarda. All'infermo par lunga la notte e, che tardi assai a venir il giorno, ma non è così; esso non tarda e viene al debito suo tempo. Così Dio non tarda, sebbene a te, come ad infermo, pare di sì. Egli sa molto bene il tempo e l'occasione in cui ha da venire e accorrerà al tempo della necessità.

3. Sant' Agostino (*S. AUG. In IO. Evang. sec. tract. 49, n. 5*) apporta a questo proposito quel che rispose Cristo nostro Redentore alle sorelle di Lazzaro, Marta e Maria: «Questa malattia non è per morte, ma per gloria di Dio, affinché quindi sia glorificato il Figliuolo di Dio» (*Gv. 11,4*). Gli avevano mandato a dire che stava infermo il suo amico Lazzaro, ed egli si trattenne due giorni prima di portarsi da loro, affinché il miracolo fosse più segnalato. Così, dice il Santo, fa molte volte Dio coi suoi servi; li lascia per qualche tempo nelle tentazioni e nei travagli, che pare si sia dimenticato di loro; però non se n'è dimenticato, ma lo fa per cavarneli dopo con maggior trionfo e gloria. Come fece con Giuseppe, che lo lasciò star lungo tempo nella prigione, per cavarlo poi da essa con grande onore e gloria, facendolo governatore di tutta la terra d'Egitto; così, dice, hai tu da restare persuaso che se il Signore par che tardi a soccorrerti e permette che la tentazione e il travaglio duri, lo fa per cavartene poi con maggior tuo profitto e vantaggio. S. Giovanni Crisostomo anch'egli nota questo medesimo sopra quelle parole del reale Profeta: «Tu che mi rialzi dalle porte di morte» (*Ps. 9, 15*). Avverti, dice, che il Profeta non disse: Mi hai liberato, Signore, dalle porte della morte; ma disse: Tu che mi rialzi, perché il Signore non solamente libera i suoi servi dalle tentazioni, ma passa più oltre, facendoli con ciò più eminenti e più insigni in virtù (*S. Io. CHRYS. Exp. in Ps. 9, n. 7*). Onde per molto oppresso che tu ti veda e per quanto ti paia di arrivare sino alle porte dell'inferno, hai da confidare che di là Dio ti caverà. Egli è quegli che mortifica e vivifica; quegli che lascia arrivar l'uomo sino alle porte della morte e lo libera da esse quando già la persona si pensava di dover perire (*1Sam 2,6*). E così il santo Giobbe diceva: «Ancorché m'uccida, spererò in lui» (*Gb. 13,15*).

4. S. Girolamo pondera qui molto bene quello che avvenne al profeta Giona (*Gio. 2,1*), che quando si pensava di essere già perduto e che non vi fosse più rimedio e si vide gettato in mare, il Signore gli teneva ivi preparata un cetaceo che lo ricevesse nel suo ventre, non per divorarselo ma per salvarlo e buttarlo a lido, come se l'avesse accolto un vascello molto sicuro. Avvertite e considerate dice il Santo, che quel che gli uomini si pensavano che fosse morte, fu sua custodia e sua vita. Or così, segue egli a dire, avviene a noi, che quel che molte volte ci pensiamo che sia perdita, è guadagno; e quel che ci pensiamo che sia morte, è vita (*S. HIERON. Comm. in Ion. 2,1*). Come quando una caraffa di vetro sta in mano di un uomo, che è giocatore di mani, ed egli la getta molte volte in alto, pensano gli spettatori che ogni volta abbia da cadere e rompersi in pezzi; ma dopo due o tre volte quelli che lo vedono depongono la paura e tengono per molto destro il giocatore, ammirandone la destrezza; così i servi di Dio, i quali sanno molto bene quanto destro artefice egli sia, e conoscono praticamente e per esperienza che sa molto bene giuocare con noi, esaltandoci e umiliandoci, mortificandoci e vivificandoci, ferendo e risanando, non hanno più paura nelle avversità e nei pericoli, ancorché si tengano per deboli e fragili come vetro; perché sanno di star in buone mani e che non si romperà in esse la caraffa, né egli la lascerà cadere. «Nelle tue mani sta la mia sorte» (*Ps. 30, 16*).

5. Riferisce lo storico Socrate (*SOCRAT. Hist. Eccles. l. 4, c. 22*) che l'abate Isidoro diceva: Sono quarant'anni ch'io sono combattuto da un vizio, né mai vi ho consentito. E di molti altri di quei santi monaci antichi leggiamo esempi simili di tentazioni continue e lunghe, nelle quali combattevano con gran forza e confidenza. Ora questi giganti, i quali, come dice la Scrittura (*Bar 3,26*), sapevano ben combattere, abbiamo noi da imitare. S. Cipriano (*S. CYPR. De exhor. martyr. c. 10*), per animarci a questo, apporta quel che dice Isaia: Non voler temere, dice Dio, perché io ti ho redento; tu sei mio e ben so il tuo nome. Quando passerai per le acque sarò teco e non andrai a fondo; quando camminerai pel fuoco non ti brucerai, né la fiamma ti farà male alcuno; perché io sono il tuo Dio, il tuo Signore e Salvatore (*Is.43, 1-3*). Sono anche per quest'effetto molto tenere ed amoroze quelle parole che dice Dio per mezzo dello stesso Profeta: «Sarete portati stretti al petto, e tenendovi sopra le ginocchia vi si accarezzierà; come una madre sa accarezzare, così io vi consolerò» (*Is.66, 12-13*). Guarda con quant'amore e tenerezza la madre accoglie il fanciullino quando, impaurito di qualche cosa, ricorre ad essa; come l'abbraccia, come accosta la sua faccia a quella del figliolino e l'accarezza. Ora con amore e carezze senza comparazione maggiori accoglie il Signore quelli che nelle tentazioni e pericoli ricorrono a lui. Questo diceva il Profeta che lo consolava egli dava grand'animo nelle sue tentazioni é nei suoi travagli. «Ricorda la promessa fatta al tuo servo, per la quale tu mi hai dato a sperare. Questo è il mio conforto nella mia afflizione, perché la tua promessa mi dà vita» (*Ps. 118, 49-50*). Questo ha da consolare e incoraggiare noi altri ancora e far sì che abbiamo grande animo e confidenza nelle tentazioni, perché Dio non può mancare della Sua parola. «Non è possibile che Dio menta» (*Eb.6,18*) dice l'Apostolo S. Paolo.

CAPO XV.

Che lo sconfiggere di se stesso e il mettere tutta la fiducia in Dio è gran mezzo per vincere le tentazioni; e per qual cagione Iddio è sì liberale del suo aiuto con quelli che confidano in lui.

1. Testimonianze della sacra Scrittura.
2. Chi confida in Dio tutto attribuisce a Dio.
3. Vuole Dio che apprezziamo il suo aiuto.

1. Uno dei principali e più efficaci mezzi per conseguire vittoria e trionfo nelle tentazioni è non diffidare di noi e il mettere tutta la nostra fiducia in Dio. E così vediamo che lo stesso Signore in molti luoghi della sacra Scrittura non dà altra ragione del proteggere e liberare uno nel tempo della tribolazione e della tentazione, se non l'aver quel tale sperato e confidato in lui. «Perché egli ha sperato in me, io lo libererò» (*Ps. 90, 14*). E altrove: «È Salvatore di coloro che sperano in lui» (*Ps. 16, 7*). E ancora: «Egli è protettore di tutti quelli che sperano in lui» (*Ps. 17, 31*). D'onde la Chiesa prese quell'orazione: «Signore, che sei protettore e rifugio di quelli che sperano in te». E questo allega e rappresenta il Profeta a Dio per obbligarlo ad usare misericordia con lui: Signore, abbi misericordia di me, perché ho sperato e ho posto tutta la mia fiducia in te (*Ps. 56, 2*). E lo stesso fa il profeta Daniele: «Poiché non v'è confusione per chi confida in te» (*Dan. 3,40*). Il Savio dice: «Sappiate che nessuno sperò nel Signore e rimase confuso» (*Sir 2,11*); e tutta la Scrittura è piena di questo.

Del che abbiamo detto assai di sopra; onde non sarà necessario intorno a ciò trattenerci qui più a lungo.

2. Ma vediamo un poco qual è la cagione che questo mezzo sia tanto efficace per ottenere il favore del Signore, e perché egli accorra con tanta prontezza all'aiuto di quelli che diffidano di sé e mettono in lui tutta la loro fiducia. La ragione di questo è stata anche da noi toccata di sopra diverse volte, e la dà lo stesso Signore dicendo: «Perché ha sperato in me, lo proteggerò e lo libererò». E perché? «Lo proteggerò perché ha conosciuto il mio nome» (*Ps. 90, 14*); ossia, come spiega S. Bernardo, «posto che abbia conosciuto il mio nome e non attribuisca a se stesso l'essere stato liberato, ma ne dia gloria al nome mio» (*S. BERN. Serm. 15 sup. Ps. 90, n. 6*). La ragione è, perché costui non attribuisce cosa alcuna a sé, ma ogni cosa attribuisce e riferisce a Dio e a lui dà la gloria e l'onore del tutto. E così allora Dio dà mano all'affare, lo fa suo e lo piglia sopra di sé, volgendosi alla difesa dell'onore e gloria sua. Ma quando uno se ne sta confidato in sé e nei mezzi e nelle diligenze sue, attribuisce tutto a sé e lo toglie a Dio e vuol usurparsi l'onore e la gloria che è propria della Maestà Sua, allora Dio lo lascia nella sua debolezza e permette che non faccia niente. Perché, come dice il Profeta, non si compiace Dio in quelli che confidano nella forza dei loro cavalli e nelle loro industrie e diligenze; ma in quelli i quali, diffidati di sé e di tutti i loro mezzi, mettono tutta la loro fiducia in Dio; e a questi tali porge egli il suo aiuto e favore molto copioso e abbondante (*Ps. 146, 10-11*).

3. S. Agostino dice che Dio differisce alle volte i suoi doni e favori e permette che durino assai in noi le reliquie d'alcuni vizi e male inclinazioni, che abbiamo e che non veniamo a fine di vincere e soggiogare affatto non perché ci abbiamo da perdere e dannare, ma affinché siamo umili e per farci formare maggior concetto dei suoi doni, stimandoli più e riconoscendoli per doni suoi; e non attribuiamo a noi quel che è di Dio, perché questo è un errore molto grande e molto contrario all'onore di Dio e alla religione e pietà cristiana (*S. AUG. De pecc. merit et remiss. l. 2, c. 19*). E se ottenessimo queste cose con facilità, non le stimeremmo tanto e subito ci penseremmo d'averle come nella manica e che le avessimo conseguite per nostra diligenza.

S. Gregorio, sopra quelle parole di Giobbe: «Ecco che io non trovo più in me alcun aiuto» (*Gb. 6, 13*), dice: «Poiché per lo più la virtù, male adoperata, uccide più che se non ci fosse; perché innalzando la mente a confidare in se stessa, con la spada di tale innalzamento la trafugge; e mentre, apparentemente rafforzandola, la rende più viva, coll'evarla l'uccide: cioè la trascina a morte, mentre con la speranza in se stessa le strappa la fiducia di quella forza, che le deve venire dall'interno», cioè da Dio (*S. GREG. Moral. l. 7, c. 22*). Noi, in altre parole, molte volte usiamo tanto male della virtù e dei doni di Dio, che sarebbe meglio per noi non averli; perché c'insuperbiamo con essi e subito confidiamo assai in noi medesimi e attribuiamo a noi e alle forze e diligenze nostre quel ch'è pura grazia e misericordia di Dio. Ora per questo il Signore ci nega molte volte i suoi doni e permette che migliaia di volte uno conosca a prova la sua propria impossibilità in molte opere buone, grandi e piccole, e che non possa operare quanto vorrebbe; e permette che questa impossibilità duri lungo tempo, perché impari ad umiliarsi e a non confidar di sé, né attribuirsi cosa alcuna, ma ad attribuire ogni cosa a Dio: e allora potrà cantare e dire: «Le armi degli uomini forti sono state debellate e i deboli sono stati cinti di forza» (*1Sam 2, 4*).

CAPO XVI.

Del rimedio dell'orazione; e si mettono alcune orazioni giaculatorie accomodate al tempo delle tentazioni.

1. L'orazione è rimedio suggerito da Gesù Cristo.
2. Giaculatorie varie.
3. Devono essere accompagnate col cuore.

1. Il mezzo dell'orazione si ha da avere sempre per molto raccomandato, perché è un rimedio generalissimo e dei primari che la divina Scrittura e i Santi ci diano per questo effetto. Lo stesso Cristo ce l'insegna di propria bocca, come abbiamo nel sacro Vangelo: «Vegliate e pregate, acciocché non entriate in tentazione» (*Mt 26,41*). E non solo in voce, ma anche col suo proprio esempio ce lo volle insegnare, la notte specialmente della sua passione, preparandosi per quella battaglia con lunga e prolissa orazione. Non perché egli ne avesse bisogno, ma per insegnare a noi di farlo in tutte le nostre tentazioni e avversità. L'abate Giovanni (*De vitis patr. l. 3, n. 209*) diceva che il religioso ha da essere come un uomo che tiene a mano sinistra il fuoco e a mano dritta l'acqua: affinché accendendosi il fuoco, subito vi possa gettar acqua e smorzarlo. Cioè, subito che in noi s'accende il fuoco della tentazione, abbiamo da aver alla mano l'acqua e il refrigerio dell'orazione per estinguerlo. Portava anche un'altra similitudine e diceva che il religioso è simile ad un uomo, il quale sta a sedere sotto un grande albero, e vedendosi venir contro molti serpenti e molte fiere, cui gli pare di non poter resistere, se ne sale sopra dell'albero e così si salva. Nello stesso modo il religioso, quando vede venire le tentazioni, ha da salire in alto coll'orazione e aver ricorso a Dio; e così si salverà e si libererà dalle tentazioni e dai lacci del demonio. «Indarno si tende la rete dinanzi agli occhi degli uccelli», dice il Savio (*Prov.1,17*); e il Salmista esclama: «Gli occhi miei sono sempre rivolti al Signore, perché egli trarrà dal laccio i miei piedi» (*Ps. 24, 15*).

2. Nella prima parte abbiamo trattato a lungo di questo mezzo dell'orazione; adesso solamente raccoglieremo alcune orazioni giaculatorie, delle quali possiamo valerci in tempo di tentazione. Abbiamo piena la sacra Scrittura, specialmente i Salmi, di orazioni accomodate a questo; come sono: «Signore, lo stato mio è violento; prendi il patrocinio di me (*Is.38, 15*). Risvegliati; perché dormi, o Signore? Destati e non rigettarci per sempre. Perché nascondi il tuo volto? Dimentichi la nostra miseria e oppressione? (*Ps. 43, 24-25*) Imbraccia lo scudo e la targa e levati a mio soccorso. Di' all'anima mia: Tua salute sono io (*Ps. 34, 2-3*).

Fino a quando, o Signore, sarai dimentico di me? Fino a quando mi nasconderai il tuo volto? Fino a quando prevarrà su di me il mio nemico? Guarda e rispondimi, o Signore, mio Dio! Illumina i miei occhi, che non mi pigli sonno di morte; che non abbia a dire il mio nemico: L'ho vinto! (*Ps. 12, 1-4*) Tu, o Signore, sei rifugio all'oppresso, rifugio nelle occorrenze, nell'angustia (*Ps. 9, 10*). All'ombra delle tue ali mi ricovero (*Ps. 56, 2*). E all'ombra delle tue ali mi sento felice (*Ps. 62, 9*)». Come i pulcini si ricoverano sotto le ali della chioccia quando viene il nibbio, così noi, Signore, staremo bene ricoverati e custoditi sotto le tue ali.

S. Agostino si rallegrava grandemente con questa considerazione e diceva a Dio: «Signore, io sono un pulcino tenero e debole; se tu non mi proteggi, il nibbio mi rapirà» (*S. AUG. Enarr. in PS. 62, n. 16*). «Proteggimi, Signore, sotto le tue ali» (*Ps. 16, 8*). Particolarmente è meraviglioso per questo effetto quel principio del Salmo 67: «Si levi su Iddio e siano messi in sbaraglio i suoi nemici; fuggano dalla sua faccia quelli che l'odiano» (*Ps. 67, 1*). Perché, ove mettiamo loro innanzi, non la nostra virtù, ma quella di Dio, diffidando di noi e invocando contro di essi il favore della Divina Maestà Sua, vengono a mancare e fuggono, vedendo che egli ha da accorrere alla battaglia contro di essi a favore nostro. S. Atanasio afferma che molti servi di Dio hanno provato molto giovevole nelle loro tentazioni il ripetere spesso questo versetto (*S. ATHAN. Quaest. ad Antioch. q. 14*).

3. Alcune volte pertanto con queste o altre simili parole della sacra Scrittura, che hanno particolar forza pel tempo della tentazione, alcune altre con parole suggeriteci dalla stessa nostra necessità, ché queste pure sogliono essere molto efficaci, o nell'un modo, o nell'altro, abbiamo da avere sempre molto alla mano questo rimedio di ricorrere a Dio coll'orazione. E così il B. Giovanni d'Avila soleva dire: La tentazione a te; e tu a Dio. «Io levo il mio sguardo ai monti, donde può venirmi l'aiuto. L'aiuto mi viene dal Signore, fattore del cielo e della terra» (*Ps. 120, 1-2*). E abbiamo da procurare che questi gridi e questi sospiri escano, non dalla bocca solamente, ma anche dall'intimo del cuore, conforme a quel che dice il Profeta: «Dal fondo io t'invoco, o Signore» (*Ps. 129, 1*). Dice San Giov. Crisostomo sopra queste parole: «Non disse né gridò solamente colla bocca, perché anche stando il cuore distratto, la lingua può parlare; ma dalla più profonda e più intima parte delle sue viscere con gran fervore gridava a Dio» (*S. Io. CHRYS. Exp. in Ps. 129*).

CAPO XVII.

Di due altri rimedi contro le tentazioni.

1. Premunire il lato più debole.
2. Esercitarci nelle virtù contrarie al vizio di cui siamo tentati.

1. S. Bernardo (*S. BERN. De inter. Dom. c. 26*) dice che il demonio, quando vuole ingannare alcuno, considera prima molto bene la sua natura, la sua qualità e le sue inclinazioni, e da quella parte, dalla quale lo vede più debole e più inclinato al male, da quella l'assale. E così i piacevoli e di natura dolce li assale con tentazioni disoneste e di vanagloria; quelli di natura aspra, con tentazioni d'ira, di superbia, di sdegno e d'impazienza. La medesima cosa nota San Gregorio (*S. GREG. Moral. l. 14, c. 13*) e apporta una bella similitudine. Dice che, come una delle principali regole dei cacciatori è sapere a qual sorta di cibo sono più affezionati gli uccelli che vogliono pigliare, per tender loro coll'allettamento di questo i lacci e le reti; così la principale cura del demonio nostro avversario è di sapere a che sorta di cose siamo più affezionati e delle quali gustiamo più, per tenderci insidie ed entrar per questo mezzo nelle anime nostre. E così vediamo che assalì e tentò Adamo per mezzo della moglie, perché sapeva la grande affezione che le portava, e per il medesimo mezzo assalì e vinse Sansone, acciocché decifrasse l'enigma e scoprisse in che cosa stava la sua fortezza. Il demonio, come scaltro guerriero, va girando e spiando con

gran diligenza la parte più debole dell'anima nostra, la passione che più regna in ciascuno e quella cosa alla quale è più inclinato, per combatterlo da quella parte. E così questa ancora ha da essere la prevenzione e il rimedio che noi abbiamo da usare dal canto nostro contro questo stratagemma del nemico, cioè riconoscere la parte più debole dell'anima nostra e più abbandonata di virtù; cioè ove l'inclinazione naturale, o la passione, o la cattiva usanza ci trasporta, e ivi mettere maggior vigilanza e maggior difesa.

2. Un altro rimedio molto conforme a questo ci danno i Santi e maestri della vita spirituale. Dicono che abbiamo da tener per regola generale, quando siamo combattuti da qualche tentazione, di ricorrere subito alla virtù che le è contraria e difenderci con essa; come appunto curano i medici le infermità corporali. Quando l'infermità procede da freddo, vi applicano cose calde; e quando da aridità o siccità, cose umide; e in questa maniera gli umori si riducono ad un buon mezzo e si pongono in una proporzione conveniente. Donde l'antico adagio che i contrari si curano coi loro contrari. Ora nello stesso modo dobbiamo noi medicare e rimediare alle infermità e tentazioni dell'anima. E questo è quello che ci dice il nostro santo Padre: «Si devono prevenire le tentazioni con l'uso dei rimedi contrari; come quando si vede che alcuno è inclinato alla superbia, dev'essere esercitato nelle cose più abbiette, che si stimino giovevoli alla sua umiliazione, e lo stesso s'intenda delle altre cattive inclinazioni dell'animo» (*Summ. reg. 14*).

CAPO XVIII.

Di due altri rimedi molto importanti: resistere ai principi e non stare mai oziosi.

1. Sul principio il nemico è debole.
2. Similitudine di S. Giovanni Crisostomo.
3. Visione di S. Pacomio.
4. Il demonio ti trovi sempre occupato.

1. Un altro rimedio molto buono e generale ci danno qui i Santi, ed è che procuriamo di resistere ai principi. Dice S. Girolamo: Fino a che il nemico è piccolo, ammazzalo, affogalo nel suo principio e disfalò nella sua radice, prima che cresca; perché poi forse non lo potrai più fare (*S. HIERON. Ep. 22 ad Eust. n. 6*). La tentazione è come una favilla di fuoco, che se una volta fa presa, cresce e leva fiamma. «Da una sola scintilla il fuoco divampa», dice l'Ecclesiastico (*Sir 11,34*); per cui disse molto bene il poeta Ovidio: «Resisti ai principi; ché tardi arriva il rimedio quando il male ha preso campo» (*Remed. am. 91-92*). E molto meglio ci avverte di questo lo Spirito Santo dicendoci per mezzo del Salmista: «Fortunato chi afferrerà i tuoi bambini e li sbatterà contro la pietra» (*Ps. 136, 9*) cioè le tentazioni ancora bambine; e per mezzo di Salomone: «Pigliateci le piccole volpi, che danno il guasto alle vigne» (*Cant. 2, 15*). Quando le volpi delle tentazioni sono ancora piccole, quando cominciano i pensieri dei sinistri giudizi, della superbia, dell'affezione, dell'amicizia e della singolarità, allora li hai da spezzare contro la pietra fermissima, che è Cristo, col metterti avanti i suoi insegnamenti e i suoi esempi, affinché non crescano e vengano a distruggere la vigna dell'anima tua. Non possiamo far di meno che non ci vengano tentazioni e pensieri cattivi; ma beato colui che nel principio, quando cominciano a venire, se li sa scuotere! Così

appunto dichiara il citato S. Girolamo questo luogo (*Loc. cit.; 1Cor 10,4*); che cioè importa grandemente resistere ai principi, quando il nemico è debole e ha poche forze; perché allora la resistenza è facile, e dipoi è molto difficile.

2. S. Giovanni Crisostomo dichiara questo con una similitudine. Come se ad un infermo viene appetito di mangiare una cosa nociva, e vince quell'appetito, si libera dal nocimento che gli avrebbe fatto quel cattivo cibo e guarisce più presto dall'infermità; ma se, per pigliarsi quel poco di gusto, mangia quel cibo nocivo, gli si aggrava l'infermità e o muore per essa, o viene a patir molto gran dolore e fastidio dai medicamenti che è costretto poi a pigliare; e tutto questo avrebbe egli potuto evitare con pigliarsi un poco di travaglio in raffrenar da principio quell'appetito goloso di mangiar quel cibo nocivo; così, dice il Santo, se quando viene all'uomo quel cattivo pensiero, o il desiderio di guardare, si vince in questo al principio raffrenando la vista e scacciando subito il mal pensiero, si libera dalla molestia e noia della tentazione, che quindi sarebbe venuta a muoversi in lui, e dal danno nel quale, consentendo, potrebbe cadere. Ma se non si vince e non si raffrena nel principio, per quella piccola negligenza e per quel pochetto di gusto che ebbe guardando o pensando, viene poi a morir nell'anima, o almeno a patir quel gran travaglio e noia, per la violenza che si deve fare in resistere. Di maniera che, quel che nel principio gli sarebbe costato poco, o quasi niente, gli viene poi a costar molto caro. Onde il Santo conchiude che importa grandemente resistere ai principi (*S. Io. CHRYS. Opusc. contra concub. n. 2*).

3. Nelle vite dei Padri si racconta che il demonio apparve una volta all'abate Pacomio in figura di una donna molto avvenente; e sgridandolo il Santo che usasse tanta malizia per ingannar gli uomini, gli disse il demonio: Se cominciate ad ammettere in qualche modo le nostre sollecitazioni, subito vi mettiamo incentivi maggiori, per provocarvi maggiormente a peccare; ma se vediamo che nel principio resistete e non ammettete le immaginazioni e i pensieri che vi eccitiamo, ci dileguiamo come fumo (*De Vit. Patr. l. 1; Vita S. Pach. Abb. c. 49*).

4. È anche gran rimedio contro le tentazioni non stare mai in ozio. E così dice Cassiano che quei padri dell'Egitto tenevano questa cosa per primo principio e l'osservavano come tradizione antica, ricevuta dai loro maggiori, e la raccomandavano assai ai loro discepoli per rimedio singolare. «Fa che sempre il demonio ti trovi occupato» (*S. HIER. Ep. 125 ad Rust. mon. n. 11*). E così insegnò Dio a S. Antonio e gli diede questo mezzo per poter perseverare nella solitudine e difendersi dalle tentazioni; e l'apporta Sant'Agostino, dicendo che S. Antonio non poteva sempre stare in orazione, con tutto che fosse S. Antonio, e che era combattuto e molestato alcune volte da diversi pensieri; onde pregando Dio diceva: Signore, che cosa ho io da fare, che vorrei esser buono, e i miei pensieri non mi lasciano esserlo? E udì una voce che gli disse: «Antonio, se desideri piacere a Dio, fa orazione; e quando non potrai far orazione, lavora di mani: procura di far quanto puoi dal canto tuo e non ti mancherà il favore del Signore» (*S. AUG. Serm. 17 ad frat. in eremo*). Altri dicono che gli apparve un angelo in figura di un giovinetto, il quale un poco zappava e un altro poco stava inginocchiato in orazione colle mani giunte ed alzate; che era col fatto il dirgli lo stesso (*De vitis Patr. l. 3, n. 105*). L'oziosità è radice e origine di molte tentazioni e di molti mali; e così importa grandemente che il demonio non ci trovi mai oziosi, ma sempre occupati.

CAPO XIX.

Delle tentazioni che vengono con apparenza di bene; e che è gran rimedio contro tutte il tenerle per tali.

1. Astuzia del demonio contro le persone dabbene.
2. Il demonio meridiano.
3. Gran rimedio conoscere la tentazione.
4. Esempio.

1. S. Bonaventura (S. BONAV. *De ext. et int. hom. comp. l. 3, c. 13, n. 2*) ricorda un'altra cosa, per se stessa assai comune, ma che altrettanto è ancor necessaria da ricordarsi, ed è che coi buoni, i quali attendono alla virtù e alla perfezione, usa il demonio quest'astuzia, di procurar d'assalirli sempre con apparenza di bene, trasfigurandosi in angelo di luce. I veleni e il tossico, dice San Girolamo (S. *HIERON. EP. 107 ad Laetam, n. 6*), non si danno se non coperti con zucchero o con altra cosa gustosa, perché non si sentano; e il cacciatore nasconde il laccio sotto l'esca: così fa il demonio. «Per la via che tenevo mi hanno ascoso un laccio», dice il Salmista (*Ps. 141, 4*). Se il demonio chiaramente e alla scoperta assalisse con cose cattive quelli che amano la virtù e desiderano servir Dio, questi con orrore presto si ritrarrebbero da esse, ed egli non farebbe niente. E così San Bernardo dice che «l'uomo buono non è mai rimasto ingannato, se non con apparenza di bene» (S. *BERN. Serm. 66 in Cant. n. 1*). Il demonio è molto astuto e sa molto bene che verso ha da pigliare con ciascuno; e così per conseguir meglio l'intento suo entra molto dissimulatamente e con finzione. Sulle prime, dice il citato S. Bonaventura, propone cose di loro natura buone; poi le mescola con cattive; appresso offre falsi beni e veri mali; e quando ha già uno talmente nel laccio, che difficilmente se ne può strigare, allora mostra chiaramente il suo veleno e lo fa cadere in manifesti peccati. È come lo scorpione, il quale ha un aspetto piacevole, ma nella coda tiene il veleno con cui uccide. Quanti, dice il Santo, hanno contratto amicizia e conversazione con alcune persone sotto colore di spirito, parendo loro che tutto quel trattare fosse di Dio e spirituale e che con esso le loro anime facessero profitto; e forse nel principio era così; ma questo è lo stratagemma del demonio, che ora andiamo scoprendo. «Perché ci sono ben noti i suoi divisamenti», dice l'Apostolo S. Paolo (*2Cor 2, 11*). Sappiamo bene i suoi inganni, le sue entrate e le sue uscite. Di qui comincia egli prima con cose buone, ma tra poco ne segue una soverchia familiarità e lunghi ragionamenti, che alle volte sono di cose di Dio, alle volte dello scambievole affetto che si portano l'un l'altro: dietro a questo viene il darsi cosucce e doni in segno di affetto e perché uno tenga memoria dell'altro. Tali cose, dice S. Girolamo, sono segni chiari di amore non santo (S. *HIERON. Ep. 52 ad Nepot. n. 5*). Già va il demonio mescolando mali con beni; e quindi vengono in conseguenza falsi beni e veri mali. In questa maniera il demonio inganna molti in questo e in molti altri vizi, coprendoli col manto della virtù, acciocché non si sappia né si conosca quel che sono. Come colui che si finge amico di un altro, per aver introduzione con esso e poi ucciderlo a tradimento; come fece Gioabbo con Amasa (*2Sam 20, 9-10*), e Giuda con Cristo nostro Redentore, vendendolo e dandolo in potere dei nemici con un bacio di pace (*Lc 22, 48*).

2. Onde bisogna che ci guardiamo grandemente da queste tentazioni che vengono con apparenza di bene e che stiamo molto all'erta, perché sono tanto più pericolose, quanto

meno conosciute. Perciò chiedeva il profeta a Dio che lo liberasse dagli assalti del demonio meridiano (*Ps. 90, 6*), cioè da quello che si trasforma in angelo di luce, come dice S. Paolo (*2Cor 11, 14*), e luce di mezzo giorno, facendo che apparisca molto chiaro e risplendente quello che è oscurità e tenebre, e facendo credere che non vi sia di che dubitare, né vi sia pericolo alcuno, ma che sia apertamente buono quel che può essere celatamente cattivo e di sua natura molto pericoloso. Vi sono alcuni ladri i quali vanno tanto ben vestiti, che non vi è chi li conosca e nemmeno chi pensi che possano esser capaci di tanta malvagità, uomini che paiono tanto onorati, finché non siano colti col furto in mano. Allora le persone si stupiscono come questi tali fossero ladri. Chi mai si sarebbe pensata tal cosa? Così è la tentazione che riesce con apparenza di bene.

3. È dottrina comune dei Santi e dei maestri della vita spirituale, che è gran rimedio contro tutte le tentazioni il conoscere che è tentazione quella che ci combatte; come è gran rimedio il conoscere uno per nemico per potersi guardare da lui. E per questo anche dicevamo di sopra, trattando dell'umiltà, che la cognizione di se stesso è un mezzo efficacissimo per vincere tutte le tentazioni. E la forza, di questo mezzo ben si può vedere da questo. Se, quando viene la tentazione e il movimento e appetito cattivo, tu vedessi dinanzi a te un demonio orribile e spaventoso che ti stesse persuadendo della cosa, che faresti? Subito ti faresti il segno della croce e invocheresti il nome di Gesù; non bisognerebbe altro che vedere che il demonio è quegli che ti persuade quella cosa, per conoscere che è inganno e tentazione e per fuggirtene. Ora questo accade appuntino nelle nostre tentazioni. Ciascuno di noi, come sappiamo, ha seco il suo Angelo custode, e tanto appunto espressamente ci dicono quelle parole di Cristo: «Guardatevi dal dispregiare uno di questi piccolini; perché in verità vi dico che gli Angeli loro sempre vedono la faccia del mio Padre, che sta nei cieli» (*Mt 18, 10*). Sulle quali parole S. Girolamo dice che è grande la dignità delle anime e che mostra ben Dio di stimarle grandemente; poiché subito nato l'uomo gli assegna e deputa un angelo che lo custodisca e abbia cura di lui (*S. HIERON. Comm. in Matth. 18, 10*). Come un padre, che sia di sangue molto nobile, dà ad un figlio da lui molto amato un aio che lo custodisca e abbia cura di lui nelle cose corporali e lo allevi nelle buone creanze; così Dio ci amò e stimò tanto, che a ciascuno di noi diede un Angelo per aio. Ora, tornando al nostro proposito, come dunque io dico che ciascuno di noi ha con sé un Angelo custode; così anche ciascuno ha contro di sé un demonio, il quale attende e s'occupa in sollecitarlo al male e a suscitare in lui mali pensieri e peggiori movimenti; e sta sempre aspettando per questo l'occasione propizia, perché non dorme mai. Sta osservando la nostra inclinazione e quel che ci dà più gusto, per assalirci e per entrare per quella parte, pigliando come per sua aiutatrice la carne e sensualità nostra, affine di farci male. E così disse Dio al demonio: «Hai tu posto mente al mio servo Giobbe?» parlandogli come a quello che gli andava dietro (*Gb. 2, 3*). Di maniera che il demonio ci sta sempre a lato. E però quando ti verrà qualche movimento, o qualche pensiero che ti inciti a commettere qualche peccato, o qualche imperfezione, sappi che quella è tentazione del demonio; fatti subito il segno della croce e guardati come se vedessi lo stesso demonio nell'atto di suggerirti di fare la tale o la tal altra cosa.

4. S. Gregorio (*S. GREG. vita S. Bened., 1. 2 dial. c. 25*) racconta a questo proposito una cosa che avvenne a S. Benedetto con un suo monaco; con che si dichiara questo assai bene. Dice che un monaco era molto tentato circa la vocazione, parendo gli di non poter sopportare il rigore della religione, e se ne voleva ritornare al secolo. Ricorreva spesso con questa tentazione a S. Benedetto, il quale gli diceva che era tentazione del demonio e gli

consigliava quello che conveniva. E facendo questo molte volte il Santo, né giovando punto per ritrarre il novizio dalla sua istanza d'andarsene, stanco finalmente e importunato gli disse che se ne andasse alla buon'ora, e ordinò che se gli dessero i suoi abiti. Ma in fine, come padre, non poté a meno di non sentirne dispiacere, e si pose a far orazione per lui. E il novizio uscendo dalla porta del monastero per tornarsene al mondo, vide venire contro di sé un gran dragone, il quale con la bocca aperta se lo voleva inghiottire; onde egli tremando e palpitando cominciò a gridare ad alta voce: Soccorretemi, soccorretemi, fratelli, perché questo dragone mi vuol inghiottire! Corsero i monaci alle grida e non videro il dragone, ma trovarono il novizio che tremava da capo a piedi e se ne stava come agonizzante. Lo portarono subito dentro al monastero; ed egli, vedendovisi dentro, fece voto di non uscirne mai più, e così l'eseguì, né fu per l'avvenire molestato più da quella tentazione. Nota ivi S. Gregorio che per le orazioni di S. Benedetto il novizio vide il dragone che lo voleva inghiottire; mentre prima non lo vedeva, e così lo seguiva, perché non lo teneva per dragone, né per demonio; ma quando lo vide e conobbe, cominciò a gridare e a domandar soccorso per liberarsi da esso. Sicché questa cosa non è immaginazione né considerazione inventata di nostro capriccio, ma passa così realmente, che il demonio è quegli che ci assale colla tentazione. E ce ne avverte anche l'Apostolo S. Pietro, come buon pastore, e ogni giorno ce lo riduce a memoria la santa Chiesa nostra madre, come cosa di grande importanza: Fratelli miei, state sempre all'erta e sopra di voi; perché il demonio vostro avversario va qual leone ruggente girando e cercando chi potersi ingoiare: resistetegli virilmente e non vi lasciate aggirare dai suoi inganni e dalle sue persuasioni (*IPt 5,8*).

CAPO XX.

Quel che abbiamo da fare nelle tentazioni dei cattivi pensieri e dei rimedi contro di esse.

1. Non sgomentarci.
2. Non resistere con sforzi di testa.
3. Ma disprezzarle.
4. Esempio di S. Caterina da Siena.
5. Se non acconsenti, non v'è peccato, ma anzi merito.
6. Far troppo conto della tentazione, spesso l'accresce.
7. Fissati in santi pensieri.
8. Esempio.

1. Circa questo bisognerà per prima cosa avvertire che vi sono alcuni, i quali si attristano e s'affliggono grandemente quando si vedono combattuti da pensieri cattivi, di bestemmie, o contro la fede, o da pensieri disonesti, tanto che alle volte pare loro che il Signore li abbia abbandonati e si sia dimenticato di essi, e che debbano stare in disgrazia sua, poiché avvengono loro cose tali. Questo è un grande inganno. Gerson (*GERSON. Tract. contra foed. tentat.*) racconta di un monaco che faceva vita solitaria in un eremo ti che era molto tentato ed afflitto da pensieri di bestemmie e da altri pensieri molto brutti e disonesti. Già aveva patita questa tentazione per lo spazio di venti anni, né gli era mai bastato l'animo di palesarla ad alcuno, parendogli che fosse una cosa non mai più veduta né udita e che se ne

sarebbe scandalizzato chiunque l'avesse intesa. Finalmente dopo vent'anni andò a trovare un padre molto antico e sperimentato, ma neanche gli bastò l'animo di dirgli ciò a bocca, e glielo scrisse in un foglio, che gli diede a leggere. Il vecchio lesse il foglio e cominciò a ridersene; poi gli disse: Metti, figliuolo, la tua mano sopra il mio capo. E avendola egli posta, gli soggiunse il vecchio: lo piglio su di me tutto questo tuo Peccato; non te ne fare più coscienza nell'avvenire. Il monaco rimase stupito e disse: Come? A me pareva di stare già nell'inferno, e tu mi dici che io non ne faccia conto? E il vecchio gli replicò: Sentivi tu forse gusto in codesti pensieri brutti e disonesti? Gesù! disse egli, no; anzi gran fastidio e tormento. In questa maniera dunque, disse il vecchio, è chiaro che tu non facevi queste cose, ma le pativi contro tua volontà, procurandolo il demonio per così condurti alla disperazione. Però piglia, figliuol mio, il consiglio che ti do: se torneranno mai più a venirti codesti cattivi pensieri, di' così: Sia pur sopra di te questa bestemmia, spirito maligno, e questo sporco pensiero: io non vi voglio aver parte, ma credo e tengo tutto quello che tiene e crede la santa madre Chiesa, e prima metterò la vita che offendere il mio Dio. Con questo restò consolato il monaco e di lì avanti non gli vennero mai più di quelle tentazioni. E si noti qui come di passaggio, per quelli i quali per la difficoltà che sentono lasciano di manifestare le loro tentazioni, che è maggior pena e tormento il non aprirsi uno, che l'aprirsi, come diremo a suo luogo. Stette vent'anni questo monaco in grande afflizione e tormento, per non aver avuto animo di manifestare la sua tentazione; e subito che l'ebbe manifestata, restò quieto e tranquillo. Quanto travaglio si avrebbe risparmiato se quel che fece a capo di vent'anni, l'avesse fatto in principio! Cosicché non è nuova questa tentazione, né ci dobbiamo meravigliare di essa.

2. Resta da dire che cosa si ha da fare in simili tentazioni di cattivi e brutti pensieri. Alcuni non si sanno aiutare in esse, perché fanno gran forza e insistono molto in voler scacciar via e fare resistenza a questi pensieri, stringendo le tempie, increspando la fronte, dimenando il capo, chiudendo gli occhi, come chi dice: qua non hai da entrare; e alcune volte se non parlano seco stessi e non rispondono: non voglio! pare loro di acconsentire. Maggiore è il nocumento che fa uno con questo a se stesso, che quello che gli fa la tentazione stessa. Quel servitore del re Saulle, stando vicino al re, gridava forte affine di riprendere un altro che gridava da lontano, perché svegliava e inquietava il re, dicendo: «Chi sei tu che gridi e disturbi il re?» (*ISam 26, 14*), senza avvertire frattanto che così più egli che quell'altro poteva disturbare il re. Te ne stai tu inquietando e turbando te stesso da vicino, e ti lamenti della tentazione che ti viene di fuori? Si avverta molto bene a questo, perché è una cosa che suole rompere grandemente il capo, specialmente a persone scrupolose. Non è l'orazione, né sono gli esercizi spirituali quelli che tengono loro stemperato e rotto il capo e guasta la sanità e la complessione; ma sì i loro scrupoli e le loro indiscrezioni. E questo è quello che intende il demonio; che ben sa egli che tu sei molto lontano da acconsentire, e per lui non è piccolo, ma gran guadagno quando ne cava questo di disturbarti. Non è negozio questo da farsi a forza di dar di testa.

3. Come dunque si ha da resistere e come si hanno da scacciare queste tentazioni? Dicono i Santi e i maestri della vita spirituale che il modo di resistere non ha da essere il combattere per scacciarle, affaticandosi e stancandosi e facendo forza coll'immaginazione, ma il non farne conto. Lo spiegano con alcune similitudini, le quali, per quanto volgari, servono però molto bene all'intento. Come quando cominciano certi cagnolini ad abbaiare ad alcuno, se colui non ne fa conto, subito se ne vanno; e se ne fa conto e si rivolta contro di essi, tornano

ad abbaiare; così avviene in questi pensieri; onde il rimedio è non far conto di essi, e in questa maniera ci lasceranno più presto. Ovvero, dicono, abbiamo da fare come quegli al quale, andando per strada, il vento alza contro gran quantità di polvere, ed egli non ne fa caso, ma chiusi gli occhi passa avanti. E per maggior consolazione di quelli che sono molestati da queste tentazioni e affinché restino ormai persuasi ad usar questo rimedio, avvertono i Santi che, per pessimi che siano i pensieri, non si ha da far conto di essi: anzi che quanto peggiori sono, tanto meno conto bisogna farne, per esser meno pericolosi. Possono forse esser peggiori che contro Dio e i Santi suoi, contro la fede e la religione? Or questi sono i meno pericolosi, perché quanto sono peggiori, tanto sono, per la grazia del Signore, più lontani dalla tua volontà e dal tuo consentimento. E così non accade affliggersi che vengano; perché questo non è colpa alcuna, né è cosa che stia in man nostra, né sei tu quegli che la fai, ma la patisci contro tua voglia; procurandolo il demonio acciocché ti perda d'animo e caga in disperazione, o in qualche gran tristezza e afflizione.

4. Si narra di S. Caterina da Siena che, stando ella una volta molto affannata ed afflitta da questi pensieri, le apparve Cristo nostro Redentore, e subito disparvero tutte quelle nebbie. Si lamentò ella dolcemente col suo Sposo, dicendo: - Ah! Signore, ove eri tu quando queste tali cose passavano per il mio cuore? - Ed egli rispose: - Figliuola, io stava costì, dentro il cuor tuo. - Gesù mio! fra pensieri tanto cattivi e disonesti stavi tu? - Dimmi, figlia, replicò Cristo, gustavi tu forse d'avere quei pensieri? - O Signore! era cosa che m'arrivava all'anima, e non so che cosa avrei eletto più tosto che averli. - Or chi, disse egli, faceva che ti dispiacessero, se non io, che ero ivi? (*Vita S. Cath. Sen. Act. SS. 30 apr. v. 4, p. 712*) - Di maniera che siano quanto si vogliano cattivi e brutti i pensieri che ti vengono, se tu non gusti di essi, anzi ne senti dispiacere e fastidio, non solo non ti ha abbandonato Dio, ma puoi pigliarlo per contrassegno che egli dimora e abita in te; perché è lui che ti dà cotesto odio e cotesto aborrimiento del peccato e cotesto timore di perder Dio. «Sono con lui nella tribolazione» (*Ps. 90, 15*), dice il Signore per bocca del Salmista, e in mezzo del rovetto, delle spine e del fuoco sta Dio (*Es 3,2*).

5. S. Bernardo dice che è penoso e molesto questo combattimento, ma fruttuoso; perché tutto quello che si aggiunge di pena e di travaglio, si accresce di premio e di corona. Il peccato non sta nel senso, ma nel consenso (*S. BERN. De inter. dom. ; De consc. c. 2*). Il Blosio in confermazione di questo dice: Chiunque gusti vanamente nel compiacersi di se medesimo, benché una volta sola, con ciò questo tale è peggiore negli occhi di Dio di quel che sarebbe se per molti anni patisse simili movimenti, per cattivi che siano, purché non consenta ad essi (*BLOS. Spec. spir. c. 6, § 6, n. 2*). E così non accade pigliarsi angoscia, né far molto conto di questi sentimenti e pensieri; ma come se venissero ad un altro, e non a te, così ti hai da portare in essi. E puoi molto bene far conto che siano fuori di te, dice un Santo, perché intanto i pensieri cattivi stanno dentro di te, in quanto la volontà ci consente e non più; e non consentendo, non sono entrati ancora in casa tua, ma chiamano solamente e battono alla porta per di fuori.

6. E avvertono su questa materia i maestri della vita spirituale che il temere assai queste cose e il far molto conto di esse, non solo non è cosa buona, ma cattiva e dannosa, perché fa crescere la tentazione: e questa è cosa sperimentata. E la ragione di essa è naturale e i filosofi medesimi l'insegnano. Perché la paura eccita l'immaginazione, e il pensare e il battere e il ribattere molte volte su una stessa cosa fa che la cosa s'imprima più

profondamente nella memoria, con che cresce e s'avviva più la tentazione. Come vediamo che uno passa sicuramente sopra un legno stretto, quando sta in terra; ma quando sta in alto, la paura non ve lo lascia passar sicuro, ma con gran pericolo di cadere. E ciò perché colla paura il sangue si ritira al cuore; e siccome i membri restano destituiti di virtù, si va con gran pericolo e si viene a cadere. Questo fa anche il timore e la pusillanimità nelle tentazioni: onde conviene non stare con soverchi timori in queste cose e non far molto conto di esse, perché in questa maniera sogliono svanire più presto. Nota però Gersone che quantunque non sia buono allora questo soverchio timore particolare, è nondimeno buono e molto giovevole il timore del peccato in generale, con chiedere a Dio: «Signore, non permettete che io mi separi da voi»; e con fare alcuni atti di morir piuttosto mille volte che commettere un peccato mortale; senza pensare né ricordarsi in particolare di quella tentazione che allora ci combatte.

7. Aggiungo a quel che si è detto un altro punto, che ci viene molto commentato dai Santi e che servirà di mezzo generale contro ogni sorta di tentazioni interiori; ed è, quando ci viene il cattivo pensiero, procurare di divertir l'intelletto a qualche pensiero o considerazione buona, come della morte di Cristo in croce, o di altra cosa simile. E questo non ha da essere facendo forza coll'immaginazione, né angosciandosi e affannandosi, ma solamente procurando di rubare, come suol dirsi, la mente al cattivo pensiero e impiegarla nel buono. Come quando uno va per parlare ad un altro, e colui non mai si disoccupa per udirlo, né gli dà comodità per parlargli; ovvero come quando ad un uomo savio e prudente sono dette cose impertinenti, egli volta il capo ad un'altra parte, non curandosi di rispondere né di star attento ad esse. Questo è molto buon modo di resistere a queste tentazioni, molto facile e sicuro. Perché se ci fisseremo nel buon pensiero, staremo molto lontani dal consentire al cattivo. Per far questo aiuterà grandemente lo scavar uno e ben approfondarsi nell'orazione in alcune cose che lo sogliono muovere più, facendosele molto familiari: perché con questo, quando è assalito e molestato da alcune tentazioni e cattivi pensieri, subito trova in quelle ricovero. Ond'è bene che ciascuno abbia per questo effetto alcuni come luoghi di rifugio, ove si possa ricoverare in simili strette, come chi si ritira e si salva in luogo sicuro. Alcuni si ricoverano nelle piaghe di Cristo, specialmente in quella del costato, e ivi si trovano molto bene assicurati; altri si trovano bene colla memoria della morte o del giudizio o dell'inferno. Ciascuno metta mano a quel che più sia per giovargli e per muoverlo e procuri di avere zappato e di essersi bene sprofondato in alcune di queste cose, perché possa aver facile ricorso e trovare subito un sicuro riparo e rifugio in esse in tempo simile.

8. Racconta l'abate Smaragdo (*Lib. de gemma animae*) a questo proposito che un religioso vide una volta due demoni che stavano ragionando fra di loro e dicevano: - Tu come te la fai col tuo monaco? - L'uno diceva: - Io la fo molto bene, perché gli propongo il cattivo pensiero, ed egli subito si ferma a pensar in esso. Torna poi a far riflessione, come andò quel pensiero, se vi si trattenne, se vi ebbe qualche colpa, se fece resistenza, se consentì, d'onde gli venne, se ne diede qualche occasione, se fece tutto quel che poté; e con questo gli fo girare il cervello e lo fo quasi impazzire. - Il demonio fa molto bene il fatto suo quando uno entra in dispute e in domande e risposte colla tentazione, perché a lui non mancheranno mai argomenti né repliche. Diceva l'altro: - Io col mio monaco me la fo molto male; perché subito che gli propongo il cattivo pensiero, egli ricorre a Dio, ovvero ad un altro buon pensiero, oppure si leva da sedere e dà di mano a qualche occupazione, per non pensare in quella cosa né farne conto; e così questa non gli può entrar in capo. Cotesto è molto buon

modo da resistere a queste tentazioni e pensieri, non lasciarli entrare, né rispondere ad essi, né entrar in ragionamenti colla tentazione, ma voltarle il capo, fuggire dalla sua faccia e non farne conto. E quando questo fuggire e non voler ascoltare si fa con fissare la mente in qualche buon pensiero, come abbiamo detto, è meglio; e quando questo non basti, è bene pigliare qualche occupazione esteriore.

CAPO XXI.

Che in tentazioni differenti abbiamo da governarci differentemente circa il modo di resistere ad esse.

1. Fuggire le une, combattere le altre.
2. Le tentazioni sensuali sono da fuggirsi.
3. Documento di fra Ginepro.

1. S. Giovanni Climaco (*S. IO. CLIM. Scala parad. gr. 26, De discreta discret: in fine*) trattando della virtù della discrezione, dice che in tentazioni differenti ci dobbiamo regolare differentemente circa il modo di resistere ad esse. Vi sono alcuni vizi i quali di natura loro sono disgustosi e noiosi, come l'ira, l'invidia, il rancore, l'odio, il desiderio di vendetta, l'impazienza, lo sdegno, l'amarezza del cuore, la tristezza, l'ostinato contrasto e altri simili. Vi sono invece altre cose che recano seco diletto, come il mangiare, il bere, il giocare, il ridere, il ciarlare e altri gusti e contentezze sensuali. E perché i vizi relativi a questa seconda specie, quanto più si riguardano e si fissano gli occhi in essi, tanto più allettano il cuor nostro e se lo tirano dietro, il Santo dice che contro di essi bisogna combattere fuggendo, cioè allontanando ci dalle occasioni e divertendo la vista, la memoria e la considerazione da essi con ogni prestezza. Ma quanto ai vizi della prima specie abbiamo da combattere, facendo forza e lottando contro di essi; considerando attentamente la natura, la malizia e la bruttezza di essi, per poter, meglio vincerli. Il che si fa con minor pericolo, per non esser tanto attaccaticci; sebbene in quanto all'ira e al desiderio di vendetta dice che bisogna pure distogliere da essi il pensiero, non pensando a cose che ci possono incitare.

2. Apportano questa medesima dottrina Cassiano (*CASS. coll. 19, c. 16*) e S. Bonaventura (*S. BONAVENTURA. De exter. et inter. hom. comp. l. 3, c. 13. n. 1*); e aggiungono che rispetto ai vizi della prima specie, può uno benissimo desiderare di esercitarsi e lodevolmente cercar occasioni di combattere contro di essi, come sarebbe conversando e trattando con quelli che lo perseguitano e lo offendono, per imparar pazienza; e sottomettendosi a chi si studia di fargli totalmente rompere la sua volontà, per imparare ad ubbidire e ad esser umile. Ma rispetto ai vizi sensuali sarebbe mal avveduto consiglio e cosa molto pericolosa il desiderare queste tentazioni e il mettersi nelle occasioni di esse. E così Cristo, nostro Redentore non permise d'esser tentato di questo vizio, per insegnarci che non dobbiamo metterci da noi in tentazioni simili, benché fosse con speranza di maggior premio e trionfo. La ragione si è che questo vizio è molto connaturale all'uomo, e siccome porta mescolato seco del diletto, non solo nella volontà, ma nello stesso corpo, la sua insinuazione è più facile e pericolosa. S. Bonaventura porta una bella similitudine per dichiarar questo. Come quando il nemico ha dentro della città che vuol espugnare alcuni in suo favore, più facilmente l'espugna e vi entra

dentro; così il demonio, nostro nemico, ha dentro di noi chi lo favorisce molto particolarmente in questa tentazione, che è il nostro corpo, per il diletto che gliene tocca. Negli altri peccati non ha il corpo tanta parte, secondo quell'o che dice S. Paolo: «Ogni altro peccato, che l'uomo commetta, è fuori del corpo» (1Cor 6,18) ma questo è dentro assai, e perciò conviene grandemente tenerci lontani dalle occasioni e fuggire e scacciare subito con diligenza i pensieri e le immaginazioni che ci vengono di queste cose. E così soggiunge ivi l'Apostolo: «Fuggite la fornicazione» (1Cor 6,18). Fuggendo si ha da resistere e vincere questa tentazione. In questa maniera Cassiano (*loc. cit.*) e S. Tommaso (*S. THOM. 2-2, q. 35, a. 1, ad 4*) dichiarano questo luogo.

3. Si racconta nelle cronache dell'ordine di S. Francesco d'Assisi (*Cron. di S. Franc. v. 2, l. 6, c. 33, Venez. 1582. v. 2. p. 116*) che essendo una volta radunati per una conferenza spirituale fra Egidio, fra Ruffino, fra Simone d'Assisi e fra Ginepro, disse frate Egidio agli altri: «Fratelli, come vi armate voi e come resistete alle tentazioni della sensualità? - Rispose fra Simone: - Io, fratello, considero la viltà e disonestà del peccato e quanto è in abborrimento, non solo a Dio, ma anche agli uomini, i quali, per tristi che siano, si nascondono per non esser veduti a commettere un peccato sensuale; e da questa considerazione concepisco un grande sdegno ed abborrimento; e così ributto la tentazione. - Fra Ruffino disse: - Io prostrato in terra invoco con molte lagrime in aiuto mio la clemenza di Dio e della Madonna Santissima sino a sentirmi completamente libero. - Fra Ginepro disse: - Quando io sento queste tentazioni diaboliche, subito Dello stesso punto serro gagliardamente le porte del cuore e metto per guardia sicura molta gente di sante meditazioni e di buoni desideri, e quando quelle suggestioni dei nemici arrivano alla porta e ad essa battono, io rispondo loro come chi sta dentro né vuol aprire in modo alcuno: Fuori, fuori, ché la stanza è occupata e perciò non potete entrare qua dentro; e così mai non ammetto quella mala gente; ond'ella, vinta e confusa, se ne va. - Frate Egidio, avendoli uditi tutti, disse: - Con te me la tengo, fra Ginepro; perché contro questo vizio più sicuramente combatte l'uomo fuggendo. -

Il miglior modo dunque di resistere a questa tentazione è quello di non lasciar entrare nel cuore i pensieri cattivi, né ammettervi in alcuna maniera questa tentazione, perché questa è cosa più facile. Ma se una volta v'entrano i cattivi pensieri, non sarà facile, ma difficile assai scacciarli via. La porta facilmente si difende; ma presa che sia, Dio ci liberi! Nella terza parte, nel Trattato della castità, discorreremo più a lungo di questa tentazione e dei rimedi che abbiamo da usare contro di essa, i quali ci potranno aiutare assai anche contro le altre tentazioni.

CAPO XXII.

Di alcuni importanti ricordi e avvertimenti per il tempo della tentazione.

1. Manifestare le tentazioni a chi ci fa da medico spirituale.
2. Perseverare negli esercizi spirituali.
3. Non fare mutazioni né prendere nuove risoluzioni.
4. Fare quanto si può dal canto nostro per resistere.
5. Resistere nel modo migliore.

1. Assai rimedi abbiamo già dati per le tentazioni; ma se ne diano pure quanti si voglia, non si possono dar tutti. Perché, come le infermità corporali e i rimedi di esse sono tanti e tanto diversi, che non si possono scrivere né insegnar tutti, ma bisogna lasciar molte cose all'arbitrio del medico, che conforme al soggetto e alle circostanze particolari applichi il rimedio che gli paia più conveniente; così passa la cosa ancora nelle infermità spirituali. Laonde i Santi e i maestri della vita spirituale mettono per rimedio generale e principale per tutte le tentazioni lo scoprirle e manifestarle al medico spirituale. Ma perché tratteremo di questo lungamente nella terza Parte, qui solamente ricorderemo una cosa che S. Basilio avverte (*S. BASIL. Reg. brev. tract. interr. 229*). Dice il Santo che, come le infermità del corpo non si manifestano ad ognuno, ma solamente ai medici che le hanno da curare; così ancora le tentazioni e le infermità spirituali non si hanno da manifestare a tutti, ma solamente a quelli che Dio ci ha dati per medici di esse, conforme a quello che dice San Paolo, che cioè devono i più forti sostenere la debolezza dei più deboli (*Rom. 15,1*). E così la nostra regola dice che in queste cose si ricorra al prefetto delle cose spirituali, o al confessore, o al Superiore. Questo è un ricordo e avvertimento di maggior importanza di quello che forse alcuni si pensano. Perché suole alcune volte occorrere che uno non vuol manifestare le sue tentazioni a chi deve manifestarle, e le scopre invece a chi non dovrebbe e a chi gli sarà forse nocivo lo scoprirle, ed egli ancora ne riceverà nocimento. Perché potrà darsi caso che l'altro patisca la stessa tentazione e fragilità, e con ciò restino ambedue più confermati in essa. Per questo dunque e per altri inconvenienti che potrebbero succedere, conviene grandemente che la persona comunichi le sue tentazioni e infermità spirituali solo coi medici spirituali, che le hanno da medicare e a suggerire per esse i rimedi più propri; rispetto ai quali può bene ognuno stare sicuro che con ciò non riceverà danno alcuno, e ne riporterà anzi un grande giovamento. Così dice il Savio: «Non manifestare il tuo cuore a chi si sia» (*Sir 8,22*). E in un altro luogo: «Amici assai»; tutti hanno da essere nostri amici; «ma fra mille, un solo consigliere» (*Sir 6,6*).

2. Danno ancora un altro ricordo e avvertimento di molta importanza per il tempo delle tentazioni. Che in tempi simili procuriamo di continuare i nostri esercizi spirituali e di perseverare in essi con diligenza, e che ci guardiamo bene di lasciarli, o diminuirli; perché quand'anche il demonio non facesse colla tentazione altro che scompigliarci in questo, farebbe assai e si terrebbe per ben pagato e soddisfatto della sua tentazione. Anzi allora vi è necessità di maggiore continuazione in questi esercizi e di accrescerli più tosto che diminuirli; perché se il demonio ci leva le armi spirituali, con cui difendiamo noi e offendiamo lui, è cosa chiara che ci condurrà più facilmente a quello che egli desidera. E così conviene grandemente esser fedeli a Dio nostro Signore nel tempo della tentazione; e in questo si conoscono i veri servi suoi. «Voi siete quelli che avete continuato a stare con me nelle mie prove» (*Lc 22,28*) può dirci il Signore. Non è gran cosa che uno perseveri nei suoi buoni esercizi quando è bonaccia e vi è devozione; ma perseverare quando, vi sono burrasche, tentazioni, aridità e sconvolgimenti, questa è cosa da lodarsi assai, perché è gran segno di vero amore e che si serve Dio purissimamente per quel che egli è.

3. Il terzo ricordo e avvertimento è, che la persona si deve guardare assai nel tempo della tentazione dal fare mutazione e pigliare nuove risoluzioni; perché quello non è tempo a proposito per ciò fare. Nell'acqua torbida non si vede niente: lasciala fermare e schiarire e allora vedrai i minimi sassolini e le piccole arene che stanno nell'ultimo fondo di essa. Colla

tentazione sta la persona molto inquieta e turbata; non può veder bene quel che le conviene. E così questo non è tempo a proposito per deliberare, risolversi e determinarsi di nuovo in cosa alcuna. Lascia fermare e schiarire l'acqua, e quando sarai quieto e rasserenato, allora vedrai meglio quel che ti conviene. Tutti i maestri della vita spirituale raccomandano e lodano assai questo ricordo e avvertimento, e il nostro santo Padre ce lo mette nel libro degli Esercizi, nelle regole che dà per discernere gli spiriti; e ne allega ivi una ragione molto buona, dicendo che, come nel tempo della consolazione la persona è guidata e mossa da Dio al bene, così nel tempo della tentazione è guidata e istigata dal demonio, colla cui istigazione non si fa mai cosa buona.

4. Sia il quarto avvertimento, che nel tempo della tentazione bisogna che siamo diligenti in valerci dei rimedi detti di sopra, e che non ce ne stiamo con una mano sopra l'altra. Il che s'intenderà bene coll'esempio seguente. Si racconta nelle Vite dei Padri (*De vitis Patr. 1. 3, n. 13*) che un monaco era molto molestato dallo spirito della fornicazione. Desideroso di liberarsi da tale molestia se ne andò a trovare un accreditatissimo padre dell'eremo e con gran sentimento gli disse: Padre venerabile, metti in me la tua cura e sollecitudine e prega Dio che mi aiuti, perché mi combatte molestamente lo spirito della fornicazione. Il santo vecchio, inteso questo, cominciò da quell'ora a pregare Dio giorno e notte che lo liberasse da quella molestia. Di lì ad alcuni giorni ritornò il monaco a trovare quel padre e lo pregò che facesse orazione per lui con maggior intensione, perché non gli si mitigava la sua tentazione. Il padre di lì avanti pregò il Signore con maggiore fervore, che desse forza al monaco, e inviava alla Maestà Sua sospiri e gemiti con molta efficacia. Tornò da lui il monaco la terza e la quarta volta con dirgli che le sue orazioni non gli giovavano. Del che il santo vecchio rimase afflitto che Dio non l'esaudisse. Ora stando egli molto affannato con questo pensiero, il Signore gli rivelò la notte seguente che la cagione di non esaudirlo era la negligenza e il poco o nulla fare del monaco per resistere. E la rivelazione fu in questo modo, che vide quel monaco stare molto ozioso, e a sedere, e lo spirito della fornicazione dinanzi a lui, pigliando diverse forme e facce seducenti, giuocando e facendogli storcimenti di viso; e il monaco lo guardava e ne gustava assai. Vide ancora che l'Angelo del Signore stava accanto al monaco molto sdegnato di lui, perché non si levava di là e non ricorreva al Signore; non si prostrava, né faceva orazione, né lasciava di dilettersi in quei pensieri. Di qui conobbe il buon vecchio che la cagione per la quale Dio non l'esaudiva era la negligenza del monaco, e così la prima volta che quello tornò da lui gli disse: Per colpa tua, fratello, Dio non mi esaudisce; perché ti diletta nei cattivi pensieri. È impossibile che si parta da te lo spirito sporco della fornicazione, ancorché altri preghino Dio per te, se tu te ne compiacci, invece di darti il travaglio e la fatica di molti digiuni, orazioni e veglie, pregando Dio con gemiti e con lagrime che ti conceda la sua grazia e misericordia e ti dia forza da poter resistere ai mali pensieri. Perché, quantunque i medici applichino agli infermi tutte le medicine necessarie e le diano loro con ogni diligenza e accuratezza, nessuna cosa farà loro giovamento se per altro lato gli infermi mangiano cose nocive. Lo stesso occorre nelle infermità dell'anima. Per quanto i padri venerabili, cioè i medici dell'anima, facciano orazione a Dio con tutta l'intensità e con tutto il cuor loro, per quelli che li ricercano dell'aiuto delle loro orazioni, poco gioveranno questi medici, se quelli che sono tentati non si esercitano in opere spirituali, pregando, digiunando e facendo altre cose che sono grate a Dio. Quando il monaco udì questo, si pentì di tutto cuore e di lì a vanti seguì il consiglio del buon vecchio affliggendosi con digiuni, vigilie e orazioni; e così meritò la grazia del Signore e restò libero dalla tentazione. In questa maniera dunque abbiamo da regolarci noi

nelle tentazioni, facendo quello che è dal canto nostro e adoperando i mezzi che dobbiamo, perché così vuole il Signore darci la vittoria.

5. E perché in questo particolare del resistere alle tentazioni vi può essere più e meno, non abbiamo da contentarci di resistere in qualsiasi modo, ma dobbiamo procurare il modo migliore. Nelle Cronache di S. Francesco (*Cron. dei Frat. Min. p. 2, l. 8, c. 8, Venetia 1598, p. 446*) si narra che il Signore fece intendere ad un fedele suo servo, religioso di quell'Ordine, chiamato fra Giovanni d'Alvernia, il modo diverso che i religiosi usavano contro le tentazioni, specialmente contro i pensieri sensuali. Vide una moltitudine quasi innumerabile di demoni che incessantemente tiravano molte saette contro i servi di Dio, alcune delle quali con impetuosa velocità ritornavano contro i demoni che le tiravano; e allora essi con grandi urla si mettevano a fuggire come confusi e scornati. Alcune altre toccavano i religiosi, ma subito cadevano in terra, senza far loro nocimento alcuno. Altre entravano col ferro sino alla carne, e altre passavano il corpo da parte a parte. Ora conforme a questo, il miglior modo di resistere, e quello che abbiamo da procurare, è il primo, quello di ferire il demonio colle medesime saette, colle quali egli procura di ferir noi, e facendolo fuggire. Cosa che faremo molto bene allorché, pensando il demonio di nuocerci colle sue tentazioni, noi caveremo da esse maggior giovamento; come se dalle tentazioni di superbia e di vanità, che il demonio mette, caveremo maggior umiltà e confusione; e dalla tentazione disonesta caveremo maggior abborrimento del vizio e maggior amore verso la castità, il procedere con maggior circospezione e fervore e il ricorrere più a Dio. In questa maniera i servi di Dio si burlano del dragone infernale, il demonio, perché egli resta preso e allacciato col medesimo laccio col quale pretendeva allacciar noi, conforme a quello che dice il reale Profeta: «Nella rete che nascosero fu preso il loro piede» (*Ps. 9, 16*); e altrove: «La rete che ha teso lui colga, e in quella rovina ci cada lui» (*Ps. 34, 8*). Al diavolo in tal caso si può bene applicare il proverbio: Viene per lana e se ne torna tosato. «Gli ricadrà in capo, dice ancora il Salmista, la sua malizia, e la sua violenza gli ripiomberà sulla testa» (*Ps. 7, 17*).

TRATTATO V

DELLA DISORDINATA AFFEZIONE AI PARENTI

CAPO I.

Quanto importa al religioso fuggire le visite dei parenti e il recarsi in famiglia.

1. L'affetto ai parenti si deve convertire in spirituale.
2. Le frequenti visite ai parenti risvegliano i ricordi della vita secolare.
3. Possono imbeverare di massime umane.
4. Farci occupare troppo dei loro interessi.
5. Esempio di Cassiano e dottrina di S. Basilio.
6. Bisogna opporci noi stessi alle richieste, anche per salvaguardare i Superiori.
7. S'insiste con un esempio e nuove raccomandazioni.
8. Non ritogliere quello che si è dato a Gesù Cristo.

1. Circa l'amore e l'affezione che abbiamo da portare ai parenti, il nostro S. Padre dà una regola, che s'addice bene a tutti i religiosi: «Ciascuno che entra nella Compagnia, seguendo il consiglio di Cristo: *Chi lascerà il padre ecc.*, pensi di dover lasciare padre, madre, fratelli, sorelle e tutto ciò che nel mondo aveva; anzi reputi a sé detta quella sentenza: *Chi non odia il padre, la madre ed anche la propria vita, non può essere mio discepolo (Lc 14,26)*. E così ha da procurare di deporre ogni carnale affetto verso i parenti e convertirlo in spirituale, amandoli solo con quell'amore che l'ordinata carità richiede, come quegli che, morto al mondo e all'amor proprio, vive solo a Cristo nostro Signore e Lo tiene in luogo di padre, madre, fratelli e d'ogni cosa» (*Summ. reg. 8*). Non basta lasciare il mondo col corpo, bisogna che lo lasciamo anche col cuore, svestendoci di tutte le affezioni che hanno connessione con esso e c'inclinano alle cose del secolo. Non è male amare il parente, anzi per questo rispetto dev'esser amato più di un altro che non sia parente; ma se questo amore si fonda solamente sulla natura, non è amore proprio del cristiano, e molto meno del religioso; poiché tutti gli uomini, benché inumani e barbari, vogliono bene al padre e alla madre e a quelli che sono naturalmente loro congiunti. Ma il cristiano, e molto più il religioso, dice San Gregorio (*S. GREG. Hom. in Evang. l. 2, hom. 27 n. 1*), ha da portare quest'amore naturale un punto più in su, e purificarlo, come in un crogiuolo, col fuoco dell'amor divino; amando i suoi, non tanto perché la natura lo inclina ad amarli, quanto perché Dio gli comanda che li ami, circoncidendo affatto quel che gli può nuocere e separarlo dall'amore del sommo Bene, e amandoli solamente per quel fine, per il quale Dio, li ama, e per quello per il quale vuole che noi altresì li amiamo. E questo è quello che dice la nostra regola, che abbiamo da deporre ogni affetto carnale e convertirlo in spirituale; facendo di amor naturale amore di carità, e di amore di carne amore di spirito. E ne dà S. Ignazio la ragione, dicendo che il religioso dev'esser morto al mondo e all'amor proprio, e così non ha da viver più in esso l'amore del mondo, ma solo l'amore di Cristo. E corrobora questa regola con l'autorità della sacra Scrittura; che è cosa che egli non suole fare in altre regole e costituzioni, ancorché avrebbe potuto farlo facilmente, perché la dottrina delle nostre costituzioni è presa dal Vangelo. Ma non volle farlo, contento di darci questa dottrina Con quella schiettezza e

semplicità con cui l'aveva ricevuta da Dio. Arrivando però a trattar dei parenti, subito corrobora quel che dice con l'autorità della sacra Scrittura come vediamo che fa anche quando tratta del lasciare la roba ai parenti, che subito allega la Scrittura che dice: «A piene mani ha dato ai poveri» (*Ps. 111, 9*), e il consiglio di Cristo: «Dà ai poveri» (*Mt 19,21*). Non disse che dessimo la nostra roba ai parenti, ma ai poveri. Vide molto bene il nostro S. Padre che in tal maniera vi era bisogno di tutto questo, per esser l'affetto ai parenti tanto naturale e tanto radicato nel nostro cuore.

2. Questa è una materia di grande importanza per il religioso, e perciò trattata assai dai Santi Basilio, Gregorio, Bernardo ed altri molti. Ne raccoglieremo qui brevemente la sostanza. S. Basilio (*S. BASIL. Reg. fus. tract. interr. 32, n. 1*) tratta molto bene quanto convenga al religioso fuggire la pratica e conversazione dei parenti e non curarsi delle loro visite né recarsi in famiglia, allegando molte ragioni che dimostrano bene l'importanza di questa cosa. Perché; dice egli, oltre che noi non siamo con questo d'alcun pro ai nostri parenti, ne riceviamo di più molto nocimento nelle anime nostre, perché essi ci raccontano i loro fastidi, le loro liti, la perdita della roba e tutti i loro guai e dolori; e così ce ne ritorniamo a casa nostra carichi di tutto quello che ad essi dà noia, e di più ci mettiamo con questo in molte occasioni di peccati per molte vie e in molti modi. Perché, continua egli, da questa pratica e conversazione si suole per prima cosa risvegliare in noi la memoria delle cose della vita passata, il che può essere occasione non piccola di disturbi; perché di qui suole procedere il rinnovarsi le piaghe vecchie e il rimettersi in tumulto l'animo, riducendo alla memoria la tal casa, il tal luogo, il tal passo; una cosa va tirando e chiamando l'altra, e un colpo dopo un altro e tiro sopra tiro, vengono alla fine a lasciarci inquieti e a recarci gran danno. E una molto forte ragione per mostrare il nocimento che fa questa cosa è quel consiglio che danno i maestri della vita spirituale, di non andarci ricordando dei peccati della vita passata, già confessati, in particolare, né anche quando vogliamo averne dolore e contrizione; ma solamente in generale, facendone come un fascio, perché non ci tornino ad inquietare. Or quanto più nocivo ci sarà il pigliare noi quest'occasione senza necessità? Non accade che ti lamenti poi dell'inquietudine e danno che senti, poiché tu te lo vai cercando; hai quel che meriti.

3. Di più, dice altrove (*S. BASIL. Const. mon. c 20, n. 1*) lo stesso S. Basilio che quelli che gustano di praticare e conversar coi parenti vanno a poco a poco con quella pratica e conversazione apprendendo e imbevendo nelle anime loro i costumi e gli affetti di quelli; e occupata che sia l'anima dai pensieri mondani, si va raffreddando in essa il fervore dello spirito ed ella va perdendo la stabilità e la fermezza dei suoi primi desideri, si va secolarizzando, e così ritornando al mondo senza avvedersene, conforme a quello che dice il Profeta: «Si mischiarono colle genti e impararono i loro costumi e resero culto ai loro idoli; e ciò divenne per essi pietra d'inciampo» (*Ps. 105, 35*). Che altro si poteva attaccare ai figliuoli d'Israele dal coabitare coi Filistei che l'adorare i loro idoli, e che quelli servissero loro di scandalo e di rovina? Così si attaccherà a te, se praticherai coi parenti, il loro linguaggio secolare, il non procedere con sincerità, ma con finzioni, cioè con affettazioni e complimenti, come si usa nel mondo. Già ti gustano i loro idoli, il loro onoruccio, le loro comodità; sei pieno di presunzione e desideri di riuscir colla tua, che è un altro piccolo mondo che ti si è attaccato.

4. Apporta il Santo un'altra ragione principale, per la quale ci conviene grandemente fuggire il trattare e conversar coi parenti, ed è, per il nocumento grande che cagiona la compassione e la tenerezza naturale. Perché dal trattare e conversare uno coi suoi parenti viene naturalmente in conseguenza il rallegrarsi delle prosperità loro e l'attristarsi delle loro avversità e travagli. Caricarsi di pensieri e di ansietà, se hanno compiutamente quel che fa loro di bisogno, che cosa manca loro, se succederà loro bene quell'impiego, se riusciranno bene con quell'altro negozio d'onore, o di roba. I quali pensieri e ansietà vanno debilitando e sminuendo la virtù e le forze spirituali; di tal maniera che le tentazioni acquistano forza e diminuisce la resistenza. Si può diventare, come dice il Santo, a guisa di una statua, che è vestita d'abito religioso, senza aver la sostanza e lo spirito di religione (*Loc. cit.*). Non ha la persona altro che il corpo nella religione, il cuore sta nel mondo fra i suoi parenti.

5. Cassiano (*CASS. Coll. 24, c. 11*) racconta di un monaco che fissò la sua abitazione vicino ai suoi parenti, ed essi lo provvedevano ivi d'ogni cosa necessaria; di maniera che egli non aveva da far altro che attendere all'orazione e alla lettura; e se ne stava con questo molto contento, parendogli che quella fosse una vita molto quieta e tranquilla. Andò poi una volta a visitare il grande Antonio, e il Santo gli domandò ove abitasse. Egli rispose che abitava vicino ai suoi parenti e che essi lo provvedevano di tutte le cose necessarie, né egli aveva altra occupazione che il trattare con Dio. Passò il Santo ad un'altra interrogazione, e gli soggiunse: Dimmi un poco, figliuolo; quando avvengono ai tuoi parenti delle avversità e dei travagli, te ne rattristi tu? E quando le cose loro vanno prospere, ti ralleghi tu delle loro prosperità? Ed egli rispose: Questo, Padre, è forza che sia così; non se ne può far di meno. Confessò schiettamente la verità, che entrava a far parte dell'uno e dell'altro. Or sappi, figliuolo, disse il Santo, che nell'altra vita sarai anche annoverato e posto nel numero di costoro, dei quali in questa vita sarai stato compagno nelle allegrezze e nelle tristezze. Fra i secolari sarà annoverato nell'altra vita quegli che tratta con essi e partecipa delle cose loro in questa.

Or per questa ragione dice S. Basilio (*S. BASIL. Ex const. mon. c. 20*) che c'importa grandemente fuggir la pratica e conversazione dei parenti; perché in fine quel che l'occhio non vede, il cuore non brama. E siccome il lasciar effettivamente la roba mediante il voto di povertà, dicono i Santi che ci aiuta a perdere l'affetto verso di essa; così il lasciar effettivamente i parenti e il non praticare né conversare con essi ci farà dimenticare quest'affezione carnale; e in questa maniera ci libereremo dai grandi pericoli che risultano da essa. Importa grandemente lo staccarci da essi in effetto, per staccarcene col cuore; e se non vi è il primo distacco, non vi sarà neppure il secondo. Anche con tutto lo staccene molto discosti, spesso avviene che il nostro cuore se ne corra là tra i parenti: che sarà dunque se prateremo e converseremo con essi?

6. Per questo nella nostra Compagnia il recarsi in famiglia è vietato tanto strettamente, come tutti sanno. Ma perché questa così santa e utile proibizione possa avere il suo effetto, bisogna che noi le diamo mano dal canto nostro e che quando i nostri parenti fanno istanza ai Superiori, che ci diano licenza di andare a trovarli, noi siamo i primi a farvi resistenza e a quietarli, col renderli persuasi che in nessuna maniera ciò ci conviene. Né ci mancheranno ragioni bastanti per farlo, se vorremo. Con questo si dà soddisfazione ai parenti, ed essi restano contenti per il gusto nostro, e alle volte ancora per loro proprio. Questo è quello che desiderano i Superiori, e si edificano grandemente quando tu dici che non è necessario il fare la tale visita, e su questo rompi ogni trattato con essi. Perché i Superiori molte volte non

possono non soddisfare a chi ne fa loro istanza e agli intercessori, che alle volte vi s'interpongono, se tu non esci a mettere le mani innanzi. È così molte volte condiscono e danno una licenza come sforzata e loro strappata, che non è ubbidienza, ma permissione; perché il Superiore avrebbe voluto che non fossi andato. Questo è un avvertimento molto buono, così per questo come per molti altri casi. Quando i tuoi parenti o altri ti ricercano di fare, o di attendere a qualche negozio, che non è conforme alla nostra vocazione e istituto, non buttar tutta la soma sopra le spalle del Superiore; perché così l'obblighi, o a romperla con essi, o a concedere quello che domandano. Non voler ridurre le cose a questi termini: levali tu giù dalla loro pretensione con buone parole, facendoli capaci che quella non è cosa di nostra professione. Questo è un procedere da buoni religiosi, e non come fanno alcuni, che per non disgustarsi con quel tale o tal altro, vogliono buttare tutta l'odiosità addosso ai Superiori.

7. S. Girolamo, sopra quelle parole di Cristo: «Siate prudenti come i serpenti» (*Mt 10,16*), dice: Ci propone il divin Redentore l'esempio del serpente, il quale col corpo difende il capo, nel quale sta la vita (*S. HIERON. comm. in Evang. Matth. 10, 16*). Così noi abbiamo sempre da difendere il capo, che è il Superiore, e non fare a rovescio; come appunto facciamo quando, affinché non riceva la botta il corpo, che siamo noi, scopriamo il capo, che è il Superiore, e per scusare noi buttiamo molte volte la colpa addosso al Superiore. Di questo dunque bisogna tener conto particolare nel caso del quale andiamo parlando. E comunemente tutto il punto di questo e d'altri simili negozi sta in noi. Voglia pur uno davvero, che facilmente si supereranno tutte le difficoltà. E così, quello che io consiglierei in questo particolare a chi desiderasse di far bene, sarebbe per prima cosa di procurare, quanto sta a lui, di lasciar stare questi ritorni in famiglia e queste visite dei parenti; e che, quando non le potesse sfuggire, unicamente lo facesse così costretto dall'ubbidienza. E sentendo vi e conoscendovi qualche pericolo, lo dicesse al Superiore. E con tutte queste prevenzioni e cautele, pure vi è di che temere e bisogna andare ben preparati.

Si racconta (*Vitae Patr. l. 1; Vita S. Pach. Abb. c. 31*) dell'abate Teodoro che, andandolo a trovare sua madre con molte lettere di vescovi e prelati, affinché gliela lasciassero vedere, e dandogli licenza il santo abate Pacomio, che era suo Superiore, di vederla, egli rispose: Padre, assicurami che il giorno del giudizio io non abbia da render conto a Dio di questa visita, se la ammetto. Allora il santo abate gli disse: Figliuolo, se tu credi che questa cosa non ti stia bene, io non ti obbligo a questo. Di più non volle dirgli Pacomio; e Teodoro non volle ammettere quella visita, se il Superiore non se la pigliava sopra la sua coscienza; e così non se ne fece altro. E la cosa ebbe buon fine, perché la madre si risolse di restarsene in un monastero di monache, ivi vicino, del quale avevano cura spirituale quei monaci, con speranza di così veder qualche volta fra essi suo figlio. Costui camminava bene, non volendo ammettere queste visite se non per pura ubbidienza e che il Superiore pigliasse la cosa sopra la sua coscienza, e con questo lo toglieva d'impaccio. In questo modo deve andare alla sua famiglia il buon religioso, quando vi vada. E se noi sapessimo bene quel che in simili andate suole avvenire avremmo più paura di esse e procureremmo di evitarle e d'impedirle con maggior diligenza. Sono piene le storie e le vite dei Padri di esempi di monaci che ritornavano perduti e rovinati da una semplice e sola giornata di tali visite; e sarà ben ragione che impariamo a spese d'altri, affinché non veniamo ad imparare a spese proprie di quanto danno sia questa cosa.

8. S. Basilio dice: Se già sei morto al mondo, al tuo padre, alla tua madre e ai tuoi parenti, perché ritorni tu a praticare e conversare con essi? Avverti che è mala cosa tornar a ripigliare quello che già hai lasciato per Cristo. Perciò guardati di lasciar il tuo luogo, la tua quiete, il tuo ritiro in grazia dei tuoi parenti, onde insieme tu non venga a lasciar lo spirito e i buoni costumi, che è cosa che può accadere (*S. BASIL. Ep. 42 ad Chilon. n. 3*). Sopra quelle parole del Vangelo: «Non si trova Gesù fra i parenti e i conoscenti suoi» (*Luc. 2, 42-50*), S. Bernardo genialmente domanda: Come ti troverò io, o buon Gesù, fra i miei parenti, poiché non ti poté trovar fra i tuoi la tua santissima Madre? (*S. BERN. Ep. 117, n. 13; ep. 412, n. 1*) Se dunque vuoi trovar Gesù, non lo cercare fra i parenti, ma cercalo nel tempio, nell'orazione, nel ritiro, e ivi lo ritroverai. Leggiamo nella vita di S. Francesco Saverio che quando andò da Roma in Portogallo, per proseguire di là alle Indie, passando quattro leghe vicino alla sua patria, non consentì di divertir questo poco dal suo viaggio per visitare i parenti, sebbene sapesse che da quella in poi non avrebbe avuta altra occasione da poterli vedere (*TURSELL. Vita S. Franc. Xav. l. 1, c. 9*). E il medesimo fece il B. Pietro Fabro, passando cinque leghe vicino alla sua patria; e il nostro S. P. Ignazio, quando per necessità andò a Loyola, non volle mai alloggiare in casa del fratello, ma all'ospedale.

CAPO II.

Che il religioso deve evitar quanto gli sia possibile l'essere visitato dai parenti e il tener commercio con essi per via di lettere.

1. Regola data da S. Efrem.
2. Ciriaco e sua madre, Pacomio e sua sorella.
3. Evitare la corrispondenza.
4. Esempi di un monaco e di S. Ignazio.

1. Il buon religioso, che desidera davvero servir Dio e attendere al suo profitto e al fine per il quale è entrato nella religione, non solo deve fuggire queste visite dei parenti recandosi in famiglia, benché siano con buon titolo; ma deve ancora procurare, per quanto potrà, di non essere visitato da loro. S. Efrem dice che avvezziamo e persuadiamo i nostri parenti a non venire a visitarci Se non una o due volte l'anno al più. «Ma se tu potessi aggiunge egli, scansare affatto la loro conversazione inutile, sarebbe molto meglio» (*S. EPHR. De humil. convers. c. 53*). E con gran ragione la chiama inutile, e il nostro S. Padre anch'egli nelle Costituzioni usa questo termine; perché così è. Anzi non solo è inutile, ma può esser nociva, come abbiamo detto. E perché sappiamo quanto è grata a Dio questa rusticità e questo distacco dai parenti e il non voler esser visitati da essi, ha voluto il Signore dimostrarlo e confermarlo con miracoli.

2. Nel *Prato Spirituale (Vitae Patr. l. 10, c. 53)* si racconta di un santo monaco chiamato Ciriaco che, andati una volta il padre e la madre e i parenti a vederlo, batterono alla porta della sua cella, ed egli, sapendo già chi erano e quello che andavano a fare, fece prima orazione al Signore, pregandolo che lo liberasse da essi e disponesse che non lo vedessero. Fatta questa orazione aprì la sua porta e uscì dalla cella, senza esser veduto da alcuno di loro e senza che essi s'accorgessero che alcuno fosse uscito. Egli si allontanò bene da essi,

internandosi nel deserto, senza voler tornar indietro, se prima non sapeva con certezza che se ne fossero andati via. E del santo abate Pacomio racconta il Surio (*SUR. 14 Maii* § 28; *Vitae Patr., Vita S. Pachom. Abb. c. 28*) che essendo andata una sua sorella a visitarlo, egli non volle uscire a vederla, né farsi vedere da lei; ma le mandò a dire pel portinaio: «Già hai inteso che io sono vivo e che sto bene; vattene in pace». E le giovò grandemente la risposta, come alla madre di Teodoro, perché se ne restò ella in un monastero di monache, che era ivi vicino, facendovisi religiosa.

3. Non solamente però le visite, ma ancora la comunicazione coi parenti per via di lettere deve il buon religioso procurare di evitare quanto gli sarà possibile; perché anch'essa inquieta e turba. E come non visitandoli tu ti libererai da molte visite da parte loro, così non scrivendo loro, ti libereresti da molte loro lettere. Dice molto bene l'Imitazione di Cristo: «Se tu sai lasciar andare gli uomini, essi ti lasceranno fare i fatti tuoi» (*De imit. Chr. l. 2, c. 21, n. 3*), Tutto sta nel voler tu così; ché, se vuoi, troverai mezzo per tutto quello che vorrai. Già abbiamo lasciata la patria, la casa e i parenti per Dio; finiamo di lasciarli affatto e dimentichiamoci di essi, acciocché in questa maniera siamo liberi e sbrigati per ricordarci più e meglio di Dio e per più e meglio amarlo e servirlo.

4. Narra Cassiano (*CASS. De coenob. instit. l. 5, c. 32*) di un santo monaco, che era molto dato all'orazione e contemplazione e che aveva molta cura di conservare la purità e nettezza del suo cuore, come per tali esercizi si richiedeva. Erano già quindici anni che stava nel deserto, a capo dei quali gli fu portato un gran mazzo di lettere della sua patria, che era nella provincia del Ponto: lettere di suo padre, di sua madre e di tutti i suoi parenti e amici. Ricevuto il plico comincia egli a pensare e ripensare fra sé e a dire: Quanti pensieri mi cagioneranno queste lettere, se io le leggo! Quante diverse onde si leveranno subito nel mio cuore: di vana allegrezza, se trovo che le cose dei miei parenti vadano bene, ovvero di tristezza inutile e senza alcun giovamento, se trovo che sia avvenuta loro qualche disgrazia! Quanti giorni mi tirerà dietro a sé la memoria di coloro che mi hanno scritto, e mi leverà dal riposo e quiete della mia orazione e contemplazione! Quanti giorni mi si rappresenteranno le figure e le fattezze delle loro facce, e i detti e le altre cose che mi avranno scritte! Quando mi si finiranno di dissipare e di scancellare e radere dalla memoria quelle specie? Con quanta fatica tornerò io allo stato di tranquillità e di oblio delle cose del mondo, in che ora mi trovo! Che mi gioverà l'aver lasciati i parenti col corpo, se col cuore e colla memoria ritorno ad essi e con essi sto conversando e trattenendomi? E discorrendo queste cose nel suo cuore, piglia il mazzo di lettere, così com'era venuto, e lo getta nel fuoco, dicendo: andate via, pensieri di carne e di sangue, abbruciatevi qui insieme con queste lettere; affinché non mi facciate ritornare a quel che ho già lasciato. Non solo non volle leggere lettera alcuna, ma né anche aprir il plico, né veder i nomi e le sottoscrizioni di quei che gli scrivevano, nemmeno guardare le sopra scritte, affinché, riconoscendo la mano di chi scriveva, non se gli rappresentasse la memoria di esso e quella gli turbasse la tranquillità e pace del suo cuore. Un simile esempio si legge pure di S. Ignazio. Stava egli un giorno in camera in orazione, quando il portinaio gli presentò un plico di lettere, dicendogli che venivano dalla sua patria. Il Santo, «prese che le ebbe, narra il P. Ribadeneira (*RIBAD. vita d'Ignazio, l. 5, c. 1*), serrata la porta, senza aprirle le gettò sul fuoco e subito se ne tornò all'orazione».

E questo è molto buono per coloro che non si contentano di leggere una volta le lettere che ricevono, ma le conservano, per tornarle a leggere la seconda e la terza volta, e deliziarsi e

saporeggiarsi con esse, rinfrescandosi la memoria dei parenti. Dal momento che non bruciasti la lettera prima di leggerla, perché non l'abbruci almeno dopo che l'hai letta? E con essa tutti i pensieri di carne e sangue, affinché non t'inquietino più?

CAPO III.

Che né anche a titolo di predicare si deve il religioso lasciar indurre a trattare coi parenti e ad andare alla patria.

1. È pretesto che nasconde fine tentazione.
2. Il demonio che burla.
3. Il demonio che cruccia.

1. Viene ad alcuni questa tentazione, di andare alla patria e visitare e trattare coi loro parenti a titolo di predicar loro e di fare frutto spirituale nelle loro anime. E quando le tentazioni vengono in questa maniera, simulate e coperte con colore e apparenza di bene, sogliono essere più pericolose; perché non si sogliono tenere per tentazioni, ma per buone ispirazioni. S. Bernardo (*S. BERN. Serm. 64 in Cant. n. 2-3*), sopra quelle parole: «Pigliate le piccole volpi, che danno il guasto alle vigne» (*Cant. 2, 15*), dice che questa è una di quelle volpette che, entrando con inganno e con apparenza di bene, suole distruggere e mandare in perdizione molti. Che alcuni, che egli conobbe, si rovinarono per questa via; e pensandosi di guadagnar altri, persero se stessi. Specialmente che per far frutto spirituale nei parenti comunemente gli altri parenti non sono atti; perché siccome l'altro ieri andavano giocando insieme, non li trattano con quella stima e rispetto che è necessario per un predicatore evangelico. E così Cristo nostro Redentore disse che nessun profeta è accetto nella sua patria (*Lc 4,24*). E Dio, volendo di Abramo farne un gran predicatore e padre dei fedeli, gli comandò che se ne uscisse dalla sua patria e di mezzo dai suoi parenti, amici e conoscenti e se ne andasse in altra terra, ove da nessuno fosse conosciuto (*Gn.12,1*). E a S. Paolo, cosa degna di considerazione, stando egli in Gerusalemme a far orazione nel tempio, disse Dio che uscisse di là e andasse a predicare alla gentilità; perché quivi in Gerusalemme, gli disse, non farai frutto; «non riceveranno la tua testimonianza riguardo a me» (*At 22,18*). Perché o Signore? Qui mi conoscono allevato ai piedi di Gamaliele e sanno che io perseguitava quelli che credevano e che quando gli altri lapidavano santo Stefano, io teneva cura delle loro vesti. Va via, che non l'intendi! Esci da questo paese, nel quale sei conosciuto; che ti voglio far predicatore delle genti. «Io ti spedirò alle nazioni remote» (*Ibid. 21*). Colà ove non sei conosciuto farai gran frutto. E supposto questo, pare a te che farai frutto nella tua patria? Che frutto puoi tu fare fra i parenti? Come puoi predicare e persuader loro il disprezzo del mondo e dei suoi agi, vedendo essi te ritornar ad essi e goderti dei buoni trattamenti del mondo tra la carne ed il sangue?

2. Il P. Ribadeneira in certi dialoghi scritti a mano narra un esempio assai grazioso, avvenuto ad uno della Compagnia, il quale, vinto dalla tenerezza della madre, se ne andò alla patria. Dice che in Messina, stando un giorno un sacerdote scongiurando un demonio, che teneva invasata una povera donna, alla presenza di molta gente, entrò costui in mal tempo e volle aiutare quel sacerdote; e cominciò a minacciare lo spirito maligno e a

comandargli in nome di Dio che uscisse da quel corpo. E lo spirito gli rispose solamente: Mamma! Mamma! La qual risposta fu ricevuta colle risa di tutti i circostanti, atteso che lo conoscevano e sapevano il motivo della sua venuta in patria; ed egli ne restò molto mortificato e confuso. Ora lo stesso potranno rispondere a te, quando nella tua patria predichi agli altri che si mortifichino e che lascino le comodità e i divertimenti del mondo.

3. Sulpizio Severo (*SULP. SEV. Dial. 1, n. 22*) racconta un altro esempio a questo proposito, non già grazioso, ma formidabile. Dice che un giovane uomo nell'Asia, molto ricco di beni temporali, di molto illustre sangue, che aveva moglie e anche un figliuolo, era tribuno nell'Egitto. E siccome alcune volte soleva far viaggi per occasione dei negozi appartenenti al suo ufficio, una volta fra le altre ebbe necessità di passare per l'eremo, nel quale facevano vita ritirata molti di quei padri antichi. Vide ivi molti monasteri e celle di monaci e ragionò con l'abate Giovanni, il quale gli trattò delle cose dell'anima e della salute sua spirituale; ed egli fu talmente mosso da quel ragionamento, che risolvette di non ritornarsene più a casa sua. E così, rinunciando al mondo, cominciò a fare una vita tanto ammirabile in quel deserto e prese tanto a petto il negozio della virtù, che in poco tempo superò molti dei vecchi. Navigando egli col vento tanto in poppa, gli venne la gagliarda tentazione che sarebbe stato assai meglio ritornarsene al mondo e salvare la moglie e il figlio, poiché egli era già così bene uscito d'inganno, anzi che ivi fermarsi per continuare ad esser buono per se solo. Con questa apparenza di carità ingannato dal demonio, dopo essere stato quattro anni nel deserto, si avviò verso la patria e passando per un monastero visitò quei monaci e palesò loro la sua intenzione. Ma tutti gli dicevano che era tentazione del demonio e che molti erano rimasti burlati in quel modo. Egli però non diede loro orecchio, anzi, ostinato nel parer suo, si licenziò dai monaci e già voleva proseguire il suo viaggio. Ma appena uscito dal monastero il Signore permise che un demonio gli entrasse nel corpo e lo tormentasse gagliardamente, facendo che da sé si morsicasse coi denti e buttasce schiumaccia per la bocca. Fu portato su le altrui braccia nel monastero e ivi fu forza per le sue smanie e per la sua ferocia rinchiuderlo e strettamente legarlo alle mani e ai piedi. E sebbene i monaci pregavano Dio per lui, e incalzavano cogli scongiuri il demonio, pure il Signore permise che questi non lo lasciasse finché non fossero passati due anni. Passati i quali, trovandosi quegli libero, se ne ritornò atterrito al suo primo luogo e alla sua vita monastica, lasciando gran terrore negli altri e un'efficace istruzione a perseverare in quello che si comincia e a non lasciarsi ingannare da queste false apparenze di pietà. Di qua si può vedere quanto lontano deve stare il religioso da queste gite alla patria e da queste visite dei parenti; perché se il portarsi da loro, anche a titolo di predicare e di far frutto nelle loro anime, dicono i Santi che è tentazione e che vi sono molti inconvenienti e pericoli; che cosa sarà quando uno vi vada solamente per consolarli, o per consolarsi?

CAPO IV.

Che particolarmente deve il religioso guardarsi grandemente dall'occuparsi in negozi dei parenti.

1. Non curare gli interessi materiali con danno degli spirituali.
2. Grave inganno del demonio.
3. Pericolo di perdere la vocazione e fare una cattiva fine.
4. L'occuparsene dovrebbe essere per pura obbedienza.

1. Sopra tutto deve il religioso guardarsi grandemente dal pigliare a suo carico i negozi dei parenti e di occuparsi in essi, per i molti e grandi inconvenienti e pericoli che vi sono. S. Gregorio (*S. GREG. Moral. 1. 7, c. 30*) dice che sono molti quelli che, dopo aver lasciato la roba e quanto possedevano nel mondo e, quel che è più, se stessi, dispregiandosi e facendo di sé poco conto e calpestando con eguale costanza la prosperità e l'avversità, si lasciano poi allacciare dal vincolo dell'amore della parentela e del sangue. E mentre vogliono scongiatamente soddisfare a quest'obbligo, ritornano con l'affetto della carne e della parentela alle cose che già avevano lasciate e dimenticate, e amando più del dovere i loro parenti, scordati della professione loro, si occupano in negozi e cose esteriori appartenenti ad essi. Entrano nei tribunali, s'involuppano nelle liti e nei garbugli delle cose terrene e, lasciata la pace e quiete interiore, s'ingolfano di nuovo nei negozi secolareschi, con molto pericolo delle anime loro. Come appunto dice anche S. Isidoro. «Molti monaci, scrive egli, per amore dei propri parenti, non solo si mischiano in interessi terreni, ma anche in battibecchi giuridici, e per la salvezza temporale dei loro ci rimettono della propria salvezza eterna» (*S. ISID. Sentent. l. 3, c. 21*).

2. Questa è una delle più storte vie e dei maggiori infangamenti che siano in questa materia, quando l'affezione carnale s'impadronisce tanto del religioso, che gli fa pigliare la cura dei negozi dei suoi parenti e accollarseli; come vediamo e proviamo con esperienza più di quel che vorremmo, per i nostri peccati. S. Basilio (*S. BASIL. Constit. mon. c. 20, n. 2*) dice che la cagione di ciò è, che il demonio, invidioso di vedere che un religioso fa nel mondo vita celeste e che, vivendo in carne, vive senza essa, e che va guadagnando quel che egli perdette, procura con pretesto di pietà, ed anche d'obbligo, d'intricare i religiosi con queste cure; perché così perdano la pace e la quiete delle anime loro e si vadano raffreddando nell'amore che avevano posto in Dio e nel fervore col quale camminavano alla perfezione. Ed è cosa da notare la premura grande del demonio in questo particolare, pigliando per strumento a sedurre il religioso gli stessi parenti, i quali alle volte pare che non sappiano, in tutti i loro negozi e differenze e in tutti i loro matrimoni ed intrighi, far altro che andar subito alla volta del parente religioso. Par loro che quegli sia più a proposito, che stia più disoccupato e che non abbia altra cosa da fare che attendere ai loro negozi. Dice molto bene il Cartusiano (*LUDOLPH, SAXON, CARTH. Vita Iesu Christi, p. 1, c. 68*), parlando anche dei prelati e dei preti secolari: Dio levò i figli ai preti, e il demonio diede loro dei nipoti. E porta due versi latini, che furono espressi così in italiano:

Vietò Dio l'aver figli ai sacerdoti;
E in lor vece il demon pose i nepoti.

Per questa via procura Satana d'incamminare il negozio del collocare e del dare stato alla nipote, e così mettere te in ballo per cavarti dal tuo ritiro e dalla tua professione. Questo è quello che egli pretende; non pretende il bene dei tuoi parenti, ma il male e detrimento tuo. Lasciò il religioso la roba sua, il suo stato, le sue comodità e delicatezze per liberarsi da queste cure e intrighi; e poi, stando nella religione libero da queste, ha da pigliare sopra di sé gli intrighi e le sollecitudini altrui ed essere come quegli che è obbligato a tutte le cose che toccano la carne e il sangue e a perdere per questo il frutto della sua vocazione? Molto bene rispose l'abate Apollo, come riferisce Cassiano (*CASS. Coll. 24, c. 9*). Standosene egli nella sua cella, andò una notte a trovarlo un suo fratello e lo pregò di uscire e andarlo ad

aiutare a cavare un bue da un pantano, nel quale era rimasto impacciato, né egli da se solo lo poteva cavare. L'abate Apollo gli disse: perché non sei tu andato a chiamare quell'altro fratello che restò nel mondo? Rispose quegli: Già sono quindici anni che morì. Allora l'abate Apollo gli disse: Ora, fratello mio, io sono già vent'anni che sono morto e sto sepolto in questa cella; e così non posso uscire di questa per venire ad aiutarti. In questa maniera si deve portare il religioso in simili occasioni; e se non si sa scuotere di dosso le cure e i negozi dei parenti, sia pur certo che riceverà gran detrimento nell'anima, benché sia con titolo di pietà quanto si voglia giustificato.

3. S'accorda molto bene con questo che s'è detto quello che dice S. Girolamo (*S. HIERON. Reg. monach. c. 18*): Oh quanti religiosi, con pretesto di pietà e con una falsa compassione dei loro parenti, hanno perduto le anime loro! Ce lo insegna l'esperienza quotidiana e vi sono molti esempi di religiosi che da questa falsa compassione dei loro parenti sono stati precipitati. Quanti hanno abbandonato la loro vocazione e hanno lasciato di esser religiosi per imbarcarsi in simili cure della roba dei loro, o di dare loro stato! Quanti per consolare i padri e le madri vediamo per codeste strade diventati apostati, i quali poi non servono ad altro che a mangiarsi la roba paterna o materna e dare loro un'infelice vecchiaia colla cattiva vita che menano. E così S. Basilio chiama questa compassione arma o saetta del demonio, dalla quale dobbiamo fuggire, perché egli la piglia per strumento e mezzo da farci gran male (*S. BASIL. Const. mon. c. 20, n. 3*).

4. E non vi sia chi si scusi né si assicuri in queste cose, né si pensi che ogni cosa sia santificata con dire, che quel che fa già è passato e accordato dall'ubbidienza. Perché lo stesso che s'è detto intorno alle andate in patria ha luogo ancora su questo. Che molte volte i Superiori non vorrebbero che tu t'intromettessi nei negozi dei tuoi parenti, perché sanno che questo sarebbe il meglio; ma lo permettono perché non vedono in te virtù per fare diversamente. Questa non è ubbidienza ma permissione. Condiscende il Superiore con te e colla tua debolezza, e piuttosto fa egli la volontà tua in questo, che tu la sua. E se quel monaco non volle visitare sua madre, perché il Superiore non pigliava la cosa sopra la sua coscienza; quanto più vorrà la ragione che tu non t'ingolfi né t'intrometta in negozi dei tuoi parenti, se non per pura ubbidienza, essendovi tanto pericolo?

CAPO V.

Si conferma quel che s'è detto con alcuni esempi.

1. L'ab. Pemenè e l'ab. Pastore.
2. S. Ignazio.
3. S. Francesco Borgia.

1. Quei santi Padri antichi raccontavano (*Vitae Patr. l. 3, n. 20*) del santo abate Pemenè, che una volta era andato in Egitto un giudice, il quale sentendo la grande fama che correva di questo santo, ebbe desiderio di vederlo. A questo effetto gli mandò un messo, pregandolo che si contentasse di riceverlo, perché voleva andare a visitarlo. Pemenè s'attristò per questa ambasciata, pensando fra sé che se le persone nobili cominciavano ad andare a visitarlo e ad

onorarlo, subito vi sarebbero concorsi molti dei popolani e l'avrebbero inquietato nella sua vita e nei suoi esercizi solitari, e che di più egli avrebbe potuto perdere la grazia dell'umiltà, che con tanto travaglio, mediante il favore del Signore, aveva procurato di acquistare e conservare dalla sua gioventù sin a quell'ora, e sarebbe caduto nei lacci della vanagloria. Or mentre egli stava pensando fra di sé queste cose, risolse di scusarsi e di non ricevere quel giudice, che restò con molto dispiacere e disse ad un suo ufficiale: Imputo ai miei peccati il non poter io vedere quest'uomo di Dio. E da lì avanti restò sempre con gran desiderio di vederlo a qualunque opportuna occasione che gli si fosse presentata. Finalmente gli sopravvenne un caso, che gli parve tutto a proposito per mettere il santo abate in necessità, o di riceverlo volentieri, o di venirsene egli dall'eremo a visitarlo. E il caso fu che dovette far prendere e mettere prigione un nipote dell'abate, figlio di una sua sorella. Egli allora disse segretamente al suo ufficiale che, per non far attristare il santo vecchio per la prigionia del nipote, gli mandasse a dire che, se egli fosse venuto a visitare il giudice, subito il nipote sarebbe stato liberato dalla prigionia, con tutto che la causa fosse tanto grave e criminale; ma che altrimenti quel giovane non se ne sarebbe potuto passare senza un castigo esemplare. Quando la madre del carcerato ebbe questa notizia, andò all'eremo e cominciò a bussare all'uscio della cella del suo santo fratello con molti gridi e singhiozzi, pregandolo con abbondanza di lagrime che andasse a vedere il giudice e intercedesse per suo figlio. S. Pemenè l'intese, ma non le disse niente, né le volle aprir l'uscio per farla entrar dentro. La sorella vedendo questo si sdegnò e cominciò a dirgli contro degl'improperi, dicendogli in particolare: Durissimo e crudelissimo, che hai le viscere d'acciaio; come è possibile che né il mio dolore, né i miei pianti ti pieghino a misericordia, intendendo che un figlio unico ch'io ho sta prigione e in pericolo di morte? Pemenè, che intese questo, disse al monaco suo compagno che lo serviva: Va e dille queste parole: Pemenè non ha avuto figliuoli, e perciò non si duole. Con questo la sorella se n'andò via afflitta, e il giudice, saputo quello che era passato nel deserto e vedendo che era tempo perso l'andarlo a visitare, disse a certi amici suoi che lo persuadessero a scrivergli almeno una lettera di raccomandazione. Andarono molti a fare questa ambasciata a Pemenè, e lo pregarono che scrivesse al giudice; ed egli, importunato dai loro preghi, gli scrisse in questa forma: La nobiltà tua faccia fare diligente inquisizione nella causa di cotesto giovane, e se egli ha fatta qualche cosa degna di morte, muoia; a fine di soddisfare in questo secolo per il debito dei suoi peccati, e con questo scampi dalle pene eterne dell'inferno. Del santo abate Pastore si narra nelle *Vite dei Padri (Vitae Patr. l. 5, libello 8, n. 13)* un altro esempio simile; che, cioè, non fu possibile ottenere da lui che intercedesse per un suo nipote condannato a morte; il che ricusò costantemente per non intricarsi in cose toccanti la carne ed il sangue e perché la giustizia avesse il suo corso.

2. Leggiamo del nostro S. P. Ignazio (*RIBADEN. Vita di S. Ignazio. l. 5, c. 5*) che non volle mai pigliare a suo carico il matrimonio di sua nipote, la quale era erede e padrona di sua casa, e nemmeno scrivere sopra di ciò una lettera; ancorché ne fosse molto pregato da alcuni grandi signori; come erano i duchi di Navarra e d'Albuquerque; ai quali rispose che quei negozi non toccavano a lui né erano conformi alla sua professione, per aver già tanti anni prima rinunziate queste cure e per esser morto al mondo. Che non gli metteva conto tornar a ripigliare quello che tanto tempo prima aveva lasciato, né trattar cose aliene dalla sua vocazione, né vestirsi un'altra volta della veste, della quale già si era spogliato, né imbrattarsi i piedi, che mediante la divina grazia, con tanta sua spesa, da che si era partito dalla sua casa, aveva lavati (*Cant. 5, 3*).

3. Leggiamo ancora del nostro S. Francesco Borgia, nella sua Vita (*RIBADEN. Vita di S. Fr. Borgia, l. 4, c. 6*), che non fu mai possibile indurlo a supplicare il papa che dispensasse Don Alvaro de Borgia, suo figlio, per poter contrarre matrimonio con sua nipote, figlia di sua sorella, Donna Giovanna d'Aragona, che aveva ereditato il marchesato d'Alcagnizes. Ed era negozio che importava tanto a suo figlio, perché si trattava di ereditare uno Stato tanto importante, sapendo d'altra parte la gran volontà che aveva il papa di favorir lui e tutte le cose sue. E si dice pure che con l'imperatore gli accadde in questo particolare un altro caso, del quale restò quella Maestà molto edificata, e conobbe che era vero quello che gli avevano detto del distacco del P. Francesco dai suoi figli e del diportarsi con essi come se non gli fossero stati figliuoli (*RIBAD. op. cit. l. c*).

Consideriamo noi ora da quali negozi si tenevano lontani quei Santi, quando li potevano terminare sì bene e con tanta brevità di tempo; e poi consideriamo per l'opposto in quali negozi s'intrigano adesso alcuni religiosi. Se quegli uomini preclari ed illustri, essendo tanto santi, avevano tanta paura di trattar simili negozi; come non temeremo noi altri, che siamo ben diversi da loro e che perciò corriamo maggior pericolo? E io predo ancora che questa sia la cagione per la quale non temiamo, perché non siamo come essi. Che se davvero attendessimo alla perfezione, temeremmo i pericoli grandi che sono in questi negozi e li fuggiremmo come vediamo che li fuggivano i Santi.

CAPO VI.

Di altri mali e danni che cagiona l'affezione smodata verso i parenti; e come Cristo nostro Redentore c'insegnò il modo di starcene da essi lontani.

1. Si enumerano i danni materiali.
2. Odio santo contro noi stessi e contro i parenti voluto da Gesù Cristo.
3. Esempio dei due giovani del Vangelo.
4. Esempio di Gesù Cristo.

1. S. Basilio (*S. BASIL. Const. monach. c. 20, n. 2*) dice che quest'affetto e compassione naturale verso i parenti può alle volte mettere in istato tale il religioso e ridurlo a tali termini, che venga a commettere l'eccesso di rubare alla religione per aiutarli. E quando bene non pigli di quello della religione per darlo ai parenti, piglia di quello che i devoti darebbero alla religione, e di qua e di là, da penitenti e da amici, procaccia per dar loro; e alle volte con detrimento ancora dei ministeri del proprio Istituto a lui addossati. Perché non può uno avere tanta libertà con quelli dei quali ha bisogno e coi quali in tal modo si trova impegnato e alle volte anche con qualche scrupolo di coscienza contro il voto della povertà: se lo danno a me, o se lo danno a quell'altro; se lo do io, o se glielo danno essi. E a questo si aggiunge che quest'affezione verso i parenti alle volte acceca talmente, che fa che la persona non faccia difficoltà in queste cose e che le paia lecito quello che è illecito, e che non sia contro il voto della povertà quello che realmente è contro esso. E quando bene non arrivi uno a rubar altra cosa alla religione che il tempo che spende nei negozi dei parenti, in questo le ruba e la defrauda assai. Perché, dice lo stesso S. Basilio (*Loc. cit. n. 4, col. 1394*), tu non sei più tuo, ma della religione, alla quale hai offerto anche il tuo corpo e tutte le tue opere e

fatiche; e perciò ella tiene cura non solamente dell'anima tua, ma anche del tuo corpo, dandoti tutte le cose necessarie: e tu ricevi il tuo mantenimento dalla religione, e poi ti occupi in servire i tuoi parenti. Tutto questo tu rubi, oltre lo scandalo che in ciò dai a quelli che ti vedono tanto attaccato ai parenti.

2. Non senza gran ragione disse Cristo nostro Redentore: «Se alcuno vorrà seguirmi, e non odierà il padre, la madre, i figliuoli, la moglie, i fratelli, le sorelle e anche se stesso, non può essere mio discepolo» (*Lc 14,26*). S. Gregorio (*S. GREG. Moral. l. 7, c. 30*) su questo avverte molto bene che, nello stesso modo con cui comanda Cristo che odiamo noi stessi, comanda anche che odiamo il padre, la madre e i parenti; di maniera che, come hai da avere un odio santo contro te stesso, mortificando ti e contraddicendoti in tutto quello che la carne chiederà contro lo spirito e contro la ragione, e non condiscondendo ad essa, perché cotesto è il maggior nemico che tu abbia; così ancora hai da avere un odio santo contro tuo padre, tua madre e i tuoi parenti, non condiscondendo con essi, ma contraddicendo loro in tutto quello che sarà d'impedimento per la tua salute spirituale e per il tuo profitto e perfezione; perché questi sono parte di te e sono anche tuoi nemici, secondo quelle parole del Profeta (*Mic.7, 6*) e di G. C.: «nemici dell'uomo sono i suoi familiari» (*Mt 10,36*).

Nelle cronache di S. Francesco (*Cron. dei Fr. Minor. Venez. 1582, v. 2, p. 165*) si narra che un uomo disse a frate Egidio, che egli era risoluto a tutti i patti di rendersi religioso, e che il servo di Dio gli rispose: Se sei risoluto di far questo, vattene prima e ammazza quanti parenti hai. Quell'uomo gli chiese piangendo che non l'obbligasse a far tanti peccati; e frate Egidio gli replicò: Come capisci sì poco e hai sì poco giudizio? Io non dico che tu li ammazzi colla spada materiale, ma colla mentale; perché, secondo la parola del Signore, quegli che non odia il padre, la madre e i parenti non può essere suo discepolo.

3. È cosa degna di considerazione il veder quante volte il Salvatore ci replica questa dottrina nel sacro Vangelo. E lo nota molto bene S. Basilio (*S. BASIL. Const. mon. c. 20, n. 3*), portando quei due esempi che leggiamo in esso. Il primo di quel giovinetto che voleva seguir Cristo e gli domandò licenza d'andare a disporre della roba sua e della sua legittima; a cui Gesù rispose: «Niuno che metta mano all'aratro e si rivolga indietro è atto pel regno dei cieli» (*Lc 9,62*). Di maniera che è ritornar indietro, dopo aver posto mano all'aratro dei consigli evangelici, il tornare ad intrigarti nei negozi del secolo, che già lasciasti; perciò temi la sentenza di Cristo, che è di non esser atto pel regno dei cieli. Il secondo esempio è di quell'altro giovinetto che voleva pur seguir Cristo e gli domandò licenza di andar a seppellire il padre; cosa tanto onesta e che si poteva fare in così breve tempo. Eppure Gesù non gliela diede, ma gli rispose: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti» (*Lc 9,60*). Teofilatto sopra queste parole dice: Se né anche per sotterrare il padre a questo giovane diede Cristo licenza, guai a quelli che già sono di professione religiosi e tornano ai negozi mondani e secolari (*THEOPH. Enarr. in Ev. Matth. 8, 21-22*).

4. Né si contentò Cristo nostro Redentore di avvertirci di questa cosa in voce e con esempi di altri; ma volle anche con l'esempio proprio raccomandarci questa alienazione dai parenti. E ciò si vede in molti luoghi del Vangelo, in cui pare che nell'esteriore Gesù mostrasse rigore colla sua santissima Madre, particolarmente in quella risposta, in apparenza alquanto dura, che le diede quand'ella lo ritrovò nel tempio: «A che fare mi cercavate? non sapevate voi che mi conviene star nelle cose di mio Padre?» (*Lc 2,49*) E in quell'altra che le diede nelle nozze di Cana, quando rappresentandogli essa la mancanza del vino, le rispose: Che

abbiamo da fare noi altri insieme, onde tu, donna, mi chiedi questo? (Gv.2,4) E ciò per insegnarci, dice S. Bernardo, in che modo dobbiamo trattare i parenti; che, cioè, quando ci volessero ritrarre dal fine della nostra professione, ce li leviamo dinanzi dicendo: Bisogna che io mi occupi di quello che riguarda il Padre mio (S. BERN. *Serm. 2 Dom. 1 post oct. Epiph. n. 5*). Ci conviene attendere al negozio di Dio e della nostra salute. E a quell'altro che gli disse: Maestro, dì a mio fratello che sparta meco l'eredità, Gesù rispose risentitamente: «Chi m'ha costituito giudice od arbitro di queste divisioni sopra di voi?» (Lc 12,14) Io non sono stato mandato ad accomodare e comporre queste differenze. Per insegnarci con questo che dobbiamo fuggire simili negozi, perché non sono conformi alla nostra professione.

CAPO VII.

Come questa tentazione si suole travestire con titolo di pietà, non solo, ma di obbligo ancora; e del rimedio per questo.

1. In caso di dubbio che debba fare uno della Compagnia.
2. Come debba regolarsi il buon religioso.
3. Far diversamente il più delle volte è pretesto.
4. Come si debba essere distaccati dai parenti.
5. Esempio d'un francescano.
6. Avvertimento per i secolari.

1. Perché questa tentazione suole prevalere e servirsi non solo del titolo di pietà, ma anche di obbligo, che sono le più pericolose tentazioni; il nostro S. Padre, per prevenire e per ovviare al danno che ne potrebbe risultare alla Compagnia, comanda nelle Costituzioni (*Exam. c. 3, n. 8*) che a tutti quelli che entrano in essa si domandi, se quando occorrerà loro il dubbio, se siano obbligati a soccorrere i loro padri, madri e parenti, si lasceranno reggere da quel che la Compagnia e il Superiore di essa ordinerà loro, non lasciandoli trasportare dal giudizio proprio. Perché in negozio di parenti, come in cosa propria, l'afflizione acceca e suole essere occasione d'errare; onde non possono essi in tal causa essere buoni giudici. Ora, perché tutti si quietino e non abbiano da avere scrupolo alcuno, provvede il nostro S. Padre a questo rimedio. E così è obbligata la persona a quietarsi in questa parte con quel che la Compagnia le dirà; poiché in essa è tanta dottrina e tanto timor di Dio, da esser certo che considererà molto bene la cosa secondo la scienza e secondo la coscienza. E il, questo fine si propone e si domanda questo nel principio a chi vuol entrare nella Compagnia, e non vi è ricevuto se non si contenta di sottomettersi a questo. Ed egli deve ringraziar Dio grandemente, che si possa con questo liberare da ogni sollecitudine, per attendere più davvero al suo profitto e perfezione.

2. Per questa medesima ragione comanda anche il nostro S. Padre, che quando la distribuzione della roba si avrà da fare ai parenti, per esser poveri, si lasci al giudizio di due o tre persone di scienza e di coscienza, che ciascuno eleggerà con approvazione del Superiore; le quali hanno da giudicare se i parenti sono veramente poveri e se è vera necessità quella che hanno; affinché l'affezione della carne e del sangue non faccia errare. Di maniera che, per dar uno la roba sua ai poveri stranieri, non è necessaria questa consulta;

ma è ben necessaria per darla ai parenti poveri, per il pericolo che vi è dell'amore e affezione naturale. E così S. Gregorio (*S. GREG. Moral. l. 7, c. 80*) fa riflessione su quel fatto della proibizione che Cristo fece a quel giovinetto, di andare a sotterrare il padre, dicendo: Avvertite che quello che non avrebbe proibito di farsi con uno straniero, anzi l'avrebbe consigliato e sarebbe stata opera di misericordia, lo proibisce verso il padre; perché intendiamo che quel che si può fare cogli estranei, molte volte non conviene che si faccia coi parenti, per il pericolo che vi suole essere e per lo scandalo di quelli che vedono un religioso intrigato in cose di carne e sangue. Chiara cosa è che d'altra maniera fa uno il negozio di un estraneo, che quello dei suoi parenti; perché quello non l'inquieta, né lo turba; ma quest'altro ben prova egli che gli cagiona grande inquietudine e turbazione, che gli ruba la pace dell'anima e che gli è di grande impedimento per gli esercizi spirituali.

Onde quando alcuna volta fosse necessario che uno aiutasse in qualche cosa i suoi parenti, sarebbe meglio e più sicuro per esso, e di maggiore edificazione per i prossimi, che un altro religioso ne pigliasse la cura e non esso; e nella Compagnia abbiamo ordine di far così. E questa è ancora dottrina di S. Basilio (*S. BASIL. Reg. fus. tract. interr. 32*). Oltre che, quando egli stesso attende a simili negozi, se in lui mai rimane qualche cosa di mondo e di carne, vorrebbe che i suoi non fossero poveri, né patissero; e forse Dio vuole che siano poveri e che patiscano necessità, perché quello conviene ad essi per la salute loro, e a lui per la sua umiliazione. E suole anche in questa cosa entrare alle volte un'altra vanità e pazzia, che alcuni religiosi vogliono e procurano che i loro parenti siano da più e abbiano più di quello che sarebbero stati e avrebbero avuto se essi non fossero stati religiosi; nel che mostrano chiaramente di non essere religiosi se non nell'abito, perché, mentre devono essere più umili, hanno maggior vanità e presunzione.

3. E poiché si esperimenta più di quanto si vorrebbe, forse in pena di altri mancamenti, che molti religiosi sono per questo motivo tentati nella loro vocazione e parecchi procurano di uscire dalla religione sotto colore di sovvenire ai loro più stretti parenti, aggiungo e dico che questi tali, comunemente parlando, non lo fanno per questo, cioè non è questo il motivo principale che li faccia rattiepidire nella loro vocazione, ma altre cause occulte, che essi ben sanno. La loro poca virtù e mortificazione, la fiacchezza che sentono in se stessi per sopportare il rigore e la perfezione della religione, ecco quello che li fa in essa rattiepidire. Ma perché non possono allegare questo motivo, si appigliano ad altri, che abbiano qualche apparenza di necessità.

E che la cosa sia così si tocca ogni giorno con mano, vedendosi chiaramente dai fatti. Giacché molte volte costoro non hanno la possibilità di sovvenire a quelle necessità che essi dicono, né uscendo di fatto vi sovengono, anzi forse meglio l'avrebbero fatto restando in religione. Dunque non è questo che li cavò fuori dalla religione, ma il desiderio di libertà e di poter vivere più a loro talento. Costoro dovrebbero ricordarsi di quelle parole dette da S. Pietro ad Anania, che aveva cercato di nascondergli il prezzo vero del podere da lui venduto: «Non hai mentito agli uomini, ma a Dio» (*At 5, 4*). Con Dio non si scherza, e certo non lo potrai ingannare (*Gal.6,7*). Guai a colui che comincia a zoppicare nell'osservanza e non si appaga di ciò che gli dicono i suoi Superiori, fondandosi sulle proprie costituzioni!

4. Finalmente, chi vuol conseguire il fine, per cui è venuto alla religione, conviene che si sottragga dal commercio e dai negozi dei parenti e che se li levi d'attorno Mosè, beneducendo prima di morire le tribù d'Israele, rivolse ai leviti queste severe e franche parole: «Quegli che disse a suo padre e a sua madre: Io non vi conosco; e ai suoi fratelli: Io

non so chi voi siate, e non ebbe riguardo ai propri figli: essi custodirono la tua parola e osservarono il tuo patto» (*Dt.33, 9*). Dice molto bene S. Bernardo, ed è dottrina comune dei Santi, che il religioso dev'essere come un altro Melchisedech, di cui dice l'Apostolo S. Paolo che non aveva né padre, né madre, né lignaggio (*Eb.7, 3*). Non perché ne fosse senza davvero, ma si dice che non li aveva, perché la sacra Scrittura, quando parla di lui come di sacerdote, non fa menzione di queste cose, né del principio e fine dei suoi giorni. Per darci a conoscere che i sacerdoti, e molto più i religiosi, devono stare tanto staccati da tutte queste cose, quanto se non le avessero, e tanto dediti alle cose spirituali e divine, quanto se fossero venuti dal cielo. In maniera tale che nel loro cuore siano come tanti Melchisedecchi, senza avere in questo mondo cosa che con loro sia connessa e che impedisca o ritardi loro l'andare spedita mente a Dio. Conchiudiamo dunque con quello che conchiude S. Bernardo: Ritirati e mettiti a seder solo; e non solamente scostati dalla moltitudine, ma dimenticati anche del tuo popolo e della casa di tuo padre; e Dio appetirà la tua bellezza (*S. BERN. Serm. 40 in Cant. n. 4*). S. Girolamo, sopra queste parole del profeta dice: Gran cosa dev'esser il dimenticarsi uno del padre, della madre e dei parenti; poiché gli si promette tanto gran premio, quant'è che Dio appetirà la sua bellezza (*S. HIERON: Reg. monach. c. 18*).

5. Nelle cronache dell'Ordine di S. Francesco (*Cron. dei Fr. Min. p. 2, c. 13*) si racconta che in Parigi entrò in detto Ordine un maestro in teologia, che la madre aveva mantenuto all'università con limosine e con contentarsi ella di vivere in molta miseria per arrivare a metterlo in quello stato. Ora inteso che suo figlio si era fatto frate, andò al convento e con molte lagrime e importunità gridando forte domandava che gli fosse restituito il figlio, e a lui rammentava le fatiche e i travagli con che l'aveva allevato, rappresentandogli la necessità e la miseria nella quale la lasciava. Per queste sue lagrime si mosse il maestro a voler lasciare il suo proponimento, e fece deliberazione di uscire il giorno seguente dalla religione. Ma sentendo per questa risoluzione un contrasto grande nel suo cuore, ricorse all'orazione, com'era suo solito, e prostrato dinanzi all'immagine di Gesù crocifisso, diceva col cuore angustiato: Signore, io non voglio lasciarvi, e non permettete voi tal cosa; ma solamente voglio porger soccorso a mia madre, la quale si trova in gran necessità. E alzando gli occhi all'immagine, mentre diceva queste parole, vide che dal fianco del Signore stillava vero sangue; e poi subito udì una voce che gli diceva: Più caro sei costato a me che a tua madre, poiché io ti ho creato e con questo sangue redento: non mi dovresti tu lasciare per amore di tua madre. Con tal ricordo ed avviso il maestro restò molto sorpreso e confuso, e preferendo l'amore di Gesù Cristo all'amor naturale della madre, che lo moveva per la necessità di essa a lasciare quello stato, si elesse di perseverare nell'Ordine e finì in esso la vita sua con molta lode.

6. Sebbene in questo trattato pare che abbiamo parlato solamente coi religiosi; nondimeno se i secolari ne cavassero, come desideriamo, questo sentimento, di non inquietare i religiosi, né intrigarli nei loro negozi, e di non intromettersi nel governo della religione, domandando e procurando che il loro parente o amico vada, o risieda nel tale o tal altro luogo, non riuscirebbe questo nostro trattato di poco frutto, sì per essi e sì anche per le religioni medesime, i cui Superiori si troverebbero più liberi nella disposizione dei loro soggetti.

TRATTATO VI
DELLA TRISTEZZA E ALLEGREZZA

CAPO I.

Dei gran danni che possono risultare dalla tristezza.

1. Rende noiose le cose spirituali.
2. Rende l'uomo intrattabile.
3. E radice di tentazioni e peccati.
4. Ragione di ciò.
5. Ne può derivare l'eterna dannazione.

1. «Scaccia via molto lontano da te la tristezza, dice il Savio; perché ella ha data la morte a molti e in essa non è utilità alcuna» (*Sir 30,24*). Cassiano ha un libro sopra lo spirito della tristezza (*CASS. De coenob. inst. l. 9, c. 1-2*), perché dice che per medicare e per rimediare a questo male e infermità non è necessaria minor accuratezza e diligenza che per le altre infermità e tentazioni spirituali che patiamo in questa vita, per i molti e grandi danni che da essa risultano. I quali va egli ivi enumerando e molto bene ricavandoli da quello che ce ne dice la sacra Scrittura. Guardati, dice, dalla tristezza, non la lasciare entrar nel tuo cuore; perché se ve l'ammetti dentro, ed essa incomincia ad impadronirsi di te, subito ti leverà il gusto dell'orazione, te ne farà parer lunga l'ora e sarà cagione che non la finisca interamente. E alcune volte ancora ti farà stare del tutto senza orazione, ti farà lasciare la lettura spirituale e in tutti gli esercizi spirituali ti andrà: mettendo tanto tedio e fastidio, che non possa guardar loro in faccia. «Sonneccchia, dice il Salmista, l'anima mia per il tedio» (*Ps. 118, 28*). In questo versetto, dice in un altro luogo lo stesso Cassiano (*CASS. Op. cit. l. 10, c. 4*), dichiara molto bene il profeta questi danni che risultano dalla tristezza. Non dice che si addormentasse il suo corpo, ma la sua anima; perché colla tristezza e accidia spirituale concepisce l'anima tanto fastidio e tedio verso tutti gli esercizi spirituali e verso tutte le opere virtuose, che se ne sta come addormentata, inabile e languida per ogni cosa buona. E alle volte sta uno tanto infastidito delle cose spirituali, che gli vengono in fastidio quelli ancora che attendono alla virtù e alla perfezione; e anche qualche volta procura di ritrarneli e d'impedire i loro buoni esercizi.

2. Ha in sé ancora un'altra cosa fa tristezza, dice Cassiano (*CASS. Op. cit. l. 9, c. 1*); essa fa diventare l'uomo disgustevole ed aspro coi fratelli, S. Gregorio dice che la tristezza muove facilmente ad ira e a sdegno (*S. GREG. Moral. l. 31, c. 44-45*). E così proviamo per esperienza che quando stiamo attristati e malinconici facilmente ci adiriamo e subito c'infastidiamo di qualsivoglia cosa. Di più fa l'uomo impaziente nelle cose che tratta; lo fa sospettoso e malizioso. E alcune volte la tristezza turba l'uomo talmente, che pare che gli levi il sentimento e lo faccia uscire di sé. E così vediamo molte volte, dice il Santo, che quando regna in uno la tristezza e la malinconia, ha certe apprensioni tanto stravaganti e certi sospetti e timori tanto senza fondamento, che quelli che stanno in cervello se ne

sogliono ridere e nelle conversazioni pigliarsene gusto come di pazzie. E altri abbiamo veduti, uomini gravissimi, di molta dottrina e di molti talenti, tanto oppressi da questa passione, che era gran compassione il vederli alle volte piangere come fanciulli, e alle volte dare certi sospiri, che pareva che ruggissero. Onde quando stanno in cervello e s'accorgono che sta per venire loro questa pazzia, che ben si può chiamare così, si rinchiudono in una delle loro stanze, per starsene ivi soli piangendo e sospirando, e così non perdere l'autorità e la stima presso quelli che li vedessero far cose tali.

3. Se vuoi sapere dal loro fondo i mali effetti e danni che cagiona nel cuore la tristezza, dice Cassiano (*CASS. Op. cit. l. 9, c. 2*) lo Spirito Santo ce li dichiara brevemente per mezzo del Savio, dicendo che quel che fa la tignola nel vestito e il tarlo nel legno, fa la tristezza nel cuore dell'uomo (*Prov.25,20*). Il vestito mangiato dalla tignola non vale niente né può servire a cosa alcuna; e il legname pieno di tarli non è buono per l'edificio, né si può caricare sopra di loro alcun peso, perché subito si rompe e fracassa; così l'uomo triste e malinconico diventa inutile per ogni cosa buona. Né finisce qui il male; ma, quel che è peggio, la tristezza nel cuore è cagione e radice di molte tentazioni e di molte cadute. Onde alcuni chiamano la tristezza nido di ladri e spelonca dei demoni, e con molta ragione. E portano a questo effetto quel che dice il santo Giobbe del demonio, che «dorme all'ombra» (*Gb.40,16*). In codesta ombra e oscurità, in codeste nebbie e tenebre di confusione che hai, quando stai malinconico, dorme e si nasconde il demonio; cotesto è il suo nido e la sua tana, e così fa egli i fatti suoi: codesta è la disposizione che egli sta aspettando per assalirti con tutte le tentazioni che vuole. «Tu ordinasti le tenebre, dice il Salmista, e si fece notte: nel tempo di essa vanno attorno le bestie selvagge» (*Ps. 103, 20*). Come i serpenti e le fiere stanno aspettando l'oscurità della notte per uscire dalle loro caverne, così il demonio, antico serpente, sta aspettando codesta notte e oscurità della tristezza, e allora assale con ogni sorta di tentazioni. «Tengono preparate le loro saette nel turcasso per saettare all'oscuro quelli che sono di cuore retto», dice ancora il Salmista (*Ps. 10, 3*).

4. Diceva S. Francesco d'Assisi (*Cronache dei Fr. Min. p. 1, l. 1, c. 26, Ven. 1582, v. 1, p. 66*) che il demonio si rallegra grandemente quando il cuore d'alcuno sta attristato; perché facilmente o l'affoga nella tristezza e disperazione, o fa che si rivolga ai piaceri mondani. Si noti bene questa dottrina, perché è di molta importanza. Quando uno sta mesto e melanconico, il demonio alcune volte lo fa cadere in gran diffidenza e disperazione, come fece con Caino e con Giuda. Alcune altre, quando gli pare che per questa via non ha buon giuoco, l'assale col solletico dei diletti mondani e sensuali, sotto pretesto che con questi uscirà dall'oppressione e dalla tristezza in che si trova. E quindi è che quando uno sta melanconico, gli sogliono alle volte venire tentazioni nella vocazione, perché il demonio gli rappresenta che nel mondo sarebbe stato più allegro e contento. E così la tristezza e malinconia ha cavati alcuni dalla religione. Alcune volte suole il demonio proporgli pensieri disonesti, che danno gusto alla sensualità, e procura che si trattenga in essi, sotto colore che con ciò scaccerà via la tristezza e il suo cuore avrà alleggerimento. Questa è una cosa da temersi grandemente in quelli che stanno tristi e malinconici, perché sogliono essere molto ordinarie in loro queste tentazioni.

E l'avverte molto bene S. Gregorio, dicendo che, siccome ogni uomo naturalmente desidera qualche diletto, quando non lo trova in Dio, né nelle cose spirituali, subito il demonio, a cui è ben nota la nostra inclinazione, gli rappresenta cose sensuali e disoneste, e gli offre gusto e contentezza in esse; con che pare che gli si mitighi e alleggerisca la tristezza e la malinconia

presente. Sappi, dice il Santo, che se non hai gusto e dilettazone in Dio e nelle cose spirituali, l'andrai a cercare nelle cose vili e sensuali; perché «l'uomo non può vivere senza qualche dilettazone, essendo che o si diletta delle cose infime o delle somme» (S. GREG. *Mor. l. 18, c. 9*).

5. Finalmente sono tanti i mali e i danni che risultano dalla tristezza, che il Savio dice che «dalla tristezza viene presto la morte» (*Sir 38,19*); e in un altro luogo: «La tristezza del cuore è piaga somma» (*Sir 25,17*). Tutti i mali vengono colla tristezza: la morte viene con essa, ed anche la morte eterna, che è l'inferno. E perciò ci avverte l'Apostolo S. Paolo che ci guardiamo da essa: «Che nessuna amara radice, dice egli, spuntando fuori rechi danno, e per essa molti restino infetti» (*Eb.12,15*). Per essere tanto grandi i danni e i pericoli che risultano dalla tristezza, per questo siamo prevenuti e avvertiti tanto dalla sacra Scrittura e dai Santi che ci guardiamo da essa. E non fanno già questo per il semplice motivo della tua consolazione e del tuo gusto; ché se non si trattasse d'altro che di questo, poco importerebbe che tu stessi malinconico, o allegro. Per questo altresì tanto desidera e procura il demonio che tu resti preso dalla tristezza, perché sa che essa è cagione e radice di molti mali e peccati.

CAPO II.

Si mettono alcune ragioni per le quali ci conviene grandemente servir Dio con allegrezza.

1. La sacra Scrittura lo raccomanda.
2. Dio lo vuole.
3. Torna a maggior gloria di Dio.
4. È a vantaggio dei prossimi.
5. L'allegrezza ci fa operare meglio.
6. E ci aiuta a perseverare nel bene.

1. «Siate sempre lieti nel Signore, scrive S. Paolo ai fedeli di Filippi; ve lo dico un'altra volta, siate lieti» (*Fil 4,4*). Lo stesso ci replica molte volte nei suoi salmi il profeta Davide: «Gioite nel Signore ed esultate, o giusti; e lieti cantate voi tutti, animi retti (*Ps. 31, 11*). Gioiscano e si rallegrino in Te tutti quelli che Ti cercano (*Ps. 69, 5*). Acclamate al Signore da tutta la terra, servite al Signore con gioia, entrate alla sua presenza con lieti canti (*Ps. 99, 1*). Stia di lieto animo chi cerca il Signore (*Ps. 104, 3*)». E in altri molti luoghi ancora si esorta a servire con allegrezza il Signore. Con l'annuncio di questa santa gioia l'Angelo salutò Tobia: «Che la gioia sia sempre con te» (*Tb.5,11*). Secondo questi inviti S. Francesco d'Assisi soleva dire: «Al demonio e ai membri suoi tocca lo stare malinconici; a noi il rallegrarci sempre nel Signore» (*TOM. DA CELANO-AMOMI, Vita prima S. Franc. p. 3, c. 65 et 68*). «Echeggiano di evviva e di salve i padiglioni dei giusti» (*Ps. 117, 15*), dice ancora il Salmista. Il Signore ci ha condotti nella sua casa e ci ha eletti fra migliaia; come abbiamo da stare malinconici?

2. Basterebbe per conoscere che questa è cosa di grande importanza il vedere dall'una parte quante volte ce lo raccomanda e ce lo replica la sacra Scrittura, e il vedere dall'altra i grandi danni che abbiamo detto che risultano dalla tristezza. Ma per abbondare maggiormente e perché vedendo cogli occhi propri l'utilità che reca seco la spirituale allegrezza ci facciamo maggiore forza a Procurarla, diremo alcune ragioni per le quali ci conviene grandemente camminar sempre nel servizio di Dio con questa allegrezza di cuore. E sia la prima, perché così vuole il Signore. «Non di mala voglia, o per forza; perché Dio ama chi dona con giocondità di cuore», dice S. Paolo (*2Cor 9,7*). Dio vuole un donatore allegro, conforme a quello che dice per mezzo del Savio: «Per ogni cosa che dai, rasserena il volto» (*Sir 35,11*). Come vediamo nel mondo che un signore vuole che i suoi servi lo servano con allegrezza, e se vede che vanno languidi, con capo basso e che lo servono musoni e con tristezza non gli è grato il servizio loro, anzi lo annoia, così Dio Signor nostro gusta che lo serviamo con molta buona volontà e allegrezza, non col muso, né con tristezza. Nota la sacra Scrittura che il popolo d'Israele offrì molto oro e argento e pietre preziose per la fabbrica del tempio con gran volontà e allegrezza, e che il re Davide ringraziò Dio di vedere il popolo offrire i suoi doni con sì gran gioia (*1Cr 29,17; 1Cr 29,9*). Questo è quello che Dio stima grandemente. Non stima tanto l'opera che si fa, quanto la volontà colla quale si fa. Anche nel mondo si suole dire: valgono più quel buon animo e quella amorevolezza che tutto il resto; e quello stimiamo grandemente, benché il servizio sia stato piccolo. Al contrario, per grande che sia il dono, se non è fatto con buon animo e con allegrezza, non lo stimiamo né gradiamo, anzi ne abbiamo disgusto. Dicono, e molto bene, che è come chi apparecchia e porta in tavola un buon cibo, ma con salsa amara, che lo fa tutto di mal sapore.

3. La seconda ragione è che ridonda in gran gloria e onore di Dio il servirlo con allegrezza; perché in questa maniera la persona mostra di farlo di buona voglia e che ogni cosa le pare poco, rispetto a quello che desidera di fare. Quelli che servono Dio con tristezza pare che diano ad intendere di fare assai e di piegarsi, sotto la soma e di poterla a mala pena portare, per esser grande e pesante; il che dispiace e dà nel naso. Onde una delle cagioni per cui S. Francesco non voleva veder tristezza in faccia ai suoi frati era, perché quella dimostra che nella volontà vi sia noia e rincrescimento, e nel corpo pigrizia per il bene. Ma gli altri, all'allegrezza e prontezza che mostrano, pare che vadano dicendo che quel che fanno è niente rispetto a quello che desiderano e vorrebbero fare. Come diceva S. Bernardo: «Signore, quel che io fo per te, a pena è fatica di un'ora; e se è di più, per l'amore non lo sento» (*S. BERN. Serm. 14 sup. Cant. n. 4*). Questo dà gran gusto al Signore; e perciò egli dice nel santo Vangelo: «Quando digiuni, ungi il capo e lavati la faccia». E vuol dire: adornati da giorno di festa e sta allegro, sicché paia che non digiuni e che non faccia niente. «Non state malinconici come gl'ipocriti» (*Mt 6,17; Mt 6,16*), i quali vogliono far sapere a tutti che digiunano e farsi accorgere che fanno qualche cosa. Bisogna avvertire qui di passaggio che vi sono alcuni ai quali, per osservare modestia e stare raccolti, pare che sia necessario andare col capo chino e con sembiante mesto; e s'ingannano. Dice S. Leone papa: «La modestia del religioso non ha da esser mesta, ma santa» (*S. Leo. P. Serm. 42, c. 2*). Ha da avere sempre il religioso certa modestia allegra e certa allegrezza modesta; e il saper congiungere queste due cose insieme è gran decoro e grande ornamento del religioso.

4. La terza ragione è, che questo ridonda non solo in grande onore di Dio, ma anche in utilità ed edificazione dei prossimi e in commendazione della virtù. Perché quelli che in questa maniera servono Dio persuadono assai agli uomini, con l'esempio loro, che nella via

della virtù non vi è quel fastidio, né quella difficoltà che i cattivi s'immaginano, poiché vedono camminar essi per quella con tanta soavità e allegrezza. Con che gli uomini, i quali naturalmente sono amici di star allegri e contenti, si animano grandemente ad abbracciar la virtù e a darsi ad essa. Per questa ragione particolarmente conviene molto a noi procedere con allegrezza nei nostri ministeri, per aver da trattare tanto coi prossimi e per esser fine e istituto nostro il guadagnar anime a Dio: perché in questo modo si guadagnano e s'affezionano molti non solamente alla virtù, ma anche alla perfezione e alla religione. Sappiamo di alcuni che hanno lasciato il mondo e sono entrati in religione per vedere l'allegrezza con che stanno i religiosi. Perché quello che gli uomini desiderano è passar questa vita con contentezza; e se conoscessero bene quella che ha il buon religioso, credo che assai più sarebbero quelli che si ritirerebbero alla religione. Ma questa è una manna nascosta, che Dio riservò per quelli che egli ha voluto eleggere. A te ha scoperto il Signore questo tesoro nascosto, e non l'ha scoperto al tuo fratello; e così egli se n'è rimasto al mondo, e il Signore ha tirato te qua; onde sei obbligato a ringraziarlo infinitamente.

5. La quarta ragione per la quale ci conviene stare con allegrezza è, perché l'opera ordinariamente è di maggior merito e valore quando si fa con questa allegrezza e prontezza; perché, questo fa fare l'opera meglio e più perfettamente. Anche Aristotele disse che l'allegrezza e il gusto con che si fa l'opera è cagione che la si faccia con perfezione; e la tristezza è cagione che la si faccia male (*ARIST. Ethic. l. 10, c. 4-5*). E così vediamo per esperienza che vi è differenza grande fra colui che fa la cosa con gusto, e colui che la fa di mala voglia: perché questi pare che non guardi ad altro che a poter dire che l'ha fatta; ma quegli si sta ingegnando e studiando in far bene quel che fa, e procura di far meglio che può. Aggiungasi a questo quello che dice S. Giovanni Crisostomo, che l'allegrezza e contentezza dell'anima dà forza e lena per operare (*S. Io. CHRYS. Homil. 41 in Gen. n. 6*). È così il profeta Davide diceva: «Corsi la via dei tuoi comandamenti quando tu mi hai allargato il cuore» (*Ps. 118, 32*). L'allegrezza allarga il cuore. Ora il Profeta dice: Signore, quando tu mi davi quell'allegrezza, colla quale il mio cuore si allargava, io correva con grande speditezza per la, strada dei tuoi comandamenti. Allora non si sente la fatica. «Correranno senza fatica, cammineranno senza stancarsi», dice Isaia (*Is.40,31*).

E per contrario la tristezza stringe il cuore. Non solo leva la voglia d'operare, ma anche le forze; e fa che quel che prima era facile, diventi difficile e fastidioso. E così confessò la debolezza sua il sacerdote Aronne, che avendogli Dio uccisi due figliuoli in un tratto ed essendo stato ripreso da suo fratello Mosè per non aver offerto sacrificio al Signore, rispose: «Come io potevo col sacrificio piacere al Signore, stando con animo lugubre e mesto?» (*Lv.10,19*) E i figliuoli d'Israele nella cattività di Babilonia dicevano: «Come mai canteremo il cantico del Signore in terra straniera?» (*Ps. 136, 4*) Vediamo ogni dì per esperienza che quando stiamo con tristezza, non solo diminuiscono le forze spirituali, secondo quello che dice il Savio: «Nella tristezza dell'anima si abbatte lo spirito» (*Prov.15,13*); ma anche le corporali; talché ci pare di avere le braccia e i piedi di piombo. Per questo i Santi ci consigliano che nelle tentazioni non ci attristiamo; perché la tristezza leva il vigore del cuore e fa l'uomo codardo e pusillanime.

6. Un'altra ragione si può raccogliere dalle passate, per la quale è da desiderare grandemente che il servo di Dio, e specialmente il religioso, stia con allegrezza; ed è perché, quando si vede che uno, sta allegro nelle cose della virtù e della religione, se ne ha grande soddisfazione e si concepisce grande speranza che quel tale persevererà e passerà avanti

nella via cominciata: ma quando lo si vede star malinconico, si sta con sospetto e con timore che non abbia a perseverare. Come quando vedi uno che porta sulle spalle un gran carico di legna e che cammina con stento, rifiutando e sospirando; che qua si ferma, là gliene casca un pezzo e colà un altro, subito dici: Costui non potrà portare tanto peso; credo che lo lascerà a mezza strada; così quando lo vedi camminar col peso speditamente, e che va cantando e allegro, subito dici: Costui porterebbe anche maggior peso di quello che porta. Ora nello stesso modo, quando uno fa con malinconia e con fastidio le cose della virtù e della religione, e pare che vada gemendo e mancando sotto il peso, mette sospetto che non sia per durare; perché l'andar sempre vogando e facendo sforzo contr'acqua è vita di galera e cosa molto violenta; ma quando uno sta allegro negli uffizi umili e negli altri esercizi della religione, sì corporali, come spirituali, e ogni cosa gli riesce leggera e facile, dà buona speranza di dover camminare avanti e perseverare.

CAPO III.

Che non devono essere bastanti le colpe ordinarie in cui cadiamo per privarci di questa allegrezza.

1. Dopo la colpa la troppa tristezza è dannosa.
2. A che devono servirci le cadute.

1. Stimano, tanto i Santi che stiamo sempre con questo buon animo e con questa allegrezza spirituale, che anche nelle cadute dicono che non ci dobbiamo sgomentare, né perderci d'animo, né attristarci, né star malinconici, con tutto che il peccato sia una delle cose per le quali possiamo con ragione prenderci della tristezza, come or ora diremo. S. Paolo dice che questa tristezza ha da essere moderata dalla speranza del perdono e della misericordia di Dio, affinché non venga a farci dare in abbattimento e diffidenza (*2Cor 2,7*), E così S. Francesco, che aboriva grandemente questa tristezza nei suoi frati, riprese uno dei suoi compagni che stava malinconico dicendo: Non deve star malinconico quegli che serve Dio, se non per aver commesso qualche peccato. Se tu l'hai commesso, pentiti, confessati e chiedine a Dio perdono e misericordia, supplicandolo insieme col Profeta che ti restituisca la prima allegrezza. Rendimi, Signore, quell'allegrezza e prontezza che io sentiva nel tuo servizio prima che peccassi, e sostienimi e confermami in questa collo spirito magnifico e potente della tua grazia (*Ps. 50, 14*). Così dichiara anche S. Girolamo questo luogo (*S. HIERON. Brev. in Ps. 50, 14*). Il B. Giovanni d'Avila (*S. IO. DE AVILA. Audi filia, c. 23*) riprende, e con gran ragione, alcuni, i quali nella via di Dio stanno pieni d'inutile tristezza, col fiele in cuore, senza gusto nelle cose di Dio, disgustosi seco stessi e coi loro prossimi e perduti di animo; e di questi, dice, ve ne sono molti, i quali non commettono già peccati mortali, ma dicono che per non servir Dio come devono e desiderano, per i peccati veniali che fanno, stanno in questa maniera. Questo è un inganno grande; perché molto maggiori sono i danni che risultano da codesta soverchia afflizione e tristezza, che quelli che risultano dalla stessa colpa. E quello che potrebbero troncarsi, se avessero prudenza e fermezza, lo fanno crescere; di maniera che da un male cadono in un altro. E questo è quello che il demonio intende di fare con codesta tristezza, privarli del vigore e della fermezza per operare, e che non riescano a far cosa alcuna ben fatta.

2. Quel che abbiamo a cavare dai nostri mancamenti e cadute dev'essere primieramente il confonderci e umiliarci più, conoscendo che siamo più deboli di quello che ci pensavamo. Secondariamente, il chiedere maggior grazia a Dio, poiché ne abbiamo bisogno. Terzo, il vivere per l'avvenire con maggior cautela e riguardo, facendo che la caduta ci serva d'istruzione e d'avvertimento una volta per l'altra, prevenendo le occasioni e tenendoci lontani da esse. In questo modo faremo più che cogli sgomenti e colle tristezze inutili. Dice molto bene il citato B. d'Avila: Se per le colpe ordinarie che commettiamo avessimo da stare scaduti, attristati e disanimati, qual sarebbe quell'uomo che avesse mai quiete né pace, poiché tutti pecchiamo? «Se delle colpe tieni conto, o Signore; Signor mio, chi potrà sostenersi?» (*Ps. 129, 3*) Procura di servir Dio e di fare in ciò le tue diligenze; e se non le farai tutte e cadrai in mancamenti e falli, non ti spaventare per questo, né ti perdere d'animo, ché così siamo tutti. Sei uomo e non angelo; debole e non confermato in grazia. Ben conosce Dio la debolezza e miseria nostra e non vuole che ci perdiamo d'animo per questo, ma che subito ci alziamo su e domandiamo a lui maggior forza; come il fanciullo che cade, il quale subito si alza e torna a correre come prima. S. Ambrogio (*S. AMBR. De vocat. gent. 1.2, c. 3, et 10*) dice che le cadute dei fanciulli non muovono a sdegno il padre, ma l'inteneriscono: così, dice, fa Dio con noi altri, conforme a quello che canta il Profeta: «Come è pietoso un padre verso i suoi figliuoli, così è pietoso il Signore verso quelli che lo temono; perché egli sa bene di che siamo impastati, rammenta che siamo di fango» (*Ps. 102, 13-14*). Conosce Dio molto bene l'infermità e miseria nostra e ci ama come figliuoli deboli e infermi; e così queste nostre debolezze e cadute più tosto lo muovono a compassione che a sdegno. Una delle grandi consolazioni che abbiano quelli che Sono deboli nel servizio di Dio, è il sapere che Dio è tanto ricco d'amore e di misericordia (*Ef.2,4*), che ci sopporta e ci ama, ancorché noi non gli corrispondiamo tanto intieramente quanto la ragione vorrebbe. La sua misericordia sopravanza i nostri peccati. Come si liquefa la cera dinanzi al fuoco, così si disfanno i nostri falli e peccati dinanzi alla sua infinita misericordia. Questo ci deve animar molto a star sempre con gran contentezza e allegrezza, il sapere cioè che Dio ci ama e ci vuol bene, e per tutte codeste venialità ordinarie che facciamo non perdiamo un punto della grazia dell'amor suo.

CAPO IV.

Delle radici e cagioni della tristezza e dei suoi rimedi.

1. Può provenire da temperamento naturale.
2. Da qualche passione poco mortificata.
3. Esempio.
4. Da desiderio non soddisfatto.
5. Da poca indifferenza.
6. Da superbia.
7. Suo rimedio è l'umiltà.

1. Ma vediamo un poco le radici, cioè le cagioni dalle quali suole procedere la tristezza, per poter applicarvi i rimedi necessari. Cassiano (*CASS. De coenob. inst. l. 9, c. 4, 5, 7 et 12*) e

S. Bonaventura (*S. BONAV. De exter. et int. hom. comp. l. 2, c. 41, n. 1*) dicono che la tristezza può nascere da molte radici. Alcune volte nasce da infermità naturale d'umore malinconico che predomina nel corpo, e allora il rimedio spetta più ai medici che ai teologi. Ma bisogna avvertire che questo umore malinconico si genera e si aumenta coi pensieri malinconici che uno ha. E così Cassiano dice che non minor diligenza abbiamo da usare in fare che non entrino in noi né ci tirino dietro a sé questi pensieri malinconici, di quello che usiamo nei pensieri che ci vengono contro la castità, o contro la fede, per i grandi danni che abbiamo detto che ce ne possono venire.

2. Alcune altre volte, dice egli, senza esservi preceduta cagione alcuna particolare che a ciò provochi, suole la persona in un subito diventar tanto malinconica, che non gusta di niente, né anche degli amici e delle conversazioni delle quali soleva gustar prima, ma ogni cosa le dà fastidio e non vorrebbe trattare né conversare con alcuno; e se pur tratta e parla, non è con quella soavità e all'abilità che soleva, ma con mala grazia. Dal che possiamo dedurre, dice Cassiano, che le nostre impazienze e parole aspre e disgustevoli non procedono sempre da occasione che ce ne diano i nostri fratelli, ma dall'interno nostro. Sta dentro di noi la cagione; il non aver le nostre passioni mortificate è la radice dalla quale tutto ciò nasce. E così il rimedio per aver pace non è il fuggire il commercio e la conversazione degli uomini, né ci comanda Dio tal cosa; ma l'aver pazienza e il mortificar molto bene le nostre passioni; perché se non mortifichiamo queste, ovunque andiamo e ovunque fuggiamo portiamo con noi la cagione delle tentazioni e delle turbazioni.

3. È assai noto quell'esempio riferito (*METAPHR. Vita S. Eutym. n. 51; Vitae patr. l. 3, n. 98*) di un certo monaco molto collerico, il quale per cagione della sua collera e ira poco mortificata era fastidioso a se stesso e agli altri. Si risolse costui di uscire dal monastero del Santo abate Eutimio, nel quale dimorava, parendogli che con l'essersi levato dal trattar con altri e collo star solo sarebbe cessata l'ira, perché non avrebbe avute occasioni da adirarsi. Così eseguì; e rinchiudendosi in una cella portò seco una brocca di terra piena d'acqua, la quale, per arte del demonio, gli si versò, cadendo per terra. La alzò e tornò ad empirla d'acqua; e di nuovo se gli versò, cadendo per terra. Si impazientò egli allora non poco e tornò per la terza volta ad empirla e posarla bene; eppure gli successe il medesimo. Allora con maggior collera del solito pigliò la brocca, la buttò in terra e la fece in pezzi. Fatto questo s'accorse che non era la compagnia dei monaci, né la comunicazione con essi la cagione del dar egli in impazienze e collere, ma la sua poca mortificazione, e in fine se ne ritornò al suo monastero. Di maniera che sta dentro di te la cagione della tua inquietudine e impazienza, e non nei tuoi fratelli. Mortifica le tue passioni e così, dice Cassiano, anche colle fiere avrai pace, secondo quello che dice Giobbe: «Le bestie della terra saranno per te pacifiche» (*Gb.5,23*); quanto più coi tuoi fratelli.

4. Alcune altre volte, dice S. Bonaventura, suol nascere la tristezza da qualche travaglio che sopraggiunge, o da non aver conseguita qualche cosa che si desiderava. E S. Gregorio (*S. GREG. Moral. l. 22, c. 16*), S. Agostino (*S. AUG. Enarr. in Ps. 7, n. 15; cfr. in Io. Ev. tract. 14, n. 2*) e altri Santi mettono anch'essi questa radice e dicono che la tristezza del mondo nasce dallo stare la persona affezionata alle cose mondane; perché è cosa chiara che si ha da rattristare colui che si vedrà privo della cosa che ama. Ma chi sarà staccato con l'affezione da tutte le cose del mondo e metterà ogni suo desiderio e contentezza in Dio, sarà libero dalla tristezza del mondo. Dice molto bene il citato B. Giovanni d'Avila: Non vi è dubbio

che il penare viene dal desiderare; e così al più desiderare succede il più penare, e al meno desiderare il meno penare, e al non desiderar niente succede il restar quieto. Di maniera che i nostri desideri sono i nostri tormentatori: questi sono i carnefici che ci tormentano e strozzano.

5. Venendo in questa materia più al particolare e applicandolo a noi, dico che molte volte la cagione della tristezza del religioso è il non esser egli indifferente per qualsiasi cosa, nella quale lo possa mettere l'ubbidienza. Questo è quello che fa star molte volte rattristato e malinconico e con affanno e ansietà. Se mi leveranno questa cosa, colla quale mi trovo bene; se mi comanderanno quell'altra, alla quale ho ripugnanza. Così dice S. Gregorio: Perché la persona desidera di avere quello che non ha, o teme di perdere quello che ha, per questo sta con affanno e ansietà (*S. GREG. Moral. l. 21, c. 14*). Ma il religioso, il quale è indifferente per qualsivoglia cosa che gli sarà ordinata dall'ubbidienza e ogni suo gusto e contentezza tiene posta in fare la volontà di Dio, sempre sta contento ed allegro, e nessuno gli potrà levare la sua contentezza. Ben potrà il Superiore levarlo da quell'ufficio, o da quel collegio, ma non gli potrà levare quel gusto che prova nel fare l'ubbidienza. Perché non lo tiene egli posto nello stare in questo, o in quell'altro luogo, o nel far questo o quell'altro ufficio, ma in fare la volontà di Dio; e così porta sempre seco la sua contentezza ovunque vada e in qualunque cosa l'occupino. Se dunque vuoi stare sempre allegro e contento, metti il tuo gusto e la tua contentezza nel fare la volontà di Dio in tutte le cose; e non lo mettere in questa o in quell'altra cosa, né in fare la volontà tua, perché questo non è mezzo per avere contentezza, ma per avere mille disgusti.

6. Per maggior dichiarazione di questo stesso dico che quello che ordinariamente suole essere cagione e radice delle nostre malinconie e tristezze non è l'umore di malinconia, ma l'umore di superbia che regna assai nel nostro cuore, come abbiamo detto trattando dell'umiltà. E tieni per certo che fino a che quest'umore regnerà nel cuor tuo, non ti mancheranno mai tristezze né malinconie, perché non te ne mancheranno mai le occasioni; e così vivrai sempre con affanno e tormento. E a questo possiamo ridurre quello che ora abbiamo detto, del non essere la persona indifferente per qualsivoglia cosa che l'ubbidienza le vorrà comandare. Perché molte volte non è la fatica né la difficoltà dell'ufficio quella che ci si attraversa, ché maggior fatica e maggiori difficoltà si sogliono patire negli uffici e luoghi eminenti, che noi desideriamo; ma la superbia e il desiderio d'onore. Questo è quello che ci fa facile la cosa laboriosa e pesante quella che è facile e leggera, e quel che in ciò fa che stiamo mesti e malinconici. E anche il solo pensiero e timore, se ci ha da essere comandata quella cosa, basta per far quest'effetto.

7. Il rimedio per questa tristezza ben si vede che sarà l'essere umile e il contentarsi del luogo basso. Chi farà questo, sarà libero da tutte queste tristezze e inquietudini e godrà molta pace e quiete. «Imparate da me che sono mansueto e umile di cuore; e troverete riposo alle anime vostre» (*Mt 11,29*). S. Agostino (*S. AUG. Enarr. in Ps. 93, n. 15*) dichiara queste parole in questo modo, cioè se imiteremo Cristo nell'umiltà, non sentiremo travaglio, né fatica, né difficoltà nell'esercizio delle virtù, ma molta facilità e soavità. Perché quello che rende difficile questa cosa è l'amor proprio, la volontà e il giudizio proprio, il desiderio dell'onore e riputazione e del diletto e comodità; e l'umiltà leva e spiana tutti questi impedimenti; perché ella fa che l'uomo disprezzi se stesso, neghi la volontà e il giudizio

proprio e sprezzò gli onori, la riputazione e tutti i beni e gusti temporali. E levato questo non si sente travaglio, fatica, né difficoltà nell'esercizio delle virtù, ma gran pace e riposo.

CAPO V.

Che è gran rimedio, per scacciar via la tristezza, il ricorrere all'orazione.

1. Si prova con l'autorità della sacra Scrittura.
2. Il corvo e la colomba del diluvio.
3. Esempi di Santi.

1. Cassiano (*CASS. De coenob. instit. l. 9, c. 13*) dice che per ogni sorta di tristezza, per qualunque via e motivo essa venga, è molto buon rimedio il ricorrere all'orazione e il pensare a Dio e alla speranza della vita eterna che ci è promessa. Con che si levano via e si chiariscono tutte le nuvole e se ne fugge lo spirito della tristezza; come quando Davide suonava la sua arpa e cantava, se ne fuggiva lo spirito maligno di Saulle e lo lasciava. E così l'Apostolo S. Giacomo nella sua epistola canonica ci dà questo rimedio: Stai tu malinconico? ricorri all'orazione (*Gc.5,13*). E il profeta dice che usava questo rimedio. Quando mi sento mesto e sconcolato, dice egli, il rimedio ch'io uso è ricordarmi di Dio, e con ciò resto consolato (*Ps. 79, 4*). E altrove: Il fissarmi, o Signore, col pensiero in te, nei tuoi comandamenti e nelle tue promesse, è per me un cantico d'allegrezza: questo è quello che mi ricrea e consola in quest'esilio e peregrinazione e in tutti i miei travagli e amarezze (*Ps. 118. 54*).

Se il conversare di qua con un amico può bastare per levarci la malinconia e per rallegrarci, che sarà il conversare con Dio? E così il servo di Dio e il buon religioso non ha da pigliare per rimedio a scacciar via le sue tristezze e malinconie il ciarlare e il distrarsi e lo svagarsi coi suoi sensi, né il leggere cose vane, o profane, né meno il cantarle; ma il ricorrere a Dio e il raccogliersi nell'orazione; questa ha da essere la sua consolazione e il suo conforto.

2. Ponderano i Santi quello che narra la sacra Scrittura, che, cioè, passati quaranta giorni dopo il diluvio Noè aprì la finestra dell'arca e mandò il corvo per vedere se la terra fosse già secca, a fine di potere sbarcare, e quello non ritornò più. Perciò si suole dire il messo del corvo. Dopo esso mandò la colomba, la quale, dice la divina Scrittura, non trovando ove posare i suoi piedi, se ne ritornò all'arca (*Gn.8,9*). Osservano i Santi sopradetti che, giacché il corvo non ritornò, è chiaro che trovò ove posare i piedi: come dunque la Scrittura dice che la colomba non trovò ove posarli? La risposta è che il corvo si posò sopra quelle immondezze e sopra quei cadaveri rimasti dopo il diluvio; ma la colomba semplice, bianca e bella, non si pasce di cadaveri e non si posa nei pantani e nelle immondezze; e così se ne ritornò all'arca, perché non trovò ove posare i piedi, non trovò ove riposarsi. Or così il vero servo di Dio e il buon religioso non trova contentezza né ricreazione in codeste cose morte, in codesti vani trattenimenti del mondo, e perciò se ne ritorna, come la colomba, all'arca del suo cuore. E tutto il suo riposo e la sua consolazione in tutti i suoi travagli e tristezze è ricorrere all'orazione, ricordarsi di Dio, andarsene per un pezzo avanti il santissimo Sacramento a consolarsi con Gesù Cristo e ivi narrargli i suoi travagli, e dirgli: Come posso io, Signore, stare malinconico, trovandomi in casa vostra e in vostra compagnia? Sopra

quelle parole del Profeta reale: «Hai dato allegrezza nel mio cuore» (*Ps. 4,7*), dice S. Agostino (S. AUG. *Enarr. in Ps. 4, 8*): C'insegna qui il santo Profeta che l'allegrezza non s'ha da cercare fuori nelle cose esteriori, ma dentro nella cella segrèta del cuore, ove dice Cristo nostro Redentore che abbiamo da far orazione al Padre eterno (*Mt 6,6*).

3. Sulpizio Severo (SULP. SEV. *Vita S. Mart. Ep. n. 26*) racconta del vescovo S. Martino che l'alleggerimento di tutti i suoi travagli era l'orazione. Come i fabbri per alleggerire un poco la loro fatica sogliono dare a vuoto qualche colpo sopra l'incudine; così egli, quando pareva che si riposasse, orava. Di un altro servo di Dio si racconta che, stando nella sua cella pieno di grandissima tristezza e d'incredibile afflizione, colla quale Dio in certi tempi lo solleva visitare, udì una voce dal cielo, la quale dentro all'anima sua gli disse: Che cosa fai tu costì ozioso, stando a consumarti? Levati su e mettiti a considerare la mia passione. Si levò egli subito e si pose a meditare con attenzione i misteri della passione di Cristo, e subito gli si partì la tristezza e restò consolato e animato; e continuando questa considerazione, non sentì mai più in tutta la vita sua tal tentazione (*ENR. SUS. Horol. sap. c. 14*).

CAPO VI.

Di una radice molto ordinaria della tristezza, che è il non camminare la persona come deve nel servizio di Dio, e dell'allegrezza grande che cagiona la buona coscienza.

1. Lo prova l'esperienza e lo conferma la sacra Scrittura.
2. Pena principale della colpa: la mala coscienza.
3. Gioia della buona.
4. Martiri lieti e apostati tristi.
5. L'allegrezza è segno di un'anima in grazia.

1. Una delle principali cagioni e radici delle tristezze e malinconie suol essere il non procedere rettamente con Dio, il non far la persona quel che deve conforme allo stato e professione sua. Vediamo per esperienza, e lo prova ciascuno in se stesso, che quando egli procede con fervore e con accuratezza in quel che tocca il suo profitto, è tanto allegro e contento, che pel piacere non sta più in sé; e per contrario quando non fa quel che deve sta mesto e sconcolato. «Il cuore malvagio si caricherà di dolori», dice il Savio (*Sir 3,29*); e ancora: «Il cuore perverso sarà cagione di tristezza» (*Sir 36,22*). È proprietà e condizione naturale del male e del peccato il cagionar tristezza e dolore nell'anima. Questa proprietà del peccato fu intimata da Dio a Caino nel punto che peccò, perché subito che ebbe invidia al suo fratello Abele dice la sacra Scrittura che aveva un'ira e una rabbia interiore, che lo faceva stare molto rattristato e col capo chino. Ben gli si scorgeva in faccia il rancore e la tristezza interiore dell'anima. E Dio gli domandò: «Che vuol dire che stai così turbato e perché stai a capo basso?» E non rispondendo Caino (che è questa la proprietà del peccato), rispose lo stesso Dio, dicendo: «Non è forse certo che se tu farai bene avrai bene?» Se farai bene, alzerai la testa; come dice un'altra versione; «ma se farai male, subito il peccato starà battendo alla porta» (*Gn.4,5 seg.*), per entrare a tormentarti; e anche subito ti si conoscerà esteriormente nel sembiante della faccia il tuo interno tormento. Come la virtù, perché è

cosa conforme alla ragione, cagiona naturalmente grande allegrezza nel cuore; così il vizio e peccato naturalmente cagionai grande tristezza; perché l'uomo combatte contro se stesso e contro il dettame naturale della sua ragione, e subito il verme della coscienza gli sta dando dentro punture e mordendogli e rodendogli le viscere.

2. S. Bernardo (S. BERN. *De inter. domo c. 25*) dice che non vi è pena maggiore né più grave che la mala coscienza; perché quantunque gli altri non vedano i tuoi falli, né li sappiano, basta che li sappia tu: cotesto è il testimonio che ti sta sempre accusando e tormentando. Non ti puoi nascondere né fuggire da te stesso, fa puro quanto vuoi; e per molti trattenimenti e ricreazioni che ti cerchi, non ti potrai mai liberare dai rimordimenti e latrati della coscienza. E così il filosofo Seneca scrive che la maggior pena che si può dare ad una colpa è l'averla commessa (*SENEC. Ep. 97*); per il gran tormento che la propria coscienza dà a chi fa il male. E Plutarco (*Epist. ad Pacium*) paragona la pena e il tormento che reca la mala coscienza al caldo e al freddo della febbre, dicendo che, come gli infermi ricevono molto maggior fastidio e tormento col freddo e col caldo cagionato dalla febbre e dall'infermità che i sani, quando per occasione dei tempi hanno freddo o caldo; così le tristezze e malinconie che procedono dalle nostre proprie colpe, delle quali ci sta rimordendo la coscienza, cagionano molto maggior pena e tormento che quelle che procedono da casi fortuiti e sfortunati, senza nostra colpa. E questo particolarmente avviene più a colui che ha cominciato una volta a gustar di Dio, e per qualche tempo ha camminato bene, con fervore e con diligenza; ma viene poi a dare indietro e a procedere con tiepidezza. Perché il venir uno ad impoverirsi dopo essere stato ricco, è vita più travagliosa e misera, che quella di coloro i quali non hanno mai saputo che cosa siano ricchezze. Quando uno si ricorda che in altro tempo attendeva con devozione e con diligenza a servir Dio e che il Signore gli faceva delle grazie, e poi si vede tanto differente da quel che era, allora non può la cosa lasciare di cagionargli gran dolore e di dargli gran fitta al cuore.

3. Se dunque vuoi sbandire da te la tristezza e vivere sempre con allegrezza e contentezza, il rimedio è viver bene e far quel che devi conforme allo stato tuo. «Vuoi tu, dice il sopra citato S. Bernardo, non esser mai tristo né malinconico? Vivi bene». Fa i conti teco stesso e leva via le colpe che cagionano questa tristezza, e così essa cesserà e verrà l'allegrezza. «La buona vita sempre ha in compagnia sua l'allegrezza, e la cattiva ha sempre seco la pena e il tormento» (S. BERN. *l. cit.*). Come non v'è tormento né pena maggiore che il rimorso e gli stimoli della mala coscienza, così non vi è maggior contentezza e allegrezza in questa vita che la testimonianza della buona coscienza. «Non v'è piacere maggiore che il gaudio del cuore», dice il Savio (*Sir 30,16*); e ancora: «La mente tranquilla è come un perenne convito» (*Prov.15,15*). Come quegli che sta ad un banchetto si rallegra colla varietà dei cibi e colla presenza degli invitati, così il servo di Dio, che fa quello che deve, si rallegra colla testimonianza della buona coscienza e con l'odore della divina presenza, della quale ha grandi caparre e congetture nell'anima sua, conforme a quel che dice S. Giovanni: «Se il nostro cuore non ci condanna, abbiamo fiducia dinanzi a Dio» (*1Gv 3,21*). L'Apostolo S. Paolo dice che la buona coscienza è nostro vanto, la gloria nostra (*2Cor 1,12*); e S. Giovanni Crisostomo (S. IO. CHRYS. *Hom. 25 ad pop. Antioch. M. PG. V. 49*) dice che la buona coscienza, cagionata dalla buona vita, leva via e disfà tutte le tenebre e amarezze del cuore; come il sole quando nasce leva via e dissipa tutte le nebbie. Di maniera che qualunque più acerba tristezza scontrandosi in una buona coscienza così si smorza, come una scintilla di fuoco che cada in un lago d'acqua. Sant'Agostino (S. AUG. *Enarr. in ps. 18, n. 11*) aggiunge

che, come il miele non solo è dolce in sé, ma fa anche dolci le cose insipide e di mal sapore nelle quali si mette; così la buona coscienza non solo è allegra e dolce in sé, ma anche rallegra nel mezzo dei travagli e li fa dolci; conforme a quello che dice il profeta, che cioè i giudizi di Dio, cioè i suoi santi comandamenti, e l'osservanza della sua legge, sono più dolci che il favo del miele (*Ps. 18, 10-11*). Servire a Dio non solo è dolce in sé, ma fa anche dolci tutti i travagli e le molestie di questa vita.

4. Leggiamo nelle storie ecclesiastiche (*NICEPH. CALLIST. Eccles. histor. l. 4, c. 17*) che i persecutori della fede fecero una cosa molto nuova, della quale non v'è memoria che fosse fatta da altri nei tempi addietro. E fu che tutti quelli i quali, chiamati e posti ai tormenti, avevano negata la fede, furono posti in carcere insieme coi santi martiri. E perché il loro castigo fosse senza consolazione, ve li posero non già come accusati per cristiani, ma come omicidi e malfattori. E si nota ivi la differenza che era fra gli uni e gli altri anche nell'esteriore, nei gesti, nella faccia e negli occhi; perché i santi andavano al tribunale e ai tormenti allegri, e nei loro volti pareva che si vedesse un non so che di divinità, e i loro ceppi li abbellivano come se fossero stati vezzi di perle, e dal sudume del carcere uscivano odorosissimi a Cristo, ai suoi angeli e a se stessi, come se non fossero stati in carcere, ma in giardini; gli altri invece uscivano mesti, coi capi bassi, spaventevoli nei loro aspetti e sopra ogni deformità deformi. La propria coscienza li straziava e tormentava più aspramente che i ceppi e le catene e il fetore del carcere. Ma agli altri venivano dalla buona coscienza e dalla speranza del riposo e della gloria alleggeriti i dolori e convertiti in gaudi. E così ordinariamente provano per esperienza i buoni. Perché è tanto grande l'allegrezza della buona coscienza, che molte volte, quando l'uomo dabbene si trova mesto e tribolato, e ovunque volga gli occhi non vede cosa che lo consoli; rivolgendoli poi dentro di sé e riguardando la pace della sua coscienza e la testimonianza di essa, si consola e conforta; perché conosce bene che tutto il resto, comunque succeda, non fa né disfà il suo negozio.

5. Quindi viene in conseguenza una cosa di gran consolazione, ed è che se la buona coscienza e lo star bene con Dio è cagione che l'uomo stia allegro, questa allegrezza spirituale sarà segno e indizio molto grande di aver l'uomo buona coscienza e di star bene con Dio, e in grazia e amicizia sua: dall'effetto infatti si conosce la causa. E così dice S. Bonaventura che l'allegrezza spirituale è gran segno che Dio abita in un'anima e che essa sta nell'amore e grazia sua (*S. BONAVENTURA. Specul. discipl. p. 1, c. 2, n. 3*). «Per i giusti è nata la luce, dice il Salmista, e per quelli che sono retti di cuore l'allegrezza» (*Ps. 91, 11*). «Gli empì invece, soggiunge, camminano nelle tenebre» (*Ps. 81, 5*); «nelle loro vie è afflizione e calamità e la via della pace non la conoscono» (*Ps. 13, 3*). E una delle cagioni principali del desiderio che aveva S. Francesco d'Assisi, come già si è detto, di vedere nei suoi religiosi quest'allegrezza spirituale era appunto per questo, perché era indizio d'abitar Dio in essi e di star essi nell'amicizia e grazia sua. «Frutto dello Spirito è la pace», dice S. Paolo (*Gal. 5,22*). Questa allegrezza spirituale, che procede e nasce, come da sua fonte, dalla mondezzezza del cuore e dalla purità della vita, è frutto dello Spirito Santo; e così è segno che egli ivi abita. E si rallegrava tanto S. Francesco di vedere i suoi religiosi con questa allegrezza, che diceva: Se talvolta il demonio mi tenta con accidia e con tristezza di spirito, mi metto a guardare e considerare l'allegrezza dei miei frati e compagni, e subito colla vista dell'allegrezza loro resto libero dalla tentazione, come se vedessi angeli (*Cron. dei Fr. Minor. p. 1, l. 1, c. 26, Ven. 1582, p. 66*). Il veder l'allegrezza dei servi di Dio, che stanno nella sua grazia e

amicizia, è come veder gli angeli in terra, conforme a quel che dice la Scrittura: «Tu sei buono agli occhi miei come un angelo di Dio» (*1Sam 29,9*)

CAPO VII.

Che v'è qualche tristezza buona e santa.

1. La tristezza moderata dei mali di questa vita.
2. La tristezza per i peccati propri.
3. Per i peccati altrui.
4. Per far poco profitto nella virtù.
5. Per l'esilio di quaggiù.
6. Segni della buona e cattiva tristezza.
7. Quale sia l'allegrezza propria del giusto.

1. Ma potrebbe dire alcuno: Abbiamo noi da star sempre allegri? Non ci dobbiamo rattristar mai? Non vi è qualche tristezza che sia buona? A questo risponde S. Basilio che vi è qualche tristezza buona e utile; perché una delle otto Beatitudini che nel Vangelo vediamo poste da Cristo nostro Redentore è questa: «Beati quelli che piangono, perché essi saranno consolati» (*Mt 5,5*).

S. Basilio (*S. BASIL. Reg. brev. tract. interr.192*) e S. Leone (*S. LEO. Serm. 95, c. 4*) dicono, e l'apporta anche Cassiano (*De coenob. inst. l. 9, c. 12*), che vi sono due sorta di tristezza, una mondana che è quando l'uomo si attrista di qualche cosa del mondo, come degli avvenimenti avversi e travagliosi, e questa, dicono, dev'essere lontana dai servi di Dio. Leggesi di S. Apollonio (*Vita e patr. l. 8, c. 52; cfr. RUFIN. Monach. c. 7; ib. v. 21, col. 418*) che predicava ai suoi discepoli che i servi di Dio, i quali tengono a posto il cuor loro in lui e sperano il regno dei cieli, non conviene che s'attristino. Si attristino, dice, i gentili e i giudei e gli altri infedeli, e piangano ancora incessantemente i peccatori; ma i giusti, i quali con fede viva sperano di godere dei beni eterni, si rallegrino e gioiscano. «Nel Signore rallegratevi ed esultate, o giusti, e gloriatevi voi tutti, che siete di retto cuore» (*Ps. 31, 11*). Perché se quelli che amano le cose caduche e terrene si rallegrano e gioiscono del buon successo di esse; quanto maggior ragione abbiamo noi di rallegrarci e di gioire in Dio e nella gloria eterna che speriamo?

E così l'Apostolo S. Paolo vuole che né anche della morte dei nostri amici e parenti ci rattristiamo troppo. «Non vogliamo, o fratelli, scrive egli a quei di Tessalonica, lasciarvi nell'ignoranza intorno ai trapassati, affinché non vi rattristiate, come fanno gli altri, che non hanno speranza» (*1Ts 4,13*). Non dice proprio che non ce ne rattristiamo, perché il mostrarne qualche sentimento è cosa naturale, non cattiva, ma buona e che dimostra amore. Lo mostrò Cristo nostro Redentore piangendo nella morte del suo amico Lazzaro; onde i circostanti dissero: «Ecco come lo amava» (*Gv.11,36*). Ma dice S. Paolo che non ci attristiamo come gli infedeli, i quali non sperano altra vita; e che la tristezza sia moderata, consolandoci con l'averci tutti a riveder presto in cielo con Dio. Va colui innanzi, presto gli andremo dietro anche noi. Di maniera che, quanto alle cose presenti di questa vita, sebbene non possiamo lasciar di sentirle, come uomini, nondimeno non abbiamo da trattenerci molto

in esse, ma pigliarle come di passaggio. «Quelli che piangono, dice l'Apostolo, siano come se non piangessero, e quelli che si rallegrano, come se non si rallegrassero» (*1Cor 7,30*).

2. Vi è poi un'altra tristezza, quella spirituale e secondo Dio, e questa è buona, utile e conveniente ai servi di Dio. Questa dicono S. Basilio (*S. BASIL. L. cit. interr. 194*) e Cassiano (*CASS. L. cit. l. 9, c. 10*) che si genera in quattro modi, o da quattro cose. Prima, dai peccati che abbiamo commessi contro Dio, secondo quello che dice l'Apostolo S. Paolo: «Godo, non perché vi siete rattristati, ma perché vi siete rattristati a penitenza; vi siete infatti rattristati secondo Dio; giacché la tristezza che è secondo Dio produce una penitenza stabile per la salvezza» (*2Cor 7, 9-10*). Il piangere l'uomo i suoi peccati, l'attristarsi e dolersi per aver offeso Dio è tristezza molto buona e secondo Dio. S. Giovanni Crisostomo fa una riflessione degna del suo ingegno. Non vi è perdita alcuna nel mondo che si ristori col dispiacere, col dolore e colla tristezza, se non quella del peccato; e così in tutte le altre materie sono male impiegati il dolore e la tristezza, eccetto in questa. Perché tutte le altre perdite non solo non si ristorano col piangere e con l'attristarsi, ma con questo piuttosto si aumentano e crescono; solo la perdita che si fa col peccato si ristora e si rimedia colla tristezza e col dolore; onde questo solo dobbiamo piangere (*S. Io. CHRYS. Hom. 18 ad pop. Antioch. n. 2-3*)

3. Secondariamente, si genera e nasce questa tristezza dai peccati altrui, dal vedere che Dio è offeso e dispregiato e che la sua legge è trasgredita. Questa ancora è buona tristezza, perché nasce da amore e zelo dell'onore e della gloria di Dio e del bene delle anime. E così vediamo quei santi profeti e grandi amici di Dio che rimanevano estenuati e consunti da questa tristezza, mentre vedevano i peccati e le offese che si commettevano contro la Maestà Sua, e che essi non vi potevano rimediare. «Mi prese un vivo sdegno contro i malvagi, che hanno abbandonato la tua legge» (*Ps. 118, 53*). Era tanto grande l'afflizione che per questo motivo sentiva il profeta, che il dolore dell'anima gli estenuava il corpo e gli guastava il sangue. «Mi struggo di zelo, dice egli infatti, perché i miei avversari non pensano ai tuoi detti» (*Ps. 118, 139*); e ancora: «Vedendo i traditori, ne ebbi ribrezzo, perché non hanno osservata la tua parola» (*Ps. 118, 158*). Gli si putrefaceva il sangue nel corpo al vedere le ingiurie e offese che si facevano a Dio. E il profeta Geremia è pieno di simili pianti e gemiti. Questa tristezza sta molto bene ed è molto propria di noi; perché il fine del nostro Istituto è che il nome di Dio sia santificato e glorificato da tutto il mondo: onde il maggiore dei nostri dolori ha da essere il vedere che non si faccia così, ma molto a rovescio.

4. In terzo luogo, può nascere questa tristezza dal desiderio della perfezione, cioè dall'avere tanto grande ansia di camminar avanti nella perfezione, che sempre stiamo sospirando e piangendo perché non siamo migliori e più perfetti, conforme a quello che dice Cristo: «Beati quelli che stanno con questa fame e sete della giustizia (cioè della virtù e perfezione), perché essi saranno satollati» (*Mt 5,6*). Dio adempirà i loro desideri.

5. In quarto luogo, suole anche nascere certa tristezza santa nei servi di Dio dalla contemplazione della gloria futura e dal desiderio di quei beni celesti, vedendosi esiliati da essi e che vengono loro differiti. Come piangevano i figliuoli d'Israele nel loro esilio di Babilonia, ricordandosi della terra di promissione. «Sulle rive dei fiumi di Babilonia ivi sedemmo, e piangemmo al ricordarci di te, o Sionne» (*Ps. 136, 1*). E il profeta David piangeva l'esilio di questa vita: «Ohimè, che il mio esilio mi è prolungato!» (*Ps. 119, 5*)

Quello che diciamo nell'orazione della Salve Regina: «A te sospiriamo esuli figli di Eva, gementi e piangenti in questa valle di lagrime», sono sospiri che fanno molto buona e soave musica alle orecchie di Dio.

6. Cassiano (*CASS. L. cit. l. 9, c. 11*) mette i segni per conoscere qual sia la tristezza buona e secondo Dio, e quale la cattiva e del demonio. Dice che la prima è ubbidiente, affabile, umile, mansueta, soave, paziente. In fine, siccome nasce dall'amore di Dio, contiene in sé tutti i frutti dello Spirito Santo, che annovera S. Paolo (*Gal.5, 22-23*) cioè carità, gaudio, pace, longanimità, bontà, fede, mansuetudine, continenza. Ma la tristezza cattiva e del demonio è aspra, impaziente piena di rancore e di amarezza inutile, che c'inclina alla diffidenza e alla disperazione e ci ritira e rimuove da ogni cosa buona. E di più questa tristezza cattiva non reca seco consolazione, né allegrezza alcuna. Ma la tristezza buona e secondo Dio, dice Cassiano, è in certo modo allegra e reca seco certa consolazione, certo conforto e lena grande per ogni cosa buona. Come si vede discorrendo per tutte queste quattro sorta di tristezza che abbiamo dette. Lo stesso piangere che fa uno i suoi peccati, ancorché da una parte affligga e dia dolore, dall'altra consola grandemente. Vediamo per esperienza quanto contenti e soddisfatti restiamo quando abbiamo pianto molto bene i nostri peccati. E una delle cose, nelle quali si conosce assai la differenza e il vantaggio grande che è dalla vita spirituale dei servi di Dio alla vita dei mondani, è questa, che sentiamo maggiore allegrezza e consolazione dell'anima nostra quando finiamo di piangere i nostri peccati, di quella che sentano i mondani in tutte le feste e i piaceri del mondo. E così S. Agostino (*S. AUG. Cfr. Enarr. in Ps. 145*) pondera molto bene questa cosa dicendo: Se questa, che è la prima delle vere opere di chi comincia a servir Dio, se il piangere dei giusti, se la loro tristezza cagiona loro tanto gusto; qual sarà l'allegrezza che sentiranno quando il Signore li consoli nell'orazione e conceda loro quei giubili spirituali, che egli suole comunicare ai suoi eletti? che sarà quando rasciughi affatto e asterga le lagrime dagli occhi loro? «Dio asciugherà dagli occhi loro ogni lagrime e non vi sarà più morte, né lutto, né strida, né vi sarà più dolore» (*Ap.21,4*). Di più, lo star sempre come un altro Geremia piangendo i peccati altrui, si vede quanto sapore, gusto e soddisfazione cagiona all'anima, per essere contrassegno di buoni figli l'esser molto zelanti dell'onore del padre. E così parimente lo star sempre anelando e sospirando per la perfezione e con desiderio di vedersi ormai in quella patria celeste, qual cosa di questa si può trovare più soave e più dolce? Dice S. Agostino: «Che cosa più bella e più soave che, fra le tenebre di questa vita e le molte amarezze, anelare alla dolcezza divina e sospirare alla beatitudine eterna, e abitare colla mente colà, dove è certissimo che vi sono i gaudi veri» (*S. AUG. Medit. c. 37*), cioè in cielo?

7. Di qui si può ancora vedere che l'allegrezza che ricerchiamo nei servi di Dio non è allegrezza vana di risa, di parole leggiere e di facezie, e che vada la persona ciarlando con quanti incontra; perché questa non sarebbe allegrezza propria dei servi di Dio, ma distrazione, libertà e rilassatezza. Quel che ricerchiamo è certa allegrezza esteriore che ridondi dall'interiore, secondo quello che dice il Savio: «Il cuore allegro esilarà il volto» (*Prov.15,13*). Come la tristezza dello spirito ridonda nel corpo talmente, che viene a disseccare e a consumare, non solo la carne, ma ancora le ossa: «Lo spirito malinconico dissecca le ossa» (*Prov.17,22*); così l'allegrezza interiore del cuore ridonda anch'essa nel corpo e si dà a conoscere nella faccia. Onde leggiamo di molti Santi che si vedeva sulla faccia loro certa allegrezza e serenità, che dava testimonianza dell'allegrezza e pace interiore delle anime loro. Questa è quell'allegrezza della quale noi abbiamo bisogno.

TRATTATO VII

DEL TESORO E DEI GRANDI BENI CHE ABBIAMO IN CRISTO E DEL MODO COL QUALE ABBIAMO DA MEDITARE I MISTERI DELLA SUA SACROSANTA PASSIONE E DEL FRUTTO CHE ABBIAMO DA CAVARE DA ESSI

CAPO I.

Del tesoro e dei grandi beni che abbiamo in Gesù Cristo.

1. Gesù Cristo è il promesso Redentore.
2. L'incarnazione è l'opera più stupenda di Dio.
3. Più ci dà Gesù Cristo che non ci tolse Adamo.
4. La redenzione è dono ineffabile.
5. Per Gesù Cristo siamo figli di Dio e fratelli di lui.
6. Gesù Cristo nostro potente avvocato.
7. Per i suoi meriti possiamo sperare il perdono.
8. In Gesù Cristo abbiamo ogni bene.
9. Enumerazione.
10. Gran motivo di confidare in Lui.
11. Visione di S. Bernardo.

1. «Venuta la pienezza del tempo, dice l'Apostolo S. Paolo, Dio mandò il suo figlio fatto di donna, fatto sotto la legge, perché redimesse quelli che erano sotto la legge, affinché ricevessimo l'adozione in figliuoli» (*Gal. 4, 4-5*). Quando adunque venne la pienezza del tempo, Dio ci mandò il suo figliuolo. Tutti gli altri tempi furono come vuoti di grazia, questo tempo è pieno di essa e di doni spirituali; e perciò con molta ragione si chiama legge di grazia, perché in esso ci fu data questa grazia, che è fonte e principio di tutte le grazie. Mandò Dio il suo unigenito figlio, fatto uomo, acciocché ci liberasse dal peccato e ci redimesse dalla podestà e servitù del demonio, nella quale stavamo; ci riconciliasse con Dio, ci facesse figliuoli adottivi di lui e ci aprisse le porte del cielo, che il peccato teneva serrate. Dopo quella miserabile caduta dei nostri primi progenitori, colla quale perdettero per sé e per noi il felice stato della giustizia originale, nel quale Dio li aveva creati (*Sir 7,30*), restarono soggetti essi e tutti i loro discendenti ad infinite miserie. Rimasero con una sola consolazione fra tanti travagli, e fu che, subito che Adamo peccò, Dio, maledicendo il serpente, da quel punto medesimo promise di dare in certo determinato tempo il suo unigenito figliuolo, acciocché fatto uomo e patendo per noi, ci liberasse dai mali nei quali eravamo caduti per il peccato. «Porrò inimicizia fra te e la donna, disse Dio al serpente, e fra il tuo seme e il seme di lei: essa schiaccerà la tua testa» (*Gn.3,15*). Questa promessa li consolò grandemente, e con ciò fecero penitenza. E quindi pure rendevano consapevoli i loro figli del felice stato che avevano avuto e come l'avevano perduto per il peccato, ma che aveva da venire un Redentore nella cui virtù si sarebbero salvati.

Questa promessa fu poi specialmente confermata da Dio ad alcuni che gli furono più particolarmente grati, come ad Abramo, a Giacobbe e a Davide, promettendo loro che questo divin Redentore sarebbe nato dal loro lignaggio; e tutta la religione dei Giudei

credeva questo per fede. E i profeti dicevano cose meravigliose di questa venuta e lo stavano aspettando con gridi, gemiti e orazioni. «Manda, o Signore, l'Agnello dominatore della terra (*Is.16,1*). O se tu squarciassi i cieli e scendessi! (*Is.64,1*) Mandate o cieli, di sopra la vostra rugiada e le nubi piovano il Giusto: si apra la terra e germini il Salvatore» (*Is.45, 8*). E la Sposa dei Cantici andava sospirando e diceva: Oh se io ti vedessi uscito ormai alla luce e fatto già mio fratello, startene lattando al petto di mia madre, perché ivi io ti potessi baciare e abbracciarmi teo e nessuno m'avesse più a dispregiare, avendo Dio per fratello! (*Cant. 8,1*) Questa era tutta la speranza delle genti (*Gn.45,10*). Stavano aspettando come schiavi il riscatto e questa speranza li manteneva. E in virtù di colui che aveva da venire si perdonavano loro i peccati. Come noi crediamo che è venuto, così essi credevano che aveva da venire, e perciò lo chiamavano quello che ha da venire. E questo è quello che mandò a chiedere a Gesù S. Giovanni Battista, quando era in carcere: «Sei tu quello che ha da venire, oppure dobbiamo aspettarne un altro?» (*Mt 11,3*)

2. Or quando venne il compimento del tempo, quando arrivò l'ora, nella quale Dio aveva determinato di far questa così grande misericordia al mondo, ci mandò il suo unigenito figlio. Non volle Dio mandar subito questo gran riparo, affinché gli uomini conoscessero meglio la miseria loro e ne desiderassero il rimedio; e quando questo fosse dato, l'avessero da stimare di più. Molte volte Dio non suole subito rimediarsi e darci la consolazione, affinché riconosciamo la nostra piccolezza e la necessità che abbiamo di ricorrere a lui e non abbiamo ardire di attribuire cosa alcuna a noi stessi. Quando dunque Dio determinò di rimediare alle nostre miserie, e quando giunse quel felice e tanto desiderato tempo, in cui aveva decretato di ciò effettuare, ecco quali furono le ammirabili non meno che amorse invenzioni della sua divina sapienza per questo. Poiché niuno per una parte poteva né degnamente né debitamente riparare la rovina dell'umano genere, se non lo stesso Dio, essendo che né all'uomo bastavano le forze proprie per alzarsi su da se stesso, né meno bastavano quelle degli angeli per alzarlo, ma vi bisognavano forze divine. E poiché per l'altra parte la redenzione si aveva a compiere con adeguata soddisfazione della colpa, e questa soddisfazione aveva da essere afflittiva e penosa, e Dio nella sua sostanza e natura non poteva patire; perciò l'infinita sapienza di lui trovò questo mezzo e questa meravigliosa invenzione, che si facesse uomo il suo divin figliuolo, e unite ambedue le nature divina ed umana in una medesima persona, questa eseguisse la grande e rilevantissima opera della redenzione degli uomini.

Invenzione veramente piena di sapienza e di bontà; manifestatrice della grandezza e della potenza infinita di Dio, più che alcuna di tutte le altre opere che ha fatto nel mondo. E così il profeta chiede a Dio: «Sveglia, Signore, la tua potenza (manifesta la tua onnipotenza) e vieni a salvarci» (*Ps. 79, 3*). Gli chiede che mostri la sua potenza in questa venuta, perché una tal opera era il maggiore sforzo che di essa potesse mai Iddio fare nel mondo. Così dice S. Agostino (*S. AUG. De Civit. Dei, l. 10, c. 29, n. 1*). Grand'opera fu crear questo; creare sì perfette creature fu una gran mostra della sua potenza; e così lo canta la Chiesa: «Io credo in Dio Padre Onnipotente, creatore del cielo e della terra»; ma paragonata colla redenzione del mondo quest'opera è assai inferiore. Onde Davide chiama la creazione opera delle dita di Dio. «Or io miro i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle disposte da te» (*Ps. 8, 4*); ma quando si parla della redenzione del genere umano, questa si chiama opera del suo braccio: «Fece uno sforzo del suo braccio» (*Lc 1,51*). Quella differenza che è dal braccio al dito vi è da un'opera all'altra. E fu manifestatrice quest'opera, non solo della potenza e grandezza di Dio, ma anche della grandezza dell'uomo e del conto che il Signore fa di esso,

molto più di quel che ne fosse manifestatrice l'opera della creazione. E così la Chiesa dice: «O Dio, che mirabilmente hai creata la dignità dell'umana sostanza, e più mirabilmente l'hai restaurata». Assai Dio diede all'uomo quando lo creò; ma molto più gli diede quando lo redense. S. Leone Papa dice che Dio innalzò l'uomo ad un essere altissimo, facendolo a immagine e somiglianza sua; ma molto più l'innalzò e nobilitò facendosi esso Dio, non solo ad immagine e somiglianza dell'uomo, ma vero uomo (*S. LEO. M. Serm. 24, c. 2*).

3. Sono tanti e sì grandi i beni che ci sono provenuti dell'essersi Dio fatto uomo per redimerci, che per averli avuti abbiamo da riputare vantaggiosa per il mondo la colpa stessa di Adamo, in quel senso in cui la Chiesa nel sabato santo, con eccesso d'amore, rapita in spirito, intenerendosi e deliziandosi col suo Sposo Cristo, lo canta: «O felice colpa, che meritò di avere un tale e tanto Redentore! O certamente necessario peccato di Adamo, che fu cancellato colla morte di Cristo!» O felice male, per il quale venne agli uomini così gran bene! O felice infermità, che con tal medicina fu risanata! Più ci dà Cristo che non ci tolse Adamo. È maggiore il guadagno della redenzione che non fu la perdita della colpa. «Non quale il delitto, tale il dono», dice l'Apostolo S. Paolo (*Rom. 5, 15*) ponderando che fu maggiore la grazia che Dio comunicò al mondo, che non il danno cagionato in esso dalla colpa d'Adamo. E S. Bernardo, allegando questa testimonianza di S. Paolo, dice: Gran danno ci fecero un uomo e una donna; ma sia infinitamente ringraziato Dio, che per mezzo di un altro, uomo e di un'altra donna, che sono Cristo e la Vergine, si ristorò tutto questo danno; e si ristorò con sì grande vantaggio, che la grandezza del beneficio e del dono fattoci eccede infinitamente il danno che avevamo ricevuto (*S. BERN. Serm. Domin. intra octav. Assumpt. B. M. V. n. 1*).

4. Non si possono contare né dire i beni e i tesori grandi che abbiamo in Cristo. L'Apostolo S. Paolo dice che Dio gli aveva data questa grazia di predicare e di dichiarare alle genti queste ricchezze e tesori inestimabili: «A me, l'infimo di tutti Santi, è stata data questa grazia, di evangelizzare tra le genti le incomprensibili ricchezze di Cristo» (*Ef. 3, 8*). Di questa grazia avremmo bisogno adesso anche noi. Disse lo stesso Cristo alla Samaritana: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: dammi da bere!» (*Gv. 4, 10*). O donna, se tu sapessi la grazia che Dio ha fatto al mondo! Quell'insigne dono di darci il figliuolo che aveva promesso, già l'ha dato. Questo è dono meritevole veramente, ed esso solo meritevole di essere chiamato con questo nome di dono; perché in esso si rinchiudono tutti gli altri doni divini. «Con Lui, dice S. Paolo, Dio ci ha dato ogni altro dono» (*Rom. 8, 32*). Oh se conoscessimo a dovere questo dono e i beni grandi che abbiamo in esso! Oh se il Signore ci aprisse questa vena e ci scoprisse questa miniera e questo tesoro tanto eccellente; quanto mai diventeremmo ricchi e quanto saremmo felici!

A S. Agostino aveva Dio fatta questa grazia, e così egli diceva: Signore, chi non ti serve per beneficio della creazione, merita bene l'inferno; ma chi non ti serve per quello della redenzione, merita che si faccia un nuovo inferno per esso. E del B. Giovanni d'Avila si dice che era tanto attuato in questo, che quando alcuno si meravigliava di qualche grazia fattagli dal Signore, diceva: Non ti meravigliare di questo; ma meravigliati e stupisciti d'averti Dio amato tanto, che si fece uomo per te (*JOSÉ F. MONTANA, Nueva edicion de Las obras del B. Juan de Avila, t. 4, c. 7, p. 348*). «Dio ha talmente amato il mondo, che ha dato il Figliuolo suo unigenito» (*Io. 3, 16*). Non seppe il nostro divino Redentore meglio dire né spiegare il grado dell'altezza dell'amore che Dio ci portò, se non misurando l'amore col dono. Dalla sovranità del dono che ci diede vedrai l'amore che ci portò. Quanto fu grande il

dono, tanto fu grande l'amore. Dio adunque amò tanto il mondo, che ci diede il suo unigenito Figliuolo, il quale si facesse uomo, acciocché morendo egli vivessimo noi. «O meraviglioso amore! O carità inestimabile! canta la Chiesa. Tu desti, o Signore, il tuo Figliuolo per redimere lo schiavo!» (*Ecclesia in Sabbato Sancto*) Chi s'avrebbe potuto immaginare tal cosa? Qual uomo avrebbe avuto ardire, trovandosi schiavo in Barberia, di supplicare al suo re: Signore, dicendogli, manda qua il tuo unico figlio a morire fra questi infedeli per riscattar me? Or quella cosa per la quale tu non avresti ardire d'aprir bocca, e quel che non avresti potuto pensare né immaginarti, né ti sarebbe potuto venir in mente, quello ha fatto Iddio per te.

5. Di più, non solo Gesù Cristo ci cavò dalla cattività, nella quale eravamo caduti, ma anche c'innalzò alla dignità di figli di Dio; prese la natura nostra per farci partecipi della sua. Dio si fece uomo per fare noi figli di Dio. Guardate la carità e bontà del Signore, esclama l'Evangelista S. Giovanni, e la grazia grande che Dio ci ha fatto, che non solamente ci chiamiamo, ma che veramente siamo figliuoli di Dio (*IGv 3,1*), e con verità chiamiamo Dio padre, e Gesù Cristo suo Figliuolo, fratello nostro. E così egli non si sdegna, dice S. Paolo, di tenerci per fratelli e di chiamarci così (*Eb.2, 11-12*); anzi pare che se ne pregi; e così molte volte usa questo termine e ci chiama a note chiare fratelli suoi. Or chi ha Dio per padre e per fratello Gesù Cristo, nelle cui mani sta tutta la potenza del cielo e della terra (*Mt 28,18*), che cosa può desiderar di vantaggio? Quando i fratelli di Giuseppe videro il loro fratello intronizzato in Egitto, che comandava a tutto il regno e che il Faraone spediva tutte le cose per mezzo suo dicendo: «Andate da Giuseppe» (*Gn.41,55*); dopo che questi ebbe levata loro la paura, cagionata dall'offesa che gli avevano fatta, e offerto loro ciò che era necessario, dicendo loro: «Non temete che io provvederò al vostro nutrimento» (*Gn.50,21*), quanto contenti e con quanta fiducia dovevano stare! Tutti li fece andare da lui, diede loro carri da caricar vi sopra le robe loro e poi: «Venitevene da me, soggiunse, e vi darò quanto di buono è in Egitto» (*Gn.45,18*). Or questo fa con noi Cristo nostro Redentore, il quale è nostro fratello e ci ama più di quel che Giuseppe amava i suoi fratelli. Ci vuol condurre seco tutti: «Padre mio, dice egli, quelli che m'hai dati voglio ché ove sto io, stiano anch'essi con me» (*Gv.17,24*). Ci dà tanti carri per andarvi, quanti sono i Sacramenti e i tanti altri aiuti che abbiamo per tal effetto.

6. E se ti si faranno innanzi le offese e i peccati che hai commesso contro di lui, per farti diffidare e perdere d'animo, già, in virtù della penitenza che tu ne abbia fatta, egli se li è dimenticati. E non solamente questo, ma egli stesso è nostro mediatore e intercessore presso il suo Padre eterno per impetrarci misericordia e perdono. E così con questo ci conforta l'Apostolo ed Evangelista san Giovanni: Figliuoli miei, non peccate: ma se alcuno peccerà, non diffidi; perché abbiamo per avvocato presso il Padre Gesù Cristo suo figliuolo (*Gv.2,1*). E l'Apostolo S. Paolo dice che Cristo ascese in cielo per far ufficio di avvocato e procuratore nostro al tribunale del Padre (*Eb.9,24*). S. Bernardo dice che sta in cielo mostrando e rappresentando al Padre eterno le sue piaghe e dicendogli che per noi altri egli le ha ricevute e per comandamento suo, e che perciò non permetta che si perda ciò che gli costò tanto caro. Come la santissima Regina degli Angeli mostra al suo benedetto Figliuolo il seno che lo allattò, intercedendo per noi; così il Figliuolo mostra al Padre eterno le ferite e le piaghe che ricevette per noi. E questa dicono i Santi che è una delle cagioni per le quali Egli volle ritenere le cicatrici di esse dopo la sua gloriosa risurrezione.

7. Quando Giacobbe morì, i suoi figli, come ci narra la sacra Scrittura, temettero che il loro fratello Giuseppe, rimasto viceré dell'Egitto, volesse vendicarsi allora delle ingiurie, delle quali vivendo il padre non s'era vendicato. E mandarono alcuni di essi a dirgli che il padre loro, all'ora della sua morte, desiderò per essi il perdono del fratello Giuseppe, e lasciò loro che, da parte sua, gli mandassero a dire che lo scongiurava di perdonare il delitto e la malizia dei suoi fratelli. Ed essi aggiunsero: Noi pure ti preghiamo di perdonare questa iniquità al servo di Dio, tuo padre (*Gn.50, 15-18*). È cosa molto notevole che, sebbene il padre non avesse fatte le ingiurie, l'amor paterno l'abbia spinto a far sue quelle dei suoi figli. E così Cristo, nostro Redentore, per il grande amore che ci portò, fece suoi gli errori e i peccati nostri, perché se li addossò e fece sicurtà per noi. «Il Signore pose addosso a lui le iniquità di tutti noi, dice Isaia (*Is.53, 6 et 11*), ed egli quindi si addossò le nostre iniquità». Ora andiamo noi con questa medesima supplica e petizione al Padre eterno, e diciamogli: Padre eterno, perdona questi miei peccati al tuo figliuolo Gesù Cristo; ché altra cosa non lasciò egli più raccomandata di questa nell'ora della sua morte. «Padre, perdona loro, perché non sanno quel che si fanno» (*Lc 23,34*). Con questo dunque chi si diffiderà di conseguire il perdono? Dice l'Apostolo S. Paolo: «Abbiamo il sangue di Cristo che va gridando per noi meglio che quello d'Abele» (*Eb.12,24*); perché quello gridava domandando vendetta; ma il sangue di Cristo grida domandando misericordia per quelli per i quali si sparse, e per quelli medesimi che lo sparsero. Quando dunque il demonio ti rappresenti la moltitudine dei tuoi peccati e delle tue miserie per farti perdere d'animo e diffidare, metti tu gli occhi in Gesù Cristo. Immaginati che egli ti pigli subito per la mano, che ti conduca alla presenza del suo divin Padre e che risponda e parli per te, come avvocato e procuratore tuo, e che copra la tua confusione coi suoi meriti e coi servigi ch'egli fece a lui. E con questo ti si rinvigorerà subito il cuore, la tua diffidenza si cambierà in speranza e la tua tristezza in allegrezza: perché egli è nostra giustizia, santificazione e redenzione, come dice l'Apostolo (*1Cor 1,30*).

8. S. Ambrogio dice: «Ogni cosa abbiamo in Cristo, e Cristo ci è ogni cosa. Se vuoi esser medicato delle tue piaghe, egli è medico; se ardi di febbre, egli è fonte; se sei aggravato dal peso dei tuoi peccati, egli è giustizia; se hai necessità d'aiuto, egli è forza; se temi la morte, egli è la vita; se desideri andare in cielo, egli è via; se vuoi fuggir le tenebre, egli è luce; se hai bisogno di cibo, egli è nutrimento» (*S. AMBR. De virgin. c. 16, n. 99*). Ciò che potrai desiderare e di che aver di bisogno, troverai in lui. E in un altro luogo dice: «Se insorgerà contro di te il lupo, dà di mano alla pietra, e fuggi; la tua pietra è Cristo: se ricorri a Cristo, il lupo fuggirà via e non ti potrà né anche spaventare. A questa ebbe ricorso S. Pietro, quando in mezzo delle onde cominciò a temere, e la trovò, perché si appigliò alla mano di Cristo» (*ID. Hexhem. l. 6, c. 4, n. 27; l. cit. col. 252*), che lo liberò dal pericolo.

9. S. Girolamo, sopra quelle parole di S. Paolo: «Del resto, fratelli, fortificatevi nel Signore e nella virtù potente di lui; rivestitevi di tutta l'armatura di Dio, affinché possiate resistere alle insidie del diavolo» (*Ef.6,10*), dice che da quello che in questo luogo segue a dire l'Apostolo, e da tutto quello che nella sacra Scrittura troviamo di Cristo nostro Redentore, si raccoglie chiaramente che tutte le armi di Dio, delle quali ordina quivi che ci vestiamo, sono Cristo nostro Redentore. Di maniera che lo stesso è dire: vestitevi di tutte le armi di Dio, e dire: vestitevi di Gesù Cristo. E va provando come Cristo è nostra corazza, nostra celata, nostra targa, nostro scudo e nostra spada a due tagli (*Ap.1,16; 2,12*), e ogni altra cosa (*S. HIERON. Comm. in Epist. ad Eph. 1. 3, c. 6, v. 11*). E così le armi delle quali ci abbiamo da vestire e colle quali ci abbiamo da armare per resistere a tutte le tentazioni del demonio e

per difenderei da tutti i suoi inganni e insidie e uscirne vittoriosi, sono le virtù di Cristo. Sicché Cristo è a noi ogni cosa e ogni cosa abbiamo in lui. E acciocché intendiamo questa cosa meglio, la divina Scrittura gli attribuisce innumerabili nomi e titoli, chiamandolo Re, Maestro, Pastore, Sacerdote, Medico, Amico, Padre, Fratello, Sposo, Luce, Vita, Fonte, e altri simili. Come dice l'Apostolo, che in esso stanno rinchiusi tutti i tesori della sapienza e scienza del Padre (*Col. 2,3*) così ancora stanno rinchiusi in esso tutti i nostri tesori e ricchezze; perché in lui sta riposto ogni bene e rimedio nostro. E tutte le opere nostre, se hanno qualche merito, l'hanno per esso; tinte nel suo sangue riescono di valore. Come fu detto a S. Giovanni nell'Apocalisse di quella così gran moltitudine di beati, che vide stare dinanzi al trono di Dio

596

e che non si poteva contare, vestiti tutti di vesti bianche e risplendenti é con palme nelle mani. «Questi sono quelli che lavarono le loro vesti e le imbiancarono col sangue dell'Agnello» (*Ap.7,9 et 14*). Tutti i nostri beni sono come certi pezzi e avanzi delle ricchezze di Cristo; tutti i beni e doni che ci vengono, per mezzo di lui ci vengono e per i suoi meriti. Per lui siamo liberi dalle tentazioni e dai pericoli, per lui acquistiamo tutte le virtù. Finalmente ogni cosa, abbiamo in Cristo, ogni cosa abbiamo da conseguire per Cristo e ogni cosa abbiamo da attribuire a Cristo. E così la Chiesa finisce e conchiude tutte le sue orazioni e domande dicendo: Signore, concedici questo per Gesù Cristo tuo figlio, conforme a quello che dice il Profeta: «Volgi il tuo sguardo, o Dio protettore nostro, e mira la faccia del tuo Cristo» (*Ps. 83, 10*). Perdonaci i nostri peccati per l'amore che gli porti, poiché egli morì per essi sulla croce. Risguarda quelle piaghe che egli ricevè e patì per noi, e abbi misericordia. Se i servigi d'Abramo, di Giacobbe e di Davide erano bastanti nel cospetto di Dio a placarlo, e a ritenerlo che non castigasse il suo popolo; e non solamente a far questo, ma erano anche bastanti a fare che, per rispetto di essi, gli conferisse molti favori e grazie, come vediamo che il Signore diceva ad ogni passo: «Per amore del mio servo Giacobbe e di Israele, eletto mio, e a cagione del mio servo Davide» (*Is.45,4; 2Re 19,34*); quanto di più farà il Padre eterno per Gesù Cristo, suo diletto figliuolo, in cui tanto si compiace? (*Mt 17,5*). E così l'Apostolo S. Paolo dice: «Ci ha resi accetti nel diletto figlio suo» (*Ef.1,6*). E lo stesso Cristo dice e ci assicura che qualunque cosa chiederemo al Padre nel suo nome, si farà, acciocché il Padre sia glorificato nel suo figlio (*Gv.14,13*).

10. Oh con quanta ragione il giorno, nel quale questo Signore nacque, disse l'Angelo ai pastori, e in essi a noi: «Vi porto una nuova di grande allegrezza per tutto il popolo; che oggi è nato il Salvatore per voi, che è Cristo Signor nostro» (*Lc 2, 10-11*). E non è questa un'allegrezza sola, ma molte allegrezze e molti beni. Isaia, parlando in spirito dei futuri banditori del Vangelo, esclama: «Quanto sono belli i piedi di chi annunzia il bene!» (*Is.52,7*). Origene si chiede perché S. Paolo, riferendosi a quel passo di Isaia, usa il plurale, dicendo: «Quanto belli sono i piedi di coloro che evangelizzano i beni» (*Rom. 10,15*); e risponde che è perché Gesù Cristo non è un bene solo, ma tutti i beni (*HORIG. Comm. in Epist. ad Rom. 1. 8. n. 5*). Egli è nostra salute, nostra vita, nostra resurrezione, luce del mondo, verità, via, porta del cielo, sapienza, potenza e tesoro di tutti i beni: per noi nacque e morì, acciocché noi viviamo; per noi risuscitò, acciocché noi risuscitiamo; per noi ascese in cielo. «Vado a prepararvi il luogo, disse egli (*Gv.14,2*), ed è espediente per voi che io vada» (*Gv.16,7*). Di là ci mandò lo Spirito Santo (*Ef.4,8*) e ivi, ove sta a sedere alla destra del

Padre, ci sta facendo continui favori e grazie, «affinché, come dice S. Cipriano, quella sua oblazione non sia meno efficace oggi al cospetto del Padre di quello che fu quel giorno, in cui dal fianco piagato uscì sangue ed acqua, e perché le piaghe ritenute sul suo corpo esigano sempre il prezzo dell'umana redenzione e il donativo della sua obbedienza» (*S. CYPR. Serm. de bap. Christi*). Ha mani d'oro e piene di pietre preziose; e siccome sono forate, gli colano i doni da quei fori (*Cant. 5, 14*). Concludiamo dunque nel modo con cui conchiude l'Apostolo S. Paolo: Avendo noi dunque un pontefice, un mediatore e un intercessore così grande, come Gesù Cristo figlio di Dio, che penetrò i cieli, siede alla destra del Padre ed è uguale a lui, ricorriamo al trono della grazia e misericordia di Dio con gran fiducia, che conseguiremo perdono (*Eb.4,14*).

11. Si legge di S. Bernardo (*ALANUS, vitae secundae S. Bern. c. 13*) che in una grave infermità che ebbe fu rapito in spirito, e stando come in estasi gli parve che lo conducessero dinanzi al tribunale di Dio e che ivi il demonio l'accusasse e gli producesse contro varie imputazioni, dicendo che non era meritevole della gloria; e che egli rispondesse: Io confesso che non sono degno della gloria eterna, ma è dovuta al mio Signor Gesù Cristo, il quale possiede il cielo per due titoli; l'uno per esser unigenito del Padre eterno ed erede del regno celeste, l'altro per averselo comperato col suo sangue, ubbidendo al suo Padre fino alla morte. Egli si contenta del primo di questi due titoli, e questo solo gli basta; del secondo ne fa donazione a me, in virtù della quale io ho ragione e diritto al cielo, e così in questo confido. Con ciò il perverso accusatore rimase confuso. E sparita che fu quella forma di tribunale e di giudizio, il santo ritornò in sé. Ora in questo abbiamo noi da confidare, e questa ha da essere tutta la nostra speranza. Giacobbe vestito delle vesti del suo fratello maggiore ottenne la benedizione del padre; vestiamoci noi di Gesù Cristo nostro fratello maggiore, copriamoci colle pelli di questo Agnello immacolato, valiamoci dei suoi meriti e della sua passione, e in questa maniera otterremo la benedizione del Padre eterno.

CAPO II.

Quanto sia utile e quanto a Dio grata la meditazione della Passione di Cristo nostro Redentore.

1. Autorità dei Ss. Padri.
2. Con tale meditazione ricordiamo i benefici di Dio e gli diamo piacere.
3. S. Geltrude e S. Francesco d'Assisi.

1. S. Agostino dice che non vi è cosa che ci sia tanto salutaria e utile, quanto il pensare e considerare ogni giorno quello che patì per noi l'amabilissimo figliuolo di Dio (*S. AUG. Serm. 32 ad frat. in erem.*). E S. Bernardo dice che non vi è cosa tanto efficace per medicare le piaghe della nostra coscienza e per purgare e far perfetta l'anima nostra, quanto la frequente e continua meditazione delle piaghe di Cristo e della sua passione e morte (*S. BERN. Serm. 62 in Cant. n. 7*). E contro tutte le tentazioni, specialmente contro le disoneste, dicono i Santi che è singolarissimo rimedio il ritirarci a pensare alla Passione di Cristo e nasconderci nelle sue piaghe. Finalmente per ogni cosa troveremo rimedio ed aiuto nella Passione di Cristo. «Nelle avversità non ho trovato rimedio tanto efficace, dice S. Agostino,

quanto nelle piaghe di Cristo» (*S. AUG. Man. c. 22*). E S. Bonaventura dice: «Chi si esercita con devozione nella vita e passione santissima del Signore ivi trova abbondantemente ciò che gli fa di bisogno e fuori di Gesù non vi ha che cercare» (*S. BONAV. Collat. 7 ad frat. Tolos. Lugd. 1568, v. 7, p. 531*). E così vediamo che i Santi e servi di Dio hanno usato continuamente questo esercizio, e per questo mezzo sono arrivati a gran perfezione e santità.

2. Quando bene in questo esercizio non vi fosse altra cosa che il ricordarci di Dio e il ridurci a memoria i benefici ricevuti dalle sue mani, e lo star pensando in essi, per questo solo sarebbe un esercizio di molta stima e di molto valore nel cospetto del Signore. Perché è proprietà naturale dell'amore far sì che quegli che ama desidera e stimi grandemente che la persona da esso amata si ricordi assai di lui e pensi spesso ai molti benefici da lui ricevuti, e spesso anche tratti e parli di queste cose. E colui che ama davvero si compiace e gusta molto più di questo, che se la persona amata gli mandasse a donare gran parte della sua roba. Il che tuttodì vediamo in una madre che ami assai un figlio assente; che se le dicono che il figlio si ricorda e parla spesso di lei e che spesso lo trovano a parlare dell'amore e delle cure colle quali lo allevava, dei benefici che in ogni tempo gli ha fatti e dei travagli e fatiche che per lui ha patite; stima ella più questo e sente più gusto e contentezza d'intendere queste cose, che se il figliuolo le mandasse molte pezze di drappi di seta, oro e gioie, senza conservare una tal memoria di lei. Ora nello stesso modo Iddio Signor nostro, il quale in tutte le altre cose osservò le proprietà e leggi dell'amore, le osserva anche in questa, che è tanto naturale e comune in tutti quelli che grandemente amano. E così desidera e stima assai che sempre ci ricordiamo di lui e pensiamo a lui e ai benefici e alle cose meravigliose che per noi egli ha operate. Il che tanto maggiormente dobbiamo fare, quanto che, se ci eserciteremo assai nella memoria di questi benefici, non passerà molto tempo che si ecciterà in noi il desiderio di servir davvero il Signore per gratitudine ad essi.

3. Il Blosio (*BLOS. Mon. spir. c. 2, n. 4*) riferisce della santa Vergine Geltrude, aver ella inteso dal Signore che quante volte uno mira con devozione l'immagine di Gesù Cristo crocifisso, tante volte egli è amorevolmente mirato dalla benignissima misericordia di Dio. Caviamo noi dunque almeno di qui che, poiché a lui non increbbe il patire per amor nostro, non incresca a noi il ricordarci di quello che per noi patì. Si racconta di S. Francesco (*Cron. dei Fr. Min. p. I, l. I, c. 86*) che una volta, stando vicino alla Madonna della Porziuncola piangendo e lamentandosi ad alta voce, s'abbatté a passare per di là un uomo onorato e servo di Dio, che lo conosceva, il quale vedendo il Santo così afflitto e lacrimoso e pensandosi che gli fosse intervenuta qualche disgrazia e travaglio, se gli accostò e gli domandò che cosa avesse, o che cosa gli desse fastidio. E il Santo rispose con molte lagrime e singhiozzi: Mi dolgo grandemente e piango per i tormenti e le pene grandi che diedero al mio Signor Gesù Cristo, tanto senza sua colpa, e per vedere con quanta dimenticanza viviamo noi uomini di questo sommo beneficio, pur essendo stati noi la cagione della sua atrocissima passione.

CAPO III

Del modo da tenere nel meditare la Passione di Cristo e dell'affetto di compassione che abbiamo da cavarne.

1. Eccitare santi affetti nella volontà.
2. Primieramente la compassione.
3. Dolori esterni di Gesù Cristo.
4. Come passarono nell'anima.
5. Per reggersi bisognò un miracolo.
6. Dolori interni di Gesù Cristo.
7. Come non muoversi a compassione?

1. Il modo che abbiamo da tenere nella meditazione della Passione di Cristo nostro Redentore è quello che i maestri della vita spirituale comunemente insegnano che abbiamo generalmente da tenere in qualunque orazione. Avvertono essi che non abbiamo da spendere tutto il tempo in meditare e discorrere colla mente, ma che principalmente bisogna muovere la nostra volontà con affetti e desideri, i quali, si formino prima nel cuore, affinché poi si producano a suo tempo e si mettano in opera; e in questo abbiamo da insistere e trattenerci nell'orazione. Come quegli che scava e va a fondo per cavar acqua, o per trovare un qualche metallo, subito che s'incontra nella cosa che cerca si ferma e non dà più zappate; così subito che colla meditazione e considerazione dell'intelletto tu scopri l'oro, il tesoro della verità e l'affetto che cerchi, subito che t'incontri nell'acqua viva, della quale è desiderosa e assetata l'anima tua, non hai da scavare né andar più a fondo con l'intelletto, ma ti hai da trattenere in codesti affetti e desideri della volontà, sin a tanto che ti sazi di codesta acqua, spenga la tua sete e resti soddisfatto. Perché questo è il fine che si cerca nell'orazione e il frutto che da essa abbiamo da cavare; e a questo si hanno da ordinare e indirizzare tutte le meditazioni, considerazioni e discorsi dell'intelletto.

Or questo modo abbiamo da osservare specialmente nella meditazione della Passione di Cristo nostro Redentore. E così andremo qui esponendo gli affetti che abbiamo da cavare da questa meditazione, e in che cosa abbiamo da insistere, notando insieme alcune considerazioni che ci eccitino ad essi.

2. Molti sono gli affetti nei quali possiamo su questa materia occuparci e trattenerci con gran frutto; ma quelli che trattano di essa comunemente li riducono a sette sorta d'affetti. Il primo dei quali è la compassione. Il compatir uno è sentir pena della sua pena e dolore del suo dolore, accompagnandolo nei suoi travagli con sentimento e lagrime di cuore. Con che pare che il travaglio e il dolore si sparta fra ambedue e che con quello che io mi piglio compatendo, l'altro resti più alleggerito e con minor dolore e afflizione. Come, per contrario, quando uno mostra di rallegrarsi del male e del travaglio d'un altro, e si ride e burla di lui, quello fa che il travaglio e il dolore gli riesca più grave e che lo senta di più. E sebbene è vero che noi non possiamo in questo modo far sì che i dolori e i travagli di Cristo gli siano più leggeri, essendo già passati; gli è nondimeno con tutto ciò molto grata questa compassione, perché con essa facciamo in certo modo nostri i travagli e i dolori suoi. E così l'Apostolo S. Paolo dice che se noi pigliamo e trasportiamo in noi i dolori di Cristo col compatirlo in essi, saremo eredi della gloria insieme con lui (*Rom. 8,17*).

3. Per eccitare in noi quest'affetto di compassione ci aiuterà molto il considerare la grandezza dei dolori e tormenti che Cristo nostro Redentore patì; perché, come dicono i teologi e i Santi, furono i maggiori che si siano patiti e che si possono patire in questa vita, conforme a quello che dice Geremia: «O voi tutti che passate per

questa strada, ponete mente e vedete se v'ha dolore simile al mio» (*Lam.1,12*). E primieramente, non vi fu parte alcuna del corpo di Cristo che non patisse gravissimi dolori e tormenti. «Dalla pianta dei piedi fino alla sommità della testa non è in lui sanità alcuna» (*Is.1,6*). I piedi e le mani inchiodati; il capo traforato dalle spine della corona; la faccia imbrattata di sputi e percossa con schiaffi; tutto il corpo livido dalle sferzate e scompaginato sul patibolo della croce, in modo che il profeta ha potuto predire che gli si potevano contare le ossa (*Ps. 21, 18*).

4. E il suo dolore non solamente fu nel corpo, ma ancora nell'anima. Perché, sebbene la natura umana era unita colla Persona divina e godeva per conseguenza della visione beatifica, nondimeno fece in modo che, nonostante questa beatifica visione, l'anima sua sentisse l'acerbità della passione, come se quella unione non vi fosse stata. S'aggiunga a ciò che, affine che questo dolore fosse maggiore, egli volle esser privo di ogni consolazione. E questo è quello che disse stando in croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mt 27,46*) I santi martiri nei loro tormenti erano ricreati con una tale consolazione celeste e divina, la quale faceva sì che li soffrissero, non solo con coraggio, ma anche con allegrezza. Ma Cristo nostro Redentore, affine di patir più per amor nostro, serrò per ogni parte le porte a qualsivoglia sorte d'alleggerimento e di consolazione, sì del cielo come della terra, quanto alla sua parte inferiore; onde, fu abbandonato non solamente dai suoi amici e discepoli, ma anche dal proprio Padre. Sono divenuto, dice egli, come uomo senza conforto né aiuto, essendo io solo quegli che fra i morti era libero dal peccato e dal meritar morte né pena (*Ps. 87, 5*).

5. Per comprendere la grandezza dei dolori di Cristo basta considerare che solamente con l'immaginarseli e col pensare ad essi egli sudò sangue nell'orto in tanta abbondanza, che scorreva per terra. Or che dovette poi essere quando li patì, se solo il pensar ad essi gli cagionò tant'affanno e agonia? (*) Finalmente furono tali e tanto acerbi i suoi travagli, che i Santi dicono che niuno avrebbe potuto vivere in essi senza un miracolo che gli avesse conservata la vita. Onde fu necessario che Cristo si valesse della sua divinità per non morire in essi; ma la divinità non operò già che non sentisse i travagli e i dolori della sua passione, solamente operò che l'eccessivo dolore e sentimento di essi non lo facesse morire allora, per potere in quel modo patire di più. Nel che possiamo considerare e ponderare la misericordia e liberalità del Signore, il quale affinché i santi martiri non sentissero i tormenti, faceva miracoli; e in se stesso li faceva per più patire e per maggiormente sentirli per amor nostro. [* S. Tommaso nella sua Somma Teologica prova in due bellissimi articoli che Gesù Cristo patì tutti i generi di tormenti e che il dolore della sua passione fu il maggiore di tutti i dolori (*3 p., q. 46, aa. 5 e 6*).]

6. Oltre questi dolori esterni, i quali tormentando il corpo di Cristo nostro Redentore tormentavano insieme l'anima sua, come abbiamo detto, ebbe di più egli a soffrire altri dolori interni, i quali immediatamente tormentarono la sua santissima anima; e questi furono molto maggiori di quelli che tormentarono il corpo. Perché dall'istante della sua concezione sino al punto della sua morte egli ebbe sempre presente alla sua mente tutti i peccati degli uomini fatti sin dal principio del mondo, e tutti quelli che si avevano da fare sin alla fine di esso.

E come da un canto egli amava tanto Dio, e vedeva che erano ingiurie e offese sue, e dall'altro amava tanto le anime, e vedeva che era danno e rovina di esse e che con tutto

ch'egli offerisse la sua Passione e morte per rimedio di quelle, tanta infinità di anime non se ne sarebbe voluto approfittare, ma si sarebbe eletta più tosto la morte che la vita; questo gli era una spada a due tagli che lo feriva da ambo le parti, cioè per l'offesa che ne ridondava a Dio e per la rovina e dannazione che ne seguiva delle anime. E così non si possono esprimere né concepire i dolori che perciò ne provava quella santissima anima. Or tutto questo, insieme coi tormenti, dolori e obbrobri, i quali rappresentandoglisi nell'orazione dell'orto gli fecero sudare sangue in tanta copia, che scorreva per terra; e tutto quello di più che patì nella sua santissima vita, ebbe egli sempre avanti gli occhi dall'istante della sua concezione sino a che spirò sulla croce, secondo quello che disse per bocca del suo Profeta: «E sta sempre innanzi a me il mio dolore» (*Ps. 37, 18*). Dal che possiamo comprendere che tutta la vita sua fu come il giorno della sua Passione. E anche alle volte suole dare maggior dolore e tormento lo stare aspettando l'avversità e il travaglio, che il patirlo. Sicché tutta la vita sua fu un mare d'immensi dolori, i quali incessantemente di notte e di giorno, tormentarono a dismisura quella santissima anima.

7. Or chi minutamente considererà e pondererà tutte queste cose, e che quegli che le patisce è lo stesso figlio di Dio, che le patisce per noi e per puro amor nostro, avrà motivi ben pressanti per muoversi devotamente a compassione. S. Bernardo dice: Poiché la terra trema, le pietre si spezzano, i sepolcri si aprono, il velo del tempio si squarcia, il sole e la luna si oscurano; sarà ben ragione che noi compatiamo al Signore in quel che patì per noi. Non conviene che siamo più duri delle pietre e più insensibili delle creature irragionevoli: si spezzi il nostro cuore di dolore e si straccino le nostre viscere (*S. BERN. Serm. de passo Dom. in fer. 4 Hebd. Sanct. n. 1*). «Figlio mio Assalonne, Assalonne figlio mio, chi mi concederà ch'io muoia per te, Assalonne figlio mio, figlio mio Assalonne!» (*2Sam 18,33*) Se il re Davide diceva questo pel gran dolore che sentiva della morte d'un suo figliuolo, il quale per altro morì perseguitandolo per togliergli il regno; quanto più ragionevole sarà che lo diciamo noi, sentendo in noi stessi un ben vivo dolore per la morte del figliuolo di Dio; il quale morì per liberarci dalla servitù del demonio e per darci il regno del suo eterno Padre!

CAPO IV.

Dell'affetto di dolore e di contrizione dei nostri peccati che abbiamo da cavare dalla meditazione della Passione di Cristo Signor nostro.

1. La Passione di Gesù Cristo ci mostra la gravità del peccato.
2. È gran motivo di contrizione.
3. Considerazione di S. Bernardo.
4. Vantaggi di questo affetto di contrizione.
5. Esempio di S. Pietro.

1. Il secondo affetto, nel quale ci abbiamo da esercitare e che dobbiamo procurare di cavare dalla meditazione della Passione del Signore, è dolore e contrizione dei nostri peccati. Questo è uno dei frutti più propri che ne possiamo cavare, per scoprirvi tanto in essa la gravezza e malizia del peccato. La considerazione del rimedio ci ha da aprire gli occhi per farci conoscere la gravezza del male. Dice S. Bernardo: O uomo, conosci e comprendi

quanto grave è la piaga, la quale ha avuto necessità di una medicina di tanto costo (*S. BERN. Serm. 3 in Nativ. Dom. n. 4*). Non vi è cosa che tanto mostri la gravezza del peccato, comprendendovi anche l'inferno dovutogli, quanto questa; cioè l'essere il peccato tanto gran male, che fu di mestieri che Dio si facesse uomo per scontar questo debito, poiché in altro modo non si poteva scontare né soddisfare a tutto rigore di giustizia. La giustizia di Dio infatti vi avrebbe scapitato del suo diritto con qualunque altra solo umana soddisfazione. E ciò perché l'offesa era stata in certo modo infinita, essendo stata contro un Dio infinito; onde non poteva un puro uomo soddisfare per essa, per la grande distanza che vi è da puro uomo a Dio; e perciò era necessario che quegli il quale aveva da soddisfare fosse persona d'infinita dignità, uguale all'ingiuriato ed offeso e così buono come esso.

I teologi dichiarano questo con un esempio. Se un uomo volgare e basso desse delle bastonate o uno schiaffo al re, chiaro è che non resterebbe il re soddisfatto con far dare delle bastonate o un altro schiaffo a colui; anzi nemmeno con fargli dare duecento frustate, né con farlo imprigionare; perché vi è troppa distanza tra lui al re. Che ha che fare schiaffo e ingiuria d'un re con schiaffo o prigionia di un pastore? Or come si potrebbe dare soddisfazione adeguata a quel re? Sai come? Se colui fosse fatto re tanto grande quanto esso, e allora gli offrisse soddisfazione uguale ed equivalente: con questo resterebbe soddisfatto. Così passa la cosa nel caso nostro. L'uomo vile e da niente, polvere e cenere, aveva offeso e ingiuriato il re del cielo e della gloria; aveva, a modo di dire, dato uno schiaffo a Dio, perché questo fa uno, quanto è dal canto suo, quando commette un peccato mortale; e ancorché muoia cotesto uomo vile e da niente, non resterà mai per questo soddisfatta l'ingiuria. Come si soddisferà dunque? Se cotesto uomo divenisse mai Dio, uguale all'ingiuriato, e patisse; allora resterebbe soddisfatta l'ingiuria. Ma come potersi mai far questo, non essendovi altro Dio diverso dall'offeso, poiché un solo è vero Dio? Questa fu la misericordia infinita di Dio e l'invenzione e l'artificio meraviglioso ch'egli trovò, per poter perdonare all'uomo senza scapito della sua giustizia. Perché, essendo stato egli l'offeso e non essendovi altro Dio che avesse potuto soddisfare, egli medesimo si fece uomo; affinché da una parte si verificasse che patisse e morisse l'uomo, poiché l'uomo aveva offeso e ingiuriato Dio; e dall'altra parte affinché la soddisfazione riuscisse di valore infinito, giacché la colpa e l'offesa era stata in certo modo infinita, e si avverasse altresì che quegli che doveva patire fosse anche Dio, le cui opere sono di valore infinito, perché sono opere di Dio infinito. Questa fu la necessità della Passione di Cristo nostro Redentore, la quale mostra bene la gravezza e la malizia del peccato. Così S. Giovanni Damasceno dice che, se per il peccato Dio avesse cacciati nell'inferno per sempre quanti uomini ha avuto e avrà il mondo finché finisca, non sarebbe rimasta tanto soddisfatta né tanto appagata la divina giustizia, quanto facendosi Dio uomo e morendo per gli uomini (*S. IO. DAM. De fide ortod. l. 1, c. 5*). Né questa è una iperbole, o esagerazione, ma una verità molto chiara: perché tutto l'inferno e i suoi eterni tormenti non equivalgono alla vita e morte di Cristo in ordine al potersi soddisfare per il peccato. E ciò perché colla vita e morte di Cristo, atteso l'esser egli uomo insieme e Dio, a tutto rigore si soddisfece alla divina giustizia per quello che le si doveva, e anche di vantaggio; ma nell'inferno, per quanto si patisca, non si finisce mai di soddisfare un solo peccato.

2. Dunque, secondo questo, dico che uno dei principali frutti che abbiamo a cavare dalla meditazione della Passione ha da essere il piangere e odiare grandemente i nostri peccati, i quali sono costati tanto caro a Gesù Cristo. Signore, di codeste spine e di codesti flagelli i miei peccati sono stata la cagione; io, Signore, vi ho posto in codesti travagli. Io, Signore,

meritava codesta croce; io sono quegli che doveva essere sputacchiato, flagellato e schernito (*1Sam 24,17*).

3. S. Bernardo (*S. BERN. Serm. 3 in Nativ. Dom. n. 4*) fa una considerazione molto buona a questo proposito. Io me ne stava, dice egli, giuocando in piazza coi miei compagni, e colà nel regio palazzo si stava dando sentenza di morte contro di me. Udì questa cosa il figlio unico del re, e levatasi la corona di capo, spogliatosi delle vesti reali, uscì fuori vestito di un sacco col capo coperto di cenere e i piedi scalzi, piangendo e lamentandosi perché avevano condannato a morte il suo servo. Vedendolo io in un subito uscì fuori in questo modo, restai attonito di tal novità, e domandatane la cagione, intesi dire che andava a morire per me. Dissi fra me stesso: Che cosa sarà conveniente che io faccia in questo caso? Chi sarà tanto sciocco, o tanto mal creato che se ne ritorni al giuoco e non vada almeno ad accompagnarlo e a piangere insieme con lui? Ora in questa maniera e con queste o altre simili considerazioni abbiamo da trattenerci nell'orazione, piangendo e dolendoci dei nostri peccati, i quali sono stati cagione della Passione di Cristo. E così il nostro S. Padre negli Esercizi sopra della Passione mette questo per la domanda da farsi, cioè il chiedere dolore, sentimento e confusione, perché il Signore patì per i miei peccati. E la domanda che il nostro S. Padre mette negli Esercizi per preambolo è sempre quella stessa cosa che egli intende che procuriamo di cavare da essi per frutto.

4. Quest'esercizio è molto raccomandato dai Santi, ed è ragione che non ci dimentichiamo di esso, ma che l'usiamo assai, e che l'usino sì i principianti come i proficienti, perché sono in esso grandi utilità. Primieramente, è un esercizio col quale la persona si conserva assai in umiltà e timor di Dio. Una delle più gagliarde ed efficaci considerazioni che possiamo fare per star sempre umiliati e confusi è la considerazione dei peccati e il dolore e pentimento di essi. Chi ha offeso il suo Creatore e Signore e ha meritato di stare eternamente nell'inferno, quali disonori, quali ingiurie, quali dispregi non sopporterà volentieri in ricompensa e soddisfazione delle offese fatte alla Maestà di Dio? Secondariamente, questo è un esercizio che ci rende sicuri assai del perdono. Una delle cose che con maggior fondamento può fare all'uomo sperare che Iddio gli abbia perdonati i suoi peccati è l'essersi egli pentito e doluto assai di essi. Se tu tieni i tuoi peccati dinanzi agli occhi, dolendotene e confondendotene, Dio non li guarderà, ma se ne dimenticherà. Per questo i Santi si ricordavano tanto dei loro peccati e li tenevano sempre avanti gli occhi. «Io conosco la mia iniquità e il mio peccato mi sta sempre davanti» (*Ps. 50, 5*), diceva il Profeta, acciocché Dio se ne dimenticasse e levasse da esso i suoi occhi. «Rivolgi la tua faccia dai miei peccati e cancella tutte le mie iniquità» (*Ps. 50, 11*). E così nota S. Girolamo sopra queste parole, che se uno si mette dinanzi i propri peccati, Dio non li mette dinanzi a sé (*S. HIERON. Brev. in ps. 50, 5*). Non vi è cosa che tanto induca Dio a divertir gli occhi dai nostri peccati, quanto il guardarli noi stessi e il confonderci e vergognarci di essi. E così questa è una delle cose che più ci assicurerà e maggior contentezza ci darà in punto di morire; e perciò bisogna esercitarvisi prima. In terzo luogo, questo non solo è rimedio per i peccati passati, ma è una medicina molto preservativa per non cadere in peccato nell'avvenire, perché chi sta continuamente confondendosi e dolendosi di aver offeso Dio, è molto lontano dal peccare di nuovo. In quarto luogo, è questo un gran rimedio per consolare e assicurare uno del non aver egli consentito alle tentazioni e agli scrupoli dai quali è molestato. Perché chi si sta esercitando in atti di contrizione, odiando assai il peccato e facendo fermi proponimenti di perdere prima la vita che commettere un peccato mortale, può bene star sicuro di non aver

consentito alla tentazione e agli scrupoli che gli vengono; perché non suol uno consentire tanto facilmente a quello che tanto ha in odio. Inoltre l'occuparsi in quest'esercizio è occuparsi in un esercizio d'amor di Dio, perché la vera contrizione nasce dall'amor di Dio, per aver offeso un Signore tanto buono e tanto degno di essere amato e servito. Onde quanto più uno ama e conosce Dio, tanto più gli dispiace d'averlo offeso.

5. Si racconta di S. Pietro che, ricordandosi d'aver negato Cristo, piangeva tanto, che le lagrime dal lungo cadere gli avevano aggrinzata la faccia e scavati come due canaletti nelle guance. E dice lo scrittore che ogni notte, al primo cantar del gallo, si levava a far orazione, che non dormiva più in tutta la notte e che per tutta la vita osservò questo costume (*S. CLEM. Recognit. l. 2*). Questo è quello che noi altri abbiamo da imitare. E uno dei più utili esercizi che la persona può fare nell'orazione, e fuori di essa; è il far atti di contrizione, odiando e detestando assai il peccato, facendo fermi proponimenti di perder la vita ed anche mille vite; se si avessero, piuttosto che commettere un peccato mortale; e chiedendo con grande istanza al Signore che prima ci levi da questo mondo, che mai permetta tal cosa. Non permettete, Signore, che io mi separi giammai da voi. Perché a qual altro fine posso io volere, o Signore, la vita, se non per servirvi? Se non vi ho da servire, non la voglio; toglietemela, Signore, prima che io vi offenda.

CAPO V.

Dell'affetto d'amor di Dio.

1. La Passione è un eccesso dell'amore di Dio.
- 2: Bastava una goccia del sangue di Gesù Cristo.
3. Diamogli ricambio d'amore.
4. Come esercitare quest'affetto nell'orazione.

1. Il terzo affetto, nel quale ci abbiamo da esercitare e che dobbiamo cavare dalla meditazione dei misteri della Passione, è l'amore di Dio. Non v'è cosa che muova più uno ad amare che il vedersi amato; né vi sono ceppi né catene che tanto strettamente lo leghino di mani e di piedi. Ora considerando l'anima e ponderando molto agiatamente e con attenzione il sommo amore di Cristo, che tanto qui vi risplende, deve andarsi infiammando in amore di chi l'amò tanto. S. Giovanni dice: «In questo si manifestò il grande amore di Dio verso di noi, che mandò al mondo il suo unigenito Figliuolo, affinché dalla sua morte noi riceviamo la vita» (*Gv.4,9*). E S. Luca, per essere tanto grande quest'amore, lo chiama eccesso d'amore. Quando il Signore si trasfigurò alla presenza di quei tre discepoli, dice che apparvero ivi Elia e Mosè e che parlavano dell'eccesso che aveva da compiere in Gerusalemme, cioè della sua passione e morte (*Lc 9,31*). Con gran ragione lo chiamò eccesso d'amore; primieramente, perché morì per i suoi nemici. È grande amore quello che arriva a far dare la vita per gli amici, tanto che il Salvatore del mondo dice che è il maggior amore che possa uno mostrare ad un altro (*Gv.15,13*). Ma passò molto più oltre l'amor del figliuolo di Dio, perché arrivò a fargli dar la vita per i suoi nemici. Onde l'Apostolo S. Paolo dice che in questo ci manifestò Dio grandemente l'amor suo: «Dio dà a conoscere la sua

carità verso di noi, mentre, essendo noi tutt'ora peccatori, Cristo per noi morì» (*Rom. 5, 8-9*).

2. Secondariamente, si chiama eccesso d'amore perché una sola goccia di sangue delle tante che Gesù Cristo sparse nella sua circoncisione e nel sanguigno sudore dell'orto, anzi la minima azione fatta da lui per redimerci sarebbe più che bastata per soddisfare, a tutto rigore di giustizia, non solo i peccati di tutto il mondo, ma di mille e più mondi, come dicono i Santi. Perché era azione di valore infinito, per essere azione di un Uomo-Dio, e però di una persona di dignità infinita. Ma non si contentò di questo quella bontà e misericordia infinita, e volle dare per noi tutto il suo sangue e la vita stessa. L'Apostolo S. Paolo chiama quello un amore eccessivo (*Ef.2,4*), perché quest'amore eccede infinitamente ciò che si può dire e pensare. S. Zaccaria, padre di S. Giovanni Battista, parlando di questo beneficio, non si contentò di dire che provenne dalla misericordia del nostro Dio, ma v'aggiunse che provenne dalle viscere stesse della medesima misericordia, cioè dalla più intima parte di essa (*Lc 1,78*).

3. Ohi dunque non amerà chi l'ha amato tanto? E così il discepolo diletto dice: «Fratelli miei, amiamo noi Iddio, perché egli il primo amò noi» (*1Gv 4,19*). Corrispondiamogli almeno col contraccambio e procuriamo di mostrargli l'amore nel modo che egli l'ha mostrato a noi. Egli ce l'ha mostrato colle opere, e opere che gli sono costate molto care, che è ciò in cui maggiormente si manifesta e si dà a conoscer l'amore. E così S. Ambrogio dice: Signore, io più vi sono debitore per quel che avete fatto per me per redimermi, che per quello che avete fatto per crearmi (S. AMBR. *Expos. in Luc. l. 2, n. 41*). Gran beneficio fu il crearci, ma in fine questo non costò travaglio né fatica alcuna; non vi bisognò altro che dirlo, e subito fu fatto (*Ps. 32, 9*). Ma il redimerci vi è costato più che dirlo, perché vi è costato il sangue e la vita. Mostriamo dunque noi l'amore che gli portiamo, non con parole, ma con opere. «Figliuoli miei, esclama S. Giovanni, non amiamo a parole e colla lingua, ma con l'opera e con verità» (*1Gv 3,18*). Il figliuolo di Dio ci dimostrò l'amor suo verso di noi nell'esporsi ad essere dispregiato, vilipeso e straziato per noi; mostriamo almeno noi l'amor nostro verso di lui nel desiderare di essere dispregiati per lui e nel rallegrarci quando ci si porge l'occasione di qualche umiliazione e mortificazione. Egli ci dimostrò l'amore che ci portava nell'offrire se stesso intieramente in sacrificio all'eterno Padre sulla croce, tanto che non vi era in lui cosa che non l'offrisse tutta per amor nostro; dimostriamo noi l'amore che gli portiamo offrendoci e dandoci interamente a lui e donandogli tutto il nostro cuore; desiderando che si faccia in noi la volontà sua in tutte le cose, e non la nostra. In questo si conosce l'amore, non nelle parole né in dir colla bocca: Signore, io vi amo grandemente. E in questa maniera dichiarano i Santi quelle parole dell'Apostolo S. Giacomo: «La pazienza ha la sua operazione perfetta» (*Gc.1,4*), perché colui che abbraccia e sopporta di buon grado il travaglio, la mortificazione e l'umiliazione, dà testimonianza che l'amore che porta non è di parole, ma d'opere, e amor vero: poiché non manca nel tempo della tribolazione e della tentazione, che è il tempo nel quale si fa prova dei veri amici.

4. Questo è uno dei principali frutti che abbiamo da procurar di cavare dalla meditazione della Passione. E così sarà bene che procuriamo di esercitarci assai in esso nel tempo dell'orazione, e che in particolare ci offriamo a Dio intieramente e di tutto cuore, acciocché faccia di noi quel che vuole, come vuole e quando vuole; discendendo in questo ai casi particolari e difficili che ci potrebbero avvenire; non lasciando luogo, né ufficio, né grado

per basso e infimo che sia, su cui non scorriamo col pensiero e a cui non ci offriamo pronti per amor suo. Perché questo è un esercizio di grandissima utilità e di gran perfezione e nel quale si dimostra assai il vero e perfetto amore.

CAPO VI.

Dell'affetto di gratitudine e di rendimento di grazie.

1. Dobbiamo ringraziare Dio per il beneficio della redenzione.
2. Vari modi di ringraziamento.
3. Insegnamento di S. Bernardo.
4. La Passione è beneficio di ciascuno in particolare.
5. Ringraziare Dio è merito per nuovi benefizi.

1. Il quarto effetto, nel quale ci abbiamo da esercitare nell'orazione e meditazione della Passione, è il rendimento di grazie. S. Agostino dice: «Che cosa migliore possiamo noi portare nel cuore, pronunziare colla bocca, scrivere colla penna, che questa parola: Grazie a Dio? Non vi è cosa né a dirsi più breve, né a udirsi più gioconda, né a intendersi più magnifica, né a ripetersi più vantaggiosa di questa» (*S. AUG. Ep. 41 ad Aur. n. 1*). Stima Dio tanto questa gratitudine e rendimento di grazie, che subito che egli faceva qualche notevole beneficio al suo popolo, voleva che gli fosse cantato un cantico di lode: «Offri a Dio sacrificio di lode» (*Ps. 49, 14*). E abbiamo piena la sacra Scrittura dei canti ci che facevano i Santi e i figliuoli d'Israele in rendimento di grazie per i benefizi che ricevevano dalla mano del Signore. S. Girolamo dice (*S. HIERON. Comm. in Isai, l. 11. c. 39*) che era tradizione degli Ebrei che quella infermità che ebbe il re Ezechia, la quale lo condusse all'estremo della vita (*2Re 20, 1*), fu perché, dopo quella tanto insigne e miracolosa vittoria che Dio gli aveva data contro gli Assiri, uccidendone l'Angelo del Signore in una notte cento e ottanta mila, non aveva cantato a Dio cantico di lodi, come solevano fare altri in occasione di simili benefizi. S. Agostino (*S. AUG. Serm. 176, c. 6*) trattando di quei dieci lebbrosi che Cristo risanò, pondera molto bene che il Redentore del mondo lodò quello che ritornò a ringraziarlo del beneficio ricevuto, e riprese gli altri che erano stati ingrati e sconoscenti. «Non sono dieci quelli che furono mondati? E i nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse e rendesse grazie a Dio, salvo questo straniero» (*Lc 17, 17-18*). Ora saremo noi ingrati per i benefizi che abbiamo ricevuti dalla mano di Dio, e specialmente per il maggiore di essi, che è l'essersi egli fatto uomo e postosi su di una croce per il grande amore che ha portato a noi? «Non ti scordare del beneficio fatto a te dal tuo mallevadore, perché egli ha esposto per te la sua vita», dice il Savio (*Sir 29, 19*). Cristo fece la sicurtà per noi e per noi pagò il nostro debito, dando il sangue suo e la sua vita. Ragion ben vuole che non ci dimentichiamo noi d'un beneficio e d'una grazia sì segnalata, ma che gliene siamo grati.

2. S. Tommaso (*S. THOM. 2-2, q. 107, a. 2*), trattando della gratitudine, dice che in tre modi può farsi il ringraziamento. Il primo, interiormente, col cuore, riconoscendo e stimando la grandezza del beneficio e tenendosi per molto obbligato a tale benefattore. Il secondo, lodandolo e ringraziandolo con parole. Il terzo, ricompensando con opere il

benefizio ricevuto. In tutti tre questi modi dobbiamo procurare di esercitarci circa questo ringraziamento in qualsivoglia mistero della Passione. Primieramente riconoscendo col cuore la grandezza di tali e tanti benefizi, quali e quanti si rinchiudono in ciascun mistero, stimandoli grandemente, ponderando molto minutamente tutte le circostanze di essi e tutti i beni che per mezzo di essi ci sono venuti e ci verranno eternamente, e riconoscendo ci e confessandoci obbligati a perpetuamente servire per essi Cristo nostro Signore con tutte le nostre forze. Secondariamente, lodando e glorificando Dio anche colle nostre labbra e desiderando che tutte le creature ci aiutino a lodarlo e ringraziarlo per essi, concordemente a quello che dice San Paolo: «Per lui adunque offriamo sempre a Dio ostia di lode, cioè il frutto delle labbra, le quali confessino il suo nome» (*Eb.13,15*). In terzo luogo, procurando di corrispondere con opere a tanti benefizi, e offrendogli e dandogli tutto il nostro cuore, come dicevamo nel capo precedente.

3. S. Bernardo dice che in qualsivoglia mistero che consideriamo abbiamo da far conto che Cristo nostro Redentore ci dica quelle parole, che disse ai suoi discepoli dopo aver loro lavati i piedi: «Sapete quel che ho fatto per voi?» (*Gv.13,12*) Intendete voi questo mistero? Conoscete voi questo beneficio della creazione, della redenzione, della vocazione? Ah! che non conosciamo né intendiamo quel che Dio ha fatto per noi! Che se io conoscessi e ponderassi bene che voi, Signore, essendo Dio, vi faceste uomo per me e moriste su di una croce per me, non vi bisognerebbe altro motivo per liquefarmi nel vostro amore e per darvi tutto il mio cuore. E questa sarebbe la vera gratitudine.

4. S. Giovanni Crisostomo (*S. IO. CHRYS. De compunct. l. 2, n. 6*) nota qui una cosa molto utile, dicendo che è affetto e sentimento di servo fedele stimare i benefizi del suo padrone, che sono comuni a tutti, e gradirli come se fossero fatti a sé solo, ed egli solo fosse il debitore e restasse obbligato a soddisfare per tutti gli altri; come faceva l'Apostolo S. Paolo quando diceva: «Gesù Cristo amò me e si sacrificò alla morte per me» (*Gal.2,20*). Con gran ragione diceva egli questo, e possiamo dirlo anche noi altri, dice S. Crisostomo; poiché tanto giova il beneficio a me, quanto se a me solo fosse stato conferito. Come la luce del sole illumina me, come se illuminasse me solo, e l'illuminare tutti non diminuisce il dono a me fatto in particolare, anzi l'accresce, perché illuminando altri mi dà dei compagni, i quali mi aiutino, mi consolino e mi facciano del bene; così l'essersi Dio fatto uomo e l'aver patito morte di croce tanto giova a me, quanto se per me solo avesse ciò fatto. E il giovar questo anche ad altri non diminuisce il giovamento mio, anzi l'accresce grandemente, perché mi dà compagni, i quali mi amino, mi confortino e mi aiutino a meritare e ad aumentarmi la gloria. Di più, fu tanto grande l'amor di Dio verso ciascuno, quanto se avesse amato lui solo, e non altri: e per quel che si appartiene alla volontà e all'amor di Cristo, tanto disposto era egli a patire e ad operar questi misteri per ciascuno in particolare, se fosse stato di bisogno, quanto per tutti. E infatti dice S. Giovanni Crisostomo (*S. IO. CHRYS. Comm. ad Gal. c. 2, n. 8*) che fu tanto l'amor di Cristo, che non avrebbe ricusato di fare per un solo quello che fece per tutto il mondo. E inoltre è ancor più che vero che Dio si ricordò di me in particolare e mi ebbe presente agli occhi suoi quando si fece uomo e quando morì in croce. «Io ti ho amato con amore eterno» (*Gr 31,3*), ci dice il Signore, e ho tenuto per ben impiegata la mia morte per dar vita a te. Di maniera che ciascuno ha da considerare i misteri e benefizi del Signore come se per esso solo si fossero operati. E anche l'amore, dal quale nasce il beneficio, deve ciascuno considerarlo come se Dio avesse amato esso solo, e dire con S. Paolo: «Il quale amò me e si sacrificò alla morte per me». I benefizi e l'amore, dal quale sono proceduti,

considerati in questa maniera, ecciteranno nell'anima nostra gratitudine grande e grande amore verso quello, che sempre e con carità perpetua ci ha amati.

5. Aggiungono i Santi (*S. IO. CHRYS. Hom. 26 in Gen. n. 5*) che il ricercar Dio da noi che lo ringraziamo per i suoi benefizi, non è perché egli abbia bisogno che gliene sappiamo grado; ma per maggior bene e utilità nostra, affinché così ci facciamo degni di nuovi benefizi. S. Bernardo dice che, come l'ingratitude e la dimenticanza dei benefizi ricevuti è cagione che Dio vada privando l'uomo di essi, per essere l'ingratitude un vento che abbrucia, il quale ogni cosa dissecca e consuma e serra e ottura la fonte della divina misericordia; così la gratitudine e il ringraziar Dio dei benefizi è cagione che Dio li vada conservando e che ci aggiunga altri nuovi doni e grazie (*S. BERN. Serm. 51 in cant. n. 6*). Come i fiumi corrono al mare, il quale è come fonte loro, per tornare ad uscire da esso; così, quando ripresentiamo a Dio i benefizi ricevuti col rendimento di grazie, ritornano da lui a sgorgare a pro nostro in nuovi doni e benefizi.

CAPO VII.

Degli affetti di ammirazione e di speranza.

1. Come esercitare l'affetto dell'ammirazione.
2. Nella Passione gran motivo di speranza.
3. Come sia a Dio più propria la misericordia che la giustizia.
4. Anche nei castighi minacciati spicca la misericordia.

1. Il quinto affetto, nel quale possiamo esercitarci nell'orazione e meditazione della Passione, è l'ammirazione; trattenendoci in ammirare che patisca e muoia un Dio il quale è impassibile ed immortale; e che patisca e muoia per quei medesimi che gli danno la morte, i quali erano tanto indegni di ogni bene; che patisca tali e tanti dolori e tormenti, quanti e quali niun uomo mortale patì giammai. In ammirare parimente l'immensa carità e pietà di Dio, la sua infinita sapienza e l'altissimo consiglio che essa trovò, eleggendo un rimedio tanto conveniente per salvare l'uomo, sicché con esso venisse insieme soddisfatto alla sua misericordia e alla sua giustizia. Lo starsene uno considerando molto posatamente queste cose e altre simili, che quivi risplendono, e ammirando sì queste e sì la bontà infinita del Signore, il quale si degnò di operarle per creature tanto vili e tanto indegne ed ingrate, è molto buona orazione; come universalmente tengono tutti per molto alta contemplazione lo starsi uno assorto in considerare e ponderare le opere meravigliose di Dio. E quanto maggior lume e cognizione avrà la persona di questi misteri, e quanto più li pondererà, tanto più resterà ammirata. E in questa ammirazione sta rinchiuso un amor grande di Dio e un riconoscimento e gradimento grande dei benefizi suoi; e una grande confusione nostra. E così abbiamo da procurare d'esercitarci spesso in questo santo affetto, perché ne caveremo utilità grande. Nel testo ebraico la sacra Scrittura mette molte volte al fine dei versi nei Salmi quella parola «*Selà*», che denota pausa, ponderazione e ammirazione di quel mistero, per insegnarci che nei misteri che meditiamo ci abbiamo da trattenere in quest'affetto.

2. Il sesto affetto che possiamo cavare dalla meditazione della Passione, è una grande speranza e fiducia in Dio; perché, considerando l'anima il molto bene che Dio ci ha fatto per

essa, senza averlo meritato, anzi avendolo positivamente demeritato, e considerando la voglia tanto grande che Gesù Cristo nostro Redentore mostra della nostra salute (ché questa è la sete che, stando in croce, disse d'aver), si muove ella quindi e si alza a sperare da tal bontà e misericordia che le darà tutte le cose necessarie e convenienti per salvarsi. Dice l'Apostolo S. Paolo: Quegli che ci diede il suo unigenito figliuolo, acciocché morisse per noi in croce; come non ci diede insieme con lui ogni cosa? (*Rom. 8,32*) E se Dio fece questo per noi ancora essendogli noi nemici; che cosa farà quando procuriamo d'essergli amici? Si noti bene questa ragione, che è dello stesso Apostolo, ed è di grandissima consolazione: «Che se, quando gli eravamo nemici, fummo riconciliati con Dio mediante la morte del suo figliuolo; molto più essendo riconciliati saremo salvi per lui vivente» (*Rom. 5,10*). Se essendo nemici e stando noi offendendo Dio, egli ci riguardò con occhi di misericordia e ci riconciliò a spese sue così grandi; ora che siamo amici e che il favorirci non gli ha da costare il sangue e la vita, come allora, ma è già fatta tutta la spesa, con quali occhi non ci riguarderà? Quegli che ci amò mentre eravamo imbrattati dai nostri peccati, facendoci allora tanto bene, come non ci amerà adesso che ci ha mondati e imbiancati col suo prezioso sangue? Se quando lo fuggivamo e resistevamo alle sue ispirazioni, ad ogni modo egli ci cercava e ci invitava, né ci lasciò mai, sino ad averci tirati alla sua casa; come ci lascerà e si dimenticherà di noi dopo averci tirati ad essa?

3. Ci aiuterà anche grandemente a cavar quest'affetto di fiducia lo zappare e scavare a fondo nella misericordia grande di Dio; che perciò la Chiesa dice in una sua orazione, che è proprio di Dio l'aver misericordia e perdonare. È vero che Dio è anche giusto e che esercita la sua giustizia, la quale è in lui tanto grande quanto è grande la misericordia, perché in Dio tutto è un'istessa cosa; ma l'operazione più propria di Dio, quello che egli fa da sé e più volentieri e la virtù che più esercita è la misericordia; come canta il reale profeta Davide: Per tutti è buono e soave il Signore; ma fra tutte le opere sue la misericordia è quella che campeggia e risplende (*Ps. 144, 9*). Questa è l'operazione che si dice più sua, tanto che per antonomasia e per eccellenza si chiama operazione di Dio. E l'Apostolo S. Paolo chiama ancora Dio ricco di misericordia (*Ef.2,4*). Sebbene è ricco in ogni cosa, dice nondimeno che particolarmente è ricco in misericordia. È questo un modo di parlare per indicare eccellenza in quella cosa particolare. Come si suole dire: il tale è ricco in bestiami; il tal altro in poderi; così l'Apostolo vuol dire che Dio è ricco e che la sua ricchezza ha eccellenza ed eminenza grande in misericordia. «O Dio, esclama la Chiesa, che col perdonare ed usare misericordia manifesti soprattutto la tua onnipotenza». In questo si manifesta di più l'onnipotenza e grandezza di Dio, in perdonare e in aver misericordia; di questo egli si piace di più. Come vediamo che anche un cavaliere, il quale abbia molte nobili qualità e virtù, si pregerà assai più di una di esse in particolare, come di giostrare o d'esser liberale; così Dio si pregia più di esser misericordioso. Onde S. Bernardo (*S. BERN. Serm. 5 in Nativ. Dom. n. 3*) dice che l'aver misericordia è operazione propria di Dio, e quello che egli fa da sé; perché di natura sua piove sempre misericordie e benefizi. Né gli fa di bisogno, dei nostri meriti, né dipende egli da questi per usar con noi misericordia. Ma il castigare è come alieno da Dio, perché è necessario che per metter mano al castigo noi lo provochiamo e ve lo costringiamo coi nostri peccati. Come la natura e la proprietà dell'ape è di far il miele, e sebbene ha il pungolo, non punge però con esso se non quando la molestano, e questa puntura viene ella a fare per forza e provocata; così Dio, quando viene a castigare e a condannare, vi si riduce come per forza, provocato e come costretto dai nostri peccati. E di più, anche quando molto provocato e molto costretto si riduce a castigare, fa vedere la sua misericordia nel dispiacere

con cui mostra di ciò fare, come si vede in molti luoghi della Scrittura. Quando, crescendo la malizia degli uomini, Dio volle mandare il diluvio, dice il sacro testo: «E preso da intimo dolore di cuore, sterminerò, disse, dalla faccia della terra l'uomo che ho creato» (*Gn.6, 6-7*); così che pare che gli penetrasse sino al cuore l'aver a désolare il mondo. E quando annunciò la rovina di Gerusalemme, dice il sacro Vangelo che Cristo nostro Redentore pianse: «Rimirando la città, pianse sopra di essa» (*Lc 19,41*). E per mezzo d'Isaia dice: Ohimè, che mi ho da vendicare dei miei nemici! (*Is.1,24*) Fa egli come quel giudice, che non può lasciare di sottoscrivere la sentenza di morte, ma la sottoscrive colle lagrime agli occhi.

4. E non solamente in questo, ma anche nello stesso castigo e severità, colla quale Dio ci minaccia e ci vuol mettere paura, si scopre il suo amore e misericordia infinita e il desiderio grande che ha della nostra salvezza. San Giovanni Crisostomo nota molto bene questa cosa sopra quelle parole del profeta: «Se voi non vi convertirete, egli ruoterà la sua spada; ha teso il suo arco e lo tiene preparato, e cori esso ha preparati strumenti di morte e fa cocenti le sue frecce» (*Ps. 7, 13-14*). È gran clemenza e pietà del Signore, dice il Santo (*S. IO. CHRYS. Exp. in Ps. 7, n.11-12*), minacciarci con arco e atterrirci e ingrandire con parole il castigo, acciocché non veniamo ad incorrere in esso. Fa Dio con noi, dice, come sogliono fare i padri che amano assai i loro figli; mostrano la loro collera con parole minacciose, e dicono che faranno e diranno, affinché i figli ne temano e si emendino con quello e non sia necessario metter mano al castigo. E tanto più che la spada ferisce d'appresso, ma l'arco e la balestra feriscono da lontano; e per ferir colla spada non vi bisogna altro che metter mano ad essa e tirar il colpo; ma per ferire con l'arco bisogna prima armarlo, cavar le saette dal turcasso e accomodarvele, e nel caricarlo e scaricarlo si fa rumore. E perciò il Signore ci minaccia con arco, acciocché abbiamo tempo di fuggire il castigo e di liberarci da esso, conforme a quello che dice il profeta: «Tu che desti a coloro che ti temevano un segno, perché dalla faccia dell'arco fuggissero, affinché fossero liberati i tuoi dilette» (*Ps. 59, 6*). E quando volle distruggere il mondo col diluvio, ne fece l'intimazione cent'anni prima, acciocché gli uomini se ne guardassero; come fa appunto chi vuol sciogliere il toro, che grida prima ed avvisa a guardarsi. Tutto è amore e desiderio di non castigare, se fosse possibile.

Lo stesso Santo, trattando come Dio castigò il serpente per aver ingannato Eva (*S. IO. CHRYS. Hom. 17 in Gen. n. 6*), dice: Guarda la gran misericordia di Dio, che, come fa un padre, il quale ama grandemente un figliuolo, e questo per sua gran disgrazia da altri gli venga ucciso, che non si contenta di castigare colui che lo ha ucciso, ma piglia la spada, o la lancia, colla quale lo ha ucciso, e la rompe facendone mille pezzi; così fece Dio Signor nostro col serpente, che fu come la spada e l'istrumento della malvagità del demonio, condannandolo a pena perpetua. Ché Dio non vuole la morte del peccatore, né gusta della rovina degli uomini; che se questo fosse, oh! quante occasioni di mandarti in perdizione gliene hai tu date! Perché se tu fossi morto quando tu sai, saresti nell'inferno già molti anni sono; ma non volle quella bontà e misericordia infinita dar licenza alla morte, né al demonio di portarti colà. «Voglio io forse la morte dell'empio, dice il Signore Dio, e non anzi ch'ei si converta dal suo mal fare e viva?» dice Dio per mezzo del profeta Ezechiele (*Ez.18,23*). Egli non vuole che ti danni, ché gli costasti molto caro; gli costasti il suo sangue e la sua vita; e così non vorrebbe che fosse buttato sì caro prezzo, ma che tutti si convertissero e si salvassero, come dice l'Apostolo S. Paolo (*1Tt 2,4*). Di tutte queste ed altre simili considerazioni, delle quali è piena la sacra Scrittura e i libri dei Santi, abbiamo da valerci

per confidare grandemente nella misericordia di Dio, e specialmente dobbiamo valerci di quel che ora trattiamo, che è l'aver rifugio alla Passione e ai meriti di Gesù Cristo.

CAPO VIII.

Dell'imitazione di Cristo che abbiamo da cavare dalla meditazione dei suoi misteri dolorosi.

1. La Passione epilogo delle virtù di Gesù Cristo.
2. Queste si devono meditare attentamente.
3. Discendere a casi particolari.
4. Sei cose da considerare in ogni mistero della Passione.
5. Nell'affetto dell'imitazione vi è materia di meditazione per tutta la vita.

1. La settima cosa che abbiamo da cavare dalla meditazione sopra la Passione e nella quale abbiamo principalmente ad esercitarci, è l'imitazione delle virtù, di cui nella sua Passione ci diede Cristo segnalatissimi esempi. Due furono i fini principali, dicono i Santi (*S. BASIL. Constit. monach. c. 1*), per i quali il figliuolo di Dio venne al mondo, facendosi uomo e operando questi sacratissimi misteri: il primo e principale fu per redimere l'uomo colla sua Passione e morte; il secondo, per dare agli uomini esempio perfettissimo di tutte le virtù, e con questo indurli ad imitarlo. E per questo, dopo aver fatta nell'ultima cena quell'atto d'umiltà tanto profonda, qual fu d'inginocchiarsi dinanzi ai suoi discepoli e lavar loro i piedi colle divine sue mani, disse loro subito: «Vi ho dato esempio acciocché, come ho fatto io, così facciate anche voi» (*Gv. 13, 15*). E quello che egli disse relativamente a questa azione volle che l'intendessimo di tutte le altre; come lo significò l'Apostolo. S. Pietro nella sua prima Epistola canonica, nella quale, parlando della Passione del Signore, dice: «Cristo patì per noi, con ciò lasciandovi un efficacissimo esempio, onde voi altresì seguiate le sue orme» (*1Pt 2, 21*). E così S. Agostino dice che la croce di Cristo non solamente è letto di chi muore, ma eziandio è cattedra di chi ci sta insegnando col suo esempio quello che abbiamo da fare e imitare (*S. AUG. In IO. EV. tract. 119, n. 2*).

2. E sebbene tutta la vita di Cristo fu un perfettissimo modello ed esemplare di virtù, nondimeno pare che nella sua Passione volesse egli epilogare tutto quello che nel corso della sua vita con parole e con esempi ci aveva insegnato, facendo risplendere in essa in sommo grado tutte le sue virtù. Sicché abbiamo da procurare di cavare dalla considerazione di questi misteri affetti d'imitazione delle virtù di Cristo, considerando e ponderando agiatamente e con attenzione ciascuna virtù da sé, concependone nella volontà un'affezione e desiderio grande e una determinazione e proponimento efficace di esercitare e mettere in pratica gli atti e le operazioni di quella, un odio e aborrimento grande al vizio opposto. Come per esempio, considerando l'umiltà di Cristo, il quale essendo Dio si abbassò tanto e si offrì ed espose volontariamente ai dispregi, alle ingiurie ed ignominie degli uomini, e ignominie tali e tante; su questo deve ognuno nel suo interno andar dispregiando se stesso, tenendosi per cosa vile ed abietta; deve ancora desiderare di cuore di non essere onorato, né stimato, né che gli sia data prelazione sopra degli altri, e proporre che, quando riportasse dagli uomini dispregi e ingiurie, sopporterebbe il tutto volentieri e avrebbe gusto di questo

incontro, per imitare e per assomigliarsi in qualche cosa a Cristo Signor nostro. E nello stesso modo, considerando la pazienza di Cristo, ha da proporre colla volontà di accettare e sopportare volentieri qualsisia cosa avversa che gli avvenga, e desiderare che effettivamente gli avvenga e che Dio gli mandi travagli e pene in questa vita, per imitar Cristo. «Non voglio, Signore, vivere senza piaghe, poiché vedo te tanto piagato», diceva San Bonaventura (*S. BONAV. Stimul. amor. p. 1, c. 2 Lugd. 1568, v. 7, p. 195*). In questa maniera abbiamo da andar scorrendo per tutte le altre virtù, per l'ubbidienza, per la carità, per la mansuetudine, per la castità, per la povertà, per l'astinenza; poiché nella Passione di Cristo tutte a meraviglia risplendono; e così circa esse tutte esercitarci col desiderio di imitare il nostro Redentore e Maestro.

3. E si ha qui da avvertire, come anche abbiamo toccato più addietro, che in ciascuna virtù dobbiamo discendere ai casi particolari che ci possono occorrere, accettandoli e rallegrandoci in essi per amor di Dio; perché questo è quello che ci giova assai più, che il prender le cose così in generale; ed è quello che ci è più necessario. Come, per esempio, se tratti della virtù dell'umiltà, hai da discendere ad immaginarti i casi particolari di tuo dispregio e disistima, che ti sogliono o possono occorrere, prima i più facili, poi altri difficili, che ti pare che ti dispiacerebbero più se ti avvenissero. E hai da stare ivi attuandoti e rallegrandoti in essi, come se li avessi lì presenti. E nello stesso modo hai a procedere quando tratti dell'indifferenza, pazienza, mortificazione o conformità alla volontà di Dio; perché in questa maniera la virtù si va a poco a poco imbevendo nell'anima e si va infievolendo e mitigando la passione e il vizio contrario. E così ti riuscirà poi più facile il venire all'atto pratico dell'esercizio di queste virtù, quando te se ne porga l'occasione; come a chi è già prevenuto e preparato per essi; e a quest'effetto servono i desideri e proponimenti nell'orazione.

4. Con questo abbiamo somministrato una materia molto abbondante, molto preziosa e molto utile per trattener ci nella meditazione della Passione di Cristo Signor nostro, ed anche negli altri misteri della sua santissima vita. Né potrà alcuno dire con ragione che non sa che si fare, né in che trattenersi in essa, poiché tanti sono gli affetti che abbiamo suggeriti e nei quali in ciascun punto di qualunque mistero che prendiamo a meditare ci possiamo trattenerci. Al che inoltre si aggiunge che in ciascun mistero e in ciascuno di questi affetti, per muoverci maggiormente ad esso, possiamo considerare e ponderare le cose seguenti. La prima, chi è quegli che patisce; la seconda, che cosa patisce; la terza, il modo nel quale patisce, cioè la pazienza, l'umiltà, la mansuetudine e l'amore con che sopporta e abbraccia quei travagli e quelle ignominie; la quarta, per chi patisce; la quinta, da chi; la sesta, il fine per il quale patisce: che sono certi punti che comunemente mettono e ponderano qui i Santi, nei quali ci possiamo trattenerci con gran profitto.

5. E quando bene non vi fosse altra cosa, nell'ultimo affetto solo dell'imitazione abbiamo materia sufficiente da occuparci per tutta la vita. Il che si può vedere chiaramente per due vie. La prima, perché possiamo discorrere per tutte le virtù, poiché di tutte abbiamo necessità e tutte le troveremo ivi in Cristo. La seconda, perché se in ciascuna virtù andiamo scorrendo per i casi particolari, che sogliono e possono occorrere, e abbiamo a renderceli così agevolati e spianati, che non solo siamo disposti a sopportarli con pazienza, ma anche con allegrezza, conforme a quel che abbiamo detto di sopra; possiamo benissimo avere noi quindi materia da occuparci per tutta la vita, ancorché fosse circa una sola virtù; quanto più

circa tante? E così dico che, sebbene gli altri affetti sono anch'essi principali, nondimeno questo dell'imitazione è più principale e più necessario di tutti, perché contiene l'affetto dell'amor di Dio e gli altri che abbiamo detti e abbraccia tutti gli atti della virtù. Di maniera che l'imitazione non è un affetto solo, ma un compendio e sommario di tutti gli altri affetti santi, nei quali consiste la vita cristiana e la perfezione di essa. Questo dunque ha da essere il nostro ordinario trattenimento nella meditazione che facciamo della Passione di Cristo e della sua santissima vita, e il frutto principale che dobbiamo procurar di cavare da essa, insistendo ciascuno nell'imitazione di quella virtù, della quale ha maggior necessità; trattenendosi e zappando, affondando e attuandosi in essa, sin tanto che se gli vada imbevendo, radicando e ben addentro inviscerando nel cuore, e si vada domando e acquietando la passione e il vizio contrario. E dopo passarsene ad un'altra virtù, e poi ad un'altra: e questo è meglio e più utile che l'andar nell'orazione sbocconcellando in molte cose e passare per esse superficialmente e di fuga.

CAPO IX.

Si conferma con alcuni esempi quanto utile e quanto grata sia a Dio la meditazione della Passione di Cristo.

1. S. Maria Maddalena.
2. Visione di un monaco.
3. Visione di S. Edmondo, arcivescovo di Cantorbery.
4. Di un religioso domenicano.
5. S. Palemone.
6. Schiavo cristiano.
7. S. Chiara da Montefalco.

1. Il Surio (*SUR. VII, 22 Iul. § 8 segg.*) riferisce di S. Maria Maddalena che, essendosi dopo l'Ascensione di Cristo nostro Redentore ritirata in un aspro deserto, nel quale stette per lo spazio di trentadue anni, volle il Signore insegnarle in quale esercizio si aveva da occupare in quella solitudine, col quale gli si rendesse più accetta. E a quest'effetto le mandò fino dai primi giorni che ella si rese colà ritirata l'Arcangelo S. Michele con una bellissima croce in mano, che pose alla porta della sua grotta, acciocché tenendola innanzi a tutte le ore la Santa, senza poterla perdere di vista, né anche potesse perdere di vista i sacri misteri che essa rappresentava e in essa erano stati operati. E così tutto il tempo che stette in quella sua solitudine essa andava del continuo meditando questi misteri della Passione e morte del suo Redentore e Maestro. Questo fu rivelato dalla Santa ad un servo di Dio dell'Ordine di S. Domenico, come più a lungo riferisce il P. Silvestro.

2. Ludolfo Certosino (*LUD. DE SAX. CARTH. Vita I. Chr. p. 2, c. 58*) racconta d'un servo di Dio, il quale faceva vita solitaria molto perfetta e santa, che desiderava grandemente servire il Signore e sapere in particolare quali opere e quali servigi gli erano più grati, per poterli fare per amor suo, e che pregava Dio con gran fervore ed istanza che glielo manifestasse. Stando una volta in orazione, facendo la solita sua domanda, gli apparve Cristo tutto impiagato, ignudo e tremante, con una pesante croce sulle spalle, e gli disse:

Una delle cose che più mi piacciono e in che i miei servi mi faranno maggior servizio è l'aiutarmi a portar questa croce. Il che faranno accompagnandomi colla considerazione in tutte le mie pene e travagli, sentendoli nel cuor loro teneramente. E dette queste parole sparì.

3. Vincenzo, S. Antonino e il Surio (*SUR. XI, 16 Nov. Vita S. Edm. § 3. VINC. in spec. Hist. S. ANTON. 3 p. Hist.*) nella vita di S. Edmondo, arcivescovo di Cantorbery in Inghilterra, narrano che, essendo questo Santo ancora fanciullo di poca età e studiando nella città di Oxford i principi della grammatica, mentre un giorno andava per la campagna solo e occupato in sante meditazioni, gli apparve repentinamente il fanciullino Gesù, bianco e rubicondo, come lo descrive la sacra Sposa (*Cant. 5, 10*). Datosi egli a conoscere e introducendo con esso alcuni soavissimi ragionamenti, fra le altre cose lo consigliò e gl'inculcò assai che di lì innanzi pensasse ogni giorno ad un qualche mistero della sua vita, passione e morte santissima, assicurandolo che questo gli sarebbe stato di grande aiuto e rinforzo contro il demonio e le sue insidie, ed efficacissimo mezzo per acquistare ogni virtù e conservarsi in esse, e per fare poi una buona e santa morte. E dato che gli ebbe questo salutare consiglio sparì, lasciando il fanciullo Edmondo consolatissimo nel suo cuore. Il quale da quell'ora prese per suo costume di consacrare ogni notte buona parte di tempo a meditare un qualche mistero della vita o passione di Cristo, e da questa meditazione cavava gran devozione e non minore utilità e rimedio per tutte le cose sue.

4. Nella storia dell'Ordine di S. Domenico (*FERN. DEL CASTILLO-BOTTONI, St. di S. Dom. e del suo Ord. l. 1, p. 1, c. 6*) si legge di un religioso di quel santo Ordine, tedesco di nazione, di molta virtù e santità, che sin da quando era molto giovane ebbe particolarissima devozione alla Passione di Cristo, alla quale soleva pensare molto spesso, con gran sentimento e lagrime. Adorava le sue santissime piaghe, dicendo a ciascuna di esse quelle parole della Chiesa: «Adoriamo te, Cristo, e ti benediciamo, perché hai redento il mondo per mezzo della tua santa croce»; e nel dire queste parole si inginocchiava cinque volte in terra, dicendo ciascuna volta l'orazione del *Pater noster* e pregando Dio a concedergli il suo santo timore e amore. Quanto accetta e grata fosse al Signore questa devozione lo dimostrò bene in una singolare grazia e favore che gli fece, mentre, standosene egli un giorno in orazione, gli apparve lo stesso Signore in sembiante molto benigno e grazioso, invitandolo ad accostarsi senza timore a godere delle sue piaghe. Il che egli fece con profonda riverenza e umiltà, accostandovi la sua bocca; e fu tanta la soavità e dolcezza che ne trasse nell'anima sua, che da lì avanti tutto quello che non era Dio gli era indifferente e disgustoso.

5. Il Lipomano ed il Surio (*SUR, V, 14 Mal. Vita S. Pach. § 9; Vitae Patr. Vita S. Pach. Abb. c. 8*) raccontano del santo abate Palemone, maestro di S. Pacomio, che un giorno di Pasqua di Resurrezione gli condì Pacomio per il suo pranzo le erbe ordinarie con un poco d'olio e sale, per esser quel giorno che era; poiché gli altri giorni era egli solito di mangiare le erbe sole con un poco di sale. Ma vedendole il santo vecchio condite con olio, cominciò a piangere e a spargere molte lagrime, ricordandosi della Passione del Signore e dicendo: Il mio Signore è stato posto su d'una croce e io avrò ardire di mangiar olio? Non sarà mai vero ch'io faccia tal cosa. Il suo discepolo Pacomio gli replicò che era Pasqua e che per essere un giorno tale si poteva permettere quel regalo, ma per grande che fosse l'istanza che gli fece di almeno assaggiarle, non poté mai ottenerlo.

6. Si racconta d'uno schiavo cristiano che essendo molto devoto della Passione di Cristo, per la continua memoria che di quella teneva, stava sempre mesto e lacrimoso. Ora vedendolo il tiranno a cui serviva star così, gli domandava alle volte, per qual cagione stesse così mesto e non si rallegrasse, e divertisse con gli altri suoi compagni: ed egli sempre gli rispondeva che non poteva fare altrimenti, perché portava impressa nel suo cuore la Passione del Signore. Udita che ebbe il tiranno questa risposta, volle chiarirsi se diceva il vero, e facendogli spaccare il petto e cavare il cuore, fu trovata dentro di esso un'immagine di Cristo crocifisso, perfettamente formata: il qual miracolo fu cagione di convertirsi quel tiranno alla fede (*FR. THOM. CONTIPRAT. l. 1 De apibus c. ult.*).

7. È simile a questo quanto si narra di S. Chiara da Montefalco, che essendo stata, mentre visse, molto devota della Passione di Cristo, dopo la sua morte da un lato del suo cuore fu trovata un'effigie del crocifisso, con i tre chiodi, la lancia, la spugna e la canna, tutto fatto perfettissimamente della stessa carne della Santa; e dall'altro lato i flagelli, ciascuno di cinque funi celle composto, la colonna e la corona di spine, tutto pure di carne: il qual miracolo oggidì ancora si mostra in Montefalco, vicino a Spoleto, patria della Santa (*Acta Sanct. 18 Aug. Vita B. Clarae etc, p. 672*).

TRATTATO VIII

DELLA SACRA COMUNIONE E DEL SANTO SACRIFICIO DELLA MESSA

CAPO I.

Del beneficio inestimabile che il Signore ci fece e dell'amor grande che ci dimostrò nell'istituire il divin Sacramento dell'Eucarestia.

1. L'Incarnazione.
2. Meraviglia dell'Incarnazione.
3. Meraviglia dell'Eucaristia.
4. Amore di Gesù Cristo nel voler star sempre con noi nell'Eucaristia.
5. Gran bene che a noi ne viene.
6. Amore del Signore nel voler essere nostro cibo.
7. Nonostante i tanti sacrilegi.

1. Due sue opere ci ha fatto vedere Iddio, le più insigni delle altre e che fanno stordire gli umani nostri intelletti più di quante altre ne abbia mai fatte. Sono esse tanto meravigliose e ingegnose, che Isaia le chiama «invenzioni di Dio» (*Is.12,4*). Opere nelle quali pare che Dio si mettesse a pensare al maggiore possibile modo con cui fuori di sé si potesse mostrare comunicativo e diffusivo di se medesimo. La prima opera fu quella della sua Incarnazione, nella quale il Verbo del Padre si unì colla nostra natura con una connessione tanto grande e con un nodo tanto stretto e unitivo, che una stessa Persona restò Dio e Uomo. Nodo oscuro ed impenetrabile ad ogni umana ragione e chiaro a lui solo, a tutti tenebre e a lui solo luce e chiarezza; nodo indissolubile, poiché quello che qui una volta restò unito insieme, mai più non si sciolse né si scioglierà. L'autore del libro intitolato *Dei Nomi divini (De div. Nomin. c. 4, § 12-13)* dice che l'amore è virtù unitiva, la quale trasforma l'amante nella cosa amata e fa di due uno. Or quello che non poté giammai fare amore alcuno che fosse in terra, lo fece l'amor di Dio per l'uomo.

2. Non s'è veduto mai, dal cielo in giù, che l'amore facesse in vero uno quello che ama e quello che è amato; ben si vede questo dal cielo in su. La medesima è la natura del Padre e quella del Figliuolo, e sono un Dio solo: ma dal cielo in giù non si fece mai tale unione. Or fu tanto grande l'amore di Dio verso l'uomo, che si unì con l'uomo di tal maniera, che di Dio e dell'Uomo se ne fece una persona sola, e tanto una che l'Uomo è vero Dio, e Dio è vero Uomo; e tutto quello che è proprio di Dio, con verità e proprietà si dice dell'Uomo; e all'incontro quel che è proprio dell'Uomo si dice anche di Dio, di maniera che quello stesso che gli uomini vedevano già in terra tra loro, quegli era Dio: quello stesso che vedevano parlare e con lingua umana articolare le voci alla foggia degli altri uomini, quegli era Dio: quello stesso che vedevano mangiare, camminare, operare ed affaticarsi, quegli era Dio. Aveva natura veramente umana e faceva operazioni umane, e veramente e realmente era Dio. «Chi udì mai cosa tale, e chi vide cosa simile a quella?», esclama il profeta Isaia (*Is.66,8*). Dio bambino; Dio involto in pannicelli; Dio piangere; Dio patir debolezza e stancarsi; patir dolori e tormenti! Signore, dice il real Profeta, tu mettesti altissimo il tuo

seggio, sì che non sarebbe arrivato a te né flagello, né travaglio (*Ps. 90, 10*); ma adesso, Signore, vediamo che sono arrivati a te e i flagelli e i chiodi e le spine e che sei stato posto in croce, cosa tanto aliena da Dio. Cosa peregrina, dice Isaia (*Is.28,21*), opera che fa stordire per meraviglia gli intelletti tutti degli uomini e degli Angeli.

3. Un'altra opera fece Dio, Invenzione propria dell'infinito amore suo, e fu l'istituzione del santissimo Sacramento. Nella prima coprì egli il suo essere divino sotto una cortina di carne, per poter così esser veduto; in questa copre non solo quel che vi è in lui di divino, ma ancora quel che vi è di umano sotto la cortina delle specie del pane e del vino, per poter così essere da noi mangiato. Nella prima Dio inviscerò in sé l'uomo, unendo la natura umana col Verbo divino, ed allora entrò, per così dire, l'uomo nelle viscere di Dio; ma in questa seconda vuole egli ora che tu invisceri lui in te stesso e che lui tu metta nelle tue viscere. Prima stava l'uomo unito con Dio, adesso quegli che è insieme Dio e Uomo si vuol unire con te. Nella prima opera la comunicazione e unione fu con Una sola natura singolare, che è la santissima, Umanità di Cristo Signor nostro, la quale personalmente restò unita col Verbo divino; in questa seconda si unisce con ciascuno che singolarmente lo riceve e si fa una cosa con lui, non già per via d'unione ipostatica, cioè personale, ché questo non conveniva; ma per via della più intima e più stretta unione che dopo l'ipostatica trovare si possa. «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue sta in me e io in lui», dice lo stesso Signore (*Gv.6,57*). Opera veramente meravigliosa. «Ha lasciata memoria di sue meraviglie il Signore, che è benigno e misericordioso; ha dato un cibo a quelli che lo temono» (*Ps. 110, 4-5*), dice il Salmista. Non solo questa è la maggiore delle sue cose meravigliose, come dice S. Tommaso (*S. THOM. Offic. Corp. Chr.*), ma è come un compendio di tutte esse.

La sacra Scrittura narra del re Assuero, che fece un grande e solenne banchetto, durato cento ottanta giorni, «per far pompa delle sue grandi ricchezze e della gloria della sua potenza» (*Est 1,4*). Così questo gran re Assuero, Cristo nostro Redentore, volle fare un banchetto reale, nel quale far mostra della grandezza dei suoi tesori e della potenza e maestà della sua gloria; perché il cibo che ci dà in questo banchetto è lo stesso Dio. Quindi un'opera è ancora questa della quale si meraviglia e si stupisce il mondo non meno che della prima; anzi si ebbero a meravigliare gli uomini per fino dell'ombra sola di questo meraviglioso mistero, che fu la manna, dicendo: «che è ciò?» (*Es 16,15*) E dipoi più meravigliati del mistero medesimo ebbero a dire: È possibile che abbiamo da mangiar la sua carne? (*Gv.6,53*) E non dura già questo banchetto centottanta giorni, come quello del re Assuero; ma sono già millenovecento e più anni che dura, e durerà sino alla fine del mondo. Sempre ne mangiamo e sempre dura. Con ragione si meraviglia ed attonito esclama il Profeta: «Venite e vedete le opere del Signore; i prodigi che ha fatto sopra della terra» (*Ps. 45, 9*). Stupendo veramente è l'artificio e la sapienza di queste sì mirabili invenzioni, che Dio ideò per la salute degli uomini. Ora di questa seconda opera abbiamo noi da trattare. Piaccia al Signore di darci la sua grazia per farlo; ché bene ce n'è di bisogno.

4. S. Giovanni, trattando dell'istituzione di questo santissimo Sacramento, dice: «Avendo Cristo nostro Redentore amati i suoi, che aveva nel mondo, li amò particolarmente nel fine» (*Gv.13,1*); perché allora fece loro maggiori benefici e lasciò loro maggiori pegni d'amore. Fra i quali uno dei principali, o il più segnalato, fu questo santissimo Sacramento, restando in esso la Maestà Sua veramente e realmente. Nel che mostrò molto bene il grande amore che ci portava; perché è proprietà naturale del vero amore volere sempre avere presente quello che ama e goder sempre della sua compagnia, non comportando l'amore l'assenza

dell'amato. Onde dovendo Cristo nostro Redentore partirsi da questo mondo per andare al Padre, volle partirsi in tal maniera che non si venisse a partir totalmente, e in tal maniera andarsene che allora restasse. Come uscì dal cielo senza lasciare il cielo, così esce ora dalla terra senza lasciar la terra; e come uscì dal Padre senza lasciarlo, così esce adesso dai suoi figliuoli senza lasciarli (*Gv.16,28*).

Di più, è anche naturale proprietà dell'amore desiderar di vivere nella memoria dell'amato e voler ch'egli si ricordi sempre di lui, e a quest'effetto quando quelli che si amano si separano, si sogliono dare l'un l'altro alcuni donativi, che tengano viva questa memoria. Ora affinché non ci dimenticassimo noi del nostro divin Redentore, ci lasciò per memoriale questo santissimo Sacramento, nel quale se ne resta Egli stesso in persona; non volendo che fra esso e noi vi sia altro minor pegno, per risvegliare questa memoria, che lui stesso. E così, subito che ebbe finito d'istituir questo santissimo Sacramento, disse: Ogni volta che celebrerete questo Mistero, celebratelo in memoria di me, ricordandovi del grande amore che vi ho portato, del gran bene che vi ho voluto e del molto che ho patito per voi (*Lc 28,19*).

5. Mosé esaltava molto il popolo d'Israele con dire potersi egli dar questo vanto, che non v'era nazione tanto grande la quale avesse Dio così vicino a sé come essi (*Dt.4,7*). E Salomone (*IRe 8,27*), avendo edificato il tempio, si stupiva e diceva: Ed è possibile che Dio abiti cogli uomini in terra? Se il cielo e i cieli dei cieli non bastano, Signore, per capirti entro se stessi, quanto meno basterà questa piccola casa che io ho edificata! Or con quanta maggior ragione possiamo dir questo noi altri, poiché non già l'ombra o la figura, ma lo stesso Dio abbiamo in compagnia nostra! «Ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli» (*Mt 28,20*). Gran conforto fu e gran favore l'aver Gesù voluto restarsene in compagnia nostra per consolazione e alleggerimento del nostro pellegrinaggio. Se la compagnia di un amico ci è di tanta consolazione nei nostri travagli e afflizioni, che sarà avendo in compagnia nostra lo stesso Gesù Cristo e vedendo nel divinissimo Sacramento entrare Iddio nelle nostre case, passeggiare per le nostre piazze e per le nostre contrade, lasciarsi portare, voler egli stare permanente e fisso nei nostri templi, poterlo noi visitar molte volte e a tutte le ore di giorno e di notte e ivi trattar con lui i nostri negozi a faccia a faccia, esponendogli i nostri travagli, comunicandogli le nostre tentazioni e chiedendogli rimedio e aiuto per tutte le nostre necessità? E con fiducia che chi ci amò tanto, che volle star così vicino a noi, non ricuserà certamente di aiutarci e soccorrci. Verrò, dice Egli, e metterò il mio seggio in mezzo di voi; andrò ove mi vorrete portare; passeggerò per le vostre strade e sarò il vostro Dio (*Lv.26, 11-12*). Quale amore sarà quello che non s'intenerisca e non s'infiammi vedendo Dio tanto addomesticato con noi?

6. Non si contentò però il Signore che solamente lo tenessimo nei nostri templi e case, ma volle che lo ricevessimo ancora dentro di noi medesimi; volle internarsi nel nostro cuore, volle che tu stesso fossi il tempio, il calice, la custodia, il reliquiario nel quale stesse e si depositasse questo santissimo Sacramento. Non ci è dato qui solo a baciare, come ai pastori e ai santi Magi, ma a riceverlo nelle nostre viscere. Oh amore ineffabile! Oh finezza non mal udita! Che io riceva nel mio petto e nelle mie viscere lo stesso Dio in persona, lo stesso Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo; quel medesimo che la santissima regina degli Angeli ricevè e portò nove mesi nel suo seno! O Signore, se santa Elisabetta, madre del glorioso Battista, all'entrare in casa sua la vergine vostra Madre, nel cui seno voi allora stavate, sopraffatta di meraviglia e piena di Spirito Santo esclamò: «E d'onde a me tal favore, che

venga da me la Madre di Dio mio Signore?» (*Lc 1,43*); che dirò io vedendo che, non per le porte della mia casa materiale, ma per quelle del mio corpo e della mia anima dentro di me stesso entrate voi, o Signore, figliuolo di Dio vivo? Con quanta maggior ragione dirò io: E d'onde a me questo? A me, che tanto tempo sono stato abitazione del demonio; a me, che tante volte vi ho offeso; a me, tanto sconoscente ed ingrato! D'onde a me questo, se non dalla grandezza della vostra misericordia, dall'esser voi quello che siete, tanto buono, tanto amante degli uomini? D'onde questo, se non dall'amor vostro infinito verso di noi?

7. Aggiungono e ponderano qui i Santi, e con molta ragione, che se il Signore avesse fatto questo beneficio a quei soli che sono innocenti e mondi da peccato mortale, pur sarebbe dono inestimabile: ma che dire ora vedendo che, per conseguire questo medesimo intento di comunicarsi a quelli, si obbligò a passare per le mani di molti cattivi ministri; vedendo che come permise d'essere crocifisso per mano di perversi carnefici per amor nostro, così, per visitare e consolare i suoi amici, permette adesso di essere maneggiato anche da cattivi sacerdoti e di entrare alle volte anche nelle bocche e nei petti sudici e puzzolenti di molti peccatori! A tutto questo si espone il Signore e vuol essere una e molte altre volte venduto, schernito, crocifisso e posto in mezzo ai ladroni, nel modo che San Paolo dice, che quelli che peccano tornano a crocifiggere Gesù Cristo, quanto è dal canto loro (*Eb.6,6*); e tutto questo per comunicarsi a noi. Guarda se abbiamo gran materia da essergli grati e molto forte ed efficace motivo di servirlo. Si meraviglia la Chiesa, e tra sé attonita canta, come mai questo gran Signore non avesse orrore di entrare nel seno d'una donzella, qual fu la santissima Vergine. Considera ora dall'una parte la rara purità di quella donzella, dall'altra l'impurità nostra, e vedrai quanto maggior ragione abbiamo noi da stupirci che non abbia egli orrore di entrare nel petto d'un peccatore.

CAPO II.

Delle eccellenze e cose meravigliose che la fede c'insegna dover noi credere in questo divin Sacramento.

1. L'Eucaristia contiene il vero Corpo e Sangue di Gesù Cristo.
2. Senza più esservi sostanza di pane e di vino.
3. Transustanziazione.
4. Gli accidenti rimangono senza la sostanza.
5. Presenza in forza delle parole e presenza per concomitanza.
6. Perché l'Eucaristia è istituita sotto le due specie.
7. Gesù Cristo è tutto in tutta l'ostia e tutto in ciascuna parte dell'ostia.
8. Si dividono le specie, non però il Corpo di Gesù Cristo.
9. Dobbiamo credere senza vedere.
10. Esempio.

1. Molte cose meravigliose c'insegna la fede cattolica che operano quivi le parole della consacrazione. La prima è che abbiamo da credere che, subito che il sacerdote finisce di pronunziare le parole della consacrazione sopra dell'ostia, ivi si trova il vero Corpo di Cristo nostro Redentore, quel medesimo che nacque dalla santissima Vergine quel medesimo che

morì in croce e risuscitò, quel medesimo che ora siede alla destra di Dio Padre. E subito che il sacerdote finisce di pronunciare le parole della consacrazione sopra del calice, ivi si trova il suo vero e prezioso Sangue. E dicendosi in una stessa ora tante migliaia di messe in tutta la Chiesa, in quel punto che il sacerdote finisce di pronunciare le parole della consacrazione, Dio opera questa meravigliosa conversione per tutto; e per tutto veramente e realmente si trova il Corpo e il Sangue del nostro Redentore, ove lo stanno consumando e ove consacrando; e in tutti i luoghi è uno solo e lo stesso.

2. La seconda cosa meravigliosa che quivi abbiamo da credere è che, dopo le parole della consacrazione, non resta ivi pane né vino, benché ai nostri occhi, tatto, gusto e odorato paia di sì, dicendoci la fede di no. Il patriarca Isacco disse al suo figlio Giacobbe, quando questi per conseguire la benedizione e la primogenitura si coprì le mani con pelli di capretto, affine di assomigliarsi a suo fratello Esau: «La voce è veramente di Giacobbe; ma le mani sono di Esau» (*Gn.27,22*). Così quivi, quel che palpiano colle mani e tocchiamo coi nostri sensi par che sia pane e vino, ma la voce, che è la fede (*Rom. 10,17*), ci dice diversamente, e la fede supplisce quivi al difetto dei sensi. Nella manna, figura di questo Sacramento, vi fu anche una cosa simile; perché come la manna aveva sapore di tutte le cose e non era nessuna di esse, così questa manna divina ha sapore di pane, e non è pane; ha sapore di vino, e non è vino. Negli altri sacramenti non si muta la materia in altra materia: nel Battesimo l'acqua resta acqua; nel sacramento della Confermazione e dell'estrema Unzione l'olio resta olio; ma in questo Sacramento la materia si muta in materia tale, che quel che par pane, non è pane, e quel che par vino, non è vino; ma la sostanza del pane si muta e converte nel vero Corpo di Cristo nostro Salvatore, e la sostanza del vino si muta nel suo prezioso Sangue. Dice molto bene sant'Ambrogio (*S. AMBR. De Sacram. l. 4, c. 4*): Chi poté dal niente far qualche cosa, creando i cieli e la terra, molto più potrà di una cosa farne un'altra cosa e mutare una sostanza in un'altra. Di più, vediamo che il pane, che ogni giorno mangiamo, in breve tempo, per la virtù del calore naturale, si muta in nostra carne; or molto meglio potrà l'onnipotente virtù di Dio fare in un istante quella meravigliosa conversione. E acciocché con uno stupore se ne tolga via un altro, molto più è che Dio si sia fatto uomo senza lasciar d'esser Dio, che non è che il pane, lasciando d'esser pane, si converta in carne. Or con quella medesima virtù divina colla quale il figlio di Dio si fece uomo, il pane e il vino si convertono nella Carne e nel Sangue di Cristo. «A Dio niuna cosa è impossibile» (*Lc 1,37*), come disse l'Angelo alla Madonna santissima.

3. La terza cosa meravigliosa che ci propone la fede da credere si è, che in questa conversione non avviene come nelle altre conversioni naturali, nelle quali, quando un composto si converte in un altro, rimane sempre qualche cosa della sostanza di quello che si muta; perché la materia rimane sempre la medesima e solamente si muta la forma. Ma in questa meravigliosa conversione, dopo la consacrazione non resta nell'ostia niente della sostanza del pane, e nel calice non resta niente della sostanza del vino, ma tutta la sostanza del pane si muta in tutto il Corpo di Cristo, e tutta la sostanza del vino in tutto il prezioso suo Sangue. Onde la Chiesa con molta convenienza e proprietà, come dice il sacro Concilio di Trento (*Sess. 13. de Euchar. c. 4*), per significarci questa totale conversione, la chiama *transustanziazione*, che vuol dire mutazione di una sostanza in un'altra. Perché, come la generazione naturale, perché in essa si muta la forma, si può chiamare propriamente trasformazione; così in questo Sacramento, perché tutta la sostanza del pane e del vino si

converte in tutta la sostanza del Corpo e Sangue di Cristo, si chiama con molta ragione transustanziazione.

4. Di maniera che non resta in questo Sacramento cosa alcuna della sostanza del pane, né della sostanza del vino, ma solamente vi resta il colore, l'odore, il sapore e gli altri accidenti del pane e del vino, che sono chiamati specie sacramentali. E questa è un'altra cosa meravigliosa ché risplende in questo santissimo Sacramento, che cioè stanno ivi questi accidenti senza essere appoggiati ad alcuna sostanza, mentre è proprio degli accidenti lo stare uniti e inerenti alla sostanza, come insegnano tutti i filosofi. Perché è chiaro che la bianchezza naturalmente non può stare da sé, ma vuole star unita e inerente a qualche sostanza; così ancora il sapore e l'odore. Ma quivi, sopra ogni ordine di natura, restano spogliati di ogni sostanza i medesimi accidenti del pane e del vino, essendo soprannaturalmente sostenuti da sé soli, e come in aria: perché la sostanza del pane e del vino non sta più ivi, come abbiamo detto; e nel Corpo e Sangue di Cristo, che sottentrano in loro luogo, non vi possono stare questi accidenti come in loro soggetto, e così Dio li sostiene e conserva da sé con un perpetuo miracolo.

5. Di più, abbiamo da credere che in questo santissimo Sacramento sotto quelle specie di pane vi sta non solo il corpo di Cristo, ma tutto Cristo, vero Dio e vero Uomo, così come sta in cielo. Di maniera che nell'ostia, insieme col Corpo, sta anche il Sangue di Cristo nostro Redentore, e la sua santissima Anima, e la sua santissima Divinità. Nello stesso modo nel calice, sotto le specie del vino, sta non solamente il Sangue di Cristo, ma anche il Corpo, l'Anima e la Divinità sua.

Ma ci avvertono i teologi che non stanno quivi tutte queste cose per una stessa ragione e in uno stesso modo; ma alcune stanno in questo Sacramento per virtù e forza delle parole della consacrazione, altre per via di concomitanza, o compagnia. Si dice stare in questo Sacramento per virtù e forza delle parole quel che si significa e si pronuncia colle stesse parole della forma della consacrazione; e in questa maniera non sta nell'ostia se non il Corpo di Cristo, e nel Calice non vi sta se non il Sangue; perché le parole fanno quel che significano; e questo solo è quel che significano: *Questo è il mio Corpo; questo è il mio Sangue*. Quelle cose poi si dicono starvi per via di concomitanza, o compagnia, le quali stanno unite e in compagnia di quel che si esprime e si dichiara colle parole. E perché il Corpo di Cristo adesso non sta solo, ma insieme col Sangue, con l'Anima e colla Divinità; per questo stanno anche ivi nell'ostia tutte queste cose. E perché il Sangue né anche esso sta ora solo, ma insieme col Corpo, con l'Anima e colla Divinità, per questo si trovano anche nel calice tutte queste cose. Perché, quando alcune cose rimangono tra sé congiunte e unite, ove sta l'una ha da stare necessariamente anche l'altra. S'intenderà bene una tal cosa con questa ragione. Dicono i teologi che se in quei tre giorni, in cui Cristo stette nel sepolcro, S. Pietro o alcun altro degli Apostoli avesse consacrato, non sarebbe stata nel santissimo Sacramento l'Anima di Cristo, perché allora l'Anima non stava unita al Corpo morto così come stava nel sepolcro, benché unito colla Divinità; perché questa non la lasciò mai. Nello stesso modo, quando il giovedì della Cena Cristo consacrò, stava ben ivi nel Sacramento Cristo vero Dio e vero Uomo, ma però passibile e mortale, come infatti era egli allora; ma adesso sta nel Sacramento vivo, glorioso, risorto, immortale e impassibile, come sta in cielo.

6. E sebbene la cosa stia così, che nell'ostia si trova anche il Sangue e nel calice anche il Corpo di Cristo, con tutto ciò convenne che si facessero queste due consacrazioni distinte

ciascuna da sé, acciocché in queste si rappresentasse più al vivo la passione di Cristo, nella quale il sangue si separò dal corpo. Onde si fa di ciò distinta menzione nella stessa consacrazione del Sangue, dicendosi: «Che per voi e per molti si spargerà». Ed anche, poiché questo Sacramento si istituiva per alimentare e sostentare le anime nostre, fu conveniente che si istituisse, non solo in forma di cibo, ma ancora di bevanda; perché il perfetto alimento del corpo consta di queste due cose. Di qui perciò possiamo raccogliere una cosa di molta consolazione per quelli che non sono sacerdoti, ed è che, sebbene essi non si comunicano sotto ambedue le specie, come fanno quelli che dicono messa, ma solamente sotto le specie del pane, per molte e molto gravi ragioni per le quali si è mossa a ciò decretare la Chiesa, ciò nonostante, ricevendo nell'ostia il Corpo di Cristo, ricevono anche insieme il suo Sangue, la sua Anima e la sua Divinità. Perché tutto Cristo, intero e perfetto, quale sta in cielo, si trova sotto cadauna delle due specie. Onde aggiungono i teologi e i Santi che i laici stessi ricevono tanta grazia, quanta i sacerdoti che si comunicano sotto ambedue le specie, ogni qual volta a questo sacramento si accostino con ugual disposizione. Sant'Ilario dice che, come nella manna, la quale fu figura di questo santissimo Sacramento, né chi ne coglieva più si trovava di averne più, né chi ne coglieva meno si trovava averne meno, come dice la sacra Scrittura (*Es 16, 18*); così ancora in questo divin Sacramento, né colui che lo riceve sotto specie di pane e di vino riceve per questo più, né colui che lo riceve solamente sotto specie di pane riceve per questo meno. Tutti sono uguali in questo, sempre a parità di disposizioni.

7. Di più, vi è un'altra cosa molto meravigliosa in questo altissimo Sacramento, ed è che, non solamente sta tutto intero Cristo in tutta l'ostia e nel calice, ma anche in ciascuna particella dell'ostia e in ciascuna piccolissima parte delle specie del vino vi sta tutto Cristo, tanto intero e perfetto, quanto sta in tutta l'ostia; e tanto intero e perfetto, quanto sta in cielo, per minima che sia la particella di qualunque delle due specie. Il che si raccoglie chiaramente dallo stesso Vangelo, perché Cristo non consacrò già separatamente ciascuno di quei bocconi coi quali comunicò i suoi Apostoli, ma consacrò in una volta tanta quantità di pane che, divisa, bastasse per comunicarli tutti. E così, quanto al calice, dice espressamente il sacro Vangelo che Cristo lo diede ai suoi Apostoli dicendo: «Pigliatelo e dividetelo fra di voi» (*Lc 22, 17*). E non solamente quando si sparte e divide l'ostia, o il calice, ma anche prima che si sparta sta il Corpo di Cristo tutto intero in tutta l'ostia, e tutto intero in qualsivoglia parte di essa, e tutto intero in tutte le specie del vino, e tutto intero in qualsivoglia parte di esso.

Vi sono alcuni esempi e similitudini nelle cose naturali, che, per meglio ciò intendere, ci possono dar qualche lume. Infatti l'anima nostra sta anch'ella tutta in tutto il corpo, e tutta in qualsivoglia parte di esso. E la mia voce, mentre io parlo, che è esempio portato da S. Agostino (*S. AUG. Epist. 137, c. 1, n. 7*), sta tutta nelle tue orecchie e tutta in quelle di tutti gli altri, che ascoltano. E se pigli uno specchio vedrai in esso la tua figura tutta intera, benché lo specchio sia piccolo e molto minore di te; e se spezzi lo specchio in molte parti, vedrai anche in ciascuna parte la tua figura né più né meno che in tutto lo specchio. Questi e altri simili esempi e comparazioni portano i dottori e i Santi della Chiesa per dichiararci questi misteri, che sebbene niuno ve n'è che abbia totalmente questa somiglianza, aiutano nondimeno e danno qualche lume.

8. Vi è anche quivi un altro mistero, che quando si sparte e divide l'ostia, o il calice, gli accidenti del pane e del vino sono quelli che ivi si dividono e spartono; perché Cristo non si

sparte né si divide, ma resta intero in qualsivoglia particola delle specie consacrate, per piccola che sia. E nello stesso modo, quando mastichi l'ostia, non mastichi né sminuzzi Cristo. S. Girolamo dice (*EUSEB. De morte Hieron. c. 49*): «Oh inganno e illusione dei nostri sensi! Pare, o Signore, che ti spartiamo e mastichiamo, come si fa del pane materiale che mangiamo; ma la verità si è che non spartiamo né mastichiamo se non quegli accidenti che vediamo; ma tu te ne resti intero e perfetto in qualsivoglia particella, senza corruzione né divisione alcuna, e intero ti riceviamo». Come anche canta la Chiesa: Non mai rotto da chi lo riceve, non spezzato, non diviso, ma si riceve intero. Nessuna divisione si fa della sostanza, ma si fa solo rottura della specie.

9. Tutte queste cose, che la fede c'insegna, dobbiamo per adesso contentarci di crederle e venerarle, senza volerle andare curiosamente investigando, con star sempre saldi su quel fondamento di S. Agostino: «Concediamo che Dio possa qualche cosa, che noi non possiamo investigare» (*S. AUG. Ep. 137 ad volus. c. 2*). Questo ha da essere come primo principio, che può Dio più di quello che noi possiamo arrivare ad intendere e capire. Perché, come dicono molto bene i Santi, non sarebbero grandi le cose di Dio, se il nostro intelletto e la ragione le avessero potuto comprendere. E questo è il merito della fede, credere quel che non vediamo. Anzi nei misteri di questo santissimo Sacramento vi è anche una cosa speciale, la quale non è negli altri misteri della fede; perché negli altri crediamo quel che non vediamo, il che è molto da lodare: «Beati coloro che non hanno veduto e hanno creduto», ha detto Cristo (*Gv.20,29*); ma quivi non solo abbiamo da credere quello che non vediamo, ma anche tutto il contrario di quello che ci par di vedere; perché, secondo i nostri sensi, a noi pare che ivi sia pane e vino, e abbiamo da credere che non v'è. La fede che abbiamo circa questo mistero è simile a quella che ebbe Abramo, tanto magnificata da S. Paolo: «Il quale contro ogni speranza credette alla speranza» (*Rom. 4,18*). La speranza soprannaturale vinse la diffidenza naturale che gli occhi vedevano; perché credette e sperò che da lui avesse a nascer un figlio, contro quello che gli prometteva la speranza naturale; poiché naturalmente non lo poteva avere, per esser egli e la moglie già molto vecchi. E poi, pur volendo sacrificare questo figlio, come Dio gli aveva comandato, credette con tutto ciò che Dio gli avrebbe osservata la promessa fattagli, di moltiplicare in esso la sua generazione. Così in questo divin Sacramento crediamo contro quello che naturalmente ci dicono tutti i nostri sensi; e così è di gran merito quello che quivi crediamo.

Ho detto che per adesso, cioè per il tempo di questa vita, dobbiamo contentarci di così credere; ma un giorno, nell'altra vita; non sarà più così. Disse Dio al suo popolo che la sera mangerebbe carne e la mattina pane (*Es 16,12*). La mattina è questa vita presente. Ora Dio ci si dà sotto le specie di pane e di vino; ma quando apparirà la sera, per la quale viene significata la gloria, vedremo la carne di Cristo e conosceremo chiaramente come e in che maniera sta ivi: si squarcerà allora il velo, si apriranno le cortine e vedremo tutte queste cose chiaramente a faccia a faccia.

10. Ci sarebbe assai facile il qui apportare molti e molto autentici miracoli in confermazione di quel che abbiamo detto, perché i libri dei Santi e le storie ne sono pieni; ma voglio riferirne solamente uno, che è registrato nella cronaca dell'Ordine di S. Girolamo (*PETRUS DE LA VEGA, Chron. Fratr. Hieronym. Ordinis, l. 1, c. 9*). Un religioso, chiamato fra Pietro de Cavagnuelas, il quale fu poi Priore di Guadalupe, fu grandemente combattuto da tentazioni contro la fede, specialmente circa il santissimo Sacramento dell'altare, rivenendogli bene spesso al pensiero come mai poteva essere che nell'ostia vi fosse sangue.

E il Signore volle totalmente liberarlo da questa tentazione con un modo meraviglioso, e fu che, dicendo egli messa della Madonna un sabato, dopo aver consacrato, chinandosi a dire l'orazione che comincia: «Supplici ti preghiamo», vide una nuvola che discese dall'alto e coprì tutto l'altare nel quale egli diceva messa, di maniera che per l'oscurità della nuvola non poteva più vedere né ostia né calice. Spaventandosi egli assai di tale avvenimento ed essendo ripieno di grandissima paura, per vedere quel che vedeva, pregò il Signore con molte lagrime che si degnasse liberarlo da quella pena, con manifestargli la cagione per la quale era avvenuta tal cosa. E mentre egli stava piangendo e con gran timore, si andò alzando a poco a poco la nuvola e si schiarì affatto l'altare; sopra del quale mirando egli vide che vi mancava l'ostia consacrata e che il calice era scoperto e vuoto, perché era stato levato anche da esso il Sangue. Fu tanto lo spavento ch'egli ebbe quando vide questa cosa, che ne rimase come morto. Ritornato però in sé, cominciò con gran dolore del cuor suo e con spargere dagli occhi molte lagrime a pregare di nuovo il Signore e la sua santissima Madre, la cui messa diceva, che gli perdonassero, se quella cosa era accaduta per sua colpa, e lo liberassero e cavassero dal quel sì grande spavento. E mentre stava in quell'angoscia, vide venire per l'aria l'ostia sopra una patena molto risplendente e mettersi sopra la bocca del calice, e cominciarono subito ad uscire e a stillar da essa dentro gocce di Sangue, uscendone quella medesima quantità che vi era prima. E finito di uscire il Sangue, la palla si tornò a mettere sopra del calice e l'ostia sopra l'altare nel luogo ove stava prima. Il sacerdote, molto spaventato per vedere sì grandi misteri e non sapendo che farsi, udì una voce che gli disse: Finisci il tuo sacrificio e tieni segreto tutto questo che hai veduto. Da quell'ora per l'avanti non sentì mai più quella tentazione. L'accolito che serviva alla messa non vide alcuna di queste cose, né udì la voce; ma si accorse delle lagrime del sacerdote e osservò che si trattenne assai più del solito nella messa. Tutto quello che qui si è riferito di questo fatto, dopo la morte del religioso si trovò scritto in una polizza di sua mano, posta dentro la sua confessione generale: il che egli non disse prima per mantenere il segreto che gliene era stato fatto, e insieme non volle che si perdesse la memoria di un tanto prodigio.

CAPO III.

Della preparazione che ricerca l'eccellenza di questo divin Sacramento.

1. Perché si chiama Eucaristia e Comunione.
2. Ci purifica e ci ricolma di beni spirituali.
3. Preparazione che richiede la S. Comunione.
4. A maggior preparazione grazia maggiore.

1. Questo divin Sacramento ha sopra tutti gli altri sacramenti questa eccellenza, che sta in esso veramente e realmente lo stesso Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, e perciò opera maggiori grazie ed effetti nelle anime nostre. Perché negli altri sacramenti partecipiamo della grazia, che in quelli ci si comunica; ma in questo partecipiamo dello stesso fonte della grazia. Negli altri sacramenti beviamo come ad un rivolo che deriva dal fonte, ma in questo beviamo al fonte medesimo; perché riceviamo lo stesso Cristo, vero Dio e Uomo. E così questo santissimo Sacramento si chiama Eucaristia, che vuol dire *buona grazia*, perché tutto il bene e il principio della grazia sta in questo, e perché ivi ci si dà lo stesso Figliuol di Dio,

il quale con verità si chiama grazia e dono fatto all'umana generazione mediante il mistero dell'Incarnazione. Per questo anche si chiama per antonomasia.

Comunione, secondo quello che dice S. Luca dei primi fedeli, che, cioè, «erano assidui alla comune frazione del pane» (*At 2,42*). Ricevendo noi questo santissimo Sacramento partecipiamo del sommo e maggior bene che vi sia, che è Dio; e con esso di tutti i beni e le grazie spirituali. Dandoci egli benignamente la sua Carne e il suo Sangue ci fa partecipi di tutti quei tesori, che colla sua Carne e col suo Sangue ci acquistò. Sebbene si chiama anche Comunione perché unisce i fedeli fra di loro; poiché ricevendo tutti un medesimo cibo e tutti mangiando ad una medesima mensa, ci comunichiamo, ci uniamo fra noi e ci facciamo una stessa cosa, almeno nella fede e nella religione, e siamo tutti un corpo, secondo quel che dice S. Paolo: «Siamo in molti un pane e un corpo solo noi tutti, che partecipiamo di uno stesso pane» (*1Cor 10,17*). E perciò dice S. Agostino che Cristo istituì questo Sacramento sotto le specie di pane e di vino per denotare che, come il pane si fa di molti granelli di frumento, i quali si uniscono in uno, e il vino di molti grani d'uva; così di molti fedeli che si comunicano e che partecipano di questo Sacramento si fa un sol corpo mistico (*S. AUG. In Io. Evang. tract. 26, n. 17*).

2. S. Giovanni Damasceno (*S. Io. DAMASC. De fide ortod. l. 4, c. 13*) rassomiglia questo santissimo Sacramento a quel carbone acceso, con che uno dei Serafini purificò le labbra del profeta Isaia e gli levò tutte le imperfezioni (*Is.6,6*); così, dice, questo cibo celeste, per essere unito colla Divinità, «che è fuoco consumatore» (*Dt.4,24*), consuma e purifica tutte le nostre imperfezioni e iniquità e ci riempie di doni e beni spirituali. Finalmente questo è quel banchetto del Vangelo, nel quale Dio mandò a dire agl'invitati: «Ecco che il mio banchetto è imbandito e tutto è preparato» (*Mt 22, 4*). Dicendo che tutto è preparato e all'ordine ci fa intendere che in questo sacrosanto banchetto abbiamo tutte le cose che si possano desiderare. E così il profeta Davide disse di questo cibo: «Nella tua bontà tu hai preparato per il povero, o Signore» (*Ps. 67,11*). Non dice che cosa sia quello che ci ha preparato il Signore, perché è tanto grande il bene che ivi si rinchiude, che non si può esprimere con parole. Onde con ragione la Chiesa esclama: «O sacro convito, nel quale si riceve Gesù Cristo», vero Dio e vero Uomo. Lo stesso nome di convito ci esprime la giocondità, il diletto, l'abbondanza e la sazietà che è in esso. «O sacro convito, nel quale ci viene rinnovata la memoria della sua Passione»; di quell'eccesso di amore, col quale Dio ci amò, sacrificandosi per noi alla morte, e morte di croce. «O sacro convito, nel quale l'anima nostra si riempie di grazia e ci viene dato pegno della gloria futura». È tale, che non è cosa distinta da quello che ci si ha da dar dopo, come comunemente sogliono essere nel mondo i pegni e le caparre; ma Dio stesso, il quale ha da essere nostro premio, è quegli che ci si dà per pegno in questo sovrano convito.

3. Ora l'eccellenza di così alto Sacramento e la gran maestà del Signore che abbiamo da ricevere ricerca bene che la disposizione e preparazione per ciò fare sia molto grande. Trattando il reale Profeta di edificare il tempio di Gerusalemme diceva: «Questa è una cosa grande; perché non si tratta di preparare un'abitazione per uomini, ma per Dio» (*2Cr 29,1*). E avendo preparata gran quantità d'oro e d'argento, vasi e pietre preziose, ogni cosa gli parve niente; e tutto ciò era per la fabbrica di quel tempio, nel quale si aveva da mettere l'arca, e dentro di essa la manna, figura di questo divin Sacramento. Or che sarà della preparazione del tempio e abitazione, ove abbiamo da ricevere lo stesso Dio in persona? La

qual preparazione avrebbe da essere tanto maggiore, quanto il figurato eccede la figura e la cosa viva eccede la dipinta.

4. Oltre poi quello che è da noi dovuto alla maestà di così gran Signore, a noi stessi importa grandemente l'andar molto preparati per ricevere questo santissimo Sacramento, perché qual sarà la preparazione e la disposizione colla quale vi ci accosteremo, tal sarà la grazia che ne riceveremo. Come è di colui che va a pigliar acqua alla fontana, il quale tanta ne piglia, quanto è grande il vaso che porta. E perché s'intenda meglio quello che in ciò vogliamo dire, notano qui i teologi che non solamente chi si comunica riceve una maggior grazia, per il maggior merito degli atti e delle buone opere col quale si accosta a ricevere il santissimo Sacramento (la qual grazia si chiama *ex opere operatis*, formola di parlare usata dai Teologi), ma anche la grazia sacramentale, che dà il Sacramento da sé per privilegio e istituzione divina (e si chiama *ex opere operato*, formola pure usata dai Teologi ed anzi approvata e adottata anche dal Concilio di Trento) (*Conc. Trid. Sess. 7, c. 8*), sarà tanto maggiore, quanto maggiore sarà la disposizione colla quale ci accosteremo ad esso. Perché pio opera le cose della grazia conforme a quelle della natura. Nella natura vediamo che tutte le cose operano conforme alla disposizione che trovano nei soggetti, e così il fuoco s'accende subito nella legna secca; ma se queste non sono secche, si accenderà tanto più tardi; di maniera che secondo i gradi della siccità sarà l'operazione del fuoco. Or così avviene ancora in questo divin Sacramento; onde per ogni verso c'importa grandemente accostarci ad esso molto ben preparati.

CAPO IV.

Della nettezza e purità, non solamente dai peccati mortali, ma ancor dai veniali e dalle imperfezioni, con che dobbiamo cercare di accostarci alla sacra Comunione.

1. È necessaria l'assenza del peccato mortale.
2. È conveniente l'assenza del peccato veniale.
3. E anche quella delle imperfezioni.
4. Esempio.

1. Di tre cose principali tratteremo qui. La prima, della disposizione e preparazione che si ricerca per accostarsi a ricevere questo divin Sacramento. La seconda, quel che abbiamo da fare dopo averlo ricevuto e qual ha da essere il rendimento di grazie. La terza, che frutto e utilità dobbiamo ricavare dalla santa Comunione.

E cominciando dalla prima, la disposizione e preparazione che in ciò si ricerca è molto maggiore di quella che si richiede per gli altri Sacramenti, perché quanto sono più eccellenti i Sacramenti, tanto maggior preparazione e purità si ricerca per riceverli. E così vi sono alcuni Sacramenti nei quali per riceverli degnamente basta aver dolore e vero pentimento dei peccati, senza che vi sia necessaria la confessione; ma questo divin Sacramento è di tanta dignità ed eccellenza, per star rinchiuso in esso il medesimo Dio, che, oltre quel che s'è detto, ricerca, per disposizione ad esso, un altro Sacramento, che è quello della confessione, quando vi sia preceduto qualche peccato mortale. Di maniera che non basta accostarvisi con dolore e contrizione, ma è necessario che preceda la confessione; come ha determinato il

sacro Concilio di Trento (*Conc. Trid. Sess. 13, c. 7, 1*), conforme a quello che dice l'Apostolo S. Paolo:

«Provi perciò l'uomo se stesso, e così mangi di quel pane e beva di quel calice» (*1Cor 11,28*). Le quali parole vengono dichiarate dal sacro Concilio in questo modo, che è necessario che l'uomo vi vada provato ed esaminato con l'esame e giudizio della confessione. Questa disposizione o preparazione è necessaria a tutti i cristiani sotto pena di peccato mortale, e questa basta per ricever grazia nel Sacramento.

2. Ma, sebbene è vero che per i peccati veniali e per altri mancamenti e difetti che non arrivano a peccato mortale, l'anima non perde il frutto di questo santo Sacramento, ricevendone aumento di grazia, come dicono i teologi; perde nondimeno quel copioso frutto di grazie e di virtù, e altri meravigliosi effetti che questo Sacramento suole operare nelle anime più monde e più devote. Perché, sebbene i peccati veniali non tolgono la carità, mortificano però il fervore di essa e diminuiscono la devozione, che è la più propria disposizione che per questo divin Sacramento si ricerca. Onde se vogliamo partecipare del copioso frutto che sogliono godere quelli che s'accostano alla Comunione come si deve, è necessario che vi andiamo mondi, non solo dai peccati mortali, ma ancora dai veniali. E così lo stesso Gesù Cristo c'insegnò questa disposizione con quell'esempio del lavare i piedi ai suoi discepoli prima di comunicarli; o dandoci con ciò ad intendere, come dice S. Bernardo (*S. BERN. Serm. in Coena Dom. n. 4*), la nettezza e purità che per accostarci a questo santissimo Sacramento dobbiamo avere, non solo dai peccati mortali, ma ancora dai veniali, che sono la polvere che ci si suole attaccare ai piedi.

3. Un antico autore (*De Eccles. Hierarch. c. 3, § 10*) dice che il Signore con questo esempio ricerca nettezza, non solamente dai peccati veniali, ma anche dagli altri mancamenti e imperfezioni. Esige, dice, una mondezzezza estrema. E allega a questo proposito quella cerimonia santa che usa la Chiesa nella messa, di lavarsi il sacerdote le mani prima di offrire questo santo Sacrificio; e pondera molto bene che non si lava già tutte le mani, ma solamente l'estremità delle dita; per significare che non solo dobbiamo andar mondi dai peccati gravi, ma anche dai leggieri e dai mancamenti e imperfezioni. Se Nabucodonosor ordinò che si facesse scelta di fanciulli puri, mondi e belli, perché voleva pascerli e nutrirli dei cibi della sua mensa (*Dan. 1, 4*); quanto più sarà ragionevole che per accostarci a questa reale e divina mensa abbiamo gran nettezza e purità? In fine è pane d'Angeli, e così dobbiamo accostarci ad esso con purità angelica.

4. L'abate Pietro di Cluny (*PETR. CLUNIAC. De miraculis. l. 2, c. 2*) racconta una cosa meravigliosa avvenuta ad un sacerdote tedesco. Essendo questo sacerdote stato prima uomo di buona e santa vita, venne di poi a cadere miseramente in peccato, e aggiungendo peccati a peccati ardì di accostarsi al sacro altare e dir messa senza essersi emendato né confessato. Ché questo suole essere inganno di alcuni, i quali sono vissuti bene, che quando avviene loro che cadano in qualche colpa vergognosa, non basta loro l'animo di confessarla, né di lasciare di comunicarsi, per non perdere il credito e la buona opinione di prima: così li acceca la loro superbia! Or Dio, come padre, volle pietosamente castigare questo sacerdote con una cosa, la quale gli fece aprir gli occhi; e fu che al tempo di consumare, tenendo egli Cristo nelle sue mani, gli sparì da esse, e nello stesso modo il Sangue gli sparì dal calice; onde quel giorno restò senza comunicarsi, e non poco spaventato. Il medesimo gli avvenne due altre volte, che volle tornar a dir messa, per vedere se Dio mostrava il medesimo segno

di essere sdegnato con lui, che aveva mostrato la prima volta. E con ciò egli conobbe quanto grandi erano i suoi peccati e quanto meritamente aveva provocata contro di sé l'ira di Dio. Pieno perciò di lagrime se ne andò ai piedi del suo vescovo e con gran sentimento e dolore espose ciò che gli era accaduto. Fece con esso la confessione e ricevette da lui la penitenza che meritava di digiuni, discipline e altre asprezze, nelle quali si esercitò lungo tempo senza aver ardire di celebrare, finché al suo prelado e pastore parve di comandarglielo, o di dargliene licenza, dopo aver conosciuto che aveva bastantemente soddisfatto a Dio per i suoi peccati. E fu cosa meravigliosa quella che gli avvenne nella prima messa che disse, che dopo aver detta la maggior parte di essa con grandissimo sentimento e lagrime, stando per consumare, gli apparvero innanzi in un subito le tre ostie che prima, per sua indegnità, gli erano sparite, e nel calice trovò tutta quella quantità del Sangue, che pure nelle tre volte da esso se n'era andato. Volendo con questo evidente segno mostrargli il Signore che già i suoi peccati gli erano stati perdonati. Restò egli con molta gratitudine a questa misericordia del Signore, e con grande consolazione ricevette anche le altre specie, perseverando da lì innanzi in molta perfetta vita. Questo caso dice l'abate che glielo raccontò il vescovo di Clermont alla presenza di molte persone. Cesario nei suoi Dialoghi narra un altro esempio con simile (*CAESAR. Dial. miracul. distinct. 2. c. 5*).

CAPO V.

Di un'altra disposizione particolare colla quale dobbiamo accostarci a questo divin Sacramento.

1. Varie disposizioni.
2. Accostarsi con umiltà.
3. Detti della sacra Scrittura, della Chiesa, di S. Gerolamo morente.
4. Accostarsi con amore e confidenza.
5. E con gran desiderio.

1. Per godere compiutamente dei meravigliosi frutti che reca seco questo divin Sacramento, dicono i Santi e i maestri della vita spirituale che dobbiamo procurare di prepararci con un'altra disposizione più particolare, cioè con attuale devozione. E così dichiareremo qui che devozione ha da esser questa e come la ecciteremo in noi. A quest'effetto dicono che ci abbiamo da accostare alla santa Comunione primieramente con grandissima umiltà e riverenza; secondariamente, con un cuore grandissimo e una grandissima confidenza; in terzo luogo, con gran fame e desiderio di questo pane celeste. A queste tre cose si possono ridurre tutte le sorta d'affetti coi quali possiamo eccitare in noi la devozione attuale, sì prima di ricevere questo santissimo Sacramento, come nel punto di comunicarci, e anche dopo la Comunione. E perché sono pieni i libri di considerazioni molto buone e molto diffuse che fanno a questo proposito, ne toccheremo qui solamente alcune delle più ordinarie, che sogliono essere le più utili, aprendo la strada a ciascuno, per poter, sopra questo fondamento, discorrere da sé; perché questo lo moverà più e gli sarà di maggior giovamento, secondo la dottrina che ne abbiamo nel libro degli Esercizi spirituali del nostro santo Padre Ignazio.

2. In primo luogo adunque abbiamo da accostarci a questo santissimo Sacramento con grandissima umiltà e riverenza, la quale si ecciterà nell'anima nostra considerando dall'una parte quella sovrana grandezza e maestà di Dio, che veramente e realmente sta in questo santissimo Sacramento, ed è il medesimo Signore che colla sola sua volontà creò, conserva e governa i cieli e la terra, e che con essa sola può annichilare ogni cosa; alla cui presenza gli Angeli e i più alti Serafini abbassano le loro ali e temono e tremano per sentimento di profondissima riverenza. «Le colonne del cielo tremano e s'impauriscono ad un cenno di lui» (*Gb.26,11*); dall'altra parte rivolgendo ugualmente gli occhi a noi stessi col riguardar la nostra bassezza e miseria. E così alcune volte ci possiamo accostare collo spirito di quel pubblicano del Vangelo, il quale non ardiva avvicinarsi all'altare, né alzare gli occhi al cielo, ma da lontano con molta umiltà si percuoteva il petto, dicendo: «Signore, abbi misericordia di me, che sono gran peccatore» (*Lc 18,13*). Alcune altre volte ci possiamo accostare con quel sentimento del figliuol prodigo: «Signore, ho peccato contro il cielo e contro di te; non merito più di esser chiamato tuo figliuolo; ricevimi come uno dei mercenari tuoi in tua casa» (*Lc 15, 18-19*). Alcune altre con quelle parole di santa Elisabetta: «E donde questo a me?» (*Lc 1,43*), come abbiamo detto più addietro. Sarà anche molto buona cosa considerare con attenzione quelle parole che la Chiesa ha prese dal sacro Vangelo (*Mt 8,8*) e usa nel tempo della Comunione: Signore, io non sono degno che tu venga dentro di me; ma per questo a te io mi accosto, acciocché tu mi faccia degno. Signore, io sono debole e infermo; ma per questo vengo, acciocché tu mi risani e mi fortifichi, perché, come tu stesso dicesti, quelli che sono sani non hanno bisogno di medico, ma sì bene gli infermi, e per questi specialmente tu venisti.

3. Eusebio, discepolo di S. Girolamo, scrivendone la morte, cui egli fu presente dice che, stando il Santo per ricevere questo santissimo Sacramento e ammirando da una parte la maestà e bontà Immensa del Signore e dall'altra rivolgendo gli occhi a se medesimo, diceva: «Come, Signore, ti umilii tu tanto adesso, che vuoi venire e discendere a visitare un uomo publicano e peccatore; e non solamente vuoi mangiare con esso, ma comandi di più ch'egli mangi te stesso?» (*EUSEB. De morte Hieron. c. 45*) Narra la Scrittura sacra che Davide disse a Mifiboseth, figlio di Gionata: «Tu mangerai sempre alla mia tavola». Ed egli rispose: «Chi sono io, per metter tu gli occhi in me? Io non sono se non come un cane morto» (*2Sam 9, 7-8*). Se disse questo Mifiboseth, per vedersi invitato alla tavola di un re, che cosa sarà bene che dica un uomo invitato alla mensa di Dio? Giacché non possiamo accostarci a questo divin Sacramento colla disposizione che esso merita, suppliamo con umiltà e riverenza e diciamo col real profeta Davide: «Chi è, Signore, l'uomo, per volerti tu ricordare di lui? O il figlio dell'uomo, per degnarti tu di visitarlo?» (*Ps. 8, 5*). O col santo Giobbe: «Che è l'uomo, perché tu lo ingrandisca tanto?» (*Gb.7,17*) Con ragione la Chiesa rimane estatica per lo stupore e canta: Oh cosa meravigliosa, che il servo povero e vile riceva nella sua bocca e nel suo petto il suo Dio e il suo Signore, Creatore del cielo e della terra!

4. In secondo luogo dobbiamo accostarci a questo santissimo Sacramento con grandissimo amore e confidenza.

E per avvivare in noi quest'affetto abbiamo da considerare la bontà, la misericordia e l'amore infinito del Signore, che tanto quivi risplendono, come abbiamo detto sin dal principio di questo trattato. Perché, chi non amerà Colui che tanto ci ha amati? Chi non confiderà in Colui che tanto bene ci ha fatto? Chi ci ha dato se stesso, che cosa non ci darà? Dice molto bene S. Giovanni Crisostomo: Qual pastore s'è mai trovato, che pascesse le sue

pecore colle proprie membra? Ma che dico pastore? Vi sono molte madri, le quali danno ad allattare e ad allevare i propri figliuoli ad altre donne. Ma egli non ha comportato tal cosa; egli ci pasce col suo proprio sangue e ci congiunge seco realmente, ci nobilita e ci fa avvantaggiare di condizione in tutto (*S. IO. CHRYS. Homil. 82 in Matth. n. 5*).

5. La terza cosa che ricerca questo santissimo Sacramento è che ci accostiamo ad esso con gran fame e desiderio. «Cotesto pane, dice Sant'Agostino, esige la fame dell'uomo interiore» (*S. AUG. In Io. Ev. tract. 26, n. 1*). Come pare che allora il cibo corporale faccia buon pro quando si mangia con fame, così ancorar questo cibo divino ci farà molto buon pro se l'anima vi andrà con gran fame e ansiosa d'unirsi con Dio e di conseguir qualche dono e grazia particolare. «Dio sazia di beni l'anima affamata» (*Ps. 106, 9*). E lo stesso disse la santissima Regina degli Angeli: «Ha ricolmati di beni i famelici» (*Lc 1,53*). Per eccitar questa fame e desiderio nelle anime nostre ci aiuterà il considerare, da una parte la gran necessità nostra, dall'altra gli effetti meravigliosi che opera questo santissimo Sacramento proporzionalmente; a quel modo che Cristo, quando stava nel mondo risanava da tutte le loro infermità quanti a lui ricorrevano, e non si legge che negasse mai la sanità ad alcuno che gliela richiedesse. Se gli accostò l'emorroissa, e col solo toccargli l'orlo della veste subito guarì. Ricorse ai suoi piedi quella peccatrice, e ottenne il perdono; a lui si presentavano i lebbrosi, e se ne ritornavano mondi, andavano da lui gli indemoniati, i ciechi, i paralitici, e tutti restavano sanati, «perché usciva da lui virtù che risanava tutti» (*Lc 9,19*). Così farà ancora in questo santissimo Sacramento, se vi andremo con questa fame e desiderio, poiché questo è quel Signore medesimo che era allora, né ha egli mutata natura né condizione.

CAPO VI.

Si propongono altre considerazioni e modi molto utili di prepararsi per la sacra Comunione.

1. Considerare qualche passo della Passione
- 2, Cinque punti utilissimi di considerazione
3. Pregare che il Signore disponga egli stesso il nostro cuore.
4. Desiderare d'aver la preparazione dei Santi.
5. Impiegare il tempo dovuto

1. Fra le altre considerazioni, colle quali ci possiamo preparare per la sacra Comunione, è molto propria la memoria della Passione, considerando quella immensità d'amore colla quale il figliuolo di Dio si offrì per noi sulla croce. Perché una delle principali ragioni dell'aver Cristo istituito questo divin Sacramento fu acciocché avessimo sempre presente e viva nella memoria la sua Passione. E così ci comandò che ogni volta che avessimo celebrato ci fossimo ricordati di essa: «Fate questo in memoria di me» (*Luc. 22, 19*). E ce lo replica l'Apostolo S. Paolo: «Ogni volta che mangerete questo pane e berrete questo calice annunzierete la morte del Signore» (*1Cor 11,26*). E così S. Bonaventura ci consiglia assai ad usare questa devozione di considerare, ogni volta che andiamo a comunicarci, un passo della Passione, e dice che egli era solito di così fare e che con questo l'anima sua si

liquefaceva in amore di Dio (*S. BONAV. Tract. de praepar. ad Missam, c. 1, n. 10*). S. Giovanni Crisostomo (*Loc. cit.*) dice che colui che va a comunicarsi ha da far conto che ogni volta che si comunica mette la bocca in quella preziosa piaga del costato di Cristo e che ivi succhia il suo Sangue, partecipando di ciò che egli ci guadagnò con esso. Santa Caterina da Siena ogni volta che si comunicava si figurava di andare, come quando era bambina, al petto della madre. Altri, poiché questo sovrano Sacramento è memoria della Passione di Cristo, s'immaginano Cristo crocifisso e del loro cuore fanno il Calvario, e piantando ivi la croce del Signore e abbracciandola, raccolgono in sé le goccioline di Sangue che scorrono giù per essa. Altri fanno conto di trovarsi in quell'ultima Cena che fece Cristo nostro Redentore coi suoi discepoli la notte della sua Passione, come se stessero ivi sedendo fra gli Apostoli e ricevessero essi ancora dalle mani di lui il suo sacro Corpo e Sangue. E tanto più che questa non è solamente una considerazione e rappresentazione di quella cena, ma veramente e realmente questa è quella stessa mensa, lo stesso convito e lo stesso Signore che allora diede il suo Corpo e il suo Sangue ai suoi Apostoli, ed ora egli stesso lo dà a noi per mano dei suoi sacerdoti, e lo dà con quell'amore medesimo col quale lo diede allora.

2. È pure molto buona preparazione l'esercitarsi nella considerazione dei punti seguenti. Primo: chi è il Signore che viene entro di me; che è il creatore di tutte le cose, il re e il padrone dei cieli e della terra, Dio d'infinita maestà e perfezione. Secondo: a chi viene; cioè a me, che sono polvere e cenere e che molte volte l'ho offeso. Terzo: che cosa viene a fare; che viene a comunicarmi il frutto della sua Passione e i doni preziosissimi della sua grazia. Quarto: che cosa lo muove a venire; che è, non già alcun suo interesse, poiché egli è signore e padrone di tutte le cose e non ha bisogno d'alcuno, ma il puro suo amore e il desiderio ch'egli ha che l'anima mia si salvi e stia sempre unita colla sua grazia. Quinto: la persona si ha da esercitare negli atti delle tre virtù teologali, fede, speranza e carità.

3. E perché noi non possiamo degnamente prepararci per ricevere questo Signore, se egli non ce lo concede, gli abbiamo da chiedere che disponga lui e adorni l'anima nostra con l'umiltà, colla purità, con l'amore e colla riverenza che si conviene, allegandogli a quest'effetto quella ragione comune: Signore, se un potente e ricco re avesse da andare ad alloggiare nella casa d'una povera vedova, non aspetterebbe già che ella gli mettesse all'ordine la casa, nella quale egli si avesse a riposare, ma manderebbe innanzi la sua guardaroba coi servi per metterla all'ordine. Fate voi dunque, o Signore, il medesimo con questa povera mia anima, poiché venite ad alloggiare in essa. Mandate innanzi la vostra guardaroba e i vostri Angeli, acciocché mettano all'ordine e adornino questa stanza, stata prima cotanto lorda e tanto piena di ragnatele di peccati, e la facciano degna abitazione vostra. E rivoltandoci alla sovrana Vergine e ai Santi nostri avvocati li pregheremo con ogni umiltà che c'impetrino l'adempimento di questa domanda.

4. Oltre queste preparazioni ne aggiungeremo pure un'altra, molto facile, molto utile e di molta consolazione per tutti. Quando non potrai arrivare ad aver quel fervore e quegli ardenti desideri che vorresti e dovresti avere, per ricevere un tanto gran Signore, esercitati in aver voglia e desiderio di aver questi desideri, e con ciò supplirai a quel che ti manca. Perché Dio riguarda il cuore e riceverà e accetterà quel che tu desideri di avere come se lo avessi; secondo quello che dice il Profeta: «Il Signore ha esaudito il desiderio dei poveri: il tuo orecchio ha ascoltato la preparazione del loro cuore» (*Ps. 9, 37*). Il Blosio (*BLOS. Monile spirit. c. 6, n. 6-7*) dice che Dio insegnò questa devozione e preparazione a S.

Metilde, dicendole una volta il Signore: Quando hai da ricevere la sacra Comunione desidera, a gloria del mio Nome, d'avere tutto il desiderio e amore del quale arse in alcun tempo verso di me il più ardente cuore che mai vi fosse, e in questa maniera ti puoi accostare a me, perché io volgerò gli occhi a quell'amore e lo riceverò secondo che tu desidererai d'averlo. Lo stesso si racconta di S. Geltrude. Stando un giorno questa Santa per ricevere il santissimo Sacramento e trovandosi in gran rammarico per non esser tanto preparata, pregò la gloriosa Vergine Maria e tutti i Santi che offrirono a Dio per essa tutta quella preparazione e quei meriti, con che ciascuno di essi in tempo di sua vita era già solito di prepararsi per riceverlo. Per questo le disse il Signore: Veramente tu comparisci dinanzi a tutti i cittadini del cielo con quell'ornamento che hai chiesto. Di maniera che sarà molto buona disposizione e preparazione il desiderio d'arrivare a ricevere questo santissimo Sacramento con quel fervore e amore, coi quali i gran Santi s'accostavano ad esso, e il desiderare e chiedere al Signore che quel che manca in noi, lo supplisca egli coi meriti e colle virtù di Gesù Cristo e dei Santi suoi. E di questo medesimo ci possiamo valere per il rendimento di grazie, come ora diremo. E, come dicemmo trattando dell'orazione, è questo un buon mezzo per supplire ai nostri difetti e mancanze.

5. Con queste e altre simili considerazioni abbiamo da eccitare in noi quella devozione attuale, colla quale dicono i Santi che dobbiamo accostarci alla sacra Comunione; valendoci ora di una, ora di un'altra di esse, secondo che a ciascuno riuscirà meglio. Bisogna però avvertire che per prepararci in questo modo e per fare in questa parte quel che dobbiamo, è bene che pigliamo qualche tempo da spendervi. Il nostro S. Francesco Borgia, nel trattato che fa della preparazione per la santa Comunione, mette tre giorni prima per prepararci e tre giorni dopo per il rendimento di grazie, e propone molte considerazioni ed esercizi in cui poterci occupare in quei giorni. E questo sarebbe un mezzo molto buono per stare tutta la settimana e tutta la vita devoti e raccolti, parte colla speranza di ricever tanto gran Signore, parte colla memoria del gran beneficio di averlo ricevuto; perché solo il pensare che domani mi ho da comunicare, o il ricordarmi che oggi, o ieri mi comunicai, basta per tenere il cuore raccolto. Ma se non sarà tanto il tempo che piglieremo per questa preparazione, conviene almeno che quella mattina che la persona si ha da comunicare spenda l'orazione, o buona parte di essa, in alcuna o alcune delle considerazioni che si sono dette. E aiuterà grandemente che la sera precedente alla Comunione, quando andiamo a dormire, vi andiamo con quel pensiero, che domani ci abbiamo da comunicare; e che quante volte ci verremo a svegliare, ricorriamo colla mente allo stesso pensiero. E la mattina, appena aperti gli occhi, dobbiamo in questo stesso pensiero di bel nuovo fissarci. Perché se per l'orazione di ciascun giorno il nostro S. Padre, negli avvertimenti che dà per essa, ricerca questo da noi; quanto maggiormente conviene che si faccia il giorno nel quale abbiamo da ricevere così alto Sacramento!

CAPO VII.

Di quel che abbiamo da fare ricevuto il divin Sacramento e quale ha da essere il rendimento di grazie.

1. Trattenerci col nostro Dio per qualche tempo.

2. Rendendo grazie.
3. Facendo atti d'amore.
4. Domandando delle grazie.

1. Come prima di mangiare suole essere giovevole un po' di esercizio corporale per avvivare il calore naturale, così è giovevole avanti la Comunione far qualche esercizio di meditazione e di considerazione, per avvivare il calore dell'anima, cioè la devozione e l'amore; del che abbiamo già trattato. Alla stessa maniera finito di mangiare è pur cosa sana il trattarsi qualche tempo in conversazione; e così sarà cosa profittevole il fare lo stesso dopo preso questo divin cibo; del che tratteremo, adesso. Questo è il miglior tempo per trattar con Dio i nostri interessi, per trattenerci con lui e abbracciarlo entro del nostro cuore. Onde è cosa convenevole che ce ne sappiamo valere e che non ne perdiamo né lasciamo passar invano né pure una particella, conforme a quello che dice il Savio: «Non privarti del bene presente e del buon dono non perderne parte alcuna» (*Sir 14,14*). Questo tempo proporzionalmente si ha a spendere in considerazioni e affetti simili a quelli che abbiamo detto aver da precedere la santa Comunione.

2. E primieramente ci dobbiamo noi qui in modo particolare occupare in lodi e in rendimento di grazie per tutti i benefici da Dio ricevuti, specialmente per il beneficio inestimabile della nostra redenzione e per questo che ci fa egli quivi, dandoci tutto se stesso e venendo in persona entro del nostro cuore. E perché noi non sappiamo né possiamo rendergli le dovute grazie per così alto beneficio, in supplemento della nostra insufficienza abbiamo da offrire al Signore tutte le grazie e lodi che gli diedero e danno tutti i Serafini e tutti i cori degli Angeli dal principio del mondo, quelle che gli diedero i Santi tutti del paradiso allorché vissero nel mondo, e principalmente quelle che gli danno ora nella gloria e che gli daranno per tutta l'eternità; e congiungere le nostre voci colle loro, desiderando lodarlo coi cuori e colle lingue di tutti, e invitare tutte le creature ad aiutarci a fare lo stesso. «Esaltate meco il Signore ed esaltiamo insieme il nome di lui» (*Ps. 33, 4*). E perché né anche tutto ciò arriva a quello di che siamo debitori a Dio, essendo egli maggiore d'ogni lode, abbiamo da desiderare e starcene compiacendo che egli ami e lodi se stesso, poiché egli solo si può amare e lodare condegnamente.

3. Secondariamente, abbiamo da spendere questo tempo in atti d'amor di Dio, perché quivi principalmente ha luogo l'esercizio di quelle sante aspirazioni, le quali non sono altro che certi atti amorosi e certi desideri interni di quel sommo Bene, quali erano quelli del profeta quando diceva: «Vi amerò, o Signore, fortezza mia» (*Ps. 17, 1*). E: «Come il cervo (ferito dai cacciatori) desidera i fonti delle acque; così l'anima mia (ferita d'amore) desidera voi, Dio mio» (*Ps. 41, 2*).

4. In terzo luogo, abbiamo da impiegar questo tempo in domande, perché è tempo molto a proposito per provvedere ai nostri bisogni e per ottenere grazie da Dio. Narra della regina Ester la sacra Scrittura che non volle a tutta prima esporre al re Assuero la sua domanda, ma lo pregò che volesse andar al banchetto che gli aveva apparecchiato, che ivi gliel'avrebbe esposta. Così fu fatto, e ivi ella ottenne ciò che gli domandò (*Est 5,8; 7,8*). Così pure in questo convito, nel quale il Re dei re è invitato da noi, o per dir meglio noi siamo invitati da lui, otterremo tutto quello che chiederemo, perché veniamo in buon giorno e in buona congiuntura (*1Sam 25,8*), e possiamo dire quel che disse Giacobbe lottando con Dio: «Non

vi lascerò, Signore, se prima non mi date la vostra benedizione» (*Gn.32,26*). Quando entraste in casa di Zaccheo diceste: «Oggi è venuta la salute in questa casa» (*Lc 19, 9*). Dite ora, Signore, altrettanto di questa casa dell'anima mia nella quale siete entrato; ditele che siete la sua salute, e sarà fatta la salute per lei (*Ps. 34, 3*).

Sopra tutto abbiamo in questo tempo da domandare a Dio perdono dei nostri peccati, forza per vincere le nostre passioni e per resistere alle tentazioni, grazia per acquistar le virtù: l'umiltà, l'ubbidienza, la pazienza, la perseveranza. E non solamente deve la persona domandare per sé, ma deve ancora pregar Dio per le necessità della Chiesa, generali e particolari, per il Papa, per i re e per tutti quelli che governano la repubblica cristiana nel temporale e nello spirituale, e per altre persone particolari, per le quali ne abbia obbligo o devozione, in quel modo che usano di fare i sacerdoti nel *Memento* della messa, di cui diremo appresso.

CAPO VIII.

D'un altro modo di rendimento di grazie.

1. Le nostre potenze e i sensi nostri dinanzi a Gesù.
2. Che è realmente presente in noi.
3. E maggiore il merito degli atti che allora si fanno.
4. Non trascurare questi atti di ringraziamento.
5. Esempio.

1. Alcuni rendono grazie dopo la sacra Comunione nel modo seguente. S'immaginano e considerano Cristo Signor nostro dentro di loro come su di un trono e sotto un baldacchino e chiamano tutte le loro potenze e sensi acciocché lo riconoscano e riveriscano per Signore e re loro, in quella maniera che quando uno alloggia in casa sua qualche gran personaggio suole chiamare tutti i suoi figli e persone congiunte perché si presentino a riconoscerlo e fargli riverenza. E rispetto a ciascuno dei loro sensi e potenze fanno tre cose: la prima, rendono grazie al Signore per aver dato loro quella potenza, o senso; la seconda, si accusano e dolgono di non averla impiegata in quegli esercizi per i quali il Signore l'ha data loro; la terza, domandano favore e grazia per emendarsi su questo nell'avvenire. Ed è questa una molto buona ed utile maniera di render grazie. E in effetto è il primo modo di orare dei tre che il nostro S. Padre mette nel libro degli Esercizi spirituali. Altri, immaginandosi infermi in tutte le loro potenze, poiché Cristo è quel celeste medico che risana tutte le infermità (*Ps. 102, 3*), lo conducono per tutte esse, dicendogli: «Signore, vieni e vedi» (*Gv.11,34*). Guardate questi miei occhi infermi, questa lingua ecc. e «abbiate misericordia di me che sono debole» (*Ps. 6, 3*) e «risanate l'anima mia, perché ho peccato contro di voi» (*Ps. 40, 5*).

2. Si avverta qui che per attuarci in questi esercizi e in altri simili in questo tempo, non fa bisogno di fingere la composizione del luogo, né cercarla fuori di noi; poiché abbiamo presente e dentro del nostro petto lo stesso Gesù Cristo, non solamente quanto alla presenza della sua Divinità, la quale sta in ogni luogo, ma anche quanto alla presenza della sua santissima Umanità, la quale sta realmente nel nostro cuore per tutto quel tempo che durano le specie sacramentali, cioè per tutto quel tempo che durerebbe la sostanza del pane, se vi

fosse. Ora se il guardare un'immagine di Cristo crocifisso basta a raccoglierci per far orazione, che farà il riguardare lo stesso Cristo che sta quivi presente, non in effigie, come nel crocifisso, ma in propria persona? E così ciascuno si ha a rivolgere col pensiero a se stesso, considerando dentro di sé Gesù, come faceva la santissima Regina degli Angeli quando lo portava nel suo seno; e nel trattare col suo Diletto deve dire colla sposa dei Cantici: «Ho trovato quello che l'anima mia ama: lo tengo e non lo lascerò giammai» (*Cant.* 3,4).

3. Per animarci e trattenerci a spendere più tempo nel rendimento di grazie ci potrà aiutare una cosa che dicono qui alcuni teologi (*SUAREZ in 3 p. Disp. 63, sect. 7*), ed è che per tutto quel tempo che durano le specie sacramentali e la reale presenza di Cristo nel nostro petto, quanto più uno si attuerà e si eserciterà in simili atti, tanto maggior grazia riceverà non solamente per il maggior merito degli atti, che si dicono dar la grazia *ex opere operantis*, ma anche di quelli che si dicono darla *ex opere operato*, per la virtù cioè del Sacramento, nel modo che dicevamo trattando dell'apparecchio alla Comunione.

4. Da quel che si è detto si vedrà quanto male fanno quelli che lasciano andar questo tempo, nel quale potrebbero fare tanto guadagno, e che subito ricevuto tale Ospite in casa loro gli voltano le spalle; sicché appena egli è entrato per una porta, che essi se ne escono per un'altra, lasciandolo, come si suol dire, colla parola in bocca. Se qui nel mondo si terrebbe per molto mala creanza il ricevere in casa un ospite di rispetto, e dopo averlo ricevuto non parlargli né esibirsi in nulla a servirlo; che sarebbe se ci portassimo così male con un ospite tale, qual è Cristo Gesù?

5. Il Surio (*SUR. Vol. 2, ex 26 Ian. § 2*) narra della B. Margherita domenicana, figlia di Bela IV, re d'Ungheria, che quando si aveva da comunicare, il giorno avanti non si cibava d'altro che di pane ed acqua, per riverenza di quel cibo celeste che aspettava, e poi spendeva tutta intera la notte in orazione. E dopo essersi comunicata spendeva tutto quel giorno in orazione e in dir l'ufficio, finché venisse la notte, e allora mangiava qualche cosa.

CAPO IX.

Del frutto che abbiamo da cavare dalla sacra Comunione.

1. L'Eucaristia è cibo dell'anima, che produce spiritualmente gli stessi effetti del cibo materiale.
2. Dà gusto.
3. Talora fa ridondare la sua dolcezza nel corpo.
4. Devi attingere forza dalla Comunione.

1. Le virtù e gli effetti meravigliosi di questo divin Sacramento, che i Santi dichiarano, non solamente servono per manifestarci l'eccellenza di esso e l'amore e la carità immensa che ci portò il Signore; ma anche per farci mettere in essi gli occhi e il cuore, affine di ricavar questi per frutto della sacra Comunione. Onde a tal fine andremo qui esponendo i principali tra essi. Questo divin Sacramento pertanto, oltre l'effetto comune a tutti gli altri sacramenti,

che è il dare grazia a chi degnamente lo riceve, ha in sé un altro effetto proprio, col quale si distingue dagli altri sacramenti e che dai teologi è chiamato *refezione spirituale*, cioè mantenimento e nutrimento dell'anima, col quale ella si rifà, si ristora e prende forze per resistere ai suoi appetiti e per abbracciar le virtù. E così sopra quelle parole che disse Cristo Signor nostro: «La mia Carne è vero cibo e il mio Sangue è vera bevanda» (*Gv.6,56*) dicono comunemente i Santi, e lo dice anche il concilio Fiorentino (*Conc. Flor., sess. 5; cfr. Conc. Trid. sess. 13, c. 2 et 8*), che tutti gli effetti che fa il cibo corporale nei corpi li fa anche spiritualmente questo divino cibo nelle anime. E perciò dicono che Cristo Signor nostro volle instituir questo santissimo Sacramento per modo di cibo e di bevanda acciocché dalla stessa forma nella quale l'istituiva ci venissero dichiarati gli effetti che operava e la necessità che di esso avevano le anime nostre. Ora, secondo questo, come il nutrimento corporale sostiene la vita del corpo, rinnova le forze e fa crescere, così questo santissimo Sacramento sostiene la vita spirituale, rifà le forze dell'anima, ristora la virtù indebolita, fortifica l'uomo contro le tentazioni del nemico e lo fa crescere sin alla sua debita perfezione. Questo è il pane che conforta e fortifica il cuore dell'uomo e col quale fortificati, come Elia, abbiamo da camminare finché arriviamo al monte di Dio Oreb (*1Re 19,8*), cioè appunto fino al conseguimento della nostra perfezione.

2. Di più, il cibo corporale ha un'altra proprietà, che è dar gusto e riuscire molto saporito a chi lo mangia; e tanto più quanto è maggiore e più prelibato il cibo ed è meglio disposto il palato. Così fa questo cibo divino: non solo ci sostiene, ci conserva e ci fortifica; ma anche ci fa provare certo gusto e soavità spirituale, conforme a quello che disse il patriarca Giacobbe in quelle profetiche benedizioni, che nell'ora della sua morte diede ai suoi figli. Annunziando egli quello che aveva da essere nella legge evangelica, quando arrivò al suo figlio Aser disse: «Aser, pingue è il suo pane e fornirà delizie ai re» (*Gn.49,20*). Ora Cristo è veramente pane elettissimo, soavissimo e gustosissimo. S. Tommaso (*S. TH. Offic. de Corp. Chr. lect. 4*) dice che è tanto grande il gusto e diletto che fa assaporare questo pane celeste, in quelli però che hanno il palato dell'anima loro purgato, che non si può esprimere con parole in forma alcuna; gustandosi quivi la dolcezza spirituale attinta dalla stessa sua fonte, che è Cristo Salvatore nostro, fonte di ogni soavità e vita di tutte le cose, il quale per mezzo di questo Sacramento entra nell'anima di chi si comunica. E bene spesso è tanta questa soavità, che non solamente ricrea lo spirito, ma anche ridonda nella stessa carne, secondo quello che dice il Profeta: «Il mio cuore e la mia carne si rallegrarono in Dio vivo» (*Ps. 83, 3*).

3. Quindi procede quel che dice S. Bonaventura (*S. BONAV. De exter. et int. hom. compos. l. 3, c. 70, n. 1*) che accade molte volte; l'accostarsi una persona molto languida di forze alla sacra Comunione ed esser tanto grande l'allegrezza e consolazione che riceve in virtù di questo cibo, che se ne torna tanto fortificata, come se non avesse mai sentita debolezza alcuna. Nelle vite degli antichi monaci si legge (*Vitae Patr. l. 8; Hist. Lausiaca, c. 61 et c. 20*) che era tanta la consolazione e la fortezza che sentivano colla S. Comunione, che alcuni se la passavano con questo sol nutrimento in tutto quel giorno, essendo questo per essi tutto il loro ristoro e sostentamento, sì quanto all'anima, come quanto al corpo; e che il giorno nel quale non si comunicavano sentivano in sé una debolezza e uno sfinimento grande, che pareva loro di venir meno e di non poter vivere. E aggiunge che ad alcuni era portata la Comunione sino alle loro celle dall'Angelo, come racconta l'ab. Pafnufio di S. Onofrio (*Vit. Patr. l. 1; Vita S. Onuphrii Er. c. 11*). Nelle cronache dell'ordine Cistercense si narra d'un

monaco, al quale ogni volta che si comunicava pareva di ricevere un favo di miele, la cui soavità gli durava tre giorni.

4. Ora, secondo questo, il frutto che noi abbiamo da ricavare dalla sacra Comunione ha da esser un animo virile, per camminare e andar avanti nella via di Dio; una fortezza molto grande, per mortificare le nostre passioni e per resistere alle tentazioni e vincerle. «Hai imbandita dinanzi a me una mensa in faccia di quelli che mi perseguitano» (*Ps. 22, 5*). Per questo ci preparò il Signore questa mensa. Nelle altre mense chi ha nemici teme e non gli basta l'animo di fermarsi molto tempo ad esse; ma in questa l'uomo ne ritrae coraggio e fortezza per vincere tutti i suoi nemici. Onde S. Giovanni Crisostomo dice che da questa sacra mensa abbiamo da levarci come tanti leoni, gettando fuoco per la bocca, onde spaventiamo e diventiamo terribili ai demoni (*S. IO. CHRYS. Hom. 46 in Io. n. 3*). E quest'effetto ci significò Cristo quando, finito di comunicare i suoi discepoli, disse loro: «Alzatevi, andiamo» (*Io. 14, 31*). Come chi avesse detto: Già vi siete comunicati; levatevi su e andiamo a patire. E così vediamo che nella primitiva Chiesa, quando si frequentava tanto questo divin Sacramento, i cristiani non solamente avevano forze per osservar la legge di Dio, ma le avevano ancora per resistere alla forza e rabbia dei tiranni e per dare il sangue e la vita per Cristo.

CAPO X.

Che la frequenza, della sacra Comunione è gran rimedio contro tutte le tentazioni, e particolarmente per conservare la castità.

1. Rimedio contro tutte le tentazioni.
2. In modo particolare per la castità.
3. Meraviglioso esempio di un bambino ebreo rimasto illeso in una fornace.

1. Contro tutte le tentazioni dicono i Santi che è gran rimedio il frequentare questo divin Sacramento, perché, oltre il dar esso gran forza, debilita le passioni, gli abiti e le inclinazioni cattive, diminuisce il fuoco della concupiscenza, che è radice di tutti i mali, e ci fa pronti ad eseguire la volontà di Dio. S. Tommaso (*S. TH. p. 3, q. 79. a. 3*) dice che una delle ragioni per le quali questo santissimo Sacramento ci difende e libera dalle tentazioni e dalle cadute è perché, essendo memoriale della passione di Cristo, per mezzo della quale i demoni furono vinti, subito che essi vedono in noi il Corpo e Sangue di Cristo, si mettono in fuga, e gli Angeli santi ci accompagnano e aiutano. Il martire S. Ignazio (*S. IGN. M. Ep. ad Ephes. n. 13*) e S. Cirillo (*S. CYRIL. Catech. 22; Mystag. 4, c. 7*) perciò consigliano la frequenza di questo santissimo Sacramento, acciocché i demoni abbiano da fuggire da noi. E S. Giovanni Crisostomo dice: Se il sangue dell'agnello, figura di questo Sacramento, asperso sulla soglia superiore e nei lati delle porte delle case, liberava gli abitatori di esse dal castigo e dall'uccisione, che andava facendo l'Angelo sterminatore; quanto maggiormente non lo farà questo divin Sacramento? (*IO. CHRYS. Hom. 46 in Io. n. 3*)

2. Ma particolarmente dicono i Santi che questo è rimedio efficacissimo per vincere le tentazioni disoneste e per conservare la castità, perché accheta i movimenti della carne,

mitiga il fomite del peccato e, come dice S. Cirillo (*S. CYRIL. In Io. l. 4, c. 2*), smorza l'ardore e l'appetito della sensualità, come l'acqua smorza il fuoco. In questo modo dichiarano San Girolamo (*S. HIERON. Comm. in Zach. 9, 17*) e altri Santi quelle parole del profeta Zaccaria: «Ma che è il buono e il bello di lui, se non il frumento degli eletti e il vino che fa germogliare i vergini?» (*Zc.9,17*) Ci dicono che è virtù ed effetto particolare di questo celeste cibo il produrre vergini. Come il cibo corporale, quando è buono, fa buon sangue e buoni umori; così questo cibo divino genera in noi castità e purità d'affetti. Il citato S. Cirillo dice che questo divin Sacramento santifica non solo l'anima, ma anche il corpo; adempiendosi quello per cui prega la Chiesa nel Sacrificio della messa: «Ci giovi per la salute dello spirito e del corpo». È come la farina del profeta Eliseo (*2Re 4,41*), che toglie via ogni amarezza dalla pignatta, stagiona la vivanda e la fa saporita. E come toccando quella donna del Vangelo (*Lc 8,44*) l'orlo della veste del Salvatore, cessò in lei il flusso di sangue, ed entrando l'Arca del Testamento nel Giordano, l'acqua si fermò e lasciò di correre all'ingiù (*Gs.3,16*); così entrando Cristo nel nostro corpo si fermano le tentazioni e cessa l'ardore e il fuoco della concupiscenza. Esclamano i Santi, e con ragione: O felice frutto quello di questo divin Sacramento, poiché genera castità e germoglia verginità! Un dottor grave dice che non vi è mezzo tanto efficace per mantenersi l'uomo casto, quanto il frequentare devotamente la sacra comunione (*VIGUERIUS, Inst. theol. c. 16, § 3*).

3. Lo storico Niceforo Callisto (*NICEPH. CALL. Hist. eccles. l. 17, c. 25*), S. Gregorio di Tours (*GREG. TURON. Miracul. l. 1, c. 10*) e altri gravi autori raccontano una cosa meravigliosa, che avvenne nella città di Costantinopoli, e fu che, essendo nella Chiesa greca costume molto antico di consacrare il Corpo santissimo di Gesù Cristo in pani, come quelli che si fanno per mangiare, si pigliavano pezzi di quei pani consacrati e con essi si comunicava il popolo. Se alcune reliquie avanzavano nella custodia, i sacerdoti chiamavano alcuni dei fanciulli più devoti, che andavano alla scuola, dell'innocenza dei quali si poteva aver maggior sicurezza, ed essendo digiuni, davano loro a mangiare quelle santissime reliquie. E questo dice lo stesso Niceforo che avvenne a lui molte volte, quando era fanciullo e andava allevandosi nel servizio della Chiesa. Or accadde che accostandosi una volta i fanciulli che a quest'effetto erano stati chiamati, si mischiò fra essi il figlio di un ebreo, che faceva l'arte di lavorar vetri, e prese delle reliquie della Comunione insieme con essi. Questo fu cagione che il fanciullo tardasse a ritornar a casa, fuori del solito; e domandandogli suo padre donde veniva, disse che veniva dalla chiesa dei cristiani e che ivi aveva mangiato di quel pane che davano ai fanciulli. Per il che l'ebreo si adirò talmente contro il figlio che; senza voler intendere né aspettare altre ragioni, lo prese e lo gettò dentro la fornace di vetro accesa e chiuse la porta di essa. La madre, vedendosi mancare il figlio in casa e passar troppo tempo senza che comparisse, uscì fuori a cercarlo per tutta la città, con grande ansia e diligenza; e non avendolo potuto trovare, né aver indizio di lui, se ne tornò a casa molto addolorata. Ma, a capo di tre giorni, stando ella accanto alla fornace rinnovando le sue lagrime e i suoi gemiti e stracciandosi i capelli, cominciò a chiamare il figliuolo per nome, e quello sentendo e conoscendo la voce della madre, le rispose di dentro alla fornace. Allora essa più che mai in fretta aprì la porta della fornace e vide, con estrema sua meraviglia e gioia, il figlio in mezzo del fuoco tutto sano e senza lesione alcuna, poiché un solo capello non gli era stato tocco dal fuoco, uscì fuori il fanciullo, e domandandogli la madre chi l'avesse custodito e conservato, rispose, che una signora vestita di porpora v'era andata molte volte, e con acqua che vi gettava aveva smorzato il fuoco, e che oltre di ciò gli aveva portato da mangiare tutte le volte che ne aveva avuto bisogno. Seppe questo miracolo

l'imperatore Giustiniano e comandò subito che il fanciullo e la madre, i quali vollero esser cristiani, fossero battezzati. Quanto allo sventurato padre, il quale non si volle convertire, ordinò l'imperatore che, come parricida, fosse appiccato ad un albero; e così appiccato vi morì. Ora l'effetto che operò questo santo Sacramento nel corpo del suddetto fanciullo, che l'aveva ricevuto, conservandolo senza lesione alcuna in mezzo del fuoco, l'opera spiritualmente nelle anime di quelli che degnamente lo ricevono, difendendole e conservandole senza alcuna lesione in mezzo al fuoco delle tentazioni.

CAPO XI.

D'un altro frutto principale che abbiamo da cavare dalla Comunione, che è di unirci e trasformarci in Cristo.

1. Cristo trasforma in sé chi lo riceve.
2. Chi riceve Cristo deve trasformarsi in Lui.
3. Esempio dei due discepoli di Emmaus.
4. Segni della trasformazione dell'anima in Gesù Cristo.
5. Come arrivare a questa trasformazione.
6. Esempio.

1. Uno dei principali fini ed effetti per i quali Cristo istituì questo divin Sacramento, o assolutamente il principale, dicono i Santi che fu per unirci, incorporarci e farci una stessa cosa con lui. Come quando si consacra questo Sacramento, quel che era pane si converte in sostanza di Cristo, in virtù delle parole della Consacrazione; così in virtù di questa sacra Comunione quegli che era uomo viene, in un modo meraviglioso, a trasformarsi spiritualmente in Dio; e questo è quello che dice lo stesso Cristo: «La mia Carne veramente è cibo e il mio Sangue veramente è bevanda. Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue sta in me ed io in lui» (*Gv.6, 56-57*). Di maniera che, come il cibo per virtù del calore naturale si converte nella sostanza di chi lo mangia e si fa una cosa medesima con esso; così quegli che mangia questo pane d'Angeli si congiunge, si unisce e si fa una cosa medesima con Cristo; non convertendosi Cristo in quello che viene a cibarsi di lui, ma convertendo e trasformando egli in sé quello che lo riceve; come parve a S. Agostino che il Signore stesso gli dicesse: «Io sono il cibo dei grandi: cresci e ti ciberai di me. Né tu mi trasmuterai in te, come fai col cibo della tua carne, ma tu ti trasmuterai in me» (*S. AUG. Confess. l. 7, c. 10, n. 2*). E così S. Tommaso (*S. THOM. In 4 Sent. dist. 12, q. 2, a. 1*) dice che l'effetto proprio di questo Sacramento è trasformare l'uomo in Dio, facendolo simile a sé. Perché se il fuoco, per essere elemento tanto nobile, converte in sé tutte le cose che si uniscono ad esso, consumando prima tutto quello che in esse vi trova di contrario, e indi comunicando loro la sua forma e perfezione; quanto maggiormente quest'abisso d'infinita bontà e nobiltà consumerà ogni cosa cattiva, che ritrovi nelle anime nostre, e le farà simili a sé.

2. Ma lasciata da parte la vera e reale unione di Cristo con quello che lo riceve, la quale egli ci volle significare con quelle parole: «egli sta in me, ed io in lui», e per spiegarci la quale ci apportano i Santi varie similitudini molto significanti ed espressive, e discendendo in modo più particolare alla pratica, io dico che il frutto che noi dobbiamo procurare di cavare dalla

sacra Comunione è l'unirei, mutarci e trasformarci in Cristo spiritualmente. Che è farci simili a lui nella vita e nei costumi, umili come Cristo, pazienti come Cristo, ubbidienti come Cristo casti e poveri come Cristo. E questo è quello che con altre parole dice l'Apostolo S: Paolo, cioè che ci vestiamo di Gesù Cristo: «Rivestitevi del Signore Gesù Cristo» (*Rom. 13,14*); e altrove: «Rivestitevi dell'uomo nuovo» (*Ef.4,24*). Nella consacrazione si converte la sostanza del pane nella sostanza del Corpo di Cristo, con restare interi gli accidenti; nella Comunione si fa il contrario, che resta la sostanza dell'uomo e si mutano gli accidenti; perché l'uomo di superbo diventa umile, d'incontinente casto d'iracondo paziente, e in questa maniera si trasforma in Cristo.

3. S. Cipriano, sopra quelle parole del reale Profeta: «E il mio calice esilarante quanto è buono!» (*Ps. 22, 5*), parole che egli intende di questo santissimo Sacramento, dice che, come l'ubriachezza fa andare l'uomo fuori di se stesso e lo fa diventare un altro; così questo divin Sacramento fa uscir la persona fuori di se stessa e la fa diventare un'altra; facendo che si dimentichi delle cose del mondo e che nell'avvenire tutto il suo trattare sia delle cose del cielo (*S. CYPR. Ep. 63 ad Caecil. n. 11*). Quanto diventarono tutt'altri da sé i discepoli d'Emmaus dopo aver ricevuto questo divin Sacramento! «Lo riconobbero, dice il Vangelo, nello spezzare del pane» (*Lc 24, 36*). Di dubbiosi diventarono fedeli, di paurosi forti. Or così noi abbiamo da uscire dalla sacra Comunione cambiati e mutati in altri uomini. «Sarai mutato in altro uomo (*1Sam 10,6*); in un uomo perfetto» (*Ef.4,13*). Lo stesso dice S. Basilio (*S. BASIL. Reg. brev. tract. inter. 172*), e apporta a questo proposito quel che dice S. Paolo: «Acciocché quelli che vivono, non vivano più per loro stessi, ma per colui che per essi morì e risuscitò» (*2Cor 5,15*).

4. La B. Angela da Foligno (*Act. SS. 4 Ian. Vita B. Angelae, c. 15, n. 177 seg.*) dice una cosa di molta sostanza e di molto spirito a questo proposito. Va trattando delle qualità e dei segni, dai quali si conosce l'anima trasformata in Dio; e uno di essi dice essere quando l'uomo desidera di essere dispregiato, umiliato e disonorato da ogni creatura, e vuole e desidera che tutti credano che egli merita di essere disonorato e che nessuno lo compatisca, e non vuol vivere nel cuore di creatura alcuna, ma solamente in quello di Dio. E non solo non vuole in modo alcuno essere riputato per qualche cosa, ma si reputa a grande onore l'essere dispregiato, per conformarsi così a Cristo, il tener dietro al quale è grande onore. E così dice S. Paolo: «Tolga Dio che io mai mi glorii in altro, fuor che nella croce di Gesù Cristo Signor nostro» (*Gal.6,14*). In questa maniera dunque abbiamo da trasformarci in Cristo, e questo è quello che dobbiamo cavare per frutto dalla sacra Comunione.

5. S. Giovanni Crisostomo, dichiarando l'obbligo di ciò fare, in cui ci mette il ricevere così alto Sacramento, dice: Quando ci vedremo molestati dall'ira, o da altro vizio o tentazione, consideriamo di quanto gran bene siamo stati fatti degni e ci serva questo di freno per guardarci da ogni peccato e da ogni imperfezione (*S. IO. CHRYS. Rom. 46 in Io. n. 4*). La lingua che ha toccato Cristo conviene che resti santificata e che non parli di leggerezze, né si profani più. Quel cuore e quel petto che ha ricevuto lo stesso Dio ed è stato viva custodia e reliquiario del santissimo Sacramento, non conviene che butti sterco di vani desideri, né che più tratti, né pensi più ad altro che a Dio. Mangia la persona uno di quei confetti muschiati, e tutto il giorno tramanda dalla bocca odore di muschio. Hai tu mangiata questa confezione

divina, che in sé contiene un'ambra celeste, odore di ogni virtù, odore di divinità: qual odore per tanto non sarà di dovere che quindi uscire si senta dal tuo alito?

6. Si legge di una santa vergine che diceva: Quando io mi comunico, tutto quel giorno custodisco il mio cuore con maggior diligenza, immaginandomi il Signore dentro di esso, come se stesse riposandosi in casa sua. Per il che procuro di osservare tutta la modestia possibile, sì nel parlare, guardare e camminare, come in tutta la mia conversazione esteriore; come chi si mette il dito sulla bocca, accennando silenzio e che non si faccia rumore, affinché non resti svegliato quegli che dorme.

CAPO XII.

Di un altro frutto principale che abbiamo da cavare dalla sacra Comunione, che è l'offrirci e rassegnarci interamente nelle mani di Dio; e della preparazione e rendimento di grazie che relativamente a questo abbiamo da fare.

1. Offrirsi interamente a Dio dopo la S. Comunione.
2. Questo deve essere il nostro ringraziamento.
3. E bisogna discendere ai casi particolari.
4. Specie intorno alla virtù di cui più abbiamo bisogno.
5. Pratica di ciò.
6. La vita santa ottima preparazione alla Comunione.
7. E insieme frutto principale.
8. E sempre in mano nostra fare una buona Comunione.
9. Non mangiare questo pane invano.

1. Una delle principali cose che abbiamo da cavare dalla sacra Comunione ha da essere il rassegnarci e metterci totalmente nelle mani di Dio, come un poco di creta in mano del vasaio, acciocché faccia di noi quello che vuole, come vuole e quando vuole, senza eccettuare né riservare cosa alcuna. Il figliuolo di Dio offrì interamente se stesso in sacrificio al Padre eterno sulla croce, dando per noi tutto il suo sangue e la sua vita; e ogni giorno dà a noi in cibo, in questo santissimo Sacramento, tutto intero il suo Corpo, il suo Sangue, la sua Anima e la sua Divinità: onde sarà ben cosa ragionevole che noi ancora ci offriamo e ci diamo a lui interamente e totalmente. Questo dicono che è propriamente comunicare; far con Dio quello che Egli fa con te: egli ti dà e ti comunica quanto ha; dagli tu ancora quanto hai.

2. Questo pertanto ha da essere il nostro rendimento di grazie dopo la sacra Comunione. «Che cosa offrirò io al Signore per tante sue grazie e benefizi» (*Ps. 115, 12*), e specialmente per questo che ora egli mi ha fatto? Sai tu che cosa egli vuole che tu gli offra? Quello che andiamo dicendo: «figliuolo mio, dammi il tuo cuore» (*Prov.23,26*). Lo dichiara molto bene l'autore dell'Imitazione, facendo dire all'anima dal Signore: «Che cosa ricerco io più da te, se non che tu ti studi di abbandonarti interamente nelle mie mani? Qualunque cosa tu mi dia senza te, non mi è grata; perché io non voglio le tue cose, ma te. Come a te non basterebbe avere tutte le cose senza di me, così a me non potrà piacere cosa alcuna, che tu mi dia, se

non mi offrite medesimo. Offriti a me e datti tutto per Dio, e la tua oblazione sarà accetta» (*De Imit. Chr. l. 4, c. 8, n. 1*). S. Agostino dice che la cosa per cui tanto a Dio dispiaceva Caino quando gli offriva sacrificio, e il motivo del non riguardar egli né accettare i di lui sacrifici, come quelli del suo fratello Abele, fu perché Caino non faceva bene le parti con Dio; dava a Dio qualche cosa del suo e non gli dava se stesso (*S. Ago. De civit. Dei, l. 15, c. 7, n. 1*). È questo medesimo, dice lo stesso S. Agostino, che fanno quelli, i quali offrono a Dio qualche cosa, e non gli offrono la volontà loro. «Il regno del cielo; dice egli, non ha altro prezzo che te stesso. Tanto vale quanto tu sei. Dà te stesso e lo conseguirai» (*S. Ago. Serm. 209, n. 4*).

3. In questa offerta dunque e in questa intera rassegnazione nelle mani di Dio dobbiamo occuparci e trattenerci dopo la santa Comunione. Né questo si ha a fare solamente in generale, ma bisogna sminuzzare la cosa e discendere a casi particolari, rassegnandoci alla volontà di Dio e conformando ci ad essa sì nella infermità come nella sanità, sì nella morte come nella vita, sì nella tentazione come nella consolazione; specificando quella cosa nella quale a ciascuno parrà che sarebbe per sentire più ripugnanza e difficoltà, e questa offrendo al Signore in rendimento di grazie. Né tralascieremo luogo, né ufficio, né grado, per basso ed infimo che sia, su cui non Scorriamo e non ci fermiamo col nostro pensiero, sin a tanto che in esso non vi troviamo più cosa, nella quale non sentiamo la volontà nostra pienamente conforme e unita a quella di Dio. Ed è molto buona e molto devota per quest'effetto quell'orazione che il nostro S. Padre mette nel libro degli Esercizi spirituali: «Ricevete, Signore, tutta la mia libertà, memoria, intelletto e volontà: tutto quello che io ho e possiedo, voi, Signore, me lo avete dato e tutto io ve lo restituisco e metto nelle vostre mani, acciocché ne facciate quello che vi piace. Datemi solamente il vostro amore e la vostra grazia, perché questo mi basta» (*Exerc. Spirit. Contempl. ad amorem obtin.*).

4. Qui parimenti abbiamo da esercitarci e attuarci negli atti di alcune virtù, e specialmente di quelle delle quali ciascuno ha maggiore necessità, perché questa divina manna avrà per lui il sapore di tutto quello che vorrà e gli sarà di bisogno (*Sap. 16, 20*). Ha in sé i sapori di tutte le virtù; e così una volta ti hai da attuare ed esercitare in una virtù, un'altra in un'altra, tenendo sempre l'occhio alla tua maggiore necessità. Se ti senti bisogno d'umiltà, procura che per te abbia sapore d'umiltà, ché quivi ve ne troverai un molto buon esemplare e un raro sapore di essa; poiché sta quivi il figliuolo di Dio vestito delle apparenze del pane, che, appunto per essere apparenze, sono più povere e vili che quei pannicelli e quelle fasce, con cui l'involse la sua santissima Madre in Betlemme. E che maggior umiltà e qual cosa più bassa si può immaginare, che il mettersi Iddio in tale stato, onde qual cibo comune essere mangiato da noi? Qual maggior abbassamento di Dio e qual maggiore esaltamento dell'uomo? In un certo modo fa egli quivi una mostra di umiltà maggiore che nell'opera dell'Incarnazione. Esercitate dunque e attuati in essa sin a tanto che senta che ti si vada internando nell'anima. Offri al Signore il dispregio di tutto l'onore ed estimazione del mondo per rendimento di grazie, accettando di essere dispregiato e vilipeso per amor suo.

5. È anche molto bene il discendere ad alcune cose più individuali e più minute, e queste offrire al Signore in rendimento di grazie. Ormai ciascuno conosce, poco più o poco meno, i suoi mancamenti e difetti, e sa quali sono quelle cose che più gli impediscono il suo profitto e nelle quali suole ordinariamente inciampare. Ora procura tu di sacrificare e offrire a Dio in ciascuna Comunione alcuna di queste cose, per rendimento di grazie. Sei amico delle

delicatezze e delle tue comodità e di non lasciarti mancar cosa alcuna? Offri al Signore il mortificarti in questo; oggi in una cosa, domani in un'altra. Sei amico di parlare e di perder tempo? Mortificati in questo e offrilo al Signore in un'altra Comunione. Sei tanto amico della tua volontà che, per non soffrir tu un poco di mortificazione e d'incomodo, non sai dar gusto né soddisfazione ai tuoi fratelli, e alle volte parli loro disgustosamente e impazientemente? Procura di vincerti in questo e d'offrirlo al Signore in un'altra Comunione. E come dicevamo trattando dell'orazione, che è molto ben fatto proporre ivi qualche cosa da fare in quello stesso giorno; così ancora nella Comunione sarà molto ben fatto il proporre dopo essa di vincerci e mortificarci in qualche cosa quel giorno medesimo, e offrire questa mortificazione al Signore in rendimento di grazie. Fa conto che questo sia quello che il Signore ti stia chiedendo per la grazia e i benefizi che da lui hai ricevuti. Ché Dio non vuol da noi altra cosa né altra ricompensa, se non che miglioriamo la nostra vita e che andiamo emendandoci in quel che sappiamo che dispiace alla divina Maestà Sua. E così questo è il maggior rendimento di grazie che possiamo fare dopo la Comunione, e l'ossequio più grato che rendere possiamo al Signore. In tre modi dicevamo più sopra che si può fare qualunque rendimento di grazie. Il primo, riconoscendo i benefizi interiormente nel cuore. Il secondo, lodando e ringraziando con parole il grande benefattore. Il terzo con opere; e questo è il miglior rendimento di grazie. Or questo è quello che stiamo dicendo adesso. Non ce ne andiamo totalmente in considerazioni; ché, quantunque queste siano buone, sono migliori le opere; e per questo hanno da servire le considerazioni, per venire col mezzo di esse alle opere.

6. Altrettanto pur dico della preparazione per la Comunione. Benché sia molto buona quella particolare preparazione che si suol fare prima della sacra Comunione con alcune adattate considerazioni, e nessuno la debba tralasciare, perché la riverenza di così alto Sacramento ricerca che ciascuno faccia anche in questo tutto quello che può; nondimeno la migliore e principale disposizione ha da essere la buona e santa vita e l'andar ogni giorno migliorandoci e perfezionando ci nelle cose che facciamo, per poter in questa maniera accostarci con maggior nettezza e purità a questo divin Sacramento. E ciò è conforme a quello che dicono i Santi e Dottori della Chiesa Ambrogio e Agostino: «Vivi in maniera da meritare di ricevere ogni giorno questo santissimo Sacramento» (*S. AMBR. De Sacram. l. 5, c. 4*). E così il B. Giovanni d'Avila (*Epist. t. 2, p. 187*), in una lettera che di ciò scrive ad una persona devota, le dice che la preparazione per la sacra Comunione dev'essere il buon metodo che ha dà tener in tutta la sua vita e per tutta la settimana. E apporta a questo proposito l'esempio di un servo di Dio, il quale diceva che egli non faceva mai particolare preparazione per comunicarsi, perché ogni giorno faceva tutto quello che poteva per vivere con perfezione. Questa è molto buona preparazione, assai migliore che il raccogliersi la persona un quarto d'ora prima e un altro dopo, e poi restarsene così tiepida, immortificata e imperfetta come prima.

7. Di maniera che questo è il principale apparecchio, questo il principale ringraziamento e questo anche ha da essere il principale frutto che abbiamo da ricavare dalla sacra Comunione. E come abbiamo detto dell'orazione, che la principale preparazione ad essa ha da essere la mortificazione delle nostre passioni, il raccoglimento dei nostri sensi e la custodia del cuore, e che altresì questo ha da essere il frutto che abbiamo da ricavare da essa, e che una cosa ha da aiutar l'altra; così qui ancora la buona e santa vita, il far la persona tutte le cose quanto può meglio per piacere a Dio ha da essere la principale

preparazione per ricevere la sacra Comunione. E questo stesso ha da essere il principale frutto che da essa ha da ricevere, e una cosa ha da aiutar l'altra. E come abbiamo detto che il far buona orazione e l'andar profittando in essa non sta nell'avere consolazioni e gusti sensibili, né in far molto alte considerazioni né grandi contemplanzi, ma nell'uscir da essa la persona molto umile, paziente, santamente indifferente e mortificata; così ancora la buona Comunione e il frutto di essa non sta, né si ha da misurare dalle molte considerazioni che la persona fa, per buone e sante ch'esse siano, né dai gusti e dalle consolazioni che prova; ma dalle mortificazioni delle passioni e dalla maggior rassegnazione e conformità alla volontà di Dio che indi si ricavi.

8. Da ciò proviene per conseguenza una cosa di grandissima consolazione, ed è che sta sempre in mano nostra il comunicarci bene e il ricavar molto frutto dalla santa Comunione. Perché l'offerirci e l'abbandonarci nelle mani di Dio, il mortificarci e l'emendarci in quel che sappiamo che a lui dispiace sempre sta in mano nostra, colla grazia del Signore. Fa dunque tu questo e ricaverai gran frutto dalla santa Comunione. Va tu ogni giorno vincendoti, mortificandoti ed emendandoti in qualche cosa: cada l'idolo di Dagon alla presenza dell'Arca del Testamento; cotesto idolo dell'onore, cotesto idolo delle delicatezze e di cercar le tue comodità, cotesto idolo della propria volontà; vada ogni cosa per terra, per la profonda riverenza a questo Signore. Oh se ci comunicassimo in questa maniera, mortificando ci ed emendandoci ciascuna volta in qualche cosa, per piccola che fosse, quanto acquisto farebbe e quanto mai profitterebbe l'anima nostra!

9. S. Girolamo dichiara a questo proposito quel che dice il Savio della donna forte: «Sta attenta agli andamenti di casa sua e il pane non mangia nell'ozio» (*Prov.31,27*). Dice S. Girolamo che quando uno ricava frutto dalla santa Comunione nel modo che abbiamo detto, non mangia il pane invano, poiché gli giova e fa buon pro quello che mangia (*S. HIERON. in Prov. 31, 27*). Ma guai a voi che avete mangiato questo pane invano per lo spazio di tanti anni, poiché non vi siete mai vinti né mortificati neppure in una passione, né in un vizio o difetto solo. Questo è segno che sei molto gravemente infermo, poiché non ti giova niente, né ti fa pro quel che mangi. Non sia dunque così per l'avvenire. Entri ciascuno dentro di sé e consideri i ripostigli più intimi dell'anima sua, la passione, il vizio e l'inclinazione che maggior danno e impedimento gli arreca, e procuri d'andarla levando via e mortificando, sin a tanto che possa dire con l'Apostolo S. Paolo: «Vivo io, non più io; ma Cristo è quegli che vive in me» (*Gal.2,20*). S. Girolamo sopra queste parole dice: «Non vive più colui che viveva anticamente nella Legge, colui che perseguitava la Chiesa; ma vive in esso la sapienza, la fortezza, la pace, il gaudio e le altre virtù, delle quali chi è privo non può dire: Cristo vive in me» (*S. HIERON. Comm. in Epist. ad Gal. 2, 20*).

CAPO XIII.

Qual è la cagione che, operando questo divin Sacramento così meravigliosi effetti, alcuni che lo frequentano non li provano in se stessi.

1. Non è per la troppa frequenza alla Comunione.
2. Ma per manco di disposizione.

3. O per i peccati veniali deliberati.
4. Talora il frutto v'è senza conoscerlo.
5. E già gran frutto il non divenir peggiore.
6. Visione di Wittechindo.
7. Esempio.

1. Potrebbe domandare taluno e dire: Giacché questo santissimo Sacramento conferisce tanta grazia e opera tanti e sì meravigliosi effetti, qual è la cagione che molte persone, le quali celebrano e si comunicano spesso, non sentono nelle anime loro quel gusto e quella soavità spirituale, che dicevamo, non solo, ma nemmeno pare che facciano profitto nella virtù, ma se ne stanno quasi sempre in un modo stesso? Alcuni sogliono rispondere a questo con quel trito proverbio, che la molta conversazione e la troppa familiarità suole cagionare trascuranza; parendo loro che la molta frequenza della Comunione sia la cagione che non vi vadano con tanta riverenza e disposizione, e conseguentemente che non ne ricavano tanto frutto. Ma non hanno ragione di così dire; perché questo non milita nelle cose spirituali e nel trattare con Dio, anzi non milita nemmeno nel trattare con uomini savi e prudenti; ma piuttosto la molta conversazione e familiarità con essi produce maggiore stima e riverenza: perché quanto più uno li pratica, tanto più conosce la loro prudenza e virtù, e così tanto più li stima. Ma mettiamo che questo proverbio militi anche rispetto ai savi del mondo, poiché in fine, non potendo in questa miserabile vita esser niuno tanto, perfetto, che non abbia alcuni difetti, e scoprendosi questi col trattar con lui assai e molto familiarmente, può la molta familiarità essere cagione onde venga a diminuirsi l'opinione e la stima di lui. Ma nella conversazione e familiarità con Dio questo non può militare, perché essendo questo Signore d'infinita perfezione e sapienza, quanto più uno tratta con lui e quanto più uno lo conosce, tanto più lo rispetta e stima. Come vediamo negli Angeli santi e nei Beati, i quali conoscono perfettissimamente Dio in cielo e familiarmente con lui conversano del continuo. E ne abbiamo anche l'esperienza qui in terra; perché quanto più uno tratta intimamente con Dio nell'orazione, tanto maggiore stima e riverenza di lui concepisce. Il che ci resta molto ben dichiarato in quello che narra il sacro Vangelo di quella donna Samaritana, che nel principio trattò Cristo come uno del popolo: «Come mai tu, essendo Giudeo, chiedi da bere a me, che sono Samaritana»; e lo nominò col nome comune della nazione. Ma passando un poco più innanzi nel ragionare con lui, lo chiamò signore: «Signore, dammi di quest'acqua». E passando anche un altro poco più innanzi, lo chiamò profeta: «Vedo che tu sei profeta». E passando tuttavia più innanzi, lo riconobbe per Cristo e per Messia (*Gv.4,9 seg.*). Lo stesso occorre nella frequenza dei sacramenti; anzi una Comunione dispone per un'altra. Ed è grande inganno il pensare che per stare assai da una volta all'altra a ricevere questo santissimo Sacramento si andrà ad esso con maggior preparazione e riverenza. Onde dissero molto bene S. Agostino e S. Ambrogio (*S. Ago. Serm. 84, n. 3; cfr. Ep. 54 ad Ian. c. 3; S. AMBR. De Sacram. l. 5, c. 4*) che chi non merita di riceverlo ogni giorno, non merita né anche di riceverlo una volta l'anno.

2. Ora, rispondendo al dubbio proposto, dico primieramente che il non vedere in sé tanto frutto dalla frequenza di questo santissimo Sacramento alle volte proviene da colpa nostra, perché non ci prepariamo né disponiamo come dovremmo per riceverlo, ma ci accostiamo ad esso come per usanza, o per complimento. Come sarebbe a dire: io mi comunico perché altri si comunicano, o perché sono solito di farlo; vi andiamo come per termine di cerimonia, senza che vi preceda considerazione né sentimento di quel che andiamo a fare:

questa è la cagione del poco frutto che se ne ricava. E così quando uno sente in sé che non guadagna né fa profitto colla frequenza di questo santo Sacramento, deve considerare ed esaminare molto bene se ciò avviene per mancamento di disposizione; e se trova che procede da questo, ha da procurare di rimediarsi.

3. Secondariamente, questo suole alle volte procedere dal lasciarsi la persona cadere avvertentemente in colpe veniali. Vi sono due sorte di colpe veniali: alcune si commettono per inavvertenza, sebbene con qualche trascuraggine e negligenza; altre si commettono avvertentemente e a bello studio. Le colpe veniali nelle quali cadono per inavvertenza le persone timorate di Dio e diligenti nel suo servizio, non fanno questo danno; ma quelle che deliberatamente e avvertentemente commettono le persone tiepide e rimesse nel servizio di Dio, impediscono in gran parte gli effetti divini di questo santissimo Sacramento (*BLOS. Spec. Spir. c. 6. § 3*). E lo stesso possiamo dire dei mancamenti che deliberatamente fa uno nell'osservanza delle sue regole e del suo istituto. Come un padre suole mostrare al figlio il viso brusco quando ha commesso qualche mancamento, per riprenderlo in quel modo e avvisarlo che nell'avvenire stia più avvertito; così suol fare Dio con noi nella Comunione e nell'orazione. Onde, se vogliamo partecipare del frutto copioso che sogliono godere quelli i quali s'accostano a questo divin Sacramento come si deve, bisogna che procuriamo di non commettere falli avvertentemente e con deliberazione. E notino bene questa cosa le persone timorate, perché è di grande importanza per ricevere grazie dal Signore.

4. Dico in terzo luogo che il non sentire in sé la persona da questo divin Sacramento quegli effetti che abbiamo detti, molte volte non procede da colpa alcuna, né perciò lascia ella di ricevere nell'anima sua gran frutto, benché a lei paia di non sentirlo. Come siamo soliti dire dell'orazione, della quale sogliono molti nello stesso modo lamentarsi, che quantunque uno non senta in essa il gusto e la consolazione che desidera e che altre volte suole sentire, non lascia per questo di essergli di molto giovamento. Come il cibo all'infermo, che sebbene non gli gusta, non lascia però di nutrirlo e di giovargli. Queste sono cose appartenenti all'altissima provvidenza di Dio; il quale in questa maniera suol purgare e provare i suoi servi, esercitarli, umiliarli e cavarne altri beni, che egli sa. Aggiungendosi a questo che alcune volte opera questo Sacramento tanto segretamente, che appena l'uomo lo può conoscere; perché la grazia comunemente opera come la natura a poco a poco; come avviene in una pianta, che senza accorgerci come vada crescendo la vediamo poi cresciuta. E così S. Lorenzo Giustiniani dice che, come il cibo corporale mantiene l'uomo e lo fa crescere, benché non ce ne accorgiamo; così questo divin Sacramento conforta e fortifica l'anima, e con aumento di grazie, ancorché non lo sentiamo.

5. Dico finalmente che non solo l'andare innanzi, ma anche il non cadere e il non tornar indietro nel caso nostro si ha a contare per frutto; e non è da stimarsi meno la medicina che ci preserva dall'infermità, di quella che ci accresce la sanità. E si noti bene questo punto, perché è cosa di grande consolazione per quelli i quali non vedono in sé tanto palpabilmente il frutto di questo Sacramento. Vediamo ordinariamente che quelli che ricevono spesso questo cibo divino vivono col timor di Dio e passano tutto l'anno, e anche molti di essi tutta la vita, senza commettere peccato mortale. Or questo è uno dei principali frutti ed effetti di questo Sacramento, conservar l'uomo che non cada in peccato, com'è effetto del cibo il conservar la vita corporale. E lo notò molto bene il sacro Concilio di Trento, dicendo che è rimedio e medicina che ci libera dalle colpe quotidiane e ci preserva dalle mortali (*Sess. 13,*

c. 2). E così benché uno non senta in sé quel fervore e quella devozione, né quella sazietà e consolazione spirituale, né dopo essersi comunicato senta quella lena e agilità per le buone opere, che altri sogliono sentire, ma piuttosto aridità e tiepidezza; non lascia per questo di ricevere frutto dalla sua Comunione. E se comunicandosi cade in alcuni falli, non comunicandosi cadrebbe in altri maggiori. Facciamo noi moralmente quanto è dal canto nostro per andare a questo divinissimo Sacramento con quella disposizione e riverenza che abbiamo detto; che senza dubbio sarà grande il frutto e giovamento che l'anima nostra riporterà dalla frequenza di esso.

6. Tilmano di Bredembach (*TILLMAN VON BREDEMBACH. collationes sacrae, l. 1, c. 2*) racconta del duca di Sassonia Wittechindo, che era infedele, che gli venne curiosità di vedere quel che passava nell'esercito di Carlo Magno; e per meglio poterlo fare a tutto suo piacimento, si travestì in abito da povero e vi andò. Essendo allora tempo di Settimana Santa e di Pasqua, nella quale tutta la gente si comunicava, egli andava con attenzione osservando ogni cosa di quelle che in tal circostanza, secondo i riti della santa Chiesa, si sogliono praticare dai fedeli. Una però tra le altre ne osservò assai meravigliosa, e fu che, quando il sacerdote comunicava il popolo, vedeva un bambino molto bello e molto risplendente in ciascuna di quelle particole che teneva in mano, e che questo bambino entrava in alcune bocche tanto allegro, tanto festevole e tanto di buona voglia, che pareva che con fretta da se stesso anticipasse l'entrata; in altre invece pareva che entrasse molto di mala voglia e come sforzato, perché voltava la faccia e si maneggiava di mani e di piedi, come facendo resistenza per non entrarvi. Pel quale miracolo questo principe insieme con tutto il suo stato si convertì e si fece cristiano.

7. Un altro esempio simile si racconta di un sacerdote secolare. Mentre diceva messa, un servo di Dio, che l'udiva, vide nella patena nel tempo del consumare, non già le specie di pane, ma un bambino; e quando il sacerdote l'alzò per metterselo alla bocca, il bambino voltò la faccia e a modo di uno che ciò aborrisce faceva forza colle mani e coi piedi per non essere da lui ricevuto. La qual cosa fu veduta da quel servo di Dio non una sola, ma più volte. E parlando una volta quel sacerdote con lui, venne a dirgli che non sapeva che cosa fosse, che ogni volta che riceveva il Corpo del Signore, lo faceva con gran difficoltà. Allora il servo di Dio gli narrò quel che aveva veduto, e lo consigliò che guardasse bene quel che faceva e si emendasse. Il sacerdote prese in buona parte l'avviso, si compunse ed emendò la sua vita; e dopo questo, udendo di bel nuovo la di lui messa il medesimo servo di Dio, vide il bambino come prima, ma che al tempo di consumare stava coi piedi e colle mani giunte e gli entrava in bocca con sembiante molto giulivo e con gran fretta (*HEN. GRAN. Sub verbo Euchar. exempl. 4*).

APPENDICE AL TRATTATO DELLA S. COMUNIONE.

Norme date in questi ultimi tempi dalla S. Sede relative alle disposizioni per la Comunione frequente e quotidiana.

La dottrina del P. Rodriguez circa le disposizioni per accostarsi con frutto alla santa Comunione è, in massima, come si può facilmente vedere, conforme alle recenti norme

emanate in questi ultimi tempi dalla S. Sede. Egli infatti ha cura di ben distinguere le disposizioni *tassativamente necessarie*, per far bene e con frutto la santa Comunione, dalle disposizioni *desiderabili e di consiglio*, per ricavarne *il più abbondante frutto* che sia possibile. Per maggior vantaggio dei lettori crediamo nondimeno sommamente conveniente di qui riportare, almeno in riassunto, le norme date dalla B. Sede in proposito.

Le principali si contengono nel celebre decreto della S. Congregazione del Concilio, *Sacra Tridentina Synodus* (20 dicembre 1905), con cui il Pontefice Pio X ha tolto di mezzo l'antica controversia circa le disposizioni richieste per la frequente e quotidiana Comunione.

1. La Comunione frequente e quotidiana, come desideratissima da Cristo Signor nostro e dalla S. Chiesa, sia accessibile a tutti i fedeli di qualsivoglia ordine e condizione, cosicché niuno, che si trovi in *istato di grazia* e che si accosti alla sacra mensa con *retta e pia intenzione*, possa da essa venir allontanato.

2. La *retta intenzione* poi consiste in questo, che chi si accosta alla sacra mensa non lo faccia né per *uso*, né per *vanità*, né per *umani riguardi*, ma per *soddisfare al piacere di Dio*, per *unirsi più strettamente con lui nella carità* e per *provvedere con quel farmaco divino alle sue spirituali miserie e difetti*.

3. Sebbene sia al sommo conveniente che quelli che si accostano di frequente ed anche ogni giorno alla santa Comunione *siano immuni dai peccati veniali, almeno pienamente deliberati, e dall'affetto agli stessi*; basta nondimeno che *siano esenti dai peccati mortali, col proposito di non voler più peccare in avvenire*; mediante il qual sincero proposito non può non avvenire che quelli che si comunicano quotidianamente, non si liberino a poco a poco dai peccati anche leggeri e dall'affetto di essi.

4. Ma poiché i Sacramenti della Nuova Legge, sebbene conseguano il loro effetto *ex opere operato*, producono però *tanto maggior frutto, quanto migliori sono le disposizioni* con cui si ricevono; per questo è da curarsi che alla santa Comunione vada innanzi una *diligente preparazione* e sussegua un *conveniente ringraziamento*, proporzionato cioè alle forze, alla condizione ed ai doveri di ciascuno.

5. Perché la Comunione frequente e quotidiana si faccia con maggior prudenza e con più abbondante merito, conviene che vi sia il *consiglio* del confessore. Badino però i confessori di non allontanare dalla frequente o quotidiana Comunione alcuno che sia in istato di grazia e vi si accosti con retta intenzione.

6. Essendo poi evidente, che dal ricevere spesso e quotidianamente la S. Eucaristia, l'unione con Cristo si fa più stretta, la vita spirituale viene alimentata più abbondantemente, l'anima viene più riccamente ornandosi di virtù e lo stesso pegno dell'eterna felicità viene dato più sicuramente a chi così lo riceve, per questo i parrochi, i confessori e i predicatori, secondo la sana dottrina del Catechismo Romano (p. 2, c. 63) con frequenti avvisi e con molta cura esortino il popolo cristiano a quest'uso così pio e così salutare...

Fin qui il Decreto. Sarà bene aggiungere alcuni Canoni del Codice di Diritto Canonico riguardanti lo stesso argomento. I Superiori delle Religioni debbono promuovere tra i loro sudditi la Comunione frequente ed anche quotidiana; ai sudditi poi è libero di accostarsi frequentemente ed anche ogni giorno alla sacra mensa, se sono rettamente disposti (*Can. 595, § 2*).

Nondimeno, se dopo l'ultima confessione la persona Religiosa è stata di *grave scandalo* alla comunità, oppure ha commesso una *colpa grave ed esterna*, il Superiore può interdirla la Comunione, sino a tanto che non si sia di nuovo accostata al Sacramento della Penitenza (*Ibid. § 3*).

Se vi sono delle Religioni di voti sia solenni sia semplici, nelle cui Regole, Costituzioni o Calendari si trovino delle comunioni fisse o prescritte in giorni determinati, tali prescrizioni hanno solamente forza *direttiva* (*Ibid.* § 4).

(*Gli Editori*).

CAPO XIV.

Del santo Sacrificio della Messa.

1. Fu figurato nei sacrifici antichi.
2. È il medesimo sacrificio del Calvario.
3. Ammirabili invenzioni di Dio in questo sacrificio.
4. E incruento e perpetuo.
5. Pegno d'amore e di conforto.
6. Si offre a Dio solo.
7. L'Eucaristia è Sacrificio e Sacramento.
8. Anche chi sente Messa offre questo sacrificio.

1. Abbiamo sin ora trattato di questo divin Sacramento e dei suoi effetti e virtù meravigliose in quanto è Sacramento; resta adesso che ne trattiamo ancora in quanto è Sacrificio. E questo il sacro Concilio di Trento raccomanda ai predicatori e ai pastori di anime che sia da essi dichiarato ai fedeli, acciocché tutti conoscano il gran tesoro che Cristo nostro Redentore lasciò alla sua Chiesa lasciandole questo Sacrificio, e ne sappiano ricavar frutto. Sin da principio del mondo, almeno dopo il peccato, anche nella legge di natura sempre si fecero e furono necessari i sacrifici, per placar Dio e per adorarlo e onorarlo, in riconoscimento della sua infinita eccellenza e maestà. E così nella Legge antica Dio istituì sacerdoti e molti sacrifici; ma siccome quella Legge era imperfetta, ne erano anche imperfetti i sacrifici: si sacrificavano in essa molti animali; ma queste offerte non avevano virtù per condurre alla perfezione. Non bastava il sacerdozio d'Aronne, né i suoi sacrifici per santificare gli uomini e levar loro dall'anima i peccati, «perché è impossibile, dice S. Paolo, che col sangue dei tori e dei capri si tolgano i peccati» (*Eb.10,4*). Era necessario che venisse un altro sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedech, cioè Gesù Cristo, che offerisse un altro sacrificio, cioè se stesso, il quale fosse bastante a placar Dio, santificare gli uomini e renderli perfetti. E così S. Agostino dice (*S. AUG. Contra advers. Legis et Prophet. l. 1, c. 18*) che tutti i sacrifici dell'antica Legge significavano ed erano figura di questo sacrificio; e che come una cosa medesima si può significare e dare ad intendere con diverse parole e in diverse lingue, così quest'unico e vero sacrificio fu significato e figurato molto prima con tutta quella moltitudine degli antichi sacrifici, acciocché dall'una parte ci venisse molte e molte volte commendato, e dall'altra, mediante la diversità e varietà delle figure, ci fosse levato il fastidio che suol d'ordinario cagionare il replicar molte volte una stessa cosa. E perciò dice il medesimo Santo che Iddio comandava che gli offerissero sacrifici d'animali mondi, acciocché venissimo a conoscere che, come quegli animali che gli si avevano da sacrificare erano senza vizi e senza difetti di corpo e non avevano macchia, così quegli che aveva da venire ad offrirsi in sacrificio per noi non aveva da avere macchia alcuna di

peccato. E se quei sacrifici erano accettati a Dio, come è certo che gli erano per allora, ciò era in quanto per mezzo di essi gli uomini confessavano e professavano che aveva da venire un Salvatore e Redentore, il quale doveva essere il vero sacrificio, e in virtù di questo erano allora quelli di qualche valore. Ma venuto che fu al mondo questo Salvatore e Redentore, non furono più accettati a Dio quei sacrifici, come dice l'Apostolo S. Paolo: «Per la qual cosa entrando nel mondo dice: Non hai voluto vittime né oblazioni, ma a me hai formato un corpo: non ti sono piaciuti né olocausti, né sacrifici espiatori. Allora io dissi: Ecco io vengo (come in un libro è scritto di me) per fare, o Dio, la tua volontà» (*Eb.10, 5-6*). Dio diede corpo al suo unigenito figliuolo acciocché facesse la volontà di suo Padre, offrendosi per noi in sacrificio sopra la croce. E così venendo al mondo il Figurato cessò l'ombra e la figura e lasciarono di piacere a Dio quei sacrifici antichi.

2. Questo dunque è il Sacrificio che abbiamo nella Legge di grazia e quello che ogni giorno offriamo nella Messa; cioè lo stesso Gesù Cristo è il nostro Sacrificio: «Ha dato per noi se stesso a Dio oblazione e ostia di soave odore» (*Ef.5,2*). E queste non sono considerazioni né pensieri dell'umano nostro intelletto, ma sono cose insegnateci dalla vera fede. La Messa è veramente memoria e rappresentazione della passione e morte di Cristo; e così disse egli quando istituì questo sovrano Sacrificio: «Fate questo in memoria di me» (*Lc 22, 19*); ma bisogna che sappiamo che non solamente è memoria e rappresentazione di quel Sacrificio, nel quale Cristo si offrì in croce al Padre eterno per i nostri peccati; ma è lo stesso Sacrificio che allora fu offerto e dello stesso valore ed efficacia. Di più, non solamente è lo stesso Sacrificio, ma quegli altresì che offre questo Sacrificio della Messa è quel medesimo che offrì quel Sacrificio della croce. Di maniera che, come allora nel tempo della passione il medesimo Cristo fu il sacerdote e il Sacrificio; così anche adesso nella Messa il medesimo Cristo; non solamente è Sacrificio, ma ancora è il Sacerdote e il Pontefice che offre ogni giorno se stesso nella Messa al Padre eterno per ministero dei sacerdoti. E così il sacerdote che dice la Messa rappresenta la persona di Cristo, e come ministro e strumento suo e in suo nome offre questo Sacrificio. Il che indicano chiaramente le parole della Consacrazione; perché il sacerdote non dice: Questo è il Corpo di Cristo; ma dice: «Questo è il mio Corpo»; come chi parla in persona di Cristo, che è il Sacerdote e Pontefice principale che offre questo Sacrificio. E per questa ragione il profeta Davide (*Ps. 109, 4*) e l'Apostolo S. Paolo (*Eb.7,17; 21*) chiamano Cristo Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedech. E non si sarebbe chiamato bene Sacerdote eterno se una volta sola avesse offerto Sacrificio; ma si chiama Sacerdote eterno perché sempre offre Sacrificio per mezzo dei sacerdoti, né mai cessa né cesserà di offrirlo sino alla fine del mondo. Tal Sacerdote e tal Pontefice bisognava a noi, dice l'Apostolo S. Paolo, il quale non fosse, come gli altri sacerdoti, che hanno necessità di pregar Dio, prima per i peccati loro propri e indi per quelli del popolo (*Eb.7, 26-27*), ma tale che per la sua dignità o riverenza fosse esaudito; e tale che, non col sangue altrui, ma col suo proprio placasse Dio (*Eb.5,7*).

3. Ora ponderiamo un po' qui le ammirabili invenzioni di Dio e l'artificio e la sapienza dei suoi consigli, ai quali egli si appigliò per la salute degli uomini, e quanto mai fece affinché questo Sacrificio per ogni dove fosse accetto, gradevole ed efficace, come pondera molto bene S. Agostino (*S. AUG. De Trinit. l. 4, c. 14*). Perché essendovi quattro cose da considerarsi in un sacrificio; la prima, a chi si offre; la seconda, chi l'offre; la terza, che cosa si offre; la quarta, per chi si offre; la sapienza di Dio ordinò in tal modo questo Sacrificio e con tal artificio, che quello stesso che offre il Sacrificio per riconciliarci con Dio è una cosa

medesima con quello a cui l'offre; e questo pure si fece una cosa stessa con quelli per cui l'offre; ed egli medesimo è la cosa da lui offerta. E così fu di tanto valore ed efficacia un tal Sacrificio, che bastò per soddisfare e placar Dio, non solo per i nostri peccati, ma ancora per quelli di tutto il mondo, e di cento mila mondi, se tanti ve ne fossero stati. «Egli, dice l'Apostolo ed Evangelista S. Giovanni, è propiziazione per i nostri peccati; né solo per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo» (*IGv 2,2*). E così i teologi e i Santi concordemente insegnano che questo Sacrificio, non solo fu ricompensa e soddisfazione sufficiente per i debiti e peccati nostri, ma anche fu molto soprabbondante, perché quello che si dà e si offre quivi è molto più che il debito che avevamo; e molto più piacque e fu grato all'eterno Padre questo Sacrificio, di quel che gli era dispiaciuta l'offesa commessa. E quindi è ancora che, sebbene il sacerdote fosse indegno, non lascia per questo il Sacrificio di giovare e di dar aiuto a quello per cui si offre, né diminuisce punto il suo valore ed efficacia. E questo perché Cristo non solamente è il Sacrificio, ma anche il Sacerdote e Pontefice che l'offre. Come la limosina che fai, che sebbene la mandi per mezzo di un cattivo tuo servo, non per questo perde essa punto della sua virtù e del suo merito.

4. Il sacrosanto Concilio di Trento, parlando di questo divinissimo Sacramento, definisce che questo è lo stesso Sacrificio, che era quello che allora si offrì sulla croce, e che il medesimo è quegli che l'offre adesso per mezzo dei sacerdoti; questa sola differenza vi è, che quello che si offrì in croce fu Sacrificio cruento, che vuol dir sanguinoso, con spargimento di sangue, perché Cristo Signor nostro era allora passibile e mortale; e questo della Messa è Sacrificio incruento, che vuol dire senza spargimento di sangue; perché ora Gesù Cristo è glorioso e risuscitato, sicché non può più patire né morire (*Sess. 22, c. 2*). «Cristo risuscitato da morte non muore più, la morte più non lo dominerà», dice. S. Paolo (*Rom. 6,9*). Dice lo stesso Concilio, e lo dicono ancora gli Evangelisti (*Mt 26,26; Mc.14,22; Lc 22,17*), che avendo il Redentore del mondo da essere sacrificato e da morire in croce per redimerci, non volle che finisse ivi il sacrificio, «perché era sacerdote in eterno». Volle che la Chiesa avesse e che permanente e durevole le restasse il suo Sacrificio. E perché era sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, il quale offrì sacrificio di pane e vino, perciò fu conveniente che egli tra noi restasse in sacrificio sotto le specie di pane e vino. E così nell'ultima cena «in quella notte in cui era tradito, prese il pane e rese le grazie lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli». Allorquando gli uomini trattavano di dargli morte, egli trattava di dar loro vita. Volle egli lasciare alla Chiesa, sua visibile sposa, un Sacrificio visibile, come lo richiede la naturale condizione degli uomini; il qual Sacrificio non solamente rappresentasse e riducesse alla memoria quel Sacrificio sanguinoso della croce, ma avesse ancora la stessa virtù ed efficacia di quello per perdonare i peccati, per placar Dio e per riconciliarci con esso, e in effetto fosse il medesimo Sacrificio. E così consacrò il suo Corpo e Sangue santissimo sotto le specie del pane e del vino, convertendo il pane nel suo Corpo e il vino nel suo Sangue; e sotto di quelle specie si offrì in sacrificio all'eterno suo Padre. E questa dicono i dottori che fu la prima Messa che si celebrò nel mondo. E allora Cristo ordinò sacerdoti del nuovo Testamento i suoi Apostoli e comandò ad essi, e ai loro successori nel sacerdozio, che offerissero questo Sacrificio, dicendo loro: «Fate questo in memoria di me» (*Lc 22,19*).

Per questa ragione dicono alcuni che la festa del santissimo Sacramento è la maggiore di tutte quante la Chiesa ne celebra di Cristo nostro Redentore, perché le altre sono solamente memoria e rappresentazione or d'uno, or d'un altro particolare mistero della sua vita, come quella dell'Incarnazione, quella della Natività, quella della Risurrezione e quella

dell'Ascensione. Al ricorrere di queste feste di bel nuovo non si fa allora uomo il figliuolo di Dio, né nasce, né risuscita, né ascende di nuovo al cielo, perché colà se ne sta Egli sempre. Ma questa festa non è solamente memoria e rappresentazione dei misteri dell'ultima cena e del Calvario, ma viene qua di bel nuovo e sta Cristo sotto quelle specie sacramentali ogni volta che il sacerdote dice le parole della consacrazione, e di bel nuovo si offre ciascun giorno nella Messa lo stesso Sacrificio, che si offrì quando Cristo morì per noi in croce.

5. Consideriamo noi pertanto il grande amore di Cristo verso gli uomini, e di quanto gli siamo debitori, poiché non si contentò di offrirsi una volta sola in croce per i nostri peccati, ma volle restarsene quaggiù in terra in sacrificio perpetuo per noi, acciocché abbiamo, non solamente una volta, ma molte e ogni giorno, sino alla fine del mondo, un Sacrificio grato da offrire all'eterno Padre, e un'oblazione tanto grande e tanto preziosa da presentargli per i nostri peccati e per placarlo, che non ve ne può essere un'altra maggiore, né più preziosa, né più grata. Che sarebbe stato del popolo cristiano se non avessimo avuto questo Sacrificio, da poter con esso placar Dio? «Saremmo stati come un'altra Sodoma e Gomorra» (*Is. 1,9*), e Dio ci avrebbe sterminati e distrutti, come i nostri peccati meritavano. Questo dice S. Tommaso (*S. THOM. p. 3, q. 49, a. 4*) che è l'effetto proprio del Sacrificio, placar Dio; conforme a quel detto di S. Paolo: «Ha dato per noi se stesso a Dio oblazione e ostia di soave odore» (*Ef. 5,2*). Come alle volte un uomo si placa e perdona l'ingiuria fattagli per qualche servizio o regalo che gli si faccia; così qui avviene che è tanto accetto e grato a Dio questo Sacrificio e questo presente che gli facciamo, che basta per placarlo e per poter noi comparirgli dinanzi e ottenere che ci riguardi con occhi pietosi. Se il Venerdì Santo, quando fu posto in croce il Redentore del mondo; tu vi ti fossi trovato presente a piè della croce e cadute ti fossero addosso alcune di quelle gocce del suo preziosissimo Sangue, quanta e qual consolazione avrebbe sentita l'anima tua! Quanto conforto ne avresti quindi ricevuto! Quanto certa speranza avresti concepita di tua salute! Il ladro, il quale in tutta la vita sua non aveva saputo far altro che rubare, prese tanto grande animo che di ladro diventò santo, e della croce si fece paradiso. Ora lo stesso figliuolo di Dio, che allora si offrì sulla croce, si offre adesso nella Messa per te, ed è di tanto valore ed efficacia questo Sacrificio quanto fu quello. E

così la Chiesa dice che ad ogni celebrazione della Messa si mette in opera il gran fatto della nostra redenzione. Quei gran frutti di quel Sacrificio sanguinoso tutto di stillano e si comunicano a noi per mezzo di questo, che si fa senza sangue.

6. È tanto alto e di tanta eccellenza questo Sacrificio, che a Dio solamente si può offrire. E nota il sacro Concilio di Trento (*Sess. 22, c. 3*) che, sebbene la Chiesa è solita dir Messa in onore e memoria della Madonna e dei Santi, nondimeno questo Sacrificio della Messa non si offre né alla Madonna né ai Santi. Onde il sacerdote non dice: A te offro, o Maria, o Pietro, o Paolo, ma si rivolge solamente a Dio, con ciò ringraziandolo delle vittorie e corone che ha date alla Madonna e ai Santi, e implorando il patrocinio loro acciocché essi intercedano per noi in cielo, poiché noi li onoriamo e riveriamo in terra.

7. Di maniera che questo divino Mistero non solamente è Sacramento Come gli altri, ma insieme è Sacrificio. E vi è gran differenza fra queste due ragioni, di Sacramento e di Sacrificio: perché l'essere di Sacrificio consiste in questo, che si offre per mezzo del sacerdote nella Messa. È sentenza molto ricevuta dai teologi che l'essenza di questo Sacrificio consiste nella consacrazione di ambedue le specie, e che allora si compie quando

il sacerdote finisce di pronunziare le parole della consacrazione. Come nel punto che Cristo spirò si finì di fare quel Sacrificio cruento, nel quale si offrì al Padre eterno per noi in croce, così questo Sacrificio della Messa, il quale è vera rappresentazione di quello ed è individualmente lo stesso che quello, si compie essenzialmente nel punto stesso, nel quale si finisce di dire le parole della consacrazione sopra il pane e sopra il vino; perché allora sta ivi, per virtù e forza delle parole, il Corpo nell'ostia e il Sangue nel calice. E in quella consacrazione del Sangue, che si fa dopo finito di consacrare il Corpo, si rappresenta al vivo lo spargimento del sangue di Cristo e conseguentemente la separazione dell'anima dal corpo, la quale conseguì a questo spargimento e separazione del sangue dal corpo. Di maniera che colle parole della consacrazione si produce il Sacrificio che si offre, e colle medesime se ne fa l'oblazione. Ma quanto all'essere Sacramento, è sempre tale dopo fatta la consacrazione, finché durano le specie di pane, e quando sta riposto nel ciborio, quando lo portano agli infermi e quando la persona si comunica: allora non ha ragione né forza di Sacrificio. E vi è anche un'altra differenza, ed è che in quanto è Sacramento giova a chi lo riceve, come gli altri sacramenti, conferendogli la grazia e facendo in esso gli altri effetti suoi propri; ma in quanto è Sacrificio giova non solamente a chi lo riceve, ma anche a tutti quegli altri per i quali si offre. E così il sacro Concilio di Trento (*Loc. cit.*) nota che per queste due cose e per questi due fini Cristo istituì questo divino Mistero; l'uno, acciocché come Sacramento fosse nutrimento dell'anima, col quale si potesse conservare, ristorare e rinnovare la vita spirituale; l'altro, acciocché la Chiesa avesse un Sacrificio perpetuo da offrire a Dio per il perdono e in soddisfazione dei nostri peccati, per rimedio delle nostre necessità, in ricompensa, gratitudine e riconoscimento dei benefici ricevuti e per impetrare e conseguire nuove grazie e favori dal Signore. E non solamente per rimedio e alleviamento dei vivi, ma ancora dei defunti, ché muoiono in grazia e stanno in Purgatorio; ché a tutti giova questo divin Sacrificio.

8. Ed è qui da notarsi una cosa di grande consolazione nostra, ed è che, come il sacerdote dicendo Messa offre questo Sacrificio per sé e per altri, così ancora tutti quelli che stanno ad udirla offrono insieme con esso questo Sacrificio per sé e per altri. Come quando una qualche comunità manda ad offrire in segno d'ossequio un qualche regalo al suo principe, vi vanno tre o quattro personaggi dei principali e uno solo di essi parla, ma tutti portano il regalo e tutti l'offrono; così qui, sebbene solo il sacerdote parli e colle sue mani offra questo Sacrificio, nondimeno per le mani del sacerdote l'offrono tutti. Vero è che vi è qualche differenza; perché nell'esempio che abbiamo portato, sebbene si fa elezione di uno che parli, può nondimeno qualsivoglia degli altri fare il medesimo ufficio; ma nella Messa non già, perché solo il sacerdote, il quale è eletto da Dio per tal ministero, può consacrare e far quello che si fa nella Messa. Prescindendo da questo, tutti gli altri che servono, o assistono ad essa, offrono anch'essi quel Sacrificio. Così dice lo stesso sacerdote nella Messa: «Fratelli, pregate che il mio e vostro Sacrificio torni accettevole a Dio Padre onnipotente»; e nel Canone dice: «Per quelli per i quali ti offriamo, o che ti offrono questo Sacrificio»; il che dovrebbe eccitar in tutti gran desiderio di udire e servire le Messe. Ma lo dichiareremo meglio nel capo seguente.

CAPO XV.

In che modo si ha da ascoltare la santa Messa.

1. Pensare a qualche mistero della Passione.
2. Accompagnare quel che fa il sacerdote.
3. La Messa dal principio all'offertorio.
4. Dall'offertorio al Pater.
5. Metodo di S. Francesco Borgia.
6. Riandare i fini principali della Messa.
7. È il tempo più opportuno per ottenere grazie.
8. Dal Pater alla fine. Comunione.
9. Disposizioni che per ciò si ricercano.
10. Modo pratico.

1. Quel che abbiamo detto pare che ci obblighi a trattare dei modi migliori con cui si ha da ascoltare la santa Messa, di quello cioè che è bene fare quando stiamo a questa presenti. E così diremo intorno a ciò tre cose, o per dir meglio andremo esponendo tre devote pratiche nelle quali ci possiamo esercitare nel tempo della Messa. Ciascuna di esse è di molta sostanza, e tutte e tre parimente si possono usare separatamente e insieme. E non saranno già devozioni di nostra testa, ma della nostra santa Madre Chiesa, acciocché, da tutti siano stimate quanto si conviene.

Quanto alla prima, abbiamo da presupporre che la Messa è una memoria e rappresentazione della Passione e Morte di Cristo, come s'è detto. Volle il Redentore del mondo che questo santo Sacrificio fosse memoria della sua Passione e dell'amore che ci portò; perché conobbe che, ricordando ci di quel che patì per noi, questa continua memoria ci sarebbe stata un grande eccitamento per amarlo e servirlo, e che non saremmo stati come quegli ingrati del suo popolo eletto, i quali si dimenticarono del Signore, che li salvò e cavò dall'Egitto (*Ps. 105. 21*). E così una delle buone devozioni che possiamo fare nel tempo della santa Messa, secondo questo, è andar considerando i misteri della Passione che in essa ci si rappresentano, cavandone atti di amore e proponimenti di servir bene il Signore. Per far questo aiuterà grandemente il sapere il significato delle cose che si fanno e dicono nella Messa, acciocché così andiamo conoscendo e assaporando più i grandi misteri che ivi si rappresentano. In tutta la Messa infatti non v'ha parola né cerimonia che non abbia significazioni e misteri grandi; e tutte le vesti e ornamenti che si mette il sacerdote per dir Messa ci rappresentano ciascuno il suo particolare mistero. L'*amitto* dicono gli autori che rappresenta il velo col quale i Giudei coprirono il volto a Cristo nostro Redentore, quando, percotendolo in faccia, gli dicevano: Profetizza chi ti ha percosso. L'*alba*, o *camice*, rappresenta quella veste bianca, della quale Erode, beffandosi di lui e schernendolo insieme col suo esercito, lo fece vestire e lo rimandò a Pilato. Il *cingolo* rappresenta, o i primi legami e funi con che fu legato quando lo presero, o le sferze colle quali fu flagellato per comandamento di Pilato. Il *manipolo* significa i secondi legami coi quali legarono Cristo colle braccia alla colonna quando lo flagellarono. La *stola* rappresenta i terzi legami, che furono quelle funi che gli buttarono al collo quando gli fecero portar la croce sulle spalle, per poi crocifiggerlo in essa. La *pianeta* rappresenta la veste di porpora (che gli posero per burlarlo e schernirlo, ovvero rappresenta quella tonaca inconsutile, della quale lo spogliarono quando furono per crocifiggerlo. L'*altare* poi rappresenta la croce su cui Gesù fu inchiodato, il calice il sepolcro in cui fu posto, la *patena* la pietra che vi fu addossata, la *tovaglia* la bianca sindone, o lenzuolo, in cui il suo sacrosanto corpo fu involto.

L'entrar del sacerdote in sacrestia a vestirsi di queste vesti sacerdotali rappresenta l'entrata di Cristo nel mondo, quando entrò nel santissimo sacrario del seno verginale di Maria sua Madre, ove si vestì delle vesti della nostra umanità, per andar poi con queste a celebrare questo sacrificio della croce. Nell'uscir poscia il sacerdote dalla sacrestia il coro canta l'*Introito* della Messa, e questo significa i gran desideri e sospiri con cui gli antichi santi Patriarchi e Profeti sospiravano l'Incarnazione del figliuolo di Dio, dicendo: «Manda, o Signore, l'Agnello dominatore della terra» (*Is.16,1*) e anche: «O sé tu squarciassi i cieli e scendessi!» (*Is.53,4*). E si torna a replicare un'altra volta l'introito, per significare la frequenza con cui del continuo quei santi Padri prorompevano in queste esclamazioni e desideri di veder Cristo nel mondo vestito della nostra carne. Quel dire il sacerdote la *confessione*, come uomo peccatore, significa che Cristo si addossò tutti i nostri peccati per soddisfare per essi, e che volle parer peccatore ed essere tenuto per tale, come dice il profeta Isaia (*Is.53, 4,11*), acciocché noi fossimo giusti e santi. I *Kyrie eleyson*, cioè: *Signore, misericordia*, significano la gran miseria nella quale eravamo tutti avanti la venuta di Cristo. Col *Gloria in excelsis Deo* si inneggia all'immensa Maestà di Dio, col *Credo* si protesta la nostra fede; col *Prefazio* si ringrazia Dio e col *Sanctus* ripetuto tre volte si proclama la sua infinita santità. Col *Canone* comincia la parte più sacrosanta del mistero divino, che si compie colla consacrazione del pane nel *Corpo* e del vino nel *Sangue* di Cristo, avendo si così presente veramente e realmente sull'altare la *Vittima* divina, che viene *consumata* dal Sacerdote mediante la *Comunione*. A questa precede il *Pater*, con tutte le sue petizioni, e la protesta della propria indegnità mediante il *Domine, non sum dignus*.

Questi i punti principali del santo Sacrificio, ché sarebbe un andar troppo a lungo il voler discorrere per ciascun mistero in particolare. Basti il sapere che non vi è cosa nella Messa che non sia piena di alti e grandi misteri. E tutti quei segni di croce che fa il sacerdote sopra l'ostia e sopra il calice prima e dopo che ha finito di consacrare, oltre che si fa acciocché il popolo adori il sacramentato Signore, per noi postosi allora sotto le specie sacramentali, ci rappresenta di più quando, dopo compiuta la crocifissione, fu dai manigoldi piantata ed inalberata la croce, acciocché tutti lo vedessero conficcato in essa.

Ciascuno pertanto può trattenersi nella considerazione di uno o due di questi misteri, scegliendone quelli che gli risvegliano maggior devozione, traendone per sé qualche frutto e procurando di corrispondere a un sì segnalato beneficio ed amore. E sarà questo molto più utile che abbracciar col pensiero molti misteri e l'andar come correndo sopra di essi. Questa dunque è la prima devozione nella quale ci possiamo esercitare udendo Messa.

2. La seconda devozione nell'udire la santa Messa è essa pure di molto profitto e molto propria per praticarsi nel tempo di essa, e in parte fu da noi accennata nel capo antecedente. Per intelligenza però maggiore di tale devozione conviene qui presupporre due cose, che ivi noi dichiarammo: la prima è, che la Messa non solamente è memoria e rappresentazione della Passione di Cristo e di quel Sacrificio, col quale egli si offrì sulla croce al suo eterno Padre per i nostri peccati, ma è ancora quel Sacrificio medesimo che allora si offrì, e del medesimo valore ed efficacia. La seconda che, sebbene solo il sacerdote parli e colle sue mani offra questo Sacrificio, nondimeno tutti i circostanti l'offrono essi ancora insieme con lui. Supposto questo, dico che il miglior modo di udire la santa Messa è andar insieme col sacerdote offrendo questo Sacrificio e facendo, in quanto possiamo, quel medesimo che egli fa, facendo conto di essere ivi tutti radunati, non solamente a udir la Messa, ma anche a fare ed offrire questo Sacrificio insieme col sacerdote; poiché realmente è così. E perciò ha voluto la santa Chiesa che i sacerdoti dicano con voce chiara e moderatamente alta quelle

cose della Messa che conviene che il popolo oda, acciocché esso pure le vada accompagnando colla mente, e così preparandosi insieme col sacerdote per offrire questo Sacrificio con quella preparazione che essa Chiesa con sì santo consiglio e con tanta maturità ha ordinato per quest'effetto. Perché tutto quello che ivi si dice e si fa è un preparare e disporre sì il sacerdote, come tutti quelli che assistono, ad offrire con maggior devozione e riverenza questo altissimo Sacrificio.

3. Ora, per poter meglio mettere in pratica questa cosa, è qui da notare che la Messa ha tre parti principali: la prima è dalla confessione sino all'offertorio, la quale tutta è un preparar il popolo per poter degnamente offrir questo Sacrificio; al principio colla generale confessione dei peccati e con quei versetti dei salmi, che dal sacerdote e dal chierico alternatamente si dicono prima dell'accostarsi del sacerdote all'altare; poi coi *Kyrie*, i quali, oltre il significare, come abbiamo detto, la gran miseria nella quale eravamo avanti la venuta di Cristo, ci fanno anche intendere che chi ha da trattar negozi con Dio, non li ha da trattare con l'andar per via di giustizia, ma col mettersi su quella della misericordia. Segue poi il *Gloria in excelsis Deo*, col quale si dà gloria a Dio pel mistero della Incarnazione e si ringrazia per i gran beni a noi provenuti da un tal beneficio. Poi viene l'*Oremus*, cioè l'orazione, rispetto alla quale è da notarsi che il sacerdote dice *preghiamo* e non *prego*, perché tutti pregano con lui, ed egli in persona di tutti. E acciocché questo si faccia con maggiore spirito, precede il domandare per tale effetto l'assistenza dello Spirito Santo, voltandosi il sacerdote al popolo col *Dominus vobiscum*, il Signore sia con voi, e rispondendo il popolo, nella persona del chierico: *Et cum spiritu tuo*, e con lo spirito tuo. L'*Epistola* significa la dottrina del Testamento antico, e quella di San Giovanni Battista, che precedette come preparazione la dottrina del Vangelo. Il *Graduale*, che si dice dopo l'*Epistola*, significa la penitenza che faceva il popolo mediante la predicazione di S. Giovanni Battista, e l'*Alleluia*, che seguita dopo il graduale, significa l'allegrezza che ha l'anima dopo aver conseguito il perdono dei peccati per mezzo della penitenza. Il Vangelo significa la dottrina che Cristo predicò nel mondo. Prima di legger questo il sacerdote fa il segno della croce sopra del libro, su cui lo ha a leggere, per denotarci che egli ci ha a predicare Cristo crocifisso; e poi si fa egli stesso il segno della croce sopra la fronte, sopra la bocca e sopra il petto, e il medesimo fa il popolo; con che veniamo a professare di tenere noi tutti Cristo crocifisso nel nostro cuore, che parimente a tutti gl'incontri siamo pronti a confessarlo colle nostre lingue e a faccia scoperta e che vogliamo vivere e morire in questa confessione. Si accendono nuovi lumi per cantare il Vangelo, perché questa dottrina è quella che illumina le nostre anime ed è quella nuova luce che portò il figliuolo di Dio al mondo. «Luce a illuminare le nazioni e gloria d'Israele, tuo popolo» (Lc 2,32). Si ascolta il Vangelo in piedi, per denotare la prontezza colla quale dobbiamo ubbidire ad esso e l'animo con cui dobbiamo star sempre apparecchiati a difenderlo, quando sia di bisogno; e si ascolta a capo scoperto per significare la riverenza della quale siamo noi in debito alla parola di Dio. Seguita poi il Credo, che è il frutto che si cava dalla dottrina del Vangelo, perché in esso confessiamo gli articoli e i misteri principali della nostra fede. Questa è la prima parte della Messa, la quale è chiamata Messa dei catecumeni, perché fin qua si permetteva che stessero alla Messa i catecumeni, che non erano ancora battezzati, e gli infedeli, sì Giudei come gentili, acciocché udissero la parola di Dio e s'istruissero in essa.

4. La seconda parte della Messa è dall'*Offertorio* sino al *Pater noster*, che si chiama Messa del Sacrificio, alla quale solo i cristiani potevano assistere. E così solea il diacono dal

pulpito ordinare che se ne partissero i catecumeni; e anticamente si diceva allora: *Ite, Missa est*; cioè: Andate, perché il Sacrificio della Messa già si comincia, al quale non è lecito a voi altri d'intervenire. Questa è la principale parte della Messa, nella quale si fa la consacrazione e si offre quello che si è consacrato. E così il sacerdote comincia a far silenzio e a dir le orazioni in segreto, che non siano intese dai circostanti, come quegli che s'avvicina già al Sacrificio. Come quando, avvicinandosi la Passione, dice il sacro Vangelo che Cristo si ritirò vicino al deserto, nella città di Efrem, e che non si lasciava vedere in pubblico. Ora avvicinandosi già il sacerdote ad offrire il Sacrificio si lava le mani, per darci a conoscere la nettezza e purità colla quale dobbiamo accostarci a questo Sacrificio, e si volta al popolo dicendo che facciamo orazione insieme con lui, acciocché quel Sacrificio sia accetto e grato alla Maestà di Dio. E dopo aver orato un poco segretamente, torna ad interrompere il silenzio col *Prefazio*, che è una preparazione più particolare, colla quale il sacerdote dispone se stesso e il popolo per questo santo Sacrificio, esortando ad elevare i cuori al cielo e a render grazie al Signore per esser disceso dal cielo a pigliare la nostra carne e a morire per noi. «Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli!» (*Mt 21,9*); che sono quelle lodi colle

722

quali fu Cristo ricevuto in Gerusalemme la domenica delle Palme. E «Santo, Santo, Santo il Signore Dio degli eserciti» (*Is.6,3; Ap.4,8*); che sono quelle voci colle quali lo stanno perpetuamente lodando i cortigiani del cielo, come dicono Isaia e S. Giovanni nell'Apocalisse. Comincia poi il Canone della Messa, nel quale primieramente il sacerdote prega il Padre eterno che per i meriti di Gesù Cristo suo unico figliuolo e Signor nostro accetti quel Sacrificio per la Chiesa, per il Papa, per il Vescovo e per tutti i fedeli, e in segreto prega poi Dio per altre persone particolari, offrendo anche per esse il Sacrificio, facendo il primo *Memento*, che chiamiamo dei vivi, e particolarmente offre, il Sacrificio per quelli che sono presenti. E così è cosa molto utile l'assistere alla Messa, perché quelli che vi assistono partecipano più dei doni di Dio, come quelli che stettero vicini alla croce, la Madonna, S. Giovanni, le pie donne e il buon ladro. L'ab. Ruperto (*RUPERT. ABB. De div. Officiis, l. 2, c. 10*) dice che il trovarsi presente alla Messa è come trovarsi presente all'esequie di Cristo. Si viene poi alla Consacrazione, nella quale, come dicemmo nel capo antecedente, consiste e si offre il Sacrificio della Messa per tutti in generale, e in particolare secondo l'applicazione speciale del divin Sacrificio e per quelli dei quali s'è fatta menzione nei *Mementi*.

5. Dico dunque che la miglior devozione, nella quale uno si può esercitare nel mentre che sta alla Messa, è lo stare attento a quello che il sacerdote dice e fa, andare unitamente con esso offrendo questo Sacrificio e facendo con esso, in quanto può, quel medesimo che esso fa, come persona che è a parte in una gran cosa, quanto è quella che ivi si tratta e si celebra. E quando il sacerdote fa il *Memento* dei vivi è bene che ciascuno anche faccia il suo *Memento*, pregando Dio per i vivi, e che così faccia pur dopo col medesimo sacerdote il suo *Memento* per i morti. S. Francesco, Borgia faceva il *Memento* dei vivi in questo modo. Presupposta la considerazione che si è detta, che questo Sacrificio rappresenta quello che si offerse sulla croce per noi, anzi che è il medesimo affatto, andava egli facendo il suo *Memento* collo scorrere per le cinque piaghe di Cristo. Nella piaga della mano dritta raccomandava a Dio il papa, i cardinali e tutti i vescovi e prelati, curati, preti, chierici e tutto

lo stato ecclesiastico; nella piaga della mano sinistra raccomandava a Dio il re e tutti i ministri e ufficiali della giustizia, tribunali e capi del braccio secolare; nella piaga del piede dritto tutte le Religioni e in particolare la Compagnia; nella piaga del piede sinistro tutti i suoi parenti, congiunti, amici, benefattori e tutti quelli che si erano raccomandati alle sue orazioni. La piaga del costato la riservava per sé, in essa entrava e si ricoverava egli solo, «nelle fessure della pietra, nell'apertura della maceria» (*Cant 2,24*), chiedendo a Dio il perdono dei suoi peccati e il rimedio delle sue necessità e miserie. E così offriva questo Sacrificio per tutte queste cose e per ciascuna di esse, come se lo avesse offerto per quell'una sola; offrendolo poi sempre in particolare per quella persona, o persone, per cui diceva la Messa per obbligo, o per devozione, con volontà che se gli applicasse di quel santo Sacrificio tutta quella parte che le si doveva, senza che in cosa alcuna defraudati ne rimanessero gli altri ai quali l'applicava. Nel medesimo modo faceva il *Memento* dei defunti, offrendo quel Sacrificio in primo luogo per la persona, o persone, per cui particolarmente diceva la Messa; in secondo luogo, per l'anima del padre, della madre e dei parenti; in terzo luogo, per i defunti della sua religione; in quarto luogo, per i suoi amici e benefattori, per le persone raccomandate a lui e per tutti quelli ai quali aveva qualche obbligo; in quinto ed ultimo luogo, per le anime più abbandonate e che non avevano chi facesse bene per esse, per quelle che stavano in più gravi pene e in maggior necessità, per quelle che stavano più vicine ad uscire dal purgatorio e per quelle per le quali era maggior carità e maggior servizio di Dio offrirlo.

6. Così abbiamo da far noi pure in questo o in altro modo, come a ciascuno tornerà meglio. E particolarmente abbiamo da offrire questo Sacrificio per tre fini, per i quali, tra gli altri molti, abbiamo un obbligo speciale di offrirlo e per cui da ogni parte siamo sommamente stimolati e tenuti a doverlo fare. Il primo, è in rendimento di grazie dei benefici grandi che abbiamo ricevuti e tuttodì riceviamo dalla mano di Dio, sì generali come particolari; il secondo, in soddisfazione e compensazione dei nostri peccati; il terzo, per rimedio delle nostre necessità e debolezze e per impetrar nuove grazie dal Signore. Ed è molto buona cosa che ognuno offra a Dio questo Sacrificio ordinandolo a queste tre cose, non solo per se stesso, ma ancora per i prossimi suoi; offrendolo non solo per i benefici che esso ha ricevuti da Dio, ma ancora per le grazie tanto grandi ch'egli ha fatte e fa ogni giorno a tutti gli uomini, e in soddisfazione e ricompensa non solo dei peccati propri, ma anche di tutti i peccati del mondo; poiché un tal Sacrificio è bastevole e più che bastevole a soddisfare e placare l'eterno Padre per tutti essi; e finalmente per chieder rimedio non solamente alle miserie e necessità proprie e particolari, ma ancora a tutte quelle della Chiesa. Nel che la persona si conforma più col sacerdote, che fa così; oltre che la carità e lo zelo delle anime ricerca che non solo si abbia gran premura del bene proprio e particolare, ma ancora del bene comune della Chiesa. E generalmente è bene offrire questo Sacrificio per tutte quelle cose, per le quali l'offrì Cristo stando sulla croce. Sarà anche bene offrire noi medesimi insieme con Cristo in sacrificio al Padre eterno nella Messa per questi medesimi fini, senza che in noi resti cosa alcuna che per questi non venga offerta. E questo perché, per quanto sia vero che le opere nostre da se sole sonò di molto poco valore, tinte nel Sangue di Cristo e unite coi suoi meriti e colla sua Passione, saranno di gran valore e piaceranno grandemente a Dio.

7. S. Giovanni Crisostomo (*S. Io. CHRYS. De incomprehen. Dei natura, hom. 3, n. 7*) dice che il tempo nel quale si offre questo divin Sacrificio è il tempo più opportuno che vi sia per

trattare con Dio i nostri interessi, che gli Angeli tengono questa per una favorevolissima congiuntura per domandare a lui grazie a favore dell'umano genere e che con molta istanza presso Dio perorano allora per noi, per essere il tempo tanto opportuno. E così dice che stanno ivi squadroni celesti di Angeli, di Cherubini e di Serafini, inginocchiati con gran riverenza dinanzi alla Maestà di Dio, e che subito che si offre questo Sacrificio si spiccano indi questi beati Spiriti e quali messaggeri celesti volano con fretta a far aprire le carceri del Purgatorio e a dare esecuzione a quelle grazie, che in favore di quelle anime dal sacro altare sono state spedite. Onde è cosa ragionevole e conveniente che noi ancora sappiamo stimare questa congiuntura e valerci di così buona occasione, e che andiamo alla Messa ad offrire questo divin Sacrificio con gran fiducia che per mezzo di esso placcheremo l'ira del divin Padre, pagheremo i debiti dei nostri peccati e otterremo i doni e le grazie che gli domanderemo.

8. La terza devozione appartiene particolarmente alla terza parte della Messa; che è dal *Pater noster* sino al fine, nella qual parte il sacerdote consuma le sacre specie, e le orazioni che si dicono dopo la Comunione sono tutte un rendimento di grazie per il ricevuto beneficio. Quello dunque che hanno da fare allora quelli che odono la Messa è conformarsi anch'essi in questo col sacerdote in quanto potranno. Se non possiamo in ogni Messa comunicarci sacramentalmente, facciamolo spiritualmente. Questa dunque sia la terza devozione per udire con frutto la Messa, la quale è molto buona e molto utile; cioè che quando il sacerdote si comunica sacramentalmente, si comunichino almeno spiritualmente anche quelli che vi si trovano presenti. Comunicarsi spiritualmente è avere un gran desiderio di ricevere questo santissimo Sacramento, conforme a quelle parole di Giobbe: «Chi ci darà di poterci saziare delle sue carni?» (*Gb.31,31*). Come il goloso perde gli occhi dietro a qualunque cosa ghiotta che egli veda, così il servo di Dio deve struggersi cogli occhi e col cuore dietro a questo cibo divino, e quando il sacerdote apre la bocca per consumare, ha da aprire egli ancora la bocca dell'anima sua, con un desiderio grande di ricevere quel cibo divino e starselo saporeggiando con questo affetto. In questa maniera Dio soddisferà al desiderio del suo cuore con aumento di grazia e di carità, conforme a quello che egli promette per mezzo del Profeta: «Dilata la tua bocca e io adempirò i tuoi voti» (*Ps. 80, 21*).

9. Ma il sacro Concilio di Trento (*Sess. 13, c. 8*) nota su questa materia che, affine che il desiderio di ricevere questo santissimo Sacramento sia Comunione spirituale, bisogna che proceda da fede viva, informata dalla carità. Vuol dire che bisogna che colui che ha questo desiderio stia in carità e in grazia di Dio, perché allora consegue questo frutto spirituale, unendosi più con Cristo; ma in uno che stesse in peccato mortale questo desiderio non sarebbe Comunione spirituale; anzi se desiderasse di comunicarsi stando in peccato, peccherebbe mortalmente: e se lo desiderasse per quando ne fosse uscito, sebbene sarebbe buon desiderio, non sarebbe Comunione spirituale, perché non può ricevere il frutto di essa, non essendo in grazia. Di maniera che è necessario l'essere in grazia di Dio, e allora l'avere questo desiderio è comunicarsi spiritualmente, perché, mercé questo desiderio di ricevere il santissimo Sacramento, si partecipa dei beni e delle grazie spirituali di cui sogliono partecipare quelli che lo ricevono sacramentalmente. E può ancor darsi caso che quegli che si comunica spiritualmente riceva maggior grazia che quegli che si comunica sacramentalmente, perché sebbene è vero che la Comunione sacramentale di sua natura è di maggior frutto e di maggior grazia che la spirituale, perché in fine è sacramento e ha virtù di conferire la grazia *ex opere operato*, il che non ha la comunione spirituale; nondimeno con

tanta devozione, riverenza e umiltà può uno desiderar di ricevere questo santissimo Sacramento, che con ciò riceva maggior grazia che quegli che lo riceve sacramentalmente con non tanta devozione. E di più vi è un'altra cosa in questa comunione spirituale, ed è che, siccome è segreta e gli altri non la vedono, non vi è pericolo alcuno di vanagloria per rispetto dei circostanti, come potrebbe darsi nella sacramentale, la quale si fa pubblicamente. Inoltre ha la comunione spirituale un altro privilegio particolare, che non ha la sacramentale, ed è che si può fare più volte. Perché la sacramentale si fa al più una volta al giorno, ma la spirituale si può fare, non solamente ogni giorno, ma molte volte in ogni tempo. E così molti hanno una lodevole devozione di comunicarsi spiritualmente non solo quando odono Messa, ma ogni volta che visitano il santissimo Sacramento e altre volte ancora.

10. Ed è buono un modo di comunicarsi spiritualmente che usano alcuni servi di Dio, il quale metteremo qui acciocché se ne possa valere chi vorrà. Quando odi Messa, o quando visiti il santissimo Sacramento, o qualunque volta ti vuoi comunicare spiritualmente, eccita il tuo cuore con affetti e desideri di ricevere questo santissimo Sacramento, e di' così: O Signore, chi avesse la nettezza e purità che è necessaria per ricever degnamente tanto grande Ospite! Oh chi fosse degno di ricevervi ogni giorno e di tenervi sempre nel suo cuore! O Signore, quanto ricco io sarei se meritassi di ricevervi e di portarvi a casa mia! Che avventurosa sorte sarebbe la mia! Ma non è necessario, Signore, che voi veniate dentro di me sacramentalmente per arricchirmi delle vostre grazie; vogliatelo voi, o mio Dio, ché questo basterà: comandatelo voi, Signore, e sarò giustificato. E in testimonianza di ciò dirai quelle parole del Centurione, che appunto usa la Chiesa prima di amministrare la Comunione ai fedeli: Signor mio Gesù Cristo, io non sono degno che voi entriate nella casa dell'anima mia, ma dite una sola parola e l'anima mia rimarrà sana e salva (*Mt 8,8*). Se solo il guardare quel serpente di bronzo (*Nm. 21,9*) bastava per risanare i feriti e morsi dai serpenti, basterà anche il guardar voi con viva fede e con ardente desiderio di ricevervi per guarire da ogni spirituale ferita riportata dal serpente infernale. E sarà buona cosa aggiungervi l'Antifona: «O sacro convivio, nel quale si riceve Cristo, si rinnova la memoria della sua Passione, l'anima si riempie di grazia e ci si dà il pegno della gloria futura»; e il versetto: «Pane di cielo hai loro preparato, che contiene in sé ogni delizia» con l'orazione del santissimo Sacramento: «O Dio, che sotto l'ammirabile Sacramento ci hai lasciato la memoria della tua Passione, concedici, te ne preghiamo, di venerare in modo i sacri misteri del tuo Corpo e Sangue tuo, da sentire in noi del continuo il frutto della tua redenzione» (*In Solemn. Corporis Christi*).

Con ciò si è inteso di accennare ai modi migliori di sentire la Messa, non a tutti, come a quello di recitar preghiere o il rosario della Madonna.

CAPO XVI.

Di alcuni esempi intorno alla devozione dell'ascoltare la santa Messa, o del dirla ogni giorno, e intorno alla riverenza colla quale abbiamo da starvi presenti.

1. Cavaliere salvo e contadino punito.
2. I due paggi mandati alla fornace.

3. Artigiano prosperato.
4. Sorte diversa di due discoli.
5. Grazia singolare fatta a S. Bonaventura.
6. Fra Ferdinando de Talavera.
7. Visione di S. Pietro Celestino.
8. Le catene d'uno schiavo sciolte in date ore.
9. Come gli Angeli assistono al S. Sacrificio della Messa.

1. Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Papa Pio II, narra che vi fu già nella provincia d'Istria un devoto cavaliere, che era molestato da grave tentazione d'appiccarsi e che alcune volte era sul punto d'eseguirlo. Stando con questa fastidiosa tentazione si confidò con un religioso dotto e timorato di Dio, a cui scoprì il tutto, domandandogli consiglio. Questi, dopo d'averlo confortato e consolato assai, gli suggerì per rimedio che tenesse seco un cappellano che gli dicesse ogni giorno Messa. Gli parve molto buono questo rimedio, e così convenne con un sacerdote e andarono ambedue a vivere insieme in una buona fortezza, che egli aveva in campagna. Quando era già passato un anno da che per mezzo di questa santissima devozione viveva del tutto quieto, avvenne che un giorno il suo cappellano gli domandò licenza di andare a celebrare una festa in certa villa non molto indi distante con un altro prete suo amico, e il cavaliere gli diede la licenza, con intenzione di poi andare esso ancora colà ad udir la Messa e ad intervenire alla solennità. Ma per certa occasione sopraggiuntagli si trattenne tanto che era già mezzo giorno quando uscì dalla fortezza, molto angosciato, pensò che non avrebbe più trovata la Messa. E su questo cominciava a risvegliarglisi la molestia della sua antica tentazione. Andando così affannato s'incontrò in un contadino che veniva da quella villa, il quale lo certificò che già erano finiti i divini uffici; del che sentì il cavaliere tanto dispiacere, che cominciò a maledire la sua disgrazia e a dire che, per non aver quel giorno udito Messa, si teneva già per perduto. Ma intendendo ciò il contadino, gli disse che non s'affannasse, che egli gli avrebbe venduta la Messa da sé ascoltata, e quel che dinanzi a Dio aveva con essa meritato, Piacque la cosa al cavaliere e così restarono d'accordo, che per questo egli gli desse certa veste che portava addosso, ed egli gliela diede molto volentieri; ed eseguito questo si separarono l'uno dall'altro. Con tutto ciò volle il cavaliere proseguire fino alla villa, in cui si celebrava quella festa, per far almeno orazione in chiesa. Quivi giunto, dopo soddisfatto alla sua devozione, pensò ritornarsene a casa; e per via, giunto al luogo ove era seguita la simonia, strana cosa! vide che il contadino si era appiccato ad un albero, permettendolo così Dio in castigo del suo peccato. Del che il cavaliere rimase attonito fuor di modo, e rese grazie al Signore che avesse liberato lui da quella disgrazia, confermandosi maggiormente nella sua devozione. E da quell'ora restò libero dalla tentazione, dalla quale non fu mai più molestato, per quanto visse ancora molti anni.

2. Si legge nelle Cronache di S. Francesco (*Cron. dei Fr. Minori, p. 2, l. 8, c. 18*) di S. Elisabetta regina di Portogallo e nipote di S. Elisabetta regina di Ungheria, che fra le altre grandi virtù sue, era molto pietosa e compassionevole verso dei poveri e degli infermi e amica di sovvenirli. E così si dice di essa che non vi fu mai povero, che le chiedesse soccorso, ch'ella non glielo desse; e oltre di ciò aveva comandato al suo elemosiniere che a niuno negasse mai l'elemosina. Ora avendo questa santa regina un paggio, di cui si serviva nella distribuzione di queste elemosine e opere pie, per esser virtuoso e di buoni costumi, avvenne che un altro paggio di camera del re Don Dionigi, suo marito, molto intimo e

favorito suo, vedendo il favore che l'altro paggio godeva presso la regina, per invidia che ne ebbe e per guadagnarsi maggior grazia presso il re, pensò di mettergli quest'altro paggio in disgrazia, con affermarli che la regina gli portava, affezione non buona. E siccome il re faceva vita non molto onesta, parte accecato dal demonio e parte fomentato da alcuni disgraziati che aveva al fianco, stava con qualche diffidenza della regina; quindi stupito di quello che il paggio suo aveva detto, sebbene veramente non finì di crederlo, pur ne restò con qualche dubbio. Onde su questo risolvette di far uccidere quel paggio della regina segretamente. Uscito quel giorno per diporto a cavallo passò per dove era una fornace di calce, ove si stava cuocendo, e chiamati da parte gli uomini, che vi stavano a lavorare, comandò loro che, quando fosse giunto colà un servente di camera, che egli avrebbe mandato loro con questa ambasciata: se avevano eseguito quel tanto che il re aveva ordinato loro; lo pigliassero subito a viva forza e lo gettassero entro la fornace della calce, di maniera che ivi egli morisse subito; perché così richiedeva il suo buon servizio. Arrivata dunque la mattina seguente il re comandò al paggio della regina che andasse a quella fornace con quella ambasciata, acciocché coloro eseguissero il comando ricevuto ed egli morisse. Ma il Signore, il quale non manca mai della sua protezione ai fedeli suoi servi e piglia la difesa degli innocenti, dispose che passasse questo giovane avanti a una chiesa nel tempo appunto che si sonava la campanella dell'elevazione del santissimo Sacramento ad una, Messa che allora si stava dicendo. Onde entrato dentro, vi si trattenne finché si finì quella Messa, e assistette a due altre che si dissero una dopo l'altra.

In quel mentre il re, desideroso di sapere se il paggio della regina fosse già morto, mandò il suo favorito con molta fretta alla fornace, ad intendere se era stato eseguito quel tanto ch'egli aveva comandato. Giunto che fu con l'ambasciata, parendo a coloro, secondo i contrassegni, che egli fosse quel desso di cui il re aveva loro parlato, lo presero subito con furia e legatolo lo gettarono vivo nella fornace. Intanto l'altro giovane innocente, finito che ebbe di udir le due Messe, andò a far l'ambasciata del re ai fornaciai, domandando loro se avevano eseguito ciò che il suo signore aveva comandato loro. E rispondendo essi di sì, egli ritornò colla risposta al re; il quale, quando lo vide, restò come fuori di sé, considerando che la cosa era succeduta tutto al contrario di quel che egli aveva ordinato. E rivoltandosi contro il paggio cominciò a riprenderlo con domandargli ove si fosse trattenuto tanto. Allora il paggio, rendendo conto di sé, gli riferì l'accaduto delle Messe, soggiungendo che suo padre, prima di morire, gli lasciò detto colla sua benedizione, che a tutte le Messe, che avesse veduto cominciare, si fosse fermato sin alla fine di esse. Allora il re per questo giudizio di Dio venne ad accorgersi della verità e dell'innocenza della buona regina e della fedeltà e virtù del buon servitore; e così cacciò via ogni ombra che aveva concepita della moglie.

3. Racconta il Surio (*SUR, I, 23 Ian. Vita S. Io. Ep. Eleemos. § 30; vitae Patr. l. I, c. 47*) che in una terra abitavano due artigiani che esercitavano la stessa arte, uno dei quali aveva moglie, figliuoli e famiglia, e con tutto ciò era tanto devoto d'udir Messa ogni giorno che per nessuna cosa del mondo la lasciava mai; e così il Signore l'aiutava e le cos'è della sua arte gli andavano bene e la sua roba moltiplicava. L'altro che per contrario, sebbene non avesse alcun figliuolo né garzone, ma solamente la moglie, lavorava sempre di giorno e di notte, anche nei giorni festivi, e udiva Messa rare volte, non mai usciva di miseria, ma pativa gran necessità e povertà. Ora vedendo costui che le cose dell'altro camminavano tanto prosperamente, incontrandosi un giorno con lui gli domandò come mai avesse egli tanta buona fortuna e come facesse a fare tanto guadagno. Ché con tutto l'aver egli tanta famiglia di moglie e figliuoli, non mai gli mancava cosa alcuna necessaria, ma sempre aveva in

abbondanza quanto gli faceva di bisogno; laddove egli, non v'essendo altri che esso solo e la moglie, lavorando assai più di lui, sempre se ne stava in necessità e povertà. Al che rispose l'altro che il giorno seguente gli avrebbe mostrato il luogo, ove per ogni suo bisogno trovava sempre denaro. E giunta la mattina passò per la casa di quell'altro e lo menò seco alla chiesa; e finito che ebbero d'udir la Messa gli disse che se ne tornasse a casa a lavorare. Lo stesso fece il giorno seguente e gli disse le stesse parole; ma il terzo giorno, passando un'altra volta dalla casa di colui per menarlo seco alla chiesa, gli disse l'altro: Amico, se io vorrò andar alla chiesa, so bene la strada, né ho bisogno che tu mi vi meni: quel che io desideravo sapere da te era il luogo ove hai trovato un sì bel comodo per farti ricco e che, come mi avevi promesso, colà mi conducessi, per potermi far ricco ancor io. Allora questi gli rispose: Io non so né ho altro luogo da cercarvi tesoro per i miei corporali bisogni, e insieme il premio della vita eterna, che la chiesa, a cui perciò mi porto ogni mattina ad udire la santa Messa. E in conferma di ciò gli aggiunse: Non hai tu forse udito mai quello che dice il Signore nel suo Vangelo: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte le altre cose vi si daranno per giunta?» (*Mt 6,33*) Sentendo questo il buon uomo intese il mistero, e compunto del suo peccato emendò la vita, diventando subito molto devoto e udendo da lì innanzi ogni giorno Messa. E così le cose sue e tutti i suoi negozi cominciarono a camminar bene e prosperamente.

4. S. Antonino, Arcivescovo di Firenze (*Theol. p. 2, tit. 9, c. 10, Verona 1740. v. 2*), racconta che, uscendo un giorno di festa dalla città due giovani amici per andare in campagna a caccia e a prendersi divertimento, l'uno di essi ebbe la premura di voler prima udire la Messa per soddisfare al precetto, e l'altro no. Ora andando di compagnia per la loro strada cominciò a turbarsi il tempo e ad annuvolarsi l'aria di tal maniera, che pareva che volesse venir giù il cielo, per i gran tuoni che cominciavano a farsi sentire e per i molti lampi che venivano a furia, insieme con grandi segni di molta acqua. In mezzo a questi scompigli s'udì nell'aria una voce che diceva: Dagli, percuotilo. Restarono essi a questa voce molto impauriti; ma seguitando la loro strada, tutto all'improvviso cadde una saetta e uccise l'infelice giovane che non aveva udito la Messa. E fu tanto grande lo spavento e terrore che ebbe l'altro, che restò come fuori di sé, senza sapersi risolvere a quel che avesse da fare. Finalmente passò innanzi e seguitando il cammino udì un'altra voce che diceva: Percuoti, percuoti costui. Ne rimase il povero giovane molto più sbigottito, ricordandosi di quel ch'era accaduto al suo compagno; ma immediatamente si udì un'altra voce nell'aria che disse: Non posso, perché ha udito oggi il *Verbum caro factum est* (*Gv.1,14*); intendendo per questo che aveva udito Messa; perché nel fine di essa si suole dire il Vangelo di S. Giovanni, nel quale stanno queste parole. E in questa maniera scampò quel giovane quella così terribile e repentina morte.

5. Si legge di S. Bonaventura (*Act. SS. 14 Iul. Vita S. Bonav.*) che considerando egli la sovrana Maestà di Dio che sta nel santissimo Sacramento dell'altare e la propria grande viltà, e temendo di non ricevere il Signore colla disposizione che conveniva, stette molti giorni senza accostarsi al sacro altare per celebrare. Ora un giorno, mentre stava, secondo il solito, udendo Messa, spartendo il sacerdote l'Ostia, una parte di essa andò a trovar lui e da se stessa gli entrò in bocca; onde egli, ringraziando il Signore di questo così incomparabile beneficio, conobbe che con esso gli voleva insegnare ch'egli gusta assai più di quelli che con amore si accostano a lui e lo ricevono, che di quelli i quali per timore gli stanno lontani e lasciano di riceverlo; come dipoi lo stesso Santo ci lasciò scritto nei suoi libri (*S. BONAV.*

De praep. ad Mis). E il medesimo scrisse ancora S. Tommaso (*S. THOM. p. 3, q. 80, a. 10, ad 3*).

6. Di fra Ferdinando de Talavera, primo Arcivescovo di Granata, si narra nella sua vita che, stando in corte occupato in molti e gravi negozi del regno e non trovando i suoi emuli, i quali erano molti, altra cosa in cui poterlo appuntare, mormoravano alcuni di essi perché ogni giorno diceva la Messa; meravigliandosi di lui, che avendo tanti e così ardui negozi sopra le sue spalle, si trovasse tanto disposto e con l'animo riposato e quieto per celebrare ogni giorno, come se fosse stato in monastero. E dicendogli un giorno il Cardinale di Spagna e Arcivescovo di Toledo, D. Pietro Gonzalez de Mendoza, in tutta confidenza quel che si diceva di lui, rispose il servo di Dio: Così è, signore; ché per avermi la Maestà del Re posto in cose tanto ardue e impostomi peso che supera affatto tutte le mie forze, io non ho altro rinforzo, per non cadere a terra con esso, che accostarmi ogni giorno al santissimo Sacramento, per poter con questo aver forze per felicemente venire a capo di così grandi maneggi e rendere buon conto di quello che per regio comandamento mi è stato ingiunto.

7. Il Surio (*SUR. v, 19, Mai. Vita S. Pet. cael. § 8.*) racconta di S. Pietro Morone, il quale fu Papa Celestino V, che mettendosi un giorno a considerare da una parte la Maestà grande del Signore che sta nel santissimo Sacramento, e dall'altra la sua viltà e indegnità e ricordandosi di S. Paolo primo Eremita, di S. Antonio, di S. Francesco e di altri Santi che non avevano mai avuto animo di farsi consacrar sacerdoti e nemmeno di praticare la Comunione quotidiana, stette molto dubbioso e perplesso circa la pratica di celebrare frequentemente, e per alcuni giorni se ne astenne per timore e tremore e per riverenza di così gran Signore; deliberato d'andar a Roma a consultare col Papa su questo punto, se sarebbe stato meglio per lui astenersi da celebrare del tutto, o solo per qualche tempo. E andando con questa intenzione, gli apparve per viaggio un santo abate, già morto, il quale gli aveva dato l'abito di monaco, e gli disse: Chi è mai quegli, o figliuolo, che quantunque fosse Angelo, sia degno di accostarsi a questo grande mistero? Ma con tutto ciò ti consiglio a celebrare frequentemente con amore e riverenza. E ciò detto disparve.

8. San Gregorio (*S. GREG. Hom. in Ev. l. 2, hom. 37, n. 8; Dial. l. 4, c. 57*) racconta che poco prima del suo tempo avvenne che un uomo fu preso dai nemici e menato via schiavo in paesi molto lontani, ove stette lungo tempo alla catena, senza mai sapersi né aversi di lui nuova alcuna. E nulla sapendo di esso la moglie, dopo sì lungo tempo credette che fosse morto, e come a tale faceva ogni settimana dir delle Messe per l'anima sua. E il Signore gli faceva questa grazia, che tutte le volte che si dicevano le Messe per lui, il povero schiavo si trovava sciolto. Accade dunque che non molto dopo l'incominciata celebrazione di queste Messe egli uscì di schiavitù e se ne ritornò a casa libero e sano. E raccontando fra le altre cose alla moglie questa tanto meravigliosa, come in certi giorni e ore di ogni settimana gli si sciogliessero le catene nel modo che si è detto, facendo la moglie il computo, trovò che ciò accadeva in quei medesimi giorni e ore che essa faceva offrire il santo Sacrificio per lui. E soggiunge S. Gregorio: Di qui potrete, fratelli, raccogliere quanta forza avrà per disfar i legami e le catene dell'anima questo Sacrificio offerto per noi e da noi. Un altro esempio simile è raccontato da S. Beda (*S. BEDA, Hist Eccles. gentis Angl. l. 4, C. 21-22*).

9. S. Giovanni Crisostomo (*S. IO. CHRYS. De Sacerd. l. 6, n. 3*) dice che mentre il sacerdote celebra, per onore di quello che ivi è offerto, l'altare è circondato da Angeli. E

dice che udì raccontare da una persona degna di fede che un vecchio, gran servo di Dio, aveva veduto all'improvviso calar gran moltitudine di Angeli e starsene d'intorno all'altare, vestiti di vesti tanto risplendenti, che non si poteva per la gran luce fissare in essi lo sguardo; e tanto umili e riverenti, quanto sogliono stare i soldati alla presenza del loro re. E così io credo, dice il Santo, perché ove è il re, ivi è la corte. E S. Gregorio (*S. GREG. Dialog. l. 4, c. 58*) dice: Chi dubita che in quell'ora, nella quale si offre questo santo Sacrificio, alla voce del sacerdote non si aprano i cieli, che non calino giù insieme con Cristo quei celesti cortigiani e che non sia tutto quel luogo circondato da cori di Angeli, i quali, come buoni cortigiani, accompagnano il loro Re? E così dichiarano molti Santi quel passo di S. Paolo, il quale, ordinando che le donne nella chiesa stiano col capo coperto, ne rende la ragione: «per riguardo agli Angeli» (*2Cor 11,10*), che fan corte e adorano il santissimo Sacramento. S. Nilo (*S. NIL. Epist. l. 2, ep. 294*) scrive del medesimo S. Giovanni Crisostomo, il quale fu suo maestro, che quando entrava in chiesa vedeva gran moltitudine di Angeli, vestiti di bianco, coi piedi scalzi, coi corpi piegati e incurvati per la grande riverenza, in un sommo silenzio e come attoniti per la presenza di Cristo, nostro Dio e Signore, in questo Sacramento. E conforme a questo scrive lo stesso S. Giovanni Crisostomo: «Quando tu vedi il Signore sacrificato e giacente, il sacerdote che sta sopra la vittima e prega e tutti tinti in rosso da quel Sangue prezioso, credi tu di essere ancora fra gli uomini in terra e non trasportato sopra i cieli, e cacciato dall'anima ogni pensiero carnale, con l'anima libera e colla mente pura non vedi tu le cose che sono in cielo?» (*S. Io. CHRYS. De Sacerd. l. 3, n. 4*) E così raccomanda: State, fratelli, nella chiesa con gran silenzio, con timore e tremore. Guardate come stanno i servi d'un re alla sua presenza; non v'è chi abbia ivi ardire di dire una parola, né di girar gli occhi da un luogo all'altro, e di più imparate in che maniera avete da stare alla presenza di Dio.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

PARTE TERZA

AL LETTORE

Pur avendo nella prima e seconda parte di quest'opera trattato argomenti adatti alla vita e alla professione religiosa, in questa terza tratteremo in modo particolare cose che si riferiscono al religioso ed altre che ci aiuteranno a conseguire il fine e la perfezione che professiamo nella vita religiosa; perciò la intitoliamo *Esercizio di perfezione e virtù religiose*. Tuttavia la materia è disposta ed illustrata in modo che chiunque volesse curare la virtù e la perfezione della propria anima potrà trarne vantaggio. Infatti il primo trattato, dell'istituto e fine della vita religiosa, abbraccia materie generali quali: l'esempio della vita buona, lo zelo per la salvezza delle anime, della diffidenza di noi stessi e del porre tutta la nostra fiducia in Dio. Anche il correggere e il desiderare di essere corretti, il dar conto della propria coscienza al confessore e al padre spirituale, di cui parliamo in altri trattati, sono cose che interessano tutti. E in generale, anche le altre virtù di cui in questa parte trattiamo, hanno il loro posto in tutti gli stati, o per togliere gli eccessi cui inclinano i vizi contrari, o per essere possedute con l'affetto virtuoso della volontà, quando non consigliano di metterle in pratica gli obblighi particolari dello stato di ciascuno. Confido nell'aiuto del Signore, perché il religioso, leggendo, sia eccitato a vivere con maggior fervore, secondo la sua professione; e il laico sia incitato ad imitarlo, per quanto il suo stato glielo permette; e gli uni e gli altri crescano nel fervore in un più sincero servizio di Dio nostro Signore.

TRATTATO PRIMO

DEL FINE E DELL'ISTITUZIONE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ, E DI ALCUNI MEZZI, MOLTO UTILI A TUTTI, CHE CI AIUTERANNO A CONSEGUIRLO

Capo I

Quali siano il fine e l'istituzione della Compagnia di Gesù

«Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento, persevera in tali cose, poiché così facendo, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano» (*1Tim 4,16*). In queste due cose, proposte da S. Paolo al suo discepolo Timoteo, consiste lo scopo per cui è stata istituita la Compagnia, come dicono le Costituzioni nostre e la Bolla Apostolica: «Il fine della Compagnia, non consiste soltanto nell'attendere a sé e al proprio profitto nella perfezione con la grazia di Dio, ma nel procurare anche la salvezza e la perfezione del prossimo»; e ciò non in un modo qualsiasi, ma *impense*, cioè con veemenza, efficacia e fervore: intensamente (*Exam., c. 1, § 2*). La Compagnia vuole uomini che cerchino di conseguire il fine della loro vocazione con fervore, sollecitudine ed impegno. Dobbiamo quindi osservare che come noi non dobbiamo

cercare semplicemente di salvarci, ma di salvarci con perfezione, così il nostro istituto vuole che non ci accontentiamo di collaborare perché il prossimo si salvi, ma che cerchiamo di far sì che ciascuno progredisca nella virtù e perfezione del proprio stato. Pertanto siamo avvertiti a non mirare di aver un gran numero di penitenti, ma nel far sì che quelli che abbiamo progrediscano (*AQUAV., Instrut. pro Confessariis, 12*). E dobbiamo adoperarci al progresso del prossimo nella perfezione con la stessa diligenza con cui cerchiamo il nostro progresso e il nostro perfezionamento.

A questo scopo fu istituita la Compagnia in tempi di tanta necessità. Il nostro santo padre Ignazio vide, da una parte, la Chiesa così provveduta di Religioni dedite al loro spirituale progresso, al coro e al culto di Dio, e, dall'altra, così bisognosa per l'imperversare dell'eresia, per i peccati e per le grandi calamità; e, ispirato e diretto dallo Spirito Santo (*Vita di S. Ignazio, 1. 3, c. 15*), istituì quest'Ordine religioso, questo squadrone e compagnia di soldati, perché fossero come tanti cavalleggeri (così egli soleva chiamarci) sempre pronti ad accorrere contro gli assalti dei nemici, in difesa ed aiuto dei fratelli. E per questo volle che fossimo liberi, senza obbligo di coro, di altri uffici e simili osservanze che avrebbero potuto impedirci il raggiungimento di tale scopo. La messe è molta, ma gli operai san pochi (*Luc 10, 2*). Potendo correre in aiuto, come sopporterebbe il nostro cuore che il prossimo perisca e vada all'inferno? Dice S. Giovanni Crisostomo: «Se vedete un cieco che sta per cadere in una fossa, gli date la mano; e vedendo ogni giorno i vostri fratelli sull'orlo dell'abisso dell'inferno, come potreste trattenervi dal porger loro la mano?» (*IO. CHRYS. Hom. 16 ad pop., n. 6: PG 49, 171*).

Anche dei Padri del deserto, che Dio aveva chiamato alla solitudine, la *Storia Ecclesiastica* ci dice che quando vedevano la Chiesa afflitta da tiranni o da eresie, e i fedeli bisognosi di insegnamento e di soccorso, lasciavano la quiete dell'eremo e percorrevano le città in tutti i sensi, rispondendo agli eretici, istruendo i cattolici e animandoli al martirio (*EUSEB., part. 2, l. 6, c. 3*). Ciò fece anche il grande Antonio ai tempi di Costantino e ciò fecero molti altri. Uno di essi, di nome Afraate, diede all'imperatore Valente una meravigliosa risposta proprio a tale proposito. Quell'imperatore aveva ordinato che i cattolici fossero non soltanto espulsi dai templi e dalle città, ma anche dai monti, perché lì facevano processioni, cantavano inni in lode di Dio. Allora quel sant'uomo lasciò l'eremo in cui viveva in pace e si sottopose alla fatica di reggere e custodire il gregge del Signore. Mentre ciò faceva, passando dinanzi al palazzo dell'imperatore, non mancò chi disse: «Vedi, Sire, questi è quell'Afraate che tutti i fedeli ammirano tanto!

L'imperatore lo fece chiamare e gli chiese:

- Dove vai?

Ed Afraate:

- Vado a pregare per il tuo impero!

- Sarebbe davvero meglio che tu te ne stessi nella tua cella a pregare, secondo il costume dei monaci!

E quell'uomo prudentissimo:

- Tu dici bene; senza dubbio ciò sarebbe conveniente, se tu me lo permettessi; ho fatto così finché le pecorelle di Cristo hanno goduto in pace i loro pascoli; ma ora che sono in pericolo di essere rapite e divorate dai lupi è necessario correre da tutte le parti per liberarle dalla perdizione. Dimmi, serenissimo principe, se io fossi una delicata fanciulla che, mentre se ne sta tranquillamente seduta al ricamo, vedesse ardere la casa di suo padre, che cosa dovrei fare? Starmene quieta, e, tenendo conto della mia fragilità, non curarmi della distruzione che avviene d'intorno, o correre in cerca di acqua per spegnere le fiamme? Credo che

quest'ultima decisione sarebbe la più ragionevole! Ebbene, ecco, imperatore, ciò che accade ora: Tu hai appiccato il fuoco alla casa del Padre nostro celeste, e anche noi, che fin qui ci davamo alla quiete dell'orazione, dobbiamo accorrere ansiosi per sovvenire nel pericolo» (*Vitae Patrum*, I. 9, c. 8; *PL* 74, 7255).

S. Giovanni Crisostomo in un'omelia intorno alla sollecitudine che dobbiamo avere per il prossimo fa un bel paragone. I marinai che navigano in mare aperto, pur essendo favoriti dal vento, se vedono, anche da lontano, altri che naufragano, senza guardare al loro interesse, pieni di compassione per i pericolanti, piegano verso di loro, si avvicinano, si fermano, gettano le ancore, ammainano le vele e cominciano a gettare canapi e tavole, perché quelli che naufragano possano attaccarsi a qualcuna di quelle cose e salvarsi. Così dobbiamo far noi, perché tutti navighiamo nell'ampio e spazioso mare della vita presente, nella quale non mancano marosi e tempeste, scogli e secche in cui si possa naufragare. Quindi, dice il Santo, quando vedete qualche navigante pericolare tra le tempeste di questo mare, sul punto di affondare ed annegare, lasciate la vostra barca, soccorrete il prossimo, perché la necessità di chi naufraga non soffre dilazione» (*In Gen. Serm. 9, n. 2; PG* 54, 622ss).

A tale scopo Dio suscitò la Compagnia di Gesù in tempi così calamitosi, per sua grandissima provvidenza e singolare clemenza, onde soccorrere la particolare necessità della Chiesa. Gli scrittori di storia ecclesiastica hanno notato che nello stesso giorno nacquero in Inghilterra Pelagio, quel pervertitore che oscurò coi suoi errori il mondo, e in Africa quel gran sole della Chiesa cattolica, Agostino, che doveva dileguare con lo splendore dei suoi raggi le tenebre del malvagio e perverso eretico. E lo scrittore della vita del nostro beato Padre Ignazio nota anch'egli che nello stesso anno in cui quel mostro infernale di Martin Lutero si toglieva la maschera e muoveva apertamente guerra alla Chiesa Cattolica, pubblicando le sue eretiche bestemmie, l'anno 1521, Dio nostro Signore spezzò la gamba d'Ignazio nel Castello di Pamplona, e del soldato vanaglorioso e millantatore fece il capitano, duce e difensore della sua Chiesa contro Lutero; Si vede anche qui come il Signore nella sua provvidenza e clemenza ebbe sempre cura d'inviare nuovi soccorsi e rinforzi alla sua Chiesa nei tempi di maggiori necessità (*RIBADEN., Vita di Sant'Ignazio*, I. 2, c. 18).

Lo stesso autore prosegue nel suo ampio e riuscito raffronto e mostra come nel momento in cui gli Albiges e altri eretici turbavano più sfrenatamente la pace della Chiesa, e le spine dei vizi erano tanto sviluppate da affogare il buon seme, Dio suscitò nel mondo quei due serafini e luminari del cielo, S. Domenico e S. Francesco, perché insieme ai loro figli e discepoli, resistessero agli eretici, sradicassero gli errori, correggessero i peccati e riformassero i costumi, illuminassero e santificassero l'universo con la loro mirabile dottrina e col loro esempio: ciò che allora fecero quei santi Padri ed ora fanno i loro figli.

Parimenti Dio nostro Signore inviò gli ordini cavallereschi e militari nel tempo in cui la Chiesa era oppressa dai nemici e doveva essere difesa con le armi alla mano. La stessa cosa dobbiamo dire degli altri ordini religiosi e, in modo particolare, della Compagnia di cui ora andiamo trattando; infatti, proprio nel tempo in cui ebbe inizio l'eresia di Lutero che si sottraeva all'obbedienza del Papa, negava la verità del Santissimo sacramento dell'altare e sopprimeva la confessione sacramentale, Dio suscitò la Compagnia che professa obbedienza al Papa con un voto speciale da parte dei suoi membri e fa oggetto particolare della sua predicazione questi due Sacramenti della Confessione e della Comunione, esortando il popolo alla frequenza di essi e alla riforma dei costumi. E come un generale d'esercito, attaccata la battaglia col nemico, si ferma su un posto elevato per esaminarne attentamente lo svolgimento e lì manda rinforzi dove vede maggiore il pericolo, facendo ora entrare dal

destro fianco una banda di cavalleggeri, ora dal sinistro un drappello di archibugieri; così Cristo nostro Signore, capitano generale della cristiana milizia, guarda in ogni tempo dal cielo le necessità della Chiesa e manda di tempo in tempo, secondo i suoi bisogni, il rinforzo dei dottori e delle capitanerie degli ordini religiosi per rendere più saldo il suo esercito. E in ciò specialmente risplende la misericordiosa provvidenza di Dio, perché mentre con una mano dà o permette la piaga, con l'altra dà la medicina. Ebbene, tale è il fine per cui è stata istituita la Compagnia e ad esso noi siamo chiamati, come dice la Bolla Apostolica di conferma, a difendere la santa fede cattolica contro gli eretici, a dilatarla ed estenderla tra le popolazioni pagane e a conservarla nelle sue buone opere tra i cristiani.

CAPO II

Dell'eccellenza di quest'impresa di guadagnare le anime e del suo grande merito

Quest'impresa di attendere alla salvezza delle anime è così nobile ed elevata, che per essa il Figlio di Dio scese dal cielo e si fece uomo, e per essa scelse gli apostoli trasformandoli da pescatori di pesci in pescatori di uomini: «non esiste ufficio più nobile», afferma S. Dionigi l'Areopagita (*De caelesti hierar.*, c. 3, § 2; *PG 3, 166*). Il ministero più elevato e divino che esista è quello di cooperare con Dio alla salvezza delle anime. S. Giovanni Crisostomo dice: «Non c'è cosa più gradita a Dio, né che egli curi di più della salvezza delle anime» (*Hom. 3 e 40 super Genesim*), come l'Apostolo grida a gran voce: Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità (*1Tim 2,4*). E il profeta Ezechiele: Mi compiacerò forse io per la morte dell'iniquo, dice il Signore Dio, o non piuttosto che egli si converta e viva? (*Ez. 18,23*). No, Dio non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva per sempre. Vorrebbe che tutti si salvassero; così chi lavora in quest'opera fa la cosa più nobile e gradita a lui tra quante gli uomini possano fare in questa vita. Dice S. Giovanni Crisostomo: «Ancorché deste ai poveri tutto il vostro patrimonio, ed esso contenesse più delle ricchezze di Salomone e dei tesori di Creso, convertire un'anima sola vale più di tutto ciò» (*Hom. 3 in 1 Cor.*, n. 5). E S. Gregorio afferma che convertire un'anima con la predicazione e la preghiera è miracolo più grande che risuscitare un morto; e Dio lo stima molto e molto di più del creare il cielo e la terra (*Dialog.*, l. 3, c. 17 e *hom. in Evang.* 29): Se non ci credi, osserva quel che è costato: per creare il cielo e la terra Dio non dovette spendere che una parola; ma per la salvezza degli uomini, non bastarono le parole; ci volle il Sangue e la vita!

L'apostolo S. Giovanni ci dice quanto Dio stimi l'adoperarsi a guadagnare le anime; o meglio, ce lo dice. Cristo stesso, perché san sue queste parole: Per questo mi ama il Padre, perché io sacrifico la vita, per nuovamente riprenderla (*Gv. 10,17*) perché anche essi risuscitino e vivano eternamente con me. I santi osservano che non disse: Per questo mi ama il Padre, perché in principio credè per me tutte le cose, ma dice che lo ama perché ha dato la vita per la salvezza delle anime; per farci comprendere così quanto tale opera sia accetta e gradita a Dio.

Allo stesso modo S. Tommaso commenta le parole dette da Cristo: poco prima delle precedenti: Come il Padre conosce me ed io conosco il Padre; e per le mie pecore do la mia vita (*Gv. 10,15*): «non solo conosco mio Padre con piena conoscenza, come egli conosce me (*Mt 11,27*); bensì, come quando si domanda ad un figliuolo perché faccia questa o quella cosa, egli risponde: Conosco mio padre; e vuol dire: conosco il suo genio e la sua volontà, così avendo Cristo nostro Redentore detto poco prima che da buon Pastore sarebbe morto

per le sue pecorelle; quasi fosse stato, interrogato sulla ragione per cui volesse offrire una cosa così preziosa in cambio di un'altra tanto vile, risponde: Conosco mio Padre, come se dicesse: So molto bene quale sia la volontà del Padre e quanto amore porti a queste pecorelle, e do volentieri la mia vita per esse, sapendo di fargli piacere» (*S. THOM., Comm. in Ev. Io., c. 10, 4, 2*). Ora questo deve spingere anche noi ad adoperarci volentieri per la salvezza delle anime, sapere che ciò fa piacere a Dio, e che la sua divina maestà ama molto chi si dà a questo compito.

S. Giovanni Crisostomo medita sempre a questo proposito ciò che disse Cristo nostro Redentore a S. Pietro quando, avendogli chiesto tre volte se lo amava, tutt'e tre le volte gli replicò: «Se mi ami, pasci i miei agnelli e le mie pecore» (*Gv.21,15*), cioè «voglio che tu eserciti e manifesti l'amore che mi porti, aiutano domi nel compito di salvare le anime che ho redente col mio sangue» (*De B. Philog., n. 2*).

Quanto quest'opera sia nobile ed eccellente e quanto piaccia a Dio lo si comprende anche dal premio con cui è ricompensata, premio che fu prima dato a Cristo il quale, come dice S. Paolo, per aver dato la vita per gli uomini fu innalzato, glorificato ed esaltato sopra tutte le cose (*Fil 2, 9-11*) e ricevette dall'Eterno Padre un nome che è sopra ogni altro nome, al quale s'inginocchiano i cieli, la terra egli inferi. La stessa cosa dice il profeta Davide: Berrà dal torrente per via; e rialzerà il capo (*Ps. 110, 7*). E il profeta Isaia:

«Se egli offre la sua vita in espiazione del peccato avrà una discendenza, moltiplicherà i suoi giorni» (*Is.53,10*). Ossia, il Padre Eterno lo esaltò e glorificò tanto, perché offrì la vita per i peccatori e soffrì tanto per essi.

S. Gregorio sulle parole dell'apostolo S. Giacomo: «Colui che ricondurrà un peccatore dalla via del suo traviamiento salverà l'anima sua dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati» (*Gc.5,20*), dice: Se il liberare dalla morte corporale un uomo che, non morendo oggi, deve morire domani, merita un così gran premio, quale premio non meriterà chi libera un'anima dalla morte eterna; ed è causa perché viva per sempre senza poterla più perdere? Pertanto la Scrittura non si è accontentata di dire che avranno la vita eterna quelli che predicano Cristo e insegnano agli uomini la via della salvezza (*S. GREG. Mor. l. 18, c. 12*), ma ha aggiunto: Splenderanno come stelle per tutta l'eternità (*Dan 12,3*): saranno in cielo come una luna e come un sole. E per bocca del profeta Geremia, Dio dice: Se separerai il prezioso dal vile, se separerai le anime che tanto stimo dalla viltà e dalla bassezza del peccato, tu sarai quasi la mia bocca (*Gr 15,19*). Comunemente, quando si ama molto un altro si dice: L'amo come i miei occhi, o come la mia vita; pertanto Dio qui vuol dire ch'egli ama chi fa di tutto per convertire le anime e toglierle dal peccato. Un'anima è cosa preziosissima dinanzi a Dio e perciò stima molto l'aiuto che si porta loro.

Di Santa Caterina da Siena leggiamo nella Vita che quando vedeva passare da casa sua qualche predicatore, usciva e baciava con grande devozione la terra che quello aveva calpestata. Interrogata perché facesse ciò, rispose che Dio le aveva fatto conoscere la bellezza delle anime in grazia, e che perciò stimava così fortunati coloro che attendono a questo compito, da non poter fare a meno di porre la bocca dove essi mettevano i piedi e baciare la terra che calpestavano (*Act. SS., 30 april., Vita S. Cath. Sen., n. 38*).

Ebbene, a tanta dignità ed altezza ci ha innalzati il Signore; per questo ci ha chiamati e portati nella Compagnia, questo è il fine del nostro istituto: essere cooperatori di Dio nella missione più nobile e divina, qual è la salvezza delle anime: Siamo cooperatori di Dio; dice S. Paolo (*1Cor 3,9*), «ognuno ci consideri come servitori di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio» (*1Cor 4,1*). Ufficio apostolico; compito per il quale lo stesso Dio scese dal cielo e considerò ben spesi il suo sangue e la sua vita; ufficio per il quale siamo chiamati figli di

Dio (Cf. *Mt 5,9*). Questi uomini sono i pacifici di cui il Vangelo dice che saranno beati, perché saranno chiamati figli di Dio. S. Gerolamo, Teofilatto ed altri (*S. HIERON., Expos. Evang. Matth., 1. 1, c. 5; THEOPH., Enarr. in Ev. Matth., c. 5*) dicono che non sono pacifici soltanto quelli che fanno la pace in sé, ottenendo vittoria sulle loro passioni, e quelli che sono in pace col prossimo, ma anche quelli che operano la pace e l'amicizia tra Dio e gli uomini, convertendo con la loro dottrina i peccatori e riconciliandoli con Dio. Ebbene beati tali pacifici che saranno chiamati figli di Dio, perché questo fu l'ufficio del Figlio di Dio, «pacificare, mediante il sangue della croce di lui, e le cose della terra e le cose del cielo» (*Col 1,20*). A tale scopo scese dal cielo in terra, per stringere amicizia tra Dio e gli uomini. Per questo gli angeli cantarono alla sua nascita: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà» (*Lc 2,14*).

Da tutto ciò dobbiamo trarre per nostro profitto, primo: molto affetto e diligenza nel disimpegno del nostro ministero, perché è così alto e gradito a Dio e di tanto vantaggio per il prossimo; secondo: una gran confusione per essere stati chiamati da Dio a compito così elevato e nobile, pur essendo ognuno di noi quello che è e che neanche di noi stessi diamo buon conto; e tuttavia Dio ci ha dato un tanto incarico ed ha messo nelle nostre mani la salvezza e la perfezione di altri. Ecco un consiglio meraviglioso di quell'uomo apostolico e Padre nostro, Francesco Saverio, da lui dato, quale vecchio ed esperto soldato in una lettera ai padri e fratelli del Portogallo: «Fratelli miei, vi avverto di non considerare la nobiltà dei vostri uffici e del vostro ministero, né la buona reputazione che godete nel mondo, se non per vostra confusione; conforme a quel detto del Salmista:

«Essendo io stato esaltato, ne fui umiliato e depresso» (*Ps. 87, 16*). Quanto più è alto lo stato o l'ufficio cui sei stato chiamato da Dio, tanto più te ne devi umiliare.

Diceva uno dei nostri Padri anziani, Padre M. Nadal, dotto e di molta virtù, che quando considerava la nobiltà del fine della Compagnia e poi guardava se stesso, si trovava così confuso vedendosi tanto indegno ed insufficiente, che non solo non si insuperbiva per tale chiamata, ma ne provava confusione e umiliazione. In questo modo non potranno nuocerci né l'alto stato cui siamo stati chiamati, né la opinione di santità in cui tiene il mondo e neppure l'onore che riceviamo.

Terzo: dobbiamo trarre da tutto ciò un sincero proposito di progresso, perché per trattare col prossimo ed essergli utile è necessario esser ben fondati nella virtù, come diremo più avanti.

CAPO III

Questo compito è di tutti gli appartenenti alla Compagnia e vi hanno gran parte tutti, anche coloro che non sono sacerdoti

Poiché qualcuno potrebbe forse perdersi di coraggio, sembrandogli che il fine di cui abbiamo parlato è soltanto dei sacerdoti che confessano e predicano e compiono direttamente il ministero verso il prossimo, a conforto e consolazione di quelli che servono e collaborano negli uffici temporali ed esterni, dichiariamo qui che tale fine e compito è di tutti quelli che fanno parte della Compagnia e non soltanto di quelli che studiano e sono sacerdoti, perché tutti comprendano a che cosa sono ordinate le loro fatiche, qualunque esse siano, e quindi il loro valore e il loro merito e si sentano incoraggiati.

Formiamo tutti un corpo, un Ordine religioso, una Compagnia, il cui fine è quello che abbiamo detto, cioè non attendere soltanto a sé e al proprio progresso e perfezione, con la grazia del Signore, ma di attendere anche alla salvezza e perfezione del prossimo. Ora, per conseguire questo che è il fine proprio della nostra religione è necessario che alcuni siano predicatori, altri confessori, altri lettori ed altri coadiutori, occupati negli uffici esteriori: come in guerra, per ottenere la vittoria, è necessario che alcuni combattano ed altri restino alle vettovaglie; questi tali che aiutano gli altri a combattere e a riportare vittoria non meritano minor premio, ma, come disse Davide, che «quale è la parte di chi va alla battaglia, tale sia la parte di chi resta ai bagagli» (*ISam 30,24*). E la Scrittura divina aggiunge che ciò rimase per legge in Israele fino al giorno d'oggi; e giustamente, perché l'esercito è uno solo e ad ottenere la vittoria sono necessari gli uni come gli altri; perché gli uni non potrebbero combattere, se gli altri non custodissero i bagagli. Lo stesso avviene tra noi: siamo tutti un corpo, un esercito, una Compagnia, uno squadrone di soldati di Cristo, per quell'impresa che è la conversione delle anime; non potrebbe questo predicare, né quello confessare, né quell'altro ancora insegnare o studiare, se non ci fosse qualcuno deputato alla cura del temporale, e, pertanto, chi attende a questo aiuta anche a predicare, a confessare e a guadagnare le anime e partecipa della vittoria e del frutto che se ne riporta.

S. Agostino dice che quando lapidavano S. Stefano, primo martire, S. Paolo che custodiva le vesti faceva più di tutti gli altri, perché custodiva le vesti di tutti. Non si accontentò, dice, di lapidarlo con le sue mani, ma volle lapidarlo con le mani di tutti, custodendo le vesti di tutti. Ora, se si dice ciò del male, si potrà dirlo con più ragione del bene, perché Dio è più incline a premiare che a castigare (*Serm. 12 de Sanctis; primus de converso S. Pauli*).

Il beato padre Maestro d'Avila in una lettera da lui scritta a due sacerdoti che stavano per entrare nella Compagnia, pur essendo essi già operai e non venendo tra noi che per questo scopo, dice loro che non si prefiggano l'immediato aiuto del prossimo e non s'inquietino se non vengono occupati nel ministero. E ciò per la ragione che abbiamo detta e che egli dà: nella Compagnia tutto quello che si fa, anche il lavare le scodelle, è guadagnare anime (*Oper., v. 3, ep. 84*). Essendo il fine della Compagnia la salvezza delle anime, e dipendendo il loro progresso dalla sua conservazione e dal suo aumento, tutto ciò che è ordinato alla conservazione e all'aumento della Compagnia, anche l'adempimento degli uffici più umili, giova a convertire le anime e deve esser fatto con grande consolazione. Di modo che, da membri quali siamo di questo corpo e di quest'Ordine religioso, ognuno, quando compie il suo ufficio e il suo ministero, collabora al frutto e al progresso che in esso si produce e partecipa di tutte le conversioni ed opere buone che si compiono nell'universa Compagnia. Ciò che il nostro santo Padre dichiara espressamente nelle Costituzioni ai coadiutori laici (*Exam, c. 4, § 3*); pertanto ciascuno deve essere contentissimo del suo ufficio, stimando una grande grazia del Signore l'essere membro di questo corpo che è la Compagnia, nella quale egli è così ben servito e le anime tanto aiutate. Nella Compagnia tutto serve alla conversione delle anime: l'essere cuoco, portinaio, sacrestano, ecc., perché il suo fine è la conversione delle anime e chiunque collabora nella Compagnia, collabora a tal fine.

Ciò si vede più chiaramente dal fatto che, se soltanto quelli che confessano, predicano o avvicinano immediatamente, il prossimo, riportassero tal gloria e ad essi soltanto si dovesse attribuire il frutto che nel prossimo si fa, quelli che con più ragione dovrebbero vivere senza conforto nella Compagnia sarebbero i superiori, perché sono quelli che meno possono attendere a detti ministeri particolari, come il generale e il provinciale, che debbono visitare le province, rispondere alle lettere e curare gli affari, senza aver tempo per dedicarsi al bene e all'utilità del prossimo. Eppure il superiore, facendo bene il suo ufficio e governando con

sollecita cura tutti quelli che dipendono da lui, perché tutto proceda come si deve, fa più per il suo prossimo di quanto non farebbe confessando o predicando, come uno dei gregari; come il maestro e soprintendente di un'opera fa più di un operaio, avendo cura che tutti compiano il loro dovere. Il capitano, in guerra, fa più ordinando quel che si deve fare, che combattendo come un qualsiasi soldato, e la vittoria viene attribuita a lui. Allo stesso modo, chi sta in sacrestia, chi attende alla portineria, o ad un altro qualsiasi ufficio, salva anch'egli le anime che salvano il predicatore e il confessore, perché collabora con essi, rendendoli liberi di esercitare il loro ministero, che altrimenti non potrebbero esercitare.

Questo significa formare un corpo ed essere membri di questo corpo. Come le membra del corpo non hanno tutte lo stesso ufficio, ma ciascuna il suo, e ciascun membro quell'ufficio non lo adempie solo per sé, ma per tutto l'uomo; come i piedi non camminano soltanto per sé, le mani non lavorano solo per sé, la bocca non mangia solamente per sé, ma per tutto l'uomo, e casi di seguito; così avviene in questo corpo mistico del nostro Ordine religioso. Tale metafora è usata da S. Paolo, allo stesso scopo, trattando della Chiesa: come il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte quelle membra formano un corpo, e non perché il piede non sia la mano e l'orecchio non sia l'occhio, cessano di essere membra dello stesso corpo; anzi è necessario che sia così, perché se tutto il corpo fosse occhi, dice S. Paolo, dove sarebbe l'udito? E se fosse tutto udito, dove sarebbe l'olfatto? Ma Dio ordinò le membra in tal modo che l'una fosse necessaria all'altra, gli occhi alla mano, la testa al piede e nessuno possa dire: vattene, perché non ho bisogno di te; così, è sempre S. Paolo che lo dice, avviene nel corpo mistico della Chiesa. Alcuni furono da Dio stabiliti apostoli, altri profeti, altri dottori, altri prelati e superiori; altri ebbero da lui grazia per la guarigione degli infermi, altri il dono delle lingue. È necessario che nella Chiesa vi siano uffici e gradi diversi, ma uno solo è lo Spirito di Dio ed ogni cosa è ordinata al medesimo fine, l'utilità del prossimo (*Cfr. 1Cor 12, 4-26*). Così anche nel corpo di una famiglia religiosa. Non tutti possono essere occhi, non tutti lingua, né orecchi: non tutti possono essere superiori, predicatori o confessori; è necessario che anche nel corpo ci siano mani e piedi, e l'occhio non può dire alla mano, né la testa al piede: non ho bisogno di te! Perché tutti questi uffici sono necessari

1147

al conseguimento del nostro fine. Pertanto il frutto che si produce nella Compagnia è frutto di tutti.

Secondo, nella Compagnia collaborano e devono tutti collaborare alla salvezza delle anime, i fratelli come i padri, non solo alla maniera che abbiamo illustrata e con l'esempio della buona vita, che, come diremo più avanti (*Capo VIII*), è mezzo importantissimo e molto efficace; ma anche con la parola, conversando col prossimo su argomenti pertinenti la salute delle anime, ciò che è un mezzo molto proficuo. Perciò il nostro Padre, nella settima parte delle Costituzioni, nella quale tratta dei mezzi a nostra disposizione per aiutare il prossimo, mette questo come uno dei più importanti (*Capo. IV, § 8*). E ne tratta in generale, per il fatto che tutti nella Compagnia devono cercare di fame uso, anche i fratelli laici, anzi lo significò espressamente; e perché lo comprendessimo e lo mettessimo in pratica, lo stesso ripeté nelle regole. Tutti, dice, ognuno secondo il proprio stato, quando se ne offra l'occasione, si sforzino di aiutare il prossimo con pie conversazioni, consigliandolo ed esortandolo alle opere buone, specialmente alla confessione (*Exam., c. 6, § 4; Reg. 42 Comm.*). Di modo che non soltanto il predicatore e il confessore, ma anche chi va a fare la spesa, il procuratore e il portinaio e chi fa da compagno devono cercare di giovare al prossimo con buone

conversazioni, trattando con esso argomenti utili alle loro anime: con uno della devozione del rosario, con l'altro del dovere di non giurare, o di confessarsi; o, con quello che progredisce poco, esortandolo ad esaminare ogni sera la sua coscienza. Sappiamo infatti che molti fratelli laici hanno riportato molto frutto dalle loro conversazioni, portato molte anime alla confessione e guadagnato anime a Dio, forse più dei predicatori e dei confessori.

Terzo, collaborano tutti alla conversione delle anime anche con la preghiera, che è a tale scopo uno dei mezzi più efficaci, come diremo più avanti, e in potere di tutti. Molte volte chi predica o confessa o va ad assistere uno a ben morire, può pensare di aver prodotto lui quel frutto, e invece è il compagno che intanto lo raccomanda a Dio, o il cuoco che ha fatto la disciplina la notte prima della predica, chiedendo a Dio nostro Signore la conversione di qualche anima. Oh, quanti figli spirituali che predicatori e confessori ritengono come loro, nel giorno del giudizio di Dio si vedrà invece che appartengono ai coadiutori! Che Giuseppe non è padre del Bambino, ma solo putativo (*Cfr. Lc 3,23*). Sembra che siano figli spirituali di chi predica o di chi confessa, e anche gli uomini credono che siano essi i loro padri spirituali, e si troverà invece che sono figli delle lagrime e della preghiera del fratello coadiutore. Colui che sembrava sterile avrà molti figli e colui che aveva nome di padre e sembrava aver numerosa prole, forse non se ne troverà nessuno (*Cfr. 1Sam 2,5*). «Esulta, o sterile, che non hai figli» (*Gal.4,27*), ché se fai quello che devi, avrai forse più figli spirituali dei predicatori e dei confessori, e ti stupirai di trovarne tanti. Dice il profeta Isaia: «E dirai nel tuo cuore: Questi chi me li ha generati?» (*Is.49,21*). Io non sono predicatore, né confessore, né so di lettere: questi chi li ha allevati? Vuoi sapere chi? La preghiera, i sospiri, le lagrime e i gemiti: «Tu hai esaudito, o Signore, il desiderio dei poveri: il tuo orecchio ha ascoltato il sospiro del loro cuore» (*Ps. 10, 17*); La preghiera degli umili penetra i cieli, Dio accondiscende al volere di quelli che lo temono e concede loro quello che desiderano. Ecco ciò che dà tanti figli a chi sembrava sterile e non aveva nome di padre. Di questa considerazione S. Francesco Saverio voleva che si avvalessero predicatori e confessori, sia per accendersi dappiù dei loro fratelli, sia per mantenersi in maggiore unione e carità con tutti (*Vita, l. 6, c. 16.*).

Ma c'è di più: i fratelli hanno in questo un altro vantaggio, ed è che pur giovando alle anime, come abbiamo detto fin qui, vivono in maggior sicurezza di chi predica, confessa o insegna; perché il predicatore e il lettore corrono sempre il rischio della vanità, e il confessore non sa mai se sbaglia o indovina. Inoltre quei ministeri portano con sé sollecitudini e preoccupazioni, tanto che, certe volte, per adempierli ci si dimentica di se stessi e si trascura il proprio progresso; ma i fratelli hanno assicurato il merito del loro lavoro, perché sono esenti da simili vanità, e anche da simili preoccupazioni e da simili scrupoli: entrano sempre a partecipare del merito insieme a noi, anzi molte volte ne hanno la parte maggiore, e non partecipano della perdita che rimane tutta nostra. Voglia il cielo che non accada certe volte che il predicatore si prenda la vanagloria e il fratello coadiutore tutto il frutto, ché questa non sarebbe una buona divisione! Godiamo invece tutti del frutto del nostro lavoro facendo sempre tutto a maggior gloria di Dio!

CAPO IV

Quanto sia necessario a questo scopo essere prima ben fondati nella virtù.

Le due cose di cui abbiamo parlato, progredire e collaborare al progresso del prossimo costituiscono nella Compagnia un unico fine, essendo esse così unite tra loro, che l'una è ordinata all'altra, la aiuta e le è necessaria; pertanto vediamo che la Compagnia usa, per il progresso dei suoi membri mezzi diversi da quelli usati da altri Ordini, che non hanno tra i loro scopi l'aiuto al prossimo.

Diceva il nostro beato Padre Ignazio che, se avesse avuto di mira soltanto Dio e il nostro progresso individuale, non avrebbe ordinato nella Compagnia alcune cose che sono state rese necessarie dal riguardo dovuto al prossimo, per amor di Dio (*Vita*, l. 5, c. 10). Se avesse dovuto badare solo a se stesso, diceva ancora, sarebbe andato nudo per le strade, o coperto di piume e di fango, per farsi beffe del mondo ed essere da esso beffato (*Ibid.*, l. 5, c. 3). Ma il gran desiderio di lavorare per la salute del prossimo gli faceva reprimere questi slanci di umiltà e richiedeva che si comportasse con quella dignità e quel decoro che erano dovuti al suo ministero e alla sua persona, e gli faceva metter da parte tali mortificazioni straordinarie. Se avesse dovuto seguire la sua inclinazione naturale che ricavava gran profitto dal canto, avrebbe istituito nella Compagnia anche il coro; ma non volle farlo perché il Signore gli aveva mostrato che voleva servirsi di noi in altri ministeri ed esercizi (*Ibid.*, l. 5, c. 3).

Poiché la Compagnia ha di mira non soltanto il profitto personale dei suoi membri, ma anche quello del prossimo, non ci dà soltanto i mezzi per il nostro personale progresso, i quali di per sé ci abilitano e dispongono a giovare al prossimo, ma vuole anche che ci occupiamo in tal maniera al servizio del prossimo che lo stesso ministero serva al nostro progresso, e che anzi intendiamo che proprio in questo modo cresciamo nella virtù e nella perfezione (*L. 5, c. 6*). Di maniera che, dobbiamo usare come mezzi per il nostro progresso il ministero che esercitiamo verso il prossimo, e la grazia che nostro Signore ci dà per il nostro progresso in ordine al prossimo, perché possiamo meglio aiutarlo e servirlo; se non ci adoperassimo in ciò, meriteremmo che si inaridisse la fonte e la corrente dei doni di Dio, che a questo scopo scorre, ed è la grazia della vocazione. Come l'aver Dio elevato Giuseppe sul trono d'Egitto e l'averlo colmato di altri favori, non fu per lui, per il suo giovamento, ma per il bene e l'utilità dei suoi fratelli e del suo popolo; così anche noi siamo stati chiamati a questo stato e riceviamo in esso tante grazie, per il bene e l'utilità dei nostri fratelli, e siamo perciò paragonati alla luce e alla città che servono al bene di tutti.

Ma esaminiamo ora ognuno di questi pensieri, sebbene sempre in ordine l'uno all'altro. Quanto al primo; è certo che per poter essere utili agli altri è necessario che ciascuno sia utile a se stesso; è ciò che l'Apostolo pone come fondamento di tutto il resto: «Vigila su te stesso» (*1Tim 4,16*). È necessario prima di tutto che ognuno badi a se stesso e si occupi sinceramente del suo progresso. Dio nostro Signore ordina le opere spirituali e di grazia secondo le opere della natura: «La divina sapienza arriva da un'estremità all'altra con forza, e dispone tutte le cose con soavità» (*Sap.8,1*); e per mostrarci che egli è l'autore delle une e delle altre vuole che nelle operazioni di grazia si conservi lo stesso ordine che c'è nelle opere della natura, delle quali i filosofi dicono che ogni simile genera un suo simile. All'infuori delle cause generali, come il sole e i cieli, vediamo che per la produzione delle cose naturali si richiede una causa agente immediata della stessa specie, che abbia la forma da trasfondere ad altri soggetti; un fuoco produce un altro fuoco, una luce un'altra luce. Lo stesso avviene nell'ordine spirituale: per deporre in un altro la forma dell'umiltà, della pazienza, della carità e delle altre virtù Dio vuole che la causa immediata che egli usa come strumento, il predicatore o il confessore, sia umile, paziente, caritatevole.

Inoltre, come nelle cose naturali vediamo che una pianta, o un'erba non producono il seme da piccole, ma dopo aver raggiunto la loro forma perfetta, e solo allora sono in condizione di generarne altre, così nelle cose spirituali e della grazia, Dio vuole che uno sia ben progredito nella virtù e sia giunto alla misura di uomo perfetto prima di generare figli spirituali per lui e dire con S. Paolo: «Io vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo» (1Cor 4,15).

Per questo la Compagnia vuole che per prima cosa attendiamo a noi stessi e al nostro progresso e che esso abbia messo in noi salde radici. A questo scopo tanta probazione: due anni di noviziato, subito, in principio, prima degli studi; e finiti questi, si torna alla fucina e al modello, perché, se lo studio e la speculazione avessero inaridito o intiepidito lo spirito di devozione, lo si riaccenda, giacché bisogna cominciare a lavorare sul prossimo e non si trattano senza spirito le cose dello spirito. E anche dopo, sembra che dobbiamo essere gli eterni novizi, ché si dilaziona di tanti anni la professione da aver l'impressione che si passi tutta la vita tra noviziato e probazione, prima che la Compagnia abiliti uno ad operare in essa. Deve affidargli molto ed è perciò necessario che lo provi bene e sperimenti quanto vale; deve mettergli in mano alte responsabilità, incaricarlo di far diventare gli altri, non buoni, ma perfetti; ed è perciò necessario che egli stesso sia perfetto.

Di qui si vede quanto s'inganni chi crede che siano troppo lunghe queste probazioni ed ha l'impressione di perder tempo e vorrebbe cominciare presto a predicare e a far dell'apostolato; e per un po' di devozione nella preghiera o per un buon pensiero, già si imbastisce predicatore. Deplora ciò il santo Abate Efrem e afferma che non è spirito di devozione, ma di superbia e di vanità: «Sei venuto, egli dice, per essere istruito, ed hai appena cominciato ad imparare qualcosa e già vorresti insegnare agli altri. Ancora non sai sillabare e già vorresti fare il maestro? Ancora non sai sopportare una riprensione, né prendere in buona parte un avvertimento e vorresti correggere, consigliare, avvertire gli altri? (S. GREG. *Serm. de vita exercitatione*).

S. Gregorio nella *Regola pastorale* tratta molto a fondo questo punto, ricorrendo a similitudini prese dall'ordine materiale. È necessario, egli dice, ammonire questi tali e far loro vedere come i piccoli degli uccelli, quando vogliono volare prima che crescano le ali, invece di avanzare, cadono giù. E far loro anche considerare che, se si caricano muri e pareti di peso quando sono ancora fresche, crolla tutto l'edificio e invece di costruire si ammucchiano rovine. È prima necessario che le pareti siano asciutte e l'opera si sia rassodata, perché possa sopportare il peso che si deve porre su di essa. In terzo luogo bisogna far loro osservare che le donne, le quali partoriscono prima del tempo, quando la creatura non è ancora formata, non riempiono la casa di uomini, ma le tombe di morti. Per trattare col prossimo sono necessarie salde fondamenta di virtù, e, se non ci sono, sarà maggiore il rischio che il vantaggio. Sarà piuttosto esso ad attaccarci il suo male, che non noi a fargli del bene.

Perciò, dice S. Gregorio, lo stesso Cristo, pur essendo la Sapienza dell'Eterno Padre, e possedendola perfettamente nell'istante della sua concezione come dopo, non volle cominciare a predicare prima dei trent'anni e si rifugiò nel deserto dove digiunò, fece altre corporali penitenze e volle esser tentato dal demonio, dandoci così l'esempio della gran preparazione e della perfezione che è richiesta per così alto ministero. Egli che di tale preparazione non aveva nessuna necessità. E considera attentamente quello che è detto di lui nel santo Vangelo, quando a dodici anni se ne rimase a Gerusalemme e «lo trovarono nel Tempio, seduto in mezzo ai dottori ad ascoltarli ed interrogarli» (Lc 2,46). «Notate, egli dice, e considerate attentamente che all'età di dodici anni, i suoi genitori lo trovarono nel

Tempio, seduto tra i dottori, non ad insegnare, ma intento ad ascoltare ed interrogare, per insegnare a chi è ancora bambino ed imperfetto nella virtù che non deve osare di intraprendere anzitempo un ufficio così elevato, giacché egli a quell'età non volle insegnare, ma ascoltare ed interrogare, pur essendo lui che, da vero Dio qual era, dava la scienza a quei dottori» (*P. 3, admon. 26; 77, 98*).

«Perciò, dice ancora S. Gregorio, potendo dare subito virtù e perfezione necessarie agli Apostoli e ai discepoli che mandava a predicare per tutto il mondo, non la dette loro né volle che predicassero deboli ed imperfetti quali erano, ma disse loro: «Rimanete nella città fino a quando non sarete rivestiti di potenza dall'alto» (*Lc 24,49*). Tutto ciò per insegnarci la necessità di fondarci bene nella virtù, nell'umiltà e nella mortificazione per poter poi esercitare il ministero con vantaggio del prossimo e senza nostro danno.

Il glorioso S. Bernardo, commentando le parole del *Cantico*: Abbiamo una sorella ancor piccola, non in età di sposare (*Cant 8,8*), le applica alla Chiesa, prima della discesa dello Spirito Santo e dice che essa non era allora ancora matura, non aveva latte per allevare i suoi figli spirituali, finché non venne il vino dello Spirito che colmò apostoli e discepoli dei suoi doni e delle sue grazie, e di abbondante latte. Allora, ripieni di Spirito Santo, parlavano meravigliosamente, e operavano conversioni a migliaia (*Cfr. At 2,4*). Pertanto se vuoi produrre buon frutto nelle anime ed allevare figli spirituali, è necessario che tu abbia i seni gonfi di buon latte, l'uno di molta virtù, l'altro di sana dottrina (*Cant. 8,8*).

1154

S. Gerolamo (*In Isai. 1, e in Ps 35, 6*) sul versetto dell'Ecclesiaste: «Quando le nubi si sono riempite di pioggia la rovesciano sopra la terra» (*Sir 11,3*), dice che i predicatori sono nubi, perché come le nubi hanno in sé l'acqua e irrigano la terra, così i predicatori possedendo l'acqua della dottrina del Vangelo irrigano i cuori inariditi degli uomini; e proprio questo è il castigo che Dio minaccia alla sua vigna per i suoi peccati: «Comanderò alle nubi di non lasciare più cadere pioggia su di essa» (*Is.5,6*). Che Dio non mandi più la pioggia della sua parola, che non mandi predicatori o permetta che essi siano tali da predicare senza profitto, questo è uno dei castighi che suole dare al suo popolo. Ma quando le nubi sono piene di questa pioggia del cielo, dice S. Gerolamo, allora possono mandarla abbondantemente sulla terra e dire: «Scenda come pioggia la mia dottrina, stilli come rugiada il mio discorso, come pioggerella in sull'erbetta, come acquetta sopra il prato» (*Dt.32,2*). Allora potrà fertilizzare la terra, rendere baldi i cuori degli uomini, perché portino il frutto di buone opere; ma se le nubi non hanno acqua, che avviene? Lo volete sapere? Quel che dice l'apostolo S. Giuda Taddeo nella sua lettera canonica: «Sono nubi senz'acqua, portate via dai venti». Come le nubi senz'acqua, essendo leggere, senza peso né sostanza, sono facilmente portate dal vento da una parte all'altra, così, se non sei ben provvisto di virtù, di umiltà e di mortificazione, ti trascinerà dietro di sé il vento della vanità e della stima, e quello delle altre passioni mondane, come nube senza acqua e senza consistenza: l'esser nube ed avere ministeri di responsabilità non ti servirebbe ad altro che a diventare vano e ad esser trasportato da tutti i venti.

S. Agostino, parlando dei ricchi, dice: «È difficile che un ricco non sia superbo, perché è proprio della ricchezza generare e nutrire la superbia» (*S. AUG. Serm. 39, n. 4*). Tutte le cose allevano un vermiciattolo che le rode e consuma. La stoffa genera la tarma, il legno il tarlo, il frumento il gorgoglione. E il verme della mela è diverso da quello della pera, quello del grano diverso da quello della fava; così le ricchezze generano un altro verme diverso da

questi e di essi peggiore: quello della superbia (*Serm. 5 de verbis Domini sup. Matth.*). Ora, se i ricchi, per il fatto che sono ricchi e perciò sono stimati dagli uomini, corrono tanto pericolo d'insuperbirsi, quanto maggiore non sarà il pericolo di quelli che compiono l'ufficio delle nubi e si elevano sulla terra, irrigandola e beneficandola, che per i nobili ministeri da essi compiuti sono rispettati ed onorati da tutti, dai grandi e dagli umili con la massima stima che possa esistere?

S. Giovanni Crisostomo dice che ai sacerdoti si deve un rispetto maggiore di quello che è dovuto ai re e ai principi, e ai nostri stessi genitori, perché questi ci mettono alla vita del mondo, mentre i sacerdoti e padri spirituali ci fanno vivere in Dio. Non c'è onore e stima maggiore dell'opinione di santità. Agli altri si danno segni di rispetto esteriore, ma non li si stima interiormente; ma certi sono stimati veramente come santi: è necessario un gran fondo di santità per sopportare il peso di quest'onore! La superbia e la vanagloria sono i vermicciattoli che distruggono e mandano in rovina le opere buone. E in quelle più nobili è più grande il pericolo che questo vermicciattolo nasca. Pertanto il primo pericolo che S. Giovanni Crisostomo vede nello stato sacerdotale è la pestilenziale vanagloria, che è uno scoglio più spaventoso di quanti i poeti non ne abbiano immaginati (*S. Io. CHRYS. De Sacerdotio, l. 3, n. 6*).

CAPO V

Non dobbiamo trascurare noi stessi per il prossimo; anzi dobbiamo essere a causa sua più diligenti del nostro progresso

Dice il Savio: «Solleva il prossimo secondo le tue forze, ma vigila per non cadere tu stesso» (*Sir 29,20*) Tale è il fine per cui è stata istituita la Compagnia e la via maestra per la quale dobbiamo avanzare. Ora, da questa via maestra ci si può allontanare in due modi: o deviando a destra, sottraendosi del tutto al contatto col prossimo, per attendere soltanto al proprio avanzamento; o deviando a sinistra, dandosi tanto al prossimo da dimenticare se stessi. Entrambi gli estremi sono viziosi e pericolosi. Pertanto diremo qualcosa di entrambi, per trovare il giusto mezzo in cui consiste la perfezione, senza declinare da una parte né dall'altra.

Cominciando dall'estremo più pericoloso, quello di donarsi tanto al prossimo da dimenticare se stessi, troviamo nel santo Vangelo l'avvertimento di Cristo nostro Redentore: «Che gioverebbe a un uomo guadagnare tutto il mondo, se perdesse l'anima sua? o che cosa potrà dare in cambio della propria anima?» (*Mt 16,26*). Non c'è ricompensa che possa riparare tale perdita e perciò ragione e carità esigono che per nessuna occupazione si perda la cura della propria anima, né la si diminuisca, perché la carità pene ordinata deve cominciare da se stessi. Questo chiede prima di tutto il Profeta: «Insegnami la bontà, la disciplina e la scienza» (*Ps 118, 66*). In primo luogo la bontà: non si deve trascurare se stessi sotto pretesto di aiutare il prossimo: sarebbe un grave errore! Anche Seneca disse che coloro che trascurano se stessi somigliano ai pozzi che danno acqua chiara, mentre essi stessi rimangono con la feccia e col fango. Il Papa Niccolò I porta in un suo decreto un altro paragone molto significativo a tale proposito. Trattando dei cattivi sacerdoti che possono amministrare i santi sacramenti, perché nuocciono soltanto a se stessi, dice che essi

somigliano ad una torcia accesa che, mentre fa luce agli altri, consuma se stessa (C. *Sciscitantibus*, 15, *quaest.* 8, *can.* 5).

S. Bernardo commentando le parole del Cantico: «Un profumo diffuso è il tuo nome» (*Cant* 1,2), tratta molto bene questo punto. Parla di due azioni dello Spirito Santo in noi: una con la quale fonda in noi la virtù, per il nostro personale progresso e la chiama infusione; l'altra con la quale comunichiamo agli altri i doni di grazia per l'utilità del prossimo e la chiama effusione, perché effondiamo del nostro per comunicarlo agli altri; e dice che deve avvenire prima l'infusione e poi l'effusione. Prima bisogna ricevere in sé, riempirsi ed arricchirsi di virtù e dopo si può spargere e dividere agli altri: ciò che esprime molto bene con un paragone: se siete saggi, dovete essere conche e non canali (*Super Cantic.*, *serm.* 18, *n.* 1-4). Tra conca e canale c'è questa differenza: il canale riceve l'acqua e la manda via subito, mentre la conca, che è ben cinta d'intorno, prima si riempie, e poi, quando è piena, comunica agli altri quello che le sopravanza, senza suo danno. Pertanto dovete cercare di essere non canale, ma conca.

«E se tu credi che sia spregevole il mio consiglio, ascolta uno più sapiente di me. Dice Salomone: «Lo stolto spande tutto d'un tratto ciò che ha nel suo spirito, ma il saggio sa conservarsi per l'avvenire» (*Prov.* 39,11), si riempie prima come una conca. Oggi nella Chiesa abbiamo pochissime conche e molti canali, per i quali l'acqua della parola di Dio passa agli altri, irriga la terra dei cuori, fa che siano verdi e freschi e diano frutti, mentre essi se ne rimangono aridi e sterili. Continua S. Bernardo: «Coloro che ci trasmettono i doni celesti hanno tanta carità da volerci comunicare anche quello che non hanno ricevuto, sono più pronti a parlare che ad ascoltare, a insegnare ciò che non hanno imparato, e desiderando governare gli altri, non sanno ancora governare se stessi. Per me stimo che nessun grado di pietà sia da anteporsi, per la salute eterna, a quello stabilito dal Saggio, quando diceva: «Abbi pietà dell'anima tua, se vuoi piacere a Dio» (*Sir* 30,24). La prima cosa deve esser questa, aver misericordia per la propria anima, procurando di servir Dio e di piacergli; in secondo luogo deve venire il servire e aiutare gli altri. «Che se io non ho che un pochino d'olio per ungere me stesso, pensi tu che io debbo dare a te, restando io a mani vuote? Me lo conservo per me, e assolutamente non lo cedo che sull'ordine del profeta. Che se insistono a chiedermelo alcuni di coloro che forse hanno un concetto troppo alto di me, o hanno udito parole troppo lusinghiere a mio riguardo, darò loro questa risposta: «Affinché per avventura non basti né a noi, né a voi, andate piuttosto dai venditori, e compratene» (*Mt* 25,9) andate da quelli che hanno in abbondanza, perché non è giusto che, per dare a voi, io me ne rimanga povero e vuoto.

Dice S. Paolo: «Non si tratta, infatti, di agire in modo che per sollevare gli altri vi riduciate voi nell'indigenza; ma di seguire una regola di uguaglianza» (*2Cor* 8,13). Agli altri indulgenza e perdono, a voi la tribolazione: questa non è carità; basta che amiate il vostro prossimo come voi stessi, tale è il comandamento di Dio (cfr. *Mt* 22,39). «Seguire una regola d'uguaglianza», dice S. Paolo: non amare gli altri più di te stesso, non perder nel tuo profitto per seguire quello degli altri, non trascurarsi per curare gli altri; questa non sarebbe vera carità.

«Come di midollo e di grasso sia ripiena l'anima mia: e con labbra esultanti ti loderà la mia bocca», diceva il Profeta Davide (*Ps.* 62, 6). Devi essere prima ben provvisto tu, perché dall'abbondanza del cuore parla la bocca. «Per questo, - dice l'Apostolo - noi dobbiamo applicarci col massimo impegno alle cose udite, per non venir trascinati fuori di strada» (*Eb.* 2,1), cioè è necessario far molta attenzione che non si effonda tutto il liquore del cielo, ma ne conserviamo prima per noi; dare il sovrappiù, sì; ma non fino all'ultima goccia.

E non soltanto non dobbiamo trascurare il nostro progresso per aiutare il prossimo, ma anzi è necessario che, proprio per questo, diventiamo più accurati e diligenti, perché è necessario un gran capitale di virtù e di mortificazione per trattare con le persone del mondo senza che ci si attacchino i loro difetti e avvenga piuttosto che siamo noi a prendere le loro abitudini, anziché essi le nostre. «Chi tocca la pece, s'imbratta», dice il Savio (*Sir 13,1*). E perché ciò non avvenga, è necessario che le mani siano unte con olio. Così, per trattare con le persone del mondo, occorre che siamo sempre colmi di Dio e unti nell'orazione, altrimenti come non temere che la pece non ci imbratti le mani, attaccandoci i suoi difetti ed abitudini? Onde come il popolo, sarà il sacerdote (*Os 4,9*).

Uno dei principali avvertimenti del nostro beato Padre S. Ignazio a quelli che trattavano col prossimo, era che si persuadessero che non andavano a trattare con uomini perfetti, ma che andavano tra gente non santa e spesso ingiusta e ingannatrice: «in mezzo ad una generazione ribelle e perversa», come dice S. Paolo (*Fil 2,15*). È questo un avvertimento di grande importanza perché siamo prevenuti e protetti contro gli scandali che possiamo vedere, in modo da non esserne infettati. I medici, specialmente quando si tratta di malattie contagiose, sogliono dare dei profumi ed altre sostanze difensive a quelli che devono stare tra gli ammalati, perché non si attacchi la malattia e non rechi loro danno il cattivo odore che emana dagli infermi. Anche noi abbiamo contatto con gli infermi, e infermi di malattie contagiose, che facilmente ci possono contagiare, se non siamo muniti, difesi e preservati da molta virtù, orazione e mortificazione. Ben si crede che buon stomaco devono avere il confessore e l'operaio che devono aver sempre le mani su piaghe putride e fetide, perché, al vedere nelle confessioni il putridume dei peccati, lo stomaco non gli si rivolti e non si sollevi una piscina di pensieri e di moti cattivi.

Egli dice che dobbiamo essere come uno di quei fiumi che, pur entrando nel mare, conservano la loro acqua dolce, senza che vi si mescoli assolutamente cosa o sapore dell'acqua del mare. S. Giovanni Crisostomo, dicendo quale deve essere il sacerdote che nel mondo deve trattare col prossimo, dice che la sua anima deve essere simile al corpo di quei tre giovani di Babilonia, che in mezzo al fuoco non bruciavano; noi camminiamo e restiamo tra fiamme non di paglia o di stoppa, ma più gagliarde di quelle del forno di Babilonia (*S. IO. CHRYS. De Sacerd., l. 3, n. 14*); là si eleva una fiammata d'invidia, qua ne sorge una d'ambizione; da questa parte una di lussuria, dall'altra una di persone che stanno giudicando o mormorando di qualcuno.

Ebbene, bisogna esser tali che tutte queste fiammate non ci brucino. E poiché il fuoco entra per dove può e tutto quello che trova, anche se è bello, lo lascia nero e brutto, il sacerdote di Dio deve guardarsi dal farsi lambire anche soltanto dal fumo. È necessario essere ben provveduti perché non solo non ci brucino così numerose e grandi fiamme, ma nemmeno il fumo ci tinga e lasci macchiato.

Con molta forza ci avverte di ciò Cristo nostro Signore nel Vangelo dicendoci che dobbiamo essere come la luce: Voi siete la luce del mondo (*Mt 5,14*). Versetto questo che è commentato egregiamente da S. Agostino: «La luce, passando per luoghi immondi, non si contamina, nulla del sudicio passa in essa, ma piuttosto essa asciuga, purifica, espelle il cattivo odore, senza riceverne nessuna cattiva impronta» (*S. AUG. Tract. 4, sup. Jn; PL 35, 1422*). Così noi, dobbiamo passare per letamai e pantani di peccati e peccatori di ogni risma, senza che nulla ci contagi; ma tutto purificando ed asciugando e togliendo il cattivo odore, come fa la luce del sole.

Pertanto è necessario che siamo sempre diligenti nei nostri esercizi spirituali, nella preghiera, esami, letture spirituali, nella penitenza e nella mortificazione; non dobbiamo mai

lasciare la misura ordinaria che di queste cose si fa nella Compagnia per il nostro avanzamento spirituale, e dobbiamo farne molto conto, perché il demonio, vedendo che non può impedirci di aiutare il prossimo, essendo questo lo scopo del nostro istituto, fa in modo che ci diamo ad esso e ci immischiamo in esso in modo tale da dimenticarci di noi stessi, e da trascurare i mezzi necessari per il nostro progresso e la nostra conservazione. Quando il fiume esce dal suo letto, fertilizza le terre per cui passa e ne raccoglie tutte le immondizie: questo cerca di ottenere il demonio, facendo in modo che ci diamo al prossimo senza misura. Questa tentazione è comunissima, bisogna premunirsi contro di essa, specialmente per il fatto che lo scopo di giovare alle anime e produrre in esse molto frutto è il mezzo principale per aver diligente cura del nostro profitto, come diremo più avanti. Quanto più c'è da fare, allora è più necessario pregare e ricorrere con maggior frequenza a Dio, come vediamo che facevano i santi.

Di S. Domenico leggiamo che divideva il suo tempo in modo da spendere il giorno col prossimo e la notte con Dio (*SURIUS VII, 4 aug., Vita S. Dom., l. 4, § 20*); ecco perché era tanto il bene che faceva con la sua dottrina: la notte negoziava quello che operava di giorno. Cristo nostro Signore ce ne ha dato l'esempio, perché tante volte passava le notti sui monti o nei posti isolati, perseverando nell'orazione, come ci dicono gli evangelisti. Di giorno passava da un luogo all'altro, predicando ed insegnando, guarendo ammalati ed indemoniati, e di notte vegliava e perseverava nell'orazione (*Cfr. Lc 6, 12*), non perché avesse necessità del soccorso di Dio, come nota S. Ambrogio, ma per dare l'esempio a noi (*Expos. Evang. sec. Luc., l. 5, n. 42 e 43*).

Di ciò abbiamo particolare bisogno quando andiamo fuori casa, come ci avvertono le regole particolari per coloro che vanno in missione: Si guardino quelli che vanno fuori, in missione, dal tralasciare gli esercizi spirituali che si sogliono fare in casa (*Reg. Miss. 26*). Dice con molta ragione: si guardino, perché è veramente necessaria una particolare cura per non mancare in questo quando si è fuori: quando si è in casa, da una parte l'essere meno impegnati e dall'altra il suono della campana che chiama all'orazione e all'esame e l'esempio dei fratelli che accorrono, fanno sì che sia sollecito anch'io. Ma quando si è fuori, da una parte le maggiori occupazioni che affogano e stancano e dall'altra il non essere aiutato dal suono della campana e dall'esempio stimolante dei fratelli, ma piuttosto distratti dal vedere altre persone e cose che impediscono, se non c'è molta diligenza, si finisce col trascurare ogni esercizio. Il padre S. Francesco Borgia soleva dire che non era mai soddisfatto dei gruppi che mandava in missione, se non quando ci soffriva molto (*Vita, l. 4, c. 8*); e il suo dolore stava nell'allontanare da sé quelli che erano atti all'occorrenza e che egli era solito scegliere per simili imprese. Occorre molto di più per andar fuori che per rimanere in casa: specializzati per le missioni sono i professi di quattro voti, che si pensa siano ben provati e avanzati nella virtù; e, ciò non ostante, è necessario che non stiano a lungo fuori, ma a tempo opportuno ritornino a casa a raccogliersi e rifarsi, perché in tanta occupazione non si esaurisca lo spirito.

Ora, se tanto dobbiamo dire del ministero spirituale che serve al bene delle anime, e raccomandare che per esso non siano trascurati la preghiera, gli esami e gli altri esercizi che servono al nostro progresso, perché non è vera carità trascurare se stessi per attendere agli altri, che cosa non si dovrà dire delle cose materiali ed esterne, degli uffici ed affari temporali, sia per i religiosi che per i secolari? A tutti infatti si riferisce questa dottrina che ognuno può applicare al proprio stato. Non ci si deve far assorbire dalle occupazioni esteriori, anche se sono buone e fanno parte del nostro ufficio, al punto da dimenticare per questo di lavorare per la propria salvezza, e, se si è religiosi, da dimenticare la preghiera, gli

esami e tutto quello che serve al progresso e alla mortificazione: non è ragionevole lasciare quello che vale di più per quello che vale di meno. È volontà di Dio e dei superiori che diamo sempre la preferenza a quanto serve al nostro progresso. Chi studia non deve lasciare o subordinare gli esercizi spirituali allo studio; perché poco gli servirà diventare dottore, se non è buon religioso; anzi la fedeltà agli esercizi spirituali non soltanto non sarà di impedimento, ma sarà utile ad ottenere dal Signore luce e intelletto per la buona riuscita degli studi.

Di S. Alberto Magno (*Hist. de Santo Domingo, p. 1, l. 3, c. 45*) si legge che soleva dire ai suoi discepoli, e lo lasciò scritto al principio della sua *Somma*, che nelle scienze divine si apprende più con l'orazione che con lo studio; e portava a questo proposito le parole di Salomone: «Perciò pregai e mi fu dato il senno, l'invocai e venne in me lo spirito della Sapienza» (*Sap. 7,7*). E S. Tommaso d'Aquino, che fu suo discepolo, con questo mezzo giunse a tanta dottrina; era solito dire che ciò che sapeva lo aveva ottenuto più con la preghiera che con umana industria o studio (*l. c. 1. 3, c. 37*).

Si racconta di S. Bonaventura che, nel periodo in cui teneva con generale soddisfazione e tanta rinomanza la cattedra di teologia nello studio di Parigi, e componeva contemporaneamente quei libri così applauditi da tutti, S. Tommaso d'Aquino che era suo contemporaneo e amico molto intimo, andò a visitarlo e lo pregò di mostrargli i libri sui quali studiava. S. Bonaventura lo condusse nella sua cella dove, su un tavolo, teneva pochissimi libri. S. Tommaso, desideroso di vedere gli altri, dai quali traeva cose così meravigliose, lo pregò di mostrarglieli. Il santo gli mostrò allora il suo oratorio dove teneva un crocifisso che ispirava gran devozione, e gli disse: «Questi sono, Padre, i miei libri; ma, perdonami! tu sai di certo che questo è il mio libro principale, da cui traggio tutto ciò che insegno e scrivo. In paragone ho appreso molto di più ed ho ottenuto maggior luce di vera scienza ai piedi di questo crocifisso, ricorrendo a Lui per essere istruito, e nel celebrare e servire le messe, che in tutti i libri e gli altri esercizi letterari». Dopo ciò, S. Tommaso crebbe nell'ammirazione e nella devozione per il santo (*Cronaca di San Francesco, p. 2, l. 2, c. 2*).

CAPO VI

Dobbiamo, però, guardarci dall'altro estremo, quale sarebbe il ritirarci dalla conversazione con gli uomini, sotto pretesto di attendere a noi stessi

Forse qualcuno dirà: Se c'è tanto rischio nel trattare col prossimo, io non mi ci voglio mettere; cercherò di starmene quanto più ritirato è possibile, a pensare alla mia salvezza, perché sono più obbligato a pensare a me che agli altri e agirei da sciocco se, per lucrare altre anime, mettessi in pericolo la mia. Ecco l'altro estremo cui si potrebbe giungere, appartandosi dalla via maestra, tracciata al nostro istituto. A tale obiezione troviamo la risposta nel Vangelo, nella famosa parabola dei talenti. Gli evangelisti raccontano che un signore divise il suo patrimonio tra i suoi servi: ad uno dette cinque talenti, ad un altro due e ad un terzo uno. I primi trafficarono i loro talenti e ne guadagnarono altrettanti, ricevendo le lodi e il premio del padrone; ma quello che ne ricevette uno solo, lo nascose sotto terra e quando il padrone tornò a chiedergliene conto, rispose: «So che sei un uomo severo, molto

esigente nelle tue cose, che vuoi raccogliere dove non hai né arato né seminato, e perciò, perché non si perdesse, nascosi il talento sotto terra: eccotelo intero come me lo hai dato!».

Il Signore rispose: «Dalle tue parole ti giudico, servo iniquo!» Sapendo che voglio raccogliere dove non ho seminato, come mai non hai negoziato il mio denaro, per farci un po' di guadagno? Toglietegli il talento e datelo a quello che, avendone cinque, ne guadagnò altri cinque; questi sono gli uomini da premiare! E quel servo inutile ed infingardo, gettatelo nel fuoco esteriore, dove sarà pianto e stridore di denti (*Mt 25, 14-30; Lc 19, 12-26*).

S. Agostino fa di questa parabola un commento che risponde al nostro proposito e dice che Cristo, nostro Redentore, l'ha proposta proprio per quei pigri che, nella Chiesa, non vorrebbero mai assumersi la responsabilità di dispensatori dei beni al prossimo, sotto pretesto che non vogliono dar conto a Dio dei peccati altrui. Tremino a questo esempio, perché leggiamo che il motivo della condanna non fu altro se non il non aver negoziato il talento ricevuto; quel tale non lo perdette, né sciupò, ma lo conservò bene, lo nascose sotto terra perché non gliela rubassero (*Lib. de fide et operibus, c. 17*).

E S. Ambrogio: «Facciamo in modo che Dio non debba chiederci conto del silenzio ozioso. C'è un silenzio operoso, quale quello di Susanna (*Dan 13, 35*) che fece più tacendo che parlando, perché tacendo con gli uomini, parlava con Dio» (S. AMBR. *Officiorum, l. 1, c. 3*); e un silenzio ozioso, che è cattivo. Pertanto come dobbiamo dar conto delle parole oziose, così dovremo dar conto del silenzio ozioso che facciamo quando, potendo aiutare il prossimo con le nostre parole, non lo aiutiamo. Il Signore ne chiederà conto specialmente a noi, perché a noi ha affidato questo talento e noi ha chiamato a tale ministero presso gli altri; pertanto, non solo ci chiederà conto del nostro profitto, come a quelli che fanno professione di attendere solo a ciò; ma anche di come ci siamo adoperati per lucrare le anime del prossimo, e se dovesse trovare che abbiamo nascosto il talento sotto terra, ci castigherà togliendocelo, come fece con quel servo pigro ed inutile: dobbiamo insomma tener conto di entrambe le cose, senza lasciar l'una per l'altra. Dobbiamo comportarci secondo l'esempio di Cristo nostro Redentore, del quale il santo Vangelo ci dice che la notte della sua passione si levava dall'orazione per andare a visitare i discepoli e poi tornava subito a pregare (*Mt 26,39*). Così noi: dobbiamo uscire dall'orazione per andare a soccorrere il prossimo, per poi tornare subito a ritirarci nella preghiera.

S. Bernardo tratta egregiamente questo punto, commentando le parole dello Sposo alla Sposa: «Levati, amata mia, o bella mia, deh, vieni!» (*Cant 2,10*). Chi dubita che non sia per andare a lucrare anime? ma che significa ciò? non era forse lo Sposo poco prima, nello stesso capitolo, a scongiurare di usare ogni cura per non svegliare la sposa? «Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme; per le gazzelle e le cervaie del campo, non svegliate, né scuotete il mio amore, finché non piaccia a lui» (*Cant 2, 7*). Come mai, le comanda subito dopo, non solo di alzarsi, ma di affrettarsi? In breve tempo, quasi contemporaneamente, prima proibisce di svegliarla e subito dopo comanda che si alzi e si affretti? Che vuol dire quest'improvviso mutamento nella volontà e nel consiglio dello Sposo? Pensate che sia leggerezza? o che non volle più quel che prima voleva? Nulla di tutto ciò, ma volle raccomandarci quella necessaria facilità che dobbiamo avere nel passare dal sonno e dal riposo della contemplazione alla fatica dell'azione necessaria per il bene del prossimo, perché l'amore di Dio non può starsene ozioso, è fuoco e perciò desidera accendere e bruciare tutti dello stesso amore. E per questo non soltanto lascia il riposo della contemplazione e si alza dall'orazione, ma si affretta, per farci intendere il grande e veemente desiderio di soccorrere il prossimo. Perciò, dice S. Bernardo, aveva riposato appena un po' la Sposa appoggiata al petto dello Sposo, che subito la sveglia e le comanda

di occuparsi di cose più utili. Dico più utili, perché è meglio e più stimato da Dio il cercare di aiutare insieme gli altri, anziché occuparsi solo del nostro profitto nel raccoglimento (S. BERN. *Serm. 57 e 58 super Cant.*).

Non è questa la prima volta che accade ciò alla Sposa con lo Sposo; già altre volte era accaduto qualcosa di simile. La Sposa avrebbe voluto starsene sempre a godere della quiete e del riposo della contemplazione, gli abbracci e i dolci baci dello Sposo e glielo chiede: «Mi baci coi baci della sua bocca! ...» (*Cant 1,1*); ma lo Sposo le risponde: «Più soavi del vino sono i tuoi amori», per farle comprendere che avrebbe dovuto aver dei figli e averne sollecita cura (S. BERN. *Serm 41 super Cant.*). Ricordate che siete padri ed avete figli da allevare, e che per so stentare ed educare dei figli è necessario rinunciare molte volte al riposo e alla quiete. Abbiamo una figura di ciò in Giacobbe, del quale la Sacra Scrittura dice che quando pensava di godere gli abbracci e i baci della sterile Rachele, gli fu dato in sposa Lia, dagli occhi cisposi, ma feconda (*Cfr. Gn.29,23*). Così ora: mentre la Sposa desidera gli abbracci e i dolci baci dello Sposo, egli le ricorda l'ufficio di madre. Perché al momento è più gradito a Dio il frutto della predicazione e della conversazione tra gli uomini per portarli a Dio, che non la dolcezza del vino della contemplazione. Sebbene Lia non sia bella come Rachele, è più feconda e la sua fecondità supplisce e ricompensa molto bene la bellezza di Rachele. Sebbene la vita contemplativa sia più perfetta della vita attiva; pure quando alla vita contemplativa si aggiunge l'attiva nell'insegnamento e in tutto il lavoro apostolico, allora ciò è più perfetto della sola vita contemplativa.

Allo stesso modo commenta S. Giovanni Crisostomo il passo della Lettera di S. Paolo ai Romani: «Vorrei essere io stesso anatema dal Cristo per i miei fratelli, essi che sono Israeliti» (*Rom 9,3*). Era così ardente il suo zelo per la salvezza delle anime, che desiderava appartarsi per qualche momento dalla soavissima conversazione e compagnia del Cristo, smettere di attendere agli atti amorosi per applicarsi al servizio del prossimo: questo era per lui farsi «anatema dal Cristo per essi» (S. IO CHRIS. *Lib. 1 de compuntione cordis, n. 7*). Tutti i dottori dichiarano che quello fu un supremo atto di carità. Di modo che, quella che sembrerebbe una perdita, non è che un guadagno ed è necessario che ci persuadiamo che, per attendere al bene del prossimo, non perderemo nulla del nostro profitto personale; anzi crescerà il nostro guadagno e, ancor più, il nostro progresso nella virtù e nella perfezione.

Clemente Alessandrino conferma queste riflessioni con alcuni efficaci paragoni. I pozzi, egli dice, danno l'acqua tanto più chiara, quanto più se ne cava fuori, e, al contrario, quando non se ne tira fuori, diventa stantia e cattiva. Il coltello affilato si conserva lucido, mentre se non si usa, mette la ruggine. Il fuoco non diminuisce nel bruciare cose estranee, ma cresce e si sviluppa. Nelle scienze umane, vediamo che chi istruisce gli altri apprende insegnando e che in questo modo gli uomini diventano molto dotti (*CLEM. ALESS. Strom., l. 1, c. 1; PG 8, 702*). Ora, tale è la sapienza celeste e divina: specialmente «la parola di Dio è affilata più di qualunque spada a due tagli» (*Eb.4,10*), una lama taglia verso gli altri ed un'altra verso di sé: ciò che dico agli altri, è necessario anche a me. Subito la coscienza mi rimorde: come mai non fai tu quello che dici agli altri? Guai a quelli che dicono e non fanno! E l'udire in confessione le cadute degli altri mi ammonisce ad avanzare con timore e precauzione, chiedendo a Dio che mi tenga per mano, e ringraziandolo perché non mi ha fatto cadere in quelle stesse cose. L'assistere questo o quel moribondo mi mette sempre dinanzi agli occhi l'ora della morte e mi sprona ad essere sempre preparato. Visitare carceri ed ospedali, comporre liti e far opera di pace, mi fa conoscere meglio le miserie della vita e stimare di più la grazia che ci ha fatto il Signore chiamandoci alla vita religiosa. Finalmente, tutti i

compiti del nostro ministero, non solo non sono occasione per diventare peggiori, ma sono tanti svegliarini che ci invitano e ci incitano a maggior virtù e perfezione.

Si aggiunga a tutto ciò la grande misericordia che il Signore usa con quelli che si esercitano così nell'apostolato verso il prossimo. Se a coloro che esercitano le opere di misericordia corporale è promesso tutto quel che leggiamo nella Sacra Scrittura, che sarà per quelli che esercitano opere di misericordia spirituale, che sono tanto maggiori quanto l'anima è superiore al corpo? S. Giovanni Crisostomo dice che ad essi si riferisce la promessa del Vangelo: «Date e vi sarà dato» (*Lc 6,38*). Anche il Savio dice: «L'anima che benedice sarà impinguata: e colui che sazia spiritualmente e inebria gli altri col desiderio e l'amore delle cose del cielo, sarà ancor egli inebriato da Dio con le sue divine consolazioni» (*Prov.11,25*).

Alcuni paragonano questi tali agli elemosinieri, a cui i principi danno forti somme da ripartire; ma, perché molto danno agli altri, molto devono anch'essi ricevere. Ma questo paragone non soddisfa, perché, se l'elemosiniere è fedele, rimane con le mani vuote e non diventa più ricco per il fatto che dà agli altri; mentre quelli che esercitano ministeri spirituali presso il prossimo, dando ed arricchendo gli altri, arricchiscono se stessi. Altri hanno trovato un paragone migliore con le nutrici dei principi, che sono nutrite e sostenute dal re con cibi regali, e sostentano ed allevano i principi con quello che loro avanza. Così avviene a quelli che cercano di allevare i figli del Re del cielo: Egli dà loro il sostentamento dalla sua mensa regale e divina, così perfetto ed abbondante che, dopo essersene saziati ed arricchiti, possono darne ancora in abbondanza ai loro figli spirituali; tale è il pensiero di S. Pier Crisologo.

Camminare alla luce di questo principio è particolarmente necessario per noi, perché nella Compagnia attendere all'aiuto del prossimo è mezzo ordinato da Dio al nostro profitto. Lo dice espressamente la Bolla di Giulio III, nella quale il Sommo Pontefice, dopo aver esposto il fine del nostro istituto e quali sono gli uffici che dobbiamo compiere presso le anime, così si esprime: Procuri il religioso di aver dinanzi agli occhi, per tutti i giorni di sua vita, prima di tutto Dio e poi il fine del suo istituto, considerandolo come la via per la quale va a Dio (*Iulii II, Exposcit.*). Come in alcuni ordini monastici, sono mezzi idonei la frequenza al coro, l'osservanza della clausura, del digiuno e di altre austerità, così la nostra perfezione sta nell'esercizio del ministero presso il prossimo, perché a questo siamo chiamati con essi a quello, cosicché possiamo dire del prossimo le parole di S. Paolo: «Voi siete la mia gioia e la mia corona» (*Fil 4,1*). S. Ambrogio (*S. AMBR. Comm in Ep I ad Thess., 2, 20*), commentando questo passo, dice: «È evidente che il profitto e la perfezione dei discepoli è allegrezza, perfezione e gloria del loro maestro». Pertanto sappiamo che in questo consistono il nostro merito, il nostro profitto e la nostra perfezione.

Di modo che, sebbene nella Compagnia il raccoglimento e lo zelo per la preghiera siano cose molto stimate, pure bisogna credere che raccoglimento e preghiera che allontanano dal ministero, sono per noi una tentazione. Se stessimo nel mondo o in un ordine che ha questo fine, potrebbe esser segno di spirito buono e di maggior perfezione raccogliersi in preghiera e attendere soltanto a se stessi. Ma nella nostra Compagnia, non è questo segno di spirito buono, ma tentazione del demonio, che si trasforma in angelo di luce e sotto il pretesto di perfezione cerca di metterci in pericolo e di separarci dal nostro istituto. La preghiera nella Compagnia deve esser fatta secondo lo spirito della nostra vocazione, per trovarvi incoraggiamento al ministero, onde possiamo dire col santo Giobbe: Se mi corico esclamo: «Quando sarà giorno, onde io sorga?» Se poi sorgo: «Quando sarà sera?» (*Gb.7,4*). Nell'orazione dobbiamo disporci e prepararci a compiere meglio il nostro ministero; e tanto migliore sarà l'orazione, quanto più ne uscirai disposto; quanto più crescerai nell'amar di

Dio, tanto più dovrai essere infiammato dal desiderio di guadagnare anime a lui e di far del tutto perché gli altri lo amino e lo servano insieme a te.

Si racconta che un religioso, Fr. Alonso Roza, de la Orden de San Francisco, gran servo di Dio, dopo aver lavorato molti anni alla conversione degli Indiani, nel desiderio di ritirarsi per prepararsi diligentemente alla morte, ritornò in Spagna e si allontanò da ogni contatto col prossimo. Però tutte le volte che si metteva a pregare vedeva dinanzi a se Cristo crocifisso che con tono di amorosa lamentela gli diceva: «Perché mi hai lasciato su questa croce e te ne sei andato a cercare quiete e riposo?» Ammonito e commosso da quella visione, tornò alla messe che aveva lasciata e vi continuò a lavorare per molti altri anni.

CAPO VII

Di alcuni rimedi contro la pusillanimità di coloro che, per il timore di perdersi, schivano l'apostolato

Per sradicare del tutto dal nostro cuore la tentazione di pusillanimità con cui il demonio è solito assalire alcuni timorosi e scrupolosi, facendo loro credere che pongono in pericolo la loro anima per salvare quella degli altri, è prima di tutto necessario comprendere una importantissima verità e persuadercene, perché ci sarà di grande aiuto: saremo più sicuri e meglio custoditi dove ci ha messi Dio, che dove penseremmo di porci da noi stessi. Girando per le vie e le piazze per obbedienza e ascoltando in confessione dai penitenti le cose più brutte saremo meglio custoditi che se ce ne rimanessimo ben chiusi nella nostra cella, per volontà nostra, sottraendoci al ministero per paura di cadere; forse in cella sarete bruciati dai cattivi pensieri, mentre nel ministero troverete la sicurezza e la quiete, perché in questo Dio vi ha chiamati ed in esso vi proteggerà e custodirà. Siamo circondati e difesi come da uno scudo dalla volontà di Dio che ce lo comanda: «Signore, ci hai recinti della tua benevolenza come di uno scudo» (*Ps. 5, 13*).

S. Basilio (*S. BASIL. Const. Monast., c. 6*) nota ciò molto bene: «Non pensare, egli dice, che la possibilità di esser casto e di non sentire tentazioni nella carne dipenda dallo starsene ritirati senza trattare con la gente; no, davvero!». Perché S. Gerolamo, pur stando nella solitudine dell'eremo, dove si cibava di erbe e spezzava le sue membra con aspra penitenza, dice che molte volte gli pareva di assistere alle danze e alle veglie delle fanciulle romane; e pur avendo la carne ingiallita dai digiuni, il corpo freddo e la carne disseccata e quasi morta, la volontà non smetteva di accendersi con cattivi pensieri e di sentire i moti dell'appetito disonesto (*S. HIERON., ad Eustochium. Ep. 22, n. 7*). Al contrario, dell'abate Elia racconta Palladio che Dio gli fece un sì gran dono di castità che visse in un monastero di trecento monache per quarant'anni con tanta pace come se avesse vissuto tra uomini, senza sentire la menoma tentazione, né vedere minimamente in pericolo la sua castità (*Historia Lusiaca, sez. 32*).

Nella fornace di Babilonia quei tre giovani erano vestiti e calzati, eppure la fiamma non sfiorava neppure il pelo della veste; ma i servi del re che se ne stavano separati e si guardavano dal fuoco, viceversa furono bruciati. Dio è tanto potente da far sì che non si brucino quelli che vi entrano per suo amore; anzi le fiamme si trasformano in un giardino di rose, in un paradiso di delizie in cui lodano e benedicono Dio. Lo stesso accade a coloro che per amore dello stesso Dio e per zelo della sua gloria camminano in mezzo al fuoco in

questa fornace di Babilonia che è il mondo: dove altri si bruciano e si consumano, essi lodano Dio e lo benedicono e lo ringraziano per le grazie che ha fatto loro, chiamandoli alla vita religiosa; donde gli altri traggono la perdizione e la dannazione delle loro anime, essi traggono una migliore conoscenza della vanità del mondo e una maggior stima di ciò che dà loro la vita religiosa. Per quelli che si danno al ministero per amor del Signore ed obbedienza, tutto si trasforma in bene, ed essi traggono miele dalla pietra durissima e olio soavissimo da aspri dirupi (*Cfr. Rom 8,28*). Dove c'è un cuore fedele e desideroso di servire Dio, dove un uomo non è intruso, ma chiamato legittimamente al ministero, non c'è da perdersi d'animo, ma da avere molta fiducia in Dio, perché lui Ci ha posti in esso e lui ce ne farà uscire bene.

Perché siamo meglio convinti di questa verità e serviamo nel nostro ministero con maggior coraggio e fiducia, lasciati da parte gli altri mezzi, parlerò ora di uno che abbiamo nella Compagnia, ed è la grazia particolare della Religione. Questo è un punto importantissimo e ricco di molto conforto, sia in questo caso che in molti altri. Ogni vita religiosa ha una grazia particolare e uno speciale aiuto del Signore, col quale quelli che in essa sono stati chiamati possono raggiungere la perfezione del loro stato; perché Dio non chiama uno ad uno stato o fine determinato senza dargli anche i mezzi adatti e forza e grazia per conseguire il fine e la perfezione cui è chiamato. S. Tommaso trova il fondamento di questo principio nella Sacra Scrittura e nella ragione naturale. «Le opere di Dio sono perfette» (Dt.32,4), e perciò, se Dio istituisce un ordine religioso per un determinato fine, gli dà anche i mezzi necessari per conseguire quel fine, altrimenti l'opera di Dio sarebbe imperfetta. Vediamo che la sua maestà opera così in tutte le cose naturali: quando dà la potenza per fare qualcosa, dà anche i mezzi adatti perché quella potenza possa passare all'atto; altrimenti, come dicono i filosofi, quella potenza sarebbe oziosa ed inutile. Lo stesso avviene nelle cose soprannaturali, in cui opera la grazia, che non devono essere meno perfette, anzi più di quelle naturali (*S. THOM., 4, dist. 24, q. 1, a. 2, ad primum.*). Così, quando Dio istituisce un ordine religioso per un determinato fine, gli dà tutti i mezzi necessari per conseguirlo: ecco ciò che si chiama la grazia della Religione.

Poiché ci sono diversi generi di vita religiosa e ciascuno di essi ha un suo modo di procedere e un fine particolare, così Dio gli dà anche una grazia particolare per il conseguimento del fine cui lo ha ordinato. Di modo che, tutte le Religioni convengono in questo, nell'aver la loro grazia, cioè quel particolare aiuto e soccorso del Signore per il conseguimento dello stato di perfezione per cui furono istituite; a ciascuna è ripartita con quella particolarità richiesta dal fine che essa ha e dai mezzi che le sono stati dati per conseguirlo. Ai monaci Certosini il Signore dà la grazia per custodire la clausura e l'astinenza; ai Gerolomini quella di soddisfare agli obblighi del coro; e così via per gli altri generi di vita religiosa. Ora, la Compagnia è uno speciale tipo di vita religiosa, istituita dall'autorità apostolica della Chiesa di Dio e al fine particolare di aiutare le anime; per il conseguimento di questo fine il Signore ci ha dato i mezzi adatti e particolari, enumerati dal Sommo Pontefice nella Bolla di istituzione; essi sono: predicare, confessare, insegnare materie profane e la dottrina cristiana, dare esercizi spirituali, comporre liti, visitare carceri ed ospedali; di modo che, essendo la Compagnia un genere di vita religiosa chiamata a questo fine di soccorrere le anime, è chiamata anche a questi ministeri perché con essi raggiunga il suo fine.

Si noti bene ciò, perché è motivo di grande conforto; non soltanto il fine, ma anche i mezzi e le forme di ministero che esercitiamo verso il prossimo sono propri del nostro istituto, e ci convengono per regola, approvata e confermata dal Vicario di Cristo, come consta dalla

Bolla di Giulio III. Di modo che i membri della Compagnia sono, per regola, predicatori, confessori ed insegnanti; e non solo il ministero spirituale, ma anche le opere di misericordia corporale che la Compagnia, esercita verso il prossimo, come visitare carceri ed ospedali, sono di regola, come consta dalla medesima Bolla.

Ora, venendo al punto che ci preme, da tutto ciò consegue che la Compagnia gode di una grazia particolare di Dio nostro Signore, per il conseguimento del fine per cui fu istituita, il bene delle anime, e per conseguirlo coi mezzi propri della nostra vocazione e del nostro istituto da lui datici a questo scopo. Tale è la grazia particolare della vocazione della Compagnia. Di modo che Dio collaborerà particolarmente con noi e porrà una particolare forza ed efficacia in questi mezzi per il conseguimento di questo fine, perché questa è la grazia particolare di questa forma di vita religiosa, come sperimentiamo ogni giorno per grazia e misericordia del Signore. Che credi tu, per quale motivo, quando un predicatore della Compagnia va a predicare una missione, e forse è ancora un giovanotto, fresco di studi, tutto un paese si scuote, tutti vanno a confessarsi con la frequenza di una Settimana Santa, si ristabiliscono amicizie che molti non avevano potuto ristabilire, si tolgono peccati pubblici, che né la giustizia né il clero erano riusciti a togliere? Credi che sia stato per la tua virtù, per la tua cultura, per il tuo particolare talento di predicatore? No! è la grazia particolare della nostra Religione; essendo questa la nostra vocazione e questi i mezzi ad essa proporzionati, Dio collabora in modo particolare con essi e dà loro forza ed efficacia per il conseguimento del fine. Al contrario, ed è ciò prova irrefragabile di ciò che andiamo dicendo, vediamo che certuni che nella Compagnia avevano ali e volavano, erano ascoltati e portavano frutto, uscendo da essa, credevano di poter ancora volare e fare lo stesso frutto; ma poiché le ali erano della Compagnia, perché erano le ali della nostra vocazione, rimasero qui ed essi se ne andarono spiumati.

Il *Libro dei Maccabei* ci narra un episodio che calza qui molto a proposito. Dice la Sacra Scrittura che i Maccabei facevano meraviglie nelle battaglie, combattevano valorosamente e ottenevano grandi vittorie senza perdita alcuna e perciò la loro rinomanza era grande in tutto il mondo. Avendo visto ciò alcuni del popolo ebreo e sentendo crescere in loro l'ambizione insieme all'emulazione, si dissero: Facciamolo anche noi e diventeremo famosi come loro! Pertanto riunirono un esercito e si misero a combattere contro il nemico; ma non successe come pensavano, bensì se ne tornarono confusi e battuti. Si incontrarono coi nemici, furono sbaragliati e messi in fuga e morirono in numero di circa duemila. La Scrittura ne dà il motivo: «Essi non appartenevano alla stirpe di quegli uomini per i quali fu data la salvezza ad Israele» (*IMac 5,62*).

Pertanto non dobbiamo insuperbirci né attribuirci nulla: a Dio e alla Religione dobbiamo tutto. «Il Signore ci ha resi capaci di essere ministri del Nuovo Testamento, non della lettera, ma dello spirito» (*2Cor 3,6*) che egli ci comunica: essendo tu membro di questo istituto, Iddio concorre con te e ti dà grazia particolare per produrre molto frutto nell'anima del tuo prossimo e perché, mentre lavori per esso, non solo tu non abbia a perderti, ma vada crescendo nella virtù e nella perfezione; tale è la grazia della nostra vocazione e l'effetto che essa produce. Questa considerazione è utilissima a togliere ogni sgomento.

S. Bernardo (*S. BERN. Serm. 58 in Cant., n. 2*) nota che nel comandare lo Sposo alla Sposa di togliersi dal sonno della contemplazione per darsi all'azione, non le dice: *vada*, ma *venga*, ciò che non dà poco coraggio. Vuol dire che non vi lascia in modo che andiate, ma che vi conduce, vi attrae a sé con questo mezzo. Ossia, non vi manda nel ministero per allontanarvi da sé, ma per congiungervi a sé; andiamo a lui, egli ci porta e cammina con noi; di modo

che non dobbiamo temere di perderci, ma farci animo ed acquistare fiducia e coraggio, essendo sicuri che con tal mezzo guadagneremo di più.

Di un figlio di re dice la Sacra Scrittura che, per incoraggiare i suoi servi a far quello che loro aveva ordinato disse: «Non abbiate paura: sono io che ve lo comando. Fatevi animo e siate uomini coraggiosi» (2Sam 13,28). Ebbene, Signore, se sei tu a comandarmi di occuparmi in questo ministero e a trattare col prossimo, come potrò temere? Se sei tu a mettermi qui, sarò più sicuro confessando e predicando a donne di mala vita, che solo tra quattro mura per mia volontà, perché sei tu, Signore, a comandarmelo, tu a pormi in quella situazione (cfr. Ps. 23, 4).

Si vede così quanto si ingannino quelli che, trovandosi nella vita religiosa, seguendo il loro giudizio dicono: Mi sembra che se fossi occupato in quell'ufficio, o in quel ministero, ne sarei consolato e servirei meglio il Signore; qui mi sento avvilito e perduto e non porto alcun frutto. Che inganno! che sproposito! È mai possibile pensare che ti andrebbe bene dove ti metteresti da te, e che non ti vada bene dove ti ha messo Dio? Piaccia a Dio che tu non debba sperimentarne il danno! Abbiamo conosciuto alcuni che, inquieti nel ministero e nel posto in cui Dio e l'obbedienza li avevano posti, pretesero di trarre dalla loro parte la volontà dei superiori, sembrando loro che altrove avrebbero servito meglio il Signore. Ma fu così dannoso il cambiamento desiderato e preteso, che si accorsero bene come fosse stato un vero castigo di Dio. Dobbiamo veramente tremare di desiderare cosa di nostra volontà, ufficio, paese o posto, ma lasciarci governare semplicemente da Dio per mezzo dell'obbedienza; perché dove Dio ci porrà, lì staremo meglio e più sicuri e custoditi.

CAPO VIII

Del primo mezzo per portar frutto nel prossimo, la buona e santa vita

Parleremo ora di alcuni mezzi generali per giovare al prossimo, di cui il nostro Padre tratta nella settima parte delle Costituzioni (*Const. c. 4, n. 2*), tralasciando quelli particolari e propri dei sacerdoti, dei quali tratta nella quarta parte (*Ibid. c. 8*). Sebbene quanto verremo dicendo sia in ordine al profitto del nostro prossimo, pure saranno cose che riguarderanno anche il nostro profitto. Perché, come abbiamo già detto, queste due cose sono così congiunte nella Compagnia, che quello che serve a giovare al prossimo, è mezzo per il nostro progresso. Pertanto ciò che verremo dicendo sarà dottrina generale efficace per tutti. Il primo mezzo consigliato dal nostro santo Padre è l'esempio della vita: «prima di tutto (per giovare alle anime) occorre essere esempio di ogni onestà e virtù cristiana, procurando, né più, né meno, di edificare con le opere e con la parola, chiunque ci avvicini». La buona e santa vita, l'aver uno già progredito per sé, è il mezzo principale e più efficace per produrre frutti nel prossimo. Come gli alberi più sviluppati sono i più fruttuosi e utili al padrone, così il predicatore o il confessore più avanzato nella virtù, sarà il più efficace sul prossimo.

L'importanza e la necessità di questo mezzo sono evidenti, perché è certo che l'esempio di una vita buona è più efficace di molte parole e di molti sermoni a persuadere il prossimo. Perciò Cristo nostro Redentore cominciò ad insegnare prima con le opere e poi passò alle parole: «Incominciò a fare e ad insegnare», dice S. Luca (*At 1,1*). «Volle prima operare per trent'anni, per predicare poi per tre». E del glorioso Battista, S. Gerolamo dice che per questo scelse il deserto per predicare il Cristo: «Io sono la voce di colui che grida nel

deserto» (*Gv.1,23*). Il santo Dottore si domanda come mai scelga il deserto per predicare, essendo esso fatto non per esser visti né uditi da nessuno, ma non per predicare. E risponde: «Scelse il deserto, il banditore di Cristo, perché gli uomini, vedendo la nuova vita del predicatore, l'ammirassero e fossero mossi a penitenza, a lasciare i vizi e ad imitarne le virtù» (*S. HIERON. Epist. de vera circumcissione, n. 14*). Comprende bene che l'esempio è mezzo più efficace delle parole a commuovere il cuore degli uditori e produrre frutto. Perciò il santo Vangelo dice che egli era la lampada che arde ed illumina (*Gv.5,35*): perché ardendo egli stesso di amor di Dio, dava molta luce e splendore al prossimo per mezzo dell'esempio di una vita così meravigliosa.

È ben conosciuta la sentenza di Socrate: «Poiché gli uomini credono prima a quello che vedono che a quello che sentono, insegnare a parole è lungo e difficile, breve e facile l'ammaestrare con l'esempio» (*Lib. 1, Epist. 6*). S. Bernardo (*S. BERN. Serm. de S. Benedicto, n. 7*) dà un altro motivo: «L'esempio è insegnamento vivo ed efficace, perché gli altri si persuadono che è fattibile ciò che si dice, vedendo che è messo in opera, e si sentono così incoraggiati ad imitare». E S. Agostino (*S. AUG. Lib. 3, contra Cresconium Grammat., c. 6*) dice «che è così grande la debolezza dell'uomo che si muove difficilmente ad operare il bene, se prima non vede l'esempio negli altri». Pertanto è importantissimo che il predicatore sia buono egli stesso, perché quelli che lo odono siano incoraggiati ad imitarlo. E S. Paolo si offriva esempio egli stesso, così come egli era imitatore di Cristo (*cfr. 1Cor 4,16*).

Si aggiunga che quando si vede che il predicatore o il maestro conformano la vita alla dottrina, ciò fa subito credere che quello che dice viene dal cuore e raggiunge subito la forza e l'efficacia necessarie per spronare e persuadere; ma quando questo non c'è, poca forza ha quello che si predica. Di un tale predicatore sia S. Basilio (*Hom. 24*) che S. Giovanni Crisostomo (*Homil. 1 in Act. Apost., c. 1, v. 1, n. 3*) dicono che non è vero predicatore, né vero dottore, ma falso e finto; è un attore da commedia. Questi rappresenta talora la persona del re, di un cavaliere, di un ricco, ma non è né re, né cavaliere, né ricco; così di chi predica solo a parole. Rappresenti molto bene l'umiltà, ma non sei umile; incanti dipingendo il disprezzo del mondo e dell'onore, ma tu stesso non hai disprezzato completamente né l'uno, né l'altro: sei un attore, un commediante, non un predicatore! S. Basilio paragona questi tali ai pittori che dipingono con molta maestria la bellezza di un uomo su tela o su tavola, pur essendo molto brutti essi stessi; così i predicatori, che, mentre sono superbi, sanno dipingere in modo attraente l'umiltà e decantarne tutta la bellezza; essendo impazienti, sanno innamorare della pazienza, o mentre sono chiacchieroni e svagati essi stessi, lodano il silenzio e il raccoglimento. S. Agostino li paragona ai cartelli stradali che, mentre indicano la via, essi stessi stanno fermi (*S. AUG. Serm. 34 de tempore, n. 2*). Tali furono quegli scribi e farisei che indicarono ai Magi la via di Betlemme, ma non si mossero.

S. Gerolamo commentando le parole del Savio: «Il pigro nasconde la mano sotto l'ascella: e dura fatica a portarla alla bocca» (*Prov.26,15*), dice che quel pigro è figura del predicatore che non fa quel che dice, non fa concordare le opere con le parole. S. Gregorio Nazianzeno dice che chi non predica contemporaneamente con le opere e con le parole, con una mano attrae le anime e con l'altra le mette in fuga; con una mano fa e con l'altra disfa. Tali furono gli scribi e i farisei tante volte rimproverati da Cristo nel Vangelo: Guai a coloro che dicono e non fanno! Le loro parole rimangono senza frutto. «Ma colui che li osserverà (i miei comandamenti) e avrà insegnato ad osservarli, sarà chiamato grande nel regno dei cieli!» (*Mt 5,19*). Questi sono i predicatori evangelici ed apostolici e quelli che producono frutto nelle anime con l'esempio della loro vita, perché essendo la santità cosa soprannaturale, è venerata e rispettata da tutti in maniera più che umana. Simili predicatori sono ammirati ed

ascoltati non come uomini, ma come angeli, ciò che dicono è considerato come cosa venuta dal cielo e perciò muove e si imprime nel cuore. Perciò S. Paolo chiede agli operai di Dio che siano irreprensibili, esempio ai fedeli nella castità, nella carità e nelle altre virtù, onde la loro dottrina abbia forza ed efficacia per convincere e trascinare (*Cfr. 2Tm 2,15 e Tt 2,7*).

Pertanto il mezzo principale per aiutare gli altri è la buona e santa vita. Prima di tutto per il valore dell'esempio, come abbiamo detto. In secondo luogo, perché per ottenere da Dio di produrre molto frutto nel prossimo, è importantissimo che anche noi facciamo progressi nella virtù e nella mortificazione.

Nella decima parte delle Costituzioni (§ 2), trattando il nostro santo Padre della conservazione e dell'aumento della Compagnia e dei mezzi che concorreranno a farci conseguire il fine spirituale per il quale fu istituita, dice che i mezzi che congiungono lo strumento con Dio e lo dispongono a lasciarsi meglio reggere dalla sua mano divina, quali la bontà e la virtù, sono i più efficaci per il fatto che ci dispongono a far breccia negli uomini, come anche la dottrina e le doti naturali ed umane; ma sulle prime dobbiamo insistere in special modo. «Tutti, egli dice, si diano all'acquisto delle sode e perfette virtù e delle cose spirituali; e stimino esser ciò di maggior momento, che non la dottrina e gli altri doni naturali ed umani; perché le cose interne sono quelle dalle quali è necessario che derivi l'efficacia nelle esterne, per ottenere il fine che ci è proposto» (*Reg. 16, Summarii*). La ragione è evidente: se si trattasse di cosa umana, da farsi dai tetti in giù, basterebbero mezzi umani e prudenza umana a garantire e la riuscita. Ma il fine che vogliamo realizzare è soprannaturale e divino; smuovere i cuori, convertire le anime e toglierle dal peccato, generando in esse la santità non è opera nostra, ma di colui che all'inizio del mondo disse: «Sia la luce; e la luce fu» (*Gn. 1,3*). La nostra cultura, la nostra prudenza, la nostra industria e la nostra diligenza, e tutti i mezzi naturali ed umani che sono in nostro potere, non sono proporzionati al fine; Dio illumina i cuori e suggerisce parole di vita: tutta l'efficacia dello strumento nasce da Dio. Pertanto i mezzi che ci uniscono maggiormente a lui ci renderanno strumenti più adatti ed efficaci a convertire le anime, perché quanto più saremo uniti a Dio, tanto meglio potremo ricevere nelle nostre anime l'influsso della grazia e degli altri doni celesti, e comunicarli alle anime.

S. Dionigi l'Areopagita (*De caelesti hierarch., c. 3, § 2 e 3*), trattando della santità e perfezione doverose nei sacerdoti, ministri del Vangelo, per mezzo dei quali Dio vuole distribuire i suoi doni e il suo sangue, dice che devono essere santi essi stessi, per poter far santi gli altri; perfetti, per rendere perfetti gli altri; devono avere tanta luce e conoscenza di Dio, per poter illuminare gli altri; devono bruciare del fuoco dell'amor di Dio, per attaccare agli altri lo stesso fuoco, incendiarli e farli bruciare nello stesso amore. Perché, come dice S. Gregorio (*Homil. in Ezech., 1. 1, hom. 11, n. 7*), chi non arde, non accende gli altri. Il santo fra Tommaso da Villanova, vescovo di Valenza, soleva dire: Come possono uscire parole ardenti da un petto freddo? (*Vida, c. 8*). Allora le vostre parole accenderanno nel prossimo l'amor di Dio, quando usciranno da un cuore ardente d'amor di Dio. Allora incendierete il mondo di quel fuoco che il Figlio di Dio venne a portare sulla terra, allora una parola varrà più di cento.

Platone disse una volta una cosa, con la quale espresse più di quel che sapeva: come la calamita ha la virtù di imprimere al ferro che tocca la sua stessa capacità di attrarre, di modo che il ferro attratto dalla calamita attrae a sé altro ferro - ciò di cui si meravigliò assai S. Agostino quando vide che un anello di ferro toccato dalla calamita attrasse e legò a sé un altro anello e quello un altro e quell'altro un altro ancora, di modo che si formò nell'aria una catena con quell'attrazione meravigliosa (*De civ. Dei, 1. 24, n. 4*); dunque, Platone dice che

gli uomini toccati da Dio hanno la virtù di attrarre altri uomini a Dio. Ma se le parole non sono dette da uomini toccati da Dio, come potranno attrarre altri uomini a Dio? Se non siete accesi del fuoco dell'amore di Dio, come potrete accendere gli altri? Anche i retori dicono che per muovere un altro non esiste mezzo più efficace che essere veramente mosso interiormente; come può essere un altro commosso fino alle lagrime, se vede i miei occhi asciutti? E come può essere mosso al dolore, se non vede in me nessun sentimento di dolore o di pena? Come si indignerà, se non vede me indignato? Allo stesso modo, come spronerà al disprezzo del mondo chi non lo disprezza davvero? e come convincerà alla mortificazione chi non l'ama? come farà umili gli altri chi non lo è? Ciò che brucia è solo il fuoco, quel che inumidisce è solo l'acqua, né c'è cosa che possa dare ad un'altra il colore che essa non abbia (*QUINTILIANO, De instit. orat., l. 8 in proemio*). Come vorresti dare ed imprimere ad un altro quello che tu non hai? Saresti come una bombarda senza palle, che riempie l'aria di rumori senza abbattere mura o uccidere nemici. Così i predicatori che non hanno se non parole: tutto rimbombo di suoni e di grida! «Come uno che dà colpi nell'aria», dice S. Paolo (*1Cor 9,26*). Colpiscono l'aria, ma non raggiungono nessuno, non feriscono i cuori, perché non ci sono palle, non c'è sostanza nelle loro parole, non virtù né spirito che diano forza ed efficacia al resto.

Il talento della predicazione non risiede nelle frasi retoriche o artificiose, nel dir cose elevate o sottili; non predicava a questo modo il predicatore dei gentili, quel vaso eletto da Dio per riempire del suo nome tutto il mondo, come dice a quei di Corinto: «Ed io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunziarvi il Vangelo di Dio con sublimità di linguaggio o di sapienza. Perché in mezzo a voi preferii di non sapere altro che Gesù Cristo, anzi Gesù Cristo crocifisso». E più giù: «Ed il mio parlare come pure la mia predicazione non si basava su persuasivi argomenti di sapienza, ma sulla dimostrazione di spirito e di potenza, affinché la vostra fede non si fondasse sulla sapienza degli uomini, ma sulla potenza di Dio». E ancora: «Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il Vangelo, non con sapienza di linguaggio, affinché non sia resa vana la croce di Cristo» (*1Cor 1,17*): Cristo crocifisso non era predicato da S. Paolo con ornato di parole, ma con forza di spirito, perché la conversione non potesse attribuirsi ad eloquenza o sapienza umana, ma alla virtù di Dio.

Nella *Storia Ecclesiastica*, a gran lode di quei Padri antichi, si narra che insegnavano con saggia predicazione, ricca di sapienti consigli, e spoglia di qualsiasi ornato di ragionamenti retorici; che come medici prudenti applicavano le medicine opportune all'infermità della coscienza degli uditori (*Part. 2, l. 1, c. 6*). Di quella specie devono essere i nostri sermoni e conversazioni spirituali. «Noi non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù» (*2Cor 4,5*), dice S. Paolo.

È certissimo che i predicatori che vogliono far mostra di erudizione ed eloquenza, e di eleganza nell'eloquio, produrranno poco frutto. Prima di tutto per quel che abbiamo detto fin qui: gli uditori che hanno un po' di giudizio comprendono subito che colui che predica si ascolta e assapora ciò che dice e che cerca di mostrarsi un bel parlatore, piuttosto che desiderare di far del bene. In secondo luogo, perché la stessa eleganza distrugge il frutto: quanto più uno è elegante, tanto meno frutto produce; perché è vera la sentenza dei retori riferita da Quintiliano: Il senso si perde nel discorso di cui si lodano le parole (*QUINT. l. c*). Cioè gli uomini perdono l'attenzione alla sostanza quando sono troppo eleganti le parole, perché sono esse ad attrarre tutta l'attenzione, e perciò non attendono a quel che loro si dice, per ammirare il modo come si dice. Ora, se gli stessi retori ritengono ciò un gran vizio dell'oratore, quanto più esso non sarà da riprendere nel predicatore evangelico, il cui unico

scopo deve essere il profitto e la salvezza delle anime? «La manifestazione dello Spirito è data a ciascuno per l'utilità comune», dice S. Paolo (*1Cor 12,7*). Dio dà il dono di predicare per il bene del prossimo: ciò deve star sempre fisso dinanzi allo sguardo del predicatore.

Dice S. Gerolamo: «Devi parlare in chiesa? non provocarti un'acclamazione popolare, ma lacrime!» (*Epist. 52 ad Nepotianum, n. 8*). Gli uditori non escano dicendo: Avete sentito che belle cose ha detto? e come le ha dette bene! Ma il segno di un buon sermone è la conversione della vita. In ciò consiste il talento della predicazione, nel fatto che Dio ci assume come strumenti per muovere il cuore degli uditori, perché gli uomini si disingannino mediante le nostre parole, si accorgano della loro vita non buona, si pentano e tornino a Dio sinceramente. Diceva il beato padre Maestro d'Avila: «Predicare non significa star lì un'ora a ragionare di Dio, ma che l'uomo entrato in chiesa demonio ne esca un angelo: ecco in che cosa consiste il talento della predicazione». E un altro servo di Dio diceva che quando i fedeli escono a capo basso, senza parlarsi né guardarsi scambievolmente, quello è segno che il sermone è stato buono e proficuo; perché è evidente che ognuno porta via qualcosa che gli fa bene.

Nella *Vita* di S. Francesco Borgia si racconta che quando egli predicava in Biscaglia, la maggior parte della gente non capiva ciò che diceva, sia perché era molta e non poteva avvicinarsi al pulpito, sia perché non comprendeva il castigliano; ma era meraviglioso vedere l'attenzione generale e le lagrime che sgorgavano dagli occhi di tutti. Interrogati circa la causa delle loro lagrime, giacché non comprendevano nulla, rispondevano che il vedere un duca santo, provocava in loro delle voci ed ispirazioni interiori che significavano loro ciò che il predicatore dal pulpito stava dicendo. Un'altra volta in Portogallo, avendo il Cardinale Infante (che fu poi re di Portogallo) chiesto che il padre Francesco predicasse e avendo questi risposto che non poteva per esser troppo stanco per il lungo viaggio, il Cardinale disse:

- Non voglio che predichi, ma che salga il pulpito perché vedano colui che lasciò tutto per Dio. Questo predica; quel che porta frutto nelle anime più delle parole, è l'esempio e la santità della vita (*Lib. 2, c. 1, e c. 21*).

Ecco ciò che dobbiamo cercare di realizzare e su cui dobbiamo principalmente insistere, perché Dio ci usi come strumenti nella conversione delle anime, sia da predicatori che da confessori, o in qualsiasi altro ufficio veniamo a contatto col prossimo.

CAPO IX

Del secondo mezzo per aiutare il prossimo: la preghiera

Il secondo mezzo suggeritoci dal nostro santo Padre per giovare al prossimo è la preghiera: «Si aiuta anche il prossimo, egli dice, coi santi desideri e con l'orazione» (*Const., p. 7, c. 4*). Essendo un compito soprannaturale quello della conversione delle anime, si realizza di più con preghiere, lacrime e gemiti, che non con grida e parole. Fece più Mosè con la sua preghiera, nella vittoria su Amelec, che non tutte le lance e le spade dei combattenti: quando Mosè teneva le mani levate, il popolo d'Israele vinceva, e quando le abbassava era vinto (*Es 17,12*); e perciò fu necessario che due uomini gli tenessero le mani levate in alto uno da un lato e uno dall'altro, perché gli Israeliti potessero vincere. Tale era il modo con cui il popolo di Dio vinceva i suoi nemici. E questo temevano i Madianiti quando le grandi vittorie dei

figli d'Israele facevano loro dire: «Come il bue con la bocca si pasce dell'erba fin dalla radice, così questo popolo ci distruggerà tutti» (*Nm 22,4*): «con la bocca», cioè con le preghiere. Così commentano questo passo S. Agostino ed Origene (*S. AUG., Serm. 43 de tempore; ORIG., hom. 13 super Numeros*). Ora, se la vittoria in guerra, alla quale pare che in certo modo siano proporzionate le nostre forze e la potenza umana, Dio non la dà che per mezzo delle preghiere, che sarà della vittoria sui nemici spirituali e della conversione delle anime, in cui i nostri mezzi e le nostre forze umane rimangono insufficienti, perché non sono affatto proporzionate all'altezza dello scopo? Con orazioni e con gemiti dobbiamo pregare Dio in quest'affare. Esse devono placarlo e ottenere perdono e conversione.

S. Agostino illustra egregiamente il valore e l'efficacia di questo mezzo commentando le parole di Dio a Mosè, quando i figli d'Israele adorarono il vitello: «lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li consumi» (*Es 22,10*). Mosè si mette in preghiera per essi, dicendo: «Perché, Signore, vuoi castigare questo popolo che hai tratto dall'Egitto con mano forte e potente? Che diranno gli Egiziani? che li hai portati tra questi monti per coglierli, come si dice, a man salva e distruggerli completamente! Ricordati, Signore, di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, tuoi servi, ai quali promettevi di moltiplicare la loro generazione come le stelle del mare e di dar loro la terra promessa».

Ma Dio rispose: «Lasciami, perché voglio distruggerli!»

Come, Signore? perché dici *lasciami*? che cosa ti trattiene o può trattenerti? chi può legare la tua mano? (*cf. Rom 9,19*); come mai dici *lasciami*? Di qui potete arguire, dice S. Agostino, quanta sia la forza della preghiera (*Quest. 149 super Exod., 1. 2*). Questo volle farci comprendere la parola *lasciami*. La quale non è parola di comando, che se così fosse stato, avrebbe fatto male il servo a non obbedire; né è parola con cui si preghi o si chieda, perché Dio non doveva chiedere ciò al suo servo; ma sta lì per farci comprendere che le preghiere del giusto sono sufficienti a resistere all'ira di Dio.

Lo stesso dice S. Gerolamo a proposito delle parole di Dio a Geremia, quando Dio voleva castigare il popolo: E tu non intercedere in favore di questo popolo, non innalzare per essi suppliche e preghiere (*Gr 7,16*). S. Gerolamo commenta: «Ci si fa comprendere con queste parole che le preghiere dei santi possono resistere all'ira di Dio» (*Comm. in Ierem., 1. 2, c. 7, v. 10*). Lo dice chiaramente il Profeta Davide: «Ei minacciò di sperderli del tutto, se non era Mosè, l'eletto suo, che stette sulla breccia a lui dinanzi a stornar l'ira sua dal farne scempio» (*Ps. 106, 23*). «E il Signore si placò e non fece al suo popolo quel male che aveva detto» (*Es 32,14*).

Lo stesso accadde in quella sedizione che il popolo sollevò contro Mosè ed Aronne, dopo la morte di Care, Datan, Abiron e dei loro seguaci. Iddio si sdegnò contro di esso e volle distruggerlo, e già i morti erano più di quattordicimila, quando Aronne si mise a pregar Dio e ad offrire incenso per esso, «e la piaga cessò» (*Nm 16,48*). Perciò il Savio chiama scudo l'orazione: «Ma non durò a lungo, Signore, il tuo sdegno. Perché un uomo irreprensibile si mosse subito ad intercedere per il popolo, e dato di mano allo scudo del suo ministero, si oppose allo sdegno e pose fine alla sciagura» (*Sap.18, 20-21*). «Che buon scudo, esclama S. Ambrogio, questo con cui si respingono tutti i colpi del nemico!» (*Orat. funebr. de obitu Valentinianii Imp., n. 32*).

E quel ch'è meglio è che Dio gode nel vedere che lo tratteniamo dal castigare e che ci sia chi si impegna ad impedirglielo. Come un padre pietoso, pur minacciando il figlio, non vuole castigarlo, ma che si ponga di mezzo qualcuno ad impedirglielo, e qualche volta previene persino amici o parenti, perché compiano quell'ufficio, così Dio, che è più di un padre e di una madre, per l'amore che ci porta come a figli - e come figli gli costiamo,

perché gli costiamo il sangue e la vita! - non vuole giungere agli estremi e desidera che qualche amico s'interponga; e li va a cercare questi amici, e se non li trova se ne addolora e lamenta, come egli stesso ci dice in Ezechiele: «Ho cercato fra di loro un uomo, che riparasse il muro e stesse sulla breccia di fronte a me, per difendere il paese, affinché io non lo devastassi, ma non l'ho trovato» (Ez.22,30). Commenta S. Gerolamo: «Come il muro difende dal nemico al quale le milizie sogliono andare incontro per resistergli, così le preghiere dei giusti resistono alla sentenza di Dio, perché la sua maestà accondiscende al loro volere» (*Comm. in Ezech., 1. 4, c. 13, v. 5*). Isaia si lamenta: Ahimè, Signore, «non c'è chi invochi il tuo nome», come c'era sempre prima, «chi si alzi e si stringa a te» e ti trattenga (*Is.64,7*). Non c'è più un Giacobbe che lotti con Dio e venga a patti: Non ti lascerò, finché non mi avrai benedetto (*Gn.32, 27*), il che è quanto Dio desidera. È molto evidente in questi passi l'efficacia della preghiera dei giusti, amici di Dio, giacché è tanto potente da trattenere il suo braccio e resistere alla sua ira.

E ciò conferma quanto dicevamo nel capitolo precedente, quanto cioè importi esser santi per aiutare il prossimo, e dimostra con quanta ragione abbiamo detto che la vita santa è il mezzo principale per raggiungere tale scopo; infatti è necessario che chi deve essere mediatore di pace sia gradito a colui presso il quale è mandato come mediatore, altrimenti lo provoca ad ira ed indignazione invece di ottenere il perdono.

È di tale vantaggio la vita santa per il prossimo che, se anche non facessimo altra preghiera o opera per servirlo, ma cercassimo di essere veramente molto buoni e molto santi, questo solo basterebbe. È una storia meravigliosa quella narrata dal Genesi (*Gn.18,23*). Dio voleva distruggere le città di Sodoma e Gomorra per i loro enormi peccati, ma Abramo s'interpose e gli disse: «Faresti tu perire così il giusto insieme con l'empio?» Non mi sembra cosa conforme alla tua giustizia. Se ci fossero cinquanta giusti non perdoneresti al popolo per amore di essi?

Dice il Signore: «Senza dubbio; se si troveranno cinquanta giusti, perdonerò tutti per amor loro.

E Abramo di nuovo: «Giacché ho cominciato, parlerò al mio Signore, pur essendo io polvere e cenere: se di giusti ce ne fossero cinque di meno, non perdoneresti a tutti per i quarantacinque che si possono trovare?»

- «Sì» - dice Dio - «se si troveranno quarantacinque giusti, perdonerò tutti per amor loro».

E Abramo: «E se ce ne fossero soltanto quaranta?»

- «Per essi, perdonerò a tutti!»

- «Signore, non ti adirare se parlo di nuovo: e se se ne trovassero trenta soltanto, non perdoneresti a tutti per amor di quei trenta? Bisogna notare che a principio Abramo scendeva di poco, di cinque in cinque, ma ora, facendosi animo per il favore ottenuto, scende di dieci in dieci: da quaranta a trenta».

Il Signore risponde: «Se si troveranno trenta giusti, per amor loro perdonerò a tutti».

- Giacché ho cominciato, Signore, permettimi di parlare ancora. E se non se ne trovassero più di venti?

- Alla buon'ora! Per amor di quei venti, perdonerò!

- Te ne supplico, Signore, non ti adirare: un'altra parola soltanto! E se si trovassero dieci giusti?

- Sia pure! Mi contento di questo - dice il Signore. - Se tra loro si troveranno dieci giusti, perdonerò tutti per amor di quei dieci giusti.

Ma di giusti non se ne trovarono nemmeno dieci e Dio distrusse quelle città. Da questo episodio si vede quanto sia utile a tutti la santa vita dei giusti. Quanto sarebbe stato bene per tutti, se si fossero trovati almeno dieci giusti!

Un'altra volta, volendo Dio castigare Gerusalemme e consegnare il regno di Giuda ai Caldei perché lo distruggessero, la saccheggiassero e ne mettessero gli abitanti a ferro e a fuoco, per i loro enormi peccati contro la sua divina maestà, prima disse a Geremia: «Percorri diligentemente le vie e le piazze e cerca se trovi un uomo giusto, retto nel suo giudizio e fedele e verace verso Dio e verso il prossimo; se lo trovi, per amor suo, perdonerò alla città e al regno e risparmierò il castigo e la rovina che ho minacciato» (*Cfr. Gn.5,1*). Esclama con ragione S. Gerolamo: «Guardate quanto Dio stima un giusto! Non più per dieci giusti, come aveva promesso ad Abramo, ma per un solo giusto che si trovi in mezzo ad innumerevoli peccatori, promette di sospendere il castigo meritato da tutti». Grande è l'amore che Dio ha per la virtù dell'uomo giusto e per esso sopporta e perdona i peccatori.

I buoni sono da stimare grandemente in una comunità o in uno stato ed è grande il bene che fanno, ancorché non facciano altro che cercare di essere buoni e virtuosi. Questa è una delle ragioni addotte dai teologi per dimostrare che il popolo deve gratitudine ai religiosi, anche se non si impiegano in nessun ministero verso il prossimo, ma se ne stanno raccolti nella loro cella senza uscirne, perché è di lì che beneficiano il prossimo; per quei pochi buoni Dio sopporta tanto male nel mondo, come dimostra quella parabola in cui per conservare il grano il Signore non estirpa la zizzania (*cfr. Mt 13, 29-30*).

Bisogna notare a questo proposito un'altra cosa significativa, espressa dalla Scrittura. Quando Dio volle distruggere le città di Sodoma e di Gomorra, si ricordò del suo amico Abramo e per amor suo liberò Lot, suo nipote. La Sacra Scrittura non dice che Abramo pregasse Dio per Lot, ma che Abramo era così amico di Dio che Dio ebbe cura di tutte le cose che egli aveva a cuore. Ed ebbe tanta cura per Lot, che gli faceva premura perché uscisse dalla città e si rifugiassero in una città vicina e gli diceva: «Presto, salvati là, perché io non potrò far nulla, finché tu non ci sia arrivato» (*Gn.19,22*). Oh, tenerezza di Dio! Bontà e misericordia infinita! Io non potrò far nulla, dice, finché tu non ci sia arrivato! Osservate quanto conto fa Dio di un giusto e quel che dice e fa per amor suo.

Cercate ora di essere veramente giusti e amici di Dio e di occuparvi sinceramente della perfezione; e siate certi che avrà cura di tutte le vostre cose, si ricorderà dei vostri genitori e dei vostri parenti ed amici, e di tutto quel che vi riguarda; e questo quanto più trascurerete tutto e ve ne dimenticherete per darvi a Dio, perché dinanzi a Dio gridano più le opere che le parole. Se, come dice la Sacra Scrittura, la malvagità dell'iniquo grida vendetta dinanzi a lui (*cfr. Gn.4,10*), quanto più fortemente grideranno la virtù e la bontà per ottenere misericordia dinanzi a colui che è benefico per natura e del quale è proprio perdonare ed usare misericordia. Questo è un ottimo modo per trattare con Dio e fare il bene a parenti ed amici.

CAPO X

Il terzo mezzo per giovare al prossimo è lo zelo delle anime

Mi divora lo zelo della tua casa, del tuo onore e della tua gloria, consuma, e brucia le mie viscere, dice il real Profeta, e «l'oltraggio di chi ti oltraggia su me cade» (*Ps. 69,10*), e diviene più che mio. Ecco un altro mezzo, e importantissimo, per aiutare il prossimo; il

nostro santo Padre lo enumera tra gli altri mezzi che concorrono alla conservazione e all'aumento della Compagnia, e per il conseguimento del fine per cui fu istituita, la salvezza delle anime. Uno di essi, egli dice, è lo zelo sincero della salvezza delle anime per la gloria di Dio che le ha create e redente, senz'aver riguardo a nessun altro interesse (*Const.*, p. 10, § 2). S. Agostino nel libro o esortazione che rivolge ad un conte dice: Fratello mio, sono forse le nostre carni di ferro da non tremare, o il nostro cuore di diamante da non ammorbidirsi, o almeno svegliarsi alle parole che dirà ai dannati Cristo nostro Signore il giorno del giudizio: «Andate lontano da me, voi maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per gli angeli suoi» (*Mt 25,41*). Perché non diciamo col profeta Geremia: «Chi darà acqua alla mia testa, e una fontana di lacrime ai miei occhi? e piangerò di e notte gli uccisi della figlia del mio popolo» (*Gr 9,1*). Vengono meno per il troppo piangere quelli che considerano la morte non dei corpi, ma delle anime dei fratelli. Quali lacrime son meglio spese di quelle versate nel piangere con S. Paolo la perdita delle anime? (*Exortatio de salutaribus monitis, ad quemdam Comitem, c. 6*). Impariamo dall'Apostolo, dice S. Agostino, lo zelo ardente della salvezza delle anime, giacché Dio le ha tanto amate che «non ha risparmiato il suo unico Figlio, ma lo ha sacrificato per tutti noi» (*Rom 8,32*). «Per tutti», dice. Non disprezziamo la salvezza di nessuno, perché ciascuno di noi è costato a Dio il suo sangue e la sua vita.

Tale zelo delle anime, o, per dir meglio, dell'onore e della gloria di Dio, è un fuoco d'amor di Dio, un desiderio così acceso e bruciante che tutti lo amino, l'onorino e lo servano, che chi lo possiede vorrebbe contagiarlo a tutti e per quanto può cerca di ottenerlo. E quando vede che Dio è offeso e ingiuriato e non può farci nulla, geme e piange e quel fuoco gli divora e brucia le viscere. Questo era lo zelo dei gran santi, amici di Dio: Un Geremia dice: «Ma ecco, nel mio cuore, un fuoco divorante, penetrato nelle mie ossa; mi consuma, volevo trattenerlo e non potevo sopportarlo» (*Gr 20,9*). Un Elia: «Mi struggo di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, perché i figli d'Israele hanno abbandonato il suo patto» (*ISam 19,14*). E il regale Profeta Davide se ne dichiara colmo: «Vivo sdegno mi assale per gli iniqui che abbandonano la tua legge. Mi consuma lo zelo, ché i miei nemici obliano le tue parole» (*Ps. 119, 53-139*). Erano così grandi la pena e l'afflizione di quei santi nel vedere che così a briglia sciolta i peccatori infrangevano la legge di Dio, che il dolore debilitava il corpo, avvelenava loro il sangue, e si rivelava in tutto l'uomo esteriore. Davide era tanto bruciato e consumato da quel fuoco, che si scioglieva in lagrime (*Ps. 119, 136*). E porta un paragone: Vedendo le offese fatte alla maestà di Dio, si scioglieva in lagrime, come quando si attacca il fuoco ad un alambicco. Ebbene, da questo zelo dell'onore di Dio dobbiamo essere posseduti; esso deve essere una delle nostre maggiori cure: veder prosperare felicemente gli interessi dell'onore di Dio, santificato e glorificato il suo nome, vedere che la sua volontà si compie in terra come in cielo; e il nostro maggior dolore deve consistere nel vedere che non si fa così, ma al contrario. Questo, secondo S. Agostino, è essere animato dallo zelo dell'onore di Dio: «Chi arde e si consuma per lo zelo dell'onore di Dio, e desidera e cerca di rimediare a tutti i mali che vede, quando non ci riesce geme e piange» (*Super In., tract. 10, n. 9*); così faceva Samuele per Saul: «Continuava a piangere su di lui, perché il Signore s'era pentito di averlo stabilito re d'Israele» (*ISam 15, 35*). Tra le cose che possiamo fare in servizio di Dio, una delle più gradite, se non la più gradita, è questo zelo per l'onore e la gloria sua e la salvezza delle anime. Lo afferma S. Gregorio: «Non c'è sacrificio che piaccia a Dio più dello zelo della salvezza delle anime» (*Hom. in Ezech., 1. l, hom. 12, n. 30*). Lo stesso dicono S. Giovanni Crisostomo e molti altri santi (*Hom. 76 in Exod.; RICHARD A S. VICT. Expos. in Cant. c. 21*). E la ragione sta in questo che non c'è cosa più gradita a Dio

della carità, che è «la più grande di tutte le virtù», come dice S. Paolo (*Cfr. 1Cor 13,13*), in cui consiste la perfezione, tanto che la chiama «vincolo di perfezione» (*Col 3,14*). Tale zelo è un grande ed eccellente amar di Dio: chi lo possiede non si accontenta di amare e servire Dio quanto può, ma desidera che tutti si adoperino per amarlo e servirlo, che il suo santo nome sia conosciuto, onorato, glorificato e innalzato da tutti, e che il suo regno si dilati; mentre le offese che si fanno contro di lui gli trafiggono l'anima. Come il buon figlio, che ama molto i suoi genitori, ne desidera l'onore e tutta la sua gioia sta nel vedere suo padre stimato, mentre sente come proprie le ingiurie fatte a lui; così in chi è animato da questo zelo dell'onore di Dio, è così grande l'amore per il Signore e così ardente il desiderio che la sua divina maestà sia lodata ed onorata da tutti, che sta in ciò tutto il suo contento; mentre la sua pena è nel vedere la gran dimenticanza in cui è tenuto Dio sulla terra e le ingiurie ed offese che gli si fanno. Pertanto questo è un eccellente atto di amar di Dio.

Ed è anche un eccellente atto di amor del prossimo, perché come l'amar di Dio si manifesta nel rallegrarci del suo maggior onore e della sua gloria e nel soffrire per le offese che gli si fanno, così il vero amar del prossimo si manifesta nel rallegrarsi del suo bene, nell'affliggersi del suo vero male, che è il peccato, e nel cercare di evitarlo quanto più è possibile. Pertanto i santi dicono: chi vuole esaminarsi sul suo amore per il prossimo, guardi se ne piange le colpe e se si rallegra del suo progresso (*CLIM., c. 4; BONAVENT., Proc. 5 Relig., c. 17*). Tale è la prova del vero bene per il tuo fratello: che ti ralleghi del suo bene come del tuo; questo significa amare il prossimo come se stesso. S. Paolo diceva: «Chi è ammalato senza che lo sia anch'io? Chi vi è che subisce scandalo ed io non ne arda?» (*2Cor 11,29*). La Glossa dice su questo passo: Chi cade in peccato senza che io ne sia ferito? Chi è molestato da qualche cosa senza che io ne soffra come se fosse cosa mia?

Tutto ciò piace tanto a Dio, che S. Giovanni Crisostomo (*Hom. 79; hom. 2 sup. Gen.*), dice: «Ancorché tu faccia grandi penitenze, digiuni tutta la vita e dorma per terra, anche se dai tutto il tuo patrimonio ai poveri: tutto ciò non ha nulla a che vedere con lo zelo per la salvezza delle anime». Quanto l'anima è più preziosa del corpo, tanto l'opera di coloro che cercano di aiutare le anime confessando, predicando, consigliando o con altre opere di misericordia spirituale è più preziosa di quelli che cercano di aiutare i corpi, dando in elemosina del loro patrimonio. Quanto sareste contenti se aveste dato molte migliaia di ducati in elemosina? Ebbene, più e molto più vale adoperarsi per la salvezza delle anime. E aggiunge S. Giovanni Crisostomo che lo zelo per le anime è stimato davanti a Dio più del fare miracoli: grandi meraviglie operò Mosè nel liberare il popolo dall'Egitto, ma non ci fu cosa che eguagliasse lo zelo di ardente carità con cui intercedendo per esso presso Dio, disse: «Ma tu ora perdona il loro peccato; se no, cancellami dal tuo libro» (*Es 32,32*). Dicono che questa sia stata la più grande azione di Mosè, che pure ne aveva fatte tante e stupende.

CAPO XI

Quale efficace mezzo sia questo zelo per contribuire al progresso del prossimo

Questo zelo è mezzo efficacissimo per contribuire al progresso del prossimo. Prima, perché, come abbiamo detto, è fuoco, e come il fuoco, è attivo e cerca di trasformare tutte le cose in sé: il che fa se trova la materia disposta, o altrimenti, va a cercarla; così, se in noi

arde lo zelo dell'amor di Dio, subito ne contagiamo gli altri e li facciamo bruciare dello stesso amore e li convertiamo in noi, facendo sì che siano come noi, come diceva S. Paolo: «Quelli che oggi mi ascoltano, diventino tali, quale sono io» (*At 26,29*); e finché non saranno tali, ve li andremo disponendo. La carità non è oziosa, perché è fuoco che non sta mai quieto, ma sempre ferve. Opera sempre grandi cose, dice S. Gregorio (*In Evang. hom. 30*) se tali opere non ci sono, non c'è carità, o per lo meno, non è grande.

Secondo, tale zelo è principalissimo mezzo per aiutare il prossimo, perché da esso nasce l'intensa applicazione al ministero, il desiderio di adoperarsi per il bene del prossimo, il non farsi trascinare per forza, come se ci vergognassimo; ma l'esser sempre pronti, anzi il far molto più di quello che ci si offre. E ciò è di molta importanza, perché è evidente che quando facciamo una cosa con gran desiderio, facciamo il doppio. È perciò gran cosa esser posseduti da questo zelo: con esso siamo vivi, senza di esso siamo morti.

Terzo, nasce di qui la ricerca dei mezzi per il bene del prossimo, e anche il trovarli, perché la buona volontà è inventrice e sa trovare ciò che desidera. Dice S. Bonaventura: «Non c'è da aver paura che manchi di ritrovarti per giovare al prossimo chi è dotato di questo zelo, o che non trovi i mezzi adatti. Se non troverà da fare in casa, andrà a cercare fuori, se non troverà dove cercare, andrà all'ospedale o al carcere, dove troverà di sicuro; Sempre troveranno da fare gli operai ricchi di tanto zelo» (*Processu 5 Religionis, c. 17*). Perciò certe volte la Sacra Scrittura li chiama cacciatori: «Manderò molti cacciatori» che scovino la cacciagione da forami e conigliere, dice Dio per mezzo di Geremia, «e daranno la caccia su tutte le montagne, su ogni collina e in tutti gli anfratti delle rocce» (*Gr 16,16*). Altre volte li chiama pescatori, perché il pescatore non aspetta che il pesce gli venga in mano, ma va a cercarlo e lo raggira con industrie di vario genere, adescandolo con qualcosa di squisito. Poiché il demonio è tanto industrioso e diligente nel perdere le anime, è necessario che lo siamo anche noi per guadagnarle.

Quarto, quando c'è tale zelo, tutto diventa facile, si vincono tutte le difficoltà, nessuna fatica ci ostacola. Sembra che S. Dionigi l'Areopagita attribuisca a questo zelo l'aver Cristo nostro Redentore sopportato con tanta costanza e fermezza le fatiche e i dolori della passione. Dice che l'impeto da cui era animato contro il peccato lo aiutò in quella battaglia e porta il passo del Profeta Isaia: «Da me solo ho pigiato nello strettoio e nessuno del popolo era con me; li ho pigiati nella mia collera e li ho calpestati nel mio furore. Mi salvò il mio braccio e mi fu di sostegno il mio furore» (*Is.63, 3-5*). L'ira e l'indignazione che nutriva contro il peccato, furono esse, dice, a salvarlo (*De divinis nominibus, c. 4*).

Quanto, da questo zelo sgorga anche l'orazione fervente, che non permette all'anima di allontanarsi da Dio, finché non abbia ottenuto quanto chiede; come leggiamo di molti santi che si intero ponevano tra Dio e il popolo e non cessavano, né prendevano riposo finché non l'avevano placato con le loro preghiere.

Del nostro santo Padre si legge nella Vita che, trovandosi in Parigi un uomo miserabilmente ingolfato nell'amore di una donna che conduceva vita disonesta, non avendo potuto in nessun modo scioglierlo da quei lacci, un giorno andò ad aspettarlo fuori città; egli sapeva che per andare al luogo della sua perdizione doveva passare per uno stagno lacunoso. Si gettò perciò in quell'acqua freddissima immerso fino alle spalle e, quando lo vide giungere, cominciò a gridargli: Va', disgraziato, va' a godere dei tuoi loschi piaceri! Non vedi i colpi che ha preparato per te l'ira di Dio? Non ti spaventa l'inferno che ha spalancato le sue fauci per divorarti? Né la sferza che ha preparato per scaricarsi contro di te con tutta la sua furia? Va'! io me ne starò qui a tormentarmi e a far penitenza per te, perché Dio fermi il castigo che ti ha preparato. L'uomo sorpreso per così singolare esempio di carità, si fermò, e ferito

dalla mano di Dio, tornò indietro attonito e confuso e smise la turpe e pericolosa amicizia di cui era prigioniero (*l. 5, c. 2*).

CAPO XII

Di tre cose che nutriranno in noi questo zelo

Oltre ciò che abbiamo detto, ci sono ancora tre cose che ci saranno di grande aiuto per desiderare e procurare con ogni diligenza la salvezza delle anime. La prima di esse e la più importante è la costatazione che il Figlio di Dio ha tanto amato e stimato le anime da dare per esse la vita e da considerarla bene spesa (*cfr. 1Cor 8,11*). Il sangue di Cristo sparso sulla terra è il gran segno del valore di un'anima e della stima che ne fa Dio, nonché dell'amore con cui l'ama. Ciò deve spronarci ad occuparci sempre nel nostro ministero con zelo e sollecitudine, e a seguire le anime con tutto il nostro cuore, per operarne la salvezza. S. Paolo diceva che la carità deve sempre sollecitarci a spingerci a ciò (*2Cor 5,14*). Come non daremo il nostro sangue per coloro per cui il Figlio di Dio ha speso il suo? E come non daremo la vita per colui che morì per darci la sua? È impossibile sopportare che Dio muoia per un'anima e che io potendola aiutare, la veda cadere nell'inferno e non l'aiuti. Il nostro cuore deve correre ansioso dietro di loro; questa deve essere la più grande tra tutte le nostre preoccupazioni, come lo era per l'apostolo S. Paolo il quale, pur tra tante tribolazioni esteriori, che non erano poche, era soprattutto afflitto ed angosciato dalla sollecitudine di tutte le chiese (*2Cor 11,28*) e delle anime.

S. Agostino, commentando le parole di S. Giovanni: «Gesù, stanco dal viaggio, stava così a sedere sull'orlo del pozzo» (*Gv.4,6*), dice che con molta ragione Cristo viene paragonato ad una gallina (*Cfr. Mt 23,37*), perché degli altri uccelli non si sa che siano madri e abbiano figli, se non quando si vedono nel nido, presso i loro pulcini. Ma la gallina diviene così macilenta e fragile quando alleva i pulcini, ha le ali così abbassate, è tanto smunta e spelacchiata che, anche se i pulcini non la seguono, la sua maternità è evidentissima. Cristo, in cerca di anime era altrettanto stanco e macilento (*Tract. 15 sup. In., n. 6*). Anche noi dobbiamo essere così pieni di zelo, così solleciti nell'allevare figli spirituali, da ridurci deboli e senza forze, dimentichi delle nostre comodità, come Cristo che, sebbene affaticato dalla lunga via e dalla fame, non volle mangiare, facendo maggior conto della salvezza delle anime che del necessario sostentamento del suo corpo. Pertanto, all'invito dei discepoli a mangiare, rispose: «Io mi nutro d'un cibo che voi non conoscete. Alzate i vostri occhi e mirate i campi che già biondeggiano per le messi» (*Io 4, 32-35*): vedrete giungere presto i samaritani convertiti. Questo è il mio cibo: la conversione delle anime. Questo deve essere anche il vostro.

Il beato Padre Maestro d'Avila vi esorta con una bella considerazione: sebbene da una parte sia vero che i beni del Signore san senza ricambio, perché ciò ch'egli dà, lo dà per puro amore, dall'altra egli non dà nulla di cui non esiga il ricambio, non per sé, perché è ricchissimo (*2Mac 14,35*), ma per il prossimo che ha bisogno di essere amato e soccorso.

E spiega con un paragone: avviene come se un uomo avesse prestato ad un altro molto denaro e gli avesse fatto molto bene, ma poi al momento della restituzione gli dicesse: Di tutto quello che ho fatto per te, non ho alcun bisogno, ma trasferisco tutti i miei diritti nella persona di Tizio, che ha bisogno, o è mio parente, o è mio amico: restituisci a lui quanto ti

ho prestato con tutti gli interessi (*Audi filia*, c. 96). Sotto quest'aspetto dobbiamo considerare il prossimo. Devo intavolare la mia contabilità con Dio, considerare quanto ho ricevuto dalla sua mano, avendomi creato e redento col suo sangue; quanti benefici mi ha elargito non castigandomi per i miei peccati, aspettandomi a penitenza, dandomi beni invece di mali e insieme altre innumerevoli grazie. Devo poi dall'altra parte fare conto che i miei debiti Dio li trasferisce nella persona del prossimo e si considera saldato col servizio che presterò ad esso. Con questa finzione il mio cuore arderà di purissimo zelo per il prossimo. Considererò il mio prossimo prima come formato di figli adottivi di Dio e fratelli di Gesù Cristo nostro Redentore che dette per essi il sangue e la vita; poi come creditore cui Dio cedette tutto quello che gli debbo per le innumerevoli grazie che mi ha fatto.

Ci gioverà a questo scopo considerare che uno dei migliori mezzi per riparare le molte offese che abbiamo fatto a Dio sarà l'essere strumenti perché altri non lo offendano, ma lo servano sinceramente, come dice l'apostolo S. Giacomo: «Colui che riconurrà un peccatore dalla via del suo traviamiento salverà l'anima sua dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati» (*Gc. 5,20*). S. Agostino commentando S. Luca (*In Luc. 8, 39*) afferma: «Il santo Vangelo dice che quando Cristo nostro Redentore risanò l'uomo tormentato da una legione di demoni, quello, vedendosi sano, in ringraziamento per il beneficio ricevuto, avrebbe voluto rimanersene con lui, ma egli non acconsentì, e lo rimandò a pubblicare la grazia che aveva ricevuto: ciò che quello fece» (*Quaest. ev, l. 2, quaest. 13*). Parimenti il Signore, in ricompensa e soddisfazione della grazia che ci ha fatto togliendoci dal mondo e dai pericoli di peccato che in esso vi sono, vuole che collaboriamo con lui a togliere altri dal peccato e a servirlo di tutto cuore.

CAPO XIII

Quale zelo sia buono e vero e piaccia a Dio, e quale no

Come ci sono delle virtù che sembrano vere, ma non lo sono, ad esempio l'umiltà di cui il Savio dice: «Vi è chi si umilia maliziosamente, e il suo interno è pieno d'inganno» (*Sir 19, 23*): certuni sembrano umili, ma non lo sono, vestono umilmente, vanno a testa bassa, parlano con voce umile, sospirano ripetutamente e ad ogni parola si dichiarano miserabili e peccatori; ma se li tocchi anche solo con una parola, mostrano subito quello che celano dentro, perché tutto era finzione. Così, secondo l'Apostolo, c'è lo zelo buono e lo zelo indiscreto: «Hanno zelo per Iddio, ma non è illuminato» (*Rom 10,2*). Tale fu lo zelo dei discepoli di Cristo, di S. Giacomo e di S. Giovanni quando, vedendo che i Samaritani non volevano riceverli, s'indignarono e dissero: «Signore, vuoi che diciamo che discenda il fuoco dal cielo e li consumi?» E il Redentore del mondo rispose: Non conoscete lo spirito della legge di grazia, che non è fatta di rigore e di castighi: «Il Figliuolo dell'uomo non è venuto a perdere gli uomini, ma a salvarli» (*Lc 9, 54-56*). Per non andare errati in una cosa di tanta importanza, diremo qui qual è lo zelo non illuminato e quale quello buono che piace a Dio, perché cerchiamo di avere questo e ci guardiamo da quello.

S. Dionigi l'Areopagita, tratta molto bene questo punto. Egli dice che, come ai ciechi che non vedono e non sanno dove andare, non diamo bastonate, né ci adiriamo contro di essi, ma li prendiamo per mano e li guidiamo, pieni di compassione; così dobbiamo fare coi peccatori, che sono ignoranti e ciechi, come dice il profeta Sofonia (*Sof. 1, 17*). Non

dobbiamo subito castigarli, ma averne compassione, istruirli nella verità guidarli, aiutarli con amore caritatevole, imitando Cristo nostro Redentore che va per i monti a cercare la pecorella smarrita, chiamandola col suo fischio, e, quando la trova, non le tira sassi, ma la prende e la riporta all'ovile (*Cfr. Lc 15,4*). Guardate come si comportò col figliuol prodigo, con quale tenerezza lo accolse! Tale è lo zelo buono e secondo Dio; quell'altro, quello che s'indigna contro i peccatori non piace a Dio, perché non è conforme alla sua natura e alla sua tenerezza.

S. Dionigi riferisce un episodio molto consolante, accaduto a S. Carpo, uomo dalle molte rivelazioni, che non celebrava senza prima averne avuto il mandato per rivelazione. Questo santo, dunque, raccontò a S. Dionigi che un uomo, convertito da poco alla fede in Cristo, fu pervertito da un infedele e che egli, appresolo, ne provò tanta pena che si ammalò. Questo era avvenuto nel pomeriggio; a mezzanotte, come di solito, si alzò per lodare Dio, col cuore pieno di zelo amaro verso quei due: l'infedele che aveva pervertito il cristiano e il cristiano che aveva abbandonato la fede, e, messosi in orazione, cominciò a lamentarsene col Signore:

«Non è giusto che vivano i cattivi; fino a quando li sopporterai? Manda, Signore, del fuoco dal cielo, che li bruci!»

A questo punto gli sembrò che tutta la casa in cui stava avesse tremato, che si fosse aperta da cima a fondo in due parti e che apparisse un fuoco enorme che giungeva fino al cielo. Dall'altra parte del fuoco, in alto, vide Gesù Cristo, accompagnato da innumerevoli angeli; guardando al di sotto vide la terra aperta, e una voragine profonda e oscura, che giungeva fino all'inferno, tale da mettere grande spavento ed orrore. Egli disse che gli pareva che quei due contro i quali era indignato, stessero sull'orlo della voragine, sul punto di cadere, mentre terribili serpenti, che salivano dal fondo, avvolgevano loro i piedi e le gambe, mentre altri li mordevano e con sconci gesti cercavano di farli precipitare; tra i serpenti si aggiravano uomini neri che cercavano di ottenere lo stesso effetto, tirandoli o spingendoli. S. Carpo confessa che, essendo tuttora indignato contro di loro e avendo chiesto a Dio un fuoco che li consumasse, si rallegrava di vederli in quel pericolo e gli dispiaceva che non fossero ancora precipitati, anzi avrebbe voluto dare anch'egli uno spintone. Con tali sentimenti volse gli occhi in alto e vide il misericordiosissimo Gesù che, pieno di compassione per loro e per la condizione in cui si trovavano, si alzò dal suo trono celeste e, accompagnato dagli angeli, Scese fin dove si trovavano quei miserabili e tese una mano per liberarli, mentre gli angeli li ricevevano nella loro compagnia. Voltosi poi a Carpo, che avrebbe voluto dar loro uno spintone, gli disse: «Stendi la mano e feriscimi, perché sono disposto a soffrire di nuovo per i peccatori! Non ti pare che sia meglio stare in compagnia mia e degli angeli, anziché insieme ai serpenti e ai demoni?»

La visione finì e il sant'uomo restò ben corretto del suo zelo indiscreto e bene istruito e noi con lui (*Epist. 8 ad Demophilum*). Ora comprendiamo ch'egli non vuole la morte dei peccatori che gli sono costati molto e sono «figli di dolore» (*Gn.35,18*). Li generò sulla croce, gli costarono il sangue e la vita e perciò non vuole che si perdano, ma che si convertano e vivano.

Il Profeta Giona era molto seccato e triste, perché il Signore non mandava sui niniviti il castigo ch'egli aveva profetizzato. Ma il Signore gli chiese: «Credi tu che questo sia zelo? Ti dispiace che si secchi l'edera, per la quale non hai lavorato, per quel poco d'ombra che ti dà, e non dovrebbe dispiacere a me distruggere una città, nella quale i soli bambini senza uso di ragione sono più di centoventimila?» (*Cfr. Giona 4, 8*). Allo stesso proposito è anche stupenda la sentenza di Costantino al vescovo Acacio, nel Concilio Niceno, il quale si

mostrava restio a ricevere quelli che avevano errato e si convertivano in Concilio. Disse dunque il pio imperatore: «O Acacio, metti la scala e sali solo al cielo, se puoi! (*Hist. Eccles.*, p. 2, l. 2, c. 4).

Un altro sant'uomo, in un caso simile disse ad uno che si mostrava troppo rigido: «Se vi fosse costato quel sangue che è costato a Cristo, l'avreste già accolto nel vostro gregge e non lo lascereste fuori, esposto al pericolo dei lupi.

Nell'Esodo, la Sacra Scrittura ci dà un bel modello del vero zelo che devono avere i servi di Dio (*Cfr. Es 32,31*). Il nostro zelo deve essere simile a quello di Mosè, quando i figli d'Israele caddero nell'idolatria, costruendosi un vitello. È questo un episodio commentato bene da S. Agostino. Mosè era salito sul monte per ricevere da Dio la legge da dare al popolo e scese con le due tavole scritte dalla mano divina da entrambe le parti; appena vide che il popolo si era costruito un vitello e lo stava adorando, fece a pezzi le tavole che aveva in mano. Osservate, dice S. Agostino, da quale sdegno fu preso per il peccato del popolo: spezzò le tavole della legge che aveva appena ricevute da Dio, fatte e scritte di sua mano e consegnate con tanta solennità e preparazione, dopo che era stato quaranta giorni e quaranta notti sul monte in digiuno e preghiera, a trattare col Signore. Ebbene, pur essendo stati così grandi la sua ira e il suo sdegno contro il popolo per il peccato, tuttavia si volge di nuovo a Dio a pregare per esso e con tanta insistenza da osare di dire che lo perdoni o cancelli lui dal suo libro. Tale deve essere, conclude il santo, lo zelo dei veri ministri di Dio (*Quaest. 94 sup. Exod.*). Deve essere così grande il nostro zelo per il suo onore che, da una parte, le offese alla sua divina maestà devono giungerci fino all'anima e pertanto dobbiamo sdegnarci molto dinanzi al peccato; e dall'altra, dobbiamo essere così compassionevoli e misericordiosi verso i peccatori, da assumerci subito la parte di mediatori per placare Dio e ottenerne il perdono, come fece Mosè.

Un simile esempio lo troviamo in S. Paolo: «Dico la verità in Cristo, non mentisco; la mia coscienza me ne fa testimonianza per mezzo dello Spirito Santo; io provo una grande tristezza ed un continuo dolore in cuor mio. Vorrei essere io stesso anatema da Cristo per i miei fratelli, a me congiunti dal vincolo della carne, essi che sono Israeliti...» (*Rom 9, 1-4*).

L'Apostolo da una parte era triste ed addolorato per i peccati della sua gente, proprio per l'odio che portava al peccato; e dall'altra nutriva per essi tanta compassione e tanto desiderio del suo bene, che desiderava essere anatema per la sua salvezza.

I santi danno molte spiegazioni di questi esempi di Mosè e di S. Paolo. S. Gerolamo dice che essi avrebbero desiderato di spargere il loro sangue, soffrendo la morte corporale, purché gli altri vivessero spiritualmente e si salvassero e lo prova affermando che molte volte nella Sacra Scrittura la parola *anathema* è intesa nel senso di morte corporale. Lasciate da parte le altre spiegazioni, S. Bernardo ne dà una molto affettuosa e gentile, come egli sa fare: Mosè parlava con affetto di padre o, per meglio dire, di madre amorosissima a cui nulla può dar gioia, se le tolgono i figli in modo che non abbiano più parte e godano con lei. E fa un paragone: Se un ricco invitasse a pranzo una donna povera, ma le dicesse: Tu entra pure, ma quel bambino che hai in braccio, lascialo fuori, perché piange e mi dà fastidio; credi forse che quella mamma accetterebbe l'invito a queste condizioni? Preferirebbe digiunare, anziché lasciare quel tesoro. O vengo con mio figlio, o rinunzio al vostro banchetto! Mosè, dice S. Bernardo, non vuole entrar solo nel godimento del suo Signore, lasciando fuori il popolo che ama come figlio (*Serm. 12 in Cant.*, n. 4).

Ora, quest'affetto materno e queste viscere di compassione e di amore sono gradite al Signore: tale deve essere il vostro zelo. Una delle virtù che meglio si addicono all'operaio di Dio è la compassione delle anime tiranneggiate dal demonio. Pertanto l'apostolo S. Paolo ci

esorta a «rivestirci, come eletti di Dio, santi ed amati, di viscere di misericordia» (*Col 3,12*), per somigliare al pontefice ch'egli ci ha dato e del quale lo stesso Apostolo dice: «Noi non abbiamo un pontefice che non sia in grado di aver compassione delle nostre infermità» (*Eb. 4,15*). Abbiamo compassione del nostro prossimo come Cristo l'ebbe di noi. S. Ambrogio nel secondo libro *Della Penitenza*, non chiede altro a Dio se non che gli dia questo tenero affetto verso i peccatori (*De poenit., l. 2, n. 73*). E ne ebbe tanta, che S. Paolino scrive di lui che piangeva con quelli che andavano a confessarsi da lui e gli rivelavano le loro miserie (*Vita S. Ambros., n. 39*). Si convertono più peccatori così, che non con lo zelo rigoroso e indiscreto, perché l'amore che il confessore mostra al penitente, provando compassione della sua afflizione e della sua miseria, fa sì che questo ricambi il suo affetto con commozione, non esistendo altra cosa che tanto muova ad amare quanto il sentirsi amato. Quando c'è tale amore, qualunque cosa si dica s'imprime nel cuore, e anche la riprensione non esaspera, perché è presa come dalle mani di un vero padre. Anche S. Basilio dice che le nostre riprensioni devono essere fatte in modo che l'altro comprenda che nascono da tenero affetto e dal desiderio del suo bene e della sua salvezza (*Reg. brev. tract., interrog. 184*). Il mescolare l'olio e il vino, di cui parla il santo Vangelo nella parabola del Samaritano (*Cfr. Lc 10,24*) non è altro che questo, il saper temperare il vino forte della riprensione con l'olio soave della compassione e della misericordia, perché ciò cura le piaghe e le guarisce. Le aspre riprensioni non solo non giovano, ma allontanano i penitenti non solo da voi, ma dalla Compagnia, perché credono tutti sgarbati e intrattabili come voi. A tal proposito S. Bernardo ricorda Giuseppe che, mentre riprendeva i fratelli, non sapeva trattenere le lacrime (*Cfr. Gn.45,1*). E così mostrava che le sue parole non nascevano da indignazione e da ira, ma sgorgavano da un cuore tenero ed amoroso.

Allo scopo di aver un cuore tenero e compassionevole verso il nostro prossimo quando pecca e a non adirarci ci servirà molto una considerazione del Padre Maestro d'Avila. I peccati del prossimo si possono considerare in due modi: come ingiurie ed offese fatte a Dio, e come tali eccitano all'ira e al desiderio di castigo; oppure come un male del nostro fratello, e allora non muovono a sdegno, ma a compassione, perché non c'è male nocivo per l'uomo quanto il peccato. Pertanto non c'è materia atta a muovere a compassione e a misericordia come la colpa, guardata con questi occhi (*Audi filia, c. 21*). Quanto più uno ha peccato, tanto più muove a compassione, perché più grave è il male di cui soffre e il suo danno. Come le ingiurie di un frenetico non ci irritano, ma ci fanno compassione, perché consideriamo un effetto della sua malattia le cose ch'egli dice e non come ingiurie per noi; così Dio dai nostri peccati è mosso a misericordia e non all'ira, quando li considera non carne offesa a lui, ma come effetto del nostro male e della nostra miseria. Allo stesso modo dobbiamo guardare i peccati del nostro prossimo, per compatirli; così vorremmo che Dio guardasse i nostri, non con giusta ira, per punirli, ma con compassione e misericordia per perdonarli e ripararli: ecco lo zelo buono, secondo il cuore di Dio, misericordioso e operatore di misericordia.

CAPO XIV

Un altro mezzo per compiere bene il nostro ministero, è fissare lo sguardo nell'interno delle anime, e non su quello che appare al di fuori.

Uno degli avvertimenti principali che santi e maestri di spirito danno a chi deve trattare col prossimo è di guardare alle anime e non ai corpi, o all'apparenza esteriore. Ci sono alcuni, dice San Bernardo, che si fermano all'esteriore e stanno a guardare se la gente è garbata o di buon'apparenza, o se è accuratamente vestita; e con questa tratta più volentieri (*De ordin. vitae, c. 2*). Ma quelli che hanno lo sguardo retto non guardano che all'interno dell'anima, che non è più bella nel corpo bello che in quello brutto, né nel corpo bello è più santa che in quello brutto. Ma, se non è abbruttita dal peccato, è bellissima in quello brutto come nel bello; e tanto più bella quanto più è pura e libera dal peccato e quanto più è adorna di virtù e di doni celesti. A nulla giova la bellezza visibile del corpo, se manca quella invisibile dell'anima; la prima è comune agli uomini e alle cose inanimate e ai bruti, ma la seconda l'uomo l'ha in comune soltanto con gli angeli. Adunque, dice S. Bernardo, dobbiamo entrare e fissare lo sguardo nell'anima, che fu fatta ad immagine e somiglianza della Santissima Trinità, e considerarla tempio vivo dello Spirito Santo, e membro di Cristo, tutta perfusa del suo sangue, comprata e redenta dalla sua vita, e addolorarci se la vedessimo divenuta deforme e brutta per il peccato, perché vediamo in essa sprecato il valore del sangue del Figlio di Dio versato per essa. Dal corpo e da tutto quanto è esterno dobbiamo quanto più è possibile distogliere lo sguardo, né più e né meno di come faremmo se vedessimo un mucchio di letame o un sacco di immondizie o un sepolcro imbiancato, perché non è altro il nostro corpo. E si vuole che ci guardiamo da ciò e procediamo con tanta accuratezza che Gerson dice: non solo non bisogna far attenzione a come è vestito il penitente o la persona con cui si tratta, ma non bisogna nemmeno badare se è uomo o donna, per concentrare tutta l'attenzione sull'anima e sulle sue necessità, astraendo da tutto il resto, perché non c'è nelle anime differenza che conti.

Quest'avvertimento è importantissimo. Primo, perché in tal modo il nostro amore sarà spirituale e di vera carità in Dio e per Dio, mentre l'altro sarebbe carnale e sensuale e quindi pericolosissimo. Secondo, perché a chi tratta col prossimo serve moltissimo ad accendersi di zelo nell'esercizio del ministero e a prodigarsi sia verso il povero e sprovveduto, che verso il ricco e potente. A Dio è costata tanto l'anima di quel poveretto che giace all'ospedale o di quell'altro che viene a confessarsi tutto lacero, quanto quella del cavaliere o di quel signore che avanza ben accompagnato. S. Ambrogio ricorda a questo proposito l'esempio datoci da Cristo nostro Redentore, il quale, come leggiamo nel santo Vangelo (*Cfr. Gv.4,47*), non volle recarsi a casa del dignitario di Corte, sebbene fosse venuto lui stesso a pregarlo di guarire suo figlio, perché non sembrasse che si muoveva per uomini ricchi ed insigniti di dignità quali erano sia l'infermo che quello che chiedeva. E vediamo, l'altra parte, che si recò a guarire il servo del centurione, pur non essendosi recato lui a chiederglielo, ma avendolo pregato per mezzo di altri, perché non sembrasse che non disdegnasse di andarci, essendo il malato un povero ragazzo (*Cfr. Lc 7,6*). S. Ambrogio dice che il Signore agì così per insegnarci come nel trattare col prossimo non dobbiamo aver di mira né la sua ricchezza, né la nobiltà, ma soltanto le anime. Esse dobbiamo seguire con lo sguardo e col cuore, dandoci volentieri al poveretto, allo stalliere e allo schiavo, come al cavaliere e al signore, perché dinanzi a Dio non c'è né servo né libero, né schiavo né padrone, come dice S. Paolo (*Cfr. Gal.3,28*): egli morì per l'uno come per l'altro e forse ama più il piccolo che il grande (*Expos. in Lc, l. 5, n. 84*).

Se il nostro amore fosse molto puro e spirituale, ci sentiremmo più inclinati a trattare col povero che col ricco, con l'umile più che col grande, per molte ragioni: prima, per imitare l'esempio di Cristo, nostro Redentore, come abbiamo detto. Seconda, perché negli umili risplende meglio l'immagine del Cristo che «si fece povero per noi, pur essendo ricco, per

arricchire noi della sua povertà» (2Cor 8,9). Terza, perché siamo più sicuri che in tal modo cerchiamo veramente Dio nell'esercizio del nostro ministero e che lo facciamo unicamente per lui: quando si tratta con gente di vaglia molto spesso ci si mescola il rispetto umano e finiamo col cercare noi stessi, il nostro gusto e la nostra stima; le nostre relazioni non sono sicure, perché non sono esenti da polvere e paglia e talvolta ci si introduce una forma di vanità che sembra zelo. Quarta, perché così ci conserviamo meglio nell'umiltà. Quinta, perché l'esperienza insegna che con essi si fa più frutto che con gli altri, ci fa toccare con mano che frequentano di più la confessione, che sono più assidui alle prediche. Vediamo che essi erano più assidui nella sequela di Cristo nostro Redentore e che facevano maggior tesoro della sua dottrina. Dice il santo Vangelo: «ai poveri è annunziata la buona novella» (Mt 11,5). Dei ricchi e ragguardevoli, a chi sì e a chi no; c'è un Nicodemo, che era uomo ragguardevole tra i Giudei, ma anche di lui il Vangelo dice che «andò da Gesù di notte», e di nascosto (Gv.3,2).

Inoltre, alla gente semplice si dice più facilmente la verità, la si riprende con maggior libertà, e anch'essa le prende in buona parte e fa quello che si chiede. Con le persone di riguardo, qualche volta si usa un certo ritegno, il confessore non si azzarda tanto e deve spesso trangugiare la saliva, prima di dire quello che è necessario, per cui rimane poi con lo scrupolo di non essersi spiegato abbastanza, di aver un po' accondisceso e temporeggiato. Ancora: coi signori si spende molto tempo e si fa poco profitto o addirittura nessuno; mentre con la gente semplice in poco tempo si fa parecchio, perché si può venire presto alle strette, come suole dirsi, ed è sostanzioso tutto quello di cui si parla: ciò che non può avvenire con gli altri. Pertanto chi è spirituale e non patisce inganni, ma è desideroso del profitto e di portar frutto nelle anime, rifugge dalle relazioni coi signori e coi grandi, e se vi è costretto, ne sente il peso: tale è il consiglio spesso ripetuto dai santi, suggerito dal Savio: «Si mette un gran peso addosso chi fa lega con uno da più di lui» (Sir 13,2). Vediamo così che sono molto stimati e lodati nella vita religiosa coloro che si applicano a confessare il povero e il negro, i servi e gli abbandonati, e con ragione. Agli altri, ve lo assicuro, non manca un confessore; e se tra questi ci fosse qualcuno col quale, per il servizio di Dio, vi sembra di dover trattare, se siete umili, dovete pensare che è meglio ci pensi quell'altro padre che lo fa senza sua pericolo; mentre è più opportuno che voi diate una mano a quel poveretto che forse è venuto più volte e se n'è andato senza confessarsi.

CAPO XV

Un altro mezzo per aiutare il prossimo è diffidare di noi e porre tutta la nostra fiducia in Dio

Confida nel Signore con tutto il cuore, ma non basarti sulla tua prudenza (Prov.3,5).

Un altro mezzo, e importantissimo, che ci servirà molto a conseguire il fine del nostro istituto è quello consigliato dal Savio e ricordato anche dal nostro santo Padre e dalla Bolla di Costituzione; in queste brevi parole: Diffidando nelle proprie forze e confidando in quelle divine (Bulla Iulii III). Sapete come produrrete molto frutto nelle anime? Non fidandovi di voi stesso, delle vostre forze, della vostra prudenza ed industria e di tutti gli altri mezzi umani, e riponendo tutta la vostra fiducia in Dio. Questo è uno dei mezzi più importanti e più efficaci; e pertanto è anche una delle migliori disposizioni che possa tenere l'operaio di

Dio, l'intendere che da Se stesso non può far cosa di valore, ma che tutta la sua fiducia deve riposare in Dio, perché di tali operai si serve il Signore come strumento per compiere cose grandi e conversioni meravigliose. Dice l'apostolo S. Paolo: «Tale è la convinzione che noi abbiamo davanti a Dio per mezzo di Cristo. Non che da parte nostra si possa rivendicare qualche cosa, come proveniente da noi, no, perché la nostra capacità viene da Dio, il quale ci ha anche resi capaci di essere ministri del Nuovo Testamento» (2Cor 3, 4-6).

S. Agostino (S. AUG: *In Io. Evang., tract. 7, n. 17*) tessendo le lodi di Natanaele, del quale anche lo stesso Cristo dice nel Vangelo: «Ecco un genuino Israelita in cui non ci è frode», dice: Sembra che un uomo tale dovesse essere chiamato all'apostolato prima di tutti, giacché tale testimonianza è del Figlio di Dio; e vediamo invece che non solo non è chiamato per primo, ma neanche tra quelli di mezzo, né per ultimo. Perché? Volete saperlo? Natanaele era un dottore, e Cristo non volle uomini dotti tra gli apostoli da lui scelti per la predicazione del Vangelo e la conversione del mondo; volle alcuni poveri pescatori, idioti ed ignoranti, come dice S. Paolo (*Cfr. 1Cor 1,27*).

S. Gregorio ricorda a questo proposito l'episodio del *Libro dei Re*, quando gli Amaleciti misero fuoco a Siceleg e fecero prigioniere le mogli di Davide e dei suoi compagni coi bambini. Uno di essi lasciò per strada un servo negro ammalato, che non li poteva seguire. Davide incontra quel poveretto quasi sul punto di spirare perché da tre giorni e tre notti non prendeva cibo, né beveva, gli dà da mangiare in modo che torni in sé e lo prende come guida. Segue così e raggiunge gli Amaleciti che trova in festoso banchetto, li assale ed uccide e toglie loro la preda che avevano fatta (*Cfr. 1Sam 30, 1-2*). Tale è, dice S. Gregorio, la condizione del vero Davide, Cristo nostro Redentore, che sceglie gli uomini disprezzati dal mondo, col cibo della sua parola li fa tornare in sé e li usa come guida sua, facendoli predicatori del suo Vangelo, per vincere e distruggere gli Amaleciti che se ne stanno a banchetto tra i piaceri e i passatempi mondani (*Mor., l. 5, c. 41*).

Vediamo ora, perché Dio faccia così e scelga strumenti così fragili per un compito così nobile. Lo vuoi sapere? chiede l'Apostolo. Perché l'uomo non confidi in sé, ma riponga tutta la sua fiducia in Dio, tutto attribuisca a lui, dandogliene la gloria. Il che Dio stima tanto che, per far penetrare bene questa verità nei nostri cuori, ha riempita la Sacra Scrittura di esempi e di episodi in cui ha eletti strumenti deboli per cose grandi, onde si comprenda bene che è lui ad operare tali meraviglie e non noi, in modo che siano manifeste le ricchezze della sua gloria (*cfr. Rom 9, 23*). Ciò ridonda a maggior gloria di Dio e rende evidenti la sua grandezza e la sua onnipotenza. Molte cose stupende operò Dio per mezzo di Mosè quando trasse dall'Egitto il popolo di Israele, ma in nessuna conobbero così bene la sua virtù e la sua potenza come quando, scotendo con la verga la polvere della terra, Mosè la convertì in moscerini e ne riempì tutto il paese. Allora i maghi del Faraone, vedendo che con tutte le loro arti e i loro incantesimi non potevano fare una cosa simile, confessarono: «Qui vi è il dito di Dio» (*Es 8,15*), segno manifesto del suo gran potere.

La *Storia Ecclesiastica* narra che nella guerra mossa da Sapore, re dei Persiani, ai romani, durante l'assedio della città di Nisibi che alcuni chiamano Antiochia Migdomia, i cittadini pregavano il santo vescovo, di nome Giacomo, perché salisse sulle mura di cinta e maledicesse il potentissimo esercito nemico. A tali preghiere il venerando vescovo salì sulla terra e vide migliaia di armati sui quali non pronunziò alcuna maledizione, né pregò Dio per altro infortunio, se non quello di un'invasione di pulci e di moscerini, onde affaticati da quei vili e piccolissimi animaletti, riconoscessero il suo sovrano potere. Finita la preghiera, discesero sui persiani eserciti di pulci e di moscerini che riempirono le proboscidi degli elefanti, le narici e le orecchie dei cavalli e degli altri animali a servizio dell'esercito, i quali

non potendo sopportare le punture di quelle bestiole, saltavano e disarcionavano i soldati che li cavalcavano, trascinarono quelli che li conducevano a mano, si rompevano la testa sbattendola per terra e, correndo disordinatamente, mettevano lo scompiglio tra gli squadroni e il buon ordinamento dell'esercito. Il re Sapore riconoscendo da ciò la potenza di Dio e quanta provvida cura ha dei suoi, tolse l'assedio e tornò in Persia, svergognato e confuso (*Part., 2, l. 3, c. 6*). Con pulci e moscerini può Dio far guerra a tutti i sovrani del mondo, e in tal modo vuole farla, perché così si scorge meglio che è lui a farla e tutto ridonda a sua maggior gloria. Con lo stesso intento egli elegge strumenti e mezzi fragili per operare cose stupende nella conversione delle anime. La storia ci tramanda infatti il racconto di conversioni di grandi peccatori infedeli ed eretici, che non poterono essere operate né da vescovi né da dottori, né da Concili in cui era riunito il meglio della Chiesa e che infine giunsero alla conversione per opera di un uomo semplice ed illetterato, per mezzo di poche e semplici parole (*Hist. Eccles. et Tripartita, part. 1, l. 10, c. 2; part. 2, l. 2, c. 3*): onde apprendiamo a non porre la nostra fiducia in noi stessi, ma in Dio e a dargli gloria di tutto. Di qui dobbiamo trarre tre insegnamenti. Primo: non perderci di coraggio, vedendo la nostra pochezza e la nostra miseria e le poche doti che mettiamo a servizio del fine del nostro Istituto e dei ministeri così nobili affidati alla nostra Compagnia; anzi di prendere da ciò occasione per farci animo e porre in Dio la nostra fiducia, perché questo è il suo costume, prendere simili strumenti per operare per loro mezzo cose grandi e stupende. Questo rispose molto opportunamente S. Francesco al suo compagno, a tale proposito. Si racconta nelle *Cronache* che fra Masseo, il quale molto spesso accompagnava S. Francesco, un giorno volle provare l'umiltà del santo, ben conoscendone il gusto e il desiderio di essere disprezzato. - Donde viene che tutti vengono da te, vogliono vederti, udir ti ed obbedirti? Tu non sei letterato, non sei nobile, non hai bella presenza né sei eloquente; perché tutto il mondo corre sulle tue orme?

S. Francesco, da quell'uomo veramente umile che era, rispose: «Vuoi sapere, fratello mio, donde venga che tutto il mondo mi segua? Da quell'immensa bontà di Dio che pose i suoi occhi su di me, l'uomo più peccatore, la creatura più semplice e vile di quante ce ne siano al mondo; perché Dio sceglie le cose fragili e semplici per confondere con esse quelle grandi e potenti, perché ogni onore e gloria siano suoi e nessuna creatura abbia dinanzi a lui di che gloriarsi, ma chi si gloria si glori nel Signore e a lui solo dia onore e gloria per sempre (*Part. 1, l. 2, c. 67*). Tale deve essere anche la nostra risposta, tali il nostro conforto e la nostra fiducia. Il secondo insegnamento da trarre è che, sebbene Dio operi per nostro mezzo gran bene nelle anime e meravigliose conversioni, non dobbiamo però insuperbircene, né stimarci un gran che, ma rimanercene integri nella conoscenza della nostra bassezza, come se non avessimo fatto nulla, perché non abbiamo operato con le nostre forze: è Dio che ha operato per tuo mezzo! «O Dio, l'udimmo con i nostri orecchi, a noi lo narrarono i nostri padri, quello che operasti ai giorni loro, ai giorni antichi, tu, con la tua mano» (*Ps. 44, 1 seg*).

Fosti tu, o Signore, ad operare quelle meraviglie, e quelle gesta furono tue, non loro. «Sradicasti le genti e le impiantasti, struggesti le nazioni e le ingrandisti» (*Ibid.*). Tu lo facesti, Signore: non lo fecero né le loro armi, né la loro destra. «Bensì la tua destra e il braccio tuo e il lume del tuo volto e il tuo favore» (*Ibid.*). Fosti tu, o Signore, ad operare tali meraviglie in essi e per essi, e neppure ci fu loro merito, ma tutto avvenne perché così a te piacque, perché tu lo volesti e te ne compiacesti.

Di modo che non dobbiamo affatto insuperbirci se Dio opera per mezzo nostro grandi cose, anzi, quanto più grandi sono stati i suoi favori, tanto più dobbiamo restarne confusi ed

umiliati, vedendo di quali fragili strumenti egli si serva. Dobbiamo comportarci come l'apostolo S. Pietro, quando Cristo nostro Redentore fece per suo mezzo quella pesca così abbondante. Narra l'evangelista S. Luca che Cristo disse a S. Pietro di gettare le reti per la pesca; ma quello rispose: «Maestro, abbiamo lavorato tutta la notte e non abbiamo preso niente, tuttavia sulla tua parola getterò la rete». E, avendola gettata davvero, presero tanta abbondanza di pesce che la rete si rompeva, e fu necessario chiamare i compagni dell'altra barca perché venissero ad aiutarli a trarla su, e riempirono tutt'e due le barche di pesce. Anzi era tanta l'abbondanza che le due barche quasi affondavano per il peso eccessivo. Dice il santo Vangelo che, appena Pietro vide così gran miracolo, «cadde ai piedi di Gesù, dicendo: Allontanati da me, o Signore, perché sono un uomo peccatore» e non sono degno di stare vicino a te. «Lo stupore infatti, aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca dei pesci che avevano fatto» (*Lc 5, 3-9*). Era stupito Pietro, ma non meno umiliato e confuso, vedendo che avevano lavorato invano tutta la notte e che, gettata la rete in nome di Cristo, ne aveva tratta tanta abbondanza.

Adunque, con lo stesso stupore e con la stessa grande umiltà per la conoscenza della nostra fragilità e della nostra miseria, dobbiamo restarcene anche noi, quando nostro Signore avrà fatto qualcosa di grande per mezzo nostro. Quanto fu lontano S. Pietro dall'insuperbirsi per aver fatto quella gran pesca! Ebbene, altrettanto lontano devi essere tu quando Dio vorrà agire per mezzo tuo, riconoscendo che quella che hai compiuta è opera di Dio, non tua. Questo significa diffidare di sé e confidare in Dio; questo attribuire a noi ciò che è nostro e a Dio ciò ch'è di Dio. Osserva come fece S. Pietro quando gettò la rete in suo nome e vedrai quanto vali tu, con tutte le tue industrie; e osserva poi ciò che fece S. Pietro quando gettò la rete in nome di Cristo e vedrai quanto puoi con la sua grazia. Nel primo momento ti perderai di fiducia, ma nel secondo ti farai coraggio e concepirai fiducia in Dio. In tal modo, mentre da una parte non ci inorgoglieremo, per quanto grandi siano le cose che Dio opera per mezzo nostro, dall'altra non ci avviliremo vedendo la nostra fragilità e la nostra bassezza.

S. Gerolamo propone questa questione: chi dei due fece meglio, Mosè, che inviato a trarre il popolo dall'Egitto, se ne scusò dicendosi incapace, e supplicò Dio di inviare un altro che sapesse far meglio, o Isaia che, senza essere chiamato o scelto, si offrì spontaneamente per andare a predicare dicendo: «Ecco, manda me!» (*Is.6,8*)? Il santo risponde che è umiltà di buona lega il riconoscere di non essere buono a nulla, ed è altrettanto buona cosa la prontezza d'animo a servire il prossimo. Ma, se vogliamo scegliere il meglio, da Mosè dobbiamo apprendere l'umiltà, ricordando la nostra miseria e da Isaia il coraggio e la prontezza, confidando nella misericordia e nella bontà di Dio, che toccò le sue labbra e lo rese idoneo al compito cui lo inviava (*Cfr. Is.6,8. Epist. ad Damasum, n. 15*). L'umiltà non è contraria alla fiducia, né le è di impedimento, anzi di aiuto grande, perché stimola a porre tutta la propria fiducia in Dio ed a sentirsi così più coraggioso e forte.

Terzo insegnamento da ricavare da tutto ciò è che, pur essendo vero che non bisogna far affidamento su di sé e sulle proprie forze, tuttavia dobbiamo usare da parte nostra tutte le possibili industrie per aiutare il prossimo, perché volere che Dio faccia senza il nostro operato, sarebbe un pretendere miracoli e tentar Dio. Egli vuole la nostra collaborazione nell'opera della conversione delle anime e perciò S. Paolo ci chiama «cooperatori di Dio» (*1Cor 3,9*), cooperatori con lui. Perciò il Signore comandò a S. Pietro di gettare le reti e non volle dargli la pesca che così, onde farci intendere che non dobbiamo starcene con le mani in mano. E perché, d'altra parte, non attribuissimo il successo alle nostre reti e al nostro lavoro, volle che prima Pietro le gettasse e lavorasse invano per tutta la notte, senza prender nulla. Pertanto dobbiamo anche noi gettare le nostre reti e porre in atto tutti i mezzi

possibili, con tutta la diligenza di cui siamo capaci, come se ciò fosse più che sufficiente ad ottenere il risultato; poi, d'altra parte, diffidare di tutto ciò, come se non avessimo fatto nulla e porre tutta la nostra confidenza in Dio.

Questo ci insegna nel santo Vangelo Cristo nostro Redentore: «Così anche voi, quando avrete compiuto tutto quanto vi è stato comandato, dite: Servi inutili siamo! Abbiamo fatto il nostro dovere» (*Lc 17,10*). Nota che non dice: quando avrete fatto qualcosa di ciò che ci è stato comandato, ma tutto quanto d'è stato comandato, per farci intendere che, per quanto facciamo e per quanti mezzi usiamo, non possiamo confidare in essi, ma in Dio attribuendo a lui la gloria di tutto. Questo era considerato dai santi come l'ultimo e più perfetto grado d'umiltà, come abbiamo detto a suo luogo (*Vedi part. 1, trat. 3, c. 31 e 32*).

Quando S. Pietro e S. Giovanni guarirono quell'uomo storpio fin dalla nascita, che chiedeva l'elemosina dinnanzi alla porta Bella del Tempio, la gente, stupita per il miracolo, si avvicinò loro, guardandoli come cosa divina, ma S. Pietro dice: «O Israeliti, perché vi meravigliate di questo? Perché tenete gli occhi fissi su di noi, come se per nostra virtù o per merito della nostra pietà avessimo fatto camminare quest'uomo?» Ciò non è avvenuto che in nome e per virtù di Gesù Cristo. «Iddio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, Iddio dei vostri padri glorificò il servo suo Gesù, che voi avete consegnato e rinnegato davanti a Pilato, mentre egli aveva giudicato di liberarlo» (*At 3, 12-13*). Colui che voi avete crocifisso, è risuscitato dai morti, e in suo nome e per sua virtù è avvenuto il miracolo cui avete assistito. A S. Paolo e a S. Barnaba accadde lo stesso in occasione di un miracolo da loro operato, per il quale furono creduti Dei dal popolo che voleva adorarli, offrir loro sacrifici e portava corone per incoronarli dicendo: «Gli dei, in forma umana, son discesi fra noi» (*At 14,11*). Ma essi si strappavano le vesti e gridavano: «O uomini, ma perché fate questo? Anche noi siamo uomini della vostra stessa natura!» Non siamo noi a poter far ciò, ma è Dio cui bisogna darne l'onore e la gloria. Rimanevano integri nella loro umiltà, come se non avessero fatto nulla. Allo stesso modo dobbiamo restarcene noi, dopo aver fatto tutto il nostro dovere per la salvezza delle anime.

CAPO XVI

Quanto sia efficace la confidenza in Dio per ottenere grazie dalla sua mano

S. Cipriano, illustrando le parole di Dio ai figli d'Israele: «Ogni luogo che la pianta del vostro piede calcherà sarà vostro» (*Dt.11,24*), dice: Il vostro piede è la vostra confidenza; al passo con cui cammina essa, cammina la vostra capacità di ricevere grazie da Dio. Sin dove si estenderà il piede della vostra fiducia, tutto sarà vostro. Lo stesso dice S. Bernardo: Se avrete molta fiducia e spererete grandi cose da lui, cose grandi vi concederà ed opererà per vostro mezzo; se poco, poco (*Serm. 5 in Ps. Qui habitat, n. 5*).

Molti episodi del santo Vangelo illustrano questa verità. Quel principe della Sinagoga che aveva lasciato la figlia morente, pur sapendo che era già morta quando egli giunse da Cristo nostro Redentore, disse: «Signore, la mia figlia è morta or ora, ma vieni, imponi la tua mano su di lei, e vivrà» (*Mt 9,18*). Aveva certo fede e fiducia, se credeva che potesse resuscitare la figlia, ma poca, perché gli sembrava necessario che dovesse recarsi da lei e porre la mano sulla sua persona; a tutto ciò era subordinata la sua confidenza; il Redentore del mondo opera secondo quella fiducia: va, la trova morta, la prende per mano e la resuscita. L'altra

donna che soffriva di emorragia da dodici anni e aveva sciupato tutto il suo patrimonio in medici e medicine senza poter guarire, si avvicina a Cristo nostro Redentore con un po' di fede in più: «Perché pensava dentro di sé: Se io potrò toccare anche soltanto la sua veste, sarò guarita (Mt 9,21). Si fa largo tra la folla, giunge a toccare il lembo della veste ed è sanata. Dio operò in conformità alla sua fede e alla sua speranza. Ma il centurione che aveva un servo paralitico ebbe maggior fede di costoro. Si recò dal Redentore e gli disse: Signore, il mio servo è in casa mia, paralitico, ma non è necessario che tu venga a guarirlo, né che egli venga qui e tocchi la tua veste: «Ordina con la sola parola, e il mio servo sarà guarito» (Mt 8,8); egli è in casa, ma tu puoi comandare di qua, e subito guarirà. Ammirate che fede! «Gesù ne restò ammirato, e disse a coloro che lo seguivano: In verità, vi assicuro: neppure in Israele ho trovato una fede sì grande!» E rivolto al centurione, disse: «Va', e come hai creduto, ti avvenga! Difatti in quell'ora, stessa il servo fu guarito». Ebbe fiducia che Gesù con la sola sua parola poteva guarirlo di lì, e Gesù lo guarì con la sola parola. Vedete come. Gesù si comporta con noi, secondo la fiducia che abbiamo in lui? ce lo aveva già detto il real Profeta: «Deh, sia la tua bontà su noi, Signore, sì come da te l'attendiamo» (Ps. 33, 22). Quanto più profondo è il vaso della fiducia, tanta più sarà l'acqua che se ne caverà, dice S. Cipriano.

È quello che accadde a S. Pietro, quando Cristo, Redentore nostro, gli comandò di andare a lui sulle acque; finché non ebbe timore, camminava sul mare come se fosse terra ferma; ma quando cominciò a temere si levò un vento forte e cominciò ad affondare. E Cristo lo rimproverò: Uomo di poca fede, perché hai dubitato? (Mt 14,31), facendogli comprendere che affondava perché temendo aveva perduto la fiducia. Questa è la causa per cui pare talvolta che affoghiamo nella tentazione e nella fatica: la nostra poca confidenza: se ci fidassimo di Dio, egli ci aiuterebbe e ci toglierebbe dai pericoli felicemente, arricchendoci di grazie per sovrappiù.

Quando il re Giosafat ebbe gran timore per gli eserciti dei Moabiti ed Ammoniti che venivano numerosi. contro il popolo di Dio, questi gli fece dire da un Profeta: «Non abbiate paura né spaventatevi di questa grande moltitudine, perché non sarete voi a dar battaglia, ma il Signore. Non sarà necessario che voi combattiate in questo pericolo. Mettetevi là e rimanete fermi a contemplare la liberazione che compirà per voi il Signore» (2Cr 20, 15-17). E ne fecero subito l'esperienza, perché mentre se ne stavano fermi, Dio distrusse gli eserciti nemici, facendo sì che si combattessero tra loro e si uccidessero scambievolmente.

Consideriamo, quindi, quanto poco ci chiede il Signore per darci la vittoria sui nostri nemici. Nel Salmo novanta ci dà un altro motivo del suo intervento per liberarci dalla tribolazione: «Perché egli ha sperato in me, io lo libererò: Io proteggerò, perché ha conosciuto il mio nome (Ps. 90, 14). S. Bernardo esclama: O dolcissima liberalità di Dio che non manca mai a coloro che sperano e confidano in lei! «In te sperarono i padri nostri, sperarono e tu loro desti scampo. A te supplicarono e furono salvi, s'affidarono a te, né furono delusi» (Ps. 22, 5-6). Ci fu mai qualcuno che invocò Dio e non fu soccorso dalla sua divina maestà? Dice il Savio: «Considerate le antiche generazioni, e meditate: chi credette al Signore e rimase deluso? O chi l'invocò e fu da lui disprezzato?» (Sir 2,10).

C'è, inoltre, ancora una ragione di cui abbiamo parlato nella seconda parte (Trat. 3, c. 38 e trat. 4, c. 15) e a cui qui accenneremo soltanto, ed è che quando diffidiamo di noi stessi e poniamo tutta la nostra fiducia in Dio, attribuiamo tutto a lui e riversiamo su di lui il peso e la responsabilità di tutto, obbligandolo a far sì che l'affare torni in suo onore. Signore, questo lavoro della conversione delle anime è tuo e non nostro; infatti, che parte possiamo averci noi, se tu non muovi i cuori? Ebbene, Signore, volgiti verso di noi e opera per il tuo

onore! Sono meravigliose a questo proposito le parole con cui Giosuè pregava Dio fino ad importunarlo per la libertà del suo popolo. Ed è giusto, Signore, che noi siamo umiliati e sbaragliati dai nostri nemici, perché non abbiamo nessun merito; ma, «tu che farai per il tuo gran nome?» (*Gs. 7,9*). Che diranno le genti, vedendo il tuo popolo distrutto e prigioniero? Che non hai avuto la possibilità di portarlo nella terra promessa. Adunque, per il tuo onore, volgi il tuo volto verso di noi (*Ps 115, 1*). Non vogliamo per noi l'onore e la gloria, ma tutto per te: «Del Signore Dio nostro è la giustizia, nostra invece è la confusione del volto» (*Bar 1,15*). Sotto tutti gli aspetti è dunque gran mezzo per spingere il Signore a farci grazie, l'aver gran confidenza in lui, perché se ne compiace molto: «Si compiace il Signore di chi lo teme, di chi si affida alla sua bontà» (*Ps. 147, 11*).

Noi, che viviamo sotto l'obbedienza, abbiamo un'altra specialissima ragione per confidare che il Signore ci aiuterà nel disimpegno del nostro ministero ed è il fatto che è proprio lui a comandarcelo e a porci in esso, e pertanto non può non darci la forza necessaria per compiere ciò che egli ci ha comandato e non farcene uscire bene. Narra la Sacra Scrittura che Dio comandò a Mosè di fare il tabernacolo, l'arca del testamento, il propiziatorio, che doveva essere posato sopra di essa, l'altare, la mensa della proposizione e tutti gli altri vasi necessari per il servizio. Gli indicò anche come doveva farsi il tutto e quali dovevano essere le proporzioni e aggiunse: Perché tutto ciò sia fatto bene, secondo le indicazioni che vi ho date, ho scelto Beseleel e Oliab e ho dato loro scienza e sapienza per lavorare l'oro, l'argento, le pietre preziose, il metallo, il marmo e qualsiasi tipo di legno; essi lavoreranno alla perfezione tutto quello che ho detto (*Cfr. Es 30 e 31*). Ora, se per fare un tabernacolo materiale Dio dette la scienza infusa agli artefici che dovevano fabbricarlo, che non farà per gli operai, ministri del Vangelo, che devono edificare e lavorare il tabernacolo spirituale delle anime, tempio vivo di Dio e dimora dello Spirito Santo, ed ampliare e dilatare la casa e il regno di Dio? Quanto dinanzi a Dio lo spirituale vale più del materiale, tanto più dobbiamo confidare che ci darà tutto quanto è necessario perché adempiamo bene i compiti ai quali ci ha scelti. Il santo Vangelo dice: «Ma quando vi consegneranno nelle loro mani; non vi date pensiero del come parlare, o di quanto dovete dire, perché vi sarà dato in quel momento ciò che dovrete dire. Non sarete infatti voi che parlerete, ma lo Spirito del Padre vostro che parlerà in voi» (*Mt 10, 19-20*). «Io stesso», dice Cristo nostro Redentore, «vi darò un linguaggio e una sapienza a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere né contraddire» (*Lc 21,15*). Ciò fu evidente nel glorioso protomartire S. Stefano, del quale dicono gli *Atti degli Apostoli* che tutti quelli che disputavano con lui «non potevano resistere alla sapienza e allo Spirito con cui parlava» (*At 6,10*).

CAPO XVII

Quanto dispiace a Dio la mancanza di fiducia

Come con la confidenza facciamo cosa gradita a Dio, onorando la sua divina maestà, e ciò è mezzo per ottenere abbondanti grazie, al contrario, una delle cose che maggiormente l'offende e di cui si mostra maggiormente ferito e ci castiga gravemente è la mancanza di fiducia, perché lo ferisce nel suo onore; pertanto vediamo che questa fu una delle cose per cui si adirò coi figli d'Israele e li castigò. Narra la Sacra Scrittura che quando Mosè mandò degli esploratori nella terra promessa, questi tornarono spaventati e narrarono al popolo di

aver visto giganti così forti che essi erano locuste in paragone, di aver visto città così difese, munite di torri e di alte mura, per cui era impossibile entrarvi. Il popolo si avvili e perdette ogni speranza di raggiungere il possesso di quella terra, e gli uomini d'Israele già trattavano tra loro per eleggersi un capo che li riconducesse in Egitto. Dio si adirò grandemente di ciò e disse a Mosè: «Fino a quando questo popolo mi disprezzerà? Fino a quando non avranno fede in me, dopo tutti i miracoli che ho compiuto in mezzo a loro? Io lo colpirò di peste e lo distruggerò» (*Nm 14,11*). Mosè s'interpose e supplicò Dio di perdonare. Perdono per amor tuo, disse Dio, ma tutti quelli che hanno visto le meraviglie che ho compiute in Egitto e poi nel deserto e ancora non credono e non si fidano di me, non entreranno nella terra promessa. Te lo prometto: nessuno di essi la vedrà coi suoi occhi. E il giuramento si compì.

Seicentomila uomini aveva tratto dall'Egitto, senza contare le donne e i bambini, e tutti morirono nel deserto senza entrare nella terra promessa e senza neppure vederla coi loro occhi, in castigo della loro mancanza di fiducia. Solo Giosuè e Caleb che sperarono di entrarvi e di vincere i nemici ed esortavano il popolo ad aver fiducia, vi entrarono effettivamente e con essi i fanciulli, che secondo il popolo sarebbero stati prigionieri dei nemici. Da ciò si vede quanto Dio odi la mancanza di fiducia.

Persino lo stesso Mosè ed Aronne, poiché toccarono la pietra con la verga, dubitando un po' che veramente venisse fuori l'acqua, mentre Dio li aveva assicurati, per questa sfiducia ebbero lo stesso castigo: «Poiché voi non avete avuto fede in me, proprio quando io volevo che fosse riconosciuta la mia santità agli occhi dei figli d'Israele, voi non introdurrete più questo popolo nel paese che gli ho destinato» (*Nm 20,12*); neppure voi entrerete nella terra promessa. La vide Mosè dall'alto di un monte, ma non vi entrò. «Io te l'ho fatto vedere con i tuoi occhi, ma tu non c'entrerai» (*Dt.34, 4*), gli dice Dio, come se gli dicesse: L'hai vista? ma non te la godrai! La sfiducia tocca l'onore di Dio e perciò Dio la castiga in questo modo.

Di qui possiamo prima di tutto dedurre quanto siano cattivi e quanto gli dispiacciono gli avvillimenti a cui sono soggetti alcuni, talvolta in occasione di tentazioni, tal altra nelle cose pertinenti il loro progresso spirituale e tal altra ancora nel ministero e negli uffici affidati loro dall'obbedienza. Sembrano nascere dall'umiltà e invece sono figli della superbia, perché quelli che li hanno fissano gli occhi su se stessi, sembrando loro che debbano far tutto con le loro forze, la loro industria e la loro diligenza: ciò che è superbia.

Secondo: dobbiamo dedurre da ciò che, in qualsiasi ufficio, lavoro o necessità, dobbiamo prima di tutto ricorrere a Dio e porre in lui soltanto la nostra fiducia. Non bisogna prima pensare ai mezzi umani e organizzarli con industriosa diligenza e poi ricorrere a Dio; questo è un grande abuso che c'è nel mondo: si tenta prima tutto senza ricordarsi di Dio, e poi, quando non si trova più rimedio e si ritiene l'affare disperato, allora si ricorre a lui. E Dio permette che ci vengano a mancare quegli stessi mezzi che abbiamo ordinato e in cui confidavamo, come disse egli stesso al re Asa: «Tu hai avuto fiducia nel re di Siria e non nel Signore Dio tuo: per questo l'esercito del re di Siria ti è sfuggito dalle mani» (*2Cr 16,7*). Il Signore è molto offeso dal fatto che cerchiamo un altro appoggio che non sia lui. Il nostro sguardo deve subito rivolgersi a Dio. Una delle cose principali da fare nell'orazione è di stabilire nel nostro cuore questa gran fiducia in Dio. Cerchiamo pure di radicare le virtù nella nostra anima; ma una di esse, e la più importante, deve essere questa. Non dobbiamo fermarci in tale esercizio fino a che il nostro cuore non si abitui a ricorrere subito a Dio in ogni circostanza e con piena fiducia, senza cercar rimedio da altre parti, in modo che sia egli il nostro unico rifugio. Facciamo nostre le parole di Giosafat, re di Israele: «Non sappiamo che fare: a te stanno rivolti i nostri occhi» (*2Cr 20,12*). Tu, Signore, sei il nostro rifugio, la nostra protezione. «Beato è l'uomo che ripone in Dio la sua speranza» (*Ps. 40, 5*).

CAPO XVIII

Non dobbiamo avvilirci anche se ci accorgiamo che scarso è il nostro frutto presso il prossimo

«Oh! me sventurato! san divenuto come uno spigolatore d'estate, come un racimolatore dopo la vendemmia!», con queste parole il profeta Michea (*Mic. 7,1*) si lamenta del poco frutto che nel popolo producevano i suoi sermoni. Ahimè! dice, mi è accaduto come a quelli che in autunno, dopo la vendemmia, vanno a racimolare e, credendo di trovare qualcosa, non trovano neppure un acino. Lo stesso lamento fa il profeta Isaia: «Nella città non c'è rimasta che solitudine, e le porte spezzate sono in rovina. Poiché accadrà in mezzo alla terra, per i popoli, come avviene quando si battono le olive, quanto si racimola, finita la vendemmia» (*Is. 24, 12-13*). Una delle cose che più scoraggia chi cerca di giovare al prossimo è il vedere quanto poco frutto facciano i sermoni e tutti gli altri mezzi adoperati a questo scopo. Quanti pochi si convertono! Quanti pochi si emendano e progrediscono! E quanto pochi sono quelli che perseverano! Essendo questo un lamento ed una tentazione molto comune, cercheremo di portarvi rimedio e ciò sarà un ottimo mezzo per trovare coraggio nel compimento del nostro ministero.

S. Agostino tratta egregiamente questo punto e risponde a tale lamento con l'esempio di Cristo, nostro Redentore e Maestro. Forse, egli dice, il Figlio di Dio predicò soltanto ai discepoli o solo alla gente che avrebbe creduto in lui? Non vediamo che predicava anche ai nemici, che venivano a tentarlo e a cercare occasioni di calunnie nelle sue parole? O predicava forse soltanto ai grandi uditori? Non lo vediamo predicare ad una sola donna, di umile condizione, samaritana, e trattare con lei un problema di orazione, se bisognasse farla nel tempio od anche fuori? (*Cfr. Gv. 4,20*).

Forse voi direte: egli sapeva già che costei avrebbe creduto e quindi avrebbe ricavato profitto dal suo sermone. È vero, dice S. Agostino; ma che dire delle tante volte che predicò a giudei, farisei e sadducei, che non solo non avrebbero creduto in lui, ma lo avrebbero calunniato e perseguitato? Alcune volte li interrogava per convincerli con le loro stesse risposte; altre volte rispondeva alle loro domande, sebbene sapesse che erano fatte per tentarlo. Non ci consta che alcuno di questi si sia convertito (*Contra Cresconium gramm., l. I, c. 8*). Ed egli sapeva bene che sarebbe stato così; ma volle darci un esempio predicando a coloro che non si sarebbero convertiti, né avrebbero tratto profitto dalla sua predica, ma forse avrebbero peggiorato, per insegnare a noi che non sappiamo se quelli con cui trattiamo si convertiranno o no, a non desistere dal predicare e dal confessare e dal fare tutto ciò che è in nostro potere, a non scoraggiarci perché non ne vediamo subito e apertamente il frutto. C'è forse un'anima predestinata, cui il Signore toccherà il cuore per mezzo della tua predica o di quella conversazione; ora ti pare di non aver avuto nessun frutto, che nessuno ne abbia profittato, ma forse quella parola di Dio sarà come un seme caduto nel suo cuore che, come suole accadere, porterà frutto a suo tempo; non dobbiamo dunque tralasciare di fare tutto quello che è in nostro potere per aiutare il prossimo.

Gersone in un suo trattato sulla questione se si debbano portare i bambini a Cristo, parla molto efficacemente contro quelli che si avviliscono quando confessano e vengono in

relazione con un certo tipo di gente, perché hanno l'impressione che non debbano perseverare, ma tornare ai loro peccati e pensano che il lavoro fatto con essi sia perduto, come se si mettesse roba in un sacco rotto. E cerca di far loro coraggio e li esorta a confessare i fanciulli, dicendo che in essi si porta senza dubbio gran frutto, perché si trovano come ad un bivio e infileranno quella strada per la quale verranno posti e apparterranno a chi giungerà primo; se saranno prevenuti dal demonio e dal mondo, seguiranno questi, se da Dio, Dio. Pertanto è di grande importanza mostrar loro la via della virtù ed introdurli in essa, perché in essa resteranno. E risponde all'obiezione di coloro che non vogliono confessarli, dicendo che è tempo perduto quello che si spende con loro, perché non hanno la capacità di comprendere quel che loro si dice e, appena confessati tornano subito alle loro abitudini, a giocare, o a litigare tra loro, come se non si fosse detto nulla. Dice Gersone: Se non volete confessarli perché tornano subito alle loro mancanze e alle loro cattive abitudini, non dovete confessare nemmeno i grandi, perché anch'essi, appena confessati, tornano alloro vomito e ai loro peccati ben diversi da quelli dei fanciulli: questi molte volte non raggiungono il peccato mortale, ma quelli sì. Sarebbe bella che allontanassimo i penitenti e smettessimo di confessare perché tornano a cadere negli stessi peccati! Non dobbiamo per questo smettere di confessare né i grandi, né i piccoli, purché abbiano un vero proposito di non tornare a peccare; e porta due bei paragoni: Forse nella nave che fa acqua, chi tiene la pompa smette di pompare perché vede che ne entra subito dell'altra? E nemmeno smettiamo di lavarci le mani per il fatto che si insudiceranno di nuovo. È necessario continuare a pompare anche se di acqua ne entra subito altrettanta, se non vogliamo veder la nave colare a picco. Ed è necessario lavarsi le mani molte volte, anche se si insudiceranno di nuovo, perché il sudicio non si attacchi e non diventi difficile da eliminare. Allo stesso modo, non dobbiamo smettere di confessare e di aiutare i penitenti anche se presto tornano agli stessi peccati; perché se li abbandonassimo, si perderebbero completamente, invece così non si abbandonano a briglia sciolta e c'è sempre speranza della loro salvezza (*De parvulis trabendis ad Christum, consid. 3*).

È un ottimo esempio quello che leggiamo nella Vita del nostro padre S. Ignazio. Tra le altre sante opere in cui si occupava c'era quella della conversione delle donne di mala vita, per le quali ottenne che si istituisse in Roma una nuova casa, in cui fossero accolte quelle che desideravano uscire dalla loro situazione miseranda, perché sebbene ci fosse in Roma un monastero di pentite, in esso non venivano ricevute che quelle che volevano farsi monache, e molte di quelle donne, pur volendo lasciare la loro vita di peccato non si sentivano la forza per ascendere a tanta perfezione; ed altre, pur volendosi sposare, non lo avrebbero potuto fare. Pertanto per le une come per le altre fece in modo che si aprisse il monastero di S. Marta. Poiché nessuno voleva dar inizio a quest'opera, benché molti si offrirono di aiutarla, la cominciò lui con la sua povertà, in un momento di grande necessità, con cento ducati ricavati dalla vendita di alcune pietre cedute al procuratore a questo scopo. Ed era animato da tale fervore per quest'opera che non ne era impedito dall'ufficio di Generale, al punto che egli stesso le accompagnava per la città, quando decidevano di abbandonare la loro mala vita, per condurle al monastero o in qualche altra casa onesta, in cui venivano accolte. Certuni gli dicevano che erano tempo e fatica perdute quelle spese intorno a donne che, per essere incallite nel vizio, facilmente vi ritornavano. Egli rispondeva: Non ritengo affatto sprecata questa fatica, anzi vi dico che, se con tutte le occupazioni e preoccupazioni della mia vita, potessi occuparmi di loro in modo che una sola di esse, per una notte sola non tornasse a peccare, terrei tutto per ben speso, in cambio di quel breve tempo in cui la maestà di nostro Signore non fu offesa, anche sapendo che tornerà dopo al suo turpe e miserando

costume (*Vita, l. 3, c. 9*). Di modo che, pur sapendo che i penitenti e coloro con cui siamo in relazione torneranno a peccare, per il fatto solo che passeranno almeno un'ora senza peccare e per evitare un solo peccato mortale, dovremmo considerare ben speso tutto il lavoro della nostra vita: tale è il vero zelo per l'onore e la gloria di Dio. Chi cerca un tesoro deve prima scavare molta terra, ma stima tutta la fatica ben spesa per un tantino d'oro.

Ma passiamo avanti: concediamo pure che nessuno si converta o smetta di peccare neppure per un'ora sola: ciò nonostante non dobbiamo cessare di predicare e di fare tutto quello che sta in nostro potere per soccorrere il prossimo. S. Bernardo dice proprio questo al Papa Eugenio che era stato suo monaco e discepolo. Lo esorta alla riforma del popolo romano e della curia, e dopo aver speso molte parole in quella esortazione, risponde a quest'obiezione. Tu forse ti riderai di me e dirai che è inutile impegnarsi col popolo romano, gente proterva e superba, amica dei tumulti, delle guerre e delle liti, gente intrattabile, indomita, che non sa starsene in pace né sottomettersi, se non quando non ne può fare a meno. E il santo risponde meravigliosamente: Non perderti di coraggio per questo, perché non ti si chiede di guarirli, ma di averne cura e di applicare i rimedi e le medicine che fanno al caso. Solo questo ti chiede lo Spirito Santo per mezzo del Savio:

«Ti hanno messo a capo? Abbi cura di essi» (*Sir 32,1*). Non ti è stato detto: Guariscili! Il superiore non è obbligato a rimediare agli effetti delle colpe dei sudditi, perché ciò non sarebbe in suo potere. Ben disse il poeta che non è in mano del medico guarire l'infermo (*OVID. Ex Ponto, l. 1, ep. 3, v. 17*) e neppure il buon esito del suo ufficio.

Ma lasciamo le testimonianze degli altri, perché ne abbiamo di migliori tra i nostri. L'apostolo S. Paolo dice: «Ho lavorato più di tutti loro» (*1Cor 15,10*). Non disse: Ho raccolto più frutto di loro, perché sapeva bene, come chi è stato istruito da Dio, che «ciascuno riceverà la sua ricompensa secondo il proprio lavoro» (*1Cor 3,8*), non secondo il successo o il frutto che si produce; perciò egli si gloria delle sue fatiche, non del successo. E anche in altro luogo disse: «Più di loro nelle fatiche...» (*2Cor 11,23*). Così tu pure impara a far lo stesso: procura di piantare, di innaffiare e di coltivare la vigna del Signore e avrai così fatto la tua parte. Quanto all'incremento, se Dio lo vorrà, lo darà lui senza bisogno di te. Nel caso poi che egli disponesse diversamente, tu non avrai niente da perdere, poiché nella Scrittura si legge: «Dio darà ai giusti la mercede delle loro fatiche» (*Sap.10,17*), perché ricompensa e dà il premio a ciascuno secondo il suo lavoro, non secondo il successo e il frutto che ne deriva. O fortunato e sicuro lavoro che non perde il valore dell'eventuale insuccesso! Anche se frutto non ce n'è, anche se nessuno si converte o si emenda, il tuo premio è pieno e perfetto, come se fossero in molti a convertirsi e la raccolta fosse abbondante!

Tutto questo sia detto, continua S. Bernardo, senza l'intenzione di pregiudicare più lontanamente la potenza e la bontà divina. Per quanto indurito sia il cuore del popolo, il Signore può suscitare dalle pietre figliuoli di Abramo. Chi sa dunque che non si converta e trovi indulgenza, e Dio lo rinnovi e lo risani? Ma non è mio proposito, dice il santo, dar dei suggerimenti a Dio intorno a ciò che egli ha da fare, perché non è conveniente scrutare i suoi alti giudizi; quello che desidero è persuadere quanti devono per ufficio attendere al prossimo, persuaderli che non tralascino di fare tutto quel che devono, per l'impressione di non portar frutto: non dipende da ciò il nostro merito, né il nostro premio; dobbiamo bensì compiere tutto il nostro dovere e compierlo con cura e diligenza (*De consideratione, l. 4, c. 2*).

Ci sono inoltre altre due ragioni per cui, anche se nessuno dovesse convertirsi e non si dovesse portare alcun frutto, converrebbe perseverare nella predicazione e non cessare di

lavorare presso le anime, come se molti si dovessero convertire e approfittarne. Prima di tutto, ciò conviene alla misericordia e alla grandezza di Dio. Dice S. Giovanni Crisostomo: Le fonti non smettono di versare acqua, anche se nessuno va ad attingere; è motivo di gloria per una città che l'acqua sovrabbondi e che per la gran copia si effonda e si perda. Così i predicatori, che sono le fonti da cui sgorga l'acqua della dottrina del Vangelo non devono smettere di predicare e diffondere la parola di Dio, che vengano in pochi o in molti ad attingere di quest'acqua (*Hom. 59, in Matth. n. 6*). Tale è la magnificenza di Dio e la grandezza della sua bontà misericordiosa, che c'è tanta abbondanza di dottrina nella Chiesa, che chi ha sete e vuol bere trova fonti sempre abbondanti e vive: «Su, voi assetati, venite tutti all'acqua, anche se non avete denaro. Venite, comprate del grano e mangiate, senza denaro, e senza pagare acquistate vino e latte» (*Is.55,1*).

Secondo, ciò conviene alla giustizia di Dio, perché se gli uomini con tanti avvertimenti non si convertiranno e non ne approfitteranno, ciò per lo meno servirà a giustificare meglio la condotta di Dio (*Ps 51,6*). Egli vuole giustificare molto bene la sua condotta verso i peccatori perché vedano che la mancata conversione non dipende da lui, ma da essi, e non abbiano scuse né da lamentarsi altro che di se stessi, vedendo quali aiuti e quali mezzi avevano a loro disposizione e ricordando che anche quando non volevano andare a sentire la predica, gliela facevano in piazza. Pertanto dà ragione e soddisfazione al popolo del suo operato, dicendo per mezzo d'Isaia: «Che cosa dovevo fare di più per la mia vigna che io non l'abbia fatto?» L'ho piantata, recintata, vi ho edificato in mezzo una torre per difenderla, e dopo, mentre «aspettavo che producesse uva, fece solo delle lambrusche».

«Giudicate tra me e la mia vigna» (*Is.5, 2-4*), e vedete perché non dà a me il suo frutto. Non è cosa di poca importanza che Dio si serva di te per fare le Sue veci e giustificare la sua condotta coi peccatori nel giorno del giudizio. I tuoi sermoni accuseranno, convinceranno e condanneranno i reprob, i quali non avranno che rispondere.

Di conseguenza, sotto qualsiasi aspetto guardiamo la cosa, non bisogna, mai cessare di far tutto quel che possiamo per soccorrere il prossimo, sia che ne approfitti o meno. Dice bene San Agostino, commentando la parabola dei convitati, a proposito di quel servo che per ordine del Signore uscì per gli inviti e non trovò chi accettasse: Sarà forse contato egli tra i pigri, perché gli altri si sono rifiutati d'intervenire? No, di certo, ma tra i diligenti, perché fece ciò che gli era stato ordinato: li invitò! li pregò e fece tutto quel ch'era, in lui perché accettassero: non vollero? siano castigati! ma il servo sarà premiato, come se tutti avessero partecipato (*De fide et operibus, c. 17*). Dio ci domanderà se abbiamo fatto tutto quello che potevamo e dovevamo, perché il prossimo progredisse, Che ne approfitti è cosa buona senza dubbio e dobbiamo desiderarla, anzi rallegrarcene, come il santo Vangelo dice di Cristo nostro Redentore, che «esultò di gioia nello Spirito Santo» (*Lc 10,21*), quando i discepoli tornando dalla predicazione dissero che avevano raccolto molto frutto. Ma, in fin dei conti, ciò non riguarda noi, ma gli altri. Ognuno deve dare a Dio, il conto che gli spetta: nodo daremo circa il modo con chi abbiamo disimpegnato il nostro ufficio e tutto quello che dovevamo fare per giovare al prossimo, ed essi lo daranno, e strettamente, circa il profitto che hanno fatto.

Non dipende dal nostro merito, né dalla perfezione della nostra opera che l'altro ne profitti o no; anzi possiamo aggiungere qui un'altra cosa a nostra consolazione, o, per meglio dire, a consolazione della nostra desolazione, ed è che non soltanto il nostro merito e il nostro premio non dipendono dal fatto che gli altri si convertano o progrediscano, ma in certo senso possiamo dire che il nostro merito è maggiore quando il frutto non c'è, che quando c'è visibilmente. In modo simile, trattando dell'orazione, soliamo dire che fa più chi persevera in

essa senza devozione e con aridità e distrazione, che chi persevera inondato di consolazioni. Infatti quando il predicatore si vede ascoltato e seguito dal pubblico e nota che gli ascoltatori si giovano dei suoi sermoni, prova inevitabilmente un gran piacere che lo conforta, gli dà brio e non gli fa sentire la fatica, come dice egregiamente S. Gregorio (*Mor.*, l. 35, c. 11). Al contrario, il vedere che gli ascoltatori non traggono nessun profitto è di per se stesso avvilente e dà pena; in quelle condizioni non afflosciare le ali, ma continuare nel lavoro come se tutto il mondo si giovasse del suo lavoro è per il predicatore cosa che richiede grande perfezione ed è evidente ch'egli la fa unicamente per Dio.

Adunque, con tale purezza di perfezione dobbiamo cercare di compiere il nostro ministero, senza fissare lo sguardo sul successo della nostra opera, ma nel fatto che compiamo in essa la volontà di Dio (*Part. I, trat. 3, c. 11*). Compiendola il meglio possibile facciamo cosa gradita a lui, perché è quanto la sua divina maestà richiede da noi. Così lo scarso frutto o l'insuccesso non ci impediranno di lavorare, non ci avviliranno, né ci toglieranno la pace e la gioia, come suole accadere a chi ha posto gli occhi nel successo della sua opera.

Narra la Sacra Scrittura che Anna, moglie di Elcana, era triste e sconsolata perché non aveva figli. Ma il marito che l'amava molto le disse: «Perché piangi? perché non mangi? E perché è così triste il tuo cuore? Non sono forse io per te migliore di dieci figli» (*ISam 1,8*). Lo stesso potremmo dire a costoro: Non ve ne state così tristi e sconsolati: vi basti Dio, vi basti la gioia di Dio che vale più di molti figli spirituali. In tutte le tribolazioni questo deve essere il nostro conforto.

TRATTATO SECONDO

DEI VOTI ESSENZIALI DELLA RELIGIONE E DEI GRANDI BENI CHE IN ESSA SI TROVANO

CAPO I

La perfezione del religioso consiste nella perfetta osservanza dei voti di povertà, castità e obbedienza

Prima di trattare in particolare di ciascuno dei voti, diremo in generale qualcosa intorno ad essi, e prima di tutto che essi sono i principali mezzi di cui la vita religiosa dispone per il raggiungimento della perfezione. S. Tommaso dice che il religioso sta in stato di perfezione e tale è la dottrina comune dei dottori e dei santi, presa da S. Dionigi l'Areopagita (*De Eccles. Hierarch.*, cc. 4 e 6). Non si vuol dire, precisa S. Tommaso, che il religioso sia perfetto, ma che professa di camminare verso la perfezione. Non professa di essere già perfetto, come il vescovo, perché per quello stato si richiede che la perfezione preceda, mentre per lo stato religioso non è necessario che preceda, basta che segua. S. Tommaso continua esaminando la differenza che passa tra lo stato religioso e quello episcopale nelle parole dette da Cristo nostro Redentore nel santo Vangelo: nel consiglio di povertà volontaria professato dal religioso, non si suppone che colui cui è dato sia perfetto, ma che lo sarà se segue quel consiglio. Nostro Signore non disse: Se sei perfetto, ma: «Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai» (*Mt 19,21*). Ma, per affidare a S. Pietro la sua prelatura, non solo gli chiese se lo amava, ma se lo amava più degli altri, e ciò per ben tre volte (*Gv.21,15*), per farci comprendere quale carità e perfezione richieda tale ufficio (*S. THOM. 2-2, q. 184, a. 5, ad 2*). Di modo che, sia lo stato episcopale che quello religioso sono stati di perfezione, ma in modo diverso, perché il primo suppone la perfezione, e non la dà, e il secondo non la suppone, ma la dà. Non sei obbligato, da religioso, ad essere subito perfetto, ma sei obbligato ad aspirarci e a cercare tutti i mezzi per raggiungere quella meta. E si porta a questo proposito il pensiero di S. Gerolamo: il monaco non può essere perfetto nella sua patria (*Epist. 1 ad Heliodorum, n. 7*). Il religioso attaccato ad essa e ai suoi parenti, non è sulla buona via per essere perfetto, e non volerlo essere, non cercarlo e non far di tutto per raggiungerlo è in lui grave peccato, perché manca in ciò cui è obbligato per dovere di stato. S. Eusebio Emiseno dice: È gran cosa entrare nello stato religioso, ma chi dopo esserci entrato, non cerca la perfezione, si mette a rischio e pericolo di andare incontro alla propria condanna (*Hom. 9 ad Monach.*). Pertanto S. Tommaso dice che il religioso che non cerca la perfezione è una finzione, perché non si sforza di realizzare quel che professa e per cui è venuto alla vita religiosa (*L. c.*). È necessario che la vita concordi col nome che portiamo.

Ora, i mezzi principali di cui la vita religiosa dispone per il raggiungimento della perfezione sono i tre voti essenziali che emettiamo, di povertà, di castità ed obbedienza. S. Tommaso lo spiega molto chiaramente. In tre modi, egli dice, si può considerare lo stato religioso. Primo, in quanto è un esercizio per andare verso la perfezione, e per questo è necessario allontanare da sé quelle cose che potrebbero trattenere il cuore dall'impegnarsi tutto nell'amore di Dio, in cui consiste la perfezione. I principali impedimenti sono tre: la

cupidigia dei beni esterni, ed è tolto dal voto di povertà; secondo, il desiderio dei dilette sensuali ed è tolto dal voto di castità; terzo, il disordine della nostra volontà e questo è tolto dal voto, d'obbedienza.

Il secondo modo in cui può essere considerato lo stato, religioso è quello di vedere in esso la quiete e la liberazione dalle cure di questo mondo, secondo il pensiero di S. Paolo: «Or io vorrei che voi foste senza preoccupazioni» (*1Cor 7,32*). Ciò si ottiene ottimamente con questi tre voti, perché tale sollecitudine deriva dal governo dei figli e della famiglia, che è tolto dal voto di castità; dalla disposizione di sé, dei propri atti ed occupazioni: di che cosa devo occuparmi? quale ufficio o luogo mi conviene? E questa cura è tolta dal voto d'obbedienza, per cui uno si mette nelle mani del superiore che tiene il posto di Dio nel fare di lui ciò che a lui pare.

Il terzo modo in cui si può considerare lo stato religioso, è quello di vedervi un olocausto in cui si offre a Dio tutto se stesso e tutte le proprie cose. E ciò si fa perfettamente coi tre voti, perché tutti i beni che possediamo quaggiù si riducono a tre generi (ARISTOT., *I Ethicorum*): esteriori, come affari e ricchezze e vi rinunziamo offrendoli a Dio col voto di povertà; i beni e i piaceri del corpo e ad essi rinunziamo, offrendoli per mezzo del voto di castità, e infine i beni interiori dell'anima che offriamo col voto d'obbedienza, per il quale rinunziamo alla nostra volontà e al nostro intelletto, consegnandoli al superiore rappresentante di Dio (2-2, q. 186). Di modo che, sotto qualsiasi aspetto consideriamo la cosa, troviamo che questi tre voti, offerti a Dio, sono i mezzi principali di cui la vita religiosa dispone per raggiungere la perfezione.

Nelle *Cronache* dell'Ordine dei Minori si racconta che una volta Cristo nostro Redentore apparve a S. Francesco e gli ordinò di fargli tre offerte. Ed egli rispose: «Signore, sai bene che ho offerto già tutto alla tua divina maestà, che san tutto tuo, e non ho altro al mondo che quest'abito e questa corda che sono anch'essi cosa tua. Che posso ancora offrirti? Vorrei avere un'altra anima e un altro cuore, per poterti offrire anche quelli. Ma, poiché mi comandi di farti un'offerta, dimmi che cosa possa offrirti onde possa obbedirti».

E il Signore rispose: «Metti la mano in seno e offrirmi ciò che vi trovi».

Il santo obbedì e trovò una moneta d'oro bella e grande come non ne aveva mai viste. Stese subito il braccio e l'offrì al Signore.

Il Signore gli comandò di ripetere il gesto la seconda e la terza volta e ogni volta egli trasse dal suo seno una moneta bella e grande come la prima, che subito offriva. Allora il Signore gli spiegò come quelle tre monete significavano la dorata obbedienza, la preziosa povertà e la bella castità. Le quali, dice il santo, il Signore mi fece grazia di offrirmi così perfettamente che la mia coscienza non mi rimprovera nulla circa la loro osservanza (*Part. I, l. 2, c. 73*). Ebbene, osserviamo anche noi questi tre voti, in modo che la coscienza non ci rimorda di nulla circa la loro osservanza. Oh, se potessi dire, non solo con S. Francesco, ma col santo Giobbe: «Il mio cuore non ha da arrossire dei miei giorni» (*Gb.27,6*)!

CAPO II

Perché tali offerte si confermano col voto

Forse qualcuno dirà: perché il voto, se io potrei osservare povertà, castità ed obbedienza anche senza voto? S. Tommaso, e tutti i teologi con lui, rispondono che fu necessario far

nella Religione ciò con voto, perché proprio nel voto consiste l'essenza della vita religiosa e da essi le deriva l'essere uno stato di perfezione (*S. THOM. 2-2, q. 184, art. 5; q. 186, art. 6*). Il motivo sta nel fatto che per uno stato di perfezione si richiede una obbligazione perpetua verso le cose riguardanti la perfezione: la parola stato significa un modo di essere stabile, fermo e permanente, come diciamo stato matrimoniale, perché è perpetuo il vincolo che in esso si contrae. Così anche per uno stato di perfezione è necessario che l'obbligo della perfezione sia perpetuo, ciò che si fa coi voti religiosi. Tale, dice S. Tommaso, è la differenza che passa tra i parroci e i vescovi: questi si obbligano con voto alla cura delle anime e quelli no. I parroci non si obbligano con voto alla cura delle anime, né il loro obbligo è perpetuo, ma possono lasciarlo quando vogliono; invece i vescovi sono in stato di perfezione perché hanno un obbligo perpetuo di dedicarsi all'ufficio pastorale e non possono lasciarlo senza una particolare licenza del Papa (*S. THOM. 2-2; q. 184, art. 6*). Identica è la differenza tra la perfezione di un laico e quella del religioso. Ci può essere benissimo nel mondo qualcuno che sia più perfetto di un religioso, e tuttavia egli non sta in stato di perfezione, mentre ci si trova il religioso. Quella perfezione del laico non è confermata da voti e non ha pertanto quella fermezza e stabilità che ha nel religioso per ragione del suo stato. Oggi è casto e la sua risoluzione è buona, domani torna indietro; ma il religioso, sebbene non sia perfetto, è stabilito in uno stato di perfezione, perché è ad essa obbligato con voti perpetui su cose che si riferiscono alla perfezione, e non può tornare indietro.

Di qui la risposta di un santo. Gli domandavano se stando nel mondo si può ottenere la grazia di Dio e la perfezione. Rispose: Sì, si può; ma io preferirei un grado solo di grazia in religione, a dieci nel mondo. Nella religione la grazia si conserva e si aumenta facilmente, perché in quella vita l'uomo vive separato dal tumulto del mondo, che è il capitale nemico della grazia; inoltre l'esempio dei fratelli spirituali sprona alla virtù e alla perfezione e molte altre cose concorrono ad essa. Nel mondo avviene perfettamente il contrario, per cui in esso la grazia facilmente si perde e si conserva con molta difficoltà. Da ciò si deduce, conclude quel santo, che val meglio aver minor grazia, ma sicura e ben custodita coi tanti ripari che nella vita religiosa la vanno accrescendo, anziché una grazia maggiore con l'evidente pericolo che c'è nel mondo (*Cronache dei Frati Min., p. 1, l. 7, c. 21*).

Si comprende anche la tentazione di alcuni novizi che hanno l'impressione di pregar di più, di viver più raccolti e di essere più esemplari nel mondo che non da noi. Il demonio li inganna per toglier loro ciò che hanno e privarli della vita religiosa. Nel mondo, forse, uno comincerà a viver con molta devozione, a confessarsi ogni otto giorni, a pregare e a fuggire le occasioni contro la castità, ma siccome ha la piena libertà, senza alcun obbligo perpetuo, e le occasioni che capitano sono molte, comincia lasciare un giorno la meditazione, un altro la confessione, un altro si distrae con una conversazione e un altro ancora perde tutto. Sono esperienze che, si fanno quotidianamente. Ma il religioso non può lasciare quelle cose, né può tornare indietro dalla professione e dallo stato in cui lo hanno fissato i voti, che sono quei tre legami di cui parla lo Spirito Santo: «Una corda a tre capi non si rompe alla svelta» (*Eccli 4, 12*). È difficile sciogliere ciò che è legato con tale corda.

Pertanto i tre voti sono ciò che fanno di questo genere di vita; uno stato di perfezione. I santi dicono che gli apostoli, istruiti da Cristo, gettarono le fondamenta della vita religiosa donandosi a lui con i voti, quando lasciando tutti lo seguirono; e che per tradizione, derivata attraverso essi, da Cristo, avviene e si usa nella Chiesa cattolica che i religiosi si dedichino a Dio con questi tre voti (*S. AUG., 2, 14 de Civitate Dei, c. 4. - HIERON., - S. THOM., 2-2, q. 88, art. 4, ad 3. - WALDENSIS, Late ex Dion., lib. de Eccles. Hierarch., c. 6*).

CAPO III

Di altri beni e grandi vantaggi che porta con sé l'obbligarsi con voti

Oltre i vantaggi di cui abbiamo già parlato, i voti portano un'altra utilità: tutto quello che si fa coi voti è degno di maggior lode ed ha maggior valore e merito dinanzi a Dio di quanto si fa spontaneamente, senza di essi. Di ciò S. Tommaso dà tre ottime ragioni (*S. THOM. 2-2, q. 88, art. 6*). Primo, perché il voto è un atto della virtù di religione, la prima e la più eccellente delle virtù morali e perciò fa crescere il valore delle opere delle altre virtù, rendendole cosa sacra, culto divino, sacrificio offerto e promesso a Dio. Il digiuno, per esempio, che è atto della virtù della temperanza, diviene anche atto della virtù di religione e quindi meritorio per due vie, per virtù dello stesso digiuno e perché è atto della virtù di religione. Generalmente in tutto quello che facciamo per obbedienza guadagniamo due meriti: quello dell'opera e quello dell'obbedienza e pertanto meritiamo più di quando agiamo di nostra volontà, senza obbedienza e senza voto. Ciò si comprende meglio considerando il suo contrario: quando uno pecca contro il voto di castità, commette due peccati mortali, uno contro la castità, trasgredendo il sesto comandamento, e l'altro più grave di sacrilegio, contro il voto fatto; e allo stesso modo, chi osserva il voto di castità guadagna due meriti, quello della virtù di castità, perché osserva il comandamento di Dio e l'altro maggiore, perché adempie al voto fatto a Dio, che è atto della virtù di religione: E così per gli altri voti.

Secondo, è causa del maggior merito; perché fa ed offre a Dio di più chi fa una cosa con voto, che chi la fa senza, per il fatto che non solo offre ciò che fa, ma anche il non poter fare altra cosa, ciò che vale molto di più; offre a Dio la sua libertà, che rappresenta il massimo dell'offerta possibile. Dà a Dio l'albero coi suoi frutti, secondo il bel paragone che S. Tommaso prende da S. Anselmo (*S. THOM. 2-2, q. 88, a. 7. - ANSELM., Lib. de Similitud.*). Dà di più, essi dicono, chi offre in dono all'altro l'albero con tutta la frutta, che non chi coglie la frutta e l'invia, tenendosi per sé l'albero: il religioso dà a Dio l'albero e il suo frutto. Le persone del mondo; al massimo, gli donano il frutto, che sono le opere; ma non gli offrono l'albero che sono loro stessi: rimangono padroni di sé. Al contrario il religioso offre anche se stesso, frutto ed albero, opera, desiderio e libertà: dà tutto a Dio; non si appartiene più; non ha più che dare: ha dato tutto. S. Bonaventura porta un altro paragone: dice che come dà di più chi non dà solo l'uso delle cose, ma anche la proprietà, così il religioso che si offre a Dio con i voti, dà di più e compie un maggior sacrificio di se stesso, perché dà non soltanto le sue opere, ma anche la sua volontà e l'impossibilità di fare un'altra cosa: si dà a Dio in uso e proprietà (*Apolog. Pauperum, c. 3, n. 12*).

Terzo, merita di più ciò che si fa con voto che ciò che si fa senza, perché, nascendo la bontà delle opere esterne principalmente dalla volontà, quanto migliore è la volontà, tanto più le opere che da essa procedono saranno migliori. È evidente che quanto più la buona volontà è salda, costante e perpetua, tanto più sarà migliore, perché sarà più lontana dal cadere nel difetto che il Savio riprende: «Il pigro vuole e non vuole» (*Prov.13, 4*). Anche Aristotele pone come una delle condizioni della virtù che operi con fermezza e stabilità (*II Ethic. c. 4*). Questo è dunque l'effetto del voto: dà fermezza e stabilità all'opera buona, rendendola perfetta. Come, al contrario, i teologi dicono che chi si ostina nel peccato, pecca più gravemente di chi pecca per fragilità, vinto da improvvisa passione, perché la sua volontà è

radicata e fissa nel male, e chiamano questo peccato contro lo Spirito Santo. Pertanto compiere il bene con volontà più salda e fissa e più determinata è cosa più perfetta e meritoria.

Si aggiunga che, se consideriamo da una parte la nostra fragilità e dall'altra l'insolenza e la pertinacia del demonio nel tentarci, non pare che si potrebbe trovare rimedio più adatto per fortificare la nostra debolezza come per chiudere la porta al demonio, dell'obbligarci verso Dio con voto. Perché, come chi ha grande desiderio di impalmare una ricca fanciulla, quando la vede sposata con un altro, perde ogni speranza e vede delusi i suoi disegni, così quando il demonio vede uno già stretto a Dio per mezzo dei voti, perde ogni speranza di trarlo alle cose del mondo e molte volte smette di tentarlo, perché teme che ciò non serva che ad abbellire la sua corona, traendo una perdita da ciò da cui sperava un guadagno.

CAPO IV

Perché i santi chiamano battesimo e martirio il dono che si fa di sé alla religione mediante questi tre voti

È di così grande merito e valore dinanzi a Dio il dono che gli si fa di se stessi mediante i tre voti di religione, che teologi e santi dicono che con esso si ottiene la remissione di tutti i peccati, di modo che, se si morisse allora si andrebbe direttamente in cielo, senza passare per il purgatorio, come chi muore subito dopo aver ricevuto il battesimo (*S. THOM.*, 2-2, q. ultima, art. 3, ad 3; *CAJETAN*, *ib.*). Pertanto S. Gerolamo, S. Cipriano e S. Bernardo li chiamano un secondo battesimo (*HIERON.*, *Ep. 39 ad Paul.*, n. 3; *ep.*, 130, n. 7; *S. BERN.*, *De praecep. et dispens.*, c. 17). Ciò che non avviene per via d'indulgenze, perché l'indulgenza plenaria l'ottengono i novizi, nel giorno in cui ricevono l'abito, purché siano confessati e comunicati (*PAULUS V*, in *Bulla seu Constitut.*, anni 1606); ma in virtù della stessa opera, essendo essa così eccellente ed eroica da essere soddisfattoria di per sé, senza nessuna indulgenza, per tutta la pena dovuta per i peccati. Confermano i dottori tale opinione con quel che si legge di S. Antonio. Il santo vide in visione che mentre gli angeli lo portavano in cielo, i demoni cercavano di impedirne la salita, accusandolo di certi peccati commessi nel secolo. Ma gli angeli risposero: «Se avete di che accusarlo, dopo che è entrato in religione, fatelo, pure; ma i peccati commessi nel secolo sono già perdonati e soddisfatti; il conto è stato chiuso quando si è fatto religioso». E con ciò i demoni rimasero confusi (*Vitae Patr.*, l. 1; *Vita S. Ant. Abb.* c. 37).

Il profeta Daniele diceva al re Nabucodonosor: Riscatta con le elemosine i tuoi peccati (*Dan* 4, 24); ora se col dare in elemosina parte del tuo uno soddisfa per i suoi peccati, che non sarà quando dà tutto? È evidente che è più dare il tutto che la parte. È cosa buona e fa bene chi divide i suoi beni coi poveri; ma fa molto meglio chi lascia tutto per seguire Cristo (*Lib. de Eccl. dogmatibus*, c. 71). E San Gerolamo lo prova contro l'eretico Vigilanzio con la testimonianza di Cristo stesso che dice nel santo Vangelo: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quanto hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (*Mt* 19,21). Dunque, è più perfetto lasciar tutto per seguire Cristo. E S. Gregorio, commentando Ezechiele - e lo riferisce anche S. Tommaso (*S. THOM.* 2-2, q. 186, art. 3, ad 6), - dice che le persone del mondo che, avendo della proprietà, la dividono coi poveri, offrono a Dio in

sacrificio i loro beni, danno a Dio qualcosa e si tengono dell'altro; ma il religioso che non si trattiene nulla e rinuncia a tutto per amar di Dio, gli offre un olocausto che è il più grande dei sacrifici (*In Ezech., hom. 8, n. 15*). Che sarà lasciare per Dio non solo i beni, ma tutto se stesso, il proprio corpo, per il voto di castità, la propria volontà e l'intelligenza, per il voto di obbedienza? Che sarà rinnegarsi e mortificarsi sempre per amar di Dio? Tale è la vita del religioso: «portando noi sempre nel nostro corpo la mortificazione di Gesù Cristo» (*2Cor 4,10*).

L'eccellenza e la perfezione di tutto ciò si vede anche dal fatto che, chiunque abbia fatto voto di andare in pellegrinaggio a Roma o a Gerusalemme, di dare i propri beni e quelli che acquisterà ai poveri, di servire negli ospedali per tutta la vita, di disciplinarsi o di digiunare a pane ed acqua, di andar vestito di cilicio o di tutto quel che volete, nell'entrare in religione non ha più tutti questi obblighi, perché sono commutati nella vita religiosa come in cosa migliore e più gradita a Dio e di maggior perfezione: ciò è dichiarato dal Diritto canonico (*Cap. Scripturae de voto, et voti redemptione*) e ritenuto da tutti i dottori.

Finalmente è cosa così grande ed eroica donarsi completamente a Dio con questi tre voti, che i santi paragonano lo stato religioso al martirio e dicono che tale è tutta la vita del religioso, non breve come quello dei martiri, ma continuo e prolungato. Dice S. Bernardo: Non ha l'apparenza orrida delle ruote e dei rasoi, della tortura e del fuoco, ma, quanto alla durata, è molto più molesto e penoso (*Sermo 30 super Cantica, n. 11*). Quello dei martiri finisce con un colpo di spada, ma il martirio del religioso non finisce di colpo, bensì dura sempre, perché bisogna continuarlo ogni giorno, mortificandosi nell'onore e nella stima e spezzando la propria volontà e il proprio giudizio, realizzando il detto del Profeta: «Ché per te siamo sgozzati ogni giorno siamo stimati qual gregge da macello» (*Ps. 44, 22*) Come i martiri non sceglievano il genere di tormento e di morte con cui dovevano essere immolati, ma erano disposti a subire quello che fosse loro inflitto, così il religioso, come un martire, deve essere disposto e pronto a qualsiasi genere di mortificazione.

Ora, come, secondo i santi (*CLEMENS ALEX., 1. 4, Stromatum. - AUGUSTIN., 1. 13 de Civitat., c. 8*) e i Concili, il martire ottiene la remissione di tutti i suoi peccati e se ne va diritto in cielo senza passare per il purgatorio, tanto che farebbe ingiuria al martire chi pregasse per lui, essendo il martirio opera eroica ed eccellente, come disse Cristo nostro Redentore: «Nessuno ha amore più grande di colui che sacrifica la propria vita per i suoi amici» (*Gv. 15,13*), perché non potrebbe dare di più; così anche l'oblazione con cui uno si dà a Dio nella vita religiosa con voti perpetui, opera eccellente ed eroica in cui uno dà tutto quello che può e non potrebbe dare di più, ottiene il perdono della pena di tutti i peccati e si rimane quali si era appena ricevuto il battesimo e come se si soffrisse il martirio. Perciò la professione è paragonata dai santi al battesimo e al martirio, perché in ciò conviene con essi.

CAPO V.

Non si perde coi voti o si diminuisce la libertà, anzi la si perfeziona

Ma qualcuno potrà obiettare: Ben vedo quanti vantaggi abbia il dono di se stessi a Dio per mezzo dei voti; ma mi pare che l'uomo si privi della libertà che è un bene casi grande da non aver prezzo né ricompensa, come fu ben detto. A tale obiezione risponde S. Tommaso: V'ingannate! La libertà coi voti non si perde ma si perfeziona. E lo spiega: Fare i voti

significa fissare la nostra volontà nel bene e perché sia più lungi dal tornare indietro; ciò non toglie, ma perfeziona la libertà nel suo modo, come si vede in Dio e nei beati che non possono peccare eppure non hanno perduto la loro libertà, ma la posseggono perfettissima. E gli apostoli che furono confermati in grazia, non perdettero per questo la loro libertà, che anzi con ciò rimase perfezionata, perché era confermata nel bene per cui era stata creata (S. THOM. 2-2, q. 88, art. 4). È ciò che dice il nostro santo Padre nella sua *Lettera sull'Obbedienza*: «E non vi sembri piccolo il frutto del vostro libero arbitrio, se lo potete interamente restituire, con l'obbedienza, a chi ve lo diede; così infatti non lo perdete, ma piuttosto lo perfezionate, conformando del tutto i vostri voleri con la regola sicurissima di ogni rettitudine, che è la divina volontà, di cui ci è interprete il superiore, che in nome di Dio ci governa».

Tutto ciò è confermato da quanto dice S. Anselmo: Poter peccare e poter usar male la libertà, non è perfezione, ma imperfezione e miseria (S. ANSELM., C. 9, *de fortit.*; ALB. MAGN., *de virtut.*). Volete vederlo chiaramente? domanda San Agostino. Dio, pur essendo onnipotente, non può far questo: non può mentire! non può peccare! (*De civit. Dei*, l. 22, c. 25). La possibilità di peccare consiste in ciò che la malvagità e la miseria abbiano potere su di noi, e tanto maggiore, quanto più possiamo peccare; perciò, quanto più ce ne allontaniamo e confermiamo la nostra volontà nel bene, tanto più la perfezioniamo: ciò che facciamo coi voti, obbligandoci al bene e al meglio. E S. Agostino esclama: O felice necessità che ci costringe al meglio! Non ti rincresca d'esserti obbligato con voti, anzi rallegrati che non ti sia più lecito, ciò che avresti potuto fare con tuo danno (*Ep. 127 ad Armentarium et Paulin.* n. 8). Se ti dicessero: per questa via, passando da questa porta, corri pericolo di perderti, non ti rallegreresti per il bene che ti si fa chiudendo ti quella porta, impedendoti di prendere quella strada in modo che tu, volendolo, non potessi perderti e correre verso il precipizio? Ebbene, la perdizione viene per questa strada: il cattivo uso della tua volontà. Togliete la volontà propria e non esisterà più l'inferno (S. BERN. *Serm. 3 de Resurrectione*, n. 3). Quindi, quanto meglio si ostacola la via in modo da non poter usare la propria volontà, tanto più si fa bene; sottomettere la propria volontà al superiore per mezzo del voto d'obbedienza non è perdere la propria libertà, ma perfezionarla, incastonandola nell'oro purissimo dell'obbedienza e della volontà di Dio.

Un dottore aggiunge qui una cosa degna di nota: Non solo coi voti non diminuisce la libertà, ma esercita di più la volontà chi si pone sotto l'obbedienza, che chi non osa fare tanto. E lo prova. Esser libero significa avere il dominio di se stessi; ora chi è più padrone di se stesso, chi fa il voto e si obbliga a sottomettersi all'obbedienza, o chi non ha il coraggio di farlo? Prendiamo ad esempio il voto di castità: fai il voto, perché ti pare di esser tanto padrone di te stesso da poter, con la grazia di Dio, osservare la castità; chi vive nel mondo non si azzarda a farlo, perché non sente tanta padronanza da poter far ciò (*SOTO*, l. 7, *De justitia et jure*, q. 2, art. 4, ad 1). Vedi ora come tu che fai il voto hai tanto dominio su te stesso da poter fare ciò che vuoi e ciò che ti sembra convenirti meglio? In ciò consiste la libertà. Quella dell'altro non è libertà, ma soggezione e schiavitù; egli non è signore, ma servo e schiavo del suo appetito e della sua sensualità, che lo inducono a ripiegarsi su se stesso e lo fanno peccare, come tante volte ci ripete la Sacra Scrittura: «Vedo nelle mie membra un'altra legge, che lotta contro la legge della mia mente e che mi rende schiavo della legge del peccato» (*Rom* 7,23). «Ognuno è schiavo di colui dal quale è stato vinto» (*2Pt* 2,19). «Chi fa il peccato è schiavo del peccato» (*Gv*.8,34).

Allo stesso modo avviene per l'obbedienza: ti sottoponi al voto, perché confidi che, con la grazia di Dio, avrai tanto dominio su te stesso da poter seguire la volontà del superiore e

rinnegare la tua. L'altro non sente in sé la possibilità di tale dominio, non osa farla finita con la sua volontà in modo da seguir sempre la volontà altrui obbedendo e perciò preferisce restarsene a casa sua, non osa entrare in religione né far voto d'obbedienza. Di modo che il sottomettersi all'obbedienza e fare i voti è piuttosto argomento di maggior libertà e segno di dominio di sé. È una soggezione nobile e generosa e ad: essa ci esorta il Savio: «Poni i tuoi piedi nei suoi ceppi) e lega il tuo collo alla sua catena. Piega la spalla e sopportala e non ricusare i suoi legami» (*Sir 6, 24-25*). O felici ceppi e felici catene, che non bisognerebbe chiamare catene, ma collane; esse non sono di ferro, ma d'oro e non legano il collo, ma lo adornano, non sono catene da schiavo, ma da signore! Catene di oro puro che non pesano a chi le porta, ma lo onorano e gli danno autorità! Importa molto prendere in questo modo queste cose e le altre simili che si trovano nella vita religiosa, perché in tal modo il giogo di Cristo diviene soave, come ci dice S. Ambrogio: Il giogo di Cristo è soave, se lo consideri un ornamento e non un peso (*Enarr. in Ps 118. serm. 2, n. 6*).

CAPO VI

Dei grandi beni racchiusi nella vita religiosa e della gratitudine che dobbiamo a Dio: per averci condotti ad essa

Dice il glorioso S. Paolo: «Fedele è Dio, e sia lodato e benedetto, egli che vi ha chiamati alla comunione del suo Figlio Gesù Cristo» (*1Cor 1,9*). Una delle cose che Dio raccomandò ai figli di Israele quando li liberò dalla schiavitù dell'Egitto fu che si ricordassero del giorno in cui avevano ricevuto tanta grazia. E ci tenne tanto che comandò di celebrare in memoria di quella grazia ogni anno la Pasqua per otto giorni, molto solennemente, mangiando con speciali cerimonie un agnello in memoria di quello che fu ucciso quando furono liberati dalla schiavitù (*Cfr. Es 12,14 e 13,3*). Se Dio comandava ciò in memoria della libertà corporale, che non li fece certo migliori, che cosa non dovremo far noi in ricordo del giorno in cui la sua mano potente e pietosa ci trasse dalla prigionia in cui si trovava la nostra anima e ci pose in cammino verso la terra promessa, non quella terrena, ma quella celeste? Leggiamo infatti che il santo abate Arsenio celebrava ogni anno il ricordo del giorno in cui Dio gli aveva fatto la grazia di toglierlo dal mondo. E lo festeggiava così: Faceva la comunione, dava l'elemosina a tre poveri, mangiava qualche legume cotto e riceveva in cella tutti i fratelli.

S. Agostino commenta a questo proposito ciò che disse Mosè al Faraone quando voleva che gli Israeliti sacrificassero al loro Dio in Egitto, senza uscirne fuori. Ciò non può essere, rispose Mosè, perché dobbiamo sacrificare ciò che gli egiziani adorano come dei, la vacca, il vitello, l'agnello e sarebbe abominevole che essi ci vedessero uccidere e sgozzare quello che essi adorano; ci lapiderebbero come blasfemi. È necessario che usciamo dall'Egitto e andiamo nel deserto, per sacrificare senza pericolo queste cose al nostro Dio. Così noi dobbiamo offrire in sacrificio al nostro Dio ciò che aborriscono ed abominano gli uomini: la povertà, la mortificazione della carne, l'obbedienza e soggezione, l'essere disprezzati, in rinnegamento della nostra volontà. Queste cose non potremmo offrirle nel mondo, a costo di essere fischiati e lapidati, perché gli uomini di mondo odiano i poveri, i vili, i puri e li beffano (*Lib. 2, quaest. sup. Exod. quaest. 28*). Il Signore nella sua infinita bontà e

misericordia ci ha fatta la grazia di trarci dall'Egitto e di portarci alla solitudine della vita religiosa, dove possiamo con questi tre voti offrire e sacrificare a Dio tutte queste cose, senza nessun nostro rischio, ma con grande onore e grande gloria e dove è più considerato e stimato chi in essa progredisce e si distingue.

Perché comprendiamo meglio il nostro dovere di ringraziare il Signore per la grazia che ci ha fatta, esporremo qui brevemente alcuni dei beni che secondo i santi fanno la grandezza della vita religiosa. Il glorioso Gerolamo, commentando i versetti 6 e 7 del salmo 81: «Al suo trasmigrar dall'Egitto, quando venduto fu schiavo e accenti mai noti egli udì. sottrassi alla soma le sue spalle, le sue mani smisero la corba», dice che la grande grazia che il Signore ci ha fatta è stata quella di liberarci dall'Egitto che è il mondo, facendoci preferire alla schiavitù e alla servitù del Faraone la libertà dei figli di Dio a cui siamo stati chiamati. «Eravamo schiavi di Faraone in Egitto, ma il Signore ci trasse dall'Egitto, che è il mondo, con la sua potenza» (*Dt.6,21*). Quando eravamo in Egitto, cioè nel mondo, edificavamo le città del Faraone, tutte in mattoni, tenute insieme da creta e fango e tutta la nostra cura stava nel cercare paglia, che porta via il vento, per cuocere i mattoni. Non avevamo grano, ma soltanto paglia; non avevamo il pane celeste che viene dall'alto, ancora non avevamo ricevuta la manna del cielo; che carico pesava sulle nostre spalle! (*HIERON. Breviar. in Psalmos*). Quanto è pesante il carico del mondo, quante cure, quante fatiche per aver da mangiare, o al massimo per avere un ufficio onorevole. E per portare avanti tutto questo quante difficoltà, quante pretese, quante servitù, quanti complimenti! Quanto siano pesanti le leggi del mondo non lo comprende se non chi lo tocca con mano. Veramente bisogna portare sulle spalle un pesantissimo giogo di ferro. Dio tolse dalle nostre spalle un tale peso, ci liberò da quel giogo e ci impose un peso leggero e un giogo soave (*Cfr. Mt 11,30*). Ci ha portato in una condizione, dove tutta la nostra occupazione consiste nell'amarlo e servirlo.

Dice l'apostolo S. Paolo che «chi è ammogliato si dà pensiero delle cose del mondo e come possa piacere alla moglie, sicché rimane diviso» (*1Cor 7,33*). I coniugati sono impigliati in molte sollecitudini, perché devono pensare alle cose del mondo, ai loro beni e alla famiglia; il marito deve cercare di piacere alla moglie e la moglie al marito, e così non possono darsi completamente a Dio. Mentre chi vive nello stato di castità pone tutta la sua sollecitudine nel piacere al Signore e nell'essere santo nel corpo e nello spirito. Ora, se di chi osserva la castità nel secolo S. Paolo dice che ha soltanto cura di piacere al Signore e di essere santo nel corpo e nello spirito, che sarà dei religiosi, i quali liberati da Dio da tutte le preoccupazioni del mondo, non devono neanche pensare al necessario loro sostentamento, perché pongano tutta la loro sollecitudine nel piacere a Dio ed essere ogni giorno più santi? Dice S. Agostino che nel sacrificio di Abramo di una vacca, di una capra e un montone più una tortora e una colomba, era significato tutto questo: però gli animali della terra li divise a metà, ma gli uccelli non li divise, bensì li offrì interi. S. Agostino dice che gli animali della terra significavano gli uomini carnali, che sono divisi e tiranneggiati da molte cose; e che la tortora e la colomba, uccelli mansueti che non fanno male a nessuno, significano gli uomini spirituali e perfetti, sia i solitari, separati dalla conversazione degli uomini, che sono piuttosto simboleggiati dalla tortora, sia quelli che trattano con essi, che sono simboleggiati dalla colomba: questi tali non sono divisi, ma si consacrano completamente al servizio di Dio (*De civitate Dei, 1. 16, c. 24*). Adunque, questa è la grazia che ci ha fatta il Signore, di poterci offrire in modo totale in sacrificio d'olocausto a lui: non dobbiamo dividerci in altre cure, ma cercare unicamente come piacergli ogni giorno di più. Facciamo il voto di castità, come dice l'apostolo S. Paolo, per non avere compagnia a cui piacere, né famiglia da governare, ma perché tutta la nostra occupazione sia di venire ogni giorno migliori e più

perfetti. Per lo stesso motivo facciamo il voto di povertà, con cui lasciamo le ricchezze del mondo, il desiderio e la sollecitudine che portano con sé, le *spine*, di cui Cristo nostro Signore parla nel S. Vangelo, che pungono ed inquietano (*Lc 8,7 e 14*). S. Ambrogio dice che si chiamano *divitias* perché dividono il cuore (*De Abraham, l. 2, c. 8, n. 60*). Per questo stesso motivo facciamo il voto di obbedienza, col quale lasciamo noi stessi, la nostra volontà e il nostro giudizio, giacché non dobbiamo avere progetti, né preoccupazioni di quello che ci riguarda, perché questa cura deve averla il superiore nelle cui mani ci mettiamo come in quelle di Dio, in modo che noi possiamo preoccuparci soltanto di quello che riguarda il nostro progresso.

S. Gerolamo commentando il versetto del salmista «Orsù, benedite il Signore, voi tutti servi del Signore che abitate il Tempio del Signore!» (*Ps 134, 1*), dice che come un signore di questo mondo ha molti servi differenti l'uno dall'altro, perché alcuni lo servono in casa e altri nei campi, così Dio nostro Signore ha molte varietà di servi; alcuni lo assistono sempre nella sua casa e stanno alla sua presenza, altri lavorano nei campi. I religiosi, dice il santo, sono i servi che dimorano nella casa del Signore, stanno sempre davanti a lui, trattano ogni giorno con lui, sono i suoi intimi; mentre i secolari, che vivono nel mondo, sono i suoi coloni. E continua il paragone dicendo che i servi di campagna, braccianti e coloni, quando vogliono trattare qualcosa col loro signore, devono servirsi come di intermediari dei suoi favoriti, che lo vedono tutti i giorni e stanno con lui. Così i secolari, quando si trovano in qualche necessità e vogliono ottenere qualcosa da Dio, ricorrono ai religiosi, perché parlino a Dio di quell'affare, preghino per quella loro necessità, essendo essi i favoriti, per la cui intercessione Dio fa loro la grazia. E ancora: come i braccianti di campagna sono quelli che lavorano, arano, zappano per gli altri, che godono nel palazzo del loro signore, così fanno i secolari verso i religiosi: lavorano, si affannano, accumulano e conservano, perché i religiosi possano nutrirsi con pace e riposo (*Breviar. in Ps 133*).

S. Gregorio dice che lo stesso significato ha la vita di Esaù e di Giacobbe, di cui la Scrittura dice che «Esaù diventò un buon cacciatore e un uomo della campagna, mentre Giacobbe, uomo semplice, se ne stava sotto la tenda», o in casa, come dice un'altra versione (*Gn.25,27*). Per Esaù, cacciatore e contadino, devono intendersi i secolari, sempre occupati e distratti nelle cose del mondo; per Giacobbe, uomo semplice, che rimaneva in casa, gli spirituali e i religiosi, che sempre raccolti in se stessi, trattano ciò che conviene alle loro anime e sono amati e vezzeggiati da Dio, come lo era Giacobbe dalla madre Rebecca (*Mor., l. 5, c. 7, n. 20*). Dunque consideriamo qui il gran dono che ci ha fatto il Signore, mettendoci in uno stato tanto superiore a quello dei secolari, che sono paragonati ai contadini, mentre noi siamo gli intimi e favoriti della casa. Possiamo con molta ragione ripetere ciò che disse la regina di Saba, vedendo l'ordine e l'armonia che regnava tra i servi di Salomone: «Beate le tue donne e fortunati i tuoi servi che stanno sempre dinnanzi a te e possono ascoltare la tua sapienza!» (*IRe 10,8*). Beati i religiosi che stanno nella casa del Signore, trattano spesso con lui e godono della sua sapienza.

Possiamo da ciò dedurre quanto siano ciechi quelli che pensano di aver fatto molto lasciando il mondo ed entrando in religione e pare vogliono farne carico a Dio come se avessero fatto molto per lui. S'ingannano grandemente: sono stati loro a ricevere un gran dono da Dio che li ha tolti dal mondo e scelti per la sua casa, per una così nobile condizione; sono essi i debitori, obbligati a mostrarsi grati e a corrispondere per così elevato beneficio. Se il re chiamasse un dignitario della sua corte per affidargli un ufficio d'importanza, questo tale non penserebbe certo di aver fatto gran che lasciando la sua casa e la sua terra, né che il re gli sia debitore di qualche cosa; anzi comprenderebbe che gli è fatto un onore nel servirsi

di lui, chiamandolo per quell'ufficio, e aggiungerebbe quel favore agli altri ricevuti dal re per mostrargli la sua gratitudine e servirlo meglio. Così dobbiamo fare anche noi; non siamo stati noi a scegliere Dio, ma egli ha scelto noi e ci ha fatto una grazia così segnalata senza che lo meritassimo.

Che hai trovato in noi, o Signore, per averci scelto a preferenza dei nostri fratelli che hai lasciato nel mondo? Che c'era in noi che potesse piacerti? Hai visto qualcosa, perché ci hai scelti; Dio vide qualcosa che gli piacque, perché ci scelse. Ma qualcuno ci dirà: Bada bene a quel che dici! I teologi affermano che nella predestinazione di Dio non c'è alcun principio da parte nostra. S. Agostino spiega ciò con un paragone: uno scultore vede in una montagna un tronco d'albero tagliato, lo fissa e si ferma. Gli piace? È segno che vuole farne qualcosa perché non lo ha guardato né si è fermato, né gli è piaciuto per lasciarlo tronco rozzo come era; i suoi occhi di artista già vedono che cosa diventerà quel tronco. Oh, dice, che bella statua diventerà quel tronco! Ecco ciò, che ha amato, ciò che gli è piaciuto, non il tronco grezzo e brutto che era, ma la statua bella e perfetta che sarebbe divenuta. Dio, dice il santo, ci ama pur essendo noi cattivi e peccatori, non per lasciarci il legno secco, brutto e inutile che eravamo; come a tronco tagliato dalla montagna, l'artefice sovrano ci guardò e pensò a quello che saremmo divenuti. Questo gli piacque, questo contemplò, non quello che eri, legno secco, grezzo e brutto, ma ciò che avrebbe fatto di te. Voleva quel sovrano artefice che credè il cielo e la terra, fare di quel legno deforme una statua molto perfetta; voleva farne un'immagine molto conforme al Figlio suo, un'immagine che somigliasse allo stesso Dio (*Tract. 8 sup. Epistolam Joannis, n. 10*). Per questo posò il suo sguardo su di te, a questo scopo ti scelse. «Non siete voi che avete eletto me, ma io ho eletto voi e vi ho destinati, perché andiate e portiate frutto, e il vostro frutto sia duraturo» (*Gv. 15, 16*). Guarda che immagine perfetta volle fare di te e quanto simile al Figlio suo, se ti ha scelto per lo stesso compito che ha avuto il Figlio nel mondo: guadagnare le anime!

Commentando poi il primo versetto del Salmo 136 dice qualcosa che viene qui molto a proposito: «Là sui fiumi di Babilonia sostammo, piangendo al ricordo di Sion»; i fiumi di Babilonia sono le cose di questo mondo caduche e periture, che scorrono e passano presto. C'è differenza tra gli abitanti di Babilonia e quelli di Gerusalemme: i primi sono immersi nel fiume di Babilonia, nelle cose del mondo, tra tempeste e pericoli; i secondi, che vogliono essere i cittadini della Gerusalemme celeste, vedendo i pericoli e rischi di questo fiume babilonese, i venti e le tempeste, i flussi e riflussi, ne escono fuori, per non trovarsi tra i guai e se ne stanno seduti sulle rive. Questi tali sono i religiosi che hanno fuggito i pericoli del mondo e se ne stanno seduti sulle rive, piangendo e lamentandosi. Che significano questo pianto e questo lamento? Prima di tutto, dice il santo, piangiamo il nostro esilio: vedendo le onde e le tempeste di questo fiume di Babilonia, pensiamo con nostalgia a quella Gerusalemme celeste che è la nostra patria. O santa Sion, in cui non ci sono mutamenti, né flussi, né pericoli, ma tutto è stabile e saldo nella sua essenza! Chi ci ha portati in questi precipizi? Come mai siamo qui in esilio, lontani dalla nostra terra, separati dalla compagnia del nostro Creatore? Quando saremo liberi, quando finirà il nostro esilio, quando staremo sicuri nella nostra patria?

In secondo luogo, dice il santo, piangiamo quelli che il fiume ci strappa e porta via con sé. Sono nostri fratelli quelli che sono immersi nel fiume del mondo tempestoso, li trascinano le correnti, le onde li fanno sbattere contro le rocce e i dirupi e non si fermano finché non li abbiano sprofondati. Ne vediamo annegare ogni giorno a migliaia, cadono come fiocchi di neve - dice un altro santo - che vide in spirito le anime scendere all'inferno (*BLOSIUS, Monile Spirit. c. 1, n. 21*). Chi non piangerebbe tanta perdita? Ci possono mai essere viscere

tanto dure da non commuoversi per la compassione vedendo perire tante anime? (*Enarr. in Ps 136, n. 3-4*).

Terzo, siamo seduti sulle rive di questo fiume per aiutare i nostri fratelli, per porgere la mano a quelli che pericolano, per vedere se possiamo pescare e salvare qualcuno di quelli che annegano: tale è il nostro ufficio; a questo ci chiama il Signore, ad essere pescatori di anime (*cf. Mt 4, 19*); a questo scopo ci ha posto sulle rive della Compagnia, per pescare le anime, per offrire la mano a quelle che stanno per annegare. Ora, da una parte, consideriamo la grazia grande che il Signore ci ha fatto, differenziando ci tanto da quelli del mondo i quali san sempre nel corso, mentre noi ce ne stiamo sicuri nel porto, essi corrono in questo immenso gorgo con pericolo di perdersi e di annegare ogni momento, e noi stiamo sulla riva per aiutarli e dar loro una mano per salvarsi. E volgiamo dall'altra parte gli occhi a noi, considerando che coloro che devono aiutare i fratelli perché non affoghino, devono essere abili nuotatori, altrimenti affogano anch'essi: la furia della morte strappa quello che si afferra all'altro e li travolge entrambi. Gran destrezza deve avere nell'arte di guadagnare le anime e virtù perfetta chi vuole salvare gli altri dal pericolo senza caderci anche lui.

Di S. Anselmo si racconta che, stando una volta in estasi, vide un enorme fiume che gonfio d'acqua precipitava furioso; in esso entravano tutte le immondezze e nefandezze di tutta la terra con tale abbondanza che non poteva immaginarsi cosa più sporca, più puzzolente e più insopportabile; quelle acque erano di tal natura e furia che trasportavano tutto ciò che incontravano, senza che si potesse porvi rimedio, uomini e donne, ricchi e poveri: tutti erano sommersi ed affondati in un momento, poi con la stessa prestezza riportati in alto e ancora una volta sommersi senza che avessero un attimo di respiro. Stupito per quello strano spettacolo, mentre si domandava come si sostentasse quella gente e di che vivesse, perché in fondo erano sempre vivi, gli fu risposto che quei disgraziati si cibavano del fango stesso in cui erano immersi, che lo bevevano e ciò non ostante erano contentissimi. Interpretando quella visione, una voce gli disse: Quel fiume torrentizio è il mondo, nel quale gli uomini ciechi sono rivoltati tra le ricchezze e gli onori, tra i diletti carnali e disonesti; e sono così miserabili che, pur non avendo in tali sozzure dove posare il piede, vivono contenti e si stimano beati. Poi il santo fu portato in un giardino recinto, di grande ampiezza, le cui pareti, coperte di splendido argento, brillavano meravigliosamente; nel mezzo c'era un prato ben tagliato, non di erbe comuni, ma di oro finissimo, vive e morbide a tal punto che accoglievano soavemente e senza difficoltà chi si sedeva su di esse, e si umiliavano sotto di lui, piegandosi fino a terra; né per tale umiliazione si sciupavano, ma appena quello che si era seduto si alzava, spontaneamente tornavano a raddrizzarsi anch'esse, nella primitiva posizione. L'aria era piacevole e fresca e tutto quel che vi si trovava era così soave che sembrava di trovarsi realmente in un paradiso, in cui non c'era da desiderare altro che la beatitudine. Fu detto al santo che quello era lo stato religioso rappresentato al vivo (*EADMERUS, Vita S. Ans., l. I, c. 4*).

CAPO VII

Continua lo stesso argomento

Il glorioso S. Bernardo ricapitolò egregiamente i beni che si trovano nella vita religiosa con queste parole: In religione l'uomo vive più puramente, cade più raramente, si rialza più

velocemente, cammina più cautamente, è più frequentemente irrorato dalla grazia celeste, riposa con maggior sicurezza, muore più fiducioso, si purga prima ed è più copiosamente premiato (*Hom. in Mt., 13, 45*). E in altro luogo, trattando della dignità di questo stato, dice: Altissima è la vostra professione, s'innalza fino al cielo, vi fa simili agli angeli di cui imitate la purezza. Voi non avete solo professato la santità, ma la perfezione di ogni santità. Degli altri è proprio servire Dio, ma vostro compito è aderire a Dio. E un po' più oltre dice: Non so con quale nome possiate essere degnamente chiamati, se uomini angelici o angeli terrestri, perché mentre vivete sulla terra, la vostra conversazione è nei cieli; siete simili a queglii spiriti beati che sono mandati quaggiù per custodirci e difenderci, i quali si occupano di noi in modo da non perdere mai la visione di Dio (*Ad Fratres de Monte Dei, c. 2*).

Tale è la vita del religioso che, pur vivendo sulla terra, tiene il cuore fisso nel cielo; tutta la sua conversazione si svolge con uomini spirituali e di Dio e può dire con S. Paolo: «La mia vita è Cristo» (*Fil, 21*). Come con frase mondana di uno molto dedito alla caccia diciamo: La sua vita è cacciare; o di uno dedito al vizio della gola: la sua vita è mangiare e bere; così l'apostolo diceva: «La mia vita è Cristo», perché era completamente dedicato al servizio di Dio. S. Bonaventura dice che la Religione si chiama Ordine, perché non sopporta cosa disordinata: tutto deve essere ben registrato, come in un orologio (*Reg. S. Francisci, c. 4*).

S. Bernardo applica alla vita religiosa quelle parole: «Il nostro letto è fiorito» (*Cant 1, 15*). Poiché non c'è posto in cui gli uomini riposino meglio che nel letto, così nella Chiesa di Dio il letto in cui riposiamo è la vita religiosa; perché in essa si è liberi dalle cure del secolo e dalla sollecitudine delle cose temporali e necessarie alla vita umana (*Serm. 46 sup. Cantica, n. 2*). Ben vediamo ogni giorno quante grazie ci faccia in ciò il Signore. Nella Compagnia, sono i superiori ad incaricarsi in modo particolare di provvedere il necessario per mangiare o vestirsi, per lo studio o per i viaggi, sia in tempo di malattia che di buona salute. Non abbiamo bisogno dei nostri genitori né dei nostri parenti, possiamo anzi dimenticarci di essi, quando non sia per raccomandarli a Dio. Ora essi ci sono, ora no, qualche volta sono ricchi, qualche altra poveri; ma la Compagnia e i suoi superiori sono per noi padre e madre, e con amore più che paterno ci provvedono di tutto il temporale, affinché, senza preoccupazioni e dimentichi di tutto, possiamo attendere solamente al fine per cui siamo venuti in religione, il bene spirituale nostro e del prossimo. Dice Clemente Alessandrino che Dio mise l'uomo nel paradiso terrestre dandogli il possesso di tutte le cose perché, non avendo altro da desiderare in terra, trasferisse tutto il suo desiderio al cielo. Ecco lo scopo della Compagnia: per questo ci dà tutto quello di cui abbiamo bisogno, di modo che, non facendo più nessun conto delle cose della terra, possiamo trasferire in cielo ogni cura e desiderio.

CAPO VIII

Della rinnovazione dei voti, che si usa nella Compagnia e del fine e frutto che vuole ricavarne

Leggiamo dei nostri primi Padri che, essendosi ricongiunti a Parigi col santo Padre Ignazio nel giorno dell'Assunzione di nostra Signora del 1534, si recarono nella Chiesa della Regina degli Angeli, chiamata *Mons Martyrum*, che vuol dire *Monte dei Martiri*, ad una lega da Parigi, e, dopo essersi confessati ed aver ricevuto il santissimo Sacramento del Corpo del Signore, fecero tutti voto di lasciare, in un giorno stabilito, tutto quello che avevano senza

trattenersi altro che il necessario per giungere a Venezia; e fecero anche voto di adoperarsi per il profitto spirituale del prossimo, e di andare in pellegrinaggio a Gerusalemme a condizione di aspettare, una volta giunti a Venezia, un anno per la navigazione: se in quell'anno avessero trovato il modo per partire, giunti a Gerusalemme, avrebbero cercato di rimanerci e di vivere sempre in quei Luoghi Santi; ma se non avessero potuto partire nell'anno, o giunti a Gerusalemme e avendola visitata, non avessero potuto rimanerci, sarebbero tornati a Roma e, prostrati ai piedi del Sommo Pontefice, Vicario di Cristo nostro Signore, si sarebbero offerti alla Santità Sua perché disponesse di loro liberamente, e li mandasse dove a lui piaceva per il bene delle anime. Questi stessi voti riconfermarono nei due anni successivi, sempre nel giorno dell'Assunzione e nella stessa Chiesa con le stesse cerimonie (*Vita, l. 2, c. 4*). Ebbe origine di qui l'uso di rinnovare più volte i voti che usa la Compagnia, prima della professione.

Nella Parte quinta delle Costituzioni, trattando di questa rinnovazione, il nostro santo Padre dice: «Il rinnovare i voti, non significa addossarsi un nuovo obbligo, ma ricordare quello già contratto e confermarlo» (*Constit., p. 5, c. 4, § 6*). È un reiterare e confermare il già fatto, con gioia e soddisfazione, per testimoniare che non si è pentiti, ma che ne siamo contenti, che ringraziamo il Signore per la grazia che ci ha fatto accogliendoci tra i suoi e per averci concesso di fare quest'oblazione. E per dirgli che, se non l'avessimo già fatta e non ci fossimo già offerti, la faremmo ora e ci offriremmo di nuovo a Dio; che se ci fossero mille mondi da lasciare, tutti li lasceremmo per suo amore; e se avessimo mille volontà e mille cuori, tutti glieli daremmo e offriremmo di nuovo. In questo modo e con questa gioia si devono rinnovare i voti, perché quest'atto abbia merito e valore. Come il compiacersi del peccato è un nuovo peccato e una nuova offesa di Dio e merita un nuovo castigo, così la gioia e il compiacersi del bene sono cosa buona, gradita e meritoria dinanzi alla sua divina maestà. Nella misura che fu un bene il farlo, è un bene il compiacersene.

Scendendo al particolare, il nostro santo Padre dice che questa rinnovazione si fa per tre scopi. Primo, «per maggiore devozione», e difatti non è occasione di poca devozione, ma molto grande, come sperimentano quelli che ci si preparano bene. Secondo, «per svegliare in noi il ricordo degli obblighi che abbiamo contratto con Dio», perché ci sentiamo così rianimati a condurre in porto ciò che abbiamo promesso, cercando di crescere ogni giorno nella virtù e nella perfezione. Terzo, «per confermarci meglio nella vocazione»; come è un rimedio in tutte le tentazioni fare gli atti della virtù contraria, perché le malattie si curano col loro contrario, così il rinnovare i voti è una difesa contro i moti interiori di scontento e di disgusto con cui il demonio certe volte ci assale nelle varie occasioni che si presentano durante l'anno (*Constit., p. 4, c. 4, § 5*). Il nemico rimane indebolito e scoraggiato e non sa assalirci con simili tentazioni e, se c'è stata qualche negligenza, viene riparata col nostro avanzamento, perché l'anima realizza un progresso.

La virtù e la perfezione sono cose molto ardue per la nostra natura corrotta, perché la nostra fragilità e miseria, conseguenza del peccato, sono così grandi, ed è tanto grande l'inclinazione all'imperfezione e al male, che, pur cominciando molte volte con fervore gli esercizi spirituali, a poco a poco decadiamo dal primitivo fervore e torniamo alla nostra tiepidezza come i pesi di certi antichi orologi che tirano sempre in giù. Essendo terrena l'origine della nostra carne, è naturale che la terra l'attiri. Perciò conviene cercare dei rimedi affinché, se stiamo per cadere, possiamo tornare in noi stessi. E il nostro santo Padre volle che in modo particolare ricorressimo al rimedio di rinnovare i voti. Come la S. Madre Chiesa istituì nell'anno due tempi di particolare ristoro per rianimare i suoi figli e far loro riprendere con fervore il servizio di Dio, l'Avvento e la Quaresima, così il nostro santo

Padre volle che due volte all'anno rievocassimo alla memoria quello che abbiamo offerto a Dio e il fine per cui il Signore ci ha condotto alla vita religiosa, affinché ci rinnovassimo e ricominciassimo con nuovo fervore a curare le cose cui siamo stati chiamati. Questo è lo scopo per cui furono istituite queste feste così solenni nella Compagnia e questo è il frutto che da esse dobbiamo ricavare.

Non soltanto in quei giorni, diceva il padre San Francesco Saverio, ma ogni giorno dobbiamo rinnovare i nostri voti (*TURSELL., Vita S. Franc. Xav., l. 6, c. 3 e 15*). Leggiamo nelle *Collezioni* dei Padri che l'abate Panunzio faceva così (*Vita Patr., l. 6, c. 13 e 25*). Diceva dunque il padre San Francesco Saverio che a stento si troverebbe mezzo più efficace o arma più forte con cui i religiosi possano vincere le tentazioni del demonio e della carne, come il rinnovare i voti di castità, povertà ed obbedienza. Pertanto consigliava di rinnovarli ogni mattina durante l'orazione, armandoci così contro i nostri nemici e la sera dopo l'orazione. Per chi non avesse abitudine di rinnovarli così spesso, sarebbe buona devozione rinnovarli ad ogni Comunione, chiedendosi minuto conto di come li ha osservati e se la coscienza ha qualcosa da rimproverare.

Affinché possiamo meglio conseguire il fine di questa rinnovazione, oltre le penitenze corporali, le astinenze e le discipline, bisogna ad esso far precedere anche: primo, alcuni giorni di raccoglimento, in cui si cessi dalle eventuali occupazioni e ci si dedichi maggiormente alla preghiera ed agli esercizi spirituali (*Congreg., 6 Gen., decr. 56, cant. 8*). Secondo, rendere conto della propria coscienza al superiore; pur facendo ciò molto, spesso durante l'anno, è necessario farlo più esattamente ogni sei mesi. Questa è una delle cose più essenziali che, dci siano nella Compagnia e della quale tratteremo in un trattato a parte (*Trat. 7, c. 10*). Terzo, una confessione generale di questi sei mesi al confessore scelto tra quelli indicati a questo scopo, sia per antica usanza della Compagnia, che per regola espressa (*Reg. 4, Communium*). Tutti questi sono mezzi molto adatti al fine che si vuole raggiungere, perché facendo una revisione di tutte le proprie mancanze si conosce subito il progresso o il regresso dello spirito. È facile vedere se si è progredito negli ultimi sei mesi più che nei semestri precedenti e questo confronto del tempo presente col passato, giova molto ad umiliarsi, se si constata che non c'è stato progresso, e a ricominciare con uno spirito nuovo, poiché, non per altro si è abbracciata la vita religiosa.

Inoltre, considerate le proprie mancanze tutte insieme e a sangue freddo, come suole dirsi, si vede meglio qual è la passione dominante e la si riconosce dalle colpe in cui si è caduti con maggiore frequenza, e si può così con maggiore efficacia prendere i rimedi necessari; facendo soprattutto su di quella passione l'esame particolare. E ancora, poiché tutto ciò viene considerato nell'atto di rinnovare i voti, in cui si prende anche coscienza della misericordia e dei benefici ricevuti da Dio, e in modo particolare della chiamata alla vita religiosa, vedendo da una parte quanto: si è obbligati e dall'altra che di nostro non abbiamo che colpe, ci si umilia dinanzi a Nostro Signore e si riprende coraggio per emendarsi e ricominciare di nuovo. Un contrario contrapposto al suo contrario, come il bianco sul nero, risalta molto di più. Pertanto contrapponi a tutto quello che hai ricevuto e a tutto quello che Dio ha fatto per te ciò che tu hai fatto per lui, esamina le note di carico e di scarico e vedrai quanta ragione c'è perché tu rimanga confuso ed umiliato. Che n'è di tanta frequenza ai sacramenti, di tante penitenze e mortificazioni, di tanta preghiera; di tanti esami, di tante conversazioni ed esortazioni e di tante letture spirituali? Dove è andato tutto questo? quale profitto ne hai ricavato? A questo modo bisogna esaminarsi quando ci si prepara a dar conto della propria coscienza è a fare una confessione generale, cercando di veder bene da quale fessura se n'è andato tutto il profitto, onde potervi rimediare in seguito.

CAPO IX

Continua sempre lo stesso argomento

Inoltre, i voti vanno rinnovati con gratitudine per il beneficio ricevuto, come abbiamo detto più su (*Capo VI*) parlando del beato Arsenio. Celebriamo durante l'anno questa doppia festa in ringraziamento, in ricordo e in riconoscimento dell'enorme beneficio che il Signore ci ha fatto togliendoci dal mondo e conducendoci nella Religione, principio di ogni nostro bene e segno della nostra predestinazione. Come ogni anno la Chiesa fa gran festa nel giorno della Dedicazione di un Tempio materiale, così è giusto che celebriamo anche noi la dedicazione della nostra anima, che è tempio vivo di Dio.

E poiché il miglior modo di mostrare la propria gratitudine è mostrarla con le opere (*Part. 2, trat. 7, c. 6; trat. 8, c. 5*), l'atto di rinnovazione di cui stiamo parlando sarà molto gradito a Dio, se sarà fatto come si deve, cioè cercando di corroborarci nell'esercizio dei nostri voti, e di osservarli meglio per l'avvenire. Questo, come dice S. Gregorio (*Moral. l. 22, c. 4*), è quello che l'apostolo S. Paolo vuol dire con l'espressione: «Rinnovatevi nello spirito» (*Ef.4,23*), e questo chiede il nostro santo Padre: rinnovamento spirituale, non soltanto esteriore, a parole. Quando un'immagine è diventata vecchia e scolorita e quasi non si vedono più le forme e le figure, la si rinnova, dandole nuovi colori e sfumature e diventa così piacevole e bella come se fosse fatta di fresco. Anche noi andiamo invecchiando, ci stanchiamo, quasi perdiamo vigore: il nostro corpo corruttibile, la natura corrotta e incline al male ci trascinano e vorrebbero farci seguire le loro tendenze e i loro appetiti (*cf. Sap.9,15*). È necessario che ritorniamo in noi stessi, che ci rinnoviamo nei propositi e nei desideri. Se vogliamo che in noi le virtù non perdano vigore, è necessario, dice ancora S. Gregorio, che ogni giorno facciamo conto di cominciare daccapo. Ricordati del proposito, del fervore e dello slancio con cui cominciasti quest'impresa, con cui entrasti nella vita religiosa e ricomincia con lo stesso impeto e con lo stesso intrepido coraggio. Ecco che cosa significa rinnovarsi: ciò sarà anche un bel ringraziamento per il beneficio ricevuto e sarà molto gradito a Dio.

Cassiano riferisce una breve e compendiosa esortazione fatta dall'abate Panuzio per l'ingresso di un novizio alla presenza degli altri religiosi e che ciascuno può applicare a se stesso, con molto vantaggio per lo scopo di cui stiamo parlando: «Ti sei ormai dato ed offerto tutto a Dio, rinunciando alle cose del mondo; guardati dal riprendere quello cui hai rinunciato (*Cass. De institut. renunt. l. 4, c. 36*). Hai rinunciato ai beni col voto di povertà; non tornare ad affezionarti ai nonnulla qui in religione, perché ti gioverebbe poco aver lasciato le cose grandi, se poi cercassi le piccole. Hai rinunciato alla tua volontà e al tuo giudizio col voto di obbedienza: guardati dal riprenderteli, anzi dì con la Sposa dei Cantici: Eccomi spogliata della mia volontà e del mio giudizio; non voglia mai Iddio che torni ad esser mio. Hai rinunciato e abbandonato i dilette, i piaceri e i divertimenti del mondo e della carne; guardati dal farli rientrare. Hai disprezzato la volontà, la superbia e la stima del mondo: sta bene attento che non resuscitino in te, quando sarai diventato un anziano, un sacerdote, un professore o predicatore; abbi cura di non riedificare ciò che avevi smantellato e distrutto, come dice l'apostolo (*Cfr. Gal 2, 18*), perché sarebbe come tornare indietro dopo aver posto mano all'aratro; ma persevera fino alla fine nella povertà e nudità che hai

promesso a Dio, nell'umiltà e pazienza in cui hai perseverato per tanti giorni, chiedendo con lacrime di esser ricevuto.

I santi Basilio, Bernardo e Bonaventura aggiungono un altro motivo: Bada che non sei più tuo, ma tutto quello che hai è di Dio (*BASIL. Reg. fusius disputat. 19; serm. de abdicatione rerum. - BERNARD. serm. 19 in Cantic. - BONAV. de informat. novitior. c. 2*); perché ormai ti sei offerto e consegnato completamente alla sua divina maestà per mezzo dei voti.

Pertanto, guardati dal riprenderti abusivamente quello che avevi dato, perché sarebbe un furto: prendere l'altrui contro la volontà del suo proprietario, è rubare! Non abbiamo detto più su che chi entra in Religione dà a Dio l'albero con i suoi frutti? Ora, se uno desse ad un altro un albero, trapiantandolo dal suo orto, e poi andasse a prendere i frutti, non farebbe un furto? Ebbene, questo fa il religioso che fa la sua volontà, e non quella del superiore; e per di più, dicono, è un sacrilegio, perché si tratta di cosa offerta a Dio; è un furto sacrilego, molto odiato da Dio che ce lo dice per bocca del Profeta Isaia: «Perché io sono il Signore, che amo la giustizia, e odio la rapina nell'olocausto» (*Is.61,8*). Nell'olocausto che è tutto di Dio, che è stato offerto alla sua maestà, chi osa rubare? S. Bernardo dice che non c'è sacrilegio peggiore del riprendersi la volontà offerta a Dio per voto, perché quanto maggiore è l'offerta, tanto più grave è il furto che si commette nel riprenderla.

Aggiungiamo qui quanto si aggiunge nella legge dell'olocausto. A tal punto Dio voleva che nell'olocausto fosse tutto offerto a lui e bruciato in suo onore, che comandava che dopo l'offerta si tornasse ad offrire e a bruciare quelle ceneri, perché, se ci fosse rimasto qualche ossicino o qualche pezzetto di carne si consumassero completamente e divenissero cenere. Ecco dunque, quel che facciamo noi: vogliamo rioffrire una seconda ed una terza volta l'olocausto già offerto in principio, perché, se ci fosse rimasto qualcosa, un ossicino, una grossezza o una scheggia, si consumi completamente e diventi cenere, in onore di Dio (*Lv.6,11*).

S. Agostino commenta a questo proposito il versetto del Genesi: «Il Signore Iddio prese dunque l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (*Gn. 2,15*). Vediamo, dice il santo, che cosa lo Spirito Santo vuole dirci con ciò. Volle forse che Adamo esercitasse l'agricoltura, zappasse la terra e la coltivasse? Non è da credere, che, prima del peccato, fosse obbligato da Dio a quei lavori (*Lib. 8, sup. Gen.*). Sebbene qualche lavoretto sotto forma di trattenimento, come sogliono far molti nei loro orti o nei giardini, non fosse contrario a quello stato di innocenza, pure una costrizione, sotto lo stimolo della necessità, non si addiceva a quello stato, né era necessaria perché la terra dava il suo frutto senza lavoro. Che significa allora che Dio mise l'uomo nel paradiso perché lo custodisse? Da chi doveva guardarlo, se non c'era nemico da temere? Né doveva guardarlo dagli animali, perché prima del peccato essi non facevano nessun male né all'uomo né alle sue cose. E se ciò fosse stato da temere, non lo avrebbe certo potuto fare un uomo solo, in un luogo grande come il paradiso, contro tanti animali quanti ce n'erano; sarebbe stato necessario un recinto così grande che non vi potesse entrare il serpente, e, prima di farlo, sarebbe stato necessario cacciar fuori tutti i serpenti e tutti gli altri animali che c'erano dentro. Non bisogna dunque intendere che Dio abbia messo l'uomo nel paradiso per farlo custodire materialmente e zappare o arare. Allora, che vuol dire «perché lo coltivasse e lo custodisse?» Lo vuoi sapere, chiede il santo? Vuol dire che Dio pose l'uomo nel paradiso perché vi mettesse in pratica i precetti che gli aveva dato, e praticandoli si conservasse il paradiso, senza perderlo, come lo perdette, perché non li mise in pratica.

Applichiamo ora tutto ciò al nostro proposito. Perché credi che Dio ti abbia introdotto nel paradiso della vita religiosa, che da molti è chiamata un santo paradiso? Lo vuoi sapere?

Perché tu vi pratichi i precetti e i comandamenti di Dio e i consigli evangelici, contenuti nelle nostre regole; e perché mettendoli in pratica, tu ti conservi questo paradiso senza perderlo, come lo hanno perduto quanti non hanno saputo custodirlo.

S. Agostino dà di queste parole anche un'altra spiegazione: Esamina molto bene che non dice la Scrittura: Lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse (il giardino), ma che il pronome *lo* si può riferire anche all'uomo. A S. Agostino piace di più questa interpretazione. Dio non pose l'uomo nel paradiso perché lavorasse e custodisse quel luogo, ma per lavorare Dio e custodire lì l'uomo. Come si dice che l'uomo lavora la terra, non perché la fa essere terra, ma perché la rende fruttifera coltivandola, così, e con maggior ragione, si dirà che Dio, il quale creò l'uomo dal nulla, lo lavora quando lo fa giusto, santo e perfetto. A questo scopo lo mise nel paradiso terrestre, per continuare a lavorarlo e perfezionarlo e per custodirlo fino al giorno in cui dal paradiso terrestre lo avrebbe trasferito in quello celeste, dandogli la beatitudine. Allo stesso modo, non credere che Dio ti abbia condotto nel paradiso della religione, perché tu debba lavorarlo e custodirlo, ché esso ha ortolano e difesa migliori, ma per lavorare te, per far di te un uomo mortificato, uno spirituale, per farne un uomo santo e perfetto, e poter ti così trasferire da questo paradiso terreno a quello celeste.

Con queste ed altre simili considerazioni dobbiamo aiutarci per corrispondere alla grazia di quest'atto di rinnovazione dei voti e conseguirne il frutto. E se dovesse spaventarti il lavoro della vita religiosa, ricordati del premio che ci è promesso (*cfr. Eb.10,35*). S. Francesco, esortando e rianimando i suoi frati, soleva ripetere spesso: Fratelli miei, è cosa grande quella che abbiamo promessa; ma maggiori sono quelle che ci sono state promesse; osserviamo quella e sospiriamo per queste (*Hist. Minor. p. 1, l. 1, c. 51*). Quando i frati fanno professione a Dio con la promessa dei voti, il superiore dice loro: Anch'io ti prometto la vita eterna. Anch'io, da parte di Dio, ti prometto la vita eterna se custodirai la tua promessa, e te lo prometto con cedola firmata da Cristo stesso, il quale ha detto nel santo Vangelo: «Avrai un tesoro» grande e abbondantissimo nel cielo (*Mt 19,21*).

TRATTATO TERZO

DEL VOTO DI POVERTÀ

CAPO I

Il voto di povertà è il fondamento della perfezione religiosa

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli!» (*Matth 5, 3*). Con queste parole Cristo nostro Redentore diede principio al sovrano discorso del Monte e alle otto beatitudini. Sebbene alcuni santi e dottori applichino queste parole all'umiltà, pure altri, e con molta ragione, le intendono della povertà volontaria e specialmente di quella che professiamo noi religiosi. In questo, che è il senso di S. Basilio e di molti altri santi, le prenderemo noi ora (*Reg. Brevior., Interog. 205*). Non è piccola lode di questa povertà di spirito il fatto che Cristo abbia cominciato con essa quel magnifico sermone e ne abbia fatta la prima delle beatitudini. Ma lode ancora maggiore sono le opere e gli esempi con cui l'ha insegnata per tutta la vita; perché la prima lezione fu quella che nascendo ci dette dalla cattedra del presepe, questo gran Maestro. Questo ci insegna la stalla, questo ci insegnano quei poveri panni, questo il fieno e il fiato degli animali di cui ci fu bisogno per riscaldarlo. Tale fu anche l'ultima lezione dataci, perché fosse più memorabile, dalla cattedra della croce, morendo nudo e in somma povertà, tanto che per seppellirlo fu necessario un lenzuolo avuto in elemosina. Poteva aversi

1265

povertà maggiore? Quali furono l'inizio e la fine, tale fu tutta la vita, perché non aveva un denaro per pagare il tributo, non aveva una casa dove riposare e celebrare la Pasqua coi discepoli, ma tutto dovette essergli imprestato. Dice il Redentore: «Le volpi hanno delle tane e gli uccelli dell'aria dei nidi; ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (*Matth 8, 20*).

Il Redentore del mondo volle che il fondamento della sua Chiesa fosse la povertà evangelica: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quanto hai, dallo ai poveri» (*Matth. 19, 21*), e perciò volle confortarla col suo autorevole esempio. E tale fondamento della povertà vediamo ben impresso fin dal principio della Chiesa primitiva, dove non c'era mio e tuo tra i fedeli, come ci raccontano gli Atti degli Apostoli, ma tutto era comune, perché tutti quelli che possedevano case, terre, o altro «li vendevano, poi preso il prezzo delle cose vendute, lo deponevano ai piedi degli apostoli e si distribuiva a ciascuno secondo il suo bisogno» (*Act 4, 32-35*). Dice S. Gerolamo che col gesto di mettere il prezzo ai piedi degli apostoli volevano dire che le ricchezze sono da calpestarsi e disprezzarsi (*Epist. ad Demetr. n. 14*). E S. Cipriano, Basilio, Gerolamo ed altri dicono che, in quel modo i fedeli facevano il loro voto di povertà, come lo prova anche l'episodio di Anania e Saffira che, per aver nascosto parte del prezzo della loro eredità, furono castigati con la morte improvvisa, ciò che significa che c'era un voto, altrimenti non avrebbero meritato così grave castigo (*S. CYPR. l. 2 ad Quirimil. c. 30; S. BASIL. serm. de institut. Monach.; HIERON. in epist. ad Paulin. de institut. Monach. et epist. ad Demetr.*).

Essendo, stata la Chiesa istruita da tale divina dottrina, i santi e tutti i fondatori di Ordini religiosi hanno messo il voto di povertà a base e saldo fondamento delle loro istituzioni.

Anche il nostro santo Padre, seguendo una dottrina così antica, quando comincia a trattare della povertà, dice: «La povertà, come saldo muro della religione, deve tenersi cara e conservare nella sua purezza, quanto con la divina grazia sarà possibile» (*Constit.*, p. 6, c. 2, § 1). La povertà è muro e fondamento della vita religiosa. Accade qui il contrario di quanto avviene nel mondo dove il

1266

fondamento degli stati e delle primogeniture è una ricca proprietà: il fondamento dello stato religioso e della più alta perfezione è la povertà, perché, dovendo noi elevare un edificio ben diverso da quelli del mondo, anche il fondamento deve essere diverso.

Questo volle insegnarci il nostro Redentore con quelle parabole riportate dal santo Vangelo, in cui dice: Qual è quell'uomo che, dovendo cominciare una torre non faccia prima i suoi conti per vedere se può condurla a termine, perché dopo non gli dicano: Costui ha cominciato a costruire, ma non ha finito? O quale re, dovendo combattere contro un altro re, non passa in rassegna le sue forze, paragonandole con quelle del nemico, che viene contro di lui con un esercito di ventimila uomini, mentre lui potrebbe uscirgli incontro con uno di diecimila? Perché, non potendo affrontarlo, sarà prudente che mandi i suoi ambasciatori a trattare le condizioni della pace. E conclude: «Così pure, chiunque non rinuncia a quanto possiede non può essere mio discepolo» (*Luc 14, 33*). Facendoci comprendere così che per il nostro edificio e la nostra milizia spirituale la povertà e la privazione di tutte le cose valgono quel che vale un forte esercito per la guerra e una buona somma di denaro per la costruzione di una torre. Pertanto, commentando questo passo, S. Agostino dice che il santo Vangelo per costruzione di una torre intende la perfezione di vita cristiana e che le spese e il capitale necessari per poterla costruire sono la nostra rinuncia a tutte le cose, perché in tal modo siamo più liberi e senza pesi per servire Dio e più sicuri contro il suo nemico, il demonio, il quale ha meno occasioni per assalirci e combatterci (*Ep. ad Laetam*, n. 3).

S. Gerolamo (*Apud Euseb. de morte*, c. 30) e S. Gregorio (*Homil. 32, n. 2*), sviluppando questo pensiero dicono: Siamo venuti in questo mondo a combattere contro il demonio che è nudo e non possiede nulla; per poter combattere contro di lui è necessario che anche noi ci spogliamo delle nostre cose. Se uno che è vestito lotta contro un altro che è nudo, certamente cade subito, perché quello che è nudo ha per dove afferrarlo e gettarlo a terra. Volete combattere virilmente

1267

col demonio? Fuori tutto, perché non abbia per dove afferrarvi e farvi cadere! Chi più è vestito, prima sarà vinto, perché offre maggiori appigli al nemico. S. Giovanni Crisostomo si domanda per quale ragione nella Chiesa primitiva i cristiani erano tanto fervorosi, mentre oggi sono così tiepidi; e risponde che allora uscivano nudi alla lotta col demonio, essendosi prima spogliati dei loro beni; mentre ora sono ben rivestiti di benefici, patrimoni ed onori, cose tutte che impediscono e disturbano nella lotta. Lasciamo dunque le ricchezze, spogliamoci di tutte le cose del mondo, per essere così liberi e sciolti, onde poter meglio combattere col demonio e seguire Cristo. Il combattente nudo lotta più valorosamente, il nuotatore si spoglia delle vesti per passare il fiume, il viandante, deposto il fardello, cammina più speditamente (*Super Act.*, 2, 11, n. 4).

Perciò il primo voto che facciamo in religione è quello di povertà, a fondamento di tutto il resto. Come, secondo S. Paolo, «la cupidigia del denaro è la radice di tutti i mali» (1 Tim 6, 10), così radice e fondamento di tutti i beni e di tutte le virtù è la povertà. Lo spiega S. Ambrogio: Come le ricchezze sono strumento di tutti i vizi, perché chi possiede denaro trova il modo di soddisfare tutti i suoi desideri, così lo spogliarsi di tutto per Cristo genera e conserva tutte le virtù, come si vede passandole in rassegna. S. Gregorio dice che la povertà conserva e custodisce l'umiltà nell'animo dei buoni (*Dialog.*, l. 1, c. 9). Quanto alla castità è evidente quale gran mezzo siano per conservarla la povertà e l'austerità sia nel cibo che nel vestire e come si generino così le virtù dell'astinenza e della temperanza. Lo stesso potremmo dire passando in rassegna anche le altre virtù. Per questo i santi chiamano la povertà maestra e custode di tutte le virtù; altri la dicono madre, come riferisce il nostro santo Padre nelle Costituzioni: «Amino tutti la povertà come madre» (*P. 3, c. 1, § 25*). Essa come buona e vera madre educa e conserva nelle anime le altre virtù, e regge la disciplina religiosa. Pertanto vediamo che gli Istituti religiosi, che si sono rilassati in materia di povertà, hanno

1268

perduto lo splendore della vita religiosa, come figli che non somigliano alla loro madre. Affezioniamoci, quindi, alla povertà come a nostra madre, cioè non con un amore qualsiasi, ma con amore intenso, tenero, pieno di rispetto e di stima. S. Francesco la chiamava: Signora mia, e la Regola di S. Chiara dice: «Obblighiamoci alla signora nostra, la santa povertà».

CAPO II

Del premio che il Signore dà ai poveri in spirito

Quel giovane del Vangelo che desiderava la perfezione e non si accontentava dell'osservanza dei comandamenti, quando sentì dal Signore che, se voleva esser perfetto, doveva lasciare tutto quel che aveva e darlo ai poveri, «si fece triste, perché era molto ricco» (*Luc 19, 22*) e soprattutto era affezionato alle ricchezze e non ebbe il coraggio di lasciarle; gli mancarono i capitali per edificare la torre della perfezione evangelica. Perché non avvenga anche a noi lo stesso, ma abbiamo l'animo necessario per rinunciare alle cose del mondo e romperla con tutte le cose, e possiamo rallegrarci di aver agito così, Cristo nostro Redentore ci mette sotto gli occhi il premio che otterremo: «Beati i poveri in spirito», egli dice, «perché di essi è il regno dei cieli!» Non sono bene spese tutte le cose della terra in cambio del regno dei cieli? possibile che un savio mercante non si spogli di tutte le sue cose per ottenere questo tesoro?

S. Bernardo (*Sermo 4 de Advent. n. 5*) fa notare che non dice al futuro, come altre volte, di essi sarà, ma al presente, di essi è il regno dei cieli. È già tuo, sebbene non te l'abbiano ancora consegnato, perché lo hai comperato con le cose del mondo che hai lasciate. Avviene come se tu pagassi cento ducati per un vaso d'oro o per una pietra preziosa, che l'altro tiene ancora in casa sua; quella ricchezza è tua, ancorché non ti sia stata consegnata, perché l'hai

1269

comperata col tuo denaro; così il regno dei cieli appartiene già al povero di spirito, perché lo ha comperato dando tutto ciò che aveva. «Il regno dei cieli è simile ad un mercante che va in cerca di pietre preziose. Trovatane una di gran pregio, va, vende quanto ha e la compra» (*Matth 13, 45*); come costui fa sua la pietra preziosa, dando per essa, il suo denaro, così tu hai fatto tuo il regno dei cieli, dando per esso tutte le tue cose.

Non si fermano qui le promesse di Cristo; molto più egli promette ai poveri in spirito. Può esserci più del regno dei cieli? Sì, perché vi sono privilegi nel cielo, come ci sono qui in terra per i soldati valorosi; e ai poveri in spirito è promessa una preminenza assai grande. Quando quel giovane se ne fu andato, perché non aveva voluto lasciare quanto possedeva, Cristo nostro Redentore commentò che è molto difficile per i ricchi entrare nel regno dei cieli, e l'apostolo S. Pietro, a nome degli altri, chiese: «Ecco, noi abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito: che cosa dunque avremo noi? E Gesù rispose loro: In verità vi dico: voi che avete seguito me nella rigenerazione, quando il Figlio dell'uomo sederà sul trono della sua gloria, sederete anche voi sopra dodici troni per giudicare le dodici tribù d'Israele» (*Matth 19, 27-28*). I santi spiegano che tale dignità e preminenza si estende a tutti coloro che imiteranno gli apostoli nello stato di povertà confermato dai voti, come i religiosi, purché muoiano in grazia di Dio; che il giorno del giudizio non staranno dinanzi al tribunale di Dio tanto per essere giudicati, quanto per essere con Cristo giudici assessori, e approvare e confermare, in tale qualità, la sentenza del nostro Salvatore. Ciò dicono espressamente S. Agostino, S. Beda, S. Gregorio (*AUG., epist. 89 ad Hilarium, n. 37; BEDA, hom. in natali S. Benedicti; GREG., Mor., 1. 10, c. 31*), ed è sentenza comune dei dottori i quali confermano il loro pensiero col passo di Isaia: «Il Signore entra in giudizio con gli anziani e coi principi del suo popolo» (*Isa. 3, 14*); e quello di Salomone nei Proverbi, quando parla dello Sposo della Chiesa: «Insigne è il suo Sposo nei giudizi e nei consigli, quando siede coi senatori della terra» (*Prov 31, 23*).

1270

Costoro, essi: dicono, sono i principi che verranno a giudicare insieme il Cristo, gli anziani e i senatori che siederanno insieme allo Sposo della Chiesa che è Cristo, nel giorno dell'ultimo giudizio. E sebbene non manchi chi voglia attribuire tale dignità a tutti i santi canonizzati; pure è opinione comune, seguita da S. Tommaso (*Summ. Theol., Supplem. q. 89, a. 2*), che l'avranno soltanto quelli che professarono lo stato di povertà, pur non essendo canonizzati. E portano, teologi e santi, molte valide ragioni perché tale privilegio sia concesso piuttosto a chi ha fatto professione di povertà volontaria che agli altri beati. S. Gregorio esclama col Profeta: Sii lodato e benedetto, o Signore, che così onori i tuoi amici, specialmente quelli che si sono fatti spontaneamente poveri per amor tuo, poiché non ti accontenti di dar loro il regno dei cieli, ma li rendi principi così eccelsi, che giungono ad essere giudici universali insieme a te! (*Ps. 138, 17*).

CAPO III

Non solo nell'altra vita, ma anche in questa i poveri in spirito sono remunerati da Dio

Perché non pensiate che tutto il premio vi sia dato nell'altra vita e non abbiate l'impressione che, mentre voi date in contanti, la paga vi sia computata a credito e versata a lunga

scadenza; sappiate che i poveri in spirito, il Signore non li premia soltanto nell'altra vita, ma anche in questa ed abbondantemente. Noi uomini siamo così interessati e ci muoviamo tanto nel presente e visibile, che quando questo manca ne siamo subito scoraggiati: Il Signore conosce la fragilità della nostra condizione umana e non ha voluto lasciare neanche in questa vita senza premio coloro che rinunziano a tutto per amor suo. Perciò alla

1271

promessa che abbiamo riferita più sopra, aggiunge: «E chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o moglie, o figli, o campi, per il mio nome, riceverà il centuplo, e avrà in eredità la vita eterna» (*Matth* 19, 29). In questa vita riceverà il centuplo e nell'altra la vita eterna, come dichiara lo stesso Cristo in S. Marco (*Cfr. Mc* 10, 30). Non solo riceverete in seguito la vita eterna, per esservi fatti poveri con Cristo, ma fin da questa vita riceverete il cento per uno.

S. Gerolamo (*Lib. 3 in Matth.*) pensa che questo cento sia in beni spirituali, e dice: Chi per Dio lascia i beni temporali, riceverà quelli spirituali, che in paragone dei primi sono come il cento per uno. Secondo Cassiano (*Coll. ult. abbatibus Abram, c. 26*) invece si tratta di beni esteriori e dice che proprio in questi riceveremo noi religiosi il centuplo in questa vita, secondo le parole che l'evangelista S. Marco aggiunge alla fine dell'episodio. Veramente noi stessi vediamo che questa promessa si realizza ogni giorno letteralmente e lo ripetiamo a quelli che vengono tra noi: Avete lasciato una casa per Cristo e ne avete tante; sono vostre tutte le case del nostro Istituto e vi sono state date da Cristo in cambio di quell'una che avete lasciata. Avete lasciati un padre ed una madre e avete trovato in cambio tanti padri che vi amano più di quelli che avete lasciati, hanno cura di voi e non cercano che il vostro bene. Avete lasciati dei fratelli e ne avete trovati tanti, che vi amano più di quelli, perché vi amano in Dio e per Dio, senza alcun interesse, mentre nel mondo si ama per interesse, si cerca un vantaggio, e si vuol bene ad una persona soltanto finché se ne ha bisogno. Avete lasciato dei servi, o forse anche non ne avevate affatto e qui ci sono tanti a servirvi: il procuratore, il dispensiere, il cuoco, il refettoriere, l'infermiere. E quel ch'è più, se andate in Castiglia, in Portogallo, in Francia, in Italia in Germania e persino in India, troverete dappertutto delle case aperte, pronte per voi e dovunque altrettanti ufficiali pronti a servirvi con la stessa cura diligente, mentre non c'è principe che abbia

1272

tutto ciò. Non è questo un centuplo in questa vita, e più del centuplo?

Che dire poi delle stesse cose che avete lasciate? Anche in questo abbiamo più che nel mondo; cento volte di più ci dà Dio in questa vita, in paragone di quel che abbiamo lasciato, perché qui abbiamo tutto, nelle cose e nelle ricchezze del mondo siamo più ricchi degli stessi ricchi: non sono essi i signori delle loro ricchezze e del loro patrimonio, ma noi: essi ne sono servi e schiavi. *Gli uomini della ricchezza* li chiama la Sacra Scrittura (*Ps* 75, 6); non dice «le ricchezze degli uomini», ma gli uomini della ricchezza. Per farci comprendere che la ricchezza è la loro padrona, che essa comanda e loro ne sono servi e schiavi, perché lavorano per acquistarla, per accrescerla, per conservarla; e quanto più posseggono, più sono schiavi, perché devono spendervi cure e fatiche. La sazietà del ricco non lo lascia dormire, dice il Savio (*Eccl.* 5, 11). La notte si gira e rigira nel morbido letto perché gli affari gli

tolgono il sonno. Ma il religioso, senza tante preoccupazioni, senza sapere se le cose costano care o si vendono a buon mercato, se l'annata è buona o no, ha tutto!

«Come gente che non ha nulla, noi che possediamo tutto», dice l'apostolo (*II Cor 6, 10*).

Che dire dei motivi di gioia? Ne abbiamo cento volte più di quelli che vivono nel mondo; se non ci credi, interroga uno di essi, uno di quelli che possieda quanto di meglio si possa possedere nel mondo, e sentirai parlare di disgrazie e dispiaceri ad ogni piè sospinto, da cui noi religiosi siamo completamente esenti. Che dire dell'onore? Siamo onorati cento volte di più in religione, perché il nobile, il principe, il prelado, che nel mondo non avrebbero fatto caso di voi, vedendovi in abito stinto o rammendato, ora vi danno molti segni di onore e vi portano rispetto. Che dire della quiete, del riposo, della pace? In tutto, nella vita religiosa, Dio ci dà il centuplo!

E perché? Lo vuoi proprio sapere? Perché liberi dalle cose della terra, fissiamo il nostro cuore nel cielo; perché la sollecitudine che dovremmo avere per le cose del mondo, nel cercare il necessario sostentamento del corpo, sia tutta posta nel piacere sempre più a Dio, nel crescere ogni giorno nella virtù e nella perfezione, conforme all'esortazione del Profeta ai figli d'Israele:

1273

«Diede loro la terra delle genti, in conquista, dei popoli le spoglie; perché osservassero i suoi precetti e custodissero le sue leggi» (*Ps 105, 44-45*).

Lo stesso dice Dio per mezzo del profeta Ezechiele: «Non avranno alcuna eredità» (i sacerdoti). «Io stesso sarò il loro retaggio. Non sarà dato loro nessun possedimento in Israele: io sono il loro possesso» (*Ezech. 44, 28*). Per questo lasciamo la nostra eredità e i nostri beni, perché Dio vuole essere la nostra eredità e il nostro possesso. Felice sorte quella del religioso, cui è toccata tale eredità! A noi è toccata veramente la parte migliore, perché i nostri fratelli hanno avuto la terra e noi il cielo! «Dio è il mio retaggio e la mia parte» (*Ps 16, 5*). «La mia carne e il mio cuore vengono meno: mia rocca e mio bene è Dio per sempre» (*Ps. 73, 26*).

S. Francesco diceva che la povertà è virtù celestiale e divina, perché per essa si disprezzano e si calpestano tutte le cose della terra, si tolgono all'anima tutti i possibili impacci, onde libera e sciolta da tutto quello che c'è quaggiù possa attendere solo alle cose del cielo, e unirsi a Dio.

CAPO IV

In che cosa consista lo spirito di povertà

Cristo nostro Redentore ci dice egli stesso in che cosa, consista la perfezione della povertà professata dai religiosi: *Beati i poveri in spirito*. Ci dice che deve essere una povertà in spirito, cioè di volontà ed affetto. Non basta lasciare esternamente la ricchezza del mondo, è necessario che la lasci anche il cuore. È povertà in spirito quella che libera non soltanto il corpo, ma lo spirito e il cuore, quella che li distacca da tutto perché siano liberi e possano liberamente e senza impedimento seguire Cristo e darsi totalmente alla ricerca della perfezione, ciò che è il fine per cui siamo venuti in religione.

S. Gerolamo (*Comm. in Ev. Matth., l. 3*) medita sulla risposta di Cristo nostro Redentore a S. Pietro: «In verità vi dico: voi che avete seguito me» (*Matth 19, 28*). S. Pietro aveva detto: «Ecco, noi abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito: che cosa dunque avremo? E Cristo risponde: In verità vi dico: voi che avete seguito me...» Notate, dice il santo, che non disse: «In verità vi dico: voi che avete lasciato tutte le cose», ma, «Voi che avete seguito me». Anche Diogene, Antistene e molti altri filosofi lasciarono tutte le cose. S. Gerolamo (*Adv. Iovin., l. 2, n. 9; Cfr. Epist. 118 ad Iulian., n. 5 e Epist. ad Paulin., n. 2*) racconta di uno di essi, di nome Crate, tebano, che, essendo molto ricco e volendosi dedicare alla filosofia e alla virtù senza essere impedito da niente, vendette tutti i suoi possedimenti e gettò il ricavato in mare insieme ad una borsa d'oro, dicendo: Andatevi al fondo, malvagie cupidigie! Sommergo voi, perché voi non abbiate a sommergere me! Di un altro filosofo, Focione, che risplendette massimamente per la sua povertà, si racconta che quando Alessandro Magno gli mandò in dono la somma di cento talenti d'oro, che in nostra moneta equivalgono a sessantamila scudi, chiese a quelli che gliela portavano: «Perché l'imperatore mi manda questo?»

Quelli risposero: «Unicamente per la tua virtù; perché ti stima l'uomo più virtuoso che ci sia tra gli Ateniesi».

E quello di nuovo: «Ebbene, lasciatemi allora esser tale!»

E non volle assolutamente accettare (*PLUTARCH. Moral. apoph. Phocion, n. 9*). Fu così celebrato questo episodio che per molto tempo, tra i filosofi greci, non si discusse di altro: chi era più grande Alessandro o Focione che aveva respinto le ricchezze di Alessandro? Se mi credi sinceramente virtuoso, lascia che lo sia e non darmi ricchezze che me lo impediscano: di tanta virtù esistono molti esempi!

E al contrario, sia S. Gerolamo che S. Agostino affermano che non sono l'oro o l'argento a portare alla perdizione (*AUG. Epist. ad Hilarium, n. 23; HIERON., Epist. 79 ad Salv. n. 1*).
E

portano a conferma i patriarchi del Vecchio Testamento, Abramo, Isacco, Giacobbe, che furono ricchissimi; Giuseppe che veniva nel regno subito dopo il Faraone e comandava tutta la terra d'Egitto; Daniele e i suoi tre compagni che ebbero gran dominio in Babilonia (*Cfr. Dn 2, 49*), Mardocheo ed Ester nel regno di Assuero; Davide e Giobbe e molti altri: tutti uomini che in mezzo alle ricchezze e al fasto del mondo seppero conservare la povertà di spirito, perché non avevano immerso in esse il cuore, ma lo custodivano secondo il consiglio del Profeta: «Se ricchezza e fasto vi abbondano non si gonfi il cuor vostro!» (*Ps 62, 11*).

Ma, tornando al nostro argomento, due sono le condizioni che si richiedono per la povertà di spirito professata da noi religiosi: primo, la rinuncia a tutte le cose del mondo, come di fatto facciamo col voto di povertà; secondo, che lasciamo tutto anche con l'affetto, e questa è la condizione principale, richiesta, perché il cuore sia libero da ogni impedimento e capace di darsi tutto a Dio e al lavoro della perfezione. Pertanto dice S. Tommaso (*2-2, q. 186, a. 3*) che la prima condizione, quella del distacco effettivo è ordinata alla seconda e ci rende facile il distacco affettivo per il quale è il mezzo più efficace; e riferisce il pensiero di S.

Agostino (*Epist. ad Paulinum, n. 5*), secondo il quale quando possediamo le cose terrene, le amiamo più ardentemente, per cui ci è anche più difficile perderne l'affetto. È molto più facile non amare ciò che non si ha, che lasciare ciò che si ha: ci si disfa di ciò che non si poso siede come di cosa estranea, ma ciò che si possiede è così unito e quasi incorporato a noi, che, dice S. Tommaso, sentiamo nel privarcene il dolore che prova chi è amputato di un membro.

I santi Gerolamo, Agostino e Gregorio trattano esaurientemente questo argomento, commentando le parole di S. Pietro: «Ecco, noi abbiamo lasciato ogni cosa». Dice S. Gerolamo: S. Pietro e gli altri apostoli non erano che poveri pescatori e si guadagnavano da mangiare col lavoro delle loro mani; non possedevano che miseria, una vecchia barca e rete rammendate; e con

1276

tutto ciò dicono con grande fiducia: «Ecco abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito». Risponde S. Gregorio (*Hom. 5 in Matth., n. 2*): «In questo caso, fratelli miei, dobbiamo pensare più all'amore con cui erano legati a ciò che possedevano, che al valore di ciò che possedevano. Molto abbandonò colui che non tenne nulla per sé, molto abbandonò colui che lasciò tutto quel poco che aveva. Noi infatti sentiamo amore per quelle cose che già possediamo, e desiderio per quelle infinite che non possediamo affatto. Molto adunque lasciarono gli apostoli quando troncarono anche il desiderio di possedere». Lascia molto chi lascia tutto quello che ha e con esso anche il desiderio di possedere. Lo stesso dice S.

Agostino (*l. c.*): Con ragione dissero gli apostoli di aver lasciato ogni cosa, pur non possedendo che alcune barchette e reti rotte, perché lascia e disprezza tutte le cose chi lascia e disprezza non soltanto ciò che possiede, ma anche ciò che potrebbe possedere.

Ciò è di gran conforto per quelli che hanno lasciato poco, perché non avevano di più. S. Agostino (*Epist. 89 ad Hilarium, n. 39*), parlando di se stesso, dopo aver lasciato quello che aveva dice: Non perché io non ero ricco mi sarà considerato di meno quello che ho lasciato, perché neanche gli apostoli erano ricchi; ma chi lascia tutto, lascia non solo ciò che ha, ma tutto quello che potrebbe desiderare. Tanto lascia uno per Dio, quanto smette di desiderare per amar suo. Pertanto hai lasciato il mondo e tutte le cose se ne hai lasciato l'affetto e il desiderio, non solo di quello che avevi, ma anche di tutto quello che potresti avere e desiderare; allora potrai rallegrarti e dire con gli apostoli: «Ecco, Signore, abbiamo lasciato ogni cosa per te». Chi nel mondo possedeva molto non si stimi maggiore, né creda di aver lasciato di più, perché se non ha lasciato il desiderio di tutto ciò che poteva avere e desiderare, ha lasciato poco. Lascia molto di più chi ha lasciato ogni desiderio delle cose del mondo.

Adunque, in questo consiste essenzialmente la povertà in spirito: nel distacco, in questo spogliarsi di ogni affetto, nel disprezzare tutto, nello stimare tutto come immondizie, come dice

1277

S. Paolo, nel calpestare tutto allo scopo di guadagnare Cristo (*Philip 3, 8*).

Tali sono i poveri in spirito che egli chiama beati, e con molta ragione; non solo perché, come abbiamo detto, il regno dei cieli è loro, ma anche perché cominciano a godere fin da

quaggiù di una sazieta così grande, che è già una beatitudine su questa terra. «La felicità, dice Boezio (*De consol. philos., l. 3, prosa 2*), non è l'effetto del godimento di molte cose, ma dell'adempimento dei propri desideri». E S. Agostino (*Lib. 13, de Trinitate, c. 5*): «È felice chi ha tutto ciò che vuole e non vuole nulla di male». Ora, ciò è piuttosto dei poveri in spirito, che non dei ricchi e dei potenti del mondo, perché i poveri in spirito hanno tutto ciò che desiderano, non desiderando nulla al di fuori di ciò che hanno; ciò basta loro e non desiderano di più, anzi pare che tutto sopravvanzi; mentre i ricchi del mondo non sono mai sazi, né contenti. Dice il Savio: «Chi ama il denaro mai di denaro è sazio» (*Eccli 5, 9*). La cupidigia non dice mai basta, perché le cose non possono saziare l'appetito, ma piuttosto lo eccitano ed accrescono. Come l'idropico, quanto più beve, più ha sete: così l'avarò, per quanto abbia, desidera sempre quel che gli manca, sospira per avere di più, perché non considera quello che ha, ma quello che potrebbe avere; prova più sofferenza per quanto gli manca, che soddisfazione per quanto possiede, é vive perciò sempre con pena e tormento, affamato, desideroso, in cerca di avere di più.

Si racconta di Alessandro Magno che, avendo udito dal filosofo Anassarco che esistono infiniti mondi, cominciò a piangere; interrogato dai suoi sulla ragione di quelle lagrime, rispose: Non vi pare che abbia molta ragione di piangere, se essendoci tanti mondi, come dice costui, non ho ancora potuto impadronirmi di uno solo? Provava maggior pena per ciò che non aveva, che per quello che possedeva (*PLUTARCH., Moral. de tranquill. animi, t. 2, p. 2*). Al contrario il filosofo Cratete, con una cappa logora ed un vecchio mantello, era così contento che pareva per lui fosse sempre il giorno di Pasqua. Era più soddisfatto e ricco della sua povertà, di Alessandro che possedeva

1278

tutto il mondo. S. Basilio narra che le stesse parole disse il cinico Diogene ad Alessandro. Vedendolo Alessandro in così estrema povertà, gli fece questa proposta:

- Mi sembra che tu abbia bisogno di molte cose: chiedimele e te le darò.

Cui il filosofo rispose:

- Imperatore, secondo te a chi manca di più, a me che non desidero altro che il mio mantello e la mia bisaccia, o a te che, essendo re di Macedonia, ti esponi a tanti rischi, pur di ampliare il tuo regno, e alla cui cupidigia non basta il mondo intero? Sono più ricco io di te!

S. Basilio commenta che il filosofo rispose molto bene; ditemi: chi è più ricco, colui a cui le cose sopravvanzano o colui a cui mancano? Evidentemente colui al quale sopravvanzano. Ora per quel filosofo tutto era troppo e non gli mancava nulla di ciò che desiderava, perché non desiderava più di quanto possedeva, mentre ad Alessandro mancava molto in paragone di ciò che desiderava e avrebbe voluto avere; dunque, Diogene, che era più indigente di Alessandro, era più ricco di Alessandro (*Hom. 24, n. 8*).

La vera ricchezza e la felicità di questa vita non consistono perciò nell'aver molto, ma nel compimento dei desideri e nella sazieta della volontà; né la povertà sta nell'indigenza delle cose, ma nella fame e nel desiderio che di esse si ha e in quell'insaziabile sete di possedere. Oltre a ciò Platone (*Refert Clemens Alexand., l. 2, Stromat.*), dice che chi è buono è anche ricco. S. Giovanni Crisostomo illustra questa affermazione con un bel paragone. Se uno avesse tanta sete, egli dice, che dopo aver bevuto un bicchiere d'acqua, ne bevesse un altro e ciò nonostante l'ardore interno non riuscisse a saziarsi, non lo diremmo fortunato, pur avendo tanta abbondanza d'acqua da bere? Riterremmo più fortunato colui che non ha sete,

né voglia di bere, perché il primo è piuttosto un idropico o un ammalato con forte febbre, mentre l'altro è nella normalità. Tale è la differenza tra quelli che desiderano ricchezze e i veri poveri in spirito, che sono soddisfatti di ciò che hanno e non desiderano altro: questi sono sazi e quelli affamati e assetati, i primi sono

1279

ricchi, gli altri poveri. Questo dice lo Spirito Santo per bocca di Salomone: «Vi è chi pare ricco e non ha nulla: e vi è chi pare povero, ed è in mezzo a molte ricchezze» (*Prov 13, 7*), sempre affamato e bramoso di altro, per l'impressione che gli manchi sempre qualcosa. Sai questo che cos'è? La miseria, l'infelicità e l'indigenza che le ricchezze portano con sé, incapaci come sono a dare la felicità; mentre l'altra è la beatitudine che nasce dalla povertà in spirito e che dà una grande dilatazione d'animo appena si comincia a goderla.

Dicono che Socrate solesse dire: Dio non ha bisogno di nulla e pertanto gli somiglia di più chi possiede poche cose e si accontenta di meno. Si dice pure che passando per la piazza del mercato e vedendo la moltitudine di oggetti che vi si vendevano dicesse: Di quante cose non ho bisogno! Il volgo e gli avari, quando vedono tutte queste cose dicono invece: Quante cose mi mancano! (*LAERTIUS, l. 2. - BLOSIUS, l. 5, c. 23*).

CAPO V

Dei religiosi che, avendo lasciato cose più grandi, si affezionano a cose minime

Da quanto abbiamo detto fin qui, seguono, per il nostro ammaestramento, due cose:

Primo, che se lasciando il mondo e tutte le sue ricchezze, non perdiamo anche l'affetto a quelle cose, non siamo poveri in spirito, perché questo genere di povertà consiste non solo nel separarci esteriormente e col corpo dalle cose, ma dal distaccarcene anche con l'affetto; anzi questo è l'elemento principale della povertà in spirito. Pertanto se ancora perdura in te l'affetto, è segno che non le hai lasciate completamente, le hai portate con te nella vita religiosa, perché le porti nel cuore; non sei un povero vero, ma finto; e, per conseguenza non sei un perfetto e

1280

vero religioso, ma finto; sei col corpo in religione e con lo spirito e il cuore nel mondo; porti falsamente il nome di religioso.

Secondo, ne segue che se il religioso che lasciò e dispreggiò le ricchezze del mondo e si attacca poi nella nostra vita a cosucce da nulla, come la cella, l'abito, il libro, l'immagine o qualche altra cosa del genere, non è vero e perfetto povero in spirito. Il motivo è lo stesso: l'essenza della povertà in spirito è nel lasciare l'affetto alle cose, nel distaccare da esse il cuore; se costui non ha lasciato quell'affetto, ma ha trasferito quello che nel mondo aveva a cose grandi, come lo era nel mondo alle ricchezze.

Cassiano tratta diffusamente questo punto. Non so, egli dice, come esprimere un fatto ridicolo, che accade in alcuni religiosi, i quali dopo aver lasciato il patrimonio e tutto quello che possedevano nel mondo, cercano con cura delle piccinerie, si procurano delle comodità superflue e fuori posto, tanto che molte volte pongono più sollecitudine nel procurar si

queste povere cose, di quanta ne impiegassero nel mondo intorno ai loro affari. Giova poco ad essi averli lasciati, se non ne hanno smesso l'affetto, ma lo hanno trasferito a queste piccole cose; è lo stesso affetto che, non potendo esercitarsi in cose preziose, si esercita su cose vili. Mostrano così apertamente che non si sono spogliati della cupidigia, ma l'hanno soltanto mutata e trasferita su tante inezie. Sono preda della stessa cupidigia che avevano nel mondo, come se il male stesse nell'oro o nella differenza dei metalli, non nella passione e nell'affetto del cuore. Come se avessimo lasciato le cose grandi, per porre il nostro affetto nelle piccole! Non è per questo che abbiamo lasciato le cose maggiori, ma perché ci riuscisse più facile lasciare il meno. Altrimenti, se la cupidigia tiene avvinto il mio cuore, che importanza ha che sia per cose di valore o per cose vili? Giacché siamo tanto attaccati a queste, quanto potremmo esserlo a quelle; è sempre la stessa cosa, come è lo stesso non poter vedere il sole per una lamina d'oro o di ferro: è un impedimento la prima come la seconda (*Coll. 4 Abbatis Daniel, c. 21*).

Lo stesso dice l'abate Marco in un colloquio con la sua

1281

anima: Tu mi dirai, diletta anima mia, noi non ammucciamo oro né argento, né abbiamo eredità o possessi; ed io ti dirò: non sono l'oro, l'argento o le ricchezze a perderci, ma il loro cattivo uso e l'affetto disordinato. Pertanto vediamo che certi ricchi, non vi attaccarono il loro cuore, piacquero a Dio e furono santi, come un Abramo, un Giobbe, un Davide. Noi invece, non avendo più ricchezze perché le abbiamo lasciate, alimentiamo e conserviamo il vizio dell'avarizia con cose bassissime e da nulla. Non accumuliamo oro ed argento, ma accumuliamo cose vilissime e vi leghiamo il cuore con tanto affetto come se fossero oro ed argento; perdiamo per esse la pace, come la perderemmo per quelle, se non più. Non riceviamo vescovadi, né ambiamo dignità, ma desideriamo la gloriuzza e la stima degli uomini e cerchiamo di averle per tutte le vie possibili: ci piace di essere lodati in casa come fuori.

Siamo più miseri e più degni di riprensione degli uomini che vivono secondo il mondo, dicono i santi, per esserci avviliti più di loro; almeno essi si affeziono a cose di un certo valore, mentre noi, dopo aver lasciate quelle, ci avviliamo con cose minuscole. Siamo tornati bambini. Dovevamo diventare uomini, «uomini perfetti», dovevamo crescere ogni giorno, come dice S. Paolo (*Cfr. Ef 4, 13*), e invece abbiamo fatto proprio il rovescio, da uomini che eravamo, quando siamo entrati in religione, lasciando il mondo e rompendo virilmente con tutto, siamo ridiventati bambini legando il nostro cuore a fanciullaggini. Come il bimbo piange subito, se gli si toglie una mela o un giocattolo, così questi tali, se si tolgono loro le cosucce cui si erano affezionati, o non si danno loro quelle che chiedono, subito si turbano. Secondo Cassiano, mentre da una parte fa ridere, dall'altra è motivo di compassione vedere un uomo grave, che ha avuto il coraggio di disprezzare il mondo e quanto gli appartiene, umiliarsi a cosette basse e di nessun valore, turbarsi ed inquietarsi come un bambino a cui è stata negata una mela o tolto un giocattolo.

S. Bernardo, scrivendo ad alcuni religiosi, dice: Noi religiosi siamo più miserabili degli altri uomini, se nella vita religiosa andiamo dietro a bagatelle e perdiamo per esse tutto quello che abbiamo fatto fin qui. Quale cecità, o meglio, quale pazzia è mai quella di abbassarsi a cose così vili, con tanto nostro rischio e pericolo, dopo aver lasciato cose tanto grandi! (*Ad Monach. S. Bertini, n. 4*). Volete vedere che perdita è?, si chiede: Abbiamo disprezzato il mondo e tutte le sue cose, abbiamo lasciato genitori, parenti, amici; ci siamo

chiusi nelle quattro mura di un monastero, obbligati come ad una vita di perpetuo carcere, sempre custoditi dalla chiave e dal portinaio; abbiamo abbandonato la nostra volontà e ci siamo obbligati a seguire sempre quella altrui; che non dovremmo fare per non perdere tante e così grandi cose?

CAPO VI

Tre gradi di povertà

I santi e i maestri di vita spirituale distinguono tre gradi di povertà. Il primo, di quelli che lasciarono esteriormente le cose del mondo, ma non interiormente e con la volontà, conservandone l'affetto; di questi tali abbiamo già detto che non sono veri poveri, ma finti e che usurpano il nome di religiosi. Il secondo è di chi ha lasciato le cose del mondo effettivamente e con la volontà, e anche nella vita religiosa ha lasciato l'affetto alle cose superflue, ma lo conserva grande alle cose necessarie; questi tali curano grandemente che non manchi mai loro nulla di necessario, cercano i loro comodi in tutto, nella cella, nel vestito, nel cibo e in tutto il resto, e se manca loro qualche cosa se ne risentono e si lamentano; anche questa non è povertà perfetta. Dice S. Bernardo: fa veramente pena vedere come ci siano oggi tanti che si gloriano del nome di poveri e vorrebbero esserlo davvero, ma non vogliono che manchi loro nulla, bensì che tutto sia perfetto (*S. ALBERT. MAG. in paradiso animae, c. 5; Serm. 4 de adventu, n. 5*). Questa non è povertà, ma ricchezza che neppure i ricchi del mondo possono realizzare, perché anch'essi mancano di tante cose: qualche

1283

volta, perché non hanno ciò che vorrebbero; qualche altra, per non spendere, sopportano più di quello che sopportiamo noi per amore della virtù; altre ancora, benché spendano ed abbiano i loro servi, non riescono a soddisfare i loro gusti. E tu che sei religioso, che professi la povertà e ne hai fatto un voto, non vorresti sentir nessuna necessità e soffrire qualche cosa? Ciò non è essere amico della povertà, ma della comodità e voler che tutto sia perfetto. Probabilmente nel mondo qualcosa ti sarebbe mancato; non è ragionevole che nella vita religiosa, dove siamo venuti per mortificarci e far penitenza, abbiamo maggiori comodità di quelle che avremmo avute nel mondo.

Se vogliamo giungere alla perfezione di questa virtù e rispondere coi fatti al nome di religiosi in modo che con esso concordi la vita, dobbiamo cercare di passare al terzo grado di povertà che è la povertà anche delle cose necessarie. Bisogna non solo lasciar l'affetto, non solo le cose superflue e quelle di cui si può fare a meno, ma anche le necessarie, in modo da essere anche in esse veramente poveri e mostrare il nostro desiderio di povertà. Poiché non possiamo lasciarle del tutto, prendiamo almeno misuratamente quello che è strettamente necessario; non ampliamo tale necessità, ma cerchiamo di diminuirla, rallegrandoci se possiamo soffrire qualche cosa per amore di povertà. Dice un santo: La lode del povero non sta nella reale sua povertà, ma nel fatto ch'egli l'ama, se ne rallegra e sopporta con gioia le privazioni che dalla povertà derivano, per amore di Cristo (*S. VINC. FERR., de vita spirit., c. 1*). Chi vuole sperimentare se è povero in spirito e se progredisce in questa virtù, osservi se si rallegra degli effetti della sua povertà e della visita degli amici di questa: la fame, la sete, il freddo, la stanchezza, la mancanza di vesti. Osserva se ti fa

piacere il vestito vecchio o le scarpe rattoppate; se ti rallegri quando ti manca qualcosa a tavola o si dimenticano di te, o ciò che ti servono non è proprio secondo il tuo gusto, o quando la cella non è ben arredata: se queste cose non ti fanno piacere, se non le ami, se piuttosto da esse rifuggi, non sei ancora giunto alla perfezione della povertà in spirito, che illustreremo più avanti.

1284

CAPO VII

Di alcuni mezzi per ottenere la povertà di spirito e conservarla

Ci sarà di grande aiuto per raggiungere la povertà di spirito e conservarci in essa: primo, quello che dice il nostro santo Padre nelle Costituzioni: «Nessuno usi le cose come proprie» (*Const., p. 3, c. 1, § 7; Reg. 4 Summarii*). Spiega ciò egli stesso con un paragone: il religioso in tutto quello che usa deve far conto di esser vestito ed ornato come una sta, tua, che non fa nessuna resistenza quando o perché gli tolgono i suoi vestiti; in tal modo dovete usare del vestito, del Breviario o di qualsiasi altra cosa da non sentire, quando vi si dice di lasciarla o di cambiarla, altra reazione di quella di una statua, quando la si spoglia delle sue vesti: se sarà questo il vostro modo, è segno che non l'usate come cosa propria (*Vita del S. P. Ignazio, l. 5, c. 4*). Ma, se quando vi si dice di uscire da quella tale stanza, di lasciare questo o di cambiare quello, sentite una certa ripugnanza e difficoltà e non siete come una statua, è segno che non la possedete come una statua, perché vi dispiace di esserne privati. Per questo il santo Padre vuole che i superiori provino qualche volta i loro sudditi nella virtù della povertà e in quella dell'obbedienza, come fece Dio con Abramo: in questo modo si mette in luce la loro virtù e si dà loro occasione di crescere in essa (*Const., p. 3, c. 1, lit. 5*).

S. Agostino, trattando dell'affetto alle cose della terra dice: Molte volte mentre possediamo una cosa, pensiamo di non essere attaccati ad essa; ma se ci viene tolta, sperimentiamo ciò che siamo (*De Serm. Domini in monte; e lib. de vera religione, c. 47 e 48; PL 34, 163*). Se quando ti tolgono una cosa ne senti ripugnanza o addirittura ti diviene ciò causa di tentazione, è segno che eri attaccato ad essa, perché tale risentimento deriva dall'affetto. Dice ancora S. Agostino: Quando lasciamo una cosa senza pena è segno che non vi eravamo attaccati, ma quando la lasciamo con pena e dolore, è segno che l'affetto c'era. Pertanto è cosa ottima

1285

che i superiori ci esercitino spesso in queste cose, cambiandoci la cella in cui forse stavamo molto bene ed a cui ci eravamo affezionati, facendoci lasciare un libro o cambiare un abito, perché in nulla subentri la prescrizione; in tal modo potrebbe insinuarsi a poco a poco lo spirito di proprietà e sgretolarsi il saldissimo muro della povertà. Sappiamo pertanto che tale esercizio era molto usato dai Padri antichi, perché i loro monaci non si affezionassero a nulla e non considerassero le cose come proprie.

Così faceva S. Doroteo col suo discepolo S. Dositeo. Gli dava la stoffa per un abito e glielo faceva cucire perfettamente, poi glielo toglieva e lo dava ad un altro. Il libro di S. Doroteo risponde molto bene al nostro modo di fare e discende a particolari minuti. Vi si racconta

che S. Doroteo era infermiere quando gli piacque un coltello, non per sé, ma per l'infermeria e lo chiese a S. Doroteo, il quale gli domandò:

- Ti piace questo coltello, non è vero, Dositeo? Ma dimmi; preferisci essere schiavo di questo coltello o di Gesù Cristo? Non ti vergogni che questo coltelluccio s'impadronisca di te? (*Act. Sanct. Februarii, v. 3, p. 389*).

Oh, quante volte potremmo dire lo stesso di noi! Non ti vergogni che un'inezia come questa s'impadronisca di te e ti faccia tornare indietro?

S. Doroteo gli disse: Non lo toccare più; e S. Dositeo non lo toccò più.

Non consideriamo queste cose come di poca importanza. Dice stupendamente S. Gerolamo, commentando un episodio simile: A chi non comprende il valore della virtù e non è giunto alla sua perfezione e purezza, simili cose sembrano giochetti di scarsa importanza; ma non lo sono, bensì racchiudono grande perfezione e santa sapienza, nascosta ai sapienti e prudenti di questo mondo, e rivelata agli umili, dal cuore semplice (*Reg. Monach., c. 12*).

La seconda cosa che ci aiuterà a perseverare nella povertà in spirito, sarà il non aver nulla di superfluo. Questo è un punto in cui la Compagnia ha ricevuto dal Signore una grazia particolare, perché le nostre camere sono come quella che la Sunamite aveva preparata per il Profeta Eliseo (*cfr II Reg 4, 8-10*). Tale deve essere la suppellettile

1286

della nostra cella: un letto, un tavolo, una sedia e una lucerna: lo stretto necessario; non si usa, né assolutamente si deve permettere di tenere la cella ornata di quadri, di ritratti o di altre cose simili, né di tenervi sedie di riguardo, scrittoio ricercato, tappeto o portiera; né possiamo tenere conserva o altra cosa simile per prendere al momento opportuno un po' di ristoro o per offrirlo a quelli che per caso venissero a visitarci; anche per bere un sorso necessario bisogna chiedere il permesso e recarsi a refettorio; e neppure si può tenere qualche libro sul quale si possano far dei segni, o portarlo con sé. Non si può negare che tutto ciò sia vera povertà, ma insieme è un gran riposo e una grande perfezione, perché non c'è dubbio che queste cose appesantiscano molto la vita religiosa: l'averle, il conservarle, l'aumentarle non può non costare cura e distrazione. Col non permettere di possederle, come non si permette da noi, vengono a cessare tanti inconvenienti.

Una delle ragioni per cui nella Compagnia non si usa che gli estranei entrino nelle nostre camere, oltre che per evitare tanti altri inconvenienti, è proprio questa, per meglio osservare la povertà. In fondo siamo uomini, e se dovesse entrare per confessarsi un cavaliere, un dottore o un mercante, non so se avremmo tanta virtù di sentirci soddisfatti della povertà in cui viviamo, o se non vorremmo renderla più accogliente con dei libri, o anche per essere stimato anch'io come dottore o uomo d'affari. Pertanto ciò ci aiuta a conservarci nella nostra povertà, a non desiderare cose superflue; dobbiamo quindi aver grande stima di tale disposizione e far di tutto perché non ci perda.

È anche un ottimo mezzo per conservarsi nella santa povertà e molto lodevole, quello di portare al superiore tutte le cosette che solleciterebbero il nostro attaccamento, disfacendosene così, pur avendole avute lecitamente con l'approvazione dell'obbedienza. Nelle *Cronache* dell'Ordine di S. Gerolamo è detto che agli inizi tale pratica era molto comune e che si aveva tanta cura perché un religioso non avesse presso di sé nulla di superfluo

1287

o di eccezionale che, quando si trovava qualcuno che l'avesse, si riuniva il capitolo, si faceva un gran fuoco nel centro e lì si bruciavano quegli oggetti che quei santi uomini stimavano idoli per dei religiosi (*Capo 43*). Quest'esempio dobbiamo imitare: dobbiamo esiliare dalle nostre celle tutte le cose che non sono strettamente necessarie e disfarcene del tutto, portandole al superiore in modo da chiudere ogni via alloro ritorno; anzi, per disfarcene e portarle al superiore non è necessario che cominciamo ad attaccarci ad esse, basta che non siano necessarie.

Aggiunge S. Bonaventura che non è da approvarsi l'uso di tener presso di sé tali cosette, neanche per darle poi agli altri, a titolo di premio o di dono, come fanno taluni, perché alla fine occupano il cuore e diventano causa di distrazione! oltre il fatto che con ciò si diventa singolari, perché si ha l'impressione che ci sia qualcuno che ha una specie di deposito di tali cose e a cui gli altri debbono ricorrere. Inoltre, dice il santo, c'è anche un altro inconveniente: che molte volte queste cosette si danno senza permesso, qualche volta per distrazione, qualche altra perché ci si vergogna di tornare tante volte dal superiore per simili sciocchezze; si è così causa che manchino anche quelli che le ricevono senza permesso, perché non si osa rifiutarle anche per non umiliare quello che offre, divenendo così occasione di poca edificazione e di scrupolo o di rimorso per gli altri. E ancora: certe volte con questi regali e regalucci si fomentano le amicizie particolari, tanto condannate dai santi, perché sono un pericolo per l'unione fraterna di carità, come abbiamo detto a suo luogo (*PART. I, TRAT. 4, c. 18*). Per tutto ciò, dice S. Bonaventura, queste cose non piacciono ai nostri maggiori (*De inform. Novitior., p. 2, c. 9*). Così è anche per noi; se ciò è permesso a qualcuno, a causa del suo ufficio, sappiamo bene che i superiori non lo vogliono per gli altri, né ciò edifica i fratelli. Il religioso deve esser povero, non deve aver nulla da dare. Ecco ciò che edifica; quelli a cui piace aver sempre qualche cosetta da regalare non edificano, né fanno buona figura; è dunque bene per noi seguire il consiglio di S. Bonaventura.

1288

Ci sarà anche di molto aiuto il mantenere in vigore un uso che fa risplendere la virtù della povertà e che, per la grazia di Dio, vige nella Compagnia: il non aver le celle chiuse e non potere, senza un particolare permesso, chiudere scrittorio, cassetta o altro: tutto deve essere aperto a disposizione del superiore. Di modo che nello stesso momento in cui teniamo o usiamo un oggetto, abbiamo l'impressione di dire: Prendilo, se vuoi! Notò a questo proposito S. Gerolamo: Non sia necessario aver chiavi; ciò sarà segno che non abbiamo né stimiamo nulla, fuorché Gesù (*In regula, c. 4*). Nonostante si abbia tutto così aperto ed esposto, resta tuttavia ben custodita da quelli di casa, perché, onde potessimo far così con facilità e sicurezza, il nostro santo Padre ha dato prima di tutto questa regola, che nessuno entri nella cella di un altro senza espresso permesso del superiore; è una serratura che custodisce la nostra cella meglio di una di ferro. E ne aggiunse un'altra: che nessuno prenda nulla di casa o dalla cella di un altro senza permesso del superiore: anche questa è una serratura chiusa molto fortemente a chiave! Su tutto ciò mette il suo sigillo il voto di povertà, altro catenaccio ben sicuro! Con queste tre serrature, munite di fortissime chiavi la nostra cella è ben custodita e tutto quello che eventualmente può esserci dentro, e benché sia aperta, è come sprangata da catenacci di ferro. Tutti dobbiamo adoperarci perché questa norma sia sempre in vigore; sarebbe degno di serio castigo chi osasse agire in modo da

svalutare la semplicità e la perfezione con cui si procede nella Compagnia, o offerisse occasione di alterare una cosa tanto santa, in cui tanto risplende la virtù della povertà, contro la quale parlano tanto gravemente e con parole più forti ed espressive delle nostre S. Basilio e S. Bonaventura (*BASIL., Const. Monast., c. 35; BONAVAL., Spec. Discipl., .p. 1*).

1289

CAPO VIII

Di un altro mezzo che ci sarà di grande aiuto a raggiungere la povertà in spirito e conservarci in essa

Ci sarà anche di grande aiuto a conservare la povertà in spirito e realizzarne la perfezione, non soltanto disfarci delle cose superflue, ma cercare che anche nelle cose necessarie di cui dobbiamo usar per forza, risplenda la virtù della povertà in modo che in essa sembriamo poveri, quali siamo. Ce lo raccomanda il nostro santo Padre nelle Costituzioni: La maniera del vitto, vestito e letto sarà come cosa propria; da poveri; e ciascuno si persuada che delle cose di uso gli gioveranno le peggiori per sua maggiore mortificazione e profitto spirituale (*Exam., c. 4, § 26. Sommario di Regole, n. 25*). Altrove dice: Amino, tutti la povertà come madre e, secondo la misura della santa discrezione, al tempo opportuno, provino alcuni effetti di essa; e non usino cosa alcuna come propria (*Const. p. 3, c. 1, § 25, Reg.24, l. c.*). Vuole il nostro santo Padre che abbiamo ciò che è povero e quanto di peggio esiste, che la nostra povertà non sia tutta in desideri e velleità, ma che certe volte ne sentiamo realmente gli effetti (*Const p. 3, c. 2 § 3 e, let. G.*). Di modo che, pur non mancando del necessario alla vita, ci sia sempre qualcosa che provi la nostra virtù. E non si accontentò di dire ciò in generale una o due volte, ma poi, nella sesta parte delle Costituzioni (*Const., p. 6, c. 2, § 15 e in declarationibus*), descrisse di proposito quale deve essere il nostro abito, perché, rimanendo un abito religioso e adatto al nostro ministero, sia conforme alla povertà che professiamo. E dice che deve rispondere a tre qualità: che sia onesto, perché siamo religiosi; che sia rispondente all'uso del paese in cui viviamo, perché il nostro tenore di vita è comune, quanto all'esteriore; e che non sia contrario alla povertà. Spiega ancora più dettagliatamente che sarebbe contrario alla povertà un abito confezionato con panno molto costoso. Pertanto se genitori, parenti, amici o benefattori, volessero regalarci del panno fine, non dovremmo usarlo, perché non sarebbe vestire da povero, né in conformità alle nostre

1290

Costituzioni. Alcuni adducono la ragione che usando del buon panno si risparmia, perché dura il doppio o il triplo e così si osserva meglio la povertà. Ma queste san ragioni secondo il mondo e la carne: vale più che nel nostro abito risplenda la povertà e che si veda che siamo veramente poveri, perché vestiamo da poveri, che non il risparmio. Inoltre, la povertà deve risplendere non soltanto nella qualità della stoffa, ma nella manifattura: se si usasse un vestito di taglio perfetto, ampio e lungo, quello non sarebbe un abito da religioso povero.

Di due cose soltanto vuole il santo Padre che si tenga conto nell'abito: che sia onesto e decente e che difenda dal freddo, perché questi sono i due scopi per cui è stato istituito. Tale è la dottrina di S. Basilio che riferisce il pensiero di S. Paolo: «Quando abbiamo dunque il nutrimento e di che vestirei, di questo contentiamoci» (*1 Tim 6, 8*). Il santo dice: Notate che

si parla di nutrimento, non di piacevoli leccornie; si parla «di che vestirci», non della varietà di un abbigliamento ricercato. Deve bastarci il solo necessario; tutto il di più che parla di vanità e ostentazione deve essere esiliato dalla vita religiosa, e non è da permettersi in nessun modo, essendo segno di vanità e di profanità: sia messo fuori, perché non penetri il mondo tra noi! (*Reg. fusius disput. interrogat. 22, n. 2*).

Oh, come per la sua religione temeva S. Francesco tutto ciò! Si racconta nelle sue *Cronache* che frate Elia, uno dei suoi frati più importanti, che fu poi Maestro Generale, si fece un abito lungo ed ampio, con larghissime maniche, di panno di valore. S. Francesco lo chiamò in presenza degli altri frati e gli disse di prestargli quell'abito che indossava; il santo se lo mise sul suo, ne aggiustò bene le pieghe e il cappuccio e ripiegando le maniche con gesto vanitoso, cominciò a camminare a testa alta, col petto gonfio e con passo solenne, mentre con voce sonora e grave salutava i frati che erano presenti: Gente onorata! Dio vi saluti! I frati lo guardavano stupiti. Fatto ciò, con zelo e fervore, si tolse l'abito con gesto duro, lo gettò lontano da sé e disse a frate Elia, in modo da essere sentito da tutti i presenti:

1291

così vestono i bastardi dell'Ordine! Rimasto col suo umile saio, stretto e corto, e riprendendo il suo volto lieto e mansueto, cominciò a parlare coi suoi frati, insegnando mansuetudine, povertà ed umiltà (*Part. I; c. 19*).

Non vogliamo essere anche noi figli bastardi della nostra Religione, ma legittimi, nei quali traspaia la nostra madre, la santa povertà. Il nostro vestito deve essere quello proprio dei poveri, la povertà deve splendere in esso e mostrare che siamo poveri. E perciò deve essere un po' inferiore a quello che potremmo portare decentemente e di quello che secondo il parere del mondo ci è adatto. Perché non è povero nel vestito chi porta alla perfezione tutto quello che è necessario, né mostra da nessun segno che è povero, ma colui a cui manca qualcosa del necessario. Come abbiamo detto più su, la povertà perfetta sta nel godere che ci manchi qualcosa nel necessario: chi non volesse soffrire per nessuna indigenza non sarebbe giunto alla perfezione della povertà in spirito.

Ciò che abbiamo detto del vestito vale per tutte le altre cose. Dobbiamo far sì che risplenda in tutte la virtù della santa povertà, e che sia evidente che siamo poveri; in camera non dobbiamo avere che il necessario, e della peggiore qualità, il tavolo più povero, il letto peggiore; quanto c'è di meno buono in casa sia per te; riporta in biblioteca i libri che non ti sono necessari e non volerne tener molti in camera per darti importanza. S. Bonaventura scende anche a particolari più minuti, raccomandando al religioso che non voglia tenere se non le cose necessarie, e anche quelle siano delle meno ricercate, non lucidate, ma grezze, vecchie e rappezzate (*De informat. Novitior., p. 2, c. 9*). Non volere che i libri siano ben rilegati, né che il breviario o il diurno siano rari o eleganti. Non cercare immagini rare, né rosari di valore, e se tieni qualche Agnus Dei, qualche croce o qualche reliquiario di tua devozione, sia anch'esso conforme alla povertà che professiamo; quanto più povero sarai in tutto ciò, tanto più piacerai al Signore e ai santi.

Diceva S. Francesco che l'averne oggetti curiosi e non necessari è segno di spirito morto, perché la tiepidezza nella grazia

1292

con che si dovrebbe coprire se non con queste cosucce? Non trovando conforto nelle cose spirituali, lo si cerca nei trattenimenti esteriori. È questa una verità confermata tante volte dall'esperienza e perciò i nostri superiori insistono tanto sulle piccole cose, prima di tutto perché hanno per oggetto la povertà e poi perché non ha spirito chi si diletta di simili cose. E non soltanto in questo, ma anche nelle cose necessarie, come già s'è detto, dobbiamo essere poveri e mostrare che lo siamo, rallegrandoci di soffrire qualche privazione per amore di Cristo nostro Signore, il quale si fece povero per noi, pur essendo ricco. (*II Cor 8, 9*), e volle soffrire tanta privazione nelle cose necessarie sopportando fame, sete, freddo, stanchezza e nudità. Di tali beni, dice S. Bernardo, aveva dovizia eterna in cielo, la povertà non si trovava lassù, abbondava invece e sovrabbondava in terra e l'uomo ne ignorava il pregio: bramoso di essa il Figlio di Dio scese in terra, la prescelse per sé, affinché noi pure, per la stima che egli ne fece, la riputassimo preziosa (*Serm. I in vigilia nativ., n. 5*). Come saggio mercante si caricò di essa come di una preziosa mercanzia, perché anche noi ne facessimo ricerca, comprendendo quanto vale per il regno dei cieli.

CAPO IX

Si conferma con esempi quanto si è detto

Nel libro degli Uomini illustri dell'Ordine Cistercense, si racconta che un abate di un monastero di Sassonia non si accontentava di vestirsi col panno che si trovava in quel paese, ma mandava ogni anno a comperare in Fiandra panno fine e prezioso, con cui faceva le sue tonache. Morto l'abate i monaci si divisero le sue vesti, e al priore toccò una di quelle tonache. La indossò una notte per un mattutino solenne, come per dar maggior

1293

solennità alle festa, ma, come se avesse indossato lamine di fuoco, cominciò a gridare che bruciava; gettò allora lontano da sé la tonaca e tutti videro che mandava scintille, come se fosse fatta di ferro ardente. Attoniti e spaventati, tutti quelli che avevano preso per sé una delle tonache del defunto abate le portarono, facendone un mucchio, da cui cominciarono ad uscire scintille da tutti i lati, come da un forno acceso, e il fenomeno fu così lungo che poterono dare avviso a tutti gli abati della regione, che si recarono sul posto e furono testimoni di così tremendo giudizio di Dio.

Cesario narra che un cavaliere aveva fatto molte offese ad un monastero di Benedettini, in Francia; i monaci decisero allora di mandare un monaco dal re Filippo, perché presentasse le loro querele per le ingiustizie che pativano, e scelsero un giovane monaco di buona famiglia, perché trovasse presso il re migliore accoglienza. Giunto dal re, il monaco disse:

- Un cavaliere ha fatto gravi offese al monastero; supplico la tua maestà di volerlo redarguire e costringere a restituire tutto quello che ci ha ingiustamente tolto.

Il re guardando l'abito e i gesti del monaco, gli disse chi fosse; e, appreso che era figlio di uno dei suoi più rinomati cavalieri, aggiunse altre cose, cui il monaco rispose:

- Sire, in verità, ci ha privato di tutto quanto avevamo, e siamo rimasti quasi con nulla.

E il re:

- Si vede bene dalle tue scarpe; se un po' di cuoio vi fosse rimasto, non sarebbero così attillate! Quanto più siete nobili, tanto più dovete essere umili!

Poi, volendo smorzare l'effetto delle sue parole, aggiunse:

- Non darti pena per la mia ammonizione; ho parlato per il tuo bene. Torna pure a casa; farò in modo che nessuno vi molesti (*Dialogor., l. 4, c. 12, 23*).

Un altro episodio simile racconta ancora Cesario, accaduto ad un altro Filippo, re dei romani, che rispose quasi allo stesso modo ad un abate di Cistercensi, che gli parlava delle strettezze

1294

in cui si trovava il suo convento. Osservando le sue scarpe che gli stavano a pennello, il re disse:

- Ben vedo dalle tue scarpe la povertà della vostra casa; deve esserci scarsezza anche di cuoio! -constatazione di cui l'abate si vergognò molto (*Ibid., c. 13*).

Narrano le Cronache dell'Ordine francescano che un guardiano molto intimo di S. Francesco fece un oratorio per i suoi frati e vi costruì accanto una cella un po' appartata in cui il santo potesse ritirarsi in orazione, quando si recava al convento: voleva in questo modo invogliarlo a fermarsi il più a lungo possibile presso di loro. La cella era fatta di semplici tavole di legno grezzo. Giunto il padre S. Francesco lo condusse a vedere la cella, e il santo gli disse:

- Se vuoi che io mi fermi qui, falle un rivestimento di virgulti e rami d'albero, perché si veda la sua povertà. Lo fecero e il santo vi si fermò alcuni giorni (*Part. I, l. 2, c. 20*).

Del nostro padre S. Francesco Borgia apprendiamo dalla Vita che in tutto dava non dubbi segni della sua povertà e del grande amore che portava a questa virtù: nel vestito, nel cibo, nella cella, e anche in cose più piccole, come nella carta che usava per i suoi sermoni, nel fuoco che si accendeva per lui in qualche necessità e in altre cose simili, tanto che non lo si vedeva prendere scarpe o calze nuove. E quando vollero trarlo in inganno ponendone un paio nuove al posto di quelle vecchie, non le usò. Quando andava a chiedere l'elemosina, mangiava più volentieri i tozzi di pane che lui o altri portavano a casa, che il pane intero posto in tavola. Durante i viaggi, per quanto lunghi e faticosi, e sebbene malandato in salute, non permetteva che si portasse per lui un lenzuolo pulito, temendo che ciò fosse contro la santa povertà. Molte volte dormiva d'inverno in porticati coperti di tetti mal connessi, nei quali, il vento penetrava da tutte le parti, con tanta allegrezza da mettere stupore e confusione nei compagni. Sia d'inverno come d'estate si difendeva dall'acqua raddoppiando il suo mantello e usandolo dal rovescio, perché non si sciupasse, e per miracolo sopportò d'essere calzato

1295

di stivali o d'altra cosa che lo difendesse dalla pioggia. Soleva dire che lo stesso cappello era sufficiente a difendere dal sole e dall'acqua. Non poche volte giungeva nelle osterie fradicio di acqua e pieno di freddo e la sua gioia sprizzava quando, giunto in quelle condizioni, non trovava un buon alloggio. In nessuna malattia per quanto freddo e rigido fosse il tempo, permise che si attaccasse nella sua stanza qualcosa che lo riparasse, sembrandogli eccessiva persino la piccola stuoia inchiodata a capo del letto: tutto ciò era in lui tanto più stupendo, perché molto grandi erano le ricchezze che aveva lasciate (*Vita, l. 4, c. 2*).

CAPO X

A che cosa e in che modo il religioso sia obbligato dal voto di povertà

Ci rimane da trattare dell'obbligo che si contrae col voto di povertà, quando si pecca contro di esso e quando si pecca mortalmente, perché è necessario che il religioso sappia a che cosa si è obbligato in questo stato, a motivo dei voti che ha emesso. Altre volte abbiamo trattato della perfezione; tratteremo ora dell'obbligo che deve sempre essere il fondamento su cui si edifica il resto. Raccoglieremo con la brevità possibile tutto quello che dicono i dottori, sia teologi che giuristi, attingendo al Diritto Canonico e ai santi. Per sé, il voto di povertà obbliga il religioso a non aver dominio, né proprietà, né uso alcuno di cosa temporale senza il permesso dei superiori. Questa è comune sentenza dei dottori, esplicitata nei sacri Canoni (*Cap. Cum ad Monast. de stat. Monach.*).

Ne segue prima di tutto che il religioso, per il voto di povertà, è obbligato a non avere, né possedere, né dare, né prendere, né

1296

ricevere nulla per tenerle o usarle o disporne senza permesso del superiore, perché tali atti sono propri di chi è o può essere proprietario di una cosa; chi agisse così, agirebbe contro il voto di povertà. Ciò affermano tutti i dottori ed è esplicitamente espresso dai sacri Canoni.

Ne deriva in secondo luogo che agisce contro il voto di povertà chi prende, trattiene, dà o dispone di cosa appartenente alla casa, senza il permesso dei superiori, ma anche chi, sempre senza la debita licenza, riceva qualche cosa da parenti o amici o devoti e la trattiene o ne dispone. Anche questa è sentenza comune dei dottori, esplicitata dal Diritto Canonico come certa.

Tali sono i princìpi e il fondamento di tutta la materia, e su ciò deve fondarsi tutto quello che verremo dicendo, cercando di trarre dai princìpi le soluzioni dei casi particolari che ci si offriranno.

Il nostro santo Padre, ci propone e dichiara tutto questo nelle Costituzioni, e lo espresse nelle regole perché lo avessimo sempre sotto gli occhi. Dice la regola ventisei: «Sappiano tutti che non possono l'un l'altro dare né ricevere in prestito, né disporre di cosa alcuna senza che il superiore lo sappia e dia il suo compenso» (*P. 3, c. 1, § 8; Reg. 26 Summarii*). E perché nessuno pensasse essere contro il voto di povertà soltanto il prendere o disporre senza permesso delle cose di casa, e che il ricevere dal di fuori e disporne senza licenza non è contro il voto di povertà, dichiara anche questo secondo punto in altra regola che dice così: «Nessuno usurpi cosa alcuna di casa o di camera altrui, né la riceva in qualunque modo per sé o per altri da esterni, senza licenza del superiore» (*Reg. 9, Comm.*). In queste regole egli ricapitola ciò che il voto di povertà esige nel suo rigore.

È necessario avvertire che nessuno s'inganni col credere che non è peccato, o per lo meno, che non è peccato mortale trasgredire a tali regole, perché le nostre Costituzioni e regole non obbligano sotto peccato. Qualcuno potrebbe dire: Mi accorgevo bene di agire contro la regola, prendendo o dando quel tale oggetto, ma poiché le nostre regole non obbligano sotto

1297

pena di peccato, pensavo che fosse soltanto un'infrazione alla regola, non peccato. È vero che regole e Costituzioni non obbligano sotto pena di peccato, come avverte il nostro santo Padre nelle stesse Costituzioni (*P. 6, c. 5*); ma è evidente che i voti obbligano sotto pena di

peccato e di peccato mortale, di per sé. Pertanto il nostro santo Padre dichiarava contemporaneamente che nessuno potrà essere scusato d'ignoranza, né prenderne occasione per errare, essendo la cosa chiarissima. Come il religioso che peccasse contro la castità, peccerebbe contro il voto emesso e commetterebbe un sacrilegio; così chi lede il voto di povertà pecca mortalmente contro il voto che ha fatto. Non c'è dubbio: era in tuo potere rimanertene nel mondo con tutti i tuoi beni, usare della tua volontà senza entrare in religione e fare il voto di povertà; ma giacché vi sei entrato ed hai emesso i voti, non è più in tuo potere ricevere neppure un reale, né puoi tener nulla senza permesso, perché ti ci sei obbligato col tuo voto.

È proprio quello che disse S. Pietro negli *Atti degli Apostoli* ad Anania e Saffira, i quali dopo aver fatto voto di povertà, come notano i santi, vendettero una loro proprietà e ne portarono il prezzo ai piedi degli apostoli, come facevano tutti; però si riservarono per sé una parte del ricavato, dicendo di non averla venduta per più di quanto offrivano. Ma S. Pietro apostrofò così Anania: «Anania, come mai ti sei lasciato ingannare il cuore da Satana fino al punto da mentire allo Spirito Santo e farti ritenere parte del prezzo del podere? Se non fosse stato venduto, non rimaneva forse a te? E dopo averlo venduto, il prezzo non era a tua disposizione? Come mai tu hai potuto concepire una cosa simile? Tu non hai mentito agli uomini, ma allo Spirito Santo» (*Act 5, 3-4*). Seguì subito il castigo, perché cadde morto all'improvviso; e lo stesso accadde alla moglie che aveva partecipato al delitto. Il testo conchiude: «Gran timore ne nacque in tutta la Chiesa, e in tutti coloro che udirono tali cose». Lo stesso timore di peccare contro il voto di povertà, incorrendo in un castigo così rigoroso, deve pervadere anche noi.

Tornando all'obiezione, dico che se su questo punto non ci fosse altro che la disposizione della regola, trasgredirla non

1298

sarebbe peccato; ma quando le Costituzioni o le regole contengono o dichiarano la materia dei voti, obbligano sotto pena di peccato; non per la loro forza di obbligazione, ma per l'obbligo che si contrae col voto; come quando legiferano in materia di castità o legge naturale, non obbligano per virtù propria, ma in forza dell'obbligo che la castità o la legge naturale portano con sé. Ora, poiché le regole che abbiamo citate illustrano l'essenza del voto di povertà e a che cosa il voto obbliga di per sé, chi trasgredisce tali regole, pecca non perché trasgredisce quelle regole, ma perché trasgredisce il voto di povertà che da quelle regole è illustrato. Di modo che le teniamo sotto lo sguardo non soltanto per considerare quello che dicono in quanto regole, ma per convincerci che in esse è compendiata la sostanza del voto di povertà cui esse obbligano con tutto il rigore, sostanza che è ricavata dal Diritto Canonico e dalla dottrina dei Padri, come abbiamo detto. Pertanto S. Agostino, trattando dei religiosi che vivono in comunità, dice: È cosa certa che il religioso non può tenere, né possedere, né dare, né ricevere cosa alcuna senza licenza del superiore (*De communi vita Clericorum; et habetur cap. Non dicatis, 12, q. 1; PL 32, 1449*), come dice letteralmente anche la nostra regola. Questo significa esser povero; poter di propria volontà e senza licenza di un altro prendere, dare, tenere o disporre di alcun che di temporale, significa esser proprietario e, conseguentemente, agire contro il voto di povertà.

Perché tutto ciò, che deve essere considerato come primo principio in questa materia, sia bene inteso, bisogna notare che la differenza fatta da dottori, teologi e giuristi tra l'uso e il dominio, tra l'essere padrone di una cosa e l'averla soltanto in uso, è questa: il padrone può

farne ciò che vuole, prestarla, venderla, sciuparla o disporne comunque voglia; ma chi non è padrone in senso assoluto, ma l'ha soltanto in uso, non può disporne come vuole, perché non può darla ad un altro, né venderla, né alienarla, ma può soltanto usarla allo scopo per cui gli fu concessa. E lo spiegano con un esempio. Come chi invita un altro a pranzo gli dà facoltà di mangiare di tutto quello che gli mette dinanzi, ma non lo fa padrone, perché non potrebbe portarselo a casa

1299

sua, né mandarlo ad un amico, né venderlo, né farne un qualsiasi altro uso di suo gusto, ma ha solo la possibilità di mangiarne quanto gli pare; così è di chi ha l'uso in paragone di chi ha il dominio, anche nelle cose che si consumano con l'uso. Ora dicono i dottori che così avviene per i religiosi ai quali, anche per le cose che tengono con licenza dei superiori, è concesso solo l'uso, onde possano servirsene e giovarsene. È evidente che non puoi dare ad un altro l'abito che ti fu dato perché te ne vestissi, senza licenza del superiore, perché non è tuo; se tu lo facessi, peccheresti contro il voto di povertà, perché agiresti da padrone assoluto, facendone quel che ti pare. Quello che dico dell'abito va inteso di tutte le altre cose che usiamo: non puoi dare né il breviario, né la cartella, né il cappello, senza licenza del superiore, perché nulla è tuo, ma tutto ti è stato concesso in uso, per te, come all'invitato a pranzo (*BONAVENT., Spec. discip., part. 1, c. 1*). Ricordiamoci sempre di quest'esempio che calza molto a proposito ed esprime bene il pensiero.

Se delle cose che il religioso, col debito permesso, ha per suo uso diciamo che non può farne ciò che vuole, né darle ad altri, è chiaro che tanto meno può dare, prendere o disporre degli oggetti di casa, senza permesso del superiore, togliendole, per esempio, dal guardaroba, dal refettorio, dalla dispensa o da qualsiasi altro luogo, né per darle agli altri, né per usarne per sé: ciò sarebbe più chiaramente contrario al voto di povertà.

CAPO XI

Si dichiara come sia contro il voto di povertà ricevere o dare qualche cosa senza permesso del superiore, anche se non è della casa

Abbiamo detto che è sentenza comune dei dottori che non solo è contro il voto di povertà prendere qualche cosa della casa per usarne o per darla ad altri senza permesso, ma anche

1300

il ricevere qualche cosa da un altro senza permesso del superiore: di modo che, se un vostro amico o devoto, genitore o parente vi dà un vestito o un libro o qualche altra cosa simile, e la prendete e la usate senza il permesso del superiore, peccate contro il voto di povertà, sia che siate stati voi a chiederla, sia che ve l'abbiano data senza vostra richiesta, per amicizia o in elemosina o per parentela, o per qualsiasi altro motivo.

Forse qualcuno dirà: quando si tratta di un oggetto di casa, è evidente che il prenderlo lede il voto di povertà; ma quando è un altro a darmela, come si lede? Non prendo nulla di casa, né le procuro un danno, anzi un vantaggio, facendole risparmiare ciò che mi dovrebbe dare: dov'è il peccato? a quale comandamento si trasgredisce? Ed io affermo che è un peccato di furto e si trasgredisce il settimo comandamento della legge di Dio. Lo dice espressamente

anche S. Agostino nella sua regola. Se qualcuno volesse dare qualcosa ad un religioso, fosse pure il padre a voler dare un abito a suo figlio o un'altra cosa, il religioso non può riceverla senza licenza del superiore, anzi è il superiore che la riceve per la casa e non per il religioso cui era destinata, e perciò può darla a chi, secondo lui, ne ha maggior necessità. Se il vestito che è stato regalato a te, il superiore volesse darlo ad un altro, non ti farebbe con ciò nessuna offesa, perché non è tue; entrando in casa è divenuto comune: è tanto mio che tuo. Ma, venendo al nocciolo della questione, S. Agostino aggiunge: se uno la ricevesse senza permesso e la tenesse nascosta; senza darne conto al superiore, sia punito di furto (*Reg. ad servos Dei, n. 8*). Lo stesso dice S. Basilio: Trattenere qualcosa senza permesso del superiore, è furto. A chi si ruba? Me lo domandi? Ti risponde S. Basilio: alla Religione e alla comunità (*Const. Monast., c. 34, n. 1*).

Non pensare che queste siano esagerazioni dei santi, che si dica ingrandendo un po' la cosa, come suol farsi per mettere un po' di spavento nell'animo di quelli che si vuole correggere; non è così, ma la pura verità, è comune sentenza dei dottori, fondata su un principio nel quale tutti convengono, che il religioso, per il voto di povertà diviene incapace ed inabile a pos-

1301

sedere e a dare. Come egli stesso non si appartiene più, ma appartiene alla famiglia religiosa, così tutto quello che acquista, tutto quello che ha o gli danno, entrando in suo potere, in qualsiasi modo ciò avvenga, diviene subito della sua famiglia religiosa. Quando un religioso tiene una cattedra o altro incarico redditizio, a Salamanca o in altra università, quelle rendite non appartengono al religioso, ma al monastero, e le riscuotono il superiore o l'economista, come tutte le altre rendite, mentre il religioso professore fa capo al superiore per tutti i suoi bisogni, come se non avesse quella cattedra.

Ci sembra che ora sia chiaro che è furto ricevere qualche cosa da altri e trattenerla senza licenza del superiore, perché quella cosa, nel momento che è entrata in potere del religioso è diventata del monastero, per cui se egli la conserva o la trattiene senza permesso, la usurpa e la ruba alla Religione contro la volontà del superiore. La definizione di furto è questa: prendere o trattenere la roba altrui contro la volontà del suo proprietario.

Ne segue che, se il religioso dà qualche cosa ad un altro senza permesso, anche in elemosina, colui che la riceve non acquista il dominio di quella cosa, ma è obbligato a restituirla alla Religione. Evidentemente, quindi, è un grande inganno il pensare di poter dare ad un parente, ad un penitente, ad un amico un libro, un'immagine, un reliquiario o altro con la scusa che non lo si è ricevuto dalla casa, o dal superiore, ma da altri.

Di modo che, come è furto e atto commesso contro il voto di povertà prendere, dare o disporre di un oggetto di casa senza permesso del superiore, così lo è anche prendere una cosa da persona estranea e tenerla o disporne senza licenza del superiore.

Bisogna avvertire, però, che anche quando ciò non sia furto e non rechi danno alla casa o al monastero, come potrebbe in qualche caso avvenire, tuttavia, di sua natura, è peccato mortale prendere e ricevere, usare e disporre di qualche cosa temporale senza permesso del superiore, perché per il voto di povertà ciò è proibito al religioso e ne è divenuto incapace, come abbiamo detto. E chi la riceve non ne acquista il dominio ed è obbligato alla restituzione, perché riceve da chi non può dare, come, chi riceve da un minore.

1302

Conferma tutto ciò il caso avvenuto a S. Gregorio con un monaco del monastero da lui edificato in Roma, quando già era Papa, e che egli stesso racconta nei *Dialoghi* e Surio riferisce nella sua *Vita* (*Dialog.*, l. 4, c. 55). Un monaco di quel monastero, un certo Giusto, chiese a suo fratello di comperargli una tonaca e il fratello, messo mano alla borsa, ne trasse tre reali e gli disse:

- Eccoti tre reali; compratela di tuo gusto.

Questo è quello che riferisce Surio, assicurando di averlo tratto dall'originale, sebbene nei *Dialoghi* si parli di tre ducati. Ma al nostro proposito che si sia trattato di tre reali o di tre ducati è indifferente, perché in quell'epoca tre reali erano più che sufficienti per comperare una tonaca. Ma veniamo al punto sostanziale. Il monaco si prese il denaro, reali o scudi che fossero, senza alcuna licenza e se li conservò. Intanto si ammalò gravemente e per caso un altro monaco seppe che teneva quei tre reali conservati; provandone un certo scrupolo, andò a riferirlo all'abate, secondo la regola che vige anche da noi, che chi viene a sapere una cosa grave di un altro, deve darne subito conto al superiore. All'abate sembrò che quello fosse un caso grave, degno di essere riferito al Papa e si recò subito da S. Gregorio, per chiedere come dovesse regolarsi. Il Papa ordinò che nessuno visitasse quel monaco, né comunque trattasse con lui, ma fosse ritenuto da tutti scomunicato, per la grave infrazione al voto di povertà; e che, morendo, non fosse seppellito nel cimitero insieme con gli altri monaci, ma fuori del monastero, in un letamaio e che sul tumulo si gettassero i tre reali, dicendo: «Va' in perdizione tu e il tuo denaro!» (*Act 8, 20*). Veramente il monaco morì di quella malattia e così fu fatto. E S. Gregorio dice che quell'esempio causò tanto terrore nel monastero che tutti misero sottosopra le loro celle e portarono al superiore tutte le cosette che tenevano anche col permesso e che avrebbero potuto liberamente conservare, onde esser sicuri di non mancare alla povertà. Da questo ed altri episodi accaduti presso i Padri venne stabilita: la pena ancora vigente nei sacri Canonici contro i religiosi che muoiono proprietari.

1303

CAPO XII

Si esaminano casi particolari contro il voto di povertà

In base ai princìpi e alla dottrina comune ai dottori che abbiamo esposto, si possono risolvere alcuni casi particolari che possono accadere; e poiché in morale si insegna molto più efficacemente per via di esempi, ne riferiremo alcuni, in base ai quali saranno risolti tutti gli altri casi.

Per *primo* dico e concludo dal fin qui detto che, se il superiore dà del danaro per il viaggio, il religioso non potrà spenderlo per comperare rosari, immagini o altro con essi, abbellirsi l'Agnus Dei, o il reliquiario, ancorché lo risparmi sul vitto o sulle altre spese di viaggio. Il denaro dato per le spese di viaggio, dève essere usato solo per le spese di viaggio e tutto quello che avanza, comunque avanzi, deve essere restituito al superiore che lo ha dato o a quello della casa in cui si giunge; tutto quello che è speso per sé, in altre cose, o per altri, è rubato alla Religione, e pertanto si pecca contro il voto di povertà. Questo naturalmente quando il superiore dà tutto quello che può essere necessario per il viaggio, come si usa da noi. Sarebbe diverso; se venisse dato in modo determinato e tassativo un tanto al giorno, di modo che, avendo bisogno di più, non lo si ottiene; in tal caso è segno che c'è il permesso

tacito, presunto o interpretativo di spendere in altre cose oneste quello che potrà sopravanzare del denaro ricevuto.

Secondo: Affermo che avviene lo stesso quando il necessario per le spese di viaggio non sia stato dato dal superiore religioso, ma dai genitori, da qualche parente o amico; non si può con esso comperarsi un breviario, un astuccio, gli occhiali o altro, né per sé, né per farne dono. Nessuno inganni se stesso dicendo: Non è stato il superiore a darmelo, ma quell'amico o quel parente: chiunque sia stato, la cosa non cambia, perché quel denaro entrando in tuo potere è diventato della Religione, e perciò è come se tu lo avessi ricevuto dal superiore o dall'economista come

1304

abbiamo detto nel capitolo precedente. Pertanto non lo si può spendere che secondo lo scopo indicato dal superiore, che in questo caso sono le spese di viaggio; e tutto quello che avanza, comunque avanzi, deve essere reso al superiore; se si spendesse diversamente, si peccerebbe contro il voto di povertà, perché sarebbe un furto fatto alla Religione. E questo, se il denaro lo hai ricevuto col permesso del superiore, perché se tu lo avessi preso senza permesso, per questo stesso fatto, pecceresti contro il voto di povertà, come abbiamo già detto.

Terzo: Lo stesso accade quando uno viene da una missione o dal suo paese, se prima di partire ha ricevuto qualche cosa, come il necessario per il viaggio o qualche vestito; una volta venuto in suo potere è divenuto comune, e perciò, appena giunto a casa, deve consegnare quanto ha ricevuto al superiore o al guardarobiere in suo nome. Se lo trattenesse senza permesso, diverrebbe proprietario e peccerebbe di furto contro il voto di povertà.

Quarto: Trovandosi uno in viaggio per andare in altra casa o collegio, al momento di partire non può chiedere o ricevere nulla da nessuno senza licenza del superiore presente, anche se è sicuro che il superiore della casa cui è diretto ne sarà contento, perché gli risparmia le spese di viaggio. Ciò perché al momento il tuo superiore è quello presente, non l'altro, e avendolo presente, come lo hai, devi chiedergli il permesso e non puoi ricevere niente senza di esso. La cosa sarebbe diversa se tu ti trovassi fuori casa, già in viaggio senza il superiore a cui chiedere permesso: in tal caso si può ricevere quello che si presume il superiore. permetterebbe, con l'intenzione di manifestarlo e di dargliene conto una volta giunti a casa. In questo caso si può presumere il permesso del superiore, ma non si può presumerlo, quando si può facilmente far ricorso al superiore o la cosa può essere differita.

Quinto: Da quanto abbiamo detto si deduce anche che, se il superiore dà permesso ad uno di ricevere del denaro e di farselo conservare dal procuratore, per uno scopo determinato, come ad esempio, far recapitare dei manoscritti, quel denaro

1305

non può essere speso diversamente senza permesso del superiore, né può esser dato ad altro religioso della casa per una qualsiasi necessità sua o di altri, penitente, parente o amico che sia, né in elemosina, né in premio sotto forma di rosari, di stampe o altro: né l'altro lo può ricevere senza permesso. Sia l'uno che l'altro trasgredirebbero al voto di povertà, perché dare, ricevere o disporre di qualche cosa temporale, senza il permesso del superiore è contro il voto di povertà, come abbiamo già detto.

Sesto: Come il religioso non può dare né ricevere senza permesso del superiore, così non può neppure ricevere in prestito, perché dal voto di povertà gli è stato proibito qualsiasi contratto, sotto qualunque forma. Nelle cose piccole, però, e di uso frequente, si presume che ci sia la licenza tacita o generale per dare in prestito ad un altro fratello della stessa casa le cose che si tengono con debito permesso, per un tempo più o meno breve: ciò è secondo l'uso comune nella vita religiosa.

Settimo: Pecca contro il voto di povertà il religioso che, senza permesso del superiore, prende qualche cosa in deposito da persona di fuori o di casa. Anche questo è un vero contratto, perché il ricevere in deposito importa l'obbligo di darne conto e di risarcire nel caso che la cosa depositata si perdesse o deteriorasse per colpa a lui imputabile. Senza dire della preoccupazione che nasce dal fatto di avere presso di sé denaro altrui o cosa di valore o dello scandalo che potrebbe nascerne qualora si trovasse un religioso in possesso di tali cose senza permesso e senza che si sappia di che cosa si tratti. Ma delle cose ordinarie che il religioso può tenere con il debito permesso presso di sé in cella, l'uso e la pratica della vita religiosa consentono che possa anche darle ad un altro di casa, perché gliele custodisca.

Ottavo: Com'è contro il voto ricevere o tenere in proprio possesso denaro o cosa equivalente, senza licenza del superiore, così è anche contro il voto tenerli presso di un altro, sempre senza il permesso del superiore; perché è perfettamente lo stesso il tenerli in mano di un amico. o tenerli con sé. Pertanto se uno si facesse tenere da un suo penitente o da un suo amico qualche cosa, per esempio il necessario da viaggio, per poi farselo resti-

1306

tuire al momento della partenza, questo tale peccerebbe contro il voto di povertà, come se lo tenesse presso di sé.

Nono: Non è conforme al voto di povertà, come lo si professa nella Compagnia, anzi sa di proprietà, il portare con sé, trasferendosi in altra casa i libri o le immagini che si avevano in uso. Questo non è assolutamente permesso nella Compagnia (*In Instr. et Regula 25 Communium.*) e perciò c'è l'ordine che di tutte le cose che ciascuno tiene con debito permesso presso di sé, faccia una nota onde siano considerati come oggetti appartenenti alla casa o al collegio in cui risiede, e quando dovesse trasferirsi altrove non possa portarli con sé. Se qualcuno le portasse via senza permesso, commetterebbe un furto ai danni della casa in cui erano inventariati e quindi peccerebbe contro il voto di povertà; e ciò anche se fossero stati dati a lui e non alla Religione, per i motivi che abbiamo esposti nel capitolo precedente.

Decimo: Pecca contro il voto di povertà il religioso che spende per cose illecite vane e superflue, anche col debito permesso, perché ciò è proibito dal voto ed è espressamente dichiarato dai sacri Canonici (*CLEMENT., II de stat. Monach. - ABULENS., in Matth., c. 6, q. 37; MOLINA, tom. 2, disput. 276*). Neppure il superiore potrebbe spendere per tali cose, e quindi non può neanche darne il permesso; ma soltanto per cose necessarie, utili ed oneste. Ne segue che chi, per caso, ricevesse le cose comperate illecitamente dal religioso, sarebbe obbligato a restituirle alla casa religiosa, secondo quanto abbiamo detto nel capitolo precedente.

Undecimo: È contro il voto di povertà tener qualcosa nascosta, perché il superiore non la veda e non la tolga, perché - secondo i dottori - è un modo di appropriarsi e conservare contro la volontà del superiore.

Dodicesimo: Se l'ufficiale cui è commesso di distribuire o disporre di alcune cose - ufficio che non può compiere di libero arbitrio, ma secondo le disposizioni impartitegli dal superiore desse più di quanto gli ha ordinato il superiore o cose migliori

1307

o peggiori, peccherebbe contro il voto di povertà, perché dispensa le cose da proprietario e non da ufficiale dipendente da altri.

Tredicesimo: Come peccherebbe contro il voto di povertà il religioso che deliberatamente mandasse a male o sciupasse le cose appartenenti alla casa, affidategli per incarico o di suo uso, così pecca contro il voto di povertà chi per negligenza o colpa notevole, le dissipa e le fa andare a male, perché è lo stesso. Il motivo è questo: primo: è proprio di chi è padrone consumare o dissipare secondo il proprio capriccio; secondo: perché al religioso si può concedere solamente l'uso delle cose affidategli per la sua utilità personale o per il bene dell'istituto, e, pertanto, se consuma o spreca, pecca contro il voto. Si deve avvertire a questo riguardo anche l'entità del danno: se pur essendo esso piccolo, si ripetesse molte volte, potrebbe diventare grave.

È sintomatico l'episodio narrato da Cassiano: una volta il dispensiere, entrando in cucina, vide a terra tre chicchi di lenticchie, che erano cadute per caso dalle mani del cuoco mentre le lavava, e andò a riferirlo all'abate che chiamò il cuoco e gli dette una pubblica penitenza per la negligenza con cui trattava le cose del monastero. Quei santi monaci, dice Cassiano, consideravano non solo se stessi, ma tutte le cose come consacrate a Dio e le trattavano perciò con cura e rispetto, per quanto piccole fossero (*De instit. renuntiant., l. 4, c. 20*).

CAPO XIII

Si risponde ad un'obiezione, chiarendo meglio questa materia

Ma qualcuno dirà: mi sembra che ci sia qui un rigore eccessivo, perché vedo altri religiosi che non hanno difficoltà a

1308

ricevere da parenti o amici un breviario, una cartella e forse anche un abito; sono religiosi colti e pieni di timor di Dio! ed anch'essi sono soliti dare ad un amico, in comunità o fuori, uno dei libri che hanno con sé e altre cose anche di maggior valore, senza chiederne licenza e senza il menomo scrupolo di aver mancato al voto di povertà. Anche noi non peccheremo contro il voto di povertà facendo queste cose, bensì contro la perfezione di esso o contro l'obbedienza al superiore e alle nostre Costituzioni e regole. Questa è buona obiezione e l'abbiamo riferita perché la sua soluzione darà maggior luce su quanto si è detto e siamo per dire.

Prima di tutto bisogna riconoscere che è vero che ci sono istituti religiosi in cui i loro membri fanno queste cose senza scrupolo e non peccano contro il voto di povertà; ma da ciò non si deduce che non pecciamo neppure noi. Anzi affermo che se le facessimo noi, non solamente andremmo contro l'obbedienza e le regole, bensì anche contro il voto di povertà. E la ragione sta nel fatto che negli altri istituti religiosi queste cose hanno già il permesso dei superiori, o espresso, o per lo meno tacito, interpretativo o virtuale il quale si ha quando,

come dicono i dottori, si usa già far così in quell'istituto, e i superiori lo sanno e lo vedono e, potendolo impedire non lo impediscono, ma dissimulano e sopportano. Chi tace quando può parlare e impedire che si faccia quello che egli sa, è, secondo il diritto, uno che acconsente (*Reg. 43 de reg. jur., n. 6*). Ora, il religioso che, espresso o tacito, ha dai suoi superiori il permesso di dare o ricevere e di disporre di qualche cosa non pecca, servendosene, contro il voto di povertà; ecco perché molti religiosi non peccano facendo queste cose. Ma poiché la Compagnia desidera conservare nella sua integrità e purezza il muro della povertà, per quanto ciò è possibile, perciò in essa non ci sono permessi di questo genere, né espressi, né taciti, né interpretativi, ma anzi c'è espresso uso del contrario; perciò chi facesse così nella Compagnia peccerebbe contro il voto, come del resto tutti gli altri religiosi, se non ne avessero licenza. Come le monache, che sono anch'esse

1309

religiose ed hanno fatto voto di povertà, eppure hanno le loro renditucce con cui si vestono, comperano e fanno altre piccole cose, e consideriamo lecito tutto ciò, perché hanno il permesso dei loro superiori; così è chiaro che se lo facesse qualcuno di noi, senza il legittimo permesso, peccerebbe contro il voto di povertà; non è dunque buona argomentazione quella che ci indurrebbe a credere che quello che si fa in altri istituti religiosi, ci siano pure in esse dottori ed ottimi religiosi, possa farsi lecitamente nel nostro: in quelli c'è un permesso, espresso o tacito, nel nostro non c'è, anzi è in vigore l'uso contrario. Pertanto non sono scrupoli, né esagerazioni quelli che ho esposto, ma verità basate rigorosamente sulla dottrina comune dei dotti.

S. Bonaventura e Gersone, che sono contemporaneamente dei santi e teologi d'indubbio valore, espongono in termini precisi molti dei casi particolari di cui abbiamo parlato e riducono tutto il commercio del religioso, quanto a dare e ricevere, all'aver avuto o no il permesso del superiore, espresso o tacito: se non l'ha, essi dicono, non può dare, né prendere, né disporre di una cosa senza peccare gravemente contro il voto di povertà, perché sarebbe non essere più povero, ma diventare proprietario di ciò di cui dispone come vuole. Gersone fa il caso dell'economista, che ha il denaro per provvedere le cose necessarie alla comunità, e domanda se è contro il voto che egli comperi per sé un coltello, un astuccio, un paio di occhiali, o anche cose di minor valore come un ago o un po' di filo; e risponde che, se lo fa con il permesso del superiore, particolare o generale, espresso o tacito, non pecca, ma se lo fa senza permesso pecca contro il voto di povertà, come anche se dà o riceve qualcosa da estranei alla casa (*BONAVENT., Spec. discip., part. I, c. 4; GERS., part. 2, q. penultima*). Di modo che tutti convengono nell'affermare che il religioso per il voto di povertà è obbligato a non avere, dare, prendere o disporre di nulla senza il permesso del superiore. E se in certi ordini religiosi si stima lecito il tenere in cella qualche piccolo oggetto, di poterli ricevere da amici o parenti dare o disporre di qualche cosetta, ciò avviene perché in essi ce n'è

1310

licenza espressa o tacita, altrimenti sarebbe illecito e contro il voto di povertà.

Da ciò segue una cosa importante sia in questa che in altre simili materie, e cioè che per poter dire ad un religioso se pecca o no in questo o in quello contro il voto di povertà, bisogna conoscere l'uso vigente nel suo istituto in questa materia, per vedere se ce n'è

licenza espressa o tacita, altrimenti non si può dare un buon parere al religioso di quell'istituto, perché molte cose possono essere lecite, per l'esistenza di permesso tacito o interpretativo, che non sono lecite altrove, dove lo stesso permesso non c'è.

Di qui deriva anche il fatto che alcuni autori affermano che non pecca contro il voto di povertà il religioso che riceve denaro da altri per comperare libri o cose simili, purché non nasconda le cose che ha acquistate, ma le tenga alla vista di tutti ed abbia l'animo pronto a lasciarle, se il superiore lo desiderasse. Ma il religioso della Compagnia che facesse ciò, peccerebbe contro il voto di povertà, perché l'affermazione di tali autori dipende dal fatto che essi giudicano che, per chi usa in quel modo, esiste una licenza tacita o interpretativa e che i superiori si ritengono soddisfatti di quella forma di soggezione. Nella Compagnia invece non solo non esiste tale licenza, ma esiste una ben chiara e precisa volontà in contrario. Siamo pertanto obbligati a possedere con quest'animo, con tale soggezione e dipendenza dal superiore, la sottana, il mantello o il breviario che abbiamo ricevuti, disposti a lasciarli, appena ci venisse comandato; altrimenti pecceremmo contro il voto di povertà, perché riterremmo le cose come proprie. Quindi ricevere una sottana, dei libri o altro, tenendoli poi apertamente in camera e con l'animo disposti a darli se ci venisse richiesto dal superiore non è cosa affatto lecita nella Compagnia, anzi vige l'uso contrario e sarebbe perciò contrario al voto di povertà. È certo che se ricevere e tenere senza altri permessi diventasse lecito nella Compagnia, tutti reclameremmo presso le Congregazioni e faremmo tutto il possibile per chiudere quest'uscio, attraverso il quale la nostra povertà potrebbe andare in rovina.

Avvertono inoltre i dottori che non basta al religioso per dare o ricevere o avere, il saper di certo che, se chiedesse il per-

1311

messo al superiore subito gliela darebbe, come non basta per uscire di casa o scrivere una lettera senza permesso l'esser sicuri che chiedendone il permesso lo si otterrebbe, ma è necessario sapere che il superiore sarà contento che si dia, si riceva o si tengano quelle cose senza chiedergliene licenza, e che non gli dispiacerà il fatto che non gli è stata chiesta. Tale è il permesso tacito e interpretativo o virtuale, che non rende necessario altro permesso particolare, come c'è in alcuni istituti per le cose che abbiamo detto. Ma nella Compagnia siamo ben lontani dall'avere tale beneplacito dei superiori, perché quello che essi maggiormente desiderano è che tutto passi attraverso l'obbedienza e non permetterebbero mai che qualcuno osasse fare qualsiasi cosa senza permesso. Pertanto nella Compagnia, in questo della povertà e in altri casi particolari, dobbiamo parlare in maniera molto diversa da quella che si usa negli Istituti di cui abbiamo parlato. Ciò che è anche di altri Istituti che operarono casi fin da principio, come si vede dalla loro storia, e continuano allo stesso modo con molta lode.

CAPO XIV

Che il voto di povertà obbliga sotto peccato mortale e quale quantità occorre per arrivarvi

Giunti a questo punto, qualcuno potrà chiedersi se le trasgressioni al voto di povertà di cui abbiamo parlato san sempre peccato mortale, e quando lo sono. Abbiamo già detto essere

comune sentenza dei santi e dottori che il peccato contro il voto di povertà è un furto contro il settimo comandamento della legge di Dio. Perciò affermo che come il settimo comandamento obbliga sotto peccato mortale *ex genere suo*, come dicono i teologi, ciò che vuol dire di sua natura, ma per la esiguità della materia il furto può essere peccato veniale, come il rubare una mela o un soldo, così anche il peccare contro il voto di povertà, per il suo genere è peccato mortale, ma lo si può trasgredire anche in cosa leggiera ed allora è solo peccato veniale. La questione della quantità necessaria perché ci sia peccato mortale è molto considerata tra i dottori; essi dicono che, affinché l'infrazione, al voto di povertà sia peccato mortale, occorre la stessa quantità che fa del furto un peccato mortale. Di modo che la quantità che basterebbe a peccare mortalmente contro il settimo comandamento basta a peccare mortalmente contro il voto di povertà. Tale è il parere di quanti hanno scritto su tale materia.

Allo scopo di chiarire meglio tale dottrina, alcuni teologi (*CORDUB.*, *lib. de casibus, quaest. 100*; *NAVARR.*, *ubi infr.: MANUEL RODRIG.*, *tomo 8 de reg., q. 20*) dicono che la gravità di questo peccato nasce da due radici: la prima, che si usurpa l'altrui contro la volontà del suo padrone: la seconda che si trasgredisce così al voto fatto a Dio. Essi dicono che, sebbene tenendo conto del primo aspetto sembrerebbe che la quantità debba essere maggiore che nel furto, perché qui la cosa non è tanto altrui, né il padrone tanto nolente come nel caso del furto; pure considerando il secondo aspetto, basta perché sia peccato mortale la stessa quantità che occorre per il peccato di furto, perché maggiore è l'obbligo contratto per voto; per esso il dovere di non usurpare, né prendere contro la volontà del superiore è maggiore di quello impostoci dal settimo comandamento, di non prendere nulla contro la volontà del suo proprietario.

Nel caso narrato da S. Gregorio e da noi riferito più sopra (*Capo XI*) ciò che aveva preso quel monaco, a quanto riferisce Surio, il quale dice di aver attinto alla fonte originale, erano soltanto tre reali, da un fratello e per una tonaca che altrimenti avrebbe dovuto fornirgli il monastero, e nonostante ciò S. Gregorio giudicò che quella piccola somma fosse sufficiente a costituire peccato mortale come si vede dalla scomunica e dal castigo che comminò. Tra gli scrittori moderni che hanno trattato quest'argomento, alcuni indicano la somma di tre reali come sufficiente a costituire peccato mortale contro il voto di povertà, altri di quattro o di cinque. I Certosini stimano che basti una somma minore, perché la ritengono sufficiente a privare della sepoltura e a comminare la scomunica, come narra il Navarro (*NAVARR.*, *l. 3, tit. de statu Monach.*).

Ma concediamo pure che si possa spendere alquanto di più, che sia insufficiente la somma di tre o quattro reali e che occorra molto di più per incorrere in peccato mortale, come alcuni ritengono; tuttavia il religioso che cerca la perfezione potrà mai mettersi a questo rischio e stare a considerare se in ciò che ha ricevuto, dato o nascosto ha commesso o no peccato mortale? Se il limite è il valore di quattro o di sei reali? I servi o i ragazzi, quando vanno a far la spesa, se risparmiano per sé un quarto o un maravedi, non peccano certo mortalmente, perché si tratta di poca cosa; ma qual è quel religioso che, inviato a comperare qualcosa, osa spizzicare per sé, foss'anche una sommetta che non supera il peccato veniale? Ora, se non osi far ciò, perché lo consideri sacrilegio e volgarità, non osare neppure di dare o ricevere senza permesso, dicendo che si tratta di piccola cosa e che non è peccato mortale; perché per lo meno sarebbe come risparmiare per sé sulle spese altrui. In cosa grave come questa, facciamoci scrupolo delle piccolezze, perché chi si azzarda a mancare in ciò, con la scusa che non giungerà al peccato mortale, si espone al serio rischio di mancare mortalmente contro il voto di povertà. La brama di dare e ricevere è una passione veemente, e la nostra

natura vi è molto incline, per cui siamo facilmente accecati da essa e possiamo molte volte giungere al serio dubbio di aver commesso un peccato mortale anche se non siamo certi. Il religioso deve star ben lontano da simili rischi!

CAPO XV

Se, senza permesso del superiore, il religioso può ricevere denaro da spendere in opere pie, e quando in ciò pecca contro il voto di povertà

La Compagnia vuole che in questo campo della povertà raggiungiamo tale purezza di perfezione e che siamo ben lontani dal tenere denaro presso di noi e dal farlo passare per le nostre mani, che una regola esplicita (*Reg. 22 Sacerdotum*) non ci permette di ricevere denaro dai penitenti o da altre persone, né per farne delle elemosine, né per adempiere obbligo di restituzione. Di modo che, se un penitente dovesse compiere un tale dovere e volesse incaricarlo il confessore, questo non può assumersi tale incarico senza permesso del superiore. Questa regola è fondata in una sperimentata prudenza e nella dottrina ed esempio dei santi. S. Basilio lo consiglia espressamente (*Epist. ad Chilonens., n. 3*) e S. Francesco Saverio lo raccomandava molto, come leggiamo nella sua Vita (*Lib. 6, c. 12 e 17*). S. Gerolamo racconta nella vita di S. Ilarione abate che, avendo liberato un uomo ricchissimo da una legione di demoni che si era impossessata di lui, questi voleva offrirgli molti doni in segno di gratitudine. Essendosi il santo rifiutato di accettarli, egli lo importunava, pregandolo di prenderli per distribuirli ai poveri. Ma il santo rispose:
- Potrai distribuirli meglio tu, che giri per la città e ne incontri. Io ho abbandonato le mie ricchezze, perché dovrei occuparmi di quelle altrui?

Il nostro compito è di consigliare il prossimo e compiere presso di lui altri uffici spirituali, ma non di fare il suo elemosiniere; ciò non solo non giova al compimento del nostro ministero, ma lo impedisce, perché non servirebbe ad altro che a riempire la casa di gente che cerca aiuto. Non basterebbero due portinai a riceverli e il Padre sarebbe distratto dalle confessioni e dal ministero spirituale per badare a ciò. Anche gli apostoli si accorsero che non potevano occuparsene senza discapito del ministero spirituale, che è tanto più importante. «Non è bene, – essi dicono, – che noi abbandoniamo la parola di Dio per servire alle mense» (*Act 6, 2*), ed elessero dei diaconi che se ne occupassero per poter si dedicare del tutto alla conversione delle anime.

Taluni stimano che la distribuzione delle elemosine sia ottimo mezzo per attirare il prossimo alla frequenza dei sacramenti; ma si ingannano, perché è molto più quello che si perde che quello che si guadagna: sono molto più quelli che rimangono scontenti e si lamentano che gli altri. Gli uni, perché non hanno avuto, gli altri perché non hanno avuto di più: si lamentano quasi tutti e vanno mormorando che siamo mossi da riguardi particolari o da accettazione di persone e forse anche pensano che teniamo qualcosa per noi, se non tutto. Né è mezzo adatto per attirarli alla confessione, perché alcuni ne fanno occasione di confessioni finte, nelle quali dicono al confessore mille bugie per spingerlo a far loro l'elemosina. Oh, con quanta ragione il Savio ci consiglia di credere all'esperienza dei vecchi e di seguire il loro consiglio! (*Cfr. Eccli 8, 9*). Qualche volta, col permesso del superiore, si potrà anche incaricarsi di qualche restituzione, trattandosi di cosa molto segreta e che il penitente non può fare senza essere notato. Ma anche in questo caso ci si avverte, ed è ottimo consiglio, che il confessore esiga la ricevuta della restituzione, con la dichiarazione

di quel che ha ricevuto e che gli era dovuto; e che tale documento sia poi consegnato al penitente per soddisfazione sua e dello stesso confessore. Anche se il penitente dicesse che non è necessario, perché ha piena fiducia nel suo confessore, non si deve omettere tale dichiarazione, perché l'altro senza dubbio ne rimarrà soddisfatto ed edificato e si sentirà più tranquillo, senza dubbi né sospetti, come suole avvenire quando le cose non sono perfettamente chiarite.

Ma, poiché stiamo illustrando gli obblighi che, a rigore, si contraggono col voto di povertà, sarà bene dire quando si pecca contro il voto e quando solo contro l'obbedienza e le regole. I teologi esaminano dettagliatamente il caso del religioso che accetta, senza permesso del superiore, da persona di fuori, del denaro, non per sé, ma per distribuirlo a nome del donatore in opere di beneficenza o secondo le sue intenzioni; pare che questo non leda il voto di povertà, perché non si riceve per sé, né si distribuisce in proprio nome, ma in nome di chi ha dato. Però questo caso può presentare due aspetti: il denaro può essermi consegnato perché io, a nome del donatore lo dia a Tizio o lo distribuisca in opere buone e in questo aspetto rientra il denaro consegnato al confessore perché sia restituito o dato ad alcuni poveri: chi ricevesse questo denaro, senza permesso del superiore, nella Compagnia, trasgredirebbe le nostre regole che ce lo proibiscono, come abbiamo detto. Ma non pare che peccerebbe contro il voto di povertà, perché è l'altro ad essere signore del suo denaro e a disporne ed io sono soltanto l'amministratore e lo strumento di cui egli si serve per darlo in suo nome a chi egli mi dice.

Ma se l'altro me lo dà, perché io lo spenda liberamente e lo dia a persona di mia scelta o in opere di mia elezione, pur spendendo il denaro in opere buone ed a nome dell'altro, io nel riceverlo e nel distribuirlo senza permesso del superiore non manco soltanto contro le nostre regole, ma contro il voto di povertà (*P. AZOR., Inst. moral., c. 9, § 1 e 2*). Primo, perché l'altro si priva del dominio e lo trasferisce a me, per quanto è in suo potere, perché io ne disponga come mi pare, mentre il religioso non è più capace di ciò. Secondo, perché non solamente è contro il voto di povertà divenire proprietario della cosa, ma anche esserne libero amministratore, senza permesso e indipendentemente dal superiore, essendo questa una maniera di proprietà e di peculio proibita al religioso dal voto di povertà. Anzi, si dice che offende più il voto di povertà avere l'uso libero della ricchezza, che l'averne il dominio e la proprietà, perché il religioso è più distratto dall'uso e dall'amministrazione dei suoi beni che non dalla proprietà, quando non ne eserciti l'uso. Ora, lo scopo per cui la Chiesa e i santi fondatori vollero che i religiosi non avessero la proprietà dei loro beni è appunto quello di liberarli dall'uso e dall'amministrazione di essi per potersi dedicare completamente a Dio, giacché queste cure distraggono il religioso più della stessa proprietà. Pertanto, non basta che il religioso non ritenga il dominio e la proprietà del denaro dell'altro per non peccare contro il voto, se se ne assume il libero uso e l'amministrazione senza il permesso del superiore. Dice molto egregiamente Dionigi il Certosino: Non farebbe ridere il padre che togliesse al figlio la proprietà del coltello e della spada, ma glieli lasciasse usare come vuole? (*De reformatione claustralium, a. 26*). Allo stesso modo fanno ridere quei religiosi che si accontentano di non averne il dominio, ma si assumono l'uso del denaro altrui; perché si assumono quanto di più distraente e nocivo c'è in un'azienda. Ad alcuni sembra che anche il primo caso leda il voto di povertà, perché si distribuiscono o si tengono denari o cose equivalenti, senza permesso del superiore, sebbene dicano che il peccato è in materia leggera e non si giunge al peccato mortale, se si dà alla persona segnalata dall'altro.

Possiamo ora dedurre quale sarà la risposta all'altro caso, anche esso molto pratico: se pecca contro il voto di povertà il religioso che senza permesso del superiore chiede ad altri

denaro o elemosine per un suo parente, amico o penitente e, ricevendola, gliela dà o chiedi all'altro di dargliela o di inviargliela. Affermo che se il religioso chiede la tal cosa e la accetta, facendosene padrone o per usarla, pecca contro il voto di povertà, ancorché la dia o la mandi al parente o all'amico o direttamente o per mezzo ed in nome di quello che gliel'ha data. Ma se non l'accetta per sé, ma dice chiaramente: lo non ne ho bisogno e non posso riceverla per me; se volete darla a Tizio, o darla a me perché gliela mandi, la riceverò in carità per lui; allora ciò non lede il voto di povertà, benché l'altro faccia l'elemosina per un riguardo a lui, ed egli lo ringrazi per averla fatta. Egli, in questo caso, non riceve per sé, non se ne fa proprietario, ma è esecutore della volontà dell'altro o intercessore perché esso abbia tale volontà e faccia quella donazione (*THOM. SANCHEZ, t. I De matrim., l. 6, disput. 4, n. 7*).

E tanto meno sarà contro il voto di povertà chiedere ad un altro che in suo stesso nome dia o invii ciò alla tale persona, anche se questa comprende che il dono le è stato fatto per intercessione del religioso. Tuttavia, sebbene ciò non sia contro il voto, è evidentemente contro la perfezione del voto ed espressamente contro le nostre regole, e l'agire in tal modo senza permesso o contro la volontà del superiore porta con sé molti inconvenienti, oltre il pericolo non indifferente che si corre di agire anche contro il voto, se non si sta sempre attenti ai vari punti: se quell'altro dà quel denaro a me come a me, o come io lo ricevo, o se lo do in nome mio o in nome suo; se lo do all'altro o se me ne faccio io padrone e lo do io, specialmente per il fatto che la brama di avere e maneggiar denaro, distribuire e disporre molte volte acceca, come abbiamo detto nel capitolo precedente e, sotto aspetti speciosi, fa compiere atti che sono contrari al voto di povertà; dobbiamo perciò temere e rifuggire da queste cose e da altre simili. Non si dica di noi ciò che, secondo Cassiano (*CASS., l. 7, c. 19; PL 49, 312*), S. Basilio disse di un senatore che lasciò il mondo e il suo ufficio, ma si riservò alcune piccole cose del suo patrimonio per non dover lavorare con le sue mani per mantenersi, come facevano gli altri monaci. S. Basilio gli disse: Hai perduto l'ufficio di senatore e non sei diventato monaco. Non sei né senatore, né monaco.

CAPO XVI

Si conferma con esempi quanto si è detto

S. Gerolamo racconta che nel deserto di Nitria uno di quei monaci che viveva del lavoro delle sue mani, desiderò mettere insieme un po' di denaro. Tesseva lino e la sua brama gli mise molta fretta addosso, per cui lavorava molto e mangiava poco, in modo che riuscì a risparmiare cento soldi, che nella nostra moneta equivalgono a cento ducati; fatto questo morì. Quando andarono a sotterrarlo e lo trovarono con quel denaro, i monaci si riunirono per decidere che cosa si dovesse fare in quel caso e cosa si dovesse fare di quel denaro. S. Gerolamo dice che in quella regione vivevano nelle loro celle, separate le une dalle altre, circa cinquemila monaci: alcuni dicevano che bisognava distribuire il denaro ai poveri, altri che bisognava darlo alla Chiesa, altri consigliavano di inviarlo ai genitori del defunto, che probabilmente ne avevano bisogno. Ma il gran Macario, l'abate Pambo, Isidoro ed altri anziani, che tutti chiamavano padri, invocato lo Spirito Santo, decisero che quel denaro fosse sepolto insieme a lui, dicendo: «Va' in perdizione tu e il tuo denaro!» (*Act 8, 16*). E così fu fatto. E S. Gerolamo aggiunge: non si pensi che questa sia stata crudeltà, fu atto di pietà, perché il fatto produsse tanto timore, che per tutto l'Egitto i monaci stimavano gran

delitto essere trovati al momento della morte in possesso di un solo reale (*Epist. ad Eustoch.*).

S. Agostino racconta l'episodio di un certo Gennaro, religioso tenuto in conto di santo, che io riferirò con le sue stesse parole piene di tanta sofferenza. Dobbiamo, egli dice, piangere e lamentare ripetute volte la rovina del nostro Gennaro, che pareva tra noi una colonna di obbedienza e povertà e finì così miseramente. Egli era venuto tra noi promettendo tra le lacrime di osservare la povertà per tutta la sua vita e invece, a nostra insaputa, possedeva vigne e terre. O professione mortale! O promessa traditrice! Diceva con la bocca quello da cui abborriva col cuore; lo credevamo santo ed invece era il peggiore di tutti! In tal modo visse il nostro Gennaro più di dodici anni: visse e morì male! Visse male perché teneva nascosto in segreto ciò che non era suo; morì male perché neppure in fin di vita rinunciò al suo errore, ma si ostinò nel suo peccato e, a nostra insaputa, lasciò per testamento erede un figlio che aveva nel secolo. Oh fosse piaciuto a Dio che ce lo avesse detto almeno in punto di morte: avremmo potuto pregare per lui ed egli avrebbe ottenuto il perdono! Invece non si confessò, né si pentì, così non è ora dei nostri, né lo è stato mentre era vivo. Legate quindi le mani del suo cadavere e ponetevi legati in un panno i centoundici sicli d'oro che teneva conservati nella sua cella, e dite piangendo: «Va' in perdizione tu e il tuo denaro!» perché non ci è lecito adoperarlo per comperarci il vitto e il vestito o in opere del monastero, essendo il prezzo della tua condanna (*Serm. 5 ad Fratres in eremo*).

Cesario racconta che nell'Ordine Cistercense si ammalò un religioso il quale, dopo essersi confessato dall'abate ricevette il Santissimo Sacramento; egli poté aprire la bocca per riceverlo, ma non la poté richiudere per ingoiarlo. Tra la meraviglia generale, il sacerdote tolse la particola dalla sua bocca e la dette ad altro religioso ammalato lì presente, che la ingoiò senza difficoltà. Non molto tempo dopo il religioso morì e si scoprì la causa che gli aveva impedito di ricevere la sua salvezza: volendo lavarlo gli trovarono accanto cinque denari non di argento, ma di rame, che non gli era assolutamente lecito tenere. Vedendo ciò tutti lodarono Dio e l'abate diede ordine di seppellirlo all'aperto e di gettargli addosso il suo denaro, mentre tutti dicevano: «Va' in perdizione tu e il tuo denaro!» Esponendo poi il caso nel Capitolo Generale, l'abate aggiunse: Perché si comprenda che il non aver potuto ingoiare la sacra particola non dipese dalla malattia, si sappia che il giorno stesso mangiò un'intera gallina (*Dialog., l. 3, c. 64*).

Le *Cronache* dell'Ordine di S. Francesco narrano che in un certo convento dell'Ordine c'era un fratello laico che non sapeva leggere. Egli desiderava ardentemente di imparare a leggere e perciò si procurò un salterio, ma appena il guardiano lo seppe, glielo chiese perché la regola proibisce ai fratelli laici di imparare a leggere. Egli negò di averlo; il guardiano insistette, pregandolo di dirgli dove si trovava, perché non vivesse da proprietario, ma il frate non volle obbedire. Non molto tempo dopo, si ammalò gravemente; il guardiano, perché non morisse proprietario di un salterio, gli comandò per santa obbedienza di dargli il salterio o di dirgli dove lo aveva nascosto; ma lo sventurato ostinato continuò a negare e morì senza spogliarsene. La notte seguente la sua sepoltura, il sacrestano, a mezzanotte, suonando per il mattutino, si sentì sopra un'ombra grande e pesante, mentre gli si faceva udire una voce timorosa e confusa che parlava senza far distinguere le parole; cadde semimorto dallo spavento. I frati, avendo udito il primo tocco di mattutino, e vedendo che il suono non continuava, aspettarono un bel pezzo, poi andarono a cercare il sacrestano che trovarono mezzo morto. Solo quando si fu ripreso poterono saperne la causa. Cominciato il mattutino, apparve quell'ombra spaventosa con un grido orribile, come di trombetta rauca,

tale che non si poteva intendere quello che diceva. Il guardiano confortò il coro turbato, poi disse all'ombra:

- Da parte di Nostro Signore Gesù Cristo, ti chiedo per la sua santa passione di dirmi chi sei e che cosa vuoi in questo luogo.

L'ombra rispose:

- Sono il fratello laico che avete sepolto qui!

E il guardiano:

- Vuoi i suffragi delle nostre preghiere?

Quella rispose:

- Non voglio le vostre preghiere perché a nulla mi gioverebbero; a causa del salterio di cui morii proprietario sono dannato per sempre.

A cui il guardiano:

- Giacché non possiamo aiutarti, ti comando in nome di nostro Signore Gesù Cristo di andartene e di non tornare mai più in questo luogo a darci molestia.

L'ombra scomparve subito e non fu mai più vista né udita (*Part. II, l. I, c. 18*).

Racconta Dionigi il Certosino che un religioso, avendo l'abito strappato, entrò in guardaroba e prese un pezzetto di stoffa senza permesso. Cadde infermo, ma, poiché era un buon servo di Dio, non era affatto spaventato e se ne moriva allegro e contento, né il demonio aveva nulla da rimproverargli. Sollevò però a caso gli occhi e vide attaccato ad un chiodo il suo abito e il demonio seduto su di esso, sotto forma di scimmia che si leccava e assaporava quel rammendo. Si accorse allora della colpa che aveva commesso, facendo quel rattoppo senza permesso e fece subito chiamare il superiore per dire la sua colpa e riconciliarsi con lui. Fatto ciò, il demonio scomparve immediatamente.

Nella Storia dell'Ordine di S. Domenico si legge che, quando era priore del Convento di Bologna fra Reginaldo, un religioso aveva ricevuto in dono un pezzetto di panno, di quello che si usa per rattoppi all'abito, ma lo aveva ricevuto senza permesso. Il santo lo chiamò in capitolo e in presenza di tutti lo castigò come ladro e proprietario con aspre parole e una bella disciplina; poi bruciò il panno dinanzi a lui e agli altri religiosi (*Part. I, l. I, c. 36*).

Nella stessa Storia si narra che S. Alberto Magno, quando fu Provinciale dell'Ordine diede ordine rigoroso che nessun frate tenesse denaro presso di sé o presso terza persona, né poco, né molto, né suo né altrui, né per sé né per altri, e ciò sotto gravissime pene. E che in un Capitolo Generale, essendo stato provato che un frate aveva trasgredito a quell'ordine, lo castigò con tanta severità, facendolo estrarre dalla sepoltura in cui era stato da poco inumato e gettare fuori del cimitero in un letamaio, imitando i santi antichi, che così solevano trattare i proprietari (*Part. I, l. I, l. 46*).

TRATTATO QUARTO

LA VIRTÙ DELLA CASTITÀ

CAPO I

Dell'eccellenza della virtù della castità e dei gradi per cui dobbiamo ascendere alla sua perfezione.

«Or quello che Dio vuole da voi è che siate santi e puri», dice l'Apostolo S. Paolo, perché «Iddio non vi ha chiamati all'immondezza, ma a vivere nella santità» (*ITs 4,3 e 7*). La castità è chiamata santità dall'Apostolo; col nome di santità o santificazione s'intende la castità, come nota S. Bernardo (*Serm. 22 super Cantica, n. 10*). Cristo, nel santo Vangelo la chiama virtù celestiale e angelica, perché ci rende simili agli angeli: «Nella resurrezione, nella vita beata, né gli uomini avranno moglie, né le donne marito, ma saranno come gli angeli di Dio in cielo» (*Mt 22,30*). Pertanto, S. Cipriano, parlando con alcune vergini, dice: Cominciate a godere fin da questa vita, quello che dovrete possedere nella gloria, perché finché perseverate nella purezza della castità siete simili agli angeli. E Cassiano, confermando questo concetto, dice che nessuna virtù ci rende simili agli angeli come la castità (*De instit, renuntiant., l. 6*), perché, per essa, quelli che vivono nella carne vivono come se non l'avessero e fossero purissimi spiriti, secondo il pensiero di S. Paolo (*cfr. Rom 8, 9-13*). Anzi, in un certo senso, siamo superiori agli angeli, perché in essi, non avendo corpo, tale purezza non è eccezionale: ma che l'uomo il quale vive nella carne mortale, che tanta lotta fa allo spirito, viva come se fosse puro spirito, questo è eccezionale.

E tanto piace a Dio questa virtù che il Figlio di Dio, dovendo nascere da una donna per farsi uomo, volle nascere da una madre vergine e consacrata col voto di castità, come notano i santi (*AUG., lib. de sancta virginitate, c. 4; AMBR., in Luc, n. 15; ANSELMUS, BERNARDUS ed altri*). S. Giovanni nell'Apocalisse dice che sul monte Sion, che è il cielo, vide tutti quelli che conservarono la loro verginità insieme all'Agnello, che è Cristo, e vide che essi «seguono l'Agnello dovunque va e cantano un cantico nuovo che nessuno può cantare se non i vergini» (*Ap.14, 1.4.3*). Osserva S. Gregorio che i vergini stanno con Cristo sul monte, perché il merito della castità è molto elevato nella gloria (*L. 5, in lib. I Regum, c. 13, n. 3*).

S. Gerolamo e S. Agostino trattando della prerogativa di S. Giovanni evangelista di essere amato da Cristo più degli altri discepoli – difatti il Vangelo lo chiama «il discepolo da Gesù prediletto» (*Io. 21, 7*) – dicono che il motivo di tale predilezione era la verginità (*HIERON., Adv. Jovin., l. 1, n. 26; AUG., Tract. 124 in Jo. Ev., n. 7*). E la Chiesa nella sua festa canta: Gesù lo amava, perché la prerogativa di una eccezionale castità lo faceva degno di predilezione: scelto da Cristo vergine, vergine rimase (*Resp. V nella festa di S. Giovanni Evangelista*). Alcuni applicano a lui il versetto dei proverbi: «Dio ama i puri di cuore, e chi ha la grazia sulle labbra è amico del re» (*Prov.22, 11*). Per questa ragione il Signore lo amava, per questo lo faceva riposare sul suo petto, per questo Pietro fa domandare da lui, durante la cena a Gesù, quello ch'egli stesso non aveva l'ardire di domandare. Nel giorno della resurrezione, dopo che ebbero appreso da Maria Maddalena che il Cristo era risuscitato, corsero insieme al sepolcro, ma Giovanni arrivò primo. Un'altra volta, mentre

pescavano sul mare di Tiberiade, apparve il Signore sulla riva, ma nessuno lo riconobbe fuorché Giovanni; egli che solo era vergine, commenta S. Gerolamo, coi suoi occhi d'aquila conobbe il vergine Figlio della Vergine, e disse: «È il Signore!» (L. c.).

E finalmente, stando in croce, nel momento del suo supremo testamento, a chi affidò la Madre sua, se non al discepolo vergine?

Ma, lasciando da parte le lodi della castità e tutte le altre cose che di essa potremmo dire, perché, ad imitazione del nostro santo padre Ignazio, desidero essere molto breve in questo trattato, propongo i sette gradi di castità proposti da Cassiano, attraverso i quali, come per altrettanti scalini, dobbiamo giungere alla perfezione di questa virtù celestiale ed angelica. Il primo è che l'uomo, vegliando, non si lasci prendere da nessun pensiero brutto e sensuale. Il secondo che non vi si trattenga, ma che li allontani subito, se vengono. Il terzo che non si alteri, né poco né molto, alla vista di qualche donna. Questo è un grado di grande perfezione e non tanto comune come i primi, per la fragilità della nostra carne che in simili occasioni si eccita immediatamente. Il quarto che non permetta assolutamente al demonio di assalirlo neanche col più semplice moto. Il quinto che dovendo trattare, studiare o leggere cose pertinenti questa materia passi per esse con animo puro e tranquillo e non vi pensi più di quanto penserebbe a mattoni, semine o costruzioni, o altre cose simili. Questo grado osservò alla perfezione il nostro santo padre Ignazio, fin dal principio della sua conversione, come leggiamo nella sua *Vita* (L. 1, c. 2). Il sesto che neppure dormendo abbia immagini o fantasmi di cose disoneste. Questo è segno da cui si deduce la presenza di una grande purezza, perché significa che nella memoria non ci sono neppure le specie, mentre il contrario, benché non sia peccato per il fatto che si dorme, è segno che l'appetito sensuale non è del tutto domato né le sue specie sono cancellate dalla memoria. Il settimo ed ultimo grado, dice Cassiano, è di pochi, perché a pochi, come all'abate Sereno, il Signore ha voluto fame grazia, e si raggiunge quando si è tanto puri che né vegliando né dormendo si sentono quei moti che sogliono esserci per cause puramente naturali, di modo che, per la potenza della grazia, l'appetito è perfettamente sottomesso nella pace e la natura fragile ed inferma gode in parte la felicità che fu goduta nel primitivo stato d'innocenza, realizzandosi il detto di S. Paolo: «Affinché il corpo del peccato fosse distrutto» (*Rom 6, 6*). In costoro, per la grazia del Signore, il peccato ha perduto la sua forza e il suo dominio, di modo che non sentono più nessun appetito disordinato, né cosa che ne abbia il minimo sentore e vivono nella carne come se non l'avessero (*Coll. 12 Abbatis Cheromon., c. 7*).

Ma non vogliamo con ciò dire che sia contrario alla perfezione della castità sentire dei moti, sia da svegli che dormendo, perché è cosa naturale e Cassiano afferma che anche gli uomini perfetti possono averne; ma il Signore ad alcuni suoi servi fa la grazia di questo perfettissimo dono; ad altri fa la grazia di sentirli appena e ad altri ancora che si calmino così facilmente, come se non fosse stato nulla. Tutto ciò significa «imitare la angelica purezza», cioè realizzare la meta a cui dobbiamo mirare, come ci dice il nostro santo Padre nelle *Costituzioni* (*Part. 6, c. 1, § 1*). Si noti la parola *enitendo*: *eniti* non vuol soltanto dire procurare, lavorare, ma sforzarsi, farsi violenza come si fa con le cose difficili a vincersi. Vuole avvertirci che per giungere a tale purezza angelica è necessario lavorare con tutte le nostre forze e che prendiamo la rincorsa da molto lontano, esercitandoci in tutte le virtù e particolarmente nella mortificazione, perché, sebbene questo dono venga da Dio e non si possa acquistare con nessuna industria umana, pure il Signore vuole che facciamo tutto ciò che è in nostro potere, perché solo a questa condizione vuole concedercelo.

CAPO II

Per conservare la castità sono necessarie la mortificazione e la custodia dei sensi, specie degli occhi

Cassiano afferma che era convinzione dei Padri antichi, corroborata dall'esperienza, che non si può frenare e superare l'appetito della carne, se non si è abituati a mortificare e spezzare in tutte le cose la propria volontà (*De instit. renunt.*, l. 4, c. 8). S. Basilio ed altri santi provano molto a lungo che, per ottenere e conservare la purezza e la perfezione della castità, è necessario l'esercizio di tutte le virtù, perché tutte collaborano e servono da custodi di questa (*Serm. ascet.*, n. 1). Ma di ciò abbiamo parlato lungo tutta quest'opera e specialmente nella seconda parte; diremo perciò ora soltanto alcune cose particolari molto utili a questo scopo. La prima è che, se vogliamo ottenere la perfezione della castità e conservarci in essa, dobbiamo custodire molto accuratamente le porte dei nostri sensi, specialmente gli occhi, perché da esse il male penetra nel cuore. S. Gregorio, commentando il versetto di Isaia: «Chi sono quelli che volano come nuvole e come colombe ai loro nidi (*Is.60,8*), dice che il volar come nuvole è applicato ai giusti, perché si elevano al di sopra delle cose della terra; e il rifugiarsi delle colombe nel nido significa l'abitudine dei giusti di non affacciarsi alle finestre dei sensi per osservare le cose che avvengono fuori, per evitare così di desiderarle (*Mor.*, l. 21, c. 2). E difatti è vero che coloro i quali si lasciano tentare a guardar fuori dalla finestra le cose del mondo, spesso finiscono col bramarle. Il profeta Davide, pur essendo abituato a volare come nuvola alla contemplazione di misteri sublimi, per non essere stato mortificato nello sguardo, fu trascinato da ciò che vide; la morte del peccato penetrò attraverso le finestre degli occhi e ne devastò l'anima (*Cfr. Gr 9, 21 e Lam.3, 51*). S. Gregorio aggiunge: non bisogna guardare ciò che non è lecito desiderare, perché le cose che hai contemplate ti ruberanno il cuore e ti faranno prigioniero quando meno ci pensi.

Pertanto il santo Giobbe dice: «Feci patto coi miei occhi - di non pensare neppure ad una vergine» (*Gb 31, 1*) e S. Gregorio si domanda: Che patto è mai questo? si può chiedere agli occhi di non pensare? Sembra piuttosto che il non pensare bisogna pattuirlo con l'intelletto e con l'immaginazione, ma con gli occhi il non guardare. Eppure dice di aver pattuito con gli occhi di non pensare a nessuna donna, perché sapeva molto bene che è per gli occhi che i pensieri giungono al cuore e che, custodendoli insieme alle altre porte dei sensi, il cuore e l'intelletto rimangono custoditi. Perciò dice di aver fatto un patto con gli occhi di non pensare a donna. Allo stesso modo, se vuoi evitare i pensieri disonesti, è necessario che i tuoi occhi siano casti e che faccia con essi il patto di non guardare ciò che non è lecito desiderare; S. Giovanni Crisostomo, riflettendo su queste parole, dice: Chi non si meraviglierà vedendo che quel grand'uomo che resistette al demonio combattendo con lui a viso aperto e ne vinse tutte le astuzie, non osò guardare in faccia una fanciulla? Volle farci comprendere, dice, quanto sia necessario essere riservati in queste cose per essere dei religiosi (*Serm. de continentia Josephi*).

Il santo abate Efrem dice che tre cose sono di grande aiuto per la virtù e specialmente per acquistare la purezza della castità: la temperanza, il silenzio e la custodia degli occhi (*De varia doctrina*, c. 87). Anche se osservi le prime due, se non custodisci gli occhi, la tua castità non avrà carattere di stabilità. Come quando si rompe un condotto, l'acqua si

disperde, così quando gli occhi girano distratti, la castità si perde. Un altro santo dice che vedere una donna è come essere toccato da una saetta velenosa: il male giunge subito al cuore (*AHMAS ANTIOCH.*, *hom. 18*); come una scintilla caduta in un pagliaio, se non ne è subito scossa, produce una gran fiamma, così il pensiero cattivo nasce da uno sguardo.

Di S. Ugo, vescovo di Grenoble, Surio riferisce che fu così diligente la sua precauzione di non guardare le donne, che nei cinquant'anni del suo episcopato, pur avendo confessato molte donne e conversato con molte signore che accorrevano a lui non solo dalla sua diocesi, ma da tante parti, a motivo del suo ufficio e attratte dalla fama della sua santità, pure non ne guardò mai una in volto in modo da poterla riconoscere: conosceva soltanto una brutta vecchia che lo serviva. Soleva dire che è necessaria una cura tanto gelosa, perché è impossibile custodire il cuore dai cattivi pensieri, se non si custodiscono gli occhi (*IV, 1 apr.*, *Vita S. Hug.*, § 10).

Di S. Bernardo si legge che una volta, senza accorgersene, si fermò un attimo a guardare una donna e che, quando se ne accorse, si vergognò tanto di se stesso, che, pur essendo inverno, si gettò in uno stagno d'acqua gelata che c'era nei paraggi e vi si immerse fino alla gola, rimanendoci finché non lo trassero di là mezzo morto (*Vita Sancti Bernardi*, l. 1, c. 3).

CAPO III

Per conservare questa virtù è necessario in modo speciale esser vigilanti nelle piccole cose

Quanto più questa virtù della castità è nobile e preziosa, tanto più è necessaria una cura diligente per conservarla. E, se in tutto è necessario dar molta importanza alle piccole cose, come dice il Savio: «Chi trascura le piccole cose a poco a poco rovina» (*Sir 19,1*), tanto più ciò è necessario in questa virtù, perché qualsiasi cosa, per piccola che sia, la appanna.

Vediamo ogni giorno che le cose belle e preziose sono, deteriorate da una lievissima macchia, e tanto più, quanto più sono eccellenti e preziose. Ebbene; lo stesso avviene della nobilissima e bellissima virtù della castità, tanto che possiamo dire che non esiste virtù più delicata.

Un santo, frate Egidio, paragona la castità ad uno specchio lucido e terso che un leggero respiro appanna; così la castità: per cose lievissime perde il suo splendore e la sua bellezza. È perciò necessaria un'estrema cura nella mortificazione dei sensi, bisogna tagliar subito corto i cattivi pensieri e fuggirne le occasioni. Come la fiamma lascia un segno dovunque si fermi, più o meno profondo secondo il tempo che si è fermata, e se non giunge a bruciare, per lo meno oscura così queste cose, anche se non arrivano a bruciare, lasciano un segno ed eccitano nell'anima pensieri ed immagini contrari alla castità e nel corpo moti cattivi e disordinati.

Molto giustamente il nostro santo Padre disse: Ciò che appartiene al voto di castità, non ha bisogno d'esposizione (*Const.*, p. 6, c. 1, § 2). Non si può dire: Fin qua non mi brucerò, ma un tantino più innanzi, sì; fin qui è lecito, un po' più avanti, no! Non si può dire in materia di castità: Giungerò a questo punto e non andrò più avanti; quanto meno ci pensi, passi dove non avresti mai pensato. Chi si lascia andare per un pendio molto ripido crede di potersi fermare al posto che vuole, ma il peso del corpo e la scivolosità della pietra lo fanno passar oltre, pur senza averne l'intenzione da principio. Così qui! È un pendio in cui il peso e la

tendenza della nostra carne ci trascinano grandemente. Non ci permette, la delicatezza di questa virtù di avvicinarci tanto al pericolo; è un tesoro che portiamo in vasi di creta (*Cfr. 2Cor 4,7*), che ad un piccolo urto si spezza. Si deve perciò avanzare con sollecitudine e diligenza, precludendo il passo ad ogni movimento disordinato, in modo che la passione non s'impossessi del nostro cuore.

Di uno degli antichi Padri si legge che possedeva questo dono in modo eminente e aveva una cura estrema nello spezzare i cattivi pensieri anche minimi fin dal principio, nel guardare, nel conversare e nel trattare. I suoi compagni gli chiedevano:

- Padre, perché temi tanto, se il Signore ti ha reso forte nel dono della castità?

Ed egli rispondeva:

- Badate: se io, da parte mia, faccio ciò che devo anche nelle cose piccole e di poca importanza, il Signore mi aiuterà a non cadere in cose maggiori; ma se io, negligenemente, comincio a trascurare ciò, non so se mi aiuterà; o, per lo meno, meriterò che la sua mano mi abbandoni, mettendomi in pericolo di cadere. Pertanto, continuava, vorrei far sempre tutto quello che è in mio potere per non commettere negligenze, anche in cose piccolissime (*Cronaca dell'Ordine dei Minori, part. 2, l. 4, c. 44*).

Di S. Tommaso il Surio racconta che, pur avendo ricevuto da Dio in modo del tutto soprannaturale il dono della castità, pur non sentendo mai nessuna tentazione, anzi avendo appreso dagli angeli che non avrebbe mai perduta la castità ricevuta, tuttavia metteva una estrema cura nel custodire lo sguardo, non guardando donne, né altra cosa che potesse nuocergli. Ebbene, così dobbiamo fare anche noi, se vogliamo conservarci nella purezza di questa virtù; altrimenti abbiamo forti ragioni di temere qualche caduta. Questo diceva il santo Giobbe: «Feci un patto coi miei occhi», imposi loro la legge di non guardare donne, per evitare i cattivi pensieri che potrebbero venirmi; e aggiungeva: Se non facessi così, «quale parte di lassù avrebbe Dio per me?» Come se dicesse: Se non mettessi tanta cura nel custodirmi, nel fuggire le occasioni, nello spezzare i cattivi pensieri, nel non trascurarmi nelle piccole cose, cadrei in qualche cattivo desiderio che mi farebbe perdere Dio.

Il demonio si comporta in ciò come un ladro di professione quando vuole derubare una casa ben chiusa. Fa tesoro di una feritoia o di una finestrina e, dove non può entrare lui, fa passare un ladruncoletto, perché entri e gli apra la porta. Così il demonio, fa penetrare pensieri cattivi, uno sguardo leggero, e altre cosette, come ladruncoli che gli aprano la porta; è quindi di grande importanza prevenire le occasioni molto da lontano, nella convinzione che è ben spesa ogni cura in questo campo.

Cassiano riporta a questo proposito il pensiero di S. Paolo (*Cfr. 1Cor 9,25*): Se gli atleti, per non debilitare le loro forze, si astengono da ogni eccesso che avrebbe potuto essere nocivo, si guardavano dall'ozio e si dedicavano ad ogni specie di esercitazioni che potesse accrescere le loro energie; non solo, ma per divenire leggeri e forti si legavano ai reni lamine di piombo per non fare nel sonno movimenti che diminuissero il loro vigore, e tutto ciò per ottenere una corona corruttibile; che non dovremmo far noi per ottenere quest'angelica virtù e una corona eterna?

CAPO IV

Bisogna tener conto di quello che riguarda la castità specialmente nella confessione

S. Bonaventura, trattando della confessione, espone una dottrina generale ed importantissima; egli dice di guardarsi dal non confessare cose che fanno arrossire, dicendo, come avviene di solito; questo non è peccato, o anche: non sarà peccato mortale, e i peccati veniali non siamo obbligati a confessarli; perché penetrano così mali seri nell'anima e per molti ha avuto inizio di qui la loro perdizione (*Spec. discipl.*). Dio vi liberi dal dare quest'ingresso al demonio, dall'aprirgli questo portoncino. Non gli occorre di più per il suo lavoro! Presto, il rossore unendosi all'umiliazione dell'accaduto, vi farà credere che non era peccato ciò che lo era, o per lo meno c'era dubbio che lo fosse e vi indurrà a non confessarvi. Questa forma di vergogna è solita nelle persone che sono generalmente buone, quando accade qualche disgrazia, perché, essendo naturali e ben radicati nell'anima la superbia e il desiderio della stima, dispiace molto perdere la buona reputazione che aveva di loro il confessore; così cercano di convincersi che quel peccato, che si vergognano tanto di manifestare, non era peccato mortale e pertanto non sono obbligati a confessarlo.

Qualche altra volta, per non tacere del tutto, dicono la cosa a metà e in tali termini e con tante circonlocuzioni, da non farsi quasi capire, o, per lo meno, da farla sembrare meno grave; ed allora è come se non si dicesse. Chi si confessa deve confessarsi in termini chiari, in modo che il confessore comprenda la gravità del peccato. Se uno si confessa in modo che non sembri peccato o che non se ne comprendano la gravità e le circostanze aggravanti, è come se non si confessasse: è accecato ed ingannato dalla vergogna, o per meglio dire, dalla superbia. Ha poco dolore delle sue colpe chi non ha la virtù necessaria per manifestarle al confessore; invece proprio quella vergogna andrebbe offerta in soddisfazione della colpa commessa, per placare così Dio nostro Signore; anzi la repugnanza e la difficoltà nel manifestare la nostra colpa dovrebbero servire a farci diventare sospettosi e a comprendere che bisogna manifestarla, anche quando non servisse ad altro che a vincere quella difficoltà e ad impedire al demonio di riuscire vittorioso.

Specialmente per il fatto che ci sono molte cose in questa materia che agli ignoranti non sembrano peccato mortale, mentre lo sono. E altri che non è facile determinare se giungono o no ad esserlo. Molte volte lo stesso confessore, per quanto dotto, non sa determinare se era o no peccato mortale: come può il penitente, in causa propria, sciogliere il caso e determinare se deve confessarlo o no? Si espone ad un grave pericolo, specialmente quando è piuttosto incline a non confessarlo o vorrebbe, se fosse possibile, diminuirlo per la vergogna che sente nel manifestarlo. Io non mi azzarderei a rassicurarlo. Non occorre altro testimonio che la coscienza di ciascuno, perché chi, in confessione, si accusa di cose minori, non può non provare rimorso di non dire quello che è più grave del resto. Non oseresti far ciò nell'ora della morte: ebbene, non osare di farlo ora, perché dobbiamo confessarci sempre e far tutto come se dovessimo morir presto. S. Gregorio dice che è segno di bontà d'animo temere la colpa anche dove non c'è (*Epist. ad Aug., l. 11, ep. 64, resp. 10*). Pertanto è segno contrario il non temere la colpa dove c'è da temerla.

Certuni dicono: Lascio perdere per non diventare scrupoloso. Ecco un altro inganno in cui ci trascina il demonio, il non voler diventare scrupolosi, perché quelli che vogliono essere virtuosi, confessano e devono confessare cose molto minori non per necessità né per scrupolo, ma per devozione e rispetto al Santissimo Sacramento.

È tanta la purezza con cui dobbiamo andare a riceverlo, che si consiglia di confessare in questa materia anche ciò che non è colpa. Mi accuso, Padre, di aver avuto delle tentazioni disoneste; o se ti pare di essere stato negligente nel respingerle: Mi pare che fui alquanto negligente nell'ammetterle e nello scacciarle; anche se non c'è che leggerissima colpa,

perché le negligenze sono facili e tali tentazioni molto vischiose. Ma se ti pare di non essere colpevole, allora devi dire: Mi accuso di aver avuto molti pensieri e tentazioni disoneste, aggiungendo:

Ma, per misericordia di Dio, feci quanto potei e non ebbi colpa. Allo stesso modo si consiglia di confessare i cattivi pensieri contro Dio e i santi, e contro la fede.

Dicono che bisogna confessare anche cose più piccole, come ad esempio quello che può essere accaduto dormendo, in cui si è sicuri che non c'è colpa, perché non può essercene senza libertà; tuttavia è buon consiglio quello di accusarsi anche di tali fantasmi, pur non essendo necessario, per non aver dato occasione; gli uomini pieni di timor di Dio sono soliti riconciliarsi a questo proposito prima della comunione, per rispetto a così sublime Sacramento. I teologi discutono se non sia il caso di rinviare la Comunione all'indomani, quando non ci sia motivo di farla il giorno stesso, come può accadere per i religiosi quando si comunica tutta la comunità e sarebbe notata la loro astensione; ma, giacché si dà il permesso di comunicarsi, è bene seguire il consiglio già dato.

CAPITOLO V

Quanto sia veemente e pericolosa la passione dell'amore e quanto si debba temerla

Una delle cose da temere maggiormente è la passione dell'amore, perché, essendo essa la più veemente delle passioni, è cosa difficile reagire e perciò maggior il pericolo di essere trasportati e trascinati da essa.

S. Agostino illustra efficacemente la forza veemente di questa passione e il motivo di temerla con due esempi molto gravi, tolti dalla Sacra Scrittura. Il primo si riferisce ad Adamo. Perché, si chiede il santo, Adamo obbedì alla voce della moglie e disobbedì al comando di Dio, mangiando il frutto dell'albero proibito? Credi forse che veramente pensò che, mangiando di quel frutto sarebbe diventato simile a Dio, come il serpente aveva detto ad Eva? Non è da credere che essendo dotato di così alta sapienza, potesse essere ingannato al punto da credere tal cosa. Difatti dice l'apostolo S. Paolo: «Non fu ingannato Adamo come Eva» (*1Tim 2, 14*) al punto da credere ciò. Pertanto S. Agostino nota che, quando Dio domandò ad Eva: Perché hai fatto questo? ella rispose: Il serpente mi ha ingannata ed ho mangiato. Ma quando domandò ad Adamo, egli non rispose: La moglie che mi hai data mi ha ingannato ed io ho mangiato, ma piuttosto: «Signore, è stata la donna che mi hai data per compagna, che mi ha presentato il frutto dell'albero, ed io ne ho mangiato» (*Gen3, 12*). Era così grande l'amore che aveva per la moglie, che per non contristarla fece quello che essa gli chiese. Tale fu l'inganno di Adamo, un inganno d'amore. Non fu vinto dalla concupiscenza della carne, come nota S. Agostino, perché allora non c'era ribellione in essa, ma fu trasportato dall'amore e da quella benevolenza amichevole che certe volte, per accontentare un amico ci fa dispiacere a Dio. Per questa via entrò il peccato nel mondo e col peccato la morte e tutti gli altri mali.

Il secondo esempio è di Salomone. Chi fece cadere Salomone nella idolatria? Non è da credere che un uomo dotato da Dio di tanta sapienza potesse pensare che ci fosse una divinità negli idoli e un vantaggio nell'adorarli. Chi lo fece cadere in un errore così grande da adorarli ed offrir loro incenso? Lo volete sapere? L'amore! Ce lo dice chiaramente la stessa Scrittura divina: «Amò pure molte donne straniere, di quelle nazioni, di cui il Signore

aveva detto ai figli d'Israele: Non avrete rapporti con le loro donne, affinché non pervertano i vostri cuori, fino al punto d'indurvi a seguire i loro dèi» (*1Re 11, 1*). Salomone non obbedì a quest'ordine di Dio e gli accadde ciò che Dio aveva previsto: prendendo una di quelle donne edificò un tempio al dio da essa adorato: prendendone un'altra, edificò ad un altro idolo e così con tutte. Esse adoravano ciascuna il suo idolo e il re Salomone, con tutta la sua sapienza, li adorava insieme con esse, e li incensava, non perché intendesse dar loro onore, come dice S. Agostino, ma perché, accecato dall'amore, non voleva contristare i suoi amori: l'amore pervertì il suo cuore (*De Gen. ad litteram, 1. 11, c. 42*).

Perciò i santi e i maestri di vita spirituale ci avvertono di guardarci molto da tale passione e da tutte le occasioni che potrebbero condurci ad essa. Per quanto l'amore sia buono, verso persone virtuose e sante, per quanto la conversazione si svolga intorno a cose spirituali e sembri tale da far progredire nello spirito, pure, malgrado tutto ciò, bisogna avanzare con molta prudenza, perché è dottrina comune dei santi, riportata da S. Bonaventura (*Processu 6, Relig., c. 16*), che l'amore spirituale suole degenerare e trasformarsi da spirituale in carnale e sensuale. Quello che in principio era vino, si mescola poi con acqua; quello che era balsamo si unisce ad altri aromi di infima qualità, come ben dice Isaia (*cfr Is. 1, 22*). Anzi questo è il mezzo che il demonio suole usare per ingannare uno e portarlo a poco a poco dove vuole lui.

S. Bonaventura dice che il demonio fa in ciò quello che diceva l'architrucinio, mesce prima il vino buono e poi il peggiore (*Cfr. Gv. 2, 10*); da principio fa credere che si ritrarrà gran profitto da quella relazione tanto devota e spirituale, poi, quando si accorge di aver fatto presa, scopre il suo veleno: l'inizio non fu che l'esca per attirare nel trabocchetto. E non si stanca il demonio, afferma S. Bonaventura, di adescare a lungo con quell'esca, nulla gli pare di troppo, pur di ottenere il suo scopo, la trasformazione dell'amore spirituale in amore carnale e sensibile. Oh, quanti hanno intrecciato relazioni amichevoli che sembravano spirituali, tanto efficaci a far progredire le anime, e forse era vero in principio, e a poco a poco sono poi degenerate e sono divenute conversazioni leggere e frivole! Si cominciò nello spirito e si finì nella carne! (*Processu 4, Relig., c. 12*).

Gersone narra che un servo di Dio molto dotato di dottrina come di virtù trattava con una religiosa, anch'essa molto devota, di cose spirituali, molto proficue per le loro anime. Ma a poco a poco con la dimestichezza crebbe l'amore, ma non nel Signore, e a tal segno che egli non poteva fare a meno di andare a vederla ogni giorno e per lungo tempo, e quando non poteva stare con lei non faceva altro che pensare a lei. Tuttavia quel buon uomo era così accecato che gli pareva non ci fosse in ciò nessun tranello del demonio, perché non gli passava per la mente nessun cattivo pensiero. Credeva sinceramente ciò, come i molti che si lasciano accecare da questa scusa, finché, per una certa occasione, non fu costretto a fare un lungo viaggio. Si accorse allora il servo di Dio che quell'amore non era puro né casto e che sarebbe stato molto vicino a cadere in un gran male, se il Signore non gliene avesse tolta l'occasione con quel viaggio. Ciò dice Gersone trattando del gran pericolo che c'è nell'amore, nel quale non è tutto oro quello che luce, né tutta carità quella che tale sembra (*Tract. de distinct. verarum vision. a falsis, p. 1, sign. 5.*). E riferisce anche che una persona molto santa era solita dire che non c'è cosa più sospetta dell'amore, anche tra persone molto virtuose. «Vi è una strada che all'uomo sembra diritta, e il suo fine mena alla morte» (*Prov 16, 25*). È quella di cui abbiamo parlato.

CAPO VI

Alcuni rimedi contro le tentazioni disoneste

Nel trattato quarto della seconda parte, delle tentazioni, abbiamo parlato di alcuni rimedi a queste tentazioni e altri li abbiamo rinviati a questo luogo; ne tratteremo ora.

Il mezzo più importante, insegnatoci dalla Sacra Scrittura, dai santi e da Cristo stesso nel Vangelo è la preghiera: «Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione» (*Mt 26, 41*). S. Beda dice che come quando si grida, il ladro fugge e tutti corrono a portare aiuto, così il clamore della preghiera fa fuggire il demonio e sveglia angeli e santi che vengono in nostro aiuto. Si legge nella vita di S. Bernardo che, avvicinatosi una volta il demonio per rubargli la castità, egli cominciò a gridare: Ladri! ladri! e il ladro fuggì (*Vita S. Bern., l. 1, c. 3*). Se il gridare degli uomini mette in fuga il ladro, quanto più non fuggirà quell'antico ed astuto ladro delle spirituali ricchezze dell'anima alle grida che leviamo a Dio e ai suoi santi?

Un efficacissimo mezzo è raccoglierci a pensare alla passione di Cristo e nasconderci nelle sue piaghe. S. Agostino dice: Non c'è mezzo più potente ed efficace contro le tentazioni disoneste del pensare alla passione e alla morte di Cristo nostro Redentore. Non ho trovato rimedio più sicuro del raccogliermi nelle sue piaghe; lì riposo sicuro e torno a vivere (*Manuale, c. 23 e 22*). Un autore nota che perciò l'evangelista non disse che il costato fu ferito, ma aperto (*Cfr. Gv. 19, 34*), perché comprendessimo che ci è aperta la via per entrare nel cuore di Cristo in cui è il nostro rifugio, nel cavo della rupe (*Cant 2, 14*) che è Cristo.

S. Bernardo, che consiglia questo mezzo, dice: Quando sentite questa tentazione, raccoglietevi immediatamente nel pensiero della passione di Cristo e dite: Dio mio e mio Signore, inchiodato su di una croce, posso io concedermi dilette e passatemi? (*Formula honestae vitae*). Come quel servo fedele che, invitato dal re a riposarsi, rispose: «L'arca di Dio, Israele e Giuda bivaccano sotto le tende; il mio signore Gioab e la sua guardia sono accampati all'aperto, ed io dovrei andare a casa mia, per mangiare, bere e dormire con mia moglie? Com'è vero che vive il Signore e vivi anche tu, non farò mai tal cosa!» (*2Sam 11, 11*), anche noi dobbiamo dire: Signore, tu sei in croce e paghi così i piaceri che gli uomini si prendono peccando; non voglio prendermene anch'io così a tue spese.

Altri, nel momento della tentazione, si aiutano con la considerazione dei novissimi e del versetto del Savio: «In tutte le tue opere pensa alla tua fine, e non peccherai in eterno» (*Eccli 7, 40*).

Ad alcuni giova pensare all'inferno, meditando quello che dice S. Gregorio: Il diletto dura un momento, ma il tormento è eterno; affondare in quell'eternità, in quel «sempre che durerà finché Dio sarà Dio», è mezzo efficacissimo per non peccare. Discendere ora vivi all'inferno (*cfr. Ps. 55, 16*) giova molto a non discendervi morti (*Mor., l. 7, c. 30*). Altri si aiutano con la considerazione della gloria, sembrando loro una pazzia, come realmente lo è, cambiare Dio con un breve diletto e perdere la gloria eterna. Può esserci maggior pazzia del trascurare i precetti di Dio, il quale per essi ci invita alla gloria, per fare quel che vuole il demonio, invitandoci all'inferno? Altri ancora trovano un gran beneficio nel ricordarsi della morte e del giudizio finale. Tali considerazioni sono tutte buone: ciascuno deve ricorrere a quelle che sente più efficaci; anzi qualche volta troverà più efficace l'una, qualche volta l'altra: dobbiamo servire di tutto!

Serve anche molto, in simili tentazioni, farsi un segno di croce sulla fronte e sul cuore o invocare con devozione il nome di Gesù; si sono visti con questo mezzo veri miracoli, di cui conserviamo le relazioni.

È anche un ottimo mezzo la devozione alla Madonna: non dovrebbe esserci nessuno che non accorra con grande fiducia a questa Vergine sovrana; non può non essere ricca in misericordia colei che per nove mesi portò chiusa nel suo seno la stessa misericordia. È Madre di misericordia e avvocata dei peccatori, che ama, perché vede quanto li ha amati suo Figlio e a quanto caro prezzo li ha riscattati; e soprattutto vede che i peccatori furono il motivo per cui il Verbo Eterno prese carne nelle sue viscere ed ella divenne Madre di Dio. Li guarda perciò con occhi pietosissimi, intercede per essi ed ottiene tutto ciò che vuole. Che cosa potrà negare il figlio a sua madre, tanto Figlio a tanta Madre? Da questa considerazione nacque la celebre sentenza di S. Bernardo: Taccia della tua misericordia, Vergine beata, chi, avendoti invocata nelle sue necessità, si ricordi di non averti sentita vicina (*Serm. 4 de Assumptione, n. 8*).

Sebbene questo rimedio sia efficace in ogni specie di tentazione e in ogni occasione, lo è in modo particolare nelle tentazioni di cui stiamo parlando, perché alla Vergine purissima piace tanto la purezza della castità. Certi autori dicono che il grado così elevato di purezza verginale di S. Giovanni Battista, il quale pare non abbia commesso contro di essa neppure un peccato veniale, fu un dono della visita della Beata Vergine a santa Elisabetta, durata tre mesi. Fu quella una visita corporale e spirituale, dice S. Ambrogio. La Vergine non rimase tanto tempo in casa di sua cugina solo per amicizia o a causa della parentela ma anche per il bene di così gran Profeta (*Lib. 2 super Luc., c. 2, n. 29*). E se il primo incontro fu così fecondo, che il bimbo esultò nel ventre della madre e ne rimase santificato e Santa Elisabetta fu piena di Spirito Santo al saluto della Vergine, quale non sarà stato il frutto di una così lunga presenza e conversazione?

Il beato Padre Maestro d'Avila afferma di aver visto notevoli effetti dell'intercessione della Vergine nostra Signora in persone molestate da questa tentazione, che avevano recitato ogni giorno qualche preghiera in memoria della sua Immacolata Concezione e della purezza verginale con cui concepì e partorì il Figlio di Dio. Sono molto adatti a ciò i versetti che canta la Chiesa, nei quali, rievocando la sua immacolata e perpetua verginità, le chiediamo di ottenerci questa virtù con la quale possiamo piacere a lei e al suo preziosissimo Figlio: Dopo il parto, o Vergine, sei rimasta inviolata: Madre di Dio, intercedi per noi! Vergine singolare, mitissima tra tutti, purificaci dalle nostre colpe e facci miti e casti!

Altro ottimo rimedio è la devozione ai santi e alle loro reliquie. Cesario racconta un fatto che assicura di aver appreso dalla persona stessa a cui accadde, cioè da un religioso cistercense di nome Bernardo. Questi, prima di entrare in religione, facendo un certo viaggio, portava con sé, appeso al collo, un reliquiario dei santi martiri Giovanni e Paolo. Durante il cammino provò una tentazione disonesta; ma non ci fece troppo caso e non ebbe nessuna premura di resisterle e di cacciare i cattivi pensieri di cui era preda. Quelle sante reliquie cominciarono allora a battere il reliquiario sul suo petto, senza che egli se ne rendesse conto e capisse perché ciò avveniva; ma, cessata la tentazione, cessarono anche i colpi. Dopo poco, la tentazione tornò e i colpi ricominciarono, come se le sante reliquie volessero avvertirlo di respingere quei brutti pensieri. Compresse allora l'avvertimento e resistette con diligenza (*Dialog., 1. 8, c. 67*).

Altra ottima devozione, molto efficace, è la frequente visita al Santissimo Sacramento dell'altare, per chiedere al Signore forza per uscirne vittoriosi; e soprattutto è sovrano rimedio il riceverlo spesso, come dice il Profeta: «Tu prepari innanzi a me la mensa di fronte ai miei nemici» (*Ps. 23, 5*). Contro tutte le tentazioni, dicono i santi, questo è rimedio efficace; ma lo è particolarmente per vincere le tentazioni della carne e conservare la castità, perché questo divino Sacramento mitiga il *fomes peccati*, diminuisce e spegne i moti della

carne e gli ardori della concupiscenza, come l'acqua il fuoco, dice S. Grillo. E confermano il loro pensiero col versetto del Profeta Zaccaria: «Che infatti ha egli di buono e di bello, se non il frumento degli eletti e il vino che fa germogliare le vergini?» (Zc.9, 17). Ma di ciò abbiamo detto a suo luogo (*Part. 2, tract. 8, c. 10*).

CAPO VII

La penitenza e la mortificazione della carne sono rimedio adattissimo contro questa tentazione

S. Gerolamo dice: Le ardenti saette del demonio devono essere estinte col rigore delle veglie e dei digiuni (*Ep. 54 ad Fabiolam, n. 7*). Ciò che egli faceva. Di S. Ilario lo stesso S. Gerolamo narra che quando era sbattuto dalle tentazioni della carne e dai cattivi pensieri, si adirava contro il suo corpo e gli diceva: Farò di te un asinello che non sa più dar calci, perché ti toglierò la biada e ti darò soltanto paglia; ti farò morire di fame e di sete, t'imporrò pesanti carichi, ti farò soffrire il gelo e gli ardori del sole e così non potrai più pensare al cibo e alle cose disoneste (*Vita S. Hilar., n. 5*). Questo modo di fare è molto raccomandato dai santi ed usato dai servi di Dio anche quando non c'è lotta aperta.

Nelle *Cronache* dell'Ordine di S. Francesco si racconta che un tale domandò ad un sant'uomo perché S. Giovanni Battista, essendo stato santificato fin da quando era nel seno di sua madre, si ritirò nel deserto e fece tanta penitenza com'è narrato nel santo Vangelo. A cui il santo rispose con questa domanda:

- Dimmi un po', perché la carne quando è buona e fresca la si sala?

E l'altro:

- Perché si conservi meglio e non si corrompa.

- Ebbene, il glorioso Battista fece tanta penitenza perché la sua santità si conservasse senza la corruzione del peccato, come canta la Chiesa (*Part. I, l. 7, c. 32*).

Ora, se prima della tentazione, in tempo di pace, giova usare quest'esercizio di penitenza e di mortificazione, quanto non sarà necessario usarlo in tempo di guerra? S. Tommaso dice, seguendo la dottrina di Aristotele, che la parola castità viene da castigo, perché il vizio contrario deve essere tenuto a freno dal castigo del corpo, e che i vizi disonesti somigliano ai ragazzi che necessitano della frusta, perché mancano di ragione (*S. THOM. 2-2, q. 155, a. 1 e 3. - ARISTOT., 3 Ethic.*).

Che se da tale trattamento dovesse derivare un danno per la salute del corpo, già S. Gerolamo ha risposto dicendo: È meglio che ti dolga lo stomaco che l'anima (*Epist. 108 ad Eustoch., n. 19*); è meglio che i piedi tremino per la debolezza, anziché vacilli la castità, anche se la discrezione è sempre necessaria. Naturalmente la mortificazione va dosata secondo le forze, la tentazione e il pericolo di ciascuno, perché certe volte si tratta di tentazioni delle quali non si teme e quindi non è necessario molto sforzo per vincerle; e certe altre sono tentazioni forti nelle quali l'uomo corre rischio di perdere la sua castità; allora occorre mettere a qualsiasi repentaglio la vita del corpo, per salvare quella dell'anima. I medici dicono: A mali estremi, estremi rimedi; e non si peritano a ricorrere a medicine straordinarie, quando vedono che il malato sta per andarsene. Lo stesso bisogna fare per le malattie dell'anima quando sono veementi.

I maestri di spirito avvertono che talvolta queste tentazioni nascono dalla carne e di lì traboccano nell'anima, specialmente nei giovani e in coloro che stanno in buona salute e accarezzano il loro corpo; allora giova molto il rimedio che abbiamo suggerito, perché è posto proprio alla radice della malattia.

Altre volte le stesse tentazioni nascono da suggestioni diaboliche e dall'anima passano al corpo, ed il segno sta nel fatto che siamo combattuti più da sentimenti ed immagini che da moti naturali; e se questi ci sono, la tentazione non è cominciata da essi, ma, iniziata da sentimenti ed immagini, è passata nella carne, che certo è debolissima e come morta, mentre i cattivi pensieri sono vivissimi; come accadeva a S. Gerolamo, stando a quel ch'egli stesso racconta. Mentre il suo corpo era affranto, consunto e quasi morto per le penitenze che faceva, gli pareva di trovarsi tra i balli e i festini delle giovani romane (*Epist. 125 ad Rust. n. 12*). Ci sono anche altri segni: vengono importunamente, quando meno si vorrebbe, e senza che si dia ad esse occasione; non le impedisce il tempo dell'orazione, la celebrazione della Messa o il luogo sacro in cui un uomo, per quanto cattivo, cerca di raccogliersi e di astenersi dal pensare a tali cose. Alcune volte si tratta di pensieri mai uditi o di cose mai sapute né immaginate, per lo meno nella forma in cui si presentano, e nascono con tale forza e in tal maniera che si sente interiormente che non vengono dall'anima, ma da un altro che le suggerisce o le fa. Tutti questi sono segni manifesti che la tentazione non viene dalla carne, anche se essa ne soffre, e bisogna perciò ricorrere ad altri rimedi. Tutti dicono che è bene ricorrere allora a qualche occupazione che metta in condizione di essere fortemente impegnati onde dimenticare le brutte immagini. Con questo intento S. Gerolamo si mise a studiare l'ebraico, come racconta egli stesso, con molta fatica e con poco frutto.

Lo stesso S. Gerolamo narra un episodio di cui fu testimone oculare in Egitto.

«In un convento viveva un giovane greco. Per quanta astinenza facesse e a qualunque eccesso di fatica si sobbarcasse, non riusciva a spegnere il fuoco della carne. L'abate del monastero, vedendolo in tal pericolo, riuscì a salvarlo con questo espediente: ordinò a un tale, uomo di grande autorità, di perseguitare il giovane con invettive ed ingiurie; doveva insultarlo e poi presentarsi, lui per primo, a far le sue lamentele. Quando vengono chiamati i testimoni questi parlano in favore di colui che ha insultato. Dinanzi a quella calunnia l'altro scoppia a piangere: nessuno crede alla verità. Soltanto l'abate abilmente prende le sue difese, affinché il fratello non resti sopraffatto da eccessiva tristezza. In breve: così passò un anno, al termine del quale il giovane, interrogato, se fosse ancora molestato dai pensieri d'un tempo rispose: "Caspita! non mi si lascia neppure il diritto di vivere, e mi prenderò il gusto di fornicare?"» (*Ibid., n. 13*). Tale fu il metodo di quel padre spirituale: vincere con una maggiore tribolazione quella minore. E, un po' più giù, S. Gerolamo aggiunge in lode della vita religiosa: «Se costui fosse stato solo, chi l'avrebbe aiutato a vincere le sue tentazioni?». E nella regola dei monaci una delle ragioni addotta dal santo per mostrare quanto giovi vivere in comunità e sotto l'obbedienza è questa: In comunità non farai quel che ti garba, mangerai quello che ti è comandato, possederai quello che ti verrà dato, indosserai i vestiti che ricevi, adempirai la tua parte di lavoro, starai soggetto a chi non vorresti, giungerai stanco a letto, camminerai carico di sonnolenza, e sarai costretto ad alzarti senza aver acquietato il bisogno di dormire. Preso da tanti impegni non avrai tempo per altri pensieri, e mentre passi da un ufficio ad un altro - poiché a lavoro segue lavoro - la tua mente sarà occupata unicamente da quello che sei costretto a fare (*Ibid. n. 15; Regul. Monach. c. 2*). S. Francesco diceva di sapere per esperienza che i demoni si spaventano per l'asprezza e il rigore della penitenza e fuggono, e che invece si avvicinano e tentano fortemente quelli che fanno una vita comoda e delicata (*Cronaca di S. Francesco, p. 1, l. 1, c. 21*). E S. Atanasio

riferisce l'insegnamento di S. Antonio Abate ai suoi discepoli: Credetemi, fratelli, il demonio teme molto le veglie dei buoni, le loro orazioni, i digiuni e la povertà volontaria (*Vita S. Ant. c. 17*).

S. Ambrogio commenta a questo proposito il versetto del Profeta: «S'io mi afflissi col digiuno, s'io trassi un sacco per mia veste» (*Ps. 69, 11-12*), Questa, egli dice, è una buona difesa e un'ottima armatura contro il nemico. Ci conforta la dottrina di Cristo, rivelataci quando cacciò lo spirito immondo, che i discepoli non avevano potuto cacciare: «Questa specie di demoni non si può cacciare, se non con la preghiera e col digiuno» (*Mt 9, 29*). Aggiunge alla preghiera la penitenza come mezzo più adatto per scacciare questo genere di demoni (*Ep. 42, ad Papam Siricium, n. 11*). Pertanto, quando ci sono tentazioni di questo genere, non dobbiamo accontentarci di pregare, né di fare atti contrari alla tentazione, ma dobbiamo anche esercitarci in opere di penitenza corporale e di mortificazione, sempre col consiglio del confessore o del superiore per essere sicuri di agire per il meglio.

Un religioso che era così tentato domandò a frate Egidio quale rimedio avrebbe potuto usare. Il santo frate gli rispose:

- Che faresti, fratello, al cane che ti venisse a mordere?

E l'altro:

- Prenderei un bastone e lo picchiere fino a farlo fuggire da me.

- Ebbene, - disse il santo - fallo con la tua carne che vuole morder ti e la tentazione fuggirà da te (*Cronache dei Fr. Minori, p. I, v. 2, l. 7, c. 7*). È così buono questo mezzo che, talvolta, anche una piccola tribolazione basta ad allontanare la tentazione; per esempio: stendere le braccia in forma di croce, mettersi in ginocchio, darsi dei pizzicotti o dei pugni, stare un minuto su di un sol piede o altre cose simili.

Nella *Vita* dell'apostolo S. Andrea si legge che, mentre si trovava a Corinto, si recò da lui un vecchio, di nome Nicola, il quale gli disse che per ben settantaquattro anni aveva vissuto disonestamente, lasciando sciolta la briglia ai suoi appetiti disordinati e dandosi ad ogni genere di turpitudini e che, entrando in una casa una donna di essa con cui voleva peccare lo allontanò da sé con grande spavento e lo pregò di non toccarla, perché vedeva in lui qualcosa di meraviglioso e misterioso. Dopo aver detto ciò, Nicola pregò S. Andrea di indicargli un rimedio contro quel suo vizio inveterato. Il santo si mise in preghiera e digiuno cinque giorni, pregando il Signore di perdonare quel vecchio miserabile e di concedergli il dono della castità. Dopo i cinque giorni, mentre era ancora in preghiera, udì una voce del cielo che gli disse:

- Ti concedo quanto mi hai chiesto per quel vecchio, ma desidero che, come tu hai digiunato per lui, così anch'egli digiuni e si mortifichi, se vuole esser salvo.

Il santo ordinò il digiuno a Nicola e chiese a tutti i cristiani di pregare per lui e di implorare misericordia dal Signore. La loro preghiera fu così completamente esaudita che Nicola tornò a casa sua, donò tutto quello che aveva ai poveri, macerò la sua carne con aspra penitenza e per lo spazio di sei mesi non mangiò che pane secco con poca acqua. Compiuta ormai la penitenza, passò da questa vita e Dio rivelò ad Andrea, che era assente nel momento del trapasso, che Nicola era salvo.

Nel *Prato Spirituale* si racconta che un monaco andò a far visita ad un anziano e gli disse:

- Che cosa posso fare? non sopporto più i pensieri che mi assalgono.

Gli rispose il vecchio:

- Io non sono stato mai combattuto da simili pensieri.

Il monaco se ne scandalizzò, e si recò da un altro anziano al quale disse:

- Il tale Padre mi ha detto che non è stato mai tentato, né lo è ora da simili tentazioni; io me ne sono scandalizzato, perché mi ha detto cosa che eccede la natura umana.

E il Padre gli disse:

- Non senza ragione ti ha detto ciò; torna indietro e chiedigli perdono, e quell'uomo di Dio ti dirà per quale ragione ti ha detto così.

Il monaco tornò dal primo Padre e gli disse:

- Ti prego, Padre, di perdonarmi, perché senza neppure salutarti l'altro giorno mi allontanai da te così sconvenientemente. Ma, te ne prego, dimmi come mai non sei combattuto.

E il vecchio rispose:

- Perché da quando san monaco non mi sazio mai, né di pane, né d'acqua, né di sonno, e quest'astinenza mi ha liberato dalla lotta coi pensieri di cui tu mi hai parlato (*Vitae Patrum, l. 5, libell. 5, n. 31*).

CAPO VIII

Di altri rimedi contro le tentazioni

S. Gregorio dice che talvolta le tentazioni disoneste e i cattivi pensieri sono strascichi della mala vita passata, pena e castigo di quel mal costume e che allora si deve spegnere quel fuoco con le lagrime, lavando il passato in questo modo (*Moral., l. 12, c. 38*).

S. Bonaventura dice che nelle tentazioni è ottimo rimedio giudicarsi degno di quella afflizione e riconoscere che sono un ben meritato castigo per le colpe passate; sopportarle con umiltà e pazienza e dire coi fratelli di Giuseppe: «Sì, noi siamo stati colpevoli verso il nostro fratello; ecco la ragione per cui è venuta su di noi questa sventura» (*Gen42, 21*). In questo modo, continua il santo, Dio si placherà prima e la tentazione si cambierà in un vantaggio. Il fatto che uno si riconosce colpevole, commuove le tenerissime viscere di Dio; difatti leggiamo nella Sacra Scrittura (*Cfr. Dan 3, 37; 9, 5*) che il popolo di Dio usava spesso questo mezzo per ottenere da lui il perdono.

1349

Altro mezzo efficacissimo per ottenere l'aiuto e la grazia di Dio e la vittoria sui nostri nemici in tutte le tentazioni, e particolarmente in quelle di questo genere, è non fidarci di noi, ma porre tutta la nostra fiducia in Dio; ciò di cui abbiamo ampiamente parlato altrove (*PARTE II, TRACT. 5, c. 25; TRAT. 4, c. 15*) e di cui diremo ancora più avanti, trattando del timor di Dio. Basterà ora dire in termini generali che l'umiltà è un gran rimedio contro le tentazioni. È risaputo ciò che fu rivelato a S. Antonio. Vedendo il mondo pieno di tranelli, si mise a gridare tra le lagrime:

- Signore, chi sfuggirà a tante reti? E udì una voce rispondergli:

- L'umile!

Ebbene, sii anche tu umile e sarai liberato da tranelli e tentazioni (*cfr. Ps.115, 6*). Le alte vette sono bersagliate dai fulmini e dalle tempeste; gli alberi grandi vengono sradicati dal vento; ma le canne, e i virgulti e le umili piante che si curvano e si piegano da ogni parte, rimangono in piedi dopo le tempeste.

Sarà pertanto cosa ottima e molto proficua trarre da questo genere di tentazioni un'umile conoscenza di sé, dicendo: Ecco, Signore, chi sono io; che potevi aspettarti da questo letamaio, se non simili odori? Che si poteva aspettare dalla terra che hai maledetto, se non rovi e spine? Questo è il frutto che può dare la nostra terra, se tu non la purifichi, o Signore! Tali tentazioni e la costatazione delle nostre inclinazioni sono un'ottima occasione per umiliarci. Se, come dicono i santi, le vesti umili e dispregevoli, aiutano ad umiliarci, quanto più non ci saranno di aiuto i pensieri così vili e sporchi che ci passano dentro? Diceva il santo frate Egidio che la nostra carne somiglia all'animale immondo che corre al fango e ci si rivoltola, o come lo scarabeo che passa la vita a rivoltarsi nello sterco (*Cronaca dei Frati Minori, p. I, l. 7. c. 7*). Questa considerazione deve servirci a non lasciarci trascinare da tali pensieri.

E in generale, in qualsiasi tentazione è cosa ottima non fermarsi a pensare l'oggetto a cui stimola la tentazione, ma raccogliersi in se stesso e umiliarsi dicendo: Sono ancora tanto cattivo, che mi passano per la mente tali cose? In tal modo si svuota la tentazione e il demonio rimane burlato.

Aiuta anche molto il confondersi come se la tentazione fosse colpa propria, anche se invece si è stati molto lontani dall'acconsentire. Il demonio si arrabbia e si copre di vergogna quando vede tanta umiltà e non può sopportarlo, perché è superbo. Non si potrebbe dargli uno schiaffo più grande, né scegliere un mezzo che lo faccia desistere più celermente dal tentarci, del fargli vedere che trai un guadagno dalla tentazione con cui voleva perderti. Inoltre in questo modo dimostri quanto eri lontano dal volere offendere Dio e ciò ti darà soddisfazione e sicurezza.

Giova anche talvolta beffare il demonio e offenderlo, dicendogli: - Via di qua, spirito immondo! Vergognati, sventurato! Sei veramente immondo se mi richiami alla memoria cose simili! - perché tanto superbo com'è, non può soffrire che lo si disprezzi e lo si tratti come merita. .

Di Dacio, Vescovo di Milano, S. Gregorio racconta che trovandosi in viaggio verso Costantinopoli, si fermò a Corinto per passarvi la notte; ma non trovò altra dimora che una casa abbandonata perché da molti anni era frequentata dai demoni. Il santo si decise ad andarvi; ma sulla mezzanotte, mentre riposava i demoni cominciarono la loro baldoria con voci di vari animali. Belavano come pecore, ruggivano come leoni, grugnivano come porci, fischiavano come serpenti. Il santo, svegliatosi al rumore, annoiato disse:

- Oh, come vi sta bene tutto questo! E che buon fine ha raggiunto la vostra superbia! Volevate essere come dei e siete ridotti ad essere delle bestie: rappresentate veramente bene ciò che siete! Rimasero quei demoni così confusi, dice S. Gregorio, che scomparvero immediatamente e non tornarono più in quella casa, che in seguito poté essere abitata da tutti (*Dialog., l. 5, c. 4*).

S. Atanasio racconta di S. Antonio che era molto molestato da tentazioni disoneste. Un giorno gli si gettò ai piedi un ragazzaccio nero, sozzo fino a stomacare, che si lamentava di aver vinto molti ma di essere stato schernito da lui. S. Antonio gli chiese:

- Chi sei?

- Sono - rispose, - lo spirito di fornicazione.

- D'ora in avanti - replicò il santo - farò poco conto di te, giacché vedo quale cosa vile e dispregevole sei.

La visione scomparve immediatamente.

Cristo nostro Redentore nel santo Vangelo chiama immondo (*Lc 11,24*) lo spirito di fornicazione. Allo stesso modo possiamo beffare il demonio, trattandolo da par suo.

Qualche volta ciò si fa con un semplice gesto, senza neanche metterci a ragionare con lui: sono gesti espressivi che dicono molto senza parole.

CAPO IX

Il timore di Dio

Dice l'apostolo S. Paolo: «Lavorate per la vostra salvezza, con timore e tremore» (*Fil 2, 12*). Una delle cose che ci sarà di maggior aiuto per conservare la virtù della castità, e in generale per conservarci nella grazia di Dio, è vivere nel santo timor di Dio, diffidando di noi stessi, ma ricorrendo a lui e mettendo in lui tutta la nostra fiducia. Ce lo consiglia S. Bernardo (*In cant. serm. 54*): L'esperienza mi ha insegnato che non c'è mezzo più efficace per ottenere la grazia, conservarla e ricuperarla quando la si fosse perduta, quanto il vivere nel santo timore dinanzi a Dio, senza presumere di sé, secondo il consiglio del Savio: «Fortunato colui che sempre teme» (*Prov.28, 14*). E, al contrario, una delle cose che ha fatto fare anche ai santi le più miserevoli cadute è stata il fidarsi di sé con poca cautela e timore. «Lo stolto va avanti e non ha paura e perciò cade, mentre il saggio teme e schiva il male» (*Prov.14, 16*). Chi porta un liquore molto prezioso in un vaso di vetro delicatissimo, dovendo passare per luoghi pericolosi, dove è facile scontrarsi con altri e soffiano venti contrari, se non conosce la fragilità del vetro, non usa tutta la prudenza necessaria ed è facile che il vetro si rompa e il liquore si versi; ma chi conosce che cosa delicata sia e teme che possa spezzarsi lo custodisce bene, avanza con precauzione e lo porta sicuro da ogni pericolo. Lo stesso accade a noi: abbiamo il liquore e tesoro preziosissimo della grazia e dei doni di Dio in vasi di creta, come dice l'apostolo S. Paolo (*Cfr. 2Cor 4, 7*), che possono facilmente infrangersi e versare il loro contenuto e siamo costretti a camminare sotto l'urto di venti e tempeste con pericolo di scontri fatali. Quelli che non lo sanno bene, non temono tale fragilità e vivono in falsa sicurezza col pericolo di cadere e di perdersi; ma quelli che lo sanno e temono, usano ogni cautela e prudenza per conservarsi e pertanto vivono sicuri: se una sicurezza c'è nella vita, essi la posseggono.

Donde credi che derivi ad alcune persone, chiede S. Bernardo, l'essersi conservati casti in gioventù, nonostante le lotte e le tentazioni e l'essere poi caduti vilmente nella vecchiaia in turpitudini di cui esse stesse sono stupite? In gioventù vissero nel santo timor di Dio e nell'umiltà e, vedendosi vicine a cadere, seppero ricorrere a Dio e ne furono difese; ma dopo, inorgolite dal lungo possesso di questa virtù, cominciarono a confidare in se stesse e a sentirsi sicure, e furono immediatamente abbandonate dalla mano di Dio, e fecero quello che era loro più consono, cioè cadere (*De ordine vitae et morum instit. c. 6, n. 20*).

S. Ambrogio dice che per questo motivo molti servono Dio, meditando la sua legge notte e giorno, crocifiggono la loro carne, frenano le loro passioni e gli incentivi alla sensualità, sono pazienti nelle disgrazie e costanti nelle persecuzioni e poi, alla fine, cadono miseramente da tale altezza di vita in estrema miseria: perché cominciano a porre la loro fiducia nella loro virtù e santità e nelle loro buone opere, e a presumere di esse disordinatamente; così quelli che il demonio non aveva potuto persuadere con l'allettamento di vizi manifesti, non aveva potuto vincere con l'impeto delle ingiurie e delle persecuzioni, caddero dolcemente, condotti dalla presunzione in se stessi (*Ep. 34 ad Demetriadem, c. 10*).

La Sacra Scrittura e le vite dei santi sono pieni di questi esempi; S. Agostino li deplora: Abbiamo visto molti, e di molti altri abbiamo sentito parlare, che erano saliti fino al cielo e avevano posto il loro nido tra le stelle; ahimè! non posso ricordare ciò senza gran timore: quante stelle sono cadute dal cielo! quanti che erano assisi alla mensa di Dio e mangiavano il pane degli angeli, hanno poi desiderato riempirsi il ventre delle ghiande dei porci! Quante castità, più fini e più candide dell'antico avorio, si sono macchiate e trasformate in carboni di fuoco! (*Soliloq.*, c. 28).

Chi non sarà atterrito dall'esempio di Giacomo l'eremita, narratoci da Lipomano? Egli, dopo aver servito il Signore per quarant'anni in severissima penitenza, giunto all'età di sessant'anni, quando era illustre per miracoli e specialmente nell'arte di cacciare i demoni, cadde miseramente per aver presunto di sé. Gli portarono infatti una fanciulla perché ne espellesse il demonio, ciò che egli fece, ma poi, non avendo voluto riportarla via con sé quelli che la avevano portata, per paura che il demonio non insolentisse contro di loro, permise che la lasciassero presso di lui. Per tanta fiducia in sé, Iddio permise che cadesse: poiché un peccato chiama l'altro, fatto il male, per paura di essere scoperto, la uccise e la gettò in un fiume; poi, per colmo, disperando della misericordia di Dio, decise di tornare al secolo e vi si abbandonò ai peccati nei quali era caduto da vecchio. Ma non gli mancò la misericordia di Dio, perché tornò in sé e dopo dodici anni di rigorosissima penitenza, ricuperò la primitiva santità e fu un santo canonizzato (*Lipoman.*, tomo 5).

Chi non si spaventerà a causa dell'altro monaco di cui S. Antonio disse: Oggi è caduta una colonna? Chi non tremerà? Chi si fiderà della sua santità? Chi si sentirà tranquillo perché può dire: Sono un religioso? Guarda che sono caduti altri migliori di te, più virtuosi, più ricchi dei doni di Dio. S. Gerolamo dice: Non puoi essere più santo di Davide né più saggio di Salomone (*Ep. 52 ad Nepot.*, n. 5) né più forte di Sansone; eppure tutti costoro caddero, e cadde uno dei dodici apostoli, di Cristo, che era stato alla sua scuola e aveva vissuto con quel Maestro e con quei condiscipoli, che aveva ascoltato tanti sermoni e visti tanti miracoli; cadde uno dei sette diaconi, Nicola, eletto dagli apostoli, su cui era disceso lo Spirito Santo come sugli altri, e divenne non solo eretico, ma eresiarca e padre di eretici. Chi non temerà l'antico serpente? Ricordati, dice S. Gerolamo, che i nostri primi padri caddero e furono scacciati dal Paradiso, in cui vivevano ricchi dei doni di Dio e della giustizia originale e tutto ciò per superbia. E S. Agostino afferma che in nessun modo il primo uomo sarebbe stato ingannato se prima non si fosse allontanato da Dio nel suo cuore per superbia; perché è vera la sentenza del Savio, perché è sentenza dello Spirito Santo: «L'orgoglio è nunzio di non lontana rovina» (*Prov.* 16, 18).

Se non bastasse l'esempio di uomini saliti così in alto, troverai nel cielo stesso esempi di angeli che per la presunzione della superbia precipitarono dalla grande e sublime dignità in cui Dio li aveva creati. «Ecco quelli che a lui servono non sono stabili e nei suoi angeli ha trovato la pravità. Quanto più quelli che abitano case di fango, i quali hanno per fondamento la polvere, saranno consumati come dal verme?» (*Gb.* 4, 18-19). S. Gregorio fa a queste parole di Giobbe un commento che viene molto a proposito per noi: Se in quel purissimo oro si trovò tanta scoria, se nella natura nobilissima degli angeli non ci fu stabilità né sicurezza, che sarà di noi che abitiamo case di fango? La creta si spezza e si sgretola facilmente. Come potrebbe non temere e presumere di sé un'anima che si trova in un corpo di tal fatta, che da se stesso genera la tignola e nel quale è la radice della sua rovina? Sarà consumato dal tarlo. E molto a proposito è paragonato al tarlo, continua S. Gregorio, perché come questo nasce dalla veste e corrompe e distrugge quella stessa che lo ha generato, così in noi la carne, che è la veste dell'anima, genera il suo verme, da cui nasce la tentazione

carnale che ci tormenta; l'uomo è consumato come dal verme quando si lascia corrompere e portare alla perdizione dalla tentazione che nasce dalla sua carne (*Mor., 1. 5, c. 27 e 28; lib. 11, c. 25*).

E ben dice: *come dal verme*; perché come questo rode la stoffa senza rumore, così il verme della perversa inclinazione della nostra carne che è *fomes peccati*, esca ed incentivo del peccato che portiamo in noi, ci rovina senza rumore, quasi senza che lo sentiamo, molte volte senza che ce ne accorgiamo, se non quando è avvenuto. E se gli spiriti celesti che non hanno il corpo che produce vermi i quali li consumino a tradimento, non seppero perseverare nel bene, quale uomo potrà osare confidare in sé, ben sapendo che porta in sé la causa della tentazione e della perdizione?

Impariamo da ciò a vivere sempre nel timore: guai a chi non lo avesse sempre con sé! Puoi ben piangerlo, perché presto cadrà! Non sono io a dirlo, è lo Spirito Santo: «Se l'uomo non si tiene fermo nel timore di Dio», fuggendo il pericolo, guardandosi dalle occasioni, scacciando i cattivi pensieri e prevenendo la tentazione, «la sua casa andrà ben presto in rovina» (*Siri 27, 3*).

Nessuno s'inganni dicendo: Io non sento queste tentazioni, né vedo alcun pericolo nel trattare o nel guardare, né queste cose mi fanno impressione! Non ti fidare, perché è il demonio a dar ti questa sicurezza, per farti poi uno sgambetto, quando tu te ne stai più sicuro, e gettarti in terra, ossia all'inferno. Anzi i santi ci avvertono che quanto più grandi sono le grazie che il Signore ci ha fatto e più numerosi i doni che ci ha comunicato, tanto maggiore deve essere il timore, perché i demoni sono più attenti e solleciti per farci cadere. «La sua vivanda è squisita», disse il Profeta Abacuc (*Ab.1, 16*); ad essa agognano: è più onorifico per il demonio far cadere un servo di Dio o un religioso che cerca la perfezione che migliaia di uomini del mondo, come si vedrà dagli esempi che presto riporteremo.

Pertanto S. Gerolamo, nella lettera ad Eustachio, esortandola a non trascurarsi nell'alto stato della verginità, le dice: Per la tua consacrazione, non devi insuperbirti, ma provar timore. Avanzi carica d'oro: sta attenta ai ladri! (*Ep. 22, n. 3; 22, 395*) Non credere di aver pace su questa terra piena di rovi e di spine; non c'è sicurezza, ma lotta; bisogna star sempre all'erta! Navighiamo su un mare tempestoso in una fragile navicella, qual è la nostra carne, circondati da tanti nemici che cercano di sollevare quante più tempeste è possibile per farci annegare, senza stancarsi mai, né addormentarsi, spiando l'occasione per penetrare in noi. Ci ammonisce S. Paolo con voce potente: «Colui che si crede di star bene in piedi, guardi di non cadere» (*1Cor 10, 12*); vegli sempre, guardandosi le spalle e non pecchi (*Cfr. 1Cor 15, 34*); se c'è cosa che possa rassicurarci, è il vivere sempre nel santo timor di Dio.

Ho sentito raccontare nella nostra Compagnia una Cosa che viene molto a proposito; la racconterò come l'ho sentita. Agli inizi della Compagnia, quando il Padre Diego Fabro e il P. Antonio Araoz si recarono dal Portogallo in Castiglia, mandati dal re Don Giovanni III con la principessa Donna Maria sua figliola che andava sposa del re Filippo II, allora ancora principe, i nostri padri erano ben accolti a corte e da essi si confessavano quasi tutte quelle dame. Allora non c'erano tra noi tanti anziani quanti ce ne sono ora: la maggior parte erano giovani e il mondo si stupiva di quella cosa che nella *Vita* di S. Ignazio è notata come meravigliosa: tanta gioventù con tanta castità (*L. 5, c. 13*). Da una parte li si vedeva in mezzo a tante occasioni di pericolo, dall'altra si osservava sul loro volto un tale profumo di castità che stupiva la corte dove si parlava di essi con grande ammirazione. Dicono che il re, conversando un giorno col Padre Araoz gli domandasse:

- Mi è stato detto che i Padri della Compagnia portano con sé una certa erba che ha la virtù di conservare la castità.

Il Padre Araoz, che era uomo di spirito, rispose:

- Sì, maestà, vi hanno detto la verità.

E il re soggiunse:

- Ditemi, per la vostra vita, che erba è?

- Sire, rispose il Padre, l'erba che i Padri della Compagnia portano con sé per conservare la castità è il timor di Dio. Essa è l'erba che produce questo miracolo, perché contiene in sé la virtù del pesce di Tobia, gettato sulla brace (*Tb.6, 8*).

Tutto ciò confermano le parole del Savio: «Chi teme il Signore, non incontrerà male alcuno, e nella tentazione Dio lo libererà» (*Sir 33, 1*). E altrove: «Il timore del Signore scaccia il peccato» (*Sir 1,27*) «e per suo mezzo l'uomo si allontana dal male» (*Prov.15,27*). Portiamo dunque sempre quest'erba con noi, avanziamo sempre nel timore, convinti che non c'è castità senza di esso (*cf. Sir 2, 6*), per farci comprendere che esso è necessario non solo agli inizi, ma anche alla fine; non solo gli incipienti, ma anche i vecchi servi devono vivere con esso nella casa del Signore; non devono temere soltanto quelli che hanno commesso delle colpe, ma anche i giusti, che non hanno commesso peccati tali da averne paura. Gli uni temano perché caddero, gli altri temano per non cadere; gli uni temano i mali passati, gli altri i pericoli venturi: «Fortunato colui che teme sempre!» (*Prov.28, 14*).

CAPO X.

I grandi vantaggi che il timor di Dio ha in sé

Perché apprezziamo meglio questo santo timor di Dio e cerchiamo di conservarlo sempre in noi, dirò di alcuni dei suoi grandi vantaggi. Il primo è che esso non è mai causa di sfiducia, né di avvilito, non rende gli uomini codardi né pusillanimi, ma forti, fiduciosi, coraggiosi, come i santi dicono dell'umiltà, perché fa porre tutta la fiducia in Dio, togliendola a se stessi (*PART. 2, TRACT. 3, c. 10*). *S. Gregorio (Mor. l. 5, c. 16)* espone egregiamente questo pensiero commentando il versetto di Giobbe: «Dov'è la tua pietà, la tua forza?» (*Gb.4, 6*). Con molta ragione il timore è congiunto con la forza, perché la via di Dio è perfettamente all'opposto di quella del mondo; in questa l'ardire è origine di forza e il timore di codardia; tra noi invece, l'ardire genera codardia e il timore gran forza, come dice il Savio: «Nel timor di Dio il giusto trova sicurezza» (*Prov.14, 26*). Ciò perché chi teme Dio non ha da temere nulla dal mondo; disprezza o tiene in poca stima tutte le cose del mondo (*cf. Sir 34,14*). Il timore ci soggioga, in qualche modo a ciò che temiamo, come a cosa che può farci del male; chi teme Dio e mette in lui tutta la sua fiducia non ha da temere né il mondo, né il tiranno, né la morte, né il demonio, né l'inferno, perché nulla di ciò può toccarlo né nuocergli senza il permesso di Dio. Questa forza è così grande che non c'è forte nel mondo che possa possederla: veramente «Dio è sostegno di quei che lo temono» (*Ps 24, 14*).

Inoltre, questo timore di Dio non è causa di angoscia, né di amarezza, né dà pena o affatica, bensì è dolce e fonte di gioia. Il timore mondano della perdita dell'onore o dei beni e il timore servile dell'inferno e della morte, sono causa di tristezza e di malinconia; il timore filiale invece, quello dei figli che temono di dispiacere al padre che amano, dilata l'anima, intenerisce il cuore e lo commuove, perché produce continui atti d'amore di Dio e fa chiedere: Non permettere, o Dio, che mi allontani da te; che io muoia invece di offenderti

(*cfr. Sir 1, 11-13*): Con quale abbondanza di parole e ricchezza di affetti il Savio comunica il gaudio che il timore di Dio porta con sé! Non è come quello che fa tremare gli schiavi per la paura dei tormenti, ma un timore che nasce dall'amore di Dio: quanto più uno l'ama tanto più teme di offenderlo, come vediamo fare ai figli verso il padre o dalla moglie onorata verso il marito; quanto più essa ama, tanto più lavora perché nella casa non ci sia cosa che possa dispiacergli.

Insomma, per ricapitolare tutto in un'unica espressione: quante lodi la Sacra Scrittura fa degli umili, illustrandone le prerogative, altrettante ne fa di quelli che temono Dio e quasi con le stesse parole. Come dice che Dio posa il suo sguardo sugli umili e i poveri, così lo ripete di quei che temono Dio (*cfr. Sir 34, 19*); e come dice che Dio esalta gli umili e li colma di beni, dice anche: «E la sua misericordia di età in età su coloro che lo temono» (*Lc 1, 50*), con le parole della Santissima Regina del Cielo. E Giuditta: «Ma quei che ti temono, saranno grandi dinanzi a te in tutte le cose» (*Gdt. 16, 19*). Come i santi dicono che l'umiltà è la custode di tutte le virtù, tanto che senza di essa non c'è virtù, così lo ripetono del timore di Dio (*AMBROS., de virgin., l. 3*); per cui il profeta Isaia chiama il timore tesoro del Signore (*Is. 33, 6*), perché in esso san ben custodite tutte le virtù. E, al contrario, dicono che come la nave che va senza zavorra non è sicura, perché è in balia di qualsiasi vento un po' forte, così neppure l'anima che avanza senza il peso del timore, il quale è il peso della nostra anima a cui toglie ogni leggerezza e che rende ferma e costante in modo da non lasciarla trasportare dal vento dei favori umani e divini che potrebbero frastornarla: per quanto ricca, se manca di tal peso, è in pericolo. S. Gregorio chiama il timore «ancora del nostro cuore» (*Mor., l. 6, c. 37, n. 58*) e S. Gerolamo dice: Mentre il timore è una salvaguardia delle virtù, la sicurezza di sé facilita la caduta (*Ep. 78 ad Fabiolam de mansionibus, mans. 23*). Tertulliano: Il timore è il fondamento della nostra salvezza, perché temendo ci custodiremo e custodendoci ci salveremo: chi è insieme prudente e sollecito, può avanzare sicuro (*Lib. de culti foeminarum, c. 2*).

Finalmente il Savio in molti capitoli dei libri Sapienziali canta le meraviglie della sapienza e conclude che il timore di Dio è la sapienza. Giobbe dice lo stesso: «Ecco, il temere Iddio è sapienza, e fuggire il male intelligenza» (*Gb. 28, 28*).

Pertanto tutto quello che si dice della Sapienza possiamo ripeterlo del timore di Dio. Anche il Savio dice che «radice di sapienza è temere il Signore e i rami di lei sono una lunga vita» (*Sir 1, 18*), e conclude con queste parole: «Quanto è grande chi ha trovato la sapienza, ma nessuno è al di sopra di chi teme il Signore. Il timore di Dio è più prezioso d'ogni cosa, e a chi si potrà paragonare chi lo possiede?» (*Sir 25, 10*).

CAPO XI

Si conferma con esempi quanto si è detto

Il *Prato Spirituale* dice: Ci raccontò uno dei Padri della Tebaide, che era figlio di un sacerdote pagano, che, da ragazzo, era solito star nel tempio con suo padre e assistere ai sacrifici che egli offriva agli idoli. Una volta entrò di nascosto dietro il padre e vide Satana seduto in un alto seggio e intorno a lui tutta la canaglia infernale, dalla quale uscì uno dei personaggi principali che gli si avvicinò e l'adorò. Satana gli chiese:

- Donde vieni?

- Sono stato - rispose - in quella tale provincia dove ho acceso liti e dissensi e versato molto sangue; son qui per raccontartelo.

Satana domandò:

- E quanto tempo hai impiegato per far ciò?

- Trenta giorni!

Satana comandò allora che lo si bastonasse perché aveva speso molto tempo per far poco. Si avvicinò poi un altro, e adorò il suo infernale capitano il quale gli chiese:

- E tu, donde vieni?

- Sono stato in mare dove ho suscitato molte tempeste e fatto naufragare molti uomini; ora eccomi a fartene relazione.

Satana chiese di nuovo:

- In quanto tempo hai fatto questo?

- In venti giorni.

Allora Satana comandò che fosse percosso anche questo per la stessa ragione che aveva fatto poco in molto tempo.

Si avvicinò allora il terzo che lo adorò; Satana gli domandò:

- E tu, di dove vieni?

- Sono stato in una certa città dove si facevano delle nozze; provocai una rissa in cui morirono molti, tra cui lo sposo.

E Satana di nuovo:

- In quanto tempo?

- In soli dieci giorni.

Nonostante avesse fatto tanto male, Satana comandò che lo si bastonasse, dicendo:

- In dieci giorni avresti potuto fare molto di più.

A questo punto giunse un altro che adorò il suo malvagio principe, che domandò anche a lui:

- Di dove vieni?

- Vengo dall'eremo, dove sono stato quarant'anni a tentare un monaco; finalmente stanotte sono riuscito a farlo cadere in un peccato di fornicazione.

Appena ebbe udito questo, Satana si alzò e lo baciò e, togliendosi la corona, gliela pose in testa, lo fece sedere in un seggio accanto a sé e disse:

- Hai compiuto una grande impresa!

Appena ebbi udito ciò, io pensai: Veramente eccellente deve essere l'ordine monastico! Me ne uscii di casa di mio padre e mi feci monaco.

Si noti di passaggio che quel padre concepì, e con ragione, tanta stima dell'ordine monastico da abbracciarlo, donde gli altri traggono disistima dei religiosi (*Vitae Patrum*, l. 5, n. 39).

Un episodio simile a questo narra S. Gregorio nei Dialoghi (L. 3, c. 7).

Nelle *Vite* dei Padri si legge che un santo eremita fu portato da un angelo in un monastero di religiosi, dove vide una moltitudine di demoni che volavano come mosche per tutti i posti del monastero. Andato poi in una piazza vide che ce n'era uno solo, ozioso, seduto sulla porta della città. Domandando il perché di quello strano fatto, l'angelo gli rispose che in città tutti facevano quello che voleva il demonio e pertanto bastava uno per tutti; ma che in monastero tutti si sforzavano di resistere alle tentazioni e perciò occorrevano molti demoni per farli cadere (*Vitae Patrum*, l. 8, c. 44).

Palladio racconta quel mirabile esempio che si trova anche nelle *Vite* dei Padri. Un monaco che per molti anni era vissuto nell'esercizio di tutte le virtù religiose progredendo molto,

infine provò di sé tanta vana compiacenza che giunse a peccare col demonio che gli era comparso sotto le forme di una bella donna, smarrita nel deserto. Egli l'accolse con molta facilità, parlò e scherzò con lei, le toccò le mani e innamorato stava per porre in opera il suo peccato quando essa gli scomparve dalle braccia gridando forte; dietro di lei si udirono le forti risate di molti demoni che volteggiavano per l'aria e dicevano:

- Oh, monaco, monaco che ti esaltavi al cielo! Dove sei sprofondato? Impara che chi si esalta sarà umiliato!

Pareva che con queste parole si facessero beffe di lui che non si fermò lì, perché, dopo aver sciupato tutta la notte in pianti e lamenti, giunse a tale disperazione che tornò nel mondo dove condusse una vita rotta a tutti i vizi (*Histor. Lusiaca, c. 44 e in Vita S. Jn. Aegyptii*).

S. Giovanni Climaco riferisce l'esempio di quel giovane di cui si legge anche nelle *Vite dei Padri* e a cui abbiamo accennato più su. Egli era giunto a tal grado di virtù che comandava alle fiere e le faceva servire nel monastero dei monaci; S. Antonio lo paragonò ad un vascello carico di buona merce, ma che non si sapeva dove potesse andare a finire. Ebbene, questo giovane così fervoroso e santo cadde miseramente. Poi, mentre piangeva il suo peccato, disse a uno dei monaci che passavano:

- Dite al vecchio - e voleva dire S. Antonio - che preghi Dio di concedermi dieci giorni di penitenza.

Udito questo, il santo vegliardo pianse amaramente e con gran dolore disse:

- Una gran colonna è caduta oggi!

Dopo cinque giorni il monaco morì. Di lui dice S. Giovanni Climaco (*Scal. Parad. n. 15*): Colui che prima comandava agli onagri, fu poi miseramente abbindolato e abbattuto da ben altri onagri più fieri e selvaggi; mentre prima si cibava di pane celeste, alla fine rimase nudo e digiuno. E, meraviglia maggiore, il nostro maestro Antonio, saggio com'era, non disse il modo della caduta; conobbe però trattarsi di fornicazione commessa corporalmente, ma senza altrui cooperazione.

Il beato Padre Maestro D'Avila (*Epist. t. 2*) ci parla di un eremita a cui Dio fece conoscere il gran rischio che stava nascosto nella sua vita. Dopo tale riflessione, egli si mise in capo un cappuccio di lutto e si coprì il volto in modo da non poter vedere che il pezzetto di terra su cui metteva i piedi, né alzò mai gli occhi, ma continuava a piangere per il pericolo in cui si trovava, essendo un uomo. Molti, vedendo il gran cambiamento della sua vita, si recavano a vederlo e stupiti gli chiedevano perché fosse passato a quell'estremo ed egli non rispondeva altro che: Lasciatemi stare: sono un uomo! posso ancora offendere Dio mortalmente!

TRATTATO QUINTO

LA VIRTÙ DELL'OBEDIENZA

CAPO I

Eccellenza della virtù dell'obbedienza

«Credilo, obbedire vale più che offrirgli un sacrificio, e l'ascoltarlo gli è più gradito che il grasso dei montoni» (*ISam 15, 22*). La storia è ben nota: queste parole furono dette quando il re Saul disobbedì a Dio che aveva comandato di distruggere Amalec senza lasciar nulla in vita ed egli salvò il meglio per sacrificarlo. Il profeta Samuele gli domandò: «Si compiace forse il Signore d'olocausti e sacrifici quanto dell'obbedienza alla sua voce?»

Assolutamente no, perché l'obbedienza è migliore del sacrificio e ascoltare la voce di Dio più perfetto dell'offrirgli il grasso degli animali. I santi, fondandosi su quest'episodio e su tanti altri brani della Sacra Scrittura in cui si raccomanda grandemente l'obbedienza e si ricorda la stima in cui Dio l'ha, tessono molte lodi di questa virtù.

S. Agostino in molti luoghi cerca il motivo per cui Dio comandò all'uomo di non mangiare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male e risponde che il primo motivo fu di voler far comprendere all'uomo quanto sia eccellente il valore della virtù dell'obbedienza (*Contra advers. Legis et Prophet. l. 1, c. 14; Sup. Gen. ad lit., l. 8, c. 13, n. 29*). E ben si vide dall'effetto, perché il male che seguì al peccato non fu prodotto dal frutto dell'albero che di per sé non era cattivo, bensì buono: avendo creato Dio «tutte le cose buone» (*Gen 1, 31*) non poteva aver messo nel paradiso una cosa cattiva! La disobbedienza, l'aver trasgredito al comandamento di Dio: ecco quale fu il male! Pertanto S. Agostino dice che nulla può manifestarci meglio che gran male sia la disobbedienza, delle condizioni in cui si trovò l'uomo per aver mangiato contro il comandamento di Dio una cosa che, se non fosse stata proibita, non avrebbe fatto male a nessuno. E ciò rivela la colpa di coloro che, trattandosi di cosa leggera, si azzardano a disobbedire; perché il peccato non sta nella cosa, ma nella disobbedienza, anche se la cosa è leggera.

S. Agostino dà ancora un altro motivo: essendo l'uomo stato creato per servire Dio, era conveniente che gli fosse data una proibizione, perché si riconoscesse suddito del Signore: se non gli fosse stato vietato o comandato nulla, non avrebbe avuto occasione di sottomettersi e di accorgersi di avere un padrone, il quale volle proprio che la virtù dell'obbedienza fosse il mezzo per riconoscerlo e meritare presso di lui. In quest'occasione il santo tesse le lodi di questa virtù (*Sup. Gen. ad lit., ibid.*).

Una delle ragioni per cui Dio si fece uomo, dice altrove, fu di insegnarci tale virtù col suo esempio. L'uomo aveva, disobbedito fino a morirne, il Figlio di Dio fu obbediente fino alla morte; la disobbedienza di Adamo ci aveva chiuso le porte del cielo; ce le riaprì l'obbedienza di Cristo (*L. de Incarn. Verbi: De Trinit., l. 13, c. 17*).

Nel premio e nella gloria dell'umanità di Cristo, dice ancora, Dio volle mostrarci il valore e il merito dell'obbedienza che fu coronata con tanta gloria. «Umiliò se stesso ancor più, facendosi obbediente fino alla morte, anzi fino alla morte di croce. Per questo anche Dio lo ha sovraneamente esaltato e gli ha dato un nome che è sopra ogni altro nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e nell'inferi» (*Fil 2, 8-10*). I santi si

diffondono ad esaltare le grandezze, di questa virtù, ma noi ora svolgeremo un solo punto, cioè che essa è virtù propria e fondamentale del religioso. Tale questione è trattata da S. Tommaso con rigore scolastico. Il voto d'obbedienza è il principale voto che facciamo nella vita religiosa? E risponde di sì, per tre buone ragioni. La prima perché con questo voto si dà a Dio molto più di quanto gli si dà con gli altri voti; perché col voto di povertà l'uomo offre a Dio i suoi beni, con quello di castità il suo corpo, ma con quello di obbedienza offre la sua volontà e il suo giudizio, cioè completamente se stesso: ciò che è più di tutto il resto (*S. THOM. 2-3, q. 186, a. 8*). Dice S. Gerolamo: le ricchezze le lascia chi è appena all'inizio della vita spirituale, non chi è perfetto. Molti filosofi l'hanno fatto. Ma ciò che distingue da tutti un cristiano e un apostolo è l'offerta di se stesso a Dio (*Ep. 71 ad Licinium, n. 3*). Cristo non disse agli Apostoli: Voi che avete lasciato tutte le cose, sederete su dodici seggi, ma voi che mi avete seguito. Seguir Cristo è la cosa più perfetta che racchiude, secondo S. Tommaso (*2-2, q. 180, a. 8, ad 1*), il consiglio dell'obbedienza, perché chi obbedisce segue il consiglio e il parere di un altro.

La seconda ragione è che il voto d'obbedienza include in sé tutti gli altri voti religiosi, mentre non è contenuto negli altri. Pur obbligandosi il religioso ad osservare la castità e la povertà, tali virtù cadono sotto l'obbedienza cui spetta regolare questa e molte altre cose. Ed è tanto vero ciò, che molti istituti antichi, come la Certosa e l'Ordine di S. Benedetto, nella loro professione fanno espressa menzione soltanto del voto di obbedienza: Prometto obbedienza secondo la Regola. E in ciò è compreso sia il voto di castità che di povertà, secondo gli usi della vita religiosa.

La terza ragione è che quanto più una cosa si avvicina al suo fine e si congiunge con esso, tanto più è migliore e perfetta. Ora, l'obbedienza congiunge di più i religiosi al loro fine, perché è essa a volere che si esercitino nelle cose ordinate al conseguimento del fine. A noi comanda di trattare le cose che riguardano il nostro progresso e quello del prossimo, di essere diligenti nella preghiera e nella mortificazione, di confessare, predicare, insegnare la dottrina cristiana e di adempiere tutti gli altri ministeri necessari al bene delle anime; e lo stesso avviene negli altri istituti.

Da tutto ciò il santo deduce una importantissima conclusione: il voto di obbedienza è essenziale alla vita religiosa, è quello che fa il religioso e lo costituisce nel suo stato. Se uno osservasse la povertà e ne avesse anche fatto voto, ma non avesse fatto voto di obbedienza, non sarebbe per questo religioso, né sarebbe costituito nello stato religioso. S. Bonaventura, in pieno accordo con ciò, dice che tutta la perfezione del religioso sta nel lasciare la propria volontà e praticare l'obbedienza e che lo scopo dei voti di povertà e di castità che ci fanno lasciare gli affari e la cura della casa e della famiglia non è altro che quello di renderci più leggeri e sciolti per l'adempimento del voto di obbedienza che è l'essenziale. Pertanto aggiunge: Gioverà poco aver lasciato gli affari e le ricchezze, se non lasci la tua volontà e segui quella dell'obbedienza (*Specul. disciplin., part. I, c. 4*).

Surio riferisce nella Storia di S. Fulgenzio, vescovo e abate, alcune sentenze degne di nota. Dell'obbedienza dice: Vuoi sapere chi sono i veri religiosi? Quelli che non hanno volontà propria, ma sono docili, pronti e indifferenti a qualsiasi cosa comandi loro il superiore; questo è essere religioso: non avere volere o non volere. Non dice che sarai un buon religioso se farai molte discipline, se porterai il cilizio, se avrai molta forza per lavorare tutto il giorno, se sei un dotto o un predicatore; ma se sei obbediente e non hai volontà propria (*Vita S. Fulg., v. I, § 30*).

Per questo l'obbedienza è la virtù essenziale del religioso e quella che lo rende tale; quella che piace a Dio più dei sacrifici di vittime. In essa sono incluse la povertà e la

castità e tutte le altre virtù, perché se sei obbediente, sei povero, casto, umile, silenzioso, paziente, mortificato e capace di acquistare ogni virtù. Questa non è esagerazione, ma verità pura e semplice, perché le virtù si acquistano con l'esercizio dei loro atti; è questo il modo con cui Dio vuole darcele. Ora tale esercizio ci è offerto dall'obbedienza. Tutte le nostre regole, tutti gli atti d'obbedienza che esse ci impongono sono esercizi di virtù.

Lasciati condurre dall'obbedienza e abbraccia di cuore tutte le occasioni che ti si offrono: certe volte eserciterai la pazienza, altre l'umiltà, altre ancora la povertà, altre la temperanza, altre la carità e con tutti questi atti andrai crescendo nell'obbedienza. Questo dice il nostro santo Padre: Finché essa fiorirà, anche le altre si vedranno fiorire e recare quel frutto, che io desidero nelle anime vostre. Tale è la dottrina comune dei santi. Pertanto la chiamano madre ed origine di tutte le virtù. Così afferma S. Agostino (*Contra advers. Legis et Prophet.*, l. 1, c. 14, n. 19); e S. Gregorio: L'obbedienza è la virtù che genera nell'anima le altre virtù e, dopo averle generate, le conserva (*Mor.*, l. 35, c. 14)¹¹. In questo senso interpretano S. Gregorio e S. Bernardo il passo dei Proverbi: «L'uomo obbediente canterà vittoria» (*Prov.21, 28*): L'uomo obbediente non otterrà una, ma molte vittorie (*BERN., De ordine vitae et morum instit.*); tutte le vittorie realizzerà chi sa obbedire!

Adunque, se vuoi un avvertimento breve e compendioso per progredire molto in poco tempo e raggiungere una grande perfezione, eccotelo: cerca di essere obbedientissimo; questa è una via brevissima e meravigliosa. Lo afferma S. Gerolamo: Oh, felice ed abbondante grazia dell'obbedienza, nella quale è racchiusa la somma di tutte le virtù! Camminando semplicemente in tutto quello che ordina l'obbedienza, l'uomo si trova in breve tempo perfetto in tutte le altre virtù.

S. Giovanni Climaco racconta di aver visto vecchi venerandi e di imponenza ieratica correre all'obbedienza come bambini e avere in conto di gloria somma la propria umiliazione. Vidi colà, egli dice, uomini che avevano quasi cinquant'anni di obbedienza: ai quali, avendo chiesto qual conforto avessero ricavato da tante fatiche, alcuni mi asserivano di essere già pervenuti all'abisso dell'umiltà, così da sentirsi superiori ad ogni assalto; altri dichiaravano di aver raggiunto una perfetta insensibilità e noncuranza nelle offese e nei dileggi; altri ne vidi, tra quegli indimenticabili eroi, che col loro aspetto angelico e la veneranda canizie erano giunti a un'innocenza profondissima (*IO. CLIM. Scal. Parad. n. 4*). Di modo che l'obbedienza è mezzo per raggiungere tutte le virtù; per questo motivo, tra i Padri antichi, era ritenuto segno di grande perfezione la soggezione e l'obbedienza al padre spirituale.

S. Doroteo racconta del suo discepolo Dositeo che, essendo giovane, nobile e delicato, concepì un gran timore del giudizio divino e dello stretto conto che avrebbe dovuto dare a Dio giacché il Signore compiva in lui quel che chiedeva al Profeta:

«Si aggriccia la mia carne di terrore: io pavento i tuoi giudizi» (*Ps 119, 120*).

Commosso da questo salutare timore entrò nella vita monastica per poter renderne conto. Era di complessione debole e delicata e non poteva seguire la vita di comunità, alzarsi presto per il mattutino, né mangiare i cibi di cui si cibavano gli altri. Ma disse a se stesso che per supplire a tutto questo si sarebbe dato completamente all'obbedienza, servendo con prontezza e diligenza nella foresteria e in altri umili uffici. Morì di tisi dopo cinque anni. Il Signore rivelò all'abate che quel giovane aveva ottenuto il premio di Paolo e di Antonio. I monaci se ne lamentarono:

- Dov'è, Signore, la tua giustizia nel paragonare un uomo che non ha mai fatto un digiuno, che è stato allevato nelle delicatezze a coloro che hanno portato tutto il peso della vita religiosa?

Il Signore rispose che quelli non conoscevano il merito e il valore dell'obbedienza e che quel giovanotto aveva meritato in poco tempo più di molti altri con le loro aspre fatiche (*Doctr., I, n. 15*).

CAPO II

Necessità della virtù dell'obbedienza

S. Gerolamo, esortando i religiosi ad obbedire al superiore, per meglio persuaderli mostra con molti esempi che bisogna obbedirgli in ogni cosa: anche nella politica del mondo ci deve essere un imperatore, un re, un giudice cui obbedire, e, quando fu fondata Roma, i due fratelli non poterono regnare insieme, ma uno uccise l'altro. Giacobbe ed Esaù combattevano fin da quando erano nel seno della madre per la primogenitura. E nella gerarchia ecclesiastica vediamo che tutto fa capo al Vicario di Cristo e che in ogni diocesi c'è un solo vescovo? (*Regul. quam collegit ex scriptis eius Lupus de Oliveto, c. L*) In tutto è necessaria la soggezione ad un capo. Nell'esercito, per grande che sia, c'è sempre un generale a cui tutti obbediscono; in una nave, un capitano: sarebbe gran disordine e non si giungerebbe mai in porto, se ognuno potesse dirigere il timone secondo il suo beneplacito e non ci fosse un uomo a cui obbedire. Anche nella minima casa, fosse pure un povero tugurio, c'è uno a cui tutti gli altri obbediscono; e quando non c'è, né casa, né città, né regno si conservano a lungo: «Ogni regno, diviso in se stesso, va in rovina» (*Lc 11, 17*). Lo vediamo in tutte le cose, non solo nelle creature ragionevoli, negli uomini e negli angeli nei quali ciascuno è subordinato ad un altro, ma anche nei bruti, che hanno un capitano che li guida e che seguono. Le api hanno le loro maestre, la regina è una sola e da tutti riconosciuta come tale ed obbedita. Le gru si dispongono a squadra, formando una Y, di modo che tutte seguono la prima, e persino i cieli sono subordinati al primo mobile e seguono il suo movimento. Per non annoiarvi con altri esempi, dice S. Gerolamo, concludo facendovi notare quanto sia conveniente vivere sotto l'obbedienza di un prelato, in compagnia di tanti fratelli religiosi e servi di Dio che ci aiutano col loro esempio a raggiungere la meta.

Sebbene il nostro Padre desideri che cresciamo in tutte le virtù e in ogni grazia spirituale, ci richiede la perfezione specialmente in questa e desidera che, come le altre forme di vita religiosa si distinguono, una per la povertà, l'altra per l'asprezza delle penitenze, o per il coro o per la clausura, la nostra Compagnia brili per la virtù dell'obbedienza e tutti cerchiamo di farla risplendere nella nostra vita, come se da essa soltanto dipendesse tutto il suo bene. E con molta ragione, perché il fine della Compagnia, dopo il nostro progresso individuale, esige il bene spirituale del prossimo e la salvezza delle anime in tutto il mondo. Pertanto i suoi membri devono esser disposti e sempre pronti a recarsi ad esercitare il ministero in qualsiasi parte del mondo, come cavalli da corsa, pronti a volare in qualsiasi necessità; tale è il senso del quarto voto dei professi, di obbedienza al Sommo Pontefice per le missioni: dobbiamo essere pronti ad andare dovunque il Sommo Pontefice ci mandi, in qualsiasi parte del mondo, siano paesi fedeli o infedeli o di eretici, senza interporre scuse e senza chiedere

bisaccia né calzari. Anzi tale prontezza e indifferenza deve esserci non soltanto per le missioni cui potrà inviarti il Sommo Pontefice, ma per qualsiasi posto a cui possano inviarti i superiori immediati; e non solo per il posto, ma anche per l'ufficio o il ministero cui possiamo essere destinati. Poiché nella Compagnia c'è una immensa varietà di occupazioni, di ministeri e di gradi, gli uni più elevati degli altri, è necessario un gran capitale di obbedienza. Pertanto è meravigliosa la saggezza che il nostro santo Padre ha mostrato nell'insistere tanto sull'obbedienza e nel chiederci di segnalarci in essa: egli ben sapeva che ci si sarebbero offerte difficili congiunture e che i superiori avrebbero dovuto cucinarci in vari modi, inviando ci in posti diversi.

Un Padre della Compagnia diceva una cosa che vorrei tutti dicessimo e sentissimo: lo non ho paura di nessuna obbedienza perché sono disposto e preparato a far tutto quello ch'essa mi comandi. Diceva bene ed è questa una verità molto spesso sperimentata. Il religioso mortificato, pronto ed indifferente a qualsiasi cosa gli si comandi, non teme né obbedienza né superiore, non gli importa che sia Pietro o Sancio a comandare, in queste o in quelle condizioni. Il buon religioso non dipende da ciò, e se dipendesse e temesse, darebbe segno di imperfezione (*cfr. Rom 13, 3*). Il ladro e il malfattore temono la giustizia e, al primo vedere un gendarme, sentono agghiacciarsi il sangue, pensando che si avvicini per loro; ma di questo timore non è causa né la presenza del principe, né quella della giustizia, bensì la loro cattiva coscienza. Vuoi non temere il re e la giustizia? Vivi bene! Non solo non la temerai, ma piuttosto sarai da essa lodato. Lo stesso avviene nella vita religiosa: di simili timori non è causa l'obbedienza, né il superiore, ma la tua imperfezione ed immortificazione. Vuoi non provare i palpiti del timore? Sii obbediente e cerca di essere indifferente e rassegnato a tutto. Chi vive in questo modo, gode di pace e tranquillità e trova nella Religione un paradiso in terra.

CAPO III

Il primo grado di obbedienza

Trattando il nostro santo Padre dell'obbedienza, nella terza parte delle Costituzioni dice: Sopra ogni altra cosa giova al profitto spirituale, ed è molto necessario che tutti si diano alla perfetta obbedienza (*Part. 4, c. 1, § 23; Regul 31 Summarii*). E spiegando poi che cosa intende per perfetta obbedienza dice che non soltanto deve essere integra nell'esecuzione esteriore, mettendo in atto quel che viene comandato, che è il primo grado, ma deve essere fatta con la volontà e col cuore, conformandoli al volere del superiore e volendo e non volendo ciò che egli vuole, ch'è il secondo grado. Anzi, non bisogna fermarsi qui, ma andare più innanzi, conformando anche il giudizio con quello del superiore, in modo che veda le cose come le vede il superiore e giudichi che quello che egli comanda è ben comandato: ciò che costituisce il terzo grado. Quando ci sarà tale conformità nell'opera, nella volontà e nel giudizio, allora l'obbedienza sarà integra e perfetta, ma se una di tali qualità mancasse, non sarebbe né integra, né perfetta.

Ora, cominciando dal primo grado, è necessario che siamo diligenti e puntuali nell'esecuzione. S. Basilio si domanda con quale cura e diligenza dobbiamo attendere alle cose comandate dall'obbedienza e risponde: Con la diligenza che pone nel conservare la propria vita uno che l'ama molto, o con la premura con cui corre a mangiare uno che ha

fame. Anzi, tanto maggiore quanto la vita eterna, che si merita con l'obbedienza, è più nobile di quella temporale (*Regul. Brevior., interrog. 166*). S. Bernardo dice: Il vero obbediente non conosce indugi, non sa che cosa siano: domani e poi, né dire: lo farò subito, come fanno i pigri; ma applica l'orecchio ad ascoltare ciò che gli si comanda col piede pronto ad andare, la mano pronta ad eseguire, e così pronti che sembra quasi prevenga e superi colui che comanda (*Serm. de oboedient. 41 de diversis, n. 7*).

Il nostro santo Padre, trattando della puntuale esecuzione che dobbiamo dare all'obbedienza dice che dobbiamo essere prontissimi alla voce del superiore, come se fosse di Cristo nostro Signore, lasciando qualunque cosa, perfino la lettera da noi incominciata e non ancora finita (*P. 6, c. 1, § 1; Reg. 34 Summarii*). Dice due cose: che appena udiamo la campana o la voce del superiore dobbiamo far conto di aver udita la voce di Dio: ottima considerazione che ci ricorda quella dei tre Re magi, che quando videro la stella dissero: «È il segno del gran Re: andiamo ad adorarlo e offriamo i nostri doni». Anche noi udendo la voce della campanella o del superiore diciamo: È la voce di Dio; andiamo subito ad obbedire.

Seconda: che dobbiamo lasciare la lettera incominciata. Cassiano, trattando di quei monaci che erano sempre occupati, chi a trascrivere cose di devozioni personali, chi a meditare, chi a ricopiare libri o altro lavoro manuale dice che appena udivano il suono della campanella o quella del superiore, uscivano a gara dalla loro cella con tanta sveltezza che chi stava scrivendo lasciava la lettera incominciata. Essi stimavano più l'obbedienza che tutto il resto; non solo la preferivano al lavoro manuale in cui erano impegnati, ma alla lettura, al raccoglimento, all'orazione e a qualsiasi altra cosa: lasciavano tutto pur di non mancare all'obbedienza, neanche per un attimo, come se avessero udito la voce di Dio (*De coenob. institut., l. 4, c. 12*). S. Benedetto ha nella sua Regola la stessa dottrina (*Regul. c. 5*): da essi l'ha appresa il nostro Padre.

Il Signore, per farci comprendere quanto gradisca un'obbedienza così puntuale che lascia la lettera incominciata, ha operato molte volte dei miracoli: un monaco che stava scrivendo e, avuta una certa obbedienza, lasciò la lettera incominciata, tornando la trovò finita e scritta in oro nella metà che aveva lasciata incompleta (*S. CAT. SEN. Dial. c. 165*). Ad un altro era apparso un Bambino Gesù molto bello e splendente, ma, essendo suonata la campanella dei Vespri, lo lasciò subito e se ne andò dove lo chiamava l'obbedienza. Tornato dopo in cella vi ritrovò il Bambino che gli disse: Poiché te ne sei andato, mi hai ritrovato; se tu non fossi andato via, mi sarei allontanato subito di qua (*Cronache dei Frati Minori, p. 1, l. 7, c. 39*). Di un altro ancora racconta Buysbrock che, avendo lasciato un Bambino, trovò un bellissimo giovane che gli disse: Tanto sono cresciuto nella tua anima per la puntualità della tua obbedienza (*BLOSIUS, Monil. spirit. c. 7*).

Il demonio, dal canto suo, giacché non può impedire del tutto la nostra obbedienza, fa in modo che non siamo puntuali, per averci un po' di parte e prendere per sé un pochetto di quell'opera, per lo meno dal suono della campanella al momento in cui ci muoviamo. Vuole portar via il fiore e il principio delle nostre opere come per pregustarle e perciò fa in modo che non lasciamo il letto appena suonato il cenno o che finiamo la lettera cominciata quando stiamo scrivendo o anche tutto il concetto o la nota, col pretesto che poi ci esce di mente. Noi però dobbiamo dare a Dio l'opera intera, dal suo inizio, col suo fiore che rende più gradito il frutto: non diamola decimata e sfiorita.

Ma il nostro santo Padre vuole ancora di più, circa questa obbedienza esteriore: desidera che non solo accorriamo al segno della campanella o alla voce del superiore, ma anche al segno manifesto della sua volontà. «Tutti, egli dice, si studino d'osservare perfettamente l'ubbidienza e di essere in questa segnalati, ubbidendo non solo nelle cose obbligatorie, ma

anche nelle altre, quantunque non vi fosse che un cenno della volontà del superiore, senza alcun espresso comando» (*Const., p. 6, c. 1, § 1; Regul. 33 Summarii*). S. Alberto Magno, trattando dell'obbedienza dice: Il vero obbediente non aspetta il comando del superiore; ma, una volta intesa la sua volontà, cerca di metterla in esecuzione subito, con ogni diligenza: ciò vale per lui come comando e precetto, ad esempio di Cristo nostro Redentore e Maestro, il quale considerò un precetto morire per gli uomini, vedendo che tale era la volontà e il beneplacito del Padre Eterno (*Lib. de virtutibus, c. 3*).

Cassiano riferisce che tale era l'obbedienza di quei monaci antichi, che non soltanto obbedivano alla voce del superiore, ma a qualsiasi cenno della sua volontà, al punto che sembravano indovinarono o pronosticassero i suoi desideri, facendo quello che egli voleva prima che lo comandasse. Lo stesso dice S. Bernardo: Il vero obbediente previene colui che gli comanda, facendo quello che egli vuole prima che lo dica (*Serm. 41, n. 7, l. c.*).

Diceva il nostro santo Padre che ci sono tre modi di obbedire: il primo, quando mi comandano in virtù di obbedienza, ed è buono; il secondo, quando mi ordinano di fare questo o quello, ed è migliore, perché chi obbedisce mostra una prontezza maggiore di colui che aspetta che gli si comandi in virtù di santa obbedienza; il terzo è quando faccio questo o quello al primo cenno della volontà del superiore, senza aspettare un ordine espresso. Questa obbedienza è la più perfetta e la più gradita a Dio (*Vita di S. Ign., l. 5, c. 4*). Come nel mondo il servo che intuisce al primo cenno la volontà del suo signore e la eseguisce, piace al suo padrone più dell'altro a cui è necessario impartire un ordine espresso (*cfr. Prov14, 35*); così anche da noi, per l'obbedienza: chi accorre al primo cenno della volontà del superiore è migliore e più perfetto obbediente e accontenta meglio i suoi superiori e Dio. Tale è anche la dottrina di S. Tommaso il quale, trattando dell'obbedienza, dice che in qualsiasi modo uno intenda la volontà del suo superiore, deve consacrarla per tacito comando, e che da ciò si vede la prontezza d'obbedienza del suddito (*S. THOM. 2-2, q. 104, a. 2*). Dobbiamo dunque procurare che sia così completa la nostra obbedienza, perché certe volte, se non molte, accade che il superiore non voglia comandare la cosa espressamente, quasi volendo procedere con maggiore soavità, senza mortificare il suddito, o anche perché non sa come sarà preso il suo comando; in tali casi, comprendendo la volontà del superiore, sarebbe gran colpa non andargli incontro offrendosi all'obbedienza spontaneamente.

Dio cercava chi inviare a Gerusalemme a predicare e disse in modo da essere udito da Isaia: «Chi manderò io? Chi andrà per noi?» (*Isa. 6, 8*). Isaia intese la volontà del Signore che aspettava che si offrisse e disse subito: «Ecco, manda me!» Così dobbiamo offrirci noi, quando una parola o un cenno ci hanno rivelata la volontà del superiore.

Potremmo portare qui molti esempi che ci insegnano la prontezza dell'obbedienza: tra essi il più efficace è quello riferito dalla Sacra Scrittura di Samuele giovanetto, quando serviva nel tempio come sacrestano del sacerdote Eli. Dormiva una notte nel tempio, quando Dio lo chiamò: «Samuele, Samuele!», per rivelargli un castigo che voleva dare ad Eli. Samuele si svegliò alla voce, ma non comprese quel linguaggio, perché il Signore non gli aveva mai parlato e, credendo che fosse il suo sacerdote a chiamarlo, si alzò svelto e corse da lui: «Eccomi! Tu mi hai chiamato. No, non ti ho chiamato», rispose Eli, «ritorna a dormire». Tornò a dormire, ma Dio lo chiamò una seconda volta; si svegliò e credette di nuovo che lo avesse chiamato Eli, perché non c'era altri che potesse chiamarlo. Ma Eli pensò che sognasse e gli ordinò di coricarsi di nuovo. Si coricò e si riaddormentò; ma Dio lo chiamò per la terza volta. Si svegliò, corse dal suo superiore, pensando che fosse lui a chiamarlo: «Eccomi! Tu mi hai chiamato». Allora Eli capì che doveva essere Dio a chiamarlo per rivelargli qualcosa e gli disse: Figlio, torna a dormire, e se udissi un'altra volta la voce che ti

chiama di: «Parla, o Signore, ch  il tuo servo ti ascolta». Si rimise a letto il figliolo, ma Dio lo chiam  di nuovo: «Samuele, Samuele!» Si svegli  alla voce e, secondo l'istruzione ricevuta, rispose: «Parla, o Signore, ch  il tuo servo ti ascolta». Allora Dio gli fece la rivelazione che voleva fargli (*1 Sam 3, 4-10*).

Consideriamo ora l'obbedienza di Samuele e la sua grande prontezza: nonostante si fosse ingannato la prima, la seconda e la terza volta e lo stesso Eli gli avesse detto di andare a dormire perch  non lo aveva chiamato, n  c'era altri che potesse chiamarlo, pure torn  a lui la seconda e la terza volta, per sapere che cosa volesse. Questa   la prontezza con cui dobbiamo obbedire ai nostri superiori.

Un altro ottimo esempio   quello su cui riflette la Sacra Scrittura circa la prontezza di Abramo, quando Dio gli comand  di sacrificare suo figlio (*Cfr. Gen22, 3*). Dice che non aspett  la mattina, ma subito, di notte, prima che spuntasse l'alba, al momento stesso del comando, pose in esecuzione l'obbedienza, e che obbedienza! E dice ancora la Scrittura che lasci  i servi alle falde del monte, senza portarli con s , perch  non ci fosse nessuno ad impedirgli di eseguire l'ordine ricevuto.

CAPO IV

Il secondo grado di obbedienza

Il secondo grado di obbedienza consiste nel conformare la propria volont  a quella del superiore e nel non avere altro volere o non volere che quello che il superiore vuole o non vuole. Questa   la cosa pi  nota e pi  comune che ci sia nella vita religiosa, che ci viene detta appena entriamo. Difatti a chi si presenta si propone subito come primo fondamento quest'avviso: Guarda che non vieni qui a far la tua volont , ma quella degli altri! E tutti rispondono: Lo so! Ora, quello che diciamo e quello che ci fu detto,   la verit . Dice S. Giovanni Climaco (*Scal. Parad. n. 4*): L'obbedienza   il sepolcro della volont  e la resurrezione dell'umilt . Entrando in monastero dobbiamo far conto di aver sepolto la nostra volont  per non fare da quel momento in poi che la volont  del superiore.

Aggiunge qui il nostro Padre che dobbiamo essere disposti a ci  anche se ci si comandano cose difficili e ripugnanti alla sensibilit  (*Reg. 13 e 31, Summarii.*). Anzi dice che proprio in queste cose, quando ci venissero ordinate, dobbiamo essere pi  pronti, perch  in esse si riconosce la vera obbedienza, come dicono i santi (*GREG., Mor., l. 35, c. 13. - BERNARDI, de ordine vitae. - ALB. MAGNI, lib. de virtutibus, tract. de oboed., ed citatus AUG.*

Confess., l. 10, c. 26)³. Quando ci comandano quello che ci piace ed   conforme alle nostre inclinazioni e alla nostra volont , l'obbedienza non   evidente, perch  forse siamo condotti piuttosto dal nostro gusto che dalla volont  di Dio e dall'obbedienza. Ma quando ci si comanda una cosa difficile e ripugnante alla nostra sensibilit  e alla nostra carne, e, ci  non ostante, l'abbracciamo con prontezza, allora s , che si vede la nostra obbedienza: siamo sicuri che in quello non cerchiamo noi stessi, ma puramente Dio e l'obbedienza. Pertanto   veramente degno di lode ci  che vediamo in certi religiosi: quando viene loro comandato qualche ufficio o ministero di loro gusto, lo eseguono sospettosi, quasi con pena e santa angoscia. Non so, essi dicono, se ho qualche merito in ci , perch  faccio la mia volont ; e propongono al superiore pi  di una volta la loro difficult . E, al contrario, quando loro si comanda qualcosa a cui non hanno nessuna inclinazione, ma difficult  e ripugnanza, ne sono consolati sembrando loro di esser sicuri di non fare in ci  la loro volont , n  di

ricercare se stessi, ma di servire unicamente Dio. Questo è un ottimo e sicurissimo modo di procedere.

Dice S. Gregorio: Quando ci viene comandato qualche cosa di nobile ed onorifico, non dobbiamo metterci nulla di nostro, ma eseguirlo unicamente perché ci viene comandato e perché tale è la volontà di Dio. Ma quando ci viene comandato qualcosa di difficile, umile e vile, li dobbiamo metterci qualcosa di nostro, perché tali sono le cose cui dobbiamo cercare di affezionarci e farle con molta prontezza e volontà. Quindi, chi non obbedisce con prontezza nelle cose umili e basse, che gli ripugnino, può temere che neppure in quelle altre, che secondano la sua inclinazione e il suo gusto, fa la volontà di Dio, ma la sua. Questo è ottimo segno da cui ciascuno può conoscere se cerca se stesso in quel che fa o se cerca la volontà di Dio.

Da ciò segue che chi desidera che il superiore gli comandi ciò che a lui piace e fa di tutto per ottenerlo, o che accondiscenda alla sua volontà, ed è pronto a ciò, e non al resto, non è uomo obbediente. Dice egregiamente il nostro santo Padre Ignazio: «È illusione grande e comune alle menti offuscate dall'amor proprio, credere di osservare l'obbedienza, quando il suddito cerca di attirare il superiore ai suoi desideri. Ascoltate S. Bernardo, esperto in questa materia: Chiunque apertamente o di nascosto procura che gli venga comandato dal direttore spirituale quanto egli desidera, s'inganna da se stesso, cullandosi nell'idea di essere ancora obbediente, mentre, in tal caso, non è più lui che ubbidisce al superiore, ma il superiore che ubbidisce a lui» (*S. BERN. De oboed.*); non fa la volontà del superiore, ma fa fare al superiore la sua. Questo è un punto ben noto, ma non vorrei che per questo ci passassimo sopra con leggerezza, perché è dei più importanti in questa materia. Anzi una delle cose che il religioso deve temere è proprio questa. Temi che non ti si dia un ufficio, un ministero o un'occupazione perché l'hai desiderata o ti sei dato da fare per ottenerla, o perché hai fatto il viso scuro a quella che ti era stata accennata e che si sarebbe desiderato che tu facessi, perché forse in seguito crederai di aver fatto qualcosa di buono e di aver acquistato dei meriti con le tue fatiche e ti troverai invece beffato e con le mani vuote dinanzi a Dio, avendo fatto la tua volontà e non la sua.

Ti potrà rispondere come al Profeta Isaia che gli chiedeva: Come mai, Signore? Abbiamo digiunato, ci siamo affaticati e stancati tanto, e tutto è stato vano? Lo vuoi sapere perché? Hai fatto la tua volontà! (*Isa. 58, 3*).

S. Bernardo, dopo aver riferito il passo di Isaia cui abbiamo accennato, aggiunge: Gran male è la tua volontà, perché fa che le tue opere buone non siano buone per te (*Serm. 71 sup. Cantic., n. 14*). E in altro luogo, illustrando più chiaramente lo stesso pensiero: Quando Cristo nostro Redentore comparve a S. Paolo, lo fece cadere da cavallo e lo convertì in modo che caddero le cateratte dagli occhi della sua anima, che fu inondata dalla luce del cielo, S. Paolo chiese: «Signore, che vuoi che io faccia?» S. Bernardo dice: Questo è il segno della perfetta conversione, il segno che veramente si è rinunciato al mondo e si è decisi a seguire Cristo, dire con l'Apostolo: «Signore, che vuoi che io faccia?» (*At 9, 6*). O parola breve, compendiosa e ricca di sapienza! viva, efficace e degna di essere stimata! Oh, quanti pochi oggi giungono a questa perfezione di obbedienza, quanti pochi hanno veramente abbandonato la loro volontà e non cercano né desiderano che si faccia ciò che loro vorrebbero, ma soltanto quello che Dio vuole, dicendo sempre con l'Apostolo: Signore, che vuoi che io faccia? o anche col regale Profeta: Il mio cuore, o Dio, è pronto, il mio cuore è disposto e preparato a fare la tua volontà (*Ps. 56, 8*). Ahimè, continua il santo, quanti al giorno d'oggi imitano il cieco del Vangelo, piuttosto che il nuovo Apostolo. Il Salvatore del mondo domanda al cieco: «Che vuoi che ti faccia?» (*Mt 10, 51*). Oh, quanto è

grande, Signore, la tua misericordia, e quanto sei umano con noi! Quando mai s'è visto che il padrone domandi al servo la sua volontà per soddisfarla? È proprio vero che quell'uomo era cieco, giacché non vi fece attenzione, non si stupì, non ruppe nella esclamazione di S. Pietro quando Gesù volle lavargli i piedi, o in quella di S. Giovanni Battista quando andò a lui per farsi battezzare. Se non fosse stato cieco, si sarebbe stupito, sentendo il Signore chiedergli: «Che vuoi che ti faccia?» e avrebbe esclamato: Non sia mai che un Dio chieda ciò! Piuttosto, dimmi tu, o Signore, che vuoi che io faccia, perché è norma che sia io a fare la tua volontà, non tu la mia. Ci sono al giorno d'oggi molti religiosi, dice ancora S. Bernardo, ai quali bisogna domandare: Che vuoi che io faccia per te? È necessario che il superiore rifletta ed esamini che cosa gli piacerà, che cosa farà volentieri, per comandargli quello a cui è più incline e più gli piace; come dovrebbe essere tutto al contrario, e come dovrebbero indagare la volontà del superiore e cercare di sapere ciò che egli desidera per farlo, perché a questo scopo sono venuti nella vita religiosa, non a far fare al superiore la loro volontà, facendogli indagare quello che desiderano (*Serm. I de convers. Pauli, n. 6*).

CAPO V

Il terzo grado d'obbedienza

Il terzo grado d'obbedienza consiste nel conformare il nostro giudizio con quello del superiore, non solamente in uno stesso volere, ma in uno stesso sentire, credendo che ciò ch'egli comanda sia ben comandato, sottomettendo il nostro giudizio al suo e prendendolo come norma del nostro. Ad intendere la necessità di questo grado basterebbe ciò che abbiamo detto al principio, quando abbiamo affermato che altrimenti l'obbedienza non è perfetta né integra. Affermano i santi che l'obbedienza è un olocausto perfettissimo nel quale l'uomo tutto intero, senza divisioni, senza riservarsi nulla, si offre al suo Creatore e Signore nel fuoco della carità, per mano dei suoi ministri. La differenza che nella vecchia legge esisteva tra l'olocausto e gli altri sacrifici era proprio questa, che negli altri, parte della vittima era bruciata in onore di Dio e parte riservata al sostentamento dei ministri del tempio, mentre nell'olocausto era tutta bruciata in onore di Dio, senza che nulla fosse riservato ad altro scopo.

Pertanto se non obbedisci aderendo con l'intelletto, il tuo non sarà un olocausto e l'obbedienza non sarà intera e perfetta, perché non offri la parte migliore di te che è il tuo giudizio. Perciò il nostro santo Padre usava dire che quelli che obbediscono con la volontà, senza l'adesione del loro giudizio, stanno in religione con un piede soltanto (*Vita di S. Ignazio, l. 5, c. 4*).

S. Bernardo spiega quale debba essere quest'obbedienza di giudizio e come debba farsi, proseguendo la storia della conversione di S. Paolo e applicandola al nostro caso. Quando S. Paolo atterrito dalla luce del cielo, si convertì e disse: «Signore, che vuoi che io faccia?» il Signore gli rispose: «Entra in città; lì ti sarà detto che cosa devi fare» (*At 9, 7*). S. Bernardo dice: Con lo stesso disegno e al medesimo fine fosti chiamato in Religione: non senza un alto e divino consiglio Dio ti pose tanto timore della tua salvezza, ti dette un così gran desiderio di servirlo, ti ispirò di entrare in questa città della virtù: qui ti diranno che cosa vuole Dio da te e in che modo puoi piacergli di più. Il racconto va avanti e dice che Paolo entrando in città, «sebbene gli occhi fossero aperti, non vedeva niente, sicché dovettero

prenderlo per mano e condurlo a Damasco». Questo, dice ancora il santo, è il modello che nell'obbedienza il religioso deve seguire, in ciò consiste la perfezione: aperti gli occhi, non veda é giudichi nulla, ma si lasci guidare dai superiori, mettendosi nelle loro mani: guarda che non ti si aprano gli occhi per la tua perdizione, come avvenne di Adamo! (*Serm. I de converso Pauli, l. c.*).

La Scrittura divina dice dei nostri progenitori che, dopo il peccato, «si aprirono gli occhi di tutt'e due e s'avvidero che erano nudi» (*Gen3, 7*); ed ebbero allora vergogna di se stessi. Prima del peccato, non erano nudi e non avevano gli occhi aperti? Certamente sì, perché Dio non li creò ciechi, ma non si accorgevano della loro nudità, perché vivevano nella santa semplicità della giustizia originale, come angeli in terra. Ebbene, quella santa semplicità che essi perdettero con la disobbedienza, dobbiamo cercare noi di imitare con l'obbedienza in questo paradiso della vita religiosa, non tenendo gli occhi aperti per vedere le colpe altrui, non accorgendoci e non ponendoci attenzione quando l'altro scopre la sua nudità, specialmente in cose pertinenti l'obbedienza.

S. Giovanni Climaco, trattando della diligenza da usare in questo campo, dice che se ci venisse qualche pensiero o giudizio contro l'obbedienza, dovremmo condurci come nel caso di bestemmie contro Dio o contro la fede, o come ci regoliamo nel caso di pensieri disonesti, non permettendo che entrino nella nostra anima e prendendo da ciò occasione di umiliazione. S. Gerolamo, istruendo un monaco sul modo di vivere in religione, tra le altre cose, gli raccomanda molto questa. Non giudicare mai, gli dice, il modo di vedere dei superiori; il tuo dovere è di obbedire e di eseguire quanto ti viene comandato (*Epist. 25 ad Rusticum, n. 15*).

S. Basilio fa la stessa esortazione: Anche nel mondo, quando si vuole apprendere un'arte o un mestiere per guadagnarsi da vivere, si fa l'apprendista di un maestro, si osserva il movimento delle sue mani, gli si obbedisce in tutto, senza contraddire, né giudicare, né chiedergli ragione di ciò che ordina: solo così si diventa periti (*Const. Monast., c. 20*). Sappiamo che Pitagora ordinava ai suoi discepoli di non domandare altro quando egli aveva parlato; e che i discepoli, dicevano tra loro: «Ha parlato!» e non cercavano altro. Con quanta maggior ragione non dovremo noi far ciò con colui che è da più di Pitagora, perché fa le veci di Cristo nostro Signore! Vedendo che una cosa è comandata dall'obbedienza, non sia necessario di più per sottomettere il nostro giudizio a credere che è la più conveniente.

Eusebio di Cesarea riferisce che gli spartani non permettevano a nessun giovane che entrava al governo di osar disputare intorno alla bontà o meno delle leggi o alla loro convenienza; ma sottomettesse il suo giudizio, considerandole come venute da Dio. Doveva bastare che l'avessero date i loro predecessori, per ritenerle molto giuste; che se qualcuno degli anziani, per il mutar dei tempi, ritenesse che qualche cosa doveva essere cambiata, non doveva dirlo in presenza dei giovani; riunisse solo i suoi coetanei e parlasse soltanto in loro presenza, per non offrire ai giovani l'occasione di perdere il rispetto per le leggi: ciò che essi credevano un gran male per lo stato. Ora, se quei filosofi pagani volevano che tanto si venerassero le leggi date dai loro maggiori e stimavano ciò necessario, con quanta maggior ragione non dovremo noi, cristiani e religiosi, rispettare gli ordini dei nostri superiori, fondati non sulla ragione naturale, come le leggi degli antichi, ma sulla luce della fede e sulla grazia del Vangelo?

Il nostro santo Padre, in quella mirabile lettera che scrisse sull'obbedienza mostra esaurientemente che senza l'obbedienza di giudizio, quella della volontà e dell'esecuzione non può essere quale si conviene; ed enumera i danni che ne seguono! rinvio al testo, perché non posso dir tutto in questa materia.

CAPO VI

Dell'obbedienza cieca

Diceva il nostro santo Padre che, come nella Chiesa militante Dio ci ha aperto due vie di salvezza: quella comune attraverso l'obbedienza dei comandamenti e l'altra dei consigli, propria dei religiosi, così nella stessa vita religiosa ci sono due specie di obbedienza: una imperfetta e comune, e l'altra perfetta nella quale risplende la forza della virtù dell'uomo religioso. L'obbedienza imperfetta, soleva dire, ha due occhi, per il suo male; la perfetta è cieca, ma nella sua cecità sta la sua sapienza (*Vita di S. Ignazio, l. 5, c. 4*). L'una sottomette a giudizio quello che le viene comandato, l'altra no; quella s'inclina più da una parte che dall'altra, questa è sempre dritta, come il filo a piombo, sempre disposta a qualunque cosa le venga comandata. La prima obbedisce nell'opera, ma resiste nel cuore e non merita il nome di obbedienza, la seconda fa ciò che le si comanda, sottomette il giudizio e la volontà al giudizio e alla volontà del superiore, ritenendo giusto ciò che il superiore ha ordinato e non cerca ragioni per obbedire, né le segue se le si presentano, ma obbedisce per la sola ragione che quella è l'obbedienza. Tale è l'obbedienza cieca, tanto usata e raccomandata dai santi. Non si chiama cieca perché dobbiamo obbedire a tutto quello che ci viene comandato, anche se fosse peccato: questo sarebbe un errore e lo dice espressamente il nostro santo Padre nelle Costituzioni (*P. 3, c. 1, §23; P. 6, c. 1, §1, lettera B*); ma si chiama cieca perché in tutte le cose in cui non c'è peccato dobbiamo obbedire con semplicità, senza cercar ragioni, presupponendo che quello che ci si comanda è santo e conforme alla divina volontà, contenti di quest'unico motivo: è l'obbedienza che mi dà il superiore!

Cassiano la chiama obbedienza senza inquisizione, senza esame, perché non c'è da disputare, da domandare, o da esaminare, ma semplicemente da obbedire; e S. Giovanni Climaco dice: Ubbidienza è movimento senza discutere; è morte volontaria, vita senza preoccupazioni, rischio senz'affanni, piena giustificazione davanti a Dio, nessun timore della morte (*Scal. Parad.*). S. Basilio, commentando il passo in cui Cristo nostro Redentore comandò a S. Pietro di pascere le sue pecorelle, e rivolgendosi in lui a tutti i superiori (*cf. Io. 21,17*), dice: Come le pecore obbediscono al loro pastore e vanno dove egli vuole, così il religioso deve obbedire al suo superiore e seguire la via ch'egli gli addita, in semplicità, come una buona pecorella, senza indagare né esaminare quello che gli viene comandato (*Constitutiones Monastic., c 28*).

S. Bernardo elogia l'obbedienza cieca e dice che è l'obbedienza perfetta: l'obbedienza perfetta, specie in chi è agli inizi, deve essere indiscreta; sai perché la chiamo indiscreta? Deve essere indiscreta dà parte vostra, cioè non dovete discernere, né esaminare i motivi e gli scopi del comando; ma obbedire ad occhi chiusi, con umiltà e con fiducia, senz'altro motivo che il comando ricevuto (*Ad Fratres de Monte Dei; de ord. vitae ed morum instit., c. 5; GREG., sup. lib, 2 Reg., c. 4, n. 11*). Costò caro ai nostri progenitori inquisire circa i motivi dell'ordine avuto; fu la porta per cui il demonio si fece strada e li vinse, e l'inizio di tutto il male, loro e nostro. «Perché Dio vi ha comandato di non mangiare del frutto di tutte le piante del Paradiso?» Eva rispose: Affinché, per disgrazia, non moriamo. Dio l'aveva detto in forma indeterminata che mangiando del frutto di quell'albero sarebbero morti; ed Eva stessa lo mise in dubbio, sembrandole che quella sentenza di Dio non fosse assoluta, ma

comminatoria; disposizione manifesta per essere ingannata, come di fatto lo fu. Le rispose il demonio: «Voi non morrete punto. Ma Dio sa, che in qualunque giorno ne mangerete, si apriranno i vostri occhi: e sarete come dei, avendo la conoscenza del bene e del male» (*Gen 3, 1-5*). Adunque, Dio vi ha comandato di non mangiarlo, perché non sappiate quanto lui. Eva si lasciò trascinare dall'appetito di ascendere a più di quel che era, mangiò e fece mangiare anche ad Adamo. Si misero ad esaminare la causa del comando, disobbedirono e finirono con l'essere espulsi dal paradiso. Morirono immediatamente di morte spirituale, perché peccarono mortalmente, e poi di morte corporale. Il demonio, che quella volta fu così fortunato ed ebbe tanto buon gioco, ci assale per la stessa via. Pertanto S. Paolo ci previene dicendoci: «Come il serpente sedusse Eva con la sua scaltrezza, così io temo che anche i vostri pensieri si corrompano e perdano della loro semplicità e purezza» (*2Cor 11, 3*). Guardatevi dal serpente, non lo prendete per la testa, perché morderebbe; prendetelo per la coda, eseguendo il comando senza chiedere il come né il perché e in questo modo l'obbedienza vi sarà norma di quello che dovrete fare.

Specialmente agli inizi, dice S. Bernardo, è necessario abituarsi ad obbedire in questo modo, alla cieca, senza esaminare, essendo impossibile, moralmente parlando, che possa perseverare nella vita religiosa chi vuole essere tanto prudente da saper tutto. Allora, che cosa si deve fare? Come bisogna agire? Bisogna farsi sciocco per esser savio. Tutta la discrezione deve consistere nel non aver discrezione, perché il voler discernere, considerare i motivi, il pro e il contro è proprio del superiore; al suddito non spetta che abbracciare con umiltà, semplicità e fiducia quello che il superiore avrà ordinato: la discrezione deve essere nel superiore, dice il santo, nel suddito l'esecuzione.

A questo proposito S. Paolo esamina molto profondamente l'obbedienza del patriarca Abramo nel sacrificio di Isacco. Dio gli aveva promesso che avrebbe moltiplicato la sua discendenza come le stelle del cielo e l'arena del mare, rendendolo padre di molti popoli. In realtà non aveva che quel figlio Isacco in cui potesse compiersi la promessa, senza speranza di averne un altro, essendo vecchi sia lui che sua moglie; e anche avendone ancora la possibilità, Dio gli aveva detto che la promessa si sarebbe attuata proprio nel figlio Isacco (*Cfr. Gn.15,4; 21,2; Rm.9,7*). E ciò nonostante gli ordinava di sacrificare quell'unico e desiderato rampollo. Abramo non dubitò dell'obbedienza e neppure del compimento della promessa che Dio gli aveva fatto, ma con sottomissione cieca cominciò ad eseguire il comando di Dio e alzò il coltello per sgozzarlo: «Abramo, sperando contro ogni speranza, credette...» (*Rom 4, 18*). La speranza soprannaturale vinse ogni incredulità naturale, ad occhi aperti, poiché vedeva sacrificandolo rimaneva senza figlio e tuttavia «non dubitò della promessa di Dio, pienissimamente persuaso che qualunque cosa avesse promesso, egli era anche potente a farla» o resuscitando il figlio, dopo la morte, o in un altro qualsiasi modo ch'egli non comprendeva né conosceva.

Piacque tanto a Dio questa obbedienza che gli promise subito che il Cristo sarebbe nato da lui e che in quel modo la sua generazione si sarebbe moltiplicata come le stelle del cielo (*cfr. Gen 22, 16-18*). Dice S. Gerolamo: Quanto dovette piacere a Dio l'obbedienza cieca di Abramo se la premia in tal modo: per un figlio che accettò di sacrificare, Dio gli comanda di contare le stelle del cielo, perché così si moltiplicheranno i suoi discendenti (*Epist. de vera Circumcis., n. 10*). Quest'esempio generò nei padri antichi tale stima dell'obbedienza cieca che la esercitarono in modo tale da lasciarci libri pieni delle loro azioni, alcune delle quali confortate da miracoli coi quali Dio esprimeva il suo compiacimento per essa.

Il nostro santo Padre, seguendo questa dottrina come nei santi, la illustra con due paragoni efficaci: «Ciascuno si persuada, egli dice, che quelli i quali vivono sotto l'ubbidienza

devono lasciarsi guidare e reggere dalla divina Provvidenza per mezzo dei superiori, come se fossero un corpo morto, che per ogni verso si lascia volgere» (*Const.*, p. 6, c. 1, § 1; *Regul. 36, Summarii*). Di questo paragone faceva frequente uso S. Francesco e lo ripeteva spesso ai suoi religiosi. Ormai siamo morti al mondo e a tutte le sue cose; esser religioso significa esser morto al mondo, e perciò l'ingresso in Religione è chiamato morte civile. Il segno che uno è morto è questo: non vede, non risponde, non sente, non si lamenta. Anche noi non dobbiamo avere più occhi per vedere o giudicare le cose del superiore; non più repliche a ciò che ordina l'obbedienza; non più lamenti quando ci si comanda cosa che non è di nostro gusto. Per il corpo morto si cerca quanto c'è di peggio in casa, per vestirlo la tonaca più vecchia e rotta: così il vero religioso cerca il vestito più vecchio e stinto. Ciascuno si persuada che quanto c'è di peggiore in casa deve essere per lui, nel cibo come nel vestito, nella cella e in tutto il resto: se non pensa così, se non si sente di vivere così, non è né morto né mortificato.

Inoltre il santo Padre dice che dobbiamo lasciarci condurre dalla divina Provvidenza, per mezzo del superiore «come un bastone da vecchio, il quale serve a chi lo tiene in mano in ogni luogo e a qualsivoglia uso». Come il bastone va dove lo portano, e dove lo pongono si ferma, non ha movimenti per sé, ma solo quelli che gli imprime chi lo regge, così il religioso non deve avere iniziativa propria, ma lasciarsi dirigere dal suo superiore; deve andare per dove lo conducono, fermare il piede dove gli dicono di fermarsi, nel fango o all'asciutto, in basso o in alto, senza resistenza o contraddizione. Se il bastone, che deve essere un sostegno nel cammino, facesse qualche resistenza e non si fermasse dove tu vuoi, ma in un altro posto, invece di esserti di aiuto, ti sarebbe d'impiccio e lo getteresti lontano da te; così, se quando il superiore vuole il tuo aiuto, mettendoti in quel tale ufficio o dandoti quel tale incarico, tu gli resisti e fai qualche movimento contrario al suo intendimento, nell'esecuzione, con la volontà o col giudizio, tu lo disturbi invece di aiutarlo. Diverrai così di peso ai tuoi superiori i quali vorranno disfarsi di te, ti getteranno da un'altra parte e ti manderanno di casa in casa, perché non sei un buon bastone e non possono servirsi di te come vorrebbero. Un bastone lo si prende anche per passatempo, per giocarci, appunto perché se ne fa quel che si vuole e ci si gioca come si crede. Lo stesso deve essere del religioso: bisogna poterlo porre dove si vuole e comandargli che faccia quel che da lui si vuole; il superiore potrà così gloriarsi come il Centurione: «Perché anch'io, che sono uomo sottoposto, ed ho dei soldati sotto di me, dico a questo: Va' ed egli va; e a quello: Vieni, ed egli viene; e al mio servitore: Fa questo, e lo fa» (*Matth 8, 9*).

S. Basilio porta un altro bel paragone: come l'operaio quando edifica o fa qualche altro lavoro, usa secondo la sua volontà gli strumenti della sua arte, e non c'è strumento che non obbedisca con estrema facilità allo scopo per cui è usato; così il religioso deve cercare di essere strumento utile, di modo che il superiore possa servirsene come gli pare convenga per l'edificazione dell'edificio spirituale e non deve in nessun modo resistere all'uso che vuol far di lui. Inoltre, come lo strumento non sceglie l'opera a cui deve servire, così neppure deve sceglierla il religioso, ma lasciarla al giudizio e al parere dell'artefice, che è il superiore. E più giù, continuando in questo paragone dice che, come lo strumento non si muove, quando l'operaio è assente, perché non ha in sé il movimento, ma lo riceve dalla mano dell'artigiano, così il religioso non deve destreggiarsi in nessun affare senza il parere del superiore. Non ha tale dominio neppure nelle cose minime, neanche per un sol minuto, ma sempre ed in tutto deve essere mosso e guidato dal superiore (*Constit. Monast.*, c. 20 e 28). Tale è la norma che nell'obbedienza dobbiamo osservare nella vita religiosa.

Mi ricordo che un Padre molto grave (*P. Antonio de Araoz*), che è stato anche superiore della Compagnia per un certo tempo, diceva che per quindici anni aveva vissuto senza intendere minimamente che bisognasse dar qualche ragione di un'obbedienza; gli sarebbe parso di fare un'offesa al suddito, motivandogli l'obbedienza. Procedevano tutti con tanta semplicità e sottomissione che pareva non fosse proprio possibile imbastire un dialogo sulle cose ordinate dal superiore; sapendo che «era l'obbedienza», sottomettevano il loro giudizio dicendo: «allora è bene, senza dubbio è il meglio, egli sa il perché». Queste sono le abitudini che dobbiamo cercare di continuare e nelle quali i più anziani devono distinguersi meglio, senza pensare che la loro anzianità li autorizzi a giudicare o ad esaminare le obbedienze e gli ordini dei superiori.

Del nostro beato Padre Ignazio leggiamo che, da Superiore Generale della Compagnia, più volte disse al Papa che se gli avesse comandato di imbarcarsi nel porto di Ostia (che è vicino a Roma) in una nave senza albero, senza timone, senza vela e senza remi, senza nulla del necessario per la navigazione e per il suo mantenimento, e di attraversare così il mare, lo avrebbe fatto non solo con pace, ma con gioia profonda nell'anima. E, poiché un uomo spirituale, stupito, gli chiese:

- Sarebbe forse prudente ciò?

Rispose:

- La prudenza, signore, non si deve tanto chiedere a chi obbedisce, ma a chi comanda (*Vita di S. Ignazio, l. c.*).

CAPO VII

Dell'obbedienza nelle cose spirituali

Non solo dobbiamo sottomettere con ogni arrendevolezza il nostro giudizio nelle cose che sono conformi alla carne e al sangue, ma anche in quelle ad essi contrarie e di per sé spirituali e sante. Nessuno pensi di avere in esse il permesso di allontanarsi dalla licenza e dal giudizio del superiore; anzi in ciò l'obbedienza di giudizio è anche più necessaria, perché, essendo le cose spirituali più nobili ed elevate, maggiori sono il rischio e la caduta, se non si è guidati. E ciò è tanto vero che Cassiano arriva a dire che con nessun altro vizio il demonio porta il monaco nel precipizio della perdizione, come quando lo persuade che, disprezzando i consigli dei più anziani, può fidarsi del suo giudizio, della sua decisione e della sua dottrina (*Collat. 2 Abbatibus Moyses, c. 12*). E sia Cassiano che S. Giovanni Climaco portano molti esempi di monaci molto spirituali e avanzati nell'orazione, già anziani, che, per essersi fidati del loro giudizio e per aver voluto guidarsi da soli, furono gravemente ingannati dal demonio (*CASS., l. c. c. 6 e 7; IO. CLIM., disc. 4*). Ad uno mise in mente di sacrificare il figlio che aveva con sé in monastero, credendosi un secondo Abramo, e avrebbe posto in opera la sua aberrazione se il figlio, vedendogli affilare il coltello e preparare le corde che dovevano legarlo, sospettando il vero, non fosse fuggito. Ad un altro suggerì di gettarsi in un burrone, persuaso che sarebbe stato martire e sarebbe volato diritto al cielo.

Cassiano racconta che il monaco Erone, tanto raccolto e singolare nell'astinenza che persino nel giorno di Pasqua, quando gli altri monaci si riunivano in Chiesa e poi facevano

ricreazione e mangiavano qualcosa in più, non voleva uscire dalla sua cella, né interrompere la sua astinenza, non aggiungendo neppure un filo d'erba al suo solito pasto di pane ed acqua in scarsa misura, giunse a tanta superbia e a tanta tenacia nel suo giudizio che il demonio riuscì a convincerlo che era un santo, per il quale non esistevano più pericoli in questa vita e che, anche se si fosse gettato in un pozzo non ne avrebbe avuto nocimento, perché gli angeli lo avrebbero accolto nelle loro mani, perché non si facesse male. Convinto, una notte si gettò in un pozzo molto profondo per provare la propria virtù e guadagnare grandi meriti, ma si ferì gravemente e morì dopo tre giorni. I monaci erano subito accorsi al rumore e lo avevano tratto fuori a gran fatica e mezzo morto, ma, nonostante fosse visibilissimo il danno che aveva ricevuto, non si riuscì a persuaderlo della sua illusione e a farlo pentire, di modo che finì miseramente. Questo esempio deve giovarci a comprendere quale grave pericolo si celi nel fidarsi del proprio giudizio, senza volersi sottomettere a chi si deve, per quanto anziani e santi possiamo essere. Pertanto un santo disse con molta ragione che, chi crede a se stesso, non ha bisogno del demonio che lo tenti, perché è già egli stesso demonio.

S. Giovanni Crisostomo dice che chi si fida del proprio giudizio, per quanto sia spirituale, corre maggior pericolo di sbagliare del principiante che si lascia guidare da un altro e paragona il primo ad un pilota che, fidandosi della sua destrezza, si inoltrasse in mare in una nave senza remi né vele e il secondo a chi, non sapendo nulla di quell'arte, si fidasse di un esperto marinaio che lo facesse viaggiare nella sua barca bene attrezzata (*Hom. 7 sup. Epist. 1 ad Cor., n. 1*).

Pertanto nessuno s'inganni pensando che nelle cose spirituali, come digiuni, preghiere, penitenze e mortificazioni si possa fare a meno dell'obbedienza e fidarsi del proprio giudizio, perché, come ben nota Cassiano, è sempre la stessa disobbedienza sia il trasgredire il comando del superiore per voglia di far troppo, come per desiderio di starsene ozioso (*Collat. 4 Abbatibus Daniel., c. 20*). E S. Basilio dice: Sta ben saldo in questo principio che non devi far nulla, anche se ti pare buono, senza il parere e la volontà del superiore, perché non ti appartieni più, ma appartieni alla religione e sarebbe furto e sacrilegio, usando tu, in questo modo, di cosa delicata ed offerta a Dio. E dà una buona ragione: se ciò che fai è cosa buona e conveniente, perché farla di nascosto e senza permesso? Il tuo superiore desidera il tuo bene come lo desideri tu: diglielo, ed egli te ne darà il permesso e così lo farai con la sua benedizione e con frutto. Non voler agire in modo che non solo non ti giova, ma ti nuoce; non si dica di te: perché vorresti stancarti inutilmente? (*cf. Isa. 1, 13; BASIL., Exhort. ad vitam monasticam*).

Dicono egregia mente S. Gregorio e S. Bernardo: Non bisogna mai comandare una cosa cattiva, ed è evidente che in cosa che sia peccato il suddito non deve obbedire; ma bisogna non fare una cosa buona se l'obbedienza la proibisce. Non era cattivo, ma buono, l'albero del paradiso terrestre che Dio proibì ai nostri primi padri di toccare; ma perché in quell'obbedienza meritassero di più e dessero segno di quella soggezione che dovevano all'oro Creatore e Signore, vietò loro di mangiare di quello che santamente e lecitamente avrebbero potuto mangiare senza quella proibizione (*GREG. Mor. l. 3, c. 13; BERNARD. de ordine vitae et mor. inst.*). Allo stesso modo anche i superiori alcune volte proibiscono cose buone in sé, sia perché non convengono al suddito in quel momento, sia per provarne la virtù.

S. Basilio aggiunge una cosa importantissima, cioè che la vera e perfetta obbedienza del suddito non è tanto evidente quando acconsente a non fare qualcosa di cattivo, come quando acconsente a non fare qualcosa di buono e di santo perché gli si comanda di non farla (*Serm.*

de instit. Mon., et serm. I exerc. ad pietatem). E la ragione è questa: il male, anche se non fosse stato proibito, avrebbe dovuto non farlo perché era male, mentre il bene lo lascia soltanto perché gli è stato proibito. Pertanto qui risplende maggiormente la virtù dell'obbedienza, perché senza di essa non ci sarebbe stata nessuna ragione di lasciare quella cosa buona. E al contrario, quando uno non si sottomette nelle cose spirituali, che sono di per sé buone e sante, mostra maggiormente la propria volontà e pertinacia di giudizio, perché nelle altre cose c'è l'attenuante del gusto e dell'attrattiva, che si provano nel mancare al silenzio, alla modestia, alla temperanza e ad altre obbedienze simili; ma in queste che sono opposte alla nostra sensualità non c'è altra attrattiva che quella di fare la propria volontà e seguire il proprio giudizio: è pura disobbedienza e durezza di cervice. Così accade che quando si pensa di piacere di più a Dio con un'opera supererogatoria, si rivela invece maggiormente la propria imperfezione e si dispiace a Dio e ai superiori. Dio vi guardi dal cavallo che non sente né obbedisce al freno! Fa quello che vuole e quando meno vi pensate vi farà sbattere contro uno spigolo, o vi getterà in un precipizio. Il buon cavallo deve essere docile al freno e deve lasciarsi guidare. Così il buon religioso deve essere docile all'obbedienza, arrendevole nel giudizio, in modo da lasciarsi guidare e condurre facilmente da una parte o dall'altra.

Nella *Storia Ecclesiastica* si narra di quel gran servo di Dio, che fu Simone Stilita, chiamato così perché se ne stava su una colonna alta quaranta cubiti a far penitenza, dove d'inverno soffriva un freddo rigidissimo e d'estate un gran caldo. Erano così grandi la sua penitenza e la sua astinenza, che alcuni dubitavano che fosse un uomo, perché pareva impossibile che un essere umano potesse sopportare quello che egli faceva e soffriva, specialmente quando durante la quaresima vedevano che egli digiunava senza mangiare né bere nulla. Ora i santi padri dell'eremo, vedendo una forma di vita così strana ed eccezionale, si adunarono per consultare su quel caso e decidere che cosa bisognasse fare. Decisero così di mandargli un'ambasciata in questi termini: Che cosa è questo modo di vivere così insolito? Che vuol dire l'aver tu lasciato la via comune per prenderne una nuova e tanto insolita? Sappi che i Padri si sono riuniti in congresso e hanno deciso di comandar ti di scendere da questa colonna e di seguire la via comune battuta da tutti gli altri monaci, lasciando da parte questa novità. Ma avvertirono anche l'ambasciatore, che se Simone, sentendo questo messaggio, avesse obbedito e avesse lasciato con prontezza e gioia la sua colonna, gli si dava licenza per rimanere dov'era e continuare in quel nuovo e rigoroso genere di vita, perché la sua obbedienza sarebbe stata sufficiente testimonianza che esso era da Dio. Ma se avesse resistito e rifiutato di scendere e di obbedire, i Padri comandavano con tutta la loro autorità che scendesse e abbandonasse quel luogo. Il messaggero va con questa ambasciata dal santo, e aveva appena finito di esprimere il comando dei padri che scendesse di lì, che quello aveva già messo un piede fuori della colonna per scendere ed obbedire. Allora il messaggero gli trasmette la seconda parte dell'ambasciata: Sta di buon animo, padre mio, e persevera in questo genere di vita da te iniziato, perché è da Dio e tale i Padri lo riconoscono concordemente (*EVAGRIUS EPIPHANIENSIS, l. 1, c. 13*). In quest'episodio bisogna considerare bene la grande obbedienza e sottomissione di giudizio del santo in cosa che egli riteneva buona e suggeritagli da Dio; dall'altra quanta importanza dettero quei padri a quell'obbedienza e sottomissione, avendole ritenute segno sufficiente per giudicare che quello spirito era da Dio, mentre, se non si fosse sottomesso subito all'obbedienza, ciò sarebbe stato giudicato sufficiente per non stimarlo proveniente da lui.

Questo è un segno ottimo e usato comunemente da confessori e maestri di spirito in molti casi per conoscere da quale spirito provengono. Il penitente desidera comunicarsi spesso e il

confessore gli dice di comunicarsi di rado; il primo desidera fare molte penitenze, digiuni, discipline e cilizi; un altro desidera dormire per terra; un altro ancora dormire di meno, o cose simili. È certamente cosa ottima e lodevolissima il desiderio della penitenza e mortificazione e dei due estremi è più sospetto quello che porta ad agire contro se stessi che in proprio favore, perché la natura dell'amor proprio deve essere sempre considerata e temuta come sospetta. Ma ciò che in tutte queste cose deve essere ritenuto migliore e privo di ogni sospetto è il dar conto al superiore o al confessore di tutto ciò che si fa e si desidera, e lasciarsi guidare dalla loro decisione: così si piace maggiormente a Dio e il merito è più grande.

Si noti ora attentamente questa teologia, ottima e molto sicura: se qualcuno ha un desiderio efficace di compiere qualche penitenza e mortificazione e, dandone conto al superiore, riceve la proibizione di fare quella penitenza, obbedendo non solo non perde il merito di quell'opera, ma lo accresce, anzi lo raddoppia. Da una parte guadagna il valore e il merito di quelle opere penitenziali per la volontà efficace che aveva di compierle, e dall'altra il valore e il merito dell'obbedienza, perché le ha lasciate per obbedienza. Anzi qualche volta il secondo merito è maggiore del primo, perché il lasciare quello che tanto si desiderava per obbedire, compiendo la volontà di Dio dichiarata dal superiore, richiede una maggiore abnegazione e rinuncia alla propria volontà e al proprio giudizio. Questo insegnamento fu rivelato dal cielo a S. Brigida. Questa santa era portata a grandi penitenze, ma il Padre che la dirigeva a un certo momento gliene tolse gran parte, perché lo richiedeva la sua salute. Essa ubbidì, ma con difficoltà, temendo che per la sua anima questo fosse di danno. Le apparve allora la Vergine SS. e le disse: Guarda, figlia mia: due uomini desiderano fare un digiuno di devozione. Il primo, che è libero di sé, lo fa realmente e ne riceve una ricompensa. L'altro, legato dall'obbedienza, non digiuna perché così vuole il superiore. Ebbene, questo riceve una doppia ricompensa, perché desiderò spontaneamente di digiunare e perché rinnegò la sua volontà obbedendo (*Revelationum*, l. 4, c. 26). Anche i filosofi pagani conobbero e stimarono questa forma di obbedienza e di sottomissione di giudizio. Racconta Plutarco che Agesilao, famosissimo duce degli Spartani, trovandosi una volta occupato nelle guerre contro i nemici della patria, guerre che avevano esito vittorioso, ricevette un'ambasciata dalla repubblica, che gli comandava di ritirarsi; pur trovandosi sulla via del trionfo, con gran vantaggio sui suoi nemici cessò subito il combattimento e si ritirò. Plutarco dice che Agesilao è più famoso per questo gesto, che per quanto aveva fatto prima in tutta la sua vita (*Vitae parallel. Ages. c. 15*).

Ma lasciamo da parte gli esempi profani per occuparci di quelli più vicini a noi. Chi non sarà stupito di quella famosa obbedienza del padre S. Francesco Saverio (tanto stimato dal nostro Padre Ignazio), il quale pur avendo in mano la conquista e la conversione del nuovo mondo, richiamato a Roma da S. Ignazio con una sola vocale scritta di Suo pugno alla fine della lettera, una «i», che in buon latino significa «parti», fu lietissimo di lasciare quella grande impresa e prendere la via di Roma dall'Estremo Oriente? Cosa che senza dubbio avrebbe fatta, se la lettera non fosse giunta dopo che egli era andato a godere in cielo il frutto delle sue fatiche.

CAPO VIII

Si conferma con alcuni esempi quanto si è detto

Dell'abate Nestore si racconta che il giorno in cui entrò in Religione fece a se stesso questo discorso: Io e il giumento di casa siamo tutt'uno. Da oggi in poi devo essere come lui (*In vitis Patrum, libello de Humilit., l. 5, libello 15, n. 30; l. 7, c. 42, n. 2*). Esso porta sul dorso tutto quello che vi mettono, senza chiedere né perché, né a che scopo; molto o poco che sia, non si oppone, né esprime parere contrario. Anche se lo bastonano, non se ne offende, né smette di lavorare; essendo un animale umile e disprezzato da tutti è stimato un nulla e di poca paglia è pago. Ancora: come la bestia non va dove vuole, né riposa quando vuole, né fa ciò che vuole, ma in tutto e per tutto obbedisce a chi la guida, così deve fare anche il religioso. E come la bestia non si ferma né riposa di sua iniziativa, ma tutto fa per servire di più al suo padrone, così anche il religioso non deve né mangiare per sé, né dormire, né riposare, né godere, ma di tutto deve usare per servir meglio Dio e la Religione. «Stavo presso a te come un giumento ma io con te sono sempre» (*Ps. 73, 23*), dice il Profeta Davide. Diventa anche tu come un giumento nella tua vita religiosa e farai in essa grandi progressi.

Simeone Metafraste racconta e Surio lo riferisce - nella vita di S. Melania romana - un esempio che essa soleva ripetere alle sue religiose. Un giorno si presentò ad uno degli antichi monaci un giovane che dichiarò di volersi far religioso; il vecchio, per mostrargli quale doveva essere se voleva farsi monaco e diventare suo discepolo, gli comandò di bastonare e sferrare calci contro una statua che si trovava lì. Il giovane, obbedì. L'anziano domandò allora se la statua si era lamentata o aveva resistito e il giovane disse di no. Percuotila di nuovo, gli disse il vecchio, e ingiuriala come meglio ti pare. Avendo ciò fatto il giovane la seconda e la terza volta, il vecchio domandò se la statua si era risentita o si era, mostrata offesa. Il giovane rispose di no: in fondo, non era che una statua che non sentiva né parlava! Allora l'anziano gli disse:

- Ebbene, se puoi sopportare che io faccia con te ciò che tu hai fatto con la statua, senza resistere, contraddire o offenderti, entra pure e sii mio discepolo; altrimenti, tornatene a casa tua, ché non sei fatto per essere religioso (*SIM. METAPH., Vitae Sanct. dic. Vita S. Mel., n. 26*).

Di S. Gertrude si legge che aveva un'abbadessa di grande santità, ma di indole difettosa e facile alle risposte aspre. La santa pregava Dio che cambiasse il suo carattere, ma Dio le rispose:

- Perché dovrei toglierle l'occasione di mantenersi in umiltà? Non è bene che essa, vedendo le sue impazienze, si umili e riconosca la sua debolezza? e non è causa di merito per le altre obbedirle con quel suo temperamento? Che merito avreste voi nell'obbedirle se fosse d'indole dolce? Le lascio i suoi difetti perché vi esercitate ed impariate ad obbedire.

Molto simile a ciò è quanto racconta il Blosio della stessa santa, che pregava per un difetto visibile in una persona che governava una certa congregazione; le apparve il Signore e le disse:

- Per l'abbondanza della pietà, dolcezza ed amore divino con cui ho eletto quella congregazione permetto che abbiano qualche difetto anche quelli che la governano, di modo che così si accresca il merito della congregazione. C'è infatti maggior virtù nel sottomettersi a persone di cui si conoscono le colpe anziché ad altre che ci sembrano perfette. Io permetto che i superiori abbiano dei difetti e che siano talvolta negligenti nelle diverse occupazioni e responsabilità della loro carica, perché così possano umiliarsi. Il merito dei sudditi cresce

sia coi difetti che con le virtù di chi li governa; e allo stesso modo, com'è ragionevole, cresce il merito di chi governa sia per le virtù che per i difetti dei sudditi.

In queste parole del Signore, Gertrude intese l'abbondantissima pietà della divina sapienza che dispone così segretamente la salvezza dei suoi servi, permettendo in essi delle colpe, per renderli più perfetti (*Monil. spiritual. c. 4*).

S. Atanasio scrive nella Vita di S. Antonio abate che quei monaci antichi cercavano superiori aspri e sgarbati che non fossero loro grati di quello che facevano, ma piuttosto li riprendessero, come faceva Pacomio col suo discepolo Teodosio per purificarlo, se per caso ci fosse stata in lui un po' di vanagloria. E che quanto più i superiori erano aspri, tanto più essi erano obbedienti. Uno degli usi di quei padri era che due discepoli fossero sotto la disciplina e correzione di un anziano che servivano in tutto come un servo il suo padrone. Per cui, come il signore ha continuamente occasione di riprendere il suo servo, perché non agisce secondo la sua volontà e anche di castigarlo, così anche quei maestri facevano coi loro discepoli. Pertanto, qualche volta per la durezza del loro carattere, qualche altra per provarli, li trattavano con molta asprezza fino ai trent'anni; anche con ingiurie, come aggiunge S. Giovanni Climaco.

Cassiano racconta che c'era in Alessandria una donna nobile e ricca che menava una vita molto religiosa e provava una gran gioia nel soffrire; ella non si contentava di sopportare volentieri le pene e le tribolazioni che le capitavano, ma andava a cercarle e se ne procurava sempre di nuove per esercitarsi meglio nella pazienza e nella mortificazione. Con questo desiderio si presentò al santo vescovo Atanasio e gli chiese di darle una di quelle vedove che vivevano a carico della Chiesa per portarla a casa sua. Il santo vescovo, lodando il buon desiderio, comandò che gliene affidasse una, d'indole tranquilla e devota. Se la portò a casa e ne ebbe molta cura. Ma vedendone l'indole soave e grata, sempre pronta a ringraziare e a scusarsi del fastidio che dava, la buona signora tornò dal vescovo e si lamentò perché, avendole chiesto una compagna che le facesse esercitare la pazienza, gliene aveva data una di indole così tranquilla. Il santo non intese bene il suo desiderio e credette che per trascuratezza non le avessero proprio dato la vedova che desiderava, ma essendosi informato e avendo saputo che le avevano data una delle donne migliori, comprese e promise di provvedere. Comandò allora che le si affidasse quella di indole peggiore e di minore virtù. Questa, dicono, si trovò più facilmente dell'altra. Scelsero una donna senza grazia, ingrata, malinconica, irosa, chiacchierona, facile alle liti, ecc. La signora se la condusse a casa e cominciò a servirla con carità ed umiltà, come la prima ed anche meglio; ma essa non ricambiava tutto ciò che riceveva che con brontolii ed ingiurie, e certe volte andava talmente in collera che giungeva a porre le mani addosso alla sua benefattrice. La santa donna taceva e sopportava, raddoppiando in carità; anzi quante più ingiurie riceveva, tanto maggiori servizi e benefici le arrecava: carità della quale sentiva i benefici effetti nella sua anima. Per questo motivo si recò dal vescovo a ringraziarlo di aver soddisfatto il suo desiderio, dandole un tale esercizio di pazienza di cui il merito sarebbe stato perpetuo: occupata in questi ed altri esercizi di carità se ne morì nel Signore (*Coll. 18, c. 14*).

L'abate Pemene soleva raccontare ciò che gli era accaduto con l'abate Giuseppe, quando era novizio. Avendo l'abate Giuseppe nel suo monastero un magnifico albero di fichi, ogni mattina mandava il novizio a mangiarne, ciò che per quei monaci era cosa mai sentita; una volta, di venerdì, Pemene non osò mangiarne per non rompere il digiuno di quel giorno che era tanto sacro presso di loro. Ma ne provò poi rimorso, accorgendosi di aver disobbedito, e andò dal suo maestro, dicendogli:

- Perdonami, Padre, la domanda che sto per farti: perché, professando noi tanta astinenza, tu mi comandi di mangiare i fichi tutti i giorni e specialmente in un giorno di digiuno principale, come questo? Ti confesso che oggi mi sono sentito molto a disagio e non ho osato mangiare; ma, d'altra parte, credimi, sono molto confuso e mi vergogno di aver ti disobbedito, perché so che non me lo avresti comandato senza un motivo.

Rispose il santo vegliardo:

- Figlio, i Padri dell'eremo non comandano da principio ai loro discepoli cose molto ragionevoli e normali, ma cose che sembrano addirittura pazzie, per provarne l'obbedienza, soprattutto quella del giudizio e della volontà; e quando si accorgono che essi sanno obbedire senza replicare né dubitare, allora passano a comandare soltanto cose necessarie e convenienti.

Nelle *Vite dei Padri* si narra che uno di quegli antichi padri vide una volta in cielo quattro ordini di giusti. Il primo era formato di uomini ammalati che avevano sopportato con pazienza, ringraziandone Dio, la loro malattia. Il secondo, superiore al primo, era formato dagli uomini che accoglievano, ospitandoli presso di sé, poveri e pellegrini, servivano gli infermi e esercitavano altre simili opere di carità. Il terzo, da quelli che, lasciate tutte le cose, si erano ritirati nell'eremo dove vivevano in assoluta povertà ed astinenza, unicamente occupati nell'orazione. E il quarto, superiore a tutti i precedenti, era costituito da quelli che, per amore di Cristo, vivevano nell'obbedienza, in tutto sottomessi all'altrui volontà; questi tali avevano catene e collari d'oro ed erano circondati da una gloria più grande di quella degli altri. Stupito, chiese come mai essi godessero di una gloria maggiore di quella degli eremiti e gli fu risposto che i monaci, nella loro solitudine e gli altri nelle loro opere di carità facevano quel che volevano; ma l'obbediente no, sacrificava la sua volontà a Dio. Siccome la volontà era la cosa più stimata nell'uomo, perciò il merito di quel sacrificio era molto grande dinanzi a Dio; la decorazione di quei collari d'oro era il segno che avevano umiliato le loro cervici al giogo dell'obbedienza (*Vitae Patrum, l. 5, libell. 14, n. 19*).

Concorda perfettamente ciò con quel che si racconta dell'abate Pambo. Un giorno si recarono a visitarlo quattro santi monaci dell'eremo, tutti insigni per la loro virtù: il primo per il rigore della sua vita di digiuni e di aspre penitenze, il secondo per la povertà, il terzo per l'esercizio della carità verso il prossimo e il quarto per esser vissuto ventidue anni in perfetta obbedienza. Ora, nel servirli, il santo abate dette la precedenza a quest'ultimo e si giustificò dicendo che gli altri, nel compimento delle loro opere buone avevano soddisfatto la loro volontà, mentre quello l'aveva totalmente abbandonata, facendosi servo dell'altrui. E aggiunse che coloro che sanno perseverare in ciò fino alla fine si possono con verità chiamare martiri.

CAPO IX

Donde derivano i giudizi contro l'obbedienza e con quali mezzi si possono vincere

La radice da cui nasce il pullulare di giudizi e di ragionamenti contro le cose comandate dall'obbedienza non è altra che la nostra immortificazione. Qualcuno potrà osservare: È come se domandassimo qual è la radice della superbia e ci si rispondesse: la mancanza di umiltà. È evidente che se fossi mortificato nel mio giudizio, obbedirei semplicemente, senza

critiche contro di essa. Ma io non dico ciò, bensì parlo della mortificazione delle nostre passioni e dei nostri appetiti; il cercare le comodità e la soddisfazione della nostra volontà, il non essere indifferenti e docili a qualsiasi comando: sono queste le cause per cui, quando ci si comanda qualcosa contro la nostra volontà e il nostro desiderio, ci si presentano molte ragioni contro quel comando. Se, quando ci si presentano giudizi e repliche contro l'obbedienza, rientriamo in noi stessi e riflettiamo, vediamo che ciò avviene quando ci si comanda qualcosa che ci ripugna, quando non ci si concede ciò che vogliamo, quando siamo mortificati e punti al vivo in un punto dolente: allora sì, che sorge un vespaio di motivi; ma quando ci si comanda qualcosa di nostro gusto, che soddisfa il nostro palato, allora le ragioni contrarie non ci vengono neppure per la mente, anzi ci pare che tutto calzi a pennello e che quello che ci viene comandato sia la cosa più ragionevole del mondo.

S. Gerolamo sulle parole di Osea: «Efraim è come un'ingenua colomba, priva d'intelligenza» (*Os 7, 11*), si chiede perché Efraim venga paragonato ad una colomba e non ad altri uccelli, e risponde: Gli altri uccelli cercano di difendere i loro nati, anche con sacrificio della vita; quando vedono il nibbio o lo sparviero, il corvo o il serpente giungere al loro nido, vanno roteando, difendendo quanto possono i loro piccoli; e, quando non possono, mostrano il loro dolore con gemiti pietosi. La colomba invece non si lamenta, né mostra alcun dolore, né poi va a cercarli (*Comm. in Osee, l. 2*). Ecco perché Efraim è paragonata alla colomba. Per lo stesso motivo, Cristo nel Vangelo (*Cfr. Mt 10, 16*) ci dice di imitare la colomba, di non opporre resistenza quando ci viene tolto ciò che amiamo, di non lamentarci né mostrare alcun risentimento. Di modo che i nostri giudizi nascono dalla nostra immortificazione e dalla ripugnanza che sentiamo, quando ci viene comandato qualcosa che è contro la nostra volontà. Pertanto il mezzo principale che, da parte nostra, possiamo opporre a questa tentazione è il cercare di mortificarsi e di non avere volontà propria, di non desiderare gusto o comodità, ma di starsene indifferenti e docili a tutto quello che il superiore vorrà fare di noi, senza desiderare che ci si comandi questo piuttosto che quello.

Per questa ragione, i santi Padri antichi, da bravi maestri di spirito, esercitavano i loro sudditi comandando loro cose che sembravano irragionevoli, onde provare la loro obbedienza e spezzare il loro giudizio e la loro volontà; così quello che sembrava comandato a sproposito era molto a proposito, perché molte volte giova più che tu ti mortifichi e siano spezzati la tua volontà e il tuo giudizio, lasciandoti girare e rigirare dall'obbedienza, anziché sia fatta in altro modo una cosa che potrebbe dare un certo utile. Molte volte il superiore preferisce che questo vada perduto, purché tu guadagni e progredisca nell'altro senso: ciò non è perdita, ma guadagno. I maestri di spirito fanno come quelli che domano i puledri ancora pieni di brio: certe volte li fanno correre, certe altre li fanno camminare piano, ora li fanno girare in tondo, ora li fanno tornare indietro a mezzo giro, altre volte ancora li fermano repentinamente nel bel mezzo di una corsa precipitosa, per abituarli al freno e a domare i loro impeti. Sappiamo che così faceva il grande Antonio col suo discepolo Paolo, gli faceva cucire la veste e poi gliela faceva scucire, tessere le ceste e poi disfare. Altri facevano prendere l'acqua dal pozzo e poi gettarla di nuovo nel pozzo e di S. Francesco leggiamo che per la strada comandava a fra Masseo di girare tante volte su se stesso fino a che, stordito, cadeva a terra; mentre ad altri che chiedevano di entrare nel suo Ordine fece piantare la lattuga o i cavoli con le radici all'insù, per provare la loro obbedienza e sradicare da loro ogni segno del loro giudizio e della loro volontà. Volesse Dio che anche al giorno d'oggi si usasse un simile esercizio! Se fossimo abituati a disfare quel che abbiamo fatto bene, non ci risentiremmo quando siamo rimproverati perché abbiamo fatto male.

Ma, poiché tale forma di mortificazione e completa sottomissione richiede perfezione, finché non vi saremo giunti, possiamo avvalerci della nostra stessa immortificazione riconoscendola ed attribuendo tutto ad essa. In questo modo i ragionamenti speciosi che sorgono spontanei contro l'obbedienza non ci nuoceranno, perché sappiamo che derivano da colpa ed imperfezione. Un malato che sa di essere ammalato, sa bene che pur avendo sete non deve bere, che anche se la medicina è amara o la perdita duole, deve essere così, e non dà ascolto alle sue sensazioni, ma si fida del medico, seguendone il parere. La conoscenza del suo stato di malattia lo aiuta a non fidarsi di sé, ma a seguire il parere del medico. Anche noi siamo malati, pieni di amor proprio, in preda alle passioni disordinate, non sappiamo desiderare altro che quel che potrebbe nuocerci, mentre respingiamo annoiati quello che ci gioverebbe. Facciamo, dunque, come il malato che vuole guarire, non crediamo a noi stessi, ma al superiore che ci cura e ci dirige e stimiamo valido ciò che egli comanda, senza dare importanza ai giudizi che ci nascono spontanei, anzi considerandoli capricci da malati. In tal modo, non solamente essi non ci nuoceranno, ma potremo trarne frutto e ci faranno accettare meglio l'obbedienza, perché riflettendo potremo dire: Siccome sono ammalato, mi dà fastidio quello che farebbe al mio caso e mi gioverebbe; non ho bisogno di altro segno per comprendere che quello è il meglio, perché è proprio degli infermi avere il gusto depravato e trovare difficoltà a prendere le medicine che giovano.

Questo è dunque un gran rimedio contro i giudizi che possono nascere non soltanto contro l'obbedienza, ma anche contro la carità fraterna: rivolgerli subito contro di sé: sono io cieco, mi sbaglio, mi sembra sbagliato ciò che è bene; è forse migliore il mio giudizio per pretendere che divenga regola per gli altri? E quando il modo di fare del vostro fratello vi desse fastidio, datene la colpa a voi: sono io ad avere un pessimo carattere per cui tutto mi dà fastidio; la colpa è in me e non nell'altro!

Gran rimedio contro tutte le tentazioni è comprendere che si tratta di una tentazione; perciò il demonio, quando ci tenta, si dà molto da fare perché la sua tentazione non ci sembri tale, per farci cadere più facilmente. Come il cacciatore quando stende il laccio si dà gran da fare perché sembri esca e non rete, così il demonio «si trasforma in angelo di luce» (2Cor 11, 14), perché crediamo che sia splendore quello che invece è tenebra. Dio vi liberi dalla tentazione di non credere che è tentazione, ma ragione! Quando i vostri giudizi prendono tanto il sopravvento da convincervi che non si tratta di passione o di tentazione, che non parlate perché siete ferito, ma perché la cosa è chiara e chiunque la vedrebbe, allora il pericolo è grande e difficile il rimedio. Le tentazioni che vengono con apparenze di bene, sono le più gravi e pericolose (*Part. II, Tract. 4, c. 19*). Quando la tentazione viene a volto scoperto, ci si può dar da fare per superarla; ma quando non la si riconosce, ma si crede di essere dalla parte della ragione, come annientarla? Quando non si riconosce il nemico, anzi lo si crede un amico, come difendersi da esso? Diceva un gran servo di Dio che egli non temeva i difetti che conosceva ed aborrieva, ma quelli che non conosceva o scusava.

Ma, tornando al nostro argomento, ripeto che sarà un buon rimedio, quando ci si presentano speciose ragioni contro l'obbedienza, rivoltarci contro noi stessi, sforzandoci di comprendere che si tratta di immortificazione e di colpa da parte nostra e che quindi non dobbiamo badarvi. Abbiamo sufficienti motivi per far ciò, perché la nostra sensibilità sa inventare motivi speciosi per avallare ciò che le piace e molti inconvenienti per respingere quello che la contraria. L'amor proprio e le nostre passioni ci accecano tanto che ci fanno facilmente credere e giudicare che le cose siano del tutto diverse da quello che sono. Come quando uno ha sete, trova che l'acqua sia la cosa migliore e più saporosa del mondo, perché giudica secondo la sua disposizione, così chi è in preda di una viva passione per l'affetto

disordinato, si finge la cosa molto diversamente da quello che è e non giudica secondo verità. Pertanto l'uomo che riconosce di non essere libero dagli affetti terrestri e di avere ancora delle passioni molto vivaci, non deve facilmente fidarsi del suo giudizio, ma considerarlo alla stregua di un malato o di un nemico e guardarsene.

Anzi, non dobbiamo contentarci di non lasciarci trasportare dai nostri giudizi, bensì dobbiamo cercare di trarre un vantaggio dalla tentazione, umiliandoci e dicendo: E come? San così superbo che mi passano per la mente tali giudizi contro il mio superiore? Io che san venuto qui per servire a tutti come uno strofinaccio, mi anteporrei ora al mio capo e superiore, non solo mio, ma di tutti? Non san venuto qui per governare o comandare, ma per obbedire ed essere comandato; non sono io che devo giudicare la mia guida, ma essa che deve giudicare me! Questo antidoto può servire in tutti i casi e ci fa trarre buoni frutti da tutte le tentazioni (*Part. II; Tract. 4, c. 22*). Dobbiamo prendere occasione per umiliarci dalla stessa superbia e vanagloria. Come il demonio cerca di trasformare in veleno la medicina, facendo sì che ci insuperbiamo della stessa virtù e dell'atto di umiltà, così noi dal veleno dobbiamo ricavare il medicamento, umiliandoci della superbia di cui siamo vittime. Insuuperbirmi io, cattivo ed imperfetto come sono? Invanirmi del male che faccio e volerne essere stimato?! Si vedrà ben chi sono! È uno stupendo antidoto contro le astuzie del demonio il cercare di volgere a nostro vantaggio ciò che esso aveva tramato per la nostra rovina (*Cfr. Lc 1, 71*).

Ci sono ancora molte altre cose di cui possiamo valerci per non dar credito alle nostre ragioni, ma ritenerle come sospette: prima: se i saggi ci avvertono comunemente che è vera prudenza non fidarsi della propria saggezza, quanto più ciò sarà vero nelle cose proprie nelle quali si è parte in causa? È un evidente principio della sana filosofia morale che nessuno è buon giudice di se stesso. Nelle loro cose, generalmente, gli uomini non sono buon giudice perché sono accecati dalla passione dell'amor proprio; pertanto non è secondo ragione fidarsi del proprio giudizio, ma è necessario seguire quello del superiore e quello ritenere saggio.

Secondo: altro argomento valido è che il suddito vede gli aspetti particolari che sono alla sua portata, mentre il superiore vede altri aspetti che il suddito ignora. Se, considerando soltanto quegli aspetti particolari, forse il vostro giudizio è migliore, considerando tutti gli aspetti che il superiore può vedere, non è più così. E questo non solo nell'ambito della perfezione, ma per semplice prudenza umana: è gran superbia ed indiscrezione mettersi a giudicare o a sentenziare sugli ordini del superiore, per quell'uno o due aspetti che possiamo vedere noi, che il superiore ha già esaminati forse ed ha dovuto respingere per altri motivi più urgenti.

S. Agostino trae un bel paragone dal capo, che è la parte eminente nell'uomo. L'anima, egli dice, vivifica tutto il nostro corpo, ma nel capo risplendono tutti e cinque i nostri sensi: la vista, l'udito, l'odorato, il gusto e il tatto. Nelle altre membra risiede soltanto il senso del tatto; per questa ragione tutte le membra sono soggette al capo ed esso risiede più in alto di tutte, per poterle dirigere e governare. Ora, nel superiore, come nel capo, risiedono i cinque sensi e in te, come membro, soltanto uno. Se tu esami una sola ragione, il superiore le esamina tutte, ascolta e sa tutto quello che si riferisce a quel caso; è quindi secondo ragione che i membri si sottomettano al loro capo. C'è un proverbio che dice che vale più un matto in casa propria, che un savio in casa d'altri: quanto più varrà un savio in casa sua che un altro nella casa altrui? Dice il Savio: «Non giudicare contro il giudice, perché egli giudica secondo giustizia» (*Sir 8, 17*). È un'indiscrezione voler giudicare quando non si sa il come e il perché, non si può saperlo e non è bene che lo si sappia.

Terzo: Ci servirà molto a sottomettere il nostro giudizio a quello del superiore considerare che egli mira al bene di tutta la casa e di tutto l'Ordine religioso, mentre tu non guardi che nella direzione del tuo dito e tieni sotto il tuo sguardo solo i tuoi particolari interessi, e inoltre che il bene comune e generale deve essere preferito a quello particolare. Vediamo che anche in natura certe cose, per il bene comune ed universale, non seguono la loro inclinazione individuale come l'acqua che cessa di scorrere verso il basso nella borraccia e certe volte si dirige verso l'alto, «per la perfezione dell'universo», come dicono i filosofi. Pertanto, ognuno deve rinunciare alle proprie tendenze e comodità, perché si possa compiere il bene comune a cui mira il superiore.

Quarto: a non dar credito ai nostri giudizi, ci servirà anche la nostra stessa esperienza. Quante volte abbiamo creduto ed affermato tante cose per certe! Eppure ci eravamo apertamente ingannati, abbiamo cambiato parere e ci siamo anche vergognati di averci creduto e di aver giudicato come avevamo giudicato. Se un uomo vi avesse ingannato due o tre volte, vi fidereste ancora di lui? E allora perché vi fidate del vostro giudizio che vi ha ingannato tante volte? Ora, questa esperienza che uno fa della sua ignoranza e dell'inganno in cui più volte è caduto fa sì che, mentre i giovani si determinano facilmente, gli uomini maturi agiscano con prudenza dopo aver riflettuto.

CAPO X

I tre motivi dell'obbedienza indicati dall'apostolo S. Paolo

«Obbedite a coloro che vi fan da capi e state loro sottomessi, perché essi vigilano sulle vostre anime e ne dovranno rendere conto. Possano essi far questo con gioia e non gemendo, perché ciò non vi sarebbe di alcun giovamento» (*Eb.13, 17*). Tre ragioni ci dà l'apostolo S. Paolo esortandoci all'obbedienza ai superiori, e poiché sono ragioni dello Spirito Santo, espresse a mezzo suo, non possono non essere buone e proficue.

La prima è: «Obbedite a coloro che vi fan da capi» e fate tutto ciò che vi comanderanno, sempre, s'intende, quando non ci sia peccato, come è stato già detto al capitolo sesto e su cui è fondato sempre tutto ciò che diremo. Poi: «State loro sottomessi perché essi vigilano sulle vostre anime e ne dovranno rendere conto». Una delle cose che più ci consola e conforta nella vita religiosa è questa, la certezza che obbedendo non sbaglieremo. Il superiore potrà sbagliare comandandoci questo o quello, ma tu sei certo di non sbagliare facendo quanto ti è comandato, perché a te Dio domanderà soltanto se hai fatto quel che ti è stato comandato e l'averlo fatto basterà a giustificarti dinanzi a lui. Non dovrai render conto se fu un bene o se si poteva fare una cosa migliore; perché ciò non dipendeva da te; di ciò dovrà render conto il tuo superiore. Pertanto S. Gerolamo esclama: O libertà e sicurezza dell'obbedienza nella quale è difficile peccare! In certo modo, egli afferma, l'obbedienza ci rende impeccabili (*Regul. Monach., l. 6*).

Specialmente per noi che siamo occupati nel servizio del prossimo è di gran conforto sapere che facciamo in ciò la volontà di Dio. Se fossimo rimasti nel mondo, per quanto fossimo buoni, per quanto desiderio nutrivamo di piacere a Dio, saremmo sempre rimasti a bruciare tra due fuochi: piacerà a Dio che serva il mio prossimo o piuttosto che curi me solo? Qui, siamo liberi da ogni perplessità, perché lo scopo del nostro istituto è di servire il prossimo e a questo fine Dio ci ha chiamati nella Compagnia: siamo certi che in questo

modo piacciamo alla sua divina maestà. Quell'altro non avrebbe avuto l'ardire nel mondo di ascoltare le confessioni e, se l'avesse avuto, avrebbe sempre dubitato di fare o no la volontà del Signore; ora confessa con tranquillità ed è sicuro di servire Dio. Non siete stati voi a farvi confessori, predicatori, superiori che vi hanno posto in essi adatti a tale ministero: i superiori che vi hanno posto in essi ne daranno conto a Dio: «essi vigilano sulle vostre anime e ne dovranno rendere conto».

Concorda perfettamente in ciò S. Giovanni Climaco che, oltre agli altri epiteti che dà all'obbedienza, dice che è una scusa dinanzi a Dio (*Scal. del Parad. n. 4*). Se egli mi dovesse domandare: Perché hai fatto questo? Signore, perché mi è stato comandato; e con ciò sarei scusato dinanzi a lui. È una navigazione sicura, un viaggio compiuto dormendo. Come chi si trova in una nave, sta seduto o dorme, eppure avanza senza nessuna preoccupazione del viaggio, perché la responsabilità è del pilota, così il religioso che vive sotto l'obbedienza, dormendo, cioè senza fatica né preoccupazione di quel che deve fare, cammina verso il cielo e la perfezione; per lui vegliano i superiori che sono i piloti e i capitani della barca. Non è poco attraversare il golfo di questo mondo su braccia e spalle altrui! Tale è la grazia che Dio ha fatto al religioso che vive sotto l'obbedienza; il peso delle responsabilità è tutto sulle spalle del superiore, mentre egli se ne sta tranquillo e senza preoccupazioni per quel che è meglio.

Questa è una delle considerazioni che spinge le persone virtuose ad entrare nella vita religiosa e a mettersi sotto l'obbedienza, liberandosi dalle infinite perplessità ed angosce di cui è pieno il mondo, per piacere a Dio col proprio servizio. Perché, pur essendo buone le cose in cui nel mondo possono occuparsi, non sanno se loro è dato occuparsene, perché fare il bene non è da tutti, specialmente quando eccede le nostre forze, come l'insegnamento o la responsabilità degli altri. Perciò dice un dottore che varrebbe meglio raccogliere pagliuzze per obbedienza anziché compiere opere grandi di propria volontà, perché in quello che si fa per obbedienza si è certi di fare la volontà del Signore, nel resto, no.

Ma l'obbedienza ci rende certi non soltanto nel ministero e nelle occupazioni a servizio del prossimo, liberandoci da dubbi e perplessità, ma anche nelle cose specifiche del nostro progresso spirituale. Se mi trovassi nel mondo e volessi servire Dio, mi troverei in mille dubbi: mangio troppo o troppo poco? dormo molto o dovrei dormire di più? è poca o troppa la penitenza che faccio? prego abbastanza? Nella vita religiosa tutti questi dubbi sono risolti: mangio ciò che mi danno, dormo il tempo assegnato al riposo, faccio la penitenza che mi è stata determinata. Tutte queste cose san qui considerate e tassate dai superiori e san certo che seguendo i loro ordini faccio la volontà di Dio.

E non soltanto nel campo spirituale, ma anche in quello materiale, questa vita è tranquilla e senza preoccupazioni. Come chi viaggia in una nave ben provveduta, il religioso non deve procurarsi neppure le cose necessarie. Il superiore non vigila soltanto sulle anime, ma anche sui corpi: non devi aver cura né di quello che devi mangiare, né di come devi vestirti, sei libero da tutto e puoi occuparti unicamente di amare e servire Dio. Quanto ciò sia da desiderarsi e stimarsi ce lo dice Cassiano, parlandoci dell'abate Giovanni, il quale, dopo essere stato trent'anni in un monastero, volle lasciarlo e preferì la vita solitaria per abbandonarsi meglio alla contemplazione; lo fece perché allora poteva farsi, e passò nella vita eremitica altri vent'anni, con tali grazie da parte di Dio e con così alta e continua contemplazione che si dimenticava persino del suo corpo, i suoi sensi erano come addormentati e a sera non si ricordava se aveva mangiato quel giorno o il giorno precedente. Nonostante il suo alto grado di contemplazione e la felice riuscita della sua vita eremitica, decise di lasciare la solitudine e di tornare alla vita comune, sotto l'obbedienza, e lo fece. E

il motivo fu che, sebbene in monastero non ci sia possibilità di tanta contemplazione ed elevazione, pure a ciò supplisce quel riposo e santo oblio di cui gode il religioso, libero dalla sollecitudine dell'indomani (*Coll. 19, c. 3ss*). Ma molto più vale la sicurezza di piacere a Dio in ciò che fa e di non poter fare cosa più gradita alla sua divina maestà.

A noi che viviamo nella vita religiosa sotto l'obbedienza Dio ha dato un altro Mosè che, come quello per i figli d'Israele, sale sul monte e ci manifesta la sua volontà. E come quelli, quando avevano dubbi o difficoltà, dicevano: «Andiamo a consultare il veggente!» (*1 Sam 9, 9*), così possiamo dire anche noi. Chiamavano veggente il profeta perché vedeva e comprendeva la volontà di Dio e la manifestava al popolo. Tale è la nostra ricchezza: in ogni dubbio o difficoltà possiamo dire: andiamo dal veggente, da colui che ci è stato dato da Dio come profeta, che egli ha posto in sua vece per manifestarci la sua volontà. Godremo così di quella beatitudine di cui parla il profeta Baruc, parlando a nome del popolo di Dio: «Noi siamo beati, o Israele, perché ci è stato rivelato ciò che piace al Signore!» (*Bar 4, 4*). Siam ben fortunati noi religiosi, perché sappiamo qual è la volontà del Signore, che cosa egli vuole da noi e con quali mezzi possiamo meglio piacere alla sua divina maestà.

La seconda ragione dell'apostolo S. Paolo è: Obbedite ai vostri superiori «perché essi possano portare il loro peso con gioia e non gemendo». L'Apostolo ha compassione dei superiori, vedendo il peso che grava le loro spalle e perciò ci raccomanda di essere facili all'obbedienza per rendere più lieve il loro carico. Poiché è già tanto grave il peso che il superiore porta sulle sue spalle, dovendo rendere conto a Dio di ciò che fa lui e di ciò che fate voi, non vi aggiungete un sovrappiù con le vostre difficoltà ad obbedire e a lasciarvi governare. È una gran tribolazione per un superiore avere un suddito così immortificato da non poterne fare ciò che vorrebbe, da non potergli comandare ciò che gli sembra opportuno, ma da dover procedere con precauzione e timore, chiedendosi se prenderà bene il comando, se replicherà, se frapperà delle difficoltà perché la cosa non gli piace, o anche da dover studiare il modo di dirlo perché lo prenda bene e provi piacere nell'obbedire. Comandare in simili circostanze dà la stessa pena che produce dover muovere un membro ammalato. Hai un braccio o un piede ammalato e ciò non ostante, devi gestire o camminare: che fatica! quanto dolore non costa! Quale ne è la causa? È ammalato e non lo si muove che con molta difficoltà. È tanto il dolore che senti per un piede ammalato che non ti azzardi ad andare da qui a là, anche per una cosa necessaria e, piuttosto che sopportare tanto dolore mandi alla malora l'affare. Parimenti è così grande il dolore di dover muovere un braccio ammalato, che preferisci non mangiare. Ciascuno di noi è membro della Religione che è un corpo mistico, come dice S. Paolo (*Cfr. 1Cor 12, 12*) parlando della Chiesa. Ora, se sei un membro malato e immortificato sarai causa di tribolazione a tutto il corpo della Religione e al superiore quando deve farti agire e dare degli ordini. Prova tanto dolore il superiore, quando vede che il suddito fa le cose con difficoltà e malvolentieri che, pur essendoci necessità di fare quella cosa, pur dovendosi provvedere a quegli affari e a quei ministeri, molte volte non osa comandare, come se dovesse muovere un braccio o un piede ammalato.

Questa riflessione è opportuna per coloro che pensano sia dolce e piacevole essere superiore. La Sacra Scrittura dice di Rebecca che aveva tanto desiderato di aver figli e li aveva chiesti a Dio; ma quando sentì i dolori del parto e conobbe che nel suo seno si urtavano i due bambini Esaù e Giacobbe, per uscire uno prima dell'altro, se ne pentì e disse: «Se doveva accadermi questo, che dovevo provare tanto dolore, qual bisogno v'era ch'io concepissi?» (*Gn.25, 22*). Lo stesso accade ai superiori quando vedono che uno obbedisce malvolentieri, un altro replica, un altro si lamenta e un altro ancora mormora; allora il

superiore geme sotto il peso della sua carica e dice: Oh, come sarebbe meglio che me ne stessi in un angolo e non dovessi far altro che obbedire!

Questo significa aver figli? Questo significa essere superiore e avere dei sudditi? Se tanto vale, sarebbe meglio non averne.

Solo chi lo ha sperimentato comprende quanto sia grande questo dolore. Si dice comunemente che per essere buon superiore e saper comandare, è necessario essere stato prima un buon suddito e sapere per esperienza cosa sia ubbidire, perché si possa dire di lui ciò che S. Paolo dice di Cristo: «Noi non abbiamo un pontefice che non sia in grado di aver compassione delle nostre infermità, ma al contrario, egli è stato messo alla prova in tutto come noi» (*Eb.4,15*). Questo è vero senza dubbio; ma io dico un'altra cosa, per la quale credo che tutti mi daranno ragione: come per essere un buon superiore e conoscere l'arte del comando è di grande aiuto essere stato suddito, e sapere per esperienza cosa sia ubbidire, così per essere un buon suddito, veramente ubbidiente, è di molto aiuto aver avuto l'ufficio di superiore e aver comandato. Questi conoscerà per esperienza la difficoltà del comando, quando i sudditi non ubbidiscono, e non vorrà dare un tale dolore al suo superiore. Non è necessario a questo scopo aver avuto una gran carica, basta aver avuto autorità su qualche compagno. Quante volte avete taciuto un ordine per non aver osato e quante volte vi pesa di più dover comandare questa o quella cosa, che non farla da voi? Basta questo per comprendere quel che sente un superiore e la sua tribolazione quando il suddito mostra la sua difficoltà. Questi tali fanno sì che il superiore gema e si dibatta sotto il peso del suo ufficio, desiderando far tutto da sé piuttosto che comandare.

Le pena maggiore per il superiore non è tanto il suo dolore, quanto il male del suddito; perché infine il superiore è padre e non può non soffrire per le infermità dei suoi figli. Ferisce profondamente l'animo del superiore l'imperfezione e la poca virtù del suddito, il vedere che invece di eseguire con prontezza gli uffici umili per i quali sente maggiore ripugnanza, replica e si scusa e presenta mille difficoltà. Dice molto bene Tommaso da Kempis che il religioso tiepido è sempre infermo e indisposto per quello che non vuole e non gli manca mai un pretesto per non fare quello che non gli piace. Non possiamo quello che non vogliamo, ma quello che vogliamo lo possiamo sempre, anche se è più faticoso. Lo afferma S. Giovanni Crisostomo: «È così grande la forza della nostra volontà, che ci fa potere tutto ciò che vogliamo, e non potere ciò che non vogliamo» (*Serm. de Zaccheo, 3*), Questo è il maggior dolore per un superiore, la cosa che maggiormente lo fa soffrire, l'infermità spirituale del suo suddito, la sua imperfezione e immortificazione.

Pertanto ubbidite ai vostri superiori, siate loro sottomessi, non date loro tanto dolore, perché debbano gemere e dibattersi sotto il peso della loro carica. Questa può essere la terza ragione: «Notate che ciò non conviene neppure a voi», perché andrete anche voi struggendovi sotto il peso e vivrete una vita penosa, come fanno coloro che vivono in tal modo. Sarete lasciati da parte come membri malati e permetteranno piuttosto che le cose non si facciano e ciò non è bene per voi; accondiscenderanno alla vostra imperfezione e vi lasceranno fare quel che volete e così farete la vostra volontà, non quella di Dio: ciò che dobbiamo temere grandemente, come abbiamo detto più su, al capitolo quarto.

CAPO XI

Di un modo importantissimo ed efficacissimo per raggiungere la perfezione della virtù dell'obbedienza: obbedire al superiore come a Cristo nostro Signore

Uno dei mezzi più importanti ed efficaci per raggiungere la perfezione di questa virtù, se non il principale, è considerare Dio nel superiore, far conto che sia Dio a comandare e che non obbediamo a uomini, ma a Dio stesso. Tale mezzo ci è ripetutamente raccomandato da S. Paolo in molti passi; scrivendo agli Efesini dice: «Servi, obbedite ai vostri padroni di quaggiù, con rispetto e timore, nella semplicità del vostro cuore, come a Cristo» (*Ef.6, 5*). Comanda ai sudditi di obbedire ai superiori temporali e pagani come a Cristo nostro Signore. Osserva S. Basilio: Se l'apostolo S. Paolo comanda di obbedire alle potestà del mondo come a Cristo e, quel ch'è peggio, a principi la cui vita era perversa e concorda in ciò con l'apostolo S. Pietro, il quale dice: «Servi, siate sottomessi con ogni rispetto ai vostri padroni, non solo a quelli che sono buoni e ragionevoli, ma anche a quelli di carattere intrattabile» (*1Pt 2, 18*), con quanta maggior ragione non dovremo, noi religiosi, obbedire ai superiori spirituali e religiosi che desiderano di fare in tutto la volontà di Dio, come a Cristo? (*Const. Monast., c. 22, n. 1*). S. Paolo continua: Servendo non all'occhio, quasi per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, facendo di cuore la volontà di Dio, servendo con amore, come per il Signore, non come per piacere agli uomini. Non dobbiamo guardare gli uomini con gli occhi del corpo, ma Dio con gli occhi dello spirito, perché non viviamo più con uomini, e siamo venuti in Religione non per servire a uomini, ma a Dio. E scrivendo ai Colossesi ripete: «Tutto quello che fate, fatelo di cuore, come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che riceverete in ricompensa l'eredità dalle mani di Dio» (*Col 3, 23*), non da quelle degli uomini.

Il nostro santo Padre, fondandosi su questa dottrina, ci raccomanda questo mezzo con molta energia e ce lo ripete molte volte nelle Costituzioni. In un testo dice: «Sopra ogni cosa giova al profitto spirituale, ed è molto necessario che tutti si diano alla perfetta obbedienza, riconoscendo il superiore, qualunque sia, in luogo di Cristo nostro Signore» (*Const. c. 1, § 23; part. 6, c. 1, § 2: Reg. Summarii*). E in altra parte: «È molto necessario che tutti obbediscano non solo al superiore della Compagnia o della casa, ma anche a tutti quanti hanno autorità sopra di lui; e procurino di assuefarsi a non mirare chi è quegli a cui obbediscono, ma piuttosto chi è quegli per cui ed a cui in tutti ubbidiscono, che è Cristo nostro Signore» (*Part. 3, c. 1, § 24: Reg. Summarii*). E nella terza parte, dove tratta di proposito della virtù dell'obbedienza, pone questo fondamento: «Se vuoi acquistare la perfezione della virtù dell'ubbidienza, bisogna che procuri di tener sempre innanzi agli occhi Cristo nostro Signore, per cui ed a cui nell'uomo si obbedisce» (*Part. 6, c. 1, § 1*).

Sarà subito evidente la forza e l'efficacia di tale mezzo. Se fosse Cristo in persona a comandarti questo o quello, con quale prontezza non obbediresti! e con quale gioia e buona volontà! Come ti conformeresti alla sua volontà e sottometteresti il tuo giudizio! Non ti verrebbe neppure in mente il pensiero di giudicare, di discernere, di dubitare, di chiederti se è bene o male, ma alla cieca abbracceresti la sua volontà, per una ragione che è al di sopra di tutte le altre ragioni: Dio lo comanda! e ti sentiresti molto onorato del fatto che voglia servirsi di te; anzi, se la cosa comandata fosse ardua e difficile a compiersi, riterresti ciò un maggiore favore. Ecco il mezzo che andiamo suggerendo. Basilio (*L. c. n. 2, 1403*), per farcelo stimare quanto merita, dice: Non pensare che questa sia una mia devozione personale, non è che verità comunicatoci nel Vangelo da Dio stesso: «Chi ascolta voi,

ascolta me» (*Lc 10, 16*). I santi commentano queste parole nello stesso senso e dicono che Cristo le pronunziò non solo per gli apostoli, ma per tutti gli altri superiori (*CLEMENS I, epost. I, ad Jacobum fratrem Domini. - BENEDICT. Reg., c. 5. - BERNARDUS, Lib. de dispensat. et praecepta*). Da questa interpretazione derivò l'uso di Cassiano e di quei santi monaci che mettendo in pratica questa dottrina, prendevano gli ordini dei superiori come di Cristo, perché Cristo espressamente ci comanda di non guardare alla persona del superiore, ma a Dio in lui, anche se il superiore non fosse quello che deve essere (*CASS., Instit.. I. 9, c. 10*).

Di modo che, nell'obbedienza dobbiamo mirare a Cristo e alla sua volontà: che ce la dichiari egli stesso, o per mezzo degli angeli o per mezzo degli uomini, di Pietro o di Giovanni, è tutt'uno. Dobbiamo accettarla allo stesso modo, dall'uno o dall'altro, perché è Dio quello che comanda e il superiore non agisce che in suo nome. S. Bernardo riferisce le parole di S. Benedetto: L'obbedienza che si dà ai maggiori, si dà a Dio, perché egli stesso disse: «Chi ascolta voi, ascolta me»; pertanto è evidente che tutto ciò che in nome di Dio ordina il suo vicario, se non è chiaramente peccato, non si deve accogliere diversamente che se fosse comandato da Dio: che importa che parli lui o parlino i suoi ministri, uomini o angeli? (*Lib. de dispensatione et praecepta, c. 9*). Nello stesso luogo S. Bernardo riferisce l'altra autorevole sentenza, comunemente accettata: Sia che l'ordine sia impartito da Dio stesso, sia che sia impartito dall'uomo, vicario di Dio, deve essere eseguito con la stessa premura, con lo stesso rispetto, purché l'uomo non comandi cosa contraria a Dio. Non dobbiamo attendere miracoli, né volere che Dio in persona venga a parlarci e a dirci quanto dobbiamo fare, giacché quel tempo è trascorso; quando fu necessario, scese in terra ad ammaestrarci in persona, dicono S. Paolo e l'apostolo S. Giovanni (*cf. Hebr. 1, 2; Io. 1, 18*). Ora vuole che viviamo di fede e abbiamo il superiore in suo luogo.

S. Agostino dice che Dio volle farci comprendere ciò con l'episodio del centurione Cornelio, narrato negli *Atti degli Apostoli*. Cornelio era un gentile, timorato di Dio, che praticava le opere buone, l'elemosina e la preghiera, e Dio, volendo convertirlo ed insegnargli la verità della nostra fede, gli manda un angelo che gli dice: Cornelio, le tue preghiere e le tue elemosine sono state accette a Dio; pertanto fa chiamare Pietro che si trova nel tal posto: «egli ti dirà ciò che devi fare per salvarti» (*At 10, 6*). S. Agostino commenta: Forse non poteva insegnargli l'angelo stesso? Giacché lo aveva inviato, perché Dio non insegnò per suo mezzo? E risponde: Volle mandarlo da Pietro e non insegnare direttamente o per mezzo dell'angelo, per onorare l'uomo, perché Dio vuole che gli obbediamo e ci sottomettiamo a lui, specialmente dopo che Dio stesso si è fatto uomo e si è sottomesso ed ha obbedito a uomini (*Super Ps 96, n. 2*).

La stessa cosa osservano i santi nella conversione di S. Paolo, a cui apparve Cristo in persona; ma quando Paolo domandò: «Signore, che vuoi ch'io faccia?» non volle manifestargli egli stesso la sua volontà, ma lo mandò da un uomo che gliela manifestasse: «Entra in città, e chiedi di un uomo che si chiama Anania, egli ti dirà che cosa devi fare» (*At 9, 7*). Esclama S. Bernardo: O soavità della sapienza di Dio! Gli parli da te stesso, per mandarlo da un uomo che gli mostri la tua volontà? Sì, risponde il santo, perché Dio vuole autorizzare l'uomo ed onorarlo in modo che lo abbiamo in suo luogo, e ascoltiamo la voce del superiore come se fosse quella sua (*Serm I De convers. Sancti Pauli, n. 2*).

Non siamo per questo noi in condizioni peggiori di coloro cui Dio parlò da se stesso, anzi, come credendo le cose di fede che non abbiamo veduto meritiamo più di coloro che hanno visto, come Cristo stesso disse a S. Tommaso (*Gv. 20, 29*), così nell'obbedienza che rendiamo al superiore come a Dio, procedendo essa dalla fede e intendendo noi che tutto

quanto ordina il superiore è ordinato da Dio e sua volontà, in certo modo meritiamo di più e gli facciamo cosa più grata che se obbedissimo a lui in persona. Come i santi dicono anche dell'elemosina, ripetendo quello che ha detto Cristo: «In verità vi dico: ogni volta che voi avete fatto queste cose a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me» (*Mt 25, 40*). Pertanto ricompenserà l'elemosina fatta ad un poveretto come se fosse fatta a lui in persona. In certo senso, notano i santi, fa più chi dà l'elemosina ad un poveretto in nome di Cristo, che chi la desse a lui stesso, come mostra meglio l'amore che porta all'amico accogliendo ed onorando un suo servo che non accogliendo l'amico stesso; questo non pare eccessivo, perché è esigito dal rispetto e dal valore della persona che lo merita, ma estendere l'amore a qualsiasi cosa appartenga all'amato per amore di lui e fare buona accoglienza al servo per amore di lui, questo è molto di più. Ebbene, questo è il senso dell'obbedienza. Ce lo spiega S. Bonaventura: È un alto grado di obbedienza obbedire immediatamente a ciò che ordina Dio, ma in certo modo è grado più alto obbedire all'uomo, per riguardo a Dio (*Tract. De gradibus virtutum, c. 2*), e certe volte il merito e il premio saranno maggiori, perché obbedendo all'uomo per Dio, il cuore si umilia maggiormente, la volontà è più rinnegata e l'uomo si abbandona più in Dio; come fa di più chi obbedisce al servo per amore del re, che se obbedisse al re stesso. Se Dio stesso venisse in persona a comandarti, che gran cosa sarebbe obbedirgli con prontezza e docilità? Ma per amor suo, obbedisci ad un uomo come te, e sottomettiti a lui con completa docilità: ciò è da stimare e gradire molto di più!

CAPO XII

Obbedire al superiore come a Cristo è mezzo necessario per raggiungere la perfezione della virtù dell'obbedienza

Il non considerare la persona del superiore come uomo, ma il guardare a chi nell'uomo obbediamo, Cristo nostro Signore, non solo rende l'obbedienza migliore e più perfetta, ma è assolutamente e precisamente necessario per ottenere la virtù dell'obbedienza. Di modo che, chi non ha presente che Dio gli comanda quella cosa e la vuole, e per questo obbedisce, non solo non sarà perfetto nell'obbedienza, ma non obbedirà bene, essendoci sempre una deficienza nella sua virtù. Mostriamo praticamente e faremo toccare con mano, come si dice comunemente, che questo è il punto essenziale.

Se consideri il superiore come uomo, uomo per uomo, anche tu sei un uomo. Anche se il superiore è santo e prudente e anche dottissimo, alla fine devi concludere che è un uomo, che non può sapere tutte le cose e tutti i motivi in esse racchiuse, che può sbagliare ed ingannarsi. Anzi, se lo consideri come uomo, devi dire che può avere degli affetti naturali, dei motivi umani che lo fanno agire in un senso o in un altro; e che perciò guarda alle cose tue con occhio diverso da quello con cui guarda le cose altrui. Specialmente quando ciò che ordina è difficile e ripugna alla tua sensibilità o al tuo amor proprio, che è grande inventore di sottili ragioni in tuo favore, di mille repliche e soluzioni diverse. Non finiresti mai di mettere a tacere il tuo intelletto e la tua volontà, perché a ragioni umane non mancheranno mai altre ragioni umane da contrapporre.

Ma se non consideri il superiore come uomo soggetto ad errori e a miserie, ma nell'uomo a cui obbedisci vedi Cristo nostro Signore, somma sapienza, bontà immensa, carità infinita che non può ingannarsi né ingannare, né lo vuole, allora cessano tutte le difficoltà, i ragionamenti e i giudizi, e ti sottometti in tutto. Perché il motivo: Dio lo vuole, Dio lo comanda, tale è la volontà di Dio, non ammette replica. Lo diceva il Profeta Davide: Non mi lamento, Signore, nelle tribolazioni, ma «Io sto muto, e più non apro bocca, perché tu sei che facesti» (*Ps. 39, 10*). Oh, se vivessimo in questo modo! Con quale spirito avremmo! Quanto grande sarebbe la perfezione della nostra obbedienza! Lasceremmo subito la lettera incominciata, appena udita la voce del superiore, ricordandoci che è la voce di Cristo, e ci sembrerebbe una villania rispondere: verrò! Come sottometteremmo il nostro giudizio! Tutte le difficoltà sarebbero appianate.

Nasce di qui la soluzione di un dubbio che calza a proposito a questo punto: Come mai uno che sta da tanto tempo nella vita religiosa, dove obbedisce tutti i giorni, non possiede l'abito dell'obbedienza, non ha raggiunto la virtù, quando è dottrina comune dei filosofi e teologi che gli abiti delle virtù si ottengono con gli atti di esse e il loro esercizio? La soluzione di questo caso sta nel fatto che gli abiti si formano con gli atti compiuti secondo la ragione formale di quella virtù: ora l'obbedienza di cui stiamo trattando è virtù religiosa e una specie della virtù di religione la quale, come dicono i teologi, ha per oggetto Dio e il culto della sua divina maestà. Se invece chi obbedisce non vede Dio nel superiore né obbedisce per fare la volontà di Dio, ma per piacere al superiore, per essere stimato, per paura della penitenza o della repressione, perché gli piace il comando ricevuto o per altri simili motivi, i suoi non sono atti della virtù di religione, dell'obbedienza religiosa, perché manca ad essi la ragione formale e religiosa dell'obbedienza, né la otterrà per tutta la vita, se continuerà a fare così. Potrà la sua essere un'obbedienza politica, come quella dei soldati o dei marinai, o quella che si presta in qualsiasi compagnia e comunità, ma non sarà una vera virtù religiosa.

Per questo il nostro santo Padre diceva che non dobbiamo obbedire al superiore perché è uomo prudente o santo, né perché è veramente buono o perché ha altre doti, ma perché fa le veci di Dio e ne tiene l'autorità (*Vita di S. Ignazio, l. 5, c. 4*). Se perdi di vista ciò e fissi lo sguardo su motivi umani, perdi il motivo dell'obbedienza. La tua non sarà più virtù religiosa né atto di religione, perché quello è il modo con cui anche nel mondo si segue il parere di un uomo dotto ed esperto: è vivere con gli uomini, non con Dio. Quanto più avrete presenti gli argomenti umani e vi lascerete guidare da essi, tanto più vi allontanerete dal clima divino e dalla vera virtù dell'obbedienza e vi ridurrete ad obbedire ad un uomo soltanto. Proseguendo nel suo esame dell'obbedienza il nostro santo Padre aggiunge che per nessun motivo dobbiamo guardare se ci comanda il cuoco o il superiore della casa, se è il tale o il tal altro, perché il motivo della nostra obbedienza non sono essi, ma Dio. Con la stessa prontezza e docilità vuole che obbediamo agli ufficiali subordinati e al superiore (*Exam., c. 4, § 29*).

Alla perfezione dell'obbedienza era giunto S. Francesco, il quale diceva: Fra le altre grazie che la divina pietà ha voluto benignamente concedermi c'è questa, che obbedisco altrettanto prontamente ad un novizio che ha preso l'abito da un'ora se mi fosse dato come guardiano che ad un frate anziano e prudente (*Cronaca dei Frati Minori, p. I, l. 1, c. 28*). Aveva perfettamente compreso come si deve obbedire e pertanto non guardava alla persona del superiore, ma a Dio solo, al quale obbediva. Diceva ancora il santo: Quanto minori sono le doti e l'autorità della persona a cui obbediamo, tanto più quell'obbedienza è nel suo modo perfetta e piace a Dio. È quello che diciamo comunemente quando affermiamo che chi obbedisce al cuoco, al refettoriere, al sacrestano e agli altri ufficiali subordinati, dà maggior segno della sua obbedienza di quando obbedisce al Padre ministro; e chi obbedisce a questo,

maggiore di quando obbedisce al Provinciale o al Generale; e il motivo è che quell'obbedienza è fatta più puramente per Dio: nell'obbedienza al superiore supremo potremmo essere mossi dal rispetto dovuto alla persona o dalla sua autorità, o anche dal desiderio di piacergli; ma quando si obbedisce ad un ufficiale subordinato, è evidente che solo Dio ci muove a quell'obbedienza.

Il nostro santo Padre aggiunge a questo proposito un'altra cosa: chi non è perfettamente obbediente agli ufficiali subordinati, non lo sarà neppure verso gli altri superiori, perché la vera obbedienza, come abbiamo ripetuto, non considera la persona a cui obbedisce, ma Dio per il quale e al quale in tutti si obbedisce. A questo tale manca la ragione formale dell'obbedienza, perché se obbedisse a Dio, obbedirebbe anche agli ufficiali subordinati, che fanno, nel loro settore, le veci di Dio; poiché non obbedisce ad essi, è segno certo che quando obbedisce agli altri superiori non obbedisce per amore di Dio, ma per rispetto umano, e pertanto la sua obbedienza non è perfetta né religiosa.

CAPO XIII

Altri vantaggi racchiusi nell'obbedienza prestata a Dio come a Cristo

Oltre quanto abbiamo già detto, nell'obbedienza prestata al superiore quale rappresentante di Cristo e non in quanto uomo, ci sono altri grandi vantaggi. Primo, acquistiamo forza e fiducia di poter mandare ad effetto quanto ci è comandato e di riuscirci bene. Perché c'è questa differenza tra quello che comanda Dio e quello che ordinano gli uomini: questi, molte volte, ci comandano cose che non possiamo fare, mentre Dio non comanda mai altro che quello che possiamo e ci dà la forza di compiere quello che comanda. Nella vita religiosa abbiamo una necessità tutta speciale di questa confidenza in Dio e della forza che ci deriva da lui, perché siamo chiamati a cose ardue. Per non venir meno in esse è di grande aiuto e dà coraggio considerare che è Dio a valerla e che, poiché egli mi ha messo in quell'ufficio o in quel ministero, mi darà ciò che vuole. Pertanto uno dei più grandi conforti per i missionari in India o per quelli mandati ad altre difficili imprese, in mezzo alle tribolazioni e ai pericoli cui vanno incontro, sia per mare che per terra, sia spirituali che temporali, è questo: Sei stato tu, Signore, a pormi in questo cimento; sii tu a trarmene! (*Ps. 119, 94*).

Questo, secondo S. Giovanni Crisostomo (*Hom. 34*), volle dirci il Signore quando mandò i suoi discepoli a predicare e convertire il mondo con queste parole: «Ecco, io vi mando!» (*Lc 10, 3*). Voleva loro dire: Sebbene voi siate deboli, i pericoli grandi, i nemici forti, non avete da temere, né dovete avvilirvi, perché andate in nome mio. Sono io a mandarvi e sarò io a liberarvi da tutti i pericoli che potranno capitarvi, sarò io a darvi vittoria sui vostri nemici. Tale fu la consolazione dei discepoli in tutti i loro travagli e tale deve essere la nostra in qualsiasi ministero ci metta l'obbedienza: Dio mi manda; egli mi darà forza per compiere il suo mandato! Dio comanda ad Abacuc di portare a Babilonia, a Daniele, nella fossa dei leoni, il pranzo che aveva preparato per i suoi mietitori. Abacuc non conosceva Babilonia, né sapeva dove fosse la fossa. Un angelo lo prende per un capello e ve lo depone sopra per farci comprendere la facilità e velocità con cui Dio accorre in aiuto di coloro che invia (*Cfr. Dan 14, 33*).

Ancora: c'è in quest'obbedire al superiore come a Cristo un continuo esercizio di adempimento della volontà di Dio e con esso si può perpetuare l'ardente amor di Dio, rimanendo in continua preghiera. Perché fare atti d'amor di Dio nel compimento della volontà di Dio e rallegrarsene è ottima e proficua orazione e un bel modo per vivere alla presenza di Dio.

Ancora: Chi vive in questo modo non si cura che gli si comandi questo o quello; egli non bada ad altro che al fatto che, facendo quello che gli è stato comandato, fa la volontà di Dio e trova un cibo gustoso in tutto ciò che fa.

Inoltre: chi considera Dio nel superiore e fa conto di essersi messo nelle sue mani, di essere diretto da lui, vive in grande pace, senza preoccupazione per quello che deve fare, perché sa di essersi messo in buone mani (*Ps. 4, 9; 23, 1*). Sono certo che non avverrà di me che quello ch'egli vuole e che quello ch'egli vuole non può essere che il meglio.

Oh, quali beni e quali ricchezze spirituali troveremo, se sapremo abituarci a riconoscere Dio nel superiore e a far conto che viviamo con Dio e non con gli uomini! Diceva un Padre molto anziano di aver passato più di vent'anni in Religione prima di arrivare a capire che cosa fosse obbedire a Cristo nel superiore e come si serve Dio e non gli uomini: potrai tu credere di averlo compreso per averlo soltanto letto o udito? Non basta! Bisogna saper mettere in pratica tutto quello che abbiamo detto per poter finalmente acquistare la perfezione di questa virtù e godere di tutti i suoi benefici.

CAPO XIV

Dio considera come fatte a sé l'ingiuria e la mormorazione contro il superiore

Come obbedendo al superiore obbediamo a Dio e lo onoriamo, perché lo rappresenta e sta in suo luogo, così anche quando manchiamo di rispetto al superiore manchiamo di rispetto a Dio: la stessa ragione che spiega l'una cosa spiega anche l'altra; e Cristo nostro Redentore unì le due cose: «Chi ascolta voi, ascolta me, e chi disprezza voi, disprezza me» (*Lc 10, 16*). S. Paolo, scrivendo ai Romani, ne dà il motivo: «Poiché non c'è autorità che non venga da Dio, e chi si oppone all'autorità resiste all'ordine stabilito da Dio» (*Rom 13, 1-2*). Nella Sacra Scrittura è spessissimo ripetuto questo concetto. Quando i figli d'Israele mormorarono contro Mosè ed Aronne che Dio aveva dato loro come capi, perché non avevano da mangiare e si erano pentiti di aver lasciato l'Egitto, essi dissero loro: «Il Signore ha udito le mormorazioni che avete fatto contro di lui. Ma noi che cosa siamo? Le vostre mormorazioni non sono contro di noi, ma contro il Signore» (*Es 16, 8*). E quando, sempre i figli d'Israele, respinsero Samuele e vollero un re, come le altre nazioni, Dio disse a Samuele: Non hanno respinto te, ma respingono me (*1 Sam 8, 7*). E la stessa cosa dice Isaia: Vi par poco essere molesti agli uomini che Dio ha inviato a governarci? Ebbene, sappiate che non è cosa da poco, perché Dio considera l'offesa come fatta a sé (*Cfr. Isa. 7, 13*).

Quanto Dio aborra la mormorazione contro i superiori e si consideri offeso da essa, si vede anche dai grandi castighi con cui l'ha punita. La Sacra Scrittura racconta che punì con un castigo orrendo Care, Datan e Abiron perché avevano mormorato contro Mosè ed Aronne ed avevano detto male del loro governo. La terra si aprì e li ingoiò insieme alle loro mogli, case e famiglie, mentre un fuoco vivo caduto dal cielo li bruciava con duecentocinquanta

familiari (*Cfr. Nm 16, 21*). S. Tommaso nota che furono castigati più severamente quelli che avevano mormorato contro i superiori che quelli che avevano ingiuriato Dio stesso, adorando il vitello d'oro, perché questi si accontenta di passarli a fil di spada, mentre per quelli scende un fuoco dal cielo, la terra si apre e l'inferno li divora vivi; Dio volle così farci intendere quanto senta la mancanza di rispetto e l'ingiuria fatta a quelli ch'egli ha messo al suo posto (*S. THOM. 2-3, q. 93, a. 2*).

Si comprende allora - e lo notiamo di passaggio - la ragione per cui nella Sacra Scrittura il peccato di disobbedienza è equiparato a quello d'idolatria. «La ribellione è un peccato come la superstizione, e malizia d'idolatria è la resistenza a lui» (*ISam 15, 23*), disse Samuele a Saul, quando lo rimproverò della sua disobbedienza. S. Gregorio e S. Bernardo meditano su questo passo: Notate quanto sia grande il peccato di disobbedienza, se lo Spirito Santo lo paragona a quello d'idolatria e al consultare i demoni. E danno il motivo di tale paragone: Come l'idolatria e la superstizione tolgono a Dio il culto che gli si deve, così anche la mancanza di rispetto e la disobbedienza ai superiori gli tolgono l'onore che gli è dovuto. Inoltre, come l'idolatra, abbandonando il vero Dio, adora un idolo di legno, così il disobbediente, non seguendo la vera regola che è Dio, segue quella falsa, che è formata dal suo giudizio e dai suoi ragionamenti umani (*GREG., Mor., I. 35, c. 12; BERN., de ord. vitae et morum*).

Ma torniamo al nostro argomento. Un'altra volta, per poco Dio non abbandonò i figli d'Israele nel deserto perché avevano mormorato contro Mosè ed Aronne e mandò dei serpenti. Quest'episodio è ricordato anche da S. Paolo ai Corinti: «Non mormorate, come alcuni di essi mormorarono e furono distrutti dallo sterminatore» (*1Cor 10, 10; Cfr. Nm 21, 6*). Anche Maria, sorella di Mosè, fu castigata con una grave lebbra per la stessa causa e dovette starsene appartata per sette giorni, finché Mosè, prediletto da Dio, non pregò per lei. Egli che potette fermare l'ira di Dio contro il popolo idolatra, non ottenne che Dio perdonasse la sorella senza la debita soddisfazione. Di qui ebbe origine il castigo che S. Basilio comminò al religioso che mormora contro l'obbedienza o contro il fratello, la scomunica dalla comunità, non solo per sé, ma per le sue cose, e dal lavoro comune (*Cfr. Reg. brev., 26, 27 e 39*). Come si fa nel mondo per gli appestati, rifuggendo non solo dalla loro persona, ma dalla loro roba e da tutto quello che hanno toccato, per paura che si contagi la peste, così questo tale deve essere scomunicato: stia solo, nessuno si accompagni con lui, né per il pranzo, né all'ora del riposo o del lavoro, perché si vergogni e si emenda.

Nicolò primo, scrivendo all'imperatore Michele e riprendendolo perché aveva parlato troppo liberamente dei prelati, riferisce l'episodio di Davide perseguitato da Saul. Un giorno Davide trovò il suo persecutore in una spelonca dove avrebbe potuto ucciderlo, ma non volle farlo, sembrandogli che fosse delitto di lesa maestà mettere le mani addosso all'unto del Signore, pur essendo suo giurato nemico. Gli tagliò soltanto un pezzetto di stoffa dall'orlo del mantello, ma anche di questo si pentì, come dice la Sacra Scrittura (*Cfr. ISam 14, 6*). Così, continua il Pontefice, deve fare il suddito che riconosce nel superiore il rappresentante di Cristo nostro Signore: non deve osare di tagliarne la veste col coltello della lingua. E, se qualche volta, per trascuratezza, fragilità o passione, dovesse sfuggirgli qualche piccola frecciata, deve subito tornare in sé e pentirsene, come Davide dopo aver toccata la stoffa del mantello di Saul, per quanto piccola sia la colpa. E aggiunge la massima comune ai Sommi Pontefici: Le cose dei superiori, anche se sembrano degne di riprensione, non sono da tagliare col coltello della lingua (*GREG., in Registro, I. 12, c. 31*). Per lo stesso motivo il Signore ha detto: «Non dir male degli dei» (*Es 22, 28*): li chiama dei perché vuole che come tali siano rispettati.

A quanto siamo venuti dicendo deve aggiungersi che non soltanto si ingiuriano Dio e il superiore, ma si fa del male anche al suddito col quale si fa la mormorazione, perché si discredita presso di lui il superiore, si diminuisce la stima che esso ne aveva e si stimola l'avversione per lui. Di ciò soffre molto l'autorità e la forza dell'obbedienza e il suddito non si approfitta più di quanto il superiore gli dice o fa per lui e, quindi, praticamente si chiude la porta al suo profitto, che non può avvenire se non per mezzo del superiore. Pertanto bisogna curare che, sotto ogni aspetto, non sia impedito tanto bene, secondo il consiglio dell'Apostolo: «Vigilate che nessuna radice di amarezza spunti fuori a produrre turbamenti né a gettare l'infezione in molti» (*Eb.2, 15*). È necessario far molta attenzione a ciò, anche se si tratti di cose leggere, perché in realtà non è mai una cosa leggera togliere al superiore l'amore, la stima, il credito e la fiducia a cui ha diritto da parte dell'altro. Tutto ciò avviene facilmente per queste mormorazioni e parolette ed è da evitarsi; non basta esaminare se quel che si dice sia grave o no di per sé.

CAPO XV

L'obbedienza non esclude il far presente le difficoltà; in che modo ciò deve essere fatto

Non solo non è mancare alla perfezione far presente al superiore le proprie difficoltà, ma sarebbe mancanza non presentarle a suo tempo. Noi abbiamo su questo una regola che ce lo comanda espressamente: «Come la troppa sollecitudine delle cose che spettano al corpo, è biasimevole; così la cura moderata di conservare la santità e le forze del corpo per servizio divino, è lodevole e tutti la devono avere; e perciò quando conoscessero alcuna cosa essere loro nociva o altra necessaria circa il vitto, il vestito, l'abitazione, l'ufficio, l'esercizio, e cose simili, tutti ne avvisino il superiore o altri che sarà da lui deputato» (*Const., p. 3, c. 3 e 1; Reg. 46 Summarii*). Con molta ragione il nostro santo Padre ci ha proposto questa regola, perché se è vero che la principale cura delle cose necessarie alla salute spetta, nel suo complesso, ai superiori, alla fine essi sono uomini e non angeli e come tali non possono sapere se avete necessità di qualcosa fuori del comune, né ricordarsi di tutti i particolari; pertanto è necessario che voi li aiutiate in ciò in modo che essi possano provvedere. Il punto delicato sta nel modo di far presente queste cose, perché c'è gran pericolo che vi si mescolino l'amor proprio e il giudizio personale; perché si possa farlo con tranquillità, il nostro santo Padre dice che bisogna osservare due cose. La prima: raccogliersi in preghiera prima di parlare e parlare solo se si sente di doverlo fare con chi di dovere. Con questo non vogliamo dire che devi recitare delle Ave Marie e poi correre a manifestare un tuo capriccio, ma che la preghiera da fare prima di proporre la tua necessità è di esaminare nel raccoglimento se è per la maggior gloria di Dio il proporre ciò, o se cerchi invece te stesso; perché se fosse così non dovresti dir niente; solo se ti sembrasse conveniente per la maggior gloria di Nostro Signore devi parlare.

La seconda cosa da osservare è che «avendo proposto la cosa al superiore o brevemente in iscritto perché non se ne dimentichi, ne lascino a lui tutta la cura ed abbiano per bene quanto egli determinerà, non replicando o facendo istanza né per sé, né per altri, o si conceda quel che si domanda o no; poiché devono persuadersi che quanto egli, essendone informato, in

Domino giudicherà, più ancora convenga al servizio di Dio e sia loro maggior bene». Di modo che sia prima che dopo aver parlato, dovete stare in una grande indifferenza non solamente quanto al prendere o lasciare la cosa di cui si tratta, ma anche quanto alla vostra soddisfazione circa l'ordine del superiore.

L'aspetto principale di questa possibilità di far presente una qualche necessità sta nello stato d'animo di indifferenza di colui che chiede, in modo che sia sempre contento in ogni caso. In questo si vedrà se cercava la gloria di Dio o se stesso. Perché se cercava puramente la volontà e la gloria di Dio, qualunque cosa abbia deciso il superiore, se ne rallegrerà, sicuro che quella è la volontà di Dio significata dal superiore. Ma se si lamenta, mormora o rimane interiormente inasprito dinanzi al rifiuto, questo è segno che non era indifferente, né cercava puramente Dio, ma se stesso e le sue comodità: rimane sconsolato e tentato, perché non ha ottenuto quello che cercava. Così una delle cose che bisogna cercare di ricavare dall'orazione che si fa precedere all'atto del chiedere, è di porsi in uno stato di grande indifferenza qualunque sia la risposta, in modo da non perdere la pace sia che abbia un sì o che abbia un no. Questa è la migliore disposizione che si possa avere nel proporre, perché in tal modo si rimane sempre contenti con il sì come con il no. Sarebbe anche saggio riflettere, quando si è ottenuto quel che si chiedeva, se si sarebbe ugualmente contenti non avendolo ottenuto; perché questo sarebbe un buon segno e solo allora si potrebbe essere tranquilli, perché non si fa la propria volontà, ma quella di Dio, nonostante il sì.

Adunque, dico, il proporre in tal modo le proprie necessità, non solo non è contro la perfezione dell'obbedienza, poiché non toglie nulla all'indifferenza e alla docilità, ma è anzi perfezione e mortificazione maggiore; il non proporre, oltre ad essere un'espressa disobbedienza alla regola citata, è imperfezione e immortificazione manifesta: qualcuno avverte che c'è qualcosa che gli fa male, o che ha bisogno di un'altra cosa e non dice nulla: se me lo danno, bene, altrimenti pace! Forse questo gli sembra mortificazione e desiderio di soffrire; ma non è altro che immortificazione e desiderio di non soffrire, perché è segno che prova maggiore difficoltà e ripugnanza ad esporre la sua necessità al superiore che non a sopportare quello che sopporta; gli pare che il superiore lo stimi un uomo che pensa a se stesso e cerca le sue comodità. Altre volte l'immortificazione sta nella poca indifferenza: giorni fa ho chiesto qualche cosa, ma il superiore mi ha risposto in modo che sono uscito dalla sua stanza con la decisione di non chiedere più nulla, se non quando proprio non ne potrò più. Tutto ciò avviene perché non hai chiesto con indifferenza, né eri sufficientemente virtuoso per ricevere un no. Per questo preferisci sopportare anziché chiedere.

Si deve in ciò osservare l'inganno del demonio e la forza della nostra volontà propria, che ci fa preferire di soffrire la necessità in cui siamo per nostra volontà per timore che ci sia negato ciò che chiediamo. Tutto ciò anche dal punto di vista dell'amor proprio e del nostro interesse è errore e cecità. Facciamo conto che il superiore debba dirci di no: non sarebbe meglio soffrire per obbedienza e per volontà di Dio, anziché per volontà propria, come facciamo ora? È evidente. Inoltre si guadagnerebbe il merito di aver chiesto e di aver osservata la regola e non è piccolo merito, e non ci sarebbero da temere gli inconvenienti che ne possono seguire, perché quegli inconvenienti che tacendo rimangono a carico nostro, parlando sono a carico del superiore e di Dio, che ci dirige per suo mezzo. Ora il santo Padre ci ha data quella regola che abbiamo citata proprio per prevenire tutti questi inconvenienti, per eliminare tutte le difficoltà e la vergogna che potremmo provare nell'andare a chiedere; chi osserva la regola, che cosa dovrebbe temere e di che cosa dovrebbe vergognarsi? Non può fare cattiva impressione, perché osserva la regola. La consuetudine che in questo campo c'è nella Compagnia di ricorrere al superiore nelle cose

più piccole, rende questo punto anche più facile; non è che la nostra immortificazione a farlo difficile.

Il punto nevralgico di questa osservanza sta nel proporre le cose con indifferenza e rassegnazione: pertanto è necessario spiegare un po' meglio. Non bisogna andare a chiedere con la convinzione che la richiesta è quanto di più conveniente, perché questo farebbe rimanere inquieti e tentati se la cosa non avesse l'esito desiderato. Bisogna presentarsi al superiore sempre con uno stato d'animo sospeso, aspettando con indifferenza la sua decisione; così si rimane in pace qualunque sia la risposta. Come quando si va da un maestro ad esporre un dubbio speculativo, si rimane sempre contenti della risposta, perché si va a lui con animo di discepolo e si ritiene come vera la sua soluzione; allo stesso modo il vero obbediente deve proporre al superiore i suoi dubbi pratici, intorno a ciò che conviene e senza propensione né in un senso, né in un altro, finché il superiore non abbia dichiarato quello che si deve fare. Solo allora il giudizio del superiore è da ritenersi come il migliore, tale da essere seguito con la massima soddisfazione. Così nella preghiera che si premette non bisogna determinare quello che è più conveniente per la gloria di Dio, ma soltanto se è conveniente proporlo al superiore, cioè se proponendolo si cerca Dio o se stessi. Ma sempre si deve rimanere in dubbio se in verità convenga o no, finché il superiore non abbia deciso.

Questo è un punto importantissimo e degno di essere messo in rilievo, perché da esso dipende il retto modo di esporre la propria richiesta e la successiva tranquillità d'animo, qualunque sia la risposta del superiore. Poiché questo è un uso molto frequente nella nostra famiglia religiosa, è molto importante che lo facciamo come si conviene; sarebbe un gran danno per la religione e cosa molto penosa se su questo punto vi fosse del rilassamento, in modo che con difficoltà i superiori potessero negare qualcosa ai sudditi, senza provocare amarezza, scontenti e lamenti, perché si sentono poco amati ed hanno la persuasione e forse lo vanno anche mormorando, che il superiore è troppo duro e non si lascia piegare. Dovremmo considerare che quando sopportiamo che i nostri genitori ci negassero qualcuna delle cose che chiediamo, non li giudichiamo per questo troppo severi, né li priviamo dell'amore che loro era dovuto; e ciò quando non avevamo fatta professione di rinnegamento della nostra volontà e di guerra a noi stessi; ora che abbiamo professato tutto ciò, è molto più logico che facciamo altrettanto verso coloro che sono i nostri padri spirituali.

Anticamente si usava che i superiori di proposito negassero ai loro sudditi ciò che chiedevano, anche se potevano concederlo senza inconvenienti, unicamente per esercitarli nella mortificazione e per metterli in condizione di sopportare bene un rifiuto. E i sudditi accettavano con gioia quell'occasione che loro si offriva per spezzare la volontà propria nel gran desiderio della loro perfezione. Come giudicare il fatto che ora non solo non si possa far ciò, ma non si possa neppure negare ciò che non conviene, senza che segua una infinita serie di lamenti? A che punto si arriverebbe se i superiori dovessero accondiscendere ai desideri dei sudditi, concedendo quello che non potrebbero per evitare un male maggiore? Il che, come abbiamo detto più sopra (*Capo IV*), deve essere grandemente temuto dal religioso.

Perché l'esporre le proprie necessità sia fatto con la massima perfezione, non solo bisogna rimanere nello stato di indifferenza interiore di cui abbiamo parlato, ma bisogna mostrarlo anche esteriormente scegliendo le parole adatte, perché esse concordino col desiderio e l'esterno corrisponda all'interno. È un bel modo di chiedere quello che manifesta l'abbandono interiore e quanto più lo manifesta, tanto più è buono. Se riuscissimo a proporre le cose in tal modo che il superiore non possa comprendere in quale direzione vada la nostra

preferenza, ma veda soltanto una richiesta fatta secondo ragione, in modo che sia egli a decidere ciò che conviene, questo sarebbe veramente un bel modo di chiedere. Lo comprenderemo meglio da quanto stiamo per dire. Una regola per il Provinciale dice che nelle consulte, quando propone qualche cosa ai consultori perché diano il loro parere, la proponga senza mostrare la sua preferenza, in modo che essi possano esprimere più liberamente il loro parere e non siano indotti a propendere per il suo modo di pensare nel caso che egli lo abbia fatto capire (*Reg. 15, Prov.*). Questo è un buon modo di proporre una cosa al superiore, usare parole così semplici e piane, che esso comprenda appena verso quale soluzione voi inclinate, in modo che non sia indotto ad accondiscendere, vedendo la vostra fragilità, ma possa vedere da sé quello che è meglio senza rispetto al desiderio o tendenza alcuna.

Il santo Vangelo ci offre a questo proposito due mirabili esempi. Il primo è il modo con cui la santa Vergine presentò al Figlio la deficienza di vino nelle nozze a cui erano stati invitati: «Non hanno vino» (*Gv.2, 3*). Non dice: Signore, te ne supplico, giacché puoi, supplisci a questa mancanza, perché non ne rimangano umiliati; ma fa semplicemente presente la necessità. Il secondo esempio è il modo con cui Marta e Maria fecero conoscere a Cristo, nostro Redentore, la malattia di Lazzaro. Il santo Vangelo dice che gli mandarono un'ambasciata così concepita: «Signore, colui che ami, è ammalato» (*Gv.11, 3*). S. Agostino osserva che non dissero: Signore, vieni; e neppure osarono dire come il Centurione: «Comanda e avverrà»; ma soltanto: «Signore, colui che ami, è ammalato!» A chi ama, non è necessario spiegar meglio la cosa (*Hom. 1 sup. hoc Evang.*). Ora, a questo modo dobbiamo presentare le nostre necessità al superiore, con le semplici parole che significano la necessità, senza far comprendere che cosa desidero o a che cosa propendo; potremo così esser sicuri che egli non accondiscende ai nostri desideri e noi non cerchiamo noi stessi.

Questo modo è quello presentato espressamente dal nostro santo Padre nelle Costituzioni, a proposito degli infermi che sentono i danni del clima di qualche regione. Dice che l'infermo non deve proporre cambiamento né desiderio di esso, ma soltanto far conoscere al superiore la sua infermità o indisposizione e l'incapacità in cui si trova di compiere il suo ministero; tutto il resto deve lasciarlo al superiore. Sarà lui a decidere se deve mandarlo altrove perché, stando meglio, possa far di più, o se è per la maggior gloria di Dio che stia lì, pur facendo meno, o nulla addirittura; ciò che forse è più utile per lui (*P. 3, c. 2, lit. G*). Ora, se in una cosa, che a noi sembrerebbe di tanta importanza, il nostro Padre chiede tanta indifferenza, che non solo non vuole che chiediamo un cambiamento, ma non vuole neppure che accenniamo al desiderio, che sarà delle cose meno importanti? E poiché molte volte non sappiamo presentare le cose senza che il superiore comprenda ciò che desideriamo, è degno di molta lode il modo di fare di alcuni i quali, dopo aver presentato la cosa con chiarezza e semplicità, chiedono al superiore con sincerità di non preoccuparsi di farli contenti, ma di guardare solo al maggior servizio di Dio, affermando che ciò sarà per loro gran carità e conforto, perché comprendono che in esso è la volontà di Dio; e affermano che se dovessero comprendere ch'egli cerca di accontentarli, ciò sarebbe loro motivo di afflizione, sembrando loro di fare la propria volontà e non quella di Dio e dell'obbedienza.

CAPO XVI

Dell'eccessiva sollecitudine della cura del corpo; quanto in ciò occorra fuggire le singolarità

Come il nostro santo Padre dice che la cura moderata per conservare la sanità e le forze del corpo è lodevole, così afferma che la troppa sollecitudine è biasimevole (*Const. p. 8, c. 2, § 1; Reg. 46 Summarii*). Avendo già trattato del primo aspetto, tratteremo ora del secondo. In tutte le cose è difficile trovare il giusto mezzo; ma in quel che si riferisce alla cura del corpo e della nostra salute, c'è una particolare difficoltà, perché l'amor proprio è un gran procuratore e s'improvvisa subito medico primario per sentenziare che questo fa male al petto, quello allo stomaco, quell'altro alla testa, e quell'altro ancora agli occhi; così, sotto pretesto di necessità, s'insinua ordinariamente la sensualità.

S. Bernardo canta molto chiaro contro quelli che hanno una cura eccessiva della salute e che, con la scusa di conservarla, vanno accampando esigenze sui cibi, e dice che sono discepoli d'Ippocrate e di Galeno, non di Cristo, perché tali sofisticherie non si trovano nel Vangelo, né nella Sacra Scrittura, ma nei libri di medicina. I legumi, dice, sono ventosi, il formaggio è pesante allo stomaco, il latte fa male alla testa; il bere acqua è insopportabile al petto, i cavoli fomentano la malinconia, i porri eccitano la collera, i pesci d'acqua dolce non si addicono al mio fisico. Che dovremo fare con voi, se non si trovano le cose che vi occorrono né nei fiumi, né negli orti e neppure nella dispensa? Badate che non siete soltanto medici, ma religiosi, e che dovete fare i conti con la vostra professione e non soltanto con le vostre complessioni (*Serm. 30 sup. Cant., n. 11-12*).

S. Bernardo dà inoltre quattro ragioni molte pratiche, per cui è necessario seguire la comunità, evitando le singolarità. Prima, per la tua pace e tranquillità, perché grande è l'inquietudine che tali singolarità portano con sé: se mi danno o no, se è di peso a chi mi dà; giacché me lo danno, perché mi fanno aspettare? E infine, se una volta sono accontentato, molte volte rimango in attesa. Solo chi lo ha provato sa di quale inquietudine sia causa tutto ciò, e che gran riposo sia poter tornare alla vita comune. Seconda: osserva quanto dai da fare a chi sta in cucina, al refettoriere, a chi serve a tavola, che devono andare avanti e indietro, girare di qua e di là, per accontentarti: cerca di evitare loro tale disturbo! Terza: Bada che sei di peso alla casa con le tue singolarità, perché la mensa comune è pronta per tutti; il dover, senza una vera necessità, provvedere ai tuoi bisogni singolari, annoia ed è di peso. Quarta: tieni conto della coscienza; non dico della tua, ma di quella del fratello che ti sta seduto accanto e mangia ciò che gli danno e si scandalizza del tuo non mangiare; gli offri occasione di mormorare interiormente di te, giudicandoti troppo delicato; e se non giudica te, perché gli sembra che hai veramente tali necessità, giudica interiormente del superiore e di quelli che devono aver cura di te e non provvedono al necessario.

Taluni, continua S. Bernardo, vogliono difendersi e sostenere il loro operato con l'esempio di S. Paolo che esorta il discepolo Timoteo a bere un po' di vino per la debolezza dello stomaco. A costoro risponde: primo, che osservino bene che S. Paolo non prende per sé tale consiglio, ma lo dà agli altri; e che anche l'altro non ha chiesto quel sollievo, ma se lo sente consigliare senza averlo neppure desiderato, mentre questi tali chiedono per sé quella singolarità. E per questo, dice il santo, sospetto molto che c'entri la prudenza della carne, sotto pretesto di discrezione, e che si scambi la sensualità per necessità. Secondo, che S. Paolo non parla a religiosi, ma ad un vescovo, la cui vita era allora preziosa, essendo la Chiesa ai suoi esordi. Datemi un altro Timoteo, ed io gli darò oro macinato da mangiare e balsamo da bere.

E di passaggio aggiunge: Vorrei almeno che, giacché vi piace il consiglio di bere vino, vi piaccia anche quel modico che S. Paolo vi mette accanto: che sia un pochino! S. Gerolamo nella sua lettera ad Eustochio come primo consiglio per custodire la castità raccomanda di

non bere vino: Una sposa di Cristo deve astenersi dal vino come da un veleno. Si noti che questa raccomandazione concorda pienamente con quella di S. Paolo: «Il vino è sorgente di lussuria» (*Ef.5, 18*). S. Gerolamo continua: Il vino è l'arma migliore del diavolo contro i giovani. Né l'avarizia, né il gonfiore dell'orgoglio, né il fascino dell'ambizione sconvolgono così a fondo gli animi. Vino e giovinezza: doppia fornace di voluttà! Perché aggiungere olio alla fiamma? Perché a questa carne che brucia, forniamo combustibile? (*Epist. 23 ad Eust., n. 8*).

Ma, tornando al nostro argomento, ciò che vogliamo ora raccomandare ai religiosi è la stessa raccomandazione che fanno i santi Basilio, Bernardo e Bonaventura (*BAS., serm. de renuntiat. saeculi e spirituali perfectione. - BERN., ubi supra et in formula honestae vitae - BONAV., ut infra.*) ed altri, di cercare di abituarsi e di accontentarsi dell'uso comune della loro famiglia religiosa, senza aggiungere nulla di particolare, per quanto è possibile. Per persuaderci a ciò basta constatare che in questo modo risparmiamo molte inquietudini e mormorazioni, a noi come agli altri, come abbiamo già detto. E ancorché non fosse per nostro interesse, per poter star contenti, dovremmo farlo, anche con qualche incomodo, perché molto maggiore è il peso che il vantaggio derivante dalla singolarità. Ma ciò che deve maggiormente convincerci è il pensiero che in tale modo saremo di edificazione ai fratelli, e faremo contenti i superiori e cosa grata a Dio. Si noti bene ciò, perché è dottrina molto pratica ed utile.

Uno dei servizi maggiori che si può rendere nella vita religiosa e uno dei maggiori sacrifici, anzi una delle migliori penitenze, molto gradita alla divina maestà e per noi più vantaggiosa, e una delle cose che più edifica i fratelli, è quella di passare tutta la vita senza godere di singolarità, di vivere con costanza nella involabile abitudine di osservare in ogni cosa il rigore comune della Religione, accontentandosi sempre del vitto comune, vestendo come vestono tutti, facendo quello che fanno tutti, senza mai godere di privilegio né esenzione; se volete fare qualche penitenza o avere modo di esercitare la mortificazione, ecco quale deve essere la prima e principale.

Pertanto i santi e i maestri di vita spirituale dicono che le altre penitenze sono da moderarsi in modo che tutte le energie convergano su questa che è la principale (*De informatione Novitiorum, c. 9*). Il superiore stimerà molto poco le tue discipline e i tuoi cilizi, se poi non ti accontenti di quello che usano tutti gli altri e cerchi di avere delle comodità nella veste o in camera. Quella che ti sto consigliando è una penitenza per la quale non c'è bisogno di chiedere permesso, che puoi fare senza pericolo di vanagloria, perché non ha l'apparenza di penitenza, né gli altri si chiedono se per te sia una mortificazione o no; e d'altra parte è una delle migliori e più gradite a Dio. Quella che sembra una vita piana e comune è singolare dinanzi a Dio ed è di una solida e sicura perfezione.

Al contrario una delle cose più dannose è il cominciare da parte di qualcuno con qualche esenzione, sia pure chiesta con pena e, a suo parere, a titolo più che giustificato. E ciò è tanto vero che S. Bonaventura riconosce in questo una delle principali cause della tiepidezza e del rilassamento. Anche se sei un anziano, dice, ed hai già lavorato molto per la tua famiglia religiosa, con ciò la danneggi moltissimo, perché coloro che vengono dopo di te non vedono la tua virtù precedente, non sanno quanto hai lavorato prima della loro venuta, ma osservano solo l'esempio che dà loro nella regolare osservanza, nella quale giustamente desiderano di essere sempre preceduti dai più anziani; e questi, essendo venuti prima, devono essere i primi anche nell'osservanza delle regole, guida ed esempio di quelli che entrano con nuovo fervore nel servizio di Dio, che altrimenti si scandalizzano e cominciano

ad imitarli, intiepidendosi dietro il loro esempio (*Quaest. 49 circa Reg.; de informat. Nov., c. 9*).

Ben comprese ciò il nostro santo Padre e per prevenire il danno che poteva derivarne, tra le altre cose che fa domandare a quelli che entrano nella Compagnia e vogliono incorporarsi ad essa, c'è questa: «Se sono contenti di vivere nei collegi e di passarsela in essi come se la passano gli altri, senza pretendere privilegi e singolarità, né volere che si faccia con essi più di quello che si fa per il più piccolo della casa» (*Exam., c. 7*). E comanda che ciò si domandi in modo particolare ai laureati e a quelli che avranno delle responsabilità nella Compagnia, perché sembra che in essi ci sia maggior pericolo di singolarità e di esenzioni. Essi non comprendono il male che fanno, anche se le esenzioni sono in cose piccole, perché subito l'altro, che crede di aver lavorato egualmente molto e di avere la stessa necessità, vuole lo stesso privilegio; poi uno che ha alquanto minor merito e necessità e poi ancora un altro; e così viene a rilassarsi e a distruggersi la disciplina religiosa. Pertanto S. Bernardo chiama questi tali «divisori dell'unità e nemici della pace». Sarebbe meglio che non predicassero o che non s'intendessero di affari, anziché dover usufruire di esenzioni, perché è più quello che distruggono che quello che fanno. Pertanto il nostro santo Padre ci previene avvertendo ci che nella Compagnia non ci sono esenzioni, e che tanto fa essere anziano, insegnante, predicatore o essere stato superiore. Anzi dobbiamo stabilir saldo questo fondamento che nella Compagnia con nulla si può perdere più facilmente la stima che col far comprendere che, essendo anziano, o insegnante, o predicatore o altro, si desidera godere di uno speciale trattamento. I più anziani o i più dotti sono proprio quelli che devono dare maggiore edificazione in tutto, quelli che col loro esempio devono sostenere la disciplina religiosa, conformandosi ai più umili (*Cfr. Rom 12, 16*); a ciò devono servire la dottrina e l'anzianità nella vita religiosa!

CAPO XVII

Si risponde allo scrupolo dell'obbligo che ciascuno deve aver cura della propria salute

Poiché il motivo che più giustamente ci spinge a chiedere delle singolarità è l'obbligo, che ci pare doveroso, di aver cura della propria salute e di conservar la vita, diremo qui qualcosa di ciò che i dottori dicono su tale argomento. Prima di tutto osserviamo, ed è dottrina comune, che altro è uccidersi o cercare di abbreviarsi la vita, prendendo qualche cosa a tale scopo, e ciò è illecito e gravissimo, altro non cercare di conservarsi la salute e la vita, col volerla prolungare; e ciò, dicono, non è illecito, ma lecito, perché nessuno è obbligato ad allungare la sua vita o a conservarla usando dei cibi delicati e delle cose straordinarie. Come non si è obbligati a vivere nei luoghi più salubri, anche se si sa che vi si vivrebbe meglio e più a lungo, così neppure si è obbligati a procurarsi dei cibi più sani, o che si credono più adatti alla propria complessione fisica, anche se si sapesse con certezza che si vivrebbe più a lungo e con maggiore salute. Questo è chiaro, perché l'opinione contraria condannerebbe tutti i digiuni e le penitenze della Chiesa e della vita religiosa. Anzi teologi e santi affermano che ordinariamente è da riprendere il cercare queste cose, specialmente per i religiosi. Neppure si è obbligati, in caso di malattia, a cercare le specialità più costose per conservarsi la vita, né i medici più eminenti, anzi tutto ciò non è punto lodevole nel

religioso che professa umiltà e povertà. Basta usare i rimedi comuni e facilmente reperibili, perché essendo la vita e la salute del corpo un bene temporale e perituro, in paragone della salute e della vita dell'anima, e quindi di poco valore, il Signore non ha voluto obbligarci a fare più di così.

E non solo è lecito privarsi delle specialità, ma anche delle cose comuni è lecito fare uso moderato. Pertanto vediamo che i religiosi e i servi di Dio tolgono qualcosa al vitto, al sonno, alle cure del corpo e a tutti gli altri mezzi che altri usano comunemente e che anch'essi potrebbero lecitamente usare; e considerano tale modo di fare non soltanto lecito, ma santo, pur sapendo che non giova alla loro salute e che, facendo così, vivranno meno. Come è non solo lecito, ma virtuoso mettere a repentaglio la propria vita non soltanto per l'anima, ma anche per la vita temporale, del prossimo come fanno quelli che curano gli ammalati di peste e di altre malattie contagiose, così è lecito e molto virtuoso esporsi ad un piccolo danno della vita o della salute corporale per giovare alla propria anima col frutto della mortificazione. Se per guadagnare un pezzo di pane, so stentare la propria famiglia e acquistarsi un piccolo onore, si trova chi passa il mare e va in Fiandra o in India, vivendo cattive notti e giorni peggiori, e tutto ciò lo reputiamo lecito, quanto ciò non sarà più lecito e santo per la salute dell'anima, per tenere la carne sottomessa allo spirito, per metterla in condizione di non ribellarsi e non tradirla? Pertanto affermiamo che questa è la nostra penitenza e che se volessimo toglierla, dovremmo abolire tutte le penitenze che si usano nella Chiesa di Dio.

I teologi si domandano se è lecito ad un servo di Dio, che ha un gran male allo stomaco o al fegato, o ha una ferita che lo fa molto soffrire, non curarsi ma sopportare per amore di Cristo, giacché non c'è pericolo di vita, o almeno così si crede (*CAIET.*, 2-3, q. 7, a. 1; *NAVARR.*, *Summa*, c. *LL*, n. 41). E portano a questo proposito l'esempio di S. Agata che, essendole comparso S. Pietro per curare le mammelle che le aveva amputate il tiranno, non volle acconsentire ad essere guarita, dicendo che non aveva mai usato medicina corporale. E aggiungono anche l'esempio di molti uomini spirituali e perfetti che preferiscono sopportare il male di fegato o di stomaco, senza prendervi rimedio, per mortificare la loro carne e partecipare in certo modo ai dolori e alla passione di Cristo, e che dei loro dolori sono contenti, perché ne traggono un profitto spirituale.

Ancora: perché sia evidente che la salute del corpo e la vita non hanno poi tanto valore da obbligarci ad usare tante industrie per procurarle e conservarle, come alcuni credono, i teologi fanno il seguente caso: C'è pericolo di morte, se non si fa l'amputazione di un braccio o di una gamba; è obbligato il paziente a lasciarsi amputare? I teologi rispondono di no e ridanno la risposta già riferita precedentemente: «Non son di tanto valore la salute e la vita» da essere obbligati a soffrire tanto dolore per esse. Inoltre i teologi affermano che non si è obbligati a far uso di medicine per prolungare l'esistenza, anche se si sa che senza di esse la si abbrevia. Allo stesso modo, se i medici dicessero di purgarsi ogni mese o ogni anno, o di prendere questa o quella cura o di recarsi qua e là per le acque: non si è obbligati ad obbedire anche con la certezza di morire dieci anni prima.

E aggiungono che, pur sapendo che bevendo vino e bibite gelate si vive di meno, non si commette peccato mortale se non se ne fa a meno. Applichiamo ora tutto ciò al nostro caso. Se per godere una golosità, per bere una bibita ghiacciata o per un altro diletto simile gli uomini non tengono conto della loro salute, né si curano di allungare la loro vita e non sono da condannare, perché il religioso dovrebbe avere tanta cura della sua salute e mandare a rotoli l'osservanza per la pura immaginazione che questo gli nuoce e quello gli giova? Concediamo pure che non si tratti di immaginazione, ma di pura verità. Mettiamo in un

piatto della bilancia tale necessità e il profitto che ne può trarre (sebbene esso sia incerto, e ciò può essere un'altra buona ragione in nostro favore), e nell'altro piatto l'inquietudine, il fastidio suo ed altrui, la mancanza di edificazione e gli altri inconvenienti che ne seguono, e vedremo come questo è incomparabilmente più pesante. Quello che i laici fanno e che forse hai fatto anche tu per godere di un diletto o di una golosità, non sarà fatto più ragionevolmente per godere della vita comune, per vivere al passo degli altri, per non scandalizzare i fratelli?

Per lo meno, da tutto questo dobbiamo trarre la conclusione che non siamo obbligati a procurarci tali comodità. Per quanto si riferisce allo scrupolo, si può stare ben certi che non è il caso di averne, anche se si facesse molto meno di quello che si fa, quando lo si fa male, sia in tempo di buona salute che durante la malattia. Quand'anche si dovesse soffrire qualche cosa, sarà sempre più perfetto sopportarlo in spirito di penitenza che cercare delicatezze e comodità, o andar lamentandosi del fatto che non c'è chi si prende cura; Dio non vuole che facciamo tanto caso della salute.

Commentando le parole di Cristo: «Chi amerà disordinatamente la sua vita, la perderà, e chi l'odierà e disprezzerà per amor mio, la ritroverà nella vita eterna» (*Matth 16, 25*). S. Bernardo dice: Ippocrate e i suoi seguaci insegnano a salvare la vita in questo mondo; Epicuro insegna ad amare il piacere e a ricercarlo con premura; Cristo nostro Redentore ci insegna a perdere la vita e a disprezzare i diletti del corpo e a tenerli in poco conto per il bene dell'anima. Quali di tali maestri volete seguire? volete essere discepoli di Ippocrate, di Epicuro o di Cristo? (*Serm. 30 in Cant., c. 10*). Possiamo aggiungere che l'esperienza c'insegna che coloro che vanno in cerca di tali delicatezze, son sempre infermicci e pieni di acciacchi, e molte volte perdono la salute proprio con gli stessi mezzi con cui vorrebbero acquistarla. E al contrario, coloro che pongono tutta la loro fiducia in Dio e nell'obbedienza e seguono in tutto la vita della comunità, son sani e si adattano a tutte le austerità della vita religiosa. La Sacra Scrittura dice che il volto di quelli che mangiavano legumi e non bevevano vino «apparve più bello e il loro aspetto più prospero di tutti i giovani che mangiavano le vivande del re» (*Dan 1, 15*).

Cassiano dà qui un altro avvertimento molto opportuno (*De instit. renunt., l. 5, c. 23*). Ci sono alcuni che ambiscono a tali singolarità non per necessità, quanto per presunzione e superbia, stimando che cresca così la loro autorità. Desiderano che si facciano delle differenze e che si abbia di essi più cura che degli altri, perché sono anziani, o predicatori, o maestri. Questi tali non saranno mai uomini spirituali, né si segnaleranno per la loro virtù. Quegli antichi Padri che risplendevano come luminari della disciplina religiosa nella Chiesa di Dio erano zelantissimi della vita comune e nemici delle singolarità: devono essere essi i nostri modelli.

Non vogliamo con ciò ottenere il risultato che qualcuno si astenga dal far conoscere al superiore il suo bisogno, perché è evidente che dove ci sono molti uomini non possono mancare quelli che hanno delle particolari necessità, né tutti possono avere la stessa salute e le stesse energie fisiche; è anche opportuno che ciò si sappia da tutti e che nessuno prenda occasione da quanto abbiamo detto più su per giudicare gli altri, ma piuttosto quando vedesse qualche singolarità sappia comprendere che ci dev'essere una necessità e compatire il malato. S. Bernardo ci avverte: Non siate come taluni che invidiano quelli che dovrebbero compatire! Avviene che costoro, vedendo un piatto migliore dinanzi ad un altro o che è trattato meglio in qualche altra cosa, lo invidiano quando dovrebbero compatirlo, e lo giudicano più fortunato, mentre quel poveretto si considera più misero per il fatto che ha

bisogno di tante cose e non può seguire la vita comune: ciò che fa soffrire più della stessa malattia (*Serm. 1 de altitud. et bassitud. cordis, n. 1 e 2*).

Pertanto, come non invidieremmo quel poveretto né mormoreremmo di lui, ma proveremmo pena perché ha bisogno di molte medicine e delle più costose, così se sapessimo comprendere quanto quello soffre per le singolarità di cui è oggetto, non solo non lo invidieremmo e ne proveremmo compassione, ma anche ringrazieremmo Dio che non ci mette nella necessità di una superalimentazione, di maggior riposo, di un vestito più caldo, ma ci fa vivere in tutto e per tutto come gli altri. E S. Bernardo dice che chi fa attenzione alle singolarità che si usano per gli altri mostra di avere pensieri vili e il cuore inclinato alla sensualità e al piacere.

E conclude con un pensiero che servirà anche a me di conclusione. Non dico ciò fratelli miei, perché ho da lamentarmi di qualcuno su questo punto, ma per prevenirvi con la mia ammonizione, essendoci tra voi qualcuno un po' delicato, a cui è necessario usare qualche dispensa, sia per l'età che per la fragile complessione. Ma ringrazio Iddio, perché vedo molti così desiderosi di progredire e così lontani da tali bassi pensieri, che senza badare ai fragili che si trovano tra loro e senza neppure accorgersi delle dispense di cui sono oggetto, hanno lo sguardo sempre fisso su se stessi e si lamentano di far meno degli altri; essi stimano tutti gli altri migliori e superiori a sé e mettono così in opera il consiglio dell'apostolo S. Paolo (*Cfr. Fil 2, 3*).

Aggiunge ancora un altro consiglio: è cosa ottima fissare lo sguardo su quelli che avanzano con fervore e sono quasi i modelli della comunità per imitarli, senza badare a quelli che hanno bisogno di particolarità. E riferisce un episodio accadutogli con uno dei suoi monaci e che lo riempì di gioia. Quel monaco, venne a lui, a prima mattina, e prostrandosi ai suoi piedi, gli disse: Poveretto me! Padre, questa notte a mattutino ho contato in un mio confratello trenta virtù, mentre io non ne ho neppure una!

È veramente un bell'esercizio notare le virtù dei confratelli! Sia questo il frutto del nostro sermone, dice il santo, considerare negli altri sempre l'altezza delle loro virtù e non quel che c'è di imperfetto e difettoso; e in noi non quello che può essere oggetto di vana presunzione, ma di vera umiltà. Perché, che valore ha che tu possa digiunare o lavorare più di un altro, quando l'altro ti supera nella virtù, se è più umile o più paziente o più caritatevole? D'ora in avanti notate sempre nei fratelli il bene che c'è in loro e non in voi, e in voi quanto manchi per raggiungere la perfezione. In questo ci conserveremo nell'umiltà e nella carità e progrediremo nella vita religiosa.

Capo XVIII

Si conferma quanto si è detto con alcuni esempi

Si racconta che Rabaud, principe di Francia, del quale la vocazione e l'ingresso in Religione hanno del miracoloso, trovava questa vita aspra e difficile, perché era stato allevato con molte delicatezze e che l'abate Porcario, che era allora superiore del Monastero, gli permetteva alcune cose straordinarie, più adatte alla sua complessione; però esse non solo non lo facevano più robusto, ma lo rendevano sempre più delicato e infermiccio.

Avvenne che un giorno, mentre mangiava alla mensa comune, nella quale gli altri non avevano che un po' di pan duro e alcune fave, gli parve di vedere due venerabili vegliardi, l'uno calvo con in mano due chiavi e l'altro monaco, con un vaso di cristallo in mano, fare il

giro del refettorio; essi davano a ciascun monaco qualcosa che toglievano da quel vaso e solo a lui non dettero altro che uno sguardo accigliato col volto severo. Ma egli prese come poté dal piatto del vicino un po' di quello che era stato distribuito e ne mangiò, provandone tanto soave sapore che gli pareva non avesse quel cibo nulla a che fare con i tanti saporosissimi che aveva mangiato durante tutta la vita. Essendosi ripetuta la visione tre volte, andò dall'abate e gli chiese con insistenza chi fossero i due vegliardi che aveva visto. L'abate comprese subito e intese che erano l'apostolo S. Pietro, patrono del monastero, e S. Onorato suo fondatore, e che non gli davano il cibo che distribuivano a tutta la comunità perché egli non seguiva in tutto la via comune e si avevano per lui delle particolarità. Rabaudò, udito ciò, si decise a sforzarsi di seguire in tutto il rigore la comune disciplina monastica e la cosa gli fu molto più facile di quanto non fosse sembrato da principio. Dopo poco tempo vide giungere gli stessi santi i quali, dividendo come le altre volte i cibi ai monaci, ne dettero anche a lui. Fu di ciò soddisfattissimo e si sentì più confortato e deciso ad affrontare nella sua interezza l'austerità della regola (*HIERON. PLATI, l. 3, De bono status Religionis, c. 16*).

Cesario racconta un fatto molto simile. Nell'Ordine cistercense c'era un monaco, religioso d'abito più che di costumi, che, essendo medico, passava fuori monastero la maggior parte dell'anno e non vi tornava che nei giorni di festa. In una festa della Madonna, la vide entrare in coro con gran splendore e passare tra i monaci che cantavano, porgendo ad ognuno un cucchiaino di una certa bibita che aveva in una cassetta che portava in mano. Giunta presso di lui, passò senza dargliene e dicendo: Tu non ne hai bisogno, perché sei medico e ti curi già sufficientemente. Egli rimase triste, pensando alla sua colpa e di lì in poi cambiò vita: non usciva che quando glielo comandavano e si mortificava molto. Nella seguente festa della Vergine, essa comparve come la volta precedente e passò tra i monaci dando a ciascuno lo stesso liquore. Giunta a lui gli disse: Giacché ti sei emendato, posponendo le tue medicine alle mie, eccoti il mio liquore: bevi come gli altri! E la soavità fu tanta che da allora restò saldo nell'esercizio della vita comune, disprezzando tutti i diletti: aveva bevuto il liquore della devozione che rende tutto saporoso! (*Dialog., l. 7, c. 48*).

Racconta lo stesso Cesario che nel monastero di Chiaravalle si presentò un ecclesiastico di vita molto ricercata, che non poteva vedere il pane del convento perché era troppo rozzo; al solo pensare di doverlo mangiare si sentiva male. Una notte gli apparve Cristo nostro Signore con un pezzo di quel pane e, porgendoglielo, gli disse di mangiarlo. Ma egli rispose che non poteva proprio mangiare quel pane d'orzo. Cristo allora lo bagnò nel sangue che sgorgava dal suo costato e gli ordinò di mangiarlo; egli ne mangiò e lo trovò più dolce del miele. Da allora in poi mangiò sempre tutti i cibi della comunità che prima non poteva mangiare, perché gli sembravano grossolani, trovandoli saporitissimi (*L. c., l. 4, c. 80*).

Nelle *Cronache* dell'Ordine francescano si racconta che nel famoso Capitolo, chiamato delle Stuoie perché le tende erano state poste in aperta campagna, con ripartimenti formati da stuoie, nel quale si riunirono cinquemila frati e fu presente anche S. Domenico, i frati erano animati da tanto fervore e spirito di penitenza che era necessario frenarli. Pertanto, essendo S. Francesco stato informato che molti portavano corazza e cotte di maglia sopra la carne ed altri cerchi di ferro, e che perciò molti si ammalavano e non potevano pregare e servire l'Ordine come si doveva, e che alcuni persino ne morivano, ordinò per obbedienza che si togliessero tutti gli strumenti di penitenza e glieli portassero; gli strumenti di penitenza messi insieme così furono circa cinquecento. Ora, mentre con tanto fervore si teneva quel capitolo, per trattare del progresso dell'Ordine, fu rivelato a S. Francesco che in un ospedale tra la Porziuncola ed Assisi si era riunito un altro capitolo, di diciottomila

demoni, contro quello riunito da lui. In quel capitolo furono dati molti e sagaci consigli circa il modo di vincere e distruggere l'Ordine e i suoi seguaci, ma infine parlò un demonio più astuto e fine degli altri, il quale disse: Quel padre Francesco col suo Ordine e con tutti i suoi seguaci vive con tanto fervore, così separato dal mondo, insieme ai suoi frati ama Dio con tanta forza e si occupa tanto efficacemente nella preghiera, tormenta tanto il suo corpo che par certo non si possa far per ora nulla contro di loro; vi consiglio di non prenderla troppo a cuore; lasciamo che chiudano gli occhi questi e che vengano altri frati; allora faremo entrare nell'ordine giovani senza zelo di perfezione, vecchi attaccati al loro onore, nobili abituati alla vita comoda, dotti arroganti e di scarsa salute e tutti li faremo accogliere per sostenere l'onore ed il numero; in questo modo li trascineremo tutti all'amor proprio e delle cose del mondo, all'amore per la scienza e le arti, e potremo vendicarci attirandoli a nostro piacere. Il consiglio sembrò ottimo a tutti e rimasero soddisfattissimi di questa speranza (*Part. I, l. 1, c. 53*).

TRATTATO SESTO
DELL'OSSERVANZA DELLE REGOLE

CAPO I

Quale grande grazia ci abbia fatto il Signore circondandoci di regole

Tra le altre grandi grazie che il Signore ci ha fatto nella vita religiosa c'è quella di averci circondato di regole e di santi avvisi, perché fossimo ben custoditi e difesi dai nostri nemici. Molti santi paragonano i consigli evangelici ai contrafforti d'una città; perché come una città è ben custodita quando oltre ad un muro ha anche un antemurale, in modo che, se questo dovesse essere distrutto dai nemici, rimane sempre il muro di difesa; così anche noi, per la grazia di Dio; siamo custoditi nella Religione (*cf. Isa. 26, 1*). Siamo stati prima di tutto circondati e custoditi dal fortissimo muro della legge e dei comandamenti di Dio, e poi con un antemurale, le regole e le costituzioni della vita religiosa, perché quando i nemici, che ci fanno continua guerra, riuscissero a far breccia in quest'antemurale, rimarrà sempre saldo il muro principale della legge e dei precetti di Dio, e noi salvi dietro di esso.

È una gran grazia che la tentazione ti faccia mancare contro una piccola regola, la cui infrazione non giunge alla gravità di un peccato veniale, e che tu stia attento a non mancarvi con più cura di quella che avresti messo per non commettere peccati gravi.

Da ciò si vede quanto s'ingannino quelli che, quando commettono delle colpe contro le regole o qualche imperfezione, si sentono tanto avviliti ed inquieti da giungere a pensare che sarebbe meglio star fuori, anziché essere imperfetti nell'Ordine. Questa è tentazione del demonio che, così, li tocca in un punto tanto importante quale è la vocazione; egli non desidererebbe che trovarli nel mondo senza la protezione dell'antemurale delle regole e dei consigli evangelici, perché allora potrebbe sparare scopertamente le sue artiglierie contro il muro della legge di Dio e farebbe forse presto a farli cadere in peccato mortale, ciò che ora non può fare facilmente, perché sono custoditi dall'antemurale che riceve tutti i colpi, contro il quale si spezzano tutte le sue lance, mentre voi siete lungi dal cadere in peccato mortale. Una sola delle colpe che potreste commettere nel mondo peserebbe molto di più di tutte le imperfezioni che possiate commettere qui e pertanto, per quanto vi sembri di essere tiepidi e imperfetti, state sicuri che siete molto migliori di quel che sareste fuori. Questo è uno dei motivi per cui dobbiamo stimare molto la Religione e ringraziare il Signore infinitamente ogni giorno per la grazia che ci ha fatto portandoci in essa. Se non ci fosse nella vita religiosa altro bene che questo, sarebbe già degna di essere stimata e desiderata grandemente; Ti par poco startene nel palco a guardare la lotta, mentre gli altri stanno nell'arena a lottare con le belve? Vedere gli altri annegare nel gran fiume di Babilonia e tu startene seduto tranquillo sulla riva?

Ma le regole e i consigli evangelici hanno anche altri benefici. Ci aiutano effettivamente ad osservare la legge di Dio, perché per chi professa la perfezione dei consigli diviene facile osservare i precetti, mentre chi non vuole osservare i consigli né curarsi di perfezione, difficilmente potrà osservare i precetti.

S. Tommaso spiega così la sentenza di Cristo nostro Redentore: «In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli». Perché? domanda il santo, e risponde: perché è molto difficile osservare i comandamenti, che sono la porta per cui si entra nel regno dei cieli, se non si osservano i consigli e non si cerca la perfezione. Ma chi si sforza di osservare i consigli, facilmente riesce ad osservare i precetti, perché è evidente che il non avere ricchezze, non possedere nulla di proprio né usarlo come tale, serve come garanzia contro il desiderio della roba altrui; il pregare per quelli che ci perseguitano, il ricambiare facendo il bene a quelli che ci fanno del male, serve a tenerci lontani dall'odio contro i nemici; e il non giurar mai, fosse pure il vero, ci serve per star lontani dal giurare il falso (*Quodlibet 4, a. 23*). Pertanto i santi osservano che le regole e i consigli che professiamo in Religione non solo non sono pesi, ma aiuto per meglio portare il peso dei comandamenti di Dio.

S. Agostino illustra lo stesso argomento con due paragoni. Trattando della soavità della legge della grazia, paragona il suo peso a quello delle ali dell'uccello; le ali non appesantiscono, né imbarazzano l'uccello, anzi sono esse a renderlo leggero e a permettergli di volare. Le ruote del carro hanno un peso, ma è un peso che non aggrava, bensì aiuta i buoi e rende meno grave il loro carico; senza di esse, i buoi non trascinerrebbero che la metà di ciò che trascinano. Di tale specie sono i consigli del Vangelo che abbiamo nelle nostre regole: non solo non aggravano, né imbarazzano, ma ci servono da ruote che ci fanno portare il giogo della legge di Dio con facilità e soavità, mentre i poveri mondani gemono e sospirano sotto il peso e cadono mille volte, perché mancano di ali e di ruote (*Serm. 22, de verbis Apost. c. 5; BERNARD., epist. 341*). Dobbiamo quindi essere molto grati a Dio e avere in grande stima le regole, osservandole con tutto l'affetto del nostro cuore.

CAPO II

La nostra perfezione consiste nell'osservanza delle regole

«Osserva i comandamenti e i consigli, dice il Savio, e sarà vita per l'anima tua e grazia per le tue fauci» (*Prov 3, 21*), concordando col pensiero del Salmista: «Sono dolci al mio palato i tuoi precetti, più che il miele alla bocca» (*Ps 119, 103*).

S. Gerolamo nella lettera a Edibia, nella quale risponde a dodici domande da lei fattegli, alla prima che chiede come si può essere perfetti, risponde con le parole che Cristo nostro Redentore rivolse al giovane, come narra il santo Vangelo: egli era venuto a lui e in ginocchio aveva chiesto:

- Signore, che cosa devo fare per salvarmi?

E il Signore:

- Conosci i comandamenti: osservali e sarai salvo!

Ma il giovane risponde:

- Maestro li ho osservati fin dalla mia fanciullezza.

S. Marco dice che il «Cristo lo guardò e lo amò» (*Mc 10, 21*). Nel modo di guardarlo gli mostrò esternamente il suo amore. La virtù e la bontà sono cose amabilissime e rapiscono il cuore di Dio.

Il Signore gli dice:

- «Ti manca una sola cosa per essere perfetto: va', vendi ciò che hai e dallo ai poveri; ed avrai un tesoro in cielo. Poi vieni e seguimi!»

In questo consiste la perfezione, dice S. Gerolamo, nell'aggiungere ai comandamenti di Dio i consigli del Vangelo (*Epist. 120, c. 1*).

Il venerabile Beda dice che coloro che non sono soddisfatti di osservare i comandamenti, ma vogliono osservare anche i consigli, avranno la seconda corona che Dio comandava a Mosè di porre sulla prima (*Cfr. Es 25, 25*). Per questa seconda corona d'oro deve intendersi quel soprappiù di premio e di gloria che quelli che hanno osservato anche i consigli avranno sugli altri, che hanno osservato solo i comandamenti. Non solo avranno la vita eterna, ma anche un gran tesoro in cielo (*Cfr. Mt 19, 21*).

Questa è la grazia che ha fatto a noi religiosi il Signore che non soltanto ci ha chiamati, non solo ci ha trasportati «dalle tenebre all'ammirabile sua luce» (*1 Pt 2, 9*), come tutti i cristiani, non solo vuol portarci nel regno dei cieli coi suoi eletti, ma vuole sublimarci, volendo che nel suo regno siamo dei grandi; ci ha chiamati perciò all'osservanza dei consigli, cioè allo stato di perfezione che professiamo nella Religione.

È dunque saggio da parte nostra corrispondere a così grande beneficio, osservando le nostre regole con la perfezione che il nostro santo Padre desidera. Tutti coloro che entrano e vivono nella Compagnia devono desiderare di osservare perfettamente tutte le sue regole e costituzioni, nonché il suo modo di vivere, e sforzarsi con la divina grazia di osservarle effettivamente alla perfezione con tutto il cuore e tutte le forze (*Const., p. 6, c. 1, § 1*). In ciò consiste la nostra perfezione, operando così saremo dei religiosi perfetti.

Lo stesso nostro nome ci ricorda il nostro obbligo: ci chiamiamo religiosi, perché ci siamo legati all'osservanza delle regole e dei consigli del Vangelo. Religioso vuol dire legato e viene da *religo*; il religioso infatti non è soltanto legato dai comandamenti di Dio, come tutti gli altri cristiani, ma anche dai consigli evangelici che sono contenuti nelle regole. Per la stessa ragione la Chiesa li chiama *regulares*, regolari, perché sono obbligati ad osservare le regole; nome molto onorevole, usato anche dal Diritto Canonico. Noi dal Concilio Tridentino (*Sess. 25, c. 16*) e dai Sommi Pontefici siamo chiamati chierici regolari. Sforziamoci di rispondere al nome con cui siamo chiamati: siamo molto regolari, osservanti delle nostre regole, in modo che la nostra vita concordi col nostro nome.

S, Bernardo, scrivendo ad alcuni religiosi pieni di fervore ed esortandoli ad un fervore ancora maggiore, dice loro: Vi prego, fratelli miei, e caldamente vi scongiuro di usare sempre maggior diligenza nell'osservanza della disciplina e delle regole dell'Ordine, in modo che l'Ordine custodisca voi (*Epist. 345 ad fratres de S. Atanasio, n. 1*). In modo che, quando osserviamo le regole e la disciplina religiosa, siamo da esse custoditi nella virtù e nella perfezione.

Nel Libro dei Giudici, la Sacra Scrittura dice che la fortezza di Sansone risiedeva nei suoi capelli; tolti i capelli, fu preso e legato dai Filistei (*Cfr. Gd 13, 5-16, 9*); è una figura questa che esprime molto bene quello che stiamo dicendo. Sansone aveva la sua fortezza nei capelli (era nazireo, cioè un religioso del suo tempo, e secondo le norme della sua setta era obbligato ad avere capelli lunghi, senza permettere al rasoio di passare sulla sua testa); ma poiché glieli tagliarono con inganno, avendo egli tradito il suo segreto, vinto dall'amore per Dalila, perdette coi capelli la fedeltà al suo stato e con essa la sua fortezza. Allo stesso modo la nostra virtù e la nostra fortezza risiedono nell'osservanza delle regole (che sembrano cosa di poca importanza come i capelli), perché siamo nazirei, cioè religiosi, e perciò obbligati a far crescere questi capelli; se ce li tagliassero, resteremmo come Sansone, senza forza e saremmo facilmente vinti e legati dai nostri nemici filistei, che sono i demoni. Come a

Sansone, con la crescita dei capelli, Dio restituì la forza, così tornerà anche a noi, se torneremo a darci all'osservanza delle regole, degli usi e delle piccole cose della vita religiosa.

CAPO III

Le nostre regole non ci obbligano sotto peccato; ma non dobbiamo prendere di qui occasione per non osservarle

Trasgredendo le regole e le costituzioni non commettiamo nessun peccato, né veniale né mortale, e così per gli ordini ed obbedienze, a meno che il superiore non ci comandi in nome di nostro Signore Gesù Cristo o in virtù di obbedienza, come è detto nelle stesse Costituzioni (*P. 6, c. 5*). Non volle il nostro Padre che fossero per noi una catena di peccato, ma nessuno deve prendere da ciò motivo per non osservarle; questa è una tentazione con cui comunemente il demonio convince molti all'inosservanza delle regole. Pertanto, desiderando egli, da una parte toglierci dall'occasione di commettere peccato che poteva nascere dall'obbligo delle regole e delle Costituzioni, e dall'altra indurci ad osservarle perfettamente e integralmente, dice: Al timore dell'offesa succedano l'amore e il desiderio di ogni perfezione e di fare quello che sarà a maggior gloria e onore di Cristo Creatore e Signore nostro.

All'inizio delle Costituzioni e delle regole dice: l'interiore regola della carità e dell'amore, che lo Spirito Santo scrive nei cuori, deve essere di ausilio a questo scopo; perciò S. Giovanni ci disse: «Se mi amate, osservate i miei comandamenti» (*Io. 14, 15*).

A chi ama, basta conoscere la volontà dell'amato. Al buon figlio basta conoscere la volontà del padre, senza che intervenga il timore. Chi si approfitta del fatto che trasgredendo le regole, non commette peccato e non merita l'inferno e perciò non si guarda dal non osservarle e le tiene in poco conto, non è un buon figlio, né un buon servo. Altrimenti io domando: che servo sarebbe quello che fosse deciso a non far mai ciò che gli è comandato dal padrone, a meno che egli non gliela comandi con la spada sguainata e sotto pena di morte? E che moglie sarebbe quella che dicesse al marito: Io non voglio essere una donna cattiva, né tradirti; ma, all'infuori di questo, sappi che farò tutto quello che mi piace, ancorché a te dispiaccia? Tali sono coloro che non osservano le regole per il fatto che non obbligano sotto peccato e non mandano all'inferno i loro trasgressori. Questo modo è proprio dello schiavo che obbedisce solo per il timore della sferza e del castigo. Il poeta disse: «I cattivi non peccano per il timore della pena e del castigo, ma i buoni rifuggono dal male per amore della virtù» (*Horat. Epp. l, ep. 16, v. 52-53*).

S. Gregorio racconta che un santo monaco di nome Marcio, ritirandosi nella solitudine del deserto, sul monte Marsico, si legò al piede una catena di ferro fissata ad una rupe, per non camminare più di quanto la catena gli permettesse. Lo seppe S. Benedetto e gli mandò a dire per mezzo di un suo discepolo: Se sei servo di Dio, non ti leghi la catena di ferro, ma la catena di Cristo. Il monaco obbedì subito e tolse la catena; ma non andò più lontano di quando stava legato (*Dialog., l. 3, c. 16*). Così noi, cui il santo Padre tolse la catena di ferro non volendo che le nostre regole ci obbligassero sotto peccato, ma dette la catena di Cristo, non dobbiamo essere mossi ad osservare le regole né dal timore del peccato, né da quello della pena.

Si devono però avvertire due cose: Prima: che quando le regole o le Costituzioni toccano la materia dei voti o cosa proibita dalla legge naturale, allora la trasgressione è peccato, non per virtù delle regole o delle Costituzioni, ma per ragione del voto o della legge naturale, come abbiamo notato più su, parlando della povertà (*TRACT. 3, c. 10*). Seconda: che, sebbene la regola di per sé non obblighi sotto peccato, si può tuttavia peccare se nella trasgressione ci si mescola negligenza, pigrizia, disprezzo o disistima della regola stessa o qualcosa di simile, come notò S. Tommaso, trattando delle regole dell'Ordine di S. Domenico, che di per sé non obbligano sotto pena di peccato, né mortale né veniale.

CAPO IV

Il fatto che si tratti di piccola cosa non scusa, ma accusa maggiormente chi non la osserva

Il demonio suole suggerire comunemente un'altra tentazione, per farci mancare nell'osservanza delle piccole cose, che cioè la santità e la perfezione non stanno nelle cose piccole e leggere; e perciò con l'aiuto della nostra fragilità e tiepidezza ci fa spesso mancare in esse. Pertanto è necessario che ci preveniamo contro tale inganno.

Dico prima di tutto che la scusa che si tratta di cose leggere non diminuisce la colpa, se c'è, ma in certo senso la rende più grave. È dottrina di S. Agostino quella che andiamo esponendo. Trattando della disobbedienza di Adamo egli dice: Come nell'obbedienza di Abramo il sacrificio che stava per fare del figlio è giustamente ritenuto molto grande, perché era molto difficile la cosa che veniva comandata, così la disobbedienza di Adamo nel paradiso fu tanto maggiore, quanto più lieve fu il comando che Dio fece, perché non c'era per disobbedire la minima scusa (*De Civ. Dei, l. 14, c. 15, n. 1*).

Che scusa potevano portare i nostri primi padri per non aver obbedito in una cosa così facile qual era quella di non mangiare il frutto di un albero, quando ce n'erano tanti altri, forse con frutti anche migliori, di cui potevano mangiare? Che avrebbe fatto Adamo se gli fosse stata comandata una cosa difficile? Se, come ad Abramo fu comandato di sacrificare il figlio, gli fosse stato comandato di sacrificare la moglie, come avrebbe obbedito l'uomo che non seppe scontentarla non accettando di mangiare la mela ch'ella gli porgeva contro il comando di Dio?

Così, il fatto che le regole che uno trasgredisce, potrebbero essere osservate facilmente, aggrava la colpa e la disobbedienza. Lo nota S. Bonaventura: Le colpe commesse, tanto rendono il loro autore più degno di reprobazione, quanto più sarebbe stato facile evitarle (*Spec. discop. ad Novit., prolog., n. 2*). Se il comando fosse stato più grave e difficile a compiersi, forse ci sarebbe stata una scusa; ma in una cosa leggera, che scusa si può trovare?

Inoltre: come posso credere che saprei obbedire in cose grandi e difficili, se non so obbedire in cose facili e leggere? Non c'è da pensare che sappia fare il più, chi non ha saputo compiere il meno. S. Bernardo dice: «Chi non sa frenare la lingua e vincere la gola, non è religioso» (*De interiori domo, c. 28*). Tale assioma era comune tra gli antichi monaci che si fondavano su di esso, quando cominciavano l'esercizio della loro perfezione dall'astinenza. Essi dicevano: Chi non riesce a vincersi in questa cosa esterna, che è più facile, come si vincerà in quelle interiori che son più difficili? Come potrà combattere

contro i nemici «spirituali ed invisibili» (*Eph 6, 12*), chi non sa resistere a questi esterni che vede?

Da ciò possiamo anche comprendere se sono veri o falsi i nostri desideri di cose grandi, come soffrire tribolazioni e mortificazioni e persino il martirio in terra di missione. Se non sai sopportare una piccola mortificazione, se trasgredisci questa o quella regola per non saper mortificarti nel chiedere un permesso, come si può credere che sapresti affrontare cose ardue? Dice molto bene S. Bonaventura: Molti dicono di voler morire per il Cristo e poi non sanno in realtà sopportare una paroletta.

Chi si spaventa per il fruscio di una foglia mossa dal vento, come potrà aspettare il colpo della spada che lo minaccia? Se per una parolina detta da quell'altro, ti sei turbato e hai perduta la pace, che sarà quando si solleveranno le vere persecuzioni? che sarà quando sorgeranno falsi testimoni con gravi accuse, che saranno accettate come vere? Perciò S. Bonaventura consiglia di abituarsi a mortificarsi in queste piccole cose, perché chi non sa mortificarsi in esse, lo farà ancora meno nelle grandi (*De exter. et inter. homin. comp., l. 3, c. 11, n. 3*).

Dionigi il Certosino racconta che un novizio cominciò con gran fervore e poi andò pian piano raffreddandosi, come accade di solito. All'inizio tutto gli era facile, poi gli uffici umili e gli esercizi di mortificazione cominciarono a divenirgli difficili, e tra l'altro, ciò che gli era più pesante era l'abito povero ed umile usato dai novizi. Dormendo un giorno durante il riposo pomeridiano, vide in sogno Cristo nostro Redentore che, carico di una croce lunga e pesante, stanco ed ansante, cercava di salire con essa una scala; ma la croce era così grande che non passava per la scala. Vedendo ciò il novizio, mosso a compassione, gli disse:

- Te ne supplico, Signore, permettimi di aiutarti a sollevare quella croce.

Il Signore volse verso di lui un volto grave e severo e gli disse con indignazione:

- Come presumi di portare una croce così pesante, se non sai sopportare per mio amore quest'abito che pesa così poco?

E così dicendo scomparve, mentre il novizio si svegliava. Rimase così confuso e insieme rianimato da quel rimprovero che da allora in poi la gioia di portare quell'abito povero ed umile fu tanto grande, quanto era stato prima il disgusto (*Scala Relig., a. 16*).

CAPO V

Del gran danno che nasce dal far poco caso delle regole, anche in cose piccole

«Chi è fedele nelle piccole cose, è fedele anche nelle grandi; e chi è infedele nelle piccole cose, è infedele anche nelle grandi» (*Luc 16, 10*). È così comune la tentazione di essere trascurati nell'osservanza delle regole, con cui il demonio ci fa credere che son cosa di poca importanza, che crediamo necessario spiegare due cose su questo argomento: la prima: quanto sia dannoso disprezzare le piccole cose e passarci sopra senza farci caso; la seconda: quanto bene deriva dall'agire in modo contrario: l'uno e l'altro ci è stato insegnato da Cristo nostro Redentore con le parole che abbiamo premesso.

Quanto al primo punto egli ci dice che chi è infedele nel poco, lo sarà anche nel molto. Prima aveva già detto lo Spirito Santo per mezzo del Savio: «Chi disprezza le piccole cose a poco a poco andrà in rovina» (*Eccli 19, 1*). Dovrebbe bastar questo a renderci diligenti ed

accurati nell'osservanza delle regole e a non farci osare di trasgredirle in nulla, anche se le cose dovessero sembrarci piccole e di poca importanza, giacché sappiamo che è parola di Dio che chi disprezza le cose piccole a poco a poco cadrà e non si fermerà finché non sarà giunto alle grandi.

In questo modo un'intera città fu presa dal nemico. Dice il profeta Geremia: «Volle il Signore distruggere la città di Gerusalemme», quella città tanto forte e con tante torri, che era circondata di muro ed antemurale. «Fece i suoi disegni, gettò le sue funicelle, prese le misure e non levò la mano dall'impresa fino ad averla posta in esecuzione» (*Lam 2, 8*). Ma come opera la perdizione? Volete sapere come? domanda Geremia. «Cadde l'antemurale e subito rimase smantellato anche il muro», di modo che fu libero l'ingresso nella città. Allo stesso modo i nostri nemici conquistano la città della nostra anima. Come abbiamo già detto nel primo capitolo, le regole sono l'antemurale e i contrafforti di difesa del muro della legge e dei comandamenti di Dio; se lasciate cadere l'antemurale, cadrà presto anche il muro e l'anima sarà saccheggiata: «Chi disfà un muro è morso da una serpe», dice il Savio (*Eccl. 10, 8*). Se cominci a rompere la siepe delle regole e a smantellare la trincea, il serpente antico entrerà per di lì e ti morderà. Se togli la siepe alla vigna, non ti meravigliare se la troverai presto vendemmiata (*Ps. 80, 13*).

Per far comprendere questo punto che è molto importante, lasciamo le metafore e parliamo in termini appropriati. Volete sapere come avviene quel che dice lo Spirito Santo, che chi sperpera nel piccolo, cade a poco a poco nel grande? Alla maniera che dicono i teologi e noi insegniamo ai bambini che vanno a scuola con la cartella a tracolla: il peccato veniale è una disposizione al peccato mortale. Molti peccati veniali non formano un peccato mortale, né bastano ad uccidere un'anima e a fargli perdere la grazia e l'amicizia di Dio; ma la vanno disponendo, la rendono debole e tiepida, capace di essere superata da quella tentazione o occasione, e facile a cadere in un peccato mortale.

I primi colpi di artiglieria non abbattono il muro, ma lo forano e lo dispongono ad essere abbattuto dai seguenti; le gocce d'acqua che cadono su di una pietra vi scavano un solco, sebbene ciascuna di esse non fosse sufficiente che a disporre la pietra all'azione della successiva (*Iob 14, 19*). Allo stesso modo il peccato veniale dispone a quello mortale. Si perde a poco a poco il timore del peccato, si comincia a fare ciò che esula dall'amore di Dio; presto si farà quello che è contro quest'amore! Chi mentisce facilmente e giura senza necessità presto unirà le due cose giurando il falso o qualcosa di dubbio, ed eccolo caduto in peccato mortale. Chi non si fa scrupolo di mormorare per piccole cose, presto avrà occasione di cose non piccole e sarà in pericolo di cadere in peccato mortale. Chi non è diligente nel custodire i suoi sguardi e nel respingere i pensieri cattivi, è già vicino a cadere; basterà un momento in cui sia anche meno diligente, e il cuore seguirà gli occhi e il pensiero: in un momento precipiterà: il desiderio del demonio è proprio questo: preparare le anime, con tali negligenze e coi peccati veniali, a commettere il peccato mortale.

Lo stesso avviene con l'abitudine a trasgredire le regole o a fame poco caso: ci prepariamo a poco a poco ad un male maggiore fino a cadere in cose gravi. Al principio si prova un certo rimorso per aver trasgredito quella regoletta, poi sempre meno, fino a che si fa senza rimorso. Con questo passo ci si intiepidisce, si trascura la preghiera, gli esami e tutti gli esercizi spirituali, perché anche questo non è altro che prescrizione di una regola; una volta si lasciano, un'altra si fanno male e come per abitudine, senza trame frutto.

Da tali inizi, che sembrano piccoli, sogliono derivare le cadute del religioso. Lo notano i santi commentando le parole del Vangelo mormorate da Giuda alla Maddalena, quando gli parve che l'unguento usato per ungere i piedi di Cristo poteva essere venduto a beneficio dei

poveri. Disse questo, dice il Vangelo, «non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro, e, tenendo la borsa, portava via quel che ci veniva messo dentro» (*Io. 12, 6*). Poiché, per il suo ufficio, avrebbe dovuto esser lui a vendere l'unguento, gli dispiacque di perdere quell'occasione di decimare a suo vantaggio il denaro che se ne sarebbe ricavato; e per rifarsene, decise di vendere Cristo nostro Redentore per i trenta denari che in quel modo aveva perduto. S. Agostino dice: Notate che Giuda non si per dette nel momento in cui vendette Cristo; non cominciò allora il suo male, ma maturava già da molto tempo; egli era già ladro, era già perduto, seguiva Cristo col corpo, non più col cuore (*Tract. 50 super Io, n. 10*). Allo stesso modo, quando vedi una gran caduta di qualche religioso non credere che il male sia cominciato allora. Era molto tempo che stava nella Religione soltanto col corpo, senza spirito e senza preghiera, con una gran facilità di trasgredire le regole: da quella polvere nacque quel fango. Lo stesso nota S. Gerolamo: Quel disgraziato di Giuda volle rifarsi, vendendo il Maestro, della perdita che aveva subita per lo spreco dell'unguento (*In Matth 26, 15*). Osservate a quali estremi l'avarizia spinse Giuda: cominciò col prendersi una parte, col provar gusto nel possedere: ci serva egli di esempio, affinché temiamo il cominciare, sia pure in cose piccole.

È ciò di cui ci ammonisce Giobbe: «La presenza del nemico è preceduta dalla povertà».

L'anima prima s'impoverisce con la moltitudine delle imperfezioni e delle colpe veniali, tralasciando la preghiera e gli altri esercizi spirituali; poi cade nelle colpe mortali. Chi trangugia facilmente imperfezioni, trangugerà presto peccati veri e propri; stiamo perciò all'erta; non facciamo entrare il demonio perdendo il timore e trascurandoci.

«Lasciati ammonire, o Gerusalemme, se non vuoi che io mi ritiri da te e ti renda un deserto, un paese senza abitanti» (*Ier 6, 8*), dice Dio per mezzo di Geremia. Procurate di conformarvi alla disciplina religiosa e all'osservanza che ci è insegnata dalle regole, perché Dio non si allontani da voi e vi abbandoni, permettendo che facciate una miserevole caduta!

CAPO VI

Quali grandi benefici derivino dall'osservanza delle piccole cose e dall'averne grande stima

«Bene, servo buono e fedele, tu sei stato fedele nel poco, io ti darò autorità su molto; entra nella gioia del tuo Signore» (*Mt 25, 21*). In queste parole di Cristo nostro Redentore sono compendiate tutti i benefici che derivano dalla diligente osservanza delle regole, anche in cose piccolissime. Saranno così grandi il premio e il gaudio che avremo per la nostra fedeltà e la nostra diligenza nel poco, che Cristo non dice che il gaudio entra in noi, perché non sarebbe possibile, ma che noi entreremo nel gaudio ed esso sarà molto più ampio, come quando si entra in una sala e non la si riempie, perché ci resta tanto altro spazio per gli altri. E in altro luogo dice che la misura che ci sarà data non sarà né scarsa, né su misura, ma colma e sovrabbondante (*Cfr. Luc 6, 38*).

Ma vediamo per qual motivo il Signore innalza tanto quelli che sono fedeli nel poco. Perché nelle piccole cose è più evidente la fedeltà di uno e da essa si intuisce quello che farà nelle maggiori. Pertanto il Signore in S. Luca dice: «Chi è fedele nelle piccole cose, è fedele anche nelle grandi» (*Luc. 16, 10*). Bisogna notare che non dice: Chi è fedele nelle cose grandi è fedele anche nelle piccole; ma il contrario; perché la fedeltà sembra più evidente nel poco che nel molto. Come la fedeltà di un economo non si vede tanto nel non essere trovato mancante di cento o di mille ducati, quanto nel conto esatto fino all'ultimo maravedi; e il buon servo o il buon ufficiale non si riconoscono tanto nelle cose grandi, quanto in quelle piccole che non era obbligato a fare; l'amore e l'obbedienza del figlio verso il padre non sono tanto evidenti nel fatto che obbedisce nelle cose grandi ed importanti, quanto nel fatto che anche nelle piccole cose non vuole allontanarsi dalla volontà paterna, né far cosa che possa dargli il più piccolo dispiacere del mondo. Allo stesso modo il buon religioso non si riconosce dalla cura con cui si guarda dalle mancanze gravi e dai peccati mortali, quanto da quella che mette nell'adempimento diligente e fedele delle regole ed obbedienze per piccole che siano.

Perciò il Signore eleva tanto questi tali ed è tanto liberale con essi, perché essi sono liberali con lui. Si realizza ciò che dice l'apostolo S. Giacomo: «Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi» (*Iac. 4, 8*). Quanto più ti avvicinerai a Dio e ti mostrerai liberale verso di lui, tanto più egli sarà liberale con te, colmandoti dei suoi favori. Chi è accurato nel piacere a Dio non solo nelle cose d'obbligo, ma anche di consiglio e supererogatorie, non solo nelle grandi, ma anche nelle piccole, e cerca in tutto il più perfetto e ciò che comprende essere più conforme alla sua volontà, costui è liberale con Dio. e con lui Dio è liberale.

Questi sono coloro che godono della intimità e della familiarità con il Signore, che ricevono da lui grazie e favori segnalati, che superano gli altri in virtù e perfezione: la stessa esperienza ce lo insegna. Abbiamo conosciuto alcuni di questi uomini di grande spirito e ricchi dei doni di Dio, di altri abbiamo sentito parlare: avevano tanta stima di qualche piccola regoletta e di qualsiasi obbedienza, che erano di esempio e di confusione a tutti; fu quella la via per cui il Signore li elevò a grande intimità. Anche nel mondo vediamo che quelli che servono in questo modo il loro signore e sono insonni nel desiderio di far loro piacere quanto più possono e in tutte le cose, grandi e piccole, ordinarie e straordinarie, ne guadagnano l'affetto e divengono i loro favoriti. Lo stesso avviene nella casa di Dio: coloro che si fanno piccoli, si umiliano e si pregiano delle più piccole osservanze della vita religiosa, sono prediletti da Dio, il quale fa loro molti doni (*Matth 19, 14*). Ma quelli che s'innalzano a cose maggiori, cercano di esser liberi e di agire da anziani, coloro che disdegnano le cose umili, le stimano cose da novizi, saranno umiliati da Dio, come disse il Profeta: «Se mi innalzerò, Signore, mi accada come al bimbo slattato dalla madre; essa toglie il suo latte al figlio già grande, ma il piccolino se lo stringe a sé» (*Ps. 130, 2*). Se non saprò umiliarmi come un bimbo, respingimi, o Signore, e allontanami da te, come la madre respinge ed allontana il figlio che ha slattato. Questa maledizione invoca Davide su se stesso e su tutti quelli che si insuperbiscono e disprezzano gli umili; egli chiede che trovino amarezza in quella preghiera e negli esercizi che prima li riempivano di dolcezza, e che tutto sia come cosparso di fiele.

Pertanto S. Gerolamo dice: Un'anima votata a Cristo porta la sua attenzione, senza differenza, tanto alle grandi cose quanto alle più piccole, ben sapendo che bisogna render conto anche d'una sola parola inutile (*Ep. 60 ad Heliodorum, n. 12*); comprende molto bene che dalle cose più piccole può arrivare pian piano a cadere nelle grandi, ed è certo che, se è fedele nelle piccole cose, sarà da Dio premiato con molto. E così non considera nulla

trascurabile, ma di tutto tiene molto conto. S. Basilio fa la stessa raccomandazione: Devi talmente fissare il tuo sguardo sulle cose grandi da non perdere di vista quelle piccole; non trascurare nessun difetto, anche se è tale da non scandalizzare nessuno (*De renunt. Saec., n. 4*). Non c'è nemico che, disprezzato, non possa nuocerci.

CAPO VII

Si conferma con esempi quanto si è detto

Nel secondo Libro dei Re, la Sacra Scrittura racconta che Naaman, uomo ricco e potente, favorito del re di Siria che lo aveva fatto generale di tutto il suo esercito, era malato di lebbra. Egli, avendo sentito dire che in Samaria c'era un Profeta, Eliseo, che guariva ogni genere di malattie e risuscitava persino i morti, volle andare da lui e si fornì di lettera di presentazione del re di Siria per il re d'Israele, perché lo facesse ricevere immediatamente dal Profeta e guarire. Naaman partì per la Samaria con gran seguito di cavalli e di cocchi. Giunto da Eliseo, entrarono da lui i servi per l'ambasciata, e il Profeta, senza uscir fuori, mandò a dire a Naaman: Vada al Giordano e si lavi sette volte in quell'acqua. Naaman si sdegnò. Credevo che il Profeta mi venisse incontro e con grandi cerimonie operasse la mia guarigione, che mi toccasse con le sue mani le parti malate, che t'invocasse sopra di me il nome del suo Dio; invece tutto sta nell'andare ad immergermi nel Giordano! Non ci sono forse in Siria fiumi migliori di questo? Andiamo! Per questo non era necessario venire fin qua!

E comandò che si tornasse al loro paese, quando i servi più avveduti di lui gli dissero:
- Signore, se il profeta ti avesse proposto qualcosa di difficile, non l'avresti forse fatta, pur di riacquistare la salute? quanto più non dovrai fare ciò che ti ha detto, essendo tanto facile? Il Giordano è qui vicino; vacci e lavati!

Naaman si persuase, andò al Giordano, vi si immerse sette volte e la sua pelle tornò fresca e monda come quando era bambino (*II Reg. 5, 1-19*).

Osservate come la sanità dipendeva proprio da una cosa che pareva tanto piccola e di poco momento. Lo stesso avviene nelle cose spirituali: il nostro progresso e la nostra perfezione dipendono dalle piccole prescrizioni delle nostre regole; come in un dipinto la perfezione dell'immagine spesso non è data che da qualche tratto di pennello e da lievi tratteggi. Se per conseguire la perfezione fosse necessario compiere cose ardue e difficili, senza dubbio non lasceremmo di farle, anzi le crederemmo più necessarie quanto più costano; quanto più non si dovranno fare allo stesso scopo le cose piccole e facili? Il fatto che le regole ci comandano cose leggere e facili ad osservarsi, non solamente non ci deve permettere di essere negligenti, ma deve spingerci ad un'osservanza più alacre, perché a cose tanto piccole e facili è annesso il nostro progresso nella perfezione.

Si racconta nel libro degli uomini illustri dell'Ordine cistercense che una delle loro regole prescriveva di raccogliere le briciole di pane cadute sulla mensa e di porle in un piatto. Una volta uno di quei monaci timorati di Dio e osservanti della regola aveva raccolte le briciole in mano e, assorto nella contemplazione di quello che leggeva il lettore, continuava a tenersele strette, quando il priore diede il segno di smettere la lettura e di alzarsi. Il monaco allora rientrò in sé e rimase perplesso, perché non poteva più né metterle nel piatto, né mangiarle e, molto confuso per la sua negligenza nell'osservanza di quella regola, non trovò

di meglio da fare che andare dal superiore, confessare la colpa e chiedere la penitenza. Difatti, con le briciole strette nel pugno, finito il ringraziamento, si prostra ai piedi del superiore, manifesta la colpa commessa e con molta umiltà chiede di essere punito. Il superiore lo ammonì secondo la gravità della colpa e poi gli domandò cosa avesse fatto delle briciole.

- Padre - rispose -, eccole, le ho qui, in mano.

- Mostramele.

Il monaco stende la mano, l'apre e, invece delle briciole, trova alcune perle preziosissime. L'autore osserva che Nostro Signore volle farci comprendere con questo miracolo quanto gli piacciono i religiosi fervorosi che fanno molto caso non solo delle regole importanti, ma anche di quelle piccole. Questo episodio lo narra Surio nella vita di S. Oddone abate e dice che questo accadde al santo quando era suddito, mentre egli per umiltà lo riferisce come se fosse accaduto ad altro religioso (*SURIUS, Novem., Vita S. Odon. Abbatis*).

Narra Cesario che al tempo dell'imperatore Federico si rese vacante una delle abbazie dette imperiali, perché l'imperatore provvedeva alla nomina dell'abate. Essendo stati eletti due monaci e non trovandosi un accordo, uno di essi offrì all'imperatore una somma di denaro, che aveva accumulato in monastero, per essere il preferito. Federico accettò il denaro e promise di eleggerlo. Ma, essendo stato informato che il suo competitore era un ottimo religioso, semplice, virtuoso e osservantissimo della regola, si consigliò con i suoi cortigiani circa il modo di eleggere questo, più meritevole, lasciando da parte l'altro. Uno dei cortigiani gli disse:

- Signore, ho sentito dire che questi monaci hanno per regola di portare sempre con sé un ago da cucire; ora, quando Vostra Maestà si troverà in capitolo, chiedi al meno osservante in prestito l'ago per pulirsi le unghie; se quello non glielo potrà dare, avrà in ciò una buona occasione per non affidargli l'abbazia, come a monaco che non osserva la regola.

L'imperatore fece così; e poiché il monaco non possedeva l'ago, rivolto al suo competitore disse:

- Padre, prestami il tuo ago.

Quello lo prese e glielo diede; allora l'imperatore disse:

- Padre, tu sei un monaco esemplare e perciò degno di tanto onore; avevo deciso di eleggere il tuo competitore, ma egli se ne è mostrato indegno per l'inosservanza della regola, ciò che si vede dalla negligenza nelle piccole cose; difatti, se non osserva queste, con maggiore probabilità non osserverà le più grandi.

Tolse così l'abbazia al primo, per darla al monaco osservante (*Dial., l. 6, c. 15*).

Lo stesso Cesario racconta che una nobildonna voleva lasciare il mondo e farsi monaca in un monastero di cui era vicario un certo monaco di nome Plorino. Il giorno del commiato fece un banchetto invitando parenti ed amici e tra essi il vicario. Agli altri invitati fu servita la carne, ma al religioso fu servito del pesce, perché in osservanza della regola e delle disposizioni avute dall'abate, non poteva mangiare carne. Ma egli, vedendo la carne, ne ebbe voglia e con grazia prese un boccone dal piatto del vicino e lo portò alla bocca. Giusto giudizio di Dio! Il boccone si mise in tal modo in gola che non poteva né mandarlo giù, né rimmetterlo. Stando quasi per soffocare e sul punto di spirare, un altro religioso presente con un colpo sulla nuca gli fece rimettere il boccone. Tutti compresero che ciò era accaduto in pena della sua disobbedienza (*Ibid. l. 4, c. 30*).

Nelle *Cronache* dell'Ordine domenicano fra Ferdinando del Castillo racconta che nel tempo in cui S. Domenico viveva nel Convento di Bologna, un demonio cominciò a tormentare improvvisamente un fratello laico con tanta crudeltà, che al rumore dei colpi gli altri

religiosi si svegliarono; per ordine del santo, il frate fu portato in Chiesa e con tanta fatica che dieci frati a stento poterono trasportarlo. Appena oltrepassata la soglia un soffio spense tutte le lampade, in modo che rimasero tutti al buio mentre il demonio continuava a tormentare il povero frate. Il santo gli comandò allora in nome di Gesù Cristo di dire perché era entrato in quel frate e continuava a tormentarlo. E il demonio rispose:

- Perché questo pomeriggio ha bevuto senza permesso e senza farsi prima il segno di croce, come stabiliscono le usanze dell'Ordine.

In quel frattempo suonò il mattutino e il demonio disse:

- Non posso rimaner qui, perché ormai i frati dalle cocolle si alzano per venire a lodare Dio. E lasciò il frate mezzo morto e tanto pieno di ecchimosi, che per due giorni non potette stare in piedi (*Part. I, l. 1, c. 60*).

S. Gregorio racconta un esempio simile di una monaca, che mangiò una lattuga senza farci sopra il segno della croce ed il demonio entrò in lei (*Dialog., l. 1, c. 4*).

CAPO VIII

Di alcune altre cause d'inosservanza delle regole e del loro rimedio

Talvolta l'inosservanza delle regole deriva da dappocaggine o da grettezza d'animo, o, per meglio dire, da immortificazione, per la difficoltà che si prova nel chiedere i permessi al superiore per le cose che non si possono fare senza di esso. Sarà opportuno chiarire queste difficoltà. Io non dico di non bere, di non mangiare, di non parlare, di non prendere quello che un altro vuole dare; ma dico di non farlo senza permesso. Perché vorreste fare senza la benedizione di Dio e dei superiori quello che potreste fare lecitamente dopo averla avuta? Voi dite: Bisogna andare tante volte dal superiore per delle sciocchezze? È occupato; si annoia! Ecco l'inganno da cui vorrei trarvi fuori. Non soltanto i superiori non si annoiano, ma anzi è una delle cose questa che li fa contenti e li edifica, perché questo è il loro ufficio. È cosa così bella che tu sia un monaco obbediente, che non sappia far nulla senza permesso, che tu meriti e progredisca sempre più, che il superiore spende bene il suo tempo, quando dà tutti i permessi che sono necessari. Inoltre sapendo che quello è il suo ufficio, che per esso è stato messo a quel posto, non può annoiarsene, ma rallegrarsi ogni volta che vede venire a sé un religioso. Come i mercanti e gli artigiani non si infastidiscono quando vedono la gente accorrere a loro, offrendo l'occasione di esercitare il loro mestiere, anzi più gente si avvicina e più se ne rallegrano, così i buoni superiori; pensare il contrario di essi è non stimarli bravi superiori.

Inoltre: come potrebbe infastidirsi il superiore perché andate a chiedergli il permesso, se sa che non potete farne a meno? Se andaste a lui per delle inezie o per cose che possono farsi senza licenza, allora avrebbe ragione d'infastidirsi; ma per quello che è espressamente indicato dalla regola, piuttosto si rallegra, perché è una gioia per lui vedere i sudditi osservanti delle regole e puntuali nell'obbedienza, diligenti anche nelle piccole cose. Al contrario si dispiace quando vede che non si va da lui per le cose necessarie e se ne rattrista, perché vede che i sudditi diventano indipendenti e si azzardano a far le cose senza permesso, come se nella casa non ci fosse un superiore a cui ricorrere e non ci fosse una regola da osservare. Come un buon padre, il superiore ne soffre, perché desidera il nostro bene; questo perciò non dovremmo farlo, per non procurargli dispiacere.

Da ciò si deduce che, come non dobbiamo trovare alcuna difficoltà ad andare dal superiore a chiedere un permesso, perché sappiamo ch'egli sa che non possiamo; per regola, agire senza il suo permesso; così non dobbiamo avere difficoltà a dire ad un confratello che non abbiamo permesso per fare quello che anch'egli sa essere contro la regola, o che non possiamo farlo senza permesso. Questo è avvertimento importantissimo, perché alcuni trasgrediscono le regole per non mortificarsi dicendo: «Non ho il permesso di parlare; oppure di ricevere, o anche di dare». Talvolta costoro si scusano dicendo che non hanno voluto mortificare il confratello o che non hanno osato dire che non potevano. Si giudica in questo modo l'altro poco religioso e poco osservante: l'altro non rimarrà mortificato, ma ammirato della vostra osservanza! Chissà che non abbia voluto provarvi in quella occasione per vedere come osservate le regole. Mostratevi religiosi quali siete, osservanti delle vostre regole, perché ciò non sembrerà strano a nessuno, ma ottimo.

Altri si scusano dicendo: «Non volevo sembrare scrupoloso!». Anche questa non è una buona scusa! Essere osservante delle regole non è essere scrupoloso, ma religioso; e vergognarsi di sembrare un religioso, vero servo di Dio, non sarebbe certo una bella cosa! Questo è uno degli abusi del mondo: appena qualcuno comincia ad esercitare un po' di virtù, a frequentare i sacramenti, a stare un po' raccolto, subito si mormora e si fanno beffe su lui; perciò molti non si dedicano apertamente all'esercizio della virtù, come dice il Vangelo di quell'uomo di riguardo che si recò da Cristo di notte, perché non osava andarci di giorno (*Cfr. Io. 3, 2*). Ma nella vita religiosa avviene il contrario, e noi dobbiamo fare in modo che sia sempre così. Tra gli altri benefici di cui godiamo in essa c'è questo, che si stabilisce tra noi una gara, e chi è più virtuoso è più stimato. Del resto il buon religioso deve aver posto così salde fondamenta nella virtù e nell'amor di Dio che, anche se trovasse in essi qualche contraddizione, non dovrebbe desistere dalla via del bene, né vergognarsi di sembrare un religioso; e chi se ne vergognasse, dovrebbe temere che anche il Figlio di Dio non si vergogni di lui davanti al Padre, come dice il santo Vangelo (*cfr. Lc 9, 26*). Se un cavaliere tenesse un servo per farsi accompagnare e far scorta d'onore, e il servo fosse così pieno di sé da starsene a bella posta parecchio lontano da lui quando esce, per non sembrare il suo servo, evidentemente sarebbe subito licenziato. Ora, proprio tale castigo deve temere di meritare chi si vergogna di sembrare servo di Dio e osservante delle sue regole.

Perché rimaniamo di ciò più persuasi è bene riflettere che non soltanto quelli di casa, ma anche le persone del secolo sono bene edificate quando vedono dei religiosi puntuali nell'osservanza, come quando, suonando il segnale di un atto comune, diciamo loro: «Signore, suona questo o suona quello!», e lasciando la conversazione con buona grazia, ci accomiatiamo per correre dove ci chiama l'obbedienza. Sappiamo bene che molte persone del secolo sono rimaste più edificate da questo gesto che da quello che avremmo potuto dir loro ancora, continuando la conversazione, e che quanto più la persona che si comporta così è anziana e dotata, tanto più ne son rimasti edificati. Di modo che la puntualità e l'esattezza nell'osservanza delle regole e il manifestare chiaramente che si ha bisogno di permesso per rimanere con lui, perché l'altro lo sappia, non è segno di sgarbatezza, anche se chi lo fa è un Padre molto anziano; e neppure segno di scrupolosità, ma di fedeltà; pertanto nessuno può esserne offeso, ma piuttosto edificato. Se ci fosse qualcosa di singolare o di straordinario, sembrerebbe giustificato il dire: «Non voglio sembrare singolare; non voglio che mi si creda ipocrita»; ma qui si tratta né più, né meno dell'osservanza della regola. Inoltre, si chiude così una volta per sempre la porta a cose simili; se invece la si lascia aperta, c'è pericolo di essere assalito anche altre volte. E oltre il bene che si fa a se stesso, si fa un gran bene anche al

fratello, perché forse lui non faceva grande attenzione a quel punto dell'osservanza ed ora ci bada e lo stima.

Nella *Cronaca* dell'Ordine di S. Gerolamo si narra che un religioso brillava per il suo silenzio ed era perciò stimato da tutti. Un gran signore udì tale fama e si recò al monastero spinto dal desiderio di parlargli; vistolo mentre si recava nell'orticello, cominciò a seguirlo da vicino e a chiamarlo, ma il servo di Dio né si fermò ad aspettarlo, né gli rispose parola. Camminando così uno dietro l'altro, giunsero nell'orto, dove il sant'uomo si gettò a terra e disse a colui che gli parlava, mentre si chiudeva gli occhi con la mano:

- Signore, ignorate forse che non posso parlare senza permesso del superiore?

Dette queste parole rimase prostrato a terra e non parlò più; visto ciò quel signore non volle essere più importuno; e la storia aggiunge che se ne tornò a casa più edificato di tanta fedeltà al silenzio, che se fosse riuscito a fare un lungo discorso (*Cap. 21*).

Di un altro santo religioso dello stesso Ordine la stessa *Cronaca* narra che tra le altre virtù aveva quella di parlar poco, specialmente nei tempi di silenzio e in certi luoghi, come la Chiesa e il chiostro. In tali luoghi non solo non parlava, ma non rispondeva neppure a chi gli parlava. Avvenne una volta che il re don Enrico si recò al monastero e, passando per il chiostro, vide quel religioso e lo chiamò per parlargli, perché lo amava molto per la santità della sua vita. Ma quello non si curò di fermarsi né di rispondere; il re, visto che non gli rispondeva, cominciò ad alzare la voce ed a seguirlo, continuando a chiamarlo. Ma il servo di Dio non si fermò, né rispose, finché non furono usciti dal chiostro. Quando entrambi ne furono fuori, il re chiese al servo di Dio perché non gli avesse risposto, e quello spiegandone la causa gli disse:

- Nel chiostro dove la Maestà vostra mi chiamava, noi religiosi non possiamo parlare; ecco perché non ho risposto finché non ne siamo usciti. La storia dice che il re rimase molto edificato da quella risposta.

CAPO IX

Altri mezzi che ci aiuteranno ad osservare le regole

Oltre quanto siamo venuti dicendo, ci sarà di grande aiuto per una diligente osservanza delle nostre regole: Primo, il buon esempio e l'edificazione che siamo obbligati a dare, secondo il consiglio dell'Apostolo (*Rom 12, 17*). Non basta esser buoni per noi, è necessario che siamo luce per il mondo con la nostra vita e il nostro esempio. In tal maniera dobbiamo risplendere dinanzi agli uomini, che essi vedendo la nostra vita esemplare «glorifichino il Padre che è nei cieli» (*Matth 5, 16*), come sogliono benedirlo quando vedono un albero carico di fiori e di frutti, o anche una bella rosa molto odorosa. Siamo obbligati a dare tale esempio a tutti, ma specialmente ai fratelli coi quali viviamo. Ora tale esempio consiste non solo nell'evitare le colpe gravi, ma anche le piccole, nel mostrarsi a tutti puntuale nell'obbedienza e nell'osservanza delle regole, nel far loro vedere che si stimano le più minute osservanze e si è loro fedeli. Chi brilla in ciò è di migliore esempio ed edifica; anzi, quanto più uno è anziano e dotto, tanto più edifica con l'attaccamento a tali piccole cose. In ciò deve brillare l'anzianità, nel mostrarsi più umile, più mortificato, più puntuale nell'osservanza e nell'obbedienza, come disse Cristo nostro Redentore e Maestro nel santo Vangelo: «Il maggiore di voi sia come il più giovane, e chi comanda, come colui che serve»

(*Luc 22, 26*). Questi sono gli uomini che col loro esempio sostengono la vita religiosa e la fanno progredire, queste san le colonne che la reggono: «Lo farò colonna nel Tempio del mio Dio», come dice l'Apocalisse (*Apoc. 3, 12*), e: «Ti stabilisco come una colonna di ferro, come un muro di bronzo», come fu detto a Geremia (*Jer. 1, 18*).

Al contrario, nella vita religiosa non si può fare più male, che dando un cattivo esempio; quanto più uno sarà anziano, tanto più la sua cattiva condotta sarà di danno, perché l'esempio è efficacissimo a muovere e a trascinare gli altri, come insegnano i santi e l'esperienza, e nel male è anche più efficace. Se un altro vede te che sei più anziano, mettere così negligerentemente in pratica le regole e trascurare le piccole cose, che farà, data anche la naturale tendenza di tutti alle cose più libere ed ampie, e la naturale ripugnanza per quelle più ardue e severe? Vedendo una via battuta ed una porta aperta, che altro rimane da fare, se non inoltrarvisi? È quello che l'altro desiderava e non aspettava se non che gli si facesse strada, togliendogli la vergogna. In questo modo si rilassa la disciplina e ti assumi tu la responsabilità del rilassamento; dovrai così dar conto a Dio non solamente delle tue colpe, ma anche delle altrui, perché ne sei stato causa col cattivo esempio, come ben dice il Profeta (*Ps. 18, 13*). Tutto ciò deve aiutarci ad essere diligentissimi nell'osservanza e a non fare cosa che sia poco edificante.

Il secondo mezzo capace di farci praticare un'osservanza sempre perfetta è un mezzo molto comune e facile, e ci è suggerito anche dal nostro santo Padre: «Alcune volte durante l'anno tutti chiedano al superiore che dia loro alcune penitenze per i difetti commessi nell'osservanza delle regole, affinché questa cura dimostri quella che ciascuno ha del suo profitto spirituale nella via di Dio» (*Const., p. 3, c. 1, § 28; Reg. 52 Summarii*). Tanta deve essere la stima per le nostre regole che, quando ci accadesse di mancare, non solo dobbiamo affliggercene interiormente, provandone rimorso, ma dobbiamo mostrarlo anche esteriormente, chiedendo e facendo qualche penitenza; così, anche se capita di mancare, con la penitenza si ripara e si salda il debito, le regole rimangono nella loro interezza e l'osservanza nel suo rigore, come se nulla fosse stato.

Dicono giuristi e teologi che la legge conserva la sua forza e il suo vigore, è fresca ed integra, come se fosse stata appena promulgata, quando il trasgressore è punito. Perché la legge rimanga nel suo vigore, non è necessario che i sudditi non la trasgrediscano, basta che i trasgressori siano puniti. Ma quando si manca contro di essa a briglia sciolta, senza che ci si badi o che si punisca chi manca, allora quello è segno che quella legge, per l'inosservanza non ha più forza di legge, ma è derogata o abrogata per *non usum*, perché non è usata o se ne fa l'uso contrario. Lo stesso può ripetersi delle regole. Quando negli istituti religiosi c'è tanto buono spirito che la minima infrazione è subito seguita dalla penitenza, allora l'osservanza delle regole è buona. Ma, quando da una parte si trasgredisce e si fanno molte mancanze e dall'altra non si chiedono penitenze, né se ne fanno, allora si può dire con verità che le regole non sono osservate, perché si trasgrediscono liberamente, nessuno ci bada e i castighi non fiaccano. Domani si dirà che la tal regola non ha più forza, perché l'uso contrario l'ha abrogata, giacché sotto gli occhi dei superiori, o anche soltanto con piena consapevolezza da parte loro, la si infrange senza fame penitenza.

Perciò i superiori, che sono obbligati a far custodire l'osservanza e solo le sentinelle della vita religiosa, sono obbligati a dar penitenze per le mancanze contro l'osservanza; quando il superiore dà una penitenza o fa una reprobazione, non agisce per avversione o per poca stima; egli sa bene che siamo uomini e che non è cosa grave mancare contro le regole, ma adempie un dovere preciso del suo ufficio che lo obbliga a difendere le regole. Se egli passasse sopra alle trasgressioni e le dissimulasse non imponendo penitenze, mostrerebbe di stimarle poco

e di essere connivente con i trasgressori; a poco a poco se ne perderebbe l'uso e l'esercizio e la religione si rilasserebbe. Secondo S. Bonaventura proprio questa è la differenza tra le religioni osservanti e quelle rilassate; non che in una si pecchi e nell'altra no: questo sarebbe impossibile (*Iac 3, 2*); ma nelle prime i trasgressori sono puniti, nelle altre, no (*Trat. De sex alis Seraphim, ala 1, c. 2, n. 13*).

Perché il superiore adempia agli obblighi del suo ufficio il nostro santo Padre chiede per lui la collaborazione di tutti e dice: «Alcune volte durante l'anno tutti chiedano al superiore che dia loro alcune penitenze per i difetti commessi nell'osservanza delle regole». Sarebbe penoso per un superiore trasformarsi in un ufficiale giudiziario, pedinando ciascuno dei suoi sudditi e imponendo penitenze per ogni trasgressione; ciò non sarebbe possibile, e, anche se lo fosse, non sarebbe consono con la soavità che caratterizza i nostri rapporti nella Compagnia. Dovete essere voi ad avere tale cura ed essere i primi a dire la vostra colpa al superiore, chiedendo la penitenza, e non dovrete mai permettere che il superiore venga a conoscere le vostre colpe da altri prima che da voi, perché è affar vostro e vi guadagnate più di qualsiasi altro.

Si rifletta bene al motivo di tale disposizione, addotto dal nostro santo Padre nella stessa regola: «affinché questa cura mostri quella che ciascuno ha del suo profitto spirituale nella via di Dio». Di modo che la premura di andare a chiedere una penitenza quando si manca, mostra la premura che si ha per il proprio progresso; e chi, mancando spesso, non va a chiederne penitenza, mostra di aver poca cura del suo progresso. Perciò quando quest'esercizio in una casa è molto in uso e si fanno frequenti penitenze e mortificazioni, siamo convinti che in essa c'è osservanza e fervore, e tutti avanzano nella reciproca edificazione.

Ebbene, questo è il secondo mezzo che vogliamo suggerire, ed è molto facile. Non dico che non si debba mai mancare alle regole; non dovremmo essere uomini, ma angeli; mancheremo molte volte; c'è un giusto che non manchi molte volte? (*1 Reg 8, 46*). Ma quando mostriamo rimorso per le nostre mancanze, diamo segno di esser veri religiosi, di stimare le regole e di essere animati dal desiderio di osservarle. Ci sentano dire la nostra colpa, perché con quella piccola penitenza si saldi la trasgressione della regola; ma anche guadagneremo più di quanto abbiamo perduto, e il demonio non andrà superbo della mancanza che ci ha fatto commettere, anzi ne sarà confuso e svergognato, perché abbiamo saputo soddisfare così bene. Ciò, suo malgrado, confessò lo stesso demonio a S. Domenico, quando questi lo condusse per tutti gli uffici del monastero, perché gli confessasse come in ciascuno di essi tentava i suoi religiosi; giunti in capitolo dove quei religiosi si accusano delle loro colpe e ricevono le riprensioni e le penitenze, il demonio disse: Qui perdo tutto ciò che ho guadagnato nel parlatorio, nel refettorio e altrove.

E non solo si ripara con la penitenza l'infrazione commessa presso di Dio, ma si ripara anche con gli uomini. Ti sei dimenticato di dar il segnale di un atto comune e non vi sei andato subito? hai fatto pubblica penitenza, ben alla vista di tutti? Con essa è saldata la tua infrazione, perché senza dubbio hai manifestato la tua colpa. Ma se gli altri vedono la tua mancanza e non vedono la penitenza, senza dubbio dicono che in questa casa non si tiene conto della puntualità, ma si agisce approssimativamente.

Bisogna anche aggiungere che, sebbene sia vero che nella Compagnia le penitenze si usa più chiederle che darle, ed è bene che sia sempre così, pure non si trascura questa seconda maniera, perché ci sono anche le penitenze «che per il medesimo fine i superiori potranno imporre» (*Reg. 4 Summarii*). Tale dimenticanza potrebbe rendere più dure le penitenze date dal superiore, e qualcuno potrebbe forse anche soffrirne troppo, ciò che sarebbe a

svantaggio della vita comune e di poca edificazione. Perciò è necessario che non si perda quest'uso e che lo si pratichi con tutti, perché ce ne sarà sempre l'occasione. E il santo Padre dice che, qualora esso non ci fosse, tutti devono essere disposti ad accettare ed a compiere con buona volontà tutte le penitenze che venissero loro imposte, anche per mancanza non colpevole (*Reg. 37 Summarii*). In ciò ciascuno mostra la sua virtù e il suo desiderio di progredire, secondo il pensiero dell'apostolo S. Pietro (*cf. I Pt 2, 20*). Che c'è di eccezionale nel sopportare una repressione o un castigo quando si è sbagliato, e se lo si prende con pazienza? Ma quando non si è dato motivo, e la penitenza viene imposta, come se la colpa ci fosse stata, e ciò non ostante si sopporta con pazienza, questo sì che edifica!

Sarà infine di grande aiuto all'osservanza delle regole quanto dice il santo Padre nell'ultima regola del sommario e nell'ultima delle comuni, cioè il conoscerle e il comprenderle; pertanto comanda che ognuno le abbia presso di sé e le legga o se le faccia leggere ogni mese. Ci sono alcuni che non sono soddisfatti di sentirle leggere in refettorio e alla lettura spirituale ne leggono ogni giorno tre o quattro, in modo da passarle tutte in un mese: questo ci sembra un'ottima abitudine e la lettura spirituale così fatta ci sembra anch'essa buona. Altra cosa utile è far oggetto d'esame l'osservanza delle regole, non tutte insieme, ma quelle che sembrano più necessarie a ciascuno, prima una, poi un'altra; o anche su quelle che riguardano l'ufficio: sarà questo un esame molto proficuo.

TRATTATO SETTIMO

DELL'ASSOLUTA SINCERITÀ CHE DEVE AVERSI CON I SUPERIORI E I PADRI SPIRITUALI DANDO INTERO CONTO DELLA COSCIENZA

CAPO I

Quanto importi e sia necessario essere sinceri coi superiori

Cassiano dice che gli antichi Padri, a quelli che si presentavano per servire Dio, proponevano come prima lettera dell'abecedario di scoprire subito ai loro padri e maestri tutte le tentazioni e i cattivi pensieri, e tutto quello che passava nella loro anima (*De instit. et renunt.*, c. 9; *Coll.*, 2 *abb. Moysis*, c. 10). S. Antonio diceva: Il religioso non dovrebbe fare un passo, non dovrebbe fare un gesto, se fosse possibile, senza darne conto al superiore; deve dire persino quanti bicchieri d'acqua beve al giorno, perché tutto possa essere regolato dall'obbedienza (*In vitis Patrum*, p. 2, § 104). S. Giovanni Climaco dice che in un monastero di grande santità trovò che molti monaci portavano sospeso alla cintura un piccolo rotolo su cui scrivevano giorno per giorno tutti i loro pensieri per darne conto alloro pastore; e aggiunge che ciò facevano per ordine del superiore (*De oboedientia*, n. 4). Questa stessa disposizione danno espressamente S. Basilio, S. Gerolamo, S. Ambrogio e S. Bernardo (*BASIL.*, *Constit. Monast.*; *AMBROS.*, l. 3 *offic.*, c. 16. - *BERNARD.*, *De ordine vitae ed morum instit.*; *HIERON.*, *Reg. Monast.*, c. 34).

Ebbene, questa stessa cosa che era comune dottrina dei santi e primo fondamento di vita spirituale presso i Padri dell'eremo, ci è raccomandata dal nostro santo Padre, come cosa importante e necessaria con le più gravi parole che si trovino nelle Costituzioni: «Avendo considerato la cosa nel Signore, ci è parso nel cospetto della divina maestà che mirabilmente conferisca che i sudditi si diano totalmente a conoscere ai loro superiori» (*Exam.*, § 34, c. 4). Questo tono non è solito al nostro Padre per altri argomenti, anche importanti; e non si contenta di dirlo così, ma usa per provarlo argomenti molto efficaci.

La prima ragione dell'importanza e della necessità di questa sincera apertura coi superiori è di dar loro la possibilità di governare e dirigere meglio i loro sudditi. Il superiore è a ciò obbligato dal suo ufficio che è di rettore e di superiore. Ora, se non vi conosce, se non vi aprite con lui, come può farlo? Dice il Savio: «Colui che nasconde le sue colpe, non può essere indirizzato» (*Prov* 28, 13). Se il malato nasconde al medico la sua malattia, non potrà essere guarito, perché, come ben dice S. Gerolamo, la medicina non cura ciò che non conosce (*In Eccle*, 10, 11). È necessario dichiarare al medico le proprie malattie, se si vuole essere curati; e se gli acciacchi fossero molti, sarebbe ancor più necessario manifestarli tutti, perché nascondendone uno solo, potrebbe darsi che la medicina che vi dà fosse controindicata proprio per quel disturbo che avete nascosto e facesse perciò più male che bene: ciò che fa bene al fegato, fa male alla milza. È perciò necessario dir tutto perché la cura sia temperata in modo che, mentre giova ad una cosa, non nuoccia ad un'altra.

Per la stessa ragione è necessario dichiarare al medico spirituale che è il superiore, tutte le proprie indisposizioni. Quando il medico conosce bene l'infermo, sia nel temperamento che

nelle disposizioni, ha già fatto molta strada perché può scoprire la radice del male, quale è il suo umore preponderante, che cosa può fargli bene e quale male e così applica facilmente il rimedio che gli conviene. Per tal motivo i principi e i gran signori portano con sé il loro medico e lo fanno assistere al loro pranzo; non perché il medico dica loro ogni momento: Non mangiare questo; non bere quest'altro; ciò sarebbe noioso e renderebbe pesante la loro presenza. Ma perché vedendoli mangiare, vedendo le loro occupazioni e le loro tendenze, ciò che loro giova e ciò che nuoce, comprendano la loro complessione e, nel momento della malattia, possano curarli applicando i rimedi più adatti. Ora, questo è il dono che il nostro santo Padre ha voluto farci: medici che stiano sempre con noi, che conoscano bene il nostro temperamento e la nostra debolezza e sappiano curarci e dirigerci.

Il governo della Compagnia è spirituale e interiore, non è rivolto al castigo e perciò non procede per via giuridica di informazioni e di denunce, ma cerca unicamente il progresso dell'anima. È perciò necessario che siate proprio voi a manifestare voi stesso al superiore, come a medico, come a padre che fa le veci di Dio; se non lo fate vi esponete al rischio di tentare Dio, che vuole dirigervi per mezzo di uomini, che non possono farlo se non vi conoscono.

La seconda ragione, che spiega meglio la precedente, è questa: è evidente che quanto meglio i superiori sono al corrente di tutte le cose interiori ed esteriori dei sudditi, con tanta maggior cura ed amore possono aiutarli e liberare le anime loro dagli inconvenienti e dai pericoli in cui potrebbero trovarsi se, non conoscendo le loro tentazioni e le loro cattive tendenze, né il loro capitale di virtù, li mettessero in certi posti o in certe occasioni,

Nella Compagnia dobbiamo esser sempre pronti, conformemente alla professione che facciamo, a passare da una parte del mondo all'altra tutte le volte che ci viene comandato dal Sommo Pontefice o da uno dei nostri superiori immediati. Per questo affinché si possano scegliere le persone adatte a ciascuna missione e in esse a ciascun ufficio, dice il nostro Padre, è non solo importante, ma sommamente necessario che il superiore sappia perfettamente quali sono le tendenze e le tentazioni dei suoi sudditi, e a quali difetti e peccati sono o sono stati più inclinati, perché così potrà dirigerli meglio, non comandando a nessuno cosa che sia superiore alle sue forze, né esponendoli a rischi e a pericoli che non potrebbero sopportare.

Una delle cose che rende soave, facile e ben riuscito il governo della Compagnia è quest'assoluta sincerità dei sudditi e la conoscenza che il superiore ha di ciascuno di essi, dei loro talenti, delle loro qualità buone e cattive, e sappia a che cosa sono adatti e a che cosa non lo sono, perché in tal modo sanno che cosa possono fare di ciascuno e in che posto possono metterlo. Non comanderanno così cosa che superi le loro forze spirituali né corporali, non li esporranno a pericoli, ma daranno «a ciascuno secondo la sua capacità», come dice il santo Vangelo (*Matth 25, 15*).

Terzo: il nostro santo Padre dice che questo importa molto perché il superiore possa ordinare e provvedere ciò che conviene all'intero corpo della Compagnia, al cui onore, deve mirare insieme a quello dei singoli. Quando voi gli aprite sinceramente la vostra anima egli, pur avendo di mira il bene dei singoli e senza nessun aggravio per il loro onore, può mirare al bene universale di tutto il corpo della Compagnia; non facendolo, correte il rischio di mettere in pericolo la vostra anima e il vostro onore e quello della Compagnia che dipende dal vostro.

È opportuno notare qui di passaggio che i mezzi che la Compagnia ci offre per il nostro progresso sono ordinati al suo fine. Se la nostra fosse stata una vocazione claustrale, e tutto si fosse ridotto ad andare in coro e a refettorio, non ci sarebbe stata necessità di un'apertura

di coscienza così sincera ed intera; ma nella Compagnia dove gli individui devono essere cucinati in tanti modi, e bisogna porre tanta fiducia in loro per mandarli in tutto il mondo, tra fedeli ed infedeli, e talvolta soli ed a lungo, è necessario che il superiore sappia bene ciò che c'è in ciascuno, per non mettere in pericolo né lui, né la Compagnia. E anche al singolo importa molto aprirsi bene col superiore per sicurezza della sua coscienza; altrimenti ricadrebbero su di lui tutte le responsabilità, giacché se avesse confidato al superiore la sua debolezza, non l'avrebbe messo in quelle occasioni e in quei rischi.

Plutarco porta un paragone che chiarisce bene questo punto: I poveri che vogliono sembrare ricchi s'impoveriscono di più e finiscono col perdersi, perché spendendo come i ricchi, spendono più di quanto permettono le loro possibilità (*Mor., c. 12*). Così, se un religioso è povero in virtù e per mancanza d'umiltà vuole nascondere la sua povertà e farsi ricco, mostrando di avere quello che in realtà non ha, s'impoverirà di più e forse finirà col perdersi, perché sarà trattato da ricco e provveduto e messo in occasioni e pericoli per i quali non ha sufficiente virtù; allora ogni responsabilità ricadrebbe su di lui, come abbiamo già detto. Non foss'altro che per sicurezza e a scarico della nostra coscienza, per non aver scrupoli e non correre rischi, dovremmo essere aperti col superiore, onde obbligare maggiormente Dio a venire in nostro aiuto e a liberarci dai pericoli.

Oh, qual soddisfazione non prova il religioso che si è aperto completamente col suo superiore e gli ha manifestato tutte le sue miserie ed imperfezioni, quando poi lo mandano in missioni o lo mettono in qualche ufficio! E con quale fiducia non ricorre a Dio perché lo liberi dalle occasioni di pericolo in cui può incorrere! Signore, in questo ufficio, o in questo posto non mi son messo da me, anzi non ho nascosto la mia insufficienza e la scarsezza delle mie energie spirituali. Tu, Signore, me lo hai comandato; tu supplirai alla mia deficienza. Con quale fiducia S. Agostino diceva: Tu dammi ciò che comandi, e poi comanda ciò che vuoi (*Conf., l. 10, c. 29*). È sicuro che ha così obbligato Dio a dargli il modo di fare bene ciò che gli comanda.

Ma l'altro che non si è aperto con la stessa sincerità, ma anzi, forse per la paura che lo mettessero in quel tale ufficio o gli togliessero quell'altro che gli piaceva, non ha rivelato quella passione, o quella tentazione o imperfezione, quale conforto potrà avere? Esso non è mandato da Dio, né è l'obbedienza a metterlo in quel posto, perché l'ignoranza, come dicono i filosofi, è causa che si agisca involontariamente. Pertanto, quella non è la volontà del superiore, ma qualcosa in cui si è intromessa la sua volontà propria: è un intruso, non un chiamato, né inviato. Di essi si può dire ciò che Dio dice per mezzo di Geremia: «Non ho inviato io questi profeti ed essi correvano: non ho parlato loro ed essi parlavano a mio nome» (*Ier. 23, 21*). C'è da stupirsi se questi tali sbagliano e non hanno successo? Hanno ben ragione di temere e di vivere con preoccupazione.

Avvertano anche che non soddisferanno l'obbligo della loro coscienza chiedendo al superiore di non porli in quell'ufficio o in quella tale occasione, dicendo in generale che non se ne sentono la virtù né la forza, ma è necessario che esponano in particolare le ragioni, come diremo nell'ultimo capitolo; perché altrimenti il superiore potrebbe attribuire tale dichiarazione alla loro umiltà: i santi dicono anche più di così.

Pertanto, il nostro santo Padre ci raccomanda ciò e ce lo ripete molte volte nelle Costituzioni, come cosa importantissima per il buono stato della Compagnia. Ed è tanto penetrato da questo sentimento che nella parte quarta, raccomandando di non chiudere né porte né cassette, dice: «né la propria coscienza» (*Cap. X, § 5*), sebbene non sembri che venga a proposito. Tanto grande era la sua preoccupazione per questo! Lo stesso fa nella sesta parte, dove dice: «Non tengano celata al superiore cosa alcuna, né delle esteriori né

delle interiori» (*Cap. 1, § 2*). Tutto ciò è necessario nella Compagnia che, «opportune, importune», come dice S. Paolo (*II Tim 4, 2*) ce lo ricorda in ogni momento.

Nella quinta Congregazione generale (*Canone 17*), trattando delle cose sostanziali al nostro istituto, è detto che sono quelle proposte nella formola o regola data da Giulio III e approvate e confermate da lui e dai suoi successori; ed anche tutte quelle senza le quali quelle non potrebbero reggersi, o che potrebbero conservarsi con molta difficoltà. Una di esse è dar conto della propria coscienza ai superiori. Di modo che questa è cosa così sostanziale che senza di essa la Compagnia non potrebbe conservarsi. Abbiamo detto così tutto quello che si poteva dire! Gli storici hanno osservato che anche in altre Religioni, finché si mantenne il costume di aprirsi in tutte le cose al superiore e al Padre spirituale, i loro membri progredirono nel fervore (*Refert BERNARD. ROSIGNOLIUS, De disciplina christiana perfectionis, c. 1*). Mentre l'esperienza mostra che la via per cui si declina a poco a poco è quella contraria: si comincia a lasciarsi trasportare dalla tiepidezza, dalla passione e dalle cattive tendenze, a trascurare gli esercizi spirituali e a cadere in questa e in quella colpa; poi si cerca di coprire la propria infermità e la piaga s'incallisce e diventa una fistola; quella mancanza che prima era lieve diventa grave, poi quasi inguaribile e finalmente procura la rovina di tutto l'edificio, perché da parecchio si sfaldava senza che vi si ponesse rimedio. Tutto ciò fu notato da S. Doroteo con le seguenti parole: Alcuni dicono: Questo è uscito per questo motivo; quell'altro per quell'altro motivo; di uno: ha dovuto uscire perché si era ammalato, di un altro: il babbo e la mamma riuscirono a trarli fuori. Ma io vi dico che il vero motivo è l'aver celato da principio il loro intimo, il non aver dato relazione di ciò che passava nella loro coscienza a chi di dovere (*Doctrina, 5, n. 6*).

CAPO II

Quale grande riposo e conforto sia essere sinceri ed aperti col superiore e col padre spirituale; i grandi benefici di tale esercizio

I santi e i dottori della Chiesa, Ambrogio, Agostino, Gerolamo e Bernardo (*AMBROS., Offic., 1. 1, c. 6; AUGUST., De Amicit., BERN., De ordine vit. et morum instit.*) affermano concordemente che il più gran conforto che si possa avere in questa vita è quello di un amico fedele, a cui si possa aprire tutto il proprio animo e i segreti del cuore (*Eccli 6, 16*). Non c'è medicina che curi le nostre piaghe, dice S. Agostino, meglio di un tale amico, che vi consoli nelle vostre afflizioni, vi consigli nei dubbi, si ralleghi delle gioie e vi compatisca nelle cose avverse. Chi ha trovato un amico, ha trovato un tesoro. Che dico: Tesoro? Non c'è bene che possa paragonarsi ad esso. Tutto l'argento e l'oro che si porta dalle Indie e di cui gode il mondo non è paragonabile ad un simile amico. Ebbene, questa grazia ci ha fatto nostro Signore nella Compagnia, ci ha dato un amico simile, il superiore che ci è padre spirituale, maestro, medico, madre e fratello; ha per noi viscere più che materne, e considera le cose nostre come sue. Sappi usare di un tale amico e aprirti a lui con grande fiducia. Se troverete un simile amico, dice il Savio, accorrete a lui, frequentate la sua casa, consultatelo, confidategli le vostre cose e troverete in lui conforto, consiglio e rimedio per tutto ciò che vi occorre. Come per un malato è un conforto confidarsi col medico che lo cura, così l'afflitto trova sollievo nel manifestare le sue afflizioni e le sue pene a chi può consolarlo ed aiutarlo.

Uno dei mezzi consigliati dai moralisti per scacciare la tristezza e sollevare il cuore afflitto è confidare ad un altro la propria afflizione. Lo dice anche S. Tommaso, parlando della tristezza (*1-2, q. 38, a. 2*), e ne dà il motivo: quando uno vuol sopportare i suoi travagli da solo, essi gli occupano completamente la mente e il cuore e ne rimane più afflitto; ma quando li comunica ad altri, in certo modo li distrae da sé, perché l'attenzione si divide e il cuore si sfoga e si dilata. Lo sappiamo anche dall'esperienza e gli uomini lo dicono comunemente: Signore, perdonami, se ho cercato un sollievo, dicendo le mie pene! Il santo abate Nilo, discepolo di S. Giovanni Crisostomo dice che questo era rimedio solito, suggerito dai Padri, e che ne spiegavano l'efficacia con un'opportuna similitudine. Non avete visto le nubi che son molto nere ed oscure quando son cariche d'acqua e che, man mano che la buttano giù, si scaricano fino a divenire chiare e splendenti? Così, quando uno è oppresso dalle tentazioni è triste, annoiato e melanconico; ma quando comincia a metter fuori il suo peso, manifestandolo al superiore, il cuore si allevia, la tristezza si mitiga e finalmente si rasserena in pace e serenità (*De intermptione Patrum, qui erant in Sin., narrat. 1*).

S. Doroteo dice di se stesso che provava tanta pace e tanta gioia manifestando tutte le sue cose al padre spirituale, che aveva timore che non fosse cosa buona e se ne indignava con se stesso, perché, diceva, a quelli che vogliono percorrere la via che conduce al cielo, sono state promesse afflizioni (*Act., 14, 22*). Vedendo invece la gioia e la consolazione da cui era inondato temeva di non aver imbroccato la via giusta; finalmente consultò il suo maestro, l'abate Giovanni, e questi lo assicurò dicendogli che quella pace e quella gioia di cui egli godeva era stata promessa a chi ha un'assoluta sincerità di coscienza, come lui (*Serm. 5, n. 6*). Si noti che tale apertura non deve esserci soltanto per le tentazioni e le imperfezioni, ma anche per le cose buone e molto spirituali, come abbiamo già detto anche più su (*TRAT. 5, C. 7*).

Adunque, il nostro santo Padre ne parla, perché è cosa di tanta importanza e vuole che i superiori ne trattino spesso nelle loro conferenze ai sudditi; egli dice che in questa familiare conversazione i sudditi si sentono maggiormente spinti a ricorrere ai superiori e ad essere aperti e sinceri con loro (*Reg. 25 lectoris*). Ad abundantiam e per maggior conforto di tutti, le Costituzioni ordinano che ci sia in ogni casa e collegio un prefetto per le cose spirituali, a cui possano ricorrere tutti per loro consolazione o per essere aiutati e diretti nelle cose dell'anima (*Part. 3, c. 1, § 12; part. 4, c. 10, § 7*).

Dice molto egregiamente Cassiano: In tutte le discipline umane e in tutte le arti meccaniche, che non servono se non ad interessi temporali, pur trattandosi di cose materiali che possiamo vedere coi nostri occhi e palpare con le nostre mani, se uno non fa un apprendistato sottomettendosi all'insegnamento di un maestro, non può impararle bene. Si può mai pensare che solo per la scienza del profitto spirituale non ci sia bisogno di un maestro che insegni e dica come bisogna comportarsi, quando si vede che trattasi di una scienza così occulta, spirituale ed invisibile, che non solamente non si può vedere con gli occhi del corpo, ma neppure con quelli dell'anima, senza una grandissima purezza di cuore? Non combattiamo contro nemici visibili, ma invisibili, non contro un demone o due, ma contro innumerevoli legioni, che di giorno e di notte non cessano mai di assalirci. Pertanto, dice Cassiano, è necessario che ricorriamo diligentemente ai nostri padri spirituali, aprendo loro tutto ciò che passa nelle nostre anime per esserne aiutati e diretti.

Ma, messe da parte queste ragioni, il frutto che deriva dall'avere in ogni casa un prefetto per le cose spirituali e dal frequente ricorso a lui, si vedrà anche dal genere di cose che ciascuno tratta con lui. Ognuno gli dà relazione del suo progredire nell'orazione, del frutto che ne ricava; della sua osservanza, delle addizioni e degli altri avvisi che per l'orazione abbiamo

nelle regole; su che cosa fa l'esame particolare, se prende appunti e se ne ricava vantaggio; se prova delle tentazioni e come si regola; quali penitenze fa, sia private che pubbliche; come va nell'obbedienza, nell'indifferenza, nell'umiltà, nell'osservanza delle regole e in altre cose simili. Chi sa di dover dar conto di tutto ciò, sarà costretto ad usare ogni diligenza per poterlo fare nel modo migliore. Inoltre, è fuor di dubbio che giova molto vedere quanta importanza si dia ad una cosa, per attribuirle anche noi lo stesso grado d'importanza. Ora, vedendo che su questi argomenti siamo interrogati la prima e la seconda volta, ci sentiamo naturalmente obbligati a portarvi attenzione: se ho mancato la prima volta, non mancherò la seconda.

Ancora: come, secondo teologi e santi, la confessione sacramentale è un freno che ritrae l'uomo dal peccato, e ciò è stato provato dal fatto che, dopo che gli eretici l'hanno negata ed abbandonata, in Germania le popolazioni son divenute così perverse da non potersi più nessuno fidarsi del suo vicino; e pertanto chiesero all'imperatore Carlo V d'imporre di nuovo per legge la confessione, giacché da quando non si confessavano più non si poteva più vivere. Di ciò non rise poco quell'imperatore, come se fosse cosa da potersi imporre per legge (*D. SOTO, in 4 sentent., dist. 18, q. 1, a. 1*)! Ebbene, come il sapere che bisogna confessarsi trattiene molto dal peccare, così il sapere di doverne rendere conto trattiene dalle colpe e dalle imperfezioni.

E, continuando il paragone, come la frequenza della confessione è uno dei mezzi più efficaci per la nostra salvezza, perché, oltre la grazia e il perdono dei peccati che vengono elargiti in questo sacramento, sono in esso racchiusi altri mezzi apportatori di salute - infatti, quando vogliamo che, nel mondo, una persona progredisca nelle vie dello spirito, siamo soliti dare vari consigli: che reciti il rosario; che, potendolo, ascolti la messa tutti i giorni; che ascolti delle prediche; che faccia l'esame di coscienza; o anche che faccia qualche penitenza o non faccia passare giorno senza farne una; e, finalmente, come a mettere il suggello su tutto quello che le abbiamo consigliato, che si confessi spesso con un buon confessore. E ci pare di darle con quest'ultimo consiglio un compendio di tutti gli altri, e di dirle tutto ciò che si può dire e tutto ciò di cui ha bisogno; se farà così, il confessore ogni otto giorni, ogni quindici o ogni mese, le darà quei suggerimenti che noi non possiamo darle, né essa prendere tutti in una volta, e le chiederà conto di come mette in pratica quanto le ha consigliato: ciò che devono fare i buoni confessori procurando che i loro penitenti progrediscano nella virtù; e per questo i maestri di vita spirituale consigliano di avere un confessore fisso, perché il confessarsi oggi da uno, domani da un altro, non fa progredire, perché nessuno prende quel penitente sotto la sua responsabilità, considerandolo come suo figlio -, così, il dar conto della propria coscienza racchiude in sé tutti i rimedi particolari che si possono suggerire a ciascuno per il suo progresso; per questo mezzo il superiore o il prefetto constatano il profitto che fai nella preghiera, con gli esami, nella lettura spirituale; come superi le tentazioni e le tendenze del tuo perverso temperamento; da ciò apprendono come progredisci nel silenzio, nell'umiltà, nell'indifferenza e nella sottomissione: se progredisci o torni indietro; e possono suggerir ti i rimedi particolari più adatti alla tua necessità o disposizione, correggendoti in una cosa e incoraggiandoti nell'altra. Facendo ciò con la bontà e la soavità che si deve usare, e si usa, per grazia di Dio, nella Compagnia, in modo che sia evidente che si cerca soltanto il tuo maggior bene e il tuo progresso spirituale, questo mezzo non può non essere di grande utilità ed efficacia.

CAPO III

Lo scoprire le proprie tentazioni al superiore o padre spirituale è mezzo efficacissimo per vincerle

È dottrina comune dei santi, ritenuta fondamentale dai Padri antichi che, come già abbiamo detto, si devono manifestare tutte le tentazioni ai maestri, subito; il nostro santo Padre ce ne avverte anch'egli nelle Costituzioni (*Part. 3, c. 1, § 12. - Reg. 41 Summarii*). Ma, cerchiamo di trovare il motivo di tale raccomandazione, perché tale ricerca farà sì che ci convinciamo meglio di questa verità. La ragione di ciò, dice Cassiano, è di impedire al demonio d'ingannarci con le sue astuzie e tentazioni, come a novellini, perché siamo armati delle armi del nostro maestro. Non potrà trattarti da inesperto ed ignorante, se farai ricorso al tuo Padre spirituale dotto e sperimentato e se ti lascerai guidare da ciò che ti dice. Il demonio non combatte contro una nuova recluta, ma contro un vecchio soldato, esperto della milizia spirituale. Tutta la scienza, la prudenza, l'esperienza del tuo maestro diviene tua, quando ti apri a lui e ti lasci guidare da quel che ti dice (*De instit. renunt., c. 1, 4, 9; Coll. 2 Ab. Moysis, c. 10*).

E Cassiano insiste affermando che in questo modo si raggiungono la vera prudenza e la discrezione, virtù così grande e lodata da S. Antonio. Quei santi monaci cominciarono, una volta, a chiedersi in una conferenza spirituale quale fosse la virtù che giova di più all'acquisto della perfezione. Uno disse la castità, perché assoggetta la sensualità alla ragione; un altro disse l'astinenza, con cui l'uomo diviene signore di se stesso; un altro la giustizia; e così di seguito, ciascuno disse il suo parere. S. Antonio, dopo aver ascoltato tutti disse: La virtù più necessaria e la più efficace per il progresso nella perfezione, è la discrezione, perché tutti gli esercizi delle altre virtù, senza di essa, non piacciono a Dio, né sono atti di virtù. Volete, chiede Cassiano, un modo più facile e più breve per raggiungere la perfezione? Notate e riferite tutte le vostre cose al superiore e lasciatevi dirigere dal suo parere e dal suo consiglio, e in tal modo farete vostra tutta la prudenza e la discrezione del vostro superiore. Lo stesso dice S. Bernardo, trattando di questa virtù: Poiché la virtù della discrezione è molto rara, cercate di supplirvi con la virtù dell'obbedienza, e non fate né più, né meno, né diversamente di quanto vi ordini l'obbedienza. In tal modo si supplisce alla mancanza di discrezione e d'esperienza e si ottiene la vera prudenza (*Serm 2 de Circum., n. 11*).

Perciò i santi raccomandano tanto caldamente di rivelare le nostre tentazioni, e perciò una delle cose che il demonio cerca di impedire con maggior impegno è che le scopriamo, perché mira al fine opposto al nostro, volendo la nostra perdizione. S. Doroteo dice: Non c'è cosa di cui il demonio si rallegrerà tanto, quanto del non voler scoprire tentazioni e pensieri al superiore, perché gli sembra di essersi così assicurata la vittoria, avendolo messo in condizione di combattere da solo con lui: «Guai a chi è solo!» (*Eccli 4, 10*), e non ha nessuno che lo aiuti a non cadere o gli dia una mano per rialzarsi! E al contrario, non c'è cosa che tanto tema il demonio o che tanto gli dispiaccia quanto l'essere scoperto; allora perde la speranza di vincere, si avvilito e fugge.

Il nostro santo Padre illustra ciò con un paragone che possiamo ben riferire, giacché è lui a farlo. Negli Esercizi Spirituali al n. 326 egli dice che il demonio si comporta con noi come un uomo disonesto che corteggia una fanciulla di famiglia onorata o una donna che ha il marito molto geloso; volendo trarla in inganno deve, come prima cosa, fare in modo che tutto rimanga segreto, perché nulla teme tanto quanto che la giovane parli con suo padre o la

donna con suo marito. Sa bene che se ciò succedesse, potrebbe rinunciare a quello che desidera, mentre finché tace, può ancora sperare. Allo stesso modo, continua il nostro santo Padre, quando il demonio vuole attirare qualcuno nelle sue reti, cerca di ottenere che custodisca il segreto, che non scopra a nessuno la tentazione di cui soffre e i pensieri che gli mette in mente, e se lo ottiene, si ritiene sicuro di raggiungere l'obiettivo a cui aspira. Mentre non c'è cosa che lo affligga di più quanto vedere che la persona che sta tentando va subito dal suo superiore o dal confessore. Siccome il demonio ottiene per mezzo di astuzie e non di chiari ragionamenti, vedendosi scoperto, si dà per vinto e ritiene scoperte tutte le sue macchine da guerra. Ciò è proprio di chiunque agisce con inganno, come dice il Vangelo: «Chi fa il male, odia la luce (*Io. 3, 20*).

S. Doroteo riferisce a questo proposito ciò che accadde a S. Macario (*L. c.*). Questi, che era discepolo di S. Antonio, s'incontrò una volta col demonio e gli domandò come gli andava coi monaci. Il demonio rispose che si trovava molto male, perché essi, appena avevano un cattivo pensiero, andavano subito a riferirlo al superiore. Ma, disse, ce n'è uno che è mio grande amico, ne faccio quel che voglio, lo rigiro come mi pare; e gli disse il nome. Udito ciò, S. Macario va subito a far visita a quel monaco e trova che è proprio vittima della difficoltà di dar conto al padre spirituale delle sue tentazioni e quindi non si lascia guidare da lui. S. Macario lo esorta a dir tutto e a non fidarsi del suo giudizio; il monaco accoglie l'avvertimento e si corregge. Dopo poco Macario incontrò di nuovo il demonio e gli chiese come gli andasse col quel suo amico. Ma il demonio gli rispose con rabbia:

- Ma che amico! È diventato mio nemico!

A questo proposito S. Doroteo osserva che tutti i monaci di S. Macario erano tentati dal demonio; ma che gli altri non riusciva a vincerli perché con estrema sincerità ne parlavano subito al loro padre spirituale e si lasciavano dirigere da lui. Il demonio aveva potuto vincere solamente quello che si fidava del suo giudizio e non voleva aprirsi col suo superiore. Ma anch'egli appena parlò, fu subito guarito.

Cassiano dice che non potrà mai ingannarsi chi si apre in tutto col suo padre e corrobora la sua affermazione con due passi della Sacra Scrittura. Lo Spirito Santo dice per bocca del Savio: «Se scoprirai e manifesterai le insidie e gli stratagemmi» del demonio, che sono le sue tentazioni occulte, «non ti trascinerà più dietro di sé» (*Eccli 27, 19*); «Dio ti liberi dal serpente che morde in silenzio» (*Eccli 10, 11*). Quando il serpente o la vipera hanno i sonagli o arrivano fischiando, l'incantatore li sente e si mette al sicuro. Così, Dio ti liberi dal demonio, l'antico serpente, che morde in silenzio; quando il tuo padre spirituale lo ode, corre al rimedio, suggerendoti i consigli della Sacra Scrittura (*Coll. 2 Abb. Moysis, l. c. n. 10*).

Ma c'è ancora di più: Dio ha in tanta stima il ricorso al padre spirituale e l'aprirsi con lui, gli piace tanto quell'atto di umiltà che, al solo parlare, senza attendere il rimedio, anche se lui non risponde nulla, la tentazione è fuggita. Lo dice anche Cassiano: La tentazione non dura che il tempo in cui la si tiene coperta; appena la scopri, si dilegua, così come fugge il serpente nascosto in una oscura spelunca o sotto un sasso; leva la pietra e vedrai come rospi, serpi e lucertole strisciano via, per paura della luce. Così il demonio, l'antico serpente, dice Cassiano, appena scoperto, fugge perché è il padre delle tenebre e non può sopportare la luce. Anzi, essendo esso superbissimo, quando sono scoperte le sue vilissime trame, non lo può sopportare e si allontana precipitosamente.

Fermiamoci ora un momento a riflettere: se per le malattie del corpo esistessero dei medici capaci di curarle con la sola descrizione dei nostri mali, quanto non li stimeremmo! Ebbene, ciò che non può avvenire per il corpo, si sperimenta ogni giorno per l'anima: basta

manifestare la tentazione al superiore ed essa si dilegua, anche prima che egli risponda. Anzi dico ancora di più: basta talvolta, per vederla scomparire, la sola decisione di manifestarla al superiore o al padre spirituale; andavi a dirglielo, e, prima di giungere alla sua porta, Dio ha dileguato ogni nube e il turbamento del quale eri preda non esiste più.

Esempi di questo genere se ne trovano nelle Vite dei monaci d'Egitto. Si racconta che uno di essi digiunò per sessanta settimane e faceva continua orazione, perché Dio lo illuminasse in un certo suo dubbio; non avendo ottenuta la grazia che desiderava, decise di confidarsi con un altro monaco che abitava anche egli nel deserto. Appena uscito dalla porta della cella per recarsi da lui, gli apparve un angelo che gli risolse il suo dubbio ed aggiunse che a Dio quel suo atto di umiltà era piaciuto più delle preghiere e dei digiuni.

Nel santo Vangelo abbiamo un esempio nei dieci lebbrosi che andarono incontro a Cristo nostro Redentore, gridando: «Gesù Maestro, abbi pietà di noi» (*Luc 17, 13*). E Gesù li manda dai sacerdoti. Il Vangelo dice che, «mentre se ne andavano, avvenne che si trovarono guariti». A Dio basta l'atto d'umiltà e di sottomissione agli uomini che ha stabiliti in sua vece, e, per mostrarci quanto ciò gli piaccia, talvolta opera dei miracoli. Molte volte il demonio, alla sola minaccia che lo scopriremo, ci abbandona e fugge; basta con lui fare come fanno i bambini quando qualcuno dà loro fastidio: minacciano di dirlo al padre!

CAPO IV

Nessuno deve trascurare di manifestare le sue tentazioni al padre spirituale perché crede di sapere quali rimedi gli verranno suggeriti

Forse qualcuno dirà: Ho sentito tante volte trattare dei rimedi alle tentazioni, e ho letto tanti libri spirituali, che so già quel che potrà rispondermi il mio superiore; che bisogno c'è di andare da lui? Dobbiamo fortemente temere che tale tentazione possa impossessarsi di noi, specialmente se ci pare di essere abbastanza dotti. S. Doroteo era abbastanza tormentato da questo genere di tentazione, ma sapeva liberarsene. Egli racconta che, appena decideva di andare dal superiore a manifestargli la sua tentazione, subito gli veniva in mente: Che bisogno c'è di perder tempo? Ti risponderà così e così; giacché lo sai, non andare a molestarlo! Ed io, dice, m'indignavo molto contro questa tentazione e contro il mio giudizio e dicevo: Vattene, Satana! Scomunica e maledizione siano su di te! E, senza curarmi della tentazione, andavo dal superiore a narrargli quello che accadeva. Quando avveniva che il superiore mi dicesse proprio quello che io stesso avevo pensato, il cuore mi dava un balzo e mi gridava: Non te l'avevo detto io che il superiore ti avrebbe risposto così? Che bisogno c'era di andare da lui? Ed io a rispondere: Ora il rimedio vale, ora viene dallo Spirito Santo! Prima veniva da te ed era sospetto, perciò non potevo accoglierlo con sicurezza. Così annientava S. Doroteo le sue tentazioni, non permetteva loro di impossessarsi di lui e subito ricorreva al superiore (*Serm, 5, n. 6*). Ebbene, lo stesso dobbiamo fare noi, non dar credito al nostro giudizio, né fidarcene, perché è sentenza comune dei dotti e dei santi che nessun uomo è buon giudice in causa sua. E, se ciò è vero quando non si tratta di tentazioni, quanto più non lo sarà nel momento in cui ci sono, essendo risaputo che esse accecano l'anima e non le fanno più vedere quello che le conviene, come dice il Profeta (*Ps. 40, 13*). Non sappiamo quale rimedio ci convenga o, per lo meno, se lo sappiamo speculativamente, non sappiamo trarne vantaggio e metterlo in pratica, perché, siamo accecati e turbati dalla

tentazione; Dio ci aiuterà meglio con una parola del superiore, che con tutta la nostra scienza.

S. Agostino racconta un episodio grazioso che fa al nostro caso. Un ammalato mandò a chiamare il medico, che gli applicò un certo rimedio, da cui trasse subito giovamento. Dopo pochi giorni ebbe lo stesso disturbo e, avendo visto che la medicina usata la volta precedente era stata efficace, non chiamò il medico, ma fece la stessa cura di cui si ricordava bene; però non sentì il vantaggio che l'altra volta aveva sentito. Meravigliato, fece chiamare il dottore e, raccontatogli quel che era avvenuto, gliene chiese la ragione. E quello rispose in modo intelligente e faceto insieme:

- Signore, la ragione sta nel fatto che non ve l'ho ordinata io!

Lo stesso possiamo dire noi. Quel rimedio che tu conosci, di cui hai sentito tante volte lodare i benefici effetti, non ti gioverà perché non te l'hanno ordinato il superiore o il confessore. È diversa l'efficacia delle medicine ordinate dal medico che conosce la causa del male e le circostanze; così per le medicine spirituali. Senza dubbio le acque dei fiumi di Babilonia erano migliori di quelle del Giordano, ma non poterono guarire la lebbra di Naaman. Occorsero quelle ordinate dal profeta Eliseo (*Cfr. II Sam 5, 10*). Dio interviene attraverso le parole del superiore e con i mezzi da lui indicati, perché tiene il suo posto; pertanto il rimedio più facile e comune, dato dal superiore, giova più di quelli che potrai escogitare da te, anche se sei molto più dotto di lui.

CAPO V

Non bisogna astenersi dal manifestare le proprie cose perché sembrano piccole

Il demonio suole escogitare ancora un altro mezzo per impedirci di ricorrere al superiore: è un nonnulla; non vale la pena di andare da lui per inezie di questo genere; è una vergogna! Ora, dico che in fatto di perfezione non bisogna badare se le cose sono gravi, di necessità o di obbligo, ma soltanto cercare sempre il meglio e il più perfetto; pertanto di qualsiasi cosa, per piccola che sia, bisogna far caso e riferirla al superiore, perché si tratta di perfezione. Anzi quel che edifica di più è proprio il ricorso al superiore per piccole cose, e quanto più uno è anziano e dotto, tanto più edifica il vederlo farsi piccolo come un bambino, per amor di Cristo.

Secondo, tante volte la cosa non è tanto piccola come pare, ma la vergogna che uno prova per doverla dire gli fa cercare pretesti per diminuirla e persuadersi che essendo una sciocchezza non è necessario parlarne. Lo stesso avviene in confessione (*TRAT. 4, C. 4*); quando uno si vergogna di dire qualcosa, il demonio accorre subito e, avvalendosi della naturale ripugnanza, lo persuade che non è peccato, o per lo meno, che non è peccato mortale e perciò non è necessario confessarlo. Quanti non ne ha ingannati in questo modo! Persuadendoli a non confessare ciò che era necessario, quante confessioni e comunioni sacrileghe non ha fatto far loro! Dovrebbe essere sospetta la sola ripugnanza a comprendere che è meglio dire. Anzi Cassiano (*De coenob. instit., l. 4, c. 4*) dice che questo è uno dei segni più certi che la cosa è cattiva e si tratta di tentazione del demonio e che tale era il comune parere dei Padri: il male lo vogliamo subito nascondere; pertanto quando si cerca di coprire una cosa, sorge immantinentemente il sospetto che non sia buona: Chi fa il male, odia la luce (*Io. 3, 20*).

Dico in terzo luogo che, ancorché sia vero che la cosa è piccola, nascondendola piano piano diventa grande; dal momento che è piccola, è bene manifestarla per correggerla finché è tale, perché il rimedio è facile, mentre dopo diventerebbe difficile. San Giovanni Crisostomo dice che, come le uova degli uccelli stando calde sotto le ali della madre e nel tepore del nido, prendono vita e producono un altro uccello, così i cattivi pensieri, quando sono nascosti nel cuore, senza essere aperti a chi può curarli, vengono alla luce e diventano opere.

Ancora un'altra tentazione il demonio è solito suggerire per non far ricorrere al superiore: che essi ne saranno infastiditi: per non annoiarli, faccio a meno di ricorrere a loro. Questo è un grande sbaglio, perché l'ufficio del superiore è proprio questo, anzi questo è una delle sue principali mansioni. Si fa un'offesa molto grave al superiore quando si giudica che egli si annoia nel compiere un dovere così essenziale del suo ufficio; senza dubbio invece egli è molto lieto di compiere un dovere così importante, dal quale dipende il profitto spirituale dei suoi sudditi, come abbiamo detto più su, in un caso simile (*TRAT. 6, C. 8*).

Cassiano riferisce un altro episodio, accaduto all'abate Serapione, da giovane, e che egli stesso era solito raccontare spesso ai suoi religiosi per incoraggiarli a dir tutto al superiore. Essendo novizio, egli narra, avevo molte tentazioni di gola; mi pareva di non essere mai sazio. Dopo aver mangiato con l'abate Teona, che era mio superiore, nell'alzarmi da tavola, nascondevo un piccolo pane e me lo mangiavo segretamente nel pomeriggio, senza che lui lo sapesse. Sebbene, vinto dalla gola, commettessi ogni giorno questo furto e questa golosità, pure, appena finito di mangiarlo, sentivo ogni giorno un tale rimorso, che il tormento era molto maggiore del delitto che avevo provato nel mangiare. Nonostante ciò, ero così soggiogato dalla tentazione che il giorno dopo facevo lo stesso, rubavo di nuovo il pane e lo mangiavo segretamente. Non mi azzardavo a rivelare la mia tentazione al superiore, finché il Signore, nella sua misericordia non volle liberarmi dalla schiavitù in cui mi trovavo nel modo che ora dirò. Alcuni monaci vennero un giorno a far visita all'abate Teona e, come era abitudine, finito il pranzo si fermarono a parlare di cose spirituali. Accadde allora che il santo vecchio, rispondendo alle loro domande, venne a trattare del vizio della gola e della forza che hanno le tentazioni quando sono celate. Poiché io avevo un gran rimorso di coscienza, mi pareva che tutto quello che diceva fosse detto per me e che Dio stesso avesse rivelato al santo abate la mia tentazione e la mia colpa. Mosso e spaventato dalla forza delle sue parole, cominciai prima a piangere segretamente, poi, crescendo la mia compunzione e la mia pena, non potei più frenarmi e ruppi in lagrime e singhiozzi e dinanzi a tutti trassi fuori quel panino che anche quel giorno avevo rubato e nascosto e, prostrato a terra, chiedendo perdono e la penitenza, dichiarai pubblicamente la mia tentazione e quello che facevo tutti i giorni, vinto da essa. Allora il santo vecchio cominciò a consolarmi e a farmi coraggio, dicendomi:

- Sii certo, figlio mio, che la tua confessione e l'atto eroico che hai compiuto dichiarando pubblicamente la tua tentazione e la tua colpa ti hanno liberato dalla tua schiavitù; oggi hai vinto il demonio e trionfato di lui molto più potentemente di quanto esso non abbia trionfato di te. Sappi che il Signore permise che il demonio ti tenesse prigioniero di questa tentazione perché la nascondevi; ora che l'hai manifestata il demonio non avrà più potere su di te, ma il vecchio serpente fuggirà, perché non può vedere la luce.

Il santo abate aveva appena finito di parlare, continua Serapione, che dal mio petto uscì un fuoco simile ad un lampo o face acceso, che riempì tutta la cella del suo infernale fetore, sicché quasi non ci si poteva resistere. Poi il santo Teona tornò al suo argomento e disse:

- Eccoti, figlio mio, come il Signore ha mostrato coi fatti ciò che ti avevano detto le mie parole: hai visto coi tuoi occhi il demonio uscire e fuggire in virtù della tua confessione. Esso non ha potuto sopportare la luce e la rivelazione delle sue trame. Non aver più paura, perché non oserà tornare da te.

E fu così, perché non soffrì mai più di tale tentazione (*Coll. 2 Ab. Moysis, c. 11*).

CAPO VI

Si cominciano ad esaminare le difficoltà che sogliono impedire tale sincera apertura

Abbiamo già detto quanto sia importante e necessario essere aperti coi superiori. Ma, quanto più una cosa è importante e necessaria per la nostra perfezione, tanto più la nostra natura, fuorviata dal peccato, sente per essa ripugnanza, aiutata dal demonio che, invidioso del nostro bene, ci presenta mille difficoltà per impedirla. È perciò necessario che cerchiamo di esaminarle. Non avremo fatto poco se in una cosa, tanto importante come questa, avremo appianato la strada. Sebbene noi parliamo ora a religiosi, ciascuno può applicarsi questa dottrina, perché può interessare tutti. Gersono, infatti, la applica a tutti, trattando della confessione, come presto vedremo.

Prima di tutto, poiché siamo facili a schivare la fatica e la difficoltà - e quella di cui stiamo trattando ora si presenta generalmente come una cosa difficile e faticosa! - cominceremo col provare che è molto più grande la fatica di tener celato qualcosa che quella di manifestarla al superiore. Si noti bene questo punto, perché è uno di quelli che fa maggior presa su coloro che amano se stessi e evitano gli atti perfetti e virtuosi per la fatica che dovrebbero fare per compierli. Confesso che una certa difficoltà c'è a scoprire al superiore tentazioni, tendenze e difetti; ma affermo che è molto maggiore la pena che si porta con sé quando si cerca di nascondere queste cose.

Ciascuno di noi lo sa per esperienza e ne è buon testimone, se qualche volta ha cercato di chiudersi col suo superiore. Che angoscia! Quali rimorsi non sente chi dissimula in silenzio! Soffre in continuazione i dolori del parto (*Cfr. Os 13, 13*): È bene che parli? è meglio che taccia? Sta per dirlo e si pente di nuovo; era giunto alla porta del superiore e torna indietro, perché non ha il coraggio. Stava sul punto di mettere alla luce quella tentazione o quel cattivo pensiero che il demonio, padre delle tenebre, ha nascosto nel suo cuore, ma non ha avuto la forza di farlo (*Cfr. Isa. 37, 3*); continuano i dolori del parto, e, quanto più dilaziona la sua apertura, tanto più soffre, perché gli diviene più difficile e vergognoso il parlare. Ora si pente di non aver parlato subito e sente fortemente questa difficoltà: Come farò ad andare dal superiore dopo tanto tempo? Se fossi ancora sul principio, glielo direi; ma ora, con che faccia mi presento a lui? Che dirà, quando sentirà che sono stato tanto chiuso con lui? Che non mi fidavo di lui, perché non ho parlato subito. Così, finché si cela tutto dentro, non si trova riposo. La coscienza continua a rimordere, a tormentare, mentre basterebbe scoprir tutto, per ritrovare la pace dopo tanta tempesta e rimanere tranquillo e consolato.

Accade come quando non si ha il coraggio di confessare qualche peccato e si è in preda a continui timori ed angosce; appena confessato, tutto torna tranquillo e si ha la sensazione di essersi scaricato del peso di una torre che gravava sulle spalle. S. Gregorio dice: È evidente che le piaghe chiuse fanno maggior dolore, perché il pus ferve; appena vengono aperte, esso scappa fuori e, naturalmente, il dolore si placa. Lo stesso avviene quando uno confessa il

suo peccato e manifesta le sue tentazioni e la sua fragilità (*GREG., Mor., l. 7, c. ultimo; Reg. Past. l. 3, admonit. 15*). Confessare e manifestare le proprie colpe e tentazioni è come incidere l'ascesso; quando lo stomaco rigurgita di acidi o di troppo cibo, si fanno continui conati per rigettarlo, ma non si trova tranquillità finché non ci si è liberati. Da questi paragoni si comprende come il tormento maggiore sia quello di vivere chiuso in se stesso; la fatica e la vergogna di aprirsi passano in un momento e dopo si resta tranquilli, contenti di essersi aperti. Così a chi per fuggire la difficoltà evita di aprirsi, possiamo rispondere che lo dovrebbe fare proprio per la stessa ragione: farà maggior fatica consumandosi di pena che parlando, e ne avrà gran pace.

CAPO VII

Si risponde alla maggiore difficoltà che suole impedire tale apertura

Una delle maggiori difficoltà, se non la maggiore, che suole presentarsi a chi non riesce a rivelare il suo animo al superiore è il timore di perdere il buon nome e la stima, che forse godeva, di essere preso in antipatia e di non godere più la fiducia e forse l'affetto. Questo è un inganno del demonio, il quale fa in modo che costoro non si aprano affatto o solo in parte, ma se riuscissimo a dimostrare che la realtà è perfettamente contraria, anzi così contraria, che aprendo il proprio intimo guadagniamo onore, stima e affetto e agendo in modo diverso perdiamo tutto, ci sembra che tutta la difficoltà sarebbe appianata. È quello che con la grazia di Dio vorremmo mostrare, perché si veda quanto la realtà sia perfettamente opposta a quello che il demonio ci fa credere ordinariamente in tutte le sue tentazioni, perché è padre della menzogna. Anzi affermo che non c'è cosa con cui si perda maggiormente la propria reputazione e la stima dei superiori come lo sfuggirli e il nascondere loro il proprio intimo, dando così loro l'occasione di ritenerci persone chiuse e doppie. La confessione di qualsiasi colpa non potrebbe farci acquistare una simile stima, perché la colpa è una, ma il vedere uno così chiuso fa sospettare che le colpe siano tante. Costui è un uomo di animo chiuso; che ne so se come nasconde questo, non nasconda altro, ed altro ancora? Questo solo giudizio pesa molto più di qualsiasi confessione. Al contrario

quando uno apre la sua anima al superiore e gli confessa tutte le sue tentazioni, tendenze e difetti, non soltanto non perde la stima, ma la guadagna, perché è ritenuto uomo umile e mortificato, sincero e semplice, incapace di aver dentro qualcosa che non manifesti di fuori.

Cercheremo di approfondire ulteriormente questo argomento, perché è uno dei più importanti in materia. Prima di tutto credo di poter affermare che il mezzo migliore per essere amato dal superiore e guadagnarne il cuore è manifestargli tutto il proprio intimo senza celare assolutamente nulla. La causa di ciò sta nel fatto che questa è una delle ragioni più forti per amare ed essere amati, come dicono comunemente i filosofi e i santi. L'evangelista S. Giovanni ci invita per questo motivo ad amare Dio, «perché egli ci ha amati per primo» (*I Io. 4, 10*). Ora, uno dei mezzi principali con cui si può mostrare al superiore che lo si ama molto è quello di aprirgli il proprio animo con tutti i suoi segreti, grandi e piccoli, perché quando l'amore tra due persone giunge al punto che tra di loro non c'è nulla di nascosto, allora veramente l'amicizia è perfetta. Cristo, nostro Redentore, disse ai suoi discepoli: «Vi ho chiamati amici, perché vi ho fatto conoscere tutto quello che ho udito dal Padre» (*Io. 15, 15*). - «A voi è stato concesso di conoscere i misteri del regno di Dio; agli altri invece è annunziato in parabole» (*Luc 8, 10*). Adunque, quando il superiore vede che il suddito gli apre tutto il suo animo e che non rimane in lui nulla di nascosto, comprende che lo ama veramente come padre e vede in lui il rappresentante di Dio, perché si fida di Lui e mette nelle sue mani tutto il suo onore. Ciò rapisce il cuore del superiore e l'obbliga ad amarlo di più e ad avere maggior cura di lui.

Ma se il superiore vede che non si apre mai completamente e che tratta con lui con precauzioni e raggiri, che usa un linguaggio complicato per non fargli comprendere chiaramente come stanno le cose, questo lo induce a non formarsi un buon concetto, ad amarlo meno, perché non si vede amato, non si sente stimato e trattato come un padre, giacché quello non si fida di lui, né osa aprirglisi completamente: tutto ciò è naturalmente causa di freddezza di rapporti. Come vuoi che il superiore ti ami come un figlio, se tu non lo ami come un padre? Amalo come padre, fidati di lui, trattalo con sincerità e semplicità e sarai amato come figlio.

La stessa cosa diremo più avanti dei rapporti tra superiori e sudditi (*TRAT. 8, c. 1*), quando il superiore parla con sincerità al suddito, chiunque esso sia e gli dice: Bada che tu hai questo e quest'altro difetto, in te è stato notato questo, di te si va dicendo questo, cerca di emendarti. Allora dimostra di volergli veramente bene, questo è un segno di vero amore. Ma quando il superiore deve trattare col suddito cercando le frasi senza potergli dire le sue mancanze e i punti in cui vorrebbe che si emendasse e una cosa la dice e l'altra la tace, allora non tratta il suddito con vero amore, ma in maniera doppia e finta. Pertanto dico che quando si procede con sincerità e semplicità da entrambe le parti, allora è sincero sia l'amore dei superiori verso i sudditi, sia quello dei sudditi verso i superiori, l'unione dei cuori è vera e tutto andrà bene; altrimenti non ci saranno che finzioni. Di conseguenza, quando si è sinceri col superiore, non se ne perde l'amore, ma lo si guadagna.

Da tutto ciò segue il secondo punto, che cioè non si perde neppure il buon nome e la stima che il superiore aveva del suddito, perché dove c'è amore c'è sempre stima e la volontà non ama se non quello che l'intelletto gli presenta come buono e degno di essere amato. Così amore e stima ordinariamente vanno congiunte. Inoltre, venendo al particolare, prima di tutto è fuor di dubbio che nessuno perde nulla per il fatto che subisce delle tentazioni, per

quanto siano brutte, perché è proprio di quelli che coltivano il loro spirito ad avere delle tentazioni; gli altri non sanno neppure, certe volte, che cosa sia tentazione, perché il demonio non ha tempo da perdere con essi, perché lo seguono spontaneamente. La lotta delle tentazioni si scatena contro quelli che si ritirano nel servizio di Dio e cercano la perfezione della virtù, come dice il Savio: «Figlio, se intraprendi a servire il Signore, prepara l'anima tua alla prova» (*Eccli 2, 1*).

Certuni si fissano e pensano che la loro tentazione è vergognosissima, veramente straordinaria, tale che nessuno ne ha di simili, e che perciò non possono confidarla al superiore per il quale temono sia una cosa assolutamente nuova. Questa tentazione è propria dei novizi che, privi di esperienza come sono, non intendendosi di tentazione, credono che sia nuovo ciò che è vecchio e molto comune. State certi che non andrete mai a dire al superiore o al confessore cosa che già non sappia, per quanto straordinaria vi sembri; chissà quanti ne avranno già trovati, tormentati dalla stessa tentazione! Se pure non ci sono passati loro stessi! Dice il Savio: «Niente di nuovo avviene sotto il sole» (*Eccli 1, 9*): neppure per voi avvengono cose nuove!

Non bisogna neppure pensare che si perda la stima del superiore, confidandogli le proprie cadute e imperfezioni; questa supposizione costituisce la nostra maggiore difficoltà. È degli uomini cadere e alla fin fine siamo tutti di fango, ché è cosa fragilissima. Il superiore conosce la debolezza del suddito perché siamo tutti della stessa creta e perciò non si stupisce quando lo sente descrivere le sue colpe ed imperfezioni. Gersono, persuadendo i giovani a non tralasciare di confessare nessun peccato per vergogna, colpa molto comune a quell'età, dice: Pensi che ti amerò meno o ti stimerò meno, ora che conosco i tuoi peccati e la tua miseria? Ti sbagli! Ti amo ora invece come figlio prediletto, perché hai avuto fiducia in me e mi hai confidato quello che non avresti confidato a tuo padre. Solo Dio sa da quale tenerezza sono pervaso quando qualcuno mi confida le sue miserie; quanto più sono basse e vergognose, tanto più il mio cuore s'intenerisce (*De parvulis trahendis ad Christum, part. 2*). L'umiltà e semplicità con la quale il suddito dice la sua colpa, il desiderio di esser curato e di trarne profitto son cose che naturalmente commuovono il superiore e gli rapiscono il cuore. Se quando viene a noi un estraneo e ci confida le sue miserie e le sue pene noi proviamo per lui un grande affetto e un intenso desiderio di aiutarlo e cerchiamo di consolarlo e di fargli coraggio, che sarà per un figlio? È cosa importantissima persuadere i giovani di questa verità, che quando confidano alloro padre spirituale le loro miserie non ne perdono l'amore, ma lo fanno aumentare, perché nessuno perda un vantaggio come questo, per dare ascolto alle menzognere insinuazioni del demonio.

A conferma di quanto stiamo dicendo si deve anche notare che fare il male, la volontà e il proposito di farlo son cose vergognose e indegne di essere confidate ad un uomo o di comparire dinanzi a Dio; ma l'abborrire il male fatto, pentirsene, piangere e confessare i propri errori non è cosa vergognosa, ma degna di stima dinanzi a Dio e perciò anche dinanzi agli uomini che tengono il suo posto. I teologi si pongono questa questione: se nel giorno del giudizio saranno palesi tutti i peccati commessi dai santi e dai beati. Vi sono su questo punto varie opinioni; ma una cosa si può asserire ed è questa: se verranno palesati in pubblico i peccati degli eletti, non sarà a loro confusione, ma a loro onore e lode, perché saranno manifestate contemporaneamente la soddisfazione che ne hanno fatta e le loro penitenze, e di ciò non rimarranno confusi, ma saranno maggiormente stimati. Dio sa fare molto bene ciò, perché vediamo già spesso apertamente rivelati i peccati della Maddalena, che nel giorno della sua festa si cantano nel Vangelo solennemente, con suo grande onore e gloria e ad onore di Dio, che sa trarre il bene anche dal peccato. Lo stesso vediamo dei

peccati degli apostoli, di S. Pietro, di S. Paolo, di S. Matteo, del Profeta Davide. Di modo che quei peccati di cui abbiamo fatto penitenza non diminuiscono il nostro onore, ma lo accrescono.

Solitamente si usa un bel paragone per illustrare questo pensiero: un tale si fa una bella veste di damasco; è ben cucita e gli sta a pennello; ma eccoti una disgrazia, si attacca non so dove e si strappa. Pare che la disgrazia sia irrimediabile e che la veste sia perduta per sempre, invece si trova modo di mettere su quello strappo una guarnizione d'oro o un ricamo. Non solo lo strappo non si vede più, ma la veste è diventata più ricca e più bella; si direbbe che lo strappo è un taglio fatto proprio apposta per quell'ornamento. Se un giorno i peccati dei santi saranno manifestati pubblicamente, non procureranno loro confusione e vergogna, ma li glorificheranno per esserne usciti vittoriosi, come ne sono difatti usciti. I loro strappi furono ornati con ricami d'oro e divennero belli.

Pertanto quando quaggiù uno confida al confessore o al superiore le sue fragilità e miserie con confusione e vero desiderio di essere aiutato ad uscirne, non soltanto non perde nulla, ma ne guadagna in onore ed amore. Il Savio dice: «... C'è una vergogna, che conduce al peccato, e una vergogna, che è onore e gloria» (*Eccli 4, 21*). La vergogna con cui uno manifesta le sue colpe, porta dietro a sé l'onore e la gloria; ma la vergogna che le fa coprire, porta il peccato con sé.

Si narra del nostro santo Padre Ignazio che, per guadagnare un certo sacerdote di vita corrotta e profana e a lui molto avverso, dopo aver tentato tutti i mezzi, infine usò l'espedito di andare a confessarsi da lui. Dette le colpe quotidiane, disse di voler confessare anche alcune colpe della vita passata, di cui provava gran rimorso e cominciò a dire le fragilità della sua gioventù con tale sentimento di dolore e tante lagrime, che il confessore ne fu commosso e talmente trasformato da diventare un altro, cominciò ad amare e a rispettare l'uomo che prima odiava e lo prese per maestro e guida della sua anima; non solo fece gli esercizi spirituali sotto la direzione del padre, ma il suo mutamento di vita fu così notevole, che edificò tutti coloro che lo conoscevano (*Vita, l. 5, c. 10*). Da ciò si vede quanto si è lontani dal perdere la reputazione. Ciò che fa fare una bella figura agli occhi di Dio e fa guadagnare presso di lui, non è perdita ma guadagno anche agli occhi degli uomini, che sono ministri di Dio e devono imitarlo.

Da ciò deriva una verità che sperimentiamo tutti i giorni e che deve essere ben considerata, che cioè quando uno nasconde le sue colpe e non si decide a manifestarle, dà certo segno di non volere emendarsene, ma che è ancora immerso! nelle sue colpe e non vuole uscirne; perché se fosse veramente pentito con vero dolore e avesse fatto fermo proposito di essere quello che deve, vedrebbe chiaramente che, manifestando al suo superiore la colpa insieme al suo pentimento e al suo dolore, guadagnerebbe anziché perdere. Pertanto questo è un punto in cui perdono molto quelli che non vogliono confidarsi.

CAPO VIII

Si risponde per altra via alla stessa difficoltà

Alla stessa difficoltà possiamo rispondere per altra via: se fossimo più umili o volessimo esserlo sinceramente, ci rallegreremmo del fatto che il superiore ci conosce e ci stima per quel che siamo. Noi gli confideremmo tutte le nostre cattive tendenze e i nostri difetti,

proprio per non essere considerati diversamente da quel che siamo. La vera umiltà non solo fa sì che uno si conosca e si stimi poco, ma che si rallegri che gli altri lo conoscano e lo stimino per quel che vale. Come abbiamo già detto (*Cap. I*), questa sincera apertura di coscienza è ordinata ad altro fine nella vita religiosa; ma se non ci fosse altro beneficio che questo, dovrebbe essere sufficiente, perché è un grande esercizio d'umiltà nutrirne un vero desiderio. Se invece l'umiltà manca e si desidera di essere considerati e stimati, Se si desiderano uffici onorifici, non mi stupisce il vano timore che spaventa simili individui. Se al superiore giungerà notizia dei mille difetti e mancanze, non arriverò mai ad alzar la testa, ma rimarrò sempre dimenticato in un cantone. Eppure vediamo che i santi fingevano le loro colpe e i loro peccati per non essere innalzati ad uffici onorifici e poter rimanersene nel loro cantuccio. Ma chi fa tutto il contrario e cerca di nascondere le sue mancanze per essere innalzato, mostra senza dubbio di essere molto lontano da tale virtù.

A questo punto bisogna osservare un elemento essenzialissimo che abbiamo già toccato altrove (*PART. II, TRAT. 3, c. 25*); il religioso deve esercitarsi nell'umiltà, nella mortificazione e nelle altre virtù proprio nell'osservanza delle regole, perché in essa consiste il suo profitto. Se non ha tanta virtù da praticare le cose umili a cui l'obbliga la regola del suo istituto, faccia pure conto di non aver virtù. A che serve infatti la virtù, se basta un po' di vergogna naturale o il timore di perdere un po' di stima, per permettersi di trasgredire ad una regola così importante? Se ci fosse una vera umiltà e un vero dolore della propria colpa, si affronterebbe volentieri quel po' di confusione che si deve subire per confidarla al superiore, come fece Teodosio lasciandoci un esempio quanto mai degno di essere imitato. Quando Ruffino gli consigliò di non recarsi in Chiesa perché Ambrogio era disposto a non lasciarlo entrare, egli rispose con vero sentimento di umiltà cristiana:

- Voglio andare in Chiesa ed udire dalla bocca del vescovo il rimprovero che merito.

Lo stesso devi dire tu: Voglio andare dal superiore, dal mio confessore ed udire da loro ciò che merito; mi conosca pure, e mi stimi quanto valgo; accetterò questa umiliazione e la confusione che ne deriva in soddisfazione dei miei peccati. Questa è vera umiltà e segno di sincero pentimento, e non di certo il provare maggior pena di dover svelare ad un uomo la propria colpa, che dolore di aver offeso Dio. Se per non offendere Dio dovremmo piuttosto sopportare ingiurie e false testimonianze ed essere ritenuti per stolti, come dice la regola, quanto più dobbiamo desiderare di poter fare un atto di virtù e di obbedienza religiosa, osservando una regola importante come questa?

Ma perché non sembri che vogliamo trattare la cosa soltanto sotto l'aspetto spirituale, per rendere più facile e piano l'esercizio di questo punto, torniamo a quanto dicevamo nel capitolo precedente, argomento molto vero ed efficace, mostrando che non solo non si perde la stima del superiore, ma si guadagna presso di lui in stima ed amore, mentre tacendo si perde l'uno e l'altro. A quanto ho già detto, aggiungo una riflessione che deriva da quel che ho detto in questo capitolo, e cioè che quando c'è tale sincera apertura il superiore si fida molto di più e con ragione, perché si rende conto di ciò che passa nell'intimo del suo suddito ed è soddisfatto nel vedere che, qualunque cosa avvenga, ricorre a lui; ma quando qualcuno non è completamente sincero, e ciò si avverte subito, allora il superiore non si può fidare, perché non lo conosce; deve allora per forza di cose agire con prudenza, e cercare di tenerlo sempre d'occhio.

Questo punto è molto importante, perché da ciò sogliono sorgere nei sudditi dispiaceri ed amarezze che sarebbero evitati e cesserebbero subito se fossero più aperti coi loro superiori. È esperienza comune che in questo modo si chiariscono molte cose, si dileguano apprensioni e immaginazioni dei superiori verso i sudditi e anche molte volte dei sudditi

verso i superiori. Tali cose somigliano ai fantasmi notturni che spaventano da lontano, ma toccati da vicino sono inezie ed oggetti molto comuni.

Così avviene che ciò che dava ombra e pareva chissà che cosa, al toccarlo e al confidarlo si dilegua e non è più nulla. Ottimamente Socrate, trattando del coraggio e della fermezza con cui dobbiamo affrontare le cose, dice: Ci sono certe cose che non affrontiamo, non perché siano difficili in sé, ma perché non ce ne basta l'animo. Se ci facessimo coraggio e le affrontassimo, vedremmo che la difficoltà non era poi tanta quanto sembra (*Ep. 104*). E porta anche lui il paragone coi fantasmi che abbiamo fatto più su. Virgilio a sua volta li chiama: ombre in apparenza terribili (*Eneide, l. 6, v. 277*). Notiamo che non disse: cose terribili, ma, in apparenza terribili. Basta avvicinarsi ad esse per vedere che non son niente. Così di quello che andiamo dicendo.

CAPO IX

Della gratitudine che dobbiamo a Dio per averci reso così facile e soave nella Compagnia l'apertura di coscienza; delle cause di tale facilità

Dobbiamo essere gratissimi a Dio per il singolare beneficio che ci ha fatto rendendoci così facile e soave l'apertura di coscienza coi superiori, che, di solito, è più difficile di molte penitenze e mortificazioni esteriori. Tale difficoltà si comprende facilmente se si pensa che tutti i fedeli trovano maggior difficoltà nell'adempiere al precetto della confessione che nell'osservanza di tutti gli altri comandamenti; tanto che è necessario che ci sia per il confessore il sigillo di uno strettissimo segreto. E tuttavia è cosa tanto difficile che molti preferiscono avere in questa vita i rimorsi e le angosce che porta il peccato e nell'altra l'inferno per sempre. Ora, quando voi confidate al vostro superiore tutto il vostro animo fate molto di più, perché non confessate soltanto i vostri peccati. Anzi molte volte si prova più difficoltà nel dire una viltà che un vero e proprio peccato. Inoltre, queste cose non le dite in confessione. Ebbene, una cosa così difficile per sé, e d'altra parte così proficua, il Signore ce l'ha resa così facile e soave; non è questo un favore per il quale dobbiamo ringraziarlo infinitamente?

Ma vediamo perché nella Compagnia ciò si fa così facilmente e con tanta dolcezza. Prima di tutto per la grazia della vocazione. Il Signore interviene in ogni genere di vita religiosa dando i mezzi adatti al suo sviluppo, secondo la professione che in esso si fa: è ciò che chiamiamo la grazia della vocazione. Ora, al raggiungimento del fine cui tendiamo nella Compagnia e che ci espone ad andare da una parte del mondo all'altra e ci mette nella necessità di dover trattare con ogni genere di persone per il bene delle loro anime, è estremamente necessario che il superiore ci conosca da capo a piedi, di dentro e di fuori, per le ragioni che già abbiamo esposte (*TRAT. 1, c. 7*): da ciò nasce il particolare aiuto che Dio ci dà.

Ciò che, in secondo luogo, rende quest'esercizio così soave è la buona accoglienza che troviamo presso i nostri superiori, le viscere di padre che scopriamo in essi, l'amore che mettono nell'ascoltarci e nel consolarci come se non fossero lì per altro. Ciò è importantissimo ed è necessario che i sudditi si persuadano che troveranno sempre tanta buona accoglienza per poter ricorrere a loro sempre con la stessa fiducia, senza timore di trovarli troppo austeri. A meglio persuaderci di ciò è bene riflettere che agli stessi superiori

interessa farci buona accoglienza, perché questo è il loro dovere e, se non lo adempissero bene, mancherebbero.

S. Bernardo, commentando le seguenti parole del Cantico: «Esulteremo e ci rallegreremo, memori delle tue carezze migliori del vino» (*Can 1, 3*), dà proprio quest'avvertimento ai superiori: Ascoltino ciò quei superiori che si curano più di esser temuti che del profitto dei loro sudditi. Imparino ad essere madri e non padroni, cerchino di farsi più amare che temere, mostrino sempre viscere materne, mammelle piene di latte e non gonfie di autorità; e ricorda a tale proposito gli ammonimenti di S. Paolo (*Gal 6, 1*) e di Ezechiele (*Ez.3, 18*). Guai ai superiori, continua, che non accolgono bene i sudditi quando vanno a loro per confidare le loro tentazioni e la loro fragilità! Guai a loro se li rimandano in preda alla disperazione per non aver saputo mostrare un cuore paterno! Se, come accade purtroppo, il suddito ne morisse o peggiorasse, Dio ne domanderebbe conto a loro (*Serm. 23 sup. Cant., n. 2*). Di modo che, ancorché non lo faccia per voi, è per se stesso che il superiore deve far bene il suo ufficio, perché anche voi facciate bene la parte vostra.

La terza ragione per cui quest'esercizio è molto soave nella Compagnia è l'esempio che ce ne danno ogni giorno i nostri fratelli. Pertanto possiamo ripetere quello che S. Agostino racconta essergli accaduto quando, volendo convertirsi alla nostra religione, provava grande difficoltà nella pratica della castità e non sapeva decidersi. M'appariva la casta maestà della continenza, serena, e con modesto e carezzevole cenno mi tendeva le mani pietose, per farmi vedere tanti bellissimo esempi che aveva lì pronti. Lì tanti garzonetti e fanciulline; lì gioventù molta; vedove posate, attempate zitelle; e mi rideva con sorriso pungente come dicesse: E non ti riuscirà ciò che a questi e a quelle è riuscito? Forse che questi e quelle lo possono da sé, o non piuttosto nel Signore Dio loro? (*Confess., l. 8, c. 11*), Questo diede animo al santo. Questo devi ripeterti quando il demonio ti dipinge qualche difficoltà: E come? Non potresti tu quello che possono fare gli altri? Non farai tu quello che fanno l'anziano e il dottore, più prudenti di te? Un simile ragionamento è così efficace, che non solo ci rende facile l'andare dal superiore, ma ci sarebbe difficile fare il contrario, sembrandoci per nulla edificante trascurare ciò che fanno tutti.

Dobbiamo dunque cercare tutti di progredire in quest'abitudine, perché l'esempio dell'uno sproni l'altro. I più anziani e i più colti sono obbligati più degli altri a sostenere con l'esempio e la conversazione la buona osservanza degli altri, in questa come in altre cose, nelle quali possono fare molto bene come molto male; ma gli altri ne osservino le opere e le parole; stimino ed imitino quello che da loro vedono stimato e praticato. Si aggiunga che è importante per ognuno esercitarsi molto in quest'apertura, perché l'uso la renderà facile; mentre basta trascurarla per poco, perché diventi di nuovo difficile, come nell'esercizio dell'umiltà e della mortificazione e come vediamo anche per la confessione. Quelli infatti che si confessano una volta all'anno la trovano difficilissima, mentre per quelli che si confessano spesso è facile e soave.

Quarto, è anche di grande aiuto sapere che quel che si dice al superiore o al prefetto delle cose spirituali è detto non ad un giudice, ma ad un padre, perché ci conforti e ci consigli; pertanto ciò che si dice in tal foro non può essere castigato, ancorché lo si meritasse, come non si può essere castigato per quello che si dice in confessione: sono due fori interni che non possono avere conseguenze in quello esterno.

Quinto, rende ancora più facile la sincera apertura di coscienza la certezza che, come avvertono le Costituzioni e come sappiamo bene dall'esperienza, il superiore custodirà di tutto il segreto. Di modo che puoi star sicuro che quello che dici in questi incontri confidenziali col superiore rimarrà seppellito nel suo petto e nessuno lo saprà mai, né potrà

scoprirlo; né perciò potrai averne mai alcun danno o disonore. Il superiore è obbligato a ciò dal segreto naturale, la cui trasgressione è non solo peccato, ma peccato mortale; ma oltre ciò, il nostro Superiore Generale Padre Claudio Acquaviva ha emesso severe ordinazioni comminando pene e castighi per i trasgressori, pene che vanno fino alla deposizione dall'ufficio. E vuole non solo che i sudditi abbiano notizia di tale suo ordine, ma anche sappiano che i superiori, mancando, saranno puniti (*Instruct. de paterne exigenda rat. Consc.*). Come fu necessario fare ai sacerdoti stretto precetto di sigillo sacramentale, perché gli uomini non fuggissero la confessione, così, perché nessuno abbia pretesto per esonerarsi dal render conto della propria coscienza, il nostro Padre giudicò necessario rendere il segreto del superiore così strettamente obbligatorio. Non so, egli dice, se potrebbe esserci cosa più dannosa alla Compagnia, quanto l'andare in disuso pratica così importante, volendo noi progredire nella perfezione più per via interna e di direzione spirituale, che per obbligo di leggi e penitenze esteriori. Comprenderanno da ciò i superiori quanto grave male farebbero se negligeressero il segreto in queste cose.

CAPO X

Del modo da usare nel dar conto della propria coscienza

«Versa il tuo cuore come acqua davanti a Dio» (*Lam 2, 13*). Questo paragone del Profeta Geremia ci dice chiaramente come dobbiamo aprire il nostro cuore a chi tiene presso di noi il posto del Signore, quando dobbiamo dargli conto della nostra coscienza; dobbiamo effonderci come acqua. Quando si versa un vaso d'olio o di miele, c'è qualcosa che resta attaccato al vaso; se si tratta di vino o di aceto, ci resta per lo meno l'odore; ma quando si versa l'acqua, non resta proprio nulla attaccato, né odore, né sapore, né segno alcuno di ciò che c'era nel vaso. Ora questo è il modo, che non resti assolutamente nulla dopo la vostra confidenza, né odore, né sapore, né traccia alcuna.

Essendo questo un mezzo tanto importante per il progresso delle nostre anime, il nostro santo Padre volle che oltre l'uso ordinario che se ne fa durante l'anno, l'apertura di coscienza si faccia di sei mesi in sei mesi e preceda la rinnovazione dei voti. Così si è sempre usato nella Compagnia e dopo la quarta Congregazione generale questa norma è entrata nelle regole comuni (*Reg. 4 Communium*). Come oltre la confessione che facciamo spesso, si richiede una confessione generale di tempo in tempo, così oltre i colloqui ordinari che avvengono spesso, si dia un resoconto generale di tutto quel periodo. Non ci pare si potesse escogitare mezzo più adatto per il rinnovamento spirituale ed interiore di ciascuno. Pertanto il Padre Claudio Acquaviva nelle istruzioni ai visitatori raccomanda molto l'uso di tal mezzo, dicendo: Se i sudditi danno relazione della loro coscienza come si conviene e se dai superiori si riceve tale confidenza come si deve, non c'è dubbio che questo mezzo si dimostri efficacissimo per il rinnovamento spirituale e che la virtù e la perfezione progrediscono nella Compagnia.

Concordano con tutto ciò le gravi parole di S. Basilio: Chi vuole raggiungere una perfezione notevole, deve far sì che non passi moto nella sua anima di cui non dia conto al superiore (*Quaest. fusius disput., respons. 26*). Come nell'acqua limpida si vedono le piccole pietruzze e l'arena che si depositano sul fondo, così l'anima del suddito deve essere così chiara e trasparente, che non vi sia il menomo moto o imperfezione che il superiore non

veda; in tal modo ciò che è bene si conferma, ed a ciò che è male si può subito portare rimedio e a poco a poco, sradicando il male e rassodando il bene, si giungerà alla perfezione.

Perché ciò possa farsi meglio e con maggiore facilità nella Compagnia, possediamo un'ottima istruzione circa la quale voglio avvertire che, delle due parti di cui essa consta, la prima che fa da proemio è la più importante, perché contiene la parte sostanziale della regola quaranta del Sommario delle Costituzioni, che tratta dell'apertura di coscienza e spiega ciò che in essa si fa. Dopo aver esortato ciascuno a pensare quanta stima il nostro santo Padre faccia di ciò nelle Costituzioni, la regola predetta dice: «Pertanto ciascuno con gran purezza, sotto sigillo di confessione o di segreto, o in qualunque modo egli vorrà e che sarà di sua maggiore consolazione, deve palesare la sua coscienza con grande umiltà, purezza e carità, non celando cosa alcuna che sia stata di offesa al comune Signore, dall'ultima volta che diede conto della sua coscienza; o per lo meno scopra i difetti che aggravano di più la sua anima da quel tempo». Ebbene, qui è la parte principale di questo mezzo, perché se si neglignesse quanto è detto in questo proemio, non si darebbe interamente conto della coscienza, anche se si passasse in rassegna tutta la seconda parte che comprende ben quattordici punti.

Perché ciò sia chiaro, non sarà necessario passare in rassegna tutti i punti, ma basterà prendere ad esempio uno dei principali, quale è quello di dar conto delle tentazioni, passioni e tendenze cattive. Questo è uno dei punti principali di cui bisogna riferire: quali tentazioni si presentano, se sono moleste e importune, se è facile o difficile resistere e in che modo si resiste. Questo punto non chiede di più, né in tutta la seconda parte si torna più sull'argomento. Ora, io domando, basterà per dare una buona e chiara relazione della coscienza al padre spirituale, perché egli conosca esattamente lo stato dell'anima su questo punto, dire tutte le tentazioni e le cattive inclinazioni? A me sembra di no; bisognerà parlare anche delle cadute, se ci sono state, perché altro è dire: «sono portato alla superbia», altro dire: «sono tanto portato alla superbia che ho desiderato o fatto la tale cosa per essere tenuto in buona reputazione; o mi sono risentito perché mi è stato comandato questo o quello; o ho trovato questa scusa per non farlo; e non era altro che mancanza di virtù e di umiltà, perché altrimenti avrei potuto». Una cosa è dire: «sono collerico ed impaziente»; altro dire, «sono così collerico ed impaziente che sono arrivato a scompormi e a fare o a dire la tal cosa non edificante». Una cosa è dire: «ho delle tentazioni disoneste» e un'altra dire: «sono stato tanto debole da dilettermi o trattenermi, ecc.». È evidente che ci si forma un giudizio diverso di chi è caduto nella tentazione e di chi ha resistito con forza, e si dà all'uno una cura diversa dall'altro. È come per la febbre: al medico importa molto conoscere se l'individuo è forte o debole ed anche all'infermo giova che il medico lo sappia, perché la cura è diversa per i due individui. Allo stesso modo, importa molto al medico spirituale ed anche a voi, che gli si renda conto della vostra possibilità di resistenza per sapere quale rimediavi deve applicare. Non basta, dunque, palesargli le tentazioni e le cattive tendenze, se non gli si parla anche delle cadute, qualora ci siano state: da esse si riconosce la fragilità o la forza del soggetto. Perciò la regola quarantuno del Sommario dice che bisogna manifestare al superiore non solamente le tentazioni, ma anche i difetti.

Ciò è detto espressamente anche nel proemio della citata istruzione, che precisa come bisogna aprire tutta l'anima al superiore, senza nascondergli le colpe con cui si è offeso la divina maestà, o per lo meno scoprendo i difetti che maggiormente pesano sull'anima. Ciò non è più ripetuto nei quattordici punti seguenti, per cui se qualcuno non lo facesse, renderebbe una pura cerimonia uno dei mezzi che nella vita religiosa è più stimato ed

importante. Del resto tale dottrina può essere utile a tutti, perché sappiano come aprire la loro anima al padre spirituale.

Per procedere con maggiore chiarezza bisogna dire le proprie mancanze non in generale, ma in particolare, perché in questo modo e non nell'altro si dà una chiara conoscenza di sé. Del resto questo è ottimo avvertimento anche per fare una buona confessione. Non ti devi accontentare di dire in confessione: «Ho mancato lasciandomi trasportare da pensieri cattivi», ma devi dire fin dove ti hanno condotto. E quantunque non siano che peccati veniali e dei peccati veniali non siamo costretti ad accusarci, pure, giacché li confessiamo, ed è bene che li confessiamo, non ci limitiamo a dire le cose in generale, ma scendiamo ai termini particolari e soggettivi che spiegano bene l'entità della cosa. È parimenti evidente che uno non spiega la gravità della colpa se si limita a dire: sono stato impaziente o ho mormorato, oppure ho detto delle parole mortificanti, quando specificando meglio si vede che la colpa era maggiore. Se uno, ha disobbedito in modo da scandalizzare o anche solo non edificare, non deve accontentarsi di dire in termini generici che ha disobbedito, ma deve aggiungere quei particolari che spiegano meglio la sua colpa e ne danno un concetto esatto. Lo stesso avviene quando si dà conto della propria coscienza: non bisogna usare termini generici o giri di frasi, ma esprimersi con sincerità e chiarezza, senza lasciar nascosto nessun angolino, e nessuna piega che non sia aperta e ben spianata, come disse S. Paolo della Chiesa (*Eph 5, 27*). Nelle rughe si nascondono generalmente il sudicio e il grasso; perciò l'anima nostra non deve avere né rughe né pieghe, ma tutto deve esservi lido e piano.

Il nostro santo Padre vuole che si dia una relazione chiara e completa della propria coscienza quando si entra in Religione; non basta dire le cattive inclinazioni che perdurano al presente e i vizi e i peccati cui si tende di più, ma bisogna anche dire le inclinazioni e i peccati che sono stati causa di maggior lotta nella vita passata. Come per il medico è di grande aiuto sentire dall'infermo non solo la descrizione del male di cui soffre, ma anche la storia delle malattie avute in passato, perché è probabile che da esse derivi il male presente o anche perché nel prescrivere la cura possa evitare il pericolo di farle rivivere; così per lo spirito. Se vuoi dare al tuo medico spirituale una visione netta e completa della tua anima, non devi parlargli soltanto del presente, ma anche del passato; perché in esso si trova forse la radice della presente fragilità. Perciò si è soliti consigliare a chi vuole fare una confessione generale di farla col confessore con cui pensa di confessarsi ordinariamente, onde rendere più efficace il suo aiuto. Molte volte i moti cattivi e le tentazioni di cui si soffre sono residui di antiche infermità o pena della mala vita passata. Può darsi che nel raccoglimento di oggi si debba soffrire ciò che non si vorrebbe, in pena di un passato libertinaggio. Non bisogna spaventarsene, ma essere umili e pazienti, e trarre dolore e confusione non solo dalle tentazioni presenti, ma dal male passato.

Infine bisogna notare qui che l'apertura di coscienza e la confessione sono nella Compagnia due cose distinte, come consta dalle regole che abbiamo su questa materia, per il diverso fine e la diversa materia. Ma è anche certo che si può dar conto della propria coscienza in confessione o fuori, come si preferisce, o come è di maggior conforto all'anima, perché ciò è espressamente detto dalle Costituzioni (*Exam., c. 4, § 36 e 38; part. 6, C. 1, § 2; Reg. 40 Summarii*). Il Padre Generale Claudio Acquaviva avverte nella istruzione ai visitatori: «Come non dobbiamo obbligare nessuno nella Compagnia a dar conto della coscienza fuori di confessione, perché la Costituzione permette di farlo in confessione; così sono da lodare coloro che lasciate alcune cose che sono proprie della confessione, danno nel resto questo resoconto della coscienza fuori di confessione, aprendo tutta l'anima loro, acciocché il

superiore possa più liberamente e senza tener conto della confessione servirsene per guidarli meglio nella via della perfezione». Essendo questa una cosa di tanta gravità, ho creduto opportuno riportare le parole stesse del padre Acquaviva. Egli dopo aver stabilito la differenza che c'è tra l'apertura di coscienza e la confessione e aver stabilito che, se si vuole si può fare anche la prima in confessione, aggiunge: «Per cui, come nessuno è obbligato nella Compagnia a dar conto della coscienza fuori di confessione, lasciando le Costituzioni a ciascuno la propria libertà; così sono da lodarsi coloro che lo fanno fuori confessione, affinché con più libertà e loro maggiore utilità i superiori possano guidarli a maggior gloria di Dio». Di modo che è cosa migliore fare tale sincera apertura di coscienza fuori confessione, facendo così un atto di maggiore fiducia nel superiore, come chi, volendo affidare un gioiello al suo amico, dà maggior prova di fiducia, dandogliela in mano che in un cofanetto chiuso a chiave.

CAPO XI

Si risponde ad alcuni dubbi sull'argomento

Forse a qualcuno potrà presentarsi qualche dubbio su ciò che abbiamo detto. Il primo è il seguente: abbiamo detto da una parte che è migliore l'apertura fatta fuori confessione; e dall'altra che non basta aprirsi sulle tendenze viziose o sulle tentazioni, ma bisogna non tralasciare difetti e cadute, se ce ne sono, perché altrimenti l'apertura non è completa. Ora io domando: se, ciò che Dio non voglia, qualcuno, vinto dalla forza della tentazione, cadesse in una colpa grave e vergognosa, come potrà mai la regola obbligarlo a darne conto al superiore fuori confessione? Sembra questa una cosa troppo difficile a farsi, e comunemente non realizzabile. Rispondo: non è intenzione né della regola, né del nostro santo Padre che ciò si dica fuori confessione, anzi una delle ragioni principali per cui nella regola si trova la disgiuntiva - si può fare questo in segreto o in confessione o come sarà di sua maggiore consolazione - è proprio questa. Ciò è espressamente dichiarato nelle regole del Provinciale, dove trattando del modo di fare e di ricevere conto della coscienza e dicendo che, dopo l'apertura il Provinciale può domandare quello che crede conveniente, gli si avverte: «Quando però la cosa fosse tale che al suddito sembri troppo gravoso il dirla fuori confessione, allora potrà ben riservarla per la confessione». Tali cose il superiore o padre spirituale non solo non deve domandarle fuori confessione, ma non deve neppure volere che gli si dicano. Non tollerano le pie orecchie udir cose simili fuori confessione e così è meglio lasciarle per quella. Questo voleva dire il Padre Generale nelle parole riferite nel capitolo precedente: «Lasciate alcune cose che sono proprie della confessione».

Il secondo dubbio è più grave. Abbiamo detto nel primo capitolo e il santo Padre lo dice espressamente nelle Costituzioni che il resoconto della coscienza serve al superiore perché possa meglio guidare e governare i sudditi, non ignorando nulla intorno ad essi, e possa meglio ordinare e provvedere quanto conviene sia agli individui, sia al corpo generale della Compagnia. D'altra parte, ciascuno può, sempre secondo le Costituzioni, fare tale apertura in confessione; dunque il governo della Compagnia e dei suoi superiori si regola anche secondo le notizie apprese in confessione. Questa difficoltà non ha dato poco da fare ad alcuni, per non aver bene inteso qual è la pratica della Compagnia. Perché la cosa sia chiara, dico prima di tutto che è così aliena la Compagnia dal governare servendosi di notizie

apprese attraverso le confessioni, che il nostro Padre Generale ha proibito con grande severità di insegnare nella Compagnia e di servirsene in qualsivoglia modo della sentenza di alcuni teologi, i quali dicono che si potrebbe senza detrimento del sigillo servirsi qualche volta di quanto si è appreso in confessione. Ma ha ordinato che i confessori si regolino come se nulla avessero saputo in confessione. Ciò è conforme al decreto emesso quattro anni dopo dalla Santità di Clemente VIII e riferito dal Padre Suarez e da altri (*SUAREZ, tomo 4 De Poen., disp. 33, sect. 7. - THOMAS SANCHEZ, tomo 1 De matrim., l. 3, disp. 16, quaest. 1*). Ma nella Compagnia si fa ancora di più, perché si comanda di custodire con gran cura il segreto anche di quanto si è appreso nel resoconto della coscienza fuori confessione, come abbiamo già detto nel capitolo nono. Ora, chi procede con tanta prudenza nelle cose apprese fuori confessione, che non farà per custodire il segreto nelle cose che si riferiscono alla confessione, perché non si faccia nulla di odioso, né si commetta sacrilegio contro il sigillo? Rispondendo al punto specifico della difficoltà, dico in secondo luogo che non è sconveniente che direzione spirituale ed interiore delle anime si faccia usufruendo di notizie avute per mezzo della confessione, anzi essa ne è uno dei frutti principali. Poiché il penitente scopre tutte le sue piaghe e debolezze, il confessore, da buon medico delle anime, può applicare i rimedi ed indicare le medicine che crede gli convengano meglio e consigliargli come debba condursi in seguito. Ciò è tanto vero che nel Diritto Canonico (*C. quod quidem, de penitentiis, et remissionibus.*) Papa Alessandro III ordina che solo al fine di guidare le anime e di dare i consigli opportuni si possono ascoltare le confessioni di persone incapaci di assoluzione, perché affermano di non poter uscire dallo stato di peccato e pertanto non hanno un vero proposito di emendarsi. Tuttavia, pur non potendo essere assolte, il Sommo Pontefice consiglia loro di recarsi da un confessore, di confessare tutti i loro peccati, di dar conto della loro vita corrotta e della cattiva disposizione che portano in quella confessione. E ordina che il confessore le accolga ed ascolti benignamente per dar loro qualche salutare consiglio; forse potrà intenerire il loro cuore ed ottenere che fuggano le occasioni; o anche, mediante quell'esercizio di umiltà e delle opere buone che comanderà loro di praticare, il Signore aprirà i loro occhi e farà sì che abbandonino completamente il peccato e facciano una buona confessione. Di modo che non è cosa nuova, ma antica e molto in uso nella Chiesa usare la confessione come mezzo per guidare le anime. Del nostro santo Padre Ignazio leggiamo nella Vita che quando fu eletto dai nostri primi padri come Preposito Generale per la prima e la seconda volta resistette all'elezione, adducendo il pretesto che non ne era capace; tutti insistevano perché accettasse e cercavano di persuaderlo che il non accettare sarebbe stato un resistere alla volontà di Dio, così bene espressa dall'unanime elezione, ma non potendo riuscire a convincerlo, per quanto facessero, alla fine accondiscero all'accomodamento proposto da lui, di rimettere la cosa al suo confessore. «Io, disse, metterò quest'affare nelle mani del mio confessore; gli darò relazione di tutti i peccati della mia vita, gli dichiarerò le mie cattive abitudini e le tendenze della mia anima, delle fragilità e miserie passate e presenti, spirituali e corporali; e se egli, nonostante ciò, mi comanderà o mi consiglierà nel nome del Signore di assumere quest'incarico, gli obbedirò». E così fece. Si raccolse per alcuni giorni, fece la sua confessione generale con un sant'uomo chiamato fra Teofilo, francescano e dopo gli chiese il suo parere. Quello gli rispose che il suo parere era che si assumesse la direzione della Compagnia e che resistere all'elezione era un resistere allo Spirito Santo. Così accettò la carica che gli veniva imposta (*L. 3, c. 1*).

Ora, io domando: potrà mai nessuno, per malevolo che sia, trovar da ridire su quest'episodio della vita di S. Ignazio? Non credo che si possa far altro se non lodarlo; e

difatti la sua Vita ci dice che gli furono fatte grandi lodi. Ebbene, il nostro santo Padre, capo del nostro istituto, ci ha insegnato a vivere come egli stesso ha vissuto, e dal suo stesso esempio ci viene suggerito questo mezzo di rivelare al superiore in confessione o in segreto tutte le inclinazioni, passioni e vizi della nostra anima, tutte le nostre colpe ed imperfezioni, perché possa dirigerci nella via della virtù e della perfezione che abbiamo professato.

Pertanto affermo che, per il governo politico ed esteriore della Compagnia non ci si può servire delle notizie apprese in confessione, ma per il governo interiore e spirituale, non soltanto è conveniente, ma talvolta è necessario, che sia fatto servendosi di confidenze avute in confessione, come abbiamo detto. Del resto vediamo che ciò si usa in tutta la Chiesa di Dio; quando qualcuno ha un dubbio o una difficoltà, sceglie un confessore prudente e dotto e in confessione o in colloquio segreto, come meglio gli piace, gli prospetta la sua difficoltà e si lascia consigliare e dirigere da lui. È ciò che desidera il nostro santo Padre, quando ci dice che quest'apertura di coscienza può essere fatta in confessione, quando lo si preferisse. Nella Compagnia non si eleggono né si dimettono i Rettori per quel che si apprende in confessione, né per questa via si promuove alla professione qualcuno o lo si elegge lettore o si distribuiscono gli altri uffici: chi ciò credesse incorrerebbe in un gravissimo errore.

È necessario però notare qui una cosa importantissima: vi possono essere in qualcuno tali disposizioni e possono darsi tali circostanze che il confessore si senta obbligato in coscienza, sotto pena di peccato, a consigliare il superiore di non metterlo in quel tale ufficio o di non mandarlo in quella determinata missione, dichiarandogli il pericolo che prevede per la sua debolezza. In questo caso, domando, può esserci mezzo più onorevole del consigliare a questo tale di andare ad aprirsi al superiore in confessione? Perché allora, con molto onore suo e dell'istituto, il superiore può toglierlo da quella tale occasione o evitare di metterlo in pericolo maggiore di quanto non sopportino le sue forze. Tutto allora si fa non solo col suo consenso, ma, quel che più importa, dietro sua richiesta. In altri casi, quando qualcuno non è certo se un incarico è pericoloso o no per lui, è di gran sollievo esporre i propri dubbi al superiore e abbandonarsi nelle sue mani, perché, nel caso che l'incarico gli venga dato, la responsabilità non ricade sulle sue spalle, come sarebbe ricaduta, se non avesse parlato, ma ricadrà sul superiore e, d'altra parte, Dio concorrerà con la grazia dell'obbedienza e darà forza perché tutto riesca bene, avendo egli fatto quanto doveva da parte sua.

Terzo, sebbene sia vero che, secondo la regola, si possa dar conto della coscienza in confessione, pure è meglio farlo fuori, come abbiamo detto nel capitolo precedente. Poiché tutti sanno ciò, normalmente preferiscono scegliere il meglio; pertanto cessano così gli scrupoli, le mormorazioni e i sospetti che i superiori si regolino secondo le cose apprese in confessione, perché tutti si aprono fuori confessione. Quanto al caso che abbiamo fatto nel primo dubbio da noi esposto, se qualcuno preferisca parlare in confessione, non c'è nessuno, per imperfetto che sia, il quale non chieda che, per il bene della sua anima, per non essere messo in occasioni pericolose, il superiore possa servirsi di quanto gli ha detto in confessione, purché sia per il suo bene e gli altri non possano comprendere la sua colpa o imperfezione, ben sapendo che ciò è per il suo progresso e che obbliga così il superiore ad aver di mira il suo onore. Di modo che il governo interiore delle anime, che pure potrebbe essere fatto in maniera lecita e santa, come abbiamo detto anche solamente tenendo conto di cose apprese in confessione, nella Compagnia non lo si fa in tal modo, ma soltanto servendosi di cose apprese fuori confessione, perché tutti sono lieti di parlare fuori confessione di tutto ciò che può essere loro necessario, di modo che il superiore

liberamente, e senza menomamente intaccare il sigillo sacramentale, possa consigliare e dirigere nella via della perfezione.

S. Bonaventura (*De sex alis Seraphim, c. 7*) espone chiaramente questa dottrina e dice che è sommamente conveniente che il superiore conosca l'anima dei suoi sudditi, le loro abitudini e tendenze, che ne misuri le energie spirituali e fisiche, per poter meglio governare ripartendo i pesi secondo le possibilità di ciascuno: non tutti possono sopportare egualmente tutto. E riferisce a questo proposito l'esempio di Aronne. Egli ed i suoi figli san figura dei prelati e dei superiori maggiori e minori che devono entrare nel santuario interiore dei sudditi, conoscerne la virtù e le energie, per ripartire gli uffici, gli incarichi e il ministero affidato all'istituto religioso a ciascuno secondo la sua capacità.

TRATTATO OTTAVO
DELLA CORREZIONE FRATERNA

CAPO I

La correzione è segno d'amore; quale gran bene racchiuda

S. Bernardo dice che il segno che Dio ci ama come figli è che ci riprende e ci castiga; la Sacra Scrittura è piena di questo concetto: «... il Signore corregge chi ama, come un padre agisce col figlio più caro» (*Prov 3, 12*);

S. Giovanni nell'Apocalisse: «Io, quelli che amo, li riprendo e li castigo» (*Apoc. 3, 19*), e l'apostolo S. Paolo: «Il Signore corregge colui che egli ama, percuote di verga chiunque riceve per figlio. Qual è mai il padre che non corregga il figlio?» (*Hebr 12, 6-7*). Perciò i Santi dicono che una delle più grandi grazie che il Signore possa fare ad un'anima è quella di riprenderla col rimorso di coscienza quando commette un peccato. Questo è segno d'amore e che quell'anima è nel numero degli eletti, perché non è stata abbandonata, ma chiamata ed invitata col rimorso; mentre dicono che la mancanza di questo interiore castigo da parte di Dio è segno della sua ira, ed uno dei maggiori castighi che Dio possa dare in questa vita. E S. Bernardo continua citando il Profeta Ezechiele: «Quando avrò saziato la mia ira contro di te, la mia gelosia si placcherà a tuo riguardo, starò quieto, e non mi adirerò di più» (*Ezech. 16, 42*); ciò che Dio disse anche per bocca di Isaia; la grande minaccia che sottolinea con giuramento è questa: «Così io giuro di non più adirarmi con te e di non più minacciarti» (*Isa. 54, 9*). Per S. Bernardo il fatto che Dio non riprenda qualcuno è il maggior segno della sua ira. Se il suo zelo e la sua repressione ci hanno abbandonato, ci ha abbandonato anche il suo amore, perché quelli sono segno di predilezione da parte di Dio (*Serm. 42 sup. Cant., n. 4*).

Come in Dio la repressione e il castigo sono segno di predilezione, così uno dei mezzi con cui il superiore dimostra al suddito il suo amore, è la caritatevole correzione delle colpe che nota in lui, perché se ne emendi: «Meglio una repressione aperta, che un amore muto» (*Prov 27, 5*). È una gran bella cosa la carità e l'amore che tu nascondi per me nel cuore; ma esso soddisfa te; a me non giova se non me lo dimostri con le opere. Quando l'amore del superiore si dimostra nella correzione delle colpe che io non vedevo o non credevo colpe, perché me ne emendi, allora il suo amore è grande e mi giova. E l'amore in opera è vero amor paterno, desideroso del bene del figlio; perché se il superiore non mi amasse come figlio spirituale e non desiderasse il mio bene, non mi correggerebbe dei miei difetti, così come quaggiù un padre che vede il figlio agir male, lo castiga subito, perché è suo figlio e lo ama e vuole che sia buono e virtuoso; mentre se non fosse suo figlio, non si curerebbe di riprenderlo, pur vedendolo agire male, ma direbbe: ci pensi suo padre; non tocca a me:

Inoltre, non solamente il superiore dimostra così il suo amore paterno, ma dimostra anche di gradire che anche voi lo amiate come padre; egli vede che siete persuasi che vi ama e che quello che vi dice ve lo dice per il vostro bene e per il desiderio che di esso ha; e dimostra anche di esser soddisfatto di voi, perché siete abbastanza umili e virtuosi da saper ricevere un avvertimento e una correzione; altrimenti non vi correggerebbe.

Al contrario, quando il superiore non procede con tale semplicità e sincerità, avvertendovi delle vostre imperfezioni e di ciò che si dice o si mormora di voi, o egli non vi ama come figlio e sente che voi non lo amate come padre, o pensa che non siate tanto virtuosi da prendere in buona parte i suoi avvertimenti: in tutto ciò non c'è vero amore. Potrà anche esternamente sembrare che ci sia, ma non sarà che apparente e finto; a che giova dimostrare esternamente amore e stima, se poi nell'intimo si stima uno tanto imperfetto in questo o in quello, da non osare nemmeno di avvertirlo? Questo è procedere con doppiezza, mostrando esteriormente un volto a cui non corrisponde l'animo: tale è il modo di trattare del mondo. In esso non si osa dire agli uomini ciò che si pensa di loro e si mostra esteriormente un volto cui non corrisponde il cuore; si loda esternamente, ma non è che adulazione, perché intimamente si pensa diversamente, come dice il Profeta: «I suoi discorsi sono più molli dell'olio, ma pure sono saette» (*Ps. 54, 22*). «Benedicono col labbro, maledicono in cuore» (*Ps. 62, 5*). «Il loro lingue tessevano inganni» (*Ps. 5, 11*)? «Hanno veleno di vipere sulle labbra» (*Ps. 140, 4*). Ma tra noi non c'è luogo a tali doppiezze, tutto deve essere chiaro e sincero, perché altro non esigono la carità e l'unione che professiamo. E come? Io ho uno o più difetti, di cui forse non me ne accorgo o non li stimo tali oppure penso che gli altri non li vedano, e il superiore intanto se ne accorge, sa che sono notati, che se ne mormora, e non me lo dice? Questa non sarebbe carità! Dice ottimamente S. Francesco Borgia: Se tu portassi il mantello al rovescio o avessi il volto tinto, è evidente che sarebbe caritatevole avvertirtene e tu ne saresti grato; e, al contrario, ti giudicheresti offeso, se qualcuno, avendolo visto, non te ne avesse avvertito. A maggior ragione devi pensare a questo modo nelle mancanze di virtù che non edificano i tuoi fratelli (*Ep. ad Societatem*).

Dobbiamo dunque stimare un gran beneficio che ci sia qualcuno che ce ne avverta, perché noi, per il grande amore che portiamo a noi stessi non possiamo accorgercene, né li giudichiamo difetti: siamo accecati dall'amor proprio. Come una madre, per il grande amore che nutre per il figlio, vede bello ciò che è brutto e rosso ciò che è nero, così a noi non mancano colori e motivi per mascherare e nascondere le nostre colpe. Pertanto i filosofi dicono bene quando affermano che nessun uomo è buon giudice in causa propria; se è sospetto il giudice amico della parte, quanto non sarà da sospettare un uomo che non può non essere amico di se stesso? Invece una terza persona, guardando le nostre cose spassionatamente si accorge delle nostre colpe e le giudica imparzialmente; oltre il fatto che quattro occhi, come dice il proverbio, vedono meglio di due.

Plutarco dice che dovremmo pagare i nostri nemici, perché sono quelli che ci dicono la verità (*Lib. de utilitate ex inimicis capta*); gli amici adulano e affermano che non c'è da desiderare di più, perché in te non c'è nulla che non sia buono. Questo modo di fare è oggi di moda nel mondo; piaccia a Dio che non s'insinui anche tra noi! Noi uomini siamo così vanitosi che queste cose le ascoltiamo volentieri, anzi le crediamo, quando, come il Profeta regale, dovremmo fare perfettamente al contrario: «Il giusto mi riprenderà con misericordia, e mi sgriderà; ma l'olio del peccatore non profumerà mai la mia testa» (*Ps. 140, 5*). Per S. Agostino l'olio del peccatore che profuma il mio capo è l'adulazione; il Profeta l'aborre e preferisce piuttosto essere trattato con severità e misericordia dal giusto, che essere lodato con adulazioni, perché queste non servono ad altro che ad ingannare gli sciocchi. E riferisce il versetto di Isaia: «Popolo mio, quei che ti dicono beato, ti ingannano, e guastano la strada dei tuoi passi» (*Isa. 3, 12*). Invece quelli che ti correggono ti fanno un gran beneficio: «Meglio essere ripreso da un savio, che ingannato dall'adulazione degli stolti» (*Eccl. 7, 6*). Ciò che scuote, sana; mentre il contrario rende più difficoltosa la cura, perché ci

persuadiamo che non ci sono difetti e perciò non ne cerchiamo l'emenda (*Epist. 147 ad Proculianum episcopum.*).

Diogene diceva che per correggersi dei propri difetti è necessario trovare o un vero amico che ci ammonisca, o un aspro nemico che li riprenda (*De dogmat. et apoph. clar. vir., l. 6, c. 2*); perché solo quando si è ammonito dall'uno o rimproverato dall'altro, si toglie il vizio o difetto. Questo secondo è l'uso del mondo, dove i difetti non si rinfacciano che per inimicizia e solo allora si scoprono le verità. Ma nella nostra vita i difetti non ci vengono scoperti con rancore, né le riprensioni ci vengono fatte per odio, né per avversione o livore, ma con vero amore e desiderio sincero del nostro bene. Godiamo sinceramente se abbiamo nel superiore un fedele amico che ci avverte amorosamente dei nostri difetti e stimiamo grandemente questa grazia, perché quando egli ci avverte ci scopre un tesoro, mostrandoci un difetto di cui non ci emendavamo perché non lo conoscevamo.

CAPO II

La correzione non viene accolta bene per superbia

Una delle cose che meglio ci rivela la superbia dell'uomo è la difficoltà con cui accetta la correzione delle sue colpe; tanto che a stento c'è qualcuno che desideri esserne corretto ed avvertito. S. Agostino (*Epist. 210, ad Felicit. et Rust., n. 2*) domanda: chi troverà qualcuno che voglia essere avvertito? Dove troveremo quel savio di cui Salomone dice nei Proverbi: «Riprendi il savio, ed egli ti amerà» (*Prov 9, 8*)? È veramente savio perché sa ricambiare con amore il gran beneficio della correzione; dove troveremo di questi savii? «Chi è quest'uomo? Noi ci felicitiamo con lui» (*Eccli 31, 9*).

S. Gregorio (*Mor., l. 10, c. 3*) dice: «Siamo così pieni di superbia e l'abbiamo così radicata nelle nostre viscere che non possiamo sentir parlare dei nostri difetti, né tollerare la repressione, perché ci pare che ci si mostri della disistima o si tocchi il nostro onore; e siccome ci sentiamo punti sul vivo, subito saltiamo e, invece di mostrarci grati, ci sentiamo offesi e perseguitati». Certuni lo dicono chiaramente: quando si sentono rimproverati spesso dei loro difetti, dicono che sono perseguitati e che c'è dell'astio contro di loro. Inoltre, dice altrove il santo, ci sono alcuni che confessano volentieri i loro difetti, ma se è un altro a farli notare, s'inalberano, si difendono e se ne scusano, perché non sopportano di essere ritenuti tali (*Ibid., l. 22, c. 14; l. 24, c. 12; 232 e 298*). Non sono umili, né riconoscono le loro colpe con sincerità, perché se si stimassero veramente difettosi e lo dicessero con verità, non se ne risentirebbero quando sono gli altri a dirlo, né se ne scuserebbero.

La verità è quella che ci fa conoscere noi stessi e stimare poco, e desiderare che anche gli altri ci conoscano e ci stimino quanto ci stimiamo noi. Da ciò si comprende facilmente, dice ancora S. Gregorio, che dicono così non perché sono umili, ma per sembrare tali. Perciò sta scritto: Il giusto è il primo accusatore di se stesso (*Prov 18, 17*). Vuoi essere stimato umile e pensi che per ottenere questo scopo sia buon mezzo confessare le tue colpe; ma non ti pare egualmente un buon sistema che te le debba dire un altro o te ne riprenda, anzi credi che ciò ti disonori e perciò non lo puoi sopportare. Sono questi due aspetti della superbia. Perciò, pur accorgendoci che è vero ciò che ci dicono e che hanno ragione di dircelo, ce ne turbiamo e ne proviamo risentimento.

In modo che non diremo più: «Riprendi il savio ed egli ti amerà»; perché non troviamo più dei savii che si rallegrino di essere corretti e ce ne ringrazino; ciò che possiamo dire al giorno d'oggi è ciò che lo stesso Savio diceva un po' più avanti: «Non riprendere il derisore» e il superbo, «affinché non ti odino» (*Prov 9, 8*). Questo è quello che si usa adesso e vediamo comunemente nel mondo. «L'uomo pernicioso non ama chi lo corregge» (*Prov 15, 12*). I santi paragonano questi tali ai frenetici, che non permettono al medico di avvicinarsi, ma fuggono e resistono alle medicine che vengono loro somministrate, perché il loro male è tanto grave che non si accorgono di essere ammalati (*AUG., Epist. cit.*). «Chi odia la correzione», dice il Savio, non solo manca di virtù e di umiltà, ma «è un insensato» (*Prov 12, 1*); è privo di senno, perché non solo odia la medicina, ma si rivolta contro il medico che vuole curarlo.

CAPO III

Degli inconvenienti che derivano dal non ricevere bene la correzione

Giunge a tanto la superbia che a stento si trova chi si azzardi a correggere un altro: nessuno vuol essere malvisto, né, come dice il proverbio, crearsi fastidi col suo denaro. E l'uomo ha quel che si merita. Che merita il malato che non vuole essere curato? Che non lo si curi e lo si lasci morire! Ebbene, questo si merita chi non si lascia correggere e prende in mala parte l'avvertimento che gli viene dato. Il Savio dice: «Chi odia la repressione morirà e chi rigetta la disciplina, disprezza la sua anima» (*Prov 15, 10 e 32*). Merita di non essere più corretto che le sue colpe divengano gravi e pubbliche, che tutti ne mormorino e non ci sia chi lo avverta. Ciò suole accadere a questi tali ed è il peggior castigo che ci possa essere (*Ier 51, 9*). Non vuole approfittare della cura e delle medicine, lasciamolo! Quando si smette di potare e di zappare la vigna, questa va in rovina. Allo stesso modo si considerano perduti quelli che non possono essere più corretti ed ammoniti.

Il Padre S. Francesco Borgia, trattando degli inconvenienti che derivano dal non lasciarsi correggere, dice che si finirà col cadere in uno di questi due estremi: o per mancanza di correzione e perché non si trova chi sappia dare una medicina ad un malato tanto impaziente i difetti diverranno stabili e ben radicati; ovvero, poiché l'ammonizione si fa a chi ne ha necessità, ma non è gradita e quelli che la ricevono ne ricavano amarezza ed avversione verso chi la fa, in capo a pochi giorni tutta la casa è piena di fiele e di amarezze a causa di quelli che non la sanno accettare (*Epist. ad Societatem*). Pertanto ognuno dovrebbe temere molto che non lo si corregga perché è di umore bisbetico; oppure perché non sa prendere in buona parte la correzione. Per quanto il Padre Francesco desidera che ci conserviamo nella

semplicità e carità degli inizi, quando la correzione non solo non ci era causa di amarezza, ma generava in noi un tenero amore e una grande gratitudine.

Un dottore molto serio paragona al demonio quelli che non vogliono essere corretti, perché divengono incorreggibili e l'essere correggibile dall'essere incorreggibile è ciò che distingue l'uomo dal demonio. L'uomo, per quanto possa essere gran peccatore, finché è in questa vita mortale è capace di correzione, mentre il demonio, no. E dice col Savio: «Chi odia la correzione, segue le orme del peccatore» (*Eccli 21, 7*), cioè del demonio, perché è lui il peccatore per antonomasia. Come l'orma del piede è simile al piede, così chi aborre la correzione è simile al demonio, perché diventa incorreggibile, ossia chiude la porta in faccia ad uno dei mezzi più adatti e più efficaci per l'emenda.

S. Basilio dice di costoro una cosa degna di considerazione: la conversazione e la compagnia di coloro che non vogliono esser corretti e se ne risentono, è dannosissima per gli altri con cui vivono, perché è un esempio cattivo contagioso del loro poco gusto, per non dire disgusto di essere corretti; infatti li ritraggono dallo scopo per cui vennero alla vita religiosa, che è quello di emendarsi e correggersi (*Regul, brevior., n. 159*). E ordina che costoro siano separati dalla comunità (*Animadver, adversus canonicos delinquentes, § 2*).

CAPO IV

Quanto importi ricevere bene la correzione e l'ammonizione

Un filosofo dà su questo punto un ottimo consiglio, tale che ci pare non si possa chiedere di più; si tratta di Galeno, che non si accontentò di lasciarci degli ottimi aforismi per la cura del corpo, ma scrisse anche un libro «per conoscere e curare le infermità dell'anima» (*Lib. de cognoscendis, curandisque animi morbis*). Egli dice: Chi vuole emendarsi dei suoi difetti e progredire nella virtù, cerchi un uomo prudente che lo avverta delle sue mancanze e, quando lo avrà trovato, lo chiami in disparte e lo preghi con ogni insistenza perché gli faccia notare i difetti che trova in lui, gli prometta che gli sarà gratissimo di tanto favore e che lo terrà in conto del migliore amico, perché gli fa un bene più grande che guarendolo dai mali del corpo. Se l'altro si assumerà tale incarico e prometterà di eseguirlo, se poi passasse qualche giorno, senza che gli abbia dato nessun avvertimento, se ne lamenti con lui e lo preghi di nuovo con maggiore insistenza, perché non faccia così, ma lo avverta appena noterà in lui qualche colpa. E, se l'altro dovesse dire che non ha taciuto per dimenticanza della promessa, ma perché non ha visto nulla di notevole e degno di essere avvertito, non gli creda in nessun modo, ma creda che il motivo può essere stato una di queste tre cose: o per negligenza; non se ne è ricordato, perché son molto pochi quelli che vogliono assumersi tali preoccupazioni e incaricarsi del profitto spirituale degli altri. Oppure, se ha notato qualche difetto, non l'ha manifestato perché si è trovato confuso ed impacciato o anche perché ha temuto di perdere l'amicizia di colui che l'ha pregato, ben sapendo che al giorno d'oggi questo è frutto che si ricava quando si dicono simili verità. O, infine, perché ha visto che qualche volta il suo intervento non è stato gradito ed ha creduto che il desiderio di essere corretto non era sincero, perché bisogna credere più alle opere che ai fatti.

E aggiunge: Osserva che, se qualche volta ti sembra che non corrisponda a verità quel che l'altro ti dice, o per lo meno che non è nella misura ch'egli dice, non ti scusare e non lo contraddire, sia perché probabilmente l'altro ti ha osservato meglio di te stesso, giacché i

difetti altrui si vedono meglio dei propri, sia perché, quando anche non fosse stato così, ti gioverà sempre ad essere più guardingo in ciò che fai e ad avere più cura per l'innanzi a non dare occasione di dire o sospettare cose simili.

Questo dice Galeno mostrandoci quanto è necessario che troviamo qualcuno che faccia tale ufficio presso di noi; è grande la difficoltà, come ognuno ben vede da sé, non solo per quel che sente quando viene ammonito e corretto, ma per quel che sente quando deve ammonire o correggere, quando gli viene imposto di avvertire un altro di questo o quel difetto. Questo è uno dei compiti più difficili persino per il superiore, quando nei sudditi non ci sono virtù ed umiltà sufficienti; da una parte, è obbligato a correggere per ragione dell'ufficio, e dall'altra teme che il suo avvertimento possa dispiacere e perciò vive nella perplessità di chi deve applicare un bottone di fuoco e continua a domandarsi: glielo dirò? non glielo dirò? Certe volte gli sembra che sia bene dirlo, aspettando che l'occasione opportuna gli prepari la strada e inzuccherando le parole perché siano meno amare; altre volte sente nel suddito tale difficoltà che ritiene meglio non dir nulla e lasciarlo col suo difetto, perché teme che l'ammonizione possa peggiorare la situazione, non servire che a rinchiuderlo di più e renderlo più aspro e non faccia forse più volentieri l'ufficio o il ministero che gli è stato affidato. Il fuoco rende molle la cera, ma duro il fango; le piante che hanno salde radici, crescono e fruttificano per l'acqua, il sole e l'aria; ma quelle che non hanno radici si seccano sotto l'azione degli stessi elementi ed imputridiscono. Così l'umile, radicandosi nella conoscenza di sé, è aiutato dalla correzione a divenire più umile e dolce, ma chi non è umile e non è saldamente radicato nella terra della conoscenza di sé, ne prende occasione per indurirsi di più. Per questo motivo i superiori non ammoniscono alcuni loro sudditi intorno ai loro difetti, perché peggiorano con la medicina e la trasformano in veleno, vedendo avversione e livore dove non c'erano che amore e desiderio di bene; così meritano di essere abbandonati.

Adunque, se non vuoi essere abbandonato come incorreggibile ed incurabile, devi prendere in buona parte l'ammonizione. Quanto è bene, e che bella impressione produce, quando sei ripreso di una colpa, riconoscerlo e mostrar pentimento e proposito di emendarti! Anche se talvolta non hai commesso la colpa che si dice, o la cosa non è andata in quel tale modo, non lo devi dimostrare, ma mostrarti grato per la buona volontà ed il bene che ti si fa offrendoti un'ammonizione, assicurando che ne terrai conto per l'avvenire e che ti è stata fatta una grande carità; così incoraggerai l'altro ad avvertirti un'altra volta; ma se vuoi scusarti subito e difenderti, non ti si dirà più nulla di quanto forse ti sarebbe necessario. Ci sono alcuni che, come prima cosa, appena vengono ammoniti, scusano la loro colpa e cercano un cumulo di ragioni per diminuirla. Questo è un chiudere la porta ad un ulteriore avvertimento, perché quando l'altro vede che avendoti avvertito non hai voluto riconoscere la tua colpa, ma hai cercato di scusarla, decide di non avvertirti più. Ecco ciò che guadagni con le scuse che chiami soddisfazioni: nessuno vorrà più ammonirti; oltre il fatto che non hai certo edificato!

Anche nei superiori è stimata gran colpa non accogliere bene gli avvertimenti che vengono loro dati e mostrano di non sentirli volentieri; tanto che si dice che per il governo bisogna scegliere un uomo che sappia meno, che riconosca i suoi difetti e sappia accogliere gli avvisi e i consigli dei saggi, anziché uno che abbia molta fiducia in se stesso, credendo di saper tutto e non riceva volentieri i consigli che gli si danno. Di ciò la Scrittura è piena, specialmente e i Libri Sapienziali: «Hai tu veduto un uomo che si crede sapiente? Più di lui può aver speranza uno sciocco» (*Prov 26, 12*). «La via di uno stolto è diritta davanti ai suoi occhi; ma chi è saggio dà retta ai consigli» (*Prov 12, 15*). «Io, Sapienza, abito nel consiglio»

(*Prov 8, 12*). «Dove non è chi governi, il popolo andrà in rovina» (*Prov 11, 14*). E una delle qualità che S. Giacomo vede nella sapienza discesa dal cielo è di non essere testarda né dura, ma pacifica e suasibile (*Cfr. Iac 3, 17*). Ora, se nei superiori è tanto degno di lode il saper ascoltare l'avvertimento e il consiglio, ed è condannato il contrario, con quanta maggior ragione dovrà essere ciò biasimato nei sudditi che non sanno ricevere neppure la correzione dei superiori?

Per essere meglio incoraggiati è bene considerare un gran vantaggio che si trova in ciò: quando si accoglie bene un'ammonizione, il superiore è soddisfatto e non si preoccupa molto delle colpe, perché come le vede, vede anche il modo di correggerle; ma, quando questo non c'è, se ne rattrista molto, perché mentre vede la colpa, vede chiusa la porta alla correzione. Di tal genere sono le angustie dei superiori! Pertanto è ottimo consiglio confidare al superiore in privato la propria buona disposizione e il desiderio di essere ammonito e chiedergli di farlo veramente, che come padre corregga con chiarezza e semplicità per qualsiasi difetto, senza badare che, essendo uomini, possiamo qualche volta non ricevere la correzione come si conviene. E non dobbiamo accontentarci di chiedere ciò una volta sola, come per complimento, ma spesso e con sincerità, nella certezza che ciò è necessario per indurre il superiore a far bene con noi quest'ufficio che di per sé è così ingrato. Pertanto anche se in altre cose dobbiamo rallegrarci di essere considerati imperfetti e immortificati - e ce ne sono non poche - con questo non bisogna permettere, né offrire motivi al superiore di pensare che siamo così superbi ed immortificati da non saper sopportare un suo avvertimento o una correzione. Anzi dobbiamo far sì che rimanga soddisfatto di noi in questo punto, perché non ci privi del gran beneficio di un mezzo così necessario al nostro progresso.

S. Basilio dice: Come il malato, desideroso di ricuperare la salute, accetta volentieri la cura del medico, anche se lo fa soffrire, senza indignarsi con lui, né pensare neanche lontanamente che può essere animato da cattive intenzioni, così l'umile che desidera sinceramente il suo progresso spirituale, accoglie volentieri la correzione, senza che gli passi lontanamente per la testa che possa esserci nel superiore livore o passione (*Regul. brevior., 158; Regul. fusius disputatae, 52*). Se per la salute del corpo prendiamo volentieri medicine anche amare e acconsentiamo che il chirurgo tagli e bruci come crede, e lo ringraziamo per il bene che ci ha fatto, è logico, dice S. Basilio, che lo facciamo per la salute della nostra anima e per il bene di tutta la nostra Congregazione religiosa, anche se la cura è aspra e difficile.

CAPO V

Si conferma con alcuni esempi quanto si è detto

S. Giovanni Crisostomo, per persuaderci ad accogliere bene la correzione e l'ammonizione, ci presenta l'episodio di Mosè, di cui ci parla la Sacra Scrittura. Egli, pur essendo uomo saggio ed eminente, eletto da Dio stesso a guidare il suo popolo ed a compiere tante meraviglie in Egitto e nel deserto, non disdegnò il consiglio di un uomo qualunque, come Ietro suo suocero, circa il governo e l'esercizio della giustizia, di eleggere cioè alcuni a collaborare con lui. «Tu non fai bene, gli disse Ietro, ti logori con una fatica inutile» (*Exod. 18, 17*). S. Giovanni Crisostomo ci fa osservare che Mosè non rispose: Guarda da chi mi

viene il consiglio! come fanno molti i quali disdegnano un consiglio per la persona che lo dà, anche se esso è buono; ma lo ricevette con umiltà e lo mise subito in opera (*Hom. 1 super 1 epist. ad Corint., n. 2*).

S. Cipriano e S. Agostino meditano sull'esempio offertoci da S. Pietro quando fu ripreso da S. Paolo circa il suo modo di fare coi gentili convertiti. Osservate, dicono quei santi, che S. Pietro non presunse di sé e non si inalberò dicendo: Il capo della Chiesa sono io! È a me che bisogna far credito a me che bisogna seguire; né dispreszò S. Paolo per essere stato persecutore della Chiesa, né si sdegnò per essere stato corretto da lui; ma accolse di buon animo il consiglio e si arrese all'evidenza delle sue ragioni (*CYPRIAN., Epist. 15 ad Quintum, n. 3; AUG., 1. 2 contra Donat., c. 1*).

È anche degno d'essere ricordato l'esempio dell'imperatore Teodosio, che ricevette con molta umiltà la correzione e l'ammonizione di S. Ambrogio, sia quando fu da questo scomunicato e gli fu proibito l'ingresso in chiesa per l'ingiusto castigo perpetrato contro la città di Tessalonica; sia quando, avendo egli offerto il suo dono all'altare ed essendosi poi fermato nel presbiterio, Ambrogio gli fece dire di allontanarsi di là, perché quello era luogo riservato ai sacerdoti e la porpora fa imperatori, ma non sacerdoti. Ciò è ampiamente narrato dalla *Storia Ecclesiastica*, che con ragione nota che non si saprebbe se lodare di più la fermezza del santo prelado o l'obbedienza e l'umiltà del discepolo (*Historia Ecclesiastica et Tripartita, part. 2, l. 7, c. 6*).

Dello stesso S. Ambrogio si legge nella vita che stimava un beneficio ogni avvertimento che gli venisse dato e ne ringraziava. E nelle Cronache dell'Ordine cistercense si racconta che c'era un monaco del monastero di Chiaravalle, il quale quando veniva ripreso, recitava per lo meno un *Pater noster* per chi l'aveva ammonito. Tale uso rimase in quel monastero e più tardi fu seguito come legge.

Del santo abate Arsenio, illustre per santità fra i monaci, che nel secolo era stato precettore dei figli di Teodosio, Arcadio ed Onorio, che poi succedettero al padre nell'impero, racconta Simeone Metafraste che, nonostante la sua santità aveva dei difettucci, i quali del resto non impediscono la santità. Essendo stato nel mondo uomo tanto ragguardevole ed avvezzo a tante comodità, qualche cosa gli era rimasta delle abitudini di corte; tra l'altro, quando si sedeva, metteva spesso un piede sull'altro. Ciò ai Padri dispiaceva, sembrando loro un atteggiamento poco modesto, ed avrebbero voluto avvertirlo, ma non si trovava chi volesse farlo, perché quella sembrava proprio un'inezia in un Padre così grave e venerando. Si consultano tra loro e l'abate Pastore, prudente e santo, dà un ottimo consiglio. Facciamo così: la prima volta che ci troveremo insieme, io mi siederò in quell'atteggiamento; voi mi riprenderete, io mi correggerò e così anche lui sarà avvertito. Il consiglio sembrò buono a tutti e fu messo in atto la prima volta che si riunirono per una conferenza spirituale. L'abate Pastore si sedette come Arsenio con un piede sull'altro e uno dei padri più anziani gli dette una bella repressione per l'immodestia e il cattivo esempio; l'altro si compose subito. L'abate Arsenio, vedendo quel che succede al suo vicino, mette lentamente i piedi l'uno accanto all'altro, e la storia ci dice che fu così docile a quell'avvertimento che non cadde mai più in quel difetto (*SURIUS, Vitae Sanct., VII, 19 Iul.*). Da questo episodio si vede come siano da prendere le pubbliche repressioni. E anche in pratica la difficoltà di ammonire gli altri, di cui abbiamo parlato.

Della regola e della costituzione che abbiamo nella Compagnia di manifestare immediatamente ai superiori le mancanze dei nostri fratelli

La regola nona del Sommario delle Costituzioni dice così: «Per maggior profitto nello spirito, e principalmente per maggior sommissione ed umiltà propria, deve ciascuno esser contento, che tutti i suoi errori, difetti e qualsivoglia altra cosa che fosse notata e osservata in lui, sia manifestata ai superiori da chiunque la sapesse fuori di confessione» (*Summ. Reg.*). È bene porre il fondamento di ciò che stiamo per dire, avvertendo che tutte le nostre Costituzioni furono approvate e confermate dai Sommi Pontefici e che portano all'inizio il *Motu proprio* di Gregorio XIII che le approva, e che questa regola della correzione fraterna fu approvata in particolare dal Sommo Pontefice e in giudizio contraddittorio, ciò che aggiunge una circostanza particolare. Avvenne così: Un sacerdote che era appartenuto alla Compagnia e fu da essa licenziato perché era inquieto e sedizioso, stampò un passo della Somma del Cardinale Toletto e v'inserì un suo capitolo, in cui diceva che in un certo ordine religioso nel quale avrebbe grandemente desiderato di vivere, perché era composto di uomini molto dotti, si usava, contro le norme del Vangelo (*Matth 18, 15*), manifestare immediatamente i difetti e i falli dei fratelli ai superiori, senza aver prima ammonito la persona che li aveva commessi; e che ciò era causa di molti inconvenienti. Il Padre Everardo Mercuriano, che era allora Superiore Generale, se ne lamentò col Sommo Pontefice e questi volle vedere il libro e la nostra regola e, informatosi della pratica della Compagnia su questo punto, dichiarò che non solo tale regola non era contraria al Vangelo, ma che era ben lontana dall'essere riprovevole; che anzi era una saggia norma di perfezione evangelica ed apostolica. E comandò che quella parte del libro fosse proibita, come lo fu difatti dal Cardinale Sireto (*E. GONZALES, Serm. spir.; SUAREZ, De Relig. Soc. Jesu, l. 10, c. 10, n. 1*).

Questa regola è quindi pienamente giustificata da tutto ciò. Tuttavia, a nostro maggior conforto, lasciando alle scuole le dispute, tratteremo qui di due cose: primo, l'importanza e necessità di tale regola; secondo, alcuni motivi che illustrano quanto essa sia secondo ragione.

Quanto al primo punto, l'importanza e la necessità di esso le ricomprenderà bene, riferendoci ad un altro punto, anche esso importantissimo, di cui abbiamo trattato prima (*TRAT. 7. c. 1*), circa l'uso di rivelare al superiore la propria coscienza, perché tutti i motivi portati dal nostro santo Padre nelle Costituzioni per giustificarlo, concorrono tutti a provare l'importanza e la necessità di quest'altro. Di essi abbiamo parlato ampiamente, e perciò cercheremo di ridurli in due capi: 1°, i superiori possono così meglio governare, reggere e curare; 2°, il superiore potrà meglio ordinare e provvedere a quello che è più conveniente a tutto il corpo della Compagnia. Per gli stessi motivi il nostro santo Padre giudicò importante che il superiore fosse avvertito delle vostre colpe e difetti da chiunque li avesse conosciuti fuori di confessione. Volle avere un tuo mallevadore, per il caso che tu ti dimenticassi o fossi negligente nel compimento di questo tuo dovere, che pure è di tanta importanza per il bene universale della Compagnia; pertanto, il tuo fratello fa quello che, secondo le nostre regole, avresti dovuto far tu. Tutto ciò è per il bene del nostro Istituto, perché noi possiamo sentirci più tranquilli nell'esercizio del nostro ministero e perché nessuno sia messo dai superiori in pericolo di mancare.

Quanto al secondo punto, si possono addurre molte ragioni a conferma di tale regola. La prima è che essa si trova in altre Congregazioni antiche. Nell'Ordine francescano si osserva

la stessa norma, che cioè si dicano al superiore le mancanze senza previa ammonizione del fratello, come si legge nel libro *Serena Conscientia*, alla quaestio 104. In uno degli Statuti Generali, quello chiamato di Barcellona, perché fu redatto nel Capitolo Generale tenutosi a Barcellona, nel 1451, è detto che nel tornare in Convento dopo le uscite fuori di esso, bisogna riferire al superiore le cose gravi che sono accadute al compagno e che, chi non lo facesse, sia castigato con digiuno a pane ed acqua o con altre penitenze, ad arbitrio del superiore. La stessa cosa è prescritta negli Statuti più antichi dello stesso Ordine, nel capitolo quinto. Durante il generalato di S. Bonaventura, in un capitolo generale la stessa regola fu approvata e confermata col consenso di tutto quel capitolo e fu affermata la necessità di condannare la dottrina contraria come pestifera per la disciplina regolare; si comminò anche la pena di privazione dei libri e di voce attiva e passiva, fino all'incarcerazione per chi avesse osato trasgredire tale regola.

Onde si veda quanto questa disciplina sia antica e ricevuta da tutti quelli che cercano la perfezione; l'abate Smeragdo riferisce un decreto di Stefano e di Paolo, antichi abati, che dice così: Se qualcuno vedrà un altro fare o dire cosa illecita e non lo avrà manifestato al Priore senza dilazione alcuna, sappia che è divenuto fautore di quel peccato, come se lo avesse fatto lui, perché non si scusa di complicità chi, potendo mettere rimedio al male, non lo fa; e sappia di esser crudele nemico non solo dell'anima sua, ma anche di quella di colui che ha così ricoperto, perché ha agito da nemico (*SMARAGD. ABBAS, Commentar. sup. Regul. S. Benedict., c. 23*). E, subito dopo, riporta un altro decreto che dice così: Chi sapesse che un fratello medita di fuggire dal monastero e non lo dicesse subito all'abate, non dubiti di essere partecipe della sua perdizione; sia pertanto scomunicato fino a che il fratello non sia ricondotto (*Ibid., c. 24*). Di modo che non si tratta di regola recente o solo nostra, ma di antica norma comune anche agli altri ordini religiosi. E tale uso si fonda sul precetto della correzione fraterna, che esige da me l'emenda del mio fratello; ciò che si spera comunemente di conseguire per l'intervento del superiore e non per mezzo di uno di noi.

Il secondo motivo che giustifica tale norma e fa comprendere come in essa non vi sia il rigore che qualcuno ha immaginato, è che ci si comanda di rivelare le mancanze del fratello al superiore che è padre spirituale, perché lo corregga con somma carità e chi è caduto o sta sul punto di cadere si rialzi, come dice la ventesima regola comune: «Chi conoscesse qualche grave tentazione di qualcuno, ne avvisi il superiore, il quale con la solita paterna cura che ha per i suoi, possa soccorrerlo con adeguato rimedio» (*Regul. 20 Communium*). Di modo che la colpa non viene rivelata al superiore, come ad un giudice che deve senz'altro comminare una pena, ma come ad un padre che deve aiutare e non condannare, e far sì che usi il rimedio conveniente e prevenga gli inconvenienti che potrebbero derivarne (*SUAREZ, De poenit. disput. 34. sent. 4. n. 22*).

Terzo motivo è la conferma che ne dà il Padre Maestro Nadal uomo insigne per virtù e dottrina. Vediamo, egli dice, che nella Chiesa di Dio, sia nel governo ecclesiastico che delle cose secolari, per l'elezione degli ufficiali si fanno ricerche di molte cose segrete, secondo le peculiari qualità esigite da ciascun ufficio; e ciò non si fa per procedere a un castigo, anche se si trovasse qualcuno che ne sia meritevole, ma per sapere a chi si affida la Chiesa, la casa, l'azienda o l'anima. Ora, nella Compagnia, chiunque potrebbe essere scelto per andare in missione, essendo ciò fine proprio dell'istituto; ma siccome per essa è necessaria una soda virtù in modo che non debba soffrirne il buon nome della Religione, è lecito al superiore informarsi ed essere informato di tali cose segrete ed usare di questa regola, per non sbagliare in cosa di tanta importanza, in cui è implicato non solo l'onore dei singoli, ma quello di tutto l'istituto.

In quarto luogo, perché sia evidente la fondatezza di questa regola, mettiamo sulla bilancia il danno che viene al singolo dalla rivelazione delle sue mancanze e dei suoi difetti e gli inconvenienti che potrebbero derivare dal tacerli, per vedere da quale parte la bilancia inclini. Il danno tuo è un po' di vergogna e la perdita di un certo onorucolo; invece il danno che suole derivare quando tali cose non sono dette al superiore è prima di tutto che il male rimane senza rimedio; allora cresce, si radica e si contagia. Ma ne deriva ancora un disonore e forse una nota d'infamia per tutto l'istituto, perché alla fine, presto o tardi, per un verso o per l'altro, trapela. E ciò che si poteva correggere con poco, se fosse stato avvertito il superiore al momento opportuno, come si doveva, deve essere ora corretto con bruciature di fuoco, o con un ferro tagliente. Questo è molto più grave della perdita di quel po' d'onore o di quella piccola vergogna che bisognava subire di fronte al superiore. Pertanto affermo che non soltanto non si manca alla carità verso il fratello, rivelandone la colpa al superiore, ma si ha l'obbligo di farlo e si deve provare scrupolo di non averlo fatto. Tale inadempienza può essere così grave da costituire peccato mortale, non nei confronti delle nostre regole che non obbligano in tal modo, come abbiamo detto sopra, ma per la gravità della cosa e degli inconvenienti che ne possono derivare, dei quali è causa il non aver avvertito in tempo, quando lo si poteva fare.

S. Basilio, esortando a tale pratica, dice: Occultare il peccato del fratello, non volendo palesarlo al superiore non è altro che un aiutare a morir prima un malato che già si avvia alla morte. Perché il peccato dissimulato è come un cancro che affonda sempre più le sue radici, fino a farle giungere al cuore; Come farebbe cosa lodevole chi aprisse il tumore per estrarne il pus che racchiude, anche a costo di far soffrire il paziente, mentre al contrario sarebbe deleterio non aprire il tumore per compassione, così non agisce da amico, ma da nemico chi copre la mancanza del fratello e non vuole manifestarla al superiore che è medico e padre, perché lo aiuti a guarire; ma piuttosto vuol vederlo morire (*Reg. fusius disputatae*, 46).

S. Agostino, trattando lo stesso argomento, dice: Non credete di far male quando rivelate qualche cosa al superiore; anzi fate male quando dissimulando fate perire il fratello, mentre parlando potevate correggerlo. Se egli avesse una piaga nel corpo e la volesse nascondere per paura del bisturi, non sarebbe crudeltà la vostra connivenza e opera di misericordia il parlare? Ora ciò vale molto di più per le piaghe interiori (*Reg. 3, c. 23*).

Pertanto, la simulazione non è carità e si sbagliano quelli che sogliono osservarla come legge e credono perciò di essere uomini onorati. Ci sono infatti di quelli che ne fanno un punto d'onore e una regola di buona educazione il non rivelare al superiore gli errori altrui, e sentono un'estrema difficoltà; si giustificano perciò diminuendo la gravità del caso, dicendo che non vogliono riportar ciarle, né far del male al fratello, mettendolo in cattiva luce presso il superiore. Ma questo non è agire con spirito religioso e nemmeno secondo lo spirito della Compagnia, bensì secondo le leggi del mondo e lo spirito secolare, molto pregiudiziale per la Religione. È questo metodo che fa male al fratello e alla Religione, non l'altro! È ragionevole non esser fedele alle leggi del proprio istituto per piacere ad un altro? A chi sei maggiormente obbligato? Dovrebbe essere considerato disonorevole il vizio di occultare, non la lealtà e l'osservanza delle regole. Pertanto S. Basilio conclude: Nessuno nasconda il peccato del fratello, perché invece di amarlo e di fargli del bene, diviene causa della sua perdizione. Non cercare pretesti per nascondere il male del tuo fratello, ma manifestalo subito al medico che deve curarlo, prima che esso diventi incurabile e sia necessario il bisturi: questo è vero amore e sincera carità! In questo modo guadagnerai il fratello, nell'altro forse lo perderai.

Queste ed altre ragioni addotte da teologi e santi dimostrano a sufficienza che questa regola è giusta e santa, sebbene il religioso non faccia alcuna rinunzia al diritto che potrebbe avere in contrario, come non si fa in altre religioni. Ma nella Compagnia c'è anche un'altra ragione: quando si presenta un candidato, gli si danno da leggere le regole ed un Sommario delle Costituzioni che dovrà osservare, in cui è proprio compresa questa regola, e in particolare su questa stessa regola gli si chiede un preventivo consenso a ciò che vi è contenuto; e tale domanda si ripete ogni sei mesi, nei due anni di noviziato, prima di essere ammesso ai voti. Il maestro dei novizi inoltre ha il dovere, per regola (*Reg. 15 Magistri Novitiorum*), di spiegare ai novizi in modo particolare le cose in cui potrebbe in seguito incontrare maggior difficoltà, tra le quali è espressamente ricordata questa. E difatti lo fa, ed i novizi dicono che sono contenti di sottomettersi, per poter progredire nello spirito di umiltà, come dice la regola stessa: ciò che contribuisce a rendere più agevole quest'osservanza.

È senza dubbio consentito, quando si entra nella vita religiosa, in vista di una maggiore perfezione, acconsentire a cedere in ciò il proprio diritto ed accettare che le proprie colpe e tutti gli errori siano immediatamente riferiti al superiore, senza preavviso, perché ciascuno è detentore ed amministratore del suo onore e della sua buona reputazione, e per il suo bene spirituale può perderli nei riguardi del superiore o di chi voglia, mentre non c'è nessuna particolare circostanza che l'obblighi a non perderli, come non c'è nel nostro caso. Come può lecitamente manifestare al superiore il suo peccato, per grave e segreto che sia, così può dare anche ad altri il permesso di manifestarlo. Ecco ciò che fanno coloro che entrano nella Compagnia a mezzo del consenso di cui abbiamo parlato e che essi danno: ciò che non è altro che la cessione di un diritto. È come se qualcuno in confessione mi dicesse un peccato grave, ed io, per essere sicuro di trovare il rimedio adatto, gli chiedessi il permesso di parlarne col mio superiore, uomo dotto e prudente ed egli mi rispondesse: «Sì, sono contento». È evidente che secondo il tenore di queste parole egli cederebbe il diritto che aveva che la cosa non fosse detta a nessuno, e che io acquisterei il diritto di consultarmi col superiore.

Si aggiunga a tutto ciò che i novizi, per ben due anni, vedono nella Compagnia questa regola praticata, e ciò basta ad intendere che hanno in pratica rinunciato al loro diritto, sebbene espressamente non ne abbiano fatto rinunzia. In modo simile il certosino rinunzia al diritto naturale di conservarsi la vita, non mangiando carne, per la pratica che c'è nel suo ordine, sebbene non faccia mai espressamente tale rinunzia, pur essendo il diritto di conservarsi la vita più stretto di quello di conservare il buon nome. E chi si fa ordinare sacerdote rinunzia al suo diritto al matrimonio e rimane praticamente obbligato con un voto solenne di castità, sebbene in particolare non esprima nessun voto. Pertanto il Padre S. Francesco Borgia, da Generale, rispose ad alcune congregazioni provinciali di Spagna che lo interrogavano su questo punto, che quelli che entrano nella Compagnia rinunziano in ciò al loro diritto (*Riferite dal P. M. GIL GONZALES, Platica 15 su questa Regola*). E il Generale della Compagnia, a norma delle bolle e dei privilegi, ha autorità per interpretare le Costituzioni.

Infine, dopo il suo scritto, fu determinato ciò che abbiamo detto nella sesta Congregazione Generale e si ordinò che fosse bene illustrato ai novizi (*Decreto 49, can. 10 e 11; decreto 35, can. 6*). E come ivi si nota, la Congregazione Generale ha dalla Santa Sede l'autorità di poter spiegare le cose dubbie dell'Istituto. Vi si aggiunge che quelle parole della regola: da qualsiasi persona le sapesse fuori confessione, valgono per quelle cose che possono essere

state viste o osservate, non per quelle che dallo stesso fratello fossero state confidate in segreto, chiedendo così aiuto o consiglio.

Sono così appianate tutte le difficoltà e le occasioni di lamentele; perché non c'è ingiuria per chi sa ed è contento. Ti fu detto fin da principio, quando sei entrato, che da noi si usa così, ed hai detto che ti piaceva. Se dopo ti pare di essere offeso dal fatto che le tue colpe sono riferite al superiore, non darne la colpa alla regola, né al fratello che la osserva, ma lamentati di te stesso che, dovendo ora essere più virtuoso che agli inizi, lo sei di meno, perché non senti in te la buona disposizione che sentivi allora. Qui è il nocciolo di tutta la difficoltà di certuni nei riguardi di questa regola, e perciò il santo Padre ne ha indicato il fondamento proprio nella regola stessa: l'umiltà e il desiderio di progredire nella perfezione. Se ci fosse ciò, saremmo lieti che le nostre colpe fossero note, per essere stimati poco, per essere corretti ed ammoniti; mentre mostra scarsissima umiltà chi non prova questa gioia.

CAPO VII

Alcuni avvertimenti importanti in materia

Da tutto ciò che abbiamo detto, possiamo ricavare alcuni avvisi, sia per chi viene corretto, come per chi deve correggere ed avvertire. Prima di tutto, quanto a colui che è corretto ed ammonito, è necessario avvertire che è colpa gravissima, quando il superiore rimprovera uno di un certo difetto, risentirsene ed andare indagando chi può averlo riferito, se ha esagerato, e andare poi lamentandosi con l'uno e con l'altro, perché non fu così o, per lo meno, non fu in quella misura. È grave colpa e molto spesso più grave della colpa stessa, perché sappiamo tutti che sei un uomo e puoi mancare; ma quando resisti in questo modo, ti giudichiamo molto più imperfetto, perché dai prova di essere ben superbo e fai sospettare che non vuoi emendarti né progredire, ma soltanto far buona figura esternamente ed essere stimato.

Ben dice S. Bernardo: Chi cerca di coprire le colpe in cui è stato colto e dice anche delle piccole bugie per scusarle, come potrà farmi credere che manifesterà le colpe occulte, che sa egli solo? (*De gradibus humilitatis, gradu 8, c. 17*) Il vero umile che conosce se stesso e si stima per quel che vale, non si stupisce di ciò che si dice di lui, né gli pare nuovo, perché si riconosce colpevole di cose peggiori, ed ha l'impressione che si dica troppo poco in paragone di ciò che si potrebbe dire. A te la tua colpa sembra minore di quel che è, o ti pare che non esista neppure, perché la guardi con gli occhi accecati dall'amor proprio; ma all'altro che la osserva passionatamente, pare maggiore di quella che realmente è. Ma, facciamo pure il caso che l'altro abbia esagerato, perché tale fu la sua impressione, non ti ricordi più che, quando entrasti in Religione ti fu chiesto se avresti voluto soffrire ingiurie e false testimonianze e offese da persone di dentro o di fuori e rispondesti di sì? Te ne sei dimenticato? te ne sei pentito? Ti dovresti rallegrare che l'altro, senza cattiva intenzione e senza colpa da parte sua, ha detto più di quello che è accaduto; e anche se l'altro non avesse parlato con intenzione retta o con carità, te ne dovresti egualmente rallegrare per la parte che ti riguarda, perché ti si offre l'occasione di umiliar ti e d'imitare Cristo nostro Signore. Tanto

più poi, se ciò fu fatto con buona intenzione, pensando di dire la verità. In questo modo i meriti crescono non solo dinanzi a Dio, ma anche dinanzi agli uomini; diversamente diventa occasione di perdita quella che doveva essere di guadagno.

La colpa sarebbe molto maggiore se qualcuno, avendo intuito chi può aver riferito, va a sfogarsi con lui e a lamentarsi perché ha parlato o perché ha detto troppo, o perché ha riferito le cose in maniera diversa dalla realtà, facendo vedere il suo risentimento. Chi desidera sinceramente emendarsi, vorrebbe piuttosto che molti occhi fossero fissi su di sé, per essere obbligato ad essere quello che vuole, come desiderava S. Bernardo: Chi mi dirà, diceva, che cento pastori vegliano su di me? Quando mi sento osservato, sono più sicuro! O pazzia degna di meraviglia! Che ci si azzardi a controllare una moltitudine di anime altrui e non si possa sopportare che una sola vegli su di sé! Temo piuttosto il dente del lupo che la verga del pastore! (*Ep. 42*). Questo bisogna temere, che il fischio e la verga del pastore non siano più desiderati! Il risentirsi che si vigili su di noi e ci si custodisca, oltre ad esser male, è segno che c'è motivo di usare con noi tale cura. Ciò è da notarsi anche per altri casi simili, perché l'esperienza ci dice che coloro che si risentono per la sorveglianza son quelli che ne hanno maggiore necessità e che proprio tale necessità li rende sospettosi. Il buon religioso veramente umile deve temere di sé, più di quanto possa di lui temere un altro e deve perciò rallegrarsi che lo si aiuti, perché l'affare è suo ed è lui a profittarne.

Quanto a colui che va a riferire, bisogna notare che le colpe del fratello bisogna scoprirle al superiore immediatamente, senza raggiri, come a padre, e con la segretezza che la colpa richiede, perché egli, da padre, possa porvi rimedio e prevenire il danno che potrebbe venirne. Bisogna badare molto a ciò, perché potrebbe accadere di non dire la colpa al superiore, ma ad altra persona che non ha autorità e non può portar il rimedio: ciò sarebbe cosa pessima, perché sarebbe una mormorazione.

Secondo, quanto al modo di procedere in tale manifestazione, la regola dice che deve farsi col debito amore e carità (*Reg. 10 Summarii*), parole che piacquero molto alla santità di Gregorio XII, quando esaminò queste regole. Chi vuole osservarle alla perfezione deve star bene attento a non lasciarsi guidare da passione o invidiuzza, o da zelo indiscreto, che gli faccia oltrepassare il segno e fare una relazione storta o esagerata, di modo che un particolare divenga un fatto universale, una mosca un leone, o venda un sospetto per realtà: in ciò bisogna essere molto scrupolosi, perché si può essere causa di molti turbamenti.

La terza cosa da osservare è che chi avvisa non tralasci di fare il suo dovere, anche se l'altro non fa il suo prendendo la cosa come va presa. S. Agostino a proposito del fatto che chi non riceve bene la repressione somiglia al frenetico che resiste al medico e rifiuta la medicina, dice: Ebbene, che cosa dobbiamo fare con lui? Dobbiamo forse trascurare di curarlo? No, affatto! Sebbene egli non voglia essere legato e curato, e chi è in letargo non voglia essere svegliato, pure la diligenza della carità dev'essere perseverante, legando e curando l'uno e svegliando l'altro. All'apparenza entrambi se ne dispiacciono e se ne lamentano finché sono ammalati; ma poi, una volta guariti, sono grati per il beneficio ricevuto (*Ep. 167; ep. 87 ad Felicitatem et Rusticum*).

Possiamo sperare che anche il nostro fratello faccia così, anche se nel momento del rimprovero ne soffre. Quando dopo, tornato in sé, considerando la cosa alla presenza di Dio ne vedrà la ragione, sarà grato e riconoscente del beneficio ricevuto. Se gli uomini curano con molta fatica e talvolta con vero pericolo gli animali bruti da cui non ricevono nessun ringraziamento, perché ne sono incapaci, quanto più non sarà giusto, dice il santo (*Ep. 50 ad Bonifacium*), che curiamo e correggiamo i nostri fratelli, perché non periscano per sempre? In fondo hanno intelletto e ad un certo momento potranno comprendere il beneficio che

hanno ricevuto ed esserne grati, come dice il Savio: «chi corregge qualcuno, ne godrà il favore, più di chi lo tratta con parole di lode» (*Prov. 28, 23*). S. Basilio (*Reg. fusius disputat. 52*) cita a questo proposito le parole di S. Paolo ai Corinti: «Perché, se io rattristo voi, chi dovrebbe rallegrare me, se non colui che è stato da me rattristato?» (*II Cor 2, 2*). La pena e l'afflizione che provate per la mia correzione mi è causa di gioia, perché vedo il bene che devono produrre in voi. Ecco, infatti, questo stesso essere stati voi rattristati secondo Dio, quanta sollecitudine ha prodotto in voi (*II Cor 7, 11*). Quello stesso che ora vi è causa di dolore, diventerà motivo di salvezza, perché vi farà essere più attenti e diligenti. È tristezza secondo Dio, perché è motivo di emenda.

Ma forse mi direte che ci sono alcuni che peggiorano con la correzione. A questa obiezione risponde S. Agostino: Si deve forse non usare le medicine e non curare gli ammalati, perché qualcuno non guarisce? No, di certo! Così, neppure si deve trascurare di correggere, perché ci sono di quelli che non ne traggono profitto. Il medico, quello corporale o quello spirituale, deve sempre fare il suo dovere, secondo le regole dell'arte che ha appresa, usando e provando tutti i mezzi, senza togliere la speranza al malato (*Ep. 48 ad Vincentium*).

Circa il modo come deve farsi la correzione, S. Basilio (*Reg. fusius disput. 50 e 51; Reg. brevior. 9*) dice che chi corregge un altro deve imitare i medici, i quali non si adirano contro il malato, ma lottano con accanimento contro la malattia, mettendo in opera tutti i rimedi. Così chi corregge non deve sdegnarsi contro il peccatore, né alterarsi, ma con somma cura e diligenza deve cercare di togliere il vizio o il difetto dalla sua anima. La maniera deve essere, dice il santo, quella di un padre medico che cura in un figlio una ferita o una piaga pericolosa; osservate con quale cura, attenzione, soavità non si muove! Egli sente come proprio il dolore del figlio. Allo stesso modo, con lo stesso tatto, con la stessa soavità il superiore deve correggere i sudditi, che sono i suoi figli spirituali, con «spirito di dolcezza», come dice S. Paolo (*Gal 6, 1*). Dice ancora S. Agostino, nello stesso luogo: Il tiranno che taglia a pezzi e il carnefice che squarta non si curano di fendere nelle congiunture, né quale è il verso per cui il taglio riuscirà meglio; ma chi opera per guarire, esamina prima bene in qual verso deve tagliare e procede con molto riguardo. Così il superiore che vuole guarire il suddito per mezzo della correzione, agisce in questo modo e cerca di non fargli male.

È cosa questa di grandissima importanza e molto raccomandata dai santi (*PART. II, TRAT. 2, c. 8*). Si guardino bene, essi dicono, coloro che hanno il dovere di correggere di non mostrare mai passione, ira o indignazione, perché in tal modo perderebbero il tempo, senza raggiungere il fine: sarebbe un far peggiorare, invece di guarire. E citano il consiglio di S. Paolo a Timoteo: «Il servo di Dio deve correggere con dolcezza gli avversari» (*2Tim 2, 25*). Con dolcezza, sebbene un altro testo dica con modestia; ma, in fondo, è la stessa cosa, perché per correggere con modestia è necessario non mostrare passione né turbamento alcuno. Finalmente la correzione deve essere fatta con parole educate e con misura, con tanta buona grazia che la persona corretta senta che la correzione nasce da un cuore pieno di carità e da un sincero desiderio del suo bene. Tale è il modo che suole portare buon frutto!

Fine della Terza Parte dell'Esercizio di Perfezione e Virtù religiose; la sottomettiamo alla censura e alla correzione della nostra santa Madre la Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana.